



STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO

SINO A COSTANTINO PALEOLOGO

DEI

SIGNORI LEBEAU E CREVIER

TRADOTTA IN ITALIANO



Edizione accuratamente riveduta e corretta, e fregiata di 100 incisioni.

VOL. VI.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore, N° 26

1848

STORIA

DEGLI IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

ULTIMO IMPERATORE DEL BASSO IMPERO

§ I

Guerra contro Zacas. Prosperità dei Greci. Ribellione repressa nelle isole di Creta e di Cipro. Assassinamento di Zacas. Guerra della Dalmazia. Malvagi disegni di Diogene. Primo attentato di Diogene. Vuol uccidere Alessio di sua mano. Secondo tentativo di Diogene. Diogene arrestato. Scoperta e gastigo dei principali complici. Inquietudine universale. Assemblea generale. Perdono accordato dall' imperatore. Fine della guerra della Dalmazia. Continuazione della vita di Diogene. Nilo eretico. Un impostore spacciandosi per figlio di Romano Diogene, solleva i Comani. Alessio si prepara a far loro fronte. Marcia dei Comani. Vano tentativo dei Comani sopra Antiochia. Assedio di Andrinopoli. Arresto del falso Diogene. Disfatta dei Comani. I Comani si ritirano. Fatiche di Alessio per porre Nicomedia in sicuro. Principio delle Crociate. Pietro il Romito in Gerusalemme. Predicazione di Pietro. Concilii di Piacenza e di Clermont. Conseguenze del concilio di Clermont sopra la legittimità delle Crociate. Partenza della prima partita dei crociati. Viaggio di Pietro il Romito. Disfatta di Pietro in Nissa. Pietro davanti Costantinopoli. Ladronecci dei crociati. L'armata di Pietro disfatta nell' Asia. Crociata di Godescalco. D' Emicone. Viaggio di Goffredo di Bouillon. Prigionia Di Ugo il Grande. Ugo è restituito a Goffredo. Combattimento fra i Greci ed i Latini davanti Costantinopoli. Abboccamento di Goffredo e di Alessio. Goffredo nell' Asia. Arrivo di Raolo. Viaggio di Boemondo in Costantinopoli. Omaggio prestato da Boemondo. Altri principi. Viaggio di Raimondo conte di Tolosa. Raimondo in Costantinopoli. Taticio raggiunge i crociati.

ALESSIO

Terminata la guerra dei Patzinacesi, Alessio volse le sue armi contro i Turchi. I grandi sforzi che gli era convenuto fare nella Tracia durante i due ultimi anni, avevano sospesa la spedizione di Giovanni Ducas; e Dalassene essendosi impadronito di Scio, dopo avervi lasciata una guarnigione, era tornato in Costantinopoli. Zacas profittando di tale intervallo, aumentò le sue forze, costruì navi, ed andò a devastare le isole dell'Arcipelago. Fiero delle sue prosperità, prese il titolo di re, si stabilì in Smirne come nella capitale dei suoi stati, e sperava fino di conquistare Costantinopoli. Alessio per opporsi ai di lui ambiziosi progetti, e per riacquistare Smirne e gli altri luoghi invasi da quel formidabile corsaro, pose in piede truppe di terra e di mare. Giovanni Ducas, comandante delle milizie terrestri, ed il di lui luogotenente Costantino Dalassene alla testa della flotta concertarono in maniera la loro marcia e la loro navigazione, che giunsero ambidue nel medesimo tempo all'altezza di Lesbo, e passarono insieme in Militene, dove comandava Galabaze fratello di Zacas. Questi avendo saputo che la città era assediata, vi si portò in persona; talchè vi furono per tre mesi attacchi e combattimenti continui. Si pugnava ogni giorno dalla mattina alla sera; ma quelle non erano se non piccole scaramucce, ed i due partiti si ritiravano sempre senza alcun vantaggio decisivo. I Greci accampati all'occidente della città, schierandosi in battaglia, fino dallo spuntar del giorno avevano il sole nel volto; e quando quest'astro dopo il mezzo giorno passava alle loro spalle, essi, già indeboliti dalla fatica e dal caldo, non potevano se non difendersi. Alessio, informato della poca attenzione de'suoi generali, mandò l'ordine di non cominciare a combattere se non dopo il mezzogiorno; quindi nel dì seguente, i Turchi, acciecati dal sole e dalla polvere che un vento occidentale spingeva loro negli occhi, furono interamente disfatti.

Zacas chiese la pace sotto l'unica condizione, che gli si permettesse di tornare in Smirne, e che gli si dessero alcuni ostaggi per sicurezza di non essere inquietato durante la sua marcia. Giovanni vi consentì sotto un'egual condizione, cioè che gli si consegnassero due dei primarii uffiziali turchi per cauzione della parola data da Zacas di abbandonare Militene, senza fare alcun torto agli abitanti, e senza condurne veruno in Smirne. Queste convenzioni, confermate col giuramento, furono ben presto violate dal corsaro; il quale, uscito appena da Militene, rapì quanti abitanti potè insieme colle loro mogli e figli. Si era ei però appena allontanato dal porto con alcune delle sue navi, quando Dalassene, per punirne la perfidia, lo inseguì con tutta la sua flotta, lo attaccò vigorosamente, ed avendogli presi molti navigli, ne trucidò gli equipaggi; lo stesso Zacas sarebbe caduto nelle di lui mani, se non fosse fuggito in una scialuppa travestito da marinaro. Non avendolo alcuno inseguito, egli approdò a piè d'un promontorio, dove fu ricevuto da una scorta di Turchi, che vi aveva inviati ad aspettarlo in caso di qualche disgrazia, e che lo condussero in Smirne. Il resto della di lui flotta, che voleva seguirlo, fu arrestato da Giovanni Ducas, il quale ritenne i legni, e pose in libertà gli abitanti già caricati di catene da Zacas. Dopo di ciò lasciò una guarnigione in Militene, rimandò Dalassene, ritenne una parte della flotta, con cui riacquistò Samo e molte isole soggiogate dal corsaro, e quindi se ne tornò in Costantinopoli.

Non vi si trattenne lungo tempo senza essere obbligato a rimettersi in mare. Due Cretensi chiamati Carycas e Rossomate avevano fatto sollevare l'uno una parte dell'isola di Creta, e l'altro tutta quella di Cipro. Giovanni Ducas essendosi incamminato verso Creta,

seppe in Carpate che i Cretensi fedeli avevano attaccato e trucidato il ribelle con tutti i di lui partigiani. Avendo adunque trovata l'isola già sommessa, vi lasciò un numero di truppe, e fece vela verso Cipro; dove giunto, prese Cerines. Rossomate, che non era versato nella guerra, invece di attaccare i Greci mentre sbarcavano, diede loro tutto il tempo per fare le necessarie disposizioni onde assalirlo. Essendo accampato in Leucosia, ricevè la notizia della presa di Cerines, e passò ad appostarsi sopra una collinetta vicina, dove Butomite gli sedusse ben presto un gran numero di soldati. Nel giorno seguente il ribelle si schierò in ordine di battaglia; e mentre scendeva lentamente per raggiungere il nemico, un corpo di cento dei di lui cavalleggeri, precedendolo e correndo a briglia sciolta, come se avesse voluto attaccare l'armata greca, voltò improvvisamente faccia, e passò sotto le bandiere di Ducas. Questo bastò per ispaventare Rossomate, il quale fuggì verso Nemesi, dove sperava di trovare un legno con cui ritirarsi nella Siria; ma stretto da Butomite, si rifugì sopra una montagna, dov'era fabbricata una celebre chiesa della santa Croce. Butomite ve lo inseguì, e promettendogli sicurezza, lo indusse ad andare ad arrendersi a Ducas. Il generale greco marciò in seguito in Leucosia, ridusse in dovere tutta l'isola; e dopo avervi lasciate le necessarie guarnigioni, condusse in Costantinopoli Rossomate e gli altri capi dei ribelli. L'imperatore informato che tale sedizione era stata cagionata dalle vessazioni dei pubblici esattori, vi spedì un giusto e disinteressato intendente, chiamato Callipare, con autorità assoluta di regolare le contribuzioni, ed incaricò Filocalo Eumazio del comando delle truppe di terra e di mare che dovevano restare nell'isola.

Non era facile all'imperatore disfarsi di Zacas; questo corsaro essendosi creato re da sè stesso, faceva costruire armate, ed equipaggiare in Smirne legni di tutte le grandezze, e si preparava a sostenere il suo nuovo titolo con nuove conquiste. Alessio gli oppose un'altra flotta; ma per distruggerlo con più sicurezza, gli eccitò un nuovo nemico. Zacas era salito a tanto credito, che Solimano sultano di Nicea ne aveva sposata la figlia. Alessio scrisse a questo sultano una lettera lusinghiera, in cui dopo mille proteste di amicizia e di stima, gl'inspirava violenti sospetti contro il di lui suocero. Zacas, gli diceva, ad oggetto di velare i suoi perfidi disegni, fingeva di volere attaccare l'impero. Una tale intrapresa era superiore così alle sue forze, come alla sua nascita; ma dopo avere addormentato il proprio genero con false dimostrazioni, sperava di opprimerlo. Gli rappresentava in seguito, che se voleva salvare il suo regno e la sua vita, non doveva perder tempo; che l'imperatore nulla temeva per sè stesso, ma che l'interesse comune che dee legare insieme tutti i principi, ed il suo affetto particolare per il sultano lo tenevano in una grande inquietudine, e che gli offriva tutti gli aiuti ch'esso poteva sperare dalla sua prudenza e dalla forza delle sue armi. Mentre l'imperatore impiegava l'artifizio per irritare Solimano contro Zacas, questo, aspettando che la sua flotta fosse in istato di far vela, andò per terra ad assediare Abido. Dalassene accorse colle sue navi in soccorso di questa importante piazza; ma dopo pochi giorni fu non meno sorpreso di Zacas nel vedere giungere per terra il sultano di Nicea alla testa di un potente esercito. Bastò la lettera dell'imperatore per infiammare quello spirito fervente e precipitoso. Egli aveva immediatamente prese le armi per andare a distruggere il suo suocero; e nel giungervi gl'intimò l'ordine di levare l'assedio. Zacas, ristretto fra due nemici, non esitò a gettarsi nelle braccia del suo genero; egli ignorava fino a qual segno Alessio lo aveva irritato contro di esso. Solimano lo ricevè con un'apparente amicizia, lo invitò a cena, lo fece bevere eccedentemente; ed avendolo ubbriacato, gl'immerse un pugnale nel seno. Quindi dopo alcuni trattati conchiuse la pace coll'imperatore: e quest'orribile assassinamento, frutto della furberia di Alessio, rese la tranquillità alla spiaggia marittima; ma dovè lasciare nei cuori dei due principi rimorsi più crudeli di tutti i mali della guerra.

Niuna cosa prova meglio la debolezza dell'impero, dell'ardire con cui i più piccoli principi osavano allora attaccarlo. Bodino re della Servia e della Dalmazia, chiamata allora Rascia, l'aveva divisa in due governi detti *Jupanies*, ch'ei aveva ceduti in proprietà a due grandi, Bolcan e Marco ovvero Mauro, altro non riservandosene che l'omaggio. Bolcan, signore d'una poco estesa ma assai popolata contrada, divenuto per la sua audacia e per il suo guerriero carattere un formidabile vicino, fece molte scorrerie sopra tutta la frontiera, ed incendiò Lipenio, piccola città situata al piè della catena delle montagne che dividono il dominio greco dal dalmatino. Non pare che Bodino, signore assoluto del paese, avesse avuta parte in questa guerra; egli lasciò che il suo vassallo lottasse solo colla forza dell'impero. Alessio marciò in persona contro questo barbaro; che da principio atterrito si ritirò sopra le montagne di Sfenza-

ne, dove l'imperatore lo inseguì. Ma Bolcan per trattenerlo, mandò a chiedergli la pace, rappresentandogli che gli uffiziali greci che comandavano sopra la frontiera, erano stati gli aggressori, avendo fatte molte scorrerie nelle sue terre; e promettendogli di restar tranquillo nel suo stato, e di dare in ostaggi i più distinti della sua famiglia. L'imperatore si appagò delle di lui scuse, e lasciando alcune partite di truppe per ristabilire le piazze già distrutte e per ricevere gli ostaggi, riprese la strada di Costantinopoli. Bolcan però allorchè lo vide lontano, più non pensò se non ad eludere la sua promessa; differì di giorno in giorno la consegna degli ostaggi suddetti, e poco dopo rientrò alla testa di un'armata nelle terre dell'impero. Alessio dopo avergli scritto più volte per riconvenirlo della parola data, vedendolo ostinato, spedì contro il medesimo un grosso corpo di truppe, comandato da suo nipote Giovanni figlio del sebastocratore. Questo giovane generale pieno di ardore, ma senza esperienza, giunse in Lipenio, varcò il fiume che scorre a piè della montagna, ed andò ad accamparsi presso di Slenzane, dove era Bolcan. L'accorto barbaro vedendo di doverla far con un giovane facile a lasciarsi ingannare, lo tenne a bada con nuove proposizioni; e mentre Giovanni dava orecchio a quest'illusorio trattato, egli marciò verso il campo dei Greci. Un romito testimone di tal movimento lo precedè, e ne avvertì il generale; ma Giovannni si burlò del di lui avviso, e licenziò il romito con disprezzo. Ma nella notte seguente Bolcan assalì improvvisamente il campo imperiale; ed i Greci furono per la maggior parte scannati nelle loro tende. Molti fuggendo fra le tenebre senza conoscere il paese, si precipitarono nel fiume, e vi si annegarono; i più valorosi si radunarono alla tenda del generale, e lo salvarono dai nemici. Bolcan vincitore tornò in Sferzane; e Giovanni coi pochi soldati che gli erano rimasti ripassò il fiume, ed andò ad accamparsi una mezza lega in distanza da Lipenio; d'onde vedendosi fuori di stato di difendere il paese, tornò in Costantinopoli. Bolcan padrone della campagna saccheggiò, incendiò, distrusse le vicinanze di Scupes; e non abbandonò il paese, se non dopo averlo ridotto un deserto.

Alessio, sdegnato nel vedere che un piccolo principe si faceva beffe dei proprii impegni e delle forze dell'impero, risolvè di andare in persona a punirne l'insolenza. Partì adunque colle sue truppe, e si fermò in Dafunce, due leghe lontana da Costantinopoli, per aspettarvi i grandi della corte che non avevano potuto seguirlo; Niceforo Diogene vi si portò nel giorno dopo. Questo giovane signore, figlio dell'imperatore Romano Diogene e di Eudocia, fratello uterino di Michele Parapinace e decorato del titolo di Augusto vivente il suo padre, si vedeva malvolentieri ridotto ad una privata condizione. Il di lui fratello Leone, di un carattere più dolce e più grato alle buone maniere colle quali era trattato da Alessio, era morto nella guerra contro i Patzinacesi; ma Niceforo, naturalmente malinconico e divorato dall'ambizione, sebbene molto favorito da Alessio, non poteva soffrirlo sopra un trono in cui aveva veduto il suo padre. Desiderando di salirvi egli stesso, si maneggiava già segretamente da lungo tempo coi personaggi i più distinti dei diversi ordini dello stato. Questo principe aveva tutti i talenti necessarii per riuscire nei progetti. Pieno di spirito, cortese ma senza viltà, modesto ma coraggioso quando bisognava, aveva acquistato un gran numero di partigiani, e si era collegato strettamente con Michele Taronite cognato dell'imperatore, il quale, sebbene onorato della qualità di panhypersebaste e legato dai più forti vincoli agl'interessi della famiglia imperiale, si lasciò talmente invadere da una specie di frenesia, che sagrificò tutto alla fortuna dell'amico. Niceforo per tirare il popolo al suo partito, non ebbe bisogno nè di maneggi nè di spese; le qualità naturali gli guadagnarono tutti i cuori. Un'alta statura, una fisonomia piena di forza e di vigore, un gran coraggio, una maravigliosa destrezza in tutti gli esercizii, un'aria affabile e popolare lo rendevano l'idolo della moltitudine. A questi sentimenti si aggiungeva quello della compassione, eccitata in tutti dall'ingiusta crudeltà esercitata contro il di lui padre. Ognuno l'ammirava con tenerezza, e lo riguardava come il più degno della corona. Egli stesso credendo di meritarla più di Alessio, risolvè di disfarsene.

Esso fu creduto autore d'un primo attentato contro la vita dell'imperatore in mezzo a Costantinopoli. Un barbaro travestito da mendico trovò la maniera di penetrare fino dove l'imperatore si esercitava nella cavallerizza nel gran palazzo. Mentre il principe si fermava per fargli qualche limosina, questo miserabile volle cavare dal fodero un pugnale che teneva nascosto fra i suoi stracci; ma non essendovi riuscito, colpito dall'idea del suo delitto, e persuaso che il cielo medesimo ne avrebbe impedita l'esecuzione, si prostrò ai piedi di Alessio, chiedendo perdono ad alta voce. *E di che vuoi tu che ti perdoni?* gli rispose Alessio. Egli allora mostrando il pugnale nel fodero, e percuotendosi il petto, manifestò il

disegno che aveva formato, ma senza accusar veruno. Le guardie accorsero in folla, e lo avrebbero tagliato in pezzi, se l'imperatore, che mai non perdè il suo sangue freddo, non avesse impedito loro di toccarlo. Questo principe portò più oltre la sua clemenza, non avendo voluto che il reo fosse posto alla tortura per iscuoprire s'egli aveva complici. Non contento di avergli accordata la grazia, gli usò anche molte liberalità; e malgrado le rimostranze dei suoi amici, lo lasciò in Costantinopoli, dicendo, che la man di Dio che protegge i principi, è per essi l'unica sicura custodia. Avendo quest'avvenimento fatti nascere molti sospetti, egli rigettava con isdegno quelli che si cercava d'inspirargli, e non permetteva che si pregiudicasse in veruna maniera alla riputazione di Diogene.

Questa bontà del principe non giustificò Diogene. Molti rimasero persuasi che egli aveva sedotto quel barbaro, e l'evento provò che non si ingannavano. Mancato questo colpo, Diogene risolvè di non fidarsi di alcuno, e di servirsi della sua propria mano. Pieno di questo nero disegno, nel giungere in Dafnuce si studiò primieramente di corteggiare l'imperatore con più assiduità di prima; e come per un eccesso di affetto alla persona del principe, fece collocare la sua tenda più vicina che potè a quella di Alessio. Emmanuelle Filocate, che diffidava di Niceforo, avendo osservato questa di lui affettazione, comunicò i suoi sospetti all'imperatore, e gli chiese la permissione di obbligare Niceforo a cangiar sito. « Guardatevi dal farlo, rispose Alessio: s'egli è innocente, gli faremmo un torto; se reo, gli somministreremmo un pretesto ed una scusa ». Filocate si ritirò compiangendo il suo padrone per l'indifferenza che egli aveva sopra la sua propria conservazione. In fatti Alessio, vigilantissimo intorno a tutto il resto, non trascurava se non la sicurezza per la propria persona; sebbene avesse fatti insorgere molti malcontenti, viveva con tanta sicurezza, che sovente si trovava senza guardia. Nella notte medesima, mentre dormiva, il di lui appartamento o tenda erano aperti senza sentinella alla porta. Quindi circa la mezza notte Diogene con un pugnale sotto la veste entrò senza fare alcuno strepito dove dormivano l'imperatore e l'imperatrice, la quale accompagnava il suo marito in quella spedizione; si avvicinò al letto, ed avendo veduta una delle donne della principessa occupata nell'uccidere i moscherini di cui abbondavano in quel luogo, si ritirò pieno di timore per dubbio di essere stato riconosciuto. Egli in fatti lo era stato; ed allorchè l'imperatore fu svegliato, la donna non mancò d'informarlo. Alessio finse di nulla sapere: continuò nel giorno seguente la sua marcia, e trattò Niceforo come aveva fatto per l'addietro, stando però in guardia, ma senza dargliene il minimo sospetto.

Mentr'egli si avvicinava a Serres, Costantino Ducas figlio di Parapinace, giovane principe di un carattere dolce e tranquillo, che vedeva senza rammarico sopra la testa di Alessio la corona di suo padre, pregò l'imperatore a fermarsi in una casa di campagna che egli aveva nelle vicinanze. Quest'era un soggiorno ameno, arricchito d'acque salutari e guarnito di fabbriche così spaziose, che poteva alloggiarvi comodamente tutta la corte. Alessio vi si trattenne per quella notte; e mentre nel giorno seguente si preparava a partire, Costantino, che aveva fatte abbondanti provvisioni per trattare il principe con magnificenza, lo pregò a restarvi per qualche tempo, a fine di riposarsi dopo il viaggio e di profittare della salubrità delle acque. Alessio gli accordò un altro giorno. Frattanto Niceforo, sempre occupato nel suo progetto, credè di aver trovata l'occasione di seguirlo. Mentre adunque l'imperatore usciva dal bagno, gli si presentò tutto armato, come se fosse tornato dalla caccia. Taticio però lo rispinse, soggiungendo alcune parole che gli fecero conoscere, che il suo attentato era scoperto, e che lo determinarono a porsi in sicuro. Alessio partì nel terzo giorno; ma avendo avuto riguardo alla gioventù di Costantino, da esso teneramente amato, ed alla di lui madre Maria, che trattò sempre con gran rispetto, lo dispensò dal seguirlo in quella spedizione, che doveva essere piuttosto penosa che gloriosa; e nel partire gli fece dono d'un cavallo agilissimo nel corso.

Diogene che pensava a fuggire, pregò istantemente Costantino a cedergli questo cavallo; ma il principe glie lo negò, dicendogli di non potere, senza mancare al rispetto dovuto al loro comune padrone, disfarsi d'un dono che ne aveva ricevuto. L'imperatore andò ad accampare in Serres, ed alloggiò nella città; e Diogene lo seguì, sempre inquieto, sempre diviso fra il desiderio di fare il colpo e quello di porsi in salvo; lo che si differiva d'ora in ora. Alessio volendo finalmente liberarsi dalla necessità di usare continue cautele, si volse al suo fratello Adriano, e lo informò dei disegni di Diogene e dei tentativi che questo perfido aveva fatti per assassinarlo. Gli dichiarò nondimeno, che malgrado una così nera ingratitudine, egli tuttavia lo amava, e voleva salvarlo. Quindi lo pregò a parlargli,

e ad indurlo colla dolcezza a fare la confessione del proprio delitto, ed a palesarne i complici, promettendogli in tal caso l'impunità, e dandogli parola che l'imperatore non avrebbe conservato contro di lui il minimo risentimento. La commissione era pericolosa per Adriano, che altresì amava Diogene, avendone sposata la sorella uterina. Ciò non ostante egli, mosso dalla tenerezza che aveva per il suo fratello, l'accettò; ma il di lui zelo fu inutile. Nè le promesse, nè le minacce poterono ottenere da Diogene alcun schiarimento. Egli lo scongiurò invano colle lagrime agli occhi ad aver riguardo alla propria vita, che non poteva salvare, se non per mezzo di una sincera confessione. Nulla potè ammollire quel cuore implacabile; talchè Adriano rese conto all'imperatore della di lui pertinacia invincibile. Alessio allora incaricò Muzaces di arrestare Diogene, e di tenerlo sotto buona custodia.

Muzaces fece più di quello che gli era stato ordinato. Dopo avere esortato Diogene a palesare il segreto della di lui trama, vedendo di non poter altro ricavarne che ingiurie, mosso dallo sdegno, senza che ne avesse avuta la commissione, anzi contro l'intenzione dell'imperatore, lo pose alla tortura, e l'obbligò coi tormenti a rompere il silenzio. Diogene confessò il suo progetto ed i suoi complici; e se ne trascrissero le dichiarazioni. Quando si seppe che egli aveva incominciato a parlare, tutti quelli che erano informati di qualche circostanza, mandarono le loro deposizioni. Muzaces pose tutti questi scritti nelle mani dell'imperatore, e questo leggendo nella lista dei congiurati i nomi i più illustri, impallidì all'aspetto del pericolo che aveva corso, e da cui non si era ancora liberato. I due capi erano Diogene e Catacalone soprannominato Ambusto, valoroso guerriero che aveva comandato sotto Alessio nella battaglia di Calabrya; ma ciò che a questo trafisse più sensibilmente il cuore, fu il vedere fra i congiurati Michele Toronite, marito della sua maggiore sorella, e l'imperatrice Maria, che ei aveva sempre rispettata, e di cui amava tuttavia il figlio Costantino Ducas. I delinquenti meritavano la morte, e soprattutto Diogene e Catacalone dovevano aspettarsi i più rigorosi gastighi; talchè si supponeva, che punirli colla sola cecità sarebbe stata clemenza. Quella però di Alessio andò più oltre: ei si contentò di farli rinchiudere in un carcere di Cerasopoli, che si crede essere stata l'antica Amfipoli. Michele Taronite fu condannato all'esilio ed alla confiscazione di beni. Riguardo all'imperatrice Maria, Alessio finse d'ignorare che ella avesse avuta parte nella trama; rigettò qualunque accusa ed informazione contro di lei, e continuò a prestarle gli stessi onori, ed a darle le stesse prove di benevolenza.

Tutti tremavano così nel campo, come nella città di Serres; i complici aspettavano con timore la sentenza dell'imperatore; e quelli stessi che non avevano avuta parte nella congiura, non erano meno atterriti, temendo le funeste conseguenze della disperazione. L'imperatore medesimo vedeva con egual pericolo e nell'impunità di tanti nemici, che non si lasciavano disarmare dai benefizii, e nella condanna di tanti rei, che il numero e la forza avrebbero potuto sottrarre al gastigo. Ma quando anche non avesse incontrata resistenza, poteva egli determinarsi a spargere tanto sangue illustre, ed a spogliare lo stato del suo splendore, privandolo degli uomini più distinti in tutte le classi? In mezzo a tal perplessità abbracciò il partito più uniforme alla sua naturale inclinazione. Fece pubblicare nel suo campo e nella città un ordine a tutti gli uffiziali del palazzo e delle truppe, ed a tutti i senatori e ministri che si trovavano nell'esercito, di portarsi senz'armi allo spuntar del giorno seguente nella gran sala chiamata il palazzo; i congiurati erano anch'essi compresi in questa convocazione. Egli prese tutte le più prudenti misure per prevenire le sollevazioni ed i disordini che gli animi agitati avrebbero potuto cagionare durante la notte, la quale fu condotta in una grande inquietudine. I congiunti e gli amici di Alessio, che biasimavano l'eccessiva di lui clemenza, temendo che i congiurati non si lasciassero trasportare a qualche violenza, sparsero la voce che erano stati cavati gli occhi a Diogene; essi pensavano di scoraggire i di lui partigiani col far credere che i loro sforzi in di lui favore sarebbero stati vani, non essendo egli più in istato di regnare.

Quando apparve il giorno i soldati della guardia si portarono i primi nel luogo dell'assemblea, alcuni colla spada in mano, altri armati di picche, ed i Varanguesi colle loro azze sopra le spalle. Si schierarono tutti in figura di mezzo cerchio intorno al trono imperiale collo sdegno negli occhi, e pronti a secondare quello del principe con una sanguinosa ubbidienza. Al fianco del trono a destra ed a sinistra si collocarono i grandi e tutti gli attinenti dell'imperatore così per sangue, come per parentela. La guardia formava nella parte posteriore una folta siepe d'armi, che si estendeva fino alle porte della sala. L'imperatore in abito militare andò a sedere sotto un baldacchino fregiato d'oro. Col volto acceso,

cogli sguardi fissi, coll'aria pensosa e malinconica manifestava i diversi affetti dai quali era internamente agitato. Il principe ed il di lui seguito erano entrati per una porta inferiore, mentre la sala era ancora chiusa. Nel vestibolo, pieno d'una moltitudine di persone, regnava un profondo silenzio, interrotto solamente dai sospiri. Il pallore dei volti, gli sguardi fissi sopra le porte esprimevano negli uni i rimorsi, negli altri il timore di non essere creduti sospetti. Finalmente le porte si aprirono, e la presenza del monarca, il terribile corteggio da cui egli era circondato, ed i preparativi dello sdegno imperiale fecero gelar talmente i cuori, che tutta quella moltitudine, come se fosse stata caricata di catene, entrò tremante e prorompendo in sospiri, a guisa di tanti rei i quali, condotti davanti i loro giudici, credono di vedere già la spada sospesa sopra le loro teste.

Quando tutti furono radunati fra le due file dei soldati, rimasero in piedi, in silenzio e cogli occhi fissi sopra il trono, d'onde credevano di vedere partire i fulmini; e l'imperatore alzando allora la voce, parlò nei seguenti termini: « Io vi voglio tutti testimoni della mia condotta riguardo a Niceforo Diogene. Non esamino qui con quali mezzi il di lui padre salì sopra il trono; io non ho avuta parte nella disgrazia che ne lo ha fatto scendere: questa famiglia non mi conosce se non per mezzo de' miei benefizii. Quando l'Arbitro sovrano mi ebbe data la corona, non mi contentai di mantener Niceforo ed il di lui fratello Leone nello stesso grado di onore; ma essi trovarono in me un tenero padre, che non gli distinse dai suoi proprii figli. Quante volte ho sorpreso Niceforo in procinto di togliermi la vita! Eppure gli ho altrettante volte perdonato. Sebbene una fatale esperienza mi avesse convinto che la mia indulgenza non lo correggeva, per risparmiargli lo sdegno del pubblico tenni occulti nel fondo del mio cuore i di lui delitti. Tanta pazienza non ha potuto raddolcirlo; per ricompensarmi di avergli tante volte lasciata la vita, non ha cessato di attentare contro la mia; e col rendervi complici del suo parricidio, ha voluto meritare d'esser vostro imperatore ». A queste parole tutta l'udienza esclamò: « Viva Alessio. Dio ci conservi Alessio. Noi non vogliamo altro imperatore che Alessio ». Non m'interrompete (ripigliò l'imperatore) colle vostre voci; udite la vostra sentenza che sono per pronunciare. Io ho puniti coloro il più grave delitto dei quali agli occhi miei è quello di avervi resi colpevoli; e secondo il loro stesso giudizio, il gastigo è stato una grazia. Perdono a tutti gli altri. Niuno tema il mio risentimento; restituisco loro di buon cuore tutta la tenerezza che un principe deve ai suoi sudditi; mi rendano essi l'affetto e l'amore che i sudditi devono al loro principe ». Queste parole furono seguite da un'acclamazione. Tutti ricolmarono il principe di benedizione; e niuno credeva di trovare espressioni bastanti ad esaltare la di lui bontà, la clemenza, la magnanimità. Quelli che si erano sentiti già condannati dalla propria coscienza, si prostrarono ai di lui piedi piangendo di rammarico e di gioia, accusandosi da sè stessi, e protestando con giuramento che avrebbero versato il loro sangue per un sovrano a cui erano debitori della vita. Tutti uscirono dall'assemblea cogli occhi pieni di lagrime, abbracciandosi reciprocamente, facendo risuonare la città degli elogi di Alessio; talchè quel giorno che doveva essere funesto, fu il più sereno ed il più brillante del di lui regno. Pure il barbaro zelo di alcuni cortigiani vi sparse qualche nuvola. Avendo questi riguardata come eccessiva la dolcezza del principe, spedirono in Cesaropoli alcuni emissarii per cavar gli occhi a Diogene ed a Catacaloue. Si sospettò che i medesimi avessero segretamente ottenuta dall'imperatore la permissione di trattargli in tal guisa; ed in fatti si poteva credere, o che coloro non avessero osato da sè stessi devenire ad una così crudele esecuzione, o che almeno il principe avesse dovuto dimostrarne qualche risentimento; lo che egli non fece.

Alessio dopo avere colla sua clemenza salvata la sua gloria dal pericolo che minacciava la sua corona e la sua vita, continuò il suo viaggio verso la Dalmazia; ed allorchè fu giunto in Lipenio, la sola vista dell'armata greca fece perdere ogni speranza a Bolcan; il quale mandò a chiedergli la pace, promettendo di consegnare sollecitamente gli ostaggi, e di più non tentare alcuna intrapresa contro l'impero. Alessio, stanco di combattere contro i cristiani, ricevè con gioia le di lui proposizioni; e Bolcau dette ostaggi in numero di ventidue, fra i quali erano Oureso e Stefano Bolcan, di lui stretti congiunti. Così fu adunque terminata con un trattato di pace una querela che poteva costar molto sangue.

Alessio, tornato in Costantinopoli, vi fece andare Diogene, che amava tuttavia malgrado i di lui delitti; talchè nel vederlo in questo stato fu osservato più volte intenerirsi, e piangerne le disgrazie. Gli fece quindi restituire una parte dei di lui beni, lo che era una debole consolazione per l'ambizioso Diogene, che immerso nella malinconia viveva in campagna; ma essendo uomo di spirito, si sollevava

dalle noie mercè lo studio degli antichi, dei quali si faceva leggere le opere. Scorse così tutto il cerchio delle umane cognizioni, e fece considerabili progressi nella geometria, mercè alcune figure di rilievo composte da un geometra colla più esatta precisione. Anna Comnena, che aveva altresì studiata questa scienza, contesta di averlo più volte udito spiegarne i più difficili problemi. Ei però non seppe ritrarre nè dalle scienze, nè dalle lettere il frutto il più salutare che esse sono capaci di produrre. Le scienze in fatti sono rimedii dolci, che guariscono piuttosto i difetti che i vizii, e che non agiscono se non sopra le mediocri malattie. Gli stimoli dell'ambizione, che erano rimasti nel di lui cuore anche dopo il rovesciamento dei di lui progetti, ne interruppero gli studii. Cieco di spirito com'era di corpo, ebbe la follia d'immaginare, che malgrado lo stato in cui si trovava, avrebbe potuto pervenire all'impero. Congiurò adunque di nuovo; e ciò che arrecherebbe maggior maraviglia, se non si sapesse che non si dà stravaganza unica, è, che trovò partigiani. Uno però di quelli ai quali si era indirizzato, ne avvertì l'imperatore; il quale, mosso piuttosto dalla pietà che dallo sdegno, gli perdonò questo nuovo deviamento.

Una follia di un'altra specie diede qualche imbarazzo all'imperatore. Un romito chiamato Nilo, al pari ignorante, ma meno turbolento dell'andace Italo, e forse più capace di sedurre colle apparenze d'una semplice e moderata virtù, faceva allora un grande strepito in Costantinopoli. Quest'uomo senza studio, applicatosi nella sua cella a leggere la sagra scrittura, ch'egli non intendeva, si era formato un corpo di dottrina che non si uniformava in alcuna maniera alla traduzione della Chiesa, sola interprete legittima de' libri sagri; ed allorchè gli parve di aver acquistati lumi bastanti per istruire gli altri, si credè obbligato in coscienza ad abbandonare il suo ritiro, ed a portarsi in Costantinopoli. Egli aveva quanto gli era necessario per farsi seguire da quelli che non riconoscono la dottrina e la virtù, se non ad un'aria dura e selvaggia, e ad un negletto esteriore; quindi acquistò ben presto un gran numero di ammiratori. Le donne specialmente si disputavano l'onore di averlo in casa loro per udirne le lezioni. Il nuovo apostolo, incaricato da sè stesso della sua missione in mezzo ad un cerchio di entusiasti, spacciava a tale uditorio le sue visioni teologiche, e pretendeva di svelare il segreto dei misteri; la di lui oscurità era riguardata come arcana, ed il di lui rozzo linguaggio come semplicità evangelica. Alcuni passi che ei intendeva assai male, e che spiegava a caso, alcuni tratti di storie apocrife gli procacciavano presso quella classe di persone il credito di dotto; ed il poco che ne diceva, faceva credere che tutta quell'erudizione gli uscisse suo malgrado di bocca, e che la sua modestia procurasse di tenerne occulta una assai più profonda. La di lui teologia s'imbarazzò molto nella spiegazione dell'unione ipostatica delle due nature in Gesù Cristo; talchè l'imperatore Alessio, più illuminato del preteso dottore, all'udire che il di lui ereticale sistema acquistava credito in Costantinopoli, se lo fece venire innanzi, e si diede la pena di spiegargli il domma della Chiesa sopra tale articolo. Pure questa caritatevole condiscendenza fu inutile; Nilo gli protestò che era pronto a soffrir la prigione, l'esilio, i supplizii, a perdere l'uno dopo l'altro tutti i suoi membri, piuttosto che rinunciare alla sua opinione. Gli Armeni, per la più gran parte attaccati alla dottrina di Eutichete, a cui si avvicinava quella di Nilo, erano i più zelanti fra i di lui settatori. Alessio potendo convincerlo, ma non ridurlo in dovere, lo pose in mano d'un sinodo; il quale avendolo conosciuto pertinace nei di lui errori, lo anatematizzò. Nel medesimo tempo fu condannato un certo Blachernite, empio prete che rinnovava i delirii dei Marsiliani, e che aveva già sedotte e corrotte molte famiglie; e l'imperatore dopo esserselo fatto venire innanzi, ma invano, per ricondurlo alla ragione, lo abbandonò alla censura ecclesiastica.

Il nome di Diogene era fatale al riposo di Alessio. Appena aveva egli strappato il pugnale di mano all'ingrato Niceforo, quando l'ombra medesima di quest'ambiziosa famiglia gli suscitò una guerra, per verità di breve durata, ma penosa e piena di pericoli. Un incognito venuto dall'Asia, povero e ricoperto di stracci, ma accorto e raggiratore, pose in moto tutta Costantinopoli. Questi dandosi il nome di Costantino, si spacciava per figlio dell'imperatore Romano Diogene; e benchè ognuno si fosse persuaso che questo Costantino aveva già perduto la vita vent'anni indietro in una battaglia presso Antiochia, pure il furbo insinuandosi nelle famiglie, e facendo un romanzo delle sue avventure, trovava spiriti disposti a credergli; ed era anche eccitato e sostenuto da alcuni faziosi, che cooperavano ad accreditare le di lui menzogne. Invano Teodora, sorella d'Alessio e vedova di Costantino, ritirata in un monastero, protestava contro tale impostura; si credeva ch'ella fosse subornata dal suo fratello contro il marito. Alessio stesso disprezzò da principio questo miserabile, come una persona vile che sarebbe ben presto stata

smascherata; ma vedendo ch'esso acquistava credito, dopo averlo inutilmente minacciato, lo fece condurre in Cherzona nella Crimea, per esser quivi detenuto in prigione. I Comani, che abitavano nelle vicinanze, frequentavano questa città per comprarvi diverse mercanzie; ed il falso Diogene rinchiuso in una torre, avendo più volte conferito con essi in tempo di notte da una finestra, fuggì mercè il loro aiuto, e li seguì nel loro paese; quivi seppe così bene impegnarli nei suoi interessi, che fu da loro riconosciuto come vero imperatore di Costantinopoli.

Questo popolo feroce, sitibondo di sangue ed avido di bottino, abbracciò avidamente un pretesto d'andare a devastare le terre dell'impero; ma Alessio, informato di tal disegno, si preparò a fare una forte resistenza. Avendo deliberato nel suo consiglio se doveva andare incontro al nemico, ed essendo stata la maggior parte dei grandi di sentimento contrario, egli dichiarò di rimettersi al giudizio di Dio. In quei secoli d'ignoranza vi era una superstizione stabilita, che presupponevano i miracoli. Fece esso andare verso la sera in santa Sofia i generali, i primarii uffiziali e tutto il clero della chiesa insieme col patriarca, ed in loro presenza furono posti sopra l'altare due biglietti sigillati, nell'uno dei quali era scritto: *Dio ordina di partire*, e nell'altro: *Dio ordina di restare*. Fu quindi condotta tutta la notte cantando salmi; ed al sorger dell'aurora avendo il decano preso uno dei due accennati biglietti, ed essendo stato aperto in presenza di tutti gli astanti, si trovò che era quello che ordinava la partenza. Si comprende pur troppo qual' influenza il principe poteva avere sopra questo preteso oracolo; ma il volgo non ne dubitava, onde d'altro più non si trattò che di porsi in campagna. Alessio radunò le sue truppe, e marciò verso Anchiala, d'onde spedì per custodire Berea e tutto il paese all'intorno Niceforo Melissene, Giorgio Paleologo e Giovanni Tarounite suo nipote, o ch'ei avea richiamato dall'esilio Michele padre di Giovanni, o questo aveva sempre goduto del favore dell' imperatore, malgrado la disgrazia del suo padre. Si trovavano nella catena delle montagne chiamata il monte Hemus quattro luoghi per i quali i Comani potevano passare nella Tracia. Alessio avendone fatti custodire tre da altrettanti corpi di truppe comandati da Dabatene, da Giorgio Euforbeno e da Costantino Umbertopolo, esiliato quattro anni prima ma allora rientrato in grazia, si appostò in persona nel quarto chiamato Cortarèa, d'onde teneva gli occhi aperti sopra tutto quel cordone, e visitava gli altri posti, per vedere s'erano ben guardati, e se vi si eseguivano i lavori ch'ei aveva comandati per ben difenderli.

Essendo tutto in buono stato, vi lasciò le truppe necessarie, e passò ad accamparsi presso d'Anchiala, dove un Valaco chiamato Pudile, dell'armata dei Comani, andò di notte ad avvertirlo che questi avevano passato il Danubio. Essendo il loro esercito più numeroso del suo, ei risolvè di rinchiudersi in Anchiala, piazza assai forte e circondata nell'una parte dal Ponto Eusino, e nell'altra da colline e da vigne che ne rendevano il terreno impraticabile ai cavalli. Berea, posta nel centro della Tracia, era sicura; ed Alessio per custodire il paese occidentale, v'inviò Cantacuzene, Taticio e due comandanti dei Turchi ausiliarii, l'uno dei quali era Helcan il Neofito. Tante precauzioni non poterono però impedire che i Comani penetrassero nella Tracia; onde l'imperatore, avvertito della loro marcia verso Andrinopoli, si fece chiamare i primarii della città, fra i quali Catalone Tarchaniote e Niceforo Brienne, acciecato dopo la battaglia di Calabrya, egli esortò a ben difendersi, promettendo loro generose ricompense. Mandò nel medesimo tempo ordine a Costantino Euforbene di prendere in di lui compagnia Monastras, e di seguire l'armata nemica, molestandola continuamente nella di lei marcia, senza però esporre sè stessi. I Comani, guidati dai Valachi, avendo attraversato il monte Hemus per anguste e tortuose strade, giunsero in Goloè, di cui gli abitanti apprirono loro le porte, e consegnarono il proprio comandante, che avevano già incatenato. Costantino Euforbene, che secondo gli ordini di Alessio non perdeva di vista il nemico, sorprese una partita di foraggiatori, la trucidò, e condusse cento prigionieri al principe; il quale n'ebbe tanto piacere, che lo dichiarò subito protonobilissimo. Gli abitanti di Diampoli e dei luoghi vicini, ad esempio di quelli di Goloè, chiamarono i barbari, gli ricevettero nelle loro città, e proclamarono Augusto il falso Diogene.

Fino allora tutto era riuscito a quest'impostore. Padrone d'una parte della Tracia, e seguito dai Comani, ei s'incamminò ad Anchiala, la di cui conquista doveva terminare la guerra, stabilirlo sopra il trono, e dargli in potere lo stesso imperatore. La piazza però era in istato di resistere a tutte le forze dei barbari; ed Alessio aveva nel suo genio e nel suo valore troppe risorse per rompere le misure d'un tanto disprezzabile rivale: quindi lo temeva così poco, che al vederlo apparire fece uscire le sue truppe, e le schierò a piè delle

mura. I Comani lo imitarono; ma mentre i due eserciti si osservavano senza muoversi, una truppa di valorosi Greci andò, senza averne avuto ordine, ad attaccare un corpo di nemici avanzato sopra l'ala sinistra, lo disordinò, e lo inseguì fino al mare. Alessio, che non si conosceva abbastanza forte per impegnarsi in un combattimento generale, la richiamò, e proibì a tutti i suoi d'uscir dalle file. I Comani dal canto loro non facevano alcun movimento; e quest' inazione durò per tre giorni. La superiorità del numero dei nemici tratteneva Alessio, e la qualità del terreno poco favorevole alla cavalleria frenava i barbari, che disperando di far cangiar sito all'imperatore, e d' impadronirsi d' Anchiala finchè era da esso difesa, rinunziarono a questa impresa, ed andarono ad assediare Andrinopoli.

Diogene prometteva loro che Niceforo Brienne, suo zio, il quale disponeva a suo grado in Andrinopoli, al vederlo apparire gli avrebbe aperte le porte, e lo avrebbe ricevuto a braccia aperte. Tal millanteria era appoggiata all' antica amicizia di Brienne coll' imperatore Romano Diogene; il loro legame era così stretto, che Romano, secondo un uso d'allora, aveva adottato per fratello Niceforo. Questo però ricevè assai male il suo preteso nipote. All' arrivo dei Comani avendo l' impostore chiesta una conferenza col suo zio, Brienne si affacciò alla finestra di una torre, e rispondendo al complimento con cui l'altro lo salutò, disse, che per verità aveva amato l' imperatore Diogene come un suo fratello; che aveva conosciuto e teneramente amato Costantino di lui figlio maggiore, finattanto che questo fu in vita; ma che essendo egli morto presso Antiochia, quello che ne prendeva il nome, non poteva essere se non un furbo sfrontato. Diogene si ritirò confuso, ed i Comani si accamparono davanti la città, dove seguirono per quarantotto giorni sortite e combattimenti continui. Finalmente gli assediati, vedendosi mancare i viveri, chiesero aiuto all'imperatore, che incaricò Costantino Euforbene di condurvi un convoglio, che doveva per la porta più libera entrare nella città scortato dalle migliori truppe dell'esercito. Questa intrapresa però non riuscì; i Comani, avvertiti, inviarono un distaccamento superiore di forze al convoglio, il quale fu obbligato a fuggire; ed in tal fuga Niceforo Catacalone figlio d' Euforbene, che sposò in appresso Maria seconda figlia d'Alessio, si segnalò col suo valore. Era egli un giovine signore, di cui Anna Comnena si compiace di rilevare le qualità; nel dipingere la di lui destrezza in tutti gli esercizii dice, che chiunque lo avesse veduto a cavallo lo avrebbe preso per un Francese della Normandia. Dopo quarantotto giorni d' assedio gli abitanti per ordine di Niceforo Brienne fecero una sortita generale, che costò molto sangue; ma assai più agli assedianti. In tale incontro Mariano Maurocatacalone, che in età di soli diciotto o venti anni si era distinto in tutte le sortite, e non si era mai ritirato se non ricoperto del sangue dei nemici, penetrò gli squadroni dei Comani per raggiungere il loro generale Togortas; e questo barbaro ne sarebbe stato certamente ucciso, se non lo avessero salvato i di lui cavalleggeri, i quali si fecero innanzi a Mariano, e gli scaricarono colpi terribili. Gravemente ferito, ei scuoprì sopra la sponda dell'Ebro opposta al campo di battaglia Diogene ricoperto della toga imperiale, ed abbandonato dai suoi. A tale aspetto sentendosi ravvivare la forza dallo sdegno, spinse il suo cavallo nel fiume; ed inseguendo l' impostore, che fuggiva a briglia sciolta, non potè avviciuarglisi se non per lanciargli molti colpi di sferza sopra la testa, e per caricarlo di titoli oltraggiosi.

Le sortite degli assediati cagionavano giornalmente qualche nuova perdita ai barbari; ma non gli avvilivano. Quindi avendo la loro ostinazione fatto temere all'imperatore che la città finalmente non soccombesse, lo determinò ad andarvi in persona, ed a dar loro battaglia; lo che non poteva eseguirsi senza un grave pericolo, attesa la superiorità del numero dell' armata nemica. Mentre ei deliberava col suo consiglio sopra la risoluzione che doveva prendere, un ufiziale chiamato Alacaseo gli fece dire, che doveva proporgli un mezzo per salvare Andrinopoli. Avendogli l'imperatore permesso d'entrare: « Principe, egli disse, per quanto sia importante la città assediata, la vostra persona è anche più preziosa all' impero; talchè non si trova alcuno fra i vostri sudditi che non sia pronto ad azzardare la propria vita per risparmiare alla maestà vostra l'evidente pericolo a cui ella vuole esporre la sua. In questo generoso sagrifizio io corro meno rischio degli altri. Conosco l'impostore; il mio padre era amico del suo; onde mi sarà facile guadagnarne la confidenza, e porlo nelle vostre mani. Ricordatevi di ciò che fece altre volte Zopiro per render Dario padrone di Babilonia ». Alessio lo ascoltò, e gli promise di fare ciò che gli sarebbe sembrato opportuno. Alacaseo si lacerò la persona colle verghe, si aprì nel volto più ferite, ed essendo passato in tale stato nel campo di Diogene, gli si presentò, e gli richiamò alla memoria la loro antica amicizia: « Questa, gli disse, mi ha tirato addosso

no così crudel trattamento. Il tiranno ha sfogato sopra di me quel furore che voleva esercitare contro di voi. Non ho potuto se non salvare la vita, e pieno di fiducia nella vostra generosità, vengo ora a gettarmi nelle vostre braccia. Se seguite i miei consigli, faremo pentire Alessio, voi della sua usurpazione, io della sua crudeltà ». Il falso imperatore, lusingato da tal discorso, lo abbracciò, e gli chiese consiglio; ed Alacaseo lo persuase, che trattenersi sotto le mura d'Andrinopoli era un consumare inutilmente le proprie forze; perocchè mentre si ostinava davanti una piazza di provincia, avrebbe potuto rendersi padrone della capitale, il di cui possesso gli avrebbe sottomesse tutte le città dell'impero: « Basta, disse, formarvi un magazzino per ritrarne la sussistenza delle truppe ». Indicandogli quindi la fortezza di Pusas poco lontana da Andrinopoli: « Vedete, soggiunse, quella piazza così vantaggiosamente situata? Io ne conosco il comandante, e vi assicuro che ve ne aprirà le porte. Impiegate i vostri Comani nel radunare i viveri delle campagne all'intorno, e nel trasportarveli, e noi incamminiamoci subito verso Costantinopoli, che in pochi giorni vi fo sedere sopra il trono a cui vi chiama la vostra nascita. Avvicinatevi a Pusas; io vado a parlare al comandante; e quando ve ne darò il cenno, potrete presentarvi alle porte, ed entrarvi senza timore ». Diogene diede nella rete; ed Alacaseo partì nella notte seguente. Egli aveva una lettera dell'imperatore, nella quale si ordinava al comandante di Pusas d'ubbidire in tutto al latore della medesima, come ei avrebbe ubbidito allo stesso monarca. Alacaseo la legò ad un dardo, e la lanciò nella piazza; ed il comandante dopo averla letta, ve lo introdusse. Frattanto Diogene vi si era avviciuato; e mentre i barbari, che aveva preceduti, si sbandavano da per tutto a far bottino, egli entrò nella fortezza accompagnato dai principali fra i suoi seguaci. Vi fu ricevuto con acclamazioni, e gli fu dato un grandioso banchetto, in cui i Comani e Diogene, secondo il loro uso, bevendo eccedentemente, si ubbriacarono. Mentre però essi erano seppelliti nel vino e nel sonno, furono trucidati, e Diogene arrestato e trasportato in Zurulo, d'onde si spedì un corriere all'imperatrice madre, che comandava in Costantinopoli in assenza del suo figlio, e che inviò immediatamente l'eunuco Eustrato; il quale, giunto in Zurulo, fece cavare gli occhi all'impostore.

Frattanto Euforbene, che secondo gli ordini dell'imperatore non perdeva di vista il nemico, era già accampato davanti Pusas; ed i barbari, sparsi in partite per la campagna, ad altro non pensavano che a far bottino. Alessio, informato di ciò che era accaduto, lasciò Anchiala, e si portò ad accamparsi in Nicea, dove seppe che Cizes, uno dei generali nemici, avendo radunati dodicimila uomini, si era appostato presso il Taurocome. Quindi s'incamminò subito a quella volta, ed avendo nascosto un corpo di truppe in alcune folte macchie, si schierò in un piano vicino, e distaccò un corpo di Turchi ausiliarii per scaramucciare, e per tirarsi dietro il nemico. I Comani gl'inseguirono; ma avendo veduta l'armata greca, si fermarono, e si disposero a combattere. Mentre i medesimi formavano i loro squadroni, un cavalleggero comano s'innoltrò verso i Greci, caracollando innanzi a loro; e guardandogli con disprezzo, sembrava che sfidasse il più valoroso. Alessio, piccato della di lui insolenza, scordandosi in quel momento del suo grado, gli corse incontro colla picca abbassata, lo trafisse, gli uccise il cavallo, e tornò a riunirsi col suo esercito. Questa impresa, più degna d'un venturiere che d'un imperatore, gli procacciò la vittoria: i Greci, incoraggiti dal di lui esempio, investirono i Comani; e le truppe dell'imboscata si avventarono nello stesso tempo sopra i medesimi, ne trucidarono settemila, ne fecero tre mila prigionieri, e riacquistarono tutto il bottino ch'essi avevano radunato. L'imperatore però invece di abbandonarlo ai suoi soldati, dichiarò di volerlo restituire a quelli ai quali era stato tolto; quindi gli abitanti accorsero in folla a ricevere ciò che a ciascuno apparteneva, prorompendo in voci di gratitudine, ricolmando di benedizioni un così giusto e così benefico principe. Alessio, tornato in Nicea, pieno di quella dolce e sensibil gioia che danno le azioni d'umanità e di giustizia, vi si trattenne per due giorni, a fine di far riposare i suoi soldati, ed andò a contestare agli abitanti d'Andrinopoli quanto era soddisfatto del loro intrepido valore e della costante fedeltà.

I principali fra i Comani vi si portarono a chiedergli la pace, offrendosi a combattere sotto le di lui bandiere, e ad impiegare il loro valore in di lui servizio. Questa però era una finzione, per dare alle loro truppe il tempo di ritirarsi con sicurezza; quindi i deputati, dopo la quarta notte, fuggirono e raggiunsero la loro armata, che si era posta in marcia. L'imperatore, piccato per questa soperchieria, spedì alcuni corrieri a quelli che custodivano i passi dell'Hemus, per avvertirgli a chiudere la strada a' barbari; ed essendosi posto egli stesso ad inseguirli, li raggiunse in

un luogo chiamato Abilebe; dove essendo andato ad osservarli, si avvide dal numero dei fuochi, che la loro armata era tuttavia più forte della sua. Ritiratosi quindi nel suo campo, fece accendere davanti ciascuna tenda fin quindici e più fuochi; lo che suppone nella milizia di quel tempo un vizio riguardo agli accampamenti, atteso che le tende dovevano essere assai più lontane le une dalle altre di quello che lo erano nell'antica milizia. Checchè ne sia, questa falsa apparenza diminuì considerabilmente la fiducia de'Comani, i quali nella battaglia data nel giorno seguente fecero conoscere il loro spavento. Al primo urto essi voltarono le spalle, e l'imperatore avendo divisa la sua armata in due corpi, spedì i più agili a prevenire i fuggitivi, e ad appostarsi nei luoghi per i quali essi dovevano passare, ed egli gl' inseguì col resto dell'armata, li raggiunse nel passo angusto chiamato la Porta di Ferro, e li battè di nuovo in maniera che non se ne salvò se non la più piccola parte, la quale lasciò nella Tracia un gran numero di prigionieri. Malgrado il freddo dell' inverno che si faceva già sentire con violenza, Alessio si trattenne per tutta la notte sopra la cima della montagna, e si portò nella mattina in Goloè, dove rimase per tutto il giorno e la notte seguente, a fine di ricompensare quelli che si erano distinti col loro valore; ed avendo licenziate le sue truppe, dopo una marcia di due giorni e di due notti rientrò in Costantinopoli.

Appena però ch' egli si fu riposato, gli bisognò pensare a difendersi contro altri nemici che attaccavano l'impero nella parte dell' Oriente. Mentre Alessio portava tutte le sue forze nella Tracia, i Turchi al di là del Sangar attraversavano continuamente questo fiume, e devastavano la Bitinia; Nicomedia specialmente ed il territorio della medesima avevano molto sofferto dai loro insulti. L'imperatore, che riguardava questa città come uno dei baluardi dell'impero, risolvè di porla al coperto insieme con tutta la penisola, di cui la medesima chiude l'ingresso fino al Bosforo. Si portò adunque sopra la faccia dei luoghi, ed osservò gli avanzi di un gran fossato che aveva formato un vasto recinto intorno a Nicomedia. Quest' era, secondo la tradizione del paese, un lavoro dell'imperatore Anastasio, e sembrava che fosse stato fatto a fine di introdurvi l'acqua d'un pantano vicino; ma il medesimo era allora pieno di sabbia. Alessio lo fece pulire, e scavare più profondamente; e per timore che la terra ammucchiandosi di nuovo, non formasse un passaggio, fece innalzare sopra la sponda una fortezza, chiamata per l'altezza e per la grossezza delle mura la torre di ferro. Fu essa fabbricata di pietre così grosse e pesanti, che per muoverle vi bisognavano le braccia di cinquanta, e talvolta di cento uomini. Erano stati a tale effetto radunati i più vigorosi campagnuoli, nei quali gli occhi del principe infiammavano l'emulazione, e le di lui liberalità incoraggivano gli sforzi. Era egli veduto dalla mattina alla sera alla testa dei lavoranti, ricoperto di polvere, dare i suoi ordini, e regolare in persona le operazioni, senza temere gli ardori della più inoltrata state. Si consumò un anno per terminare quest' intrapresa; e l'assiduità dell' imperatore che, impiegata nella costruzione d'un palazzo o d'altro edifizio di lusso o di piacere, sarebbe stata degna di disprezzo, impiegata però in un lavoro così utile ai di lui sudditi, meritò gli universali elogi.

Alessio pensava a questa grand'opera, quando udì con gioia lo strepito delle armi delle quali risuonava tutto l'Occidente; quindi sperò di avere un potente soccorso, che già chiedeva da molti anni indietro. Da che Gregorio VII era salito sopra il trono ponteficale, i cristiani dell'Oriente, vittime infelici della barbarie dei Saraceni e dei Turchi, ne avevano implorata l'assistenza, per impedire la totale rovina della religione di quelle contrade; e questo zelante pontefice aveva esortati i cristiani dell'Occidente ad esporre la loro vita per i loro fratelli. Nel 1041, durante il regno di Michele Ducas, Gregorio aveva fatto sapere all'imperatore Enrico, con una lettera del dì 7 di dicembre, che l'Oriente chiamava in suo aiuto il sommo pontefice; che la Chiesa di Costantinopoli, la quale non si accordava con quella di Roma riguardo allo Spirito Santo, chiedeva di riunirsi; e che l'Armenia era nelle stesse disposizioni. Soggiungeva che più di cinquantamila cristiani, così italiani come francesi, gli avevano già fatto sapere che s'ei voleva servire loro di capo in questa pia spedizione, erano essi pronti a seguirlo lino al Santo Sepolcro. Protestava finalmente, ch'egli era disposto a marciare in persona; e che allontanandosi da Roma, avrebbe lasciata la Chiesa sotto la protezione e la custodia dell'imperatore. Nel dì 16 dello stesso mese Gregorio indirizzò un' altra lettera a tutti i fedeli, per esortarli ad intraprendere un tal viaggio; ma la scandalosa controversia fra il sacerdozio e l'impero che incominciava allora ad accendersi, servì d'ostacolo a questo progetto. Alessio, pervenuto al trono, procurò di rinnuovarlo, e scrisse molte lettere al papa Urbano II, nelle quali deplorava la propria debolezza, implorava il soccorso dell'Occiden-

te, e prometteva tutta l'assistenza per mare e per terra a quelli che fossero andati a combattere contro gl'infedeli. Roberto conte della Fiandra al suo ritorno dalla Palestina aveva, come si è detto, contratta amicizia con Alessio; il quale quattro anni dopo gli aveva scritta una lettera, che indirizzò nel tempo medesimo a tutti i principi cristiani. In essa dipingeva coi colori i più vivi gli orrori esercitati dai mussulmani sopra i fedeli d'ogni sesso e di tutte le condizioni. Rappresentava tutta l'Asia oppressa sotto il giogo degli infedeli, ed il pericolo a cui si trovava esposta Costantinopoli. Nel fervore delle sue suppliche si scordava fino della sua ordinaria fierezza, protestava che sarebbe stato contento di vedere Costantinopoli nelle mani dei Latini, i quali avrebbero almeno rispettate le chiese e tante sante reliquie; e come se avesse voluto tentargli anche più vivamente, esagerava enfaticamente i tesori che si trovavano in quella gran città.

Così potenti molle non sarebbero ciò non ostante bastate a porre l'Europa in moto, senza l'attività che seppe dare alle medesime un uomo vile e disprezzabile nell'esterno, ma pieno di fuoco, d'accortezza e d'eloquenza. Pietro, povero romito della diocesi d'Amiens, di bassa statura e d'aria ignobile, portatosi a visitare il santo sepolcro, dopo un lungo e pericoloso viaggio giunse in Gerusalemme; ed avendo pagato alla porta la pezza d'oro che i mussulmani esigevano dai pellegrini, entrò, e vide con dolore la profanazione dei luoghi santi, la tirannia esercitata sopra i fedeli, gli oltraggi ch'essi giornalmente soffrivano, ed il patriarca Simeone trattato come un vile schiavo. Per informarsene con più certezza, andò a parlare al patriarca medesimo; il quale avendo rivelato dal di lui discorso che Pietro era un uomo di genio e molto superiore a quello che sembrava, gli aprì il suo cuore, e gli descrisse il miserabile stato della Palestina, dicendogli, che il dominio del califfo era diviso in quattro sultanie, in quelle di Mosul, di Damasco, d'Aleppo e di Nicea; che da quest'ultima città, dove i cristiani erano stati tutti scannati, uscivano continuamente sciami di masnadieri, che devastavano tutto il paese, non risparmiando nè gli uomini nè gli edifizii consagrati al Signore; che Costantinopoli non era difesa nè dalla prudenza d'Alessio, nè dal numero degli abitanti, nè dalle fortificazioni, nè dal valore dei soldati, nè dalle forze marittime; che questa città doveva la sua salvezza al Bosforo; e che agl' infedeli non mancavano se non le navi per impadronirsene, e per innondare in seguito tutta l'Europa; che i sultani d'Aleppo e di Damasco non erano meno di quelli di Nicea impegnati a distruggere la cristianità; che i medesimi si trovavano padroni d'Antiochia e di tutta la Siria; che la santa città, profanata da lungo tempo indietro dall'empietà dei Saraceni, gemeva già da più anni sotto un dominio ancora più barbaro; che di tanti monumenti consagrati dai miracoli e dal sangue del Salvatore le mani sacrileghe dei Turchi non avevano lasciato sussistere se non il santo Sepolcro, ad oggetto di ricavar denaro dai pellegrini, i quali non potevano giungervi senza avventurare più volte la vita; e che se ne trovava un gran numero nelle prigioni di Gerusalemme, dove si minacciava loro giornalmente la morte. In sostanza gli fece un quadro così vivo dello stato deplorabile dei cristiani nella Palestina, che Pietro, distruggendosi in lagrime, gli domandò se poteva rinvenirsi qualche rimedio a tanti mali. Allora Simeone con una voce interrotta dai singhiozzi: « Ahimè, rispose, le nostre iniquità ci hanno chiuso l'accesso alla misericordia del Signore; ei sdegna i nostri gemiti e le nostre lagrime. Sebbene la Città Santa si trovi da quattrocento anni indietro sotto il giogo degl'infedeli, pure la misura delle nostre afflizioni non è ancora ricolmata. Ciò non ostante se l'Occidente cristiano, se tanti floridi regni formidabili ai nostri ed ai nemici di Dio gettassero sopra i loro fratelli un compassionevole sguardo, se volessero aiutarci almeno colle orazioni nei mali che ci opprimono, avremmo qualche speranza di vederli ben presto terminare. Sebbene legati coi Greci dalla vicinanza, dall'interesse comune e dal sangue medesimo, essendo originariamente sudditi della stessa corona, non possiamo sperare alcun sollievo. Essi ne hanno bisogno per loro medesimi, vedendo eclissata la loro antica gloria e virtù; ed hanno in pochi anni perduta più della metà del loro impero, di cui contrastano appena i miserabili avanzi ». Pietro, che piangeva con lui, si sforzò di consolarlo, dicendogli, che se la Chiesa romana, se i principi dell'Occidente fossero stati assicurati dell'eccesso della loro miseria, egli era persuaso che vi avrebbero opposto un pronto riparo; ch'ei lo consigliava ad indirizzar loro una lettera scritta di proprio pugno; che ne sarebbe stato egli stesso il latore, incaricandosi, per ottenere il perdono dei suoi peccati, di scorrere tutte le corti e tutti i paesi dell'Europa; e che non avrebbe risparmiato nè fatiche, nè preghiere, nè lagrime per muovere il cuore dei potentati, e per eccitarli a liberare i loro fratelli. Simeone, contentissimo di questo consiglio, abbracciò Pietro, e ricolmandolo di benedizioni,

gli consegnò la lettera che gli aveva chiesta, e molte altre di cristiani riguardevoli che abitavano in Gerusalemme.

Pietro, incoraggito anche da una visione ch'ebbe, o credè d'avere nella chiesa della Resurrezione, si licenziò dal patriarca, e s'imbarcò sopra una nave che tornava nella Puglia. Giunto felicemente in Bari, si portò in Roma, e consegnò al papa Urbano le lettere delle quali era incaricato, e che accompagnò colla delineazione la più patetica di quanto aveva veduto egli stesso. Urbano lo ricevè con bontà, lo ascoltò con tenerezza, e gli promise di secondare il di lui zelo con tutto il suo credito presso i principi cristiani: « Andate, gli disse, a prepararmi le strade per muovere il loro cuore; e siate mio precursore ». Il romito eseguì questa commissione con un esito superiore a qualunque speranza; attraversò l'Italia, passò le Alpi, e sparse da per tutto il fervore da cui era infiammato. Le sue insinuazioni, le istanze, le ragioni politiche, anche autorizzate dal credito della sua santità, aprivano gli orecchi de' principi. Missionario ardente, pieno di quei movimenti patetici che rapiscono il cuore dei popoli, non lasciò al papa quasi altra cura, che quella di dare il segno della partenza. Alla di lui voce i vescovi, gli abati, i sacerdoti, i monaci, il popolo ed i nobili, virtuosi, viziosi, in una parola i cristiani d'ogni professione, di ogni grado, d'ogni carattere, fino le donne, piene dello spirito di penitenza, si riempirono dell'idea di quel pellegrinaggio guerriero.

Mentre Pietro commuoveva con una sorprendente rapidità tutte le nazioni, il papa aveva convocato un concilio in Piacenza per il primo di marzo del 1095. Questo fu così numeroso, che bisognò tenerlo in campagna aperta, essendovisi trovati duecento vescovi, circa quattromila sacerdoti e più di tremila laici. Urbano altro non si era proposto, che di riformare alcuni abusi, di condannare certe eresie nascenti, e di reprimere i disordini che la sua controversia coll'imperatore suscitava specialmente nell'Italia. Non si trattava ancora della Crociata, aspettandosi che fossero maturate le predicazioni di Pietro; ma avendo Alessio spediti i suoi ambasciatori a questo concilio per pregare il papa e tutta la cristianità a soccorrerlo contro gl'infedeli, Urbano esortò i cristiani a secondare una così giusta domanda; quindi fin d'allora molti s'impegnarono a tal viaggio, e promisero con giuramento d'impiegare tutte le forze in servizio dei fedeli dell'Oriente. Il pontefice essendo in seguito passato in Francia, convocò un altro concilio in Clermont nell'Alvernia; concilio che si aprì nel dì 18 di novembre, ed a cui intervennero tredici arcivescovi, duecentocinque prelati, fra vescovi ed abbati, e molti principi. Pietro, tornato dalle sue conquiste evangeliche, chiamava sopra di sè tutti gli sguardi; e malgrado l'umile suo contegno e il suo miserabile ed abietto esteriore, eclissava le dignità. Quivi il papa fece i più grandi sforzi. Dopo avere incoraggiti gli astanti coll'esposizione delle calamità e degli orrori ai quali erano abbandonati i cristiani della Palestina; dopo averli infiammati colla speranza delle ricompense eterne, propose loro quella spedizione come un mezzo sicuro di espiare i furti, gl' incendii ed adulterii, gli spergiuri, gli omicidii e tutti gli altri delitti molto comuni in quei secoli di corruttela e d'ignoranza. Il sangue de' Saraceni e dei Turchi doveva cancellare tutte le macchie dei loro peccati. Quindi in virtù dell'autorità apostolica dichiarò, che quel pellegrinaggio sarebbe servito in vece di tutte le penitenze canoniche; che coloro che fossero morti così nei viaggi come nelle battaglie, sarebbero stati annoverati fra i martiri; che durante la spedizione i pellegrini sarebbero stati sotto la protezione della Chiesa; che non dovevano temere alcuna persecuzione, così per debiti, come per delitti; che chiunque avesse osato in qualche maniera d'inquietare loro, o le loro famiglie, sarebbe stato scomunicato dal vescovo del luogo, e condannato finattanto che non avesse fatta la totale riparazione; e che i vescovi e i sacerdoti che non si fossero opposti a tali inconvenienti, sarebbero stati sospesi dalle loro funzioni, finchè non avessero ottenuta l'assoluzione dalla santa sede. Raccomandò ai prelati di far uso di tutto il loro zelo per inspirare ai popoli il desiderio di partecipare d'una così santa impresa; e per togliere tutti gli ostacoli che avessero potuto ritardarla, ordinò che si osservasse la pace, allora chiamata *Tregua di Dio*. Volle che tutti i pellegrini, per simbolo dell'impegno da loro preso, portassero sopra l'abito la figura della Croce; lo che fece dare a tali spedizioni il nome di Crociate.

Questo discorso del papa fu seguito da una universale acclamazione; le anime le meno divote furono trasportate da un pio entusiasmo; e si udì una voce generale acclamare: « Dio lo vuole, Dio lo vuole ». Il papa, colpito da tale unanimità che sembrava inspirata, volle che queste parole fossero il motto della guerra. Fu immediatamente arrecata, lacerata e ridotta in pezzi una quantità di stoffa rossa, e fattene tante croci, delle quali ciascuno se ne attaccò una sopra la spalla destra. Tutti gli astanti, prostrati al suolo, si percuoteva-

no il petto, e ricevevano dal papa l'assoluzione dei loro peccati e la benedizione. L'assemblea si separò tutta infiammata d'ardore; e tutti trasportarono nella loro patria il fuoco da cui erano divorati, e lo comunicarono per tutta la strada. Il papa prima di licenziare i vescovi gli consultò sopra la scelta d'un legato per far le sue veci nell'armata delle Crociate, e tutti i suffragi si riunirono in favore di Aimaro vescovo di Puy, prelato versato nelle regole della Chiesa e rispettabile per la purità de'suoi costumi e per la sua dignità. Poco dopo giunsero alcuni deputati di Raimondo conte di Tolosa, il quale faceva sapere al papa, che s'impegnava a passare nella Palestina con molti suoi cavalieri. Vi era in tutte le città ed in tutte le famiglie un'agitazione universale; non si vedevano e non si udivano se non preparativi di guerra; l'Europa si esauriva d'abitanti, ed i sovrani non si opponevano a questo fervore epidemico, riguardandolo come un mezzo che teneva occupati i vassalli turbolenti, e che purgava i loro stati dalle guerre civili. I legami del sangue non ritenevano nè i mariti, nè i figli, nè i padri. I rinchiusi abbandonavano le loro celle, ed i monaci i loro chiostri, gli uni con permissione, e gli altri senza permissione dei loro abati. Le donne imprimendosi con un ferro caldo una croce sopra la carne, volevano dare a credere che quella fosse una impressione miracolosa. Mancava troppo perchè tutti fossero guidati da puri motivi di religione; lo spirito di libertà, il desiderio di sottrarsi alle persecuzioni dei creditori, la miseria, le lusinghe d'una vita più libertina ne seduceva un gran numero. Tutti prendevano la croce sopra i loro abiti, pochi la portavano nel cuore. Appena che un principe pubblicava la sua risoluzione di partire, una folla di persone di ogni nazione accorreva ad arruolarsi sotto le di lui bandiere per tutto il tempo del viaggio. La remissione dei peccati serviva invece di soldo e la croce in vece d'insegna. Si ebbe una gran pena a frenare coloro che l'età, il sesso e la debolezza rendevano incapaci di sostener le fatiche alle quali conveniva esporsi.

Così si accese il fuoco di quelle spedizioni chiamate *Sante*, che in fatti lo sarebbero state, se lo spirito della religione cristiana, nata sotto la spada delle persecuzioni, fosse uno spirito di guerra e di conquiste. Il motivo che le santificò nell'opinione fu, se mi è permesso dirlo, quello che le rese riprensibili. Erano già scorsi più di quattro secoli da che i Saraceni, usciti dalle più ardenti sabbie dell'Arabia, avevano invaso la Siria, la Mesopotamia e l'Affrica. Da cinquant'anni indietro un altro diluvio di barbari, cioè di Turchi, partito dai ghiacci del Settentrione, inondava l'Asia, e ricuoprendo questo bel paese di rovine, mietevano furiosamente tutto ciò che si era salvato dalla spada dei Saraceni. Esso opprimeva i Saraceni medesimi; e già minacciava l'Europa, che il Bosforo non poteva se non debolmente difendere. Or se l'Occidente si fosse armato per frastornare la tempesta, e per rispingere i Turchi nelle montagne e nelle caverne del Maonerennahar; se l'impero greco avesse unite le sue forze per riacquistare ciò che aveva perduto, chi potrebbe biasimare una così giusta intrapresa? Ma sebbene i luoghi consagrati dalle tracce e dal sangue del Salvatore meritino i nostri rispetti, questa era una ragione sufficiente per andare a scannare coloro che gli profanavano con un empio culto? Quello il quale disse, che il suo regno non è di questo mondo, e che essendo padrone del cielo e dell'universo, lo governa a suo grado, abbandona alle potenze terrene la proprietà temporale della superficie di questo globo che ei deve un giorno distruggere, non ha lasciati ai suoi discepoli quei diritti che ha disprezzati egli stesso. La religione non turba l'ordine politico; guidata dalla pace, scusa, tollera, ma non eccita le guerre ingiuste; e non ha altri soldati che i suoi missionarii. Se il Salvatore avesse voluto conservare ai cristiani il possesso del suo Sepolcro, aveva egli forse bisogno del braccio delle Crociate (1)?

(1) *Si vede che l'autore si è qui dimenticato di quello che avea detto prima; che la Palestina cioè apparteneva agl'imperatori di Costantinopoli; che i Saraceni profittando delle circostanze dell'impero, la invasero, e ne fecero a forza la conquista: e che l'imperatore Alessio Comneno pregò più volte i principi d'Occidente a dargli degli aiuti a fine di poterla riconquistare. Ed ecco d'onde ebbero origine le spedizioni che si fecero in Oriente per l'acquisto della Terra Santa; ed ecco che neppur vi mancò il titolo giusto e la giusta ragione per muovere a un popolo barbaro, crudele ed usurpatore la più giusta guerra che mai far si potesse. È vero però che le circostanze particolari del paese che n'era l'oggetto, fecero sì che se ne formasse anche un oggetto di religione; ma qual è quel cristiano che possa giustamente biasimare la pietà di quei fedeli, che alla sola idea di rientrare in possesso di quella terra che calcò lo stesso Figliuolo di Dio incarnato, e nella quale operò i misteri della nostra Redenzione, si sentivano tanto più crescere il desiderio di tal conquista, e vi cor-*

Quelle dodici legioni d'angeli che avrebbero potuto servirlo nel tempo della Passione, non sarebbero stati altrettanti guerrieri più invincibili di tutti i principi e di tutte le armate dell'Occidente? Le imprudenze, le dissensioni, le gelosie, le dissolutezze e tutti i disordini dell'umanità gli spinsero alla loro rovina. Questa prima Crociata restituì per verità ai fedeli il terreno di Gerusalemme; ma per conservarlo, bisognò durante due secoli irrigarlo del sangue de' cristiani, e dopo tanti travagli convenne finalmente abbandonarlo. Vi si sagrificarono armate di eroi, e se ne riportarono stemmi e simboli bizzarri, che onorano le famiglie della testimonianza immortale della pia imprudenza dei loro antenati. Non perciò io condanno tutti quelli che s' infiammarono del progetto di quest' impresa; la religione non servì, per vero dire, se non di pretesto alla loro leggerezza, all'ambizione, all'inclinazione, alla dissolutezza, ai trasporti d'una insensata cavalleria; ma le anime veramente pie furono mosse da un entusiasmo cristiano, quantunque poco ben inteso, che può scusarsi colla purità della loro intenzione e col general pregiudizio. La santità della loro condotta corregge ciò che vi è d'irregolare nel motivo; e sebbene i combattimenti non facciano martiri, sebbene le porte del cielo non si aprano a colpi di sciabla, dobbiamo rispettare quelle anime semplici ed innocenti che sagrificarono generosamente nelle guerre la loro vita.

revano con un ardore incredibile? Questo non è un turbar l'ordine politico, come falsamente suppone l'autore; nè senza errore si può supporre che la Chiesa, adunata più volte nei concilii che opprovarono quelle sacre spedizioni, fosse guidato da un fine mondano, e avesse perduto lo spirito di Dio, che la regge e governa. In fatti Iddio si compiacque di opprovarle con gran numero di miracoli, operati per mezzo di s. Bernardo e di altri uomini santissimi che predicarono le Crociate. E se non sempre riuscivono felici, o noi non tocca entrare nei fini altissimi della Provvidenza, che regola il tutto. Ma sapendo che fra un numero immenso d'uomini che correvano ad arruolarsi per quelle spedizioni, ve n' erano moltissimi che ad un fine poco netto univano un tenore di vita scostumatissima, non è maraviglia che se ne tirassero sopra la vendetta. Concludiamo adunque, che Iddio non ha bisogno del braccio di veruno, ma ciò non ostante molte imprese ha comandato agli uomini nella s. scrittura, oltre ne ha ispirate in diversi modi, e per diverse vie si è servito del ministero degli uomini, ancorchè avrebbe potuto in oltra maniera farciò che volevo. Se fosse vero il principio ivi piontato dall' autore, gli uomini dovrebbero mettersi in una perfetta inazione, per aspettare che Dio faccio quello che gli piacerà. Che bel sistema!

Fra le nazioni dell'Europa i Francesi segnalarono il loro zelo. Dal principio di marzo fino alla fine di ottobre 1096 non si cessò di vederli marciare in truppe dietro i loro capi, a misura che questi avevano ammassato il denaro necessario per fare il viaggio. Pietro, che prima di esser romito era stato soldato, ma ch' era più proprio a predicar la Crociata che a regolarla, si lasciò sedurre dalla lusinga del comando, e si pose alla testa d' una folla di popolo. Gl' Italiani, i Longobardi, alcuni Alemanni, molte donne rivestite da uomini coll'elmo e colla spada andarono ad arruolarsi sotto le di lui bandiere; e la dissolutezza si accoppiò alla divozione, mescolanza mostruosa che eclissò quelle religiose intraprese. Un gentiluomo chiamato Gualtiero, e sopranominato *Senzabeni*, non possedeva altro che una spada; si fece luogotenente di Pietro, il quale lo spedì innanzi con una parte del suo popolo, a fine di aprirgli i passi. Gualtiero partì nel dì 8 di marzo, e s'incamminò verso l'Alemagna e l'Ungheria, dove fu assai ben ricevuto del re Calomano, il quale gli permise di comprarvi i viveri. Sedici dei di lui seguaci si fermarono, senza ch'ei lo avesse saputo, al di qua della Sava per provvedersi d'armi; ed alcuni Ungari avendoli trovati lontani dall'armata, gli assalirono, gli spogliarono, e gli rimandarono in camicia. Gualtiero, ch'era già sopra le terre dell' impero in Belgrado prima città della Bulgaria, vedendoli giungere in tale stato, non stimò bene di andare indietro per vendicarsi, a fine di non ritardare il suo viaggio. Non avendo però potuto ottenere dal comandante di Belgrado la libertà di comprar viveri, si diede a rapire gli armenti per le campagne; al che i Bulgari si attrupparono in numero di centoquarantamila, ed andarono ad assalire i Francesi. Sessanta di questi furono bruciati in una cappella dove si erano rifuggiti, e gli altri ricoperti di ferite fuggirono a traverso delle foreste insieme col loro capitano; il quale lasciando da per tutto gli avanzi della sua armata, giunse dopo otto giorni nella città di Nissa, residenza del governatore della Bulgaria. Quest' uffiziale chiamato Niceta ascoltò i di lui lamenti, promise di fargli giustizia, gli diede in dono armi e denaro, e lo provvide di guide fino a Costantinopoli. Gualtiero si presentò

all'imperatore, che gli permise d'accamparsi alle porte della città per aspettarvi il romito Pietro.

L'apostolo della Crociata, divenuto generale e seguito da quarantamila uomini, senza contarvi una moltitudine d'ecclesiastici, di monaci, di donne, di fanciulli e di vecchi, si pose in viaggio, ed avendo attraversata la Lorena, la Franconia, la Baviera e l'Austria, giunse sopra le frontiere dell'Ungheria. Calomano gli accordò il passaggio, sotto la condizione ch'egli avesse pagati i viveri senza fare alcun torto agli abitanti. Tutto si eseguì con decenza dall'una parte e dall'altra fino all'imboccatura della Sava, dov'erano stati maltrattati i sedici soldati di Gualtiero, e dove le loro spoglie erano appese come in trofeo alle mura della città, che gli storici delle Crociate chiamano Maleville, e che era separata da Belgrado per mezzo del fiume suddetto. Questo insultante spettacolo e la relazione dell'oltraggio fatto ai loro compagni gli resero furiosi; e Pietro medesimo gli esortò alla vendetta. Quindi essi marciarono verso la città colle bandiere spiegate, uccisero colle scariche dei dardi quelli che apparvero sopra le mura. Goffredo Burel d'Etampes, capitano di duecento uomini, volò alla loro testa, ed incominciò a scalare la piazza; e tutta l'armata ne sforzò l'ingresso. Settemila Ungari, usciti per la porta orientale, andarono a rifuggirsi sopra uno scoglio a piè del Danubio; e quelli che non poterono seguirgli, furono parte scannati, parte incalzati sopra il loro scoglio, e quivi trucidati, o precipitati nel fiume. Perirono quattromila Ungari, ed i crociati non perderono più di cento uomini. Pietro abbandonò la città al saccheggio, ed essendovisi trattenuto per cinque giorni, prese una gran quantità di grano, d'armenti e di cavalli. Il governatore di Belgrado, atterrito, fuggì in Nissa con tutti gli abitanti. Pietro, avvertito che tutta la nazione unghera si radunava per assalirlo, varcò la Sava col suo bottino; ma perdè nel passaggio un gran numero dei suoi, uccisi dai dardi degli Ungari appostati in un'imboscata. I crociati ne presero sette, che Pietro fece trucidare in sua presenza; egli perdè nel maneggiare le armi una parte della dolcezza d'anacoreta. Attraversò quindi alcune foreste, e dopo sette giorni d'una penosa marcia giunse in Nissa.

Quivi mandò a chiedere al governatore la permissione di comprarvi i viveri, e Niceta glie l'accordò mediante alcuni ostaggi, per assicurarsi che non sarebbe usata alcuna violenza. Gli abitanti fecero anche limosine ai poveri fra i soldati, e dopo avervi questi condotta tranquillamente la notte, furono restituiti gli ostaggi, e Pietro si rimise in marcia. Ma cento Alemanni, che nella sera del giorno precedente erano entrati in briga con un mercante bulgaro, rimasti indietro, appiccarono il fuoco ad alcune case. Il popolo corse gridando a lamentarsene con Niceta, il quale gli fece prendere le armi, ed inseguire l'esercito. Furono trucidati i carrettieri, e preso un gran numero di carri. Un cavalleggere andò a recarne la notizia a Pietro, che si era già innoltrato; e questo avendo conosciuto l'errore degli Alemanni, voltò indietro colla sua truppa, per andare a scusarsi col governatore, ed a chiedergli la pace. Si accampò al di qua del fiume che scorre in vicinanza della città, e si portò a parlare a Niceta; ma mentre egli conferiva pacificamente con esso, e lo pregava a restituire i prigionieri ed i carri, duemila ammutinati uscirono dal campo, varcarono il fiume, ed andarono ad attaccare la città. Invano Pietro corse loro incontro per trattenerli; essi non gli diedero orecchio, ed incominciarono a batterne la porta. I Bulgari uscirono a rispingergli, e li obbligarono a precipitarsi nel fiume. Le altre truppe vedendo i loro compagni così maltrattati, non poterono frenarsi; e malgrado gli sforzi di Pietro, volarono verso il ponte, e diedero un sanguinoso combattimento. I Bulgari, padroni del ponte, fecero loro fronte, e chiusero il passo; ma Pietro venne a capo di calmare il governatore, che obbligò gli abitanti a rientrare nella piazza. La conferenza continuava, allorchè l'armata impaziente si diede a caricare i carri per rimettersi in marcia. Pietro accorse di nuovo coi principali uffiziali, e volle ritenerli. I soldati ricusarono d'ubbidire; ma mentre disputavano insieme, gli abitanti uscirono di nuovo, gli posero in fuga, gl'inseguirono, e ne fecero un gran macello. La cassa dell'armata fu presa e condotta in Nissa; furono prese ed incatenate le donne, le donzelle ed i fanciulli, e furono trucidati gli uomini e divise le loro spoglie. Pietro e quelli che si salvarono, fuggirono a traverso delle montagne; ma egli non fu seguito se non da soli cinquecento uomini. Si richiamarono col suono delle trombe coloro che si erano dispersi, e si riunirono in numero di trenta mila. Tutti perirono di fame; i carri carichi delle provvisioni e de' bagagli, in numero di duemila, erano stati perduti; ed il paese era deserto a motivo della fuga degli abitanti. Si sostentarono essi quindi per tre giorni col grano che tagliavano, e che per mancanza di molino arrostivano al fuoco. Ciò avvenne nel mese di luglio.

L'imperatore, informato di tal disordine,

dimostrò il suo sdegno con una lettera diretta a Pietro, allora in Sterniz nella Bulgaria, in cui gli proibiva di trattenersi per più di tre giorni in alcuna città prima di giungere in Costantinopoli. « Ciò non ostante, gli diceva, vi perdoniamo le violenze commesse fino a questo giorno dalla ferocia dei vostri soldati, perchè sappiamo che ne siete stati puniti; ed essendo voi cristiani, ordiniamo a tutte le città per le quali dovete passare, di vendervi pacificamente i viveri, e di non opporsi al vostro viaggio ». Pietro non lesse questa lettera senza versar lagrime di gioia, vedendo che l'affare terminava con un'ammonizione ch'egli aveva pur troppo meritata. Arringò quindi in presenza del popolo, e chiese perdono in nome dei suoi con un tuono così patetico, che i Bulgari, mossi a compassione, fecero loro molte limosine, e gli provvidero di cavalli e di muli carichi di commestibili. Pietro continuò la strada; ed avendo fatto alto alle porte d'Andrinopoli, ricevè nel terzo giorno una lettera dell'imperatore, che desiderava ardentemente di vederlo, e che lo invitava a portarsi in Costantinopoli. Nel dì 30 di luglio, subito che ei vi fu giunto, ebbe ordine di far accampare l'armata fuori della città, e d'andare in persona al palazzo imperiale, dove si presentò ad Alessio insieme coi suoi capitani. Il di lui rozzo aspetto e la bassa statura lo fecero riguardare con disprezzo da tutta la corte; ma la forza delle sue parole che gli uscivano dalla bocca, gliene conciliò subito l'attenzione ed il rispetto. Dopo aver salutato l'imperatrice in nome di Gesù Cristo, gli espose con una eloquente semplicità il motivo che gli aveva fatto intraprendere quel viaggio, e le disgrazie che aveva fino allora sofferte, soggiungendo, che sarebbero immediatamente sopraggiunti i più potenti e più nobili personaggi dell'Occidente, principi, duchi e conti, accesi tutti della brama medesima di liberare il santo Sepolcro dalle mani degl' infedeli. L' imperatore gli domandò ciò che desiderava da esso: ed ei lo pregò a provvedere alla loro sussistenza, avendogli l'imprudenza ed indocilità dei suoi fatto perdere tutti i viveri. Alessio, mosso dalla di lui miseria, fece dargli duecento bisanti d'oro, e distribuire alle di lui truppe alcune monete di bronzo dette tartaroni. Pietro, soddisfatto di questa favorevole accoglienza, tornò al campo; dove essendo andato Gualtiero a raggiungerlo, i due eserciti si riunirono. Essi avevano pensiero di passar subito nell'Asia; ma Alessio gli consigliò ad aspettare le altre partite che dovevano seguirli, per porsi così in istato di far fronte alle formidabili forze dei Turchi.

Alessio si pentì ben presto d'aver chiesti i soccorsi dell' Occidente. Oltre alle violenze colle quali questa partita di crociati insanguinò la sua strada, ei non vide senza sdegno quelle che gli convenne soffrire durante i cinque giorni nei quali essa accampò innanzi alla città. Una moltitudine senza freno e senza disciplina, comandata da un romito da lei non rispettato, abusò della caritatevole accoglienza fattale innanzi Costantinopoli per insultare i suoi benefattori. Non contenta di saccheggiare le case di piacere ed i palazzi che ornavano i contorni di quella gran città, vi appiccava il fuoco. Non meno empia degl' infedeli ai quali andava a portar la guerra, spogliava le chiese, e ne scuopriva i tetti, per venderne il piombo ai Greci. Questi fuorusciti fecero entrar l'imperatore in una crudele diffidenza, ch' ei non depose giammai, e che passò nel cuore dei di lui successori. Dal primo saggio della brutale insolenza dei crociati ei giudicò ciò che doveva aspettarsi da quel numero di valorosi che gli si annunziavano. Il papa gli aveva già fatto sapere d'avere in piedi trecentomila crociati sotto la condotta dei più potenti principi dell'Europa. Questo era un soccorso la di cui idea lo faceva tremare; talchè ei già temeva meno i Turchi, che tali liberatori; e s'è vero, come pretesero gli Occidentali, ch'egli avesse avuto in appresso segrete intelligenze cogl' infedeli per far perire i crociati, questi dovevano incolparne sè stessi, avendolo così mal prevenuto contro di loro. Se fu perfido a loro riguardo, una tale perfidia è uno di quei delitti che la politica non confesserà giammai, ma che si guarderebbe dal non commettere.

Alessio per liberarsi da questi ospiti malefici, sebbene gli avesse da principio consigliati ad aspettare gli altri crociati, li affrettò a passare il Bosforo, e somministrò loro alcune navi, che li deposero in Nicomedia, d'onde essi passarono nel porto di Ciboto, chiamato dagli storici Civitot. Questa era una città fabbricata di nuovo, o ristaurata da Alessio, a cui le scorrerie dei Turchi non avevano permesso di terminarla. Egli aveva avuto disegno di stabilirvi gl' Inglesi, che al tempo di Guglielmo il Conquistatore si erano rifuggiti nelle terre dell'impero. I crociati, tranquilli in queste contrade, vi trovarono tutte le cose necessarie alla vita; i mercanti greci vi approdavano continuamente, e vendevano loro le provvisioni ad un prezzo discreto. Alessio gli avvertì di nuovo a non avvicinarsi a Nicea prima che fossero giunti i loro compagni; onde, secondo questo salutare consiglio, essi vi si trattennero per due mesi in pace senza

nulla temere il nemico; ma finalmente il riposo e l'abbondanza gli ricondussero alla loro indocilità naturale. Senza ascoltare le proibizioni di Pietro, ch'era andato in Costantinopoli a chiedere una diminuzione sopra il prezzo dei viveri, entrarono nel territorio di Nicea, dove regnava Solimano, e ne rapirono gli armenti così dei Turchi, come dei Greci sudditi dei Turchi. Settemila Francesi, accompagnati da trecento cavalleggeri, andarono a saccheggiare fino i contorni di Nicea; e volendosi dar fede ad Anna Comnena, esercitarono sopra gl'infelici che caddero nelle loro mani le più orribili crudeltà. Ad esempio dei Francesi, tre mila Alemanni e duecento cavalleggeri, sotto la condotta d'un capitano chiamato Rinaldo, si portarono ad attaccare in distanza di quattro miglia da Nicea un castello appartenente a Solimano; ed avendolo preso d'assalto, scannarono i mussulmani, e non accordarono quartiere se non ai Greci; di là scorsero tutto il paese. Solimano, che alla notizia di tutti i movimenti che si facevano nell'Occidente, aveva unite tutte le forze dell' Oriente, giunto tre giorni dopo, nel dì 29 di settembre, alla testa di quindicimila uomini, sforzò anch'egli il castello, e passò tutti a fil di spada. Rinaldo, capo dei pellegrini, si fece mussulmano per salvar la vita. I Francesi di Civitot, afflitti per tal disgrazia, volevano andare immediatamente ad attaccare Solimano; e Gualtiero dopo avergli ritenuti per otto giorni, cedè finalmente all' impazienza di tutta l'armata, che gli rimproverava il sangue dei cristiani trucidati giornalmente dai Turchi di Nicea. I crociati uscirono dal campo in numero di venticinque mila fanti e di soli cinquecento soldati a cavallo, e s'incamminarono contro Solimano; il quale andò loro incontro con un'armata assai più numerosa. Dopo un sanguinoso combattimento, essi furono posti in mezzo, e tagliati in pezzi. Gualtiero vi perì insieme coi più valorosi capitani, ed i Turchi, penetrati fino nel campo, trucidarono gli ammalati, gli ecclesiastici, i monaci, le donne ed i bambini, non riservando se non le donzelle ed i giovanetti, che condannarono ad oltraggi più terribili della morte. Non erano rimasti più di tremila Francesi, che si rifugirono in un forte mezzo rovinato sopra il lido del mare, dove si difesero a guisa di disperati, e spedirono nella notte seguente in Costantinopoli ad avvertir Pietro dell' estremità in cui si trovavano ridotti. Alessio, sebbene risentisse una maligna gioia della distruzione di un' armata da cui aveva ricevuti tanti insulti, pure alle istanze fattegli da Pietro spedì le sue navi cariche di truppe, per liberare gl' infelici avanzi di tanti cristiani. Alla vista di questa flotta i Turchi si ritirarono col loro bottino e coi loro prigionieri, che sparsero nelle province lontane, facendo sapere ai principi ed ai popoli, che quella truppa di Latini audata ad insultare l' Asia altro non era, che un vile ammasso di miserabili e di vigliacchi senza alcuna esperienza militare. Alessio ricevè i vinti in Costantinopoli, e comprò tutte le loro armi, a fine di lasciarli in istato di non poter far male a questa prima partita; la quale si perdè per la sua imprudente audacia, dopo di aver coi suoi ladronecci mal disposta la Grecia contro l'intrapresa delle crociate.

Gli Alemanni dell' armata di Pietro si riducevano ad un piccol numero di venturieri, i quali nel movimento generale della nazione francese trovandosi al di qua del Reno, si erano lasciati strascinare dall' amore della guerra e dal desiderio del bottino. Siccome il papa era il capo e l'anima della crociata, così lo scisma che manteneva un odio scambievole fra i Romani e gli Alemanni, aveva chiuso l' ingresso del paese alle predicazioni di Pietro. I Sassoni, i Turingi, i Batavi e gli Austriaci da principio si facevano beffe di tal viaggio, come di una follia nazionale, non potendo veder senza sorpresa tanti cavalleggeri e tanti fanti abbandonare l'agricoltura per una conquista in cui non si scorgeva altro di sicuro che il pericolo, e rinunziare alle loro possessioni per andare ad invadere quelle degli altri. Essi però si lasciarono a poco a poco persuadere dai passeggeri suddetti; ed allorchè ebbero una volta gustata l'intrapresa, non istettero lungo tempo ad osservare in cielo i segni della volontà di Dio. Un prete alemanno chiamato Godescalco, avendo radunati quindicimila uomini, attraversò l' Ungheria. Era egli da per tutto trattato amichevolmente, e tutto si faceva con pace dall' una e dall' altra parte; allorchè tutti i Bavari essendosi ubbriacati in una città per cui passarono, si diedero a saccheggiarla; ed avendovi incontrata resistenza, trucidarono gli abitanti, e portarono il loro furore così oltre, che giunsero ad immolare in mezzo della piazza un giovane Ungaro. Tutta la nazione prese allora le armi, ed attaccò i pellegrini. Siccome però essi si difendevano con vigore, e non si poteva sforzarli, così furono presi per stratagemma. Si fece loro sapere che per ottenere la pace, bisognava ch' essi consegnassero le armi al re dell' Ungheria, e che altrimenti non si sarebbe accordato loro quartiere. Quelli uomini brutali, ma di buona fede, non diffidando d' un popolo cristiano, diedero nella rete; ma da che ebbero consegnate le armi, furono trucidati senza pietà. Il

solo prete Godescalco si salvò quasi solo; e tornò nell'Alemagna molto disgustato del mestiere di capitano.

Il di lui esempio non rese più savia un'altra partita di circa duecentomila crociati fra Francesi, Inglesi, Fiamminghi e Lorenesi, ragunati da tutte le parti, mescolanza confusa di venturieri, di donne prostitute, d'impostori e di falsi profeti, ai quali si aggiunse Emicone conte d'un paese vicino al Reno, seguito da dodicimila uomini da essi sedotti col racconto d'alcune pretese rivelazioni. Questo fanatico gl'irritava specialmente contro i giudei, ch'essi trucidavano da per tutto; lo che era, diceva egli, il principio della guerra che andavano a fare agl'infedeli. Ne fecero un orribile macello lungo le sponde del Reno, in Spira, in Worms, in Magonza, in Colonia ed in Nuys. Invano l'arcivescovo di Magonza volle salvarli; più lodevole in ciò del vescovo di Worms, che non offrì loro la vita, se non sotto la condizione che avessero ricevuto il battesimo. Quel prelato, tanto più umano quanto che proteggeva gli uomini d'una diversa religione, li vide, malgrado i suoi sforzi, scannare nel suo palazzo. I giudei disperati si pugnalavano da sè stessi; le madri scannavano i loro figli; i meno furiosi cadevano sotto la spada d'Emicone e dei di lui soldati. Dopo tali carnificine questi divoti presero la strada della Franconia e della Baviera, e giunsero sopra le frontiere dell'Ungheria, dove credevano di trovar il varco aperta. Ma Calomano, che temeva ch'essi non andassero a vendicare i loro compagni, gli arrestò fino dai primi passi, e fece loro chiudere le porte di Mersburgo, città situata nelle paludi formate dal Danubio e dal Lintage, oggi Leita. Essi deputarono al re per chiedergli il passaggio, ed avendolo egli negato, saccheggiarono, e bruciarono tutti i luoghi vicini, passarono a fil di spada settecento uomini inviati a difendere il paese, assediarono la città, e si prepararono a dare l'assalto. Calomano pensava già a rifuggirsi nella Russia, allorchè gli assedianti, sorpresi nella notte da un terror panico, fuggirono senza essere attaccati, si sbandarono, e si dispersero da per tutto. Gli Ungari col re alla loro testa gl'inseguirono, uccidendo gli uni, e facendo prigionieri gli altri; talchè il Danubio fu ricoperto di cadaveri. Non se ne salvò se non un piccol numero col barbaro Emicone, il quale meritava più d'ogni altro la morte; e questi passarono nella Carintia, ed in seguito nell'Italia. Tali zelanti, non meno idolatri nel loro cuore che micidiali, avevano presa per iscorta nel viaggio di Gerusalemme un'oca ed una capra, pretendendo che questi animali fossero guidati dallo spirito divino; quindi gli consultavano come oracoli: deviamento di spirito anche più insensato del giudaismo.

Queste prime truppe, mal condotte e mal disciplinate, non erano proprie se non ad iscreditare l'intrapresa. Vedremo eserciti regolari sotto capi pieni di valore e di scienza militare, le imprese dei quali, riguardate di essi come meritorie per il cielo, hanno loro almeno procacciata la fama di conquistatori. Il primo che si pose in marcia fu Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena, che meritò di dare il nome alla prima crociata. Per supplire alle spese necessarie, ei vendè Bouillon al vescovo di Liegi per 1500 marchi di argento; ed accompagnato da suo fratello Baldovino e da un gran numero di signori, che gli conducevano la nobiltà francese, lorenese ed alemanna, partì nel dì 15 di agosto del 1096 con diecimila soldati a cavallo e settantamila fanti tutti agguerriti. Giunto nel ventesimo giorno di settembre sopra i confini dell'Austria e dell'Ungheria, non entrò nel paese, se non dopo essersi abboccato col re Calomano. Questo principe trattò Goffredo con rispetto, e si giustificò dell'ostilità esercitata sopra le truppe precedenti, delle quali era stato obbligato a reprimere gl'insulti, promettendo d'accordare il passo libero non solamente a Goffredo, ma anche a tutti i crociati che gli sarebbero andati dietro. Goffredo dal canto suo gli diede parola che non avrebbe permesso che si commettesse alcun danno, e fece restare il suo fratello per ostaggio. Tutto fu eseguito di buona fede, e l'armata giunse sopra la frontiera della Bulgaria. Goffredo nell'entrarvi ricevè una lettera d'Alessio, il quale lo pregava a non permettere che si commettessero danni, e lo assicurava che avrebbe accordata tutta la libertà del commercio. In Nissa l'imperatore fece somministrare gratuitamente a Goffredo tutto ciò che gli bisognava per il di lui mantenimento, ed accordò alle di lui truppe la libertà di comprarvi i viveri. Fu loro fatto lo stesso trattamento in tutta la Bulgaria fino a Filippopoli, dove l'armata si fermò per otto giorni.

Quivi seppe che Ugo il Grande era con alcuni signori prigioniero in Costantinopoli. Questo principe, fratello di Filippo re della Francia, aveva in di lui nome fatto leve d'un gran numero di truppe per condurle alla conquista di Terra Santa. I più potenti vassalli della corona della Francia, come Roberto duca di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, Stefano conte di Bologna e fratello di Goffredo di Bouillon, si erano uniti con esso, con tutti i loro soldati, e formarono un numeroso esercito. Questi presero la strada delle Al-

pi, riceverono in Lucca la benedizione del papa, visitarono in Roma i sepolcri dei santi Apostoli, e giunti nella Puglia nel mese di novembre, si acquartierarono in vicinanza di Bari coll' idea di passare nella Grecia al ritorno della primavera. Ugo soffrendo mal volentieri di dovere aspettar tanto, volle andare a riconoscere il paese da sè stesso; quindi s'imbarcò in Bari seguito da tre soli signori, e passò in Durazzo. Il duca Giovanni governatore di questa città, informato dell' arrivo dei crociati nella Puglia, aveva sparsi lungo le spiagge diversi corpi di guardia per osservare quando i medesimi fossero passati. Quindi allorchè il principe smontò dal suo legno, uno di quelli gli andò incontro, lo salutò umilmente, e lo pregò ad onorare di una di lui visita il governatore, che desiderava di vederlo, e di protestargli tutti gli onori dovuti alla di lui nascita. Ugo, lusingato da questi omaggi, s'incamminò verso Durazzo. Giovanni gli andò incontro, gli si avvicinò con tutte le dimostrazioni del più profondo rispetto, e lo condusse nella cittadella, parlandogli della di lui brillante intrapresa, che doveva ricolmarlo di gloria in questo e nell' altro mondo. Gl' imbandì quindi un banchetto; ma quando il principe voleva ritirarsi, gli dichiarò nei termini i più cortesi, ch'ei non poteva lasciar partire un personaggio del di lui grado senza aver ricevuti gli ordini dell' imperatore; e che già aveva spedito in Costantinopoli un corriere. Ugo ed i di lui compagni, attoniti nel vedersi prigionieri, dopo aver reclamato invano, furono obbligati ad aspettare il ritorno del corriero. Questo non tardò molto; ma condusse con esso Butumite, che aveva ordine di trasportarli in Costantinopoli sotto una buona scorta, e di prendere una strada rimota per non incontrare qualche partita di crociati. Alessio, che non risparmiava dimostrazioni di benevolenza anche quando non ne aveva alcun sentimento nel cuore, si affrettò a far loro la più onorevole accoglienza; ma risoluto di non disfarsi d'ostaggi di tanta importanza, che lo assicuravano della condotta dei crociati, gli tenne sotto sentinelle a vista. Anna Comnena pretende che Ugo si riconoscesse vassallo dell' imperatore, e gli giurasse fede ed omaggio. Riguardo ai crociati, questa principessa che non aveva più di dodici anni, non si uniforma in molte circostanze agli altri storici occidentali. Ha ella forse alterata l'esatta verità per favorire suo padre, ovvero si deve attribuire quest' errore ai Latini? Siccome l'interesse filiale mi sembra anche più vivo del nazionale, così crederò piuttosto agli altri autori, alcuni dei quali hanno la sincerità fino di biasimare nei loro compatriotti tutto ciò che in essi è reprensibile.

Ugo ed i di lui compagni soffrivano già da un mese indietro con impazienza di vedersi lontani dalla loro armata, quando Goffredo, informato della loro avventura, mandò a chiederne la libertà; e nel medesimo tempo postosi in marcia, passò in Andrinopoli; d'onde avendo l'imperatore ricusato di secondare la sua domanda, gli dichiarò la guerra. Per otto giorni furono devastati ed incendiati tutti i contorni di Selivrea, quattordici leghe in distanza da Costantinopoli; e queste ostilità ridussero alla ragione l'imperatore, il quale promise di restituire i prigionieri. Le devastazioni allora cessarono; e Goffredo due giorni prima del natale passò ad accamparsi a vista di Costantinopoli, dove i prigionieri si portarono a raggiungerlo con un'estrema gioia dell'armata, e gl'inviati dell'imperatore lo invitarono a passare nel palazzo in compagnia di alcuni signori. I Francesi stabiliti in Costantinopoli lo avvertirono segretamente a non farlo, ed a diffidare anche dei doni dell' imperatore, i quali potevano essere avvelenati. Atteso un tale avviso, Goffredo si dispensò dall' uscire dal suo campo; ed Alessio, offeso di questa ingiuriosa diffidenza, chiuse ogni commercio coll'armata. Baldovino vedendola in procinto di mancare di tutto, obbligò l'imperatore, saccheggiandone le terre, a togliere tale proibizione. Era il tempo del natale, onde seguendosi lo spirito di questa festa, si fece la riconciliazione, e quei giorni si condussero in pace dall' una e dall' altra parte.

Questa buona intelligenza non durò lungamente. Le mire d'Alessio e quelle dei principi crociati erano troppo diverse; l'imperatore temeva per sè stesso quel diluvio di stranieri, le di cui acque successive riunendosi, sarebbero state bastanti a sommergere l'impero. Quell'era tutta l'Europa che, inondando l'Asia, poteva nel suo urto terribile opprimere Costantinopoli. Di più questo principe artifizioso voleva profittare delle imprese dei crociati, senza che le medesime gli costassero cosa alcuna, ed incorporare coll' impero le conquiste, che i medesimi avessero fatte sopra i Turchi. Per riuscire in questi due oggetti, voleva fare inoltrare nell'Asia diverse partite di crociati, a misura ch'esse giungevano, prima che si fossero moltiplicate davanti la sua capitale; e siccome era padrone dei passi, così aveva risoluto di non aprirli, se non sotto condizioni uniformi alle sue mire politiche. All' opposto i crociati, ad oggetto d'essere in istato di dargli la legge, avevano pensiero di aspettarsi gli uni e gli altri nei piani della Tracia; e riguardo alle conquiste, era loro intenzione di versare il

sangue non per servizio dei Greci, ma per istabilire a sè stessi un nuovo impero sopra le rovine dei popoli infedeli. Attesa tale diversità di progetti, non deve recar maraviglia se insorsero fra essi querele; e non seguì se non una riconciliazione apparente, senza che ne fossero riuniti gli animi. Siccome i crociati accampati davanti la città facevano continuamente temere che non pensassero un giorno ad entrarvi ed a rendersene padroni, così Alessio, sotto il pretesto di porgli al coperto delle nevi e delle piogge che ne inondavano le tende, si offrì ad alloggiargli al di là del ponte di Blaquernes, nelle case o palazzi posti lungo il golfo di Ceras; lo che avendo essi accettato, ei gli teneva in tal guisa separati dalla città, e come rinchiusi fra il golfo ed il Bosforo. Allora invitò di nuovo Goffredo a portarsi al palazzo; ma il duca, sempre diffidente, gli deputò tre signori per iscusarsi. L'imperatore tolse loro di nuovo i viveri, ed inviò lungo il golfo alcune barche cariche di arcieri, che ferivano ed uccidevano coi loro dardi chiunque appariva alle finestre, o si avvicinava al lido. Goffredo, convinto delle sinistre intenzioni di Alessio, pensò a prevenirle. Baldovino di lui fratello alla testa di cinquecento uomini s'impadronì del ponte di Blaquernes, gli altri appiccarono il fuoco ai palazzi ed alle case ch'erano loro servite d'alloggio per più di due leghe al di là del golfo medesimo; ed essendosi riuniti coi primi, passarono il ponte dietro Goffredo, e trovarono nel piano al piè delle mura un grosso esercito di Greci pronti a combattere. Siccome però erano tutti cittadini mancanti d'esperienza e di valore, così furono ben presto rispinti, checchè ne dica Anna Comnena, la quale esalta la loro intrepidezza, specialmente quella di Costantino Ducas, a cui fu promessa in isposa. I crociati si accamparono, e si trincerarono; e Goffredo nel giorno seguente spedì un distaccamento a cercare colla spada in mano i viveri che l'imperatore loro negava. Questo distaccamento depredò tutte le campagne per dodici o quindici leghe all'intorno, e tornò dopo sei giorni carico di bottino.

Alessio, stanco, finalmente di tanti saccheggi ed incendii, deputò a Goffredo per pregarlo a desistere dalle devastazioni, ed andare ad abboccarsi con esso, offrendogli ostaggi per sicurezza della di lui persona, e promettendogli soddisfazione. Goffredo vi consentì, purchè gli ostaggi fossero stati di qualità capace d'assicurarlo. Appena però che i deputati greci furono usciti dal campo, egli ne ricevè altri di Boemondo, ch'era già nella Macedonia, e che lo pregava a non fare alcun accomodamento coll'imperatore; ma a ritirarsi nella Bulgaria per condurvi il resto dell'inverno, promettendo di portarvisi egli stesso nel mese di marzo, per andare unitamente a ridurre quel malvagio principe alla ragione, e ad impadronirsi dei di lui stati. Questo progetto di Boemondo giustificava le diffidenze d'Alessio; ma Goffredo, d'un carattere più dolce e più giusto, rispose, ch'essi avevano lasciata la loro patria, non già per far conquiste sopra i cristiani, ma per portarsi a liberare Gerusalemme dal giogo degl'infedeli; e ch'ei desiderava d'eseguire questo disegno coll'aiuto dello stesso imperatore, qualora gli fosse riuscito di poterne riacquistare e conservare l'amicizia. Alessio, informato della deputazione di Boemondo, affrettò con maggior impegno la riconciliazione; ed offrì in ostaggio il proprio figlio, qualora Goffredo fosse andato in persona a conferire con esso. Ad una così onorevole proposizione Goffredo levò il campo dalle vicinanze di Costantinopoli, e tornò ad appostarsi colle sue truppe al di là del golfo, ordinando ai suoi soldati di non commettere il minimo danno, e di pagare tutto ciò che loro bisognava. Nel giorno dopo essendogli stato consegnato il figlio dell'imperatore, egli passò il golfo, e si portò nel palazzo in compagnia di molti distinti Francesi. Baldovino non vi entrò, ma restò sopra il lido con una scorta; e Goffredo ed il di lui corteggio vi si presentarono superbamente vestiti. L'imperatore senz'alzarsi dal trono gli ammise al bacio; ed essi vi andarono, e s'inginocchiarono. Dopo questa cerimonia orientale ei fece rivestir Goffredo dei suoi abiti imperiali; ed indirizzandogli il discorso: « Io sono informato, gli disse, che siete nel vostro paese un principe potente e pieno di prudenza e di rettitudine. Vi adotto dunque per figlio: e mi riposo sopra la vostra fede, colla fiducia che col vostro aiuto il mio impero sarà sicuro in mezzo a questa moltitudine di stranieri che già mi circondano, e che devono giungere in appresso ». Queste parole pacifiche cancellarono ogni risentimento nel cuore del duca, il quale si offrì all'imperatore non solamente per figlio, secondo l'uso dei Greci, ma anche per uomo ligio, ponendo le sue mani in quelle d'Alessio. Gli altri signori prestarono lo stesso omaggio; e subito furono distribuiti a Goffredo ed al di lui seguito molti magnifici doni. Il trattato si ridusse a due articoli; Alessio promise con giuramento d'aiutare i principi colle sue forze che avrebbe condotte egli stesso, di somministrar loro viveri ad un prezzo ragionevole, e di non soffrire che si facesse alcun torto ai crociati; *ed i principi s'impegnarono reciprocamente*

a nulla intraprendere contro il servizio dell'imperatore, a restituirgli le principali piazze dell'impero che avessero conquistate nell'Asia; e riguardo alle altre terre che l'interesse della conquista di Gerusalemme gli avrebbe obbligati a ritenere, promisero di prestargli fede ed omaggio, ben inteso che non sarebbero stati obbligati ad osservare il giuramento, se non finattanto che l'imperatore fosse stato fedele al suo.

Dopo questa unione di amicizia fino al tempo in cui l'armata andò ad assediar Nicea, vale a dire fino all'Ascensione, per il tratto di cinque mesi, andavano ogni settimana nel campo due uomini carichi di bisanti d'oro, ed altri che portavano dieci staia di tartaroni, per distribuirsi al duca, ai signori ed ai soldati. Ma tal denaro impiegandosi nella compra dei commestibili, tornava nel tesoro del principe insieme con tutte le ricchezze dei crociati, atteso che quel principe finanziere si era impossessato dei grani, del vino, dell'olio e di tutte le derrate, delle quali era il solo mercante, mercè il ministero di quelle anime vili che si prostituivano alla di lui avarizia; e tal monopolio, quanto vile altrettanto lucrativo, lo arricchiva del sangue de' suoi popoli. Goffredo, tornato al di là del golfo, rimandò il figlio dell'imperatore; e nel giorno seguente fece pubblicare nel suo campo l'ordine, che ognuno mantenesse la pace coi Greci. L'imperatore dal canto suo pubblicò in Costantinopoli una proibizione, sotto pena della morte, di fare alcun torto ai Latini, e di commettere alcuna frode nei pesi, nelle misure e nel prezzo delle derrate. Malgrado però la vigilanza di Goffredo, quella mal disciplinata moltitudine cagionava ogni giorno qualche disordine: di più, le altre armate erano in marcia, ed Alessio temeva qualche tempesta, se avesse lasciato riunirsi sopra Costantinopoli tante nuvole straniere. Affrettò adunque Goffredo a passare nell'Asia, e gli somministrò le navi. I crociati vi consentirono; e circa il dì 15 marzo andarono ad accamparsi in Calcedonia. Allontanato il timore, la carestia dei viveri incominciò ad aumentarsi di giorno in giorno. Il duca udendo i lamenti delle sue truppe, tornava spesso in Costantinopoli per parlarne all'imperatore; il quale fingendo d'ignorar tutto, faceva abbassare per un momento il prezzo dei commestibili: ma questo era uno scherzo dell'avarizia d'Alessio, poichè i medesimi tornavano ben presto ad incarire, e si era sempre nel medesimo caso. Calcedonia era così vicina a Costantinopoli, che si poteva in un giorno andarvi per due o tre volte.

Anna Comnena riferisce che il primo capo dei crociati giunto in Costantinopoli dopo la partenza di Goffredo fu un certo conte Raolo, di cui ella non dà altre notizie, se non che ei conduceva quindicimila uomini; gli storici delle crociate però non ne fanno alcuna menzione. Ecco ciò che ne racconta la principessa suddetta. Questo capitano, accampato lungo il Bosforo, pareva risoluto di aspettare gli altri crociati malgrado l'intenzione di Alessio; onde per obbligarlo a passare nell'Asia, Opus, uno dei migliori generali greci, alla testa d'un corpo di truppe eguale in numero ai crociati, andò a significargli la volontà dell'imperatore. Raolo ricevè assai male un tale invito, a cui rispose con minacce: quindi si venne alle mani; ed i Greci già piegavano, allorchè sopraggiunse loro improvvisamente un rinforzo. Pegosio, arrivato in quel momento con una flotta destinata a trasportare questa nuova partita nell'Asia, avendo veduto lo svantaggio dei Greci, sbarcò subito, ed attaccò i Latini; i quali, posti in mezzo, si ritirarono nel campo con grave loro perdita. Una tale sconfitta abbattè talmente la fierezza di Raolo, che chiese egli stesso di partire. Ma l'imperatore per timore che il medesimo, andando a raggiungere Goffredo, non lo inducesse alla vendetta, gli offerì di farlo condurre al santo sepolcro per la strada del mare, assai più corta e meno pericolosa dell'altra. Il conte accettò la proposizione, e fece vela per la Palestina. Tale è il racconto di Anna Comnena. Ciò che ne diminuisce la verisimiglianza, è non solamente il silenzio degli altri scrittori, ma anche la impossibilità di approdare alla Palestina, tutti i di cui porti erano occupati dai Turchi, o dai Saraceni, allorchè il grande esercito dei crociati giunse per terra nella Siria. Anna Comnena mi pare molto male informata di ciò che accadde all'arrivo delle prime crociate; i Greci le avevano spacciate a tal riguardo tante menzogne, ed ella è così poco di accordo cogli altri storici, e talvolta con sè stessa, e rende il suo racconto così confuso, che io l'abbandono qui quasi interamente, per seguire gli autori latini, l'autorità dei quali è di troppo peso riguardo agli avvenimenti che molti di essi videro coi proprii occhi.

Fra tutti i crociati il più temuto da Alessio era Boemondo principe di Taranto, figlio del famoso Roberto Guiscardo, di cui esso aveva esperimentato il nascente valore nella guerra dell'Illirico, nella quale quel principe aveva per la prima volta servito nell'armata del suo padre. Le battaglie di Joannine, d'Arta e di Larissa, nelle quali Alessio si era trovato in

persona, avevano fatta nel suo cuore una profonda impressione di terrore. Di più ei sapeva che la politica di Boemondo, meno scrupolosa della sua, ricorrea all'astuzia ed anche all'ingiustizia, e che il medesimo aveva sollecitato Goffredo a collegarsi con esso per togliergli l'impero. Era una fortuna di Alessio che Boemondo non fosse arrivato il primo, e che fosse stato prevenuto da un guerriero giusto, savio e capace di tenerlo in soggezione, e di frenarne l'impetuoso carattere. I preparativi necessarii ne avevano ritardata la marcia. Ei si trovava all'assedio d'Amalfi col suo zio Ruggero conte della Sicilia, allorchè seppe che i principi dell'Occidente passavano nella Grecia. Prese quindi la croce, e comunicò il suo entusiasmo a tutto il campo: i soldati per la maggior parte chiesero e ricevetono anch'essi la croce. Boemondo partì alla loro testa; ed il di lui zio, quasi abbandonato, fu costretto a tornarsene nella Sicilia. Boemondo, malgrado la sua impazienza, non potè imbarcarsi prima della fine dell'anno 1096, quando Goffredo già si avvicinava a Costantinopoli. Sbarcò egli in quella parte dell'Albania chiamata altre volte la Caonia, nell'Epiro, presso Andrinopoli d'Albania, che era l'antica Fenicia. La sua armata era composta di diecimila cavalleggeri e di una numerosa infanteria; ed i di lui cugini, cioè il valoroso Tancredi e Riccardo conte del Principato, si erano uniti con esso, e marciarono insieme in Castoria, dove celebrarono insieme la festa del natale. Durante il soggiorno delle truppe gli abitanti riguardandoli piuttosto come fuoriusciti che come pellegrini, ricusarono di vender loro i commestibili; talchè i crociati furono obbligati dal bisogno a prendere da per tutto grani e bestiami. Allettati da questo primo bottino, si innoltrarono nella Pelagonia, dove avendo trovato un castello pieno di provvisioni, lo attaccarono, e lo bruciarono assieme cogli abitanti. A tal notizia l'imperatore, che aveva nella Macedonia un grosso corpo di truppe, spedì segretamente l'ordine al generale di profittare di tutte le occasioni per distruggere l'armata dei crociati; ma nel medesimo tempo mandò a complimentare Boemondo, e pregarlo a risparmiare i suoi sudditi, e ad invitarlo a portarsi subito in Costantinopoli a ricevere i pegni più onorevoli della sua amicizia, promettendo di fargli vendere per istrada tutti i viveri necessarii al di lui esercito. Boemondo, che conosceva Alessio, rispose alle di lui cortesie con ringraziamenti egualmente poco sinceri; e marciò verso Vardar, dove giunse nel dì 18 di febbraio. La più gran parte dell'armata era già passata, allorchè le truppe dell'imperatore, che la costeggiavano, andarono ad attaccarne il rimanente, colla speranza di distruggerla. Ai gridi dei combattenti, Tancredi ch'era sopra l'altra sponda, ripassò il fiume con duemila cavalleggeri, attaccò i Greci, ne uccise un gran numero, ne fece molti prigionieri, e li condusse a Boemondo. Questi, interrogati, confessarono d'avere agito per ordine dell'imperatore; talchè tutto l'esercito sdegnato voleva fare una guerra aperta. Boemondo, per non suscitarsi nuovi ostacoli, dissimulò il suo risentimento, e pose in libertà i prigionieri. Alessio intimorito, e disperando di arrestare quel torrente nel suo corso, mandò uno dei suoi primarii ufficiali con ordine di far loro vendere i commestibili.

Boemondo dopo avere attraversata la Macedonia ed una parte della Tracia, andò ad accamparsi in vicinanza d'Apres; ed essendo irritato contro Alessio, che odiava da molto tempo indietro, avrebbe intrapreso a detronizzarlo, se avesse avute forze bastanti per isperare di riuscirvi malgrado Goffredo. Ei non pensava se non a progetti di vendetta, quando ricevè un invito di portarsi in Costantinopoli con alcuni dei suoi uffiziali, ma senza l'esercito: Alessio dimostrava un gran desiderio di vederlo, e di conferire con esso. Il principe però vi era poco disposto, allorchè Goffredo, a preghiera dell'imperatore, andò a parlargli accompagnato da venti altri signori; i quali lo sollecitarono vivamente a dare una tal soddisfazione ad Alessio, di cui potevano farsi un amico, senza esporsi ad un pericolo evidente di non riuscire nella loro intrapresa. Il rispetto di Boemondo per Goffredo, che si rese mallevadore della di lui sicurezza, lo determinò finalmente a portarsi nella corte; dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni di stima e di amicizia, delle quali Alessio non fu mai avaro. Gli era stato preparato un alloggio nel monastero dei santi Cosimo e Damiano, presso le porte di Costantinopoli, sopra il golfo di Ceras. La magnificenza degli edifizii ne formava un palazzo, e le mura che lo circondavano, una fortezza: il soggiorno che vi fece questo principe, gli fece dare in appresso il nome di castello di Boemondo. Boemondo nell'entrarvi trovò una tavola superbamente fornita di tutte le specie delle vivande che poteva somministrare Costantinopoli: ma ciò che lo sorprese maggiormente, fu vedere nella sala medesima altrettanti animali uccisi di fresco, quanti n'erano preparati sopra la tavola. Gli si disse, che l'imperatore dubitando che gli dispiacesse la cucina greca, gl'inviava le stesse vivande non preparate, affinchè egli avesse avu-

ta la libertà di farle condire a suo grado; ma questa non era se non una ragione apparente: Alessio conoscendo la diffidenza di Boemondo, sospettava ch'egli potesse temere di qualche veleno. In fatti Boemondo non mangiò se non le carni preparate dai suoi stessi cuochi.

In pochi giorni Alessio, aiutato dalle istanze di Goffredo, si maneggiò in maniera presso il principe di Taranto, che mercè la sua destrezza lo indusse finalmente a giurargli fede ed omaggio. In tale occasione accadde probabilmente ciò che racconta Anna Comnena. Un giovine conte francese, offeso di vedere Alessio sopra il di lui trono, mentre tanti illustri signori erano in piedi innanzi a lui, ebbe l'ardire di salirvi, e di sedere al fianco dell'imperatore. Alessio altro non fece, che riderne; ma Baldovino avendo preso quello stolido per il braccio, l'obbligò a scenderne, e lo avvertì che in vece di fare onore alla nazione francese, la disonorava col violare gli usi seguiti da quella presso cui si trovava. Alessio, soddisfattissimo di avere indotto alla sommissione un cuore altero ed intrattabile, ricolmò Boemondo di doni; e promise di fargli un potente stabilimento in Asia, e di cedergli, dopo la conquista, un territorio lungo quindici giorni e largo otto al di qua d'Antiochia. Boemondo ripassò in seguito il Bosforo, dove la di lui armata si era unita con quella degli altri principi. Durante la cerimonia dell'omaggio il fiero Tancredi, arrossendo per Boemondo, e riguardando quell'atto di sommissione come una viltà indegna della di lui nascita e del di lui valore, era uscito dal palazzo insieme con Riccardo, per non essere obbligato ad imitarlo: ed essendosi ambidue posti alla testa delle truppe, le avevano condotte nell'Asia. L'imperatore per non rinnovare i contrasti, finse d'ignorarlo, e continuò a trattare onorevolmente Boemondo fino alla di lui partenza.

Qualche tempo dopo il conte della Fiandra condusse anch'egli un maggior numero di truppe. Questo aveva fin da nove anni prima stretta amicizia con Alessio, ed aveva contribuito più di ogni altro ad impegnare l'Occidente a formar la crociata. Seguì quindi l'esempio di Goffredo e di Boemondo, ricevè dall'imperatore molti doni considerabili, e si portò in Calcedonia, dove circa la fine di marzo giunsero Roberto duca della Normandia, Stefano conte di Bloys e di Chartres, ed Eustachio conte di Bologna, i quali dopo essersi trattenuti durante l'inverno sopra le spiagge della Puglia si erano imbarcati, ed avevano presa terra in Durazzo. Seguendo le pedate di Boemondo, ma senza commettere alcun male e senza incontrare alcun ostacolo, essi pervennero in Costantinopoli, dove non dimostrarono veruna difficoltà di prestare l'omaggio. L'imperatore somministrò loro denaro, cavalli e vestiti, ma non permetteva ch'entrassero nella città più di cinque o sei guerrieri la volta. Foucher, uno degli storici di questa crociata che seguiva il conte Stefano, esalta la bellezza di quella gran città, la magnificenza degli edifizii, il numero dei palazzi e dei monasteri, l'abbondanza delle ricchezze, l'attività del commercio, e soprattutto l'immenso popolo, sebbene vi si contassero più di ventimila eunuchi. Alessio si dava la cura di far passare i crociati a misura che questi arrivavano, affinchè non si fossero mai trovati due eserciti insieme davanti Costantinopoli.

Uno dei più potenti principi crociati, ed il solo che potesse emular Goffredo nell'autorità, nella saviezza e nell'esperienza, era Raimondo conte di Tolosa e Saint Gilles, chiamato altresì conte della Provenza, di cui possedeva una parte. Egli era stato il primo a prendere la croce, e partì l'ultimo, a motivo che gli bisognò radunare le truppe de' suoi dominii, lontani gli uni dagli altri. Questo principe, venerabile per i suoi capelli bianchi e celebre per il suo valore, postosi in marcia accompagnato da Aimaro vescovo di Puy, legato della santa sede per la crociata, da Guglielmo vescovo d'Oranges e da un gran numero di signori francesi e spagnuoli, e seguito da centomila uomini della Lombardia, del Friuli e dell'Istria, passò nella Dalmazia. Era tempo d'inverno, e l'armata soffrì molto in quel paese freddo, umido e sempre ricoperto di dense nebbie. Gli abitanti, per la maggior parte pastori e quasi selvaggi, fuggendo nei boschi e nelle montagne, trasportavano con essi tutti i viveri, e non apparivano se non per assalire e per trucidare i soldati separati dall'esercito. Raimondo ed i principali uffiziali ricuoprivano la retroguardia; ed accorrendo a tutti gli attacchi, respingevano quei fuggitivi, e ne uccidevano moltissimi. Ne presero anche alcuni, ai quali Raimondo fece tagliare i piedi e le mani, ad oggetto d'intimorire gli altri barbari con questa orribile crudeltà. Dopo tre settimane di quasi continue fatiche ci giunse in Scodra, dove trovò Bodino re del paese, che sperò di guadagnarsi coi doni. Questo principe in fatti gli promise la libertà di comprare i commestibili, ma o per mala fede dalla di lui parte, o per disobbedienza dei di lui soldati, i crociati non furono meglio trattati; talchè dovettero molto soffrire fino a Durazzo, dove giunsero dopo una marcia di quaranta giorni. Raimondo si

credè allora sicuro: il governatore prometteva un libero passaggio, e si riceverono lettere dell'imperatore, che non gli parlava se non d'amicizia, di fraternità e dell'estremo desiderio che aveva di riceverlo, d'onorarlo e di trattare con esso degli affari della cristianità. Con tal fiducia egli entrò nella Pelagonia; ma si avvide ben presto che quelle erano parole di un perfido: molti sciami di barbari, Comani, Bulgari, Uzesi, Patzinacesi al servizio dell'imperatore, si aggiravano da per tutto, e spogliavano e trucidavano tutti quelli che potevano sorprendere. Due fra i principali signori, Ponzio Renard e Pietro di lui fratello, furono uccisi. Il vescovo di Puy, che si era separato dal grosso dell'armata, fu attaccato, rovesciato dalla sua mula, sopraccaricato di colpi, ed avrebbe perduta la vita, se alle voci dei barbari che se ne contrastavano la spoglia, non fossero accorsi ad aiutarlo alcuni de' suoi, ai quali in più luoghi convenne aprirsi un passo colla spada in mano. Durante queste ostilità i crociati ricevevano continuamente lettere pacifiche dall'imperatore; e finalmente passarono in Tessalonica. Rossa, i di cui abitanti agivano come nemici, fu presa a forza e saccheggiata. Bisognò entrare colla spada in mano in Redeste sopra la Propontide, mentre le truppe dell'impero caricavano l'armata nelle spalle: ma queste furono poste in fuga, e la città saccheggiata. I deputati dell'imperatore tornarono quivi con lettere, nelle quali Alessio prometteva a Raimondo d'indennizzarlo di tutte le perdite, qualora egli si fosse portato in Costantinopoli senza la sua armata. Goffredo, Boemondo e gli altri signori gli facevano la stessa preghiera, assicurandolo che Alessio aveva presa la croce, e che aveva dato parola di porsi alla testa dell'armata cristiana.

Raimondo si portò in Costantinopoli, lasciando la sua armata presso Redeste, e vi fu ben ricevuto dall'imperatore. Quando però si trattò di giuramento di fedeltà, rispose, che non era andato nell'Oriente per cercare un padrone: che se l'imperatore voleva unire le sue forze con quelle dei crociati, e porsi alla loro testa, ei gli avrebbe obbedito come a suo generale; ma che non lo avrebbe mai riconosciuto come sovrano. Una così fiera risposta piccò vivamente Alessio, il quale, secondo il suo carattere, dissimulò il risentimento; ma mentre teneva a bada Raimondo con finte carezze, fece di notte tempo attaccare la di lui armata. Da principio molti soldati furono sorpresi ed uccisi nel sonno; ma ben presto avendo i medesimi prese le armi, respinsero i Greci, e ne trucidarono un gran numero. Molti uffiziali e soldati, scoraggiti da tante difficoltà, già pensavano a tornarsene nel loro paese. Raimondo, disperato, sollecitava gli altri principi ad unirsi con esso, per disfarsi una volta di quel traditore più pernicioso degl' infedeli; ma per mancanza di navi essi non potevano far tornare le loro truppe nell'Europa. Alessio vi aveva provveduto col richiamar subito i legni che conducevano nell'Asia le diverse partite di crociati, o che trasportavano ai medesimi i commestibili. Il conte non potè adunque vendicarsi, se non coi rimproveri che fece all'imperatore. Questa dissensione avrebbe prodotte conseguenze pericolose per Alessio, s'ei non avesse, mercè le preghiere, impegnato Goffredo, Boemondo ed il conte della Fiandra a placar Raimondo. Per disarmare il conte bisognò fin che Boemondo gli minacciasse, qualora egli fosse giunto agli estremi, di porsi nel partito dell'imperatore. Alessio dal canto suo in presenza del conte, dei principi e di tutta la corte disapprovò le sue ostilità, e promise una intera soddisfazione. Raimondo, calmato e sollecitato dalle istanze dei principi, consentì a fare il giuramento, ma con una restrizione che arrecò loro vergogna, dimostrando egli colla stessa fermezza, che si sarebbero risparmiato ciò che vi era d'umiliante in tal passo: giurò, che non avrebbe intrapresa cosa alcuna contro l'onore e la vita d'Alessio, fintanto che Alessio avesse adempiti i suoi impegni. Riguardo all'omaggio protestò, che sarebbe morto prima di prestarlo; talchè Alessio fu obbligato a contentarsi di tal dichiarazione. Dopo la riconciliazione l'armata di Raimondo ebbe la libertà di avvicinarsi a Costantinopoli; ma fu ben presto fatta passare in Calcedonia. Il conte guerriero, pieno d'ardore, si scordò dei tratti passati d'Alessio, il quale dal canto suo procurò di guadagnarsene l'affetto, usando verso di lui le più onorevoli maniere, e ricolmandolo di doni; talchè non vi fu in appresso fra i crociati chi sostenesse con più impegno di Raimondo i di lui interessi. Raimondo si trattenne per alcuni giorni insieme con Boemondo in Costantinopoli, a fine d'affrettare i convogli dei viveri che mancavano nell'armata di Calcedonia, e d'indurre l'imperatore ad andare a comandarvi in persona, com'ei aveva promesso. Alessio però se ne scusò sempre, col pretesto del pericolo in cui la sua assenza avrebbe posta Costantinopoli dalla parte dei barbari. Boemondo partì il primo; e giunto in Calcedonia, si pose in marcia per incominciare la spedizione dall'assedio di Nicea. L'esercito si trattenne per tre giorni in Nicomedia, dove il romito Pietro andò a raggiungere i crociati con un piccolo numero

di miserabili salvati dalla strage di Solimano. Il racconto della di lui disgrazia eccitò la universale compassione; quindi non si mancò di somministrargli gli aiuti dei quali egli ed i di lui seguaci avevano un estremo bisogno. Da Nicomedia le truppe marciarono verso Nicea, dove giunsero in quattro giorni. L'assedio incominciò nel dì dopo l'Ascensione, decimoquinto di maggio, in assenza di Raimondo, il quale aveva pregati i crociati ad aspettarlo. Gli fu però risposto, che gli sarebbe conservato il posto nella circonvallazione, ma che non si poteva differire l'attacco. Ei vi si portò subito, e si distinse col suo valore in quella famosa intrapresa.

Alessio avendo negato di marciare in persona, per non dimostarsi nemico, volle unire almeno alcune partite delle sue truppe con quelle dei crociati, e le spedì sotto il comando di Taticio, che gli storici delle crociate chiamano Tatino, e ne fanno il più orribile ritratto. Questo, secondo loro, era il confidente delle perfidie di Alessio, uno scellerato carico di delitti e d'infamie, incaricato di render conto al suo padrone di tutti gli andamenti dei principi, e di porre tutto in opera per attraversarli. Anna Comnena però ci dà di Taticio una idea del tutto diversa; e noi abbiamo veduto che era un guerriero savio, valoroso e già celebre per molte vittorie. L'odio dei crociati contro Alessio ricadde sopra il di lui generale: essi attribuivano a questo monarca quasi tutte le loro disgrazie, e riguardavano Taticio come un furbo subalterno.

§ II

Disegno dell' autore riguardo alle crociate. Assedio di Nicea. Nicea si arrende all'imperatore. Condotta dell'imperatore riguardo ai Turchi di Nicea. Riguardo ai crociati. Partenze dei crociati da Nicea. Loro arrivo davanti Antiochia. Assedio di Antiochia. Presa d'Antiochia. Boemondo fonda il principato di Antiochia. Si impadronisce di Laodicea. Spedizione di Giovanni Ducas. Alessio in sospetto di esser nemico dei crociati. Nuovi crociati. Arrivo degl'Italiani. Dei Francesi. Truppa del conte di Nevers. Del conte di Poitiers. Giustificazione di Alessio. Boemondo prigioniero è liberato. Guerra d' Alessio contro Boemondo. Imprese di Butumite nella Cilicia. Battaglia navale fra i Greci ed i Pisani. Conseguenze della battaglia. Precauzione di Alessio contro Boemondo. Boemondo torna nell' Occidente. Matrimonio di Giovanni figlio di Alessio. Boemondo nell' Italia. Misure prese da Alessio per distruggere le accuse dategli da Boemondo. Preparativi dell' imperatore. Tancredi ripiglia la Cilicia. Movimenti di Boemondo. Occupazioni di Alessio nella Macedonia. Congiura dei fratelli Anemas. Scoperta, è punita. Ribellione di Gregorio Taronite. Misure prese da Alessio per opporsi al passaggio di Boemondo. Astuzie di Boemondo. Alessio si pone in marcia. Congiura contro Alessio. Alessio conduce l'inverno in Tessalonica, e Boemondo davanti Durazzo. Attacco di Durazzo. Astuzie di Alessio. Cantacuzene disfatto. Disfà i Francesi. Combattimenti diversi fra i Greci ed i Francesi. Alessio mal servito in mare. Condotta di Alessio. Boemondo chiede la pace. Si stabilisce una conferenza. Abboccamento di Alessio e di Boemondo. Atto di Boemondo. Partenza e morte di Boemondo.

ALESSIO

Nelle brillanti intraprese l'anima s'innalza al di sopra di sè stessa; e piena d'un nobile orgoglio, riguardandosi come sopra un gran teatro circondato dagli sguardi di tutti i secoli

avvenire, concepisce ed adotta quelle sublimi azioni che si chiamano eroiche, e che non sono se non l'ultimo sforzo dell'umana debolezza. Lo stesso trasporto si comunica agli storici, che si lasciano rapire dietro i loro eroi; siccome l'immaginazione può sollevarsi più in alto dell'azione, così questi scrittori prendendo un tuono superiore ai loro eroi medesimi, si perdono nelle regioni dei miracoli. Ciò appunto mi sembra essere accaduto riguardo ai crociati. I guerrieri, infiammati da un ardore soprannaturale, sorpresero l'universo con fatti d'un incredibile valore; ma le loro intraprese furono esagerate dai racconti dei loro storici. Non si leggono se non armate innumerabili sconfitte da un piccol numero, se non vittorie sanguinose soltanto per gl'infedeli, se non colpi terribili vibrati dalle braccia dei cristiani che avevano la forza del fulmine; vi si aggiungono le armate celesti che si resero visibili per esterminare i mussulmani, e tanti altri prodigi che esigerebbero quasi un miracolo per trovar credenza presso di noi. Io lascio questi maravigliosi avvenimenti agli autori che si sono proposti di raccontarli, e mi restringo nei confini del mio oggetto, non parlando di queste celebri guerre, se non quanto le medesime concernono la storia dell'impero. Il terrore che avevano impresso le devastazioni dei crociati nell'attraversare l'Illirico, la Macedonia e la Tracia, le violenze che si commisero a vista di Costantinopoli, il timore che tali vicini non riuscissero più pericolosi dei Saraceni e dei Turchi, la speranza che aveva ancora l'impero di riacquistare il suo antico dominio, lo che sarebbe riuscito impossibile se si aiutavano i principi dell'Occidente a stabilirvisi, tutte queste ragioni, unite forse con una forte gelosia, impedirono che gl' imperatori contribuissero quanto avrebbero potuto farlo al buon esito della spedizione; anzi, se si dà fede agli Occidentali, gl' impegnarono anche ad attraversarla con tutti gli artifizii di una perfida politica.

Le forze dei crociati uniti davanti Nicea formavano una di quelle armate che in diversi secoli hanno incominciato dall'atterrire la terra, ed hanno dipoi terminato col ricuoprirla delle loro reliquie. Vi si trovavano cinque o seicentomila fanti e centomila cavalleggeri; compresivi certamente i fanciulli, le donne, i vecchi e tutto il seguito d'un numeroso esercito. L'assedio, incominciato nel dì 15 di maggio, fu continuato con una indefessa attività; e gli assediati non si difendevano con meno ardore. Solimano sultano di Nicea, i di cui stati si estendevano fino a Tarso, avendo saputo il disegno formato dai cristiani sopra la sua capitale, n'era uscito per andare a radunar soldatesche, ed a chiedere aiuto ai principi mussulmani. Dall'altra parte l'imperatore, che sperava di raccogliere tutto il frutto di questa prima impresa dei crociati, si era portato al di là del Bosforo fino al borgo di Pelecane fra Calcedonia e Nicomedia; era convenuto coi principi, che gli fosse consegnata la città, e che il bottino restasse ai vincitori; e Taticio con alcune partite di truppe greche, unitosi coi Latini, invigilava sopra gl'interessi del suo padrone. Gli assediati non avevano più notizia di Solimano: egli aveva loro scritto, esortandoli a difendersi, e promettendo un pronto soccorso; ma la di lui lettera, intercettata dai Latini, servì ad avvertirli a prepararsi a far resistenza. Gli abitanti vedendosi vigorosamente maltrattati, e riguardando come il peggiore di tutti i loro mali cadere in potere dei crociati, risolverono d'arrendersi all'imperatore, e lo pregarono ad inviar loro Butumite. Quest'accorto ministro aveva già aperto con essi un segreto trattato, facendo loro sperare da Alessio condizioni assai vantaggiose. Andò adunque in Nicea, e per la strada del lago vi entrò senza che lo scuoprissero gli assedianti. Appena però che vi fu giunto, si seppe che il sultano si avvicinava con un potente esercito; quindi fu egli licenziato senza che conchiudesse cosa alcuna. Ma gli sforzi di Solimano riuscirono inutili; ei fu rispinto al suo arrivo, e disfatto in una gran battaglia data nel giorno seguente. I crociati per mezzo delle loro macchine gettarono nella città molte teste di mussulmani, e ne spedirono mille all'imperatore; il quale per felicitarli della loro vittoria, mandò ai principi diverse stoffe di seta, e fece distribuire una somma di denaro ai soldati, ordinando che si vendessero loro i commestibili ad un discreto prezzo.

Solimano disperando di liberare la sua capitale, se ne allontanò dopo aver fatto sapere agli assediati, che qualora non avessero trovato altro mezzo di salvare la loro vita e l'onore delle loro mogli e figlie, permetteva loro d'arrendersi. Pur essi, abbandonati dal loro principe, continuarono a difendersi con un ostinato valore. I crociati non avendo nè navi nè barche, lasciavano libero il passo ai convogli per il lago che cingeva la città dal lato dell'Occidente; ma per togliere una tal risorsa agli assediati, ottennero dall'imperatore la permissione di farvi passare le barche piene che si trovavano in gran numero nel porto di Civitot. Alessio fece nel medesimo tempo portar lor alcune macchine di sua in-

venzione, nel che era eccellente, per supplire a quelle che gli assediati giornalmente incendiavano o infrangevano; ed inviò loro due mila turcopoli, specie di cavalleggeri nati da padri turchi e da madri greche, ed abilissimi a lanciare i dardi; e Butumite ebbe la commissione di condurre i battelli, che furono in una notte trasportati sopra carri per due leghe. Al sorger del giorno il suono delle trombe chiamò verso quella parte gli sguardi degli assediati, che videro con loro maraviglia tutto il lago ricoperto d'una nuova flotta; ciò non ostante non si scoraggirono. Mentre i Latini battevano le mura, scalzavano i fondamenti delle torri ed aprivano larghe brecce, che nella mattina si trovavano chiuse, Butumite, padrone del lago, procurava d'impegnare gli abitanti ad arrendersi all' imperatore, piuttosto che ai crociati. Ei comunicò loro per mezzo d' alcuni segreti emissarii una bolla d' oro, in cui si prometteva ai medesimi non solo una piena e total sicurezza, ma anche considerabili ricompense; in oltre si assicurava alla moglie ed alla sorella del sultano il più onorevole trattamento. Si teneva occulto con gran premura questo trattato ai Latini, affinchè arrendendosi la città all' imperatore, egli avesse potuto sotto qualche plausibile pretesto dispensarsi dall'eseguire la convenzione fatta coi crociati di lasciar loro il bottino delle città delle quali questi si fossero resi padroni. Per meglio nascondere un tal maneggio, Taticio, seguito dai Greci e dai turcopoli, segnalava il suo ardore in tutti gli attacchi. Si era in procinto di salire all'assalto, allorchè avendo Butumite conchiuso il trattato cogli abitanti, ed essendo le truppe greche che si trovavano sopra il lago, entrate nella città, si udì da per tutto il suono delle trombe confuso con acclamazioni, che ripetevano: *Viva l'imperatore Alessio*. A quest'improvviso strepito i Latini sospesero l'attacco; e la vista delle bandiere imperiali spiegate sopra le mura ne irritò gli animi; talchè si diedero tutti a declamare contro la mala fede di Alessio, che pretendeva di goder solo di una conquista comprata col sangue dei crociati. I soldati pieni di sdegno vollero sforzar la città, e conquistarla di nuovo sopra i loro perfidi alleati; talchè Nicea, in cui si risparmiava il sangue dei Turchi, era in procinto di vedersi inondata da quello dei Greci, se i principi non si fossero opposti all'impeto delle loro truppe. Sebbene sdegnati essi stessi, non vollero nè interrompere la pia loro intrapresa per una guerra funesta, nè volgere contro dei cristiani le armi che avevano prese contro gl'infedeli. Si contentarono adunque di ricevere per loro ricompensa i prigionieri latini, avanzi della disfatta di Gualtiero Senzabeni e del romito Pietro.

Frattanto Butumite tenendo, ad eccezione di una, chiuse tutte le porte, non permetteva loro di entrare in Nicea a più di dieci alla volta; e per assicurarsi degli abitanti, inviò all'imperatore tutti i Turchi di qualche distinzione che si trovavano in gran numero in quella capitale, residenza di Solimano. Ei non gli spediva se non in truppe separate e poco numerose, precauzioni talmente necessarie, che una partita essendo più forte della scorta che l'accompagnava, si ribellò contro la medesima, la incatenò, e l'avrebbe condotta a Solimano, se Monostras, che n'era il capo, non avesse persuaso ai Turchi, che con tal violenza agivano contro loro stessi, privandosi delle grazie e dei benefizii che gli altri della loro nazione avevano ricevuti dall'imperatore. In fatti Alessio gli trattava con bontà; quelli che volevano entrare al di lui servizio, erano provveduti vantaggiosamente, e gli altri ottenevano la permissione di ritirarsi dove volevano, beneficati da questo monarca, il quale rimandò anche in appresso senza alcun riscatto a Solimano la di lui sorella, la moglie ed i figli ancora bambini.

I crociati mormoravano, ma Alessio venne a capo di raddolcire i principi coi doni, ed i soldati con distribuzioni di denaro e di viveri. Quindi credè anche che l'occasione fosse favorevole per impegnare a prestargli omaggio quelli che gli avevano negato un tale onore. Pieno di tale idea, gli invitò prima di continuare il loro viaggio ad andare a visitarlo; ed avendoli trattati con magnificenza e ricolmati delle più seducenti carezze, fece accortamente loro intendere, che per consolidare l'amicizia scambievole con un inviolabile impegno, era giustizia che quelli i quali non gli avevano ancora giurato con un fedele attacco, si uniformassero agli altri principi. Tutti vi acconsentirono a riserva di Tancredi, il quale rispose arditamente di non dovere la sua fede ed il suo omaggio se non al suo cugino Boemondo, a cui si sarebbe conservato fedele fino alla morte; ma che non avrebbe mai riconosciuto altro signore. Invano lo stesso Boemondo lo esortava a seguire il suo esempio; e siccome uno dei congiunti dell'imperatore lo tacciava di un'importuna fierezza, così Tancredi indicandogli una tenda dello stesso monarca assai spaziosa gli disse: « Vedete voi quella tenda? Se anche la riempiste d'oro, non mi determinereste a fare il giuramento che il vostro padrone esige ». Essendosi Paleologo, piccato per la di lui ostinazione, la-

sciata uscir di bocca qualche parola di disprezzo, Tancredi, ponendo mano alla spada, si sarebbe vendicato, se l'imperatore non si fosse posto fra loro; Boemondo accorse immediatamente, e represse quel trascorso eccessivo. Accadde allora a Tancredi ciò che suole accadere alla gioventù imprudente, la quale per riparare l'errore d'essersi lasciata trasportare tropp'oltre, retrocede anche al di là dei limiti nei quali doveva contenersi. Tancredi vergognandosi della violenza usata, si determinò a prestare il giuramento che aveva riguardato come così contrario al suo onore.

Nicea, secondo Guglielmo di Tiro, si era arresa nel dì 10 di giugno; altri storici fissano quest'avvenimento nel giorno ventesimo dello stesso mese; ed altri lo differiscono anche più, facendo durare l'assedio per sette settimane, ed anche per cinquantadue giorni. Quest'assedio e le due battaglie contro Solimano costarono la vita a tredicimila cristiani ed a duecentomila Turchi. Quando i principi si licenziarono dall'imperatore, Taticio fu rimandato in loro compagnia per aiutarli colle truppe greche da esso comandate, e maggiormente per prender possesso in nome dell'imperatore delle piazze che si fossero conquistate. I principi andarono a raggiungere l'armata, pronta a marciare verso Antiochia, di cui i Turchi erano padroni fino da tredici anni indietro. Siccome molti soldati latini non avevano nè coraggio nè forza per continuare a seguire i crociati in una così pericolosa e penosa spedizione, così Alessio gli prese al suo soldo, per farli servire nella guarnigione di Nicea. Senza alcuna ragione certi autori asseriscono, che la suddetta città si arrese a Solimano; essa restò in potere degl'imperatori, i quali allorchè i Francesi furono padroni di Costantinopoli, vi fissarono la sede del loro impero.

Circa la fine di giugno i crociati partirono; e avendoli nel primo di luglio Solimano attaccati nei piani di Dorilea nella Frigia con centocinquanta mila cavalleggeri e con duecentomila fanti, ne fu interamente disfatto. Benchè tormentati dalla fame e dalla sete negli aridi piani della Pisidia e della Licaonia, essi riportarono sopra i Turchi due altre complete vittorie. Tancredi s'impadronì di tutta la Cilicia; e Baldovino, varcando l'Eufrate, prese Edessa, celebre città che si trovava allora isolata in mezzo alle conquiste dei Turchi. Un governatore greco, inviato al tempo di Romano Diogene e divenutone sovrano, vi si manteneva mercè la forza della piazza e il valore degli abitanti, piuttosto che il proprio. La fama di Baldovino, che era penetrato con un distaccamento fino alle sponde dell'Eufrate, fece sperare agli Edesseni di trovare in questo principe un potente difensore. Mandarono essi adunque ad implorare il di lui soccorso, lo che riceverono con gioia; ed il vecchio governatore lo adottò per figlio, lo nominò suo successore, e divise con esso la propria autorità. Questo però ne divenne ben presto geloso, e cercò di disfarsene; ma fu prevenuto dagli abitanti, i quali pieni di fiducia nel valore del principe latino, uccisero il governatore, che la durezza e l'avarizia avevano reso loro insoffribile, e si sottomisero a Baldovino. Così questo principe, il primo fra i crociati, stabilì nell'Oriente uno stato che, confinando nella parte occidentale colla Cappadocia, si estendeva nella Mesopotamia, e che sussistè per qualche tempo nella di lui persona ed in quella dei di lui successori. Finalmente il grande esercito ridotto, attesa la carestia, la mancanza delle acque e gli attacchi continui, a trecentomila uomini, dopo aver prese più di quaranta città, fra le quali Icone, Tarso, Mopsueste o Mamistra, giunse nel dì 21 di ottobre davanti Antiochia; ed avendo, malgrado i mussulmani che difendevano il ponte e le sponde del fiume, passato l'Oronte, chiamato allora Farfar, andò ad accamparsi un miglio in distanza dalla città. Molti volevano che si aspettasse l'imperatore, il quale, secondo la sua promessa, doveva portarsi a raggiungere i crociati; ma prevalse il sentimento contrario, ed i diversi signori presero ciascuno il suo posto per formare la circonvallazione e l'attacco della città.

Descrivere i diversi avvenimenti di questo memorabile assedio, in cui il valore dei crociati trionfò di tutti gli ostacoli, e la loro pazienza di tutti i mali dell'umanità, sarebbe un allontanarmi dal mio soggetto: un tal dettaglio appartiene agli storici delle crociate, io non devo raccogliere se non le circostanze che hanno qualche correlazione colla storia dell'impero. Sveno, figlio del re della Danimarca, si era posto in marcia alla testa di quindicimila uomini per andare a raggiungere i crociati davanti Antiochia; e l'imperatore gli fece in Costantinopoli un'accoglienza degna della di lui nascita: ma mentr'egli attraversava la Frigia, attaccato di notte dai Turchi nel suo campo, fu trucidato con tutti i suoi. I crociati attribuirono questa disgrazia al tradimento di Alessio, il quale aveva avvertito Solimano della marcia di quel principe. Dopo quattro mesi d'assedio i Latini erano già ridotti ad una estrema miseria. I viveri, che essi avevano da principio trovati in abbondanza, furono ben presto consumati da

un così numeroso esercito. Le piogge dell'inverno avevano ridotte le loro tende ed i loro equipaggi in istato di non potere più servire, e fatto perire quasi tutti i cavalli. Si soffriva molto nella città; ma assai più nel campo degli assedianti. Taticio che, secondo le intenzioni dell'imperatore, doveva prendere in di lui nome possesso della piazza allorchè questa fosse stata superata, disperando dell'esito, aveva da principio esortati i principi a ritirarsi nei paesi vicini, finattanto che l'imperatore fosse andato a raggiungerli con un esercito nel principio della primavera; ma non essendo stato ascoltato, partì coll'idea, diceva egli, d'affrettare la marcia dell'imperatore, e di portar loro i commestibili, promettendo con giuramento di tornare; e per meglio ingannarli, lasciò le sue tende erette ed una parte de' suoi soldati. Anna Comnena, non meno attenta ad allontanare da suo padre ogni sospetto di tradimento di quello che lo sono gli storici latini a renderlo sospetto, pretende che la ritirata di Taticio fosse stata effetto di una furberia di Boemondo. Questo principe, ella dice, aspirando a rimanere possessore di quella gran città, e non potendo riuscirvi senza allontanarne Taticio, gli persuase con una finta amicizia, che gli s'imputavano intelligenze cogl'infedeli; e che se non si fosse posto in sicuro, egli e i di lui soldati avrebbero perduto la vita; lo che determinò il generale greco a passare in Cipro, e quindi in Costantinopoli. Checchè ne fosse stato, questa deserzione di Taticio accrebbe la diffidenza dei crociati contro Alessio ed il loro disprezzo per i Greci. Il sultano dell'Egitto inviò loro, durante l'assedio, alcuni deputati per rappresentare ai medesimi, che era ingiustizia pretendere d'impadronirsi di un paese sopra cui i Saraceni avevano un diritto legittimo, avendolo altre volte conquistato colle armi. I crociati risposero, che questo possesso ed il possesso dei Turchi non davano nè agli uni nè agli altri più diritto di quello che acquistavano gli assassini sopra i beni d'un debole e timido viaggiatore; e che quel paese non era stato perduto dai cristiani se non per la viltà dei Greci, nazione effemminata a cui mancava il valore per difenderlo. I crociati in una lettera che scrissero a papa Urbano II in data del dì 11 settembre, gli dipinsero Alessio come un furbo, il quale dopo aver promesso ogni specie di soccorso, suscitò loro tutte le traversie che si possono immaginare dalla perfidia.

Frattanto l'imperatore radunava un grosso esercito, in cui, fra le altre nazioni, si contavano quarantamila Latini; questi erano crociati, gli uni rimasti indietro, e gli altri giunti in Costantinopoli dopo la partenza dei principi. Ei si pose in persona alla loro testa per marciare, come diede a crederlo, in soccorso dei crociati davanti Antiochia; ma giunto in Filomelio nella Frigia, seppe che la città dopo sette mesi e tredici giorni d'assedio era stata presa per intelligenza nel dì 3 di giugno. La maggior parte degli scrittori e lo stesso Goffredo nella lettera che scrisse nell'Occidente nell'anno seguente, lo fanno durare per nove mesi, contando per due mesi completi gli ultimi dieci giorni di ottobre, nei quali esso incominciò, ed i tre primi di giugno, nei quali fu terminato; maniera di calcolare che sovente confonde la storia. Alessio seppe ancora che i vincitori, assediati anch'essi, erano minacciati della stessa sorte dei vinti. In fatti il sultano del Corasan alla notizia dell'assedio di Antiochia aveva posti in piedi trecento sessantamila uomini sotto la condotta d'un celebre generale chiamato Kerboga, il quale, giunto tre giorni dopo la presa della città, l'aveva subito assediata, senza dare ai crociati il tempo di riposarsi delle fatiche, e di provvedersi di viveri. Di questi essi mancavano da lungo tempo indietro, e non ne avevano trovati in Antiochia, già ridotta ad una estrema miseria; talmente che per tre settimane nelle quali durò l'assedio, le truppe e gli abitanti soffrirono tutti gli orrori della fame. Stefano conte di Chartres, Guglielmo di Grandmesnil, sebbene cognato di Boemondo, e molti altri signori si ricoprirono allora d'ignominia. Non contenti d'avere abbandonati i loro compagni, si portarono a parlare ad Alessio in Filomelio, e diedero a questo principe un plausibile pretesto di voltare strada. Ei, secondo le apparenze, non aveva una premura d'andare a dividere i pericoli coi crociati. Per quanto grande fosse stato il rischio, essi lo esagerarono, e gli dipinsero con tali colori l'abbandono dell'armata cristiana e le forze invincibili di Kerboga, che malgrado le istanze ed i rimproveri di Guido fratello di Boemondo, allora nel campo di Filomelio, l'imperatore, atterrito, credendo d'avere già addosso i Turchi vittoriosi, tornò speditamente in Costantinopoli, devastando ed incendiando tutto il paese da Icone fino a Nicea, per togliere così ai nemici la maniera di inseguirlo. Ciò non ostante, malgrado il miserabile stato degli assediati, il loro eroico valore e soprattutto l'assistenza del cielo, che essi imploravano in loro favore con digiuni e con orazioni, fecero loro riportare nel dì 8 di giugno una vittoria che sembrò un vero miracolo. Centomila mussulmani restarono sopra il

campo di battaglia, non essendo periti più di quattromila cristiani; ed i Turchi dandosi alla fuga, lasciarono ai fedeli la loro conquista colla speranza quasi sicura di unirvi ben presto quella di Gerusalemme e di tutta la Siria.

Durante l'assedio di Antiochia, come si era concertato con Boemondo, il quale faceva sperarne un esito fortunato, i principi crociati erano convenuti, che se Alessio adempiendo il suo impegno fosse andato a soccorrerli, la città gli sarebbe stata consegnata, secondo il trattato; ma che se fosse mancato alla sua parola, Boemondo ne sarebbe rimasto possessore. Allorchè essa fu presa, ad oggetto di far conoscere il torto di Alessio, essi gli deputarono Ugo il Grande e Baldovino conte d'Hainaut, per invitarlo ad accompagnarli in persona, com'egli aveva promesso, alla conquista di Gerusalemme, ed a dichiarargli che sotto tal condizione gli avrebbero ceduta Antiochia; ma che se egli mancava alla sua promessa, si sarebbero riguardati come reciprocamente disimpegnati dalle loro promesse, e non gli avrebbero restituita nè Antiochia, nè alcun'altra delle città delle quali si fossero impadroniti. Sebbene Boemondo desiderasse di possedere una così bella conquista, non si oppose alla preferenza che si aveva ancora per l'imperatore, persuaso che questo principe dopo aver mancato di parola ai crociati non avrebbe osato esporsi al loro risentimento. In fatti la deputazione fu non solamente inutile, ma anche infelice. Essendo i due inviati stati attaccati presso di Nicea, il conte d'Hainaut sparì senza che se ne avesse avuta mai più notizia; si credè che egli fosse stato ucciso dai Turcopoli della guarnigione di quella città. Ugo essendo fuggito nelle foreste, andò in Costantinopoli, e vide l'imperatore; ma perdè tutto l'onore che aveva acquistato col suo valore, e se ne tornò in Francia senza rendere risposta ai principi che lo avevano spedito. Un autore del tempo lo chiama il corvo dell'arca. Boemondo nel porsi in possesso di Antiochia non incontrò opposizioni, fuorchè nel conte di Tolosa. Raimondo o per iscrupolo o per gelosia pretendeva, che non si potesse togliere quella piazza all'imperatore, senza violarsi il giuramento ad esso fatto; e voleva che Boemondo abbandonasse la città ed il castello; talchè si penò molto ad ottenere da lui, che la decisione di quest'affare si differisse dopo la presa di Gerusalemme. Frattanto Boemondo restò padrone di Antiochia, e questa celebre città divenne la capitale di un principato che si estendeva fino a Tarso, e che sussistè per centonovant'anni sotto nove principi. I crociati si trattennero per cinque mesi in Antiochia, a fine di riposarsi delle loro fatiche. Nell'anno seguente, mentre assediavano la città di Arka in vicinanza di Tripoli, sopraggiunsero loro alcuni deputati di Alessio, i quali si lamentarono che Boemondo contro la convenzione si fosse stabilito in Antiochia. Alessio offriva ai principi grosse somme di denaro, e prometteva di andar con essi in Gerusalemme, purchè lo avessero aspettato fino al giorno di s. Giovanni. Non era ancora il tempo della pasqua, ed i crociati si trovarono divisi di sentimenti. Raimondo si dichiarava tuttavia in favore di Alessio; ma gli altri per la maggior parte furono di parere, che si marciasse verso Gerusalemme senza darsi orecchio alle promesse di un principe che gli aveva sempre ingannati.

Non entreremo nel dettaglio di questa famosa spedizione, che ha meritato d'essere ornata delle finzioni dei poeti; ma non possiamo dispensarci dal riferire in poche parole le rivoluzioni che allora soffrì Laodicea. Questa città, altre volte potente e vicina ad Antiochia, di cui aveva sempre seguita la sorte, posseduta in quel tempo dai Turchi, fece qualche sforzo per tornare sotto il dominio dell'impero; ma i Greci erano troppo deboli per sostenersi contro Boemondo; ed ecco ciò che vi accadde. Mentre Kerboga teneva i crociati assediati in Antiochia, Vinemaro, corsaro di Bologna che aveva prestato qualche servizio ai crociati nella Cilicia, approdò a Laodicea, abitata dai cristiani, ma sommessa ai Turchi, che se n'erano impadroniti. Ei se ne impossessò senza far parte della sua presa ai crociati di Antiochia; ma mentre pensava a goder solo della sua conquista, Ravendin primo scudiere di Alessio andò con una flotta, glie la ritolse, e rinchiuse Vinemaro in una oscura prigione. Passando di là Goffredo per portarsi in Gerusalemme, Ravendin si ritirò. Vinemaro fu posto in libertà, ed il conte Raimondo entrò nella piazza. Ma qualche tempo dopo, quand'egli dovè partirne per andare cogli altri crociati ad assediare Gerusalemme, allora rimise, secondo la convenzione, la città nelle mani dell'imperatore, a cui si piccava di esser fedele. Durante l'assedio di Gerusalemme Boemondo, il quale altro non cercava che di estendere il suo principato, si portò ad investirla con una flotta di Genovesi e di Pisani, che aveva presi al suo servizio. I principi crociati avendo udita al loro ritorno da Gerusalemme questa intrapresa, mandarono a rappresentargli la di lui ingiustizia; e non avendo egli fatto alcun conto delle loro rimostranze, essi s'indirizzarono ai Genovesi ed ai Pisani, i quali la abban-

donarono, e levarono l'assedio. Boemondo vedendosi senza forze, e sapendo che i principi erano risoluti d'impiegare contro d'esso le armi, fu obbligato a ritirarsi. I primarii uffiziali vi entrarono, e Raimondo ne prese il possesso in nome dell'imperatore: ma occupato dal pensiero dell'assedio di Tripoli, lasciò Laodicea a Zinziluco, che Alessio vi aveva spedito per governatore. Boemondo appena che lo seppe, fece assediare la città dal suo cugino Tancredi, e se ne rese padrone malgrado le rimostranze di Raimondo, che voleva conservarla all'impero.

Dandosi fede ad Anna Comnena, ciò che ritennero così lungamente l'imperatore in Costantinopoli ad onta del di lui desiderio di raggiungere i crociati, furono le devastazioni dei Turchi, che desolavano le province marittime e le isole dell'Arcipelago. Dopo la morte di Zaca i Turchi di lui seguaci erano rimasti in Smirne; due emiri, chiamati Tangripermes e Maraces, si erano impossessati di Efeso; ed altri capi di fuorusciti, già padroni di molte piazze nell'antica Jonia, nella Lidia e nella Frigia, facevano continue scorrerie, e rapivano molti cristiani, che riducevano alla schiavitù. La maggior parte delle isole, come Scio, Rodi e le altre di quei mari, più non servivano se non di magazzini ai corsari, o d'arsenali per la costruzione dei loro legni. Alessio equipaggiò le sue navi, pose in piedi un'armata, e ne fidò la spedizione al suo cognato Giovanni Ducas, a cui consegnò la sultana, moglie di Solimano e figlia di Zaca, che egli non aveva ancora restituita al suo marito, a fine di scoraggire i corsari turchi, non per anco informati della disfatta di Solimano e della presa di Nicea. Ducas avendo radunate tutte le sue truppe in Abido, diede il comando della flotta ad un abile e valoroso uffiziale di marina chiamato Caspace, a cui promise il governo di Smirne qualora il medesimo avesse contribuito a riacquistarla: ed egli vi condusse le sue truppe terrestri. I Turchi di Smirne, vedendosi minacciati per terra e per mare, perderono il coraggio, ed avendo capitolato senza aspettare di essere attaccati, ebbero la permissione di uscire dalla città, e di ritirarsi dove loro fosse piaciuto. Caspace vi fu lasciato per comandante, ma poco dopo un Saraceno, accusato di furto, lo assassinò nel di lui tribunale. I soldati della flotta, per vendicare la morte del loro capo, saccheggiarono la città, ed uccisero diecimila abitanti. Ducas, afflitto per questa strage, sedò il tumulto, e vi lasciò guarnigione sotto gli ordini di Joalio, di cui conosceva il valore; dopo di che marciò in persona verso Efeso per discacciare Tangripermes e Maraces. Questi due emiri gli andarono incontro, e gli presentarono la battaglia, la quale riuscì lunga e sanguinosa. Finalmente i Turchi restarono disfatti, e si fecero sopra loro duemila prigionieri, fra i quali si trovavano molti emiri; gli altri, pieni di terrore, attraversarono fuggendo tutta la Lidia, e giunsero in Polibote sopra il Meandro, dove credero no di essere sicuri; ma Ducas gl'incalzò fino in quest'asilo. Dopo che ebbe provveduto alla conservazione d'Efeso, datosi ad inseguirli per una strada più corta, prese, passando, Sardi, Filadelfia, Laodicea della Frigia, Lampè al di là di Come, e giunse finalmente in Polibote nel tempo in cui i Turchi avevano appena deposto il loro bagaglio. Quivi gli assalì immediatamente, ne fece una grande strage, e se ne tornò con un grosso numero di prigionieri greci, che liberò dalle loro mani in tutti i luoghi per i quali passò nella sua marcia. Al di lui ritorno l'imperatore si pose alla testa delle truppe che egli aveva ricondotte, e con questa armata, aumentata di quarantamila Latini, s'inoltrò fino a Filomedio.

Alessio non diede alcun aiuto ai crociati nell'assedio di Gerusalemme, che principiò nel dì 7 di giugno del 1099, e terminò nel 15 del seguente luglio. La di lui condotta fece anche dubitare se egli per politica desiderasse piuttosto di vedere quella potente città in potere dei Turchi, che durante l'assedio di Antiochia l'avevano tolta ai Saraceni, che nelle mani dei crociati, la vicinanza dei quali poteva maggiormente inquietarlo. La questione sarebbe decisa, se fosse vero, come racconta Raimondo d'Agiles presente a quella spedizione, che dopo la battaglia di Ascalona, riportata nel dì 12 d'agosto dai cristiani sopra il sultano di Egitto, furono trovate nella tenda del generale saraceno alcune lettere d'Alessio, il quale affrettava il sultano suddetto ad opporsi ai progressi dei Latini. S'egli però ebbe questi sentimenti nel cuore, seppe assai ben occultarli con un esteriore di benevolenza. Ricolmò di doni e di onori il duca della Normandia ed il conte della Fiandra, allorchè questi dopo la presa di Gerusalemme, tornando nei loro stati, passarono per Costantinopoli. Poco tempo dopo Raimondo conte di Tolosa, a cui Alessio doveva esser grato, andò a godere dei di lui più distinti favori, e si trattenne presso d'esso per due anni prima di tornare nella Siria.

In questi due anni parve che Alessio non si desse alcun pensiero di ciò che si faceva nella Palestina. Goffredo era morto nel dì 18 di luglio del 1100, un anno e tre mesi dopo la presa di Gerusalemme, e gli era succeduto il di

lui fratello Baldovino conte di Edessa; il quale, valoroso al pari, ma men virtuoso di Goffredo, estendeva colle sue vittorie il suo piccolo stato. Alessio riposava tranquillamente nella sua capitale, allorchè nuovi sciami di crociati uniti nell'Italia, nella Francia e nell'Alemagna, numerosi ed indisciplinati quasi quanto i primi, andarono ad inquietare nuovamente il principe greco. La loro moltitudine diede luogo ad alcuni autori di riguardare questo viaggio come una seconda crociata; ma essa altro non fu, che una continuazione della prima, la quale i nuovi guerrieri, pieni di disegni anche più vasti ed arditi, si proponevano di secondare. Non uniformandosi gli storici delle crociate intorno alle circostanze di tale intrapresa, noi preferiremo il racconto di Alberto d'Aix, il quale trovandosi allora nella Palestina, potè esserne informato per bocca dei principali attori; inoltre ei ci sembra il più giudizioso ed il meno appassionato contro i Greci relativamente al tradimento, al quale i Latini solevano imputare tutte le disgrazie che si tiravano addosso.

Trentamila Longobardi, riuniti sotto la condotta di Anselmo arcivescovo di Milano e di molti signori dell'Italia, entrarono nella Bulgaria per portarsi in Gerusalemme, e mandarono a chiedere all'imperatore greco il passo libero ed il commercio dei viveri; lo che fu loro accordato sotto la condizione che non commettessero alcun disordine. Questa truppa indisciplinata non potè però frenarsi lungamente, ma si diede a rapire per forza ciò che incontravano, a saccheggiar le chiese, ed a trucidar tutti quelli che gli resistevano. L'imperatore mandò ad esortare i di lei capi di non soggiornare in quel paese, ma a passare speditamente in Costantinopoli. Gl'Italiani vi si avvicinarono, accamparono in un luogo poco lontano dalla Propontide, e vi aspettarono per due mesi altre partite di Francesi e d'Alemanni che dovevano andare a raggiungerli, impiegando questo tempo a fare nuove devastazioni. L'imperatore temendo che l'unione dei loro compagni non li rendesse più intraprendenti, gli affrettava a passare nell'Asia; ed avendo essi ricusato di farlo, proibì ai suoi di vender loro i viveri. Vedendosi i medesimi ridotti ad un'estrema carestia, attaccarono il palazzo di Blaquernes, vi aprirono la breccia in due luoghi, ed uccisero un giovane della casa imperiale ed un leone addomesticato ch'era il divertimento d'Alessio. L'arcivescovo ed i grandi incontrarono molta pena nel calmare questa tempesta; finalmente gli ricondussero nel loro campo una mezza lega lontano dalla città, ed andarono a chiedere scusa all'imperatore, protestandogli che non avevano potuto ritenere un'indocile ed impetuosa moltitudine. Alessio dopo alcuni rimproveri si lasciò calmare; ma esigè che essi si portassero speditamente nell'Asia. Gli altri uffiziali si arresero senza far difficoltà; ma l'arcivescovo ricusò costantemente, per timore che i Greci non si unissero coi Turchi, e li opprimessero nel loro passaggio. Il conte di Tolosa, che era allora nella corte, s'impegnò di riconciliarli; ed avendo celebrata la pasqua i crociati, passarono il Bosforo, e si fermarono in Nicomedia. Poco tempo dopo giunse in Costantinopoli Corrado, contestabile d'Enrico imperatore della Alemagna, con duemila Tedeschi; ed essendo stato ricolmato d'onori da Alessio, che rispettava il di lui padrone, andò a raggiungere i Longobardi.

Stefano conte di Chartres e di Blois, vergognandosi d'avere abbandonati i crociati durante l'assedio di Antiochia, ripigliò la croce, e accompagnato da molti signori e seguito da un gran numero dei suoi vassalli, andò in Costantinopoli, e passò nell'Asia prima della pentecoste; giunsero altresì da diversi luoghi più di duemila crociati coi loro figli, mogli, ecclesiastici, monaci e con un gran numero di persone inutili. Questi chiesero un capo all'imperatore, il quale diede loro il conte di Tolosa con un generale greco chiamato Zitas e cinquecento Turcopoli. I medesimi andarono a raggiungere gli altri; e malgrado Stefano di Blois e Raimondo, essendosi innoltrati nell'Asia, presero la strada della Galazia, e s'impadronirono di Ancira, che Raimondo fece restituire ad Alessio come piazza appartenente al dominio dell'impero. Questa moltitudine, ribelle ai suoi capi, regolandosi secondo una cieca presunzione, non pensava a meno che ad impadronirsi di Bagdad; ed immersa nella dissolutezza, sperava di far la conquista della Persia e di tutta l'Asia. Avendo quindi passato il fiume Halys, trovò una piccola città popolata di cristiani, che gli andarono incontro coi loro preti vestiti degli abiti sacerdotali, e portando nelle mani le croci ed i santi libri dei vangeli. I pellegrini, non migliori cristiani dei maomettani, riceverono questa processione a colpi di spada; scannarono gli abitanti, gli spogliarono, e ricoperti del loro sangue e carichi d'un sagrilego bottino, marciarono verso Amasea. Frattanto i Turchi, più prudenti, inseguendoli con precauzione, uccidevano quelli che conducevano gli equipaggi, e quelli che si allontanavano, e gl'inquietavano continuamente, avventandosi loro addosso, opprimendoli coi dardi, e ritirandosi con un'agilità sorprendente per tornare ad assalirli nel

primo passo difficile. Finalmente quest' armata, stanca dalle fatiche ed oppressa dalla fame e dalla sete negli sterili ed aridi piani della Cappadocia, fu interamente disfatta dai Turchi, che uccisero iu un sol giorno cinquantamila uomini. Raimondo ricondusse gli avanzi in Costantinopoli, dove avendogli l'imperatore rimproverato d'essere stato il primo a fuggire, ei si scusò col dire che aveva voluto salvare i turcopoli. Alessio vedendo l'infelice stato di questi sventurati, volle sollevarli nei loro bisogni.

Poco dopo essi si unirono con Guglielmo conte di Nevers, che conduceva quindicimila uomini. Il conte avendo attraversata la Macedonia e la Bulgaria senza fare alcun male, e senza incontrare alcuna opposizione, fu ricevuto amichevolmente da Alessio; il quale gli somministrò viveri e denari finchè egli fu nell'Asia sopra le terre dell'impero, ma quando s'impegnò nei paesi sottoposti ai Turchi, la carestia e soprattutto la sete ridussero i di lui soldati in istato di non poter combattere; talchè i Turchi avendoli attaccati, non incontrarono veruna resistenza. Il conte di Nevers essendosi sottratto alla strage, dovè sborsare una grossa somma di denaro per farsi condurre nella Siria da dodici turcopoli; i quali pagati per difenderlo, lo spogliarono essi stessi. Talchè questo signore, a piedi e coperto di cenci, potè appena arrivare in Antiochia.

L'Europa, e soprattutto la Francia, si esauriva per lo zelo turbolento di questa divozione guerriera. Guglielmo conte di Poitiers e duca d'Aquitania, Ugo il Grande, ch'era tornato nella Francia, e Stefano conte di Borgogna, seguendo subito il conte di Nevers con un'armata dieci volte più numerosa, attraversarono l'Ungheria, ed inoltratisi nella Bulgaria, entrarono in briga col duca del paese, che insultarono, e chiuse loro il passo di Andrinopoli. Quivi in una gran battaglia, data fra i crociati e fra i Bulgari uniti coi Patzinacesi e coi Comani ch'erano al servizio dell'imperatore, molti signori vi perderono la vita, altri furono presi; ma il duca dei Bulgari, fatto prigioniero, diede luogo ad un accomodamento, che si conchiuse nel medesimo giorno. I prigionieri furono restituiti dall'una e dall'altra parte, ed il duca accordò loro il passo ed alcune guide fino a Costantinopoli, dove i pellegrini prestarono giuramento di fedeltà all'imperatore. Passarono quindi il Bosforo nel tempo della messe, ma non vi trovarono se non siccità. I Turchi avevano tutto devastato e bruciato sopra la terra, e ricolmarono i loro pozzi e le cisterne. Quindi questa armata vi perì interamente, e migliaia di donne furono condotte nel Corasan. Quelli che si salvarono dalle mani dei Turchi, si ritirarono in Costantinopoli; d'onde nella primavera seguente si portarono in Antiochia per passare in Gerusalemme. Ugo il Grande morì in Tarso; ed il conte di Poitiers, che n'era partito alla testa di centocinquantamila uomini, spogliato di tutto e mendicando il pane per le strade, entrò con soli sei compagni in Antiochia; d'onde tornò nella Francia. Ma i conti di Chartres e di Borgogna perirono in una battaglia presso di Ramula nella Palestina.

La perdita di tanti cristiani fece credere che Alessio gli tradisse. Si sparse la voce in Gerusalemme, che Raimondo ed i turcopoli per ordine del perfido monarca avevano condotti i crociati per deserti e strade impraticabili, a fine di farli perire di fame, di sete, sotto la spada dei Turchi; ma secondo Alberto d'Aix, questo era un calunnioso rimprovero smentito da testimoni riguardevoli. All'opposto, ei soggiunge, Alessio diede loro salutari avvisi, e gli avvertì più volte a non impegnarsi in istrade dove non potevano trovare se non la carestia e la morte. Baldovino re di Gerusalemme, prevenuto anch'egli di questi popolari lamenti, inviò alcuni ambasciatori in Costantinopoli, per pregare Alessio ad aver pietà dei cristiani, ed a soccorrerli di buona fede, invece di mantenere intelligenze cogl'infedeli. Queste preghiere, che si somigliavano a minacce, furono accompagnate da diversi doni, fra i quali erano due leoni addomesticati. Il vescovo di Barcellona, che tornava dall'Occidente, fu incaricato di rinnovare l'alleanza coll'imperatore. Alessio ricevè onorevolmente gli inviati di Baldovino; ma sensibile oltremodo ai di lui rimproveri, se ne purgò col giuramento, e promise aiuto ai crociati ed amicizia a Baldovino. Pregò inoltre il vescovo di Barcellona a giustificarlo presso il papa Pasquale; ed il vescovo promise di farlo. Essendo però prima della sua partenza entrato in briga coll'imperatore, adempì assai male la sua commissione: tornato nell'Italia, in vece di giustificare Alessio, lo accusò al pontefice, da cui ottenne alcune lettere nelle quali il santo padre si lamentava di Alessio con tutti i signori Francesi. Frattanto Alessio dimostrava il più vivo interesse per la liberazione dei signori cristiani caduti nelle mani degl'infedeli. Arpino di Bourges, cavaliere celebre per il suo valore, rimasto in una battaglia prigioniero dei Turchi, fu condotto in Bagdad; ed Alessio essendone stato informato, fece dichiarare al sultano, che se non gli avesse restituito Arpino, gli avrebbe fatto arrestare tutti i mercanti turchi che si trovavano nell'impero:

questa minaccia liberò Arpino. Alessio dopo averlo trattenuto per alcuni giorni nella sua corte, lo rimandò nella Francia carico di doni; e questo cavaliere, stanco dalle fatiche della guerra, si ritirò nell'ordine di Clugny. Essendo Corrado contestabile dell'imperatore dell'Alemagna prigioniero del sultano dell'Egitto, Enrico ricorse all'imperator greco per ottenergli la libertà. Alessio si prestò volentieri a questo trattato; e Corrado fu liberato. Malgrado però tali dimostrazioni di benevolenza, non si può negare che la condotta d'Alessio non fosse stata almeno equivoca, come lo è quella di tutti i principi che sono chiamati politici, i quali sanno porre il proprio interesse al pari e sovente anche al di sopra della buona fede e dell'onore.

L'imperatore non fu indotto da un sentimento di benevolenza ad offrire il prezzo del riscatto di Boemondo prigioniero dei Turchi; ma riguardando questo principe come il suo più pericoloso nemico, voleva averlo nelle mani, per liberarsi da ogni inquietudine e per riacquistare Antiochia. Due anni prima Boemondo, sorpreso in un'imboscata presso Malatia, era stato condotto nelle prigioni di Donimano, uno degli emiri di quel paese. Alessio offriva a costui duecentosessantamila bisanti, qualora egli avesse voluto consegnargli Boemondo. Solimano, informato di tale proposizione, volle partecipare della preda. Quindi scrisse a Donimano, che sperava di avere una porzione del riscatto del principe di Antiochia, atteso ch'essendo collegati insieme, avevano sempre diviso così il bottino come i pericoli. L'emiro, che pretendeva di godere egli solo di quella felice avventura, ricusò di contentar Solimano; il quale gli si dichiarò nemico, devastò le di lui terre, lo abbattè in diversi incontri, e giurò di non perdonargli giammai. Donimano disperato non cessava di lamentarsene in presenza dei suoi amici, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Boemondo, informato del di lui rammarico, se ne servì per procurarsi la libertà. Un giorno in cui l'emiro, il quale sapeva che Boemondo era assai felice nel trovare espedienti, si portò a comunicargli la sua inquietudine: « Vi siete voi stesso gettato in questo precipizio, gli disse Boemondo, vendendomi all'imperator greco. Ci sarebbe però una maniera di far ricadere sopra Solimano i mali che vi ha fatti, e quelli che tuttavia vuol farvi ». Avendogli Donimano domandato con premura quale era questa maniera: « Ricusate le offerte di Alessio, continuò Boemondo, e contentatevi della metà della somma pretesa, ed io ve la somministrerò, qualora vogliate accordarmi la libertà. Voi guadagnerete un amico più prezioso senza dubbio del denaro che sagrificherete, e ciò che importa anche più, acquisterete l'amicizia di tutti i cristiani così poteuti nella Siria. Il re di Gerusalemme ed il conte d'Edessa saranno sempre pronti a soccorrervi; ed io in questo stesso momento vi giuro per il Dio che adoro, di non risparmiare la mia propria vita per la vostra. Così non solamente porremo sotto i vostri piedi il fiero e crudel Solimano, ma spoglieremo dei di lui stati l'imperatore greco, vostro particolar nemico ». Quest'ardita proposizione atterrì da principio Donimano, il quale chiese tempo per udire il parere del suo consiglio; da cui si decise che bisognava accettare l'offerta di Boemondo. Questo spedì in Antiochia, in Edessa e nella Sicilia, d'onde la somma convenuta gli fu subito rimessa; quindi si conchiuse il trattato d'alleanza, e Boemondo, posto in libertà, entrò in Antiochia.

Ei trovò il suo stato accresciuto dal valore di Tancredi, il quale nella di lui assenza aveva acquistata Apamea e molte altre città. La presa di Laodicea dava un gran rammarico all'imperatore, che scrisse a Boemondo, minacciandogli la guerra, qualora esso non avesse restituito la detta piazza, e richiedendogli anche Antiochia in vigore della convenzione confermata con giuramento dai crociati. Boemondo gli rispose, ch'ei aveva perduti tutti i diritti acquistati in vigore della convenzione sopra i crociati, a motivo ch'era stato il primo a violare gl'impegni presi con loro; che se avesse tentato di togliere Antiochia a quelli che l'avevano comprata col loro proprio sangue, i medesimi avrebbero saputo difenderla contro le di lui ingiuste pretensioni, come l'avevano già difesa contro gli attacchi di Kerboga e d'un esercito innumerabile. Alessio conobbe da questa risposta che nulla avrebbe guadagnato sopra un così fiero nemico, se non colle armi; onde risolvè di volgere contro di lui tutte le forze dell'impero; e siccome Boemondo era già padrone di tutta la Cilicia e della Panfilia fino ad Attalia, così Alessio volle incominciare da questo paese, la di cui conquista gli avrebbe facilitata quella di Antiochia. Butumite fu eletto per capo di tale spedizione, ed ebbe le migliori truppe ed il fiore di tutta la gioventù greca. Fra i giovani uffiziali vi erano Bardas e Michele primo coppiere, che lo stesso imperatore aveva allevati nel palazzo fino dalla loro infanzia e formati agli esercizii militari. Prevenuto in favore del loro valore e persuaso del loro affetto e fedeltà, gli pose alla testa di un corpo di mille scelti guerrieri, distinti per la loro nobiltà e per

il loro valore, parte Greci, parte Francesi, raccomandando caldamente ai due capitani una perfetta sommissione a Butumite; e gl'incaricò nel medesimo tempo di rendergli con lettere segrete un conto fedele di tutti gli avvenimenti.

Questi due giovani non si accordavano bene insieme. La confidenza cui gli onorava l'imperatore, li rendeva talmente superbi, che i medesimi, scordandosi di ciò che dovevano al generale, sdegnavano di ubbidire ad un uomo di cui erano soprintendenti; talchè Butumite temendo le conseguenze di un così pericoloso esempio, pregò l'imperatore a liberarlo da questi due ribelli, il valore dei quali non poteva tanto giovare alla spedizione, quanto la loro imprudenza sarebbe alla medesima stata nociva. L'imperatore, che conosceva l'importanza della subordinazione, spedì l'ordine di far partire immediatamente per l'isola di Cipro Bardas e Michele con tutto il partito che questi avevano già formato, ingiungendo in termini assai precisi di ubbidire senza riserva a Costantino Euforbene governatore dell'isola stessa. I due capitani accettarono con gioia di cangiar servizio: essi non potevano soffrire Butumite: ma non istettero molto a concepire gli stessi sentimenti contro Costantino. Pieni del favore della corte, non sapevano adattarsi ad ubbidire ad alcuno: ed Alessio si avvide che per averli troppo amati, gli aveva resi incapaci di conoscere alcun dovere; quindi non seppe trovare altro rimedio, che quello di allontanarli. Cantacuzeno era partito per la Circuaica, e l'imperatore gli ordinò di prendere nel di lui passaggio quei due guerrieri, ai quali non era luogo che meglio convenisse d'una piazza isolata posta all'estremità dell'impero. Butumite, accompagnato da Monastras e dagli altri uffiziali avvezzi a vivere sotto la militar disciplina, entrò nella Cilicia. Ma non si credè abbastanza forte per fare qualche tentativo sopra le principali piazze, e le altre erano situate sopra montagne possedute dagli Armeni collegati con Tancredi e con Boemondo; quindi ei non avrebbe potuto, senza pericolo di rovinarsi, avventurarsi in quelli angusti e pericolosi passi, nei quali pochi montanari avrebbero potuto opprimere la più bell'armata. Si contentò adunque attraversare i piani fino all'estremità orientale, dove avendo trovato un paese più aperto nella parte chiamata altre volte Licantis, s'impadronì di Marash, ch'era l'antica Germanicia, e di molte città delle vicinanze: vi stabilì Monastras con un corpo di truppe, e se ne tornò in Costantinopoli.

Boemondo si sentiva abbastanza forte e coraggioso per resistere agli attacchi nella parte di terra; non aveva navi, e l'impero poteva in poco tempo equipaggiare una flotta che gli avrebbe tolte tutte le conquiste marittime. Ricorse adunque ad una marina straniera. I Pisani, i Fiorentini ed i Genovesi erano allora potenti in mare, ed ei ne implorò il soccorso. Il vescovo di Pisa si pose in mare alla testa di novecento bastimenti, che non potevano essere se non barche; e nell'attraversare il Mediterraneo, ne distaccò molti per andare a devastare le isole di Corfù, di Cefalonia, di Leucade e di Zante. Alla notizia di questo armamento Alessio fece ristaurare e costruire di nuovo in tutti i porti un gran numero di navigli, dei quali diede il comando a Taticio ed a Landulfo, capitano longobardo ed esperimentato nei combattimenti marittimi, che era passato al servizio dell'impero. Questi due generali, partiti da Costantinopoli con una gran provvisione di fuoco greco, di cui gl'Italiani ignoravano la composizione, entrarono di passaggio nel porto di Samo, ed approdarono dirimpetto a quest'isola, alla spiaggia del continente, per esservi abbondanti sorgenti di bitume, di cui si servivano per intonacare i nuovi legni. Quivi seppero che la flotta nemica era già passata, e si era incamminata verso il mezzogiorno. Quindi vogarono verso l'isola di Coo; ma essendovi giunti alcune ore dopo la partenza dei Pisani, andarono a raggiungerli in Guido, dove trovarono solamente alcuni soldati sbandati, dai quali seppero che i Pisani veleggiavano verso Rodi. Avendogli quindi raggiunti fra Rodi e Patara, le due flotte si prepararono al combattimento, il quale fu incominciato da un'ardita azione d'un capitano peloponese chiamato Perichitane, il quale forzando i remi e lanciando fuoco greco a destra ed a sinistra, attraversò come un dardo tutta la flotta dei Pisani, e tornò a raggiungere la sua. I Greci senza perdere tempo nello schierarsi in battaglia, andarono confusamente ad urtare contro i nemici. Lo stesso Landulfo fece lanciare il suo fuoco tanto precipitosamente, che il medesimo non produsse veruno effetto; ma il conte Eleemone ne trasse maggior vantaggio. Uncinato da una nave nemica, ei la incendiò, ed appiccò il fuoco a tre altre. In quel momento il vento cangiò; ed essendo insorta una terribile tempesta, le onde, egualmente nemiche delle due flotte, ne fecero urtare ed infrangere i legni. Non vi era più maneggio; il furore delle acque e dei venti confondeva tutto. Le due armate vedendosi in procinto di essere sommerse, ad altro non pensarono che a combattere colla tempesta; ma i Greci dovevano difendersi solamente

dalle onde, ed i Pisani, battuti nel medesimo tempo dalle acque e dal fuoco, si diedero alla fuga.

La flotta dell'imperatore si pose al coperto nella piccola isola di Sutluse sopra la spiaggia di Rodi, dove si portò allo spuntare del giorno, e trovò alcuni Latini, fra gli altri un cugino di Boemondo, che furono tutti trucidati. I Pisani salvati erano ancora in assai gran numero per indennizzarsi della loro perdita a spese delle isole; quindi fecero sbarco in Cipro; ma vi furono così mal ricevuti da Eumazio Filocale, il quale ne era il governatore, che senza aspettare una partita dei loro ch'era andata a far bottino, tornarono ad imbarcarsi precipitosamente, e si ritirarono in Laodicea, dove Boemondo gli ricevè con gioia. Quelli che furono abbandonati in Cipro, tornati dalla loro scorreria, e non avendo trovati più i loro legni, si lasciarono trasportare dalla disperazione, e si precipitarono nelle acque. Essendo Butumite andato in Cipro, ed essendosi quivi tenuto consiglio con Filocale e coi due generali, fu risoluto di farsi a Boemondo proposizioni di pace. Butumite, scelto per trattare quest'affare, si portò presso il principe di Antiochia; ma lo trovò poco disposto ad un accomodamento. Dopo quindici giorni d'inutili conferenze Boemondo gli urdinò di ritirarsi, trattandolo da esploratore, quivi andato per incendiare gli avanzi della flotta dei Pisani. Butumite avendo perduto ogni speranza di riconciliazione, risolvè di tornarsene in Costantinopoli con tutta la flotta. Questa si avvicinava al porto, e già vogava sotto la città, quando fu nuovamente attaccata da una così violenta tempesta, che tutti i legni s'infransero sopra il lido, ad eccezione di quello condotto da Taticio. Tale fu l'esito di questa spedizione, che costò molti uomini e navi, che non riuscì fortunata nè per i Greci, nè per i Pisani.

Seleucia, vicina all'imboccatura dell'Oronte, apparteneva tuttavia ancora all'impero; e presso della medesima era un antico porto, chiamato Curice, capace di una numerosa flotta e situato vantaggiosamente così per navigare verso Cipro, come per ricevere i legni che andavano dall'Italia in aiuto di Boemondo. Questa piazza, allora distrutta, era stata altre volte assai ben fortificata; e Boemondo si propose di ristaurarla. In tal guisa si poteva tener bloccata la guarnigione di Seleucia, e profittare dei vantaggi che si fossero tolti all'imperatore. Alessio si affrettò ad attraversare quest'impresa, e vi riuscì: l'eunuco Eustazio grande ammiraglio ebbe l'ordine di occupar subito Curice, di rialzare le mura, di costruirne nuove in Seleucia, e di lasciarvi una guarnigione comandata da Stratego soprannominato il Guercio. Quest'era un uomo di bassa statura, ma d'un valore esperimentato, e doveva lasciare in quel porto un numero di navi sufficiente ad opporsi a quelle che andavano dall'Italia in favore di Boemondo, ed a custodire l'isola di Cipro. Eustazio adempì la sua commissione con una intelligenza ed esattezza che gli meritarono elogi e ricompense dalla parte dell'imperatore.

L'esito infelice dei Pisani non impedì che i Genovesi si esponessero alla stessa fortuna. Nella primavera dell'anno seguente questi posero in mare una flotta in servizio di Boemondo. L'imperatore subito che n'ebbe avviso spedì due armate, l'una terrestre sotto gli ordini di Cantacuzene, l'altra marittima sotto il comando di Landulfo. Quest'ultimo essendosi molto allargato in mare, soffrì una tempesta, da cui la flotta fu talmente maltrattata, ch'ei si trovò in necessità di rimandare a terra la maggior parte dei suoi legni per essere ristaurati. Non gliene rimasero più di diciotto, coi quali si fermò presso il Capo di Malea, per aspettare quivi la flotta genovese, ed attaccarla nel passaggio. Quando però la scoprì, trovandosi molto debole, si ritirò nel porto di Corone, per potvisi in sicuro: quindi i Genovesi continuarono la loro marcia senza veruno ostacolo, e sbarcarono presso Antiochia. Cantacuzene, che non potè raggiungerli, si avvicinò a Laodicea coll'idea di rendersene padrone: occupò il porto, ed attaccò la cittadella, ma senza ottenerne l'intento. Dopo molti assalti, nei quali fu sempre respinto, tentò di corrompere la guarnigione con seducenti offerte: ma non fu ascoltato. Risoluto di non abbandonare l'intrapresa senza impossessarsi della piazza, fece innalzare fra il mare e la città un muro circolare di pietre secche; ed avendolo condotto a fine in tre giorni, costruì in tal ricinto un forte per servire di ritiro ai soldati, i quali colle loro scorrerie toglievano alla città ogni comunicazione, e la inquietavano con frequenti attacchi. Per impedire i soccorsi che potevano a darvi per mare, chiuse l'ingresso del porto con una grossa catena di ferro attaccata a due torri, che fece fabbricare a destra e a sinistra. Mentr'egli attendeva a tali lavori, una parte dei di lui soldati conquistava il rimanente della spiaggia marittima fino al territorio di Tripoli; talchè queste piazze, da molti anni indietro tributarie dei Saraceni, rientrarono per qualche tempo sotto l'obbedienza dell'impero. Alessio volendo togliere a Boemondo la maniera di soccorrere Laodicea, mandò l'ordine

a Monastras di abbandonare il di lui posto nella Cilicia, e di andare con tutte le sue truppe ad aiutare Cantacuzene a bloccare interamente la città uella parte di terra. Ma Monastras al suo arrivo trovò Laodicea già presa, e non rimasta se non la cittadella, difesa da cinquecento fanti e da cento cavalleggeri; i quali, mancando già di sussistenza, non potevano lungamente resistere. Boemondo alla testa di tutte le sne truppe vi introdusse un grosso convoglio, malgrado l'opposizione degl'imperiali, i quali, essendo padroni della città, facevano piovere sopra di esso dall'alto delle mura una grandinata di dardi e di sassi; ma non osarono uscire ad assalirlo. Ei cangiò il comandante e la guarnigione; e dopn avere fatto svellere le vigne all'intorno, e ridurre tutto il terreno in un piano unito e proprio alle scorrerie dei cavalli, ripigliò la strada di Antiochia. Cantacuzene levò l'assedio; e Monastras tornato nella Cilicia, più ardito di Butumite, postosi alla testa di nn grosso corpo di cavalleria, s'impadronì di Longiniade, di Tarso, d'Adanes, di Mamistra e di tutta la provincia. Questi vantaggi abbatterono la fierezza di Boemondo, il quale incominciò a pensare di non aver forze da opporre a quelle dell'impero; e risolvè di andare in persona a cercarne altre nell'Occidente. Essendogli però chiusa la strada, e non avendo navi bastanti per assicurarsi il passaggio, perocchè la flotta genovese era andata nella Palestina, usò un particolare stratagemma per occultare la sua partenza. Lasciò la guardia di Antiochia a Tancredi, e fece correre la voce che Boemondo era morto. Dopo aver dato il tempo che questa notizia fosse promulgata, si chiuse in un feretro, in cui aveva fattn lasciare qualche apertura per respirare. Così fu trasportato nel porto di Antiochia, e quivi imbarcato sopra una nave coi preparativi di un convoglio funebre. Egli fu seguito da dieci brigantini e da tre barche leggere chiamate sandale. L'equipaggio, vestito a brnno, dimostrava la più grande afflizione, e passò in tal guisa a vista della flotta imperiale, mentre i Greci, informati della morte di nn così formidabile nemico, non fecero se non movimenti di gioia, coll'idea che Boemondo già bruciasse nelle fiamme dell'inferno. Egli sbarcò in Corfù, e siccome già toccava l'Italia, e nulla temeva in un'isola la di cui gnarnigione non superava la sna scorta, così uscì dal feretro, e si lasciò vedere sopra il lido. Gli abitanti, attoniti nell'osservare quel lugubre equipaggio e la figura di un incognito che sembrava tornare dall'altro mondo, gli si affollarono intorno, e lo contemplavano in silenzio. Ei chiese del comandante, e fissando sopra di lui nn fiero e minaccevole sguardo: « Fate sapere al vostro padrone, gli disse, che Boemondo è risuscitato, e ch'ei se ne avvedrà ben presto ». Quindi risalì subito nella sua nave, e veleggiò verso l'Italia.

In quest'anno Alessio diede in moglie a Giovanni Comneno suo figlio, in età di anni sedici, Pirisca, figlia di Ladislao re dell'Ungheria e sorella cugina di Calomano allora regnante. I Greci, secondo il loro costume, cangiarono il nome di questa principessa in quello d'Irene, più uniforme alla loro lingua. Niceforo Melissene, marito d'Eudocia sorella di Alessio, che ne aveva ottenuto il titolo di Cesare, morì nel dì 17 di novembre dello stesso anno, e lasciò un figlio chiamato Alessio Melissene, a cui l'imperatore Emmanuele conferì in appresso la dignità di gran duca.

Boemondo, giunto nell'Italia, pose tuttn in opera per infiammare contro Alessio tutti i principi dell'Occidente. Esso dipingeva quest'imperatore come il nemico mortale dei cristiani. Ei se l'intendeva, diceva Boemondo, con Solimano per farli perire; negava loro i viveri, e chiudeva tutti i passi così per terra, come per mare. Alessio era più formidabile degl'infedeli; ed in conseguenza tutta l'Europa doveva riunire i suoi sforzi contro di lui. Il papa, mosso da questi discorsi, ricevè Boemondo come l'eroe della cristianità, gli diede lo stendardo di s. Pietro, e lo inviò nella Francia per radunarvi soldatesche.

Frattanto Alessio, informato dal governatore di Corfù del viaggio di Boemondo, dubitando che egli fosse passato in Occidente per armare contro d'esso quelle potenze, scrisse a tutti i principi ed a tutte le repubbliche, specialmente a quelle di Pisa, di Genova e di Venezia, per prevenirle in suo favore contro le calunnie del suo nemico. Persuaso però che gli effetti erano più convincenti delle parole, risolvè di far conoscere con un luminoso servizio l'interesse ch'ei prendeva negli affari dei crociati. Si trovavano nel Cairo trecento gentiluomini francesi fatti prigionieri nelle guerre della Siria. Costoro, rinchiusi in angusti sotterranei, non avevano altro nutrimento che pane ed acqua, e soffrivano per altri riguardi tutti i mali di una barbara schiavitù. Alessio, informato della loro disgrazia, inviò al sultano Niceta Penucomite con una lettera ed una grossa somma di denaro per riscattarli. Il sultano ricevè Niceta più cortesemente di quello che sperava lo stesso Alessio. La generosità dell'imperatore doveva distruggere i sospetti della di lui intelligenza cogl'infedeli; ma quella del sultano altro non fece, che au-

mentarli. Alla prima domanda di Niceta ei pose nelle di lui mani i trecento gentiluomini senza volere accettare il riscatto, dichiarando che i medesimi non erano più suoi prigionieri, ma che lo erano dell'imperatore. Alessio, che non si sarebbe curato di una così gran compiacenza, procurò, trattandoli nella miglior maniera possibile, di tirarli al suo partito. Non solamente accordò loro una intiera libertà, li provvide di quanto bastava per indennizzarli di tutto ciò che avevano sofferto, li ricolmò di tutti i pegni di benevolenza che potè immaginare; ma anche lasciò ai medesimi la scelta di restare nella di lui corte, o di tornare nel loro paese: « Sarete, disse loro, miei compagni se restate, e miei amici se partite ». Essi da principio, soddisfatti delle carezze del principe, risolverono di entrare al di lui servizio; ma Alessio avendo in seguito saputi discorsi svantaggiosi che Boemondo faceva d'esso, esigè dalla loro gratitudine, che andassero in persona a distruggere colla loro testimonianza siffatte calunnie. L'amore della patria, che rinasceva insensibilmente nei loro cuori, fece che i medesimi gli prestassero volentieri orecchio. Tornarono adunque nella Francia; ed Alessio ebbe in loro altrettanti apologisti, che procurarono piuttosto con ardore che con buon esito di confondere Boemondo.

L'imperatore avendo perduta la speranza di deviare questa pericolosa tempesta, prese le necessarie misure per difendersi. Si trattava di formare un'armata capace di resistere alle forze formidabili che Boemondo si disponeva a far passare nell'Illirico. Le truppe dell'impero, divise allora in due corpi, l'uno si trovava nella Siria sotto il comando di Cantacuzene, e l'altro nella Cilicia sotto gli ordini di Monastras. L'imperatore mandò l'ordine a questi due generali di portarsi presso di lui con tutta la loro armata: ma per non lasciare quella importante frontiera senza difesa, inviò Pezeas in Laodicea con un corpo che credè sufficiente a garantire quella piazza; e fece rilevare Monastras da un Armeno allora celebre per il suo valore, chiamato Aspietes, discendente degli Arsacidi, che si era segnalato nella guerra contro Roberto Guiscardo. L'imperatore mandò ad ordinare a tutti i corpi sparsi nelle provincie dell'impero di riunirsi in Sthlanize nella Macedonia, e d'andare a raggiungerlo in Tessalonica, dov'ei si portò nel mese di settembre, e vi si trattenne per il resto dell'anno e per il seguente, occupato nell'esercitare le sue soldatesche, e nel farne fortificare le piazze.

La ritirata di Monastras, guerriero abile e vigilante, fece perdere di nuovo la Cilicia. Tancredi subito che seppe la di lui partenza marciò verso quel regno, e non incontrò quasi veruna resistenza. Il valoroso Aspietes, che aveva acquistato credito nelle battaglie, fece conoscere d'avere il braccio miglior della testa; la di lui riputazione brillante negl'impieghi subalterni si eclissò interamente in un posto superiore. La dignità di stratopedarca, cioè generale delle armate d'Oriente, lo abbagliò fino ad accecarlo. Non fece osservare veruna attenzione, come se si fosse riposato nel seno di una profonda pace. Abbandonato agli eccessi della tavola, s'indennizzava delle fatiche che aveva sofferte sotto il comando d'Alessio. Avvilito dalla dissolutezza, non era in istato di far fronte ad un nemico attivo e vigoroso al pari di Tancredi, a cui per riconquistare la Cilicia bastò farsi vedere. Con diecimila uomini risalì per il Piramo, e prese Mamistra. Tutta la provincia rientrò allora sotto la di lui obbedienza; e la fama delle di lui armi non bastò a risvegliare lo stupido Aspietes, seppellito nella ubbriachezza, da cui ei non rinvenne se non quando si vide nelle catene. Tancredi, tornato nella Siria, armò alcune navi, ed avendo predato un bastimento greco che andava a riconoscere la spiaggia, fece tagliare il naso ed i pollici a tutti quelli che lo montavano, e li rimandò in una scialuppa.

Mentre Boemondo attendeva a far sollevare l'Occidente contro l'impero, l'apparizione d'una gran cometa, che durò per quaranta giorni nei mesi di febbraio e di marzo 1106, inquietò i Greci, ed esercitò gli astrologi. Il più ardito di questi visionarii assicurò l'imperatore, dopo le sue osservazioni, diceva egli, ed una rivelazione di s. Giovanni Evangelista, che avendo la cometa la sua direzione dall'Occidente all'Oriente, era un segno infallibile che i Latini i quali andavano dall'Occidente, sarebbero periti nello stesso luogo dov'era la cometa. Boemondo, che non si pasceva di tali chimere, trovava speranze più solide nella protezione di Filippo re della Francia. Questo monarca non solamente gli permise di far leva di truppe, ma anche l'onorò della sua parentela, dando a lui per moglie la sua figlia Costanza, ed a Tancredi la principessa Cecilia figlia di Bertrade sua concubina. Le nozze di Costanza furono celebrate dopo pasqua in Chartres con grandi preparativi. In mezzo a questa brillante cerimonia Boemondo salì sopra la tribuna della cattedrale; e di là, non meno fervido missionario che valoroso capitano, predicò la spedizione contro Alessio collo stes-

so fuoco con cui soleva combattere. Questo militar sermone infiammò facilmente i cuori appassionati per la gloria delle armi. Brunone, legato apostolico, convocò nel dì 26 di maggio un concilio in Poitiers, per ispandere lo stesso ardore al di là della Loira. Tutta la Francia si mosse in favore di Boemondo: altro non si respirava che la vendetta contro l'imperatore; la nobiltà armò i suoi vassalli; talchè in pochi giorni il principe d'Antiochia si vide alla testa d'una bella armata. Ei passò i Pirenei, ed ottenne nuovi soccorsi dalla Spagna, dove la religione fu sempre guerriera. Tornò finalmente nell'Italia, e trovando al di qua delle Alpi la stessa premura di seguirlo, radunò le sue truppe nel porto di Bari, e si preparò a passare nell'Illirico.

Alessio dal canto suo non si addormentava in Tessalonica. Avendo spedito nell'Illirico alcune soldatesche sotto il comando di Michele Ducas suo cognato, per opporsi ai progressi di Boemondo, addestrava le reclute nelle evoluzioni militari; fortificava con nuovi ripari Durazzo, che doveva sperimentare i primi attacchi; e vistabiliva per governatore Alessio secondogenito del sebastocratore. Faceva inoltre radunare ed equipaggiare le navi nelle Cicladi ed in tutti i porti dell'Asia e dell'Europa, per comporne una gran flotta; e sebbene Boemondo dimostrasse di non esser disposto a passare il golfo, Alessio non cessava d'affrettare l'armamento di terra e di mare, persuaso che il buon esito delle imprese dipende per lo più dalla speditezza. Mentre egli attendeva a queste diverse operazioni, seppe che Bolcan nella Dalmazia incominciava di nuovo la guerra, e che aveva già riportato un vantaggio sopra Giovanni figlio del sebastocratore. Marciò adunque immediatamente verso quel paese con un gran corpo di truppe; ma Bolcan ne prevenne l'arrivo, chiedendo la pace, e dando gli ostaggi. L'imperatore tornò in Tessalonica, accompagnato dal suo figlio e dalla sua nuora Irene, la quale nel passare Balabiste nella Macedonia diede alla luce due gemelli, uno maschio che fu chiamato Alessio, ed una fanciulla cui fu imposto il nome di Maria. L'inverno si avvicinava; e l'imperatore avendo fatto prendere quartiere alle sue truppe, si ritirò in Costantinopoli.

Un impetuoso vento aveva abbattuto nel mese di aprile la statua di Costantino, e la superstizione, che aveva veduto in questo naturale accidente un presagio funesto all'imperatore, credè di vederne l'adempimento prima della fine dell'anno. Dopo le precedenti rivoluzioni, nelle quali la corona, divenuta lo scherno del capriccio e dell'intrigo, era stata qualche volta collocata sopra teste disprezzabili, ognuno si lusingò esserne degno. Quindi quattro fratelli chiamati Anemas, discesi dal famoso Curupe difensore di Candia contro l'impero, e di poi morto in servizio dell'impero medesimo sotto il regno di Zimisces, formarono il progetto di uccidere Alessio, e di occuparne il posto. Impegnarono adunque nella loro congiura i più distinti militari; e siccome bisognava loro molto denaro per una così importante impresa, così essi s'indirizzarono ad un senatore, che aveva nome Salomone, il quale per le sue ricchezze era in grado di comprare i delitti che si vendono a più caro prezzo. Quest'era per gli altri riguardi un uomo di poco spirito, ma presontuoso a segno, che si credeva un gran filosofo e capacissimo di governare un impero, sapendo a memoria la politica di Aristotele e la repubblica di Platone. Michele, il maggiore degli Anemas e capo della congiura, gli diede facilmente a credere che si faticava per lui, che l'impero avesse bisogno di un genio eguale a quello di Salomone, e che era già arrivato il tempo in cui i filosofi dovevano governare il mondo, ed il mondo esser felice. Salomone, incantato da così belle parole, aprì i suoi tesori; e Michele vi prese ciò che volle, figurandosi che se il progetto fosse riuscito, Salomone ne sarebbe stato assai ben pagato dal piacere ad esso procurato da un sogno così lusinghiero. Il senatore, che non sapeva della trama più di quanto Michele aveva stimato bene di palesargli, non pensava che si cospirasse contro la vita di Alessio; anzi progettava di usargli clemenza, ed aveva intenzione di farlo monaco. Premuroso di formarsi un numero di partigiani, s'indirizzava ai forestieri; e come se già possedesse lo scettro, prometteva pensioni e dignità. Michele avendolo sorpreso in una conversazione di tale specie, conobbe che il segreto si sarebbe traspirato, e che s'egli non ne affrettava l'esecuzione, sarebbe stato irreparabilmente perduto. Non ne fece ciò non ostante parola a Salomone; ma andò nella notte seguente ad avvertire i congiurati, coi quali concertò di attaccare nel giorno dopo il palazzo, e d'assassinarvi Alessio.

L'imperatore, che si alzava per tempo, avendo terminati gli affari nei quali soleva occuparsi nello svegliarsi, prendeva qualche momento di riposo giuocando a scacchi con uno dei suoi cortigiani. Si andò allora ad avvertirlo, che era stata formata una trama contro la di lui persona, e che già si vedevano diversi armati riunirsi nella cappella del palazzo, la quale comunicava per mezzo di una porta col

di lui appartamento. Non vi erano ancora se non Giorgio Basilace coi suoi e Salomone, ch'era mosso dagli altri come un automa, e che doveva porsi alla testa dei congiurati. Costoro aspettavano i loro compagni, allorchè si videro arrestati dalla guardia imperiale, che li condusse nella camera vicina a quella dell'imperatore. Furono interrogati, e da principio negarono d'avere alcun disegno. Allora il sebastocratore parlando a Salomone, che conosceva per uomo semplice e timido, gli promise il perdono, qualora ei gli avesse scoperta la congiura ed i complici, minacciandogli i più rigorosi tormenti, se persisteva di negar fatti dei quali già si avevano prove sicure. Salomone atterrito, vedendosi circondato dalle azze dei Varanguesi pronte a cadergli sopra la testa, dichiarò tutto ciò che sapeva. Egli però non sapeva tutto; quindi protestò di non avere alcuna notizia della trama ordita contro la vita dell'imperatore. Basilace, interrogato anch'egli, si fece un merito di dichiarare il resto. Furono essi in seguito posti in prigioni separate, e si mandò ad arrestare gli altri; i quali dopo essere stati convinti, siccome non erano egualmente rei, così furono condannati a pene differenti. Salomone, il quale non voleva se non la corona, fu relegato in Sozopoli, e la di lui casa, magnificamente fabbricata ed ornata superbamente, si diede all'imperatrice; la quale per un sentimento di generosità non volle prenderne cosa alcuna, ma la lasciò tutta alla moglie di Salomone. Gli uffiziali militari furono condannati all'esilio, ed i loro beni confiscati: Michele però ed i di lui fratelli, autori del delitto, oltre all'esilio, furono condannati ad una specie di trionfo ignominioso e doloroso alle persone sensate più della stessa morte. Non so se questo stravagante trattamento, che accoppiava la buffoneria all'orrore, disonorasse la clemenza che l'imperatore usava agli altri. Essi furono condotti in giro per la città sopra altrettanti bovi, colla barba strappata, colla testa tosata, incoronati di corna di bovi e di viscere degli stessi animali, e preceduti dai carnefici, i quali andavano cantando una mal composta canzone sopra il loro delitto ed il loro gastigo. Si doveva in seguito cavar loro gli occhi nella gran piazza, e tutto vi era già preparato; ma l'imperatrice, mercè le sue replicate istanze, ottenne in loro favore la grazia. Furono essi quindi ricondotti in prigione in una torre vicina al palazzo di Blaquernes, che fu dopo chiamata la torre d'Anemas.

Michele ed i di lui fratelli vi erano tuttavia, allorchè vi fu rinchiuso un nuovo prigioniero, cioè Gregorio Taronite duca di Trabisonda, il quale aveva prese le armi contro l'imperatore. Abbiamo veduto sotto l'anno 1091 che Teodoro Gabras era governatore di quella città col titolo di duca; e che il di lui figlio, sebbene genero di Alessio, divenuto sospetto all'imperatore, era detenuto prigioniero in Filippopoli. Avendo Teodoro perduto il ducato di Trabisonda, ed essendo stato interrotto il matrimonio del di lui figlio con Maria Comnena figlia d'Alessio, l'imperatore conferì il ducato suddetto a Dabatene: in seguito nel 1104 gl'inviò per successore Gregorio Taronite, nipote di Michele Taronite cognato di Alessio. Gregorio nel vedersi rivestito di tal governo concepì il disegno di farsene uno stato indipendente. La lontananza di Trabisonda, separata mercè le conquiste dei Turchi dal rimanente dell'impero, rendeva facile l'ambizione; ed ecco com'egli si regolò. Avendo incontrato Dabatene che tornava da Costantinopoli, lo arrestò, per timore che questo signore, il quale conosceva il paese ed era amato dagli abitanti, non fosse impiegato contro di esso. Lo fece quindi rinchiudere nel castello di Tabenne, città del suo governo situata sopra le frontiere della Galazia; ed avendo altresì fatti arrestare i principali signori di Trabisonda affezionati all'impero, li inviò nella stessa città. Questi prigionieri avendo trovata la maniera di unirsi, assalirono le guardie, ed avendole discacciate dalla piazza, se ne resero padroni. L'imperatore, informato della condotta di Gregorio, gli spedì l'ordine di tornare alla corte, promettendogli il perdono, qualora egli avesse obbedito, e minacciandogli un severo castigo, se persisteva nella sua ribellione. Gregorio non facendo conto nè delle promesse, nè delle minacce, invece di tornare in Costantinopoli, vi mandò un libello satirico, in cui lacerava i senatori, la nobiltà e tutta la corte. L'imperatore, irritato da tale insolenza, spedì alcune partite di truppe sotto il comando di Giovanni Taronite fratello cugino del ribelle, a cui raccomandò d'adoperare da principio le vie della dolcezza e dell'insinuazione per farlo rientrare in dovere; ma di procurare a qualunque costo di opprimerlo, se non avesse potuto ricondurlo alla ragione. Gregorio udendo che Giovanni era in marcia, uscì da Trabisonda, e s'incamminò verso Colono, colla idea di rinchiudersi in questa piazza inespugnabile, e d'aspettarvi il rinforzo che sperava dall'emiro Donimano. Giovanni, informato di tal movimento, distaccò dalla sua armata un corpo di Francesi unito colle migliori truppe greche, ordinando loro di marciare colla maggiore speditezza possibile per prevenire Gregorio. Essi in fatti lo raggiunsero pri-

ma che fosse entrato in Colono, gli diedero battaglia, e lo fecero prigioniero. Giovanni lo ricondusse in Costantinopoli, ed avendolo presentato all'imperatore, intercedè egli stesso caldamente per il suo cugino. Alessio pareva inesorabile e risoluto di fargli cavare gli occhi: finalmente lasciandosi placare, promise in segreto a Giovanni di perdonargli la cecità, ma gli raccomandò di non dirlo. Nel terzo giorno ei fece condurre Gregorio nel mezzo della città colla barba e colla testa tosata, e quindi rinchiudere nella torre d'Anemas. Gregorio ne divenne più furioso; talchè non cessava d'inveire contro l'imperatore anche in presenza delle sue guardie; ed i buoni trattamenti del principe, che procurava mercè la sua clemenza di ricondurlo al dovere, non poterono ridurlo al dovere, nè raddolcirne lo spirito feroce. Il Cesare Niceforo Brienne, marito di Anna Comnena, ottenne la permissione dall'imperatore di visitarlo frequentemente; ma sebbene Gregorio lo amasse, ed avesse più volte chiesto di vederlo, Brienne nulla potè guadagnare sopra il di lui indomabil carattere. La lunghezza della prigione fece finalmente ciò che verun sentimento non aveva potuto fare. Gregorio dimostrò il suo pentimento all'imperatore, il quale non aveva minor desiderio di perdonargli, che Gregorio d'uscir di prigione. Alessio lo rimise in possesso dei di lui beni, lo ricolmò di nuovi favori, e fece che Gregorio si scordasse del suo gastigo, scordandosi egli stesso del delitto per cui l'altro lo avea meritato.

Un nemico più formidabile dava all'imperatore maggiori inquietudini nell'altra estremità dell'impero. L'Illirico era anche in pericolo di diventare il teatro di una sanguinosa guerra, e di esperimentare di nuovo dalla parte di Boemondo tutti i mali che vi avevano fatto già sentire Roberto Guiscardo e Boemondo medesimo. Alessio nell'anno precedente aveva posto questo paese in istato di difesa, nominò Isacco Contostefano per comandare alla flotta, e lo spedì in Durazzo, minacciandogli di fargli cavare gli occhi, qualora non avesse prevenuto Boemondo per opporsi al di lui passaggio. Frattanto esortava il suo nipote Alessio, governatore di Durazzo, a stare in guardia per essere informato dei movimenti del principe di Taranto, e per difendersi dai di lui attacchi, raccomandandogli soprattutto d'avvertirlo subito, qualora Boemondo si fosse posto in mare. Contostefano aveva ordine di pensare unicamente a custodire con diligenza il golfo Adriatico, ed a chiudere il passo alle navi che il nemico non avrebbe mancato di spedire per trasportare le sue provvisioni e macchine da guerra. Egli però non sapendo nè da qual porto doveva partire Boemondo, nè dove sarebbe approdato, immaginò che la più sicura sarebbe stato d'andarlo a cercare in Italia; quindi contro gli ordini che aveva ricevuti, fece vela verso Otranto, sbarcò in quelle vicinanze, e lasciando i suoi legni sopra la rada, marciò verso Briudisi, dove credeva di sorprendere Boemondo. Questo principe allora non vi era; e gli abitanti, che vivevano in piena sicurezza, ebbero appena il tempo di chiuderne le porte. Nella sorpresa e nel terrore in cui si trovavano, la città era in procinto di essere presa d'assalto; ed i Greci alzavano già voci di vittoria, allorchè una donna strappò loro di mano la preda di cui essi si credevano già padroni. Alberade madre di Boemondo, altra volta ripudiata da Roberto Guiscardo, che si trovava in Brindisi, ordinò agli abitanti di gridare come i Greci: *Viva l'imperatore Alessio*. Nel medesimo tempo mandò a dire a Contostefano, che non vi era bisogno d'assalto, e che sarebbe andata essa stessa a portargli le chiavi della città, ed a conferire con lui sopra molte cose importanti delle quali giovava informare l'imperatore. Ciò ella lo fece ad oggetto di dar tempo al suo figlio di portarsi in soccorso della città, avendo già spedito ad avvertirlo del pericolo. Il generale diede nella rete, talchè mentre egli si preparava ricevere la madre, giunse il figlio con un corpo di cavalleria leggera, ed attaccò colla spada in mano i Greci, che non si aspettavano una tale conferenza. Questi erano truppe di marina le quali, non avvezze ai combattimenti di terra, si diedero subito alla fuga, e per la maggior parte si annegavano per volere tornare sopra le loro navi. Ciò non ostante un corpo di fanti agguerriti, comandato da Alessandro Euforbene e da tre altri valorosi capitani, dimostrò un intrepido contegno; e colla picca in mano arrestò lungamente i vincitori, per assicurare agli altri la ritirata. In seguito guadagnò esso stesso in buon ordine i legni, facendo di tempo in tempo fronte al nemico, e combattendo quasi in ogni passo finattanto che non si fu imbarcato. Contostefano levò subito l'ancora; ed avendo attraversato il golfo, entrò nel porto di Valona.

Nello stato in cui si trovava allora l'impero greco, gl'imperatori erano obbligati a prendere al soldo un grosso numero di barbari. In tale occasione essendo stati fatti prigionieri i Patzinacesi, Boemondo, che sapeva profittare di tutto, se ne prevalse per rendere Alessio odioso a tutta la cristianità. Gli condusse in Roma; e nel presentargli al papa, il quale non approvava che si facesse la guerra

ai Greci, perchè cristini: «Santissimo Padre, gli disse, darete tuttavia voi il nome di cristiani ad un'empia nazione, la quale, non contenta d'insultare la santa sede e di proscrivere i santi dommi della Chiesa romana, arma contro di noi i popoli infedeli? Fare oggi la guerra ai Greci è un farla ai Patzinacesi, agli Uzesi, ai Comani, ai Turchi, che ne compongono le armate. Vedete voi questi Sciti, questi sguardi orribili, questi volti feroci simili piuttosto alle tigri che agli uomini? Ecco a qual nazione quel pio imperatore abbandona le nostre chiese, i nostri vasi sagri, i nostri sacerdoti, le nostre vergini consagrate al Signore; ecco i soldati di un principe cristiano. Merita egli adunque maggiori riguardi dei Turchi? E non dovrebbe la religione volgere tutte le sue armi contro un così perfido e così profano nemico »? Questi discorsi infiammavano gli abitanti di tutti i luoghi per i quali ei passava: si spandevano per tutto l'Occidente; e la presenza dei Patzinacesi fece nell'Italia a Boemondo un gran numero di soldati.

Contostefano aveva da principio distribuite le sue navi lungo la spiaggia da Durazzo fino alla Chimera, per lo spazio di trenta leghe. Ma quando seppe che Boemondo avea risoluto di sbarcare alla Valona, le radunò in questo porto ed in quello di Bari dove la flotta latina era all'ancora. Collocò egli le sue sentinelle sopra il promontorio di Giasone, per avvertirlo quando si avvicinavano i nemici. Queste precauzioni erano savie; ma la viltà le rese inutili. Al primo avviso della partenza di Boemondo, Contostefano atterrito incominciò ad avvedersi di non aver forze bastanti per opporsi al nemico. Invano Landulfo, il più valoroso ed esperimentato, gli rappresentò che precisamente per quell'incontro la flotta greca era stata equipaggiata, armata e spedita: che quello era il momento ch'essi aspettavano da lungo tempo indietro; e che non potevano evitare l'incontro del principe latino, e lasciargli libero il mare, senza ricuoprirsi di vergogna e disubbidire all'imperatore. Queste ragioni non riassicurarono il timido generale, il quale finse una malattia; ed avendo bisogno, come disse, dell'aria di terra, lasciò Landulfo con alcune navi alla Valona, ed ei si ritirò nel porto della Chimera, dove i suoi sbarcarono seguendo il loro generale. Appena che egli sparì, si scuoprì la flotta di Boemondo; la quale, secondata da un vento favorevole, formava un magnifico spettacolo, che i raggi del sole, allora sorgente senz'alcuna nuvola, rendevano anche più brillante. Duecento navi, fra grandi e piccole, e trenta galee vogavano a piene vele. Le galee erano grossi legni assai leggeri, armati d'un lungo sprone e fornite ognuna di cento remi, maneggiati ciascuno da due rematori. Nella prima linea s'innoltrava la nave di Boemondo, scortata da dodici altre; e tutta quest'ordinanza era fiancheggiata nella parte posteriore e nelle ale da un mezzo cerchio di navi da carico, che servivano come di baluardo a quella ondeggiante città. A tal vista Landulfo, riflettendo al numero, alla forma ed alla disposizione dei legni nemici, stimò, attesa la sua debolezza, che sarebbe stata temerità aspettarli. Abbandonò adunque il porto della Valona; e Boemondo, entratovi senz'incontrare alcuna resistenza nel dì 9 d'ottobre, s'impadronì nel medesimo tempo della Canina. Ei conduceva dodicimila cavalleggeri e sessantamila fanti, tra Francesi, Italiani, Alemanni ed Inglesi, i quali appena ch'ebbero posto piede in terra, corsero a depredare tutta la spiaggia. L'idea di Boemondo era di prendere Durazzo, e di proseguire a devastar tutte le terre fino alle porte di Costantinopoli. Incominciò a rendersi padrone di tutto il paese all'intorno, e la maggior parte dei villaggi furono abbandonati dai loro abitanti. Nel dì 13 del mese, quattro giorni dopo il suo arrivo, andò ad accamparsi in Durazzo.

Nel momento in cui era egli sbarcato nell'Illirico il giovane Alessio, governatore di Durazzo, che non mancava nè di valore nè d'attenzione, aveva spedito con tutta sollecitudine ad avvertirne l'imperatore. Questa notizia pose in agitazione Costantinopoli, ma il monarca, che ne resentiva la più viva inquietudine, parve meno costernato. Sebbene egli allora avesse sospetto che si formasse contro di lui qualche trama segreta nella corte, risolvè di marciare in persona in difesa della frontiera. Dopo avere adunque ordinati gli affari della città, di cui lasciò la cura all'eunuco Eustazio grand'ammiraglio ed a Niceforo figlio di Decano, partì nel primo di novembre insieme coll'imperatrice, e dopo aver fatto alquanto di cammino si fermò, e condusse la notte sotto la sua tenda in Caranio, dove rimase per quattro giorni. Ei vi era ritenuto da un superstizioso timore, cioè da un'opinione sparsa allora in Costantinopoli, che alla partenza degl'imperatori l'esito del loro viaggio era annunziato da un miracolo che accadeva nella chiesa della Madonna di Blaquernes. Non si dice in che un tal miracolo consisteva; ma per questa volta esso non era accaduto, ed Alessio non osava allontanarsi. Tornò adunque in Costantinopoli nella sera del quarto giorno, accompagnato dall'imperatri-

ce, e dopo avere consumata in preghiere una parte della notte nella chiesa suddetta, vide finalmente, o credè di vedere la maraviglia che desiderava. Assicurato da questo felice presagio, tornò al suo campo, e nel giorno seguente s'incamminò verso Tessalonica. Per istrada scrisse a Contostelano, il quale passato il pericolo si era nuovamente imbarcato, raccomandandogli caldamente il custodire con più attenzione il passaggio del golfo, e d'impedire che andassero a Boemondo dall'Italia convogli di viveri, o rinforzi di truppe. Presso il lido dell'Ebro l'imperatrice, annoiata della spedizione, voleva tornarsene in Costantinopoli; ma Alessio la ritenne di lei malgrado; ed avendo varcato il fiume, si fermò in Cissello.

In questa città scoppiò la congiura che si tramava segretamente contro la vita dell'imperatore. Nella corte di Costantinopoli si trovava un'illustre famiglia discesa da Aronne principe bulgaro, assassinato da suo fratello Samuele sotto il regno di Bulgarottone. Un bastardo di questa famiglia chiamato anche Aronne, uomo violento e sedizioso, avendo stretta amicizia coi malcontenti, risolvè di servirli assassinando Alessio. Avendo egli comunicato il suo disegno a suo fratello Teodoro, ambidue incaricarono dell'esecuzione uno schiavo patzinacese chiamato Demetrio, che aveva comprato a motivo dell'estraordinaria di lui forza e del feroce ardire, che lo rendevano capace del delitto ch'essi meditavano. Diedero a costui un pugnale a due tagli; ma siccome si giudicava allora, che facendo l'imperatrice quel viaggio malvolentieri, avrebbe ben presto lasciato l'imperatore, così gli raccomandarono di non tentar l'intrapresa, se non dopo ch'ella fosse partita, persuasi che gli sarebbe stato più facile sorprendere il principe, quando egli più non avesse avuta presso di sè una così fedele e così zelante guardia. Quando però viddero che la partenza d'Irene era differita, e che la medesima si sarebbe trattenuta coll'imperatore più lungamente di quello che si credeva, disperati per tal contrattempo, e volendo far disgustare del viaggio l'imperatrice, che teneva loro le braccia sospese, composero un'oltraggiosa satira, nella quale deridevano il gusto della principessa per la milizia e l'affetto del principe per una donna così guerriera. Siccome vi erano leggi rigorosissime contro gli autori dei libelli diffamatorii, così essi, per promulgare la loro satira, usarono tutte le precauzioni che la malignità suol prendere in imprestito dalla prudenza. Avendoli il buon esito resi meno circospetti, i medesimi composero un secondo libello anche più arrogante e più indecente, e lo gettarono sotto la tavola dell'imperatore mentre pranzavano con lui. Essendo stata levata la tavola, lo scritto fu trovato, e dato nelle mani del principe, a cui era indirizzato. La soscrizione era stesa in questi termini: *Un monaco che non conosci, ma che vedrai in sogno*; essi si burlavano delle visioni che aveva la debolezza di raccontare. Nella notte seguente un uffiziale della tavola dell'imperatore, un uomo assai divoto che soleva alzarsi per recitare passeggiando il mattutino, essendo uscito dalla sua tenda per eseguire questa pia opera, udì dire da un servo che veniva da un'altra tenda: «Voi mi maltrattate; ma se non isvelo le vostre trame ed il vostro furore nello scrivere libelli, dite che non sono Stratego ». Questo era un servo d'Aronne, il quale non sapendo probabilmente che un padrone reo per far complici i suoi servi se ne rende schiavo, pretendeva di servirsi dei suoi diritti sopra Stratego. L'uffiziale dell'imperatore gli andò subito incontro; e profittando del di lui sdegno, non trovò una gran difficoltà di condurlo innanzi al gran maestro di casa, a cui lo schiavo rivelò tutto quello che sapeva. Il gran maestro, riguardando la scoperta come importante, lo introdusse subito nell'appartamento dell'imperatore, che svegliò per fargli udire il delatore. Alessio dopo avergli minacciati i più fieri gastighi qualora fosse stato trovato un calunniatore, vedendo che sosteneva la sua deposizione, inviò con lui il suo ciambellano Basilio a prendere le carte di Aronne, che Stratego prometteva di dargli nelle mani. In fatti mentre Aronne dormiva gli fu levato il portafoglio, ed Alessio avendovi trovate le prove incontrastabili della congiura tramata contro di esso, fece arrestare i delinquenti: ma secondo il sistema di clemenza che aveva adottato fin dal principio del suo regno, si contentò di relegarli in diverse isole deserte. Quest'affare ritenne Alessio per cinque giorni in istrada.

Giunto in Tessalonica, dove si erano portate tutte le sue truppe, si occupava nell'esercitarle; e per addestrare i suoi nuovi soldati, si serviva di alcuni giovani uffiziali perfettamente versati in tutti i maneggi militari, che formavano un corpo di trecento uomini. Senza avere riguardo alla nascita, alla ricchezza ed alla protezione, ei sceglieva dalla gioventù quelli che si raccomandavano da sè stessi mercè un'alta statura, un aspetto eroico ed una forza particolare. Erano essi il fiore della milizia greca; e niuno sapeva meglio di loro tirar d'arco e lanciare i dardi. L'imperatore, che n'era il capitano, li riguardava come la

sua truppa favorita; si dava il piacere d'istruirli, e di esercitarsi con loro; faceva d'essi il maggior conto in tutte le occasioni d'importanza; e dal loro corpo prese i comandanti dei distaccamenti da esso spediti a chiudere i passi che potevano servire ai Latini d'ingresso nell'interno dell'impero. Mentre Alessio conduceva l'inverno in queste occupazioni, Boemondo, accampato davanti Durazzo dirimpetto alla porta orientale, non era meno attivo. Avendo egli differito l'attacco della città fino alla primavera, esaminava in questo frattempo il circuito, la situazione e le vicinanze della piazza: ne osservava con attenzione i siti deboli, nei quali avrebbe con più vantaggio potuto batter le mura, a dare gli assalti; distribuiva i suoi posti, per toglierle ogni comunicazione al di fuori; e faceva bruciare i legni da trasporto, per privare i suoi soldati di ogni speranza di ritirarsi, e per non lasciar loro risorsa fuorchè nel loro valore. In tale intervallo gli assediati non restarono oziosi. I Francesi s'innoltravano a fare le loro scariche sopra quelli che apparivano nei merli; ed i Greci rispondevano loro dalla cima delle loro torri e delle mura. Sovente anche facevano sortite, e davano combattimenti, mentre diversi corpi di Francesi si aggiravano per le campagne, e riducevano le piazze della vicinanza; talchè la città si trovava chiusa, e quasi bloccata in tutti i lati. Boemondo nel suo campo pensava ai preparativi dell'assedio. Non meno abile ingegnere che esperimentato capitano, faceva costruire testuggini, mantelletti, arieti, torri ambulanti e tutte le macchine d'attacco e difesa. Ma se questi lavori inquietavano gli assediati, i Francesi non erano meno atterriti da un male più micidiale di tutte le macchine da guerra. Non si erano ancora incominciati gli attacchi, e la carestia già si faceva sentire. Non poteva pervenire a Boemondo alcun convoglio nè per mare nè per terra; la flotta greca era in possesso del golfo; e per terra tutti i passi erano chiusi mercè l'attenzione di Alessio. Questa disgrazia espose, durante l'assedio, i Latini a molti patimenti, e costò loro molti uomini e cavalli. Vi si aggiunse la malattia, cioè una dissenteria, cagionata dai cibi insalubri, e sopra tutto dal miglio di cattiva qualità. Boemondo era sensibile ai mali delle sue truppe senza esserne abbattuto. Sostenuto dal suo valore in mezzo ai suoi soldati estenuati e moribondi di fame, sembrava che restituisse loro la vita, ed incoraggisse tutta l'armata.

Durante l'inverno Boemondo non aveva mancato d'insinuare agli assediati d'arrendersi, offrendo loro le più vantaggiose condizioni; ma essi avevano costantemente rigettate tutte le di lui proposizioni. La prudenza del governatore aveva provveduta abbondantemente la città di viveri per sostenere un lungo assedio; la guarnigione era numerosa e piena di coraggio; gli abitanti affezionati all'impero; e le loro mura, larghe in maniera che potevano starvi quattro cavalleggeri di fronte, si trovavano in istato di resistere alle più forti macchine. Essendo gli attacchi incominciati nella primavera, Boemondo procurò da principio d'aprire la breccia nella parte orientale per mezzo di un ariete d'una estraordinaria grossezza. Ma i colpi terribili di questa macchina fecero più male alla torre di legno a cui era sospesa, di quello che poterono fare al muro. Gli assediati se ne burlavano con tanta fiducia, che aprirono una delle loro porte, invitando i nemici ad entrarvi, e dicendo loro per derisione, che ne avevano pietà, e che malgrado i loro sforzi non avrebbero giammai aperta una breccia larga quanto l'apertura di una porta. Dopo questi insultanti motteggi fecero cadere sopra la torre una fornace di fuoco greco, che la ridusse in cenere. Non essendo riuscita questa gran macchina, si ricorse ai lavori sotterranei. Nella parte del nord il muro era appoggiato ad una terra mobile senza mescolanza nè di scoglio, nè di sasso. Boemondo vi fece scavare una mina, e vi aprì ben presto una larga galleria. Già il lavoro s'innoltrava sotto i fondamenti della muraglia, ed i lavoranti credevano che per entrarvi altro loro non restasse a fare, che aprirvi la terra. Ma gli assediati, che dal canto loro avevano fatta una contromina, avendo conosciuto dallo strepito dei picconi e delle zappe il luogo in cui si lavorava, vi penetrarono; e soffiando in alcune canne incavate, spinsero negli occhi e nel volto degli assedianti tanta quantità di fuoco greco, che questi ad altro più non pensarono, che a lanciarsi fuori del sotterraneo, gli uni urtando gli altri a guisa delle api che il fumo discaccia dai loro alveari. L'ultimo sforzo dei Latini non fu più fortunato. Costruirono essi con alcuni grossi tavoloni una torre quadrata di un vasto giro e di un'altezza che superava d'otto in nove piedi le torri della città. I prospetti erano guarniti di tuttociò che poteva diminuire la forza ai colpi dei sassi, e garantirli dall'incendio. Questa era divisa in più piani con molte cannoniere, per lasciar libero il passaggio ai dardi ed ai giavellotti. La piattaforma superiore era ricoperta di soldati armati da capo a' piedi. Vi era stato attaccato un ponte levatoio, che si doveva far calare sopra le torri, per dare col suo declivio

maggior peso e forza a quelli che ne sarebbero scesi. Il piano più basso era pieno di soldati, i quali nascosti al di dentro, spingevano la torre sopra le ruote, talchè essa sembrava muoversi ed innoltrarsi da sè medesima. Il governatore per difendersi contro questa smisurata macchina, fece costruire nella parte opposta entro la città una torre consimile più alta un cubito, da cui si lanciava sopra l'altra il fuoco greco; ma la fiamma partendo troppo da lungi, giungeva appena alla macchina nemica, e produceva poco effetto. Fu preso quindi l'espediente di riempire l'intervallo fra il muro della città e la torre di legno dei Latini con una quantità di materie combustibili, sopra le quali si versarono torrenti d'olio, e vi furono in seguito gettate molte faci accese, tizzoni e carboni ardenti. Questa massa essendosi ben presto infiammata, appiccò il fuoco alla torre suddetta, ch'era rimasta immobile per essere stata bene assicurata in terra. Essa sarebbe stato il rogo di tutti quelli che vi erano sopra, se i medesimi non si fossero precipitati al basso infranti, storpiati e mezzo bruciati, gettando urli orribili, i quali furono accompagnati da quelli di tutta l'armata, che accorse ad aiutarli.

L'imperatore dopo essersi trattenuto per l'inverno in Tessalonica, risoluto di avvicinarsi all'assedio, permise all'imperatrice di tornare in Costantinopoli, come ella desiderava da lungo tempo indietro. Egli s'innoltrò quindi nella Pelagonia, ed andò ad accampare in Deaboli, a piè delle montagne che separano l'Illirico dalla Macedonia. Questo principe guerriero aveva senza dubbio valor bastante a tentare il più glorioso colpo per levar l'assedio, dando battaglia a Boemondo. Ma tante congiure tramategli contro, e da esso già scoperte, gli facevano temere qualche tradimento, e non permettevano che si fidasse ai suoi uffiziali in un'azione decisiva. Prese adunque la risoluzione di affamare l'armata latina, togliendole ogni comunicazione. Essa, se Contostefano faceva il suo dovere, non poteva ricevere commestibili per mare; ed Alessio avendo chiusi i passi dalla parte di terra, fortificò i posti che aveva così sopra le montagne, come nell'ingresso delle valli e dei siti angusti. Siccome ei sospettava che Boemondo avesse intelligenze nella sua armata, così volle procurarsi ogni vantaggio; e secondo gli storici delle crociate, corruppe col denaro i primarii uffiziali. All'opposto Anna Comnena, che non suole risparmiare i Latini, li discolpa senza saperlo; e per far valere probabilmente l'accortezza di suo padre, gli attribuisce uno di quei tenebrosi maneggi che, posti in chiaro, disonorerebbero le più brillanti imprese. Ecco il di lei racconto. Alessio dopo essersi informato quali erano coloro nei quali Boemondo aveva maggior fiducia, stese alcune lettere, che sembravano altrettante risposte a quelle che ne aveva ricevute, nelle quali li ringraziava degli avvisi che essi gli avevano dati intorno ai segreti disegni di Boemondo; ed in correspettività della loro amicizia, gli assicurava di tutta la sua, e li esortava a continuare la loro corrispondenza, di cui si sarebbero in qualunque occasione trovati assai soddisfatti. Queste lettere erano dirette a Guido nipote di Boemondo, a Goffredo di Cupersan, a Riccardo conte del Principato, a Roberto di Monforte ed a molti altri, colla speranza che essendo le medesime intercettate, avrebbero indotto Boemondo a qualche violenza capace di sollevare l'armata, e di eccitarvi turbolenze e discordie. Ei ne incaricò un suo confidente; ed affinchè le lettere fossero sorprese senza alcun pericolo del latore, lo fece precedere da uno dei furbi che aveva al suo servizio. Costui sotto l'apparenza di fuggitivo andò a parlare a Boemondo, e gli dichiarò, che la di lui vita era in gran pericolo; che si trovavano nel di lui campo e fra i di lui familiari più intimi alcuni scellerati venduti all'imperatore, i quali lo tradivano; che egli era in istato di dargliene prove convincentissime; e che attualmente si trovavano per istrada alcune lettere di Alessio indirizzate ai traditori. Si offrì ad intercettarle, purchè il principe lo avesse assicurato con giuramento, che giammai avrebbe fatto alcun male al portatore suo congiunto, innocente ministro della malvagità d'Alessio, di cui non era ben informato. Avendogli Boemondo giurato tutto ciò che ci gli chiedeva, furono intercettate le lettere, le quali fecero una viva impressione nell'animo del principe di Taranto; che credendosi circondato da traditori, tra i quali era il suo nipote, si abbandonò alle più crudeli inquietudini. Finalmente dopo lunghe riflessioni sopra la irreparabile perdita che avrebbe fatta, privandosi del soccorso di tanti signori distinti per il loro valore, si appigliò allo stesso partito a cui si era appigliato Alessandro, quando gli fu denunziato il suo medico Filippo come reo di tradimento. Entrato in sospetto dell'artifizio di Alessio, si fece venire innanzi quelli ai quali dovevano esser consegnate le lettere, le lesse in loro presenza, e protestò che non vi vedeva se non una furberia d'Alessio; che ei non avrebbe diminuita una parte della sua fiducia a loro riguardo, e che li pregava a non diminuire l'affetto e lo zelo di cui essi avevano date tan-

te prove. Tale è il racconto d'Anna Comnena, il quale mi sembra più verisimile di quello degli autori latini, che per salvare l'onore di Boemondo, obbligato in appresso ad abbandonare l'assedio, fanno una lunga enumerazione di rei. La principessa, sempre attenta a giustificare suo padre, non si avvide che per fare l'elogio della di lui accortezza, lo accusava di un quanto vile, altrettanto crudele inganno. Così la intrepida fermezza di Boemondo sconcertò l'artifizio dell'imperatore.

I differenti posti che occupavano i Greci intorno a Durazzo, tenevano i Latini come assediati; talchè o per raccogliere i foraggi, o per provvedersi di viveri, bisognava giornalmente forzare i passi, e dar delle battaglie. I Greci, sempre battuti, non apparivano nel piano senza vedersi investiti dai soldati di Boemondo, che si aggiravano da per tutto. Gli abitanti favorivano i Francesi, e si facevano un piacere di condurli per istrade remote, ora dietro i Greci che custodivano i passi angusti, e che si trovavano sorpresi e posti in mezzo, ed ora sopra le cime delle colline, dove i Greci medesimi erano tagliati in pezzi, e precipitati qualunque volta n'erano raggiunti. Cantacuzeno, il più celebre generale che si trovava allora al servizio dell'impero, discendeva da una famiglia che i Greci riguardavano come la più nobile dell'Oriente, e di cui facevano risalire l'origine ai dodici pari della Francia. L'imperatore lo pose alla testa di una gran parte delle sue truppe, e l'incaricò di tentare il possibile per obbligare Boemendo a levare l'assedio, ma avendo sempre presente di doverla fare con uno non meno accorto che valoroso nemico. Cantacuzeno essendosi posto in marcia per avvicinarsi all'assedio, si fermò davanti il castello di Mile, di cui si erano impadroniti i Francesi; lo attaccò immediatamente, fece agire tutte le macchine, appiccò il fuoco alle porte, ed i soldati già salivano all'assalto, anzi molti erano vicini alla sommità del muro, allorchè udirono gridare dietro le spalle: « All'erta, all'erta, ecco i Francesi ». Questo era un corpo di Francesi appostato al di là del fiume chiamato da Anna Comnena *Rusè*, il quale avendo veduto da lungi l'attacco di Mile, volò a soccorrerlo, e non aveva ancora passato il fiume, quando gli scorridori andarono a darne avviso. A tal voce tutti si atterrirono; quelli che erano già sopra il muro ed in procinto di saltare nella piazza, saltarono al di fuori: ciascuno più non pensò se non a fuggire; ed essendo ciascuno corso a prendere il suo cavallo, tutti si urtarono e si confusero. Cantacuzeno si sforzò invano a ritenerli; non potè frenarli se non per quanto gli bastò ad appiccare il fuoco alle macchine, a fine di non lasciarle ai nemici. Nel passare essi gettarono una quantità di fuoco greco sopra le barche che ingombravano il guado del fiume, talchè i Francesi non poterono attraversarlo per inseguirli. Cantacuzeno vedendo i suoi alquanto riassicurati, gli rimise in ordine, e si accampò in un luogo assai vantaggioso, in cui aveva a destra il fiume Charzane, ed a sinistra un pantano impraticabile.

Guido, nipote di Boemondo, annoiato di trattenersi così lungamente davanti una città, volle incominciare ad agire. Preso adunque con esso un corpo delle migliori truppe, marciò verso la Canina, dove Michele soprannominato il Bruciato custodiva le gole delle montagne; lo battè, e lo pose in fuga. Incoraggito da questo vantaggio, quindi si volse verso Cantacuzeno, colla idea di attaccarlo nel di lui campo; ma avendone veduta la vantaggiosa posizione, cangiò pensiero, e si appostò nell'altra sponda del fiume suddetto. Cantacuzeno, che si trovava superiore di forze, non volle lasciarlo partire senza combattere: passò adunque il Charzane in tempo di notte, e nella mattina gli presentò la battaglia. Egli era alla testa del centro, composto di truppe greche: i Turchi ausiliarii erano all'ala sinistra, e gli Alani alla destra. I Patzinacesi, attaccati i primi, avevano ordine di fare le loro scariche, di ritirarsi, e di tornare all'assalto, attaccando, fuggendo alternativamente, per disordinare i nemici; ma i Francesi, ricoperti dei loro scudi, stretti gli uni agli altri innoltrandosi nella stessa linea, sembravano una massa solida ed impenetrabile. I Patzinacesi, sempre spinti innanzi, non avendo più terreno per le loro evoluzioni, piegarono sopra le ali, ed essendo rimasta allo scoperto la fronte dell'armata, i Turchi diedero i primi l'attacco, e furono mal ricevuti. Gli Alani, che erano i più valorosi soldati della guardia imperiale, s'innoltrarono per sostenerli, e Roscimes loro capo si gettò sopra i nemici con una violenza che si somigliava al furore; ma non avendone trovata meno nei Francesi, gli convenne retrocedere immediatamente. Allora Cantacuzeno, il quale volendo fare onore alla sua nazione l'aveva riservata per l'ultimo attacco, quando i Francesi non avessero avuto più lena, corse alla testa dei Greci, l'urtò fieramente, li ruppe, ne pose gli squadroni in disordine, li obbligò a darsi alla fuga, e gl'inseguì fino al castello di Mile. Rimasero prigionieri in questo combattimento tre signori francesi, i quali furono inviati all'imperatore insieme con un gran numero di teste portate sopra la

cima delle picche, spettacolo sanguinoso e crudele, ma che costituisce il trionfo e la gioia della guerra.

L'impetuoso Boemondo, avvezzo a disprezzare il nemico, facendosi onore di stare sopra le difese, era disperato nel vedersi chiuso per mare e per terra; e simile ad un leone incatenato, che pieno di furore si lancia a destra ed a sinistra per quanto è lunga la sua catena, non cessava di fare i più violenti sforzi per rompere l'argine che lo circondava. Settecento uomini da esso spediti verso Canina, posti in mezzo da un distaccamento dell'armata greca, trecento furono uccisi, e gli altri fatti prigionieri. Boemondo scelse seimila dei più valorosi soldati della sua armata, pose alla loro testa i migliori capitani, e mandò ad attaccare Cantacuzeno. Il generale greco però, informato di tutto per mezzo dei suoi esploratori, fece prendere le armi alle sue truppe molto prima del giorno, aspettando di essere attaccato per tempo; ma i Francesi, stanchi di una lunga e penosa marcia, avendo fatto alto assai tardi, avevano risoluto di riposarsi per tutto il giorno. Cantacuzeno essendone stato avvertito, invece di aspettarli, s'incamminò verso di loro, e li trovò addormentati sopra la sponda del fiume Rusè. La di lui armata essendosi innoltrata in silenzio senza battere alcun istrumento militare, sorpresi i nemici, ne fece molti prigionieri, e moltissimi ne uccise. Quelli che si svegliarono, dandosi immediatamente alla fuga, saltarono nel fiume, e per la maggior parte vi si annegarono. Il vincitore fece condurre all'imperatore i prigionieri nobili; e si accampò in un luogo paludoso e di difficile accesso, dove si trattenne per otto giorni, aspettando i suoi scorridori che dovevano informarlo esattamente dello stato di tutti i posti nemici. Questi scorridori avendo incontrato nella loro marcia un corpo di cento soldati occupati nel gettare un ponte sopra il fiume per andare ad attaccare un villaggio che era nell'altra sponda, li attaccarono, e li fecero tutti prigionieri. Fra i medesimi si trovava un nipote di Boemondo di gigantesca statura, il quale fu preso da un Patzinacese ch'era quasi un nano. La cosa parve assai piacevole per divertire l'imperatore; onde gli fu presentato il gigante incatenato dal pimmeo. A questo puerile divertimento però succedè una seria afflizione: si seppe che Camize e Cabasilas, che custodivano ciascuno un posto d'importanza, erano stati tagliati in pezzi con tutte le loro truppe; e l'imperatore, che stimava il merito di questi due guerrieri, ne fu sensibile a segno, che non potè frenare le lagrime. Diede quindi ordine a Costantino Gabras di portarsi sopra la faccia dei luoghi ad esaminare d'onde i nemici erano penetrati, ed a fare le necessarie disposizioni per chiudere in avvenire loro tutti i passi. Gabras, uffiziale quanto valoroso, altrettanto vano e superbo, sebbene riconoscesse quest'impiego superiore alle sue forze, non osò ricusarlo; ma lo ricevè con disprezzo, e si regolò con tanta lentezza e trascuraggine, che Alessio vedendo prima della di lui partenza che sarebbe stato male ubbidito, incaricò dello stesso affare Mariano Maurocatacalone, che amava, e che provvide di una buona scorta. Alessio, indulgente fino alla debolezza, non sapeva farsi udire; e Mariano, fiero quanto Gabras, non si affrettò maggiormente: onde prima che ei fosse partito Alessio stimò bene d'affidargli una più importante commissione.

Stava l'imperatore Alessio immerso in mille dubbii, e fra il timore e la speranza, allorchè circa la mezzanotte giunse un corriere di Landulfo, che si trovava allora sopra la flotta impiegata nel custodire il golfo Adriatico. Siccome egli aveva una grande esperienza nella marina, così Alessio lo aveva dato per consigliere e per aiuto al comandante generale. I di lui dispacci furono subito aperti; e vi si trovavano gran numero di uffiziali che Landulfo accusava di viltà e di negligenza. Essi si davano, diceva egli, così poca cura delle loro importanti commissioni, che per riposarsi e per garantirsi dagl'incomodi del mare, sbarcavano frequentemente sopra i più belli luoghi della spiaggia, dove conducevano il tempo nel divertirsi; quindi era accaduto che un convoglio assai riguardevole, passato dall'Italia alla Valona, aveva ben provveduto di viveri il campo di Boemondo. L'imperatore a quest'avviso, irritato contro Contostefano, gli scrisse immediatamente, minacciandogli tutto il suo sdegno, qualora egli non avesse riparato al suo errore con qualche prova di vigilanza e di valore. Queste minacce svegliarono l'attenzione del comandante; ma la fortuna si dichiarò in favore dei Latini. Secondati da un vento del sud-ovest, che rispingeva la flotta greca, essi passarono di nuovo, e portarono a Boemondo altri soccorsi d'uomini e di viveri. Alessio, persuaso che tali contrattempi derivavano in gran parte dalla ignoranza, mandò a Contostefano una carta dettagliata delle spiagge della Puglia e dell'Illirico, in cui gl'indicava precisamente i luoghi nei quali doveva fermarsi, per poter correre sopra i legni nemici e chiudere loro il passo, qualunque vento fosse spirato. Il generale profittò di tale avviso; ed avendo veduta partire una flotta dai lidi della Puglia, le die-

de la caccia, ed incendiò e mandò a picco la maggior parte dei legni. Malgrado questo vantaggio Alessio, prevenuto dai lamenti di Landulfo e dal governatore di Durazzo, richiamò Contostefano, e gli sostituì Maurocatacalone; il quale adempì assai bene i doveri della sua carica. Prese egli da principio un convoglio che andava al campo di Durazzo, e si rese talmente padrone della navigazione del mare, che non poteva passare alcuna nave senza essere predata; talchè il commercio fra l'Italia e Boemondo rimase interamente interrotto.

Sebbene l'imperatore non uscisse dal suo campo di Deapoli, una giornata lontano dall'assedio, si può dire che alla di lui condotta l'impero fosse principalmente debitore della conservazione di una delle di lui più forti barriere. Collocato nel centro delle operazioni, delle quali egli era l'anima, e sempre attivo in apparente riposo, portava i vigilanti suoi sguardi sopra tutti i posti con i quali aveva investiti gli assedianti, spedendovi continuamente rinforzi, e prescrivendo minutamente tutti i moti che si dovevano fare, il numero delle braccia che nelle diverse occasioni conveniva impiegare, la maniera di schierare le truppe, di attaccare, di combattere e di ritirarsi. Si facevano ordinariamente scorrerie improvvise di cavalleria, nelle quali dopo aver essa dato qualche vivo attacco, tornava indietro colla stessa celerità. Egli ordinò ai suoi di non innoltrarsi, se non a tiro d'arco, o al più di giavellotto, non volendo che i medesimi combattessero colla spada. Ciascuno squadrone era sostenuto da un corpo d'infanteria, che gli favoriva la ritirata, se mai era obbligato a retrocedere; e che presentava al petto dei cavalli nemici una spalliera piegata e formidabile di forti e ben sicure picche. Se la cavalleria sosteneva il combattimento, i fanti si mescolavano coi cavalleggeri, e contribuivano alla vittoria trafiggendo il ventre dei cavalli. Raccomandava soprattutto che si tirasse non già agli uomini, ma ai cavalli, a motivo che i cavalleggeri latini erano invulnerabili finattanto che si trovavano a cavallo e ricoperti della loro armatura, ma non potevano nè anche difendersi quando erano smontati.

Boemondo, assediato più strettamente della città, vedendo nel suo campo oltre alla carestia introdursi anche la peste, ed udendo i lamenti dei soldati, fu forzato a far cedere finalmente la sua natural fierezza; mandò a proporre la pace al governatore di Durazzo. In questo medesimo tempo Guglielmo Claret signore provenzale, stanco dei mali che aveva sofferti, ed atterrito da quelli dai quali era tuttavia minacciato, passò seguito da cinquanta cavalleggeri nel campo dei Greci; ed avendo informato l'imperatore dello stato degli assedianti, ne fu ricompensato o piuttosto disonorato col titolo di nobilissimo, prezzo della sua deserzione. Avendo il governatore di Durazzo fatto sapere che il principe di Taranto chiedeva la pace, Alessio, sebbene avesse avuto luogo di sperare che con qualche pazienza avrebbe fatto interamente perire l'armata latina, pure, tediato egli stesso di una così faticosa spedizione, volle piuttosto terminarla con onore, che esporsi ai colpi della disperazione d'un nemico il quale non perdeva il valore se non colla vita. Rispose adunque, che era già stato ingannato dai giuramenti di Boemondo, e che senza l'obbligazione che hanno i cristiani di scordarsi delle ingiurie, non avrebbe udite le di lui proposizioni: che se Boemondo si pentiva interamente d'aver versato a torto tanto sangue cristiano, poteva andare a conferire con esso; che questa era la strada la più corta di terminare le loro differenze; e che se non si fossero accomodati, Boemondo avrebbe avuta tutta la libertà di ritirarsi, come ci gliene dava la sua parola.

I due principi non avevano una gran fiducia l'uno della fede dell'altro; quindi Boemondo per sicurezza della sua persona chiese tre ostaggi, i più distinti dell'armata greca, che restassero nel suo campo fino al suo ritorno; e l'imperatore vi acconsentì. Ad oggetto però di prevenire le frivole dispute sopra i puntigli d'onore che attraversano talvolta il buon esito dei più importanti affari, convenne regolare preventivamente il cerimoniale dell'abboccamento. Alessio deputò a tal riguardo Costantino Euforbene con i tre uffiziali che dovevano rimanere in ostaggio; ed accordò loro una piena facoltà di disporre i preliminari. Boemondo, che andò ad abboccarsi con essi assai lungi dal campo, pretendeva, che i congiunti di Alessio ed i grandi della corte gli andassero incontro per un quarto di lega; ch'egli avesse potuto entrare nella tenda d'Alessio accompagnato da due cavalieri, senza nè inginocchiarsi, nè piegarsi in segno di rispetto; che al di lui entrare l'imperatore si alzasse dalla sedia, e lo trattasse non come un vassallo, ma come un principe indipendente, senza profittare dell'omaggio che Boemondo gli aveva reso altre volte in Costantinopoli. I deputati accordarono tutto, ad eccezione che l'imperatore si alzasse dalla sua sedia, e che Boemondo entrasse senza dare alcun segno di venerazione. Non essendo quest' abboccamento

terminato prima della sera, i deputati furono condotti in un ospizio che era stato loro preparato, con proibizione che in quella notte si accostassero al campo, per timore che l'infelice stato dell'armata non ispirasse loro disprezzo, e non rendesse l'imperatore più difficile riguardo alle condizioni. Nel giorno seguente Boemondo, accompagnato da sei cavalieri, andò loro a parlare per ottenere il consenso sopra i due articoli dai medesimi negato nel dì precedente. Siccome però la disputa si riscaldava, così un cavaliere francese chiamato Ugo Bubel, mal soffrendo tutti quei discorsi: « Principe, disse a Boemondo, fra quanti cavalieri siamo qui venuti per batterci, non v'è uno che abbia vibrato un colpo di lancia. Ci battiamo contro le mura: fate la pace, ed usciamo di qui ». Boemondo vedendosi mal sostenuto dopo un lungo contrasto, cedè finalmente all'ostinazione dei deputati. Si giurò dall'una e dall'altra parte, che l'abboccamento sarebbe seguito con tutta la buona fede e senza inganno; furono quindi consegnati gli ostaggi a Guido nipote di Boemondo; e si mandò a dar avviso all'imperatore; ma Boemondo volendo prima di partire cangiare accampamento, per essere il suo già infetto a motivo del lungo soggiorno fattovi dall'armata, ne chiese la permissione ai plenipotenziarii; i quali glie lo accordarono sotto la condizione che non si fosse allontanato per più d' una mezza lega; e nel medesimo tempo scrissero ai comandanti dei posti vicini, per proibir loro d' inquietare l'armata latina. Mentre Boemondo trasportava il suo campo nel nuovo terreno, Euforbene avendo ottenuta da esso la libertà di entrare per pochi momenti in Durazzo, informò il governatore dell'esito della conferenza, e prese notizie dello stato della città, in cui trovò i magazzini ben provveduti di viveri, e gli abitanti disposti a resistere per lungo tempo. Andò dipoi a raggiungere Boemondo, e s'incamminò in di lui compagnia verso il campo dell'imperatore.

Boemondo fu ricevuto colle formalità convenute. L'eroica di lui statura, l'aria marziale e la mescolanza d'affabilità e di fierezza che gli si leggeva nel volto, ispiravano a tutta la corte un'ammirazione confusa con un sentimento di terrore. Ei conferì con Alessio, e questi due principi, l'uno fiero ed impaziente, l'altro accorto e sottile, si disputarono lungamente il vantaggio. Dopo alcuni rimproveri fatti da Alessio a Boemondo questo rispose fieramente, dicendo d'essere andato a fare non un'apologia, ma bensì un trattato; quindi si entrò nella materia. Le domande dell'imperatore furono; che Boemondo lo riconoscesse come suo signore, ed obbligasse il suo cugino Tancredi alla stessa sommissione; che desse l'ordine, che si consegnasse Antiochia ai commissarii che l'imperatore avrebbe inviati a prenderne possesso, come si era convenuto nel primo trattato fatto in Costantinopoli; e che si adempissero religiosamente tutte le altre condizioni fissate nel trattato medesimo. Boemondo, molto lontano dall'aderire a tali proposizioni che lo privavano del frutto di tutte le sue fatiche, vedendo dopo lunghi dibattimenti che l'imperatore non retrocedeva dalle pretensioni, gli rammentò la parola che gli aveva data di lasciarlo tornare sicuro al suo campo, nel caso in cui non si fosse conchiusa cosa alcuna: « Così voglio, disse l'imperatore; e per meglio assicurarvi del vostro ritorno, vi accompagnerò io medesimo ». Quindi volgendosi ai suoi ufiziali: Generali, disse loro, montate a cavallo per iscortarmi ». Dopo avergli dato quest'ordine, Boemondo si ritirò nella tenda che gli era stata destinata; ed essendo amico di Niceforo Brienne marito di Anna Comnena, mandò a pregarlo a portarsi a passare la sera in sua compagnia. Brienne vi andò, ed essendo accorto ed insinuante, seppe in maniera maneggiare lo spirito di Boemondo, che moderando alcuni articoli, cedendo riguardo ad altri, lo indusse insensibilmente a ciò che desiderava l'imperatore: talchè nel giorno seguente in vece che egli s'incamminasse in Durazzo, fu dallo stesso Brienne condotto davanti Alessio, dove si conchiuse l'accomodamento con un atto autentico, a cui non mancò se non l'esecuzione, come ordinariamente succede, quando uno dei due partiti ha soverchi vantaggi. Alessio dal canto suo si obbligava a favorire con tutta la sua autorità i pellegrini dei luoghi santi in tutta l'estensione del suo impero; ed assicurò questa promessa con un giuramento fatto sopra le sacre reliquie. Boemondo però si sottomise a condizioni più umilianti. Anna Comnena, che non parla degl'impegni d'Alessio, dà un minuto dettaglio della traslazione di Boemondo, in cui si vede quale ascendente l'accortezza del monarca greco seppe prendere sopra la fierezza del principe di Taranto, ed a quali estremità doveva essere ridotto Boemondo per sottomettersi a condizioni così umilianti per un uomo del di lui carattere. Eccone gli articoli.

Il trattato fatto fra Alessio e Boemondo nel passaggio dei crociati fu derogato come nullo e di niun effetto. Boemondo dichiarò, che essendo libero ed indipendente, dopo essersi pentito della guerra fatta all'imperatore, divenuto più savio a motivo delle sue perdite, contrattava di sua piena ed assoluta volontà l'at-

tuale impegno. Si riconobbe uomo ligio dell'imperatore medesimo, e protestò in nome di Dio e di tutti i santi, i quali chiamò testimoni del trattato, che non avrebbe violata la fedeltà da esso dovuta ad Alessio ed al di lui figlio; che si sarebbe armato contro tutti i loro nemici cristiani e pagani; e che gli avrebbe serviti o in persona, o per mezzo dei suoi generali, qualora non avesse potuto farlo da sè stesso. Promise non solamente di non intraprender mai cosa alcuna contro gli stati dell'impero, ma di rimettere nelle mani dell'imperatore tutti i paesi, città, isole e fortezze appartenenti all'impero stesso, delle quali in qualunque maniera fosse divenuto padrone. Si obbligò a non contrarre giammai impegni contrarii agl'interessi dell'imperatore, ed anche a non riconoscer mai altro sovrano che Alessio ed il di lui figlio; a non ricevere sudditi fuggitivi dell'impero; a rigettare assolutamente quelli che se ne fossero distaccati per sottometterglisi, e ad obbligarli anche colle armi a rientrare in dovere. Riguardo alle nazioni ed alle altre città così cristiane come pagane che non erano mai state sotto il dominio dell'impero, e ch'egli avesse conquistate colla guerra, o altrimenti, le avrebbe possedute come se le avesse avute dall'imperatore medesimo, di cui esse sarebbero divenute feudi indipendenti; che non avrebbe accettate quelle che gli fossero date volontariamente, se non col suffragio di Alessio, e sotto la condizione che le medesime conoscessero l'alto impero del monarca greco, e gli giurassero fedeltà; che Boemondo avrebbe fatta una guerra implacabile a Tancredi, qualora questo avesse negato di riconciliarsi coll'imperatore, e di restituirgli Laodicea e tutte le città che appartenevano all'impero, e che non erano comprese fra quelle delle quali Alessio faceva donazione a Boemondo, e che si specificavano nell'atto. Boemondo prendeva per garanti delle sue promesse gli abitanti dei paesi e delle città che l'imperatore gli concedeva; e si obbligava di far loro giurare di esser fedeli ad Alessio: ed in caso di prevaricamento di Boemondo, di dargli una dilazione di quaranta giorni per emendarsi dell'errore, dopo il qual tempo s'ei persisteva di rinunziare alla fede a lui giurata, di passare immediatamente sotto l'imperatore, e d'osservare le stesse condizioni ed obbligazioni che Boemondo. I sudditi di Boemondo che si trovavano attualmente nell'armata, dovevano immediatamente fare il giuramento all'imperatore; e quelli ch'erano rimasti nell'Oriente, prestarlo in mano dei commissarii che l'imperatore avrebbe a tale oggetto inviati in Antiochia. I paesi che Alessio dava nell'Oriente a Boemondo, erano le città d'Antiochia, di Sant'Elia, di Borsè, di Shizar, ch'è l'antica Larissa sopra l'Oronte, di Artach, di Toluch, di Germanicia, i distretti di Pagres, di Palaza, di Zuunè colle loro dipendenze ed il monte Mauro coi forti e coi piani all'intorno, ad eccezione di quello che apparteneva ai principi dell'Armenia sudditi dell'impero. Ma la concessione di tutti questi luoghi si estendeva unicamente alla vita di Boemondo, il quale n'era usufruttario; e dopo la di lui morte i medesimi dovevano tornare all'impero. Boemondo s'impegnava inoltre a più non istabilire patriarca latino in Antiochia, ma a ricevere quello che l'imperatore vi avrebbe inviato; il quale avrebbe fatte le ordinazioni e le altre funzioni generali secondo il rito della Chiesa greca. L'imperatore aveva smembrata dal ducato d'Antiochia tutta la Cilicia all'oriente di Cidno ed una parte della Siria, che comprendeva Laodicea, Gabala, Balanea, Marato, Antarde ed Antarte; Boemondo dichiarò di nulla pretendere sopra questi luoghi, di contentarsi del dominio ristretto tra i confini indicati dall'imperatore, per goderne durante la sua vita, e d'ingiungere nel suo testamento ai suoi eredi di disfarsene subito dopo la sua morte, e di rimetterlo all'impero senza esigerne alcuno indennizzamento. L'atto fa di poi menzione di molti luoghi che l'imperatore volle dare a Boemondo così nella Siria Cistoriore, come nella Mesopotamia, in compensazione dei paesi che aveva smembrati dal ducato d'Antiochia; in oltre egli s'impegnò a pagargli una pensione annuale di duecento lire d'oro. Si legge in seguito in quest'atto un articolo che ne distrugge due dei precedenti; l'uno in cui si dice, che Boemondo non avrebbe posseduta Antiochia e gli altri luoghi ad esso ceduti se non col titolo di usufrutto, e che dopo la di lui morte questi dominii sarebbero ritornati all'impero; e l'altro, in cui si dichiara che avrebbe posseduto una sola parte del ducato d'Antiochia. Qui per lo contrario si legge che Boemondo avrebbe posseduto questo ducato interamente con tutte le dipendenze, e che avrebbe potuto trasmetterne le proprietà ai suoi eredi, sotto la condizione ch'essi avrebbero anche prestato omaggio all'imperatore. Il signor Du Cange osserva tal contradizione senza scioglierla; e la difficoltà è considerabile. Ma si potrebbe dire che questi sieno due atti confusi in un solo; che la transazione riportata qui distesamente fosse la prima proposta da Alessio; e che non avendola Boemondo accettata, o che avendo in seguito ottenuto che si riformasse, si fossero corretti i

due articoli; lo che Anna Comnena ed i di lei copisti non avendo osservato, avranno confusi e rigettati da principio, o riformati in appresso agli articoli proposti coll' aggiungervi la correzione. In fatti il ducato d'Antiochia passò gli eredi di Boemondo; e non si vede che i successori d'Alessio ne avessero loro contrastato il possesso, sebbene ne avessero sempre l'alto dominio. Ma questa sovranità si riduceva ad essere onorevolmente ricevuti in Antiochia quando essi volevano andarvi, senza però che vi esercitassero alcun diritto, o che godessero d'alcun privilegio. L' atto è in data del mese di settembre dell' anno **1108**, e si chiude coi giuramenti di Boemondo sopra i santi vangeli, sopra la croce e sopra gli altri strumenti della passione del Salvatore. Esso è sottoscritto da un gran numero di signori dell' uno e dell' altro partito, fra i quali da Mauro vescovo di Amalfi, inviato dal papa all'imperatore in qualità di legato. S'è difficile credere che Boemondo avesse sottoscritto e giurato quest'atto senza avere alcun pensiero di adempirlo, non è meno difficile concepire il contrario, talchè la cosa, attesa la condotta dei discendenti di questo principe, diviene almeno problematica.

Boemondo ricevè da Alessio la dignità di sebaste e molti considerabili doni in oro, in argento ed in stoffe preziose; dopo di che se ne tornò nella Puglia, senza farne parte ai signori che avevano divise con esso le fatiche ed i pericoli d'un così lungo assedio. Si contentò prima della sua partenza di stipulare in loro favore, che Alessio avrebbe loro dati quartieri d'inverno, somministrate abbondantemente le provvisioni necessarie, e dopo l' inverno gli avrebbe lasciati in libertà di ritirarsi dovunque fosse loro piaciuto. L'imperatore fece accompagnare Boemondo fino al di lui legno da Euforbene, che egli incaricò di aver anche cura dei Latini che restavano nella Grecia, di distribuirli in quartieri comodi per la santità e per la sicurezza, e d'invigilare sopra la loro conservazione. Avendo dati questi ordini, che gli fanno tanto maggior onore quanto che i Latini avevano procurato di cagionargli male, ei ripigliò la strada di Costantinopoli. Terminato l'inverno, i signori dell'armata di Boemondo che avevano presa la croce per fare il viaggio di Terra Santa, chiesero all' imperatore la libertà di attraversare i di lui stati, e di passare in Gerusalemme; ed Alessio non solamente l'accordò loro, ma gli ricolmò di doni che gl'indennizzarono dell' avarizia di Boemondo. Questo principe tornato nella Puglia, dopo aver consumati due anni nell'ordinare gli affari dei suoi stati dell'Italia, si disponeva di nuovo a portare la guerra nella Grecia; ed aveva già equipaggiata una flotta, allorchè fu sorpreso da una malattia di cui morì nell' anno **1111**, lasciando un figlio dello stesso nome di soli quattro anni sotto la tutela della sua madre Costanza e del suo cugino Tancredi. Ciò che dimostra fino a qual segno i Latini erano prevenuti contro l' imperatore Alessio è, che molti dei loro storici hanno asserito, che questo principe non aveva lasciato partire Boemondo, se non dopo avergli preparata la morte con un lento veleno; e per rendere una tal calunnia più verisimile, lo fanno morire sei mesi dopo la di lui partenza. Questi fatti inventati dall' odio sono smentiti dai monumenti i più autentici.

§ III

Ristabilimento d'Adramitte. Disfatta d'Asan. Bertrando figlio del conte Raimondo presta omaggio ad Alessio. Eresia de' bogomilesi. Alessio smaschera il capo dei bogomilesi. Accortezza d' Alessio per riconoscere i veri eretici. Castigo di Basilio. Morte del patriarca Niccolò. Alessio entra in briga con Tancredi. Distacca da Tancredi il conte di Tripoli. Non può guadagnare il re di Gerusalemme. Butumite ingannato in Tripoli. Alessio nel Chersonneso. Pace con Seisan. Nuova guerra contro i Turchi. Disfatta e presa di Camize. Disfatta dei Turchi. Altra disfatta. Occupazioni d' Alessio durante la pace. Attende alla conversione dei pauliciani. I Turchi incominciano di nuovo la guerra. Partenza e primi vantaggi d'Alessio. Movimenti dell'imperatore Alessio in Nicomedia. Alessio marcia contro il nemico. Spedizione diverse. L' imperatore accorre in aiuto di Bardas. Ritorno dell' imperatore. Disfatta di Seisan. Vano al-

tacco notturno. Seisan chiede la pace. Arrivo dell'imperatore in Costantinopoli. Magnifico spedale stabilito da Alessio. L'imperatrice vuol far cadere la corona sopra la testa di Brienne. Giovanni si assicura dell'impero. Si rende padrone del palazzo. Morte d'Alessio. Risultato del di lui regno.

ALESSIO

La savia condotta di Alessio lo aveva già liberato dal suo più formidabile nemico. L'ambizioso Boemondo, il quale non aspirava a meno che alla corona imperiale, arrestato fin dai primi passi, non riportava nell'Italia se non la qualità di vassallo dell'impero. I Turchi, attaccati da tutte le forze dell'Occidente, pensavano unicamente a difendere le loro conquiste senza farne nuove. In quest' intervallo di riposo l'imperatore occupò la sua naturale attività nel riparare i mali cagionati da tante guerre. Sopra la spiaggia marittima da Adramitte fino ad Attalia, che confinava colle conquiste dei Turchi, tutto il paese era ricoperto di rovine. Quelle città, altre volte ricche e floride, saccheggiate, incendiate e quasi interamente distrutte dai Turchi, e soprattutto da Zacas, più non servivano se non di covile alle fiere, od a qualche partita di fuorusciti più feroci delle stesse fiere; gli abitanti fuggitivi si erano dispersi nei luoghi più inaccessibili. Alessio risolvè di richiamarli, e di ristabilire le loro abitazioni. Per eseguire tal disegno egli aveva bisogno di un uomo attivo, prudente, rispettabile per la sua nascita e per la sua virtù, e capace d'ispirare fiducia a quelli che si richiamavano, e nello stesso tempo valore per rispingere i Turchi, qualora questi fossero andati a disturbare i loro lavori. Tutte queste qualità si trovavano riunite in Emazio Filocale, il quale senza esser guerriero aveva una perfetta cognizione di tutte le operazioni militari e la capacità necessaria per regolarle meglio dei più valorosi capitani. Essendo egli riuscito nelle più difficili commissioni, chiese questa, e la ottenne con facilità. L'imperatore nell'affidargli un grosso corpo di truppe, gli raccomandò di nulla azzardare, ma di regolarsi in tutto coll'ordinaria prudenza. Filocale attraversò lo stretto d'Abido, ed incominciò dal ristabilimento d'Adramitte. Questa città, già altre volte popolatissima, situata in un fertile territorio posto all'estremità di un golfo dirimpetto a Lesbo, era stata talmente rovinata da Zacas, che più non presentava allo sguardo, se non miserabili avanzi sparsi sopra le sponde del golfo medesimo. Nel vederla Filocale non potè frenare le lagrime; quindi attese col più grande ardore possibile a rialzarne le mura, ed a riordinarne gli edilizii. In seguito richiamò da per tutto gli abitanti risparmiati dal ferro o dalla fame; e per rimpiazzare i morti e ridurre la città alla antica popolazione, vi stabilì una numerosa gioventù, che radunò nelle contrade vicine; talchè in poco tempo Adramitte riacquistò il suo primiero splendore. I Turchi atterriti s'innoltrarono fino a Lampè, che n'era poco lontana. Filocale allora fece marciare un grosso distaccamento dei suoi, che gli disfecero; ma i vincitori, insuperbiti dei loro vantaggi, si abbandonarono ad un furore inumano. I Turchi erano seguiti dalle loro mogli e figli; i Greci scannarono le donne, e per un barbaro divertimento gettarono i fanciulli entro caldaie bollenti. Ricoperti di sangue, andarono di poi a raggiungere Filocale, il quale, nato con sentimenti più umani, non potè riceverli senza orrore.

Una così orribil vittoria fece all'imperatore tutto il male che avrebbe potuto derivargli da una sanguinosa disfatta. Rese vano l'utile e glorioso disegno di rialzare le città distrutte, e l'obbligò a pensare a difendersi contro il giusto risentimento dei Turchi. Quelli che si erano salvati dalla strage, ricoperti d'abiti di lutto, correvano da una in un'altra città, in un esteriore il più atto a muovere la compassione, piangendo, gemendo, strappandosi la barba ed i capelli, raccontando con voci lamentevoli le crudeltà orribili dei loro vincitori, e spandendo da per tutto il furore ond'erano agitati. Asan emiro della Cappadocia, uomo violento e superbo, respirando vendetta, si pose alla testa di ventiquattromila uomini, e si portò in traccia di Filocale. Questo, che previde la tempesta, scostandosi dai lidi del mare, dove non si trovava alcuna piazza, si era ritirato in Filadelfia; ed informato dai suoi scorridori della vicinanza d'Asan, non essendo

in istato di combattere in campagna aperta, fece chiudere le porte della città, e proibì a tutti di apparir sopra le mura, e di alzar la voce, o di fare alcuno strepito che potesse esser udito dai nemici. Aveva egli idea d'inspirare ai Turchi disprezzo per lui stesso e fiducia nelle loro forze; e vi riuscì. Asan rimasto per tre giorni davanti la città senza vedere apparire alcuno, e senza udire verun rumore, si persuase di doverla fare con pochi miserabili mezzo morti di timore, e di non aver quindi bisogno d'usar precauzioni. Sebbene la piazza fosse assai forte, ei, se fosse stato provveduto delle macchine necessarie, l'avrebbe immediatamente attaccata; ma attesa tal mancanza credè di poter senza alcun pericolo saccheggiare ed incendiare il paese all'intorno. Avendo divisa la sua armata in tre corpi, ne inviò uno verso Sardi, un altro verso Smirne, ed un terzo verso Pergamo con ordine di fare le più crudeli rappresaglie, ponendosi egli stesso alla testa dell'uno dei tre. Filocale nel vederlo dividere da sè stesso le proprie forze, cosa ch'egli grandemente desiderava, si affrettò a profittare di tale imprudenza. Quando gli parve che i tre corpi fossero già lontani l'uno dall'altro in maniera di non potersi soccorrere, datosi alla testa dei suoi ad inseguire il corpo che aveva presa la strada di Sardi, lo raggiunse, e lo tagliò in pezzi. Si volse quindi verso Smirne, ma trovò quivi qualche maggiore resistenza, a motivo che i Turchi sottratti alla prima disfatta ne avevano avvertiti i loro compagni. Si combattè, ma la vittoria si dichiarò ben presto in favore dei Greci; e quelli fra i Turchi che non furono trucidati o precipitati nel fiume vicino, rimasero prigionieri. Questo doppio vantaggio ispirò ai Greci il valore e le ali per raggiungere il terzo corpo che andava in Pergamo; ma dopo un'assai lunga corsa disperando di raggiungerlo, essi tornarono in Filadelfia; dove Filocale gli ricolmò di lodi, e ricompensò generosamente quelli che si erano distinti in una casì rapida intrapresa.

Il conte Raimondo era morto nell'anno 1105 davanti Tripoli nella Siria, ed il di lui nipote Guglielmo Giordano continuava da quattro anni indietro a tenere bloccata la città, allorchè Bertrando figlio di Raimondo avendo poste in piedi alcune soldatesche nella contea di Tolosa, ed essendosi riunito con una flotta genovese, approdò nella Grecia; dove per non essergli stata accordata la libertà di comprar viveri, tolse per forza le provvisioni delle quali aveva bisogno per la sussistenza delle sue truppe. Alessio, che aveva ricevuti dal padre molti segnalati servizii, volle evitare d'entrare in briga col figlio; quindi spedì l'ordine che gli si aprissero tutti i mercati, e lo invitò anche con una lettera obbligante a portarsi alla sua corte, promettendogli una gran somma di danaro, qualora avesse voluto ad esempio del suo padre prestargli giuramento di fedeltà. Bertrando vi acconsentì, e l'imperatore mantenne la parola. Il principe, ricolmato di doni ed accompagnato dalla flotta genovese, passò in Tripoli, che gli si sottomise dopo aver preventivamente sostenuto un blocco di dieci anni. Ed egli prese possesso di questa importante piazza col titolo di conte di Tripoli, che gli fu accordato dai crociati, e che passò al di lui successore. Nell'anno seguente aiutò Baldovino re di Gerusalemme a conquistare Baruth; e ciò che avvenne nella presa di questa città, aumentò il sospetto già concepito contro Alessio, cioè che egli mantenesse intelligenze coi mussulmani. L'emiro di Baruth vedendosi in procinto d'esser forzato, fuggì di notte in Cipro, appartenente all'impero, e gli abitanti prima d'arrendersi vi mandarono segretamente tutte le loro ricchezze.

Da lungo tempo indietro una nuova setta di manichei spandeva segretamente il veleno d'una detestabile eresia. Il loro capo Basilio, di nazione bulgara, doveva essere molto inoltrato negli anni, s'è vero, come dice Zonara, che ne aveva impiegati quindici nel formare il sistema dei suoi delirii e cinquanta nello spacciarli. Ei negava la Trinità, rigettava i libri di Mosè, ed attribuiva a Dio la figura umana. Pretendeva che il mondo fosse stato creato dagli angeli cattivi, e che l'arcangelo Michele si fosse incarnato. Essendo egli iconoclasta, detestava la croce, il battesimo, il sacrifizio della messa, e non ammetteva altra resurrezione, che la penitenza e la vita evangelica. Secondo lui, tutti i settatori concepivano il Verbo Divino, e lo partorivano come lo aveva concepito e partorito la Vergine; e la Umanità di Gesù Cristo non era se non una falsa apparenza. Lascio agli storici ecclesiastici il dettaglio degli altri non meno assurdi che empii di lui errori. La di lui setta si dava il nome di bogomilesi, che nella lingua schiavona usata nella Bulgaria significa quelli che implorano la misericordia di Dio, a motivo che i medesimi pronunziavano sempre qualche preghiera. L'eresiarca, medico di professione, ma in abito di monaco, seguito da dodici fanatici che ei chiamava suoi apostoli, mascherava la dissolutezza dei suoi costumi sotto le più modeste ed austere apparenze, tanto più difficile ad essere smentito, quanto che aveva egli per massima di disapprovare la sua dottrina subito che la vedeva in procinto di essere scoperta. Le precauzioni che egli prendeva per nascon-

derla, l'avevano per lungo tempo tenuta segreta: quest'era un serpente che camminava fra le tenebre, e prima di essere conosciuto aveva infestato un gran numero di persone. Avendo egli però avuta la vanità di ammettere anche le donne fra i suoi proseliti, i suoi errori si manifestarono ben presto, e la nuova teologia fece un grande strepito in Costantinopoli.

L'imperatore, che si piccava di dottrina, volle assicurarsene da sè stesso, ed arrestarne i progressi. Si fece adunque condurre innanzi molti bogomilesi, i quali dichiararono che il loro capo era Basilio: ma siccome i medesimi non vollero rispondere alle altre sue dimande, così ei ne fece porre uno alla tortura, e seppe con tal mezzo chi era Basilio, dove soggiornava, quali erano i di lui dodici apostoli; avendolo quindi immediatamente fatto arrestare, conobbe al di lui aspetto penitente e mortificato che nulla gli avrebbe tolto di bocca nè coll'autorità nè colle minacce: ma che per convincere un tale impostore gli bisognava usare artifizii, che non erano ad esso stranieri. Ricevè adunque Basilio come se questo fosse stato un profeta, lo salutò con un profondo rispetto, se lo fece sedere al suo fianco, e gli dimostrò il più vivo desiderio d'iniziarsi nei di lui misteri, chiedendogli anche la permissione di condurre alle di lui istruzioni il sebastocratore suo fratello, che desiderava non meno di esso di diventargli discepolo. L'accorto impostore non si manifestò da principio, ma usando i suoi ordinarii raggiri, non spiegò se non principii dei suoi errori. Sedotto finalmente dalle lodi dei due principi e dalle apparenze di una cieca docilità, e lusingato da una così gloriosa conquista, consentì di svelar tutto. Alessio ed Isacco scelsero per la rivelazione di così importanti segreti il luogo più remoto del palazzo, dove fecero nascondere un segretario con ordine di trascrivere tutte le parole che fossero uscite di bocca a Basilio. Questo, incoraggito dall'approvazione dei principi, i quali pareva che divorassero le di lui lezioni, vomitò senza ritegno tutte le sue bestemmie contro l'incarnazione del Verbo, contro l'eucaristia e contro le chiese cristiane, chiamandole tempii d'idoli e palazzi di demonii. Mentre trionfava nello spacciare tante empietà, Alessio si levò la maschera, ed abbandonando, l'apparenza di catecumeno, aprì le porte al patriarca Niccolò ed ai principali del clero e del senato, che si erano portati senza fare alcuno strepito in una sala vicina. Entrati costoro colla guardia imperiale, l'imperatore fece leggere ad alta voce tutti gli errori pronunziati da Basilio. L'eresiarca vedendosi colto sul fatto, ricorse per salvarsi alla sfrontatezza; ed intraprese a giustificare i suoi dommi, protestando d'esser pronto per sostenergli a soffrire la morte più crudele. Era un articolo di fede per i bogomilesi non temere i più rigorosi supplizii, coll'idea che se si fossero trovati in mezzo alle fiamme, gli angeli si sarebbero affrettati a liberarli, come i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia. Basilio, pertinace nella sua folle opinione di cui era l'autore, ma di cui nel ripeterla ai suoi discepoli si era persuaso egli stesso, udiva con una fronte di bronzo tutte le ingiurie delle quali l'opprimevano in tutti i lati, non solamente gli ortodossi, ma quelli ancora fra i suoi settatori che volevano discolparsi, segnalando il loro zelo nell'oltraggiarlo.

Dimostrandosi egli oltremodo ostinato, l'imperatore lo mandò in una prigione, d'onde lo fece più volte uscire per esortarlo a tornare in sè stesso. Volendo quindi distruggere interamente questa empia setta, ordinò che si cercassero tutti quelli che n'erano sospetti. Se ne trovarono molti in Costantinopoli, e ne fu condotto un così gran numero da tutte le parti, che ne riempirono le prigioni. Sarebbe stata una infinita fatica interrogarli tutti; inoltre questa non era la maniera di riconoscere i veri delinquenti, essendo i medesimi istruiti a disapprovare la loro credenza. Alessio, che nelle cose d'importanza ricorreva sempre agli stratagemmi, ne fece uso in questa occasione per distinguere in un momento dagli eretici ostinati quelli che erano o falsamente accusati, o poco pertinaci nell'errore. Nelle due estremità di una delle più vaste piazze della città fece innalzare due grandi roghi, e davanti di uno d'essi fece piantare una croce. Seguito da molti ecclesiastici e senatori, andò a collocarsi sopra un trono, fece quindi condurre nella piazza tutti i bogomilesi che si trovavano nelle prigioni. Allorchè questi furono quivi radunati, diede ordine che si accendessero i due roghi, ed alzando allora la sua voce: « Io vi credo tutti rei, esclamò, e trattandosi di una così mostruosa eresia, meritano il fuoco anche quelli che cadono in sospetto d'esserne infettati. Pure ho voluto distinguere gli ostinati da coloro i quali non hanno altro delitto, che quello di aver dato luogo all'accusa. Chi adunque non è attaccato all'eresia, o se ne penta, muoia sotto le braccia della santa croce. Questo rogo lo preserverà dalle fiamme dell'inferno, che esso ha meritate almeno colla sua imprudenza. È meglio per lui morire innocente, che vivere in un così orribile sospetto. All'opposto i nemici della croce siano gettati nell'altro rogo ». A tali pa-

role i soldati che circondavano quei miserabili, si occupavano ad eseguire quest' ordine crudele. Il popolo che assisteva in folla ad un così orribile spettacolo, sorpreso dal timore, mormorava contro la ingiustizia di una sentenza che confondeva il giusto col reo. I condannati si divisero: gli uni avvicinandosi alla croce, volevano spirare sotto questo segno di salute; e gli altri, allontanandosene con orrore, si disponevano a morirne lontani. Allora Alessio alzandosi: « Basta così, disse; e volgendosi ai primi. Io vi ho perdonato, e vi rimetto in libertà: allontanatevi da quei malvagi per tutto il resto della vostra vita, come ve ne siete allontanati in questo momento ». Ordinò quindi che si rinchiudessero gli altri, ed inviò loro alcuni missionarii per esortarli e per convertirli. Si diede altresì la pena di farsene venire innanzi molti che istruiva da sè stesso, e ne oppugnava gli errori. Alcuni aprirono gli occhi, altri restarono ostinati, e morirono nelle carceri. Alessio era di opinione che i supplizii degli eretici ad altro non servissero, che a moltiplicarli; che essendo essi capaci di convertirsi fino all' ultimo respiro, conveniva piuttosto prolungare la vita, che accorciarla affrettandone la condanna; e che bastava porli fuor di stato d' infestare gli altri colla loro eresia. Ma pensava altresì che un eresiarca non era degno di alcuna grazia, e che il capo di una ribellione contro Dio non meritava se non la sorte degli angeli malvagi; fece adunque conseguare Basilio al tribunale ecclesiastico.

Il patriarca Niccolò alla testa di un numeroso sinodo di vescovi, di preti e di monaci, dopo averlo interrogato, avendolo trovato duro ed ostinato, pronunziò la sentenza della di lui condanna. L' imperatore avendolo inutilmente esortato e pure pregato, si determinò a punirlo. Fece accendere nell' una dell' estremità dell' ippodromo un rogo assai alto, e nell' altra piantare una croce. Fu condotto Basilio in mezzo ad una gran moltitudine di popolo, il quale imgombrava tutti gli scalini che circondavano quella piazza, e fu lasciato in libertà o di rinunziare al suo errore prestando omaggio alla croce, o di perire nelle fiamme. Basilio riconoscendo fra gli spettatori molti dei suoi antichi popoli, faceva pompa di costanza: riguardava il rogo con un' aria intrepida, ed invitava gli assistenti ad osservare l' armata degli angeli che sarebbero discesi dal cielo, e lo avrebbero tolto dal mezzo del fuoco. Frattanto quando vide da vicino che le fiamme s' innalzavano fino all' obelisco dell' ippodromo e ne sentì l' ardore, incominciò a tremare da capo a piedi, a piegarsi ed a raddrizzarsi alternativamente, a batter le mani, a percuotersi la coscia, a volgere gli occhi indietro; ma subito che scoprì la croce, si rivoltò verso il rogo, avendo un maggiore orrore alla croce, che al supplizio. L' imperatore volle profittare del di lui timore per ammollire la durezza del cuore; e gli fece di nuovo promettere la grazia, qualora in quel momento terribile egli avesse rinunziato ai suoi errori. Basilio però, come fuori dei sensi, era sordo a questi avvisi, ed alzava il volto al cielo, come se avesse aspettati gli angeli che dovevano soccorrerlo. Gli fu strappato il mantello, e gettato nel fuoco; sebbene questo si fosse subito consumato, l' illusione di quello sciagurato era così stravagante, ch' egli esclamò: « Popolo, lo vedete, che se ne vola al cielo senza essere anche stato toccato ». L' imperatore avendo a fronte di tal delirio perduta ogni speranza, lo fece gettare nelle fiamme, che lo divorarono in un istante. Siccome erano stati tratti dalla prigione i di lui settatori per assistere al di lui supplizio, così il popolo chiedeva ad alta voce, che fossero stati trattati come il loro maestro; ed alcuni, trasportati da un furioso zelo, avevano perfin poste le mani sopra di loro, e gli strascinavano al rogo. L' imperatore si oppose a tal violenza, e li fece ricondurre nelle prigioni, dove non mancò di farli generosamente provvedere di tutto il necessario. Per soffogare un tale errore fece comporre da un monaco assai dotto, chiamato Eutimio Zigabene, un' opera nella quale l' autore, dopo la confutazione di tutte l' eresie insorte fin dal principio della Chiesa di Gesù Cristo, oppugna quella dei bogomilesi. Questo libro, sotto il titolo di Panoplia Dommatica, si è conservato fino ai nostri giorni.

Il patriarca Niccolò non sopravvisse lungamente alla condanna di Basilio; egli morì nell' anno seguente assai vecchio, dopo ventisette anni di patriarcato. L' imperatore l' onorò di magnifici funerali, e gli diede per successore Giovanni, jeromennone, che era una dignità della chiesa di Costantinopoli. Era egli chiamato altresì Giovanni di Calcedonia, per aver lungamente abitato in quella città, di cui fu vescovo un suo zio paterno. Egli occupò la sede di Costantinopoli per ventitre anni; ed era molto versato nelle lettere sagre e profane. L' imperatore lo nominò, e lo intronizzò da sè medesimo nella chiesa di santa Sofia.

La morte di Boemondo, accaduta nel mese di febbraio di quest' anno 1111, aveva prevenuta l' esecuzione del disegno da esso formato di ripassare nell' Illirico, per cancellare col sangue l' ignominia del poco onorevol trattato che la peste, la carestia e l' abilità di Alessio lo avevano obbligato ad accettare. Ei non

lasciava se non un figlio in età di quattro anni, sotto la totela della sua madre Costanza; ma il di lui cugino Tancredi, che lo aveva secondato in tutte le imprese, si dispose a conservare al pupillo il principato di Antiochia, di cui Boemondo nel partire per l'Italia gli aveva confidata da difesa. L'imperatore non faceva alcun conto della validità dell'atto fatto sottoscrivere a Boemondo davanti Durazzo, perocchè avendolo il principe di Taranto già violato coi preparativi di guerra, Alessio non pensava che il fiero Tancredi gli fosse più fedele. Sperò nondimeno qualche vantaggio di superiorità nei maneggi. Quindi gl'inviò alcuni deputati i quali, senza fare una espressa menzione del trattato suddetto, capace piuttosto d'irritare che di far piegare un'anima altera, gli rappresentarono in generale, che i Francesi si disonoravano col farsi poco scrupolo d'osservare la loro parola; che in conseguenza del giuramento fatto in Costantinopoli, e più volte rinnovato, l'impero doveva partecipare delle loro conquiste; che tanti servizii prestati dall'imperatore, spese fatte per il mantenimento dei loro eserciti e tante truppe sacrificate per aiutarli nelle loro spedizioni, gli davano anche un nuovo dritto a tal partecipazione; che ei non ricusava ricompensarli delle fatiche che sostenevano, per ritirare dalle mani dei Turchi e dei Saraceni l'antico dominio della corona; ma qual nome si poteva dare a coloro i quali toglievano agli assassini ciò che questi avevano tolto, per goderne essi stessi? Che queste usurpazioni erano tanti insulti, e che ei non poteva senza tradire il suo dovere ed il suo onore lasciare che si rivestissero impunemente delle spoglie dell'impero. Tancredi poteva rispondere; ma questo impaziente guerriero, nemico delle apologie, si degnò appena d'ascoltare i deputati, e li licenziò con disprezzo.

Alessio, sdegnato per una così oltraggiosa accoglienza, fu da principio tentato di portarsi in Antiochia per vendicarsene colle armi; ma seguendo il suo sistema di non abbandonarsi ai primi moti, convocò i primarii uffiziali ed i senatori per udire il loro parere. Tutti furono di sentimento, che non si doveva esporre senza cautela l'onore dell'impero; che era un tratto di prudenza non attaccar Tancredi, se non quando si aveva la sicurezza di vincerlo; che bisognava preventivamente distaccare da esso i principali alleati, lo che non sarebbe stato impossibile, attesa la di lui brutale fierezza odiosa a tutti i crociati; che se il conte di Tripoli ed il re di Gerusalemme avessero consentito ad abbandonarlo, si sarebbe potuto allora attaccarlo con vantaggio; ma che altrimenti sarebbe stata cosa pericolosa irritare un leone feroce e potentemente assistito. L'imperatore essendosi arreso a tali ragioni, incaricò Emmanuele Butumite di trattare l'affare presso i due principi, e gli diede le sue istruzioni. Siccome sapeva che il denaro era il mezzo il più efficace di persuadere i principi francesi, così Emmanuele doveva primieramente andare in Cipro con ordine diretto a Filocale, che n'era il governatore, di somministrargli i legni ed il contante di cui avesse avuto bisogno; e doveva in seguito trasferirsi subito in Tripoli, per consegnare al conte Bertrando i dispacci di Alessio. Essi contenevano le assicurazioni della più viva amicizia, e gli richiamavano alla memoria l'unione intima che Alessio aveva mantenuta col di lui padre, la di cui premura per gl'interessi dell'impero non si era smentita giammai; ch'ei si lusingava che il figlio di Raimondo avesse ereditata insieme colle altre eroiche qualità anche la di lui buona fede; che quella era l'occasione di dargliene prove; che sperava che Bertrando, invece di rendersi complice degli spergiuri di un uomo di mala fede, e di aiutarlo, avrebbe contribuito per quanto gli fosse stato possibile a distaccar dal medesimo gli altri principi crociati. Emmanuele in conseguenza di questi ordini giunse in Tripoli con grosse somme di denaro, e trovò Bertrando nelle più favorevoli disposizioni. Questo principe protestava che avrebbe servito l'imperatore fino alla morte, e che aspettava solamente il momento in cui questo principe si fosse avvicinato ad Antiochia, per andare a prestargli omaggio. Il deputato credendosi sicuro di Bertrando, depose il suo tesoro nelle mani del vescovo. Alessio gli aveva dato un tal ordine per timore che Baldovino, di cui maggiormente diffidava, non avesse preso il denaro per armare in favore di Tancredi; bastava promettere la somma e mostrargliela di lontano, non si doveva però consegnargliela se non dopo aversi una piena sicurezza della di lui fede.

Baldovino, che faceva allora l'assedio di Tiro, quando seppe che Emmanuele era in Tripoli, e che non aveva le mani vuote, mandò ad invitarlo con molta civiltà a portarsi nel suo campo. Il deputato vi fu ricevuto con molte dimostrazioni di benevolenza; ed accompagnò Baldovino, che fu obbligato a levare l'assedio, ed a ritirarsi in Ptolemaide. Quivi Emmanuele espose la sua commissione al re di Gerusalemme: e per determinarlo più prontamente, gli diede a credere che Alessio era già con un'armata in Seleucia, quindi pronto ad assediare Antiochia cinque leghe lontana. Que-

sta accorta menzogna non produsse alcuno effetto; Baldovino meglio informato, vedendo che si cercava d'ingannarlo, ordinò ad Emmanuele di seguirlo in Gerusalemme, dove gli avrebbe data decisiva risposta. Quando vi fu giunto, gli dichiarò che bisognava incominciare dal conseguarli il denaro che Alessio gli aveva destinato: riguardo al che insorse una gran disputa fra il re ed il deputato. Questo negava di dargli il danaro prima che Baldovino si fosse preparato a servire l'imperatore nella spedizione di Antiochia; il re riguardava come un torto questa diffidenza, e pretendeva che la sua parola valesse quanto la somma promessa. Essendosi questo dibattimento prolungato fino all'anno seguente senza prendersi alcuna determinazione, Emmanuele se ne tornò in Tripoli.

Non essendo riuscito il trattato, ei si lusingava di ritirare il deposito che aveva consegnato al vescovo; ma trovò genti non meno avide di ritenerlo di quello che era stato desideroso Baldovino d'impadronirsene. Bertrando era morto nel dì 21 di aprile, ed aveva lasciato il suo figlio Ponsio in tenera età. I tutori del giovane principe pretesero, che avendo Bertrando adempita pienamente la volontà dell'imperatore, la somma che era il prezzo della confederazione, gli appartenesse legittimamente, e fosse una parte dell'eredità. Il deputato all'opposto sosteneva, che non era se non un deposito, e che essendo riuscito vano il progetto della lega, attesi gl'ingiusti raggiri di Baldovino, la somma medesima apparteneva all'imperatore finattanto che non si fosse eseguito il trattato proposto. Rappresentava loro qual macchia avrebbero apposta alla memoria del morto principe ed alla infanzia del di lui pupillo, facendo incominciare il di lui governo da una così nera perfidia. Gli minacciava anche un danno più considerabile del vantaggio che si poteva ritrarre da tale ingiustizia, cioè che sarebbe stato loro chiuso il commercio coll'isola di Cipro, d'onde Tripoli ricavava tutte le sue sussistenze; talchè sarebbero essi stati in pericolo di perir di fame, malgrado l'oro che avessero acquistato con un delitto. Quest'ultima ragione fece qualche impressione nel consiglio. Si voleva già ritenere tutta la somma; si consentì a restituire la porzione destinata a Baldovino, ritenendo la parte di Bertrando, e facendo prestare solennemente dal giovane principe giuramento di fedeltà all'imperatore. Emmanuele, obbligato ad accettare tale accomodamento, se ne tornò in Cipro, dove per ordine dell'imperatore impiegò il denaro che gli restava nel comprar cavalli. Postosi in seguito in mare, per evitare l'incontro dei corsari che infestavano l'Arcipelago, sbarcò nella Panfilia, ed andò per terra fino all'Ellesponto, che passò per portarsi a raggiungere l'imperatore accampato in quelle vicinanze.

Nell'anno precedente mentre Emmanuele attendeva a suscitar nemici a Tancredi, l'imperatore si era portato sopra i lidi dell'Ellesponto per potere difendere l'impero, minacciato del pari nella parte dell'Oriente e dell'Occidente. Seisan figlio e successore di Kilidge-Arslan, da noi chiamato Solimano il giovane morto nel 1106, devastava tutto il paese da Filadelfia fino all'Arcipelago. Alessio, accampato nel Chersoneso, aveva fatto passare in Troade un grosso distaccamento, con ordine d'innoltrarsi fino nella Lidia, e di ricuoprire quei paesi. Monastras comandava in Pergamo; e le altre piazze erano costodite da uffiziali di confidenza, dei quali Alessio eccitava la vigilanza con frequenti avvisi. Nel medesimo tempo in cui egli prendeva queste misure nell'Asia, invigilava sopra la difesa delle spiagge della Grecia e della Macedonia. Sapeva che i Pisani, i Genovesi e le altre potenze dell'Italia facevano grandi armamenti sotto pretesto di soccorrere il re di Gerusalemme che assediava Tiro; ma in fatti per esercitare le loro piraterie nei mari della Grecia, e per insultare le isole del Mediterraneo e dell'Arcipelago. Attesa una tal notizia, ei aveva radunate le sue flotte nei porti del Chersoneso, d'onde partivano continuamente navi d'osservazione e numerose squadre per garantire dalle incursioni il continente e le isole. Una flotta di cinque legni latini, entrata nell'Ellesponto, s'innoltrò fino all'altezza d'Abido. Da che però fu riconosciuta, le si chiuse l'imboccatura dello stretto, e quattro ne furono predate; quella che si salvò, andò ad informare la flotta nemica delle savie disposizioni dell'imperatore e della impossibilità d'ottenere alcun vantaggio sopra il medesimo. Attesa una tal relazione, la flotta latina rientrò ne' porti dell'Italia, dopo aver distaccato un legno per andare ad avvertire il re di Gerusalemme, che non si poteva sperare verun soccorso dai Latini, ai quali Alessio chiudeva tutti i passi.

L'imperatore si disponeva a ritirarsi in Costantinopoli, quando seppe che Seisan tornava con truppe più numerose, e che si avvicinava a Sardi. Questa notizia lo ritenne sopra le sponde dell'Ellesponto, ad oggetto d'esser pronto a passare in persona nell'Asia, qualora le truppe che servivano di barriera, non fossero bastate ad arrestare il nemico; ma fu ben presto liberato da tale inquietudine. Costantino Gabras che custudiva Filadelfia, seb-

bene avesse un minor numero di soldati, marciò contro i barbari, e gli tagliò in pezzi. Seisau, mortificato per questa disfatta, chiese la pace, e gli fu accordata sotto condizioni onorevoli all'impero. Alessio, liberato da ogni timore, si ritirò in Gallipoli, dove fu attaccato dai dolori della gotta, che lo tormentava da lungo tempo indietro; ma gli attacchi della medesima divennero più vivi e più frequenti. Quando il male gli permise d'esporsi alla fatica del viaggio, se ne tornò in Costantinopoli. Circa la fine di questo anno si vide liberato da un pericoloso nemico; Tancredi morì nel sesto giorno di dicembre, e lasciò la reggenza degli stati del giovane Boemondo al suo cugino Ruggero, figlio di Riccardo del Principato e nipote di Roberto Guiscardo.

Alessio incominciava appena a godere di qualche riposo, quando seppe che un'armata di cinquantamila Turchi, uscita dal Corasan, andava ad impadronirsi di ciò che era rimasto all'impero nell'Asia. Passò egli quindi il Bosforo per portarsi incontro a questo nuovo torrente, ed assegnò per luogo di riunione generale delle sue truppe il promontorio di Dalmalis. Esse vi si portarono in gran numero, ma un nuovo attacco di gotta l'obbligò a trattenersi più lungamente di quello che aveva determinato. Non era ancora in istato di porsi in marcia, quando ebbe un avviso da Eustazio Camize governatore di Nicea, che i Turchi erano già nella Bitinia, e vi facevano orribili devastazioni. Alessio uscì immediatamente dal letto; ed essendosi fatto porre sopra un cocchio, giacchè non poteva reggere a cavallo, prese la strada di Nicea seguito da tutto il suo esercito, a cui l'esempio della di lui costanza ispirava un nuovo coraggio. Giunse in tre giorni in un luogo chiamato Egille, d'onde passò per mare in Civitot, e quivi seppe che i Turchi si erano divisi in molti corpi; che tutto il paese da Nicea fino ad Adramitte, tutte le spiagge meridionali della Propontide, tutto il lido orientale dell'Ellesponto, la Troade, la Misia erano in preda al loro furore; che la Prusa, Appollomadie, Cizico erano state saccheggiate; che il governatore di questa ultima città, al loro avvicinarsi, senza fare alcuna resistenza, aveva vergognosamente presa la fuga; e che i barbari carichi di bottino, dopo essersi saziati di strage, conducevano un infinito numero di prigionieri d'ogni sesso e di ogni età.

A questa infausta notizia Alessio spedì l'ordine a Camize d'inseguire i barbari con cinquecento uomini per osservare i loro movimenti, e per dargliene avviso, ma d'evitare soprattutto di venire alle mani coi nemici così superiori di numero. Camize raggiunse i Turchi presso di una piazza della Bitinia chiamata Pemanene, al di là del monte Olimpo; e scordandosi degli ordini del sovrano, per seguire il suo impetuoso valore, gli caricò con intrepidezza. I Turchi supponendo che questa fosse una vanguardia dell'armata imperiale, e che l'imperatore gli avrebbe immediatamente attaccati, si atterrirono, e si diedero a fuggire. Ma avendo nella notte saputo da un prigioniero che Camize era solo, e che non aveva più di cinquecento uomini, tornarono alla punta del giorno ad attaccarlo, e lo sorpresero mentre era egli occupato nel dividere il bottino. La maggior parte della truppa di Camize lo abbandonò, ma quest'intrepido guerriero, accompagnato da pochi valorosi che volevano morire con esso, si battè come un disperato. Essendogli stato ucciso il cavallo, appoggiò la spalla ad un albero, e si stese morti ai piedi tutti quelli che gli si avvicinarono. Quindi si vide cinto da un mucchio di cadaveri che gli servivano di una nuova difesa; ed i mussulmani, non meno attoniti che atterriti da un così prodigioso valore, si fermarono, e lo riguardavano senza osare farglisi vicini. L'emiro Mohammed che lo conosceva, volendo salvargli la vita, fece allontanare gli altri; smontò da cavallo, e stendendogli la mano: «Camize, gli disse, io vi amava da lungo tempo indietro; oggi vi ammiro. Arrendetevi a me, io avrò cura della vostra vita. Se volete morire, riservate un così brillante valore per sagrificarlo in una più importante occasione». Camize che sentiva mancarsi le forze, accettò la mano dell'emiro, e si arrese a questo generoso nemico.

I Turchi pagarono a troppo caro prezzo un tal vantaggio che dovevano alla temerità di Camize. L'imperatore, subito che lo seppe, andò a cercarli con tutte le sue truppe al di là del monte Olimpo, gl'incontrò in un piano circondato da un gran pantano ricoperto di canne; gli attaccò, e gli tagliò in pezzi. Essi per la maggior parte fuggirono nel pantano, e s'immersero nel fango, dove era impossibile inseguirli. Alessio fece appiccare il fuoco alle canne, e gli obbligò in tal guisa a tornare sopra le sponde, dove trovarono il nemico e la morte.

Frattanto l'emiro che aveva fatto prigioniero Camize, si era separato della sua truppa per andare a raggiungere un'altra partita di Turchi rinforzata dai Turcomani e da altri barbari. Da che egli seppe la disfatta dei suoi presso del Monte Olimpo, tornò indietro, e si portò verso l'imperatore coll'idea di vendicarsene. Alessio inseguiva allora un'altra par-

tita di Turchi che fuggivano innanzi ad esso. Mohammed attaccò la di lui retroguardia comandata da due valorosi capitani, Ampelas e Zipurel, i quali avevano fatto fronte, senza riflettere se erano seguiti dai loro. Urtarono furiosamente negli squadroni nemici; ma battuti l'uno dopo l'altro da Mohammed, furono uccisi dai di lui soldati, prima che la loro truppa fosse giunta per soccorrerli. Questa cercò di vendicare la loro morte coll'avventarsi sopra i Turchi; ma non potè farlo, perchè i medesimi si diedero alla fuga. In mezzo a tal disordine Camize ebbe la maniera di salvarsi, ed andò a raggiungere l'imperatore: il quale avendolo ricevuto con gioia presso Filadelfia, lo inviò subito in Costantinopoli per arrecare all'imperatrice ed a tutta la città la notizia dei suoi prosperi eventi. I Turchi battuti in ogni lato risolverono di ritirarsi, dopo aver conchiuso coll'imperatore un trattato di pace, che erano risoluti di violare alla prima occasione. Alessio sebbene non facesse alcun conto della loro fede, non lasciò d'accettarlo, ad oggetto di far riposare le sue truppe; dopo di che ripigliò la strada di Costantinopoli, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni.

Alessio da che si trovava sopra il trono aveva di rado gustate tutte le dolcezze della pace. Sempre in mezzo alle tempeste, sempre agitato o dalle guerre o dalle trame formate contro la sua persona, aveva più volte invidiata la tranquilla sicurezza di cui godevano gl'infimi fra i suoi sudditi; capriccio ordinario degli ambiziosi, i quali sempre in contraddizione con sè stessi, nel medesimo tempo bramano e compiangono la vita privata; e simili a quei frivoli amanti che si lamentano delle loro catene, le quali pesano loro anche meno d'una savia libertà. Convien però confessare che niun principe trovò giammai in sè stesso tante risorse per soffrire il riposo. Bene istruito delle leggi, si dava il piacere d'amministrare la giustizia fra i suoi sudditi; e se non l'avesse sovente sacrificata al favore, avrebbe meritato a tal riguardo un luogo fra i buoni principi. Siccome aveva uno spirito colto, così impiegava piacevolmente nella lettura le ore dell'ozio, e si compiaceva soprattutto di quella dei libri santi, sopra i quali aveva fatto uno studio particolare. Attaccato di rado ai giuochi sedentarii, non sollevava lo spirito se non esercitando il corpo. La caccia, la palla, la cavallerizza erano i di lui più ordinarii trattenimenti; e quanto la gotta incominciò a tormentarlo, ei fece di questi due esercizii il suo principal rimedio. In tal guisa condusse quasi tutto l'anno che seguì la guerra finora precedente. Circa l'autunno avendo saputo che i Comani si disponevano a passare il Danubio per fare una nuova irruzione, partì nel mese di novembre, e distribuì le sue truppe tra Filippopoli e Triadize fino al Danubio, raccomandando loro d'aver cura dei loro cavalli, d'addestrarli in tutte le evoluzioni militari, e di tenerli in istato di poter servire vantaggiosamente subito che fosse bisognato correre contro i barbari.

Per essere in istato d'invigilare sopra la sicurezza delle frontiere, fissò il suo soggiorno nella città di Filippopoli, dove si trattenne per tutto l'inverno; ed aspettando il tempo opportuno per poter rispingere i Comani, non desistè dal far guerra ad un'altra specie di nemici non meno pericolosi e più difficile ad esser vinti. Questi erano i pauliciani, i quali mescolati coi bogomilesi, cogli Armeni e coi giacobiti, infettavano tutte quelle contrade. Alessio nel principio del suo regno aveva purgata la città suddetta da una gran parte di tali eretici, ma i semi che vi erano rimasti produssero nuovi rampolli; e quest'empia genia essendosi moltiplicata, esercitava sopra i cattolici una specie di tirannia. Alessio impiegò il suo ozio nel procurare la loro conversione; nel che era secondato dal Cesare Niceforo Brienne, dal vescovo di Filippopoli e da Eustrato arcivescovo di Nicea nella Tracia, prelato assai dotto che ci ha lasciati i suoi commentarii di Aristotele. Il principe aprì nel suo palazzo alcune pubbliche conferenze, nelle quali i capi degli eretici andavano liberamente a sostenere le loro opinioni. Instancabile controversista, ei conduceva i giorni intieri senza prendere nutrimento, e talvolta anche una gran parte della notte, ascoltandoli e rispondendo loro con pazienza; in tal guisa ne convertì un gran numero. Nel fervore d'una di queste dispute gli fu annunziato che i Comani erano in marcia, e che già avevano passato il Danubio; ed ei prese subito i soldati che aveva con esso, e corse loro incontro. Al di lui avvicinarsi i barbari ripassarono il fiume; ma Alessio inviò loro dietro un distaccamento delle migliori sue truppe, che gl'inseguì per tre giorni senza poterli raggiungere. Alessio, tornato in Filippopoli, ripigliò le sue conferenze. I più ostinati fra gli eretici suddetti erano Culeone, Eusino e Folo. Questi tre fanatici non meno arditi che ostinati, obbliando che anche nel sostenere la verità è cosa pericolosa avere più ragione del proprio padrone, attaccavano il principe senz'alcun riguardo, e convinti dalla forza delle di lui prove, non sapevano anche ridursi al silenzio. La loro pertinacia e mala fede stancò finalmente l'im-

peratore, il quale gli fece condurre in Costantinopoli. Quelli che avevano rinunziato all'eresia, furono ricompensati in proporzione della loro condizione e della loro nascita; i più distinti ricevettero pensioni ed impieghi onorevoli nel servizio militare; gli altri, che erano in gran numero, furono stabiliti insieme colle loro mogli ed i loro figli in una nuova città, che l'imperatore fece fabbricare di nuovo presso Filippopoli al di là dell'Ebro, e che chiamò Alessiopoli. L'uso però, più potente della volontà dei principi, la fece chiamare *Neucastro*, cioè *Castelnuovo*. Alessio fece distribuire alla colonia case, terre lavorative, vigneti, e con un diploma autentico, rivestito di tutte le formule legali, ordinò che queste donazioni passassero alla posterità, e che in mancanza dei maschi, le femmine ereditassero per parte dei loro mariti. Tornato in Costantinopoli, fece nuovi sforzi per convertire i tre capi dell'eresia. Dio toccò il cuore di Culeone, il quale rinunziò ai suoi errori, e ricevè il battesimo; ma gli altri due furono condannati ad un carcere perpetuo, dove morirono nella loro ostinazione.

Il Corasan ed i paesi posti al di là dell'Osso erano allora, riguardo all'Asia, ciò che erano state nel quarto e quinto secolo, riguardo all'Europa, la Scandinavia e le altre contrade al di là del Danubio e della Vistola, cioè una sorgente perenne di nemici. Sciami di barbari usciti dai ghiacci della Tartaria, e dalla storia chiamati tutti Turchi, si succedevano continuamente, ed andavano ad inondare l'Asia Minore, il di cui felice clima e fertile terreno gl'invitava, come l'opulenza della Siria aveva altre volte chiamati i Saraceni dalle ardenti sabbie dell'Arabia. Tante ricche e popolate città offrivano un'abbondante preda alla loro avidità. Non contenti di saccheggiarle, essi ne scannavano gli abitanti, ne demolivano le mura e gli edifizii, piantavano le loro tende e le loro miserabili capanne sopra le rovine delle chiese e dei palazzi; e quel popolo distruttore, avvezzo a vivere nelle caverne del Maourenahar, riduceva il più bel paese dell'universo in un selvaggio deserto. Seisan, che aveva conchiusa quattro anni prima la pace per prepararsi ad una nuova guerra, fece venire dal Corasan un'armata, e la unì colle truppe del sultano d'Aleppo, il quale si era collegato con esso. Alessio al primo avviso che n'ebbe, risolvè di prevenire il sultano, e di andare ad attaccare Iconio, divenuta dopo la presa di Nicea la capitale di quella potente sultania. Radunò adunque in tutte le parti le forze dell'impero, chiese soccorsi ai suoi alleati, stipendiò truppe straniere, e pensò a porsi in istato di rispingere i Turchi con un ultimo sforzo fino al di là dell'Eufrate. Si richiedeva tutta l'attività d'Alessio per affrettare tanti preparativi; ma in mezzo a siffatti movimenti ei si vide improvvisamente impedito da un attacco di gotta più violento di qualunque altro, che lo ritenne per più d'un mese nel letto. Quest'accidente ritardò la riunione delle sue truppe, e diede il tempo a Seisan di porsi il primo in campagna. Il sultano non trovando alcun ostacolo, divise la sua armata in più corpi, che sparsi in tutta la Natolia, portarono da per tutto la devastazione. Ciò che piccò più vivamente Alessio, fu che i Turchi immaginandosi che la di lui infermità fosse una finzione per mascherare il timore, lo mettevano pubblicamente in derisione, lo che era il più ordinario soggetto delle lepidezze che si dicevano alla tavola del sultano: e nelle rozze farse colle quali la nazione soleva divertirsi come tutti i popoli del mondo, si rappresentava la gotta di Alessio, che era trasportato sopra il teatro in un ridicolo equipaggio.

L'imperatore irritato da questi insulti, subito che fu in istato di porsi in marcia, passò il Bosforo, ed essendosi portato in Nicea, andò fino a Lopade, d'onde sapeva che una truppa di Turchi non era molto lontana. Questi devastavano allora i piani vicini al monte Olimpo, e si accampavano sopra la riva del Rindaco. Ma all'inaspettato arrivo dell'imperatore il timore succedè alla loro folle sicurezza. Cercavano essi nondimeno d'atterrirlo, e per fargli credere d'essere in maggior numero, accesero di notte in una vasta estensione una grande quantità di fuochi, che davano l'idea d'un immenso accampamento. Questo stratagemma però non ingannò Alessio, il quale allo spuntar del giorno marciò per andare ad attaccarli; ma trovò solamente nel loro campo (che essi avevano già abbandonato) le tracce recenti di un inumano furore, cioè diversi prigionieri greci scannati di fresco, alcuni dei quali non avevano ancora reso l'ultimo respiro. Mosso dalla compassione e da uno spirito di vendetta, ardeva di desiderio d'inseguire con tutte le sue truppe quei masnadieri; ma un così gran corpo non si poteva muovere colla speditezza che si richiedeva per raggiungere i fuorusciti suddetti, che marciavano senz'equipaggio, e si sostentavano col bottino. Distaccò adunque loro dietro un corpo di cavalleria leggera, composta dei suoi migliori squadroni. Questi avendo raggiunto i Turchi, si avventarono loro furiosamente addosso, ne uccisero un gran numero, ne fecero prigionieri i capi, e tornarono a riunirsi

coll'imperatore. Questo primo vantaggio gli fece sperare una felice campagna; quindi ci tornò in Lopade, per aspettarvi il resto delle sue truppe ch'erano in marcia. Essendo i calori della state insoffribili, Alessio avrebbe arrischiato di far perire il suo esercito nelle aride pianure che bisognava attraversare per giungere in Icone; risolvè adunque di restare in quel posto fino al principio dell'autunno. L'imperatrice si era inoltrata fino all'isola del Principe, per poter più facilmente ricevere notizie dell'imperatore, il quale la fece andare nel campo così per ricevere dalla di lei tenerezza gli aiuti dei quali aveva bisogno negli attacchi di gotta che temeva, come per garantirsi, mercè la di lei vigilanza, dalle segrete trame formate continuamente contro d'esso da quelli stessi che gli si dimostravano maggiormente affezionati.

Tre giorni dopo l'arrivo d'Irene si udì con gran terrore la notizia, che un'armata turca si avvicinava, e che era già presso Nicea. Alessio fece subito partire l'imperatrice per Costantinopoli; ma una tempesta l'obbligò a trattenersi in Elenopoli. L'imperatore montò a cavallo, e seguito dalle sue truppe prese la strada di Nicea; ma i Turchi subito che lo seppero, se ne tornarono indietro. Strabobasilio e Stipiode, due valorosi capitani che custodivano i passi angusti di Germa, si diedero ad inseguirli, e gli disfecero nel piano. Alessio non avendo trovati più nemici in Nicea, ad altro non dovè pensare, che a ricompensare i vincitori. A fine di riassicurare l'imperatrice, inquieta per la vicinanza dei barbari, andò in persona ad annunziarle le loro disfatte; e dopo reciproche rimostranze di tenerezza se ne tornò in Nicea, donde essendo stato avvertito di un'altra incursione nella parte di Lopade, vi si trasferì di nuovo. Ma appena giunto, seppe che un esercito di Turchi più numeroso del primo marciava anche verso Nicea; tornò adunque indietro, e passò al di là di Nicea per meglio informarsi delle forze dei nemici. Quali non erano se non alcuni scorridori distaccati dal grosso dell'esercito, comandato da un emiro di gran riputazione chiamato Monolic, il quale gli aveva inviati a battere la campagna per osservare i movimenti dell'imperatore. Alessio rimandò in Lopade Leone Nicerita con alcuni squadroni, raccomandandogli di custodire i passi, e di avvertirlo di tutte le intraprese che i Turchi avessero fatte in quelle parti. Egli persuaso che Monolic, il quale non era ancora informato della disfatta del primo corpo e della vicinanza del nemico, sarebbe tornato indietro subito che ne avesse avuto notizia per ritirarsi in Icone, non stimò bene di stancare le sue truppe per inseguirlo.

L'unica maniera di tirare in campagna Monolic e di sorprenderlo era quella d'allontanarsi esso stesso, come se avesse voluto terminar la campagna e tornare in Costantinopoli. Si figurava che il generale turco, ingannato da tal finzione, si sarebbe avvicinato a Nicea; e che credendo di non dover più temere, avrebbe permesso alle sue truppe di separarsi per far bottino, secondo il costume dei Turchi; lo che gli avrebbe dato luogo di batterli gli uni dopo gli altri. Secondo questo piano, Alessio retrocedè fino a Nicomedia, posto vantaggioso per far riposare i soldati ed i cavalli, per ricevere da Costantinopoli le provvisioni dei viveri. Per combattere coi Turchi tutti a cavallo, ei aveva bisogno particolarmente di cavalleria; onde raccomandò ai suoi di non istancare i cavalli nè nella caccia, nè in altri violenti esercizii, ma di tenerli solamente in lena mercè qualche moderata corsa. Fece quindi chiudere con attenzione tutti i passi, per togliere ai nemici ogni cognizione della sua armata. Niuno dei suoi uffiziali era informato del di lui disegno, e tutti si persuadevano che Alessio pensasse solamente a riposarsi, e che dopo qualche soggiorno sarebbe tornato in Costantinopoli. Attesa tale idea, tutto il campo mormorava. Era, si diceva, una viltà vergognosa aver fatta leva con tanti gravi dispendii di una numerosa armata, ed essersi posto in marcia in un così minaccevole apparato per andare a prendere il fresco nei giardini di Nicomedia, mentre i barbari col ferro e col fuoco in mano saccheggiavano liberamente le città cristiane, e ricuoprivano le campagne di cadaveri dei loro agricoltori; che la vecchiaia aveva estinto il valore di Alessio; e che più non restava se non l'ombra di questo così intrepido e così attivo guerriero. Tutta la città risuonava di tali lamenti; talchè l'imperatrice venuta da Elenopoli n'era atterrita. Il solo imperatore disprezzava questi vani strepiti, ed aspettava senza commuoversi l'occasione di giustificarsi con una vittoria. Siccome il suo esercito era in gran parte composto di reclute, che giornalmente gli erano tuttavia condotte, così egli si occupava nell'addestrare a maneggiare le armi ed a fare le altre evoluzioni militari.

Era già qualche tempo da che Alessio aspettava in Nicomedia la notizia dell'avvicinarsi dei nemici, quando riconobbe di essersi ingannato nelle sue congetture. Monolic o che avesse penetrata l'intenzione, o che avesse pensato a terminar la campagna, invece d'inoltrarsi verso Nicea, si ritirò nell' interno

della Frigia. L'equinozio d'autunno era già passato, e l'imperatore non aveva tempo da perdere, se voleva raccogliere qualche frutto da un così considerabile armamento. Si pose adunque in marcia seguito da tutto il suo esercito, e s'incamminò verso Icone, dopo aver lasciate in Nicea alcune partite di truppe leggere con ordine di dar la caccia ai differenti corpi nemici che scorrevano per il paese, ma di non allontanarsi troppo, e di ritirarsi in buon ordine prima di esporsi al pericolo d'esser poste in mezzo. Egli marciò innanzi, e giunto nei vasti piani di Dorilea nella Frigia, avendo trovato un terreno unito e proprio a tutte l'evoluzioni di un'armata, fece la visita delle sue truppe, e le addestrò ad un nuovo esercizio ch'ei aveva formato secondo la maniera di combattere dei nemici. Aveva osservato che i Turchi non combattevano uniti come le altre nazioni, ma che le due ale ed il centro formavano come tre armate, separate l'una dalle altre per mezzo di grandi intervalli; e che il corpo di riserva, sempre collocato nella parte posteriore, si teneva molto lontano dal corpo della battaglia. Allorquando uno di questi corpi era attaccato, gli altri accorrevano nei fianchi per circondare l'armata nemica, e la opprimevano sotto i loro dardi. Se incontravano resistenza, fuggivano rapidamente, ma sempre in buon ordine; e quando vedevano il nemico già sbandato per inseguirli, tornavano a fargli fronte. I loro cavalli arabi o tartari erano d'una docilità e d'una agilità maravigliosa. Simili agli antichi Parti, essi non erano meno formidabili nella fuga, che nel combattimento; perocchè lanciavano dietro le spalle con tanta forza ed esattezza, che non mancavano di trafiggere il cavallo, o il cavalleggere. Facevano poco uso della lancia: tutta la loro forza consisteva nell'arco, onde non combattevano se non da lungi. Alessio perfettamente istruito nella tattica degli antichi, ma ammaestrato da una lunga esperienza e da profonde riflessioni ad allontanarsene secondo le circostanze, aveva immaginato una nuova maniera di combattere contro i Turchi. La di lui storia, scritta da una mano non militare, non ci dà a tal riguardo veruno schiarimento. Tutto ciò che si può raccogliere da Anna Comnena in mezzo ad una assai folta oscurità è, che avendo i Turchi la spalla destra scoperta per lanciare i dardi, ed il resto del corpo ricoperto dagli scudi, Alessio ordinò ai suoi soldati di tirare, non già direttamente innanzi secondo l'uso, ma obbliquamente ciascuno sopra quello ch'era alla sinistra del nemico ch'egli aveva a fronte; così i loro dardi colpivano sopra la spalla destra. Fece ei nei piani di Dorilea il saggio della sua nuova foggia di combattere, e vi si trattenne per qualche tempo a fine d'abilitare i suoi soldati, i quali si credevano allora invincibili.

Continuando in seguito la sua marcia, e giunto in Santabaris, si fece da Camize e da una partita delle sue truppe aprire i passi verso Polibot e Cedrea, piccola ma importante piazza, così per la sua forza, come per la sua situazione; e diede un altro distaccamento a Sitipiote, per andare ad assalire un campo di Turchi appostato presso di Amorio. La marcia di Camize fu annunziata in Cedrea da due disertori; quindi avendo il comandante e la guarnigione presa immediatamente la fuga, i Greci trovarono la piazza abbandonata. Camize si rivolse sopra Polibot, dove non era aspettato; e dopo aver fatta una grande strage dei nemici, ritolse loro il bottino ed i prigionieri, ed andò a raggiungere l'imperatore. Stipiote riportò gli stessi vantaggi, e ritornò a riunirsi col resto dell'armata. Alessio, giunto in Cedrea, seppe che un grosso numero di Turchi era accantonato nelle piazze vicine; quest'era un paese altre volte posseduto da quel valoroso Burzes che aveva acquistata tanta gloria sotto il regno di Basilio Bulgarottone. Bardas nipote di Burzes serviva con riputazione nelle truppe d'Alessio, il quale gli diede un distaccamento per riconquistare l'eredità dei di lui antenati. Mentr'ei si disponeva a porsi in cammino, ebbe avviso che il sultano, informato della sua marcia, aveva devastato tutto il paese per il quale doveva passare l'armata greca, talchè non vi si trovava alcuna sussistenza, nè per gli uomini, nè per i cavalli; e che dalle parti superiori dell'Asia era giunto un formidabil esercito di barbari per difendere Icone, il di cui pericolo atterriva tutta la nazione. Atteso un tale imbarazzo, Alessio incerto se doveva continuare la sua marcia, ovvero volgersi verso Filomele per opporsi ad un'armata di Turchi, risolvè di consultare Dio; e secondo la superstiziosa pratica da me accennata, fece collocare due biglietti sopra l'altare. Dopo la cerimonia già raccontata, la sorte decise che bisognava andare a Filomele, ed ei già si preparava ad ubbidire all'oracolo, quando ricevè una notizia, che l'obbligò a portarsi a soccorrere Bardas.

Tutta l'Asia era ricoperta di diverse partite di Turchi, che la scorrevano per far bottino. Bardas andando nel luogo della sua spedizione, ne incontrò una nel piano d'Amorio, le diede battaglia, la tagliò in pezzi, e s'impadronì dei bagagli. Durante l'azione un'al-

tra partita di Turchi attaccò i suoi, e se ne fuggì. Ei inseguì per qualche tempo quest'ultima; ma disperando di raggiungerla, tornò indietro, e marciò verso il luogo ad esso destinato. Non trovò però nelle piazze che andava ad attaccare i viveri necessarii; le guarnigioni e gli abitanti avevano presa la fuga, talchè quelli erano luoghi senza difesa, difficili a conservarsi finattanto che non si fosse fatta la conquista d'Icone. Tornò adunque indietro per raggiungere il grosso dell'esercito, e non n'era lontano, quanto incontrò un altro corpo di truppe assai più considerabile. Fu data una battaglia, ed i due partiti si disputarono ostinatamente la vittoria. Siccome i Turchi, sebbene più numerosi, incontravano una gran resistenza, così il comandante mandò a Bardas, che se gli avesse restituito il bottino fatto sopra i suoi compatriotti, ei si sarebbe ritirato senza cagionargli alcun danno. Bardas rigettò la proposizione, e continuò a combattere sopra la sponda d'un fiume; ma vedendo che i suoi soldati, oppressi dalla sete, si distaccavano sovente dal conflitto per andare a bevere, e tornavano dipoi nelle loro file, con che disordinavano l'armata; ed entrato anche in timore di non soccombere alla superiorità del numero, mandò ad avvertire l'imperatore del pericolo in cui era. Alessio, partito subito, s'innoltrò colla maggiore speditezza possibile, ed i Turchi si disposero a riceverlo. Alla vista dei nemici Niceforo nipote dell'imperatore, giovane pieno di fuoco, si lanciò fuori delle file, e seguito da una truppa dei più arditi, andò furiosamente ad assalire gli squadroni nemici. In quell'urto furioso Niceforo fu ferito da un Turco; ma lo rovesciò con un colpo di lancia; e secondato da Bardas, aprendosi un varco colla scimitarra in mano, atterrì in maniera l'armata nemica, che la pose in fuga prima che l'imperatore avesse potuto raggiungerlo. Alessio ricolmò di lodi questo giovane guerriero, il quale aveva riportato tutto l'onore di quella giornata; ed essendosi incamminato verso Filomele, la prese d'assalto. Quindi più non sperando di fare la conquista d'Icone prima dell'inverno, si contentò di mandare a devastarne i contorni; lo che fu eseguito con molta speditezza e fortuna. Fu fatto un ricco bottino, e condotto un gran numero di Greci che erano stati liberati, ed uno anche maggiore di barbari prigionieri. Questi erano accompagnati da una moltitudine di abitanti, i quali per sottrarsi alla dura servitù sotto cui gemevano, andavano colle loro mogli e coi loro figli a gettarsi nelle braccia dell'imperatore, che riguardavano come loro padrone naturale. Ei gli ricevè con bontà, e gli riguardò fino d'allora come suoi sudditi.

Per assicurare la sua ritirata in mezzo a tanti nemici, ei dispose il suo esercito in un battaglione quadrato, fiancheggiato di soldati ricoperti di scudi; talchè il medesimo sembrava una città ambulante circondata di mura. Diede quindi ordine espresso, che niuno uscisse dalla propria fila; le donne, i fanciulli, i prigionieri, il bottino, i bagagli erano chiusi nel centro come in una piazza sicura. Così ei passò senza alcun timore a vista delle città nemiche, insultandone fino le guarnigioni; e fece un lungo tratto di strada senza incontrare alcuna partita di barbari. Frattanto Monolic con un corpo volante seguiva l'armata greca senza lasciarsi vedere, sempre ricoperto dalle foreste, o dalle montagne, aspettando qualche opportuna occasione. Credò d'averla trovata in un piano cinto nell'una parte dalla città di Polibot e da alcune coste, e nell'altra da un gran lago. Egli aveva nascoste le sue truppe dietro le coste suddette; e quando l'armata greca fu entrata nel piano, apparve sopra le colline disposto ad attaccarla. Per moltiplicare agli occhi il numero delle sue truppe, le divise in più corpi, i quali scendendo separatamente, si facevano vedere alcuni nella testa, altri nella coda, altri nei fianchi, procurando nel medesimo tempo d'atterrire i Greci col suono d'una infinità di strumenti militari; ma senza osare avvicinarsi, si contentavano di lanciare da lungi alcune frecce, che facevano poco effetto. L'imperatore in vece di cangiare il suo ordine, s'innoltrava sempre a lenti passi in mezzo alle voci ed alle vane minacce di quei barbari, i quali eccitavano solamente nell'armata imperiale le risa ed il disprezzo. Circa la fine del giorno i Turchi risalirono sopra le colline, dove accesero una gran quantità di fuochi; e non cessarono per tutta la notte d'insultare i Greci, e di prorompere in urli orribili per atterrirli. Allo spuntare del giorno l'armata si rimise in marcia col medesimo ordine, e Monolic si preparava a molestarla, come aveva fatto nel giorno precedente, quando Seisan si portò a raggiungerlo con un rinforzo di truppe.

Il sultano esaminando dalla cima delle colline la disposizione dell'armata greca, non potè non ammirarla. Frattanto essendo egli giovane e fiero, si persuase che a Monolic era mancato solamente l'ardire per attaccare, disordinare ed abbattere i nemici; e ne lo rimproverò. « Io sono vecchio, rispose il savio generale, e forse l'età mi ha reso timido. Voi siete giovane, o signore: questa impresa era

riservata al vostro valore. L'esito ne sarà la mia condanoa, o la mia apologia ». Seisan si pose alla testa d'una partita, ed andò ad attaccare i nemici nella coda, facendoli nel medesimo tempo attaccare nella fronte e nei fianchi. I Greci, senza scostarsi dalle loro file, voltarono la faccia in tutte le parti; ed il loro battaglione, ricoperto di scudi e fortificato di lance, non si scosse più di quello che avrebbe fatto una cittadella. Frattanto, siccome i dardi dei Turchi uccidevano molti cavalli, così Andronico figlio secondogenito d'Alessio, che comandava all'ala sinistra, ottenne da suo padre la permissione di distaccarsi con un corpo di cavalleria, e di correre verso la coda, dove Seisan in persona faceva i più grandi sforzi. S'infiammò adunque quivi il combattimento, ed il Cesare Niceforo Brienne che comandava all'ala destra, entrato in timore per Andronico, non tardò ad andare a soccorrerlo. Essendosi i barbari dati alla fuga, Seisan si ritirò con essi verso le colline, dove fu vivamente inseguito, e tutte le di lui truppe si dispersero. Accompagnato da un solo dei suoi uffiziali, egli entrò in una cappella circondata da alti cipressi, dove fu incalzato da quattro soldati dell'armata greca; i quali non conoscendolo di vista, lo scambiarono con un uffiziale, e lo lasciarono fuggire. L'imperatore, malcontento dell'abbaglio, condusse la notte nel campo di battaglia.

Seisan radunò le sue truppe sopra le coste, e si dispose ad un nuovo attacco. Un disertore andò allora a presentarglisi, e gli disse: « Signore, io non vi farei un gran dono, se vi presentassi la mia sola persona. Sono un semplice soldato patzinacese; ma vi arreco la vittoria. Se aspettate il giorno, perderete la vostra preda; Alessio saprà disporre le sue truppe in maniera che si renderà invincibile. Profittate di questo momento. Qui il piano è angusto, l'imperatore sarà obbligato a stringere le sue tende, a sconvolgere il suo ordine di marcia e di battaglia, ed a confondere tutto. Fate scendere al piede di queste colline i vostri migliori arcieri per lanciare sopra il corpo dei Greci, i quali sono talmente ristretti, che non cadrà colpo a voto ». Un altro disertore rese inutile un tale avviso. Quest'era un Turco, il quale avendo udito il discorso, andò sul fatto ad avvertire l'imperatore per esserne ricompensato. Alessio distaccò immediatamente un numero di soldati bastanti a circondare il campo nella parte del nemico, ordinando loro di tenersi fermi nel loro posto e ricoperti dei loro scudi, che formavano una palizzata impenetrabile a tutti i dardi. Frattanto ei dispose la sua armata alla marcia in maniera, che i soldati i quali facevano fronte al nemico, con un leggero movimento si potevano unire cogli altri. In tal guisa partì allo spuntar del giorno senza soggiacere ad alcuna perdita. Seisan tentò invano di disordinarlo, e passò il giorno in attacchi inutili, e la notte seguente nel deliberare con Monolic e cogli altri emiri sopra la risoluzione che doveva prendere.

Secondo il parere del suo consiglio, risolvè di conchiudere la pace coll'imperatore; ed al sorger dell'alba mandò a chiedergli un abboccamento. Alessio glie lo accordò, ed avendo subito fatto alto, diede ordine che ciascuno rimanesse nella propria fila, senza lasciare le armi, senza smontare da cavallo, e senza deporre il bagaglio. Ei temeva qualche sorpresa dalla parte dei Turchi. S'innoltrò quindi in persona a cavallo alla testa della sua armata, scortato a destra ed a sinistra da una fila dei suoi congiunti e primarii uffiziali, gli elmi dei quali rilevati da un alto pennacchio, e le corazze di bronzo ripercosse dai raggi del sole spandevano uno splendore scintillante. Il sultano giunse accompagnato dai suoi emiri fra i quali si distingueva il vecchio Monolic, che la riputazione del suo valore e della sua prudenza poneva al di sopra di tutti gli altri generali turchi. L'abboccamento seguì nella Frigia, fra Iconе ed Augustopoli. Gli emiri nel vedere l'imperatore da lungi scesero in terra, e lo stesso voleva fare Seisan; ma Alessio con un cenno l'obbligò a restare a cavallo. Quando ei però gli fu vicino, smontò improvvisamente, corse a baciare i piedi all'imperatore, il quale gli stese la mano, e l'obbligò a salire sopra uno dei più bei cavalli, del quale gli fece un dono. Essendosi il sultano situato al fianco d'Alessio, questo si levò il suo manto, e lo pose sopra le spalle del principe turco. Allora Seisan con un rispettoso contegno: « Signore, gli disse, vi chiedo la pace, e la mia fiducia vi dimostra che la merito. Essa è già fatta nel mio cuore: dettatene le condizioni. Da un principe così generoso non posso aspettarle se non giuste ». L'imperatore dopo qualche momento di riflessione rispose, che se i Turchi volevano di buona fede dar fine alle loro scorrerie sopra le terre dei cristiani, ei gli avrebbe trattati come suoi amici, gli avrebbe lasciati vivere in pace nel paese che avevano posseduto prima della disfatta di Romano Diogene, ed avrebbe procurato di contribuire alla loro felicità con tutti i buoni uffizii che si potevano sperare da un sincero e potente amico; che diversamente avrebbero trovato in esso un nemico implacabile. Seisan e gli emiri replica-

rono, che non sarebbero andati a porsi nelle di lui mani, se non avessero risoluto di vivere in pace, e di non allontanarsi giammai dal rispetto di cui allora lo assicuravano. Dopo queste scambievoli dimostrazioni l'imperatore gli fece condurre nelle tende che erano preparate, dove essi furono trattati con tutta quella splendidezza che permettevano le circostanze. Nel giorno seguente il trattato fu sottoscritto e rivestito di tutte le formalità ordinarie, dopo di che Alessio avendo loro distribuiti diversi doni, gli licenziò. Prima però della partenza l'imperatore, meglio informato del sultano medesimo di ciò che accadeva in Icone, lo avvertì del disegno concepito dal di lui fratello Mosaud di torgli la dignità reale, e forse la vita, consigliandolo a restare presso di esso finattanto che avesse avute notizie più sicure. Siccome però il sultano, non meno presontuoso che imprudente, non diede orecchio a tal consiglio, così Alessio, entrato in timore che i di lui proprii soldati non fossero sedotti per tradirlo, gli offrì una scorta sicura. Seisan la ricusò, ma non tardò a pentirsene. Attaccato prima di giungere in Icone dalle truppe di Mosaud, e tradito dalle sue, volle allora rifuggirsi presso l'imperatore; ma fu arrestato e posto nelle mani di suo fratello, il quale lo fece morire.

Alessio continuò il suo viaggio sempre collo stesso ordine, per garantirsi dagli attacchi improvvisi. Quella moltitudine di popolo che si era rifuggita presso di esso, trovava nel centro dell'armata la tranquillità ed i comodi stessi che avrebbe potuto desiderare in Costantinopoli. La lentezza della marcia le risparmiava la fatica: i fanciulli, i vecchi, gl'infermi, le donne incinte che vi erano in gran numero, trasportati nelle vetture, ricevevano gli stessi sollievi che negli spedali. Quando alcuna di loro era sorpresa dai dolori del parto, si faceva alto finattanto che si fosse liberata. Lo stesso si praticava quando qualche infermo era vicino a spirare. L'imperatore vi andava in persona, lo faceva assistere dagli ecclesiastici della sua cappella, univa le sue colle loro orazioni, e l'armata non si metteva in marcia se non dopo che n'era seppellito il cadavere con tutte le cerimonie della Chiesa. Quando il principe pranzava, la di lui tavola era circondata dai poveri che ei nutriva, le preghiere e le benedizioni dei quali gli erano più grate, e certamente più utili dei concerti di musica che sogliono rallegrare le mense dei principi. Giunse così verso il Bosforo, ed essendogli stato preparato in Costantinopoli un superbo ingresso, ei fissò di entrarvi nel giorno seguente; ma per evitare quella vana pompa, prova troppo equivoca dell'affetto dei sudditi, vi andò nella notte medesima, e si ritirò senza strepito nel suo palazzo. Attese nel giorno seguente a provvedere ai prigionieri ed a quella moltitudine di gente che lo aveva seguito, distribuendola in diversi spedali.

Al piè della cittadella di Costantinopoli, verso l'ingresso del Bosforo nella Propontide, si trovava da molti anni indietro uno spedale che conteneva la chiesa di s. Paolo. Alessio lo ristaurò, lo ingrandì, e lo ridusse in una vasta e magnifica fabbrica divisa in molti appartamenti, nei quali i soldati invalidi, i feriti, gl'infermi, i cronici impotenti per la loro povertà di provvedere ai loro bisogni, senz'altra raccomandazione che quella dell'indigenza, trovavano un asilo, ed i diversi sessi e le diverse età vi avevano abitazioni separate. L'imperatore si dava una particolar cura degli orfani, attribuendosi ad un dovere far loro le veci di padre. Ne poneva alcuni nelle mani dei proprii genitori, ai quali pagava una pensione; ne distribuiva altri nei monasteri, dove faceva nutrirli ed istruirli, proibendo che fossero impiegati in mestieri servili; ma il maggior numero era alloggiato nel di lui spedale, e diviso in differenti classi, sotto maestri stipendiati dall'imperatore, che gl'insegnavano la scienza della religione e delle lettere umane. Questo palazzo dell'indigenza, luogo prezioso all'umanità allorchè era governato da una carità disinteressata, formava quasi una seconda città nel recinto di Costantinopoli. Questo era il serraglio della carità e della virtù, ed occupava lo stesso terreno che profana oggigiorno quella della voluttà. Conteneva diecimila anime, senza contare un numero infinito di medici, di chirurgi, d'uffiziali, di servi di tutte le specie e di donne impiegate nel servizio del loro sesso. Era andato in Costantinopoli uno sciame di monaci dell'Iberia, i quali da' mussulmani discacciati dai loro monasteri, mendicavano il pane, ed erano a carico della città. Alessio gli stabilì nello spedale, perchè l'assistessero, e vi aggiunse anche un numeroso clero; provvide la chiesa di tutti gli ornamenti che contribuivano alla decenza del divin servizio, e dotò la casa di rendite considerabili, talchè nulla mancava agli abitanti riguardo al nutrimento, ai vestimenti, alle medicine ed a tutte le cose necessarie alla vita. Si diede ei però anche la cura di stabilire un'economia così esatta, che non dasse luogo alla frode ed alla negligenza. Non conferì il governo a persone nobili, ma ad uomini di talento e di merito. Questi furono uffiziali militari e senatori d'una probità esperi-

mentata, capaci per la loro intelligenza ed attenzione di regolare tutto secondo le leggi d'una prudente economia. I congiunti medesimi dell'imperatore non si sdegnavano di concorrere a questa opera di pietà, e lo stesso Alessio invigilava sopra l'amministrazione, e se ne faceva rendere i conti.

Alessio durante il suo regno aveva riformati molti abusi. Nella tassa proporzionale gli esattori riscuotevano più di quello che davano al principe. Ei represse la loro avarizia, fissando in dettaglio la quota delle contribuzioni e la qualità delle monete delle quali si doveva far uso nel pagamento. Non trascurò nel medesimo tempo la riforma della disciplina ecclesiastica, anzi portò forse tropp' oltre l'autorità che si attribuiva sopra tali materie; ma si credeva un gran teologo, fantasia comune a tutti gl'imperatori greci, ai quali l'ignoranza del loro clero non dava alcuna soggezione. Dichiarò egli in una delle sue leggi, che l'imperatore aveva il diritto d'erigere in metropoli i vescovadi, di regolare a suo grado l'elezione dei prelati, e di disporre delle chiese. Diede al patriarca di Costantinopoli la visita e la sopraintendenza di tutti i monasteri della di lui diocesi. Il clero di santa Sofia, il più ricco ed il più numeroso dell'impero, chiamò a sè tutta la di lui attenzione. Vi era un numero fisso di titolari, ed uno maggiore di soprannumerarii; ma gli uni e gli altri erano stati ricevuti sopra testimonianze, sovente mendicate e false, così di dottrina, come di buoni costumi; lo che aveva aperta una larga strada all'ignoranza ed al libertinaggio. L'imperatore ordinò un nuovo esame, e volle che quelli che fossero stati riconosciuti incapaci o dissoluti, si sospendessero per mezzo del patriarca dalle loro funzioni, finattanto che si fossero ben istruiti o corretti. Ingiunse al patriarca di esortare e di ammaestrare ciascuno in particolare, d'innalzare alle primarie dignità coloro che lo meritavano, e di farli conoscere al principe, affinchè questo gli avesse onorati del suo favore. Quelli che dopo molte ammonizioni non si fossero emendati, dovevano essere in un sinodo cancellati dal ruolo degli ecclesiastici. Per restringere i soprannumerarii, ei proibì che si ammettessero stranieri, qualora questi non fossero stati personaggi illustri, o per scienza o per virtù, finattanto che i titolari non si fossero ridotti al numero determinato, dopo di che non si doveva ricevere alcuno senza che fosse sottoposto ad un rigoroso esame. Fondò alcune rendite per quelli che erano capaci d'istruire il popolo, e volle che i medesimi estendessero le loro cure non solamente sopra i laici, ma anche sopra i pastori, sopra i confessori e sopra i monasteri, e che riferissero al patriarca ed agli stessi ministri gli inconvenienti che vi avessero osservati. Raccomandò la lettura e l'osservanza dei canoni, che corroborò coll'autorità imperiale; ordinò la riforma della disciplina, minacciando il suo sdegno a chiunque avesse ricusato d'accettarla, ed esortò i vescovi a fare frequentemente la visita delle loro diocesi, e ad istruire il popolo o da sè stessi, o per mezzo d'abili predicatori.

Alessio un anno dopo il suo ritorno dalla spedizione dell'Asia, mentre assisteva ai giuochi del circo, fu sorpreso da un freddo, che si attribuì da principio al rigore delle stagioni ed alla violenza del vento che allora spirava; ma condotto nel suo letto, ei fu assalito da un'ardente febbre, e si sparse subito per la città la notizia della di lui morte. Secondo Anna Comnena, poco mancò che per i medici tal notizia si verificasse; per gelosia contro Callicle, che n'era il primario, gli altri si opposero alla cura prescritta da questo savio, prudente ed abile professore. L'esito però parve che gli facesse trionfare: l'imperatore apparentemente riacquistò la sanità; ma poco dopo ricadde in uno stato assai deplorabile. La descrizione che ne fa Anna Comnena, dà luogo di credere che quello fosse un effetto della gotta arrivata al petto. Crudelmente estenuato ed oppresso, non poteva senza una gran pena prendere qualche nutrimento, qualche medicina, o respirare; e ben presto gli si enfiò tutto il corpo. Fu allora trasportato nel gran palazzo dell'Oriente; ma non avendo questo cangiamento diminuiti in minima parte i suoi patimenti, fu trasferito nel palazzo di Manganе, verso il mezzogiorno, colla speranza che l'aria più temperata avesse potuto procurargli qualche sollievo. Si faceva allora un grand'uso del fuoco morto nelle malattie; quindi gli si applicò il cauterio sopra lo stomaco; ma tutto fu inutile. Ciò non ostante alcuni monaci lusingavano tuttavia in questo principe moribondo la passione naturale a tutti gli uomini, e specialmente ai grandi, di prolungare la loro vita, asserendo d'avere avute rivelazioni infallibili, che ei non sarebbe morto prima di veder Gerusalemme ed il s. Sepolcro, ed avere deposto la sua corona sopra la tomba del Salvatore.

Fin dal principio della di lui malattia l'imperatrice era incaricata di tutti gli affari. L'imperatore che nella sua gioventù aveva presi altri amori, era finalmente tornato a lei, e persuaso della di lei capacità, le aveva accordata tutta la sua confidenza. Ella governava saviamente, e non si poteva rimproverarle al-

tro che la sua avversione a Giovanni suo primogenito, il quale però le ne aveva dati motivi coll'opporsi frequentemente alla di lei volontà. Irene voleva allontanarlo dal trono, per collocarvi il suo genero Brienne marito d'Anna Comnena sua figlia, ch'ella amava teneramente. Alessio all'opposto amava il suo figlio, che lo somigliava nelle buone qualità; quindi avendolo disegnato suo successore secondo il diritto della natura, gli aveva conferito il titolo d'Augusto. Irene non cessava dal dipingere Giovanni come uno stolido, libertino, capace di distruggere tutto ciò che il di lui padre aveva saviamente stabilito; e Brienne per lo contrario, come un principe perfetto, un genio illuminato nelle scienze, atto ad onorare la memoria del suo predecessore, secondandone i gloriosi progetti. Alessio, simulatore fino alla morte, ora fingeva di non intenderla, ed ora la ringraziava dei di lei avvisi, promettendole di pensarvi. Un giorno, importunato dalle di lei istanze: « Principessa, le disse, il mio più gran desiderio sarebbe quello di soddisfarvi; ma non finirete mai d'incitarmi a turbare l'ordine della natura per l'interesse della vostra figlia? Io l'amo quanto voi, ma in una maniera diversa; la mia tenerezza si ristringe nei confini della giustizia. Riflettete con me, ve ne prego, se vi è stato mai alcuno imperatore il quale, avendo un figlio capace di succedergli, abbia preferito il genero. Io ho incominciato da una ingiustizia, impadronendomi per vie poco cristiane d'un trono che non mi si apparteneva; terminerò con un'altra ora, rapendolo al mio legittimo successore per darlo ad un Macedone»? Così egli chiamava Brienne, originario d'Adrinopoli. Essendosi però avveduto che la sua così precisa dichiarazione aveva mortificata l'imperatrice, tornò alla sua simulazione ordinaria, e per consolarla imbarazzò in maniera il rimanente della sua risposta, che le lasciava ancora qualche speranza.

Nel dì decimoquinto di agosto dopo il mezzogiorno l'imperatore si sentì così male, che si giudicò che non sarebbe vissuto per tutta quella giornata. L'imperatrice e le di lei figlie erano intorno al di lui letto distruggendosi in lagrime, e tutte occupate nel procurar qualche sollievo ai di lui dolori. Giovanni, avvertito dello stato di suo padre e delle intenzioni della sua madre, entrò nella camera del moribondo, e prostratosi al fianco del di lui letto, nell'atto d'abbracciarlo teneramente, gli staccò dal dito l'anello imperiale senza che la madre se ne fosse accorta; alcuni dicono ch'ei lo avesse fatto col consenso del padre, lo che è molto verisimile. Convinto coi suoi proprii occhi di non aver tempo da perdere per assicurarsi d'una corona che si procurava di togliergli, uscì immediatamente, montò a cavallo, e prese in compagnia il suo fratello Isacco, che lo servì con zelo in quest'importante occasione. Essendosi posti ambidue alla testa dei loro amici, corsero al palazzo; ed avendo per istrada incontrata una truppa d'Absagesi che avevano condotta in Costantinopoli la figlia del loro re, già moglie del figlio primogenito di Brienne, questi stranieri poco informati dell'intrigo del palazzo si unirono con essi. L'imperatrice, avvertita d'un così ardito passo, mandò a dire a Giovanni, che il padre era ancora vivo, e che la di lui premura era un delitto; ma il principe non avendo alcun riguardo a tal rimostranza, proseguì la sua intrapresa. Ella cercò di eccitare Brienne a prendere le armi, e gli promise di secondarlo; ma non lo trovò disposto ad esporsi ad un così gran pericolo. Finalmente per tentare l'ultimo sforzo, si avvicinò al letto del marito, che era già vicino a spirare, e stringendolo nelle braccia, e bagnandolo di lagrime: « Caro sposo, esclamò, voi vivete, ed il vostro figlio vi strappa la corona ». Alessio, che più non pensava se non all'altra vita, alzò gli occhi al cielo senza rispondere; e siccome ella continuava ad importunarlo colle sue voci, così il moribondo dando un sospiro d'agonia: « Lasciatemi con Dio, le disse parlando interrottamente: io chiedo perdono a Dio dei miei delitti; questo mondo più non m'interessa ». La principessa gettandosi disperata sopra una sedia, non potè trattenersi dal dire: « Voi morite come siete vissuto, sempre pieno di finzioni ».

Frattanto essendosi promulgata per tutta la città la proclamazione di Giovanni, i di lui congiunti, gli uffiziali militari ed i senatori si portarono presso di lui. Avendo avuto avviso che i varanguesi, i quali custodivano il palazzo, ne avevano chiuso l'ingresso, egli turbato a tal notizia fece loro domandare quale era la loro idea; e spedì nel medesimo tempo ad annunziare alla metropoli, che l'imperatore era morto, e che il di lui figlio Giovanni, a cui apparteneva il trono, chiedeva di esserne riconosciuto per successore. Quivi fu immediatamente ubbidito. Il patriarca ed il clero lo proclamarono in s. Sofia; ma i varanguesi risposero, che durante la vita dell'imperatore non avrebbero aperte le porte. Giovanni sopraggiunse, e mostrò loro l'anello imperiale: « Questo, loro disse, è stato a me dato da mio padre, come il pegno del diritto che mi trasmette sopra la vostra ubbidienza ». Quei soldati, avvezzi ad una sommissione let-

terale, non si arresero; bisognò che Giovanni giurasse loro, che Alessio più non vivea. Questo era uno spergiuro di pochi momenti; ma probabilmente gli scrupoli non hanno una così stretta precisione, quando si tratta d'una corona. Una moltitudine di popolo entrò con esso, e le porte ne furono subito rinserrate. Coloro che vi si erano introdotti, rimasero rinchiusi per molti giorni insieme col principe senza poter uscire; talchè gli bisognò alloggiare e nutrire quella moltitudine, la quale, secondo un uso bizzarro, ebbe la libertà di saccheggiare tutto ciò che le cadde sotto le mani.

Alessio, che ebbe una lunga e penosa agonia, non morì prima della sera. Tutta la di lui famiglia lo aveva abbandonato; talchè questo principe, che fu rispettato ed ubbidito in vita, non ebbe quasi alcuno che si desse l'ultima cura del di lui cadavere. Nella mattina seguente Irene mandò a dire al nuovo imperatore di portarsi ad assistere ai funerali del di lui padre. Egli rispose con dimostrazioni del più vivo dolore e con proteste della più sincera tenerezza per sua madre; ma se ne scusò col pretesto, che molti affari pressanti non gli lasciavano un momento di tempo per adempire a tal dovere: temeva troppo sua madre ed il suo cognato, per allontanarsi un momento dal palazzo, che avrebbe potuto trovar chiuso al suo ritorno. Alessio fu adunque trasportato al sepolcro senza le cerimonie usate nei funerali degl'imperatori, e seppellito in un monastero ch'egli aveva fatto fabbricare in onore di Gesù Cristo, sotto il titolo d'*Amico degli uomini*. Egli era vissuto per settanta anni, ed aveva regnato per trentasette, quattro mesi e quindici giorni.

Gli storici delle crociate altro non vedevano in questo principe, che vizii; e la di lui figlia altro non vedeva, che virtù. Le di lui azioni però, secondo la fedel misura del merito degli uomini, sono egualmente degne d'elogi e di censure, scorgendosi in esso una mescolanza di bene e di male, che tiene la bilancia quasi in equilibrio. Attivo, indefesso, gran capitano, perfettamente istruito nella scienza militare, intrepido a fronte dei più gravi pericoli, degno d'essere ammirato nelle disfatte, egli seppe ispirare ai soldati una parte del suo valore; ed i Greci sotto la di lui condotta sembrarono diversi da quello che erano stati sotto il regno dei deboli di lui predecessori. Il trattamento da lui fatto ai crociati gli tirò addosso il loro odio, e lo screditò in tutto l'Occidente. Non si sarebbe data cosa più giusta, se egli avesse fatta loro la guerra scopertamente, ed avesse senza finzioni resi loro i mali che ne riceveva; le sue astuzie, i trattati che non ebbe giammai intenzione di adempire, e la timida politica usata a loro riguardo pregiudicarono alla sua condotta. Questo principe merita d'essere molto stimato, per essersi ben difeso contro un eroe eguale a Roberto Guiscardo, e per aver fatta resistenza agli attacchi dell'impetuoso Boemondo, ch'ei seppe disarmare colla sua abilità. Le di lui civili virtù più essenziali, sebbene meno brillanti del merito guerriero, ne avrebbero fatto un gran principe, s'ei non le avesse oscurate coi dazii dei quali aggravò l'impero; delitto che la posterità, persuasa che i principi sono nati per i popoli, non perdona alle più eminenti qualità; e se i sovrani succedono alla grandezza ed alla potenza dei loro antenati, i popoli conservano come per eredità i sentimenti dei loro sudditi. Pure Alessio non fu avaro; non si trovò dopo la di lui morte gran capitali nei di lui tesori. Sarebbe stato anche caritatevole, ed avrebbe portata al più alto grado questa virtù cara all'umanità e veramente reale, perchè paterna, se non avesse profuso il denaro ai suoi congiunti ed ai suoi ministri, l'esorbitanti pensioni dei quali, i sontuosi equipaggi, l'insolente lusso, i palazzi eguali in grandezza alle città ed in magnificenza alle case imperiali, esaurivano le rendite del principe ed il sangue dei popoli. Fu modesto, padrone del suo sdegno, lento nel punire, di facile accesso e temperante; ed onorava gli uomini virtuosi, ed udiva i consigli dei savii. Dolce e grazioso nella propria famiglia, raddolciva con una decente familiarità le vive impressioni che poteva cagionare il fiero e superbo umore dell'imperatrice, la quale non si scostava giammai dalla sua grandezza. Ebb'egli però poco riguardo agli antichi usi; distinse poco il suo patrimonio da quello dei suoi sudditi; non rispettò i diritti della proprietà; si credè non già l'amministratore, ma il padrone delle ricchezze pubbliche; e sebbene non facesse alcun caso degli adulatori, si adulava da sè stesso, e si avvelenava colle false idee del dispotismo. Senz'alcun riguardo per i senatori e per i ministri, gli riguardava come suoi servi, e non come suoi ufficiali o suoi rappresentanti; e riguardava la nobiltà come cosà lontana da esso, che la confondeva colla plebe. Il maggiore dei di lui vizii fu, che la giustizia sotto il di lui regno soccombeva quasi sempre al favore. Il fondo del di lui carattere fu la finzione e l'accortezza; qualità che ciascuno chiama politica e prudenza in sè stesso, ed artifizio e furberia negli altri. Tale fu questo principe, e tale fu altresì il deplorabile stato dell'impero che si ebbe sovente motivo di compiangere.

§ IV

Stato della corte. Congiura. Generosità d'Azuch. Guerra contro i Turchi. Presa di Sozopoli. Nuova guerra contro i Patzinacesi. I Patzinacesi vinti. Guerra dei Persiani. Figli di Giovanni. Guerra degli Ungari. Fine della guerra dell' Ungheria. Altro racconto di questa guerra. I Veneziani si separano dall' impero. Morte dell' imperatrice. Trionfo della Santa Vergine. Guerra della Paflagonia. Presa e perdita di Gangres. Avvenimenti diversi. Stabilimento della quarta Armenia. Religione e costumi degli Armeni. Conquista di Giovanni nella Sicilia. Presa di Anazarbe. Presa di Baca. Giovanni davanti Antiochia. Accomodamento dell' imperatore col principe d' Antiochia. Presa di Piza. Attacco inutile d'Aleppo. Assedio di Schizar. Schizar ottiene la pace dall' imperatore. L' imperatore in Antiochia. È obbligato ad uscirne. Ritorno dell' imperatore in Costantinopoli. Isacco riconciliato col suo fratello. Nuova guerra contro i Turchi. Guerra nel Ponto. Deserzione del nipote dell' imperatore. Campagna del Rindaco. L' imperatore s'impadronisce delle isole del lago d' Icone. Morte dei due figli maggiori dell' imperatore. Giovanni torna davanti Antiochia. Vuole andare in Gerusalemme. Ferita mortale dell' imperatore. Dichiara Emmanuele suo successore. Morte e ritratto di Giovanni. Di lui famiglia.

GIOVANNI COMNENO

UNA madre potente, la quale aveva dato motivo di credersi che preferisse il genero al figlio, ed un'ambiziosa sorella, che voleva collocare il marito sopra il trono, inquietavano il successore legittimo. Rinchiuso nel suo palazzo, egli agiva al di fuori per mezzo d'intelligenti e fedeli ministri, che procuravano assicurare i di lui diritti, ed attendevano con prudenza a guadagnargli il cuore dei popoli; ed Isacco, il solo fratello che gli era rimasto dopo la morte d'Andronico, li secondava con zelo. I due fratelli si amavano teneramente, mangiavano alla medesima tavola, sedevano sotto il medesimo trono, e non si separavano giammai. Giovanni confermò ad Isacco in una pubblica proclamazione il titolo di sebastocratore, che gli era stato dato da Alessio loro padre. Egli aveva posto da principio alla testa dei suoi consiglieri il suo cugino Giovanni Comneno, che aveva cagionata una grand'inquietudine all' imperatore Alessio suo zio; ma questo giovane, di carattere torbido ed imperioso, pretendendo di governare egli solo, senz'anche nascondere il suo disegno, perdè ben presto la confidenza del suo principe. Gregorio Taronite protovestiario si sostenne più lungamente a motivo della sua modestia e della sua applicazione agli affari. Giovanni gli diede per collega Gregorio Camatere, uomo di fortuna, ma dotato di talenti e di virtù. Alessio lo aveva posto nel numero dei suoi segretarii, ed avendolo in seguito onorato della sua parentela mercè il matrimonio d'una delle sue congiunte, lo aveva innalzato alla carica di gran tesoriere. Ma uno straniero di nazione turca chiamato Axuch, il quale altro non aveva di barbaro che la sua origine, pervenne ai primi gradi nel favore del principe, ed onorò la di lui corte. Questo, ch'era figlio d'uno dei primarii ufficiali di Solimano, essendo stato dopo la presa di Nicea condotto in Costantinopoli, fu per sua buona fortuna introdotto nel palazzo d'Alessio; il quale incantato dalle di lui belle qualità, lo aveva dato

per compagno a suo figlio nei divertimenti e negli studii. Il brio, la dolcezza e la nobil compiacenza del nuovo cortigiano gli avevano guadagnato il cuore del giovane principe, in maniera che questo lo amava più di tutti i suoi ciambellani, allorchè Alessio morì. Il nuovo imperatore l'onorò della carica di primo domestico; e mentre l'amicizia del principe lo innalzava al di sopra di tutti gli altri, la sua moderazione lo poneva al di sopra dell'invidia. Era egli rispettato da tutta la corte, ed i membri medesimi della famiglia imperiale, qualunque volta lo incontravano, smontavano da cavallo per onorarlo.

L'imperatore dopo aver prese tutte le necessarie precauzioni incominciava appena a mostrarsi in pubblico, quando si formò contro d'esso una segreta congiura. Gl'intrighi d'Anna Comnena, per far cadere le corone sopra la testa di suo marito, avevano procurato a Brienne un gran numero di partigiani. Inoltre la dolcezza di questo principe, la sua affabilità, il suo spirito dolce, insinuante, coltivato dalle belle lettere, lo facevano universalmente amare; ed ognuno paragonava le grazie della di lui figura col miserabile aspetto dell'imperatore, ch'era di bassa statura, mal fatto di corpo ed ulivastro. Non si era ancora avuto il tempo di scuoprire, che il di lui poco vantaggioso esteriore ricuopriva un'anima sublime, generosa e molto superiore a quella di Brienne. Anna Comnena, donna filosofa, aveva nel suo partito tutti i filosofi dell'impero, che prostrati ai di lei piedi, ricolmandola dei più lusinghieri elogi, declamavano continuamente contro l'adulazione; ella insomma era l'anima della trama, che sarebbe riuscita, se il di lei marito le si fosse somigliato. La guardia del palazzo era già corrotta, le porte dovevano aprirsi all'un'ora di notte, ed i congiurati altro non aspettavano che Brienne. Pure la di lui poco premura, e forse qualche rimorso, fecero ch'ei lasciasse passare il momento stabilito; mancò l'appuntamento, ed i congiurati si dispersero. Anna disperata per la negligenza di suo marito, che gli faceva perdere il frutto di tanti maneggi, proruppe in ingiurie contro di lui fino a dirgli, che la natura nel formarli ambidue aveva errato, dando alla donna l'anima destinata per l'uomo.

Nel giorno seguente questo reo disegno fu scoperto, e l'imperatore per consacrare con un atto di clemenza il principio del suo regno, perdonò ai congiurati; i quali ad altro non soggiacquero, che alla confiscazione dei loro beni, ed anche per la maggior parte poco tempo dopo gli riacquistarono. Anna, la più colpevole, fu la prima ad esperimentare la bontà del suo fratello. L'imperatore essendosi portato dalla principessa, e vedendo una gran quantità d'oro, d'argento e di stoffe: «Aimè! disse sospirando, i miei congiunti mi sono adunque nemici, e gli stranieri amici! Giacchè il delitto ha rovesciato l'ordine della natura, seguiamo quello del merito». Volgendosi dipoi ad Axuch: «O mio amico, soggiunse, vi do tutte queste ricchezze». Allora Axuch gettandosi a di lui piedi: «Principe, rispose, io vi ringrazio dei vostri doni; ma accordatemi una grazia infinitamente preziosa al mio cuore, cioè quella d'udirmi con bontà. La principessa ha veramente meritato il vostro sdegno; ma nello scordarsi di esser vostra sorella, non ha lasciato d'esserla. Il carattere augusto che le ha impresso la natura, non può cancellarsi; il di lei pentimento ne ravviverà il sentimento. Accordatele un intero perdono, ponete in dimenticanza a voi stesso che ella ha potuto odiarvi, affinchè ella se ne ricordi per amarvi maggiormente. Voi l'avete già vinta colla vostra clemenza; perfezionate la vostra vittoria, datele i beni che ella ha perduti. Questo è un sagro patrimonio della vostra famiglia: è giustizia che torni in essa; sarebbe profanato, passando in mani straniere. Io sono già ricolmato dei vostri benefizii, e sarò sempre assai ricco finchè la maestà vostra mi onorerà della sua benevolenza». L'imperatore, mosso della generosa modestia del suo valoroso favorito: «Ed io, replicò, sarei indegno di regnare, se non sapessi sagrificare il mio risentimento colla stessa magnanimità con cui Axuch sagrifica il suo proprio interesse». Immediatamente restituì alla sua sorella la sua amicizia, e lasciò che la medesima godesse tranquillamente di tutto ciò che possedeva. Irene, che aveva fatti tanti sforzi per allontanare il suo figlio dal trono, non ebbe alcuna parte in questa congiura. Subito che Giovanni entrò in possesso della corona, essa ripigliò i sentimenti di madre, e quando fu scoperta la nera trama: «Barbari, esclamò, volevano adunque immergermi un ferro nelle viscere, e darmi un dolore più crudele di quello che ho provato nel porlo al mondo». Questa principessa dopo la morte d'Alessio si allontanò dagli intrighi della corte, del che fu debitrice alle lettere che avea sempre coltivate; e la grazia perfezionò ciò che la riflessione aveva incominciato, inspirandole il dispezzo delle grandezze ed il gusto del ritiro. Ella si rinchiuse adunque in un monastero che aveva fondato, vi prese l'abito religioso sotto il nome di Xenè, e compose da sè stessa la regola delle religiose, che è

passata a' nostri tempi. Siccome gli affari dell'impero si sono sovente trovati confusi con quelli dei crociati, così non sarà inutile osservare che alla morte di Baldovino I re di Gerusalemme, accaduta in questo anno, i cristiani erano in possesso di quattro considerabili stati; del principato d'Antiochia, da Tarso fino a Maraclea presso Tortosa; del contado d'Edessa, che si estendeva dall'Eufrate al Tigri; del contado di Tripoli, da Maraclea fino al fiume Adoni fra Biblo e Baruth; e del regno di Gerusalemme, che incominciava dal fiume Adoni, e si estendeva fino alle frontiere dell'Egitto.

Giovanni aveva tutte le buone qualità di suo padre senza alcuna mescolanza dei di lui difetti; lo che indusse i Greci, poco avvezzi a vedere la virtù sopra il trono, a dargli il nome di Bello, come per contradire al di lui esteriore. Quindi fu egli chiamato Calogiovanni. Nella decadenza degli spiriti si conosce la vera bellezza dell'anima. Valoroso, sebbene meno impetuoso d'Alessio, comandò sempre in persona ai suoi eserciti, e governò da sè stesso i suoi stati, non lasciando ai suoi generali ed ai suoi ministri se non le cure subalterne dell'esecuzione. Durante i ventiquattro anni di suo regno ei fu sempre in guerra coi Turchi, ai quali ritolse una grand'estensione di paese, e nel secondo anno passò nell'Asia per arrestare i loro progressi. Questi barbari, avendo dopo la morte d'Alessio infranto il trattato di Seisan, infestavano la Frigia; e resisi padroni di Laodicea capitale del paese, vi mantenevano una forte guarnigione comandata da un capitano esperimentato chiamato Picharas. Alla notizia dell'avvicinarsi dell'imperatore la loro più valorosa gioventù andò a rinchiudersi in quella importante piazza. L'imperatore, accampato presso Filadelfia, spedì subito Axuch con un grosso distaccamento, per esaminare la città e per incominciare gli attacchi; ed avendolo egli seguito ben presto col resto delle truppe, malgrado il valore degli assediati, Laodicea fu presa d'assalto. Giovanni, non meno umano che valoroso, ordinò che si risparmiasse il sangue degli abitanti, e si contentò di far arrestare la guarnigione; nella quale, oltre al comandante Picharas, furono trovati ottocento Turchi di distinzione. Dopo aver lasciato un numero di truppe nella città, ei marciò contro i diversi corpi nemici; e rimasto vincitore dopo molti combattimenti, ne purgò tutta la contrada. Avendo quindi prese le disposizioni necessarie per la sicurezza del paese, se ne tornò in Costantinopoli.

Nell'anno seguente Giovanni attraversò la Frigia, ed entrò nella Panfilia, coll'idea d'impadronirsi di Sozopoli, piazza importante occupata dai Turchi e fabbricata sopra una scoscesa ed inaccessibile montagna, verso cui si saliva per un così incomodo e così stretto sentiero, che non vi si poteva trasportare le macchine necessarie per un assedio. Queste difficoltà scoraggirono da principio l'imperatore; ma dopo molte riflessioni ei immaginò un'astuzia che gli riuscì. Diede a due de' suoi uffiziali una parte del suo esercito, e gl'istruì di ciò che dovevano fare. L'uno si appostò in imboscata in una foresta che circondava il piano al di sopra della strada, e l'altro salì verso la città come se avesse voluto attaccarla. Subito che questo fu scoperto, tutta la guarnigione uscì dalla piazza, e scese per assalirlo. Egli allora prese la fuga, ed i nemici inseguendolo, e lasciandosi alle spalle la foresta, s' innoltrarono molto innanzi nel piano. Quando i medesimi furono passati, le truppe dell'imboscata sortirono, ed occuparono la strada; nel medesimo tempo l'altro corpo che fuggiva, voltò faccia, e si avventò sopra i Turchi; i quali vedendosi caricati nella testa e nella coda, si diedero alla fuga, e per la maggior parte furono uccisi, o fatti prigionieri. Sozopoli, sprovveduta di guarnigione, non fece la minima resistenza; e l'imperatore, padrone del posto che teneva in soggezione il paese all'intorno, s'impossessò di molti castelli; e stese le sue conquiste fino alle porte di Tarso, e terminò gloriosamente la campagna.

I movimenti dei barbari occidentali sospesero per quattr'anni la guerra coi Turchi. Trent'anni prima Alessio aveva distrutto in più battaglie la nazione dei Patzinacesi, di cui non restarono se non i vecchi, le donne ed i fanciulli che non avevano seguiti i loro mariti ed i loro padri. D'allora in poi si era formata una nuova generazione, e le vedove desolate avevano nutriti i loro figli di sentimenti di vendetta e d'odio contro i Greci, che gli avevano resi orfani. Allorchè questi furono in istato di comporre una numerosa armata, passarono il Danubio; ed avendo inondata la Macedonia, vi portarono il ferro ed il fuoco. Giovanni, che aveva le sue truppe nell'Asia per tenere in freno i Turchi, ne pose in piedi altre per opporle a questi nuovi nemici; ed avendo consumato la più gran parte dell'anno in preparativi, marciò nella Macedonia, e si trattenne durante l'inverno in Berea, d'onde cercò sempre d'indurre i Patzinacesi alla pace. Ei tirava al suo campo i primarii uffiziali, e gli trattava con magnificenza. Questi barbari che non avevano monarca, divisi in tribù, ubbidivano a diversi capi, indipendenti l'uno

dall'altro, molti dei quali, guadagnati facilmente dall'imperatore, si ritirarono; ma ei non potè guadagnare il corpo della nazione, e per obbligarlo alla pace gli bisognò combattere.

Quando incominciarono i foraggi nella primavera, i Patzinacesi andarono a cercare l'imperatore in Berea. Questo principe non ricusò la battaglia; e mentre adempiva i doveri di generale fu ferito da un dardo in una coscia. La vittoria bilanciò per qualche tempo; finalmente i barbari furono disfatti, sebbene la loro fosse stata piuttosto una ritirata, che una sconfitta. Quelli che si salvarono, si ritirarono nel loro campo; ed avendo formato un recinto dei loro carri ricoperti di pelli di bovi, e legati insieme, ne costruirono un argine impenetrabile, e vi collocarono le loro donne ed i loro figli col lasciare di tratto in tratto qualche apertura per uscire ad attaccare il nemico. Bisognò quindi dare una specie d'assalto. I barbari uscendo di tempo in tempo, pugnavano furiosamente, e non si ritiravano se non dopo aver fatta una crudele strage. L'imperatore, impaziente di riportare la vittoria, voleva smontare da cavallo, porsi alla testa dei suoi, ed attaccare egli stesso il recinto. Non si poteva frenare il di lui ardore, quando i varanguesi, per risparmiare un tal pericolo, saltarono sopra i carri, e gli ridussero in pezzi a colpi d'accette. Rovinato quest'argine, i Patzinacesi, rimasti a fronte scoperta, non fecero più resistenza. Gl'imperiali si diedero ad inseguire i fuggitivi, e ne trucidarono un gran numero; gli altri furono presi; e la cosa rimarchevole fu, che i congiunti e gli amici dei prigionieri andarono nei giorni seguenti nel campo dei Greci ad arrendersi, ed a dichiarare di voler vivere sotto le leggi dell'imperatore insieme coi prigionieri. I più forti ed i più benfatti furono incorporati colle truppe dell'impero; ed agli altri si assegnarono alcune terre da coltivare. Questi vi fabbricarono molti villaggi; resero fertili quelle stesse provincie che i loro genitori ed essi medesimi avevano desolate. Alcuni però furono dati ai soldati, che gli venderono per ischiavi. Giovanni, tornato in Costantinopoli, ne rese solennemente grazie a Dio; e questo giorno divenne una festa annuale, chiamata la festa dei Patzinacesi.

A questa guerra ne succedè un'altra contro nemici meno formidabili. I Servii non erano ancora potenti a segno d'atterrire l'impero; ma avevano forze bastanti per inquietare la frontiera con frequenti scorrerie. Avendo essi distrutto il castello di Raso, il comandante, che al loro avvicinarsi aveva presa la fuga e si era rifuggito in Costantinopoli, fu punito della sua viltà. L'imperatore lo fece rivestire d'un abito da donna, e condurre in giro per la gran piazza. Ei partì in seguito alla testa delle sue truppe, disfece i Servii in una battaglia, e li obbligò a chiedere la pace. Arricchì allora i suoi soldati del bottino fatto, ed avendo condotto una moltitudine di prigionieri, arruolò gli uni nelle sue truppe, e trasportò gli altri nelle fertili campagne di Nicomedia, rimaste quasi deserte per le scorrerie dei Turchi.

Al ritorno di questa spedizione, che fu assai corta, volse i suoi pensieri alla sua famiglia, composta di quattro figli. Alessio il primogenito fu rivestito della porpora imperiale; e nella proclamazione annuale suo padre gli diede il titolo di imperatore. Andronico il secondo fu decorato di quello di sebastocratore. Vedremo che questi due principi muoiono prima del loro padre, e lasciano i loro titoli ai fratelli minori Isacco ed Emmanuele.

La riputazione dell'imperatore Alessio aveva tenuto in freno i barbari occidentali; ma il loro umore guerriero si svegliò dopo la di lui morte. La disfatta dei Patzinacesi e dei Servii non tolse agli Ungari la speranza d'acquistare qualche provincia dell'impero. Passarono essi quindi il Danubio, ed avendo presa e rovinata Belgrado, ne trasportarono i materiali al di là della Sava, per fabbricarvi una città che chiamarono Zèugmine, vicina all'antica Sirmio. Devastarono dipoi il paese fino a Triadize, e la saccheggiarono. Il pretesto di questa guerra era, che gli abitanti di Belgrado maltrattavano e spogliavano i mercanti ungari; ma un'altra ragione muoveva il re ungaro contro l'imperatore. Ladislao padre dell'imperatore aveva avuto per successore il suo nipote Calomano. Regnando in quel paese il costume che i fratelli del re gli succedessero in pregiudizio dei di lui figli, i medesimi vivevano con esso in buona intelligenza finchè ei non era padre; ma la nascita d'un figlio soffocava ogni sentimento di tenerezza fraterna. Il principe regnante, per conservare la corona al suo erede naturale, faceva cavare gli occhi ai suoi fratelli. Calomano era divenuto padre, quindi Almo fu accecato, e subito dopo trucidato in una chiesa per ordine del crudel Calomano. Bela figlio d'Almo, a cui erano stati cavati gli occhi, si rifuggì presso l'imperatore, il quale gli accordò un asilo. Stefano figlio di Calomano, divenuto re nel 1114, ne concepì gelosia, e volle impegnare l'imperatore a discacciare dalla corte il principe fuggitivo; ma non avendo potuto ottenerlo, gli fece la guerra. Alla presa di Tria-

dize gli Ungari s'innoltrarono sopra la frontiera della Tracia, e Giovanni per custodire l'ingresso si portò in Filippopoli. La di lui armata era composta in gran parte di cavalleggeri longobardi e di Turchi ausiliarii: egli vi aggiunse le truppe del paese, e fece costruire sopra il Ponto Eusino un gran numero di barche, che dovevano passare nel Danubio. Terminati i suoi preparativi, egli si avvicinò a questo fiume, mentre Stefano, allora infermo, si era ritirato nell'interno del paese, dopo aver dato l'ordine alle sue truppe di restare sopra la riva meridionale per difendere il ponte. Giovanni, risoluto di porle in mezzo, fece risalire per il fiume una parte dei suoi; e fingendo di voler passare col resto presso il castello di Crame, dove era accampato, chiamò in quella parte tutte le forze del nemico, e facilitò così il passaggio a quelli che risalivano. Quando fu assicurato che i medesimi erano al di là del Danubio, attaccò gli Ungari, gli tagliò in pezzi, e gl'insegui fino al ponte, dove essi salirono in così gran numero, che essendosi il medesimo infranto, rimasero per la maggior parte inghiottiti dalle acque. Quelli che poterono guadagnare il lido, furono trucidati dal distaccamento che si era appostato in imboscata nell'altra sponda, ed i più distinti furono fatti prigionieri. L'imperatore avendo egli stesso varcato il fiume, ricondusse al di qua le sue vittoriose truppe, e si rese padrone di tutto il paese tra la Sava ed il Danubio, territorio il più fertile dell'Ungheria. Essendosi inoltre posto in possesso della città di Zeugmite e del castello di Crame, fece innalzare in fretta una fortezza sopra le rovine di Belgrado; dove lasciò una guarnigione sotto gli ordini di Curticio, e se ne tornò in Costantinopoli.

Appena che vi fu giunto, seppe che gli Ungari erano tornati in Belgrado; che avevano presa la fortezza, trucidati o fatti prigionieri i soldati che la custodivano; e che di questi non si era salvato se non un piccolo numero insieme con Curticio. L'imperatore irritato lo fece arrestare, e lo condannò ad essere sferzato, sebbene egli avesse provato di non aver abbandonata la fortezza se non quando il nemico era nella piazza, ed appiccava il fuoco agli edifizii. Partì quindi egli stesso nel centro dell'inverno seguito da un campo volante, malgrado il freddo e la mancanza dei foraggi, si trattenne in Belgrado, e fece rialzare un forte. Stefano, informato del piccolo numero e del pessimo stato dei Greci, varcò il Danubio, e marciò verso Belgrado. L'imperatore, avvertito della di lui vicinanza, e conoscendosi troppo debole per resistergli, lasciò la guarnigione nella fortezza; e decampato speditamente, prese alcune strade rimote e quasi impraticabili. Stefano lo seguì, e raggiunse la di lui retroguardia; ma non avendo potuto attaccarla, se ne tornò indietro senza riportarne altro vantaggio o altro bottino, che alcuni mobili della tenda imperiale, che erano stati lasciati indietro per mancanza di vetture.

Gli storici dell'Ungheria raccontano questa guerra in una maniera diversa: ecco in poche parole ciò che essi dicono. Stefano aveva devastate le frontiere della Servia e della Bulgaria. Sebbene egli fosse un principe crudele, l'imperatrice lo amava teneramente; quindi gli fece sapere che l'imperatore suo marito non lo risparmiava nei suoi discorsi, e che avendolo ella voluto giustificare, ne era stata maltrattata. Stefano entrò immediatamente nella Bulgaria, attaccò e saccheggiò molte città, e ne devastò il paese; settecento Francesi ch'ei aveva nel suo esercito, lo avevano istruito dell'arte d'attaccare le piazze, allora incognita agli Ungari. Siccome l'imperatore si limitava a spedire contro di lui i suoi generali senza uscire personalmente in campagna, così Stefano mandò a dirgli, che un principe suo pari, che non osava uscire dal proprio palazzo e guardare in faccia il nemico, non meritava il nome nè d'imperatore nè di re; anzi che non già era uomo, ma una vecchia donna. L'imperatore, irritato da tale insulto: « Andate a dire al vostro re, rispose, che prima della fine di questo anno, senza darmi la pena di combattere in persona, lo farò ridurre in tale stato, che ei più non potrà vantarsi d'esser uomo ». Avendo allora Giovanni spedito un grosso esercito, i Greci sparsern da per tutto il fuoco greco: talchè i combattimenti si ridussero ad incendii, e le barche degli Ungari bruciavano sopra le acque. Il re fece prendere le armi a tutte le forze del suo regno, e pose alla loro testa il valoroso Stephel. Si diede una gran battaglia presso una città chiamata dalla cronica Borouch, nella quale i Greci rimasero vincitori. La strage fu orribile; ed essendovi perito il fiore del regno il fiume di Carasou fu ricolmato di cadaveri, che servirono ai Greci di ponte per correr dietro ai fuggitivi. Questa disfatta avvilì la fierezza ungara, ed i due principi devennero ad un trattato, e conchiusero la pace per mezzo dei loro deputati, che conferirono in un'isola presso di Borouch. Lascio che il lettore decida fra questi due contrarii racconti: quello degli Ungari, più romanzesco, si uniforma meno al carattere che la storia fa di Giovanni e della di lui moglie; ma la cosa singolare è,

che ciascun autore attribuisce il vantaggio alla nazione nemica.

I Veneziani, che fino allora avevano riconosciuta la sovranità degl' imperatori greci, ai quali prestavano i loro aiuti nelle guerre dell' Occidente, avevano ricevuti da Alessio considerabili privilegi; ma la loro potenza marittima dava ombra ai Greci. Secondo un antico costume, il doge nel prendere possesso nella sua carica era dalla corte di Costantinopoli decorato di qualche titolo onorevole. Domenico Michela, celebre per le vittorie da esso riportate sopra le flotte dei mussulmani, non avendo potuto ottenere lo stesso onore, se ne vendicò col fare la guerra; in quest'epoca si deve porre l'indipendenza assoluta dei Veneziani. L'imperatore riguardandoli come vassalli ribelli, gli discacciò da tutte le terre dell'impero, e fece devastare tutti i loro stati nella Dalmazia. A tal notizia la flotta veneziana che tornava dall'Oriente, dove aveva aiutato il re di Gerusalemme Baldovino II a conquistare Tiro, fece vela verso Rodi, prese e saccheggiò la città, e passò ad impadronirsi di Scio, dove si trattenne durante l'inverno. Nell'anno seguente saccheggiò Samo, Mitilene e Andros; quindi scendendo nel Peloponeso, prese Modone, ne distrusse le mura, fece schiavi i fanciulli e le donzelle, e rientrò nel porto di Venezia carica delle spoglie dei Greci.

Nel presente anno 1124 l'imperatore perdè la sua moglie Irene, principessa piena di virtù, la quale conservò sopra il trono la stessa semplicità di costumi e lo stesso disprezzo del lusso e dei piaceri che aveva attinto dall'esempio del pio Ladislao suo padre, re dell'Ungheria. Ella impiegava le sue ricchezze nel soccorrere gl' infelici; il bisogno della di lei assistenza era un titolo per avere accesso presso questa principessa, e diritto al di lei favore. Si scelse il sepolcro in un monastero che aveva fatto magnificamente costruire, e che dedicò a Dio sotto il nome di *Pantocrator*, cioè di Onnipotente.

I Veneziani distaccandosi dall'impero, lo privavano d'uno dei più fecondi rami del di lui commercio. Per riparare a tale danno, Giovanni essendosi collegato colle città marittime dell'Italia, tirò nei suoi porti tutte le mercanzie della spiaggia del golfo di Venezia. Nella spedizione fatta quattro anni prima nell'Asia ei non si era contentato d'estendere il dominio dell'impero; ma nel medesimo tempo in cui s'impadroniva delle città, procurava di soggiogare gli spiriti, e di far conquiste al cristianesimo; ed avendo convertito un gran numero di mussulmani, questi si arruolarono nelle sue truppe. Terminata la guerra dell'Ungheria, ei ripigliò il suo primo disegno di riacquistare l'Asia-Minore. I Turchi sparsi nella Paflagonia si erano impossessati di Castamone, una delle principali città del paese (questa era l'antica Germanicopoli): Giovanni vi si trasportò, e la prese per iscalata. Ripassò dipoi il Bosforo seguito da un gran numero di prigionieri, e rinnovò il pio trionfo di cui Zimisces aveva dato lo spettacolo alla città di Costantinopoli. Nel giorno fissato per l'ingresso del principe le strade furono ornate delle più ricche tappezzerie, e piene nei lati di palchi carichi di spettatori dalla porta Orientale fino alla chiesa di s. Sofia. Un cocchio fregiato d'argento e guernito di pietre era tirato da quattro bianchi cavalli, e nel luogo dell'imperatore vi si vedeva una statua della santa Vergine, alla di cui protezione il principe attribuiva tutte le sue prosperità. Il cocchio era guidato dai primarii uffiziali dell'impero, che tenevano le redini. L'imperatore marciava innanzi a piedi e con una croce in mano. Questo magnifico corteggio si portò in santa Sofia, d'onde il principe dopo solenni rendimenti di grazie si ritirò nel suo palazzo.

Mentr'ei si riposava delle fatiche, ed attendeva a far godere ai suoi sudditi delle dolcezze d'un mite e giusto governo, Donimano, padrone della Cappadocia, ripigliò Castamone, e passò la guarnigione a fil di spada. Questa notizia afflisse l'imperatore, ritenuto in Costantinopoli da una malattia; quindi da che egli ebbe riacquistate le forze, prese la strada di Castamone. Donimano era morto, e Maometto di lui successore era entrato in briga con Mosaud sultano d'Icone. L'imperatore profittando di tale circostanza, tirò Mosaud al suo partito, e ne ottenne alcuni corpi di truppe per agire di concerto contro il nemico comune; col qual soccorso rientrò in Castamone. Maometto, troppo debole per far fronte a due potenze, conobbe che l'ultimo espediente che gli restava, era quello di distaccare Mosaud dall'imperatore. Gli fece adunque rappresentare, che unendosi con un nemico naturale, avrebbe vibrato l'ultimo colpo contro la nazione intera, e tradita la causa comune; e che un procedere così stravagante lo avrebbe reso odioso a tutti i mussulmani. Mosaud, non meno pronto a cangiar partito, che ad impegnarsi, richiamò le sue truppe, le quali partirono di notte senz'avvertirne l'imperatore. Questo, vedendosi abbandonato dai suoi alleati, si ritirò nella Bitinia, sopra le sponde del Rindaco, presso d'un castello che vi aveva fatto costruire; dove ricevè alcuni considerabili rinforzi, per non temere i due principi turchi,

qualora i medesimi si fossero collegati insieme.

Dopo l'inverno ei tornò nella Paflagonia, ed andò ad assediare Gangres sopra la frontiera della Galazia, città antica e ben fortificata, di cui i Turchi poco prima si erano resi padroni. La guarnigione, ch'era numerosa, composta di valorosi soldati, rigettò da principio le proposizioni dell'imperatore, e rispose alle minacce con minacce. Si tornò quindi all'assedio, e si fecero agire le macchine contro le torri e contro le mura. La loro forza resistè agli arieti; lo scoglio che serviva di fondamento alle mura, ne rese impraticabile lo scalzo. Ma la piazza aveva il disvantaggio di essere predominata in vicinanza da alcune colline, e Giovanni vi fece trasportare le sue baliste, le quali lanciando sassi nella città, non lasciavano niuna sicurezza nè per le strade, nè per le case. La città era finalmente un mucchio di sassi, quando la guarnigione chiese di capitolare. Essa convenne di consegnare la piazza, purchè gli si accordasse di ritirarsi dove voleva, e gli si fossero consegnati tutti i prigionieri fatti dai Greci in questa guerra. La condizione fu accettata, e risultò in profitto dell'imperatore: la maggior parte si arruolarono nell'armata dell'impero, preferendo alla libertà il servizio d'un principe in cui la bontà eguagliava il valore. Giovanni lasciò in Gangres una guarnigione di duemila uomini, e s'incamminò verso Costantinopoli. Da che ei si fu allontanato, i Turchi, che erano numerosissimi, tornati con maggiori forze di prima, entrarono di nuovo nella città, e ne rimasero padroni.

La confusione che regna negli scritti degli storici di questo principe, ci pone fuori di stato di collocare le di lui seguenti imprese sotto gli anni ai quali esse devono riferirsi. Dalla guerra di Paflagonia fino a quella della Cilicia scorsero dieci anni, che questo principe attivo ed intelligente impiegò senza dubbio nel regolare l'interno dei suoi stati. Una tal parte della di lui storia non sarebbe certamente nè meno curiosa, nè meno utile dei di lui fatti guerrieri. Niceta però e Cinnamo, occupati nei combattimenti e negli assedii, ci hanno privati delle istruzioni che un così stimabile sovrano avrebbe potuto dare a quelli che governano i popoli, ed ai quali non è permesso d'armare i loro sudditi, se non quando non possono senza disonore mantenere la pace. Riporteremo in quest'intervallo molti avvenimenti sparsi nella storia di Giovanni, molti dei quali non hanno epoca sicura. Sebbene Michele Cerulario avesse fatto chiudere in Costantinopoli le chiese dei Latini, ed avesse tolti i monasteri agli abati ed ai monaci fedeli alla sede romana, sembra nondimeno che Giovanni vivesse in comunione col papa, perocchè si vedevano tuttavia in Costantinopoli ed altrove monasteri e chiese che seguivano il rito latino. Pietro abate di Clugny sollecitava con lettere l'imperatore a fare restituire al suo ordine un monastero che questo aveva in Civitot, lo pregava a proteggere il re di Gerusalemme, il principe d'Antiochia e gli altri Francesi stabiliti nell'Oriente; e gli offriva in ricompensa d'adottarlo nel numero dei suoi confratelli, e d'ammetterlo alla partecipazione di tutti i beni spirituali della sua congregazione, a cui erano già ammessi i re della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, dell'Ungheria e l'imperatore dell'Alemagna. Essendo Roma allora divisa da uno scisma, l'antipapa Anacleto spedì un legato all'imperatore per tirarlo ai suoi interessi; ma questo passo fu inutile. Il patriarca Giovanni Jeromennone, morto nel 1134 dopo un patriarcato di 25 anni, ebbe per successore Leone Stipiote, il quale in un sinodo convocato nel 1140 in presenza dei principi condannò gli scritti di Costantino Crisomalo; questo era un fanatico che rinnovava gli errori dei bogomilesi. Quattr'anni dopo Michele Curcuas, allora patriarca, convocò contro questi eretici medesimi un altro concilio, che gli condannò al fuoco; lo che da Balsamone, celebre canonista della Chiesa greca, è biasimato come un attentato contrario all'autorità temporale, sola padrone della vita dei sudditi. Giovanni spedì alcuni ambasciatori a Lotario imperatore dell'Alemagna, per confermare la pace fra i due imperi, e per esortarlo a fare la guerra a Ruggero re della Sicilia, il di cui ingrandimento teneva in inquietudine i Greci. Lotario diede loro udienza in Mersburgo nel giorno dell'Assunzione, e li licenziò soddisfatti della sua risposta e provveduti di ricchi doni, in correspettività di quelli che aveva ricevuti. Lotario per ricondurre il clero di Costantinopoli alla Chiesa romana, v'inviò Anselmo vescovo di Avelberg nella Bassa-Sassonia. Questo prelato ebbe coi Greci molte conferenze pubbliche e particolari sopra gli articoli della dottrina e disciplina disputati fra le due Chiese, specialmente sopra la processione dello Spirito Santo e sopra gli azimi; alcuni anni dopo papa Eugenio rinnovò la medesima missione, ma anche con poco buon esito. Giovanni manteneva corrispondenze coi principi dell'Occidente. Stefano figlio di Calomano re dell'Ungheria, il quale fino che visse era stato nemico dell'imperatore, ebbe per successore il suo nipote Bela figlio d'Almo, a cui Calomano aveva fatti cavare gli occhi, come anche al di lui figlio Borice, pure figlio

di Calomano, ma nato da una madre diversa da quella di Stefano. Questi pretese al regno di suo padre, e per farsi un potente partito, passò nella Grecia, dove sposò una congiunta dell'imperator Giovanni: questo matrimonio però non lo innalzò al trono; dopo una lunga guerra in cui Giovanni non volle prendere parte, Bela restò pacifico possessore della corona.

Giovanni conservava sopra la città d'Antiochia le stesse pretensioni di suo padre. Il trattato di Durazzo era quasi posto in dimenticanza; ma quello che Alessio aveva fatto coi principi crociati, allorchè questi entrarono nell'Asia, in vigore del quale tutte le città dell'impero dovevano dopo la conquista esser consegnate all'imperatore, era sempre presente allo spirito degli imperatori greci; talchè Giovanni chiedeva continuamente la restituzione d'Antiochia. Boemondo II prevedendo che questo principe guerriero avrebbe ben presto impiegato la forza dell'armi, volle farsi un baluardo della Cilicia, paese che, conquistato dai crociati, era rimasto unito col principato di Antiochia; in cui però una popolazione di Armeni, andata a stabilirsi negli scogli del monte Tauro, faceva progressi considerabili. Leone, uno dei loro principi, chiamato in lingua armena Livone, si era reso formidabile col suo valore; e sebbene non avesse preso il titolo di re, aveva formata una specie di regno. È qui il luogo di far conoscere questa nuova dinastia, divenuta celebre in quei tempi mercè il valore dei suoi principi e la mescolanza dei loro interessi colle potenze vicine. L'antica Armenia, situata presso la sorgente dell'Eufrate e del Tigri, si estendeva in un vasto paese, ingombrato da alte montagne attraversate da fertili valli, nelle quali sorgevano alcune città celebri per la loro antichità e per le loro ricchezze, e finalmente per la conquista fattane dai Romani. Questa nazione, naturalmente trafficante ed inclinata a spandersi fuori del proprio paese, si era molto per tempo estesa al di là dell'Eufrate, e ne occupava la riva occidentale da Comagene fino verso il Ponto Eusino. Una tal contrada era chiamata l'Armenia Minore, ed aveva per capitale Melitine, detta in appresso Malatia. Circa il regno d'Eraclio le guerre continue fra i Greci ed i Persiani, col devastare le due Armenie, fecero passare un gran numero di abitanti nel Ponto e nella Cappadocia; i quali formarono una terza Armenia, che fu chiamata la Teme Armeniaca, e che ebbe per capitale Amasia. Finalmente avendo le devastazioni dei Turchi discacciata anche da un tal paese una moltitudine di Armeni, questi si accamparono nelle montagne della Cilicia, e vi stabilirono diversi principati nelle gole e sopra le cime scoscese del monte Tauro. Situati in luoghi quasi inaccessibili fra scogli e precipizii, vi fabbricarono alcuni castelli, dove ciascun capo risiedeva, e d'onde comandava alla popolazione all'intorno. Indipendenti gli uni dagli altri, essi ora si facevano reciprocamente la guerra per estendere il loro territorio; ed ora si riunivano o per respingere gli attacchi dei Turchi, o per toglier loro qualche città. Sebbene costoro professassero come i Greci la religione cristiana, e le fossero oltremodo affezionati, pure non risparmiavano le terre dell'impero. Disputarono lungamente ai principi d'Antiochia ciò che questi possedevano al di là del monte Amano, e s'impadronirono successivamente di tutta la Cilicia, dal golfo d'Isso fino ad Antiochia della Cilicia stessa, al piè del monte Crago per lo spazio d'ottanta leghe. Questa era una stretta striscia confinante al mezzo giorno col mare, ed al settentrione col monte Tauro, in cui i medesimi innalzarono il castello di Sis, rovinato dai Saraceni sotto il regno dell'imperatore Assimaro. Quando la famiglia d'uno dei loro principi chiamato Rupin, che comunicò il suo nome ai suoi discendenti, acquistò la superiorità sopra tutti gli altri piccoli principi, ed ebbe formato un regno, Sis divenne la residenza del re ed una città considerabile. Essa non era fortificata, ma era stato innalzato sopra la montagna un castello fortissimo, al di cui piede sorgeva la città come in anfiteatro otto o dieci leghe al nord di Anazarbe. In progresso di tempo questi principi si resero anche più forti, mercè le parentele ed i matrimonii coi re di Gerusalemme, coi principi di Antiochia e coi conti d'Edessa.

Nel 1060 le scorrerie dei Turchi avevano obbligato il cattolico dell'Armenia (così era chiamato il patriarca) a trasportare la sua sede in Sebaste, e di là fu essa trasferita in Sis, dove restò per trecento anni. Gli Armeni si accordavano coi Greci sopra tutti gli articoli della religione, ma non sopra le pratiche. Nemici dei Greci, ai quali erano stati lungamente soggetti, affettavano d'allontanarsi dai loro usi. Avevano una lingua e caratteri particolari, e recitavano l'ufizio in volgare. Non digiunavano negli stessi giorni, e non celebravano le stesse feste dei Greci. Nella loro quaresima si astenevano così dalla carne, dalle uova e dai latticinii, come dal pesce, dall'olio e dal vino; ma mangiavano i frutti ed i legumi in tutte le ore del giorno; inoltre non mescolavano nel calice l'acqua col vino. In appresso quando il re ricevè l'in-

vestitura dall'imperatore Enrico per le mani dell'arcivescovo di Magonza, essi promisero ubbidienza al papa ed alla Chiesa romana; ma non vollero cangiar veruna delle loro antiche osservanze. Tutti soldati, tutti selvaggi quasi al pari delle montagne che abitavano, e sempre colle armi in mano contro i Turchi e contro i principi d'Antiochia, erano pronti non meno a rompere, che a formare le alleanze a seconda dei loro interessi.

Leone aveva esteso il suo dominio a spese dei principi d'Antiochia. Avendolo però la fortuna abbandonato in una battaglia, fu egli fatto prigioniero, condotto in Antiochia, e rinchiuso in un carcere. Si trovava egli nelle catene, allorchè Boemondo II di lui vincitore fu disfatto ed ucciso in una battaglia contro il celebre Zengui sultano d'Aleppo e di Mosul, che gli storici delle crociate, chiamandolo Sanguin, dipingono come un mostro di crudeltà, e gli scrittori arabi come un eroe. Avendo Boemondo, lasciata una sola figlia in età di tre anni chiamata Costanza, i di lei autori, per procurarle una valevole protezione, cercarono l'alleanza dell'imperatore, e gli offrirono la loro principessa per moglie d'Emmanuele, il più giovane dei di lui figli. Arreca maraviglia che Giovanni non avesse profittato di questa occasione per riunire la città medesima coll'impero. Ei ricusò tal matrimonio; ma se ne pentì ben presto. Raimondo, figlio secondogenito di Guglielmo IX conte di Poitiers, faceva allora il viaggio dei Luoghi Santi, travestito da mendicante secondo una divozione molto usata in quei tempi. Fulco re di Gerusalemme avendolo riconosciuto, risolvè di procurare una gran fortuna ad un principe che era andato a cercare solamente indulgenze. Essendo uno dei tutori di Costanza, consigliò i suoi colleghi a dare in moglie a Raimondo la loro principessa, e non incontrò difficoltà nell'ottenere il consenso del conte, il quale si trasferì immediatamente in Antiochia. All'avviso che l'imperatore faceva grandi preparativi di guerra per passare nella Siria, Raimondo, che non fidava molto nelle sue forze, pose Leone in libertà, e gli permise d'entrare nei suoi stati sotto la condizione che si fosse unito con esso contro i Greci. Leone, fedele alla sua promessa, subito che giunse nella Cilicia fece leve di truppe, e si diede a minacciare Seleucia, città marittima che i Greci avevano conservata in mezzo alle conquiste dei mussulmani. L'imperatore avendone avuta la notizia, si pose in campagna colla determinazione di non uscire dalla Cilicia prima di averla interamente riacquistata. Tarso si trovava in potere dei principi d'Antiochia, che ne avevano discacciati i Turchi; Giovanni l'assediò, e la prese d'assalto senza che Adanes e Mamistra avessero fatta la minima resistenza. Tutte le piazze o aprirono allora le loro porte, o furono prese di assalto. L'imperatore purgò tutto il paese colla disfatta delle partite così di Turchi come di Armeni, che aggirandosi da per tutto, non si lasciavano raggiungere se non per farsi battere.

Liberato da questi scorridori, i quali non osavano più presentarsi innanzi, andò ad assediare Anazarbe, città popolatissima abitata dai Latini e dagli Armeni, fabbricata sopra una collina e cinta di forti mura. I più valorosi nemici, discacciati dalle piazze nelle quali si trovavano, vi si erano ritirati come in un asilo, ed avevano aggiunti nuovi lavori e munito di macchine tutto il circuito delle mura; talchè la città si trovava in istato di fare una lunga e vigorosa difesa. L'imperatore vi spedì subito una partita della sua armata, cioè le truppe turche che si erano arrolate sotto le sue bandiere dopo la presa di Castamone e di Gangres. Ei voleva esperimentare se gli Armeni di Anazarbe, allora amici dei Turchi, si fossero contentati di entrare per loro mezzo in qualche trattato; ma da che questi apparirono, gli Armeni ed i Latini disprezzandoli come disertori, fecero una sortita generale sopra di essi, gli caricarono, gli posero in fuga, e gl'incalzarono con molto vigore. Essendo l'armata greca accorsa ad aiutarli, i Turchi voltarono faccia, e sostenuti dal resto delle truppe, respinsero gli abitanti, e gli obbligarono a ritirarsi nella loro città. Furono allora disposte le batterie, formati gli attacchi e rovinate le mura. Gli assediati corrisposero colle scariche delle loro baliste, che riuscivano più micidiali, essendo pietre di un'enorme grossezza che infrangevano gli uomini e le punte degli arieti, e grossi giavellotti di ferro infiammato, che appiccavano il fuoco. Essi fecero anche una furiosa sortita; ed esortandosi reciprocamente o a vincere o a morire, trucidarono tutti quelli che loro si opposero, ed incendiarono le macchine, coll'aggiungervi ad un così orribile disordine la derisione e l'insulto, senza anche risparmiare la persona dell'imperatore. Quando si furono ritirati, si sospesero gli attacchi per alcuni giorni, e si attese a riparare i lavori. Per garantire le macchine dall'incendio, furono esse ricoperte al di fuori di un'intonacatura di terra grassa, inzuppata di acqua, che si aveva cura di mantenere umida, perchè non venissero danneggiate dai giavellotti infiammati che si lanciavano. Vi furono in appresso molte altre sortite sempre sanguinose; ed avendo finalmente

gli arieti aperta la breccia in più luoghi, si scoprì un secondo recinto di mura, dietro il quale gli assediati si difesero colla medesima ostinazione. Questo fu un secondo assedio, che costò anche molto sangue; ma finalmente gli abitanti si arresero a discrezione. L'imperatore naturalmente umano risparmiò la vita a quei valorosi, impedì che si desse il saccheggio, e si contentò di assicurarsi di Anazarbe.

Nei piani della Cilicia altro non restava agli Armeni, se non la fortezza di Baca, riguardata come inespugnabile così per le forze delle mura, come per la sua situazione sopra uno scoglio scosceso; quindi gli abitanti rigettarono con disprezzo le proposizioni loro fatte dall'imperatore. Irritato egli da una così insolente fierezza, dispose le sue macchine, e giurò di non abbandonare la piazza prima di averla presa, ancorchè essa dovesse costargli la vita, e dovesse egli restare esposto a tutte le nevi che sarebbero cadute nell'inverno. Fece però nel medesimo tempo sapere agli assediati, che gli avrebbe ricolmati di favori se si fossero arresi senza resistenza; ma che gli avrebbe trattati con tutto il rigore della guerra, qualora lo avessero obbligato ad usar la forza. Essi non diedero orecchio nè alle promesse nè alle minacce: tutti parevano determinati a resistere fino alla morte; ma il più risoluto di ogni altro era uno dei più nobili Armeni chiamato Costantino, celebre per il suo valore. Questo non contento d'incoraggire gli abitanti e d'irritarli continuamente contro i Greci, saliva in persona sopra la cima di uno scoglio che superava le mura della piazza, e di là caricava delle ingiurie le più atroci e le più grossolane l'imperatore, la di lui moglie e le di lui figlie. Fiero delle sue forze e della sua gigantesca statura, insultava tutta l'armata, e sfidava i più forti ed i più valorosi ad un singolar combattimento. L'imperatore incaricò i suoi uffiziali di cercare qualche soldato capace di far fronte a quel millantatore brutale, e fu scelto per tentare l'avventura un Macedone chiamato Eustrato. Costui uscì dal campo armato d'uno scudo e d'una larga spada; e giunto al piè del muro invitò l'Armeno ad andare a misurarsi con esso. Costantino, piccato per tale ardire, scese correndo, ed avendo raggiunto il nemico, per cui aveva un sommo disprezzo, gli vibrò alcuni colpi terribili, che Eustrato riparò col suo scudo. Il conflitto sembrava così ineguale fra un altero e vigoroso gigante, ed un soldato modesto e di piccola statura, che l'imperatore l'armata aveva perduta ogni speranza. Frattanto l'armata greca incoraggiva il suo campione, e lo eccitava a ferire arditamente. Si vedeva egli sovente alzare il braccio, ma sempre abbassarlo come se fosse stato ritenuto da qualche incantesimo. Finalmente dopo aver lungamente bilanciato, avendo scaricato il colpo sopra il vasto scudo dell'avversario, glielo tagliò nel mezzo, ed avrebbe anche col colpo medesimo aperto il ventre all'Armeno, se questo non avesse tenuto lo scudo lontano dal suo corpo. I Greci diedero in un grido di giuia; e Costantino, rimasto scoperto, rientrò pieno di confusione nella piazza. D'allora in poi non si lasciò più vedere, e non fece più udire la sua insolente voce; ed Eustrato fu ricompensato come meritava. La sconfitta d'un guerriero riguardato come invincibile abbattè il coraggio degli abitanti, in maniera che gli determinò ad arrendersi; e Costantino fu posto nelle catene, e condotto sopra il lido del mare per essere trasportato in Costantinopoli. Prima però che la nave avesse levata l'ancora, i domestici che gli erano stati lasciati per servirlo, trovarono in una notte il mezzo di rimetterlo in libertà; ed egli si avventò sopra le sue guardie, le trucidò, e fuggì; ma prima d'avere il tempo di eccitare altre turbolenze, fu arrestato di nuovo e posto nelle mani dell'imperatore. Gli Armeni, rispinti nelle loro montagne, non si liberarono dal giogo dell'impero, se non per le difficoltà che s'incontravano nel penetrare in quei passi angusti e sopra gli scogli impraticabili del monte Tauro.

Giovanni, padrone di tutta la Cilicia, marciò verso Antiochia. Giunto davanti la città che da quarant'anni indietro dava tanta inquietudine e gelosia agl'imperatori, si accampò in qualche distanza, e differì di avvicinarvisi, colla speranza che gli abitanti volessero piuttosto aprire un trattato, che esporsi agl'incomodi ed ai pericoli d'un assedio. Raimondo temendo di non poter resistere a così grandi forze, mandò a chiedere aiuto a Fulco re di Gerusalemme. Questo principe marciava allora verso il castello di Montefferrando, piazza importante della contea di Tripoli assediata dal formidabile Zengui; quindi promise di accorrere in aiuto di Antiochia subito che avesse liberato il castello suddetto; ma essendo stato poco dopo disfatto in una giornata campale, ed essendosi rinchiuso nella piazza in cui fu strettamente assediato, si vide egli stesso nel più urgente bisogno di essere soccorso. In vece adunque di essere in istato di marciare verso Antiochia, ei spedì alcuni corridori a Raimondo, a Joscelino conte di Edessa ed alle truppe rimaste in Gerusalemme, per dar loro parte del pericolo in cui si trovava, e per affrettarli ad andare a liberarlo. La di lui proposizione di chiamare in suo aiuto per-

sone alle quali si minacciava un assedio, sebbene stravagante, fu favorevolmente ascoltata; gl'interessi dei crociati erano allora uniti con legami indissolubili. Raimondo diede gli ordini opportuni per la difesa della città nella sua assenza; e seguito dalle migliori sue truppe, uscì d'Antiochia, e s'incamminò verso Monteferrando. Ma prima del di lui arrivo gli assediati, oppressi dalle fatiche e dalle ferite, e non sapendo che i soccorsi erano così vicini, avevano resa la piazza; e Zengui, meglio informato della marcia di tante truppe che andavano ad attaccarlo, aveva accordata un'onorevole composizione. Il principe d'Antiochia tornò adunque in dietro, ringraziato dal re di Gerusalemme che più non poteva profittare della di lui speditezza.

Nell'assenza di Raimondo l'imperatore si era avvicinato alla città; talchè il principe non poteva rientrarvi senza attraversare l'esercito greco. Aspettata adunque la notte, s'introdusse alla testa dei suoi nel campo nemico, senza essere riconosciuto, come se la sua truppa fosse stato un distaccamento dell'esercito imperiale che tornava dal bottino, e penetrò tacitamente fino vicino alla tenda di Giovanni. Quivi i suoi diedero in un alto grido, e caricarono quelli che vollero opporsi al loro passaggio. I Greci, sorpresi dallo spavento, fuggirono per una mezza lega, e Raimondo senza inseguirli più oltre rientrò nella città fra le acclamazioni di tutti gli abitanti, i quali uscirono immediatamente, e saccheggiarono il campo dei Greci. L'imperatore avendo riunito il suo esercito, si avvicinò di nuovo alla piazza, e pose in opera le sue macchine. I dardi e le pietre piovevano da tutte le parti nel tempo stesso in cui diede di mano ai lavori per ricolmare i fossati, per iscalzare la mura, per aprire una breccia, e per dare l'assalto; gli assediati dal canto loro fecero così di notte come di giorno frequenti sortite, e si difesero valorosamente; ma i più sensati si avvidero ben presto che le forze non erano eguali, e che sarebbe bisognato finalmente cedere ad un principe abile, indefesso e pieno di valore, il quale avrebbe mal sofferta la di loro resistenza. Impegnarono adunque Raimondo a trattare un accomodamento; col di lui consenso molti di loro passarono nel campo dell'imperatore, la di cui bontà naturale dava loro buone speranze. In fatti vennero facilmente a capo di placarlo; ed essendosi convenuto di un abboccamento fra i due principi, Giovanni rappresentò a Raimondo, che Antiochia era una città dell'impero, e che Boemondo aveva prestato omaggio all'imperatore, e si era impegnato a consegnarli tutte le piazze dell'impero che avesse ritolte ai mussulmani. Raimondo rispose, che ei non era garante delle promesse di Boemondo; che aveva ricevuta quella città per dote di Costanza; che aveva promessa fede ed omaggio al re di Gerusalemme tutore della principessa; e che lo avrebbe consultato sopra la domanda dell'imperatore, non potendo fare cosa alcuna senza il di lui suffragio. Avendogli l'imperatore accordata una tregua per consultare il re, Fulco allora infermo rispose, che Giovanni diceva il vero; che ei non era in istato di andare a soccorrere Raimondo; che lo consigliava ad accomodarsi coll'imperatore, principe potente e capace di prestare importanti servizii ai Latini; e che per conservare Antiochia con giustizia, doveva riceverla dall' imperatore, che n'era il sovrano legittimo. Da questa risposta si rileva che Fulco, principe religioso, non faceva conto del pretesto allegato fino allora dai Latini per restare soli padroni di Antiochia. Raimondo seguendo un tal consiglio, si portò in persona a prestare omaggio a Giovanni, ed a giurargli fedeltà, impegnandosi con giuramento in presenza di tutta la corte imperiale a dargli il libero ingresso nella città, qualunque volta all'imperatore fosse piaciuto d'andarvi. Giovanni dal canto suo promise, che dopo aver conquistate Aleppo, Shizar, Hama ed Hems, cioè le città chiamate anticamente Berea, Larissa, Epifanea ed Emesa, le avrebbe cedute insieme colle loro vicinanze al principe d'Antiochia, perchè questo se ne formasse uno stato, il quale sarebbe primieramente appartenuto ai principi d'Antiochia, sotto la condizione che questi lo possedessero come feudo dell'impero. Dopo un tale scambievole impegno Giovanni diede a Raimondo l'investitura di Antiochia e delle quattro città che sperava di conquistare nella vicina campagna. Fu spiegata quindi sopra una cittadella la bandiera imperiale; e Raimondo rientrò nelle città carico di doni. Siccome si avvicinava l'inverno, così l'imperatore si ritirò nella Cilicia, dove fece acquartierare le sue truppe nei paesi vicino a Tarso presso del mare.

Subito che la stagione permise che si rientrasse in campagna, ei si avviciuò all'Eufrate, ed assediò Piza, piazza d'importanza circondata da un doppio muro e difesa nell'una parte da un fossato, e nell'altra da uno scoglio inaccessibile. I mussulmani al primo apparir dell'armata greca che s'innoltrava nel piano, fecero una terribile sortita, e ne attaccarono così vigorosamente la vanguardia, che la posero in rotta. L'imperatore, più sdegnato per la viltà dei suoi che per l'audacia dei

nemici, corse in persona alla testa delle truppe della sua casa, e rispinse i Turchi col farne tanta strage, che i medesimi non osarono più uscire delle loro mura. Furono dipoi ricolmati i fossati; gli arieti, e le baliste agirono con tanto buon esito, che le torri aprirono in più luoghi la breccia. Gli assediati, atterriti da una così furiosa tempesta, senza aspettare l'assalto uscirono per le brecce, ed andarono in folla a gettarsi ai piedi dell' imperatore, abbandonandogli tutte le loro ricchezze per ricomprare la loro vita. Giovanni spedì in Antiochia i prigionieri ed il bottino sotto la condotta di uno dei suoi segretarii chiamato Tommaso, il quale più abile a stendere dispacci che a comandare a soldati, essendo stato per istrada attaccato dai Turchi, perdè le spoglie ed i prigionieri, e potè appena salvare la vita. L'imperatore mandò al di là dell'Eufrate un distaccamento, che tornò provveduto d'un ricco bottino. Diede quindi Piza al conte di Edessa: si lasciò alla sinistra Bempeze, città aperta che ei non si degnò di attaccare; ed a preghiera del principe di Antiochia, che insieme col conte di Edessa lo accompagnava in quella spedizione, prese la strada di Aleppo.

Questa città, promessa al principe di Antiochia come una facil conquista, ingannò le di lui speranze. Capitale di una sultania, essa era forte, popolata e difesa da numerose ed agguerite milizie. Quindi all' avvicinarsi dell' armata imperiale la guarnigione fece una sortita, e fu respinta; ma senza perdersi di coraggio, continuò ad inquietare gli assedianti con frequenti altre sortite, nelle quali i Greci erano sempre vincitori, ma pagavano a caro prezzo i loro vantaggi. L'imperatore, che per regolare gli attacchi faceva continuamente il giro della piazza, fu più volte in pericolo di perdere la vita: tutte le macchine erano voltate contro la di lui persona. Questi pericoli però invece di abbattere la di lui naturale intrepidezza, lo avrebbero reso più ostinato, se i luoghi all' intorno avessero potuto provvederlo dei commestibili necessarii per sostentare l'armata. Ma si era già nei primi giorni della primavera, e non si trovavano nelle campagne nè grani, nè foraggi; in oltre quell' arido e sabbioso paese non produceva nè legna per la costruzione delle macchine, nè acqua bastante per dissetare gli uomini ed i cavalli. Ei seguì adunque il consiglio della prudenza, malgrado le ragioni che potevano indurlo a proseguire l'assedio di Aleppo, lo abbandonò per allora, e s'incamminò verso Sbizar. Nella sua marcia si rese padrone del castello di Ferep, di Cama e di Cafarda, chiamata anche oggi giorno Cafartab, piazza d' importanza che aveva sotto la sua dipendenza una grande estensione di paese, ma che fece allora poca resistenza.

Nell' avvicinarsi a Shizar, città ricca e forte fabbricata sopra la sponda sinistra dell' Oronte, fra una montagna ed il fiume che ne bagnava una parte delle mura, trovò per istrada la piccola città d' Istria, che i Patzinacesi presero d' assalto e saccheggiarono. Tutti gli emiri si erano rinchiusi in Shizar colle loro truppe per difenderla. Or siccome per formarne l' assedio bisognava varcare il fiume, così mentre l' armata si trovava ancora nel piano sopra l' opposta riva, i cavalleggieri mussulmani, avendolo varcato, andarono a fare le loro scariche sopra gl' imperiali; malgrado però la celerità dei loro cavalli, furono raggiunti dai nemici, posti in fuga e costretti per la maggior parte a precipitarsi nelle acque. Questo primo svantaggio gli rese più circospetti, talchè rinchiusi nelle loro mura essi lasciarono impunemente devastar le campagne. L'imperatore avendo attraversato il fiume, attaccò il sobborgo, che era una seconda città circondata di mura e fiancheggiata di torri. Per non istancare le sue truppe, ei le divise in quattro corpi, secondo le nazioni che componevano il suo esercito, e che erano Macedoni, Greci, Patzinacesi e Turchi, passati come si è detto al suo servizio nella Paflagonia. Egli impiegava alternativamente queste quattro divisioni, ed avvezzo a dividere la fatica ed il pericolo così negli assedii, come nelle battaglie, correva di fila in fila colla spada in mano ricoperto d' una corazza e di un elmo d' oro, incoraggendo i soldati colle parole, colle ricompense che prometteva ai più valorosi, e molto più coll'esempio. Regolava le batterie, rilevava con truppe fresche le già stanche, e sempre indefesso, era in moto dalla mattina alla sera senza prendere alcun nutrimento. Mentr'ei si affaticava con tanto ardore, il principe d' Antiochia ed il conte d' Edessa, ambidue giovani e dediti ai divertimenti dell'età loro, consumavano le giornate giuocando insieme nella loro tenda, ed il loro cattivo esempio ed i loro scherzi rallentavano l' attività degli altri uffiziali. L' imperatore procurò più volte, ma invano, di far loro comprendere, che con una così frivola condotta si disonoravano, e che era cosa per loro vergognosa prendere così poca parte in questa conquista, che tanto gl' interessava. La viva resistenza degli assediati incominciava ad istancare i Greci, e l' imperatore, che non perdeva giammai il suo coraggio, disperato di vederlo diminuire nelle sue truppe, dopo averle eccitate, rampognate,

posto tutto in opera per isvegliare in esse il suo medesimo ardore, venne finalmente a capo di forzare il sobborgo, dove tutti furono passati a fil di spada, ad eccezione dei cristiani e di quelli che chiedevano d'esserlo.

L'imperatore, padrone del sobborgo, voltò gli attacchi verso la piazza; ma fu respinto al primo assalto. Pure gli abitanti temendo di non essere forzati e trattati come i loro compatriotti, chiesero una sospensione d'armi, durante la quale Machelod loro comandante mandò segretamente a pregare l'imperatore a risparmiare la città e gli abitanti, offrendogli per ottenere tal grazia una grossa somma di denaro. Giovanni rigettò da principio tal condizione; ma avendo esperimentato in un altro attacco, che l'assedio gli sarebbe costato molto sangue, ed irritato anche della non curanza del principe d'Antiochia, ascoltò finalmente le proposizioni degli assediati, i quali gli arrecarono una somma considerabile, e si obbligarono a pagargli un tributo annuale. Fra i doni ch'essi gli fecero di molti bei cavalli arabi, di stoffe di seta ricamate d'oro e d'una tavola ornata di gemme, si trovava una croce di una sola pietra preziosa d'inestimabile valore, lavorata altre volte per ordine del gran Costantino, e caduta in potere dei mussulmani nella disfatta di Romano Diogene. L'imperatore pubblicò immediatamente l'ordine della partenza, malgrado le vive istanze fattegli per indurlo a rivocarlo da Raimondo e da Joselino. Alcuni dicevano che la cattiva condotta di Raimondo era una effetto della malizia di Joscelino, e che il conte, geloso dell'ingrandimento del principe d'Antiochia, lo aveva distolto dalle serie occupazioni per renderlo disprezzabile agli occhi dell'imperatore. L'armata greca nel suo ritorno fu attaccata da un generale turco, il quale alla testa di molti squadroni si gettò improvvisamente sopra la retroguardia; ma fu così mal ricevuto, che si vide ben presto obbligato a fuggire, ed a lasciare nel campo di battaglia un gran numero dei suoi.

In esecuzione del trattato di Antiochia l'imperatore doveva esservi ricevuto col corteggio che ei voleva condurvi; quindi vi entrò in compagnia dei suoi figli che lo avevano seguito nella guerra, e con una parte del suo esercito. Il principe di Antiochia ed il conte d'Edessa tenevano il di lui cavallo per la briglia; il patriarca seguito dal clero e dal popolo gli andò processionalmente incontro, cantando salmi ed inni al suono di molti strumenti musicali; e con tal corteggio fu condotto prima nella chiesa maggiore, e di là nel palazzo. Qui ei si riposò per molti giorni, durante i quali fu onorato come padrone, e vi esercitò l'autorità sovrana, profondendo i suoi favori al principe, al conte, agli altri signori ed a tutti gli abitanti. Dopo qualche tempo essendosi fatto venire innanzi il principe, il conte ed i grandi, indrizzò a Raimondo il seguente discorso: « Principe, voi sapete ciò che ho sinora fatto per liberarvi da un pericoloso vicino, e per conquistarvi un regno; ed ho intenzione di non abbandonare una così nobile intrapresa; ma non ignorate che essa esige lunghe fatiche ed immensi dispendii. È necessario che ponghiate in nostro potere questa città, per poter noi deporvi il nostro tesoro, e che diate alle nostre truppe un'intera libertà d'entrarvi e di uscirne. Non ci è città più propria a servire di magazzino e di piazza d'armi per la conquista di Aleppo e del resto della Siria, di cui vi abbiamo promesso, e vi promettiamo nuovamente di rendervi padrone. Contribuitevi per quanto potete: Antiochia apparterrà sempre a voi come padrone; noi altro non ne chiediamo che l'uso, come quello che vi abbiamo l'alto dominio ». A queste parole il principe ed i grandi rimasero attoniti. Non avendo essi buona fede, dubitavano di quella dell'imperatore: temevano che una città comprata col sangue dei crociati, e la di cui perdita si sarebbe portata dietro la perdita della Siria, non passasse nelle mani dei Greci. Dall'altra parte essi non erano in istato di resistere all'imperatore, qualora ei avesse voluto usar violenza. Siccome tutti erano rimasti in silenzio, così il conte d'Edessa, più ardito e più accorto degli altri, rispose in questi termini: « Signore, conosciamo tutti che in questa domanda la maestà vostra cerca piuttosto il nostro interesse, che il suo proprio. Coovien però prendere alcune misure per assicurarsi dell'esecuzione, la quale non dipende dal principe. Egli governa un popolo ardente e pronto ad atterrirsi. Dateci il tempo di pensare ai mezzi di fargli accettare pacificamente una tal disposizione, che a noi è molto grata ». Una così ragionevole proposizione fu approvata dall'imperatore, che accordò loro alcuni giorni per disporre il popolo; e licenziò l'assemblea con grandi dimostrazioni di soddisfazione.

Il conte appena che si fu ritirato nella sua casa, spedì per la città alcuni segreti emissarii, i quali promulgando da per tutto le pretensioni dell'imperatore, atterrirono il popolo, e lo determinarono a prendere le armi. La sollevazione divenne ben presto generale; i nazionali si ammutinavano, minacciavano di far man bassa sopra i Greci. Il conte fingendo di essere esposto allo sdegno del popolo e di te-

mere per la propria vita, corse sbigottito al palazzo, si prostrò ai piedi dell'imperatore. « Signore, esclamò, chiedo perdono alla maestà vostra, se vengo a presentarmele davanti senza osservare i rigoardi a lei dovuti e gli usi della corte imperiale; ma una urgente necessità dispensa da tutte le leggi. Sotto l'ombra del vostro trono posso trovare un asilo contro il furore d'un popolo, che mi perseguita per tagliarmi in pezzi ». Avendogli l'imperatore domandato il motivo di quell'improvvisa emozione: « Io riposava tranquillamente, rispose egli, quando una truppa di sediziosi armati di tutto ciò che può servire di strumento alla rabbia, è venuta a circondare la mia abitazione, dando in gridi orribili, e chiedendo che fosse consegnato il conte d'Edessa, quel traditore, quell'assassino del popolo d'Antiochia che ei vende all'imperatore. Costoro, sitibondi del mio sangue, hanno gettate in terra le porte, e minacciano d'uccidermi. Io sono foggito per miracolo ». Nel medesimo tempo l'imperatore udì gridare da tutte le parti. « Antiochia è perduta, è venduta ai Greci; abbandoniamo le case de' nostri antenati; salviamoci nei deserti ». Incoraggiti da tali clamori, gli abitanti divenuti più forsennati si gettarono sopra tutti quelli che incontrarono del corteggio dell'imperatore, gli uccisero, gli trucidarono, ed inseguirono fin nel palazzo i pochi che si erano salvati. L'imperatore atterrito fece chiamare i principi, i grandi, e reprimendo lo sdegno nel cuore: « Io vedo, disse, che le mie intenzioni sono male interpretate; mi si attribuiscono malvagi disegni: io fido nella vostra fedeltà, e non intendo di rendervi responsabili della cieca temerità di questa moltitudine. Andate a calmare i trasporti, ed assicurarla che domani la libererò da un' ingiusta diffidenza, ed uscirò d' Antiochia ». Tutti quelli che si trovavano presenti, risposero lodando la di lui moderazione e prudenza, ed i più male intenzionati furono quelli che si diffusero maggiormente in elogi. Il principe, il conte, coloro che avevano più credito, si sparsero nel popolo, e procurarono di sedarlo; lo che però fo loro più difficile di quello che era stato farlo sollevare. Avendo ognuno deposte le armi, ed essendosi ritirato, fu ristabilita la tranquillità. Allo spuntare del giorno l'imperatore uscì dal palazzo seguito dal suo corteggio, ed andò ad accamparsi alle porte di Antiochia.

Raimondo, Joscelino e gli altri grandi, vedendo l'imperatore fuori della città, temerono gli effetti del di lui risentimento. Quindi andarono a parlargli; e procurarono di discolpare sè stessi, gettando la colpa nel popolo, il quale da per tutto suol lasciarsi guidare da un cieco capriccio e dal più leggero sospetto agli ultimi eccessi. Gli protestarono essi di non avere avuta alcuna parte in questa insensata emozione, di non essere stati informati se non dagli effetti, e d'esser pronti a ricevere le di lui truppe e ad eseguire fedelmente tutti gli articoli della convenzione. L'imperatore finse di dar loro orecchio; ma risoluto di più non esporsi ad un simile pericolo, prese il pretesto di essere richiamato da gravi affari in Costantinopoli, d'onde mancava da due anni indietro, promettendo di tornare subito con forze bastanti per conquistare tutta la Siria, e per formare al principe di Antiochia un ricco e potente regno. La finzione fu eguale nell'una e nell'altra parte; l'imperatore abbracciò i grandi prima di partire; ed i grandi ricolmando l'imperatore di voti e di benedizioni, che il loro cuore smentiva, lo accompagnarono fino sopra le frontiere della Cilicia. Nel passare per la Licaonia ei spedì un grosso distaccamento a devastare il territorio d'Icone, a fine di vendicarsi degli insulti che i mussulmani avevano fatti alle sue truppe allorchè egli era entrato per la prima volta nella Cilicia; ed essendogli stato condotto un gran numero di prigionieri, di cavalli e di baliste di tutte le specie, se ne tornò in Costantinopoli con questo bottino.

Vi rientrò insieme con suo fratello Isacco, il di cui ritorno cagionò più gioia che le di lui prosperità. Questo principe che aveva cooperato con tanto zelo a porre la corona sopra la testa di Giovanni, e che ne aveva ricevuti tanti pegni di gratitudine, visse da principio nella più intima unione con esso. Una tal concordia fu alterata per una causa leggera, ma talmente esagerata dagli adolatori di corte, che essa determinò Isacco a partire dall'impero insieme con Giovanni suo primogenito. Isacco era valoroso, d'alta statura e d'un aspetto maestoso che non aveva l'imperatore, ed in oltre molto superiore a suo fratello per alcune qualità infinitamente più preziose, le quali però non si manifestavano se non nelle occasioni. Il principe malcontento si ritirò presso il sultano d'Icone, e si lasciò trasportare a segno, che giunse fino a fare scorrerie nelle province dell'impero, dichiarandosi aperto nemico di suo fratello. Avendo però la mancanza del denaro e la savia e coraggiosa condotta dell'imperatore rese vane tutte le di lui intraprese, ei incominciò ad esser disprezzato dagli emiri, ai quali più non imponeva coll'illustre sua nascita e col suo felice esteriore. Avvedutosi della decadenza del suo credito, e considerando di godere di quei riguardi dei

quali aveva goduto sotto l'ombra del trono, andò insieme col suo figlio a raggiungere il suo fratello, che passava in vicinanza d'Icone. Il generoso imperatore lo ricevò con tenerezza, e gli restituì sinceramente la sua amicizia, senza conservare nel cuore alcuna di quelle tracce di risentimento che rinascono facilmente nell'animo degli amici, e soprattutto dei principi riconciliati. L'ambizione d'Isacco intorbidò però nuovamente la pace tra i due fratelli: durante l'ultimo viaggio di Giovanni nella Siria i ministri, lasciati per governare in tempo della di lui assenza, scuoprirono nuovi intrighi formati da Isacco per impadronirsi dell'impero; e l'imperatore essendone stato avvertito, ordinò che ei fosse trasportato in Eraclea nella Bitina, dove restò prigioniero fino dopo la morte di suo fratello.

Giovanni non si trattenne lungamente in Costantinopoli, ma avendo saputo che i Turchi devastavano i piani della Bitinia vicino al Sangar, partì, quantunque infermo, senza aspettare la primavera. Bastò la notizia della di lui marcia per determinare i Turchi a prendere la fuga; ma ei gli inseguì, tolse loro un gran numero d'armenti, e si ritirò in Lopade presso il Rindaco. Non avendo più nemici coi quali combattere, risolvè d'impiegare quel tempo di pace nel cautelarsi per la guerra, e nel ristaurare le piazze della Bitinia per porle in istato di difesa. Siccome era risoluto di soggiornarvi lungamente, così vi fece andare l'imperatrice, e vi chiamò tutte le sue truppe per impiegarle nei lavori suddetti; lo che diede a tutte le persone di guerra un motivo di disgusto e di mormorazione: « Qual durezza! dicevan esse, dopo due anni di combattimenti, di assedii e di fatiche continue non permettere che i soldati godano per qualche momento del riposo che lasciano loro i nemici, e strapparli dal seno delle loro famiglie senza quasi dar loro il tempo di rivederle dopo una così lunga assenza »! Quelli soprattutto che non erano ancora ricutrati in Costantinopoli, si lamentavano più che gli altri. Essendo stati obbligati a fermarsi per istrada o dalle malattie, o dalle ferite, o dalla mancanza dei viveri, o dalla perdita dei cavalli, erano obbligati dalle guardie delle strade e dei ponti a portarsi al campo dell'imperatore senza aver tempo d'andare a respirare l'aria della loro patria. L'imperatore, poco sensibile alle loro mormorazioni, ripeteva sovente di non voler per soldati, se non uomini i quali non conoscessero altra fatica che l'inazione, altra famiglia che la loro truppa, ed altra patria che il loro campo. Una nuova scorreria dei Turchi non lo lasciò però lungamente in queste pacifiche occupazioni. Era appena terminata la primavera, quando si seppe che questi barbari devastavano la provincia del Ponto, e che Costantino Gabras governatore di Trabisonda si era reso sovrano, ed aveva scosso il giogo dell'ubbidienza. Giovanni, risoluto di rispingere i barbari e di gastigare il ribelle, partito da Lopade nel principio della state, s'incamminò verso la Paflagonia. Voleva penetrare nel Ponto, costeggiando le rive del mare, per assicurarsi dei viveri che gli si dovevano trasportare dal Ponto Eusino, e per non esporsi al pericolo d'esser posto in mezzo; ma trovò in questa strada difficoltà maggiori di quelle che si aspettava. Maometto, il più potente degli emiri d'allora, dopo aver conquistata una parte dell'Iberia e della Mesopotamia, aveva occupata Cesarea nella Cappadocia, e le di lui truppe erano riguardate come le più valorose dell'Oriente. Essendo adunque bisognato disputare tutti i posti, l'armata greca, oppressa dalle fatiche e dai combattimenti, non potè giungere nel Ponto prima del solstizio d'inverno.

L'imperatore si accantonò nella città di Kinta, ma la di lui attività naturale non potè lungamente frenarsi. Nel mezzo dell'inverno ei si pose in campagna, ed entrato nelle terre dei mussulmani, le devastò. I Turchi si diedero a fuggire; ma egli doveva combattere con nemici più pericolosi dei Turchi, cioè colla carestia e col freddo, rigorosissimo in quel paese montuoso; talchè quasi tutti i cavalli ed i muli gli perirono. I Turchi, informati di tali disgrazie, andavano ad attaccarlo in partite separate, ed a molestarlo continuamente, facendo le loro scariche, e ritirandosi per non essere inseguiti. L'imperatore ordinò che si cercassero i buoni cavalli che gli erano rimasti; gli distribuì specialmente ai Latini, migliori arcieri degli altri, ed opponendogli alle scorrerie dei Turchi, pose al coperto il resto delle sue soldatesche. Per fare apparire più grosso il numero dei squadroni, faceva portare dai fanti le insegne della cavalleria; lo che ingannò talmente i nemici, ch'essi non osarono più attaccarlo, e lasciarono che si avvicinasse a Neocesarea, e che la cingesse di assedio. Si diedero quivi molti attacchi, in uno dei quali Emmanuele, allora in età di diciott'anni ed il più giovane dei figli dell'imperatore, essendo uscito dalle file senz'averne chiesta la permissione a suo padre, corse impetuosamente in mezzo agli squadroni nemici. L'ardire del principe e il pericolo in cui ei si precipitava, gli trassero dietro tutta l'armata. Tutti fecero a gara per segualare il proprio zelo verso l'imperatore, liberandogli il figlio;

talchè i nemici furono rispinti con grandissima loro strage. L'imperatore alla testa dell'armata vittoriosa ricolmò il suo figlio di lodi; ma rientrato nella sua tenda, gli rimproverò vivamente la temerità usata; anzi si dice che lo avesse sottoposto al gastigo imposto dalle leggi romane agli errori degl'infimi soldati.

Tutta questa campagna si consumò nell'assedio di Neocesarea. Le frequenti sortite degli assediati e gli attacchi dell'armata turca, che andava continuamente a molestare gli assedianti, ne ritardavano i progressi; finalmente la deserzione del nipote dell'imperatore fu motivo che se ne abbandonasse l'impresa. Giovanni, figlio d'Isacco fratello dell'imperatore, era un giovane principe altero ed ostinato. In un giorno di battaglia l'imperatore vedendo a piedi un cavaliere italiano da esso stimato, disse al suo nipote, che montava sopra un bel cavallo arabo: « Voi avete altri eccellenti cavalli; smontate da questo, e cedetelo a quel cavaliere ». Il giovane, offeso da un tal ordine, non rispose; ma volgendosi all'Italiano: « Cerca, gli disse, un cavallo, e prendi la carriera; avrai questo, quando mi obbligherai ad abbandonare gli arcioni ». Ciò non ostante avendo veduto che l'imperatore si sdegnava, scese in terra, si fece condurre un altro cavallo, e s'incamminò immediatamente verso l'armata turca. Giunto a tiro d'arco, si pose la lancia sopra la spalla, si levò l'elmo, ed andò ad unirsi con essi; i quali conoscendolo per essersi egli trattenuto presso di loro, lo ricevettero con gioia, persuasi che sarebbe riuscito loro assai utile, attesa la cognizione che aveva delle forze dei Greci. Divenuto traditore al sovrano, ei non istette molto a tradire anche la religione. Avendo abbracciato il maomettismo, prese il nome di Zelebis, che significa in lingua turca uomo di nascita illustre; e sposò la figlia del sultano d'Icone, che gli portò in dote molti castelli e terre, e da cui ebbe un figlio chiamato Solimano Schah, di cui si vantava discendente Maometto II per nobilitare con una così illustre origine quella dei principi ottomani. L'imperatore, che aveva già perduti molti uomini e molti cavalli, e che vedeva già mancarsi i viveri, dubitando che il disertore informasse i nemici dello stato del suo esercito, non si ostinò ulteriormente, ma si ritirò col miglior contegno possibile. Siccome la di lui retroguardia era continuamente insultata dai Turchi, così guadagnò i lidi del mare; e marciando in buon ordine per istrade nelle quali non poteva esser posto in mezzo, giunse nel dì decimo quinto di gennaio in Costantinopoli, dopo aver sofferto molto in quest'anno, senza aver riportato alcun vantaggio che avesse potuto indennizzarlo delle sue perdite.

La campagna seguente fu meno penosa, ma infruttuosa egualmente. Essa si fece tutta sopra il lido del Rindaco, senza che vi fosse stata alcuna memorabile azione; le nevi ed i ghiacci dell'inverno tennero per qualche tempo l'imperatore come assediato nel proprio campo, e l'obbligarono finalmente a ripigliare la strada della capitale.

Questo principe troppo guerriero non trovava riposo, se non alla testa de'suoi eserciti. Alla notizia adunque che i Turchi erano entrati nella Panfilia, ed avevano assediata Sozopoli, partì nei primi giorni della primavera dell'anno seguente; e le di lui figlie, dalle quali era teneramente amato, non se ne separarono senza molte lagrime, quasi fossero state presaghe di non doverlo mai più rivedere. Giunto in Attalia, ed avendo saputo che i Turchi si erano ritirati, vi si trattenne per qualche tempo ad oggetto di porre in buon ordine il governo delle sue nuove conquiste. Presso d'Icone, occupata da gran tempo indietro dai Turchi, si trovava un molto esteso lago chiamato Pasgusa, sparso di piccole isole poco lontane l'una dall'altra, da ciascuna delle quali sorgeva una fortezza simile ad uno scoglio in mezzo alle acque. Gli antichi abitanti vi si erano mantenuti; ma separati dall'impero, non ne conservavano se non la religione, e non riconoscevano altra sovranità che quella del sultano d'Icone, dove andavano e ne tornavano nel medesimo giorno. L'imperatore, accampato sopra la sponda del lago, fece loro intimare o di ricevere un suo governatore e le sue truppe, o di uscire dal paese, e di trasferirsi liberamente in Icone. Essendosi i medesimi fatti beffe di tali ordini, l'imperatore piccato risolvè di impiegare tutte le sue forze per conquistare le isole suddette, sebbene avesse preveduto che gli sarebbe stato impossibile conservarle. Avendo adunque fatto costruire in fretta alcune barche, fece attaccarne molte insieme, e caricarle di macchine per andare a fulminare le fortezze. Vi riuscì malgrado le tempeste che insorsero nel lago, e che distrussero più volte il suo armamento. Dopo questi sforzi nei quali Giovanni, sempre prudente e savio, non si ostinò se non per un vano e frivolo punto di onore, pose le guarnigioni nelle piazze. S'ignora la sorte di questi soldati; ma probabilmente dopo la partenza dell'imperatore essi non si sostennero lungamente in quei posti isolati.

Ei non si era mai veduto alla testa di un'armata più bella. Seguito da tutte le forze e dai

tesori dell'impero, si proponeva di conquistare tutta la Siria; di andare in Gerusalemme a deporre la sua corona sopra il santo Sepolcro, per riceverla in seguito come dallo stesso Gesù Cristo; e di discacciare i mussulmani da tutta la Palestina. Nascondeva però con gelosia questi disegni, e fingeva di voler unicamente secondare le premure del principe d'Antiochia, il quale lo invitava frequentemente con lettere ad eseguire il trattato fatto fra essi quattr'anni prima. Raimondo, il quale non aveva più prudenza che buona fede, si lusingava che dopo ciò che era passato, l'imperatore non sarebbe stato più tentato ad entrare in qualità di padrone in Antiochia; e che non avrebbe pensato, se non a procurargli uno stato rispettabile colla conquista delle quattro più grandi città della Siria. Giovanni, che aveva altri pensieri, ruminava un importante progetto. Emmanuele, il più giovane dei suoi figli, n'era il più amato, e gli sembrava il più spiritoso, il più valoroso ed il più simile ad esso. Quindi voleva formargli un regno della Panfilia, della Cilicia, d' Antiochia e dell' isola di Cipro; e giungeva fino a sperare di farlo imperatore in pregiudizio dei suoi tre figli maggiori. Occupato da tal pensiero, era tornato in Attalia per disporsi al viaggio d'Antiochia, allorchè perdè Alessio suo figlio primogenito, ch'ei aveva da gran tempo indietro associato alla dignità imperiale. Questo principe morì di una febbre ardente, e la di lui morte fu ben presto seguita da quella di suo fratello Andronico, che aveva il titolo di Sebastocratore. L'imperatore temendo anche per il terzo figlio, che incominciava a sentire qualche attacco, lo inviò in Costantinopoli per accompagnare i cadaveri dei di lui due fratelli, e per render loro gli onori funebri. Avendo ritenuto con esso Emmanuele, attraversò speditamente la Cilicia, e giunse a vista del castello di Turbessel, otto o dieci leghe al di qua dell'Eufrate, nelle terre del conte d' Edessa, il quale non lo aspettava.

Joscelino si era molto mal regolato nell'assedio di Shizar, per lusingarsi d'esser ben veduto dall'imperatore; quindi temeva un'invasione, contro cui non avrebbe potuto difendersi. Giovanni, il quale dal canto suo aveva motivo di diffidare di questo principe, gli chiese gli ostaggi; ed il conte non tardò ad inviargli la sua figlia Isabella. Il monarca, assicurato della di lui fedeltà mercè un così prezioso pegno, prese la strada d' Antiochia, e giunse nel dì 25 di settembre in un castello chiamato Cast, poche leghe in distanza dalla città, d'onde spedì alcuni corrieri a Raimondo, rinnovandogli le stesse domande che nel suo primo viaggio avevano fatto così tremare il principe, come sollevare tutto il popolo, ed appoggiandole agli stessi motivi. Il principe trovandosi in grand' imbarazzo, deliberò col suo consiglio; in cui per disimpegnarlo dalla parola, fu preso l'espediente di disapprovare la di lui condotta, come s' egli avesse o'trepassati nel suo trattato i confini della sua potenza. Furono adunque deputati i più nobili della città, i quali in nome del patriarca e degli abitanti dichiararono all'imperatore, che non si credevano legati dalla parola di Raimondo; che questo principe non aveva alcun diritto sopra la eredità della sua moglie; ch'ella stessa non poteva in alcuna maniera disporre de' suoi dominii senza il consenso degli altri grandi e degli abitanti; e che se il duca e la duchessa persistevano nel fare simili trattati a loro capriccio in pregiudizio dei loro sudditi, sarebbero stati banditi essi stessi da tutto il territorio. Il vescovo di Cabala, che si trovava allora nella città in qualità di legato del papa Innocenzo II, si unì con questi deputati; ed intimò in nome della santa sede all'imperatore, che si astenesse dall'entrare in Antiochia, e dall'inquietare i Latini stabiliti nell'Oriente. L'imperatore, irritato da tali opposizioni, permise ai suoi soldati, sotto pretesto che mancassero loro i viveri, di devastare il territorio d' Antiochia; ed essi usarono di tal libertà con tutto il trasporto d'una sfrenata soldatesca. Non contenti di saccheggiare le messi ed i frutti, tagliarono dal piede gli alberi fruttiferi, incendiarono le abitazioni ed i granai, e fecero una così orribile devastazione, che non poteva esser riparata per molti anni; alcuni giunsero a tal eccesso di furore, che trucidarono i romiti delle vicinanze, e ne ridussero le celle in cenere. L' imperatore si tirò addosso tutto l'odio di tali barbarie, che ei non potè arrestare dopo avere già allentata la briglia a quell'impetuosa moltitudine.

Per non allontanarsi da Antiochia, di cui voleva porsi in possesso, gli venne in pensiero di andare a condurre l'inverno in Gerusalemme; ma dimostrò di farlo per visitare i luoghi santi. Inviò adunque alcuni uffiziali di distinzione in qualità di suoi ambasciatori a Fulco re di Gerusalemme, che viveva ancora, essendo morto nel dì 13 di novembre del corrente anno, incaricandoli di dirgli, che desiderava ardentemente d' incamminarsi verso la santa città, per onorarvi i vestigi del Salvatore, e per offrire ai cristiani il suo aiuto contro gli infedeli. Il re entrato in timore di una divozione così bene armata, col parere del suo consiglio, inviò Anselmo vescovo di Bettelem-

me con due altri signori a portare la risposta all' imperatore, ed a dirgli, che ei si stimava onorato ricevendolo nella sua città, ma che in uno stato limitato al pari del suo non avrebbe potuto trovare con che far sussistere un così grosso esercito; che i soldati greci ed i suoi proprii sudditi si sarebbero esposti al pericolo di morir di fame; che ciò non ostante se sua maestà avesse voluto prender con esso solo diecimila uomini, ei gli sarebbe andato incontro con tutto il suo popolo, lo avrebbe ricevuto con trasporti di gioia, e gli avrebbe prestati gli omaggi dovuti ai più gran principi del mondo. Questo rifiuto condito con tanta delicatezza non piacque all' imperatore, il quale credè che non convenisse alla sua dignità imperiale di dimostrarsi nella Palestina così poco accompagnato. Fece adunque al re le medesime proteste d'amicizia che ne aveva ricevute, e rimandò gli ambasciatori carichi di doni. Quindi tornò a trattenersi durante l'inverno nella Cilicia presso d'Anazarbe, risoluto di rientrare nella Siria subito che la stagione glie lo avesse permesso, e di segnalarvi la sua potenza con qualche memorabile intrapresa.

Un funesto accidente rovesciò tutti i di lui progetti. Egli amava la caccia, e vi consumava una parte del tempo che rimaneva libero dalle occupazioni militari. Accampato in una valle fra le due montagne chiamate i nidi dei corvi, uscì col suo ordinario equipaggio, ed essendosi inoltrato in un bosco pieno di fiere, come sono tutte le foreste del monte Tauro, si vide venire incontro un furioso cignale inseguito dai suoi cani. Aspettò egli a piè fermo la bestia, e gl'immerse il suo spiedo nel corpo; ma attese le violenti scosse di questo vigoroso animale, essendosi rovesciata la faretra del principe piena di dardi avvelenati, uno di essi gli trafisse la mano, e vi fece una profonda ferita. Per arrestare il sangue, Giovanni si servì di un topico non meno bizzarro che frivolo, ma apparentemente allora usato dai cacciatori. Questi consisteva nel levare un pezzo di pelle dal tallone, e nell'applicarlo sopra la ferita, fasciandola in seguito assai strettamente. Se ne tornò la sera al campo, cenò secondo il suo solito, e dormì tranquillamente. Il veleno, essendogli stato chiuso ogni sfogo, ebbe il tempo di spandersi nelle vene; talchè nel giorno seguente l'enfiagione della ferita, accompagnata da una infiammazione e da vivi dolori, l'obbligò a ricorrere ai medici; i quali levarono quel ridicolo apparecchio, ed avendovi applicato un impiastro, che non fu più efficace, devennero ad un'incisione, la quale non gli procurò alcun sollievo. Essendosi l'enfiagione comunicata a tutto il braccio, si risolvè di tagliarlo, senza aversi però alcuna sicurezza che una così crudele operazione gli salvasse la vita. L'imperatore non volle consentirvi, dicendo, che non bastavano anche due mani per tenere le redini dell'impero. Si determinò adunque a morire; ed il solo rammarico che dimostrò, fu di non aver potuto adempire il pellegrinaggio di Gerusalemme, al quale era talmente determinato, che aveva fatta una lampada d'oro del peso di venti libbre per offrirla al santo Sepolcro. Nel giorno di pasqua, che cadde in quell'anno nel dì 4 d'aprile, ricevè il santo Viatico; e nell'ora della cena fece aprire la porta della sua tenda, permettendo a tutti i soldati di entrarvi, e di presentargli le loro suppliche. Ciò egli fece per consiglio d' Axuch, quello stimabile ministro che gli suggerì di dare ai suoi sudditi questa ultima prova di bontà. Fece lo stesso nel giorno seguente; ed avendo ordinato che gli fossero portate le ordinarie vivande, le distribuì agli assistenti. Nella notte consecutiva sopravvenne una così violenta tempesta, che i torrenti che scendevano dalle montagne, trasportarono il letto in cui riposava l'imperatore. Da che si vide minacciato dalla morte, ei aveva chiamato un monaco della Panfilia celebre per la sua santità, affinchè gl' implorasse la misericordia di Dio con orazioni continue.

Nel dì 6 aprile sentendosi presso al suo fine, si fece chiamare i principali uffiziali dell'armata. Nel vedergli intorno al suo letto, riunì tutte le poche forze che gli restavano, e dimostrando di essere egli solo insensibile ai suoi mali, parlò loro nei seguenti termini: « O miei amici, sapete che i principi riguardano i loro stati come un patrimonio, e gli trasmettono ai loro figli secondo il diritto di primogenitura, in quella guisa appunto con cui i particolari dispongono delle loro case e delle loro terre. Così ho io ricevuto da mio padre il diritto di comandare agli uomini; e voi crederete certamente che ne farò uso riguardo ai miei figli. Ma me ne sono rimasti soli due, e voi non dubitate che la prerogativa dell' età non determini la mia scelta; ma l'amore che ho per voi è così sincero e così disinteressato, che se niuno dei figli miei meritasse l'impero, mi cercherei un successore fuori della mia famiglia. Un piloto il quale per ignoranza si perde insieme colla sua nave, muore ricoperto di vergogna, e non ne fa meno a quello che gli ha confidato il timone. Innalzare ad un grado d' onore uno che non lo merita, è un disonorar sè stesso. Io devo ringraziare il Padrone supremo dei sovrani per i due figli che

si è degnato di lasciarmi; essi hanno ambidue eccellenti qualità; io gli amo egualmente, e se non si trattasse dell'impero, seguirei nella distribuzione della mia eredità l'ordine che ha seguito la natura. Ma la successione dell'impero è, non un dono, ma un peso, di cui un padre deve incaricare quello dei suoi figli che riconosce il più capace di portarlo. La Provvidenza si è data la cura di disegnare il mio successore. Dio è il primo a nominare a tutti gl'impieghi: le qualità di quello che n'è degno, sono la voce di Dio medesimo che n'è l'autore. Tocca agli uomini ad ascoltarlo; io altro non fo, che annunziare il di lui voto. Giudicatene, e decidete se Emmanuele merita di comandarvi. Il di lui valore si manifestò davanti Neocesarea; noi gli siamo debitori di quella vittoria. Vi è cognita la di lui prudenza e la fecondità del di lui spirito nel trovare compensi. Non ignorate che nelle più difficili circostanze mi sono più d'una volta trovato contento dei di lui consigli, e ch'ei mi ha liberato dai più gravi pericoli. Quante prove ha esso date dell'estensione del suo genio, dell'elevazione del suo spirito, del suo discernimento, della sua lontananza da ogni interesse personale e dai piaceri dell'età sua, della sua applicazione agli affari serii, della sua bontà e della sua compassione per gl' infelici! Io destinava Alessio all'impero; le mie mire però non si accordavano coi disegni di Dio, il quale me lo ha tolto. Avvertito da questo colpo così sensibile alla mia tenerezza, non ho più voluto prevenire la di lui scelta. Egli m'inspira in questo estremo momento, in cui si estinguono tutto gli affetti umani. Io sono vicino a quell'istante in cui più non avrò nè trono, nè famiglia; il mio ultimo respiro è voltato al bene di quest'impero; tocca a voi a rispondere col vostro suffragio. Pensate che Isacco fu il fratello minore d'Ismaele, che Giacobbe nacque dopo Esau, che Mosè era più giovane d'Aronne, e che Davidde era l'ultimo di tutti i suoi fratelli ». Quando egli ebbe terminato di parlare, tutti gli astanti distruggendosi in lagrime, esclamarono singhiozzando. « Noi accettiamo Emmanuele; Emmanuele sia nostro imperatore ». Emmanuele insensibile a tutto fuorchè alla perdita di suo padre, colla testa bassa, bagnava la terra delle sue lagrime. Fu rivestito della porpora, gli fu posto sopra la testa il diadema, e fu condotto nella piazza d'armi, dove tutti i soldati già radunati lo proclamarono imperatore: egli era allora in età di ventun anno. Axuch, che aveva fatto il paragone del carattere d'Isacco con quello d'Emmanuele, aveva determinato l'imperatore ad una tal preferenza, altrove molto pericolosa e capacissima di turbare la tranquillità degli stati; ma ei vedeva in Emmanuele una superiorità così generalmente riconosciuta, che non ne temè le conseguenze.

Giovanni non sopravvisse per più di due giorni, e morì nel dì 8 d'aprile in età di cinquantacinque anni, dopo un regno di 24, sette mesi e ventiquattro giorni. Questo principe, erede del valore, della prudenza e delle altre qualità del suo padre, lo superò anche mercè una virtù senza mescolanza d'alcun vizio. Sarebbe stato degno di nascere nei bei giorni dell'impero romano, e si può chiamarlo il Marco Aurelio di Costantinopoli. Salito sopra un trono già vacillante, lo consolidò colle sue brillanti prosperità. Entrò con un passo fermo nella strada gloriosa che suo padre gli aveva aperta; ed aprì egli stesso a suo figlio una strada a nuove conquiste. Si può dire che il regno di questi tre principi fu per l'impero un riposo, in cui esso si fermò nella sua caduta. Pietoso, regolare nei suoi costumi, attento a mantenere o piuttosto a rinnovare l'antica disciplina, ei bandì dal suo palazzo il lusso degli abiti e delle tavole, e proscrisse la licenza, dando da sè stesso l'esempio di una augusta semplicità, d'una nobil frugalità e di una esatta decenza. Ciò non era in esso mediocrità di genio, avendo egli l'anima anche più grande della sua fortuna. Era liberale, anzi magnifico ma senza profusione, persuaso che le grandi liberalità sono grandi ladronecci, e che il principe non arricchisce i suoi favoriti se non ispogliando gli altri suoi sudditi. Tutto il palazzo imitò ben presto il padrone; la virtù era divenuta il mezzo di piacere, ed il vizio cessò d'esser cortigiano. La di lui maniera di vivere però nulla aveva nè d'austero, nè di malinconico. Nella conversazione ei respirava una onesta allegria; ed avendo molti amici, dava loro una prudente libertà. Pieno di dolcezza e di clemenza, non condannò giammai alcuno alla morte ed alla perdita dei membri. Non si formò altra congiura contro di esso, che quella di Anna Comnena nel primo anno del di lui regno. Si sarebbe potuto dire, che durante il di lui governo il delitto aveva fatta tregua coll'umiltà. Altro non si può rimproverare a questo grande e virtuoso principe, che una soverchia passione per la gloria delle armi; ma le di lui guerre furono o defensive, o intraprese per riacquistare le provincie che già erano appartenute all'impero. Visse meno nel palazzo, che nel campo. Valoroso, intrepido, indefesso, ma incapace egualmente di temerità e di timore, fu l'anima dei suoi eserciti, e non si lasciò giammai trasportare da quell'im-

peto ardente che confonde il capitano col soldato.

Oltre ai due figli, ei lasciò tre figlie. Maria, che era gemella d'Alessio, fu moglie di Ruggero della famiglia dei principi di Capua, giovane che, spogliato dei suoi beni da Ruggero re della Sicilia, si era rifuggito in Costantinopoli, dove fu onorato del titolo di Cesare; e sposò questa principessa, la quale morì nei primi anni del regno d'Emmanuele. La seconda figlia fu moglie di Stefano Contostefano, decorato da Emmanuele del titolo di gran duca, ed ucciso nell'assedio di Corfù nell'anno 1160. La di lui vedova, che ottenne da Emmanuele il dominio dell'isola suddetta, aveva avuto molti figli, dei quali avremo occasione di parlare in appresso. La terza sposò Teodoro Vatace, uno dei generali di Emmanuele. Teodoro Balsamone riporta che alcuni anni dopo la morte del principe Alessio, accaduta vivente ancora Giovanni, la di lui vedova essendosi pericolosamente inferma, ricorse ad alcuni maghi, i quali gli promisero la sanità, lo che costò la vita a molti dei di lei domestici, che furono la vittima di quell'infami ciarlatani; ma finalmente i maghi essendo stati ben pagati, sparirono, e la principessa spirò dopo lunghi e crudeli dolori.

§ V.

Precauzione d' Emmanuele per conservare l'impero. Suo ritorno in Costantinopoli. Suo ingresso nella città. Riconciliazione d'Emmanuele con suo fratello o col suo zio. Incoronazione d' Emmanuele. Saccheggiamento di Edessa. Matrimonio di Emmanuele. Puzene gran tesoriere. Teodoro Stipiote cancelliere. Cangiamento di Emmanuele. Il principe d' Antiochia ridotto a sottomettersi. Morte di Maria sorella d'Emmanuele. Vittoria riportata sopra i Turchi. Temerità d'Emmanuele. Disfatta dei Turchi. Ritorno di Emmanuele. Insolenza d'Isacco fratello d' Emmanuele. Deposizione del patriarca Cosmas. Pace coi Turchi. Seconda crociata. Disposizione di Emmanuele riguardo ai crociati. Partenza di Corrado. Viaggio di Corrado. Conseguenza del viaggio. Corrado passa il Bosforo. Partenza di Luigi. Viaggio di Luigi. Luigi in Costantinopoli. Passa il Bosforo. Motivo di dissensione fra Luigi ed Emmanuele. Buona fede di Luigi. Svantaggi di Corrado. Di Luigi. Ritorno di Luigi. Fine della seconda crociata. Principio della guerra della Sicilia. Emmanuele si prepara alla guerra contro Ruggero. Guerra dei Patzinacesi. Ritardamento dell'imperatore. Assedio di Corfù. Continuazione dell' assedio. Sanguinosa querela dei Veneziani e dei Greci. Felice temerità d'Emmanuele. Flotta di Ruggero battuta. Corfù si arrende. Intrapresa sopra l'Italia. Guerre nella Dalmazia e nella Servia. Battaglia del Drin. Guerra dell' Ungheria. Prosperità di Emmanuele. Guerra dei Patzinacesi. Diversi patriarchi.

EMMANUELE

La predilezione del defunto imperatore e l'affetto degli uomini di guerra avevano collocato Emmanuele sopra il trono, ma non gli avevano assicurato il suffragio del resto dell'impero. Isacco, fratello maggiore di Emmanuele, era in Costantinopoli, ed i diritti che gli dava la sua nascita, glielo rendevano un formidabile rivale; quindi la guerra civi-

le era inevitabile, se l'accortezza di Axuch non avesse saputo conservare ad Emmanuele la corona che gli aveva procurata. Mentre Giovanni era in procinto di spirare, Axuch partì dal campo, e marciò con tanta speditezza, che giunse in Costantinopoli prima che vi fosse giunta la notizia della proclamazione d'Emmanuele e della morte dell'imperatore. Ei si assicurò subito della persona d'Isacco, che non aveva alcuna diffidenza, e lo rinchiuse in un monastero. Questo principe avendo ben presto saputa la causa di una così impensata violenza, e la preferenza che si dava a suo fratello, proruppe nei più amari lamenti, i quali erano così giusti, che avrebbero potuto far sollevare tutta la città. Axuch che lo aveva preveduto, a fine d'impedirne l'effetto, usò un'accortezza che non era stata mai immaginata dalla politica. La savia sua condotta nel maneggio degli affari, il suo disinteresse, la sua naturale inclinazione ad obbligarli tutti, gli avevano procurata generalmente la confidenza delle persone distinte nelle differenti classi dello stato; talchè non incontrò una gran difficoltà per impegnarli nell'interesse di Emmanuele, e convenne con essi di ciò che avrebbe fatto contro di loro medesimi, per ingannare Isacco mercè tal finzione, e per dargli a credere che il suo zelo per lui era la causa della loro disgrazia. Dopo averli così preparati, produsse un arresto dell'imperatore, che gli condannava come ribelli, e ne confiscava i beni. Questo stratagemma produsse tutto il desiderato effetto. Isacco si persuase che al minimo suo cenno gli avrebbe trovati pronti a servirlo. Formò adunque con loro alcune intelligenze, che supponeva segrete, e credè di non aver bisogno di farsi altri partiti. Questi dal canto loro lo tennero a bada con falsi messaggi; e differendo di giorno in giorno l'occasione di dichiararsi, lo mantennero nel suo errore fino all'arrivo di Emmanuele. Axuch era padrone del palazzo; ma era anche necessario tirare al partito del nuovo imperatore il clero di santa Sofia, il quale aveva un gran credito nella città. Il ministro si era a tal riguardo provveduto d'una molla molto efficace: aveva con esso un diploma dell'imperatore, il quale prometteva dieci mila franchi a ciascun membro del clero medesimo che si fosse dichiarato in suo favore. Axuch aveva anche un secondo diploma, in cui si aumentava la somma suddetta, qualora la prima non fosse bastata: ma non vi fu bisogno di farne alcun uso; gli ecclesiastici della cattedrale riguardarono la prima offerta come sufficiente a soddisfare alla loro modesta avidità.

Frattanto Emmanuele si occupava nella Cilicia nel rendere gli ultimi doveri a suo padre; e fece gettare i fondamenti d'un monastero nel luogo medesimo in cui Giovanni aveva terminati i suoi giorni. Il principe d'Antiochia, lusingandosi di potere, nel principio d'un nuovo regno, riparare alle sue perdite, spedì alcuni ambasciatori ad Emmanuele, per chiedergli la restituzione delle terre della Cilicia ch'erano appartenuti a quel ducato. Emmanuele rispose, che trattandosi di restituzione, bisognava restituire all'impero Antiochia medesima, che gli apparteneva per un doppio titolo, e mercè il diritto dell'antico possesso e mercè il trattato fatto coi crociati; che invece di chieder giustizia, toccava al principe di Antiochia a farla; che se il medesimo la negava vi si sarebbe ben presto veduto costretto dalla forza; e ch'egli, invece di consentire a perdere qualche parte degli stati ereditarii di suo padre, era risolutissimo di estenderli con nuove conquiste. Dopo aver lasciati gli ambasciatori con questa risposta, marciò seguito da tutto il suo esercito verso la flotta che era sopra l'ancora nel fiume Piramo presso Mopsueste. Portava egli stesso sopra le spalle insieme coi suoi congiunti il feretro di suo padre; ed avendolo deposto sopra una nave, lo spedì per mare in Costantinopoli. Egli dopo essersi trattenuto per un mese nella Cilicia, prese coll'armata la strada di terra, ed attraversò l'Isauria, la Licaonia e la Frigia, paesi occupati dai Turchi, senza chieder loro la libertà del passaggio. Attoniti per il di lui ardire, essi non osarono opporgli alcun ostacolo; talchè egli non perdè per istrada se non due persone, cioè Andronico, figlio del suo zio Isacco Comneno, e Teodoro Dasiote, che aveva sposata Maria figlia di suo fratello Andronico, morto nell'anno precedente. Questi due principi, essendosi allontanati per divertirsi alla caccia, furono fatti prigionieri dai Turchi, i quali gli condussero a Mosond sultano d'Icone. Emmanuele, che si affrettava a giungere in Costantinopoli, non si trattenne per chiederli; lo che lo fece incolpare d'indifferenza riguardo ai suoi congiunti. Li riacquistò nondimeno in appresso senza pagare alcun riscatto, e riconquistò, nel ripassare presso Seleucia, la città di Pracane, ch'era stata devastata dai Turchi.

Essendo le navi del convoglio funebre giunte prima di Emmanuele, il senato andò incontro al feretro, che fu trasportato in gran pompa nella chiesa del Pantocratore, e deposto in un magnifico mausoleo presso la tomba della imperatrice Irene. L'ingresso dell'imperatore, che seguì pochi giorni dopo, fu ac-

compagnato dalla gioia di tutti gli abitanti. Oltre che l'abile ministro aveva preparato tutti gli spiriti a desiderare questo principe per sovrano, le sue belle qualità gli avevano conciliato il cuore dei popoli fin dalla sua giovinezza; onde tutti i sudditi avevano di lui la stessa idea che il di lui padre. Se ne ammirava il coraggio, la magnanimità, la passione per la gloria; e si voleva fin d'allora trovare in lui la prudenza di un'età innoltrata. Le grazie della di lui persona ne facevano risalire il merito, e seducevano il giudizio del popolo. Era egli d'alta statura, sebbene alquanto curvo, ed aveva una bellezza maschile, un occhio pieno di dolcezza, ed un colorito vivace, che annunziavano una felice mescolanza di bontà e di vigore. Tali furono le qualità ch'ei portò sopra il trono. Il vigore vi si conservò; ma la bontà fu alterata dalle maligne influenze della grandezza. Fu condotto al palazzo fra le acclamazioni di un popolo innumerabile, il quale si prometteva tutto ciò che i sudditi sogliono promettersi nell'aurora di un nuovo regno, e che non ottengono se non da quei principi rari i quali, prima di comandare agli altri uomini, hanno imparato a comandare a sè stessi.

I due Isacchi erano rinchiusi, il fratello dell'imperatore in un monastero di Costantinopoli, lo zio in Eraclea nella Bitinia; ed Emmanuele incominciò il suo regno dal richiamarli ambidue alla corte. La riconciliazione fu sincera dalla parte d'Emmanuele, e sembrò di esserlo da quella dei principi; l'uno chiuse l'orecchio per qualche tempo ai consigli dell'ambizione, cagione della sua disgrazia; e l'altro parve che sopprimesse i sentimenti di gelosia, che la preferenza data al suo giovane fratello doveva naturalmente accendere nel suo cuore. Questo sforzo di virtù si smentì però in appresso. Isacco non n'era capace: egli era impetuoso, crudele, e sebbene grande e robusto, timido a segno, che il minimo strepito lo faceva tremare. Il popolo, informato dei di lui difetti, si chiamò obbligato all'imperatore Giovanni di averlo allontanato dal trono; talchè per un principe di tal carattere i diritti della natura non trovarono difensori. Emmanuele licenziò i soldati dopo averli generosamente ricompensati, e fece distribuire due pezze d'oro a ciascuna famiglia di Costantinopoli.

La sede vacante fece differire per qualche tempo l'incoronazione dell'imperatore; il patriarca Leone Stipiote era morto dopo otto anni e mezzo di vescovato. Emmanuele avendo fatto convocare il clero, il senato ed i principi della sua famiglia, li consultò sopra la scelta di un successore. Fra quelli che furono proposti, quasi tutti i suffragi si riunirono in favore di Michele Curcuas, che fu anche chiamato Ossite, per essere stato abate nel monastero di s. Ossensio nell'isola di Ossa. Questo era un uomo virtuoso, molto versato nelle sacre lettere, ma poco nelle scienze umane; e riconosceva dalla sua virtù l'affabilità, la dolcezza ed una certa pulitezza di costumi, che ordinariamente è il frutto dell'educazione. Dopo la sua intronizzazione ei consagrò l'imperatore, il quale depose sopra l'altare cento libbre d'oro, ed assegnò al clero di Costantinopoli una pensione annuale di dugento libbre dello stesso metallo. Queste liberalità gli guadagnarono interamente la pubblica stima.

In quest'anno i cristiani perderono nell'Asia uno dei quattro grandi principati che formavano l'appannaggio delle loro conquiste. La contea di Edessa era stata il loro primo stabilimento, e ne furono debitori al valore ed alla savia condotta di Baldovino fratello di Goffredo di Bouillon: esso fu altresì la prima perdita che fecero, e riconobbero questa disgrazia dalla negligenza e dalla vita dissoluta di quel medesimo Joscellino che nell'assedio di Shizar aveva così chiaramente fatto conoscere la negligenza del suo carattere. Egli aveva abbandonata la città d'Edessa; e non avendovi lasciata per custodirla se non alcune cattive e mal pagate milizie, si era ritirato al di qua dell'Eufrate in un paese di delizie, dove conduceva un vita molle e voluttuosa. Avrebbe potuto ottenere aiuti da Antiochia, il di cui stato confinava col suo; ma Raimondo e Joscellino erano divenuti talmente nemici, che invece di soccorrersi, erano disposti a rallegrarsi delle loro scambievoli perdite. Zengui, quel formidabile sultano di Aleppo e Mosul, informato di tutte queste circostanze, andò ad assediare Edessa, e la strinse con tanta attività, che Joscellino non ebbe tempo di ricevere gli aiuti che aveva mendicati da per tutto. Un Armeno che alloggiava in una delle torri della città, giustamente irritato contro Joscellino che gli aveva rapita la sua figlia, v'introdusse nella notte di natale i Turchi, i quali saccheggiarono orribilmente la città. Vi restarono nondimeno alcuni cristiani; i quali, essendo poco tempo dopo morto Zengui, e la guarnigione turca ridotta ad un piccolo numero, invitarono il conte a tornarvi, promettendo d'introdurlo di notte nella piazza, come fu eseguito. Siccome però le due fortezze rinchiuse nel recinto delle mura erano rimaste in potere dei mussulmani, così Nordino figlio di Zengui, guerriero quanto il suo padre, andò di nuovo ad assediare Edessa. Gli

abitanti, troppo deboli per far fronte nel medesimo tempo di dentro e di fuori, si appigliarono ad una disperata risoluzione: aprirono le loro porte, uscirono in truppe, uomini, donne e fanciulli, e si gettarono in mezzo agli assediauti per trovarvi una pronta morte, qualora non avessero potuto aprirsi una strada. Quello fu un orribile macello; pochi si salvarono, e fra questi il conte, il quale meritava più d'ogni altro di perire. La perdita d' una così importante piazza si portò dietro quella della religione cristiana al di là dell'Eufrate. Qualche tempo dopo Joscellino, preso dai Turchi, morì di fame nelle prigioni di Aleppo. La di lui vedova, a cui erano ancora rimaste alcune piazze, ne cedè la proprietà e tutti i diritti all' imperatore. Emmanuele ebbe la vanità d'accettare questo dono, e di promettere che avrebbe difeso il paese; ma osservò male la sua parola. Alcune truppe che spedì, furono tagliate in pezzi da Nordino, il quale restò padrone di tutta la contrada. La contea d'Edessa era sussistita per quarantasei anni sotto quattro sovrani.

L'anno seguente incominciò da una brillante cerimonia, cioè dal matrimonio di Emmanuele. Giovanni si era collegato con Lotario imperatore dell' Alemagna, per opporsi agli ambiziosi disegni di Ruggero re della Sicilia. Essendo morto Lotario e succedutogli Corrado duca della Franconia, Giovanni rinnovò quest'alleanza col nuovo imperatore; ed a fine di renderla più stretta, gli fece chiedere una principessa della di lui famiglia per moglie di suo figlio Emmanuele. Corrado fissò gli occhi sopra Berta sorella della sua moglie Geltrude, figlia di Berengario conte di Sultzbac nella Baviera. Questo principe, naturalmente fiero e superbo, pretendeva di fare un grande onore all'imperatore greco. La lettera che ei gli scrisse relativa a tal matrimonio, era di uno stile vano ed altero; ei innalzava l'impero dell'Occidente molto al di sopra di quello dell'Oriente: « La nuova Roma, diceva, è figlia dell'antica; essa le deve amore e rispetto, come altresì la nostra promette alla sua figlia benevolenza e protezione ». Minacciava di far sentire la sua potenza a chiunque avesse attaccato l'uno o l'altro impero; ed alludendo all'aquila imperiale: « Non ci è nemico, soggiungeva, che possa sottrarsi alla rapidità delle nostre aquile subito che noi le abbiamo spiegate ». Si vantava di essere ubbidito dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Danimarca e da tutti gli stati dell'Europa, dal Nord al Mezzogiorno. Chiedeva una chiesa in Costantinopoli per la nazione alemanna, e proponeva inoltre Pietro Polano doge di Venezia, come amico dei due partiti, per regolare le convenzioni fra i due imperi; lo che Giovanni accettò con una lettera più modesta e meno fiera di quella dell'imperatore dell'Alemagna. Corrado fece partire la principessa sotto la condotta d' Embricone vescovo di Wisburgo; ma allorchè ella giunse in Costantinopoli, Giovanni era già morto. Emmanuele nel salire sopra il trono diede parte a Corrado del suo avvenimento all'impero. Corrado nella sua risposta si lamentò di alcune parole di Niceforo, inviato dell'imperatore greco, che avevano offesa la sua fierezza; ed atteso il matrimonio suddetto, fece una lega difensiva con Emmanuele. Questo gli aveva chiesti cinquecento soldati; ed ei non solamente glie ne promise due o tremila, qualora ne avesse avuto bisogno, ma si offrì anche ad impiegare tutte le sue forze e la sua propria persona per aiutare il suo caro figlio e caro fratello, prima che lasciargli soffrire il minimo disonore. Gl'inviò anche Embricone con cinque altri grandi della sua corte, per onorare colla loro presenza la celebrazione del matrimonio. All'arrivo di Berta tutte le principesse e le dame di corte, seguendo Irene vedova d'Alessio, le andarono incontro, e la riceverono con non minor rispetto che gioia. Le nozze furono celebrate nella settimana dopo la Epifania; fu, secondo il costume, cangiato il nome di Berta in quello d'Irene, ed il merito della nuova imperatrice diede un nuovo lustro ad un nome che per l'addietro era stato portato da tante grandi principesse. Piena di buon senso e di ragione, ella sdegnò qualunque pompa offerta, non volle giammai far risaltare le sue bellezze con un colore preso ad imprestito. Procurava di piacere a suo marito con una savia condotta e colle grazie che derivavano da una virtù condita di dolcezza e di compiacenza. Portava nella Grecia corrotta quella regolarità di costumi che regnava tuttavia nelle corti dell'Alemagna. Queste sarebbero state attrattive per Teodosio, ma furono un motivo di disgusto per Emmanuele, il quale, sebbene dotato di grandi qualità, era di costumi molto licenziosi. Quindi ricompensò la virtù della sua moglie con ogni specie di rispetto e d'onore, la cinse di tutto il fasto imperiale, ma non l'amò, e dandosi ad altri affetti, portò l'indifferenza per la sua propria riputazione al segno di mantenere con scandalo di tutto l'impero un commercio incestuoso con Teodora, figlia di suo fratello Andronico, donna altera ed arrogante, che si faceva un maligno piacere d'eclissare col suo splendore la modesta imperatrice.

Emmanuele avendo bene stabilito il suo po-

tere, e nulla più temendo nè da suo fratello nè da suo zio, doveva attendere a tre grandi oggetti per l'onore e per la tranquillità dell'impero. Gli bisognava stabilire un buon ordine nel dettaglio del suo governo; vendicare la memoria di suo padre, oltraggiata dal principe e dal popolo di Antiochia, e reprimere l'audacia dei Turchi, che cercavano continuamente di estendersi. Riguardo al primo articolo, ei mancò d' invigilare sopra la condotta dei suoi ministri. Suo padre gli aveva lasciate le finanze nello stato il più opulento. Questo principe, economo senza essere avaro, nulla spendendo per i suoi capricci e per i suoi piaceri, ma nulla risparmiando di ciò che esigeva la necessità e la giustizia, aveva accumulate grosse somme, sopra le quali nè la vedova nè l'orfano potevano nulla ripetere. Egli aveva data la direzione delle finanze a Puzene, uomo di abilità e di molto spirito, il quale sotto gli occhi di Giovanni aveva esercitata una così importante carica con soddisfazione e del principe e dei sudditi. Ma sotto il regno di Emmanuele, più avido di suo padre e meno attento ai lamenti dei suoi popoli, ei si propose di guadagnarsi la benevolenza del principe aumentandone i tesori, e di arricchire sè stesso, qualora avesse potuto farlo impunemente. Incominciò adunque dall'esigere con un estremo rigore gli arretrati dovuti al fisco, ed immaginò in seguito con una poca lodevole industria alcune nuove imposizioni. Nè le preghiere nè le lagrime bastavano a muovere quell'anima spietata; di accesso difficile, sordo e muto ai ricorsi più ragionevoli, ei non rispondeva se non con un feroce sguardo. Aveva acquistata tanta autorità presso l'imperatore, che ammetteva, o rigettava a suo grado gli editti emanati dalla suprema potenza. Sotto pretesto che il mantenimento delle flotte costasse al principe un dispendio perpetuo, sebbene vi fosse sempre bisogno di navi, distrusse la marina dell'impero, e fece mandare a picco i legni quasi cogli equipaggi; lo che fu riguardato da Emmanuele come una operazione di un gran politico, sebbene in sostanza lo fosse stata di un gran corsaro. Quindi i mari furono aperti ai pirati, e le spiagge esposte agl'insulti dei barbari. Essendosi finalmente avveduto che le cabale della corte incominciavano a far vacillare il suo credito, e che il principe si raffreddava a suo riguardo, ad altro ei più non pensò che a prepararsi un opulento ritiro. « Abbiamo troppo faticato per un ingrato, disse un giorno ad uno dei confidenti: è tempo che pensiamo a noi stessi ». Egli aveva sposata una donna di quelle antiche famiglie che, conservando nell'indigenza le reliquie di un nome illustre, procurano di rialzarsi mercè la parentela di un finanziere; e ne aveva avuti alcuni figli. Dopo averli arricchiti di una parte di ciò ch'egli toglieva ai sudditi, e che rubava al suo padrone, conservò il resto, che aveva accumulato per mezzo delle sue vessazioni, e che risparmiò con una sordida avarizia fin al momento della sua disgrazia. Essa accadde finalmente, sebbene troppo tardi. Posto in dimenticanza della corte, che perde in un momento la memoria dei buoni e dei cattivi servizii, ma detestato dai popoli, che conservano il loro risentimento finchè durano le loro piaghe, si ritirò insieme coi suoi tesori in un ameno soggiorno, dove godendo impunemente dei mali che aveva fatti, regnava tuttavia fra alcuni vili cortigiani, e beveva con essi a lunghi tratti e senza rimorso il sangue dei suoi concittadini.

Fu veduto nella medesima corte un personaggio di un'altra specie, degno di servire di modello a quelli che, appassionati per la propria fortuna, si fanno un mezzo dell'ingratitudine, e si servono del braccio che gli solleva dalla polvere, per innalzarsi al di sopra del loro benefattore, e per opprimerlo coi loro intrighi. Giovanni Agioteodorite era cancelliere di Emmanuele e molto accreditato presso di esso. Uno dei commissarii ch'ei impiegava, era Teodoro Stipiote, superiore al suo padrone per un genio molto esteso, per una viva e pronta penetrazione, per una estrema esattezza nel regolare i suoi disegni e per una costanza indefessa nel seguirli. Per occultare queste profonde qualità, sapeva ricuoprirle con un carattere allegro e con tutte le grazie di una brillante elocuzione. Dopo che si fu bene insinuato nella confidenza del suo padrone, pensò a distruggerlo per occuparne il posto. Essendogli riuscito di piacere all'imperatore, non incontrò difficoltà nel farsene stimare, mercè le risorse del suo genio; dopo questo primo passo prese il tuono di eguale con Agioteodorite. Ammesso in tutti i consigli, talora approvava, talora oppugnava il di lui sentimento; e siccome parlava con più eloquenza, così rimaneva sempre superiore. Emmanuele, incantato dei suoi talenti, lo innalzò al grado di collega del cancelliere; ma questo non bastava all'ambizione di Stipiote. Insorse una querela nel Peloponneso fra Michele Paleologo, che u'era il governatore, e Giovanni Balsamone, cognato del cancelliere; querela che poteva produrre conseguenze pericolose alla tranquillità della provincia. Lo scaltro cortigiano profittò di quest'occasione per allontanare colui che gli era divenuto rivale: persuase adunque al principe, che Agio-

teodorite era il solo che potesse soffogare una dissensione capace di eccitare una gran tempesta. Il cancelliere fu adunque spedito nel Peloponneso; subito dopo degradato nella sua assenza. Stipiote fu rivestito della di lui carica, e godè di tutta la grazia del principe. Agioteodorite, spogliato dei suoi titoli e delle sue pensioni, condusse il resto dei suoi giorni in un'estrema miseria; ma visse quanto bastò per vedere il suo perfido successore anche soppiantato, come lo diremo in appresso.

Ministri di tal carattere non danno del principe un'idea vantaggiosa; in fatti Emmanuele non conservò per lungo tempo quelle amabili qualità che aveva dimostrate nel principio del suo regno. Egli era allora compassionevole, generoso, nemico di ogni vessazione, di facile accesso, incapace d'inganni, di sospetti e di malignità, insomma un modello di tutte le virtù reali, ricolmato dalle universali benedizioni. Corrotto in seguito da quelli che lo circondavano, divenne duro, altero, pieno di disprezzo per gli altri uomini, che riguardava come suoi schiavi, avido d'imposizioni e pronto a sopprimere le pensioni che aveva egli stesso accordati a quelli che lo avevano servito. Non è già ch'ei fosse stato avaro; ma saccheggiato dai suoi uffiziali, dai suoi ministri e dalla sua incestuosa concubina, gli bisognava esaurire i suoi sudditi per riempire questi gelosi senza fondo: si aggiungano a tuttociò le spese enormi delle guerre ch'egli fece durante il suo regno.

Mentre Emmanuele si preparava alla guerra coi Turchi, spedì una flotta ed un'armata terrestre a punire Raimondo degl'insulti fatti a suo padre davanti Antiochia. Demetrio Branas comandava alla flotta, ed alla testa dell'armata di terra vi erano Giovanni ed Andronico Contostefani, ai quali egli aveva dato per consigliere un valoroso uffiziale turco chiamato Prosouch, che si era già segnalato al servizio dell'impero. Quest'armata, giunta nella Cilicia, riacquistò in poco tempo le piazze delle quali Raimondo si era impadronito dopo la partenza dei Greci, e guadagnò una gran battaglia contro Raimondo medesimo. S'innoltrò dipoi fino alla porta di Antiochia, e ne devastò tutto il territorio. Raimondo si tenne rinchiuso nella città, ma quando vide che i Greci si ritiravano, carichi di bottino, gl'inseguì senza lasciarsi da loro vedere; e nella sera, allorchè i medesimi furono accampati, si accampò egli stesso in qualche distanza, ed uscì seguito da un distaccamento per riconoscere le vicinanze. Essendo stato scoperto da alcuni foraggiatori, questi ne avvisarono i generali; i quali avendo aspettato il giorno, uscirono colla speranza di sorprendere i nemici. Raimondo però aveva già posta la sua armata sopra le armi, ed essendo andato egli stesso a far la scoperta, incontrò i Greci più presto di quello che aspettava. Quindi mandò subito l'ordine alle sue truppe di portarsi a raggiungerlo speditamente. Si diede in questo luogo un gran combattimento, in cui i Latini furono tagliati in pezzi ed inseguiti fino ad Antiochia, dove Raimondo potè appena salvarsi. Dopo questa vittoria l'armata greca tornò nella Cilicia; ma Demetrio, giunto nel medesimo tempo colla sua flotta, sbarcò sopra il lido, devastò tutta la spiaggia, fece un gran numero di prigionieri, incendiò molti navigli ch'erano sopra l'ancora, e s'imbarcò di nuovo. Avendo i venti contrarii ritenuti per dieci giorni i Greci in quelle alture, essi fecero un nuovo sbarco, batterono i nemici, e presero due castelli, dove trovarono diverse provvisioni, delle quali già incominciavano a mancare. Divenuto in seguito il vento favorevole, fecero vela verso l'isola di Cipro. Dopo la loro partenza Raimondo sentendo la sua debolezza, e volendo risparmiarsi altri attacchi, ai quali gli sarebbe finalmente convenuto soccombere, prese la risoluzione di riconciliarsi coll'imperatore; ed andò in persona a Costantinopoli. Emmanuele ricusò di vederlo prima che egli si fosse portato alla tomba di suo padre, per fare una specie d'onorevole ammenda: quindi lo ammise alla sua udienza, e ne ricevè il giuramento di fedeltà.

Emmanuele non aveva inviati i suoi generali nella Siria per darsi egli in preda al riposo; ma era passato in persona nella Bitinia, per farvi rialzare le fortezze che erano state distrutte dai Turchi nei tempi precedenti. Ne avea fatte già rifabbricare molte; ed era occupato nel ristabilire il castello di Melangies, una delle più importanti piazze del paese, allorchè seppe che la sua sorella Maria, da esso amata teneramente, era inferma, e si disperava della di lei vita. Ripigliò subito la strada di Costantinopoli; ma la trovò morta. Quest'era una principessa di gran coraggio, a cui Emmanuele era debitore d'avergli tolto un'assai pericoloso ostacolo alla sua elevazione sopra il trono. Ruggero di lei marito, decorato del titolo di Cesare, avea voluto aggiungervi quello d'imperatore; e dopo la morte di Giovanni, prima che Emmanuele fosse tornato in Costantinopoli, aveva formato un partito di quattrocento Italiani, che si trovavano allora nella città, disposti a tutto intraprendere in favor del loro concittadino. La di lui moglie non avendo potuto, malgrado i suoi consigli e le sue istanze, distoglierlo da tal di-

segno, s'indirizzò ai ministri dell'imperatore, e gli avvertì della trama: « Datemi, disse loro, qualche numero di guardie per assicurarmi della persona di mio marito; o incaricatevi voi medesimi di conservare la corona a mio fratello ». I ministri, informati del pericolo, indussero Ruggero sotto qualche pretesto a portarsi in loro compagnia in una casa fuori della città, e ve lo lasciarono prigioniero. Emmanuele al suo arrivo gli perdonò, e lo rimise in libertà, senza togliergli anche dopo la morte della di lui moglie il titolo ed il grado di Cesare.

Giovanni aveva ristaurata la fortezza di Lopade nella Bitinia sopra la sponda del Rindaco; ed Emmanuele essendovisi portato nell'anno seguente colla sua armata, fece le opportune disposizioni per marciare contro i Turchi che devastavano l'Isauria. Nel varcare il monte Olimpo in tempo di notte, ei fu talmente soffogato dai densi vapori che esalavano da questa montagna, che perdè la cognizione; e non essendo tornato in sè stesso se non nella mattina seguente, non si trovò in istato di proseguire la marcia. Spedì adunque innanzi un grosso distaccamento sotto la condotta dei suoi generali, i quali avendo incontrato un grosso corpo di truppe nemiche, lo tagliarono in pezzi, e riportarono all'imperatore una gran quantità di bottino. Un'altra partita di Turchi uscita da Icone entrò nella Lidia, devastò i passi di Sardi, e si ritirò. L'imperatore pieno di sdegno marciò verso Icone, dopo avere scritto una lettera piena di minacce al sultano, il quale gli rispose freddamente, che lo aspettava in Filomele. Non osò tuttavolta aspettarlo; ed essendo stata disfatta una parte della sua armata da esso inviata contro l'imperatore, si diede egli stesso alla fuga. Emmanuele prese Filomele, vi appiccò il fuoco, e liberò un gran numero di prigionieri greci, che i Turchi tenevano nelle catene. Il sultano vergognandosi di esser fuggito, tornò indietro, e presentò la battaglia; ma fu disfatto, e si ritirò in Icone. Temendo però d'esservi forzato, vi lasciò una guarnigione, ne uscì, e divise la sua armata in due corpi; appostò l'uno dietro alla città, e si accampò coll'altro alla destra d'Icone sopra il declivio d'una montagna, che non lo lasciava scuoprire dal nemico. Emmanuele, risoluto di combattere, divise altresì le sue truppe; ed avendone distaccata una parte per andare ad attaccare i Turchi appostati dietro alla città, si pose alla testa del rimanente per marciare contro il sultano. Questo, ad oggetto d'intimorire i Greci coll'apparenza di un'armata più numerosa di quella che era la sua, aveva fatto piantare un gran numero di bandiere nelle macchie vicine; talchè tutte le di lui truppe sembravano essere la sola vanguardia. Un tale stratagemma produsse il suo effetto. Siccome i Greci, temendo un combattimento ineguale, ricusarono d'innoltrarsi, così Emmanuele prese per la briglia il cavallo del primo alfiere, e lo strascinò contro il nemico. Gli squadroni allora, atterriti più dal pericolo dell'imperatore che dal loro proprio, lo seguirono; quindi lo spavento passò nella parte dei Turchi, i quali si sbandarono. Il sultano stesso fuggì con essi; ma non potendo più rientrare in Icone, si allontanò nella campagna, dove le di lui truppe si difesero, e l'imperatore lo seguì con ardore. Frattanto quelli che aveva distaccati per attaccare i Turchi dietro la città, essendo caduti in un'imboscata, si vedevano posti in mezzo, ed in pericolo di perire. Emmanuele essendo già lontano dietro i fuggitivi, inviò loro diversi rinforzi; ma vedendo che questi non bastavano, fece partire uno dei suoi uffiziali con in mano un elmo che ei sollevava nell'aria, dicendo ad alta voce: « Coraggio, o compagni, il sultano è prigioniero, eccone l'elmo ». Questa menzogna militare incoraggì i Greci, ed avvilì in maniera i Turchi, che i medesimi abbandonarono la vittoria. L'imperatore essendosi trattenuto per quella notte davanti Icone, al risorger del giorno girò intorno alla piazza, e giudicò che atteso lo scarso numero delle sue truppe ed il poco tempo che aveva per restare in campagna, non gli sarebbe stato possibile prenderla; quindi si determinò a ritirarsi dopo avere rovinate ed incendiate tutte le vicinanze. Siccome i soldati distruggeano i sepolcri per cercarvi i tesori, e dissotterravano anche i cadaveri, così l'imperatore proibì loro sotto pena di morte di toccare la sepoltura della madre del sultano, dicendo, che i principi nemici, anche pur dopo morte, meritavano di essere rispettati. Portò la generosità fino a calmare le inquietudini della moglie del sultano medesimo, col mandarle a dire che il di lei marito era fuori di pericolo. Siccome ella si aspettava che Emmanuele fosse andato ad assediare la città, così si preparava a spedirgli per gratitudine un'abbondante provvisione di viveri; ma seppe improvvisamente la di lui partenza. Emmanuele prima d'allontanarsi scrisse al sultano nei seguenti termini: « Noi vi abbiamo sempre cercato, e voi vi siete sempre sottratto alle nostre premure. Per non correre continuamente dietro un'ombra fuggitiva, torniamo in Costantinopoli. Ci rivedrete nella primavera vicina con forze maggiori; ma pensate a non disonorarvi un'altra volta con una vergognosa viltà ».

Emmanuele mantenne la sua parola; ed il sultano, rinforzato da tutte le truppe turche sparse nel Ponto e nella Cappadocia che andavano ad arruolarsi sotto le sue insegne, aspettò i Greci a piè fermo sopra la strada d'Icone. I due eserciti non erano divisi se non da un passo angusto di difficile accesso e così stretto, che i soldati non potevano passare uno dietro l'altro. Mentre i Greci attendevano a trincerarsi, l'imperatore, trasportato dall'ardore della sua gioventù, risolvè d'intraprendere qualche azzardosa impresa. Egli aveva sposata una principessa alemanna, e si doleva di non avere ancora segnalato il suo matrimonio con qualche pericolosa avventura; questa era in quei tempi di cavalleria una delle stravaganti galanterie presso i popoli occidentali. Avendo presi con esso due squadroni, ei si portò in imboscata nel fondo d'una valle, e proibì loro d'apparire prima di averlo veduto alle prese col nemico. Il suo disegno era di andare solo a combattere; ma il di lui fratello Isacco ed Axuch primo domestico ottennero di poter dividere il pericolo. Avendo veduti alcuni soldati greci sparsi nel piano per far foraggio, spronarono i cavalli verso quella parte, e si nascosero dietro una collina, persuasi che i Turchi non sarebbero tardati ad andare ad attaccare i foraggiatori. Dopo qualche tempo non vedendone apparire alcuno, l'imperatore mandò un cavalleggere a far la scoperta; il quale in breve tornò a dirgli d'averne scorti otto nel tal angolo del piano. Atteso un tale indizio, l'imperatore partì coi due suoi compagni, e ben presto scuoprì da lungi la trupppa nemica aumentata di dieci cavalleggeri. Da che questi lo videro correre verso di loro, si voltarono, e presero la fuga; ma avendone incontrati altri cinquanta che gli seguivano, si unirono con essi, ed aspettarono Emmanuele. Isacco ed Axuch volevano ritenere il monarca, ponendogli sotto gli occhi la temerità di un simile attacco, e dicendogli che quello era un correre incontro alla morte senza alcun frutto, ed esporre insieme colla sua persona la salvezza dell'impero: « Or bene, replicò Emmanuele, lasciatemi solo, e conservate voi stessi per l'impero. Che mai ci consigliate? risposero essi: meriteremmo la morte, evitandola con una così vile diserzione ». Parlando in tal guisa, essi s'inoltrarono insieme verso i nemici, la truppa dei quali si andava ogni momento accrescendo; talchè giunse ben presto al numero di cinquecento. Questi erano gli scorridori del sultano, che gli seguiva da lungi. Frattanto quelli dell'imboscata avendo perduto di vista l'imperatore, spedirono un uffiziale per iscoprire dove egli era ed in quale stato si trovava. Quest'uffiziale raggiunse Emmanuele, il quale lo mandò indietro a portare ai due squadroni l'ordine d'innoltrarsi speditamente; ma ei non gli aspettò, ed essendo corso colla picca abbassata, seguito dai suoi due compagni, sopra la truppa dei nemici, ne rovesciò molti ai suoi piedi. Questo prodigio d'ardire fece gelare il cuore dei Turchi, e mentre essi si riguardavano gli uni e gli altri, temendo di non esporsi i primi a così fieri colpi, le truppe dell'imboscata sopraggiunsero, ed occuparono una collinetta vicina, disperando di poter raggiungere l'imperatore, che era circondato dai Turchi. L'intrepido Emmanuele fece egli solo ciò che tutti insieme non osavano fare. Seguito da due altri, penetrò gli squadroni nemici, uccise il primo che gli si oppose, atterrì gli altri, si aprì il varco, e giunse sopra la collina. Le truppe che aveva lasciate nel campo, informate del di lui pericolo, accorsero in gran numero; talchè l'imperatore si trovò in sicuro. La cosa più sorprendente, e che io non oserei assicurare se tutto questo racconto non fosse contestato da un testimone oculare che accompagnò Emmanuele in tutte le di lui spedizioni, è, che egli uscì senza alcuna ferita da tanti pericoli, nei quali avrebbe piuttosto dovuto trovare la morte, che la sua cieca temerità aveva senza dubbio meritata. La di lui perdita sembrava così sicura, che Isacco di lui zio, il quale era rimasto nel campo, si trasferì nella tenda dell'imperatore per aspettarvi la notizia della lui morte, onde porsi sopra la testa la corona che desiderava appassionatamente, e di cui lasciò solo il desiderio quasi per eredità a suo figlio Andronico, come si vedrà nel progresso di questa storia. Emmanuele essendosi riunito con una gran parte delle sue truppe, ripigliò la strada del suo campo, sempre inseguito, combattendo continuamente, e rivolgendosi di tempo in tempo contro il nemico, come se avesse avuto rammarico di non aver trovata la morte che aveva tante volte cercata in quella giornata. Giunse finalmente nei suoi trinceramenti; e fu debitore del suo ritorno più alla sua fortuna, che alla sua prudenza.

Nel giorno seguente decampò, inoltrandosi sempre verso Icone. L'armata del sultano, divisa in due corpi, lo costeggiava, e cercava di ridurlo in qualche passo difficile. Critople, guerriero ardito che comandava all'infanteria imperiale, prese da esso alcuni battaglioni per allontanare i Turchi; ma essendo stato posto in mezzo, aveva già perduto un gran numero dei suoi, ed era in procinto di perire egli stesso, se l'imperatore, seguito da alcuni caval-

leggeri, non fosse accorso in di lui aiuto. Nel vederlo i Greci ripigliarono il coraggio, ed i nemici si allontanarono. Emmanuele, che era divenuto il terrore dei Turchi, gl'inseguì con tutta la sua armata, ed avendogli raggiunti, siccome vedeva tutte le sue truppe atterrite dal numero dei nemici, prese la bandiera dalle mani d'un alfiere, volò contro i medesimi, gli pose in fuga, e gl'inseguì facendone un gran macello. Essendo stato ucciso in questa occasione un certo Gebras, Greco di nascita, ma nutrito ed allevato presso il sultano, che gli aveva dato il governo di una provincia, ne fu portata la testa nel campo sulla cima d'una picca, come un trofeo. Avvicinandosi la notte l'imperatore, senza impegnarsi ad inseguire i fuggitivi, tornò nel suo campo, che trovò in un estremo disordine. Non si era avuto ancora il tempo di scaricare i bagagli; ed ei disegnò da sè stesso l'accampamento, e distribuì i quartieri. Al sorger del sole si pose in marcia, e giunse nei vasti piani d'Icone che circondano il lago Pasgusa. Cinnamo, autore di tutto questo racconto, non parla delle guarnigioni che l'imperatore Giovanni aveva lasciate quattro anni prima nelle isole di questo lago, ed il suo silenzio fa credere che il sultano se ne fosse già di nuovo posto in possesso. Qui Emmanuele seppe i gran movimenti dei principi dell'Occidente, che si disponevano a passare di nuovo nell'Asia; e questa notizia l'obbligò a tornare in Costantinopoli, per invigilare sopra la sicurezza dei suoi stati. L'esempio della prima crociata gli aveva insegnato ciò che ei dovea temere da questa divozione guerriera. Prima però di partire mandò a sfidare il sultano; egli fece dire, che se ricusava di decidere la loro briga in una battaglia formale, ei sarebbe ritornato nella prossima primavera anche meglio preparato a fargli rendere ragione dei di lui insulti. Il sultano, che aveva sperimentato il valore indomabile d'Emmanuele, mandò a proporgli la pace. L'imperatore chiese tempo per pensarvi, e senza dare altra risposta ripigliò la strada della Bitinia.

Giunto alla sorgente del Meandro, credè di essere molto lontano dai nemici; e si trattenne in un ridente prato, cinto di amene foreste ed irrigato da molti ruscelli, che riunendosi formavano questo celebre fiume. Le delizie del luogo l'invitarono a ristorarsi dalle fatiche di una così pericolosa campagna. Or mentre ei si divertiva alla caccia vide da lungi alcuni movimenti nella foresta; e non potendone distinguere la causa, inviò alcuni scorridori, i quali gli referirono che si accampava un'armata nel bosco. Riconobbe egli ben presto che questi erano Turchi che andavano, secondo il loro costume, a devastare le terre dell'impero. Fece adunque partire un distaccamento di scelte truppe per dar loro la caccia; ed ei salì sopra una collina per esser testimone dell'esito. I Turchi piegavano il loro bagaglio per ritirarsi; ma quando si videro stretti in maniera che non potevano salvarsi senza combattere, voltarono faccia; e dopo qualche resistenza continuarono a fuggire sempre inseguiti, e rivolgendosi di tratto in tratto contro il nemico per assicurarsi la ritirata. Questo movimento spesso replicato stancò in maniera i cavalieri greci, che essendosi raffreddato il loro ardore, si lasciavano porre in mezzo. L'imperatore che se ne avvide, discese dalla collina, e senza darsi il tempo di prendere la corazza, volò a soccorrerli. Al di lui avvicinarsi i Turchi si diedero alla fuga: ei gl'inseguì con calore; ma essendoglisi stancato il cavallo, si fermò per aspettarne un altro, e raccomandò ai suoi di non lasciare i nemici. Essi però, disanimati ben presto dalla lunghezza della corsa e dalla difficoltà delle strade, tornarono indietro; ma l'imperatore, disperato per la loro viltà, prese il cavallo del suo cugino Andronico per la briglia, e partì immediatamente. I Turchi vedendolo andare quasi solo e senza corazza, s'incoraggirono gli uni con gli altri; e riunendo i loro sforzi, gli si lanciarono addosso da tutte le parti. Emmanuele, ricoperto dal suo scudo, vedendosi in un terreno in cui non poteva esser posto in mezzo a motivo delle folte macchie che sorgevano a destra ed a sinistra, tenne piè fermo: si stese morti ai piedi quelli che osarono avviciuarglisi, e pose gli altri in fuga. Avendolo uno di quelli caduti in terra ferito nel tallone, ei lo prese per i capelli, e se lo strascinò dietro sopra la collina. Quivi si fece medicare la piaga; e siccome mancava tutto per l'apparecchio, così un soldato avendo sfoderata la spada, era in procinto di tagliarsi un pezzo di carne, se Emmanuele non lo avesse ritenuto, ricompensandolo di questa eroica prova d'affetto verso il proprio principe. Ei si fece applicare un pezzo di carne tagliata ad un cavallo che era vicino a morire di stanchezza; ed essendo rimontato a cavallo, tornò al suo campo presso la sorgente del Meandro. Nel passare per la Bitinia fece fabbricare il castello di Piles sopra un terreno da esso acquistato in permuta d'un monastero vicino; e lo diede per abitazione ai prigionieri greci che nell'anno precedente aveva presi da Filomele.

Giunto al castello di Melangies, vi si riposò per qualche tempo. Un giorno dopo pranzo il discorso cadde sopra le imprese militari, lo

che era una bella occasione di fare la corte ad Emmanuele, che si piccava di un gran valore. Quindi i signori procurarono a gara di porre il principe al di sopra di tutti i guerrieri attuali ed antichi. Giovanni Comneno, figlio di quell'Andronico a cui sarebbe appartenuto il trono per diritto di primogenitura se ei non fosse morto prima di suo padre, non parlò come cortigiano. O che conservasse nel cuore qualche rammarico per vedere la corona sopra Emmanuele, o che fosse troppo ardito per esser sincero, non esitò a dare all'imperatore Giovanni la preferenza nel valore senza fare alcuna eccezione. Emmanuele dimostrava d'udire senza gelosia l'elogio del suo padre, anzi egli stesso lo esaltava, quando il suo fratello Isacco, non contento di confermar tal discorso, si avanzò a fare un odioso parallelo, volgendo in ridicolo le imprese guerriere di Emmanuele. Andronico, figlio dell'altro Isacco zio di Emmanuele, gli diede una mentita: avendo sfoderata la spada, gli avrebbe troncata la testa, se Emmanuele non avesse riparato il colpo, che ricevè nel suo braccio, e che gli fece una profonda ferita, di cui portò la cicatrice per tutto il resto dei suoi giorni. Isacco era sebastocratore e comandante generale delle armate. Emmanuele, per punirlo del di lui trasporto, si contentò di toglergli i sigilli dell'impero, di cui l'altro era depositario. Avendo però conosciuto in quest'accasione le malvage disposizioni del suo fratello a suo riguardo, e temendo qualche improvvisa violenza, incominciò a portare sotto gli abiti una corazza, che non lasciava quasi mai.

La chiesa di Costantinopoli si trovava allora in una gran turbolenza. Michele Curcuas patriarca da tre anni indietro, rimproverandosi il poco frutto che producevano le sue istruzioni ed i suoi esempii, rinunziò alla sua dignità, e tornò nel suo monastero nell'isola d'Osso. Quivi prostrato nel vestibolo della chiesa, si fece calpestare dai monaci, in gastigo, diceva egli, della vanità che lo aveva indotto ad abbandonare quel santo ritiro per accettare un impiego che non meritava. Fu innalzato alla di lui dignità Cosmas Attico, nato nell'isola d'Egina, di cui Niceta fa un grande elogio. Secondo questo storico, egli era celebre non meno per la sua dottrina, che per la sua virtù e per la sua carità verso gl'indigenti; talchè sovente si spogliava dei suoi abiti per rivestirli. Isacco fratello dell'imperatore aveva per esso una somma venerazione; lo che diede luogo ai di lui nemici di far credere ad Emmanuele, che Cosmas formava una segreta trama per far passare la corona sopra la testa del di lui fratello. La sua semplicità terminò di rovinarlo. Un monaco chiamato Nifone, infetto dell'eresia dei bogomilesi, era stato condannato in un sinodo dal patriarca Michele, e posto in prigione. Il di lui mortificato esterno ed i discorsi che respiravano la pietà e la carità, ingannarono talmente Cosmas, che questo non solamente lo liberò dalla prigione, ma anche lo ammise alla sua più intima famigliarità. Nifone alloggiava nel palazzo, e mangiava con esso; ma lontano dal patriarca, andava spargendo i suoi errori, ed attendeva, per quanto gli era possibile, a corrompere le famiglie. Cosmas rigettava come calunnie tutti gli avvertimenti che gli si davano, per ismascherare l'impostore. Avendo l'imperatore dopo il suo ritorno in Costantinopoli dato ordine che si arrestasse di nuovo l'eretico suddetto, Cosmas andò egli stesso a strapparlo dalle mani delle guardie; lo che non essendogli riuscito, lo accompagnò fino alla prigione, e fece istanza d'esservi rinchiuso con esso. Uno zelo così ardente irritò il clero in maniera, che fu convocato nel palazzo di Blaquernes un sinodo di tutti i prelati che si trovavano in Costantinopoli in numero di treutuno; e vi assisterono l'imperatore, i principi, i giudici ecclesiastici e secolari ed un gran numero di senatori. Emmanuele dopo avere successivamente esaminati i vescovi sopra ciò che pensavano di Nifone, e siccome tutti lo caricavano d'anatemi, così si volse a Cosmas, e gli domandò il di lui sentimento. Il patriarca rispose arditamente, ch'ei non conosceva in tutta la Chiesa altra persona più virtuosa e più ortodossa di quella che si condannava con tanta ingiustizia. Queste parole eccitarono un susurro generale. Si disse ad alta voce, che il patriarca si dichiarava fautore degli eretici, che si denunziava da sè stesso; che non vi era bisogno di accusatore; e che conveniva giudicarlo immediatamente. Essendosi adunque proceduto ai suffragi, tutti lo condannarono, e lo dichiararono decaduto dalla sua sede. Pronunziata la sentenza di deposizione, Cosmas pieno di sdegno uscì, maledicendo il sinodo, la corte e l'imperatrice: «La quale, diceva egli, non avrebbe mai dato alla luce alcun maschio ». Ciò avvenne effettivamente; ed il superstizioso imperatore attribuì in appresso questa disgrazia alle maledizioni di Cosmas. Lo storico Niceta riguarda una tal maniera di procedere come l'effetto d'una ingiusta cabala, e canonizza Cosmas come un modello di virtù; lo che però non si può facilmente credere di un prelato così ostinato e così violento. La sede di Costantinopoli restò vacante per dieci mesi; Cosmas fu deposto nel dì 20 febbraio di quest'anno 1147, e Niccolò

Musalone di lui successore, che era stato arcivescovo di Cipro, e si era ritirato da molti anni indietro per vivere lungi dal mondo, non fu nominato patriarca prima del mese del seguente dicembre.

L'imperatore sapendo che i principi crociati non erano ancora disposti a porsi in marcia, credè di avere il tempo di terminare la guerra col sultano. Marciò adunque verso il Rindaco, e fece i suoi preparativi per l'assedio d'Icone. S'innoltrava già nella Frigia, allorchè ricevè un'ambasciata del sultano che gli chiedeva la pace. L'imperatore nel timore che gl'inspirava l'intrapresa dei crociati, potendo aver bisogno dei Turchi, non si dimostrò difficile. I Turchi, gli cederono la città di Pracane e le altre piazze delle quali essi si erano impadroniti nella Panfilia e nella Cilicia; ed Emmanuele se ne tornò in Costantinopoli.

Vi era egli richiamato dalle notizie che riceveva dall'Occidente. L'imperatore Corrado si trovava in marcia con un formidabile esercito; e Luigi re della Francia si preparava a seguirlo. Queste non erano, come nella prima crociata, partite di venturieri, i quali accorrendo da tutte le parti alle voci di un monaco entusiasta, si arruolavano sotto differenti capi pieni di valore, ma troppo simili ai loro soldati, e però d'accordo fra loro, e marciavano sotto le bandiere della religione, che violavano continuamente coi loro ladronecci e dissolutezze. Essi erano i due più potenti sovrani dell'Europa, che conducevano due eserciti regolari e numerosi abbastanza per opprimere i mussulmani, e per conquistar tutta l'Asia. La presa d'Edessa atterriva tutta la cristianità; ed il re di Gerusalemme, il duca d'Antiochia, il conte di Tripoli, ai quali si minacciava la loro rovina, imploravano l'aiuto dei loro fratelli dell' Occidente. Quindi nell'anno 1146 il vescovo di Gabala andò a portare i loro lamenti al papa Eugenio, che aveva ricevuto in Viterbo i deputati dei prelati dell'Armenia, inviati ad imparare le cerimonie del santo sagrifizio, secondo l'uso della Chiesa romana, con cui essi volevano riunirsi. Il papa, atterrito del pericolo in cui si trovava la Palestina, risolvè di riaccendere nel cuore dei cristiani lo stesso ardore che Urbano II vi aveva eccitato cinquant'anni prima. Scrisse adunque a Luigi re della Francia, il quale prima della lettera del papa aveva già formato il disegno di prendere la croce per adempire il voto che aveva fatto Filippo suo fratello maggiore, e che una morte immatura gli aveva impedito di eseguire. Il re dichiarò la sua risoluzione nella corte che tenne in Bourges nelle feste di natale; ed indicò un'assemblea generale in Vezelai per le feste di pasqua. Quivi s. Bernardo pieno di zelo, ed incoraggito anche dalle esortazioni del papa, predicò la crociata con tanto ardore, che quella innumerabile moltitudine, distruggendosi in lagrime, fece sul fatto voto di eseguire un'intrapresa che riguardava come santa e capace di cancellare i più enormi delitti. In un'altra assemblea tenuta in Chârtres tre settimane dopo si pensò, che niuno poteva essere più capace di regolare la spedizione di quello che la predicava con tanto buon esito. Bernardo però, troppo illuminato per conoscere la differenza che passava fra questi due impiegi, e più savio del romito Pietro, ricusò di accettare un tale onore; ma mandò nell'Alemagna a portarvi lo stesso spirito che aveva sparso nella Francia. Proibì però che si perseguitassero i giudei, i quali erano stati trucidati nella prima crociata; ei gli riguardava come depositarii delle profezie, che gli condannano come testimoni autentici della verità del cristianesimo, che essi riprovano, e come altrettanti ciechi che portano la fiaccola innanzi a noi. Il resto di quest'anno ed una parte del seguente si consumò in preparativi.

Nel dì 16 di febbraio del 1147, domenica della settuagesima, il re tenne in Etampes una terza assemblea, in cui si trattò della strada che bisognava prendere per passare nella Siria. Gli ambasciatori di Ruggero re della Sicilia lo consigliavano a scegliere quella del mare, come la più breve e la più sicura; questa era la maniera di evitare la perfidia dei Greci, nemici irreconciliabili dei Latini. Ruggero offriva i suoi porti e le sue navi; ma siccome non si poteva far passare tante truppe se non in diversi viaggi, nel che si sarebbe consumato più tempo che marciandosi per terra, e dall'altra parte sembrava che un'armata così florida non dovesse temere i Greci più che i Turchi, così fu risoluto di prender le strade di Costantinopoli. Luigi scrisse ad Emmanuele per chiedergli il passo, e per pregarlo a concorrere ad una tale spedizione intrapresa contro i di lui naturali nemici, e per liberare la Terra santa: questa lettera fu recata all'imperatore da Milone de Chevrense. Emmanuele rispose con una lunga lettera piena di adulazioni, in cui chiamava il re della Francia santo, amico, fratello, e gli faceva le più belle promesse. Mentre però teneva a bada Luigi con false proteste, avvisava il sultano d'Icone del pericolo che lo minacciava. Ei aveva in fatti qualche motivo di temere l'arrivo dei crociati: non si era scordato dei disordini coi quali i loro predecessori avevano segnalato il loro passaggio, gli insulti che

Alessio ne aveva sofferti, il pericolo in cui questo principe si era veduto d'esser rovesciato dal trono, i trasporti di Boemondo, la invasione della Cilicia e la guerra che gli era convenuto sostenere nella Siria, nella Tessaglia e nell'Illirico. Oltre di ciò, attesa la speranza che aveva di riacquistare sopra i Turchi una parte dei suoi stati, pensava come Alessio, che gli sarebbe stato più difficile torre ai crociati il frutto delle loro conquiste. I Greci in generale immaginavano che le crociate altro non fossero, che un pretesto sotto cui i Latini ricuoprivano il disegno d'impadronirsi di tutte le terre dell'impero.

Corrado imperatore dell'Alemagna si pose il primo in marcia, e partì nel giorno dell'Ascensione. La di lui armata era composta di settanta mila corazzieri, senza contare la cavalleria leggera, ed un'innumerabile infanteria. Egli aveva usata la precauzione d'inviare alcuni ambasciatori ad Emmanuele, per chiedergli la libertà del passaggio e la permissione di comprare i viveri; e ne aveva ricevuta la più favorevole risposta. Allorchè Emmanuele seppe che egli era pronto a passare il Danubio, gl'inviò Demetrio Macrembolite ed Alessandro conte di Gravina, il quale, spogliato dei suoi stati dal re della Sicilia, era passato al servizio dell'imperator greco. Costoro erano incaricati di penetrare i disegni degli Alemanni, e di ottenere dai medesimi una sicurezza, che non avrebbero fatto alcun danno nelle terre dell'impero. Corrado ed i grandi che lo accompagnavano, non fecero alcuna difficoltà di prestare il giuramento che da loro si esigeva, protestando di non aver prese le armi se non per liberare la Palestina, e per porre i luoghi santi al coperto dagli attacchi dei mussulmani. Dopo una tal dichiarazione furono loro promessi tutti i favori ed i viveri necessarii in permuta del loro denaro. Emmanuele aveva inviati nel medesimo tempo alcuni scribenti, incaricati di tenere un esatto registro del numero delle truppe alemanne che avrebbero passato il Danubio. Questi ne contarono fino a novantamila; ma la moltitudine dei battelli che sopraggiunsero, non permise loro di andar oltre in tal calcolo.

Sebbene Corrado fosse congiunto dell'imperatore, avendo questi due principi sposate due sorelle, pure non n'era amato, e fra tutti i popoli d'Occidente gli Alemanni erano i più odiati dai Greci. Questi soffrivano mal volentieri che il sovrano dell'Alemagna prendesse il nome d'imperatore, lo che, secondo essi, era una usurpazione del titolo supremo che non apparteneva se non al loro principe; e da essi non si accordava agli altri, se non il nome di re. Così non poteva sussistere la lunga amicizia fra due nazioni gelose, che si disprezzavano reciprocamente. Emmanuele pieno di diffidenza, avendo radunato un gran numero di truppe, se ne teneva una parte in Costantinopoli, dove faceva ristaurare le torri e le mura, ed aveva inviate le altre, sotto l'ordine di Prosouch, incontro agli Alemanni, apparentemente per accompagnarli, e per aprire loro i passi, ma in fatti per osservarne gli andamenti, e per impedire che i medesimi si dessero a saccheggiare, senza però commettere alcuna ostilità che avesse potuto servir loro di pretesto. Essendo gli Alemanni giunti in Neisse sopra la frontiera della Bulgaria, Michele Branas governatore della provincia fece loro trovare tutte le necessarie provvisioni; finattanto che i medesimi attraversarono un paese montuoso, marciarono tranquillamente e non pensarono ad altro, che a superare le difficoltà delle strade. In Sardica trovarono Michele Paleologo ed il cartolario Zinzilnc, che fecero loro somministrare i commestibili. In Filippopoli, dove si trattennero, la brutalità d'alcuni fra loro fu in procinto d'eccitare una sanguinosa contesa; ma Michele vescovo della Città, Italiano accorto e delicato, seppe così bene guadagnarsi l'animo di Corrado, bevendo con lui e tenendolo a bada con lepidezze, che questo principe, divenuto protettore degli abitanti, puniva rigorosamente i suoi soldati che commettevano qualche violenza. Alla di lui partenza da Filippopoli il prelato, che lo accompagnò per due o tre giorni, servì tuttavia a mantenere il buon ordine. Avendo gli Alemanni, che non potevano lungamente frenarsi, maltrattati alcuni Greci per istrada, l'armata d'osservazione ne prese la difesa; la querela s'infiammò. Vi furono molti uccisi e nell'una e nell'altra parte, ed il combattimento era in procinto di divenir generale, se Michele, col far uso del suo credito presso di Corrado, non avesse sedato il disordine.

Dopo la ritirata di Michele tutto cangiò aspetto. Gli Alemanni non usando più alcun riguardo, prendevano senza pagare ciò che era loro venduto, o lo pagavano a colpi di sciabla. Corrado o più non dava orecchio ai lamenti, o scusava i suoi soldati. Le loro partite scorrevano le campagne, e mettevano a fuoco le borgate. Incontrando un paese abbondante, vi si fermavano per ubbriacarsi; ed i Greci trovandogli ubriachi distesi nelle strade, gli trucidavano senza pietà. Prosouch, che costeggiava l'armata, faceva tutti i suoi sforzi per impedire le violenze; ma non potè prevenire un orribile disordine eccitato in Andrinopoli dall'odio dei Greci. L'armata ale-

manna nel passare davanti questa città vi lasciò infermo un signore congiunto di Corrado, il quale alloggiò in un monastero con tutto il suo seguito. Alcuni soldati greci avendolo saputo, entrarono nella città, forzarono le porte del monastero, appiccarono il fuoco alla camera dell'infermo, che fu bruciato nel suo letto, e ne presero tutto ciò che gli apparteneva. Corrado, che era già due giornate lontano da Andrinopoli, vi spedì il suo nipote Federico con un corpo di truppe. Questo principe, trasportato dallo sdegno, entrò nella città, ridusse in cenere il monastero, passò a fil di spada tutti quelli che vi si incontrarono, ed essendo una parte dell'armata greca accorsa in aiuto degli abitanti, si combattè; e secondo Niceta però, più degno di fede sopra tale articolo, Prosouch, accorso allo strepito dei combattimenti, calmò Federico, e sedò la mischia.

Emmanuele prevedendo i disordini che poteva cagionare questa mal disciplinata moltitudine, se la medesima si avvicinava a Costantinopoli, spedì Andronico Opus per indurre Corrado a prendere la strada del Chersoneso, dove il passo di Sesto era più stretto, e d'onde egli avrebbe potuto portarsi in un paese più fertile. Corrado rigettò un tale avviso, e continuò la sua marcia verso Costantinopoli. Emmanuele vedendo che il pericolo si avvicinava, credè di dovere raddoppiare le sue precauzioni. Guarnì adunque di truppe tutti i posti così al di dentro come al di fuori della città, e fece partire Zicondile, guerriero di gran riputazione, per andare a raggiungere Prosouch con un nuovo rinforzo. Questo aveva ordine di stringere l'armata di Corrado, e di impedire le devastazioni, ma di non avventurare il combattimento fuori che in un caso estremo. L'alta statura degli Alemanni e l'armatura di cui erano essi ricoperti, atterrivano i Greci; ma questi si lusingavano d'intender meglio l'evoluzioni militari, e di essere superiori alla cavalleria alemanna, troppo grave e male in ordine. Frattanto i crociati giunsero nel piano di Cherobacques, dove l'abbondanza dei foraggi gl'indusse ad accamparsi fra due fiumi che avevano allora le acque assai basse. Essi riposavano tranquillamente in tempo di notte, allorchè un'orribile tempesta avendo fatto improvvisamente ingrossare i fiumi, ne formò due impetuosi torrenti, i quali allargandosi sopra le sponde, si strascinarono al mare le tende, i cavalli ed i bagagli. Altro non si udivano nè si vedevano, che urli e disperazioni; perì in questo diluvio un gran numero di uomini e d'animali. Emmanuele, o commosso egli stesso da tal disgrazia, o fingendo d'esserlo, inviò alcuni signori della sua corte a consolar Corrado, e ad invitarlo a portarsi a conferire con esso in Costantinopoli: ma questo principe, che nulla aveva perduto della sua natural fierezza, pretese che Emmanuele gli fosse andato incontro; proposizione che parve così altera alla vanità greca, che più non si parlò d'abboccamento. Corrado andandosi sempre inoltrando, giunse nel dì 8 di settembre in un parco magnifico del palazzo dirimpetto alla porta dorata, d'onde, dopo avere esaminata l'altezza delle mura ricoperte di un popolo innumerabile, passò al di là del golfo attraversando il ponte del fiume Barbises. I due principi si scrissero alcune lettere piene di millanterie e derisioni; e secondo Cinnamo, si diede un combattimento, che terminò col vantaggio dei Greci; ma il silenzio di Niceta, storico meno parziale, fa credere che al più vi fosse stato un incontro di poca importanza. Essendosi finalmente i due imperatori riconciliati senza vedersi, perchè l'uno non voleva entrare in Costantinopoli, e l'altro non voleva uscirne, Corrado passò il Bosforo sopra le navi dategli da Emmanuele. Essi desideravano egualmente d'esser lontani l'uno dall'altro; onde l'impazienza di Corrado non gli permise di soddisfare al re della Francia, che gli inviava corrieri, pregandolo ad aspettarlo in Costantinopoli. Sebbene egli avesse già perduti molti dei suoi, si trovò tuttavia, quando fu passato nell'Asia, alla testa di novantamila cinquecentocinquantasei uomini.

L'armata di Luigi non era meno numerosa. Per evitare le querele che la gelosia poteva cagionare fra le due nazioni, e per trovare più facilmente i commestibili, egli era partito solamente quindici giorni dopo Corrado, colla sua moglie Eleonora e con tutti i grandi della sua corte. Giunto in Ratisbona, dove passò il Danubio, trovò due ambasciatori greci, dai quali gli convenne udire un lungo discorso condito, secondo il costume, d'elogi eccessivi. Goffredo vescovo di Langres che accompagnava il re, che era chiamato il Nestore dell'armata francese, annoiato del pari di Luigi delle loro insipide adulazioni, gl'interruppe col dire: « O miei fratelli, dispensatevi da replicare così spesso i termini di gloria, di maestà, di savizza e di religione del principe: egli conosce sè stesso, e noi altresì lo conosciamo: dite in due parole ciò che dovete dire ». Essi terminarono la loro aringa con due domande: l'una, che il re non s'impadronisse di alcuna piazza appartenente all'impero; l'altra, che rimettesse nelle mani dei Greci quelle dalle quali avesse discacciati

i Turchi, facendo corroborare tal promessa col giuramento dei grandi. Si convenne facilmente intorno al primo articolo; ma insorsero contrasti intorno al secondo; e se ne rimise la decisione ai due principi. Dei due ambasciatori Demetrio tornò immediatamente in Costantinopoli, e Mauro restò coi crociati. Furono scelti molti grandi per portarsi con Demetrio presso di Emmanuele, che gli chiedeva colle sue lettere.

Le truppe francesi erano divise in molti corpi, che si seguivano in qualche distanza, talchè il re si trovava già davanti Andrinopoli, mentre la sua retroguardia non era ancora uscita dalla Bulgaria. I Greci volevano farle passare secondo esse giungevano; e siccome le medesime si aspettavano le une le altre, così fu spedita un'armata di Comani e di Patzinacesi per andare a cercarle nei deserti della Bulgaria, per preparar loro imboscate, e per uccidere tutti i soldati che si fosse potuto sorprendere. I Francesi erano obbligati ad accamparsi sopra le colline, ed a trincerarsi coi loro carri; e soffrivano nel medesimo tempo la carestia dei viveri, che si ricusava loro di vendere. Essendosi i grandi che si trovavano in Costantinopoli, portati a lamentarsi coll'imperatore, ei rispose loro freddamente, che non era padrone di tenere in freno i Patzinacesi, e che bastava che i Francesi si fossero avvicinati a Costantinopoli, dove sotto l'ombra del suo palazzo sarebbero stati sicuri, ed ei gli avrebbe fatti provvedere di viveri. Attesa tal risposta, i Francesi si posero in marcia; ma i Patzinacesi gl'inseguivano. I più forti di quei corpi separati gli ponevano in fuga, e s'impadronivano d'una parte dei loro equipaggi. Alcuni signori sdegnati uscirono allora da Costantinopoli, ed andarono a raggiungere i loro concittadini; ma altri restarono nella città, e si portarono a fare nuovi lamenti all'imperatore, il quale giurò loro che non era informato di tali disordini, e chiese perdono per i suoi. Frattanto Luigi davanti Andrinopoli aspettava con impazienza il resto delle sue truppe. Mauro faceva i più grandi sforzi per indurlo a prendere la strada del Chersoneso; ma il re persistè nel suo disegno di passare il Bosforo, e di fare l'istessa strada degli Alemanni. Una giornata in distanza da Costantinopoli egli incontrò altri deputati dell'imperatore, che gli profusero dimostrazioni del più profondo rispetto. Adulatori fino alla bassezza, non gli parlavano se non col ginocchio piegato, e prostrandoglisi ai piedi: questa degenerata nazione si faceva beffe della semplicità francese. Vili nel timore, insolenti nella sicurezza, essi non risparmiavano giuramenti, ma non ne osservavano alcuno; mentre colle più umili proteste addormentavano il principe, gli facevano tutto il male che impunemente potevano fargli. L'imperatrice usava gli stessi artifizii del suo marito, e teneva a bada la regina con lettere piene del più vivo affetto.

Finalmente Luigi giunse davanti Costantinopoli con una parte delle sue truppe; ed Emmanuele lo fece accampare fuori della città presso il palazzo di Blaquernes. Si scuoprì che l'imperatore, il quale con lettere fraudolenti aveva invitato Luigi ad unirsi con esso per combattere contro gl'infedeli, aveva fatta coi Turchi una tregua di dodici anni. I Francesi che entravano in Costantinopoli per comprare armi e viveri, erano sovente maltrattati, feriti, ed anche trucidati. I Greci avevano tanto in orrore i Latini, che lavavano e purificavano fino gli altari dove i preti di questa nazione avevano celebrata la messa. I Latini dal canto loro non riguardando i Greci come cristiani, si permettevano di saccheggiarli, e d' ucciderli. Frattanto Luigi era invitato a visitare l'imperatore, il quale dimostrava un gran desiderio di parlar con lui; ed il re ebbe la compiacenza d'andare al palazzo. Tutti i nobili, il clero ed il popolo si portarono incontro, e l'imperatore lo ricevè con un'altera civiltà. Erano ambidue della stessa età, alti, ben fatti e di un'aria maestosa; ma nel volto di Luigi appariva una franchezza sincera e naturale; mentre quello d'Emmanuele, studiato e contraffatto, si tradiva di tempo in tempo con tratti di malignità. Essi si abbracciarono e passarono dal portico, in cui l'imperatore era andato ricevere il re, negli appartamenti, dove si posero a sedere l'uno al fianco dell'altro; e quivi conferirono per mezzo d'interpetri, circondati da tutta la loro corte. L'imperatore augurò al re i più prosperi eventi, e promise di contribuirvi con tutte le sue forze; lo che non aveva pensiero d'eseguire. Dopo di che si separarono con dimostrazioni d'una tenerezza fraterna; ed i nobili accompagnarono Luigi al palazzo che gli era stato preparato per abitazione. Nel giorno seguente l'imperatore andò a prenderlo, per condurlo in santa Sofia e nelle più celebri chiese; ed in seguito gl'imbandì un banchetto magnifico. Nel giorno della festa di san Dionisio, apostolo della Francia, Luigi fece celebrare con una pompa estraordinaria il divino uffizio, e l'artifizioso Emmanuele seppe così bene guadagnarsi l'animo del re e dei di lui grandi, che i medesimi parve che si fossero scordati di tutti i motivi che avevano avuto di lamentarsi.

Per non esser costretto a mascherarsi lungamente, gli bisognava affrettare la partenza del re, il quale aspettava ancora alcuni signori e varie partite di truppe che si erano imbarcati in Brindisi. Emmanuele ebbe l'accortezza d'infiammare l'impazienza naturale dei Francesi, e di piccare la loro gelosia, facendo pubblicare in Costantinopoli alcune brillanti imprese degli Alemanni, i quali si diceva d'aver più volte vinti i Turchi, e di essere già padroni d'Icone. Queste false notizie produssero tutto il loro effetto; i Francesi soffrendo malvolentieri d'abbandonare agli Alemanni una così gloriosa conquista, affrettavano il re a passare nell'Asia. Ei cedè finalmente alle loro istanze, ed Emmanuele gli somministrò le navi.

L'imperatore, liberato da questi ospiti, più non pensò che ad attraversare la loro intrapresa; e l'avidità di un soldato gli somministrò il primo pretesto di lamentarsi. Luigi nel passare il Bosforo era stato seguito da molte navi cariche di viveri. Alcuni cambiatori di Costantinopoli avevano altresì recate alcune grosse somme di denaro; ed avendo preparate le loro tavole sopra il lido, avevano poste in mostra le loro ricchezze. Un soldato fiammingo, abbagliato dallo splendore dell'oro, rubò una di queste tavole; ed il di lui esempio incitò i suoi compagni, che si avventarono sopra le altre gridando, e le rovesciarono. I cambiatori, spogliati, si salvarono sopra i legni; i quali si allargarono in mare, e vi trasportarono un gran numero di crociati che vi erano saliti per comprar viveri. Entrati i legni nel porto, furono uccisi e spogliati tutti questi Francesi e tutti i loro nazionali che si trovavano nella città. In questo tempo il re rendeva pronta giustizia, faceva impiccare il Fiammingo, e restituire più di quello che era stato rubato, atteso che i cambiatori chiedevano più di quello che avevano perduto. Fatte queste riparazioni, il re inviò Arnaldo vescovo di Lisieux e Bartolomeo suo cancelliere a chiedere li suoi e ciò che ai medesimi era stato tolto. L'imperatore fece aspettare gl'inviati fino al giorno seguente, e siccome non aveva dato alcun ordine che si ricevessero, così essi condussero il giorno senza mangiare, e la notte senza altro letto che il pavimento del palazzo. Finalmente avendo loro data udienza, fece restituire tutto ai Francesi, gli licenziò, e spedì viveri, ma in piccolissima quantità, invitando il re a portarsi nel suo palazzo per conferire con esso. Il re chiese che l'imperatore andasse sopra il lido, o che ciascuno di essi s'innoltrasse sopra una barca in mezzo al Bosforo.

Siccome queste proposizioni offendevano la fierezza d'Emmanuele, così ei gli fece sapere per mezzo dei suoi deputati ciò che desiderava, cioè, che i grandi francesi gli giurassero fede ed omaggio, come i grandi della prima crociata lo avevano giurato ad Alessio, e chiedeva in moglie per uno dei suoi nipoti una congiunta del re, che accompagnava la regina; sotto tali condizioni promettendo aiuti ed una fedele amicizia. Nell'intervallo di questi trattati il conte di Maurienne, il marchese di Monferrato ed il conte d'Alvernia, aspettati dal re, erano giunti, e si accamparono dirimpetto a lui sopra l'altra sponda del Bosforo. Siccome i Greci differivano a provvederli di navi, così essi, essendosi dati a devastare le campagne, gli obbligarono ad accordar loro il passaggio. I grandi ricusavano di render l'omaggio, che non dovevano se non al loro sovrano, e non si credevano obbligati di prestare alcuno onore ad un principe il quale si era fatto conoscere solamente per mezzo delle sue furberie. Luigi però, non volendo avere i Greci per nemici, esigè da' suoi questa deferenza. Si portò adunque con essi sopra il lido della Propontide, dove Emmanuele era già andato; ma mentre gli altri prestavano il giuramento di fedeltà, il conte di Dreux, fratello del re, pensando che non poteva senza disonorare il sangue di Francia riconoscere per suo signore, se non il re suo fratello, si allontanò con alcuni signori, fieri al pari di esso, e condusse seco la principessa sua congiunta, per sottrarla ad un matrimonio che ei giudicava indegno di lei. Fu risoluto nella conferenza, che l'imperatore facesse accompagnare il re da due o tre grandi, i quali dovessero servirgli di guida, e provvederlo di viveri; e che in mancanza di questi, fosse permesso ai Francesi di saccheggiare le piazze che avessero trovate per istrada, sotto la condizione che dopo il sacco dato le consegnassero all'imperatore greco. Nel medesimo tempo Ruggero re della Sicilia, che attaccava la Grecia e vi faceva conquiste, sollecitava Luigi a collegarsi con esso contro Emmanuele; e molti signori francesi, soprattutto Goffredo vescovo di Langres, consigliavano il re ad accettare tale alleanza, ed a servirsi della flotta siciliana per rendersi padrone di Costantinopoli, soggiungendo che quella era l'unica maniera di garantirsi dalla perfidia dei Greci, e di assicurarsi il buon esito dell'intrapresa. Luigi, sempre costante nelle massime di un'inalterabile probità, rigettò tali consigli; e non credè che la mala fede di Emmanuele potesse servire di giustificazione alla sua. Non resistè egli con meno costanza alle sollecitazioni di Emmanuele, il quale dal

canto suo gli offriva tutti i suoi tesori per indurlo a collegarsi con esso contro Ruggero. Ciò sarebbe stato lo stesso che abbandonare la sua impresa, per impegnarsi in un'altra, e volgere contro i cristiani la guerra che voleva fare agli infedeli: quindi ricusando di prender parte in una briga straniera, andò a raggiungere il suo esercito.

Quello di Corrado era già in marcia, ed attraversava l'Asia per andare ad attaccare Icone; ma invece d'incamminarsi a destra per le provincie meridionali, dove avrebbe trovato un paese più abbondante, le di lui perfide guide, secondo gli ordini che gli erano stati dati, condussero gli Alemanni a sinistra per la Cappadocia, paese arido e sterile, dove aspettavano la carestia, il nemico e la morte. All'uscire i medesimi da Nicomedia, si trovarono in mezzo alle terre dell'impero, e credendosi sicuri, si promettevano tutta l'assistenza dalla parte delle città greche. Emmanuele si era impegnato a fargli provvedere de' viveri, purchè da loro fossero pagati; ma questo principe, non contento degli avvisi che aveva dati al sultano d'Icone, si serviva di tutti i mezzi per far perire i crociati prima ancora che i medesimi vi fossero giunti. I soldati greci, appostati in imboscate lungo le strade, uccidevano spietatamente tutti quelli che si separavano dal grosso dell'armata. Si mescolava calcina nelle farine che loro si davano; si chiudevano le porte delle città; e per somministrarsi ai medesimi i viveri, si obbligavano a porre preventivamente il denaro nei panieri che si calavano dall'alto delle mura, e sovente si licenziavano con derisioni. Obbligati a vendere qualche pezzo della loro armatura per sostentarsi, si davano loro monete false, che dipoi niuno volea ricevere quando essi compravano i generi necessarii. Finalmente le loro guide, dopo avergli impegnati nei passi augusti del monte Tauro, sparirono, e gli abbandonarono alla discrezione dei Turchi, i quali aggirandosi intorno colla cavalleria leggera, opprimendogli colle scariche dei loro dardi, e fuggendo, ridussero quella grande armata a meno di una decima parte. Corrado tornò in Nicea, dove si unì con Luigi, e risolvè da principio di accompagnarlo; ma quando fu in Efeso, vergognandosi di vedersi quasi solo dietro il re della Francia, se ne tornò in Costantinopoli coi nobili che gli erano rimasti. Emmanuele, che più non lo temeva, lo accolse assai meglio di quando lo vide alla testa di un grande esercito, trionfando nel suo cuore delle disgrazie che gli aveva procurate. Corrado, accarezzato, si trattenne per l'inverno nella di lui corte; ed ottenne nella primavera una nave, che lo trasportò nella Palestina, dove Luigi andò ben presto a raggiungerlo. Finalmente dopo l'infelice intrapresa dei crociati sopra Damasco, Corrado s'imbarcò nel porto di s. Giovanni d'Acri, d'onde passato in Tessalonica, trovò Emmanuele quivi andato per far la guerra alla Sicilia. Si riposò per alcuni giorni, e se ne tornò nei suoi stati, che aveva già esauriti d'uomini e di denaro.

La spedizione di Luigi non fu più fortunata; ma questo principe sostenne le sue disgrazie con più costanza, e portò più oltre le sue intraprese. Partito da Costantinopoli nel primo di settembre, ricevè subito una falsa notizia recatagli dai perfidi conduttori dell'armata alemanna. Per ingannarlo e rovinarlo come Corrado, essi gli annunziarono che questo principe aveva vinti i Turchi, e si trovava già in Icone; ma Luigi fu ben presto disingannato dallo stesso Corrado. In Efeso, dove se ne separò, trovò alcuni messaggieri di Emmanuele, il quale con una finta amicizia gli partecipava, ch'esso sarebbe stato ben presto attaccato da una innumerabile armata di Turchi, e che per porsi al coperto da una così furiosa tempesta, la quale lo avrebbe infallibilmente oppresso, ei lo consigliava a ritirarsi subito nelle piazze dell'impero. Il di lui disegno era d'indebolire l'armata francese, dividendola, e di lasciarla in preda ai Turchi. Luigi, entrato in sospetto di qualche tradimento, rispose che ringraziava l'imperatore del di lui avviso; ma che non temeva i Turchi per quanto numerosi essi fossero stati. Dopo questa risposta gli inviati gli presentarono un'altra lettera, la quale era piena, non già di consigli di amicizia, ma di querele e di minacce. Emmanuele si lamentava dei disordini che le truppe francesi cagionavano nelle terre dell'impero, e protestava di non potere finalmente impedire che i suoi sudditi le trattassero come nemici, indegni di qualunque riguardo: questa era in termini coperti una specie di dichiarazione di guerra. Luigi sdegnato, senza dare alcuna risposta, continuò la sua marcia. Giunto nel principio di gennaio sopra la sponda del Meandro, lo passò malgrado una numerosa armata di Turchi che lo aspettava sopra l'altra riva, e che fu interamente disfatta. I Greci riceverono i Turchi in Antiochia della Pisidia, e Luigi marciò verso Laodicea della Frigia, dove sperava di trovar viveri: questa era l'unica risorsa dei crociati fino a Satalia, dove non potevano giungere se non dopo quindici giorni. La guarnigione imperiale andò ad unirsi coi Turchi; ed il comandante ne fece uscire tutti gli abitanti, e traspor-

tarne tutti i commestibili. I Greci, collegati cogl'infedeli per far morire di fame i Francesi, incendiavano e distruggevano tutto ciò che incontravano per istrada. L'armata francese, mancante di guide e di provvisioni, ed impegnata in alcuni passi impraticabili nelle montagne della Pisidia, fu assalita dai Turchi, i quali ne fecero un orribile macello. Luigi non si salvò, se non facendo prodigi di valore; e gli avanzi di quest'armata, oppressa dalle fatiche, giunsero nel dì 20 gennaio presso di Satalia. Questa città, chiamata per l'addietro Attalia, apparteneva ancora all'impero greco; ma pagava un tributo ai Turchi, che possedevano i castelli all'intorno, ed impedivano colle loro continue scorrerie che se ne coltivassero le campagne, naturalmente assai fertili. Ciò non ostante i viveri vi erano in abbondanza, atteso che si seminava nella città, e vi si raccoglieva una gran quantità di frutti, oltre a quelli che vi andavano per mare. Il governatore non osando dichiararsi nemico, offrì provvisioni e navi per trasportare i Francesi nella Siria; ed il re, che non si credeva in istato di proseguire il suo viaggio per terra, ne accettò le offerte; ma durante cinque settimane, nelle quali egli fu costretto ad aspettare il vento, il governatore usò tutti i mezzi possibili per rovinare i suoi ospiti. Non diede loro se non ad un prezzo eccessivo i viveri e le navi, ancorchè queste fossero state in così piccolo numero, che il re fu obbligato a lasciare in terra la sua infanteria ed i suoi infermi. I Greci si obbligarono, mediante una grossa somma di denaro, a prendersi cura degl'infermi, finattanto che i medesimi avessero potuto soffrire il mare, ed a fare scorta re l'infanteria. Subito però che il re fu partito, essi chiamarono i Turchi, che scannarono gl'infermi, e tagliarono in pezzi l'infanteria. Sebbene gli abitanti avessero ben servito l'odio di Emmanuele, ei nondimeno fu oltremodo irritato per avere i medesimi somministrati legni e viveri, anche ad alto prezzo; e per punirnegli, fece togliere tutto l'oro e l'argento che si trovava in Satalia.

Non seguirò Luigi in Antiochia, in Gerusalemme ed in Damasco, dove il tradimento rese vane tutte le forze della Siria e della Palestina unite con quelle che erano tuttavia rimaste ai crociati; l'impero greco, di cui fo la storia, non ha alcuna parte in tali avvenimenti; e Luigi non ebbe che fare coi Greci fino al suo ritorno, che seguì nella primavera dell'anno 1149. Allora essendosi imbarcato nella Palestina, incontrò per istrada l'armata navale di Ruggero re della Sicilia, il quale, come racconterò ben presto, faceva la guerra ai Greci. Si unì con questa flotta, ed essendo poco dopo apparsa la greca comandata da Churup, si devenne ad un combattimento. Luigi, ch'era passato dalla sua nave in una siciliana, vedendosi in pericolo di esser fatto prigioniero, fece spiegare la bandiera d'uno degli alleati dell'impero, e così si salvò; ma i legni che lo avevano condotto dalla Palestina, furono predati insieme colle persone del suo seguito. Emmanuele, il quale malgrado i mali che gli aveva cagionati pretendeva d'essergli sempre amico, glie li rimandò dipoi a di lui preghiera con tutto ciò che gli era stato tolto. Altri autori dicono ancora, che il re fu fatto prigioniero dai Greci, e che mentr'era condotto ad Emmanuele, il quale assediava allora Corfù, fu liberato dal valore di Giorgio Sindulino ammiraglio della Sicilia. Questi due racconti, che non differiscono se non nelle circostanze, appoggiati dalla testimonianza di molti storici, gli uni contemporanei e gli altri di tempi molto vicini, non possono essere smentiti dal silenzio che Luigi osservò nella lettera scritta all'abate Suger, come hanno preteso alcuni moderni.

Tale fu l'esito della seconda crociata, la quale non produsse altro frutto, che quello di far trionfare la potenza mussulmana, ch'essa si proponeva di distruggere. L'imprudenza dei crociati e la perfida politica di Emmanuele resero inutile il valore degli eroi di quel secolo, e fecero perire due numerosi eserciti. Tutta l'Europa proruppe in mormorazioni contro s. Bernardo, che aveva accesa quella fiaccola guerriera, e dato il cielo medesimo per mallevadore del buon esito. Ei si scusò colla cattiva condotta dei crociati, i quali, simili nei delitti agli Israeliti nel deserto, si erano tirati addosso lo sdegno dell'Onnipotente.

Mentre i crociati erano in marcia, ed Emmanuele temendo dalla loro parte un pericolo immaginario, usava tutti li artifizii per rendere vana la loro intrapresa, si sollevava una tempesta veramente pericolosa contro l'impero. Ruggero re della Sicilia, figlio del conte Ruggero che aveva fatta la conquista di quest'isola, e nipote di Roberto Guiscardo, aveva ereditati gli stati, l'ambizione ed il valore di suo padre e del suo zio; e non contento della Sicilia, della Puglia e della Calabria, delle quali era sovrano, portando le sue mire sopra la Grecia, non mancò di ragioni per far la guerra all'impero. Mentr'era ancor vivo Giovanni, egli aveva chiesta una principessa della famiglia imperiale per moglie di suo figlio; Giovanni era morto in questo frattempo, e Ruggero aveva continuato il trattato

con Emmanuele; il quale spedì nella Sicilia Basilio Sero per maneggiare l'affare. L'ambasciatore si lasciò corrompere, e fece alcune convenzioni che ponevano in una perfetta nguaglianza il re e l'imperatore. Tornato in Costantinopoli, morì prima di esser punito della sua infedeltà; ma in vece di un matrimonio seguì una furiosa guerra. Emmanuele disapprovò la condotta del suo ministro, e fece arrestare e chiudere in carcere gl' inviati di Ruggero; il quale accusandolo di mala fede, pose in mare una flotta, ed incominciò la guerra coll'attaccare Corfù. Gli abitanti dell'isola, malcontenti del governo greco che gli sopraccaricava d' imposizioni, cangiarono volentieri padrone, e si diedero ai Siciliani. Questi, incoraggiti da tal prosperità, andarono ad attaccare Monombasia sopra la spiaggia orientale del Peloponneso; ma essendone stati respiuti, risalirono per il golfo Adriatico, devastarono le spiagge dell' Acarnania e dell' Etolia, entrarono nel golfo di Corinto, sbarcarono nel porto di Crissa, penetrarono nella Boezia, e saccheggiarono tutte le città fino a Tebe, più opulenta e più forte delle altre. Essi la presero per iscalata, saccheggiarono le case, costrinsero colle più dure maniere le persone opulenti a cedere loro tutte le proprie ricchezze, e non gli lasciarono in vita, se non dopo aver loro fatto giurare sopra il vangelo di non averne ritenuta alcuna parte. Tolsero a' medesimi fino gli abiti; si condussero dietro gli uomini i più distinti, le più belle donne, i più abili artigiani di seta, e s'incamminarono verso Corinto. Trovarono però la città bassa interamente deserta; perocchè tutti gli abitanti si erano ritirati insieme coi loro effetti nella cittadella. Questa era una piazza celebre presso gli antichi sotto il nome di Acrocorinto, fabbricata sopra un'alta montagna, che terminava in una gran pianura cinta di un forte muro; e sembrava inespugnabile così per la sua situazione, come per la fortezza de' suoi argini. Aveva essa inoltre il vantaggio di contenere nel suo ricinto molte abbondanti sorgenti, fra le quali quella di Pirene, più celebre per i poemi d'Omero, che per la purità delle sue acque. Ciò non ostante non costò molto ai Siciliani rendersene padroni, non già perchè questi avessero un considerabile numero di soldati, ma perchè la medesima era custodita da truppe cattive e mal comandate. L'ammiraglio siciliano essendovi entrato, ed avendo esaminato lo stato della piazza, non potè trattenersi dal dire: «La mano di Dio ci ha qui condotto: da Lui solo riconosciamo questa conquista». Trattò coll' ultimo disprezzo la guarnigione e soprattutto il comandante: «Miserabile poltrone, gli disse, toccava a te a custodire una piazza di tanta importanza, ed a maneggiare le armi: Prendi un fuso; tu altro non sei che una donna senza valore». Si segnalò in questo luogo come aveva fatto in Tebe; e tolse fino da sopra l'altare la preziosa statua del martire s. Teodoro patrono della città, e passò nella Sicilia colle sue navi talmente cariche di ricchezze, che si erano quasi sommerse.

L' imperatore, irritato da questi insulti, fece i più grandi sforzi per vendicarsene. Malgrado la sua intrepidezza naturale, ei non si vedeva senza timore attaccato da nemici ai quali i suoi predecessori erano stati obbligati ad abbandonare l'Italia e la Sicilia. Radunò adunque le sue migliori soldatesche dell'Oriente e dell'Occidente, pose i suoi legni in istato d'entrare in mare, e ne fece costruire de'nuovi di tutte le grandezze. Gli storici gli danno in questa spedizione mille barche da trasporto e cinquecento galee, lo che mi pare incredibile. In questo numero vi era una gran quantità di brulotti di fuoco greco, di cui da lungo tempo indietro si faceva un grand' uso. L'armata di terra non era meno formidabile; era composta di truppe veterane, poste in piedi da suo padre ed addestrate in tutti gli esercizii della guerra. Ei conferì il comando della flotta a suo cognato Stefano Contostefano, valoroso ed esperimentato guerriero, a cui diede anche il titolo di gran duca; e pose alla testa dell'armata di terra Giovanni Axuch, abile non meno nella guerra che nella cura del governo. I Veneziani, che dopo il regno di Giovanni si erano riconciliati coll'impero, unirono la loro flotta colla sua, e per evitare le brighe che sarebbero potute insorgere tra le due nazioni, fu risoluto che nel giungere davanti Corfù, di cui si doveva fare l'assedio, le navi veneziane si ancorassero separatamente dalle greche. Quello che fece abbastanza conoscere l'inquietudine di Emmanuele, fu che questo principe poco divoto, quando era lontano dal pericolo, volle rendersi propizio il Cielo; ei credè di poter meritare l'aiuto di Dio alle sue armi, confermando alle chiese il possesso dei loro beni stabili, e supplendo colla sua autorità ai difetti dei loro titoli. Poco avvezzo però al semplice e modesto linguaggio della religione, prese nel suo editto il tuono d'entusiasta; suo padre era Mosè, egli era Giosuè, e Ruggero il dragone dell'Occidente; fece in appresso due costituzioni sopra il medesimo soggetto. Dopo questi preparativi si pose alla testa dell'armata terrestre, e attraversò la Tracia per passare nell'Illirico.

Giunto in Filippopoli, mentre faceva riposa-

re le sue truppe e si divertiva egli stesso alla caccia, gli fu annunziato che una grossa partita di Patzinacesi aveva passato il Danubio, devastate le campagne, e saccheggiata la città di Demnizique, situata sopra l'altra riva. Ei marciò immediatamente verso il fiume che i Patzinacesi avevano già passato, radunò il maggior numero di battelli possibile; e siccome questi non bastavano per far tragittare tutta l'armata, così scelse cinquecento uomini, ed avendo comandato al resto delle sue truppe d'aspettarlo sopra il lido, si pose solo in un canot alla testa del suo distaccamento. Al villano che conduceva il canot, era stata incendiata la capanna; ed ei non riconoscendo l'imperatore di presenza, gli disse mentre remava: « O mio uffiziale, se avessimo un principe come era il morto imperatore, Demnizique non sarebbe saccheggiata, e noi non avremmo perduto tutto. O mio amico, rispose Emmanuele ridendo, consolatevi: io voglio non essere l'imperatore, se non vi fo vendicare di cotesti maledetti Patzinacesi». Avendo passato il Danubio, incontrò due altri fiumi molto larghi; ma non avendo potuto trovarvi un solo battello, mandò a prendere quelli dei quali si era servito, e che gli furono strascinati legati alle code dei cavalli. Attraversò in seguito una vasta estensione di paese, in cui altro non trovò che un campo abbandonato. Non potendo adunque aspettarvi i nemici, distaccò alcuni cavalleggeri per ritardare la loro marcia colle scaramucce, finattanto che egli avesse potuto raggiungerli; ma avendo saputo ben presto che i suoi erano venuti alle mani, accorse colla propria truppa, e fu dato un combattimento egualmente furioso dall'una e dall'altra parte. I Patzinacesi erano più numerosi, e non cedevano in valore; ma Emmanuele si gettò in mezzo a loro, e ne trucidò molti; nel che fu seguito dai suoi, che incoraggiti dal di lui esempio, penetrarono gli squadroni nemici, cercando ognuno di segnalarsi sotto gli occhi del suo padrone. Finalmente i barbari lasciando nel campo di battaglia un gran numero dei loro soldati ed il loro capitano chiamato Lazzaro, che aveva fra essi una gran riputazione di valore, si salvarono nelle montagne, sopra le quali i loro cavalli sapevano arrampicarsi con gran rapidità; e l'imperatore avendo saccheggiato il paese, ripassò il Danubio.

Essendosi innoltrata la stagione, l'imperatore abbandonò il disegno che aveva da principio formato di passare nell'Illirico e d'avvicinarsi al mare Adriatico, d'onde la sua flotta lo avrebbe trasportato in Corfù. Prese adunque la risoluzione d'incamminarsi verso il golfo di Tessalonica, e di aspettarvi i suoi legni. La flotta, partita da Costantinopoli nella primavera, era stata trattenuta lungamente in mare dai venti contrarii, talchè non raggiunse l'imperatore prima della fine della state. Emmanuele ardendo d'impazienza d'andare ad attaccare la Sicilia, si proponeva di conquistare non solamente questa isola, ma anche l'Italia intera; ed un così gran progetto nulla atterriva il suo coraggio, capace di incontrare tutti i pericoli e di resistere a tutte le fatiche. All'arrivo della sua flotta egli entrò in una fregata per vogare alla testa degli altri legni; i quali usciti dal porto, avevano fatto vela, quando una violenta tempesta eccitata dai furiosi venti che predominano sopra quei mari, specialmente all'avvicinarsi dell'inverno, gli obbligò a rientrarvi. Rendendo la pertinacia del cattivo tempo il mare impraticabile, l'imperatore andò ad accamparsi presso di Berea, dove vi si trattenne per una parte dell'inverno; ma senza aspettarne la fine, subito che la stagione glielo permise, partì seguito dalla sua flotta. Giunto davanti Corfù, fece sbarcare le sue truppe terrestri per attaccare la città, e restò egli stesso sopra la flotta, per tenerla assediata dalla parte del mare.

L'attacco di Corfù era un'orribile intrapresa. La città, situata sopra la cima d'un promontorio assai elevato, era circondata da un forte muro fiancheggiato da alte torri. Il piede del promontorio era bagnato da un mare profondo e sparso di scogli scoscesi, luogo già celebre da più di due mila anni indietro mercè i versi del pittore della natura nel quinto libro dell'Odissea; e la descrizione che ne fa Omero, si accorda con quella dello storico Niceta. Le truppe marittime, schierate sopra le navi e ricoperte d'armi scintillanti, formavano un terribile spettacolo; quelle di terra circondavano il resto della piazza, a cui gli scogli del promontorio formavano un argine inaccessibile. Prima dell'attacco l'imperatore fece proporre agli abitanti un'onorevole capitolazione; ma essi risposero con una scarica generale, così delle macchine che avevano sopra le mura, come degli arcieri e dei frombolatori. I Greci dal canto loro facevano giuocare le loro petriere e le loro baliste. Quella era dall'una parte e dall'altra una grandinata di pietre, di dardi e di giavellotti, che cadendo dall'una uccidevano gli assedianti, e salendo dall'altra sopra le mura caricavano quelli che vi erano per difenderle. Ma non tutti producevano un eguale effetto: i colpi che cadevano dall'alto, acquistavano un maggior vigore; quelli che partivano dal basso, perdeu-

do una parte della loro forza, quasi non colpivano. Gli assedianti però procuravano di supplire col valore allo svantaggio del luogo, lo che chiamava quivi gli sguardi del principe. Niun pericolo gli avviliva: la morte di quelli che cadevano al loro fianco, ne raddoppiava l'audacia. Ma il loro valore era inutile; quelli erano altrettanti giganti che combattevano contro il cielo. Il gran duca, che si esponeva a tutti i più pericolosi attacchi, fu colpito da una pietra, che gli fracassò le reni, e lo stese sopra la sabbia. Fu egli trasportato sopra una tolda in un legno, dove sentendosi vicino a morire, circondato dai principali capitani, impiegò le ultime sue parole nell'incoraggirli, dicendo, che augurava loro un esito felice; che si riguardava felice esso stesso nel sagrificare la propria vita al suo principe ed alla sua patria; e che li supponeva tutti generosi a segno, che avrebbero preferita una gloriosa morte al disonore di cui avrebbero ricoperti sè stessi e tutto l'impero, abbandonando la loro intrapresa. Indirizzando in seguito la parola a suo figlio Andronico, comandante dei varanguesi, lo esortò a non piangere la sua morte, la quale non meritava se non invidia; soggiungendo che bramava d'esser seppellito nel recinto della città assediata, dopo ch'egli col suo valore avesse contribuito a conquistarla; e che un tal monumento, meritato dal padre, eretto dal figlio ed innalzato sopra le reliquie di quelle mura micidiali, avrebbe annunziato ai secoli avvenire il valore dell'uno e dell'altro. Spirò pronunziando queste parole, e tutta l'armata rimase costernata; talchè cessarono gli attacchi, e per il rimanente della giornata fu una tregua funebre in cui non si udirono, nè si videro se non gemiti e rammarichi. Giovanni Axuch, che aveva comandato alle armate di terra, fu incaricato del comando della flotta; ma non ebbe il titolo di gran duca, il quale, sebbene non fosse superiore al di lui merito, sembrava superiore alla di lui nascita.

L'assedio durava da tre mesi indietro senza aver prodotto altro effetto, che la perdita d'un gran numero di soldati. L'imperatore, determinato piuttosto a morire che a soffrire un affronto, tentò un nuovo mezzo per iscalare la città. Nel lido del mare sorgeva perpendicolarmente uno scoglio d'una prodigiosa altezza, la di cui cima terminava in un pane di muro. Ora a piedi di questo scoglio Emmanuele fece collocare sopra molte navi legate insieme, e bene assicurate dalla più forti ancore, una torre molto eminente con una piatta forma così spaziosa, che vi si poteva appoggiare una larga scala. Quest'edifizio, composto di grossi tavoloni e d'alberi maestri incassati gli uni negli altri, giungeva fino alla sommità dello scoglio, d'onde si appoggiava la scala ai merli delle mura. Terminato un tal lavoro, ei si fece venire davanti i soldati i più esperimentati per il loro valore; e guardandoli con un'aria di fiducia: « Audiamo, o uomini intrepidi, disse loro: chiunque ama il suo imperatore e non teme il pericolo, salga ad attaccare il nemico. Per vincerlo, basta poterlo aggiungere ». Tutti alzando allora gli occhi verso quell'enorme altezza, retrocedevano per lo spavento. Finalmente quattro fratelli chiamati Petraliphes, figli di quel Pietro d'Aulps signore provenzale il quale dopo la morte di Roberto Guiscardo si era dato all'imperatore Alessio, si offrirono ad eseguire una così pericolosa avventura. Il loro esempio ne determinò un gran numero, fra i quali una delle guardie d'Axuch chiamata Pupace, d'origine turca. L'imperatore avendo lodato il loro ardire, ne scelse quattrocento, ordinò loro di salire, gli assicurò di ricolmarli di favori, qualora vi fossero riusciti, e di far le veci di padre alle loro mogli ed ai loro figli, se avessero avuto la disgrazia di soccombervi. Pupace essendosi fatto il segno della croce, fu il primo a salirvi, dipoi i quattro fratelli Petraliphes, e quindi tutti gli altri. L'armata, che tremava per queste anime intrepide, li seguiva cogli occhi, ed invocava in loro aiuto il braccio dell'Onnipotente. Essi tenendosi con una mano alzati gli scudi sopra le loro testa, e coll'altra la spada, pervennero fino dov'era il nemico; e cogli occhi scintillanti, come se fossero stati in un campo di battaglia, si diedero a vibrar colpi micidiali. I dardi e le pietre che si lanciavano sopra di loro da tutte le parti, non avvilivano il loro coraggio; essi si arrampicavano, e si lanciavano in mezzo a quella tempesta; talchè la città sarebbe stata presa, se un accidente non si fosse opposto agli sforzi di queste anime generose. Pupace era già sopra il muro allorchè, essendosi rotta la scala sotto i piedi a quelli che lo seguivano, gli fece precipitare, e cadere gli uni sopra gli altri nell'onde, sopra la piattaforma, sopra gli scogli e nelle navi. Infranti dall'alta caduta, ed oppressi nel medesimo tempo dalle masse delle pietre che gli assediati lanciavano loro addosso, se ne salvarono pochissimi. Pupace, abbandonato, saltò nella città; e più rapido d'un baleno, guadagnata una vicina porta segreta, che gli aprì uno scampo, si salvò con gran maraviglia di tutta l'armata e con maggior sorpresa di tutti gli assediati, rimasti immobili per lo spavento.

Emmanuele deplorava questa disgrazia, al-

lorchè seppe che era insorta una sanguinosa querela fra due gran corpi, l'uno dei Greci e l'altro dei Veneziani, accampati sopra il lido. Dopo alcuni motteggi ed ingiurie, si era venuto alle armi. Alle voci dei combattenti accorsero e dalle navi e dall'armata di terra le truppe delle due nazioni per soccorrere i loro concittadini. I primarii uffiziali procuravano in vano di sedare il tumulto; si combatteva con furore, ed il sangue scorreva con furore da per tutto. Axuch, invitato dall'imperatore, si gettò in mezzo a quei furiosi, esortando, pregando e minacciando. I Greci erano disposti ad ubbidire, ma i Veneziani più ostinati non volevano prestarsi ad alcuno accomodamento; e la loro truppa si andava continuamente accrescendo mercè quelli che vi sopraggiungevano continuamente dalle navi. Axuch vedendoli così pertinaci, gli fece attaccare dalla sua guardia e da un distaccamento dell'esercito, che dopo qualche resistenza gli obbligarono a prender la fuga, e gli inseguirono fino alla loro flotta. Essi non per questo calmarono il loro furore; ma a guisa d'infuriati leoni feriti dai cacciatori, si separarono dalla flotta greca, ed andarono ad ancorarsi nell'isola d'Asteria, fra Itaca e Cefalonia, d'onde attaccavano i legni greci; e trattando come pirati quelli che potevano raggiungere, vi appiccarono il fuoco. A queste ostilità aggiungevano anche l'insulto; avendo predata una delle navi che trasportavano gli equipaggi dell'imperatore, ricuoprirono dei più belli tappeti la camera di poppa, vi collocarono sopra uno strato innalzato a guisa d'un trono un sozzo e deforme Etiope, gli posero una corona sopra la testa, lo circondarono d'una guardia, ed andavano a salutarlo con riverenze ridicole: questa era una farsa insolente per burlarsi d'Emmanuele, naturalmente di colore olivastro. Dipendeva dall'imperatore punire immediatamente così fatti oltraggi, facendo attaccare i Veneziani da tutta la sua flotta, a cui i medesimi non avrebbero potuto resistere; ma per non perdere il frutto di tante fatiche, ei seppe dissimulare il suo sdegno, e differir la vendetta. Inviò alcuni dei loro compagni che si trovavano al suo servizio, i quali promisero in nome dell'imperatore un total perdono, qualora essi fossero rientrati nel dovere di buoni e fedeli alleati. Più che i loro trasporti erano stati eccessivi ed irragionevoli, più riuscì facile ricondurli alla ragione; confusi dei loro trascorsi, e vergognandosi del perdono che conoscevano di non meritare, essi andarono a raggiungere la flotta.

L'assedio continuava colla stessa ostinazione. Le macchine degli assedianti così dalla parte di terra come da quella del mare fulminavano continuamente la città; molti soldati anche più arditi degli altri si arrampicavano sopra gli scogli per giungere alle mura; ma tutti questi sforzi erano inutili. Gli assediati si difendevano con egual prudenza e valore: rinchiusi nel loro ricinto senza azzardare sortite, le quali avrebbero loro fatto perdere ogni vantaggio, si contentavano di tenere lontano il nemico con iscariche continue. L'imperatore, disperato per i suoi pochi progressi, e risoluto di non risparmiare la propria vita per non lasciare al re della Sicilia una piazza di tanta importanza, salì sopra il cassero della sua nave; e quivi rimanendo in piedi esposto a tutti i dardi dei nemici, comandò ai rematori d'approdare allo scoglio, sopra cui voleva salire egli stesso. Non si arrese se non con molta pena alle istanti preghiere ed alle lagrime dei suoi uffiziali e dei suoi congiunti, i quali lo supplicavano a non esporre la di lui sacra persona ad un pericolo evidente, degno appena d'un venturiere; ma ben presto il suo fervente valore lo precipitò in altro pericolo. Una nave greca delle più grosse carica di armi e di cavalli, spinta dai venti in un seno sparso di punte di scogli d'onde non poteva liberarsi, vi era oltre modo maltrattata dalle masse pesanti che si scaricavano dalle mura, e correva un gran pericolo d'annegarsi con tutto il suo carico; talchè l'equipaggio, atterrito, si era salvato nella riva. L'imperatore essendone stato avvertito, prese con una mano un largo scudo, essendosi ravvolto l'altro braccio in una vela del naviglio, che lasciava ondeggiare per far perdere la forza ai colpi de'sassi, si fece condurre alla nave suddetta, vi legò alcuni canapi, e la fece rimorchiare dalla sua. In tutta quest'azione ei fu lungamente esposto a tutti i dardi, e forse sarebbe perito senza l'inaspettata generosità del comandante siciliano, il quale proibì ai suoi di tirare contro Emmanuele. « Sarei, disse loro, reo agli occhi di tutto l'universo, se permettessi che questo restasse privo di tale eroe ».

Ruggero aveva posto la sua flotta in mare per soccorrere Corfù. Churup le andò incontro con una parte di quella dell'imperatore, e la disfece. Frattanto quaranta navi siciliane, salvatesi dalla sconfitta, in vece di tornarsene nella Sicilia, presero la strada di Costantinopoli, e fecero uno sbarco nel promontorio di Damalis, per appiccare il fuoco agli edifizii che circondavano il Bosforo; ma furono rispinti con grave loro perdita, e nel ritirarsi incontrarono un'altra flotta, che trasportava nell'isola di Creta il denaro delle imposizioni. In quest'incontro vi fu un'altra battaglia, nella qua-

le i Siciliani perderono molte delle loro navi.

Ogni altro fuorchè Emmanuele avrebbe rinunziato ad un' intrapresa la quale, dopo tante fatiche, non prometteva verun buon esito; ma questo principe, d'un coraggio più fermo delle più forti cittadelle, riguardava come una macchia del suo regno lasciare al re della Sicilia una piazza tolta all' impero da dieci anni indietro, e situata nell'estremità dei suoi dominii, la quale sarebbe ben presto divenuta un nido di corsari siciliani. Risolvè adunque di ridurla per mezzo della fame; e dichiarò che non sarebbe partito senza prima averne avute le chiavi. Gli assediati incominciavano a soffrire le mancanze dei viveri, e vedendo di non potere sperare nè di vedersi liberati dall'assedio, nè di avere alcun aiuto da Ruggero, si determinarono finalmente ad arrendersi; al che erano ancora sollecitati dal comandante Teodoro Capellano, il quale dopo avere adempiti con zelo e colla più grande intrepidezza tutti i doveri d'un fedele uffiziale, credè di potere senza disonorarsi salvar la vita a tante valorose persone. Furono adunque spediti alcuni deputati ad Emmanuele, per chiedere che fosse loro permesso d'uscire colle loro armi, e con tutti i loro effetti. Emmanuele, soddisfattissimo di questa proposizione, seppe nondimeno dissimulare, e da principio si mostrò difficile, per non dare troppa fiducia agli assediati. Finalmente dopo molte conferenze diede loro per ultima risposta: che non ascoltando in quella occasione se non i sentimenti di generosità che convengono al vincitore, permetteva agli abitanti di rimanere in Corfù, ovvero di ritirarsi con tutto ciò che loro apparteneva. Ve ne fu un gran numero che restò nella piazza; gli altri se ne tornarono nella Sicilia. Capellano, temendo il risentimento di Ruggero, passò al servizio dell'imperatore; lo che fece in certa maniera riguardare la di lui condotta come un tradimento, che i soli Greci potevano scusare.

L'imperatore, entrato in Corfù, non potè non ammirare la forza di questa piazza; ed avendola provveduta di guarnigione, andò ad ancorare alla Valona. Dopo avervi fatto riposare per cinque giorni le sue truppe, questo principe insaziabile di combattimenti fece gli opportuni preparativi per portare la guerra nella Sicilia; ma subito che spiegò le vele, una tempesta l'obbligò a rientrare nel porto. Essendosi per la seconda volta posto in mare, soffrì un'altra così violenta burrasca, che perdè molti dei suoi legni, ed egli stesso potè appena salvarsi. Persuaso che il cielo si opponeva a questa intrapresa, volse le sue armi contro i Dalmatini, i quali durante l'assedio di Corfù avevano fatte diverse scorrerie sopra le terre dell'impero. Siccome non solamente aveva egli pensiero di vendicarsi di Ruggero e di conquistare la Sicilia, ma la di lui ambizione si estendeva sopra tutta l'Italia, così diede la maggior parte della sua flotta a Giovanni Axuch, con ordine d'entrare nel porto di Ancona, e di stabilirvisi per far progressi nell'Italia. Axuch aveva dati saggi di valore e d'intelligenza nella condotta degli eserciti, ma non aveva alcuna esperienza della marina; lo che fu un egual errore e del principe nel confidargli un tale impiego, e del guerriero nell'accettarlo. Inoltre i Veneziani, che ritiravano gran vantaggi dal bisogno che l'impero aveva dei loro soccorsi, prevedevano, che se i Greci fossero rientrati in possesso delle contrade vicine, invece di essere obbligati a conservarsi la loro amicizia, gli avrebbero anche inquietati. Erano quindi risoluti di attraversare la spedizione. Essendo il mese di settembre, i venti dell'equinozio tenevano agitato il mare; ed Axuch invece di porre la sua flotta al coperto nell'imboccatura di qualche fiume, si tenne in alto mare, e vide tutte le sue navi fracassate dalle tempeste.

In questo tempo l'imperatore marciava verso la Dalmazia. Avendo distrutto il castello di Rase e devastata la contrada, lasciò i prigionieri in custodia di Costantino l'Angelo suo cugino, nato da Teodora figlia di Alessio, e s'inoltrò nel paese, prendendo d'assalto tutte le piazze che trovò nel suo passaggio. Galizza fu la sola che fece qualche resistenza: ei se ne rese padrone dopo tre giorni, ed avendone trasportati gli abitanti, gli distribuì in seguito nel territorio di Sardica e nelle contrade vicine rimaste quasi deserte. Il principe della Servia attaccò in di lui assenza, e battè Costantino l'Angelo. A tal notizia Emmanuele vi accorse speditamente; ma il nemico lo aveva prevenuto, e si era ritirato nelle montagne. L'imperatore si vendicò sopra il paese e sopra i castelli, che rovinò da cima a fondo; dopo di che i freddi dell'inverno l'obbligarono a tornarsene in Costantinopoli. Ei vi aveva già spedita la notizia delle sue vittorie, onde fu ricevuto in trionfo fra le acclamazioni del senato e del popolo. Egli si divertì durante l'inverno cogli spettacoli delle giostre e dei tornei, che i Latini avevano introdotti in Costantinopoli al tempo di Alessio. In quest'anno Emmanuele spedì alcuni ambasciatori al papa Eugenio, con una lettera per giustificare la dottrina ed i riti della Chiesa greca; lo che per allora non produsse veruno effetto. Nacque ad Emmanuele una figlia, che fu chiamata Maria, principessa che per la sua bellezza fu in ap-

presso ricercata da molti principi, ma che non per questo fu più felice.

La spedizione dell'anno precedente non aveva domato affatto i Dalmatini ed i Servi; questi popoli bellicosi continuavano a fare le loro devastazioni, ed avevano chiamati gli Ungari in loro aiuto. L'imperatore si pose in campagna, ed andò ad accamparsi in Nissa; d'onde innoltrandosi verso la Sava, giunse sopra le sponde del Drin, che separa la Servia dalla Bosnia. Avendo incontrato un corpo d'Ungari, che era in marcia per andare a raggiungere i Servi, lo battè, e lo pose in fuga. Questo però non era se non un distaccamento; il corpo dell'esercito ungaro raggiunse il grosso dei Servii e dei Dalmatini, prima che l'imperatore avesse potuto sorprenderli, come aveva pensiero. Le due armate si trovarono l'una a fronte dell'altra, separate solamente dal fiume e da un ponte. Non vi era cosa capace di frenare l'impetuoso ardore d'Emmanuele. Sembrandogli che l'alfiere che marciava alla testa, s'innoltrasse con troppa lentezza, prese la bandiera, e passò il ponte a briglia sciolta seguito dai più valorosi del suo esercito. Era una qualità particolare d'Emmanuele portare da per tutto il terrore. Al di lui aspetto i nemici volsero le spalle, e fuggirono verso un posto dove la difficoltà del terreno era d'impaccio a quelli che gl' inseguivano. Quindi vedendosi alle spalle pochissimi Greci, voltarono faccia, e vi restarono molti trucidati dall' una e dall'altra parte. Due dei migliori uffiziali dell'imperatore si trovarono impegnati tropp'oltre, e furono posti in mezzo dai nemici. Emmanuele vi accorse, li liberò, e seguito da tutte le sue truppe, che si erano affaticate per raggiungerlo, marciò alla loro testa, pieno di desiderio d'incontrare o il principe dei Servii, o il generale ungaro, ambidue famosi per il loro valore. Nel vedere però le sue truppe stanche, ordinò che si facesse alto; ed avendo presi con esso due dei suoi congiunti, cioè Giovanni Ducas e Giovanni Cantacuzeno, continuò ad inseguire i nemici. Non riporterò i maravigliosi fatti d'armi raccontati da Cinnamo in quest'occasione; qualunque autorità si attribuisca a questo scrittore sopra gli avvenimenti seguiti in quel tempo di cui fu egli testimone oculare, il di lui racconto mi sembra troppo favoloso per aver luogo nella storia. Ciò ch'esso dice di meno incredibile è, che Emmanuele uccise di sua mano quaranta nemici. Cantacuzeno faceva dal canto suo un gran macello. Ei raggiunse il generale ungaro, chiamato Bacchino, e lo avrebbe trafitto colla sua lancia, se la forza della di lui corazza non l'avesse salvato. Bacchino ritornò contro di lui con sette dei più valorosi uffiziali, e Cantacuzeno, che fece loro fronte, sarebbe certamente rimasto al di sotto, se non fosse accorso l'imperatore ad aiutarlo, penetrando uno squadrone di trecento uomini. Bacchino, uomo di alta statura e celebre per il suo valore, nel vedere l'imperatore, richiamò tutta la sua intrepidezza. Si batterono per qualche tempo ambidue con egual vantaggio; ma avendo finalmente il barbaro scaricato un colpo così fiero sopra la testa di Emmanuele che gl'infranse la visiera dell'elmo, questo profittando di un tal momento, gli si avventò alla persona, gli strappò la spada, e lo fece prigioniero. Voleva correre ad esporsi a nuovi pericoli, ma fu ritenuto da Ducas, da Cantacuzeno e da Bacchino medesimo, il quale non potendo farsi capire altrimenti, gli mostrava i capelli della sua testa, per dargli ad intendere che sarebbe stato oppresso da una moltitudine di nemici. Cantacuzeno aveva perduto due dita in questo combattimento. L'imperatore essendo andato a raggiungere le sue truppe, seguito da quaranta prigionieri, vide ben presto giungere alcuni deputati del principe della Servia, per chiedere la pace; ed avendovi egli stesso consentito, il principe andò a gettarglisi ai piedi, si riconobbe vassallo dell'impero, e promise con giuramento di servirlo con fedeltà, e di seguire l'imperatore con duemila uomini in tutte le guerre dell'Occidente. Riguardo alle spedizioni che si sarebbero fatte nell'Asia, ei si obbligò a somministrarne cinquecento, mentre secondo i trattati precedenti i re della Servia ne davano soli trecento. Dopo questi vantaggi Emmanuele si restituì in Costantinopoli.

Emmanuele non perdonava agli Ungari d'avere unite le loro armi con quelle dei Servii. Per conservare un'apparenza di moderazione, egli scrisse a Geisa re dell'Ungheria, lamentandosi di essere stato ingiustamente attaccato; ma siccome voleva la guerra, temendo che questi lamenti non dessero luogo ad un trattato di pace, così ebbe cura d'aggiungervi molte minacce. Geisa, allora lontano dai suoi stati, faceva la guerra nella Russia; lo che fu per Emmanuele una ragione di porsi più presto in campagna. Attraversò egli adunque la Sava sopra alcuni canotti, tenendo ogni cavalleggere per la briglia il proprio cavallo, che la passava a nuoto. Al di là del fiume si trovava la città di Zeugmine, la quale era stata fabbricata dagli Ungari. Emmanuele disperando di pigliarla d'assalto, e non volendo trattenervisi, vi lasciò Teodoro Vatace suo cognato con una parte dell'esercito per farne

l'assedio, ed ei s'innoltrò nel territorio posto fra la Sava ed il Danubio, portando da per tutto la devastazione. Un'armata d'Ungari marciò per ricuoprire il paese, ed allorchè fu a fronte a quella dei Greci, un cavalleggere d'una statura e d'una forza estraordinaria si distaccò, e si avvanzò a briglia sciolta verso l'imperatore, che era alla testa delle sue truppe. Ma Emmanuele lo prevenne, vibrandogli un colpo di lancia nella visiera dell'elmo, e lo rovesciò morto in terra. L'armata ungara, atterrita da questo colpo e conoscendo d'essere inferiore di numero, non osò azzardare il combattimento, e si diede alla fuga. L'imperatore continuando le sue devastazioni, rovinò il palazzo del re dell'Ungheria, passò a fil di spada, o fece prigionieri gli uomini, le donne ed i fanciulli; e ridusse in un deserto il paese posto fra i due fiumi suddetti. Ritornò in seguito in Zeugmine, assediata da Vatace; e gli abitanti non isperando alcun soccorso, si offrirono a rendere la città, sotto la condizione che si lasciasse loro la vita e la libertà di ritirarsi. Essendo stata rigettata questa proposizione, essi uscirono colla testa nuda e con una corda al collo, ed andarono a prostrarsi ai piedi dell'imperatore; il quale avendone avuta pietà, proibì che si facesse loro alcun male, gli permise d'andare dove i medesimi avessero voluto, ma abbandonò la città al saccheggio.

I Greci si avvicinavano alla Sava, strascinando dietro una moltitudine di prigionieri, allorchè seppero che il re dell'Ungheria, dopo aver gloriosamente terminata la guerra contro i Russi, marciava alla testa d'un grosso esercito per attaccarli; lo che fu per Emmanuele la più gran notizia. Ei fece immediatamente ripassare la Sava ai bagagli ed ai prigionieri con una partita di truppe bastante a custodirli; e siccome la maggior parte dei suoi ufficiali lo consigliava a fare lo stesso, per non azzardare un combattimento ineguale, così: « I lupi, loro disse, non già i leoni fuggono colla loro preda alla vista dei pastori e dei cani ». Diede quindi ordine al comandante, che era in procinto di passare nell'opposta riva, di ritenervi finchè fosse seguita la battaglia tutti i canotti senza rimandarne alcuno, qualunque preghiera gliene fosse stata fatta; « Quando anche, soggiunse, ve lo comandassi io stesso; altrimenti vi farò impiccare ». Ei voleva obbligare i suoi soldati a vincere, o morire. In questo momento giunse un prigioniero greco, il quale essendo fuggito dal campo nemico, diede l'avviso che l'armata ungara era divisa in due corpi, e che il re non era alla testa di quello che si avvicinava, avendone dato il comando al suo zio Beloside. Emmanuele marciò speditamente incontro a questo ultimo; ma essendo stato sorpreso dalla notte per istrada, si coricò armato sopra uno scudo, e comandò ai suoi soldati di fare lo stesso. Nella mattina seguente Beloside, sotto pretesto di un ordine ricevuto dal suo padrone, ma in fatti per timore tornò indietro, e passò il Danubio. L'imperatore lo seguì, attraversò il fiume dopo di lui, e gli si accampò in vicinanza; ma siccome il nemico non osava uscire dal campo, situato in un luogo molto vantaggioso, così Emmanuele distaccò Borise, con ordine di varcare il Temises, e di devastare tutta la contrada. Borise era un Ungaro figlio naturale del re Calomano, il quale dopo aver contrastata invano la corona a Bela nipote di Calomano e re dell'Ungheria, si era rifuggito nella corte di Giovanni Comneno; dove questo principe lo aveva innalzato agli onori, e gli aveva fatta sposare una delle sue congiunte. Egli eseguì con zelo e con intelligenza la sua commissione, desolò tutta la contrada, e battè tre corpi d'Ungari. Geisa, che si trovava in quella parte colle truppe che si era riservato, si diede ad inseguire Borise; ma questo essendo marciato di notte al lume d'un gran numero di fiaccole che gli erano necessarie in un paese incognito, si salvò, e tornò nel campo con un considerabile bottino. Secondo Ottone di Frisinga, Borise fu disfatto in un combattimento contro gli Ungari, ed ucciso da un Cumano che era al suo servizio; ma io non so in qual anno convenga collocare un tale avvenimento. Geisa, che evitava di venire alle mani coll'imperatore, aveva ripassato il Danubio; ed Emmanuele non incontrando ostacoli, prese e saccheggiò molte città. Carico delle loro spoglie, già si preparava a seguire Geisa nell'altra riva, ed a dargli battaglia; ma ricevè un'ambasciata da questo principe, che gli chiedeva la pace. Emmanuele accordò una tregua per il resto dell'anno; e rimise la decisione dell'affare in un altro trattato. Ripigliò dopo di ciò la strada di Costantinopoli, dove rientrò con un ricco bottino e con un'infinità di prigionieri. Fu questo un trionfo a cui il principe diede il più gran lustro. Aveva egli fatto rivestire di abiti superbi i prigionieri servii ed ungari, molti dei quali erano di nascita illustre; e costoro marciavano non già insieme o confusamente, ma ordinatamente in partite separate, lo che gli faceva apparire più numerosi. Una così brillante pompa condotta in giro per tutta la città ravvivava il cuore degli spettatori; ciascuno credeva di dividere l'onore della vittoria, e l'ardore di cui essi

erano infiammati, preparava nuovi soldati ad Emmanuele.

Ei n'ebbe bisogno in quest'anno. Mentre gustava il piacere delle acclamazioni popolari, seppe che i Patzinacesi avevano passato il Danubio, e devastavano la frontiera della Bulgaria. Quindi fece partire alcuni corpi di truppa sotto la condotta d'un generale chiamato Calomano, figlio di Borise. Questa spedizione ebbe almeno il vantaggio di servir di contrappeso alle adulazioni dei cortigiani. Calomano fu battuto, perdè un gran numero di soldati, e morì egli stesso delle sue ferite; ed i Patzinacesi dopo aver saccheggiato il paese, caricarono di bottino i loro cavalli, e ripassarono il Danubio. La guerra nulla costava a questi barbari, che non avevano altro imbarazzo ed altro bagaglio che le loro armi, consistenti per la maggior parte in una faretra di dardi, in una targa e per alcuni in una lancia. Essi si sostentavano col bottino, e bevevano il sangue dei loro cavalli ed il latte delle loro cavalle. Per battelli non avevano bisogno d'altro che d'un pallone, cioè d'un sacco di cuoio ripieno di paglia e così ben cucito, che non poteva penetrarvi l'acqua. Il Patzinacese, postovisi a sedere al di sopra colla sua sella e colle sue armi, teneva per la coda il suo cavallo che gli nuotava innanzi, e passava così i più grossi fiumi. Una spedizione militare altro non era per loro, che una passeggiata.

Niccolò Musalone patriarca di Costantinopoli da tre anni indietro non era stato mai tranquillo. Si riguardava la di lui promozione come irregolare, per la ragione ch'essendo egli stato arcivescovo di Cipro, aveva volontariamente rinunziato a questo vescovado per essersene riconosciuto indegno. Dopo aver per lungo tempo fatto resistenza alle mormorazioni, si dimise finalmente dal patriarcato. Gli fu dato per successore il monaco Teodoto, il quale però non visse patriarca per più di due anni. Dopo la di lui morte Emmanuele nominò un altro monaco chiamato Neofito, il quale non ricevè l'unzione vescovile, e fu discacciato dopo cinque mesi, a motivo che essendo stato altre volte dell'ordine dei lettori, aveva abbandonato il servizio della Chiesa per ripigliare l'abito secolare. Costantino Chliarone sacellario della cattedrale fu posto in di lui vece, e visse per due anni. A Chliarone succedè Chrisoberge; talchè in meno di cinque anni Costantinopoli vide cinque patriarchi.

§ VI

Esercizii militari. Emmanuele nella Pelagonia. Carattere d'Andronico. Suoi svantaggi nella Cilicia. Tradimento d'Andronico. Di lui attentati. Continuazione della guerra dell'Ungheria. Pace cogli Ungari. Costantino l'Angelo disfatto e preso dai Siciliani. Trattato con Federico. Bari presa dai Greci. Ducas disfà Riccardo conte d'Andria. Giovanni l'Angelo giunge nell'Italia. Morte di Michele Paleologo. Prosperità di Ducas. Presa di Brindisi. Battaglia navale. I Greci battuti da Guglielmo re della Sicilia. Continuazione della guerra dell'Italia. Pace col re della Sicilia. Lettera di Guglielmo ad Emmanuele. Conchiusione della pace. Conquiste di Thoros nella Cilicia. Saccheggio dell'isola di Cipro. Emmanuele riguadagna la Cilicia. Andronico fugge dalla prigione, ed è di nuovo arrestato. Sommissione del principe d'Antiochia. Abboccamento del re di Gerusalemme e dell'imperatore. Emmanuele in Antiochia. Intraprese sopra Aleppo. Caccia d'Emmanuele. Ferita di Baldovino guarita da Emmanuele. Ritorno d'Emmanuele in Costantinopoli. Guerra contro i Turchi. Emmanuele torna sopra i Turchi. Fine della guerra contro i Turchi. Morte dell'imperatrice Irene. Il sultano d'Icone in Costantinopoli. Feste date al sultano. Partenza del sultano. Emmanuele pensa ad un secondo matrimonio. Matrimonio di Emmanuele con Maria d'Antiochia. Vendetta del conte di Tripoli. Disposizione d'Emmanuele riguardo alla riunione delle due Chiese.

EMMANUELE

Nell'intervallo delle guerre Emmanuele vi preparava le sue truppe mercè i continui esercizii. Nel principio del suo regno egli aveva fatti grandi cangiamenti nell' armatura dei Greci. In vece delle targhe leggere e de'dardi, che formavano tutte le loro armi offensive, fece loro prendere alcuni grossi scudi e larghi dardi; ma s' impegnò soprattutto a formare una buona cavalleria. Era esso stesso sempre a cavallo, e faceva eseguire ai suoi cavalleggeri tutte l'evoluzioni usate allora in guerra. Divisi essi in due corpi, rappresentavano le battaglie; ed Emmanuele alla loro testa, portando una chiaverina più grande e più lunga di tutte le altre, dava loro lezioni, ed insegnava la maniera d'attaccare e di difendersi. Raimondo principe d'Antiochia nel suo soggiorno in Costantinopoli fu testimone di tali esercizii. Egli era riguardato come il guerriero il più vigoroso del suo tempo, ed era chiamato l'Ercole d' Antiochia: pure non potè maneggiare senza molta pena la chiaverina e lo scudo d'Emmanuele.

Geisa re dell' Ungheria aspettava la decisione dell' imperatore riguardo alla pace che aveva chiesta; ma Emmanuele invece di dargli risposta, portò la guerra nel di lui paese; ed andò in persona in Sardica a porsi alla testa delle sue truppe. Ciò non ostante Geisa mercè le preghiere evitò tal tempesta, avendo ottenuta una nuova tregua, che non doveva durare lungo tempo; ed Emmanuele volse le sue armi contro i Servii, ai quali inspirò un così gran terrore, che gli determinò a rinunziare alla loro alleanza cogli Ungari, ed a riconoscere l' alto dominio dell' imperatore greco. Questo avendo licenziata una parte della sua armata, si ritirò col rimanente nella Pelagonia, le di cui fertili pianure potevano abbondantemente far sussistere la di lui cavalleria, e d'onde egli poteva comodamente osservare i movimenti degli Ungari, il torbido carattere dei quali lo teneva in una continua diffidenza. Sebbene nei giornalieri tornei si facesse uso di chiaverine senza ferro, o colla punta foderata d'un bottone, accadevano assai spesso pericolosi accidenti. A Giovanni Comneno, nipote di Emmanuele e figlio del morto Andronico, giovane principe amabilissimo e perfettamente bello, fu cavato un occhio da un cavaliere italiano. Per consolarlo di tal disgrazia il principe gli conferì la carica di protovestiario, e subito dopo lo innalzò alla dignità di protosebaste.

Questi favori destarono la gelosia in Andronico, figlio d' Isacco zio d' Emmanuele, che faceva allora la guerra nella Cilicia, e che quantunque possedesse tutti i talenti capaci di piacere, era l' anima la più vile e la più corrotta. Ben fatto, dotato di un coraggio da eroe, d' una forza d'atleta ed'un grazioso esteriore, nutrito ed allevato con Emmanuele, lo accompagnava in tutte le di lui spedizioni, lo divertiva col suo umore brillante, e se ne conciliava l' affetto per l' uniformità dei costumi. Dissoluti ambidue fino all' incesto, mentre Emmanuele manteneva uno scandaloso commercio con Teodora sua nipote, Andronico viveva pubblicamente con Eudocia sorella di Teodora; e malgrado questa somiglianza di viziose inclinazioni, ei si vantava d'essere più regolare d' Emmanuele, giacchè Eudocia gli era solamente cugina. Questa libertina lepidezza non piaceva ad Emmanuele, ed offendeva anche maggiormente Giovanni il protovestiario, fratello delle due principesse concubine, e Giovanni Cantacuzeno, che aveva sposata Maria loro sorella. Costoro operavano di concerto per rovinare Andronico; ma egli, non meno accorto che malvagio, evitava tutte le reti che gli erano tese dai due grandi suddetti, uomini più onesti d' esso, ma di genio assai inferiore.

Prima ch' egli fosse partito per l'Ungheria, l' imperatore lo aveva spedito nella Cilicia. Questo paese era allora agitato da gravi turbolenze; e l'impero correva pericolo di perdere tutto il frutto delle vittorie riportate dall'imperatore Giovanni. Thoros, chiamato dai greci Teodoro, principe dell' Armenia che era succeduto a suo fratello Leone, uscì dai passi angusti del monte Tauro; fidando nel proprio valore ed in quello delle sue truppe indurite nelle fatiche d' una vita quasi selvaggia, intraprese la conquista della Cilicia, che i principi d'Antiochia avevano lungamente disputa-

ta ai Greci, e di cui essi desideravano la perdita. Thoros era personalmente irritato contro i Greci, dai quali era stato altre volte fatto prigioniero nelle guerre dell'imperatore Giovanni; ma essendo stato condotto in Costantinopoli, era fuggito dalla prigione. Tornato nella Cilicia, altro non respirava che la vendetta; ed aveva già battuti più d'una volta i comandanti delle truppe greche. Andronico malgrado il suo coraggio non fu più fortunato. Avendo saputo che Thoros era in Mopsueste, andò ad assediarvelo, ed abbandonando ai suoi luogotenenti la condotta dell'assedio, consumò il tempo colle donne, a tavola, al teatro, giacchè si era fatto seguire da una truppa di commedianti, dei quali faceva più conto che dei suoi uffiziali e dei suoi soldati. Thoros, che non si curava delle opere teatrali, ma che intendeva la guerra, e non dormiva in tutte le notti, avendone osservata una molto oscura e nevosa, fece aprire le porte della città, uscì con tutte le sue truppe, attaccò i nemici, rovesciò ad abbattè tutti quelli che gli si fecero incontro, e pose gli altri in fuga. Andronico, svegliato dallo strepito e dalle voci, montò sopra il suo cavallo, prese le armi, corse verso dove udiva il rumore, e diede saggi sanguinosi del suo valore; ma essendo stato ben presto circondato, si aprì un passo colla lancia in mano; e non avendo trovata la maniera di riunire le sue truppe disperse per lo spavento, datosi egli stesso alla fuga, si ritirò in Antiochia. In questa infelice sorpresa perì Teodoro Contostefano, onorato del titolo di sebaste, il quale fu ucciso, non già da un nemico, ma da un uffiziale greco ch'egli aveva posto in male aspetto presso l'imperatore, e che profittò d'una tale occasione per fare una vile e condannabile vendetta. Andronico, che doveva esser ricoperto di confusione se l'abitudine alla dissolutezza non avesse spento in lui ogni sentimento d'onore, tornò alla corte nella Pelagonia, allegro non meno di quello che n'era partito, motteggiando egli stesso sopra l'affronto che aveva sofferto. Emmanuele dal canto suo volendo indebolire l'idea della perdita da esso fatta, finse di accoglierlo cortesemente, continuò ad onorarlo in pubblico della sua famigliarità, gli diede anche il ducato di Neisse, di Branisoba e di Castoria; ma gli rimproverò vivamente in segreto la di lui negligenza e la perniciosa effemminatezza, che gli faceva sagrificare al piacere non che la propria gloria, ma l'onore e la salute dell'impero.

Eudocia, che non abbandonava Andronico, lo aveva seguito nella Cilicia, e tornò con esso nella Pelagonia. Questa agguerrita principessa non aveva allora altro soggiorno, che la tenda di Andronico; la condotta dissoluta di Emmanuele non gli faceva perdere il diritto, ma gli toglieva l'ardire d'ovviare a tal disordine. I due signori interessati a reprimere lo scandalo che gli rendeva la favola di tutto l'impero, risolverono di giungere all'estremità; quindi andarono di notte ad appostarsi, con una scorta armata, alla porta della tenda di Andronico, risoluti di ucciderlo quando egli ne fosse uscito. Eudocia, più attenta, udì lo strepito; ed essendosi assicurata dell'imboscata, svegliò Andronico, e lo consigliò a prendere gli abiti di una delle sue donne, ed a salvarsi così travestito. Andronico rigettò tal consiglio: « Non voglio, rispose, essere ucciso, o strascinato presso l'imperatore vestito da donna. Prese quindi le armi, tagliò a colpi di sciabla la tela della sua tenda, saltò sopra una siepe che la circondava, e si salvò sotto gli occhi degli assassini, che ne rimasero confusi. Emmanuele altro non fece che riderne. Egli amava Andronico; ma ebbe ben presto motivo di conoscere che amava il più ingrato di tutti gli uomini. Andronico meditava il più nero di tutti i delitti, quello cioè di far perire Emmanuele, e di occuparne il posto. Con tal disegno, mentre era nella Cilicia, aveva stretta amicizia col re di Gerusalemme e col sultano dei Turchi, ad oggetto di tirarli al suo partito; e tornato nella Pelagonia, volle ancora procurarsi un soccorso dalla parte dell'Occidente. Subito che ebbe l'investitura del ducato di Branisaba e di Neisse, fece sapere al re dell'Ungheria, che se lo avesse aiutato nel suo progetto, ei gli avrebbe cedute queste due piazze; temendo che l'imperatore non iscoprisse l'intrigo, glie ne fece una falsa confidenza, dicendogli che per mezzo di una finta intelligenza sperava di tirare nella rete i principali signori dell'Ungheria, e di porli nelle di lui mani. L'imperatore era meglio informato di quello che egli credeva: erano state intercettate alcune delle di lui lettere a Geisa, che manifestavano tutto il tradimento. Emmanuele, per meglio convincerlo, finse di credergli, e l'esortò anche a continuare la sua corrispondenza. Andronico profittò di tal permissione per conchiudere il trattato con Geisa, e per formare un nuovo intrigo con Federigo imperatore dell'Alemagna, che era succeduto a Corrado. Questi due principi dovevano inviargli alcuni soccorsi subito che egli li avesse chiesti per eseguire il suo progetto.

Essendo i di lui perniciosi disegni già scoperti, era egli osservato con troppa attenzione per potervi riuscire. L'armata greca si trovava accampata presso di Eraclea nella Lin-

cestide, contrada della Macedonia che in quel tempo, secondo Cinnamo, formava una parte della Pelagonia. L'imperatore, appassionato per la caccia, consumava il tempo nelle foreste inseguendo gli orsi ed i cignali; e siccome possedeva non meno forza che ardire, così si compiaceva di combattere a piedi con uno spiedo in mano con questi terribili animali. Sovente ancora faceva piantare la sua tenda in mezzo ai boschi, e vi conduceva la notte, a fine di uscire alla caccia al sorger del giorno. Andronico, avvertito del luogo dove il principe si trovava accampato, vi si trasferì di notte colle sue guardie bene armate. Queste erano alcuni barbari che egli aveva condotti dall'Oriente, e che si erano ciecamente sagrificati al di lui servizio. Ei le appostò in imboscata in una foresta, e lasciò loro il cavallo, che aveva avuta cura di scegliersi velocissimo nel correre. Essendosi vestito di una casacca italiana per non essere conosciuto, si avvicinò alla tenda dell'imperatore senza altre armi che un pugnale. Giovanni Comneno, fratello della sua amante, fu il primo a conoscerlo, e ne avvertì la guardia che invigilava presso del principe, e che prese subito le armi. Andronico vedendosi scoperto, si ritirò, e tornò nel campo; fece egli ancora un' altra volta un secondo tentativo, che non fu più fortunato del primo. Mentre l'imperatore, per evitare simili attentati, tornava al campo, udì gridare alle spalle una voce: « Invece di fuggire, torna subito indietro ». Questo era Giovanni Comneno, attaccato da un fiero cignale. Emmanuele uccise l'animale, e tornò subito nel campo, dove fu assai padrone dei suoi movimenti per non far conoscere ad Andronico la diffidenza; Andronico però non ebbe prudenza. Ei governava da sè stesso con una estraordinaria attenzione il cavallo di cui ho parlato. Un giorno in cui l'imperatore lo vide in questa singolare occupazione: « Perchè, gli disse, questo animale vi è tanto caro? Rispose: Esso mi servirà a salvarmi, dopo che avrò fatto saltar la testa al mio mortale nemico ». Questo era Giovanni Comneno, o forse l'imperatore medesimo. Emmanuele finse di non avere inteso, e si contentò di porgli dietro chi ne osservasse tutti gli andamenti finchè si trattenne in quel paese; ma nell'anno seguente, subito che fu tornato in Costantinopoli, lo fece rinchiudere nella prigione del palazzo.

Frattanto il re dell'Ungheria, poco informato di ciò che succedeva presso di Emmanuele, andò ad attaccare Branisoba. Emmanuele, poco sorpreso per questa rottura, perchè già avvertito dei maneggi di Andronico, marciò verso il Danubio; e per impegnare gli abitanti di Branisoba a ben difendersi, mandò loro a promettere un pronto soccorso per mezzo di una lettera recata da un soldato, che doveva farla passare nella città lanciandovi un dardo. Il soldato avendo vibrato questo dardo troppo oltre, esso cadde insieme colla lettera nelle mani degli Ungari, i quali spaventati come se Emmanuele fosse già per attaccarli, incendiarono le loro macchine, decamparono speditamente, e s'incamminarono verso il Danubio, per essere separati dall'imperatore per mezzo di questo fiume. Avendolo trovato troppo gonfiato dalle piogge, si volsero verso Zeugemine, dove avevano una fazione loro favorevole. L'imperatore, informato della loro ritirata, non si curò di inseguirli; ma avendo saputo che il principe della Bosnia, il quale si era unito cogli Ungari, se ne tornava nel suo paese, diede a Basilio Zinziluc un distaccamento delle migliori sue truppe, con ordine d'andare ad attaccarlo nella di lui marcia. Basilio avendo errata la strada, si diede ad inseguire gli Ungari; raggiuntili, li pose subito in gran disordine: perchè credendo i medesimi di essere assaliti dall'imperatore, molti se ne annegarono nel voler passare il Danubio; ma quando riconobbero che quello altro non era che un distaccamento, e che l'imperatore era molto lontano, si rassicurarono, voltarono faccia, e tagliarono in pezzi le truppe di Basilio; il quale ebbe la fortuna di potersi salvare. A tal notizia Emmanuele fece partire Cantacuzeno per raccogliere gli avanzi della disfatta, per far seppellire i morti, e per assicurarsi di Zeugmine; ed ei si diede anche ad inseguire gli Ungari; ma questi erano già molto inoltrati. Cantacuzeno gli ricondusse carichi di catene gli abitanti di Zeugmine, i quali erano d'intelligenza con gli Ungari; ed Emmanuele distribuì le sue truppe ai quartieri d'inverno presso Berea nella Macedonia.

Avendole riunite nella primavera, si pose in marcia, risoluto di penetrare fino nel centro dell'Ungheria. Era egli già sopra la sponda del Danubio con tutta la sua armata ed un gran numero di navi, che vi aveva fatto andare da Costantinopoli; era già pronto per il passaggio, allorchè Geisa, vedendosi minacciato da una prossima rovina, mandò ad offrirgli per mezzo di alcuni deputati di restituire i prigionieri, il bottino, le armi, i cavalli, e di sostituire a quelli che erano stati uccisi altrettanti cavalli ungari. Emmanuele rigettò da principio le di lui proposizioni; ma in seguito si raddolcì; e questo trattato pose fine per qualche tempo ad una guerra più ostinata, che pericolosa.

Emmanuele non perdeva di vista il suo disegno di ricutrare in Italia. Non meno prosuntuoso che valoroso ed instancabile, ei credeva di esser nato per riparare gli errori dei suoi predecessori; e non si proponeva meno, che di togliere ai principi normanni tutte le loro conquiste, e di riacquistare all'impero la Puglia, la Calabria e la Sicilia. La scelta da esso fatta di Axuch, gran guerriero, ma poco versato nella marina, aveva resa vana la di lui prima intrapresa; e mentre egli si preparava ad una nuova spedizione, il re della Sicilia gli chiese la pace. Ruggero era morto; e Guglielmo di lui figlio e successore non si credeva così bene stabilito ne'suoi stati, che avesse potuto sostenere una guerra. Offriva adunque ad Emmanuele la restituzione di tutto ciò che le truppe siciliane avevano occupato nella scorreria da esse fatta nella Grecia, e prometteva quella soddisfazione che all'imperatore fosse piaciuto di esigere. Una così umile sommissione non bastò a disarmare Emmanuele, il quale, dopo avere rimandati senza alcuna risposta gli ambasciatori, attese a porre la sua flotta in istato di navigare; e prima che essa fosse interamente equipaggiata, fece partire le navi che erano già pronte, sotto il comando del suo zio Costantino l'Angelo, con ordine di aspettare le altre sopra le spiagge della Licaonia. Prima della di lui partenza Emmanuele, perduto dietro i deliri astrologici, fece consultare la situazione dei pianeti per iscegliere il momento più favorevole; e quando la sua flotta era uscita dal porto, essendo stato avvertito che si era commesso un errore in quella importante operazione, la fece tornare, e non permise che si rimettesse alla vela, se non dopo una scrupolosa osservazione, la quale prometteva un buon esito infallibile. Costantino, secondato da un vento propizio, giunse in pochi giorni nel porto di Monembasia, e vi aspettava il resto delle navi, allorchè scoprì una flotta siciliana che tornava dall'Egitto carica di ricchezze. Non potendo frenare la sua avidità, malgrado gli ordini dell'imperatore, il quale gli aveva espressamente proibito d'impegnarsi in alcun combattimento prima della riunione di tutti i legni, vogò a piene vele verso il nemico. I Siciliani da principio fuggirono in buon ordine, ma vedendosi insegniti in confusione, ed essendosi avveduti del picciol numero delle navi greche, voltarono bordo, e nel medesimo tempo il vento cangiò e divenne contrario ai Greci. Niccolò l'Angelo, fratello dell'ammiraglio, fuggì colla divisione da esso comandata; il resto della flotta si disperse; e Costantino, abbandonato e posto in mezzo, fu predato insieme con suo fratello, e condotto nella Sicilia, dove Guglielmo lo fece rinchiudere in una prigione. Emmanuele fu non meno sorpreso che mortificato per tale sconfitta: i pianeti gli avevano mancato di parola; ma egli trovò ragioni per iscntarli; talchè i medesimi non perderono il credito nel di lui spirito.

La speranza di un potente aiuto, che doveva procurargli la lega con un potente re dell'Alemagna, lo consolò della perdita che aveva fatta. Federigo nipote e successore di Corrado aveva fatto sciogliere il suo matrimonio, per cagione di parentela, e cercava una sposa la di cui nascita facesse onore alla casa di Svevia. Avendo quindi saputo che si allevava in Costantinopoli una giovane principessa assai bella chiamata Maria, figlia d'Isacco e nipote d'Emmanuele, la fece chiedere in moglie, promettendo d'aiutare l'imperatore con tutte le sue forze nella conquista dell'Italia Meridionale, e d'osservare la parola che era stata data da Corrado nel tornare dalla Palestina. Emmanuele ricevè con gioia questa proposizione, e per fissare le condizioni del trattato, deputò tre principali signori, Michele Paleologo, Giovanni Ducas ed Alessandro conte di Gravina, i quali trovarono Federigo in Ancona. Questo principe però avendo cangiato parere, trattava un matrimonio con Beatrice figlia di Rinaldo conte della Borgogna; e la di lui armata, male in istato per tentare intraprese nell'Italia, era in procinto di ripassare le Alpi. Bisognò adunque più non pensare a tal soccorso.

Se ne trovò uno, per verità meno potente, ma più solido, in un principe nemico irreconciliabile del re della Sicilia. Roberto di Bassavilla, conte di Loritella e nipote di Ruggero, era stato amato in maniera da suo zio, che sembrava che questo lo preferisse al proprio figlio. Guglielmo ne concepì una gran gelosia, che manifestò quando fu sopra il trono. Roberto vedendosi minacciato di perdere la sua contea, si collegò segretamente con Federigo e con Emmanuele contro Guglielmo; e quando vide una flotta greca nell'Italia ed un'armata nel paese, si dichiarò ribelle, e si unì coi Greci. Paleologo essendosi impadronito di molte piazze, assediava Bari in terra ed in mare, quando Roberto lo raggiunse con un gran numero di truppe, che il suo credito gli aveva fatte radunare nella Puglia e nella Calabria. Gli assediati si difendevano con vigore; e l'assedio durava per molti giorni senz'alcuna apparenza di buon esito. Per vincere l'ostinazione degli abitanti, il conte di Gravina, ch'era sopra la flotta, ricorse a un mezzo più sicuro e più forte di tutte le macchine da guerra. Si

caricò di quant'oro potè portare, e si fece sbarcare sopra il lido, dove spiegando la sua casacca, e mostrando a quelli ch'erano sopra le mura l'oro del quale essa era piena, si diede a gridare: « Tutti quelli che vogliono oro e libertà, scendano: qui ci troveranno l'una e l'altro ». Una folla di abitanti, abbagliata da questo metallo seduttore, si gettò sopra il tesoro che le si presentava, e disse ad alta voce: « Viva, viva l'imperatore Emmanuele. Noi lo riconosciamo per nostro padrone: non più guerra ». I Greci entrarono nella città; ma la guarnigione essendo numerosa, si ritirò nella cittadella, che convenne assediare. Paleologo se ne rese padrone per mezzo di un goffo stratagemma. Si trovava in questa piazza una chiesa di san Niccolò molto venerata nel paese: una truppa di soldati travestiti da monaci si presentò per tempo alla porta della cittadella, facendo istanza di esservi introdotta; e le fu aperto uno sportello. Da che essi però vi furono entrati, sfoderarono le spade che portavano nascoste sotto la cocolla, trucidarono le sentinelle, e padroni delle porte, le aprirono all'armata. Gli abitanti malcontenti del re della Sicilia, che gli sopraccaricava di dazii, distrussero questa cittadella, malgrado le preghiere di Paleologo, il quale avrebbe desiderato di conservarla.

I Greci si erano divisi in molti corpi per occupare più terreno. Non si doveva combattere con grossi eserciti; i signori fedeli a Guglielmo avevano armati i loro vassalli; ma questi erano corpi di due o trecento uomini, i quali o si erano introdotti nelle piazze per difenderle, ovvero cercavano di sorprendere qualche distaccamento dell'armata greca. Quello che favoriva i Greci, era il disgusto dei grandi e dei popoli, i quali desiderando da lungo tempo indietro di liberarsi dalla tirannia dei re della Sicilia, si davano volenticri ai loro antichi padroni. Una furberia politica faceva loro aprire le porte delle città dai partigiani di Federigo. I deputati spediti a questo principe avevano intercettate alcune lettere dell'imperatore, dalle quali aveano ricopiata l'impronta del di lui sigillo. Tornati quindi nella Puglia, pubblicarono, che Federigo cedeva ai Greci il diritto ch'egli aveva sopra le contrade marittime, e lo provavano colle lettere sigillate coll'impronta del principe suddetto. A tal menzogna aggiungevano denari per corrompere i principali, e con questo doppio mezzo avevano disposta una gran parte del paese a darsi a loro. Avevano già presa Trani e Giovanezzo in vicinanza di Bari, e marciavano verso Barletta piazza d'armi nella terra di Otranto, in cui si era rinchiuso Riccardo conte d'Andria. Questo era un uomo crudele, che per la più leggera offesa faceva troncare i piedi e le mani, e strappare le viscere. All'avvicinarsi di Giovanni Ducas, seguito da soli seicento cavalleggeri e da pochi fanti, egli uscì da Barletta con mille ottocento cavalli e con una infanteria più numerosa di Ducas; contuttociò fu battuto, ed obbligato a rientrare nella piazza; si dice che in questo combattimento Ducas uccidesse di sua mano trenta cavalleggeri. Riccardo non volendo lasciarsi assediare in Barletta, poco capace di resistere, si ritirò, e passò nel forte di Andria. Ducas ed il conte Roberto lo inseguirono; e Riccardo, che si piccava di valore, uscì dalla piazza, e si schierò in ordine di battaglia. Il combattimento fu vivo ed ostinato. Riccardo si credeva vincitore, quando un prete di Trani, che si trovava nell'armata di Ducas, lo abbattè con un colpo di pietra, che gli ruppe una gamba. Il conte voltolandosi per terra, e prorompendo in orribili imprecazioni, ricevè un altro colpo, che lo lasciò quasi senza vita. Il prete allora accorse, gli levò la spada, gli aprì il ventre, e gli strappò le viscere, colle quali gli percosse il volto, esercitando sopra questo spietato tiranno una crudeltà uguale alla sua.

La guerra si era fatta fino allora per mezzo di distaccamenti; si attaccavano, o si prendevano alcuni castelli, o alcune piazze; ed i combattimenti altro non erano, che sortite delle guarnigioni che si respingevano senza molta pena, o incontri di piccoli corpi di truppe, nei quali i Greci riportavano continuamente il vantaggio. Il re della Sicilia, che aveva già molto perduto, fece passare nell'Italia un'armata nel tempo medesimo in cui sopraggiunse ai Greci un nuovo rinforzo. Giovanni l'Angelo, terzo figlio di Costantino l'Angelo e di Teodora Comnena, sbarcò nell'Italia con alcune truppe; ed essendosi unito con Giovanni Ducas, andarono ambidue ad assediare un castello nella terra d'Otranto. Ascontino, cancelliere del re della Sicilia e generale delle di lui truppe, marciò contro di loro: questo aveva un maggior numero di soldati anche meglio armati; ma il valore dei Greci riparò ai svantaggi. Il combattimento, incominciato alla punta dell'alba, durò fino al mezzogiorno con egual ostinazione; e la vittoria bilanciava ancora, quando i Siciliani fecero uno sforzo, ed obbligarono i Greci a piegare. In quel momento Giovanni Ducas, richiamando tutto il suo valore, ed incoraggendo i suoi coll'esempio e colle parole, si gettò furiosamente sopra i nemici. La mischia s'infiammò maggiormente; ma i Greci, finalmente vincitori, tagliarono in pezzi molti Siciliani; ed avendogli in-

seguiti per qualche tempo, tornarono verso il castello che assediavano; lo forzarono, vi presero molte provvisioni, delle quali avevano bisogno, e si ritirarono in Bari.

Questa vittoria gli rese padroni di molte piazze, fra le quali Gravina, che fu restituita al conte Alessandro. Il re della Sicilia perdeva a poco a poco gli stati dell'Italia; e l'impero vi riacquistava il suo antico dominio, quando questo fece una perdita più importante di una battaglia. Paleologo, per il suo genio ed esperienza anima della spedizione, s'infermò, e morì in Bari. Questo guerriero, non meno pio che valoroso, vedendosi vicino a spirare, volle, secondo la divozione di quel tempo, morire in abito monastico; e raccomandò la condotta della guerra a Giovanni Ducas, che gli rese gli ultimi doveri.

Roberto di Bassavilla, malcontento di Paleologo, si era separato dai Greci; ma Ducas procurò di guadagnarsi colle sue liberalità questo potente signore, il cui valore e truppe erano utilissimi all'impero. Roberto andò adunque a raggiungere Ducas; e presero ambidue Polimile, Molise, Massafra, e batterono una lega in distanza di Taranto l'armata siciliana comandata da Flaming, che si rifuggì nella città. Questo generale vilissimo dopo che ebbe perduto di vista il nemico, piccato dei motteggi dei Tarentini, ne uscì millantandosi, ed assicurando che andava a riacquistare il suo onore; ma ricevè un nuovo affronto. Appena che si trovò in presenza dei Greci, fu sorpreso nuovamente dal timore; ed avendo voltate le spalle, fu accompagnato in Taranto da alcuni squadroni, i quali non risparmiarono la coda della di lui armata. I Greci avrebbero attaccata la città; ma riguardando l'impresa come troppo difficile, si contentarono di devastare la campagna. Il soldato greco trovò in questo fertile paese una così gran quantità d'armenti, che dava un bove, o tredici montoni per uno scudo di Francia. Fu liberato un gran numero di prigionieri greci ritenuti nel castello; dopo di che si formò l'assedio di Monopoli, città marittima fra Bari e Brindisi. Gli abitanti si difesero da principio coraggiosamente colla speranza d'esser soccorsi da Flaming; in fatti, ei s'innoltrò fino una lega in vicinanza della città; ma siccome temè di andare più oltre, così gli assediati, sdegnati per la di lui viltà, si arresero. I Greci corsero immediatamente contro Flaming, il quale appena che vide le bandiere sopra le mura di Monopoli, fuggì il primo a briglia sciolta, lasciandosi dietro le sue truppe, le quali furono assai maltrattate.

Ducas, pieno di gloria, condusse l'inverno in Monopoli. Egli aveva senza dubbio motivo di rallegrarsi di un così felice principio; ma questo prudente e valoroso guerriero non credeva che i vantaggi passati fossero sicuri garanti dell'avvenire. Scrisse quindi all'imperatore, che non avrebbe avuto bisogno di soccorsi, se avesse dovuto combattere solamente colle truppe siciliane che erano allora nell'Italia, tante volte battute quante attaccate; ma che armando il re Guglielmo in terra ed in mare, egli si sarebbe vedute addosso tutte le forze della Sicilia. Chiudeva la sua lettera nei seguenti termini: « Tutte le parole di vostra maestà sono altrettante lezioni sempre presenti al mio spirito. Le ho più d'una volta udito dire, che intraprendendosi cose grandi con poche forze, se vi si riesce, è un ricuoprirsi di gloria; ma se s'incontrano ostacoli nell'esecuzione, è un tirarsi addosso una doppia vergogna, cioè quella dell'esito infelice e quella dell'intrapresa ». Aspettando l'effetto della sua domanda, ci si pose in campagna nel principio della primavera; e dopo aver presa Ostuna, posta a mezza strada fra Monopoli e Brindisi, andò ad accamparsi nella vigilia di pasqua vicino alle porte di quest'ultima città. L'armata greca in quei santi giorni non fece alcun movimento d'attacco; lo che avendo gli abitanti attribuito a viltà, andarono ad insultare il campo, ma ne furono vivamente rispinti. Passate le feste, furono dirizzate le batterie. Le mura, che erano di antica costruzione, reggevano alla prova delle più forti macchine; ma i sassi che si lanciavano continuamente nella città, vi facevano danni così considerabili, che gli abitanti chiesero di capitolare. Essendone state accettate le condizioni, i Greci furono ricevuti nella piazza, e la guarnigione si ritirò nella cittadella, determinata a difendervisi fino all'arrivo del re dalla Sicilia.

Guglielmo aveva posta in mare una grossa flotta; ed avendo passato lo stretto, marciava egli stesso alla testa di un'armata per andare ad attaccare i Greci. Siccome doveva attraversare tutta l'Italia, così distaccò dalla sua flotta una ben numerosa squadra, e la spedì ad impadronirsi del porto di Brindisi. A tal notizia Ducas abbandonò l'assedio della cittadella, e divise la sua in due corpi: l'uno, formato di truppe italiane, uscì dalla città sotto la condotta di Roberto e di Giovanni l'Angelo per opporsi a Guglielmo, e Ducas si pose alla testa dell'altro, composto della cavalleria greca perfettamente armata. Ei non aveva più di quattordici navi, e la squadra nemica era molto più forte. Ordinò loro di allargarsi in mare, costeggiando l'armata siciliana, di lasciarla entrare

nel porto,e di chiuderlene l'uscita,mentre egli l' avrebbe fulminata colle scariche delle sue macchine, collocate intorno al porto sopra il lido, e coi dardi della sua cavalleria, dalla quale l'avrebbe fatta cingere. Per ravvivare il coraggio delle sue truppe, che sembravano atterrite dal numero delle navi nemiche, diede loro a credere, che in quel giorno medesimo sarebbe arrivata una grossa flotta da Costantinopoli: « Qual vergogna per noi, disse loro, se dopo tanti combattimenti, assedii e fatiche lasciamo agli altri l'onore di raccogliere il frutto di tutte le nostre vittorie »! Quando i Siciliani furono entrati nel porto, le navi greche vi si avvicinarono, e chiusero l'ingresso; nel medesimo tempo i sassi ed i dardi piombarono da tutte le macchine;e una così furiosa tempesta trafisse, fracassò ed infranse gli uomini ed i legni. Quattro di questi, spinti dai rematori con troppa violenza, urtarono nel lido, e furono predati dai Greci; gli altri, sebbene maltrattati, sforzarono l'ingresso, e fuggendo colle vele spiegate, si allargarono in mare. Un cavaliere greco chiamato Scaramancas, di una forza estraordinaria, si segnalò con un tratto di valore simile a quello del celebre Cinegira nella battaglia di Maratona. Essendosi costui gettato nell'acqua col suo cavallo, prese la poppa di una nave siciliana; e tenendola fortemente finattanto che non gli fu troncata la mano con un colpo di sciabla, diede alle navi greche il tempo di accorrere, e d'impadronirsene. Essendo fuggita la squadra siciliana, i Greci tornarono all'assedio della cittadella. I minatori lavorando al piè del muro, impiegavano tutte le loro forze per distaccarne le pietre; ma queste erano così ben congegnate, che formavano una sola massa; quindi gli assediati si burlavano dei loro sforzi. Ciò non ostante i minatori essendo venuti a capo di scavarli fino sotto i fondamenti, appiccarono il fuoco ai puntelli che sostenevano il muro medesimo, a misura che si avanzavano nel loro lavoro; talchè il muro precipitò facendo gran fracasso, e strascinandosi dietro quelli che lo difendevano; ma questa breccia altro non fece, che scuoprire un secondo muro, che bisognò anche attaccare.

In tal circostanza giunsero dall'una parte Alessio Comneno, e dall'altra il re Guglielmo. Alessio, figlio di Anna Comnena, rivestito della qualità di granduca, era inviato per porsi alla testa della spedizione, ed aveva ordine di non sbarcare nella Puglia, se non dopo aver fatta leva di truppe in Ancona e sopra tutta la spiaggia, a fine di porsi in istato di resistere alla numerosa armata che conduceva il re dalla Sicilia. Alessio era uno di quei guerrieri di corte, che la nascita o l'intrigo pongono alla testa degli eserciti, e che colla loro orgogliosa imperizia rovinano la riputazione dei più abili generali. Nulla egli fece di ciò che gli era stato ordinato; ed impaziente di comandare, andò subito ad unirsi con Giovanni Ducas, inferiore ad esso di grado, ma molto superiore di merito. Avendo adunque preso il comando generale, trovò gli affari in uno stato molto florido; non restavano a Guglielmo nell'Italia se non Napoli, Amalfi, Salerno, Troia, Melfi, Taranto e le piazze della nuova Calabria, la Puglia e tutta la spiaggia inferiore del golfo Adriatico, ad eccezione dei dominii di Roberto di Bassavilla, che già appartenevano ai Greci. All'arrivo di Alessio tutto cangiò aspetto; Roberto abbandonò l'armata greca, e si ritirò in Benevento, sotto pretesto di andare a cercarvi nuovi rinforzi; ed i cavalleggeri della Marca d'Ancona chiesero che si raddoppiassero loro gli stipendii, lo che essendo stato negato, essi se ne tornarono nel loro paese. Guglielmo, informato di queste deserzioni, marciò a dirittura verso Brindisi. La guarnigione della cittadella avendo udita con voce di gioia la notizia del di lui avvicinarsi, fece una sortita. I Greci la respinsero, ma furono ben presto obbligati ad abbandonare l'assedio, per andare incontro al re della Sicilia, che marciava per terra mentre la di lui flotta era passata ad ancorarsi in una piccola isola dirimpetto a Brindisi. I Greci avrebbero dovuto attaccare subito un' armata navale, della quale avevano già battuta una parte; ma l'espettazione di un rinforzo di navi, che mai non giunse, fece loro perderne l'occasione; e Guglielmo andò ad accamparsi due leghe in distanza dal loro campo. Gli scorridori dell'armata greca riportarono da principio qualche vantaggio sopra quelli della Sicilia; ma una battaglia decise della sorte dell'Italia. Gl'imperiali, molto inferiori di numero, dopo una lunga resistenza furono interamente disfatti, e si dispersero. Alessio e Giovanni l'Angelo si rifuggirono in Brindisi; Giovanni Ducas, dopo essersi valorosamente difeso, fu fatto prigioniero; Brindisi aprì le porte al vincitore; ed Alessio, con tutti quelli che lo avevano accompagnato, cadde nelle mani dei nemici. I baroni ribelli, che si erano posti nel partito dei Greci, furono arrestati e condotti al re, il quale fece impiccarne alcuni e cavare gli occhi agli altri. Roberto di Bassavilla essendosi salvato, si esiliò da sè stesso; e non tornò nell'Italia se non dopo la morte di Guglielmo. Il vincitore marciò in seguito verso Bari, la prese, e la rovinò; dopo di che riprese tutte le piazze che gli erano state tolte.

Emmanuele, afflitto per questi svantaggi, non perdè la speranza di ripararli. Un altro Alessio primo scudiero, figlio di Audronico fratello d'Emmanuele, fu inviato in Ancona per far nuove leve, per raccogliere gli avanzi dell'armata vinta, e per ravvivare il valore dei signori italiani ribellati contro Guglielmo. Durante l'assedio di Corfù Emmanuele vedendo le cattive disposizioni dei Veneziani, aveva formato una stretta lega colla città d'Ancona, a fine d'avere una piazza di sicurezza d'onde portare le sue armi nei diversi paesi dell'Italia. Alessio passò adunque in questa città, d'onde spedì Costantino Opus ed il conte Andrea per radunar soldatesche. Il papa Adriano volle impedire che Costantino reclutasse sopra le terre della Chiesa; questo pontefice era stato da principio nemico di Guglielmo, e favoriva i ribelli; Emmanuele profittando di tali intrighi, gli aveva inviato Paleologo in Benevento per offrirgli cinquemila libbre d'oro, e promettendogli di discacciare Guglielmo dall'Italia, qualora ei gli avesse date tre città sopra il golfo Adriatico. Guglielmo, avvertito di questo trattato, aveva cercato di romperlo, riconciliandosi col papa prima d'andare a combattere coi Greci. Adriano vi era inclinato da sè stesso; ma molti cardinali, nemici del re della Sicilia, vi si erano opposti. Dopo la vittoria di Guglielmo Adriano non osò più rigettare le di lui proposizioni; onde lo riconobbe per re delle due Sicilie, lo che fino allora aveva ricusato di fare, e si dichiarò contro l'impero greco. Molti signori dello stato ecclesiastico, guadagnati da Emmanuele, furono maggiormente animati a favorir Costantino: lo aiutarono a porre in piedi soldatesche, e malgrado la scomunica lanciata contro di loro, lo servirono con tanto zelo, che avendo uno dei medesimi, atterrito dall'anatema, cangiato partito, essi lo discacciarono dalle proprie terre, e per singolar capriccio, risparmiandone la persona, pretesero di punirlo, dando al di lui cavallo alcuni tratti di corda. Essendosi quindi ribellati contro il papa, l'obbligarono ad assolverli dalla scomunica. Alessio avendo adunque posto in piedi un nuovo esercito, rientrò nella Puglia, d'onde era partito Guglielmo, e vi riacquistò molte piazze; ma persuaso che gli sarebbe stato difficile conservarle, fu il primo ad indurre Emmanuele alla pace col re della Sicilia; ed avendone ottenuta la permissione, ne aprì un trattato con Maio ammiraglio della flotta siciliana. Siccome però l'affare andava in lungo, così Guglielmo per affrettarne la conchiusione, ordinò al suo ammiraglio di andare con quaranta navi leggere, cariche di quattromila uomini, a rintracciare la flotta greca, e ad insultare l'imperatore fino alle porte di Costantinopoli. Maio, partito nel mese di giugno, scontrò la flotta di Emmanuele in Negroponte, l'antica Calcide nell'Eubea; la disfece, ne incendiò i legni, prese la città, e continuò il suo viaggio verso Costantinopoli. Emmanuele era assente, ed il porto si trovava senza difesa. Quindi l'ammiraglio penetrò nel palazzo di Blaquernes, colse alcuni frutti nei giardini dell'imperatore, lasciò sopra le fabbriche alcune frecce dorate, o inargentate; e ritirandosi in seguito, si fermò sull'ingresso del palazzo presso del Bosforo nella Propontide, dove in presenza di tutto il popolo radunato tumultuariamente sopra il lido fece proclamare Guglielmo re della Sicilia e padrone di Aquileja, di Capua, della Puglia, della Calabria e di tutte le isole comprese nell'estensione di questi paesi, sopra i quali Emmanuele non aveva alcun diritto. Avendo tutta la flotta applaudito con grandi acclamazioni, ei lasciò la città in una estrema agitazione; e fiero d'avere insultato l'imperatore fino nella di lui capitale, se non tornò nella Sicilia nel mese di settembre. Questo fu per Guglielmo una specie di trionfo; ma Emmanuele, poco sensibile ad una così vana millanteria, non si degnò di dimostrarne alcun risentimento.

Malgrado questi vantaggi, Guglielmo desiderava la pace; egli era contento di allontanare i Greci dall'Italia, a di riacquistare le piazze che gli erano state tolte. Emmanuele, le di cui finanze si esaurivano, non la desiderava meno; ed aveva raccomandato ad Alessio di cercarne l'occasione. I prigionieri greci detenuti nella Sicilia aspiravano alla libertà: i cattivi trattamenti gli avevano talmente abbattuti, che essi si erano obbligati con giuramento a rinunziare alla conquista dell'Italia. L'imperatore, informato di questa temeraria promessa, ne fece loro i più vivi rimproveri con lettere fulminanti; e nel medesimo tempo mandò a dire a Guglielmo, che non doveva far conto di giuramenti estorti colla violenza; che quei miserabili promettevano ciò che non dipendeva da loro, e che il padrone, in vece di rattificare la loro parola, era risoluto di non abbandonare le armi, se non dopo avere rimesso l'impero in possesso dell'Italia e della Sicilia, antichi dominii del medesimo. Una così ostinata protesta non tolse a Guglielmo la speranza d'un accomodamento. Ei sapeva che coi caratteri violenti ed impetuosi, come era quello di Emmanuele, la riconciliazione allora è vicina, quando lo sdegno eccede in essi ogni misura. Rispose adunque con una lettera d'accortezza, che merita di esser qui riportata.

« Generoso imperatore, se il disegno della maestà vostra è quello di vendicarsi, ella deve essere già soddisfatta. Ha prese nell'Italia più di trecento piazze; ed ha acquistato una gloria, a cui niuno imperatore dopo Giustiniano ha potuto mai giungere. La prego a paragonare la passeggera scorreria che noi abbiamo fatta nella Grecia, colle sue conquiste nell'Italia. I suoi soldati vi soggiornano da due anni indietro; quali devastazioni e quali stragi! Più di una terza parte di questa infelice terra è abbeverata di sangue. Ponga la maestà vostra nella bilancia i mali che abbiam fatti, e quelli che abbiamo sofferti, e se non riguarda come cosa troppo molto inferiore alla sua grandezza entrare in calcolo con sè stessa, volga i suoi sguardi sopra i suoi predecessori, e si paragoni con essi. Non si è trovato popolo che abbia attaccato l'impero? L'impero non ha mai accordata la pace a quelli che lo avevano attaccato? Roberto, se il nome di questo guerriero non offende i suoi orecchi, quel Roberto che fece tremar Durazzo, diede al suo avo sanguinose battaglie. L'avo di vostra maestà nondimeno conchiuse la pace con lui; e lo lasciò tornare nell'Italia senza inseguirlo. Ella ci ha inseguiti, e si è impadronito di quasi tutti i nostri stati. Di più, o gran principe, si è vendicato pur troppo; or le sarà cosa gloriosa farci sentire la sua generosità, dopo averci fatto esperimentare la sua potenza. Divenuti suoi amici, conseguiremo con gioia quei guerrieri illustri che la sorte delle armi ha fatto cadere in nostro potere. Se ella continua la guerra, chi potrà attribuirci a delitto gli sforzi che faremo per difenderci? L'aggressore ha il vantaggio dell'ardire, quello che si difende ha dalla sua parte la giustizia e la necessità, l'arme la più forte che la natura abbia somministrato all'uomo. Tocca a vostra maestà a strapparcela dalle mani. Terminiamo questa sanguinosa querela con un trattato durevole; noi ne la scongiuriamo per l'amore dei suoi popoli, ai quali una pace sicura sarà più vantaggiosa della speranza della vittoria».

Questa lettera in cui Guglielmo, rispettando la vanità di Emmanuele, aveva saputo mescolare colle scuse alcuni tratti d'intrepidezza, fece una grande impressione nel di lui animo. Ei la rilesse più volte; e credendo il suo onore già al coperto, consentì a ripigliare il trattato. Si convenne che Guglielmo, consegnasse i prigionieri senza alcun riscatto, e che restituisse tutti quelli che le sue truppe avevano presi nella scorreria fatta nella Grecia, ad eccezione dei lavoranti di seta, che avrebbe potuto ritenere nella Sicilia. Questo fu l'unico profitto prodotto da quella guerra; la Sicilia si arricchì, popolandosi di manifattori che provvidero di stoffe di seta tutta l'Europa. Queste si facevano per l'addietro trasportare dalla Grecia e da altre parti dell'impero dell'Oriente; l'isola d'Eubea era celebre da lungo tempo indietro per i lavori di telaio; e sotto Dario figlio d'Istaspe gli abitanti d'Eretria, che avevano i primi fatta resistenza alle di lui armi, furono condotti prigionieri nella Persia per lavorarvi ricche stoffe. Guglielmo convenne ancora d'aiutare l'imperatore colle sue truppe in tutte le guerre che questo principe avesse avute nell'Occidente; e sotto tali condizioni fu conchiusa la pace per trenta anni. Così ebbe fine una guerra in cui l'impero aveva consumate molte truppe e molto denaro, senz'altro profitto che quello di aver meglio stabilita la potenza che egli aveva intrapreso a distruggere. Emmanuele, divenuto sinceramente amico di Guglielmo, gli accordò il titolo di re, che fino allora non gli aveva mai dato; e dopo la di lui morte, allorchè Simone figlio naturale di Ruggero formò il disegno d'impadronirsi della Sicilia, Emmanuele gli negò i soccorsi che questi gli chiedeva contro l'erede legittimo.

Mentre Emmanuele impiegava i suoi generali nel disputare al re della Sicilia il possesso dell'Italia meridionale, si era trasferito personalmente nell'Asia. I Turchi gli avevano tolte molte città nel Ponto e nella Cappadocia; ed ei diede loro battaglia nella Piccola Frigia, gli disfece, devastò le loro terre, e parte per mezzo del terrore delle sue armi, parte mediante l'accortezza d'Alessio Gifardo, che ei mandò a trattare con essi, gli ridusse a consegnare le piazze che avevano occupate, ed a conchiudere la pace. Affari più pressanti lo chiamavano altrove: dopo la disfatta di Andronico Thoros si era impossessato di quasi tutta la Cilicia; Tarso, Anazarbe, Adanes, Mopsueste o Manistaa, Longiniade e Sis erano nelle di lui mani.

Dall'altra parte il nuovo principe d'Antiochia dava grandi inquietudini. Raimondo essendo stato ucciso nel 1129 in una battaglia contro Noradino sultano di Aleppo, aveva lasciato un solo figlio bambino sotto la tutela della di lui madre Costanza. Questa principessa aveva da principio implorata la protezione dell'imperatore, il quale gli aveva inviato il Cesare Ruggero vedovo di Maria Comnena sorella d'Emmanuele. Ruggero sperava di sposarla; ma a Costanza ancora giovane ei parve troppo vecchio; e gli abitanti di Antiochia temevano che una tal parentela non gli rendesse sudditi dell'impero; onde Ruggero se n'era tornato in Costantinopoli. La principessa ave-

va scelto per marito Rinaldo di Chatillon conte di Karac. Il nuovo principe cercò da principio di conciliarsi il favore dell'imperatore, e per prova del di lui affetto al servizio dell'impero, Emmanuele esigè che egli facesse la guerra a Thoros per discacciarlo dalla Cilicia, promettendo di indennizzarlo delle spese necessarie in questa spedizione. Rinaldo secondando con zelo il desiderio dell'imperatore, entrò nella Cilicia, battè Thoros, e lo costrinse a ritirarsi nelle gole del monte Tauro. Avendo però Emmanuele trascurato di mandargli l'indennizzamento promesso, Rinaldo irritato risolvè di pagarsi da sè stesso. L'isola di Cipro era piena di ricchezze e sfornita di truppe; e vi comandavano Giovanni Comneno nipote di Emmanuele e Michele Branas. Rinaldo vi si trasferì con una numerosa flotta; e secondo gli autori greci, fu subito battuto dagl'imperiali, i quali però avendolo imprudentemente inseguito fino a Leucosia, furono disfatti, e lasciarono nelle di lui mani due dei loro generali. Secondo però Guglielmo di Tiro, Rinaldo non avendo incontrata se non una debole resistenza, tagliò in pezzi le truppe che gli si opposero, scorse liberamente tutta l'isola, saccheggiò, incendiò e rovinò tutte le piazze senza risparmiare nè età, nè sesso, nè condizione; forzò i monasteri così degli uomini come delle donne, e dopo avere esercitate sopra gl'infelici abitanti tutte le violenze di un brutal furore, ricondusse nel porto di Antiochia i suoi soldati carichi di ricchezze e di delitti.

Un atto così barbaro d'ostilità esigeva una pronta vendetta; ma non si poteva passare in Antiochia senza attraversare la Cilicia occupata da Thoros. Per sorprenderlo, Emmanoele lasciò le sue truppe in Attalia, come se non avesse avuto altro disegno che di tenere in freno i Turchi. Scrisse però a Cassieno governatore di Seleucia, che facesse prendere le armi ai paesani, avvezzi a combattere cogli Armeni, e gli tenesse pronti a partire al primo ordine. Non essendo la sua cavalleria in istato di marciare attesa una epidemia insorta nei cavalli, scelse cinquecento de'suoi migliori fanti, e si portò speditamente in Seleucia; ma non avendovi per negligenza di Cassieno trovate truppe, partì colla sua scorta per andare in traccia di Thoros. Questi era in Tarso senza avere alcuna notizia della vicinanza dell'imperatore, e vi sarebbe stato sorpreso, se un pellegrino che attraversava l'Asia per andare nella Palestina, non lo avesse avvertito; questo mendico dopo aver ricevuta l'elemosina dall'imperatore corse, per averne un'altra, ad avvisare Thoros del pericolo da cui esso era minacciato. L'Armeno appena ebbe il tempo di fuggire dalla città, e di salvarsi sopra le montagne; l'imperatore fece venire da Attalia il resto delle sue truppe; riacquistò in pochi giorni tutta la Cilicia. Dopo essersi posto in possesso d'Anazarbe e di Longiniade, si volse sopra Tarso, e giudicando che aveva bisogno di tempo per ridurre questa capitale, si ritirò, incaricando Teodoro Vatace suo cognato di formare l'assedio. Ei per buona sorte restò a tale riguardo ingannato: da che Vatace apparì a vista della città, gli Armeni che dovevano difenderla, persuasi che l'imperatore vi sarebbe andato in persona, ne furono atterriti in maniera, che si lanciavano dall'alto delle torri. Tarso aprì le porte, ed Emmanuele vi si trattenne durante l'inverno.

Quivi ei ricevè da Costantinopoli una notizia che da principiò lo inquietò. Andronico, rinchiuso da quattro anni indietro in una torre del palazzo, aveva fino allora tentato di fuggire; finalmente immaginò che se gli fosse riuscito di sottrarsi agli occhi delle guardie, e di dar loro a credere di essersi già salvato, avrebbe effettivamente potuto salvarsi. Aveva osservato che in un angolo del suo carcere i mattoni erano mal congegnati: quindi si diede a distaccarli, e vi trovò dietro un'apertura che apriva l'ingresso in un'altra camera vuota. Ei vi trasportò tutte le sue provvisioni, e rinserrò nuovamente l'apertura. Nell'ora della cena le guardie andarono a portagli l'ordinario nutrimento, e rimasero sorprese nel non trovarvi veruno. Sebbene non avessero veduto nè nelle porte nè nelle fenestre alcun segno di fuga, rinchiusero nondimeno le porte, ed andarono ad avvertirne l'imperatrice, i grandi ed i magistrati. Pubblicatasene la notizia, tutta Costantinopoli fu in moto; e si posero sentinelle alle porte così di terra, come di mare. Dopo un'esatta perquisizione in tutti gli angoli e del porto e della città, si spedì in tutte le provincie l'ordine che si cercasse Andronico, e si riconducesse. Siccome si ebbe sospetto della di lui moglie, così ella fu rinchiusa nella stessa prigione, dove restò oltremodo atterrita nella notte seguente nel vedere al lume della luna uscire dalla muraglia un fantasma; e non si riassicurò, se non quando riconobbe il suo marito. Piansero ambidue insieme, divisero insieme gli alimenti che erano a lei giornalmente arrecati, e dal loro tenero commercio, che non era più diviso con oggetti libertini, nacque un figlio che fu chiamato Giovanni, e che ereditò in appresso la rea ambizione e le disgrazie di suo padre. La negligenza delle

sentinelle, le quali credendo di dover guardare solamente una donna non usavano una gran precauzione, diede al prigioniero luogo di fuggire effettivamente; ma fu egli riconosciuto in Malanges, e ricondotto in Costantinopoli, dove fu custodito con più strettezza e caricato di una doppia catena. L'imperatore mandò dalla Cilicia a raccomandare, che si usasse intorno al medesimo una somma vigilanza fino al suo ritorno. La vicinanza dell'imperatore e la risoluzione da esso presa di portarsi in Antiochia colla sua armata, facevano tremare Rinaldo di Chatillon. Egli aveva meritato lo sdegno di Emmanuele a motivo del saccheggio dell'isola di Cipro, si era inoltre per le sue crudeltà reso odioso ai suoi vassalli, e non poteva sperare veruna assistenza dal patriarca Aimerico, stato da esso tla due anni indietro trattato coll'ultima inumanità. Essendo le di lui finanze esaurite, ei chiese una grossa somma di denaro al patriarca; ma avendo questo ricusato di somministrarla, lo fece spogliare, percuotere oltraggiosamente, ed avendogli fatto ungere di miele le piaghe ancor sanguinose, lo aveva fatto esporre agli ardori d'un sole cocente. Gli acuti dolori che gli cagionavano le morsicature di tutti gl'insetti alati, lo avevano finalmente obbligato a consegnare a Rinaldo i tesori della Chiesa; e l'insensato principe immaginando di fargli porre in dimenticanza un così atroce trattamento, lo aveva fatto montar subito a cavallo, e condurre pomposamente in giro per la città, accompagnandolo esso stesso a piedi, e tenendogli la staffa. Questa ridicola soddisfazione non raddolcì il cuore d'Aimaro, il quale scrisse all'imperatore promettendogli di consegnarli Rinaldo; al che però Emmanuele, nemico del tradimento, non volle dare orecchio. Ei non si dimostrò più facile alle sollecitazioni dei suoi congiunti in favore del principe d'Antiochia, che aveva saputo per mezzo dei doni tirarli al suo partito. Rinaldo prometteva di consegnare all'imperatore la cittadella d'Antiochia, qualora questo principe gli avesse accordato il perdono; ma vedendolo inflessibile, ricorse all'unico mezzo di disarmare un generoso amico, cioè di abbandonarsi senza riserva alla di lui vendetta. Prese adunque la strada della Cilicia seguito dai principali di Antiochia, e giunto in Mamistra, dov'era allora Emmanuele, avendo attraversata tutta la città con una corda al collo, colla testa, colle braccia e coi piedi nudi, ed essendosi reso presso l'imperatore, si prostrò sopra la soglia della porta, e gli presentò una spada per la guardia. Una folla di monaci di lui seguaci, egualmente colla testa e coi piedi nudi, s'inginocchiarono, distruggendosi in lagrime e sollevando le braccia per chiedere misericordia. Emmanuele ricusò da principio di vederli e di udirli; ma lasciandosi finalmente placare, permise a Rinaldo d'avvicinarsi, e gli dichiarò che gli perdonava sotto alcune condizioni che volle prescrivergli, e che il principe promise con giuramento di eseguir fedelmente. Queste condizioni si riducevano a due articoli, cioè, che Antiochia gli dovesse somministrare un numero di truppe qualunque volta le fossero state chieste da Emmanuele, e che dovesse accettare un patriarca greco. Nel tempo della presa d'Antiochia i crociati erano convenuti con Alessio, che vi fosse sempre nella città un patriarca spedito da Costantinopoli, il quale godesse della stessa autorità e degli stessi onori del patriarca latino; or questa condizione, ch'era stata male osservata, fu allora solennemente rinnovata. I deputati d'un gran numero di nazioni, così cristiani come infedeli, che si erano portati nella Cilicia presso l'imperatore, furono testimoni di tale umiliazione del principe d'Antiochia, spettacolo che rese i Latini disprezzabili a tutta l'Asia.

Baldovino III, allora regnante in Gerusalemme, aveva sposata nell'anno precedente Teodora, figlia d'Isacco fratello primogenito di Emmanuele, e ricevuta dall'imperatore una dote proporzionata alla nascita della principessa. Quest'ambizioso sovrano, volendo profittare del disgusto dell'imperatore per incorporare coi suoi stati il principato d'Antiochia, inviò alcuni suoi deputati nella Cilicia, apparentemente per intercedere in favore di Rinaldo, ma colla commissione segreta di rendere Emmanuele inesorabile. Siccome egli aveva bisogno di farsi amare degli abitanti d'Antiochia per divenirne il padrone, così si portò in questa città, e procurò d'accarezzarli, facendo presso di loro valere lo zelo che lo distaccava dal seno dei suoi stati per andare ad invigilare più da vicino sopra i loro interessi, e promettendo loro tutti i servizii che essi potevano sperare dal suo credito presso l'imperatore suo congiunto ed amico. In questo tempo i di lui deputati facevano il possibile per irritare Emmanuele contro Rinaldo, e gli chiedevano che si abboccasse con Baldovino. L'imperatore, troppo accorto per penetrare le intenzioni di questo principe, e troppo generoso per non prestarsi ad un così odioso maneggio, ricusava di vederlo, sotto il pretesto che in una spedizione militare non si trovava in istato di ricevere degnamente la visita d'un così rispettabile monarca. Cedendo però alle loro importunità, vi consentì; e Baldovino uscì d'Antiochia, accompagnato dalle istanti premure degli abitanti, che lo supplicarono a raddolcire le one-

rose condizioni del trattato conchiuso dal loro conte coll'imperatore. Quando egli si avvicinò a Memistra, Emmanuele per onorare questo successore di Davidde, sebbene poco simile al santo profeta, gli inviò successivamente incontro i più distinti signori della sua corte, gli ultimi due dei quali furono Giovanni il protosebaste ed Alessio il protostratore: questi, secondo lo incontravano, si univano con lui; talchè egli giunse presso la tenda dell'imperatore seguito da un assai onorevole corteggio. Nel passare in mezzo alla guardia imperiale non volle smontare da cavallo, se non presso l'ingresso della tenda, sebbene, secondo l'uso, non fosse permesso se non al solo imperatore innoltrarsi fino a tal luogo. Questa presunzione rese l'imperatore più risvegliato riguardo agli onori che voleva prestargli; lo abbracciò nondimeno amichevolmente, e se lo fece sedere al fianco, ma in una sedia più bassa della sua. Conferì più volte con lui, e lo volle sempre alla sua propria tavola; ma la freddezza delle di lui civiltà, che sembravano essere derivate dalla sola convenienza, concentrò in maniera l'ambizione di Baldovino, che ei non osò eseguire il suo disegno contro Rinaldo; e facendosi un merito della necessità, prese la risoluzione di trattare di buona fede in favore degli abitanti di Antiochia. Questi chiedevano una diminuzione sopra il numero delle truppe che l'imperatore esigeva da loro, e che oltrepassava la loro possibilità nello stato in cui i Turchi gli avevano ridotti; Emmanuele non si dimostrò difficile sopra un tale articolo. Chiedevano ancora di essere dispensati dal ricevere il patriarca greco, lo che fu loro assolutamente negato. Baldovino vedendo che l'imperatore si preparava a marciare contro Thoros per esterminare quella popolazione d'Armeni, volle farsi un amico di un così valoroso guerriero, da cui avrebbe potuto in appresso ottenere qualche servizio. Essendo uomo accorto ed insinuante, dopo aver disposto lo spirito di Emmanuele ad un trattato, venne a capo facilmente d'indurvi Thoros, che non aveva alcuna risorsa contro forze così superiori. Se lo fece adunque venire, e lo condusse all'udienza di Emmanuele in un'esteriore d'un supplicante umiliato. L'Armeno accettò tutte le proposizioni dell'imperatore, consegnò tutte le piazze che gli restavano nella Cilicia, prestò giuramento di fedeltà; e se ne tornò nelle sue montagne colla qualità di vassallo dell'impero.

Emmanuele avendo celebrata nella Cilicia la festa di pasqua, marciò col suo esercito verso Antiochia. Gli abitanti, gelosi della loro libertà, che credevano di conservare sotto il governo dei loro principi, sparsero le voci le più capaci a distoglierlo dall'entrarvi; ma l'intrepido Emmanuele superò qualunque spavento, e senza temere l'insolenza che aveva obbligato suo padre a ritirarsi prontamente, fidando nel suo valore ed in quello dei varanguesi, si presentò alle porte della città col diadema e cogli altri ornamenti imperiali. Era egli vestito di una doppia corazza, ricoperta di un drappo d'oro seminato di gemme brillanti; ma il peso di quest'abito non gl'impediva di saltare sopra il suo cavallo, come se non avesse avuta addosso alcun'arme. Allora il popolo, divenuto timido per non aver potuto intimorirlo, si affollò a fargli la più lusinghiera accoglienza. Le strade erano seminate di fiori ed ornate di stoffe le più preziose. Tutti gli abitanti gli uscirono incontro, precednti dal patriarca in abiti pontificali e dal clero che, ricoperto dei più belli ornamenti e portando diverse croci ed il libro dei santi vangeli, cantava inni e salmi. Rinaldo gli teneva la staffa; e Baldovino senza alcuna insegna reale lo accompagnava a cavallo. Fu egli con questo corteggio condotto nella basilica di s. Pietro, e di là al palazzo, al suono di timballi e di trombe. Durante gli otto giorni nei quali si trattenne nella città, la giustizia si amministrò in di lui nome dai di lui ufficiali in tutti i tribunali. La di lui armata era accampata alle porte. Ei distribuì al popolo grandi liberalità, e segnalò il suo soggiorno con magnifici tornei. I Latini si piccavano di superiorità in questo esercizio, di cui erano stati gl'inventori; ma Emmanuele ebbe il piacere di far loro conoscere che la milizia greca, addestrata dalle sue lezioni, nulla loro cedeva nelle giostre galanti, come non cedeva loro nelle battaglie. Egli scelse nella sua casa e nelle sue truppe i migliori cavalieri, ed avendoli fatti armare da capo a piedi, si pose in persona alla loro testa, mentre Rinaldo conduceva la quadriglia dei Latini. Le due partite, armate di lance senza ferro, si disputarono lungamente la vittoria, la quale si dichiarò in favore dell'imperatore. Abbattè egli solo due cavalieri latini; e lasciò il popolo d'Antiochia maravigliato della di lui forza e destrezza.

Questi finti combattimenti divertivano Emmanuele senza soddisfarlo: ei gli voleva veri; e quindi formò il disegno di ridurre Aleppo. Noradino, il più celebre fra i principi turchi, era il sultano di questa città; e la vicinanza d'un così formidabile guerriero teneva Antiochia in un continuo spavento. Emmanuele partì scortato dal suo esercito e ben provveduto di tutte le macchine necessarie per gli attacchi delle città; ma giunto nel luogo chiamato il

guado della balena, vi ricevè alcuni inviati di Noradino. Il sultano non trovandosi allora in istato di resistere a forze così grandi, offriva all'imperatore di consegnargli tutti i prigionieri che aveva in suo potere; questi erano più di seimila uomini, per la maggior parte Francesi ed Alemanni, infelici avanzi della seconda crociata. In tal numero si trovavano Bertrando figlio naturale del conte Saint Gilles, il gran-maestro dei templari ed un gran numero di nobili. Prometteva egli ancora di servire l'imperatore in tutte le guerre che questo avrebbe fatte nell'Asia. Sebbene Emmanuele non facesse gran conto di tali promesse, pure per il desiderio di liberare tanti cristiani accettò le offerte condizioni; ricevè adunque i prigionieri, ed abbandonò l'intrapresa. Non istette però lungamente ad accorgersi, che non si poteva dar pace solida cogl'infedeli. I di lui foraggiatori furono insultati da una truppa di Turchi: si dice che ciò fosse accaduto senza che Noradino ne fosse informato; ma ei se ne vendicò nel giorno dopo, avendoli sorpresi in una imboscata.

Liberato da questi nemici, ebbe desiderio di fare una partita di caccia nelle montagne della Siria, che abbondavano di bestie feroci, ma che erano luoghi proprii a nascondere non meno gli assassini che le fiere. Fece egli accampare il suo esercito, e prendendo con esso una scorta, si fece precedere da sei cacciatori a piedi, che dovevano riconoscere la foresta. Appena che questi vi ebbero fatti alcuni passi, videro ventiquattro cavalleggieri turchi bene armati correre verso loro colla lancia in mano. I cacciatori allora fuggirono; ed avendo passato il fiume a nuoto, tornarono ad informare l'imperatore di ciò che avevano veduto: « Andiamo adunque a cercarli, disse Emmanuele: questa caccia vale quanto qualunque altra ». I suoi non sembravano disposti ad impegnarsi nella foresta; ma egli senza aspettarli spronò il suo cavallo, ed essendo corso verso il luogo che gli era stato indicato, videro uscire dal folto bosco una numerosa truppa che vi si era tenuta nascosta. L'imperatore senza atterrirsi si avventò sopra di essa, trascurando fino di osservare s'era secondato da' suoi. Più fortunato che prudente, egli era stato seguito dalla sua scorta, la quale, sebbene assai meno numerosa dei nemici, gli tagliò in pezzi, e lasciò la foresta seminata di cadaveri.

Il re di Gerusalemme lo aveva seguito nella caccia; e volendo accompagnarlo, mentre il medesimo attraversava le più folte siepi, cadde da cavallo, e si fracassò un braccio. Emmanuele fece subito il mestiere di chirurgo; gli rimise il braccio, glielo medicò; ed avendolo condotto in Antiochia, continuò a curarglielo, e non lo lasciò partire per Gerusalemme se non dopo ch'egli fu perfettamente guarito. Il di lui genio, non meno attivo che intelligente, si era esercitato nel riparare a tutti i mali dell'umanità, eccetto che alla gravezza dei dazii ed alle vessazioni che praticavano i suoi uffiziali, le due più crudeli malattie dei popoli. Fu veduto sovente cavar sangue agl'infermi, rimettere le membra rotte e slogate, ed esercitare di buon grado tutte le operazioni della chirurgia, ch'ei non riguardava come indegne della sua grandezza, lasciando ai suoi cortigiani la loro delicata e falsa arroganza. Si era anche istruito nelle pratiche della medicina, nella quale aveva fatte alcune utili scoperte, talchè gli spedali ponevano in opera con buon esito i rimedii da esso inventati.

Dopo aver riacquistata così la Cilicia e ristabilita in Antiochia l'autorità imperiale, ad altro più non pensò, che a tornarsene in Costantinopoli. Per accorciarne la strada, si lasciò la Panfilia sopra la sinistra, e s'incamminò verso la Licaonia, dopo aver licenziata una parte della sua armata, imprudenza che gli costò troppo cara. Egli attraversava un paese nemico; ed il sultano d'Icone fece presso Laranda attaccare la di lui retroguardia; la quale fu assai maltrattata, e la perdita sarebbe stata più considerabile, se Emmanuele che aveva ciò preveduto, non fosse prontamente tornato indietro. I nemici si erano già ritirati; onde egli avendo trovata la terra ricoperta di soldati, gli uni trucidati, gli altri vicini a spirare, non potè frenare le lagrime. Dopo aver fatto dare sepoltura ai morti e collocare sopra i carri quelli che avevano qualche resto di vita, passò presso d'Icone. Il sultano, che si aspettava di essere assediato, vedendolo marciare senza atto di ostilità, gli mandò molti viveri. Ciò non ostante lo fece seguire dalle sue truppe, le quali avendo sorpreso presso di Cotiea alcuni corpi troppo lontani dal grosso dell'armata, uccisero una parte dei soldati, e fecero gli altri prigionieri; questa perdita però fu poco considerabile. L'imperatore rientrò in trionfo in Costantinopoli, e rese grazie a Dio del buon esito della sua spedizione; dopo di che punì i delitti commessi in sua assenza. Mentre egli era nella Siria, uno dei segretarii del palazzo aveva formata una congiura contro di esso. Tre scellerati si erano impegnati ad ucciderlo, ed il segretario aveva prese le sue misure per farsi proclamare imperatore nel giorno medesimo dell'assassinamento. Questo sciagurato aveva trovato molti partigiani; ma l'imperatrice, avvertita della trama, spedì subito

molti corrieri a suo marito. Scoperti gli assassini nella Siria, furono arrestati, come lo furono in Costantinopoli l'autore della congiura ed i lui complici, ed al ritorno di Emmanuele furono tutti puniti. Il segretario ebbe cavati gli occhi, e con un nuovo genere di tormento gli si forò la gola, gli si fece passare la lingua per l'apertura, supplizio troppo crudele che offendeva l'umanità: il delitto però sembrava più orribile, talchè niuno ne mormorò.

La gloria ch'egli aveva acquistata nella Cilicia e nella Siria, era stata in qualche maniera oscurata dalla perdita da esso fatta al suo ritorno presso di Laranda e Cotiea; ma se ne vendicò nell'anno seguente. Radunò le sue truppe della Tracia nel piano di Cissele; e mandò l'ordine ai suoi comandanti nell'Asia d'entrare separatamente, ma nel medesimo tempo, nelle terre dei Turchi, affinchè questi barbari, occupati nel difendere ciascuno il proprio paese, non avessero potuto darsi scambievolmente aiuto. Siccome ei doveva fare la guerra nei piani sabbiosi della Frigia, così aspettò l'autunno per passare l'Ellesponto; ed allora attraversate speditamente la Troade, la Misia e le campagne vicine al monte Olimpo, giunse presso Dorilea nella Frigia. I Turchi, separati in più corpi, erano sparsi in tutta la provincia; onde l'imperatore prese un nuovo metodo di combattere, cioè d'attaccare i nemici divisi in partite. Separò adunque la sua armata, e pose alla testa di ciascuna divisione capi esperimentati, che dovevano agire ciascuno da sè stesso. Egli che non credeva di fare la guerra quando non avventurava la sua propria persona, prese uno squadrone di cavalleria, ed essendosi appostato sopra alcune colline poste nel centro del paese, d'onde scuopriva una vasta estensione di territorio, e poteva ricevere prontamente gli avvisi di ciò che accadeva da per tutto, accorreva come un baleno in aiuto del corpo che stava combattendo, e si avventava sopra il nemico colla rapidità di un fulmine. Il di lui solo nome era divenuto così formidabile ai Turchi, che questi non osavano azzardare un combattimento con un corpo comandato da lui; ma egli sopraggiungeva quasi sempre prima che la battaglia fosse decisa; e la di lui presenza facendosi ognora conoscere dai colpi che ei vibrava, decideva della vittoria. Continuamente in moto, senza altr' arme difensiva che uno scudo, si trovò in un'infinità d'azioni particolari, nelle quali segnalò sempre il suo valore. Non meno fortunato che terribile, sempre in mezzo alle stragi, non ricevè mai alcuna ferita. Un Turco celebre per il suo valore osò avvicinarglisi; ma l'imperatore lo disarmò, lo prese per i capelli, e lo fece porre in catena. Nel medesimo incontro egli abbattè tre altri cavalieri turchi, gli fece anche incatenare colle mani dietro le spalle, e rientrò nel suo campo, conducendosi dietro questi quattro prigionieri legati agli anelli della sella. I rigori però dell'inverno, che incominciavano a farsi sentire, l'obbligarono a radunare i suoi diversi corpi, ed a ripigliare la strada di Costantinopoli.

Era già nel castello di Piles nella Bitinia, quando ricevè un' ambasciata del sultano, alle di cui proposizioni entrò talmente in isdegno, che cangiò subito strada, e marciò a dirittura verso Filadelfia, d'onde entrò di nuovo nelle terre dei Turchi. Questi credevano che ei fosse nella Bitinia, allorchè lo videro entrare nel loro paese seguito da un'armata. L'emiro che vi comandava, non potendo persuadersi che l'imperatore fosse tornato indietro, mentre la terra era ricoperta di neve, inviò uno dei suoi offiziali per averne notizie sicure. Questo era quel medesimo Pupace che aveva acquistata tanta gloria nell'assedio di Corfù, e che, tornato nella sua patria, si era posto al servizio de' suoi naturali padroni. Ei conosceva l'imperatore, e n'era riconosciuto. Emmanuele aveva lasciato molto indietro le sue truppe, ed era seguito da soli sessanta cavalleggieri. Il Turco attonito nell'incontrare l'imperatore alla testa dei di lui scorridori, in vece di fuggire, gli si avvicinò, saltò da cavallo, e prostrandoglisi davanti: « Principe, gli disse, voi vedete ai vostri piedi quel Pupace che avete veduto sopra le mura di Corfù. Io serviva allora con zelo la maestà vostra, servo ora la mia patria, la quale m'invita a riconoscere se Emmanuele viene in persona a devastare le nostre campagne. Pupace, rispose Emmanuele, i vostri padroni si somigliano ad un uomo il quale, vedendo la sua casa in fiamme, in vece di pensare a spegnerne il fuoco, perde il tempo nell'investigare l'incendiario. Andate a dir loro, che mi avete veduto, e che ben presto mi vedranno essi stessi. Se sono valorosi, mi risparmino la metà della strada ». Partito Pupace, ed essendosi egli inoltrato alla testa della sua piccola truppa, scuoprì ben presto un numeroso corpo di nemici che gli chiusero il passo. Molti dei di lui seguaci si diedero allora alla fuga; ma egli non sapeva fuggire. Non essendogli rimasto se non un piccolo numero de' più valorosi, il terrore che incuteva il suo nome, tenne in rispetto i nemici. Senz' anche volere accettare uno scudo che gli offriva Giovanni Comneno, e dimostrando il più fiero contegno, e sfidando con fierezza il più ardito dei mussulmani, diede alla sua armata il tempo

di raggiungerlo. Allora si avventò sopra i Turchi, che in un momento presero la fuga, e lasciarono sopra il campo un gran numero di soldati. Dopo essersi così vendicato dell'insolenza del sultano, andò a trattenersi durante l'inverno in Costantinopoli.

Le disfatte dei Turchi non abbattevano il loro valore. Questa nazione sembrava rinascere dalle sue perdite, e crescere in mezzo al suo sangue. Appena che si furono curate le ferite, essi ripresero le armi, andarono a saccheggiare Filete sopra le frontiere della Caria, saccheggiarono Laodicea nella Frigia, e ne condussero prigionieri gli abitanti ch'erano in età pubere. Emmanuele, sdegnato per questa audacia, sarebbe immediatamente corso a vendicarsi, se non avesse voluto porre in piedi forze più numerose dell'ordinario, per opprimere così ostinati nemici. Spedì adunque Giovanni Contostefano nella Palestina a Baldovino, per chiedergli gli aiuti che questo aveva promesso di somministrargli nei bisogni. Mandò ad ingiungere nel medesimo tempo a Rinaldo, principe d'Antiochia, di portarsi speditamente nella Bitinia con tutte le di lui truppe. Thoros e gli altri principi armeni riceverono l'ordine di adempire il dovere di vassalli, conducendogli tutte le loro forze. Gli abitanti del monte Tauro accorsero ad arruolarsi sotto le di lui insegne. Dalla parte dell'Occidente ei prese al suo soldo i cavalleggieri liguri, dalmatini e patzinacesi. Siccome i Latini che andavano per mare nella Palestina, solevano riposarsi nell'isola di Rodi, così ei ne chiamò un gran numero, che s'impegnò volentieri a fare la guerra agl'infedeli. Fece nel medesimo tempo radunare in tutta la Tracia una gran quantità di bovi e di carri, per trasportare i foraggi, i commestibili e le altre munizioni. Non contento di tutti questi preparativi, volle anche assicurarsi del buon esito, seminando la discordia fra i nemici. Masoud sultano d'Icone prima di morire aveva divisi i suoi stati fra tre principi. Emmanuele fece sollevare gli altri due contro Kilidg Arslan, soprannominato Azzedino, figlio di Masoud, a cui era toccata Icone. Questo, vedendosi attaccato dai suoi coeredi, prese la risoluzione di fare la pace coll'imperatore, promettendo di porre in libertà tutti i cristiani che aveva suoi prigionieri. Durante questo trattato Giovanni Contostefano tornando dalla Palestina con un corpo di cavalleria, incontrò un'armata di Turchi composta di ventiduemila uomini. A tal vista egli salì sopra una collinetta vicina, e dopo avervi esortati i suoi ad agire con coraggio, scese sopra i Turchi, gli attaccò, e ne uccise un gran numero. Giovanni si distinse più di tutti gli altri con un brillante valore; e ricoperto di gloria, si portò presso di Emmanuele nella Bitinia. Azzedino, costernato per tal disfatta ed atterrito maggiormente dai minaccevoli preparativi dell'imperatore, ebbe tanto maggior premura di conchiudere la pace. Alle sue prime proposizioni aggiunse, che avrebbe somministrato ogni anno un corpo di truppe; che non avrebbe permessa alcuna scorreria sopra le terre dell'impero; che si sarebbe opposto con tutte le sue forze a quelle degli altri principi mussulmani; che avrebbe restituite tutte le piazze prese sull'impero fin dal principio del regno di Emmanuele; e che avrebbe eseguiti fedelmente tutti gli ordini dell'imperatore. Emmanuele, soddisfatto di queste promesse, ne fece giurare l'esecuzione; e siccome sapeva che i Patzinacesi avevano passato il Danubio per devastare la Tracia, così s'incamminò verso l'Ellesponto, varcò il mare di Gallipoli, e marciò al Danubio; ma prima che vi fosse giunto i Patzinacesi avevano ripassato questo fiume.

Tutto l'impero era in pace. Emmanuele, che non l'aveva mai conosciuta, volle gustarne le dolcezze, e si ritirò in una delle sue case di campagna; ma come se fosse stato destinato a non goder mai del riposo, provò un dolore di cui non si credeva suscettibile. Egli non aveva amata la imperatrice; la pietà, la modestia di questa principessa si accordava male col superbo e libertino suo carattere, secondo il quale sì fatte qualità erano troppo volgari. Ella morì nel soggiorno suddetto; ed in tale momento l'imperatore ne conobbe tutto il merito. La credè degna di esso dopo averla perduta, la pianse amaramente, la fece seppellire magnificamente nel monastero di Pantocratore, dove suo padre aveva la sepoltura, e passò molti giorni immerso nella più profonda tristezza, finchè finalmente Teodora, che aveva sempre amareggiata la vita della principessa, gli fece porre in dimenticanza il dolore. Irene lasciava due figli, cioè Maria, di cui abbiamo già parlato ed avremo occasione di parlare appresso, ed un fanciullo di quattro anni, che morì poco dopo sua madre. Ella aveva mantenuta una tenera amicizia con Federigo re dell'Alemagna, nipote d'affinità della sua sorella Geltrude vedova di Corrado; e poco prima della sua morte mandò a pregarlo a far cavaliere il suo nipote ancora fanciullo, a cui, come Federigo figlio di Corrado, sarebbe appartenuto il regno dell'Alemagna se fosse stato ereditario: l'imperatore Emmanuele vi aggiunse la sua raccomandazione. I deputati si portarono presso di Federigo in Wirtzburgo, e gli presentarono diversi doni. Pieni pe-

rò della vanità greca, e credendo di fare onore alla loro sovrana, che non aveva loro date simili istruzioni, adempirono la loro commissione con tanta alterigia ed arroganza, trattando gli Alemanni come barbari, che l'imperatore credè di fare loro grazia disprezzandoli; ed i signori alemanni minacciavano di rispondere ai medesimi con altro che con parole. Furono adunque costretti a cangiare il tuono, ed a ricorrere alle scuse. Così tutto fu calmato; e Federigo volle in loro presenza cinger la spada al giovane principe, che fu in appresso duca della Franconia e di Servia.

Per meglio assicurare la pace con Emmanuele, Azzedino nell'anno seguente si trasferì in persona in Costantinopoli, lo che fu per questa città uno spettacolo brillante, capace di lusingare la vanità dell'imperatore; ed Emmanuele spiegò tutto l'orgoglio dell'impero, per dare al principe mussulmano una idea grande della sua potenza. Sopra un alto strato ricoperto di preziosi tappeti s'innalzava un trono d'oro, fregiato di gemme ed incoronato d'un baldacchino, in cui brillavano le più belle perle dell'Oriente. Il principe, posto a sedere sopra il trono, era rivestito d'una porpora risplendente, seminata da cima a fondo di perle e di gemme di diversi colori, disposte maestrevolmente non meno che i fiori nei più bei prati. Gli pendeva dal petto legato con catene d'oro un rubino scintillante d'una estraordinaria grossezza; e lo splendore di questo fiammeggiante ornamento era ancora superato da quello del diadema; l'alta di lui statura e l'aspetto pieno di maestà corrispondeva a questi superbi ornamenti. Sopra i scalini nei due lati del trono erano in piedi i senatori, secondo il grado della loro dignità. Azzedino al primo passo che fece nella sala, che sembrava il palazzo del sole, si fermò come abbagliato, e rimase immobile per qualche tempo. Egli era un uomo di cattivo aspetto, storpiato in quasi tutti i suoi membri, e talmente impotente, che non si trascinava se non con pena, sempre trasportato in vettura o sopra le braccia dei suoi schiavi; ma di uno spirito furbo, sottile, ambizioso, senza fede e senz'altra morale che i suoi interessi. Essendosi innoltrato verso l'imperatore, che lo invitava a sedere, da principio ei ricusò di farlo per rispetto; finalmente si pose a sedere sopra una sedia più bassa di quella d'Emmanuele: e dopo qualche momento di conferenza, si ritirò nello ospizio che gli era stato preparato. L'imperatore, per far pompa ai di lui occhi delle ricchezze della città, voleva condurlo in processione solenne dalla punta orientale della medesima fino a s. Sofia, e vi si dovevano portare in pompa tutti gli ornamenti della chiesa; ma il patriarca pretese che far servire gli strumenti del culto divino nel corteggiare un infedele era lo stesso che profanarli: ed un terremoto che si fece sentire nella notte seguente, parve che giustificasse la di lui opposizione.

L'imperatore abbandonò dunque tal disegno; ma nulla trascurò per dare al sultano le più magnifiche feste. Vi erano giornalmente banchetti sontuosi, corse di cocchi nel circo, giostre e combattimenti marittimi nel porto, nei quali il fuoco greco produceva i più sorprendenti ed i più terribili effetti. Il sultano volle anch'egli dare uno spettacolo più maraviglioso di tutti gli altri. Aveva nel suo seguito un saltimbanco ch'ei riguardava come uomo prodigioso; e questo stravagante pubblicò in un cartello, che nel tal giorno sarebbe volato per l'aria dalla torre dell'Ippodromo in tutta l'estensione del circo per divertimento del popolo di Costantinopoli. Nel giorno suindicato l'imperatore, tutta la città ed il sultano, che non era senza inquietudine, si portarono nel circo, ed aspettarono con impazienza l'annunziato prodigio. Il Turco apparì sopra la torre vestito d'una larga e leggera stoffa rilegata in più cerchi, per prendervi e per ritenere il vento. Invano l'imperatore mandò a dirgli, che lo credeva leggero al pari di un'aquila; ma che ciò non ostante lo consigliava a non esporsi all'avventura di Icaro. Il ciarlatano rigettò un tale avviso con disprezzo, come se fosse stato sicuro del buon esito. Agitò adunque le braccia, come se fossero state ale, ed al primo soffio di vento vi si abbandonò; ma appena che si lanciò dalla torre, precipitò così furiosamente in terra, che si infranse tutte le ossa. Questa ridicola esperienza rese il sultano ed i Turchi la favola di tutta la città; talchè non potevano essi comparire in pubblico senza eccitare le risa; e l'imperatore che fingeva d'impedire siffatti scherzi, se ne divertiva egli stesso.

Il mussulmano confermò con nuovi giuramenti il trattato già conchiuso. Durante il di lui soggiorno in Costantinopoli gli altri sultani dell'Asia Minore coi quali era in guerra, temendo di non potergli resistere se esso si fosse collegato coll'imperatore, spedirono ad Emmanuele alcuni deputati, pregandolo a riconciliarli con Azzedino; lo che l'imperatore intraprese di buon grado. Ed il sultano vi si prestò, non esitando a promettere ed a giurare ciò che non aveva pensiero di mantenere. Prima della di lui partenza l'imperatore gli preparò molti ricchi doni, e per abbagliarlo maggiormente, li fece tutti porre in mostra in una sala del palazzo: questi consistevano in stoffe preziose, in gemme, in vasi d'oro e d'argen-

to, ed in rarità di diverse specie incognite a quei barbari. Dopo aver condotto il sultano in questo ricco magazzino: « Che desiderate di tutti questi tesori » ? gli disse. Avendo il sultano modestamente risposto, che avrebbe ricevuto con gratitudine ciò che l' imperatore gli avesse dato: « Or bene, soggiunse Emmanuele, io vi do tutto ». Il Turco, non meno attonito che soddisfatto, volle gettarsi ai piedi dell'imperatore, che lo ritenne; nel trasporto della sua gratitudine promise di restituire Sebaste, una delle più grandi città della Cappadocia. Emmanuele dal canto suo gli fece sperare altre grandi ricompense, s'egli avesse mantenuta la parola. Azzedino uscì da Costantinopoli, credendo di portar con esso tutti i tesori dell'impero. Qualche tempo dopo Costantino Gabras fu spedito con nuovi doni per prender possesso di Sebaste; ma il Turco appena che fu entrato in Iconе, per liberarsi dal suo impegno, aveva rovinata quella città e tutti i luoghi all'intorno.

Emmanuele non avendo alcun figlio d'Irene, pensò ad un secondo matrimonio. Ne aveva egli alcuni dalla sua nipote Teodora; ma sebbene avesse osato violare le leggi divine ed umane tenendola per amante, non osò sposarla. Fissò i suoi sguardi sopra le famiglie dei principi latini stabilite nell' Oriente, e rimettendone la scelta a Baldovino re di Gerusalemme, gli chiese una principessa delle di lui congiunte; al qual effetto gli deputò il suo nipote Giovanni Coutostefano e Trasillo, il primo fra gl' interpetri del palazzo, di cui aveva esperimentata l' abilità e lo zelo in suo servizio. Baldovino aveva nella casa dei principi di Antiochia ed in quella del conte di Tripoli due cugine, Maria e Melisenda. Maria era figlia di Raimondo principe di Antiochia e di Costanza figlia d' Alix, zia materna di Baldovino; Melisenda era nata dal matrimonio di Raimondo conte di Tripoli con Odierna sorella di Melisenda, madre di Baldovino. Ei si determinò in favore della principessa di Tripoli, che gli era di un grado più stretto che Maria; ed i deputati accettarono la proposizione, e ne scrissero all' imperatore informandolo delle qualità della principessa. Il conte di Tripoli, chiamato Raimondo come suo padre, fidando nel consenso dell' imperatore, con una intempestiva premura fece spese eccessive per formare alla sua sorella il più grandioso equipaggio. Oltre all'enorme quantità d'oro, d'argento e di gioie di tutte le specie, fece equipaggiare dodici galee per condurla in Costantinopoli. Tutta la nobiltà della contea e tutta quella del regno di Gerusalemme si era riunita in Tripoli per fare la corte alla giovane principessa, che credeva già vedere sopra il primo trono dell' Oriente; e Raimondo si faceva un onore di spesare tutti questi signori durante il loro soggiorno nella sua corte. I deputati, sollecitati a conchiudere, aspettavano il consenso del loro padrone; ma finì l' anno senza che essi lo ricevessero. Baldovino, annoiato di tale tardanza, mandò a chiedere ad Emmanuele una precisa parola; ma il deputato tornò ben presto con una risposta poco soddisfacente. Emmanuele ricusava il partito proposto. Baldovino se ne chiamò offeso, ed i deputati temendo il risentimento del conte di Tripoli, si gettarono in una navicella che trovarono a caso, e passarono in Cipro. Tutti i signori che si erano radunati in Tripoli, si ritirarono confusi; e Baldovino si portò in Antiochia, dove il popolo lo chiamava con istanza per vegliare in difesa della città, in assenza di Rinaldo di Chatillon, ch'era stato preso dai Turchi. Volendosi dar fede a Cinnamo, il cielo medesimo si era dichiarato contro Melisenda; ma ciò che egli racconta a tal riguardo, si somiglia ad una favola sparsa dagli amici di Emmanuele per giustificare la di lui incostanza. Io ho seguito Guglielmo di Tiro, autore giudizioso e contemporaneo, il di cui racconto mi è sembrato più verisimile.

Il re di Gerusalemme restò sorpreso nel veder giungere in Antiochia quasi nello stesso tempo con esso tre ambasciatori di Emmanuele. Questo principe, non meno schiavo del piacere che appassionato per la gloria, aveva saputo dopo la deputazione spedita a Baldovino, che Maria d'Antiochia era la più bella principessa del suo secolo, e che superava infinitamente Melisenda nelle grazie della persona; ed un tal racconto lo aveva infiammato per lei e raffreddato per la principessa di Tripoli. Quindi aveva spedito subito Basilio Camate, comandante dei varanguesi, per assicurarsene coi proprii occhi; e sopra la di lui relazione aveva inviato, per farla chiedere, il gran duca Alessio figlio di Anna Comnena, il Sebaste Niceforo Brienne, uno dei suoi nipoti d'affinità, ad Andronico Camatere suo amico e suo congiunto, prefetto di Costantinopoli e decorato del titolo di sebaste. Bisognava avere il consenso di Baldovino, senza il quale Costanza madre di Maria non osava conchiudere alcun trattato in assenza di Rinaldo. Baldovino, piccato del rifiuto di Emmanuele, non si affrettava a soddisfarlo; ma consentì finalmente per l' amore che portava alla giovine principessa, la quale ardeva di desiderio di vedersi sopra la testa la corona imperiale; ed avendola fatta accompagnare da un brillante corteggio, la fece imbarcare nel porto di S. Simeo-

ne presso la imboccatura dell'Oronte. Ella giunse in Costantinopoli circa la fine di dicembre, in mezzo alle acclamazioni del popolo pronto ad ammirarla quando anche fosse stata meno bella; e nel giorno di natale fu celebrato con gran pompa il matrimonio in s. Sofia dal patricarca Luca, assistito dai due patriarchi Sofronio d'Alessandria ed Atanasio di Antiochia, che avevano seguita la principessa. Emmanuele la fece proclamare imperatrice al piè dell'altare: e quella giornata, come anche le seguenti, furono consumate in banchetti, in giuochi, in distribuzioni di doni alle chiese, ai patriarchi, ai grandi ed a tutto il popolo.

La città di Antiochia partecipava di queste allegrezze, ma non il conte di Tripoli; il quale irritato dell'insulto fatto alla sua sorella, ad altro non pensava che a vendicarsi. Troppo debole per attaccare l'imperatore in una guerra aperta, prese il partito d'impiegare le piraterie. Armò adunque dodici galee che aveva equipaggiate per condurre la sua sorella in Costantinopoli, e ne diede il comando a due corsari risoluti, con ordine di sbarcare dove loro fosse riuscito sopra le terre dell'impero, di non risparmiare nè età, nè sesso, nè condizione; di non rispettare nè chiese, nè monasteri; e di esercitare da per tutto i saccheggiamenti, gli omicidii e gl'incendii. Non vi furono mai ordini più puntualmente eseguiti. Quelle anime avide e crudeli ricuoprirono di sangue e di rovine le isole ed il continente dove poterono. Rapirono e distrussero senza distinzione il sagro ed il profano. Arrestavano così in mare come in terra i pellegrini che andavano ai luoghi santi, e che ne tornavano; gli uccidevano, o rimandavano nudi quelli che avevano lasciati in vita. Tali furono le prime conseguenze di questo matrimonio; ma i sospetti che Maria fece nascere intorno alla sua condotta, specialmente dopo la morte di Emmanuele, diedero in appresso luogo a diverse turbolenze, che non riuscirono meno funeste. Quel Niceforo Brienne deputato in Antiochia per trattare il matrimonio di Emmanuele ricevè in seguito un affronto, il quale sebbene non fosse stato di grande importanza, merita di non essere trascurato, come capace di far conoscere la giusta fierezza della corte di Costantinopoli. Egli aveva accordata in moglie una delle sue figlie a Teodoro Mesarite, a cui non si dà altro titolo che quello di grammatico dell'imperatore; ed Emmanuele fece dichiarar nullo questo matrimonio, come ineguale e come contratto senza il suo consenso. Andronico Camatere, che fu altresì uno dei tre ambasciatori, uomo dotto ed eloquente, compose un libro in cui facendo parlare l'imperatore, pretendeva di provare che lo Spirito Santo non procedesse dal Padre e dal Figlio.

Emmanuele, che non era nemico della sede romana, beneficava le chiese dei Latini che sussistevano ancora nell'impero; ed i Latini dal canto loro gli davano continue dimostrazioni di gratitudine, facendo dipingere la di lui immagine fino nei loro santuarii. Il papa Adriano, per profittare d'una così favorevole disposizione, scrisse a Basilio vescovo di Tessalonica, esortandolo alla riunione. Basilio rispose, che la Chiesa greca si accordava colla latina sopra tutti gli articoli essenziali, e che se ne allontanava soltanto sopra certi punti di poca importanza; quindi scongiurava il papa a togliere tali ostacoli. Adriano però nel tempo medesimo in cui si affaticava per la riconciliazione, accordò ai Veneziani una bolla che doveva dispiacere ai Greci; essa dava al patriarca di Grado la facoltà di ordinare un vescovo per Costantinopoli e per tutte le città dell'impero dove i Veneziani avevano chiese. Alessandro III, successore d'Adriano IV nel 1159, fu perseguitato da Federigo imperatore dell'Alemagna, che si dichiarò in favore dell'antipapa Vittore. Avendo Luigi il giovane re della Francia scritto ad Emmanuele in favore d'Alessandro, l'imperatore greco rispose, che desiderava ardentemente di rinnovare l'antica amicizia dell'impero colla Francia; che attesa la testimonianza d'un così gran principe, accordava la sua al papa Alessandro; e che desiderava di partecipare delle orazioni di questo degno pontefice. Scrisse nel medesimo tempo al papa riguardo alla notizia avuta, che l'Occidente si preparava ad una nuova crociata, dimostrandogli che avrebbe concorso con gioia ad una così lodevole intrapresa, accordando il passo ai crociati, e provvedendoli di viveri, sotto condizione però che i medesimi non avessero arrecato alcun danno ai suoi sudditi, e consegnate ad esso le città dell'antico dominio dell'impero che avessero conquistate. Chiedeva che il papa, per mantenere il buon ordine, avesse posto un cardinale alla testa della spedizione. Non avendo questo progetto della crociata avuta esecuzione, Emmanuele nell'anno seguente inviò al santo padre un deputato della prima classe, per offrirgli tutti gli aiuti del suo zelo contro l'ingiusta persecuzione di Federigo. Lo esortava a profittare di tale occasione per restituire agl'imperatori greci la corona dell'impero romano, che loro apparteneva legittimamente; e prometteva finalmente di mandare grosse somme di denaro ed un gran numero di truppe, per porre il pa-

pa in possesso di tutta l'Italia, e d'effettuare la riunione della Chiesa greca e latina, che diceva d'aver desiderata da lungo tempo indietro. Il papa fece partire il vescovo di Ostia con due cardinali, per trattare un così grande affare nella corte di Costantinopoli. Dopo due anni di deliberazioni Emmanuele spedì al papa grosse somme di denaro per conchindere un trattato; ma Alessandro, che aveva avuto il tempo di pesare maturamente le domande d'Emmanuele, rispose, che rendeva le più vive grazie alla benevolenza dell'imperatore; che lo abbracciava con tenerezza, come figlio onoratissimo di s. Pietro; che aveva udite con gioia le di lui obbliganti proposizioni; che era dispostissimo a contentarlo con un affetto paterno in tutto ciò che avrebbe potuto fare secondo Dio; ma che non poteva consentire alla di lui domanda riguardo all'impero, senza impegnarsi in una intrapresa troppo pericolosa e troppo difficile, senza violare i rispettabili decreti de'suoi predecessori, e senza mancare al suo dovere di pastore universale, che l'obbligava a mantenere la pace fra i cristiani. Quindi licenziò l'ambasciatore coi doni che gli aveva recati, senza volerne accettare alcuno. Così terminò questo trattato, il quale ad altro non servì, se non a far conoscere che Emmanuele avrebbe volentieri sottomessa la sua Chiesa alla sede di Roma, se la sede di Roma avesse potuto restituirgli l'impero dell'Occidente. Un tale commercio politico formò fra Alessandro ed Emmanuele un'amicizia particolare, la quale non si estinse malgrado il cattivo esito degli affari pubblici. Nel 1170 Emmanuele inviò al papa una delle sue nipoti, accompagnata da alcuni vescovi, conti e da un numeroso corteggio, con una ricca dote in contante: il papa aveva chiesta questa principessa per moglie di Eudes Frangipani signore romano, il quale in fatti la sposò.

§ VII

Valore infruttuoso dei Comneni. Cause della nuova guerra dell'Ungheria. Affari della Servia. Amauri re di Gerusalemme si collega coll'imperatore. Passi fatti da Emmanuele per opporsi all'ambizione di Federigo. Rivoluzione dell'Ungheria. Deses spogliato del principato della Servia. La figlia dell'imperatore promessa a Bela. Stipiote soppiantato da Camatere. Rinnovazione della guerra dell'Ungheria. Emmanuele passa il Danubio. Ostinazione del vecchio Stefano. Continuazione della guerra dell'Ungheria. I Greci battuti dagli Ungari. Devastazione dell'Ungheria. Enrico duca d'Austria si porta presso d'Emmanuele. Ristaurazione della città dell'Asia. Continuazione della guerra dell'Ungheria. Disgrazia d'Alessio figlio d'Axuch. Preparativi della battaglia di Zeugmine. Trionfo dell'imperatore. Emmanuele nella Servia. Inviati d'Amauri ad Emmanuele. Nascita d'Alessio figlio d'Emmanuele. Michele d'Anchiale patriarca di Costantinopoli. Spedizione dell'Egitto. Assedio di Damiata. Infelice esito dell'assedio. Viaggio d'Amauri in Costantinopoli.

EMMANUELE

Il valore conquista gl'imperi, ma la saviezza gli conserva; si richiede l'uno e l'altra per ristabilirli; e quando il corso delle umane rivoluzioni ha smembrate grosse parti di qualche stato, per riunirle col centro e per dar loro una consistenza durevole, bisogna che una savia politica sostenga gli sforzi del valore. I tre primi Comneni furono tre eroi; e se il valore avesse potuto riparare le perdite dell'impero, essi lo avrebbero rimesso nell'antico

splendore; le loro imprese però lo ritennero dalla caduta, senza poterlo rialzare. Alessio aveva nel suo genio le risorse della prudenza; ma il torrente dei crociati ne attraversò le misure, e rovesciò i progetti da esso formati per distruggere la potenza dei Turchi. Giovanni di lui figlio, gran capitano, si conquistò la Cilicia: ma la di lui politica si perdè davanti Antiochia; e questo paese fu di nuovo perduto. Si vidde in Emmanuele un soldato determinato e risoluto, troppo impetuoso per regolare le sue imprese, troppo impaziente per condurle al loro fine, più avido dell'apparenza, che dei frutti della vittoria: si dimostrò nondimeno costante nella guerra dell'Ungheria; ma non ne ottenne se non vittorie, mentre l'acquisto di tutto questo regno avrebbe appena ricompensato il sangue sparso per una vana e frivola gloria.

Geisa re dell'Ungheria aveva due fratelli, Ladislao e Stefano. Secondo la legge del paese, Ladislao doveva succedergli; ma Geisa aveva altresì due figli, Stefano, che chiameremo il giovane per distinguerlo dal di lui zio, e Bela. La tenerezza paterna destinava la corona al primogenito; ed i due fratelli, temendo l'ordinario trattamento, andarono a rifuggirsi presso d'Emmanuele, il quale li ricevè con gioia, come quelli che gli portavano un seme di guerra e la speranza d'acquistare qualche parte dell'Ungheria. Per obbligarli maggiormente, volle imparentarsi con loro. Ladislao però, persuaso che una tal parentela gli avrebbe tirato addosso l'avversione degli Ungari, la ricusò; Stefano all'opposto, coll'idea che l'imperatore, malgrado gli Ungari, potesse collocarlo sopra il trono, accettò Maria, nipote di Emmanuele e figlia del di lui fratello Isacco. Geisa morì nel 1161, e secondo le misure da esso prese, il di lui figlio fu eletto coi suffragi della nazione. L'imperatore deputò agli Ungari per rappresentar loro il diritto dei due zii, ed a fine di corroborare la sua raccomandazione, si trasferì in Sardica. Gli Ungari non erano disposti a sottomettersi a principi così strettamente collegati coll'imperatore, coll'idea che, accettandoli, si sarebbero resi soggetti, e che sotto sovrani schiavi dell'impero l'Ungheria altro non ne sarebbe stata, che una provincia. Risposero adunque ai deputati, che avevano un re scelto dai suffragi della nazione, alla quale soltanto apparteneva darsi un padrone. Emmanuele vedendo che non vi sarebbe riuscito se non colla forza, marciò verso il Danubio, e fece innoltrare le sue truppe nel paese sotto la condotta del suo nipote Alessio Contostefano, accompagnato dai due principi ungari. Questi s'impadronirono del castello di Crame, d'onde avendo per mezzo di segreti emissarii corrotti col denaro i principali signori, si formarono un potente partito, il quale obbligò il nuovo re a cedere il posto al suo zio Ladislao. Stefano, fratello di Ladislao, ebbe il titolo di wrum, nome che si dava all'erede presuntivo della corona, la quale alla morte di Ladislao, accaduta dopo sei mesi, passò sopra la di lui testa.

Mentre Contostefano attendeva agli affari dell'Ungheria, Emmanuele, rimasto in Sardica, pensò a ristabilire nella Servia l'autorità dell'impero. Primislao principe di questo paese, scosso il giogo dell'ubbidienza, non eseguiva alcuna delle condizioni alle quali si era obbligato dopo la battaglia del Drin. L'imperatore, entrato a mano armata nelle di lui terre senz'incontrarvi resistenza, lo spogliò del principato, che diede al di lui fratello Beluses; ma mosso dalla compassione, stabilì Primislao in un'altra ricca contrada. Beluses non reggendo lungamente all'imbarazzo della sovranità, vi rinunziò volontariamente, e si ritirò nell'Ungheria, dove condusse fino alla morte una dolce vita privata. Era rimasto un terzo fratello chiamato Deses, stabilito nella contrada di Cendra presso di Neisse: Emmanuele lo chiamò presso di sè, ed avendogli fatto prestare giuramento di fedeltà, lo creò sovrano della Servia, sotto la condizione che cedesse Dendra, paese assai comodo all'impero.

Emmanuele, tornato in Costantinopoli, vi trovò alcuni ambasciatori d'Amauri re di Gerusalemme, succeduto a Baldovino suo fratello, morto senza figli. Gli abitanti d'Antiochia, che avevano riconosciuto l'alto dominio dell'impero greco, avevano per un effetto della loro naturale incostanza prestato omaggio a Baldovino, che gli ricevè per vassalli. Amauri, più circospetto di suo fratello, volle investigare le disposizioni dell'imperatore, chiedendogli nel tempo medesimo l'onore della di lui benevolenza. Emmanuele gli rispose, ch'ei gli accordava volentieri la sua amicizia, ma che appartenendo Antiochia all'impero, ei non avrebbe mai sofferto ch'essa riconoscesse altro padrone; e che avrebbe ben presto fatto sentire a questa infedele città a che la medesima si esponeva, allontanandosi dal suo dovere. Amauri, per essere sostenuto dall'imperatore nei progetti che formava contro l'Egitto, cercava di stringersi maggiormente con lui. Quindi avendo nel quinto anno del suo regno ripudiata Agnese sua prima moglie, sposò Maria Comnena, figlia di Giovanni Comneno nipote dell'imperatore.

Un altro principe più potente e più ambizioso dava continue inquietudini. Emmanuele te-

meva meno i Turchi e tutte le forze dell'Oriente, che Federigo imperatore dell'Alemagna; il quale avendo allora attaccata l'Italia per rendersene padrone, aveva preso Milano, soggiogata la Lombardia, e faceva tremare Roma; d'onde il papa Alessandro, discacciato dall'antipapa Vittore, era stato obbligato a rifuggirsi nella Francia. I progressi di Federigo facevano temere, che dopo aver egli conquistata l'Italia, non portasse le sue armi nella Grecia, e che l'impero non soffrisse da lui le stesse scosse che aveva sofferte dalla parte dei principi normanni sotto Alessio. Emmanuele adunque procurò d'irritare gl' Italiani contro Federigo, dipingendolo come un tiranno ambizioso, avido di arricchirsi delle loro spoglie, e di ridurgli alla schiavitù. Questi discorsi egli spargeva per mezzo dei suoi emissarii in Genova, in Pisa, in Venezia, in Ancona e per tutta la spiaggia del mare Adriatico, nulla trascurando per conciliarsi questi popoli; trattati segreti, carezze, liberalità e cortesie a tutti quelli tra loro che andavano in Costantinopoli. I Milanesi, incoraggiti dai di lui consigli, rialzarono le loro mura demolite dagli Alemanni. Gli esploratori, che ei manteneva in tutte le città, lo informavano dei disegni del partito opposto. Venezia, Padova, Cremona, Genova e la maggior parte delle città della Liguria si collegarono coll'imperatore greco; ed Ancona era il luogo di riunione dei di lui emissarii. Federigo, irritato contro di questa città, spedì un esercito per assediarla e per distruggerla, qualora la medesima avesse ricusato di consegnare gl' inviati d'Emmanuele. Gli abitanti sostennero intrepidamente tutti gli attacchi; le fatiche di un lungo assedio e la carestia non poterono obbligargli ad un tradimento. Essendosi gli agenti dell'imperatore greco uniti, ed avendo loro chiesto se consentivano a ricevere alcune partite di truppe che si potevano introdurre per la parte del mare, giacchè la città era assediata solamente da quella di terra, essi risposero che vi avrebbero consentito di buon grado; ma che non avevano con che pagarle. «Non ve ne date pena (replicarono i Greci); l'imperatore s'incarica di tutte le spese, piuttosto che lasciarvi in preda di nemici così crudeli ». Accettata la proposizione, s'introdussero aiuti sufficienti, che obbligarono gli Alemanni a levare l'assedio. Emmanuele per ricompensare alleati così fedeli, mandò loro somme molto superiori a quelle che bisognavano per le spese della guerra, ed accordò ai medesimi tutti i diritti e privilegi di cittadini di Costantinopoli.

Frattanto Stefano il zio, re dell'Ungheria e protetto da Emmanuele, credè di potere impunemente vessare i suoi sudditi: principe male accorto, non sapeva che nuna forza interna, niun sostegno straniero può supplire all'amor dei popoli. Gl' Ungari perderono la sofferenza; il loro disgusto, ristretto da principio nel segreto delle famiglie, scoppiò finalmente in insulti; il timore cedè allo sdegno, talchè essi erano in procinto di disfarsi di Stefano, quand'egli, avvertito del pericolo, fuggì, e si rifuggì presso del suo protettore. Gli ungari posero in trono il giovane Stefano, ed Emmanuele si credè impegnato dall'onore a ristabilire il suo protetto. Andò adunque con un'armata in Filippopoli, d'onde spedì una partita delle sue truppe comandate da Contostefano e dal re fuggitivo. Gli Ungari non essendo allora in istato di sostenere la guerra, cederono subito, e dimostrarono di sottomettersi. Emmanuele, credendo il principe già fermamente ristabilito, si ritirò; ma dacchè egli si fu allontanato, la nazione si ribellò di nuovo. Il principe fuggì per una seconda volta, e si ritirò nel suo ordinario asilo presso l'imperatore, che si trovava in Sardica. Emmanuele intanto, ostinato nel sostenerlo quanto lo erano gli Ungari nel rigettarlo, lo provvide di denaro e di truppe; fece ricondurvelo da Contostefano, con ordine però di guadagnare gli animi colla dolcezza, piuttosto che irritarli colla forza; ed egli stesso s'innoltrò fino a Neisse.

Questa città lo avvicinava così alla Ungheria come alla Servia, paese che non era in minore agitazione, ed in cui l'imperatore non era più aspettato. Deses, pervenuto alla sovranità, si era posto in possesso dello stato che aveva ceduto per ottenerla. Collegato con Federigo, aveva presa una sposa nell'Alemagna, e non faceva alcun conto degli ordini speditigli dall'imperatore, d'andare a raggiungerlo per la guerra dell'Ungheria. Quando però seppe ch'Emmanuele era in marcia per vendicarsi della sua disubbidienza, si portò con tutti i signori della sua corte a fargli le più umili scuse. L'imperatore irritato ricusò da principio d'ascoltarlo; ma di poi si calmò, e gli permise di ritirarsi nel proprio paese, dopo avergli fatto prestare un nuovo giuramento. Questo però non oltrepassò i confini delle labbra: prima d'uscire dal campo dei Greci Deses contrasse nuovi impegni coi deputati ungari, inviati dal giovane Stefano a fare all'imperatore proposizioni di pace. Emmanuele, informato della di lui nuova perfidia, lo trattò come un reo secondo le forme giuridiche, e gli assegnò alcuni commissarii per sentenziarlo. Accusato, convinto dai testimoni e condannato ad una prigione perpetua, fu rinchiuso in una tenda circondata da palizzate; e pochi giorni dopo,

trasferito in Costantinopoli, per restare nel carcere del palazzo per tutto il tempo della sua vita.

Le proposizioni dei deputati ungari furono rigettate; essi ebbero ordine d'uscire dal campo, e l'imperatore marciò verso Belgrado, che aveva interamente rifabbricato. Contostefano non poteva guadagnare il cuore degli Ungari; la loro avversione a Stefano il zio era così ostinata, che nè il denaro, nè le insinuazioni le più accorte non potevano riconciliarli con lui. Emmanuele, sebbene non avesse ancora rinunziato alla speranza di proteggerlo, pure avendo poca speranza di mantenere sopra il trono un principe così detestato, quand'anche gli fosse riuscito di ristabilirvelo, concepì un progetto più conveniente agl' interessi dell'impero. Ei non aveva altri figli, che Maria figlia d'Irene; e destinava la sua successione allo sposo che avrebbe scelto a questa principessa. Stefano figlio di Geisa re dell'Ungheria aveva un giovane fratello chiamato Bela, che secondo la legge del paese doveva succedergli, e già possedeva una contrada datagli in appannaggio da suo padre. Sopra questo principe fissò egli adunque i suoi sguardi; i dritti che Bela, divenuto imperatore, avrebbe avuti sopra l'eredità del suo fratello, dovevano un giorno unire l'Ungheria con l'impero. Per riuscire in questo disegno, ritirò le sue truppe, se ne tornò in Costantinopoli, e di là spedì nell' Ungheria il sebaste Giorgio Paleologo, per proporre il matrimonio della sua figlia con Bela. Gli Ungari credendo di liberarsi così dalla guerra, vi consentirono, e cederono anche a Bela la proprietà delle terre del di lui appannaggio. Il giovine principe e la principessa, non essendo ancora in età, furono promessi sposi con gran pompa nella chiesa di Blaquernes. Emmanuele cangiò il nome di Bela in quello d'Alessio, e lo decorò della qualità di despota; titolo che, significando signore e padrone, si conferiva dagl'imperatori a quelli fra i loro congiunti ch'essi volevano singolarmente onorare; Giovanni, zio di Michele Calasate, n'era stato rivestito il primo. Emmanuele dichiarò il suo genero Alessio successore nell' impero insieme colla sua figlia Maria, e fece ai medesimi giurare fedeltà da tutti gli ordini dello stato nelle mani del cancelliere Stipiote, che ricevè in quest' occasione un ricco dono dall' imperatore.

Una funzione così pomposa e così lusinghiera alla vanità di Stipiote fu l' ultima causa della di lui rovina. Egli aveva rivale nella grazia dell' imperatore un certo Camatere, generale delle poste, anche più malvagio di lui. Questi era uno degli uomini nati per piacere ai principi, i quali preferiscono quelli che gli divertono, a quei che gli servono. Uno spirito accorto, una maniera di parlar brillante, una cognizione delle scienze bastante a farlo ammirare dagl' ignoranti ed il dono prezioso dei frivoli talenti erano anche fatti risaltare da un'alta statura e da qualche riputazione di valore; era egli in oltre il più bel ballerino ed il miglior musico della corte. Niceta racconta maraviglie delle di lui imprese di tavola. Insuperabile bevitore, senza risentire i vapori dell'ubbriachezza, mai non aveva più ragione di quando tutti i suoi commensali l' avevano già perduta; ed Emmanuele si divertiva nel proporre disfide terribili, dalle quali ei usciva sempre vincitore. Stipiote meritava d'esser soppiantato da un uomo di tal carattere; ed a Camatere bastò di ricopiare Stipiote medesimo. Ei s'insinuò nella di lui buona amicizia, come aveva egli fatto riguardo ad Agioteodorite: confidente di tutti i di lui segreti, cercava già da lungo tempo indietro l'occasione di rovinarlo. Quando l'imperatore era nella Cilicia, il traditore aveva fatto un tentativo che non gli era riuscito. Durava ancora la guerra della Sicilia, e Stipiote nei suoi discorsi familiari con Camatere biasimava l' imperatore d'avere in un medesimo tempo intraprese due difficili guerre. Il perfido amico riferì ad Emmanuele i poco rispettosi discorsi del di lui cancelliere; e per convincernelo, gli propose di nascondersi in una camera dov'essi dovevano conferire. Emmanuele vi si portò; e senza essere veduto, fu testimone della loro conversazione; ma fortunatamente Stipiote, sebbene provocato dal malizioso Camatere, non si trovò in quel giorno d'umore di parlar male del suo padrone: e questa prova non ridondò in di lui pregiudizio. Camatere n' ebbe pazienza; ma fu sempre geloso delle distinzioni che si accordavano al suo rivale. Finalmente dopo lo stabilimento del matrimonio di Maria, non potendo più frenare il suo dispetto, immaginò una furberia che diede l' ultimo crollo al cancelliere. Finse un abbozzo di lettera che Stipiote doveva scrivere al re della Sicilia, in cui lo esortava di nuovo alla guerra, e gli prometteva una fedele corrispondenza. Inserì questa lettera nelle carte del cancelliere, allorchè questo andava a conferire coll' imperatore, ch'ebbe cura d' avvertirne. Emmanuele, avendo prese le carte, trovò questo scritto; e trasportato dallo sdegno, fece immediatamente cavare gli occhi a Stipiote. La di lui dignità fu la ricompensa del delatore. Così Camatere vendicò Agioteodorite, e forse un grano di sabbia vendicò Stipiote. Il nuovo cancelliere s'infermò poco dopo, e vicino a morire, tormen-

tato dai suoi rimorsi, essendosi fatto chiamare Stipiote colle lagrime agli occhi, ed interrotto dai sospiri e dai singhiozzi, gli chiese perdono della sua perfidia, e lo pregò che lo raccomandasse al cielo. La storia si affligge del racconto di questi orrori; ed il secolo che gli vide nascere, si consola soltanto nel vederli puniti.

I due Stefani, che si disputavano il regno dell' Ungheria, non potevano rimanere lungamente in pace. Lo zio, malcontento dell'accomodamento fatto col suo nemico, si era ritirato in Anchiala sopra il Ponto Eusino, d'onde cercò rianimare il suo partito; e quand'ebbe un numero di truppe, rientrò nel paese. Il nipote, postosi in difesa, cercò aiuti nell' Alemagna e nella Boemia; e con un'armata più forte di quella del suo rivale s' impadronì della contrada ceduta a Bela, e marciò contro il suo nemico. Alla notizia di questi moti l'imperatore ripigliò le armi, così per riacquistare l'appannaggio del suo genero, come per difendere il suo nipote d'affinità, che si era impegnato temerariamente senza forze bastanti. Inviò prontamente in di lui aiuto un grosso corpo di truppe leggere comandate da Andronico Contostefano, che giunse in tempo opportuno per liberare il principe dal pericolo; e radunato il grosso dell'armata greca, marciò in persona, e passò il fiume Sava. Al di lui arrivo gli Ungari si atterrirono in maniera, che tutte le città gli aprirono le porte; i preti ed il popolo gli uscivano incontro in processione. Si portò in Possega; ed il vescovo, seguito dagli abitanti, andò a presentargliene le chiavi. Stefano il giovane fuggiva; e non osando azzardare una battaglia, aveva passato il Danubio per rifuggirsi nell' interno del paese. Emmanuele, avvicinatosi a questo fiume, giunse in Petrico, oggi Peter-Varadin, d'onde scrisse al re Stefano nei seguenti termini: «Io sono venuto non già per far la guerra agli Ungari, ma per obbligarli a restituire al vostro fratello Bela l'eredità che gli si appartiene, che voi stesso gli avete ceduta autenticamente. Un altro motivo che interessa voi non meno di me, mi pone le armi in mano, cioè quello di stabilire la pace fra voi ed il vostro zio. Se volete far giustizia sopra questi due articoli, la guerra è terminata; altrimenti io non la finirò, se non dopo aver cancellati questi due insulti fatti all'impero ».

Per aspettare la risposta Emmanuele passò il Danubio; ed in quest'occasione un accidente fece ammirare la di lui forza ed umanità. Una delle barche più cariche delle altre, appena che si scostò dal lido, pendè verso un fianco; talchè si riempì d'acqua, ed era in procinto di perire. Pensando il resto dell' armata al suo proprio passaggio, niuno accorreva a salvarla. Emmanuele si gettò nell' acqua, e malgrado la profonda melma e la rapidità del fiume, raggiunse la barca, ne rialzò, e sostenne colle sue spalle la parte già sommersa, e diede il tempo che si accorresse ad aiutarla. Andò egli ad accamparsi in Tribul, sopra la Teisse. Frattanto il re dell' Ungheria ricevè alcuni rinforzi dall' Alemagna e dalla Boemia. Uladislao re di quest'ultimo paese, che conduceva in persona le sue truppe, aveva ricevuto dall' imperatore Corrado il titolo di re; lo che era un' impresa illegittima, secondo i Greci, i quali credevano che il titolo d'imperatore ed il diritto di far regi appartenesse al loro principe. Gli storici greci di que' tempi danno ai Boemi il nome di Zequi, come in fatti si chiamano nella lingua schiavona; atteso che Zeco fu il capo della colonia degli Slavi che nel settimo secolo si stabilirono nel paese degli antichi Boemi e dei Marcomani. Uladislao era un principe giusto e generoso; quindi Emmanuele mandò segretamente a rappresentargli, che serviva all' ingiustizia, sostenendo il re dell' Ungheria, usurpatore del trono e del patrimonio di suo fratello Bela. Uladislao rispose, che il trono apparteneva al giovane Stefano; che il di lui zio, dopo avernelo spogliato violentemente, avea meritato di perderlo per la tirannia da esso esercitata sopra gli Ungari; che riguardo al dominio di Bela di lui fratello, il medesimo era pronto a restituirlo, ed a riparare agli errori commessi contro sua maestà imperiale. Emmanuele, soddisfatto di tal dichiarazione, inviò alcuni deputati per assicurarsi se la medesima era sincera, e per farla confermare con giuramento. Uladislao non esitò, e d' ausiliario di Stefano divenne mediatore fra i due partiti. Stefano restituì le terre di Bela, e supplicò l'imperatore ad impegnare il suo zio a deporre le armi, o almeno a non soccorrerlo. Emmanuele promise di fare i suoi sforzi per indurre il vecchio Stefano a desistere dalle proprie pretensioni; e dopo un così precipitoso accomodamento ripassò il Danubio.

La difficoltà consisteva nell' indurre Stefano a rinunziare al trono dell' Ungheria. Invano Emmanuele gli rappresentò, che era una follia voler governare a forza una fiera ed ostinata nazione. Siccome non poteva persuadergli che era detestato dagli Ungari, così gli disse: « Vi è un mezzo sicuro di convincervene. Voi avete un nipote, figlio d'Almo vostro fratello, che porta lo stesso vostro nome, e che vi somiglia in maniera che è difficile distinguervi l' uno dall' altro: ponetelo alla testa dei vostri Ungari, ed inviatelo contro il nemico. In questo tempo tenetevi occulto; e dal trattamento

che gli sarà fatto, conoscerete ciò che dovrete aspettarne voi stesso ». Stefano vi consentì: e si nascose in una barca sopra le sponde del Danubio, mentre il suo nipote alla testa delle sue truppe andò in traccia del re dell'Ungheria. Prima però che i due eserciti si fossero incontrati, i soldati del falso Stefano lo arrestarono, e lo condussero al re; ed egli non evitò la prigione, o la morte, se non facendosi conoscere. L'esito di quella esperienza bastava a convincere uno spirito meno ostinato dell'inutilità dei suoi sforzi; ma non convinsero Stefano. L'imperatore disperando di ricondurlo alla ragione, se ne separò per ritornarsene in Costantinopoli. Ciò non ostante, per non abbandonarlo interamente, gli lasciò Niceforo Caluph, uno dei suoi generali, con un corpo di truppe.

Il re dell'Ungheria, sapendo che il suo zio voleva ostinatamente restare nel paese, risolvè di rispingerlo colla forza, ed andò per dargli battaglia; ma alla voce della marcia tutti gli Ungari dello zio disertarono, e passarono nel partito del re. Caluph consigliò il vecchio Stefano a ritirarsi presso Sirmio, che apparteneva all'imperatore; ma non avendo questo voluto ascoltarlo, vi si ritirò egli stesso colle sue truppe, sotto pretesto d'un ordine dell'imperatore. Stefano, abbandonato, fu ben presto costretto ad andare a raggiungerlo; e dimostrandosi i nemici disposti ad inseguirlo sin sopra le terre dell'impero, Emmanuele spedì subito un rinforzo di truppe per difendere la frontiera dei suoi stati. Il nuovo soccorso era comandato da Gregorio Gabras, che aveva sposata Eudocia nipote di Emmanuele. Questa principessa, già concubina di Andronico e da lui separata da che egli era in prigione, aveva data la mano a Michele Gabras; il quale, premuroso più della sua fortuna che del suo onore, aveva ricevuto dall'imperatore il titolo di sebaste, per ricuperare la vergogna d'una tanto disprezzabile quanto illustre parentela.

Andronico pensava allora a tutto altro. Rinchiuso da dodici anni indietro in una torre del palazzo, non meditava se non sopra i mezzi di liberarsene. Essendo riuscita vana la di lui fuga, ei prese più giuste misure. Gli era stato lasciato per servirlo un piccolo schiavo, che aveva la cura di recargli il nutrimento. Andronico per diminuire la diffidenza delle sue guardie, finse di essere infermo; lo schiavo, accorto ed intelligente, che si era famigliarizzato colle medesime, facendole bevere, profittò di un momento per imprimere nella cera l'impronta delle chiavi della camera di Andronico; ed Emmanuele, figlio d'Andronico medesimo, ne fece fare alcune simili, che lo schiavo portò al suo padrone, insieme con un fascio di corde, nel fondo di un vaso pieno di vino. Tutto così preparato, il prigioniero uscì di notte dalla camera, scese coll'aiuto di una corda, e si tenne occulto per tutto il giorno nelle macchie e folte boscaglie che si trovavano a piè del muro. Gli bisognava ancora oltrepassare un muro assai basso fra la torre e il lido del mare; ed egli lo scalò nella notte seguente. Sorpreso in questa azione da una sentinella che non lo conosceva, ei le diede a credere d'essere un prigioniero rinchiuso per debiti, e la sedusse col dono d'un lavoro d'oro che aveva con esso. Era aspettato sopra il lido da una scialuppa, dalla quale si fece trasportare nella sua casa situata sopra il porto; si liberò dalle catene, uscì dalla città, e vi trovò alle porte alcuni cavalli, sopra dei quali passò in Anchiala. Pupace, tornato non so perchè nelle terre dell'impero, abitava allora in quella città. Costui, che aveva servito sotto Andronico, e che n'era stato sovente ricompensato, lo provvide di denaro e di guide, che gli fecero passare il Danubio, e lo condussero verso la Galizia nella Tauroscizia, oggi Halicz nella Russia Polacca, sopra il Niester. Ei si avvicinava a questa città, e si credeva fuor di pericolo, quando fu riconosciuto, ed arrestato dai Valachi, che volevano condurlo in Costantinopoli. Nelle mani di questi barbari vedendosi senza risorsa, ricorse alle astuzie. Finse di avere una diarrea che l'obbligava frequentemente a smontare da cavallo, e dopo avervi avvezzata la sua scorta, trovandosi nella notte seguente sopra l'ingresso d'una foresta smontò, appoggiato ad un bastone, per l'incomodo d'una pretesa debolezza, si allontanò per alcuni passi, piantò in terra il suo bastone, lo rivestì dei suoi abiti, e lasciando in sua vece la sua spoglia, s'internò dove il bosco era più folto, e prese un'altra strada. I barbari, ingannati dall'oggetto che non distinguevano a traverso delle tenebre, essendosi finalmente avveduti dello stratagemma, gli corsero dietro, ma invano; ei giunse per un diverso sentiero in Halicz, dove fu ben ricevuto dal governatore russo, che lo inviò in Kiopia, residenza di Jeroslao, uno dei duchi della Russia. Andronico, atto a prendere tutte le specie dei costumi, divenne ben presto l'amico inseparabile di Jeroslao. Frattanto si conduceva in Costantinopoli Pupace, convinto d'aver favorita la fuga di Andronico. Quivi egli fu frustato per tutte le strade della città, con una corda al collo, e preceduto da un araldo che andavagli gridando innanzi: « Ciò merita chi ha ricevuto nella sua casa ed aiutato nella fuga il nemico dell'imperatore. Soggiungete, gridava Pupace a voce alta quanto quella dell'araldo, che è troppo scellerato per ave-

re aiutato il suo benefattore, invece di tradirlo ».

Stefano non credendosi sicuro finattanto che suo zio si trovava vicino ai suoi stati, si disponeva ad entrare nelle terre di Sirmio. L'imperatore gli fece dire, che non doveva essersi scordato delle recenti promesse; che doveva aver memoria delle disgrazie che le guerre del di lui padre avevano cagionate nel proprio paese; che la di lui incostanza era in procinto di rinnuovarle; e che ponendo il piede sopra le terre dell'impero, se ne sarebbe tirato addosso tutte le forze. Stefano non fece conto di tali minacce, se non per procurarsi nuovi alleati. Aprì quindi un trattato con Ieroslao, che doveva inviargli una numerosa cavalleria e dargli la sua figlia in moglie; ed Andronico si offriva a condurre queste truppe nel centro dell'impero. Malgrado i delitti d'Andronico, l'imperatore nondimeno conservava per lui un fondo di benevolenza. Lo aveva suo malgrado tenuto per tanto tempo in carcere; ne amava il brio, l'ardire, ne ammirava la prontezza dello spirito, ed il di lui stesso libertinaggio non gli dispiaceva. A queste inclinazioni naturali si aggiungevano anche alcune ragioni politiche per farglielo richiamare. Andronico godeva d'un gran credito presso i principi russi, e poteva o nuocere all'impero colle loro forze, o impegnarli ad una lega con Emmanuele. Questo gli mandò adunque un perdono autentico; ed Andronico avendo giurato di non tradire giammai la fedeltà dovuta all'imperatore, tornò alla corte. Frattanto il re dell'Ungheria, innoltratosi nel paese, sconfisse Gabras, assediò Zeugmine, e fece prigioniero suo zio. Per liberarsi da un così incomodo nemico, si prevalse d'un chirurgo, il quale in una leggera malattia sopraggiunta al principe gli cavò sangue con una lancetta avvelenata. S'insultò dopo la di lui morte il di lui cadavere, che si lasciò lungamente insepolto; e Zeugmine si arrese agli Ungari.

Emmanuele, irritato da un così nero delitto, risolvè di ridurre agli estremi il giovane Stefano, di distaccare da lui i Russi, di lui nuovi alleati, e di sollevarli contro tutta l'Alemagna. Inviò nella Russia un suo congiunto chiamato anche Emmanuele, uomo abile ed insinuante, che s'indirizzò primieramente a' due principi russi, Primislao e Rosislao, già alleati dell'imperatore, e ne ottenne alcune partite. Passò in seguito in Kiuvia a consegnare a Ieroslao una lettera dell'imperatore, il quale gli rimproverava l'incostanza di aver senza motivo rotta l'alleanza coll'impero, e l'imprudenza d'aver promessa la figlia ad un particolare, il quale l'avrebbe trattata, non già come una sposa legittima, ma come una schiava. Ieroslao, colpito da questi orrori, ritirò la sua parola, si dichiarò nemico di colui che doveva essergli genero, e promise d'aiutare i Greci con tutte le forze. Federico imperatore dell'Alemagna, per ragioni politiche che si spiegheranno in appresso, ed Enrico primo duca d'Austria, marito di Teodora e nipote per parte della sua madre d'Isacco fratello d'Emmanuele, entrarono nella lega contro il re dell'Ungheria. Il principe della Servia e lo stesso Azzedino, secondo il trattato fatto da esso, gli promise truppe. Uladislao altro principe della Russia abbandonò il suo paese; e conducendosi dietro la moglie, i figli ed i soldati, si stabilì al di qua del Danubio in un luogo chiamato Dobrudzie, dove Emmanuele aveva già accordati alcuni stabilimenti ad una colonia russa condotta da un potente principe detto Basilicas. I Veneziani avendo riunnovati gli antichi trattati, promisero una flotta di cento legni.

In quest'anno, secondo Alberico, il prete Ianni scrisse a molti principi cristiani, ed in particolare inviò ambasciatori agl'imperatori Emmanuele e Federico. Dava ad Emmanuele il titolo di eccellente principe, superiore a tutti i re della terra per la potenza e per la virtù; e si vantava di aver tributarii settanta re. Si è lungamente creduto che il prete Ianni fosse il re degli Abissinii; quest'opinione è stata trovata falsa, ma non è facile dire chi veramente egli era. Alcuni pretendono che fosse un prete nestoriano, che s'impadronisse d'una parte delle Indie, e che avesse molti successori. Altri non convengono che tal principe, capo di una dinastia indiana, fosse stato prete; ma pensano che il nome di prete Ianni, o piuttosto di Pertegianni, sia lo stesso di quello di Prestogian, che, secondo loro, in lingua persiana significa un re cristiano; e che i detti principi presero tal nome, come quelli che protessavano il cristianesimo, e se ne dichiaravano difensori. Un autore versato nella letteratura orientale sostenne, che tal nome fu dato dagli Europei ad Ungkhan, ovvero Aveukhan, principe dei Mogolesi, ch'era cristiano come la maggior parte dei suoi sudditi, e che regnava nella parte orientale dell'Asia, verso il Nord, sopra una tribù di Mogolesi chiamata Kerit. Soggiunge che il di lui impero si estendeva nella Gran Tartaria fino ai confini della Cina. Tutti questi scrittori si uniformano nel dire, che tale impero fu distrutto da Genghiskhan nel principio del decimo terzo secolo.

La perdita di Zeugmine affliggeva l'imperatore, il quale, risoluto di riacquistarla, radunò nell'anno seguente le sue truppe in Sardica, e s'innoltrò verso la Sava. Gli Ungari era-

no sopra il fiume per difenderne il passaggio. Emmanuele lasciò dirimpetto a loro il grosso dell'armata, e seguito da un distaccamento marciò verso Belgrado. I nemici fecero lo stesso movimento; ma allorchè egli ebbe così divise le loro forze, tornò di notte a raggiungere la loro armata, e si gettò il primo in una barca. I suoi, incoraggiti dal di lui esempio, lo seguirono, e forzarono il passo. Siccome la barca dell'imperatore, arrestata dalla melma, non poteva approdare, così Emmanuele, saltando troppo dalungi in terra, si svolse un piede; lo che lo incomodò moltissimo durante l'assedio, senza averne però diminuita l'attività. Ei consumò tre giorni nel deviare il corso d'un canale che conduceva l'acqua della Sava nella città, e nel rispingere gli abitanti, che con frequenti sortite procuravano d'interrompere un tal lavoro. Ma quando appariva Emmanuele, pieni di timore essi fuggivano disordinatamente, e rientravano nelle mura; d'onde divenuti arditi, l'oltraggiavano con insolenza, e facevano scariche da tutte le loro macchine. L'imperatore aveva intelligenze segrete con alcuni assediati, che l'informavano dello stato della piazza per mezzo di biglietti lanciati di notte alle punte dei dardi. Ricolmato il fossato, furono piantate quattro batterie, d'onde si lanciavano pietre di un'enorme grossezza. Emmanuele spingendo il suo cavallo fino alla porta della piazza, vi conficcò la sua chiaverina; e si ebbe molta pena d'impedire che salisse egli stesso nella cima d'una torre di legno alta quanto la città, per saltare sopra il muro. Si seppe che Stefano si avvicinava con un potente esercito, ingrossato dalle truppe de'suoi alleati. Gli uffiziali per la maggior parte pensavano che bisognava levare l'assedio, ed andare ad attaccarlo; ma Emmanuele non vi consentì, e raddoppiò i suo sforzi. Andronico riparò in quest'occasione i passati errori, e si segnalò maggiormente sotto gli occhi dell'imperatore; ei comandò nel principale attacco, ed aprì una larga breccia. L'imperatore tra le altre azioni di valore, avendo veduto nell'alto del muro un nemico che aveva preso di mira uno de'suoi soldati, il quale tenendo gli occhi voltati altrove sarebbe stato infallibilmente trafitto, vi accorse, e ricevè il dardo sopra il suo scudo. Finalmente dopo tre vigorosi assalti gli abitanti chiesero di capitolare. Emmanuele accordava loro la vita, sotto la condizione che il governatore Gregorio ed i primarii uffiziali uscissero colla corda al collo e colla testa e coi piedi nudi; lo che non essendo stato accettato, s'incominciò di nuovo l'attacco. In un ultimo assalto salendo Andronico Ducas alla testa di una truppa di soldati, si ruppe la scala, ed ei cadde in terra con tutti quelli che lo seguivano. Infranto da una così fiera caduta, piantò subito un'altra scala, vi salì di nuovo, e la piazza fu presa. Gregorio, per placare il vincitore, chiese come una grazia, di sottomettersi all'ignominia che aveva ricusata; e l'imperatore non gli accordò la vita, se non alle istanze di Bela. La città fu saccheggiata, e tutti passati a fil di spada. Un ricco abitante vedendo la sua moglie strascinata da un soldato, vi accorse, e gli salvò l'onore, immergendole un pugnale nel seno. Fu trovato nella prigione un soldato greco celebre per la sua destrezza nel tirare di arco. Essendo egli stato preso in una sortita, si volle obbligarlo a tirare sopra i suoi compatriotti; ma siccome si vide che i suoi colpi cadevano tutti a vuoto, così ei fu rinchiuso, per essere ucciso dopo che la città fosse stata liberata. Emmanuele lasciò nella piazza il suo zio Costantino l'Angelo, con ordine di ristaurarla, e di ristabilire tutte le altre piazze della frontiera.

Il re dell'Ungheria costernato per la perdita di Zeugmine, che aveva riguardata come inespugnabile, chiese la pace, offrendo all'imperatore Zeugmine, Sirmio e la Dalmazia. Emmanuele non potè trattenersi dal ridere, e rispose ai deputati: « Come! il vostro padrone ha adunque un'altra Dalmazia? Io possiedo le due città e la provincia che hanno tali nomi». In fatti la Dalmazia era stata conquistata da Giovanni Ducas, il quale si era impadronito, parte a forza, parte per mezzo di composizioni, di cinquantasette piazze, delle quali le principali erano Thrau, Spalatro e Dioclea, governate allora da Niceforo Daluph. L'imperatore dopo essersi burlato di queste proposizioni illusorie, soggiunse che per risparmiare il sangue cristiano, voleva accordare la pace; e dopo aver fatto prestar loro il giuramento in nome del proprio padrone, partì per Costantinopoli, dove entrò in trionfo. Per dare a questa festa un lustro estraordinario, era stato preparato un cocchio d'oro massiccio. Ma da che vi furono attaccati alcuni giovani cavalli che dovevano strascinarlo, questi diedero così violente scosse, che poco mancò che non lo riducessero in pezzi. Il principe non vi montò; ei aveva anche preventivamente ricusato di far uso di un così pomposo apparecchio, il quale manifestava almeno un eguale orgoglio e magnificenza. Seppe esso poco dopo, che gli Ungari ed i Servii facevano nuovi movimenti; quindi si preparava a marciare contro di loro; ma questi popoli, subito che furono avvertiti, si rimisero in calma.

Guglielmo re della Sicilia morì in quest'anno, secondo l'autore della cronaca di Salerno,

Emmanuele inviò ambasciatori a Guglielmo II di lui figlio, per offrirgli la rinnovazione della pace ed il matrimonio di Maria sua unica figlia, che doveva portare l'impero in dote al marito. Questo scrittore soggiunge, che l'ambasciata fu bene ricevuta; che si spedirono deputati dall'una parte e dall'altra; che la pace fu confermata; ma che molte difficoltà si opposero alla conchiusione del matrimonio. Un tale racconto non si accorda con ciò che noi abbiamo riportato, secondo Niceta e Cinnamo, del matrimonio conchiuso fra Maria e Bela, riguardato come l'erede presuntivo di Emmanuele fino alla nascita del principe Alessio. Così o il cronichista si è interamente ingannato intorno alla proposizione del matrimonio, o bisogna rimetterlo dopo l'anno 1169, in cui nacque Alessio; ma allora Maria non aveva più alcun diritto alla successione imperiale.

Le azioni di valore di Andronico nell'assedio di Zengmine avevano fatto obliare all'imperatore i di lui passati delitti. Dipendeva da lui occupare nella corte il più distinto grado, e godere tranquillamente di una brillante fortuna; ma la di lui inclinazione alla dissolutezza lo spinse in nuove disgrazie. Il suo cuore furbo e capace dei più neri attentati aspirava all'impero; e se non poteva strappar la corona di testa ad Emmanuele, sperava almeno di pervenirvi dopo la di lui morte. L'elevazione di Bela, destinato ad esser genero di Emmanuele ed a succedergli, formava un ostacolo ai di lui disegni, e n'eccitava lo sdegno; quindi ei non cessava di mormorare contro tali disposizioni: « Non è cosa stravagante, diceva sovente, che l'imperatore sia andato a cercare un genero in una nazione barbara e nemica? Perchè ha scelto un Ungaro per successore? Quale ingiuria a tutti i grandi dell'impero, ch'egli ha giudicati indegni della sua parentela »! Questi discorsi, replicati dai di lui partigiani, irritavano gli animi. Emmanuele essendone informato, risolvè di allontanarlo; ma per un'inescusabile imprudenza gli confidò il comando di una provincia, in cui non conveniva inviarlo. Alessio, figlio di Axuch e governatore della Cilicia, non vi restò lungamente, per le ragioni che in appresso diremo; ed Andronico fu spedito in di lui vece. L'imperatore gli disse di aver principalmente scelta la di lui persona, per riparare l'affronto che altre volte aveva ricevuto in quel paese; ed a fine di fargli accettare più volentieri quest'impiego, gli pose nelle mani grosse somme, e gli permise di far uso delle rendite di Cipro. Il suo libertinaggio però lo accompagnò anche questa volta, e ne rese inutile tutto il valore. Sorpreso e battuto più volte da Thoros, un giorno in cui la sua armata posta in rotta era inseguita dagli Armeni, disperato per tal disfatta, e vedendosi Thoros alle spalle colle di lui truppe, tornò furiosamente indietro, dissipò colla sciabla in mano la scorta del principe, lo raggiunse, e con un colpo di lancia lo rovesciò in terra. Thoros riconobbe la vita dalla fortezza della sua corazza; ed Andronico, liberatosene mercè il suo valore, raggiunse l'esercito.

Raimondo principe di Antiochia aveva lasciate due figlie celebri per la loro bellezza in tutto l'Oriente. Emmanuele aveva sposata la maggiore, ed Andronico s'innamorò perdutamente di Filippa la minore, anche prima di averla veduta. Quindi trasportato da questa nuova passione, scelse fra i suoi uffiziali i più destri ed i più ben fatti, e con questo galante corteggio passò dalla Cilicia in Antiochia, dove pose in opera tutto ciò che poteva sedurre una giovine principessa. Le grazie del suo aspetto, il suo gusto per la magnificenza, la sua destrezza in tutti gli esercizii, le feste, i doni, il linguaggio seduttore avrebbero ben presto abbattute tutte le difese della virtù e dell'onore; onde Filippa divenne amante di Andronico. Emmanuele informato di questo deviamento, ed irritato che egli avesse abbandonata la sua provincia, vi inviò per rimpiazzarlo Calomano figlio dell'Ungaro Borise, di cui si è già parlato; e gli ordinò di passare egli stesso in Antiochia, e di attraversare gli amori di Andronico, proponendo alla principessa di sposarla, ed offrendole per tal matrimonio tutto il favore dell'imperatore. Emmanuele aveva male scelto; Calomano era un uomo grave e sensato, che trattò maturamente l'affare; ed il brio di Andronico pose in ridicolo la di lui seria galanteria. Il di lui buon senso dispiacque al pari della di lui bassa statura; e la principessa volle restare piuttosto amante di Andronico, che divenir moglie di Calomano. Dopo molte spese e sospiri il pretendente fu obbligato a tornarsene in Tarso, dove non si trattenne lungamente. Noradino sultano d'Aleppo andò ad assediare Harem nel principato di Antiochia; e Raimondo II conte di Tripoli, Calomano e Thoros, già riguadagnato da Calomano, si collegarono con Boemondo III principe di Antiochia, per opporsi a quel formidabil guerriero. La battaglia si diede presso d'Artaz, ed i Latini furono interamente disfatti e tutti i loro capi fatti prigionieri, ad eccezione di Thoros, che si salvò. Questo principe essendosi di nuovo sottratto all'ubbidienza di Emmanuele, prese molte piazze della Cilicia difese da Andronico Euforbene cugino dell'im-

peratore, nominato governatore della provincia durante la prigionia di Calomano. Thoros aveva prese le armi contro i Greci a motivo della morte di suo fratello Stefano, che egli imputava al governatore suddetto. Il principe di Antiochia dopo essere stato per un anno nelle catene, diede alcuni ostaggi per il suo riscatto, e riacquistò la libertà; ma volendo procurarla agli ostaggi che aveva lasciati nelle mani di Noradino, e non avendo trovate nel suo tesoro somme sufficienti, ricorse all'imperatore suo cognato, e si trasferì in Costantinopoli. Ei vi fu ricevuto con grandi dimostrazioni di onore, come fratello dell'imperatore; e trovò nella generosità di Emmanuele le risorse che ne aveva sperate.

Le minacce di Emmanuele turbavano gli amori di Andronico, il quale temeva la prigione, di cui aveva lungamente esperimentati i rigori; e non si credeva sicuro in Antiochia. In oltre essendo la sua passione già soddisfatta, ei partì allegramente, lasciando Filippa immersa nelle lagrime e nei rimorsi, e passò in Gerusalemme. L'incesto aveva grandi attrattive per Andronico. Teodora vedova del re Baldovino era pronipote d'Isacco Comneno, padre d'Andronico; l'esempio di Filippa non bastò a salvarla dalla seduzione; e la vedova di un re non arrossì di abbandonarsi ad uno scandaloso commercio. Emmanuele, irritato più che mai, spedì l'ordine a tutti gli uffiziali dell'impero di fare il possibile per arrestare Andronico, e di cavargli gli occhi. Queste lettere dell'imperatore caddero nelle mani di Teodora, che le comunicò al suo amante; il quale nel vedere il pericolo da cui era minacciato se fosse rimasto nel paese, impegnò la principessa a seguirlo; e cangiando continuamente abitazioni, trovando da per tutto principi infedeli disposti a riceverlo, ma agitato da diffidenze e da timori perpetui, passò dalla Siria nell'Iberia, dall'Iberia nella Persia, e si fissò finalmente presso il sultano di Coloneo. Egli aveva già tre figli dalla sua moglie legittima, cioè Emmanuele, Giovanni e Maria. Teodora, fuggitiva ed incatenata dalla passione dietro questo scellerato, gli ne diede altri due, un maschio chiamato Alessio, ed una femmina detta Irene. Inseguito egli continuamente dagli emissarii di Emmanuele, che cercavano tutti i mezzi possibili di farlo perire, se ne difese colla sua accortezza e vigilanza, vendicandosi dell'imperatore colle devastazioni, e pagando il suo asilo a spese dei prigionieri che faceva nelle terre dell'impero, e che dava ai Turchi. La Chiesa greca lo fulminò cogli anatemi; ma i fulmini della Chiesa non atterrivano un uomo pari ad Andronico.

Gli Ungari avevano già ripigliate le armi; Zeugmine dava un libero ingresso nel loro paese. Stefano, risoluto d'impiegare tutte le sue forze per riacquistare queste piazze, pose alla testa delle sue truppe un signore chiamato Dionisio, riguardato nell'Ungheria come un gran capitano. Emmanuele gli oppose due generali, Michele Gabras marito di Eudocia e Michele Branas; la intelligenza dei quali non riuscì meno pregiudicievole agli affari, che la loro incapacità. Dopo lunghi contrasti essi convennero finalmente di andare ad attaccare Dionisio, e d'attaccarlo in tempo di notte. Tutta l'armata si pose adunque in marcia; ma sorpresa dal giorno per istrada, trovò il nemico preparato a riceverla; ed essendo giunta stanca e male in ordine, fu posta subito in rotta. I fuggitivi tornarono in Zeugmine senza molta perdita; ma Dionisio vano millantatore, per esagerare questo vantaggio, fece radunare i cadaveri, ed ammucchiare sopra di loro una montagna di terra, che avrebbe potuto servire di tomba ad un grosso esercito. I due generali, tornati nella corte, vantavano ciascuno la propria vigilanza; soprattutto i partigiani di Eudocia (e ad una donna di tale carattere non potevano mancarne) narravano all'imperatore prodigi del valore di Gabras, e citavano in testimone il di lui compagno medesimo che era presente. Avendo Emmanuele interrogato Branas: « Principe, rispose questo, prima di soddisfare a vostra maestà riguardo al mio collega, mi permetta che io domandi a Gabras quali testimonianze fa a mio riguardo ». Gabras, che si aspettava di essere corrisposto egualmente, fece i più grandi elogi del valore e della condotta di Branas; ma quando egli ebbe terminato: « Voi vi scordate, ripigliò Branas, che io mi sono dato molta pena per richiamarvi, allorchè nel principio del cambattimento prendeste la fuga, ma che eravate così lontano da non poter udire le mie voci ». Queste parole eccitarono grandi scoppii di risa; quindi Gabras restò confuso, ed Emmanuele persuaso che nè l'uno nè l'altro avevano adempito al proprio dovere.

Per riparare al disonore delle sue armi, partì egli stesso, e si portò in Sardica, dove divise l'armata in tre corpi. Alessio di lui genero, cioè Bela principe ungaro, marciò verso il Danubio per tenere in dovere gli Ungari, dimostrandosi sempre pronto a passarlo. Leone Vatace alla testa di un altro corpo composto in gran parte di Valachi si avvicinò al Ponto Eusino, ed avendo varcato il Danubio, attaccò l'Ungheria nella parte orientale, la quale non era stata mai esposta alle incursioni. Diede quivi un gran guasto, incendiò i

villaggi, trucidò gli abitanti, e se ne tornò con un gran numero di prigionieri e di bestiami. Un terzo corpo comandato da Giovanni Ducas, celebre nelle guerre dell'Italia, penetrò nelle parti settentrionali fino alle frontiere della Russia, e dopo avere attraversate alcune regioni incolte, entrò nell'Ungheria; dove avendo trovato un paese popolato ed abbondante, pose tutto a ferro e a fuoco, e ne riportò un ricco bottino. Prima d'uscirne ei vi fece piantare una croce con una iscrizione, che indicava le sue devastazioni ed il sangue che aveva sparso, facendo dell'istrumento della redenzione degli uomini un monumento della loro distruzione.

Durante questa devastazione dell'Ungheria Enrico duca d'Austria si portò in Sardica insieme colla sua moglie Teodora, stretta congiunta d'Emmanuele. Federigo era entrato nell'anno precedente nella lega d'Emmanuele, per il solo timore che l'imperatore non venisse finalmente a capo di riunire l'impero dell'Occidente con quello dell'Oriente. Molte città dell'Italia desideravano questo cangiamento; ed il papa, sebbene da principio si fosse dichiarato contrario a tal progetto, pareva che avesse cangiato pensiero. Quando il principe alemanno seppe che il trattato era stato interrotto, per aver preteso il papa che la sede dell'impero fosse ristabilita in Roma, e l'imperatore che un tale onore restasse a Costantinopoli, risolvè di non usar più alcun riguardo, e si dispose fino ad invadere le terre del dominio greco; ma non essendo ancora in istato di eseguir tal disegno, tenne occulte le sue intenzioni, e spedì Enrico a ristringere in apparenza i legami dell'amicizia. Emmanuele ricevè freddamente le proposizioni di Federigo, la di cui sincerità gli era sospetta. Enrico, tornato nell'Ungheria, stabilì il matrimonio della sua figlia col re Stefano; il quale, sostenuto da questa parentela, entrò nella Dalmazia. Niceforo Caluph, che comandava nella provincia, uscì da Spalatro per andare incontro agli Ungari; ma essendo stato abbandonato da una gran parte delle sue truppe, fu circondato e fatto prigioniero, dopo essersi difeso con un gran valore.

Emmanuele non era occupato dalla guerra dell'Ungheria in maniera che non portasse le sue mire sopra il resto dei suoi stati. Ei faceva ristaurare nell'Asia le città di Chliares, di Pergamo e d'Adramitte quasi rovinate dai Turchi, e fortificò di nuovo, e fece fabbricare diversi castelli per porre al coperto gli abitanti delle campagne. Questo paese ripigliò un nuovo aspetto. Divenuto già quasi selvaggio, e più non servendo se non di asilo ai fuorusciti, si rivide coperto d'agricoltori, e riconobbe le sua antica fertilità. Il nome di Emmanuele gli serviva d'argine; ed i Turchi credendo di leggere questo nome terribile segnato sopra le frontiere dell'impero, osavano di rado insultarle.

L'imperatore, tornato in Costantinopoli, consumò l'inverno in preparativi, risoluto di rientrare in campagna con forze maggiori nel principio della primavera; ma un accidente ne ritardò la partenza. Mentre giuocava alla palla coi suoi cortigiani, specie di giuoco molto usato nella corte di Costantinopoli, ma oltremodo pericoloso, il cavallo gli sdrucciolò, ed egli essendosi rialzato infranto e pesto, continuò il suo esercizio; ma se ne sentì così male, che fu obbligato a porsi nel letto. Due giorni dopo facendogli la sua naturale impazienza superare il dolore, prese la strada di Sardica, ma non potè passare Selimbria, dove fu costretto a trattenersi fino alle feste di pasqua. Allora sentendosi meglio, andò in Filippopoli, dove ricevendo un'ambasciata del re dell'Ungheria, poco soddisfatto delle proposizioni di questo principe, il quale chiedeva una tregua, licenziò i deputati, che fece accompagnare da un araldo per chiedere Caluph tenuto prigioniero, minacciando, qualora gli fosse stato negato, di andare a prenderlo egli stesso alla testa delle sua armata; e dopo la loro partenza s'innoltrò fino a Sardica.

Quivi un'ingiusta disgrazia fece trionfare una cabala di corte, ed afflisse le persone d'onore, senza però sorprenderle. Alessio, figlio di Axuch e primo scudiere dell'impero, uomo riguardevole per i gran servizii prestati da suo padre e per il suo merito personale, era stato richiamato dalla Cilicia, dove la sua buona condotta lo faceva amare dalle truppe e temere da Thoros. I di lui nemici lo accusarono d'una rea intelligenza col sultano d'Iconio, e non contenti di aver indotto il principe a privarsi dei talenti e dal valore di questo uffiziale, risolverono di rovinarlo. Alessio faceva fabbricare una casa presso Costantinopoli, e l'ornava di pitture. Suddito fedele, ma poco cortigiano, non gli venne in pensiero di farvi dipingere i combattimenti dell'imperatore e le di lui maravigliose imprese di caccia, delle quali il principe si faceva un grand'onore. Ciò fu fatto osservare ad Emmanuele; e per persuaderlo che era un effetto delle perverse disposizioni di Alessio, fu questo incolpato di porre in uso i segreti della magia per privarlo di posterità maschile, e di farlo anche perire. Un malvagio, chiamato Aronne, interpetre di lingua latina presso di Emmanuele, fu il canale per cui si fecero passare

queste calunnie; ed alcuni grandi le sostennero. Le ricchezze dell'accusato, le quali avrebbero aumentato il tesoro del principe, disposero Emmanuele a crederlo reo. Lo chiamò egli quindi in Sardica, e la notte seguente lo fece arrestare nel letto. In vano la moglie di Alessio, nipote dell'imperatore e la più virtuosa principessa della corte, si gettò ai piedi del suo zio per implorare giustizia; le di lei lagrime, i singhiozzi e le vive proteste dell'inviolabile fedeltà del suo marito, di cui ella ripeteva i servizii, non mossero il cuore del principe. Penetrata dal più profondo dolore, ella morì poco dopo di languidezza, e lasciando due figli che furono eredi della disgrazia del loro padre. Questo, sensibile unicamente all'afflizione della sua casta sposa, sostenuto dal coraggio che dà l'innocenza ad un'anima forte e generosa, senza abbassarsi a vane giustificazioni, chiese la permissione di prendere l'abito monastico: privandosi senza dispiacere di tutti i beni, e rinunziando alle delizie della vita che aveva troppo amata, trovò la sua consolazione nelle austerità della penitenza, meno amare nelle loro conseguenze della perfida bevanda della voluttà. Aronne di lui accusatore non godè lungamente delle ricompense delle sue calunnie: convinto d'aver tradito l'imperatore in occasione di alcuni ambasciatori latini, dei quali era l'interpetre, fu condannato a perdere gli occhi. Alcuni anni dopo, quando Andronico si rese padrone dell'impero, questo scellerato, benchè cieco, divenne il favorito del tiranno, e fu il principal promotore delle di lui crudeltà, consigliandolo a non far grazia della vita a quelli che voleva punire, e provandogli col suo proprio esempio, che non bastava acciecarli, quando si lasciava loro la lingua, il più pernicioso strumento della malizia degli uomini. In conseguenza di tale lezione Isacco l'Angelo successore d'Andronico, avendo fatto arrestare Aronne, gli fece tagliare la lingua. Due altri impostori, chiamati Seth e Sicidite, che professavano l'astrologia e che avevano secondato Aronne per rovinare Alessio, furono convinti di malefizii, ed acciecati. Seth continuò ad abusare coi suoi prestigi della credulità del popolo e dei grandi. Sicidite si fece monaco; ma non divenne migliore, avendo consumato il resto dei suoi giorni nel comporre un libro empio. Ho seguito in questa storia di Alessio il racconto di Niceta, che mi è sembrato più verisimile di quello di Cinnamo, il quale dipinge Alessio come un reo senza dubbio, appoggiato alle voci popolari, sovente poco favorevoli all'innocenza accusata.

Le minacce dell'imperatore non atterrirono il re dell'Ungheria, il di cui generale Dionisio marciò colle migliori truppe verso Sirmio. Emmanuele, dal canto suo, desiderava di terminare la guerra in quest'anno con una battaglia decisiva; quindi fu posto in deliberazione s'ei doveva andar in persona alla testa della armata. Il di lui ardore marziale ve lo spronava, ed il pericolo aveva per lui sorti attrattive. Gli fu però rappresentato, che esporre contro una nazione tante volte vinta la maestà imperiale, sarebbe stato lo stesso che avvilirla; e che bastava alla di lui gloria opporre un generale greco ad un generale ungaro. La debolezza della sua salute tuttavia ambigua gli fece accettare questo consiglio; onde avendo fatto radunare le sue truppe, ne diede il comando ad Andronico Contostefano. Seppe egli allora, che delle due statue di bronzo molto antiche innalzate nella gran piazza di Costantinopoli, una chiamata la Romana, era caduta, e l'altra detta l'Ungara, era rimasta in piedi; lo che fu riguardato dalla superstizione come il più funesto presagio. Per correggerlo, e per dargli un senso contrario, Emmanuele ordinò che si rialzasse la Romana, e si abbattesse l'Ungara: cangiamento frivolo, che nondimeno pose in calma il di lui spirito. Ei non lasciò partire Contostefano, se non dopo averlo dettagliatamente istruito di tutte le operazioni che dovevano procurargli il buon esito dell'impresa. Gli prescrisse l'ordine della battaglia, ed incoraggì gli uffiziali ed i soldati con motivi di onore e colla speranza delle ricompense. Tutta l'armata rispose con voci di ardore e d'impazienza, chiedendo di esser condotta contro il nemico. Andronico passò la Sava, ed entrò in Zeugmine, d'onde inviò alcuni scorridori, che gli condussero un prigioniero, da cui seppe che l'armata ungara era composta parte di cavalleggeri perfettamente armati coi loro cavalli ben bardati, e parte di arcieri e di truppe leggere; e che la medesima non ascendeva a più di quindicimila uomini, ma pieni di audacia, e persuasi che i Greci non avrebbero fatta loro resistenza. Dionisio, sopratutto insuperbito della sua antecedente vittoria, si vantava d'innalzare un'altra montagna di cadaveri. Andronico rimandò il prigioniero, incaricandolo di dire al generale ungaro: « Che egli avrebbe sperimentato se i di lui così fieri discorsi erano altro, che vane millanterie ».

La di lui armata fu schierata in tre linee, secondo il piano che ne aveva dato l'imperatore. Contostefano si pose nel centro; l'ala destra era comandata da Andronico Lampardes, uomo di bassa statura, ma gran capitano; e la sinistra, da altri uffiziali, fra i quali erano

i due fratelli Demetrio e Giorgio Branas. In qualche distanza dalle due ale furono collocati due corpi di riserva, destinati a sostenere quelli che avessero veduto piegare. In quel momento Contostefano ricevè una lettera dell'imperatore, il quale atteso un avviso dei suoi astrologi, gli proibiva di combattere in quel giorno, perchè il medesimo era un giorno infausto. Il generale, meno superstizioso del principe, si pose la lettera nel seno senza comunicarla ad alcuno, ed osò dare una battaglia, la quale non poteva essere giustificata se non dal buon esito. Esortò i soldati a fare il loro dovere, e si pose in marcia. Giunti essi al poggio di cui la vanità di Dionisio aveva fatto un sepolcro di gran pompa, scesero da cavallo, e baciarono la terra che ricuopriva le ossa dei loro compagni, giurando di vendicarli, o di morire. Dionisio nel vedersi a fronte dei nemici, per insultarli, ordinò ai suoi di bevere alla salute dei Greci; lo che fu subito eseguito con grandi scoppi di risa. La di lui armata non formava se non una massa senza divisione: le migliori truppe erano alla testa, tutto al contrario dell'ordinanza dei Greci. Nel centro sorgeva, sopra un grave carro tirato da quattro paia di bovi, un grosso ed alto legno, alla cima del quale era spiegata al vento una larga bandiera, specie di stendardo che fu allora ed in appresso molto in uso nelle guerre dell'Italia. Tutta quell'armata sembrava una foresta di lance. Il nitrito dei cavalli, lo splendore delle armi ripercosse dai raggi del sole moltiplicavano agli orecchi e agli occhi dei Greci il numero degli Ungari. Nel mezzo giorno essendosi i due eserciti avvicinati a tiro di arco, Andronico ordinò alla prima linea di fare le prime scariche, e di sfilare in seguito nei fianchi a destra ed a sinistra per guadagnare la coda. L'ordine fu mal eseguito; i soldati in vece di ritirarsi in buon ordine per iscuoprire la seconda linea, si sbandarono, e fuggendo confusamente non si fermarono, se non presso la Sava. Il maggiore sforzo dei nemici si fece sopra l'ala sinistra, la quale fu disordinata in maniera, che non ne rimasero se non due squadroni. Demetrio Branas vedendosi abbandonato, si gettò in mezzo ai nemici con ottanta cavalleggeri, e combattendo disperatamente, fu gettato in terra da un colpo mortale, e fatto prigioniero. Il di lui fratello Giorgio fuggì. L'ala sinistra fu interamente distrutta, ma la destra ed il corpo di battaglia avevano una sorte del tutto diversa. Lampardas, dopo avere rovesciati i nemici che aveva a fronte, si unì con Contostefano, ed il combattimento divenne furioso. Al primo urto ottanta Greci furono distesi in terra, ma i medesimi abbatterono un gran numero d'Ungari. Questa fu una orribile mischia, e la battaglia generale si cangiò in altrettanti combattimenti particolari quanti vi erano soldati. Rotte le lance e rese ottuse le spade, non restavano ai Greci se non le loro clave, colle quali essi uccidevano i nemici. La terra si vide in un momento seminata d'uomini, di cavalli e d'armi infrante. Il grande stendardo fu tolto: Dionisio fuggì, ma il di lui cavallo fu preso. I fuggitivi che si gettavano nel fiume per passarlo a nuoto, erano arrestati dalle barche, che ne chiudevano loro il passaggio: quasi tutta l'armata ungara perì; furono fatti prigionieri cinque generali ed ottocento soldati, fra i quali si trovarono i più distinti uffiziali. Tra infinite azioni memorabili Giovanni Contostefano ed Andronico Lampardas si segnalarono col loro valore.

La notte era inoltrata quando i Greci rientrarono nel campo, portandovi duemila corazze ed una infinità d'elmi, di scudi e di spade. Allo spuntar del giorno marciarono verso il campo degli Ungari, che trovarono abbandonato, e che saccheggiarono. Questa battaglia terminò finalmente la guerra dell'Ungheria, che per diciott'anni non era stata interrotta se non da alcuni intervalli. L'imperatore rientrò trionfando in Costantinopoli; e questa fu una festa brillante, in cui gli abitanti fecero pompa di tutta la loro magnificenza. Le strade erano ornate di palchi a due piani; i prigionieri marciavano davanti il cocchio, sopra il quale s'innalzava la statua della Santa Vergine protettrice della città, alla di cui intercessione i principi anche i meno divoti attribuivano i loro vantaggi. Dietro il cocchio seguivano i congiunti e gli amici dell'imperatore, i senatori ed i magistrati; e l'imperatore a cavallo chiudeva la marcia, avendo al fianco Contostefano, il quale divideva gli onori che si rendevano al principe. Si andò in quest'ordine in santa Sofia a ringraziare il supremo Autore delle vittorie; ed il fine di una così gloriosa campagna fu celebrato con corse di cocchi e con tutte le specie degli spettacoli che sa immaginare la gioia pubblica.

Gli Ungari cedevano finalmente la superiorità delle armi ad Emmanuele. Ma Neeman, principe della Servia, sebbene con meno forze, non poteva frenare il suo audace e turbolento umore: pretendendo d'aver diritti sopra la Croazia e la Dalmazia, sempre colle armi in mano, inquietava le terre dell'impero con continue scorrerie. Emmanuele inviò da principio Teodoro Padiate con alcune partite di truppe per tenerlo in dovere; ma vedendo che

queste non erano bastanti, partì egli stesso con un corpo più numeroso. Al di lui avvicinarsi Neeman, atterrito, fuggì nei boschi e nelle montagne del suo paese; ma dopo esservisi trattenuto per qualche tempo, entrato in timore di non essere spogliato del suo principato, andò a chieder grazia all'imperatore. Questa lezione però non lo corresse; ei non cessava di pigliar le armi e di collegarsi ora cogli Alemanni ed ora cogli Ungari; ma all'imperatore bastava apparire nella Tracia. Al primo avviso della di lui marcia, Neeman deponeva le armi, molto simile agli animali feroci che, domati da un padrone, quando lo perdono di vista, ripigliano la loro ferocia; ma rientrano fremendo nel loro ritiro allorchè vedono il bastone alzato sopra la loro testa.

Emmanuele tornava da questa spedizione, ed attraversava la Pelagonia, allorchè ricevè un'ambasciata d'Amauri re di Gerusalemme; ed eccone il motivo. Amauri, dacchè era sopra il trono, aveva fatte molte intraprese sopra l'Egitto. L'occasione sembrava favorevole per impadronirsi di questa ricca contrada, abitata da un popolo effemminato e governata da alcuni fantasmi di principi, che sotto il nome di califfi, perduti dietro il lusso e la voluttà, abbandonavano la loro autorità ai sultani, schiavi in apparenza, ma in fatti tiranni dei loro proprii padroni. Amauri aveva sollecitato l'imperatore greco ad aiutarlo con denaro e con truppe, promettendogli di dividere con lui il bottino e la conquista; ed Emmanuele, sperando d'ingrandire i suoi stati, e forse di raccogliere tutto il frutto d'una lega così ineguale, avea dato orecchio alle di lui proposizioni, ed aveva inviato in suo nome Alessandro conte di Gravina, o Michele d'Otranto, per aprirne il trattato. Gli ambasciatori d'Amauri, fra i quali era lo storico Guglielmo, allora arcidiacono di Tiro e dipoi arcivescovo della stessa città, avevano conchiuso l'affare, e determinato il numero e la qualità dei soccorsi che Emmanuele doveva somministrare. Questi raggiunsero Emmanuele in Butella, presso d'Acride, dove fu ratificato il trattato; e dopo i giuramenti reciproci ripigliarono la strada della Palestina con doni e con lettere contenenti gl'impegni di Emmanuele.

Al di lui ritorno l'imperatrice diede alla luce un figlio nel dì 10 settembre; e mentre tutto l'impero ne rendeva grazie a Dio, e dimostrava la sua gioia con pubbliche feste, Emmanuele faceva tirare l'oroscopo del giovane principe. Gli astrologi, mercè le loro osservazioni e calcoli, dissero che egli sarebbe stato ricco, e che sarebbe succeduto a suo padre; lo che era facile indovinare. Soggiunsero che sarebbe stato unico, lo che dissero a caso; e per questa volta non furono smentiti. Per celebrare un così felice avvenimento, l'imperatore, secondo l'uso, invitò i grandi ad un suntuoso banchetto, a cui essi assisterono con corone d'alloro in testa. Diede al bambino il nome di Alessio, non già, dice lo storico, riguardo al suo avo, ma per ubbidire ad un preteso oracolo. Due anni dopo lo dichiarò suo successore; e fece che in tal qualità gli prestassero il giuramento i grandi ed i ministri nella chiesa di santa Maria di Blaquernes. Fino allora Bela principe dell'Ungheria, a cui l'imperatore aveva dato il nome di Alessio, era stato riguardato come l'erede presuntivo dell'impero, in vigore del suo futuro matrimonio con Maria unica figlia dell'imperatore. La nascita d'un figlio ruppe un tal progetto. Emmanuele, poco tempo dopo aver dichiarato suo successore il giovane Alessio, ritirò la sua parola; gli storici non ne danno alcuna ragione; ma si può sospettare che lo avesse fatto ed istanza della sua moglie Maria d'Antiochia, di cui ei fece sposare a Bela la sorella uterina chiamata Agnese, figlia di Costanza e di Rinaldo di Chatillon. Essendo morto nel 1173 Stefano re dell'Ungheria, Emmanuele fece partire Bela con un magnifico corteggio, dopo avergli fatto giurare che non si sarebbe mai partito dal servizio dell'imperatore e dell'impero. Bela non trovò verun ostacolo alle sue giuste pretensioni; la memoria del suo padre Geifa era cara agli Ungari; talchè la corona, disputata da suo fratello e da suo zio con tanta ostinazione, gli fu conferita con unanime consenso della nazione. Emmanuele, cercando per la sua figlia un altro marito, volse gli occhi ai principi stranieri che non avevano ancora moglie, e che avevano figli destinati ad esserne i successori; e gli fissò finalmente sopra Guglielmo II re della Sicilia, in età di venti anni. Guglielmo ricevè con gioia la proposizione di tal matrimonio, e furono spedite dall'una e dall'altra parte diverse ambasciate per fissarne le condizioni. Tutto era convenuto; erano fissati il giorno ed il luogo in cui Maria doveva esser consegnata al suo sposo, e Guglielmo si era portato in Taranto in compagnia del suo fratello Enrico, principe di Capua, per aspettarvi la sposa. L'imperatore però non aveva rinunziato interamente ai disegni che aveva formati sopra la Sicilia; e dopo mature riflessioni non volle togliersi la speranza di conquistarla, collocandovi la sua figlia; e con tale idea ruppe il trattato.

Luca Crisoberge, che governava già da lungo tempo la chiesa di Costantinopoli, morì

nell'anno presente. Durante il suo pontificato le seguenti parole : *Il mio padre è più grande di me*, avevano eccitato una gran disputa, in cui l'imperatore, che si piccava di dialettica ed anche di teologia, si era intromesso; e sebben'ei sostenesse la dottrina ortodossa, pure gli uomini sensati giudicarono allora, che ai principi convenisse non già difendere le questioni di fede, ma sostenere colla loro autorità le decisioni della Chiesa; e che non avessero tanto bisogno di lumi teologici, quanto di discernimento e di rettitudine per distinguere i giudizii canonici da quelli che l'intrigo e le passioni umane vorrebbero far tali, come era accaduto sotto Costantino Copronimo. Luca, in questa occasione, si tirò addosso l'odio di quelli che difendevano l' opinione ortodossa, i quali lo accusarono di molte cose; ma l'imperatore lo dichiarò innocente, e lo sostenne nella di lui sede. Questo presiedè a molti concilii, in uno dei quali fu ristretto riguardo agli omicidi volontarii il diritto d'asilo accordato alla chiesa di santa Sofia in favore dei più gravi delitti. Fino allora era bastato rinchiudere l'omicida in un monastero, per fargli quivi passare il resto dei di lui giorni. Emmanuele giudicando con ragione che questa professione forzata disonorasse lo stato religioso senza giustificare il reo, ordinò che questo fosse rinchiuso in una prigione perpetua; ma che dopo lunghe e rigorose esperienze avesse potuto essere ammesso alla professione, dimostrandone un non equivoco desiderio. La determinazione del principe fu approvata e confermata dai prelati. Un altro concilio proibì ai sacerdoti ed ai diaconi ogni professione secolare, fuo quella di medico. I diaconi però potevano esercitare quella di avvocato, purchè non fossero del numero di coloro che erano registrati nei tribunali secolari, e che ricevevano pensioni dall'imperatore. A Luca succedè Michele vescovo d'Anchiala, che godeva del titolo di principe dei filosofi, specie di preminenza incognita alla buona antichità e tanto chimerica, quanto la stessa filosofia tale qual era allora nell'impero greco. Questo patriarca, gran nemico dei Latini, oppugnò sempre per quanto gli fu possibile l'inclinazione d'Emmanuele alla riunione delle due Chiese; ed in una conferenza che ebbe a tal riguardo con questo monarca, portò la sua frenetica ostinazione così oltre, che arrivò a dire, che un principe maomettano gli sembrava meno infedele del romano pontefice, e che gli avrebbe ubbidito più volentieri.

L'imperatore si era impegnato a soccorrere Amauri nella guerra dell'Egitto; ma fece più di quello che aveva promesso. L'aiuto che gli spedì fu così considerabile, che la scena mutò aspetto. Emmanuele, parve il capo dell'intrapresa, ed Amauri rappresentò il personaggio di ausillario; sotto tal punto di veduta gli storici dell'impero presentano questa spedizione. La flotta greca era composta di centocinquanta navi da guerra a due ordini di remi; di sessanta altre più grandi per trasportarvi la cavalleria, e di dieci o dodici d'una capacità anche superiore, cariche di provvisioni, d'armi e di macchine. Alla testa di questo armamento era il granduca Andronico Contostefano, il quale aveva per luogotenenti generali due uffiziali di gran merito, cioè Teodoro Maurozume confidente d'Emmanuele, che fidava molto nella propria esperienza, ed Alessandro conte di Conversano nella Puglia, che era passato nel servizio dell'imperatore. Maurozume ebbe ordine di partire innanzi con sessanta navi, e d'andare nella Palestina ad avvertire Amauri della spedizione della flotta, ed a far trasportare il danaro ed i viveri ai cavalieri di s. Giovanni, che dovevano seguirlo, e che l'imperatore si era incaricato di mantenere nel corso della guerra. Nel dì 8 luglio la flotta si portò in Melibote sopra la spiaggia dell'Asia, dove l'imperatore ne fece la rivista, e diede le istruzioni a Contostefano, il quale partì per l'Ellesponto. Ei imbarcò le sue truppe terrestri in Cele, dirimpetto ad Abdo, e fece vela per l'isola di Cipro. Avendo incontrato in mare sei navi egiziane inviate a far la scoperta, ne predò due; e le altre si salvarono. Giunto in Cipro, ne spedì l'avviso ad Amauri, lasciandolo in libertà o d'andare a raggiungerlo in quest'isola, o di portarsi in Gerusalemme. Amauri non si affrettò a rispondere; ei si vedeva soccorso più di quello che aveva desiderato; e sospettava non senza ragione, che Emmanuele pensasse ad agire più per sè stesso, che per il suo alleato. Dopo aver deliberato per qualche tempo, vedendo che non poteva più retrocedere, pregò Contostefano ad andare in Gerusalemme per prendere insieme le misure convenienti. L'ammiraglio greco essendovisi portato, il re andava prendendo tempo sotto diversi pretesti. Contostefano però ardeva d'impazienza; la flotta che, ancorata in Tiro, aspettava Amauri in s. Giovanni d'Acri, non aveva provvisioni per più di tre mesi, incominciando da quello di agosto; e già si avvicinava la fine di settembre. Finalmente il re consentì a partire; ma preferì la strada di terra, come la più sicura e più comoda. Voleva nel suo passaggio rendersi padrone di molti castelli, situati nel piano che separa l'Egitto dalla Palestina, ed abitati per la maggior parte da cristiani, sebbene sogget-

ti al califfo. Le truppe delle due nazioni si unirono in Ascalona, d'onde, costeggiando il mare, marciavano verso l'Egitto. La presa dei castelli sprovveduti di guarnigione non le ritardò; ma la necessità di cercare acqua dolce in quell'arido deserto, e l'incontro di un gran pantano formato dal mare da qualche tempo indietro le obbligarono talvolta ad allontanarsi dal lido. Esse giunsero in nove giorni in Faramia, città altre volte popolatissima, allora deserta, posta una lega in distanza dalla prima imboccatura del Nilo presso le rovine dell'antica Perusio; e vi trovarono la flotta, che le trasportò al di là del primo braccio del Nilo medesimo. Prendendo in seguito la strada fra i pantani ed il mare, le medesime si lasciarono alla sinistra Tauis, città in altri tempi assai celebre, ma ridotta ad un miserabile villaggio; e passarono in due giorni in Damiata, dove si accamparono tra la piazza ed il mare.

Damiata, l'antica Tamiathis, situata sopra la riva occidentale del Nilo, era allora un solo miglio lontana dall'imboccatura di questo fiume, e più vicina al mare di quello che lo è oggi, essendo dopo la partenza di s. Luigi stata distrutta, e rifabbricata in seguito in qualche distanza. La flotta trattenuta dai venti contrarii, giunta tre giorni dopo l'armata di terra, entrò nel fiume, e si pose all'ancora lungo il lido fra la città ed il mare. Sopra la riva opposta sorgeva un'alta torre ben guarnita di soldati; ed una catena, tesa da questa torre fin alle mura della città, chiudeva il passaggio del fiume; talchè gli assediati ricevevano liberamente tutti gli aiuti che loro andavano dal Cairo. La piazza era da principio così mal provveduta di difensori, che se l'armata nel giungere l'avesse attaccata, avrebbe potuto prenderla d'assalto. La dilazione di tre giorni diede il tempo ad un gran numero d'Arabi e di Turchi di scendere per il fiume, e d'introdurvisi sotto gli occhi dei Greci e dei Francesi, che non poterono impedirlo. In questo intervallo gli assediati avevano tenuti a bada i nemici con diverse sortite, nelle quali essi nulla azzardavano, non allontanandosi dalla città, in cui trovavano un pronto asilo. Bisognò adunque assediare formalmente Damiata. Fu costruita con gravi spese e con molta fatica una torre a sette piani, dalla quale si dovea scuoprire tutto l'interno della città, e fulminarla con sassi, con dardi e con giavellotti: furono disposte le batterie per lanciare grossi sassi; si fecero inoltrare i mantelletti per garantir la trincea, e si aprirono alcuni sotterranei fin sotto i fondamenti delle mura. Gli assediati, opponendo sforzi a sforzi e lavori a lavori, distruggevano tutti quelli dei nemici, e non mancavano nè d'accortezza, nè di valore. Gli assedianti si stancavano sempre più; ed il loro primo ardore si estingueva a fronte della resistenza, e scoppiava in mormorazioni. La discordia di Contostefano e d'Amauri, che non si risparmiavano nei loro discorsi, accendeva ne' due campi il fuoco della dissensione. I Greci ed i Latini si accusavano reciprocamente di negligenza, ed anche di tradimento: tutte le operazioni riuscivano vane o per ignoranza, o per malizia. La torre che doveva fare un'esecuzione terribile, se fosse stata collocata con intelligenza, divenne quasi inutile: dopo essere stata fatta innoltrare con una infinita fatica per istrade quasi impraticabili, fu collocata dirimpetto al luogo dove il muro era più alto e più forte; ma la medesima non produsse altro effetto, che d'abbattere una chiesa della santa Vergine lasciata dai mussulmani ai cristiani. Secondo la tradizione del paese, questo era il luogo dove la Madre di Dio si era ritirata, insieme con suo Figlio e con s. Giuseppe, nel tempo in cui era fuggita nell'Egitto; lo che diede occasione ai mussulmani d'insultare gli assedianti come tanti empii, che non risparmiavano nel loro furore i monumenti più sacri della propria religione.

Dopo cinquanta giorni da che era incominciato l'assedio, non si erano fatti maggiori progressi che nel primo giorno. La carestia, quel flagello che non è ordinariamente formidabile se non agli assediati, si faceva crudelmente sentire negli assedianti. Tutte le provvisioni dei Greci erano esaurite. Ristretti in un angolo di terra fra il fiume, il mare e un deserto sterile, ed in un paese devastato dai proprii abitanti, essi non potevano trovare nè pane per gli uomini, nè foraggi per i cavalli. Ridotti a scavare la terra per istrapparne le radici, ed a pascersi delle punte delle palme tagliate per la costruzione delle macchine, non avevano forze se non per lamentarsi, e per maledire i Latini, i quali, meglio provveduti di viveri, gli vendevano assai cari, o ricusavano di venderli per timore di non mancarne eglino stessi. Per colmo delle loro disgrazie, vi fu per più giorni una dirotta pioggia, che inondò fino i loro padiglioni; e mentre le acque desolavano l'armata di terra, la flotta era in preda alle fiamme. Siccome il vento del mezzogiorno, spirando con violenza, precipitava il corso del fiume, così i Saraceni, profittando del tempo, riempirono un brulotto di legna secche, di pece e di altri materiali combustibili, e dopo avervi appiccato il fuoco, lo spinsero verso la flotta. Il vento, che accresceva la fiamma,

urtandolo con rapidità, dilatò l'incendio da per tutto. Sei grosse navi furono interamente ridotte in cenere; e le altre non si sarebbero salvate, se i marinai eccitati alle voci di Amauri, accorsi allo strepito di tal disatro, non le avessero prontamente staccate e separate una dall'altra. Esse però per la maggior parte erano già accese; ma l'aiuto delle acque del Nilo che vi si versarono a larga mano al di sopra, le salvò da una perdita totale.

Gli assediati facevano continue sortite nella parte dove sopra tutto accampavano i Greci, che essi credevano già indeboliti dalla carestia. Contostefano ed i di lui due luogotenenti, alla testa dei loro, l'incoraggivano coll'esempio; e quantunque sopraggiungesse ogni giorno qualche nuovo rinforzo agli abitanti, questi erano sempre rispinti. Frattanto le mormorazioni andavano più crescendo in tutta l'armata; e si udiva dire in ogni parte, che la loro ostinazione sarebbe stata loro fatale; che Dio medesimo disapprovava i loro sforzi; e ch'era meglio rinunziare ad una così temeraria intrapresa, che perire nell'Egitto o per la carestia, o per la spada dei Saraceni. Questi discorsi offendevano meno Amauri, che il valoroso Contostefano. Il re ascoltava le proposizioni di pace che gli emiri gli mandavano a fare segretamente. L'ammiraglio greco, che non ne aveva alcuna notizia, all'udire che un grosso corpo d'Arabi era in marcia per soccorrere Damiata, risolvè di fare un ultimo sforzo, e di prevenirlo; ma siccome diffidava della buona fede d'Amauri, così non volle impiegarvi se non i suoi soli soldati. Dopo averli radunati nel suo campo, da cui aveva fatto uscire tutti i Latini, parlò loro nei seguenti termini: « Compagni, è cosa pericolosa restar qui in mezzo a tanti incomodi, ed anche più pericolosa uscirne senz'altro riportarne, che vergogna, in vece delle spoglie che possiamo sperare. Ma la maggior disgrazia per noi sarebbe quella di fidare in un alleato anche più mal intenzionato dei nemici medesimi. Non vedete voi forse, che questo perfido, immobile nel suo campo, resta ozioso spettatore dei nostri combattimenti, come se i Greci, vili gladiatori, lo avessero invitato a vederli morire? Posti in mezzo alla morte ed all'insulto, dall'una parte ci opprimono i Saraceni coi dardi, e dall'altra i Latini dimostrano di bevere cogli occhi il nostro sangue, e trionfare delle nostre perdite. L'oro degl'infedeli tiene incatenato Amauri, il quale ha venduta la nostra vita. Or aspetteremo noi che la carestia consumi interamente le nostre forze, ovvero faremo uso di quelle che ci restano per fuggire, e per portare la nostra ignominia sotto gli occhi dei nostri concittadini e sotto gli sguardi irritati dell'imperatore? Non abbiamo adunque attraversate tante terre e tanti mari, se non per rientrare in Costantinopoli più umiliati dei prigionieri che vi abbiamo più volte strascinati dietro i nostri trionfi, e più carichi di obbrobrio di quello che essi lo erano in catene? Moriamo piuttosto, che soffrire un così sanguinoso affronto; ma non abbandoniamo questa terra divoratrice, se non per volare contro il nemico. S'egli ha dardi micidiali, abbiamo scudi sperimentati; s'egli ha il vantaggio del posto, il nostro valore potrà occuparlo in un momento. Seguitemi, io sarò alla vostra testa, o piuttosto ci precederà l'Angelo del Signore. Questo è l'unico nostro alleato, questo è il nostro confederato fedele; noi combattiamo contro i di lui nemici». I Greci, incoraggiti da tali parole, presero le armi, e marciarono preceduti da Contostefano. I Saraceni fecero una scarica da tutte le loro macchine; ma Contostefano spingendo il suo cavallo in mezzo a tal grandinata, andò a conficcare la sua lancia nella porta della città, nel che fu seguito da'suoi soldati. Le trombe, i timballi e tutti gli strumenti di guerra soffogavano il timore, ed eccitavano il valore; le pietre ed i dardi lanciati dalle baliste e dalle catapulte infrangevano i Saraceni sopra le mura. Piantate le scale, allo strepito dell'attacco, Amauri, sorpreso come se l'assalto fosse minacciato a sè stesso, montò a cavallo; e facendosi seguire da'suoi migliori cavalleggeri, corse verso i Greci, e quando fu in distanza di potersi fare udire, esclamò: « Dove correte? Fermatevi; la pace è fatta ». A queste parole di pace tutto l'ardore dei Greci s'intiepidì; il sentimento dei loro mali, più forte delle parole di Contostefano, fecero cadere loro le armi di mano; quindi senza informarsi delle condizioni di pace, si lasciarono preoccupare lo spirito coll'idea del ritorno. Senz'adunque averne avuto ordine dal loro generale, appiccarono il fuoco alle loro macchine, e riempirono il campo di tumulto.

I Saraceni ed i Turchi ausiliarii uscirono dalla città, ed andarono nei due campi ad abbracciare i Latini ed i Greci, come loro amici; ed i Greci ed i Latini entrarono liberamente nella città, e comprarono ciò che vollero. Si sarebbe detto che queste nazioni, così ostinate due ore prima nel distruggersi reciprocamente, non avessero giammai interrotto il loro commercio. Due giorni dopo, cioè nel dì 4 di decembre, i Greci s'imbarcarono nuovamente, ed entrarono in folla nelle navi, meno timorosi delle tempeste ordinarie in quella stagione, che premurosi di fuggire da una così

funesta contrada. Contostefano colle truppe di terra, seguendo Amauri per la stessa strada per cui questo era andato, giunse nel dì 21 di decembre in Ascalona; e dopo avere accompagnati i Latini fino a Gerusalemme, prese la strada d'Antiochia, attraversò il territorio d'Icone senza incontrarvi ostacolo dalla parte dei Turchi, e tornò in Costantinopoli. Il ritorno della flotta non fu così fortunato. Da che ella si allargò in mare, fu sorpresa da una così violenta tempesta, ch'essendosi interamente dispersa, non rimasero insieme se non sei sole navi. Le une furono sommerse insieme col loro equipaggio; le altre essendo urtate in alcuni lidi, furono abbandonate alla discrezione delle onde; pochissime ne entrarono nel porto di Costantinopoli; ed alcune, spinte sopra spiagge lontane, non tornarono prima della seguente primavera. I Saraceni temendo per l'avvenire simili attacchi, spedirono all'imperatore alcuni ambasciatori con doni, e ne ottennero conferma della pace. Così terminò questa spedizione, il di cui esito infelice le due nazioni addossarono l'una all' altra. I Latini ne accusavano l'avarizia dell'imperatore, che lasciò mancare ai soldati il denaro ed i viveri; ed i Greci incolpavano Amauri di mala fede. Si può sospettare, che i rimproveri dell'uno e dell' altro partito fossero ben fondati, e che ambidue non avessern torto, se non nelle ragioni che adducevano per giustificarsi.

La discordia, che aveva resa vana quest'impresa, non impedì che Amauri due anni dopo ricorresse all' imperatore greco. Mi si permetterà che ponga qui preventivamente un tal avvenimento, per non interrompere ciò che riguarda questo principe. Il formidabil Saladino, divenuto padrone dell'Egitto, inquietava crudelmente i cristiani della Palestina; egli aveva presa Gaza, e minacciava il regno di Gerusalemme. In questi timori Amauri spedì ambasciatori in tutto l'Occidente: ed audò in persona con dieci navi e con un gran corteggio in Costantinopoli, d'onde sperava un più pronto ed un più potente soccorso. L'imperatore, lusingato dal ricevere nella sua corte un principe che la sua corona rendeva rispettabile a tutta la cristianità, inviò il suo nipote Giovanni il protosebaste, suocere d'Amauri, per fargli prestare nel passaggio gli onori convenienti. Giovanni gli andò incontro fino a Gallipoli, ed Emmanuele lo ricevè nel palazzo di Costantino, dove quello giunse per mare, e salì per gli scalini di marmo che erano al Bosforo: distinzione singolare, secondo l'uso greco, essendo tal ingresso vietato a tutti, fuorchè all'imperatore. Gli si profusero tutti gli onori che si potevano rendere ad un così gran principe, e durante il suo soggiorno, che fu di tre mesi, egli e tutta la sua corte fu trattato splendidamente. Le feste, gli spettacoli, i passeggi sopra il Bosforo occupavano i momenti che Emmanuele non dava agli affari pubblici ed alle conferenze particolari con Amauri; il quale abbagliato da una così brillante accoglienza, ricolmato di doni e soddisfattissimo delle magnifiche promesse che gli si fecero, si licenziò da Emmanuele. La sua morte, accaduta due anni dopo, non gli diede il tempo di esperimentare la sincerità dell'imperatore.

§ VIII

Guerra dei Veneziani. Cause di questa guerra, secondo gli autori italiani. Altro racconto dei Greci. Ostilità della flotta veneziana. Ritorno della flotta veneziana. Guerra d'Ancona. Pace coi Veneziani. Ostilità del sultano di Icone. Devastazione e disfatta dei Turchi. Rinnovazione della guerra contro Azzedino. Ristaurazione di Dorilea. Intrapresa inutile sopra Amasia. Crudeltà d'Isacco. Guerra contro il sultano d'Icone. Battaglia di Miriocefale. Continuazione della detta. Diverse avventure d'Emmanuele e delle di lui truppe. Il sultano offre la pace. Ritorno dell'imperatore. Battaglia del Meandro. Progetto d'una nuovo spedizione nell' Egitto. Viltà d'Andronico l'Angelo. Emmanuele Contacuzene è punito dei suoi eccessi. Emmanuele fa levare l'ossedio di Claudiopoli. Corrispondenza d'Emmanuele con Federigo. Doppio matrimonio della figlia e del figlio d'Emmanuele. Morte di Emmanuele. Dazii do esso imposti. Di lui eunuchi. Fabbriche. Condotto riguardo ai monasteri. Cattiva economia riguordo al mantenimento delle truppe. Libertà restituita oi cittadini divenuti schiavi. Soppressione delle feste. Inclinazione d'Emmanuele in favore dei Latini. Emmanuele teologo.

EMMANUELE

Le città commercianti dell'Italia, vale a dire Genova, Pisa, Firenze e Venezia, avevano allora in Costantinopoli alcuni banchi; e la loro gelosia reciproca cagionava sovente querele pregiudiziali al riposo dei cittadini; inoltre gl'interessi di queste repubbliche non si accordavano sempre con quelli dell'impero. Nel 1163 essendosi i Pisani collegati con Federigo, allora nemico dell'impero greco, Emmanuele gli discacciò da Costantinopoli; ma ott'anni dopo gli richiamò, restituì loro i banchi e tutte le mercanzie confiscate, e si impegnò anche a somministrare ai medesimi ogni anno cinquecento bisanti oro. La guerra che incominciava allora fra i Greci ed i Veneziani, gli faceva ricercare l'alleanza dei Pisani, le flotte dei quali potevano essergli d'un gran soccorso.

La causa di questa guerra è diversamente riportata dagli autori veneziani e dai greci. I due racconti sono tanto differenti, quanto lo sono i manifesti di due potenze che si dichiarano la guerra. Secondo gli storici di Venezia, avendo Emmanuele voluto impegnare i Veneziani ad armare contro il re della Sicilia alleato, ed avendo essi ricusato di mancar di fede a questo principe, i Greci entrarono nella Dalmazia, e s'impadronirono di molte città del dominio della repubblica; ed i Veneziani dal canto loro richiamarono tutti i mercanti della loro nazione che si trovavano nell'impero. Poco dopo Emmanuele fingendo di riconciliarsi colla repubblica, promise di restituirle le piazze che le aveva tolte, ed invitò quei mercanti a tornare in Costantinopoli. La repubblica abolì la proibizione già fatta di trafficar nella Grecia; e molte navi cariche di mercanzie fecero vela verso il Bosforo con nobili veneziani rivestiti del carattere d'ambasciatori. Appena però ch'essi vi furono giunti, seppero che l'imperatore nel medesimo giorno aveva fatto arrestare in tutto l'impero le navi ed i mercanti veneziani; e che n'erano stati sequestrati gli effetti e poste in carcere le persone, sintanto che si fosse determinata la maniera con cui si doveva trattarle. Gli ambasciatori, attoniti, s'imbarcarono di nuovo, e tornarono in Venezia; dove erano stati già prevenuti dall'arrivo di molti mercanti, i quali si erano posti in mare al primo tumulto, ed avevano arrecata la notizia d'una così improvvisa violenza. La sorpresa fu estrema: il popolo irritato gridava vendetta; ed il senato ad altro più non pensò, che ad equipaggiare una potente flotta. Tal è il racconto di Sabellico.

Ecco ciò che ne dicono i Greci. Dopo la guerra dell'imperatore Alessio contro Roberto Guiscardo i Veneziani, in ricompensa dei loro servizii, godevano di grandi privilegi in tutto l'impero. Possedevano in Costantinopoli un'intera contrada, ch'era stata data per loro abitazione; e soli fra tutti i negozianti stranieri, erano esenti dal pedaggio così nell'introdurre, come nel estrarre le loro mercanzie. Avendoli tanti favori estremamente arricchiti, essi divennero insolenti fino a trattare coll'ultimo disprezzo non solamente i semplici cittadini, ma anche i grandi più distinti, ed a non far conto nè degli editti nè delle minacce dell'imperatore. Giovanni, sdegnato per la loro arroganza, gli aveva discacciati da tutte le terre dell'impero; ed essi se n'erano vendicati, come si è raccontato, col devastare le isole ed il Peloponneso. Avendo Emmanuele restituiti loro gli antichi privilegi, essi ne divennero più intrattabili. L'imperatore per rendersi maggiormente affezionati quelli che si erano domiciliati in Costantinopoli, aveva loro data la qualità di cittadini, dopo avergli obbligati a prestare giuramento di fedeltà; ed aveva ai medesimi assegnato un quartiere per loro abitazione, sotto la condizione che essi non soggiornassero altrove. I Veneziani, senza aver riguardo a tale proibizione, sposavano le donne greche; la loro opulenza apriva loro l'ingresso nelle più illustri famiglie; essi vi fissavano il loro domicilio; e questi mercanti brillanti d'oro erano in procinto d'occupare i primi posti non meno nella corte, che nella città. I nemici mortali dei Longobardi, i quali nella guerra d'Italia avevano abbandonato il loro partito, portarono l'ardire fino a saccheggiarue i magazzini, a maltrattarne le persone, e a disfarne le case. Citati in giustizia per que-

ste violenze, l'imperatore gli condannò a rifabbricare le case che avevano distrutte, ed a restituire ciò che avevano tolto. I Veneziani invece di ubbidire alla sentenza, minacciavano ai Greci di trattar loro stessi come i Longobardi; e richiamavano loro alla memoria le sanguinose rappresaglie delle quali altre volte avevano fatto uso contro l'imperatore Giovanni. Emmanuele non potendo più soffrire tali oltraggi, e conservando nel fondo del cuore il risentimento degl'insulti che da loro aveva sofferti nell'assedio di Corfù, inviò un ordine segreto ai governatori delle provincie, di arrestare in un giorno indicato tutti i legni veneziani che si fossero trovati nel loro dipartimento; ordine che fu eseguito nel medesimo giorno così in Costantinopoli, come in tutti i luoghi dell'impero. I Veneziani, presi come in una rete, furono rinchiusi nelle prigioni e nei monasteri. Ma dopo qualche tempo, siccome l'oro, le amicizie e la estensione del loro commercio avevano procurate loro molte corrispondenze, così essi trovarono un gran numero di persone che servissero loro di mallevadori; con che ottennero la libertà, sotto la condizione di sottomettersi a tuttociò che l'imperatore avesse ordinato. Questa però non era la loro intenzione. Uno fra essi, distinto per le sue ricchezze, aveva fatto fabbricare una caracca di così estraordinaria grandezza, che non se n'era veduta altra simile in Costantinopoli, e l'aveva venduta all'imperatore; il quale per un eccesso di confidenza, ne diede a lui medesimo il comando. Costui che, per essersi insinuato nel favore del principe, era stato eccettuato dalla proscrizione generale, convenne segretamente coi suoi compatriotti, che questi in una certa notte, se il vento fosse stato favorevole, si fossero portati a bordo, e che egli li avrebbe trasportati in Venezia. Tutto riuscì secondo il loro desiderio; ed il legno era già nella Propontide, allorchè i Greci si avvidero della loro fuga. Per inseguirli si fecero partire i varanguesi in diversi bastimenti che si trovavano preparati. Questi li raggiunsero nello stretto dell'Ellesponto, e gli lanciarono sopra il fuoco greco, ma senza effetto. I Veneziani, istruiti delle pratiche dei Greci, avevano foderato il loro legno di pezze di feltro inzuppate nell'aceto, specie di difesa che diminuiva l'azione della fiamma divoratrice; talchè il fuoco o non arrivava alla nave, per esser questa troppo lungi, o senza danneggiarla cadeva nel mare. I Veneziani furono inseguiti per qualche tempo; ma ben presto si allontanarono in maniera, che i varanguesi, disperando di raggiungerli, tornarono in Costantinopoli come n'erano partiti.

I Veneziani impiegarono in preparativi di guerra la maggior parte dell'anno seguente. Furono costruite ed equipaggiate cento galee; e se si dà fede agli storici dell'impero, non vi bisognarono più di cento giorni per fabbricarle, e per ridurle in istato d'entrare in mare: queste erano navi a due ordini di remi, alle quali si aggiunsero venti caracche. Fu imposto a tutti i legni mercantili di tenersi pronti per partire al primo cenno; furono radunati i bastimenti ed i soldati dell'Istria e della Dalmazia; ed il doge Michele Vitale, posto alla testa di questo formidabile armamento, partì da Venezia nel primo di settembre, e s'impadronì nel suo passaggio delle città possedute dai Greci sopra la spiaggia del golfo. Trau fu presa e rovinata, e Ragusa non potè resistere; se ne distrusse il muro bagnato dal mare e la torre sopra cui era piantata la bandiera dell'impero. Dopo queste prime imprese la flotta veneziana entrò nell'Arcipelago, ed andò ad attaccare l'isola di Negroponte. Sebbene tutte le piazze di quest'isola fossero in istato di potersi difendere, pure il governatore, o per timore, o per ordine segreto d'Emmanuele, che voleva guadagnar tempo, esortò Vitale a spedire all'imperatore, essendo sicuro, diceva egli, delle disposizioni favorevoli di questo principe. Vitale si lasciò ingannare. Inviò in Costantinopoli due personaggi distinti; e finchè i medesimi fossero tornati, dopo aver fatta qualche devastazione nell'isola, passò in quella di Scio, di cui prese la capitale, con che si rese interamente padrone del paese. Durante l'inverno si astenne da qualunque altra intrapresa, colla speranza che l'imperatore avesse accordata ai Veneziani una conveniente soddisfazione. Emmanuele però teneva a bada i deputati, accordando, negando, tornando per cento volte a parlare delle stesse cose, ed usando tutti i raggiri d'un artifizioso trattato. Finalmente avvertiti i medesimi dal traditore Aroune, non ancora punito, che l'imperatore altro non cercava se non d'ingannarli, e che mentre trattava con loro faceva armare una numerosa flotta carica di truppe, interruppero le conferenze, e tornarono indietro.

Frattanto insorse la peste nelle truppe veneziane, le quali avevano una così sinistra opinione di Emmanuele, che lo accusavano di aver fatto avvelenare tutte le fontane dell'isola. In questa disgrazia Vitale avendo saputo che la flotta imperiale, composta di centocinquanta vele, andava ad attaccarlo, si rimise prontamente in mare, e passò in Lesbo, da Lesbo in Lenno, e da Lenno in Scio, sempre inseguito dai Greci ed angustiato dalla peste, che lo privava d'un gran numero di soldati e di mari-

nari. Molti dei di lui legni caddero nelle mani dei nemici; e gli altri tornarono in Venezia. Andronico Contostefano gl'insegui fino al campo di Melea, d'onde si ritirò in Costantinopoli, contento di aver dissipata una tempesta che minacciava in tutti i lati le isole dell'Arcipelago. La flotta veneziana altro non riportò nella sua patria, che il contagio; ed il popolo che si era lusingato dei più brillanti vantaggi, concepì tanto furore contro Vitale, da esso accusato di tradimento, che questo doge, uomo di gran merito, fu assassinato di giorno nel mezzo della città. Vitale, partendo dalla Grecia, non aveva rinunziata alla speranza della pace, ed aveva spediti ad Emmanuele alcuni ambasciatori, fra i quali Enrico Dandolo, uomo riguardevole per la sua saviezza e per il suo valore. Lo storico di Venezia imputa qui ad Emmanuele una condannabile crudeltà: questo principe avendolo invitato ad una particolar conferenza, come per parlare dell'oggetto della di lui ambasciata, gli fece avvicinare agli occhi un ferro rovente per privarlo della vista. Se il fatto è vero, essa non ne fu considerabilmente indebolita, e ne restò a questo grand'uomo quanto bastava, per vedere trent'anni dopo i successori del suo perfido nemico prostrati ai suoi piedi, e divenuti l'oggetto della vendetta di Dio e degli uomini.

Ancona godeva della sua libertà sotto la protezione dell'imperatore greco, il quale vi teneva un comandante ed alcune partite di truppe. I Veneziani, avidi da lungo tempo indietro di possedere questa città, che divideva i profitti del commercio del Levante, e spinti inoltre dal desiderio di vendicarsi di Emmanuele, si collegarono coll'imperatore Federigo per assediarla. L'arcivescovo di Magonza alla testa delle truppe alemanne andò ad investirla dalla parte di terra; mentre i Veneziani l'attaccavano da quella del mare. L'assedio incominciato nel dì 3 di aprile durava ancora nel mese di ottobre, quando gli abitanti, ridotti ad una estrema miseria, chiesero di capitolare; ma il vescovo non volle riceverli, se non a discrezione. Una vedova italiana chiamata Aldrude, contessa di Bertinoro, mossa dalla compassione e piena di un gran coraggio, unitasi con Guglielmo Adelarno ricco cittadino di Ferrara, posero ambidue in piedi un'armata; ma per supplire alle spese, impegnarono le loro terre, ed Aldrude i proprii figli. Ella inviò in Ancona alcuni espressi, per incoraggire gli abitanti, e per esortarli a secondarla con una vigorosa sortita. Alla notizia del di lei avvicinamento l'arcivescovo, meno valoroso che crudele, si allontanò dalla città, e l'eroina andò ad accamparsi a piè delle mura. Allora postasi alla testa dei suoi soldati, coi quali uscirono ad unirsi le truppe di Ancona, diede una sanguinosa battaglia, in cui gli Alemanni furono tagliati in pezzi, e poco mancò che l'arcivescovo non fosse fatto prigioniero. Dopo questa vittoria Aldrude fece montare le sue truppe sopra le navi che si trovavano nel porto, ed accompagnata da Guglielmo, si avventò arditamente sopra la flotta veneziana. Avendola posta in fuga, rientrò nella città esclamando con tutto il popolo: *Viva l'imperatore Emmanuele*. Pochi giorni dopo Guglielmo andò a ricevere in Costantinopoli la ricompensa d'un così importante servizio, d'onde riportò somme sufficienti per riacquistare le sue terre e quelle della contessa; furono indennizzati gli abitanti delle loro perdite; e questa guerra fu un nuovo vincolo che legò più fortemente che mai la città di Ancona all'impero greco.

I movimenti dei Turchi, che tornavano a devastare l'Asia, chiamavano in quella parte le forze dell'impero. Emmanuele per liberarsi da ogni inquietudine dalla parte dei Veneziani, risolvè di far la pace con essi; al che era tanto più disposto, quanto che sapeva che la repubblica si era collegata col re della Sicilia, il quale prometteva di assisterla con tutte le sue forze. Diede adunque orecchio alle proposizioni dei Veneziani, e consentì a rimetterli in possesso degli antichi privilegi, ed a restituir loro tutto ciò che aveva ai medesimi confiscato. I Veneziani per evitare un contrasto col fisco, contro cui fu sempre difficile avere ragione, ne ottennero in vece della restituzione mille cinquecento libbre d'oro, somma che doveva esser loro pagata in più rate. Essendo però morto Emmanuele prima che la medesima fosse interamente soddisfatta, i di lui successori si diedero poco premura di adempire una tale obbligazione.

Nel principio della guerra di Venezia una nuova rivoluzione aveva turbata la Cilicia. Essendo morto Thoros l'Armeno, Milone di lui fratello, che aveva ereditata la potenza e l'odio contro i Greci, si collegò con Noradino sultano di Damasco e con Azzedino sultano d'Icone, che nell'allontanarsi da Costantinopoli aveva perduta la memoria degli onori estraordinarii che vi aveva ricevuti, e del trattato da esso fatto con Emmanuele. Questi tre principi avendo riunita una parte delle loro forze, batterono tutti i comandanti che andarono successivamente a difendere il paese. Il sultano d'Icone però, uomo furbo, senza fede ed ambizioso, ritrasse il più gran frutto da questa guerra; e non contento delle conquiste che faceva nella Cilicia, si volse a distruggere i principi mussulmani dai quali era cir-

condato. L'imperatore era stato mediatore della pace fra lui e questi principi durante il di lui soggiorno in Costantinopoli. Azzedino, in disprezzo della sua parola, gli attaccò l'uno dopo l'altro, e gli spogliò dei loro stati; s'impadronì di Cesarea, di tutta la Cappadocia, d'Amasia e di Melitene; e senza dichiarare la guerra ai Greci, faceva loro tutto il male che gli era possibile. In mezzo a tali ostilità, per una stravagante bizzarria, affettava molto rispetto per Emmanuele, e nel tempo medesimo in cui batteva le di lui truppe, si qualificava figlio adottivo dell'imperatore; nello scrivergli osava dargli il nome di padre, e giunse fino a spedirgli un ambasciatore, per fargli doni di alcuni bei cavalli agilissimi al corso. Questo ambasciatore chiamato Solimano era un uomo accorto, furbo ed eloquente, che con le sue sottomissioni ed adulazioni seppe calmare lo sdegno di Emmanuele, e fargli dubitare se le ostilità delle quali questo poteva lamentarsi, fossero commesse dai Turchi contro la volontà d'Azzedino. Emmanuele adunque licenziò Solimano con espressioni di amicizia, facendo nondimeno, ma con dolcezza, qualche rimprovero al sultano, perchè questo non invigilava abbastanza a reprimere l'umore turbolento dei suoi sudditi. Il sultano, quantunque vizioso, ebbe la fortuna di essere illuminato dai primi lumi del vangelo. Egli aveva una madre cristiana, la quale morendo, gli raccomandò d'istruirsi nella credenza dei Romani, assicurandogli che l'avrebbe trovata più sana e più ragionevole della assurdità del maomettismo. Esso le credè; e dopo aver letti alcuni libri dell'antico e del nuovo Testamento, scrisse al papa Alessandro, pregandolo ad inviargli persone capaci di bene istruirlo. Il papa, contentissimo di questa conquista spirituale, gli inviò alcuni zelanti missionarii con una esposizione dettagliata di tutti gli articoli della fede. Azzedino gli ricevè con gioia; e si fece battezzare, ma segretamente, atteso che i grandi della corte, non conoscendo la religione cristiana se non dai disordini che allora regnavano nella corte romana, avevano concepita la più svantaggiosa e la più falsa idea del cristianesimo: « Come! dicevano essi, una medesima sorgente può produrre nello stesso tempo l'acqua dolce e l'acqua salsa? I cristiani non trovano se non una bevanda avvelenata nella fontana da cui dovrebbero attingere la giustizia ». Tale era fra essi il linguaggio della prevenzione e dell'ignoranza. Non si vede che questa pretesa conversione di Azzedino avesse prodotto alcun bene nei di lui stati; inoltre non si sa quali furono le conseguenze riguardo a lui medesimo.

È almeno cosa certa, ch'essa non impedì che egli continuasse le sue devastazioni. Le di lui truppe saccheggiarono Laodicea nella Frigia, la quale dopo essere stata conquistata più volte, non si trovava più circondata di mura, ma era ridotta ad un numero di case sparse qua e là a piè di molte colline; quindi i Turchi vi fecero una grande strage, e ne rapirono molti uomini e bestiami. Il sultano diceva scherzando, che quanto maggiori mali faceva ai Greci, tanto maggiori carezze e doni si aspettava dall'imperatore, affinchè non ne avesse loro fatti ulteriormente; come appunto si trattavano con gran riguardo le malattie, a fine di arrestarne il corso. Non fu questa però la strada presa dall'imperatore per liberarsi da tali attacchi importuni. Ei pose alla testa d'un campo volante Basilio Zicandlas e Michele l'Angelo, per andare a dar la caccia alle tribù dei Turchi, che cercando pasture per i loro numerosi armenti, erano andate a situarsi colle loro famiglie nelle terre dell'impero. Furono esse assalite in tempo di notte; e dopo essersi concertato fra le truppe greche un motto per riconoscersi, se ne fece da principio un crudel macello; ma avendo i Turchi finalmente imparato questo motto, se ne servirono per sottrarsi alla morte; e così si salvarono moltissimi.

La guerra non era ancora dichiarata fra l'imperatore ed il sultano d'Icone; ma si faceva dall'una e dall'altra parte con scorrerie e combattimenti, ai quali davano frequenti occasioni gl'incontri delle partite. Questi due principi amavano egualmente le armi. Ambidue attivi, arditi, intraprendenti, poco scrupolosi dell'osservanza dei trattati, ardevano del desiderio d'ingrandirsi, e concepivano ambidue grandi progetti; ma erano molto diversi nella maniera di regolarsi. Azzedino, prudente, accorto, pieno di precauzione e d'astuzie, non esponeva la sua persona, ma combatteva per mezzo dei suoi generali, e dal centro del suo palazzo regolava tutte le operazioni delle campagne. Emmanuele, ardente ed impetuoso, alla notizia d'una scorreria era il primo a montare a cavallo; e non contento di essere alla testa delle sue truppe, voleva esserne il braccio, credendo di non far guerra se non incontrava egli stesso i pericoli. Sanisano, che era stato sultano della Galazia, discacciato da suoi stati da suo fratello Azzedino, dopo di aver vagato lungamente di contrada in contrada, si era ritirato nella corte di Emmanuele; e lo irritava vieppiù contro quel principe feroce, che sagrificava alla sua ambizione la fede, la gratitudine ed i doveri medesimi della natura. Non bisognavano tanti sti-

moli per determinarvi Emmanuele; il quale, già tranquillo dalla parte dell'Occidente, pose in piedi un esercito per passare nell'Asia. Azzedino impiegò le sue astuzie ordinarie per ovviare alla tempesta: inviò alcuni ambasciatori a protestare ad Emmanuele, che egli era pronto a soddisfarlo, ed anche ad aiutarlo colle sue truppe per rimettersi in possesso delle città che avesse voluto riunire coll'impero. Emmanuele, sebbene non facesse alcun conto delle parole di questo principe, pure per porre in chiaro la di lui perfidia, ne accettò le proposizioni, e spedì Alessio Petralife con seimila uomini. Azzedino, quando seppe ch'essi s'innoltravano, fece avvertire le città dell'Asia, le quali avevano già scosso il giogo del suo dominio, che l'armata dell'imperatore era in marcia, e che in vigore dei trattati egli era in obbligazione di unirvisi per attaccarle, qualora le medesime non si fossero affrettate a prevenire la loro ruina dandosi ad esso; nel qual caso ei le avrebbe difese contro i Greci, se mai questi si fossero ostinati nel loro malvagio disegno. Le città non esitarono ad aprirgli le loro porte; ed egli essendosene impadronito, ricusò, malgrado la sua promessa, di restituirle all'imperatore.

L'imperatore, irritato da questa infedeltà, risolvè di non usare più alcun riguardo ad un così perfido alleato. Siccome però la stagione era innoltrata, così credè che fosse troppo tardi per intraprendere la conquista d'Icone, e stimò spediente impiegare tutto il resto dell'anno nel ristaurare Dorilea. Questa città situata nella Frigia, in un piano fertile di grani e di eccellenti pasture, al confluente di due grandi fiumi abbondantissimi di pesce, era stata altre volte una delle più grandi e celebri città dell'Asia Minore. Il Cesare Niceforo Melissene, cognato dell'imperatore Alessio, si era dato il piacere di decorarla di tutto ciò che poteva contribuire a renderla una comoda e deliziosa abitazione. I palazzi, i portici, i bagni naturali, formati da alcune sorgenti di acque calde e circondati dai più superbi edifizii, aggiunti alla bellezza della situazione, vi avevano chiamato un gran numero di abitanti, e la campagna all'intorno era popolata d'ameni villaggi e di ricchi casali. I Turchi, popolo distruttore, avevano demolita questa bella città, desolatene le vicinanze, e non avevano lasciati altri vestigi dell'antico splendore della medesima, che mucchi di rovine sparse in una vasta estensione. Emmanuele risolvè di rifabbricare una così importante piazza, che poteva servire di argine ai Turchi d'Icone. Passò adunque nella Bitinia, ed avendo radunate le sue truppe sopra le sponde del Rindaco, marciò verso Dorilea. Giunto sopra la faccia del luogo, impiegò tutta la sua armata nel lavoro, e pose egli stesso la mano all'opera, portando sopra le proprie spalle pietre e terra. L'esempio del principe ispirava un ardore incredibile; talchè Dorilea uscì in poco tempo dalle sue rovine. Furono innalzate le mura, scavati all'intorno larghi fossati, e nell'interno della piazza molti pozzi per provvedere l'acqua in tempo di assedio. Questo lavoro pose in timore i Turchi, che si erano stabiliti coi loro armenti nei piani di Dorilea. Subito che Emmanuele si fu posto in campagna, il sultano informato di ciò che egli voleva fare, ma fingendo d'ignorarlo, mandò a domandargli qual'era la causa del di lui viaggio, pregandolo a non proseguire la marcia per non turbare la pace. Emmanuele, senza spiegarsi ulteriormente, aveva risposto di maravigliarsi che il sultano non indovinasse il suo disegno. Durante il corso del lavoro i Turchi avevano fatti i loro sforzi per impedirne l'esecuzione: attaccavano continuamente i lavoranti, preparavano imboscate a quelli che andavano a cercar viveri e foraggi, ed appiccavano il fuoco alle capanne ed ai magazzini. Per sicurezza dei foraggiatori il principe prese la risoluzione di comandar loro in persona, ed uscendo la mattina alla testa del distaccamento, non si ritirava prima della sera. Un giorno in cui se n'era dispensato, fu avvertito, mentre si trovava a tavola, che i suoi erano posti in mezzo. Prese le armi, montò a cavallo, penetrò i nemici, liberò i suoi soldati, e gli ricondusse nel campo. Sanisano non fu così fortunato. L'imperatore l'aveva spedito a devastare le vicinanze d'Icone; ma appena che ebbe egli fatte poche miglia di strada, incontrò una truppa di Turchi, che avendo tagliata in pezzi la di lui scorta, esso medesimo potè appena rifuggirsi nel campo dell'imperatore.

Emmanuele prima di partire da Costantinopoli aveva spedito Michele Gabras verso Amasia, città, che occupata da lungo tempo indietro dai Turchi, era caduta nelle mani di Azzedino, il quale aveva spogliati dei loro stati tutti gli altri sultani di quelle contrade. Questa piazza, oppressa sotto il giogo dei mussulmani, desiderava di rientrare sotto la potenza dei suoi antichi padroni; e lo fece sapere segretamente all'imperatore, che ordinò a Gabras di avviciuarvisi colle truppe che si trovavano nella Paflagonia, e con quelle che avrebbe fatto venire da Trabisonda e dalle altre città della provincia del Ponto. Allorchè questo fu presso Amasia, ricevè una deputazione degli abitanti, che lo invitavano ad andare a prender-

ne possesso; ma siccome Azzedino aveva un'armata accampata in poca distanza, così il generale greco ricusò di entrarvi, per timore di qualche tradimento; e gli ostaggi che gli furono inviati, non bastarono ad assicurarlo. Gli abitanti d'Amasia, parte per disprezzo del di lui timore, parte per isdegno della di lui ingiuriosa diffidenza, introdussero nella loro città l'armata di Azzedino; e Gabras fu obbligato a tornarsene con sua vergogna davanti Dorilea. Emmanuele dopo avergli rimproverata la di lui viltà, fece partire l'eunuco Tommaso per andare ad intimare ad Azzedino di restituirgli Amasia, ed a minacciargli il suo risentimento, qualora il medesimo si fosse ostinato nel ritenerla. Il sultano non fece conto di tali minacce; e poco mancò che Tommaso nel suo ritorno non fosse ucciso dai Turchi appostati sopra il suo passaggio. Non sarà inopportuno raccontare le vicende di questo eunuco. Egli era nato in Lesbo da una famiglia povera, ma con un ardente desiderio di arricchirsi; lo che non poteva fare se non in una gran città, dove il numero degli sciocchi è proporzionato a quello degli abitanti. Si portò adunque in Costantinopoli, e si spacciò per chirurgo; ma si astenne dal cavar sangue. Malgrado un merito così debole, la di lui accortezza, la compiacenza ed i discorsi pieni di adulazione lo posero in credito presso le dame greche, le quali lo introdussero all'imperatrice; d'onde passò nel gabinetto dell'imperatore, e fu impiegato nel maneggio degli affari. Divenne quindi ricco; e volendo essere anche nobile, ma non potendo divenirlo in Costantinopoli, riunì tutti i suoi beni, e senza prender congedo dall'imperatore, gli trasportò nella Palestina, dove non essendo cognito, sperava di prendere quel titolo che li fosse piaciuto. Ingannato nella sua speranza, perchè fu riconosciuto, se ne tornò presso l'imperatore, il quale gli perdonò la fuga; ma poco tempo dopo essendo caduto in disgrazia del principe, fu rinchiuso nella prigione del palazzo, dove passò il resto dei suoi giorni, desiderando la sua capanna di Lesbo.

Emmanuele dopo avere ristabilita e ripopolata Dorilea, in cui lasciò una forte guarnigione, andò a ristaurare la città di Sublea (che credo l'antica Silbio) presso le sorgenti del Meandro; dove fu ancora inquietato dai Turchi, che gli bisognò più volte rispingere. Avendo posto questo paese in istato di difesa, ripigliò la strada di Costantinopoli. Siccome osservò che molti dei suoi soldati si erano sbandati malgrado le sue replicate proibizioni, così incaricò della ricerca di questi disertori un certo Isacco, barbaro di nazione, ma che si era innalzato nel servizio dell'imperatore fino al grado d'uno dei primarii uffiziali del palazzo. Isacco, il quale non ostante la fortuna incontrata in Costantinopoli conservava nel cuore un fondo d'odio contro la nazione greca, abusò della sua autorità per soddisfare al proprio furore. Arrestava quindi tutti quelli che incontrava, agricoltori, mercanti, viaggiatori, sebbene essi non avessero mai portate le armi, gli trattava come disertori, e gli puniva anche più crudelmente, facendo loro cavare gli occhi. L'imperatore al suo ritorno in Costantinopoli, informato di questa ingiusta barbarie, entrò subito in un violento sdegno; ed avendolo chiamato, era in procinto di condannarlo al medesimo supplicio; lo che anche sarebbe stato un trattarlo con grande indulgenza. Ciò non ostante gli perdonò; ma la divina giustizia punì un tal mostro, il quale poco dopo morì miserabilmente; ed i di lui figli, eredi della pubblica esecrazione, perirono tutti per diverse disgrazie. Emmanuele, che non aveva perdonato a Gabras, lo pose nelle mani dei giudici, con ordine che gli si fabbricasse il processo secondo le forme regolari. I giudici lo condannarono, e ne rimisero il gastigo alla discrezione del principe; il quale lo fece caricare di catene e chiudere in carcere. Ma qualche tempo dopo gli restituì tutte le di lui dignità.

Il ristabilimento di Dorilea amareggiava sensibilmente il sultano d'Icone; il quale inviò uno dei grandi più distinti della sua corte a lamentarsi coll'imperatore, ed a fargli le più vantaggiose offerte, qualora avess'egli rinuovata la pace e l'alleanza. L'imperatore rispose con rimproveri d'ingratitudine e di mala fede, e si preparò ad una guerra, in cui voleva distruggere Icone, e rovinare interamente i Turchi. « Non deporrò le armi, diceva egli, se non quando avrò sotto i piedi la testa del sultano ». Quindi pose in campagna il più numeroso esercito che si fosse ancora veduto. Chiamò tutte le truppe della Servia, prese al suo soldo quelle dell'Ungheria, e radunò dalla Tracia una prodigiosa quantità di bovi e più di tremila carri per trasportare i viveri ed i foraggi. Dopo questi preparativi si portò colle sue soldatesche alla chiesa di santa Sofia per implorare l'aiuto del cielo, e partì da Costantinopoli. Fu però obbligato a trattenersi lungamente sopra la sponda del Rindaco, talchè era già incominciata la state, quando ei prese la strada d'Icone. Per evitare le montagne, l'armata attraversò la Lidia, ed entrò nella Frigia per Laodicea; d'onde passò in Chones, in Lampis, in Celenes verso le sorgenti del Meandro, in Chome, e finalmente in Miriocefalas, antica fortezza, allora deserta, che di-

venne celebre per la disfatta dei Greci. Quivi terminavano le terre dell'impero. L'imperatore s'innoltrava con cautela sempre in buon ordine, e si trincerava ogni sera per timore di qualche sorpresa. Il trasporto delle macchine e tutto il convoglio dei viveri, ch'ei temeva di non trovare in quelle aride sabbie ed in un paese nemico, ne ritardavano la marcia. I Turchi, che apparivano di tempo in tempo, molestavano la di lui armata, ne rapivano i foraggi, e corrompevano le acque, lo che fece perire moltissimi Greci di diarrea.

Era già il mese di settembre. Il sultano si regolò in questa guerra con tutta la savièzza che conveniva all'imperatore, ed Emmanuele con tutto quel cieco trasporto che caratterizza i barbari. Azzedino avendo ottenuti grossi soccorsi dai principi mussulmani, spedì nuovamente altri deputati all'imperatore, per offrirgli la pace sotto le condizioni che questo avesse voluto prescrivere; e gli uffiziali più esperimentati consigliavano Emmanuele ad accettarla, rappresentandogli l'incertezza del buon esito, il quale non poteva procurargli vantaggi maggiori di quelli che gli erano offerti, la difficoltà dei passaggi occupati dai nemici e la malattia che affliggeva le di lui truppe. Emmanuele però udì più volentieri gli audaci consigli della gioventù, che non aveva quasi mai veduto il nemico, e che certamente non meritava riguardo, se non per la fierezza del suo contegno e per l'oro e l'argento che brillava sopra gli abiti. Licenziò adunque i deputati, dicendo, che renderebbe la risposta al loro padrone in Icone. All'uscire da Miriocefales si apriva un passo augusto chiamato Cibrilcine, fra una lunga catena di montagne separate l'una dall'altra per mezzo di profonde valli e di massi di scogli scoscesi e pendenti in precipizii. Emmanuele vi s'impegnò senza rimandare alla coda dell'esercito i carri che trasportavano la macchine ed i bagagli, e senza sloggiare i nemici appostati sopra le colline per attraversargli il passo; e marciava colla stessa fiducia, come se fosse stato in un'aperta campagna. I due figli di Contostefano l'Angelo, Giovanni ed Andronico, conducevano la vanguardia, ed erano seguiti da Costantino Macroducas e da Andronico Lampardas. Nel corpo dell'armata Baldovino cognato dell'imperatore comandava all'ala destra, e Teodoro Maurozume alla sinistra; venivano dipoi i servi, i bagagli e le macchine. L'imperatore seguiva alla testa di una scelta truppa; ed Andronico Contostefano chiudeva la marcia. L'armata era talmente ristretta, che si prolungava per lo spazio di dieci miglia. La vanguardia passò senza pericolo, avendo distaccata la sua infanteria per isloggiare il nemico; e forse il resto dell'esercito lo avrebbe fatto con egual fortuna, se, ricoperto dagli scudi e fiancheggiato dagli arcieri, avesse seguita speditamente la vanguardia medesima senza lasciare alcun intervallo. Essendosi trascurata tal precauzione, si diede tempo ai Turchi di scendere, e di rompere la colonna della marcia. Questi allora si avventarono furiosamente sopra l'ala sinistra, la caricarono coi loro dardi, la disordinarono, e ne fecero un orribil macello. Baldovino, trasportato dalla disperazione, accorse dall'ala destra, e si lanciò sopra i nemici; ma v' incontrò la morte, che il suo valore gli faceva disprezzare. I Greci, stretti a destra ed a sinistra dagli scogli e dalle montagne, non poterono nè retrocedere, nè ricevere aiuti nè dall'imperatore nè dalla retroguardia: i carri che li separavano, formavano un argine impenetrabile; quindi gli uomini ed i cavalli cadevano confusamente oppressi dai dardi. Una gran parte si rovesciò in un precipizio, dove perirono molti uffiziali e più congiunti dell'imperatore; fra i quali il più degno di esser pianto fu Giovanni protosebaste, principe il più amabile ed il più virtuoso della corte. Le truppe della coda non poterono salvarsi: i Turchi le avevano serrate alle spalle; talchè i Greci, chiusi in tutte le parti, non lasciavano al nemico altra pena che quella di scannarli. Ciò che tolse loro assolutamente il coraggio, fu il vedere sulla cima di una picca nelle mani dei Turchi la testa di Andronico Vatace nipote dell'imperatore. Emmanuele lo aveva spedito con alcune partite di truppe per prender possesso di Neocesarea, la quale si offriva a sottometterglisi. Sorpreso egli per istrada da un corpo di mussulmani, fu tagliato in pezzi con tutta la sua scorta. A quella vista Emmanuele, trafitto dal dolore, disperato per il macello de'suoi, che erano scannati sotto i proprii occhi senza che ei potesse soccorrerli, e sprovveduto di tutto, eccetto che del suo valore, non sapeva a qual partito appigliarsi. Frattanto la vanguardia, essendosi liberata dal cattivo passo, era salita sopra una collina, e vi si era trincerata.

Lo scoraggimento dei Greci infiammava sempre più l'audacia dei Turchi, i quali, vincitori della più gran parte dell'armata, si sforzavano di conseguire una più intera vittoria, abbattendo la retroguardia e la truppa dell'imperatore. Emmanuele, dal canto suo, dopo molti inutili sforzi per aprire un passo ai suoi, vedendo la nuvola dei nemici ingrossarsi in ogni momento, tenendosi la morte sicura o se si fosse fermato, o se si fosse innol-

trato, volle piuttosto cercar la morte che aspettarla; e dopo aver detto ad alta voce ai suoi: « Tutto è perduto; salvatevi come potete », si avventò colla testa bassa in mezzo ai Turchi, ed a traverso delle lance, delle scimitarre e delle clave, avendo lo scudo trafitto da trenta dardi, entrò colla rapidità di un fulmine negli squadroni dei barbari, e si salvò come per miracolo. Ciò però egli fece non senza restare in più luoghi ferito. Il di lui corpo ricoperto di piaghe e di contusioni, l'elmo traforato, rotto in più luoghi e penetrato nella pelle del cranio, non gli lasciavano più vita di quella che ne restava agli infelici spiranti sotto i mucchi dei cadaveri. Ciò non ostante ei temeva meno per sè stesso, che per i suoi, i quali ristretti in tutti i lati dai barbari, e trafitti dalle loro lance, s'incalzavano, si rovesciavano e si calpestavano. Quelli che uscivano dal passo angusto, incontravano sopra l'ingresso il nemico e la morte. Questo passo nella sua estremità si divideva in sette profonde valli, nel principio assai larghe, ma che si andavano ristringendo in maniera, che si riducevano ad anguste gole, le quali erano chiuse da altrettante partite di nemici. Una tempesta che sopraggiunse, accrebbe maggiormente la confusione e la strage. Nuvole di sabbia sollevata dai venti, e spinta da tutte le parti a grado dei turbini, oscuravano il giorno, ed accecavano in maniera le due armate, che le medesime, come se fosse stata la più oscura notte, non distinguevano gli amici dai nemici. Ciascuno uccideva colui che era a tiro delle sue armi, e cadeva egli stesso sotto quelle di un suo concittadino. Questi colpi dati a caso abbattevano tanto i Turchi, quanto i Greci; talchè tutto quel terreno altro non era che un vasto cimitero, in cui Greci, Turchi, cavalli e bovi mescolavano il loro sangue, e si ammontavano gli uni sopra gli altri. Essendosi dissipata l'oscurità insieme coll'uragano, furono scoperti molti infelici sotto i mucchi dei cadaveri, che non avendo libere se non la testa e le braccia, le stendevano verso quelli che vedevano passare, chiamandoli in loro soccorso con lamentevoli voci; ma il terrore soffogava la compassione. Ciascuno temendo una egual sorte, ad altro non pensava che a salvar sè stesso. L'imperatore abbandonato, solo, senza scudiere e senza guardia, si era fermato sopra una collina appoggiato ad un pero salvatico. Un cavalleggere greco avendolo scoperto, gli si avvicinò, gli ascingò la polvere ed il sangue di cui era coperto, gli fasciò le ferite, gli raccomodò sopra la testa i pezzi dell'elmo, o lo rimise a cavallo. Nel momento stesso giunse un Turco, che gli prese il cavallo per la briglia, e voleva condurselo dietro. Ad Emmanuele non era rimasto se non un tronco di lancia, e con questo egli scaricò un colpo così terribile sopra la testa del nemico, che lo gettò in terra. Altri Turchi accorsero, e volevano prenderlo vivo; ma l'imperatore, armato della lancia del suo cavalleggere, ne uccise uno; un altro ne uccise il cavalleggere con un colpo di spada; il resto fuggì. Finalmente essendoglisi riuniti di appresso dieci soldati greci, ei smontò, per procurare di raggiungere la sua vanguardia; ma dopo alcuni passi trovò la strada custodita dai Turchi e chiusa dai cadaveri. Egli urtò però nei nemici, spinse il suo cavallo sopra i cadaveri, uscì finalmente dalle gole, ed attraversò un fiume che ne circondava l'ingresso.

Molti Greci andavano a raggiungerlo; ed egli nel passare vide Giovanni Cantacuzeno, suo nepote d'affinità, circondato da una partita di Turchi che volevano ucciderlo e spogliarlo. I Turchi medesimi avendo riconosciuto l'imperatore, corsero verso di lui, come verso di una ricca preda, per farlo prigioniero, o per privarlo di vita. Essi erano uffiziali del primo ordine, che montavano sopra bellissimi cavalli arabi magnificamente bardati ed ornati di sonagli, lo che si riguardava fra loro come un segno di gran distinzione. L'imperatore li respinse; ed inoltrandosi sempre a traverso di molte truppe nemiche che accorrevano per arrestarlo, e che egli poneva in fuga a colpi di lancia, raggiunse finalmente la sua vanguardia, la quale credendo d'averlo perduto, lo ricevè con trasporti di gioia. Stanco per le sofferte fatiche, ed ardente di sete, mandò ad attingere l'acqua del fiume vicino; ma nell'appressarvi le labbra avendo sentito che era mescolata col sangue, la gettò a terra, e disse sospirando: «Ah, sciagurato! questo è sangue di cristiani». Un soldato che si trovava qui presente, ebbe l'audacia di rispondergli: « Voi non incominciate oggi, o principe, a gustare questa orribile bevanda; ne avete bevuto a lunghi tratti, e ve ne siete ubbriacato da che avete oppressi i vostri sudditi caricandoli d'imposizioni». Emmanuele divorò in silenzio una così terribile verità, e vedendo i Turchi fendere i sacchi del denaro tolto al suo equipaggio: « Correte, disse a' suoi, strappate loro quel bottino, voi vi avete più diritto di quei masnadieri. Sì, senza dubbio, replicò lo stesso soldato, ma sarebbe stato meglio non aver tolto tanto denaro ai vostri popoli, che restituirlo ora che non possiamo ottenerlo se non a prezzo del nostro sangue ». Emmanuele, che un momento d'infortunio aveva ridotto al livello dell'infimo

de' suoi sudditi, soffrì anche con pazienza questa crudel lezione. Finalmente Andronico Contostefano giunse con il resto della retroguardia, ed a poco a poco tutti quelli che si erano salvati dalla strage, si portarono presso del principe, e condussero la notte in una profonda tristezza. Gli amici, i congiunti si cercavano gli uni e gli altri, si abbracciavano colle lagrime agli occhi nell'incontrarsi, e si davano gli estremi addii, come se avessero dovuto morire nel giorno seguente. I barbari correndo intorno al campo, chiamavano i loro compatriotti che erano entrati al servizio dell'imperatore o per cangiare religione, o per qualche altro motivo. « Uscite, dicevano loro chiamandoli a nome, uscite da cotesti cani prima che sorga il giorno. Quelli che all'ancora si troveranno qui, saranno scannati senza pietà ». I Greci, pallidi per timore, udivano risuonare da per tutto in mezzo alle tenebre la sentenza della loro morte.

L'imperatore, atterrito egli stesso, radunò il consiglio, e dichiarò che voleva fuggire, e che quindi ciascuno poteva pensare alla sua propria salvezza. Tutti, ma Contostefano più degli altri, sembravano attoniti per una risoluzione così poco uniforme a quel generoso ed intrepido carattere che egli aveva costantemente dimostrato in tutto il corso della sua vita. Un semplice soldato che si trovava alla porta della tenda, avendo udito questo discorso, esclamò: « Sono queste parole d'un imperatore?» Quindi volgendosi a lui stesso: « Non siete voi, gli disse, che ci avete impegnati in questa funesta strada? che ci avete pestati come io un mortaio fra questi scogli e queste montagne? Cosa avevamo noi che fare in queste valli di lagrime, in queste gole infernali? Quale inimicizia avevamo noi coi barbari? Vi abbiamo sagrificata la nostra vita, e voi per salvare la vostra ora ci abbandonate al macello...» Emmanuele, colpito da questi giusti rimproveri, cangiò pensiero, e risolvè di salvarsi con tutti i suoi, o di morire con essi. I Greci, condannati a morte, ad altro più non pensavano che a vendere a caro prezzo la loro vita, allorchè ottennero la loro salvezza da quelli medesimi dai quali aspettavano la loro rovina. Il sultano aveva seguito il suo esercito, ed essendosi fermato in qualche distanza da Miriocefales, riceveva in ogni momento notizie dello stato dei nemici e delle sue truppe. Questo principe politico fece riflessione che, scannando, o facendo prigioniero Emmanuele ed i soldati che gli erano rimasti, non avrebbe distrutto l'impero greco; e che l'occasione gli era favorevole per vender la pace che non aveva fin allora potuto comprare; ed i di lui ministri, che erano pensionati dall'imperatore durante la pace, lo confermarono in tal pensiero. Onde ei si determinò a trattare coll'imperatore. Frattanto il giorno incominciava a sorgere; ed i barbari, che non erano informati della risoluzione del loro padrone, speravano di esser vicini al momento di disfarsi del miserabile avanzo di un'armata già vinta. Avevano adunque circondato il campo, ed i loro dardi trafiggevano i Greci fin nelle trincee. L'imperatore fece uscire contro di essi Giovanni l'Angelo con uno squadrone, il quale fu ben presto obbligato a tornare indietro; Macroducas, che uscì successivamente, non fu più fortunato. Già i Turchi svellevano la palizzata, allorchè un emiro dei più distinti, correndo a briglia sciolta, ordinò loro in nome del sultano di sospendere l'attacco; ed essendosi fatto annunziare all'imperatore, entrò nel campo. Si prostrò quivi umilmente innanzi ad Emmanuele, e gli presentò in nome del suo padrone una magnifica sciabla ed un cavallo di parata della migliore razza. Vedendolo oppresso dal rammarico, gli parlò lungamente all'orecchio per consolarlo, e gli propose la pace. L'imperatore, attonito come se fosse uscito da un sepolcro, non prestò fede alle di lui parole, se non dopo essersi ben assicurato con replicate interrogazioni, che la proposizione era seria. Nel corso della conferenza l'emiro avendo veduta la veste di porpora ricamata d'oro che l'imperatore portava sopra la corazza: « Signore, gli disse, questa non è degna di un principe guerriero come la maestà vostra: la corazza è il magnifico abito da guerra ». Emmanuele sorrise, e spogliandosi della veste, glie ne fece un dono. Il trattato, steso successivamente in iscritto, fu segnato dall'imperatore e spedito al sultano; il quale lo ratificò. Fra le altre condizioni che la circostanza non permetteva di contrastare, Emmanuele s'impegnò a distruggere Dorilea e Sublea; e dopo il cambio delle sottoscrizioni si pose in marcia per tornarsene in Costantinopoli. Si trovavano nell'armata imperiale molti signori inglesi. Ruggero d'Huveden, autore contemporaneo, ci ha conservata una lettera di Emmanuele scritta ad Enrico II re dell'Inghilterra, in cui gli rende conto di questa funesta battaglia, e lo ringrazia degli aiuti che gli aveva inviati, trattandolo come amico ed alleato dell'impero.

Egli aveva pensiero di cangiare strada, ad oggetto di risparmiare ai suoi occhi la vista della strage del suo esercito; ma le guide all'opposto, per dargli questo funesto spettacolo, lo ricondussero per quella che aveva già

fatta. Non si poteva dar cosa più capace di render detestabile il furore della guerra. Quello era un teatro spaventoso, in cui la morte faceva pompa di tutti i suoi orrori. La terra abbeverata di sangue e seminata di cadaveri, ed i passi angusti e le valli ricoperti di tronchi, mutilati e sfigurati da piaghe terribili, facevano fremere la natura. I Greci, anche più infelici di quelli dei quali essi deploravano i mali, e che ne avevano perduto il sentimento, passavano piangendo in un profondo silenzio, interrotto di tempo in tempo da gridi lugubri, coi quali chiamavano i congiunti e gli amici che più non gli udivano. Usciti dai passi angusti, furono sorpresi nel vedersi attaccare nella coda dai Turchi. Appena ch'essi erano partiti il sultano, pentito d'averli lasciati andare, permise che s'inseguissero: ma quella partita non era se non una parte della di lui armata; il grosso di essa si era già ritirato, carico di bottino. La partita suddetta uccise ancora un gran numero di Greci, che attese le loro ferite non erano capaci di continuare la marcia. Finalmente essi giunsero in Chones, dove vedendosi sicuri, si riposarono. L'imperatore distribuì loro qualche denaro per terminare il viaggio, ed egli passò da Chones a Filadelfia, dove si trattenne per qualche tempo, a fine di ristorarsi dalle sofferte fatiche, e di farsi curare le ferite. Di là spedì un corriere in Costantinopoli con lettere nelle quali, contrappesando la vergogna di una fatal confessione con quella di una menzogna inutile, ora si paragonava con Romano Diogene, sopra cui aveva il vantaggio di avere evitata la prigionia, ora ricuopriva la sua disfatta, facendo valere la pace chiesta dal sultano, della quale mandava l'autentico sottoscritto da Azzedino. Pochi giorni dopo si portò in persona in Costantinopoli. Egli aveva nel suo passaggio distrutta Sublea, come aveva promesso, ma aveva lasciato sussistere Dorilea; ed ai lamenti che ne fece il sultano, rispose, che non si credeva obbligato ad osservare una parola strappatagli dalla necessità.

Il sultano a tal risposta fece partire ventiquattromila uomini, ordinando al suo generale di porre tutto a fuoco fino alla marina, senza risparmiare veruno, e di riportargli le acque del mare, un remo ed un pugno di sabbia del lido. Il generale saccheggiò tutte le le rive del Meandro, prese Tralles ed Antiochia della Caria, distrusse tutte le fortezze, s'innoltrò colle sue devastazioni sino al mare, e ne desolò tutta la costa. L'imperatore, le di cui forze non erano ancora bene ristabilite, spedì contro di lui il suo nipote Giovanni Vatace, del quale egli aveva sperimentato il valore, e ch'era fratello di Andronico Vatace ucciso nella precedente campagna, dandogli per luogotenenti generali Costantino Ducas, ancora assai giovine ma di un merito prematuro, e Michele Aspiete; e raccomandando loro di nulla precipitare, e di non attaccare i barbari, se non quando fossero perfettamente istruiti delle loro forze ed assicurati della vittoria. I Turchi tornavano carichi di bottino, devastando e saccheggiando tutto ciò che avevano lasciato nel loro primo passaggio. Vatace colle truppe che aveva ricevuto dall'imperatore, e quelle che aveva riunite per istrada, marciò a dirittura presso Hiele, dov'era un guado del Meandro. Avendogli i suoi scorridori riferito che i Turchi non erano lontani, e che si disponevano a passare il fiume, divise la sua armata in due corpi, ed avendo appostato l'uno in imboscata sopra la collina al di qua dal guado, collocò l'altro nelle macchie ch'erano al di là del medesimo, con ordine di caricare il nemico subito che questo fosse arrivato alla riva. I Turchi giunsero, ed entrarono nel fiume; i Greci appostati sopra la collina gli caricarono di dardi, e ne uccisero un gran numero. Per far deviare questa procella che si scaricava sopra la loro testa, e per procurar loro un tranquillo passaggio, il generale turco, seguito da una scelta truppa, salì sopra la collina, caricò vigorosamente i Greci, e facendo azioni del più alto valore, occupò tutte le loro forze; ma nel vedere al di là del fiume altre truppe che scannavano i suoi a misura che questi lo passavano, fu abbandonato dal suo coraggio, prese la fuga, e risalendo per il fiume medesimo andò a cercare un guado più sicuro. Non trovandone alcuno, si servì del suo scudo per navicello, della sua sciabla per remo, e tenne colla mano sinistra per la briglia il suo cavallo, che passò a nuoto al di lui fianco. Giunse così sopra la riva; ma non potè evitare la morte. Essendo salito sopra un poggio d'onde chiamava i Turchi per riunirli intorno ad esso, fu prevenuto da un soldato alano che lo traffisse. I Turchi allora fuggirono, e per la maggior parte si annegarono nel Meandro. Quest'azione diminuì l'audacia de' mussulmani, i quali non si erano proposti meno che la distruzione totale della Frigia e della Caria fino al mare. Aspiete morì nel combattimento: il di lui cavallo, urtato violentemente da un cavallo turco, lo rovesciò nel fiume, in cui ei si sommerse.

Baldovino IV era da quattro anni indietro sopra il trono di Gerusalemme, ed aveva rinnovato il trattato fatto da Amauri con Emmanuele. L'imperatore, che non perdeva di mi-

ra la conquista dell'Egitto, gli deputò Andronico l'Angelo con tre altri signori, per impegnarlo ad intraprendere questa spedizione, e per prometterli gli stessi aiuti che aveva prestati al di lui predecessore. L'occasione sembrava favorevole. Filippo d'Alfazia conte di Fiandra era giunto nella Terra Santa, e le truppe di questo principe dovevano facilitare il buon esito ai confederati. Il conte però non solamente ricusò sotto diversi pretesti d'impegnarsi in una così pericolosa intrapresa, ma anche ne impedì la esecuzione; onde i deputati furono obbligati a tornarsene senz'aver fatto altro, che alcune inutili convenzioni.

Emmanuele, guarito che fu delle sue ferite, ripigliò l'armi, e passò nella Frigia. I Turchi avevano due corpi d'esercito assai lontani l'uno dall'altro, in vicinanza del Meandro; egli attaccò il primo, e lo tagliò in pezzi. Prima però di andare ad assalire l'altro volle conoscere la situazione ed il numero dei nemici; quindi spedì un uomo del paese, il quale essendosi introdotto nel campo dei Turchi, disse loro che l'imperatore andava in persona. Atterriti a tal notizia, essi fuggirono, e sparirono. L'esploratore credendo di aver meritata qualche ricompensa per avere egli solo dissipato un intero esercito, tornò nel campo vantandosi del servizio che aveva reso. L'imperatore all'opposto, sdegnato per aver per di lui cagione perduta una preda sicura, gli fece tagliare il naso. Siccome vide che non avendo i Turchi un'armata considerabile, la campagna si sarebbe ridotta ad azioni di poca importanza, così ripigliò la strada di Costantinopoli, e si contentò di lasciare una parte delle sue truppe sotto la condotta d'Andronico l'Angelo suo fratello cugino, a cui diede per luogotenente Emmanuele Cantacuzeno. Questo valoroso era figlio di Giovanni Cantacuzeno, che l'imperatore aveva veduto trucidare sotto i suoi occhi nel passo angusto di Miriocefales. Egli comandò loro di marciare contro i Turchi radunati presso Charax, città della Frigia. L'Angelo era uomo di poco valore, innalzato dalla sua nascita e dagli amici di corte ai primi gradi; onde si contentò di prendere alcuni armenti insieme coi loro pastori. Essendosi i Turchi avvicinati di notte dando in grandi urli, ei montò a cavallo tutto atterrito; e senza dare alcun ordine, corse a briglia sciolta verso Chones; dove non osando anche trattenersi, si rifuggì in Laodicea. La di lui armata, abbandonata dal generale, si sbandò; e lasciando il bottino alla discrezione del nemico, fuggì senza essere insegnita. Cantacuzeno corse dietro ai fuggitivi, gli obbligò a colpi di spada a fermarsi, e gli rimise insieme; ma non avendo avuto dall'imperatore l'autorità di comandare in qualità di capo, altro non potè fare che ricondurli in Costantinopoli. Il loro terrore era così grande, che un solo Turco appostato sopra una collina al di cui piede essi passavano, gli trafiggeva impunemente coi suoi dardi lanciati con tanta forza, che i medesimi penetravano fino le corazze. Costui ne uccise un gran numero, finattanto che un uffiziale chiamato Emmanuele Sero, saltando dal suo cavallo, volò verso il Turco; lo raggiunse malgrado la di lui agilità fra gli scogli nei quali questo fuggiva, e con un colpo di sciabla gli troncò la testa. La viltà di Andronico l'Angelo irritò talmente l'imperatore, che questo monarca fu in procinto di farlo condurre in abito da donna per tutte le strade di Costantinopoli; ma lo ritenne il riguardo della parentela.

Si doveva la conservazione dell'esercito ad Emmanuele Cantacuzeno; ma questo giovane signore non aveva merito se non per la guerra. Immerso nelle più orribili dissolutezze, faceva orrore all'imperatore medesimo; il quale sebbene poco regolato nei suoi costumi, conservava nondimeno una esteriore decenza. Il principe, che aveva amato il padre, e che stimava il valore del figlio, lo aveva frequentemente avvertito per ricondurlo ad una vita più moderata; ma avendo veduto di nulla ottenere dal depravato di lui cuore, ordinò che fosse rinchiuso in prigione. I ministri credendo di servire lo sdegno del principe, andarono più oltre coi loro ordini, e gli fecero cavare gli occhi. L'imperatore ne dimostrò un sommo sdegno, e giurò di non avere avuta parte in tal crudeltà; ma siccome non gastigò veruno, così diede luogo al sospetto che non l'avesse disapprovata. Michele di Anchiala patriarca di Costantinopoli, morto nell'anno precedente, ebbe per successore Caritone, che non governò quella Chiesa per più di undici mesi; ed in questo anno 1178 Teodoro, Armeno di nascita e monaco di s. Assensio nella Bitinia, fu innalzato alla sede patriarcale. Quest'era un prelato di una vita esemplare, a cui la sua virtù e fermezza nell'osservanza delle leggi della Chiesa tirarono addosso molte persecuzioni in quei tempi di corruttela e di disordine. Nell'anno seguente Emmanuele seppe che i Turchi assediavano Claudiopoli, con altro nome Bitinio, città riguardevole posta all'estremità della Bitinia verso le frontiere della Paflagonia. Gli assediati gli fecero sapere, che se non erano prontamente soccorsi, sarebbero stati obbligati dalla carestia e dalla superiorità dei nemici ad aprir le porte della città. Emmanuele, senza aspettare altro, partì nel gior-

no col solo equipaggio delle sue armi e dei suoi cavalli. Attraversò con un'estrema speditezza tutta la Bitinia; e sebbene fosse in età inoltrata, marciava a piedi di giorno e di notte al lume delle fiaccole, in mezzo alle valli ed alle foreste che ingombrano quel paese. Se la debolezza delle forze l'obbligava a prendere qualche riposo, ei non aveva altro letto che una terra paludosa, sopra la quale stendeva un fascio di fieno e di paglia. Il di lui esempio sosteneva in una marcia così penosa i soldati, ai quali l'imperatore, bagnato dalla pioggia e ricoperto di fango, sembrava più ammirabile che sotto il diadema e la porpora. I nemici non lo aspettarono; ma da che ne scuoprirono le bandiere, si ritirarono tumultuosamente. Ei gl'inseguì assai lungi; e dopo aver tagliati in pezzi quelli che potè raggiungere, entrò nella piazza, salvata dall'incredibile di lui attività. Essendovisi riposato per qualche tempo, ed avendo provveduto alla sicurezza della medesima, se ne tornò in Costantinopoli.

I due imperatori dell'Oriente e dell'Occidente, gelosi l'uno dell'altro, erano internamente nemici. Emmanuele spediva soccorsi e denaro ai Lombardi, che erano in guerra con Federigo; il quale dal canto suo aspirava ad impadronirsi di Corfù. Ei scrisse a tal riguardo a Giorgio vescovo di quest'isola, il quale gli rispose con molta prudenza, che Corfù era una conquista di poco momento per un sì gran principe, esortandolo con dolcezza a non desiderare ciò che non poteva acquistare senza ingiustizia. Ei dipingeva Emmanuele come un principe giusto e generoso, e che meritava di esser fedelmente corrisposto. Malgrado queste segrete disposizioni, i due principi conservavano l'apparenza della amicizia. Emmanuele proponeva una lega contra il re della Sicilia; e si era anche trattato del matrimonio di Maria figlia di Emmanuele con Enrico figlio primogenito di Federigo; In che era senza dubbio uno dei motivi che avevano condotto in Costantinopoli Enrico duca della Sassonia con una brillante ambasciata. Abbiamo ancora due lettere di Emmanuele a Wilbodo abate di Stavelo nella Fiandra, dalle quali si rileva che l'imperatore, che amava questo prelato, si raccomandava alle di lui orazioni; e gli parlava di un matrimonio proposto, secondo esso diceva, da Federigo. Dichiarava inoltre, che desiderava la buona intelligenza fra i due imperi, e che spediva alcuni deputati nell'Alemagna per trattare questo matrimonio. Non si vede alcuna conseguenza di tal trattato. Al ritorno della sanguinosa disfatta di Miriocefales Emmanuele scrisse a Federigo in caretteri d'oro una lettera piena di menzogne; ei lo avvisava che il sultano d'Iconе era sottomesso all'impero, e che aveva chiesta misericordia, e prestato giuramento di fedeltà. Federigo però era già prevenuto dal sultano, che gli aveva inviati alcuni ambasciatori per fare alleanza con esso, gli chiedeva in moglie la di lui figlia, e prometteva di farsi cristiano con tutto il suo popolo. S'è vero adunque ch'egli si fosse fatto battezzare, la di lui conversione era rimasta segreta. Federigo aveva consentito al matrimonio; ma la principessa morì prima che il medesimo fosse effettuato. Il principe alemanno, piccato che Emmanuele nella sua lettera avesse posto prima il suo nome di quello di Federigo, si fosse dato il titolo di principe dei Romani, ed informato inoltre degl'intrighi ch'ei manteneva nell'Italia, gli rispose con una lettera in cui si arrogava egli il titolo di principe dei Greci, e lo avvertiva dell'onore che doveva rendere all'impero romano ed a quello che ne era il capo. Insisteva anche sopra la sommissione ed ubbidienza che il sommo pontefice della Chiesa romana aveva diritto di esigere così dall'imperatore greco, come da tutta la cristianità. Federigo, riconciliato da poco tempo indietro col papa Alessandro, che aveva già trattato così ingiuriosamente durante la scisma, gli prestava allora il rispetto dovuto al successore di s. Pietro, e gli dava il nome di Santità. Emmanuele non dimostrò verun risentimento di una così fiera risposta.

L'infelice giornata di Miriocefales lasciò nel cuore dell'imperatore così funeste impressioni, che egli perdè il suo brio naturale, ed immerso in una profonda malinconia, più non gustava il riposo. Il sonno fuggiva dai di lui occhi; e se, oppresso, chiudeva qualche volta le palpebre, non gli si presentavano allo spirito se non immagini funeste, cioè le ombre sanguinose di tanti infelici dalla di lui temerità strascinati alla morte, le quali gli erravano intorno, gli additavano le loro ferite, e lo chiamavano il loro omicida. La di lui sanità ne fu alterata; e quell'eroico vigore che lo aveva incoraggito per tutta la di lui vita, lo abbandonò interamente. Costretto a porsi nel letto nel mese di marzo del 1180, più non si rialzò se non per brevi intervalli; ed allora si occupò seriamente della cura della sua famiglia. Aveva dai suoi due matrimonii una figlia ed un figlio. Maria, che aveva avuta da Berta o Irene sua prima moglie, dopo essere stata promessa a Bela, divenuto poi re dell'Ungheria, promessa a Guglielmo re della Sicilia, chiesta dall'imperatore Federigo per il suo figlio Enrico, e celebre in tutta l'Europa per la sua particolar bellezza, aspettava ancora che la capricciosa tenerezza di suo padre si

fissasse sopra la scelta d'un genero. Questa fiera principessa, desiderata da tanti monarchi, e che si era dichiarata che non avrebbe sposato se non un re, fu obbligata a contentarsi di un marchese. Guglielmo, marchese di Monferrato, aveva secondata la gelosia di Emmanuele, facendo la guerra all'imperator Federigo. Aiutato dal denaro che gli somministrava l'imperatore greco, aveva posta in piedi un'armata; e Corrado di lui congiunto aveva disfatti gli Alemanni, e condotto prigioniero l'arcivescovo di Magonza loro generale. Baldovino figlio primogenito di Guglielmo aveva moglie. Emmanuele chiamò presso di sè il di lui fratello, detto Ranieri, da cui si fece accompagnare nella spedizione di Clandiopoli; e tornato in Costantinopoli, gli fece sposare la sua figlia, e lo nominò Cesare; e per soddisfare alla fierezza della principessa, eresse in regno la provincia di Tessalonica, e ne diede il titolo al nuovo sposo sotto il nome di Giovanni. Il patriarca Teodosio gli unì nella chiesa di Blaquernes, e l'imperatore fece pompa di tutta la sua magnificenza nelle feste che seguirono. Il giovane principe, degnissimo di tal parentela per le grazie della sua persona e per la dolcezza dei suoi costumi, non aveva più di diciassette anni, mentre la sposa ne aveva già trenta. La gioia pubblica fu raddoppiata dal matrimonio del giovine Alessio, in età di soli undici anni. Emmanuele aveva chiesta per esso a Luigi VII re di Francia l'ultima di lui figlia Agnese; e questa principessa era giunta in Costantinopoli nell'anno precedente. La cerimonia fu celebrata in un giorno di domenica, secondo di marzo di quest'anno, dal patriarca Teodosio nel palazzo di Costantino, e nel luogo medesimo in cui si era tenuto il sesto concilio generale sotto il regno di Costantino Pogonato. Alessio e la principessa, che non aveva ancora ott'anni, riceverono nel medesimo tempo la corona imperiale.

L'imperatore s'indeboliva di giorno in giorno, ed il di lui stato ne faceva temere una morte vicina. Il patriarca Teodosio lo esortava a prendere le misure che la tenerezza paterna e la cura dei sudditi esigevano da esso, mentre era ancora in istato di scegliere un amministratore fedele e capace di regolare la gioventù del di lui figlio. L'imperatore però, persuaso di dover vivere più lungamente, non gli diede orecchio; gli astrologi gli avevano dato ad intendere, e lo avevano assicurato, che sarebbe guarito e vissuto per altri quattordici anni. Nel tempo in cui non doveva pensare se non all'altra vita, questi impostori non gli parlavano se non delle conquiste ch'egli avrebbe fatte, e fomentavano anche la di lui inclinazione al libertinaggio, promettendogli nuovi piaceri. Gli annunziavano, che non sarebbe morto prima di aver veduta una stravagante rivoluzione in tutta la massa dell'universo, l'urto impetuoso dagli astri, le furiose tempeste ed una convulsione generale della natura. Per meglio stabilire questa assurda menzogna, specificavano precisamente nonsolamente l'anno ed il mese, ma anche il giorno e l'ora in cui tali prodigi dovevano accadere. Il debole principe n'era talmente preoccupato, che faceva scavare alcune grotte, per rifuggirvisi nel tempo di tale costernazione. Si demolivano per di lui ordine i tetti dei proprii palazzi, e la cosa più piacevole in tal follia era, che i di lui cortigiani per una specie d'ipocrisia più ridicola, ma meno pericolosa e meno rea di quando ha essa per oggetto di contraffare la virtù, fingevano di avere lo stesso timore. Si vedevano questi insetti di corte scavare la terra, e farvisi magazzini a guisa delle formiche. I dolori violenti però dai quali fu tormentato l'imperatore dopo alcuni giorni, fecero finalmente fuggire gli astrologi, e lo guarirono della di lui credulità; ei sentì la sua debolezza, e disperò della propria vita. Allora dopo aver raccomandato il suo figlio agli astanti con un discorso interrotto da sospiri, in cui pronosticava le disgrazie che sarebbero succedute alla sua morte, fece ritirare tutti, e non ritenne presso di sè se non il solo patriarca. Il prelato avendo calmata l'agitazione del di lui spirito con discorsi edificanti, lo esortò a sottoscrivere una breve formula, in cui ei rinunziò alle visioni dell'astrologia, e chiedeva perdono a Dio di aver troppo in essa creduto. Emmanuele essendosi in seguito tastato il polso, si percosse la coscia, e dando in un profondo sospiro, chiese l'abito monastico. Era allora una divozione assai comune morire in quest'abito, come se tal travestimento avesse potuto ingannare Colui che penetra il fondo dei cuori. Alla domanda dell'imperatore il palazzo si riempì di spavento. Gli fu levata la porpora, e gettata addosso una cocolla nera, chiamata veste spirituale, credendosi che in quel momento ei fosse stato arruolato nella milizia celeste. I più sensati deploravano il nulla di un eroe, che dopo aver sorpreso l'universo, aveva, come gl'infimi fra gli uomini, un'anima chiusa in un vaso fragilissimo, di cui essa divideva la debolezza. Egli spirò nel dì 24 di settembre, dopo esser vissuto per cinquantott'anni, ed avere regnato per trentasette, cinque mesi e sedici giorni. Fu seppellito nella chiesa del Pantocratore; e fu collocata presso il di lui sepolcro una pietra di color rosso alta quanto un uomo. Quest'era, come si di-

ceva, quella sopra cui era stato seppellito ed imbalsamato il corpo del Salvatore, allorchè fu sceso dalla croce. Essendo stata trasportata da Efeso l'imperatore, che sapeva meglio di qualunque altro combinare le divozioni popolari con una vita dissoluta, aveva sottoposte le spalle a questo pio peso, quando il medesimo fu introdotto con gran pompa nella città. Oltre al figlio ed alla figlia, ei lasciava dal suo commercio incestuoso colla sua nipote Teodora un figlio chiamato Alessio, di cui avremo soveute occasione di parlare in appresso; prima della nascita del suo figlio legittimo egli aveva avuto pensiere di nominare per successore questo figlio naturale.

Nella storia di Emmanuele noi abbiamo quasi solamente descritte le di lui spedizioni militari, che in fatti occuparono quasi tutto il corso della di lui vita. Ma questo principe, che si può chiamare l'ultimo dei Comneni, rappresentò una troppo interessante parte nel teatro del mondo, perchè si abbia la curiosità di conoscere la sua amministrazione interna. Ei non fu eroe, fuorchè nella guerra. Mentre faceva tremare i Turchi, gli Ungari ed i Servii, ubbligava i suoi sudditi a piangere a motivo dei dazii coi quali gli opprimeva, e degli abusi coi quali questi dazii si riscuotevano. Vendeva le magistrature agli appaltatori pubblici, che si erano arricchiti per mezzo delle vessazioni; e gl'intendenti del di lui dominio s'impadronivano per mezzo di cavillazioni delle terre le più fertili, tolte ai proprietarii legittimi. È vero che ei non profittava di queste iniquità, ma era anche una disgrazia dei popoli versare il proprio sangue in un golfo da cui usciva continuamente. Le somme che ei profondeva senza discernimento ai suoi congiunti ed ai suoi cortigiani, esaurivano le finanze. Assegnava pensioni ai ministri dei principi stranieri, che ricevevano il denaro, e quindi per iscrupolo di coscienza lo tradivano, per non tradire i loro padroni. Le limosine che ei spandeva generosamente nel seno dei poveri, potevano per verità in qualche maniera espiare il vizio di tante dissipazioni; ma non era in sostanza, se non una restituzione; ed Emmanuele sarebbe stato senza dubbio più lodevole, se non avesse fatti tanti poveri. La di lui concubina Teodora, donna altera, insolente e di una avidità insaziabile, si faceva un punto di onore di oscurare l'imperatrice medesima nella spesa della sua casa e nella pompa dei suoi equipaggi. Fu anche peggio quando ella ebbe un figlio ed in seguito molti altri, questi figli adulterini divennero altrettanti insetti che divoravano in erba una parte delle sostanze dell'impero.

I di lui eunuchi n'erano i ministri ed i confidenti i più intimi: ei si compiaceva di arricchirli; e questi uomini mezzo barbari, ai quali la lingua greca era straniera quanto le leggi, rivestiti d'impieghi importanti e delle primarie magistrature, occupavano i tribunali per giudicare definitivamente cause difficili che non intendevano. Costoro egli spediva nelle province per imporre le tasse e le imposizioni. Dava loro in verità per aggiunto qualche personaggio distinto; ma questo non era incaricato se non dell'odioso della riscossione, e ne rendeva conto all'eunuco, ponendogli nelle mani il denaro che aveva esatto. L'eunuco dopo aver profittato di tutto ciò che poteva estorquere impunemente, lo che formava sempre la miglior parte, deponeva il resto nel tesoro del principe; talchè propriamente parlando, quei miserabili erano i sovrani delle province, e queste le loro tributarie.

Malgrado le depredazioni di tali esattori, l'imperatore nulla diminuiva delle spese che lo spirito di magnificenza gli faceva impiegare in fabbriche. Decorò superbamente molti appartamenti del suo palazzo, nei quali aveva una grande attenzione di far dipingere dai migliori professori i suoi combattimenti e le sue cacce. Fece fabbricare nelle isole della Propontide molte case di piacere, dove andava a condurre deliziosamente i bei giorni delle state, quando non si portava a ricuoprirsi di polvere alla testa dei suoi eserciti; perocchè questo principe soffriva le fatiche della guerra come se non conoscesse i piaceri, e si abbandonava ai piaceri come se fosse nato solamente per la voluttà. I di lui sudditi oppressi ammiravano, gemendo, la magnificenza di questi edifizii che costavano loro così cari; ma gli erano grati dei lavori che contribuivano alla salvezza ed alla sicurezza dei popoli. In Costantinopoli mancavano le acque, o non se ne bevevano se non impure; ei fece ripulire e ristaurare gli antichi acquidotti, e ne fabbricò uno nuovo, che conduceva nella città acque salubri ed abbondanti. Fu innalzata una torre sopra il lido del mare, a piè del promontorio di Damalis nella parte dell'Asia, ed un'altra dirimpetto nella parte di Costantinopoli. Una catena di ferro, attaccata a queste due torri, attraversava il Bosforo, e chiudeva alle navi dei barbari l'accesso nella cittadella e l'ingresso nel porto.

Poco conseguente nella sua condotta, mentre scandalizzava l'impero, ei decorava le chiese, e favoriva i monasteri. Una costituzione dell'anno decimoquinto del di lui regno dichiara i monaci legittimi possessori di tutti i beni dei quali essi attualmente godevano, non

ostante la mancanza dei titoli, o il vizio di quelli che sostenevano i loro diritti sopra tali beni. Vi si ordina che l'editto serva loro di titolo incontrastabile, e si proibisce ai particolari ed al fisco medesimo d'inquietarli nei loro attuali possessi. Non era già che ei volesse arricchire i monaci, ma cercava di troncare le radici di una infinità di liti, che loro si suscitavano continuamente, o che suscitavano essi stessi; talchè tutti i tribunali risuonavano delle loro domande e delle loro difese. In vece di approvare tali istituti religiosi, che lasciavano alla cupidigia un campo libero per accumulare beni immensi, ei rinnovò la legge di Niceforo Foca, che proibiva ai monaci nuovi acquisti. Biasimava apertamente suo padre, suo avo e tutti gl'imperatori precedenti, non già di aver consacrata a Dio una parte delle ricchezze, ma di avere fabbricato dei monasteri, che seminavano un germe di rilassatezza e di corruttela: « I monaci, diceva egli, si dovrebbero stabilire nelle solitudini, nelle caverne, sopra le cime delle montagne, lungi dalle città, lungi dal canto delle sirene, gli accenti seduttori delle quali risuonano fino nei loro chiostri. Per lo contrario essi hanno fabbricati i monasteri nelle piazze e nelle strade di Costantinopoli, dove gli abitanti di diverse piume volando di giorno per tutte le parti, e rientrando di sera nella loro uccelliera, non conservano del loro stato primitivo, se non la tonsura, la barba e l'abito ». Lo spirito di dissipazione che regnava allora nei monasteri di Costantinopoli, dava luogo a questi discorsi satirici di Emmanuele; il quale pensava che i suoi predecessori non avessero innalzati quei superbi edifizii, se non per vanità, per collocarvi il loro mausoleo, per circondarvi le loro ceneri di tutto il lusso del loro trono, e per figurare con pompa anche quando più non vivevano. Per dare un modello di questi santi ritiri, fondò egli stesso un monastero sopra l'ingresso del Bosforo nel Ponto Eusino; vi trasportò i monaci i più celebri per la loro virtù, ed a fine di procurar loro la maniera di condurre una vita lontana da tutte le cure del secolo ed unicamente occupata nelle cose celesti, non gli provvide nè di terre, nè di vigneti, nè di alcuna rendita campestre; ma assegnò una pensione sopra il tesoro pubblico per la loro sussistenza e mantenimento. Niceta, che riporta questo fatto, non dice se tal pensione fu fedelmente pagata. Ma le stravaganti convulsioni che agitarono l'impero dopo la morte di Emmanuele, danno luogo a credere che un così bello stabilimento o non sussistesse lungamente, o che avesse interamente cangiata forma.

È cosa sorprendente che un principe così guerriero avesse tanto male intesa la maniera di mantenere le sue truppe. Ei desistè dal pagarle del suo tesoro, ed assegnò loro lo stipendio sopra le città e le provincie; lo che fu per i suoi sudditi un peso più gravoso di tutte le altre contribuzioni. Abbandonati alla discrezione dei militari, essi divennero la preda di quelli che dovevano essere loro difensori. Gli uffiziali preposti a questa riscossione tassavano arbitrariamente i particolari senza alcuna equità e senza alcuna proporzione fra i beni ed il dazio. Talvolta s'imponeva agli abitanti delle campagne e delle città una tassa così eccedente, che molti, spogliati di tutto, erano obbligati a fuggirsene, e ad abbandonare le loro mogli e i loro figli. Talvolta si assegnava ad un cavalleggere la sussistenza sopra uno o molti abitanti, che egli riduceva ben presto in uno stato peggiore del suo, impadronendosi delle migliori loro terre; talchè quelli infelici eran divenuti gli appaltatori, ed anche gli schiavi di coloro i quali non dovevano ricevere da essi altro che il necessario. Questo cangiamento cagionò anche un altro male, che spogliava la città, e faceva decadere i lavori ed il commercio. Gli artigiani vedendo che era meglio vessare che esser vessati, abbandonavano le loro botteghe, e senza alcuna delle qualità necessarie ai buoni soldati, per mezzo di qualche dono, si facevano arruolare nelle compagnie, e compravano con poco denaro il diritto di far molto male. Inoltre le persone di onore che nulla potevano sperare dal principe, malgrado i servizii che avessero potuto prestare col loro valore, e che non si sentivano animo così barbaro per trattare i loro cittadini come nemici, si ritiravano, e rinunziavano ad un mestiero che somigliava a quello di corsari. Solamente negli ultimi tempi della sua vita Emmanuele si avvide di questa funesta economia; se egli fosse vissuto più lungamente, avrebbe esperimentato che, maltrattando i sudditi, si era alienati i soldati, che obbedivano a chi gli pagava, e che si pagavano da sè stessi.

Questa crudel tirannia distrusse ogni sentimento di onore nel cuore dei popoli, e non lasciò altri che schiavi. Vedendosi rapire il frutto delle loro fatiche, ridotti a non poter vivere, essi vendevano la loro libertà alle persone ricche, che già padrone dei loro beni, divenivano proprietarie delle loro persone. Se la durezza della schiavitù gli obbligava a darsi alla fuga, erano inseguiti e puniti come schiavi fuggitivi. Emmanuele senza riparare alla causa del male, si contentò di arrestarne l'effetto; dichiarò liberi, con un editto, tutti gli

abitanti dell'impero che erano nati tali; e restituì loro quella libertà naturale che il suo malvagio governo non cessava di distruggere.

Il numero delle feste era talmente moltiplicato, che rimanevano dell'anno pochi giorni liberi per l'esercizio della giustizia; talchè molti litiganti morivano prima di veder terminare le loro liti. Ei riformò tal disordine: lasciò sussistere le feste consacrate ai principali misteri della religione, o alla memoria della Santa Vergine ed ai santi del primo ordine, e fece abolire le altre; e ottenne che fossero divise in maniera, che la mattina s'impiegava nel servizio divino, ed essendo nel dopo pranzo aperto il tribunale, ciascuno poteva attendere agli affari secolari.

Abbiamo parlato del desiderio che Emmanuele dimostrava di riunire la Chiesa greca colla latina. Ei non aveva alcuna parte nello scisma; i di lui sentimenti non si allontanavano dall'ortodossia, ed il papa Alessandro mantenne con esso una stretta corrispondenza. Avendo questo pontefice convocato il terzo concilio di Laterano, Emmanuele vi spedì Giorgio metropolitano di Corfù, il quale essendosi infermato in Brindisi ovvero in Otranto, fu richiamato in Costantinopoli ad assistere ad un concilio radunato dal patriarca; Nettario abate di Cafales si portò in di lui vece nel concilio di Laterano. Emmanuele ricevè onorevolmente Guglielmo arcivescovo di Tiro, che tornava da questo concilio; e lo fece condurre e scortare da una squadra delle sue navi in Antiochia. Egli aveva con esso un interprete latino chiamato Leone, il di cui fratello Ugo Eteriano viveva in Costantinopoli sotto la protezione dell'imperatore, che lo ascoltava volentieri. Ugo disputava contro i Greci scismatici; confutava le loro obiezioni relativamente alla processione dello Spirito Santo; e compose sopra tal materia un libro, che spedì al papa Alessandro. Nortesis cattolico, cioè patriarca degli Armeni, i quali non ammettevano se non una sola natura in Gesù Cristo, scrisse all'imperatore per chiedergli schiarimenti sopra la dottrina, dimostrando un gran desiderio d'istruirsi. L'imperatore gli inviò un abile teologo chiamato Teorieno, il quale essendo entrato in conferenza con quel prelato, venne a capo di convincerlo, e con esso molti vescovi dell'Armenia.

Questo zelo dell'imperatore per mantenere la purità della fede, sarebbe stato degno di elogi, se non avesse voluto esser teologo egli stesso. Era, come abbiamo osservato, una pretensione degl'imperatori greci credersi dottori della Chiesa, ed avere le chiavi delle Scritture. Gelosi egualmente di questo privilegio che della loro corona, essi decidevano definitivamente sopra gli articoli disputati; e guai a chi non si sottometteva al loro sentimento: la deposizione e l'esilio erano sempre l'ultimo argomento. Emmanuele, non meno formidabile nelle controversie che nella guerra, non offriva impunemente la contraddizione. Pieno dell'opinione della sua sapienza ammirata dagli adulatori, oltremodo felice e grazioso nell'esprimersi, si compiaceva di ragionare sopra i misteri, di imbarazzare i teologi; e senza alcun riguardo alla tradizione, despota e nella Chiesa e nello stato, pretendeva di far valere le interpretazioni che ei dava ai libri santi. I Greci di quel tempo inserivano nello studio della religione le sottigliezze della metafisica; Aristotele faceva presso di loro le veci di santi padri. I primi si erano attaccati ai dommi importanti, ed il loro oggetto era sostanziale e palpabile. I Greci moderni correvano dietro le ombre; loro non restavano se non le ceneri delle antiche eresie, che essi agitavano continuamente. Non meno prosuntuosi che frivoli, disputavano, si facevano la guerra sopra la natura e le operazioni della Divinità; si trattavano reciprocamente come eretici riguardo ad alcuni punti incomprensibili agli uni ed agli altri. Gl'imperatori soprattutto si lusingavano d'essere, se è permesso così parlare, i confidenti dell'Essere Supremo, e di penetrare nell'abisso dei di lui segreti: una tale prerogativa era così bene stabilita nell'opinione pubblica, che Cinnamo, storico per altro molto sensato, dice seriamente, che queste materie non appartenevano se non ai prelati ed agli imperatori. Non riporterò i soggetti di discussione nei quali Emmanuele impiegava il suo ozio; essi non meritano l'attenzione dei lettori più di quello che meritano lo studio del principe. Basterà dire che depose più vescovi; privò d'impieghi diverse altre persone, perchè le medesime non pensavano come esso; e stese un formolario, che fece sottoscrivere in un concilio, minacciando la scomunica ed anche la morte a chiunque avesse osato non solamente oppugnarlo, ma anche sottometterlo ad esame.

§ IX

Stato dell'impero alla morte d'Emmanuele. Principio d'Alessio. Nuovi disegni di Andronico. Andronico si avvicina alla corte. Disgusto generale. Congiura contro il protosebaste. Gran tumulto in Costantinopoli. Guerra aperta in mezzo a Costantinopoli. Il patriarca conservato malgrado il protosebaste. Marcia di Andronico. Andronico davanti Costantinopoli. Trattamento fatto al protosebaste. Strage dei Latini in Costantinopoli. Il patriarca incontro ad Andronico. Ingresso d'Andronico. Malvagità d'Andronico. Opposizione di Giovanni Vatace alla tirannia di Andronico. Incoronazione del giovane Alessio. Morte dell'imperatrice Maria. Teodosio abbandona la sede di Costantinopoli. Maneggio d'Andronico per farsi imperatore. Incoronazione di Andronico. Morte d'Alessio. Andronico sposa Agnese vedova di Alessio. I prelati danno l'assoluzione ad Andronico. Infelice intrapresa di Lampardas. Trattenimenti di Andronico. Assedio di Nicea. Assedio di Pruse. Isacco si ritira nell'Isola di Cipro. Vi prende il titolo d'imperatore. Vendetta di Andronico sopra gli amici d'Isacco. Disgrazia di Alessio figlio naturale di Emmanuele. Nuove crudeltà. Presa di Durazzo e di Tessolonica per opera della Sicilia. Inutile armamento dei Greci. Condotta di Andronico. Trattato di Andronico con Saladino. Preparativi di Andronico. Editto crudele. Andronico consulta la sorte sopra il suo successore. Agio ristoforite vuol prendere Isacco, ed è ucciso. Proclamazione di Isacco. Fuga di Andronico. Arresto e morte di Andronico. Buone qualità di Andronico.

ALESSIO COMNENO II, ANDRONICO

I tre primi Comneni avevano rialzato l'impero già tendente alla rovina. Le loro imprese gli avevano resi formidabili al di fuori; ma più occupati nella gloria che nella salvezza dello stato, essi avevano trascurato di guarirne le malattie; e mentre rispingevano i barbari, e risarcivano le brecce dell'impero, non avevano pensato a reprimere i nemici interni, anche più pericolosi, che ne rovinavano i fondamenti. Il lusso e la rapina, compagni inseparabili; la miseria e lo sdegno dei popoli, oppressi dai dazii e già ribelli nel loro cuore; la corruttela dei ministri, che vendevano e la giustizia e l'ingiustizia ed il principe stesso; l'ignoranza riguardo alla religione, a cui alcune vane superstizioni avevano usurpato il luogo; la dissolutezza, che regna più dispoticamente del sovrano medesimo allorchè siede con esso sopra il trono; tutti questi disordini minacciavano le ultime disgrazie, se il successore non vi avesse apposto un pronto riparo; lo che era un miracolo superiore all'età ed al genio di Alessio figlio di Emmanuele. Il di lui regno è l'epoca fatale della prima distruzione dell'impero greco. Essendosi allentate nelle mani di un fanciullo tutte le molle dell'autorità imperiale, le scorrerie dei barbari dell'Oriente e dell'Occidente, le frequenti ribellioni dai grandi ambiziosi, l'avarizia dei ministri, l'effemminatezza, la tirannia, gli omicidii, le perfidie dei regnanti che si tradivano successivamente, terminarono di abbattere una potenza già da lungo tempo vacillante, finattanto che fu invasa dai Latini.

Alessio non aveva più di undici anni quando perdè il padre, e col padre tutte le sue risorse. Maria di lui madre, vedendo Emmanuele fuori di speranza, non ne aspettò la morte

per ritirarsi in un monastero, dove aveva preso l'abito religioso sotto nome di Xenè. Essendo però ancora giovane, volubile ed ambiziosa quanto bella, aveva ben presto asciugate le lagrime; e sotto il pretesto di regolare Alessio in un'età così tenera, abbandonò dopo pochi dì un abito ed un nome che non la indennizzavano dei piaceri e delle grandezze, delle quali ella si era fatta una dolce abitudine. Assunse adunque la tutela di suo figlio; ma la tenerezza materna non era la sua passione predominante. Alessio protosebaste, figlio del morto Andronico e nipote di Emmanuele, che le ne aveva inspirata un'altra assai più ardente anche mentre viveva il di lei marito, divise con lei tutta la potenza; e la curiosità libertina della corte penetrò con facilità, che fra loro il legame politico non era il più intimo. In un teatro però così corrotto quest'intrigo cagionava meno scandalo che la gelosia. I cortigiani erano divisi in tre classi. Gli uni idolatri della principessa, e più effemminati di lei medesima, ad altro non pensavano, che a soppiantare il protosebaste nella di lei grazia; al che riducevano l'unico loro affare. Coll'occhio infiammato, coll'adulazione sopra le labbra, in positura di schiavi, e schiavi veramente della loro passione, si umiliavano ai piedi della loro imperatrice, studiandone tutti i movimenti, esaminandone i minimi sguardi, che procuravano di tirarsi addosso colla loro magnificenza, senza interrompere quest'adorazione servile fuorchè nel tempo che consumavano nella cura dei loro insidiosi ornamenti: anime snervate e degne del loro idolo. Altri, più serii e più profondi, profittavano della distrazione di tali galanterie per saccheggiare il fisco ed i sudditi; e prevedendo che così frivoli divertimenti sarebbero terminati in qualche funesta catastrofe, si affrettavano ad arricchirsi col mezzo dei furti e delle concussioni, per avere di che godere allorchè agli altri sarebbe rimasta la sola disperazione. Alcuni finalmente più arditi, aspirando alla sovranità, macchinavano segretamente congiure, per far cadere un fanciullo ed occuparne il posto. Tutti si riunivano contro il protosebaste, il quale col suo insolente orgoglio insultava tutta la corte. Si diceva che Maria, per far regnare il suo amante, aveva fino fatto bevere il veleno a suo figlio; ma che i medici ne avevano impedito l'effetto. Nell'agitazione di tante gabale niuno pensava alla educazione del principe, il quale, abbandonato a sè stesso, trasportato a guisa di una leggera foglia in mezzo ai turbini della corte, perduto nelle strade tortuose dei diversi intrighi, a ciascuno dei quali senza saperlo prestava il suo nome, non prendeva della sovrana potenza se non l'effemminatezza, la fierezza ed il disprezzo dei sudditi. La caccia, i cavalli, i giochi dei giovani cortigiani, poco istruiti al pari di lui, formavano tutto il suo studio; e le foreste e le scuderie erano la scuola in cui imparava a governare gli uomini.

La crisi in cui era il governo, avegliò in Andronico il desiderio e la speranza di salire sopra il trono a cui ei aveva aspirato in vano. Per porre in chiaro lume la storia di questo malvagio principe, che è in procinto di rappresentare una interessante parte, bisogna ripigliarne il filo. Lo abbiamo lasciato colla sua concubina Teodora presso il sultano di Coloneo, di cui ei si conservava l'amicizia devastando le terre dell'impero. Dopo alcuni anni avendo Emmanuele tentati inutilmente molti mezzi di sorprenderlo, ricorse finalmente a quello della di lui debolezza. Incaricò Niceforo Paleologo duca di Trabisonda, quaranta leghe lontana da Coloneo, di rapir Teodora. L'ordine fu felicemente eseguito; Teodora fu condotta in Costantinopoli coi suoi due figli. Era questa principessa un'attrattiva troppo potente per Andronico, che continuava ad amarla furiosamente; onde egli scrisse all'imperatore, chiedendogli il perdono dei delitti passati e la permissione di tornare alla corte, sotto la parola imperiale che non gli sarebbe stato fatto alcun male. Tutte le colpe d'Andronico non avevano potuto cancellare interamente la tenerezza che l'imperatore aveva concepita per lui fino dall'infanzia. Quindi questo principe gli accordò ciò che egli domandava; ed il fuggitivo, tornato in Costantinopoli, per disarmare tutto il di lui sdegno con un pietoso spettacolo, si portò al palazzo con una catena di ferro coperta sotto gli abiti. Nel vedere l'imperatore si prostrò umilmente in terra, e scuoprendo la sua catena, col volto bagnato di lagrime, implorò in voce lamentevole la misericordia del principe; il quale non potendo trattenersi dal piangere, lo invitò a rialzarsi. Andronico ricusò questa grazia, qualora almeno l'imperatore non avesse ordinato a qualcuno degli astanti di prender la catena, e di strascinarlo fino a piè del trono, dove ei volle anche lungamente restare inginocchiato. Questa scena, che nel cuore di Andronico era una commedia, intenerì oltremodo l'imperatore e tutti quelli che vi erano presenti. Dopo la morte di Andronico si fece menzione, come di un presagio di ciò che doveva accadere, ch'ei era stato strasciuato da Isacco l'Angelo, il quale dipoi gli tolse l'impero e la vita. L'imperatore lo trattò con umanità, e lo rimise nella sua grazia; ma per risparmiare a lui nuovi atten-

tati, ed a sè stesso nuovi sospetti, dopo avergli fatto giurare una fedeltà inviolabile alla sua persona, a quella dei suoi figli ed all'impero, lo allontanò dalla corte, e gli assegnò per soggiorno la città d'Ænoè nel Ponto-Polemoniaco, sopra il lido del Mar Nero.

Andronico viveva quivi tranquillamente; e lontano dal fulmine, dalle tempeste, ricolmato di benefizii dall'imperatore, sembrava che avesse posta in calma la sua anima agitata. Ma dopo la morte di Emmanuele l'occasione lusingando la di lui antica ambizione, riaccese ben presto in esso il fuoco ricoperto sotto la cenere. Un fanciullo senza carattere, una madre abbandonata ai piaceri, un favorito odioso alla corte ed a tutto l'impero, i ministri occupati nel saccheggiare gli additavano una strada facile per giungere dove ei sempre aveva aspirato; ma gli bisognava un'armata ed uno specioso pretesto per radunarla. Quindi dopo molti progetti che si distruggevano reciprocamente, fissò i suoi sguardi sopra la formola del giuramento che aveva prestato ad Emmanuele ed al di lui figlio, il quale finiva coi seguenti termini: « Se mai discopro o da me stesso, e per mezzo d'altri, qualche cosa pregiudiziale alla vostra famiglia o all'impero, giuro di dichiararvelo, e di oppormivi con tutte le mie forze ». Queste ultime parole gli mettevano le armi in mano e la corona sopra la testa. Entrò adunque in azione. Scrisse lettere al giovane Alessio, al patriarca Teodosio ed a tutti quelli ch'ei credè che amassero la memoria dell'imperatore, esagerando l'abuso che il protosebaste faceva d'una potenza usurpata, l'evidente pericolo del giovane principe ed il disonore con cui un indegno favorito oscurava la casa imperiale; passione vergognosa, che faceva arrossire tutto l'impero, e che già si era resa cosa pubblica in tutte le corti straniere fino all'estremità del mondo. Andronico non era mai tanto eloquente, quanto allorchè si serviva della finzione e della menzogna. Ipocrita sfrontato, abusava fino dei divini oracoli, ed aveva sempre in bocca qualche passo di s. Paolo. Quindi diede a questi sanguinosi rimproveri tanta energia, che infiammò tutti i cuori. Furono posti in dimenticanza i di lui delitti. Le disgrazie ed una lunga esperienza ne avevano agli occhi degli altri già cangiati i costumi. Era egli finalmente il protettore della virtù; ed il di lui potente genio e lo zelo per l'onore e per la salvezza dell'impero n'era l'unica risorsa. Invitato ed aspettato con impazienza, partì da Ænoè, ed entrò nella Paflagonia. Per dovunque passava esponeva il giuramento da esso fatto, protestando che per adempirlo andava a liberare il figlio del suo amato padrone. Quindi il di lui passaggio era festeggiato da tutte le città. Andronico era l'angelo esterminatore dei tiranni, ed i malcontenti gli accorrevano in folla all'intorno. Vedendo esso però di non avere un numero bastante di seguaci, si trattenne sopra la frontiera della Bitinia, per aspettare che i disordini della corte giungessero al colmo.

Si sarebbe detto che il protosebaste fosse di intelligenza con Andronico contro sè stesso. Invece di prendere le opportune misure per ovviare a questo principio di ribellione e per conciliarsi gli animi, egli, accecato dal suo orgoglio e dai favori dell'imperatrice, si rendeva sempre più odioso: eclissava il principe ed il di lui consiglio; e geloso dell'autorità sovrana, voleva essere non già il canale, ma la sorgente di tutte le grazie. Dettò al giovane imperatore un editto, il quale diceva, che tutti gli ordini, sebbene segnati di pugno del principe, non si eseguissero prima che il protosebaste non vi avesse aggiunta la sua sottoscrizione coll'inchiostro verde nei seguenti termini: *Si faccia ciò ch'è ordinato*. Munito di questo assoluto potere, ei non usò più alcun riguardo. Tutti i tesori dell'impero che erano costati ai precedenti imperatori tante violenze e coazioni, ed ai loro sudditi tante lagrime e maledizioni, sparirono nelle di lui mani ed in quelle dell'imperatrice madre, che li dissipava in feste, in banchetti, in fabbriche di capriccio ed in cieche profusioni. Tanti moti di disgusto irritavano gli animi; e tutti gli occhi erano voltati ad Andronico, che si aspettava come il salvatore dell'impero. I grandi lo chiamavano con messaggi continui, gli rimproveravano la di lui lentezza, e gli protestavano che sarebbe stato ricevuto a braccia aperte, e non avrebbe trovato il minimo ostacolo.

Fra tante premure le più ardenti erano quelle di Maria, figlia di Emmanuele e moglie del Cesare Giovanni. Questa principessa, fiera e piena di coraggio, sdegnata per l'insolenza del protosebaste, e maggiormente per la superiorità ch'egli affettava sopra di essa, spronava continuamente Andronico; il quale differiva a solo fine di farsi maggiormente desiderare. Impaziente ed incapace di fingere, ella si opponeva apertamente al protosebaste; nulla trascurava per attraversarlo, e formò una lega coi due nemici. I principali erano Alessio Comneno figlio naturale di Emmanuele, Andronico Lambardas guerriero riguardevole, Emmanuele e Giovanni figli legittimi di quell'Andronico che si aspettava con tanta istanza, Giovanni Camatere prefetto di Costantinopoli e molti altri signori. Tutti costoro giurarono d'invigilare sopra la sicurezza dell'im-

peratore, e di distruggere il protosebaste. Aspettandosene l'occasione, si credè di trovarla nel sabato della prima settimana di quaresima, festa di s. Teodoro, in cui il protosebaste doveva portarsi nella chiesa di questo martire. Tutto era pronto, ed erano stati fino appostati gli assassini. Il colpo mancò per un accidente; e molte settimane dopo, essendo stata scoperta la trama, i congiurati furono arrestati e rinchiusi in carcere, dove altro non aspettavano che il supplizio.

Maria, che gli aveva spinti in questa disgrazia, era troppo ardente per non abbandonarli. Dopo aver per molti giorni fatta istanza all'imperatore ed alla di lui madre, si levò la maschera, e corse con suo marito nella chiesa di santa Sofia, esclamando: « A me, o cittadini: soccorrete la figlia del vostro imperatore contro una matrigna ed un indegno favorito ». Il patriarca ed il clero, mossi a compassione, gli aprirono le porte; ed il popolo vi accorse in folla. Lo stato deplorabile di una figlia e d'una sorella dell'imperatore indusse a piangere tutti gli astanti. Maria vedendogli intimoriti, inspirò l'ardire di combattere per lei, fortificando colle sue liberalità i patetici suoi discorsi. Si pianse, si esclamò, si corse alle armi. In questo tumulto l'imperatrice, sbigottita, mandò ad offrirle il perdono. Maria però rispose fieramente, che toccava ad essa a darlo; che il protosebaste era il reo; ch'egli voleva far perire l'imperatore, e rendersi padrone dello stato; che la di lui perniciosa amministrazione aveva già rovinati gli affari; e ch'ella non gli avrebbe fatta grazia, se non dopo ch'ei avesse posti in libertà i prigionieri, e si fosse spogliato di una ingiusta potenza di cui abusava. L'imperatore, che parlava a grado del protosebaste, spedì a Maria l'ordine di uscire dall'asilo, e minacciò di farnela levare a forza. Ella rispose con una disfida, e per porsi in istato di difendersi, appostò alcune guardie alle porte, e munì di soldati tutte le finestre. La chiesa divenne una piazza d'armi; oltre ad una moltitudine di Greci pronti a morir per lei, una truppa di gladiatori italiani che si trovavano allora in Costantinopoli, ed un gran numero d'Iberi che vi accorrevano giornalmente per il loro commercio, uomini feroci e determinati, andarono ad offrirle i loro servizi: ed ella ne formò un'armata. Il patriarca, vedendo il luogo santo cangiato in un campo di battaglia, cercò in vano di calmare la principessa con savie rimostranze. Maria in vece di dargli orecchio, tirò lo stesso clero al suo partito. Tre preti colla croce in mano si posero alla testa dei sediziosi; ed attraversando tutte le piazze e tutte le strade, vomitarono mille ingiurie contro l'imperatrice ed il di lei amante. Il popolo si unì con essi; e dandosi a saccheggiare, abbattè il palazzo del protosebaste e le case di tutti quelli che credè di lui amici. Il pretore Teodoro era fuggito; ed il furore della moltitudine si volse sopra i di lui mubili ed equipaggi, che ridusse in cenere, non risparmiando gli stessi registri pubblici, i quali furono fatti in pezzi e dipoi bruciati.

Queste violenze continuarono per molti giorni. Non trovandosi in Costantinopoli soldati bastanti per opporli ai ribelli, bisognò chiamare le truppe al di là del Bosforo; e quando vi entrarono, furono alloggiate nel palazzo, e si fecero le disposizioni per assediare santa Sofia. Il Cesare dal canto suo, preparandosi alla difesa, ordinò che si abbattessero molte case contigue che potevano favorire gli assedianti; si fortificò in molti altri edifizii dell'Augusteone, piazza immensa che si estendeva fra il palazzo imperiale e la chiesa di santa Sofia, e fece altrettanto nelle cittadelle. Nel dì 7 di maggio incominciò l'attacco. I soldati dell'imperatore essendosi impadroniti della chiesa di s. Gio. Battista, che aveva il tetto assai alto, di là fulminavano le truppe del Cesare; ed essendo la gran piazza piena di una gran moltitudine, niun colpo cadeva a vuoto. Il popolo prese la fuga, e gl'imperiali chiusero tutte le strade che sboccavano nella piazza. I ribelli fecero una sortita sopra di loro; e si diede allora un gran combattimento, in cui i primi furono rispinti in santa Sofia, e quivi assediati. Il patriarca temendo che non si profanasse il luogo santo, si presentò agli assedianti coi suoi abiti pontificali e col libro dei santi evangeli. La religione è un debole scudo contro il furore; il Cesare, seguito dai gladiatori e dai suoi domestici, fece una vigorosa sortita: gl'imperiali retrocederono; molti ne furono feriti ed un solo ucciso. Tutti tennero piè fermo: i ribelli rientrarono nella chiesa; ed i dardi volarono dall'una e dall'altra parte. Al cader del giorno i due partiti, egualmente stanchi, si riposarono come di concerto. Il patriarca profittò di questo intervallo per deputare all'imperatrice; e le minacciò lo sdegno di Dio, il quale le avrebbe chiesto conto del sangue sparso sopra i suoi altari e del saccheggio delle cose ad esso consacrate. La principessa Maria mandò nel medesimo tempo a proporre la pace; ed essendosi i principali signori intromessi per la riconciliazione, la notte si consumò in una diffidenza scambievole, ma senza alcun atto di ostilità. Nella mattina seguente si convenne di

una amnistia assoluta e senza eccezione. Tutto ritornò in calma; ciascuno si ritirò nella propria casa, e nella notte seguente il Cesare e la principessa uscirono da santa Sofia, e tornarono al loro palazzo.

Il protosebaste soffrendo mal volentieri di restare invendicato, pieno di risentimento cercava una vittima. Il patriarca non era stato compreso nell'amnistia, e non ne aveva bisogno; il savio prelato non si era dichiarato per alcuno dei due partiti, ed aveva solamente cooperato a calmare la discordia. Pure il favorito, irritato dalla di lui imparzialità medesima, sedusse col denaro e con grandiosi trattamenti i capi del clero, ed assicurato di loro, compose una deputazione, in cui pose molti senatori corrotti, che avevano l'incarico di condannare il prelato, e di dichiararlo deposto. Le minacce di Maria, pronta a ripigliare le armi, arrestarono questo iniquo processo; e siccome ella conosceva la dolcezza del patriarca, così fece custodire la di lui casa, per timore che ei non cedesse alla tempesta, e non passasse nell'isola di Terebinto, dove aveva fondato un monastero in cui pensava di terminare i suoi giorni. Il protosebaste vedendo rotte le sue misure, mandò a Teodosio un ordine segreto di andare a rinchiudersi senza strepito in un monastero fuori della città. Il prelato ubbidì, ed essendosi involato di notte agli occhi di quelli che lo custodivano, passò, senza che alcuno lo sapesse, nel luogo che gli era stato assegnato. Nel giorno seguente tutta la città fu in costernazione: si cercò il patriarca, e si esclamava che l'empio protosebaste lo aveva fatto gettare nel mare. I senatori, i congiunti medesimi del principe, seguendo Maria piena di sdegno, corsero al palazzo, dove chiesero il prelato; e minacciarono d'appiccarvi il fuoco, s'ei non era restituito al suo popolo. Il protosebaste fu obbligato a cedere, e fece tornare il prelato. Tutti gli ordini dello stato gli andarono incontro; ed egli rientrò nella città in mezzo alle acclamazioni ed al fumo degl'incensi e degli aromi, che si bruciavano dovunque passava. Era fermato in ogni passo dal popolo, che voleva baciargli la mano o la veste: la folla era così grande, che essendo entrato in Costantinopoli nella mattina, non giunse prima della sera in santa Sofia. I commissarii che avevano promesso di deporlo, si tennero rinchiusi nelle loro case, temendo in ogni momento di non esser forzati e tagliati in pezzi.

La confusione era giunta al segno in cui Andronico la desiderava per facilitargli l'esecuzione dei suoi progetti. La di lui figlia Maria, fuggita da Costantinopoli, gli fece un quadro fedele della sanguinosa discordia che lacerava la famiglia imperiale: un soffio bastava per rovinarla; e tutti i suffragi favorivano Andronico. Questo era il punto di maturità. Andronico si pose in cammino, giunse in Eraclea, e continuò la sua marcia seguito da un esercito che aveva avuto il tempo di radunare. Dovunque passava, pubblicava che andava a liberare l'imperatore dai tiranni, i quali lo detenevano prigioniero, ed attentavano alla di lui vita per rovinare interamente l'impero. Comico perfetto, deplorava la sorte del suo giovine padrone: la memoria di Emmanuele gli era troppo cara per non abbandonare il di lui figlio ai lupi divoratori; e correva a sagrificarsi per servirlo. I di lui gemiti, le lagrime, i slanci di tenerezza gli guadagnavano tutti i cuori; ed un così generoso sagrifizio gli procurava ad ogni passo soldati, ed in conseguenza ne ingrossava l'esercito. La notizia della di lui marcia svegliò finalmente la corte imperiale; la quale, immersa nella effemminatezza, non aveva aperti gli occhi sopra i di lui movimenti. Il protosebaste non aveva amici; ma l'imperatrice aveva una moltitudine di amanti, i quali, per corteggiarla, fingevano il più vivo interesse per il di lei favorito. Molti comandanti adunque fecero qualche resistenza ad Andronico. Nicea gli chiuse le porte; Giovanni Ducas che vi comandava, non si lasciò nè ingannare dai di lui artifizii, nè corrompere dalle promesse. Giovanni Comneno, primo domestico e prefetto della Tracia, poteva essere d'un grande aiuto in una rivoluzione; quindi Andronico gli scrisse, e fece uso di tutta la sua accortezza per tirarlo al suo partito. Malgrado però le di lui dimostrazioni di zelo, Giovanni conobbe la furberia, e gli si dichiarò nemico. Andronico era già presso di Nicomedia, quando fu spedito contro di lui un corpo di truppe comandato da Andronico l'Angelo, cattivo generale, che fu battuto al primo incontro, sebbene avesse combattuto contro un distaccamento di contadini male armati e di milizie della Paflagonia condotte da un eunuco. Tornato in Costantinopoli col rossore di questa disfatta, gli fu chiesto conto del denaro che aveva ricevuto per la spedizione; ed egli si accantonò nella sua casa, risoluto di difendersi. Ma avendo veduto che si facevano i preparativi per forzarvelo, e che non avrebbe potuto lungamente resistere, s'imbarcò di notte colla sua moglie e co' suoi figli, e si portò presso Andronico; il quale lo ricevè con gioia, citando un passo del vangelo che aveva costume di profanare: « Ecco che invio il mio Angelo innanzi a voi, per prepararvi la strada ». Sen-

za fermarsi nè in Nicea, nè in Nicomedia, ei marciò a dirittura verso il Bosforo. Avendo oltrepassata Calcedonia, appostò la sua armata nel piano, e per farla apparire più numerosa, fece accendere di notte più fuochi di quelli che bisognavano. Da che furono vedute ondeggiare le di lui bandiere, tutta la città corse al lido; i luoghi eminenti, i tetti delle case erano ricoperti di un popolo infinito, che gli stendeva le braccia, e lo invitava ad andare con segni di premura e di benevolenza.

Tale era la disposizione del popolo, il quale non si diede la pena di occultare i suoi sentimenti, quali erano al coperto, perchè sostenuti dalla moltitudine. Fra i cittadini più facili a distinguersi, gli uni facevano segretamente voti per Andronico, gli altri eredevano di conservare la fedeltà all'imperatore, restando nell' indifferenza; la poca premura che i sovrani si davano della loro felicità, ne aveva loro alienati tutti gli animi. Il protosebaste era quasi il solo che risentisse una seria inquietudine; ei non vedeva fra esso ed il suo mortal nemico, che il fossato di Costantinopoli; ma questo fossato era il Bosforo, di cui si poteva facilmente difendere il passo. Fece adunque sortire navi dal porto, e le caricò parte di Greci, parte di Latini, che pagò a caro prezzo, facendo un gran conto del loro valore. Voleva darne il comando ai suoi congiunti ed ai suoi partigiani, ma il granduca vi si oppose, pretendendo che toccava ad esso come ammiraglio a nominare i capitani. Essendo così chiuso il passo ad Andronico, il protosebaste gli deputò un prete, chiamato Giorgio Sifilino, con una lettera in cui gli prometteva i favori i più segnalati, se egli avesse abbandonata la sua intrapresa. Si dice che Sifilino fosse stato il primo a consigliare Andronico a sostenere il di lui impegno; e certamente gli riuscì facile persuaderlo. Andronico lo licenziò, incaricandolo di rispondere in suo nome, che se si voleva ch'ei deponesse le armi, bisognava discacciare dal palazzo il protosebaste, e fargli il processo; spogliare l'imperatrice di tutta l'autorità, tosarla e rinchiuderla in un monastero; e rimettere la potenza sovrana nelle mani del giovane imperatore, secondo il testamento del di lui padre. Una tal risposta era un'intimazione di guerra; e già si facevano i preparativi, quando Contostefano passò con tutte le sue navi nel partito di Andronico, e si dichiarò in di lui favore. Una così gran deserzione toglieva ogni speranza al protosebaste. Quindi non si ebbero per lui più riguardi. Non essendo egli più temuto, divenne disprezzabile; ed i Greci passavano in turme nel campo d'Andronico. L'alta di lui statura, il felice aspetto, i tratti della vecchiaia, che lo rendevano venerabile senza estinguer le grazie delle parole, la magnificenza delle promesse, tutte queste fraudolenti lusingue formavano una specie d'incanto. Quasi tutti se ne tornavano pieni di zelo per un principe così amabile, e pochissimi distinguevano il lupo nascosto sotto la pelle di pecora, ed il perfido serpe che avrebbe trafitto il seno in cui avesse riacquistata la vita.

Si presero le armi, e la ribellione divenne generale. Fu arrestato il protosebaste nel palazzo, e dato in guardia ai varanguesi armati delle loro minaccevoli clave. Furono tratti di prigione i due figli di Andronico e gli altri che vi erano stati rinchiusi con essi, e postivi in loro vece gli amici del protosebaste. Circa la metà della notte seguente fu egli fatto uscire senza strepito dal palazzo, e condotto sotto numerosa scorta nella prigione patriarcale. Ad un'anima altera, nata nella porpora ed innalzata dalla propria audacia al di sopra del trono medesimo, era un motivo di dispetto assai umiliante vedersi senz'aiuti, senz'alcun domestico, in mezzo alle catene ed agli affronti, abbandonato alla discrezione del patriarca, ch'egli due giorni prima aveva voluto esterminare. Il prelato però pieno di dolcezza, in vece di risentirsi di un'ingiusta persecuzione, procurò di consolarlo nella di lui disgrazia. Si affaticava a frenare dall'una parte l'insolenza dei varanguesi, truppe brutali che avendo fino allora ubbidito a guisa di schiavi agli ordini i più iniqui del protosebaste, si divertivano dipoi di giorno e di notte nell'insultarlo e nel turbarli in ogni momento il riposo; e dall'altra, l'impazienza del prigioniero, il quale scordaudosi della propria disgrazia, pretendeva tuttavia di trattarli come se ne fosse stato il padrone. Dopo alcuni giorni fu egli tratto da questo luogo, montato sopra un cattivo cavallo, e condotto al lido del mare, preceduto da un cencio legato a guisa di bandiera alla cima di una canna. Quivi fu posto in un battello, e condotto davanti Andronico; il quale avendo radunati i grandi come per giudicarlo, gli fece a tenore del loro consiglio cavare gli occhi. Tale fu l'ultima sorte di questo tiranno voluttuoso, punito da uno scellerato più malvagio di lui, il quale soggiacque in appresso ad un gastigo anche più funesto.

Mentre Andronico si preparava a passare a Costantinopoli, si trovava in un'estrema agitazione. Essa era piena di Latini, accorsi mercè il commercio e la protezione di Emmanuele da tutte le contrade dell'Italia. Questo principe, persuaso della loro fedeltà e del loro

valore, gli ricolmava di benefizii, e sovente anche gli preferiva ai Greci nelle condotte dei più importanti affari. Una tale confidenza del monarca infiammava la gelosia della corte e della città; e la differenza dei sentimenti riguardo alla religione irritava maggiormente gli animi. Gli zelanti avrebbero perdonato ad Emmanuele tutti i di lui delitti, se ei non fosse stato fautore degli eretici (tale era il nome che i Greci davano ai Latini, ed i Latini ai Greci). Quindi l'odio altro non aspettava, che la occasione di scoppiare. Ma dopo la morte di Emmanuele il protosebaste continuò a favorire i Latini; lo che aumentò il rancore già concepito contro di loro. La caduta di questo ministro oppresse i suoi protetti; e già si pensava a fargli perire. Essi furono avvertiti, ed i più accorti s' imbarcarono sopra i loro legni con tutti gli altri effetti che poterono trasportare; ma gli altri in più gran numero furono la vittima di una sfrenata moltitudine. Andronico aveva spedita la sua flotta colle più scelte truppe per aiutare il popolo in questa funesta strage; ed i Latini essendosi riuniti, si posero in difesa, e privarono di vita molti Greci; ma bisognò loro cedere al numero e prender la fuga, abbandonando i magazzini pieni di ricchezze. Gli uni si salvarono nelle case di alcuni grandi, dai quali erano conosciuti, e che ebbero l'umanità di occultarli al furore del popolo; e gli altri trovarono tuttavia navi della nazione nel porto, e fuggirono a piene vele. Appiccato il fuoco alle case, tutto il quartiere da essi abitato fu ridotto in cenere; e le donne, i fanciulli, i vecchi e gli infermi rimasero preda delle fiamme. Molti che si erano rifuggiti nelle chiese, furono bruciati colle chiese medesime. I preti ed i monaci erano trattati più crudelmente degli altri. Giovanni cardinale della Chiesa romana, spedito dal papa Alessandro ad Emmanuele per conchiudere un accomodamento fra la Chiesa latina e la greca, fu arrestato, decapitato, e per eccesso di rabbia la di lui testa fu legata ad una coda di cane, e strascinata per tutte le strade. Si disseppellivano i cadaveri, e si seminavano le loro ossa nelle piazze e nelle strade. Emmanuele aveva dato ai cavalieri di Gerusalemme uno spedale per i Latini, e gl'infermi vi furono scannati nei loro letti. I preti ed i monaci greci, più degli altri ostinati nella strage, pagavano gli assassini; andavano a cercare nelle case gl'infelici che vi si erano occultati, e strascinandoli fuori dei loro ritiri, li consegnavano ai carnefici. I più umani vendevano ai Turchi ed agli altri barbari quelli ai quali avevano risparmiata la vita; e più di quattromila passarono così a questa miserabile schiavitù. Ciò però che dimostra il furore dei Greci, è, che fra quelli che essi scannavano, si trovavano i loro generi, i loro suoceri, i loro cognati; e che i legami più intimi e le più sacre parentele non frenavano le loro parricide braccia. Questa barbarie non rimase impunita. Le navi fuggitive saccheggiarono, devastarono, e posero a ferro ed a fuoco per settanta leghe le isole e le spiagge della Propontide, dell'Ellesponto e dell'Arcipelago: rovinarono i monasteri, trucidarono i preti ed i monaci, e da tali orribili rappresaglie riportarono più ricchezze di quelle che avevano perdute in Costantinopoli. Devastarono fino le coste della Macedonia e della Tessaglia; s'impadronirono delle navi che trovarono nei porti; e ne composero una flotta formidabile, la quale rese per lungo tempo ai Greci il mare impraticabile.

Non descriverò qui una cometa ed uno sparviero estraordinario, che fecero allora tremare Costantinopoli, e si trovò in appresso d'aver annunziato il regno di Andronico, allorchè questo tiranno parve più spaventevole di una cometa, e più crudele di uno sparviero; segni frivoli, che sono profetici per il solo volgo, ed inutili al volgo medesimo, perchè non divengono intelligibili senza il comentario dell'avvenimento. L'ultimo di tutti quelli che si portarono presso Andronico fu il patriarca Teodosio, che vi andò accompagnato dai principali del clero. Quando il principe fu avvertito del di lui arrivo, andò ad incontrarlo fuori della sua tenda. Andronico era ricoperto di una veste violacea di tela dell'Iberia, aperta nella parte anteriore, che gli scendeva fino ai ginocchi, e che gli cuopriva le braccia fino al gomito; ed aveva una berretta di color cupo con una lunga punta, la quale faceva maggiormente risaltare la di lui statura. Il patriarca era a cavallo; il principe gli si prostrò innanzi; ed essendosi rialzato, gli baciò i piedi, profondendogli i titoli i più iperbolici, e chiamandolo il salvatore dell'impero, il difensore dell'onore e della virtù, un nuovo Grisostomo. Il prelato, tanto meno sensibile a questi elogi quanto essi erano poco sinceri, si contentò di salutarlo tacendo. Ei non aveva mai veduto Andronico, ma lo conosceva pur troppo per i di lui delitti e per le relazioni di Emmanuele, il quale ne aveva fatto sovente un fedel quadro. Avendolo esaminato con una modesta attenzione, e vedendo nel di lui volto, malgrado la irregolarità dei lineamenti, un non so che di duro e di mioaccevole, un carattere di simulazione e di profonda malizia, le sopracciglia

innalzate e gli sguardi fieri e scintillanti, non potè trattenersi dal compiangere seco stesso l'illusione di quelli che con tanta premura lo avevano chiamato al governo dell'impero; e volgendosi al cherico che gli era più vicino: « Eccolo, gli disse all'orecchio, tale e quale ci era stato dipinto». Andronico l'udì, e giudicando dall'aspetto del prelato che la riflessione non gli fosse favorevole, si avvicinò ancor egli all'orecchio d'un suo cortigiano, e gli disse: « Ecco un profondo Armeno ». Una parola imprudente fuggita qualche tempo dopo di bocca a Teodosio in una conferenza con Andronico, terminò di rovinarlo nello spirito del tiranno. Andronico, sempre falso e simulatore, compiangeva lo stato di abbandono in cui si trovava il giovane principe: « Io sono, diceva, il solo che s'interessi per la conservazione di questo augusto fanciullo. Niuno divide con me le fatiche e le inquietudini. Voi stesso, o santo patriarca, non mi assistete coi vostri consigli, sebbene Emmanuele vi abbia raccomandato il suo figlio, e vi abbia preferito alla sua propria famiglia per incaricarvi di un così prezioso deposito ». Il prelato mal soffrendo una tal simulata querela, gli rispose: «Principe, voi lo sapete, io non ho trascurato d'invigilare sopra il giovane imperatore, se non quando egli non ha avuto più bisogno di me: l'ho riguardato come morto fino da quel momento in cui Andronico si è incaricato della cura di regolarlo ». Questa parola fece fremere Andronico, e gli penetrò nel cuore: « E che intendete voi di dire » ? replicò egli lanciandogli una terribile occhiata. Il patriarca per non irritare il leone, che già incominciava a ruggire, riparò come meglio potè la sua imprudenza: « Voglio dire, rispose, che un principe come Andronico ha talenti bastanti per regolare da sè solo l'imperatore e l'impero, e che non appartiene ad un vecchio, come son io, ingerirsi in funzioni che esigono un eroe ». Questo era un voler guarire una ferita coll'unzione dell'adulazione, che con un poco di circospezione ei si sarebbe risparmiata.

Frattanto i figli di Andronico s'impadronivano del palazzo, e prendevano le necessarie misure per assicurargli l'ingresso. Essendo tutto già pronto, egli salì sopra la sua nave, e sempre egualmente ipocrita, attraversò lo stretto, pronunziando le seguenti parole di Davidde: « Torna, o anima mia, al soggiorno del tuo riposo. Il signore ti ha salvata; egli ha rasciugate le tue lagrime, e ti ha garantita dalle reti tese ai tuoi passi ». Si portò nel palazzo di Mangane presso del lido, dove si erano trasferiti, come egli aveva chiesto, l'imperatore e la di lui madre. Andronico si prostrò davanti l'imperatore col più profondo rispetto, e gli baciò i piedi bagnandoglieli delle sue lagrime, sempre ubbidienti a servirlo; ma salutò l'imperatrice madre solamente per convenienza, e con un'aria la quale manifestava l'odio che egli nutriva per lei nel cuore. Dopo alcuni momenti si ritirò nella tenda che gli era stata preparata, intorno alla quale i grandi avevano fatto innalzare le loro quanto più vicino avevano potuto, dimostrando a gara il loro zelo a colui che già riguardavano come il loro padrone. Nella notte seguente fu arrestato un mendico, che andò in un'ora indebita a mendicare il pane intorno alla tenda di Andronico; atteso il di lui cattivo aspetto ed aria feroce, fu creduto dalle sentinelle uno stregone che andava a fare qualche maleficio al loro padrone. Quest'infelice fu tormentato per tutta la notte, e nella mattina seguente consegnato al popolo, il quale nell'impeto del suo zelo lo strascinò al teatro, e per far la corte al suo liberatore lo bruciò vivo. Dopo alcuni giorni Andronico volle vedere la tomba del suo cugino Emmanuele; e giunto nel monastero del Pantocratore, si fece condurre al luogo del sepolcro. Quivi rimasto in piedi, pianse amaramente; e prorompendo in singhiozzi ed in gemiti lugubri, diede una grande idea della bontà del suo cuore, attese queste dimostrazioni di rammarico per un uomo da cui era stato così vivamente perseguitato. Siccome i di lui congiunti volevano allontanarlo da un tanto doloroso spettacolo, così ei loro disse: « Lasciatemi, e ritiratevi; devo dirgli qualche cosa in particolare ». Si allontanò ciascuno; ed ei fu osservato colle mani distese, e cogli occhi fissati sopra il marmo, muovere le labbra, e mormorare alcune parole che non s'intesero. I più semplici credevono che orasse per l'anima di Emmanuele; altri, che lo maledicesse, ed insultasse le di lui ceneri.

Da che si vide padrone, diede un libero corso alla malvagità. Essendosi posto in possesso di tutti i palazzi, che volle abitare, ma di passaggio e come un viaggiatore, non lasciò al giovane imperatore se non i divertimenti e la caccia, tenendolo sempre circondato da guardie, che seguivano tutti i di lui passi, e non permettevano ad alcuno di avvicinarglisi. Discacciò dal palazzo tutti quelli i quali col loro valore e prudenza potevano dargli qualche ombra. Tutti gli onori, tutte le grazie furono riservata ai Paflagoni ed a coloro che avevano servita la sua ambizione. Le persone riguardevoli per il loro merito furono tutte maltrattate: la nobiltà, le azioni di va-

lore, il credito di uomo virtuoso erano delitti; fino una bella figura piccava la di lui gelosia. Guai a coloro dai quali altre volte aveva ricevuto il minimo dispiacere: ei non si scordava se non dei benefizii. Tutti, anche le persone irreprensibili, erano discacciati dalle loro case e banditi dalla loro patria, lo che era anche una grazia; alla maggior parte furono cavati gli occhi; e molti perirono nelle catene. La barbarie del principe aprì il campo a tutte le perfidie. Furono veduti molti fratelli, figli e padri, non solamente abbandonare al tiranno quelli che erano loro più cari, ma tradirli essi stessi, ed accusarli di aver censurata la condotta del principe, di odiarlo, e di compiangere il giovane Alessio. Spesso gli accusati si volgevano contro gli accusatori, incolpandoli anch' essi, e strascinandoseli dietro nelle prigioni. Giovanni Cantacuzeno accusava un eunuco chiamato Zita, di aver parlato al giovane monarca dell' infelice stato dell' impero, e nell' ardore della sua delazione gli si avventò addosso in presenza di Andronico, lo percosse nel volto coi pugni, gli ruppe tutti i denti, e gli lacerò le labbra. Questo trasporto di zelo gli meritò una gran lode; ma ben presto Cantacuzeno fu reo egli stesso, e convinto di aver fatto salutare da un carceriere il suo cognato Costantino l'Angelo, detenuto in prigione per la ragione che diremo in appresso. Riguardato il delitto di Cantacuzeno come di lesa maestà, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu egli rinchiuso in un orribil carcere. Niuno era sicuro nè della sua libertà, nè della sua vita. I cortigiani stessi e gli adoratori di Andronico tremavano, e credevano che in ogni momento il fulmine cadesse sopra le loro teste. Quelli ch'egli aveva abbracciati oggi, erano trucidati domani. Non vi era cosa più comune nel veder decapitare la sera un uomo che era stato incoronato nella mattina. Quindi le persone illuminate temevano le carezze di Andronico come l'annunzio di qualche tempesta, le di lui liberalità come un pronostico di confiscazione, i di lui elogi come una sentenza di morte. Non si era ancora esperimentato ch'ei fosse un abile venefico. Maria figlia di Emmanuele ne fece la prova. Era ella stata la prima a segnalare la sua premura per il ritorno di Andronico, fino ad esporre la sua propria vita: uno dei di lui eunuchi la fece morire con un lento veleno, che Andronico gli aveva consegnato; ed il Cesare di lei marito la seguì poco dopo nella tomba.

I grandi perivano, ed i plebei erano risparmiati, affettando egli di esser popolare; le province si trovavano in un infelicissimo stato. Ai mali della tirannia si accoppiavano le desolazioni della guerra. Il sultano d'Iconе, che aveva temuto l'instancabile valore di Emmanuele, dopo la di lui morte ripigliò Sozopoli, s' impadronì delle piazze vicine, forzò con un lungo assedio la città di Attalia, saccheggiò Chotica, e acquistò intere province. Egli però non era per Andronico il nemico il più formidabile; Giovanni Vatace, fratello di quell'Andronico ucciso nella battaglia di Miriocefales, guerriero pieno di valore e di attività che aveva disfatto i Turchi sopra il Meandro, era in Filadelfia allora capitale della Lidia, di cui Emmanuele gli aveva conferito il governo; e si sospettava ch'egli stesso aspirasse all' impero. O per questa ragione, o mosso dall'odio contro il tiranno, esso si dichiarò apertamente contro Andronico, disprezzò i di lui ordini, e rispose con minacce a quelle dell' usurpatore. Quest' ardire accese il fuoco della discordia nelle città dell' Asia, le quali erano divise in due partiti, che si facevano reciprocamente una guerra micidiale. Andronico spedì alcune partite di truppe comandate da Lampardas, e Vatace, allora infermo, fece uscire da Filadelfia le sue, ponendo alla loro testa i suoi due figli Emmanuele ed Alessio. Il combattimento fu ostinato, e si faceva dall' una e dall'altra parte un'orribile strage. Vatace, disperato per vedersi come incatenato dalla sua malattia, meno infiammato dall'ardente febbre da cui era divorato, che dal desiderio di dimostrare ad Andronico qual nemico aveva a fronte, si fece trasportare nel suo letto sopra una collina, d'onde vedeva la battaglia; e di là spediva in ogni momento gli ordini ai suoi figli, e regolava tutti i loro movimenti. Questo guerriero, quasi moribondo, riportò una completa vittoria, e l'esercito nemico fu interamente dissipato. Pochi giorni dopo Vatace spirò, e la di lui morte fece cangiar tutto in Filadelfia. Gli abitanti deputarono ad Andronico, addossando tutte le colpe delle ostilità a Vatace ed ai di lui figli; i quali temendo il risentimento del tiranno, andarono a gettarsi nelle braccia del sultano d'Iconе. Ma non avendolo trovato abbastanza ardente per abbracciare la loro querela, risolverono di ritirarsi nella Sicilia. Essendosi però imbarcati, furono gettati da una tempesta sopra l' isola di Creta; quivi riconosciuti, arrestati, e condotti al governatore. Il quale avrebbe potuto salvarli; ma la loro avventura aveva fatto strepito, e salvarli era un esporsi a tutto lo sdegno di Andronico. Diede adunque parte al tiranno di averli in suo potere, e ne ricevè l' ordine di far cavar loro gli occhi; lo che fu subito eseguito.

Andronico trionfava di gioia; la morte di Vatace era, secondo esso, un benefizio del cielo, il quale ricolmava di benedizioni il suo ingresso nel ministero. Affettando uno zelo ardente per il giovane principe, disapprovava che ei non fosse stato incoronato, sebbene avesse ricevuta la corona vivente suo padre, nel tempo del suo matrimonio. Ei fece preparare tutto per questa augusta cerimonia; e come se il cocchio il più magnifico non fosse stato degno dell'imperatore, lo portò egli stesso sopra le sue spalle nella chiesa, e dalla chiesa lo portò nel palazzo, versando lagrime di tenerezza. Il popolo, sempre facile a lasciarsi ingannare dalle dimostrazioni esterne, ammirava questo eccesso di amore più che paterno. Andronico era il più fermo sostegno dell'imperatore; pure lo stesso Andronico era un traditore ed uno spietato carnefice, che non prendeva il pupillo nelle sue braccia se non per infrangerlo, scagliandolo in terra.

Padrone di tutti gli affari, dai quali aveva allontanati i principali signori, Andronico doveva temere nell'imperatrice Maria il credito naturale che dà sopra un giovane principe le qualità di madre. Ella si era resa disprezzabile colle sue galanterie, ed ei procurò di renderla odiosa al di lei figlio medesimo, a cui insinuava continuamente che Maria era nemica di lui e dello stato, e che attraversava coi suoi raggiri i più salutari disegni. Finse anche di voler ritirarsi, e per mezzo dei suoi emissarii seppe così bene irritare gli animi contro questa principessa, che la medesima era insultata sul volto colle ingiurie le più atroci. Il patriarca, più per dovere che per istima, conservava verso di lei i riguardi dovuti alla maestà imperiale, e non poteva consentire a vederla discacciare dal palazzo. Questo giusto riguardo irritò il popolo; quindi la di lui casa era continuamente circondata da una moltitudine tumultuaria, che gli rimproverava di sostenere lo scandalo ed il flagello dell'impero; onde egli fu obbligato a tacere.

Per dare qualche forma giuridica al trattamento che si voleva fare all'imperatrice Maria, Andronico convocò un consiglio composto della giurisdizione del palazzo; e quando fu tempo di propalare il sentimento, tre fra i giudici che non erano ciecamente venduti alla volontà del tiranno, dichiararono che prima di pronunziare volevano sapere se la madre dell'imperatore si giudicasse per di lui ordine. Questa domanda offese vivamente Andronico: « Ecco, egli esclamò, gli sciagurati consiglieri del protosebaste, ecco i di lui indegni complici: sieno arrestati ». I varanguesi si avvicinavano per assicurarsi di loro; il popolo che vi era presente si gettò fra essi ed i giudici, non già per salvarli, ma per maltrattarli e per ridurli in pezzi. Esso nondimeno gli salvò senza volerlo. I giudici essendosi liberati dalle mani della moltitudine, si poterono ritirare nelle loro case; ed Andronico, contento della loro assenza, non pensò a farli inseguire. Questa violenza eccitò lo sdegno di molti grandi, i quali convennero e s'impegnarono con giuramento di non darsi riposo, finattanto che avessero privato di vita Andronico. I capi della congiura erano Andronico l'Angelo ed il duca Contostefano, ambedue secondati dai loro figli, giovani pieni di valore e di ardire. Basilio intendente delle poste dell'impero e molti signori entrarono in questa congiura; ma essa fu scoperta quasi nel medesimo tempo in cui si formò. La casa dell'Angelo fu immediatamente investita; ma egli ebbe l'accortezza di fuggire, e di salvarsi insieme coi suoi figli in una barca di pescatore. Contostefano fu arrestato coi suoi quattro figli e con Basilio Camatere, ai quali furono cavati gli occhi. Allo stesso trattamento soggiacquero molti altri senza essere stati convinti, ma sopra un semplice sospetto. Andronico profittò di questa occasione per disfarsi di tutti quelli dei quali temeva, non risparmiando se non quelli che gli giurarono una divozione senza riserva. Allora ei più non temendo opposizioni, fece arrestare l'imperatrice, la quale fu strascinata ignominiosamente in un'oscura prigione, dove fu esposta agl'insulti di un'insulente guardia; e priva di ogni nutrimento, aspettava in ogn'istante il colpo mortale. Frattanto le si fabbricava il processo. Ella fu accusata di aver sollecitato il suo cognato Bela re dell'Ungheria ad entrare nelle terre dell'impero, ed a tentare un'intrapresa sopra le città di Branisoba e di Belgrado. I di lei giudici non erano saliti nel tribunale, se non per condannarla senza udirne le difese. Pronunziarono adunque che ella meritava la morte; e questa ingiusta sentenza fu presentata da Andronico al giovane imperatore, il quale tremando per sè stesso, sottoscrisse di proprio pugno la condanna della propria madre. Andronico scelse per presiedere al supplizio Emmanuele suo figlio primogenito ed il Cesare Giorgio suo cognato. Questi due principi, all'udirne la proposizione, protestarono che non avevano avuta parte nella condanna della principessa, e che non avrebbero prestato il loro ministero all'esecuzione. Il tiranno, non meno infuriato che sorpreso di trovare una così ardita resistenza nei suoi, proruppe in ingiurie ed in rimproveri. Fremendo di rabbia e divorandosi da sè stesso, si tenne per più giorni rinchiuso nel

suo palazzo. Sarebbe però stata cosa senza esempio che gli ordini ingiusti di un sovrano non avessero trovato esecutori; Costantino Tripsico comandante della guardia straniera e l'eunuco Terigionite, che aveva avvelenata Maria sorella dell'imperatore, si fecero un merito di strangolare la di lui madre. Il cadavere ne fu gettato nel mare; e questa principessa, adorata e riguardata per la sua bellezza come la maraviglia del suo secolo, non ebbe altro sepolcro, che la sabbia del lido. Andronico fece cancellare tutti i di lei ritratti, altro non lasciando sussistere che una statua, alla quale fece raggrinzare il volto e dare la deformità di una vecchia decrepita.

Tutta la famiglia imperiale andava mancando intorno al giovane imperatore, il quale più non vedeva altro sostegno, che lo zelo incorruttibile del patriarca Teodosio. La stessa costanza del prelato, sempre opposto al delitto, fu il motivo che il tiranno se ne liberasse. Andronico, poco rispettando e le leggi dello stato e quelle della Chiesa, risolvè di maritare la sua figlia Irene, che aveva avuta da Teodora, con Alessio figlio di Emmanuele e dell'altra Teodora di lui concubina. Il matrimonio era conveniente per una ragione: i due sposi erano egualmente frutto d'un commercio illegittimo; ma era doppiamente contrario ai canoni, essendo i due padri fratelli cugini, e le due madri nello stesso grado di parentela fra loro. Andronico propose un caso di coscienza sottoscritto di suo proprio pugno, e lo mandò al sinodo. Ei domandava se si poteva permettere un matrimonio che si allontanava alquanto dalle regole canoniche, ma che dell'altra parte arrecava grandi vantaggi allo stato. S'indovinò seriamente quali erano le persone interessate; e questo fu un pomo di discordia. La Chiesa greca non conosceva dispense sopra i matrimonii, e professava un rigore inflessibile nell'osservare i canoni. Ma i prelati cortigiani, che avvezzi alle tavole dei grandi, ed aspirando a'più ricchi vescovadi, erano sempre pronti a vendere il vangelo alla fortuna, opinavano che sopra l'articolo non cadeva alcuna questione; e che essendo da un commercio illecito alterata fino nella sorgente ogni consanguineità, gl'illegittimi non potevano fare fra loro il minimo grado di parentela. Altri più scrupolosi, perchè meno interessati, rigettavano questi sofismi di corte; attaccandosi alla legge naturale, condannavano il proposto matrimonio come incestuoso. Ma quest'era il sentimento del piccolo numero, alla testa del quale si trovava Teodosio. Andronico, che conosceva l'importanza del di lui suffragio, pose in opera tutta la sua eloquenza per persuaderlo, giungendo fino alle minacce, le quali furono egualmente inutili. Teodosio però vedendo che il cattivo partito rimaneva superiore, risolvè di non prostituire il suo ministero; quindi uscì da Costantinopoli, e si ritirò nell'isola di Teribinto, dove si era fabbricato uno ospizio ed un sepolcro. Andronico non si curò di ritenerlo. Contento della di lui volontaria dimissione, fece celebrare il matrimonio dall'arcivescovo della Bulgaria, che si trovava allora nella corte. Si trattava di provvedere la sede patriarcale: i pretendenti non mancavano; ma Basilio Camatere, diverso da quello di cui abbiamo già parlato, fu preferito, promettendo in iscritto di prestarsi senza eccezione a qualunque volontà di Andronico, e di non rigettare come illegale, se non ciò che avesse potuto dispiacergli.

Tanti delirii aprivano un largo campo all'ambizione di Andronico, il quale più non doveva se non distruggere un fanciullo a cui aveva già tolta ogni difesa. L'artifizioso usurpatore volle che apparisse, che si facesse violenza ad esso stesso, e che il giovane principe fosse l'artefice della sua propria rovina. Fece rappresentare al senato per mezzo dei suoi emissarii, che tutto l'impero era in combustione; che per estinguere il fuoco vi bisognava un capo abile, valoroso, esperimentato e capace di riunire colla potenza sovrana le qualità che ne costituivano tutta la forza; che la Bitinia era sollevata, avendo Isacco l'Angelo e Teodoro Cantacuzeno in Nicea, e Teodoro l'Angelo in Pruse spiegata la bandiera della ribellione; che lo stato non aveva altra risorsa se non in Andronico; e che per munirlo di tutta l'autorità necessaria, bisognava cingerlo del diadema, ed obbligare questo principe troppo modesto a dividere la potenza col giovane imperatore, il quale sospirava egli stesso di avere un collega da cui aspettava la sua salute. Appena udita questa proposizione, si esclamò da tutte le parti: « Ciò è quello che desideriamo già da lungo tempo, sarebbe un delitto differire: Vivano, vivano Alessio ed Andronico Comneni: sieno immortali, sempre potenti e sempre felici ». A tali voci tutta Costantinopoli accorse al palazzo; giovani, vecchi, nobili, cittadini, artigiani, confusi insieme, ripetevano con trasporto e tumultuariamente la stessa acclamazione. Due ministri, schiavi segreti di Andronico, si lanciarono fuor del senato, e per segnalare col loro zelo la più indecente follia, gettarono le insegne della dignità, e ricoperti di una veste bianca, come danzatori di teatro, si diedero a ballare ed a far ballare tutto il popolo per le strade, intuonando in lode di Andronico una canzone ridicola che

era replicata da mille voci. Mentre il popolo si abbandonava a questi trasporti, gli uomini sensati, che conoscevano meglio Andronico, gemevano in segreto, e prevedevano le lagrime che quella cieca gioia sarebbe loro costata. Andronico fingendo di rimanere attonito a quei clamori improvvisi, passò nel palazzo di Blaquernes, ed andò nell'appartamento di Alessio, come per domandarglieue la ragione. L'imperatore, circondato da una folla di popolo che proclamava Andronico, credè di dover secondare l'entusiasmo universale; e lo pregò a voler divider con esso la corona. Andronico ricusò un onore che desiderava appassionatamente; talchè per vincere la di lui finta resistenza, i più infiammati lo presero nelle loro braccia, lo condussero sopra il trono, e lo spogliarono dei di lui abiti per rivestirlo delle insegne della dignità imperiale.

Nel giorno seguente i due imperatori andarono insieme a santa Sofia. Andronico dimostrava sempre naturalmente nel volto qualche cosa di misterioso e di feroce; ma in tale occasione tutto in esso annunziava la dolcezza e la benevolenza. La di lui ferocia era riconcentrata nel fondo del cuore; talchè il popolo ne formava il più favorevole augurio. Nel momento della proclamazione fu cangiato l'ordine osservato nel giorno precedente: Andronico fu nominato prima di Alessio: non era cosa regionevole (si diceva) preferire un fanciullo ad un vecchio rispettabile così per la superiorità del suo genio, come per i suoi bianchi capelli. Il patriarca Basilio fece la cerimonia. Allorchè fu il tempo della partecipazione dei santi misteri, lo scellerato che aveva l'inferno nel cuore, dopo che con una finta e sagrilega divozione si fu comunicato sotto la specie di pane, prese in mano il calice, ed alzando prima gli occhi al cielo, quindi abbassandoli verso gli astanti: « Io protesto, disse a voce alta ma interrotta dai sospiri, e prendo per testimonio il corpo ed il sangue del mio Salvatore, che non accetto il diadema se non per aiutare il mio cugino Alessio a sostenerne il peso, e per istabilire la di lui potenza ». Uscito da santa Sofia, accompagnato da un brillante corteggio e da una numerosa guardia, passò speditamente nel gran palazzo senza fermarsi in alcun luogo, sebbene gl'imperatori nella loro incoronazione e ne' loro trionfi avessero l'uso di visitare le chiese per le quali passavano. Non si potè indovinare se ciò egli fece per timore, o per la premura che egli ebbe di non dover più fingere.

Quando si vide libero dalle persone moleste che seguivano la cerimonia, ripigliò il filo de' suoi delitti. Risoluto di regnare senza compagno, convocò il suo consiglio ordinario, cioè gli scellerati che stipendiava, per decidere della sorte di Alessio. Tutti furono di parere, che lo stato non poteva esser ben governato se non da un solo padrone, e che quindi bisognava ridurre Alessio alla vita privata. Andronico non era trattenuto dalla protesta fatta a piè dell'altare in mezzo ai più augusti ministeri; ed i di lui consiglieri non lo erano dalle belle parole colle quali avevano adescato il popolo, dandogli a credere che si poneva Andronico al fianco di Alessio unicamente per sostenerlo. Fatto questo primo passo, si andò più oltre; quegli empii e disumani politici rappresentarono, che lasciar vivere un principe detronizzato era lo stesso che conservare un germe di ribellione, e il più sicuro spediente era quello di privarlo della corona e della vita. Questo consiglio non fu contrastato, e si eseguì immediatamente. Nella notte seguente tre satelliti abbatterono le porte dell'appartamento di Alessio, ed avendolo strangolato colla corda di un arco, portarono il di lui cadavere davanti Andronico, il quale premendolo con un piede: « Il tuo padre (gli disse) fu un perfido, la tua madre una prostituta, e tu sei stato un imbecille ». Gli fu troncata la testa, che il tiranno fece gettare in una fossa in cui si precipitavano i cadaveri dei delinquenti: il corpo, rinchiuso in una cassa di piombo, fu consegnato a due uffiziali del prim'ordine, incaricati di andare a gettarlo nel mare; e per un raffinamento di barbarie senza esempio, la barca caricata di questo deplorabil deposito portava nel medesimo tempo una truppa di musici, che cantavano e suonavano sopra i loro strumenti alcune arie brillanti, come se quei funerali fossero stati la pompa di un trionfo. Così perì questo principe appena uscito dall'infanzia. Felice, se fosse morto in culla! Non respirò per pochi anni, se non per vedersi circondato da delitti. Nato per la potenza sovrana, non n'esperimentò se non i pericoli e le disgrazie. Egli aveva portato per tre anni il nome d'imperatore, ed era entrato nel decimoquinto dell'età sua. Quest'orribile scena fu rappresentata nel mese di ottobre dell'anno 1183.

Se l'ambizione fosse stato il solo vizio di Andronico, egli, pervenuto al colmo dei suoi desiderii, non avrebbe fatto uso della sua potenza, se non per cancellare con un savio governo la memoria dei passati delitti; e questo felice cangiamento non sembrava superiore alle di lui forze. Egli aveva un'anima ferma, un genio vivo e tutti i lumi dello spirito: conosceva la virtù, e vi credeva: aveva anche studiate le sacre lettere, ed il dialogo da esso composto con-

tro i giudei, e conservato fino ai nostri giorni, dimostra che era bene istruito delle verità cristiane. Ma era un cuore perverso, profondamente corrotto, indurito nell'abitudine della dissolutezza, e pertinace, malgrado il gelo della vecchiaia, nei suoi colpevoli ardori. Subito dopo la morte di Alessio ei volle impegnare Emmanuele, suo figlio primogenito, a sposare Agnese, maritata a quel principe, ma ancora da esso separata a motivo della di lei tenera età. Emmanuele, meno ardito nel disprezzare le leggi della Chiesa, ricusò d'obbidirlo, e ne fu punito colla prigione. Andronico gli destinava la corona secondo l'ordine della natura: irritato però dalla di lui resistenza, lo dichiarò inabile a succedergli nell'impero, e nominò Giovanni suo secondogenito per suo erede. In seguito, senza rinunziare al suo commercio con Teodora, sposò egli stesso la giovane principessa, come se un tal matrimonio gli avesse dato un nuovo dritto al trono. Attese nozze così sproporzionate, la figlia del re della Francia, di soli undici anni, si vide data in preda ad un vecchio dissoluto, uccisore del suo giovane sposo.

Andronico non aveva rimorsi, ma temeva quelli dei ministri dei suoi delitti. Per calmarli, chiese al patriarca ed al sinodo d'essere sciolto dal giuramento che aveva prestato ad Emmanuele ed al lui figlio, con una assoluzione generale anche per quelli che avevano contribuito in qualche maniera alla sua elevazione. Tutto egli ottenne dalla servil compiacenza dei prelati. Furono affissate pubblicamente, in nome del cielo, le lettere di remissione; ed in mercede di tanta facilità, ei accordò loro alcune grazie di poca conseguenza, la più considerabile delle quali fu il privilegio di seder essi sopra certi scanni a destra ed a sinistra del trono imperiale. Questa distinzione però non sussistè lungamente. Andronico, annoiatosi ben presto di dare alle sue adunanze un'aria di concilio, negò l'ingresso a quei prelati cortigiani, i quali essendosi appagati d'un così frivolo onore, si ritirarono confusi per aver venduta a tanto vil prezzo la loro coscienza.

Tutto nell'impero cedeva alla potenza d'Andronico, ad eccezione di alcuni signori accantonati nell'Asia. Lampardas, che si era segnalato col suo valore sotto il regno di Emmanuele, e che aveva servito il di lui figlio collo stesso zelo, non potè determinarsi a servire l'usurpatore. Finattanto che Andronico si era dimostrato affezionato al giovane Alessio, questo guerriero aveva eseguito i di lui ordini, ed aveva pugnato intrepidatamente, sebbene con poca fortuna, contro Vatace. Essendosi Bela dato a devastare il territorio di Nissa e di Branisoba, Andronico lo aveva spedito con Alessio Branas a rispingere il re dell'Ungheria; ed egli aveva eseguita onorevolmente la sua commissione. Quando però seppe la morte del suo legittimo principe, mosso da un giusto sdegno, risolvè di scuotere il giogo del tiranno; e siccome il suo collèga aveva mandata la sua sommissione al nuovo padrone, così ei conobbe che nulla poteva sperare da lui, onde si guardò dal comunicargli il suo disegno. Finse per lo contrario di andare in Costantinopoli a presentare all'imperatore l'omaggio di ambidue, ed impegnò Branas a restare nell'Illirico per aspettarvi il suo ritorno. Prese la strada di Andrinopoli sua patria, d'onde giunse al lido del mare, e s'imbarcò per l'Oriente. Aveva un gran numero di amici nell'Asia, dove aveva fatta la guerra; e sperava di trovarvi soldati. Andronico, informato del di lui viaggio, ne penetrò i motivi, e ne fu atterrito. Egli temeva Lampardas, di cui conosceva il valore; inoltre sapeva di essere abborrito in molte province, e che quindi si sarebbe facilmente eccitata una ribellione. Ricorse allora ad un artifizio per prevenirla. Scrisse adunque a tutti i comandanti delle città, che Lampardas passava il Bosforo per suo ordine, che la di lui ribellione era una finzione per iscoprire i male intenzionati; e che quindi non dovevano atterrirsi nè dei di lui discorsi, nè dei di lui maneggi. Queste lettere divennero ben presto pubbliche, e tutti i popoli si prepararono a chiudere le orecchie alle insinuazioni del perfido esploratore; ma non vi fu bisogno di tanto. Lampardas nello sbarcare nel porto di Adramitte fu arrestato da un potente cittadino chiamato Cephalas, che per fare la sua corte al tiranno, glie lo inviò coi piedi e colle mani legate. Andronico gli fece cavare gli occhi, e lo condannò ad una prigione perpetua; dove egli poco dopo morì di rammarico di lasciare il tiranno del suo padrone sopra il trono e l'impero oppresso. La di lui moglie Teodora Comnena fu rinchiusa in un monastero; e dopo la morte di suo marito fu costretta a professare la vita religiosa. In appresso quando Andronico fu trucidato, il re dell'Ungheria la chiese in moglie; e fu una questione del clero di Costantinopoli, se ella poteva, senza violare i canoni, contrarre un nuovo matrimonio. Un sinodo convocato a tal riguardo decise, che avendo Teodora fatti i suoi voti dopo la morte di suo marito, non poteva esserne assolnta.

Andronico, liberato da un nemico come Lampardas, andò pieno di gioia a passare alcuni giorni in Cisselo nella Tracia, per darsi il

piacere della caccia. In questo viaggio visitò il sepolcro di suo padre Isacco, seppellito nel monastero di Bera, dove si portò colla sua corte; e fece pompa di tutta la maestà imperiale, come per dimostrare a suo padre, che possedeva finalmente ciò che questo aveva desiderato ardentemente, ma invano. Tornò quindi in Costantinopoli nelle feste di natale, che passò in spettacoli; e siccome la di lui crudeltà, più formidabile delle tempeste, si riposò in quest' intervallo, così il popolo diceva scherzando, che quei giorni erano così per l' impero come per il mare giorni degli alcioni.

Lopade, Pruse e Nicea ricusavano di riconoscere Andronico; il quale da che la stagione fu propizia alle spedizioni militari, fece tornare dall' Illirico Alessio Branas, che assediò Lopade, ed in pochi giorni se ne rese padrone. Dopo di ciò andò a raggiungere l' imperatore davanti Nicea, città che faceva una più ostinata resistenza, e che era circondata da un forte muro di mattoni e guarnita di tutte le specie delle macchine; ma la principal forza della medesima consisteva in Teodoro Cantacuzeno, il quale vi si era rinchiuso insieme con Isacco l' Angelo. Questo valoroso guerriero, risoluto di morire piuttosto che sottomettersi ad un tiranno da esso disprezzato, trovava negli abitanti un odio eguale al suo, ed inspirava loro il suo valore. Secondati essi da una truppa di Turchi spediti dal sultano d' Icone, rispingevano tutti gli assalti, infrangevano o incendiavano le macchine di Andronico, e portavano fino nel di lui campo il terrore e la strage. Andronico, disperato, pensò ad un crudele stratagemma. Si fece condurre da Costantinopoli Eufrosine madre d'Isacco l' Angelo, la fece legare sopra l'ariete di cui si serviva per battere le mura, e credè di ricuoprire questa macchina della più sicura difesa contro i fuochi che si lanciavano dall'alto della piazza. Gli assediati però, in una sortita, slegarono la donna, la condussero nella città, ed incendiarono l'ariete. Questa impresa, ammirata dai nemici medesimi, raddoppiò l' audacia negli assediati; i quali, non contenti di difendersi con un invincibil valore, opprimevano l' usurpatore con un torrente di atroci ingiurie, tanto più sanguinose, quanto che essi non potevano immaginare che egli l' avesse meritate. Andronico, a guisa di un leone ferito, si abbandonava a tutti i trasporti di un'estremo furore, correndo intorno alla città, strappandosi la barba, e vomitando mille imprecazioni contro i suoi uffiziali e contro i soldati, che trattava come altrettanti poltroni, e percuoteva oltraggiosamente. Cantacuzeno, del pari ardente ma più savio, uscì contro di lui alla testa di una scelta truppa, penetrò i primi squadroni, e corse speditamente a dirittura contro Andronico; ma il di lui cavallo, da esso troppo vivamente spronato, lo rovesciò in terra, e lo lasciò tutto infranto e quasi senza vita. I nemici gli si gettarono addosso, lo tagliarono in pezzi, e gli troncarono la testa; che lo stesso Andronico spedì in Costantinopoli, con ordine che fosse portata in giro per tutte le strade sulla cima di una picca. La perdita d' un così valoroso comandante costernava gli abitanti; ma non avrebbe abbattuta la loro intrepidezza, se essi ne avessero trovata in Isacco l'Angelo, che era loro rimasto. Questo debole guerriero però, invece di sostenere la loro costanza, fu il primo ad atterrirli, ponendo loro sotto gli occhi la crudeltà di Andronico ed i barbari trattamenti che dovevano aspettarsi, se la città fosse stata presa a forza, lo che era inevitabile. Il vescovo, egualmente timido, si unì con lui per esortare vivamente gli abitanti a salvare la loro patria, piuttosto che seppellirsi sotto le di lei rovine. Avendoli questo finalmente determinati ad arrendersi, uscì dalla città rivestito dei suoi abiti pontificali, tenendo in mano il libro dei vangeli e seguito dal suo clero e da tutti gli abitanti, uomini, donne e fanciulli colla testa e coi piedi nudi, portando tutti i rami di ulivo, ed esclamando: Misericordia. Andronico, attonito nel vedere una così pronta sommissione, li ricevè con una finta tenerezza; li assicurò con parole di pace, e pianse insieme con essi. Da che però fu entrato nella città allentò la briglia alla sua barbarie. Nicea fu saccheggiata; i pochi abitanti, soprattutto fra i più distinti, evitarono la morte; gli uni furono passati a fil di spada, gli altri precipitati dall'alto delle mura. I Turchi ausiliarii furono impiccati intorno alla città, e non fu fatta grazia se non al vescovo e ad Isacco l'Angelo, che Andronico lodò di non avere imitato Cantacuzeno, e di avere anche fatti tutti gli sforzi possibili per arrestarne l'insolente audacia. Era forse la vendetta divina quella che gl'ispirava tali sentimenti in favore d'Isacco, da essa riservato per esercitare sopra lo stesso Andronico i suoi orribili giudizii.

L'esempio di Nicea non iscoraggì gli abitanti di Pruse, città che, situata sopra una scoscesa montagna, non permetteva l'accesso se non nella parte di un piano verso il mezzogiorno, dove Andronico fece i suoi preparativi. Mentre i soldati si trinceravano, ed ordinavano le loro macchine, ei fece lanciare nella città molte lettere, nelle quali prometteva

il perdono, qualora gli fossero state aperte le porte, e consegnati Teodoro l'Angelo, Lachenas e Sinesio, tre valorosi capitani che vi comandavano. Queste offerte di Andronico furono replicate per più giorni senza produrre alcuno effetto. Pruse non cedeva a Nicea nè per l'intrepidezza, nè per l'odio contro il tiranno. Difesa da forti mura e fiancheggiata da torri, era quasi inespugnabile nella parte del piano, e le sortite che si facevano giornalmente costavano molto sangue ad ambidue i partiti. Un pezzo di muro, abbattuto dai colpi raddoppiati degli arieti, fece nel cadere un così gran fracasso, che gli assediati crederono che il muro si precipitasse interamente; quindi insorse un così gran terrore da per tutto, che ciascuno abbandonò la difesa, si disperse dando in grandi urli, e si rinchiuse nella propria casa. Gli assedianti profittando del loro spavento, scalarono le mura, aprirono le porte, e v'introdussero tutto l'esercito, che si diede a saccheggiare, uccidere, ed a scannare gli abitanti e gli Armeni già ritirati nella città da tutte le campagne vicine. Andronico, soddisfattissimo di avere un pretesto di saziare la sua crudeltà, perocchè la piazza era presa di assalto, si saziò di stragi, e fece soffrire agli abitanti tutto ciò che può inventare il furore. Teodoro l'Angelo, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu posto sopra un asino, condotto fuori dei confini, ed abbandonato per essere divorato dalle fiere. Alcuni Turchi meno feroci di Andronico, avendolo incontrato in questo stato, lo condussero alle loro tende, e gli curarono le ferite. Sinesio, Lachenas e più di quaranta altri furono impiccati agli alberi fuori della città. Tutta Pruse altro non era che un orribil macello; da per tutto si vedevano membri lacerati e mani e piedi troncati. Il tiranno si faceva un crudel piacere di far cavare un occhio nell' una parte, e tagliare un piede nell'altra. Lasciando così quest' infelici nuotare nel loro sangue, corse in Lopode, che Eranas aveva presa, e che egli si era riservato di gastigare. Quivi esercitò lo stesso furore. Fece cavare gli occhi al vescovo, per non essersi questo opposto alla ribellione; e lasciando gli alberi di quelle campagne carichi più di cadaveri che di frutti, proibì che i medesimi si seppellissero, e volle che si facessero imputridire agli alberi stessi, ai quali erano attaccati. Quali acclamazioni dei popoli! Furono queste profuse al tiranno, allorchè entrò in Costantinopoli tutto ancora fumante del sangue dei più generosi fra i suoi sudditi. L'adulazione gli fece i più grandi elogi. Andronico, pieno di queste vergognose lusinghe, consumò molti giorni in feste ed in ispettacoli. Una volta, mentr'assisteva ai giuochi del circo, essendo improvvisamente caduto un palco vicino alla di lui loggia, ed avendo infrante sei persone, tutto il popolo si diede alla fuga. Andronico atterrito chiamava la sua guardia, e voleva tornare al palazzo; ma fu trattenuto dai suoi cortigiani, per timore che non incontrasse in quella moltitudine un braccio vendicatore che liberasse l'impero da un mostro e da loro medesimi. Vi restò adunque sino alla fine della corsa, ma perdè il desiderio di assistere a così fatti spettacoli, che dovevano continuare per molti giorni.

L'isola di Cipro, invasa dai Saraceni nel settimo secolo, era tornata da poco tempo indietro sotto gl'imperatori greci, i quali vi tenevano i loro governatori col titolo di duchi. A tempo di Andronico essa fu alienata affatto dall'impero, e formò un regno particolare: ecco l'origine di tal rivoluzione. Isacco Comneno, nipote per parte di madre d'Isacco fratello di Emmanuele, era stato incaricato da Emmanuele medesimo del governo dell'Armenia e della provincia di Tarso. Divorato dall'ambizione, ed odiando mortalmente Andronico, allorchè lo vide alla testa degli affari, risolvè di rendersi indipendente. Pose quindi in piedi un'armata; e per istabilire la sua potenza, fece la guerra al sultano d'Icone, vicino molto incomodo. La sua intrapresa non fu fortunata; ei fu battuto in un combattimento, e fatto prigioniero da Rupino nipote di Thoros e padrone dell'Armenia, allora collegato col sultano. Rupino offrì Isacco al sultano, che non l'accettò; quindi l'Armeno, imbarazzato nelle sue montagne da un prigioniero di tal conseguenza, ne fece dono a Boemondo III principe di Antiochia, il quale lo ricevè volentieri, e pretese sessantamila bisanti per il di lui riscatto. Isacco gli promise, e ne ricavò trentamila dai più ricchi abitanti di Cipro; per l'altra metà lasciò in ostaggio nelle mani di Boemondo il suo figlio e la sua figlia. Avendo così acquistata la libertà, passò in Cipro, e prese in prestito il resto del riscatto, che consegnò nelle mani dei cavalieri del tempio per portarlo a Boemondo. I cavalieri furono attaccati in mare da alcuni corsari, i quali tolsero loro il deposito. Isacco pretese che questa fosse una soperchieria del principe d'Antiochia, il quale voleva farsi pagare per due volte. Protestò che non lo avrebbe fatto; il che fu motivo che il di lui figlio e la di lui figlia restassero prigionieri per due anni, dopo il qual tempo Boemondo glie li rimandò per compassione.

Frattanto Costantino Macroducas, che aveva sposata la zia materna d'Isacco, ed Andronico Ducas, di lui congiunto ed amico fi-

no dall' infanzia, credendo di fargli un buon servizio, ottennero che Andronico gli perdonasse la ribellione, e gli permettesse di tornare nella corte; ma Isacco in vece di profittare di tal grazia, la rigettò con disprezzo, e risolvè d'impadronirsi dell'isola. Gli era stato spedito certo denaro da Costantinopoli, ma essendosene egli servito per far leve di truppe, contraffece una patente di Andronico, in cui questo lo nominava governatore e duca di Cipro. Quando si credè abbastanza forte, si levò la maschera, e prese apertamente il titolo d'imperatore; ma gli abitanti divennero più infelici: in vece d'un tiranno lontano n'ebbero un altro vicino. Isacco, non meno malvagio d'Andronico, trattava i popoli con una crudeltà inaudita. Non contento di spogliarli con gravose imposizioni e con confiscazioni ingiuste, toglieva loro le mogli e le figlie, e gli esponeva ai più crudeli tormenti. Sembrava che quest' anima sanguinaria e feroce non avesse aspirato a comandare gli uomini, se non per godere della potenza di distruggerli.

Alla notizia di questa usurpazione Andronico entrò in furie. Egli incominciò a temere che un rivale audace al pari d'esso non fosse andato da Cipro a strappargli la corona, e non avesse trovati gli animi troppo disposti a riceverlo. Pensava adunque alla maniera d'averlo in suo potere, e di farlo perire; ma la sua marina era in troppo cattivo stato per fare un tentativo in quell'isola; e dopo la congiura del grande ammiraglio Contostefano, non osava confidare ad alcuno il comando d'una flotta. Non potendo adunque vendicarsi sopra il ribelle, sfogò il suo sdegno sopra quelli che si erano interessati in di lui favore. Macroducas ed Andronico Ducas, che avevano ottenuta ad Isacco la grazia di poter tornare restando mallevadori della di lui fede, furono condannati a morte, come rei di lesa maestà. Questi nondimeno erano i due cortigiani più affezionati all' imperatore, il quale aveva onorato Macroducas del pomposo titolo di panipersebaste. Ducas, anima vile, perduto nei delitti e nella dissolutezza, affettava una venerazione senza riserva, e le più enormi crudeltà d'Andronico erano da esso riguardate come eccessi di clemenza. Se Andronico faceva cavare gli occhi a qualche innocente, Ducas lo caratterizzava per un principe troppo indulgente; bisognava ancora, secondo lui, tagliar le mani al reo, e farlo spirare sopra un patibolo. Questo malvagio, senz'esser colpevole del delitto per cui si condannava, meritava pur troppo la morte per le sue micidiali adulazioni; talchè l'ingiustizia d'Andronico fu lodata come il solo atto di giustizia ch'ei avesse fatto in tutto il tempo di sua vita. L'adulazione costituiva il loro vero delitto, e l'adulazione eseguì il loro gastigo. Nel giorno dell'Ascensione, in cui, secondo l'uso, dovevasi portar tutta la corte nel palazzo di Mangane dove si trovava l'imperatore, questo aveva dato ordine, che quando i cortigiani fossero stati uniti, si estraessero dalla prigione i due condannati. Andronico apparì in mezzo ai suoi grandi in un balcone corrispondente ad una piazza piena d'infiniti spettatori, e gli furono condotti sotto gli occhi i due rei, carichi di catene e persuasi d'essere guidati alla morte. Giunti sotto il balcone, essi alzarono gli occhi e le mani verso l'imperatore, e col loro pietoso contegno ne implorarono la misericordia. Allora Agiocristoforite, che avrebbe meritato lo stesso trattamento, e che non restò in appresso impunito, prese una grossa pietra, e l'avventò sopra la testa di Macroducas, che valeva più d'esso per il suo grado e per la sua fortuna; e volgendosi ai suoi compagni: « Chiunque, loro disse, risparmierà questi scellerati, non è amico dell'imperatore ». Ad un tal terribil segno, tutti i cortigiani divennero altrettanti carnefici; ed oppressero i loro due confratelli sotto una grandinata di pietre e di sassi, che ricuoprirono ben presto i loro corpi. Andronico, che riguardava a sangue freddo una così orribile esecuzione, ordinò che i medesimi si cavassero di sotto i sassi, e si trasportassero altrove. Bagnati di sangue, infranti in tutte le loro membra ed in istato di non essere riconosciuti, essi respiravano ancora, e furono trasferiti in un'altra piazza, dove morirono sospesi ad un patibolo. Tutto il popolo era pallido per lo spavento; e vedendo trattar con tanta barbarie due dei principali signori, ognuno tremava per sè stesso. I cortigiani sentivano che non potevano fare gran conto dell' amicizia d'un principe di tal carattere, e che profondergli un incenso ch'ei non meritava, era un tradire in mero scapito il proprio onore e la propria coscienza. Quest'esempio gli spaventò per pochi momenti; ma non gli corresse. Essendosi alcuni azzardati a supplicare Andronico a permettere che fossero seppelliti i rei, ei domandò con un tuono di dolcezza s'erano morti; ed essendo andati i carnefici ad assicurarnelo, soggiunse versando le sue solite lagrime, che compiangeva la loro sorte e sè stesso, per essere obbligato ad ubbidire alle leggi, e ad eseguire la sentenza dei giudici che negava loro il sepolcro.

Nel giorno seguente furono impiccati al di

là del golfo due fratelli chiamati tutti due Sebastiani. Il sole non tramontava giammai senza vedere in Costantinopoli qualche pubblica esecuzione, oltre a quelle ch'esso non vedeva. Questi due fratelli erano incolpati d'avere attentato alla vita dell'imperatore per innalzare al di lui posto Alessio, figlio naturale di Emmanuele e marito d'Irene figlia di Andronico. In fatti non mancava a questo giovane principe se non la nascita legittima per esser degno dell'impero. Savio, coraggioso, affabile e pieno d'umanità, a queste ottime qualità egli accoppiava un'alta statura, un vigor maschile ed una perfetta somiglianza a suo padre. Andronico, sebbene geloso di qualunque merito, lo aveva amato, gli aveva data sua figlia, e fu anche tentato di nominarlo suo successore in preferenza dei suoi due figli. La contrarietà dei costumi lo raffreddò a poco a poco in maniera, che ei più non riguardò Alessio se non come il marito d'una figlia da esso amata, e la congiura vera o falsa dei due Sebastiani soffogò interamente ogni sentimento di tenerezza. Lo fece adunque accecare, e lo relegò nel castello di Chele sopra l'imboccatura del Bosforo nel Ponto Eusino, dove ordinò che si fabbricasse una torre per servirgli di prigione, e vietò alla sua figlia di piangerlo, essendo questa, diceva egli, obbligata dalla tenerezza figliale ad odiarlo quanto lo aveva amato. Ma siccome un ordine così inumano non tergeva le lagrime d'Irene, e non impediva che ella si vestisse d'abiti di lutto, così egli la discacciò dal palazzo. Tale fu la sorte d'un matrimonio celebrato da un numeroso concerto d'epitalamii, nei quali l'estro infiammato dei poeti prometteva, secondo il costume, dei giorni senza nuvole ed una felicità universale. La disgrazia d'un grande si suole portar dietro quella dei di lui attinenti: in fatti i domestici d'Alessio furono tutti posti in prigione. Andronico scelse i più riguardevoli per far loro cavare gli occhi; il primo suo segretario chiamato Mamalo, il più virtuoso di tutti, fu altresì distinto nel gastigo, essendo egli stato bruciato vivo in mezzo al circo, e la di lui morte accompagnata da tutte le orribili circostanze che possono accrescere l'orrore d'un tale spettacolo. Il popolo si distruggeva in lagrime; e certamente per giustificare la sua crudeltà, Andronico fece gettare nella pira alcuni fogli, pretesi sediziosi, coi quali quell' infelice, diceva egli, aveva inspirato al suo padrone una rea temerità.

È una disgrazia per la storia essere forzata a tenere lungamente la penna immersa nel sangue, e dover sempre presentare quadri funesti; ma incaricata di riprodurre i secoli alla memoria degli uomini, è troppo felice se deve parlare dei soli eroi senza essere obbligata a dipinger mostri. Essa però li produce, e li sagrifica sotto gli occhi di tutte le età sopra lo stesso palco che essi hanno tinto del sangue degl'innocenti. Le malvagità d'Andronico, che stancano senza dubbio i lettori, non istancavano lui medesimo. Fu accusato Giorgio Dissipate, che aveva un impiego nella metropolitana, di alcune mormorazioni. Quindi fu arrestato, gli fu fabbricato il processo, ed il primo pensiero d'Andronico fu questo, di farlo impalare, arrostire, e porne le membra sopra la tavola della di lui moglie. Per buona fortuna di questa infelice, Leone Monasteriote, di lui suocero ed uno dei più accreditati consiglieri dell'imperatore, gli fece abbandonare questo esecrabile disegno; inoltre la notizia allora giunta della presa di Durazzo e dell'assedio di Tessalonica fece tanta impressione nel principe, che ne diminuì alquanto la ferocia. Dissipate restò adunque nella prigione, e la morte di Andronico gli salvò la vita; ma questo visse abbastanza per punire Trissico d'essere stato il ministro delle sue crudeltà. Trissico, disumano delatore, esploratore, testimone e giudice, aveva colle sue false imputazioni fatto morire un infinità d'innocenti, e con tal mezzo si era talmente conciliato l'animo del tiranno, che Andronico nelle sue lettere lo chiamava il caro suo figlio. Agiocristoforite era il solo che gli disputasse il primo grado nella grazia del loro padrone; quindi pose in opera per rovinarlo la sua abilità naturale. In una conferenza segreta coll'imperatore ei si dimostrò molto sorpreso che Trissico, onorato della di lui intima confidenza e ricolmato di benefizii e di ricchezze, fosse ingrato a segno di prorompere in ingiuste mormorazioni ed in satire indecenti. Andronico fremè a tale relazione; e quando l'impostore si avvide, all'aria tetra ed alle rughe della di lui fronte, che il primo soffio della calunnia già accendeva il fuoco del di lui sdegno, terminò d'infiammarlo, dicendogli, che Trissico lacerava continuamente nei suoi discorsi il principe Giovanni, erede presuntivo della corona e così degno di portarla; e che avendo veduto ultimamente passare questo principe in mezzo alle acclamazioni conciliategli dalle di lui virtù, aveva detto ai suoi amici: « Ecco il nostro Zinzifico », e che aveva soggiunto sospirando: « Infelici Greci, qual padrone vi è destinato» ! Zinzifizo era un buffone deforme e contraffatto in tutti i suoi membri, che consumava le giornate nel circo, divertendo il popolo col-

le sue goffaggini. Andronico, irritato, fece sul fatto cavare gli occhi a Trissico.

Sarebbe stata cosa sorprendente, che i principi vicini rimanessero tranquilli, mentre la ferocia di Andronico irritava contro di esso i proprii sudditi. Alessio Comneno, nipote di Emmanuele e primo scalco, che era stato relegato nella Russia, annoiato del suo esilio, ripassò il Danubio; ed attraversando la Macedonia, strinse amicizia con un abitante di Filippi chiamato Malino, nato nell'oscurità, ma ardito, intraprendente e desideroso di migliorare la sua fortuna, con cui si trasferì nella Sicilia, dove regnava allora gloriosamente Guglielmo II, principe pieno di valore e di abilità. I due stranieri s'introdussero nella di lui corte, e descrissero il pessimo stato dell'impero e la facilità con cui il medesimo poteva essere invaso. I loro discorsi erano confermati dalla testimonianza dei Siciliani che tornavano da Costantinopoli. Guglielmo fece leve di truppe, equipaggiò una flotta, e ne diede il comando al suo cugino Tancredi, il quale s'imbarcò nel dì 11 di giugno, e nel dì 24 prese Durazzo. Giovanni Branas, spedito dall'imperatore per difendere la piazza, fu fatto prigioniero e condotto nella Sicilia. Dopo di ciò l'armata italiana veleggiò verso Tessalonica, che assediò in terra ed in mare. Questa città, la più considerabile dell'impero dopo Costantinopoli, poteva sostenersi lungamente, avendo una forte guarnigione e valorosi abitanti. Mancava loro però un capo capace di far uso della loro intrepidezza. Davidde Comneno, vile cortigiano che aveva ottenuto per via di raggiri il governo della piazza, non pensò a difenderla; in fatti gli ordini speditigli da Andronico non erano atti ad eccitare la sua vigilanza. Gli si diceva che stesse in guardia; ma che non temesse i Latini, i quali non erano se non altrettanti poltroni. Quindi questo dissoluto governatore, in vece di fare qualche sortita come la guarnigione ne lo sollecitava, non abbandonava la compagnia delle donne, alle quali si somigliava egli stesso, se non per passeggiare sopra la sua mula, ornato come se avesse dovuto andare ad un ballo, o ad una festa. Non prese giammai la corazza; ma lasciando ai nudi bastioni la cura di difendere la piazza, consumava il tempo nel ridere e nello scherzare coi suoi compagni di libertinaggio. Allo strepito delle mura che rovinavano: « Udite voi, loro diceva, la loquacità della vecchia? » Così si chiamava una terribil macchina, i di cui colpi raddoppiati facevano crollare interi pezzi di muro. Il nemico s'introdusse ben presto nella città, ed insieme con esso vi s'introdussero tutti i mali che può cagionare l'avidità e la licenza del soldato vincitore. L'attacco era incominciato nel dì 6 di agosto, e la città fu presa nel dì 15 dello stesso mese. È molto verisimile che Tessalonica soggiacesse in quest'occasione a tutte le disgrazie inevitabili ad una piazza conquistata a forza; e può darsi ancora che fosse stata trattata con maggiore insolenza, atteso che si accoppiava all'odio dei Latini anche il disprezzo in essi destato dalla viltà dei Greci. La descrizione fatta da Niceta del sacco ad essa dato oltrepassa ogni credenza; converrebbe supporre i Siciliani non solamente barbari più brutali degli antichi Unni e Tasali, ma empii, profanatori e nemici dichiarati del cristianesimo. Questa declamazione scolastica altro però non prova, che l'orribile avversione dei Greci alle nazioni latine. Eustato, il celebre commentatore di Omero, era allora arcivescovo di Tessalonica. Questo rispettabile prelato, che poteva sottrarsi ai pericoli dell'assedio, non volle abbandonare la sua greggia; ma non si stancava di consolarla, e di esortarla a sottomettersi con pazienza e con rassegnazione ai gastighi coi quali Dio l'affliggeva in pena delle sue colpe, e si affrettava a sollevarla colle limosine, ed interessandosi in di lei favore presso gli uffiziali siciliani. In una parola, si segnalò con una carità veramente paterna; qualità infinitamente più preziosa e più utile agli uomini della più vasta erudizione.

Dopo il saccheggiamento di Tessalonica l'armata siciliana si divise in tre corpi: ne restò uno nella città, per conservarne il possesso; un altro si estese nella Macedonia e nella Tracia, per devastarle; il terzo prese la strada di Costantinopoli, e senza incontrare alcun nemico, s'innoltrò fino a Mosinopoli, dove si trattenne per impadronirsi del paese all'intorno. Alessio Comneno che lo guidava, uomo vano, prosuntuoso e senz'alcun merito, persuaso che i Siciliani faticassero per esso, credendosi già imperatore, ne aveva prese le insegne e la fierezza, e si vantava di essere aspettato con impazienza in Costantinopoli, la quale nel vederlo apparire gli avrebbe aperte le porte. Dopo la notizia della presa di Durazzo Andronico avendo radunate le sue truppe, ne aveva dato un corpo al suo figlio Giovanni destinato imperatore; un altro a Chumne Cartolario, e tre altri ad Andronico Paleologo, ad Alessio Branas ed all'eunuco Niceforo gran ciambellano. Niuno di questi generali adempì il suo dovere. Giovanni non si occupò fuorchè nella caccia; e gli altri non osando accostarsi ai Siciliani, si tennero da lungi,

e si contentarono di spedire alcuni esploratori nel campo nemico per averne notizie, le quali non produssero dalla loro parte alcun movimento. Il solo Chumne s'innoltrò per qualche passo, o per secondare gli assediati, qualora questi avessero tentata una sortita, o per penetrare egli stesso nella città, se ne avesse trovata la maniera. Quando però i di lui soldati videro le bandiere siciliane, presi da un vile timore, si sbandarono, e si diedero alla fuga. Chumne non potendo riunirli, gli seguì, senz'altro vantaggio sopra i suoi colleghi, che quello di aver veduto da lungi il nemico. Dopo la presa di Tessalonica i Greci lasciarono colla stessa viltà prendere Amfipoli; ed i loro differenti corpi, riuniti insieme, altro non fecero, che seguire cogli occhi la marcia dei Siciliani in mezzo alla Tracia, non osando scendere dalle montagne nel piano.

Andronico avrebbe potuto riuscir meglio che i suoi generali: ei sapeva la guerra, ed aveva dati saggi di valore; ma indebolito dalla dissolutezza, non aveva più vigore se non per tormentare i suoi sudditi. Consumava le intere giornate nei giardini, o nelle case di piacere colle sue concubine: l'ingresso n'era sempre aperto ai musici ed alle donne di teatro; ma egli non si lasciava vedere se non in certi giorni, e solo di passaggio dai suoi più intimi confidenti. Disperato per la decadenza delle sue forze, mandava a cercare fino nell'Egitto con che ravvivare la sua sozza vecchiaia. Tornato nel suo palazzo, si faceva circondare da una guardia di barbari, che teneva anche lontani dai suoi appartamenti, fidando specialmente nella fedeltà di uno smisurato alano, capace di combattere contro i leoni, il quale passava la notte incatenato alla porta della di lui camera, ed al minimo strepito che udiva lo svegliava, dando in orribili urli. Collocava il suo più grand'onore nelle imprese della caccia, e se ne gloriava a segno, che esponeva agli occhi del popolo le corna dei cervi che aveva uccisi; talchè i portici della città n'erano pieni. Quando dopo aver soggiornato per qualche tempo nelle isole della Propontide rientrava in Costantinopoli, quel giorno era riguardato come infausto; ognuno credeva che non vi tornasse, se non per sagrificare qualche vittima ai suoi sospetti. In fatti Andronico riguardava come perduta la giornata, quando la sera andava in letto senz'aver fatto accecare, o strangolare qualche distinto personaggio. Tutti tremavano nell'impero, in cui non si poteva anche dormire tranquillamente; i satelliti andavano sovente di notte a togliere le mogli dal fianco dei mariti, i figli dalle braccia dei padri. I più savii erano esiliati. Felici però quelli ch'ebbero la costanza di restare nel loro esilio fino alla morte. Se il dolore di avere abbandonata la loro famiglia ed i loro beni gli richiamava in Costantinopoli, vi trovavano la morte.

Andronico quando seppe che il re della Sicilia si disponeva a fargli la guerra, aveva trattata una lega con Saladino sultano dell'Egitto, padrone di Damasco, di Aleppo e della Mesopotamia, ed il più mortale nemico dei cristiani. Egli aveva conosciuto questo formidabil Curdo allorchè attraversava l'Asia fuggitivo ed in compagnia della sua concubina Teodora; quindi lo invitò a rinnuovare la loro antica amicizia; e Saladino, il quale altro non cercava che d'ingrandirsi, vi si prestò volentieri. Questo trattato vergognoso e reo in sè stesso lo diveniva maggiormente a motivo delle condizioni. Essi si obbligavano reciprocamente con giuramento a soccorrersi qualunque volta l'uno ne fosse stato richiesto dall'altro. Andronico doveva aiutare Saladino a conquistare la Palestina; ed il sultano doveva restar padrone di Gerusalemme e di tutta la spiaggia marittima fino ad Ascalona, ma sotto la condizione che avesse posseduto questo paese come feudo dell'impero. Saladino dal canto suo doveva secondare Andronico per impadronirsi d'Icone e della Cilicia fino ad Antiochia. La morte però d'Andronico prevenne l'esecuzione d'un così infame trattato.

Davidde governatore di Tessalonica non aveva osato tornare in Costantinopoli; e l'imperatore fece porre in catena tutti i di lui cortigiani. Ma dall'altra parte affettò una gran tranquillità riguardo ai progressi dei Siciliani. Essi erano, diceva egli, una truppa di calabroni, che andavano a ronzare intorno a Costantinopoli, e che un pugno di polvere sarebbe bastato a dissipare. Fece nondimeno ristaurare le mura, abbattere tutti gli edifizii che le toccavano e che potevano facilitarne la scalata, e porre in mare non meno di cento navi da guerra, per far fronte alle siciliane, e per trasportare rinforzi dovunque fosse stato bisogno. Dopo questi preparativi Andronico si rinchiuse nel suo palazzo; e continuò a darsi ai suoi piaceri.

Quest'inazione del principe irritò tutto il popolo, il quale mormorava apertamente, che in mezzo al pericolo pubblico ei si addormentasse nelle braccia della voluttà, e che sagrificasse la salvezza del popolo ai suoi infami piaceri; quindi ognuno diceva che bisognava cercare un altro difensore. Siffatte voci gli furono riferite dai di lui ministri, i quali aven-

dolo adulato per tutto il tempo del di lui regno, ne affrettarono con quest' ultima adulazione la rovina. Lo persuasero, che quei clamori non erano eccitati se non dai congiunti di coloro che egli teneva in prigione; che la di lui soverchia clemenza incoraggiva i sediziosi; e che in vece di conservare nelle catene i rei che avevano meritato il suo sdegno, gli conveniva darne esempii capaci d'intimorire i loro simili, senza anche risparmiare i loro congiunti; e che invano si sarebbero troncate poche teste dell'idra, se non si fossero abbattute tutte in un sol colpo. Secondo tal sentimento, ei convocò un consiglio, e dichiarò che aveva più nemici dentro che fuori; e che i male intenzionati erano stati quelli che avevano chiamati i Siciliani, ai quali volevano consegnare il principe e la patria: « Ma, soggiunse, Andronico, di cui essi insultano la vecchiaia, ha ancora forze bastanti per opprimergli; e se mai dovrò perire, essi periranno prima di me ». Quindi abusando, secondo il costume, d'un passo di s. Paolo, soggiunse: « Siccome non posso fare il bene che voglio, così farò, già che sono costretto a fare il male, quello che non voglio ». Quand'ebbe pronunziate queste parole con una voce terribile, tutti esclamarono, che bisognava senza misericordia privar di vita tutti i carcerati e tutti quelli ai quali erano stati cavati gli occhi, estendere questo giusto rigore sopra i loro amici ed i loro congiunti, e pronunziare in forma legale una sentenza di morte che gli avesse compresi tutti. La sentenza fu concepita immediatamente da Agiocristoforite, il quale la dettò con voce trionfante al cancelliere criminale. Essa era in forma di editto, ed incominciava nei seguenti termini: « Mossi dall'inspirazione divina, senz'esservi eccitati in alcuna maniera dal nostro potente e santo imperatore, dichiariamo e pronunziamo, essere interesse generale di tutto lo stato, ed in particolare di Andronico salvatore dell'impero, non lasciar vivere nè alcuno di quelli che sono detenuti nelle prigioni, o condannati all'esilio per la loro fellonia, ovvero già puniti colla perdita degli occhi, nè alcuno di quelli che sono ai medesimi legati dal vincolo del sangue, dell'affinità, o dell'amicizia. Questo sarà l'unico mezzo di provvedere alla sicurezza di un principe, sempre diviso fra le cure che riguardano gli affari pubblici, ed i pericoli perpetui che minacciano la di lui vita così preziosa allo stato. Questo sarà nel medesimo tempo un togliere ai nostri nemici esterni la funesta corrispondenza coi traditori che gli chiamano a distruggerci, ed insegnano loro la maniera di nuocerci. L'esperienza ci ha fatto conoscere, che nè la prigione, nè l'esilio, nè il gastigo della cecità bastano a correggere la loro malizia, e che il furore è irreparabile ». Un così sanguinario preambolo era seguito da una lista di quelli che si doveva far morire, e dalla specificazione del delitto di ciascuno. Non si dava però supplizio che non meritassero con più giustizia i crudeli autori dell'editto, i quali osavano attribuire allo stesso Dio la loro scelleraggine. L'editto fu approvato e sottoscritto da tutti, eccetto che da Emmanuele figlio primogenito d'Andronico; questo principe, più umano di suo padre e dei di lui indegni consiglieri, protestò che non avrebbe mai acconsentito ad una crudele proscrizione, che annunziava da sè stessa di non emanare dall'autorità imperiale, e che avrebbe inondate di sangue le città e le province. Una così savia rimostranza terminò d'irritare Andronico contro questo generoso figlio; ei sospese nondimeno l'editto, per aspettare senza dubbio l'occasione di pubblicarlo. Non ebbe però il tempo di farlo; e nella funesta catastrofe che terminò la di lui vita, quando il popolo gli rimproverava, fra gli altri orrori, un editto così micidiale, ei pretese di provare colle parole con le quali era esso concepito, che il medesimo era unicamente opera dei suoi consiglieri, e che ei non vi aveva avuta altra parte che quella di sopprimerlo.

La coscienza d'Andronico gli diceva pur troppo, che la pazienza dei sudditi doveva essere troppo stanca, e che ei si avvicinava alla sua rovina. In tale inquietezza risolvè di consultare la sorte, ed incaricò d'una così delicata commissione il suo favorito Agiocristoforite. L'impostore Seth, che era stato accecato per ordine d'Emmanuele, viveva ancora, ed il di lui gastigo non aveva fatto che accrescerne la riputazione. A lui s'indirizzò il favorito, e Seth rispose, che il successore d'Andronico sarebbe stato Isacco. Soggiunse (se tutto questo racconto non è una favola inventata in appresso) che la rivoluzione sarebbe scoppiata prima della metà di settembre. Il sospetto d'Andronico cadde da principio sopra Isacco che regnava in Cipro: ma fece egli riflessione ch'essendo già incominciato il mese di settembre, il tempo che rimaneva, non poteva bastare per un così lungo viaggio. Giovanni di Tyras, consigliere di Andronico ed uno dei più ardenti nel compiacerlo, gli richiamò alla memoria Isacco l'Angelo, e lo consigliò a disfarsene. Questo Isacco era figlio d'Audronico l'Angelo; il quale essendo due anni prima fuggito da Costantinopoli insieme coi suoi figli, si era rifuggito in Palestina, nella città d'Accarone. Il padre

vi era morto poco dopo il suo arrivo, e due dei di lui figli erano andati a gettarsi ai piedi dell' imperatore, il quale aveva fatto loro subito cavare gli occhi. Due altri si erano salvati presso di Saladino; e dopo esservisi trattenuti per qualche tempo, l'uno dei due, chiamato Isacco, mosso dall'amore della patria, si era azzardato a tornare in Costantinopoli. Ei fu fortunato a segno, che ottenne quivi il perdono. Andronico altro non fece che ridere dell' avviso che gli si dava; ei disprezzava quest'Isacco, come un poltrone e come un imbecille, in cui non poteva cadere il sospetto di un'azione di vigore.

Frattanto Agiocristoforite, per dimostrare che gli premeva la sicurezza del suo padrone più ch'essa non premeva al suo padrone medesimo, risolvè d'arrestare Isacco l'Angelo, di condurlo in prigione, e di farlo perire a mal grado d'Andronico. Nella sera del dì 11 di settembre si trasferì adunque nella casa d'Isacco, e gli ordinò di scendere, e di seguirlo. Siccome Isacco, a cui la sola vista del ministro annunziava la morte, non si affrettava a porsi nelle di lui mani, così lo scellerato comandò ai suoi d'andare a prenderlo per i capelli ed a strascinarlo nella prigione. Costoro si preparavano ad obbedire, allorchè Isacco, vedendosi circondato, si accese d'una generosa disperazione, saltò mezzo nudo sopra un cavallo, si avventò come un fulmine sopra Agiocristoforite che fuggiva atterrito, la raggiunse alla porta della di lui casa, e con un colpo di sciabla gli fendè la testa. Dopo di ciò, si scagliò sopra la di lui truppa, e la pose in fuga. Di là corse a santa Sofia, esclamando lungo le strade: « A me, o cittadini; ho ucciso il diavolo ». Si credè che avesse ucciso Andronico. Entrò nella chiesa, e si collocò nel luogo dove solevano porsi gli uccisori, per chiedere grazia a quelli che vi entravano e che ne uscivano. A tal notizia tutto il popolo accorse per vedere ciò che sarebbe accaduto; e non si dubitava che prima che terminasse la notte, quell' infelice non fosse punito coi più rigorosi supplizii. Giovanni Ducas ed il suo figlio andarono ad unirsi con lui, tremando per sè stessi, non già che avessero avuta parte nell'omicidio, ma perchè si erano resi mallevadori della fedeltà d'Isacco per ottenergli il perdono. Altri signori che si aspettavano di dovere ben presto esperimentare la crudeltà del tiranno, si portarono nel medesimo asilo, supplicando il popolo, che già riempiva la chiesa, a non abbandonargli. Siccome non si vedevano in quella moltitudine nè cortigiani, nè guardie d'Andronico, così ciascuno, parlando con un'intera libertà, malediceva il tiranno, e prometteva il suo aiuto contro qualunqne violenza. Isacco condusse così la notte, ad altro non pensando, che a salvare la propria vita, e credendo in ogni momento d'udire Andronico ordinare che fosse tagliato in pezzi. Fece arrecare alcune fiaccole, chiudere le porte della chiesa; ed indusse la maggior parte del popolo a restare con esso per tutta la notte.

Allo spuntar del giorno tutta la città accorse nella chiesa, dove si pregò Dio a salvare Isacco, a porlo sopra il trono, ed a liberare l'impero da un tiranno barbaro e sitibondo di sangue. Per buona fortuna Andronico si trovava allora in un palazzo al di là del Bosforo sopra il lido della Propontide, d'onde, avendo saputo nella notte la morte d'Agiocristoforite, si contentò di mandare un editto in cui esortava il popolo alla tranquillità, e si esprimeva colle seguenti parole: « Ciò che è fatto, è fatto; io perdono all'uccisore ». Nella mattina gli amici di Andronico si avventarono sopra la moltitudine del popolo, sforzandosi di dissiparlo; ed Andronico stesso si portò in Costantinopoli. Ma nè i loro tentativi, nè il ritorno del principe non calmarono la sedizione. Non si voleva dare orecchio ad alcuno: quelli che si azzardavano a far rimostranze, correvano rischio della vita. I sediziosi s'incoraggivano reciprocamente; ciascuno era andato armato di tutto ciò che gli era caduto sotto le mani. Erano respinti, o maltrattati quelli che dimostravano d'essere semplici spettatori. Furono forzate le prigioni, e ne uscirono sciami di miserabili, per la maggior parte innocenti di qualunque delitto, ma rinchiusi o per falsi sospetti d'Andronico, o per malizia dei di lui ministri. Fra loro si trovarono molti personaggi assai riguardevoli, che servirono di capi alla ribellione; lo che contribuì maggiormente a fortificarla. Essa prese allora un aspetto militare; fra quella truppa confusa, armata di bastoni, di forconi e di tutte le specie di strumenti offensivi, si vedevano brillare spade, scudi e corazze. In mezzo al tumulto si udirono voci che proclamavano Isacco imperatore: queste furono replicate da un concerto unanime; ed uno dei sagrestani prese da sopra l'altare la corona d'oro che vi era sospesa fin dal regno del gran Costantino, e la pose sopra la testa d'Isacco. Questo ricusava di riceverla, non essendo ancora troppo sicuro, e temendo di non irritare maggiormente Andronico. Giovanni Ducas meno timido, che si trovava al di lui fianco, avendo scoperta la sua testa calva, la presentava a quel pericoloso ornamento. A tal vista tutto il popolo esclamò: « Non vogliamo teste pelate;

Dio ci guardi da un vecchio imperatore: Andronico ce ne hs disgustati per sempre. Viva l'imperatore Isacco ». In quel momento uno dei cavalli d'Andronico, che venivano dall'altra parte del Bosforo, essendosi separato dagli altri, e correndo per tutte le strade, fu arrestato dal popolo, e quivi condotto colla gualdrappa sopra cui erano ricamate le armi dell'impero. Isacco, uscito dalla chiesa, vi montò sopra, scortato da tutto il popolo e dallo stesso patriarca Basilio, ch'era stato suo malgrado costretto a consentire alla proclamazione.

Andronico, giunto nel gran palazzo, fu atterrito dalle voci confuse che udì in tutte le parti. Il primo suo pensiero fu quello di combattere; e fece batter la cassa per chiamar le truppe che si trovavano in Costantinopoli. Vedendosi male ubbidito, prese il suo arco, e salì sopra la cima di una torre, d'onde si diede a lanciar dardi sopra il popolo. Essendosi accorto ben presto del poco effetto di tal difesa, procurò di calmare colle parole il fuoco della moltitudine; e si offrì a rinunziare all'impero in favore di suo figlio Emmanuele, il quale sapeva essere il meno odioso dei suoi due figli. Era troppo tardi; non gli fu risposto se non con ingiurie contro di lui e contro il principe che due giorni prima sarebbe stato accettato con gioia. Il popolo gettò in terra le porte; ed Andronico non ebbe altro tempo, che di spogliarsi delle insegne della sua dignità, e d'entrare in una barca colla sua moglie e con una donna di teatro chiamato Maratticca, da esso perdutamente amata. Vogò verso il Ponto Eusino, coll'idea di salvarsi nel Chersoneso Taurico, persuaso che non poteva esser sicuro in alcuna provincia dell'impero.

Quando Isacco entrò nel palazzo il popolo lo seguì in folla, esclamando sempre: « Viva l'imperatore Isacco »; ed avendo saccheggiato tutto, altro non gli lasciò che il diadema. Ne furono forzate tutte le porte, prese l'oro, l'argento ed il rame coniato e non coniato; tolti in un momento i vasi ed i mobili preziosi, senza risparmiarsi la stessa cappella. Ma si desiderò più di ogni altro uno scrigno d'oro, il quale, secondo la favolosa opinione, conteneva le lettere del Salvatore al re d'Edessa. Quelle erano (si diceva) le spoglie della tirannia: quindi ciascuno se ne caricò; e ciò che non si poteva portare da un solo, lo prendevano molti, non trascurando alcuno di salutare profondamente il nuovo imperatore, passando sotto i di lui occhi coi mobili dell'impero. Isacco ed i di lui amici, che non potevano impedire questo rispettoso saccheggio, vedendosi fra le mura affatto spogliate, passarono nel palazzo di Blaquernes. Pochi giorni dopo giunse la notizia dell'arresto di Andronico. Isacco gli aveva spedito dietro, ed il fuggitivo, forzando i remi, era entrato nel porto di Chele sopra l'imboccatura del Ponto-Eusino. Gli abitanti tremando nel vederlo, sebbene ei più non avesse di formidabile se non la ferocia che respirava ancora nei suoi sguardi, e non osando trattenerlo, lo provvidero di una nave per passare nel Chersoneso. La tempesta lo aveva rispinto più volte, e finalmente lo fece urtare nel lido, come se il Ponto-Eusino, il quale aveva più volte portati sopra le sue acque i cadaveri degl'innocenti, avesse ricusato di favorire la di lui fuga. Preso adunque ed incatenato nella nave che lo inseguiva, egli impiegò invano tutta la sua eloquenza e le lagrime delle due donne, per intenerire i soldati che lo avevano nei loro ferri. Fu condotto in Costantinopoli, e rinchiuso nella torre d'Anemas, carico di una gogna e di due gravi catene che gli stringevano le mani ed i piedi. Presentato poco dopo in tale stato ad Isacco, questo lo fece esporre in pubblico, e soggiacere a tutto il furore di un popolo troppo lungamente irritato dalla di lui tirannia. Gli si ammaccarono le gote a colpi di pugni, gli si strappò la barba, e gli fecero saltare i denti fuori della bocca. Le donne soprattutto, alle quali aveva fatto uccidere o accecare i mariti, segnalarono la loro vendetta. Finalmente gli fu tagliata la mano destra ed appesa ad un patibolo; ed ei rinchiuso nella torre, e quivi lasciato per due giorni senz'alcun cibo. Nel terzo, fu tratto per cavargli un occhio; ed essendo stato posto sopra un cattivo cammello, fu condotto per tutta la città nell'equipaggio di un vile schiavo. Quest'orribile spettacolo, che doveva muovere gli animi meno sensibili, altro non fece che infiammare il furore. Padrone il popolo di fargli i mali che avesse potuto immaginare, non vi fu specie d'oltraggi e d'infami trattamenti che il medesimo non gli facesse soffrire. Ciascuno cercava di distinguersi con qualche tratto d'inumanità; una meretrice gli gettò nel volto una caldaia di acqua bollente. Fu condotto in questo spaventevole trionfo nel circo, e quivi impiccato per i piedi. In mezzo a questi orrori Andronico non si perdè di coraggio: divorando i suoi mali senza prorompere in alcuna ingiuria ed in alcun lamento, si contentava di ripetere di tempo in tempo: « Signore, abbiate pietà di me; perchè percuotete ancora una canna già infranta »? Mentr'era sospeso si continuò a tormentarlo senza pietà e senza pudore. Final-

mente un miserabile gl' immerse nella gola una spada che gli penetrò fin nel fondo delle viscere. Egli spirò, avvicinandosi alla bocca l'estremità del suo braccio ancora sanguinoso; e la rabbia del popolo era così spietata, che indicando gli uni agli altri quest'ultimo movimento d'Andronico, dicevano, che non potendo questo più abbeverarsi del sangue dei suoi sudditi, succhiava il suo proprio, come l'unica bevanda che poteva piacergli. Così perì un principe la di cui vita era stata una serie di delitti. Non aveva regnato per più di due anni, ed il di lui ingrandimento altro non fu, che un sogno, il quale ebbe un fine troppo terribile. Subito dopo la di lui morte ne furono infrante le statue, e gettati nel fuoco i ritratti, altro non restando di esso, che la memoria delle di lui malvagità. Alcuni giorni dopo ne fu il cadavere distaccato dal patibolo, e gettato in un sotterraneo del circo, in cui si gettavano i cadaveri delle bestie uccise negli spettacoli. Scorso qualche tempo, alcuni cittadini caritatevoli lo trassero da questo luogo d' orrore, e lo deposero in una cantina a fianco di un monastero, non avendo Isacco permesso che si seppellisse nella chiesa dei Quaranta Martiri, che Andronico aveva fabbricata e riccamente ornata per servirgli di sepoltura.

Siccome non si dà alcun buon principe la di cui virtù non sia mescolata a qualche difetto, così non se ne dà alcuno malvagio che non abbia qualche merito; questa è la risorsa dei panegiristi. Fra i vizii i più neri si videro rilucere in Andronico alcuni raggi di virtù. Fu egli sobrio: gli storici dicono, che tutto il di lui nutrimento consisteva in un tozzo di pane ed in un poco di vino, che ei prendeva al finire della giornata; a tal regolamento ed all'esercizio continuo attribuiva il vigore della sua sanità, che non si smentì giammai. All'uscir della caccia ei preparava colle sue proprie mani i cervi ed i cignali; gli faceva arrostire da sè stesso, e ne mangiava cogli altri cacciatori. Sovveniva i bisognosi, e reprimeva l' ingiustizia dei potenti. Gratuitamente crudele, non s' impadroniva dei beni di coloro ai quali non risparmiava la vita. Troppo fiero per vendere le magistrature, non le dava se non al merito. Stipendiava generosamente i ministri, proibendo loro di prendere cosa alcuna dagl'inferiori, e fin di ricevere alcun dono. Aperto nemico dei monopolisti, mantenne, durante il suo regno, i commestibili a basso prezzo. Gli oppressori non trovavano risorsa nè nelle loro ricchezze, nè nel loro credito. Teodoro Danibrene, uno dei satelliti che aveva strangolato l' imperatore Alessio, credendo di avere comprato con questo delitto la libertà di commetterne altri, andò un giorno con tutta la sua famiglia e con tutti i suoi equipaggi ad alloggiare presso un contadino, dove visse a discrezione senza pagare cosa alcuna, e rovinò questo povero uomo in una sola notte. Essendosi il contadino indirizzato all' imperatore, Danibrene fu caricato di colpi di bastone, ed obbligato a restituire più di quello che aveva tolto. Abolì nell'impero un uso barbaro, mantenuto dall' avarizia, malgrado le replicate proibizioni dei precedenti imperatori, e conservato in altri luoghi in onta dell' umanità, quello cioè di saccheggiare i naufraghi, e di togliere a questi infelici ciò che loro avea lasciato la tempesta. Ordinò che i grandi nel dominio dei quali si fosse esercitata una così detestabile pirateria, fossero impiccati o all'albero della nave arrenata, o ai rami dell'albero verde il più alto che si fosse trovato sopra il lido, per annunziare così ai naviganti, diceva egli, che nulla dovevano più temere dagli abitanti delle spiagge, nella stessa guisa con cui Dio annunzia alla terra per mezzo dell'arco baleno, che la medesima non deve più temere un nuovo diluvio. Questa proibizione, sostenuta dal carattere di Andronico, che quando minacciava di punire non mancava mai di parola, fu meglio osservata che quella dei di lui predecessori, li quali si lasciavano sempre disarmare dal favore. Non soffriva dispute in materia di religione. Un giorno in cui era accampato sopra la sponda del Rindaco, avendo udito in una tenda vicina due vescovi che disputavano sopra un passo del vangelo, minacciò di fargli gettare nel fiume, qualora non avessero posto fine al contrasto. Stimava nondimeno i teologi, i dottori e i giureconsulti; gli ricolmava di doni, gli provvedeva di pensioni, e gli ammetteva a sedere accanto al suo trono. Fece erigere diverse statue; ma per un capriccio difficile a spiegarsi, ne fece erigere una che rimembrava un emblema delle di lui usurpazioni. Era egli rappresentato sotto la figura di un mietitore malvestito, con una gran falce tagliente in mano e con un fanciullo bellissimo fra le braccia, che dimostrava di volere soffogare. Un' altra bizzarria di questo principe era quella di paragonarsi con Davidde, e di porglisi anche al di sopra. « Perseguitato, com'egli diceva, esiliato da un principe ingiusto, ho gustato meno riposo, ed ho portato il nome di Dio e la cognizione della vera religione non solamente nella Palestina e nel paese di Amalech, ma fino all'estremità dell'Asia ». Un libertino scellerato come Andronico era certamente

un singolare apostolo. Riunendosi però tutte le di lui stimabili qualità, si troverebbe appena con che compensare la minima parte dei di lui delitti. Venti anni dopo la di lui morte la di lui vedova Agnese, che i Greci chiamavano Anna, in età allora di trent'anni, sposò Branas, di cui parleremo nel progresso di questa storia.

§ X

Nuova dinastia d'imperatori. Ritratto d'Isacco. Di lui ministri. Principii d'Isacco. Guerra dei Siciliani. I Siciliani vinti. Conseguenza della loro disfatta. Tentativo di Branas per farsi imperatore. Scorreria dei Turchi. Infelice spedizione di Cipro. Ribellione dei Bulgari. Principio della guerra. Disfatta di Giovanni Cantacuzene. Branas proclamato imperatore. Marcia verso Costantinopoli. Combattimento marittimo. Viltà dell'imperatore. Preparativi della battaglia. Battaglia di Costantinopoli. Conseguenze della vittoria. Turbolenze in Costantinopoli. Continuazione della guerra dei Bulgari. Corrado si ritira nella Palestina. Fine della guerra dei Bulgari. Ribellione di Mancafas. Principia della terza Crociata Mala fede di Isacco. Federico si pone in marcia. Giunge in Filippopoli. Ritorno dei deputati di Federico. Federico attraversa la Tracia. Accardo dei due imperatori. Passaggio dell'Ellesponto. Federico nell'Asia. Suoi combattimenti contro i Turchi. Presa d'Icone. Morte di Federico. Riccardo s'impadronisce dell'isala. Guido di Lusignano re di Cipro. Conseguenze di questa spedizione. Impostore che si spaccia per Alessio. Figli di Emmanuele. Altre ribellioni. Trattamento d'Alessio figlio naturale di Emmanuele. Successione dei patriarchi in Costantinopoli. Isacco battuto dai Valachi e dai Bulgari. Ribelliane di Castantino l'Angelo. Isacco marcia contro i Bulgari. E' detronizzato da suo fratello. Di lui moglie e figli.

ISACCO L'ANGELO

SECONDO DEL NOME D'ISACCO.

Non era difficile farsi amare dopo Andronico. L'odio universale contro questo tiranno condusse Isacco sopra il trono; ma egli non vi portò alcun merito. Non vi fu mai dinastia di sovrani più sterile in ogni specie di virtù della famiglia imperiale degli Angeli. Ella derivava da una sorgente nuova e di poco valore, e doveva la sua grandezza ad un intrigo galante. Costantino l'Angelo, nato in Filadelfia, il primo di cui si parli nella storia, si fece unicamente conoscere per il suo buono aspetto; qualità che non è tale, se non quando è accompagnata da altre più vere e più solide. Ebb'egli la fortuna di trovare in una delle figlie di Alessio una principessa che consultò solamente i suoi occhi nella scelta d'un marito, ed in Alessio un padre indulgente fino alla debolezza. Un tal matrimonio innalzò la di lui famiglia sopra i gradini del trono; ma non vi fece passare alcun valore. Costantino comandò per farsi battere: Andronico di lui figlio, incaricato di due spedizioni, dopo essere stata disfatta salvò appena la propria persona; ed Isacco, figlio d'Andronico, divenne imperatore per dimostrare che non meritava di esserla. Molti autori latini e fran-

cesi lo chiamavano Susae o Tursac, per alterazione delle due parole greche esprimenti sire Isacco.

Questo principe incominciava a regnare nell'età più favorevole in cui l'anima, già nutrita di riflessioni, quando è capace di farne, trova nelle forze del corpo con che secondare i suoi disegni. Egli era nell'anno trentesimo dell'età sua, d'un colorito vivace, di capelli rossi e di statura mediocre, di robusta complessione, ma di spirito debolissimo: quindi non prese dalla sovranità se non ciò che le anime sublimi disprezzano, come il fumo della grandezza, e sopprimono da tutto ciò che la decenza gli obbliga a soffrire. Il lusso della tavola, degli abiti, degli equipaggi, i profumi, le musiche, le adorazioni dei cortigiani facevano tutte le di lui delizie. Egli amava i buffoni, sebbene sovente lo facessero sdegnare, mancandogli di rispetto. Le porte del palazzo erano loro sempre aperte, e con essi vi entravano l'empietà e la dissolutezza. Il principe, che si vedeva di rado nella città, si tratteneva quasi sempre nell'amene isole della Propontide, dove fece fabbricare alcuni magnifici palazzi. Prodigo nelle spese frivole, si faceva gloria di riempire in certi luoghi il mare, e formarvi nuove isole. Annoiato dell'ozio, incognito ai principi che governano i loro stati senza lasciarsi governare essi stessi, si occupava nelle fabbriche, e distruggeva le case dei particolari, i palazzi e le chiese, per far costruire nuovi palazzi e nuove chiese, dove faceva trasportare i marmi, i quadri e le statue che ornavano gli altri edifizii. Impiegava senza scrupolo i vasi sagri in usi profani, alterò le monete, aumentò i dazii, vendè le magistrature, e ridusse i ministri, col diminuir loro le paghe, alla necessità di vivere a spese dei popoli. Sempre in contradizione con sè stesso, empiamente divoto, duro e compassionevole, rapitore e caritatevole, non aveva alcun carattere. Affettando la più tenera divozione verso la Madre di Dio, ne ornava le immagini colle spoglie degli altri santi. Moltiplicando colle sue imposizioni i mali dei popoli, fabbricava spedali. Libertino in tutto il resto dell'anno, ma cristiano nella settimana santa, distribuiva allora limosine alle vedove, dotava fanciulle povere. Talvolta, per un tratto d'umanità, condonava a città intere le tasse colle quali le aveva oppresse. Benefico a costo dei suoi popoli, si credeva generoso quando spandeva con una mano ciò che rapiva coll'altra. Si sdegnava, e si calmava senza ragione: in una parola, era abbastanza ineguale nella sua condotta per non vedere in sè stesso se non le virtù, e non lasciar vedere se non i vizii ai suoi sudditi.

Teodoro Costamonite, di lui zio materno, governava sotto il di lui nome. Quest'era un preteso filosofo, abilissimo soprattutto nella scienza delle imposizioni; quindi ebbe la soprintendenza delle finanze. Regolava l'imperatore a suo grado, ed Isacco adottava tutte le di lui idee. Siccome Teodoro era incomodato dalla gotta, così si faceva trasportare ogni giorno nel gabinetto dell'imperatore; e quivi senza uscire dalla sua lettiga, dopo aver conferito con Isacco sopra i suoi nuovi progetti, i quali fruttavano sempre qualche cosa al principe, molto a lui stesso e nulla allo stato, se ne tornava a casa sua con una truppa di cortigiani, che fingendo di compiangerlo, compiangevano la loro disgrazia. Sebbene egli avesse presi gli ordini sagri, ottenne dall'imperatore la veste di porpora, che era l'abito imperiale, e sottoscriveva le lettere e gli editti del principe col cinabro, come lo stesso imperatore. L'avarizia lo aveva spogliato di ogni sentimento d'umanità, e la malattia lo aveva privato della ragione. In un giorno di cerimonia, mentre passava nella sua lettiga per la pubblica piazza, alcuni adulatori lo salutarono col nome di padrone e di sovrano; sebbene egli avesse potuto impunemente accettare questi titoli, ne fu nondimeno così atterrito, che cadde in epilessia. I cortigiani si affrettavano a soccorrerlo, segnalando a gara il loro zelo coi più servili riguardi, mentre il popolo rideva alle lore spalle, e si beffava egualmente del padrone e degli schiavi. Teodoro rivenne da questo accesso, ma rimase sempre in delirio, e non visse per lungo tempo: ricadde pochi giorni dopo, e spirò senza esser pianto da quelli stessi che gli avevano fatta la corte con somma viltà. Fu egli rimpiazzato da un giovane senza talenti e senza esperienza, che morì dopo pochi giorni. Il successore di questo ultimo fu un fanciullo uscito allora dal collegio, da cui l'imperatore non isdegnò di udire le lezioni; talchè era il medesimo paragonato con quel minuto pesce il quale, come si dice, conduce il coccodrillo. Costui acquistò presso Isacco più autorità di quella che aveva avuta Costamonite. Accorto nel nascondere la sua ignoranza sotto un'aria di profonda riflessione, disponeva assolutamente degli affari della guerra, che non aveva mai veduta, della scelta dei generali, della marcia degli eserciti, dell'ordine e della disciplina delle truppe. Suppliva ai lumi che gli mancavano, con bei concetti, che tenevano a bada il principe, non meno ignorante di esso. Si era talmente reso arbitro del palazzo, che niuno osava accostarsi all'impe-

ratore senza la di lui permissione, ed egli non l'accordava solamente che alle sue creature. Questo scolare si sostenne nel ministero mercè la fedeltà di consegnare all'imperatore tutto ciò che prendeva ai sudditi, poichè Isacco, nato piuttosto per essere subalterno di qualche ministro che per invigilare sopra la condotta dei suoi ministri, era avido dei più piccoli doni, ed aveva le mani aperte per ricevere non solamente oro, argento, gemme, ma fin cacciagione e frutti.

I primi giorni d'un nuovo regno sono i più belli; ed Isacco fece in essi molti atti di pietà e di giustizia. Dopo aver ringraziato Dio d'averlo innalzato al trono per bene dell'impero, pensò ad adempire questa gloriosa vocazione. Quindi distribuì limosine, richiamò gli esiliati, aprì le prigioni a quelli ch'erano condannati per ingiusti sospetti, restituì loro i beni che sussistevano, e gli indennizzò degli altri a spese del tesoro. I soli due figli d'Andronico furono eccettuati da questa grazia generale. Giovanni non la meritava, somigliandosi troppo al suo padre; il quale per tal ragione lo aveva preferito al suo primogenito. Gli furono adunque cavati gli occhi, ed ei morì. Ma il fratello Emmanuele fu trattato collo stesso rigore, lo che fu un'ingiustizia. Questo amabil principe non aveva altro delitto, che d'esser figlio d'Andronico; ed anche lo aveva riparato, negando coraggiosamente più volte d'eseguire gli ordini insensati di suo padre: ei fu immolato alle diffidenze politiche.

La rivoluzione era stata troppo rapida per lasciare ai Siciliani il tempo di profittarne. Si trovavano essi sempre accampati in Monsinopoli, e la loro flotta ancorata presso le isole le più vicine a Costantinopoli. Isacco in vece di far loro proposizioni di pace, scrisse lettere piene di fasto e d'arroganza, minacciando di passargli tutti a fil di spada, qualora essi non si fossero prontamente ritirati. Arduino, generale della armata terrestre, tanto sdegnato per tali maniere, quanto superbo delle sue prosperità, gli rispose con un tuono anche più insultante, trattandolo come un imbecille nutrito all'ombra; che non aveva giammai nè presa la corazza, nè udito il suono della tromba guerriera; e consigliandolo a rinunziare al trono, sopra cui era stato gettato a caso, come il vento vi getta la polvere, a riservare la corona al re della Sicilia suo padrone, a cui la medesima dovea ben presto appartenere; e pensare fin d'allora a chiedergli grazia della vita. Questi insulti indecenti dall'una parte e dall'altra irritarono considerabilmente l'odio naturale della guerra. L'imperatore radunò tutte le sue truppe: giungevano in folla soldati da tutte le provincie; Isacco aveva liberato l'impero da un tiranno, ed ognuno si affrettava a partecipare della di lui gloria, combattendo contro i nemici. L'imperatore aumentò anche quest'ardore colle sue liberalità: somministrò denaro ed armi ai nuovi soldati, che spedì per raggiungere l'armata; ed inspirò agli antichi più valore di quello che i medesimi aveano dimostrato fin allora, spedendo loro lo stipendio dovuto, ascendente a quattro mila libbre d'oro.

Persuaso che la divisione del comando dei generali dovea nuocere agli affari, richiamò tutti gli altri, e vi lasciò Alessio Branas, in cui aveva una maggiore fiducia. Branas, avendo osservata la sicurezza dei nemici che si spargevano nelle campagne per saccheggiare, fece scendere i suoi soldati nel piano. Essi non si erano ancora interamente rimessi dal loro timore; alcuni piccoli vantaggi, ch'ei seppe loro procurare, gli riassicurarono, ed inspirarono loro a poco a poco tant'ardore, che avendo disfatta una partita di Siciliani, la inseguirono fino alle mura di Monsinopoli. Essendo l'armata siciliana uscita loro incontro, vi fu un gran combattimento, in cui i Greci rimasero vincitori. Incoraggiti da questa prosperità, attaccarono la città, ed appiccarono il fuoco alle porte. Il terrore era passato dalla parte dei Siciliani, i quali, senza resistere, uscirono per la porta opposta, e procurarono di giungere in Anfipoli, dove aveano un altro corpo di truppe. I Greci gl'inseguirono, e ne fecero una grande strage. Giunti sopra il lido dello Strimone, vi trovarono un numeroso distaccamento, che serviva di guardia avanzata, e che, nel vedergli, rientrò disordinatamente nella città, e la ricolmò di terrore. Frattanto i Siciliani, vergognandosi di lasciarsi rinchiudere, essendo quasi in egual numero che i Greci, uscirono, e si schierarono nel piano di Demetrize. Il nuovo valore dei Greci aveva fatto perdere ai Siciliani la loro antica fiducia; quindi in vece di dare il segno dell'attacco, essi mandarono a far proposizioni di pace. Branas le ascoltò, e dimostrò di consentirvi; ma mentre i deputati facevano la loro relazione, ed i generali erano a consiglio, ei gli attaccò. I Siciliani, assaliti all'improvviso, si difesero per qualche tempo; ma furono in fine rovesciati, e presero la fuga: gli uni furono uccisi, e gli altri precipitati nel fiume. Era la sera del dì 7 novembre. I due fratelli Baldovino e Riccardo di Cerra, cognato di Tancredi, rimasero prigionieri: i fuggitivi si salvarono in Tessalonica; ed una parte essendo montata sopra le navi ch'erano nel porto, levò le ancore, e si al-

largò in mare, sebbene questo fosse tempestoso; ma fuggendo la spada dei nemici, perì per la tempesta. L'altra parte, sparsa intorno alla città, di cui i Greci s'impadronirono subito, fu incalzata da per tutto, e trucidata. I più ostinati contro essi erano gli Alani ausiliarii, dei quali essi avevano ucciso il capo e molti preti allorchè essi si erano impadroniti di Tessalonica. Alessio Comneno, autore della guerra e che si credeva già imperatore, fu preso ed accecato. Gli avanzi dell'armata siciliana si rifuggirono in Durazzo,' che il re della Sicilia desiderava di conservare; ma non potendo ei supplire alle spese necessarie, l'abbandonò. Gli storici occidentali accusano Branas d'una nera perfidia, dicendo che fu primo a proporre la pace col promettere ai Siciliani di lasciarli tornare liberi nella loro patria: che i Siciliani, indeboliti per la perdita fatta, accettarono la proposizione, e promisero di ritirarsi dalle terre dell'impero senza commettervi alcun danno; ma che dopo essere stato sottoscritto il trattato dall'una parte e dall'altra, Branas gli assalì, e gli disfece. Soggiungono che l'imperatore, disgustato di quest'infedeltà, non ritenne se non Arduino di tutti i prigionieri fatti all'ultimo incontro; e che rimproverò Branas, e gli minacciò di far ricadere sopra la di lui persona il disonore ch'eclissava le armi dell'impero. Questo racconto sembra confermato dalla ribellione di Branas, di cui parleremo in appresso.

La disfatta dei Siciliani si portò dietro la perdita della loro flotta, composta di più di duecento vele. Le truppe marittime avendo fatto uno sbarco sopra le sponde del golfo d'Astaque, furono così maltrattate dalle terrestri, le quali custodivano la riva, che si videro costrette ad allargarsi di nuovo in mare. Sebbene la flotta dell'imperatore fosse una metà più debole, i Greci, incoraggiti dai vantaggi dei loro soldati in terra, chiesero di combattere; e molti abitanti, montati sopra le barche ed uniti colla flotta medesima, ardevano dello stesso desiderio. L'imperatore, riflettendo alla superiorità dei nemici, non volle azzardarsi, e ritenne i legni nei suoi porti. I Siciliani che si erano fermati per 17 giorni nelle isole della Propontide, non ricevendo alcuna notizia della loro armata di terra, ed argomentando quindi qualche disgrazia, presero la strada della Sicilia, dopo avere appiccato il fuoco all'isola di Calomine e sopra le spiagge dell'Ellesponto. Molte però delle loro navi furono battute, o inghiottite dalle tempeste, e la carestia e le malattie fecero perire tutto il rimanente degli equipaggi. Essi perderono in somma in questa spedizione quattordici mila uomini, quattro mila dei quali restarono nelle prigioni di Costantinopoli, dove furono crudelmente trattati. L'imperatore non somministrava loro nè anche il nutrimento; talchè i medesimi sarebbero morti di fame, senza alcuni particolari compassionevoli, come se ne trovano sempre nelle grandi città. Il re della Sicilia, afflitto per la sorte dei suoi sudditi, scrisse all'imperatore, che era una maniera di procedere insolita fra i cristiani, far perire miseramente uomini non d'altro rei, se non d'aver portate le armi in servizio del loro principe: che se la vittoria, ch'ei dovea all'aiuto del cielo, lo rendeva crudele al pari d'una fiera, avrebbe dovuto almeno privarli di vita subito che i medesimi erano caduti nelle sue mani: che questa sarebbe allora stata una barbara ostilità; ma che far loro soffrire una lunga morte col freddo e colla fame erano altrettanti omicidii. Così giusti rimproveri non fecero impressione in Isacco, il quale si credeva permesso tutto ciò che poteva fare; e quei miserabili perivano l'uno dopo l'altro, e rimanevano senza sepoltura. Isacco era soprattutto irritato contro Arduino, dal quale era stato insultato; e per fare risaltare la sua vendetta, convocò un'adunanza di tutta la sua corte in cui, essendosi ornato delle insegne imperiali, e posto a sedere sopra un trono tutto brillante d'oro e di gemme, si fece condurre davanti il generale siciliano. Questo vi comparve colla testa nuda e nel portamento il più umiliato, e lo salutò colla più servile umiliazione. Allora l'imperatore fissandogli addosso lo sguardo sdegnato: « Che pretendevi di fare, o sciagurato *(gli disse)* violando così insolentemente il rispetto dovuto ad un sovrano anche nemico? Se un vantaggio di pochi momenti autorizza una tale audacia, giudica quali diritti ora mi dà sopra di te una completa vittoria ». A queste parole Arduino, più accorto cortigiano che valoroso guerriero, rispose: « Grand'imperatore, confesso il mio delitto; io merito la morte. Tocca solo alla maestà vostra a non lasciarsi abbagliare dai favori della fortuna, giacchè la vostra savіezza è superiore a lei. Conosco finalmente che far la guerra a vostra maestà è un combattere contro il cielo. Percuotete un reo: io non piango la mia morte; tutta la mia disperazione è di aver conosciuto troppo tardi, che Isacco è il più potente, il più savio ed il più invincibil monarca dell'universo ». Isacco era facile a prestarsi all'adulazione: più che questa era eccedente, più lo penetrava, perchè più si avvicinava all'alta idea che aveva di sè stesso. Quindi mosso dalle parole d'Arduino, lo fece ricondurre in prigione, e poco dopo

gli diede la libertà. Fece anche di più: la sensibilità inspiratagli da Arduino si estese sopra tutto l'impero; ond'egli dichiarò nella medesima assemblea, che durante il suo regno non avrebbe mai fatto perdere nè la vita, nè gli occhi, nè alcun membro a verun reo, quando anche questo avesse congiurato o contro lo stato, o contro il principe. Una imprudente protesta gli procacciò gli elogi i più iperbolici: si ammirava e si esaltava più di Davidde un principe così clemente: e poco mancò che gli adulatori di corte lo ponessero al di sopra dello stesso Dio, il quale fa talvolta scoppiare le sue vendette. Isacco però seppe correggere l'eccesso di questa cieca dolcezza: violò ben presto la parola data; talchè dopo che fu paragonato con Davidde, si ebbe la tentazione di porlo nella stessa linea con Andronico.

Branas, atterrito dalle minacce dell'imperatore, per porsene al coperto, pensò che il più sicuro asilo per esso sarebbe stato il trono medesimo. L'esempio d'Isacco Comneno, il quale con meno valore si era reso padrone di Cipro, gli faceva sperare un buon esito, s'ei fosse stato abbastanza intraprendente. Era stimato dalle truppe, che aveva saputo guidare alla vittoria; e sebbene diffidasse dei soldati greci, che sapeva essere affezionati all'imperatore, e non osasse scuoprire loro il suo disegno, aveva nella sua armata un grosso corpo di ausiliarii alemanni, dei quali stimava molto il valore. Questi stranieri, curandosi poco dell'imperatore, erano dispostissimi a servire chi gli pagava meglio; e Branas promise di farlo, sperando col loro aiuto e con quello di Costantinopoli, dove molti malcontenti si sarebbero uniti con esso, di rendersi forte abbastanza per effettuare una rivoluzione. Atteso un progetto così mal concepito, si portò nella chiesa di santa Sofia, ed alzando la voce in mezzo al popolo: « Valorosi cittadini; esclamò, salvatemi la vita. Ho difesa la vostra con tre vittorie; ho conservata la corona all'imperatore; nulla ho fatto senza i di lui ordini; pure egli vuole punirmi d'avergli eseguiti. Questo principe, non meno ingrato che ingiusto, pretende di vendicare sopra la mia testa il sangue che ho fatto versare ai Siciliani vostri nemici ». Tali ed altre simili parole non produssero verun movimento. Alle voci di Branas tutti rimasero in un profondo silenzio; ed il popolo mancò per questa volta ad un sedizioso. La notizia però ne atterrì il timido imperatore, che doveva egli stesso la sua corona ad una audacia consimile; quindi si affrettò a far dire a Branas, che gli perdonava, e gli prometteva di scordarsi del di lui delitto, come ne osservò la parola. Branas, essendosi gettato ai di lui piedi, fu ricevuto colle dimostrazioni della più sincera benevolenza, e trattato in appresso come il servo il più fedele. Mentre però il principe non conservava alcun risentimento, il reo nutriva nel fondo del cuore tutto il suo odio e tutta la sua ambizione.

Nel tempo in cui l'impero si difendeva dai Siciliani, il sultano d'Icone devastava tutta la Lidia. Questo principe, avendo saputa la morte d'Andronico, credè che l'occasione fosse favorevole per continuare le sue conquiste, atteso il disordine che una così sanguinosa rivoluzione doveva produrre. Di più sapeva l'irruzione dei Siciliani; quindi senza perder tempo spedì nella Lidia un corpo di cavalleria, comandato da Sames. Questo emiro trovò il piano di Cilibiane senza difesa e sguarnito di truppe, parte accorse in Costantinopoli per corteggiare il nuovo principe, parte spedite per la guerra della Sicilia; onde si diede a saccheggiare il paese senza riguardo, e ne rapì gli uomini, le donne e gli armenti di tutte le specie. Isacco non rinvenne altro mezzo d'arrestare queste devastazioni, che quello d'obbligarsi a pagare al sultano un tributo annuale; risorsa vergognosa, a cui però la debolezza degli imperatori non arrossiva di ricorrere.

Cipro gemeva sotto la tirannia d'Isacco Comneno, a cui si offrivano invano grosse somme per ritirarla dalle di lui mani: questo crudele usurpatore non udiva alcuna proposizione. Sitibondo di sangue, poneva tutta la sua gioia nel versare quello dei sudditi; ed immaginava continuamente nuovi supplizii. L'imperatore, risoluto d'impiegare contro di lui la forza, pose in mare una flotta di settanta legni; ma scelse male i comandanti: questi erano Giovanni Contostefano, già vecchio, ed Alessio Vatace, giovane e valoroso, ma fatto accecare da Andronico. Giunti nell'isola dopo un passaggio felice, essi non vi trovarono se non disgrazie. Il re della Sicilia, alleato del tiranno, aveva spedita in di lui soccorso una flotta sotto il comando di Margarit, il più grande uomo di mare del suo secolo. I Greci, al loro sbarco, furono battuti da Isacco, mentre Margarit ne predò i legni: due dei loro generali, arrestati e consegnati al generale siciliano, furono da questo condotti nella Sicilia; ed Isacco, vincitore, avendo arruolato nelle sue truppe una parte dei prigionieri, fece perire gli altri in mezzo a supplizii crudeli. Fra questi si trovava Basilio Rintacene, valoroso ed abile guerriero, il quale essendo stato governatore d'Isacco Comneno e di lui maestro nell'arte militare, aveva dritto

d'essere trattato più favorevolmente; l'ingrato di lui allievo gli fece tagliare una gamba fino al ginocchio. Questo mostro lasciò in libertà i marinari, i quali però perirono quasi tutti o nelle tempeste, o di fame e di miseria.

L'avidità e l'imprudenza dell'imperatore eccitarono ben presto un'altra guerra, la quale tenne in azione lungamente le armi dei Greci, e smembrò per sempre dall'impero la gran provincia della Bulgaria, che era costata a Basilio Bulgarottone tante fatiche e tanti combattimenti. Dopo questo valoroso principe essa era governata dai duchi, e la ribellione dei Bulgari, al tempo di Michele il Paflagono, era stata ben presto sedata. Questa però sotto Isacco ebbe le più funeste conseguenze; ed eccone la cagione. Isacco avendo perduta la sua prima moglie, ottenuta da Bela la di lui figlia Margherita in età di meno di dieci anni, volendo risparmiare il suo tesoro, caricò le provincie d'un nuovo dazio per supplire alle spese delle nozze; dazio che fu esatto con tutta la durezza ed insolenza ordinaria dei commissarii incaricati di tali riscossioni. I Bulgari ed i Valachi, riunitisi allora in una sola nazione, non poterono soffrire questa nuova vessazione; già troppo indocili per il loro carattere, lo divennero assai più quando videro rapirsi i loro armenti e la dote delle loro figlie, per dar feste alla figlia del re dell'Ungheria. La situazione del loro paese faceva loro sperare di sostenersi contro le forze dell'impero, dove non si poteva entrare se non per le gole del monte Hemus; e questa catena di montagne era ricoperta di castelli fabbricati sopra scogli scoscesi. Malgrado però il loro disgusto, la memoria di ciò che avevano sofferto sotto Basilio gli avrebbe forse tenuti in freno, senza l'audacia e l'accortezza di due uomini capaci d'effettuare una gran rivoluzione. Pietro ed Asan, fratelli e discendenti degli antichi re del paese, si portarono presso l'imperatore in Cisselo nella Tracia, dove questo si divertiva nella caccia, e gli chiesero primieramente che le truppe bulgare al servizio dell'impero fossero arruolate nello stesso piede e trattate nella stessa guisa che i Greci naturali; ed in secondo luogo, che si cedesse loro un terreno di poco valore sopra il monte Hemus. Fu negato l'uno e l'altro, come essi aspettavano; perocchè la loro intenzione era non già d'ottenere ciò che chiedevano, ma d'irritare la loro nazione col pretesto del rifiuto, e d'indurla a sollevarsi. Mentre si ritiravano mormorando, essendosi Asan lasciato fuggire di bocca una parola poco rispettosa verso l'imperatore, Giovanni sebastocratore, zio d'Isacco, gli fece dare una guanciata da una delle sue guardie. Sdegnati per un così sanguinoso affronto, essi portarono nel loro paese il furore da cui erano infiammati. Non trovando però ancora nella nazione ardore bastante per eseguire la loro vendetta, immaginarono un artifizio, per verità grossolano, ma atto a porre in moto quei semplici e rozzi spiriti. Avendo fatto fabbricare una chiesa di san Demetrio, patrono di Tessalonica, venerato particolarmente nella Macedonia e nella Tracia, vi radunarono un gran numero di miserabili, che pagarono per rappresentare il personaggio degli indemoniati. Questi ossessi contraffatti, cogli occhi sbigottiti e coi capelli sparsi, gridavano con una voce orribile, che era giunto il momento di scuotere il giogo d'un dominio tirannico; che il martire Demetrio aveva abbandonati i Greci, e si era ritirato fra i Bulgari ed i Valachi, per secondarli in questo glorioso progetto; e che bisognava senza perder tempo attaccare l'impero, far intrepidamente la guerra, e trucidare senza pietà tutti i Greci che fosser caduti nelle loro mani.

Il furore di questi forsennati si comunicò ai Bulgari ed ai Valachi, ed il buon principio dell'impresa accreditò l'impostura. Essi presero le armi, e posero a ferro ed a fuoco le vicinanze del monte Hemus. Pietro assunse la qualità di re; e seguito da un corpo di truppe, andò primieramente ad attaccare Perisilhava sopra il monte suddetto: ma avendovi incontrata molta resistenza, scese nella Tracia, diede un orribil guasto, ne tolse uomini ed armenti, e lasciò da per tutto segni sanguinosi del suo furore. Isacco marciò in persona alla testa delle sue truppe; ed al di lui avvicinarsi i barbari, ancora mal sicuri, si ritirarono nei loro passi angusti. Era difficile forzarli in quei ritiri quasi inaccessibili; ma i Greci, col favore d'una densa nebbia che gli tenne ricoperti, si avventarono sopra di loro, gli spaventarono, e gl'inseguirono fino al Danubio. Pietro, Asan ed i loro primarii partigiani passarono il fiume, ed andarono a rifuggirsi presso i Patzinacesi, loro vicini. Basilio, avendo riconquistata la Bulgaria, aveva fatto incidere sopra il marmo in un monastero di Sostene, nel lido del Bosforo, un consiglio ai suoi successori: « Se mai i Bulgari, diceva egli, si ribellano di nuovo, converrà, a mio esempio, attraversare tutta la Bulgaria, e non lasciarvi alcuna piazza ed alcuna fortezza senza guarnigione: questa è l'unica maniera di tenere in freno una turbolenta ed indocile nazione ». Isacco non aveva costanza bastante per seguire un tal consiglio. Da che vide i barbari fuori del posto in cui gli aveva attac-

cati, si contentò di bruciar loro i magazzini; ed essendosi lasciato ingannare dalle loro false proteste d'ubbidienza, ad altro non pensò che a tornarsene in Costantinopoli.

Seppe egli ben presto, che Asan era rientrato nella Bulgaria con un grosso corpo di Patzinacesi, e che tutta la nazione aveva ripigliate le armi. Quindi spedì Giovanni sebastocratore suo zio, il quale avendo tirati i nemici nei piani della Tracia, riportò sopra di essi considerabili vantaggi. Era cosa troppo pericolosa servir bene quest'imperatore. Le vittorie del suo zio lo resero geloso, e gli fecero temere che Giovanni aspirasse alla corona che sapeva difendere. Quindi lo richiamò, e pose in di lui vece Giovanni Cantacuzene, che aveva sposata la sua sorella Irene. Il nuovo generale, decorato del titolo di cesare, era valoroso e versato nell'arte della guerra, ma vano e prosuntuoso; lo che rendeva il di lui valore sovente poco fortunato: era egli uno di quelli che avevano esperimentata la crudeltà d'Andronico colla perdita degli occhi. Recherà senza dubbio maraviglia vedere in quei tempi questa specie di ciechi alla testa degli eserciti, ed incaricati delle più difficili spedizioni. Fra le diverse maniere usate per togliere la vista la più dolce era quella di presentare agli occhi una lama di ferro rovente, il di cui ardore doveva bruciare le membrane, e seccare l'umore degli occhi medesimi: ma il più o meno effetto di questa barbara esecuzione dipendeva sempre dall'umanità degli esecutori; talchè molti di quelli ch'erano soggiaciuti a tal supplizio, conservavano ancora qualche resto della loro vista. Inoltre nella decadenza dell'impero si era certamente introdotto il costume di separare il nome dalla realtà: quindi così nella guerra, come negli impieghi i più importanti, il capo, che deve essere l'occhio di tutta l'operazione, era riguardato come di vista assai penetrante, s'ei ci vedeva per gli occhi dei suoi subalterni; condotta veramente cieca, che poneva la statua invece dell'uomo, e che lasciava muoverla dagl'interessi e dalle passioni di quelli che si nascondevano dietro di essa. Cantacuzene all'udire che i barbari non si partivano dalla cima delle montagne, credè che questo fosse un effetto del loro timore; onde essendosi accampato nel piano, trascurò di trincerarsi, d'appostare guardie avanzate, e di prendere alcuna precauzione per propria sicurezza; e questa temeraria confidenza produsse le conseguenze che doveva produrre. I barbari essendo discesi di notte, penetrarono nel campo, scannarono i soldati addormentati, trucidarono e fecero prigionieri quelli che fuggivano, senza avere avuto il tempo di prender le armi. Il cesare, svegliato dai fuggitivi che si rifuggivano nella sua tenda, si alzò, caricandoli d'ingiurie, chiamandoli poltroni e traditori, e soggiungendo che avrebbe loro insegnato ciò che si doveva fare in un attacco improvviso. Montò quindi sopra un cavallo arabo, prese la lancia e lo scudo, e corse verso i nemici, gridando: « Seguitemi ». Ma non vedendo dove era, e non sapendo dove andava, fu trascinato dalla moltitudine dei fuggitivi, e fuggì egli stesso a briglia sciolta. I Bulgari saccheggiarono il campo, e tutte le bandiere greche caddero nelle loro mani. Pietro ed Asan s'impadronirono della spoglia del cesare, ed essendosi rivestiti dei di lui abiti di porpora, si presentarono così alle loro truppe, le quali gli felicitarono con grandi acclamazioni. Dopo di ciò non dovendo più temere dei Greci, si accamparono nel mezzo del piano, e si trincerarono.

L'imperatore richiamò Cantacuzene, e conoscendo di non avere miglior generale di Branas, sebbene la di lui passata condotta potesse renderglielo molto sospetto, ingannato dall'apparenza del di lui pentimento e dallo zelo che il medesimo dimostrava per riparare il suo errore, gli confidò il comando dell'armata. Branas si regolò come un gran capitano: sempre in guardia, non fidandosi mai alla fortuna, scegliendo accampamenti sicuri, trincerandosi con cautela, e marciando in ordine di battaglia per quanto il terreno poteva permetterlo, seppe conservare le sue truppe da qualunque disgrazia, e senz'azzardar battaglia, distrusse a poco a poco l'armata nemica con piccoli combattimenti, che terminavano sempre in suo vantaggio. Finalmente avendola respinta da posto in posto fin al di là del monte Hemus, credè che quello fosse il momento favorevole per eseguire il progetto che già meditava da lungo tempo indietro. I soldati, dei quali ei risparmiava il sangue, erano pronti a spargerlo in di lui servizio. Convocò egli adunque i suoi uffiziali, che per la maggior parte erano suoi congiunti; ed avendo loro esposta l'incapacità del principe, gli consultò sopra la maniera di restituire all'impero l'antico splendore. « Per me, loro disse, non ne conosco altro, che quello di porre la corona imperiale sopra la testa di un uomo capace di farsi rispettare dai sudditi, e temere dai nemici. Sceglietevi un padrone di tal carattere; ed io sarò il primo a giurargli fedeltà ». Egli era sicuro del loro suffragio. In fatti tutti lo pregarono ad incaricarsi egli stesso del governo. Branas vi acconsentì senza pena, ed avendoli esortati a disporre i loro

soldati a tal cangiamento, prese la strada di Andrinopoli sua patria; dove, essendovi già tutti gli animi preparati, l'armata intera con unanimi acclamazioni lo nominò imperatore.

L'esercito marciò verso Costantinopoli, e Branas avendo stabilito il suo campo alquanto lungi dalla città, verso la sera, seguito dalle sue truppe, s'innoltrò vicino quanto bastava per farsi intendere. Allora indirizzando il discorso ai soldati ed agli abitanti che lo guardavano dall'alto delle mura: « Cittadini, esclamò, io vi arreco la vittoria, la pace e l'abbondanza. Ecco i beni che riceverete, se mi aprite le porte; ma se mi obbligate a forzarle, vedrete entrare con me tutti i mali della guerra ». Dette queste parole si ritirò nel suo campo, e nella mattina seguente al sorger del sole si avvicinò alla testa del suo esercito schierato in battaglia. L'imperatore dopo avere appostata sopra le mura e dietro le porte una parte delle sue milizie, fece uscire l'altra coll'ordine di attaccare il nemico al di là del fossato; e se mai si fosse veduta incalzata, di ritirarsi sotto le torri, o bastioni della città. Si consumò la mattinata nel lanciar dardi dall'una e dall'altra parte senza venire alle mani. Nel mezzogiorno la cavalleria di Branas caricò gli imperiali, i quali non potendo resisterle, ripassarono il fossato, e si ritirarono a piè delle mura sotto l'ombra delle macchine e degli arcieri che guarnivano i merli. Ciò che le dava un maggiore vantaggio sopra gl'imperiali, era un grosso corpo d'infanteria latina, composta di prigionieri siciliani, che l'imperatore aveva posti in libertà ed armati e spediti a Branas nella guerra contro i Bulgari.

Il ribelle dopo aver fatto riposare le sue truppe per cinque giorni, si avvicinò alla città, sperando di eccitarvi qualche dissensione fra gli abitanti; e per far pompa delle sue forze, le schierò sopra le colline settentrionali dalla punta del golfo di Ceras fino al Bosforo. Il gran numero delle bandiere che ondeggiavano nell'aria, e la moltitudine delle armi ripercosse dai raggi del sole formavano un terribile spettacolo. Branas aveva tirati al suo partito gli abitanti delle isole della Propontide, per la maggior parte pescatori; questi erano in gran numero poco esercitati nella guerra, ma naviganti arditissimi, che avendo foderate le loro barche di grossi tavoloni per fortificarne la prora, ed i fianchi armati di archi e di frombole, attaccarono la flotta imperiale, che vogava intorno alla città per difenderla dalla parte del mare. Recò a prima vista maraviglia il loro ardire; era, secondo si diceva, una follia attaccare grossi vascelli con semplici barche. Ma si incominciò ben presto a temerle, quando furono esse vedute volare con leggerezza, ed investire in tutte le parti le navi, le quali muovendosi con molta lentezza, potevano appena garantirsi dall'arrembaggio. La flotta fu obbligata a ritirarsi nel lido, dove le barche la tenevano come bloccata; ma finalmente vergognandosi di cedere a così deboli nemici, si allargò in mare, e facendo forza di remi e di vele, attaccò le barche, ne mandò la maggior parte a picco, disperse le altre, e le avrebbe consumate col fuoco greco, se l'armata terrestre, accorrendo al lido, non le avesse sostenute nella loro ritirata, col far piovere una grandinata di dardi e di pietre sopra le navi imperiali.

Branas non isperando di rendersi padrone della città nè per mezzo d'intelligenza, nè a viva forza, risolvè di ridurla colla fame. Le province vicine, così dell'Europa come dell'Asia, si erano dichiarate in di lui favore; ed ei proibì loro di mandare in Costantinopoli verun commestibile, ed attendeva a radunare navigli per essere in istato di combattere contro la flotta dell'imperatore. Frattanto Isacco, troppo fortunato per vedere il popolo di Costantinopoli irritato contro Branas, e risoluto di sostenere un assedio piuttosto che aprirgli le porte, non secondava queste intenzioni, se non con divozioni lodevolissime in sè stesse, ma proprie soltanto a far prosperare la fatica ed il valore, non già a supplirvi. Conosceva che gl'importava moltissimo non lasciar prolungare l'assedio, e che l'incostanza naturale del popolo poteva a lungo andare cangiarne gli animi; ma la sua viltà e la sua inesperienza lo rendevano incapace di dare gli ordini necessarii. Fece collocare sopra il muro, come una difesa insuperabile, un'immagine della Santa Vergine; ed avendo radunati nel suo palazzo tutti i monaci di Costantinopoli, conduceva le giornate in mezzo a loro, pregando Dio ad allontanare da esso il flagello della guerra, ed a conservargli la corona. Si può dubitare senza irreligione che siffatte preghiere fossero state esaudite, se l'attività di Corrado non avesse supplito alla di lui inazione. Questo principe, stretto congiunto di Ranieri di Monferrato, che aveva sposata Maria figlia di Emmanuele, si era già da lungo tempo affezionato all'impero, ed aveva sotto Emmanuele disfatta l'armata dell'imperatore Federico. Isacco lo chiamò in Costantinopoli qualche tempo prima della ribellione di Branas; ed avendogli dato il titolo di Cesare, che tolse a Cantacuzene, gli fece sposare la sua sorella Teodora. Corrado, che aveva acquistata una gran riputazione di valore e di pru-

denza, eccitava continuamente il suo cognato, rappresentandogli, che doveva aggiungere l'azione alle armi spirituali; che dopo avere alzate le mani al cielo, come Mosè, gli bisognava, come Giosuè, volgerle contro il nemico; e che un'armata di monaci mendicanti non bastava contro le spade e le lance. Mercè tale sprone ei svegliò per pochi momenti l'imperatore. Essendo Branas padrone dei subborghi, Isacco non poteva trovare i soldati ed il denaro che gli mancavano, se non in Costantinopoli: quindi impegnò alle chiese per grosse somme l'argenteria imperiale, che ritirò dopo la guerra, ma senza restituire il denaro; e così stipendiò un certo numero di abitanti.

Corrado dal canto suo radunò i più intrepidi, che si arruolarono sotto di esso mercè la stima del di lui valore; questi erano dugentocinquanta cavalleggeri latini e cinquecento fanti, per la maggior parte turchi ed iberi. Compose inoltre un corpo di mille uomini, che scelse fra gli uffiziali del palazzo ed i cittadini più distinti. Sembrava un angelo inviato dal cielo per difendere il debole imperatore: quindi usava con lui un tuono di padrone, rimproverandogli talvolta, che era più ardente per la tavola, che per la propria salvezza e per quella dell'impero; e così lo determinò finalmente a dar battaglia. Isacco prese la corazza; ed avendo convocati i suoi uffiziali nel palazzo di Blaquernes, gli esortò con un'aringa militare a fare il dovere di fedeli sudditi, permettendo a coloro che sentivano di non aver valore bastante, di ritirarsi nelle loro case, senza prendere altro partito, che quello a cui gli avrebbe chiamati la vittoria. Soggiunse ancora, che se si fosse trovato fra essi qualche favorito del ribelle, ei non impediva che questo fosse andato a raggiungerlo; che ognuno poteva uscire con sicurezza da Costantinopoli; che il tradimento sarebbe stato meno reo prima dell'azione, perchè allora meno pericoloso. Una permissione così estraordinaria sorprese tutti gli uffiziali; ma Giovanni sebastocratore zio dell'imperatore conobbe che questo principe aveva principalmente in mira esso stesso. Il suo antico legame col ribelle si era da poco tempo indietro stretto maggiormente, atteso il matrimonio del di lui figlio colla figlia di Branas. Vedendosi adunque in sospetto di perfidia, protestò, facendo le più terribili imprecazioni contro sè stesso e contro tutta la sua famiglia, che non gli era entrato mai in pensiero un così atroce disegno: che la vecchiaia non gli aveva tolto in maniera il buon senso, di fargli preferire all'imperatore suo nipote, da cui aveva ricevuti tanti benefizii, un ribelle, col quale non si sarebbe mai imparentato, se avesse potuto prevederne la ribellione.

Branas era già schierato in ordine di battaglia, quando l'armata imperiale uscì da Costantinopoli. Emmanuele Camize, primo scudiere e cugino dell'imperatore, comandava all'ala sinistra; nemico mortale di Branas, e disperando di salvarsi se il nemico gli fosse divenuto padrone, aveva ceduti tutti i suoi beni all'imperatore per far leve di truppe. Isacco marciava alla testa dell'ala destra; e Corrado, che mercè la sua esperienza militare faceva le veci dell'imperatore, era nel centro, seguito così dai cavalleggeri come dai fanti latini. Questo era altresì il luogo che occupava Branas nel suo esercito: ei vi aveva riunite tutte le migliori sue truppe; e le ale erano comandate dai di lui luogotenenti. Nella mattina non vi furono se non scaramucce; ma verso il mezzogiorno il combattimento divenne generale. Corrado s'innoltrò il primo, seguito dai suoi Latini, senza elmo e senza scudo; ma aveva invece di corazza una tela di lino a diciotto pieghe immersa nel sale e nell'aceto; lo che la rendeva impenetrabile ai più fieri colpi di lancia. Quando fu a tiro di dardo fece alto, ed il resto dell'armata lo seguiva in colonne. Culle file serrate ei attaccò e disordinò il nemico; il quale non potendo sostenerne l'urto, voltò le spalle, e si diede alla fuga. Branas procurò invano di arrestare i fuggitivi; nè la di lui voce, nè il di lui esempio non poterono riassicurarli. Disperato per la loro viltà, corse egli stesso verso il valoroso Corrado, la di cui morte avrebbe deciso della vittoria, e gli lanciò il suo giavellotto, che lo ferì superficialmente nella spalla. Corrado impugnando la sua picca con due mani, glie la indrizzò verso il volto, e lo rovesciò da cavallo. Mentre Branas chiedeva quartiere: « Non temere, gli rispose Corrado, non perderai altro che la testa »: lo che fu subito eseguito dalle di lui guardie. Frattanto l'armata ribelle fuggiva, ed i vincitori ne fecero una grande strage: senza ostinarsi nell'inseguirla, si volsero a saccheggiare il campo, ed il popolo della città accorse in folla a profittar del bottino. In questa battaglia fu ucciso un famoso astrologo chiamato Costantino Stethat, il quale aveva predetto a Branas, che sarebbe entrato in quel giorno in Costantinopoli. La predizione si verificò diversamente da quello che l'uno e l'altro si aspettavano. Mentre l'imperatore rientrava trionfante nella città, furono portati innanzi ad esso, alla cima di due lance, la testa ed il piede destro di Branas; accanto a questo sanguinoso trofeo anche

la testa di uno di quei poeti mercenarii, che sogliono fare traffico di elogi in cattivi versi. Non si dice la ragione di una così bizzarra pompa: si può sospettare che il favorito di Apollo si fosse troppo affrettato a cantare le gloriose vittorie di quel ribelle.

L'imperatore attribuendo a sè solo l'onore di una vittoria in cui aveva avuta così poca parte, fece imbandire un grandioso banchetto, ed ordinò che si tenessero aperte le porte del palazzo, a fine di farsi vedere dal suo popolo in tutta la sua magnificenza, la quale ei credè di far risaltare colla più stupida inumanità. Ordinò che gli fosse portata sopra la tavola la testa di Branas, ed avendola gettata in terra, i cortigiani, i quali non hanno altra anima che quella del principe, si fecero un piacere di maltrattarla coi calci, e di trafiggerla coi dardi. La fece quindi in tale stato presentare alla moglie di Branas, nipote dell'imperatore Emmanuele; ed essendo stato domandato se la riconosceva, ella alzando gli occhi, quasi estinti per il dolore: « Sì, rispose, ma riconosco ancora le mie disgrazie »: e senza soggiungere altro osservò un profondo silenzio. Questa era una principessa virtuosa e modesta, e quella fra tutte le donne della corte che meritava meno un così barbaro trattamento. Emmanuele soleva chiamarla l'onore del di lei sesso e l'ornamento della sua imperial famiglia. Frattanto l'armata vinta, piena di spavento, affrettava talmente la sua fuga, che non si avvide se non al ponte d'Althkras, sei leghe in distanza da Costantinopoli, che non era inseguita. Ciascuno allora si disperse per ritirarsi nella propria casa, cioè i semplici soldati senza inquietudine, sotto il manto della loro oscurità; ma gli uffiziali distinti per la lor nascita e per i loro impieghi, temendo il risentimento del principe, si convocarono, e di comun sentimento inviarono alcuni deputati all'imperatore per dirgli, che se egli avesse loro perdonato, non avrebbe avuti servi più zelanti e più fedeli; ma che se si fosse dimostrato inflessibile, essi sarebbero andati, sebbene loro mal grado, a cercare la loro sicurezza, e ad offrire i loro servizii alle nazioni nemiche. Avendo l'imperatore accordato loro il perdono, molti di essi si portarono ad assicurarlo del loro sincero pentimento e di una inviolabile fedeltà per il tempo avvenire. Egli li ricevè con bontà; ma prendendo il tuono di direttore, gli consigliò a ricorrere al patriarca, per farsi assolvere dall'anatema cui i medesimi erano incorsi per la loro ribellione. I più timidi seguirono tal consiglio; ma i meno scrupolosi se ne fecero beffe, dicendo che, essendo egli stato altre volte cherico, non poteva perdere l'uso di catechizzare. Alcuni che si erano già ritirati fra i Bulgari, furono da esso richiamati con lettere di perdono.

Isacco avrebbe avuto almeno l'onore di aver terminata con dolcezza una guerra civile, se il di lui natural capriccio non avesse eclissati questi felici principii. Dopo il perdono accordato ai ribelli permise al popolo di Costantinopoli di trattare come nemiche le campagne all'intorno e le isole della Propontide, per punire così gli abitanti di essersi dichiarati in favore di Branas. Una permissione di far male ha tutta la forza di un ordine, e sempre prontamente se ne abusa. Nella notte seguente fu appiccato il fuoco a tutti gli edifizii sagri, profani, pubblici e particolari posti al di là del golfo di Ceras. Si sarebbe detto che i Bulgari erano alle porte della città: quel cantone fu interamente divorato dalle fiamme, si vedevano gl'infelici abitanti, sorpresi dall'incendio, salvare dalle loro case infiammate i loro figli e gli effetti che potevano trasportarne. Nel giorno dopo i Latini di Corrado, accompagnati da una folla di quei miserabili, i quali nelle grandi città aspettano unicamente il cenno di saccheggiare i beni degli altri, armati di ciò che cadde loro nelle mani, si sparsero nelle vicinanze di Costantinopoli, forzarono, depredarono, abbatterono le case, le chiese ed i monasteri; insultarono e maltrattarono i preti, i monaci e le religiose; rapirono perfino i vasi sacri, e trucidarono quelli che loro resistevano. Questo disordine sarebbe durato più lungamente, se l'imperatore, attese le rimostranze delle persone dabbene, non avesse inviati alcuni grandi per arrestare il furor popolare. Esso però fu seguito da un altro non meno deplorabile eccesso. Gli artigiani di Costantinopoli, gelosi dei Latini che si vantavano d'avere essi soli liberati l'impero, ed irritati dalla barbara maniera con cui i medesimi avevano trattati i Greci, essendosi incoraggiti reciprocamente e uniti insieme, gli attaccarono. Corsero da principio in folla alle loro case, che credevano esser piene di ricchezze, non respirando se non la strage ed il saccheggio, e bramando di rinnovare il macello che ne avevan già fatto sotto Andronico: ma v'incontrarono una gran resistenza. Al primo strepito di questa emozione i Latini, tutti guerrieri, avevano barricati con grossi legni gl'ingressi delle strade che conducevano alle loro abitazioni; ed armati da capo a piè, di dentro a queste barricate rispingeano facilmente una moltitudine confusa, senza capo ed alterata dal vino: l'assalto continuò fin che fu molto inoltrata la notte. Il terreno

degli attacchi si vide ben presto seminato di abitanti uccisi o feriti, distesi a piè delle barricate medesime. Nella mattina il popolo si disponeva di nuovo a prendere le armi, quando l'imperatore spedì i suoi primarii uffiziali per sedare il tumulto. I Latini usarono uno stratagemma. Essi avevano trasportato durante la notte nel vestibolo delle loro case un gran numero di cadaveri, e dopo averli vestiti alla loro maniera, ed aver tosata loro la barba che distingueva i Greci, li mostrarono agl'inviati dell'imperatore come Latini uccisi nella emozione, e li pregarono a contentarsi del sangue di quegl'infelici, ed a non portare più oltre un cieco trasporto. Il popolo ne fu ingannato, e credendosi vendicato abbastanza, ciascuno se ne tornò al suo consueto lavoro. Ma quello che contribuì maggiormente a calmare gli animi, fu che essendosi dissipata la ubbriachezza del giorno precedente, il caldo che li aveva infiammati, si trovò molto diminuito.

I Bulgari ed i Valachi avevano profittato della guerra civile, per ripassare il monte Hemus insieme coi Patzinacesi; ed accampati presso Agatopoli, devastavano tutta quella contrada della Tracia. Isacco risolvè di attaccarli in persona: la vittoria sopra Branas, che ei doveva a Corrado, gli dava una grande opinione di sè stesso. Richiamò adunque tutte le sue truppe, alle quali assegnò per luogo di riunione Taurocome presso di Andrinopoli, dove si portò il primo con alcuni squadroni che erano già pronti a partire. Allorchè i medesimi furono giunti, mandò i bagagli in Andrinopoli; ed essendosi posto in marcia, li precedè con un corpo di duemila scelti cavalleggeri. Avvertito ben presto dai suoi scorridori, che i nemici dopo aver devastate le vicinanze di Lardea si disponevano a ritirarsi con un grosso bottino e con molti prigionieri, partì di notte, ed avendoli trovati, si accampò presso di Basternes, dove fece riposare il suo esercito, e tre giorni dopo s'incamminò verso il nemico. Non aveva peranco fatte cinque leghe di strada, quando un cavalleggere correndo a briglia sciolta andò a dirgli, che i Bulgari non erano lontani, e che marciavano lentamente, perchè trasportavano un considerabile bottino. Egli si affrettò a raggiungerli, e non istette molto a discoprirli. I barbari alla vista dei Greci caricarono del loro bottino un distaccamento, con ordine di prendere un più breve sentiere per giungere alle montagne; e gli altri fecero alto, e si disposero a ricevere il nemico. La cavalleria leggera incominciò il combattimento, ed i barbari rimanevano superiori. Montati sopra cavalli agilissimi ed indefessi, essi corsero subito incontro agli squadroni greci; ma dopo aver fatte le loro scariche e vibrati alcuni colpi di lance, voltarono le spalle, e fuggendo senza sbandarsi, si lasciarono inseguire per qualche tratto. Allora rivolgendosi improvvisamente sopra il nemico, combatterono con più vigore. Questa azione replicata più volte, stancò in maniera i Greci, che i medesimi erano in procinto di soccombere, ed avevano già perduti molti dei loro, quando l'imperatore fece innoltrar la infanteria. Quella dei Bulgari era poco numerosa per sostenerne l'urto; onde i medesimi si ritirarono, ma in tanto buon ordine, che gl'imperiali non riportarono altro vantaggio, che quello di riacquistare i prigionieri che erano stati fatti sopra di loro. Continuarono ad inseguire il nemico, ma invano; Pietro ed Asan, sempre alla testa delle loro truppe, si fecero un piacere di stancarli senza mai venire alle mani. Versati in tutti i movimenti, si ritiravano continuamente mercè la leggerezza dei loro cavalli, e l'uso che avevano i fanti di saltare in groppa: quando l'imperatore andava a cercarli in Filippopoli, di cui essi devastavano il territorio prima del di lui arrivo, erano già nelle terre di Agatopoli; quando accorreva verso quest'ultima città, udiva che i medesimi erano tornati in Filippopoli. Disperando di più raggiungerli, pensò di entrare egli stesso nella Bulgaria, e di vendicarsi sopra questo paese delle devastazioni che i Bulgari facevano nella Tracia; ma le nevi ed i rigori del freddo, che si fecero sentire per tempo in quelle contrade, lo obbligarono a fare accantonare le sue truppe. Quindi avendo presa con esso la cavalleria leggera, se ne tornò in Costantinopoli, dove condusse l'inverno in feste ed in spettacoli.

Isacco nel marciare contro i Bulgari aveva raccomandato a Corrado di seguirlo senza dilazione; ma Corrado si annoiava di vivere nella corte di un principe greco, dove non sperava di fare una miglior fortuna. La qualità di Cesare gli procurava il frivolo privilegio di portare il calzare di porpora, senza dargli alcun diritto di succedere all'impero: inoltre la morte di Branas, ucciso da esso medesimo, gli aveva fatti diversi potenti nemici, e la debole protezione dell'imperatore non poteva rassicurarlo. Profittò adunque della di lui assenza per ritirarsi; e siccome prima di portarsi nella Grecia aveva presa la croce, così passò nella Siria, dove suo padre era fra i più illustri crociati, e sbarcò nel porto di Tiro nel giorno medesimo in cui Saladino guadagnò la famosa battaglia di Tiberiade, che fu un colpo mortale ai cristiani della Palestina. Il di lui arrivo salvò Tiro,

la quale ei difese con tanta intrepidezza e prudenza contro gli attacchi di Saladino, che l'obbligò a levare l'assedio. Ebbe anche la fortuna di liberare suo padre, già prigioniero dei mussulmani; ma il di lui valore, mal secondato, non potè arrestare il corso delle conquiste del formidabil sultano; il quale dopo essersi impadronito di Acri, di Barut, di Sidone e di Ascalona, assediò Gerusalemme, e la prese in dieci giorni. I servizii prestati da Corrado ai cristiani gli acquistarono un gran credito nella Palestina; la di lui moglie Teodora era morta in Costantinopoli prima della di lui partenza. Sibilla, figlia di Amauri, sorella di Baldovino IV e madre di Baldovino V, tutti successivamente re di Gerusalemme, era loro sopravvissuta, e fece passare la corona che le apparteneva, sopra la testa di Guido di Lusignano, che si scelse in sposo. Ella morì due anni dopo la caduta di Gerusalemme; e sebbene Lusignano pretendesse di conservare il nome di re che aveva avuto dalla sua moglie, Isabella sorella di Sibilla gli contrastò un tale onore. Costei era moglie di Umifredo di Thoron, contestabile del regno; ma Corrado, troppo ambizioso ed ardente per aspirare al nome di re anche senza stati, rapì la principessa, e la sposò. Questo matrimonio, così poco canonico, sussistè mercè il denaro profuso da Corrado ed il bisogno che si aveva della di lui assistenza; perocchè essendo egli padrone di Tiro, dipendeva da esso affamare tutto il paese. Un tal diritto passò per successione alla di lui figlia Maria, la quale avendo sposato Giovanni Brienne conte de la Marche, gli arrecò lo stesso titolo senza realtà. Tutto il valore di Corrado non potè però garantirlo dai colpi del barbaro e sanguinario principe chiamato il Vecchio della Montagna, che avendo eretto sopra il Monte Libano un tribunale micidiale, giudicava di là i principi della terra, e mandava dall'alto de' suoi scogli il pugnale e la morte nel seno di quelli che aveva condannati. Corrado fu assassinato in Tiro nella fine di aprile dell'anno **1192**.

Nel principio della primavera del **1188** l'imperatore tornò a raggiungere le sue truppe, che avevano condotto l'inverno sopra le frontiere della Bulgaria. Impiegò quindi tre mesi nell'assedio della fortezza di Lobize, cha non potè prendere; e dopo avere stancate invano le sue truppe, tornò in Costantinopoli, dove lo richiamava il piacere della caccia e degli spettacoli, che l'occupava più che la cura degli stati. Egli aveva rapita in una scorreria la moglie di Asan, lo che obbligò il principe bulgaro a conchiudere una tregua, e a dare uno de' suoi fratelli in ostaggio.

L'imperatore non si era dimostrato difficile alle condizioni proposte, essendo allora chiamato dalle nuove turbolenze nell'Asia. Teodoro Mancafas di Filadelfia, vano, ardito ed ambizioso, aveva fatto ribellare la sua patria, città ch'essendo ben fortificata e popolata di valorosi e sediziosi abitanti, pretendeva di formare uno stato separato; e tutta la Lidia, che la riconosceva come sua capitale, si era unita con essa. Mancafas prese il titolo di re, fece battere monete, e poneva tutto in opera per tirare al suo partito le provincie vicine. Isacco avendo da principio disprezzata questa ribellione, ne concepì finalmente una grande inquietudine; e marciò in persona in Filadelfia. Dopo un assedio di più giorni, ch'era costato la vita a molti valorosi, l'imperatore ed il ribelle essendo finalmente stanchi, e disperando l'un di forzar la piazza, l'altro temendo i suoi nuovi sudditi quasi come altrettanti nemici, devennero ad un accomodamento. Mancafas rinunziando al titolo di re, ottenne la libertà di restare nel paese, che riconobbe come per l'addietro il dominio dell'imperatore, e diede ostaggio della sua fedeltà. Basilio Vatace era governatore del Teme dei Trecesieni, di cui la Lidia formava una parte. Questo non discendeva dalla famiglia illustre dello stesso nome; ma nato nell'oscurità, doveva la fortuna forse al suo merito, forse all'intrigo; ed aveva sposata la figlia di Costantino l'Angelo zio dell'imperatore. Persuaso che un ribelle, sebbene disarmato, deve sempre incutere timore, ei sedusse col denaro i partigiani di Mancafas; e non avendo potuto indurli a porlo nelle sue mani, venne almeno a capo di farlo discacciare da Filadelfia. Mancafas di re di Lidia divenne flagello del paese. Azzedino sultano d'Icone, già vecchio, aveva divisi gli stati fra i suoi figli, riservandosi però il titolo di sovrano: or presso uno di questi, chiamato Caicosroe, Mancafas andò a cercere un asilo. Egli non potè indurre il detto principe a fare la guerra all'impero; ma ottenne la permissione di arruolare quanti volontarii gli si fossero presentati. Mancafas ne radunò moltissimi avvezzi a vivere di bottino: ed alla loro testa diede un orribil guasto nella Lidia, nella Frigia e nella Caria. Guidato dalla vendetta, incendiava le messi, trucidava gli abitanti, e distruggeva le chiese; e più barbaro dei Turchi, s'irritava quando questi risparmiavano il sangue dei cristiani. Per ridurre colle armi un simil nemico, si richiedeva forse una lunga e sanguinosa guerra; ma l'imperatore prese una strada, sebbene più breve, meno gloriosa. Inviò alcuni deputati a Caicosroe con una grossa somma di denaro, ed ot-

tenne con tal mezzo di farsi consegnare Mancafas; ma sotto la condizione che egli non lo avesse punito colla perdita degli occhi, nè con quella di alcuno delle membra: Isacco lo condannò ad una prigione perpetua. I fratelli di Caicosroe furono talmente sdegnati per la viltà che questo aveva commessa di vendere all'imperatore un infelice rifuggito, che poco mancò che non si riunissero per punirlo colle armi.

Mentre un ribelle occupava nell'Asia le armi d'Isacco, un principe amico, ma molto più formidabile, gli dava inquietudini mortali nell'Europa. Federico imperatore dell'Alemagna, seguito da un grosso esercito, attraversava la Bulgaria per andare a soccorrere la Terra Santa, ridotta allora in deplorabile stato. Questa è la terza delle famose spedizioni che esaurirono l'Europa, che fecero tremar l'Asia, e nelle quali i cristiani, dopo strepitose vittorie e gran fatti d'armi, non lasciarono finalmente se non i loro sepolcri nei piani che avevano ricoperti dei loro trofei. La presa di Gerusalemme e la Santa Croce caduta nelle mani degl'infedeli avevano talmente costernato l'Occidente, che il papa Urbano III morì di dolore. Gregorio III di lui successore pensò subito al riacquisto della città santa; ma egli non governò la Chiesa per più di due mesi. La di lui morte però non interruppe questo disegno. Clemente III attese con egual calore a porre in moto lo zelo dei principi cristiani, e ad esortare tutti i fedeli ad una così pia intrapresa, promettendo loro le grazie del cielo e la remissione di tutti i peccati. Il fuoco di questa militar divozione si riaccese in tutti i cuori: i principi, i prelati, i baroni e gli uomini di tutte le classi presero la croce. Filippo re della Francia, Enrico re dell'Inghilterra, Riccardo di lui figlio, l'imperatore Federico Barbarossa vi s'impegnarono eglino stessi, ed invitarono i loro sudditi a seguirli. Enrico scrisse a Bela re dell'Ungheria e ad Isacco, per chieder loro il passaggio ed il commercio dei viveri, e ne ricevè favorevoli risposte: Isacco promise anche d'assisterlo coi consigli, e di soccorrerlo in una così lodevole spedizione. La guerra accesa tra la Francia e l'Inghilterra ritenne i due re per due anni; ed Enrico morì in questo intervallo. Un tal contrattempo però non arrestò Federico: dopo aver presa la croce con suo figlio Federico duca di Svevia in un'assemblea dei principi dell'impero convocata in Magonza nel dì 27 di marzo del 1188, indicò la riunione di Ratisbona per il dì 24 del medesimo mese dell'anno seguente. Essendo legato in amicizia con Saladino, mandò ad intimargli che vi rinunziava, e che avrebbe portata la guerra nei di lui stati, qualora non fossero state restituite ai cristiani la Santa Croce e tutte le provincie della Palestina: scrisse egli ancora al re dell'Ungheria, all'imperatore greco ed al sultano d'Icone. Bela promise il passaggio ed i viveri. Isacco spedì in Norimberga un'ambasciata solenne, composta del suo cancelliere Giovanni Ducas e di molti altri signori; e si conchiuse un trattato autenticato da giuramenti scambievoli, in cui i Greci si obbligarono a favorire l'intrapresa, e gli Alemanni ad attraversare le terre dell'impero senza cagionarvi alcun danno. Si convenne, che ai crociati fossero somministrati per istrada frutti, legumi, legna, fieno e paglia; ma che i medesimi pagassero tutto il resto al prezzo del mercato. Federico nel licenziare gli ambasciatori li fece accompagnare dal vescovo di Munster, da Roberto conte di Nassau e da Enrico conte di Diech. Giunsero altresì in Norimberga i deputati del sultano d'Icone, che prometteva tutta la sicurezza; e l'imperatore dopo averli ricevuti con distinzione, rimandò con essi un grande chiamato Goffredo. Il sultano odiava Isacco, il quale essendosi obbligato a pagargli annualmente quattrocento libbre di oro, non osservava la parola; e malgrado le sue promesse, non era meglio disposto in favore dei crociati, come vedremo in appresso.

Se nelle crociate precedenti i cristiani avevano avuto sospetto di qualche tradimento degl'imperatori Alessio ed Emmanuele, ebbero in questa più motivo di sospettare d'Isacco, il quale aveva contratta con Saladino una stretta amicizia; ed eccone la ragione. Obbligato a fuggir di Costantinopoli col suo padre, come abbiamo veduto, ei si era ritirato con Alessio suo fratello maggiore presso Saladino, il quale li aveva ben ricevuti. Quando Isacco risolvè di ritornare in Costantinopoli, Alessio temendo le barbarie di Andronico, volle restare nella corte del sultano. Isacco, innalzato al trono per una improvvisa rivoluzione, richiamò suo fratello, che Saladino rimandò ricolmo di ricchezze; ma quando Alessio passò per Accarone, fu arrestato, come alleato del mortale nemico de' cristiani, dal conte di Tripoli e dal principe di Antiochia, che lo posero in catene. L'imperatore, informato della prigionia di suo fratello, ricorse a Saladino; e per aiutarlo nella guerra che egli faceva ai Latini, gli spedì ottanta ben armate galee, che furono attaccate e predate sopra le coste di Cipro da Margarit ammiraglio della Sicilia. Il sultano non ebbe bisogno di quest'aiuto per conquistare tutta

la Palestina; ed avendo liberato Alessio, lo inviò con una onorevole deputazione e carico di doni magnifici. L' imperatore piccandosi di gratitudine, ricolmò di onori i deputati, gli alloggiò nel più bel palazzo di Costantinopoli, lo che non faceva ai Latini; ed al loro ritorno inviò i suoi ambasciatori per ringraziare Saladino della liberazione di suo fratello, e per recargli una corona d'oro ed altri doni ricchissimi. Ecco ciò che raccontano gli storici occidentali, e fin qui nulla dicono che non sia verisimile: il resto può essere stato inventato, od esagerato dall'odio dei Latini, avvezzi ad imputare ai Greci l'esito infelice delle loro crociate. Essi riferiscono, che Isacco conchiuse con Saladino una lega contro di loro, e che le condizioni ne furono; che egli avrebbe attraversata con tutte le sue forze l'intrapresa dei crociati, e che Saladino avrebbe attaccati i cristiani dell' Oriente, e ceduto all'impero, dopo la conquista, il dominio della Terra Santa; che per pegno della sua parola, esso avrebbe poste preventivamente tutte le chiese della Palestina nelle mani dei Greci, per farle uffiziare secondo il loro uso; e che attesa una falsa voce sparsa in Costantinopoli della disfatta di Saladino davanti Antiochia, Isacco avrebbe ordinato a tutti i Latini di uscire dalle terre dell'impero. Per rendere questo principe anche più odioso, aggiungono alcune circostanze affatto incredibili della di lui colpevole intelligenza cogli infedeli. Dandosi loro fede, fra i doni di Saladino si trovava un gran vaso di argento pieno di un veleno così gagliardo, che essendo il medesimo stato aperto da un prigioniero latino in mezzo ad una piazza di Costantinopoli, da cui si era fatto allontanare ciascuno, il prigioniero ne morì sul fatto: vi erano preparate seimila staia di farina avvelenata e tremila di grano egualmente avvelenato; provvisione micidiale per far perire i crociati. Matteo Paris spaccia seriamente, che Saladino aveva mandato in Costantinopoli un idolo di Maometto, il quale Isacco aveva promesso di fare adorare; ma che era stato preso in mare dai Genovesi, e condotto in Tiro; e che in conseguenza di tali orrori chiunque prendeva la croce in Costantinopoli era immediatamente arrestato, e chiuso in prigioni spaventevoli. Tutte queste favole, accreditate dall'odio nazionale, che esse ancora fomentavano, e raccolte da storici troppo creduli, non avevano certamente altro fondamento che le voci popolari.

Essendosi l'armata di Federico radunata in Ratisbona nel giorno indicato, questo principe si pose in marcia seguito da suo figlio Federico duca di Svevia, da un arcivescovo, da sette vescovi, da due duchi, da diciannove conti, da tre marchesi, da tremila fanti; e dopo avere attraversata l'Austria, entrò nell' Ungheria, dove ricevè dal re Bela tutti gli aiuti ai quali l'alleanza e l'amicizia gli davano dritto. Gli storici inglesi, che non si trovavano in questo viaggio, fanno passare Federico per Tessalonica, e dicono che se ne rese padrone. Secondo però la lettera dello stesso Federico a suo figlio, e secondo gli altri storici che lo seguirono in questa spedizione, egli non si avvicinò alla detta città; ma avendo presa la strada della Bulgaria, s'incamminò verso la Tracia per Filippopoli. Giunse nel dì 28 di giugno sopra la sponda della Sava, d'onde passò in Belgrado, ch'era la prima città dell' impero sopra la frontiera della Bulgaria. Fedele nell'osservar la parola, tenne la sua armata in una così esatta disciplina, che punì colla morte alcuni tra i crociati i quali avevano commesse azioni di violenza. Non trovò però la stessa buona fede nell'imperatore greco: Isacco aveva per verità spedito l'ordine a tutte le contrade vicine di somministrare i commestibili ai crociati; ma Andronico Cantacuzeno, incaricato dell'esecuzione, la eseguì così male, che diede luogo di sospettare che Isacco gli avesse dati ordini contrarii. Il duca di Belgrado e gli altri grandi del paese, mentre tenevano a bada Federico con doni e con lusinghiere aringhe, cercavano l' occasione di rovinarlo. Attaccavano i foraggiatori, insultavano di notte il di lui campo, ne rapivano i convogli, ne uccidevano i soldati che trovavano deviati, e gli arcieri nascosti nelle macchie lungo la strada non cessavano di lanciar dardi avvelenati. Fu arrestato un gran numero di fuorusciti, che Federico fece impiccare, e si scoprì dalle loro confessioni il tradimento dell' imperatore greco. Il re della Ungheria, o poco informato, o complice della perfidia del suo genero Isacco, mandò a scusare presso Federico la di lui dilazione ad andargli incontro, dicendo che ei si trovava occupato nel reprimere una ribellione nell' Asia; questa era la ribellione di Mancafas. Giunse altresì un altro corriere con lettere del cancelliere di Costantinopoli, nelle quali l'imperatore era molto sorpreso, che Federico non gli avesse notificato il suo arrivo; che avrebbe incaricati i principali del paese di prestargli tutte le specie di onori; e che alla prima notizia del di lui viaggio aveva spediti in Sterlitz molti personaggi distinti per aspettarvi l' armata, per somministrarle i viveri, e per salutare il re in suo nome (gl' imperatori greci non davano altro titolo a quelli dell' Occidente). Queste

testimonianze di benevolenza erano altrettante menzogne; il duca di Belgrado invece di favorire i crociati, scorreva tutto il paese, e faceva desolar le campagne, infrangere i molini e levarne i viveri. Federico nell' avvicinarsi a Nissa vide andarsi incontro Neeman ed i di lui fratelli conti della Servia e della Rascia, che poco prima avevano usurpate queste due provincie all' impero. Costoro prestarono omaggio all' imperatore, gli presentarono viveri in abbondanza, ne fecero vendere a tutta l' armata, e gli offrirono il loro aiuto e quello degli alleati Pietro ed Asan capi dei Bulgari. Avendolo avvertito nel medesimo tempo a diffidare d' Isacco, volevano ricevere dalle di lui mani la investitura di Nissa e di tutto il loro dominio, e lo pregavano ad ammetterli nel numero dei di lui vassalli. Federico rispose che era andato a far la guerra, non già ai cristiani, ma agli infedeli; e che se i Greci gli chiudevano il passo, egli avrebbe saputo aprirselo colle sue armi, mercè l' assistenza di Dio. Dopo aver dati sei giorni di riposo alle sue truppe, continuò la marcia, ma non incontrò se non ostilità: gli erano contrastati tutti i passi, uccisi i soldati, e saccheggiati gli equipaggi: le gole delle montagne erano chiuse con mura e con tronchi d'alberi, e difese dalle truppe; quindi gli bisognava continuamente combattere. Tutti i luoghi alti erano ricoperti di Greci, di Valachi e di Bulgari, i quali opprimevano i suoi sotto graudinate di sassi e di dardi. Si trovarono fra gli Alemanni soldati abbastanza arditi per arrampicarsi verso i nemici colla spada in mano; ed alcuni avventandosi loro alla persona, precipitavano insieme fino al piè della montagna. Un Alemanno si distinse pel suo valore: costui, che era infermo e portato in una lettiga, nell'udire le voci dei nemici, e nel vederseli avvicinare, fu incoraggito dallo sdegno; saltò quindi in terra, e correndo verso di loro, uccise il primo che incontrò, pose gli altri in fuga, e tornò a coricarsi nella sua lettiga.

Gli Alemanni nel giungere in Sterlitz la trovarono abbandonata, e la necessità li obbligò a saccheggiarla. Alcune partite di truppe che raggiunsero in appresso l' armata riferirono, che nella loro marcia avevano veduti impiccati agli alberi i cadaveri degli Alemanni morti per istrada, che i Greci avevano dissepelliti. Nell' ingresso di un passo angusto, chiamato le porte di s. Basilio, fu scoperta un'armata greca che chiudeva quel passo. Essa era comandata da Emmanuele Camize e da Alessio Guido primodomestico dell' Occidente, ed aveva ordine d' inquietare gli Alemanni nella loro marcia. Quest' ostacolo si superò facilmente: la vista degli uomini e dei cavalli vestiti di ferro atterrì talmente i Greci, che questi fuggirono in Filippopoli, e la posero talmente in agitazione, che in un momento i soldati e gli abitanti evacuarono la città, in cui non restarono se non gli Armeni, sparsi allora per cagione del commercio in tutto il mondo cognito, ed amici dei Latini, coi quali si accordavano maggiormente intorno ai dommi religiosi. Niceta, autore della storia dell'impero greco dalla morte di Alessio fino a quella di Baldovino delle Fiandre primo imperatore latino, che si ritrovava alla testa del governo della detta città, era un uomo di merito, rivestito delle più grandi dignità nella corte di Costantinopoli, e capace di difenderla, se la di lui buona condotta non fosse stata attraversata dai capricci del suo padrone; il quale gli ordinava ora di ristaurare le fortificazioni, per assicurarsi dagli attacchi nemici, ed ora di demolire tutti i lavori, per timore che la piazza non servisse di ritirata ai Latini. Gli Alemanni avevano consumate sei settimane nell' attraversare la Bulgaria con molti pericoli e fatiche, ed all'uscire di questo paese si trovarono in un fertil piano, in cui i serbatoi erano pieni di grani e le viti cariche di uve mature. Giunsero nel dì 23 di agosto in Filippopoli, dove Federico seppe le dure maniere colle quali erano stati trattati il vescovo di Munster ed i due conti da esso spediti all' imperator greco. Questi deputati, accompagnati da cento soldati e da un numeroso corteggio, erano in Costantinopoli, mentre Isacco si trovava davanti Filadelfia. Egli al suo ritorno gli accolse cortesemente; ma nel giorno seguente fece arrestarli, spogliarli, minacciar loro la morte, e rinchiuderli in separate prigioni. Quest' anima vile che disonorava il trono, per fare la corte a Saladino, da cui aveva ricevuti due ambasciatori, violava così i più sagri diritti dell' umanità. Federico aveva già ricevuta tal notizia, allorchè un Pisano chiamato Giacomo, dopo avere ottenuto un salvocondotto, andò a presentargli in nome d'Isacco alcune lettere piene di fasto e di arroganza colla sottoscrizione concepita nei seguenti termini: «Il sublimissimo Isacco, santissimo imperatore, eccellentissimo, potentissimo, stabilito da Dio per padrone dei Romani, angelo di tutta la terra, successore del gran Costantino, sovrano dei sovrani, al caro fratello del suo impero, il potentissimo re dell' Alemagna, invia la sua grazia e la sua fraterna dilezione». Gli faceva sapere che era sdegnato, che Federico ed i di lui pellegrini avessero avuto l'ardire di entrare nei suoi stati senza sua permissione: che sapeva per

un sicuro canale, che l'intenzione di Federico era di esterminare i Greci, e di dare l'impero al duca di Svevia suo figlio: che l'amicizia contratta fra il re dell'Alemagna ed i ribelli della Servia confermava un tal avviso: che se contuttociò essi volevano passare in pace, e si obbligavano con giuramento a cedere all'impero la metà delle conquiste che avessero fatto sopra gl'infedeli, egli avrebbe accordato loro il passo ed il commercio dei viveri; ma che per sicurezza della loro buona fede era necessario che, oltre ai deputati che aveva già nelle mani, Federico gl'inviasse per ostaggi il duca di Svevia suo figlio con sei vescovi ed altre persone a sua scelta. Un autore soggiunge, ch'ei chiedeva ancora che Federico gli desse nelle mani la sua corona, per riceverla in seguito da esso. Questo non meno ridicolo che insolente orgoglio irritò tutta l'armata; ma Federico dissimulò, e si contentò di licenziare il deputato senza risposta; dopo di che si rese padrone di una città vicina chiamata Scripention, e vi lasciò una guarnigione. Egli aveva già scritto a Camize, che dopo gl'impegni contratti in Norimberga era sorpreso nel vedersi trattare come nemico; che ei non aveva mai avuto disegno di attentare nè contro l'imperator greco, nè contro il di lui impero; che la sua condotta non dava alcun motivo di sospettarlo, avendo fedelmente osservate le convenzioni; che dopo tutto ciò la mala fede dei Greci lo sorprendeva senza intimorirlo; e che se non poteva ottenere di buon grado il passo che i medesimi gli avevano promesso, avrebbe saputo aprirselo a forza. Camize mandò questa lettera all'imperatore, il quale gli rispose rimproverandogli la di lui viltà. « Invece delle minacce che mi avete spedite in nome del vostro principe alemanno, gli diceva, io mi aspettava da voi la notizia della disfatta delle di lui truppe, le quali lasciate correre liberamente per le campagne. Non mancate di spedirmela sollecitamente ». Camize per obbedire a questi ordini, si dispose ad opporsi alle scorrerie degli Alemanni. Decampò di notte, ed avendo collocato il grosso della sua armata dietro le montagne, prese duemila cavalleggeri, si avvicinò a Filippopoli, e li appostò in imboscata per attaccare nella mattina i foraggiatori che fossero tornati col bottino. Gli Alemanni, avvertiti di questo movimento, andarono in numero di cinquemila cavalleggeri a cercare il nemico, il quale, essendo uscito per attaccarli, temeva nondimeno di trovarli. L'incontro seguì sul declivio di una montagna, d'onde gli Alemanni scendevano, mentre i Greci vi salivano. Essi si urtarono immediatamente: ma dalla parte dei Greci non combattè se non la vanguardia, composta di Alani comandati da Teodoro Branas figlio dell'infelice Alessio, i quali perirono quasi tutti. Il resto dell'armata fuggì, senza osare guardare in volto il nemico; e Camize non tornò nel campo se non tre giorni dopo, pieno ancor di spavento, e credendosi tuttavia inseguito dai vincitori. I Greci per la maggior parte senza armi e senza cavalli si ritirarono in un luogo lontano tre leghe, non pensando ad altro, che a salvare la loro vita, e saccheggiando essi stessi la provincia che dovevano custodire. Niceta, il quale nel ritirarsi nell'armata di Camize dopo la perdita di Filippopoli era stato testimone di questo combattimento, si portò presso l'imperatore, lo informò dello stato delle di lui truppe e della superiorità degli Alemanni, e venne a capo d'inspirargli pensieri di pace.

Frattanto il duca di Svevia non risparmiando i Greci, passò a fil di spada in un incontro cinquanta Alemanni che erano in servizio d'Isacco; ed all'udire che si trovava un altro corpo di truppe in Berea, vi andò insieme col duca di Merania, così allora si chiamava il Tirolo. I Greci uscirono dalla città come per combattere; ma nel vedere gli Alemanni non si credettero più sicuri nella piazza, e fuggirono nelle montagne. Il duca s'impadronì di Berea, e tornò in Filippopoli. Gli abitanti della Tracia, sbigottiti per taute perdite, andarono ad offrirsi di vendere i commestibili, e così tornò nel campo l'abbondanza. In quest'occasione Giacomo con molti grandi andò a fare proposizioni di pace. Si avvicinava il mese di novembre, onde Federico senza entrare in maneggi rispose freddamente, che pensava di condurre l'inverno nella Tracia, che perciò non sarebbe mancato il tempo per discutere le condizioni di un nuovo trattato. A questa risposta Isacco ripigliò la sua insensata arroganza: scrisse nuove ingiurie a Federico, e prendendo il tuono di profeta, gli predisse che sarebbe morto prima della pasqua. Dopo molte parole e trasporti contrarii alla dignità imperiale, come alla ragione, diede finalmente orecchio alle sensate dimostrazioni che gli si fecero; gli si disse, che non poteva sperare cosa alcuna da Federico finattanto che avesse tenuto nelle catene i di lui deputati. Egli li pose adunque in libertà; e nel dì 28 di ottobre fu annunciato nel campo, che il cancelliere dell'imperatore con quattro grandi onorati del titolo di sebasti riconducevano il vescovo di Munster ed i due conti. A tal notizia il duca di Svevia seguito da tremila cavalleggeri andò ad incontrarli. I Greci atterriti, cre-

dendo che si volesse attaccarli, volevano fuggire; ma il duca li riassicurò, facendo loro dire che andava per onorarli. Furono essi in fatti alloggiati nel campo, dove si riceverono i signori alemanni con acclamazioni; e Federico li abbracciò pieno di gioia. Il vescovo di Munster gli raccontò le dure maniere colle quali erano stati trattati, ed informò l'imperatore della lega formata fra Isacco e Saladino, e dell'odio di tutti i Greci, specialmente del patriarca, il quale aveva egli stesso udito predicare in santa Sofia, che bisognava trucidare senza misericordia quei falsi pellegrini; che questo era un mezzo infallibile di cancellare tutti i peccati; e che chiunque avesse ucciso un Greco avrebbe ottenuta l'assoluzione, uccidendo dieci Alemanni. Federico seppe ancora, che l'imperatore nell'udienza data ai suoi deputati non aveva loro fatto il minimo onore, sebbene fra essi si fosse trovato un illustre vescovo e due conti suoi congiunti; ma che li aveva lasciati in piedi e confusi coi domestici della corte. Ei se ne vendicò con una maniera di procedere del tutto contraria; avendo fatto chiamare i deputati greci e tutto il loro seguito, li fece sedere senza distinzione insieme coi domestici e fin coi loro cucinieri e palafrenieri. Siccome questi per rispetto verso l'imperatore, e più verso i loro padroni, ricusavano di farlo, così l'imperatore disse loro: « Sedete; tutti i Greci sono signori tanto grandi, che non si può fare tra loro distinzione di grado»; e li obbligò a porsi confusamente. Rimproverò loro in seguito l'insolenza del loro padrone, e siccome Isacco nel rimandare i deputati aveva ritenuto i loro effetti e più di duemila marchi d'argento che essi vi avevano arrecati, così dichiarò che egli non poteva sperar pace, prima di restituire tutto ciò che aveva tolto con tanta infamia. Isacco nelle sue lettere, fra le altre qualità chimeriche, si dava quella di santo: onde Federico disse: « Bella santità, che spoglia, imprigiona, ed espone a morir di fame e di freddo uomini religiosi che, deputati dal loro principe, adempiscono fedelmente la loro commissione! Dio ci guardi da una tal santità ». Dopo che i Greci si ritirarono pieni di confusione, egli lasciò una guarnigione in Filippopoli, e nel dì 15 di gennaio si pose in marcia per innoltrarsi nella Tracia. La diffidenza dell'imperatore greco gli aveva fatte prendere alcune misure per essere in istato di dar la legge a questo principe. Aveva chieste navi ai Pisani, ai Veneziani ed al principe di Antiochia per il mese di marzo, a fine di attaccare Costantinopoli in mare ed in terra; ed aveva ordinato al suo figlio Enrico, che governava in sua assenza, di far pregare Iddio in tutti i monasteri per il buon esito delle sue armi contro gl'infedeli, e soprattutto contro i Greci, nemici de' Latini più che dei Saraceni e dei Turchi.

Sei giorni dopo la partenza degl'inviati egli ricevè lettere da Isacco, che si rallegrava del di lui avvicinamento. Il complimento era equivoco; il principe greco intendeva di rallegrarsi d'aver gli Alemanni nelle sue reti, e di poter ben presto farli perire. La di lui speranza fu delusa. Federico colla sua armata, più forte di un principe come Isacco ancorchè seguito da tutte le forze dell'impero, devastò tutto il paese. Nel dì 6 febraio ei giunse davanti Andrinopoli, i di cui abitanti si erano salvati coi loro effetti parte in Costantinopoli e parte in Didimotico. Il duca marciò verso questa ultima città, la prese d'assalto, e passò a fil di spada tutti i soldati, fra i quali mille e cinquecento Alani. Il vescovo di Ratisbona prese la città di Probaton; ed un altro quella di Nicea. In alcuni luoghi erano state avvelenate le acque ed il vino; ma i crociati essendone stati avvertiti, non ne soffrirono alcun danno. Una troppa di Greci e di Comani, uscita da Manicava per sorprender l'esercito, fu posta in fuga, e si ritirò nella città, che fu presa d'assalto, e vi perirono quarantamila uomini. In questo mentre il duca di Svevia entrò in Arcadiopoli. In mezzo a tali devastazioni Federico faceva osservare una esatta disciplina, reprimeva i dissoluti, e gastigava le violenze che non erano autorizzate dal diritto della guerra. Tutti fuggivano, e le città ed i villaggi rimanevano deserti. Giunsero nuovi inviati per parlare di pace, ma siccome sofisticavano sopra le condizioni, così furono licenziati senza alcuna conclusione. Tutti tremavano in Costantinopoli; pure gli Alemanni trovavano per istrada e in tutte le case pitture, nelle quali la sciocca vanità greca aveva rappresentati i crociati abbattuti e calpestati dai cavalli: spettacolo che meritava il loro sdegno. Il duca di Merania, il conte d'Olanda e Federico de Bergue tornarono in Filippopoli, e per timore che questa città non servisse di ritiro ai nemici, la distrussero, ed andarono a raggiungere l'imperatore in Andrinopoli. Pietro ed Asan mandarono a proporre a Federico di portarsi presso di esso con quarantamila uomini, qualora egli avesse voluto porre sopra la loro testa la corona dell'impero greco. Federico rispose amichevolmente; ma si scusò di consentire alla loro domanda, atteso il voto fatto di andare a soccorrere la Terra Santa.

L'imperatore greco disprezzava da principio

il pericolo da cui era minacciato, fidando in un ciarlatano veneziano, monaco di Studo, chiamato Doroteo, il quale contraffacendo il profeta, aveva acquistato presso di lui un gran credito per avergli in altro tempo predetto che sarebbe imperatore: specie di predizione allora molto in voga, a motivo di che l'impostore poteva guadagnarvi senza alcun rischio. Questo furbo, sulla fede delle pretese rivelazioni, aveva fatto credere all'imperatore, che la spedizione della Palestina non serviva se non d'un pretesto; che il vero disegno di Federico era d'impadronirsi di Costantinopoli; che in fatti si sarebbe veduto fino alla porta di Blaquernes; ma che sarebbe stato obbligato a ritirarsi, dopo aver sofferti più mali di quelli che avesse fatti. L'imperatore, prevenuto da tali chimere, fece murare la porta suddetta; e glorioso della vittoria che gli si prometteva, accennando una finestra del palazzo di Blaquernes d'onde si scoprivano le vicinanze della città: « Di là, diceva, vibrerò a dirittura al cuore di Federico gli acuti dardi che mi vedete in mano ». Nonostante però queste folli millanterie, le disgrazie che gli si annunziavano da tutte le parti, fecero che ei si scordasse della profezia, e ricadesse nel suo timore naturale. Offrì di sottoporsi alle umilianti condizioni alle quali aveva già preteso sottoporre Federico. Il quale diffidando dei deputati, mandò egli stesso in Costantinopoli per assicurarsi della sincerità d'Isacco; e gli fu riportato in iscritto il progetto del trattato, di cui ecco gli articoli. L'imperatore greco, senza chiedere alcun indennizzamento delle devastazioni fatte dai crociati, s'impegnava a somministrar loro navi e viveri per passare nell'Asia per Gallipoli, come fra Sesto ed Abido. Dava in ostaggio quattordici persone della sua famiglia, cioè Andronico suo nipote, Michele suo fratello cugino, sei ministri e sei cittadini fra i primarii di Costantinopoli, oltre a cinque grandi, i quali avrebbero accompagnato Federico in Filadelfia, d'onde se ne sarebbero tornati. Per risarcimento dell'insulto fatto ai deputati, offriva quella soddisfazione che avesse voluto esigere il vittoriosissimo imperatore dei Romani; perocchè allora più non negava a Federico un tal titolo. Queste condizioni furono accettate e giurate in santa Sofia da cinquecento fra i primarii personaggi dell'impero in presenza del patriarca. I deputati di Federico giurarono dal canto loro, che il loro padrone non aveva mai avuto pensiero nè di attentare alla sovranità dell'imperatore greco, nè di fare alcun male ai di lui sudditi; e che avrebbe continuata la sua marcia senza cagionare il minimo danno, qualora i Greci si fossero astenuti da qualunque ostilità. Niceta dice, che quando si trattava di far partire gli ostaggi, molti ministri non osando nè porsi nelle mani di Federico, nè restare nelle loro abitazioni contro l'ordine dell'imperatore, andarono a nascondersi in case straniere, per rimanervi finattanto che il principe alemanno fosse passato nell'Asia. Isacco, irritato dalla loro disubbidienza, v'inviò in loro vece i cancellieri del tribunale, ai quali conferì anche le cariche dei primi; ma si calmò in appresso, e restituì a questi le antiche dignità. Essendo conchiuso formalmente il trattato, Isacco mandò a Federico molte stoffe preziose e quattrocento libbre effettive d'argento coniato; e ne ricevè altri ricchi doni. I deputati del sultano d'Icone si portarono presso Federico in Andrinopoli, e gli contestarono la più profonda venerazione e la più gran gioia per vedere finalmente sua maestà imperiale. Questa fortuna, essi dicevano, faceva loro porre in dimenticanza tutte le dure maniere dei Greci, che gli avevano ritenuti a forza. Dopo questo complimento poco sincero gli presentarono una lettera del sultano egualmente poco sincera, in cui prometteva a Federico un passaggio così sicuro e così comodo, come se questo fosse stato nei proprii suoi stati. L'imperatore lasciandosi ingannare da tali proteste, si contentò di farle autenticare col giuramento dai deputati; e nel dì 17 di febbraio uscito da Andrinopoli, dopo aver molto sofferto per i ghiacci e per le piogge, giunse finalmente in Gallipoli.

Vi furono trovate barche assai grandi, ed in assai gran numero per trasportare tutto l'esercito in due volte. Federigo le aveva chieste così perchè, sempre in diffidenza dei Greci, temeva che passando la sua armata in piccole partite, non fosse tagliata in pezzi secondo che sarebbe sbarcata. Il duca di Svevia passò nel dì 25 di marzo, giorno di pasqua, colla prima divisione; ed il resto passò nel dì 28 con Federico, che volle imbarcarsi l'ultimo, per essere sicuro della salvezza di tutti i suoi soldati. Alla vista delle spiagge dell'Asia i crociati esultavano di gioia; l'ardore del loro coraggio non prometteva loro se non messi di allori in quelle belle campagne dove li aspettavano nuovi pericoli. Essi attraversarono l'Ellesponto al suono di flauti, delle trombe e di tutti gli strumenti musicali: questo tragitto sembrava un trionfo; e si sarebbe detto che la loro era un'armata non già che andava a combattere, ma che tornava incoronata dalla vittoria. I Greci si aspettavano essi stessi una gran rivoluzione, ed i Turchi n'erano atterriti. In Costantinopoli un astrologo chiamato

Daniele aveva predetto, che nell'anno in cui la festa dell'Annunziazione fosse caduta nel giorno di pasqua, lo che accadeva appunto in quest'anno, i cristiani avrebbero riacquistato il regno di Gerusalemme e fatta anche la conquista di Bagdad. I Turchi avevano altresì i loro profeti, i quali altro loro non annunziando che disgrazie, pubblicavano che nello spazio di tre anni una parte dei Turchi sarebbe perita sotto le spade, un'altra fuggita nella Persia, e gli altri si sarebbero fatti battezzare. Queste folli predizioni aveano acquistato tanto credito, che Saladino volendo ripopolare la Palestina, quasi interamente devastata dalla sua conquista, non trovava alcun Turco che avesse voluto stabilirvisi.

Quando l'armata giunse nell'Asia, furono rimandati in Costantinopoli gli ostaggi, ad eccezione dei cinque signori che dovevano accompagnare Federico in Filadelfia. Tre giornate in distanza dall'antica Troia furono trovate altre prove della perfidia dei Greci, cioè i cadaveri degli scorridoi dell'armata uccisi dai Greci medesimi. Un soldato di Ulm nella Svevia avendo riconosciuto il corpo del suo fratello, prese con esso dieci dei suoi compagni, e s'internò in un bosco vicino, dove scuoprì gli assassini in egual numero al di là di un pantano che sembrava impraticabile. I di lui compagni lo esortavano a tornare nel campo; ma egli, trasportato dallo sdegno e dal dolore, si gettò solo nel pantano; ed essendo giunto a nuoto sopra l'opposta riva, si scagliò colla spada in mano sopra i masnadieri, dei quali non si salvò se non un solo. I crociati giunsero in Tiatire, dopo avere incontrate per tutta la strada diverse partite appostate in imboscata nelle foreste, per assalirli allorchè le medesime avessero potuto farlo; ma per lo più erano sorprese e tagliate in pezzi. Siccome i Greci, in vece di somministrare i viveri secondo la promessa d'Isacco, li nascondevano da per tutto, così i crociati, mossi dalla fame, giunti che furono davanti Filadelfia, si diedero a tagliare i grani, sebbene questi non fossero per anche maturi. Essendo gli abitanti usciti armati per difendere le loro messi, si diede una battaglia, che costò loro anche più cara, e gli obbligò a ritirarsi anche ben presto nella città. Fu dato a Federico il consiglio di prendere Filadelfia. « No, rispose il principe; essa è in questa contrada il baluardo dei cristiani, ed il loro asilo contro i Turchi ». Il magistrato andò a chiedergli umilmente scusa; ma alla partenza dell'armata cinquecento cavalleggeri greci la seguirono, e ne attaccarono la retroguardia presso di Jerapoli; da cui furono però ricevuti come meritavano, ed uccisi quasi tutti. Gli Alemanni ebbero un miglior trattamento in Laodicea, dove gli abitanti somministrarono loro tutti i soccorsi che fino allora erano stati negati. Federico, intenerito per la zelante premura di questo povero popolo, non potè frenare le lagrime; e prostrato in terra nel mezzo del piano, cogli occhi e colle braccia rivolti al cielo, pregò il supremo Padrone delle grazie a ricompensarli; e volgendo dipoi loro il discorso: « Aimè! disse, l'umanità si è adunque ritirata in questi ultimi confini dell'impero? Se le altre province fossero state popolate da abitanti come voi, le nostre spade non avrebbero versato se non il sangue degli infedeli ».

Azzedino aveva trattato con Federico, ed i di lui inviati accompagnavano l'armata: ma quel principe, oltre al non essere, secondo le apparenze, di miglior fede d'Isacco, non si trovava più in istato di soccorrere i crociati. Cothbeddin, uno dei di lui figli, si era impadronito d'Icone, e teneva suo padre in carcere. Questo nuovo sultano, Turco ferocissimo che voleva far perire l'armata cristiana, aspettava che la medesima si fosse inoltrata nel paese; e per meglio ingannar Federico, invece di dichiararglisi subito nemico, inviò nel di lui campo alcuni Turcomani con armenti e con mercanzie. Quando però i crociati si allontanarono da Nicea, gl'inviati di Azzedino fuggirono, ed i Turcomani riuniti coi Turchi, essendosi dati a molestare l'esercito da per tutto a misura che questo s'innoltrava, essi s'impadronirono dei luoghi eminenti, e l'opprimevano sotto i dardi. Vi fu una gran battaglia presso di Filomelio ed un'altra presso di un castello chiamato Cingulario, nelle quali i Turchi rimasero disfatti, e Filomelio distrutta. I crociati nel dì 3 di maggio giunsero in un passo angusto, di cui i nemici avevano occupati gl'ingressi colla speranza di opprimere Federico, come questo aveva già oppresso Emmanuele in Miriocefales. L'imperatore però evitò la rete, e con un fortunato stratagemma sorprese i nemici. Si accampò nel piano vicino, ed avendo di notte divisa la sua armata in due corpi, allo spuntar del giorno il duca di Svevia con uno dei medesimi finse di fuggire per un'altra strada. I Turchi credendo che fuggisse l'armata intera, abbandonarono le tende ed i bagagli, e corsero al campo per saccheggiarlo: ma quando vi furono vicini, Federico uscì in buon ordine ad incontrarli, ed il duca di Svevia, tornato indietro, li caricò nel medesimo tempo alle spalle. Posti in mezzo a due armate, essi furono tagliati in pezzi; ma la vittoria costò sangue

al duca di Svevia, il quale essendosi esposto dove era più forte la mischia, ricevè una ferita, sebbene non pericolosa.

I crociati, che soffrivano molto per la carestia in un paese arido, da cui gli abitanti fuggendo avevano trasportati tutti i viveri, per trovarne, marciarono a dirittura in Icone. Azzedino, che si era salvato dalla sua prigione, mandò a scusarsi con Federico, rigettando sopra il suo disumano figlio tutte le ostilità sofferte dai crociati. Icone era circondata di giardini chiusi da casolari, nei quali i Turchi si difesero per qualche tempo; ma finalmente furono superati con grave loro perdita. Icone fu presa in sei ore, e Livone principe dell'Armenia mandò a ringraziar Federico di averlo liberato da una così pericolosa vicinanza. Egli aveva contestato il suo zelo per i vantaggi dei crociati, avendo spediti cinquemila Armeni nella loro armata. Federigo però non aveva intenzione di lasciar guarnigione in quella gran città, circondata da piazze possedute dai Turchi e popolatissime. Per conservarne il possesso gli sarebbe convenuto indebolire la sua armata. Si contentò adunque di farvi cantare la messa, e di restarvi per cinque giorni con un distaccamento delle sue truppe; ed il resto dell'armata si accampò nei sobborghi. Non permise anche che si desse il sacco, e non vi prese se non le provvisioni dei viveri, che mancavano già da gran tempo alle sue truppe; gli abitanti stessi o per gratitudine, o per timore si affrettavano ad arrecargliene. Il sultano Cothbeddin, che era fuggito nella cittadella, usò maniere umili; e l'imperatore avendo ricevuti alcuni ostaggi e guide, s'incamminò verso il mare. Fu però nuovamente attaccato in questa marcia da alcune partite di Turchi indipendenti dal sultano d'Icone, talchè tutta la strada che fece, fu irrigata del sangue dei mussulmani, i quali in diversi combattimenti perderono ventiduemila uomini. Scendendo verso il mare della Cilicia, ei si avvicinava alle frontiere dell'impero greco, il quale, secondo Ruggero di Hoveden autore istruito, si estendeva ancora fino ad Antiochia della Cilicia, chiamata allora Antiochetta. Il fiume Scalendros, che è l'antico Charadros, costituiva il confine del dominio dei Greci e del regno di Armenia; ed il golfo di Satalia apparteneva all'impero, che era custodito da due castelli, l'uno detto Satalia la Vecchia (questa era l'antica Attalie), l'altro Satalia la Nuova, fabbricata dall'imperatore Emmanuele. Gli stati del Sultano d'Icone si estendevano dal settentrione al mezzogiorno fino al monte Crago, che Ruggero chiama perciò il monte della Turchia.

Federico giunse nel dì 10 di giugno a vista di Seleucia, dove questo gran principe, amato dai suoi soldati, onorato da tutto l'Oriente per la sua prudenza e valore, e temuto fin da Saladino, terminò la sua gloriosa carriera. Stanco di una lunga marcia sotto un sole ardente, arrivò sopra la riva del Callicadno, dove la limpidezza e la freschezza delle acque lo invitarono a porsi nelle acque; ma sorpreso da un freddo mortale, si ritirò quasi senza vita, e poco dopo spirò. Alcuni autori lo fanno andare fino in Tarso, e dicono che morì presso il Cidno, forse per dargli una nuova conformità con Alessandro, a cui egli somigliava moltissimo per il suo invincibil valore. I migliori storici però danno al fiume suddetto il nome di Sales, nome che mi sembra conveniente piuttosto al Calicadno, che passava per Seleucia, detta dai turchi Selefkeh. Dopo la morte dell'imperatore il duca di Svevia di lui figlio, penetrato dal dolore, ma senza perdersi di coraggio, continuò l'intrapresa del suo generoso padre, ed entrò nel dì 2 di giugno in Antiochia, dove una malattia contagiosa lo privò della maggior parte de'suoi soldati. Sempre vincitore, attraversò una gran parte della Siria, e prese Barut e molte altre piazze già tolte ai cristiani. Finalmente si portò davanti S. Giovanni di Acri, assediata da più di diciotto mesi indietro da Guido di Lusignano, e morì in questo famoso assedio. I soldati che gli restavano dopo tante imprese e disgrazie, s'imbarcarono in Tiro, e tornarono nella loro patria pieni di ferite e di gloria. Non dirò cosa alcuna dei due re della Francia e dell'Inghilterra, che non giunsero davanti Acri prima dell'anno seguente. Siccome questi presero la strada di mare, e nulla ebbero che fare coll'impero greco, così le loro imprese nella Palestina non riguardano il mio soggetto. Il re dell'Inghilterra però avendo conquistato sopra il tiranno Isacco Comneno l'isola di Cipro, che era del dominio dell'impero greco, mi pone nell'obligo di render conto di questa parte della di lui spedizione.

Riccardo, divenuto re dell'Inghilterra per la morte di suo padre Enrico II, si affrettò ad adempire il voto ch'ei aveva fatto, di andare a conquistare la terra santa. Essendosi imbarcato in Marsiglia nell'anno dopo la partenza di Federico, condusse l'inverno nella Sicilia, e partì da Messina nel mercoledì santo, giorno decimo d'aprile, colla regina della Sicilia sua sorella e con Berengeria, ch'ei doveva sposare, figlia di don Garzia di Navarra. La di lui flotta, composta di cento cinquanta navi e di cinquantatre galee, fu nel venerdì santo assalita da una violenta tempesta, e dispersa in

differenti rive. Riccardo con una parte di essa giunse nell'isola di Creta, d'onde passò in quella di Rodi. Tre dei di lui legni, spinti sopra le spiagge di Cipro, perirono innanzi al porto di Limisso, città fabbricata dove era l'antica Amatunta. Quelli che ebbero la fortuna e forza bastante per sottrarsi al naufragio, trovarono sopra il lido un nuovo pericolo più inevitabile della tempesta. Isacco alleato di Saladino essendovi accorso col suo esercito, fece arrestare gli infelici che uscivano dalle acque, spogliarli, e rinchiuderli in orribili prigioni, per lasciarli quivi morir di fame. La nave che portava le due principesse essendosi presentata davanti il porto, le fu negato l'ingresso; talchè elle erano in procinto di perire sotto gli occhi d'Isacco, che godeva di uno spettacolo così doloroso per qualunque anima meno feroce, quando Riccardo, avvertito del loro pericolo, giunse colla maggior parte della flotta, prese le principesse, e mandò a chiedere per tre volte i suoi ingiustamente detenuti. Isacco rispose, che invece di restituirli, avrebbe trattato nella stessa guisa Riccardo, se questo avesse osato porre il piede nell'isola. Riccardo, sdegnato per una così barbara insolenza, fece prendere le armi ai suoi seguaci, saltò con essi nelle scialuppe, e vogò immantinente verso il lido; dove Isacco vi aspettava gli Inglesi alla testa delle sue truppe, le quali altro non erano che una vile canaglia o male armata, o senz'armi. Riccardo s'innoltrò in persona co'suoi arcieri, i quali incominciarono a far piovere sopra i nemici una terribil grandinata di dardi. Il re saltò il primo in terra seguito dalle sue truppe; i Greci non resisterono lungamente, ed Isacco, dopo la strage di una parte dei suoi, prese la fuga cogli altri. I nemici gl'inseguirono, ne trucidarono molti, e se non fosse sopraggiunta la notte, il tiranno sarebbe stato rovinato. Gl'Inglesi non conoscendo i sentieri nè le strade delle montagne per le quali Isacco si era salvato, non osarono impegnarsi tropp'oltre, e tornarono in Limisso, che trovarono abbandonata.

Isacco radunò gli avanzi del suo esercito, e condusse la notte in una valle due leghe lontana, giurando che al sorger del giorno si sarebbe vendicato del re dell'Inghilterra. Il re lo prevenne; ed essendo andato a cercarlo prima del giorno, trovò i Greci addormentati, ed entrò nel loro campo al suono dei tamburi e delle trombe. Svegliati essi dallo strepito delle voci, quelli che perivano non seppero nè combattere, nè fuggire. Isacco si salvò in camicia, lasciando le armi, le tende, i cavalli, e fin la bandiera imperiale. Sorto il giorno, i conti ed i baroni dell'isola si portarono presso del re, e gli diedero gli ostaggi. Nel dì seguente si videro giungere in Cipro Guido di Lusignano, Goffredo di lui fratello, Umfredo di Thoron, Boemondo principe di Antiochia, Raimondo di lui figlio conte di Tripoli e Livone principe dell'Armenia, i quali prestarono omaggio al re, e gli giurarono una fedeltà illimitata. Isacco, abbandonato, mandò a chieder la pace, e si sottopose a condizioni durissime, cioè di pagare ventimila marchi d'oro, di porre in libertà i prigionieri, di giurare fedeltà al re, di possedere il regno di Cipro come di lui vassallo, di porre nelle di lui mani la sua unica figlia, erede de'suoi stati, per essere maritata a grado di Riccardo, di seguitare in persona il re nella Siria con cento cavalieri, con quattrocento soldati a cavallo e con cinquecento fanti, e di restarvi finchè esso re avesse voluto trattenervisi. Per sicurezza ch'egli avrebbe osservati fedelmente questi articoli, diede in pegno tutte le sue fortezze. Conchiuso e sottoscritto il trattato dall'una e dall'altra parte, Isacco andò a prestare omaggio ed a giurare fedeltà a Riccardo ed ai di lui successori. Appena però che lo fece, se ne pentì; ed essendosi ritirato nella sua tenda, nel vedere gl'Inglesi darsi in preda alla gioia, fuggì travestito da semplice soldato. Quando si credè in sicuro mandò a dire al re, che non avrebbe osservato un trattato disonorevole, e che si disdiceva di tutte le convenzioni. Riccardo, contento di questa incostanza che lo rendeva padrone di Cipro, dopo avere incaricato il re di Gerusalemme e gli altri principi d'inseguire il traditore e di arrestarlo, montò egli stesso sopra la sua flotta per fare il giro dell'isola; appostò molti corpi di guardia sopra tutte le spiagge per impedire la fuga d'Isacco, e prese inoltre tutte le navi che si trovavano nelle vicinanze. Alla vista di una flotta così numerosa le guarnigioni delle città e dei castelli fuggirono nelle montagne. Il re se ne impadronì, le guarnì delle sue truppe, e dopo essersi così assicurato di tutte le coste, tornò in Limisso.

Il re di Gerusalemme aveva scorso l'interno dell'isola senza poter trovare Isacco. Si seppe che la di lui figlia era in un castello assai forte chiamato Cerines, e Riccardo vi andò colla sua armata. All'avviso del dì lui avvicinarsi la principessa andò a gettarglisi ai piedi per chiedergli misericordia; e tutte le altre piazze si arresero. Isacco, che si teneva nascosto in un monastero nel capo S. Andrea, non aveva ancora perduta ogni speranza; e conservando il suo feroce carattere in mezzo alla disgrazia, un giorno mentre era a tavola coi conti che lo avevano seguito, ed uno di

essi lo consigliava a far la pace per timore che la nazione non perisse con esso, egli trasportato dallo sdegno, lo colpì con un coltello che teneva in mano, e gli tagliò il naso. L'autore del consiglio fuggì, ed andò a palesare il ritiro del tiranno a Riccardo, il quale vi si portò immediatamente. Cedendo allora il furore allo spavento, Isacco andò ad abbandonarsi alla discrezione del vincitore, non chiedendo se non la vita e la grazia di non esser posto in catene. Il re per derisione lo fece legare con catene di argento, e lo pose sotto la custodia di Raolo suo ciambellano. Dopo essersi impadronito dei suoi tesori, ed avere stabilito l'ordine necessario per conservare la sua conquista, lasciò in guardia dell'isola Riccardo di Camville e Roberto di Turnham, e partì per S. Giovanni di Acri, dov'era aspettato da Filippo re della Francia per la presa di questa famosa piazza, di cui egli voleva dividere l'onore col re d'Inghilterra. Riccardo fece trasportare il suo prigioniero in Tripoli; ed essendo morto Raolo, lo pose sotto la custodia del gran maestro degli ospitalieri, il quale lo rinchiuse nel castello di Margat. I signori di Cipro dovettero dare la metà di ciò che possedevano, per ottenere la conferma delle loro leggi e de' privilegi dei quali godevano prima della tirannia d'Isacco, che aveva regnato per sette anni. Alcuni anni dopo avendo questo sedotto col denaro il suo carceriere, si pose in libertà; e la di lui cognata Eufrosine, moglie di Alessio l'Angelo che allora regnava, impegnò l'imperatore a perdonargli tutti i passati delitti, ed a richiamarlo alla corte; ma Isacco ricusò questa grazia, dicendo che aveva acquistato l'uso di comandare, e perduto quello di ubbidire. Dopo qualche tempo, mentre si maneggiava nell'Asia per eccitare una nuova ribellione, fu avvelenato dal suo scalco; il quale si credè che fosse stato pagato dall'imperatore. La di lui figlia restò in potere di Riccardo; e dopo essere stata destinata moglie del duca d'Austria, che morì prima che ella vi fosse giunta, sposò un signore fiammingo, il quale chiese invano la restituzione del regno di Cipro, come appartenente alla sua moglie.

Mentre il re dell'Inghilterra era davanti Acri, Riccardo di Camville morì, ed i Greci, ribellatisi, elessero per loro re un monaco congiunto d'Isacco Comneno. Roberto di Turnham, che marciò contro di essi, li attaccò, li sconfisse, prese il monaco, e lo fece impiccare. Riccardo aveva bisogno di truppe, e gli mancava il denaro: quindi impegnò l'isola ai cavalieri templari per venticinquemila marchi. Questi furono ben presto avvertiti che i Greci, nemici dei Latini più che lo erano stati del loro tiranno, avevano formata una congiura per trucidarli in tutto il paese. A tale avviso i templari in numero di soli cento si rinchiusero nel castello di Nicosia, capitale dell'isola, dove i Greci andarono in gran moltitudine ad assediarli. Quei valorosi guerrieri vedendo di non poter lungamente resistere senza morire di fame, risolverono di perire valorosamente. Quindi nel giorno di pasqua, dopo aver partecipato dei santi misteri, fecero una sortita, e si avventarono colla spada in mano sopra gli assedianti, altro non cercando che una morte onorevole; ma vi trovarono la vittoria che non speravano. La moltitudine si diede alla fuga, ed essi ne fecero un macello che durò per tutto il giorno, non avendo lasciati vivi in Nicosia nè uomini nè donne. I loro compagni che erano in Acri, informati di questa rivoluzione, dichiararono al re d'Inghilterra di non voler essere i custodi di un'isola abitata da un popolo così perfido e vile. Riccardo ne diede il dominio a Guido di Lusignano, a cui Saladino aveva tolto il regno di Gerusalemme, sotto la condizione che avesse rimborsati i templari. Guido avendola trovata quasi deserta, la ripopolò di coloni, che vi fece andare dall'Armenia e dal paese di Antiochia, ed aprì un asilo a tutti gl'infelici abitanti della Palestina spogliati dei loro beni dalla spada dei mussulmani, distribuendo loro le abitazioni. Tale fu il principio del regno di Cipro, il quale sussistè per trecento anni sotto diciassette re, finchè cadde, per donazione, nelle mani dei Veneziani.

Guido di Lusignano, postosi in possesso dell'isola, vi stabilì i vescovi ed i preti latini, come si faceva in tutti i luoghi che i Latini acquistavano. I Greci li accusano di aver tormentati e fatti perire nei supplizii quelli che restarono attaccati alla Chiesa greca. Il dotto Leone Allazio, Greco di nascita e nato in una famiglia scismatica, che ebbe la fortuna nella sua infanzia di esser nudrito nel seno della Chiesa romana, invece di disapprovare queste disumane maniere, pretende di giustificarle (1) col dire, che bisogna proscrivere, trucidare, bruciare gli eretici ostinati; e che tale è stata sempre la pratica della Chiesa: specie di bestemmia adottata nei secoli barbari e

(1) *Leone Allazio prende a giustificare i Latini col diritto della guerra e della rappresaglia contro la mala fede e la persecuzione dei Greci, i quali si collegavano coi Turchi a danno dei cristiani e della religione, ma non difende la massima generale che qui l'autore gli attribuisce.*

smentita dall'antichità cristiana, la quale invece di seguire tali sanguinarie massime, le aborrì costantemente come contrarie al vangelo non meno che l'indifferenza e la irreligione. L'imperatore di Costantinopoli non vide senza dispiacere l'isola di Cipro alienata dal dominio dell'impero; talchè ne concepì contro Riccardo un risentimento vivissimo, il quale fu fomentato maggiormente dal suo falso sospetto, che questo principe avesse avuto parte nell'assassinamento di Corrado Monferrato. Riccardo, informato delle di lui cattive disposizioni, essendo stato al suo ritorno dalla Palestina gettato sopra le spiagge dell'impero greco, non vi si fece conoscere, e volle piuttosto confidarsi ai corsari. Essendo la nave di costoro naufragata fra Venezia ed Aquileia, fu egli riconosciuto ed arrestato per ordine del duca Leopoldo, in vendetta di un affronto che questi ne aveva ricevuto nella Palestina. Si dice che rientrato dopo un anno di prigione nei suoi stati, avesse concepito il disegno di conquistare l'Egitto, di riacquistare in seguito la Terra Santa, e di portarsi finalmente in Costantinopoli per farsi incoronare imperatore, avendo a tal effetto già formata una nuova crociata, quando fu ucciso nella guerra contro il re della Francia davanti un castello da esso assediato, chiamato Limoges.

Mentre una violenta fermentazione agitava l'isola di Cipro e vi formava un nuovo regno, l'impero greco provava nel suo seno alcuni movimenti che si succedevano senza interrompimento. Il disprezzo che Isacco si tirava addosso col suo poco merito, e la facilità con cui era pervenuto al regno, che non gli era costato se non un colpo di sciabla, incoraggivano le speranze degli ambiziosi; e la di lui indolenza apriva loro un libero campo. Era persuaso che Dio avendolo portato come fra le sue braccia sopra il trono, si fosse impegnato a conservarvelo senza che ei se ne desse alcun pensiero. Or mentre dormiva tranquillamente sopra questa fiducia, fu svegliato dallo strepito di molte ribellioni. Un certo Alessio, che non aveva col figlio di Emmanuele se non la uniformità del nome ed alcuni tratti di somiglianza, pretese di dare ad intendere che era questo principe, che Andronico era stato ingannato, e che aveva esercitata la sua crudeltà sopra un altro. Essendo costui nato in Costantinopoli, a fine di non essere riconosciuto, andò a trattenersi per qualche tempo in Asia nella piccola città di Harmales vicina al Meandro, in casa di un Latino, a cui fece credere le sue menzogne. Quindi si portarono ambidue presso il sultano d'Icone, che era ancora Azzedino, a cui Alessio spacciò la sua favola, rappresentandogli quanto gli sarebbe stato glorioso ristabilire un imperatore legittimo e quali vantaggi ne avrebbe ritirati esso stesso. Azzedino, ingannato dall'aria franca e dalla di lui somiglianza con Emmanuele, lo trattò con distinzione, e gli fece sperare un potente aiuto per risalire sul trono dei di lui antenati. Qualche tempo dopo essendo andato nella corte d'Icone un ambasciatore d'Isacco, il sultano gli domandò in presenza di Alessio, se conosceva il figlio di Emmanuele; ed ei rispose, essere cosa indubitata che il figlio di Emmanuele era stato trucidato e gettato in mare. A tali parole il falso Alessio entrò in furore, e senza rispettare il sultano si avventò sopra l'ambasciatore, il quale potè appena liberarsi dalle di lui mani. Quest'avventura intiepidì molto lo zelo di Azzedino; pure Alessio a forza d'istanze ne ottenne la permissione di arruolare tutti quelli che avessero voluto seguirlo. Così in poco tempo pose in piedi ottomila uomini, ed avendo preso il titolo d'imperatore, si rese padrone, di buon grado o per forza, di molte piazze vicine al Meandro. Fra le altre prese ed abbandonò al saccheggio la città di Ghones, in cui i mussulmani profanarono con tutte le specie dell'infamia e della violenza la chiesa dell'arcangelo s. Michele. Furono spediti contro di lui successivamente molti generali, i quali vedendosi male ubbiditi dai soldati, più portati al servizio del falso imperatore che a quello d'Isacco, se ne tornarono senz'avere riportato alcun vantaggio. Nella corte stessa di Costantinopoli molti, sebbene persuasi dell'impostura, ne consideravano un buon esito. Finalmente Alessio sebastocratore fratello d'Isacco si pose alla testa di alcune partite di truppe, e marciò verso il Meandro; ma non avendo osato azzardare una battaglia contro forze superiori, si tenne lontano, e si contentò di conservare le piazze che non erano in tale stato: e l'armata nemica s'ingrossava giornalmente mercè l'affluenza dei disertori, quando un colpo improvviso terminò la guerra. Un giorno in cui il falso Alessio, dopo aver bevuto eccedentemente, era immerso in un profondo sonno, il di lui limosiniere avendogli presa la spada appesa al capezzale, gli tagliò la gola, e portò la di lui testa al sebastocratore. Questo la trovò così somigliate, che non potè trattenersi dal dire, che quelli che avevano seguito l'impostore potevano essere innocenti.

La ribellione dal falso Alessio fu il segno di molte altre, che non riuscirono più fortunate. Si vide nella Paflagonia un altro impostore, il quale sotto il nome di figlio di Em-

manuele tirò al suo partito le province vicine; ma il sebaste Teodoro Cumne lo arrestò in una battaglia, e lo privò di vita. Un certo Basilio Choza fece altrettanto presso di Nicomedia; e dopo pochi giorni fu arrestato, accecato e condannato ad una prigione perpetua. Se ne videro insorgere da per tutto molti altri, i quali sparirono improvvisamente, come altrettanti insetti effimeri. Isacco Comneno nipote dell' imperatore Andronico, detenuto in carcere, essendo fuggito, corse in santa Sofia per sollevare il popolo; ma arrestato malgrado la santità dell'asilo, fu posto ad una rigorosa tortura per iscoprire i complici. Egli però non nominò alcuno, e morì nel giorno seguente. Fu denunziato Costantino Taticio, uomo fazioso, di mantenere da lungo tempo indietro in Costantinopoli una truppa di cinquecento banditi; quindi fu arrestato, e gli si cavarono gli occhi. Fu trattato nella stessa maniera un tale chiamato Racindite, congiunto della famiglia dei Comneni, che dava eguali motivi di diffidenza. Ma il più distinto fra quelli che furono allora la vittima dei loro attentati, o dei sospetti del principe, fu Andronico Comneno, figlio di Alessio e nipote della celebre Anna Comnena e del cesare Brienne governatore di Tessalonica, accusato d'aspirare all'impero, e d'aver concertato con Alessio, figlio naturale di Emmanuele, di cui ho parlato sotto il regno di Andronico. Quelli che avevano avuto l'ordine di andare ad arrestarlo, lo incontrarono per la strada di Costantinopoli; ed avendo veduto che correva da sè stesso a gettarsi nella rete, si guardarono dall' atterrirlo, e lo accompagnarono come per onorarlo. Quando ei giunse in Costantinopoli, fu accusato di tradimento, e gli furono subito assegnati i giudici; ma senza aspettarsi la loro sentenza, senza darglisi il tempo di difendersi, fu posto in prigione, e gli furono cavati gli occhi. Il di lui figlio, infuriato per un così irregolare procedere, entrò in santa Sofia in un giorno di festa, essendovi radunato tutto il popolo, e si diede a declamare contro l'imperatore, chiamandolo tiranno. Mentre però egli parlava, prima che il di lui sedizioso discorso si fosse pubblicato per la città, fu arrestato e trattato come suo padre, a cui, per volerlo vendicare, accrebbe il dolore.

Fu in seguito arrestato Alessio figlio naturale di Emmanuele, accusato d' esser complice. Noi lo abbiamo lasciato rinchiuso in un castello sopra il lido del Ponto Eusino. Isacco lo aveva richiamato; e sebbene il principe suddetto fosse stato privato degli occhi dalla crudeltà di Andronico, lo aveva onorato del titolo di Cesare. Alessio, ammaestrato dall'a disgrazia, si teneva lontano dalla corte, e conduceva una vita privata. Il di lui ritiro però non potè garantirlo dalla calunnia; quindi fu condannato a perdere tutti i suoi beni, ed a rinchiudersi per il resto dei suoi giorni in un monastero. Nutrito nelle massime del cristianesimo, più solide e più consolanti di quelle di una mondana filosofia, ei ricevè questa sentenza come un favore della provvidenza, e la perdita dei suoi beni non gli strappò alcun sospiro. Mentre però saliva sopra il monte Papice nella Tracia, dov'era situato il monastero, gli si vide con sorpresa spandersi una nuvola di tristezza sopra il volto, stato fino allora tranquillo e sereno. Lo storico Niceta, ch'era nel di lui seguito, glie ne dimandò la cagione; ed egli rispose: « Non mi affligge il cangiamento dell'abito: non importa all'anima di qual colore e di qual forma sia il vestito che ricuopre il corpo; ma temo le obbligazioni che l'abito monastico si porta con esso. So che chiunque ha posta la mano una volta sopra l'aratro, e si volge indietro, non è degno del regno di Dio ». Atteso questo timore, non volle contrarre alcun impegno interno: nulla promise, e non consentì se non ad ubbidire all'imperatore. Gli fu dato il nome di Atanasio; ed egli scelse per cella quella in cui Alessio figlio di Axuch, sagrificato com'esso ad una ingiusta cabala, aveva terminati i suoi giorni. Dopo tre mesi l'imperatore lo richiamò alla corte, con che fece conoscere che non aveva avuta ragione di bandirlo. Lo invitava frequentemente alla sua tavola: pure, malgrado le distinzioni colle quali l'onorava, non fu creduto che questo principe poco sensato si fosse sinceramente pentito; ed un tal cangiamento si attribuì alla di lui naturale incostanza.

Nel 1191 Isacco risolvè di premiare il suo profeta Doroteo, collocandolo sopra la sede di Costantinopoli. È bene esporre qui la serie dei patriarchi dopo la volontaria rinunzia di Teodosio sotto il regno del giovane Alessio. Isacco nel secondo anno del suo regno fece deporre Basilio Camatere, sotto il pretesto che questo avea secolarizzate alcune fanciulle e vedove di distinzione, le quali Andronico avea già costrette a prendere il velo. La vera ragione però era la diffidenza in cui egli era di questo patriarca, del quale temeva il credito. La chiesa di Costantinopoli non ebbe motivo di compiangere questo cattivo pastore, venduto alla volontà di Andronico. Niceta Montanes sacellario di santa Sofia fu posto in di lui vece; ma sebbene fosse stato molto vecchio, l'incostanza d'Isacco non potè aspettarne la

morte: la di lui vecchiaia gli servì di pretesto per ispogliarlo della dignità dopo tre anni, e per sostituirgli un monaco chiamato Leonzio. Prima della di lui nomina Isacco aveva protestato in presenza del popolo, che la Madre di Dio gli era apparsa in sogno, e gli aveva presentato questo monaco ch' ei non conosceva, di cui ella gli aveva esaltata la virtù. Malgrado però un così miracoloso sogno, ei non lo lasciò patriarca per più di sette mesi, e risolvè d'innalzare a tal dignità il suo amico Doroteo, che aveva già dichiarato patriarca titolare di Gerusalemme. Da che i Latini erano padroni di questa città, come d'Antiochia e di Tarso, e nominavano i pastori delle tre chiese, i Greci avevano proseguito a nominare i vescovi, i quali non ne avevano se non il titolo, e non uscivano da Costantinopoli; così Teodoro Balsamone, famoso canonista, era patriarca di Antiochia. Non permettendo i canoni le traslazioni da un vescovado ad un altro, Isacco, per superare una tal difficoltà, pensò ad uno stratagemma, di cui l'imperatrice Eudocia si era servita per ingannare il patriarca Sifilino, e per portare Romano Diogene sopra il trono. Si fece chiamare Balsamone, e gli dimostrò un sensibil rammarico della decadenza in cui era la Chiesa, talmente sprovveduta d'abili e virtuosi ministri, che in tutto l'Oriente non si trovava se non il solo Balsamone capace di bene esercitare la carica di patriarca di Costantinopoli, sede di grande importanza, che dava un capo alla Chiesa universale: soggiunse: « Se potete trovare nella disciplina ecclesiastica, di cui avete una così profonda e così estesa cognizione, mezzi di provare al popolo, che il passaggio da una ad un'altra sede non è oggidì più contrario ai canoni di quello che lo era altre volte, mi libererete da un grande imbarazzo ». Balsamone che, malgrado lo studio, non aveva abbandonata l'ambizione, gli promise tutto il buon esito; e dessendo stata nel giorno seguente proposta la questione in un'assemblea del clero e dei prelati, dei quali egli era l'oracolo, fu risoluto a grado dell'imperatore, che confermò la decisione con lettere patenti. L'abile canonista, che sapeva far volgere i canoni ai suoi interessi, aveva senza volerlo faticato per Doroteo, che l'imperatore nominò subito patriarca di Costantinopoli. Balsamone ed i prelati che avevano voluto sacrificargli la loro coscienza, vedendosi così vergognosamente ingannati, fecero sollevare il clero ed il popolo; talchè si eccitò un grido universale contro una tale usurpazione, che si riguardava come un sacrilegio; ed i prelati si radunarono, e fulminarono una sentenza di deposizione. L'imperatore dal canto suo sostenendo il suo impegno, dichiarò nulla la sentenza dei prelati, e fece istallare Doroteo a mano armata. Il nuovo pastore, odiato da tutta la città, soffriva giornalmente insulti; e per due anni nei quali governò la Chiesa, vi fu una discordia perpetua fra l'imperatore che lo sosteneva, ed il clero ed il popolo che gli si opponevano in tutte le funzioni. Finalmente Isacco non potendo resistere ad un torrente il quale, invece d'indebolirsi col tempo, si andava giornalmente accrescendo, fu obbligato a cedere al pubblico sdegno. Doroteo fu deposto di nuovo in un sinodo, e fu nominato in di lui vece Giorgio Sifilino custode del tesoro della metropolitana. Doroteo, rientrato per violenza nel patriarcato di Gerusalemme già occupato da un altro, non lo conservò per lungo tempo; ma la storia non dice la ragione che glie lo fece abbandonare.

Spirata la tregua fatta coi Valachi e coi Bulgari nel 1188, questi due popoli uniti coi Comani si diedero a saccheggiare le provincie vicine al Danubio. L'imperatore che si credeva miglior capitano di tutti i suoi generali, marciò nella Tracia, s'inoltrò al di là di Anchiala, e si avvicinò al monte Hemus. Si lusingava di entrare facilmente nella Bulgaria; ma trovò le piazze in migliore stato di quello che credeva, e le mura e le torri, ristaurate di nuovo, potevano fare una lunga resistenza. I barbari, leggeri come le capre, si tenevano sopra le cime, e passavano di montagna in montagna senza azzardarsi nei piani. Egli avendo saputo che i Patzinacesi varcavano il Danubio per andare a raggiungerli, risolvè dopo due mesi di abbandonare il paese senza aver potuto raggiungere il nemico. Due strade conducevano in Berea, l'una più lunga ma più sicura e più comoda, perchè piana e propria per la cavalleria, che era quella per cui vi era andato; l'altra più corta, ma più angusta e più pericolosa, perchè nelle gole e nei borri, dove scorreva un torrente; or nella premura che ebbe di allontanarsi, esso scelse quest'ultima. La di lui vanguardia era comandata da Emmanuele Camize e da Isacco Comneno, genero di Alessio fratello dell'imperatore; Giovanni Ducas sebastocratore conduceva la retroguardia; e nel mezzo marciava l'imperatore con suo fratello Alessio alla testa del corpo dell'armata. I barbari continuando la marcia sopra le colline a destra ed a sinistra, lasciarono sboccare la vanguardia senza inquietarla: il loro pensiero era di attaccare il corpo dell'armata, dove si trovava l'imperatore con tutta la nobiltà; onde quando la videro impegnata nei passi an-

gusti, scesero dando in urli terribili per opprimerla: la infanteria si arrampicava sopra l'eminenze per arrestarli; ma oppressa da una tempesta di sassi e di giavellotti, fu ben presto obbligata a tornar nella valle. Quivi i Greci incalzati dai barbari, che li trucidavano come una greggia rinchiusa in un parco, si sbandarono, pensando ciascuno a salvarsi da quel passo fatale. L'imperatore perdè il suo elmo, ed avrebbe perduta anche la vita senza l'assistenza dei suoi uffiziali, i quali, serrati intorno alla di lui persona, gli aprirono un passo, rovesciando, trucidando, calpestando gli uomini ed i cavalli che erano loro innanzi; talchè la salvezza di un principe senza merito costò la vita ad un gran numero di valorosi che valevano più di lui. Egli si credè come un altro Davidde, il favorito della Provvidenza, la quale ne ricompensava le virtù, e continuò a fuggire senza pensare alla sua retroguardia comandata da Ducas. Questo generale, più savio del suo padrone, non s'impegnò nei passi angusti, e guidato da un Bulgaro condottogli da uno dei suoi soldati, fece un giro, e raggiunse l'imperatore in Beroea. La vanguardia che vi era già arrivata, credeva Isacco perduto con tutto l'esercito; ond'egli, ad oggetto di dissipare tal voce, si fece vedere per più giorni, vantandosi avere riportata la vittoria; ma questa ridicola millanteria fu smentita dal lutto delle città vicine piene di vedove e di orfani.

Gli fu anche meno facile darla a credere agli abitanti di Costantinopoli, dove il suo arrivo era stato preceduto da quello dei fuggitivi, che raccontavano dettagliatamente i fatti di una così infelice giornata. Ma la di lui vanità nulla voleva perdervi: nel partirne ei si era vantato che vi sarebbe tornato tutto circondato di gloria. Per mascherare adunque la vergogna, diceva che Dio aveva voluto punire la ribellione di Branas, e che tutti quelli che avevano perduta la vita, erano stati i di lui complici. Ingannato dai pretesi indovini, che si beffavano della di lui credulità, si era persuaso che la provvidenza divina avesse accorciato il regno di Andronico in gastigo dei di lui delitti, aggiungendo ai suoi gli anni destinati a quel principe; che egli doveva regnare per trentadue anni, liberare la Palestina, stabilire il suo trono sopra il monte Libano, rispingere i mussulmani al di là dell'Eufrate, distruggere anche il loro impero, ed avere sotto i suoi ordini un popolo di satrapi, governatori di altrettanti regni e più potenti de' monarchi. Pieno di queste chimere, più non sentiva i mali presenti, e battuto dai nemici e disprezzato dai suoi sudditi, trionfava preventivamente delle grandi prosperità che si figurava nelle ombre dell'avvenire.

I Bulgari ed i Valachi, gloriosi con più ragione della loro vittoria e ricchi delle spoglie dei Greci, si sparsero nell'anno seguente per la Tracia come un torrente, devastando tutto nel loro passaggio; saccheggiarono Anchiala, s'impadronirono di Varna, distrussero in gran parte Triadize, e depredarono Nissa. L'imperatore non sapendo d'onde incominciare a rispingere i nemici, distribuì le sue truppe sotto molti generali, i quali riportarono da principio qualche vantaggio; Varna ed Anchiala furono riconquistate e fortificate di nuovo. Avendo però i nemici stessi riacquistato l'ascendente, i Greci furono battuti in più incontri. L'imperatore credendovi necessaria la sua presenza, partì dopo l'equinozio di autunno per Filippopoli, conducendosi dietro una truppa di donne e tutta la dissolutezza d'una corte. Ciò non ostante, siccome tutte le di lui forze erano riunite ed egli era servito da buoni uffiziali, così arrestò le scorrerie dei Bulgari, represse i Servii che attaccavano le piazze della frontiera, e li battè presso il fiume della Moravia, in cui se ne affogò un gran numero. Quindi s'innoltrò fino alla Sava, ricevè la visita del suo suocero Bela re dell'Ungheria, con cui si trattenne per alcuni giorni. Tornato in Filippopoli, ripigliò la strada di Costantinopoli, evitando di passare il monte Hemus. Siccome Filippopoli era la spiaggia la più esposta alle scorrerie dei barbari, così ei vi pose per governatore Costantino l'Angelo suo fratello cugino, lasciando sotto i di lui ordini una gran parte della sua armata. Questo era un giovane pieno di vigore e di fierezza, stato già grand'ammiraglio dell'impero; e regolato dai consigli dei vecchi uffiziali esperimentati, seppe egualmente farsi ubbidire dai suoi soldati, e temere dai nemici. La di lui vigilanza ed attività arrestò le scorrerie dei barbari. Pietro ed Asan, sempre sulle armi e pronti ad entrare nella Tracia, non potevano sorprenderlo, anzi erano sovente sorpresi essi stessi: ei non li lasciava in riposo; talchè ne era temuto più che l'imperatore.

La grande opinione ch'egli dava del suo merito, era però molto inferiore a quella che ne aveva esso stesso. Pieno delle sue prosperità, che attribuiva a sè solo, sebbene ne fosse debitore ai consigli dei suoi luogotenenti, credeva di esser nato senz'avere alcun superiore; e disprezzando Isacco, non gli fu difficile inspirare i suoi sentimenti ai giovani uffiziali ed ai soldati. Incoraggito dallo zelo che questi dimostravano per la sua elevazione, prese il

borzacchino di porpora ed il nome d'imperatore. Basilio Vatace, di lui cognato e primo domestico dell'Occidente, era allora in Andrinopoli, dove Costantino mandò ad informarlo della sua intrapresa. Vatace, dopo che i savii consiglieri si furono ritirati, gli rispose con una lettera, nella quale ora ponendo in ridicolo la di lui temeraria ambizione come un vapore di gioventù, ora deplorando il di lui vicino eccidio, procurò di distoglierlo da un così mal concertato progetto. Costantino però, invece di arrendersi alle di lui persuasioni, si lusingò di tirarlo al suo partito, e marciò verso Andrinopoli; ma non era anche entrato nel territorio di questa città, quando fu arrestato ed incatenato dai traditori medesimi che lo avevano eccitato alla ribellione. Questi, doppiamente perfidi, fecero sapere all'imperatore, che essi avevano finto di aderire agli attentati di Costantino per non essere vittime di questo furioso, che teneva loro un pugnale sopra la gola; che avevano cercata sempre l'occasione di dargli in potere il ribelle; e che il pronto sagrifizio che gliene facevano, provava abbastanza la fedeltà che gli avevano conservata inviolabilmente nel fondo del cuore. Isacco senza esaminare se essi erano innocenti o rei, si contentò della loro scusa, e fece cavare gli occhi a Costantino. Questa esecuzione diede tanta gioia a Pietro ed al di lui fratello Asan, come se il generale greco avesse cospirato contro di essi. Costoro ringraziavano Dio di averli liberati da un così formidabile nemico, facevano voti per la conservazione d'Isacco e della di lui famiglia, dicendo apertamente, che finchè duravano tali imperatori, gli affari della Bulgaria dovevano prosperare. Liberati dal timore, rientrarono nella Tracia, devastarono il territorio di Filippopoli e di Triadize, e s'innoltrarono fino in Andrinopoli. I Greci altro non dimostrarono, che debolezza; e se azzardarono qualche combattimento, non ne riportarono se non piccoli vantaggi.

L'anno seguente fu anche più infelice. Alessio Guido e Basilio Vatace furono disfatti presso Arcadiopoli: Guido potè appena fuggire; ma Vatace vi perì con una gran parte dei suoi. Isacco, avendo risoluto di marciare in persona, consumò l'inverno nel porre in piedi una grande armata, stipendiò molte truppe ausiliarie, e ricorse al re dell'Ungheria, che gli promise un potente soccorso. Prese quindi dal suo tesoro mille e cinquecento libbre d'oro e seimila di argento; e seguito da un grosso esercito ben fornito delle necessarie munizioni, dopo di avere raccomandato a Dio il buon esito delle sue armi, partì nel mese di marzo, risoluto di non tornare se non dopo aver terminata la guerra e domati intieramente i suoi ostinati nemici.

Questo principe pensava di non dover temere se non dei Bulgari e dei Valachi; ma ei conduceva con sè stesso un nemico tanto più pericoloso, quanto più teneramente da esso amato, cioè il suo fratello Alessio, ch'egli aveva richiamato dalla cattività, ed ammetteva alla sua più intima confidenza, dividendo con lui i suoi beni, la sua potenza ed i suoi piaceri, e non riservandosi se non il titolo d'imperatore e l'autorità sovrana. Gli aveva dato il palazzo di Bucoleone, sotto la condizione che Alessio gli avesse lasciato il diritto del pedaggio del porto vicino, il quale fruttava giornalmente quattromila libbre di argento, ed era addetto alla spesa della sua tavola. Questo perfido, geloso di vedere il suo minor fratello sopra il trono, risolvè di strappargli la corona. Si maneggiò quindi segretamente coi grandi, i quali sapeva essere maldisposti riguardo ad Isacco; ed aveva già formato un numeroso partito, quando ne fu avvertito l'imperatore. Isacco rigettò quest'avviso, come una calunnia malignamente inventata per disgustarlo d'un fratello che lo riguardava come il suo più forte e sicuro sostegno. Giunto in Redeste, celebrò la festa di pasqua; e sempre preoccupato dalle chimere dell'indovinazione, volle vedere un astrologo molto accreditato presso il popolo. Questo era un ciarlatano di nuova specie, il quale non rispondeva se non con salti, con scambietti e con movimenti stravaganti mescolati con voci male articolate, interpretate da alcune vecchie ch'erano consultate dagli stolidi. La figura dell'imperatore era dipinta sopra il muro di una loggia. Quando Isacco fu entrato, l'indovino, dopo averlo guardato e fatte le solite follie, cancellò colla cima della sua bacchetta gli occhi della figura, e parve che volesse levargli l'ornamento di testa. Se il fatto è come lo riporta Niceta, convien dire che il ciarlatano fosse stato istruito da qualcuno de' suoi esploratori, come suol esserlo questa classe di persone. Il principe altro non fece che riderne; e passò in Cisselo, dove si fermò per porre in ordine le sue truppe, e per aspettare quelle che lo seguivano. Frattanto la nobiltà congiurata mormorava apparentemente del disprezzo che l'imperatore faceva dei suoi uffiziali e del disordine degli affari; ma in fatti preparava gli animi ad una rivoluzione, da cui si prometteva grandi vantaggi. Isacco, che era affatto all'oscuro di questi segreti maneggi, montò a cavallo per andare a caccia; e mandò ad invitare il suo fratello Alessio ad accompagnarlo in un

bel paese abbondante di selvaggiume. Alessio se ne scusò col pretesto di una indisposizione che l'obbligava a stare in letto. Quando l'imperatore fu partito, i congiurati presero Alessio come di lui malgrado, lo trasportarono nella tenda d'Isacco, e lo proclamarono imperatore. I capi della congiura erano Teodoro Branas, Giorgio Paleologo, Costantino Raolo e Michele Cantacuzeno, tutti congiunti d'Isacco e cortigiani di Alessio. Alla prima voce di tal novità l'armata si portò presso quest'ultimo; ed i domestici d'Isacco, quelli ch'egli aveva ricolmati dei suoi benefizii, ed i di lui ministri medesimi si affrettarono a far la corte al nuovo imperatore. Isacco avendo udita la sollevazione, tornò indietro; e siccome tutti lo abbandonavano per portarsi alla di lui tenda, di cui si era già impadronito Alessio, così egli alzò gli occhi al cielo, e cavandosi dal seno una immagine della Santa Vergine che soleva portare addosso, la pregò a salvarlo da un così gran pericolo. Vedendo correre verso d'esso una truppa armata in un minaccevole contegno, voltò faccia, e montato sopra un vigoroso cavallo, attraversò un torrente, e precorse in maniera coloro che lo seguivano, che giunse in Stagira nella Macedonia, lontana più di cinquanta leghe, prima che questi l'avessero raggiunto. Quivi oppresso dalla fatica, mentre prendeva qualche riposo, fu consegnato dal suo ospite alla soldatesca, e condotto in Costantinopoli. Alessio gli fece cavare gli occhi nel sobborgo di Pera; ed egli, atteso il rammarico della sua disgrazia ed il dolore delle sue piaghe, passò alcuni giorni senza prendere nutrimento. Dopo essere stato rinchiuso nella prigione dal palazzo, fu di poi trasferito in una torre posta in un altro quartiere della città, dove gli era somministrata giornalmente una piccola porzione di pane e di vino, come si dava ai più vili schiavi. Egli aveva regnato per nove anni ed otto mesi, e non aveva ancora quaranta anni compiti.

Aveva avute due mogli. Non si sa il nome della prima, che morì innanzi ch'ei fosse stato fatto imperatore, e da cui aveva avuti un figlio e due figlie. La maggiore di queste prese il velo di religiosa. La minore, chiamata Irene o Maria secondo alcuni autori, e Cecilia secondo altri, sposò primieramente Ruggero figlio di Tancredi re della Sicilia; ed essendo morto Ruggero prima di suo padre, ed essendosi l'imperatore Enrico VI nel 1185 impadronito della Sicilia, sposò Filippo duca di Svevia, a cui Enrico suo fratello cedè la Toscana e l'eredità della contessa Matilde, che questa aveva prima donata alla santa sede. Filippo, divenuto imperatore, fu assassinato nel 1208; ed Irene, che morì nell'anno stesso, fu seppellita nel monastero di Locra presso Tubingen nel ducato di Vittemberg. Isacco avendo perduta ogni speranza, aveva adottato Filippo per suo genero, e lo aveva dichiarato erede dell'impero che il suo fratello gli aveva tolto: egli sperava di ottenere in tal guisa da Enrico qualche soccorso per riacquistarlo. Il figlio d'Isacco chiamato Alessio, che non aveva più di dodici anni quando il suo padre perdè la corona, fuggì dalle mani di suo zio: noi racconteremo in appresso il resto delle di lui avventure. La seconda moglie d'Isacco fu Margherita, figlia di Bela re d'Ungheria e di Agnese d'Antiochia. Ella non aveva più di dieci anni allorchè egli la chiese al di lei padre; e la sposò quanto fu nubile, cangiandone, secondo l'uso dei Greci, il nome in quello di Maria. Dopo la morte d'Isacco ella sposò Bonifazio marchese di Monferrato e re di Tessalonica. Isacco ne aveva avuti molti figli, dei quali però non è cognito se non Emmanuele che, come vedremo in appresso, ottenne il titolo d'imperatore dal marchese di Monferrato secondo marito di sua madre.

§ XI

Principio del regno di Alessio. Carattere di Eufrosine moglie di Alessio. Incoronazione di Alessio. Nuovo impostore che si spaccia per figlio di Emmanuele. Quarta crociata. Guerra dei Bulgari. Asan assassinato. Ivan si rifugge nella corte dell'imperatore. Guerra dei Turchi. Enrico imperatore dell'Occidente esige un tributo dell'imperatore greco. Vile sommissione di Alessio. Piraterie di Cafire. Turbolenze nella corte di Costantinopoli. Congiura di Eufrosine. Vana spedizione contro

i Valachi ed i Bulgari. Eufrosine degradata. Riacquista il suo credito. Disgrazie di Costantino Mesopotamite. Guerra del sultano d'Icone. Malattia di Alessio. Scorreria dei Valachi. L'imperatore marcia contro Crise. Attacco di Prosaque. Matrimonio delle due figlie dell'imperatore. Ribellione d'Ivan. Ivan preso a tradimento. Ardita condotta d'Eufrosine. Caicosroe discacciato da'suoi stati. Implora invano l'aiuto di Alessio. Scorreria dei Comani. Storia del banchiere Calomede. Ribellione del popolo di Costantinopoli contro un cattivo ministro. Giovanni il Grosso proclamato imperatore ed ucciso. Piraterie dell'imperatore. Pericoli che corre Alessio in terra. Avventure d'Eudocia figlia di Alessio. Prosperità di Gioannice contro l'impero. Ribellione di Camuze e di Spiridonace. Quinta crociata. Fulco curato di Nevilly predica la crociata. Innocenzo esorta invano Alessio. Indulgenze ed altri aiuti accordati ai crociati. Gran numero di signori prendono la croce. Misure prese dai crociati. I deputati trattano coi Veneziani. Bonifazio di Monferrato eletto capo della crociata. I crociati in Venezia. Alessio figlio d'Isacco ricorre ai crociati. Partenza della flotta. Presa di Zara. Sanguinosa querela tra i Francesi ed i Veneziani. Disgusto del papa. Inviati del giovane Alessio. L'usurpatore Alessio s'indirizza al papa. Il papa si oppone invano al disegno di attaccare Costantinopoli.

ALESSIO III L'ANGELO

DETTO COMNENO.

Isacco, tradito dai suoi favoriti, doveva insegnare al nuovo principe, che i beneficii non tengono in freno se non quelli che li meritano. Un delitto di cui si profitta, non dà se non deboli lezioni. Alessio sperò di rendersi per sempre affezionati i capi della congiura ed i soldati dichiarati in suo favore al primo cenno della ribellione. Quindi dopo avere esaurito il denaro della cassa militare, impose larghe pensioni sopra i migliori capitali del dominio e sopra le pubbliche rendite. Qualunque supplica irragionevole ed imprudente era sottoscritta subito presentata. Gli restava di distribuire le dignità dell'impero, ed ei le abbandonò a chiusi occhi a tutti quelli che vi pretendevano, senza aver riguardo nè al merito, nè alla nascita, nè ai servizii prestati. La sfrenatezza nel chiedere serviva di titolo per ottenere. Questa insensata liberalità avviliva le dignità medesime, e soffogava il sentimento di gratitudine in quelli che, credendo di meritarle, si trovavano meno onorati dalla nuova promozione, che degradati dalla indegnità dei loro colleghi. Dopo essersi spogliato egli stesso, e postosi in istato di non poter continuare la guerra, permise che i soldati si licenziassero, e lasciò i barbari in libertà di devastare la Tracia: ed egli, come se il suo ritorno fosse stato un viaggio di piacere, marciò verso Costantinopoli a piccole giornate, fermandosi dovunque trovava qualche divertimento. La di lui moglie Eufrosine gli preparava un magnifico ingresso; ed il popolo, sebbene geloso d'essere stato preferito alle truppe, applaudì alla scelta da esse fatta. Una parte dei senatori compiangendo in silenzio la sorte di Isacco, non osava palesare i proprii sentimenti; ma quando Eufrosine entrò in possesso del gran palazzo, la plebe, che non può soffrire nei padroni i vizii che si permette essa stessa, maldisposta riguardo ad una principessa di costumi irriprensibili, accorse nella pubblica piazza, e proruppe in invettive contro la nuova imperatrice. Si esclamava in tutte le parti: «Non più Comneni; questa è una prosapia esaurita,

da cui non escono se non tirsuni; non più Angeli, famiglia sterile, la quale non partorisce altro che aborti ». Ma più imbarazzati nello scegliere che nel rimproverare la scelta fatta, essi proclamarono imperatore un astrologo chiamato Alessio Contostefano, il quale credè d'avere il suffragio dei pianeti. I grandi, rinchiusi nel palazzo con Eufrosine, uscirono alla testa dei loro domestici, si avventarono sopra la moltitudine disarmata, la dissiparono in un momento, si impadronirono del di lei idolo, e lo rinchiusero in un carcere.

Eufrosine contribuì co'suoi intrighi più che Alessio stesso a procurare la corona a suo marito, e ad assicurarsela sopra la sua testa. Ella era nipote di Giorgio Camatere, che sotto il regno del primo Alessio si era, mercè il suo merito, innalzato da una famiglia oscura alla carica di gran tesoriere. Il matrimonio di questo suo avo con una principessa della casa Ducas aveva fatto prendere ad Eufrosine il soprannome di Ducene. Essa aveva tutte le qualità così brillanti come pericolose nel suo sesso; un'anima ferma ed ardita, un coraggio virile, un'eloquenza piena di robustezza e di grazia, ed una bellezza che essa sapeva rendere più piacente colle ricerche del lusso e colla vivezza del suo spirito. Senza altra religione che quella della politica, era poco delicata intorno ai principii dell'onore, che per una sfrontata filosofia ella disprezzava come un volgar pregiudizio, sacrificando tutto, fin la propria sua persona, alle ambiziose sue mire. Indipendente da suo marito, il quale sembrava chiudesse gli occhi alle di lei galanterie, divideva arditamente con esso tutta l'autorità sovrana, dando senza consultarlo ordini talvolta anche contrarii a quelli che egli aveva già dati; talchè l'impero aveva due padroni sovente discordi fra loro. Nelle udienze degli ambasciatori ella appariva sopra un trono particolare, che superava in magnificenza quello dell'imperatore, con un superbo ornamento in testa e con una collana delle più risplendenti gemme. Divisa di abitazione, riceveva le adorazioni dei cortigiani, i quali dal palazzo dell'imperatore andavano a portare in quello della imperatrice omaggi ancora più umili. I congiunti medesimi del principe, rivestiti delle più magnifiche cariche, aspiravano a guadagnarsi la di lei grazia cogli uffizii i più servili, fino a portarla nella di lei lettiga, che la grandezza, l'oro e le gemme delle quali essa era carica rendevano molto grave. Meritavano costoro per la loro bassezza di perire sotto il peso, come l'imperatore per la sua vergognosa insensibilità li rendeva degno del disprezzo di tutto l'impero.

La nuova imperatrice sedusse col denaro, tanto nel senato quanto fra i ministri, quelli che sembravano poco favorevoli alla ribellione. Il clero le vendè il suo voto, ma non a caro prezzo: un prete montò sopra la tribuna di santa Sofia, e malgrado il patriarca che non voleva arrendersi così facilmente, proclamò Alessio imperatore. Finalmente il patriarca si sottomise; e tutta la città corse al palazzo a prostrarsi davanti l'imperatrice, la quale profondeva le più seducenti carezze. Tutto ciò non costò una goccia di sangue; e la sommissione universale prevenne l'arrivo del principe, il quale giunto che fu nel palazzo, ne fece aprire le porte, e si lasciò vedere al popolo con un volto tranquillo e sereno: i cortigiani si erano affatto scordati del di lui delitto; e le loro eccedenti adulazioni li resero ridicoli al popolo, che non perdè così presto la memoria di tali misfatti. Molti gemevano segretamente, e non potevano senza sospirare vedere il nuovo principe rivestito degli ornamenti del proprio fratello; questa disumana usurpazione sembrava loro il presagio delle ultime disgrazie. Ei si fece incoronare secondo l'uso in santa Sofia, ma ciò che gli avvenne all'uscirne fu riguardato come un assai infausto pronostico. Gli era stato condotto un bel cavallo arabo: or questo animale, come se fosse stato inorridito, fremendo, rizzando gli orecchi, ritirando la testa e sollevandosi sui piedi di dietro, ricusò lungamente di riceverlo sopra il dorso; e quando per mezzo delle carezze fattegli dagli scudieri, l'imperatore vi fu montato, il cavallo, appena che lo sentì, s'impennò, e lo rovesciò in terra così violentemente, che gl'infranse la corona. Ciò non ostante Alessio non ne soffrì alcun male; e la di lui caduta non fece altro colpo, fuorchè nell'immaginazione del popolo.

Sdegnando egli il cognome d'Angelo, o per non crederlo assai nobile, o per far porre in dimenticanza il suo fratello, prese quello di Comneno. Si aspettava che per giustificare la sua usurpazione, fosse andato a ristabilire l'onore dell'impero, ed a riparare le perdite cagionate dall'incapacità d'Isacco. In vece però di pensare a respingere i barbari che insultavano liberamente le città, e devastavano le campagne della Tracia, Alessio da che si vide rivestito della porpora, abbagliato dallo splendore che lo circondava, si addormentò nell'indolenza, profondendo tutti i tesori dell'impero, finattanto che finalmente, svegliato dalle sedizioni e dalle guerre, si avvide troppo tardi che gli mancavano i necessarii capitali per difendersi. Erano appena scorsi tre mesi da che occupava il trono, quando un

audace Ciliciano prese il nome di Alessio figlio di Emmanuele; e seguendo l'esempio del primo impostore che aveva quattro anni prima rappresentato tal personaggio, andò ad implorare l'assistenza del sultano di Ancira. Questo lo ricevè a braccia aperte, non già ch'ei prestasse fede alla furberia, ma oltremodo contento di suscitare nuovi imbarazzi all'imperatore greco, per vendergli la sua amicizia a più caro prezzo. Il falso Alessio, sostenuto dai Turchi, non tardò a saccheggiare la frontiera, e l'imperatore spedì alcune partite di truppe sotto il comando di un eunuco suo ciambellano chiamato Onopolite; il quale avendo fatto conoscere la propria incapacità, Alessio risolvè di marciare in persona, e di aprire nel medesimo tempo un trattato segreto col sultano di Ancira. Il principe turco vi prestò orecchio; ma chiese cinquecento libbre effettive di argento coniato ed una pensione annuale di trecento libbre con quaranta pezze di stoffa di seta della fabbrica di Tebe nella Boezia, allora celebre per questi lavori. L'imperatore riguardando come esorbitanti le di lui proposizioni, passò nell'Asia; e sebbene non avesse incontrati per istrada se non popoli sottomessi in apparenza, si avvide però che i medesimi non erano meno favorevoli all'impostore, e che l'esito delle armi avrebbe deciso della preferenza. Si trovavano anche taluni tanto arditi, che fecero in di lui presenza l'elogio del di lui rivale, esaltandone il buon aspetto, l'alta statura, la forza e la destrezza nel maneggiare i cavalli. Alessio, poco capace di sostenere la maestà imperiale, entrava con essi in contrasto, e perorava la sua causa. Finalmente vedendo che la sua presenza non gli giovava, incendiò alcuni castelli dipendenti dal ribelle, e ripigliò la strada di Costantinopoli, lasciando nella Cilicia Emmanuele Cantacuzene. Questo generale, non meglio istruito del suo padrone, non osò marciare contro il nemico, la di cui armata s'ingrossava ogni giorno mercè l'aiuto dei Turchi; talchè la guerra sembrava dover essere funesta, se non fosse stata terminata da un avvenimento improvviso. Il falso Alessio fu assassinato da uno de' suoi in un castello dove si era trattenuto per condurvi la notte.

Alessio, occupato nel disfarsi di quest' impostore, non si oppose alla marcia di un'armata alemanna, che attraversava le terre dell'impero per andare a soccorrere i cristiani della Palestina. Il papa Celestino III aveva formata una nuova crociata, che si conta ordinariamente per la quarta. La guerra che i re della Francia e dell'Inghilterra si facevano ostinatamente, gl'impedì d'avervi parte: ma Enrico VI, che faceva uso di tutte le sue forze per impadronirsi del regno di Napoli e della Sicilia, sopra i quali aveva diritto per ragione della sua moglie Costanza figlia del re Ruggero, profittò di tale occasione per terminare la sua conquista. Pose adunque in piedi tre armate, e ne condusse una nell'Italia, dove s'impadronì delle piazze che restavano ai Normanni, e distrusse crudelmente l'illustre prosapia di Tancredi d' Hauteville, che regnava gloriosamente da centocinquant'anni indietro. Fu egli sorpreso dalla morte in Messina prima di passare nella Siria, ma aveva già spedito un corpo di truppe per mare nella Palestina sotto la condotta di Valerano di Limburgo e di Corrado vescovo di Visburgo. Il terzo corpo, comandato da Corrado arcivescovo di Magonza e da un gran numero di principi alemanni, marciò per terra fino a Costantinopoli senza incontrarvi alcun ostacolo. Alessio diede anche alcune navi per condurre i crociati nel porto di Antiochia; ma i Greci s'interessarono così poco nel resto di tale spedizione, che i loro storici non ne parlano, ed a me basterà il dire, che dopo gran fatti d'armi e vittorie questa crociata fu inutile come le precedenti, e che la morte d' Enrico richiamò dopo tre anni nella Europa i principi alemanni, che non lasciarono nella Palestina se non la memoria del loro valore.

Durante l'ultima rivoluzione dell' impero i Bulgari ed i Valachi, innoltratisi fino a Serres nella Macedonia, vi avevano trucidate le truppe greche, fatto prigioniero il loro capo Aspietes e presi molti castelli. Tornati nel loro paese carichi di bottino, avevano risposto con alterigia ai deputati dell' imperatore andati per trattare la pace, proponendo loro condizioni vergognose capaci di oscurare l'onore dell' impero. Alessio, irritato di tale insolenza, vi spedì un grosso esercito comandato dal suo genero Isacco, a cui aveva dato il titolo di sebastocratore. Questo principe aveva qualche credito nella guerra, e l'esito dell'intrapresa di Alessio nel detronizzare il suo fratello dava ai Bulgari una grande idea del nuovo monarca. Fu da essi adunque detto ad Asan, che non doveva impegnarsi contro un nemico più formidabile d'Isacco; ma egli che conosceva meglio Alessio rispose, che non conveniva misurare il merito del nuovo principe dall'esito di un'impresa che ei non doveva, se non al disprezzo in cui era caduto l'antico. « È già gran tempo, soggiuns' egli, da che combattiamo coi Greci per conoscere fra essi i valorosi; avete mai veduto voi Alessio nelle battaglie? Chi di voi è stato da lui

ferito? Chi posto in fuga? Credete forse che sopra il trono sia più formidabile di quello che era a cavallo? Con qual fondamento voi lo giudicate più valoroso del suo fratello a? Mostrando quindi loro la sua picca da cui pendevano diversi nastri alla maniera bulgara: « Vedete voi questi nastri? continuò: essi vi sembrano gli uni più belli degli altri, perchè di diversi colori; sono però del medesimo filo e lavorati dal medesimo artefice. Lo stesso si può dire d'Isacco e di Alessio: l'uno ridotto all'oscurità, l'altro rivestito di porpora, ambidue nati nello stesso paese e dall'istesso padre. Andiamo intrepidamente a combattere coi Greci già tante volte vinti; essi si sono fatti pur anche un nuovo nemico, vale a dire lo stesso Dio, col ribellarsi contro il loro principe legittimo ». Dopo avere incoraggiti i suoi, Asan marciò verso Anfipoli, e lasciò da principio riportare al generale nemico qualche leggero vantaggio, a fine di spronare la di lui temerità. Questo bastò ad Isacco, giovine presontuoso, per credersi invincibile: quindi senza istruirsi delle forze dei Bulgari, all'udire che questi devastavano il territorio di Serres, fece suonare la tromba, e correndo a briglia sciolta per lo spazio di sei leghe, seguito da tutta la sua cavalleria ed infanteria, che giunse sfiatata, senza dare un momento di riposo alle truppe, caricò il nemico, e non si avvide delle imboscate nelle quali era caduto, se non quando non potè più fuggire. La maggior parte de' suoi furono tagliati in pezzi; gli altri fuggirono in Serres, ed esso stesso fu arrestato da un soldato patzinacese, il quale colla speranza di averne un grosso riscatto da principio lo nascose. Asan però essendone stato avvertito, fece condurselo davanti, e quindi lo fece porre in catene.

Dopo questa vittoria, che non lasciava più Greci nel paese, Asan tornò nella Bulgaria, dove trovò la morte che aveva disprezzata nelle battaglie. Avendo egli ammesso alla sua più intima familiarità un uffiziale chiamato Ivan, che gli somigliava nella sregolatezza de' suoi costumi e nell'audacia, il sebastocratore prigioniero lo credè proprio a procurargli la libertà; quindi lo eccitava segretamente a disfarsi di Asan, col dirgli che la morte di questo tiranno gli avrebbe procurata la corona della Bulgaria, e col promettergli in moglie la sua figlia Teodora e l'aiuto dell'imperatore. Ivan, sebbene ambizioso, non si era ancora arreso alle di lui sollecitazioni, quando Asan stesso affrettò colla sua imprudenza la propria rovina. Avendo scoperto che la sorella della sua moglie manteneva illecito commercio con Ivan, entrato in un fiero sdegno, mandò a chiamarlo nella notte seguente. Ivan dubitando che un ordine dato a quell'ora potesse riuscirgli funesto, rimise ad andarvi nel giorno dopo; ma Asan rimandò subito a fargli dire, che era attonito della di lui disobbedienza, e che andasse sul fatto. Le riflessioni del reo in quest'intervallo lo fecero entrare in sospetto della causa di tal premura; consultò quindi i suoi amici, i quali lo consigliarono ad andare nel palazzo con una spada sotto l'abito: « Se egli si contenta, soggiunsero, di rimproverarvi, procurate di calmarlo con una umil sommissione; se si lascia trasportare, e si dispone a ricorrere alle vie di fatto, prevenite quest'uomo violento e sanguinario; ma pensate a non vibrargli colpo che non sia mortale. Ivan seguì questo consiglio. Asan nel vederlo comparire entrò in furore, e pose mano alla spada; ma Ivan scaricandogli un solo colpo, lo rovescio morto in terra. Raggiunse quindi subito i suoi amici: « Non è più tempo di esitare, loro disse: Pietro ed i di lui congiunti non differiranno di ricorrere alle mani. Bisogna regnare, se vogliamo vivere. Rendiamoci padroni della Bulgaria; se non vi riusciremo, ci rimarrà una risorsa, cioè quella di gettarci nelle braccia dell'imperatore». Approvato da tutti questo consiglio, nella notte medesima essi radunarono i loro partigiani, e s' impadronirono di Ternobe, la più forte piazza del paese, situata sopra una delle cime del monte Hemus. Pietro andò ad assediarli; ma giudicando il luogo inespugnabile, risolvè di prenderla colla fame. Ivan diffidando delle sue forze, ricorse all'imperatore, e gli offrì di metterlo in possesso di Ternobe, e quindi di tutta la Bulgaria, qualora ei avesse voluto salvarlo.

La negligenza di Alessio, il quale non poteva abbandonare i suoi piaceri, gli fece trascurare una così favorevole occasione. Ei si contentò d' inviare alcune partite di truppe sotto il comando del primo scudiere Emmanoele Camize; ma appena che questo generale fu sopra le frontiere della Bulgaria, i di lui soldati si ammutinarono, e negarono di andare più oltre: « Conosciamo pur troppo, esclamarono, queste funeste montagne, nelle quali abbiamo lasciati tanti nostri compagni: noi siamo condotti alla morte a. Quindi senza essere attaccati se non dal terrore, si sbandarono e fuggirono. L'imperatore marciò in persona con una numerosa armata; ma esperimentò la stessa disubbidienza, e fu costretto a tornare indietro senza avere sfoderata la spada. Ivan non isperando altro aiuto, e vedendo l'armata di Pietro ingrossarsi di giorno in giorno, fuggì di notte, e si salvò in Costantinopo-

li. Pietro restò pacifico possessore del trono; ma non ne godè per lungo tempo. Essendo stato egli stesso assassinato, la corona restò a Giovanni, terzo dei di lui fratelli, cognito sotto il nome di Giovannicio. Ivan fu ben ricevuto nella corte: egli era un uomo in cui il vigore del corpo eguagliava lo spirito ed il valore; ma così altero e crudele, che non seppe mai adattare il suo feroce carattere alla dolcezza greca. Isacco il sebastocratore era morto nelle catene prima che fosse stato eseguito il misfatto di cui fu l'istigatore, e la di lui figlia Teodora, che doveva esserne il prezzo, e che non aveva allora più di quattro anni, fu allevata sotto gli occhi dell'imperatore, il quale si fece garante della parola del suo genero. La tenera età della principessa dispiacque ad Ivan, il quale volse i suoi omaggi ad Anna Comnena, madre di Teodora e vedova d'Isacco. Ella era ancora giovane, ma troppo amabile per accettare la mano di un barbaro come Ivan, la di cui natural ferocia ne affrettò la rovina; prima di perire ei rese importanti servizii all'impero, tenendosi armato presso Filippopoli, ed opponendosi come un argine alle scorrerie dei suoi compatriotti.

La morte del falso Alessio non terminò le devastazioni dei Turchi, i quali assediarono Dalibra nella Paflagonia; e Masoud sultano d'Ancira, presente all'assedio, giurò che non si sarebbe ritirato prima della presa della città. Gli assediati, senz'altra risorsa che il loro valore, si difesero per quattro mesi, nel qual tempo l'imperatore in vece di aiuti mandava loro promesse. La piazza era predominata da colline, d'onde i nemici la opprimevano coi dardi e coi sassi. Le avevano questi inoltre chiusi i passi dei viveri ed avvelenate le sorgenti che vi conducevano le acque; talchè gli abitanti morivano di sete e di fame. Finalmente l'imperatore spedì loro alcune partite di truppe sotto la condotta di tre giovani uffiziali senza esperienza, i quali nel giungervi caddero in una imboscata, in cui tutti i loro seguaci furono uccisi o fatti prigionieri. Due capi di questi ultimi furono condotti intorno alle mura colle mani legate dietro le spalle, e preceduti da un araldo il quale, voltato agli abitanti, gridava: « Guardate i vostri difensori; voi perirete come essi, se non implorate la clemenza dell'invincibile Masoud ». Gli assediati, privi di speranza, chiesero di capitolare, e proposero di restare nella città, pagando un tributo. Questa proposizione fu rigettata; e si permise che essi uscissero colle loro famiglie e cogli effetti che avessero potuto trasportare: quindi la città fu data ai Turchi, che vi si stabilirono. Gli abitanti si dispersero nelle contrade vicine, ad eccezione di un piccolo numero il quale, per l'affetto che portava alla sua patria, ottenne da Masoud la permissione di fabbricarsi capanne in quelle vicinanze, e preferì all'esilio una miserabile schiavitù.

L'imperatore per porsi in calma riguardo ai Turchi, fece la pace con essi, accordando a Masoud tutto ciò che questo chiedeva. Egli temeva molto più l'imperatore alemanno, il quale essendosi impadronito della Sicilia, si preparava a passare nell'Oriente, e portava le sue ambiziose mire fin sopra l'impero greco. Isacco regnava ancora, quando questo principe, cercando un pretesto di muover la guerra, mandò a chiedergli la restituzione di tutto il paese posto fra Durazzo e Tessalonica, come appartenente ad esso per la conquista fattane dal re Guglielmo, i di cui diritti si trovavano riuniti nella sua persona. Questo era certamente un diritto mal fondato, e gli altri motivi di querela ch'ei faceva all'imperatore non lo erano meno. Pretendeva che Emmanuele co' suoi raggiri avesse irritato il papa contro il suo padre, e lo avesse fatto discacciare dall'Italia: attesi tali fondamenti, gli dichiarava che bisognava o comprare a caro prezzo, o determinarsi alla guerra; e chiedeva inoltre che si spedisse una flotta considerabile in aiuto degli Alemanni nella Palestina. Isacco per calmare uno spirito così fervido ed impetuoso, gli aveva inviato un ambasciatore del primo ordine; ma Enrico non cedendo nelle sue pretensioni, ne mandò due altri, uno de' quali era stato suo governatore fin dall'infanzia, uomo fiero ed arrogante, che lo aveva formato secondo il suo proprio carattere. Questo eseguì la sua commissione con alterigia, dimostrando il più gran disprezzo verso i Greci e verso lo stesso imperatore, esaltando il coraggio invincibile degli Alemanni, e chiedendo monti di oro. Una tale insolenza sarebbe stata mal sofferta da ogni altro, fuorchè da Isacco; appunto in questa occasione scoppiò la congiura in cui il detto principe fu detronizzato.

Alessio pervenuto all'impero, non osando esporre ad una nuova guerra la sua mal ferma potenza, consentì a pagare le somme pretese da Enrico; e per un'imprudente vanità, come se avesse voluto infiammare maggiormente l'avidità degli ambasciatori alemanni, affettò ai loro occhi una gran magnificenza. Nel giorno di natale apparì con una veste ricoperta di gemme, e diede ordine a tutti i suoi cortigiani di porsi nel più brillante equipaggio. Questo spettacolo, in vece d'abbagliare gli Alemanni ed ispirar loro rispetto, fece ch'essi riguardassero con disprezzo una nazio-

ne la quale conservava un gran lusso in mezzo a tanta debolezza; e gli eccitò più vivamente a spogliarla di quelle ricchezze che non ricoprivano se non schiavi. Mentre si faceva loro osservare la pompa dell'imperatore e di tutta la di lui corte: « Ecco, gli disse, un bel parterre. Noi però lasciamo questi ornamenti alle nostre mogli, e ci divertiamo coi nostri figli: riserviamo per noi la spada; la spada taglia l'oro e le gemme, la spada guadagna le battaglie ». A vista di tale opulenza chiesero una pensione annuale di cinque mila libbre d'oro. L'imperatore, non essendo in istato di pagare tal somma, inviò Eumazio Filocale per ottenerne una diminuzione. Eumazio, prefetto di Costantinopoli, estremamente ricco o almeno assai vano, chiese la permissione di viaggiare con tutto il fasto della prefettura, ed eccezione delle pubbliche vetture, s'incaricò di tutte le spese dell'ambasciata. Giunto nella Sicilia dov'era Enrico, ei non fu ricevuto meglio che un inviato estraordinario; e la pompa de' suoi ornamenti lo rese ridicolo agli occhi degli Alemanni. Ottenne nondimeno un considerabile ribasso, esagerando sotto l'oro e le gemme delle quali era ricoperto, le miserie dell'impero. Enrico il ristrinse a mille e seicento libbre di oro effettivo; ma non volle far partire Eumazio prima che gli fosse stata consegnata questa somma. Alessio si trovò molto imbarazzato nel darla, e gli bisognò tassare in tutte le città il clero, il senato, il popolo, e fino gl'infimi artigiani. Questa tassa, chiamata la pensione degli Alemanni, irritò l'impero; si esclamava da per tutto, che l'imperatore rovinava lo stato col suo lusso e con quello de' suoi congiunti, ai quali ei conferiva i governi; e che per la maggior parte accecati da Andronico, si arricchivano tentoni delle spoglie delle province. Siffatti clamori fecero tanta vergogna all'imperatore, che questo rinunziò al dazio suddetto, e lo rimpiazzò esigendo che gli fossero consegnati i vasi, le offerte, l'oro e l'argenterie delle chiese, a riserva di ciò che serviva nelle cerimonie del santo sagrifizio. Ciò eccitò nuovi clamori; ed essendo una tale esazione riguardata come sagrilega, gli bisognò anche abbandonarla. Egli allora si ridusse a spogliare i sepolcri de' suoi predecessori; facendone levare i preziosi metalli che li arricchivano, lasciandovi i soli marmi. Era in procinto di far lo stesso riguardo alla tomba del gran Costantino, ma i ladri lo prevennero, e gli risparmiarono un tale scandalo. Da tutto ciò non ritrasse più di sette mila libbre di argento, ed una piccola quantità d'oro che fece coniare. Se ne mormorò; e la morte di due ministri impiegati in una così odiosa esecuzione, mancati uno d'idropisia, l'altro di una febbre ardente, fu riguardata come un gastigo divino. Essendo frattanto Enrico morto in Messina nel giorno 28 di settembre, il denaro accumulato restò nelle mani di Alessio, il quale non lo restituì.

Appena che egli si fu liberato da tale inquietudine, glie ne soppraggiunse una nuova. Un famoso corsaro genovese chiamato Cafire scorreva i mari con una flotta, ed andava a vendere in Costantinopoli le prede fatte sopra i legni non greci e non alleati dell'impero. Michele Strifno grande ammiraglio pretese di aver parte nel bottino, ed esigè da lui una grossa contribuzione. Cafire irritato si diede ad attaccare le navi greche, infestò l'Egeo e le isole, ed attaccò e saccheggiò Adramitto. Gli si diede il tempo di fare molti danni: la marina dell'impero era in cattivo stato, ed il grand'ammiraglio attendeva piuttosto ad arricchirsi, che a navigare ed a combattere. Finalmente fu spedito Giovanni Stirione con trenta navi: questo era un corsaro calabrese che si era reso formidabile, e che avendolo l'imperatore Isacco mercè grosse pensioni tirato al suo servizio, non gli diede occasioni di pentirsene, perocchè il di lui valore gli era più volte riuscito di un gran giovamento. Egli però non fu così fortunato in questo incontro; battuto da Cafire, si vide obbligato a rientrare nel porto di Costantinopoli, dopo aver perduti molti legni. Cafire vincitore fece vela verso Sesto, dove sapeva esservi ancorata un'altra flotta, e dove giunto verso il mezzogiorno, mentre i marinari ed i soldati riposavano sopra il lido, ne tolse tutti i legni carichi di armi e di viveri. Divenuto quindi potente mercè un tale rinforzo, sbarcò sopra tutte le spiagge, ed in tutte le isole impose contribuzioni, e l'esigè con rigore. Alessio non essendo nel caso di ridurlo colle armi, impiegò uno stratagemma conveniente più ad un corsaro che ad un imperatore. Mandò a proporgli la pace per mezzo dei Genovesi di lui compatriotti ed amici stabiliti in Costantinopoli, promettendogli seicento libbre d'oro ed una estensione di terreno capace a servire di domicilio ad un numero di avventurieri maggiore dei di lui seguaci. Sotto tali condizioni Cafire consentì a sottomettersi all'impero; ma durante questo frodolento trattato l'imperatore equipaggiò speditamente altre navi, che caricò di Pisani nemici dei Genovesi, e diede loro per comandante Stirione. Quando l'armamento fu pronto, questo andò ad attaccare Cafire, il quale credendo la pace già conchiusa, non istava in guardia: quindi fu battuto, preso ed ucciso; e Stirione si rese padro-

ne di tutti i di lui legni, a riserva di quattro che fuggirono.

Un'altra pirateria più pericolosa lacerava l'interno dell'impero, cioè le concussioni degli ufficiali che compravano dai favoriti e dai ministri il dritto di divorare le sostanze dei sudditi. Alessio nel principio del suo regno aveva dichiarato in un pubblico editto, che le dignità e le magistrature non sarebbero state più venali, ma si sarebbero conferite unicamente al merito: questo era un promettere il più savio ed il più felice governo, ed egli era disposto a mantener la parola. Ma di quanti lumi e di quanto vigore ha bisogno un sovrano assediato da seduttori per distinguere i buoni consigli, e per tenersi lontani coloro che cercano di distruggerli! I congiunti ed i cortigiani di Alessio, che nelle turbolenze passate si erano arricchiti saccheggiando i beni dei particolari e le rendite pubbliche, non potevano abbandonare una così dolce abitudine. Siccome circondavano il trono, così bisognava passare in mezzo a loro per pervenirvi; ed essi spogliavano i passaggieri, e vendevano ciò che il principe pretendeva di dare. A loro grado si distribuivano gli onori e gl'impieghi, e la cieca fiducia del sovrano, che non vedeva meglio ciò che si faceva nella sua corte di ciò che accadeva nell'estremità del mondo, si riportava al loro giudizio. Le donne soprattutto avevano un gran credito: le gioie, le gemme, il denaro erano la moneta la più onesta con cui si compravano i loro suffragi; talchè si vedevano innalzare alle prime cariche ed onorate fin del titolo di sebaste persone incognite, barbare, e ciò che era peggio, Greci usciti dalla polvere, in cui avevano ammassate le loro ricchezze. Questi uomini da nulla, rivestiti di titoli onorifici comprati a caro prezzo, se ne indennizzavano sopra i loro sottoposti; e l'odio che essi si tiravano addosso, ricadeva tutto sopra l'imperatore; ed i popoli che vedevano il principe soltanto nei di lui rappresentanti, invece di rispettarli, maledicevano gli uni e l'altro. Eufrosine, più illuminata dell'imperatore, credè arrestare tali disordini. Non già che ella non ne avesse tollerata una gran parte, se avesse potuto profittare ella sola, ma reputava un furto tutto ciò che ricadeva in altre mani; inoltre riguardando l'impero come un proprio bene, pensava che per conservarlo, bisognava usar qualche riguardo, e che un ladroneccio eccedente lo avrebbe finalmente distrutto. Fece adunque intendere al suo marito, che in conseguenza del di lui editto conveniva che le cariche fossero gratuite, e che se dalle medesime si ricavava denaro, questo doveva ricadere in profitto del tesoro. Si trattò di trovare un ministro capace di effettuare una tal riforma; ed ella propose Costantino Mesopotamite, che il principe accettò, sebbene fosse poco prevenuto in di lui favore, come di quello che era stato molto in grazia del suo fratello. Costantino era un uomo insinuante, accorto, ma talmente ambizioso, che oscurò ben presto tutti gli altri: essendosi egli reso padrone assoluto dello spirito dell'imperatore, tutto passava per il di lui canale. Questa gran potenza, sostenuta dall'imperatrice, irritò tutti quelli che si videro annichiliti; e tutti, sino i più stretti congiunti d'Eufrosine, incominciarono ad odiarla. Basilio Camatere di lei fratello ed Andronico Contostefano, che aveva sposata la di lei figlia Irene, risolverono d'iscreditarla presso il principe; e ne trovarono il pretesto nel libero accesso ch'ella dava ad un giovane cortigiano chiamato Vatace, uomo di bella figura e fornito di tutte le qualità pericolose, capace di sedurre una virtù meno esperimentata di quella d'Eufrosine. Essendo l'imperatore in procinto di marciare contro i Bulgari, essi gli chiesero un'udienza segreta, in cui, dopo avergli protestato nei termini più energici che i vincoli i più forti erano per loro quelli che gli legavano alla di lui persona, e che erano pronti sagrificarli non solamente gli attacchi più intimi della vita, soggiunsero che con loro sommo rammarico gli discuoprivano i pericolosi intrighi d'una persona cara non meno a lui che a loro medesimi: « La vostra moglie, gli dissero, disonorando la corona che gli avete posta sopra la testa, fa alla vostra famiglia il più sanguinoso oltraggio. Voi, o principe, siete dal vostro sublime rango posto al di sopra di qualunque ingiuria: la vergogna non può giungere fin a voi; ma l'attentato può arrivarvi. Riflettete al vostro pericolo inseparabile dal nostro. Credete forse che una moglie ingrata ed infedele non cercherà di precipitarvi dal trono, per collocar in esso l'oggetto che vi preferisce? Fate perire Vatace; questo sciagurato merita prontamente la morte. Dissimulate però colla rea, contentandovi di toglierle l'autorità che ella prostituisce: al vostro ritorno prenderete le opportune misure per punirla ». Alessio percosso come da un fulmine, ma timido quanto sdegnato, seguì il loro consiglio: mandò subito a fare uccidere Vatace, se ne fece recare la testa, e la calpestò, proferendo parole indegne della bocca d'un imperatore.

Partì quindi subito per Cisselo, coll'idea di opporsi ai Valachi ed ai Bulgari, che sotto la condotta di Crise devastavano il paese di Serres. Crise era un Valaco di bassa statura,

ma di un gran valore, il quale nella ribellione di Pietro e d'Asan contro i Greci, credendosi egli stesso più degno della corona, si era separato da loro, e con cinquecento uomini era passato al servizio dell'imperatore. Le di lui corrispondenze coi suoi compatriotti e le buone maniere colle quali ei gli trattava quando essi cadevano nelle sue mani, resero sospetta la di lui fedeltà: quindi lu arrestato; ma essendosi poco dopo giustificato coll'imperatore, gli fu confidata una piazza importante, chiamata Strumize nella Macedonia. Il monarca però ebbe ben presto motivo di pentirsene. Crise si rese padrone di Strumize, e fece una guerra aperta all'impero. Alessio marciò allora in persona contro questo nuovo nemico, e radunò la sua armata in Cisselo; ma poco costante nei suoi progetti, e non potendo soffrire la lontananza della vita molle della corte, si limitò ai preparativi; e due mesi dopo la sua partenza tornò in Costantinopoli.

La morte di Vatace fece tremare l'imperatrice, la quale quanto era stata più altera, tanto divenne più umile coi confidenti del marito, che supplicò di difenderla. Gli uni, mossi a compassione, ne sostenevano le parti coll'imperatore, trattando come calunnie le relazioni fatte contro di lei. Gli altri, inflessibili, consigliavano il principe a non disonorarsi coll'aprire le braccia ad una moglie ch'ei aveva dichiarata infedele col gastigo del complice. Alessio tenne la strada di mezzo fra questi due consigli, continuò ad ammetter la moglie alla sua tavola; ma con un'aria così fiera e con tante dimostrazioni di una avversione profonda, che ella conobbe di essere rovinata se non avesse dimostrato ardire. Chiese adunque che le si facesse il processo, e protestò che si sarebbe sottomessa alla pena, se fosse stata giuridicamente convinta, supplicando l' imperatore a decidere sopra prove legittime, non già sopra artifiziose e maligne suggestioni. L'imperatore per evitare un umiliante rumore, fece interrogare le di lei donne e gli eunuchi, e credè di saper quanto bastava per bandirla dalla sua presenza senza però toglierle la vita. Quindi dopo averla spogliata di tutte le insegne della di lei dignità, la fece uscire segretamente dal palazzo, in abito di donna ordinaria, senza altri domestici che due donzelle barbare, le quali non intendeano la lingua greca. Posta di poi in una barca, fu ella condotta in un monastero sopra l'ingresso del Ponto Eusino; ma non vi restò per più di sei mesi. I di lei accusatori, che avevano solamente voluto iscreditarla, non credevano che Alessio fosse capace d'una così vigorosa risoluzione: si lusingavano che abbassando Eufrosine, avrebbero occupato il di lei posto, e regolato l'imperatore; ma vedendo che Mesopotamite profittava egli solo della disgrazia della imperatrice, e che essi erano odiati dagli uni e disprezzati dagli altri, si unirono colla corte per placare l'imperatore; lo che non fu loro più difficile di quello che lo era stato irritarlo. Eufrosine fu richiamata; e chiedendo ragione della pretesa sofferta ingiustizia, guadagnò di nuovo la tenerezza del marito, e divenne più potente di prima. Per non isvegliare una tempesta, ella finse di scordarsi dei suoi rammarichi; e questa politica moderazione fu esaltata come una magnanimità eroica.

Il ritorno d'Eufrosine, invece d'indebolire, fortificava il credito di Costantino Mesopotamite; il quale, sostenuto da una mano così potente, credè di potersi arrogare ogni autorità, e ricusò come impiego di poca importanza quello di primo segretario, da esso esercitato sotto Isacco ed offertogli di nuovo da Alessio. A fine di regnare nella chiesa e nello stato, essendo cherico e lettore, chiese il diaconato; e l'imperatore, che nulla gli negava, lo fece ordinare dal patriarca. Quando ei fu già ordinato, dichiarò ad Alessio, che non poteva in coscienza intromettersi negli affari civili; che i sagri canoni proibivano agli ecclesiastici di servire nel medesimo tempo a Dio ed al secolo; e che essendo queste due funzioni incompatibili, egli voleva abbandonare il palazzo. Alessio, credendo essergli necessario il di lui servizio, obbligò il patriarca ad accordargli la dispensa di riunire i due impieghi senza offendere la disciplina della Chiesa. Poco dopo Costantino fu nominato arcivescovo di Tessalonica, principal sede dell'impero dopo Costantinopoli, alla quale egli aveva rivolte le sue mire. Quello sarebbe stato il tempo di lasciar la corte, per evitar la caduta a cui lo spinse ben presto la sua troppo grande elevazione; ma egli, guidato dall'ambizione, guardava solamente l'altezza a cui aspirava, senz'abbassar gli occhi sopra gli abissi che lo circondavano. Obbligato ad allontanarsi per qualche tempo per andare a prender possesso del suo arcivescovado, affinchè qualcuno non occupasse il suo posto, introdusse nella confidenza del principe i suoi fratelli, i quali non se ne scostavano giammai; erano chiamati per derisione *gli orecchini dell'imperatore*. L'assenza di Costantino non fu lunga: avendo egli affrettato il suo viaggio ed istallazione, tornò più superbo che mai; e ciò che accrebbe il suo orgoglio fu, che l'imperatore in una nuova spedizione intrapresa contro di Crise vi riuscì meglio che nella prima; lo che si attribuì non

al merito del principe, conosciuto per incapace, ma alle precauzioni ed alle disposizioni del ministro. Era ei nel colmo della gloria, quando giunse il momento della di lui caduta. Divenuto insolente, e credendo di poter impunemente opprimere quelli che si vedeva sotto i piedi, fece ordire contro d'esso una pericolosa cabala. Michele Strifno grand'ammiraglio per la sua carica, ma per la sua condotta corsaro dell' impero, ch'ei saccheggiava senza ritegno, irritato degli ostacoli che Costantino poneva alla sua avarizia, era alla testa dei di lui nemici. Il ministro, accusato di falsi delitti, non trovando sostegno in un padrone debole come Alessio, fu spogliato del ministero; ed il patriarca o per ordine di Alessio, o per odio inspiratogli dalle pretensioni di Costantino, convocò un sinodo di alcuni prelati venduti al suo favore, e lo depose come reo di enormi delitti, che non furono mai provati. Così le ragioni ingiuste negli autori della disgrazia produssero un giusto effetto in chi ne fu la vittima. Il di lui esempio riuscì oltremodo salutare a Teodoro Irenico di lui successore nel ministero. Teodoro, uomo onesto, eloquente, laborioso, esatto nell'adempire i suoi doveri, non si lasciò abbagliare dalla sua fortuna: conservò sempre la dolcezza dei costumi e la semplicità del suo primo stato. Nulla geloso delle prerogative, e disposto più a rallentare che a restringere i legami della sua autorità, non soggiacque ad alcuna disgrazia. Amato dall'impero, dovè soltanto combattere coi capricci e coll'imprudenza del suo padrone.

La presa di due cavalli cagionò una guerra che costò all'impero molte città della Frigia. Il sultano dell'Egitto mandava due cavalli arabi all'imperatore; e mentre questi passavano per la Licaonia, Caicosroe sultano d'Icone se ne impadronì; ma essendosi uno di essi poco dopo ferito, ei si pentì di avere per un così leggero motivo turbata la pace coll'impero, e mandò a scusarsi con Alessio, protestando che non aveva avuto pensiero di ritenere quei cavalli; che essendo l'uno di essi divenuto zoppo, non osava inviargli l'altro; ma che ne lo avrebbe indennizzato con un dono di maggior valore. Questo bastava per calmare un'anima generosa: ma Alessio, sensibile più alle piccole cose che alle grandi, s'insuperbì maggiormente alla soddisfazione datagli dal sultano, e lungi dall'appagarsene se ne sdegnò. Quindi chiuse in carcere tutti i mercanti turchi e greci che trafficavano in Icone, e fece sequestrarne gli effetti; ed invece di venderli in profitto del fisco, lo che in tal violenza sarebbe sembrato una maniera di procedere regolare, li abbandonò al saccheggio. Il sultano, irritato, si pose subito in campagna, devastò le sponde del Meandro, saccheggiò due o tre città, e marciò verso Antiochia della Frigia prima che si sapesse nel paese che si avvicinava la di lui armata. Essendo giunto di notte, avrebbe facilmente sorpresa questa città, ma la salvò un singolare accidente. Uno dei principali abitanti maritava la sua figlia, e da per tutto risuonavano strepiti di timballi e di trombe; il sultano credendo che questi fossero segni militari, e che si fosse avuto avviso del suo arrivo, credè il colpo fallito, e si ritirò in Lampè presso il Meandro. Caicosroe conduceva una moltitudine di prigionieri, ed essendo uomo di spirito, risolvè di farne tanti sudditi fedeli; nel che si regolò nella maniera la più atta a conciliarsene i cuori, cioè li trattò con bontà. Dopo averli fatti registrare in una lista, in cui specificava il loro nome, il loro paese, il nome di quello che li aveva fatti prigionieri, gli effetti che ciascuno di essi aveva perduti, i figli, le figlie e le mogli che erano state loro tolte, fece ai medesimi restituire tutto: riunì quelli di ciascuna famiglia, di ciascuna contrada, e gli divise in truppe di cinquemila persone l'una; dopo di che si diede una gran cura della loro sussistenza, ed essendo la stagione d'inverno, così pensò a somministrar loro con che scaldarsi. Era uno spettacolo degno dei tempi eroici vedere il principe con una accetta in mano abbattere gli alberi, ed i Turchi, a di lui esempio, affaticarsi così per sè stessi come per i loro fratelli. Giunto in Filomelio, assegnò a tutti abitazioni e terreni, provvedendoli degli strumenti campestri e dei necessarii semi, e dichiarando che se il loro primo padrone si fosse riconciliato con esso, gli avrebbe rimandati senza riscatto; diversamente gli avrebbe lasciati per cinque anni esenti da ogni imposizione; e dopo questo termine non avrebbe esatta se non una contribuzione leggerissima, senza che nè la medesima fosse mai accresciuta, nè le spese della percezione fossero aumentate secondo l'uso dei Greci. Dopo così generose esibizioni, tornò in Icone; e quest' umanità d'un principe barbaro, ma meno degl'imperatori greci, gli conciliò l'animo dei prigionieri, i quali si videro più liberi e più felici di quello che erano stati sotto il loro natural padrone: quindi non solamente essi si scordarono della loro patria, ma anche molti Greci premurosi della loro felicità, e città intere, accorsero a prendere la qualità di sudditi del principe d'Icone. Costoro, abbandonando l'impero, credevano di fuggire, non la loro patria, ma il peso moltiplicato

delle imposizioni, la miseria, le violenze, i sequestri, le prigioni, in una parola tutto il terrore delle esazioni fiscali. L'imperatore aveva subito spedito contro il sultano un corpo di truppe comandato da Andronico Ducas, ch'essendo appena in età di portare le armi, altro non fece, che condurre in Costantinopoli un numero di armenti, come altrettanti prigionieri. Alessio finalmente lasciò le isole della Propontide, e passò in Nicea ed in Prusa, per opporsi ai Turchi; ma non avendo potuto trattenersi per più di un mese lontano dai suoi piaceri, se ne tornò senza aver riportato altro vantaggio, che essersi fatto vedere nella Bitinia.

Alessio stancava le sue truppe con marce continue. Ora nell'Europa, ora nell'Asia, andava alla loro testa a cercare il nemico; ma prima di vederlo voltava strada. Nei giardini di Costantinopoli pensava alle battaglie, in campagna sospirava i piaceri di Costantinopoli. I di lui soldati, piuttosto viaggiatori che guerrieri, stancati invano da tanti movimenti, abbandonavano con pena le loro case, dove dovevano riportarvi la miseria e la vergogna, invece di quella vanità che suol produrre la vittoria. Ebbero nondimeno l'ordine di marciare per l'anno seguente, e fu destinato Cissela per luogo della loro riunione; dove si aspettava l'imperatore, quando si seppe che era vicino a morire. Questo principe, tormentato da lunghi e frequenti attacchi di gotta ed annoiato delle medicine, risolvè di guarire da sè con una vigorosa operazione che credeva infallibile. Essendosi un giorno rinchiuso coi suoi ciambellani senza permettere l'ingresso ai medici, si fece da per sè stesso alcune profonde incisioni nelle gambe, e resistè ai primi dolori; ma ben presto la loro violenza fece cedere la di lui filosofia. Furono aperte le porte, furono chiamati i medici, i quali rinnovarono le antiche maniere; e siccome la gotta risaliva, così si temè per più giorni della di lui vita. Eufrosine era in un mortal timore. Affezionata al trono, che era in procinto di perdere insieme col marito, cercava un successore facile a lasciarsi governare. Ella non aveva se non tre figlie: Eudocia la maggiore era stata maritata da Isacco suo zio a Stefano re della Svevia, mentre suo padre era ancora presso di Saladino, parentela che l'allontanava dal trono di Costantinopoli; le altre due erano vedove, Irene di Andronico Contostefano, ed Anna d'Isacco Comneno. Non si pensava al figlio d'Isacco, il quale vi aveva i diritti i più legittimi: quindi il consiglio della principessa si divideva in tanti sentimenti quante vi erano persone, nominando ciascuna quello da cui sperava maggiori vantaggi; e l'interesse personale proponeva fin fanciulli nella culla. Giovanni il sebastocratore, zio dell'imperatore, ed Emmanuele Camize avevano le loro pretensioni; ma discordavano fra loro: ciascuno di essi avrebbe preferito al suo rivale l'infimo dell'impero. I tre fratelli di Alessio e Giovanni Cantacuzeno marito d'Irene loro sorella, tutti accecati da Andronico, non osavano pretendere, ma ponevano avanti i loro figli. Si vedevano anche uomini vili ed incogniti, arricchiti negl'impieghi mendicati o comprati talvolta anche con traffichi vergognosi, alzare le loro audaci vedute fino al trono, e formare cabale per pervenirvi. L'impero era talmente avvilito, che ciascuno si credeva capace di governarlo, ed i pretendenti talmente sforniti di merito, che ninno sembrava degno di comandare agli altri.

Durante l'agitazione della corte, mentre l'armata era accampata in Cisselo sopra la destra dell'Ebro, un corpo di Valachi passò il Danubio, e corse verso l'altra riva del fiume fino a Zurulo. Si celebrava in quel tempo in un borgo vicino alla città in onore di s. Giorgio una di quelle feste alle quali parte per divozione, parte per curiosità accorrono province intere. I barbari avevano pensiero di turbare la festa, e di rapire le offerte, le mercanzie ed i pellegrini; ma una nebbia gli fece deviare, talchè invece di prender la strada diritta, essi scesero fino a Radeste verso la Propontide. Teodoro Branas governatore della Tracia, avvertito della loro marcia, aveva scritto ad un monaco chiamato Racindite che soleva portarsi fra i primi alla festa suddetta per raccogliere le elemosine dei fedeli, incaricandolo di pubblicare la sua lettera, di licenziare tutti quelli che vi fossero andati, e d'avvertirli del pericolo a cui i medesimi si esponevano. Il frate temendo che ciò non pregiudicasse alla questua, fece tutto il contrario, soppresse la lettera, contraffece l'inspirato, e predicò che forse si sarebbe udito dire che i Valachi sarebbero andati verso quella parte; ma che erano vane dicerie senza fondamento, e che inoltre s. Giorgio, guerriero formidabile più di quello che lo era stato in vita, avrebbe saputo punirli. Mentre i Valachi marciavano verso Zurulo, i pellegrini, atterriti alla notizia del loro avvicinarsi, gli uni fuggirono e furono presi dai nemici, ma molti si appigliarono ad una più ardita e più savia risoluzione; si rinchiusero nella città, nella chiesa, e la circondarono di una palizzata di carri, che guarnirono di tutti i più valorosi armati di dardi e di sassi. I barbari, che non si aspettavano di trovare tal resisten-

za, invece di attaccare questa nuova fortezza, si contentarono di saccheggiare le mercanzie, e di ritirarsi colla loro preda. Nel passare essi presso di Bizia la guarnigione greca l'assalì, li pose in fuga, e tolse loro una gran parte del bottino; ma non lo conservò lungamente: mentre questi avidi vincitori si disputavano le spoglie, i fuggitivi tornarono indietro, li tagliarono in pezzi, e riacquistarono ciò ch'era stato ad essi tolto.

L'imperatore, migliorato dai suoi dolori della gotta, si portò in Cisselo, e di là in Tessalonica, per gastigare il ribelle Crise che si era impadronito di un cantone della Macedonia, e che risedeva in una fortezza chiamata Prosaque, dove l'arte aveva secondata la natura per renderla inespugnabile. Sopra il Vadar s'innalzava un cerchio di montagne chiuse verso il fiume da due enormi scogli, che unendosi nel piede, non lasciavano in esse se non un angusto e scosceso passaggio attraversato da un grosso muro. In un doppio castello che ricuopriva la cima di questi due scogli, Crise pose una forte guarnigione con una immensa provvisione di viveri. Tutto il contorno era munito di macchine; e siccome il recinto era vasto, così conteneva pianura e boschi, dove pascolava un gran numero di armenti. Vi mancava solamente l'acqua; nel terreno non si trovava alcuna sorgente, e lo scoglio non permetteva che vi si scavassero pozzi, talchè bisognava andare ad attingerne dal Vardar. In mezzo a questo asilo Crise si credeva di poter disprezzare le forze dell'impero. Gli uffiziali i più savii consigliavano l'imperatore ad impadronirsi primieramente delle altre piazze occupate da nemici, e ad attaccare questo dopo avere colle sue vittorie ispirato ai soldati il coraggio di scalare gli scogli, e di combattere colla stessa natura. Gli eunuchi però ed i giovani cortigiani ponevano in ridicolo tali consigli: « Poteva darsi cosa difficile per l'imperatore? Perchè non attaccare il nemico nel di lui forte, la di cui conquista si sarebbe portata dietro quella di tutto il resto? Si doveva consumar l'anno in quelle contrade orribili, mentre l'autunno gli richiamava nei deliziosi ritiri della Propontide » ? Questi discorsi sembravano ragionevoli ad un principe voluttuoso; quindi egli essendosi incamminato verso Prosaque, prese nel passaggio molti castelli, e vi bruciò le messi ed i granai. I Turchi ausiliarii fecero molti prigionieri; e l'imperatore non ebbe alcun riguardo alle rappresentanze fattegli, che non doveva lasciare nelle mani degl' infedeli i cristiani in pericolo di abiurare per liberarsi dalla schiavitù, e ch'era meglio indennizzare i Turchi con altre liberalità.

Si accampò egli presso il muro; e subito si incominciò l'attacco. I soldati, ricoperti degli scudi e colle spade e gli archi in mano, arrampicandosi agli scogli, pervennero nell'alto del muro. Quivi si azzuffarono contro i difensori; e dopo molti sforzi ed una grande strage vennero a capo d'impadronirsene. Bisognava scalare ancora i due castelli sopra la cima degli scogli; i più arditi e più destri si erpicavano a guisa di caprioli incontro ai sassi, e tiravano in alto colle corde i loro compagni, combattendo nel medesimo tempo col nemico che contrastava loro tutti i posti. Finalmente, mercè immense fatiche e prodigi di ardire e di valore, giunsero a piè del castello, d'onde si avvidero che tanti sforzi erano inutili per la negligenza del comandante dei lavori e per quella del principe, che non sapeva nè ricompensare nè punire. Mancavano i picconi, le zappe e gli altri strumenti necessarii per iscalzare il muro e per aprir la breccia; onde dopo averli chiesti invano, trasportati dalla disperazione, distaccavano colle loro mani e colle armi le pietre. Si tardò anche molto a spedir loro le scale, talchè i più impazienti facevano scalini delle loro spade conficcandole nel muro; e così giungevano fino ai merli per abbatterli. Finalmente stanchi dopo tanti sforzi, bruciati dai raggi del sole, ed avendo perduti molti dei loro compagni, scesero di nuovo, maledicendo l'imperatore, che non sapeva profittare del valore delle sue truppe. Infatti i Valachi confessarono dipoi, che la presa della piazza e del medesimo Crise era infallibile, se fosse stato secondato l'ardore dei soldati. Nel dì seguente vollero incominciare di nuovo l'attacco; ma trovarono il nemico più ostinato, e meglio preparato del giorno precedente. Le macchine agivano in maggior numero e con più fortuna; talchè cadeva una tempesta di enormi sassi, che piombando sopra la cima degli scogli, formava una micidial grandinata; le macchine erano regolate da un ingegnere straniero molto abile, che avendo abbandonato il servizio dell'impero per esser mal pagato, passò in quello di Crise. Nella notte seguente gli assediati fecero una sortita; bruciarono le macchine dei Greci; ed avendo sorprese le guardie avanzate, le incalzarono fino alla tenda del protovestiario; che svegliato alle voci dei fuggitivi, si salvò in camicia. La di lui tenda fu saccheggiata, ed il di lui equipaggio servì di travestimento e derisione ai barbari. L'imperatore avendo perduta ogni speranza, e desideroso di tornare ai suoi piaceri, fece proporre a Crise la pace; e per ot-

tenerla gli cedè in proprietà Strumize, Prosaqne ed i paesi all'intorno. Qualche tempo dopo per conservare la di lui amicizia, gli diede in moglie una principessa del suo sangue, come si dirà in appresso; e sotto un principe simile ad Alessio un venturiere barbaro si rese così formidabile, che chiese imparentarsi colla famiglia imperiale. Le azioni di questa campagna, degna degli sforzi dell'antica Grecia, facevano chiaramente conoscere, che restavano ancora nel cuore dei Greci alcune scintille di valore, il quale si sarebbe potuto riaccendere; e che se ai soldati mancava un capo valoroso ed abile, ad un tal capo non sarebbero mancati soldati intrepidi.

Uscito appena l'imperatore dalla Macedonia, vi entrarono i Patzinacesi, i quali, divisi in quattro corpi, devastarono una grande estensione di paese; insultarono le piazze d'armi, assalirono i castelli nelle montagne; ma si attaccarono in preferenza ai monasteri, sperando di trovarvi maggiori ricchezze, e trucidarono tutti i monaci che non abbandonarono con una pronta fuga quanto avevano di più prezioso; e dopo avere scorsa tutta la provincia, si ritirarono carichi di spoglie. Mentre però la Macedonia era in tal guisa costernata, in Costantinopoli si pensava a divertimenti ed a feste. L'imperatore maritava per la seconda volta le sue due figlie, rimaste vedove nel fiore della loro gioventù e della loro bellezza. Egli aveva da principio cercati loro i mariti fra le nazioni straniere, preferendo i principi che temeva maggiormente; ma cedè finalmente la di lui timida politica al genio delle principesse. Paleologo ripudiò la sua moglie per isposare Irene, che la sola ambizione gli rendeva più amabile; ed Anna sposò Teodoro Lascaris, giovane signore celebre per la sua intrepidezza e maggiore di sei fratelli pieni di valore. Questo principe, che fu in appresso il sostegno dell'impero greco, è il primo Lascaris nominato nella storia, sebbene essa attribuisca alla di lui famiglia una nobiltà molto antica. Correva la vigilia della quaresima, ed i Greci, più ragionevoli a tal riguardo delle altre nazioni cristiane, si preparavano alla penitenza colla soppressione degli spettacoli e dei divertimenti pubblici. I giovani sposi ottennero dall'imperatore la dispensa d'un tal rigore; ma ei volle che i giuochi si ristringessero nel recinto del suo palazzo, e non permise al popolo d'intervenirvi. Fu eretto un teatro, preparato un circo nel palazzo di Blaquernes, e per una capricciosa regolarità più indecente della licenza, i principi, i ministri, i senatori ed i loro figli fecero le veci dei commedianti e dei cocchieri.

Queste allegrezze furono turbate da un'infausta notizia giunta in Filippopoli. Ivan agiva come se fosse stato padrone di questo paese: incaricato di opporsi ai Valachi ed ai Bulgari, abusava della sua commissione per rendersi indipendente; e sotto il pretesto di servire l'impero, serviva la sua ambizione. Vi chiamava colle sue liberalità molti suoi compatriotti, che faceva soldati e sostituiva alle truppe greche che licenziava, ed innalzava fortezze sopra le cime del monte Hemus. Non si mancò di avvertire l'imperatore delle di lui perfide intenzioni; ma questo principe, preoccupato dall'affetto verso il barbaro, a cui aveva destinata la sua nipote, approvava la di lui condotta, lo ricolmava di doni, ne secondava tutte le dimande, e gli diede fino il nome di Alessio. Non si disingannò, se non quando egli dichiarò la sua ribellione. Questa scoppiò improvvisamente; a l'imperatore, sorpreso, tentò da principio le vie della riconciliazione. Spedì al ribelle un eunuco e i di lui amici, per rappresentargli gl'impegni presi ed i benefizii dell'imperatore, il quale malgrado le di lui infedeltà era dispostissimo a perdonargli. Finchè avesse radunata un'armata inviò le truppe della sua casa, che erano le sole in istato di entrare in campagna; e pose alla loro testa i suoi due generi accompagnati da Emmannele Camize primo scudiere, da tutti i signori della famiglia imperiale e dagli uffiziali di corte. L'eunuco era un traditore, il quale, invece di distogliere Ivan dalla di lui intrapresa, ve lo incoraggì, e lo consigliò ad accantonarsi nelle montagne, dove sarebbe stato sicuro. I principi dimostrarono da principio molto ardore; questo però si rallentò ben presto, attesa la difficoltà che si incontrava nell'andare a snidare un così furioso cignale nel di lui covile fra gli scogli del monte Hemus. Si pensò a riacquistare le piazze delle quali esso si era reso padrone, e si prese per iscalata il castello di Crimize, che costò la vita a molti valorosi guerrieri, fra gli altri a Giorgio Paleologo. Ivan, che accoppiava l'accortezza al valore, sorprese i Greci con uno stratagemma. Un altro ribelle chiamato Giovanni, che si era collegato collo stesso Ivan, si pose in possesso della città chiamata altre volte Debelto, ed allora Zagora. Questo fece scendere nel piano un numero di armenti con alcuni prigionieri greci, i quali erano, diceva egli, un dono che spediva al suo amico, avendo già appostate le sue truppe in imboscata, con ordine di gettarsi sopra i Greci, i quali non sarebbero mancati di accorrere così per impadronirsi della preda, come per liberare i loro prigio-

mieri. Tutto accadde com'egli aveva preveduto: i Greci, presi come in una rete, caddero nelle mani dei nemici, o furono uccisi; e lo stesso Camize vi perdè la libertà. Ivan non avendo più ragione di temere, attraversò le campagne, trucidò, prese o pose a contribuzione tutti i Greci che trovò, e penetrò fino in Abdera verso l'imboccatura del fiume Nesto. Naturalmente feroce e sanguinario, egli nei banchetti si faceva il crudele divertimento di tagliare in pezzi i suoi prigionieri. Dall'altra parte l'imperatore, che non era più umano, invece di liberar Camize, pensò di profittare della di lui prigionia. S'impadronì di tutti i di lui beni, che erano molto considerabili, rallegrandosi di aver guadagnato nella disfatta più di quello che avrebbe potuto acquistare nella vittoria; e per liberarsi dai giusti lamenti della famiglia del prigioniero, fece rinchiudere la moglie ed i figli di quest'infelice generale, il quale aveva esposta tante volte la vita per servirlo.

Frattanto essendosi radunato l'esercito, Alessio passò in Andrinopoli, dove deliberò per più giorni sopra la maniera di ridurre un così formidabile nemico. Il solo nome d'Ivan faceva tremare le sue truppe, e la sua presenza non bastava a rassicurarle. Ivan impiegava gli stratagemmi; ma quest'erano stratagemmi di guerra: Alessio credè di dover usare le rappresaglie, e di ricorrere alla perfidia. Inviò quindi due suoi confidenti per insinuarlo a portarsi presso l'imperatore, assicurandolo che questo era dispostissimo a far con lui una convenzione. Finchè fosse giunta la risposta, ei s'innoltrò verso Filippopoli, e s'impadronì a forza di un castello, in cui furono presi e ridotti alla schiavitù molti barbari. Ivan non voleva dare orecchio ad alcuna proposizione prima che l'imperatore gli avesse assicurato con lettere patenti il possesso pacifico delle piazze e delle terre delle quali si era impadronito, e gli fosse stata data nelle mani la principessa che gli era stata promessa, e per cui chiedeva gli ornamenti imperiali. L'imperatore promise tutto: ed il trattato fu giurato sopra i santi vangeli. Quando però sopra tal fiducia Ivan si portò presso l'imperatore, fu arrestato, e posto nelle catene; il di lui fratello Mito, bandito dall'impero; le piazze da esso occupate furono riacquistate con facilità; ed Alessio credè di aver comprato a basso prezzo un infame vantaggio, il quale altro non gli costò che uno spergiuro. Il destino di Teodora promessa ad Ivan era di passare la sua vita con un marito barbaro; due anni dopo sposò Crise, dedito al vino ed alla dissolutezza, che la trattò con disprezzo.

In assenza dell'imperatore Eufrosine aveva mantenuta in Costantinopoli la tranquillità, malgrado una pericolosa fazione che procurava di far sollevare il popolo. Più costante e più attenta di suo marito, ella aveva soffocata una nascente sedizione, facendo arrestare e punire Contostefano, capo dei malcontenti; ed aveva avuta forza bastante per fare un'azione di vigore: ma non l'ebbe per non lasciarsi abbagliare dalle lodi che ricevè. Credendosi per la sua intrepidezza superiore al suo sesso, ne trascurò tutte le decenze, non occupandosi se non in esercizii fatti per gli uomini. Era veduta in abito virile con un uccello in mano scorrere le foreste alla testa di una truppa di cacciatori, dei quali ella si piccava di superare la forza e l'ardire. Non essendo più trattenuta da alcun freno, s'impegnò nel penetrare i segreti dell'avvenire, e s'immerse nei tenebrosi misteri della magia. Circondata da impostori ed abbandonata a pratiche stravaganti, fece mutilare le più belle statue di Costantinopoli, infrangerne le teste a colpi di martello, e percuoterne sotto gli occhi di tutta la città una di Ercole, opera antica e molto stimata. Il popolo, di cui questa imperatrice divenne lo scherno, non osava parlare pubblicamente; ma s'indennizzava di siffatte restrizioni, istruendo gli uccelli che imitano la voce umana, e che dopo aver loro insegnati tratti satirici, poneva in libertà. Quindi per il loro organo, preferibile a quello dei cortigiani, l'imperatrice sapeva ciò che si pensava di lei.

L'impero era tranquillo riguardo ai Turchi; e n'era responsabile ai figli di Azzedino, che si facevano reciprocamente una fiera guerra. Rokneddin, il più turbolento ed il più valoroso di tutti, discacciò da Icone il suo fratello Caicosroe, il quale dopo essersi ritirato presso Dhaher figlio di Saladino e sultano di Aleppo, non potendo indurre questo principe a soccorrerlo, finalmente passò in Costantinopoli, dove sperava di trovare in Alessio lo stesso affetto che suo padre aveva trovato in Emmanuele. Avendolo però osservato molto freddo a suo riguardo, tornò nell'Asia, dove per evitare le persecuzioni di suo fratello, andò a gettarsi nelle braccia di Livone re dell'Armenia, alleato di Rokneddin; il quale gli accordò l'asilo, ma non già alcun soccorso per rientrare nei di lui stati. Questo rifiuto lo determinò a tornare in Costantinopoli, in cui condusse il resto dei suoi giorni nell'infelice condizione di un sovrano deposto, al quale si credè fare una grazia compiangendone l'infortunio.

Nell'anno seguente una innumerabile ar-

mata di Comani inondò la Tracia, ed uccidendo ed incendiando da per tutto senza incontrar resistenza, sarebbe penetrata fino alle porte di Costantinopoli, se non fosse stata attaccata improvvisamente ed obbligata a tornarsene nel suo paese. I Russi, nuovi cristiani e zelantissimi della religione che avevano abbracciata, senza esser collegati coll'impero e senza esser chiamati in aiuto, ma sdegnati solamente nell'udire che i cristiani erano maltrattati dagl'infedeli, presero le armi; e Romano, uno dei loro principi che regnava sull'Halicz sopra il Niester, si pose alla loro testa, entrò nelle terre dei Comani, e le devastò com'essi devastavano quelle dell'impero. Questa diversione obbligò i nemici ad accorrere a difendere il loro paese; ma invece di vendicarsi, furono sconfitti. Avendo dipoi voluto soccorrere un altro principe russo chiamato Rurica, ch'era in guerra con Romano, perderono una battaglia, in cui il fiore dei loro guerrieri rimase ucciso sopra il campo.

Sotto un padrone come Alessio la polizia non era osservata in Costantinopoli meglio della disciplina negli eserciti. La forza faceva la vece della legge, e l'impunità incoraggiva l'audacia. Un banchiere chiamato Calomode, aveva mercè un molto attivo ed esteso commercio ammassate immense ricchezze. L'usura e l'avidità sempre d'intelligenza ingrossavano giornalmente il di lui tesoro, e sebbene egli affettasse una sordida povertà, lo splendore dell'oro rinchiuso nei di lui scrigni si manifestava malgrado i cenci che lo ricoprivano, ed abbagliava gli occhi cupidi dei cortigiani. I principi stessi avevano sovente tentato d'alleviarlo d'una parte dei di lui beni; ma egli aveva sempre saputo sottrarli alle loro persecuzioni. Finalmente alcuni giovani signori riguardando come cosa scandalosa, che un miserabile possedesse tante ricchezze, le quali si perdevano come in un abisso, mentre loro mancava sovente il denaro per il giuoco e per le dissolutezze, formarono la trama di liberarlo da un peso che non poteva essergli se non di molestia. Forzarono quindi di notte le porte della di lui casa, ne visitarono tutti gli angoli senza ritrovarvi cosa veruna, e non potendo trargli di bocca alcun lume, risolverono di tenerlo prigioniero nella propria casa finattanto ch'egli avesse palesato il suo segreto. Una simile violenza non potè eseguirsi senza rumore. Nella mattina seguente tutti i commercianti di Costantinopoli si radunarono nei loro banchi, e di là portatisi nel palazzo del patriarca Giovanni Camatere fratello dell'imperatrice, il quale due anni prima era succeduto a Sifilino, gli minacciarono di gettarlo dalle finestre, qualora egli non avesse data loro immediatamente una lettera per l'imperatore ed ottenuta la liberazione di Calomode. Il prelato si maneggiò così bene presso il principe, che Calomode fu subito liberato dalle mani dei satelliti titolati; ma la storia non dice se questi furono puniti, come meritava una così rea violenza.

Si potrebbe appena credere quanto l'indolenza di un monarca può incoraggire la scelleraggine, se la storia di Costantinopoli non ce ne ponesse sotto gli occhi gli esempii. Giovanni Lago, che era pretore di una gran città, e che in tal qualità giudicava i delitti contro la polizia ed aveva l'intendenza sopra le prigioni, si propose in questa carica di arricchir sè stesso e la sua famiglia. Essendo egli depositario delle limosine che le anime divote facevano in favore dei prigionieri, le riceveva come una pensione ad esso pagata dalla religione, e le volgeva nel suo più legittimo profitto; perocchè ritraeva assai più dai ladri che teneva prigione, e che riguardava come commissarii. Padrone e benefattore dei galeotti, inviava questi masnadieri a saccheggiare in tempo di notte le case e le strade della città: al loro ritorno divideva il bottino con loro. La di lui equità nella distribuzione, i profitti che essi facevano senza mai temere, la prigione ch'era per loro un sicuro asilo, i comodi ch'ei loro procurava per vivere agiatamente, tutto ciò gli guadagnava il cuore di tali scellerati, dei quali esso meritava più di qualunque altro di occuparne il posto. L'imperatore, avvertito finalmente di così orribili maneggi, ne fu da principio irritato, e promise di punirlo; ma la di lui pigrizia differendo sempre ciò che non soffriva alcuna dilazione, fu prevenuta da una sedizione che fece tremare lui medesimo. Avendo Lago condannato alla frusta un artigiano che l'aveva meritata, i compagni di questo malfattore radunarono tutti quelli dello stesso mestiere, e corsero insieme alla casa del pretore per tagliarlo in pezzi. Ei si sottrasse fuggendo dalle loro mani; allora il popolo, unitosi cogli artigiani, e caricando di maledizioni Lago e lo stesso Alessio, parte s'impadronì della casa del pretore, parte corse verso santa Sofia. Alle porte di questa chiesa vi era una guardia di varanguesi; il popolo le forzò, vi entrò in folla, e chiese ad alta voce un altro imperatore. Alessio, che era in Crisopoli, inviò una parte delle sue guardie, sotto il comando di Costantino Tornice prefetto di Costantinopoli, per dissipare la sedizione. Alla vista di Tornice il popolo, divenuto più furioso, l'oppresse sotto i sassi, e si avventò sopra le guardie malgrado le loro

lance e le loro spade. Il furore non conosce pericolo: furono esse poste in fuga, gettate in terra le porte delle prigioni, ed i prigionieri saccheggiarono la chiesa. Si era in procinto di forzar anche le prigioni nelle quali si rinchiudevano i rei di stato, quando giunse Alessio Paleologo genero di Alessio seguito dalle truppe della casa imperiale. Questo inaspettato arrivo intimorì per un momento i sediziosi; ma non bastò a calmarli. Quelli che avevano armi nelle case, corsero a prenderle, e tornando subito a raggiungere gli altri, andarono ad incontrar la morte, persuasi che le spade delle guardie non sarebbero bastate a trucidare una così gran moltitudine, e che essi avrebbero oppressi sotto il peso della loro immensa folla i soldati e le armi. Frattanto piovevano dall'alto dei tetti tegole e pietre, e dalle finestre grandinate di dardi. Tutto il giorno si consumò in questi combattimenti, che costarono la vita a molti soldati e cittadini. Sopraggiunta la notte, cessò la mischia; e ciò che dimostra il carattere del popolo di Costantinopoli e del di lei sovrano fu, che una sedizione così sanguinosa non produsse alcuna conseguenza; nel giorno seguente tutto fu tranquillo, e non meno l'imperatore che il popolo sembrava che si fossero scordati di ciò che era accaduto.

Non si presentò giammai occasione più opportuna per un usurpatore. Tutto era in moto in Costantinopoli: il principe si disprezzava, il popolo cercava un altro padrone; ma quelli che osavano aspirare a tal grado, non valevano più di Alessio, non essendo la loro ambizione sostenuta nè da alcun valore nè da alcun genio. Un certo Giovanni Comneno, soprannominato il Grosso a motivo dell'alta statura, divenuto enorme per gli eccessi della tavola, si formò un numeroso partito di congiurati, coi quali si portò a dirittura in santa Sofia. Giovanni distaccò una delle corone di oro sospese sopra l'altare, se la pose sopra la testa, e uscì seguito dalla sua truppa, che lo proclamò imperatore. Il popolo, a cui egli aveva il merito di essere incognito, gli si affollò all'intorno, e lo condusse in mezzo alle acclamazioni nel gran palazzo, di cui gettò a terra le porte. Essendo Alessio ancora in Crisopoli, Giovanni sedè sopra il trono di oro, diede alcuni ordini, e distribuì le principali cariche dell'impero. I di lui partigiani con una moltitudine di cittadini si sparsero per la città esclamando: « *Viva l'imperatore Giovanni Comneno* ». Si diedero a distruggere i palazzi della famiglia imperiale, e ricuoprirono tutto di urli, di tumulto e di polvere. Sopraggionta la notte, Giovanni non pensò nè a far custodire il palazzo, nè a rialzarne le porte; stanco ed oppresso più dalla grassezza che dalla fatica, pensava unicamente ad estinguere la sua ardentissima sete. I di lui soldati, dispersi per la città, facevano la pattuglia: il popolo si era ritirato come uno stormo di uccelli ciascuno nel suo nido, aspettando il giorno per saccheggiare le case dei ricchi. Alessio non glie ne diede il tempo; ma fece partire speditamente tutti i congiunti ed i guerrieri che aveva con esso. Questi, giunti prima del giorno, radunarono i varanguesi, attaccarono le diverse partite delle guardie, e dopo averle tagliate in pezzi, si portarono nel palazzo, uccisero lo stupido usurpatore, e ne recarono la testa all'imperatore; il quale tornò in Costantinopoli, e la fece appendere tutta sanguinosa all'arco della gran piazza. Fu esposto l'enorme e mostruoso cadavere sopra un letto presso la porta del palazzo di Blaquernes, e dopo esservi stato lasciato per qualche tempo sotto gli occhi del popolo, fu gettato sopra un bastione, per servir di pascolo ai cani ed agli uccelli di rapina. Sebbene questo sciagurato meritasse qualunque disprezzo, pure il principe si rese disprezzabile esso stesso e per un ordine così barbaro, e per l'inumana curiosità di pascere i suoi occhi di un così orribile spettacolo. I di lui congiurati furono arrestati, e forzati nei tormenti della tortura a scuoprire i loro complici.

Alessio non riguardava nè come vergognosa nè come rea qualunque risorsa per riparare le perdite cagionate dalla sua insensata prodigalità. Dopo avere oppressi i popoli sotto i dazii, pensò a fare il mestiere di corsaro. Costantinopoli manteneva un gran commercio colle città marittime del Ponto Eusino, specialmente con Amisa, allora floridissima, in cui tutti i commercianti dell'Asia, greci e turchi, avevano ricchi banchi. Egli diede sei galee a Costantino Francopolo, e lo spedì nel Ponto Eusino sotto pretesto di cercare le mercanzie di una nave greca, che tornando dal Fasi era naufragata presso Cesorante; ma coll'ordine segreto di attaccare e di predare le navi mercantili che andavano nel porto di Amisa, o che ne tornavano. Costantino adempiendo esattamente la sua commissione, non risparmiò alcuno di quei navigli. Trucidava o precipitava nel mare quelli che si difendevano; gettava gli altri nudi sopra il lido; e dopo due mesi di siffatte scorrerie tornò in Costantinopoli con un ricco bottino, che l'imperatore fece vendere in profitto del fisco. Invano i navigatori spogliati andarono a lamentarsi con Alessio: ei non diede loro orecchio. I commercianti d'Icone s'indirizzarono

a Rokneddio, il quale mandò a chiedere all'imperatore la restituzione dei loro effetti. Alessio si giustificò con una menzogna, disapprovando la condotta di Costantino, dichiarandolo suddito ribelle, disertore dell'impero. Pure trattandosi la pace con Rokneddin, egli consentì a pagargli oltre alla pensione annuale, una somma di denaro per indennizzare i mercanti d' Icone. Pochi giorni dopo Rokneddin intercettò alcune lettere indirizzate dall'imperatore ad uno di quei scellerati chiamati batenieni, che facevano il mestiere di assassini, a cui Alessio prometteva grandi ricompense, s'egli avesse privato di vita il sultano; quindi il batenieno fu arrestato, e la pace interrotta. I Turchi si vendicarono di questa infame maniera di procedere, saccheggiando molte città; ed uno dei primarii uffiziali dell'impero andò ad unirsi con essi. Michele l'Angelo figlio naturale di Gioannicio, che era andato a riscuotere i dazii nel distretto di Missalo nella Caria, a motivo di qualche disgusto s'impadronì della cassa, e prese le armi. Battuto dalle truppe della provincia, si ritirò presso di Rokneddin, il quale lo ricevè volentieri, e gli diede un'armata. Avendo Michele attaccate le città del Meandro, le trattò più crudelmente di quello che avrebbero fatto i Turcomani; ed Alessio, partito nel mese di novembre per andare ad opporglisi, secondo il suo uso, altro non fece che apparire nell'Asia. Il resto dell'anno fu consumato in marce ed in movimenti inutili; e l'inverno obbligò i due eserciti a ritirarsi, senza aver misurate le loro forze.

Alessio avendo rimandate le sue truppe in Costantinopoli, siccome l'inverno di quest'anno era dolce quanto la primavera, così risolvè di condurlo in divertimenti intorno alle isole della Propontide. S'imbarcò adunque co'suoi cortigiani e colle dame della sua corte, talchè non vi furono nella nave se non banchetti, balli e concerti. Dopo aver fatto un lungo passeggio per il golfo di Astaque, si avvicinava di nuovo a Costantinopoli, quando una furiosa tempesta turbò i di lui piaceri, e gli pose sotto gli occhi gli orrori del naufragio. Il tumulto ed il disordine dei marinai, le voci, i voti, i gemiti dei cortigiani, e soprattutto delle donne, mescolati col muggito dei venti e delle onde, formavano un concerto assai diverso dal primo. L'imperatore, divenuto bersaglio delle acque, personaggio allora assai meno importante dell'infimo fra i marinai, altro non aspettava che la morte. Finalmente la nave con molta fatica, e dopo aver sofferti gran colpi di mare, giunse nell'isola del Principe, e di là nel porto di Calcedonia. Alessio essendovisi riposato per alcuni giorni, passò il Bosforo, e si portò nel gran palazzo, dove, dopo essersi divertito coi giuochi del circo che si davano al popolo in quella stagione, voleva portarsi nel palazzo di Blaquernes. In quei tempi d'ignoranza gl'imperatori non osavano fare alcun passo senza prima consultare i pianeti; e la loro posizione non era allora favorevole: ei restò adunque fino alla quaresima nel gran palazzo. Nel quarto giorno di marzo, che gli fu annunziato come felice purchè fosse partito prima del sorger del sole, era egli aspettato da una nave per trasportarlo in Blaquernes: tutta la di lui famiglia era unita nel di lui appartamento; ed esso si alzava prima del giorno, allorchè un terremoto fece aprire la terra presso il suo letto. Uno dei di lui ciamberlani cadde in un profondo abisso; Alessio Paleologo e molti altri crederono di dover perire, e rimasero gravemente feriti.

La corte di Costantinopoli soffrì in questo tempo un affronto insolito, il quale non restò impunito se non a motivo della di lei debolezza. Eudocia figlia primogenita di Alessio aveva sposato, come ho già detto, Stefano re della Servia; il quale dopo aver regnato per poco tempo, aveva preso l'abito monastico sopra il monte Papice, lasciando i suoi stati a suo figlio primogenito chiamato anch'esso Stefano, ch'egli aveva avuto da una prima moglie. Il giovane principe trattò la matrigna molto onorevolmente; la lasciò padrona di una parte del regno, e divenutone finalmente appassionato, portò la tenerezza al di là dei confini prefissi dalle leggi di tutte le nazioni e dalla natura medesima. Essendo morto suo padre, egli sposò Eudocia, e n'ebbe molti figli; eccesso incredibile in un secolo ed in una nazione meno barbara. Una passione così illegittima si estinse poco dopo, e produsse le conseguenze che doveva produrre: i due sposi giunsero a rimproverarsi reciprocamente i loro disordini. Quelli del principe erano pubblici; e la principessa, o fosse realmente colpevole, o se ne avessero ingiusti sospetti, soggiacque al più orribile trattamento che si possa far soffrire ad una vil cortigiana. Il re avendo fatta spogliarla di tutti i di lei abiti, la discacciò dal palazzo mezzo coperta di miserabili cenci. Volk, fratello, ma più savio e più moderato di Stefano, dopo avergli fatte le più vive rimostranze e le più istanti preghiere per distoglierlo dal disonorare sè stesso con una così acerba maniera di procedere riguardo alla figlia di un imperatore, non avendo potuto riuscirvi, ricevè in sua casa la principessa, la rivestì decentemente,

e la fece condurre fino a Durazzo. A questa umiliante notizia Alessio avrebbe dovuto armare l'impero per vendicare un così sanguinoso oltraggio: si limitò a spedire alla sua figlia abiti uniformi alla di lei dignità ed una lettiga per trasportarla nel suo palazzo. L'amicizia non durò lungamente fra i due principi della Servia: Volk prese le armi, e discacciò suo fratello dai proprii stati.

Giovanni, che i nostri autori chiamano Gioannice, e che prendeva egli stesso il nome di Calogiovanni, era succeduto al suo fratello Pietro nel regno della Bulgaria. Da che egli fu sopra il trono, immaginò di far rientrare il paese sotto la ubbidienza della Chiesa romana; e spedì alcuni ambasciatori al papa Innocenzo III. Invano Alessio procurò di distoglierlo, promettendogli di riconoscerlo per re, e d'inviargli un patriarca. Gioannice ricevè dal papa lo scettro, la corona, una bandiera della croce con le chiavi della Chiesa ed il diritto di coniar moneta colla sua impronta; privilegio di cui i papi allora si arrogavano la concessione. Questo principe, malgrado lo zelo che affettava per la purità della religione, era crudele e fiero; e pretendeva di prender la sua origine da Roma, come anche i Valachi si vantavano di discendere dai Romani. Divenuto più nemico dei Greci di quello che lo era stato per lo addietro, egli andò ad attaccare Costanzia presso del monte Rodope; ed essendosene reso facilmente padrone, ne distrusse le mura. Nel venerdì della settimana della passione assediò Varna; ma siccome la città era difesa da una guarnigione latina al servizio dell'imperatore, così non fu forzata prima del sabato santo; ed il principe barbaro, sebbene cristiano di nome, senza avere riguardo alla santità del giorno, fece gettare nel fossato tutti gli abitanti, li seppellì vivi sotto la terra di cui ricolmò il fossato medesimo, demolì le mura, e dopo una sanguinaria pasqua, si ritirò nel suo regno.

La presa d'Ivan non aveva procurata la libertà a Camize; che essendo rimasto in potere dei Turchi ribelli, passò in quello di Gioannice, il quale ne pagò il riscatto per averlo suo prigioniero. Questo infelice generale pregava continuamente colle sue lettere Alessio a liberarlo dalla servitù; ma stanco finalmente di scrivere senza alcuna risposta, s'indirizzò a Crise, che pagò a Gioannice il di lui riscatto, e lo inviò in Prosaque. In questo nuovo esilio ei continuava a sollecitare l'imperatore, rappresentandogli che gli cedeva senza rammarico tutto il resto di ciò che possedeva; e che di tanti beni toltigli dal principe altro non gli chiedeva, che dugento libbre di oro che gli bisognavano per ricomprarsi. Alessio ponendo in un bacino della bilancia la parentela ed i servizii di Camize e nell'altro il di lui oro, l'argento e le immense possessioni, trovò che la di lui spoglia era un bene maggiore della giustizia, dell'onore e della gratitudine; e dopo questo vergognoso calcolo si dimostrò sordo a tutte le istanze; talchè Camize nulla più sperando da un avaro ed ingrato principe, risolvè di darsi a Crise, e di ricomprare la sua libertà servendolo contro l'impero. Avendo adunque incominciata a devastare con lui la Macedonia, s'impadronirono ambidue della Pelagonia; presero la città di Prilape, e forzarono le piazze vicine; guadagnarono, mercè il denaro o i maneggi, le più lontane; penetrarono nella Tessaglia per le Tempe; ne occuparono i piani; varcarono le celebri montagne che la separano dal rimanente della Grecia; ed atterrirono questa contrada altre volte così famosa, i cui abitanti più non erano se non ombre dei valorosi guerrieri e felici genii dei loro antenati. Nel medesimo tempo un altro ribelle faceva sollevare la Tracia. Giovanni Spiridionace, nato in Cipro nella miseria, era passato in Costantinopoli per guadagnarsi il sostentamento colla sua fatica. Il di lui esteriore non gli era vantaggioso; un volto deforme, un corpo anche peggio fatto e gli occhi bianchi sembrava che lo condannassero a marcire nella polvere. Ei non aveva se non un buon talento; e fu molto felice per trovare un principe il quale ne facesse un gran conto: esso consisteva nel trovar nuove forme di dazii. Atteso adunque un tal merito, divenne guardia del tesoro, e per ricompensa dei servigi prestati ottenne il governo di Smolene nella Tracia; aveva egli veduto l'imperatore troppo da vicino per amarlo, o per temerlo; quindi trovandosi in una contrada quasi inaccessibile, aspirò alla indipendenza, e più non ubbidì agli ordini della corte. L'imperatore usciva da un violento attacco di gotta, e questo doloroso male gli era stato meno sensibile del doppio rammarico di avere ingrandito un malvagio come Spiridionace, e di essersi fatto nemico Camize il suo miglior capitano. Divise le sue truppe in due corpi; ed avendone dato uno al suo genero Paleologo per andare ad opporsi a Spiridionace, pose alla testa dell'altro Giovanni Enopolite per fare la guerra a Camize ed a Crise. Paleologo, non meno valoroso che prudente, vinse facilmente Spiridionace, e l'obbligò a fuggire nella Bulgaria; ma non era così facile disfarsi ancora degli altri due nemici. L'imperatore andò a raggiungere Enopolite; riguadagnò Crise, consegnandogli la

principessa Teodora che gli aveva promessa in moglie, e riacquistò la Pelagonia e la città di Prilape. Camize, rimasto colle armi in mano padrone della Tessaglia, fu battuto, e si rifuggì nella Macedonia, nel castello di Stane, che ei riguardava come inespugnabile: pure vi fu forzato. L'imperatore ricuperò Strumize, e conchinse un trattato di pace con Gioannice, senza che la storia faccia menzione della sorte di Camize.

Nello stato di debolezza a cui era ridotto l' impero, le armi dei Bulgari e le intraprese di questi fortunati ribelli che occupavano diversi cantoni della Macedonia, n'esaurivano tutte le forze. L'imperatore, incomodato sovente dalla gotta, appariva nondimeno talvolta alla testa dei suoi eserciti; ma questi eran viaggi di piacere, piuttosto che spedizioni militari. Annoiato ben presto della vita guerriera, per lo più anche prima di aver visto il nemico, ei rientrava sotto l'ombra del suo palazzo, dove andava a riposarsi nei giardini della Propontide delle fatiche che non aveva sofferte. In questi ultimi anni udiva senza atterrirsi lo strepito delle armi nella parte dell'Occidente: la crociata che vi si preparava, minacciava solamente l'Egitto e la Palestina; ma alcune ragioni improvvise volsero come un impetuoso vento sopra Costantinopoli la più gran parte della tempesta medesima, che scosse l'impero dai fondamenti, e collocò sopra il trono greco una progenia straniera.

I crociati della Palestina, ridotti in un deplorabile stato, chiamavano in loro aiuto i principi dell'Occidente. Oltre agli stati di Antiochia, uniti allora colla contea di Tripoli, altro loro non restava delle loro conquiste nella Siria, che Tiro e s. Giovanni d'Acri; Gerosalemme era rieaduta sotto il giogo degl'infedeli. Safadino, guerriero quasi quanto il suo fratello Saladino, aveva ereditato il di lui odio contro i cristiani. Simone di Monforte, dopo una vittoria che gli costava quanto una disfatta, era stato obbligato a fare ai Saraceni una tregua di dieci anni. Tante disgrazie intenerivano sensibilmente il paterno cuore d'Innocenzo III, innalzato nel 1198 sopra la cattedra di s. Pietro. Questo pontefice, rispettabile per le sue virtù, per la sua dottrina, pel suo zelo apostolico, e degno di essere ammirato da tutti i secoli e da tutte le nazioni se avesse limitata la sua potenza ai confini che Gesù Cristo medesimo si era prescritto in terra, e non avesse stesa la mano fin sopra il trono dei regi, appena che fu alla testa della Chiesa romana, fissò i suoi sguardi sopra la terra santa. Fulco, curato di Neuilly su la Marna, faceva allora udire in tutta la Francia il tuono delle minacce evangeliche, e predicatore intrepido, osava annunziarle ai regi. La forza delle di lui parole, assistita dalla grazia divina e sostenuta dalla santità della di lui vita, penetrava nel fondo dei cuori, e faceva tremare il vizio fin nel santuario. Quei secoli d' ignoranza erano assai felici per conservare il lume nel seno delle tenebre: il vizio non si piccava di esser conseguente: ed alle anime le più corrotte restava almeno la fede dei loro antenati. Innocenzo incaricò Fulco di farsi l'araldo della guerra che egli meditava contro gl'infedeli. Il nuovo missionario, successore di Pietro il Romito, o piuttosto di s. Bernardo, che fu troppo savio per non cingere la spada, scorse la Francia e l'Alemagna; e la forza della di lui eloquenza, semplice ma persuasiva, ravvivò nei principi e nei popoli quella fiamma di religione che allora non si estingueva anche in mezzo ai disordini.

Innocenzo faceva tutti gli sforzi per indurre i due re della Francia e dell'Inghilterra a porsi alla testa delle crociate. La loro prima spedizione nella terra santa gli aveva resi nemici talmente irreconciliabili, ch'essi erano sempre colle armi in mano per distruggersi l'un l'altro: onde le prediche di Fulco, le calde lettere del santo padre e le istanze del cardinal di Capua, spedito a tal oggetto, altro non poterono ottenerne, che una tregua di cinque anni. Questi principi, vivendo in una diffidenza reciproca, non giudicarono di dovere uscire dai loro stati: permisero solamente ai loro sudditi di prendere la croce: ma i signori inglesi sentirono che non avrebbero fatta la corte al loro principe, allontanandosi dalla di lui persona. Innocenzo sperava maggiormente nell'imperatore greco, più debole per verità, ma più capace di aiutare i crociati, attesa la vicinanza degli stati. Subitodopo l'elezione d'Innocenzo Alessio gli aveva inviati alcuni deputati con doni, pregandolo a visitarlo per mezzo dei di lui legati, ed il papa aveva soddisfatta a tal domanda, esortandolo a riunire le due Chiese, ed a cooperare, di concerto coi Latini, alla distruzione del maomettismo. Colla stessa mira aveva egli scritto al patriarca di Costantinopoli, proponendogli un concilio generale per trattare sopra le materie disputate, e per procedere efficacemente alla riunione. Questo però, dalla parte di Alessio, altro non era, che un effetto di vanità; dopo ch'ebbe ricevuti i legati del papa, ei più non dimostrò se non avversione e mala volontà. Rispose, probabilmente secondo il consiglio dei suoi astrologi, che il tempo della misericordia di Dio per la liberazione

della Palestina non era ancora giunto. Riguardo al concilio generale, consentiva a spedirvi i suoi deputati, purchè il medesimo si fosse tenuto nell'Oriente, dov'erano stati celebrati gli altri otto primi concilii generali. Innalzava l'impero al di sopra del sacerdozio; e finalmente rappresentava al papa, che l'isola di Cipro apparteneva ai Greci, e che s'ei non attaccava il re titolare di Gerusalemme, il quale si era attribuito il possesso della detta isola, risparmiava il sangue dei cristiani. Lo pregava ad interporre la di lui autorità per impegnare questo principe a restituirne il dominio ai padroni legittimi. Innocenzo, sebbene nutrisse poca speranza di rendere Alessio favorevole ai crociati, nulla trascurò per riuscirvi. Replicò, che non toccava agli uomini fissare i momenti determinati da Dio per l'esecuzione dei suoi decreti; e che era loro dovere porre mano all'opera, abbandonandone l'esito alla volontà dell'Onnipotente. Si rallegrava delle di lui buone disposizioni alla riunione, ma circa l'articolo allora il più delicato ed il più sensibile alla corte romana, oppugnava le pretensioni di Alessio con ragioni ed allegorie in quel tempo applandite, e procurava di dimostrare, che il sacerdozio è tanto superiore all'impero, quanto il sole è alla luna, la quale prende da esso il lume, essendo questi due astri, diceva egli, il simbolo delle due potenze. Relativamente all'isola di Cipro, soggiungeva, che avrebbe prese sopra tal oggetto le più ampie informazioni; e frattanto l'esortava a non suscitare nuove turbolenze ai cristiani della terra santa.

Le istanze d'Innocenzo ebbero più forza presso i prelati ed i signori della Francia, della Fiandra, dell'Italia e dell'Alemagna. Per indurre i popoli coll'esca degl'interessi così spirituali, accordò indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a quelli che avessero presa la croce, obbligando sè stesso ed i suoi successori a tenere sotto la protezione di s. Pietro i loro beni e le loro famiglie sinchè i medesimi fossero stati nella Palestina, ingiungendo al re ed ai principi di liberarli da ogni dazio, e di assolverli da tutti i contratti usurarii coi giudei, e dichiarandoli esenti dall'interdetto fulminato contro la Francia a motivo del divorzio di Filippo Augusto colla regina Ingelberga. Per contribuire alle spese necessarie, ordinò che i vescovi ed i monasteri pagassero la quarantesima parte delle loro rendite; tassò sè stesso ed i cardinali nella decima parte, ed a fine di dare l'esempio di un sagrifizio anche più generoso e degno di un capo di una così illustre intrapresa, fece fondere tutti i suoi vasi d'oro e d'argento. Il gran maestro degli spedalieri richiamò con ordini pressanti i suoi cavalieri sparsi in tutta l'Europa.

I tornei erano allora il più brillante teatro in cui la nobiltà francese segnalava la sua forza e la sua destrezza. Circa la fine dell'anno 1199 si tenne una di queste assemblee in Escry, castello della Sciampagna, sopra il fiume Aine. In questa festa guerriera i conti ed i baroni, pieni d'ardor militare e di divozione, sentimenti che sovente allora si accompagnavano senza conoscersi, terminarono le loro giostre col prender la croce. Tibaldo conte della Sciampagna e Luigi conte di Blois e di Chartres, tutti due stretti congiunti dei re della Francia e dell'Inghilterra, si crociarono i primi; ed il loro esempio fu seguito da molti signori francesi, fra i più celebri dei quali si contano Goffredo conte del Perche, Matteo di Montemorency, Guido castellano di Clouy, Goffredo di Villehardouin maresciallo della Sciampagna, che scrisse la storia di questa spedizione, ed i vescovi di Troyes, di Soissons, d'Amiens e di Nevers. Nel principio della quaresima dell'anno seguente Baldoino, conte della Fiandra e d'Hainault, prese la croce nella chiesa di s. Donaziano in Bruges insieme con Maria sua moglie e coi suoi fratelli Enrico ed Eustazio; ed Ugo conte di S. Paolo, Rinaldo conte di Bologna e molti altri cavalieri s'impegnarono a seguirli. I conti di Norwich e di Northamptom furono i soli Inglesi che gli accompagnarono: gli altri si riservarono di marciare dietro il loro re Riccardo, che pensava a passare nella Palestina dopo aver terminate le sue vertenze con Filippo Augusto. Molti cavalieri italiani si unirono in seguito coi crociati. I vescovi di Basilea e d'Halberstadt, Alberto conte di Spanheim, Bertoldo conte di Naumbour, un altro Bertoldo conte di Catzenelbogen e molti altri signori alemanni divisero altresì i pericoli d'una così brillante intrapresa. La metà dell'Europa si pose in moto: la nobiltà, la quale non conosceva altra gloria che quella delle armi, avrebbe essa sola formato un esercito formidabile per il valore; vi si contavano quattromila e cinquecento cavalieri, seguiti ciascuno da due scudieri: non vi fu veruno Spagnuolo, non già che questa nazione ne fosse sterile, anzi essa era nei secoli del valore e dell'eroismo; ma essendo sempre inquietata, sempre alle prese coi mussulmani stabiliti nel suo seno, tutto quel regno era continuamente un campo di battaglia ed una perpetua crociata. Sarebbe troppo lungo nominar qui le persone distinte, che si arruolarono in questa milizia: se ne può avere la lista dagli autori che ne scrissero particolarmente la storia; io non fo menzione d'al-

cuno di quelli che nel viaggio si separarono dal grosso dell'armata per passare nella Siria o altrove, e che non ebbero parte nella presa di Costantinopoli, oggetto della mia opera.

Dopo quest'impegno si pensò ad assicurarne il buon esito. Convocatasi adunque subito un'assemblea in Soissons, indi in Compiegne, si elesse per capo Tibaldo conte della Sciampagna, celebre per le sue eroiche qualità, sebbene in età di soli ventiquattro anni. Si deliberò in seguito sopra la strada che doveva scegliersi: quella di terra era lunga, difficile e pericolosa; e le disgrazie sofferte dal re Luigi il Giovine e dagl'imperatori Corrado e Federico facevano riguardarla come fatale. I nuovi crociati però erano in troppo gran numero per imbarcarsi, qualora non avessero avuta una grossa flotta, ch'essi non si trovavano in istato di preparare; quindi si risolvè d'indirizzarsi ad una potenza marittima. I Veneziani, i Genovesi ed i Pisani si disputavano allora l'impero del Mediterraneo; ma si pensò di volgersi ai Veneziani, che avevano più legni ed un maggiore impegno d'abbattere i mussulmani; quindi furono loro spediti sei commissarii creduti i più capaci, ai quali si diede l'assoluta facoltà di conchiudere questo importante trattato.

Questi, giunti in Venezia, s'indirizzarono al doge, ch'era Enrico Dandolo, ottuagenario, ma uno dei più gran personaggi del suo secolo. Trenta anni prima l'imperatore Emmanuele, secondo la storia di Venezia, volendo perfidamente accecarlo, altro non aveva fatto che indebolirgli la vista; ma la vecchiaia non diminuì in Dandolo il vigore, ed i lumi del genio supplivano in esso vantaggiosamente alla debolezza degli occhi. Infiammato egli stesso dall'ardore della gloria, ricevè i deputati nella più graziosa maniera; ed avendo proposta la loro dimanda nei differenti consigli, fu in questi risoluto che si somministrassero alcune palandre o vascelli piani per il trasporto di quattromila cinquecento cavalli e di novemila scudieri; altri navigli per quattromila cinquecento cavalieri e per ventimila fanti e viveri per nove mesi, sotto la condizione che i crociati pagassero quattro marchi di argento per ciascun cavallo, e due per ciascun uomo, che in tutto formavano ottantamila marchi. Queste convenzioni dovevano durare per un anno dal giorno in cui i legni fossero partiti dal porto di Venezia. La repubblica doveva anche equipaggiare cinquanta galee, col patto di partecipare della metà delle conquiste. Il trattato conchiuso col senato fu confermato dal popolo nella chiesa di s. Marco. Dopo una messa solenne, presenti i deputati, Goffredo di Villehardouin, parlando in nome di tutti: « Signori, disse, i più grandi ed i più potenti baroni della Francia ci hanno inviati per pregarvi ad aver pietà di Gerusalemme, che geme sotto la schiavitù dei mussulmani, ed a volerli accompagnare per vendicare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo. Hanno scelti voi, come la nazione più potente in mare; e ci hanno ordinato di prostrarci ai vostri piedi, e di restarvi finchè li abbiate esauditi, promettendo di soccorrere la terra santa ». I deputati ciò detto colle lagrime agli occhi, s'inginocchiarono, ed il doge e gli astanti inteneriti, sollevando le mani, esclamarono unanimamente, *che vi consentivano, che lo promettevano*. Calmata quest'acclamazione, il doge arringò al popolo, felicitandolo dell'onore che Dio faceva alla repubblica, d'associarla ad una così santa e così gloriosa intrapresa. Sottoscritto il trattato nel giorno seguente, si risolvè d'andare ad attaccare l'Egitto, come la principal risorsa dei Saraceni e dei Turchi, la di cui conquista si sarebbe portata dietro quella di tutti i loro stati. La circostanza era favorevole. Saladino sultano di Damasco, avendo discacciato quello di Egitto, era in guerra con quello di Aleppo e con molti altri; e la sua durezza lo rendeva odioso ai suoi popoli. Di più, l'Egitto soffriva una carestia, essendo mancata ne'due anni precedenti la inondazione del Nilo. Un'altra ragione doveva determinare i crociati: la tregua conchiusa con Saladino per la Palestina non era ancora spirata. Si fissò l'unione in Venezia per il giorno di s. Giovanni dell'anno 1202, in cui la flotta sarebbe stata preparata. Passati in seguito i deputati nel gran palazzo, il doge consegnò loro, inginocchiato, le lettere patenti, e giurò piangendo sopra i santi vangeli di osservar fedelmente gli articoli fissati. Il gran consiglio, composto di quarantasei nobili, dall'una parte, e dall'altra i deputati in nome di tutti i signori prestarono lo stesso giuramento. Si spedì al papa Innocenzo per informarlo del trattato, e per chiedergliene la conferma. Egli l'accordò, ma colla restrizione, che i crociati non cagionassero alcun danno alle nazioni cristiane, qualora almeno queste non fossero state loro d'ostacolo; e che anche in tal caso non agissero offensivamente senza il voto del legato della santa sede. I Veneziani, che avevano un segreto disegno, ricusarono di sottoscriversi a tali condizioni. I Francesi presero da alcuni banchieri di Venezia duemila marchi di argento, che consegnarono anticipatamente al doge per supplire alla prima spesa dei bastimenti, e ne partirono. Passarono in Pisa

ed in Genova per impegnare queste repubbliche a concorrere con essi, ma nulla ne ottennero. Incontrarono nel monte Cenis i conti di Brienne e di Montbeliard, che passavano nella Puglia con molti cavalieri. Gualtiero di Brienne andava a conquistare la Sicilia, che pretendeva appartenergli per i diritti della sua moglie, figlia del re Tancredi, il di cui figlio Guglielmo III n'era stato spogliato dall'imperatore Enrico. Questo signore prometteva di raggiungere l'armata prima che essa partisse da Venezia; ma dopo avere riportato qualche vantaggio nell'Italia, vi perì.

Il maresciallo della Sciampagna, tornato in Troyes, trovò il conte Tibaldo pericolosamente ammalato, e lo vide morire pochi giorni dopo, con gran rammarico dei crociati, che fidavano molto nelle di lui eminenti qualità. Nel bisogno di dare un altro capo alla crociata, avendo il duca di Borgogna ed il conte di Bar rinunziato a tale impiego, tutti si volsero a Bonifazio marchese di Monferrato, principe generoso, esperimentato nella guerra, cugino del re della Francia e fratello del famoso Corrado di Monferrato, che fu genero dell'imperatore Emmanuele. Bonifazio avendo accettato un tal onore, passò in Soissons dove erano essi radunati, e ricevè la croce dal vescovo e da Fulco da Neuilly nella chiesa della Madonna. Partì in seguito per ordinare gli affari del suo stato, dopo aver ricevuta la parola dei crociati e data la sua, che tutti si sarebbero trovati in Venezia nel giorno stabilito. Nella quaresima seguente morì Goffredo conte del Perche, signore di gran merito, che confidò a suo fratello Stefano la condotta de' suoi soldati. I crociati incominciavano a partire; ma in onta della loro parola non si portarono tutti in Venezia. Alcuni si incamminarono verso Marsiglia, altri verso i porti della Puglia, riguardando questa strada come più sicura e più commoda per passare o nell'Egitto, o nella Siria. Una gran flotta fiamminga sotto la condotta di Giovanni Nesle castellano di Bruges, entrata nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, più non raggiunse il resto dell'armata; lo che fu una perdita irreparabile per il conte Baldoino e per i di lui fratelli, i quali avevano caricate queste navi di una quantità di viveri e dei loro migliori soldati sotto il comando di molti distinti cavalieri, che avevano giurato sopra i vangeli di seguirli.

Bonifazio di Monferrato capo dei crociati, Baldoino di Fiandra e Luigi di Blois furono ricevuti onorevolmente in Venezia, ed alloggiarono colle loro truppe, le migliori dell'Europa e per la maggior parte veterane, nell'isola di S. Niccolò. Il lido era pieno di capanne per i soldati e di scuderie per i cavalli: tutti i canali erano ricoperti di gondole, che vi arrecavano commestibili in abbondanza; e la flotta composta di più di quattrocento navigli, gli uni da guerra gli altri destinati al trasporto dei cavalli, e di una prodigiosa quantità di provvisioni, era già pronta a partire. Il papa si riguardava come il capo spirituale dell'intrapresa; quindi si mandò a pregarlo ad ottenere qualche soccorso dall'imperatore di Costantinopoli. Egli rispose di essere già stato assicurato che questo principe avrebbe somministrati i viveri ai crociati; ma che se avesse mancato di parola, esso dava la permissione ai crociati di prenderne a forza dovunque ne avessero trovati; lo che bastava allora per tranquillare le coscienze. Frattanto i Veneziani, religiosamente fedeli alle convenzioni, intimarono ai conti ed ai baroni di pagare la somma convenuta per il passaggio. In tale occasione si conobbe quanto pregiudicava all'armata l'assenza di tanti cavalieri che se n'erano separati: la questua fatta nel campo non potè supplire a pagare se non una parte del debito; e molti crociati, già annoiati del viaggio, parlavano di tornare indietro. Il conte della Fiandra, pieno di generosità, propose agli altri signori di privarsi delle loro ricchezze, piuttosto che rimanere disonorati; e tirò al suo sentimento i conti di Blois e di S. Paolo ed il marchese di Monferrato. I conti mandarono al doge tutto l'oro, l'argento e le gemme che avevano. Malgrado però un così nobil sagrifizio, mancavano ancora trentamila marchi di argento. Ed Enrico Dandolo, non meno generoso, gli avrebbe loro volentieri rilasciati; ma egli era capo di una repubblica economa, che calcolava la gloria. Per liberare i crociati dall'imbarazzo, propose al senato d'impiegarli nel riacquistare Zara, già più volte ribellata e datasi al re dell'Ungheria, e persuase a tutti che per un così gran servizio si poteva accordar loro una dilazione per il pagamento del resto, finchè le loro conquiste li avessero posti in istato di farlo. L'espediente fu approvato dai Veneziani, che fin dal principio avevano formato il disegno di profittare dell'occasione; ma incontrò ostacoli nei crociati, i quali desiderando parte di tornarsene nei loro paesi, parte di passare speditamente nella terra santa, esclamavano, che avevano fatto voto di non combattere contro i cristiani loro fratelli; che il re dell'Ungheria padrone di Zara era non solamente cristiano, ma aveva anche presa la croce insieme col principe Andrea suo fratello; che l'assedio di Zara sarebbe stato non solamente odioso

quanto una guerra civile, ma anche sagrilego, giacchè la bolla della crociata fulminava l'anatema contro chiunque avesse attaccati i crociati. Il papa, che anche si opponeva a questo assedio, aveva inviato in Venezia il cardinal di Capua, per intimare ai crociati sotto pena di scomunica di non impegnarvisi. Dandolo però si oppose al cardinale, dicendo che il capo della Chiesa, la di cui autorità era tutta spirituale, non aveva alcun diritto sopra gli interessi dei sovrani; che non poteva nè incatenare la loro potenza, nè rendersi arbitro della pace e della guerra; e che garantire l'impunità dei sudditi ribelli era un autorizzare il delitto. Parlò in sostanza con tanta forza, che i crociati si arresero. Molti però si separarono dagli altri; ed il marchese di Monferrato, a cui il papa aveva in Roma dichiarata a viva voce la sua volontà, non volle aver parte in tale spedizione. Il doge, soddisfattissimo di essere riuscito nel sostenere una così bella intrapresa, per dividerne l'onore prese la croce nella chiesa di s. Marco; e molti dei di lui compatriotti, seguendone l'esempio, si crociarono anche essi.

Si terminavano i preparativi della partenza fissata per la fine di settembre, quando un caso fece esitare i crociati intorno alla risoluzione di passare nell'Egitto, e li determinò quindi a cangiare strada. Alessio, come si è detto, aveva rinchiuso Isacco in una torre; ma dopo qualche tempo di durezze e di rigori, gli permetteva di ricevere visite. Isacco era visitato specialmente dai Latini che passavano in Costantinopoli, per mezzo dei quali manteneva una corrispondenza colla sua figlia Irene moglie di Filippo re dei Romani, per concertare come poteva vendicarsi di suo fratello, e risalire sopra il trono; ed il di lui figlio Alessio lo serviva utilmente presso la sua sorella ed il suo cognato. Questo giovane principe, che non aveva più di dodici anni al tempo della disgrazia di suo padre, fu da principio rinchiuso in una prigione: il di lui zio lo rimise in seguito in libertà, e lo condusse anche seco nella sua spedizione della Tracia contro Camize. Avendo Alessio, per consiglio di suo padre, trattato segretamente con un rematore pisano che promise di trasportarlo nella Sicilia, la nave lo aspettava presso di Atiras, dove doveva passare l'armata imperiale, e la scialuppa era approdata a terra col pretesto di caricarsi di sabbia per zavorra. Alessio, giunto colà, si gettò nella scialuppa, che lo condusse sopra il legno. L'imperatore mandò a visitare la nave, trattenuta da un vento contrario; ma Alessio essendosi tosato e travestito da marinaio, non fu riconosciuto. Passò adunque nella Sicilia, ed avvertì della sua avventura la sua sorella, che gli mandò una scorta per condurlo in Alemagna. Egli non tardò a partire, ed attraversando l'Italia, chiese primieramente al papa la di lui protezione presso i principi cristiani, e promise di sottoporre alla santa sede la Chiesa dell'Oriente. Il papa, occupatissimo nella conquista della terra santa, non diede orecchio alle di lui istanze; ed il principe continuò la sua strada, nel tempo appunto in cui i crociati si radunavano in Venezia. In Verona egli incontrò alcuni signori e molti soldati che andavano a raggiungere l'armata; e pensò di profittare di quell'armamento, e di condurlo in Costantinopoli per sollevare la sua fortuna e quella di suo padre. Spedì adunque in Venezia per pregare i crociati ad assisterlo in una così giusta intrapresa, che avrebbe loro procurata una somma gloria ed i più grandi vantaggi. Il marchese di Monferrato nel passare per l'Alemagna era stato pregato da Filippo ad impiegare le sue armi per ristabilire Isacco; ed egli non ne aveva rigettata la proposizione. Infatti era andato fino a Roma per farla approvare dal papa; ma non avendovi questo acconsentito, ei se ne tornò ne' suoi stati, senza pensare ad un tal progetto. L'arrivo degl'inviati di Alessio ne risvegliò l'idea: questi furono ben ricevuti; e si concertò, che se Alessio si fosse obbligato a soccorrerli per la conquista della terra santa, ne sarebbe stato reciprocamente aiutato. Gli furono inviati alcuni deputati, che dovevano accompagnarlo nell'Alemagna per trattare della lega con Filippo e con Irene. I motivi che determinavano i crociati a secondare il giovane Alessio, erano appoggiati nel cuore dei Veneziani ai sentimenti della loro vendetta particolare: il doge non poteva scordarsi del trattamento che aveva ricevuto da Emmanuele; e la repubblica, oltre alla perdita delle sue navi ed al saccheggio delle sue mercanzie in Costantinopoli, aveva sofferti dal principe suddetto sanguinosi oltraggi. Questo aveva sempre favoriti i Pisani, allora nemici dei Veneziani, e nelle guerre delle due nazioni così in terra come in mare i Pisani avevano trovato sempre in Emmanuele un zelante protettore. Di più Alessio negava di pagare il resto della somma convenuta nel trattato di pace.

I maneggi di Alessio avevano ritardata la partenza della flotta. Finalmente nel dì 8 di ottobre questa si pose alla vela allo strepito delle trombe e delle acclamazioni di tutto il popolo di Venezia. Non se n'era mai veduta altra nell'Adriatico nè così numerosa, nè così bene equipaggiata. Essa era composta, se-

condo Ramusio, di quattrocent' ottanta legni, cioè di dugentoquaranta navi da guerra, di settanta cariche di viveri e di macchine per gli arredi, di centoventi palandre per il trasporto dei cavalli, e di cinquanta galee veneziane comandate dallo stesso doge. I combattenti ascendevano a circa quarantamila fra cavalleggeri e fanti. Questi per più giorni aspettarono il vento presso l'isola di S. Niccolò; e dopo aver nel tratto di un mese riconquistata alla repubblica Trieste ed altre piazze marittime dell'Istria, giunsero nella vigilia di s. Martino davanti Zara.

Zara, situata sopra la spiaggia orientale del golfo Adriatico, sessanta leghe in distanza da Venezia e circa cinque al nord dell'antica Jadera, colonia romana, era ricca, forte e popolata, e cinta da un mare pieno di scogli, ed attaccata al continente soltanto verso il sud-ovest. Il re dell'Ungheria, a cui essa si era data ribellandosi per la quarta volta ai Veneziani, vi teneva una buona guarnigione, e l'altezza delle mura e la vantaggiosa situazione della medesima annunziavano ai crociati un lungo e difficile assedio, che il loro ardore però seppe accorciare. I primi giunti gettarono l'ancora a vista della città, ed aspettavano gli altri. Nella mattina seguente trovandosi tutti riuniti, forzarono l'ingresso del porto, rompendo la catena che lo chiudeva, e malgrado i sassi, i dardi e il fuoco greco che gli abitanti facevano piovere dall'alto delle mura, sbarcarono alla riva settentrionale della città. I nazionali spedirono loro alcuni deputati, offrendo di rimettersi al giudizio della santa sede; ed avendo i Veneziani ricusato di aderirvi, essi innalzarono alcune croci intorno alle mura, come una salvaguardia ed una protesta, che ponevano la loro città nelle mani della religione. Queste pie dimostrazioni non ebbero verun effetto. S'incominciò però l'attacco nel giorno medesimo, e le macchine agirono con tanta violenza, che nel seguente gli abitanti deputarono al doge, ed offrirono di arrendersi a discrezione, salve le loro persone. Egli disse con bontà agl'inviati, che avrebbe consultati i grandi, senza i quali nulla poteva conchiudere. I signori accettarono la proposizione, ed accompagnarono il doge nell'andare a conferire coi deputati, ch'esso aveva lasciati nel suo padiglione, ma che non li trovò. I malcontenti, per render vana l'intrapresa, li avevano dissuasi dall'arrendersi, dicendo che soli loro nemici erano i Veneziani, contro i quali essi avrebbero potuto facilmente difendersi, come avevano già fatto; e che gli altri crociati, ritenuti dalla santa sede, non li avrebbero attaccati. I deputati fidando in questi discorsi, se n'erano tornati nella città; onde i grandi, irritati, protestarono al doge, che avrebbero impiegate tutte le loro forze per renderlo padrone della piazza. Mantennero la parola; e per cinque giorni batterono tanto furiosamente le mura dalla parte di terra come di mare, che gli assediati vedendo già i minatori vicini alle torri, chiesero nuovamente di capitolare. Essendo state accordate le stesse condizioni di prima, i Veneziani rientrarono in possesso della città, la quale fu saccheggiata ed in parte demolita, sebbene se ne risparmiassero gli abitanti. La stagione era troppo innoltrata per rimettersi in mare, onde il doge propose di condurre l'inverno in Zara, abbondante di tutto. Essendone stata accettata la proposizione, le due nazioni alloggiarono separatamente: i Veneziani nella parte del porto, ed i Francesi verso terra.

La distribuzione che si fece degli alloggiamenti secondo il grado e la condizione, eccitò una sanguinosa querela. I Veneziani, che si riguardavano come proprietarii, occuparono le più comode case; ma la fierezza francese non potè soffrirlo. Dalle parole si passò alle armi, talchè tre giorni dopo si combattè furiosamente. Ciascuna strada era un campo di battaglia; gl'insulti, le imprecazioni, le grida si mescolavano collo strepito delle lance e delle spade, e col fischio dei sassi e dei dardi, che lanciati dalle macchine, uccidevano i più lontani. L'ostinazione generale si divideva in mille combattimenti singolari; e gli abitanti, relegati nell'alto delle loro case, riguardavano con gioia e con orrore i loro feroci vincitori esercitare gli uni contro gli altri la loro rabbia. La terra era seminata di cadaveri; e l'armata e la gloria dei crociati sarebbe rimasta seppellita in Zara, se il doge ed i baroni non vi fossero prontamente accorsi. Essi si gettarono nel folto della mischia, ed impiegarono la dolcezza, l'autorità, le minacce, e fin la forza per separare quei furiosi; nel che incontrarono una gran pena. Mentre però sedavano il combattimento in un luogo, questo si riaccendeva in un altro; talchè il tumulto durò fino a mezza notte. I Veneziani, meno numerosi dei Francesi, perderono molti dei loro. Si pianse soprattutto Gille Landras, signore fiammingo stimato per il suo valore, che ferito in un occhio, morì sul fatto. Vi bisognò una intera settimana per calmare gli spiriti, e per ristabilire la pace fra le due nazioni.

Il marchese di Monferrato, che per ubbidire al papa, non aveva voluto intromettersi nell'attacco di Zara, vi si portò quindici giorni dopo che essa fu presa. Ma il papa,

malcontento del poco riguardo avuto alla sua volontà, scrisse ai crociati una lettera di rimproveri, che ricadevano principalmente sopra i Veneziani, i quali ei riguardava come autori della disubbidienza. Proibiva ai crociati, sotto pena di scomunica, d'aiutarli a distruggere alcuna parte della città; anzi ordinava loro d'opporsi con tutte le forze, e di fare restituire al re d'Ungheria tutto ciò che gli era stato tolto nel saccheggio, facendo con tal mezzo sperar loro l'assoluzione dalle censure. L'affetto paterno che respirava dagli stessi rimproveri d'Innocenzo, toccò il cuore dei grandi francesi, sempre teneramente attaccati alla santa sede; quindi essi inviarono il vescovo di Soissons, col cancelliere di Baldoino e con due cavalieri, per placare il santo padre, scusandosi sopra la necessità di soddisfare ai loro alleati, dai quali dipendeva l'esito del viaggio. Essi dovevano altresì consultarlo sopra la maniera di regolarsi coi Veneziani, i quali, non credendo d'aver meritata la scomunica, non istimavano necessario farsene assolvere. Il papa ordinò loro di restituire tutto il bottino fatto, di promettere autenticamente di riparar i danni, e di giurare di nuovo ubbidienza alla santa sede; sotto tali condizioni mandò loro l'assoluzione. Riguardo ai Veneziani, siccome questi certamente non avrebbero restituito il denaro ricevuto, così ei permetteva ai crociati di servirsi delle loro navi, affinchè gli scomunicati non godessero di tutto il profitto, ed i penitenti non ne soffrissero tutta la pena; ma raccomandò agli ultimi di non comunicare coi medesimi, se non per necessità e con amarezza di cuore; e dopo aver passato il mare, se i Veneziani persistevano nella loro ostinazione, di separarsene, e di guardarsi soprattutto dall'unirsi con essi nelle battaglie, per timore di non incorrere nella maledizione che tante volte avevano esperimentata le armi degl'Israeliti, allorchè questi si erano associati cogl'infedeli. I Veneziani ottennero l'assoluzione qualche tempo dopo dal vescovo di Nicosia, in nome e mercè l'autorità del cardinale di Capua, allora legato nella Palestina.

Un mese dopo giunsero i deputati di Filippo di Svevia, accompagnati da nuovi di lui ambasciatori, che ammessi all'udienza del doge e dei baroni, parlarono nei seguenti termini: « Signori crociati, il potente re dei Romani, pieno di fiducia nel vostro valore e nel vostro zelo per la giustizia, implora il vostro soccorso in favore del legittimo imperatore di Costantinopoli; e nel raccomandarvi il suo cognato, crede di porlo sotto la protezione dello stesso Dio. Difensori dei diritti divini ed umani, voi rimetterete Gesù Cristo in possesso della sua credità invasa dagl'infedeli; sarà un preludio conveniente ad una così santa spedizione ristabilire sopra il trono un principe spogliato da un perfido usurpatore. Il buonesito infallibile della prima conquista sarà un pegno della seconda ed un mezzo sicuro di riuscirvi. Quanti vantaggi ne ritrarrete! Alessio promette con un giuramento il più inviolabile di rimettere l'Oriente sotto l'ubbidienza della santa Chiesa Romana, di cui esso ha fatto altre volte una così nobil parte, siccome però gli è noto che le spese dell'armamento hanno esaurite le vostre risorse, così vi fa un dono di dugentomila marchi d'argento, e s'incarica di nutrire per un anno tutta la vostra armata. Riparerà l'ingiustizia dell'imperatore Emmanuele, facendo stimare con una scrupolosa esattezza e restituire ai Veneziani tutto ciò ch'è loro stato tolto così in danaro, come in mercanzie. Vi accompagnerà in persona nella conquista dell'Egitto, ovvero, se così giudicate opportuno, vi darà diecimila uomini, e gli stipendierà per un anno; e finchè vivrà, manterrà nella terra santa cinquecento cavalieri a sue spese. Tali sono le condizioni ch'ei propone. Prestategli adunque il vostro generoso braccio in un'intrapresa più gloriosa per voi che per lui medesimo, essendo vero che è più onorevole dare una corona, che possederla ». I signori risposero, che avrebbero deliberato. Il resto di quel giorno e la notte seguente fu consumata in dispute: gli opponenti erano in gran numero; l'abate di Vaux de Sernai, capo de'malcontenti, esclamava che quell'era un abbandonare la causa di Dio, per abbracciare quella d'Alessio; che far la guerra ai Greci, era un farla ai cristiani; che il voto dei crociati gli chiamava nella Siria; e ch'essi non potevano senza delitto volgersi altrove. Gli altri, avendo alla loro testa l'abate di Los, personaggio accreditato per la sua sapienza e per la purità dei suoi costumi, sostenevano all'opposto, che andare a dirittura nella Siria, era tradir l'oggetto del loro voto; che non vi avrebbero trovata alcuna maniera di sussistere; che non vi si sarebbero potuti mantenere senza l'aiuto della Grecia; e che col ristabilire Alessio, lo che sarebbe loro costato poco tempo, si sarebbero assicurati del buon esito dell'impresa e d'un possesso durevole. Il marchese di Monferrato, il doge ed i conti di Fiandra, di Blois e di S. Paolo si posero in questo partito, e nel giorno seguente furono stesi gli articoli, che gli ambasciatori confermarono con giuramento in nome dei loro padroni; ma non vi si sottoscrissero più di dodici signori francesi,

tanto gli spiriti erano divisi. Si convenne che Alessio si sarebbe portato nell'esercito nei quindici giorni dopo pasqua. Si condusse l'inverno in Zara; e sussistendo sempre la dissensione, molti crociati d'ogni condizione si divisero, gli uni per tornarsene nel loro paese, gli altri per passare nella Siria. Cinquecento soldati, imbarcati in una nave mercantile, naufragarono, e perirono tutti; altri in gran numero, nell'attraversare l'Illirico, furono uccisi da quei montanari, detti *martelos*, uomini feroci, che abitavano nelle caverne, o nei tronchi incavati degli alberi. Armati d'una corta accetta e d'una clava, correvano con un'agilità incredibile a traverso degli scogli e delle montagne, e trucidavano, o accoppavano i viaggiatori; talchè ogni giorno l'armata faceva qualche perdita. Vi furono anche alcuni signori del primo rango, come Simone di Monfort, l'abate di Vaux di Sernai ed altri baroni, che passarono nell'Ungheria al servizio del re Enrico, crociato anch'egli, ma nemico degli altri crociati dopo l'assedio di Zara, che un'infermità non gli permise di soccorrere.

I primi movimenti dei cristiani dell'Occidente non aveano data alcuna inquietudine all'usurpatore Alessio: essi non dovevano entrare nei suoi stati, ed ei non interessandosi se non del suo riposo, poco si curava se i Saraceni, i Turchi, o i cristiani avessero dominato nella Palestina. All'udire però i passi fatti dal suo nipote, ne concepì qualche timore; e riguardando il papa come capo della crociata, gli scrisse una fervorosa lettera, per impegnarlo ad opporsi ai disegni del giovane Alessio. Gli rappresentò, che la santa sede non doveva soffrire che le armi destinate e consagrate in una certa maniera a fare la guerra agl'infedeli fossero immerse nel seno dei cristiani; che l'attacco di Costantinopoli avrebbe reso vano il progetto di conquistare la terra santa; che i crociati, stanchi di questa lunga guerra, più non sarebbero stati nel caso d'incominciarne un'altra così giusta e così gloriosa; che il giovane Alessio non aveva alcun diritto all'impero, essendo nato da Isacco prima che questo vi fosse pervenuto; che in tal caso la corona diveniva elettiva; e che gli era stata deferita secondo le leggi. Il papa gli rispose, che in fatti il giovane Alessio si era indirizzato al padre comune dei fedeli, perchè questo lo liberasse dall'oppressione che soffriva egli e suo padre; e che non avendo la santa sede stimato bene di risolvere prontamente intorno ad una domanda di tanta importanza, il principe era ricorso ai crociati, ai quali aveva promesso di soccorrerli nel loro disegno sopra la terra santa, di rientrare nel seno della santa Chiesa romana, e di rendere al papa l'onore e l'ubbidienza che gli dovevano tutti i cristiani; che i crociati non avevano voluto impegnarsi senza consultare il papa medesimo; che egli non si era ancora ben determinato; e che avrebbe aspettato a farlo, allorchè avesse ricevuti i deputati dell'imperatore greco; che allora avrebbe consultati i suoi fratelli cardinali, ed avrebbe procurato di appagarlo; e che frattanto il giovane Alessio riuniva in suo favore molti suffragi, a motivo della ribellione della Chiesa greca contro la sede apostolica, di cui esso prometteva di riconoscere la superiorità. Non pare che questo ricorso dell'imperatore Alessio alla santa sede avesse avuta alcuna conseguenza: ei probabilmente conobbe che non poteva sperare cosa alcuna.

Frattanto il papa, che pensava unicamente al riacquisto di Gerusalemme, non era favorevole all'intrapresa sopra Costantinopoli. Quindi, consultato dai crociati, procurò di dissuaderli. Mandò loro a dire, che questo pensiero non poteva esser suggerito se non dal nemico del nome cristiano, il quale sotto un'apparenza di giustizia e di pietà seminava fra loro una pericolosa zizzania; che avendo essi da principio fissati gli sguardi sopra la Palestina, si somigliavano alla moglie di Lot se si rivolgevano indietro; e che il loro cangiamento aveva già scoraggiti molti crociati, e resi audaci i Saraceni. Li felicitava di avere ubbidito ai suoi ordini riguardo agli affari di Zara; ma soggiungeva, che essi perdevano colla loro nuova disubbidienza il frutto del loro pentimento; che non dovevano lusingarsi di essere in diritto nè d'attaccare i Greci, perchè non sottomessi alla Chiesa Romana, nè di detronizzare l'imperatore Alessio, perchè usurpatore; che non erano costituiti giudici nè degli uni nè dell'altro, e che quindi non apparteneva ad essi punirli; che loro ordinava in virtù dell'autorità apostolica di andare a soccorrere la terra santa senza volgersi nè a destra nè a sinistra; e che li avvertiva a ricordarsi ch'egli aveva loro proibito sotto pena di scomunica d'intraprendere cosa alcuna sopra le terre dei cristiani, qualora almeno la necessità non ve li avesse costretti, e sempre colla preventiva permissione della santa sede, rappresentata dal cardinal legato. Questa lettera non indusse i crociati a cangiar risoluzione; e sebbene, secondo alcuni autori, fosse loro riuscito di raddolcire la ripugnanza del papa, si rileva dal progresso della storia che essa non fu interamente distrutta. Ingiustamente adunque gli storici dell'impero, allevati nello scisma, e perciò nemici dichiarati della Chiesa

romana, attribuiscono alle premure ed alla malignità del papa tutti i mali che i Greci soffrirono nel corso di questa spedizione.

§ XII

Partenza della flotta. I crociati in Corfù. Viaggio de' crociati. I crociati davanti Costantinopoli. Prendono terra in Calcedonia. Disposizioni dell'imperatore Alessio. Disfatta d'un corpo di Greci. Deputazione dell'imperatore Alessio ai principi crociati. Passaggio della flotta. Si prende Galata, e si forza l'ingresso del porto. Principio dell'assedio di Costantinopoli. Attacco nella parte di terra. Attacco nella parte di mare. Presa d'una parte della città. L'imperatore esce da Costantinopoli. Isacco rimesso sopra il trono. N'è portata la notizia al giovane Alessio. Isacco conferma il trattato di suo figlio. Il giovine Alessio rientra in Costantinopoli. I crociati vanno ad accamparsi al di là del golfo. Nuova convenzione fra l'imperatore ed i crociati. Spedizione del giovane Alessio. Incendio in Costantinopoli. Condotta insensata dei due imperatori. Progressi di Murzufle. I crociati dichiarano la guerra. I Greci vogliono incendiare la flotta dei crociati. Falsa riconciliazione del giovane Alessio. Canabe eletto imperatore. Morte d'Isacco. Morte del giovane Alessio. Accortezza di Murzufle per disfarsi dei Latini. Preparativi di Murzufle. Murzufle battuto in terra. Vano abboccamento di Dandolo e di Murzufle. Deliberazione dei crociati. Convenzione degli assedianti fra loro. Primo attacco di Costantinopoli. Deliberazione degli assediati. Secondo assalto. Presa della città. Fuga di Murzufle. Lascaris eletto imperatore. Saccheggio della città. Fuga di Niceta. Distribuzione del bottino. Elettori scelti per nominare un imperatore. Elezione di un imperatore. Baldovino eletto. Incoronazione di Baldovino. Carattere di Baldovino. Divisione delle terre e delle dignità dell'impero. Lettere di Baldovino ai principi cristiani. Elezione d'un patriarca.

ALESSIO III — ISACCO II per la seconda volta

ALESSIO IV — NICCOLO' CANABE

ALESSIO V. Ducas detto MARZUFLE

TEODORO LASCARIS — BALDOVINO conte di Fiandra

Essendo tutto disposto, dopo che fu celebrata la pasqua con quella divozione che eccita il bisogno dell'aiuto del cielo nel principio di una pericolosa intrapresa, nel gior-

no seguente, settimo di aprile, la flotta uscita dal porto si trattenne nella notte presso la rada, mentre i Veneziani, malgrado le proibizioni del papa, terminavano di distruggere i bastioni e le torri di Zara. Fissato il luogo di riunione in Corfù, si convenne che i primi giunti vi aspettassero gli altri. All'apparire del giorno i conti di Fiandra, di Blois e di S. Paolo levarono l'ancora, ed il doge ed il marchese dovevano seguirli; ma l'arrivo del giovane Alessio con molti signori alemanni spediti dal di lui cognato Filippo li trattenne per due o tre giorni. Il principe, ricevuto con grandi acclamazioni, salutò profondamente il doge ed il marchese, ed abbracciando cogli occhi pieni di lagrime i loro ginocchi, li ringraziò della loro compassione per le sue disgrazie e per quelle di suo padre; li supplicò a conservare questi generosi sentimenti, rinnuovò le promesse già fatte in suo nome, e ve ne aggiunse quante altre potè immaginare con quell'ardore che dura ordinariamente quanto dura la disgrazia. Imbarcato ch'ei fu col suo seguito e co'suoi equipaggi, si fece vela, e si approdò al porto di Durazzo, prima città dell'impero sopra quella frontiera. Il comandante nel vedere Alessio andò a presentargli le chiavi, e gli abitanti gli contestarono la loro fedeltà, protestando che il loro cuore non si era mai allontanato da lui.

Una così pronta sommissione era un felice presagio per l'avvenire. Non si tardò a passare in Corfù. I conti furono i primi a sbarcare, e standosene di già accampati davanti la città, vi riceverono Alessio con testimonianza di una gioia vivissima, e lo condussero come in trionfo nel campo, dove gli fu eretta una magnifica tenda a canto a quella del marchese, che lo prendeva sotto la sua custodia. Alessio oltre all'essergli stato raccomandato dal re dei Romani, gli era anche congiunto, avendo Corrado di Monferrato, fratello del marchese, sposata Teodora di lui zia paterna. Gli abitanti di Corfù, atterriti, si erano ritirati nella cittadella, ed alla minaccia che loro si fece di trattarli con rigore e di ridurre in cenere la città, si arresero, e posero tutta l'isola in potere del principe. Essendo questa ricca e fertile, i Latini impiegarono molti giorni nel farvi nuove provvisioni, ma un contrattempo ve li ritenne più lungamente di quello che essi desideravano. Avendo la fazione contraria all'intrapresa sopra Costantinopoli sedotta una parte dei crociati, aveva guadagnati molti dei principali signori, come Edes de Champlita, Giacomo d'Avesnes, Pietro d'Amiens, Guido de Coucy e Riccardo ed Edes de Dampier; altri dei più valorosi e meglio accompagnati baroni, che non osavano tuttavia dichiararsi, dovevano unirsi con loro. Questi erano la metà dell'armata; talchè se avessero eseguito il loro disegno, la spedizione sarebbe andata a vuoto; quindi i principi che ne sentivano le conseguenze, provavano le più vive inquietudini. I faziosi, andati in una valle per deliberare e per risolvere, conferirono a cavallo; ed essendo già convenuti di volgersi a Gualtiero conte di Brienne, allora in Brindisi e già padrone della più gran parte della Calabria e della Puglia, dovevano chiedergli navi per andare a raggiungerlo, e per passare con lui nella Palestina, dopo che egli avesse interamente conquistata l'Italia e la Sicilia. I principi si appigliarono ad un partito che sembra poco conveniente alla loro dignità, ma che era necessario in quelle circostanze. Invece d'impiegare l'autorità, che con quelle anime fiere sarebbe riuscita inutile, ricorsero alle preghiere: il marchese, i conti, i baroni, i vescovi, gli abati ed il giovane Alessio, in abiti di lutto e preceduti da una croce, si portarono speditamente nel luogo della conferenza; e quando poterono essere scoperti, smontarono da cavallo. I sediziosi vedendoli, posero anch'essi piè in terra; i principi allora ed il seguito si prostrarono innanzi a loro, e li scongiurarono, piangendo, a non tradire la causa di Dio, e non ricuoprirsi da sè stessi d'un eterno obbrobrio, soggiungendo che, separandosi dalla primaria nobiltà dell'Occidente, essi rinunziavano alla conquista della Palestina; che l'unico mezzo di riuscire in un così glorioso progetto era di riunire insieme le loro braccia invincibili; che se si ostinavano in abbandonare i proprii fratelli, avessero preventivamente immersa loro la spada nel seno. « Noi, continuarono, siamo risoluti di restare ai vostri piedi, e di morire sotto i vostri occhi, se non possiamo ottenere che vi conserviate fedeli ai sagrosanti giuramenti che ci hanno uniti ». Queste parole e lo stato umiliante in cui i malcontenti vedevano i loro padroni, i loro congiunti ed i loro amici, li commossero sensibilmente; quindi li rialzarono piangendo anch'essi, e chiesero la permissione di conferire fra loro medesimi. Dopo pochi momenti tornarono, e promisero di restare fino al giorno di s. Michele, sotto la condizione che anche i baroni promettessero sopra i santi vangeli di provvederli dipoi nello spazio di quindici giorni di navi per passare nella Siria. Avendo tutti giurato, tornarono nel campo, dove rinacque la gioia e

la concordia. Si preparò l'imbarco, e nel dì 24 di maggio, vigilia della pentecoste, la flotta partì dal lido di Corfù seguita da un gran numero di mercanti dell'isola, dov'essa si era trattenuta per più di tre settimane.

L'aria era serena, il vento propizio, il sole rifletteva sopra le armi dei cavalieri, ed i loro scudi disposti lungo l'orlo dei navigli si somigliavano ai merli delle mura. Quella era una città ondeggiante composta di cinquecento legni di diverse grandezze, che vogavano secondati da un vento fresco in un mare tranquillo. Tanti remi, vele, fiamme, bandiere e banderuole di diversi colori, ornate di oro e di argento, formavano un lusinghiero spettacolo. Dopo di aver costeggiate le isole di Cefalonia e dello Zante, la flotta passò il capo di Matapan chiamato altre volte il Tenaro, il più innoltrato nel Peloponneso verso il Mezzogiorno. Malgrado il buon tempo, alcuni dei nostri eroi provarono un interno timore nell'avvicinarsi al capo di Melea, ch'era per un'antica tradizione formidabile ai navigatori. Quivi incontrarono due navigli, l'equipaggio dei quali nel veder la flotta si nascose e sparì. Baldoino li prese per corsari, mandò la sua scialuppa ad informarsi quali erano, e dove andavano. Essi risposero d'esser cristiani che tornavano dalla Palestina; ed essendosi la scialuppa avvicinata al bordo, uno dei soldati delle navi vi discese attenendosi ad un canape, e nel dare l'addio ai suoi compagni: « Vi lascio, disse loro, tutto ciò che mi appartiene nell'equipaggio; vado a conquistare regni ». Si seppe da lui, che i due legni erano della flotta fiamminga passata da Marsiglia nella Siria contro gli ordini di Baldoino. Questa parte dei crociati aveva esperimentate grandi disgrazie: molti n'erano morti di peste, gli altri erano stati predati dai Turchi, ed alcuni erano tornati nella loro patria. Passato il capo di Melea, la flatta andò ad ancorarsi nell'isola di Negroponte (l'antica Eubea); e gli abitanti per evitare il saccheggio, accorsero a sottomettersi al giovane Alessio. I crociati vi si trattennero per alcuni giorni, nei quali il marchese di Monferrato con Baldoino ed Alessio andò ad impadronirsi dell'isola d'Andros al sud-est di Negroponte e di là lontano sale tre leghe. Appena che la loro cavalleria fu sbarcata, gli abitanti comprarono la pace con una somma di denaro. Questi crociati non erano ancora tornati da Andros, quando il resto della flatta fece vela per l'Ellesponto. In tal tragitto Guido di Coucy morì, e fu gettato nel mare con gran rammarico de' suoi compagni, ai quali l'insolito genere di sepoltura sembrò molto deplorabile; Guido era nipote di Montmorency ed uno dei più valorosi dell'armata. Questa entrò nello stretto dell'Ellesponto, chiamato allora il Braccio di S. Giorgio, nome sotto cui s'intendeva anche la Propontide, e talvolta il Bosforo fino al Ponto Eusino, e gettò l'ancora nel porto d'Abido, dove il marchese, il conte ed Alessio, rimasti indietro, andarono a raggiungerla. Gli Abideni, sebbene la città fosse grande e popolata, si arresero subito; lo che li salvò dal saccheggio. Era il tempo della messe, ed il territorio produceva grano in abbondanza: quindi i crociati ne ammassarono per otto giorni; ed attraversata di poi la Propontide, approdarono al porto di S. Stefano, tre leghe al l'ovest di Costantinopoli.

I baroni tennero consiglio nell'abazia di s. Stefano, e per la maggior parte erano di sentimento doversi sbarcare dirimpetto alla punta della città sopra la Propontide, dov'è oggi il castello detto delle sette torri; questo era un piano fertile, che avrebbe loro somministrati durante l'assedio abbondanti viveri e foraggi. Il doge però, che conosceva meglio il paese, gli consigliò a non stabilirsi in tal luogo, col dire che la flotta, esposta ai venti che predominano sopra la Propontide, non potendo trovarvi un ancoraggio sicuro, non sarebbe stata nel caso di secondare gli attacchi delle truppe terrestri; che inoltre i foraggi non vi si potevano raccogliere senza pericolo, essendo tutta la contrada abitata da una popolazione innumerabile, la quale avrebbe in ogni istante attaccati i foraggiatori; che atteso il loro piccolo numero, essi non aveano soldati da perdere; che per riuscire in così difficile impresa, era necessario risparmiare il sangue delle loro truppe, e riunire in ciascun combattente, se fosse stato possibile, la forza ed il valore di venti soldati greci; e ch'era maggior prudenza impadronirsi primieramente delle isole della Propontide, abbondanti di foraggi e di commestibili, dove avrebbero potuto fare i loro magazzini, e prendere con agio le opportune misure per regolare i loro attacchi, e per preparare alle loro truppe una ritirata sicura. Approvato il di lui consiglio, nel giorno dopo, festa di s. Gio. Battista, furono levate le ancore; e la flotta passò lungo le mura di Costantinopoli, incamminandosi verso le isole sparse sull'ingresso del Bosforo nella Propontide. Tre legni si accostarono talmente alle mura, che furono molto danneggiati dai fossi e dal fuoco greco. L'armata e la città si davano reciprocamente uno spaventevole e magnifico spettacolo; dall'una parte le navi superbamente ornate, col cassero in-

gombiatu d'armi scintillauti e ricoperto di guerrieri, sembravano trasportare tutta l'Europa congiurata contro l'impero; dall'altra una folla così grande di popolo, che pareva che tutta la città si fosse trasferita sopra le mura; le tante torri ed edifizii attraversati da palazzi, le chiese ed i monasteri che alcuni storici fanno ascendere a cinquecento, davano l'idea della capitale dell'Universo, ed annunziavano ai crociati la grandezza e la difficoltà della loro intrapresa.

Spinti da un vento fresco, essi cangiarono pensiero, ed invece di sbarcare nelle isole, giunsero nella spiaggia dell'Asia, ed entrarono nel porto di Calcedonia, situata sopra l'imboccatura del Bosforo, che la separa da Costantinopoli per mezzo di un canale largo circa due leghe. Questa città, altre volte rivale di Bisanzio, ma sovente rovinata, aveva molto perduto del suo antico splendore; pure vi era tuttavia un imperial palazzo che riuniva tutte le bellezze dell'arte e della natura, dove alloggiarono i principali signori, mentre il resto dell'armata si accampò nella città e nelle vicinanze. Essendo le campagne ricoperte di mucchi di grano, se ne prese quanto se ne volle in quello e nel seguente giorno. Nel dì 26 di giugno l'infanteria risalì per il Bosforo fino a Crisopoli, che incominciava allora a chiamarsi Scutari; e la cavalleria andò per terra ad appostarsi nella riva al di sopra della flotta.

Bisognò che il pericolo muovesse l'imperatore, giacchè l'attività per i piaceri s'intorpidisce e non si volge alle cose utili. Finallora questo monarca non avea pensato alla difesa. Non aveva se non poche navi sfornite d'attrezzi; gli eunuchi custodi dei parchi e delle foreste non permettevano che vi si tagliasse un albero; la conservazione di una legge di caccia gl'interessava più che tutta la marina dell'impero. Il grand'ammiraglio Michele Strifno, che aveva sposata la sorella della imperatrice, profittava di tal parentela per arricchirsi a spese dello stato; insaziabile nella sua avarizia, avea cangiato in oro le ancore, le vele, i canapi e lino i chiodi dei navigli. L'imperatore invece di punire questi ladri, li favoriva: abbandonato nel suo palazzo a tutti i piaceri, non pensava se non a formarsi ameni passeggi e vedute dilettevoli; a livellar terreni, a spianar colline, a ricolmar valli, ed a trapiantar foreste per abbellire le sue case di piacere, gloriandosene quanto un conquistatore dei lavori di un importante assedio; e per supplire a queste spese ed alle altre sue prodigalità, sopraccaricava di dazii i suoi sudditi. Alla prima notiz a del disegno dei crociati provò qualche inquietudine, e ne scrisse al papa. La perdita di Durazzo e dell'isola di Corfù aveva rinnovati i di lui timori, ma senza svegliarlo affatto. Il suo corteggio di voluttà e la politica del suo serraglio lo avevano però rassicurato; talchè egli poneva in derisione l'audacia dei Latini; ed i loro progressi formavano il divertimento delle di lui cene, ed erano un soggetto di bei concetti per i di lui cortigiani. Quando però ei vide la loro flotta davanti Costantinopoli, uscì finalmente dal suo letargo, ed ordinò che si armassero speditamente circa venti galee già imputridite e contraffatte dai vermini, e che si demolissero le case confinanti al di fuori colle mura della città. Seguito quindi dalle truppe ch'erano in istato di combattere, andò ad accamparsi nella riva del Bosforo al di sopra del golfo di Ceras, per impedir loro lo sbarco.

Mentre l'armata si tratteneva in Scutari, ottanta cavalieri condotti dal valoroso Eudes di Champlite andarono a far la scoperta per prevenire le sorprese, e furono seguiti da altre partite di soldati, i quali sotto la loro scorta raccoglievano i foraggi e saccheggiavano la contrada. Costoro scoprirono a piè di una collina tre leghe in distanza da Scutari un corpo di cinquecento cavalleggeri greci comandati dal grand'ammiraglio, che avea passato il Bosforo per opporsi alle scorrerie dei crociati. A tal vista i Francesi bramando di dare un saggio della loro intrepidezza, si divisero in quattro squadroni e volarono all'attacco. I Greci si schierarono innanzi ai loro padiglioni, e li aspettarono; ma non tennero lungamente piè fermo: atterriti dalla sola vicinanza di quelli uomini di ferro, ch'essi chiamavano diavoli dell'Occidente, voltarono le spalle. Michele fuggì il primo, ed i Francesi lo inseguirono per una lega, e s'impadronirono delle tende e degli equipaggi dei nemici.

Nel giorno seguente mentre i signori erano a consiglio nel palazzo di Scutari, vi giunse un deputato dell'imperatore. Quest'era Niccolò Rossi di Parma, passato da lungo tempo indietro al servizio degl'imperatori greci, il quale dopo aver presentate le lettere di credenza parlò così:

« Signori crociati, io sono incaricato dal mio padrone di dirvi, ch'ei sa che voi siete i più grandi ed i più potenti principi fra quelli i quali non portano corona; che ignora qual ragione abbia potuto indurre i cristiani a muover guerra ad un imperatore cristiano. Si dice che pensate a liberare la terra santa ed il santo sepolcro dalle mani degl'infedeli.

Ei loda il vostro zelo, e si farà anche un onore di associarsi ad una così pia intrapresa; anzi qualora abbiate bisogno di viveri e d'altri soccorsi per eseguirla, è pronto ad aiutarvi per quanto può. Uscite solamente dalle sue terre; per obbligarvi a farlo, armerebbe suo malgrado contro di voi le forze che è dispostissimo ad impiegare per voi. Non crediate che il timore gli ponga in bocca questo pacifico linguaggio; è egli troppo potente per rispingere e far perire un'armata anche venti volte più forte della vostra ». Conone di Betune, il più eloquente di quei guerrieri, fu incaricato di rispondere; e lo fece nei seguenti termini: « Il vostro padrone si meraviglia che siamo entrati nei suoi stati a mano armata, e non può, dite voi, indovinarne la ragione. Primieramente egli s'inganna: questi stati non sono suoi, sono l'impero del suo fratello Isacco, ch'egli ha spogliato, accecato e caricato di catene: sono il patrimonio del principe suo nipote, che vedete seduto in mezzo di noi. La ragione ch'ei non indovina, non deve domandarla a noi, ma la troverà nella sua coscienza. Un usurpatore è il nemico di tutti i principi, un tiranno crudele lo è di tutto il genere umano; onde quand'anche Teodura sorella d'Isacco non fosse cognata del marchese di Monferrato nostro capo, quand'anche Irene figlia altresì d'Isacco non fosse la moglie dell'imperatore Filippo, uno de'nostri padroni, i dritti della giustizia e dell'umanità violati dal vostro Alessio antorizzerebbero le nostre armi. Una sola risorsa può sottrarlo al gastigo; venga egli stesso ad abbandonarsi alla discrezione del suo nipote, ed a restituirgli la corona. Noi ci uniremo con lui per ottenergli la grazia; e ci renderemo mallevadori della parola che il giovine principe gli darà, di somministrargli con che vivere onorevolmente ed in un riposo preferibile ad una sovranità usurpata. Se non accetta queste condizioni, non siate ardito di tornare a proporcene altre ». Partito l'inviato con una così fiera risposta, più non si parlò di accomodamento. Si trovava un gran numero di Latini stabiliti in Costantinopoli; Alessio temendo che questi non se l'intendessero coi loro compatriotti, ordinò che ne uscissero essi e tutte le loro famiglie. Costoro si offrirono invano a giurar fedeltà all'imperatore: furono obbligati a partirne, ed andarono a gettarsi nelle braccia dei crociati; ma seppero in appresso vendicarsi di tal esilio.

Nel giorno seguente i signori montarono a cavallo, ed avendo deliberato in aperta campagna sopra le divisioni dei corpi delle truppe e sopra i capi che dovevano esserne i comandanti, risolverono di dividerle in sei partite. Baldoino conte di Fiandra ebbe il comando della vanguardia; questo fra tutti i signori aveva il più gran numero di valorosi cavalieri, di arcieri e di balestrieri. Il marchese di Monferrato, generale dell'armata, doveva formare la retroguardia coi Longobardi, coi Toscani, cogli Alemanni e con tutte le truppe unite nel paese che si estende dal monte Cenis lino al Rodano. Le altre quattro partite furono date ad Enrico fratello di Baldoino, a Luigi conte di Blois e di Chartres, ad Ugo conte di S. Paolo ed a Matteo di Montmorency. Si fissò il giorno in cui si doveva passare il Bosforo, per isbarcare davanti Costantinopoli. I capi, gli uffiziali ed i soldati, risoluti di morire o di vincere, prevedendo, sebbene senza terrore, i pericoli di una così fiera intrapresa, fecero in questo intervallo i loro testamenti, e si prepararono con atti di religione a qualunque evento. Giunse il giorno prefisso, il decimo dopo il loro arrivo in Scutari: i cavalieri s'imbarcarono nelle palandre, armati da capo a piè, e disposti a combattere co'loro cavalli bardati e ricoperti fino ai piedi di ricche gualdrappe. Il resto delle truppe salì sopra grossi navigli rimorchiati ciascuno da una galea. Alessio li aspettava nell'altra sponda col suo genero Lascaris e con sessantamila uomini in buon ordine. Furon levate le ancore al suon delle trombe; e senza osservarsi alcun ordine, ciascun legno si sforzò di essere il primo. Nell'avvicinarsi al lido i cavalieri coll'elmo in testa e colla lancia in mano si gettarono impazienti nell'acqua, che arrivava loro fino alla cintura. I fanti, seguendo il loro esempio, fecero a gara a chi giungeva il primo al nemico. Questo dimostrò da principio un intrepido contegno; ma quando si venne alle mani, voltò le spalle, ed abbandonò la riva ed il campo. Furono sbarcati i cavalli, e l'armata si schierò secondo l'ordine già prefisso. I Latini si resero padroni del campo dei Greci, e la tenda di Alessio ancora tutta arredata servì loro di un ricco bottino. Essendo le mura di Galata piene di un immenso popolo, si volle esperimentare se la vista del giovane Alessio eccitasse qualche movimento: quindi il doge ed il marchese, postosi il principe in mezzo, si avvicinarono fin dove potevano essere uditi, e fecero gridare da un araldo: « Ecco l'erede del trono; riconoscete il vostro sovrano legittimo, abbiate pietà di lui e di voi medesimi, liberatevi da una crudele schiavitù ». Ma il timore del tiranno aveva fatto agghiacciare i cuori: il popolo riguardava Alessio in un si-

lenzio stupido; quindi più non si sperò fuorchè nella forza delle armi.

Al di là del golfo di Ceras, che formava il porto di Costantinopoli, sorgeva in anfiteatro il sobborgo di Pera, ovvero Galata, il decimoterzo dei quattordici quartieri che dividevano la città. Quel popolo, tanto ignorante quanto lo erano allora i popoli dell'Occidente, credeva che l'epistola di s. Paolo *ad galatas* fosse stata diretta agli abitanti del sobborgo suddetto. Questo era difeso da una torre fortissima, a cui si attaccava una grossa catena di ferro, lunga quattro tratti di arco e grossa un braccio, la quale, sostenuta sopra alcune colonne piantate nel mare, chiudeva l'ingresso del porto, ed era assicurata nell'altra estremità nel muro della cittadella posta verso il fine della città sopra le rive del Bosforo. Per preparare l'attacco in mare ed in terra, bisognava impadronirsi della torre di Galata, ed introdorre le navi nel golfo. Queste erano due operazioni egualmente difficili; ma essendosi deliberato da quale si dovesse incominciare, fu risoluto d'intraprenderle tutte due nel medesimo tempo. I Francesi colle altre truppe di terra s'incaricarono di attaccare la torre, ed il doge e la flotta s'incaricarono di forzare l'ingresso del golfo. Condussero essi la notte davanti la torre in un quartiere abitato dai giudei, e si tennero in guardia per guarentirsi dalle sorprese. Nel giorno seguente si disponevano all'attacco, quando la guarnigione, aumentata da una moltitudine di cittadini che nella notte avevano attraversato il golfo, fece una sortita, e corse a dirittura al campo. Giacomo d'Avesnes, seguito dai suoi, fu il primo che venne alle mani; ma essendo stato ferito nel volto, sarebbe perito, se Niccolò Laulain non si fosse gettato nella mischia, e non lo avesse liberato. Essendosi sparso l'allarme nel campo, i soldati accorsero da tutte le parti, e rispinsero, rovesciarono e trucidarono i nemici. Questi si gettarono gli uni in folla nelle barche, e per la maggior parte si salvarono verso la torre, e furono incalzati in maniera che i vincitori, entrati confusamente con essi, parte ne uccisero, parte ne fecero prigionieri, e rimasero padroni della torre medesima. Frattanto la flotta veneziana forzava l'ingresso del porto. La catena, oltre alla sua grossezza, era difesa da venti galee cariche di soldati e di macchine, che lanciavano una gran quantità di sassi e di dardi. Malgrado però queste scariche, gli assalitori erano così ardenti, che molti di essi saltarono al di sopra, e vi si sostenevano come a cavallo per combattere più da vicino; ed alcuni altri si gettarono sopra le navi greche, e se ne resero padroni, uccidendo e lanciando nel mare tutto l'equipaggio. Finalmente un grosso legno veneziano, spinto da un vento gagliardo, urtò con violenza nella catena, che venne a capo di tagliare con un paio di prodigiose forbici di acciaio, le quali si aprivano e si serravano per mezzo di una macchina. Tutta la flotta allora entrò nel porto.

Sbarcati il doge ed i di lui capitani, si tenne un consiglio per determinar la maniera con cui si doveva attaccare la città. I Veneziani volevano che si facesse ogni sforzo nella parte del mare; i Francesi per lo contrario sostenevano ch'era più sicuro e più facile l'attacco in quella di terra, dicendo che per non essere esercitati nei combattimenti marittimi, erano più sicuri sopra i loro cavalli che sopra le tavole ondeggianti. Non volendo cedere veruna delle due nazioni, si convenne che i Veneziani facessero uso della loro abilità e della loro forza nella parte di mare, ed i Francesi in quella di terra. Si consumarono quattro giorni nel preparare le macchine, e nel quinto l'armata di terra marciò verso l'occidente per girare intorno al golfo, e per guadagnare la porta di Blaquernes. La flotta l'accompagnava lungo il lido; e le due armate giunsero insieme alla imboccatura del golfo. Le navi vi si ancorarono, e le truppe terrestri fecero alto. I Greci avendo rotto il ponte di pietra che apriva l'ingresso nel piano di Costantinopoli, stavano armati sopra la riva per difendere l'accesso. I Latini innalzarono le macchine, tennero lontani a colpi di dardi e di sassi i nemici, e dopo un giorno ed una notte di fatiche ristabilirono il passaggio. Sarebbe stato facile ai Greci renderlo impraticabile, perocchè non vi potevano sfilare più di tre cavalleggeri, e la città poteva facilmente somministrare venti combattenti contro ciascun nemico. Ma al primo passo che i Francesi fecero sopra il ponte, i Greci fuggirono dietro le mura. L'armata si accampò fra la porta di Blaquernes ed il monastero dei ss. Cosimo e Damiano, chiamato dai Francesi la torre di Boemondo, il quale nella prima crociata vi albergò per più giorni. Prima di venire agli attacchi alcuni baroni si avvicinarono fin dove potevano essere uditi, e dissero ai Greci sopra le mura, che era ancora tempo d'udire la ragione; e che se essi volevano conferir con loro, avrebbero conosciuto che si pretendevano cose giuste ed uniformi ai loro proprii interessi.

Il giovane Alessio si presentò egli stesso; ma non fu risposto se non a colpi di dardi.

L' usurpatore aveva fatto credere, che i Latini volevano sottoporre la Chiesa greca alla sede di Roma; quindi ognuno ricusava di udire la ragione. Era una ardita impresa assediare con meno di quaranta mila uomini una città ben situata, ben fortificata e contenente più di un milione di abitanti, presso i quali si trovavano fra nazionali ed ausiliarii sessanta-mila cavalleggeri ed una infinità di fanti. Le mura nella parte di terra si estendevano per due leghe, ed avevano sei porte, delle quali una sola poteva essere attaccata dai crociati: dalle altre si facevano frequenti sortite, lo che obbligava gli assediauti a tener sempre un corpo di guardia alla testa del campo. Vivevano in questi continui timori, essendo obbligati ad uscire in campagna per sei o sette volte il giorno, non potendo deporre le armi nè per mangiare, nè per dormire. I nemici, che ingombravano tutta la campagna, non permettevano loro d' andare nè a foraggiare, nè a cercar viveri: frattanto altro essi non avevano, che farina per tre settimane, un poco di carne salata e quella de' cavalli uccisi nelle sortite.

I Latini da principio non erano difesi se non dalle armi e dal valore: i frequenti attacchi gli obbligarono a cingere il campo di argini e di palizzate; ma questo non li garantiva dagli insulti dei Greci, i quali però n'erano sempre rispinti. I Latini s'innoltrarono in maniera sotto le mura, che vi lasciavano sempre qualcuno dei loro più valorosi offiziali o soldati infranti dai sassi che se ne lanciavano; finalmente dopo dieci giorni, nel dì 7 di luglio, essi diedero un assalto generale. Delle sei divisioni dell'armata francese le due comandate dal marchese di Manferrato e da Matteo de Montmorency restarono in difesa del campo; e le altre quattro attaccarono la piazza. Dopo essersi ricolmato il fossato, furono fatti innoltrare gli arieti e duecentocinquanta altre macchine allora usate. Avendo una torre aperto una breccia, Baldoino incoraggì i suoi soldati ad investire il primo muro, il quale fu così ben difeso dai Pisani e dai varanguesi, che essendosi le scale altre rotte ed altre rovesciate, non pervennero nella cima se non cinque cavalieri e dieci soldati. Questi trucidarono da princio a colpi di accetta e di spada quanti loro si fecero incontro: ma cedendo finalmente al numero, due ne furono presi e condotti all'imperatore, il quale se ne insuperbì come di una vittoria, e gli altri gettati dall'alto delle mura, rimasero quasi infranti, e furono raccolti dai loro compagni. I baroni, per la maggior parte feriti, si riposarono per prender fiato; e l'imperatore, spettatore ozioso dei combattimenti da una torre di Blaquernes, non pensava neppure a dare alcun ardine.

Frattanto l'attacco era anche più vivo nella parte del mare. L' intrepido Dandolo fece innoltrare i suoi legni in due linee al suono dei timballi e delle trombe. Le galee col cassero ricoperto di arcieri e di baliste formavano la prima linea, e dietro di esse alcune navi assicurate sopra le ancore dovevano lanciare giavellotti e grossi sassi. Queste avevano le prore e le poppe cariche di torri; ed i loro castelli di coffa, eguali o superiori all'altezza delle mura, contenevano ciascuno dieci ed alcuni anche venti combattenti. La flotta così schierata in battaglia occupava tre tratti d'arco, e vi si contavano più di quattrocento baliste. Già il sibilo dei sassi, le voci dei soldati e de' marinai, il muggito delle onde, il tumulto e tanti strepiti diversi turbavano gli assalitori medesimi. Non osando le galee, quasi immemori degli ordini avuti, approdare, si vide allora quanto può un uomo solo. Dandolo, vecchio e quasi cieco, ma di un'anima illuminata e vigorosa, intrepido in mezzo all'agitazione generale, esortava, sollecitava, e prometteva ricompense al valore. Vedendo il poco effetto delle sue parole, sdegnato per una lentezza che oscurava la gloria delle armi veneziane, montò tutto armato sopra la prora della sua nave, chiamò ad alta voce i suoi sottoposti, e gli comandò di sbarcarlo, col minacciare di farli impiccare tutti se non obbedivano. I di lui ordini furono eseguiti; essi lo presero tra le braccia, e lo deposero sopra il lido, portando innanzi a lui la bandiera di s. Marco. A tal vista tutti i capitani arrossirono del loro timore, e si affrettarono a raggiungerlo ed a sostenerlo. In un momento si piantarono le scale. Dandolo colla visiera alzata e col fuoco negli occhi incoraggiva i valorosi, e rampognava i timidi. Le grosse navi della seconda linea approdarono successivamente, e formarono un nuovo assalto. Nella cima di ogni albero maestro era legato un ponte levatoio, largo quanto bastava per passarvi sopra quattro uomini di fronte. Questo ponte abbassato lungo l' albero medesimo, e rialzato nel momento dell'attacco per mezzo di carrucole e di gomene, cadeva colla sua estremità sopra le mura e le torri; talchè i Greci e gli assalitori, battendosi da faccia a faccia e lottando, gli uni erano rovesciati nella città, gli altri a piè delle mura; i dardi, i sassi, le lance, le giavelline, le travi prese dagli edifizi, il fuoco greco, tutto ciò che poteva ferire, rispingere, uccidere, tutto era impiegato così

dall'una, come dall'altra parte. In tempo però di quest'orribil tempesta i Latini scalzavano le mura.

In mezzo a tal fracasso apparve improvvisamente sopra una torre la bandiera di s. Marco. Alla vista di questa formidabile insegna, che sembrava esservi stata trasportata da un braccio invisibile, s'innalzò da per tutto un gran grido: i Greci fuggirono, ed i Veneziani saltarono in folla sopra il muro, vi si sparsero in un momento, e s'impadronirono di venticinque torri. Dandolo inviò una scialuppa per recarne la notizia ai baroni, ma essi non vi prestarono fede fino all'arrivo di una nave carica di bottino. Frattanto il tiranno atterrito, e non sapendo se doveva fuggire o difendersi, radunò i suoi soldati e gli abitanti, i quali corsero verso i Veneziani che sbarcavano nella città. Questi vedendo accorrere tumultuosamente un immenso popolo a cui non avrebbero potuto far fronte, lo arrestarono coll'incendio. Avendo essi appiccato il fuoco agli edifizii vicini, un vento gagliardo che soffiava alle spalle dei Veneziani e nel volto dei Greci, spinse rapidamente le fiamme verso la parte occidentale della città; talchè tutta fu in fuoco per una lega dal quartire di Blaqnernes fino alla porta dorata. I Veneziani, favoriti dalla oscurità prodotta dal fumo, si ritirarono nelle loro torri; ed il popolo dando urli orribili, procurava di salvare dalle fiamme ciò che poteva. Il tiranno in tal momento attaccò l'armata francese, che aspettava davanti la porta di Blaquernes l'esito dell'incendio per incominciare la pugna. Il valoroso Teodoro Lascaris di lui genero uscì dalla porta dorata alla testa di un corpo innumerabile di soldati; e la di lui cavalleria stesa sopra le ali marciò ad assalire i Francesi. L'imperatore medesimo vergognandosi dei grandi insulti del popolo, volle far vedere che meritava d'esser difeso. Montò quindi a cavallo, e rivestito di armi brillanti con tutte le insegne della dignità imperiale, colla toga di porpora, colla berretta ricamata d'oro e colla spada in mano, corse di fila in fila, incoraggendo i suoi col gesto e colla voce: non vi mancò se non l'esempio. I Francesi schierati davanti il loro campo, senza innoltrarsi per non esser posti in mezzo, non formavano più di sei battaglioni. I Greci ne avevano più di sessanta, ciascuno più numeroso di quelli dei Francesi: questi si avvicinarono, e fecero le loro scariche; ed i crociati ricoperti delle loro armi li aspettarono a piè fermo. Dandolo allora, avvertito dal suono delle trombe, gridò ai suoi soldati: « Che facciamo qui, o compagni? I nostri sono alle mani, li lasceremo perire, o vincere senza di noi? Quand'anche potessimo senza di loro impadronirci della città, la nostra vittoria ci ricoprirebbe d'infamia, ed essi morirebbero onoratamente. Corriamo a soccorrerli: Dio e s. Marco ci chiamano». A queste parole i Veneziani rientrarono nelle navi dietro il loro doge; volarono alla porta di Blaquernes, saltarono sopra il lido, e si unirono colle truppe di terra. I Greci allora, malgrado la superiorità del numero, non osarono innoltrarsi; ma fermati a tiro di arco, combattevano con ischerni e con ingiurie. Finalmente l'imperatore o per diffidenza delle sue truppe, o per timore ispiratogli dalla viltà e dai rimorsi de' suoi delitti, fece suonare la ritirata; e malgrado Lascaris, ricondusse le sue truppe sul far della sera. I crociati le inseguirono, ed uccisero molti soldati, senza che le medesime osassero voltar la faccia. Così una moltitudine, che anche senza armi avrebbe potuto calpestare i crociati se avesse osato raggiungerli, rientrò ricoperta di vergogna in Costantinopoli.

Alessio, il più disprezzato di tutti, si ritirò nel palazzo, e temendo di non esser consegnato ai nemici, consultò, non già l'imperatrice, ma i suoi più vili cortigiani ed adulatori. Tutti lo consigliarono a cedere alla fortuna, ed a porsi in sicuro in qualche piazza di armi. Avendo egli già scelto Zagora, ed inviati colà alcuni equipaggi, nel giorno seguente 18 di giugno ammassò tutti i tesori che potè, e s'imbarcò sull'incominciar della notte in compagnia della sua figlia Irene, avendo lasciate nella città le altre due sue figlie e la sua moglie Eufrosine. Entrò nel Ponto Eusino seguito da alcune barche piene di donne e di cortigiani, e forzando i remi e le vele, giunse in poche ore all'altezza di Zagora, dove si fermò. Egli aveva occupato il trono per otto anni, tre mesi e dieci giorni.

La notte aveva sospesi gli attacchi: gli abitanti si ristoravano dalle fatiche, tutto era in silenzio, quando si udì una voce per le strade: « Non ci è più Alessio Comueno; non ci è più, il tiranno è fuggito ». Tutto allora fu in tumulto, le finestre si videro rischiarate dalle fiaccole, e gli abitanti gridavano: « Chi ci difenderà, chi ci salverà dai Latini? » Niuno compiangeva Alessio. Eufrosine, a cui per regnare bastava un fantasma, convocò i congiunti e gli amici, ed offrì loro la corona: ma niuno volle accettare un così pericoloso dono. Frattanto l'eunuco Costantino, gran tesoriere, che aveva già abbandonato nel cuore l'autore della sua fortuna, per-

suaso che il denaro fosse il segno a cui le guardie mercenarie riconoscevano il padrone legittimo, lo distribuiva ai varanguesi in nome d'Isacco. I principali, di concerto con esso, avendo riuniti i loro clienti, andarono ad arrestare Eufrosine, corsero alla prigione d'Isacco, ne lo trassero, e vi rinchiusero in di lui vece la stessa Eufrosine ed i di lei congiunti. Isacco nulla sapendo di ciò che era occaduto, fu sorpreso all'udirsi proclamare imperatore. Condotto per mano nel palazzo di Blaquernes illuminato da mille fiaccole, fu cinto del diadema, rivestito degli abiti imperiali, e fatto sedere sopra il trono, ch'egli incominciò a riconoscere. Il popolo, che riguarda l'infelicità come un merito, s'intenerì nel vederlo, si diffuse in acclamazioni, caricò Alessio di maledizioni, ed andò a cercare l'antica imperatrice, la quale viveva da ott'anni indietro in un melanconico ritiro: le fece ripigliare le insegne della dignità imperiale, la condusse pomposamente nel palazzo, e la pose al fianco del di lei marito. L'imbecille Isacco, appena ch'ebbe la corona sopra la testa, fu circondato da adulatori, i quali poterono facilmente persuadergli che il di lui merito superiore dopo una ostinata lotta aveva finalmente vinta la sinistra fortuna.

La notizia di una così felice rivoluzione volò nel campo dei crociati, dove una moltitudine di Greci accorse a prostrarsi ai piedi del giovane Alessio, e lo invitò a dividere la potenza e gli onori prestati a suo padre. Alessio prima di rispondere si portò a parlare al marchese di Monferrato, che convocò nella sua tenda Boldoino, Dandolo e gli altri capi: questi lo felicitarono della fortuna impensata, e ringraziarono l'Ente supremo di aver loro risparmiate le fatiche di una penosa conquista, e salvata di lei malgrado la città di Costantinopoli; per tutta quella notte giunsero truppe di Greci, che cercavano a gara di dimostrare al giovane principe il loro zelo. Queste belle apparenze però non assicuravano i crociati, che diffidando della mala fede dei Greci, si tennero sempre sopra le armi. Sopraggiunto il giorno, furono spediti Matteo di Montmorency, Goffredo di Villehardouin e due patrizii veneziani per informarsi meglio dello stato degli affari; trovandoli quali erano annunziati, di chiedere ad Isacco la ratifica del trattato fatto dal di lui figlio. Questi, smontati da cavallo alla porta di Blaquernes, furono condotti nel palazzo passando fra due file di varanguesi sopra l'armi.

Tutto quivi era gioia e magnificenza. L'imperatore e l'imperatrice, ricoperti d'oro e di gemme, erano circondati da molte dame e baroni superbamente vestiti, nel giorno precedente nemici, allora cortigiani d'Isacco, e sempre pronti a volgere le loro adorazioni a grado della fortuna. I Francesi dopo una riverenza ed un breve complimento, chiesero all'imperatore un'udienza particolare in nome del di lui figlio e dei primarii dell'esercito. Isacco li condusse in una camera vicina, dove introdusse l'imperatrice, il primo ciamberlano e l'interprete. Villehardouin parlò per tutti, e gli disse: « Sire, sapete il servizio che abbiamo prestato al principe vostro figlio, e la nostra fedeltà nel mantenere le promesse. Ora avendo anch'egli contratti alcuni impegni con noi, non può rientrare in Costantinopoli prima di adempirli; perciò manda a pregarvi di farvi mallevadore della sua parola, ed a ratificare formalmente il trattato che ha conchiuso con noi... E quali ne sono gli articoli? rispose Isacco... Primieramente, ripigliò l'ambasciatore, si è obbligato a rimettere l'impero dell'Oriente sotto l'obbedienza della sede romana; ed in secondo luogo a pagarci dugentomila marchi di argento, a somministrare alla nostra armata i viveri per un anno, a spedire con noi sopra le sue navi diecimila soldati, a spesargli per un anno, ed a mantenere, finchè vivrà, cinquecento cavalieri nella terra santa. Ecco le condizioni sotto le quali ha agli ottenuto il soccorso delle nostre armi, e che ha confermato col suo giuramento, e corroborate col suo sigillo e con quello di Filippo re dell'Alemagna vostro genero; or noi ne chiediamo la vostra ratifica... Certamente, ripigliò l'imperatore, le convenzioni sono di gran conseguenza: ed io non so per ora come possa adempirle. Tuttavolta ci avete serviti così bene, che quand'anche vi si dia tutto l'impero, lo avete meritato ». Isacco quindi ratificò il trattato col suo giuramento e con patenti sigillate col sigillo d'oro, che furono consegnate agl'inviati, i quali se ne tornarono nel campo per render conto della loro commissione.

I baroni condussero allora Alessio in Costantinopoli: egli marciava fra Baldoino e Dandolo, seguito da tutti i cavalieri armati ed ornati delle loro insegne di onore. I Greci uscirono in folla a riceverlo; e la religione, sempre sensibile agli avvenimenti che interessano lo stato, spedì loro incontro il suo magnifico corteggio. Giunti nel palazzo, i due principi si abbracciarono con tutta la tenerezza che loro inspirava la passata disgrazia e la prosperità attuale, che il popolo divideva colle sue acclamazioni: tutte le chiese aperte ri-

suonavano di rendimenti di grazie, e si vedevano per le strade tavole cariche di vivande. I crociati ringraziavano anch'essi l'Onnipotente da cui riconoscevano la vittoria, credendosi già alla meta delle loro fatiche e sicuri della conquista della Palestina; ma ad una così dolce serenità succederono ben presto violente tempeste.

Nel giorno dopo l'imperatore pregò i conti ed i baroni ad alloggiare al di là del golfo, sotto il pretesto che restando essi nella città, non insorgesse qualche querela fra le due nazioni; e questi risposero, che dopo averlo così ben servito, non potevano negargli cosa alcuna. Fecero adunque passare l'armata nell'altra parte del golfo, dove vissero nell'abbondanza, senza che una tal separazione alterasse l'unione fra i due popoli. I Greci andavano continuamente nel campo dei crociati a portarvi viveri e mercanzie di tutte le specie, e questi passavano a soddisfare la loro curiosità in Costantinopoli, ammirandone i palazzi, le piazze, gli edifizii pubblici, le ricchezze, la estensione, e soprattutto la magnificenza delle chiese e le preziose reliquie, le quali, al dire di Villehardouin, vi si trovavano in maggior quantità che in tutto il resto del mondo. Sempre affezionati al principe Alessio, di cui si riguardavano come tutori, convennero con Isacco, ch'egli fosse incoronato nel primo giorno di agosto, e che dividesse con suo padre il titolo e la potenza sovrana.

Dopo tal funzione Alessio pagò una parte delle somme dovute ai crociati, promettendone loro ben presto il rimanente. Fu imprigionato Teofilo custode del tesoro, il quale per mezzo di cavillazioni ritardava l'esecuzione degli ordini imperiali. Il primo pagamento servì a rimborsare i particolari di ciò che essi avevano somministrato in Venezia per l'imbarco. Quest'atto di giustizia e di buona fede accrebbe l'affetto dei crociati verso un principe, il quale coltivava la loro amicizia con frequenti visite e con ogni specie di deferenza e di onore. Dopo averli così disposti, si portò egli un giorno come amico e senza alcuna pompa presso il conte di Fiandra, dove parlò al doge ed ai principali signori nei seguenti termini: « Signori crociati, io devo il riacquisto del trono alla bontà divina ed al vostro valore; e finchè lo conserverò, voi regnerete nel mio cuore. Non trovo però nei miei sudditi gli stessi sentimenti: essi mi odiano, ed oso dire, che il loro odio mi fa onore, perchè deriva dal vostro affetto per me. Voi conoscete pur troppo la loro antipatia alle nazioni latine: essi non possono perdonarmi d'essere stato ristabilito dalle vostre mani; or giudicate se sono ancora nel caso di dispensarmi dal vostro soccorso. Si avvicina l'ora della vostra partenza fissata per il giorno di s. Michele, e mi è impossibile soddisfare in così breve tempo al debito che ho contratto con voi: anzi restando privi così presto del vostro sostegno, sarei in pericolo di non poter soddisfarvi giammai, e forse anche di perdere la corona e la vita. Io non vedo se non un solo mezzo di assicurare a me i vostri benefizii, ed a voi la mia gratitudine, cioè quello che rimaniate qui fino alla pasqua; così avrò il tempo di bene stabilire la mia potenza, d'adempire colle mie rendite gl'impegni che ho presi, e di equipaggiare le navi che devono accompagnarvi. Vi somministrerò in quest'intervallo tutto il necessario, e pagherò ai Veneziani il nolo della loro flotta. Questa dilazione non vi arrecherà danno; il tempo dell'inverno vi sarebbe inutile, ed avrete tutta la state per eseguire la vostra intrapresa ». Queste proposizioni erano ragionevoli e favorevoli ai crociati; quindi essi risposero che le avrebbero comunicate al resto dell'armata, e gliene avrebbero fatto sapere la risoluzione. Tornato Alessio in Costantinopoli, i Latini convocarono un consiglio, in cui l'affare si dibattè con gran calore. Molti cavalieri accettavano il nuovo progetto, ma quelli che avevano sempre disapprovata la spedizione di Costantinopoli, e che in Corfù si erano separati dagli altri, vi si opponevano, ed intimavano ai compagni di somministrar loro le navi per passare nella Siria. Finalmente, mercè le ragioni e le preghiere, si ottenne il loro consenso; ed avendo i Veneziani accordato l'uso dei loro legni fino al giorno di s. Michele dell'anno seguente, la nuova convenzione fu unanimamente adottata. I vescovi e gli altri ecclesiastici del campo credendo l'occasione favorevole per far eseguire il primo articolo del trattato, chiesero che il patriarca, i preti ed i monaci di Costantinopoli rinunziassero subito agli errori che li separavano dalla Chiesa romana. Isacco, poco versato in tali materie, sostenne la loro proposizione; quindi il patriarca, montato sopra la tribuna di santa Sofia, dichiarò in nome suo, degl'imperatori e di tutto il popolo cristiano dell'Oriente, in presenza del cardinale di Capua, che riconosceva Innocenzo III per successore di s. Pietro, per primo vicario di Gesù Cristo in terra e per pastore universale della greggia fedele, promettendo, subito che avesse potuto, di trasferirsi in Roma per prestare il suo giuramento al papa, per fargli omaggio come a suo superiore, e per ottenerne il pallio. Que-

sta pubblica dichiarazione ricolmò di gioia i più divoti tra i crociati, che si crederono ampiamente ricompensati di tutte le loro fatiche per la riunione di tutte le chiese dell'Oriente e di seguire in tutto i consigli dei prelati latini che si trovavano in Costantinopoli. Innocenzo gli rispose, congratulandosi di una risoluzione così salutare che Dio gli aveva inspirata, ed esortandolo a perfezionare sollecitamente una così grand' opera. I crociati perderono allora Matteo di Montmorency, stimato così per il suo valore come per la sua bontà, la di cui morte fu pianta come una pubblica disgrazia, ed il cadavere seppellito nella chiesa degli spedalieri.

Mentre i Greci ed i crociati erano occupati nelle conseguenze della rivoluzione, l' usurpatore Alessio, ritiratosi in Zagora, vi aveva radunate alcune partite di truppe, si era innoltrato fino in Andrinopoli, e se n'era reso padrone. Dall' altra parte il re dei Bulgari profittò delle turbolenze dell'impero, e s'impadronì di quasi una metà della Tracia. I principi crociati nulla avendo che fare per tutto il resto dell'anno, consigliarono il giovane imperatore ad impiegare questo tempo nel rispingere il tiranno, e nel riacquistare i paesi che ancora non lo riconoscevano per padrone. Egli uscì adunque in campagna; ed il marchese di Monferrato, il conte di S. Paolo, Enrico fratello del conte delle Fiandre, Giacomo d'Avesnes, Guglielmo de Champlite ed Ugo de Coligny si unirono con esso, apparentemente come servendo sotto i di lui ordini, ma in sostanza come di lui padroni. Baldoino, Luigi di Blois e molti altri cavalieri e soldati rimasero nel campo. L'usurpatore all' udire che il giovane imperatore si era posto in marcia così bene accompagnato, uscì da Andrinopoli colla idea di ritirarsi in Filippopoli; ma non essendovi stato ricevuto dagli abitanti, andò a rinchiudersi in Mosinopoli. Per inseguirlo, bisognava prima battere i Bulgari, che essendosi portati oltre al monte Hemus, chiudevano tutti i passi; ma intraprendere tanto con un campo volante era un esporsi ad una perdita quasi sicura. Alessio s'inoltrò adunque fino a Cisselo, ricevendo il giuramento di fedeltà dalle città per le quali passò.

Pochi giorni dopo Costantinopoli, che incominciava a respirare, soggiacque ad una nuova calamità. Circa la fine dell'anno precedente, quando si sparse la notizia che i crociati volevano attaccarla, gli abitanti, sempre nemici dei Latini, entrarono contro di loro in una specie di furore; ed avendo molti mercanti di diversi paesi dell'Occidente quivi stabiliti i loro magazzini lungo il porto, il popolo vi accorse tumultuariamente, li saccheggiò, li distrusse, ed obbligò i proprietarii a fuggire, ed a nascondersi nelle case dei loro amici. Alcuni giorni dopo, sedato il tumulto, essi ricorsero all'usurpatore Alessio, che promise d' indennizzarli; e per dar loro una prova della sua benevolenza, siccome i mercanti veneziani e pisani erano sempre alle mani fra loro, così egli procurò di riconciliarli insieme, lo che i Greci biasimavano come un error di politica. Essendo però la città assediata, ei fuggì prima di avere eseguita la riparazione promessa; quindi i Latini erano sempre irritati. Nella sera del dì 19 agosto uno dei mercanti rovinati, bevendo con alcuni soldati fiamminghi, proruppe in invettive contro i Greci: « Questi miserabili, diss'egli, abborriscono noi cattolici, e ci fanno tutti i mali che possono, mentre accarezzano ed amano i Saraceni, ai quali hanno perfin fabbricata una moschea ». Il vino greco aveva loro riscaldata la testa: quindi al nome di saraceno i fiamminghi s'infuriarono, e credendosi, come crociati, in dovere di scannarli, corsero al di là del golfo a cercare le armi ed i loro compagni; e tornati subito, s'incamminarono verso la moschea, ne abbatterono le porte, ne trasportarono tutto ciò che vi era di prezzo, ed infransero il resto. I Saraceni da principio fuggirono, ma avvedutisi che quei masnadieri erano pochi, tornarono indietro con una truppa di Greci, li attaccarono, ne ferirono e ne uccisero molti, e posero gli altri in fuga. Alcuni di questi, infuriati contro i Greci che soccorrevano i Saraceni, nel passare di notte, appiccarono il fuoco a due o tre case; l'incendio si sparse con tanta rapidità, che rese vani tutti i grandi sforzi fatti per estinguerlo, e cagionò la morte ad un gran numero di abitanti. Per otto interi giorni, secondo alcuni scrittori, il fuoco greco avendo consumato tutto per una lega, dalla metà del golfo verso l'oriente fino alla Propontide, non risparmiò se non la chiesa di santa Sofia, i cui mattoni e l'enorme massa resisterono alle fiamme; i carboni, spinti dal vento, infiammarono una nave che attraversava il golfo. I crociati, mossi a compassione della disgrazia dei Greci, spedirono prontamente un gran numero dei loro soldati, i quali salvarono e trasportarono al di là del golfo quindicimila persone, per la maggior parte storpiate, o mezzo bruciate. Molti dei Latini che, essendo stati banditi dall'usurpatore, erano rientrati nella città col giovane Alessio, si rifuggirono anch'essi nel campo dei crociati colle loro famiglie e coi loro ef-

fetti. Non potevano questi trovar sicurezza in mezzo al popolo greco, il quale accusava i Francesi di esser gli autori di tali disgrazie. I principi, che ne ignoravano la causa, deputarono ad Isacco per contestargli che dividevano sinceramente il di lui dolore, che avrebbero fatta una diligente perquisizione dei rei, e che, se ne avessero trovati fra i loro soldati, li avrebbero puniti più severamente di quello che poteva fare egli stesso. Malgrado però le più esatte informazioni, non si potè scoprirne alcuno; lo che giustificò i Francesi: e questo fatale avvenimento lasciò contro di loro nel cuore dei Greci l'impressione profonda di un odio implacabile.

Circa la metà di novembre Alessio tornò in Costantinopoli, e vi fu ricevuto colla pompa del trionfo che incorona i minimi vantaggi riportati da un principe in una debole e vana nazione. I Latini, meno ammiratori, segnalarono la loro gioia per una pura civiltà, la quale fu ad anima leggera più sensibile dei più importanti servizii. Soddisfatto della loro compiacenza, ei conduceva le intere giornate con essi, e ne divideva i giuochi, i banchetti ed i divertimenti. Nutrito nelle disgrazie ed educato come un particolare, si scordava egli stesso di essere imperatore, ed i Francesi non se ne rammentavano. Ne fu rimproverato dai suoi; e rivestito di un'arrogante fierezza, più non ricevè i Latini se non con alterigia, e si abbandonò interamente ai Greci: ma sempre imprudente, sceglieva per amici e per consiglieri i più gran nemici di suo padre. Isacco, sdegnato per tale condotta, per vedersi disprezzato dai suoi sudditi, e per udir nominare il giovane principe prima di esso nelle pubbliche acclamazioni, non era più sensato. Cieco, tormentato dalla gotta ed oppresso dalla infermità, si era nondimeno persuaso, sulla fede degli astrologi suoi parassiti, che avrebbe riacquistata la vista, la sanità, la gioventù medesima, e sarebbe divenuto monarca universale; quindi si preparava a questi maravigliosi avvenimenti con diverse follie. Fra le altre stravaganze fece trasportare dall'ippodromo nel suo palazzo la statua del cignale di Calidonia, la quale, secondo gli astrologi, era un talismano in cui si rinchiudeva il fuoco delle sedizioni del popolo, molto simile al suddetto furioso animale. Ognuno aveva pietà d'Isacco; ma tutti odiavano Alessio, il quale si diceva che avvilisse l'impero e la Chiesa greca, sottomettendosi al pontefice di Roma, sino a farne pronunziare il nome nei dittici. Lo spettacolo delle rovine degli edifizii, attribuite ai Francesi, irritava maggiormente gli animi; quindi in un accesso di sdegno fu abbattuta una bella statua di Minerva alta trenta piedi, e collocata sopra una colonna nella piazza di Costantino, perchè avendo essa un braccio steso verso l'Occidente, si suppose che invitasse i Latini a distruggere Costantinopoli.

I signori, per la maggior parte non meno sdegnati del popolo, e piuttosto prosuntuosi e fieri che forti e circospetti, d'altro non parlavano che di vendicarsi di tanti insulti; ma gl'imperatori, più per timore che per prudenza, non davano orecchio a tali millanterie. Il più accreditato nella città per il suo odio contro i Latini era Alessio Ducas soprannominato Murzufle, lo che, secondo la lingua greca d'allora, significava ch'egli aveva le sopracciglia unite e pendenti sopra gli occhi. Costui, divorato dall'ambizione e capace dei più neri delitti, s'insinuò nella grazia del giovane principe; e sebbene fosse stato uno dei più zelanti partigiani dell'usurpatore, e secondo alcuni storici quello da questo impiegato nell'accecare Isacco, pure Alessio, più cieco di suo padre, lo ammise fra i suoi amici e confidenti, e l'onorò della dignità di protovestiario. Murzufle pose in opera tutta la sua potenza per fare ai Latini tutto il male di cui era capace, coll'idea di rendersi più grato al popolo, e d'impegnarlo a disfarsi dei due fantasmi d'imperatori, ed a conferirgli il loro posto. Avendo radunati alcuni amici e soldati venduti alla sua volontà, uscì un giorno dalla città, ed andò ad attaccare un corpo di Francesi, i quali si erano innoltrati fino alla punta del golfo. Sapeva così di tirarsi dietro le soldatesche, e forse anche di determinare gl'imperatori a mandare a soccorrerlo; ma fu ingannato nelle sue speranze. I monarchi fecero arrestare alle porte quelli che volevano seguirlo, ed i Francesi lo riceverono così male, ch'egli, dopo aver perduta la più gran parte della sua scorta, potè appena salvarsi. Rientrato in Costantinopoli, e più non avendo trovato chi avesse voluto secondarlo per andare ad attaccare i nemici, incominciò a maneggiarsi segretamente per far sollevare gli abitanti.

Scorso già l'anno, gl'imperatori avendo esatte le rendite dell'impero, dovevano trovarsi in istato di pagare il loro debito; ed i crociati raddoppiavano le loro istanze, ma erano tenuti a bada con piccoli pagamenti e con grandi promesse. Il marchese Bonifazio, a cui la parentela e la gratitudine dovevano dare il più gran credito, pressava vivamente Alessio, e gli minacciava le funeste conseguenze che potevano derivare dalla di lui in-

fedeltà e dalla impazienza dei crociati. Il principe però ascoltava più volentieri Murzufle, che cercava di farlo entrare in briga coi Latini; i quali stanchi finalmente di tante dilazioni, si determinarono ad intimare al giovane imperatore, che se non pagava sul fatto, gli sarebbe stata dichiarata la guerra. Furono incaricati di tal commissione Conone di Bethude, Goffredo di Villehardouin, Miles di Barbante e tre signori veneziani, i quali partirono subito, non senza timore di essere arrestati e forse maltrattati per istrada. Giunti nel palazzo di Blaquernes, vi trovarono i due imperatori, l'imperatrice e molti cortigiani. Conone di Bethune in nome di tutti parlò ad Isacco nei seguenti termini: « Sire, i baroni ed il doge vi parlano ora per mia bocca. Sapete voi, e lo sa ognuno i servigi che essi vi hanno prestati. Voi e vostro figlio vi siete impegnati con giuramento a contestare loro la vostra gratitudine, e ne avete data la promessa corroborata dal vostro sigillo; ma sembra che ve ne siate dimenticato. Essi ve l'hanno più volte rammentata, e noi ve la rammentiamo anche oggi in presenza della vostra corte. Se l'eseguite, operate con giustizia, e saremo in pace; diversamente, sappiate che i nostri baroni invece di riguardarvi come imperatore e come amico, si faranno ragione in qualunque maniera. Ve ne prevengono francamente, non sapendo essi nè usar sorprese, nè fare la guerra senza averla dichiarata. Questo è il motivo della nostra ambasciata; tocca a voi, o sire, a risolvere come vi piacerà». Una così ardita disfida fece impallidire tutta l'assemblea. I Greci, poco avvezzi alla libertà francese, prendendola per un oltraggio, si diedero a mormorare confusamente; e guardandosi gli uni e gli altri, dicevano che niuno aveva avuta l'audacia di sfidare in faccia l'imperatore. Lo sdegno di Alessio già si comunicava a tutta l'assemblea: ma i deputati prima che scoppiasse la tempesta partirono, e non si credorono sicuri se non quando furono fuori della città. La loro relazione determinò interamente i crociati; quindi, incominciata la guerra tra i Francesi ed i Greci, non si praticarono se non ostilità dall'una e dall'altra parte, ma sempre colla peggio dei Greci.

Per supplire al valore, questi immaginarono uno stratagemma che doveva far perire la flotta dei crociati. Empirono di materie combustibili diciassette grosse navi; ed avendo aspettato che insorgesse verso la mezzanotte un vento meridionale, appiccarono il fuoco a questi brulotti, e gli abbandonarono a grado del vento medesimo verso la flotta latina. All'avvicinarsi di un così furioso incendio, pareva che la città infiammata andasse ad urtare le navi per ridurle in cenere. Si sollevò quindi un gran grido nel campo, e tutti corsero alle armi. I Veneziani più esercitati nelle operazioni marittime, montati sopra le loro scialoppe, andarono intrepidamente ad uncinare i brulotti, e rimorchiandoli a forza di remi fino alla bocca del canale, gli abbandonarono alle onde ed alla corrente. Tutti gli abitanti accorsi sopra il lido, e pieni di ardore e d'inquietudine, esprimevano colle voci e colle diverse inflessioni dei loro corpi, i moti e gli accidenti dei navigli: molti, gettandosi nelle barche, andarono a tirare sopra i Veneziani, per obbligarli ad abbandonare la preda, e ne ferirono un gran numero. Frattanto la cavalleria dei Latini schierata in battaglia, per timore che i Greci, profittando di tal confusione, non si portassero ad attaccarli dalla parte di terra, restò sopra le armi fino al giorno, quando i brulotti erano già andati a consumarsi nella Propontide. I Latini, che non perderono se non un solo naviglio pisano pieno di mercanzie, resero grazie a Dio di averli salvati da una così gran disgrazia, che si sarebbe infallibilmente portata dietro la loro rovina.

Alessio doveva temere egualmente i suoi sudditi ed i Latini; quindi, meno per odio contro questi, che per soddisfare al popolo, aveva tentato d'incendiare una flotta a cui doveva il suo ristabilimento. Nella perplessità, tentò di riconciliarsi coi crociati, e vi spedì il traditore Murzufle, causa di tutte le disgrazie, con ordine di dir loro, che suo malgrado si esercitavano atti di ostilità contro di essi; ch'ei li onorava e li amava sempre come suoi liberatori; ma che il popolo, troppo difficile a domarsi, voleva far la guerra, e gli negava il denaro necessario per adempire i suoi doveri a loro riguardo; che quindi egli per soddisfare ai suoi impegni, e per porsi sotto l'ombra della loro protezione, avrebbe aperto il palazzo di Blaquernes, dov'essi avrebbero posta una guarnigione per tenere in freno tutta la città. Per mallevadore della sua sincerità dava loro il suo giuramento, e per ostaggi molti signori della sua corte. I cavalieri, pieni di buona fede, accettarono così vantaggiose offerte; e nella mattina seguente il marchese di Monferrato con un numero di soldati che doveva comporre la guarnigione, si presentò alla porta di Blaquernes senza fare alcuno strepito, per non atterrire gli abitanti. Mentre però aspettava che gli fosse osservata la parola, un messo dell'imperatore andò a fargli le scuse, ed a

dirgli, ch'essendo stata scoperta l'intrapresa, il popolo sollevato non permetteva che si eseguisse. Gli bisognò adunque tornarsene nel campo, dove furono ritenuti gli ostaggi, che il disonorato Alessio non pensò a richiedere. Ciò avvenne nel dì 25 di gennaio 1204.

Tutta Costantinopoli era in costernazione. Murzufle, abusando della confidenza dell'imperatore per rovinarlo, aveva fatto pubblicare da'suoi emissarii il disegno di dare ai Francesi la fortezza di Blaquernes; quindi il popolo sdegnato prorompeva in ingiurie contro Alessio, trattandolo come traditore, spergiuro e nemico dell'impero; ed esclamando da per tutto: « Alessio altro non è che uno schiavo; abbiamo bisogno di un altro padrone ». Il principe atterrito andò a rinchiudersi nel palazzo; ed il popolo, seguito dal senato e dal clero, corse verso santa Sofia, dove si trattò di scegliere un imperatore. Il giudizioso Niceta, autore della storia di questi infelici tempi e decorato allora delle prime dignità dell'impero, sebbene poco cortigiano, procurò di calmare la sedizione: « Che pretendete di fare? esclamò. Avete restituita la corona al padre, l'avete posta anche sopra la testa del figlio, e volete ora toglierla ad ambidue? Non parlo qui nè della giustizia, nè della vergogna di cui la vostra incostanza vi ricoprirà; esaminiamo solamente la nostra propria sicurezza. Qualunque imperatore siate per scegliere, abbiate presente che l'armata dei Latini è alle vostre porte: or credete che questi vedranno tranquillamente distruggere la loro opera? Prenderanno le armi, ed attaccheranno sopra il trono l'infelice fantasma che vi avrete collocato. Avete voi forze bastanti per sostenere la vostra scelta? Argomentate l'esito dai mali che avete sofferto, e che tuttavia soffrite ». Il popolo, che non ascolta se non le sue passioni, lo interruppe gridando: « Più non vogliamo imperatori della famiglia degli Angeli, tiranni della loro patria, e venduti ai nostri nemici; non usciremo di qui prima di esserci eletti un nuovo padrone. Si cercò adunque un imperatore, e furono fatti passare in rivista i nomi dei più distinti. Ma quelli ch'erano proposti dagli uni, erano rigettati dagli altri; quindi niuno dei signori potè riunire i suffragi. Essendosi fissati gli sguardi sopra i senatori, i loro partigiani offrirono a molti l'imperial diadema; ed a quelli che lo ricusarono furono usate violenze, e fin minacce di morte; ma il timore non bastava a fare accettare un dono funesto, cercato così sovente dall'ambizione anche a rischio della vita. La corona era divenuta un ferro ardente gettato ai piedi di tutti, che niuno osava toccare. In tale imbarazzo s'indusse finalmente il popolo a differire l'affare fino al terzo giorno, quando si trovò un uomo, più debole che ardito, il quale si lasciò nominare imperatore: quest'era un giovane imprudente, di famiglia nobile, chiamato Niccolò Canabe.

Alessio, informato di tali turbolenze, non sapeva a chi ricorrere: sempre ingannato da Murzufle, lo inviò di nuovo ad implorare l'assistenza dei crociati; ed il traditore si gettò ai piedi del marchese di Monferrato, e lo condusse segretamente in città. Nella loro conferenza non trovarono altro mezzo, che d'introdurre i Francesi nel palazzo di Blaquernes per difendere l'imperatore. Essendo però Bonifazio tornato nel campo, Murzufle avendone informato il popolo, convocò la famiglia dei Ducas, sedusse col denaro l'eunuco Costantino, e per di lui mezzo si rese padrone dei varanguesi, guardie del corpo dell'imperatore. Avendone quindi avvertiti tutti gli abitanti, quando fu sopraggiunta la notte, si portò nell'appartamento di Alessio, ch'era sempre aperto al protovestiario, ed avendolo trovato addormentato: « Alzatevi, o principe, gli disse con una voce tremante come se avesse avuto un grande spavento: salvatevi; il popolo, i grandi ed i varanguesi sono alla porta; hanno saputo che voi chiamate i Latini, e vogliono entrar qui e scannarvi». Alessio, più morto che vivo, si gettò nelle di lui braccia come nel suo unico asilo; ed il perfido l'involse in una veste da camera, e lo condusse per una porta segreta in un gabinetto rimoto, dove era aspettato da una truppa di satelliti, che posero Alessio nelle catene, e lo rinchiusero in una orribil prigione. Isacco, che si trovava allora infermo, a tal notiza fu sorpreso da un timore improvviso, che terminò nell'agonia di morte. Questo principe, ch'era nel suo cinquantesimo anno, più felice nella disgrazia che sopra il trono, parve che non uscisse dalla prigione se non per morire in libertà.

Nella mattina Murzufle rese conto al popolo di ciò che aveva fatto, dicendo, che aveva prevenuta l'irruzione dei Latini; che aveva arrestato il traditore, il quale aveva congiurato con essi in danno della città; che attualmente il popolo era padrone di scegliersi un imperatore, e di incoronarlo, e d'opporlo ai barbari; che toccava a loro terminare l'opera da essi abozzata in mezzo al tumulto; ch'egli già da lungo tempo indietro aveva sagrificati i suoi servizii alla patria; che vi si sagrificava con un nuovo giuramento, dichiarandosi pronto a versare tutto il sangue

per lei; e che bastava che la medesima gli avesse assegnato il posto ch'ei doveva occupare. Fu applaudito ad un così generoso sagrifizio: gli uni volevano che gli si fosse confidata la custodia della città, gli altri il comando dell'armata; per la maggior parte lo chiedevano pel sovrano; ch'era il prezzo ch'egli aspettava dai suoi delitti: finalmente quasi tutti si unirono a proclamarlo imperatore. Alcuni però sostenevano ancora Canabe, che era infatti una migliore scelta. Canabe aveva spirito, dolcezza ed anche qualche valore; ma il di lui piccolo partito fu ben presto obbligato a cedere alla moltitudine, ed egli stesso fu posto nelle mani di Murzufle, che lo fece rinchiudere nella stessa prigione di Alessio. Restava tuttavia a questo tiranno un'inquietudine: era egli allora l'idolo del popolo; ma le avventure d'Isacco e di Alessio gli avevano insegnato, che il popolo incostante si fa un giuoco di demolire e fabbricare alternativamente. Per porsi al coperto dai di lui capricci, gli bisognava ancora privar di vita Alessio. Infatti ei gli fece bevere per due volte una pozione avvelenata; ma la forza del temperamento, o forse qualche antidoto lo salvò sempre. Murzufle, impaziente di disfarsene, scese egli stesso nella prigione nel dì 8 di febbraio, e dopo aver pranzato col principe, gli si avventò addosso, e lo strangolò barbaramente colle sue mani. Per dare quindi a credere che il principe era morto di una caduta, ne infranse il corpo con una clava, e gli ruppe tutte le ossa. Così morì questo giovane imperatore sei mesi e sei giorni dopo avere ricevuta la corona, di cui egli sentì le sole spine. Canabe, di cui più non si parla nella storia, probabilmente non ebbe una miglior sorte.

Murzufle credendosi sicuro al di dentro mediante i suoi delitti, più non pensò che a liberarsi dai pericoli al di fuori. Siccome temeva dei Latini, così prese le precauzioni per tenere occulta la morte di Alessio finattanto che avesse eseguito un suo disegno, ch'era di tirare in Costantinopoli i principali fra essi, e farli morire. Inviò adunque loro uno de' suoi uffiziali in nome dello stesso Alessio per invitarli ad un banchetto, promettendo di pagare le somme loro dovute. L'invito fu ben ricevuto, ed i Latini si preparavano con gioia ad andarvi. Dandolo però non diede nella rete; dopo la partenza dei deputati, avendo radunati i baroni, parlò loro così: « Vi siete voi già scordati delle perfidie di Alessio? Ristabilito dal vostro valore, carico dei vostri benefizii, legato dai più solenni giuramenti, questo principe ingrato, da che gli è sembrato di non aver più bisogno dei vostri servizii, divenuto vostro nemico, ha voltate contro di voi le armi che gli avete poste nelle mani. Malgrado la fede giurata, ha assaliti i vostri, ed ha tentato d'incendiare la vostra flotta: vi ha scherniti colle stesse fraudolenti offerte che oggi rinnuova; e voi vi lascerete ingannare dalle menzogne medesime? Avete accettato il di lui invito; non gli osservate la parola, com'egli più volte non l'ha osservata a voi. Informiamoci di ciò che si fa in Costantinopoli ». Il consiglio fu approvato, e la di lui prudenza salvò tutto l'esercito. Essendosi ben presto saputa la morte d'Isacco, quella di Alessio e tutti i delitti di Murzufle, se n'ebbe un grande orrore. I soldati ed i capi esclamavano, che bisognava soffogare quel mostro, e punire una perfida nazione che incoronava il delitto, e vendeva l'impero agli assassini. Gli ecclesiastici del campo ed il nunzio apostolico irritavano gli animi. « I Greci, essi dicevano, non solamente attaccano l'interesse e l'onore dei Latini, ma si ribellano contro lo stesso Dio, negano l'ubbidienza che hanno promessa alla Chiesa romana, e ricadono nello scisma e negli antichi loro errori, ai quali sembrava che avessero rinunziato. È giustizia, anzi è pietà esterminare gli scellerati, i parricidi, i ribelli a Dio ed agli uomini. Essi hanno perduti tutti i diritti dell'umanità; le loro terre, le loro possessioni, la loro vita medesima appartengono agli esecutori della divina vendetta. Prendete le armi, e siate sicuri che il sommo pontefice vi accorda per questa guerra religiosa le stesse indulgenze che accorda a quelli che combattono contro gl'infedeli ». Questi discorsi infiammarono talmente i crociati, che essi si disposero ad attaccare di nuovo Costantinopoli. Murzufle non potendo più occultare la morte di Alessio, volle almeno far credere di non avervi avuta parte; quindi gli fece magnifici funerali. Alessio fu seppellito nella chiesa degli Apostoli con tutta la pompa solita a praticarsi nell'esequie degl'imperatori.

Essendo inevitabile la guerra, bisognava pensare alla difesa, e questa consisteva principalmente nell'affetto e nello zelo del popolo. Murzufle si fece amare mercè una rozza familiarità e mercè le sue millanterie ed un'affettazione di giustizia, di temperanza e di valore instancabile. Portando sempre una clava di ferro in mano, diceva che con essa avrebbe infranta la piccola truppa dei vili nemici dell'impero. Fra tutti i suoi congiunti però non aveva nel suo partito se non il suo suocero Filocale; gli altri, uomini senza onore e perduti nella dissolutezza, non potevano

soffrire le di lui dure e rozze maniere. Ei fidando molto nei consigli di Filocale, uomo abile, ma malvagio al pari di esso, per porlo alla testa degli affari spogliò di ogni dignità Niceta, gran logoteta ed uomo pieno di virtù e di condotta irreprensibile. Filocale per parlare liberamente col suo genero, e per non esser contradetto nel consiglio, fingendo di esser tormentato della gotta, più non uscì dal letto. Il tesoro pubblico era vuoto; ed a fine di riempirlo, il nuovo imperatore ricorse per di lui consiglio ad un espediente, che non sarebbe stato contrario alla giustizia, se nell'eseguirlo si fossero seguiti i dettami di essa. Questo espediente consisteva nel fare il processo a tutti quelli che sotto il governo degli Angeli si erano indebitamente arricchiti a spese dello stato. Egli trasse da tali confiscazioni somme immense, che lo dispensarono dal rendersi odioso coll'imporre nuovi dazii. Questa è la sola equità che Murzufle facesse sotto il suo regno. Ei ristaurò anche le mura danneggiate dall' attacco precedente, le quali erano state costruite di piccoli sassi così ben collegati colla calcina, ch'erano divenuti una massa solidissima; e sebbene fossero assai alte, le fece maggiormente rialzare dalla parte del golfo, dove temeva principalmente gli assalti. Le medesime erano fiancheggiate di torri lontane cinquanta piedi l' una dall'altra: ei rialzò anche queste torri di molti piani; ed in ciascuno degl'intervalli fece costruire sopra una piattaforma di muro larga venti piedi una torre di legno di tre, di quattro e talvolta di sei palchi, che guarnì di soldati, collocando fra ognuna delle medesime una balista. All' ultimo palco di ciascuna era attaccato un ponte levatoio con un parapetto di due lati, che doveva abbassarsi al di fuori sopra le torri ed i castelli di coffa delle navi nemiche: ecco ciò ch'egli immaginò per la propria sicurezza. La moltitudine innumerabile delle braccia condusse assai presto a fine tutti questi lavori. Dopo però aver provveduto alla difesa della città, ei pensava a porre i Latini in istato di più non attaccarlo: tentò adunque un'altra volta d' incendiare la loro flotta; ma non gli riuscì meglio di quello ch' era riuscito ad Alessio.

Faceva frattanto dalla parte di terra alcune scaramucce, che inquietavano senza però danneggiare i crociati. I generali latini dal canto loro s'innoltravano sotto la bandiera della croce fino alla porta di Blaquernes, d'onde i soldati ed i servi stessi dell'armata sfidavano con ischerni i Greci; i quali piccati per tali insulti, uscivano talvolta colle loro truppe, ma si ritiravano sempre respinti e battuti. Per non perdere il tempo in piccoli combattimenti, Enrico di Hainaut, fratello di Baldovino, marciò una sera insieme con Giacomo d'Avesnes, con Baldovino di Bauvais, con Eudes, con Guglielmo de Champlite e con circa mille soldati, e si trovò nella mattina presso di Filea, città posta sopra il Ponto Eusino, dove terminava il lungo muro fabbricato sotto il regno d'Anastasio: quest'era l'antica Finopoli, celebre nei tempi favolosi per il palazzo di Fineo, che ricevè Giasone e gli Argonauti. Gli abitanti, sebbene sorpresi, si difesero per alcune ore; ma la città fu finalmente forzata e saccheggiata per tre giorni, e vi si trovò gran quantità d'oro e d'argento ed un gran numero di bestiami e di prigionieri, che furono spediti per mare nel campo dei crociati. I vincitori, liberati dal bottino, si posero in marcia per tornarsene. Frattanto Murzufle, informato di questa scorreria, uscì da Costantinopoli, ed andò ad appostarsi in imboscata sopra la strada. I Latini, credendo di non dover temere, marciavano senza ordine e senza cautela: i Greci gli lasciarono passare, finchè non videro Enrico che chiudeva la retroguardia; ed allora uscirono dall'imboscata, e caricarono vivamente la piccola armata sull'ingresso d'una foresta. I Latini voltarono intrepidamente la faccia; il combattimento si accese, e divenne furioso. I Greci si andavano a poco a poco scoraggendo. Enrico e gli altri capitani, irritati contro Murzufle, altro non cercavano che lui: egli si salvò mercè l' agilità del suo cavallo, ma lasciò nel campo di battaglia lo scudo, le armi ed un gran numero dei suoi, tra'quali venti primarii uffiziali. La perdita però la più sensibile ai Greci fu la bandiera imperiale; questa era una celebre immagine della Santa Vergine, da cui gl'imperatori si facevano precedere in tutte le circostanze pericolose. Baldovino, scrivendo al papa, dice che ne fece un dono all'ordine dei cisterciensi; ma Ramusio pretende, che essa fosse trasportata in Venezia, e che è la stessa che si espone alla pubblica venerazione nella chiesa di S. Marco nei giorni di festa della santa Vergine.

Murzufle, malgrado i suoi preparativi, sapeva quanto poco doveva sperare nei suoi sudditi, e quanto temere i nemici. Tentò adunque un accomodamento, e mandò a chiedere ai principi una conferenza. Tutti rigettavano con orrore la proposizione, dicendo che trattare con quel mostro esecrabile era lo stesso che disonorarsi. Dandolo fu di diverso sentimento; e rappresentò che bisognava sacrificare all' utilità pubblica le più giuste ripugnanze, e s'era possibile, di procurar la pace,

conservare l'onore di Dio e dei erociati. S'incaricò quindi egli stesso del trattato, e col consenso dei baroni si trasferì sopra la galea sopra la punta del golfo, dove Murzufle si portò a cavallo. Il doge gli rimproverò primieramente il di lui orribile parricidio, e gli dichiarò che sarebbe molto difficile indurre i Latini a fidare in un uomo il quale, disprezzando le divine ed umane leggi, aveva perfidamente trucidato il suo principe. Murzufle procurava invano di giustificarsi con risposte artifiziose; Dandolo le distruggeva con una sola parola. Si passò finalmente a trattare delle condizioni di pace. Il doge chiedeva einque mila libbre di oro pagabili sul fatto, di più voleva che Murzufle aiutasse i crociati nella conquista della terra santa, secondo la promessa di Alessio, e ehe giurasse di nuovo obbedienza alla Chiesa romana. Murzufle consentiva a tutto, eccetto ehe all'ultimo articolo, protestando che si sarebbe lasciato tagliare in pezzi e seppellire con tutti i Greci sotto le rovine dell'impero, prima che sottomettere la Chiesa dell'Oriente al romano pontefice. Essendo la di lui ostinazione invincibile, i due principi si separarono, determinati ambidue a venire all'estremità.

Si faticava nell'una e nell'altra parte già da tre mesi indietro, gli abitanti per fortificarsi, ed i Latini per porsi in istato di attaccarli con buon esito. Già il cassero delle navi era ricoperto di scale, di baliste e di mucchi di sassi e di dardi, ed alla cima degli alberi erano legati i ponti, i quali altro non aspettavano che il momento di portare sopra le mura il ferro e la morte. La primavera incominciava, ond'era tempo di terminare una guerra che sospendeva l'esecuzione della principale intrapresa. Essendosi convocato il consiglio per prendere l'ultima risoluzione, alcuni baroni pensavano, che non si poteva senza temerità attaccare con poche truppe una città divenuta inespugnabile dopo tanti nuovi lavori; che alla testa d'un milione di abitanti si trovava allora un capo più valoroso e più abile di Alessio; e che l'unico mezzo d'impadronirsene era quello di ridurla colla fame, devastandone le campagne, ed occupando le piazze all'intorno che le somministravano i viveri, e che sarebbe stato facile conquistare. Gli altri però esclamavano, ehe la tardanza poteva esser più pericolosa di tutte le forze degli assediati; che quanto meno soldati loro restavano, meno essi avevano che perderne; che la lunghezza dell'assedio ne avrebbe sempre diminuito il numero; che senza una immensa flotta, sarebbe stato impossibile affamare una città circondata da tre mari; che non si doveva disperare di prendere una piazza ch'era stata già presa altre volte; e che la memoria recente del primo vantaggio sarebbe giovata ai vincitori più di tutte le macchine da guerra, ed avrebbe tolta ai vinti la fiducia ehe potevano loro inspirare i loro preparativi. Questo sentimento fu adottato; onde essendo tutto pronto per incominciare l'azione, si scelse per dare l'attacco il dì 9 di aprile, venerdì prima della domenica di passione.

Non si dubitava della vittoria, onde per prevenire i contrasti dei vincitori nella divisione di una così ricca conquista, furono stabiliti fra loro i seguenti articoli: « 1. Dopo che coll'aiuto di Dio la città sarà ridotta in potere dei crociati, tutti obbediranno senza riserva ai comandanti che saranno eletti coll'unanime suffragio dei Francesi e dei Veneziani (sotto il nome di Francesi erano compresi tutti quelli che componevano l'armata dei crociati ad eccezione dei Veneziani). 2. Tutto il bottino trovato nella città presa, di qualunque natura esso sia, sarà fedelmente portato nel luogo destinato per riceverlo, senza che sia permesso a veruno di ritenerne la minima parte. 3. I Francesi ed i Veneziani se lo divideranno in parti eguali; ed i Francesi pagheranno ai Veneziani il resto di eiò che devono ai medesimi per il nolo delle navi. 4. Il grano e gli altri commestibili saranno deposti nei magazzini, metà per i Francesi, metà per li Veneziani; e saranno loro ripartiti pel sostentamento giornaliero durante il tempo in cui essi saranno insieme; ma trovandosene di più quando si separeranno, se ne renderà loro conto. 5. I Veneziani in tutta l'estensione dell'impero conserveranno i titoli, gli onori ed i privilegi dei quali godevano nel loro paese, riguardo così allo spirituale come al temporale; e saranno governati secondo i loro usi e le loro leggi scritte o non iscritte. 6. Per dare un nuovo imperatore a Costantinopoli, si nomineranno col suffragio comune di tutto l'esercito sei elettori francesi ed altrettanti veneziani, i quali sceglieranno nell'armata o nella flotta quello che giudicheranno più capace di ristabilire, di governare, di difendere lo stato, e di mantenere la pietà verso Dio, l'ubbidienza alla santa Chiesa romana e la dignità dell'impero. Colui che sarà eletto dalla pluralità, sarà riconosciuto per imperatore da tutti i crociati; e se avverrà che i Francesi ne nominassero uno ed i Veneziani un altro, la sorte deciderà. 7. L'imperatore possederà in dominio la quarta parte della conquista, coi due palazzi di Bucoleone e di Blaquernes. 8. Il clero della nazione che non

avrà avuto l'onore di dare l'imperatore, darà il patriarca; e questo prenderà possesso di santa Sofia, e disporrà del governo della medesima. 9. Gli ecclesiastici delle due nazioni avranno l'amministrazione delle chiese toccate in appannaggio a ciascuna di esse, e si assegneranno loro sopra le rendite di dette chiese i fondi necessarii per una onesta sussistenza, per il mantenimento delle chiese medesime e per le spese convenienti al culto divino. 10. I Francesi ed i Veneziani s'impegneranno con giuramento a restare per un anno, da calcolarsi dal primo giorno del presente marzo, al servizio dell'imperatore, ed a rispettarlo ed ubbidirlo. 11. Quelli che si stabiliranno nelle terre dell'impero, presteranno fede ed omaggio all'imperatore secondo l'uso, e giureranno di contentarsi della divisione che sarà fatta delle conquiste senza mai dipartirsene. 12. Si sceglieranno fra i Francesi ed i Veneziani dodici o più commissarii, i quali dopo aver prestato il giuramento, distribuiranno, secondo la loro coscienza e colla pluralità dei voti, i feudi, le cariche e le dignità; determineranno i doveri ed i servigi ai quali i Francesi ed i Veneziani saranno tenuti riguardo all'imperatore ed all'impero; e porranno i feudatarii ed i loro vassalli in pieno possesso dei loro feudi, delle loro cariche e dignità, col poter trasmetterle ai loro eredi maschi o femmine, e disporne a loro grado, salvi sempre i diritti dell'imperatore e dell'impero. 13. Oltre ai livelli ed ai servizii ai quali i vassalli ed i feudatarii saranno obbligati dalla condizione dei loro feudi, l'imperatore resterà incaricato di tutto il resto per la sicurezza e per l'utilità del medesimo. 14. Non si riceverà nelle terre dell'impero veruna persona delle nazioni che saranno in guerra coi Francesi o coi Veneziani, finchè durerà essa guerra. 15. I Francesi ed i Veneziani impiegheranno il loro credito presso il papa, per impegnarlo a confermare le presenti convenzioni, ed a pronunziare la scomunica contro quelli che le violeranno, o ricuseranno di sottomettervisi. 16. L'imperatore giurerà di osservare, di far eseguire e di mantenere inviolabilmente le partigioni, le collazioni ed i regolamenti già espressi. Se ci sarà qualche cosa d'aggiungere come da sopprimere, la decisione ne apparterrà ai dodici commissarii francesi e veneziani, assistiti dal marchese di Monferrato e da sei consiglieri da nominarsi dal medesimo. 17. Il doge per un onore particolare non sarà obbligato a prestar giuramento nè all'impero nè all'imperatore, riguardo ai servizii o doveri dei feudi o delle dignità che egli otterrà; privilegio che non si estenderà a quelli ai quali passeranno in seguito i di lui feudi e dignità ». Tali furono le condizioni fissate fra i crociati nel campo davanti Costantinopoli nel mese di marzo del 1204.

Dopo che esse furono giurate, si procedè alla esecuzione. Volendosi attaccare la città unicamente per mare, tutte le truppe si riunirono verso la punta del golfo, dove si trasportarono le navi, le armi, i viveri e gli equipaggi; e finalmente nel dì 8 aprile s'imbarcò tutta l'armata. La flotta fu divisa da principio in altrettante squadre quanti erano i diversi corpi; e queste furono in seguito schierate poco distanti l'una dall'altra, colle prore voltate verso le mura. La città e l'armata navale si davano un quanto vago, altrettanto formidabile spettacolo. Dall'una parte le navi schierate cariche di macchine e di guerrieri armati occupavano il mare per una mezza lega; dall'altra le alte mura ricoperte di lance, di dardi, di baliste, di catapulte e di bocche di bronzo, sembrava che sfidassero i crociati, e preparassero loro una tempesta più fiera di quella del mare. Questi ultimi però non temevano se non il rossore di una disfatta; ed i Greci, quantunque meno generosi, si contentavano piuttosto di perire onorevolmente sopra le loro mura, che essere scannati nella propria città colle loro mogli e figli. Nel dì 9 aprile allo spuntar dell'alba tutta la flotta, levate le ancore, attraversò il golfo; ed i soldati, gli uni saltando in terra piantarono le scale a piè del muro, e salirono all'assalto, gli altri ponendo in opera dalle navi tutte le macchine, alzavano ed appoggiavano sopra le mura i ponti levatoi, per i quali gli assalitori passavano sopra le cortine, dove si battevano coi nemici corpo a corpo. Murzufle avea fatto piantare sopra un'alta collina della città una tenda di scarlatto, d'onde osservava l'azione, ed incoraggiava le sue truppe. La ostinazione era uguale nell'una e nell'altra parte; ma le torri donde piovevano continuamente sopra i crociati fuoco, sassi e dardi, davano ai Greci un terribile vantaggio; e siccome si combatteva in molti diversi luoghi, ed il numero degli assediati era infinitamente superiore, così le nuvole dei dardi facevano cadere incessantemente dalla cima delle scale e dei ponti levatoi i più arditi fra gli assedianti, gli uni morti, gli altri feriti. L'attacco durò fino al mezzogiorno senza che il valore dei crociati si rallentasse. I capitani però che correvano rischio di perdere tutta la loro armata, vedendo molte delle loro macchine già consumate dal fuoco greco, diedero loro malgrado

il segno della ritirata: ed i soldati risentendo più il rossore e la disperazione, che la fatica e le ferite, rientrarono precipitosamente nei loro legni. Questa giornata fu più micidiale ai crociati che ai Greci, ai quali un tal vantaggio arrecò una estrema gioia. Le navi si ritirarono le une a tiro d'arco, le altre anche più vicino alle mura per battere e per ricevere i colpi delle petriere e delle baliste.

Verso la sera i primarii capitani si radunarono in una chiesa vicina, per deliberare qual risoluzione si dovesse prendere. Tutti erano costernati dello svantaggio che avevano sofferto; ma i sentimenti n'erano diversi, gli uni volevano che si assalisse la città nella riva della Propontide, dove il muro era più basso e sfornito di lavori, dicendo che i Greci non si aspettavano di esser quivi attaccati. I Veneziani però che conoscevano meglio il mare, rappresentarono che il fondo non n'era capace; e che malgrado le ancore, le navi sarebbero state trasportate dalle correnti nell'Ellesponto. Questa ragione non persuadeva molti capitani, i quali dopo aver consentito con pena all' assedio di Costantinopoli, trovandosi anche scoraggiti dal cattivo esito di quella giornata, desideravano d'esser trasferiti nell'Arcipelago. Ma gli altri, maggiormente risoluti di riacquistare l'onore, decisero che si sarebbero impiegati i due giorni seguenti di sabato e di domenica nel fare le necessarie disposizioni per un altro attacco; e che le navi si sarebbero accoppiate a due a due per investire ciascuna torre, avendo l'esperienza dimostrato, che un legno solo non bastava per attaccare una torre, la quale conteneva più difensori, che assalitori il legno medesimo. Prese queste misure, si aspettò il lunedì per rinnovare gli assalti.

Nella mattina del giorno suddetto la tromba annunziò il principio del combattimento. I due partiti non erano esenti da qualche sentimento di timore: dall'una parte la fatica della precedente battaglia e l'invincibile ostinazione de' crociati faceva vacillare il valore dei Greci; dall'altra la perdita già sofferta rendeva formidabile ai Latini quelle terribili mura. Per inspirar loro il coraggio, si fece pubblicare da un araldo, che il primo il quale vi fosse salito, avrebbe avuto in ricompensa cento marchi di argento. Le navi, accoppiate a due a due, s'innoltrarono rapidamente nella medesima linea; e ciascuna coppia si volse contro una torre. I sassi incominciarono a piovere dalle baliste, i ponti levatoi si abbassarono, e furono ben presto ricoperti di guerrieri; e le scale piantate a piè delle mura si videro in un istante cariche di soldati, che salendo in fila, si affrettavano a guadagnare i merli. Dall' alto delle torri e delle cortine cadevano da ogni parte dalle mani delle stesse donne pietre, pezzi di legno, massi di tutte le specie, torrenti di fuoco greco; e questo orribile tempesta fracassava, rovesciava, infrangeva gli uni, mentre gli altri perivano nelle fiamme. I capitani incoraggiavano i combattenti con la voce e con l' esempio. Era già il mezzogiorno, ed i Greci rimanevano superiori, quando insorse furiosamente un vento del nord, e spinse verso il muro due navi legate insieme, la *Pellegrina* e il *Paradiso*, montate dai vescovi di Soissons e di Troyes. Appena che una scala della Pellegrina fu appoggiata al muro, si videro nella cima della torre un Francese chiamato Andrea d' Urboise e un Pietro Alberti Veneziano, i quali furono seguiti da molti loro compagni. I Greci che la difendevano, o furono trucidati, o si precipitarono da sè stessi. Il valoroso Alberti, ricoperto di gloria, fu ucciso da un Francese che lo prese per un Greco, e che avendo riconosciuto il suo errore, era in procinto di trafiggersi da sè stesso, se non fosse stato impedito. Le bandiere dei due vescovi furono piantate le prime sopra il muro. A questo segno tutti gli altri soldati della flotta si sentirono infiammati di un nuovo ardore, talchè facendo a gara a chi fosse montato il primo sopra le scale, ne rovesciarono i difensori, ed in un momento s' impadronirono di quattro altre torri, donde saltarono nella città, mentre gli arieti al di fuori percuotevano ed abbatterono tre porte, per le quali tutta l'armata vi entrò in torma, e con essa il terrore e la strage. Un solo nemico poneva mille Greci in fuga; ciascun crociato era un leone, che con i soli sguardi dissipava una greggia di cervi. Murzufle sembrava risoluto di far fronte, o di morire colle armi in mano; e la di lui guardia, schierata davanti la di lui tenda, formava un argine. Pietro di Bracheux cavaliere di Beauvais, guerriero di alta statura che correva alla testa delle sue truppe, atterrì in maniera Murzufle stesso e le sue guardie, che essendo tutte fuggite, le une guadagnarono la porta di Blaquernes, e le altre col loro capo si salvarono per diverse strade nel palazzo di Bucoleone, dove si barricarono come in una cittadella.

Le strade di Costantinopoli, sebbene assai larghe, non bastavano per dare il passo ai fuggitivi. Alcuni richiamando la poca forza e coraggio che gli erano ancora rimasti, difendevano tuttavia la loro vita. Pure la strage non fu tanto grande, quanto l'odio dei vincitori faceva temerla; e non convien credere sopra

tale articolo alla orribile descrizione fattane dagli storici greci, i quali, naturalmente esageratori, hanno ecceduto in un quadro delineato dall'odio e dalla disperazione. Uno scrittore latino posteriore a questi tempi ha avuto torto nel dire, certamente sopra la fede degli storici suddetti, che *prima della presa di Costantinopoli i crociati erano tutti santi, e che dopo la medesima furono altrettanti diavoli.* Essi non furono mai nè l'uno nè l'altro; secondo gli autori i più degni di fede, i molti preti e frati che si trovavano fra i crociati, procurarono con tanto zelo di calmare il furore della vittoria, che non vi furono uccisi nella città più di due mila uomini, quasi tutti per mano di quei Latini che Alessio aveva discacciati da Costantinopoli. Si dice che i crociati, entrati nella piazza, non perdettero se non un sol uomo, il quale cadde in un fosso insieme col suo cavallo. Quando si fu avvicinata la notte, essendosi gli abitanti rinchiusi nelle loro case, i crociati per non impegnarsi in una immensa città che non conoscevano appieno, si determinarono a suonare la ritirata, ed a riunirsi nella gran piazza, dove tennero consiglio; e risolverono di trattenersi quella notte presso le mura e le torri delle quali si erano impadroniti. Alla vista di tante chiese e palazzi che sembravano altrettante fortezze, e che potevano esser difese da un popolo innumerabile, essi immaginarono che forse bisognava loro più di un mese per rimanerne tranquilli possessori.

Andati adunque a condurre la notte presso le mura, il conte Baldovino alloggiò nelle tende di scarlatto di Morzufle, Enrico di lui fratello davanti il palazzo di Blaquernes, ed il marchese più al di dentro nella città. Il valoroso conte di Blois era rimasto infermo nella sua nave. Mentre i crociati riposavano, Murzufle, tormentato dai suoi rimorsi, pensava a sottrarsi al trattamento che meritava. Radunò quindi presso di sè quelli che credè i più affezionati alla sua persona, sotto il pretesto di andare con essi a sorprendere i Francesi; ma invece di eseguire questa generosa azione, prese le strade più lontane dai quartieri dei crociati, ed uscì per la porta dorata con quanto potè trasportare di più prezioso dal palazzo di Bucoleone. Ei conduceva con sè Eufrosine moglie dell'usurpatore Alessio e la di lui figlia Eudocia, che esso, non meno crudele che schiavo delle sue passioni, aveva sposata durante l'assedio, mentre gli viveva un'altra moglie, che non era più legittima della prima, per esser succeduta ad un'altra vivente. Murzufle aveva regnato per due mesi e quattro giorni. Moltissimi Greci si salvarono in quella notte così per mare, come per terra, senza che se ne avvedessero i crociati, i quali non pensavano se non alla loro sicurezza. Sopraggiunse anche in questa infelice città un accidente del pari pericoloso ai vincitori ed ai vinti. Alcuni Alemanni del seguito del marchese di Monferrato, temendo di non essere attaccati dai Greci, appiccarono il fuoco alle case all'intorno; e la fiamma, comunicatasi in una grande estensione, privò i vincitori di una parte del loro bottino. Questo era il terzo incendio dopo l'arrivo dei crociati: durò per tutta la notte e fino alla sera del giorno seguente; e secondo Villehardouin, consumò in Costantinopoli più case di quante n'erano allora nelle tre più popolate città della Francia.

In meno di sei mesi Costantinopoli aveva veduti cinque imperatori, tre dei quali avevano perduta la vita, e due altri erano fuggitivi con poca speranza di conservarla. La fiamma divorava una parte della città, ed i nemici, stabiliti nel seno della medesima, aspettavano il giorno per saccheggiarla. Pure è tanto violento e cieco il furor di regnare, che molti fra le ceneri della loro patria cercarono il diadema, e si disputarono uno scettro infelice, che bisognava strappare dalle mani di un vincitore nemico. Saputasi la fuga di Murzufle, Teodoro Ducas e Teodoro Lascaris, ambidue nobili e valorosi, aspirarono al titolo d'imperatore, e si portaron prima del giorno in santa Sofia, dove furono seguiti dal patriarca, dal clero e da una truppa di popolo. Ciascuno dei due rivali fece valere le sue pretensioni: si disputò, si bilanciò; e finalmente si decise in favore di Lascaris, che fu proclamato imperatore, e che con un'affettata modestia ricusò di prenderne il titolo, finattantochè, diss'egli, non avesse prima ristabiliti gli affari dell'impero e rimessa la corona nell'antico splendore. Egli infatti era più atto a farlo di qualunque altro Greco, se un tal miracolo fosse stato possibile. Dopo la sua elezione si trasferì insieme col patriarca nella gran piazza, dove essendoglisi raduoato all'intorno un infinito popolo: «Cittadini, esclamò, il nemico è sopra le nostre teste; noi abbiamo sotto gli occhi la morte, o ciò che è più orribile, anche una vergognosa schiavitù. Ma più che il pericolo è pressante, più ei sarà glorioso il liberarcene. Date un'occhiata al numero dei vostri nemici ed al vostro; un pugno di barbari distruggerà un impero stabilito da tanti secoli indietro? La mano di Dio gli ha qui condotti, e gli ha rinchiusi nel recinto delle nostre

mura come bestie feroci in un parco in cui essi devono perire. Prendete le armi, tutto può farne le veci, fino i tizzoni dell' incendio. Se siete Romani, vi sarà facile vincere; e quand' anche vi bisognasse morire, esitereste forse a rendere l' ultimo respiro fra le braccia della vostra patria vendicata, piuttostochè come vili disertori lasciarvi strascinare carichi di catene in una terra straniera »? Quindi volgendosi ai varanguesi, soggiunse: « E voi, valorosi soldati, guardie fedeli ed invincibili dei vostri principi, seguitemi nel combattimento. La vostra salvezza dipende dalla vittoria; più che siete formidabili, meno potete sperar grazia. Ma se il vostro valore vi espone ad un più gran pericolo dalla parte del nemico, dovete altresì aspettarvi dal vostro capo ricompense più grandi ». Le di lui parole furono interrotte dal suono della tromba udito dalle diverse parti dove accampavano i nemici. I Greci, sordi alle voci dell' onore, ed ascoltando il solo timore, pallidi e tremanti, si dispersero immediatamente come uno stormo di uccelli allo strepito fatto dai cacciatori.

L' aurora incominciava a rosseggiare; ed i soldati impazienti erano già sulle armi. Oppressi dalla miseria e dalle fatiche, si lusingavano in quel giorno di arricchirsi; e pieni della speranza del bottino della più opulenta città dell' universo, non si lasciavano frenare dai loro capi, i quali temevano, che spargendosi i medesimi in quella vasta estensione per correr dietro alla preda, non lo divenissero essi stessi. I baroni, umani anche nel fervore della vittoria, fecero pubblicare da un araldo, che si dovesse risparmiare la vita degli abitanti e l'onore delle donne e delle fanciulle; e che si abbandonava tutto il resto ai soldati, rammentando che essi dovevano sotto pena di morte trasportare tutto il bottino in un magazzino generale, per distribuirsi quindi a ciascuno in egual porzione; i vescovi aggiunsero anche la scomunica contro chiunque se ne fosse appropriata la minima parte. Per luogo di deposito furono scelte tre chiese; e vi si pose per custodirle un certo numero di Francesi e di Veneziani di una probità esperimentata. Si era in procinto di dar principio al saccheggio, quando il conte Baldovino vide giungere una truppa di preti e di popolo con croci, con immagini di santi e con reliquie, i quali si prostrarono ai di lui piedi; e piangendo ed abbracciando i di lui ginocchi e quelli dei di lui capitani, chiesero grazia della vita. Ei ne ebbe pietà, e li raccomandò a quelli che lasciava in guardia del deposito. Allora i principi divisero alle truppe i differenti quartieri della città. Il marchese di Monferrato andò ad attaccare il palazzo di Bucoleone; e quelli che lo custodivano o che vi si erano rifuggiti, si arresero subito, sotto la condizione che fosse loro lasciata la vita. Vi fu trovata una prodigiosa quantità di ricchezze, che l' opulenza e l' orgoglio ammassano nei soggiorni dei monarchi, e molte donne e fanciulle delle prime case dell' impero, fra le quali due grandi principesse, Agnese figlia di Luigi VII della Francia, maritata prima al giovine Alessio figlio di Emmanuele e quindi al di lui uccisore Andronico, e Margherita d' Ungheria vedova dell' imperatore Isacco, la di cui bellezza piacque in maniera al marchese di Monferrato, ch' egli in appresso la sposò. Frattanto Enrico fratello di Baldovino s' impadronì del palazzo di Blaquernes, dova non rinvenne minori tesori. Furono poste le sentinelle in questi due palazzi; e l'armata si sparse in seguito per tutta la città: il bottino fu immenso, e non si può esprimere la quantità dell'oro e dell'argento, delle gemme, delle pelli esquisite, delle stoffe, dei vasi e dei mobili preziosi. Villehardonin testimone di questo saccheggio, abbagliato nel descrivarlo, esclama, che dopo la creazione del mondo non vi era stato mai un così gran bottino in alcuna città conquistata; e Baldovino nella sua lettera al papa dice, che non crede che si trovassero tante ricchezze in tutto il resto dell'Europa. Le donne, i fanciulli ed i vecchi che non potevano fuggire, correvano disperatamente incontro ai soldati; e non sapendo farsi intendere altrimenti, si ponevano le dita in croce, per protestare di essere cristiani, ed esclamavano in voce lamentevole: « Santo re marchese, abbiate pietà di noi ». Essi imploravano il marchese di Monferrato, perchè lo conoscevano meglio, e già lo riguardavano come re della città. Quantunque non si debba prestar fede a tutti gli orrori ed agli eccessi dello sregolamento e della crudeltà che gli storici greci imputano ai crociati in quello scompiglio, non si può egualmente credera che gli ordini di umanità e di modestia dati dai generali fossero scrupolosamente eseguiti. Si sparse certamente gran sangue; e sarebbe stato un miracolo, se l'avidità ed il trasporto militare non avessero ottenuto con violenza ciò che l' amore della proprietà o dell'onora loro negava. Sebbene i vescovi avessero fulminata la scomunica contro chi avesse saccheggiate le chiese, esse però lo furono: i soldati ne rapirono gli ori e gli argenti; e gli

ecclesiastici facendosi scrupolo di macchiare le loro mani nel toccare le cose profane, trasportavano le croci, i vasi sagri, le reliquie ed i reliquiarii. Questi eccessi, inevitabili in un saccheggio di una città, sono troppo contestati dalla lettera scritta in seguito dal papa al marchese di Monferrato, nella quale si rimprovera ai principi crociati il saccheggio delle chiese, le violenze esercitate sopra le donne e fin sopra le fanciulle consagrate a Dio: talchè vi si dice: « La vostra conquista, invece d' indurre i Greci all'obbedienza che essi devono alla Chiesa romana, li ha allontanati maggiormente, a motivo dell'orrore che hanno loro inspirato contro i Latini questi delitti e queste opere tenebrose ».

I generali, per risparmiare la strage, lasciarono aperte le porte della città; talchè tutte le strade all'intorno erano piene di fuggitivi, che dando in voci lamentevoli, piangevano, chi la sua casa e le sue ricchezze, chi la moglie, chi la figlia rapita dall'insolenza dei vincitori. Lo storico Niceta, uno dei più distinti personaggi dell'impero, racconta da sè stesso la sua disgrazia. Essendo stata consumata nel secondo incendio la sua casa, ei si era ritirato in un' oscura e rimota abitazione; ma l'ardore del bottino vi chiamò il nemico. Niceta riconobbe allora la sua salvezza e quella della sua famiglia da un mercante veneziano suo amico, il quale, travestito da soldato ed appostato sopra la porta, rispingeva i suoi concittadini, dicendo che quella casa era la sua, essendosene impadronito il primo; ma avendo veduto accorrervi una truppa di Francesi, che nel loro trasporto non davano orecchio ad alcuno, prese Niceta e la di lui moglie, che aveva un figlio al petto, pose sopra le spalle due altri piccioli figli, e li condusse incatenati come suoi prigionieri. Passato in tal guisa in mezzo ai loro nemici, li collocò in un'altra casa, dove li credè più sicuri. Essi vi rimasero occulti per cinque giorni; ma vedendo che i loro congiunti ed amici andavano a radunarsi presso di loro, per non irritare l'avidità dei vincitori, fuggirono fuori della città. Il furore si era rallentato; ma i soldati, sparsi per tutte le strade, spogliavano chiunque era ben vestito, o cercavano sotto i cenci degli altri qualche porzione d'oro o d' argento. La bellezza delle donne e delle fanciulle era esposta a maggior pericolo che la ricchezza. Niceta unì insieme la sua compagnia, ricuoprì sè stesso e gli altri di abiti che non potevano eccitare desiderii, fece imbrattar di fango il volto delle fanciulle, le pose in mezzo alla truppa, e s'incamminò in tal guisa verso la porta dorata. Le di lui cautele però non bastarono perchè un soldato francese non distingnesse la bellezza di una giovanetta, e la strappasse dalle braccia del di lei padre. Niceta, mercè le rimostranze e le preghiere fatte agli offiziali, ottenne che gli fosse restituita; e giunse finalmente in Selivrea. Il patriarca lo accompagnava sopra un asino, non portando di tutti i suoi tesori altro, che una cattiva tonica. Questa crudele rivoluzione ridusse tutti alla povertà; ma la feccia del popolo ed i contadini si arricchirono delle spoglie dei palazzi e delle chiese, vendute dai soldati a vil prezzo.

I crociati impiegarono la domenica degli olivi e la settimana santa in rendimenti di grazie ed in processioni: non si può però dubitare che la gioia della vittoria non pregiudicasse in qualche maniera alla serietà della divozione. Dopo la pasqua il marchese, il doge e gli altri principi distribuirono il bottino. I più onesti avevano fedelmente depositato ciò che era loro caduto nelle mani; ma nel maggior numero l'avarizia aveva fatto tacere la coscienza e superato il timore. Alcuni furono scoperti e puniti colla morte; il conte di S. Paolo fece impiccare con uno scudo al collo uno dei suoi cavalieri, convinto di avere ritenuto il suo acquisto. Essendosi ammassato tutto ciò che si potè avere, se ne fece la partigione, lasciandosi la quarta parte per quello che dovea essere eletto imperatore, e dividendosi il resto, metà fra i Francesi e metà fra i Veneziani. Si tolse dalla parte toccata ai primi ciò che essi dovevano ai secondi, i quali furono interamente pagati; ed il resto fu distribuito in maniera, che il cavaliere ebbe il doppio del semplice cavalleggere, e questo il doppio del fante. Nella presa della città il doge aveva proposto ai Francesi di lasciare tutto il bottino ai Veneziani, sotto la condizione che i medesimi dessero a ciascun cavaliere francese quattrocento marchi, ai preti ed ai cavalleggeri duecento, e cento a ciascun fante; ma i Francesi non vollero aderirvi. Quando però si venne alla divisione, non toccarono più di venti marchi a ciascun cavaliere, e più di dieci e di cinque alle altre due classi: tanto fu il bottino o trasportato, o seppellito dai fuggitivi, ovvero ritenuto dai soldati. Riuscirebbe troppo lunga la numerazione delle statue, dei vasi preziosi, delle gemme, degli ornamenti di tutte le specie che le due nazioni si divisero tra loro: il tesoro e la chiesa di s. Marco in Venezia sono anche superbamente oggigiorno arricchiti delle spoglie di Costantinopoli; e le reliquie tolte dagli altari di questa città si sono spar-

se in tutto l'Occidente. Tale fu la fine del primo impero di Costantinopoli, i cui fondamenti dopo una durata di nove secoli, nel corso dei quali avevano fatta resistenza agli attacchi di tanti barbari, soccomberono finalmente ad un flagello funesto agli stati più che qualunque formidabil nemico. Ciò avvenne, dice uno storico d'allora, per l'ignoranza, per la negligenza, per l'incapacità e per la vita dissoluta dei principi mal educati, dediti al piacere, al sonno, alla tavola, e premurosi soltanto di cogliere i fiori nell'inverno, e nella primavera i frutti dell'autunno.

Dopo la partigione del bottino i principi si radunarono per scegliere un imperatore. Si trattava non solo di governare, ma anche di ristabilire l'impero, ch'essi avevano abbattuto, e che vacillava da molti secoli indietro; lo che era un'opera più difficile della conquista. Inoltre quali attrattive poteva avere una corona che non dava per sudditi, se non un popolo di miserabili spogliati allora d'ogni loro bene, i quali non avrebbero obbedito se non loro malgrado ad un padrone straniero, in cui vedevano soltanto un tiranno ed un rapitore? Ciascuno nondimeno riguardando nella potenza sovrana lo splendore che la decora, desiderava o per sè stesso, o per il suo capo il titolo di successore del gran Costantino. Altro non si determinò in quell'assemblea, se non il giorno in cui si sarebbe convocata l'adunanza per nominare, secondo la convenzione, i dodici elettori. Giunto questo giorno prefisso, furono nominati dalla parte dei Francesi sei ecclesiastici stimabili così per la loro probità e discernimento, come per il loro disinteresse, non potendo pretendere essi stessi a tal dignità: questi furono i vescovi di Soissons, di Troyes, di Halberstadt, di Bethleem legato della santa sede, l'arcivescovo eletto della città d'Acri e l'abate di Loces. I Veneziani furono Vitale Dandolo ammiraglio della flotta, Ottone Querini, Bertuccio Contarini, Niccolò Navagieri, Pataleone Barbo e Giovanni Basegio, o secondo altri Micheli. Questi dopo aver giurato sopra i santi vangeli che non avrebbero dato il loro suffragio se non a quello che avessero creduto il più capace, fissarono, per procedere alla elezione, la seconda domenica dopo pasqua, nono giorno di maggio.

In quest'intervallo l'aspettazione di un così grande avvenimento agitava tutti gli animi. Ciascuno faceva la parte d'elettore, e dava preventivamente il suo voto: il marchese, il conte di Fiandra ed il doge riunivano tutti i voti; tutti tre erano già sovrani, e tutti tre riguardevoli per la loro virtù, per la loro saviezza e per l'eroico loro valore. I Veneziani si dichiaravano per il loro doge: « Questo vecchio, dicevano, non ha comprata l'esperienza a costo delle forze della gioventù; ne conserva tutto il fuoco e tutto il vigore; è un cieco pieno di lumi, è quello che ha presa Costantinopoli ». I Francesi si dividevano fra Baldovino e Bonifazio; temevano soltanto che la elezione non eccitasse qualche pericolosa gelosia. Ma il rimedio, si diceva, è facile; basta formare a quello dei due che non sarà eletto, uno stato vantaggioso che non gli lasci invidiare la corona imperiale. Nella mattina del dì 9 di maggio, il palazzo Bucoleone e la gran piazza che era innanzi al medesimo, si trovarono pieni di un' innumerabile moltitudine: i baroni, i soldati, tutti gli abitanti rimasti in Costantinopoli aspettavano con grande impazienza i dodici personaggi che dovevano decidere della sorte dell'impero; era stato scelto questo luogo per riguardo al doge che vi abitava. Gli elettori essendovisi portati, si rinchiusero nella cappella del palazzo; e dopo aver udita la messa ed implorati i lumi del cielo, deliberarono sopra la scelta che dovevano fare. La bilancia pendeva da principio in favore del doge; i vescovi di Soissons e di Troyes erano in procinto di dichiararsi in di lui favore; ed i Veneziani già si univano con essi, quando Pantaleone Barbo, rispettabile per la sua saviezza, per la sua costanza e per il suo zelo verso la religione e verso la patria, indirizzando il discorso all'assemblea: « Savii elettori, disse, vi vedo disposti a conferire al doge l'autorità imperiale; ed io penso come voi, che fra tanti eroi non ne sia altro più degno d'un così augusto grado; pure, lo che certamente vi sorprenderà, sono persuaso che ce ne siano molti i quali devono essergli preferiti ». Un principio così contraddittorio eccitò un generale bisbiglio: ma egli lo calmò, e continuò a dire: « Uditemi; e vorrei che Dandolo stesso fosse qui presente: ho tanta fiducia nella rettitudine e nella elevatezza del di lui animo, che non dubito che non approvasse egli stesso i miei sentimenti. Questo impero che volete rinnuovare, circondato da tanti nemici, non potrà conservarsi, è vero, senza grandi forze navali; ed i soli Veneziani sono in istato di somministrarle. La nostra repubblica può con potenti aiuti difendere Costantinopoli, come la di lei flotta ha potuto conquistarla; e sarà ad essa più facile farvi volare le sue navi, che al conte di Fiandra ed al marchese medesimo di Monferrato estrarre dai loro stati squadroni di cavalleria. Ma questa repubblica, se si pone in possesso dell'impero, corre

pericolo di distruggersi essa stessa. Senza parlare delle dissensioni che farebbero nascere in appresso tra noi l'ambizione di regnare, e che lacererebbero il nostro seno, chi potrebbe assicurarci del pericolo che dovremmo continuamente temere da un concittadino divenuto imperatore? Padrone di tutta la Grecia e di una parte dell'Oriente, pieno dell'orgoglio della potenza sovrana, resterebbe egli sottomesso alle nostre leggi? Riconoscerebbe la sua patria? Dandolo senza dubbio per l'elevatezza del suo animo è superiore a tali sentimenti; ma chi ci sarebbe responsabile dei di lui successori? Chi ci assicurerebbe che Venezia non sarebbe oppressa dall'enorme massa dell'impero? Che la sede della repubblica non sarebbe trasportata in Costantinopoli, e che la nostra libertà non riceverebbe colpi mortali? In mezzo alle nostre lagune si è innalzata una potenza che si fa rispettare da tutta l'Europa; staccata dal suolo in cui è nata, trapiantata sopra i lidi del Bosforo, essa degenererebbe certamente, e cesserebbe di esser nostra. Venezia, regina dei mari, più non sarebbe se non una città soggetta, una dipendenza dell'impero greco. Si può rispondermi, che Dandolo e la di lui posterità più non sarebbero Veneziani; e che Venezia avrebbe l'onore di dare i padroni alla Grecia. Questa è una condizione che lo stesso Dandolo non accetterebbe: più glorioso d'esser capo di una repubblica vincitrice, che sovrano di uno stato vinto, non consentirebbe a tal ricambio; qual Romano avrebbe voluto divenire il re di Cartagine? E noi che avremmo guadagnato nella conquista, se questa ci facesse perdere una delle più illustri famiglie? Riflettete ancora, che attesa tale elezione vi porreste fuori di stato d'adempire il principale oggetto della vostra intrapresa: gli altri principi si separerebbero da voi, e si condurrebbero con essi le loro soldatesche. Ricordatevi del pericolo a cui la gelosia del conte di S. Gille lasciò esposta la Palestina allorchè Goffredo di Bouillon fu eletto re di Gerusalemme. Raimondo, piccato per tal preferenza, non contento di essersi ritirato, si condusse dietro tutti gli altri signori; e senza un miracolo della Mano onnipotente, Gerusalemme sarebbe stata perduta. Corriamo oggi la stessa fortuna. Se siete fedeli al giuramento che avete fatto nel prendere la croce, altro non vi resta che a scegliere fra il marchese di Monferrato ed il conte di Fiandra. Questi due principi potenti, stimati da tutta l'armata, rispettati dai vinti medesimi, sono egualmente capaci e per la loro prudenza e per il loro valore di conservare la conquista di cui dividiamo la gloria. Per prevenire gli effetti di una funesta discordia, conveniamo che quello dei due che sarà onorato dei vostri suffragi, debba cedere all'altro, sotto la condizione di fede e di omaggio, il dominio dell'isola di Candia e di quanto l'impero possede tuttavia al di là del Bosforo. In tal guisa li uniremo l'uno coll'altro: se prendete una diversa risoluzione, li perderete ambidue, e perderete con essi la speranza di riacquistare la Palestina ».

Questo discorso fece impressione negli spiriti; quindi più non si pensò se non a decidere fra il marchese ed il conte. La scelta fu lungo tempo dibattuta; sembra che da principio si fermasse sopra Bonifazio. Questo principe occupava il primo posto fra i crociati, che lo avevano eletto per loro capo; i Greci medesimi già lo conoscevano come loro padrone; e le grandi qualità necessarie in un sovrano non davanu a Baldovino alcun vantaggio sopra di esso. La politica veneziana fissò finalmente tale incertezza. Questi abili repubblicani temerono di non render tanto potente un principe i di cui stati d'Italia confinavano coi loro: come avrebbero potuto fare resistenza alle pretensioni del Monferrato, qualora il medesimo si fosse reso formidabile, e fosse stato sostenuto dalle forze dell'impero? Questa riflessione li determinò in favore di Baldovino; ed essi ne guadagnarono tutti gli altri suffragi. La deliberazione era durata per tutto quel giorno e per la metà della notte seguente: i baroni, inquieti per un così grande interesse, non avevano abbandonato il palazzo; ed il popolo era rimasto nella piazza e nelle vicinanze. Finalmente nell'ora della mezza notte Nevelone vescovo di Soissons s'innoltrò sopra il vestibolo, ed alzando la voce: « Questo momento, disse, in cui nacque il Salvatore, dà oggi la nascita ad un nuovo impero sotto la protezione dell'Onnipotente. Voi avete per imperatore Baldovino conte di Fiandra e d'Hainaut ». A tali parole si sollevò una voce unanime e dei Greci e dei crociati, « *Viva l'imperatore Baldovino* »; voce che, replicata più volte, risuonò per tutta la città. Gli strumenti militari accompagnavano e ravvivavano l'allegrezza del pubblico, il quale si congratulava d'avere per imperatore un discendente di Carlomagno, un congiunto di Filippo Augusto, principe celebre per la sua giustizia. Il marchese di Monferrato fu il primo a baciargli la mano; e la di lui generosa premura eccitò gli applausi, e gli fece più onore di quello che gli avrebbe fatto la corona. Egli stesso si riunì per innalzare, secondo l'uso, Baldovi-

no sopra uno scudo, e per trasportarlo nella chiesa di santa Sofia, dove il medesimo fu posto sopra il trono di oro a canto all'altare; ed allora raddoppiarono le acclamazioni. Per dare ai baroni il tempo di comparire in una magnificenza conveniente alla pompa dell'incoronazione, questa fu differita fin al ventesimo giorno di maggio, quarta domenica dopo pasqua. Un tale intervallo di quindici giorni fu interrotto da allegrezze; ed il matrimonio del marchese di Monferrato con Margherita di Ungheria, vedova dell'imperatore Isacco, aumentò la gioia pubblica. Questa principessa, atteso il suo primo matrimonio impegnata nello scisma, rientrò, atteso il secondo, nel seno della Chiesa romana. Le feste però furono mescolate colle lagrime che si sparsero per la morte di Eudes di Champlite, il quale, dopo aver acquistata una somma gloria al principio della guerra, morì di malattia, e fu seppellito onorevolmente nella chiesa degli apostoli, sepolcro del gran Costantino e dei di lui successori. Egli lasciò un fratello chiamato Guglielmo de Champlite, il quale ottenne la ricompensa che avevano meritata ambidue.

Nel giorno dell'incoronazione questa cerimonia fu celebrata colla magnificenza usata nell'impero greco, di cui daremo qui un dettaglio. Nella sera della vigilia l'imperatore, accompagnato dalla sua famiglia e dai suoi amici, si trasferiva nel palazzo di Bucoleone, dove si tratteneva per tutta la notte. Alla punta del giorno gli uffiziali dell'armata ed il popolo della città si radunavano intorno al palazzo. Il nuovo imperatore consegnava al patriarca la sua professione di fede scritta di proprio suo pugno; ma essendo assente il patriarca Camatere, Baldovino la consegnò al legato della santa sede. Prima che l'imperatore si facesse vedere, un senatore, dalla cima degli scalini chiamata epicombia, gettava al popolo alcune borsette di stoffa, le quali contenevano ciascuna tre pezze di oro, tre dramme e tre oboli, che formavano fra i quaranta ed i cinquanta franchi della moneta attuale; si gettavano di queste borse quanto piaceva all'imperatore, ma ordinariamente diecimila. Il monarca appariva in seguito seduto sopra uno scudo innalzato sopra le spalle dei primarii signori: quello di Baldovino era sostenuto dal marchese di Monferrato, dal doge e dai conti di Blois e di S. Paolo. Alla di lui vista incominciavano a risuonare le acclamazioni, ed egli, sceso dallo scudo, era condotto in santa Sofia, dove in una piccola cappella di legno fatta a tale uso era rivestito della porpora e del diadema, benedetti preventivamente dai vescovi. Il di lui ornamento di testa era di sua volontà, o un velo, ovvero una berretta ornata di oro e di gemme; e si cantava quindi la messa, durante la quale ei sedeva sopra un trono d'oro eretto sopra uno strato con tappeto di scarlatto. Durante il santo sagrifizio il patriarca accompagnato da molti vescovi saliva sopra lo strato, dopo lunghe orazioni ungeva col sagro crisma la testa dell'imperatore in forma di croce, ed intuonava il Trisagion, che era cantato da tutta l'assemblea. L'imperatore montava in seguito sopra la tribuna, dove molti vescovi avevano depositato la corona imperiale presa nel santuario, ed il patriarca la poneva sopra la di lui testa, cantando ad alta voce *agios*, ei n'è degno, lo che si replicava dai vescovi ed in seguito dal popolo. Nel tempo di queste acclamazioni un uffiziale gli presentava con una mano un piccolo vaso pieno di polvere e di ossa, e coll'altra un bioccolo di stoppa, a cui si appiccava il fuoco, per richiamargli a memoria, in mezzo ad una così lusinghiera pompa, la brevità della vita ed il nulla delle umane grandezze. Sceso l'imperatore dalla tribuna, gli si poneva un manto d'oro sopra la veste di porpora, e gli si dava nella mano destra una croce, e nella sinistra il libro dei vangeli. Egli camminava così in processione, scortato dai varanguesi armati delle loro accette, e seguito da cento gentiluomini senza armi. I diaconi ed i sacerdoti marciavano a due a due; e terminata la processione, ei risaliva sopra il suo trono. Allorchè si comunicava, riceveva nella sua mano la sagra ostia, che si poneva in bocca. Si comunicava sotto le due specie, all'uso dei Greci; ma non prendeva, come il popolo, il vino consagrato per mezzo di una cannelliea d'oro o d'argento immersa nel calice; bevea nel calice come i sacerdoti. Dopo avere ricevuto il pane benedetto che si distribuiva nella fine della messa, ed udita l'orazione con cui il celebrante la terminava, baciava la mano ai vescovi, e saliva nella galleria dei catecumeni, per farsi vedere dal popolo, che rinnovava le sue acclamazioni. Usciva in seguito solo a cavallo con tutto il suo corteggio a piedi, e le strade per le quali passava, erano ornate di ricche tappezzerie. Tornato nel palazzo, si poneva a tavola, e vi era servito dal despoto e dal primo domestico.

Le ragioni politiche che determinarono i suffragi a favore di Baldovino, erano appoggiate alle di lui qualità personali; niuno dei principi lo superava nel valore, niuno lo eguagliava nelle virtù civili. Nell'anno trentesimo dell'età sua, era egli dolce, affabi-

le, pieno d'umanità: non poteva vedere un infelice senza soccorrerlo: e soffrendo senza alterarsi le contradizioni, rinunziava senza resistenza al suo sentimento per abbracciarne uno migliore. Non gli mancavano nè lumi per distinguere la strada che gli bisognava prendere nelle più malageate circostanze, nè costanza per intrapenderla. La di lui pietà trovava nelle maggiori occupazioni il tempo per la preghiera; e la purità dei di lui costumi ne moderava fin gli sguardi che avessero potuto ecclissarla. La di lui avversione alla dissolutezza giungeva a tal singolarità, che per due volte la settimana ei faceva gridare le sera nel suo palazzo: « Si proibisca ad ogni impudico di dormire sotto il medesimo tetto col principe ».

Da che ei fu in possesso dell'impero il marchese di Monferrato gli chiese, secondo il concertato, il dominio dell'isola di Candia e di tutti i paesi al di là del Bosforo; lo che fu subito eseguito secondo le formole del diritto feudale. Poco dopo Bonifazio, malcontento di questa divisione, propose il cambio delle terre dell'Asia col distretto di Tessalonica sotto il titolo di regno. Ei riguardava come più vantaggioso questo stabilimento, dove poteva esser sostenuto dal re dell'Ungheria suo cognato. Una tal proposizione incontrò ostacoli nel consiglio, in cui si riputava cosa pericolosa formare un regno nel seno dell'impero: un re padrone di un gran paese poteva divenire rivale dell'imperatore, e ciò avrebbe fatto insorgere qualche discordia e rovinati gli affari generali. Pure la probità di Bonifazio, il di lui zelo pel bene pubblico e l'esperimentato di lui amore per la concordia fecero tacere tutti i timori politici; quindi, dopo aver prestato il giuramento a Baldovino, egli fu incoronato re di Tessalonica. Poco dopo vendè l'isola di Candia ai Veneziani, che la conservarono fino all'ultimo secolo, in cui finalmente sono stati obbligati ad abbandonarla ai Turchi, bagnata del sangue dei loro soldati e di quello dei vincitori. A Luigi conte di Blois fu assegnata la Bitinia sotto il titolo di duca di Nicea, che era la capitale della provincia; Filippopoli nella Tracia fu data collo stesso titolo a Ranieri di Trith. Questo barone, nato in Valenciennes e suddito di Baldovino, meritava una particolare distinzione; teneramente affezionato al suo signore, lo aveva servito, lo aveva seguito nel di lui viaggio, e si era segnalato con una costanza instancabile e con un invincibil valore. Guglielmo de Champlite ebbe in sua parte il principato della Acaia, che lasciò morendo a Goffredo di Villehardouin nipote del maresciallo di Sciampagna. Il principato di molte altre terre e grandi città nell'Europa fu conferito ai baroni i più ragguardevoli. I Veneziani, oltre all'isola di Candia, ebbero quelle dell'Arcipelago, il Peloponneso, che incominciava a chiamarsi la Morea, la Frigia e le spiagge dell'Ellesponto. Prima della incoronazione l'imperatore aveva divise le principali cariche fra molti signori che dovevano farne le funzioni nella solennità della sua consagrazione. Il doge era stato rivestito della dignità di despoto, titolo che disegnava il primo personaggio dopo l'imperatore. Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna era stato nominato maresciallo di Romania: così allora si chiamava la Tracia, ch'era riguardata come la principal parte dell'impero dei Greci, i quali avevano continuato a prendere il nome di Romani. Thierri de Los era stato fatto gran siniscalco: Conone de Bethune protovestiario: Macario de Saiute-Menehou, primo scalco: Miles di Brabante gran bottigliere; e Marasse de l'Isle gran cuoco.

Dopo questa disposizione l'imperatore diede parte della sua elezione al papa, a cui deputò un cavaliere del tempio. Invitava egli il santo padre a portarsi in persona in Costantinopoli, ad esempio di molti dei di lui predecessori, per convocarvi un concilio generale per ristabilirvi l'antica credenza, e per soffogare interamente lo scisma. In altre lettere pregava sua santità ad impegnare quanti ecclesiastici ed altre persone d'ogni sesso e condizione avesse potuto, ad andare ad abitare nelle terre dall'impero, che la tirannia dei precedenti imperatori e la guerra passata avevano spopolate, promettendo loro comodi stabilimenti. Mandava al papa molti ricchi doni, e fra questi molte reliquie, che furono predate dai corsari genovesi sopra le spiagge della Morea. Scrisse altresì ai principi cristiani una lettera circolare, in cui rendeva loro conto dei motivi, degli eventi della guerra e della perfidia e della crudeltà dei Greci verso i loro principi. Spedì particolarmente a Filippo Augusto alcune reliquie prese dalla cappella del palazzo di Bucoleone, le quali Filippo distribuì alle diverse chiese del suo regno. Invitò il cardinale di Capua, allora nella Palestina, a passare in Costantinopoli, per porsi alla testa degli affari ecclesiastici sotto l'autorità della santa sede. Il papa, sempre occupato nel progetto di riacquistare la terra santa, partecipò ai vescovi della cristianità le promesse di Baldovino; e gli esortò a formare nella diocesi una nuova crociata, la quale si unisse coll'im-

peratore per fare la guerra agl'infedeli, ed a rimettere i cristiani in possesso dei santi luoghi, promettendo a queste nuove reclute le stesse indulgenze che aveva accordate agli altri crociati. Ma seppe poco dopo che il cardinal di Capua, per soddisfare ai desiderii dell'imperatore, avendo conchiusa una tregua di sei anni coi Saraceni, si era portato in Costantinopoli seguito da un gran numero di Latini, e che la terra santa era rimasta abbandonata. Questa notizia lo afflisse in maniera, ch'ei ne fece vivi rimproveri al cardinale; lo biasimò soprattutto d'aver dispensati dal viaggio della Palestina quelli fra i crociati ch'erano rimasti fin al prossimo mese di marzo in Costantinopoli per sostenere il nuovo imperatore; e gli ordinò di rivocare una tal dispensa, stimando assai meno la conquista di Costantinopoli di quella della Palestina, ed avendo consentito alla prima unicamente perchè l'aveva riguardata come un mezzo più facile onde riuscire nella seconda.

Secondo la convenzione dei Francesi e dei Veneziani, toccava a questi ultimi ad eleggere un patriarca. Giovanni Camatere si era ritirato in Didimotico prima della presa di Costantinopoli; ed i Latini, non riconoscendo un prelato scismatico, riguardavano la sede come vacante. Il clero veneziano, stabilito da poco tempo indietro in santa Sofia, si convocò, e nominò Tommaso Morosini, nobile Veneziano, uomo per la sua virtù e per i suoi lumi degno di questa carica. Una tale elezione però non seguì senza contrasto: alcuni se ne appellarono al papa; ma l'opposizione non ebbe sussistenza, ed essi desisterono dall' appello. Il nuovo imperatore ne scrisse al pontefice per chiedergli il di lui consenso; ed il marchese di Monferrato ed i conti di Blois e di S. Paolo raccomandarono altresì colle loro lettere il prelato eletto. Il papa, che conosceva il di lui merito per averlo veduto lungamente in Roma, gli rendeva egli stesso una molto onorevole testimonianza: ma coll'idea che non toccasse ai laici a disporre degli affari della Chiesa, diceva che quest'articolo della convenzione dei crociati era nullo di diritto: che in oltre gli ecclesiastici di santa Sofia, non avendo ricevuta l'istituzione canonica nè dal papa nè dai di lui legati, non avevano veruna facoltà d'eleggere un patriarca; ed in conseguenza ei rigettava la loro elezione. Ciò non ostante, per non turbare la pace della nuova Chiesa, per la stima che faceva del prelato eletto e per i riguardi che aveva all'imperatore ed ai principi, dichiarò che nominava egli stesso Tommaso Morosini, e ch'esortava l'imperatore a rispettarlo ed a conservarlo nel possesso dei diritti della Chiesa di cui gli era confidato il governo. Biasimava i Francesi ed i Veneziani, che pretendevano di dividersi le rendite ecclesiastiche, lasciando solamente una sussistenza onesta a quelli che dovevano servirle. Questo era lo stesso, diceva egli, che continuare l' oltraggio fatto a Dio anche nel saccheggio delle chiese; non apparteneva a mani profane toccare i beni ecclesiastici. Ricusava adunque di ratificare la convenzione fatta fra le due nazioni, e di pronunziare, come n'era sollecitato, la scomunica contro quelli che ne avessero violati gli articoli. Dopo questa protesta autentica in favore dei diritti della santa sede e di quelli della Chiesa in generale, non essendo Morosini ancora suddiacono, il papa l'ordinò egli stesso diacono, sacerdote, vescovo, e gli conferì il *pallio* con tutti i privilegi annessi alla dignità patriarcale. Dichiarò, ch'essendo finalmente per grazia di Dio estinto lo scisma in Costantinopoli, restituiva a questa Chiesa l'antica autorità, e che ormai il clero avrebbe avuto il diritto d'eleggere il patriarca secondo le forme canoniche, in caso di sede vacante. La conquista dei Latini non pose fine allo scisma dei Greci generalmente in tutto l' impero: le città che rimasero nel partito di Lascaris e dei di lui successori, continuarono ad esser separate dalla comunione della Chiesa romana: e finchè sussistè l'impero francese, vi furono due patriarchi, come vi furono due imperatori.

§ XIII

Parallelo tra l'impero e gl'imperatori di Roma e di Costantinopoli. Divisione delle terre dell' impero fra i Latini. Motivo e modo di questa divisione. Condotta poli-

tica di Baldovino. Ambasciata del re dei Bulgari e cattivo esito della medesima. Murzufle posto in fuga. Si rifugge presso l'imperatore Alessio. Gli sono cavati gli occhi. Fuga di Alessio. Progressi dei Latini. Rottura fra Bonifacio marchese di Monferrato e Baldovino. Stratagemma di Bonifacio per tirare i Greci nel suo partito. Sua riconciliazione coll'imperatore. Suoi progressi. Osservazione critica. Disposizioni dei Latini per assicurare e dilatare le loro conquiste. Fondamenti per credere che si governassero secondo il sistema feudale. Viaggio de' legati della santa sede dalla Palestina a Costantinopoli. Il pontefice Innocenzo III disapprova questo viaggio, e ne riprende i legati. Sue lettere. Conseguenze fatali di tal viaggio per gli affari della terra santa. Ricevimento fatto da Baldovino ai legati ed ai crociati che gli avevano seguiti. Morte di Maria di Sciampagna moglie di Baldovino. Viaggio del cardinale di s. Prassede a Tessalonica per abboccarsi con Bonifacio. Suo ritorno a Roma. Cambiamento del pontefice a favore de' Latini. Motivi di tal cambiamento. Teodoro Lascaris. Suoi maneggi. E' attaccato dai Latini. Successi di questa guerra. Osservazione sopra gli storici greci. Progressi d' Enrico fratello dell' imperatore. Assedio di Prusa. Ritirata e svantaggi dei Latini. Bonifacio contro Leone Scuro. Sue conquiste.

BALDOVINO I — LASCARIS.

Vi fu chi scrisse, che chi vuol leggere la storia per ammirarvi azioni di virtù ed imprese di eroismo, non deve certamente aspettar d'incontrarle in quella di Costantinopoli, che non presenta se non scelleragini, assassinamenti ed errori. Noi diremo: chi vuol leggere la storia per trovarvi una vicenda continua di grandezze e di viltà, di virtù e di delitti, di eroismo e di debolezza, legga la storia degli imperatori dalla fondazione dell'impero nella capitale del mondo fino alla sua distruzione in Costantinopoli. Questa vasta e stupenda mole fu fabbricata su delle rovine, e vi fu finalmente precipitata. Il suo fondatore medesimo, trucidato da' suoi più cari, ne fa vedere da quali principii ella sia sorta, e se siano mancati in Roma gli assassinamenti e gli errori, di cui fu poi sventuratamente sì feconda Costantinopoli. Cesare prima di ottener l' impero dovette immergere la spada ne' petti romani, e farne scorrere a fiumi il sangue ne' campi di Farsaglia. Costantino prima di stabilirne la sede nella sua novella Roma fu costretto a bagnare dello stesso sangue le campagne latine. Le proscrizioni e gli orrori del triumvirato lacerarono al suo nascere l'impero. Gli odii e le stragi dei competitori di Costantino lo sconvolsero quando fu trasportato nell'Oriente. Nei primi suoi tempi la superstizione ed il politeismo si armarono della più feroce crudeltà e della più inumana barbarie contro i cattolici. Dopo Costantino l'eresia ed il fanatismo ne versarono in egual copia il sangue. In Roma mostri peggiori delle stesse fiere disonorarono la specie umana, nonchè il trono colle loro brutalità e co' loro eccessi. La crudeltà, l'ambizione e l'avarizia conculcarono troppo spesso in Costantinopoli le leggi più sacre della religione, dell'umanità e della natura. Roma e l'Universo ammirarono in alcuni imperatori uno stuolo di tante virtù, che giunse a chiamarne taluno la delizia del genere umano. Costantinopoli ebbe in alcuni de' suoi dei veri padri, che trattarono da figli i loro sudditi, e riguardarono l'impero come una cara famiglia di cui essi erano i capi. Quella pianse sotto i Neroni, i Caligoli, i Domiziani; questa gemette sotto i Zenoni, i Foca e gli Andronici. Augusto, Vespasiano, Tito furono l'onor dell'impero e la felicità dei popoli. Teodosio, Tiberio, due Comneni portarono seco sul trono la virtù ed il valore. Non si può negare però, che tra l' uno e l'altro

impero non vi passi una gran differenza. La storia di Roma ci presenta pel corso di un secolo, da Nerva fino a Marc' Aurelio, una serie di buoni principi, e tale, che assai difficilmente se ne potrebbe trovare una simile in qualunque altra storia. Al contrario quella di Costantinopoli dopo l'infelice Maurizio non ci lascia più vedere sul trono, a riserva di pochi, che una successione di usurpatori violenti, avari e dissoluti. Nè si può per conseguenza negare, che i tempi dell'impero romano siano stati generalmente più tranquilli e felici di quelli dell'impero di Costantinopoli. Ma è d'uopo riflettere, che la romana virtù conservava ancora sotto i primi imperatori una parte di quel vigore che gli aveva assoggettato l'universo, e che i Romani si credevano ancora liberi vivendo sotto un padrone. All'opposto nell'impero greco i Romani avevano già imparato anche troppo a servire; ed assuefatti a studiare il genio, e talvolta anche i capricci dei sovrani, allorquando questi divenivano essi stessi schiavi delle loro passioni, sapevano profittar delle circostanze per secondare le loro proprie, ed alle generose idee di libertà e di amor per la patria erano succeduti gl'intrighi, le cabale ed i personali riguardi. Quindi i vizii del sovrano erano come una peste che infettava rapidamente i sudditi e lo stato. A conchiuder però, egli è certo, che la storia di Costantinopoli non ci presenta sempre una catena di orrori e di delitti, come quella di Roma non ci offerisce una serie di virtù e di eroismo.

Frattanto questa serie e questa catena, qualunque si fosse, era vicina al suo scioglimento, e l'impero di Costantinopoli sull'orlo del suo precipizio era passato in mani straniere. Baldovino, innalzato al trono imperiale, ottenne bensì tutto il fasto e i titoli uniti ad un grado così sublime; ma ebbe ben poco degli stati e delle provincie dell'impero. Gli Arabi ed i Turchi avevano già invasa la maggior parte dell' Asia Minore, e la possedevano. L'altra parte era caduta in potere dei primi crociati. I conquistatori di Costantinopoli erano un ammasso di varie nazioni, unite bensì sotto ad uno stesso segno e dal medesimo fine, vale a dire l'acquisto de'luoghi santi. Ad ogni modo però i frutti della vittoria dovevano esser comuni, nè avrebbero tollerato che il capo da essi dato all' impero avesse disposto a suo talento, o si fosse goduto egli solo i frutti delle loro fatiche. Fu d'uopo pertanto di procedere ad una specie di divisione delle terre dell'impero. Questa si era già convenuta negli articoli stabiliti dai Latini nel loro campo avanti Costantinopoli, coi quali si era determinato, che dopo la conquista della città e l'elezione dell'imperatore dodici commissarii dovessero distribuire i feudi, le cariche e le dignità dell'impero; che tali feudi dovessero essere ereditarii mediante alcuni livelli e servizii da prestarsi all'imperatore ed all'impero, ed il giuramento di fedeltà, da cui fu dispensato il doge di Venezia, senza però che un tal privilegio potesse estendersi a' suoi successori. Egli è molto probabile che i Latini abbiano in sì fatta divisione voluto seguire il sistema feudale, introdottosi già da tanto tempo in Occidente. Ciò vien confermato dalle formole colle quali il marchese di Monferrato fu, per usare il proprio termine, investito del dominio dell'isola di Candia e di tutto il paese al di là del Bosforo, che egli volle poi cambiare col distretto di Tessalonica, di cui fu dichiarato re; cosa che produsse poi dei gravi disgusti tra lui e l'imperatore, come vedremo in appresso. Le accennate formole sono le stesse del diritto feudale. In conseguenza di tale divisione eseguita nel modo che si è descritto nell'ultimo libro di questa storia, si può dire che null'altro rimanesse a Baldovino, fuorchè la Tracia e la Mesia, poichè l'Asia Minore era già quasi interamente caduta nelle mani degli Arabi e dei Turchi, e qualche parte era stata anche conquistata dai primi crociati. Inoltre molte terre dell'impero non cadute in divisione erano state occupate da molti dei principali tra' Greci, e specialmente dai governatori, ai quali fu molto facile il rendersi indipendenti in mezzo a tanti torbidi, senza però che alcun di essi abbia assunto il titolo d'imperatore o di re; poichè, come vedrassi, ebbero bensì i Latini a combattere con diversi nemici di tal natura, ma non si fa menzione di alcuno fra essi che si fosse arrogato un titolo di sovranità, sebbene in fatto l'esercitassero. Molti scrittori tacciano Baldovino di cattiva politica, perchè sul principio di un nuovo impero, attorniato da tanti nemici, con tanti smembramenti e con sì deboli forze abbia maggiormente irritata l'avversione e l'odio dei Greci nell'escluderli da tutti gl'impieghi e da tutte le cariche sì civili che militari: ma, oltrechè le principali fra dette cariche ed impieghi erano già state distribuite dai commissarii de'crociati a norma dei capitoli di cui sopra si è parlato, come si potrà mai condannare Baldovino di cattiva politica e di imprudente regolamento, quando si rifletta quale fosse la fede dei Greci verso i sovrani della loro stessa nazione, traditi o trucidati dai loro congiunti e favoriti? L'avvilimento a cui si era ridotta la maestà impe-

riale, e la viltà delle loro truppe, che più non conoscevano nè valore, nè disciplina? E la orribile confusione a cui aveva ridotte tutte le cose il mal governo e la debolezza degl'imperatori, l'avarizia, l'ambizione e la malvagità dei loro ministri? Egli è forse meno scusabile il rifiuto ch'egli fece dell'amicizia che gli aveva offerto Giovanni o Giovannice re dei Bulgari. Questo principe, uno dei più terribili nemici dei Greci, di cui conosceva l'avversione alla santa sede, aveva, o per religione o per politica, spedita una solenne ambasciata al sommo pontefice Innocenzo III, a cui aveva protestata la più divota sommissione ed obbedienza. Il papa vi aveva corrisposto con contrassegni del più tenero affetto, ed avendogli inviato uno stendardo benedetto, lo fece incoronare re dei Bulgari dal cardinale di Santa Croce suo legato. Subito dopo la presa di Costantinopoli mandò alcuni ambasciatori a Baldovino, per mezzo dei quali gli propose la sua amicizia ed alleanza. Questa gli sarebbe sicuramente stata di considerabile vantaggio; ma non si sarebbe potuta accettare senza acconsentire in certo qual modo a cedere al re bulgaro le province ch'egli e i suoi fratelli avevano tolte all'impero. Rispose perciò Baldovino agli ambasciatori, che non poteva contrarre col loro sovrano nè alleanza, nè amicizia, senza che si fosse prima determinato a restituire tutte le terre appartenenti all'impero. Il Bulgaro se ne tenne offeso, e fece replicare all'imperatore, che le terre le quali gli si chiedevano, erano comprese nell'antico patrimonio dei suoi maggiori; e che perciò ritogliendole all'impero, non aveva che riacquistato quello che era suo; che non aveva però in questo imitato i Latini, i quali avevano usurpato senza il menomo diritto Costantinopoli e l'impero; che avendo ottenuta dal papa la propria corona, aveva un titolo di sovranità assai più legittimo di quello dell'imperatore, il quale si faceva chiamar tale senza esserlo e senza alcuna ragione; che con questo suo titolo e sotto lo stendardo di s. Pietro sarebbesi presto veduto in armi contro coloro che fondavano i loro diritti nella violenza e su false croci. In mezzo a tanti nemici bisognava cominciare ad opporsi a qualcuno. Baldovino cominciò da Murzufle. Questo traditore fuggito da Costantinopoli, avendo tirato presso di sè quel numero di Greci che gli fu possibile, aveva con essi posto l'assedio a Zurulo. Baldovino, il quale alcuni storici pretendono che facesse un giro per le province dell'impero a fine d'esserne salutato e riconosciuto imperatore, si portò più verisimilmente prima di ogni altra cosa contro l'usurpatore. La temerità nelle cose sicure e la viltà nei pericoli vanno ordinariamente insieme negli animi degli scellerati. Murzufle con un corpo di truppe eguale almeno di numero a quello dei Latini non aspettò d'essere raggiunto dall'imperatore; ma alla notizia ch'egli si avvicinava, abbandonò immediatamente l'assedio, e si diede alla fuga. Alessio fratello d'Isacco, fuggito da Costantinopoli quando quest'ultimo fu ristabilito sul trono, erasi ritirato a Mosinopoli. Murzufle dopo aver fatto perire colle proprie mani il suo sovrano, per colorire con un titolo almeno di apparenza la sua usurpazione, aveva sposata Eudocia figlia di Alessio, già maritata a Stefano re della Servia, da cui era stata ripudiata. Stimò egli opportuno a'suoi interessi di collegarsi col suocero, e di fare approvare dal medesimo il suo matrimonio. Partitosi verso Mosinopoli, mandò alcuni deputati ad Alessio a proporgli le sue intenzioni. Questi, che odiava Murzufle e lo riguardava come lo strumento dei mali e del disonore della sua famiglia, ascoltò con una gioia apparente le proposizioni dei deputati; e mostrandosi dispostissimo ad accettarle, si aperse con questa frode la strada alla sua vendetta. Questo perfido stile era già da gran tempo in uso fra i Greci. Fu invitato Murzufle a portarsi dal suocero nel di lui palazzo; egli vi andò senza il minimo sospetto. Accolto colle più sensibili dimostrazioni di sincerità e di amicizia, fu introdotto in una camera, dove appena fu entrato, che gli furono cavati gli occhi. Eudocia, gettatasi ai piedi del padre, invano impiegò tutta la forza delle preghiere e delle lagrime per impedire la barbara esecuzione. Veduto che nulla poteva ottenere, cambiò le preghiere in invettive e le lagrime in insulti. Chiamò Alessio coi nomi di perfido, di crudele, di traditore, e scordatasi del rispetto dovuto ad un padre, lo caricò d'ingiurie e di maledizioni. I soldati che Murzufle aveva radunati, appena furono informati di quanto gli era accaduto, che si dispersero per la maggior parte, ed alcuni si posero nel partito di Alessio. Baldovino, cui la fuga di Murzufle aveva aperto il passo, si trovò presto in istato di attaccare Alessio; ma questi udendo ch'egli si trovava già nelle vicinanze di Didimotico, si diede alla fuga, nella quale non potè essere raggiunto da Baldovino, qualunque diligenza egli facesse per arrivarlo. Orestiade, Didimotico e Filippopoli furono munite di un forte presidio, ed in tutta questa spedizione contro due competitori non ebbe l'imperatore bisogno di sfoderare la spada. Giun-

to in Santo, i popoli di quella provincia avendo alla loro testa un certo Sennaccherib, gli tesero un aguato; ma appena comparvero le truppe latine, sorpresi da un vil timore, si dileguarono; di modo che senza opposizione di alcuna sorta arrivò a Mosinopoli. In questa spedizione il marchese di Monferrato o non si era scostato da Baldovino, oppure soltanto in maniera che facilmente si fossero potuti riunire, come dovevano fare a Mosinopoli, dove l'imperatore si era fermato ad aspettarlo per innoltrarsi con tutte le loro truppe nella Tessaglia, dove Alessio si era rifuggito. Prima della loro unione il marchese fu assicurato che Baldovino, ben lungi dal volergli cedere, giusta i patti tra loro seguiti, Tessalonica col suo distretto, pensava anzi di cogliere l'opportunità di quel viaggio per farla occupare dalle sue truppe. Fu egli sommamente irritato e sorpreso da un tale avviso, ed avendo raggiunto l'imperatore, glie ne fece de' vivi lamenti: vedendo che poca impressione facevano sul di lui animo, determinò di venire ad un'aperta rottura, ed assicurarsi colla forza di ciò che gli veniva negato per una strada meno violenta. Gli storici greci esagerano questi disgusti, ed asseriscono che Bonifacio prima di dividersi da Baldovino proruppe contro di esso in amare invettive, e lo chiamò più dei greci fallace, perfido, leggero e mutabile. Espressioni di tal natura sono rimarcabili nei greci autori, e servono quanto meno di una tacita confessione, che i Greci fossero giustamente riputati dai Latini di un carattere che loro fa poco onore. Il marchese, partitosi da Baldovino, s' impadronì immediatamente di Didimotico, e la munì di un forte presidio e di quanto era necessario per porla in istato di una vigorosa difesa; scorse quindi da nemico la Tracia, maltrattò tutte le soldatesche imperiali, e pose sossopra tutte le città, a riserva di Orestiade, la di cui guarnigione era troppo numerosa per aver nulla a temere dalle sue armi. Si fece pagare per tutto delle contribuzioni, e chiamando presso di sè i Greci, gli assicurò anche con giuramento, che aveva abbandonati affatto i Latini, e si era posto nel loro partito. Per riuscire agevolmente nei suoi disegni si prevalse di un mezzo, che non era certamente di poca conseguenza in quelle circostanze. Dal matrimonio di Margherita di Ungheria, che i Greci chiamano Maria, con Isacco l'Angelo, era nato un figlio per nome Emmanuele. Bonifacio aveva sposata Margherita subito dopo la presa di Costantinopoli, e l'aveva seco condotta insieme col figlio. I Greci odiavano i Latini, e gemevano sotto il governo di un principe straniero, a cui li aveva assoggettati la sola violenza. Il marchese, che vedeva quali erano le disposizioni dei Greci, ne seppe destramente profittare. Fece prendere gli ornamenti imperiali al fanciullo Emmanuele, e gli diede egli medesimo il nome d' imperatore. Questo bastò per fare accorrere in folla i Greci, ingannati da quest' apparenza, ad arrolarsi sotto le sue insegne, ed a dichiararsi del suo partito, credendo in ciò di seguire le insegne ed il partito del legittimo loro padrone. Baldovino dall'altro canto erasi innoltrato fino a Tessalonica. Il popolo, il quale pochi giorni avanti aveva ricevuti i deputati di Bonifacio e lo aveva riconosciuto per suo signore, o per un effetto, come taluni pretendono, di naturale incostanza, o perchè il più forte ha sempre un gran diritto di persuadere, gli venne incontro con fastose acclamazioni, e gli prestò giuramento di obbedienza; ma nel tempo stesso lo supplicò a non voler permettere che l'esercito entrasse nella città, perchè essendo esso composto di soldati di varie nazioni e sotto diversi capi, le di lui proibizioni sarebbero state facilmente trasgredite, e la città ne avrebbe potuto soffrire de' gravi pregiudizii. Parve ragionevole a Baldovino la dimanda dei Tessalonicesi; e vi acconsentì con tanta maggior facilità, quanto ch'era turbato ed inquieto per l'improvvisa partenza del marchese, di cui già sentiva a vociferarsi i pensieri e le intraprese. Si trattenne pertanto pochi giorni a Tessalonica, alloggiando fuor delle mura, e confermò con lettere patenti tutte le leggi ed i privilegi della città.

La rottura dell'imperatore col marchese era un affare di somma importanza per i Latini, e poteva produrre delle conseguenze fatali. I capi dei crociati n'erano inquieti, e cercavano di riconciliarli. Il doge di Venezia, il conte di S. Paolo e di Blois, e Goffredo maresciallo di Romania, dignità che equivaleva a un dipresso a quella di sebastocratore fra i Greci, scrissero lettere premurosissime all'imperatore per risolverlo a ritornare a Costantinopoli. Egli vi si portò immantinente, e si lasciò facilmente persuadere alla pacificazione; vi aderì anche il marchese, che i mediatori avevano pure richiamato a Costantinopoli. La condizione dell'accomodamento fu, che il marchese dovesse restituire Didimotico all'imperatore, e che questi cedesse Tessalonica al marchese. Egli vi si portò immantinente. I Tessalonicesi lo ricevettero cogli stessi trasporti di giubilo co'quali avevano ricevuto l'imperatore, ma non tardarono molto

tempo a pentirsene. Furono essi caricati di gravissime imposizioni. E le più ricche e comode abitazioni dei cittadini si fecero servire all'alloggio di soldati, dopo esserne stati cacciati i padroni. Di questo duro trattamento dei Tessalonicesi assegnano due ragioni; una si è lo sdegno del marchese per la facilità con cui si erano sottomessi all'imperatore; l'altra, le loro ricchezze, le quali avessero allettato Bonifacio, e suggeritogli il pretesto di un castigo a cui forse egli non pensava, per aumentare il suo tesoro, ed arricchire i suoi uffiziali. Qualunque siasi di questi due motivi, un tale procedimento gli concitò l'odio di tutti i cittadini. Assicurato di questo nuovo stato, il quale gli era costato molte fatiche, prima per superare le difficoltà insorte nel consiglio, allorchè si fece la prima divisione delle terre dell'impero, e si stentava ad accordarglielo per non formare un regno nel seno dell'impero il di cui sovrano poteva divenir rivale dell'imperatore, quindi per gli ostacoli frappostigli da Baldovino, pensò ad estendere il più che potesse le sue conquiste. Lasciò in Tessalonica Margherita con un corpo di soldatesca capace a difendere la città, ed opporsi a qualunque tentativo che potesse farsi dalla parte della Tracia, e col resto delle sue truppe sorprese improvvisamente le città vicine a Seres ed a Beria, le quali, colte così alla sprovvista, gli si arresero immantinente. Il suo disegno era di occupar Larissa, e successivamente dopo aver attraversata la Grecia, tentar d'impadronirsi del Peloponneso. Ei conduceva da per tutto il giovine Emmanuele, il quale, vestito di tutte le insegne dell'imperial dignità, era seguito dall'armata formata in buona parte di Greci, persuasi di seguire il loro vero padrone. Oltre di ciò i capi degli stessi Greci, animati da un certo zelo che loro inspirava l'apparenza dell'imperiale dignità, di cui credevano realmente e di buona fede rivestito Emmanuele, persuadevano gli altri Greci a seguire il loro esempio, ed a sottomettersi all'augusto erede de'loro antichi padroni. È incredibile quanto questa finzione abbia giovato al marchese. Arrivò con forze deboli e disugualissime a vedersi padrone di un numero grandissimo di città, di cui gli erano al suo approssimarsi aperte dagli abitanti le porte. Non tutti però quelli che caddero in questa rete vi restarono avvolti tanto tempo, che non si avvedessero della frode prima che terminasse la commedia: fra quelli che seguivano il supposto imperatore eravi un Michele l'Angelo Comneno, cugino d'Isacco e di Alessio. Questi si avvide sul bel principio della burla, ed abbandonato Bonifacio, si ritirò in Durazzo. Noi vedremo questo principe, collegato con Leone Sguro, portare le sue armi contro Bonifacio medesimo, e crescere in fortuna nelli stati acquistati per mezzo del suo matrimonio con una figlia di un signore greco governatore di Durazzo, di cui Michele divenne duca, e quindi despoto dell'Etolia, e poscia principe dell'Epiro. L'astuto ed ingannevole spediente posto in opera da Bonifacio sembrerebbe alquanto improbabile dopo la sua riconciliazione coll'imperatore: imperciocchè o i Greci che si erano posti dal suo partito, e per meglio dire dal partito di Emmanuele, erano consapevoli di tale sua riconciliazione, come pare affatto probabile trattandosi di cosa tanto pubblica e che avea fatto tanto strepito, o no. Nel primo caso bisogna supporre que' Greci di un ingegno ben grossolano, nell'essersi così lasciati imporre dalla continuazione di una frode di cui era svanito il fondamento. Nel secondo, converrebbe creder Baldovino complice dell'impostura; altrimenti come mai persuadersi che egli avesse voluto tollerare, che il marchese seguitasse ad ingannare i Greci, proponendo loro un sovrano che essi dovevano assolutamente considerare, e che realmente consideravano come il legittimo padrone dello stato da esso occupato? E poi, qual pro a Baldovino da simil frode? Nulla certamente ei ne poteva sperare di vantaggio ai suoi interessi, anzi non gli ridondava che in puro scapito e pregiudizio. Pure, malgrado tutti questi argomenti di inverisimiglianza, tutti gli storici convengono della verità di un tal fatto; onde bisogna supporre, che qualche particolar circostanza dai medesimi taciuta od ignorata vi abbia dato luogo. Quanto si disse di sopra intorno al sistema feudale, che sembra fuor di ogni dubbio essersi introdotto dai Francesi nell'impero, vien sempre più confermato da ciò che potevano i grandi e i baroni latini con quella specie d'indipendenza colla quale in Occidente, e specialmente in Francia, molti di tali baroni esercitarono talvolta sotto gli occhi stessi del sovrano una autorità che stentasi ad accordare colla soggezione e dipendenza di un vassallo. Vediamo pertanto che sul principio del regno di Baldovino il conte di Blois, senza che facciasi alcuna menzione dell'imperatore, diede ordine a Pietro di Bracheux ed a Pagano di Orleans di portarsi con un corpo di truppe ad espugnar Nicea, la quale dopo poca o niuna resistenza aprì loro le porte. Più facilmente si arrese la città di Filippopoli a Ranieri de Trith, colà spedito dallo stesso conte. Gli abitanti di quella

città temendo il furore dei Bulgari, che minacciavano un'invasione da quella parte, ricevettero Ranieri e le sue truppe, come una difesa che non avrebbero potuto altronde sperare in quelle circostanze.

In mezzo a tanti tumulti ed a tanto rumore di cose nuove se gli affari dello stato erano, come dovevano naturalmente essere, in un grave disordine, ed esigevano tutta l'attenzione del sovrano per essere ridotte ad un conveniente sistema, quelli della Chiesa non erano sicuramente in uno stato migliore e più tranquillo. Alla naturale avversione dei Greci ai Latini s'aggiungevano le discordie frequenti di questi ultimi fra di loro, specialmente nell'elezione dei patriarchi, come si è già veduto e vedrassi in appresso, e nella distribuzione delle più cospicue dignità ecclesiastiche. Quindi Baldovino, il quale non si piccava tanto di teologia e di giurisprudenza canonica come gl'imperatori greci, stimò a proposito di invitare il cardinale Pietro di Capua, legato apostolico nella Palestina, a portarsi a Costantinopoli a riordinare le cose della Chiesa in vigore dell'autorità della santa sede di cui era rivestito. O fosse uno zelo per l'onore e per il bene della Chiesa che animasse il legato, o fosse una premura alquanto soverchia di spiegare la propria autorità non tanto sopra i Latini, che la rispettavano come si dovea, quanto sopra i Greci, da cui veniva con tanta pertinacia contradetta e sprezzata, l'invito fu ricevuto con giubilo; e giacchè erasi già coi Saraceni conchiusa una tregua, egli partì immediatamente senza aspettare il consentimento e le istruzioni del papa, nè averlo tampoco prevenuto di quanto succedeva. Goffredo cardinale di santa Prassede, e suo compagno nella legazione, volle dividere con esso lui la gloria e le fatiche di quel viaggio, e l'arcivescovo di Tiro partì pure con essi. I crociati della Palestina, anzi non solo i crociati ma buona parte di nazionali, i quali d'altro non sentivano parlare che delle conquiste e delle glorie dei Latini, vedendo partire i legati, partirono ancor essi pieni di grandi idee; e pensando forse di portarsi a conquistare de' nuovi imperi, abbandonarono i luoghi santi e la Palestina al furore dei Saraceni; i quali vedendo il paese senza difesa, e poco curandosi della osservanza della tregua, lo invasero tosto, rovinarono ed incendiarono quanto si parò loro dinanzi, e condussero seco carichi di ferri buon numero di schiavi, specialmente di donne e fanciulli. Il pontefice Innocenzo alla notizia che gli pervenne del viaggio dei suoi legati e di quelli che li seguivano, fu penetrato da un vivo rammarico, e lo espresse in termini assai forti nella lettera che scrisse ai legati. Rimproverò loro la contravvenzione alla loro missione, che riguardava unicamente la terra santa e la Chiesa di Gerusalemme da essi abbandonata, sebbene allora priva di pastore, perchè il vescovo di Vercelli che vi era destinato, non aveva ancor potuto recarvisi. Si dolse gravemente della dispensa da essi accordata ai crociati del voto di terra santa, perchè difendessero ed aiutassero Costantinopoli e l'imperatore. «*Non l'impero*, o *le terrene ricchezze*, egli scriveva loro, sono l'oggetto del voto; ma combattere contro i pagani, e difendere i santi luoghi e non imbrattarsi le mani del sangue dei cristiani loro fratelli, da cui sono ormai riguardati come tanti cani, che non perdonano nè a religione, nè ad età, nè a sesso: hanno cogl'incesti e cogli adulterii sfogata la loro libidine colle più nobili matrone e colle vergini consagrate a Dio, le quali hanno abbandonate alla brutalità de' loro servi più vili, saccheggiando inoltre, rubando e togliendo dalle stesse chiese e le tavole d'argento e i vasi sagri e le sante reliquie. Con qual fronte e con quale coraggio, egli conchiude, noi potremo invitare, e persuadere i popoli dell'Occidente all'aiuto dei santi luoghi e dell'impero di Costantinopoli, ora che sanno, che le grandi imprese di quelli che vi si sono portati, si sono ridotte a devastare e rovinare lo stesso impero, *ed a tornarsene carichi delle ricche sue spoglie»?* Il timore del pontefice fu, come si disse, pur troppo giustificato dall'evento, e l'evento stesso giustificò ancora le buone ragioni con che egli aveva disapprovata la condotta dei crociati tanto in ordine agli aiuti da essi prestati ai Veneziani nella conquista di Zara, quanto riguardo alla risoluzione da essi presa di volgere le loro armi contro l'impero di Costantinopoli. Ma Baldovino, il quale non solo vedeva la prontezza del legato nel compiacerlo, ma ancora ottenuto aveva contro ogni sua espettazione, e si vedeva giungere un rinforzo così considerabile nelle truppe dei crocesegnati, accolse con tutte le dimostrazioni della più viva allegrezza ed i legati e quelli che gli avevano seguitati, ed accordò loro tutto ciò che gli potè suggerire la sua gratitudine e la premura di conciliare maggiormente l'attaccamento e lo zelo per il suo servizio; e per conseguenza tutti i capi dei crociati della Palestina ottennero da esso lui assai più di quello che avrebbero mai potuto desiderare. Stefano del Perche fu creato duca di Filadelfia, Tierri del Tenremonde contestabile di Romania. Ai cavalieri spedalieri fu

donato lo spedale di San Sansone. Questo spedale, di cui viene descritta la magnificenza nella storia della città di Costantinopoli, ossia descrizione della medesima, la quale va unita alla storia delle famiglie bizantine, era stato tra le due chiese di santa Sofia e di santa Irene, ed era il più grande ed il più bello di quella città. I cavalieri del tempio ottennero diversi stabilimenti nella Romania, e non solo l'imperatore, ma ancora il marchese di Monferrato, come quello che molto capitale faceva dell'opera loro, contribuì con assegnamenti di terreni e col conferir loro cariche illustri a rendergli affezionati ai comuni interessi. Non si deve però tralasciar di osservare a questo proposito, che simili concessioni e le commende ricchissime loro accordate furono col tratto del tempo una sorgente di molte questioni coi vescovi, coi monaci e con diversi principi particolari, le quali diedero luogo a de'fatti violenti, ed anche occuparono assai la santa sede nel comporle e deciderle.

La felicità e la grandezza di Baldovino pareva stabilirsi sopra sodi fondamenti, e crescere di giorno in giorno. Un improvviso accidente ne disturbò ad un tratto la gioia. Questo fu la notizia fatale che gli sovraggiunse della morte di sua moglie; era questa Maria di Sciampagna, donna che accoppiava alle doti del corpo quelle di uno spirito non ordinario e di un virile coraggio. Per una specie di entusiasmo di cui si hanno parecchi esempii nelle storie delle crociate, essa aveva presa la croce ad un tempo stesso col marito, e doveva accompagnarlo nel viaggio dell'Oriente. Non potè però partire con lui, perchè si trovava in quel tempo gravida di una bambina, che qualche tempo dopo diede facilmente alla luce. Ristabilita ch'ella si fu in ottima salute, prese la via di Marsiglia, dove s'imbarcò, e giunse in poco tempo con prospero viaggio in Acri. Colà ella intese le felici novelle della conquista di Costantinopoli e della suprema dignità a cui era stato innalzato il marito. Impaziente di raggiungerlo, aveva già tutto disposto pel viaggio, ed in pronto la nave che doveva trasportarla a Costantinopoli, allorchè fu sorpresa da una fiera malattia, che in pochi giorni le tolse la vita. Variano gli storici tanto sul genere del male, quanto sul luogo della di lei sepoltura. Alcuni pretendono ch'ella sia stata sepolta nel luogo stesso dove seguì la sua morte; ed altri asseriscono che il suo cadavere fu d'ordine di Baldovino trasportato a Costantinopoli, dove le furono fatte sontuose esequie, e poscia interrata nella chiesa di santa Sofia: tutti però sono d'accordo intorno al giorno della sua morte, che fu il dì ventinove d'agosto. Le turbolenze che erano insorte in Costantinopoli per le cose della Chiesa, agitavano ancora il regno di Tessalonica, dove il marchese Bonifacio invitò il cardinale di santa Prassede, il quale vi si portò, e dopo aver tenute con esso alcune conferenze, partì, e ritornò a Roma. Sembra priva d'ogni fondamento di probabilità l'opinione di coloro i quali asseriscono, che il viaggio di questo legato a Tessalonica fu per solo accidente, e perchè egli volle passar di colà nel ritornare che fece in Italia, persuadendo tutto diversamente tanto le circostanze d'allora, che le premure del marchese per toglier di mezzo le scissure le quali di continuo insorgevano intorno gli affari ecclesiastici, e le lettere del sommo pontefice Innocenzo dirette ai prelati ed ai monaci di quelle contrade. Giunto il cardinale a Roma, è assai verisimile che adducesse al papa tutte le ragioni possibili per giustificare, o scusare per lo meno il viaggio suo e del cardinal di Capua nella Grecia, e gli facesse vedere le cose dell'impero e dei Latini disposte in guisa, che molto dovessero giovare alla conquista della terra santa. Il fatto si è, che al ritorno del legato si raddolcì assai il disgusto del pontefice per quanto era accaduto; anzi non solamente cessò dai rimproveri e dalle minacce, ma cominciò a dimostrarsi apertamente favorevole ai Latini ed ai Longobardi. Erasi in quei tempi introdotto l'uso religioso, che i sovrani e qualunque principe non si credessero abbastanza fermi nel dominio de'loro stati, specialmente se acquistati di recente o per la via delle armi o per qualunque altro titolo, se non si otteneva l'approvazione e la conferma della santa sede; e gli stessi popoli non si credevano totalmente soggetti ai nuovi conquistatori, se non interveniva un tale atto. Innocenzo pertanto cominciò dall'approvare la divisione fatta dai conquistatori delle diverse province di cui si è già parlato, a norma de'trattati tra di essi stipolati; e sebbene avesse dichiarata nulla l'elezione del patriarca ed illegittima la divisione de'beni ecclesiastici da essi fatta, tuttavia in tutto il resto si dimostrò loro favorevolissimo. Scrisse a molti vescovi della Francia, ingiungendo loro caldamente d'incoraggire e persuadere i popoli a portarsi a Costantinopoli per difendere ed aiutare l'imperatore, accordando loro le stesse indulgenze che avrebbero conseguite portandosi alla terra santa. In un'altra lettera diretta ai teologi di Parigi loro insinua e raccomanda di eleggere tra di essi

alcuni che passassero in Oriente, per edificare col loro esempio quella Chiesa divisa e lacerata dalle discordie, per istabilirvi la disciplina ecclesiastica e l'osservanza dei sagri canoni, per tentar una volta di por fine colla dottrina al funesto scisma che vi regnava infelicemente da tanto tempo. Sebbene avesse sì altamente disapprovato la condotta del legato nella dispensa dal medesimo accordata ai crociati dei loro voti, tuttavia la confermò per un anno, colla condizione però che niun danno, niun pregiudizio quindi ne venisse agli interessi della conquista di terra santa, anzi questo dovesse facilitarne l'acquisto e la conservazione. Finalmente, siccome aveva destinato per suo legato nell'impero il cardinale Benedetto di Santa Susanna, e che questi non poteva colà giungere così presto, così accordò al cardinale di Capua la facoltà di rimanervi sino all'arrivo dell'altro, e di esercitarvi tutte le funzioni e l'autorità annessa alla legazione. Malgrado però questa mutazione di pensieri e quest'apparente contradizione di condotta, si scorge in tutti gli scritti di quel gran pontefice, che tutta la sua premura, tutta la sua sollecitudine altro oggetto non aveva, che l'acquisto dei luoghi santi. Si oppose egli sulle prime ai crociati, e tentò di distoglierli dal pensiero di volgersi a qualunque altra impresa, specialmente trattandosi di volger le armi contro nazioni cristiane, come nell'impresa di Zara e di Costantinopoli; perchè temeva che, divertiti da siffatti oggetti, più difficilmente poi si venissero ad eseguire le imprese della Palestina, cui erano dirette le loro fatiche, le indulgenze loro concesse, le loro armi e le loro croci. Li favorì dipoi, perchè pensò di agevolare la stessa impresa, che così gli stava a cuore, e che gli era costata e gli costava tante cure e tanti tesori. Nel tempo stesso che si produceva sì felice cambiamento per questa parte, tutto per l'altra pareva che cedesse alle armi latine, e che nulla potesse loro resistere. La fortuna si mostrava per tutto ridente ai nuovi conquistatori. Tutte le diverse truppe spedite qua e là per ridurre all'obbedienza le provincie e le città dell'impero, le soggiogavano senza spargere una goccia di sangue, e senza nemmeno trarre la spada dal fodero. I Latini erano riputati invincibili. Teodoro Lascaris, il quale avrebbe loro potuto frapporre qualche ostacolo, fuggiva tosto all'udire che essi si avvicinavano. Già si è veduto che nella estrema disperazione de'cittadini di Costantinopoli abbandonati da Murzufle era stato costui proclamato imperatore, ma che si era astenuto dal prendere questo titolo, assumendo semplicemente quello di despota, o sia ch'egli conservasse un vero rispetto verso la persona dell'imperatore Alessio suo suocero, o sia che operando sotto il suo nome credesse di poter meglio vantaggiare i suoi interessi. Espugnata Costantinopoli, e tutto cedendo alle armi dei vittoriosi, Teodoro se ne era fuggito nell'Asia con molti grandi dell'impero, conducendo seco Eudocia sua moglie e tre figlie, Irene, Maria ed Eudocia. Gli abitanti di Nicea, dove aveva determinato di rifuggirsi, senza verun riguardo nè per lui, nè per Alessio, gli chiusero in faccia le porte della città, nè vi fu modo che potesse ottenere di esservi ricevuto. La sola sua moglie colle più vive preghiere ottenne da essi ricovero. Non sapendo Teodoro ove volgersi, si rivolse al sultano d'Iconio: questi, cui la fama e l'avvicinamento delle armi latine aveva posto in una grave apprensione e timore che, rassodate le cose dell'impero, non si rivolgessero a suo danno, ascoltò con piacere la proposizione che Lascaris gli fece di collegarsi a comune difesa, e gli accordò tosto un considerabile corpo di truppe; colle quali, entrato nella Bitinia, non gli riuscì peraltro di potervi fermare il piede sino a che dichiarò, che a niun altro fine si era portato così armato in quella provincia, che per conservarla all'imperatore suo suocero. Con tutto questo Lascaris non lasciava e non lasciò in seguito di essere uno dei più formidabili nemici dei Latini. Oltre l'affezione dei Greci, che egli si era saputo guadagnare assumendo il peso della comune difesa nello stato il più disperato delle cose loro, e con maniere affabili e popolari, aveva egli nel suo partito la maggior parte dei principi ed il clero medesimo, a cui dimostrava o per religione o per politica una somma deferenza; ed oltre tutto questo era egli un uomo di non men mediocre abilità e valore, e non mancava mai di spedienti nello stato più difficile dei suoi affari; delle quali cose tutte è una prova assai sicura l'aver egli saputo far fronte a tutti gli sforzi dei Latini, malgrado i quali giunse circa due anni dopo ad essere di nuovo, e con esito più efficace, acclamato imperatore in Nicea, dove fu solennemente coronato e consagrato da Michele Autoriano, successore nel patriarcato a Giovanni Camatere. Dall'epoca della coronazione di Lascaris e dell'elezione di Autoriano cominciano a contarsi nella greca storia due imperatori, uno latino e l'altro greco, e così pure due patriarchi. Comprese Baldovino quanto importasse l'opporsi validamente e sul bel principio ad un tale nemico. Spedì perciò a combatterlo un buon numero di cava-

valieri francesi, i quali avendo passato il braccio di S. Giorgio, disfecero in piccoli combattimenti diverse partite di soldati e di partigiani di Teodoro che incontrarono, e si apersero così speditamente la strada all'acquisto di Nicomedia; la quale loro cedette con poca o niuna resistenza, e dove, secondo i Greci, furono commesse crudeltà orribili contro gli abitanti, accompagnata da tutto ciò che può soffrire di barbarie e d'inumanità una città abbandonata al saccheggio ed al furor dei soldati. Di questa città si fece come una piazza d'armi, d'onde i Francesi uscivano continuamente in campagna ad inquietar Lascaris, sopra di cui non avanzarono più oltre le loro conquiste, forse per lo scarso loro numero, a cui era molto opportuna Nicomedia, dove potevano sicuramente ritirarsi, come in fatti si ritirarono, in caso di bisogno. Maggior briga diedero a Teodoro Enrico, fratello dell'imperatore, Pietro de Bracheux e Pagano d'Orleans. Questi due ultimi, entrati nel di lui stato, presero tosto a viva forza Panormo, città poco distante dal mare nella Propontide, e la munirono di fortificazioni, rendendola anch'essi loro piazza d'armi. Dopo tale conquista non si sa se questi due capitani siano divisi per continuare separatamente le operazioni di guerra, o se siano rimasti tuttavia uniti, conciossiachè nella vittoria ottenuta poco dopo contro Lascaris e nelle successive conquiste di Demarin, Aulonia e Lopadione alcuni storici ed in particolare Niceta non fanno menzione che di Pietro di Bracheux. Lascaris intanto, il quale aveva radunati più soldati che avea potuto, si era portato con una numerosa armata nelle vicinanze di Demarin, dove aveva determinato di venire co' Latini ad un fatto d'armi. La vana fierezza, e come suole avvenire in un esercito raccolto in fretta e di soldati che non hanno mai veduto in faccia il nemico, le millanterie e le bravate delle truppe sembravano promettere una sicura vittoria; ma ai primi colpi dei Latini, e secondo alcuni, alla sola loro vista svanì quell'orgoglio, e si diedero vilmente alla fuga. In seguito le suddette città di Pemarino, Aulonia e Lopadione apersero a Pietro le porte. Gli abitanti di Lopadione gli andarono incontro con le croci e coi libri degli evangeli, ed egli li trattò con somma clemenza e piacevolezza, siccome pur fece con quelli di tutte le altre città che volontariamente si sottomisero senza venire alla prova delle armi. « Cosa mirabile, esclama qui col suo patetico entusiasmo Niceta, che i Latini abbiano usato moderazione nella vittoria, essi che, tutto il contrario dei Greci, per una sordida avarizia, con una temeraria ferocia, che spira dagli stessi sguardi, per insaziabile gola e per animo iracondo ed acerbo che li agita e muove continuamente a cercare colla mano la spada, portano dappertutto con essoloro la rapina, l'incendio, la violenza, la desolazione e lo spavento». Da siffatte espressioni comuni a quasi tutti gli storici greci, e di cui è piena la storia di questo scrittore, si può argomentare con qual circospezione si debba seguire la loro fede, tanto più se si pongono in confronto cogli scrittori latini, animati da uno spirito talmente diverso e contrario. I fatti però nei quali universalmente convengono, sono quelli da cui si può desumere il miglior fondamento per un retto giudizio: e certamente se i Latini fossero stati e tutti e sempre del carattere, e tutti e dappertutto si fossero regolati colle massime sanguinarie che loro si attribuiscono dai Greci, tante città non li avrebbero lietamente accolti, come accolsero Enrico, il quale si era portato contro Lascaris, passando per Gallipoli, ed attraversando le anguste gole del monte Ida, donde si avanzò fino ad Adramitto, oggi chiamato Landremitti, della quale città s'impadronì subito in arrivando. I Latini dell'Ellesponto e gli abitatori della Frigia e delle vicinanze, annoiati e stanchi di ubbidire ai Greci, sotto i quali cangiavan sorte tante volte quante cangiavan padrone, il che era in quei tempi così frequente, lo avevano invitato a portarsi nell'Asia, i primi per unirsi seco contro dei Greci, ed i secondi offrendogli la loro obbedienza e i loro aiuti. Nè gli mancarono punto di parola. Appena egli pose piede nel loro paese, che tutti gli si sottomisero, e si arruolarono in buon numero sotto le sue bandiere. Appena Teodoro seppe l'occupazione di Adramitto fatta dalle truppe di Enrico, che divise tosto la sua armata, e spedì Costantino suo fratello con una parte di essa contro di lui, ordinandogli di fare ogni sforzo per obbligarlo a ritirarsi, e, bisognando, di assediarlo in quella città. Enrico vi si era infatti rinchiuso; nè si credeva che Lascaris, obbligato a difendersi dai cavalieri francesi dalla parte di Nicomedia e da Pietro di Bracheux nella Propontide, potesse concepire l'ardito disegno di volersi opporre anche a lui, debilitando con tante divisioni le sue forze. Teodoro aveva raccomandato a Costantino di far marciare con tutta la possibile celerità e segretezza le sue truppe, per tentare, se mai gli fosse riuscito, di sorprendere Enrico. Ma gli Armeni, i quali temevano giustamente di ricadere sotto il dominio dei Greci, da cui sarebbero tutti forse acerbamente puniti del-

la loro ribellione, stavano perciò attentissimi per iscoprire ogni loro movimento; avvedutisi dell'avvicinamento di Costantino, ne diedero tosto avviso ad Enrico. Questi, uscito in campagna, si dispose intrepidamente a ricevere e sostenere l'assalto dei Greci, nel caso che fossero venuti ad attaccarlo, come infatti avvenne. Questi erano di molto superiori in numero ai suoi soldati; ed una tale superiorità, unita ad una certa ferocia ed ai gridi coi quali si spinsero addosso ai Latini, spaventò in qualche modo sul principio della zuffa la loro fanteria, la quale cominciava a piegare e disordinarsi. Allora Enrico, il quale si era posto intrepidamente alla testa della cavalleria, si gettò furiosamente addosso ai Greci; penetrato egli stesso il primo nelle file, le pose in una sì grande confusione, che si diedero immantinente alla fuga. Tutto allora divenne disordine e tumulto. La fanteria greca, la quale prima del muoversi dei cavalieri latini si era ritirata dietro la cavalleria, impediva a questa la fuga; e questa spingendosi contro quella ed urtandola, l'abbatteva e la calpestava. I Latini profittando della circostanza, seguitando i fuggitivi colle spade nei fianchi, ne fecero una grande strage, ed ottennero una compiuta vittoria. Tutte le vicine città loro apersero le porte, e li ricevettero come i loro liberatori; ed Enrico ne trattò in maniera gli abitanti, che non ebbero a pentirsi della volontaria loro sottomissione. Il corso di questi vantaggi fu però interrotto ed arrestato dalla vigorosa resistenza che fecero ad Enrico gli abitatori di Prusa capitale della Bitinia. Questa città, celebre nelle storie per tanti sovrani di cui fu la residenza, oltre la naturale sua situazione che la rendeva assai forte, era cinta da grosse mura, che la facevano considerare come inespugnabile, ed era difesa da una numerosa guarnigione. Enrico vi pose l'assedio, e fece tutti gli sforzi per impadronirsene. Avendo osservato che framezzo le alte montagne che la circondavano, vi era un certo sito che lasciava aperto un qualche spazio per cui si poteva passare ed accostarsi alle mura, indirizzò da quella parte le sue mire e gli attacchi. Disposte tutte le cose, fece intendere agli assediati, che se si fossero volontariamente arresi, avrebbe secoloro usata tutta la dolcezza; ma se aspettavano solamente che le macchine avessero lanciati i primi colpi contro le mura, sarebbero stati trattati con tutto il rigore. Nulla però valse nè ad intimorirli, nè a persuaderli; e non solamente si difesero con un estremo coraggio, ma nelle loro sortite riportarono spesso il vantaggio sopra dei Francesi. In una di queste sortite poco mancò che questi non ricevessero un danno considerabile, se uno di quelli accidenti che decidono tanto spesso de' buoni o felici successi nei casi della guerra, non ne li avesse liberati: essendo rimasto ucciso uno dei loro alfieri, i Greci ne tolsero la bandiera, e la piantarono sopra di un certo sito elevato o presso le mura, o sopra le mura stesse, come una specie di trofeo, per insultare i Latini e per far coraggio a'suoi. I Latini a quella vista, supponendo che qualche partita de'loro compagni si fosse impadronita di quel posto, riprendono coraggio, ed animandosi gli uni gli altri, si volgono con un vigore straordinario a quella parte, e respingono i Greci, i quali furono obbligati a ritirarsi nella città con notabile loro perdita. Ma finalmente Enrico veggendo la difficoltà d'impadronirsi di quella piazza, ne levò l'assedio; tanto più che essendo essa abbondantemente provveduta di vettovaglie, non vi era alcuna speranza che la penuria la potesse costringere ad arrendersi. Partitisi i Francesi di sotto Prusa, presero il cammino verso Cesarea, dove un corpo di Greci fu loro improvvisamente addosso, e ne riportò qualche vantaggio. Alcuni scrittori di quella nazione vantano questo fatto d'armi come una compiuta vittoria; ma la verità si è, che i Francesi, colti alla sprovveduta, furono sul principio dell'azione alquanto maltrattati; ma riordinatisi e ripreso animo, fecero fronte ai Greci, ne uccisero un buon numero, e si ritirarono in buona ordinanza. Con tutto questo non si può negare, che l'abbandono dell'assedio di Prusa e qualche svantaggio sofferto presso di Cesarea non abbiano recato un grave pregiudizio agli affari dei Latini. I Greci, i quali li chiamavano uomini di ferro, e da cui erano creduti invincibili, facendo gli storici un calcolo, che un soldato latino valeva per l'ordinario e stava a fronte di venti orientali, cominciarono a deporre quel fatale spavento da cui erano sorpresi, e per cui tremavano al solo loro aspetto; e cominciato avendo una volta a tingere le spade nel loro sangue, ne divennero sempre più avidi e sitibondi. Lascaris, che combattuto da tante parti si vedeva ridotto all'orlo della sua rovina, profittando di questi vantaggi, cominciò a respirare, e potè in seguito stabilirsi in quella grandezza a cui forse egli non avrebbe allora osato di aspirare. Tanto è vero, che dipende molte volte da un piccolo principio una gran conseguenza, e che tutta l'umana prudenza non vale talora ad impedire certe vicende, che non dipendono che dalle combinazioni della fortuna.

Nel tempo stesso che tutte queste cose seguivano tra l'imperatore, i Francesi e Lascaris, il marchese di Monferrato proseguiva con eguale o forse miglior fortuna le sue imprese contro Leone Scuro. Costui era nato in Napoli di Romania, della quale città qualche storico pretende che siasi reso egli stesso padrone; ma Niceta ci assicura, ch'egli successe al proprio padre nella signoria di quella città, e ch'egli la esercitò al pari di esso tirannicamente e crudelmente. In quei torbidi tempi egli aveva saputo profittare delle circostanze, ed aveva occupato parte colla frode, parte colla forza delle armi Argo e Coriuto; quindi passato in Atene, si impadronì agevolmente della città, ma non gli fu sì facile l'espugnare la cittadella. Michele Coniate fratello dello storico Niceta era allora arcivescovo di Atene. Questo prelato con una lunga ed eloquente esortazione tentò di distogliere Scuro dal suo impegno, e gli rappresentò quanto fosse contrario ad ogni principio di giustizia e di pietà portare le armi e la violenza nel seno di una città da cui non aveva ricevuta alcuna offesa, sopra di cui non aveva diritto alcuno, e contro i suoi cittadini, tutti com'esso Greci di origine e di religione cristiani. Accorgendosi però che nulla poteva guadagnare sopra quell'animo duro ed ostinato colle persuasive e colle preghiere, cangiò ad un tratto linguaggio ed ufficio; minacciò Scuro delle più terribili vendette del cielo, ed esortò i cittadini ad una vigorosa difesa, suggerendo e disponendo egli stesso tutto ciò che credeva più opportuno. Questo ripiego ebbe miglior esito del primo. La cittadella si sostenne, e Scuro fu obbligato a ritirarsi vergognosamente; ma nella sua ritirata commise tutti gli eccessi che seppe suggerirgli la sua rabbia ed il suo dispetto. Incendiò, devastò tutto quello che potè, fece passare a fil di spada gli Ateniesi che non si erano potuti salvare, e si portò seco tutto ciò che potè loro rapire, le loro sostanze ed i loro armenti. Oltre di Argo e di Corioto, si rese anche soggetta la città di Tebe. Dopo questa conquista andò ad unirsi a Larissa coll'imperatore Alessio. Riconoscendosi troppo debole per resistere da sè solo alle forze di Bonifacio, il quale si avvicinava a gran passi, aveva creduto opportuno di unirsi e collegarsi con questo imperatore, non già perchè questi avesse forze sufficienti per far fronte al marchese, ma perchè i Greci molto più volentieri avrebbero impiegato il loro zelo e le loro persone per la difesa di una persona che portava il titolo, e che essi potevano rigoardare come loro sovrano, di quello che fatto non avrebbero a riguardo di lui, che non poteva con essi e sopra di essi far valere altro titolo che quello della forza. Per ricavare maggior vantaggio da quest'alleanza, vi aggiunse la parentela; e sposò pubblicamente Eudocia figlia di Alessio e moglie di Murzufle, quasichè la di lui cecità avesse sciolti i legami del suo matrimonio. L'imperatore, il quale senza verun riguardo alle preghiere ed alle lagrime di sua figlia aveva avuta la crudeltà di far levare gli occhi a Murzufle, ebbe la debolezza di acconsentire ed approvarne le nozze con Leone Scuro. Nonostante questa unione, all'udire che il marchese si avvicinava a Larissa, se ne fuggì col novello suo genero da quella città, che lasciò senza difesa, non avendo appostate che poche truppe a custodire il passo di Tempe nella Tessaglia. Questo passo è posto fra i due monti Olimpo ed Ossa, e si divide in alcune piccole ed anguste gole, per le quali si entra in una specie di valle affatto disuguale, per mezzo di cui con rapido corso scorre il fiume Peneo, che in quel sito ha un letto stretto sì, ma profondo, ed occupa ciò non ostante la maggior estensione di quel piano, che nella maggiore sua larghezza non oltrepassa circa cento piedi, ed è attorniato da rupi altissime ed inaccessibili; dimodochè per il tratto di forse cinque miglia possono appena passarvi quattro uomini di fila. In un posto di tale natura bastavano senza fallo pochi soldati ad arrestare una grande armata, e per conseguenza il marchese sarebbe stato quivi od impedito o trattenuto nel suo cammino dalle truppe di Alessio e di Scuro, se i Greci del suo seguito non lo avessero cavato da questo inciampo. Pratichissimi come essi erano di tutti i diversi sentieri di quelle montagne, gli fecero prendere una strada lunga, tortuosa e malagevolissima in vero, ma sicura e così celata e coperta fra le cupe ombre di quelli orridi monti, che nemmeno le sentinelle nemiche le quali stavano sparse sopra tutte quelle vette in un'attenta osservazione, poterono scoprire ed avere il menomo indizio del di lui passaggio. Giunse egli pertanto nel piano di Larissa in tempo che si credeva ch'egli non si fosse tampoco accostato a Tempe. Larissa fece qualche difesa, ma fu ben tosto espugnata. Dopo la presa di questa città Bonifacio scorse liberamente il paese all'intorno, e si approssimò alle Termopili. È abbastanza noto questo stretto passo, così celebre per la difesa che ne fece Leonida contro l'esercito di Serse composto di un milione di uomini con trecento soli Spartani, e per lo strano invito col quale quel famoso capitano persuase ai

suoi soldati di pranzare allegramente, persuasi di dover cenare nell'altro mondo. Scuro che difendeva quel posto con un buon numero di truppe, non aveva nè il coraggio nè i soldati di Leonida. Appena comparve l'armata di Bonifacio, che il solito timore invase l'animo di tutti i Greci, e l'obbligarono colla loro fuga a ritirarsi precipitosamente dopo una debolissima resistenza. Superato così felicemente quel difficile passo, il marchese tolse a Scuro in breve spazio di tempo quasi tutto ciò che egli possedeva nella Beozia e nell'Attica. Atene gli aperse le porte. Argo, sfornita di soldati e di vettovaglie, gli si arrese quasi subito; e Tebe, dove Scuro aveva lasciato un piccol presidio, dimostrò sul principio di volersi difendere, ma cedette ai primi attacchi. Atene e Tebe formavano due stati diversi, o per meglio dire due province separate, così vaste e considerabili, che non pare così probabile che si siano unite sotto la signoria di un solo, come insinuano alcuni scrittori; i quali asseriscono che questi stati furono posseduti da un signore francese della famiglia de la Roche e dai suoi discendenti per lungo tempo, e che per rapporto ad Atene presero il titolo di duchi o di gran duchi, e riguardo a Tebe si fecero chiamare grandi siri. È molto più verisimile che due diversi padroni abbiano ottenuti e governati due stati di tanta considerazione, e che fossero amendue della famiglia de la Roche, oppure portassero entrambi questo nome comune a molte famiglie francesi. Mentre Bonifacio dilatava così le sue conquiste, gli abitatori delle isole di Negroponte o avidi di novità, od intimoriti dalla fama e dal terrore delle armi francesi, spedirono alcuni loro deputati al marchese, offerendosi di riconoscerlo per loro padrone. Egli accettò con allegrezza le loro offerte; ma non fidandosi troppo della greca fede, fece accompagnare da una parte de' suoi soldati Giacomo di Avesnes ed un nobile Veronese della famiglia Carceria o delle Carceri, da esso spediti in quelle isole con ordine di ricevere e trattare con piacevolezza ed umanità quelle città che si sarebbero volontariamente sottomesse secondo la loro promessa, ma di usare la severità e la forza contro quelle che si fossero rese sospette di qualche frode, od avessero tentato in qualche modo di loro resistere. In questa maniera non solo tutte le isole di Negroponte, ma molte altre vicine vennero in potere dei Latini, e furono dipoi lungamente possedute dal Veronese come feudatario di Bonifacio e dai figliuoli che gli nacquero dal matrimonio ch' egli contrasse con una nobile vedova mediante la dispensa del papa, la quale gli fu necessaria di averla, vivente il di lei primo marito, amata con qualche eccesso di confidenza. La di lui posterità fu poscia numerosa in quelle parti, e vi si mantenne lungamente. Mentre Bonifacio incalzava così vittoriosamente da quelle parti Leone Scuro, si portò ad implorare il di lui soccorso Geoffredo, figlio di Giovanni di Villehardnin e nipote del maresciallo di Romania, contro la perfidia di un Greco, il quale gli aveva sollevati contro gli abitanti di Modone e di alcune altre città da esso possedute in compagnia del padre dello stesso Greco, col quale aveva contratto alleanza allorchè nel tragitto che egli fece coi legati della Palestina nella Grecia, fu da una tempesta obbligato a ricoverarsi nel porto di detta città, dove era stato aiutato dai di lui soccorsi nello stabilire ed estendere in quelle parti il suo dominio. Il figlio, di umore diverso da quello del padre, gli concitò talmente contro il furore di quei popoli, che fu obbligato a fuggirsene. Il suo dispetto e la rabbia, unita al desiderio di vendicarsi, gli fece ricusare tutte le offerte di dignità e di stati che il marchese gli fece. Partissi di nuovo con Guglielmo de Champlite che aveva tirato nel suo partito, a cui promise il vassallaggio de' paesi che gli sarebbero toccati nella Morea, e con cento cavalieri ed alcuni soldati a cavallo che gli accordò il marchese. È cosa maravigliosa la rapidità con cui s'impadronirono senza difficoltà, a riserva di un incontro avuto col duca di Durazzo che posero tosto in fuga, di Modone, Corone, Calamita e Patrasso, e sottomisero tutta la Morea e l'Acaia, di cui Champlite prese il nome di principe, lasciando a Villehardnin Corone e le sue adiacenze. Dopo tutto questo il solo Leone Camatere conservò ancor per qualche tempo un avanzo di greco dominio nella Laconia. Tutto il resto aveva in quelle parti ceduto alle armi ed al valore dei Latini.

Intanto l'infelice Morzufle il quale, privato dell'impero, della vista e della moglie, tentava di passare nell'Asia, fu arrestato da Tierri di Los, e condotto in Costantinopoli, dove Baldovino non si sa per qual motivo o capriccio lo condannò ad un genere di morte quanto nuovo, altrettanto barbaro e violento. Fu egli di suo ordine precipitato da un'alta colonna. Niceta descrive minutamente le circostanze di quel supplizio. Sul principio egli cadeva coi piedi verso la terra, ma essendosi ad un tratto rivoltato col capo in giù, si fracassò sul suolo, e morì sull'istante. Al-

quanto meno infelice fu la sorte di Alessio il quale, arrestato colla moglie nel suo fuggir da Larissa, fu da Bonifacio mandato nel Monferrato.

La fortuna dei Latini cominciò quindi a stancarsi, e cangiò totalmente d'aspetto.

§ XIV

Il marchese di Monferrato assedia Corinto e Napoli di Romania. Fa costruire una nuova cittadella. E' costretto a levare l'assedio da dette città. Ammutinamento dei Greci. I Greci chiamano in loro soccorso Giovanni re della Bulgaria. Condotta di questo principe verso la santa sede. Osservazioni sopra alcuni passi di questa storia. Morte del conte di S. Paolo. Ribellione di Didimotico, di Andrinopoli, di altre città. Racconto di Acropolite intorno la guerra dei Latini co' Bulgari, la prigionia e la morte di Baldovino. Origine, progressi e conseguenze di questa guerra. Enrico reggente dell'impero. Cattive circostanze dei Latini. Molti di essi abbandonano Costantinopoli. Conquiste del re bulgaro. Misure prese da Enrico per riordinare gli affari dell'impero. Sua lettera al pontefice e ad altri principi dell'Europa. Suoi ambasciatori. Morte di Dandolo doge di Venezia. Marino Zeno eletto bailo fino all'elezione di un nuovo doge.

BALDOVINO I — TEODORO LASCARIS.

La morte di Murzufle, la prigionia e l'allontanamento di Alessio, i continui vantaggi riportati sopra di Teodoro Lascaris e di Leone Scuro, e la velocità di tante conquiste sembravano promettere ai Latini una stabile felicità e fermezza nell'impero da essi acquistato. La cosa però successe ben diversamente; Scuro vinto, perseguitato dappertutto dalle armi vittoriose di Bonifacio a guisa di una fiera perseguitata e ferita dal cacciatore, per parlare co' termini dello storico Niceta, e costretta a ritirarsi per isfuggirne i colpi, si era ritirato nella vecchia cittadella di Corinto, per sito e per arte munitissima, risoluto ad una disperata difesa. Il marchese, il quale voleva intraprendere l'assedio di Napoli di Romania, come la piazza più importante di quel paese, non avendo truppe bastanti per assediare nel tempo stesso Scuro nel suo asilo, richiamò dall'isola di Negroponte Giacomo d'Avesnes con una partita di soldati che aveva seco, e lo incaricò dell'espugnazione di Corinto, portandosi egli stesso ad investire Napoli. Per facilitare la comunicazione tra i due corpi d'armata, e per essere più facilmente in istato di soccorrersi l'un l'altro, fece costruire presso Corinto una nuova fortezza, la quale gli era altresì molto opportuna per molestare il nemico ed agevolare le operazioni dell'assedio. All'una ed all'altra città furono dati de' vigorosi assalti, ma inutilmente. Scuro, ridotto agli estremi, inspirava colla voce e coll'esempio ai suoi soldati tutto il valore, o per meglio dire, la ferocia della disperazione; e quelli cui tratteneva ancora un resto di timore e di viltà, erano resi animosi dalla necessità a cui gli aveva ridotti il loro padrone di difendersi, o di perire per suo co-

mandamento fra crudeli supplizii. Napoli si difendeva con egual vigore, e Bonifacio che conobbe l'impossibilità di espugnar quelle piazze, stimò di levarne l'assedio, il quale non aveva durato che pochi giorni. Un altro e forse più importante motivo determinollo probabilmente ad una tale risoluzione. I Greci, ridotti a vivere sotto padroni stranieri, non solo non sapevano assuefarsi alla soggezione del loro governo, ma ne avevano concepito un odio tale, che per liberarsene ricorsero ai più disperati espedienti. Il fermento della loro sollevazione divenne in un punto universale; e si manifestava in tutte le province ed in tutte le città. Se i Greci avessero allora avuto un capo capace di dirigerli, la rovina dei Latini sarebbe stata inevitabile. Sono, secondo il solito, diversissime le opinioni degli scrittori sul vero motivo dei disgusti e delle ribellioni dei Greci. Alcuni lo riferiscono alla mal intesa politica dell'imperatore, che li aveva esclusi da tutte le cariche e da tutti gli onori; altri alla severità ed alle violenze usate dal cardinale legato nel procurare la riunione delle due Chiese. Quanto alla pretesa cattiva politica di Baldovino, se n'è già parlato abbastanza. Riguardo alla condotta del legato, non vuolsi negare che questi abbia talvolta ecceduto nei mezzi soverchiamente rigidi da esso adoperati per sottomettere i Greci all'autorità della romana Chiesa; ma tutti non crederanno poi sì facilmente a tutto ciò che a questo proposito si narra dagli storici di quella nazione. Secondo essi, il legato procedeva con un fasto imperatorio, sprezzava ed insultava gli ecclesiastici, i monaci, i vescovi e perfino lo stesso patriarca. Non ammoniva, ma comandava; non persuadeva, ma obbligava. Non permetteva alcuna disputa o difesa, ma tutte le ragioni di cui si valeva per ridurre i Greci, erano le carceri, le battiture, i supplizii. Nè valeva con esso appellarsi ai capitoli stabiliti colla santa sede allorchè si era trattato l'affare della riunione. Egli non voleva che soggezione, e non ascoltava che le voci dell'orgoglio e della violenza. Non vi vuole molta fatica a comprendere l'esagerazione di questi racconti. Nè si può per altra parte negare, che la condotta di Baldovino e lo zelo forse un po' troppo fervido del legato non abbiano contribuito assai a destare quella tempesta. Ma discretamente ragionando, l'origine di questa pare che debba ripetersi più di ogni altra cosa da quell'odio implacabile che la greca nazione portava ai Latini, al quale odio si aggiunse un nuovo incitamento dalle circostanze ora riferite, le quali accesero e fecero scoppiare il fuoco il quale covava sotto la cenere. Aggiungasi la leggerezza dei Greci e l'assuefazione in cui si trovavano da lungo tempo di cangiare spesso padroni, e di precipitarli dal trono appena che ve li avevano sollevati. Tutto insieme però fece sì, che i Greci, impazienti di più sopportare il giogo de' loro nuovi padroni, risolvettero di scuoterlo. Ma mancando loro i mezzi e le forze, si diedero a cercare e procacciarsi uno straniero soccorso. Giovanni re della Bulgaria era in quei tempi un principe formidabile, il quale protetto dalla santa sede, cui professava, almeno colla più speciosa apparenza, una perfetta sommissione, aveva saputo profittare di tale vantaggio, di molto peso in quei tempi, per impiegare con maggior vigore le sue forze e i suoi migliori talenti a danno degli stati vicini, e particolarmente dell'impero, sopra di cui aveva stesi i suoi dominii senza che alcuno vi si fosse potuto efficacemente opporre. Allorchè la fama dell'arrivo e del valore dei Latini fece tremar quelle contrade, egli si pose da buon politico in osservazione; e quando vide piegar la bilancia in loro favore, ne cercò, come si è riferito, l'alleanza e l'amicizia. Il rifiuto che ne riportò, l'aveva punto nel vivo del cuore, e non aspettava che il momento opportuno per vendicarsi, quando gli giunsero diversi deputati dei Greci, i quali gli offersero a nome dei loro nazionali di riconoscerlo per sovrano, purchè li avesse liberati dal giogo degli stranieri. Nè più grata, nè più lieta novella di questa poteva allora giungergli all'orecchio. Accolse con dimostrazioni di somma cortesia i deputati, li trattò con tutti i riguardi che si potevano usare con rappresentanti di popoli amici ed alleati, ed accordò loro quanto gli seppero addimandare. Questo trattato, di cui il Bulgaro fece stendere un atto pubblico, si riduceva a pochi capitoli, i quali in sostanza contenevano, che Giovanni dovesse impiegare tutte le sue forze per liberare e togliere l'impero ed i Greci dalle mani e dalla soggezione dei Francesi e dei Longobardi; che i Greci dovessero prestargli tutti gli aiuti che sarebbero loro stati possibili; e finalmente che dovessero riconoscerlo per loro sovrano, e giurargli obbedienza e fedeltà; ed egli per parte sua dovesse mantenergli e conservargli tutti i loro diritti, privilegi ed immunità. L'osservanza di questo trattato fu, all'uso bulgaro, solennemente giurata da ambedue le parti; e Giovanni pose tosto mano a tutti i preparativi di guerra per attaccare i Latini. Molti scrittori riportano a questo luogo ciò che tratto tratto si sente sino alla nau-

sea in quella parte di storia che tratta del corto impero di Baldovino, vale a dire che una condotta più prudente ed un regolamento migliore dei Latini avrebbe forse chiusa la strada ad una guerra che loro fece versare tanto sangue, e costò la vita al loro primo imperatore. Finchè i Greci usano questo linguaggio, non è di che stupirsene: esso è loro comune e familiare; ma in bocca di scrittori latini pare che suoni alquanto male. Infatti perchè voler addossare tutte queste colpe a Baldovino ed ai suoi compagni? E perchè se ne vuole cercare l'origine nel solo fatto del freddo accoglimento degli ambasciatori bulgari e nell'allontanamento dei Greci dalle cariche e dagli onori dello stato, quasichè nessun plausibile motivo avesse l'imperatore di così regolarsi, ed il Bulgaro ed i Greci tutta la ragione avessero dal canto loro della giustizia della causa e di una prudente condotta? Richiamisi qui alla memoria ciò che si è già fatto osservare; e si rifletta che l'abbandonarsi in questa storia interamente alla fede degli scrittori latini o greci sarebbe lo stesso che rinunziare al fine che della storia medesima è proprio e naturale, che è lo scuoprimento della verità, a cagione dello spirito di partito e per la fiera avversione di una nazione contro l'altra, da cui sono condotte le penne degli accennati storici, specialmente greci. Gli amatori del vero perdoneranno facilmente, anzi sapranno forse buon grado di queste osservazioni, essi che sanno lo studio della storia non esser semplicemente fatto per pascere una vana curiosità, ma per formare un retto ed imparziale giudizio delle persone e delle operazioni degli uomini, per indagare e per iscoprire le vere cagioni degli abusi e dei disordini, e per trarre delle buone regole onde evitarli ed impedirli, e per tanti altri motivi eccellenti ed utilissimi che sarebbe inopportuno l'annoverare. Una sola circostanza taciuta od alterata ha talvolta fatto riguardare un uomo sotto l'aspetto di un eroe, quando non era che uno scellerato od un perfido, e viceversa. Ora pensiamo quel che dovrà succedere quando la passione ed un vero entusiasmo divide gli storici di due nemiche nazioni, e quando la confusione e la varietà de' fatti concede appena tanto di luogo, da potere con attente combinazioni e con un discreto criterio camminare con qualche sicurezza sulla via delle contradizioni e dello spirito di partito. A rettamente conchiudere, converrà dunque dire nel caso di cui si tratta, che da una parte la giusta diffidenza che dei Greci aveva l'imperatore, cui non doveva senza esporsi ad un evidente rischio affidare la direzione degli affari civili o militari, unita allo zelo alquanto indiscreto e troppo rigido del legato, e dall'altra l'odio e l'incostanza dei Greci congiunta all'ambizione del principe bulgaro ed all'avversione sua contro i Latini, sono state le vere fatali cagioni di una guerra di cui furono pur troppo funeste per i Latini le conseguenze.

Il conte di S. Paolo, cui era toccata nella già riferita divisione delle terre dell'impero la città di Didimotico, vi aveva mantenuto un presidio latino, e finchè egli visse seppe contenere gli abitanti in una tranquilla soggezione; ma avendo egli dovuto cedere alla sorte universale degli uomini, quei cittadini appena ebbero l'avviso della di lui morte, che si sollevarono ben tosto contro i Francesi, che assalirono colle armi alla mano. Si difesero essi con un prodigioso valore, e perirono quasi tutti prima di abbandonare quella città. Quei pochi che sopravvanzarono alla strage, furono costretti a ritirarsi e fuggire. Di qui ebbe, secondo alcuni, principio la ribellione; ed è cosa certa che quei di Didimotico diedero come il primo segnale del tumulto e della guerra. Ma nelle circostanze e nelle conseguenze di questa e delle altre sollevazioni delle greche città non son troppo, secondo il solito, d'accordo gli storici. Per dare una qualche idea di questa diversità, si riferirà qui ciò che narra Acropolite intorno al principio di questa guerra, ed a ciò che ne venne in conseguenza relativamente alla disfatta dei Latini, alla prigionia ed alla morte dell'imperatore. Gli abitanti di Andrinopoli, così egli scrive senza parlare nè di Didimotico nè di verun'altra città, angustiati dalle armi latine ed inabili da sè soli per poter ad esse resistere, chiamarono in loro aiuto il re della Bulgaria, il quale vi accorse tosto con un numeroso esercito di Bulgari e di Sciti. Questi ultimi tesero in arrivando un'imboscata all'imperatore, che comandava in persona la sua armata, lo sconfissero, e lo fecero prigioniero. Il Bulgaro gli fece immantinente troncar la testa, e fattone separare il cranio, se ne serviva poscia di tazza per bere nei conviti. Frattanto gli Andrinopolitani, dai quali egli si credeva di essere ricevuto e trattato come loro liberatore, non vollero per niun conto riceverlo fra le loro mura; onde egli pieno di rabbia, e non respirando che furore e vendetta, si diede a scorrere tutta la Macedonia, e ne fece un cumulo di rovine. Distrusse dai fondamenti Filippopoli, Eraclea, Cariopoli, Panico, Rodesto, Traianopoli, Claudiopoli, Caria,

Mosinopoli e moltissime altre città. Ricondotto quindi l'esercito verso l'Istro, fondò quivi alcune colonie, cui diede il nome delle province da esso devastate; e ciò per compensare, com'egli diceva, i danni fatti ai Bulgari dall'imperatore Basilio, cui per le sue vittorie era stato dato il nome di Bulgarottone: ed egli all'opposto si faceva chiamare Romeottone. Avvanzatosi di poi fino a Tessalonica, morì sotto le mura di quella città o per un improvviso accidente della natura, oppure percosso dalla vendetta dell'ira celeste, poichè si vide una notte comparire un uomo armato da cui sentissi trafigger con un colpo di lancia. Ecco in qual maniera Acropolite in poche parole sbrigasi da un tratto di storia, nel quale tanti altri si sono trattenuti con lunghi e con diversi racconti. Vediamo ora quello che di più certo se ne ricava da' racconti suddetti, conciliati il più che si è potuto fra di loro.

Alla sollevazione di Didimotico fu contemporanea, o successe immantinente quella di Andrinopoli e di altre città; le quali sollevazioni posero in una grande agitazione l'animo dell'imperatore. Senza però perdersi punto d'animo, radunò le poche milizie che trovavansi in Costantinopoli, le consegnò al maresciallo di Romania, e gli ordinò di portarsi tosto con esse a far argine al torrente dove più infuriasse. Alcuni dicono verso Zurulo. Nel tempo stesso fece intendere ad Enrico suo fratello, che da Adramitto dove ei trovavasi, si recasse presso di lui colle sue truppe che seco aveva, e spedì ordine a tutti i baroni e cavalieri francesi che stavano sparsi nelle terre dell'impero e nelle diverse province le quali erano loro toccate in sorte nella divisione, o conseguate alla loro fede e custodia, specialmente nell'Asia, di radunare tutti i soldati loro soggetti, e di doverlo al più presto raggiungere. Il maresciallo di Romania sollecitò talmente la sua marcia, che da Zurulo, dove non si sa di certo cosa egli abbia operato, passò in brevissimo tempo in Arcadiopoli, dove non ritrovando alcuno che si opponesse, s'inoltrò sino a Bulgarofuge. I Greci di questa città all'avvicinarsi del maresciallo invece di pensare a difendersi, se n'erano fuggiti colle loro mogli e coi loro figliuoli e con tutto quel di più prezioso che seco avevano potuto portare. Geoffredo, trovata quella città abbandonata, passò a Niguesa. Questa prima era una città delle più forti che avesse l'impero, ed era un antemurale di Andrinopoli, e per conseguenza della stessa Costantinopoli ancora, poichè da Andrinopoli si poteva scorrere liberamente fin sotto le mura di quella metropoli dell'impero. Niguesa ed Andrinopoli non erano fra di loro distanti più di diciotto miglia circa italiane. L'imperatore unì tutte le poche truppe che aveva raccolte, con cento venti cavalieri giunti molto opportunamente in quelle strettezze da Nicomedia, ed impaziente di ritardo partì senza aspettare ulteriori rinforzi, e col conte di Blois andò a raggiungere il maresciallo. Enrico erasi già mosso per accorrere in aiuto dell'imperatore suo fratello colle milizie che erano sotto i di lui ordini. Ma sventuratamente ogni sua diligenza non potè prevenirne la disgrazia. Baldovino e generalmente tutti i Francesi e Longobardi erano pieni di quell'audace confidenza che suole inspirare uno straordinario valore accompagnato dalla fortuna. Tutto fino allora aveva ceduto all'impeto delle loro armi, e vittoriosi in ogni incontro dei loro nemici, si credevan forse eglino medesimi invincibili, come eran essi riputati dai Greci, soliti sino a quel punto a fuggire a torme alla vista d'un cavaliere armato, quali soglion fuggire le gregge al comparire di una fiera. Questa soverchia confidenza fu senza fallo la principale cagione della loro rovina, ed in questo non avvi certamente bisogno di un critico schiarimento. Andrinopoli era forte di per sè stessa, e gli abitanti risolutissimi di difendersi sino agli estremi, e grandissimo il numero de' Bulgari che stavano rinchiusi tra quelle mura. Con tutto questo l'imperatore in un consiglio di guerra tenuto coi capi dell'armata determinò di attaccarla senza aspettare il fratello e gli altri Francesi, i quali si erano già mossi, ed accorrevano frettolosamente ad unirsi a lui. Partitosi pertanto da Niguesa, arrivò sotto Andrinopoli il giorno trentesimo di marzo, martedì precedente la domenica delle palme. Fa maraviglia il vedere che il vecchio e saggio Dandolo, che raggiunse Baldovino al suo approssimarsi a quella piazza, non abbia tentato di dissuaderlo da un'impresa forse temeraria, di cui era così evidente il pericolo. Ma convien dire che fosse anche esso per avventura occupato da una soverchia fiducia, ed abbia più consultato la fortuna fin allora seconda, che quella prudenza la quale gli era propria, e gli aveva inspirato un vero valore moderato ed instrutto d'una invecchiata esperienza; oppure che paresse impossibile, che il principe bulgaro potesse giugnere in soccorso della città assediata con quella sorprendente celerità ch'egli poi fece. Disposti gli attacchi col miglior ordine possibile, si fecero giuocare le macchine, e si pose in opera

tutto quello che può suggerire la virtù e l'arte della guerra per espugnar quella piazza. Gli abitanti però ed i Bulgari erano, come si disse, troppo numerosi e troppo determinati per cedere sì presto agli sforzi delle armi francesi; si passò per conseguenza in oppugnazione tutta la settimana santa e le feste di pasqua. Nel mercoldì seguente il re Giovanni, il quale all' avviso dell' assedio di Andrinopoli si era immantinente mosso con un formidabile esercito di Bulgari e Sciti, o Comani, forzò talmente le sue marce, che contro l' espettazione di ognuno giunse ad accamparsi non più di dieci miglia italiane distante dai Latini. Appena disposti gli alloggiamenti, spedì i Comani contro l' esercito imperiale, che fu da essi attaccato ed insultato fin dentro il proprio accampamento. La cavalleria latina loro si oppose con tanta forza, che gli rispinse, e gl' inseguì per lungo tratto. Ma i Comani usando il solito e naturale loro modo di guerreggiare, di cui vi sono tanti esempii nelle storie anche dei Tartari, degli Arabi e dei Saraceni, i quali forse da essi l' impararono, voltarono improvvissimente faccia, e di vinti e fuggitivi divenendo a un tratto ed assalitori e persecutori, respinsero anche essi gl' imperiali, che dovettero volger le spalle, e ritirarsi con una precipitosa fuga nel proprio campo. Questo straordinario modo di combattere era probabilmente affatto nuovo ai Latini, i quali rimasero perciò sorpresi ed in certo qual modo spaventati. L'imperatore veggendo l'irreparabile pregiudizio che gliene sarebbe tornato, se le sue poche milizie fossero scemate nella frequenza di combattimenti di tale natura, proibì severamente l' impegnarvisi ulteriormente, ed ordinò che nessuno potesse uscire del campo senza l' espressa sua permissione. L' esecuzione di un ordine così savio e prudente poteva solo risparmiare ai Latini la fatale sconfitta a cui soggiacquero: l' imperatore, che prevedeva le conseguenze della trasgressione, non previde sicuramente che ne sarebbe restato egli stesso la vittima. Non tardarono i Comani a farsi di nuovo vedere, e nel giorno immediatamente seguente, decimoquinto di aprile, rinnovarono i loro attacchi ed i loro insulti. Il campo latino aveva bensì una libera communicazione per tutto e fra tutti i corpi delle milizie; ma questi corpi erano separati e collocati in qualche distanza l'uno dall' altro in quella guisa che meglio pareva richiedere la situazione della città e l' opportunità delle operazioni militari. I Comani diressero i loro tentativi da quella parte dove si trovava il conte di Blois; questo prode guerriero, avvezzo da molto tempo a far prova del suo coraggio a fronte de' più rinomati e valorosi guerrieri, non potè trattenere l' impeto del suo sdegno nel vedersi insultato da una truppa di barbari, che egli ed i suoi non riguardavano che come una massa di schiavi e di ladroni. Trasportato da quest' impeto, uscì dai ripari, e diede loro addosso, e nel tempo stesso mandò uno de' suoi uffiziali a recarne l'avviso all' imperatore. Questi, che amava teneramente il conte, non fu a tal nuova più padrone di sè stesso. Salì a cavallo, a corse in aiuto dell'amico, il quale aveva già inseguiti i Comani per più di due leghe. Cessarono questi allora dalla simulata lor fuga, e voltarono faccia; ed o fossero già essi in numero abbastanza grande, oppure che altri barbari sovraggiungessero in loro aiuto, allargati quasi a forma di un cerchio, tolsero in mezzo ed il conte e l'imperatore; i quali ravvisando l' estremo loro pericolo, ad altro non pensarono, che a vendere a caro prezzo la loro libertà e la loro vita. E l'uno e l' altro più non comandarono, e più non incoraggivano i loro soldati che coll'esempio; precipitandosi, ed urtando dove più folto vedevano crescere ed innoltrarsi il numero de'nemici, fecero dei prodigi di valore. Il conte, disperato per il pericolo nel quale per cagion sua vedeva posto l'imperatore, e questo animato dal più fervido zelo per la salvezza dell'amico, e determinati amendue di salvarsi, o di morire insieme, davano di sè stessi uno spettacolo tenero e terribile ad un tempo stesso. Nel furor della mischia il conte fu gettato a terra, percosso da due ferite. Giovanni di Fraise, uno de' suoi cavalieri o scudieri, scese tosto da cavallo, ed aiutollo a rimontare sul suo; tutti quelli che gli erano attorno, lo scongiurarono a ritirarsi e farsi curar le ferite; ma egli diede loro questa generosa risposta: « Dio mi guardi dal dovermi giammai rimproverare d' esser fuggito in una battaglia, o d'aver abbandonato l'imperatore ». Nel tempo stesso Baldovino, incalzato da tutte le parti, scagliavasi col furor d' un leone sopra i nemici, ed animava i suoi a riordinarsi, ed a non abbandonarlo in un sì pericoloso cimento. Tutti quelli che lo videro in quella funesta giornata, assicurarono concordemente di non aver mai mirato cavaliere a combattere con tanto ardore, com' egli fece per più ore che durò quel sanguinoso conflitto. Finalmente convenne cedere, ed i Latini furono interamente sconfitti. Il conte di Blois rimase ucciso sul campo, e l' imperatore fu fatto prigioniero. Perirono inoltre il vescovo

di Betleem, Stefano del Perche, Rinaldo di Montmirail, Matteo di Valmcourt, Roberto di Rouchoy, Giovanni di Fraise, Gualtieri di Neuvilli, Eustachio di Haumont, Giovanni suo fratello, Baldovino di Neuville ed un gran numero di altri baroni e signori. Quei che si sottrassero alla strage od alle catene, fuggirono a briglia sciolta verso il campo, e tanto era il loro spavento, che non si arrestarono finchè non giunsero a ricoverarsi sotto le tende in mezzo agli alloggiamenti. Il maresciallo, che non si era mosso peranche dal luogo che occupava avanti una delle porte della città, al primo avviso che gli giunse di questa sciagura, fece tosto intendere a Manasse dell'Isle, che si era pure trattenuto nel campo, di doverlo raggiungere. Quindi trattenendo e facendo coraggio ai fuggitivi, si posero di piè fermo, ed in ordinanza di battaglia avanti il campo, e serbarono un contegno così fiero e risoluto in faccia ai Comani, che si erano avanzati fino a pochi passi distanti da essi con un corpo di Valachi e di Greci, che dopo essere restati qualche tempo a fronte gli uni degli altri, finalmente sovraggiungendo la sera i Comani si ritirarono coi loro compagni. Il maresciallo allora fece chiamare il doge di Venezia, e con quella confidenza che quel rispettabile vecchio si era saputa conciliare, gli disse: « Signore, voi vedete quale sventura è la nostra; noi abbiamo perduto l'imperatore, il conte di Blois e la maggior parte dei nostri più bravi capitani e soldati. Tocca ora a voi il salvare questi pochi e miseri avanzi delle nostre truppe, poichè senza una grazia particolare del cielo noi siam tutti perduti ». Consigliatisi poscia insieme, risolvettero di fare un giro pel campo a confortare gli animi abbattuti ed oppressi dei soldati, ed a provvedere a tuttociò che fosse opportuno in quelle miserabili circostanze. Proibirono a tutti di spogliarsi delle armi, ed ordinarono che ciascuno stesse armato sotto le tende, per esser pronto a qualunque comandamento che gli venisse fatto. Geoffredo ritornò quindi fuori degli alloggiamenti, e tenne i suoi soldati sull'armi ed in ordine di battaglia fino a notte avanzata, temendo ancora qualche sorpresa dalla parte dei barbari. Rientrati nel campo, si disposero tutte le cose per una cheta e sollecita ritirata. Si fecero accendere dappertutto de'gran fuochi, ed osservossi il silenzio e buon ordine, che nulla penetrossi dai nemici, i quali non ebbero il menomo indizio della partita dei Latini fino a che questi si trovarono già di molto lontani. Nulla si perdette di bagaglio o di militare arnese, e non si lasciò addietro neppure un solo ferito. Ma siccome è cosa difficilissima che non accadano sempre nuovi disordini dove regna il tumulto e lo spavento nella moltitudine, qualunque sia la vigilanza e la saviezza di chi regge e comanda, così avvenne che venticinque cavalieri, tra i quali un conte Grassi di Lombardia ed Ugo di Ham, non credendosi abbastanza sicuri ritirandosi co' loro compagni, se ne allontanarono, e prendendo le strade più corte fuggirono con tanto precipizio verso Costantinopoli, che vi giunsero il sabato seguente, facendo così in due soli giorni tutto il cammino che solevasi ordinariamente fare in cinque. Il loro arrivo pose sossopra la città, e la riempì di spavento e di desolazione; imperciocchè, secondo il solito di chi apporta le nuove di cose straordinarie, ingrandirono ed esagerarono i sofferti disastri, e non ebbero difficoltà di asserire in poche parole, che essi soli si erano potuti salvare, e che tutti gli altri erano perduti. Il cardinale di Capua legato del papa, Conone di Betulme, Miles di Brabante e tutti gli altri capi, storditi a sì tristo avviso, rimasero come fuor di sè stessi, e tutto in quella città divenne lutto e costernazione.

Frattanto Geoffredo ed il doge dopo aver marciato tutta la notte, si trovarono la mattina vicini ad un villaggio chiamato Pamfilo, presso cui avean passata la notte Pietro di Bracheux e Pagano d'Orleans con cento cavalieri e centoquaranta cavalleggieri, i quali partiti dalla Natolia accorrevano a gran giornate in soccorso dei suoi sotto Adrianopoli. Al comparir de' primi quest'ultimo li credette un corpo di greche milizie che loro volesse contendere il passo, e ben poco mancò che un tal errore non terminasse la tragedia con più fiera catastrofe, sendo stato Pietro e Pagano qualche tempo in dubbio di avventarsegli contro. Opportunamente mandarono prima alcuni soldati a riconoscere chi essi fossero. Uniti quindi ad essi, intesero l'infelice avvenimento della loro sconfitta, della prigionia dell'imperatore e della morte del conte. Secondo Villeharduin, quei cavalieri erano quasi tutti o vassalli, o sudditi, o famigliari del conte medesimo. Non si può perciò esprimere il cordoglio di quei bravi soldati a sì luttuosi e deplorabili annunzii. Bagnati di lagrime e percuotendosi per l'ambascia il petto, si presentarono tutti al maresciallo, e sottomettendosi a' suoi ordini, gli protestarono che avrebbero fatto tutto ciò che loro avesse comandato. Questi lor fece prendere il posto della retroguardia, che egli stes-

so aveva occupato tutta la notte sempre in una continua agitazione e timore di esser sorpreso dal principe bulgaro. Appena era questi stato assicurato della partenza e fuga dei Latini, che radunò tutto l'esercito, del quale, quanto al numero dei soldati, si dà una minuta descrizione da Villehardouin, e si pose ad inseguirli con quella maggior sollecitudine che gl' inspirava lo sdegno di vedersi così fuggire dalle mani una preda che egli già considerava come sua. E veramente se i Latini subito dopo la battaglia fossero stati assaliti anche nel loro stesso campo, oppure raggiunti nel ritirarsi che essi fecero, stanchi, afflitti, intimoriti, com'essi erano, sarebbero senza fallo tutti periti, o caduti nelle mani del vincitore, la di cui armata era loro almeno dieci volte superiore ed animata da quel feroce coraggio che gli somministrava la natura e quella sanguinaria audacia che si respira dopo la strage e la vittoria. Pietro e Pagano coi loro cavalieri si posero intrepidamente al posto loro assegnato, e diedero agli altri qualche spazio di tempo da respirare della fatica e dell'affanno di quella vegliata e tormentosa notte. Non potè però esser guari lungo il loro respiro. I Bulgari li inseguirono con una celerità sorprendente, e gli erano sempre alla coda. Fu pertanto di mestieri il rimettersi in cammino, e non si fermarono che presso a Cariopoli, dove giunsero verso il mezzogiorno, e presero qualche ristoro, che fu però scarso assai in quella piccola e sprovveduta città. Brevissimo altresì fu il riposo. Ripartirono per conseguenza sul finir del giorno, ed avendo camminato tutta quella notte, con istenti e fatiche incredibili arrivarono la mattina a Rodesto. Guai ad essi, se i Greci di cui era ripiena quella città si fossero posti in difesa, o fossero usciti ad assalirli. Ma questi invece di pensare a difendersi, al primo sentore che ebbero dell'avvicinarsi dei Latini, abbandonarono tosto le loro case, ed usciti colle loro mogli, co'loro figli e con tutto quello che avevano di più ricco e prezioso che poterono portar seco, se ne fuggirono, e lasciarono libero il campo a quelle stanche ed afflitte milizie di gustar qualche riposo in quell'opulenta città; la quale essendo benissimo fortificata, loro non lasciava alcun timore di esser da' Bulgari insultate e sorprese. Quivi si tenne un nuovo consiglio sopra tuttociò che le circostanze esigevano che si facesse. Fra le altre cose fu stabilito, che si dovesse senza indugio mandare un corriere a Costantinopoli, il quale mitigando in parte con i suoi racconti la infelicità di quanto era accaduto, assicurasse fra le altre cose, che la maggior parte dell'armata era sana e salva, e che se ne tornava a gran passi verso quella città, dove presto si sarebbe veduta; e confortasse per conseguenza gli animi abbattuti a ripigliar coraggio, ed a non disperar delle cose, giacchè nella disgrazia vi rimaneva ancor speranza di rimedio e motivo di consolazione: se lo arrivo di questo corriere rassicurò in parte i Latini di Costantinopoli, i quali dopo i disperati racconti de' cavalieri, di cui si è parlato di sopra, non isperavano più di vedere neppur uno de' loro compagni, accadde per altra parte in un punto in cui un nuovo motivo di dolore si aggiungeva all'affanno del sofferto disastro. Le prime novelle avevano fatta una tale impressione negli animi di una buona parte dei crociati e degli stessi baroni, che non meno di settemila di essi, tra i quali Guglielmo di Bethune, Baldovino di Aubignì, Giovanni di Virsin e più di cento altri cavalieri, profittando dell' opportunità di cinque navi veneziane, le quali erano in procinto di mettersi alla vela, vi si erano imbarcati per tornare alle loro patrie.

Il cardinale di Capua, Conone di Bethune e Miles di Brabante, cui era specialmente affidata la direzione degli affari ed il governo della città, intesa questa disperata risoluzione, si recarono accompagnati da tutti gli altri signori e capi i quali si trovarono allora in Costantinopoli, alle navi su delle quali erano già montati quella specie di fuggitivi, e colle lagrime agli occhi li scongiurarono in nome del cielo, della religione e dell'onore a non volere così vilmente abbandonare la causa comune, la fede dovuta al loro principe e gl'interessi di tutta la cristianità. Gli rappresentarono coi termini più patetici ed efficaci che loro seppe suggerire il dolore e lo zelo, che siffatto abbandono era un tradimento fatto a Dio ed alla fede; che avrebbe coperto di disonore ed essi medesimi e le loro patrie, nelle quali sarebbero stati segnati a dito come tanti vili e come tanti disertori; che era una vergogna insoffribile e senza pari, ed un eccesso d' inescusabile imprudenza, dopo aver sagrificati tanti sudori e tanto sangue nelle loro conquiste, il volerle perdere in un momento solo, ed allora appunto che se ne rendeva più necessaria ed indispensabile la difesa, cui andava unita quella del loro principe, che sarebbe stata una viltà indegna e senza pari l'abbandonare così fra ceppi e nelle mani dei suoi nemici. A tutte queste ragioni, per quanto fossero forti ed efficaci, fecero tutti i sordi; e spiegate le vele, se ne partirono.

Convien dire che i Latini fossero ben temuti dai Greci di Costantinopoli, perchè a-

mati non lo erano sicuramente; oppure che la prudenza dei tre personaggi di sopra nominati, che stavano al governo di quella città, abbia sorpassata sè stessa, vedendo che in tanta facilità di sottrarsi al giogo straniero e di tentar cose nuove niun principio di tumulto, niun indizio di sollevazione abbia nemmeno minacciato ciò che nella maggior parte delle altre greche città si era tentato, ed attualmente si eseguiva.

Frattanto i disertori, se così è lecito chiamarli con alcuni scrittori della loro stessa nazione, non ebbero sul principio del loro viaggio tanto propizio il vento e la fortuna, quanto per avventura se lo augurarono. Furono anzi costretti ad approdare a Rodesto, e vi giunsero il giorno dopo l' arrivo del maresciallo e del doge di Venezia. Non si può dire quanto questi rimanessero sorpresi da una così impensata ed inopportuna deliberazione. Tentarono pertanto ogni mezzo per impedirla, e fecero lo stesso che già fatto avevano in Costantinopoli il legato, Canonè e Miles. Andarono a trovarli alle navi, e fecero veder le ferite dei loro compagni, loro posero sotto degli occhi lo stato compassionevole dei loro affari e l'evidentissimo pericolo della loro ultima rovina. La prigionia dell' imperatore fu uno dei più forti stimoli di cui si servirono per muoverli e persuaderli, e finirono col dire loro, che era cosa veramente singolare ed incredibile, che una parte di sudditi e di soldati abbandonasse il suo sovrano e la nazione al furore dei nemici in un tempo nel quale altri forse si erano già mossi dalle loro patrie, per venire a soccorrerli nell' ultima necessità a cui erano ridotti.

Tutte queste esortazioni e questi motivi parve che facessero qualche impressione sui loro animi, e cominciasse ad ammollire la loro ostinazione. Risposero pertanto, che avrebbero tra di loro preso consiglio intorno a ciò che dovevano risolvere circa il partire od il restare, e che il giorno dopo avrebbero resa la loro risposta. Non era improbabile che questa potesse riuscir favorevole. Gli animi, già mossi dalle lagrime e dalle preghiere di quei di Costantinopoli, avevano con miglior disposizione ascoltate quelle di Geoffredo e di Dandolo; e la maggior parte dei loro compagni fuggiti dalle mani nemiche, che vedevano coi loro proprii occhi, e che loro tendevano, come in atto supplichevole, le mani, dovea in essi ridestare la confidenza che le prime novelle della loro perdita totale aveva affatto estinta. Ma chi mai potrà compromettersi anche sulle più felici apparenze della volontà degli uomini, determinata spesso a ciò che men si vorrebbe da circostanze che non si possono nè prevedere nè impedire? Così avvenne nel caso di cui si parla. In quella notte medesima in cui si doveva maturare la deliberazione e risolvere la risposta dei fuggitivi, un cavaliere nato nelle terre soggette al conte di Blois, non si sa per qual motivo nè per qual fine, abbandonati tutti i suoi arredi, s'involò segretamente dalla città, e corse ad una di quelle navi sopra di cui era imbarcato Giovanni di Virsin. Il di lui arrivo fissò le incertezze di quei profughi, e ne determinò la risoluzione. L'indomani mattina mentre il maresciallo, il doge e tutti gli altri capi si lusingavano di vederli ridotti a miglior consiglio e partito, essi senza nemmeno degnarsi di dar loro risposta di sorta alcuna, nè di tampoco salutarli, scorgendo che spirava favorevole il vento, se ne partirono, lasciando i compagni ed i loro capi non so se più sdegnati o confusi per tale procedimento.

In questo frattempo Enrico, partitosi da Adramitto, aveva già varcato il Braccio di S. Giorgio, per unirsi colle truppe che seco conduceva, all' imperatore suo fratello. Al suo partire gli Armeni che si erano dichiarati in favor dei Latini contro i Greci, scorgendosi senza difesa, vollero seguirlo in numero di ventimila, e condussero seco le loro mogli, i figliuoli e tutto quello che poterono trasportare sopra tremila carrette, ben prevedendo la vendetta che sopra di loro avrebbero fatta i Greci. Ma credendo di sfuggire la sventura, gli andarono appresso. Enrico non fu informato di tutto ciò che era accaduto sotto Andrinopoli, fuorchè allora che arrivò in poca lontananza da Rodesto, di dove il maresciallo ed il doge spedirono a recargliene l'avviso, ed a pregarlo che sollecitasse più che potesse il suo viaggio, per aiutarli ad uscire dall' imminente pericolo di cui erano minacciati. A sì infauste notizie e premure lasciò addietro tutti gli Armeni e quanto poteva cagionargli qualche ritardo, e corse a Rodesto a dividere cogli altri il cordoglio della sofferta disgrazia ed i pericoli che potevano loro sovrastare. Prima di arrivarvi però fu raggiunto presso ad un villaggio chiamato Cartacopoli da un nipote del maresciallo, il quale governava a nome e sotto l'autorità del medesimo Macra, Troianopoli e l' abbazia di Veria, e vi si aggiunsero cento cavalieri e cinquecento cavalleggeri, che Ranieri di Trith aveva distaccati da Filippopoli e mandava all' imperatore. Se l'arrivo di tutte queste truppe rallegrò per una parte e rassicurò dal loro timore quei ch' erano in Rodesto, rinnovò ancora

per l'altra il dolore della loro troppo fresca piaga, il qual dolore fu accresciuto dal riconoscere che allora fecero esser quella stessa piaga buona parte stata cagionata dalla loro imprudenza e precipitazione, conciossiachè se invece di esporsi con sì poche truppe a cimenti sì perigliosi, avessero aspettati gli aiuti e rinforzi che allora, ma troppo tardi, si vedevano giungere da più parti, avrebbero di leggeri sfuggita la fiera tempesta sotto i colpi della quale erano costretti a gemere.

Ma il colpo era fatto, e tutto oramai minacciava ai Latini una intera rovina. Scemati oltremodo di forze, senza speranza di soccorso almeno vicino, senza il loro capo, odiato dai popoli di fresco soggiogati, inseguiti da un nemico vittorioso e feroce, che loro avea rapito di mano colla vittoria la maggior parte delle loro conquiste, e circondati dai pericoli della schiavitù o della morte che li minacciavano da ogni banda, altro rimedio più non potevano trovare ai loro mali, che il coraggio e la prudenza; ed a questo in fatti opportunamente si appigliarono. E primieramente elessero con savissimo consiglio Enrico bailo, ossia reggente dell'impero sino alla liberazione e ritorno di Baldovino suo fratello; nè potevano sicuramente determinarsi ad un partito migliore. Enrico era forse il solo capace in quelle circostanze di far argine al torrente che inondava, e di ristabilire in qualche modo i loro affari. Pieno di valore ed ornato di mille belle qualità, si era saputo guadagnare l'affezione ed il rispetto non solo dei soldati e dei capi, ma la stima eziandio dei Greci, co' quali aveva saputo usare sì a proposito ora la dolcezza, ora la severità, che si videro in progresso di tempo gettarsi di nuovo tra le sue braccia con una intera confidenza, e riguardarlo come loro liberatore, essi che consideravano i Latini come loro tiranni. E quantunque questo cambiamento si attribuisca da taluni a tutt'altro motivo, il fatto però ci fa vedere, che non la sola incostanza dei Greci ed il cattivo stato delle cose loro li indusse ad assoggettarsi di nuovo in molte parti ad Enrico, ma la giusta idea che avevano delle eccellenti qualità di questo principe.

Intanto que' poveri Armeni ch'egli era stato costretto ad abbandonare per istrada, per accorrere con maggior prestezza in soccorso di quei che lo chiamavano a Rodesto, ebbero una trista mercede della loro fede e del loro attaccamento ai Latini. I Greci, che gli consideravano come tanti traditori, appena gli videro senza difesa, che gli circondarono da tutte le parti, ed assalendogli così confusi e disarmati com'essi erano, gli trucidarono tutti crudelmente, uomini, donne, fanciulli e quanti erano.

In questo frattempo il Bulgaro scorreva come un fulmine per tutti que' paesi all'intorno, dove tutto cedeva alle sue armi. Le città ed i castelli gli aprivano le porte, ed i Comani avevano avanzate le loro corse sino alle porte di Costantinopoli, dove si rendeva indispensabile la presenza del reggente. In fatti partitosi egli da Rodesto, vi si portò a gran passi. Pose per viaggio presidio in Selivrea, ed arrivò a Costantinopoli in un tempo che la costernazione era così universale, che se il Bulgaro avesse tentata la espugnazione, vi avrebbe trovata poca, o nessuna resistenza. La presenza di Enrico e degli altri Latini calmò alquanto l'agitazione ed il timore di quella città, la quale con Rodesto e Selivrea sola rimaneva loro di tante conquiste, ove non si aggiunga il castello di Piga nella Natolia. Tutto il rimanente od era caduto nelle mani di Giovanni, o si era sottomesso nell'Asia a Teodore Lascaris; il quale con doppio vantaggio ed aveva saputo profittare colla sua abilità delle cattive circostanze de' Latini, ed era dai Greci riguardato come loro legittimo imperatore. In tale infelice stato di cose Enrico ricorse allo espediente famigliare ed ordinario de'crociati, spediente usato bene spesso ancora dagli stessi imperatori greci, di ricorrere, cioè, e chiedere aiuto al pontefice ed agli altri principi della cristianità. Diverse lettere ch'egli loro scrisse di proprio pugno nel palazzo imperiale colla data del giorno settimo di giugno, ne fanno fede delle somme strettezze a cui erano ridotte le cose dello impero. Quella ch'esso indirizzò al sommo pontefice, nella quale non si vede ch'egli parli d'altro titolo conferitogli, che di quello di bailo dell'impero, contiene una lunga e mesta narrazione della fatale disfatta e prigionia dell'imperatore suo fratello cogli elogi del di lui valore e coraggio. Nella semplicità e, se si può dire, nella rozzezza dello stile vi si scorge tutta l'energia e la forza della tenerezza fraterna, dello zelo per lo ristabilimento delle cose dell'impero e della religione, e del rammarico di un uomo pieno di attaccamento al suo culto e di rispetto per la santa sede. Queste lettere furono recate tanto al papa, quanto ai diversi principi cui erano dirette, da Nevolone vescovo di Soissons, Niccolò de Maill e Giovanni di Bliant in qualità di ambasciatori e deputati dell'im-

pero e del reggente; il quale raccomandò loro di porre in opera tutte le più efficaci sollecitazioni e preghiere per ottenere il desiderato soccorso il più presto che fosse possibile.

In que' medesimi giorni, che furono poco prima della pentecoste, secondo Villehardouin, un nuovo infortunio accrebbe il duolo e le disgrazie dei crociati, e fu la morte di Dandolo doge di Venezia, il quale cessò di vivere dopo una malattia di pochi giorni. Questo grand' uomo si era saputo meritare, vivendo, la stima, il rispetto e l'affezione di tutti; e da tutti universalmente fu compianta la sua perdita, come uno de' più gravi disastri che potessero ancor sovraggiungere in quelle difficili e luttuose circostanze. Fu sepolto in santa Sofia dopo magnifiche esequie, fra le quali il pianto comune fu il maggiore e più sincero elogio delle sue virtù. Già si è veduto in questa storia qual fosse il carattere di questo personaggio e l'atroce attentato col quale si era cercato di privarlo dell'uso degli occhi, facendogli passare avanti una lastra di ferro rovente. Reso debole nella vista (quantunque alcuni pretendono che ne fosse privato affatto), aveva conservato tutto il vigore ed i lumi dello spirito. L'amor della patria, una consumata prudenza ed un valore capace di tutte le prove formavano quel varo carattere che lo distinse fra tutti gli eroi del suo tempo. Cauto e profondo nei consigli, sapeva scegliere e suggerire il partito migliore. Intrepido e di sangue freddo nelle battaglie, nè si lasciava trasportare dall'impeto del valore, nè avvilire dal timore di qualunque pericolo. All'età di ottanta e più anni conservava ancora tutta la vivacità e la prontezza di spirito della sua felice gioventù, ed accoppiava in grado eminente le due grandi qualità sì sovente opposte, di sapere ugualmente comandare ad ubbidire. Escluso da un trono di cui l'aveva reso degno la sua virtù, fu il primo a prestare omaggio ed a baciar la mano all' imperatore Baldovino.

La sua morte avea lasciata la repubblica senza il suo capo e l'armata senza il suo generale. L'elezione di un nuovo doge poteva essere ritardata, e poteva il doge novello venir trattenuto dagli interessi dello stato dal portarsi a prendere il comando dell'armi veneziane a Costantinopoli. Vennesi perciò in deliberazione di seguire l'esempio dei Francesi, e fu da' Veneziani eletto per loro capo coll' istesso titolo di bailo Marino Zeno, persona meritevole di tal dignità, come lo dimostrò la saggia maniera colla quale venne da essa esercitata. Di qui si pretende che abbia avuto origine il nome di bailo, che ebbero la direzione degli affari della veneta repubblica a Costantinopoli, dove il suo ministro o residente lo conserva tuttavia.

Zeno assumendo l'esercizio della sua dignità, cominciò dall' ordinare a tutti quelli della sua nazione, che volendo alienare i loro beni, specialmente quelli che loro erano toccati nella divisione delle terre dell'impero, o che possedevano come feudi dell' impero medesimo, non potessero farlo, salvo a favore dei loro nazionali. Non si sa quale particolare motivo l'abbia indotto a promulgare un tale ordine, quando non fosse stato quello di conservare gli stabilimenti della repubblica in quelle parti, dove si può credere che egli volesse, che si considerasse la porzione degli stati alla medesima spettanti come separata in certo modo dagli altri ed indipendente; perciocchè egli cominciò tosto a qualificarsi coi titoli fastosi di signore della quarta parte dell' impero e di despoto della Romania. Nè si contentò già egli di sole parole, ma si formò una specie di corte per tutti gli affari dei Veneziani, composta di sei giudici, quattro consiglieri, due uffiziali di camera, un contestabile e due avvocati fiscali. Questi titoli e questa corte si conservò lungo tempo dai successori di Zeno.

Le vittorie e le conquiste del principe bulgaro non avevano fino allora fatto altro, che accendere maggiormente il desiderio ond'egli ardeva di rendersi finalmente padrone di Costantinopoli, dov' erano dirette tutte le sue mire. Furono però esse interrotte da quei Comani medesimi i quali pareva che avessero facilitato ed aperto il passo a quella sospirata conquista. Imperciocchè cominciando a farsi sentire in quel caldo clima gli estivi calori, l'abbandonarono tutti per ritornarsene alle case loro; tanto più facile, ed ancora lecito di fare, se è vero ciò che ne dice qualche scrittore, vale a dire, che nelle convenzioni loro con quel sovrano fosse espressamente stabilito, che non potessero esser obbligati a proseguire il militare loro servizio in tempo della calda stagione, di cui erano impazientissimi. La perdita dei Comani fecegli cambiar disegno; onde lasciando le vicinanze di Costantinopoli, prese il cammino di Tessalonica con pensiero di assediarla. Ma il marchese Bonifazio, il quale era stato obbligato ad abbandonare l'impresa di Napoli e di Corinto, ritornato in quella capitale dei suoi stati, l'aveva provveduta di tutto ciò che mai poteva desiderare per porla in istato di un'ottima difesa.

Appena partito Giovanni, Enrico profittò della libertà che gli concedeva la di lui ritirata, per impiegarsi con tutte le poche forze che gli erano restate, a riacquistare tutto quello che gli sarebbe riuscito di tante perdite. La prima sua mira si volse a Zurulo, dove i Greci, poco prima così accaniti contro i Latini, lo ricevettero come se si fossero sempre mantenuti nella più costante fedeltà ed obbedienza. Il reggente con una prudente dissimulazione e con un tratto d'indulgenza, troppo forse in quelle circostanze necessaria, si contentò di un nuovo giuramento di fedeltà che gli fu prestato da quelli abitanti; giuramento, siccome nota giudiziosamente Villebardnin, solito in quei tempi prestarsi assai facilmente, ma quasi sempre assai male osservato. Di là passò ad Arcadiopoli, che ritrovò affatto abbandonata; poscia in Aprio, dove gli abitanti dopo breve resistenza domandarono di capitolare. Mentre da una parte della città e da una delle porte si stendevano i capitoli dello accordo, alcuni Francesi entrarono da un'altra, che trovarono affatto sfornita di difesa in quell'affidamento totale di sicurezza; molti loro compagni li seguitarono, ed innoltrandosi per le contrade; principiarono a tagliare a pezzi quanti incontrarono; ed in brevissimo tempo, prima che Enrico ne avesse il minimo indizio, riempirono buona parte di quella città di strage e di sangue. Il reggente fu oltremodo sdegnato di questa violazione della pubblica fede, sebbene accaduta senza ombra di colpa per parte sua. Non si legge però che ne abbia puniti gli autori: egli si fermò tre giorni in quella città, dove riparò come meglio potè al seguito disordine, sia col giustificare sè stesso e tutti gli altri che non vi avevano avuto parte, sia col trattare con tutta dolcezza quei cittadini. Con tutto questo l'esempio di Aprio pose in una sì fiera apprensione tutt'i Greci all'intorno e le città vicine, che fuggendo tutti, ed abbandonando le stesse città ed i castelli alla discrezione ed arbitrio del reggente, andarono a rinchiudersi in Andrinopoli e Didimotico, dove speravano maggior sicurezza nella fortezza delle mura e nell'abbondanza di tutte le cose nel caso che vi fossero stati assediati.

Nel mentre che Enrico andava alla volta di Andrinopoli, Giovanni portavasi verso Tessalonica. Bisognava prima di giungervi espugnar Serres, che il marchese aveva presidiata, affidandone la custodia e la difesa ad Ugo di Coligni e Guglielmo di Arles. Finchè Ugo fu alla testa delle truppe, si difesero con intrepidezza; ma avendo il Bulgaro fatto attaccare da più parti il borgo della città, il bravo Ugo, che accorsovi con un corpo di soldatesca combatteva il primo con estraordinarii sforzi di valore, e contendeva agli inimici l'entrata, fu ferito da un colpo di lancia o di freccia in un occhio, che lo stese morto sul suolo. Allora i Francesi si ritirarono, e vedendo i Bulgari già padroni del borgo, temendo troppo per sè stessi, si arresero per accordo. I patti furono, ch'essi cedessero liberamente a Giovanni la piazza, e questi dovesse fargli tutti condurre sotto buona scorta con tutte le cose loro sino a Tessalonica, o Costantinopoli, od in Ungheria, dove meglio avessero voluto. Consegnata la città, furono trattenuti tre giorni nel campo bulgaro, dove non vi fu sorta di cortesia e di buon trattamento che non ricevessero da Giovanni; il quale gli colmò ancora di regali. Ma passato appena sì breve termine, cangiò totalmente ed i patti ed il giuramento con il quale gli aveva confermati, li fece tutti spogliare di quanto mai avevano, e scalzi, ignudi, carichi di catene a guisa di vilissimi schiavi, gli fece trasportare nella Valachia, dove i principali furono tutti decapitati, e gli altri condotti nell'Ungheria. Fece poi smantellare la città e la fortezza, e si pose di bel nuovo in cammino per portarsi a Tessalonica contro di Bonifazio, colla speranza d'impadronirsi di quella città, e compensare così il dispiacere d'aver dovuto abbandonare Costantinopoli. Enrico era in questo tempo giunto sotto Andrinopoli. L'assedio di cui egli cinse tosto quella città, fu uno de'più terribili e sanguinosi. Le milizie francesi, dirette da un capo così prode e sperimentato quale era il reggente, diedero prove di un estraordinario valore. Provviste di macchine, di scale e di ogni sorta di strumenti atti a simili imprese, battevano senza intermissione le mura, e tentavano di abbatterla o di superarle; ma furono sempre respinti dai nemici, i quali principiando a fare delle frequenti sortite, riportarono tali vantaggi sopra i Latini, che di assedianti gli resero assediati. Enrico fu costretto, per difendersi dai loro insulti, a far cingere di fosse e di palizzate il proprio campo, e di mettere una parte de'soldati a custodirlo, sempre che un'altra doveva eseguire qualche operazione militare, o rovinare qualche attacco, per timore di essere sforzato egli medesimo ne'proprii alloggiamenti. Finalmente la penuria dei viveri l'obbligò a ritirarsi. I nemici erano così numerosi, che occupavano tutte le strade per le quali si potevano far venire vettovaglie, a segno che quando i Francesi partirono, nulla affatto loro rimaneva di che sostentarsi, ed erano costretti a cibarsi della carne dei loro

cavalli. Essi si ritirarono a Panfilo dopo di aver perduti in quella infelice spedizione molti de' più valorosi soldati, e ricevuti molti danni, fra' quali si può annoverare una grave ferita ricevuta da Pietro Bracheux da un colpo di pietra sulla fronte, per cui fu qualche tempo in manifesto pericolo della vita. I nemici erano divenuti così audaci, che usciti di Andrinopoli, non cessarono d' inseguire e molestare i Francesi nella loro ritirata sino ch'essi non giunsero a Panfilo, dove il reggente si fermò circa due mesi per la comodità che aveva non solamente di provvedersi di viveri da Rodesto, facendoli colà venire e trasportare per la via di mare, ma ancora di vendicarsi degl' insulti de' Greci. Infatti non si trattenne già egli ozioso in quell'intervallo di tempo; ma uscendo continuamente in campagna, e facendo continue scorrerie, specialmente dalla parte di Andrinopoli e di Didimotico, fece molti danni ai nemici co' guasti ed i saccheggi delle loro terre, dalle quali i soldati se ne tornavano sempre carichi di bottino; avvicinandosi poscia l'inverno, anzi il termine dell'anno, fortificò Rusio, e vi pose una guarnigione di cento quaranta cavalieri con un grosso numero di cavalleggeri sotto il comando di Thierry de Los e Thierry de Tenremonde; e passando per Bizia, dove poco si trattenne, ritornò a Costantinopoli.

Già si è detto che il marchese di Monferrato, toltosi di sotto le mura di Napoli e Corinto che teneva assediate, era ritornato a Tessalonica, che aveva munita di tuttociò che poteva essere necessario per una buona difesa nel caso che fosse stata attaccata dai Bulgari; tutto questo però deve intendersi come eseguito da Bonifazio durante il suo viaggio, e per mezzo o de'suoi uffiziali, o delle provvidenze da esso date a quest' oggetto; altrimenti vi sarebbe un'aperta contradizione fra i pochi storici, specialmente latini, che accennano questo fatto con i termini testè usati, e moltissimi altri, ed in particolare Villehardouin, i quali ci dicono chiaramente, che il marchese non arrivò sino a Tessalonica, e scrivono che il principale motivo per cui fu obbligato a partire ed affrettare i suoi passi, fu la notizia recatagli, che gli abitanti di quella capitale de'suoi nuovi stati, congiurando tra di loro, se gli erano ribellati, ed avendo chiamato in aiuto un grande della Bulgaria per nome Ezismen, l' avevano introdotto nella città; dove Margherita sua moglie, unitamente ai Longobardi ed a tutti quelli che gli erano rimasti fedeli, si erano rinchiusi nella fortezza, e vi si difendevano. Non si hanno de' fondamenti abbastanza sicuri per asserire se cotesto Ezismen fosse un qualche capo, governatore od uffiziale di Giovanni, il quale siasi portato a Tessalonica per prenderne il possesso a nome del suo re, oppure foss' egli un qualche grande particolare che, spinto dall'ambizione, e profittando della favorevole congiuntura che gli offeriva la rivolta de'Tessalonicesi, pensasse a ritenersi per sè quella città, ed erigersene in sovrano. Egli è però assai più probabile, che costui non operasse, che a favore di Giovanni ed a suo nome. Comunque fosse però, gli andarono fallite le sue speranze, ed i Longobardi seppero non solamente difendersi nella fortezza in cui erano rifuggiti, ma ne uscirono coraggiosamente, cacciarono Ezismen dalla città, e vi stabilirono il buon ordine. Giunse l'avviso di siffatte cose a Bonifazio in tempo ch'egli era ben poco lontano da Tessalonica; ond'egli fremendo di sdegno, in vece d' innoltrarsi a quella città, rivolse il pensiero a vendicarsi del Bulgaro, penetrando, ed attaccandolo ne' proprii stati. Fermo in questa sua risoluzione, erasi già avanzato sino a Senpia, quando gli pervennero sicure notizie della sconfitta de' Francesi sotto Andrinopoli, della prigionia dell' imperatore, dello stato deplorabile delle cose dell' impero e de' progressi di Giovanni, il quale si avvicinava con forze terribili a Tessalonica. Dovette allora cangiare pensiero, e correre a chiudersi in quella città con tutte le sue truppe, inabili a resistere in aperta campagna al nemico, il quale scorrendo liberamente tutto il paese all'intorno, metteva tutto a fuoco e sangue. Bonifazio era divorato dalla rabbia, veggendosi costretto a doversi rimaner chiuso fra quelle mura, e mirar di là il fumo degl' incendii che s'alzava per ogni parte, e la rovina de'suoi stati, senza potergli soccorrere, e senza potersi unire ai Francesi per opporsi al nemico, il quale usava crudeltà inaudite, e commetteva i più orribili eccessi cui possa giugnere la ferocia di un barbaro. Alcuni di quelli che gli cadevano nelle mani, faceva scorticar vivi, ad altri mozzar il capo, e tutti spogliava, tormentava, ed abbandonava a tutto ciò che ha di più crucioso la fame, la nudità, la schiavitù e la privazione di tutte le cose. Scorgendo però che gli sarebbe stato impossibile l'impadronirsi di Tessalonica, ritornò ne'suoi stati, ma per pochissimi giorni. È incredibile la prestezza colla quale sugli ultimi giorni di quest' infelice anno, fatta una nuova leva di Comani e di Valachi, invase di bel nuovo le terre dell'impero; dove non risparmiando le cose più sacre, e confondendo insieme gli amici coi nemici, fece di quelle belle e

vaste contrade un deserto ed un mucchio di sassi delle più forti e popolate città, strascinandosi dietro carichi di ferro gli abitanti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, e facendogli trasportare nella Valachia e nella Ungheria.

I Greci conobbero allora, ma troppo tardi, il loro errore e la loro follia, colla quale si erano gettati nelle braccia di un principe senza fede e senza umanità, che gli aveva trattati assai peggio di quello che avrebbe fatto qualunque tiranno e qualsivoglia loro crudele nemico; e cercando alfine a tanto male qualche rimedio, cominciarono per abbandonare quel fatale loro protettore, involandosi a poco a poco talvolta in piccolo, talvolta in maggior numero dal corpo della sua armata; quindi tutti quelli che si erano rifuggiti in Andrinopoli e Didimotico, fecero segretamente intendere a Teodoro Branas, che volentieri si sarebbero a lui sottomessi, purchè avesse ottenuta dal reggente la cessione di quelle due città. Questo Branas, o Vranas, come taluni il chiamano, era, secondo alcuni, originario della prima delle città sommentovate, e discendeva da una delle più illustri fra le greche famiglie. Era egli il solo fra' Greci che fosse dimorato fedelmente attaccato al partito dei Latini; ma questo suo attaccamento viene quasi da tutti attribuito alle insinuazioni di Agnese sorella di Filippo Augusto re di Francia, quella stessa che, mandata a Costantinopoli in tenera età, era stata sposata da Andronico Comneno sovrannomioato il tiranno. Branas, il quale l'aveva amata con qualche trasporto di cui si fa una menzione non troppo favorevole, la sposò subito dopo la presa di Costantinopoli; e quell'accorta principessa si era saputa prevalere della di lui tenerezza, per interessarlo a favore de'suoi nazionali, i quali non lasciarono di tramandare ne'loro scritti de'grandi elogi della di lui fedeltà, elogi che si riscontrano anche nelle storie posteriori a quel tempo, nelle quali i suoi discendenti vengono qualificati col titolo di parenti dei francesi monarchi. Il reggente l'aveva già posto in possesso di Aprio, ed allorchè Branas gli manifestò le buone disposizioni de' Greci a suo favore, gli accordò col consiglio e coll'approvazione de'grandi latini la cessione delle due predette città, delle quali lo investì, colla condizione che dovesse possederle in qualità di vassallo dell'impero.

La conclusione di questo trattato fu, almeno per un tempo, la salute dei Greci di Andrinopoli e di Didimotico, ed apportò un non leggero vantaggio alle cose oramai disperate dell'impero; imperocchè se i Greci avessero continuato nelle prime loro disposizioni, non avrebbero sicuramente potuto sfuggire la sorte che il Bulgaro aveva fatta provare a quasi tutte le altre loro città; e questi, padrone di quelle due piazze, avrebbe probabilmente anche soggiogata la capitale dell'impero ed annientato in quelle parti il dominio tanto dei Greci, quanto dei Latini. Ignaro egli di tutto ciò ch'era seguito fra i Greci, Branas e l'imperatore, si innoltrò fino a Didimotico, di cui si lusingava di ritrovare aperte le porte; ma trovatele chiuse, e gli abitanti disposti a difendersi nel caso che gli avesse voluti assalire, sorpreso da un così inaspettato cambiamento, ne ricercò il motivo; ed i Greci gli risposero in questi termini: « Signore, noi ci siamo sottratti dalla obbedienza dei Latini, e ci siamo sottomessi a voi colla speranza di una sorte migliore sotto la vostra protezione e difesa. Voi giuraste di assisterci, e di conservare noi e le nostre città; ma voi, scordato delle vostre promesse e de' vostri giuramenti, ci avete trattato da nemici, ed avete devastate e distrutte tutte le nostre province che ebbero la disgrazia di cadere nelle vostre mani. L'esempio degli altri ci fa giustamente temere per noi medesimi quelle stesse sventure che voi avete fatto loro provare ». Giovanni, irritato per questa risposta, dispose tutto per assediar la città, e fece costruire ogni sorta di macchine per batterla. Gli assediati trovarono mezzo di far tosto secretamente sapere al reggente il cattivo stato in cui si trovavano, richiedendolo di un pronto soccorso. Enrico si trovava con poche truppe, e lo sprovvederne affatto Costantinopoli in quelle circostanze non era sicuramente un troppo prudente consiglio. Adunò egli pertanto i grandi ed i baroni, e li consultò sullo spediente che si fosse dovuto prendere. La questione fu agitata a lungo e con calore. Ma finalmente prevalse il partito di quelli i quali opinavano per il soccorso di Didimotico. Seguita questa deliberazione, il cardinale legato incoraggì con una eloquente orazione le truppe destinate a tale spedizione, ed accordò le più ampie indulgenze ed assoluzioni a tutti coloro che fossero morti in quella impresa. Enrico, raccolte quante truppe gli fu possibile, che furono ciò non ostante ben poco copiose, si pose alla loro testa, e lasciando Costantinopoli, portossi a Selivrea, dove si fermò otto giorni, verisimilmente per aspettare qualche altro rinforzo. Colà ebbe incontrato un corriere spedito da quei di Didimotico, i quali lo scongiuravano a non voler più oltre ritardare a soccorrerli, perchè la città era ridotta agli

estremi. Da Selivrea passò a Bizia, dove essendosi, e forse per lo stesso motivo, anche trattenuto alcun poco, sovraggiunse un nuovo corriere, per mezzo del quale gli assediati gli rinnovavano le loro preghiere, facendogli intendere, che se egli non aveva pietà di loro, e non si affrettava a liberarli, la loro città era perduta, ed appena avrebbe ancor potuto resistere al più per otto giorni; poichè il Bulgaro avendo fatto nelle mura due larghe brecce, replicava dalle medesime continuamente gli assalti, tenendoli senza respiro sulle armi con molta strage. Allora Enrico, tolta di mezzo ogni ulteriore dimora, si avanzò verso Didimotico. Egli non avea seco che poche truppe, ed il Bulgaro contava fra'suoi soldati non meno di quarantamila cavalli oltre la numerosissima fanteria; eppure all'avvicinarsi del reggente, o sia che realmente avessero i Bulgari timore de'Latini, o che qualche altra sconosciuta cagione persuadesse il loro re a così fare, come fatto già avea tante altre volte, non lo aspettò altrimenti; ma fatte bruciare tutte le macchine da guerra, si ritirò a Rodesto, e di là nelle sue terre. Non fu egli però tranquillo nella sua ritirata, perchè inseguito sempre dal reggente, il quale si innoltrò ad un certo castello che Villeharduin chiama Mooiac, d'onde spedì Conone di Bethune ed il maresciallo di Romania a liberare Ranieri, che da tredici mesi addietro, circondato da nemici, era tenuto quasi prigione nel castello di Stenimach, dove aveva sofferto tuttociò che ha di più crudele e di più penoso un lungo assedio, la fame, la sete ed il disagio di tutte le cose. Questo signore si era rifuggito in quel forte a motivo che i Greci di Filippopoli, dov'egli comandava, avevano congiurato contro di lui, e determinato di consegnarlo nelle mani dei Bulgari; cosa che senza dubbio alcuno sarebbe succeduta, se egli di notte tempo, e prevalendosi del tumulto destato dall'incendio di un borgo di quella città, cui egli aveva a bella posta fatto mettere il fuoco, non li avesse opportunamente saputi prevenire colla fuga. In questo fatto però i Greci non si risolvettero ad un così detestabile attentato, se non allora che videro Ranieri abbandonato dalla maggior parte de'suoi, e persino da un suo stesso nipote. Conone, Geoffredo e Ranieri si videro, e si abbracciarono con trasporti di quella certa tenera sensibilità che suole ispirare agli animi grandi e generosi la memoria delle sofferte disgrazie, l'opportunità del soccorso ne'casi estremi dopo il timore dell'abbandono e della dimenticanza, ed il conforto di vedersi vicini e riuniti ai cari amici dopo un lungo intervallo di tempo in paese straniero e nemico.

La loro gioia però scemò assai, se non isvanì interamente ai sicuri avvisi che dopo diverse, vaghe e confuse vociferazioni loro finalmente giunsero della morte dell'imperatore Baldovino. Questa funesta novella fu da essi recata al campo di Enrico, a cui fecero unitamente ritorno, e dove le lagrime ed il cordoglio universale fecero vedere quanto quel principe fosse caro ai suoi, ed in quale alta stima essi il tenessero. Non si deve qui tralasciar di aggiungere, che la spedizione del signor di Bethune e del maresciallo di Romania per la liberazione di Ranieri fu una delle più ardue e pericolose a cui giammai soldati si siano accinti; imperocchè con pochissime truppe furono costretti ed osarono attraversare per tre giorni continui le terre del nemico, il quale scorreva tutto all'intorno, e ripassarvi di bel nuovo per passi difficili ed angusti nel ritorno che essi fecero insieme con Ranieri al campo di Enrico presso a Moniac, dove tutti giunsero a salvamento.

Vediamo ora tutto ciò che ne raccontano gli storici sul punto della morte dell'imperator Baldovino. Noi riferiremo qui fedelmente tutte le diverse opinioni che in essi si riscontrano, non solo per appagamento de'leggitori, ma ancora affinchè quindi si argomenti, e si vegga in quanti imbrogli di varietà e di contraddizioni sia involta la storia di questi tempi, e con quanta difficoltà e fatica si possa giungere a separare il vero dal falso, almeno con de'fondamenti di una prudente probabilità, non che di una certa sicurezza. Già si è descritto di sopra quanto in brevi periodi ne dice Acropolite. Sentiamo ora gli altri. Niceta asserisce, che l'imperatore subito dopo la funesta giornata in cui rimase disfatto e prigioniero, fu condotto nella capitale della Misia, dove dopo di essere stato lungo tempo tenuto in una segreta ed oscura prigione, gli furono di ordine del Bulgaro troncate la mani ed i piedi, e così mutilato fu gettato in una stretta e profonda valle, dove dopo esser vissuto ancor per tre giorni fra spasimi intollerabili, morì, essendo stato il suo corpo divorato dai cani. Qualche altro scrittore vi aggiunge, che una barbarie cotanto atroce contro un sovrano di tanta dignità, e di un esempio mai inteso fra le più selvagge nazioni, fu l'effetto e lo sfogo della rabbia concepita dal principe bulgaro quando gli fu recato avviso, che un certo Alessio Aspiete aveva improvvisamente abbandonato il suo partito, e si era gettato in quello dei suoi nemici. Egidio de Roya assicura che una sera dopo la cena il re lo fece condurre se-

gretamente nella sua camera, dove gli fu tagliata la testa. Efrem al contrario nella sua cronica pretende, che sia stato precipitato da un'alta rupe, e perito in un supplizio così atroce. Alberico poi narra la cosa stessa diversa dagli altri, e la narra sopra la fede di un certo prete fiamminngo col quale, secondo questo storico, aveva soggiornato per qualche tempo nella Misia, e veniva di fresco dalla capitale di quella provincia, e raccontava per conseguenza la cosa come un uomo che ne fosse informatissimo: la novella che egli ne sparse è la seguente. La moglie di Giovannice, o per un impeto di lascivia, od annoiata delle brutalità del marito, o trasportata dalla passione concepita per l'avvenenza e gentilezza di Baldovino, se ne invaghì. E non sapendo trovare altro migliore spediente per appagare i suoi desiderii, fece intendere all'illustre prigioniero, che lo avrebbe restituito alla libertà ed al trono, s'egli avesse voluto corrispondere alla sua passione, e condurla seco in Costantinopoli. Il castissimo principe udì e rigettò con orrore la scellerata proposizione. Quella iniqua donna si sdegnò fieramente, e cangiando, come suole troppo addivenire in simili casi, l'amore in odio, giurò di vendicarsi; e la vendetta fu degna di lei e della cagione da cui veniva prodotta. Raccontò al marito la cosa tutto al contrario di quel che era, dandogli ad intendere che l'imperatore, per l'amore concepito verso lei, o per il desiderio di vedersi in libertà, aveva tentato di sedurla, colla promessa di sposarla e di farla coronare imperatrice, quando ella avesse voluto avere pietà di lui e rompere i suoi ceppi. Il Bulgaro, irritato da tali menzogne, avendo una sera soverchiamente bevuto, essendosi così aggiunto il caldo del vino al fuoco dell'ira, se lo fece condurre avanti, e si prese la vile ed indegna soddisfazione di vedersi cadere ai piedi la testa dell'imperatore. Quindi temendo giustamente la taccia che gliene sarebbe venuta per una azione così crudele, comandò con un pubblico editto, che la morte di Baldovino si dovesse tenere segreta. Piacevole favoletta, almeno riguardo alla maggior parte delle circostanze che accompagnano il fatto, e che insegna una maniera affatto nuova e singolare di tener segreto un fatto, pubblicandolo con un editto. Alberico aggiunge come di particolar suo moto e scienza, che alla tomba dell'imperatore seguirono molti miracoli. Quest'aggiunta distrugge per lo meno il racconto di Niceta nella parte dove egli dice, che il corpo dell'imperatore fu divorato dai cani. Finalmente lo stesso re de' Bulgari in una sua lettera al sommo pontefice Innocenzo terzo, di cui parlasi fra breve, scrive semplicemente, che Baldovino aveva pagato, stando nella sua prigione, il debito comune di tutti gli uomini: se in tanta diversità di pareri, che s'incontra sì spesso nelle storie di que' tempi come già si è fatto riflettere, sia cosa facile di aver un lume che guidi con qualche sicurezza e rischiari tante tenebre, ciascuno sel può vedere. Nel fatto però di cui si parla, se è lecito fra tante variazioni assicurar qualche cosa, sembra che il Bulgaro, non già con una morte pubblica e penosa, che non avrebbe potuto sfuggire alla notizia degli Occidentali, ma o per qualche particolare motivo che a ciò l'abbia indotto, o per un tratto di crudele politica, o per un trasporto di brutalità, abbia fatto perire l'imperatore nella propria prigione, ed abbia procurato di tenerne celata il più che si potesse la morte; e che in questo modo sia perito uno de' migliori, più virtuosi e prodi sovrani di quella età.

Non vi è mai lode più giusta di quella che viene dalla bocca degli stessi nemici. Niceta, che con una penna tinta di fiele sfoga in ogni parte de' suoi scritti l'odio che nutriva contro i Latini, non potè a meno di rendere alla memoria e alla virtù di questo imperatore gli elogi ch' egli si era meritato, co'quali ci viene rappresentato come un ottimo principe, quale in fatti egli era. Pieno di una vera e soda religione, poteva dire con ragione ciò che un poeta di questi ultimi tempi mette in bocca di un eroe nelle sue tragedie: « Io temo Dio, e non ho timore d'altri, che di lui solo ». Conciossiachè la sua pietà non fece punto illanguidire quell'eroico coraggio che lo fece riguardare, se non come il primo, almeno come uno de'più prodi guerrieri de' tempi suoi; le occupazioni militari e quelle dello stato dopo ch'egli fu sollevato all' onore dell'impero, non lo distolsero mai dall'assistere assiduamente alle funzioni ecclesiastiche e dal praticare gli esercizii della religione. Sempre padrone di sè stesso, e negli impieghi subalterni e nell'elevatezza del trono, seppe egualmente comandare ed obbedire; clemente, benefico, magnanimo e paziente nei travagli e nelle contradizioni, non lasciò dopo di sè la memoria d'una benchè menoma azione meno degna di un gran principe virtuoso. Rigido osservatore delle leggi, ne promoveva l'osservanza più coll'esempio e con la moderazione, che colla severità e coi castighi. Amò e praticò ogni sorta di virtù, ma sopra tutte la castità, che osservò scrupolosamente nell'assenza della con-

sorte, dopo la sua morte ed in ogni circostanza della sua vita. Ed era così nemico de'vizii opposti a così bella virtù, che ogni sera faceva gridare da un banditore nel palazzo imperiale: «Nessun impudico ardisca dormire dove soggiorna l'imperatore ». Morì per un eccesso di valore e per un trasporto d'amicizia verso il conte di Blois, da lui teneramente amato, nell'età di soli trentacinque anni, sendo egli nato in Valenciennes nel 1171.

Dall'esempio di questo imperatore (scrive un erudito autore) devono imparare tutti i sovrani a cimentarsi ben di rado, e non senza una precisa ed indispensabile necessità o motivo urgentissimo ne' pericoli delle battaglie, non solo per il riguardo che devono a sè stessi, ma per le fatali conseguenze che ne possono succedere in pregiudizio dello stato. Carlo Magno diceva : « Amo meglio di essere rimproverato d'una fuga, che essere ammazzato. Finchè vivo, ho speranza di rifarmi e di vendicarmi. »

Nel mentre che tanti guerrieri tumulti agitavano miseramente l'impero, altre turbolenze di non lieve momento erano insorte a disturbare la pace della Chiesa. Sembra che gli ecclesiastici greci, sempre fra di loro in discordia, avessero con deplorabile esempio comunicato ai Francesi e Veneziani quello spirito d'impegno e di divisione dal quale erano predominati; se pure non vogliamo dire con tutti quelli i quali hanno qualche cognizione del cuore e delle passioni degli uomini, che non possano essi mai abbastanza collegarsi in una perfetta unanimità di sentimenti, anche allora che il bene e l'interesse degli uni è intrinsecamente congiunto a quello degli altri, sempre che la diversità di patria, di costumi e di educazione spiega ne'loro animi quella certa qual forza di emulazione, alla quale nessuna nazione ha mai saputo totalmente rinunziare anche fra i vincoli più stretti dell'amicizia e dell'alleanza. A spegnere quel fuoco di divisione suscitatosi fra i preti francesi e i veneziani allorchè fu da essi proceduto all'elezione di un patriarca, poco o nulla servì il prudente ripiego usato dal papa; il quale dichiarando nulla ed invalida l'elezione suddetta, aveva di sua autorità nominato alla sede di Costantinopoli Tommaso Morosini, a favore del quale erano già concorsi i voti dei Veneziani. Il nuovo patriarca, consacrato in Roma, era giunto circa questo tempo a Costantinopoli. Gli ecclesiastici della sua nazione gli andarono solennemente incontro, e lo ricevettero con tutte le dimostrazioni di allegrezza e di rispetto; e fu immediatamente posto in possesso della sua dignità nella chiesa di santa Sofia dai canonici del suo partito. I Francesi al contrario non solo non gli prestarono alcun segno di sottomissione e di obbedienza, ma si opposero formalmente al di lui possesso, protestando che la sua elezione era nulla, perchè fatta dal papa su di false rappresentanze e ragioni di niun fondamento e sussistenza, prodotte a totale loro insaputa; e ne interposero l'appellazione al papa medesimo. Non si leggono i motivi di nullità cui essi appoggiassero e le loro proteste ed il loro appello, si sa bensì che Morosini dimostrando sul principio una moderazione che conservò lungo tempo, acconsentì, o finse di acconsentire a tale appellazione; e dichiarò che si sottometteva di buon grado al giudizio della santa sede, astenendosi dall'esercitare sopra di essi alcun atto di giurisdizione, e dall'esigere alcuna obbedienza. Ma non passarono molti giorni che cangiando affatto linguaggio e condotta, fece loro intimare di dovere assolutamente riconoscerlo per patriarca, ed assoggettarsi alla sua autorità, minacciandogli in caso contrario di procedere contro di essi come refrattarii e disubbidienti con tutto il rigore dell'ecclesiastiche censure. I preti francesi gli risposero, che considerando essi nulla la sua elezione, non poteva egli usare di alcun legittimo diritto sopra di essi; tanto più che essendosi appellati al papa, se ne doveva prima d'ogni altra cosa aspettare il giudizio e la decisione. Tommaso, irritato dalla loro resistenza, passò dalle parole ai fatti, e gli scomunicò. Questo passo per avventura un poco violento, in vece d'intimorire i Francesi, gli rese più ostinati, e produsse nella Chiesa greca un nuovo scisma; il quale se non produsse tanti scandali come quello dei Greci, sarebbe nulladimeno durato lungo tempo, se non giungeva opportunamente a Costantinopoli Benedetto cardinale di santa Susanna, inviato dal pontefice in qualità di suo legato generale in tutto l'impero. Era questi una persona fornita di una straordinaria prudenza, mercè della quale seppe in pochi giorni pacificare e riconciliare il clero delle due nazioni latine, ed a far riconoscere Morosini in qualità di legittimo pastore da tutti i Francesi. Pose ancora fine alla differenza fra i laici ed il clero relativamente ai beni ecclesiastici. Il pontefice Innocenzo disapprovando ed annullando la prima distribuzione fattane, colla quale non si era lasciato ai cherici che il puro necessario sostentamento, non aveva però determinato alcun confine entro del quale dovessero gli stessi cherici contenersi; onde la questione e le dispute in vece di so-

pirsi, si erano moltiplicate. Benedetto convocò una adunanza, ossia specie di concilio, nel quale nel giorno 17 di marzo fu stipulato un trattato soscritto da esso legato e dal patriarca Morosini, a nome del clero e dal reggente unitamente ai baroni per parte dei laici, in vigor del quale dopo molte discussioni fu stabilito, che gli ecclesiastici, oltre tutte le case, chiostri e collegi che possedevano tanto entro della città che fuori d'essa, dovessero conseguire la decima quinta parte di tutti i beni dell'impero.

Avvedutamente si è fatta menzione in questo luogo di un tale trattato, che fu una delle principali operazioni del legato apostolico, per potere con miglior ordine proseguire la narrazione di ciò che avvenne dopo la morte di Baldovino, ossia dopo che i Latini ne furono, come si è detto, assicurati al giunger che fece Ranieri di Trith co' suoi liberatori al campo latino presso il castello di Moniac; dove senza punto esitare sulla scelta del successore del defunto imperatore, tutti i Latini tanto francesi, che veneziani unirono i loro suffragi a favore di Enrico. Il silenzio degli storici ci lascia ignorare il modo tenuto nell'elezione. Essa seguì sicuramente senza molte formalità, e probabilmente per via d'acclamazioni. Non poteva però la loro risoluzione esserne più giudiziosa, nè più prudente. Enrico riuniva in sè stesso ed in grado eminente tutte le virtù che avevano sollevato al trono il fratello, e ne facevano sospirare la perdita. Egli aveva già date delle luminose prove della somma sua esperienza ed abilità nel maneggio degli affari, tanto militari che politici, nel tempo della sua reggenza; e si può dire senza punto mancare di rispetto alla memoria di Baldovino, che riguardo alla politica, di molto il superasse.

Riconosciuto che egli fu per imperatore da tutti quelli che si trovavano nella sua armata, e ricevutine gli omaggi, si dispose a ritornare in Costantinopoli e per la direzione delle cose dello stato e per la cerimonia della sua incoronazione. Prima però di partire a quella volta lasciò al governo e difesa di Andrinopoli e di Didimotico Teodoro Branas con quaranta cavalieri francesi e molti Greci che militavano sotto le sue bandiere, per opporsi ai Bulgari nel caso che avessero tentato qualche nuovo insulto contro quelle due città. Al suo arrivo a Costantinopoli fu ricevuto ed incontrato da tutti gli ordini della città e da un immenso popolo, che faceva risuonare le contrade di festosi plausi e di giulive acclamazioni. Quindi il giorno ventesimo di agosto fu solennemente coronato dal patriarca nel gran tempio di santa Sofia con tutta la magnificenza proporzionata all'augusta cerimonia. Non ebbe egli però tempo di molto trattenersi nel tranquillo soggiorno dell'imperial palazzo. Giovanni era un nemico inquieto ed instancabile, che rinnovava le sorprese e le ostilità allora appunto che si credeva più lontano. Continuamente in moto, passava con un'estrema velocità dal centro de' suoi stati nel cuore dell'impero. Appena egli fu informato che il novello imperatore era ritornato a Costantinopoli, e Branas si era posto in possesso di Andrinopoli e di Didimotico, che postosi immantinente in campagna, piombò a guisa di un fulmine sopra l'ultima di dette città, e la prese d'assalto, ne fece trucidare, o trasportare gli abitanti, e la rovinò da cima in fondo. Rinnovò poi in tutte le terre all'intorno tutti gli orrori che aveva poco tempo avanti fatti sperimentare a tanti altri infelici paesi da esso saccheggiati, incendiati, o distrutti, e stava preparando un eguale destino ad Andrinopoli, allorchè intese che l'imperatore si avanzava a gran giornate contro di lui. Il ricevere un tale avviso ed il ritirarsi col solito precipizio nelle sue terre fu una cosa stessa. È ignoto il motivo per cui questo re dopo la vittoria riportata sopra di Baldovino ha costantemente sfuggito di più cimentarsi in alcuna battaglia contro i Latini, quantunque sempre superiore infinitamente ad essi di forze e nel mezzo de' più prosperi successi delle armi. Enrico arrivato ad Andrinopoli, ed informato della sua fuga, gli tenne vivamente dietro parecchi giorni, senza però poterlo mai raggiungere; poichè quando egli si trovò nelle vicinanze di quella città, il Bulgaro se n'era già allontanato una buona giornata di cammino. Egli lo inseguì sino a Boroe, e di là a Blisne. Trovate queste due città abbandonate da' suoi abitanti, fuggiti tutti al suo avvicinamento, era in dubbio se dovesse avanzarsi più oltre, o tornarsene indietro, quando seppe che un corpo di bulgara soldatesca custodiva in una valle lontana nulla più di tre leghe i prigionieri ed il bottino fatto in quella sanguinosa spedizione. L'imperatore fece immediatamente partire Eustachio suo fratello e Macario de Saint Menohout con numeroso distaccamento, per liberare i prigionieri e ritogliere ai nemici la preda. Di questo Eustachio fratello di Enrico non si comincia a parlare che in questo tempo, lo che fece supporre a qualcuno, che questi non fosse che un fratello naturale dei due imperatori Baldovino ed Enrico. Quei due guerrieri assalirono i Bulgari

con un impeto che sul principio gli disordinò; ma rimettendosi in una buona difesa, segnì una grande strage da una parte e dall'altra. Finalmente questi ultimi dovettero cedere ai replicati sforzi del valore latino, ed arrabbiati nel vedersi toglier di mano la lor preda, non la lasciarono in balia de' vincitori, se non dopo avere sfogato il loro dispetto, scannando barbaramente molti di quei miserabili, specialmente vecchi, donne e fanciulli. Nulladimeno ne furono ricondotti ventimila al campo imperiale con tremila carrette cariche di spoglie di quei popoli infelici. L'imperatore, mosso a compassione di loro, fece dividere egualmente tra essi ed i soldati tutto il bottino che era stato levato dalle mani de' Bulgari. Quivi fu che Ottone della Roche ambasciatore del marchese Bonifazio venne a conchiudere il matrimonio tra lo stesso Enrico ed Agnese figlia in prime nozze del marchese. Questa Agnese alcuni pretendono che fosse figlia di Costanza di Svevia, altri di Berta figlia di un altro Bonifazio marchese della Liguria. Il giorno seguente alla liberazione de' prigionieri l'imperatore volle portarsi a Didimotico per vedere i guasti cagionativi dal furore nemico, e se fosse stato possibile, riparargli; ma li trovò così grandi, che giudicò difficilissimo, se non impossibile affatto il potere ristabilire quella città nello stato deplorabile a cui era stata ridotta. Irritato maggiormente da quel deplorabile spettacolo, s' innoltrò nella Bulgaria, dove vendicò in parte gl' insulti e danni cagionati nelle proprie terre, abbandonando al sacco ed al furor militare tutto ciò che gli si presentava dinanzi. Prese di assalto due città, Aquila e Terme, le ridusse in cenere, non ostante che nell'ultima, che taluni hanno chiamata erroneamente Ferme, vi fossero celebri bagni di acque calde assai frequentati, che l'avevano resa una delle più vaghe e più doviziose città di quei contorni. La rigida stagione cominciava a farsi sentire, e l' imperatore stimò conveniente di ritornarsene a Costantinopoli.

I disastri dell'impero orientale e le perdite dei Latini seguite a un dipresso con quella medesima rapidità colla quale avevano fatte le loro conquiste, avevano sensibilmente commosso ed afflitto l'animo del sommo pontefice; il quale vedeva benissimo, che questi disastri e queste perdite, o distruggendo gli avanzi dei crociati, od impegnandoli a ripararle, avrebbero senza fallo od impedita assolutamente, o differita ancor per luogo tempo la conquista de' luoghi santi, la quale in sostanza era l' unico oggetto delle sue premure e de' suoi desiderii. Non cessò egli mai in conseguenza di porre in opera tutti quei mezzi che la paterna sua sollecitudine gli seppe suggerire per riparare a que' mali, che egli per altro canto avea preveduti e predetti. Fin dai primi avvisi che gli erano giunti delle disgrazie e della prigionia di Baldovino, aveva esso scritte lettere al re dei Bulgari, pregandolo e scongiurandolo a por fine alla crudel guerra ch' egli aveva coi Latini, ed a concedere la libertà al prigioniero monarca, rappresentandogli vivamente, che il dovere dei principi cristiani non solamente loro vietava d' insultarsi e tentar di distruggersi fra di loro, ma gli istigava a collegarsi con un santo nodo di unione e di amicizia, onde potersi efficacemente opporre ai progressi del nemico comune, e facendo trionfare la religione ed il cristiano nome, rapirgli dalle mani que'sacrosanti monumenti, di cui la fede non ne aveva de' più rispettabili ed augusti: che avrebbe fatta cosa assai più grata al cospetto di Dio e lodevole a quello degli uomini ad unirsi collo stesso Baldovino pei religiosi oggetti che gli poneva sotto degli occhi, che nel cercare una vana e detestabile gloria col macchiarsi le mani nel sangue de' cristiani, e col ritenere tra ceppi un sovrano ch'egli non doveva riguardare che come un suo fratello: che finalmente se i motivi della religione e le voci del padre comune dei fedeli non lo persuadevano, come dovevano fare con un figlio della Chiesa, doveva almeno essere mosso dal timore di tirarsi addosso lo sdegno e le armi di tutti i principi della cristianità, i quali fremevano d' orrore all'udire in qual modo egli insultava i difensori ed i campioni della fede ed uno de' più rispettabili principi della terra.

Il furbo Bulgaro gli rispose in termini pieni della più fina dissimulazione ed ipocrisia. « Qual colpa ho io, egli scriveva, qual colpa ho io, se, costretto a prendere le armi dalle minacce e dagli insulti dei Latini, mi sono dovuto porre in istato di una giusta e necessaria difesa? Io ho richiesta la loro amicizia, ed ho ad essi fatta offerire la mia alleanza. Mi hanno sprezzato, ed hanno licenziati i miei ambasciatori con insulti e con cattivi trattamenti. Essi sono che hanno voluta la guerra, e Dio, che assiste e conforta gli umili, e resiste ai superbi e li confonde, ha punito la loro ingiustizia ed il loro orgoglio ». Passa dipoi a spiegare il rammarico che egli finge di provare non potendo compiacere il pontefice sul punto della liberazione di Baldovino, perchè esso aveva già pagato il debito comune degli uomini, morendo nella prigio-

ne». Mentre con queste artificiose risposte egli cercava di raddolcire l'animo dell'afflitto pontefice, si andavano per altra parte preparando gli effetti delle minacce che questi gli aveva fatte, nel caso che avesse sprezzate le sue dimande e ricusato di aderire alle sue preghiere. Nevolone vescovo di Soissons ed i due baroni che lo accompagnavano, erano arrivati nella Francia, dove, mediante gli aiuti del re e le somme di denaro ad essi somministrati da varii altri principi, avevano raccolte numerose milizie, le quali doveano poscia imbarcarsi nel porto di Genova per esserne trasportate in Oriente. Questo prelato era gito in Francia nel mese di ottobre dell'anno precedente e nel susseguente 1207 ritornò a Costantinopoli con un considerabile soccorso di truppe, come rilevasi dalla storia della traslazione delle reliquie da esso portate dalla Grecia, delle quali arricchì la sua cattedrale.

Enrico di ritorno a Costantinopoli dovette seriamente pensare non solo ad opporsi alle invasioni tanto frequenti del re de' Bulgari, ed a liberarsi dalle inquietudini e pericoli ai quali esponevanlo il furore di un così irreconciliabile e formidabile nemico, ma ancora a far fronte agli insulti di una folla di altri nemici tanto più molesti, quanto maggiore n'era il numero; motivo per cui vie maggiormente difficile riusciva il difendersi da essi nella necessità di dover dividere in tante parti le latine milizie, già troppo scarse e scemate per le mortalità, le stragi e la deserzione di coloro che, stanchi ed annoiati di vivere fra tanti pericoli ed angustie in lontano e straniero paese, abbiam veduto riprendere il cammino verso le loro patrie. Per dare una idea del numero e delle qualità di questi nemici e de' travagli che cagionarono all' imperatore ed a tutti i Latini, non sarà inopportuno riferire ciò che ne ha lasciato scritto lo storico Niceta. Questo scrittore dopo di avere col solo patetico e querulo suo stile deplorati i mali che affliggevano la sua patria e tutto l'impero, se la prende vivamente contro i capi de' Greci, i quali invece di unirsi concordemente per liberare la comune patria dal giogo straniero, si erano anzi fra di loro divisi; ed allettati dall'ambizione del comando, chiamavano i loro stessi nemici ed oppressori in loro aiuto, per mantenersi nell' infelice dominio di quei paesi che avevano assoggettati alla loro forza, al solo fine di poter liberamente continuare ne' disordini di una vita molle e lasciva, cui si eran da gran tempo assuefatti, e che male avrebbesi potuto accordare colla subordinazione ad un solo principe ed alla autorità delle leggi: passa a noverare tutti questi sovrani di specie poco legittima ed i varii piccoli stati sovra de' quali esercitavano la loro tirannia, stati che, riguardo a taluni, si riducevano a pochi castelli, o ad una meschina e ristretta provincia. Leone Scuro, come già si disse, erasi reso padrone di Corinto e di Napoli di Romania. Leone Camatere, o Camatere, comandava ai Lacedemoni ed ai Laconii. L'Etolia ed una porzione di paese confinante con Nicopoli era soggetta a Michele figlio di Giovanni il sebastocratere. Un altro, che si era arrogato il titolo di toparca, e di cui si ignora il nome, occupava le montagne della Tessaglia. Davidde ed Alessio, nipoti di Andronico il tiranno, ed i figliuoli di Emmanuele si erano ritirati, quasi subito dopo che i Latini furono entrati in Costantinopoli, nella Coclide, dove avevano fondato un piccolo impero, da essi qualificato col titolo di impero di Trapezzunte, volgarmente Trabisonda, che racchiudeva fra' suoi limiti nulla più che Eraclea di Ponto, la Paflagonia, Sinope ed il paese posto fra il mare ed il monte Caucaso. Emmanuele Maurozume in vigor di un trattato di alleanza conchiuso con Caicosroe sultano d'Icone suo genero, e cogli aiuti dal medesimo ottenuti, aveva costretto Teodoro Lascaris a cedergli una qualche porzione de'suoi stati, e si era stabilito nella contrada che si stende presso e lungo le sponde del fiume Meandro. L' Epiro obbediva a Michele, Rodi ad un altro principe, e perfino un Italiano della famiglia degli Aldobrandini, e che portava lo stesso nome di Aldobrandino, signoreggiava il paese degli Attali; forse quest'ultimo aveva ottenuto il dominio di quella contrada nella divisione più volte riferita delle terre dell'impero. Separisi ora tutto ciò che possedevano da una parte l'imperatore, il marchese di Monferrato dall'altra, e, quando così piaccia, si separino anche gli stati posseduti da Teodoro Lascaris, e sarà assai facile il comprendere il misero stato cui era ridotto il gran corpo dell'impero, fatto, per così dire, in pezzi e lacerato e diviso in più parti; si comprenderà inoltre l'orribile confusione che doveva necessariamente regnare in tutte quelle contrade, e la compassionevole situazione di que' popoli, costretti a gemere sotto il comando non già, ma sotto il capriccio di que'deboli, ma fieri tiranni, che in quell' universale disordine non conoscevano altra legge che un assoluto dispotismo, ed altra regola di governo che il loro interesse ed i loro piaceri. Nemici gli uni degli altri, e deboli del pari ed inabili a vendicarsi, chiamavano in loro aiuto tantosto i Latini, tantosto i Bulgari, e talvolta ancora i Saraceni: ed assuefatti

alle stragi ed alle vendette, trattavano i loro pretesi sudditi con quell'inumano orgoglio che è proprio dell'ambizione accompagnata dalla debolezza e dal timore. Leone Scuro si distingueva fra gli altri cogli eccessi di sua fierezza, di cui diede un atroce esempio nella persona dell'arcivescovo di Corinto. Nemico, non si sa per qual motivo, di questo prelato, finse con esso una perfetta riconciliazione; ma dopo brevissimo tempo ordinò che fosse arrestato, e dopo avergli fatto cavare gli occhi, comandò che fosse precipitato da un'alta rupe.

Si passa qui sotto silenzio un certo non so qual prodigio di corvi e di cornici, che incontratisi volando per l'aria in due grossi sciami e da due opposte parti, avevano tra di loro attaccata una fiera zuffa, nella quale i corvi erano rimasti vincitori. Il buon Niceta fa le grosse meraviglie di questo prodigio, e vi fa sopra delle minute osservazioni, che non meritano maggiore attenzione del fatto. Si riempirebbero i fogli più di novellette che di storia, se si volesse dar retta a tutto ciò che questo storico e quasi tutti i greci raccontano di prodigioso in que'tempi, fecondi assai più di pretesi miracoli, che di vere e sode virtù.

Fra tutti i nemici del nome latino dei quali si è parlato finora, quello che dopo Giovanni si era reso il più formidabile, era Teodoro Lascaris. Proclamato egli imperatore in Nicea, ebbe tosto due competitori nelle persone di Davidde Comneno e di Emmanuele Maurozume, i quali, Greci anch'essi di nazione e con titoli uguali se non più forti de'suoi per aspirare al trono imperiale, tanto maggior fastidio gli davano, quanto più facilmente i Greci del suo partito avrebbero potuto passare in quello de'suoi contraddittori, riguardo ai quali non avevano essi l'odio e l'avversione con cui riguardavano i Latini. Teodoro per potersi più agevolmente da essi difendere, aveva conchiusa coll'imperatore una tregua; ma poco geloso di osservarla, non aspettò per violarla, che il tempo e l'opportunità di farlo. Davidde l'aveva assalito ne' suoi proprii stati. Egli non solamente seppe difendersi, ma l'obbligò a ritirarsi nella Coclide in uno stato tale per le sofferte perdite, da non potergli più, almeno per qualche tempo, cagionare alcun timore. Maurozume al contrario, dopo di avere riportati sopra di lui non mediocri vantaggi, lo costrinse a cedergli alcune piazze; e mediante una tale cessione fu conchiusa fra di essi la pace. Liberato Teodoro da questi nemici, e vedendo l'imperatore occupato contro di Giovanni, prese le armi, ed invase la Natolia. Enrico spedì immediatamente in quella provincia Pietro di Bracheux con Pagano di Orleans ed Eustachio di Cabieu colla miglior parte delle sue truppe, fra le quali si contavano centoquaranta cavalieri. Pietro era signore di Piga in quella provincia, e per conseguenza più interessato degli altri nella sua difesa. Da Piga passarono a Squise, che fu da essi fortificata. S'innoltrarono poscia nelle terre di Lascaris, le saccheggiarono, e le posero a fuoco e sangue non senza però qualche loro strage; poichè non tralasciò Teodoro di tenersi in campagna, e di attaccare con essi varie scaramucce, nelle quali molti dei più coraggiosi rimasero uccisi; perdita però che fu compensata da un ricco bottino. Mentre nella Natolia Pietro co'suoi compagni inquietava così colle sue armi Lascaris, Thierry de Los siniscalco dell'impero non lo molestava meno nella Bitinia; dove avendo munita la cittadella di Nicomedia, di cui era signore, s'innoltrò fino a Nicea capitale degli stati di quel perfido principe, contro del quale, unitosi con Davidde Comneno, strinse con esso un'alleanza, gli effetti della quale non furono però gran fatto rimarchevoli, nè produssero vantaggi di gran conseguenza.

Nel tempo stesso il marchese di Monferrato, il quale non aveva potuto impedire gli orribili guasti coi quali il Bulgaro aveva desolati i suoi stati, cercò almeno di ripararli. Lasciata Tessalonica, andò a Serres, che ritrovò quasi affatto distrutta. Ciò nulla ostante la fece restaurare e munire di buone fortificazioni. Lo stesso fece di Brama e di alcune altre città e castella, le rovine ed il desolamento di cui vedeva coi proprii occhi. Il miserabile spettacolo irritò di sì fatta maniera l'animo di lui, già esacerbato ed inasprito dalla dura necessità nella quale si era veduto di doversi tener chiuso fra le mura della sua capitale nel tempo che i barbari portavano nel seno de' suoi più floridi stati la distruzione, che determinò di farne tutta quella vendetta che le circostanze nelle quali si trovava, gli avessero concessa. Penetrò impertanto nelle terre de'Bulgari, e le trattò nella stessa guisa colla quale erano state trattate le sue proprie. Al suo ritorno in Tessalonica, ripassando ne' contorni delle città da lui ristabilite, ne costrinse gli abitatori a riconoscerlo per loro padrone, ed a prestargli ubbidienza ed omaggio.

Negli ultimi giorni di questo anno Bonifacio, il quale appena conchiuso il trattato del matrimonio di Agnese sua figlia coll'imperatore aveva fatta venire questa principessa dalla Lombardia a Tessalonica, spedì allo

stesso imperatore dei nuovi ambasciatori, per mezzo de' quali gli fece intendere, essere giunta la sua sposa, pronta a partire al più presto per Costantinopoli. Enrico, il quale dopo tanti travagli di guerra godeva in quei giorni quel poco di respiro che gli aveva concesso la ritirata del Bulgaro e la buona condotta dei suoi baroni contro i Lascaris, intese con allegrezza la recatagli novella, e si dispose a ricevere la principessa; la quale imbarcatasi sul principio di questo anno 1207 sopra di una galea, approdò felicemente al porto di Abido. Enrico inviò a riceverla in quella città il maresciallo Geoffredo e Miles di Brabante, che gli resero tutti gli onori dovuti al di lei grado a nome del loro padrone, e l'accompagnarono a Costantinopoli, servendola colla più grande attenzione e rispetto. Permettasi qui una piccola riflessione sopra le stesse parole: « servendola colla più grande attenzione e rispetto ». Oltre al volgare usitatissimo modo di esprimersi nel quale sono concepite, sembra che compongano una frase non troppo elegante, e superflua eziandio, poichè chi vi sarà mai di così rozzo talento che non arrivi a capire, che due cavalieri mandati da un sovrano a ricevere la propria sposa non sieno in uno stretto dovere di trattarla e con attenzione e con rispetto? Eppure non senza speciale ragione si trovano esse usate da tutti gli storici, i quali vollero forse con esse darci ad intendere, che i Latini usavano uno stile ben diverso nel trattar co' loro sovrani di quello che avessero i Greci, presso de' quali una vana ostentazione ed un vero disprezzo teneva luogo di quei riguardi che ogni buon suddito deve al proprio principe ed a tutto ciò che ha qualche relazione al medesimo. I Greci erano soliti a vilipendere, tradire e scannare i loro imperatori. I Francesi erano, come il sono ancora, idolatri, se è lecito così esprimersi, de' loro re; ed il contegno da essi usato colla sposa del loro imperatore in que' giorni riempì d'ammirazione quei popoli, assuefatti ad esempii molto diversi. E giacchè siamo entrati, quasi senza avvedercene, in una tal digressione, sia permesso di aggiungervi, che tutti gli storici greci fanno altresì le gran maraviglie, che Enrico si fosse contentato del titolo di bailo, o reggente dell'impero durante la prigionia e nell'incertezza della vita, o della morte di Balduino, con tanta facilità che se gli offeriva di assumere senza tante cerimonie il nome e l'autorità d'imperatore. Fatti di questa natura caratterizzano le nazioni, e danno una giusta idea della loro virtù e dei loro vizii. Ritorniamo adesso d' onde eravamo partiti.

La celebrazione delle nozze dell' imperatore con Agnese seguì in santa Sofia con tutta la più solenne magnificenza; e le feste, i tornei e gli spettacoli fecero dimenticare per qualche tempo il lutto e gli orrori della morte e della guerra che avevano da sì lungo tempo ingombrato lo spirito di quei cittadini. Scrive un autor di quei giorni, essere seguita quella solenne funzione nel quarto giorno del mese di febbraio, festa della candelaia, in cui i due sposi ricevettero anche la corona imperiale. Ma oltrechè non vi è alcun argomento per dover credere che i Greci celebrassero la festa della Purificazione alli quattro e non alli due di febbraio, deve in questo caso seguirsi più che ogni altro l'autorità di Villebarduin, testimonio oculare, il quale assicura essere state celebrate le nozze di Enrico ed Agnese con gran magnificenza nella chiesa di santa Sofia la domenica dopo la festa della Purificazione.

Teodoro Lascaris vedendo l'imperatore occupato a Costantinopoli, e prevedendo che la ritirata del re bulgaro avrebbegli lasciato campo di perseguitarlo coll'armi, e fors'anche di opprimerlo con quella facilità che gli procurava da un canto la tranquillità concessagli dal re barbaro e dall' altro la lega contratta da Davidde Comneno coi Latini, tentò di divertirne le armi, e si rivolse allo stesso Giovanni, mettendogli sotto gli occhi il pericolo a cui si esponeva egli medesimo, dopo che i loro comuni nemici avessero colla sua disfatta aumentata la loro potenza, e gli avessero rivolte contro le loro forze; e che all'opposto nè più bella occasione si poteva presentare all'uno ed all'altro di vendicarsi dei torti e degl'insulti dai medesimi ricevuti, qualora si fossero insieme collegati contro di loro; perciocchè nel tempo stesso ch'egli avrebbe occupate e trattenute le latine milizie nella Natolia, dove gli faceva la guerra, l'imperatore col poco numero dalle altre che gli restavano in Costantinopoli non avrebbe potuto resistere alle sue armi, qualora si fosse portato ad attaccarlo anche in quella metropoli dell'impero; e finalmente, che sarebbe stata una follia il non sapersi prevalere di sì bella e favorevole congiuntura che loro si offeriva per vendicarsi. Non vi voleva nemmeno tanto per muovere l'animo di quel fiero sovrano, il quale forse già si disponeva a rinnovare da sè solo la guerra. Il partito fu accettato, e Giovanni ne fece stendere in un trattato le condizioni; quindi, radunate con fresche e numerose leve un formidabile esercito, rientrò tosto nelle terre dell' impero dalla parte della Tracia, rinnovando le violenze, gl' incendii e le car-

neficme, e strinse di nuovo assedio Andrinopoli.

Se l'imperatore si trovò mai in circostanze critiche ed imbarazzanti, ciò fu sicuramente in questo tempo. Tutti i primi capi e i baroni francesi e lombardi erano sparsi qua e là in diverse città e piazze con il fiore delle soldatesche, delle quali non ve n'erano rimaste in Costantinopoli la sesta parte. Se essi accorrevano in aiuto del loro principe, le piazze dai medesimi custodite rimanevano sprovvedute ed esposte ad un continuo ed evidente pericolo di cadere nelle mani dei nemici; e se restavano, non vi rimanevano truppe sufficienti per mettersi in campagna, ed il nemico ne sarebbe stata il padrone; ed allora con quanta facilità non avrebb' egli compinta la universale desolazione, o distrutte una dopo l'altra le città dell' impero, e forse la stessa Costantinopoli? In tante strettezze ed angustie Enrico diede un raro esempio di quanto può l'intrepidezza e la prudenza di un uomo in mezzo ai più grandi pericoli, e fece vedere che se la vittoria o la perdita in una battaglia può essere un giuoco della fortuna, il resistere però a patenti nemici che minacciano da ogni parte, e ribatterne le forze, e renderne vani i tentativi, non è, e non può essere che uno sforzo della saviezza, della esperienza e del valore. Avendo egli alla notizia dell'assedio di Andrinopoli richiamata la maggior parte delle truppe della Natolia per accorrere al soccorso di quella piazza, dovette cangiar pensiero all' avviso sopraggiuntogli nello stesso tempo, che Lascaris si era personalmente portato ad investire la città di Cibotos per terra e per mare con numerose truppe e con sessanta navi. Cibotos non era difesa che da quaranta cavalieri francesi sotto la direzione e comando di Macario di S. Menehout, e si trovava in più parti aperta, perchè Guglielmo di Sains, il quale la possedeva come feudo dell' impero, avendone cominciate le fortificazioni, prevenuto dall'arrivo di Lascaris, non le aveva potuto terminare.

Noi ammiriamo que' grandi esempii di fortezza e di valore che le storie decantano tanto negli eroi della Grecia e di Roma, e tutte le nazioni rammentano con stupore il Campidoglio difeso da pochi Romani contro il copiosissimo esercito dei Galli, ed il passo delle Termopile conteso da solo trecento Lacedemoni ad un milione di Persiani. Ma gli uomini non sono sempre ugualmente giusti nei loro giudizii. Prodighi delle loro lodi a chi talvalta meno le ha meritate, le negano spesse fiate o guardano con indifferenza le azioni del più puro eroismo. Quando mai, a cagion d'esempio, si ode mai parlare di Macario, o de'suoi quaranta cavalieri, oppure delle prove estreme che diede Enrico nei giorni di cui si parla, d'ammirabile vigilanza e coraggio, e di tutto ciò che può negli animi dei sudditi l'esempio di un sovrano il quale sappia da essi farsi egualmente amare ed obbedire? Oppure vedrassi dal fatto, che il valore dei primi non cede punto il pregio a quello dei più rinomati guerrieri dell'antichità, e la virtù dell'altro può, senza la menoma esagerazione, paragonarsi a quella dei più famosi eroi che vanti la storia di qualunque nazione. Quaranta soli cavalieri adunque difesero Cibotos dagli assalti e dagli sforzi di Lascaris, e la difesero non già per qualche ora, o dietro forti ripari, ma per più giorni, ed esposti a tutti i colpi nemici, fra i larghi intervalli delle mura interrotte, ed in mezzo a continui e fierissimi attacchi, uno dei quali durò un'intiera giornata senza lasciar loro un momento solo da prendere riposo e cibo di sorta alcuna. Nessuno per verità era ancora stato ucciso, a riserva di Gilles nipote di Miles di Brabante; erano però tutti, toltine cinque soli, in più parti feriti. Il giorno medesimo in cui seguì questo sanguinoso assalto, mentre che l'imperatore stava pranzando nel palazzo di Blaquernes, entra affannato un messo, e grida ad alta voce: « Signore, Cibotos assediata da tutte le parti è in procinto di cadere nelle mani dei vostri nemici; e quei che la difendano saranno tutti o presi, od ammazzati ». A tali voci Enrico si alza immantinente da tavola, si fa recare le sue armi, e seguito da Conone di Bethune, Geoffredo di Villeharduin e Miles di Brabante, che erano in sua compagnia, monta sopra un galeone che primo ritrovò nel porto, e parte per Cibotos senza truppe, senza munizioni e senz' altra compagnia, si può dire, che quella del suo coraggio e dello amore verso dei suoi. Solamente mentr' egli faceva levar le ancore, un araldo andava gridando per Costantinopoli, che ognuno dovesse seguitare il suo padrone. All' avviso della partenza, alle voci dell' araldo si videro non già i soli Francesi, ma i Veneziani, i Pisani e gente di mare d' ogni sorta correre in folla alle navi, armarsi in fretta di tutto ciò che loro venne alle mani, e facendosi l'un l'altro coraggio, affrettarsi a gara a tener dietro all'imperatore, a cui si unirono chi un po' più presto, chi un po' più tardi; ma facendo tutti tal forza di remi e di vele in tutto il rimanente del giorno e per tutta la seguente notte, che all' indimani allo spuntar del giorno gli assediati poterono dalle mura della città scoprire quella piccola, ma valorosa flotta, com-

posta di nulla più che di dieciassette navigli, e l'imperiale bandiera che loro annunziava il sospirato soccorso; nè poteva questo giungere più opportuno. Un giorno solo, o forse anche poche ore di ritardo avrebbero deciso la sorte di quella città e di quei pochi difensori, i quali, rifiniti di forze e coperti di sangue e di ferite, ad altro più non pensavano, che finire con le armi alla mano i loro giorni, resi vieppiù gloriosi da una difesa che ha poche pari nelle storie di tutti i tempi. Se però sì bella difesa coperse di gloria Macario ed i suoi compagni, la loro liberazione rese immortale il coraggio e la saviezza di Enrico, il quale osò di stare a fronte con i soli dieciassette suoi legni per tutta una intera giornata alle forze navali di Lascaris, e di loro imporre con una fermezza ed un contegno così risoluto, che temendo di essere attaccate, come Enrico si disponeva di fare, discesero la notte vegnente nel prossimo lido dove trovavasi schierato l'esercito di terra, ed abbruciate le navi, si diedero tutti alla fuga.

Entrato poscia l' imperatore in Cibotus, trovò uno spettacolo che lo intenerì, nelle ferite, nelle malattie e ne'mali di ogni specie di cui vide carichi ed oppressi que'bravi soldati, i quali versavano lagrime di gioia e di riconoscenza al cospetto del loro liberatore. Questi veggendo quella città mal fortificata e troppo debole per resistere in caso di nuovo attacco, l'abbandonò, e ne trasse la guarnigione.

Mentre queste cose succedevano a Cibotos, Giovanni tentava gli ultimi sforzi per espugnare Andrinopoli. I Greci ed i Latini si emulavano a gara nelle operazioni di una ostinata difesa; e prevedendo ad un tempo che male avrebbero potuto reggere all'impeto nemico, cui sarebbero col tempo stati obbligati a cedere, mandavano continui messi all'imperatore a significargli le dure strettezze da cui si vedevano circondati, e ad implorare aiuto. Enrico, il quale aveva già tante volte veduto fuggire dinanzi a lui il vincitore di suo fratello, ardeva di desiderio di venir seco alle mani, e di fargli provare una volta quanto il valore francese superasse le furberie e gli stratagemmi de'suoi Valachi e de'suoi Comani; e già si disponeva ad una sollecita partenza. Ma que'Comani stessi i quali sembrava che mettessero, o rapissero a lor talento dalle mani del Bulgaro le vittorie, rinnovarono sotto Andrinopoli gl' infami esempii della loro leggerezza o perfidia, e lo costrinsero a levarne l'assedio in quel modo stesso col quale qualche tempo prima avevano liberata Costantinopoli dal pericolo da cui era minacciata. Ritirandosi carichi di bottino e di prede fatte nelle solite scorrerie, partirono improvvisamente a guisa di veri ladroni, e ritornarono alle case loro. Giovanni, privo del maggior numero e del miglior nerbo delle sue truppe, dovette anch' egli malgrado suo seguirli, e rientrare ne' proprii stati. Questa improvvisa ritirata de'Comani, viene, secondo il solito, attribuita dagli scrittori di quei giorni ad un miracolo. Nondimeno l'imperatore, e per naturale suo impulso, e stimolato dalle istanze di quei di Andrinopoli, che temevano una nuova sorpresa per parte dei Bulgari, era risoluto di volgere i suoi passi verso quella città; ma ne fu trattenuto dalla necessità di opporsi di bel nuovo a Lascaris, il quale, cacciato da sotto Cibotos, era sbarcato sotto Squise, e si disponeva ad investirla dalla parte di terra nel mentre che Giovanni Escurione, od Esturione, o Sturione suo ammiraglio la stringeva da quella del mare. Taluni confondono questo Giovanni Storione con Leone Scuro; ma ella è affatto improbabile una tale opinione, perchè Leone Scuro aveva troppo da pensare per sè stesso per conservare le sue due città di Napoli e di Corinto, ed opporsi alle armi di Bonifazio, che lo inquietavano continuamente; inoltre Ramusio dice chiaramente, che Giovanni Storione era un famoso corsaro della Calabria, il quale vagando per que' mari con un numeroso stuolo di pirati, o invitato da Lascaris, o di suo proprio moto si era gettato nel di lui partito, e posto al suo servizio cogli altri suoi compagni. Il pericolo in cui si trovavano Pietro di Bracheux e Pagano di Orleans, era divenuto maggiore per la sollevazione degli abitanti di Squise; di modo che erano obbligati a difendersi e dai nemici che li attaccavano al di fuori, e da quelli che gl' insidiavano al di dentro. L'imperatore spedì per liberarli quattordici galee, sopra delle quali s'imbarcarono tutti i capi e la più gran parte delle truppe francesi. Giunti in vicinanza di Squise, posero in tale apprensione l'ammiraglio Storione, che non aspettò che gli fossero troppo vicini per darsi alla fuga. Vi è chi meraviglia a questo nome di ammiraglio ignoto sino allora nelle greche istorie, e pretende che sia un nome attribuito a Storione dai Francesi, presso de' quali era già a quel tempo antico questo nome. Il fatto però è, che anche presso i Greci fin d' allora era in uso questa carica, che dava a chi la possedeva un titolo corrispondente a quello di ammiraglio, con questa sola differenza, che la di lui autorità si estendeva ancora sopra le truppe di terra. Le galee imperiali inseguirono due giorni e due notti intere l' ar-

mata navale di Storione, senza però poterla raggiungere. Ritornate a Squise, che Lascaris aveva abbandonata, ripresero coll'imperatore il cammino di Costantinopoli.

Gli Andrinopolitani, sempre angustiati dal loro timore, replicarono le loro istanze all'imperatore, perchè egli al fine si risolvesse di venire alla loro città; ed egli avrebbe assai volentieri aderito ai loro desiderii, ma ne fu ancor questa volta impedito da Lascaris, che partitosi da Squise, teneva assediato Thierry de Los in Nicomedia. All'avvicinarsi delle truppe latine, che l'imperatore gli avea mandate contro, levò secondo il solito l'assedio, e fuggì. Thierry, irritato e bramoso di vendetta, trovandosi in libertà, se l'intese con gli altri baroni francesi che stavano di presidio in quelle vicinanze, e si diede con essi a fare delle scorrerie sulle terre di Lascaris, nelle quali, se ebbe occasione di esercitare il suo marziale valore, non ebbe però la virtù di contenersi nei limiti della moderazione solita usarsi anche coi nemici e nel bollor della guerra; tante furono le stragi ed i saccheggiamenti coi quali finì di desolare quelle già troppo afflitte contrade. Le truppe di Lascaris, che lo vedevano scorrere qua e là con tanta confidenza e sicurezza, lo attesero al varco, ed uscendo improvvisamente da una imboscata che gli avevano tesa, lo circondarono da tutte le parti, posero in fuga i suoi soldati, e lo condusser prigioniero a Teodoro. Esempii di questa natura provano quanto sia necessario che in un buon capitano la prudenza uguagli almeno, se non sorpassi il valore ed il coraggio; la maggior parte dei fuggitivi si ricoverò nel tempio di santa Sofia in Nicomedia. Questo tempio, uno dei più vasti ed antichi dopo quello di Costantinopoli, era stato da Thierry fortificato a forma di cittadella, nel tempo stesso che aveva fatto restaurare e cingere di nuove fortificazioni il castello di quella città. La sua prigionia costrinse un'altra volta l'imperatore ad interrompere il suo viaggio di Andrinopoli. Egli volle portarsi personalmente a liberare Thierry. Appena Lascaris intese ch'egli si avvicinava a Nicomedia, che se ne fuggì verso Nicea. È cosa che muove ugualmente il riso e la nausea quel dover tante volte ripetere la stessa cosa e le stesse espressioni riguardo alle fughe così spesse e replicate dei Bulgari e dei Greci all'approssimarsi delle armi latine; e non si può non risentire un certo quale sdegno e disprezzo per quelle barbare e codarde nazioni, presso le quali la debolezza e la sorpresa erano i soli più grandi oggetti cui indirizzassero gli sforzi della loro bravura, più propria di vili masnadieri, che di prodi e generosi soldati.

Enrico però, non ostante la loro fuga, non tralasciò di vendicarsi almeno in parte della loro temerità e dei loro insulti. Nel corso di cinque giorni che egli si trattenne in Nicomedia, le sue truppe scorsero tutto il paese all'intorno, lo arsero, e lo saccheggiarono. Teodoro, spaventato da tali esecuzioni, mandò ad offerire all'imperatore una tregua di due anni e la restituzione dei prigionieri, col patto che fossero demolite le due fortezze di Squise e di Santa Sofia. Questi, moderando il giusto suo sdegno, non volle ricusare l'offerta, che lo lasciava in libertà di porre finalmente ad effetto il già tante volte risoluto viaggio per Andrinopoli, continuamente esposta ad una nuova e forse più pericolosa irruzione de' barbari. La tregua fu conchiusa e giurata, i prigionieri restituiti e le due fortezze distrutte. L'imperatore non si fermò che pochissimi giorni a Costantinopoli. Fatte radunare tutte le milizie a Selivrea, vi si recò senza indugio; e dopo essersi fermato un giorno solo in quella città, passò in Andrinopoli, d'onde s'innoltrò tosto nelle terre de'Bulgari, dove per cinque giorni continui ricoprì tutto di sangue e di rovine sino alle radici del monte Hemus o Emo, nel sito in cui è posta la città di Euloe, che ritrovò abbandonata da' suoi abitanti, fuggiti al suo avvicinamento nelle vicine montagne. I suoi scorridori furono più volte assaliti da varie partite di nemici, che davan loro addosso nei passi più stretti con molta uccisione da una parte e dall' altra. Ma sostenuti da quattro squadroni, predarono una infinità di bestiami, opportunissimo soccorso, specialmente per i cittadini di Andrinopoli, che pativan carestia d'ogni cosa.

Quivi Enrico ricevette alcuni ambasciatori del marchese Bonifazio, per mezzo de'quali gli fece intendere il sommo desiderio che aveva d'abboccarsi con lui o in Mosinopoli, od a Cisselo, o sulle sponde del fiume che scorre verso questa città, o dove più gli fosse piaciuto. Enrico ne accettò lietamente l'invito, e nel giorno che si era prefisso ritrovossi al luogo assegnato, dove questi due principi si videro, e si abbracciarono con tutti i trasporti di una vera gioia. Due giorni passarono insieme con quella dolce contentezza che suole ispirare l'amicizia e la parentela, e questa contentezza fu accresciuta in Bonifazio all'udire che la imperatrice sua figlia era gravida. Chi avrebbe mai detto a questi due principi, che mai più si sarebbero riveduti, ed a Bonifazio in particolare, che

quei momenti sarebbero stati gli ultimi felici della sua vita?

Prima di partire il suocero prestò all'augusto genero in qualità d'imperatore quegli stessi omaggi che egli aveva già resi a Baldovino, riconoscendosi vassallo dell'impero. Quindi per dimostrare al maresciallo di Romania l'alta stima in cui lo teneva, e la riconoscenza che per parte sua gli professava per gl'importanti servigi da esso resi all'impero, gli concesse una delle due città di Mosinopoli o di Serres, quella che egli avesse scelta, a condizione che dovesse riconoscersi per suo vassallo, salvi però i diritti e la obbedienza dovuta all'imperatore comune loro sovrano. Finalmente fu stabilito, che verso il fine del mese di ottobre si sarebbero di bel nuovo riveduti in Andrinopoli, per portare unitamente le loro armi contro dei Bulgari. Fecero quindi ritorno Enrico a Costantinopoli, ed il marchese a Mosinopoli. Questa città e l'altra di Serres erano già state ristaurate dalle rovine di cui erano state ricolmate dal bulgaro furore, e Bonifazio le aveva munite di nuove fortificazioni. La di lui attenzione e sollecitudine nel riparare i danni cagionati dai nemici nei proprii stati aveva già ridotte le cose ad un segno, che avrebbe egli allora potuto godere qualche intervallo di quiete dopo sì lunghi sudori, se le istigazioni di alcuni Greci non lo avessero per sua sventura indotto a ripigliare le armi, ed a rinnuovare le ostilità contro dei Bulgari.

Cinque giorni dopo il suo ritorno a Mosinopoli si pose di bel nuovo in campagna, e non incontrando alcuno che gli si opponesse, si avanzò sino alle falde del monte Rodope. I Bulgari, i quali forse non si aspettavano una visita di quella sorta, non si erano ritirati, che per meglio disporsi alla vendetta. Radunatisi in buon numero, si posero secondo il loro costume in una imboscata, e lo attesero al ritorno in alcuni passi stretti e difficili, nei quali si era fermato per prendere qualche riposo. Usciti repentinamente da diverse parti, si avventano sulle truppe longobarde con urli spaventevoli. Bonifazio, sorpreso e disarmato così com'egli era, impugna una lancia, monta a cavallo, e corre dietro al nemico. Malgrado il poco numero de'suoi, la sua intrepidezza ed il suo esempio incoraggì talmente i soldati, che i Bulgari furono da più parti respinti ed incalzati; forse egli era vicino a riportare una compiuta vittoria, quando trasportato da un impeto di valore, essendosi impegnato tropp'oltre e nel maggior fervore della mischia, un colpo di lancia gli trafisse il petto al di sotto di una spalla. Un rivo di sangue che sgorgò dalla ferita, manifestò subito l'estremo pericolo della vita a cui era ridotto, e lo privò dell'uso de'sensi. I più valorosi fra'suoi gli corsero intorno, e prima di abbandonarlo al furor de' nemici, ne vendicarono sopra di essi il sangue, facendone una orribile carnificina. Ma questa vendetta costò loro la vita, e furono tutti trucidati intorno al cadavere del loro padrone. I meno coraggiosi si diedero alla fuga. I Bulgari portarono al loro re, come il più bel trofeo della vittoria, la testa di Bonifazio.

La perdita di questo principe afflisse universalmente tutti i Latini. Egli era senza dubbio uno dei più fermi loro sostegni. Pochi scrittori si sono applicati a descriverci il vero di lui carattere. Per poco però che si ponga mente alle sue azioni, sarà cosa assai facile il rilevare qual fosse. Esse ce lo rappresentano sempre pieno di quell'ardore marziale che faceva il pregio più distinto di un principe in quei tempi. Di umore più tosto austero, esigeva da' suoi soldati la rigorosa osservanza della militar disciplina per quello che riguardava il puro militare esercizio, senza essere poi troppo rigido nel correggerne la licenza della privata e particolare loro condotta. Prudente, ma talvolta con arte e con dissimulazione, lasciò un esempio della sua politica nelle dissensioni che ebbe coll'imperatore Baldovino; fermo e tenace ne' suoi proponimenti, non prendeva di ordinario consiglio che da sè stesso, e non lasciava strada intentata per conseguire ciò che una volta si era fisso in mente. Divoto alla foggia di quei tempi, fondò ed arricchì diversi monasteri tanto nell'Oriente, quanto nel Monferrato, senza poi essere troppo scrupoloso nel resto delle sue operazioni. Amava passionatamente la gloria, e non era mai tanto liberale ed umano, quanto dopo qualche impresa strepitosa che rendesse celebre il suo nome, quantunque avesse costato tutto ciò che la guerra porta ordinariamente con sè, la strage, le rapine, le violenze e la desolazione dell'umana spezie. Nessuno gli ha mai negata la qualità di buon capitano e di conquistatore; e poste in bilancia le sue virtù ed i suoi vizii, non si può a meno conchiudere, che egli sia stato un gran principe. La sua morte produsse delle funeste conseguenze, di cui avrassi luogo a parlar lungamente.

La sconfitta e la morte di Bonifazio gonfiò talmente l'animo del superbo Bulgaro nel vedersi liberato da così potente nemico, che si lusingava già col pensiero di esser padrone di Tessalonica e di tutti i di lui stati. Innocenzo terzo, sempre inquieto per tanti torbidi, che oltre all'effusione del sangue cristiano di cui

eran cagione, ritardavano sempre più l'acquisto della terra santa, dopo essersi adoperato lungo tempo invano nel persuadere Giovanni alla pace coi Latini, od almeno a conchiudere con essi una tregua, gli scrisse in questo tempo nuove lettere, rinnovandogli le sue preghiere e le sue istanze per un oggetto che gli stava sì fortemente a cuore. La risposta che il Bulgaro diede, fu di portarsi con una poderosa armata ad assediar Tessalonica. Ma invece della conquista e della vittoria, ch'egli si teneva sicura, vi trovò la morte. Una notte, mentre egli profondamente dormiva nella sua tenda, sognossi, al dir di quasi tutti gli storici, e parvegli di vedere un cavaliere armato da capo a piedi e montato su di un bianco destriero, il quale colla lancia che aveva in mano mortalmente il trafisse. Checchè ne fosse di questo prodigioso sogno, il fatto è, che accorsi a' suoi gridi i custodi e i capi dell'esercito, lo trovarono immerso nel proprio sangue, lottando contro la morte. Egli assicurò che Manastras, uno dei suoi generali allora presente, era stato quegli che lo aveva assassinato. Egli non solo negò di esserlo, ma tentò di persuadere della propria innocenza lo stesso re; il quale perduto in larga copia il sangue che gli scorreva dalla ferita, era già in uno stato da più non potere intendere le sue discolpe. Intanto la confusione ed il disordine si sparsero in un istante per tutto il campo, e lo stesso Manastras, raccolte in fretta le milizie, abbandonò il campo e l'assedio, portando seco il moribondo re, che spirò dopo pochi momenti di cammino. Quasi tutti gli storici vanno d'accordo intorno a questo racconto della morte di Giovanni, e lo riferiscono a un dipresso tal quale si è riportato, a riserva del solo Acropolite, il quale pare che metta in dubbio s'egli sia morto naturalmente, o di un colpo violento. Ma con buona pace di tutti, se questo re aveva veduto in sogno il cavaliere del cavallo bianco da cui era stato ferito, come avvenne mai che egli accusò subito Manastras del delitto della sua morte ai primi che accorsero ai suoi gridi? E quelli che udirono il re incolpare Manastras senza punto parlare nè di cavalieri nè di cavallo, come mai risseppero la visione? Chi loro la raccontò? Chi l'udì della bocca del re ferito e semivivo? Combiniamo il fatto colle circostanze, e facciamoci strada al vero in mezzo a questa sorta di contraddizioni. Manastras, o qualunque altro si fosse il parricida, si prevalse della credulità popolare in quei tempi, ne' quali tutto era miracoloso, e fece spargere astutamente la voce di quella pretesa visione; e per autenticarla, si ricorse ad un prodigio di s. Demetrio protettore di Tessalonica, il quale forse, sdegnato contro di quell'empio e disumano principe, l'avesse in quel modo punito della temerità colla quale aveva ardito d'insultare una città difesa dal suo patrocinio e depositaria delle sue ceneri, conservate in una chiesa fatta fabbricare da Leonzio ad onor suo e sotto il di lui nome, servita in quel tempo dai canonici regolari del santo Sepolcro di Gerusalemme e resa celebre per i celesti unguenti che si dicevano distillare da quelle sante reliquie. Il miracolo, o vero o supposto, ebbe credito, e la morte di Giovanni fu attribuita ad un colpo della divina vendetta per le crudeltà usate da quel barbaro contro tanti innocenti e per l'inaudito furore col quale, non perdonando nemmeno alle cose più sacre, aveva posto tutto a sacco ed in rovina in quelle misere contrade. L'ipocrisia e la simulazione colla quale si era egli in certo qual modo cattivato l'animo del sommo pontefice, non bastarono a difendere la sua memoria dalle macchie de' vizii di cui non avea che troppo manifestato gli eccessi. La perfidia, la mala fede, gli costarono sempre pochissimo. Amico e parente de' Sciti, scrive Acropolite, imitava, anzi ne emulava la crudeltà e la ferocia nei barbari trattamenti che egli faceva soffrire ai Romani, da lui fatti miserabilmente perire a migliaia fra gli orribili supplizii; e la morte di Baldovino, di qualunque genere essa sia stata, sarà sempre un monumento che renderà odioso il suo nome.

La religione, che sola può e deve render felici gli uomini, ha talvolta servito lor di pretesto per accrescere le loro miserie, e sotto il manto della pietà e della divozione si sono talvolta nascosti gli odii e le vendette. I Veneziani, quella saggia nazione che fece sempre ammirare la sua prudenza da tutto il mondo, diedero in quest'anno in Costantinopoli uno di siffatti esempii in una fiera contesa fra essi ed il patriarca, a motivo di un'immagine della Vergine che era in somma venerazione presso i Greci. Quest'immagine si credeva, come tante altre, dipinta dalle mani di san Luca, ed Eudocia moglie di Teodosio il giovane l'aveva mandata da Gerusalemme a Costantinopoli in dono all'imperatrice Pulcheria; la quale aveva fatta a bella posta fabbricare in tale occasione una chiesa, dove fu essa riposta e conservata religiosamente sotto il titolo di santa Maria Hodegetrie, vale a dire Conduttrice, così chiamata dai greci autori, a motivo che i loro imperatori prima di partire da Costantinopoli per portarsi a qual-

che spedizione solevano sempre recarsi a quel tempio a fare le loro preghiere, ed implorare il celeste patrocinio. Contemporaneamente, o subito dopo la presa di Costantinopoli, o per maggior sicurezza, o per qualunque altro motivo si fosse, questa immagine era stata trasportata nella cappella dell'imperial palazzo di Bucoleone. Enrico ne la fece levare, per collocarla nel tempio di santa Sofia. Il podestà, o bailo dei Veneziani la richiese a nome di quelli della sua nazione, ed egli glie l'accordò. Il patriarca, tosto che ne fu informato, protestò che trattandosi di una cosa sagra e di un oggetto essenziale della divozione del popolo, non solamente non avrebbe mai condisceso a lasciar togliere quella immagine, ma vi si sarebbe opposto con tutte le sue forze. I fatti seguirono le parole. Furono chiuse le porte del tempio in faccia ai Veneziani allorchè vollero entrare a prendersi quel pio dono. Irritati da tale affronto, gettarono a terra le porte tanto del tempio, quanto del luogo ove si custodivano i tesori, dove l'immagine era stata rinchiusa, e trattala di là, la trasportarono nella chiesa nominata del Pantocratore, ossia dell'Onnipotente, in una delle più rimote parti della città, cioè a dire nell'undecima regione, col pensiero di tosto inviarla nella loro patria. Una tale violenza scandalizzò tutti i Greci, ed irritò al maggior segno il patriarca; il quale prescindendo da ogni altro riguardo, scomunicò non solo il podestà e gli autori della violenza, ma indistintamente tutti i Veneziani che si trovavano in que'giorni in Costantinopoli. Nè ancor pago di questo, chiese ed ottenne dal cardinale di santa Susanna legato del papa, e poscia dal papa medesimo, la conferma di tale censura. Ma la cosa terminò qui, e non ebbe peggiori conseguenze. L'immagine rimase nella chiesa del Pantocratore sino al tempo in cui salì al trono l'imperatore Michele Paleologo, il quale la fece di nuovo trasportare con grande solennità al primo tempio dell'Hodegetrie.

Già si è detto che Nevolone vescovo di Soissons, imbarcatosi nel porto di Genova, era nell'ottobre di quest'anno ritornato a Costantinopoli colle numerose leve di soldati da esso fatte nella Francia col soccorso del re e di altri principi, e mediante le premure fatte del papa ai vescovi e baroni di quel regno per la liberazione di Baldovino, di cui s'ignorava ancora in Occidente la morte. In una di tali lettere indirizzata a Filippo di Namur, fratello dello stesso Baldovino, egli lo chiama col nome di Costantino; il che dà luogo a credere, che quest'imperatore od avesse mutato il primo suo nome, o vi avesse aggiunto quello di Costantino, cosa non insolita praticarsi dai greci imperatori. Taluni negano questo ritorno di Nevolone a Costantinopoli, e dicono che, giunto che egli si fu a Bari nel regno di Napoli, fu sorpreso da una malattia, che lo tolse dal mondo; ma costoro confondono probabilmente le cose. È vero che questo prelato morì a Bari, ma vi morì in un secondo viaggio in Italia, da esso intrapreso qualche tempo dopo il suo ritorno dalla Francia col pensiero di portarsi a Roma a parlare al papa.

Circa questo medesimo tempo l'imperatore concesse ancora a Tommaso, monaco dell'abbazia di Lessies nell'Hainaut, ed a richiesta di Gerardo di Valincourt di lui fratello ed uno dei più distinti baroni della corte imperiale, alcune insigni reliquie, che il monaco trasportò al proprio monastero, il quale riconosceva la sua fondazione dagli antenati dell'imperatore medesimo, il quale, per usare il termine poscia adottato ad un tale oggetto, fece autenticare ed autorizzare il suo dono da un certo Teodoro; il quale allora ritrovavasi in Costantinopoli, e che nelle lettere patenti da esso a quest'effetto spedite prende i titoli di arcivescovo di Gerusalemme e patriarca di Antiochia e di tutta la Chiesa orientale. Nelle stesse lettere valendosi, come si protesta egli stesso, dell'autorità accordatagli dal sommo pontefice, concede diverse indulgenze a tutti coloro che avessero onorate e visitate le anzidette reliquie. È tuttavia quistione chi fosse questo Teodoro, perchè si sia qualificato arcivescovo e patriarca con tanta estensione d'autorità, ed il patriarca abbia sofferto in pace ed in silenzio una lesione sì evidente dei diritti di cui egli e tutti quelli che lo avevano preceduto, si erano dimostrati gelosi talvolta anche fino all'eccesso.

I Francesi ed i Longobardi, assuefatti alla giornaliera sperienza delle armi, e sapendo per prova che la capricciosa fortuna non cangia mai sì spesso e così facilmente d'aspetto, come nelle guerriere avventure, non avevano mai perduto il coraggio nemmeno in mezzo ai più terribili disastri, e con una invincibile costanza giunsero a stancare, per dir così, il furore della sorte avversa e nemica. Si apersero la strada non solamente a riparare le loro perdite, che oramai annunciavano una prossima irreparabil rovina, ma ancora ad estendere maggiormente le prime loro conquiste. Noi li vedemmo sconfitti, abbandonati, senza capo e senza speranza di aiuto essere ridotti a non possedere più altro di un sì vasto impero, che sole tre

città ed un piccolo forte nell'Asia. Li rivediamo adesso vincitori de'loro nemici portare le armi conquistatrici nel seno delle proprie loro terre. I Veneziani dall'altro canto, imbarazzati nel conservare i paesi assoggettati al loro dominio, con uno spediente degno della loro sagacità e della loro saviezza trovarono il mezzo non solo di difenderli e ritenerli, ma d'aumentarli eziandio coll'aggiunta di nuove conquiste. Permisero essi con un pubblico decreto a tutti i loro sudditi di poter armar delle navi, e sotto la pubblica autorità far la guerra non solo contro gli occupatori dei stati che loro erano toccati nella divisione delle terre imperiali, e fra gli altri delle isole dell'Arcipelago e delle città marittime della Grecia, ma eziandio contro qualunque si fosse od aperto nemico, o diviso d'interesse e di amicizia da essi o dall'impero, colla sola condizione, che ove si trattasse di città o province già state possedute da baroni o cavalieri latini in virtù dell'accennata divisione, dovessero riconoscere la superiorità dei primi possessori a un dipresso nella stessa maniera che i vassalli e feudatarii dell'impero si riconoscevano sudditi dell'imperatore. Se la repubblica diede con un tale decreto un esempio di saviissima prudenza, i principali fra i suoi membri che se ne servirono, diedero delle prove ammirabili di valore, di zelo e di amore per la loro patria. Marco Dandolo e Jacopo Viaro coi legni armati a loro spese s'impadronirono immantinente di Gallipoli, città della Tracia posta all'imboccatura o stretto oggi chiamato de' Dardanelli. Sansovino fa menzione di un Jacopo Dandolo, il quale trovandosi nel mar maggiore con dodici galee, ed avendo presa la città di Mesembria, trasse dalla chiesa di santa Sofia di quella città il corpo di s. Teodoro martire, e lo portò a Costantinopoli, d'onde Marco Sanudo lo fece poi condurre a Venezia, dove fu riposto nella chiesa di s. Salvatore. Marco Sanudo conquistò le isole di Nissa o Nasso, di Paro, di Milo e di Erineo o Erina; e preso il titolo di duca, ne formò uno stato, che quelli della sua famiglia conservarono poscia lunghissimo tempo. Fra i suoi discendenti le storie parlano di due fratelli, Guglielmo e Nicolao, il primo de' quali nell'anno 1316 si sollevò contro l'imperatore. Da questo Guglielmo ne nacque un altro Marco Sanudo, il quale morendo senza figliuoli maschi, lasciò erede de' suoi stati l'unica sua figlia Fiorenza; la quale maritandosi con Francesco Crespi, portò nella di lui famiglia una dote cotanto illustre. I Crespi ne conservarono il possesso fino all'anno 1570, tempo in cui Selim II imperatore de' Turchi ne spogliò la loro famiglia, scacciando da tutte quelle isole Giacomo Crespo vigesimoprimo ed ultimo duca. Quest'infelice principe si ritirò a Venezia e poscia a Roma, dove spogliato di tutti i suoi beni, terminò miseramente i suoi giorni. Andro cadde sotto il dominio di Marino Dandolo. Andrea e Gerolamo Ghisi s'impadronirono di Teone, Micone e Sciro. Domenico Micheli e Pietro Giustiniani di Cea, e Filocale Navagiero conquistarono Lenno, oggidì Stalimene, di cui Enrico gli concesse l'investitura col titolo di gran duca.

Un corsaro genovese per nome Leone Vetrano, dopo di avere scorsi con alquante navi quei mari, era sbarcato nell'isola di Corfù; e trovatavi poca o niuna resistenza, se n'era fatto padrone. Ranieri Dandulo, figlio del famoso doge Enrico ed erede delle paterne virtù, che gli meritarono presso la repubblica la dignità di procuratore di san Marco, unitosi con Ruggiero Premarino, si pose alla testa di una flotta composta di trentuno legno, e segnalò non meno che il suo collega il proprio valore, soggiogando paesi vasti e considerabili. L'acquisto di Corfù fra gli altri fu quello che gli costò maggior sangue, maggior fatica e sudori. Vetrano fece una resistenza veramente da pirata; ma ne dovette pagare ben caro il fio. Dandolo, irritato e vincitore, comandò che fosse impiccato con sessanta de' principali abitanti, che avevano segnalato il loro zelo a favore del tiranno contro de' Veneziani. Quell'isola si trovava allora spopolata, ed il doge Pietro Zane ne aumentò il numero degli abitatori con una colonia di Veneziani. La verità che la popolazione è il maggior pregio di uno stato, e i sovrani deggiono amar meglio di comandare ad un picciol numero di uomini che di dominare sopra una immensa vastità di deserti, era fino a que' tempi conosciuta da quella gran repubblica, e non è un moderno filosofico ritrovato. Corfù da quell'ora in poi fu sempre conservata e difesa dalla veneta virtù contro tutti gli sforzi de' nemici, e specialmente contro quelli della ottomana potenza, contro della quale ha finora servito e serve come d'argine e di riparo al golfo Adriatico. Essa fu sempre ed è tuttavia governata da un bailo, che si cangia ogni due anni.

Vetrano non era il solo fra i Genovesi che, profittando delle circostanze, avesse tentato di far fortuna da quelle parti. Un certo Belamuto, di cui altro non ci è rimasto che il nome, aveva con alcune navi posto piede in

Modone e Corone, e vi comandava con un'aria da principe. Dandolo e Premarino si recarono colà colla loro flotta, e forse preparavano a Belamuto la stessa ccrimonia che fatta avevano a Vetrano; ma quello, più furbo o meno coraggioso di questo, se ne sottrasse colla fuga. Assicuratisi di Modone e Corone, i valorosi Veneti presero ben tosto il cammino verso Candia, che i Genovesi avevano loro occupato. L' emulazioni e le gelosie di commercio turbavano allora fortemente la pace fra le due repubbliche, le quali perciò si fecero una lunga ed ostinata guerra. Enrico sovrannominato il Pescatore comandava nelle acque di Candia una flotta di cinque navi e ventiquattro galee. I due comandanti veneziani lo assalirono col maggior impeto. Egli si difese coraggiosamente. Il combattimento fu lungo ed ostinato, e si aparse da una parte e dall' altra molto sangue. Finalmente Pescatore fu rotto intieramente, ed i Veneziani ripresero il possesso dell'isola. I Genovesi, irritati da questa perdita, rimandarono lo stesso Enrico con nuove forze navali a tentare di ripararla. Egli fece de'sbarchi in più luoghi, diede il guasto al paese, ed indusse una parte dei Candiotti a ribellarsi dai loro padroni. Dandolo non lo lasciò mai in riposo, lo perseguitò dappertutto, ne discacciò i suoi seguaci, gli diede una nuova sconfitta, e lo fece prigioniero. Ridusse poi le cose dell' isola in uno stato tale, che ne fu assicurato per lungo tempo alla repubblica il pacifico possesso. Il doge Pietro Zane con quella bene intesa politica che egli possedeva ottimamente, vi inviò pure una colonia di mille duecentododici persone, che furono prese in eguali parti di ciascun quartiere di Venezia, e ne creò governatore Giacomo Tiepolo col titolo di duca, che fu conservato lungo tempo appresso dai suoi successori. Si fa menzione a questo passo di un signore francese, il quale si era reso padrone delle due isole di Cefalonia e di Zante. L' autore francese della storia di Costantinopoli sotto gl' imperatori di quella nazione, sebbene tenesse sott'occhio tutti i monumenti storici che si conservavano nella biblioteca del re, ed avesse inoltre con non mediocre fatica raccolti tutti gli altri di cui gli era giunta qualche notizia, o che una studiosa ricerca gli fece capitare nelle mani, i quali monumenti vengono da esso citati e taluni ancora estesamente riportati, tuttavia non potè ottenere alcun sicuro riscontro del nome e della famiglia di questo signore, di cui però descrive lo stemma gentilizio consistente in alcuni armellini aventi due gigli sopra la testa. Gli autori italiani o ne ignorarono, o non si curarono di saperne il nome, da essi generalmente taciuto; narrano bensì che egli riconosceva i Veneziani come sovrani e padroni di alto dominio delle due isole da esso possedute, e loro ne rendeva omaggio come vassallo. Le lettere di Innocenzo terzo, cui abbiamo tante obbligazioni per i lumi che ne somministrano a dissipare in qualche modo le tenebre nelle quali è involta la storia di questi tempi, parlano anche di questo signore; ed in una di esse si legge anche fra le altre cose, che il vescovo di Cefalonia era uno di quelli che dipendevano immediatamente dalla santa sede.

Borilas, o Vorylas, nepote per canto di madre dell' ucciso Giovanni, gli era succeduto al trono della Bulgaria, e nudriva al pari di esso una fiera avversione contro i Latini. Preso che egli ebbe possesso del regno, non tardò guari a manifestarla, e nel mille dugento otto invase con forze considerabili le terre dell' impero. Le circostanze erano cambiate, e l' imperatore non era più attorniato da tanti nemici, nè occupato da tante cure, sicchè egli non potesse tosto porsi in campagna per opporsi ai suoi tentativi. Ei lo fece in fatti, e raggiunto Vorylas sotto Filippopoli, cui egli aveva posto l' assedio, venne con esso a giornata. Avevano già i Francesi imparato a loro mal costo a conoscere ed a guardarsi dagli artificii dei Comani, ed i Bulgari, assuefatti già da lungo tempo a fuggire al primo apparire delle imperiali bandiere, non tenner lungamente piè fermo. Questa battaglia, che seguì il giorno trentesimo di luglio, fu decisiva. Il Bulgaro fu disfatto intieramente, e la vittoria dell'imperatore fu così compita, che diedegli tutto l' agio e libera gli aperse la strada alle terre bulgare; entro le quali penetrò con tanto vigore e con tanta prestezza, che in un solo mese sottomise alle sue armi più di quindici giornate del territorio nemico. Questa seria lezione bastò per insegnare a Vorylas, che era per lui migliore spediente il non irritare maggiormente un principe vittorioso, il quale, secondato dalla militare virtù di una guerriera nazione, l'avrebbe potuto ridurre al segno di doversi pentire d'essersi posto con lui a cimento. Mandò pertanto a chiedergli la pace. Il generoso Enrico, il quale nè si lasciava sgomentare dalla contraria fortuna nè lusingar dalla prospera, gliel'accordò anche con vantaggiose condizioni. All' odio ed alla guerra successero l'amicizia e la parentela. Sebbene nulla si possa sapere di certo intorno al tempo ed al genere di morte che

abbia levata dal mondo l'imperatrice Agnese, è però cosa sicura, ch'ella a questo tempo più non era in vita; imperciocchè Enrico sposò in seconde nozze una figlia del Bulgaro, e diede a questi in consorte una sua nipote figlia di Pietro conte d'Auxerre. Chi direbbe mai che in fatti così pubblici siano quanto si può mai essere discordi gli storici? Eppure eccone la prova. Nella cronaca di s. Mariano d'Auxerre il monaco che ne fu l'autore, mette la guerra tra l'imperatore ed il re dei Bulgari sotto l'anno 1210; e nello stesso anno, o poco dopo dice, essersi celebrate le nozze. Alberico parla semplicemente del matrimonio di Enrico colla principessa bulgara, e serba un perfetto silenzio riguardo a quello di Vorylas colla figlia del conte di Auxerre. Filippo Monschès vuole che questa seconda moglie di Enrico fosse figlia di Giovanni, e non del di lui successore e nipote, e lascia incerte le nozze della principessa francese. Baldovino d'Avernes ed Egidio de Roye confondono Vorylas con Giovanni, e pretendono che questa nuova guerra sia stata mossa dallo stesso Giovanni, e con esso sia seguito il trattato di pace in conseguenza del quale Enrico abbia spedita una sua figlia, e questi abbia accordata a lui medesimo una sua nipote. In mezzo a tante contradizioni è fuor d'ogni dubbio che Giovanni era stato ucciso, come si è detto avanti; che Vorylas suo nepote e successore rinnovò la guerra, e fece la pace coll'imperatore; che l'imperatrice Agnese era morta; e che l'imperatore passò a seconde nozze con una principessa bulgara, fosse questa figlia di Vorylas, oppure di Giovanni.

Il marchese Bonifazio aveva lasciati, morendo, due figli, Guglielmo marchese di Monferrato, figlio di primo letto, e Demetrio, natogli dal secondo matrimonio con Margherita di Ungheria. Qualche tempo prima che il funesto accidente di cui si è ragionato, lo togliesse di vita, prevedendo forse egli ciò che poteva un dì succedere dopo la sua morte, avea con un testamento instituito Guglielmo erede de' suoi stati nel Monferrato e nella Lombardia, e Demetrio di quelli del regno di Tessalonica. Ma siccome questi era ancora in età assai tenera, poichè al tempo della morte del padre non oltrepassava quella di due anni, nominogli un tutore nella persona del conte di Blandras, il quale dovesse durante la di lui pupillare e minore età assumere il governo del regno col titolo di reggente: determinazione fatale che suscitò l'incendio di una guerra civile, la quale desolò quel regno, e cagionò tutte le miserabili conseguenze che si porta seco questo terribile flagello. Molti hanno confuso questo conte di Blandras con quel conte Grassi Lombardo, che fu uno de' capi di coloro che abbandonarono vilmente Costantinopoli subito dopo la sconfitta di Baldovino, ed hanno preteso di assicurare che fossero una stessa e sola persona. Questa opinione del tutto improbabile non si appoggia ad altro fondamento, che a quella certa tale consonanza delle due ultime sillabe dei respettivi nomi di questi due conti, che secondo l'accento ed il modo di pronunziare della francese favella hanno una eguale desinenza. Non è egli questo un bel modo di provare l'identità d'una persona, e di farla comparire nella storia, anche ne' fatti più essenziali ed interessanti?

Uno scrittore di questi tempi dopo avere deplorato i tristi esempii di tanti tutori di principi e reggenti dei stati de' tempi antichi i quali si abusarono del loro uffizio per rovinare i loro pupilli e desolarne gli stati, si serve dell'opportunità di questo tratto di storia per colmare delle più giuste lodi la memoria e la virtù di Filippo d'Orleans reggente della monarchia francese, il quale in tutto il tempo che durò la sua amministrazione, diede una continua prova di zelo e di affezione verso la persona e gl'interessi dell'augusto suo pupillo, e di amorosa paterna attenzione a favore dei sudditi: « Chi può negare, dice egli, tutte le ottime qualità di un reggente ad un Filippo duca d'Orleans? Ma conviene riflettere, ... ch'egli era un membro dell'augusta famiglia di Bourbon, famiglia che particolarmente da Enrico il grande non ha mai prodotti, se non ottimi sovrani e principi virtuosi. » Il conte di Blandras non si curò di meritare un simile elogio. Imitò bensì uno di quelli esempii di perfidia che sono così frequenti nelle storie. Prese ch'egli ebbe le redini del governo, non adoperò, egli è vero, nè il ferro, nè il veleno contro il reale pegno affidato alla sua custodia per saziare una sacrilega sete di dominare, nè tampoco formò un partito che, tentando distruggere un altro partito opposto, abbia tinte quelle contrade del sangue dei loro abitatori; ma con disegni meno perversi tradì nondimeno egualmente il suo dovere, la religione dell'addossatogli incarico e la fedeltà d'un buon suddito verso il proprio sovrano. Animato, non si sa da quale principio, prese la risoluzione di far passare lo scettro del regno di Tessalonica nelle mani del suo fratello. Con quali intelligenze e con quali mezzi abbia egli ciò tentato di eseguire, non è troppo noto. Si sa bensì che l'imperatore, ritornato di fresco a Costantinopoli dalla spedizione contro i Bulgari, non sì

tosto fu informato de' di lui maneggi ed intraprese, che lasciò di bel nuovo la sua sposa, e nel cuor dell'inverno s'incamminò personalmente verso la Tessaglia con una partita delle sue truppe a disturbare i rei disegni di quell'infedele e perverso tutore. Portatosi di prima giunta a Rodesto, poscia a Napoli di Romania, poco vi si trattenne, ma s'innoltrò fino davanti le porte di Crisopoli. Il governatore, zelante partigiano del conte di Blandras, glie le fece trovar chiuse, ed aggiungendo insulto ad insulto, proibì severamente agli abitanti di portare alcuna sorta di viveri all'esercito imperiale. Una delle prove più evidenti di fellonia e di ribellione era in que'tempi il negare al signore d'alto dominio l'entrata in una qualche città, o castello fortificato. Era troppo chiara la legge cui erano soggetti i feudi, che in tal guisa dipendevano dall'imperatore, o da qualunque altro sovrano. Egli poteva in qualunque tempo, ed ogni volta che gli fosse piaciuto, entrare liberamente in tutte le piazze forti de'suoi feudatarii o vassalli, e la loro resistenza ed opposizione, di qualunque sorta ella si fosse, era considerata come una vera rivolta e come un atto di sottrazione alla suprema autorità; per cui si potevano confiscare i feudi, e dichiarargli, secondo il termine legale, devoluti; e per questo motivo ancora que'tali feudi erano chiamati ligi e caduchi. In antichissime scritture francesi essi vengono chiamati feudi giurabili e rendibili.

Quando Eorico giunse a Crisopoli erano vicine le feste del natale; egli si fermò a passarle in un villaggio vicino chiamato Viguer. Passate le feste, ed abborrendo di versare il sangue de' Longobardi, sino allora sì strettamente uniti co' Latini, che non erano considerati che come una sola nazione, si avanzò fino alla valle di Filippi, e di là fece intendere al conte, che a niun altro fine si era colà portato, che per impedire qualunque disordine che potesse turbare la pace di un regno dipendente all'impero, e che il suo più ardente desiderio era di terminare ogni cosa pacificamente e secondo i principii della ragione e della giustizia, senza essere obbligato a venire a mezzi violenti che potessero cagionare l'effusione del sangue cristiano. Lo invitava finalmente a portarsi da lui o nel luogo dov'egli allora si ritrovava, od in qualunque altro che venisse di comune consenso assegnato, per trattare un oggetto così essenziale ed interessante, la pace ed il bene comune delle due nazioni. Nulla più moderato e ragionevole di questi sentimenti e proposizioni d'Enrico. Con tutto questo il conte ricusò il congresso; si fece forte in Tessalonica, ed inviò Albertino signore di Stinch e Serres con ordine di introdursi in qualunque modo nella città, e difenderla sino agli estremi. Questo Albertino era fratello di un certo Rolandino, gentiluomo lombardo e signore di Canuso, o Canosio. Enrico od usando sempre moderazione, o simulando, o forse premeditando di già il colpo che dopo successe, continuò il suo cammino sin alle vicinanze di Tessalonica, ed alloggiò presso il monastero di Curieth, o di Costheite, di cui il marchese Bonifazio aveva fatto dono all' abbazia di Loces nel Monferrato. Quest'abbazia, secondo le più probabili e verosimili congetture, si è la celebre abbazia di Lucedio, ancor attualmente esistente ed illustre per uomini insigni nella pietà e lettere e nella santità che vi hanno in ogni tempo fiorito. Essa è ridotta ora in commenda, ed il merito di chi l'ha in ogni tempo posseduta, ha sempre corrisposto alla somma saviezza di chi la conferisce, ed a quell'ammirabile spirito di prudenza e di consiglio che la rende un oggetto di ammirazione e di rispetto presso tutte le nazioni. Presso i Greci eranvi tre sorte di monasteri; alcuni erano soggetti alla ordinaria giurisdizione dei vescovi; alcuni altri dipendevano immediatamente dal patriarca; altri, di una terza specie e fondati dagli imperatori, erano liberi ed esenti da qualunque sorta di giurisdizione, e si chiamavano imperiali. Quello di Curieth era di questa ultima specie. È però da notarsi, che gl'imperatori conservavano sempre sopra questi monasteri una specie di dominio; e convien dire che Bonifazio nel possesso che prese del regno di Tessalonica, abbia ottenuta anche sopra i monasteri di questa natura una piena autorità e tal quale l'aveva l'imperatore, senza di che non avrebbe potuto fare il dono di cui si è parlato del monastero di Curieth all'abbazia di Loces.

Da questo monastero Enrico spedì alcuni altri deputati al conte a proporgli la stessa cosa. Questi li accolse con aria fiera ed arrogante, e rispose che i Longobardi non riconoscevano altro sovrano, che il successore di Bonifazio; che i Longobardi erano quelli che co'loro sudori e col loro sangue avevano conquistate quelle province; che niun altro principe e nessun'altra nazione aveva il menomo diritto d'ingerirsi in ciò che gli riguardava; e in fine che tanto i Longobardi, quanto gli stati da essi posseduti erano liberi ed indipendenti; e liberi ed indipendenti li avrebbe conservati contro chiunque avesse voluto intraprendere cosa alcuna contro di essi. I deputati dell'imperatore erano più accorti e

meglio istruiti del conte. Dopo avere con pazienza ascoltato tuttociò che l'audacia del conte seppe suggerirgli, tante ragioni gli addussero, e seppero sì bene insinuarsi nel di lui animo, che finalmente acconsentì che l'imperatore potesse entrare nella città, ma colla sola compagnia di quaranta cavalieri. Quanto impertinente si era la condizione pretesa dal conte, altrettanto imprudente sarebbe stato l'imperatore nell'accettarla, e molto più nel porla ad effetto, se non avesse prima su di ciò prese quelle misure che in altri tempi sarebbero sembrate non troppo oneste e regolate al livello della sincerità e della buona fede di un sovrano, ma allora passavano per tratti di fina ed accorta politica. La condizione, quantunque umiliante e forse indegna di un imperatore, fu da esso accettata; ma nel momento stesso che egli era per entrare nella porta della città, i di lui soldati ne forzarono le guardie, e vi entrarono con esso. Non vi manca chi pretende di scusarlo di questa violazione della buona fede, addossandone la colpa ad un impeto militare; ma non è punto probabile, come si è detto, che volesse Enrico sottoporsi alla legge di un ribelle; ed il fatto provò poi, che questo colpo era già stato da esso premeditato e disposto; conciossiachè appena entrato nella città, fece immediatamente arrestare il conte, e gli tolse ogni speranza di libertà sino a che Serres e Crisopoli non fossero rientrate in dovere, ed avessero riconosciuta la soggezione che gli dovevano. Il marchese di Monferrato aveva ottenuto il regno di Tessalonica come feudo dell'impero, e ne aveva in qualità di vassallo prestato già due volte l'omaggio prima a Baldovino, e poscia ad Enrico. Or secondo la legge poc'anzi riferita, è chiara la ragione sovra di cui l'imperatore fondava le sue pretese. Il conte finse di aderirvi, e spedì un ordine segnato di propria mano ai governatori di quelle due piazze, col quale loro ingiungeva di doverle consegnare o all'imperatore, od ai suoi deputati; ma fece loro nel tempo stesso capitare un ordine contrario, col quale loro comandava tutto l'opposto; di modo che i deputati imperiali furono costretti a tornarsene indietro confusi e scherniti. Enrico, irritato di questo nuovo tratto di perfidia e di mala fede, ne fece più strettamente custodire l'autore.

Quello che avvi di più singolare in mezzo a tutti questi avvenimenti, si è la condotta di Margherita vedova di Bonifazio. Questa principessa, la quale doveva naturalmente amare più il proprio figlio Demetrio che Guglielmo, e doveva perciò essere irritata contro del conte che congiurava contro di quello a favore di questo, aveva ciò non ostante soscritto anch'essa il trattato coll'imperatore, ed era in conseguenza entrata a parte di quella specie d'insulto che gli era fatto col prescrivergli una condizione sì poco degna della di lui maestà. Egli non tralasciò di fargliene de' vivi rimproveri, ed ella se ne scusò, adducendo per sua difesa le violenze del conte. Enrico se ne mostrò pago, e volendo convincerla della sincerità de' proprii sentimenti, i quali a null'altro tendevano che al vantaggio di Demetrio suo figlio, ed a conservargli gli stati lasciatigli dal padre, senza menoma idea di trarne alcun profitto o vantaggio, creò lo stesso Demetrio cavaliere, lo investì del regno di Tessalonica, e giunta la solennità dell'epifania, lo fece incoronare con tutta la pompa conveniente ad una tal cerimonia. Intanto Albertino governatore di Serres in mezzo agli ostinati rifiuti ch'egli faceva di cedere all'imperatore, vedeva benissimo che le poche sue forze male avrebbero potuto resistergli nel caso ch'egli si fosse portato ad attaccarlo. Ricorse pertanto al re de' Bulgari, e lo fece assicurare che tutti i Greci, annoiati del governo e delle vessazioni dei Latini, erano risolutissimi di sottrarsi per sempre alla loro obbedienza, e si sarebbero anzi di buon grado sottomessi a lui medesimo, purchè gli avesse voluti aiutare e difendere. La cosa però non potè tenersi così segreta, che gli abitanti non la risapessero. Alla notizia di questo tradimento si sollevarono, e chiamarono in loro soccorso i Francesi, che allora si ritrovavano in Cienos. Questi vi accorsero immediatamente, e costrinsero i Longobardi a chiudersi nella fortezza, dove però non si mantennero lungo tempo; perchè, inquietati continuamente da tutte le parti, dopo quattro giorni dovettero uscirne. L'imperatore volle tentare ancora un altro sperimento, per vedere se finalmente gli riusciva senza venire ad un'aperta forza ricondurre i contumaci al loro dovere. Spedì pertanto Conone di Bethune a Crisopoli, e volle che seco conducesse il conte di Blandras, lusingandosi che le di lui persuasive avrebbero indotto il governatore a cedere e consegnare la piazza. È ignoto quello che dicesse, o facesse il conte; si sa bensì che quel comandante persistette nella sua ostinazione. Non vi rimaneva per conseguenza altro ripiego a prendersi ed altro mezzo, che quello della forza e dell'armi: ma Conone non aveva truppe sufficienti per assediare Crisopoli, e gli convenne ritornarsene a Tessalonica, dove consegnò il suo prigioniero alla regina vedova, che lo

fece gelosamente custudire in una stretta prigione. Prima però di partire lasciò nel castello di Brama Baldovino Soriel con un considerabile corpo di truppe, e questa sua precauzione valse moltissimo per gli interessi de' Francesi: imperciocchè appena si era egli partito, che i Longobardi di Crisopoli, usciti in campagna, diedero il guasto ai paesi all'intorno, robbando e saccheggiando ogni cosa. Il bravo Soriel colse il suo tempo, e sorprendendogli allora che meno il pensavano, ne passò una parte a fil di spada, e prese quasi tutti gli altri prigionieri. Alcuni pochi che si erano salvati colla fuga dalla strage e dalle catene, furono tutti trucidati dagli abitanti delle montagne, nelle quali cercavano di rifuggirsi e nascondersi.

Questa disfatta, la prigionia del conte di Blandras, le minacce e le armi dell' imperatore non ispaventarono per tutto questo i Longobardi, sicchè essi non tentassero nuove intraprese. Un grosso numero di essi andò ad assediare Rolando Pichio signore di Platamone. Enrico tosto che ne fu avvertito spedì a liberarlo Guglielmo di Sens, accompagnato da trenta cavalieri; ma questo soccorso divenne inutile. Rolando od infettato da quello spirito di rivolta che occupava ed agitava gli animi dei Longobardi, oppure ch'ei temesse di non poter resistere ai loro sforzi, e credesse perciò cosa più opportuna il cedere al tempo, e fare un turpe cambio dell'onor suo col guadagno, anzichè cimentarsi senza frutto, si collegò cogli stessi suoi nemici, e postosi con essi in campagna, non attendeva, se non se l'opportunità di poter assalire, e mettere a morte coloro che per difendere la sua vita venivano ad arrischiare la propria. Guglielmo ne fu avvisato a tempo, ed ebbe perciò agio di mettersi in sicuro a Cicnos. L'imperatore, stanco oramai di soffrir più a lungo una così pertinace resistenza unita ad insulti di tal natura, uscì in campagna con tutte le sue milizie, e si pose in marcia per soccorrer Guglielmo. Prima però di lasciar Tessalonica ne affidò il governo all'arcivescovo di Borò, il quale portatosi ad alloggiare nella cittadella, adempì puntualmente e fedelmente l'appoggiatagli incombenza, conservando la tranquillità ed il buon ordine nella città, e mantenendone in fede i cittadini. Questo prelato era stato ultimamente eletto arcivescovo della stessa città di Tessalonica dai canonici di santa Sofia, mediante le raccomandazioni della regina Margherita e del conte di Blandras; non aveva però ancora preso il possesso della nuova sua dignità.

Le guerre civili sono una vera peste, ed infettano fin dal lor nascimento un' intera nazione. I cavalieri templari avevano ottenuta dal marchese Bonifazio la città di Ravennico, ed in mezzo a quei torbidi, invece di starsene in pace e conservarsi indifferenti, si erano dichiarati a favor dei Longobardi. Enrico si rese padrone di quella città col mezzo di un corpo di cavalieri colà spediti a quest'effetto, e togliendola ai templari, i quali se ne erano resi indegni per doppio titolo, a cagione della loro opposizione all' imperatore e dell'ingratitudine usata al loro benefattore Bonifazio, di cui tentavano di render vana la volontà e la disposizione, ricompensò con essa e col castello di Sitone la virtù e la fede di Paolo di Tribalie, se pure non è meglio il dire di Tabarie. I Longobardi all'avvicinarsi dell'esercito imperiale conobbero la loro debolezza, e forse anche il loro errore, ed inviarono all'imperatore Roberto di Maucicourt per fare proposizioni di accomodamento. Le condizioni però che essi pretendevano di ottenere erano così irragionevoli, per non dir temerarie, che l'imperatore invece di accordarle, ne rimase maggiormente irritato. Si voleva fra le altre cose, e principalmente, che il conte di Blandras fosse posto in libertà e restituito alla sua carica di tutore o di reggente. Non si poteva fare proposizione più strana di questa; e non si sarebbe potuto chieder di più, se l'imperatore fosse stato disfatto e vinto. La risposta ch' egli lor diede, fu far marciare le sue truppe verso Crisopoli. I Longobardi erano accampati tra il fiume Nesso e la cittadella, e guardavano colla maggior diligenza il ponte posto su quel fiume, per contendere il passo ai Francesi. Enrico spinse a guadagnare il ponte un corpo di scelte milizie, che colla spada alla mano ne apersero il passo: tutta l'armata lo seguitò, e la battaglia si appiccò da tutte le parti. La strage non fu mediocre, perchè i Longobardi si difesero a lungo con valore; ma loro convenne al fine di cedere con una totale sconfitta. La città ed il castello si arresero immantinenti al vincitore, il quale dopo questo doppio vantaggio andò a riposarsi a Miros. Quivi si ritornò a parlar di pace, e con un'ottima apparenza. Si assegnò perfino il luogo dove si doveva tenere a quest'effetto una conferenza, in una valle poco distante da Tessalonica; ma i Longobardi mancarono di parola, e non si lasciarono vedere. In questo frattempo, e mentre l'imperatore si tratteneva a Miros, Villehardouin, il quale aveva la maggior parte delle sue terre poste nel regno di Tessalonica, Ottone de

la Roche signore d'Atene e Gautieri di Stombes con altri quaranta cavalieri vennero quivi a trovarlo, e l'accompagnarono in seguito a Tebe. Questa città apparteneva anche ad Ottone; il che potrebbe far eredere, che questi fosse quello stesso barone cui toccò nella prima divisione delle terre imperiali la città d'Atene, e secondo alcuni, anche quella di Tebe; di modo che portava il doppio titolo di duca o gran duca rapporto ad Atene, e di gransire riguardo a Tebe; cose tutte che sarebbero contrarie a tutto ciò che si disse su di tale proposito nel decorso di questa storia, dove si disse che ignoravasi il nome di quel signore de la Roche, e si aggiunse essere del tutto improbabile che in una sola persona si fossero unite due così gran signorie. È per conseguenza opportuno di avvertire, che il primo possessore di quelle città viene sul principio indicato col semplice nome della famiglia, e non si parla mai d'alcun Ottone fino all'epoca in cui comincia a trattarsi del matrimonio di Enrico colla figlia di Bonifazio, e che può essersi dato il caso che siasi riunito in quest'Ottone un dominio prima diviso, e che dopo di esso siasi tornato a dividere.

I Longobardi si erano resi padroni del castello di Tebe. Enrico in arrivando l'assediò, ed allora fu che si cominciò a pensare da essi seriamente alla pace. Due de' principali signori, Albertino e Rinaldo, comparvero in qualità di mediatori avanti l'imperatore, e conchiusero alfine con esso un trattato, nel quale l'articolo principale era la libertà del conte, colla condizione però che non potesse più assolutamente ingerirsi in alcun affare del regno, non che riassumere il governo colla tutela del principe fanciullo; anzi fosse tenuto a rendere giuridicamente conto di tutto ciò ch'egli aveva intrapreso ed operato tanto in pregiudizio del suo sovrano, quanto contro l'autorità dell'imperatore; e, nel caso anche che si fosse giustificato, dovesse nulladimeno in pena della sua disobbedienza, la quale non ammetteva nè dubbio nè scusa, ritornarsene in Italia. Ma quel perfido uomo non sì tosto ottenne d'esser posto in libertà, che, fingendo di volersi portare in Tebe a visitare l'imperatore, se ne fuggì improvvisamente, e ricoverossi nell'isola di Negroponte; dove mediante gli aiuti di Ravano o Ravanio Carcerio o delle Carceri, signore di quell'isola, si lusingava di mettere insieme nuove truppe, e di poter tentare altra novità: ne fu però distolto dal buono ed onesto Ravanio, il quale ben lungi dal secondare le ingiuste e perverse sue mire, si pose anzi di mezzo per pacificarlo coll'imperatore, che sulla parola datagli da questo signore, il quale impegnò la sua fede a favore del conte, e promise che sarebbesi contenuto ne' limiti del più stretto dovere, non ebbe difficoltà di passare nell'isola. Ben poco mancò peraltro che Ravanio non avesse a pentirsi di quanto avea operato; imperocchè il conte, pieno d'inesplicabile livore e di mortale odio contro d'Enrico, risolvette e tentò più volte di assassinarlo, o di avvelenarlo; e sarebbe forse anche riuscito nell'esecuzione del suo reo disegno, se Ravanio vegliando attentamente sopra di lui, non se ne fusse avveduto, e non ne lo avesse impedito. Finalmente la pace fu stabilita a norma del trattato conchiuso a Tebe, ed il castello di questa città fu dai Longobardi restituito ad Ottone, il quale ne creò governatore Guglielmo di Santa Croce.

Coll'allontanamento e colla deposizione del conte di Blandras fu rimossa la cagione ed il fomento della dissensione; non ne cessarono però affatto le conseguenze. I di lui partigiani conservarono tuttavia que' sentimenti di divisione e di discordia ch'esso gli avea inspirati. L'imperatore, per prevenirne gli effetti e ristabilire il più che fosse stato possibile la tranquillità di quel regno, ne nominò reggente la regina Margherita; e nelle lettere patenti che fece per questo spedire, non solo confermò essa ed il figlio Demetrio nel dominio e possesso degli stati ereditarii di Bonifazio, ma vi aggiunse ancora il dono di alcune altre città e castelli, di cui non si sa troppo bene il nome.

Ognun sa quanto in que' tempi fosse rispettata e temuta l'autorità della santa sede. I papi riscuotevano tanta venerazione, che i re non si credevano mai abbastanza sicuri sul trono, quando nel salirvi non avessero ottenuta la loro approvazione ed il patrocinio, cosa che si è già altrove osservata. Il sommo pontefice Innocenzo terzo, od a richiesta della regina Margherita, o per quella sollecitudine che lo faceva riguardare con occhio attento e geloso le cose dell'Oriente, accordò nel seguente anno 1210 la speciale protezione della santa sede a Margherita e ad Emmanuele e Demetrio suoi figliuoli, ed agli stati da essi posseduti. Esistono varie lettere di questo papa a molti vescovi di quel regno, nelle quali facendo ad essi nota la sua volontà, glie ne raccomanda ed impone la piena esecuzione. Una bolla fra le altre diretta all'arcivescovo d'Eraclea contiene tutti i motivi che l'aveano indotto ad accordare a quei principi un tale favore, fra i quali motivi il principale si è la sicurezza e la tranquillità

di quello stato, affinchè non fosse più turbato e messo sossopra nè dalla fellonia del conte di Blandras, nè da verun altro de'suoi nemici tanto interni, che al di fuori. In quella bolla si ordina al prelato cui era indirizzata, a far uso di tutto il rigore delle censure ecclesiastiche contro tutti quelli i quali, contravvenendo all'espresso divieto della suprema autorità della Chiesa, avessero in qualunque modo ardito d'inquietare e molestare la regina ed i suoi figli nel pacifico possesso dei loro stati. In alcun'altra delle sue lettere si fa ancora menzione di un bailo o reggente d'Enrico imperatore di Costantinopoli, il che dà luogo a credere che in fatti Enrico o non fidandosi troppo della leggerezza e della debolezza di Margherita, e per porle al fianco una persona che l'assistesse con prudenti consigli e l'aiutasse a reggere il peso del governo, oppure finalmente per avere in Tessalonica chi vegliasse sulle di lei operazioni e la mettesse in qualche soggezione, abbia lasciato in quella città un qualche signore francese col titolo sovra accennato, o di sua propria autorità, o perchè si fosse convenuto colla regina.

§ XV

Alleanza de' Latini con Michele Comneno. Perfidia di questo principe. Mali trattamenti da esso usati ai Latini. Morte del contestabile di Romania. Guerra tra Guglielmo di Villehardouin e Teodoro signore di Argo e di Corinto. Vittorie di Guglielmo, sue conquiste, e pace con Teodoro. Morte di Guglielmo di Champlite principe dell'Acaia. Villehardouin suo successore. Condotta di questo verso gli ecclesiastici. Essi ricorrono al papa. Guerra di Jatatine sultano d'Icone con Teodoro Lascaris. Morte di Jatatine. Prigionia dell'imperatore Alessio. Editto dell' imperatore Enrico sopra i beni delle chiese. Doglianze del clero. Abusi di questo editto. Il patriarca Morosini in discordia coll' imperatore. Sua morte in Tessalonica. Dissenzione tra i Francesi e i Veneziani nell'elezione di un nuovo patriarca. Loro ricorso al papa, e sua decisione. Pelagio nuovo legato del papa a Costantinopoli. Suo regolamento. I Greci ne sono irritati. L'imperatore gli favorisce. Nuova guerra tra l'imperatore e Lascaris. Pace fra questi due principi. Gervasio eletto patriarca dal papa. Michele Comneno assassinato. Teodoro suo fratello gli succede. Guerra di questo contro dei Bulgari e de' Latini. Morte dell' imperatore Enrico. Suo carattere. Morte del sommo pontefice Innocenzo terzo. Onorio terzo gli succede. Pietro conte di Auxerre eletto imperatore.

ENRICO LASCARIS.

Verso il fine di quest'anno, mentre tuttavia l'imperatore si tratteneva a Tebe per mettere l'ultima mano a ciò che riguardava il regno di Tessalonica, il despoto dell'Etolia Michele Comneno temendo le di lui armi ed il di lui risentimento per le antiche e recenti offese da lui fatte ai Latini, e riflettendo che l'imperatore oramai senza nemici e senza af-

fari di conseguenza che lo occupassero e trattenessero, avrebbe di leggeri potuto rivolgersi con tutte le sue forze unite contro di lui; ed imbarazzato altronde nella guerra contro i Veneziani, i quali poco tempo avanti gli avevano tolto Durazzo, mandò alcuni ambasciatori a scusarsi il meglio che sapevano di tutto ciò ch'era seguito, ed a proporre la pace e l'alleanza coi Francesi, offerendosi persino di riconoscersi per vassallo dell' impero, e di prestare in tal qualità omaggio di soggezione ed obbedienza. Enrico il quale punto non temendo la guerra, vi preferiva poi le dolcezze della pace, diede facilmente orecchio alle proposizioni che gli venivano fatte; e fissato di comune consentimento un luogo di conferenza, che fu una valle nelle vicinanze di Tessalonica, vi si portò al tempo destinato, e vi si trovò pure Michele. Il quale fingendo una sincerità di cui non era capace, adempì puntualmente a quanto avevano a suo nome promesso i suoi inviati; ed a rendere più ferma e durevole una concordia ch'egli punto non aveva in animo di conservare, promise nel trattato che fu conchiuso, l' unica sua figlia in isposa di Eustachio fratello dell' imperatore, assegnandole in dote la terza parte de' suoi stati. Le nozze seguirono ben tosto; ma la pace non fu di lunga durata, nè lo poteva essere con un principe sì scellerato, quale si era Michele; anzi parve che a nessun altro fine ei l'avesse desiderata e richiesta, che per aprirsi una strada più facile ad esercitare gli atti della frode più iniqua e della più nera perfidia. Imperciocchè sul principio del corrente anno 1210 senza che vi precedesse il menomo atto di rottura e di nimicizia, anzi nel seno della pace di fresco giurata, sorprese all'improvviso il contestabile di Romania con cento cavalieri francesi, e trattigli nell'Etolia carichi di catene, non vi fu sorta d'ignominia e di indegnità ch'egli non facesse loro soffrire. Alcuni ne fece rinchiudere in orride ed anguste carceri, dove provarono ogni sorta di stenti ed il disagio di ogni cosa. Altri fece nudi e pubblicamente flagellare con tanta crudeltà, che molti dovettero perire in mezzo agli strazii di così inumano supplicio; e finalmente (cosa che appena può credersi) fece con un eccesso di ferocia e di empietà impiccare in publico e quasi per giuoco l' infelice contestabile; fine in vero affatto indegno di un personaggio grande per la sua nascita, per il suo grado e per il suo valore. Innocenzo terzo si è quegli che ha lasciate nelle sue lettere le più sicure memorie di tanta e così infame crudeltà, ch'egli detesta, e deplora con uno stile e con sentimenti degni di un così pio e gran pontefice.

L' intervallo sebbene cortissimo, pendente il quale durò la pace e l'alleanza di Michele coi Latini, non fu affatto vuoto di guerriere intraprese. Già da molto tempo un certo Teodoro, altro principe greco il quale possedeva Corinto ed Argo, manteneva una inimicizia con Thierry de Los siniscalco di Romania; la loro guerra non consisteva già nel porsi in campagna aperta e fare delle prove decisive delle loro armi, ma era la guerra di due vicini i quali, occupati in altri impegni e deboli troppo per tentare di distruggersi apertamente, si facevano non pertanto tutto il male che potevano, e non aspettavano che l'opportunità di spiegare con maggior forza l'odio che nutrivano l'uno contro dell'altro. Guglielmo di Villehardouin era succeduto a Thierry nel siniscalcato di Romania e nell'avversione contro il principe greco. I progressi de' Francesi avevano già ridotto quest' ultimo alle strette, e Villehardouin, persuaso che Michele, alleato dei Latini e congiunto dell'imperatore, avrebbe desistito dagl'impegni che l'avevano dapprima unito con Teodoro, colse l'occasione che gli parve a proposito, di fare le vendette di Thierry e le proprie, e di spogliarlo interamente de'suoi stati. Nè mal si apponeva. Il Greco non poteva più avere altronde alcuna speranza, fuorchè nelle proprie forze; dimodochè assediato, o piuttosto bloccato in Corinto da Guglielmo, si vide ridotto a tali angustie, specialmente di viveri, che gli convenne cedere ed arrendersi a patti. Nella capitolazione seguita con Villehardouin si convenne, ch' egli dovesse rinunciare al vincitore il possesso di Corinto, e contentarsi della sola città di Argo; la quale non gli fu nemmeno lasciata, che a condizione di doverla possedere come vassallo di Guglielmo di Champlite principe dell'Acaia e della Morea, e di dovergli per conseguenza prestare obbedienza ed omaggio. Champlite era passato da qualche tempo nella Italia, dove in quest' anno egli cessò di vivere. Villehardouin, suo successore nella signoria e principato da esso posseduti, ricevette in vece sua l'omaggio che Teodoro si era obbligato di prestargli.

La volontà degli uomini è sempre mutabile, e le storie sono piene di esempii della sua volubilità e de' più strani suoi cambiamenti. Villehardouin, pervenuto alla novella sua dignità, parve scordarsi di quella singolare moderazione la quale fino allora aveva distinte tutte le sue azioni, e di quella pia venerazione colla quale aveva sempre riguar-

date e rispettate tutte le persone e le cose consagrate alla religione. L'imperatore aveva di fiesco fatto pubblicare un editto riguardo ai beni ed alle possessioni degli ecclesiastiei, del quale editto si avrà luogo a parlare fra poco. Prevalendosi egli del pretesto di uo tale editto, spogliò i cherici della maggiore e miglior parte dei loro beni, e li diede ai suoi cavalieri ed ai gentiluomioi francesi; fece demolire la cattedrale di Patrasso, per erigere e fabbricare sulle sue rovine un castello o fortezza. In una parola, manomise quasi ogni parte de' beni della Chiesa, e ne convertì i fondi in usi secolari e profani. I vescovi ed i prelati della Morea si lagnarono fortemente, e gridarono al sacrilegio ed alla violenza; ma non furono ascoltati, e le minacce delle censure ecclesiastiche cui ricorsero, furono neglette. Per ultimo rimedio essi portarono i loro ricorsi ed i loro lamenti alla santa sede. Vedremo in appresso le di lei risoluzioni. Non si può dire con tutto eiò, che le azioni di questo principe su di un punto così delicato fossero una violeoza ed una usurpazione dettata dallo spirito dell'avarizia e della irreligioue; perchè nel tempo stesso ch'egli eseguiva tutte queste cose io pregiudizio dei privilegi e dell'immunità ecclesiastica, arricchiva molte chiese con doni segnalati, fondava de' monasteri, ed erigeva de' beneficii. Lo spirito da cui egli era animato, era piuttosto una malfondata pretesa ed abuso di giurisdizione che egli si credeva di avere, e che in fatti non aveva. Gli uomiui sono facili ad ingannarsi; un passo ne tira dietro a sè degli altri; e guai a quel prineipe il quale o sedotto dalle proprie passioni, o corrotto dagli altrui consigli, giunge una volta a prendere l'errore per verità, e l'ingiustizia per la ragione. Facciasi ora l'applicazione di queste verità in materia ed iu caso contrario, e vedrassi quanto sia necessario il contenersi in que' limiti che prescrive la giustizia figlia primogenita della religioue, ed il riflettere che questa sola può produrre la felieità degli uomiui; e quanto per conseguenza sia indegna cosa ed assurda il servirsene di manto e di fomento dell'avidità, del predomio e dell' orgoglio. Fra le azioui le quali provano che Villehardouin conservava un fondo di pietà e di religione in mezzo agli eccessi di autorità ora riportati, è degna da notarsi l'abolizione della crustica, da esso ordinata a favore della chiesa di Coroue. La crustica era un certo dritto che si pagava al fisco imperiale sopra tutti i fondi stabili di campagna posseduti dalle chiese. Gli imperatori greci avevano imposto e stabilito questo diritto sotto il nome di agrostica, convenientissimo a spiegarne la qualità e la natura. I vocaboli si corrompono facilmente. L'agrostica cominciò con una specie di abbreviazione a a chiamarsi grostica, e poscia erustica per corruzione; e con tale strano vocabolo viene indicata siffatta imposizione dagli scrittori di que' tempi, molti dei qoali però non tralasciauo di riferire l'origine e la vera denominazione. Ingenuamente parlando, è d' uopo confessare che questa sorta di divozinne molto alla moda in que' tempi è un poco contradittoria col vero spirito della religiosa pietà: ma allora i Latini dopo aver ammazzato un migliaio d' uomini, ed arsa e saccheggiata una provincia, si facevaoo un impegno di far mostra della loro religione col rapirsi di mano gli uni gli altri una reliquia, uua immagine. I cavalieri fraucesi che accompagnarono Villehardouin all'impresa di Corinto, segnalarono questo pio zelo eol disputarsi dopo la strage, e colle mani fumanti di sangue, il corpo di santa Elena vergine, che, secondo alcuni, fu da essi trasportato alla eitta di Troia nella Sciampagna.

Era finalmente riuscito all'imperatore Alessio Comuenn l'Angelo, mediante una grossa somma di dauaro pagata pel suo riscatto, di liberarsi dalla prigione nella quale era stato rinchiuso nel Monferrato. Invece di portarsi da Teodoro Lascaris, di cui aveva scoperto l'ambizioso carattere e da eui non ostante i vincoli della parentela non avrebbe potuto sperare la restituzioue dell'imperiale corona, ricorse a Michele Comneno; il quale dopo averlo favorevolmente accolto, gli concesse una nave, colla quale approdato ad Attalia nella Cappadocia, andò a gettarsi nelle braccia di Jatatine sultano d'Icone, da cui fu ricevuto colle dimostrazioui più sensibili di amicizia e di gratitudine, di cui gli era in fatti debitore. Conciossiachè sin dal tempo che egli discacciato e perseguitato da suo fratello non aveva trovato altro scampo per evadersi dal suo furore, salvo quello di rifuggirsi a Costantinopoli, Alessio gli aveva accordato molto più di quello che mai avesse potuto desiderare in quelle sinistre circostanze. Dopo di averlo assicurato di tutta la sua assisteuza, l' aveva eziandio colmato di doui e di favori, fra i quali il più segualato era stato quello di farlo istruire nella eristiana religione, ch'egli aveva poscia abbracciata, essendo stato solennemente battezzato; ed oltre tutto questo, era giunto fino ad adottarlo per figliuolo. È bensì vero, che quella specie di adozione di cui fecero spesso uso i greci imperatori, non era quella vera e legale adozio-

ne che trasfonde nell'adottato legittimi dritti alla successione ed alla eredità dell'adottante: ma era semplicemente una cerimonia ed un atto col quale l'imperatore concedeva ad alcuno l'onore di potersi chiamare suo figlio, senza che potesse produrre alcun effetto di altra conseguenza. Jatatine, memore dei benefizii ottenuti da Alessio, diede a di lui favore uno di quegli esempii che sono sì rari nella storia del genere umano. Amico vero e riconoscente, arrischiò tutto, e sacrificò sino la propria vita per l'amico ed il benefattore. Era inoltre, egli è vero, genero di Alessio; ma i legami del sangue non sogliono d'ordinario produrre degli effetti di generosità così grande. Teodoro Lascaris, egualmente congiunto di Alessio, coll'esempio contrario ne è una prova manifesta.

Il sultano, altrettanto giusto quanto magnanimo e generoso, volle trattare Lascaris con tutti quei riguardi che una saggia politica, l'umanità e la moderazione potevano esigere da un principe vicino, parente ed alleato. Gli spedì alcuni inviati ad esporgli le giuste pretese di Alessio, lo persuase con tutte le vie della dolcezza a ciò che da esso richiedeva la giustizia, e non omise cosa alcuna intentata di tutto ciò che gli parve acconcio per indurlo ad un amichevole accomodamento. Lascaris non ascoltando che le voci dell'ambizione e dell'orgoglio, sprezzò ogni consiglio, e rigettò qualunque proposizione. Jatatine allora perdette la pazienza, e più non conservando alcun riguardo, adunò le sue milizie, si pose alla loro testa, ed accompagnato dal suocero andò ad assediare Antiochia. Lascaris trovossi allora in uno de' più strani imbarazzi in cui mai si fosse ritrovato in vita sua. I Greci, i quali riguardavano Alessio come avente de' diritti più legittimi all'impero di quelli che ne avesse egli stesso, ed i Turchi, che stimavano come una specie di sacrilegio e di delitto il portare le armi contro un sovrano della loro nazione, abbandonarono le sue insegne, i primi la maggior parte, e gli altri interamente; di modo che le sue truppe non oltrepassavano in tutto il numero di duemila uomini. Lascaris era fertile di espedienti, ed in quelle critiche circostanze ne pose in opera uno che egli od aveva di recente imparato da Davide Comneno, o che questi pose ben tosto in opera a di lui insegnamento. Non ignorando che molti Latini erano malcontenti dello scarso stipendio che loro veniva accordato dall'imperatore, fece loro proporre di abbracciare il suo partito, e di entrare al suo servizio colla promessa d'una larga mercede. Circa ottocento soldati ne accettarono l'invito, e furono il sostegno e la salvezza di Teodoro. Partitosi egli da Nicea, s'incamminò senza indugio alla volta di Antiochia, risoluto non ostante lo scarso numero delle truppe di venire a giornata con Jatatine. Le due armate si affrontarono con furore, e sul principio quella di Lascaris fu posta in disordine malgrado, gli sforzi di uno straordinario valore operato dai Francesi, dei quali ci rendono testimonianza tutti gli storici greci. La militare bravura quando non è retta dalla circospezione, ne diventa temerità, e produce delle conseguenze più funeste della più vile codardia. Jatatine, trasportato dal marziale ardore, corse tant'oltre inseguendo i nemici, che allontanatosi dai suoi, si trovò quasi solo. I fuggitivi se ne avvidero, e voltata faccia, lo circondarono da tutte le parti; e trafittolo con più colpi, lo stesero estinto sul suolo. La sua morte restituì il coraggio ai soldati di Lascaris, e lo tolsero affatto ai suoi, che immantinenti si confusero e si dispersero. Alessio fu fatto prigioniero. Teodoro, di ritorno a Nicea, lo fece rinchiudere in un monastero, dove terminò fra non molto tempo il corso della sua vita. Quest'atto d'inumana politica lo liberò di doversi vedere un giorno o l'altro spogliato dal suocero degli stati che possedeva, e la morte del sultano da quello di un potente e formidabile vicino. I Turchi della Cappadocia conchiusero facilmente con esso la pace. La vittoria però gli costò tanto sangue, che l'imperatore allorquando ne ricevette la novella disse, che quanto a lui, non poteva non riputare Teodoro piuttosto vinto che vincitore.

Se dovessimo seguire le tracce e la fede dei soli greci scrittori, noi non sapressimo a quale anno riferire il ritorno di Alessio nell'Asia, la guerra di Teodoro con Jatatine e la morte di questo sultano; tanta è la confusione che regna nei loro scritti! Ma abbiamo per buona sorte il soccorso di alcuni latini autori e di varii pubblici documenti che ci fanno strada in mezzo al buio. Ad assicurarci che tutto ciò che si è riportato poc'anzi deve dirsi seguito nel presente anno, giovano più di ogni altra cosa le lettere già tante volte citate del sommo pontefice Innocenzo III. In una di esse, che porta la data di quest'anno, si fa una lunga menzione di que' Francesi che, abbracciato il partito di Lascaris, erano intervenuti nella battaglia contro il sultano d'Icone. Questi disertori od erano stati minacciati di scomunica, od effettivamente scomunicati dal patriarca di Costantinopoli; ma essi si risero del patriarca, delle sue minacce e delle sue censure, e punto non si rimossero dal lo-

ro proposito; ed ecco ciò che diede motivo al papa di parlarne, il quale ne discorre come di cosa seguita senza verun dubbio in quest'anno medesimo.

A quest'anno pure devesi riportare il famoso editto di Enrico, col quale proibì a tutti i sudditi dell'impero di poter lasciare così per contratto tra vivi, come per atto di ultima volontà alcuna sorta di beni stabili alle chiese ed ai monasteri. Molte furono le ragioni che lo spinsero ad un tal passo, fra le quali la prima si è la gran massima di cui già si è avuto luogo di parlare, vale a dire, che la potenza di un sovrano consiste specialmente nel numero dei sudditi, e la prosperità di uno stato in quello de' suoi abitanti. La seconda cagione si fu il sistema feudale introdotto, come puranche si disse, nell'impero pressochè nella stessa forma colla quale era stato già da lungo tempo introdotta e stabilita nella Francia. In vigor di un tal sistema, di cui sono tanto note le leggi e gli stabilimenti, i feudatarii o vassalli erano una specie di altrettanti piccoli sovrani, ed esercitavano ciascuno ne'loro feudi una piena giurisdizione; e la loro principale obbligazione, e forse l'unica che loro corresse, consisteva nel dovere, ogni volta che il sovrano l'avesse comandato, mettersi in armi con quel numero di cavalli e di fanti cui era nell'istituzione od investitura assoggettato il feudo, secondo le sue qualità e le condizioni che il principe aveva esatte dal vassallo in alcuna di dette due circostanze, e seguirlo alla guerra. Ora cedendosi alla Chiesa una quantità eccedente di terreno, doveva scemare ancora, secondo il sistema d'allora, in proporzione la popolazione nella parte soggetta alla secolar podestà; imperciocchè è di mestieri richiamare alla memoria che in molti monasteri, anche in quei tempi, i monaci secondo il primiero loro instituto erano la maggior parte occupati in lavori ed opere di mano, ed in particolar maniera in quelle dell'agricoltura; ed inoltre tutte le persone, sebbene non religiose, ma addette in qualunque modo alla servitù di qualche chiesa o monastero, erano per un privilegio allora in vigore affatto esenti dalla soggezione dell'autorità laica; tanto più poi veniva a crescere l'inconveniente, quanto l'intero feudo passava nelle mani morte, cosa che molto più spesso ed assai facilmente accadeva in quei giorni, nei quali i signori e baroni francesi, annoiati ben sovente del paese e del clima straniero e lontano, e spinti dal naturale desiderio di rivedere la patria ed i suoi, si risolvevano tratto tratto a ritornare alle case loro: in questo caso non ritrovando affatto, oppure con somma difficoltà chi volesse comprare i loro feudi ed i loro beni, li lasciavano e cedevano alle chiese. Gli ecclesiastici, uomini anch'essi e soggetti alle fralezze dell'umanità, trovarono anche il mezzo di accrescere le loro ricchezze, e di facilitare simili cessioni, con isborsare alcune somme di danaro; il che fu molte volte cagione che quello che facevasi per un incitamento di divozione o bene o male intesa, oppure perchè mancava assolutamente il modo di poter fare di meglio, si faceva poi per uno stimolo di avarizia; ed alla gloria di passare per persone pie e religiose si aggiugneva la seducente soddisfazione di trovarsi fra le mani qualche quantità di moneta; delle quali due cose è molto difficile il decidere quale abbia maggior forza sopra il cuore degli uomini. Anche in Italia furono gran tempo in uso simili contratti e cessioni, e si ardirebbe quasi di assicurare, che la maggior parte de' feudi o posseduti per l'addietro, o che ancora attualmente si posseggono dalle mense vescovili, dalle chiese cattedrali e dai monasteri non hanno per la maggior parte avuta forse altra origine, se non se quella di cui si è ragionato finora, sebbene diverso ne sia stato il motivo. I tempi e gli uomini che noi chiamiamo barbari, hanno sempre conservato per i luoghi e le persone sacre una rispettosa venerazione, che male forse si potrebbe ritrovare in mezzo ai lumi e alla filosofia del secol nostro. Ed è altresì vero, che in que' tempi poco o nulla si conosceva fra i tumulti della guerra quella moderazione che in questi nostri l'umanità suole inspirare anche nel bollore della strage e del sangue. Che hanno pertanto fatto i secolari più doviziosi, e specialmente i possessori de' feudi? Gli hanno ceduti alle chiese mediante qualche tenue somma di danaro, e poi ne sono stati di nuovo investiti dalle chiese medesime mediante il pagamento de' così detti laudemii e canoni, colla soggezione del vassallaggio, e colla pena della caducità e della devoluzione ne' casi prescritti; ed in questa maniera i fondi, riputati di proprietà delle chiese, erano rispettati e preservati dalle rapine, dagl'incendii e dai saccheggiamenti, ed i laici ne godevano tutto l'utile dominio senza essere soverchiamente aggravati. Col tempo però ne nacquero de' gravi inconvenienti; i laici migliorarono i fondi, e nei casi di devoluzione o di annuo canone in decime di frutti, o a un tanto per cento, il fatto dimostrò che tali contratti erano giunti ad un tale eccesso di usura, che l'interesse aveva talvolta ecceduto le tre e le quattro volte la sorte principale, e si veniva a pagare, de-

tratte due, od anche tre volte il capitale, l'interesse d'un terzo, o quarto capitale formato dagli stessi interessi.

Ritornando ora alle cose del greco impero, che ne avvenne da tutto ciò che si è detto di sopra? Ne avvenne che la maggior parte delle ricchezze dello stato erano possedute dalle chiese e dai monasteri. Scemando il numero de'vassalli, si scemava altresì quello delle persone le quali erano obbligate al militare personale servizio verso del sovrano; le armate si indebolivano, lo stato o languiva, o pericolava: ed ecco i motivi che indussero l'imperatore alla pubblicazione dell'editto sopramentovato. Per queste medesime ragioni i sovrani dell'Occidente, e specialmente i francesi ebbero sempre una estrema ripugnanza e difficoltà nel permettere simili alienazioni, e non se non trova presso che verun esempio ne'tempi di guerra. In quelli poi d'una lunga pace si usò, egli è vero, qualche indulgenza; ma l'occhio della secolar podestà fu sempre su questo punto vigilantissimo; e non solo volle esigere dagli ecclesiastici le condizioni più vantaggiose, ma gli obbligò eziandio agli stessi pesi e servizii cui erano soggetti i feudi nelle mani de'secolari. Ecco l'origine principale di tanti disordini, che la Chiesa ha sempre compianti e riprovati in molti vescovi e prelati de'tempi di cui si ragiona, e degli antecedenti; i quali dimentichi del pacifico loro stato e dei tranquilli e pietosi doveri del santo loro ministero, si mettevano carichi di armi e colla spada alla mano alla testa dei loro vassalli, e correndo fra mezzo i rischi delle battaglie e degli assedii, dopo di avere respirata l'aria orribile della strage e fatto scorrere a rivi l'umano sangue, o tornavano carichi d'una ignominiosa gloria, o perivano consumati non dalle apostoliche, ma dalle militari loro fatiche. Tutte queste cose però furono proprie dei tempi dell'anarchia. Cessati que'giorni infelici, cessarono ancora gli eccessi di siffatti abusi; ma si conobbe sempre, che siccome l'eccedente povertà, così gli acquisti e le ricchezze eccessive degli ecclesiastici non meno che di tutti gli altri uomini sono di un grave pregiudicio a loro stessi e agli stati. Ma i moderni, o politici, o filosofi, o entusiasti hanno dato fondo alla loro eloquenza per esagerare questo disordine. E chi può mai sentirgli a declamare ed inveire e confondere il nome della Chiesa con quello di ecclesiastici, e rendere l'abuso di alcuni membri comune ed universale a tutto il corpo? Gran male pertanto che costoro non abbiano da puri e legittimi fonti attinte quelle materie di ecclesiastica storia che potrebbero toglierli d'inganno, e far loro vedere ad evidenza, che la Chiesa ha sempre disapprovati, corretti e mirati con occhio di indignazione e di dolore gli eccessi e gli abusi di avarizia cui talvolta si sono abbandonati taluni de'suoi figli; e che le leggi da essa formate a prescrivare i limiti di una vera e disinteressata moderazione, sono assai più conformi ai santi principii di una celeste dottrina, di quel che lo possono essere le loro declamazioni ed i loro sarcasmi.

Ma è troppo alieno dall'istituto di quest'opera l'entrar più addentro in questa materia, e sarebbe egualmente inopportuno il riferire tutte le leggi e provvidenze che, secondo i varii ritrovati dei politici, hanno in varii tempi fatte e stabilite i sovrani per metter argine a questo male, al quale con leggi più soavi, ma con maggior efficacia ha spesso provveduto la stessa Chiesa.

Se erano, o potevano essere giusti i motivi che avevano indotto l'imperatore alla formazione della legge testè accennata, non fu però, nè poteva esser giusta la maniera colla quale i signori e baroni francesi pretesero di porla in esecuzione ne'paesi immediatamente soggetti alla imperiale autorità, oppure si fecero lecito di operare col pretesto di questa legge nelle province da essi signoreggiate, sotto il colore di seguir l'esempio del capo dell'impero, e di promuovere ne'loro stati l'osservanza delle sue leggi. Non si contentarono già essi d'impedire ai cherici l'acquisto di nuovi beni; ma loro rapirono e tolsero li già acquistati. La condotta di già menzionata di Villehardouin servì di norma agli altri. Bastava che un fondo, un podere desse nel genio ad alcun di que'signori, o di loro partigiani ed aderenti, che tosto veniva tolto senza che qualunque più legittimo titolo, o qualunque più antico possesso valer più potesse a conservarlo ai suoi padroni: nè solamente i fondi stabili furono soggetti alla violenza ed alla ingiustizia, si pose anche mano nel denaro, negli ori, negli argenti delle chiese e de'monasteri; e la legge dall'imperatore che doveva togliere un abuso, ne produsse un altro di molto peggior conseguenza. I vescovi gridarono, ma senza profitto, e tentarono invano di spaventare gli usurpatori col timore delle ecclesiastiche censure; furono pertanto costretti a ricorrere al papa per far valere le loro ragioni. Innocenzo terzo scrisse moltissime lettere ai principi ed ai grandi contro dei quali erano dirette le querele del clero; ed in esse sono specialmente annoverati e distinti dai rimproveri e dalle esortazioni pon-

tificii il contestabile di Romania, Guglielmo di Larissa signore di Armiro, il signore di Villehardouin, Bertoldo conte di Catzenelbolgen, Ottone della Rocca, Pietro di Beccignì e di Pecquignì e molti altri signori specialmente della Morea. Vedendo il papa che poco profitto faceva con tutti costoro per la strada delle insinuazioni e delle preghiere, scrisse finalmente allo stesso imperatore, esortandolo alla rivocazione di un editto col quale egli aveva cercato di porre un rimedio che diveniva assai peggiore del male cui si voleva con esso mettere riparo. L'imperatore, qualunque ne fosse la cagione, fece il sordo alle istanze del pontefice, lasciò sussistere l'editto, e gli abusi continuarono. Il papa due anni dopo perdette la pazienza, e mandò ordine e facoltà ai prelati suffraganei dell'arcivescovo di Larissa, ed in ispecie a quelli di Cardica e di Sitone, di dichiarare in nome suo e della santa sede nullo, invalido ed inefficace l'imperiale editto, e di proibire ad ogni e qualunque persona l'osservarlo ed il porlo in esecuzione, assolvendo tutti su questo articolo e rapporto agli ordini in esso contenuti dal vincolo dell' obbedienza al medesimo editto.

Altra questione era pure insorta a Costantinopoli tra l'imperatore ed il patriarca, questione che fu verosimilmente il motivo per cui quest'ultimo si ritirò in Tessalonica, dove morì nel mese di giugno di quest'anno. Essa si aggirava intorno al posto di precedenza che ognuno di essi pretendeva nella chiesa di santa Sofia. L'imperatore non volle assolutamente cedere. Il patriarca ricorse al papa, e questi ne scrisse una lunga lettera all'imperatore. Questa lettera è uno dei più interessanti monumenti che esistano intorno all'idea che in quei giorni si aveva delle due autorità ecclesiastica e secolare. Il papa adopera con tutta la forza ed energia dello stile di que'tempi un cumulo di argomenti, per provare la superiorità di quella sopra di questa; ed i più forti consistono in alcuni passi della scrittura, sopra li quali prega l'imperatore di fare le più mature e serie riflessioni: « Considerate, gli scrive, che è Dio che parla, Dio che costituì i suoi sacerdoti ed i suoi ministri sopra ogni terrena e secolar podestà. Pensate che nulla vi è di più grande, di più santo, di più rispettabile del sacerdozio; e pensato che avrete seriamente a tutte queste cose, non avrete sicuramente cuore di vedere uno de'principali e più rispettabili membri della Chiesa assiso vilmente a piè del vostro trono ed alla vostra sinistra ».

Questa questione però non era affatto nuova. Fino dai tempi di Teodosio il gran vescovo s. Ambrogio aveva negato a quell'imperatore di poter sedere nel recinto dell'altare e, come volgarmente dicesi, nel *sancta sanctorum*, forse stimando poco decente alla maestà e santità del luogo il vedervi persone del secolo in mezzo ai sacerdoti ed ai cherici, per i quali sembrava particolarmente destinato. Teodosio accettò di buono e religioso animo la legge impostagli dal santo prelato, quantunque contraria a ciò che avevano praticato i di lui antecessori, e si contentò di tenere il suo trono fuori affatto del detto recinto dell'altare, chiamato dai greci *bema*, e farlo collocare presso li balaustri che lo chiudevano e lo separavano dalla nave della chiesa appellata con greco vocabolo *naos*, dalla destra però ed in faccia della catterda o pulpito, detto in greca favella *ambon*, il quale rimaneva situato dalla parte sinistra I Greci a denominare il trono dell'imperatore nella chiesa, e specialmente in quella di santa Sofia, si servivano di un vocabolo mezzo greco, mezzo latino e mezzo barbaro, e lo chiamavano *soleas*. Questo vocabolo fu probabilmente preso dalla parola latina *solium*. Molto hanno cercato e molto disputato i moderni per determinare il sito preciso in cui fosse questo trono collocato. Nulla però di certo ne hanno potuto rinvenire di più di quel che se n'è detto, e tutti quelli che sanno qual fosse e qual sia, dove si è conservata la forma delle greche chiese, sanno altresì che quello che se n'è detto non basta a fissare precisamente il sito del trono suddetto.

Gl'imperatori greci seguirono costantemente questa costumanza, vale a dire di sedere fuori del recinto dell'altare; ed al contrario la sede del patriarca doveva essere, ed era senza dubbio collocata nello stesso recinto ed alla parte destra; onde ella è cosa chiara che i patriarchi avevano sopra gl'imperatori il posto di precedenza. Scylitzes ne parla in un modo che non lascia su ciò verun dubbio. Moltissimi sono gli autori che hanno scritto sopra di questa materia, comunque essa sembri cosa di non molta importanza, e sarebbe cosa egualmente lunga, e forse anche superflua il farne di tutti menzione. Uno fra essi assai antico, il quale ci ha lasciata la storia del viaggio di papa Giovanni, cioè del primo fra i pontefici a Costantinopoli nell'anno 525, dopo di avere minutamente descritta la pompa colla quale fu ricevuto al suo entrare nella città, ed i sommi onori che gli furono resi, racconta che nel giorno di pasqua essendosi portato solennemente agli uffizii divini

nella cattedrale, vi prese posto sopra un trono collocato al di sopra di quello del patriarca e dell'imperatore. In Occidente però la cosa andava diversamente, e nella Chiesa latina, generalmente parlando, non si fece quasi mai difficoltà ai sovrani di lasciargli prender luogo nel recinto dell'altare. Gl'imperatori francesi volendo, secondo tutte le apparenze, seguire quest'uso, pretesero di sedere nello stesso recinto; ed ecco l'origine della discordia fra l'imperatore Enrico ed il patriarca Morosini.

Giacchè siamo a parlare di dissensioni e di discordie, riferiremo qui ancora quella che si eccitò fra i Francesi ed i Veneziani all'occasione della elezione di un nuovo patriarca. Questi ultimi, assuefatti ad averlo della loro nazione, appena furono assicurati che Morosini più non viveva, corsero in fulla in santa Sofia, e quivi con un tumulto poco conveniente all'atto cui si voleva procedere, ed oltre a ciò ben forniti di armi per dar maggior peso ai loro voti, elessero in una forma, poco sicuramente canonica, il decano di quella metropolitana, un loro concittadino. Malgrado la loro fermezza e le loro armi, i Francesi vi si opposero, ed appellarono secondo il solito alla santa sede, proponendo intanto e nominando per la patriarcale dignità tre soggetti, cioè il vescovo di Cremona, Pietro cardinale sotto il titolo di san Marcello e Roberto di Corson canonico di Parigi. Ciascun de'due partiti cercava in questo mezzo di far valere le sue ragioni avanti il supremo tribunale della Chiesa, e spedì a quest'effetto a Roma i suoi deputati. Non vi volle gran pena al papa per conoscere il merito di questa causa, ed a pronunziarne la decisione. Esso dichiarò egualmente nulle le due elezioni, come affatto contrarie alle regole prescritte dai canoni, ed ordinò tanto ai Veneziani, quanto ai Francesi di dover procedere ad una nuova elezione che meglio si conformasse alle forme ed alle leggi stabilite dalla Chiesa. Il decreto pontificio fu portato a Costantinopoli dai deputati delle due nazioni, le quali tennero diverse assemblee per porlo in esecuzione; ma i voti invece di riunirsi, si trovarono sempre più discordi. L'arcivescovo di Eraclea, di nazion Veneziano, già monaco e nominato dal defunto patriarca per suo esecutore testamentario, e Luigi curato della chiesa di san Paolo in Venezia erano i due canditati fra i quali erano divisi. L'imperatore proteggeva il primo, Pietro Zano l'altro: quindi le due fazioni, sostenute da due sì possenti appoggi, invece di por fine alla disunione, vi si impegnarono maggiormente.

I nuovi impegni cagionarono de'nuovi disturbi al papa, il quale vedeva che difficilmente i due partiti si sarebbero accordati. Conobbe la difficoltà che vi sarebbe stata di mandare un nuovo legato apostolico nell'impero dell'Oriente, che ne era sprovvisto dopo la morte del cardinale di santa Susanna; incerto tuttavia sulla scelta d'un soggetto cui potesse affidare un peso di tanta importanza, specialmente dopo la non troppo felice riuscita dell'antecessore, prese la risoluzione di spedirvi Massimo apocrisario, notaio o segretario apostolico, munito però di tutta l'antorità di un legato per esercitarne interinalmente l'officio, fino che vi fosse giunto il cardinale ch'egli si era posto in animo d'inviarvi; e siccome i Veneziani di Costantinopoli operavano, secondo tutte le apparenze, di concerto ed intelligenza, se pure non con preciso ordine della loro repubblica, così ordinò a Massimo di passare prima per Venezia, e di procurare di togliere preventivamente di mezzo tutte le difficoltà riguardo all'elezione del patriarca; di modo che in arrivando a Costantinopoli fosse già, per dir così, compita la metà dell'opera, ed altro non rimanesse, che accomodarla coi Francesi: precauzioni prudentissime, le quali però divennero affatto inutili, ed il patriarca non fu eletto se non tre anni dopo. Fra le cose che distinguono maggiormente lo spirito di opposizione ed impegno il quale regnava fra le due nazioni, e fanno vedere con qual calore operassero in questo fatto senza troppo pensare a certi riguardi proprii di nazioni così civili e costumate, sono da rimarcarsi i personali difetti che al cospetto del tribunale apostolico furono dai respettivi deputati obiettati all'uno ed all'altro dei due soggetti reciprocamente proposti e protetti. I difetti che furono apposti all'arcivescovo di Eraclea sono così puerili e ricercati, che nulla più vi vuole a manifestare il più evidente spirito di animosità che mai concepire si possa, e che dava luogo a siffatte obiezioni. Questo prelato viene da Buzelino qualificato col titolo di cancelliere dell'impero di Romania, con qual fondamento però e con quale sicurezza non si può dire.

Contemporaneamente alla spedizione di Massimo il papa contentò l'arcivescovo di Tessalonica coll'accordargli di bel nuovo il titolo di primate e di legato apostolico. Non vi manca chi pretende di dire, che siffatti titoli ed onori siano stati dal papa concessi a quel prelato la prima volta nel caso di cui parliamo; eppure è cosa sicura e fuor d'ogni dubbio, che gli arcivescovi di quella cit-

tà godevano di queste prerogative di dignità lungo tempo prima che lo scisma fatale dividesse la chiesa greca dalla latina. Ma che occorre il replicarlo? Pare che vi sia sempre stato chi per puro capriccio siasi studiato di confondere i fatti di questi tempi fra le contradizioni e le tenebre.

In questo tempo, o fosse anche per una conseguenza dell'imperiale editto, o qualunque altro ne fosse il motivo, nacque altra contesa fra i cavalieri spedalieri ed il vescovo di Cardica, sul punto di alcune possessioni che i cavalieri pretendevano, ed il vescovo loro contendeva. Guglielmo arcivescovo di Filippi fu concordemente dalle parti eletto per mediatore, ed all'atto solenne di transazione che fu stipolato, furono pregati d'intervenire Villehardouin, Miles di Brabante, il primo maresciallo, l'altro gran bottigliere dell'imperatore, Conone di Bethune e molti altri baroni, i quali lo soscrissero, e vi posero ciascuno il suo sigillo. Questo documento ci fa credere, che tutti quei signori facessero per la maggior parte del tempo la loro residenza, e possedessero ancora buona parte, se non la maggiore de'loro beni e delle loro terre, nella Tessaglia. Questo fondamento viene avvalorato e confermato da molte lettere di papa Innocenzo, il quale fa speciale menzione di quelli che abitavano la tessala contrada, e nomina fra gli altri Pietro di Montigny, Guglielmo di Mirabel, l'abate di Plesurs, Raoul di Tabarie, Gherardo ed Ugo di Besanson, Giovanni di Vianet, Rolaudino ed Albertino di Cannsio, Ugo di Colongy ossia di Coligny, Guglielmo di Resì, Nicolò di Sant'Omer e molti altri.

Sulla scorta de'monumenti riportati dell'atteuto ed eruditissimo continuatore della storia di Villehardouin piace ancora di riportare a questi giorni, quantunque taluni più oltre la differiscono, la cospirazione di Teodoro principe di Corinto contro i Francesi. O vera, o supposta che essa si fosse (giacchè nulla di positivo e di preciso se ne può ricavare, nè quanto al fine che siasi proposto Teodoro nell'idearla, nè quanto al modo con cui avesse in pensiero di eseguirla), pose ad ogni modo un pretesto apparentemente giusto e legittimo per formargli contro una specie di processo. Goffredo di Villehardouin ed Ottone della Rocca furono per così dire i giudici che presero cognizione dell'affare, ed avendo rinvenute, o credute di rinvenire le prove della di lui reità, lo dichiararono fellone e ribelle, e come tale decaduto da'suoi onori, ed il feudo di Argo che gli avevano lasciato quasi per grazia, devoluto al signore diretto, che era uno degli stessi giudici. Teodoro tentò di far qualche difesa in Argo, dove si era rinchiuso, ma inutilmente. La città fu presa dopo un breve assedio, ed egli spogliato di tutto quello che possedeva. Fra mezzo le cose sue più preziose fu trovato il tesoro della chiesa cattedrale di Corinto, che Teodoro aveva avuto la precauzione, o la malizia di portarsi seco in Argo, quando gli fu tolta, come si disse, quella città. Enrico, il quale di decano della chiesa di Châlons era passato per le raccomandazioni del papa all'arcivescovato di Corinto, risaputa questa cosa, richiamò il tesoro della sua chiesa; ma non vi si prestò troppo orecchio. Egli ricorse al papa, ed il papa, secondo il solito, spedì ampie commissioni all'arcivescovo di Tebe ed al vescovo di Marattone e di qualche altra città, suffraganei dell'arcivescovo, per obbligare Geoffredo ed Ottone alla restituzione del tesoro, con autorità di constringervegli anche col mezzo delle censure ecclesiastiche Quale effetto ne sia seguito non si sa. I Veneziani ed i Francesi facevano continue premure al papa, perchè venisse terminato e deciso l'affare dell'elezione del patriarca, ed il papa ne era tanto più sollecito, quanto maggiore era lo scandalo che veniva da sì fatta discordia. Scorgendo impertanto che il notaio Massimo o per la difficoltà da superarsi, o per una naturale sua lentezza, o per non aver avuto il comodo di fare il viaggio, non era ancora partito da Venezia per Costantinopoli, si risolvette di nominare per suo legato in Oriente Pelagio cardinale vescovo di Alba, conferendogli tutta l'estensione di autorità di cui avevano i suoi predecessori goduto: quest'elezione seguì nel mese di agosto dell'anno 1213. Alla sua partenza da Roma gli consegnò molte lettere dirette all'imperatore Enrico, a tutti gli arcivescovi e vescovi ed ai principi, conti e baroni dell'impero, raccomandaudo loro e pregandoli di riceverlo come una persona che rappresentava lui medesimo, vicario di Cristo e successore del principe degli apostoli, la quale non ad altro oggetto si portava in quelle parti, che per ristabilirvi la unione, la concordia e la pace, e farvi fiorire la religione e tutti i beni ch'essa si porta seco. Non tralascia di fare a tutti presente la sublime dignità del carattere di cui era rivestito, e di caldamente esortarli ad avergli tutti quei riguardi che una dignità sì eminente e sagrosanta si poteva meritare. L'ottimo pontefice si prometteva molto e dall'abilità del suo legato e dalla condiscendenza de'figli della Chiesa; ma l'esito non corrispose alle sue speranze. Pelagio, appena ar-

rivato a Costantinopoli, in vece di spegnere il fuoco e rimediare al male, lo accrebbe con una condotta che in quei tempi e presso quei popoli sembrò affatto irregolare e severa, per non dire strana e crudele. Gli animi non solamente non si acquietarono, ma furono maggiormente irritati. Quasichè la qualità di legato e le lettere del papa non bastassero per significare e far vedere ad ognuno, che Pelagio ne sosteneva le veci, e ne rappresentava la persona, prese tosto egli un contegno, e si appigliò ad una certa apparenza e modo di vivere, che sorprese i Greci, e gli scandalizzò. Ella è una massima di prudenza generalmente adottata, che conviene, per quanto si può, uniformarsi agli usi de' paesi e degli uomini fra i quali si vive, e che tutto non è egualmente buono dappertutto e per tutti. Il color di porpora fra i Greci era riservato ai soli imperatori, e niuno avrebbe mai avuto l'ardimento di usarlo senza incorrere in un vero delitto di lesa maestà; poichè tanto valeva l'usarlo, quando il dichiararsi rivale dell'imperatore. Pelagio, seguendo il costume di Occidente, l'usava indistintamente in tutti gli abiti, nelle calze, e persino nella gualdrappa del suo cavallo. Inoltre o usando male a proposito, od abusando realmente della propria autorità, non si contentò già di far valere tutte le buone ragioni di cui avrebbe avuto tanta copia per convincere i Greci, e persuaderli a rinunziare ai loro errori, ad abbracciare la dottrina e i riti della romana Chiesa, ed a riconoscere il primato, non già di semplice onore, ma di vera incontrastabile giurisdizione che ha il romano pontefice in tutta la Chiesa universale; ma adoperò tutt'altro mezzo, e proseguì con molto maggior calore ciò che il suo antecessore non aveva forse che cominciato. La prigionia, l'esilio, e persino la morte furono gli espedienti di cui egli si servì, per obbligare generalmente tutto il clero greco, sì preti che monaci, ad obbedire agli ordini della romana sede. Diversi ecclesiastici dell'uno e dell'altro ordine i quali ricusarono di riconoscere il romano pontefice come capo di tutti gli altri vescovi, e di farne menzione nel sagrifizio dell'altare, furono trattati con estremo rigore, e taluni puniti coll'ultimo supplizio. Ognun sa qual forza abbia sul cuore e sullo spirito degli uomini un invecchiato pregiudizio, specialmente in materia di religione, e di quante cose decida senza rimedio l'assuefazione, l'abitudine. I Greci tutti sorpresi, intimoriti e determinati ciò non ostante a correr qualunque rischio più tosto che rinunziare ai pregiudizii che avevano fitte altamente le radici nel loro animo, sarebbero forse in altri tempi precipitati ad un'aperta ribellione; ma Enrico si era fatto da essi amare; e la considerazione per il loro principe gli trattenne. Si contentarono perciò di presentarsi in folla avanti di esso, e di rappresentargli, che avevano bensì a lui giurata la loro sommessione, ma che questo giuramento era ristretto al solo temporale, senza potere nè punto nè poco intaccare la libertà delle loro coscienze; che la credenza, le costumanze, i riti de' padri loro erano ad essi più cari di qualunque altra cosa, perchè li riputavano e giusti e lodevoli e santi; ed erano perciò risoluti di perder tutto, prima di rinunziarvi ed abbandonarli per abbracciarne dei nuovi, stranieri ed ignoti: nulla aver essi di comune co' Latini in materia di religione, nè potere in modo alcuno in essi riconoscere il menomo diritto di usare sopra di loro la forza e la violenza, per obbligarli a pensare ed a credere come essi pensavano, e credevano: « Siamo disposti, conchiusero, a mantenere e conservare verso di voi la fedeltà più esatta e la più rispettosa obbedienza ai vostri comandamenti: questo vi abbiam promesso e giurato, ma nulla più. Dunque, o voi liberateci dalla tirannia del legato, ed arrestate il corso alle sue violenze, o permetteteci di ritirarci ove più ci piacerà, e dove meglio potremo colle nostre famiglie ». Questa terribile alternativa fu concordemente proposta e dal clero e dal popolo: e l'imperatore ne fece tutto quel caso che poteva meritarsi. Ascoltati pertanto colla più umana sofferenza i loro lamenti, diede loro parola, che avrebbe operato in loro favore tuttociò che essi desideravano. Nè mancò punto loro di parola. Dopo di avere procurato di dissuadere Pelagio dal più oltre proseguire la via della forza per ridurre i Greci a ciò che da loro si voleva, e giustamente volevasi se si fosse voluto e cercato con mezzi più dolci e convenienti; e visto che poco si otteneva, si oppose al fatto col fatto, e diede ordine che fossero tosto riaperte le chiese ed i monasteri che Pelagio aveva fatti chiudere, fece aprire le porte delle carceri ai prigionieri, pose i preti ed i monaci in una pienissima libertà di poter proseguire, come fatto avevano per l'addietro, le loro funzioni secondo il rito della loro Chiesa, ed accordò a tutti generalmente il libero esercizio della loro religione. Enrico era amato dai Greci, già si disse, e quest'atto accrebbe la loro benevolenza ed affezione più assai di quello che si possa credere; e siccome la maggior prova di fede e di amore di un suddito verso il proprio sovrano è quello di arrischiare e di sagrificare volentieri per esso la

vita, così l'imperatore lo vide e lo provò per esperienza nei greci soldati particolarmente nella guerra che quasi subito intraprese contro di Lascaris.

Enrico non ignorava lo stato di debolezza a cui il greco principe era stato ridotto dalla sanguinosa vittoria da esso riportata contro il sultano d'Icone. Il numero de' suoi soldati in quella giornata era di già sì scarso, che per poco che si fosse scemato, doveva necessariamente ridursi quasi al nulla. Si pensi ora a cosa mai ridurre si potevano dopo la strage della maggior parte di loro. Nè si può già dire che Lascaris avesse potuto aver agio e tempo di raccogliere altre truppe, e rendersi più potente; che anzi le circostanze erano tali, che difficilissimo, se non impossibile gli doveva riuscire questo pensiero. I Turchi, nei quali consisteva il nerbo ed il numero maggiore delle sue milizie, non solamente non erano ancora con esso riconciliati, ma nutrivano contro di lui un fiero desiderio di vendicarsi e della rotta ricevuta e della morte del loro sovrano; e quanto ai Latini, oltre che il numero dei traditori e degli infedeli non era tanto grande da doverne temere una deserzione eguale alla prima, non era presumibile che avessero voluto giugnere a segno tale di perfidia, di portare a di lui favore le armi contro il legittimo e naturale loro sovrano: pensiero, da cui avrebbe bastato a rimuoverli il fresco esempio degli stessi Turchi. Entrato pertanto Enrico con un potente esercito nell'Asia, non ritrovò chi gli facesse resistenza; e s'impadronì immantinenti di Pomarin, Lenziana e di moltissime altre città sino a Ninfeo, ovvero Ninfea, vale a dire della più vasta estensione degli stati di Lascaris. Dopo una sì felice e sì facile conquista se ne ritornò a Costantinopoli. Non si può dire con tutto questo, che Lascaris in mezzo a tante perdite se ne stesse ozioso spettatore de' mali suoi; ma impotente come egli era a porsi in aperta campagna, ed opporsi alle armi dell'imperatore, tutte le sue intraprese e tutti gli sforzi ch'egli fece, furono piuttosto sfoghi di rabbia, premeditati in segreto ed eseguiti all'improvviso e di passaggio, che resistenze di un sovrano ed operazioni militari. Il meglio ch'egli sapesse fare, era d'inseguire di nascosto ed in silenzio i Francesi nel loro cammino, cercare tutte le maniere possibili d'inquietarli, e specialmente di sorprendere i piccioli distaccamenti che si separavano dal grosso dell'armata; e guai a que' poveri Francesi che avevano la disgrazia di cader nelle sue mani; fossero eglino o semplici soldati, od uffiziali di distinzione, od altre persone nobili e qualificate, non vi era misericordia nè riguardo per alcuno. Dovevano tutti perire in mezzo ai più crudeli supplizii, dopo di essere stati costretti a soffrire gli strapazzi più ignominiosi ed insopportabili.

Bisognò ciò non ostante che Lascaris si avvedesse al fine del pessimo stato delle cose sue, e pensasse a riparare all'imminente sua rovina. Ei vi pensò in fatti, e mandò a proporre all'imperatore la pace. Il trattato non fu nè lungo, nè difficile. Lascaris, in circostanze di dover accettare qualunque legge gli fosse stata imposta dal vincitore, era uno di quegli eroi di cui nulla v'è di più moderato ed umano dopo la vittoria. Enrico lasciò a Lascaris la maggior parte de' suoi stati, senza tralasciar di trarre un frutto molto considerabile delle sue fatiche e delle sue conquiste. Tutte le terre poste al di qua dal Monte Carmine presso alla città di Achirao, e questa città medesima, furono cedute all'imperatore francese; ed il Greco conservò tutto il dippiù, che non era sicuramente poco; Neocastro, Celbian, Chiare, Pergamo coi paesi dipendenti da queste città, i quali equivalevano ad intere provincie, ed inoltre tutte le contrade situate al di là di Lopadi, fra mezzo alle quali erano poste le due città di Prusa e di Nicea, rimasero tutte a Teodoro; il quale dovette rimaner contentissimo di aver avuto a fare con un nemico così discreto. Convien dire che la soddisfazione fosse scambievole ne' due principi, poichè alcuni storici non dubitano di affermare, che la loro pace fu confermata coi legami della parentela, e che l'imperatore Enrico diede per moglie a Lascaris una delle sue nipoti di cui s'ignora il nome, figlia di Jolanda sua sorella contessa di Auxerre. L'asserzione di un tal fatto è totalmente gratuita e spogliata d'ogni fondamento di sicurezza; anzi si può credere tutto all'opposto, o se pure vogliasi lasciar la cosa indecisa, egli è certo però che nella conclusione della pace Lascaris non potè altrimenti sposare la nipote dell'imperatore, la quale non ritrovavasi in quelle parti; e se la sposò, ciò fu senza fallo dopo la morte di Enrico e non mai prima.

L'arrivo del legato a Costantinopoli doveva per primo suo effetto metter fine alla contesa del patriarca fra le due nazioni veneziana e francese. Esse erano troppo rispettabili e potenti, e Pelagio si trovò non poco imbrogliato fra mezzo a due partiti di tanto peso, e sostenuti da due capi che non

si potevano disgustare impunemente. Trovò egli non pertanto una strada agevolissima di trarsi d'impaccio. Non fece nulla, e rimise di bel nuovo l'affare alla santa sede. Il pontefice Innocenzo, sempre occupato e sollecito per il bene della religione e della Chiesa, aveva in quest'anno intimato un concilio generale a Roma, e l'aveva di già aperto nella basilica di san Giovanni in Laterano. I candidati del patriarcato giunsero a Roma pochi giorni dopo l'apertura del concilio; il che diede agio al papa di esaminare nel concilio medesimo e coll'assistenza de' padri le ragioni che l'uno e l'altro proponevano a proprio vantaggio e favore. Ma furono esse trovate di sì poco peso e così poco uniformi alle leggi ed allo spirito della Chiesa, che il pontefice col voto e parere del concilio dichiarò egualmente nulle le due elezioni; e per togliere una volta la radice a questo scandalo, procedette egli stesso di sua autorità alla nomina d'un patriarca nella persona di un terzo, di cui non sappiamo pressochè altro che il nome e la patria, vale a dire che si chiamava Gervasio, ed era nato in Toscana. Alla di lui elezione successe immediatamente la consacrazione, ed in qualità di patriarca orientale prese luogo nel concilio, ed intervenne cogli altri vescovi alle sessioni che si tennero in appresso.

Gli atti e la storia di questo concilio giovano mirabilmente a schiarire alcuni punti di storia nulla affatto indifferenti. Ci fanno in primo luogo vedere quali e quanti fossero i vescovi e prelati dell'Oriente, i quali unitamente alle loro Chiese vivevano sotto l'obbedienza del romano pontefice, ed in secondo luogo ci dimostrano fin dove stendessero, o si fossero stesi gli acquisti fatti dai Latini nelle orientali contrade; conciossiachè nelle lettere circolari fatte spedire dal papa per la convocazione del concilio si legge, che vi furono espressamente e particolarmente invitati gli arcivescovi di Eraclea, di Tebe, di Tessalonica, di Serres, di Larissa, di Patrasso, di Candia, di Filippi e tutti i loro suffraganei. Dunque ella è chiara cosa che non solamente le province della Tracia, ma eziandio della Macedonia, di Tessaglia, dell'Acaia e del Peloponneso vivevano sotto il dominio e l'obbedienza dei Latini, ed avevano dei vescovi e dei cherici di credenza e di rito latino; e non solamente la maggior parte di quei prelati vi furono invitati, ma vi intervennero realmente; basta leggere gli atti di quel sinodo per rimanerne convinti. Quei padri erano tra tutti in numero di quattrocentododici, e fra gli orientali si legge che l'arcivescovo di Neopatrasso diede in dono all'abbate di Gemblours una famosa reliquia: questa era un dito di s. Niccolò, che gl'imperatori di Costantinopoli avevano in uso di farsi partare avanti nelle battaglie, confidando che mediante l'intercessione di questo santo sarebbero usciti liberi da ogni pericolo, ed avrebbero ancora riportata la vittoria sopra i loro nemici. È notissima anche a dì nostri la fiducia che hanno i Moscoviti nella protezione di questo santo, e le invocazioni e le pratiche di pietà che usano per renderselo propizio specialmente ne' pericoli e nei disastri delle guerre.

Scrivesi da taluno con falsa sicurezza, che a Morosini successe nel patriarcato di Costantinopoli Fantino Dandolo, figlio del celebre doge Enrico; della quale assicurazione niun altra può essere meno sussistente, sendo cosa che non ammette dubbio alcuno, che fra Morosini e Gervasio non ebbe la chiesa costantinopolitana altro patriarca. Questo però ha fatto dubitare qualche altro scrittore, che Fantino Dandolo possa essere stata quell'arcivescovo di Eraclea di cui si è parlato, il quale fu dalla fazion veneziana sotto la protezione di Zane nominato al patriarcato. Può essere che ciò sia, ma ci vuole un grande sforzo a crederlo; imperciocchè papa Innocenzo, il quale colle sue lettere si trattiene moltissimo a ragionare di quell'arcivescova, e ne commenda le buone qualità, la dottrina, i costumi, lo zelo per la religione, non dice nè pur una sola parola nè della sua famiglia nè del suo genitore, cosa che non avrebbe egli sicuramente omessa, se egli fosse veramente stato figliuolo di quel grand'uomo, il cui nome solo bastava a rendere illustre anche il figlio, ed avrebbe aggiunto un nuovo lustro alle sue virtù.

Una forse fra le ragioni ed i motivi che agevolò l'accomodamento di Enrico con Lascaris, fu il giusto desiderio che aveva il primo di vendicare sopra l'infedele e spergiuro Michele principe dell'Epiro le atrocissime ingiurie che oltre alla violata fede aveva fatte soffrire ai Francesi. Non contento quel perfido principe d'avere infranta la pace giurata all'imperatore, e non curando i nodi di parentela che lo univano con Eustachio di lui fratello, e sposo dell'unica sua figlia, alla frode, al tradimento, alla barbarie cercò d'aggiungere la più iniqua ingiustizia, togliendo alla figlia quella parte d'una eredità che gli aveva costituita in date, e che gli aspettava in vigor dello stesso dritto della natura. Fiso in questo reo disegno, chia-

mò a sè Teodoro suo fratello, il quale da gran tempo si tratteneva nella corte di Lascaris, colla promessa e col pensiero di farlo suo successore. Egli lo fu in fatti poco tempo dopo, sendo Michele stato assassinato da uno de' suoi servi. Acropolite scrive che Michele avea tre fratelli, Costantino, Teodoro ed Emmanuele, e che intanto richiamò presso di sè Teodoro, in quanto che un unico figlio ch' egli aveva avuto da una concubina, era minacciato di prossima morte dalle malattie che lo aggravavano; che Teodoro prima di lasciarlo partire lo fece giurare di conservarsi alleato e fedele a lui ed a' suoi successori; e che tutti e tre i fratelli succedettero a Michele nel governo de' suoi stati, che esercitarono unitamente. Egli dà il nome di Romeo allo schiavo da cui fu Michele assassinato. Dopo la sua morte Teodoro (giacchè di lui solo parlano gli altri storici come di vero e solo successor di Michele) mosso ed animato dallo stesso spirito del defunto fratello, mosse a un tratto guerra e contro i Bulgari e contro i Latini; e prima che nè gli uni nè gli altri se gli potessero opporre, occupò e tolse ai primi le due città di Acride e di Prilep, ed ai secondi quella di Durazzo, posseduta in quei giorni da' Veneziani, e pressochè tutta l'Albania. Enrico, che si trovava pronto colle armi, e per poco che avesse tardato l'avrebbe prevenuto, fu il primo a porsi in campagna, e forse l'avrebbe in breve spazio di tempo fatto pentire della sua temerità, e sarebbesi vendicato delle antiche e nuove offese, se la morte non avesse interrotto immaturamente il corso ai suoi trionfi. Nel passare ch'ei fece per Tessalonica sentissi improvvisamente aggravato da un male, che in brevissimo tempo lo condusse alla tomba. Morte fatale per le infelici conseguenze che ne successero, ed infelice affatto per un principe sì grande e sì eccellente, poichè quasi tutti gli storici convengono ch'egli morisse di veleno. Non sono però essi troppo d'accordo intorno all'autore del parricidio. Alcuni ne fanno rea sua moglie stessa, figlia di Giovanni re della Bulgaria. Non è improbabile affatto quest' opinione. È un trito proverbio, che de' nemici riconciliati non conviene fidarsi troppo. Quella principessa covava probabilmente ancora in segreto e nell'intimo del cuore l'odio di suo padre, il più fiero ed il più implacabile nemico di Enrico e di tutti i Latini. Un odio antico e radicato non si toglie con un nuovo, e talvolta forzato amore. I mali della patria, l'ombra del padre ucciso si saranno spesse volte presentati alla femminile fantasia, ed il piacere della vendetta avrà superato tutti i sentimenti della religione, della fede, dell' umanità e dell' onore. La cosa può ammettere ancor qualche dubbio, quando non se ne hanno prove sicure e dimostrative. Il buon senso però inchina assai a crederla vera. Altri poi attribuiscono un tal delitto ai Greci, irritati ancora contro dell' imperatore per aver egli sul principio dimostrato di secondare e di favorire il rigido procedere del legato. Ma quest' apparenza di probabilità viene affatto distrutta e smentita dai fatti costanti di più anni, quali ci provano e la favorevole maniera colla quale Enrico trattò i Greci, e l'affezione dei Greci verso di lui. Basterebbe il solo atto di confidenza colla quale ricorsero a lui, per ottenere d' essere liberati dalle inquietudini del legato, a dimostrare la fiducia che avevano nella protezione e nell' assistenza di questo principe, ed a purgarsi dalla macchia d' un così nero misfatto. Tanto più poi, se si consideri che Enrico, ammaestrato dalla sperienza e dall'esempio del fratello, tanto mancò che usasse alcun atto di durezza o diffidenza coi Greci, che anzi non cercò in tutto il corso del suo regno, che di guadagnarsi i loro animi colla dolcezza del governo. Invece di escludere i principali di quella nazione dalle cariche civili e militari, come aveva fatto Baldovino, cosa che gli aveva concitata la loro avversione e gli aveva determinati a volgersi a' principi stranieri per protezione e soccorso, gli accolse tutti graziosamente, ammettendoli alla sua corte, conferendo loro le magistrature più importanti e gli impieghi più onorifici nelle sue armate. Onorava della stessa confidenza ed i suoi nazionali ed i Greci, e non si lasciava fuggir occasione che se gli presentasse, per dimostrar loro che considerandosi sovrano egualmente di tutti, tutti amava e tutti proteggeva con eguale impegno ed attenzione. Finalmente la facilità con cui ascoltò i lamenti dei Greci contro il legato, e si oppose alle operazioni di questo in loro favore, basterebbe a far isvanire qualunque ombra di sospetto che si potesse ancora avere della reità dei Greci medesimi, i quali avrebbero pagato colla più nera ingratitudine e col più atroce assassinio l' impegno che l'imperatore si era preso di difenderli e di proteggerli. In qualunque maniera la cosa sia accaduta, la morte di Enrico privò l'impero di uno dei migliori sovrani che ne abbiano mai occupato il trono. Non accade qui di ripetere ciò che si è all' occorrenza già detto delle virtù e delle ottime qualità di questo principe: toccheremo solamente di passaggio

quelle che ne spiegano maggiormente il vero carattere, troppo importando che la fama de' principi buoni e virtuosi passi a destare l'ammirazione, ed esigere il rispetto dei secoli che vengono dietro alla loro età, e si renda tanto alla virtù quanto al vizio quella giustizia che può avvilire l'uno, e far coraggio all'altra.

Enrico fu un vero eroe in pace ed in guerra. Amava quella, non temeva questa. Padre de' suoi popoli e terrore de' suoi nemici, governò gli uni con giustizia, umiliò gli altri, ma con moderazione. Non vi era presso di lui distinzione di Greco o di Latino, e l'amministrazione della giustizia si volle da lui pronta, esatta e senza parzialità. Umano ed affabile, ascoltava tutti, ed a tutti erasi reso caro. Intrepido e pieno di coraggio nelle battaglie, diveniva il benefattore e l'amico de' suoi nemici dopo la vittoria. Trattò con tanta cortesia e bontà quelli che si trovavano nelle piazze da esso conquistate, che molti di essi, abbandonato il proprio partito, si gettarono nel suo; e seppe di poi guadagnarsene sì bene l'amore, che si potè interamente riposare sopra la loro fede, e servirsene nei più ardui affari, come de' suoi più intimi confidenti. Tante e così eccellenti qualità lo fecero ammirare da tutti i suoi, e temere dai vicini. In tutto il suo regno non vi fu durante la sua vita un'ombra di ribellione contro di lui. In una parola l'amore ed il valore furono le due basi sopra le quali esso stabilì il suo impero, lo mantenne e lo accrebbe. Ma la sua vita fu troppo corta, per prolungarne la felicità ed accrescerne lo splendore. Morì nella florida età di anni quarantadue, nel giorno undecimo di giugno dell'anno mille dugento sedici, dopo di avere regnato dieci anni, nove mesi e ventidue giorni, non computando il tempo della sua reggenza. Per colmo di disgrazia non lasciò dopo di sè alcun figlio delle due mogli che egli aveva avute, dovendosi supporre che fosse morto il frutto dato alla luce dalla prima sua moglie Agnese, la quale si sa e si disse che era gravida allora che Enrico si portò ad abboccarsi con Bonifacio al Cisselo. Egli ebbe però una figlia naturale di cui si ignora il nome, la quale fu da esso maritata con Atlave ovvero Stlave principe di Melenique, che decorò nell'occasione delle nozze col titolo di despoto.

È una osservazione fatta da molti, che le cose tanto buone, quanto sinistre, quando principiano, formano tra di esse una certa catena che fa quasi vedere, che una si tragga dietro l'altra. Si è parlato poco fa di dissensioni e di liti, e da una si passò ad un'altra quasi in una lunga serie; si è raccontata or ora la morte di uno de' migliori imperatori, e ci conviene tosto annunziare la morte di uno de' più grandi pontefici che abbiano governata la Chiesa di Dio. Innocenzo dopo uno de' più lunghi pontificati che mai di papa si conti, finì di vivere in questo medesimo anno nel giorno decimosesto di luglio. La sua morte fu un nuovo sconcerto per gli affari de' Latini in Oriente. Egli ne era stato un fervido protettore, e l'acquisto dei luoghi santi, che era l'oggetto de' voti più caldi del suo cuore, faceva sì, che gli affari dei cristiani di quelle parti, e specialmente dell'impero lo avevano sempre interessato al sommo grado, e nulla tralasciava di ciò che poteva per parte sua concorrere all'accrescimento della loro potenza e della loro felicità. Questa morte, unita a quella dell'imperatore, avrebbe ridotti i Latini agli ultimi estremi, senza il compenso che loro diede la provvidenza nello zelo e nel calore col quale intraprese di nuovo a proteggerli Onorio III, il quale era succeduto ad Innocenzo nella cattedra di s. Pietro. Appena egli aveva preso il possesso della somma sua dignità, che credendo ancora vivo l'imperatore, gli scrisse affettuosissime lettere, partecipandogli la sua elevazione al pontificato, ed assicurandolo della piena disposizione in cui era di seguire, riguardo agl' interessi della Chiesa orientale, le tracce segnate dal glorioso suo antecessore; e di cooperare co' mezzi più efficaci che Dio gli avesse suggeriti e posti fra le mani, a togliere di mezzo gli errori e lo scisma che divideva buona parte ancora della Chiesa greca dalla romana, e da cui si dovevano riconoscere la maggior parte degli ostacoli che si erano sino a quel tempo frapposti ai progressi dei cristiani nella terra santa. Scrisse ancora al patriarca Gervasio, e nulla vi è di più prudente e di più conforme alla cristiana moderazione di ciò che Onorio raccomanda nelle sue lettere a quel prelato. Dopo di averlo incoraggito a sostenere a fronte di ogni pericolo e di qualunque persona la verità e la purità della fede, gli raccomanda però l'usare tutta la circospezione e moderazione possibile, per non allontanare da sè gli animi di coloro i quali colla mansuetudine, colla dolcezza e colla verità si volevano ricondurre sul buon sentiero, e non innasprirli e non trattarli con maniere dure e sprezzanti; anzi, ove la buona intelligenza cogli scismatici non potesse partorire alcun effetto che fosse di pregiudizio alla santità della fede ortodossa, non

solo non gli vieta, ma gli raccomanda di nutrirla e di mantenerla. Confermò oltre a ciò la dichiarazione già fatta da Innocenzo, e la rinnovò a favore della vedova del marchese Bonifacio, de' suoi figli e de' loro stati, protestando di prendere sotto la immediata protezione sua e della santa sede il re Demetrio etutto il regno della Tessaglia. Non erano di lieve momento per quei tempi e per quei paesi siffatte lettere e dichiarazioni, ed il papa diede con esse una prova evidente ed innegabile del suo zelo per il bene dell' impero.

Contuttociò la morte di Enrico fu d' uno scapito grandissimo agli affari dei Francesi, i quali d' allora in poi furono costretti, ad onta di tutti i loro sforzi, a mirare la compassionevole decadenza a cui si incamminavano i frutti dei loro sudori e del loro sangue. Conviene però confessarlo. Questa spiritosa e ferma nazione, che tante volte e tanto male a proposito fu tacciata di leggerezza e d' incostanza, non mancò mai a sè stessa, nè vi mancò in quei duri frangenti. Giunto a Costantinopoli l'avviso funesto della morte dell'imperatore, il duolo e l'afflizione si manifestarono, egli è vero, in tutti generalmente; ma in mezzo al duolo ed all' afflizione la prima cosa cui pensarono i grandi francesi, fu di dare al defunto loro sovrano un successore; e giacchè niun rimaneva de' suoi discendenti a cui appoggiar sì grave peso, si rivolsero a cercarlo fra i più prossimi dei suoi congiunti. Trovisi ora, se si può, un esempio di questa natura in qualunque altra nazione. Quale cosa di più facile a quei capi di accordarsi, e cercare di far cadere sopra qualcuno fra essi una sorte così brillante quale si è quella di una corona e di un impero? Qual moto di sedizione, quale ombra di ambizione si manifestò mai fra tanti potenti baroni che manifestasse il desiderio di salire sopra un trono, di cui al fine essi erano i padroni, senza timore che un reale erede venisse a disturbarli, o che la forza di un altro pretendente ne li potesse precipitare? Eppure nulla di tutto questo. Si radunano bensì tutti in un congresso, ed ivi disaminando le ragioni che più potevano valere a favore de' congiunti del defunto monarca, conchiudono unanimamente dover senz' altro cadere la loro scelta o sopra Pietro conte d'Auxerre cognato dell' imperatore, o sopra di Andrea re dell' Ungheria, il quale aveva sposata Jolauda figlia dello stesso conte e di una sorella di Enrico. Una prudente politica sembrava che dovesse far preponderare la bilancia a favore di quest' ultimo. Egli era di già un principe molto potente, i di cui stati confinavano con quelli dell' impero; onde se gli imperatori colle sole loro forze avevano saputo conservare e dilatare le loro conquiste, è cosa evidente che, unite le due potenze e dell'impero e dell' Ungheria colla riunione delle due corone in una sola persona, non solamente l'impero non avrebbe più avuto a temere d' alcuno nemico, ma forse nello stato in cui erano allora le cose, avrebbe potuto stendere i suoi confini fin dove fosse piaciuto all' imperatore di portare le sue armi. Tutti questi riflessi entrarono in mente della maggior parte di quei grandi, e già la pluralità dei suffragi si riuniva a favore di Andrea, senza che la maggior prossimità del sangue potesse ne' loro spiriti superare il riguardo del bene dello stato e del pubblico interesse; riguardo che bastava, secondo essi, a giustificare la loro scelta, purchè cadesse sopra una persona congiunta di parentela coll' imperatore, ed avesse in conseguenza per ragion di famiglia un diritto al trono. Quindi calcolando più la ragion di stato che la ragion del sangue, risolvettero di preferire l' ungaro monarca, marito soltanto di una nipote di Enrico, ma vicino e potente, al conte di Auxerre, quantunque sposo di una sorella, ma lontano e senza forze in paragone dell' altro.

Questa deliberazione però fu per alcun tempo tenuta segreta, e questa segretezza fu un effetto di precauzione e di prudenza. I Francesi non erano sicuri se Andrea avrebbe o no accettata l' imperial corona che gli venisse offerta, e però prima di esporsi al rossor d' un rifiuto ed al rischio di doverla poi con loro vergogna offerire al conte di Auxerre, il quale chi sa come l' avrebbe intesa, presero cautamente il consiglio di esplorare previdentemente le intenzioni del re, col fargli destramente significare, se egli avrebbe in pregiudizio del suocero accettata l' imperiale corona, nel caso che gli fosse dai Francesi presentata. Tutti i tempi e tutti i luoghi hanno avuto delle anime generose capaci di fare all' onore ed alla modestia i più grandi sacrifizii. Andrea non istette un momento in dubbio per protestarsi, che non avrebbe giammai accettato l' imperiale diadema, e lo ricusò generosamente. Due egualmente lodevoli motivi si adducono di questo magnanimo rifiuto. L'uno di giustizia e di rispetto, che fece all'ungaro sovrano riguardare come un furto fatto al genitore della sua sposa l'accettare uno scettro che per un titolo assai più ragionevole a lui era dovuto. Di pietà o di divozione l' altro, per cui questo re ricu-

sò l'impero, come un inciampo che gli si frapponeva ad adempire il voto con cui si era legato di passare personalmente nella terra santa. Quando i Francesi furono resi certi della intenzione del re, punto non esitarono ad eleggere solennemente imperatore Pietro di Courtenay conte di Auxerre, al quale spedirono tosto nella più splendida ed onorifica pompa i loro ambasciatori a notificargli la sua elezione, ed a pregarlo di portarsi senza ritardo a Costantinopoli a prendere il possesso della suprema dignità cui era stato innalzato. Pietro di Courtenay era figlio di un altro Pietro denominato di Francia e d'Isabella, dama e signora di Courtenay e di Montargis e nipote di Luigi il Grosso; egli veniva per conseguenza ad essere fratello cugino di Filippo Augusto. In prime nozze egli aveva sposata Agnese figlia di Guido conte di Nevers; Guido morì senza lasciare altri figli, ed Agnese rimase sua unica erede: da questo matrimonio ne nacque una figlia, la quale Pietro diede poscia in isposa ad Ervè di Bouzay signore di Cofne e di Giem. Essendo nell'anno 1199 cessata di vivera Agnese, egli passò in seconde nozze con Jolanda sorella di Baldovino conte delle Fiandre ed imperatore di Costantinopoli, e dell'imperatore Enrico: con questi due matrimonii egli aveva accresciuti non mediocremente i suoi dominii e le sue ricchezze, che ricevettero un nuovo aumento della morte di Filippo altro suo cognato accaduta nel 1213, in conseguenza della quale e per le ragioni di Jolanda sua consorte egli divenne conte e marchese di Namur; troppo felice se, contentandosi della brillante fortuna di cui il cielo lo aveva provveduto, non si lasciava abbagliare dallo splendore di una corona di cui ancora non conosceva il peso, ed allettato dalle troppo potenti lusinghe dell'ambizione, non si lasciava condurre dal fatale desiderio di dominare da uno de' più alti seggi del mondo, il quale doveva fra poco per lui divenire un precipizio.

Alla novella della sua elezione recatagli dagli ambasciatori non potè trattenere l'eccesso del giubilo che ne risentiva; ne accolse gli apportatori colle più liete e cortesi maniere, e li trattò con una grandiosa magnificenza. Quindi impaziente di salire sopra un trono sopra del quale forse sperava di trovare tutte le grandezze e tutte le delizie dell'universo, affrettò tutti i preparativi necessarii per un viaggio sì lungo. Fra le altre cose pensò che convenisse alla dignità di un imperatore, forse più che alla sicurezza della sua persona e famiglia, di essere scortato da un corpo di truppe, le quali in ogni caso avrebbero anche servito ad accrescere il numero di quelle dell'impero. Le cercò, e le radunò; ma il pagamento di queste truppe, i regali degl'inviati e le spese del cammino richiedevano delle somme enormi di denaro, ch'egli non aveva; onde bisognò cercare dei mezzi per potervi supplire. Fra le altre cose fu obbligato ad ipotecare per una certa data quantità di denaro ad Ervè conte di Nevers la contea di Tonnerre e la signoria di Cruzy. Il contratto fu ridotto in atto pubblico, e le condizioni furono, che se egli fosse morto prima del termine di anni sei, tanto la contea, quanto la signoria con tutte le loro dipendenze rimanessero in perpetuo dominio e proprietà dello stesso conte di Nevers e da'suoi eredi; al contrario se avesse sopravvissuto oltre il suddetto termine, fosse in sua piena libertà ed arbitrio di riprenderne il possesso per tutto il rimanente della sua vita. Pose dipoi nel castello di Namur i suoi due figli Filippo e Roberto, ed essendosi omai tutto allestito per la partenza, e vicino il giorno per la medesima prefisso, prese licenza per l'ultima volta, senza saperlo, da tutti i suoi, e si partì finalmente dalla Francia nel principio dell'anno 1212 in compagnia di sua moglie, di quattro sue figlie e di Guglielmo conte di Sangerre suo cognato. La sua partenza fu una specie di spettacolo, e rassomigliava ad un trionfo. Le sole truppe che lo accompagnavano per iscorta e per pompa, ascendevano a cinquemila fra cavalleggeri e fanti, oltre sessanta cavalieri ed un numero grandissimo di gentiluomini francesi, i quali si credevano d'andare all'incontro di una luminosa fortuna.

I primi passi del nuovo imperatore furono diretti verso l'Italia. Fino a quel tempo nessun altro principe in tempo di pace si era veduto viaggiare con tante milizie e con tanta pompa. Quando egli passava, i popoli accorrevano in folla, e le città nelle quali entrava, sorprese da tanta magnificenza, gli rendevano straordinarii onori, e prendevano della maestà e potenza dell'imperatore di Costantinopoli un'idea ben poco proporzionata e corrispondente a ciò che era in fatto. Bologna sopra tutte le altre città dell'Italia si distinse nel magnifico accoglimento che gli fece. La celebre famiglia Lambertini fu quella che ebbe l'onore di ricevere l'imperatore nella propria casa. Egli fu così contento delle dimostrazioni di nuore usate verso la sua persona e dalla città generalmente, e da quella famiglia in particolare, che volle dare un pubblico contrassegno del suo gradi-

mento e della sua soddisfazione, creando solennemente cavalieri Guido Lambertini, Luigi Ramponi e Testa Preto. La cerimonia si fece in pubblico e con uno splendido apparato; e l'ordine di cavalleria fu conferito a que' tre soggetti senza omettere la menoma di quelle formalità che erano in uso in simili funzioni. Partitosi lietamente da Bologna, s'incamminò alla volta di Roma. La fama del suo avvicinamento aveva di già mossi tutti gli ordini della metropoli dell'universo a ricevere quest'ombra dell'antica maestà de'suoi imperatori con tutta la possibile magnificenza. Il clero ed il popolo romano fecero a gara nel contrassegnare la loro gioia ed il rispetto che professavano alla persona dell'imperatore, tanto in riguardo del suo grado, quanto pel suo sangue, nobilissimo senza alcun dubbio al pari di qualsivoglia altro che scorresse nelle vene di qualunque altro più illustre principe di quel secolo. Giunto a Roma e ricevuto dal sommo pontefice Onorio con tutte le dimostrazioni di stima e di affetto, la prima cosa che egli fece, fu di pregare il papa a volerlo immediatamente incoronare in compagnia di Jolanda sua moglie. Questa richiesta turbò alquanto il pontefice, il quale sul principio ricusò apertamente di accondiscendere a tale richiesta, trattenuto dall'aderirvi da due potenti motivi. Il primo si era, che il diritto d'incoronare gl'imperatori di Costantinopoli era per lo addietro sempre stato esercitato dal solo patriarca di quella capitale del greco impero ad esclusione di ogni altro; onde Onorio che voleva, il più che gli fosse stato possibile, evitare le dissensioni ed i puntigli, temeva con ciò di disgustare il patriarca; tanto più che l'accennato diritto o privilegio era stato di fresco confermato da papa Innocenzo terzo suo predecessore a favore di Tommaso Morosini. In secondo luogo si sapeva quali fossero sempre state le idee e le pretese dei greci imperatori sopra la città di Roma, e quanti mali aveva sofferti quella misera città ogni volta che era loro venuto in testa di voler far valer le loro ragioni. La premura di essere incoronato in Roma poteva per conseguenza in Pietro essere un poco sospetta, quasichè con un tale atto volesse dare un nuovo peso ed una nuova forza alle ragioni dei suoi predecessori ed alle sue. Tanto però fece, e tanto disse il conte, ed altrettanto fecero ed altrettanto dissero i baroni e gli amici che egli aveva seco, che Onorio, oramai stanco, cedette alla fine più all'importunità, che all'onestà della dimanda; ma pensò nello stesso tempo ad uno spediente che gli parve opportuno per ovviare ai due inconvenienti che l'avevano finn allora dissuaso di aderire al desiderio di Pietro. Acconsentì pertanto di coronarlo; ma volle che la cerimonia si dovesse celebrare nella chiesa di San Lorenzo, situata al di fuori delle mura della città, e denominata perciò comunemente di San Lorenzo fuori delle mura. Sarebbe desiderabile che almeno ci fosse rimasto, o si scoprisse qualche documento di storia, o di leggi, il quale ci illuminasse sul punto di ragione il quale poteva fare in modo, che un imperatore orientale coronato da un papa fuori del recinto delle mura di Roma non potesse acquistare verun diritto sopra la città, almeno in forza di un tale atto, ed al contrario seguendo la coronazione nella città, ne seguisse l'effetto opposto. Fino ad ora, per quanto possa credersi, un tale documento non si è potuto trovare: a buon conto però papa Onorio volle coronare, e coronò realmente Pietro e Jolanda nella mentovata chiesa di San Lorenzo; oltre di questo scrisse immediatamente al patriarca Gervasio, che per condiscendenza alle replicate preghiere ed istanze dell'imperatore si era piegato a procedere alla di lui coronazione; ma che con un tale atto non si era inteso, nè s'intendeva in verun modo di recare il menomo pregiudizio ai diritti annessi alla sua dignità e spettanti alla sua chiesa, di cui egli stesso era così geloso, che forse nè le preghiere, nè le istanze di Pietro l'avrebbero giammai potuto muovere ad un tale atto, se non fosse stato avvertito che nell'Oriente, essendo insorto qualche dubbio e qualche movimento intorno alla elezione dell'imperatore, ne sarebbe potuto succedere un qualche torbido nell'impero, se coll'anticipata coronazione ed unzione del monarca non si fosse escluso ogni dubbio e tolto il pretesto ad ogni movimento.

Durante il soggiorno di Pietro in Roma vi si trovava ancora Guglielmo marchese di Monferrato. Più che la curiosità ed il rispetto per l'imperatore, lo aveva verisimilmente condotto in quella città il desiderio di migliorare la condizione sua rapporto al regno di Tessalonica, dove le cabale, gli intrighi e la ribalderia del conte di Blandras avevano già invano tentato di farlo riconoscere per sovrano in pregiudizio di Demetrio suo fratello. Se non ottenne tutto da Pietro, ottenne almeno qualche cosa. Subito dopo terminata la cerimonia della coronazione, egli ebbe dall'imperatore, tanto in nome suo proprio quanto in qualità di tutore di Demetrio, la investitura del sopraddetto regno di Tessalonica e di tutte le altre terre e stati i quali, o per

convenzione o per liberalità, o sotto qualunque altro titolo erano state concessi al marchese Bonifazio suo padre dai due precedenti imperadori Baldovino ed Enrico. Il papa volle anche egli dimostrare il suo zelo ed il suo affetto a favore degli eredi di Bonifazio, e sull'esempio di Innocenzo dichiarò di prendere sotto la immediata protezione sua e della santa sede la vedova regina, Guglielmo, Demetrio ed Emmanuele, e tutti gli stati da essi posseduti nell'Oriente; e nel vegnente anno, ad esempio ancora del suo predecessore, confermò, o rinnovò a benefizio della regina Margherita il privilegio di non poter essere, per qualunque cagione si fosse, scomunicata da alcun vescovo o prelato, di qualunque dignità fosse egli munito, senza la espressa permissione, consenso ed autorità della santa sede; privilegio che forse taluno crederà di poca o niuna conseguenza, ma che in quei giorni era considerato come uno de'più segnalati favori che si potessero ottenere dal romano pontefice.

Malgrado l'impaziente desiderio che Pietro nudriva di presto ritrovarsi nella metropoli del suo impero a spiegare ed esercitare gli atti della sovrana autorità, le cortesie del papa e dei Romani, i superbi avanzi della latina maestà e le auguste magnificenze che ivi spiega la maestà della religione, lo trattennero ancora per lo spazio di nove giorni dopo la funzione della sua coronazione. Spirato questo termine, egli si pose di nuovo in viaggio con tutta la numerosa sua comitiva ed in compagnia di Giovanni Colonna cardinale di santa Prassede, che il papa aveva eletto suo legato in Oriente. Giammai verun legato fu rivestito e munito di tante e così ampie facoltà, come lo fu da Onorio il cardinale Colonna. Egli portava con sè pressochè tutta l'autorità della santa sede, e fra le altre cose il papa gli aveva accordato, se pure non espressamente comandato, di potere, o di dovere obbligare tutti i popoli a riconoscere il nuovo imperatore, ed a prestargli obbedienza col mezzo di pene e censure ecclesiastiche. Onorio, amatore zelantissimo della pace, accordò forse al legato una tale autorità più per compiacere a Pietro, che al fine che se ne dovesse far uso; ma questo medesimo desiderio di pace faceva sì, che egli non omettesse cosa veruna per guadagnarsi gli animi e renderseli bene affetti, persuaso che all'occorrenza si cede molte volte con assai maggior facilità e piacere ad un amico o ad un benefattore che prega e persuade, che ad un superiore poco amato il quale comanda.

Le ingiurie di Michele Comneno, e poscia di Teodoro suo fratello e successore, avevano talmente irritati gli animi dei Veneziani, che questi aspettavano con impazienza l'arrivo dell'imperatore, a fine di prender con esso le più giuste misure onde vendicarsi comunemente de'comuni oltraggi. Essi avevano già fatte intendere a Pietro queste loro intenzioni, e questi avendole favorevolmente ascoltate, si stabilì una convenzione, a tenor della quale l'imperatore nel portarsi a Costantinopoli si era obbligato di passare in Oriente sopra le navi che i Veneziani gli avrebbero dovute tenere apparecchiate, per portarsi immediatamente nell'Epiro, e quivi dichiarare la guerra a Teodoro, e porre senza indugio l'assedio a Durazzo, a fine di procurare di ritogliere quella città all'usurpatore che ne aveva spogliato que' repubblicani, come già si è veduto. Partendo perciò l'imperatore da Roma, si portò a Brindisi, e quivi imbarcò e fece partire per Costantinopoli Jolanda sua moglie e le quattro figlie che aveva seco; ed egli passò sulle navi che i Veneziani gli avevano quivi apparecchiate, per prendere il cammino dell'Epiro a tenore della convenzione sovra mentovata. Voleva egli cominciare il suo regno da qualche strepitosa azione che rendesse celebre il suo nome, e ristabilisse gli affari del suo stato; e lo cominciò da un'impresa che fu la totale sua rovina. Dopo una prospera navigazione sbarcò sotto Durazzo, e cinse quella città di assedio. Teodoro aveva avuta la precauzione di premunirla contro ogni sorpresa e contro ogni attacco, di modo che tutti gli sforzi de' Francesi altro non fecero, che spargere inutilmente il loro sangue. L'assedio durò molti giorni, gli assalti furono gagliardi e frequenti. Ma i Greci si difesero con ostinazione, ed i Latini furono sempre ributtati con molta strage. Finalmente vedendo che non vi era più speranza di espugnare quella piazza, convenne all'imperatore di ritirarsi. I soldati erano scemati quasi la metà, tanti ne erano stati inutilmente sagrificati in quell'infelice assedio. Vano pertanto essendo il pensiero di tentare qualunque altra impresa, si determinò di portarsi a Costantinopoli. Ma in vece di prendere la via del mare, ebbe l'imprudenza o la temerità di voler far quel cammino per terra; egli era lo stesso che l'esporsi al più evidente pericolo, e gettarsi pressochè senz'armi e senza difesa nelle braccia del più fiero nemico. Imperciocchè era di mestieri, per toccare i confini dell'impero, di attraversare tutte, od almeno la maggior parte delle terre di Teo-

doro. Con tutte queste cose di mezzo l'imperatore si arrischiò ad un viaggio il quale, secondo tutte le apparenze, doveva riuscirgli, e gli riuscì realmente fatale. Non aveva ancora, per così dire, messo piede sulle sue terre, che Teodoro si avvide tosto con giubilo della preda che veniva spontaneamente a gettarsi nel laccio, e si dispose a profittarne nella maniera che gli sembrava e più facile e più utile. Aspettò che l'imperatore si fosse innoltrato nell'Albania, e si fosse impegnato ne' passi stretti è difficili di quelle montagne; e lo circondò tosto da tutte le parti, gl'impedì i viveri, e lo fece attaccare dai Greci da ogni banda. Le piccole partite di truppe che, separate dal corpo dello scarso ed indebolito esercito, s'incontrarono co'nemici, furono tutte passate a fil di spada. La fame, la sete, la stanchezza, il sonno e la morte da ogni lato erano presenti al misero imperatore ed ai suoi compagni. In sì funesti estremi egli ebbe il coraggio di non avvilirsi, e di prendere una risoluzione disperata bensì, ma degna di un sovrano e delle orride circostanze nelle quali egli si trovava. Questa fu di venire col nemico a battaglia. Chi mai crederebbe che Teodoro avesse la viltà di ricusarla? E pur fu così. Ma altre armi ed altra sorta di guerra era già da gran tempo in uso fra'Greci. La perfidia e la frode tenevano presso di essi luogo del valore e coraggio. Per distruggere l'imperatore ed i suoi, Teodoro si servì di questi empii mezzi con un di quei scellerati stratagemmi dai quali era tanto più difficile ai Francesi, gente ingenua ed onesta, il difendersi, quanto meno erano fra di loro in uso, e meno ne era da essi conosciuto l'orrore. Poteva però almeno la troppo facile e bella apparenza darne loro qualche ombra e sospetto; imperciocchè Teodoro altro non fece, che proporre al cardinale legato un trattato di accomodamento, a tenore del quale egli si obbligava di lasciar passare liberamente per le sue terre l'imperatore e la sua gente, ed inoltre di somministrargli tutte le vettovaglie ed ogni altra cosa che gli fosse necessaria, colla sola condizione che non gli fosse fatto alcun danno. Chi non avrebbe a sì fatte proposizioni aperti gli occhi? Avrebbe potuto fare di più un amico ed un alleato? Non era questo un porgere esca al pesce, per tirarlo nell'amo? Pure la gallica franchezza non se ne avvide, ed il cardinale legato conchiuse e segnò il trattato, e tutti insieme rimasero le vittime della greca perfidia. In qual modo però? Eccoci di nuovo da capo. Discordano sostanzialmente gli storici anche su questo punto, e pare che abbiano congiurato insieme a non lasciarci vedere niente mai di chiaro e certo nei fatti più rilevanti di que' tempi. Noi seguiremo lo stile fin qui tenuto. Riporteremo le opinioni senza decidere a favor di alcuna, e vi aggiungeremo soltanto quegli argomenti che i migliori fonti ci additano, per discernere quale possa essere la più verisimile e fondata sopra maggiori gradi di sicurezza.

La cronoca di s. Mariano d'Auxerre ci lascia scritto, che ai capitoli del trattato conchiuso col legato si era aggiunto la condizione, che i Francesi dovessero consegnare fedelmente tutte le loro armi nelle mani de'Greci, per dare una cauzione che non avrebbero recato verun danno agli stati di Teodoro. Il quale quando gli vide in tal guisa disarmati ed inabili a qualunque difesa, gli fece tutti prigionieri, l'imperatore, il legato, l'arcivescovo di Salona nella Dalmazia, il conte di Sancerre e tutti i capi principali dell'esercito imperiale. Se è vero questo racconto, la buona fede de'Francesi fu in questa circostanza una vera stolidezza; la cosa lo manifesta da per sè stessa. Oltreaciò la mala fede di quel principe e di Michele suo fratello aveva date già di sè tante prove, che non è possibile persuadersi che i Francesi ignorassero affatto, e si volessero abbandonare ciecamente a provarne gli effetti. E poi chi vorrà mai darsi a credere che l'imperatare, dopo la generosa risoluzione da esso presa di voler morire coll'armi alla mano, abbia voluto dimenticarsi totalmente di sè e dell'onor suo, che volesse persino consegnare la sua persona disarmata nelle mani d'un suo nemico capitale? E quando egli l'avesse potuto pensare, come l'avrebbero potuto soffrire tanti onorati cavalieri e generosi baroni che erano con esso lui, pieni di onore, di coraggio, e disposti senza fallo a sacrificare piuttosto la vita, che commettere una viltà indegna di loro? Egli è pertanto assai più probabile ciò che raccontano altri scrittori, vale a dire che Teodoro prevalendosi della confidenza ch'egli aveva inspirata ai Francesi colla facilità d'accordargli spontaneamente assai più di quello che avrebbero potuto desiderare, finse con essi il carattere di un vero e sincero amico, e gl'invitò confidentemente tutti seco a pranzo. Pietro, il legato, il conte di Sancerre e tutti generalmente caddero nella rete. Fra l'allegria del convito il vilissimo Greco fece un cenno ai suoi, che di repente assalendo i Francesi, caricarono di ferri l'imperatore, il cardinale, il conte, l'arcivescovo di Salana e tutti i capi dell'esercito, e trucidarono così a sangue freddo e come per ischerzo la mag-

gior parte delle truppe imperiali. Questo racconto, molto più verosimile ed uniforme al buon senso di quello che lo sia quello della cronaca di s. Mariano, si accorda ancora con quello che ne ha lasciato Acropolite, il quale però si sbriga sempre in poche parole, quando si tratta di fatti in cui l'onore della sua nazione è in qualche modo interessato. Ecco ciò ch'egli dice di questo fatto. Teodoro, il quale non si aspettava di vedere l'imperatore armato alle porte di Durazzo, non avea avuto tempo di unire le sue milizie per opporsi alle sue intraprese. Ma dopo la infelice riuscita dell'assedio di quella città, ed allorchè lo vide penetrare ed attraversare con poche truppe nel centro dei suoi stati, si pose in campagna, lo aspettò nei passi angusti delle montagne dell'Albania, lo assalì, e trucidò la maggior parte dell'armata francese. Non sarà difficile il convincere questo greco scrittore di falsità, o quanto meno di dissimulazione e reticenza, e lo vedremo fra poco. La più infame e la più vile di tutte le azioni di cui sia capace un uomo, non che un principe, ottenne presso i greci autori il nome di vittoria. In Occidente però, appena ne fu sparsa la notizia, tutti universalmente fremettero di sdegno contro del traditore. Il pontefice Onorio ne risentì sopra ogni altro il più vivo rammarico, e basta leggere le lettere ch'egli ne scrisse in conseguenza, per vederne le tracce ed i contrassegni più vivi. Moltissime furono tali lettere scritte nel medesimo tempo ed indirizzate allo stesso Teodoro, ad Andrea re dell' Ungheria, al bailo, o reggente di Costantinopoli, al doge ed alla repubblica di Venezia, al principe dell'Acaia e quasi a tutti i principi dell'Oriente ed agli arcivescovi e vescovi della Francia. A Teodoro mandò la lettera ch'egli scrisse per mezzo di un certo Andrea suddiacono ed uno dei suoi cappellani, ed in essa si lamenta coi termini più risentiti della rea temerità colla quale aveva esso avuto ardire di far porre le mani sulla sagra porpora di un cardinale e di un legato della sede apostolica. Dopo di essersi alquanto esteso a fargli vedere l'enormità di un tale delitto, ridusse alla memoria la sua qualità di cristiano, la quale non doveva giammai permettergli di render vani con un eccesso che aveva versato il sangue di tanti suoi fratelli, gli sforzi che essi erano in procinto di fare in favore della Palestina, e per togliere dalle mani dei barbari e degli infedeli que'luoghi che dovevano essere un oggetto di venerazione e di rispetto per ogni uomo che seguisse la fede del vangelo, di qualunque nazione egli si fosse; e che avrebbero uozi dovuto animarlo a secondare quei medesimi sforzi, se pure il nome di cristiano non era per esso un nome vano e di niuna conseguenza. Conchiudeva in fine, che dovesse senza veruna dimora rimettere in libertà il legato, minacciandogli in caso diverso la solenne vendetta che ne avrebbero fatta tutti i crociati riuniti, qualora all'inganno ed alla violenza avesse egli aggiunto il disprezzo delle sue istanze e dei suoi avvisi. In questa lettera il papa non dice neppure una parola dell'imperatore, nè della sua prigionia. Forse egli pensò che non fosse troppo conveniente il confondere gl'interessi della Chiesa con quelli dei laici, oppure stimò che potesse, riguardo all'imperatore, bastare ciò ch'egli ne diceva nella lettera diretta al re di Ungheria. In essa dopo di avergli dato ragguaglio del miserabile accidente sovraggiunto all'imperatore ed al legato nell'Albania per la perfidia di Teodoro, passa a rappresentargli tutte le pessime conseguenze che ne sarebbero derivate dal fraudolento procedere di Teodoro. Questo termine esclude abbastanza quanto dice Acropolite, o almeno lo convince di falsità o di reticenza, come si è di sopra osservato. Quindi gli fa le più vive esortazioni per muoverlo a fare ogni sforzo che gli fosse possibile, per procurare la libertà dei due illustri prigionieri, l'imperatore ed il cardinale, adducendogli i due più forti motivi che possano indurre un uomo e tanto più un sovrano ad operare, la religione e l'onore. Non sarà fuori di proposito il riferire qui alcune delle sue medesime espressioni: « Gli scismatici (così scrive il « papa) prenderebbero da questo occasione « di diventare più insolenti. I Latini della « Romania ne sarebbero avviliti e costernati. « I cristiani di là del mare, i quali confidano « e sperano di ricevere presto soccorso da quei « di Costantinopoli, perderebbero il coraggio « e la speranza, e gl'infedeli diventerebbero « maggiormente audaci. Egli è questo adunque un affare in cui deve prender parte ed « interessarsi universalmente tutta la cristia- « nità, ma noi in modo particolare. Interes- « sa voi, perchè all' onor vostro di soffrire la « prigionia di un imperatore a voi sì stretta- « mente congiunto assolutamente non convie- « ne; ed interessa noi, perchè non conviene « nemmeno all'onor nostro di soffrire la pri- « gionia di un legato. Vi preghiamo dunque « caldamente, e vi esortiamo ad inviare sen- « za indugio ambasciatori a Teodoro a chie- « dergli istantemente la libertà dell'uno e « dell'altro, e per fargli intendere che s'egli « non aderisce alle vostre istanze, voi ve ne « farete rendere ragione coll'armata che ave-

« te in pronto per portarvi in soccorso della « terra santa, assalendo con essa i suoi stati.» Questa lettera porta la data dei 28 di luglio dell'anno secondo del pontificato di Onorio, il che è un argomento a credere, che la disfatta dei Francesi, o per meglio dire il tradimento di Teodoro sia seguito nel mese di giugno antecedente.

Le lettere poi che il papa indirizzò ai baroni latini, erano una esortazione continua a non lasciarsi avvilire in que' sentimenti di riputazione e di gloria co' quali si erano resi celebri per tutto il mondo; ma ridestare bensì il natio ed antico coraggio, per liberare il loro capo da una obbrobriosa schiavitù, ed a mettere insieme tutte le loro milizie, ed accorrere senza ritardo ad un' opera non solo così insigne ed onorevole, ma eziandio utile e necessaria.

Lo stesso a un dipresso contenevano quelle che scrisse ai Veneziani, ai quali pose particolarmente sotto gli occhi la causa che essi avevano, si può dire, comune ai Francesi, avendo con essi dal bel principio fino a quel giorno divisi tutti i pericoli e le fatiche, non meno che i vantaggi e i frutti delle conquiste fatte dalle armi unite delle due nazioni. Si estende anche alquanto a far loro vedere i pericoli a cui sarebbero rimasti esposti, se i Greci avessero potuto cogliere i frutti dei loro attentati, coll' unirsi ed invadere le terre dell' impero, sprovvisto in un col capo, si può dire, di tutto, e con un ostaggio così prezioso nelle mani: non solo gli stati da essi posseduti nell'Oriente sarebbero di nuovo caduti sotto il dominio dei nemici, come fa loro osservare, ma questi, e per naturale indole già avversi alle nazioni latine, ed animati dall'odio del giogo che loro si era fatto portare, avrebbero stesa la loro furia fin dove mai sarebbe ella potuta giungere, particolarmente contro gli stati della repubblica da cui erano attorniati.

Agli arcivescovi ed ai vescovi della Francia ingiunge di dover invitare i loro popoli a prender la croce per la liberazione dell' imperatore, promettendo loro le stesse indulgenze dei crociati di Terrasanta, e loro raccomanda di sollecitare la spedizione di tutti quelli che si fossero arruolati a questa sacra milizia verso l' Oriente sotto la condotta di Roberto di Courtenay, fratello dell'imperatore, signor di Conches e gran bottigliere del regno di Francia.

Le lettere e le sollecitudini del papa ebbero l' effetto che il medesimo si era proposto. I grandi latini di Romania raccolsero tutte le loro milizie. Di Francia partirono numerose compagnie di crociati, e passarono parte a Venezia e parte in Ancona, per imbarcarsi verso l'Oriente. Sopra tutti però i Veneziani si segnalarono col radunare numerose milizie, alle quali si unirono nelle due summentovate città di Venezia e di Ancona le compagnie dei crociati che ivi si erano portati. Nè è da stupirsi che i Veneziani prendessero in questo fatto un impegno più forte degli altri. Quanto aveva loro scritto il pontefice era verissimo, e ne poteva loro più assai che a qualunque altro succedere qualche sinistro caso, se più di ogni altro non avessero procurato colla liberazione dell' imperatore di porre freno all' audacia del Greco, la quale poteva di leggeri con infausto esempio servire d' incitamento e di strada agli altri. Non si può negare però, che più assai di tutti gli altri abbiano i Veneziani in questa congiuntura manifestato uno spirito di coraggio e di amore per la religione e per la gloria, che poteva riferirsi ad un principio assai più nobile di quello dell' interesse e del timore.

Quello però che più di ogni altra cosa premeva al papa, era la liberazione del suo legato. A questo principalmente erano dirette tutte le sue mire e tutte le sue attenzioni. Egli cercò d' interessare e di far prender parte in questo fatto a tutte le corti dei principi cristiani; con tutte intraprese dei maneggi e dei trattati, ed a tutte inviò delle persone di abilità per conchiuderli. Fra queste noi leggiamo che si distinsero particolarmente il vescovo di Crotone ed un certo romito chiamato per nome Efrem. Queste due persone correvano instancabilmente da una all' altra corte, e con quella libertà che loro concedeva il rispetto della religione, esortavano, persuadevano, minacciavano e mettevano in opera tutto ciò che poteva loro suggerire il fervor di un caldo zelo, per animare i principi e i popoli della cristianità alle imprese d' oltremare, proponendo però sempre un solo oggetto, vale a dire la liberazione de' luoghi santi dalle mani degl'infedeli. Del romito Efrem gran cose si raccontano; ma alcune sono esagerate, altre improbabili, altre inutili; sicchè di lui ci basterà dire, che era uno di quegli uomini che si era acquistata una certa fama di santità coll'austerità della vita, e col rigore delle penitenze si era conciliata la stima ed il credito specialmente del popolo. Di modo che l'opera loro tornò spesse volte in acconcio ai sommi pontefici, per animare i cristiani alle imprese di terra santa, sebbene alcuna volta siano rimaste infruttuose le pie intenzioni dei romani pontefici, e l'abuso ed il disordine abbiano superato il bene e l' utilità che se ne aspettava. Di Efrem in questa circostanza non fu

così: egli seppe sì ben dire e sì ben fare, che la maggior parte de' cristiani prese parte nella causa dell'imperatore, ed allestì numerose leve per soccorrerlo. Teodoro si vide allora a mal partito, e non potè non mirare con occhio di timore e di spavento la fiera tempesta che ormai stava per iscaricarsi sopra il suo capo e sopra i suoi stati. Ma la greca astuzia lo seppe trarre d' impaccio. Ben vedeva egli che il nero turbine da cui veniva minacciato, gli era stato suscitato contro dallo sdegno e dai maneggi del pontefice. Pensò per conseguenza, e pensò bene, che riconciliandosi con lui, poteva con tutto il fondamento sperare di essere difeso da quella mano stessa da cui gli era stato preparato il flagello. Per meglio riuscirvi, si appigliò al partito più sicuro, a quello cioè che bastava, come aveva bastato tante volte, a disarmare l'ira dei pontefici, e renderli favorevoli e propizii di nemici e contrarii; fece egli pertanto proporre al papa o per mezzo dello stesso cardinale suo prigioniero, o con quello di particolari suoi inviati, che era oramai disposto a rinunziare allo scisma, a riconoscere e sottomettersi all' autorità della romana Chiesa, ed a porre in libertà il legato, purchè il papa, accettando volentieri queste sue buone disposizioni, si fosse determinato a mirarlo collo stesso occhio di benevolenza e di protezione col quale riguardava gli altri principi cattolici come figli suoi e della Chiesa, e volesse come tale difenderlo dalle persecuzioni de' suoi nemici. Non poteva allora giungere, nè giungeva mai all' orecchio dei papi suono di parole più dolce e più grato di quello che loro avesse annunziato o in tutto o in parte l' estinzione del greco scisma e la riunione delle due Chiese. Onorio ascoltò con tutta quella soddisfazione e quel piacere con cui piacevol cosa e grata avesse ascoltata giammai, la proposizione del greco principe; e credendola veramente sincera, non ebbe difficoltà di segnare un trattato, a tenore del quale prese Teodoro sotto la sua protezione, e di nemico divenendo a un tratto il più zelante suo difensore, proibì tosto severamente, e sotto pena di scomunica sì ai Veneziani che a tutti gli altri crociati che per suo rispetto si erano mossi a fargli guerra, di recargli qualunque sorta di molestia, anzi nemmeno di entrare nelle sue terre. Questo inaspettato cambiamento sorprese, egli è vero, quelle nazioni: ma il fine del pontefice era buono, ed i suoi comandamenti furono eseguiti.

È cosa da stupirsi, che nel trattato conchiuso fra il pontefice e Teodoro non siasi fatta veruna parola dell' imperator Pietro. Questo silenzio però è un indizio che quel principe fosse a que' giorni già morto, altrimenti assai difficilmente si potrebbe scusare Onorio di una specie di colpevole negligenza riguardo ad un principe cattolico, e da una certa qual contraddizione nella sua condotta, passando con tanta facilità da un impegno strepitoso di affezione e di interessamento ad una totale dimenticanza ed indifferenza; e non è nemmeno verisimile che i Veneziani ed i Francesi, i quali avevano prese le armi, sofferti gli stenti di un lungo viaggio e fatte considerabili spese per liberare l'imperatore, a persuasione dello stesso Onorio, si fossero dipoi con tanta facilità e tranquillità arresi alle di lui proibizioni, lasciando gemere quel principe tra i suoi ferri, se egli fosse stato ancora in vita. Sicchè non potendosi da tutto questo conchiudere che egli fosse ancora vivo, nè dir potendosi con Acropolite che sia stato ucciso nella battaglia, converrà con più di fondamento asserire, che egli avesse terminati i suoi giorni in prigione; e se nulla manca a persuaderci della verità di questo fatto, basterà il riflettere, che la greca malizia si trovava poco imbarazzata nel disfarsi o con laccio o con veleno delle persone che davano loro tanta ombra e soggezione come un imperatore.

I delitti non son sempre puniti in questa vita, e la malvagità è qualche volta per sua maggior disgrazia fortunata. Teodoro ritrasse maggior frutto dalla più nera di tutte le azioni, che dalla più bella prova di virtù ch' egli avesse saputo dare. Non solamente i Veneziani ed i Francesi, spaventati dalle minacce loro fatte dal papa di ecclesiastiche censure nel caso che avessero recato il menomo disturbo a quel principe, si trattennero, e cangiarono pensiero; ma i Veneziani in particolare entrarono con esso in pacifica negoziazione, e conchiusero una tregua di cinque anni tanto in nome di tutta la repubblica, quanto a nome ancora di tutti i loro nazionali e concittadini, abitanti in Costantinopoli e nelle altre città e terre dell' impero di Romania. È da notarsi che in Costantinopoli dirigeva allora gli affari dei Veneziani, e comandava coll'autorità de'suoi antecessori Nicolò Tiepolo, il quale conservava ancora il titolo e la qualità di bailo, o podestà.

Teodoro serbando la fede del trattato conchiuso col papa, aveva posto in libertà il cardinale di santa Prassede. Questo prelato indirizzò immediatamente i suoi passi verso Costantinopoli, dove ebbe tosto luogo di mirare e compiangere gli enormi abusi che si era-

no introdotti nel clero, e la maniera poco decente colla quale il clero medesimo veniva trattato dai baroni e dai grandi dell'impero. L'ignoranza e l'avarizia sopra tutto avevano corrotta e depravata la santità dell'ordine sacerdotale. I preti, ignorando i loro doveri, erano ben poco solleciti di adempirgli, ed abbandonati perciò con maggior impeto nel seno delle passioni umane, attendevano ad ingrandirsi e ad accumulare ricchezze. I grandi, gelosi del loro ingrandimento, vi si opponevano in tutte le maniere. Quando altro mezzo loro non si presentava, rapivano e spogliavano e gli ecclesiastici e le chiese, non conservando misura alcuna di equità e di giustizia, sul pretesto che quelli non si contenessero ne' limiti della moderazione. In somma un eccesso ne chiamava l'altro, e vi era una specie di contrasto e di gara a chi sapesse far peggio. Questi disordini turbavano la quiete di dua ordini, scandalizzavano il popolo, e mettevano sossopra le leggi tutte.

Il legato ne conobbe tutta l'estensione ed il peso; non volle però porre mano al rimedio prima d'averne distintamente informato il papa, per procedere col suo consentimento e col suo consiglio alla riforma, e prendere quegli espedienti che fossero più convenienti ed accomodati per un'opera così necessaria e salutare; non gli dissimulò nemmeno i disordini dello stesso patriarca, e lo rese in ispecie avvertito di alcune cose che quel prelato intraprendeva, contrarie affattu ai diritti ed alle autorità della santa sede. La prima cosa che fece Onorio a tali avvisi, fu di scrivere allo stesso patriarca. La lettera piena di paterne ammonizioni non tralascia di mostrare la ferma risoluzione di chi la scriveva, di volere ad ogni conto mettere rimedio al male. Si rinfacciano in essa al patriarca minutamente tutti i suoi eccessi, la negligenza nell'osservare, e nel fare osservare i canoni della Chiesa, la noncuranza di far istruire il clero in particolare ed il popolo nelle sacre scienze e nelle cose della religione, il troppo fasto, l'abbandono delle cose della Chiesa per applicarsi a quelle del secolo, e finalmenta quella tal quale indipendenza che si pretendeva dalla prima sede, decidendo di tutto senza ricorrere a lei e senza consultarla: ai rimproveri dolci e paterni succedono minacce forti e severe: gli si minaccia perfino la deposizione, qualora non cangi condotta, e non si serva in avvenire della sua autorità per farne un migliore uso. Ecco i termini con i quali vien chiusa la lettera pontificia. « La vostra dignità ed il « vostro grado sono certamente grandi ed « eminenti; sappiate nulladimeno, che per « quanto grande sia cotesta vostra dignità, « siete soggetto a noi; ondè siamo con nostro « rammarico costretti ad avvertirvi, che, « non ostante tutti i riguardi che abbiamo « per voi e per la vostra dignità, siamo nel « preciso dovere di non dissimulare i vostri « disordini ed i vostri attentati ». Questi rimproveri e queste minacce sono però scritte con una certa dolcezza ed usate con una moderazione di frasi, che si comprende benissimo l'intenzione del pontefice essera stata semplicemente di avvertire, nel caso che vere fossero le reità che gli erano state rappresentate, senza però prescindere dal volerne prendere una esatta cognizione, per distinguere le vere e sicure da quelle che fossero state appoggiate ad un falso fondamento, o potessero ammettere qualche dubbio. Onorio volle infatti prenderne più esatta notizie. Fra gli eccessi che venivano imputati a Gervasio, vi era quello d'avere qualche tempo prima scomunicato il principe dell'Acaia, e di avere sottoposti all'interdetto i suoi stati e le sue terre. Questo fatto era serio. Il papa ne volle un particolare schiarimento; ed avendo col tempo e coll'attento esame delle cose riconosciuto che quel principe era effettivamente colpevole di violata ecclesiastica immunità, per avere invasi ed anche rapiti alcuni beni spettanti alla chiese, non solamente dichiarò giustificato il patriarca dell'oppostogli reato, ma confermò eziandio la scomunica da esso fulminata contro il principe.

Tempo è oramai che si faccia parola dell'imperatrice Jolanda, la quale, partitasi da Brindisi, era giunta dopo una felice navigazione a Costantinopoli. Ciò che ella facesse in quella città pendente il tempo della prigionia, e dopo la morte dell'imperatore suo marito, non ci è abbastanza noto. Ricevuta dai Francesi e dai Greci col rispetto dovuto alla sposa del loro padrone, dieda poco tempo dopo alla luce un figlio, cui diede il nome di Baldovino, per rinnovare la memoria del suo zio, e che vedremo fra poco assiso sul trono di Costantinopoli, ma agitato ed afflitto da tutte le disgrazie del padre e del fratello, dai quali parve che le avesse ricevute in eredità non meno che l'imperiale corona. Quantunque però gli storici non ci abbiano lasciate precise notizie di ciò che operasse l'imperatrice, si può però con tutto fondamento eredere, ch'ella non si sarà rimasta oziosa e tranquilla nel ritiro dell'imperial palazzo in mezzo a tanti affari che esi-

gevano la presenza del capo, o di qualche persona che ne facesse le veci, per essere posti in un certo qual ordine e stabilimento. Le qualità personali di Jolanda non ci lasciano dubitare della di lei applicazione alle cose pubbliche. Ella era una donna piena di un maschio e robusto spirito, che accoppiava ad una vivacità straordinaria la più matura prudenza. Non sapersi appunto che sia succeduta in Costantinopoli e nell' impero novità di conseguenza, sono una prova ch' ella seppe in assenza del marito vegliare sopra di tutto, e tutto mantenere in quel miglior ordine che le permettevano le circostanze. Un' altra prova di questa verità se ne può ricavare dalla tregua che questa principessa con tutta versimiglianza dovette o conchiudere, o rinnovare con Teodoro Lascaris in conferma-zione di quella già stabilita coll' imperatore Enrico, poichè sappiamo dal monaco autore della storia d'Auxerre, da Filippo Mouskes e da Niceforo Gregoras, ch'essa alcuni mesi prima della sua morte maritò con Lascaris sua figlia Maria, senza però che questi storici sian punto d'accordo fra loro circa il tempo di questo matrimonio, e per conseguenza anche intorno a quello in cui cessò di vivere l'imperatrice Jolanda. Il monaco ausseriano mette e l'uno e l'altro di questi avvenimenti all'anno 1319. Mouskes racconta che Lascaris, sendo rimasto vedovo per la morte di Anna Comnena figlia dell' imperatore Alessio sovraunominato Andronico, passò ad altre nozze con Filippa d'Armenia figlia del famoso Rupin della Montagna; e che da questo matrimonio Lascaris ebbe un figliuolo cui fu posto il nome di Costante; ma che essendo malcontento di Filippa, la ripudiò e contrasse il terzo matrimonio, se pur non era il quarto od il quinto, con Maria figlia dell' imperatore e di Jolanda. Questo autore vuole senz' altro, che queste nozze siano state celebrate durante la vita dello stesso imperatore; ma Niceforo Gregoras, cui pare che si debba su questo punto maggior fede degli altri, lasciò scritto che Lascaris non sopravisse che soli tre anni al suo matrimonio con Maria, e che morì nell' anno decimottavo del suo impero; dunque se la cosa è come ce la racconta questo storico, il matrimonio di cui si parla, non potè esser conchiuso e contrattato prima dell'anno 1219. In questa maniera viene a conciliarsi benissimo l'epoca di questo matrimonio con quella della morte dell' imperatore, seguita, secondo lo storico d'Auxerre come si disse poc' anzi, nell'anno sudetto 1219, e pochi mesi dopo la celebrazione delle nozze di sua figlia; ecco come in brevissimo tempo svanirono le grandiose idee e le vaste speranze dell'imperator Pietro. La sua scena fu corta: non gli si lasciò nemmeno rappresentare un giorno solo sul seggio imperiale e nella sua metropoli il carattere di quel gran personaggio ch' egli era.

Di Pietro e di Jolanda erano nati molti figli sì maschi, che femmine. I primi erano in numero di quattro, e sette le seconde. Il primo de' maschi fu Filippo conte di Namur, il quale morì senza figli nell'anno 1226. Il secondo era Roberto, il quale succedette al padre nell'impero. Enrico, terzo de' fratelli, ebbe la successione e la eredità di Filippo, e fu dopo di lui conte di Namur: Baldovino, ultimo dei quattro, fu il successore di Roberto al trono imperiale. Quanto alle femmine, già si è parlato di Jolanda sposata alcuni anni avanti con Andrea re dell' Ungheria; veniva dopo di lei Agnese moglie di Goffredo II, principe dell'Acaia; Maria di cui abbiamo testè parlato, maritata a Teodoro Lascaris, era la terza; la quarta, che si chiamava Margherita, ebbe in isposo Enrico conte di Vianden. Succedeva Isabella la quale, sposa in prime nozze di Gocerio figlio di Milone II conte di Bar sopra la Senna, sposò dopo la morte di questo signore il celebre Eudes di Montagù, di una delle più illustri famiglie della Francia, e discendente dalla nobilissima famiglia dei duchi di Borgogna; la sesta era Sibilla, la quale antepose la dolce quiete del chiostro ai brillanti tumulti del secolo. L'ultima, di cui ignoriamo il nome, diede la mano di sposa a Raolo signore d'Issoudun. Da tutti questi matrimonii ne nacquero altre femmine, le quali, trasportate in altre famiglie, moltiplicarono poi tanto i parenti degl'imperatori; sicchè si è resa cosa assai difficile il leggere le storie delle più nobili ed antiche famiglie francesi, senza incontrarsi tratto tratto in qualche documento, diploma o checchè siasi di equivalente, con cui non si pretenda di provare la loro discendenza specialmente per canto di donne del sangue degli antichi imperatori di Costantinopoli.

Il patriarca Gervasio o fosse per il dispiacere risentito dai rimproveri e dalle minacce del papa, oppure che il numero de'suoi giorni fosse compito, terminò anch' esso la mortale sua carriera poco tempo dopo la morte della imperatrice Jolanda. La sua morte diede luogo a nuove liti ed a nuovi torbidi per la elezione di un successore al vacante patriarcato. Si può quasi credere, che i Veneziani ed i Francesi più per assuefazione e per impegno, che per alcuna buona ragione cercassero di disunirsi in siffatte circostanze, per

dar qualche occupazione ai papi, ed obbligarli a privare essi medesimi di un privilegio, anzi di un diritto, di cui all'opposto sembrava che i papi si sforzassero di loro conservare, non devenendo alla nomina del patriarca di loro proprio moto ed autorità, se non allora che dalla ostinazione delle due nazioni vi si vedevano in certo qual modo sforzati. Nel caso di cui parliamo, il pontefice Onorio non volle procedere di sua autorità alla nomina del patriarca, se non dopo aver tentati tutti i mezzi di pacificare i due partiti, e d'indurli a farlo essi medesimi; anzi non lo fece che sulle positive e replicate loro istanze. La nomina del papa cadde sulla persona di Matteo già vescovo di Esquilio, città posta sul territorio e sotto la signoria della repubblica di Venezia. Non ebbe però Onorio luogo di esser molto contento di questa sua elezione. Matteo, dopo che fu consecrato, portatosi a prendere il possesso della patriarcale dignità, si dimenticò affatto dei suoi doveri, e tradì le speranze che di lui aveva concepite il pontefice suo benefattore. Non si può meglio rilevarne la indecente condotta, che da ciò che ne lasciò scritto lo stesso pontefice Onorio nelle sue lettere. Matteo non solamente era trascuratissimo dei suoi doveri in ciò che riguarda la cura delle anime, ma eziandio negligente nella retta amministrazione de' beni della sua Chiesa. Inoperoso ed indolente, non si ricordava quasi di essere patriarca, vale a dire il primo vescovo dell'Oriente. Il celebrare la messa era per lui una noia, onde non eseguiva quest'augusta funzione che ben di rado. Pensava sì poco a predicare la parola di Dio, che non fu visto giammai ad insegnarla. Riguardava i canoni e le leggi della Chiesa come non fatti per lui, e perciò non si faceva scrupolo alcuno di trattare liberamente ed in pubblico cogli eretici e cogli scomunicati. Gli ordini del pontefice valevano nulla presso di lui, e gli trasgrediva senza punto pensarci. Lo stesso faceva degli appelli alla santa sede, che disprezzava, come se nulli stati fossero, o non avessero potuto aver luogo. La sua maggior briga ed occupazione era il trattare segreti maneggi e pratiche coi Veneziani, di cui si dimostrava parzialissimo, e di fare con essi dei trattati pregiudiziali e contrarii agli interessi di tutte le nazioni. Qual colpo facessero nell'animo del papa le notizie di tali scandali ciascuno sel può pensare. Nella lettera che gli scrisse, ne lo rimprovera acerbissimamente, e lo minaccia con uno stile che ben fa conoscere la risoluzione del papa di passare dalle parole ai fatti, che lo avrebbe interdetto, e forse anche deposto, quando non si fosse determinato a correggere e riformare una condotta sì scandalosa.

Nel tempo stesso che il prudente pontefice si studiava in questo modo di porre qualche freno alla licenza del patriarca, la quale doveva necessariamente tirarsi dietro anche quella del clero, i baroni francesi si trovavano stranamente imbarazzati per la morte dell'imperatore, che gli lasciava essi e l'impero se non nell'incertezza, almeno nell'assenza di un sovrano nelle più critiche circostanze. Già si è veduto che Pietro al suo partir di Francia aveva lasciato nel castel di Namur due de' suoi figli Filippo e Roberto; Enrico non si sa precisamente dove si ritrovasse; ed il solo Baldovino, in età al più di tre anni, trovavasi in quei giorni in Costantinopoli. Gli altri non si erano mossi dalla Francia, dove possedevano dei vasti e considerabili dominii. In tale stato di cose nulla rimaneva a quei grandi, che di ricorrere al solito spediente di eleggere un bailo o reggente dell'impero. La scelta non poteva essere migliore. Essa cadde sopra Conone di Bethune signore di Arras. Quindi riflettendo che la successione all'impero spettava per ogni buona ragione al primogenito di Pietro, Filippo conte di Namur, gli spedirono, come già prima fatto avevano al padre, una solenne ambasciata a pregarlo d'accettare que' loro primi omaggi, ed a volersi portare a Costantinopoli a prender possesso del trono paterno, e mettersi al governo degli stati ad esso soggetti. Filippo, ben lontano dall'imitare l'esempio del padre, ricusò anzi apertamente così splendida e lusinghiera offerta, e propose agli ambasciatori di condurre in sua vece in Oriente Roberto suo fratello, cui protestò più volte di cedere di buon grado tutti i suoi dritti all'impero. Chi sa però se fosse pura modestia un rifiuto così importante? Molte sono le cagioni che se ne assegnano, e tutte insieme probabili, e che forse tutte insieme concorsero alla determinazione di Filippo. In primo luogo dicesi che foss'egli talmente amante della sua patria e della Francia, che non l'avrebbe abbandonata per mille imperi. Indi si aggiunge il timore ch'egli aveva di lasciare dominii e stati sicuri, quali erano quelli che esso possedeva nella Francia, per andarne a cercare dei nuovi, lontani e circondati da mille nemici, contro de' quali era d'uopo di stare continuamente colle armi in mano. Finalmente vuolsi che fosse impedito dal portarsi a Costantinopoli, ancorchè l'avesse voluto fare, a cagione della guerra che allora ardeva tra lui e Valerano duca Limbourg. Po-

co però importa il sapere quale di questi motivi abbia spinto Filippo a rinunziare alla imperial corona: basta l'esser certi ch'ei la ricusò a favore del fratello, come si disse.

Gli ambasciatori prima di determinarsi sulla proposizione loro fatta di condur con esso loro in Oriente Roberto, vollero consultar l'affare col re di Francia Luigi VIII; da cui avendo ottenuto un favorevole voto, si prepararono alla partenza, la quale però non seguì che verso il fine del prossimo anno 1220.

Che strana confusione di cose ci offre mai la storia di questo secolo! Mille belle azioni, azioni d'un vero eroismo che essa tratto tratto ci presenta, sono frammischiate a tante ribalderie, a tante debolezze ed a tante inconseguenze, che non possono a meno d'annoiare egualmente nel totale del loro complesso e chi legge e chi scrive. Di qua una serie di azioni valorose gettate e profuse per un inutile puntiglio, per una querela da nulla. Dall'altra parte infiniti pretesti del più forte per opprimere il più debole. Giustizia e rapina, zelo e fanatismo, ecco il quadro di que' tempi e di que' costumi in Oriente; e quello che è più da rimarcarsi, poca virtù e poca pace in mezzo ad una folla di vizii e di dissensioni: quelle di corta durata, questi di una conseguenza non mai interrotta. Fra i mali che innondarono quelle misere contrade, si è più volte avuto occasione di parlare delle continue discordie del clero co' secolari a cagione del possesso dei beni delle chiese. Quest'anno ce ne somministra un nuovo esempio durante l'interregno.

Gli ecclesiastici di Macre, città situata sopra i confini della Tessaglia, e la nobiltà francese ebbero qualche disputa relativamente alle decime che si riscuotevano dai Francesi e dai Longobardi. Gli animi si riscaldarono facilmente, del che niente è più facile, quando due partiti appoggiano le loro pretese sopra le due basi più sacre che vi siano, la giustizia e la religione. Due nomi sì santi e sì augusti pare che talvolta debbano autorizzare lo stesso torto o l'abuso, tanto sono ingegnosi gli uomini a trarre il male dal bene. Dalle decime si passò all'immunità, e dall'immunità ai beni posseduti dalle chiese. La cosa andò tanto innanzi, che serpendo per tutto lo stato, come tra la paglia le scintille di fuoco, fu d'uopo che il cardinal Colonna e Conone di Bethune reggente dell'impero si adoperassero per estinguere l'incendio che si avvanzava. Congregarono essi a quest'effetto nella prima domenica di quaresima un'assemblea in forma quasi di sinodo in Costantinopoli, dove fu con senno discusso l'affare. Per parte degli ecclesiastici vi intervenne il cardinale, ed il reggente per quella della nobiltà, senza però tralasciar di rappresentare ciascun d'essi il proprio particolare carattere, uno di legato della santa sede, l'altro di reggente dell'impero. In quest'assemblea senza molte contestazioni furono accomodate le differenze, e ne fu stesa la convenzione divisa in più articoli; i quali, letti ed approvati che furono, ne fu autenticato l'atto, e corroborato colla soscrizione e coi sigilli dei baroni che erano intervenuti a quel congresso. Fra le altre cose di cui in ispecie si fece menzione e si convenne, questa vi fu, che le chiese cattedrali dovessero tutte da quel giorno in poi godere del pieno e pacifico dominio e possesso di tutti i beni, di qualunque natura si fossero, che già possedevano al tempo e sotto il regno di Alessio Comneno detto per soprannome Bambacorace. Questo imperatore era lo stesso Alessio padre di Giovanni, ed il soprannome di Bambacorace gli era stato posto per ischerno e derisione a motivo ch'egli, parlando, balbettava; ed aveva oltraciò una voce sì bella, che rassomigliava affatto a quella di un corvo. Noi sappiamo questo specialmente dal poema che in sua lode compose sua figlia, principessa piena di spirito e d'amor per le lettere, la quale nel poema suddetto, ch'essa intitolò l'Alessiade, ebbe l'accortezza e la discrezione di toccare i difetti personali del padre in un modo che appena risentono la loro qualità, e facilmente si perdon di vista in confronto delle lodi che l'accorta letterata sa mettervi tosto a paragone ed ai fianchi.

Era oramai vicino il termine dell'anno 1220 quando Roberto lasciò la Francia cogli ambasciatori di Costantinopoli e con un corteggio ed una comitiva ben diversa da quella che aveva in simile circostanza seguito suo padre. Poche persone egli aveva, a riserva degli ambasciatori suddetti, e ben poco di più che il nome egli portava seco d'imperatore. Invece della strada del mare egli amò meglio d'intraprender quella di terra. Ma gl'incomodi ed i pericoli che sogliono accompagnare chi viaggia nell'orrida stagione d'inverno, gli tolsero la speranza di poter giungere a Costantinopoli così presto, come per avventura si era persuaso di fare. Costretto a trattenersi per istrada, volse il suo cammino verso l'Ungheria, e si portò a trattenersi presso del re Andrea suo cognato fino al giungere della stagione. Questo re, il quale aveva adempito il suo voto del viaggio nella terra santa, che era stato, come si osservò, forse

uno dei motivi pe'quali aveva ricusata l'imperiale corona, era di fresco ritornato da tale viaggio allorchè Roberto giunse nella sua corte. Ei lo ricevette con un cortesissimo accoglimento, e durante il suo soggiorno presso di lui per il corso di quell' inverno si studiò di dargli le prove più convincenti non solo dell'amicizia di un re alleato e vicino, ma ancora dello affettuoso attaccamento di un affezionato parente. Andrea era assai meglio di Roberto informato degli affari dell' impero, e non ignorava che nello stato di languidezza e di disordine nel quale si ritrovava, assai difficilmente avrebbe potuto il suo cognato conservarlo e difenderlo con poche milizie, colle finanze esauste in mezzo a tanti nemici, colle intestine dissensioni che tratto tratto scoppiavano tra i Francesi ed i Veneziani e tra la nobiltà ed il clero e nell' allontanamento dalla capitale della maggior parte dei baroni, intenti allora più ad ingrandirsi e fortificarsi nei loro piccoli stati, che determinati a sostenere l'unione e l'onore dell'intero corpo. Animato pertanto Andrea da un vero zelo per gl'interessi del cognato, non solo profittò del lungo soggiorno ch'egli fece presso di lui, soltanto per dargli tutti quelli avvisi e quei consigli che potevano essergli utili nella direzione e governo dello stato, ma quello che è più, a cercargli tutti quegli aiuti che potevano porlo in istato di meglio sostenersi e rendersi eziandio formidabile ai suoi nemici. Fra questi egli giudicò di non mediocre importanza l'amicizia di Giovanni Azen re della Bulgaria, e si diede tosto a rintracciare i mezzi di procurarglie-la. Giovanni Azen era figlio di quell'altro Azen, o Asan, il quale sotto il regno dell'imperatore Isacco l'Angelo congiorando insieme con Pietro suo fratello, si era ribellato dai Greci; oppure, come altri vogliono, aveva infranta la pace e l'alleanza con essi giurata, e confermata colla promessa di conservarsi fedeli ed amici dell' imperatore, e dopo una ostinata guerra era finalmente giunto per la strada delle armi e del sangue a farsi riconoscere re della Bulgaria. Poco però e poco felicemente egli potè godere di questa dignità; nè è questo il luogo di diffondersi negli avvenimenti che intorbidarono e la sua pace e quella di quel regno. Basterà l'accennare che allorquando, dopo la tragica morte del re Giovanni Vorilas o Borylas, suo nipote ebbe la sorte, o l'abilità di rendersi padrone di quel regno, Asan, abbandonato pressochè da tutti ed incalzato dalle angustie in uno stretto angolo di quelle contrade, si era ritirato nella Russia, sperando che mediante l'amicizia e la protezione dello czar, o gran duca, ed i suoi maneggi, gli sarebbe per avventura riuscito di ottenere delle forze militari proporzionate ai disegni ch'egli med.tava nell'animo; nè fu egli ingannato nelle sue speranze. Il sovrano della Russia e molti dei boiardi o grandi prestarono favorevolmente l'orecchio alle sue domande, e lo provvidero di un esercito formidabile e pel numero e per la bravura dei soldati. Ritornato con queste truppe nella Bulgaria, attaccò furiosamente Vorilas, lo disfece in più incontri, e lo perseguitò con tanta ostinazione, che il misero fu costretto a rinchiudersi nella fortezza di Trinove. Asan ripigliò l'autorità e le insegne reali, e si trovò più tranquillo successore d'una corona la quale gli costava tanti sudori: impegnatissimo d'aver Vorilas nelle mani, lo assediò sì strettamente in Trinove, che più non gli rimase alcuna speranza di scampo o di fuga. Si sostenne nulladimeno in quel forte pel lungo corso di anni sette, e non si arrese, fuorchè dopo aver provato quanto ha di più crudele ed insopportabile la fame e la mancanza di tutte le cose. Asan, avutolo nelle mani, non potè trattenersi dallo sfogare crudelmente contro di esso la sua rabbia, facendogli cavare gli occhi. Da lui era poscia passato lo scettro de'Bulgari nelle mani del figlio Azen, di coi si parla. Andrea per agevolare la strada ad una negoziazione, e per disporre più facilmente il Bulgaro all'alleanza coll'imperatore francese, propose e conchiuse con esso lui il matrimonio di una sua figlia, che da molti viene chiamata col nome di Anna. Queste nozze ottennero l'effetto che Andrea si era proposto. Azen ascoltò con piacere la proposizione che gli venne fatta, di conchiudere con Roberto un trattato di alleanza. Essi erano con questo mezzo divenuti parenti, e divennero in seguito amici. Si videro, si trattarono confidentemente, e si giurarono una reciproca corrispondenza, in vigor della quale ciascun d'essi doveva interessarsi efficacemente per i vantaggi comuni, impiegare tutte le sue forze a difendere gli stati dell' altro, e ad opporsi a qualunque nemico da cui venisse inquietato.

Nulla di più comodo e di più vantaggioso poteva per allora desiderarsi da Roberto di quest'amicizia e di quest' alleanza col principe bulgaro, il quale potente di forze, bellicoso d'umore, amato da'sudditi e temuto dai vicini, poteva far prendere delle misure a chiunque avesse avuto in pensiero di muover guerra tanto a lui, che a qualunque de'suoi alleati. Il primo vantaggio che Roberto (al quale da ora innanzi daremo oramai il titolo

d'imperadore) ritrasse dalla conclusione di questo trattato, fu la libertà che Azen gli accordò, di poter liberamente passare per le sue terre nel portarsi a Costantinopoli: vantaggio tanto più considerabile, quanto che era assolutamente necessario il passare per quegli stati, dei quali, se gli fosse stato conteso il passo, chi sa come si sarebbe egli potuto cavare da un imbarazzo di questa natura. Tanto più che non è da presumersi che Andrea, qualunque fosse il suo amore pel cognato ed il suo impegno per i di lui vantaggi, volesse in caso di rifiuto venire ad un'aperta rottura con Azen, ed obbligarlo colle armi alla mano a concedere ciò che in sostanza nessuno poteva ragionevolmente esigere da lui colla forza, ed intraprendere in questo modo una guerra che poteva anche divenire funesta alla Ungheria.

Quando Roberto abbandonò questo paese, Azen vi era presente, e volendo dare al nuovo parente ed alleato tutte le dimostrazioni di gentilezza e di onore, lo fece ricevere ne' suoi stati magnificamente e con apparato degno di un imperatore. Egli stesso volle tenergli compagnia; lo trattò con somma splendidezza, e per maggior contrassegno di stima e di unione non volle separarsi da lui in tutto il corso di que' giorni che furono necessarii per attraversare le bulgare regioni e giungere fino ai confini dell'impero. Andrea, il quale co' suoi maneggi e colla sua prudenza aveva procurati all'imperatore tutti questi comodi e tutti questi onori, volle ancora egli dare compimento ai contrassegni che aveva dati al cognato del più fervido suo attaccamento, col farlo accompagnare anche sino ai confini dell'impero da due suoi figliuoli, Bela ed Alessandro. La separazione di questi principi non potè essere più tenera; Roberto abbracciò cento volte i nipoti, riconoscendo in essi i figli di un padre a cui era senza fallo obbligato della felicità e della sicurezza colla quale vedeva allora per la prima volta i primi limiti del suo impero, ed i due giovani principi si staccarono con dolore dal fratello d'una madre da essi teneríssimamente amata. Azen dal canto suo rinnovò all' imperatore le proteste di una inviolabile amicizia. Se le operazioni degli uomini corrispondessero sempre alle risoluzioni ch'essi fanno in certi momenti della loro vita, allorchè sono riscaldati ed animati dai sentimenti più sacri della natura, vale a dire dalla tenerezza che ispira la congiunzione del sangue e da quei dolci movimenti che l'amicizia suole destare negli animi di coloro che ne sono per loro buona ventura capaci, l'umanità non sarebbe soggetta a tanti cambiamenti, e non si vedrebbero negli uomini tante contradizioni. Roberto, Azen ed i figli dell'ungaro monarca sembravano nel momento della loro separazione tante parti che si staccassero con forza da un tutto che ardentemente cercassero di formare senza giammai più disunirsene. Alcuni storici si tratteogono anche lungamente a descriverci questa divisione e le sue circostanze; forse non prevedevano che più poco assai avrebbero dovuto trattenersi a descriverne e narrarne le conseguenze.

L'imperatore passò in breve tempo dalle prime sue terre alla capitale dell'impero. Nè incontrò principi che si portassero ad incontrarlo, città che lo trattenessero con feste, o popoli che s'affollassero a riconoscere il nuovo loro sovrano. Non erano queste cose sperabili nello stato a cui erano ridotte allora le cose. I Latini erano per la più parte dispersi nelle terre di loro dominio, dove i loro capi considerandosi come tanti sovrani, ed esercitandone in fatti l'autorità, non erano molto solleciti di tutto ciò che accadeva fuori de'loro territorii. Quelli che erano in Costantinopoli, avevano che fare assai a tenere un certo qual equilibrio negli affari, sicchè essi non precipitassero affatto; e se si parla de' Greci, erano essi in tutt'altra disposizione che di rendere onori e ricevere con feste uno straniero padrone, ch'essi avrebbero assai più volentieri allontanato per sempre dalle loro contrade. Per conseguenza l'imperatore non incontrò quasi in tutto il corso del suo cammino, che solitudine e silenzio. Cangiò però la scena al suo avvicinarsi alle porte di Costantinopoli. Tutti gli ordini della città gli uscirono incontro, ed il popolo di una città immensa, sempre curioso ed avido di novità, lo accolse in mezzo alle acclamazioni ed allo strepito delle voci di un'infinita moltitudine, che si augurava sotto il nuovo imperatore una fortuna. I grandi ed i baroni specialmente francesi, prevenuti del prossimo suo arrivo, si trovarono a Costantinopoli a rendere al sovrano i loro omaggi. Non vi si trovarono però tutti, perchè buona parte di essi era stata costretta a passare nell'Asia per far fronte ed opporsi alle nuove intraprese di Teodoro Lascaris. Noi vedremo tra poco le risoluzioni di questo principe per far valere i diritti ch'egli pretendeva d'avere in conseguenza del di lui matrimonio con Maria di Courtenay alla corona imperiale, ed in qual modo cercasse di prevalersi della confusione in cui aveva gettate le cose la morte dell'imperatore, quella dell'imperatrice Jolanda, la lon-

tananza de' figliuoli e l'incertezza e perplessità in cui si trovavano i grandi francesi relativamente alla elezione di un nuovo imperatore, per ricavarne a suo favore tutti que' vantaggi a cui sembrava di essere in certo qual modo autorizzato dalle ragioni della consorte. All'ingenuità della storia ed all'amor della verità disdice ugualmente il dissimulare i vizii delle persone ed i disordini delle cose, ed il tacere le loro operazioni prodotte da un principio e da uno stimolo di virtù. Può essere che i baroni francesi, quali si erano armati contro di Lascaris, fossero a ciò fare spinti più dal timore e dal pericolo delle cose proprie, che da un vero zelo per l'onore e la grandezza dell'impero; ma può ancora essere il contrario: se le loro mire ed i loro pensieri si fossero ristretti alla propria sicurezza ed ai proprii vantaggi, non sarebbero loro mancati altri mezzi per venire col greco imperatore ad un accomodamento senza mettere al cimento la loro propria vita. Un atto di sommessione con cui lo avessero riconosciuto per sovano colle stesse condizioni colle quali si riconoscevano vassalli dell'imperatore di Costantinopoli, avrebbe, secondo tutte le apparenze, accomodate le loro faccende. Lascaris stimava il valore latino, e la prova che con sommo pro ne aveva fatta nella giornata contro il sultano d'Icone, glielo aveva fatto prendere in maggiore credito. Con qual gioia pertanto e con quale avidità non avrebbe egli accettati gli omaggi di tanti bravi guerrieri, che con poche truppe, con poco danaro, divisi e senza capo facevano nulladimeno ancora tremare i Greci? Esso che si credeva, ed era infatti debitore della sua salute e della sua corona ad ottocento meschini disertori, i quali non saranno stati sicuramente il fiore della nobiltà francese, nè le più brave milizie che allora vi fossero fra quella nazione, senza de' quali però in vece di una strepitosa vittoria altro non poteva nè si doveva aspettare, che il totale suo sterminio e l'estrema sua rovina? Prese tutte queste circostanze insieme e fattovi sopra riflesso, se i baroni francesi osarono armarsi e porsi in campagna, far testa ad un principe formidabile, resistergli e difendere da' suoi tentativi l'impero fino all'arrivo dell'imperatore, fino che da questo furone prese le opportune misure per isconcertarne i disegni, convien dire che un puro stimolo d'onore per la nazione e d'amore per un sovrano di cui per altro niun'altra cosa sino allora sapevano, fuorchè sarebbe stato uno de' congiunti del defunto, gli abbia spinti ad una resistenza e ad una difesa e per il suo motivo e per le sue conseguenze senza dubbio veruno lodevole e gloriosa.

Roberto, entrato con una specie di trionfo in Costantinopoli, dopo d'essersi alcuni giorni riposato dalle fatiche del viaggio e dopo d'avere accolti con somma cortesia e bontà tutti i capi dell'impero, si dispose a farsi incoronare secondo il solito dal patriarca. Il giorno per la cerimonia fu fissato alli venticinque di marzo, festa dell'Annunziazione della Madonna. Alla notizia dell'arrivo dell'imperatore e del giorno determinato per la sua coronazione i baroni e cavalieri francesi i quali si erano portati nell'Asia contro di Lascaris, ripassarono il braccio, per non ritardare a rendere al loro nuovo principe i dovuti omaggi, e per assistere alla funzione della incoronazione; secondo Acropolite, questi baroni e questi cavalieri componevano la maggior parte di quelli che si ritrovavano in quel tempo nell'Oriente. Egidio de Roya conferma il racconto di Acropolite, al quale tengono dietro diversi altri scrittori; e certamente la cosa non poteva essere altrimenti. Essi non erano in numero molto grande, e Teodoro non era un inimico tanto debole e tanto disprezzabile, che pochi di essi bastassero a tenere piè fermo contro di lui, e ad arrestare il corso delle sue operazioni; sicchè convien dire che la parte di essi la quale si era armata e posta in campagna contro di esso, era la maggiore, e ben pochi si trovavano in Costantinopoli alla venuta di Roberto. La storia ci lascia ignorare ciò che facesse Lascaris alla partenza dei baroni, la quale doveva naturalmente lasciarlo in maggiore libertà di proseguire ne' suoi disegni. Sappiamo però di certo, che non fece egli alcuna conquista, almeno di qualche considerazione, nè le sue armi produssero alcun movimento che mettesse in apprensione i Francesi; ma è molto facile il congetturare, senza punto temere di errare e di andar troppo lungi dalla verità, che egli e si sarà astenuto da ulteriori tentativi, o forse anche si sarà quietamente rimasto sulle frontiere dell'impero, aspettando le determinazioni che a suo riguardo avrebbe prese il novello imperatore, per potersi quindi a norma di quelle consigliare e risolvere a ciò che avesse creduto più opportuno ai suoi interessi. Infatti uno dei principali impulsi che l'avevano mosso a prender le armi, era, come si disse, lo stato di debolezza a cui era ridotto l'impero senza il suo capo, e la irresoluzione dei grandi nell'eleggerne un altro. La greca politica aveva coperto col velo delle ragioni di Maria il desiderio che si aveva di profittare delle accennate circo-

stanze. Ora siffatti motivi erano svaniti. L'imperatore non solamente era scelto, ma si trovava in Costantinopoli; e la resistenza coraggiosa dei baroni francesi aveva insegnato, che anche nell'apparenza della maggior debolezza il valore di quella nazione sapeva trovare in sè stesso de' rimedii al proprio male; onde qual maraviglia che Teodoro frenasse l'avidità di cui ardeva, di dilatare i suoi stati e di riunire, se gli fosse stato possibile, in sè solo la divisa maestà e potenza dell'impero?

Era giunto frattanto il giorno destinato per la coronazione di Roberto. Il patriarca Matteo ne fece la funzione con tutte le solite formalità nel tempio di santa Sofia. La cerimonia fu magnifica e solenne: il concorso dei grandi e la magnificenza degli apparati e la gioia popolare la resero oltremodo gioconda ed augusta. Pareva che l'impero dovesse da quel giorno prendere un nuovo lustro e vigore, e riparare le sue perdite. Gli uomini sogliono facilmente lasciarsi abbagliare da un'ombra di grandezza e di felicità, e la sola esperienza vale il più delle volte a convincerli della insussistenza delle loro idee e della vanità delle loro speranze.

§ XVI

L' imperatore Roberto sul trono. Sue prime cure. Aduna un' assemblea di Francesi e Veneziani. Marino Michele bailo di questi ultimi. L' imperatore conferma il trattato del clero di Morea collo nobiltà francese. Guglielmo marchese di Bondonice reggente del regno di Tessalonica. Guglielmo di Villehardouin rattifica il trattato fra l' imperatore e Teodoro Lascaris. Condizioni di questo trattato. Eudocia figlia di Teodoro promessa sposa all' imperatore. Opposizione del patriarca greco a queste nozze. Morte di Lascaris. Giovanni Ducas denominato Vatace gli succede. Origine di Vatace. Suoi impegni con Alessio ed Isacco fratelli di Teodoro. Questi due principi si ritirano presso l' imperatore. Questi ricorre al papa. Il papa lo favorisce. Il papa procura la pace fra Teodoro Comneno e l' imperatore. Dissensioni fra Teodoro e Vatace. Demetrio re di Tessalonica spogliato de' suoi stati. Il papa s' impegna a sostenerlo. Guerra tra l' imperatore e Vatace. Vittoria di Vatace. Prigionia di Alessio ed Isacco. Vatace gli fa cavare gli occhi. Sue conquiste. Nuovi disastri dell' imperatore. Questi ricorre di nuovo al pontefice. Il pontefice lo assiste. Viaggio di Guglielmo marchese di Monferrato nell' Oriente. Pace fra Roberto e Vatace. Impostore che si qualifica in Francia per l' imperatore Baldovino. È scoperto e punito. Morte di Matteo patriarca di Costantinopoli. Simone arcivescovo di Tiro suo successore. Infedeltà di Vatace. L' imperatore s' impegna in un matrimonio poco degno di lui. Conspirazione e vendetta d' un cavalier borgognone contra la sposa dell' imperatore. Viaggio dell' imperatore in Italia. Suo abboccamento con papa Gregorio IX. Soccorsi accordatigli dal papa. Morte dell' imperatore. Sue qualità.

ROBERTO, LASCARIS.

Roberto, assunto al trono e coronato imperatore, rivolse tosto da buono e saggio principe tutte le sue cure agli affari dello stato. Non fa d'uopo quivi ripetere che essi si tro-

vavano in un estremo disordine. L'impero era divenuto una vera anarchia. E nemmeno è di mestieri accingersi a provarlo. Quando i fatti parlano, sono affatto superflue le parole. Fra tutte le cose due principalmente chiamarono tosto a sè tutte le attenzioni di questo monarca; la guerra contro Teodoro Lascaris e l'altra contro Teodoro Comneno. L'uno, sagace ed attento a profittare di tutte le circostanze che gli si presentavano per ingrandirsi, l'altro, pieno di astuzia e di frode, potevano dar molto di che temere di sè stessi; e le prove che ciascun di essi aveva date di sè, dovevano mettere in apprensione qualunque potenza loro vicina, non che un principe nuovo affatto negli affari del proprio stato e sfornito di forze, che gli potevano mancare ad ogni istante. Roberto riconobbe l'importanza del male, e si consigliò da senno sopra i rimedii che rimanevano necessarii ed indispensabili a frenarne il corso. Posto framezzo a due nemici egualmente pericolosi, e prevedendo benissimo che impossibile affatto, non che difficile gli sarebbe stato l'opporsi ad amendue, si appigliò al più prudente partito che potesse essergli suggerito in quelle circostanze, e risolvette di conchiudere ad ogni modo con essi la pace. La maggior difficoltà consisteva nella scelta. Lascaris, più potente e più risoluto, ed istrutto da una lunga esperienza nella politica e nelle armi, pareva più da temersi; ma Teodoro Comneno era più furbo, più temerario e più malvagio. Posto dunque al confronto il carattere di ambidue, l'imperatore punto non dubitò di rivolgersi a Lascaris a preferenza dell'altro. In ogni modo oltre che Lascaris era più trattabile, più umano e di miglior fede di Teodoro Comneno, aveva egli sposata una sua sorella, e rifletteva perciò Roberto a buona ragione, che se le voci del sangue non giungono sempre negli uomini anche più scellerati a superare gli impeti della malizia e dell'orgoglio, ne scemano però, ordinariamente parlando, la forza, ed hanno almeno la virtù di far sentire con maggior vigore, a chi osa anteporre il delitto alle ragioni, l'inevitabile conseguenza del rossore e dei rimorsi. Gerardo De la Truye e Thierry di Valaincourt erano probabilmente due signori francesi i quali erano partiti novellamente dalla Francia per accompagnare in Oriente il padre di Roberto. A questi due personaggi egli diede commissione di portarsi da Lascaris a fargli proposizioni d'accomodamento. I due ambasciatori, partitisi da Costantinopoli, ritrovarono il greco principe in Nicea, dove era di fresco ritornato, lasciando però le sue truppe sulle frontiere dell'impero disposte a qualunque militare intrapresa che loro fosse stata ordinata. In sul principio trovarono in lui una durezza ed una difficoltà ad ascoltare le loro proposizioni, che gli faceva quasi disperare sul buon esito della loro ambasciata. Si rivolsero pertanto a Maria di lui consorte, e seppero sì bene maneggiarsi presso questa principessa, nel cuor della quale non era spento l'amor verso il fratello e l'affezione verso quelli della propria nazione, che finalmente indusse il marito ad acconsentire alla chiesta pace. Poca pena ci volle a conchiuderne il trattato e stabilirne le condizioni. Queste si restrinsero alla restituzione dei prigionieri. Fra questi i Latini ritenevano il fratello di Teodoro, il quale era caduto nelle loro mani in una di quelle scaramucce alle quali si era sino allora ridotta la guerra. Roberto lo restituì immantinenti in libertà, e lo rimandò al fratello; il quale in contraccambio rese immediatamente liberi tutti i Latini che si ritrovavano in suo potere. Oltre di ciò per istabilire sopra più stabili fondamenti e con più saldi nodi la pace, Teodoro promise in isposa all'imperatore sua figlia Eudocia, che gli era nata dal suo matrimonio con Anna Comnena. Questa parentela, sebbene non ancor effettuata, fece gran romore fra i Greci, presso de' quali era cosa ignota e non per l'avanti intesa che una persona stessa potesse essere nel medesimo tempo e suocero e cognato. Emmanuele, patriarca e capo allora della greca Chiesa, non solamente ne fece vedere a Teodoro l'inconveniénza e lo scandalo, mettendo in campo tutte le leggi ed i canoni della Chiesa orientale, quali condannavano un matrimonio di questa natura; ma vi si oppose formalmente, e protestò che sarebbesi un tale contratto sempremai rigoardato, non solo come una nullità, ma ancora un sacrilegio. Teodoro, ben poco, o nulla scrupoloso di sua natura, fece assai poco caso delle rimostranze e delle proteste del suo patriarca, e non si rimosse dal suo proposito, stimando anzi a gran ventura, e recandosi ad onore il maritare una sua figlia ad un sovrano di rito e di credenza latina; e pose eziandio in ordine quanto era necessario per fare egli stesso il viaggio di Costantinopoli, e condurre in persona la figlia all'imperatore suo sposo; ma la morte troncò ad un tratto il filo de' suoi disegni. Sorpreso egli da mortal malattia, dovette cedere al comune destino degli uomini nel tempo appunto in cui egli meno sel pensava, e preparavasi dopo una vita piena di travagli e di sudori a gustare i frutti e le dolcezze

della pace, sedendo sopra un trono che gli era costato fatiche incredibili, ed a cui non gli era riuscito di giungere, fuorchè per la strada più penosa per qualunque uomo che si ricordi di esserlo, quale è quella della violenza, della usurpazione e del delitto. La morte di Teodoro portò seco molte conseguenze, inevitabili in uno stato dove il sovrano non lascia dopo di sè alcun erede, come non ne aveva lasciato alcuno questo principe. Egli aveva avuti due figli dal suo matrimonio con Anna Comnena, che gli furono ambidue dalla morte rapiti nella loro più tenera età. Da Maria de Courtenay, in tre anni che visse con essa, non ne ebbe alcuno. Questa principessa seguì anch'essa il marito al sepolcro poco tempo dopo la sua morte, e la di lei mancanza accrebbe i torbidi del regno. Quantunque i due figli di Anna Comnena fossero passati all'altra vita ancor fanciulli, ella aveva però lasciate al marito quattro figlie, tre delle quali furono maritate a diversi principi, come si vedrà or ora, e l'ultima era Eudocia, la quale col tempo dalle nozze già stabilite coll'imperatore dovette passare a quelle di un semplice privato. Delle altre tre sorelle la prima sposò in primo luogo Andronico Paleologo, e dopo la di lui morte passò ad altre nozze con Giovanni Ducas sovrannominato Vatace, quello stesso che fu il successore di Teodoro, e che darà luogo di parlare a lungo di lui in questa storia: della seconda ci tace la storia il nome, e null'altro ci fa sapere di lei, salvo che ebbe per marito un duca d'Austria: Bela, quarto di tal nome, prese per moglie la terza chiamata Maria, che con un tal matrimonio divenne regina dell'Ungheria. Nè il duca d'Austria, nè Bela fecero dopo la morte di Teodoro alcun movimento o tentativo per succedere al suocero in una eredità a cui avevano dei diritti altrettanto giusti e legittimi, quanto fossero quelli di Ducas; giacchè avevano e gli uni e l'altro in consorti le figlie del defunto principe. Il solo Ducas ebbe per conseguenza tutto il vantaggio di una tale successione.

Giovanni Ducas, che dal sommo pontefice Alessandro quarto viene in alcune lettere chiamato col nome o soprannome di Calogiovanni, tirava la sua origine dalla città di Didimotico. I greci storici gli attribuiscono indistintamente i soprannomi di Ducas e di Vatatzes o Vatace, dal che si può argomentare, che egli o era della illustre antichissima famiglia dei Ducas, i quali avevano tenuto lo scettro dell'impero di Costantinopoli prima che fosse occupato dai Comneni, oppure che ne discendeva per linea femminile. Della prima opinione è assai più verisimile la seconda: imperocchè, se egli era della vera famiglia dei Ducas, a qual fine e per qual motivo e quando fugli mai imposto il soprannome di Vatace? Sarà dunque assai più conveniente di dire, che il vero nome della sua famiglia fosse Vatatzes, o Vatace, e che quello di Ducas vi sia stato aggiunto nella circostanza di qualche maritaggio d'alcun de'suoi maggiori con una donna della prosapia dei Ducas. Questa opinione toglie ogni difficoltà, ed è sostenuta dall'uso costante e provatissimo dei Greci, i quali allorquando contraevano per via di qualche matrimonio parentela con qualche illustre famiglia, solevano unirne il nome a quello della loro propria, premettendo sempre quello, e ponendo questo in ultimo luogo. Vatace adunque non indugiò punto dopo la morte del suocero a prenderne in vece sua il titolo d'imperatore, ed a mettersi in possesso dei di lui stati. Quantunque però non fosse in questo punto disturbato dai due suoi cognati, il duca d'Austria e Bela, non fu però così per parte dei due fratelli di Teodoro, Alessio ed Isacco Lascaris. Questi due principi videro assai di mal occhio la corona e l'eredità del loro fratello passare così nelle mani di uno che non era se non il marito della loro nipote, ed uscire conseguentemente e l'una e l'altra dal seno della loro famiglia. Il male però si fu, che non avevano essi mezzi da opporre a quello che essi guardavano come un usurpatore. La gelosia di Teodoro gli aveva sempre tenuti lontani dal governo e da ogni ingerenza negli affari dello stato, ed al più si era ristretto a servirsi dell'opera loro ne'tempi di guerra, affidando loro il comando di qualche corpo di truppe, senza però portarlo a un segno tale, che ne potessero fare il menomo uso in di lui pregiudizio. Inoltre Vatace aveva prese così bene le sue misure, che loro non fu possibile nè d'impedirgli il possesso degli stati del fratello, nè d'inquietarlo dopo che l'ebbe preso. Dopo d'aver tentato invano di farsi un partito onde farsi ragione colle armi, si determinarono a gettarsi nelle braccia dell'imperatore latino, e si ritirarono nella sua corte a Costantinopoli. Un doppio motivo li spinse ad una tale risoluzione. Volevano in questo modo e sottrarsi all'ira di Vatace dopo di essersi incautamente forse scoperti suoi nemici e rivali, e tentare se mai potevano impegnare Roberto nella loro querela, e farlo prender le armi in loro favore. Acropolite aggiunge, che per renderselo più benevolo ed affezionato, avevano perfin ten-

tato di rapire e condurgli Eudocia, la quale Vatace esitava allora, e negò apertamente dipoi di accordargli. Disgraziatamente e per l'imperatore e per l'impero, i due profughi non s'ingannarono nelle loro speranze. Roberto li accolse graziosamente, ed a poco a poco si lasciò da essi indurre a rompere i trattati di amicizia e di alleanza da lui poco prima conchiusi e giurati con Lascaris, ed a muover guerra a Vatace senz'altro motivo, che quello di una poco bene intesa generosità, se pure a ciò fare lo mosse piuttosto l'affronto che il Greco gli fece, ricusando di mandargli a Costantinopoli la sua sposa. Non si vuole però, nè si deve in questo fatto accusare Roberto nè di precipitazione nè di soverchia imprudenza. La guerra ch'egli mosse a Vatace, non ebbe luogo se non due anni dopo l'arrivo dei due fratelli Lascaris a Costantinopoli; e prima d'intraprenderla si servì di tutte le cautele per mettersi in uno stato di potervi felicemente riuscire. È vero altresì che in questo spazio di tempo quella unione e quella buona intelligenza che la pace con Lascaris aveva conciliata fra i Greci ed i Latini, doveva già essersi in buona parte raffreddata. Le due nazioni non si erano mai vedute di buon occhio, e si può credere, senza far torto nè all'una nè all'altra, che l'unione e la buona intelligenza suddetta fosse più d'apparenza che di sostanza.

Uno de' primi passi che fece l'imperatore latino per accrescere le sue forze fu di mandare al pontefice Onorio il priore di San Sepolcro di Costantinopoli, affinchè gli rappresentasse, che trovandosi egli in imminente pericolo di vedersi da tutte le parti attaccato colle armi dai nemici della religione e della fede ortodossa, si trovava altresì in estremo bisogno di un valido soccorso, onde poter loro resistere. Con queste generali espressioni doveva quell'inviato tentare di ottenere ciò che si desiderava, senza punto far parola dei veri motivi pei quali era vicina a rompersi una pace, che sarebbe stato assai utile all'imperatore il conservar più lungo tempo. Sembrava che il papa avesse già preveduto quello che doveva succedere. O contemporaneamente, o poco prima che giugnesse a Roma il priore di San Sepolcro, egli aveva già promosse nuove leve di crociati per il soccorso dell'imperatore e dei Latini, ed Uberto conte di Blandras doveva fra poco, od era già in istrada per condurle a Costantinopoli. Il papa aveva loro concesse le stesse grazie ed indulgenze le quali si concedevano a coloro che prendevano la croce per portarsi a riacquistare i luoghi santi. Giunto che fu il priore dal pontefice, ed esposti che gli ebbe i motivi per i quali era stato mandato dall'imperatore, Onorio scrisse a questi immediatamente una lettera, nella quale lo assicurava di tutta la sua paterna affezione e della più fervida premura per la sua persona e per i suoi interessi, e di quelli eziandio di tutto l'impero; lo informa che aveva già fatto dappertutto pubblicare una bolla, colla quale minacciava, ed intimava la scomunica a tutti coloro i quali in di lui pregiudizio avessero prestato qualunque favore o soccorso ai Greci, e termina la lettera coll'avvisarlo di ciò che si è detto di sopra, vale a dire, che era già partito verso l'Oriente il conte di Blandras con un corpo di milizie in suo aiuto, e che aveva loro accordate le stesse indulgenze dei crociati della terra santa. Volle nello stesso tempo anche scrivere un'altra lettera ai signori e grandi di Costantinopoli. In essa altro non fa, che esortarli con tutti i motivi che può suggerire la religione, ad essere fedeli ed obbedienti all'imperatore, a servirlo con zelo e con coraggio contro i suoi nemici, che nemici anche erano della fede, ed a mantenere fra di loro quella pace e quella concordia che doveva loro ispirare una santa emulazione in difesa della religione e del principe, di cui non vi poteva essere cosa nè più meritoria nè più gloriosa. Queste lettere hanno la data del giorno ventesimosettimo di giugno dell'anno sesto del suo pontificato. Temendo forse dipoi che queste lettere non fossero bastanti ad incoraggiare e consolare l'imperatore, gliene scrisse un'altra, che fu da quello ricevuta nel mese di ottobre dello stesso anno. « Non vi perdete d'animo (così « in essa si esprime il pontefice) in mezzo « alle afflizioni ed alle traversie da cui sap« piamo che siete travagliato. Chiamate in « vostro soccorso la naturale vostra grandez« za d'animo. I vostri affari non camminano, « egli è vero, troppo prosperamente; ma ap« punto nelle turbolenze e fra i disastri ed i « pericoli conviene armarsi di costanza. Un « animo grande non si distingue e non si co« nosce maggiormente, che nelle grandi affli« zioni. Il tutto però avrà un fine felice, se « voi non vi perdete di coraggio. Ricorda« tevi soprattutto, e procurate di mantenere « la unione e la concordia fra quelli della « vostra nazione; egli è questo un punto da « cui essenzialmente dipende la buona od in« felice riuscita dei vostri affari. Raccoman« date ai vostri baroni ed ai grandi del vostro « impero di mantenersi unanimi e concordi, « se volete voi, e se vogliono essi trionfare « de'nemici. I Greci, che stanno in attenzio-

« ne e vegliano sopra le vostre operazioni, « non si lasceranno sfuggir di mano l'occa« sione di profittare delle vostre dissensioni, « se mai giungono a vedervi disuniti e divi« si ». Bisogna che veramente qualche torbido di disunione fosse in que' giorni nato fra i Latini di quelle contrade, per obbligare il pontefice a scrivere per niun altro motivo, se non per raccomandare con tanto calore la concordia e l'unione.

Oltre le mentovate lettere, il vero zelo per la pace e per la prosperità de' cristiani di quelle parti, di cui ardeva il cuore di Onorio, fece sì, ch' egli ne scrivesse pure un' altra a Teodoro Comneno per l'istesso oggetto. Il dovere di un principe nel mantenere la propria parola e la fede dei trattati, il sommo scapito che ne risente il di lui onore quando si dimentica, o vilmente tradisce un così sacro dovere, formano l'intero argomento di questa lettera, nella quale rammentandogli le convenzioni seguite co' Latini ed il sacro vincolo di unione che lo stringeva maggiormente con essi dopo la sua rinunzia all'eresia ed allo scisma, lo conforta e lo prega a conservare con essi quella pace che loro aveva promessa e confermata col testimonio da lui invocato dello stesso Iddio. Ma parlare di religione agli empii e di pace agli inquieti è la stessa cosa che gettare il tempo e la fatica. Il papa non avea per avventura, allorchè scrisse a Teodoro, scoperto ancora che la di lui riconciliazione colla Chiesa non era stata che una finzione ed una furberia, per trarsi d'impaccio nelle pericolose circostanze a cui tratto l'avea la sua perfidia. Ebbe egli però ben presto l'occasione di togliersi dall'inganno. Il Greco invece di secondare le pacifiche intenzioni del pontefice, e fare alcun frutto delle sue esortazioni, punto più non esitò a profittare dei disordini i quali regnavano nell'impero e negli altri stati dei Latini. Il re di Tessalonica Demetrio era poco prima passato in Italia. La regina vedova non se la passava di troppo buon accordo col marchese di Bondanice reggente del regno, e l'assenza del sovrano, congiunta alla discordia di questa principessa col marchese, avevano ridotti que' stati in una situazione tale, che oramai più non vi era nè chi comandasse, nè chi obbedisse. Teodoro diresse colà le prime sue mire ed i primi suoi passi. Invasa con un potente esercito la Tessaglia, la sottomise alle sue forze colla stessa città capitale in uno spazio di tempo assai più breve e con un'assai più grande facilità di quello che imaginare taluno si possa. Una sì rapida ed importante conquista gonfiò l'animo di sua natura orgoglioso del vincitore, il quale più non ebbe difficoltà di usurparsi le insegne, ed arrogarsi il titolo d'imperatore. Ei voleva come tale farsi incoronare, e ne fece istanza al greco patriarca Costantino Mesopotamite metropolitano di Tessalonica; il quale o per iscrupolo di religione, che gli facesse rimirar Teodoro come un usurpatore, o per una naturale sua avversione contro di lui, ricusò costantemente di aderirvi. Anche ai tiranni nelle loro prosperità non mancano partigiani ed aderenti. Teodoro ottenne da Demetrio vescovo di Acride ciò che gli era stato negato da Costantino. Questo prelato viene da taluni chiamato vescovo della Bulgaria, ed aggiungono che pretendeva in competenza di Costantino, che a lui spettava il diritto di coronare l'imperatore. Questa opinione, adottata anche da qualche moderno scrittore, sembra, ed è probabilmente inconseguente affatto. Il vescovo di Acride non era il vescovo universale di tutta la Bulgaria, e quando il fosse stato, si stenterà a trovare chi possa persuadersi che il dritto di coronare gl'imperatori della greca nazione potesse spettare ad un vescovo bulgaro a preferenza del greco patriarca. Gli eccessi dell'ambizione producono talvolta degli effetti più dannosi, che quelli della violenza e della ingiustizia. Vatace, il quale avrebbe forse mirato con indifferenza, se non con piacere, la vasta eredità di Bonifazio, rapita alla latina potenza, passar nelle mani di un principe della stessa sua nazione, non potè tollerare che Teodoro si usurpasse un titolo ch'ei credeva appartenere a sè solo ad esclusione di ogni altro, come successore dei due imperatori Alessio e Lascaris. La via delle armi avrebbe probabilmente decisa al suo nascere questa quistione; ma Teodoro era allora troppo potente, e Vatace ebbe timore di attaccarlo. Non potendo per conseguenza far di meglio, s'attenne alla strada della negoziazione, e per mezzo di alcuni inviati gli fece proporre, che qualunque ragione egli potesse avere sulle recenti sue conquiste, e forse anche sopra gli stati già da esso posseduti, anteponeva però il bene della pace a qualunque altro riflesso, e lo avrebbe lasciato tranquillamente godere di tutto; ma che quanto al titolo d'imperatore, ei non poteva in verun modo comportare, che altri se lo arrogasse; poichè ad altri spettar non poteva, che a lui, erede e successore dei soli imperatori che la greca nazione avesse riconosciuti per tali: si disponesse pertanto a rinunziare ad un nome che per lui nulla conchiudeva, se voleva godere in pace i frutti ed il dominio di tanti stati, che gli dovevano esse-

re assai più cari che un titolo per lui affatto vano, perchè a lui in verun modo apparteneva. Teodoro si rise e delle offerte e delle minacce di Vatace, e confidato nella prospera fortuna di cui allora godeva, e che lo metteva in istato di farsi temere da chiunque avesse preteso di molestarlo, rispose, che quanto ai diritti di eredità e di successione, ei non poteva riconoscerne in Vatace de' migliori di quelli che spettavano ad altri principi, nè valevano in modo alcuno a persuaderlo, che giustificassero il titolo da esso solo preteso d'imperatore, titolo ch' ei riputava bensì potere spettare a molto miglior ragione a lui, discendente dal sangue dei Comneni, che l'avevano portato e conservato sì lungo tempo sul trono di Costantinopoli e sopra tutti i Greci. Più acerba risposta diede poi all'altra condizione offertagli da Vatace, vale a dire, che lasciando il titolo in contesa, non avrebbe dovuto dipendere dall'imperatore relativamente agli stati da esso novellamente acquistati, volendo con ciò significare, che non avrebbe dovuto prestare alcun omaggio, nè riconoscersi per vassallo dell'impero, come aveva fatto Bonifazio ed il figlio Demetrio co' latini imperatori. Teodoro gli fece intendere che era tanto lontano dal volere riconoscere alcun superiore, quanto disposto a far provare la propria superiorità a chi osava di fargli proposizioni sì ridicole e vane. Noi vediamo ora l'impero dell'Oriente diviso in quattro parti possedute da quattro principi, i quali pretendevano e portavano egualmente il titolo d' imperatori. Roberto di Courtenay in Costantinopoli, Vatace in Nicea, Teodoro Comneno in Tessalonica ed altri due Comneni, Davide ed Alessio, in Trabisonda. I tre Greci, nemici dichiarati fra di loro, in altro non erano d' accordo, fuorchè nel fiero ed ostinato odio che portavano ai Latini. Questi però tennero in equilibrio la bilancia, la quale non principiò a piegarsi che dalla parte contraria colla rovina di Teodoro, come dovremo tosto vedere.

Demetrio all'infausto avviso che gli giunse di essere interamente spogliato de' suoi stati, se ne dolse amaramente col papa e col marchese Guglielmo suo fratello, chiedendo loro quegli aiuti che gli erano indispensabilmente necessarii a riparare le sue perdite. Nè il pontefice nè il fratello gliene furono punto avari. Il primo scrisse immediatamente lettere premurosissime a tutti i principi della cristianità, per impegnarli a soccorrerlo ed assisterlo, e pubblicò inoltre in suo favore una nuova crociata, promettendo ampie indulgenze a tutti coloro che si fossero arruolati nel di lui partito, e si fossero accinti a fargli restituire i suoi dominii; e non contento di questo, lo provvide ben d'altro che di raccomandazioni e di parole. Fece aprire i suoi tesori a Guglielmo, e lo provvide di quanto denaro bastasse a mettere insieme l'armata che esso aveva già principiato a radunare a favor del fratello; e scrisse ancora agli arcivescovi, vescovi ed a tutto il clero della Grecia, esortando tutti a concedere e somministrar per questa impresa la metà delle rendite di cui godevano essi e le loro Chiese, colla condizione però, che il marchese e Demetrio fossero tenuti, e si obbligassero entrambi a restituirle e rimborsarli, terminata che fosse stata la guerra e ripreso che si fosse il possesso del regno di Tessalonica.

In mezzo a tutti questi movimenti scoppiò al fine il fuoco che da gran tempo covava fra l'imperatore Roberto e Vatace. Gli scambievoli disgusti si erano accresciuti, ed il primo a dichiarare la guerra e dar di mano alle armi fu Roberto, il quale, come si disse, si teneva altamente offeso del rifiuto di Vatace dal volergli mandare a Costantinopoli la sua sposa Eudocia. La condotta dell'esercito ch'egli pose in piedi fu da esso affidata ai due principi Alessio ed Isacco, ad istigazione dei quali più assai che per ogni altro motivo si era determinato a prender le armi. Vatace non fu lento a prepararsi alla difesa. Raccolte le milizie, andò ad accamparsi nelle pianure ed in vicinanza della città di Pemarin. I due principi divenuti generali dell'imperatore, imbarcatisi a Costantinopoli, passarono nell'Asia, e posero piede a terra in Lampsaco, città posta dirimpetto Gallipoli. Lasciate colà le navi che li avevano trasportati, s'innoltrarono nella terra ferma, ed attraversarono le provincie già state conquistate dall' imperatore Enrico. Le due armate si trovarono finalmente a fronte, e pareva che i soldati fossero tutti animati dall' odio che si portavano i loro capi. Essi lo dimostrarono nella sanguinosa ed ostinata battaglia che seguì immantinente. Le due armate erano eguali, eguale il vantaggio del sito, ed eguale ancora l'impegno de' generali di vincere e distruggere ciascuno il suo nemico. Questa volta i Greci se non superarono, eguagliarono almeno il valore latino. I primi sforzi degli imperiali furono così impetuosi e violenti, che i Greci, respinti e tagliati a pezzi, già cominciavano a cedere ed a ritirarsi. Vatace nell'estremo pericolo non curò più sè stesso nè la propria vita. Spintosi con furore dove più folto era lo stuolo de' nemici, e fa-

cendo prove d'un estremo coraggio, rianimò talmente i suoi, che voltata faccia, e di feriti divenendo feritori, fecero de' prodigi di valore, e dopo più ore della più orribile strage rimasero finalmente vittoriosi e padroni del campo. La maggior parte dei cavalieri e gentiluomini francesi vollero piuttosto perire sul campo, che arrendersi prigionieri, o tornarsene col rossore di una sconfitta. I due principi Alessio ed Isacco dopo di avere combattuto, caddero prigionieri nelle mani dell'irritato vincitore, che loro fece subito cavare gli occhi. Pochi Latini sfuggirono la prigionia o la morte; e questa terribile disfatta fu altrettanto fatale all'impero, quanto dolorosa all'imperatore.

Vatace seppe cavare tutto il frutto della sua vittoria. Non ostante l'avvicinamento dell'inverno e la diminuzione delle truppe, entrò senza perdere un momento di tempo nelle provincie che i Francesi possedevano nell'Asia. Per colmo di sventura, le fortezze di que' paesi erano senza presidio, e la perdita recente toglieva all'imperatore ogni mezzo di poterle soccorrere. I Greci se ne impadronirono adunque con una facilità che non avrebbero essi stessi sperata. Malgrado i rigori della fredda stagione che di già cominciavano a farsi sentire, le attaccarono successivamente una dopo l'altra, e se ne resero padroni. In pochissimo tempo caddero loro nelle mani le città di Pemarin, Eschese o Sqoise, Troade, Carioros e Verveniaque. In una parola si impadronirono di tutto ciò che i Francesi possedevano da quella parte. Passarono inoltre nell'isola di Lesbo, e la soggiogarono; nè ancor pago Vatace di così vasti e così rapidi acquisti, montò senza indugio e senza prendere respiro sulle navi che componevano la sua flotta, ed avendo indirizzato il suo cammino verso la penisola dell'Ellesponto, posto il ferro ed il fuoco in tutti i paesi che sono nelle vicinanze e ne' contorni di Gallipoli e di Matide, gli pose a sacco; e scorse persino tutti i paesi della Tracia che si stendono verso il mare, sfogando per tutto colle stragi e cogl'incendii la sua ira, e lasciando dappertutto de' contrassegni luttuosi della sua vendetta. Tale frutto ebbe una querela per cui si poteva, senza lo spirito dell'impegno e dell'ostinazione, risparmiar tanto sangue e tante miserie.

Le sventure non vanno mai per l'ordinario disunite. La terribile sconfitta di Pemarin non fu di questo tempo sola disgrazia cui abbiano soggiaciuto l'imperatore ed i Latini. Le sue conseguenze furono quasi ancor più funeste. Tale costernazione essa aveva sparso e tale spavento in Costantinopoli ed in tutte le parti dell'impero, che oramai si credeva irreparabilmente perduto. I varii corpi di truppe che Roberto aveva spedite, e si trattenevano tuttora nella Tessaglia per tenere in soggezione Teodoro Comneno, non sì tosto furono rese certe del disastro accaduto ai loro compagni, che sorprese ed occupate da un estremo terrore, abbandonarono improvvisamente i loro posti, e particolarmente l'assedio di Serres da esse intrapreso, e fuggirono precipitosamente nella Tracia. Gli abitanti di Andrinopoli, abbandonati dai Latini, o per cogliere l'opportunità di sottrarsi alla loro obbedienza, ovvero temendo di cadere sotto l'aspro dominio di Teodoro, ch' essi riguardavano come un tiranno, risolvettero di gettarsi nelle braccia di Vatace. Gli spedirono a quest'effetto alcuni loro deputati, col mezzo de' quali lo pregarono a voler loro mandare qualche soccorso di soldati, onde potersi liberare da un debole avanzo di guarnigione latina che loro dava ancor qualche soggezione, e di accettare l'offerta che gli facevano di vivere sotto le sue leggi ed obbedienza. Non vi volea nemmeno tanto per allettare l'ambizione del vittorioso Greco. Egli diè tosto ordine ad Ises, qualificato nelle storie col titolo di protostratore, ed a Camize, altro suo generale, di portarsi con un corpo considerabile di milizie a secondare le premure e proteggere i disegni degli Andrinopolitani. Gli ricevettero questi con istraordinarie ed eccessive dimostrazioni di giubilo, e la prima cosa che essi fecero, fu di scacciare dalle città il presidio latino; il quale inabile a qualunque resistenza, ebbe a gran vantaggio il potersi liberamente ritirare col governatore di quella piazza per nome Baldovino. In un antico martirologio che si conserva nell'abbazia di Chocque nella provincia dell'Artois, viene al giorno trentesimo di luglio di quest'anno segnata la morte d'un Baldovino re di Andrinopoli. È cosa probabilissima che questo Baldovino fosse lo stesso che in questi giorni era governatore di Andrinopoli, governatore cioè non deputato dal principe; ma che presiedeva al governo e signoria di quella città, come vassallo dell'impero alla stessa foggia che si praticava dagli altri baroni e gentiluomini francesi nelle diverse terre che possedevano in feudo, di cui è piena la storia di questi tempi. Ed è cosa facilissima che il titolo di governatore, o signore sia stato alterato e confuso con quello di re, nella guisa stessa che i Greci si raccomandavano alla protezione, e chiamavano santo re marchese Bonifazio prima assai ch'egli pos-

sedesse e fosse investito del regno della Tessaglia; anzi egli veniva così chiamato nel giorno stesso che i Latini entrarono in Costantinopoli da tutti coloro che ricorrevano alla sua protezione, per evitare l'eccidio ed il saccheggiamento.

La conquista, o per meglio dire la volontaria resa di una così importante città quale si era quella di Andrinopoli, riempì di sì alte speranze l'animo di Vatace, ch'egli già si figurava conquistato il resto della Tracia, di entrare trionfante in Costantinopoli, e di sedere sull'antico trono dei Greci. Ma gli fu frapposto un ostacolo da una parte che meno ci prevedeva; e questo fu la salvezza dell'imperatore, il quale dovette pure riconoscerla da una mano da cui meno doveva sperarla.

Teodoro Comneno, liberato dagl'impedimenti che i Latini gli frapponevano colla impensata lor fuga, accelerando il corso de' suoi progressi, arrestò quelli di Vatace. Questo cotanto turbolento ed intraprendente principe non incontrando più freno che il trattenesse, aveva tolto ai Francesi le città di Mosinopoli, Santo, Macre e Didimotico. Innoltratosi fino ad Andrinopoli, costrinse colla forza i due generali di Vatace, Ises e Camize, a cedergli anche il possesso di quella piazza; la quale aprendogli il cammino sino a Costantinopoli, gli diede agio di scorrere e saccheggiare liberamente sino alle porte di Bizia e della stessa capitale dell'impero, predando e trasportando seco quanto poteva trovare di meglio in quelle fertili e doviziose regioni. Si era egli reso sì formidabile e così padrone di tutto il paese all'intorno, che i Francesi, stretti da ogni parte e ridotti a starsene rinchiusi fre le mura della loro capitale che sola oramai loro rimaneva, si aspettavano nulla meno che di vedersi ben presto assediati e posti all'estremo cimento. V'è chi pretende che realmente Teodoro avesse già posto l'assedio a Costantinopoli; ma il silenzio del scrittori più attenti ed accreditati ci rimuove dal crederlo. Quello che si sa di certo si è, che la soggezione che si davano l'un l'altro i due Greci in mezzo alle vittorie, li trattenne dallo spingerle più oltre; cosa che diede tempo ai Latini di ripigliare alquanto di animo, e di esimersi al colpo fatale che loro era minacciato.

Narrasi che circa questo tempo Goffredo di Villehardouin abbia fatto all'abbazia di San Remigio di Reims il segnalato dono della preziosa reliquia del sacro Vaso, entro del quale si conservavano alcune gocciole del sangue che versò Gesù Cristo nel tempo che pendeva agonizzante dalla croce. Questo reliquiario era stato fino allora con somma gelosia custodito nella cappella del palazzo imperiale di Costantinopoli. Come Villehardouin se l'abbia procurato, non è abbastanza noto. Forse gli era stato donato dall' imperatore, che avrebbe difficilmente potuto e saputo negare cosa alcuna nello stato in cui si ritrovava, ad un personaggio di tanta autorità e di tanta riputazione quale si era Goffredo.

Dopo la fatale giornata di Pemarin l'imperatore Roberto non sapendo oramai dove rivolgersi a cercare il rimedio a tanti mali che lo circondavano, altro non seppe fare, che porre in opera lo spediente solito usarsi dai principi latini, e specialmente da quei di terra santa, quando le cose nell'Oriente erano oramai disperate: il quale si era di ricorrere per aiuto ai sommi pontefici. Inviò pertanto alcuni suoi ambasciatori ad Onorio a rappresentargli lo stato di totale abbandono e di una vera disperazione nel quale egli si trovava. Il papa, sempre sollecito della prosperità e del bene de'cristiani principi, e sempre persuaso che le conquiste de'Latini nella Grecia e nell'Oriente dovessero facilitare la ricuperazione de'santi luoghi e promuovere la dilatazione ed i vantaggi della religione ortodossa, ripigliò con maggior calore di prima i suoi impegni per il soccorso dell' imperatore, e pose in opera gli stessi mezzi ch'aveva già adoperati per lo addietro. Scrisse di bel nuovo, e mandò persone capaci a tutte le corti dei principi cristiani, sollecitandogli ad assistere nell'imminente pericolo da cui era minacciato con soldatesche o con denaro l'imperatore di Costantinopoli. Sopra tutto però egli indirizzò le sue istanze e le sue premure alla corte di Francia. Egli la riguardava come quella dal seno di cui erano usciti i fondatori dell'impero latino nell' Oriente, e come quella altresì che in ogni tempo era stata il più fermo e potente sostegno cogli aiuti d'uomini, d'armi e di danaro co'quali gli aveva sempre prestata la sua assistenza. Tutte queste considerazioni erano verissime e di maggior peso di ogni altra per impegnare il francese monarca a secondare le premure dello zelante pontefice. Questi però che non ignorava quanto potesse sullo spirito del giovine re, il quale era allora Luigi nono, innalzato poscia per il merito e l'eccellenza delle sue virtù all'onore degli altari, la regina Bianca sua madre, tutrice e reggente di quella monarchia, principessa per i suoi talenti, per il suo coraggio e per la sua pietà maggior di ogni lode, a lei specialmente diresse le sue istanze,

e con una lettera particolarmente scritta a lei la pregò a volersi adoperare in modo presso del re suo figlinolo, che mosso questi a compassione dello stato miserabile d'un monarca cristiano e francese, punto non indugiasse ad inviargli un soccorso valevole a trarlo dalle sue angustie. Questa lettera, scritta con uno stile robusto e patetico, mette sotto gli occhi di quella gran principessa tutte le ragioni le quali dovevano non solo muovere, ma in certo qual modo obbligare suo figlio ad accondiscendere alle istanze del papa. Gli fa vedere l'infelice città di Costantinopoli attorniata da tutti i lati da crudeli nemici, che nemici ancora erano della vera fede; onde ne trae un doppio argomento di compassione e di religione, che non ne dovevano permettere la caduta e l'eccidio. Non tralascia quindi di passare dai riguardi della religione a quei della politica e dell' onore. « Che mai sarebbe, e « cosa mai si direbbe (così si esprime l'elo« quente pontefice), se il re della Francia ab« bandonasse questa nuova Francia in balia « ed al furore de'suoi nemici? »

Nel mentre che si attendevano le risoluzioni ed i soccorsi della corte francese, Guglielmo marchese di Monferrato aveva posto in piedi un numeroso esercito, che egli si era proposto di condurre in persona nella Tessaglia. Gli aiuti del papa e di varii altri principi erano stati così abbondanti, che aveva potuto raccogliere un corpo di milizie assai più copioso di quello che egli ed il fratello Demetrio avevano sul bel principio sperato. Tutto però sarebbe riuscito vano senza nuovi soccorsi e del papa e de' medesimi principi, poichè Guglielmo allora appunto che stava sulle mosse per partire, fu sorpreso da una grave malattia, da cui non si riebbe sino all'entrare dell' inverno; onde gli fu impossibile di partire prima del mese di marzo di quest' anno, e maggiormente impossibile gli sarebbe stato senza gli aiuti sudetti di poter pagare e mantenere le truppe ch'aveva raccolte. Nè solamente il papa ed i principi secolari, ma la maggior parte degli ecclesiastici tanto greci che latini segnalarono lo zelo nel contribuire alle spese del loro mantenimento. Prima però che questo principe fosse partito dall'Italia, il pontefice Onorio prevenne ed avvertì del non lontano di lui arrivo alle spiagge orientali l' imperatore Roberto e tutti gli altri principi cattolici, affinchè si disponessero a profittar della diversione cui l'arrivo di Guglielmo doveva obbligare le armi di Teodoro, tentando di riacquistare una parte almeno dei beni e degli stati che loro erano stati tolti dai Greci. Il progetto non poteva essere nè più prudente, nè meglio inteso. Ma fu reso vano da una certa qual fatalità, che sembrava opporsi a tutte le prosperità dei Latini. Guglielmo, secondato da un prospero viaggio, era già giunto nella Tessaglia, e già si disponeva a segnalare contro i nemici il proprio valore ed il coraggio delle milizie che seco aveva condotte; ma nel più bello delle sue idee e delle sue speranze, e sul fiore della più robusta età, una mortale malattia lo tolse dal numero dei viventi nel mese di settembre, e prima ch' egli avesse potuto con qualche considerabile acquisto consolare il fratello Demetrio delle passate sue perdite. La morte del marchese di Monferrato sconcertò affatto le speranze del fratello, e pose il colmo alla costernazione dei Latini. Le truppe ch'egli aveva condotte seco, se ne ritornarono in Italia, ed il regno di Tessalonica fu perduto per sempre. Demetrio conobbe che non vi era più speranza per lui di poterlo riacquistare, ed oppresso dal rammarico, non sopravvisse più di altri due anni al suo fratello. La corta vita di questo principe infelice non gli lasciò gustare un' ombra di felicità e di pace. Rimasto alla morte del padre e nella più tenera sua età sotto la direzione e l' arbitrio di un tutore malvagio ed infedele, che tentò di spogliarlo dei suoi stati a favore di suo fratello, fu sventurato prima di poter comprendere di esserlo. Non godette in seguito che di un'ombra e di un fantasma di sovranità pendente la reggenza della madre, cui l'imperatore Enrico non lasciò altra autorità, che quella di doversi uniformare a'suoi voleri ed ai consigli del bailo, od altro reggente che gli aveva posto ai fianchi. La violenza e l'usurpazione gli tolsero il regno appena eb'ei fu giunto a quel numero di anni che lo rendevano capace a regolarne le redini ed a goderne della grandezza; e finalmente vicino a riacquistarlo, e con un piede, per dir così, già posto sul soglio, ne fu per sempre precipitato. Egli ebbe almeno, morendo, la consolazione di non lasciare dopo di sè alcun figlio che non fosse erede d'altro, che delle sue disgrazie e delle sue miserie.

Dopo la morte di Guglielmo ed il ritorno dei Longobardi nell' Italia l'imperatore Roberto comprese assai chiaramente, che l'ultima sua speranza era riposta nel ritrovar qualche mezzo di pacificarsi con uno dei due principi greci che gli facevano la guerra, per tentare se mai gli fosse riuscito di potersi opporre ad un solo, giacchè gli era impossibilissimo di resistere ad entrambi. Egli fece pertanto tentare l' animo di Vatace, e non lo ritrovò alieno da un accomodamento.

ministri dell' imperatore così bene seppero adoprarsi, ch'esso fu conchiuso meno infelicemente che si potesse, e ridotto in un pubblico trattato. Le condizioni furono in vero gravi e pesanti per l'imperatore; ma egli ebbe a favore il poter conservare qualche cosa per non perder tutto. Vatace, gonfio de'prosperi suoi successi, pretendeva poco meno che rendersi tributario e vassallo l'imperatore latino; ma i deputati di Roberto gli risposero con fermezza, che e l'imperatore e tutti i Francesi erano risolutissimi di restar piuttosto tutti sepolti sotto le rovine di Costantinopoli, che di cedere in un articolo che avrebbe ricoperto di vergogna e d'ignominia l'imperatore, sè stessi e tutta la loro nazione; e che tanto eran lontani dal volersi sottomettere in siffatta guisa a chiunque si fosse, che si sarebbero anzi opposti, bisognando, con aperta forza all'imperatore medesimo, nel caso che si avesse a questo segno voluto dimenticare della propria dignità e del decoro de' suoi nazionali. Vatace si mostrò più arrendevole dopo una sì fiera e sì risoluta risposta, e si contentò che gli fossero per parte di Roberto cedute tutte le piazze dell'Asia da esso conquistate, e che attualmente si ritrovavano in suo potere, inclusivamente alla fortezza di Piga; ed inoltre che gli si cedessero pure tutte le altre città e castelli che esso od aveva di fresco ridotti in suo potere, o prima d'allora avesse posseduti dalla parte del mezzogiorno; non già ch'ei temesse nello stato attuale delle cose di essere su questo punto molestato dai Latini, ma per togliere ad essi ogni titolo o pretesto di molestarlo per l'avvenire; ed in fine, che all'imperatore ed ai Francesi non rimanesse più di quel tratto di paese che attualmente possedevano dalla parte del settentrione verso il golfo di Nicomedia. A questo modo i Latini erano ridotti a non possedere oltre Costantinopoli, che pochissime piazze di poca o niuna considerazione. Il solo favore che Vatace accordò a Roberto in compenso della cessione di tante città e provincie che comprendevano quasi tutte le parti dell'impero, fu di promettergli come una grazia particolare, che gli avrebbe finalmente mandata a Costantinopoli la sua sposa Eudocia; promessa ch'egli non aveva in animo di osservare, e che in fatto non osservò, aggiungendo come per ischerno ad una specie di oppressione un tratto evidente e positivo di mala fede. Filippo Mouskes pare che cerchi di scusare Vatace da questo mancamento di parola ed inosservanza della fatta promessa. Il suo riflesso sembra giudizioso, ma non poteva mai autorizzare Vatace a violare la fedeltà d'un pubblico e solenne trattato. Osserva questo scrittore, che le ragioni per cui Vatace era succeduto a Lascaris, ed era poi in seguito cresciuto a sì alto stato di grandezza e di potenza, altro non erano, che l'avere egli avuta in consorte una figlia del greco imperatore. Ora gli stessi dritti sarebbero stati a favore di Roberto divisi, se questi avesse effettuato il suo matrimonio con un'altra figlia di Lascaris ed egualmente erede del padre a quel che lo fosse la moglie di Vatace, temendo perciò questi che cambiando un giorno le cose, non si mettessero i Francesi in grado di far valere queste ragioni a di lui pregiudizio e sopra gli stati posseduti da Lascaris nell'Asia. Promise bensì, ma nè ebbe, come si disse, in animo di adempir la sua promessa, nè vi adempì in fatto, almen per allora.

Frammezzo agli orrori delle guerre e de'tradimenti, ed in mezzo alle tragiche vicende che funestando acerbamente l'Oriente si facevano sentire anche nelle occidentali contrade, specialmente nell'Italia e nella Francia, la storia ci offre adesso uno di que' ridicoli avvenimenti che sarebbero il soggetto di una vera commedia. Tutti i tempi e tutti i paesi hanno avuto i loro impostori, scrive un moderno erudito scrittore. La Francia ne ebbe uno a questi tempi, che si sognò di rappresentare, e rappresentò anche per qualche intervallo di tempo non indifferente la persona del morto imperatore Baldovino. Quantunque certa si fosse la di lui morte, incerta però sempre ne era rimasta, come ancor tuttavia rimane, la maniera colla quale egli aveva chiusi i suoi giorni. Questa incertezza agevolò l'impostura; o che l'impostore l'avesse sparsa destramente lui stesso, o che qualche complice dell'impostore lo avesse in ciò aiutato, il fatto sta, che nella contea d'Hainaut nelle Fiandre si sparse improvvisamente, e senza che si sapesse d'onde uscita si fosse la novella, che l'imperator Baldovino, scampato dopo lunga prigionia dalle mani dei Bulgari, non solamente viveva, ma si ritrovava in una foresta presso Glancon, dove da qualche tempo viveva una vita solitaria e penitente in abito di romito. Si può credere quale strepito facesse una sì strana e sì interessante novità. La fama se ne sparse in brevissimo tempo per tutte le parti, ed una infinita moltitudine di persone di ogni condizione e di ogni sesso accorreva in folla a quel bosco, per vedere una persona tanto celebre e di cui si era già compianta generalmente la morte. Ognuno si affretta-

va di farsegli vicino, e di contemplarlo. Chi lo compiangeva, chi restava attonito e sorpreso, chi lo interrogava e gli faceva mille quistioni in un punto. Il furbo sul bel principio dimostrò un grave dispiacere di essere stato scoperto e riconosciuto, e quasichè volesse ancora tentar di nascondersi per proseguire quel divoto e ritirato genere di vita, esitava di parlare, non rispondeva alle quistioni, e pregava tutti a ritirarsi ed a lasciarlo tranquillo. Un tale contegno invece di spegnere la curiosità, l' accrebbe maggiormente. Ei se ne avvide, e fingendo di volersi quasi con una forzata menzogna cavar d'impaccio, negò di essere quel Baldovino che si ricercava; e sostenne di essere anzi un uomo nato di bassi ed oscuri parenti, il quale disgustato del mondo, e perseguitato dai suoi rimorsi, si era volontariamente ritirato in quell'eremo per darsi tutto alle cose di Dio, e far penitenza dei suoi peccati. Questo mentito e simulato linguaggio in vece di calmare la moltitudine, la confermò anzi nella sua credulità; e più non si dubitò che quel finto penitente non fosse lo stesso Baldovino, il quale o per voto fatto a Dio per ottenere la liberazione dalla sua prigionia, o per un vero stimolo di divozione e di desiderio di santificarsi, si fosse determinato a quel genere di vita separata dal consorzio degli uomini. Il falso Baldovino era divenuto una specie di spettacolo per i popoli circonvicini a quell'eremo ed il soggetto de' pubblici discorsi in tutta la Fiandra e nella Francia ancora. Tutti avrebbero giurato che il romito era l'imperatore, il quale cercava di nascondere il suo nome.

Giovanna, figlia del vero Baldovino e contessa delle Fiandre, governava quello stato con una severità mista a frequenti capricci, ed aveva disgustati quasi tutti i suoi sudditi, i quali erano già stati parecchie volte in procinto di dar moto ad un'aperta rivolta. Gli storici che ci hanno lasciato il carattere di questa principessa, ce la dipingono violenta, sdegnosa, intollerante, nulla affatto applicata alle cure dello stato, se non in quelle occasioni che le sue particolari idee le suggerivano di far sentire a qualcuno ch'essa era sovrana, e non mai per il bene de' sudditi e per il buon regolamento degli affari.

I più risoluti fra i malcontenti trovarono nella favola del romito una favorevole occasione di vendicarsi di questa principessa; cosa che loro era per riuscire altrettanto più facile, quanto più la credula plebe era persuasa di vedere Baldovino ritornato nel seno della sua patria nella persona del romito. Andarono adunque in buon numero a ritrovarlo, e cercarono di persuaderlo che tutte le sue negative e le sue ritrosie altro non facevano, che confermare ciascuno nell'opinione ch' ei fosse l' imperator Baldovino. Gli rappresentarono, che assai più merito sarebbesi egli acquistato presso Dio facendo col saggio suo governo la felicità degli antichi suoi sudditi, e correggendo e riparando i mali che il mal maneggio di sua figlia loro aveva fatto soffrire, che nascondendo fra gli orrori di quella solitudine e sotto i miserabili cenci che lo ricoprivano, quelle doti e quelle qualità che il cielo gli aveva concesse per farne uso a vantaggio degli uomini nati sotto il suo dominio. E gli fecero finalmente vedere, che il dominare sopra floridi e vasti stati era cosa assai migliore, che vivere in mezzo ai boschi ed in compagnia delle fiere. A questo passo li voleva l'uomo astuto. Dopo di avere ancor qualche tempo contradetto a chi lo pregava ed a chi lo esortava, finalmente finse di piegare volentieri il capo ai voleri del cielo, e protestò che ad altro fine non aveva fino allora negato di essere quello che in fatto egli era, se non per vedere se veramente Iddio voleva da quel tranquillo soggiorno richiamarlo alle cure del regno; avendolo convinto di questa verità più assai che le circostanze di essere stato scoperto, le premure costanti e replicate dei suoi popoli, che lo richiamavano al loro governo. V' è tale autore che pretende, che in questa scena d' inganno moltissimi fossero gli attori, e che coloro stessi che trassero l' impostore dal suo eremo per vendicarsi della loro sovrana, fossero a parte dell' impostura. Questa cosa non può essere assolutamente; e basti per tutti questo solo riflesso, che una menzogna non può lungamente custodirsi segreta fra poche persone; or vedasi se si poteva ciò fare, se ne fossero state a parte tante centinaia, quante furono quelle che si interessarono pel romito, e cercarono di metterlo in circostanza di poter disporre dei loro beni e delle loro vite.

Avendo egli finalmente dichiarato che acconsentiva alle preghiere ed ai desiderii di que' popoli, i cittadini di Valenciennes vollero fra tutti gli altri segnalarsi nel rendergli i primi onori. Usciti essi in folla dalla loro città, si portarono al bosco di Glanconn, dove trovarono il buon solitario, che dal suo romitorio sospirava tutt' altro che quella santa tranquillità ch'era oramai vicino a perdere. Quei cittadini il trassero quasi a forza dalla sua cella, e facevano a gara a chi

poteva aver l'onore chi di bagnarlo e di lavarlo dalle sordidezze di cui era carico, chi di spogliarlo dei stracci che lo coprivano, e chi di tagliargli gl' irsuti capelli. Quando l'ebbero così lavato e ripulito, il rivestirono degli abiti che seco avevano portati, lavorati a foggia di quelli di un imperatore, ed anticipandogli i loro omaggi lo salutarono loro sovrano; quindi lietamente il condussero in mezzo di loro e fra una immensa turba di popolo, che faceva risuonar l'aria delle sue acclamazioni, alla loro città, dove non vi fu sorta di onori, di attenzioni e di riguardi che non gli rendessero e non gli usassero. Egli frattanto, contentissimo della buona riuscita, aspettò il tempo di una numerosa udienza per fare il racconto delle sue pretese sventure, e tessere una favoletta che egli aveva a questo proposito inventata. Narrò adunque, che trovandosi nella prigione in cui lo aveva fatto rinchiudere il re della Bulgaria, una fanciulla si era di lui perdutamente innamorata; che egli annoiato del lungo carcere, le aveva promesso di sposarla, purchè l'avesse liberato; cosa che dalla medesima era stata, non senza mille difficoltà, finalmente eseguita; che per sottrarsi alle perquisizioni del re bulgaro, era stato costretto a scorrere ed attraversare ignoti paesi, dove era caduto sette volte nelle mani dei barbari, che tenendolo e trattandolo come schiavo, gli avevano fatti tollerare stenti incredibili; e che finalmente essendo stato comprato da alcuni mercanti alemanni, aveva trovato modo di fuggire e di ritirarsi nell'Hainaut, dove aveva risoluta di passare il rimanente di sua vita nell'eremo in cui era stato finalmente scoperto. Chi crederebbe mai che una novelletta così insulsa e così inverosimile avesse potuto trovar credito non presso poche persone incolte ed ignoranti, ma negli animi dei magistrati, dei principi e di una intera nazione, presso ogni ordine ed ogni condizion di persone? Eppure così accadde nel caso di cui parliamo. Guai a quel popolo che giunge ad essere dominato dal fanatismo. La memoria che si conservava dell'imperator Baldovino, l'amore alla sua persona, lo strepito della sua spedizione in Oriente, la grandezza della sua elevazione, le sue sventure e la tragica sua morte, cui allora succedeva l'ingannevole gioia di rivederlo, ma in uno stato più interessante di qualunque grandezza, avevano talmente preoccupati gli spiriti dei Fiamminghi, che avrebbero prestata una intera e cieca fede all'impostore, ancorchè loro avesse raccontato qualche cosa di peggio; anzi le romanzesche avventure colle quali era tessuta la favola, gliela rendevano loro più ammirabile, e la persona dell'inventore più cara. Tutte le città, od almeno la maggior parte più non esitarono a riconoscerlo per loro sovrano e per imperatore. Già si disse quello che avevano fatto per lui gli abitanti di Valenciennes. Quelli di Tournai e dell'Isle di Gand e di Bruges spedirono in buona forma i loro magistrati ed i loro rappresentanti ad offrirgli i loro omaggi, ed a promettergli la loro sommessione ed obbedienza. Nè furono i soli Fiamminghi a cadere in questo inganno. Alcuni principi e molti nobili e baroni si lasciarono anch'essi persuadere, ed alcuni si portarono in persona a visitarlo, altri gli spedirono degl'inviati a passarc seco lui atti di congratulazione e di rispetto. Il duca di Brabante ed il signore di Gaures furono di questo numero.

Era ormai tempo che questo comico imperatore esercitasse qualche pubblico atto della sua autorità, e spiegasse solennemente la maestà del suo carattere. Egli scelse a quest'effetto il dì solenne della pentecoste. Dopo di avere assistito con uno splendido e numeroso corteggio e rivestito di tutte le divise degl'imperatori, alle sacre funzioni della chiesa, volle, per cominciare da un atto di generosità e di clemenza, creare secondo l'uso di quei tempi dieci cavalieri. Egli ne eseguì la cerimonia, sedendo sopra il trono e con un apparato il più imponente e magnifico. Alla creazione dei cavalieri volle aggiungere altri favori, e per ricompensare lo zelo di que' nobili che più si erano dimostrati e dimostravano propensi a servirlo, accordò loro diversi feudi che mai dovevano possedere, ne fece loro spedire in forma le patenti, e le fece munire col sigillo dell'impero.

La sola persona a cui tornasse a conto di credere che questo fosse un inganno, e dovesse per conseguenza impegnarsi a svelarlo, era la contessa Giovanna. Ossia ch'ella avesse prove sicure della morte del padre, o che l'ambizione soffocasse in lei le voci della natura, non si potè mai risolvere nemmeno a dubitare che colui fosse Baldovino: ma i suoi sudditi avendola pressochè tutti abbandonata, si ritrovava fuori del caso di opporsi coll'aperta forza alla frode. Si appigliò dunque al partito di ricorrere a Luigi ottavo re di Francia. Questo monarca, oltre la naturale sua propensione per la giustizia ed al sollievo degli oppressi, aveva anche una certa quale obbligazione d'interessarsi in questo fatto; imperocchè il sovrano delle Fiandre dipendeva

da lui come suo vassallo. Luigi si trovava allora in Peronna; egli ascoltò piacevolmente le doglianze e le preghiere di Giovanna, e per chiarirsi più facilmente di tutto, diede ordine al vescovo di Senlis, che dovesse senza ritardo in compagnia di tre altri grandi del regno portarsi a trovare il preteso imperatore, ed invitarlo di portarsi alla sua corte, dove desiderava di presto poterlo vedere. Era questo il miglior mezzo di mettere in chiaro l'affare. L'impostore nulla affatto prevedendo dei disegni del re, e persuadendosi che quell'ambasciata e quell'invito fossero nulla più che un contrassegno di stima del re ed un effetto della sua premura per abbracciarlo, accolse con allegrezza gl'inviati, ed accettò di ottimo animo l'invito. Egli si incamminò al proposto abboccamento con uno straordinario e brillante corteggio. Il duca del Brabante, Valeriano di Luxembourg e più di cento altri cavalieri e persone principali delle Fiandre si recarono ad onore l'accompagnarlo. Ebbe però la precauzione prima di partire di chiedere al re un passaporto o salvocondotto. Questa richiesta poteva avere qualche difficoltà: il concederlo sembrava poco conveniente non tanto alla maestà imperiale, quanto alla dignità del re, quasichè sotto il titolo specioso di un invito e di un abboccamento avesse egli potuto nutrire e nascondere qualche pensiero di tradimento e di frode. La dama di Beavieu superò la difficoltà. Essa si impegnò presso del re per il salvocondotto, e l'ottenne. Alla corte del re ognuno era stranamente curioso ed impaziente di vedere un uomo che dava tanto che dire di sè, ed il re medesimo, dubbioso della verità, era oltremodo desideroso di scoprirla. L'impostore fu da esso ricevuto con tale indifferenza, che nulla affatto si avvide di quello che fra poco doveva succedere. Egli parlò più volte sul principio col re, ma i loro discorsi si aggirarono sopra materie indifferenti. Venne finalmente il punto a cui il re lo voleva, e fu interrogato sopra i tempi precisi e le circostanze dei principali avvenimenti della vita del vero Baldovino. Il simulatore dimostrò sulle prime una gran disinvoltura, e se non soddisfece pienamente il re, rispose però in una maniera che non si poteva convincerlo di contradizione e di bugia, sempre chè si trattò di cose accadute in Oriente durante il tempo della sua prigionia e della sua fuga, delle quali cose era difficile di poterlo sul campo convincere con argomenti contrarii. Ma quando si giunse a parlare di cose di cui il re medesimo e molti degli astanti erano stati testimonii co'loro proprii occhi, allora fu estremamente sconcertato. Il re lo interrogò particolarmente sopra il giorno ed il luogo preciso dove erasi trattato e celebrato il matrimonio di Baldovino con Maria di Sciampagna, e sopra il giorno ed il luogo in cui egli aveva prestato allo stesso re il suo omaggio in qualità di conte delle Fiandre. A siffatte interrogazioni o non seppe rispondere, o rispose in modo che palesò la menzogna e la finzione. Lo stupore allora e l'ammirazione si convertirono in riso ed in dileggiamento. Tutta la corte di Francia si divertì alle spese della malizia scoperta del mentitore e della credulità dei Fiamminghi, e specialmente dei grandi, che si erano dimostrati tanto premurosi di umiliarsi davanti ad un furbo e ad un uomo che nemmeno si sapeva chi fosse. L'ambiguità e l'inconcludenza delle sue risposte passavano di bocca in bocca, e quei che lo avevano accompagnato per essere a parte degli onori e del trattamento che gli avrebbe fatto il re della Francia, se le sentivano risuonare per ischerno all'orecchio con somma loro confusione e rossore. Il falso imperatore così scoperto, e pieno di confusione quale egli era, pensò che di eroe di una commedia poteva divenire il protagonista di una vera tragedia. La conferenza per lui fatale era seguita verso sera, ond'egli deliberò di prevalersi del favore della vicina notte per fuggire, e porsi in salvo. Gli riuscì in fatti di evadersi, e si ritirò a Valenciennes, dove non era ancora pervenuta la notizia della sua ignominia. Non credendosi nulladimeno sicuro in quella città, la lasciò, e si ritirò a Nivelle; dove il suo timore non permettendogli di ritrovare riposo, si partì di bel nuovo, e si rifuggì in Colonia. Di là egli aveva determinato di portarsi a Roma; ma non gli venne fatto. Il re Luigi aveva dati ordini premurosi perchè venisse ricercato ed arrestato; e la contessa Giovanna stava col l'occhio aperto per iscoprire il luogo del suo ritiro, ed averlo nelle mani. Essendo esso partito di Colonia per prendere il cammino della Italia, cadde nelle mani di Erardo di Chasteuay cavaliere della Borgogna, il quale nel passare che egli fece per quel ducato, per un ordine espresso del re, o di proprio moto per fare una cosa che gli fosse di gradimento, lo fece arrestare in Rougemont nell'atto che egli stava per partire da quella piazza e proseguire il suo viaggio. Appena si vide esser posto tra i ferri, che piangendo dirottamente, si diede ad implorare la compassione dello stesso cavaliere di Chasteuay, promettendogli di rivelare candidamente ogni cosa. E senza farsi molto pregare raccontò sul momento, che tutto quel maneggio non era stato altro, che

una pura finzione e furberia; che egli era un uomo da nulla, nato nella stessa Borgogna da una oscurissima e vile famiglia, onde era stato costretto per guadagnarsi il pane ad intraprendere il mestiere di suonatore, da lui esercitato pel corso di molti anni; ed in fine che disgustato di quella professione, ed avido di trovar qualche modo di vivere con minore, o senza fatica alcuna, si era ritirato nel bosco di Glancon, dove aspettava l'occasione di manifestarsi con qualche credito o di santità, o d'altro; cosa che gli era succeduta mediante la voce sparsa e la fede de'popoli, ch'ei fosse l'imperator Baldovino, da cui però era tanto diverso, che il suo vero nome era Bertrando, e la sua vera patria il villaggio o castello di Raiz, o di Reus.

La prima cosa che fece Erardo, fu di rendere avvertito il re della preda che era caduta nella rete, e di chiedere dal medesimo ciò che voleva ordinare a questo riguardo. Luigi o non istimandosi punto offeso, o credendo che l'offesa maggiore fosse stata fatta alla contessa delle Fiandre, mandò ordine a quel cavaliere di dover condurre alla medesima il suo prigioniero; cosa che fu immantinente eseguita. Se grande era stata la soddisfazione di Giovanna all'intendere lo scoprimento dell'impostura, che le restituiva la sicurezza e la tranquillità ne' suoi dominii, grandissima ella fu allora che intese, essere stato l'impostore arrestato, e venir condotto nelle sue mani; onde avrebbe potuto con esso sfogare il suo sdegno e compire la sua vendetta. Essa non fu nè tarda nè discreta. Fatto rinchiudere quel miserabile in orrida prigione, comandò che fosse tormentato colle più crudeli torture, per obbligarlo a confessare i complici del suo delitto. Egli però negò costantemente di averne alcuno, e lo attribuì ad una combinazione di circostanze che lo avevano, per dir così, tirato quasi a forza a commetterlo. Condannato poscia ad essere impiccato, volle che prima del supplizio gli fossero fatte soffrire le più obbrobriose indegnità. Fu condotto, o piuttosto strascinato per tutti i luoghi pubblici e più frequentati della città dell'Isle con tutti i contrassegni dell'infamia del suo delitto, e finalmente fu appeso al patibolo in mezzo della piazza principale di quella città. In quest'infelice e veramente tragica maniera terminò la commedia del finto Baldovino; commedia sopra di cui non si sarebbe cotanto dilungato il racconto, se la maggior parte degli storici non lo riportassero assai più diffusamente, ed accompagnato da mille altre circostanze che si sono omesse, e come un fatto che in que' tempi destò la curiosità e l'ammirazione della maggior parte dell'Europa.

Quello che più si stenterà a credere, e che ci viene però narrato e confermato pressochè da tutti gli scrittori, si è la strana ostinazione in cui perseverarono ancor molto tempo i popoli delle Fiandre, sempre persuasi che quell'impostore fosse il vero imperatore Baldovino, e che il suo arresto ed il suo supplizio altro non fosse, che l'effetto di una rea e privata intelligenza tenuta col monarca francese da Giovanna; la quale per conservarsi il dominio de'suoi stati e la sovrana autorità, non aveva avuto ribrezzo di sagrificare con un eccesso di barbarie e di ferocia, che faceva fremere l'umanità e la natura, all'ambizione ed al desiderio di dominare la vita del proprio genitore. Tanto l'illusione aveva preso piede sopra quegli spiriti. Due motivi però davano luogo ad un impegno di errore così ostinato e stravagante; l'uno si era l'odio che portavano a Giovanna, a cagion della durezza colla quale venivano da essa trattati; l'altro, la rassomiglianza del falso col vero Baldovino. Aveva quello, non meno che avesse avuto questo, una statura alquanto superiore alla mediocre, il volto piuttosto pallido, una guardatura lenta e grave, una fisonomia piuttosto melanconica ed una certa qual aria di dignità che conciliava il rispetto di chi lo mirava. Le dissomiglianze di minor rilievo potevano essere state prodotte dagli anni, dal carcere e dagli stenti, onde non avevano fatta alcuna impressione. Giovanna quantunque persuasissima che il suo genitore più non viveva, pure per convincere i sudditi della verità della sua morte e trargli una volta d'inganno, fu costretta a mandare nella Bulgaria alcune persone, le quali si informassero con accuratezza della morte di Baldovino, e ne recassero al loro ritorno le prove e gli argomenti che valevoli fossero a distruggere ogni dubbio, ed a farne piena ed intera fede. Non si ha verun positivo riscontro se la notizia di questo fatto sia anche passata, o no nell'Oriente. Gli storici latini non lo dicono, ed i greci non ne fanno punto parola. È dunque cosa probabile, ch'essa sia stata almeno contemporaneamente ignorata affatto in quelle contrade, o se pure ve ne giunse la fama in questo, od in altro tempo, non abbia, a riserva della semplice curiosità, destato alcun altro movimento di conseguenza.

Tornando ora alle cose di Costantinopoli, il primo avvenimento il quale ci presenta la storia pendente la rappresentazione veramente di teatro di cui si è cessato ora di parlare, è la morte del patriarca Matteo. Egli aveva

tenuta la sua dignità per il corso di circa sette anni. Poche memorie lasciò di sè, a riserva di quelle che fanno poco onore al suo episcopato, di cui si è avuto luogo di fare menzione. Le lettere e le minacce del pontefice non avevano bastato a farlo ravvedere. Il suo amore per l'ozio e per quelli della sua nazione, la indifferenza per i suoi doveri e per i principali riguardi dovuti alla legge della Chiesa, non cessarono in lui, se non allora quando ebbe cessato di vivere. Quello che si può dire di lui se non a lode, almeno con verità e con giustizia, è che, nemico de' torbidi e delle sollecitudini, non ebbe molto che dire nè coll'imperatore, nè co'grandi latini, lasciando volentieri ognuno in libertà di fare tutto ciò che più gli tornava a grado, purchè a lui non fosse tolto, od impedito di fare ciò che più gli fosse piaciuto. I suoi intrighi ed i suoi maneggi coi Veneziani produssero, egli è vero, della diffidenza e della gelosia negli animi dei Francesi e delle altre nazioni le quali allora si ritrovavano in Costantinopoli, ma non si legge che questi intrighi e questi maneggi tendessero a nulla che sostanzialmente interessasse lo stato, o produrre potesse de' sconcerti fra le due nazioni. Il clero, cui invece di metter soggezione colla voce e coll'esempio aveva anzi sciolto il freno, chiudendo gli occhi sopra le sue operazioni, ne compianse la perdita. Anche a' nostri giorni la morte d'un superiore che lascia fare ai sudditi tutto ciò che loro viene in idea, vien deplorata come quella di un uomo dabbene che sapeva farsi amare, e godendo la propria tranquillità, non disturbava l'altrui.

È quasi inutile il ripetere, che la vacanza della sede patriarcale abbia destate delle nuove dissensioni fra i Francesi ed i Veneziani di Costantinopoli. Era questa una cosa passata quasi in uso e consuetudine, che le due nazioni davansi tutta la cura di conservare. Uno storico de'nostri giorni non ebbe difficoltà di scrivere, che la discordia insorta per l'elezione di un successore di Matteo aveva avuta la sua origine nel clero greco. Se parlando del clero greco egli intende di parlare del clero francese e veneziano di Costantinopoli, siamo d'accordo, e la cosa va benissimo; ma s'egli volesse sotto questo nome comprendere il vero clero greco, vale a dire gli ecclesiastici di greca origine, non si potrebbe convenire col suo sentimento. Tutti gli autori e greci e latini ci hanno lasciato scritto il contrario; e quando pure nulla ne avessero detto, le lettere di papa Onorio sono sufficientissime a persuadere il contrario. Imperciocchè la disunione dei due cleri, ossia delle due parti e fazioni in cui era diviso, gli obbligò allo stesso spediente che già più volte avevano adoperato in egual circostanza, quale si era quello di ricorrere e di deputare i loro rispettivi inviati al sommo pontefice per la decision della quistione. Onorio fece nè più, nè meno di quello che si era fatto negli anni precedenti, e scrisse a quegli ecclesiastici di pensare più alla gloria di Dio, all'onore della religione ed al bene della loro chiesa, che alle cabale ed agli impegni; e di procurare una santa unione, di eleggersi un patriarca che fosse al caso di reggere bene colle sue virtù la prima delle Chiese dell'Oriente, e di edificar loro stessi colla sua dottrina e col suo buon esempio. Le lettere erano santissime, ma gli animi si trovavano troppo riscaldati, e non fecero alcun frutto. I due medesimi opposti partiti disperando di mai più potersi accordar nella scelta, la rimisero concordemente nelle mani del papa; ultimo rimedio in cui sempre confidavano, dopo di avere per più mesi contrastato fra di loro e scandalizzati i cristiani cattolici, e molto più i Greci; i quali da questi cattivi e sediziosi esempii prendevano motivo di allontanarsi sempre più da essi, e deporre ogni pensiero che mai avessero di riunirsi alla Chiesa latina ed alla loro comunione.

Il papa costretto a nominare il patriarca, e disgustato della passata condotta di Matteo, fissò le sue mire sopra Giovanni di Abeville, pria decano della chiesa cattedrale di Amiens, poscia arcivescovo di Besanzon. Questo degno prelato per la sua scienza, per la sua modestia e per mille virtù che l'adornavano, era senza fallo meritevole e capace della sublime dignità a cui il papa l'aveva destinato; ma la sua istessa virtù fu cagione ch'egli si scusasse dall'accettarla. Il papa, fermo nel suo proposito, resistette per qualche tempo alle sue preghiere; ma al fine vi acconsentì, e nominò in sua vece Simone arcivescovo di Tiro. Questo nuovo patriarca si portò quasi subito al possesso della sua Chiesa; ma la trovò così piena di disordini e di abusi, che quasi ebbe a pentirsi di averne accettato il governo. Egli si applicò subito alla riforma degli ecclesiastici; ma la loro ignoranza, più che la loro malizia gli fece riguardare come tante inutili e gravose novità i sacri canoni di cui il patriarca voleva promuovere l'osservanza. Poco, o niun frutto fece pertanto lo zelo di Simone, il quale possedè lungamente quella dignità, cioè sino all'anno mille dugento trentacinque, in cui seguì la sua morte.

Il merito e la modestia di Giovanni d'Abbeville furono poscia ricompensati dal ponte-

fice Gregorio nono, il quale lo decorò della porpora cardinalizia.

Era deciso che gl'imperatori latini in Oriente non dovessero mai provare felicità di lunga durata, ed agitati come da una continua procella, fossero costretti a passare di disgrazia in disgrazia e da un pericolo ad un altro pericolo. Il loro male non era uno di quei colpi violenti che tolgono improvvisamente la vita; era, se è lecito così spiegarsi, una di quelle febbri che non abbandonano l'ammalato, che per tornarlo ad assalire con maggior furia, e riducendolo a poco a poco ad una mortale languidezza, lo conducono grado a grado al sepolcro, e gli fanno provar tutte le angosce della morte ancor prima di morire. La pace che l'imperatore Roberto avea conchiusa con Vatace, non fu che una intermittenza del male, che tornò fra breve con maggior furia che mai a riprendere forza. Essa aveva, è vero, concesso a quell'afflitto monarca negli estremi a cui era ridotto, qualche momento di respiro, e doveva calmare in parte le fiere turbolenze che sconvolgevan l'impero; ma questo respiro fu assai corto. Vatace ora sotto un pretesto, ora sotto un altro non aveva mai interamente fatte ritirare le sue truppe dai confini di quella parte delle imperiali terre che nel trattato di convenzione erano restate all'imperatore. Quelle truppe e per odio contro i Latini e per difetto di disciplina scorrevano con intollerabile licenza qua e là oltre i fissati confini, e toglievano, rapivano e distruggevano tutto ciò che si offeriva alla loro sfrenatezza ed alla lor furia. Roberto, inabile a reprimerle, ne fece invano porgere i suoi lamenti al loro padrone. Questi o dissimulò, o fomentò di nascosto i disordini de'suoi soldati. Inoltre, quasichè assai chiari non fossero gli articoli del trattato, ne rimproverava con eccessive pretese all'imperatore la inosservanza nel tempo stesso ch'egli non adempiva ad alcuno. A spiegar maggiormente la cosa, talora esigeva un tratto di terreno di più, come compreso nel territorio di alcune delle città che gli erano state cedute; talora sotto il nome di una provincia ne voleva compresa parte di un'altra; talora spogliava qualche barone francese delle sue terre, adducendo per ragione che la pace da esso conchiusa coll'imperatore, non lo obbligava a conservarla con altri che con lui, e non con tutti coloro che possedevano stati a parte, sebbene in qualità di membri dell'impero e di vassalli dell'imperatore.

Fra le obbligazioni che Vatace aveva promesso di adempire, o per meglio dire, la sola cui si fosse sottoposto, era d'inviare a Roberto, come poco avanti si osservò, Eudocia, per effettuare finalmente con esso le già con Lascaris conchiuse nozze. Era questo un atto di vera oppressione, e la pazienza dell'imperatore, per quanto grande ella si fosse, ne doveva oramai essere stanca. Aggiungasi che Teodoro Comneno, avendogli tolte quasi tutte le piazze della Tracia che non erano cadute sotto il poter di Vatace, l'aveva confinato in un angolo di quelle contrade, di cui sarebbe stato facilissimo lo spogliarlo ancora al primo dei due Greci che o per potenza, o per trattato, libero dalla soggezione dell'altro, ne avesse un giorno o l'altro avuto il pensiero. Roberto, circondato da tante angustie, non perdette il coraggio, e si determinò un'altra volta alla guerra. Questa risoluzione pareva, e poteva essere quella di un disperato. I greci ed i latini scrittori ne assegnano varie cagioni. Secondo alcuni, egli era stato assicurato che o Vatace, o Teodoro, o tutti due insieme erano in procinto di rinnovargli la guerra. Il timore dal canto del secondo era più fondato, poichè con questo non si era mai conchiusa la pace. Secondo altri, si erano contro di lui sollevati nuovi nemici, da'quali gli conveniva di apparecchiarsi a difendere. Ma chi erano questi nemici? E perchè, e da qual parte dovevano essi uscire armati contro l'imperatore? Ve ne sono finalmente altri, i quali con maggior fondamento asseriscono, che Roberto vergognandosi dello stato in cui le violenze de'suoi nemici l'avevano precipitato, volle tentare gli ultimi sforzi, per ritoglier loro tutte le piazze, specialmente della Tracia, che gli erano state tolte da Teodoro Comneno.

La risoluzione dell'imperatore era generosa, ma troppo ad eseguirsi difficile. Ei s'appigliò, per facilitarne l'esecuzione, al solito ed ordinario spediente, e ricorse per aiuto alla maggior parte dei principi cristiani. Le sue preghiere e le sue speranze si rivolsero particolarmente verso il re della Francia Luigi nono. Gl' inviati che gli spedì, trovarono questo principe sotto la città di Avignone, di cui egli aveva formato l' assedio. Quantunque la guerra in cui si trovava occupato, non gli permettesse di poter troppo disporre a favore di un altro e delle sue truppe e del suo denaro, promise però a coloro che erano stati mandati da Roberto, che gli avrebbe mandati in aiuto due o trecento cavalieri. Nel tempo stesso però che si procurava al di fuori questi soccorsi, non tralasciò di fare al di dentro de'suoi stati li preparativi che per lui si erano potuti mettere in opera in quella scabrosa e critica sua situazione. Chiamò a Costantinopoli dai loro feudi e dal-

le loro terre quasi tutti i grandi, specialmente francesi, ordinando loro di dover seco condurre a Costantinopoli quel numero di milizie cui, secondo la qualità de' loro feudi, erano stati obbligati, quando ne avevano ricevute le investiture. Procurò d'impegnare a suo favore, oltre i Veneziani, altre nazioni che allora si trovavano a Costantinopoli, specialmente i Pisani ed i Genovesi, accordando loro ad esempio de' suoi predecessori nuovi privilegi, o confermando gli antichi, quali si erano quelli di avere dei particolari quartieri o nel recinto, o nei sobborghi della città per loro abitazione, e per esercitarvi i loro traffici, e tenervi i loro magazzini; di avere un bailo, console, o giudice particolare della loro nazione, il quale decidesse esclusivamente da ogni altro di tutte le loro cause sì civili, che criminali; ed altre simili prerogative, le quali facevano sì, che Costantinopoli non poteva già dirsi e riguardarsi come una sola città sottoposta al dominio ed alle leggi di un solo sovrano, ma era diventata un ricettacolo di genti di varie contrade e paesi, che libere da ogni soggezione del principe, ed in virtù della stessa sua autorità, facevano talvolta tutto all'opposto di ciò che il suo onore ed il bene dello stato avrebbe richiesto: in tale e tanta confusione di persone, di cose e d'interessi era allora posta la metropoli dell' impero.

In mezzo a queste sue occupazioni e preparativi di guerra Roberto non si scordava di Eudocia, e fece nuove istanze presso di Vatace per ottenerla, ma collo stesso cattivo esito di prima. Quantunque stanco ed annoiato di tante dilazioni, pure avrebbe forse ancor tollerato alcun tempo, se una fatale passione, rendendosi padrona del suo cuore, non lo avesse fatto dimenticare di Eudocia, di sè stesso e dell'onor suo, e precipitar le speranze ed i vantaggi dell' impero. Fra i gentiluomini francesi i quali avevano preso la croce per l'impresa dell'Oriente, eravi un Baldovino di Neuville nobile della contea dell' Hartois, il quale partendo cogli altri per Venezia, si era trovato all' impresa di Zara, e poscia all'assedio ed espugnazione di Costantinopoli, d'onde non si era mai partito. Questo cavaliere, morto già da qualche tempo, aveva lasciata dopo di sè e sotto la direzione e custodia della vedova sua consorte una figlia piena di spirito e di avvenenza, che trovavasi allora nel più bel fiore de' giorni suoi. Roberto la vide, e ne divenne per sua sventura di lei ardentemente appassionato. Malgrado la disuguaglianza della condizione, la sconvenienza del matrimonio e la necessità di pensare piuttosto con un illustre parentado a procacciarsi un qualche sostegno di un principe vicino e potente, le attrattive e la bellezza della damigella di Neuville ebbero tanta forza sullo spirito del giovane monarca, che questi si determinò sposarla, quantunque fosse di già promessa in isposa ad un cavaliere borgognone di cui non sappiamo troppo bene il nome. Sì tosto si rese pubblica la fama di questi amori e della imprudenta risoluzione dell' imperatore, che tutta Costantinopoli ne fu sorpresa e sdegnata. I confidenti dell'imperatore gli fecero veder la sproporzione e le cattive conseguenze che potevano nascere da un matrimonio di questa natura; ed il patriarca rappresentandogli quanto esso fosse contrario al suo decoro ed al bene del suo stato, di cui egli era contabile presso di Dio e presso gli uomini, tentò di distornarlo: tutto però fu vano. L'imperatore più non ascoltava che le voci della sua passione, e non prevedeva che doveva questa essere l'origine delle estreme sue disgrazie e di quelle dell'impero. Egli parlò alla madre della sua innamorata, e gli propose le sue nozze colla figlia. L'ambizione e la vanità sono, al parer di taluno, le passioni predominanti del sesso donnesco. Una proposizione di questa natura abbagliò gli occhi di questa dama, e lo splendore del trono e della porpora percosse sì vivamente le sue pupille, ch'essa altro più non vide che grandezze e sovranità, e si dimenticò in un colla figlia della fede poc'anzi giurata al Borgognone; il quale se non potè allora impedire di essere tradito, seppe però meditare, ed eseguire in seguito una di quelle atroci e terribili vendette di cui ogni nazione ed ogni secolo ha in somiglianti casi pur troppo somministrati sempre degli esempii. Le doglianze di questo gentiluomo se non produssero alcun effetto sullo spirito dell' imperatore e della signora di Neuville e di sua figlia, furono però sentite con pena e con isdegno da quasi tutti i Francesi; motivo per cui potè poi egli impunemente eseguire il meditato disegno, e vendicarsi. L'imperatore, divorato dal fuoco del suo amore, più non tardò a dare la mano di sposo alla donzella; e quantunque nulla si sappia del giorno e della persona in cui, e per mezzo della quale si siano celebrate le nozze, si sa però che realmente la sposò, e la condusse in compagnia della madre ad alloggiare con lui nell' imperiale palazzo. Sia questo per far vedere l'insussistenza di ciò che scrisse Baldovino d'Avesnes, il quale senza verun fondamento imputa all' impera-

tore in questo fatto, oltre un eccesso d'imprudenza, anche una scandalosa oscenità, assicurando ch'egli non contrasse altrimenti nozze legittime colla figlia del signore di Neuville, ma che la riteneva presso di sè nel palazzo imperiale, come sua concubina.

Vatace o che finalmente si fosse risoluto di buona fede a mantener la sua parola, oppure che, informato de' nuovi amori di Roberto, pensasse che fosse cessato, atteso il di lui matrimonio colla figlia del signor di Neuville, il pericolo di cui temeva se avesse sposata Eudocia, mandò finalmente questa principessa a Costantinopoli.

Prima di passar oltre sarà forse bene di avvertire, che quelle tante alternative colle quali conviene narrare i fatti che tessono questa storia, non sono altrimenti nè un ritrovato, nè un disimpegno di chi scrive. Tutti gli uomini hanno un fine che li muove nelle loro operazioni. La storia che ci presenta queste, non vuol, se si può, che s'ignori quello. Gran maestra, quale ella è, degli uomini, esige che nella sua scuola gli stessi uomini imparino non solo ad operare, ma il perchè devono operare in un modo più che in un altro, e non altrimenti. Quindi l'uomo divenendo conoscitor di sè stesso e de' suoi simili, perchè conosce il suo cuore e l'altrui, e sa in quanti vortici sogliono avviluppare i sentimenti le umane passioni, si guarda egli stesso dal non cadere negli errori, e prevede e si ritira dal non essere in quelli degli altri. Ma come otterrà ella mai un effetto sì buono ed eccellente, trattando i fatti degli uomini de' quali si scrive? Non si può abbastanza ripetere: la storia di questi tempi è un abisso di confusione. Uno storico nega, l'altro afferma; alcuni tolgono, altri aggiungono, e molti tacciono. Per esempio: nel fatto di Vatace che ricusa ostinatamente sì lungo tempo di lasciar partire la figlia di Lascaris, e fisso in questo pensiero, non cura l'istanze dell'imperatore, si scorda del proprio onore, tradisce la buona fede ed una promessa confermata con giuramento; quindi, cessate le premure che gli venivano fatte, ed in circostanze più favorevoli al rifiuto, cangia di repente pensiero, ed accorda spontaneamente ciò che più non gli veniva richiesto dopo averlo pertinacemente conteso; chi non desidera di scoprire il motivo di un sì strano cambiamento? Ma quale degli storici ce lo racconta? E come e dove il possiamo noi ricavare? Dovrassi dunque tacere? Dovrassi abbandonare ad un vago ed incerto ragionamento l'origine de' fatti ed il perchè siasi operata quella, o quell'altra cosa, e sia quello e quel tal altro avvenimento seguito? No, certamente. Si sarà dunque ottenuto, se non tutto, qualche cosa almeno di uniforme e di proprio all'indole della storia, quando in una totale incertezza si sarà rintracciato tanto che basti nella combinazione delle circostanze, onde rinvenire, se non il vero e preciso, almeno il più probabile motivo dei fatti e degli avvenimenti.

In mal punto era Eudocia arrivata a Costantinopoli, perchè in tempo che Roberto, scordatosi interamente di lei, aveva già celebrato il suo matrimonio colla damigella di Neuville. Si può facilmente comprendere qual fosse la sorpresa ed il rammarico di questa principessa. Figlia di un gran principe e destinata alle nozze di un imperatore, si vedeva essa ridotta ad una condizione più misera di quella di qualunque privata persona. Rimanere a Costantinopoli era lo stesso che l'esporsi ad una continua mortificazione, ed esser segnata a dito, come il rifiuto del sovrano e la vittima della di lui passione. Ritornare a Vatace diveniva per essa un rischio evidente di dover passare tutti i giorni di sua vita in una vile oscurità ed in un involontario celibato. Il Greco temeva di dividere colle nozze di lei con un'altra persona i titoli e le ragioni in vigor delle quali occupava egli solo il trono e gli stati di Lascaris. Il caso gli presentò un rimedio a' suoi mali ed un motivo di sollievo nelle sue afflizioni. Un cavaliere privato sì, ma della illustre famiglia di Cahieu, che taluni pretendono che fosse chiamato Anso, o Ansò, si innamorò di lei, o fu allettato dall'onore di aver per isposa una principessa già destinata al letto del suo sovrano. Assicurato ch'egli si fu del suo consenso, richiese quello di Vatace e dell'imperatrice Irene. E l'uno e l'altra lo accordarono senza farsi molto pregare. Tornava molto più in acconcio ai loro interessi che Eudocia desse la sua mano ad un privato gentiluomo, che all'imperatore ed a qualunque altro sovrano. Un semplice privato, ancorchè ne avesse avuta la volontà ed il desiderio, non avrebbe però mai avute forze, onde far valere le ragioni della moglie sopra il paterno retaggio. Non così dell'imperatore, o di qualunque altra principesca e potente famiglia. Le nozze furono celebrate, ed Eudocia trovò nella tenerezza del suo sposo e nella dolce quiete di un privato ritiro il compenso alle sue disgrazie, e piaceri più soavi e puri di quelli che forse non avrebbe provati in mezzo allo splendore del trono ed alle grandezze d'una corte. Essa ebbe oltre ciò quasi subito occasione

di rimirare l'atroce vendetta che il dispetto e la gelosia fecero sulla sua rivale e della di lei infedeltà e dei torti che le aveva per sua cagione fatti l' imperatore. È da notarsi che Pachimero vorrebbe persuaderci, che questa principessa avesse in vece del cavaliere di Cahieu sposato il gran sire di Tebe e di Atene. Ma come accordar questo racconto con quelli di tutti gli altri storici, e specialmente di Acropolite e di Alberico, i quali ci assicurano le di lei nozze col primo, nè dicono nemmeno una parola del secondo? Pachimero dunque fu in errore: o se pure è vero che Eudocia abbia sposato il gran sire di Tebe, questo matrimonio non seguì, nè potè seguire, salvo dopo la morte del signor di Cahieu; ma è cosa molto improbabile che ciò possa essere accaduto. Il gran sire di Atene e di Tebe dovea essere in que'giorni Villehardouin. Si ha una esattissima cronologia di questa famiglia, nella quale però non si ha alcuna parola di questo matrimonio. Concedasi però in favore di Pachimero, scrittore altronde di molte buone e sicure memorie, che il signor di Tebe e d'Atene abbia avuta in moglie la principessa Eudocia; ma se questo fu, non potè assolutamente essere se non dopo la morte del primo marito.

Mentre l' imperatore fra le braccia della sua sposa godeva tranquillamente de' suoi amori, il cavalier Borgognone, cui quella aveva mancato di fede, ne meditava una vendetta non meno dell'ingiura atroce e crudele. Tutti i suoi parenti ed amici avevano preso parte nel suo affronto, e congiurarono con lui a vendicarlo; nè furono già soli i parenti e gli amici ad interessarsi in questo fatto. La maggior parte della nobiltà francese aveva mirato con occhio d'indignazione la follia dell' imperatore e l'ingiustizia usata col loro compagno, di modo che tutti quelli i quali non entrarono scopertamente nella cospirazione, la videro formarsi con indifferenza, e scoppiare senza rincrescimento. L'imperatore, secondo Acropolite, era divenuto loro poco caro per l' indolenza colla quale governava gli affari dello stato, e l'affare del suo matrimonio aveva quasi spento ne' loro animi la stima ed il rispetto dovuto al monarca, che si trovava già in essi, per l'addotto motivo, di molto scemato. I congiurati scelsero per l'esecuzione de' loro disegni la notte, come suole d'ordinario accadere in simili occasioni. Entrati carichi d' armi nell' imperiale palazzo senza incontrare alcun ostacolo dalle guardie prevenute e corrotte, corsero agli appartamenti dell' imperatore, e rapirono da' suoi fianchi l'infelice tremante consorte. La vittima che sagrificarono immediatamente al loro furore, fu la di lei madre. Essi la riguardavano come l'origine e lo stromento principale dell' infedeltà e perfidia della figlia. Ella fu presa e trasportata sopra un battello, sopra del quale condotta in qualche distanza dal porto, fu precipitata nell' onde. All'imperatrice si contentarono di lasciare la vita; ma una vita, si può dire, peggior della morte. Gli tagliarono il naso e le labbra, e così deformata e tutta intrisa del proprio sangue la rimandarono allo sposo. Usciti dopo questa crudele esecuzione dal palazzo imperiale, si ritirarono quietamente ciascuno alle sue abitazioni, come se nulla fosse accaduto. Immagini chi può quale potesse restare l' imperatore dopo un insulto così inudito ed una scena così tragica e sanguinosa. Il suo rammarico si accrebbe al più alto segno al riconoscer ch' egli fece, che quasi tutti i nobili francesi o erano entrati nella cospirazione, o l'avevano veduta eseguirsi con piacere. Nessuno infatti si interessò in tale circostanza nè per consolarlo, nè per vendicarlo, e fu abbandonato solo e senza sollievo alcuno in braccio del suo rossore e del suo crepacuore. Lezione terribile anche per i sovrani, se mai giungono a lasciarsi predominare dagli impeti di una passione capace di farli dimenticare della loro dignità, e scendere alle debolezze che mal volentieri si soffrono, e difficilmente si perdonano anche a qualunque privato; lezione però, che ci fa anche vedere a quale stato di disprezzo fosse giunta la maestà di un imperatore, che vedevasi costretto a tollerare da' suoi sudditi que' più crudeli oltraggi che forse egli stesso non avrebbe potuto impunemente usare verso qualunque di essi. Quello che caratterizza maggiormente lo spirito della nazione francese in que' tempi, e ci ricorda le massime o vere o false di onore dalle quali era regolata, fu la somma tranquillità che regnò in Costantinopoli dopo un fatto capace in altri tempi di metter sossopra e sconvolgere un regno intero. I lamenti dell' imperatore non furono ascoltati, i rei non furono molestati; ma si seguitò ad obbedire come prima all' imperatore, e le cose seguitarono nell' ordine con cui andavano per lo innanzi. I cavalieri e gentiluomini francesi non solamente erano persuasi di non aver fatto alcun male nè commesso alcun mancamento, secondando e proteggendo la vendetta del Borgognone, ma credevano anzi d'avere reso un servizio al loro padrone, lavando col sangue di due donne spergiure ed infedeli una ingiustizia ed una mac-

chia che ricadeva sopra di lui medesimo. Se l'imperatore avesse il giorno dopo comandato a coloro che lo avevano sì barbaramente insultato, di prendere le armi in sua difesa, avrebbero tutti volentieri per esso esposta e sacrificata la vita. Qual è quel sovrano che si contenterebbe adesso d' una sommessione, o d'una fedeltà di questa tempra, e vorrebbe regnare sopra sudditi che avessero un simile zelo della sua gloria?

L' imperatore conobbe l'ignominia in cui lo aveva precipitato la sua passione, lo stato di debolezza che non gli permetteva di vendicarsi, ed il disprezzo pressochè universale de'suoi sudditi, ed in particolare, ciò che più importava, de'suoi medesimi nazionali. Una nera malinconia s' impadronì del suo spirito, e gli amareggiò tutto il rimanente de' giorni suoi. Il breve corso della sua vita altro più non fu, che un continuo rammarico ed un avvilimento, che si aumentava ogni giorno. Se prima era poco attento alle cure del regno, le abbandonò allora interamente. Non si lasciò quasi più vedere in pubblico, e non poteva nemmeno soffrire la compagnia di que'pochi amici che gli erano rimasti fedeli ed affezionati. In sì deplorabile stato prese il partito che era allora l'ultimo rimedio de' principi, e specialmente degl' imperatori orientali nelle loro disgrazie, il quale era di ricorrere al romano pontefice. Presa questa risoluzione senza comunicarla se non a pochi dei suoi confidenti, partì quasi all' improvviso da Costantinopoli, e con pochi compagni e più pochi denari s' incamminò verso l'Italia.

Fin dall'anno precedente aveva finita la mortale sua carriera il papa Onorio terzo, ed in lui avevano i Latini dell' Oriente perduto un protettore non meno zelante e fervido, di quello che lo fosse stato il suo antecessore Innocenzo. Onorio non aveva regnato sì lungo tempo, quanto Innocenzo; ma il suo pontificato non fu meno fertile di avvenimenti rilevantissimi, che occuparono lo zelo e la cura ch'egli aveva per l'onore della religione e della Chiesa. Egli confermò l'ordine di s. Domenico e molti altri ordini religiosi; coronò due imperatori, Federigo secondo e Pietro de Courtenay. Le sue lettere sono una prova di quanto avvenne e di quanto egli operò; ma ciò che gli stava più a cuore, era l'acquisto della terra santa. Le stesse lettere ne sono una prova. Tutti gli aiuti da esso procurati ai Francesi ed agli imperatori di Costantinopoli, le somme immense di denaro impiegato in loro favore, e specialmente nel mantenere per più mesi l'esercito di Guglielmo marchese di Monferrato prima ch' egli avesse potuto partire per la Tessaglia, non avevano altro oggetto fuori di questo; e così pure la sollecitazione ai principi cristiani per muovergli ad una lega tra di loro, e le ampie indulgenze e privilegi co' quali aveva animati i cristiani a prender la croce e le armi, e portarsi in Oriente.

Ad Onorio era succeduto Ugolino cardinale vescovo di Ostia, della famiglia dei Conti di Segni e nipote d' Innocenzo terzo. La sua elezione era seguita alli 19 di marzo del precedente anno, ed aveva in tale occasione preso il nome di Gregorio nono. Il suo pontificato si è reso celebre per molte cagioni, e specialmente per le gravissime guerre ch' egli ebbe a sostenere contro l' imperatore Federigo secondo, contro del quale egli finalmente fulminò la scomunica, e pronunziò la sentenza di deposizione. Celebre ancora è la fatica cui diede mano per ordine suo s. Raimondo di Pennafort, compilando la famosa raccolta delle decretali. Da questo papa fu anche canonizzato san Francesco d'Assisi.

Roberto si presentò a Gregorio, portando seco tutti i contrassegni di dolore e della miseria. Il papa lo accolse con una tenerezza di padre, lo consolò nelle sue disgrazie, lo sovvenne ne' suoi bisogni. Gli assegnò, pendente il suo soggiorno in Roma, non solo quanto gli era necessario, ma ancora quanto era conveniente per mantenere qualche apparenza della languente maestà. Il soggiorno di quella metropoli potè scemare nel di lui animo il cordoglio, e fargli dimenticare quasi affatto un'autorità di cui altro più non poteva sentire che l' inutile peso, ed una corona che per lui era di spine. Poco però più curandosi di Costantinopoli e dell' impero, si era già con piacere assuefatto alle dolcezze ed ai comodi di una vita tranquilla e senza cure sotto l'ombra e la protezione del generoso pontefice. Questi però che, sebbene occupatissimo in altre cure, non aveva deposto affatto il pensiero de' suoi antecessori Innocenzo ed Onorio, di riacquistare i luoghi santi della Palestina, considerò che una più lunga assenza dell' imperatore dall' Oriente e da Costantinopoli poteva produrre delle novità e de'cambiamenti pregiudiziali a tutta la cristianità di quelle contrade ed a' progressi della terra santa. Fece pertanto riflettere a Roberto, che i disordini nei quali si ritrovava avvolto l' impero, si sarebbero di molto accresciuti, s' ei fosse restato più lungo tempo in Italia e nell' Occidente; che la presenza del sovrano in uno stato è sempre

necessaria, ma molto più allora che le cose, confuse e disordinate al di dentro e minacciate da' pericoli di arme nemiche al di fuori, la rendono assolutamente indispensabile. Che la memoria della sua disgrazia altro più non doveva fare, che renderlo più cauto per l'avvenire, e che l'indifferenza de' suoi sudditi in vece di diminuire, sarebbesi anzi di molto accresciuta con una più lunga lontananza. Le ragioni che adduceva il pontefice, non potevano essere nè più sode, nè più giuste: esse però stentavano a risolvere Roberto al ritorno. Egli sapeva lo stato infelice in cui aveva lasciata Costantinopoli e l'impero, ed amava meglio rimanere imperatore di puro nome in una città dove gli si usavano tutti i riguardi dovuti alla sua dignità, e dove non mancava di nulla, ed era rispettato da tutti, che tornare ad esserlo in fatti in un'altra dove altro non poteva aspettarsi, che disprezzo, disubbidienza e miseria. Nè alcuno creda che si esageri dicendosi, che l'imperatore di Costantinopoli fosse ridotto ad uno stato di vera miseria. Se ne vedranno nel corso di questa storia, e non andrà molto, le prove; e quando alcuna ne mancasse, potrebbe bastare per tutte il soccorso di denaro che il papa fu costretto di somministrare a Roberto, quando si dispose finalmente a ritornarsene a Costantinopoli. Egli ne era così sprovvisto, che convenne pensare a tutto ciò che mai fosse necessario per il suo viaggio. Nè questo stato di vera indigenza deve recar punto maraviglia. Fin dal primo giorno che i Latini entrarono vincitori in Costantinopoli, e dopo che si sparsero per le varie provincie dell'impero secondo che loro ne era toccato il dominio nella distribuzione fattane dai loro commessarii, una delle loro maggiori premure era stata di togliere quanto di bello e buono si offeriva ai loro sguardi e si presentava alle loro ricerche, per poscia spedirlo nelle loro patrie in segno della vittoria e dei frutti che ne ricavavano. Questa cosa non era che un effetto di un sentimento naturale a tutti gli uomini. Chiunque siasi portato in lontano paese e vi abbia, se è lecito spiegarsi con una maniera di dire affatto popolare ma molto a proposito, fatta fortuna, desidera, è impaziente di renderne informata la sua famiglia e la nazione. Coglie tutte le occasioni di farne ad esse vedere de' contrassegni, i quali quando sono più grandi e di maggiore rilievo, allora appunto danno una idea più vasta delle imprese da lui eseguite, e ne accrescono la riputazione e la fama. Così avvenne de' Latini dopo le loro conquiste nell'Oriente. Non le sole ossa de' santi ed i sacri reliquiarii somministravano loro i mezzi di segnalarsi nelle loro patrie in Occidente, e di arricchirne le chiese e le abbaaie; ma le statue, i quadri, l'oro, l'argento e le gemme e quanto di più raro e prezioso aveva adunato per ornamento e magnificenza della nuova Roma il gran Costantino ed i suoi successori. Ogni semplice soldato non era contento del denaro e delle ricchezze che una giusta divisione e la sua violenza gli avevano procurato, se non gli riusciva sull'esempio de' suoi capi di ritrovare, o rapire qualche bel pezzo di antichità, o qualche arredo di prezzo considerabile, per mandarlo al natio paese come un trofeo delle sue vittorie ed un frutto de' suoi sudori: per questo si veggono sparsi qua e là, e specialmente ne' paesi delle nazioni che avevano soggiogata Costantinopoli, e vi soggiornavano in que' tempi, i più preziosi avanzi dei pennelli e scalpelli greci, delle sacre e profane antichità e delle più insigni reliquie. Più ancor dei Francesi, di presente i Veneziani, i Toscani, e fra questi i Pisani ed i Genovesi, conservano nelle loro città e presso di loro quanto può bastare per provarci la verità delle cose fin qui accennate, per dare una idea il più che si possa giusta ed adeguata del cattivo stato in cui si ritrovava Costantinopoli, e della miseria cui era, come si disse, ridotto l'imperatore. Tanto esso, che tutti coloro i quali erano con lui e col precedente imperatore Pietro partiti per l'Oriente, erano giunti troppo tardi. Lo spoglio era già fatto, ed i baroni e signori erano ben lontani dal volersi lasciare uscir dalle mani quella parte che loro ne era toccata, e non era stata trasportata altrove; cosa però, che doveva ridursi a ben poco. I soli Veneziani nel famoso tesoro della loro chiesa di s. Marco conservano tanto che basta, per far vedere a chiunque le immense ricchezze che i crociati conquistatori avevano ritrovate in Costantinopoli, e l'uso che essi ne fecero dopo di essersi tra di loro divise le spoglie di quella città. Senza parlare dei vasi d'oro e d'argento, delle gemme e pietre preziose, vi si mostrano molte corone tutte di oro purissimo e massiccio, ornate di una quantità incredibile di perle e di gioie, le quali cose si tiene per cosa certissima, essere state comprese nella parte che toccò al doge Enrico Dandolo delle richezze costantinopolitane, nella divisione con i principi francesi della quale si è già fatta tante volte menzione. Le quattro stupende statue che si veggono sopra la porta principale della stessa chiesa rappresentanti quattro cavalli di bronzo fi-

nissimo, furono mandate a Venezia da Marino Zeno, il primo che successe a Dandolo nel governo delle cose veneziane a Costantinopoli col titolo di bailo, o di podestà. Perfino la parte superiore dell' altar principale di quel sontuoso e magnifico tempio vuolsi che fosse una parte dell' altar grande di santa Sofia in Costantinopoli. Non si può immaginare cosa più ricca e più vaga di quel pezzo stupendo di greca antichità e maestria: le lamine di oro che la ricuoprono, le rare e preziose pietre di cui è ornata, il finissimo lavoro, la vaghezza e la mole che non ha la eguale in un pezzo ben degno di ornare la prima chiesa dell'universo, qual era in quei tempi considerata quella di santa Sofia. Non si vuole, nè si deve qui entrare nella discussione delle diverse opinioni al tempo in cui questo sforzo di greca arte e magnificenza sia stato trasportato dall'impero greco a Venezia, volendo alcuni che fin dall'anno 976 il doge Pietro Orseolo abbia procurato alla chiesa patriarcale della sua patria un sì vago e prezioso ornamento, altri che non sia stato trasportato, che nell'anno 1102 sotto il doge Ordelasso Faliero. Basta il sapere di certo, che nell'anno 1209, tempo in cui Angelo Faliero era procurator di s. Marco, fu posta nello stato e sito in cui di presente si ritrova, sendo solamente stata abbellita ed arricchita coll' aggiunta di alcune gioie nell'anno 1345, sotto il principato di Andrea Dandolo.

Ora da questo solo fatto si consideri in qual lagrimevole stato convien dire che sia stata ridotta la povera Costantinopoli, spogliata per sì fatta guisa di tutto ciò che aveva di meglio e di sacro e di profano, e se deve recar maraviglia il vedere un suo imperatore costretto a doversi valere dei sussidii accordatigli dalla generosità del papa per fare il viaggio dall' Italia nell' Oriente, per essere costituito in uno stato di vera e reale indigenza. Si vedrà anche di peggio nel decorso della storia; ma la agonia dell'impero doveva essere e lunga e penosa.

Roberto sentissi al suo partire da Roma riaprire le piaghe che gli avevano così lungamente trafitto il cuore. La tetra sua melanconia il sorprese di nuovo, e l' accompagnò in tutto il suo viaggio. Ei non lo potè per altro compire. Giunto nell'Acaia, fu assalito da una lenta febbre e da una estrema languidezza, che l' obbligarono ad arrestarsi. Tutto il suo male però non era che un eccesso di dolore. Più si avvicinava al luogo delle sue disgrazie, più viva glie se n' era destata nell' animo la rimembranza. Alfine rimase oppresso dal suo cordoglio, e terminò il corso della sua vita lontano da' suoi stati, in mezzo a pochi amici, cui le sue sventure resero se non gradita, almeno indifferente la di lui morte.

Prima di passar oltre egli è duopo rifiutare l'opinione di alcuni storici, i quali raccontano che questo principe prima di partire da Roma ricevette solennemente dalle mani del papa la corona imperiale. Questa cosa è affatto inverisimile, per non dir falsa. Per qual motivo avrebbe egli dovuto chiedere ed il papa accordargli una nuova incoronazione, quando non fosse stato per un motivo di pura vanità, o per pascere collo spettacolo di questa cerimonia la curiosità del popolo romano? Ma Roberto era occupato da tutt'altri pensieri, ed il pontefice era prudente e troppo savio per non aderire, quando gli fosse stata fatta, ad una dimanda egualmente inutile ed ingiusta; inutile, perchè essendo Roberto già stato incoronato il giorno vigesimoquinto di marzo dell'anno 1221 in santa Sofia dal patriarca di Costantinopoli, non vi era ombra di ragione o di motivo nemmeno apparente, per cui si dovesse rinnovare una tal cerimonia dal papa; ingiusta poi, conciossiachè il papa avrebbe in questo modo manifestamente intaccati i dritti del patriarca costantinopolitano, già riconosciuti e confermati dagli stessi romani pontefici; anzi i due suoi antecessori Innocenzo ed Onorio avevano colle loro costituzioni aggiunto un nuovo vigore a tali dritti, e la cosa era troppo fresca e pubblica, perchè Gregorio potesse, o volesse intraprendere nulla che si fosse contrario. L' esempio della coronazione di Pietro eseguita da papa Onorio non fa punto al proposito, e nulla vale in conferma della opinione che ora si riprova. Già si sono descritte tutte le cautele e le proteste usate da questo papa prima di accondiscendere all' importunità dell'imperatore e dei grandi che l'accompagnavano nel suo viaggio; anzi questa stessa condiscendenza prova sempre più il dritto del patriarca, riconosciuto e rispettato da questo pontefice nelle lettere che gli scrisse, e nelle quali protesta, che la cerimonia da lui celebrata ad istanza di quel principe non doveva in modo veruno essere lesiva delle ragioni che a lui, ad esclusione d'ogni altro, spettavano, di coronare i greci imperatori; e non doveva essere considerata, che come un puro atto di compiacenza ed un'azione, per dir così, forzata, per evitare i torbidi che la lontananza e l'incertezza dell'imperatore potevano, ed erano forse in procinto di cagionare nell'Oriente.

Lungamente e minutamente si sono occupate le pene degli antichi ed anche de'moderni scrittori nel descrivere qual fosse il vero carattere dell'imperatore Roberto, e l'influenza che ebbe il medesimo nelle strane circostanze d'imbarazzi e di disordini nelle quali si ritrovò alla di lui morte l'impero. Alcuni ce lo rappresentano come un principe più di nome, che di fatti. Indolente ed ozioso, non si prese, giusta il sentimento di costoro, alcuna cura del governo, ma l'abbandonò affatto senza nemmeno aver l'abilità, ed usar la precauzione di eleggersi de'ministri che potessero in qualche modo supplire alle di lui mancanze. Nè questi furono i soli suoi difetti. All'indolenza ed alla debolezza di spirito egli aggiunse la leggerezza e l'irregolarità d'una stravagante condotta. Violò con una facilità che risente per avventura alquanto di perfidia, i trattati e le convenzioni che i suoi predecessori avevano conchiuse co'principi vicini. La rottura e la guerra con Vatace non ebbero altra origine, che un sentimento di malintesa generosità, che lo impegnò male a proposito a prender parte in una querela che non doveva nè punto nè poco interessarlo. Vatace avrebbe osservata religiosamente la pace da esso giurata, ed avrebbe senza fallo adempito alla sua promessa, inviando da bel principio la principessa Eudocia a Costantinopoli, se Roberto non lo avesse irritato colla sua protezione a favore dei due principi Comneni, o dichiarando alfine a loro istigazione e senza ragionevol motivo a Vatace la guerra: nel qual fatto viene anche l'imperatore accusato di cattiva politica. Imperciocchè se quei due principi giugnevano al possesso della corona e degli stati del fratello, era con tutta la probabilità esclusa per sempre ogni ragione che potessero avervi le di lui figlie; che al contrario, se a questo solo si fosse Roberto attenuto, di cercare l'effettuazione delle sue nozze con Eudocia, avrebbe forse in qualche tempo potuto disputare a Vatace una parte almeno dell'eredità del suocero, a cui un'uguale ragione chiamava egualmente tutte le sue figlie. Peggior politica ancora egli usò nel lasciar trascorrere tante occasioni che se gli presentarono, di poter profittare delle dissensioni dei sovrani confinanti all'impero, e particolarmente di quelle che insorsero fra Vatace e Teodoro Comneno. Nulla di più facile per lui e più vantaggioso per l'Impero, che di unirsi con uno de'due principi, e non potendosi liberare in un tempo stesso da due nemici, tentare almeno di aver a contendere con un solo e col soccorso d'un potente alleato. Egli non seppe fare nè l'una nè l'altra cosa. La debolezza sua si dimostrò ugualmente nelle cose al di fuori ed al di dentro dello stato. Accordava tutto ciò che non doveva concedere, e negava tutto quello che avrebbe potuto con giustizia accordare. La sua irregolarità stancò i Francesi, che sazii oramai d'obbedirgli e di rispettarlo, si rivolsero a fare tutto ciò che loro tornava a grado senza la menoma soggezione di lui, e dalla stessa irregolarità seppero a danno de' suoi stati trarne profitto le straniere nazioni le quali si erano stabilite a Costantinopoli ed in varie altre città marittime dell'impero. I Genovesi ed i Pisani sovra tutti ottennero da lui degli amplissimi privilegi, di cui si servirono a suo danno. Il loro raffinatissimo spirito di commercio loro suggerì i mezzi di valersi de' favori del principe, per tirare a sè ed assorbire tutte le fonti onde scaturisce l'abbondanza e la ricchezza d'uno stato, vale a dire tutti i capi di commercio di quelle parti. Essi imponevano da veri padroni la legge, e conveniva dipendere da essi tanto per il denaro, che mancava da per tutto, quanto per ricomprare e riaver dalle loro mani fino gli stessi generi di prima necessità, ch'essi sapevano procurarsi per nulla, e vender poscia a prezzo ben caro. Non sapendo reggere e governare gli altri, tanto meno reggere e governare sapeva sè stesso. Inabile a prendere da sè un buon consiglio, rigettava, e sprezzava quelli che gli venivano suggeriti da'suoi ministri e da'suoi amici. Tardo ad un tempo e facilissimo a risolversi, o si appigliava al partito contrario a quello per cui era stato lungamente in forse, oppure non ne prendeva alcuno. Le passioni in lui sembravano talvolta spente affatto e distrutte, talvolta ardevano, e si manifestavano colla maggior forza ed impeto. Quella che lo accese per la figlia del signor di Neuville, ne è una prova manifesta. Dopo d'avere per lunghissimo tempo e con una straordinaria pazienza aspettato invano l'arrivo della promessagli sposa, se ne dimenticò affatto allora appunto che più era vicino il giorno in cui la doveva ottenere; e precipitò senza verun riguardo il matrimonio colla sua innamorata, che finì di rovinare le cose dell'impero, e fu cagione degli estremi suoi disastri e della sua morte.

Altri scrittori più indulgenti tentano, se non di giustificare pienamente, almeno di scusare in qualche modo la condotta di questo principe. Essi attribuiscono la facilità colla quale ei ruppe e violò i trattati di pace e di alleanza che erano stati conchiusi coi sovrani

confinanti all'impero da' suoi predecessori, e specialmente dall'imperatore Pietro, più alla loro perfidia, che alla di lui mala fede; ed adducono in prova la solita perfidia de' Greci, la quale non avea tralasciato di darglieue de' giusti motivi, o dissimulati e taciuti dagli storici della loro nazione, od ignorati dai Latini. Quanto alla guerra con Vatace, fanno specialmente valere il rifiuto di questo Greco d' inviargli la sua sposa, che solo basterebbe, secondo essi, ad assolverlo da ogni imputazione relativamente alla guerra con questo principe, dovendosi inoltre riferire più tosto ad un sentimento di generosità e di giustizia la protezione da esso accordata ai fratelli di Lascaris e gl' impegni a loro favore contratti, che ad un principio di poca buona fede. Quanto alla trascuratezza usata nel non sapersi profittare delle dissensioni de' suoi nemici, riflettono gli stessi scrittori, che uello stato di debolezza in cui si ritrovavano le sue forze, era difficilissimo ch'ei nulla potesse intraprendere. Senza soldati e senza denaro non si può fare la guerra. In ordine poi alla poca abilità da esso dimostrata nel maneggio degli affari, anzi alla totale dimenticanza in cui sembrava che gli avesse posti, si pretende di ripetere l'origine del male più dalla licenza e dall'audacia de'sudditi, che dalla poca capacità e sperienza del sovrano. Ognuno de' cavalieri e signori francesi riguardava l' imperatore come una persona ad essi tenuta ed obbligata del sublime grado cui era innalzata, nel quale aveva un sommo bisogno de'loro servizii e de'loro aiuti per potervisi mantenere. L'impero era considerato come uno stato posseduto più in virtù di elezione, che per dritto di eredità; ed ognun sa, che non di rado negli stati di questa natura quelli che hanno avuta parte nell' elezione, sono impegnati nel far sentire all' eletto, ch' egli è ad essi debitore di tutta la sua grandezza. All'infelicissimo esito della fatale giornata di Pemarin riferiscono finalmente la principale, anzi l' unica cagione dei disastri che funestarono tutto il corso del suo regno. Quante volte una battaglia ha deciso, e decide talora della sorte di un sovrano e del suo stato. Roberto dopo quella sconfitta rimasto senza truppe e senza soccorsi, spogliato della maggior parte degli antichi stati, in mezzo a sudditi di diverse nazioni, non poteva sicuramente nè dar delle prove della sua abilità, nè esercitare sopra ai nemici il proprio valore.

Fra il biasimo e la scusa non è difficile il trovare una via di mezzo onde conciliare le cose, e prenderne una giusta idea. Roberto non era al certo uno di que'gran principi, nè dotato di quelle sublimi e straordinarie qualità onde si formano gli eroi. Ma con sudditi migliori sarebbe stato un miglior sovrano, e più felice in più felici circostanze. Il rifiuto di Vatace era senza fallo un oltraggio; e se cercò di vendicarlo con un rischio che troppo superasse l' onore ed i vantaggi della vendetta, si potrà tacciare d'imprudenza, ma non mai di violazione della pubblica fede e dei precedenti trattati. La protezione ed il soccorso accordato ai due Comneni poteva essere un effetto prodotto da un sentimento di animo generoso, giusto e portato al sollievo degli oppressi; ma se questa protezione e questo soccorso non si poteva unire coll' onore della sua corona e col bene dei suoi popoli, prima d' esser generoso e magnanimo ei doveva pensare ad esser giusto con sè medesimo e co' suoi sudditi. Bisogna però confessarlo. L' evento decide delle opinioni degli uomini. Roberto vincitore e potente dopo la battaglia di Pemarin, sarebbe stato un principe formidabile e pieno di valore, se sapeva vendicare i suoi affronti, e proteggere i suoi vicini contro l' usurpazione e la violenza; sconfitto e vinto, non divenne che un sovrano disprezzabile, debole ed inetto. Così sogliono giudicare gli uomini, e tale sarà il giudizio che ci è rimasto del carattere e della condotta di Roberto. Lo stesso suo matrimonio coll' infelice damigella di Neuville sarebbe stato forse in altri tempi ed in altre circostanze riguardato come l'effetto di uno spirito spregiudicato, che sapeva preferire il merito e la virtù ad un' accidentale grandezza, accompagnata talvolta da mille difetti. Quello che in un altro sarebbe stato e fu talvolta cagione di una vera felicità e di un accrescimento di grandezza e di onore, non fu in Roberto che l'origine di mille sciagure, e finalmente della sua morte. La congiura o fomentata, o tollerata da tutti i nobili francesi del Borgognone, produsse per quella nazione e per l' impero delle conseguenze assai più funeste, che tutto il preteso mal governo e la debolezza di Roberto. Se ne vedranno gli effetti sul principio del susseguente imperatore Giovanni di Brienne.

La descrizione che ci hanno lasciata tutti gli storici dello stato infelicissimo in cui si ritrovò l' impero della Romania alla morte dell' imperatore Roberto è tale, che si stenterebbe a prestarvi fede, se la loro testimonianza, altronde per niun motivo sospetta, non fosse affatto unanime ed universale. Non sarà per avventura fuor di proposito di parlare adesso, non solamente per dare un' idea

della vera situazione in cui si trovavano gli affari de' Latini al tempo di cui parliamo, ma ancora perchè non facciano meraviglia certi fatti che si presentano in seguito, che potranno forse parere a taluno incredibili, o per lo meno esagerati. Di più non sarà necessario interrompere il filo degli avvenimenti per riutracciarne l'origine e provarne le cagioni.

L'impero ritrovavasi alla morte di Roberto in una condizione peggiore della più confusa e disordinata anarchia. Molti comandavano, o pretendevano di comandare, e pochi obbedivano, o si credevano obbligati ad obbedire. Gli sforzi fatti, e che fecero in seguito i Francesi ed i Veneziani per conservare al sovrano i tristi avanzi di uno stato ridotto quasi al nulla, furono più tosto l'effetto della virtù e dello stimolo di onore naturale alle due nazioni, che quello del loro amore e della loro fedeltà verso il principe. Il valore delle milizie era prodotto dalla stessa cagione più che dalla subordinazione e dalla disciplina. Dividiamo il governo politico e civile dal militare, e vediamo quali essi fossero. La maggior parte dei baroni francesi dimoravano nelle capitali de' loro stati, al governo de' quali applicati, non si ingerivano punto negli affari di Costantinopoli. Quelli che erano rimasti in questa città, ne intrapresero nella vacanza della sede imperiale il regolamento con una specie di consiglio, o di magistrato formato dai principali fra di essi, che si riducevano per altro a pochi. Da alcuni documenti originali che verranno indicati fra poco, si può rilevare il numero ed i loro nomi. Il loro numero appena oltrepassava quello di sette, oppure otto. I nomi erano Anselmo, od Ansò di Cabieu, Nariot di Toucy, Goffredo di Merì che occupava la carica di contestabile, Guglielmo di Aulet che copriva quella di maresciallo, Gherardo di Silvensì e Miles, o Milone Torèl. A questi si può aggiungere, quantunque il suo nome non si vegga segnato negli atti e documenti pubblici che ci sono rimasti, Giovanni di Bethune. Egli ebbe sempre parte negli affari più importanti, e fu scelto dall'imperatore Giovanni di Brienne per la sua prudenza, e per le altre sue buone qualità, per accompagnare e dirigere il giovine Baldovino, allorchè lo inviò in Italia al papa, ed in Francia al re s. Luigi a cercare e sollecitare i soccorsi di cui si aveva un estremo bisogno.

Giovanni era della stessa famiglia del celebre Conone di Bethune, di cui si è avuto luogo di parlare tante volte. Di tutti gli altri poco o nulla ci è rimasto delle loro azioni, e le loro famiglie sono per la maggior parte estinte. Giovanni però si distinse sopra gli altri, quantunque non sia stata troppo lunga la carriera della sua vita; e la di lui famiglia produsse ne' tempi successivi una quantità di uomini grandi ed illustri, che si segnalarono col valore e colle lettere in pace ed in guerra e ne' maneggi di scabrosissimi affari e di rilevanti ambasciate. Molti riunirono in sè stessi tutte queste eccellenti qualità, e fra essi non si può tacere il nome del gran Massimiliano di Bethune duca di Sully, nome che sarà sempre caro e rispettabile alla Francia ed a tutti coloro che apprezzano la virtù e le azioni di un uomo veramente grande. Egli era nato in Rosny l'anno cinquecento cinquantanove. Fu pari, gran maestro dell'artiglieria e maresciallo di Francia. Fino dalla sua più tenera giovinezza si era attaccato al partito di Enrico quarto, a cui prestò segnalatissimi servigi, e di cui meritossi e seppesi conservare la grazia ed il favore. Nelle battaglie di Coutras e d'Arques ed in quella di Duri si distinse al maggior segno col suo coraggio e colla sua perizia nell'arte militare, e così pure fece agli assedii di Noyon, di Rouen e di Laon. In somma non fuvvi in tutte le guerre che Enrico ebbe a sostenere, alcuna occasione di qualche importanza in cui Massimiliano non sia intervenuto, e non abbia date prove del suo valore e della fedeltà verso il principe. Alle doti di un capitano egli aggiunse quelle di un eccellente ministro. Il re, per ricompensare i suoi servigi, lo creò in primo luogo presidente delle strade, officio ch' egli non esercitò che pochi mesi, sendo passato a quello importantissimo di sopraintendente delle finanze. Ei non oltrepassava l'età di quarant'anni, e quantunque fino a quel tempo altra ancora non fosse stata l'occupazione sua che la guerra od il comando delle armate, pure seppe sì bene conoscere ed adempire i doveri del suo ministero, che in meno di dieci anni pagò duecento milioni di debiti, e pose le regie finanze in uno stato da poter sostenere qualunque spesa si fosse dovuta fare per la gloria del monarca e per i vantaggi della nazione. Tante fatiche avevano bisogno di qualche riposo. Si pensò ad accordarglielo col farlo, come si disse, gran maestro dell'artiglieria e governatore della Bastiglia. Poco però durò la sua quiete. Nei rilevantissimi affari che si trattarono allora fra la Francia e l'Inghilterra, il re non seppe a chi meglio affidarne il maneggio, che al duca di Sully. Lo spedì pertanto a Londra in quali-

tà di suo ambasciatore straordinario, ed ebbe luogo di rimaner contentissimo dell'applicazione e dell'abilità del suo ministro. Al suo ritorno in Francia ottenne il luminoso governo della provincia del Poitou; e finalmente il re, determinato a corrispondere alle sue fatiche co' titoli anche più luminosi, eresse a favore di lui e de' suoi discendenti a ducato, col titolo di pari di Francia, la terra di Sully sulla Loira, e lo fece gran maestro de' porti di Francia e di que' luoghi marittimi che in francese favella si chiamano Avre. Alle morti dei sovrani accadono sempre dei cambiamenti o piccoli, o grandi. Così successe dopo il funesto colpo che tolse la vita ad uno de' migliori sovrani che conti la monarchia francese. Massimiliano stimò allora opportuno di ritirarsi in una delle sue case di campagna, dove seppe filosoficamente assuefarsi alla tranquillità di una vita privata e lontana da tutti gli affari dello stato. Parigi non lo rivide più, che ben di rado. Conservava egli per altro ancora i titoli delle sue dignità e delle sue cariche, e fra gli altri quello di gran maestro dell'artiglieria. Questo titolo era desiderato da un altro; onde per ottenerne da lui la rinunzia e la dimessione, gli fu esibito, e poscia accordato il bastone di maresciallo di Francia. Giunto all'avvanzata età di anni ottantadue, morì nel suo castello di Villabon, nel paese di Chartrain, ai diciotto di settembre dell'anno mille seicento quarantuno. È ammirabile il carattere che ci viene descritto di questo grand'uomo. Sincero, saggio, discreto, fu la delizia de' suoi amici ed il vero amico del re suo padrone. Questa sola qualità basterebbe a qualificarlo per un eroe superiore ad ogni lode. La sua perizia nell'arte della guerra e la sua capacità negli affari dello stato fu affatto straordinaria. Mirossi sopra tutto in lui una delicatezza senza pari nel mantenere la sua parola, ed una fedeltà inviolabile nell'osservanza delle sue promesse. Perchè non se gli potesse negare ancora la qualità di uomo dotto ed applicato alla letteratura, compose delle eccellenti memorie da esso intitolate *economie reali*. Furono queste poste in miglior ordine e pubblicate dall'abate Della-Chiesa. La città di Bethune, che può a ragione gloriarsi di aver veduto nascere nel suo seno quest' uomo ammirabile e tanti altri della sua famiglia i quali l'avevano preceduto, o che vennero dopo di lui, è posta nella provincia, o contea dell'Artesia, sei leghe distante da Lilla. Questa digressione sembra che veramente possa dispiacere, perchè non pare che sia questo il luogo di onorare la memoria di quell'eroe con un sì lungo encomio delle sue virtù. Lo stesso si potrebbe dire del racconto di alcune cose minute che potrebbe parere alquanto prolisso.

Se a taluno non piacesse questa digressione, oppure la trovasse soverchiamente lunga, sovvengasi che le famiglie di Bethune, i Couoni, i Giovanni ed i duchi di Sully sono di ogni paese e di ogni età, e che l'umanità è debitrice a sè stessa della riconoscenza che deve alla memoria delle famiglie e delle persone veramente grandi ed illustri, che l'hanno beneficata co' loro sudori e col loro sangue; e che la giustizia che loro deve rendersi in ogni tempo ed in ogni riscontro, è il più forte stimolo a chi nasce da loro per accrescerne lo splendore colle loro virtù, e per onorare e beneficare la specie umana sul loro esempio.

I pochi grandi francesi che formavano a Costantinopoli quella specie di magistrato da cui dipendevano le cose dell'impero, non fecero sicuramente poco a sostenerlo, sicchè non cadesse affatto in rovina. Questa però è l'unica cosa ch'essi abbiano fatta. Percciocchè nel resto, cosa potevano essi fare? Si è detto di separare e dividere il governo civile dal militare. Facciamolo il meglio che si possa. Costantinopoli era divenuta il soggiorno di molte nazioni, ciaschedúna delle quali possedeva un certo dato distretto, e aveva i suoi giudici o consoli particolari, che esercitavano sopra di esse esclusivamente ed indipendentemente da ogni altro una piena giurisdizione. I Veneziani, i Pisani, i Genovesi, oltre i loro distretti e giudici, tenevano nel porto le loro navi e le loro galee, erano provvisti di armi e di munizioni, tutto il denaro, le gioie, insomma tutto il bello ed il buono di Costantinopoli era caduto nelle loro mani, ed erano rimasti padroni del commercio. Essi potevano passeggiare ed andare liberamente per tutto dove più loro fosse piaciuto; e di questa libertà abusavano talvolta in un modo intollerabile, insultando i Greci, e comprando, o togliendo loro ciò che tornava ad essi in grado a vilissimo prezzo, e forse anche, come avvenne alcuna volta, senz' altro pagamento e correspettivo, che quello di un qualche strapazzo, o d'un qualche cattivo complimento. I poveri Greci non potevano ricorrere ai proprii magistrati e tribunali, dalla giurisdizione dei quali tutte le anzidette nazioni erano state dagli imperatori esentate. Se ricorrevano ai loro proprii giudici, ognuno può pensare qual sorta di giustizia erano per ottene-

re; ed al contrario erano trattati con estrema severità dai prefetti ed altri magistrati di Costantinopoli, se contro di essi alcuno di straniera nazione porgeva qualche querela: non già che a questo segno fossero ingiusti, o corrotti i tribunali dell'impero, ma le nazioni di cui si parla, si erano rese terribili, ed inoltre gli aiuti che se ne potevano sperare facevano sì, che si usava a loro riguardo un eccesso d'indulgenza e di parzialità.

Inoltre quelle medesime nazioni non erano troppo d'accordo ed amiche fra di loro, e quando insorgeva fra di loro qualche contesa che aveva per l'ordinario origine dai motivi di interesse, ne stava quasi sempre di mezzo l'imperatore, o chi reggeva l'impero. Ognuna d'esse cercava di far valere le sue ragioni, e di appoggiarle agli ampli diplomi e privilegi che loro erano stati concessi, e che si trovava sempre qualche pretesto di ampliare, ed interpretare a dritto od a rovescio, secondo che più tornava a conto de' contendenti. Ognuna per conseguenza minacciava di farsi ragione da sè e coll'armi, quando non si fosse costretta la parte avversaria a cedere a ciò che si voleva. Talvolta dalle parole si passava ai fatti, e si videro non una volta sola, specialmente i Pisani ed i Genovesi, attaccarsi furiosamente sotto le mura stesse di Costantinopoli e sotto gli occhi dell'imperatore, e disputarsi coll'armi in mano i dritti che ciascuno pretendeva di avere sopra i beni e le città medesime dell'impero.

Esistono negli archivii di Genova, di Pisa, di Firenze e di Venezia gli originali di tutti que' diplomi e privilegi che gli imperatori avevano concessi ai popoli di tutte queste repubbliche, e che davano moto a tante turbolenze. Sotto i preamboli più speciosi di lega, di confederazioni, ed anche di vassallaggio, e dopo i titoli più magnifici ed ampollosi che si usavano allora dagli imperatori, si leggono cose che muovono propriamente a compassione della debolezza, per non dire della viltà, colla quale sembra che si facesse uno studio particolare di mettere que' popoli nella precisa situazione di poter insultare in certo qual modo alla dignità del sovrano, a di creare nel seno de' proprii stati tante altre piccole, ma importanti sovranità, che tenessero in soggezione lo stato, ne disponessero a loro arbitrio dei beni, e potessero spogliarlo, non meno che il sovrano legitimo e naturale, de' più bei dritti annessi alla corona. Rimanevano i Greci; ma questi, soggetti alle leggi degli uni ed ai capricci degli altri, odiavano i primi, detestavano i secondi, e sospiravano il momento della loro distruzione, o del loro allontanamento. I Francesi, che si consideravano come padroni, erano assai più portati a dare delle leggi, che ad osservarle. Onde da tutto questo si può agevolmente congetturare qual dovesse essere in que' tempi il vigore e la forza delle leggi, quale l'autorità de' magistrati, e quale finalmente la stessa maestà del trono e dell'impero.

L'unica speranza ed il solo sostegno doveva in conseguenza di tutto questo essere riposto nella forza e nella potenza dell'armi. Qual forza però e qual potenza era oggimai questa divenuta? I signori e i grandi vassalli dell'impero erano, come già più volte si è accennato, negli stati che possedevano, occupati del loro ingrandimento, e poco per volta divenuti più forti e più potenti dello stesso imperatore. Essi non avevano e non riconoscevano altra obbligazione, fuorchè quella di mandare in tempo di guerra quel numero di truppe che veniva prefisso nelle loro investiture, o di condurle in persona secondo le circostanze. Ma questa obbligazione era limitata, e l'autorità di constringergli ad adempirla non riguardava che il solo imperatore; per la qual cosa in tempo di vacanza, o di assenza quest'obbligo o non vi era, o rimaneva sospeso e senza effetto. Tanto meno poi se ne poteva prevalere l'imperatore in tempo di pace, e difficilmente ancora in una guerra dubbiosa, che avrebbe sempre lasciato ai vassalli dei pretesti per potersene dispensare. Nè era cosa tanto facile l'avergli pronti a soddisfarvi anche in tempo di guerra attuale e pericolosa. La distanza de' luoghi, qualche buona o cattiva ragione, che mai non mancava, rendeva sempre l'arrivo di questa sorta di truppe o tardo, od infruttuoso. La perdita di Baldovino era stata principalmente prodotta da questa cagione. Gli esempii di casi poco dissomiglianti sono tanto frequenti e numerosi anche nelle storie dell'Occidente, che non occorre cercare altre prove di questo fatto. Dunque in un subito ed impensato pericolo, ed anche in una strettezza che non ammettesse qualche considerabile dilazione di tempo, poco o niun capitale potevasi fare di questa specie di militari e personali contribuzioni, e non rimaneva altro modo per difendersi e respingere un attacco straniero, o per reprimere e contenere una domestica sedizione e tumulto, che di valersi delle forze delle milizie esistenti in Costantinopoli. Qual soccorso e qual forza però poteva mai essere cotesta? Gli stati dipendenti immediatamente dall' imperatore erano quasi tutti passati nelle mani de' suoi

nemici, e pressochè la sola Costantinopoli era rimasta ai Latini. I denari per pagare soldatesche non vanno nei tesori del principe, che per via di tributi e d'imposizioni. Dove e sovra di chi si dovevano imporre questi tributi e queste gabelle? Si dirà forse, che una città immensa e popolatissima, come Costantinopoli, non mancava d'un numero considerabilissimo di abitanti e di sudditi, i quali alla fin fine in un caso di estrema necessità, qual si era quello in cui ritrovavasi allora lo stato, si potevano costringere a pagare tutto ciò che avessero potuto. Ciò è verissimo. Ma gli abitanti di Costantinopoli d'onde gli potevano ricavare, e con qual mezzo questi denari? Forse dalla loro industria, che o languiva, od era spenta affatto? Forse col mezzo della negoziazione, o del commercio? Ma questo era interamente nelle mani de' stranieri, e particolarmente dei Pisani e dei Genovesi. Nè meno gli potevano ritrarre dai prodotti delle loro terre. Le lontane più non le avevano; le vicine non bastavano nè meno a sommiuistar loro i generi di prima necessità alla vita. Conviene adunque dire, ebe il nome di finanze o fosse affatto ignoto, o pure vano e privo di effetto in Costantinopoli e nell'impero; e senza finanze e senza denari significa lo stesso, che senza forze e senza soldati. Suppongasi, se pur si vuole, che i baroni e cavalieri francesi di Costantinopoli avessero seco un numero considerabile di persone al loro servizio, cui avessero potuto far prendere le armi ogni qual volta il bisogno l'avesse richiesto; sapendosi di certo che un semplice cavaliere conduceva sempre seco uno, o due così detti paggi o scudieri, e qualche altra persona per suo servizio, onde quando si parlava di un'armata in cui concorrevano due o trecento cavalieri, s'intendeva subito un'armata potente e formidabile: ora si aggiungano tutte le persone che saranno state addette al servizio de' grandi e dei principali baroni, alcuni de' quali sappiamo che al partir dalla Francia avean seco condotti delle centinaia, ed alcuno anche qualche migliaio d'uomini con sè. Sarà vero ancor tutto questo; ma sarà vero ancora, che le forze militari dell'impero non potevano più da ciò ottenere alcun vigore ed accrescimento. In primo luogo il numero de' baroni e de' cavalieri era ridotto a pochi, e poche persone dovevano per conseguenza essere rimaste di quelle che avevano seguito la fortuna di quelli che più non vi erano; secondariamente si è veduto, che la maggior parte di quelli che avevano passato il mare, siannoiarono ben presto del soggiorno dell'Oriente, quando videro che la sorte loro cominciava a volgere le spalle. I settemila che in un sol giorno ed in un corpo solo abbandonarono Costantinopoli, quando vi giunse la funesta nuova della sconfitta e della prigionia dell'imperator Baldovino ne sono una prova; inoltre tutti quelli che si erano posti al seguito de' baroni francesi, e gli avevano accompagnati dalla Francia nell'Oriente, non erano già tutti soldati da essi stipendiati, ed obbligati nemmeno per un dato tempo a seguirne l'insegne, nè persone applicate al loro particolare servizio: ma per la maggior parte erano alcuni de' loro parenti ed amici, i quali animati dallo stesso spirito di divozione, od avidi di fama e di ricchezze, gli avevano seguitati alle imprese di oltremare; oppure erano, e forse per la maggior parte, una turba di sfaccendati e di disperati, i quali facendo male i fatti loro nella propria patria, avevano colta avidamente l'occasione che loro si presentava di cangiar paese e fortuna. La storia delle crociate non ci lascia dubbio veruno su di questo articolo. Da simile sorta di gente è facile il considerare qual sorta di fedeltà e di aiuti ne potessero sperare i loro capi. Cessata l'occasione di saccheggiare e di rubare, cessava in essi la volontà di servirgli e l'attaccamento ai loro interessi. Facciasi ora un retto calcolo di quelli che o per una naturale fedeltà, o per un obbligo indispensabile potranno essere restati presso i loro padroni, e tolgansi tutti quelli di cui si è parlato, e quelli ancora che il ferro e le malattie dovevano aver tolti di vita nello spazio di tanti anni di guerre, di pericoli e di disagi, e poi si vegga quanti soldati saranno stati al caso di mettere in armi i Francesi nei difficili tempi e circostanze in cui si ritrovavano. Nè già potevano essi sperare che al difetto ed alla mancanza dei disertori e degli estinti venisse supplito da altri che loro venissero dall'Occidente. L'entusiasmo di passare il mare alle imprese dell'Oriente era già, se non estinto, scemato però di molto. Le triste novelle che tratto tratto giungevano da que' paesi, le miserie ed i racconti di quelli che di là se ne tornavano alle loro patrie, lo spettacolo di un imperatore senza corte, senza denari e bisognoso di tutto, che implorava co' sospiri e colle più calde preghiere soccorso ed aiuto, avevano intiepidito e spento quello zelo e quel fuoco che si era acceso con tanto impeto negli animi specialmente de' Francesi e dei Longobardi. Quando Baldovino lasciò la Francia, e con i suoi compagni si unì ai Veneziani per andare alla conquista dell'impero, le donne stesse, dimentiche della debolezza del sesso, prendevano la croce, ed in abito viri-

le e militare si portavano ad incontrare lietamente tutti i pericoli di un lungo viaggio e della guerra. Allora che Roberto partì dall'Italia per ritornare ne'suoi stati, nessuno si trovò che avesse il coraggio di seguitarlo. Il papa Innocenzo III aveva fatti tutti gli sforzi suoi per distorre i crociati dal pensiero di portar le loro armi contro gl'imperatori di Costantinopoli. Tutte le sue lettere, specialmente ai Veneziani, sono piene di rimproveri e di minacce, e giunse perfino a far uso delle ecclesiastiche pene per far loro cangiare idea, e disporgli a portarsi unicamente e direttamente all'acquisto della terra santa. Le sue preghiere, le sue minacce e le sue censure punto non valsero ad ottenere ciò ch'egli bramava, e dovette mirare con un rammarico che non seppe dissimulare, le conquiste e le vittorie de'Latini nella Romania; prevedendo forse quanto quelle prosperità dovessero un giorno essere fatali ai vincitori. I di lui successori Onorio e Gregorio, impegnati quanto dir si possa a rifavorire e sostenere i Latini in quelle stesse conquiste mirate così di mal occhio dal loro antecessore, che non fecero, e che non dissero per animare coloro i quali prendevano la croce per l'impresa de'luoghi santi, a cangiar pensiero, e soccorrere il vacillante impero? Gli dispensarono dai loro voti, glieli commutarono; accordarono loro le stesse grazie ed indulgenze che avrebbero ottenute ed acquistate facendo il viaggio della Palestina; eppure con quanta fatica non ottennero essi da alcuni solamente ciò che tanto caldamente richiedevano e sollecitavano con tanti mezzi? Il fine da cui erano animati questi pontefici era lo stesso, e non volevano che servirsi delle varie circostanze per ottenerlo. Ma l'opinione degli uomini era cambiata. E tutti quelli che con uno studio analitico dell'uomo, unito alla quotidiana sperienza, sanno qual forza abbia sopra di esso l'opinione, non saranno punto sorpresi di questo cambiamento.

Pare che siasi oramai detto abbastanza sul punto che si era proposto; onde a restringer tutto in poche parole, si potrà dire senza tema d'ingannarsi niente affatto, che l'impero orientale specialmente alla morte dell'imperatore Roberto era nel più miserabile stato che mai immaginare si possa, ed a cui siasi mai qualunque altro regno ridotto. Le leggi senza vigore lasciavano libero il freno alla frode, alla rapina, alla violenza. I magistrati negletti non conservavano della loro autorità, che il puro nome. L'economia politica del governo era divenuta un puro arbitrio, che si esercitava secondo il dritto del più forte. Le forze militari dissipate, e senza mezzi e senza speranza di ristabilimento. Ecco il vero stato di Costantinopoli e dell'impero del gran Costantino alla morte di Roberto. Guai ai Latini, se i Greci sapevano profittar del disordine! La loro rovina era tanto più facile, quanto più inevitabile.

La morte di un principe o cattivo, od inabile, o disatteuto è il più delle volte una fortuna ed un sollievo per i sudditi e per lo stato. Suppongasi che tale fosse Roberto di Courtenay, e per qualunque cosa si possa addurre in sua discolpa abbiasi per un principe affatto cattivo. La massima però non si verificò alla sua morte per riguardo a Costantinopoli ed ai popoli dell'impero, specialmente francesi. La sua stessa morte in vece di arrecar giovamento e ristoro a quel misero avanzo di stati già desolati, pieni di costernazione e di disordine, e tendenti a gran passi alla totale distruzione ed annientamento, ne accrebbe anzi i disastri, e parve che di là appunto d'onde venir doveva qualche rimedio al male, venisse anzi a scaturire un più potente veleno a terminar d'infestarne e corromperne le già pur troppo guaste e lacere parti; nè poteva altrimenti succedere. Non occorre ripetere quello che si è detto or ora. Un solo mezzo sarebbe rimasto per opporre qualche riparo almeno al torrente che innondava da tutte le parti, giacchè rimaneva impossibile affatto il divertirne la piena. Questo mezzo sarebbe stato, che tutti que'signori i quali se ne stavano od inoperosi, od indifferenti nelle varie lor terre e province a godere il piacer di comandare e di farsi obbedire talvolta da un pugno di sudditi, distolti affatto dal pensiero e dalla cura dell'intero corpo dell'impero, e fissi all'applicazione soltanto de'loro privati e particolari interessi, si fossero una volta svegliati dal loro letargo, e fossero colle truppe che stavano sotto i loro comandi accorsi a concertare con quei di Costantinopoli ciò che fosse stato più opportuno per i comuni vantaggi e per l'onore delle loro armi e la conservazione delle loro conquiste. Forse era allora il tempo di cavar profitto dei dissapori di Vatace e di Teodoro e della debolezza degli altri loro nemici: ma non vi fu allora chi si prendesse la cura di raccontar loro l'apologo che fece una volta rientrare in sè stesso il popolo romano, e gli ricordasse che la debolezza del capo doveva poi per inevitabile conseguenza tirarsi addietro, o presto o tardi, la languidezza ed il distruggimento di tutte le parti. Il successore del morto imperatore era un fanciullo in età di nove, od al più di dieci anni, più bisognoso di un aio che il governasse,

e di maestri che gl'insegnassero la grande e difficile arte di governare i popoli, che capace ad assumerne per allora il peso. Si erano, a dir vero, i Greci di Romania oramai assuefatti ad un giogo da essi tanto in prima detestato ed odiato; ma i principi e le nazioni vicine, sebbene divise fra di loro di mire e di interessi, anzi animate talvolta da un fiero odio e da una mortale nimicizia, in questo però sempre andavan d'accordo, cioè nel rimirare di mal occhio e con un estremo aborrimento le occidentali nazioni, ed in particolar modo i Francesi, contro di cui oltre la naturale antipatia si erano aggiunte in tante guerre ed in tanti cambiamenti e novità di padroni, di leggi e di religione, sì gravi cagioni di disgusto e di ira; il loro odio proveniva sopra ogni altra cosa da un motivo che avrebbe anzi dovuto eccitare il loro rispetto e la loro stima: ed era questo quel valoroso ed invincibile coraggio che loro aveva tolte le più doviziose porzioni delle loro province e delle loro sostanze, e che con tante sanguinose lezioni aveva loro oramai insegnato quanto lo dovessero temere sempre che fosse loro stato vicino. Onde non è maraviglia se, cospirando tutte contro i Latini, stavano quasi sempre coll'occhio aperto ad ispiare il momento favorevole per distruggerne affatto, se fosse stato possibile, in uno colle persone anche lo stesso nome. Fa meraviglia bensì il riflettere, che essendo loro offerta un'occasione così bramata, non abbiano saputo vederla, o veggendola, non ne abbiano saputo trarre profitto. Tutte le anzidette cose si presentarono dopo la morte di Roberto agli occhi ed al pensiero di que' grandi che avevano in una maniera che non si sa capire qual fosse, intrapreso il governo dello stato; videro essi benissimo che senza un potente aiuto erano affatto inabili a tener fermo contro tanti nemici, se mai di que' giorni si fossero mossi a loro danno; nel qual caso sarebbe loro stato presso che impossibile il sottrarsi al totale sterminio di cui venivano minacciati. Si determinarono adunque a cercare ed a procacciarsi questo aiuto, e pensarono che a sostenere il giovine imperatore ed il vacillante impero niun' altra cosa sarebbe stata più opportuna della protezione ed assistenza d'Azen re della Bulgaria. Nè era fuor di proposito il loro pensiero. Azen era un sovrano pieno di spirito e di idee guerriere, provvisto di forze bastanti non solamente per eseguire le imprese che gli fossero tornate a grado, ma ancora per soccorrere ed assistere validamente qualunque suo amico ed alleato. Il passo però che si voleva fare era assai delicato, e conveniva riflettervi seriamente sopra: chiedere a dirittura a quel principe semplicemente e senza un motivo almeno che giustificasse l'apparenza, la sua protezione, era un dar troppo a divedere la propria debolezza, ed era oltre di ciò un certo tal quale avvilimento che poco bene accordavasi coll'onore e col decoro di un imperatore, e che forse ripugnava alla naturale e nobile fierezza dei Francesi. Cercossi pertanto, e si ritrovò un mezzo termine per superare questa difficoltà. Si spedirono al re bulgaro alcuni inviati, i quali con ispeciose ragioni e con pretesti di belle apparenze proponessero il matrimonio del giovine imperatore colla di lui figlia. La proposizione ed il pretesto non poteva essere più decente; e l'amicizia e la confederazione dovevano essere una conseguenza naturale della parentela. Ecco una prova che quello che ha sempre regolato e regola tuttavia per l' ordinario i matrimonii dei sovrani, è la ragion di stato. Questa mosse i Latini, o per meglio dire i Francesi, a fare ad Azen la proposizion del matrimonio di sua figlia con Baldovino, e questa determinò Azen ad accettarla.

Questi riflessi e questa determinazione erano bensì della maggior parte dei signori e dei nobili, i quali si erano già quasi affatto dimenticati dell'atroce eccesso commesso contro la moglie dell'imperatore, non erano però di tutti, quantunque tutti l'avessero almeno apparentemente e col loro silenzio approvati. Quelli che avevano avuta la maggior parte nella congiura e nella sua esecuzione, pensavano altrimenti. Temevano costoro, e forse con ragione, che Baldovino sostenuto, od anche stimolato da un suocero di umore poco disposto a tollerar le ingiurie, potente a sostenerlo contro chiunque si fosse, non pensasse un giorno a vendicare il sanguinoso affronto fatto al fratello nella persona della consorte: posero perciò ogni studio nel render vano il trattato di questo matrimonio e di quest'alleanza, e ne vennero a capo. Uno storico di questa età trattando questo fatto, scrive semplicemente che il matrimonio di Baldovino colla figlia di Azen fu interrotto dagli intrighi di alcuni cortigiani; intrighi che attraversano ordinariamente i più utili progetti, e prevalgono sopra tutto nella minorità dei principi. Questi cortigiani ch'esso non dice chi fossero, e che erano realmente i congiurati testè accennati, non si valsero solamente d'intrighi, ma si adoperarono scopertamente e con vigore a far isvanire il progetto de' loro compagni, cosa che loro non sarebbe forse riuscita con un semplice intrigo da cortigiano; imperciocchè non trattavasi già di un segreto e privato maneggio, ma

bensì di un pubblico e solenne trattato, col quale Azen si obbligava colle sue forze ed a proprie spese a riacquistare al futuro suo genero tutte le terre state tolte all'impero e già state possedute dai precedenti imperatori.

Si è detto che la ragion di stato aveva determinato Azen alla conclusione di questo trattato; eccone la ragione. Vatace ed i Greci erano i più antichi e i più dichiarati suoi nemici. Ei pensò adunque che il matrimonio di sua figlia coll'imperatore gli avrebbe di molto agevolati i mezzi di far loro la guerra, ed aperta una più facile via di vendicarsi. Il mezzo di cui si servirono i principali autori e complici della congiura per frastornare le già conchiuse nozze, fu di rappresentare ai loro compagni la somma imprudenza che si commetteva, mettendo alla disposizione, ed affidando all'arbitrio d'un re barbaro la persona del sovrano, i suoi stati, i loro beni e le loro vite; esser tutti i barbari sospetti di perfidia, e dovere perciò essi prevenirla prima di provarne con loro danno gli effetti, quando poi non vi fosse più nè tempo nè mezzo di evitarla: e perchè il motivo che aveva dato luogo alla presa risoluzione era di poter avere un valido soccorso da un principe vicino e potente, fecero riflettere che prima di abbandonarsi così alla discrezione di un barbaro, era assai meglio consiglio mettersi nelle braccia, ed affidarsi alla generosità di qualche principe della loro nazione, il quale ad una sperimentata probità e buona fede congiungesse il valore, la probità e le altre qualità degne d'un buon sovrano; fecero specialmente valere il punto d'onor nazionale, e dimostrarono o pretesero di dimostrare, che in sostanza i veri padroni dell'impero erano essi medesimi; che rimettendolo nelle mani d'un solo fra di loro altro non era, che valersi di un diritto proprio e personale, e farne quell'uso che meglio si giudicava a proposito per il comune vantaggio; ma che facendolo passare in mani straniere, od esponendolo almeno al pericolo che vi passasse, era lo stesso che spogliarsi volontariamente e follemente del frutto più prezioso delle loro fatiche e del loro sangue senza verun profitto, anzi era un positivo pericolo di dover diventare schiavi di padroni che erano; imperocchè sebbene altro fino allora non si fosse cercato da Azen che la sua alleanza ed amicizia, chi però non vedeva che guadagnandosi egli l'animo del giovine Baldovino, o prevalendosi della sua età e della propria potenza per usurparsi l'autorità e valersi delle ragioni del genero, ben presto l'alleanza e l'amicizia sarebbesi in Azen cangiata in comando e violenza, e ne' Francesi in soggezione e schiavitù; ed allora come liberarsi dal nemico da loro medesimo chiamato a caricarli di quelle catene, cui senza avvedersene avevano sporte le mani?

Queste ragioni, o buone o cattive, prevalsero universalmente sugli animi di tutti, tolsero qualunque scrupolo che mai si avesse di mancare ad una promessa fatta solennemente ad un re, e confermata con un pubblico trattato. Il gran punto consisteva dipoi nello scegliere la persona in cui concorressero le qualità da essi desiderate. In una generale adunanza tenuta a quest'effetto tutti i suffragi concorsero e si riunirono nell'eleggere Giovanni di Brienne, e la scelta non poteva essere migliore. Giovanni era già in una età avanzata, ed aveva spesa tutta la sua vita nell'occupazione che formava allora gli eroi, vale a dire in quella delle armi. Il suo coraggio e le sue virtù avevano fatta tanta impressione negli animi de' Longobardi e dei baroni latini che si ritrovavano nella Palestina alla morte di Corrado di Monferrato, che non ebbero la menoma difficoltà di spedire sino in Francia i loro deputati ad offrirgli il regno di Gerusalemme e la mano di Maria figlia di Corrado. Egli accettò e l'una e l'altra, e si distinse pel corso di molti anni tanto nelle guerre che ebbe a sostenere, quanto nel governo de' suoi stati. Dal suo matrimonio con Maria era nata una figlia, ch'egli diede in isposa a Federigo secondo imperatore d' Occidente o dell' Alemagna. Qualunque fosse l'origine dei disgusti insorti fra questi due principi, non è luogo qui di ricercare. Il fatto si è, che pochi anni prima Giovanni era stato spogliato del regno di Gerusalemme, e quando fu eletto imperatore di Costantinopoli, ei si trovava al comando delle armate che Gregorio nono aveva radunate, e manteneva nel regno di Napoli contro lo stesso imperatore Federigo.

Prima di passar oltre è da osservarsi, che non è inverosimile l'opinione di alcuni i quali scrissero, che i baroni francesi elessero e chiamarono Giovanni di Brienne imperatore, non già per dargli un vero diritto alla corona e per crearlo effettivamente tale, ma soltanto per costituirlo tutore di Baldovino e reggente dell'impero durante la di lui minore età. Si era in ciò seguito l'uso universalmente ricevuto in Francia, dove i tutori ed i reggenti dei principi e de' loro stati prendevano anche i titoli dei loro pupilli e delle loro signorie. Di quest'uso si è già detto alcuna cosa. Non sarà però fuor di proposito spiegarne maggiormente la natura e le qua-

lità, il che servirà specialmente a conoscerne la maniera e le ragioni colle quali alcuni sovrani si apersero la strada al trono, e le loro famiglie stabilirono in seguito le loro pretese sovra molti stati. Tutto questo non si potrà meglio manifestare, che con fatti e con esempii non solamente di tutori e reggenti di sovrani di prima classe e di alto dominio, ma ancora di principi di minor grado e subalterni, nel qual caso i loro tutori e reggenti prestavano al signore diretto gli omaggi ed i servizii cui erano i loro pupilli obbligati anche personalmente.

Infiniti sono questi esempii, che ne somministra particolarmente la storia della Francia. A Roberto di Francia figlio di Luigi il Grosso, avendo sposata la vedova del conte del Perche, e divenuto così padrigno, custode e tutore de' figli del conte e reggente de' loro stati, prese anche il titolo del loro padre fino che furono giunti in età di poterne assumere il governo. Edmondo conte di Lancastro sendosi unito colla vedova del conte di Sciampagna madre di Giovanna, che fu poi regina di Francia in seconde nozze, si fece chiamare, pendente la minor età di questa principessa, anche conte di Sciampagna. Così fecero anche i tutori di re; e sopra questo fondamento molti non dubitano di assicurare, che il titolo di re di Francia ottenuto ed usato da Pipino sul principio non gli fosse stato accordato, se non in qualità di tutore di Childerico terzo. Quindi la diversità di opinioni di coloro, alcuni de' quali rispettano Pipino come un gran principe, che si seppe meritare i voti di tutta la nazione per giungere al trono, e prendere il luogo di un sovrano imbecille ed inesperto; ed altri non lo riguardano, che come un traditore del proprio principe e come un usurpatore. Così pure Eudes duca di Aquitania, sebbene nulla più che semplice tutore di Carlo il Semplice e reggente della monarchia, pure fu unto e consagrato da Gautieri o Goltiero arcivescovo di Sens, ed ebbe tutti i titoli e le prerogative proprie dei re. Filippo il Bello aveva avuto dalla unica figlia del re di Navarra Giovanna anche figlia unica, alla quale per dritto di materna successione apparteneva il regno di Navarra. Dopo la morte di Filippo il Bello Filippo il Lungo e Carlo il Bello, divenuti tutori di Giovanna loro nipote, assunsero anche il titolo di re di Navarra. In una parola, i registri e le antiche scritture della cancelleria di Francia mostrano ad evidenza, che tutte le lettere, diplomi e patenti che si spedivano in tempo della minorità dei re, tutte erano spedite coll'autorità e sotto il nome dei reggenti, i quali godevano in fatti di tutta l'autorità reale, nel mentre che i veri padroni non si qualificavano, che come semplici eredi delle loro signorie in segno dei loro legittimi dritti sovra di essi, quantunque un altro ne portasse i titoli, e ne fosse rivestito dell'autorità.

La stessa cosa fu con tutta verisimiglianza praticata a riguardo di Giovanni di Brienne. Noi vediamo in fatti che, secondo il vero stile francese, Baldovino non prese mai altro titolo durante la vita di Giovanni, e fino al tempo della sua coronazione, fuor di quello di erede dell'impero della Romania e di Costantinopoli. Tutti gli atti e documenti pubblici che ci sono rimasti del regno dell' uno e dell'altro, ne fanno evidentemente fede.

Le circostanze e l'uso di quei tempi persuasero i baroni, che fosse necessario di ottenere dal papa l'approvazione e la conferma della loro elezione; tanto più che l'eletto militava attualmente al suo servizio. Gli spedirono pertanto alcuni ambasciatori, ed il pontefice Gregorio non solamente approvò, ma ebbe per molto grata sì fatta elezione. Egli la fece tosto notificare a Giovanni, il quale a tale avviso si partì immantinente, e venne a Rieti; dove fu cogli ambasciatori francesi conchiuso e stipulato un atto di convenzione diviso in più articoli, i quali in sostanza contenevano: Primo, che Giovanni promettesse, come promise, di dare sua figlia in isposa a Baldovino subito che l'uno e l'altra fossero arrivati all'età conveniente. Secondo, che Giovanni fosse riconosciuto imperatore, e godesse di tale dignità per tutta la sua vita, così esigendo i bisogni dello stato e la tenera età del legittimo successor dell'impero, il quale aveva necessità di una mano maestra ed esperta che il governasse in quelle critiche e scabrose circostanze; ma che dopo la di lui morte, i suoi eredi non potessero acquistare alcun dritto sovra l'impero medesimo, il quale doveva passare ad esclusione d'ogni altro nelle mani di Baldovino. Terzo, che lo stesso Baldovino dovesse in questo frattempo essere trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado ed alla sua nascita, e che compita ch'egli avesse l'età di anni venti, potesse immediatamente e senza verun'altra dilazione o pretesto porsi in possesso del regno di Nicea e delle terre che i Francesi aveveno possedute e possedevano al di là del Braccio di s. Giorgio, come pure del ducato di Neocastro; e che a Giovanni fosse riservato il possesso degli stati dipendenti da Nicomedia. Conveniva inoltre pensare a dar qualche stabilimento agli eredi di Giovanni, i quali dopo

la sua morte correvano rischio, dopo d'aver avuto un padre imperatore, di vedersi in uno stato peggiore di quello di qualunque privato gentiluomo. Si convenne a quest'effetto nel quarto articolo, che Giovanni avesse potuto scegliere a suo talento a favore de' suoi eredi o quel tratto di paese che rimaneva situato al di là del suddetto Braccio di s. Giorgio, ed era posseduto dai Latini e dai Greci, oppure tutto quello che era stato occupato dai Comneni, dai confini del territorio di Costantinopoli a quello che dipendeva dalle due città di Andrinopoli e di Didimotico; e di più tutta quella parte della Tracia che veniva allora compresa sotto il nome di Schiavonia, esclusivamente però alla porzione che spettava al re della Bulgaria; e finalmente tutta la provincia che aveva ottenuto il nome di ducato di Filippopoli, congiuntamente al regno di Tessalonica. Tutti questi vasti paesi non dovevano passare agli eredi di Giovanni (quando si fosse superata la piccola difficoltà di ritoglierli a tutti coloro che attualmente vi dominavano) in vera ragione di sovranità; ma possedersi da essi in qualità di vassalli dell'imperatore, e dovessero in conseguenza prestargli il giuramento di fede ligia, e servirlo nelle guerre come tutti gli alti feudatarii e vassalli dell'impero. Per ultima condizione fu convenuto, che gli eredi di Giovanni, per accordar loro qualche sorta di distinzione, non dovessero esser obbligati a somministrare le loro truppe all'imperatore ne' tempi di guerra, sempre che ciò fosse potuto essere di pregiudizio e di pericolo ai loro proprii stati, e non dovessero servire personalmente nelle armate, salvo quando fossero anche personalmente comandate dall'imperatore. Di queste due condizioni, o restrizioni, l'ultima può avere qualche buona apparenza di decoro e di distinzione, sebbene fosse già comune ad altri de' principali signori dell'impero; ma la prima è affatto insussistente, e si potrebbe quasi dire ridicola. Egli era lo stesso che imporre una obbligazione, con questa legge, che non si dovesse mai adempire.

Questo trattato fu tosto confermato dal pontefice in Perugia il dì decimonono di aprile. Quest'anno si è reso celebre per la famosa scomunica fulminata finalmente dallo stesso pontefice contro l' imperator Federigo. Questi aveva in odio di Baldovino contratta lega con Teodoro Comneno. Il papa lo involse nella medesima censura, la quale volle che si estendesse contro tutti quelli che avessero prestato soccorso, favore, consiglio od in qualunque maniera direttamente od indirettamente assistito Federigo contro l' imperatore di Costantinopoli ed i Latini.

Nel trattato poc'anzi accennato si diede a Giovanni il titolo d'imperatore; ma tutte le frasi e le restrizioni colle quali è concepito lo stesso trattato, quando si eccettui la facoltà accordatagli di conservare questo titolo e l'annessavi autorità fino alla morte, provano bastantemente che l' animo de' Francesi non era se non di riconoscere sulla persona da essi eletta un tutore di Baldovino ed un reggente dell' impero. Questa persuasione passò fin presso i Greci, alcuni de' quali non tralasciarono di scrivere, che di questo esempio appunto si servì poscia Michele Paleologo per farsi chiamare imperatore, allorchè intraprese la tutela di Giovanni Lascaris, ed ottenne di essere dopo la morte di Muzalone, che dal testamento del padre era già destinato tutore del giovinetto principe, nominato in sua vece a tale uffizio dal patriarca Arfenio, il quale prima di farlo gli fece prestare i più terribili giuramenti di fedeltà verso il proprio sovrano. Ma la perfidia era troppo in uso fra i Greci: Michele al titolo volle unire l'effetto, e scordatosi dei giuramenti e della fede, inumanamente fece cavare gli occhi al suo pupillo, ed occupò e trasmise con questo orribile delitto la sua dignità alla sua posterità; la quale non ne potè per altro godere nè lungamente nè tranquillamente, come vi sarà luogo a vedere.

Nel mentre che accadevano tutte queste cose, ed i Latini aspettavano con impazienza a Costantinopoli il nuovo loro capo, il fiero ed intollerante Teodoro Comneno intraprese una nuova guerra, che dopo tanti felici successi gli fu finalmente fatale. La sua superbia era accresciuta oltre ogni credere dopo i suoi progressi e le sue conquiste sopra i Latini; e l' ambizione facendogli sprezzare ogni riguardo d'onore e di parentela, lo indusse a dichiarare la guerra ad Azen re della Bulgaria, col quale aveva poc'anzi conchiuso trattato d' alleanza, confermato dalle nozze di Emmanuele suo fratello con Maria figlia naturale di Azen. Quello che il rendeva più audace, era la lega stretta il precedente anno coll'imperatore Federigo, cui aveva per i suoi ambasciatori mandati de' superbi regali. Federigo in contraccambio gli aveva somministrato un corpo riguardevole di tedesche milizie, colle quali, unite alle greche, Teodoro si credeva d' essere oramai invincibile. Azen, avvertito de' suoi disegni, non aspettò ch'ei si fosse di molto innoltrato nelle proprie provincie; ma postosi in armi con tutto quel numero di soldati che potè raccogliere,

il quale composto buona parte di Sciti o Comani, non era da paragonarsi con quello delle milizie di Teodoro, andò ad accamparsi sulle sponde del fiume Ebro, o Marize, presso il villaggio di Cloconice. All'avvicinarsi del nemico gli si portò intrepidamente all'incontro, e per maggiormente animare i suoi, fece portare in mezzo dell'armata il trattato di fresco conchiuso col Greco, affinchè a quella vista vieppiù si irritassero gli animi contro lo spergiuro, e si sforzassero di vendicarlo. Incontratisi i due eserciti, si assalirono con un impeto che aveva più della rabbia e del furore, che di valore e coraggio. I Greci e gli Alemanni operarono tutto ciò che mai si può sperare da soldati determinati a vincere, o a morire. Ma il partito più giusto rimase vincitore. La sconfitta di Teodoro fu senza riparo, e rimase egli stesso prigioniero con tutti i principali suoi uffiziali. Questa battaglia seguì nel mese di aprile 1230. Azen non trascurò di profittare della vittoria. Si rese immediatamente padrone d'Andrinopoli, Didimotico, Volera, Prilep e di varie altre piazze, ed innoltratosi nella gran Valachia, che faceva altre volte una parte della Tessaglia, e nell'Epiro, pose tutto in desolazione, e vi fece un prezioso bottino. Munì poscia di proporzionati presidii le città e le piazze conquistate, e tornò nel suo regno. La storia che ci narra la strepitosa vittoria e le rapide gloriose conquiste di questo re, commenda moltissimo la somma dolcezza ch'egli usò coi popoli soggiogati. Dopo aver dato qualche sfogo alla giusta sua vendetta, e accordata all'armata vincitrice quella licenza che suole d'ordinario accompagnare il trionfo, si condusse con tanta moderazione, che si guadagnò il cuore di tutti i Greci, i quali accorrevano in folla a porsi nel di lui partito, e ad assoggettarsi alla sua obbedienza. Azen poteva forse spingere più oltre le sue armi, e forse distruggere intieramente il regno di Teodoro; ma volle avere qualche riguardo per la sua figlia. Emmanuele di lei marito aveva trovato modo di fuggirsene dopo la battaglia e disfatta del fratello, e rifuggitosi in Tessalonica, aveva intrapreso col nome di despoto, accordatogli già da Teodoro, il governo degli stati sopravvanzati alle conquiste d'Azen. Questi si contentò di lasciarglieli godere in pace, ed Emmanuele non ebbe più altra cura, che reggere i suoi sudditi con dolcezza e nel seno della pace, com'egli fece.

La moderazione del re bulgaro si stese generalmente a riguardo di tutti, e perfino dello stesso Teodoro. Qualunque motivo avesse Azen d'essere irritato contro questo principe senza fede, si contentò nulladimeno di farlo custodire in un comodo albergo che gli assegnò per prigione, ebbe per lui ogni riguardo, e lo trattò con somma umanità e cortesia. Ma Teodoro se ne abusò, e verificò col suo esempio, che de' perfidi e traditori non conviene mai fidarsi. Poco egli si stette, che guadagnate co'soliti suoi artifizii alcune guardie, e corrotti con lusinghe e promesse senza fine alcuni cortigiani, giunse all'eccesso di tramare una congiura contro lo stesso Azen. Il quale sdegnato finalmente di tanta scelleratezza, gli fece cavare gli occhi, per punirlo ad un tempo stesso della sua perfidia, e togliergli o scemargli i mezzi di eccitare altre novità e turbolenze.

Emmanuele non ostante i riguardi usatigli dal suocero, illuminato dalla recente disgrazia del fratello, si studiò di procurarsi qualche aiuto e sostegno a cui potesse ricorrere nel caso di qualche novello infortunio. Ricercò a quest'effetto, ed ottenne l'amicizia e l'alleanza de' principi vicini, e specialmente di Goffredo principe dell'Acaia, a cui alcuni scrivono ch'egli si sottomise prestandogli giuramento ed omaggio come suo vassallo. Pensò inoltre ad un altro spediente forse più valevole di tutti, e fu quello di ricorrere alla santa sede, e protestarsi di volersi ad essa interamente sottomettere non solo nello spirituale, ma anche nel temporale de' suoi stati.

L'imperatore Giovanni dopo la conclusione del trattato seguito co'latini ambasciatori e la conferma del papa, ad altro più non pensò, che a disporsi al viaggio di Costantinopoli; pensò però che in quelle circostanze sarebbe stata un'imprudenza, per non dire una follia, il prender possesso di una dignità contrastata da tanti nemici e che doveva sostenersi colla spada e col valore. Si rivolse su questo pensiero a far delle leve di truppe, le quali gli servissero anche di scorta e di difesa nel passare fra mezzo a paesi o nemici, o sospetti. Giusta il sentimento di alcuni, egli passò a quest'effetto in Francia, dove non si racconta quello ch'esso abbia operato. Quel che sappiam di certo si è, che andò a Venezia, dove contrasse una nuova alleanza colla repubblica, la quale si obbligò di somministrargli alcune galee per fare il viaggio di Costantinopoli, ch'egli intraprese nel mese di agosto, o di settembre dell'anno 1231. Taluno scrisse che si determinò a fare il viaggio per mare, attese le poche forze ch'egli aveva per accingersi a farlo per terra. Qualche altro tessendo la storia di que-

sto viaggio, vorrebbe far credere che non gli fosse stato accordato il titolo d'imperatore, ma semplicemente quello di Cesare; cosa che viene riprovata da tutti gli storici, ed in ispecie dagli esemplari concordi e uniformi che ci sono rimasti del trattato di cui si è parlato.

Il papa, obbligato a Giovanni per i servizii che resi gli aveva, ed impegnatissimo a favore dei Latini dell'Oriente, non mancò di esortare caldamente tutt'i principi cristiani ad assisterlo con soccorsi di denaro e di soldatesche nella gloriosa impresa a cui si accingeva, di ristabilire l'onore e la potenza dell'impero, cui sarebbe succeduto il più facile, anzi il sicuro acquisto de' luoghi santi. Scrisse ancora una lunga lettera a Simone patriarca di Costantinopoli, raccomandandogli di dovere esortar tutto quel popolo a ricevere il nuovo imperatore con tutto l'onore ch'egli si meritava, ad essergli fedeli ed obbedienti in ogni cosa, e soprattutto a metterlo, senza frapporvi alcun indugio o difficoltà, in possesso del trono. Non era necessario che il patriarca si affaticasse molto nell'eseguire la volontà ed i desiderii del pontefice: i Greci medesimi non meno dei Francesi aspettavano con impazienza l'arrivo dell'imperatore, che già riguardavano come il liberator dell'impero. La loro gioia al giunger ch'egli fece a Costantinopoli fu eccessiva. La bella e maestosa presenza di Giovanni e le affabili e popolari sue maniere finirono di guadagnargli tutti gli animi. Acropolite, che fu presente al suo ingresso nella città, ci assicura che non ostante la sua età di circa ottant'anni, egli conservava e dimostrava tutto il vigore, la robustezza e l'agilità degli anni più floridi; ei loda assai l'alta sua statura, accompagnata dalla più perfetta proporzione di tutta la persona, la quale innalzandolo sopra gli uomini più alti che allora vi fossero, traeva a sè gli sguardi e l'ammirazione di tutti. Poco tempo dopo egli fu coronato colle consuete formalità e cerimonie dal patriarca Simone nella chiesa di s. Sofia. Questo prelato non sopravvisse lungo tempo a questa cerimonia; dopo un anno al più egli chiuse i suoi giorni, e lasciò la sede patriarcale a Niccolò di Piacenza vescovo di Spoleto e vicecancelliere del papa, il quale lo promosse a quella dignità col consenso di tutto il clero della cattedrale e della città di Costantinopoli. Questa volta i due partiti dei Veneziani e dei Francesi vollero evitarsi i disturbi di nuove dispute, e rimisero interamente l'affare nelle mani del pontefice.

Giovanni da' suoi più verdi anni era stato educato fra l'armi, e non era ancora, per dir così, capace di reggerne il peso, che si era distinto con segnalate prodezze. La sola lama del suo valore gli aveva aperta la strada prima al regno di Gerusalemme, poscia al trono di Costantinopoli. Le ultime prove ch'egli aveva date di sè militando per il papa contro di Federigo, avrebbero bastato a destare e nutrire le sublimi speranze che si erano concepite, di veder ben presto sotto il suo governo restituito all'impero il suo antico splendore; ma queste speranze rimasero deluse. Giovanni lasciò passare i primi due anni del suo regno senza nulla intraprendere, e pareva che si fosse dimenticato perfin di sè stesso. Le truppe da lui condotte in Oriente o furono da esso licenziate, oppure, irritate della sua indolenza e malcontento della scarso stipendio che loro si dava, parte ritornarono alle case, parte cercarono di migliorar condizione, mettendosi al servizio di altri principi, e specialmente di Azen, il quale con questo mezzo accrebbe assai considerabilmente le sue forze. Filippo Mousks attribuisce tutte queste cose all'avarizia, ed intende di provarlo con questo argomento. Tutti i vecchi ordinariamente sono avari; l'imperatore Giovanni era divenuto avaro. Ognuno può di leggeri comprendere la forza di un tale argomento. Acropolite ne assegna tutt'altro motivo. Egli dice che Giovanni, spaventato della potenza di Vatace, vide benissimo il sommo pericolo che vi era nell'irritar questo principe; onde stimò bene di starsene così senza far nulla, e lasciar disperdere le sue truppe, anzichè il farne un uso che potesse divenire funesto. Molti altri dicono molte altre cose: ma a dir bene, sembra che convenga ricordarsi di ciò che per avventura alquanto diffusamente si è detto, non è molto, dello stato politico e militare dell'impero. Giovanni lo trovò in una confusione estrema; ma egli ignorava e non poteva in pochi giorni comprendere qual fosse la natura e l'origine del male, e quale rimedio vi si potesse più a proposito applicare. Egli aveva senza dubbio, quando giunse a Costantinopoli, un buon corpo di truppe seco; ma queste non bastavano per intraprendere secondo i principii della prudenza alcuna guerra. Di più prima d'intraprenderla era d'uopo di seriamente riflettere contro chi e per qual motivo e con qual maggiore facilità e speranza di buon esito si potesse arrischiar questo passo. Di più ancora, egli non aveva seco portato poi tanto denaro, che bastasse ad un viaggio così lungo, al mantenimento di tutti i soldati ed alle spese, che crescono sempre di più di quello che si pensa, onde gliene potesse restar fra

le mani tanto da poter supplire, anche dopo il suo arrivo, al pagamento de' militari stipendii. Altronde non si sapeva come ricavarne; sicchè non l'avarizia, o l'indolenza, ma una vera prudenza e la necessità di conoscere a fondo la situazion delle cose sarà con maggior probabilità stata quella che persuase l'imperatore, vecchio bensì, ma valoroso e magnanimo, come il fece vedere dipoi, a passar due anni senza esporsi a verun rischio in cui avesse potuto perder tutto, e guadagnare ben poco, o niente affatto.

Ben tutto all'opposto doveva pensare, ed operare Vatace. L'arrivo del nuovo imperatore, la fama del suo valore e le truppe che seco erano giunte, dovevano porlo, e lo posero effettivamente in apprensione, che non ostante la pace ultimamente fatta coi Latini, pure non volessero essi riacquistare i paesi perduti, e vendicarsi anche delle loro perdite sopra gli antichi suoi stati. Pensò adunque a porre in opera tutti i mezzi per allontanare la tempesta da cui gli pareva di essere minacciato. La religione ha un'influenza tale sopra gli uomini, che non di rado se ne sogliono essi valere per ottenere ciò che forse in nessun altro modo loro riuscirebbe di conseguire. Non ignorava Vatace quanto valesse allora l'autorità e la protezione del romano pontefice, unico scampo degli imperatori latini ne'casi più disperati. Considerò egli pertanto, che ove gli fosse riuscito di riconciliarsi col papa e di renderselo benevolo ed affezionato, sarebbesi rallentato ed intiepidito il suo zelo per gli interessi de' Latini, o per lo meno, venendo con essi a rottura, sarebbe egli stato indifferente per gli uni e per gli altri, e non avrebbe presa più la difesa di quelli che di questi, ridotto che si fosse al segno di guardargli tutti ugualmente come figli suoi e della Chiesa. Nè punto si ingannava egli in questo progetto; cui il caso gli diè presto occasione di mettere in esecuzione.

Alcuni missionarii dell'ordine francescano stati di fresco liberati dalla schiavitù dei Turchi giunsero accidentalmente in Nicea, dove si presentarono a Germano patriarca greco, il quale gli accolse assai cortesemente, e parlò alcuna volta con essi dello scisma che divideva le due Chiese, come d'una cosa che con un felice esito sarebbesi potuta terminare attese le buone disposizioni sue e dell'imperatore Vatace. I buoni padri si consolarono nell'udir siffatte cose, ed assicurarono Germano che avrebbe trovata nel pontefice molto maggior facilità di quella che forse egli s'immaginava, e che essi medesimi avrebbero volentieri cooperato ad un'opera sì santa e salutare. Vatace, informato di tutto dal patriarca, gli diè ordine di scriverne al papa ed al collegio de'cardinali, manifestando il sincero desiderio che avevano entrambi di riunirsi in una sola credenza e sotto ad un sol capo. Il pontefice si sentì riempir di giubilo leggendo tali lettere, alle quali rispose subito in termini dolcissimi, promettendo di mandare il più presto i suoi apocrisarii o deputati per trattare più da vicino l'affare.

Due frati domenicani, Ugo e Pietro, e due minori osservanti, Aimone, che fu di poi generale del suo ordine, e Paolo, furono eletti e spediti dal papa a Vatace e Germano a concertare i mezzi della riunione. I primi personaggi del mondo non potevano essere ricevuti e trattati con più di magnificenza e di cortesia di quello che lo siano stati questi quattro deputati. Si tennero varie conferenze ora in Nicea, ed ora in Ninfeo, e Vatace volle sempre esservi presente; ma i punti da tanto tempo controversi non si poterono conciliare, e tutto rimase com'era prima.

La sperienza fece dopo due anni vedere, che Giovanni e Vatace ognuno dal canto suo non si era male apposto nella sua maniera di ragionare. Giovanni o vergognandosi del suo lungo ozio, o più verisimilmente scorgendo più propizie le circostanze, si determinò alla guerra. Imbarcatosi colla sua armata sulle navi che teneva pronte in Gallipoli, prese terra al porto di Lampsaco. Vatace non era molto disposto per allora a ricevere una visita di questa natura. Le sue truppe erano lontane e divise parte nel reprimere la ribellione del Cesare Leone Gabalas, e parte nell'isola di Rodi a rimettere in dovere alcuni faziosi che vi avevano suscitata una sedizione. Queste ultime erano comandate da Andronico Paleologo, suo primo, o gran domestico. Egli fece ciò non ostante conoscere in quest'ardua circostanza la sua bravura e la sua perizia nell'arte della guerra. Radunate in fretta quante milizie egli mai potè, andò malgrado il loro poco numero arditamente incontro ai nemici; e guardandosi sempre dal venire con essi a veruna decisiva azione, seppe sì ben contenersi, che pel corso di quattro mesi i Latini non poterono quasi scostarsi dal mare, nè fare alcuna conquista, se pur tale non vogliasi chiamare quella d'un piccol castello presso Cizico chiamato Ceramide, di poca, o nessuna considerazione. I Francesi fremevano di dispetto nel vedersi così costretti a tornare addietro infruttuosamente e con loro vergogna. Il caso o la temerità fecero in parte ciò che non aveva potuto fare l'arte ed il valore. Alcuni soldati francesi si accinsero il più

temerariamente che dir si possa a salire una notte coll'aiuto di alcune scale sulle mura di Pica, una delle piazze più importanti di quei contorni posta, sopra di uno scoglio scosceso e pressochè inaccessibile, che nell'ultimo trattato era stata ceduta a Vatace. La guarnigione o stanca, o disattenta, non si avvide della scalata. Gli assalitori penetrarono nella città, di cui apersero le porte ai loro compagni. Il dispetto de'Francesi si convertì allora in allegria e la confusione in trionfo. Dovettero però contentarsi di questa sola conquista, perchè l'inverno che si avvicinava, gli obbligò a ritornarsene a Costantinopoli.

Vatace meditava giorno e notte le sue vendette, ed informato dello sdegno concepito dal re della Bulgaria contro i Latini per la violazione del trattato con esso conchiuso e l'esclusione di sua figlia dalle nozze di Baldovino, cercò di collegarsi con esso lui; cosa che gli fu assai facile d'ottenere, sendosi in tal occasione destinata la sposa già promessa a Baldovino a Teodoro figlio di Vatace. Essa non aveva allora più di nove anni, e Teodoro undici. Quest'alleanza cagionò un estremo imbarazzo a Giovanni, cui era affatto impossibile il resistere in un sol tempo a due sì terribili nemici. Non si perdette però d'animo. Ordinò a tutti i baroni e vassalli dell'impero di dover tenere apparecchiate le truppe che ciascuno era obligato di somministrare, e principalmente ne fece tutta la premura a Goffredo di Villebardouin principe dell'Acaia; chiese soccorso al papa, e ricorse ai Veneziani per assistenza. Questi ultimi armarono prontamente una flotta in di lui aiuto. Il pontefice pose in moto tutte le corti de'principi cattolici, per procurargli de' sovvenimenti di truppe e di danaro; ed informato che Tibaldo re di Navarra e conte di Sciampagna si era disposto a fare il viaggio della terra santa, procurò di persuaderlo a cambiarlo in quello di Costantinopoli, e ad interporsi presso di Erardo di Chastenay e presso tutti i parenti e gli amici di Baldovino, per movergli alla difesa della capitale del suo impero. Scrisse di più all'arcivescovo di Sens, sollecitandolo a promuovere numerose leve di soldati; ed incaricò gli arcivescovi di Gran, ossia Strigonia, e di Colocza nell'Ungheria di commutare ai crociati il voto di terra santa, purchè si fossero portati a Costantinopoli in aiuto dell'imperatore; nel qual caso avrebbero conseguite le stesse indulgenze che nel primo.

Niente v'era d'inutile di tutto questo. Vatace ed Azen, amendue alla testa delle loro armate, si posero alla bella stagione dell'anno in campagna. Vatace, sbarcato a Lampsaco, prese tosto a viva forza Gallipoli difesa dai Veneziani, e pose tutto a ferro e fuoco. Vi sovraggiunse fra poco Azen colla moglie e colla giovine principessa destinata alle nozze di Teodoro; essa chiamavasi Elena. Queste nozze furono solennemente celebrate in Lampsaco dal patriarca greco, e dopo questa cerimonia i due sovrani divisero le loro forze in due corpi, e s'incamminarono per due strade diverse verso la Tracia. Madite e tutto il Chersoneso caddero tosto nelle forze di Vatace, il quale s'impadronì inoltre del monte Ganos, sopra del quale fece fabbricare una fortezza, che si presidiò sotto il comando di Coterce, uno de'suoi generali, che ebbe per questa via il comodo di fare delle scorrerie fino sotto Zurulo, e d'incomodarne gli abitanti. Azen dall'altro canto, avanzatosi dalla parte del settentrione, si dimenticò questa volta della sua dolcezza e della sua moderazione, usando coi Latini tutte le crudeltà che mai immaginar si possano, e togliendo loro tutto ciò che egli non istimava a proposito di far consumare dal fuoco. Finalmente si riunirono entrambi nelle vicinanze di Costantinopoli, per intraprenderne l'assedio.

Noi abbiam veduto de' prodigi di valore operati in varie circostanze dai Latini; quello però di cui siamo ora per parlare, supera ogni credenza, e sarebbe realmente incredibile, se non fosse una temerità il negare ciò che tutti gli storici raccontano sostanzialmente in uno stesso modo. Le forze dei principi collegati ascendevano a più di centomila uomini, e l'imperatore Giovanni altri non aveva da opporre ad un sì terribile esercito, se non settanta cavalieri, alcuni sergenti a cavallo e poca infanteria. Cosa però non può fare una somma intrepidezza unita ad una lunga sperienza! Si rammentano con istupore Orazio al Ponte e Leonida alle Termopili. I Francesi diedero in questo riscontro una prova di valore non meno memorabile. Giovanni di Brienne si merita al pari di Orazio e di Leonida l'ammirazione del genere umano. Azen e Vatace per accelerare la presa di una città che già riputavano loro, divisero tutte le loro milizie in quarant' otto corpi, che noi chiameremmo con un nome proprio de' militari battaglioni. Il loro pensiero si era di rendersi padroni della città con un generale assalto, ed avevano già a questo oggetto date le opportune disposizioni e fatte preparare le batterie e le macchine. Giovanni non tenne che la sola infanteria per difender le mura, ed ordinò ai cavalieri e sergenti, da lui divisi in tre corpi, di doversene uscire dalla città, di aspettare di piè fermo

il nemico, e disputargli il passo. Questo stuolo di eroi, di cui non ci sono rimasti per isventura i nomi, incoraggiti dalle parole e dall'esempio del loro padrone, che disponeva tutto, accorreva da per tutto e faceva a tutti coraggio, sorpassò colle opere di una inaudita forza e virtù le speranze ch'egli aveva concepite. L'attacco fu uno de' più fieri e sanguinosi; i Greci, i Bulgari, i Comani si succedevano gli uni agli altri, e si sforzavano di rompere quella piccola ma robusta falange. Ella, ferma ed impenetrabile, ributtò i loro attacchi fino che gli vide stanchi e sparsi di sangue, che versavano dalle loro ferite. Allora precipitandosi con un urto spaventoso sopra quella folla di armati, ne fecero una strage sì grande, che di quarant'otto corpi, o battaglioni, ne'quali era divisa, appena tre scamparono dalle loro spade, e si salvarono ritirandosi con Vatace ed Azen, che mortificati ed avviliti si rifuggirono ne' loro stati. I grandi francesi fecero più di quello che mai si possa sperare da uomini valorosi e guerrieri; fra gli altri Giovanni di Bethune, di cui si è già parlato, si distinse con prove di un coraggio di cui non comprendeva egli medesimo l'eccesso; questa vittoria fece allora vedere quale imperatore si fossero scelto i Latini, e s'egli fosse divenuto quell' uomo indolente e neghittoso che taluni si pensavan che fosse.

E non fu già la sola vittoria terrestre che coperse di gloria le truppe e l'imperatore latino. L'infanteria, la quale era rimasta entro le mura della città, nè aveva avuta parte nella battaglia e nella vittoria, veggendo i compagni vincitori ed i nemici posti in fuga, volle anch'essa segnalarsi col suo ardire e col suo coraggio. La flotta nemica, composta di trecento legni, erasi ancorata affatto sotto le mura della città, perchè credendo sicura ed infallibile la vittoria de' suoi, si era proposto di assalire le mura dalla parte del mare nel tempo stesso che sarebbero state dalle altre truppe attaccate da quella di terra. e soldati francesi, usciti dalla parte del porto a saliti sopra alcuni navigli, si spinsero con una furia ed un impeto meraviglioso affatto ed incredibile in mezzo ai legni nemici, trucidarono e gettarono nel mare la maggior parte degli equipaggi, obbligarono gli altri a darsi precipitosamente alla fuga, e si resero padroni di ventiquattro delle loro navi, le quali condussero in trionfo nel porto, nel mentre che i bravi cavalieri e sergenti entravano fra le acclamazioni del popolo nelle porte della città coperti e bagnati del sangue de' nemici e carichi delle loro spoglie. Se prestiam fede a Sabellico, la vittoria sopra la flotta nemica fu un' effetto del valore dei Veneziani accorsi in aiuto de' Francesi, sotto gli ordini di Leonardo Quirini e di Marco Gussoni. Mouskes, parlando de' Francesi, scrive che niun de' famosi prodi o paladini della Francia fece mai tante prodezze, ancorchè si presti fede alle esagerazioni di cui sono piene le loro storie, o piuttosto favole, quante ne fecero in quella memorabil giornata i cavalieri di quella nazione. Il pontefice Gregorio e tutti quanti gli storici contemporanei contradicono Sabellico in ciò che riguarda i Veneziani, ed attribuiscono una così sorprendente vittoria al solo valor de' Francesi.

Alla nuova che tosto se ne sparse all'intorno, i soldati rimasti alla difesa delle piazze vicine, emulando la virtù e la gloria de'loro compagni, vollero anch' essi distinguersi in qualche modo per avervi parte. Usciti pertanto ciascuno dalle città, ed abbandonati i posti affidati alla loro custodia, si posero ad inseguire Azen e Vatace nella loro ritirata, o piuttosto nella loro fuga. Attaccarono più volte ed in più luoghi il resto della loro armata, ne passarono una parte a fil di spada, ed un' altra ne fecero prigioniera.

La perdita dei due sovrani greco e bulgaro sembravano irreparabili, e piaghe sì profonde non promettevano una sollecita guarigione. Esse però non fecero che inasprire i loro animi, ed irritar maggiormente il loro sdegno. L' unico loro pensiero subito dopo il ritorno ne' proprii stati altro non fu, che di radunare nuove milizie e nuove forze per ritentare un'altra volta un colpo che era loro riuscito sì male. Gli avvisi che ne giunsero all'imperatore, lo afflissero a maggior segno. I prodigi non si operano tutti i giorni, e la perdita che aveva costato la prima vittoria, rendeva più forte il dubbio ch' egli aveva, di non poter ottener la seconda. Gli aiuti promessi dal papa e dagli altri principi cristiani non erano giunti ancora, ed in questi soli erano riposte le ultime sue speranze. Ei rinnovò pertanto a tutti le più efficaci premure, affinchè il ritardo non divenisse funesto, troppo vicino essendo il pericolo di una nuova invasione. Gregorio IX era sollecito ed ansioso al par di Giovanni, che si affrettassero questi soccorsi. Ei replicò agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza le sue premure per l'adempimento delle sue richieste, e per non laciar nulla di intentato, s'indirizzò a Bela re d'Ungheria, a cui era tanto più facile il prestare aiuto all' imperatore, quanto egli era il sovrano più potente e più vicino all' impero che allora vi fosse. Per

animarlo esso ed i sudditi ad accordare un tale soccorso, accordò loro per quest' impresa le indulgenze de' crociati della Palestina.

I due principi nemici dei Latini non tardarono molto a farsi di nuovo vedere armati a loro danno. Avevano essi poste insieme due altre formidabili armate, una di terra, di mare l'altra. In sì duro frangente non compariva ancora a Costantinopoli alcuno dei promessi soccorsi. Finalmente il primo a farsi vedere fu Geoffredo di Villehardouin, il quale con sei vascelli da guerra ben armati conduceva seco cento cavalieri, trecento balestrieri e cinquecento arcieri. Con questi vascelli e con questa gente egli ebbe l'ardimento e la fortuna di passare in mezzo della flotta nemica. Investito da ogni lato, seppe sì bravamente difendersi, che senza perdere un solo de'suoi legni, e colla perdita di pochi soldati, mandò a fondo, o rese affatto inutili quindici delle navi nemiche, ed entrò intrepidamente e gloriosamente nel porto. Un esito così felice di un guerriero al primo suo arrivo riempì di speranza e di coraggio tutti i Latini. I Veneziani, i Pisani, i Genovesi, ammiratori di tante prove di un coraggio veramente eroico, ridestarono il loro proprio, e si determinarono a farne uso a vantaggio ed a servizio dell'imperatore. I Veneziani i primi armarono tosto sedici vascelli, che erano probabilmente quelli di cui erasi servito l'anno addietro Leonardo Quirini. I Pisani ed i Genovesi seguitarono il loro esempio, e radunata in questo modo una formidabile armata navale, assalirono con essa unitamente quella de'Bulgari e dei Greci, la sconfissero, e l'obbligarono a darsi alla fuga.

In mezzo a questi vantaggi ed a queste vittorie i Latini erano afflitti ed oppressi da mille mali. La carestia sopra tutto si faceva sentire nella città ed all'intorno con un sommo rigore. Il patriarca, vero padre e pastore del suo popolo, aveva di già alienato e consumato quanto aveva per sovvenire il suo popolo, e supplire alle urgenze dello stato. Finalmente si ritrovò ad aver egli stesso bisogno di tutto. Ridotto ad una vera indigenza, rappresentò l'infelice sua situazione al papa, il quale scrisse al principe dell'Acaia ed ai vescovi della Morea, pregando il primo, ed esortando gli altri a provvederlo almeno di quanto gli bisognava per il personale suo sostentamento.

Prima di passar oltre, ed a fine di togliere ogni dubbio che mai potesse nascere intorno alla prodigiosa sconfitta data dai Latini ai Bulgari ed ai Greci, sarà bene l'osservare, che il solo Acropolite fra tutti quanti sono gli storici e contemporanei e posteriori, e greci e di altre nazioni, si è quello che la passa sotto silenzio; cosa che di prima fronte pare che rechi qualche meraviglia. Ma la meraviglia cessa affatto, se si riflette che questo storico, appassionatamente portato a favore di quelli della sua nazione, viveva in quei giorni al servizio e nella stessa corte di Vatace: onde è cosa assai naturale, che non voleva egli scrivere, e trasmettere alla posterità un fatto che aveva colmato di dolore e di confusione il suo padrone.

L'imperatore in mezzo ai suoi trionfi comprendeva tutto l'orrore delle miserie dal peso delle quali era afflitto il suo stato, e vedeva benissimo che per poco che fossero ancora ritardati gli aiuti da sì lungo tempo a lui promessi, gli sarebbe stato impossibile il resistere più oltre ai replicati sforzi de'suoi nemici, ed in vece di restituire all'impero il suo antico splendore, e dilatarne i confini, avrebbe ben presto dovuto perderne quel poco che ancor gli restava. Nel pontefice e nel re di Francia erano riposte l'ultime sue speranze; ed all'uno ed all'altro determinò di mandare il giovine Baldovino a rappresentare l'estrema desolazione de' suoi stati, onde impegnarli a sollecitare i soccorsi che da essi sperava ed attendeva. Al giovinetto principe ei diede un compagno e direttore nella persona del prode e saggio Giovanni di Bethune, di cui conosceva a fondo la prudenza e la destrezza nel maneggio degli affari. Guglielmo di Nangis scrisse, non si sa con qual fondamento, che l'imperatore fece accompagnar Baldovino in Italia ed in Francia da tre suoi figli ancor fanciulli, Alfonso, Giovanni e Luigi. Con molto minor fondamento, anzi con nessuno affatto altri soggiungono, che l'imperatore passò egli stesso a Roma, e quindi in Francia. Tutti gli scrittori del tempo di cui si parla, ne assicurano il contrario. Baldovino, portatosi direttamente a Roma, espose al papa Gregorio tutte le miserie da cui erano oppressi i Latini nell'Oriente, delle quali però il pontefice era già stato per altre parti informato. Gregorio, sempre eguale a sè stesso nell'impegno di proteggere l'imperatore ed i Latini, stimò cosa molto opportuna il tentare l'animo di Vatace, e proporgli la pace co' Latini mediante un trattato di sommo suo vantaggio, la principal condizione del quale era una lega cogli stessi Latini per fare unitamente con essi lo acquisto della terra santa. Incerto però dell'esito di questo maneggio, scrisse ancora un'

altra volta ai principi ed ai prelati di Francia e di altre provincie oltramontane, pregando i primi e specialmente i parenti di Giovanni e di Baldovino, e quattrocento cavalieri che avevano presa la croce per portarsi nella Palestina, a cangiar il pensiero dell' impresa della terra santa in quella di Costantinopoli, giacchè nulla ne scapitavano in ordine al guadagno de' spirituali tesori; e sollecitando i prelati a persuadere ed eccitare i popoli a crociarsi per questa seconda impresa, rappresentando a tutti la maggior convenienza che vi era di soccorrere negli ultimi pericoli a cui erano esposti i loro fratelli di Costantinopoli, tanto più che si aprivano più facilmente in questo modo la strada ad ottenere il principale oggetto della loro divozione, vale a dire l'acquisto de' luoghi santi. Non contento di tutto questo, pubblicò una nuova crociata, e concesse a tutti quelli che avessero intrapreso questo viaggio, le più ampie indulgenze ed assoluzioni che mai da papa si fossero accordate per qualunque pia e religiosa impresa. Ne consegnò le bolle allo stesso Baldovino, affinchè le facesse pubblicare nella Francia e per tutto dove l'avesse creduto a proposito per i suoi vantaggi.

I beni ereditarii di Baldovino nella Francia erano stati occupati parte dalle stesse sue sorelle, e parte da altri particolari, che si erano in questo abusato, come suole accadere, della lontananza e della debolezza del padrone per appropriarsene ed usurparne i beni. Gregorio, per facilitare anche in questo caso i mezzi a Baldovino di riavere ciò che gli apparteneva, scrisse a diversi vescovi, specialmente delle Fiandre, di dover costringere anche col mezzo dell' ecclesiastiche censure gli usurpatori alla restituzione.

Baldovino non poteva nè ottenere, nè sperare di più dall' affetto e dall' interessamento del pontefice a suo riguardo. Lieto pertanto si partì da Roma, e passò in Francia. Il re s. Luigi e la regina Bianca sua madre furono commossi fino alle lagrime alla patetica descrizione che Baldovino o piuttosto Giovanni di Bethune loro fece dei mali orribili che affliggevano l'impero. Il re era stretto parente di Baldovino tanto per canto di padre, quanto per quello di madre, e congiunta pure gli era la regina Bianca dalla parte di Maria di Brienne di lui moglie. Più assai però della parentela valsero sullo spirito del re e della madre quella tenera sensibilità che gli faceva gemere sulle miserie altrui, e loro faceva stender la mano a sollevare e beneficare gli oppressi. Oltre gli aiuti che promisero a Baldovino, interposero tosto la loro autorità per fargli restituire e rimetterlo in possesso di Courtanay e delle altre terre e signorie che gli erano state usurpate nella Francia e nella Sciampagna. Lo storico Mouskes aggiunge, che il re gli fece restituire anche la signoria, o contea di Sancerre; ma egli s' inganna. Questa contea era già passata in proprietà ai conti di Nevers per la morte dell' imperatore Pietro, a cui non era stato riservato che il semplice usufrutto. Ottenne egli bensì altre restituzioni e reintegrazioni nelle Fiandre e nell' Hainaut mediante l'interposizione e gli aiuti della contessa Giovanna sua cugina, la quale dimostrò in quest' occasione tutta la premura per i vantaggi dell'augusto, ma povero suo parente.

La sola Margherita, contessa di Vianden e sorella di Baldovino, gli contese eziandio coll'armi il possesso del marchesato di Namur, sopra del quale erano del pari evidenti ed incontrastabili le di lui ragioni. Le cose si ridussero al segno, che si venne alle mani fra i due partiti, colla morte di un gran numero di gentiluomini e di bravi soldati. Ad interposizione però di alcune persone prudenti ed amiche degli uni e degli altri, si sospese ogni ostilità, e si rimise la cosa all'arbitrio della contessa Giovanna, la quale giudicò e decise che Margherita dovesse restituire al fratello il marchesato di Namur con tutte le sue dipendenze, e che questi dovesse pagarle sette mila lire per le spese della guerra e per quelle che essa aveva fatte nel mantenere le milizie che avevano custodite le piazze del marchesato pendente il tempo in cui essa ne aveva avuto il governo e l'amministrazione. Sendosi così pacificate le parti, Baldovino prese possesso di quella signoria nel mese di ottobre, o sul principio di novembre dell'anno 1237. Prima però di partire per Costantinopoli egli fu costretto, per adunar denari, d'impegnarla di bel nuovo al re s. Luigi per la somma di cinquanta mila lire francesi. Il re la conseguò immediatamente in custodia de' cavalieri templari, affinchè la ritenessero quasi come, se si può dir così, depositarii fino che venisse da Baldovino riscattata.

Le lettere e le preghiere del papa avevano fatta una soda impressione sugli animi de' Francesi, e la presenza del giovine imperatore, che pregava, sollecitava, scongiurava tutti ad avergli compassione, contribuì a finir di risolvere molti principi a suo favore. Pietro di Dreux conte di Brettagna, Ugo quarto duca di Borgogna, Enrico secondo conte di Bar-le-Duc, Raolo di Nelle conte di Soissons, Giovanni conte di Mascon ed un

numero grande di altri signori e gentiluomini avevano di già presa la croce, e radunate considerabili forze per fare insieme con Baldovino il viaggio di Costantinopoli. Non tutti però erano ancora entrati in questa risoluzione, e forse lo stesso Pietro di Dreux era in questo numero. Si avrà occasione di parlarne. Ad ogni modo però il principio era ottimo, e le speranze di Baldovino crescevano di giorno in giorno, quando in mezzo a tutti questi preparativi e disposizioni ecco che giungono inaspettatamente in Francia ambasciadori spediti dai baroni francesi di Costantinopoli, i quali annunziano la morte poco prima accaduta dell' imperatore Giovanni. Se questa infausta novella turbò gli animi di Baldovino e de' Francesi, la compassionevole descrizione che gli stessi ambasciatori loro fecero dello stato di vera disperazione in cui avevano lasciata la capitale dell'impero, ne accrebbe maravigliosamente l'afflizione ed il timore. Quella città, secondo la relazione degli ambasciatori, senza viveri, senza difesa e senza sovrano, era infallibilmente perduta, se alcuno de'suoi nemici fosse andato ad attaccarla. La maggior parte degli stessi soldati e baroni francesi, per non morire di fame, se ne fuggivano ogni giorno, prendendo la strada chi di terra, e chi del mare. Infin le truppe di Costantinopoli erano ridotte a sì poco numero, che non avrebbero nè meno bastato a fornire le mura di tutte le necessarie guardie e sentinelle, nel caso di un assedio.

La storia della morte di Giovanni di Brienne nel modo che viene raccontata da qualche scrittore, ha piuttosto l'apparenza di una di quelle novellette che erano alla moda in que' tempi, che di una fedele e sincera storia. Raccontasi adunque, che Giovanni aveva più volte nelle sue orazioni pregato Iddio, che si degnasse di rivelargli il tempo della sua morte. Avendo ripetuta più volte questa preghiera, gli apparve in sogno una notte un venerabile vecchio con una corda ai fianchi e i sandali ne' piedi, il quale facendogli vedere un abito da frate minore che teneva nelle mani, gli significò essere volontà di Dio, ch'egli morisse rivestito di quella tonaca. In due altre notti susseguenti ebbe altre apparizioni di angeli adorni di candide vesti. L'imperatore comunicò tutte queste cose al suo confessore frate Angelo, il quale lo assicurò che aveva ancor egli avute visioni simili, onde lo esortava a prepararsi alla morte, di cui esse erano un sicuro indizio di vicinanza, avendolo così Dio esaudito in ciò che egli aveva con tanto fervore addimandato. Pochi giorni dopo Giovanni fu sorpreso da una febbre terzana, ond' egli prese subito l'abito di s. Francesco, ed avvicinandosi oramai al termine della sua vita, replicò più volte la seguente orazione. « Oh dolce mio Gesù ! Vi « supplico che sia di piacer vostro, che io « dopo aver vivuto nel secolo in mezzo alle « grandezze ed alle delizie, e vestito di ric« chi e sontuosi abiti, possa al fine, come « ardentemente vi prego e desidero, seguire « nella mia morte gli esempii della vostra san« ta povertà ed umiltà, coperto di questa rozze « ed umili lane ».

L'autore che ci vorrebbe far credere questo prodigioso genere di morte, non merita molta fede. Egli è non solamente sospetto, ma convinto d'avere scritte cose men vere, come per esempio quando dice che l'imperatore Giovanni, annoiato dalle cure del governo, si era ritirato da Costantinopoli, lasciandone il governo a Baldovino; che in tal tempo i Greci sendosi impadroniti di quella città, ei ne provò un tale rammarico, che disgustato della vita, desiderò di morire, e pregò il Signore ed accordargli questa grazia, ed a manifestargli il giorno della sua morte. Quel che noi sappiam di certo si è, che questo principe morì di quest'anno, e molto probabilmente nel giorno vigesimo terzo di marzo. Sotto questa data trovasi segnata la sua morte nel registro della chiesa di santa Catterina De la Couture di Parigi in questi precisi termini: « X kal. aprilis ob. Ioannis illustrissimi quondam Regis Hyerosolimitani, et imperatori. C. P. pro quo habuimus x libras parisienses ». Un altro registro dell'abbazia di s. Martino di Laon ne fa menzione sotto il 18 maggio: « X kal. maj commemoratio Ioannis imperatoris hujus Ecclesiae fratris, ad succurrenduma. Ciò null'altro vuol significare, se non che i monaci di quell'abbazia avevano ammesso l'imperatore Giovanni alla partecipazione delle loro preghiere ed opere di pietà, cosa che si faceva mediante certe elemosine che si davano ai monasteri. In una parola, era una vera specie di quella fratellanza che si accorda anche ai dì nostri da varii ordini religiosi alle persone secolari. Anche i capitoli delle cattedrali o collegiate usavano in quel tempo d'ammettere talvolta alla partecipazione delle loro preghiere i secolari; ma non solevano per lo più accordare questo privilegio che a persone nobili e distinte, le quali divenivano così come tanti canonici onorarii delle stesse cattedrali o collegiate, e si chiamavano canonici per il soccorso, o del soccorso.

Alberico vuole che in questo stesso anno sia pure passata di vita l'imperatrice Beren-

garia moglie di Giovanni, alla di cui morte l'impero fece una delle più gravi perdite che mai fare potesse. La sua virtù ed il suo valore potevano solo aiutarlo a sostenersi nell'estrema sua debolezza.

Giovanni fu uno degli uomini più grandi e virtuosi del suo secolo. Ei non fu tenuto ad altri che al proprio merito della somma grandezza a cui pervenne. Erardo conte di Brienne suo padre l'aveva da' suoi più teneri anni destinato allo stato ecclesiastico, da cui si sentiva sommamente alieno per una insuperabile e naturale avversione. Per sottrarsi alle paterne istanze, ei se ne fuggì al monastero di Chiaravalle, dove fu graziosamente ricevuto ed accolto da Giovanni di Brienne suo zio, quello stesso che fu poscia abate di Beaulieu. Questo ritiro, quantunque il sottraesse alle violenze ch'ei temeva dal padre, non era punto a proposito per quel genio guerriero da cui sentivasi chiamato al mestiere dell'armi. Mentre occupato da questo pensiero egli trattenevasi un giorno sulla porta di quel monastero, passò di là in buon punto Simone di Broies signore di Chateau-Vilain suo parente, che riconosciutolo ed inteso il suo desiderio, seco il condusse. Le giostre ed i tornei erano la prova a cui si distingueva il valore della nobil gioventù. Giovanni si acquistò una tale riputazione in questi esercizii, che fu ben presto creato cavaliere. Presa la croce con suo fratello Gautieri di Brienne, si unì ai conquistatori di Costantinopoli, e fu uno di quelli che passarono nella terra santa. Essendo il fratello stato chiamato al trono della Sicilia, lo accompagnò a Napoli, e dopo la sua morte prese la tutela de' figli. La fama del suo valore e della sua virtù era sì grande, che i baroni di Gerusalemme punto non dubitarono di mandare per mezzo de' loro deputati ad offerirgli sino in Francia, dov'egli era ripassato, la corona di Amauri od Amalrico re di Gerusalemme, dopo la morte di questo principe, ed insieme le nozze di Maria figlia di Corrado di Monferrato e della regina Isabella, ch'egli infatti sposò, avendone avuta una figlia, che fu moglie dell'imperator Federigo II. Dopo la di lei morte passò ad altre nozze con Berengaria figlia di Alfonso re di Castiglia, dalla quale gli nacquero tre figli, cioè Alfonso, Giovanni e Luigi. Ebbe inoltre un'altra figlia, che fu la moglie di Baldovino, che alcuni chiamano Marta con manifesto errore, non potendosi dubitare che il suo nome non fosse Maria. Il matrimonio con Berengaria fu da Giovanni celebrato nel tempo e all'occasione che dopo la morte di Maria sua moglie, sendo egli ripassato in Francia, dovette di là portarsi nella Spagna a chiedere soccorso in favore della terra santa, il che seguì non prima dell'anno 1222. La costante condotta tenuta da questo principe in tutto il corso della sua vita e l'ammirabile vittoria colla quale coronò tutte le belle azioni, devono rendere cara la di lui memoria, e farlo riguardare come uno de' migliori sovrani. Le imputazioni di avarizia e d'indolenza che gli vengono attribuite nel corso dei primi due anni dopo la sua elevazione al trono imperiale, non sono bastantemente fondate e ragionevoli per potere oscurare la gloria e la fama di tutte le altre virtù. Si è già su questo punto detto tanto che basta. Matteo Paris trova assai che ridire in biasimo di Giovanni per la poca cura ch'egli ebbe di conservare la pace e la buona intelligenza coll'imperator Federigo suo genero, e la facilità colla quale venne con esso lui ad un'aperta rottura; alla quale questo scrittore attribuisce tutte le sue disgrazie, la privazione del regno di Gerusalemme, la guerra con Comneno, col quale Federigo aveva fatta alleanza ed a cui aveva somministrati potenti aiuti, e l'odio implacabile col quale anche dopo la sua morte il tedesco imperatore cercò con ogni studio e con tutti i mezzi di attraversare ed opporsi alle prosperità ed agli avvanzamenti di Baldovino, non per altro motivo, se non perchè egli era genero e successore di Giovanni, di cui gli era intollerabile il nome e la memoria. Pongansi però in confronto i diversi personali caratteri e qualità di Federigo e Giovanni, e basterà questo solo paragone a far vedere di quanto peso sia il biasimo di questo storico e le ragioni ch'egli ne adduce.

§ XVII

I Latini di Costantinopoli dopo la morte di Giovanni di Brienne eleggono un reggente dell' impero. Maneggi dei Veneziani in favor dell' impero. Loro ambasciata al re s. Luigi. Rottura d' Azen e Vatace. Lega di Azen coi Latini. Azen finge di rinunziare allo scisma. Sue lettere a Gregorio IX. Il pontefice spedisce un nunzio nella Bulgaria. Lettere del papa ad Azen. Guerra fra Vatace ed Azen. Vantaggi di quest' ultimo. Combattimento d' Azen. Sua riconciliazione con Vatace. Teodoro Comneno posto in libertà. Riassume il governo de' suoi stati. Fa incoronare Giovanni suo figliuolo. Manda Emmanuele suo fratello nelle mani dei Turchi. Emmanuele nella corte di Vatace. Muove guerra a Teodoro cogli aiuti di questo principe. Pace fra i due fratelli. Baldovino in Inghilterra. Soccorsi di Gregorio IX ai Latini di Costantinopoli. Fa pubblicare una crociata contro il re della Bulgaria. Guerra di Bela re della Ungheria contro d' Azen. Convenzione di questo principe col papa. Disastri di Costantinopoli. Giovanni di Bethune spedito da Baldovino in soccorso dei Latini di quella città. Operazioni di Federigo II contro Giovanni di Bethune. Questo generale va a Venezia. Vi muore. Conseguenze infauste della sua morte. Alienazione della corona di spine di G. C. N. S. Acquisto fattone dal re s. Luigi. Traslazione di questa reliquia a Venezia, e di là in Francia. Come ricevuta da s. Luigi. Baldovino in Italia. Sua partenza per Costantinopoli. Ottiene da Federigo di poter passare liberamente per i suoi stati. Suo arrivo a Costantinopoli. Sua coronazione. Guerra di Baldovino contro Vatace. Alleanza de' Latini cogli Sciti. Diversione di Vatace. Morte di Azen re della Bulgaria. Strettezze di Baldovino. Colomano successore d' Azen. Tregua di Vatace coi Latini. Guerra di Vatace contro Giovanni Comneno. Lega di Baldovino con il sultano d' Icone. Buone disposizioni di questo sultano a favore dei cristiani. Baldovino abbandonato dai suoi alleati. Nuovo viaggio di Baldovino in Italia. Federigo mediatore tra Baldovino e Vatace. Baldovino mediatore fra il papa Innocenzo IV e Federigo in compagnia di Raimondo conte di Tolosa. Trattato fra il papa e Federigo a loro mediazione. Baldovino passa col papa a Genova, indi a Lione. Convocazione di un concilio. Baldovino vi assiste. Discorso di Nicolò patriarca di Costantinopoli. Scomunica fulminata contro l'imperator Federigo. Decime ed altri sussidii accordati dal papa e dal concilio a favor di Baldovino e dei Latini. Baldovino alla corte del re s. Luigi. Nuove disposizioni del papa a favore dell' imperatore Baldovino.

BALDOVINO II — VATACE.

L' imperatore Giovanni di Brienne lasciò alla sua morte l' impero orientale in uno stato di precisa ed assoluta violenza, ed uno stato violento non può durar longo tempo. Di questo stato e di tutte le sue circostanze già si è detto tanto che basta per farne compren-

dere la vera situazione. Quella gran macchina era urtata da tutte le parti, e più non si sosteneva in piedi che per una specie di prodigio. Le più vaste e le più belle provincie erano cadute in mano de'Greci e de'Bulgari, e l'unica speranza che rimaneva ai Latini, era riposta nelle antiche e nuove promesse di stranieri soccorsi, che però, aspettati da sì lungo tempo, mai si vedevano giungere. Non mai forse, o troppo tardi sarebbero giunti senza l'infaticabile sollecitudine di Baldovino, il quale non ometteva preghiere e sommissioni, e non la perdonava a sè stesso con lunghi viaggi e sudori per ottenergli. Ma i bisogni erano urgenti, ed i soccorsi ancor lontani. I grandi francesi, spaventati da tanti mali e pericoli da cui si vedevano circondati, non osavano nè meno pensare ai rimedii, e più non si ritrovava fra di loro chi avesse tanto di coraggio e di spirito per intraprendere il governo e la cura dei pubblici affari. Ciò non pertanto non abbandonarono affatto sè stessi, e ricorsero in peggiori circostanze allo spediente che si era ritrovato così opportuno nelle precedenti vacanze del trono. Radunati pertanto tutti quanti erano ancora in Costantinopoli, elessero bailo, o reggente dell'impero Ansò di Cahieu, vecchio pieno di valore, di prudenza, ed istruito da una lunga sperienza. Ansò era originario di una delle più illustri famiglie della Piccardia, ed uno di quelli che erano intervenuti nella conquista di Costantinopoli. Impiegato successivamente ne'governi delle piazze e nelle cariche più importanti, si era guadagnata l'universale estimazione. Una delle più belle prove della sua capacità e del suo coraggio fu quella di porsi in sì critiche circostanze alla testa degli affari, e reggerne il peso con tanta circospezione e saviezza, che sotto la di lui amministrazione se l'impero non crebbe di forza e di vigore, conservò almeno tutto quel poco che gli rimaneva.

Noi abbiamo veduto più volte i Veneziani in moto per sostenere gl' interessi de'Latini di Costantinopoli, cui in certo qual modo e per molti riguardi andavano anche congiunti i loro proprii. Essi non mancarono nè ai loro vicini ed amici, nè a sè stessi anche in questa occasione. Egli è ben vero che le loro cure tendevano anche a conservare i loro proprii acquisti; con tutto ciò non si può negare che non abbiano essi e adesso e prima sempre fatto assai più di quello che poteva, almeno apparentemente, esigere il loro unico interesse. Giacomo Tiepolo doge della repubblica considerò che nulla forse vi sarebbe stato di meglio per sostenere i vantaggi delle due nazioni in Oriente, che di passarla di buona intelligenza col re san Luigi, considerato da tutti come il più fermo sostegno de' Francesi in quelle contrade. Gli spedì impertanto come ambasciatore suo e della repubblica Simone Bono, cui non diede altra particolare istruzione, che quella di dovere col francese monarca consultare i mezzi più facili ed opportuni per lo ristabilimento dell'impero ed il sollievo delle due nazioni.

Pure malgrado tutte queste belle disposizioni e ad onta di tanti movimenti che si vedevano in Occidente, e che promettevano un soccorso il più potente, tutto sarebbe ito in rovina senza un rimedio che presentò la pura fortuna. Tanto gli è vero che gli uomini non devono mai nè gonfiarsi di vana superbia ne'prosperi avvenimenti, nè avvilirsi di troppo negli infelici. Noi chiamiamo tanti inaspettati cambiamenti che ci si presentano, giuochi della sorte e vicende del caso. Dovremmo a miglior titolo chiamargli provvidissime disposizioni della suprema ed infinita Ragione di tutte le cose, e da cui tutte le cose dipendono. Essa vuole che noi veggiamo quanto poco vaglia la nostra prudenza a conservar le nostre felicità, ed il nostro coraggio a sollevarci dalle miserie. Secondo tutta l'umana prudenza, Azen e Vatace dovevano cercar di distruggere le reliquie di una nazione che era stata il loro flagello. Essi pensarono a tutt'altro, e questa fu la salute de'Latini. Azen o mosso dalle sollecitudini della regina sua moglie nipote di Baldovino e da quella di Bela re dell'Ungheria suo cognato, oppure per un puro effetto della sua incostanza, di cui diede in appresso tante prove, si pentì di essersi unito con Vatace in pregiudizio dell'imperatore, e si determinò non solo a staccarsene, ma ad unirsi con questi contro di quello. Una gran pena però gli dava la figlia sua, che ritrovavasi nella corte di Vatace aspettando l'età conveniente ad unirsi collo sposo figlio dello stesso Vatace. Risolvette pertanto di riaverla, e si servì per questo delle solite arti de'Greci e de'barbari, cioè della menzogna e dell'inganno. Fingendo adunque un estremo ed impaziente desiderio di rivedere ed abbracciare la figlia, si portò fino ad Adrinopoli, e di là spedì alcuni ambasciatori a Vatace per manifestargli questo suo desiderio, e pregarlo a volerlo compiacere. Vatace era più furbo di Azen e più ammaestrato di lui nell'arte della frode e degl'inganni; non gli fu per conseguenza difficile l'accorgersi del suo disegno, ma gli convenne dissimulare. La richiesta pareva, ed era naturalmente giusta e ragionevole, se

non avesse dovuto servir di pretesto alla frode. Trattavasi finalmente di un padre che desiderava di vedere e di abbracciare la propria figlia, ed un rifiuto per parte di Vatace sarebbe stato considerato come un giusto motivo in Azen di rompere la pace, e farsene dar soddisfazione. La bulgara principessa fu condotta al padre con tutta la sollecitudine e decoro. Quando Azen ebbe in suo potere questo caro pegno, più non conservò alcun riguardo; e prima di partire da Andrinopoli, e ritornar colla figlia negli stati suoi, fece destramente intendere ai Latini, che loro non sarebbe stato difficile di averlo amico ed alleato, quando l'avessero desiderato e voluto per tale. Niuna più consolante novella di questa poteva loro giungere, e l'amicizia e l'alleanza furono presto stabilite e contratte.

Nè fu questo il solo passo del bulgaro re a favore de'Latini, e che dimostrasse una volontà determinata a proseguire nell'intrapresa confederazione. A maggiormente provare questa sua volontà, si protestò di voler assolutamente rinunziare in un coll'amicizia anche allo scisma de'Greci, e vivere totalmente unito e sommesso alla romana Chiesa. Dalle proteste e dalle parole passò ai fatti. Scrisse al sommo pontefice Gregorio IX, manifestandogli il più sincero desiderio di riconciliazione. Per poternelo più facilmente convincere, lo pregò ad inviare il più presto nel suo regno un nunzio, il quale dissipando le tenebre dell'errore, vi portasse e vi stabilisse la vera credenza e la purità della dottrina; aggiungendo che collo stesso legato avrebb'egli potuto da vicino e con maggior facilità trattare gli affari del greco impero, che gli stavano fortemente a cuore. Le lettere furono portate al papa dai suoi ambasciatori con segni di straordinario contento, e punto non dubitò che questa non fosse un'occasione che Dio avesse fatto nascere per ricondurre sul sentiero della verità e nel seno della Chiesa i numerosi popoli di quel regno, vivuti per sì lungo tempo in mezzo agli errori, e divisi dai veri fedeli dallo scisma in cui erano stati dai Greci indotti ed involti. Non tardò pertanto a spedire nella Bulgaria il vescovo di Perugia nella qualità di suo nunzio, o legato, essendo con ambedue questi titoli nominato nelle storie, incaricandolo di non perdonare ad attenzione e fatica per conchiudere un affare di tanta importanza; e gli consegnò le lettere che gli dirigeva a quel sovrano e a diversi prelati in quelle parti. Alcuni pretendono che al vescovo di Perugia fosse da Gregorio dato per compagno il vescovo di Bosnia; ma è più probabile che questo prelato siasi accompagnato col nunzio nel passar ch'egli fece nella città di sua residenza, e siasi con esso portato nella Bulgaria per onorarlo e fargli, come suol dirsi, corte; oppure che altri affari lo chiamassero in quel regno, se pure non fu effetto del suo zelo per cooperare all'insigne e salutare opera di cui si trattava. Il papa nella lettera ad Azen, dopo di essersi rallegrato con esso lui delle sante disposizioni che gli aveva manifestate, lo assicurò che niuna cosa più grata a lui ed a tutta la cristianità poteva di que'giorni succedere, quanto di vedere un re sì potente ed una nazione così numerosa rientrare nel seno della sola vera Chiesa, e riconciliarsi con essa. Lo assicurò che, quanto a lui, era dispostissimo accordargli tutto ciò che mai gli venisse gratuitamente richiesto, persuaso com'egli era, che avrebbe anche da esso ottenuto tutto ciò che fosse conforme ai sentimenti da cui lo vedeva animato, e più vantaggioso alla gloria e dilatazione del cristianesimo. E siccome riputava come provvenienti da un animo sincero e veramente cattolico le sue proteste, così lo pregava a dare il primo suo contrassegno di devozione alla Chiesa ed alla santa sede, col prender a cuore gl'interessi dell'imperatore Giovanni, e proteggere efficacemente i Latini di Costantinopoli. Questa lettera è in data del giorno ventesimo primo di maggio. Le raccomandazioni del papa a favore dell'imperatore Giovanni potrebbero per avventura far credere ad alcuno, che questo principe fosse ancora vivo. Ma questo dubbio deve affatto cessare in confronto delle prove che si sono addotte della sua morte e del tempo nel quale essa accadde, ed al più si potrebbe credere che il papa non ne avesse ancora avuta sicura notizia. Le molte altre lettere indirizzate dal pontefice all'arcivescovo di Colocza ed ai di lui suffraganei, come pure ai vescovi e prelati della Bulgaria null'altro in sostanza contenevano, che premure ed esortazioni per il pronto soccorso dei Latini in Oriente e per la presta riunione della Chiesa bulgara colla romana. All'arcivescovo di Colocza rimproverava il lungo ritardo che si era frapposto nel sollecitare le leve delle truppe che si erano già tante volte promesse, e gli inculcava di usare la più pronta sollecitudine per la loro spedizione a Costantinopoli: quanto poi ai prelati della Bulgaria, propose loro l'esempio del re, e gli persuase ad imitarlo e secondarlo tanto in ciò che riguardava l'estinzion dello scisma, quanto riguardo agli aiuti che gli erano stati promessi per i cattolici della Romania. Acropolite assicura che questa simulata con-

versione di Azen e la sua lega coi Latini seguì dopo la morte dell'imperatore Giovanni, onde maggiormente svanisce il dubbio che potrebbero lasciare le lettere di Gregorio.

Se le intenzioni d'Azen a favor de' Latini non erano sincere, l'apparenza però sul principio le dimostrò apertamente tali. Vatace si era messo in armi dopo che Azen ebbe manifestato l'animo suo col ricondurre seco la figlia e dopo la notizia ch'egli ebbe della di lui confederazione coi Latini. Azen unì tosto le sue truppe a quelle dell'impero, e ne prese personalmente la direzione ed il comando. Assicurato che Vatace si tratteneva accampato nelle vicinanze di Zurulo, si portò ad incontrarlo, e dopo un sanguinoso combattimento lo costrinse a darsi alla fuga. Zurulo era una piazza delle più forti e delle più importanti di quella contrada. Vatace l'avea munita di un numeroso presidio, e ne avea affidata la difesa a Niceforo Tarcaniote. Costui occupava la carica di gran siniscalco nella corte del suo padrone, ed aveva poco tempo dianzi sposata Maria sorella di Michele Paleologo, quello stesso che fu di poi imperatore. L'assedio era sollecitato dal re bulgaro con un ardore e con un'applicazione incredibile a tutto ciò che doveva accelerare la conquista di quella piazza; la quale era oramai ridutta agli estremi, allorchè giunse ad Azen la notizia della morte d'Anna sua moglie e sorella di Bela re dell'Ungheria, accompagnata da quella d'un suo figlio. Turbossi egli stranamente a questo avviso, o finse di turbarsi, non tanto per la morte di due persone che gli dovevano essere tanto care, quanto per il timore che dimostrò d'avere, che in seguito a tal morte fosse vicina una sollevazione nei proprii stati, i quali volle anche far credere minacciati da una straniera invasione. Sotto un tale pretesto levò immantinenti l'assedio, si divise dai Latini con tutte le sue milizie, e ritornò precipitosamente ne' suoi stati. L'improvvisa partenza dell'infedele alleato sorprese ed afflisse oltre ogni credere le truppe dell'impero; le quali in numero troppo debole e disuguale per poter resistere a qualunque attacco, non che alle nuove forze radunate da Vatace, stimarono opportunissimo consiglio di ritirarsi anch'esse.

I fatti conducono talvolta più che le penne degli storici allo scoprimento della verità. Se alla notizia della morte della consorte Azen abbandonò il partito de' Latini, egli è un segno evidente che a solo di lei riguardo e mosso dalle di lei persuasive egli si era con essi collegato. Quello però che caratterizza maggiormente l'animo incostante ed inclinato alla perfidia di questo principe, è la facilità colla quale, dopo di avere abbandonato il partito di Vatace per abbracciare quello de' Latini, lasciò di bel nuovo questo per ritornare ad unirsi a quello. La stessa leggerezza od empietà si manifestò in lui nell'abbandonare ogni pensiero di riunione colla Chiesa romana: quasichè nulla fosse stato di tante premure, di tante lettere, di tante promesse, si dimenticò, nè volle più sentir a parlare nè di riunione, nè di papa, nè di legato. Nella stessa maniera che, per così dire, era diventato in un momento di Greco Latino, ritornò anche in un momento di Latino Greco. Rinnovata l'antica alleanza con Vatace, rimandò alla sua corte la figlia Elena, per compire il suo matrimonio col figlio di Vatace, Teodoro; ed egli stesso non tardò quasi a passare ad altre nozze con Irene figlia di Teodoro Comneno, che facevasi chiamare imperatore di Tessalonica. Questo matrimonio fu la fortuna dello stesso Teodoro, perchè gli fu in questa circostanza restituita da Azen la libertà; della quale si seppe così bene profittare, che aiutato dagli amici, co' quali teneva segrete intelligenze, giunse presto e facilmente a rientrare nella capitale de' suoi stati, ed a rimettersene in possesso. Ma egli era cieco, e chi siede sopra d'un trono convien che vegga ben di lontano. Egli prese perciò la risoluzione di far coronare col titolo d'imperatore Giovanni suo figlio primogenito, e si contentò sotto il nome di despoto di proseguire a governare con un assoluto arbitrio i suoi stati.

La libertà di Teodoro fu per costare assai cara ad Emmanuele suo fratello. Il primo, irritato fieramente, chi sa perchè, contro di questo, lo fece arrestare immediatamente dopo ch'egli si fu ristabilito nella sua autorità, e per disfarsi di lui senza imbrattarsi le mani nel suo sangue, comandò che fosse condotto in Atalia nella Panfilia, e colà consegnato nelle mani dei Turchi della Cappadocia, coll'idea che avrebbero essi colto volentieri l'occasione di fare nella persona di Emmanuele un prigioniero di conseguenza, che avrebbe col tempo potuto contribuire moltissimo o al loro utile, o a qualche loro disegno. Fin d'allora adunque aveva preso piede l'opinione ed il pregiudizio di considerare i Turchi come una specie d'uomini diversa dagli altri, e per usare un modo d'esprimersi che par che spieghi bene, più Turchi di quello che lo erano. Ma i Turchi fecero vedere allora ed in appresso, che son uomini anch'essi, e uomini capaci di un sentimento di generosità e di compassione. Emmanuele fu

da essi ricevuto umanissimamente e consolato nella sua disgrazia. Quindi od a richiesta sua propria, od a quella di Vatace, o di loro spontaneo moto, lo lasciarono liberamente passare presso di lui. Vatace conubbe di qual vantaggio gli poteva essere un principe che si era fatto amar da' suoi sudditi colla dolcezza del suo governo, e si determinò a profittarne. Emmanuele non era sfornito affatto di coraggio e di esperienza nell'arte militare; e ne diè ben presto una prova. Vatace lo provvide di un numero competente di navi da guerra cariche di soldati e di armi, ed incitò il principe, già per sè disposto alla vendetta, a muoversi a danno dell'imperatore Giovanni, o piuttosto del fratello Teodoro. La Tessaglia era una delle province che gli erano rimaste dopo la famosa rotta sofferta dalle armi di Azen e dopo la prigionia di Teodoro, ed era stata da esso pacificamente governata sino al di lui ritorno. Que' popoli gli erano affezionati, ed era pienamente informato dello stato attuale di quella contrada. Egli rivolse perciò colà le sue mire, e sbarcato colle truppe di Vatace senza trovar resistenza, non gli fu difficile d'impadronirsi in brevissimo tempo della maggior parte di quella città e delle piazze più importanti del paese. Teodoro fremette alle notizie che gli giunsero delle conquiste del fratello; ma riflettendo che venendo con esso alle mani ne dovevano necessariamente venire in conseguenza una di queste due cose, cioè che rimanendo vinto, Emmanuele si sarebbe aperta la strada a spogliarlo forse, lui o Giovanni suo figlio, di tutti i loro dominii; ed ottenendo vittoria, si sarebbe tirate addosso tutte le forze di Vatace impegnato a sostenerlo; riputò più prudente e più opportuna deliberazione il venir col fratello ad un accomodamento. Emmanuele di umor più tranquillo, e più moderato ed umano di Teodoro, vi prestò facilmente orecchio anche in mezzo alle sue vittorie, e la pace fu fatta fra i due fratelli mediante la cessione che Emmanuele ottenne di alcune città e paesi nella stessa Tessaglia, dove ripigliò l'antico suo genere di vita, occupato di nient'altro, che del bene e della felicità de' sudditi.

Mentre queste cose succedevano in Oriente, Baldovino vedeva con somma sua allegrezza disporsi in Francia i potenti soccorsi di armati che la maggior parte de' principi e grandi erano determinati a condurre essi medesimi nella Romania, per rimetterlo in possesso della sua corona e di tutti gli stati che da essa dipendevano. Diecimila fanti e due mila cavalleggeri teneva in pronto il conte di Bretagna per quest'effetto, ed il conte di Bar assicurava di aver disposti per partir seco cento cavalieri de' più bravi e più valorosi de' suoi stati. Baldovino, non contento di tutto questo, volle passare in Inghilterra, per sollecitare ed ottenere anche dal re Enrico qualche sorta di aiuto. Egli non ignorava quanto quel sovrano desiderasse la liberazione della terra santa, di cui aveva alcuni anni prima fatta l'impresa in compagnia di Filippo re di Francia. Enrico fu prevenuto del suo viaggio, e giunto ch'egli si fu a Douvres, gli fece trovare alcuni suoi deputati, i quali gli fecero intendere, che il loro padrone rimaneva oltre modo maravigliato che senza sua partecipazione ed avviso si fosse così innoltrato nel suo regno; ch'egli non poteva non riguardare questo passo come un vero atto di prosunzione e di disprezzo per la di lui persona e dignità, e non avrebbe perciò permesso che si fosse inoltrato più avanti. Questo strano complimento tanto più mortificò Baldovino, quanto meno se lo aspettava. Si scusò il meglio ch'egli seppe, dicendo che non gli era mai caduto in mente, che il suo arrivo in Inghilterra potesse in modo alcuno dispiacere al re, cui era tanto lontano di volere recare la menoma offesa, quanto più lo considerava favorevole ed amico. Era però assai facile il pensare, che questo non era che un pretesto col quale Enrico cercava di colorire altri motivi che non voleva palesare. Due se ne assegnano ugualmente probabili. Il primo si attribuisca ai mali uffizii de' cortigiani, i quali facessero credere a quel re, che non fosse veramente lecito, secondo la politica di quei giorni, ad un sovrano il porre il piede nella terra di un altro sovrano senza di averlo prevcotivamente fatto avvertire, ed averne ottenuto il gradimento. L'altro si vuole che fosse un effetto di risentimento che Enrico conservasse contro la memoria di Giovanni Brienne, il quale essendo re di Gerusalemme, portatosi in Inghilterra a chieder soccorso per la terra santa, dopo di aver ottenuto tutto quello che aveva saputo desiderare, ritornato in Francia, si era posto nel partito di Filippo Augusto contro gl'Inglesi. Checchè ne sia di questi motivi, Baldovino era già in procinto di tornarsene col rossore di questo trattamento, quando sovraggiunsero altri ambasciatori di Enrico, i quali fecero sapergli, che il re assicurato ch'egli era entrato nell'Inghilterra senz'armi, era da questo rimasto convinto delle di lui buone e pacifiche intenzioni, onde lo pregava a dimenticarsi del passato, ed a non ritardargli la soddisfazione di vederlo, e di rendergli tutti gli uno-

ri che gli erano dovuti. Accomodata così la cosa, Baldovino proseguì il suo cammino sino a Londra, e di là a Woodstock, dove fu onorevolissimamente ricevuto da Enrico e da Riccardo suo fratello conte di Cornovaglia. L'arrivo di Baldovino a Londra viene fissato al giorno vigesimosecondo di maggio di quest'anno 1238. Il suo soggiorno in Inghilterra non fu troppo lungo. Egli se ne partì dopo di aver ottenuti da Enrico e dal fratello settecento marchi di argento.

Tutto prendeva una felicissima apparenza a favor dell'imperatore. Gregorio IX il quale, sebbene impegnatissimo per i vantaggi di lui e de'Latini di Costantinopoli, non aveva però fin allora fatto altro che scriver lettere, mandar de'legati a pubblicar delle bolle e delle crociate per sollecitare il loro soccorso, pose mano ad altri mezzi e ad altri spedienti atti a partorire un effetto, se non migliore, almeno più pronto ed efficace. Dopo di avere rinnovate le sue istanze presso i potentati della cristianità, volle impiegare al sovvenimento de'bisogni dei cattolici dell'Oriente una parte dei suoi proprii tesori e del denaro delle chiese orientali. È bastantemente noto che nei tempi delle crociate molti di quelli che avevano fatto il voto del viaggio di terra santa, e talvolta presa anche la croce, o per qualche cangiamento sopravvenuto nelle loro famiglie, o per mutazione di volontà, chiedevano la dispensa del loro voto; ed i papi erano soliti d'accordargliela, mediante però la commutazione in qualche altra opera di pietà, la quale ordinariamente si riduceva al alcune somme di denaro che pagavano in proporzione del loro stato e della luro condizione. Si sa altresì che s. Luigi, irritato dalle eccessive usure degli Ebrei, li aveva con severissima legge obbligati a pagare per esse delle grosse ammende. Gregorio IX ordinò, che tutto il denaro pagato dai crociati delle diocesi di Lione, di Mascon e di Chalons per ottenere l'assoluzione e la dispensa dai loro voti, fosse tosto rimesso nelle mani del conte di Mascon, affinchè questo signore se ne potesse servire nel pagare gli stipendii delle soldatesche che si erano unite per l'impresa di Costantinopoli. Comandò inoltre che le somme ricevute in seguito ad una nuova crociata per la terra santa, da esso fatta pubblicare dagli arcivescovi di Vienna, di Lione, di Besanzon e di Bourges, e dai vescovi di Cambrai, di Toul, di Metz, di Liegi e di Verdun, fossero convertite nel sostenere l'altra crociata ch'egli aveva fatta pubblicare per Costantinopoli e per la Rumania. Riguardo alle ammende de'giudei, pregò la regina Bianca sua madre a voler impiegare in soccorso dell'imperatore e dell'impero d'Oriente il denaro dalle medesime ricavato, e di voler inoltre permettere che potessero costringersi tutte le chiese del regno a pagare ciascuna la terza parte delle loro rendite per radunare e pagare soldati allo stesso oggetto: e prevedendo le difficoltà che su di questo delicatissimo punto sarebbero potute insorgere dalla parte dei vescovi e prelati della monarchia, sollecitò caldamente la regina Bianca a procurare presso il figlio, che col mezzo della di lui autorità queste difficoltà fossero tolte di mezzo, e si pagasse ad ogni modo il richiesto sussidio. Esistono molte altre lettere di questo papa a diversi altri principi contenenti a un dipresso le stesse cose, ed in ispecie se ne leggono due dirette una al conte di Cefalonia e del Zante, colla quale esorta questo principe, anche sul riflesso del suo particolare interesse e vantaggio, a spedire in Costantinopoli tutto ciò che avesse potuto di truppe e di vettovaglie; e l'altra al signore d'Atene e di Tebe, con fu recata da uno de'suoi segretarii, incaricato dallo stesso pontefice di riscuotere prontamente e col mezzo delle censure e con tutta l'autorità della sede apostolica dagli arcivescovi di Patrasso, di Corinto e di Tebe, e da altri prelati della Morea e del principato d'Atene, la terza parte de'loro proventi e delle rendite delle loro chiese, ed inviare subito il denaro a Costantinopoli in sollievo della orribile carestia da cui quella città si trovava angustiata ed afflitta. Secondo lo storico Alberico, il conte Palatino di Cefalonia di cui si è ora parlato, è quello stesso che poco tempo prima aveva sposata la sorella di Teodoro suvrano di Tessalonica.

In mezzo a tutte queste cure e disturbi il papa ricevette un'altra novella che sommamente lo turbò ed afflisse, e fu quella che lo assicurò che il re della Bulgaria non solamente si era dimenticato di tutte le sue belle promesse, ma operando tutto al contrario delle medesime, aveva di recente violato il trattato conchiuso coi Latini, e si era di bel nuovo collegato con Vatace, e pensava ben a tutt'altro, che alla riunione della Chiesa bulgara colla romana. Queste notizie furono verisimilmente portate, o confermate al pontefice dal vescovo di Perugia, il quale veggendo infruttuosa ed inutile la sua missione e la sua dimora negli stati di Azen, aveva, secondo alcuni, fatto ritorno a Roma. Gregorio rimase oltremodo sdegnato di una tale maniera di procedere, la quale riuniva

coll'inganno e la mala fede un vero disprezzo per la sua dignità e per la religione. Un insulto così scandaloso non doveva rimaner impunito. La prima cosa che fece il papa, fu di far subito pubblicare una crociata contro di Azen dagli arcivescovi di Strigonia e di Colocza; alcuni dicono anche dal vescovo di Perugia. Se ciò è vero, questo prelato non era ancora ritornato a Roma, come altri asseriscono. Ma questo fu poco. Azen fu dichiarato decaduto dalla sua dignità e da'suoi stati, ed i suoi sudditi sciolti dal vincolo della fedeltà e della soggezione verso di lui. Bela re dell'Ungheria era il principe più vicino e più potente di Azen, ed a lui più che ad ogni altro sarebbe stata agevol cosa il profittarsi della circostanza. Bela però non si mosse, o trattenuto dai riguardi dovuti ad un cognato, o dal dubbio di irritare colla guerra contro di Azen ancor Vatace, che por cognato gli era, il quale non avrebbe forse tollerata con indifferenza la rovina del suo parente, vicino ed alleato. Ma il papa tanto si adoperò per mezzo de'suoi nunzii presso di Bela, che alfine lo determinò a portar le sue armi contro del re della Bulgaria, facendogli vedere i vantaggi e la gloria di riunire un così vasto regno agli antichi suoi dominii. Prima però ch'egli finisse di risolversi fu d'uopo venire con esso lui a convenzione sopra di alcuni articoli intorno ai quali chiedeva al papa di essere compiaciuto. Questi articoli si riducevano sostanzialmente a tre. Col primo Bela chiedeva al papa, che gli fosse accordata la stessa facoltà ch'era stata già una volta concessa a santo Stefano suo predecessore, di potere senza dipender da Roma, ma col semplice consiglio ed assistenza de'vescovi e dei prelati, eleggere almeno per la prima volta gli stessi vescovi dove li avesse creduti necessarii, e determinare i confini delle loro diocesi, e fissare il numero delle parrocchie, dividerle, moltiplicarle, o scemarle secondo il bisogno. Scrivesi da taluno, che in questo primo articolo Bela chiedesse al papa che, venendosi a conquistare la Bulgaria, egli dovesse godere in quel regno l'autorità e la qualità di legato apostolico, e procedere così alle nomine e divisioni soprammentovate, adducendo per motivo di una dimanda che sembra per avventura alquanto stravagante, la maggior facilità che vi sarebbe stata di ridurne a questo modo i popoli alla divozione ed obbedienza della santa sede, e superare l'avversione che avevano ai cattolici, da essi considerati come tanti schiavi della medesima e totalmente ad essa subordinati e dipendenti anche nel temporale. Quest'opinione pare che tragga qualche fondamento dalla seconda dimanda di quel principe al papa, colla quale altro non chiedeva, che di poter far portare la croce inalberata avanti di lui nelle sue armate. La terza e più facile richiesta era, che durante la spedizione contro di Azen e l'assenza di Bela da' proprii stati, il papa li prendesse sotto l'immediata protezione sua e della Chiesa, e pronunziasse l'anatema contro chiunque avesse osato in tal tempo di invadergli od inquietargli.

Riguardo ai due ultimi articoli poco eravi a dire; tutta la difficoltà consisteva nel primo. Era cosa fino allora inudita, che un principe secolare fosse stato rivestito della dignità di legato del papa; ed una novità di questa sorta avrebbe fatto del romore, e forse eccitato dello scandalo nella Chiesa. Dall'altro canto troppo premeva al papa di non disgustare Bela in quelle circostanze. Bisognava per conseguenza cercare a questa difficoltà un temperamento. Il papa lo trovò, e si convenne che Bela potesse fra tutti i prelati del suo regno scegliere quello che più gli fosse tornato a grado; che a questo, o fosse arcivescovo o vescovo, sarebbesi accordato il titolo e la dignità di legato, e si sarebbe perciò potuto servire di lui per far eseguire tutto ciò che avesse creduto opportuno intorno all'elezione de' vescovi ed alla direzione delle diocesi e delle parrocchie. Havvi una lettera di Gregorio al vescovo di Perugia, colla quale gli ordina di conferire in nome suo e coll'autorità che gli si accordava, il titolo e la dignità di legato al vescovo od arcivescovo che fosse stato da Bela destinato. Questa lettera è un nuovo argomento a credere, che il vescovo di Perugia non si fosse ancor punto mosso da quelle parti, essendo affatto improbabile ch'egli fosse venuto a Roma dopo il cambiamento di Azen, e se ne fosse di nuovo partito per ritornare nell'Ungheria a solo fine di accordare un titolo di legato: cosa che con tutta facilità poteva il papa eseguire in molte altre maniere più spedite ed ugualmente atte ad un tal uopo.

L'infedeltà e la leggerezza di Azen aveva oltre ogni credere accresciuto lo spavento e la desolazione in Costantinopoli, la quale sprovveduta pressochè di ogni difesa, temeva ad ogni momento di cader nelle mani delle greche e delle bulgare milizie, le quali scorrevano tutto all'intorno, e si facevano quasi ogni dì vedere fin sotto le stesse sue mura. La carestia era fuor di modo cresciuta. Gli abitanti languivano, ed ogni angolo risuonava di gemiti e di lamenti. I Francesi

medesimi, involti nella universale afflizione e miseria, sospiravano cogli altri, e disperavano oramai del soccorso che l'imperator Baldovino dovea condurre dal natio loro paese. Questo principe, cui giungevano ogni dì e da ogni parte queste deplorabili novelle, veggendo già da una parte in piedi un fiorito esercito disposto alla partenza, e stanco dall'altra delle difficoltà e delle dilazioni che alcuni frapponevano ad allestire i soccorsi che gli avevano promessi, stimò meglio consiglio di affrettare a' suoi una parte almeno degli aiuti che si erano resi indispensabili onde conservar quello che rimaneva, che l'indugiar più a lungo, e dovere con forze maggiori tentare forse invano di ricuperare la perdita che si fosse fatta di tutto. Presa questa risoluzione, di cui non poteva esserne altra più prudente se la fortuna ne avesse favorito il buon esito, raccolse il maggior numero e la maggior quantità ch'egli potè di soldati e di danaro, ed affidò tutto alla condotta ed alla fedeltà del suo compagno e consigliero Giovanni di Bethune: questo signore partì di Francia o nel mese di marzo, o poco dopo, ed attraversate felicemente le Alpi, si disponeva a penetrar nell'Italia.

L'imperator Federigo nudriva ancora nell'animo l'implacabile odio che gli aveva fatto riguardare l'imperator Giovanni di Brienne come uno de' suoi più fieri e mortali nemici. Spinto da quest' odio, volle prendere contro di Baldovino, genero e successore di Giovanni, una vendetta altrettanto più vile e vergognosa, quanto più facile e crudele, vietando per mezzo di alcuni suoi ministri a Giovanni di Bethune di por piede nella Lombardia, dov' egli allora personalmente ritrovavasi, minacciandolo nel caso che vi si fosse innoltrato di un sol passo, di trattarlo coll'ultima severità e rigore. Non fu però il solo odio contro il morto imperatore che incitò Federigo ad operare in questo modo. Sapeva egli quanto il pontefice fosse impegnato per Baldovino e per i progressi dei Latini nella Romania, e sapeva altresì che gli aiuti ch'egli tentava di loro impedire, erano per la maggior parte i frutti della sollecitudine e delle premure di Gregorio. Con questa sua opposizione era persuaso e sicuro di recare un grave disgusto al papa, ed egli lo fece servire a vendicarsi della scomunica poco dianzi contro di lui fulminata. Egli metteva allora ogni studio per trovar occasioni di offendere e di rendersi grave e molesto al pontefice: pensiamo se voleva lasciarsi fuggir di mano questa, che di per sè stessa era venuta ad offerirsegli. Un terzo motivo, se non più potente dei due primi almeno di ugual peso e valore, concorse ancora a fargli prendere questa risoluzione, e fu un motivo di politica e della di lui ambizione. Asen e Vatace non ignoravano i movimenti dell'Occidente, e temevano con ragione che la tempesta da cui venivano minacciati, non giungesse finalmente a scaricarsi sopra le loro spalle con tanta maggior furia, quanto più lungo tempo era che si sentiva da lungi il tuono. L'esempio di Teodoro Comneno gli aveva indotti a ricercare l'amicizia di Federigo, e per ottenerla più agevolmente, non avevano avuta difficoltà di offerirsi pronti a dichiararsi suoi vassalli, ed a rinunciare allo scisma della Chiesa greca; chiedendo per unica condizione la di lui protezione e concorso per discacciare interamente i Latini da Costantinopoli.

Giovanni di Bethune, arrestato con un colpo così inaspettato ed improvviso sul bel principio del suo viaggio, ne provò un vero dolore; ma invece di ritornarsene indietro, oppure di far intendere al suo padrone quanto gli accadeva, come avrebbe fatto qualunque generale e ministro men saggio, si dispose anzi di passare egli stesso all'imperatore Federigo, e tentar di rimediare a questo male. Federigo, prevenuto del suo arrivo, lo accolse freddamente; ma vinto poscia dalla forza de' di lui ragionamenti, acconsentì che le sue truppe potessero liberamente proseguire il loro cammino, purchè non recassero disturbo o danno alcuno nelle terre sottoposte all'imperial dominio. Per maggior cautela e sicurezza volle Federigo che Giovanni rimanesse nella sua corte, come in ostaggio, per tutto ciò che fosse potuto accadere, nè vi fu modo che potesse ottenere licenza di partirsi sino che non si ebbe sicuro avviso che l'armata era già giunta a Venezia. Alcuni scrittori contemporanei aggiungono qualche cosa di più, e dicono che Federigo ad onta della sicurezza accordata a Giovanni di potersi liberamente portare a lui, lo fece in arrivando arrestare, e lo ritenne, contro la fede data e contro ogni dritto delle genti, prigioniero, quantunque gli offerisse cento marchi di oro pel suo riscatto per potere egli stesso condurre le sue truppe a Venezia. Posto finalmente in libertà, secondo l'opinione di questi storici, oppure ottenuta licenza di partire, andò tosto a raggiungere a Venezia i suoi, i quali altro non attendevano, che il suo arrivo per proseguire il loro viaggio verso Costantinopoli; ma la fortuna aveva volte interamente le spalle a quella misera città ed ai Latini. Giovanni, appena giunto in Vene-

zia, fu assalito da una mortale malattia, che in pochi giorni lo tolse di vita. L'autore della storia di Costantinopoli sotto gl' imperatori francesi dice in termini chiarissimi, ch'egli morì di rammarico e di disgusto per i cattivi trattamenti ricevuti da Federigo e per il dolore di non poter accelerare una impresa da cui dipendeva l'onore del suo sovrano, ch'egli amava sopra ogni credere, e la salute di quei della sua nazione nell' Oriente. Questi sentimenti dovevano essere assai naturali ad un'anima come quella di Giovanni, che riuniva in sè le più eccellenti qualità. Di lui e della sua famiglia si è già detto abbastanza. Egli era figlio secondogenito di Guglielmo secondo soprannominato il Rosso, signor di Bethune. La sua morte pose il colmo ai disastri dell' impero d' Oriente. Le sue truppe, le quali si erano aumentate a Venezia coll'arrivo io quella città di Baldovino terzo conte di Fuines, che ne aveva seco condotte un numero non dispregevole, si trovarono in un' estrema confusione alla morte del loro capo. Esse si divisero immantinenti in varii corpi e fazioni. I loro capi niente affatto di accordo fra di loro, come suole in casi simili avvenire, volevano alcuni che si proseguisse il viaggio, altri che si tornasse indietro, altri finalmente che si rimanesse a Venezia fino che si fossero sapute le deliberazioni dell' imperatore. Fra tanta varietà di sentimenti ognuno seguitò quello che gli piacque. La maggior parte dei capitani passò a Roma, ed abbandonò i soldati che seguitavano le proprie insegne; e questi si sbandarono e si dispersero. Alcuni altri tornarono alle loro patrie. Pochi solamente ebbero il coraggio d' imbarcarsi per passare il mare; e di questi appena alcuno potè giungere a Costantinopoli. Agitati dalle tempeste, assaliti e perseguitati dai nemici, e gettati sopra questo o quell'altro lido, perirono la maggior parte di ferro, o di disagio.

Agli avvisi che giunsero ai Latini di Costantinopoli di questa sventura, la costernazione e lo spavento diventò una vera disperazione. I pochi baroni francesi che vi rimanevano, tennero fra di loro il consiglio, e l'unica risoluzione che parve loro di prendere, fu di arrendersi finalmente ad Azen e Vatace, i quali colle loro scorrerie si facevano continuamente vedere alle porte della città; la quale con una volontaria resa avrebbero forse salvata dal fuoco, dal saccheggio e dall' ultima rovina. Già erano vicini ad eseguire questo pensiero, quando giunsero in buon punto dodici galee veneziane e dieci condotte da Goffredo di Villehardouin, il quale partendo dagli stati suoi, ne aveva dato il governo a Guglielmo suo fratello, il quale aveva sposata la figlia di Nariot di Toucy. La vista di queste navi abbondantemente provvedute di uomini e di vettovaglie intimorì i Greci, e restituì il coraggio ai Latini. I primi si ritirarono colla loro flotta senz' aspettare di venir attaccati, ed i secondi abbandonarono il disperato partito che avevano abbracciato.

L' arrivo di un tale soccorso fu un rimedio, egli è vero, ai mali de' Latini, ma un rimedio anche troppo debole, e che non serviva, se non ad alleggerirne una sola parte. La carestia si faceva ogni giorno più crudelmente sentire in Costantinopoli, e quei miseri cittadini mancavano di viveri per sostentarsi, e di denaro per procacciarsene. Si è promesso d'indicare alcuni fatti e documenti che provano l' estrema indigenza di quella città e di tutti generalmente i Latini, non eccettuato lo stesso imperatore, il quale in questo tempo non dava sicuramente una gran prova della sua opulenza, girando qua e là a mendicare gli aiuti de' principi dell' Occidente. Ma si vedrà qualche cosa di peggio. I Francesi di Costantinopoli dopo aver alienato ed impegnato tutto ciò che mai si trovavano ad avere di bello e di buono, presero ad aiutarsi con una nuova specie di commercio, che in altri tempi ed in altre circostanze sarebbe stato del tutto empio e sacrilego. E questo fu di procurarsi del denaro, mettendo in vendita, ed ipotecando per certe date somme di danaro le reliquie più venerabili ed insigni che la pietà degl' imperatori da Costantino in poi aveva radunate con diligenze e spese incredibili. Fra queste reliquie eravi la corona di Cristo nostro Signore, che si era conservata fino allora con somma gelosia nella cappella del palazzo imperiale. I Francesi, ridotti alle strette, l' impegnarono primieramente ad Albertino Morosini bailo, o podestà de' Veneziani, per la somma di 4175 perpresi, ch' erano una moneta di piombo già da molto tempo conosciuta fra i Greci, e la sola forse che allora corresse in Costantinopoli. Avvicinandosi il termine pel riscatto, la tolsero dalle mani di Morosini, presso cui era stata depositata, e la posero in quelle dell' abbadessa del monastero della Madonna detta di Periulepte, o Priulepe, per altra somma di 4300 perpresi: trovandosi di bel nuovo in bisogno, l'ipotecarono ancora un'altra volta per 2200 perpresi a favore di Niccolò Cornaro e di Pietro Lane, cavalieri veneziani: poscia ai Genovesi per altri perpresi 2549. I Genove-

si avevano poca disposizione a restituire una reliquia che veniva guardata come un tesoro, di cui essi volevano arricchire la loro patria; ed il tempo del riscatto si approssimava. I baroni francesi non avevano denari, e temevano di perderla. Nicolao Quirino, altro nobile veneziano, si offerì di pagare tutte le somme che fossero loro necessarie, col patto che la corona fosse a cautela posta in deposito nella chiesa del Pantocratore, ossia dell'Onnipotente, la quale apparteneva ai Veneziani, d'onde gli fosse lecito, spirato il mese di ottobre, di farla trasportare a Venezia per mezzo di Pancrazio Garzoni, cui alcuni danno anche il nome di Gavertoni, e viene qualificato col titolo di cameriere del comune de' Veneziani; che in quella città dovesse venir depositata e custodita nella tesoreria della chiesa di san Marco per altri quattro mesi, spirati i quali e non venendo riscattata dal reggente dell'impero, o da Baldovino, passasse in piena proprietà di Quirino; il quale l'avrebbe in questo caso potuta ritenere, o vendere e farne tutto ciò che meglio avesse creduto. Con queste condizioni Niccolò sborsò ai Francesi 13134 perpresi, i quali, nel caso di riscatto, dovevano pagarsi coll'equivalente di altrettante lire veneziane. Questo contratto fu ridotto in atto publico, che si conserva nel tesoro della corte e scritture del re di Francia. Esso porta la data delli quattro settembre dell'anno 1238, ed è sottoscritto da quei baroni di cui si è parlato, trattandosi dello stato civile e militare dell'impero di Costantinopoli, vale a dire da Ansò di Cahieu reggente o hailo dell'impero, Nariot di Toucy, Goffredo di Merì, Guglielmo di Aulet, Gherardo di Sirvensì e Miles o Milone Torel.

Tutti questi contratti di una cosa sì santa ferivano il cuore del pio Balduvino, il quale e per levar di mezzo lo scandolo, e per non lasciare in mani straniere un pegno così prezioso, l'offerì in dono al re s. Luigi; ma questo dono doveva comperarsi, o riscattarsi con una somma di denaro. Questa cosa destò qualche scrupolo nell'animo veramente religioso di quel santo monarca; e non volle risolversi prima di aver bene consultato l'affare colla regina sua madre e co'più dotti vescovi del regno. La conclusione fu, che Baldovino come vero padrone della reliquia poteva farne liberamente un dono a chi più gli fosse piaciuto, non essendo mai essa potuta passare in altrui proprietà in vigor d'un contratto vietato da tutte le leggi e nullo di sua natura, tanto più poi in questo caso, in cui non si trattava che di una semplice ipoteca. Quindi il denaro che veniva ad essere sborsato, doveva considerarsi come un semplice mezzo col quale il re procurava di aver nelle mani il dono che gli era stato fatto, non altrimenti che se avesse dovuto spenderlo nello stipendio di un corpo di truppe per difenderlo, affinchè non gli fosse tolto e non cadesse in qualche pericolo di smarrimento, o ritardo. Pago san Luigi di questi ragionamenti, accettò con indicibile allegrezza l'offerta che se gli faceva d'una così preziosa reliquia, ch'egli considerava come il più gran tesoro della cristianità, e spedì subito a Costantinopoli due frati dell'ordine de' predicatori, uno de' quali era stato priore di un convento della sua religione in quella città, ed aveva più volte veduta la santa reliquia, per riceverla e trasportarla in Francia, dando nello stesso tempo ordine che fossero pagati a Nicolò Quirini gli 13134 perpresi. La storia di questa traslazione fu scritta minutamente da Gautieri, o Goltiero Cornut arcivescovo di Sens. Il quale racconta che sendo giunti a Costantinopoli i due domenicani con un inviato di Baldovino, il quale portava al reggente ed ai baroni francesi gli ordini di questo principe, Ansò di Cahieu, d'intelligenza col Quirini, inviò immediatamente la corona a Venezia, dove il re di Francia doveva far pagare la somma convenuta. Vatace, informato di questo trasporto, pose tutto in opera per tentar di sorprendere la nave che portava questo sacro deposito. È facile l'immaginarsi che non era tutta divozione che lo spigneva a questo, ma l'odio contro dei Francesi ed il desiderio di loro nuocere ed attraversare i loro progetti anche nelle piccole cose. Contuttociò la nave giunse a salvamento a Venezia. I Francesi attribuiscono a gran miracolo l'esser essa scampata dalle mani dell'insidiatore. La corona fu riposta nella tesoreria, finchè fu effettuato il pagamento del riscatto; e quindi levata di là, e trasportata in Francia. Sarebbe cosa troppo lunga il trattenersi a descrivere tutte le particolarità del ricevimento di questa sacra reliquia. Basterà il dire che s. Luigi, la regina sua madre, il conte d'Artois fratello del re e tutti i baroni e gentiluomini della sua corte all'udire che s'avvicinavano coloro che portavano seco il santo deposito, se ne uscirono da Parigi, e portaronsi a Villanuova ad incontrarli, e quindi a Sens; dove il giorno decimo di agosto, festa di s. Lorenzo, il re, il fratello con tutti i cavalieri ed i prelati che erano seco, si portarono alla porta della città senza pompa, nudi ne' piedi e vestiti di abiti di semplice lana, ed al giungere della

reliquia, che era stata depositata cinque leghe lontana dalla città per rendere più solenne la cerimonia, s. Luigi ed il conte di Artois se la posero sopra le spalle, e la portarono sino alla chiesa di santo Stefano, preceduti e seguiti da tutto il clero e da un immenso popolo, e la lasciarono in quella chiesa esposta alla vista ed alla divozione di tutti. Ai diciotto dello stesso mese seguì l'altra traslazione sino a Parigi. Il re aveva fatto innalzare un magnifico palco presso il sobborgo di s. Antonio, dove giunta che fu la corona, fu lasciata anche qualche tempo esposta. Quindi portata di bel nuovo dal re e dal fratello collo stesso abito e nello stesso atto di penitenza il quale avevano praticato a Sens, fu trasferita al palazzo reale, e collocata nella cappella di s. Nicolò.

Da questo fatto solo si può argomentare quale fosse la miseria che affliggeva Costantinopoli: se ne vedranno in seguito degli altri di non minor peso. Baldovino dopo l'infelice riuscita di Giovanni di Bethune ravvisò tutta la necessità che vi era di passar egli stesso in aiuto de' suoi, e vi si dispose in tutte le maniere. Riconoscendo dal papa la situazione vantaggiosa in cui allora si trovava, volle prima di partire abboccarsi ancor una volta con esso, ringraziarlo, ed impegnarlo a continuare la sua assistenza. Al ritornare ch'ei faceva da Roma in Francia incontrò nei confini dell'Italia Pietro conte di Bretagna, il quale incerto e dubbioso sulla scelta del viaggio di Costantinopoli e della Palestina, gli dichiarò che prima di risolversi voleva consigliarsi col papa. Baldovino, il quale aveva poste in lui e ne' suoi aiuti le migliori sue speranze, tornò indietro, e lo accompagnò a Roma; dove il papa avendo sciolte tutte le difficoltà, prese di bel nuovo la via di Francia con Imberto di Beavieu, che l'aveva accompagnato in tutto quel viaggio, e col vescovo di Anagni legato del pontefice. Il suo ritorno seguì verso la metà della quaresima, e si trattenne ancora in Francia circa tre mesi, tempo ch'egli impiegò nel radunare tutte le soldatesche che dovevano seguitarlo, e procurarsi le somme di danaro che gli rimanevano ancor necessarie per il loro stipendio e mantenimento, scorgendo che non sarebbero bastate quelle che fino allora aveva raccolte. A questo effetto ottenne dal re san Luigi cinquantamila lire francesi, e per esse impegnò allo stesso re la sua contea di Namur, la quale fu data in custodia ai cavalieri templari, affinchè la ritenessero fino al tempo del riscatto. Si può ragionevolmente presumere che altre somme abbia egli ricavate da alcune conferme di donazioni, delle quali fece spedire lettere patenti, singolarmente a favore dell'abbazia di Granprè posta nella stessa contea e diocesi di Namur, delle terre state ad essa cedute da Filippo suo fratello e da Margherita sua sorella contessa di Lianden nel tempo che in assenza sua possedeva quella signoria. Conservasi anche nella biblioteca del re di Francia il diploma col quale in questo tempo Baldovino assegnò a Maria di Brienne sua moglie l'usufrutto della signoria di Blacou situata nella diocesi di Cambrai, da tener luogo di quello che le aveva già prima assegnato sopra le terre e castelli di Milly, di Bety e di Coulanges, sopra il You, delle quali terre e castelli la contessa di Nevers altra sua sorella gli contendeva il possesso. Filippo Mouskes scrive che il contratto della contea di Namur con s. Luigi si fece a Melun, dove Baldovino si trovò col re, e passò le feste della Pentecoste celebrate con particolare solennità e magnificenza, e dove il re gli fece de' sontuosi regali sendosi poscia da esso licenziato per porsi in viaggio verso Costantinopoli. Tutto in fatti era disposto per la partenza. L'esempio di Giovanni di Bethune avendolo illuminato sulle precauzioni da prendersi coll'imperator Federigo, e temendo di una ripulsa, se a nome suo proprio gli avesse richiesto un passaporto per passare liberamente ne' suoi stati, impegnò a farlo il re di Francia, a di cui richiesta Federigo lo spedì subito e senza frapporvi alcuna difficoltà. Egli aveva una grande soggezione di san Luigi, e questo monarca era del pari venerato per la santità dei suoi costumi e temuto per il suo personale valore e per le forze della sua monarchia. Se ne vide una prova nello stesso Federigo, il quale avendo nell'anno precedente fatti arrestare alcuni prelati francesi i quali si portavano a Roma, gli fece tosto rimettere in libertà all'istanza che gliene fu fatta per parte del re; il quale secondo lo stile del tempo gli fece fare questo complimento, cioè che la Francia non era divenuta sì debole che sentendosi toccare e pungere dagli suoi speroni, non fosse al caso di ricalcitrare. Il passaporto spedito da Federigo a Baldovino è in data dei sette di dicembre dell'1238, e munito del sigillo d'oro dell'impero. Federigo trovavasi allora in Cremona. Per superare ogni difficoltà che avesse potuto incontrare nel cammino, il papa s'interpose ancora a favore di Baldovino per ottenergli, come gli ottenne, da Bela re dell'Ungheria e da Calomano di lui fratello duca della Schiavonia un'ampla permissione di passare con tutte le sue trup-

pe nei loro stati, sicuro non solamente di non trovare opposizione di sorte alcuna, ma di essere ricevuto con tutti i riguardi dovuti al suo grado. Vorrebbe qualcuno farci credere che la stessa cosa si fosse fatta dal papa col re della Bulgaria; questo fatto però e l'autorità di chi lo racconta non esclude ogni dubbio. La corrispondenza del pontefice con quel re non era troppo buona, come ognuno ha potuto vedere. Tuttavia non è impossibile che il papa abbia fatta questa richiesta, e che gli sia stata accordata nello stesso modo che egli aveva già scritto all'imperatore Federigo a favore di Giovanni di Betbune e delle sue truppe, sebbene non avesse riportata una risposta ed una risoluzione eguale a quella del re bulgaro; poichè da Federigo non si potè ottenere nulla, anzi aveva fatto dire poco dopo a Baldovino, che avrebbe avuto in lui un nuovo e più terribile nemico, quando non si fosse disposto a dichiararsi suo vassallo, ed a prestargli ubbidienza. Le offerte di Azen e di Vatace l'avevano fatto insuperbire sino a questo segno.

Gregorio aveva inoltre sollecitati i signori della Francia e tutti coloro che avevano presa la croce per passare nella terra santa, con nuove lettere e nuove premure ai prelati, a cangiare il loro disegno e prendere la strada di Costantinopoli. Molti però in vece di arrendersi alle di lui istanze, se ne lagnarono, e gli fecero rappresentare che il persuaderli ch'esso faceva a cangiare il viaggio della Palestina in quello della Romania, era da essi considerato la stessa cosa, come il volerli privare di tanti beni e tesori spirituali che proposti si erano nel determinarsi a quell'impresa, e render vano il frutto che speravano di tante spese da essi fatte per apparecchiarvisi. Il papa ebbe loro bel rappresentare che cambiandosi il viaggio, non si cambiava d'oggetto; che l'impresa di Costantinopoli doveva infallibilmente facilitare e tirarsi dietro quella della terra santa; e che finalmente aveva già cento volte fatto dichiarare e dichiarava ancora, che tutti coloro i quali avessero fatto il viaggio di Costantinopoli in aiuto dell'imperator Baldovino e dei Latini dell'Oriente, avrebbero senza dubbio veruno guadagnate tutte le assoluzioni, grazie ed indulgenze che erano state concesse ai crociati della terra santa, come egli colla pienezza della sua podestà loro le concedeva ed accordava. Niente fu capace di muoverli dal loro proposito. Tibaldo, ovvero Tebaldo re di Navarra, il conte di Mascon e quello di Nevers, Ugo duca di Borgogna, Amauri, o Amalrico conte di Moufort, il conte di Vaudomo e molti altri signori furono di questo numero. Lo stesso conte di Bretagna, il quale sul principio non aveva presa la croce che per andare a Costantinopoli, dopo d'essere stato qualche tempo dubbioso, finalmente si appigliò al contrario partito; ed Enrico conte di Bar vi si determinò dopo che gli altri erano già partiti, ed imbarcatosi a Brindisi, andò ad unirsi con essi in Acri.

Il motivo principale per cui questi principi non vollero risolversi ad un'impresa tanto desiderata dal papa, che loro prometteva gli stessi vantaggi nello spirituale, e poteva loro farne vedere nel temporale de'più rilevanti di quelli che avessero potuto ottenere col viaggio di Palestina, viene assegnato al timore che avevano delle armi di Federigo, nemico irreconciliabile di tutti coloro che prendevan la croce. Egli ne aveva fatta sperienza nelle crociate che il papa aveva fatte pubblicare contro di lui. Questo stesso timore dovette determinarli a fare il loro viaggio per mare, come in fatti fecero, non meritando in questo fede alcuna l'autorità di coloro che senza alcun fondamento hanno scritto, che avendo essi richieste le necessarie navi pel loro trasporto ai Genevesi, questi gliele negarono. Onde preso il cammino di terra, lo proseguirono felicemente sin nella Cilicia; dove attaccati dai Turchi e combattuti da mille contrarietà, dovettero perdere tutta la cavalleria e tutti i loro equipaggi in alcuni fatti di armi specialmente seguiti nelle vicinanze del monte Nero. Gli autori contemporanei asseriscono tutto il contrario.

Partì finalmente l'imperator Baldovino dalla Francia verso il finire del mese di giugno, o sul principiare di luglio dell'anno 1239, e partì con un corteggio di cavalieri, con un numero di milizie e con un fondo di denari che superando la sua stessa espettazione, dovea fargli sperare di vedersi fra poco ristabilito con esso lui molti signori della prima nobiltà della Francia, Tommaso di Merle fratello di Engerardo, od Ingherardo signore di Coucy, Imberto di Beavieu (questi due baroni erano suoi stretti parenti), Guglielmo di Cahieu, ed il castellano di Bomes con altri settecento e più cavalieri e gentiluomini. Le sue truppe consistevano in trentamila cavalli fra scudieri e balestrieri, e quantunque non si sappia il numero preciso dei soldati che componevano la fanteria, si può però dal numero dei primi congetturare quale dovess'essere quello dei secondi. Sappiamo bensì, se si vuole seguitare l'autorità di Acropolite, che quando egli giunse nell'Oriente, la sua armata ascendeva

a sessantamila uomini. Prima di entrare nell'Allemagna inviò, secondo i patti, i suoi ostaggi all'imperator Federigo, e ricevette quelli che da esso gli furono mandati. Attraversò in conseguenza tutta l'Allemagna senza ricevere il menomo disturbo, e giunse tranquillamente ai confini dell'Ungheria. Bela, fedele alle sue promesse, mandò ad incontrarlo nell'entrar ch' egli fece ne' proprii stati, e gli fece rendere tutti gli onori dovuti ad un principe ad un' amico e ad un alleato. Azen, o fosse vera l'intelligenza tenuta col papa, od intimorito dall'apparecchio di tante armi che si potevano volgere a suo danno, ricevette anch'egli pacificamente l'imperatore, nè permise che gli fosse recata la menoma molestia. Vatace in vista di tutte queste cose non aspettò che Baldovino si fosse recato a Costantinopoli, per pensare a casi suoi; ma prevedendo che dopo essere stato lungo tempo il flagello dei Latini, poteva facilmente restare la vittima del loro risentimento, si studiò la maniera di schivare il colpo, e vi si adoperò in due modi ugualmente convenienti ed opportuni. Primieramente mandò gl'inviati al re dell'Ungheria a ricercare la di lui amicizia, la quale sicuramente gli poteva non poco giovare per i riguardi che si era meritati dai Latini e dallo stesso papa; e su questo riflesso Vatace dimostrò in secondo luogo una vera premura di riunirsi alla Chiesa romana, e di abbracciarne la credenza. Sembrò sul bel principio che Bela non fosse lontano dall'accordargli ciò che da lui si desiderava, ma convien dire che il trattato, sebbene maneggiato lungo tempo, o non abbia avuto effetto, o l'abbia avuto per uno spazio assai corto di tempo. Riguardo poi alla di lui riconciliazione colla Chiesa latina, la cosa non ebbe conseguenza di sorta alcuna. Non l'ebbe per parte sua, perchè il suo desiderio apparente e le sue premure non erano che una finzione, come lo erano state un'altra volta; non l'ebbe per parte di Bela e del pontefice, poichè quegli o non si interpose presso di questo a di lui favore, oppur se lo fece, ebbe ben presto luogo o di disingannarsi da sè stesso, o di essere disingannato dal papa, il quale conosceva per esperienza quali fossero le arti di schivar la tempesta, ma non fece che allontanarla per qualche tempo.

Costantinopoli non tardò a respirare dalle affannose strettezze in cui la ritenevano i suoi nemici sino all'arrivo di Baldovino; ma cominciò, quand'egli era ancora in viaggio, a risentire i buoni effetti del suo avvicinamento e dei soccorsi che le recava. Liberati i suoi cittadini dalle quotidiane incursioni de' principi greci, ebbero comodo e tempo di procurarsi dalle vicine campagne qualche rimedio alla furiosa carestia da cui erano tormentati. Alleggeriti così in qualche parte dal peso intollerabile de'loro mali, ed animati dalla vicina speranza di allontanarli affatto, ricevettero Baldovino come il loro padre ed il loro liberatore. La di lui entrata in Costantinopoli fu un vero trionfo. I solo malati ed impotenti non gli andarono all'incontro. L'aria risuonava di benedizioni e di applausi, e da gran tempo non si era veduto un giorno più bello e di più prospero augurio. Tutti i baroni e gentiluomini che avevano seguitato l'imperatore, furono a parte delle benedizioni di cui quel popolo ricolmò il suo padrone in mezzo ai trasporti della sua gioia. Fra quelli che erano con Baldovino si trovavano, secondo l'autore della storia di Costantinopoli sotto gl'imperatori francesi, due vescovi. Quello di Sinigaglia, non si sa perchè, e Varino arcivescovo di Tessalonica. Questo prelato essendo stato scacciato dalla sua sede da Teodoro Comneno, aveva abbandonato l'Oriente, forse per evadersi dalla persecuzione del principe greco, e si era ritirato nell'abbazia di Anchia, alla quale nel giorno della solennità de'santi apostoli Pietro e Paolo dell'anno precedente aveva fatto il dono di molte insigni reliquie portate dall'Oriente, e procuratesi nella presa di Costantinopoli col consentimento di Baldovino primo. Nel giorno in cui fu fatto un tal dono, se ne distese un atto, la data del quale s'accorda col tempo in cui Baldovino, secondo Alberico, partì di Francia, cioè dopo la festa di s. Giovanni Battista; e s'accorda pure, per quello che riguarda l'anno, colla cronaca di s. Medardo di Soissons. Acropolite pretende, che Baldovino nel viaggio di Costantinopoli sia passato per l'Italia, e dice che avendo egli attraversate le Alpi Noriche, discese nell'Austria; e quindi passato il Danubio, si innoltrò nell'Ungheria e poi nella Bulgaria, senza che vi trovasse opposizione di sorta alcuna per parte di Azen. Questo principe, aggiunge Acropolite, era troppo debole per far fronte alle forze dell'imperatore, oppure era d'intelligenza co'Latini, cosa che s'accorda con quello che di sopra si è detto.

Al solenne ingresso di Baldovino in Costantinopoli venne quasi immediatamente dopo la di lui coronazione. La cerimonia seguì giusta il consueto nella chiesa di santa Sofia e per mano del patriarca. Dall'epoca della sua coronazione principiò Baldovino a far segnare ne' pubblici atti e specialmente nelle patenti

gli anni del suo impero. Noi abbiamo di questo fatto la prova più convincente, ed è questa. Tutti i diplomi e patenti anteriori a quest'epoca, non portano segnati gli anni dell'impero di Baldovino. Tutti quelli di una data posteriore gli hanno segnati; dunque in questa epoca e non prima Baldovino cominciò a farli segnare. Ed è cosa certa altresì che non già dopo la morte Giovanni di Brienne, ma solamente dopo il suo ritorno in Oriente Baldovino assunse in un col titolo anche le divise e qualità d'imperatore.

Le prime cure di questo principe furono rivolte al ristabilimento del buon ordine, che più non si riconosceva, a procurar l'abbondanza de'viveri che da tanto tempo mancavano, ed a riparare il meglio ed il più che si poteva al torrente di mali che aveva sì lungamente innondato. Ristabilite che furono in qualche modo le cose al di dentro, ei volse i suoi pensieri a quelle di fuori. Vatace era stato uno de'più arrabbiati nemici dei Latini; aveva loro tolte le migliori provincie, e gli aveva continuamente molestati. Baldovino al giunger della primavera volle fare la prima prova delle sue armi contro di lui, e portarsi ad assalirlo negli stessi suoi stati. Nel mentre ch'egli radunava le truppe, preparava le cose necessarie alla guerra, e si disponeva a mettersi in campagna coll'esercito che si era di già radunato nelle vicinanze di Costantinopoli, gli si presentarono dinanzi Guglielmo di Verona signore di Negroponte ed Elena di lui moglie a chiedergli l'investitura del regno di Tessalonica, posseduto attualmente da Giovanni Comneno figlio del celebre Teodoro, il quale l'aveva eziandio fatto coronare imperatore. Guglielmo era figlio di quel Ravano, o Ravennio Carcerio, ovvero delle Carceri, di cui si è avuto luogo di fare onorata menzione sotto il regno dell'imperatore Roberto, ed Elena era nipote di Demetrio re di Tessalonica, spogliato violentemente da Teodoro Comneno di quel regno che a lei di ragione s'apparteneva, non avendo Demetrio lasciata dopo di sè alcuna persona ad esso legata di parentela più strettamente di lei. Molte questioni sono nate sopra la persona da cui era nata questa principessa, e gli scrittori sono stati e sono tutt'ora divisi in varii pareri e sentenze. Alcuni la vogliono figlia di Guglielmo marchese di Monferrato; altri sotto il titolo di nipote intendono un grado di parentela più lontano di quello che passa tra un fratello di padre ed i loro figli; altri finalmente, per tacere di molti, la fanno discendere dal marchese Bonifazio, da lui maritata a qualche potente cavaliere. A che giova però consumar tutta l'arte della critica nel dilucidare una questione che in sostanza poi poco, o nulla decide della somma delle cose? E non sarebbe cosa più semplice e naturale il supporla figlia di Emmanuele fratello uterino di Demetrio, quello stesso che servì bene, rappresentando il carattere d'imperatore, il marchese Bonifazio ne' primi giorni del suo stabilimento in quel regno come figlio dell'imperatore Isacco e della regina Margherita di Ungheria seconda moglie del marchese? Chiunque ella si fosse, fu però favorevolmente accolta insieme col marito dall'imperatore. Spedire l'investitura di un regno è cosa assai più facile che metterne qualcuno in possesso. Baldovino fece loro spedire le lettere patenti dell'accordata investitura con tutte le formalità e le frasi dei più bei giorni degl'imperatori; esse furono sigillate col sigillo di oro e soscritte col cinabro. Sono in data del quinto giorno di maggio del primo anno dell'impero di Baldovino, e ne esiste l'esemplare fra le lettere di papa Innocenzo quarto, successore di Celestino nono nella cattedra di san Pietro. Guglielmo ed Elena avevano già di questo tempo tre figliuoli, Corrado, Bonifazio ed Agnese. L'imperiale diploma gli comprende tutti e tre tanto nella concessione del regno di Tessalonica, quanto in quella che con più pronto ed efficace effetto loro fece l'imperatore, del castello di Pilaprene. I loro genitori tanto per sè, quanto a nome de'figli prestarono il solito giuramento di fedeltà e l'omaggio in qualità di vassalli dell'impero. Questo era il primo atto di vera sovrana autorità che Baldovino esercitasse dal suo trono; la cerimonia fu per questa cagione solennemente eseguita in presenza di tutti i grandi della corte e de'magistrati, e v'intervenne lo stesso patriarca. Ma coll'investitura Guglielmo ed Elena avrebbero avuto bisogno di un forte e numeroso esercito per mettersi al possesso del regno di Tessalonica. In difetto di vere forze cercarono essi di corroborare almeno le loro ragioni con un mezzo niente per quei tempi indifferente. Ricorsero al papa, il quale nell'anno 1243, od al più nel seguente confermò con una bolla non solamente l'investitura da essi ottenuta del regno di Tessalonica, ma ancora la donazione del castello di Pilaprene.

Spedito quest'affare e terminata questa cerimonia, Baldovino si pose in cammino per attaccare Vatace con tutte le sue forze unite, fra le quali si contava un gran numero di Sciti, o Comani, i quali avevano alla loro

testa due dei loro capi, chiamati da alcuni col titolo di re, e da tutti coi nomi di Giona e di Soronio. Altra questione insorge qui fra gli storici intorno al tempo in cui i Latini si sono collegati con questi due principi, vale a dire, se prima, o dopo dell'arrivo di Baldovino nell'Oriente. Per una natural congettura pare che sia più probabile, che ciò sia seguito avanti e non dopo. Imperciocchè i Latini prima dell'arrivo dell' imperatore riputavano a gran favore il trovare chi volesse aiutarli e proteggerli nelle dure angustie nelle quali si ritrovavano; al contrario Baldovino aveva seco condotte forze tali, che non sembra punto probabile che volesse ricorrere ancora per aiuto a principi stranieri e barbari. Aggiungasi che l'orribile cerimonia colla quale si soleva con essi stabilire e confermare il patto dell'amicizia, era sempre stata detestata da tutti gli Occidentali, i quali avevano più volte rimproverata ai sovrani dell'Oriente la viltà colla quale si erano talvolta abbassati ad un atto che sembrava affatto indegno di un principe. Ora egli è evidente che Baldovino non si sarebbe lasciato indurre nemmeno in altre circostanze, non che in quelle nelle quali si credeva di non aver bisogno di simili aiuti ed alleanze per sostenersi sul trono, e difendersi dai suoi nemici. Cresce adunque la ragione di credere che quest' alleanza sia stata accettata, o forse ancora richiesta mentr'egli si tratteneva in Francia, ed i suoi sudditi non avevano tanti scrupoli per liberarsi da'loro mali. Acropolite, il quale è di questa opinione, ci fa osservare che nel 1237 all'assedio di Zurulo nell'armata dei Latini si ritrovavano molti Sciti, o Comani, ed altri soldati barbari e vagabondi. Ma l'argomento di questo storico proverebbe troppo, mentre proverebbe che i Latini in un tempo in cui erano sufficientemente provvisti di soldatesche e sostenuti da un principe potente, quale si era il re della Bulgaria, avessero ciò non ostante cercato il soccorso di popoli barbari e vagabondi, come esso li chiama. Quel che ne dice questo scrittore è tuttavia verissimo; ma gli Sciti e barbari che si trovavano all'assedio di Zurulo, erano al seguito e fra le truppe di Azen. I re bulgari ne avevano sempre nelle loro spedizioni; anzi talvolta, ed il più delle volte in essi consisteva il forte delle loro armate. Il re Giovanni, o Giovannice lo fece manifestamente vedere. Sarà dunque più conveniente il rimettere l'alleanza de' Latini con questi popoli nell'intervallo di tempo che passò dalla morte di Giovanni di Brienne al ritorno di Baldovino a Costantinopoli, e l'arrivo di Giona e di Sornnio a quella città poco prima di quello di Baldovino.

La cerimonia poc'anzi accennata, colla quale gli Sciti confermavano le loro alleanze, ci viene descritta da molti scrittori, ed in ispecie dallo storico Joinville, noto assai sotto il nome del sire di Joinville. Essa si celebrava nella seguente maniera. I sovrani o capi dei popoli contraenti, od i loro rappresentanti si congregavano in presenza d'una folla di popolo e di chiunque voleva intervenire. Dopo d'essersi scambievolmente salutati ed abbracciati, si facevano da per sè stessi una piccola ferita in un braccio, e ne lasciavano uscire qualche porzione di sangue che, versata in due diverse tazze, si mescolava ordinariamente con vino, indi se la porgevano scambievolmente a bere. Tenevasi poscia in pronto un cane, il quale si faceva passare nel mezzo dei due partiti, da cui era colle sciabole e colle spade tagliato a pezzi, e si terminava la funzione col dire, che chiunque avesse mancato di fede e di costanza nell'amicizia e nella fedeltà meritava d'essere trattato nella stessa guisa del cane. Joinville assicura, che la lega dei Latini con Giona e Soronio fu stabilita con questa stessa solennità. Una tal cerimonia risente veramente del barbaro, e pare che inspiri un certo qual orrore; niuno però potrà negare che esprima nel tempo stesso la vera indole di un contratto cui sarebbe da desiderarsi che le nazioni più colte fossero in ogni tempo state più fedeli. È cosa rimarcabile ancora il vedere che uomini della stessa nazione francese, che avevano tante volte sentite con ribrezzo le alleanze de' greci principi contratte a questo modo, non ebber difficoltà di aderirvi essi stessi. Che non riduce a fare gli uomini la crudele necessità!

In conseguenza d'una tale alleanza i due principi sciti non ebbero difficoltà di passare a Costantinopoli colle loro famiglie. I Francesi li accolsero amorevolissimamente, e per renderli vie più attaccati ai loro interessi, fecero col consenso dei genitori istruire nella cristiana religione tre delle loro figlie; le quali furono poi battezzate solennemente, e secondo alcuni, per mano dello stesso patriarca. Le due figlie di Soronio dopo il loro battesimo diedero la mano di sposa una a Guglielmo figlio di Goffredo di Mery contestabile di Romania, e l'altra ad un gentiluomo francese, di cui altro non sappiamo, salvo che si chiamava Baldovino. Alberico lo chiama Baldovino di Hainaut. Ma è impossibile ch'ei fosse signore di quel paese spettante tutto quanto alla famiglia imperiale, nella

quale non vi era allora altro Baldovino, fuorchè l'imperatore. Alberico lo chiamò con tutta verisimiglianza Baldovino d'Hainaut, perchè forse era nativo ed originario di quella contea. La figlia di Giona, il più grande e più potente dei due principi, anzi di tutti i capi dei Comani, si maritò con Nariot di Toucy, uno de' primi baroni dell'impero, quello stesso che vediam nominato così frequentemente, che in tempo della reggenza aveva parte in tutti gli affari del governo e dello stato, anzi era egli stato anch'esso bailo, o reggente dell'impero dopo la morte di Roberto; era egli allora vedovo della figlia di Teodoro Branas sua prima moglie. Alla partenza dell'imperatore per la sua spedizione i due Sciti, fedeli alle loro promesse ed ai loro impegni, non ebbero la menoma difficoltà di mettersi anch'essi in armi coi loro compagni e seguaci, e di seguitare l'esercito latino, il quale marciando a gran giornata verso Zurolo, pose l'assedio a questa piazza. La quale era difesa da una numerosa guarnigione sotto il comando di Pietro Pietraliphas, governatore della medesima e custode o sopraintendente delle scritture ed archivio di Vatace. L'assedio non fu lungo, ma sanguinoso. I Greci si difesero fino agli estremi. I Latini, irritati dalla loro resistenza, non vollero più sentire a parlare di accordo, e presa la città d'assalto, ne condussero a Costantinopoli prigioniero il presidio ed il governatore. Costui, che alcuni chiamano Pietro, ed altri Giovanni, e taluno anche semplicemente Pietraliphas, era originario Francese e discendente da un altro Pietro, chiamato Aliphas da Anna Comnena nella sua Alessiade. Questo Pietro aveva accompagnato nella Grecia Roberto Guiscardo duca di Puglia nella guerra che questo principe aveva mossa contro Alessio Comneno. Dopo la morte di Guiscardo cercò di accomodarsi coll'imperatore, il quale lo ricevette nella sua corte insieme a molti altri, dei quali parlando Olderico Vitale, dice apertamente ch'egli era Francese. Dopo di essere stato qualche tempo al servizio dell'imperatore, lo lasciò per seguitare Goffredo Boullion, allorchè questi passò nella Grecia per portarsi cogli altri crociati all'impresa della terra santa. Il suo merito ed il suo valore lo distinsero in tutte le occasioni. Si trovò alla presa di Antiochia ed a quasi tutte le spedizioni di qualche importanza. In ricompensa dei suoi servigi egli ottenne il principato di Cesarea nella Cappadocia. Alessio, che ne aveva conosciuta la capacità, lo richiamò dopo qualche tempo, e gli affidò la direzione di affari importantissimi, ch'egli condusse a felice fine. Alessio premiò le sue fatiche, promovendolo alle prime cariche e dignità dello stato, nell'esercizio delle quali seppe maggiormente acquistarsi la stima e la benevolenza del suo sovrano e benefattore. I suoi discendenti seguitarono a servire gli imperatori greci sino a Pietraliphas, di cui parliamo. Gli storici delle crociate chiamano indistintamente gli individui di questa famiglia coi nomi di Aluph, Alphia, ed alcuni Latini con quello di De Alpibus. Tutto questo fa credere che Pietro fosse Francese e Provenzale, e possedesse la terra d'Aulps nel baliaggio di Bariolo, onde sia derivato il nome, o cognome di Aliphas e di De Alpibus. Ch'ei fosse Francese è cosa sicura. L'autorità di Niceta lo conferma espressamente. Si dice che questa famiglia si era stabilita nella città di Didimoticu nella Tracia. Il feudo d'Aulps passò di poi nella casa di Blancas.

La presa di Zurulo mortificò Vatace; egli non aveva avute truppe e forze bastanti per impedirla, e non aveva nè meno quella di vendicarla. La risoluzione che ei prese, fu di fare una diversione che mettesse i Francesi in necessità o di dividere le loro forze, e lo mettessero così in istato di poterli combattere, o gl'impedisse almeno di proseguire le loro conquiste dalla parte dove le avevano cominciate. Egli era stato assicurato, che le piazze che l'imperatore possedeva ancora nell'Asia o come dipendenti direttamente dalla corona, o come feudi posseduti dai baroni francesi, erano quasi affatto sprovviste di truppe; e rivolse perciò da quella parte le sue mire: risolvette di attaccarle da tutte le parti per terra e per mare. Diede pertanto ordine ad un Armeno che vien chiamato da molti Goffredo, ch'egli aveva di fresco creato suo ammiraglio in vece di un altro cui si dà anche il nome di Goffredo Emmanuele, perchè quest'ultimo si era lasciato scappar di bocca che le greche navi, sebbene in numero maggiore, non avrebbero mai potuto resistere alle latine, di far mettere in ordine la sua flotta, e di porsi alla vela verso le spiagge dell'Asia, ed egli postosi in persona alla testa delle sue milizie si partì da Nicomedia, e giunse in poche giornate al castello di Casace. Poco lungi di là eranvi le due più forti di quelle contrade, Daciuyze e Niceliate. Vatace assediò la prima, e se ne rese in poco tempo padrone, l'altra fece una alquanto più gagliarda resistenza: ma finalmente dovette anch'essa cedere agli sforzi dei Greci. La presa di queste due città gli aperse il passo al-

la conquista di tutto il paese all' intorno, il quale apparteneva per la maggior parte a Geoffredo di Mery contestabile dell' impero. Vatace corse da un' estremità all' altra di quella contrada, e la ridusse sotto la sua obbedienza, di modo che di tutto ciò che Geoffredo di Mery ed i Latini vi possedevano, nulla più rimase loro che un sempliee castello, di cui ignoriamo precisamente il nome, quando non fosse quello che vien da Villehardouin chiamato il castello d'Esquille.

Vatace poteva chiamarsi contento de' suoi acquisti e delle sue vittorie da quella parte, se la sconfitta totale della sua flotta non gliene avesse scemato il frutto e trattenuto il corso. L'armata navale dei Francesi non contava più di tredici galee, fra le quali alcuna ve n'era di quelle dei Veneziani, sebbene molti asseriscono ch' essi non ebbero parte alcuna in quella vittoria, che tutta viene da essi attribuita al valor dei Francesi. Con tutto ciò, sebbene più debole della metà del numero delle navi a quella di Vatace composta di trenta, se ne pose coraggiosamente in traccia, ed appena la vide che, dandole addosso con impeto spaventoso, in poche ore le ruppe e le disfece intieramente. I Greci attribuirono questa perdita alla poca capacità ed esperienza dell' Armeno che comandava la loro flotta, ed assicurarono che non così sarebbe avvenuto, se Vatace ne avesse lasciato il governo a Goffredo Emmanuele. Essi avevan ragione. Se Goffredo Emmanuele era persuaso, come aveva detto per sua disgrazia, che le navi greche non avrebbero mai potuto far fronte alle latine, quantunque in numero assai maggiore, egli che era con questo principio sicuro di non vincere, non avrebbe senza dubbio arrischiata la battaglia.

Chi crederebbe che l'imperator Baldovino in mezzo a questi vantaggi delle sue armi pure cominciasse di già a ritrovarsi di bel nuovo fra le angustie? Pure fu così. Chi disse il denaro è il nerbo più forte della guerra, ha detta una gran verità. Baldovino aveva, egli è vero, un fiorito esercito sotto il suo comando; ma quest' esercito doveva esser pagato, ed egli non aveva denari. Quelli che aveva seco portati dall' Occidente, erano già consumati nel viaggio e nelle spese che ogni giorno gli era convenuto fare, e le finanze dell' impero non potevano somministrargli degli altri. Il mezzo che ritrovò per procurarsi alcune somme, fu di farsele dare ad imprestito dai baroni che lo accompagnavano. Il principe dell' Acaia fra gli altri gliene aveva sborsate delle considerabili, delle quali desiderava di essere rimborsato. Baldovino non sapendo a qual mezzo appigliarsi per soddisfarlo, si determinò a cedergli la sua signoria di Courtenay. Quando il re s. Luigi fu informato di questo contratto, ne fu oltremodo sorpreso e sdegnato. Non solamente ricusò al principe dell' Acaia l'investitura che gli chiedeva di quella terra, ma scrisse a Baldovino lettere piene di risentimento, facendogli vedere quanto fosse cosa per lui vergognosa l'alienare uno stato il quale gli doveva essere più d'ogni altro a cuore e per la sua importanza, e perchè era quello che aveva dato e dava tuttavia il nome alla di lui famiglia. I rimproveri del re colpirono però meno nell' animo dell' imperatore di quel che facessero gli urgenti bisogni da cui era travagliato. È un trito proverbio, che è cosa assai più facile il dar de' consigli, che degli aiuti. Baldovino aveva più bisogno di questi, che di quelli. È nondimeno probabile che l' alienazione di Courtenay non abbia avuto effetto, come non poteva in fatti averlo senza l' approvazione e l' investitura del re. I due sovrani latino e greco erano per diverse cagioni ugualmente angustiati. Baldovino, senza denari per pagar le sue truppe, le vedeva scemare ogni giorno, e vedeva il pericolo in cui era di vederle dissiparsi affatto, e distrutte così in un punto tutte le sue più belle speranze ed il frutto di tanti viaggi, di tante cure e di tante fatiche. Vatace scoraggito dalle sue perdite, in confronto delle quali poco valevano le sue conquiste, era preso da un grave timore che l' esercito latino, animato dai prosperi suoi successi, non giugnesse anche a spogliarlo di tutti gli stati suoi. Uno però avrebbe desiderata la pace, perchè vedeva di non più poter acquistar nulla; la desiderava l' altro, perchè temeva di perder tutto. A trargli amendue d' affanno giovò non poco la morte sopravvenuta ad Azen re della Bulgaria nel mese di marzo di quest' anno medesimo.

Nel mese di febbraio dell' anno precedente si era fatta vedere su quell' orizzonte una cometa, di cui parlano a lungo tutti gli storici, e ne parlano come di un infausto prodigio che aveva minacciata la morte di Azen e di molti altri principi di cui si parlerà fra poco. La cieca ignoranza e la stolta credulità era già troppo in quel rozzo secolo di per sè stessa proclive a credere prodigiosa e sovrannaturale ogni piccola novità che accadesse nel corso ordinario della natura, e pareva che la combinazione degli avvenimenti concorresse vie più a confermarla ne' suoi errori e pregiudizii. La cometa fu a dir vero straordinaria e per la sua mole e per la singola-

rità de' fenomeni che l'avevano accompagnata pel corso non minor di tre mesi, durante il quale si era fatta vedere. La morte di Giona, il principe de' Sciti, Comani, o com'altri il chiamano loro re; quella di Nariot di Toucy, quello stesso che aveva sposata la figlia di Giona; quella ancora dell' imperatrice Irene, moglie di Vatace; e di Emmanuele Comneno fratello di Teodoro erano seguite quasi tutte nello stesso tempo in cui accadde quella del re bulgaro; e tutte furono attribuite ad un effetto e riputate una conseguenza dell' apparsa cometa. Azen aveva avute due mogli, Anna figlia d' Andrea re dell' Ungheria, ed Irene figlia di Teodoro Comneno. Dalla prima ebbe tre figli, uno de' quali era stato tolto dal mondo sul fior degli anni, mentre il padre collegato allora coi Latini si tratteneva all' assedio di Zurolo, e questi era il primogenito: rimase Calomano, che gli succedette, ed Elena che aveva sposata Teodoro Lascaris figlio di Vatace. Irene lo fece padre di altri tre figli, il primo de' quali fu Michele, che dopo Calomano ascese al trono paterno; Teodoro chiamavasi l'altro, di cui ben poco si sa dalla storia; la terza fu Maria, di cui sappiamo le nozze con un grande della Bulgaria per nome Mytzes, il quale possedeva in sovranità alcuni stati e città, e fra queste Anchiala, Sosopoli ed Agatopoli. Azen era stato alternativamente lo scudo ed il flagello dei Latini; la contradizione era una qualità essenziale del di lui carattere. Tutto ciò che si è veduto delle sue azioni, ne è una prova convincente; in migliori circostanze egli sarebbe però stato un miglior principe, per quanto riguarda i suoi vicini ed alleati; conciossiachè in ordine alla privata sua condotta ed al governo dei suoi popoli, nulla si ha di lui che ne possa disonorar la memoria.

Giona, il re de' Sciti, poco tempo prima che fosse tolto di vita si era già quasi disposto ad abbracciare la religione cristiana, nella quale aveva voluto esser istruito; ma per disgrazia morì prima di ricevere il battesimo; per conseguenza gli si celebrarono i funerali all' usanza scitica. Fu sepolto fuori delle mura di Costantinopoli, e si eresse sopra il sepolcro un alto e magnifico mausoleo. Sei, ovvero otto de' suoi scudieri vollero dare l'ultima prova di fedeltà e di affezione verso il loro padrone, facendosi impiccare all'intorno della sua tomba, e così pure si fece d'alcuni cavalli, probabilmente di quelli che avevano servito al principe pendente la sua vita.

Una più grave perdita fecero i Latini nella persona di Nariot di Toucy, uno de' più bravi, de' più prudenti e de' più savii fra i loro baroni; ella fu generalmente compianta. Il suo coraggio e la sua prudenza avevano particolarmente contribuito a conservare Costantinopoli e gli avanzi delle latine conquiste nelle terribili estremità a cui erano stati ridotti. La memoria delle sue virtù lo fece desiderar lungamente.

Secondo tutte le apparenze, fu circa questo tempo che l' imperator Baldovino per dimostrare la gratitudine ch' egli doveva per tanti titoli a san Luigi, gli mandò un regalo, di cui non poteva per quel religioso monarca esservi altro nè più prezioso, nè più gradito. Baldovino aveva veduti i trasporti di gioia e le pie lagrime colle quali esso aveva ricevuta la Corona di Spine del Signore, e si dispose a contentar maggiormente la sua pietà, inviandogli le più preziose reliquie che ancora si conservassero in Costantinopoli. Esse consistevano in una gran parte della vera Croce, quella stessa che per antica tradizione dicevasi portata dall' imperatrice santa Elena a Costantinopoli da Gerusalemme, nel ferro della Lancia, nella Spugna ed in diversi altri stromenti della passione di Cristo, e secondo alcuni, anche nella stessa sua Veste. Senza punto entrare nella discussione delle varie opinioni che corrono intorno a queste sante reliquie, il che non fa al proposito nostro, ci contenteremo di riportare l'autorità degli scrittori che fanno fede di questo fatto. Fra questi sonovi specialmente Alberico e Filippo Mouskes, i quali ne parlano assai diffusamente, e descrivono anche la solenne e patetica pompa colla quale furono sì fatte reliquie ricevute da s. Luigi. Guglielmo di Tiro, Anna Comneno e Raimondo d' Argilles trattano anch' essi di queste reliquie, le quali si conservavano nella santa cappella del palazzo imperiale di Costantinopoli, ed aggiungono che gl'imperatori greci avevano in uso in certi casi di sommo rilievo di far giurare sopra queste reliquie, e specialmente sulla vera Croce e sopra la Corona di Spine, assicurando che la Croce era quella stessa che il gran Costantino faceva portare nelle battaglie.

Tornando ora a Baldovino e Vatace, pensò quest' ultimo, quando gli giunse la notizia della morte di Azen, che sarebbe stato per lui partito assai più vantaggioso l' accomodarsi coi Latini, e volgere le sue armi contro Calomano figlio e successore di Azen, oppure contro l' imperatore Giovanni Comneno. Calomano aveva al più dodici anni alla morte del padre, e la debolezza naturale

di un principe di questa età gli faceva sperare di poterne profittare coll'occupare o tutti, o buona parte de' suoi stati. Riguardo a Giovanni, egli era, a dir vero, figlio del più astuto e più intraprendente principe de' suoi giorni; ma egli non aveva nè lo spirito, nè la politica del padre, e questi era oramai vecchio e cieco, e la vecchiaia e la cecità lo rendevano molto meno abile ad assistere il figlio: e poi non mancavano alla greca politica mezzi per liberarsi dalla soggezione di qualunque persona, quando l'occasione poteva favorire l'inganno ed il tradimento.

Con questo pensiero Vatace prese tutte le risoluzioni che stimò più adattate ad eseguirlo. Per invadere gli stati di Calomano non vi era altra ragione, che la violenza e l'ingiustizia; egli si determinò pertanto a volgersi ai danni di Giovanni Comneno, contro di cui v'era almeno un antico pretesto di dissensione a motivo del titolo che questi si arrogava, e gli era stato dato dal padre, d'imperatore; il qual titolo pretendeva che a sè solo fosse dovuto, come quello che solo poteva considerarsi come vero successore dei due precedenti imperatori Teodoro Lascaris ed Alessio. Fatta pertanto proporre una tregua di due anni all'imperator Baldovino, fu facilmente con esso conchiusa, e vi fu anche unito Calomano, o sia che i ministri di questo giovine re si fossero maneggiati per ottenerla e guadagnargli così l'assistenza dei due imperatori latino e greco, o sia che a Baldovino premesse di conservare la buona intelligenza coi Bulgari, ossia finalmente e più probabilmente che Vatace volesse con quest' apparenza di amicizia e di unione addormentare la vigilanza degli stessi Bulgari, e coprire i disegni che meditava in segreto a loro danno.

Un grande ostacolo alle sue idee si ravvisava tuttavia nella persona di Teodoro Comneno, il quale, sebben vecchio e cieco, dirigeva però con accortezza straordinaria tutti gli affari degli stati del figlio col titolo di despoto ch' egli si era riservato. Un tradimento tolse Vatace da quest'impaccio. Avendo, non si sa sotto qual colore o pretesto, invitato Teodoro, che di nulla sospettava, ad un abboccamento, lo fece improvvisamente arrestare e chiudere in una ben guardata prigione. Una perfidia di questa natura passò per una galanteria ed una finezza che aveva a proposito saputo usare Vatace; ma a riserva de' Greci, tutto il resto degli uomini rese la dovuta giustizia ad una enormità che non poteva se non riguardarsi come uno de' più atroci delitti; e la posterità rammentò sempre, e rammenta tuttavia con isdegno ed orrore le violazioni de' diritti più sacri, colle quali i Greci disonoravano sì frequentemente l'umanità e sè stessi. Tolto così, colla prigionia del padre, all'imperatore Giovanni il più saldo sostegno della sua corona ed il timone per dir così de' suoi affari, non fu difficile a Vatace d'intraprendere sopra i di lui stati tutto ciò che gli venne in pensiero. Gli Sciti e i Comani che con Giona e con Soronio stavano militando in servizio de' Latini, dopo la tregua da questi conchiusa con Vatace gli tirò facilmente nel suo partito, e rinforzato con essi il suo esercito, invase la Tessaglia, dove tutto cedendo alle sue armi, pose quella contrada in desolazione cogl'incendii e co'saccheggiamenti. Per agevolare i successi di questa guerra, diede di nuovo il comando della sua flotta a Goffredo Emmanuele, e gli ordinò di costeggiare il paese nel quale ei fosse entrato, per aver sempre in qualunque sinistro evento pronto il soccorso e lo scampo.

Alberico parlando di Soronio, che dopo la morte di Giona aveva riunito in sè solo il comando delle scitiche e comane milizie, lo taccia di poca fedeltà verso i Latini, e lo chiama senz'alcun riguardo col nome di traditore; non potè però esso divenir tale, se non dopo spirata la tregua conchiusa da Vatace coi Latini e la nuova rottura tra quel principe e l'imperator Baldovino, nel qual tempo avendo Soronio perseverato nel partito di Vatace, si meritò dallo storico di essere notato di questo disonorante titolo, ch' egli non si poteva aver meritato prima, perchè servendo Vatace, non tradiva i Latini, suoi amici ed alleati.

Vatace in questa spedizione ebbe per compagni quasi tutti i grandi della sua corte. Demetrio Tornice suo favorito, e che reggeva la carica che si chiamerebbe fra di noi di primo ministro; Andronico Paleologo gran domestico, o primo domestico della sua corte e generale dell'armata; il protosebaste Conto-Stefano, il quale da molti viene chiamato conte Steffano con manifesto errore; Niceforo Tarcaniote, ed Alessio Raoul gran maestro della guardaroba. Quest' ultimo era Francese e pronipote di Raoul, uno de' più prodi cavalieri delle crociate ed uno di quelli che con Pietro Aliphas avevano seguitato in Oriente Roberto Guiscardo. Dopo la morte di questo fu anche uno di quelli che si posero al servizio dell'imperatore Alessio Comneno, che si servì utilmente di lui e di Roggero figlio di Dagoberto nella deputazione

spedita a Boullion ad oggetto di persuaderlo a non commettere alcun atto di ostilità, mentre si tratteneva ne' contorni di Costantinopoli; alla qual cosa, sebbene Goffredo fosse poco disposto, pure si arrese alle persuasive di Raoul e di Roggero, i quali si meritarono per questo che Anna Comneno ne facesse onorata menzione nel suo poema dell'Alessiade. La famiglia di Raoul si rese poscia illustre nell'impero per gl'impieghi che sostenne, e per le alleanze che per via di nozze contrasse colle più nobili famiglie greche.

La conquista della Tessaglia fu molto facile a Vatace, e tanto che, avendo superato l'ostacolo che gli frapponeva la fortezza di Rentina, colla presa di questa piazza giunse ad accamparsi otto sole miglia distante da Tessalonica. Ardeva egli di desiderio di rendersi padrone di quella capitale degli stati di Giovanni; ma le sue truppe non erano sufficienti per formarne l'assedio, e mancava inoltre delle macchine per una valida oppugnazione. Vedendosi perciò chiusa la via ad un acquisto tanto considerabile, si pose a sfogare il suo dispetto contro i paesi all'intorno, mandando da per tutto i Comani, che desolarono ogni cosa, e vi commisero eccessi incredibili. Non sapeva Vatace come togliersi dalla vista di una città che divorava col desiderio e coll'avidità di render sua; ma un nuovo accidente di guerra lo fece risolvere a ritornare ben presto ne' suoi stati.

Uno sciame di Tartari (gli autori greci li chiamano generalmente col nome di Tachari), usciti dai loro deserti, si erano gettati sulle province di Jatatine sultano di Icone e della Cappadocia, ed avevano già ridotto a mal partito questo principe turco, il quale non aveva poco che fare a difendersi di maniera che non gli venissero oramai tolti tutti i suoi stati. Vatace che aveva i suoi vicini e confinanti a quelli del sultano, entrò in timore che i Tartari non s'inoltrassero nelle sue province mentr'egli si tratteneva a conquistare, o per meglio dire a devastare le altrui. L'abbandonare però così senza frutto un vasto paese sottomesso in sì breve spazio di tempo non gli pareva cosa troppo per lui nè vantaggiosa, nè gloriosa; la sua accortezza ed astuzia lo trasse da questo nuovo imbarazzo. Giovanni ignorava l'irruzione de' Tartari, e per conseguenza il motivo, o più tosto la necessità in cui era il suo nemico di lasciarlo respirare. Vatace profittò della circostanza, e fattosi venire innanzi il suo prigioniero Teodoro, gli parlò in guisa che, facendogli vedere da un canto la facilità che vi era di toglier di mezzo il motivo che aveva dato occasione alla guerra e il pericolo evidente a cui era ridotto il figlio suo, lo determinò a proporre a quest'ultimo un trattato di pace, col quale diede a divedere di voler far pompa di un eccesso di moderazione e di clemenza. A tenore di un tale trattato Vatace si contentò di ritirarsi con tutte le sue truppe dalle terre di Giovanni, alla sola condizione che questi rinunciasse al titolo d'imperatore, e ne deponesse le insegne, le quali consistevano ne' calzari, o come qualche moderno volle chiamarli borzacchini di porpora, ed in un cappello alto, acuto e fatto quasi a forma di una piramide, ed ornato sulla punta od apice di un rubino; e si contentasse del titolo di despoto, ch' era stato il primo titolo di sovranità usato da Teodoro suo padre, il quale ancora lo conservava; fin qui non vi era difficoltà, e Teodoro col figlio avrebbero creduto di comprare a ben poco e scarso prezzo una pace che loro era divenuta così necessaria. Maggior difficoltà s' incontrò nell' altra condizione pretesa da Vatace, colla quale voleva che Giovanni riconoscesse da lui, come da padron diretto, il possesso di tutti i suoi stati, e gli prestasse, come suo vassallo, omaggio e giuramento di fedeltà. Checchè si dica di questa condizione, non si ha fondamento alcuno bastantemente certo per credere che sia stata accettata: la naturale fierezza di Teodoro basterebbe forse a persuadere il contrario.

Per un sentimento naturale degli uomini, gl'infelici hanno compassione gli uni degli altri, e non otterrebbero mai così facilmente soccorso da verun altro, come da quelli che non sono al caso di somministrarlo. I Latini, abbandonati dai Comani, che si erano, come s'è veduto, gettati nel partito di Vatace, ed il loro imperatore sfornito di denaro, ed oramai senza truppe, si ritrovavano in una situazione poco meno infelice di quella del sultano Jatatine attaccato da ogni parte dal furore de' Tartari. Gli scambievoli bisogni fecero risolvere e gli uni e gli altri a collegarsi insieme per ripararli; non sappiamo chi fosse il primo dei due sovrani a far proposizioni di lega, se Jatatine, o Baldovino; sappiamo bensì che fu presto conchiusa con un trattato, il quale fu cagione che Vatace all'avviso che n'ebbe, abbandonò ancor più presto di quello che non avrebbe fatto le terre di Giovanni, per portarsi a custodire le sue, per il timore che liberato Jatatine dalle molestie dei Tartari, non unisse le sue forze a quelle de' Latini per isfogare contro di lui l'odio implacabile che per antichi disgusti lo rendevano uno de' suoi più

fieri nemici. Acropolite scrisse, che il primo a ricercar l'amicizia e l'alleanza al sultano fu Baldovino. La cosa non è abbastanza sicura; sicuro è bensì che Jatatine, desideroso oltremodo dell'amicizia di Baldovino e de'Latini, gli spedì un ambasciatore, per mezzo del quale gli fece intendere, che tanto era il desiderio di vivere amico e collegato di un sovrano e di una nazione ch'ei riguardava con occhio di particolare stima, che desiderava sommamente di confermare l'amicizia colla parentela; al qual effetto pregava Baldovino ad inviargli qualcuna delle sue parenti per isposarla, nel qual caso si offeriva e prometteva di lasciarle tutta la più ampia ed intera libertà in materia di religione, di modo che potesse pubblicamente professarla, e condur seco e mantenere nella sua corte tutto quel numero di religiosi e cappellani che le fosse piaciuto. Di più si offerì e promise di far costruire in tutte le città sottoposte al suo dominio una chiesa, in cui i cristiani potessero godere del libero esercizio della religione: di più ancora, di voler egli stesso somministrare tutti i fondi necessarii per il mantenimento di tutti i preti ed altri ecclesiastici che fossero necessarii per il servizio delle chiese sodette; e finalmente diede parola che avrebbe constretti tutti gli arcivescovi e vescovi dei proprii stati i quali professavano la greca credenza, a rinunziare alla divisione, e a dover riconoscere l'autorità del patriarca di Costantinopoli e del sommo pontefice. Tante e così belle offerte per parte d'un principe turco potranno forse destare qualche meraviglia; non devono però destarla dal canto di Jatatine. Questo sultano era nato da una dama greca e cristiana, a cui suo padre aveva accordata tutta la libertà di professare la sua religione, della quale essa era zelantissima, esercitandone scrupolosamente tutte le pratiche. Questa dama aveva inspirate nell'animo del figlio le disposizioni ed i sentimenti più favorevoli al cristianesimo. Esso li manifestò chiaramente in quel maneggio di unione coi Latini, nel quale si espresse in modo che non tolse ogni speranza di vederlo eziandio un giorno cristiano, quando la sposa che richiedeva all'imperatore avesse saputo guadagnarsene il cuore, e valersi delle buone sue disposizioni.

Baldovino, premuroso di compiacere il sultano suo alleato, scrisse in quest'anno e nel giorno quinto di agosto una lettera alla regina Bianca, nella quale gli descrive tutto il successo di questa negoziazione, e la prega ad interporre la sua autorità ed i suoi buoni uffizii presso Eudes di Montagù sposo di sua sorella, per disporlo a mandare a Costantinopoli una delle sue figlie, la quale colle sue nozze con Jatatine assicurasse viepiù i legami di un'amicizia nella quale i Latini potevano in ogni tempo ritrovare de'sommi vantaggi. La domanda di Baldovino non era indifferente. Trattavasi di nulla meno, che di maritare ad un Turco una principessa del sangue di Francia; imperciocchè il signor di Montagù era figliuolo di Alessandro di Montagù signor di Cheguì, e conseguentemente nipote di Ugo terzo duca di Borgogna. La regina non volle impertanto precipitare alcuna risoluzione, e per allora non ne prese alcuna. Non si sa nemmeno s'ella l'abbia poi presa in progresso di tempo, conservando tutti gli storici sopra di questo fatto un profondo silenzio; sicchè non è del tutto fuor di proposito il pensare, che non se ne sia fatto nulla, tanto più se si consideri che l'amicizia di Jatatine e di Baldovino non fu di lunga durata. Quest'ultimo non era in una situazione molto felice, onde i suoi alleati potessero compromettersi dei di lui soccorsi. Jatatine, sempre inquietato dai Tartari, ne aveva necessità, e la necessità prevale il più delle volte a qualunque altro riguardo. Il sultano credette assai più conveniente ai suoi vantaggi ed interessi l'alleanza con Vatace, di quel che lo potesse essere coi Latini, dai quali Vatace non lasciava mezzo alcuno intentato per distaccarlo e ridurlo nel suo partito. E per verità le circostanze del principe turco erano tali, che parlando unicamente in regola di buona politica, ei doveva preferire senz'altro l'unione col principe greco a qualunque altra, non che a quella di Baldovino. Quando gl' interessi si rendono comuni, più facilmente si uniscono gli animi e le forze alla comune difesa. Vatace aveva gli stati suoi confinanti colla Cappadocia. I Tartari, padroni di questa contrada, potevano con tutta facilità inoltrarsi nelle province di Vatace; sicchè si può dire che in questo fatto la causa di Vatace e di Jatatine fosse comune. La sperienza provò quanto fosse opportuna, se non onesta, l'alleanza del sultano coll'imperator greco e l'abbandono di quella dei Latini. I Tartari non ne ebbero sì tosto l'avviso che, abbandonando tutti gli acquisti che aveano fatti sulle terre del Turco, se ne ritornarono alle loro contrade.

Eccoci di nuovo da capo a parlar delle miserie dell'imperatore e dei Latini. Baldovino era stato abbandonato dai Comani; Jatatine aveva terminata ben presto un'alleanza da scena; le truppe occidentali, prive di paga e di sostentamento, si eran ritirate ai loro paesi, od avevano cercata miglior sorte al

servizio dei Greci. Che rimaneva pertanto a fare all'afflitto ed abbandonato imperatore? Tornare in Italia dal papa era un passo di esito incerto e dubbioso. Gregorio nono era mancato di vita. Celestino suo successore non aveva regnato che pochi giorni; ed il suo successore Innocenzo IV chi sa se sarebbe stato ugualmente portato a suo favore, come lo erano stati ed Innocenzo e Gregorio! Passare di nuovo in Francia era quasi lo stesso che ridursi ad una figura ridicola in un paese dove aveva messo sossopra ogni cosa per ottener soccorsi, e dal quale, dopo averli ottenuti, era da non molto tempo partito con un apparato il quale sembrava promettergli l'acquisto di tutto l'Oriente. Pure un nuovo soccorso era necessario; e bisognava volgersi da qualche parte per procurarselo. Baldovino pensò all'imperator Federigo, e si persuase di ottenere da esso ciò che desiderava. In ogni peggior evento l'amicizia di Federigo con Vatace poteva essergli di qualche vantaggio, o per procurargli dal nuovo imperatore una nuova alleanza, o per metterlo in soggezione, nel caso che avesse voluto tentare qualche novità. Nè gli andò fallito il pensiero. Passato in Italia, dove allora si ritrovava l'imperatore alemanno, fu da esso oltre ogni sua aspettazione cortesemente accolto, e mercè la di lui interposizione ed una specie di autorità che avea sopra lo spirito di Vatace, ottenne che questi rinnovasse per un altro anno la tregua che ancor durava. Quest'autorità di Federigo aveva la sua origine da una doppia cagione. In primo luogo nasceva dalla somma riputazione ch'egli si aveva acquistata coll'armi non solamente in Italia e nell'Alemagna, ma ancora nell'Oriente nella famosa spedizione eb'esso, tuttocchè in quel tempo scomunicato, aveva intrapresa nella Palestina. Dove sendosi portato nel 1228, aveva destato un tale terrore negli animi de' Saraceni o Turchi, e specialmente in quello di Meledino sultano di Babilonia, che non ostante le difficoltà che gli venivano di obbedirgli a motivo della scomunica, ridusse però il sultano a chiedergli nell'anno seguente la pace, ed a cedergli e consegnargli Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, Thoron e Sidone con tutti i prigionieri cristiani; senza parlare poi di tutto quello eh'ei fece al suo ritorno, sottomettendo alla sua obbedienza tutte le terre possedute dai cavalieri templari, la Romagna, la Marca d'Ancona, i ducati di Spoleto, di Benevento e di Milano, la Toscana e la Sardegna, ed ottenendo più vittorie contro le forze delle due repubbliche veneta e genovese. Un'altra cagione dell'accennata autorità dipendeva dalla volontaria sottomissione colla quale Vatace si era protestato suo vassallo, e gli aveva, secondo alcuni, fatto prestare per mezzo di ambasciatori il solito omaggio e giuramento. Questo nuovo viaggio di Baldovino in Occidente seguì o verso il fine dell'anno 1243, o sul principio del susseguente. Non poteva esser partito prima, perchè la lettera che si è citata alla regina Bianca riguardo al progetto del matrimonio di una figlia di Eudes di Montagù col sultano d'Iconе, portando la data di Costantinopoli e del giorno quinto di agosto, ne fa vedere che Baldovino in quel tempo non si era ancora mosso da quella città; e quando questa lettera non bastasse, evvene un'altra che porta la stessa data e scritta puranche alla regina di Francia, colla quale Baldovino si rallegra colla medesima e si congratula del ritorno del conte di Tolosa all'obbedienza del re suo figlio, e della sottomessione colla quale questo conte aveva riparato e corretto il delitto di una tal quale ribellione sua, e delle novità tentate contro il rispetto e la soggezione dovuta da un suddito al proprio sovrano. Si sono adunque ingannati coloro che hanno scritto, che Baldovino era già passato in Occidente nel mese di giugno del 1243, che si ritrovava in tal tempo in Italia, e che fu presente all'elezione del papa Innocenzo IV; la quale senza dubbio veruno seguì nel giorno della festa di s. Giovanni Battista, nella città di Anagni.

Si trattenne egli veramente in Italia, ma questo fu nel 1244, nel qual tempo ebbe l'onore di essere eletto unitamente a Raimondo conte di Tolosa arbitro e mediatore delle celebri differenze fra il pontefice Innocenzo IV e l'imperator Federigo. Tanto esso, quanto il conte di Tolosa seppero sì bene regolar quest'affare, che finalmente riuscì loro di riconciliarli. Il trattato di pacificazione e l'atto di sottomessione di Federigo furono stipulati in Roma nel giorno del venerdì santo dello stesso anno 1244.

Se Baldovino ottenne e divise con Raimondo la gloria di questa pace, non ebbe però la consolazione di vederne i frutti. Alla medesima successe immediatamente una nuova e più fiera rottura. Federigo non conservò più alcuna misura o riguardo col papa, ed il papa non usò più con esso alcuna sofferenza; ed indicò contro di lui per il mese di luglio del prossimo anno 1245 un concilio generale nella città di Lione, mettendo così ad effetto la risoluzione già presa da Gregorio IX, il quale

non l'aveva potuto eseguire, perchè Enrico figlio naturale di Federigo, che egli aveva avuto da Bianca marchesa di Monferrato, e creato re della Sardegna, conosciuto più comunemente sotto il nome di Euzo, aveva colti per viaggio e fatti arrestare i prelati e vescovi di Spagna, d'Inghilterra e di Francia, i quali si erano imbarcati per portarsi al concilio in Italia; fatto di cui tanto increbbe al pontefice, che si crede comunemente che ne morisse di rammarico. Celestino suo successore non aveva nemmeno potuto pensare nel brevissimo suo pontificato di soli diciotto giorni. Innocenzo pertanto non volendo più oltre differire la celebrazione di questo concilio, si partì da Roma accompagnato da Baldovino, e passando per Genova giunse a Lione, dove ritrovò un buon numero di vescovi, coi quali fece solennemente l'apertura del concilio nella chiesa metropolitana di quella città nella vigilia della festa de'santi apostoli Pietro e Paolo. In questo concilio si dovevano specialmente trattare gli affari della terra santa e quelli dell'imperator Federigo. Baldovino prese posto in seggio posto alla destra del papa, ed il patriarca di Costantinopoli ebbe la precedenza sopra tutti gli altri padri del concilio, e sedette alla testa dei due altri patriarchi di Antiochia e di Aquileia.

Nicolò patriarca di Costantinopoli pronunziò un lungo e patetico discorso, nel quale rappresentò a quella sacra adunanza la serie orribile dei mali dell'Oriente e lo stato infelice della sua Chiesa. « I Greci, diceva egli, quei crudeli nemici dell'unità della Chiesa di Dio, non solamente hanno lacerato il seno della loro madre, dividendosi co' loro errori e con un funesto scisma da lei, ma hanno manomessa e desolato tutto nell'impero dell'Oriente. Hanno portato in ogni angolo del medesimo le loro armi, e nulla ha potuto sfuggire alla loro rabbia ed al loro furore. Si sono veduti spesso scorrere armati e furibondi fin sotto le mura e presso le porte di Costantinopoli, sfogando la loro rabbia e la loro avversione contro la sede romana sopra i suoi figli fedeli ed innocenti. Non vi è strazio che loro non abbiano fatto soffrire, e non vi è alcun genere di supplizio che loro non abbiano fatto provare. Il loro diabolico livore però ha in particolar maniera ricercati i vescovi e gli ecclesiastici di comunione latina; gli hanno spogliati di tutto, hanno devastati i loro beni, bruciate le loro case, e saccheggiate le loro chiese. La sede patriarcale di Costantinopoli, la prima dopo quella di Roma, che ne' passati tempi contava più di trenta vescovi suoi suffraganei, ora non ne ha più di tre soli». I padri del concilio furono tocchi dalla compassione di tanti disastri, e provvidero con alcuni canoni a ciò che loro sembrò più opportuno per il vantaggio de' cattolici e delle loro chiese in Oriente. I Greci furono presi tanto in aborrimento, che uno de' capi principali delle accuse dell'imperator Federigo si aggirò sopra il matrimonio della sua figlia con Vatace principe scismatico ed eretico, e per conseguenza scomunicato; matrimonio che fu dichiarato sacrilego e contrario a tutte le leggi della Chiesa, e si dichiararono perciò incorsi nelle di lei censure tutti coloro che vi avevano dato mano direttamente, o indirettamente colla loro approvazione, co' loro consigli ed in qualsivoglia altra maniera. Questo bastava per dichiarare ad un tempo di bel nuovo scomunicato l'imperator Federigo; ma si giudicò che i di lui eccessi meritassero una speciale punizione. Si pronunziò anatema contro di lui, come fautore e protettore degli eretici e scismatici, nemico della santa Chiesa, invasore de' di lei beni, violatore de' privilegi e immunità dei cherici, e per molti capi di delitto di questa natura.

Quantunque Federigo facesse poco caso dei papi, e delle loro scomuniche, questa terribile cerimonia eseguita in un generale concilio ed in presenza dei prelati di quasi tutte le nazioni del mondo, lo colpì vivamente, e lo risolse a scriverne una lunga lettera di doglianza a san Luigi, di cui questo pio monarca non fece caso più di quello che si meritasse.

Si passò dipoi a regolare i sussidii che gli ecclesiastici e le chiese dovevano accordare all'imperator Baldovino ed al sollievo dell'impero. Fu adunque stabilito, che gli si dovesse somministrare e pagare la metà delle rendite di tutti quei beneficiati i quali non soggiornavano almeno sei mesi dell'anno ne' luoghi delle loro residenze, ed oltre a ciò la terza parte di quelle rendite le quali oltrepassavano cento marchi annuali. Il papa Innocenzo gli accordò inoltre una decima di tutte le imposizioni ecclesiastiche, ben inteso però, che questa decima non doveva pregiudicare, nè escludere l'altra ch'esso aveva già imposta in favore della terra santa. A queste cose ed a queste disposizioni si ridussero presso a poco le leggi ed i canoni formati dal concilio; la storia e gli atti del medesimo giovano mirabilmente a dare una idea delle famose quistioni dell'imperator Federigo colla santa sede e della premura straordinaria che avevano i sommi pontefici per la liberazione dei luoghi santi. La tetra pittura che il patriarca Niccolò in esso fece dei mali che affliggevano

la Chiesa orientale, quantunque possa considerarsi come alquanto esagerata, non manca tuttavia di spargere un gran lume sopra questa parte di storia.

Terminato il concilio, Baldovino passò nella corte del re s. Luigi, e vi si trattenne tutto il rimanente dell'anno e buona parte del susseguente. Era finalmente meglio passare tranquillamente i giorni nella corte di un principe congiunto, amico e benefico, ch'era in ogni tempo stato il suo principale protettore e sostegno, che menare su di un trono vacillante una vita piena di timore e di angustie, oppure andar vagando per tutte le parti dell'Europa mendicando soccorsi. Sembra che Baldovino si fosse oramai assuefatto alle dolcezze di un tal genere di vita: almeno non si può dubitare ch'egli non le abbia godute per la maggior parte del tempo che trascorse dalla celebrazione del concilio di Lione al suo ritorno a Costantinopoli, che fu assai lungo, pendente il quale ei si trattenne quasi sempre alla corte di Francia.

I padri del sinodo lionese avevano fatti alcuni regolamenti riguardanti la Chiesa orientale e l'impero greco; ma questi regolamenti versavano più sulla conservazione ed accrescimento della fede e della religione, ed il ristabilimento dello splendore delle chiese di quelle contrade, che sopra gl'interessi dell'imperatore e dei Latini, di cui però non si era tralasciato di parlar lungamente. Al papa premeva egualmente e l'una e l'altra cosa, e riflettendo che quell'impero aveva indispensabilmente bisogno di valevoli aiuti, si servì di un mezzo che in quel tempo non era molto difficile. I frati minori e predicatori si erano acquistata tanta stima e tanto credito, che non si aveva difficoltà, specialmente in Italia, di metter nelle loro mani maggior parte degli affari sì pubblici, che privati. Fra le altre cose erano per l'ordinario nominati esecutori testamentarii dalla maggior parte delle persone particolari, che avevano una gran confidenza nella loro probità e religione, e si rimetteva per lo più al loro arbitrio l'applicazione di certi legati, nei quali altro non si spiegava, se non quella somma di denaro che il testatore voleva che si convenisse in quell'opera pia, che fosse stata determinata dal prudente arbitrio del religioso da lui eletto per l'esecuzion puntuale delle sue ultime volontà. Il papa incaricò i religiosi di questi due ordini di dover impiegare a favor de' Latini e dell'imperator di Costantinopoli tutti i legati di questa natura, come altresì tutte le restituzioni a cui avessero obbligati i fedeli tanto per le loro usure, quanto per le cose pervenute loro da un vero furto, purchè nell'uno e nell'altro caso fosse incerta od ignota la persona lesa ed il proprietario. Le facoltà accordate dal pontefice per tutte queste cose sono accompagnate da altre, che fanno vedere qual fosse il suo impegno per l'esecuzione di ciò che desiderava. Con esse diede l'autorità agli stessi stati dei due mentovati ordini di scomunicare, e di procedere severamente per mezzo delle ecclesiastiche censure contro tutti coloro i quali avessero avuto l'ardimento di opporsi a queste sue determinazioni, od avessero tentato d'impedirne in qualsivoglia modo l'effetto. Chi poi si fosse privato in alcuna maniera del proprio danaro, o delle sue sostanze per contribuire ai soccorsi de' cristiani nella Grecia, poteva in virtù delle facoltà concesse dal papa ai religiosi summentovati venire assoluto dai peccati d'ogni specie che potesse aver commessi, tanto maggiormente poi se avesse presa la croce per passare a quest'effetto personalmente nell'Oriente. Si facea conoscere con ciò, che si trattava dell'interesse di tutta quanta la cristianità e dei maggiori vantaggi della religione. Le crociate, le dispense, le decime, l'indulgenze, tutto ciò che riguardava per lo innanzi l'acquisto dei santi luoghi fu posto in uso dal pontefice, e convertito in vantaggio dell'impero e dell'imperatore di Costantinopoli. Ben è vero che da questa impresa si credeva che dipendesse l'altra; almeno quanto alla facilità di eseguirle, benchè assolutamente parlando, la prima si potesse mandar ad effetto senza la seconda. Ma pure conservandosi ai Latini dell'impero di Costantinopoli, si conservavano all'obbedienza della santa sede e all'unità della Chiesa tutte le provincie dell'impero. Inoltro da quella parte si manteneva un freno ed un riparo ai nemici della stessa religione cattolica, tanto infedeli, che scismatici, e le regioni occidentali avevano un antemurale contro i loro attentati. Ed in terzo luogo vi rimaneva sempre una maggiore e più fondata speranza di vedere un giorno o l'altro terminato lo scisma, o riunite le due Chiese, la qual cosa non è facile il decidere se premesse meno ai papi di quel che loro premesse la liberazione della terra santa.

Per tutti questi motivi Innocenzo IV ordinò ancora in questo tempo all'arcivescovo di Tiro di far giungere alle mani del patriarca di Costantinopoli, il quale godeva ancora la dignità di legato apostolico, una parte della centesima che si esigeva nella Francia per l'impresa della Palestina. Questa centesima era un'imposizione sopra i beni del clero e

delle chiese, che il papa aveva ordinato già da qualche tempo, ed a cui il re s. Luigi aveva prestato tanto più facilmente il suo consenso, quanto più era animato dal desiderio di vedere i luoghi santi liberati e tolti dalle mani de' barbari. Questo desiderio aveva già destato in lui il pensiero di recarsi personalmente a quell'impresa, come infatti poi fece.

§ XVIII

Novità intraprese da Vatace. Morte di Calomano re dell'Ungheria. Michele suo fratello gli succede. Guerra di Vatace contro Michele. Pace fra questi due principi. Sventure di Demetrio despoto di Tessalonica. Divisione de' suoi stati. Sua prigionia. Movimenti guerrieri di Vatace contro i Latini. Presa di Zurulo. Trattamento indegno di Eudocia cognata di Vatace e moglie d' Ansò di Cahieu. Conquiste di Vatace nell'Arcipelago. Ribellione dai Veneziani di molti grandi e nobili greci. Sua origine. Fuga di Marcosanudo. Sospetti dei motivi di questa fuga. Guerra de' Veneziani contro i Greci Vittorie de' primi. Origine delle cavallerie. Divisione de' nobili in tre ordini. Disposizioni di Baldovino nella Francia. Sua partenza e ritorno a Costantinopoli. Viaggio in Francia dell' imperatrice Maria moglie di Baldovino. Ritorno di Baldovino in Occidente. Filippo di Toucy reggente dell' impero. Guerra di Vatace contro i Genovesi. Di lui maneggi e finzioni col papa Innocenzo IV. Morte del patriarca di Costantinopoli. Pantaleone Giustiniani suo successore e legato della s. sede nella Romania. Ambasciatori di Vatace al sommo pontefice. Trattato di riconciliazione colla s. sede. Fini e politica di Vatace in questo trattato. Condiscendenza inutile del papa a di lui favore. Crociata in favore di Vatace. Guerra tra questo e Michele Conneno. Vittorie e conquiste del primo. Loro pace. Morte di Vatace. Suo carattere. Teodoro Lascaris suo figlio e successore. Alessandro IV successore d' Innocenzo IV. Sue disposizioni a favore di Teodoro. Cattivo stato dei Latini. Rivoluzione nella contea di Namur. Guido delle Fiandre se ne rende padrone. Guerra del re della Bulgaria a Teodoro Lascaris. Altre molestie di Michele Comneno e de' Tartari contro questo principe. Varii trattati cogli uni e gli altri. Morte di Teodoro. Giovanni suo figlio gli succede sotto la tutela di Muzalone. Muzalone ammazzato. Michele Paleologo tutore di Giovanni e reggente dell' impero greco. Proposizioni di pace fatte a Michele dall' imperator Baldovino. Michele le rigetta. Sconfitta di quest' ultimo. Perfidia di Michele. Tregua fra questo e Michele Paleologo. Calamità dell' imperator Baldovino. Tentativi di Michele Paleologo sopra Costantinopoli. Lega di Michele coi Genovesi. Discordie fra questo ed i Veneziani. Unione di questi ultimi coi Pisani e con Michele Paleologo. Nuovi disegni di lui sopra Costantinopoli. Presa di questa città fatta da Strategopolo generale di Michele. Fuga di Baldovino e caduta dell' impero dei Latini.

BALDOVINO II IMPERATORE LATINO

VATACE TEODORO E GIOVANNI LASCARIS

MICHELE PALEOLOGO IMPERATORI GRECI.

I Tartari, i quali avevano dato molto che fare al sultano d'Iconio nel difendersi dai loro insulti, e molto da pensare a Vatace nel prevedere e porsi in istato di poter sostenere

il loro impeto e la loro furia nel caso che, conquistata la Cappadocia, avessero rivolte a suo danno le loro armi, si erano, come già si disse, ritirati tosto che intesero che Jatatine, abbandonata l'alleanza dell'imperatore latino, dal quale poco doveva sperare, e nulla essi avevano da temere, si era collegato col greco; ma la loro ritirata non aveva servito, che per disporli a qualche altra intrapresa da cui potessero sperare un miglior frutto. Già si sa qual fosse il costume di que'barbari. Essi non cercavano che paesi da conquistare, qualunque fossero e da qualunque parte. L'Egitto avendo presentata ai loro sguardi un' abbondante e ricca preda, dichiararono la guerra al califfo di Babilonia, o per meglio dire invasero ad un tratto i suoi dominii colla sola ragion del capriccio e della violenza, l'unica che valesse presso di loro. In questo frattempo avea chiusi i suoi giorni Demetrio despoto di Tessalonica, cui era succeduto il fratello Giovanni. Vatace, cui non mancavano mai pretesti per muovere a chi più gli fosse tornato in acconcio la guerra, si prevalse della lontananza dei Tartari, che l'avevano posto in non mediocre timore e soggezione, per entrare con un potente esercito nella Tessaglia. Il despoto aveva poche forze ad opporgli; vi erano però delle piazze abbastanza forti per ritardare i progressi del greco imperatore. Egli che non pensava che all'utile proprio, quanto meno era scrupoloso circa i modi di procurarselo, tanto più facilmente soleva rivolgersi da quella parte donde se gliene offeriva più abbondante e meno faticoso l'acquisto, poco curandosi di abbandonare qualunque impresa da cui gli potesse venire più scarso, e più malagevole ne scorgesse l'acquisto. Il re della Bulgaria Calomano era nella fresca età di diciotti anni passato di vita nel mese di settembre antecedente, e gli era succeduto il fratello Michele di età ancor minore. Vatace il quale, vivente ancor Colomano, avea già fatto qualche disegno per profittare della gioventù e della inesperienza di quel re, e giusta il greco stile, aveva sedotti molti dei Bulgari ad abbracciare il suo partito contro il legittimo loro sovrano, e manteneva con essi delle segrete intelligenze, più non volle indugiare a valersi della circostanza che gli sembrava opportuna, ed indirizzò da quella parte tutte le sue mire.

Abbandonata la Tessaglia colla stessa facilità colla quale vi era entrato, si avvicinò colle sue milizie alle frontiere della Bulgaria. I traditori da lui subornati con denari e con promesse adempirono con una iniqua fedeltà ai loro impegni. Molti governatori e comandanti delle piazze della Bulgaria le posero nelle sue mani. Quelle che Azen aveva conquistate sopra i Latini ed i Greci nella Tracia e nella Tessaglia, gli aprirono le porte, e ben poche tentarono una debolissima difesa, ben tosto superata dagli sforzi delle greche milizie. Pochi esempii somministra la storia di conquiste fatte con minore spargimento di sangue e con più grande rapidità, e conservate poscia con una facilità uguale. Michele, spaventato ed intimorito più che dalle armi del greco imperatore dalla perfidia e dalla infedeltà dei suoi, ad altro partito non seppe appigliarsi, fuorchè a quello di mandar ad offerire al suo nemico la pace, colla cessione di tutte le città che fino a quel giorno erano cadute nelle sue mani. Vatace, contento di potersi ritenere ad un prezzo sì lieve acquisti di tanta importanza, ne accettò di buon grado la proposizione e l'offerta; tanto più che un altro disegno ch'ei meditato aveva, era oramai vicino ad eseguirsi, e lo chiamava altrove.

Vatace, partendo dalla Tessaglia, e liberando Demetrio dal timore delle sue armi, lo aveva lasciato in preda ad altri nemici tanto più terribili, quanto più occulti. Negli stati, anzi nella corte stessa dell'Infelice despoto Vatace aveva trovato de'sudditi al pari e più ancor de'Bulgari perfidi e scellerati, che corrotti da suoi doni ed adescati dalle sue lusinghe, gli avevano promesso di mettergli nelle mani non solo le città e le province, ma la persona stessa del loro principe. Il giorno in cui doveva scoppiar la congiura era vicino, e Vatace ne fu avvertito. Sendosi di nuovo avvicinato alla Tessaglia, spedì un corpo delle migliori sue milizie con ordine di avvicinarsi chetamente e senza strepito, il più che loro fosse riuscito, alle porte di Tessalonica. I congiurati non mancarono punto di parola. Alcuni di essi posero le mani addosso a Demetrio, nel tempo stesso che alcuni altri apersero alle truppe di Vatace le porte di Tessalonica, e le introdussero nella città. In questa guisa e l'uno e l'altra vennero tosto in di lui potere. Si pretende da alcuni che il governo o tirannico, o sregolato del despoto avendogli concitato contro l'odio de' sudditi, abbia dato luogo alla congiura, e sia stata la cagione della di lui rovina; ma se si riflette che di un tale preteso cattivo governo non se ne ha nemmeno il più leggero indizio, si avrà maggior luogo di persuadersi, che la rovina di questo misero principe altro non fu, che l'effetto dell' infame politica di Vatace e della scel-

leratezza e del tradimento de' suoi medesimi cortigiani. L'esempio de' Bulgari corrotti dal greco monarca lo dimostra maggiormente. Il despoto prigioniero fu tosto mandato nell'Asia, e rinchiuso in prigione nel castello di Lentine; e Vatace, padrone di Tessalonica, la sottopose al governo di Andronico Paleologo, uno de' grandi più illustri della sua corte e padre di quel Michele Paleologo che avremo occasione di vedere ben presto sul trono di Costantinopoli. Teodoro il cieco, divenuto giuoco della fortuna, non fu mai da essa in mezzo alle più gravi sue sventure abbandonato. Egli ottenne di poter godere il possesso di una parte della Tessaglia, vale a dire delle città di Vodenes, di Standole, di Strone colle loro dipendenze, ed un'altra parte rimase al despoto Michele Comneno figlio naturale del duca di Durazzo; e questa parte consisteva nel paese posto nelle vicinanze e ne' contorni di Platamone, di Pelagoma, d' Acride e di Prilep.

Vatace sarebbe stato uno stolido, se in mezzo a tante prosperità non avesse tentato almeno di avanzare i suoi progressi a danno dei Latini; egli però era troppo accorto per lasciarsene sfuggir dalle mani l'occasione che se gli offeriva propizia. Anzi stimò, che per una tale intrapresa non vi potesse essere tempo più acconcio ed opportuno, tanto più che la tregua con essi stabilita più non sussisteva, essendone spirato il termine; non già che egli si facesse scrupolo alcuno d'infrangere qualunque trattato, ma perchè, sendo stata conchiusa a mediazione ed istanza dell'imperator Federigo, non era troppo di suo interesse il violarla e l' irritarsi contro questo temuto monarca. Non avendo perciò riguardo che il trattenesse, od ostacolo che il ritardasse, marciò immediatamente a porre l'assedio a Zurulo. Questa piazza era governata da Ansò di Cahieu, personaggio pieno di valore e di sperienza nell'arte militare. Il male stava che le poche truppe le quali vi erano di presidio, non corrispondevano nè all'uno nè all'altra; per conseguenza stimò più prudente partito di ritirarsi, come fece, a Costantinopoli, lasciando in Zurulo Eudocia sua moglie figlia di Teodoro Lascaris e sorella d'Irene prima consorte di Vatace, sul riflesso che i riguardi dovuti ad una gran principessa e ad una cognata l'avrebbero trattenuto di dare l'assalto; riflesso inutile, perchè la ragion dell'armi mal s'accorda il più delle volte con quelle della natura e del sangue, e più difficilmente poteva accordarsi allora con un principe dell'umore e del carattere di Vatace. Zurulo fu combattuta, ed espugnata; la guarnigione o passata a fil di spada, o fatta prigioniera; e tutta la grazia che fu fatta ad Eudocia, fu di metterla sopra un meschino cavallo senza compagnia, senza guida, ed esposta a tutti i pericoli del viaggio, e mandarla a questa foggia in Costantinopoli. Alla presa di Zurulo tenne dietro in breve tempo quella di Bizia. Sembrava che tutto arridesse alla fortuna del vincitore. La sua flotta aveva fatti, e faceva degli acquisti e de' progressi in mare non meno rapidi e felici di quelli che ne avesse esso fatti in terraferma. È incredibile la celerità colla quale le sue navi si resero padrone delle isole di Metelino, di Samo, d' Icaria e di Chò.

Ad accrescere le di lui prosperità parve che si unissero ancora con inaspettate combinazioni non prevedute e straniere cagioni. Sono celebri nella storia bizantina i nomi e le famiglie dei Melisseni, dei Scordili, dei Dragontopoli e de' Sevasti. Le strane vicende da cui era agitato l'impero, ne aveva determinati gl' individui a ricorrere alla protezione della repubblica di Venezia, dalla quale avevano ottenute delle ampie signorie nell'isola di Candia, nelle quali vivevano, e si governavano poco meno che da sovrani, non riconoscendo che l'alto dominio della repubblica, di cui si consideravano vassalli. In una parola, erano veri feudatarii de' Veneziani, co' quali vivevano in una perfetta armonia. Una cosa quasi da nulla la interruppe, e produsse delle gravissime conseguenze. Alcuni soldati de' Veneziani per un puro trasporto di militare licenza tolsero a forza dalle mani dei custodi alcuni cavalli appartenenti ai nobili greci. Questi, irritati dall'insulto, vollero farsi ragione da per sè stessi, ed usare la forza contro la forza. I Latini furono sostenuti da' loro compagni, ed i Greci accorsero in aiuto de' loro. Più cresceva il numero degli uni e degli altri, più cresceva l' ostinazione di questi nel difendersi, e di quelli nel vendicarsi. A finir tutto in poche parole, fu una scintilla che destò un vero incendio, e dalla querela nacque un'aperta inimicizia ed una guerra dichiarata fra le due nazioni. I Veneziani, altrettanto risoluti e magnanimi nel difendersi alla ragione ed all'equità, in vece di aiutare coll'armi i loro, che in origine almeno avevano il torto, vollero anzi, presa che ebbero cognizione dell'affare, terminare la differenza con un amichevole trattato, col quale furono confermati ai Greci tutti i loro dominii, i quali da quel tempo in poi si veggono segnati nelle storie col nome di cavalleria, oppure feudi cavalieri. Della natura e qualità di questi

feudi converrà dire alcuna cosa, e si farà tra poco. Vi fu chi pensò che solamente nella circostanza di questo trattato sieno state dai Veneziani accordate ai Greci sì fatte signorie e feudi. Quest'opinione sarebbe accettabile, se ne venisse somministrata alcuna prova. Sembra al contrario di no, se si consulta il buon senso. È molto credibile, che la veneta prudenza abbia voluto con una generale dimenticanza e con qualche contrassegno di deferenza far vedere ai Greci, che si era conosciuto il fondamento della discordia, e non se ne faceva loro un reato, quantunque si fossero lasciati trasportare a prendere le armi contro dei loro padroni, ai quali però potevano e dovevano ricorrere per ottenere soddisfazione e giustizia; ma che siensi indotti ancora a premiarli, e premiarli in una maniera così insigne e solenne, non è punto nè probabile, nè credibile.

I Greci ad onta della pace fatta, e dell'indulgenza e de' beneficii della repubblica, non seppero dimenticarsi di esser Greci. Alla fama delle vittorie e conquiste di Vatace, ed all'avvicinarsi che fece all'isola di Candia la di lui flotta, ripresero le armi, ed implorarono il suo soccorso. Trentatre navi da guerra furono spedite in loro soccorso, ed i capitani del greco imperatore con il loro mezzo posero piede nell'isola, ed investite parecchie piazze, le sottomisero alle armi ed all'impero del loro padrone. Marco Sanudo generale delle armi della repubblica, al tumulto della sollevazione ed al giungere delle greche navi, in vece di metteri in difesa, si diede alla fuga. Si sospettò per questo motivo, ch'egli si fosse lasciato sedurre e corrompere dai doni e dal denaro di Vatace. Questa guerra fu una delle più lunghe e terribili che quella repubblica abbia mai dovuto sostenere. Essa durò non meno di due anni. I Veneziani or vinti, or vincitori, si trovarono più volte in pericolo di vedersi togliere un'isola di tanta importanza, e le armi greche penetrare, dopo di aver superato un sì forte antemurale, sin presso le mura di Venezia. La loro fortuna fu finalmente uguale alla giustizia della loro causa. Nell'ultima battaglia che si diede, sconfissero, e distrussero la flotta de' Greci, sottomisero quindi i ribelli ed i malcontenti dell'isola, e se ne rimisero tranquillamente al possesso. I Greci furono tuttavia lasciati al possesso de' loro feudi.

Questi feudi, se si vuol seguitare l'autorità di Olderico Vitale, ma più ancora quella degli antichi diplomi d'investiture, sono chiamati, come li chiama lo stesso Olderico, feudi di cavalieri, cavallerie, milizie. Coll'andar del tempo ognuno sa che, come gli ordini de' nobili, così i titoli de' loro feudi si divisero in tre classi, o categorie. Fra i nobili eravi la classe de' baroni, o baronetti, di baccellieri e di sotto-vassalli; ed i feudi erano di tre specie, che si distinguevano i primi col nome di bandiere, i secondi di baccellerie, e gli altri di varastorie, ossia feudi dipendenti o subalterni. Delle baccellerie si hanno molte memorie negli antichi titoli. Le bandiere, o feudi di bandiera erano posseduti dai cavalieri che si chiamavano vessilliferi; quei della seconda specie dai baccellieri, e gli ultimi dai sotto-vassalli e scudieri. Saldeno vorrebbe riferire l'origine di questi feudi e cavallerie alla distribuzione che si faceva dai Romani ai loro cavalieri, o per meglio dire, dagl' imperatori romani ai soldati di cavalleria i quali avevano militato nelle guerre, di una parte delle terre conquistate sopra i nemici. Siasi ciò ch'ei dice per rapporto a ciò che possono aver di comune e gli assegnamenti delle terre conquistate ai soldati romani, e la concessione in feudo fatta ne' tempi posteriori di quelle che più si credevano a proposito per gratificare la fedeltà ed i servizii delle persone più qualificate; chi non vede però la gran differenza che passa tra quegli assegnamenti e l'erezione dei feudi, sol che diasi un' occhiata alla vera origine degli uni e degli altri? Quelli furono un ritrovato della politica degl'imperatori per ricompensare ad uno stesso tempo lo zelo e le fatiche de' loro soldati, e per animarli alla difesa de' paesi conquistati, che dovevano considerare in questa maniera come loro proprii. I feudi consistevano all'opposto in dominii posti nel centro stesso degli stati, e servivano più sul principio a spiegare i diversi impieghi di coloro cui erano accordati, che la qualità e la natura delle medesime signorie erette in feudi: divennero col tempo quasi tanti piccoli stati separati, e governati da altrettanti piccoli sovrani con tutta la pienezza della somma potestà; e si ridussero finalmente ad un titolo di onore, cui vanno uniti certi quali dritti che dell'antica autorità conservano ancora una qualche sebbene debole e sfigurata immagine. Negli antichi soldati gratificati colla distribuzione delle terre tolte ai nemici niun titolo, nessun uffizio, nessun autorità e nessuna obbligazione, salvo quella che era comune a tutti i militari, di servire il principe in tempo di guerra. Nei vassalli e feudatarii de' tempi posteriori, cariche civili e militari, autorità principesca ne' feudi ed obblighi determinati e fissi circa il modo, le

armi ed i soldati con cui dovevano concorrere al militare servizio. I soli titoli che successero a quelli di vessilliferi, baccellieri e scudieri, come di conti, marchesi, duchi, spiegano, e sono una prova di quanto si è detto.

L'imperatore Baldovino, o mosso da una specie di vergogna e di rimorso nell'avere abbandonata la sua capitale ed i suoi sudditi in mezzo ai nemici ed alle miserie, rimanendosi frattanto in un tranquillo ozio in Francia, oppure provvisto di qualche soccorso che gli facesse sperare di poter con esso migliorare i suoi interessi, si determinò a ritornarsene a Costantinopoli. Con questo pensiero egli avea date delle ottime disposizioni ne'suoi stati ereditarii. Nel mese di giugno di quest'anno egli erasi portato a Namur, dove avendo adunati tutti i soldati i quali stavano di presidio in quella città, insieme col castellano o governatore della cittadella, fece a tutti giurare, che venendo egli a morte e non lasciando figli, non avrebbero riconosciuto alcun'altra persona in qualità di suo erede e successore in quella contea, salvo Margherita contessa di Vianden sua sorella; e nel caso che questa principessa più non fosse in vita, Elisabetta signora di Montagù, ed in mancanza di questa Agnese principessa dell'Acaia. In questa disposizione Baldovino ebbe riguardo all'età di queste principesse, tutte e tre sue sorelle, chiamando alla sua successione in primo luogo quella di maggior età, e così successivamente. Questo fatto prova, che quella contea non era più a questo tempo nelle mani dei cavalieri del tempio, cui era stata da s. Luigi data in custodia; ma che era già stata probabilmente riscattata da Baldovino o mediante la restituzione fatta al re delle cinquanta mila lire per cui glie l'aveva impegnata, ovvero, com'è più probabile, con una generosa cessione che gliene abbia fatta lo stesso re, troppo inclinato di sua natura alla beneficenza ed alla magnanimità, ed alieno dal profittare sulle altrui disgrazie. La partenza di Baldovino dalla Francia ed il suo arrivo a Costantinopoli furono ben diversi da quel che lo erano stati la prima volta, e lo furono tanto, che non sappiamo nemmeno in qual tempo preciso ei siasi posto in viaggio, ed in quale sia giunto a Costantinopoli. Sappiamo solamente, che nel mese di ottobre del presente anno 1248 questo monarca si trovava nella sua capitale, e che già di quel tempo pensava ad inviare in Francia l'imperatrice Maria sua moglie, per chiedere nuovi soccorsi al re s. Luigi. Essa però, secondo tutte le apparenze, non fece questo viaggio che nell'anno vegnente 1249. Poco o nulla sappiamo di questo viaggio, nè di ciò che abbia operato ed ottenuto l'imperatrice in tutto il tempo ch'ella si fermò nella corte di Francia. Convien però dire, che tanto il re, quanto gli altri principi e grandi della sua corte fossero oramai annoiati e stanchi di sì frequenti richieste e somministranze, poichè nè in quest'anno 1249, nè in quello del 1250 successivo non vi è il minimo indizio onde si possa nemmen per congettura rilevare che sieno passate truppe in Oriente, nè sia stato spedito altro genere di soccorso all'imperator Baldovino; per cui fu una fortuna che i suoi nemici non intraprendessero contro l'impero alcuna cosa di conseguenza, conservandosi pel corso di questi due anni un perfetto silenzio dagli storici almeno riguardo alle guerre ed agli strepitosi avvenimenti di cui gli anni precedenti erano stati tanto fecondi.

Il fatto più rimarcabile accaduto in questi due anni, sebbene da alcuni si riferisce al tempo precedente al ritorno di Baldovino a Costantinopoli, fu la guerra di Vatace con i Genovesi. Era riuscito a questi repubblicani di rendersi poco prima padroni dell'isola di Rodi. Vatace, già al possesso di molte isole dell'Arcipelago, tentò di discacciarneli, e spedì contro di loro una flotta, di cui affidò il comando a Cantacuzeno suo primo scalco. Non fu difficile a costui sulle prime di fare uno sbarco nell'isola, e d'occuparvi alcune piazze, che trovò quasi sfornite di truppe. I Genovesi, impegnati a sostenersi, e prevedendo che l'aspettare i rinforzi della repubblica poteva esigere troppo lungo tempo, e dar campo ai Greci di spingere più oltre le loro armi, tirarono nel loro partito Guglielmo di Villehardouin ed Ugo duca della Borgogna, i quali colti dall'inverno nella Morea, vi si erano fermati per aspettare la bella stagione. Questi due principi, i quali avevano le loro truppe, per così dire, oziose, accordarono ai Genovesi un soccorso di cento de' migliori loro cavalieri; i quali trasportati a Rodi ed unitisi ai Genovesi, scacciarono i Greci da tutti i posti occupati, e poscia attaccandoli sopra le navi nelle quali eransi ritirati, ne ottennero una compiuta vittoria, e li costrinsero a darsi alla fuga. Vatace non si lasciò sgomentare da questa perdita, ma allestita una nuova armata navale, e datone il supremo comando al suo proto-sebaste Teodoro Conto Stefano, la rimandò a tentare con eguali forze, se non maggiori, la stessa impresa. È cosa dubbiosa se i cavalieri francesi fossero ancora in aiuto de' Genovesi, o ne fossero già partiti. Il fatto però è, che Conto Stefano eb-

be miglior fortuna di Cantacuzeno, oppure miglior condotta. I Genovesi furono battuti in ogni incontro, e Rodi cadde interamente sotto il dominio del greco imperatore.

Baldovino in questo tempo dopo di esser vissuto lungamente fra il timore e la speranza, vedendo finalmente che poco più poteva sperare dai maneggi della moglie, credette meglio di ritornare egli stesso in persona per la terza volta in Italia ed in Francia, per implorare nuovi soccorsi dal papa, da s. Luigi e dagli altri principi cristiani. La partenza di Baldovino da Costantinopoli, checchè molti ne dicano, seguì infallibilmente sul principio dell' anno 1251, perchè in quest' anno medesimo noi vediamo bailo o reggente dell' impero Filippo di Toucy, eletto a questa dignità o poco prima, o poco dopo la partenza dell' imperatore. Filippo era figliuolo del celebre Nariot di Toucy, al quale dal suo primo matrimonio colla figlia dell' imperatrice Agnese di Francia e di Teodoro Branes erano nati tre figli ed una femmina. Il primo portava il nome di Nariot come suo padre, e di questo non se ne sa pressochè altro che il nome; il secondo fu Filippo, di cui parliamo, ed il terzo, che chiamavasi Ansò, si distinse nel mestiere dell' armi, e fu preso prigioniero insieme col principe dell' Acaia nella famosa battaglia di Tessaglia l' anno 1259; la figlia fu maritata a Guglielmo di Villebardouin fratello del sudetto principe dell' Acaia. Nariot dalle seconde sue nozze colla figlia di Gionas, uno dei capi o re de' Comani, non ebbe prole; e quella principessa dopo la morte del marito prese il velo di religiosa in un de' monasteri di Costantinopoli. Molti hanno confuso il nome e la famiglia di Nariot con quello di molte altre del paese di Auxerre, in cui egli traeva la sua origine da una delle più nobili famiglie, e dove questo nome di Nariot era in quel tempo assai comune.

Pochi sovrani hanno uguagliato Vatace nell' attività e vigilanza, e niuno l'ha superato nella destrezza e nella politica de' maneggi co' quali si suole procurare il proprio ingrandimento. Le sue lusinghe avevano adescato sì bene il pontefice Innocenzo IV, che credeva senza verun dubbio sincere e reali le promesse replicate di lui di voler abbracciare la credenza ortodossa, e sottomettersi con tutti i suoi stati all' autorità della romana Chiesa. Il papa, confermato in questa idea, spedì in questi giorni a Vatace ed al patriarca greco Giovanni di Parma generale dei frati Minori, per dare l'ultima mano a questo grande affare. Giovanni era un uomo dotto, fino ed eloquente, e non erano passati molti giorni dopo il suo arrivo alla corte del greco imperatore, che il patriarca, il clero ed il popolo, mossi dalle sue maniere, dimostravano di volere sinceramente quello che il loro sovrano forse non ricercava che con finzione e per politica. La cosa andò tant'oltre, che Vatace medesimo o per convinzione, o per accomodarsi al tempo, si dichiarò prontissimo a porre ad effetto le sue promesse. Giovanni, lieto del buon esito della sua commissione, lo persuase ad inviare nuovi ambasciatori a Roma a portare novelle così consolanti al pontefice. Gli ambasciatori partirono; ma fu loro impossibile il giungere fino a Roma. L'Italia era in quei giorni divenuta un vero nido di ladri e di assassini, che infestavano tutte le strade, chiudevano i passi, assalivano, rubavano ed ammazzavano come più loro piaceva. Le gare, le dissensioni, le guerre de' principi, le proscrizioni, gli esilii, i frequenti cambiamenti di governo e le funeste fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini avevano riempiti tutti gli angoli della più bella contrada del mondo di disperati e di fuorusciti, cui o per l'elezione, o per necessità non rimaneva altro scampo a vivere, che la rapina e la violenza. I Greci ambasciatori ebbero timore d'arrischiarsi a cader nelle mani di questa razza di gente, ed anteponendo la loro salute al servizio del loro padrone, se ne tornarono indietro. Dal dì del loro ritorno s'intiepidì il fervore de' Greci, e la riunione non ebbe più, almeno per allora, effetto veruno.

Il papa, il quale la desiderava quanto mai cosa alcuna desiderare si possa, si era, è vero, indotto forse con maggior facilità di quello che per avventura si convenisse a credere alle promesse di Vatace; nel tempo stesso però ch'egli ne coltivava studiosamente le buone disposizioni, non ometteva dall'altro canto nulla di ciò che poteva contribuire alla felicità ed ai progressi dei Latini nel greco impero. I Veneziani, i quali n'erano stati coi Francesi i conquistatori, ne furono in seguito anche i difensori, specialmente nelle più ardue sue strettezze. Il papa colse un' occasione che in questo tempo gli si presentò, di dar loro un segno della sua deferenza per essi ed un impulso a maggiormente interessarsi per gli affari di Costantinopoli. La sede patriarcale di quella città si era resa vacante per la morte di Nicolò, il quale nel suo ritorno dal concilio lionese essendosi trattenuto alcun tempo in Italia, si era infermato a Milano, dove era passato all'altra vita. I Veneziani, senza venire ad una nuova discordia coi Francesi, si contentarono di raccomandarsi ad In-

nocenzo per avere un patriarca della loro nazione; e questo pontefice aderì subito e senza frapporre alcun indugio o difficoltà alle loro domande, destinando a quella dignità Pantaleone Giustiniani, il quale viveva nella corte del papa in qualità di suo cappellano. Non contento di questo, trovandosi allora l'impero di Romania sprovvisto di legato, ne conferì anche la qualità allo stesso Giustiniani, solamente però ad un certo tempo indeterminato, vale a dire colla condizione che la qualità di legato dovesse cessare in lui tosto che fosse giunto a Costantinopoli un altro legato che vi avesse spedito la santa sede in qualità di legato *a latere*.

Questo titolo e questa qualità di legato non fu dal pontefice accordata al nuovo patriarca per un puro accrescimento di onore e per semplice compiacenza a favore della sua nazione. I prelati orientali mal volentieri si disponevano a contribuire a benefizio dell'imperatore le somme ingiunte loro dalla santa sede, e malagevolmente si sarebbero ottenute senza un mezzo più efficace di quello che lo fossero state fin allora le lettere e le esortazioni del papa; il quale perciò conferì l'autorità di suo legato a Giustiniani, affinchè potesse valersene per costringere i renitenti a pagare tutto ciò che era stato specialmente determinato nel concilio di Lione. A questa facoltà il papa ne aggiunse un'altra, in vigor della quale il patriarca legato poteva vendere, od impegnare, come meglio avesse creduto opportuno, quella quantità de' beni e fondi appartenenti alle chiese dell'Oriente da cui si fosse potuto ricavare sino alla somma di mille marchi sterlini, i quali dovessero impiegarsi nel mantenimento delle truppe latine.

Pantaleone partì per Costantinopoli nell'anno 1253, dove trovò le cose della Chiesa e dello stato in una situazione affatto deplorabile, e si trovò ugualmente imbrogliato nel mettere ordine alle prime a quello che lo fosse lo stesso Baldovino nel ritrovar degli aiuti onde ristabilir le seconde. Tutte le corti ormai annoiate di sentir parlare di Costantinopoli e della Romania, ed a Baldovino era pure mancato un fondamento alle sue speranze nella persona dell'imperator Federigo, il quale fino da due anni addietro, vale a dire nel 1250, era passato all'altro mondo in una città della Puglia, oppresso dal rammarico di veder tutti i suoi affari andare in decadenza dopo l'anatema lanciato contro di lui nel concilio di Lione. Federigo dopo d'essere stato uno de' più acerbi nemici de' Latini e dei crociati, si era negli ultimi anni di sua vita moderato a segno, che non tralasciò di favorire in qualche rincontro lo stesso Baldovino, contro di cui si era dimostrato per lo avanti tanto irritato. La tregua co' Greci era stata un effetto del di lui cambiamento e della mediazione da lui interposta presso Vatace; ma in questo cambiamento più assai della moderazione e della giustizia vi aveva avuto parte la debolezza ed il timore. Gli affari suoi avevano intieramente cangiata faccia. Battuto e vinto dai popoli della Lombardia collegatisi contro di lui, riguardato come un empio da tutti gli altri principi, e disprezzato da' suoi sudditi dell'Allemagna, i quali considerandolo come veramente decaduto e deposto dall'impero, com'era stato dichiarato dal papa nel concilio ecumenico, avevano eletto in vece sua e contro di lui Enrico di Turingia, e poscia Guglielmo conte di Olanda; più non conservava quella superba alterigia che gli aveva stoltamente fatto credere di potere tuttociò che avesse voluto. La sua superbia e la poca, o nessuna sua religione, accompagnata da un umore severo che s'accostava alla crudeltà ed alla dissolutezza, di cui diede parecchie prove, oscurarono ed annientarono la luce di alcune belle sue qualità, che lo avrebbero potuto far riguardare come un gran principe. Il suo spirito era vivo e penetrante e portato alla liberalità, alla magnificenza ed all'amore delle lettere e delle belle arti, che proteggeva. Parlava perfettamente sei sorte di lingue, ed accordò dei premii ai letterati e de' privilegi alla università. Le sue discordie co' papi furono l'origine delle due funeste fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che divisero e desolarono in seguito sì lungamente l'Italia.

Dalle guerre che vennero in conseguenza di tali discordie, e dalle fazioni sopra mentovate erano uscite e si eran formate quelle bande di fuorusciti a ladroni, che infestando le pubbliche strade, avevano tolta la libertà di portarsi a Roma agli ambasciatori che Vatace aveva spediti al papa d'intelligenza col generale de' frati minori per ultimare, se si poteva, il trattato, già da questo generale portato ad un buon segno, della riunione delle due Chiese. Vi giunsero essi in quest'anno 1254 in compagnia dello stesso fra Giovanni. Questi ambasciatori o deputati erano Angelo Conti e Teofilatto primo interprete della corte di Vatace. Ammessi ben tosto al cospetto del papa, gli presentarono le proposizioni, mediante le quali il loro padrone si sarebbe sottomesso all'ubbidienza della romana Chiesa. Già si è detto che dal canto di Vatace tutte queste opera-

zioni non avevano altro scopo, e ad altro non tendevano, che a tener a bada il pontefice, e distaccarlo a poco a poco dall'impegno di sostener Baldovino ed i Latini della Romania. Le proposizioni di cui parliamo ne sono una prova a chi ben le considera. Esse sono uno sforzo della greca politica, e non sarà inopportuno il riferirle qui tutte distesamente. Si possono esse ridurre a sei capi principali. I quattro primi sono d'una semplicità e d'una convenienza che fanno riguardare il fatto come già terminato e compiuto, e gli altri due racchiudono il veleno.

Nel primo capo il greco imperatore prometle di considerare, e far considerare in tutti i suoi dominii il romano pontefice come il primo ed il sommo fra tutti i vescovi, e superiore a tutti i patriarchi, e per conseguenza dovesse, come tale, esser onorato ed ubbidito, e gli fosse ceduto il primo luogo nei concilii e sinodi, quanto in qualunque altra adunanza; col secondo si riconosce nel papa la suprema autorità e la qualità di primo giudice nella gerarchia ecclesiastica, e la facoltà di accettare le appellazioni da qualunque altro vescovo, metropolitano, o patriarca, e di decidere tutte le cause portate al suo tribunale e giudizio; di modo che da quel tempo in poi tutti gl'individui del foro greco od aggravati, o malcontenti de' loro superiori, potessero liberamente appellare dalle loro sentenze alla santa sede, e ricorrere alla medesima sempre che lo avessero giudicato a proposito. Il terzo articolo conteneva, che tutti i prelati e generalmente tutto il clero dovesse riconoscere nel pontefice romano il vero giudice di tutte le dispute e dissensioni che fossero insorte tanto in materia di giurisdizione, di preminenza, di dignità e privilegi, quanto in materia di dottrina. Da questo articolo nasceva naturalmente il quarto, mediante il quale veniva a stabilirsi, che il papa sarebbe anche stato considerato come il solo e supremo giudice nelle quistioni riguardanti il dogma e la fede, e tutti generalmente avrebbero dovuto per l'avvenire deferire, ed acquietarsi alle di lui decisioni e sentenze, purchè non fossero state manifestamente contrarie alle disposizioioni canoniche ed ai decreti dei santi concilii. Se un legato, ministro del papa medesimo, avesse dovuto stendere sì fatti articoli, non gli avrebbe potuto concepire in termini più onorifici e favorevoli alla Chiesa romana ed ai diritti della santa sede. Ma questa non era, come si disse, che una speciosa apparenza, che dovea far riguardare queste proposizioni come le più favorevoli disposizioni dei Greci all'estinzion dello scisma, e ad uniformarsi al sentimento dei cattolici negli articoli più importanti e che soli erano stati la principal cagione della controversia e della divisione, ed indurre frattanto il pontefice, allettato da sì belle esibizioni, a cadere a poco a poco nelle insidie che si nascondevano negli ultimi due articoli proposti da' greci deputati. In uno di essi chiedevano, che la sola usurpazione e violenza avendo fatto cadere la città di Costantinopoli nelle mani degli Occidentali, il papa volesse interporre la sua autorità per farla restituire all'imperatore dei Greci, i diritti del quale erano altrettanto chiari, quanto incontrastabili; e nell'altro soggiungevano che venendo, come speravano, fatta restituire al leggittimo padrone e sovrano la capitale dell'impero, era cosa egualmente giusta che ne fosse altresì restituita la sede patriarcale al greco patriarca, il quale ne era stato collo stesso mezzo della forza indebitamente spogliato e discacciato. A rendere più solenne l'ambasciata, a tirar più facilmente il papa ad acconsentire a ciò che si voleva, ed a fargli vedere che le intenzioni di Vatace manifestate da'suoi deputati erano state ancora abbracciate dal clero greco, erano pure venuti a Roma in un co'deputati sudetti il vescovo di Cizio e quello di Sardi a nome dello stesso clero greco, i quali confermarono senza veruna eccezione il contenuto ne' quattro primi articoli, e dissero quanto seppero per indurre il papa ad accordare i due ultimi. Qualunque però fosse la soddisfazione d'Innocenzo nel vedersi aperta la strada da tanto tempo desiderata di por fine alla divisione che sì lungo tempo aveva turbate le due Chiese, non potè sì facilmente risolversi ad accordare due punti sì difficili e di tanto peso com'erano quelli di togliere ad un tratto ai Latini e Costantinopoli ed il patriarcato, non ostante che i Greci, quasi come per agevolezza e favore, dimostrassero di esser contenti che in ordine al patriarca, Pantaleone Giustiniani ne potesse conservare il nome durante la di lui vita.

Il papa, il quale nè poteva accordare ai Greci ciò che dimandavano, nè voleva disputare, cercò di ritrovare un temperamento con cui si potesse provvedere a tutto. Rispose pertanto agli ambasciatori ed ai vescovi loro compagni, che sarebbe stata una manifesta ingiustizia il pronunciare così su due piedi una sentenza di deposizione contro l'imperatore latino assente ed indifeso, e senza una matura cognizione delle ragioni degli uni e dell'altro; e che l'unica cosa ch'egli poteva fare, si era d'intraprendere un'amichevole

negoziazione fra i due imperatori, per istabilire fra di loro una perfetta ed inalterabile unione ed amicizia; cosa ch'egli avrebbe fatto tanto più volentieri, quanto maggiore era la sua speranza di riuscirvi, e più ardente il suo desiderio che l'unione e la pace spirituale fosse accompagnata da quella che concerneva il temporale. Assicurò nel tempo stesso gli ambasciatori, e gl'incaricò di dire al loro padrone, che nel caso che a questo trattato si fosse posto qualche ostacolo ed impedimento per parte di Baldovino, non gli sarebbero allora mancati dei mezzi per contentarlo, e fargli ottenere qualunque sua soddisfazione. Per quello poi che riguardava il ristabilimento del patriarca greco e la rimozione del latino, dichiarò che se nel primo caso era giusta e necessaria una esatta e prudente cognizion dell'affare, tanto più diveniva giusta ed indispensabile nel secondo, nel quale era essenzialmente interessata l'autorità ed il decoro della santa sede, da cui erano procedute tante elezioni di patriarchi latini. Che in vista di un punto sì delicato nè potendosi facilmente procedere ad un giudizio, nè precipitare alcuna risoluzione, egli era di sentimento che si lasciasse la cosa in sospeso, e che i due patriarchi continuassero tranquillamente nelle funzioni del loro ministero e nel governo delle loro chiese sino che l'affare venisse deciso dall'autorità di un concilio, che sarebbesi dato il pensiero di convocare il più presto che fosse stato possibile. Ad ogni modo però, per convincere i Greci che nulla più desiderava che di appagare i loro desiderii, e concorrere alle loro soddisfazioni, diede fin d'allora un'ampia facoltà al loro patriarca di Costantinopoli, e promise che su qualunque tempo quella città fosse passata sotto il dominio di Vatace, il patriarca greco sarebbe infallibilmente da lui ristabilito nell'antica sua sede.

Il colpo era fatto, e l'astuzia di Vatace l'aveva guadagnata sulla buona fede e la religione d'Innocenzo. Questo pontefice, caduto nella rete che gli era stata tesa, e lusingato da una così bella apparenza, s'intiepidì affatto in quella zelante premura che aveva fino a quel giorno dimostrata a favore de'Latini di Costantinopoli, a cui questo colpo divenne più funesto di quello che tutte le armi e gli sforzi de'Greci lo fossero stati loro fino allora. Il papa passò tant'oltre che, sebbene il trattato di riunione non fosse stato nè stabilito nè ratificato, giunse tuttavia a pubblicare una crociata in favore di Vatace. Questi, determinato alla distruzion dei Latini, ad altro più non pensò, che a porsi presto in istato di eseguire questo pensiero.

A quest'effetto cercò di liberarsi da ogni disturbo che gli potesse venir recato da qualunque altro nemico. Pacificatosi coi Turchi della Cappadocia, e ridotti i Bulgari in uno stato da non aver nulla a temere dal loro canto, non vi rimaneva che il solo Michele Comneno duca di Durazzo col quale ei fosse in guerra, e che potesse frastornarlo ne'suoi disegni. Tentò pertanto di rendersi ancora da questa parte tranquillo. Per agevolare un trattato di pace, e per tirare anzi, se fosse stato possibile, quel principe nel suo partito, gli fece proporre le nozze del di lui figlio con Maria Lascaris sua nipote, figlia di Teodoro. A Michele piaceva oltre modo questa proposizione, e punto non avrebbe esitato ad accettarla, se non vi entravano di mezzo le insinuazioni ed i maneggi di Teodoro Comneno che ne lo distolsero. Teodoro era suo zio, e cieco ed infiacchito dalla età e dalle disgrazie, non tralasciava co'suoi raggiri e co'suoi maneggi di ottener la maggior parte del regolamento de'pubblici affari in quelle contrade. Il di lui odio contro di Vatace era indicibile, e lo dimostrò in modo particolare nelle sollecitazioni e ne'consigli che diede a Michele; il quale talmente ne fu commosso, che non solamente ricusò le offerte nozze dopo di avervi acconsentito, ma dichiarò apertamente a Vatace la guerra. Questi, irritato dalla vergogna del rifiuto e dal poco conto in cui si dimostrava di tener le sue forze, invase immantinenti con poderose forze gli stati di Michele, e portò da per tutto la strage e lo spavento. Erasi già inoltrato di molto in quegli stati, e molte città erano già cadute nelle sue mani, quando Michele, avvilito ed inabile ad opporsi alla furia delle sue armi, richiese quella pace che gli era stata poco prima offerta, e ch'egli aveva incautamente rigettata. Le cose erano cangiate, e Vatace gliela fece comprare a caro prezzo. Oltre i paesi già conquistati, egli pretese che gli fossero cedute le città di Prilep, di Velese, di Eroa, ovvero Eroia nell'Albania. Michele, costretto dalla necessità, non potè ricusarle al vincitore, che minacciava la distruzione del rimanente dei suoi stati. Mediante questa cessione fu fatta la pace, ed il greco imperatore, superbo di tante vittorie, ritornava dalla sua spedizione impaziente di distruggere tutti gli avanzi dell'impero latino.

Nulla in fatti pareva che più ne potesse ritardar la rovina a fronte di un principe vittorioso e temuto da tutto l'Oriente, di

cui aveva sottomessa gran parte al suo impero. Un colpo impensato di epilessia bastò a sconvolgere tutti questi disegni. Vatace ne fu colto al ritornar ch'ei faceva dall'Asia. Questo colpo non gli tolse, egli è vero, immediatamente la vita, ma non gliene lasciò che un miserabile resto, ch'ei trasse ancora per alcuni mesi fra mille incomodi e mille stenti. Gli fu forza finalmente di cedere nel mese di ottobre dell'anno 1255. Gregoras ed Acropolite non sono d'accordo intorno all'anno dell'età sua in cui egli passò di vita. L'uno pretende che fosse il sessantesimo, l'altro il sessantesimosecondo. Concordano però nel dire ch'era il trentesimoterzo del suo regno. Se vi fu mai un principe favorito dalla fortuna, lo fu senza dubbio Vatace. Il di lui matrimonio con Irene figlia di Teodoro Lascaris gli aprì la strada ad una successione, che lo rese per un lungo corso di anni possessore tranquillo di un trono cui tanti avevano dei diritti ugualmente legittimi ai suoi, e che nessuno pensò mai a far valere. È vero che Irene, già sposa in prime nozze di Andronico Paleologo, era la primogenita di Teodoro; ma questa sola qualità non poteva escludere le ragioni delle sorelle. Dopo la morte di questa principessa Vatace contrasse un secondo matrimonio con Anna figlia naturale di Federigo e sorella di Manfredi re di Sicilia, e questa parentela coll'imperator di Occidente non gli fu di poco vantaggio nei progressi da lui fatti a danno dell'impero latino. Molti principi ed altre persone grandi, le quali o sarebbero passate in persona, od avrebbero mandate soldatesche a Costantinopoli, si tratteunero di farlo pel timore che avevano di Federigo. La doppiezza, la frode, il tradimento produssero a Vatace dei vantaggi molto maggiori di quelli che sogliono apportarne altrui l'onestà, la buona fede e la virtù, quando però si vogliano considerare come vantaggi quelli che si acquistano e si comprano ad un prezzo così infame. Le dissensioni e le disgrazie de' suoi vicini, la debolezza di alcuni, la tenera età degli altri, tutto servì al suo ingrandimento. Egli ampliò ed estese i confini del suo impero nella maggior parte della Tracia e della Tessaglia. È raro quell'uomo i cui vizii non sieno accompagnati da qualche buona qualità, e le virtù non sieno contrappesate da qualche difetto. Vatace fu un principe pieno di dissimulazione e di perfidia, irreligioso e dissoluto. Gli storici greci fanno tutti quanti menzione di un infame amore che questo principe nutrì lungo tempo verso di una donna italiana che chiamano Marcesina, nobile però ed una delle signore che formavano la corte dell' imperatrice Anna sua moglie; e ci hanno dipinta questa passione come un pubblico eccesso, che disonorando il loro imperatore, e scandalizzando tutti i Greci, l'aveva reso l'oggetto del pubblico odio e del disprezzo universale. Non si possono però negare in lui alcune di quelle eccellenti qualità che formano i gran principi. Politico fino all'eccesso, accorto ne'suoi trattati, vigilante, laborioso, pronto tanto nel risolvere, quanto nell'eseguire, univa a tutte queste doti uno straordinario coraggio ed abilità nelle armi, che gli acquistò la riputazione di uno dei più eccellenti capitani del suo tempo.

Di un solo figlio ci è restata notizia, e fu Teodoro, il quale nato nell'anno stesso in cui il padre era salito sul trono, l'occupò in sua vece dopo la di lui morte, e sull'esempio suo e dell'avo prese il titolo e le insegne d' imperatore, e fu in tal qualità coronato colle solite cerimonie e solennità dal greco patriarca Arsenio. Aveva bensì Vatace un altro fratello chiamato Giovanni Ducas, cui egli aveva conferita la dignità ed il titolo di sebastocratore. Costui ebbe un figlio chiamato colla stesso nome paterno Giovanni Ducas. Egli morì qualche tempo prima del padre: lasciò però dopo di sè una figlia, cui era stato imposto il nome di Teodora. L'avo l'accoppiò in matrimonio con Michele Paleologo, e con queste nozze ella si vide un giorno innalzata al grado d'imperatrice, ed assisa sopra un trono che l'infedeltà del marito aveva rapito a'di lei maggiori.

Ad Innocenzo IV era succeduto nel mese di dicembre dell'anno precedente 1254 Alessandro IV, cardinale vescovo d'Ostia, della famiglia de' Conti di Segni e nipote dei precedenti pontefici Innocenzo III e Gregorio IX Alessandro animato dallo stesso spirito de'suoi antecessori, e riguardando la estinzione del greco scisma come il più gran bene per la Chiesa Cattolica, non ostante che si fosse informato della morte di Vatace, ed ignorasse quali potessero essere le disposizioni del suo successore, volle proseguire con quest'ultimo i trattati incominciati da Innocenzo IV col di lui padre; ed inviò a quest'effetto alla di lui corte il vescovo d'Orvieto, a cui diede tutte le istruzioni e le facoltà necessarie per ultimare la conclusione del trattato in ordine alle condizioni le quali erano rimaste tuttavia sospese ed indecise.

Taluno attribuisce questa premura del papa alle sollecitazioni di fra Giovanni da Parma, ansioso di veder ultimato un affare

nel quale i suoi maneggi gli avevano acquistata una gran fama e riputazione. Se questo fatto è vero, non può però essere appoggiato a verun altro fondamento, che alla stima ed alla confidenza che questo generale de' frati Minori si era guadagnata presso il papa, che aveva presi fortemente a cuore gli affari del suo ordine, il quale difese gagliardemente contro la università di Parigi, e condannò dipoi i libri di Guglielmo di Sant'Amore, scritti sopra i pericoli degli ultimi tempi, ed il Vangelo eterno attribuito allo stesso fra Giovanni da Parma. Qualunque sia però stato il motivo della premura del pontefice, il trattato non si ultimò, e rimase come prima sospeso fino ai tempi di Michele Paleologo, ne' quali fu in qualche modo condotto a fine. Quando però si rifletta al corto regno di Teodoro ed alle guerre continue ch'ei dovette sostenere, sarà facile il comprendere che poco tempo egli ebbe per applicarsi ad un affare che richiedeva tutta l'attenzione e la circospezione possibile, per superare le difficoltà che il clero greco faceva tratto tratto nascere in mezzo alle più felici disposizioni.

Quando Vatace giunse a morte non aveva ancora formalmente dichiarata la guerra ai Latini; ma essa era in fatti principiata. I Greci facevano delle continue scorrerie sulle terre dell'impero, e predavano e saccheggiavano impunemente i paesi all'intorno di Costantinopoli. Lo stesso proseguirono a fare sotto il regno di Teodoro, e quantunque nè gli storici greci, nè i latini parlino d'alcuna guerra mossa da Teodoro, all'impero, tuttavia de' gran danni gli furono recati cogli accennati guasti e saccheggiamenti. Le angustie della carestia si erano per questo motivo fatte di nuovo sentire orribilmente in Costantinopoli. Ce ne può bastare per tutte la pruova che ne somministra il patriarca Giustiniani. Questo prelato mancava di tutto, non che del bisognevole per mantenere il carattere ed il decoro della sua dignità; ei fu costretto a ricorrere al papa, il quale fece intendere ai vescovi della Marca, che dovessero somministrargli tutto quello che fosse necessario per il suo sostentamento.

Ciò che si facesse Baldovino in questo tempo è di così poco conto, che niuna memoria ce n'è quasi restata. Il di lui viaggio in Italia ed in Francia non avea prodotto migliori conseguenze di quello dell'imperatrice sua moglie. Il papa, occupato nelle differenze che passavano con Manfredi figlio naturale dell'imperator Federigo, contro di cui concesse l'investitura del regno della Sicilia ad Edmondo fratello del re d'Inghilterra, ed attento a terminare colle sue decisioni le famose dispute de' frati Minori con diverse università ed alcuni de' più celebri teologi di que' tempi, e raffreddato inoltre nell'impegno che avevano i suoi predecessori a favore dei Latini per la speranza di tirar più facilmente i Greci all'obbedienza della Chiesa romana, poco più era disposto ad impegnarsi per ottenere ed accordargli dei soccorsi; e tutti gli altri principi della cristianità miravano oramai l'impero di Romania come una voragine che assorbiva inutilmente e senza frutto i tesori ed il sangue dei loro sudditi. Il disgraziato Baldovino era dunque costretto o a sopportare tutto il peso de' suoi mali, se rimaneva a Costantinopoli, o a soffrire il rossore ed il rammarico di vedersene ricusati i rimedii, se ne usciva per ricercarli. Il suo ritorno alla capitale del suo impero e la di lui lontananza dai suoi stati nella Francia gli cagionarono per soprappiù un'altra perdita niente affatto indifferente in quelle luttuose circostanze. Questa fu cagionata da una rivoluzione accaduta nella di lui contea di Namur. La storia di questa rivoluzione sembra doversi meritar luogo in quella dell'impero, siccome quella che accadde in pregiudizio dell'imperatore, il quale fece spesso dipendere la sua prosperità in Oriente dagli aiuti che si procacciava dai suoi stati nella Francia.

Baldovino aveva posto il governo e l'amministrazione di quella contea nel tempo di sua assenza nelle mani di un bailo, il quale con un mal governo avendo irritati gli animi di quei cittadini, fu da essi assalito ed ammazzato. Da un eccesso di cui temevano a ragione di essere puniti, precipitarono in un altro, ed all'insulto aggiunsero la ribellione. Enrico conte di Lussembourg pretendeva d'avere alcune ragioni sopra quello stato. I ribelli ricorsero al suo patrocinio, ed esso si pose in armi per sostenerli. L'imperatrice Maria di Brienne, all'avviso che le fu recato di tal novità, non fu lenta a prepararsi alla difesa ed alla vendetta; e spedì contro di Enrico tutte le truppe che stavano alla custodia delle altre piazze e terre soggette al marito, e quelle che le furono somministrate da varii principii vicini ed alleati. I due partiti vennero più volte ad alcuni fatti d'arme, ne' quali furono vicendevolmente ora vinti ed ora vincitori; ma gli amici ed alleati di Maria le mancarono in sul più bello. Alcuni sotto varii pretesti fecero ritirare le loro truppe, ed altri abbracciarono persino il contrario partito; onde altra via non

rimase che la negoziazione. Questa fu intrapresa da persone prudenti e d'abilità, le quali terminarono la differenza con reciproca soddisfazione, ma con non lieve danno dell'imperatore: imperocchè la contea di Namur passò nelle mani di Guido conte delle Fiandre, a cui fu data in moglie Isabella sorella del conte d'Hainaut, il quale sposò Filippa di Lussembourg figlia di Enrico. Guido, divenuto in questo modo conte di Namur, ne assunse il titolo, e poscia nell'anno 1270 prestò in tale sua qualità omaggio al conte d'Hainaut figlio dell'imperatore.

Le armi e l'umore di Vatace avevano posti in tal soggezione e timore tutti i suoi vicini, che nessun di essi, mentre visse, ardì fare il menomo movimento per riacquistare i paesi che da esso erano stati loro tolti ed occupati. La sua morte liberandoli da questo timore, gli aveva fatti risolvere a riacquistare ciò che avevano perduto, ed a vendicarsi delle sofferte ingiurie. Perciò Teodoro Lascaris di lui figlio nel breve spazio del corto suo regno dovette sempre stare coll'armi alla mano, per difendere non tanto gli acquisti fatti dal padre, quanto per conservare i proprii suoi stati. Il re della Bulgaria si era posto il primo in campagna, e si era di bel nuovo impadronito delle piazze che Vatace gli aveva tolte nella Tracia. Teodoro non tardò guari ad accorrere ad opporglisi con un fiorito esercito. Il Bulgaro o più debole, o men coraggioso, si lasciò ritogliere ad una ad una le stesse piazze, ed attaccato quindi dalle truppe di Teodoro, dopo una meschina difesa si pose in fuga. Il greco vincitore si disponeva ad inseguirlo nel seno de' proprii stati, quando gli sopraggiunse l'avviso, che i Tartari avevano fatta una nuova irruzione nella Cappadocia, ed erano in procinto d'invadere le sue provincie. Questa notizia lo costrinse a turnare addietro per provvedere alla propria sicurezza. Egli si ritrovò nello stesso caso in cui si era già ritrovato il padre alcuni anni addietro. I Bulgari si prevalsero del suo allontanamento per entrare di bel nuovo nella Tracia, dove pensavano a fortificarsi, ed a mantenersi. Teodoro non ebbe bisogno alcuno di cimentarsi coi Tartari. Questi barbari avendo tentato invano di rendersi padroni della Cappadocia, gli lasciarono la libertà di rivolger di nuovo le sue armi contro de' Bulgari. Le forze questa volta erano uguali, ed uguale la volontà di vendicarsi. La battaglia a cui si disponevano le due armate, poteva decidere della sorte degli uni o degli altri, senza l'interposizione di Ugo sovrano della Russia o Moscovia, che trattò fra le due nazioni la pace. Questo Ugo, cui alcuni danno il titolo di re affatto però insolito, per non dire ignoto presso i Russi, soliti a chiamare il loro sovrano coi titoli di gran duchi, o czar, ossia imperatori, aveva sposata una figlia di Bela quarto di questo nome re d'Ungheria, e ne aveva data una sua propria in consorte al re de' Bulgari. Le condizioni della pace ch'egli conchiuse furono assai poche: si riducevano in sostanza alla reciproca cessione che i due principi contendenti si fecero delle piazze della Tracia, alcune delle quali rimasero perciò sotto il dominio di Teodoro, ed altre ripassarono in quello dell'antico loro sovrano.

Restituita così la tranquillità nella Tracia, il Bulgaro ritornò nei suoi stati, e Teodoro passò a Tessalonica. Qualche tempo prima era già stato conchiuso il matrimonio di Maria sua figlia con Niceforo figlio del despoto Michele. I due novelli sposi ritrovavansi in quella città, dove all'arrivo di Teodoro furono solennemente celebrate le nozze. Accadde in questa circostanza tutto il rovescio di quello che comunemente sia solito accadere. Teodoro invece di dover cedere al genero qualche parte de' suoi stati, o pagare alcuna somma di denaro per la dote della figlia, obbligò anzi il despoto in un trattato tra di loro conchiuso contemporaneamente al matrimonio de' loro figliuoli a cedergli la città di Durazzo e il castello di Servies. Il motivo di questo trattato e di questa cessione è taciuto dagli storici, i quali non tacciono però il risentimento di Michele e ciò ch'egli fece per vendicarsi. Teodoro, alla notizia di una nuova irruzione de' Tartari nella Cappadocia, era stato costretto a partire da Tessalonica, e ritornare nell'Asia per custodire e difendere da quella parte le sue proprie province. Michele profittò della di lui lontananza e della soggezione in cui lo tenevano i barbari, per rifarsi del torto che pretendeva di avere ricevuto nella forzata cessione di Durazzo e di Servies; ma conoscendosi troppo debole per tentare alcun'impresa di riguardo, si collegò con Stefano re della Servia, e coi rinforzi dal medesimo ottenuti prese le armi, assediò Prilep, e se ne rese padrone non meno che di alcune altre piazze di minor conseguenza.

Il greco imperatore fremette di sdegno all'avviso dei movimenti e de' progressi di Michele, che egli chiamò azioni di perfidia e di temerità; e non potendo accorrere in persona a fargli fronte, perchè trattenuto tuttavia dal timore de' Tartari, i quali proseguivano

nella Cappadocia a far de' progressi, e minacciavano di voler passar oltre, distaccò una parte delle sue truppe, e le mandò a combatterlo sotto il comando di Michele Paleologo. Questi aveva troppo scarso numero di truppe per osar di opporsi alle forze unite di Michele e di Stefano; stimò pertanto più opportuno di non intraprender nulla, che di arrischiar tutto. Teodoro, risolutissimo di vendicarsi, non aspettava che il momento di poterlo fare. Al fine i Tartari si ritirarono ed egli si disponeva a rivolgere tutte le sue forze contro di Michele, quando sentissi aggravato da una malattia che gli tolse ogni speranza di proseguire il suo disegno.

Gli storici greci pongono quasi tutti ogni loro studio ed attenzione nel descrivere minutamente tutte le circostanze e le cagioni di certi avvenimenti di cui poco importerebbe il sapere poco più che la mera sostanza, ed omettono talvolta, o toccano soltanto di passaggio ed alla sfuggita certi altri fatti dei quali rileverebbe moltissimo il saper l'origine, i motivi e le conseguenze. Lo stesso Pachimero in mezzo alle giudiziose riflessioni che va tratto tratto facendo, e tuttochè informatissimo della maggior parte delle cose ch'egli scrisse, come quello che viveva nelle corti e nella confidenza dei due imperatori Paleologi di cui tesse la storia, tuttavia non lascia qualche volta di rendersi, per così dire, stucchevole coi lunghi racconti di cose inutili, o d'indifferenti, e lasciandoci pressochè digiuni dei fatti di maggior rilievo. Basta che si tratti di qualche cosa che olezzi un tantino di soprannaturale e di prodigioso, per occuparli tutti generalmente in lunghe dicerie che non possono alcuna fiata non arrecare un vero fastidio. La malattia da cui fu sorpreso Teodoro è uno di que' fatti che esercitò in particolar maniera le greche penne. Il racconto che ce ne hanno lasciato è, se si può chiamar con questo nome, il trionfo della crudeltà, della superstizione e del pregiudizio. L'ignoranza de' medici ne somministrò il motivo. Il male di Teodoro sfuggendo alla cognizione de' periti, aveva dato luogo di crederlo un effetto di malìa. Gli ecclesiastici di quei giorni poco più dotti dei seguaci di Esculapio, confermavano in vece di distruggere, queste sciocche prevenzioni; ed il principe vi prestò fede. Guai allora a chi si trovò d'aver qualche nemico in quella corte! Si può credere che il numero ne sarà stato tanto maggiore, quanto più scarso, per non dire sconosciuto, è in simili luoghi quello de' veri amici. Bastava accusare a Teodoro chiunque si fosse come stregone, o sospetto di malefizio, perchè ne fosse immantinente ordinata la morte. Moltissime persone perirono di ferro ed in mezzo alle fiamme, e quelle che ottennero qualche indulgenza, furono esposte alla barbara ed empia prova del ferro rovente. Quest' uso sacrilego era in quel secolo in uso per tutta l'Europa ma specialmente fra i Greci, e praticavasi coll' obbligar l'accusato a prender fra le mani un ferro infuocato; se ne rimaneva illeso, era giudicato innocente, e colpevole se ne succedeva, come doveva naturalmente succedere, il contrario effetto; e così pure praticavasi colla prova del fuoco, ed altre simili, tutte bastantemente note e detestate ugualmente. L'imperator Teodoro dopo avere sfogata inutilmente la sua crudeltà contro tanti innocenti, sentì che si approssimava il fine de'suoi giorni. Ei eredette di poter placare l'ira celeste e soffocare i suoi rimorsi con delle belle apparenze: si fece ricoprire d'un abito monastico, credendosi di ricoprire con esso tutti i suoi mancamenti. Quel ch'ei fece di meglio, fu di confessarsi all'arcivescovo di Mitilene. Finalmente, trafitto da acutissimi dolori, finì di vivere nel mese di agosto dell'anno 1258.

La superstizione fece negli ultimi suoi giorni detestare la memoria ed il governo di questo monarca, altronde giusto, moderato e prudente. La guerra continua ch'ebbe a sostenere in tutto il breve corso del suo regno con i Bulgari, i Tartari e il despoto Michele Comneno, non fu che un effetto di una giusta difesa, quando non si voglia accettare la cessione a cui, secondo alcuni, sforzò quest'ultimo a fargli delle due piazze di Durazzo e di Servies; ma questo fatto è avvolto fra tanti dubbii, che si stenta ararne lume per un fondato giudizio. Dall'imperatrice Elena figlia di Azen re della Bulgaria gli erano nate più figlie; ma di maschi un solo. Questi fu Giovanni suo successore, il quale alla morte del padre era in età ancora assai tenera. Acropolite vuole che non avesse più di sei anni; e Pachimero, nove. Comunque si fosse, egli aveva bisogno di un tutore per la sua persona e di un reggente per i suoi stati. Teodoro l'aveva provveduto dell'uno e dell'altro con un suo testamento nella persona di Giorgio Muzalone, gran maestro della sua guardarobba. Nel destinare quest'uomo ad una carica di tanta importanza egli aveva avuto maggior riguardo al merito ed alla virtù, che alla nobiltà ed ai natali. Muzalone era una persona di una probità e fedeltà sperimentata e senza pari; prudente e grave ne' consigli, pieno di vigore e di spirito nelle sue ri-

soluzioni, ed ammaestrato di più da una lunga e consumata sperienza; ma i suoi natali erano mediocri, e non doveva il suo innalzamento che a sè stesso. Un uomo di questo carattere non poteva esser mirato di troppo buon occhio dalla fierezza e dal fasto de'greci magnati, cui troppo pesava il vedersi obbligati a dover vivere soggetti ad una persona che avrebbero posta più volentieri nel numero de' loro schiavi. Non si volle mai abbastanza riflettere dagli uomini, e meno vi si rifletteva allora, che la virtù non dipende dall'origine, e che la nobiltà non è mai stata altro, che un premio ed un privilegio accordato agli uomini virtuosi; se i loro discendenti ne abusano, la nobiltà non serve loro che di rimprovero e di vergogna.

La virtù di Muzalone e la giustizia resa al suo merito dal defunto imperatore fu la cagione della sua rovina e di quella del giovine principe. Alessio Strategopolo, Costantino Tornice e Michele Paleologo furono i primi della congiura, nella quale entrò la maggior parte dei cortegiani e dei nobili, sotto il pretesto che fosse per essi una vergogna ed un vitupero il doversi sottomettere ad un uomo di vile estrazione, che appena sarebbe stato degno di vivere sotto la loro obbedienza. La mina non tardò molto a scoppiare. Tre giorni, oppure, secondo altri, nove giorni dopo la morte di Teodoro, mentre Muzalone nulla prevedendo di ciò che gli doveva accadere, rendeva alle ceneri del suo padrone gli ultimi onori ed assisteva ai di lui funerali, fu improvvisamente dai congiurati assalito e trucidato. Michele Paleologo, il primo mobile della congiura ma il più furbo fra i congiurati, fu da essi sostituito nella tutela di Giovanni e nel governo dell'impero greco; e per dar maggior peso alla di lui autorità, gli fu conferito il titolo di despoto. Questo titolo era poco per la di lui ambizione; cominciò pertanto a maneggiarsi presso de'capi del suo partito, perchè gli fosse dato quello d'imperatore, non già, come dicevasi astutamente, per togliere l'impero al giovine monarca, ma per conservarglielo con maggiore facilità. E si adduceva in mezzo l'esempio dei Latini, e specialmente dei Francesi, i quali accordavano ai tutori dei loro principi, ed ai reggenti dei loro pupilli, durante la loro minore età, gli stessi titoli de'loro pupilli non ad altro fine, che per maggiormente porli in istato di far uso dell'autorità necessaria per farsi obbedire, e rispettare ne' loro comandi quelli del legittimo sovrano. L'esempio di Giovanni di Brienne era recente ed alla notizia di tutti i Greci, i quali si lasciarono perciò sedurre da queste speciose ragioni.

Il solo patriarca Arsenio, uomo di severa virtù e d'integrità inalterabile, non solamente ricusò di riconoscere Michele in qualità nè di reggente, nè di despoto, nè d'imperatore, ma poco vi mancò che in punizione anche del sacrilego eccesso consumato in un luogo santo contro la persona di Muzalone non iscomunicasse e Michele e tutti i suoi complici, e tutti quelli che aderivano alla sua elezione ed al suo partito. Ma la virtù, se non è più che salda, cede agli urti frequenti, e viene anche talvolta sedotta. Le ragioni che avevano persuasi i nobili greci ad accordare a Michele il titolo d'imperatore, persuasero alla fine anche il patriarca, cui non si fece vedere in questo fatto, che il maggiore vantaggio del pubblico bene e del giovine imperatore. Arsenio non solamente riconobbe come tale l'usurpatore, ma s' indusse perfino ad incoronarlo. Prima però di accondiscendere ad un atto così importante, pretese, e volle che Michele prestasse un terribile giuramento, col quale si obbligasse non solo a nulla tentare contro la vita del suo pupillo e sovrano e contro i di lui veri interessi, ma di promoverne a tutto suo potere l'utilità e la gloria; ed a deporre col titolo d'imperatore ogni sorta di autorità, tosto che Giovanni fosse giunto all'età di poter da sè stesso assumere il governo del suo impero. Agli ambiziosi costano niente gli spergiuri. Michele giurò, e fu coronato dal patriarca il primo giorno di gennaio del 1259. La coscienza di Arsenio era stata tranquillizzata dall'unanime consenso del clero greco, col quale aveva tenute diverse conferenze, a cui erano intervenuti molti vescovi e la maggior parte dei grandi dell'impero. Michele non era affatto indegno di una corona, se non se la fosse procurata per la via dell'infedeltà e del tradimento. Non ne era indegno per molte sue buone qualità, capaci di far l'ornamento di un principe, e non lo era per i suoi natali. Egli era Diplo Paleologo, vale a dire discendente dal sangue dei Paleologi per canto del padre e della madre. Il padre ero Andronico Paleologo, il quale era stato decorato dall'imperator Teodoro della carica di primo grand domestico, o gran domestico, dignità la quale equivaleva a quella di gran siniscalco, e la madre era l'unica figlia di Alessio Paleologo, quello che aveva sposata Irene figlia primogenita dell'imperator Alessio l'Angelo sopranominato Andronico, da cui nata gli era questa stessa figlia. Nessuno ignora quanto celebre e per antichità e per dignità fosse fra i Greci la famiglia dei Paleologi, che si un-

merava fra le più illustri. Di questa famiglia si parla moltissimo nella storia dei regni degl' imperatori Romano Diogene, Niceforo Botoniate ed Alessio Comneno, sotto i quali i Paleologi furono distinti colle prime cariche dell'impero. Si è creduto bene di dirne tutto questo, per torne l'inganno in cui potesse far cadere taluno una novelletta che riguardo a quest'imperatore è stata spacciata da alcuni scrittori italiani, i quali, chi sa per qual motivo, s'indussero a raccontare che Michele Paleologo era Italiano, e qualche cosa di più, nato in Viterbo; ed era giunto pel suo valore ad occupare una carica di contestabile, la qual carica si fa equivalere dagli accennati scrittori a quella di capitano di una compagnia di soldati, oppure a quella di governatore o comandante di qualche città o fortezza. Qual credito si meriti questa favoletta ognun sel vede.

L'imperator Baldovino, informato di tutte queste novità, pensò che dovessero essere di un grande profitto per i suoi interessi, e si credette che Michele si trovasse in quella situazione in cui si trovano ordinariamente gli usurpatori nei primi giorni del loro governo, vale a dire con un partito contrario a reprimere, od a guadagnarsi a suo favore, che gli dovesse far rimirare come un singolare favore l'amicizia e la pace con un principe vicino. Baldovino s'ingannava. Michele aveva prese così bene le sue misure, e si era saputo così bene guadagnare gli animi dei Greci, che nulla aveva da temere al di dentro, e poco al di fuori. E perciò quando gli giunsero gl'inviati dell'imperatore latino ad offerirgli la sua amicizia, purchè gli fosse restituita Tessalonica e con questa città le altre colle loro dipendenze che i Greci avevano possedute nell'Asia, come unite ed incorporate negli stati dell'impero di Costantinopoli, ei si fece beffe delle loro proposizioni, e gl'incaricò di dire al loro padrone, che quanto stimava onorevole e vantaggiosa la di lui amicizia, altrettanto riputava ridicole ed irragionevoli le pretese colle quali gliela faceva offerire. Michele aveva ragione. Non solamente non gli era di mestieri di alcun appoggio per sostenersi sul trono, e difendersi dalle fazioni intestine che fossero potute insorgere a disturbarlo, ma fin dai primi giorni del suo regno egli si trovava in istato di meditare il suo ingrandimento, ed intraprendere nuove conquiste: e lo fece di fatti.

Pendente la stagione dell'inverno, anzi, secondo l'autorità di alcuni storici, Michele Paleologo prima ancora che avesse ottenuto dal patriarca di poter essere coronato imperatore, per non dar tempo al despoto Michele Comneno di avanzar maggiormente i progressi incominciati negli ultimi giorni della vita di Teodoro, spedì contro di lui con una poderosa armata Giovanni Paleologo suo fratello, da lui innalzato alla carica di primo domestico e di sebastoeratore. Il despoto si era veramente reso formidabile. Manfredi re della Sicilia ed il principe dell'Acaia, i quali avevano sposate due delle sue figlie, gli erano di un potente aiuto nelle sue militari intraprese, a cui per naturale inclinazione era già di per sè stesso disposto. Il primo gli aveva mandate in soccorso diverse compagnie di soldati tedeschi, ed il secondo erasi portato personalmente in suo aiuto con alcune valorose bande di Francesi. Reso più ardito da tali rinforzi, aveva già penetrato fino a Castoria, dóve pure ritrovavasi la principessa Teodora sua moglie. Persuaso, come lo era stato Baldovino, che Michele Paleologo fosse occupatissimo in mezzo ai torbidi che si supponeva essere stati eccitati dalle novità che lo avevano portato al trono, pensava a tutt'altro che di venire per di lui parte attaccato. Restò però affatto sorpreso, quando seppe che il sebastocratore Giovanni marciava contro di lui, e che il suo esercito aveva di già superati i passi stretti di Bodenes. La sorpresa del despoto fu accompagnata dall'universale spavento di quelle provincie, invase così all'impensata e senza che si fosse provvisto alla loro difesa. Giovanni seppe prevalersi dell'opportunità, ed in pochi giorni si rese padrone di quasi tutte le piazze del paese. Michele tentò una diversione, e tenuto un consiglio di guerra col principe dell'Acaia e co'primi ufficiali tanto tedeschi, quanto Greci, portossi ad assediare Belgrado, una delle piazze importanti, e fabbricata sulla sommità di una rupe cui scorre vicino il fiume Polina. Giovanni lo seguitò determinato ad un'azione decisiva. Michele aveva lo stesso desiderio; ed all'avviso che gli fu recato ch'ei non era molto lontano, levò il campo di sotto la città assediata, ed andò coraggiosamente ad incontrarlo. Le due armate erano già vicine, ed alcuni corpi avanzati erano già venuti alle mani presso d'un certo luogo che gli scrittori greci chiamano Vorilles. Il sebastocratore aveva date le migliori disposizioni per l'imminente battaglia, ed il despoto coi suoi ausiliarii avevano bisogno di tutto il loro coraggio per giungere a superarlo, quand'esso tutto ad un tratto vide lo stesso despoto colla maggior parte de'suoi prendere precipitosamente la fuga nella notte stessa precedente il giorno in cui si doveva venir a bat-

taglia. Allo spuntar dell'aurora le sue truppe finirono di dissiparsi. Il principe dell'Acaia e gli ufficiali tanto siciliani che alemanni vedendosi così vilmente abbandonati, ne furono al maggior segno irritati, ma non avviliti, e si determinarono a perire piuttosto colle armi alla mano, che seguitare un esempio di tanta viltà. Circondati da tutte le parti dai Greci ed oppressi dal numero, tutti i Siciliani e gli Alemanni furono passati a fil di spada, e pochi si salvarono de'Francesi. Il principe dell'Acaia, Ausò di Toucy, Geoffredo di Caritaine e la maggior parte degli ufficiali più distinti rimasero prigionieri, parte sul campo e parte raggiunti dai distaccamenti de'Greci spediti ad inseguirli. Giovanni figlio naturale del despoto non aspettò di essere ridotto agli estremi per domandar quartiere; ma sul bel principio della mischia si sottomise al sebastocratore, il quale dopo una vittoria di tanto rilievo seguita nel mese di agosto spedì tutti i prigionieri all'imperatore suo fratello, e non ritenne presso di sè che il solo figlio del despoto. Quindi, diviso l'esercito in due parti, ne ritenne una per sè per quelle intraprese che meditava di fare, e l'altra consegnò al comando di Alessio Strategopolo e di Giovanni Raolo, i quali incaricò di portarsi con essa ad assediare Joannine nel mentrechè coll'altra ei s'incamminava verso Neopatrasso. A Strategopolo, ed a Raolo commise ancora di dover destramente indagare quali fossero le disposizioni de' cittadini di Arta, dove si lusingava di poter ottenere tali intelligenze, che gliene facilitassero l'acquisto senza venire all'aperta forza.

Prima di passar oltre sarà bene di riferire un fatto che ci racconta Pachimero, il quale oltre la totale sua verisimiglianza, serve anche a rilevare il motivo dell'improvvisa fuga di Michele, della volontaria sottomessione del figlio e della fatale disfatta delle truppe siciliane e tedesche. Secondo questo storico, alcuni cavalieri francesi i quali militavano fra le truppe del principe dell'Acaia si posero a corteggiare con qualche soverchia attenzione ed assiduità la moglie di Giovanni, figliuola di un certo Turonas. Il geloso marito lo soffriva mal volentieri, e vedendo che la tresca seguitava, se ne lamentò col principe; il quale o per timore di disgustare i suoi seguaci ed amici, oppure perchè riguardasse quest'affare come una inezia ed un puro effetto della giovialità e galanteria francese, non ne fece conto veruno. Giovanni replicò le sue doglianze, e lo fece forse in un modo così indiscreto, che il principe perdette la pazienza, lo trattò da geloso e da bastardo, e se lo tolse dinanzi. Egli, irritato più che mai, meditò la sua vendetta, ed essendosela intesa col sebastocratore, sacrificò la gloria ed i vantaggi dello stesso suo padre al proprio risentimento, promettendogli di mettersi dal canto suo, ed aiutarlo a distruggere i Francesi ed Alemanni, e mantenne la sua parola, come di già si è veduto. Questo fatto così ben circostanziato da Pachimero è taciuto quasi da tutti gli altri, i quali convengon però tutti intorno alla somma facilità colla quale, dopo la fuga del despoto, il di lui figlio si arrese al sebastocratore. Ciò non ostante questo storico altronde de'più ingenui, ed in questa parte non sospetto di parzialità nè per la sua nazione, nè per l'imperatore suo padrone e benefattore, merita che se gli presti fede. Una sola difficoltà rimarrebbe circa la condotta tenuta dal despoto. O questi ignorava i maneggi del figlio, ed in questo caso perchè mai si pose egli in fuga, ed abbandonò i suoi alleati in un tempo in cui si poteva promettere ancora col loro aiuto la vittoria sopra i nemici; o non gl'ignorava ed era con esso d'intelligenza, ed allora sembra che a troppo caro prezzo abbia voluto concorrere alla vendetta del figlio col vile sagrifizio del suo onore e pressochè di tutti i suoi stati, i quali non si può negare che non abbia in questo modo esposti al più evidente pericolo. A questa difficoltà rimane però sempre una gran risposta. La greca politica, quanto feconda di stratagemmi, altrettanto poco scrupolosa sul modo di eseguirli quando si trattava di sfogare l'odio e la vendetta, non durava molta fatica a trovar dei mezzi termini e degli spedienti onde ingannar l'apparenza, cavare profitto da ciò che pareva non dover partorire altra conseguenza che il danno e la rovina. È vero che tutte queste cose non si ottenevano che a spese dell'onestà e della buona fede; ma presso quella nazione queste due molle essenziali delle operazioni degli uomini avevano perduto il loro vigore. La condotta di Giovanni e del despoto giustificherà quanto si è detto.

Il primo, dopo di essersi nella vile ed indegna maniera che si è narrata vendicato di un'offesa che non avrebbe in ogni caso oltraggiato che il privato suo decoro, pochi giorni dopo rimase nel campo del sebastocratore, e valendosi della libertà che gli veniva accordata, se ne involò segretamente, e corse a raggiungere il padre, il quale con poche truppe andava errando ne'contorni delle isole di Santa Maura e di Cefalonia. Forse così erano tra di loro intesi. La fuga di Giovanni fece cambiar faccia a tutte le cose. Il despoto,

incoraggito dal di lui ritorno, raccolse tutti gli avanzi delle sue truppe, ne assoldò delle altre, ed in pochi giorni rimise in piedi un esercito capace di far fronte ai Greci nella situazione e però in cui essi erano posti. Già si è detto che la loro armata si era divisa. Michele s'incamminò dalla parte di Arta contro di quelli che assediavano Joannine. Gli assalì, li ruppe, e li costrinse a levare l'assedio. In questi giorni l'imperatore Michele aveva richiamati presso di sè il fratello sebastocratore e Costantino Tornice. Appena erano partiti, che la divisione si pose fra i soldati o per la gelosia de'capitani ch'erano rimasti a comandarli, o per la poca cura che essi prendevano di mantenerli nell'esatta disciplina in cui li aveva mantenuti il sebastocratore. Il despoto seppe profittare e dell' assenza del generale e della dissensione delle truppe nemiche, ed in poco tempo le discacciò da tutte le sue terre, riacquistò le piazze che gli erano state tolte, e sparse un tale terrore delle sue armi, che una parte delle stesse provincie sottoposte all'imperatore Michele si erano sottomesse o volontariamente, o colla forza delle armi.

L'imperatore conobbe allora il pericolo in cui si ritrovava, a fronte di un nemico che non la cedeva a lui nel numero e forza delle soldatesche, e nell'arte di saper profittare delle circostanze. Si determinò pertanto alla pace, e gliela fece chiedere. Il despoto, che comprendeva i suoi vantaggi, la ricusò, e minacciava di spingersi più oltre; l'imperatore gliela fece proporre una seconda volta, e si esibì persino a dargli in ostaggio Giovanni Paleologo suo figlio. Nemmeno questa offerta potè muoverlo ad accordarla. Solamente dopo molti maneggi e dopo una lunga ostinazione acconsentì, invece della pace, ad una tregua, che fu immediatamente conchiusa con un trattato, mediante il quale ciascuno de'due principi rientrò nel possesso degli antichi stati suoi.

Non è fuor di proposito l'opinione di alcuni, i quali sostengono che tanta premura dell'imperator greco nel terminare le sue differenze col nemico despoto non provenisse tanto dal timore che avesse di lui, quanto dal desiderio grandissimo che aveva di liberarsi da ogni altro disturbo, per poter più liberamente accingersi alla grande impresa che meditava, di scacciare affatto i Latini dalla Romania, e rendersi padrone in un colla città capitale anche del rimanente dell'impero. I fatti sono la miglior prova delle intenzioni degli uomini. Michele nulla più avendo a temere dalla parte del despoto, rivolse a quest'oggetto tutte le sue mire e tutti i suoi pensieri. Erano a sua notizia le orribili calamità a cui era ridotto l'imperator Baldovino. Questo misero principe non aveva più altri soldati, che alcuni pochi, i quali appena bastavano per la guardia delle porte di Costantinopoli. Sprovvisto affatto di denaro, era giunto al segno di dover far togliere il piombo dai tetti delle chiese e dei palazzi per convertirlo in monete, e specialmente in perpresi, onde pagare quel tristo residuo di milizie, e sovvenire al proprio mantenimento. Di più ancora. Nell'estrema penuria di tutto che regnava in quella già sì fiorita ed opulenta metropoli, mancavano ancora le legna. Baldovino fece demolire i più vaghi e magnifici edificii, per toglierne e bruciarne il legname. Finalmente (cosa affatto inudita in qualunque privato, non che in un sovrano) giunse a dover impegnare, per dir così, ed a consegnare nelle mani di alcuni nobili veneziani della famiglia Cappello il suo proprio figliuolo Filippo per cautela e sicurezza di alcune somme di denaro che aveva dai medesimi ricevute a titolo d' imprestito.

Convien dire che lo stato di molti altri signori francesi in Oriente non fosse quasi più felice di quello dell'imperatore, poichè abbiamo da un atto esistente nel registro della camera de'conti di Parigi, e copiato sopra di quello della camera dei conti di Dijon, che Guido della Rocca signore di Atene si trovava anche ridotto a tali angustie, che fu costretto a ricorrere ad Ugo duca di Borgogna, il quale gl' imprestò la somma di duemila lire tornesi, delle quali Guido gli promise fra un dato tempo la restituzione mediante l'atto suddetto, che fu spedito nel mese di febbraio dell'anno 1259. Quest'atto è uno di quelli che si è promesso di citare in prova di quanto si disse, allorchè si trattò dello stato politico e militare dell'impero di Costantinopoli dopo la morte dell'imperatore Roberto. Se ne vedranno degli altri in seguito, che provano maggiormente la situazione deplorabile a cui convien dire che fosse ridotto sino d'allora l'impero, veggendo le dure estremità a cui giunsero gl'imperatori.

Michele, informato di tutto questo, stimò esser giunto il tempo favorevole ai suoi disegni, e radunate tutte le sue truppe, s'innoltrò fino a Lampsaco, dove passò l'inverno. Giunta la primavera, la prima impresa da esso tentata fu l'assedio di Selivrea. Questa piazza occupò per qualche tempo le milizie greche; ma alfine dovette cedere ai loro sforzi. Michele, padrone di Selivrea, durò più poca fatica a soggiogare tutte le altre città e

castelli dell'Asia, a riserva di Apamea, o per cagione della resistenza fatta dai difensori di questa città, o perchè veggendola ben fortificata, non ne abbia intrapreso l'assedio. Infatti gl'imperatori latini non avevano mai trascurata questa piazza, nella quale era posta una casa di piacere a cui si riducevano talvolta a passar qualche tempo, e l'avevano in ogni tempo mantenuta ben fortificata e provvista di un sufficiente presidio. Non era però nè Apamea, nè alcun'altra città e provincia che stesse a cuore a Michele. Costantinopoli era l'oggetto di tutte le sue premure e dei suoi desiderii. Quindi passando più oltre, fece marciare le sue truppe verso il castello di Galata, fingendo di volerne intraprendere l'assedio. Il suo disegno però era soltanto d'avvicinarsi il più che potesse a Costantinopoli, e trattenersi nelle sue vicinanze, lusingandosi che gli si sarebbe aperta qualche via di rendersene padrone. Questa sua lusinga non era del tutto vana. Gli scrittori tanto greci che latini vanno d'accordo nell'asserire, che egli manteneva delle segrete intelligenze, chi dice con Ansò di Cahieu suo parente, e chi con Ansò di Toucy: è più probabile la seconda opinione. La sola parentela che passava tra Michele ed Ansò di Cahieu non poteva bastare a sedurre l'onoratezza e la fedeltà di questo signore, uno de' più bravi difensori delle reliquie dell'impero dei Latini nelle più terribili angustie e negli estremi pericoli. Per l'opposto Ansò di Toucy, allorchè fu mandato dal sebastocratore Giovanni prigioniero a Michele, era stato trattato con ogni dolcezza e cortesia, ed in ultimo posto graziosamente in libertà, coll'aggiunta, se si vuol credere ai Greci, di alcuni doni. Una generosità di questa sorte in un nemico implacabile ed in un Greco doveva avere qualche oggetto ben diverso da quello di una semplice grandezza d'animo. È dunque assai verisimile che Ansò o per gratitudine, o pel desiderio della libertà avesse ceduto alle scaltre insinuazioni ed alle lusinghe del suo benefattore, egli avesse promesso di aiutarlo contro i suoi nazionali, ed in pregiudizio del proprio sovrano, a rendersi padrone di Costantinopoli, dove l'autorità di un barone di tanta considerazione come Ansò valeva e poteva non poco. Ma questa volta si corrispose alla frode coll'inganno. Ansò, qualunque si fosse dei due, fece rispondere alle premure che gli faceva Michele d'introdurlo, secondo quello ch'erasi tra di loro concertato, nella città, che sommamente spiacevagli di non poterle secondare, adducendo per iscusa, che Baldovino, postosi in diffidenza e sospetto della di lui fedeltà e condotta, lo aveva privato d'ogni ingerenza nel governo e nella custodia della città, e gli faceva continuamente tenere gli occhi addosso; onde il tentare qualunque novità sarebbe stato lo stesso, che esporsi senza frutto ad una perdita inevitabile, ed a far isvanire un progetto che si sarebbe potuto a miglior tempo eseguire.

Michele, confuso nel vedersi chiusa la strada ad un acquisto che forse si credeva sicuro, risolvette di ritirarsi. I suoi movimenti non avevano intanto lasciato di mettere lo spavento in Costantinopoli, e di eccitare in Baldovino la più viva apprensione; e conseguentemente non ostante la ritirata del suo nemico, spedì a raggiungerlo alcuni ambasciatori, i quali gli proposero a nome suo la pace. Ma non ne ottennero che una tregua, e questa ancora per un anno solamente. Questa tregua fu da Michele dopo alcuni mesi ratificata in Nicea, dove aveva per allora fissato il suo soggiorno, e dove si trattenne fino all'anno seguente; nel quale, al mese di marzo, conchiuse con i Genovesi contro i Veneziani un trattato di alleanza, di cui non sarà inutile il riferire qui le principali condizioni. Le quali serviranno a dimostrare quanto gl'imperatori desiderassero l'amicizia non solo dei Genovesi, ma ancora delle altre repubbliche dei Pisani e dei Veneziani, le quali non con altro mezzo fuorchè con quello del commercio, si erano rese oltremodo potenti e formidabili nelle parti orientali; e servirà ancora questo fatto a dimostrare qual fosse la politica degl'imperatori tanto greci che latini nel comprare a sì caro prezzo l'amicizia di questi repubblicani, i quali non mancavano d'industria e di arte per tirare a sè la maggior parte delle ricchezze e de' frutti di quelle vaste contrade; e finalmente potrà ancora servire per dare una idea di quasi tutti i trattati in varii tempi ed in varie circostanze conchiusi dagl'imperatori delle due nazioni a favore di tutte e tre queste repubbliche; ai quali trattati si uniformano anche quelli che con esse stabilirono gli altri principi dell'Oriente, i re di Gerusalemme, i principi dell'Acaia, di Tiro, di Tripoli e pressochè tutti quelli che, passando colà in tempo delle crociate, vi si erano stabiliti, e si erano resi padroni di qualche stato.

Questo trattato è diviso in più capi, che sono i seguenti: I. L'imperatore e la repubblica contraggono fra di loro pace, amicizia ed alleanza in perpetuo, e promettono di collegarsi con tutte le loro forze contro de' Veneziani. II. L'imperatore promette tutta la sua assistenza a favore de' Genovesi, col som-

ministrar loro tutti gli aiuti che gli venissero richiesti, od anche senza richiederli, se ne avessero avuto bisogno, specialmente in occasione di naufragi, incendii e simili disgrazie che loro fossero occorse. III. Accorda loro assoluta franchigia e liberazione da ogni sorta di dazio, tributo o gabella per qualsivoglia titolo o ragione in tutta la estensione del suo impero, tanto in terra che in mare; di modo che i Genovesi potessero liberamente entrare in qualunque porto, ed uscirne, senza poter essere visitati o molestati in nessun modo e sotto qualunque pretesto si fosse. IV. Concede inoltre ai Genovesi di poter avere le loro proprie chiese servite ed uffiziate da'cherici della loro nazione, e di tenere un console o giudice a cui appartenesse unicamente ed esclusivamente ad ogni altro la cognizione di tutte le loro cause tanto civili che criminali, e venissero considerati come esenti da qualunque altra giurisdizione ed autorità, e come un corpo separato da tutti i sudditi dell'impero; e dovessero a questo effetto avere per conto loro proprio e particolare il loro bagno, forno, magazzino e giardino senza veruna soggezione o dipendenza da qualunque persona; colla quale espressione volevasi dire fino dallo stesso imperatore, come il fatto realmente lo dimostrava per tutto e specialmente in Costantinopoli. Il capo quinto è ancor più chiaro: in esso si dichiara che i Genovesi per qualunque loro debito o delitto non potessero esser soggetti, nè venir giudicati da verun altro giudice o magistrato, che dal proprio console; ed al contrario tutti i debitori de'Genovesi e tutti coloro che li avessero in qualsivoglia maniera offesi o molestati, dovessero essere giudicati e puniti dall'imperatore e da'suoi uffiziali, non già secondo il prescritto e l'ordine consueto delle leggi, ma con un procedimento di giustizia affatto spedito e sommario. Altri nove capitoli compresi in questo trattato contengono tutto ciò che i Genovesi promettevano all'imperatore in correspettività di tante concessioni e di sì ampii privilegi, vale a dire pace ed amicizia durevole, e costante soccorso in caso di bisogno, ed un trattamento a riguardo de' suoi sudditi presso a poco uguale a quello di cui erano stati dallo stesso imperatore assicurati mercè di questo trattato; vale a dire ottenevano più assai di quello che un sovrano per ogni riflesso di buona politica avrebbe loro dovuto concedere, e promettevano tutto quello che mai si sarebbe dato il caso che loro venisse richiesto. Imperciocchè mai non sarebbe accaduto che una banda di Greci si fosse partita dagli stati dell'imperatore per portarsi a Genova per esercitare un commercio, che i Genovesi medesimi esercitavano nel loro proprio paese. Ora si consideri che tutti gli altri trattati tanto degl'imperatori latini, che degli altri principi a favore di tutte e tre le repubbliche veneta, pisana e genovese erano poco più, poco meno, di questa stessa specie. Pareva che se ne fosse composto un formolario, di cui generalmente si servissero. Di qui ebbe origine una infinità di disordini, specialmente quando lo stesso imperatore accordava le stesse cose a tutte e tre le nazioni; e la gelosia del commercio, la rivalità, l'emulazione si cacciavan di mezzo, e ne seguivano delle turbolenze gravissime e delle guerre che furono fisicamente fatali ai cristiani in tutto l'Oriente. Fra queste guerre la più lunga e la più ostinata è quella che durò, si potrebbe quasi dire, dall'anno 1238 fino a quello di cui si parla, tra i Genovesi ed i Veneziani.

Queste due repubbliche, sempre gelose una dell'altra si erano, a dir vero, pacificate tra di loro nell'anno sudetto 1238 con un trattato conchiuso ad interposizione del sommo pontefice Gregorio nono, il quale vedeva di quanto pregiudizio fossero alla cristianità le dissensioni di queste due potenti nemiche. Fra gli articoli di un tale trattato vi era specialmente compreso, che nè l'una, nè l'altra delle due repubbliche potessero unirsi a far lega coll'imperatore de' Greci senza l'intervento, o quanto meno, il consenso di tutte due: la pace, che fu più d'apparenza che di sostanza, non durò lungo tempo appunto per cagione dei privilegi e delle concessioni accordate all'una ed all'altra dai principi cristiani dell'Oriente. La quistione ebbe origine da alcuni dritti che ciascuna delle due nazioni pretendeva d'avere sopra la chiesa, o monastero di s. Saba nella città di Acri, dove entrambe a cagion del traffico si erano stabilite. Si pretende da alcuni che questi dritti fossero da ciascuna delle due parti pretesi in vigore di una qualche bolla, o concessione pontificia. Checchè ne sia, per questo motivo ed in quel tempo, furono nel 1256 ripigliate le armi con maggior furia che mai, e nel tempo medesimo che i Veneziani ed i Genovesi di terraferma tentavano in Oriente di distruggersi scambievolmente, le loro armate navali tanto da quelle parti, che nell'Occidente vennero spesso fra di loro a fieri e sanguinosi combattimenti, nei quali con varia fortuna i due partiti furono ora vinti, ora vincitori, sempre però con esito funesto per gl'interessi de'cristiani nella Palestina, e finalmente coll'acceleramento della rovina

dell' impero. I Veneziani ed i Genovesi avevano più volte tentato di tirare nel loro partito i Pisani, nazione potente e formidabile, la repubblica de' quali forse ancor oggi sussisterebbe, se con miglior politica avessero pensato a meglio guardarsi dai nemici vicini, che di portar le loro armi e le loro conquiste in lontane contrade; e se non avessero finalmente abbracciato il partito de' Veneziani contro de' Genovesi, i quali d'allora in poi più non si quietarono, sino che videro abbassata e pressochè distrutta la potenza di quell' antichissima repubblica. L'amicizia e l'appoggio de' Pisani non poteva non essere d'un gran vantaggio a qualunque delle due nemiche repubbliche la quale l'avesse potuto ottenere, perchè quelli possedevano pure in Oriente altrettanto quanto possedevano esse medesime, ed il loro numero era forse maggiore di quello dei Veneziani e de' Genovesi.

Questi ultimi, intimoriti dall' alleanza della repubblica loro nemica con quella di Pisa, cercarono di far contropesar la bilancia collegandosi coll' imperator Michele Paleologo, il quale accettò tanto più volentieri le loro proposizioni, quanto più queste gli erano favorevoli per poter con maggior vigore far la guerra ai Latini; ed ecco ciò che diede luogo al trattato riportato di sopra.

Da questo tempo in poi Michele non abbandonò più il pensiero di rendersi una volta padrone di Costantinopoli, e la fortuna che parea rivolta a versar tutti i suoi favori sopra l'usurpatore, gliene facilitò l'acquisto in un modo ch'egli stesso non si sarebbe mai aspettato.

Il despoto Michele Comneno aveva con impazienza aspettato il termine della tregua da essolui a gran fatica accordata al greco imperatore, e si era di bel nuovo posto in campagna, commettendo tutte le ostilità immaginabili nella provincia, o regno della Tessaglia, ch'esso aveva invasa. L'imperator greco non fu lento a spedire contro di lui un corpo di armati sotto il comando di Alessio Strategopolo, ch' egli aveva poco prima decorato col titolo di Cesare. Al tempo della sua partenza s'incaricò di doversi approssimare, nel portarsi nella Tessaglia, il più che avesse potuto a Costantinopoli, sia per prendere esatte notizie dello stato preciso in cui si ritrovava quella città, sia perchè faceva tuttavia caso delle promesse di Ausò di Toucy e de' suoi aderenti, e sperava che presentandosi l'opportunità, le avrebbe adempite, col l'introdurre le sue truppe in quella capitale. Vi si aggiunse un altro motivo. Strategopolo non aveva truppe sufficienti per opporsi al despoto, e doveva perciò raccogliere tutte quelle che allora si trovavano nella Tracia e nella Tessaglia, ed oltracciò aveva ordine di tirare presso di sè tutte le bande dei volontarii che avessero voluto seguitarne le sue insegne. Questi volontarii erano un misto di tutte le nazioni e greche e latine, e la maggior parte era composta di que' soldati i quali o erano stati licenziati in tempo di pace, o avevano abbandonato il servizio dell'imperatore latino per mancanza degli stipendii che loro non si eran potuti pagare in tempo di pace: erano nemici di tutti, e vivevano di rapina e di ladroneccio, ed in tempo di guerra si mettevano al servizio di chi li pagava meglio ed offeriva loro condizioni più vantaggiose. Il greco generale aveva tanto più bisogno dell' aiuto di questi avventurieri, quanto minore era il numero de' suoi soldati, i quali, secondo l'autorità di Pachimero e di Gregoras, non oltrepassavano il numero di ottocento. Al contrario il despoto aveva ricevuti nuovi rinforzi di tedesche ed italiane milizie dal genero Manfredi, il quale in mezzo alle turbolenze colle quali in questo tempo metteva sossopra l'Italia, non aveva voluto mancare al suocero di assistenza e di aiuto.

Michele con questi rinforzi aveva già ritolto dalle mani dei Greci tutto il rimanente dei paesi e delle piazze che aveva sul principio della guerra soggiogate, ed erano di nuovo negli anni precedenti cadute sotto l'impero di Paleologo prima ancora che Strategopolo si fosse imbarcato per opporsi ai suoi progressi. Questi avendo preso terra a Gallipoli, s'avanzava a piccole giornate verso Costantinopoli, radunando le truppe greche della Tracia e della Tessaglia, e facendo spargere voce che avrebbe volentieri accettati al servizio dell'imperatore suo padrone tutti i volontarii che l' avessero voluto seguitare. Costoro accorsero da più parti all'invito. Quando si furono radunati in numero considerabile, il sebastocratore si fece venire innanzi i loro capi, e loro promise le più generose ricompense ed i più larghi premii, se volevano impegnarsi a seguitarlo e servire fedelmente l'imperatore; ma nulla potè ottenere. Quando però cominciò loro a parlare di Costantinopoli, e interrogarli sullo stato in cui si trovava quella città, essi risposero in maniera che ben gli fecero comprendere, che non sarebbe stato impossibile anche con poche forze l'impadronirsene. Il Cesare allora si spiegò più chiaro, e promise assai più di quello che prima promesso non aveva, nel caso che lo avessero aiutato in quell'impresa. I capi de' volontarii, quantunque molti

e forse la maggior parte francesi, scorgendo nel di lui progetto la più bella speranza di migliorare la loro fortuna nel saccheggio di quella metropoli, dipinsero agli occhi di Strategopolo la vera sua situazione: l'imperatore senza soldati, la città senza difesa, gli abitanti spaventati ed oppressi dalla miseria e dalle altre disgrazie che li avevano così lungamente afflitti; protestarono che non poteva presentarsi occasione di quella più favorevole di fare con poca o niuna fatica quell' importantissimo acquisto, perchè le poche truppe che ancora rimanevano in Costantinopoli, si erano di fresco imbarcate sopra la flotta di Marco Gradenigo il quale era stato novellamente eletto bailo dei Veneziani, per andare d' ordine di Baldovino a custodire e difendere lo stretto del Ponto Eusino, ossia del mar Nero presso Basmesio; e finalmente si offerirono d' impiegare in questo tutte le loro forze e quelle dei loro compagni per assisterlo in una tale intrapresa, la quale anzi gli avrebbero agevolata colle intelligenze le quali mantenevano con alcuni cittadini loro amici ed aderenti.

Il Cesare malgrado tutte queste promesse e tutte le belle apparenze che gli facevan vedere, stentava a risolversi a tentare un'impresa di tanta conseguenza. In primo luogo essa era contraria agli ordini ricevuti da Michele, e secondariamente non poteva persuadersi che una città, la quale ridotta ad uno stato, se non peggiore, almeno ugualmente cattivo a quello che se gli era dipinto, aveva ciò non ostante potuto resistere all' immenso esercito col quale alcuni anni addietro avevano tentato di espugnarla i due più potenti principi di quelle contrade, Azen e Vatace, collegatisi insieme alla di lei rovina, dovesse adesso con tanta facilità cader nelle mani di lui, che non aveva che un pugno di soldati ed alcune compagnie di ladroni in suo aiuto. Questi riflessi l'avrebbero trattenuto, se non si univano a trarlo dalla sua incertezza ed irresoluzione Alessio suo nipote e Cutrizace, uno de' capi de' volontarii; e l' uno e l'altro gli posero sotto gli occhi, che questa sola impresa solamente tentata, non che condotta felicemente a fine, bastava per mille altre, colle quali non avrebbe mai potuto conseguire una gloria maggiore di quella che avrebbe ottenuto, cimentandosi con poche forze all'acquisto di una città, sotto di cui avevano sagrificate invano le vite di tanti loro sudditi Vatace ed il re della Bulgaria: che Michele non poteva aver nulla di più caro, che il vedere il coraggio del suo generale per procurargli un acquisto che gli stava tanto a cuore, e che finalmente le imprese, quanto sono più straordinarie ed audaci, altrettanto talora vengono favorite dalla fortuna. A queste esortazioni cedette la prudenza di Strategopolo, e si determinò all'arduo cimento, che però doveva costargli ben poca fatica. Gli storici orientali non vanno troppo d'accordo nel racconto di questo importantissimo fatto.

Se prestiamo fede all'autorità di Acropolite, scrittore che viveva in quel medesimo tempo, a quella di Niceforo Gregoras e di alcuni altri, la cosa seguì in questo modo. Uno de'volontarii era amico e confidente di un Greco, il quale aveva la propria abitazione a fianco della porta dorata; il volontario, penetrato segretamente nella città, confidò al Greco ciò di cui si trattava, e lo consultò su i mezzi di ottenerlo. Il Greco allora gli palesò che nella stessa casa in cui abitava, eravi un sotterraneo che conduceva fuori della città, per mezzo del quale si poteva con tutta facilità introdurre nella medesima quel numero di uomini che si fosse voluto. Il volontario, lieto della sua scoperta, corse a darne avviso al Cesare, il quale la notte vegnente fece passare nel sotterraneo che gli era stato indicato un certo numero de' più arditi fra i suoi soldati. Il Greco mantenne la parola, aprì loro il varco, e gl'introdusse dentro le mura. Questi sorpresero immantinenti, e scannarono le guardie e sentinelle che stavano in custodia delle medesime mura e della porta dorata, che ruppero e l atterrarono in un momento a colpi di scure. Allora il rimanente dell' esercito greco entrò per essa in Costantinopoli, e se ne rese padrone.

Pachimero narra la cosa alquanto diversamente ne' seguenti termini. Il Cesare prima d' innoltrarsi alle mura di Costantinopoli fece prestare a tutti i volontarii un solenne giuramento, col quale gli promisero di essergli fedeli, e di non abbandonarlo nel vicino cimento, e s'incamminò quindi con tutti i suoi soldati greci, comani e volontarii sin presso alla città, e volle assicurarsi in persona dei siti più deboli e meno custoditi. Ed avendo osservato che tale si era il muro vicino della porta dorata, ordinò l'assalto da quella parte. Giunta la notte, i volontarii scalarono arditamente le mura, ed avendo ritrovate la maggior parte delle guardie immerse nel sonno e le altre spaventate dall'improvviso assalto, le trucidarono tutte, ed inseguirono ed uccisero pur anche coloro che si erano dati a fuggire, affinchè co'loro gridi non risvegliassero i cittadini alla difesa. Accorsi poscia sollecitamente alla porta dorata, la ridussero in

pezzi colle scuri, ed aprirono l'ingresso all'esercito dei Greci; in questo intervallo di tempo un prete greco ed alcuni altri congiurati corsero sulle mura, e diedero il segnale già prima concertato gridando: Vivano gl'imperatori Giovanni e Michele. Il sebastocratore non si fidò per tutto questo di entrar di notte nella città, ed aspettò a farlo sullo spuntar del giorno. Entrato allora con tutte le sue milizie per la stessa porta dorata, si avanzò sino alla pubblica piazza, dove schierò l'esercito, proibendo severamente ad ognuno di scostarsi dalle sue file; ma alcuni soldati, avidi più del bottino che obbedienti agli ordini del loro comandante, e sopra tutti i Comani, si separarono dai loro corpi, e si sparsero in varie parti della città, rubando e saccheggiando con tanto disordine e confusione, che se ai Latini fosse restata un'ombra dell'antico coraggio, e si fossero uniti insieme, per pochi che fossero stati, gli avrebbero potuti tutti sterminare. Strategopolo si avvide del sommo pericolo nel quale egli si ritrovava, e cercò i mezzi di prevenirlo. Comandò sotto le pene più severe a tutti quelli ch'erano rimasti presso le loro insegne, di non doversene in qualunque modo scostare, e fece punire sul campo alcuni che tentavano di farlo, e cercò, se gli era possibile, di richiamare quelli che se n'erano allontanati. Mentre egli dava in questo modo i suoi ordini, s'avvide che alcuni Latini sendo venuti alle mani con alcuni de'suoi, si difendevano con intrepidezza. A quella vista si turbò, e credendosi perduto, si pentì di aver ascoltate più le voci dell'ambizione e della temerità, che quelle della prudenza; e già a null'altro più pensava, che a ritirarsi nel miglior ordine che gli fosse riuscito di poter fare. La sorte di Costantinopoli doveva in quel giorno dipendere da una squadra di ladroni. I volontarii appena si avvidero della risoluzione e del timore del greco comandante, che fattisi attorno di lui, gli rappresentarono in poche parole che lo scampo era impossibile, perchè il tentare di ritornare addietro era lo stesso che voler perder senza frutto la vita; e ch'era assai meglio il seguitare la fortuna, che gli aveva sul bel principio tanto favoriti, e non gli avrebbe sicuramente abbandonati. Queste voci e questi consigli erano di gente disperata, eppure valsero in quel giorno a Strategopolo la sua salute e la vittoria. Egli ne fu talmente animato, che cangiando pensiero, e ripigliando coraggio, si determinò a proseguire più oltre, ed assicurarsi la sua conquista. Il giorno era di già avanzato, ed aveva avuto tutto il tempo di vedere co' proprii occhi la somma costernazione di tutti que' cittadini, che lo assicurava da ogni loro resistenza e sorpresa. Gli stessi Francesi, avviliti e confusi, non sapevano ove volgersi e che cosa farsi. Baldovino, più ancor degli altri sbalordito e quasi fuor di sè stesso, non dava alcun ordine, non sapeva a che risolversi, e tra mille consigli che gli suggerivano a vicenda il coraggio e la paura, il dolore e la disperazione, non ne prendeva alcuno. I baroni francesi dopo di essersi alquanto riavuti dalla sorpresa e dallo spavento, raccolsero alcuni pochi soldati ed altri della loro nazione che il caso presentò loro dinanzi, e tentarono di porsi in difesa. Ma gli Sciti che scorrevano con incredibile furore da una in altra contrada di quella sventurata città, parte ne trucidarono, e parte costrinsero a salvarsi colla fuga. Da quel momento in poi tutto si riempì di sangue e di rovine. Gli Sciti per la naturale loro barbarie e ferocia, ed i Greci per l'implacabile loro avversione alla nazione latina, più non la perdonarono ad alcuno. Quanti si facevano loro dinanzi, o cadevano, fuggendo, nelle loro mani, furono tutti tagliati a pezzi senza misericordia. Ogni angolo non risuonava che di gemiti compassionevoli e di gridi spaventosi.

Quella parte de'soldati latini che sgraziatamente si erano imbarcati per ordine di Baldovino sulla flotta del bailo Gradenigo, non eransi ancora scostati di molto dalle mura di Costantinopoli, ed avevano potuto insieme con i Veneziani accorrere in aiuto dei loro in quell'estremo pericolo. Ma sendo loro stato impossibile il poter metter piede a terra, dovettero starne miseri spettatori del loro eccidio, e gettare le ancore presso il monastero di s. Michele sulla riva europea del Bosforo, quello stesso cui danno comunemente gli autori greci il nome di Sostenione. Questo monastero era una delle fabbriche fatte innalzare dal gran Costantino in onore della religione, e siccome col lungo andar degli anni ne aveva sofferte in più parti le ingiurie, i due imperatori Giustiniano e Basilio il Macedone l'avevano fatto ristorare; e rimaneva ancora in piedi al tempo del sultano Amurat, il quale lo fece abbattere, per impiegarne i materiali nella costruzione di un forte che fece fabbricar sull'ingresso del mar Nero.

Il Cesare in mezzo a tanto tumulto non era punto tranquillo; quantunque avesse di già riunito i suoi, ed i Greci di Costantinopoli si fossero per la maggior parte gettati nel suo partito contro i Latini, mossi alcuni dalla natural propensione verso la propria nazio-

ne e dall'odio che portavano ai loro stranieri padroni, ed alcuni altri costretti anche dallo stesso Strategopolo a viva forza a prender le armi in suo favore, tuttavia temeva sempre che i Latini, rinvenendo finalmente dal loro spavento e riconoscendo la sua debolezza, non si fossero uniti a farlo pentire della troppo temerità ed imprudenza. La politica della guerra gli suggerì allora uno spediente crudele, ma forse per lui necessario in quelle circostanze. Diede pertanto ordine che fosse posto il fuoco non solamente in varii quartieri ed ai più belli edifizii della città, ma ancora alle magnifiche case di campagna poste sulla riva del Bosforo, e fatte colà fabbricare dai Pisani e dalle altre occidentali nazioni, che vi passavano a diporto i più bei giorni dell'anno. Quest'ordine fu eseguito con una sorprendente prestezza, e le fiamme si videro sorgere, ed innalzarsi da tutte le parti. I Latini si credettero allora, e furono interamente perduti. In luogo di difendere od opporre la menoma resistenza, ad altro più non si occuparono che a salvare al di dentro della città i loro figli, le loro mogli e le più preziose fra le loro sostanze, ed al di fuori a cercar di estinguere le fiamme che divoravano que'vaghi e vezzosi edifizii. La prima cura del Cesare fu di metter le guardie a tutte le porte della città, senza però che venisse impedito ai Latini che fuggivano, di poterne uscire liberamente, e di assicurarsi de' posti più importanti dalla parte del mare.

Secondo l'autorità di Pachimero, l'inumano consiglio di far incendiare alcune parti ed i sobborghi di Costantinopoli gli fu suggerito da un Greco, che questo storico chiama Giovanni Filuce, il quale tuttochè beneficato da Baldovino ed innalzato all'onor di uno dei domestici del suo palazzo, lo aveva poco prima abbandonato, passando al servizio de' Greci. Se ciò è vero, non accade stupirsene. La greca riconoscenza non doveva esser punto migliore della greca fede.

Si avvicinava oramai il termine di quel giorno tanto ai Latini funesto, e Baldovino non era ancora uscito dall'imperiale palazzo, costretto col più crudele rammarico a vedersi rapire sotto degli occhi suoi, e senza potervi apportare rimedio, il trono de' suoi maggiori ed il frutto di tanti viaggi, di tante fatiche, di tanti tesori e di tanto sangue. I gemiti de' suoi sudditi e le grida dei suoi nemici risuonandogli all'orecchio, gli trafiggevano il cuore, e le fiamme desolatrici che s'innalzavano tutto all'intorno gli trassero dagli occhi le lagrime. Ma il tumulto e le armi nemiche si avanzavano verso l'imperiale dimora, e convenne che Baldovino pensasse finalmente a salvarsi: egli lo fece al sovraggiunger della notte, ed avendo fatta accostare la flotta al gran palazzo, le mura del quale corrispondevano al mare, vi salì sopra con tutti coloro che vollero seguitarlo. Si può benissimo pensare che non furono pochi: il loro numero era sì grande, che ne perirono moltissimi di pura fame prima che le navi potessero approdare all'isola di Negroponte, dove Baldovino comandò che fosse indirizzato il loro corso.

Tal fine ebbe l'impero de'Latini, o per meglio dire dei Francesi in Costantinopoli, il quale ritornò sotto quello de' Greci nel giorno vigesimoquinto, oppure vigesimosesto di luglio dell'anno 1261, dopo di essere stato posseduto dai primi pel corso di cinquantasette anni, tre mesi ed undici giorni. Il fiore de' più rinomati e valorosi guerrieri di quel secolo se n'era impadronito a costo del sangue più nobile ed illustre di tutto l'Occidente. Ottocento meschini soldati, un pugno di barbari ed una miserabile squadra di ladroni se la ritolse senz'altra fatica, che di scannare una turba di uomini disarmati, di vecchi e di fanciulli, e senza spargere, si può quasi dire, una goccia di sangue.

Gli storici latini si accordano quasi tutti nell'imputare la perdita di Costantinopoli ai Genovesi, i quali si pretende che collegatisi, come si disse, per odio contro de' Veneziani, coll'imperatore Michele, avevano alle sue unite le loro forze, e l'avevano aiutato in quella impresa. Conviene però tener giustizia alla verità. Se i Genovesi ebbero parte alcuna nella rovina dell'impero latino, questa non altronde provenne, che dall'avere abbandonato Baldovino e gl'interessi dei Francesi, da cui avevano ricevuti tanti favori e tanti benefizii, ed avere abbracciato il partito de'loro nemici. Quanto però ai pretesi aiuti da essi prestati al greco principe ed alle sue milizie nell'espugnazione della capitale dell'impero, la cosa è tanto dubbiosa, che si deve assolutamente stentare a crederla vera; imperciocchè tutti gli scrittori orientali, senza eccettuarne pur uno, non ne dicono una sola parola; anzi Niceforo Gregoras dice positivamente il contrario, e nega che i Genovesi abbiano avuta veruna parte nella caduta di quella capitale sotto il greco dominio. Asserisce bensì, che vi contribuirono assai gli aiuti che i Greci di Costantinopoli porsero a quelli della loro nazione o di spontanea loro deliberazione, oppure sforzati da Strategopolo ad unirsi alle sue truppe, ed a prender le armi in suo favore.

All'autorità unanime e concorde dei greci scrittori, o piuttosto al loro silenzio, si può aggiungere la presunzione e la congettura: se i Genovesi si unirono ai Greci e gli aiutarono ad impadronirsi di Costantinopoli, non lo fecero sicuramente con milizie di terra, chè non ne avevano in quelle parti; se dunque lo fecero, ciò seguì col mezzo della loro flotta. Ma questo non potè essere, perchè sappiamo di certo che niuna flotta si mosse, nè vi fu veruna nave che attaccasse Costantinopoli, investita soltanto ed occupata dalla parte di terra nel modo che si è narrato. Potrebbe dirsi che i Genovesi della stessa città fossero stati quelli che ne avessero agevolato ai Greci l'acquisto; ma oltre che il fatto non ci viene esposto dagli stessi storici della contraria opinione con questa precisa circostanza, di cui nulla dicono, se mai ciò fosse accaduto, i Genovesi sarebbero stati assai male ricompensati dai Greci dei loro soccorsi e della loro assistenza: poichè le case, specialmente di piacere, che quelli possedevano ugualmente che i Veneziani e le altre nazioni lungo la riva del Bosforo, furono indifferentemente da questi abbandonate all'incendio ed al saccheggio. I sani critici sapranno meglio togliere quest' odioso carico alla nazion genovese, o rintracciare migliori argomenti per provarne la verità ed il fondamento.

L'imperatore Michele o per secondare le operazioni del Cesare contro del despoto, o per essere nel caso di accorrere ad ogni avviso che gli fosse pervenuto, che gli desse speranza di rendersi padrone di Costantinopoli, si tratteneva accampato col rimanente delle sue soldatesche nelle vicinanze di Meteorine nell'Asia. Questo principe, il quale nel precedente anno aveva potuto con un esercito formidabile espugnare il solo castello di Galata, di cui non aveva tampoco osato d'intraprendere l'assedio, si aspettava tutt'altro che la notizia di un evento così felice. Ai primi avvisi che gliene giunsero non potè risolversi a prestarvi fede, riputando cosa impossibile, che un numero di uomini così scarso e debole avesse potuto in sì corto spazio di tempo impadronirsi di una città che aveva tante volte resi vani gli sforzi di eserciti numerosissimi e pieni di gente ardita e coraggiosissima. Lo credette però con estrema sua contentezza, quando giunsero alcuni suoi ufficiali inviati dal sebastocratore, i quali gli recarono lo scettro di Baldovino.

Questo scettro, che gl' imperatori erano soliti di portare come il segno della sovrana loro autorità e del supremo diritto di amministrar la giustizia, viene da' greci autori distinto col nome di *dicanice*: ed era una specie di bastone o di picca rivestita di porpora ed ornata di fregi d'oro, consistenti in alcuni cerchi o piccole lamine di questo metallo, forse per distinguerla dagli altri scettri o *dicanici*, che negli ultimi secoli usavano di portare anche alcuni de' primi officiali dell'impero mercè di un privilegio loro accordato dall'imperatore Andronico II. Baldovino nel precipizio della sua fuga non solo si era dimenticato di questo scettro, ma aveva eziandio lasciati nell'imperial palazzo il cappello, i calzari, i borzacchini di porpora e la spada ricoperta col fodero di velluto o di altra stoffa di seta dello stesso colore di porpora. Questi preziosi e rispettabili ornamenti e distintivi dell'imperial dignità furono altresì recati alcuni giorni dopo a Michele.

Acropolite ci descrive minutamente la forma e gli ornati del cappello di Baldovino. Ei dice che era nella forma in cui usavano allora i Francesi di portare i loro cappelli, ornato al di fuori di perle e varie altre sorte di gemme, e che un grosso rubino terminavane la sommità, che s'innalzava a guisa di piramide. Non si sa qual fondamento possa avere questo racconto e descrizione, peraltro poco rilevante di Acropolite; esso però sembra affatto inverisimile, poichè dalle memorie che ci sono rimaste sappiamo, che i cappelli dei Francesi in quei tempi avevano una figura ben diversa. Inoltre tutti gli antichi sigilli ci rappresentano l'imperator Balduvino vestito interamente alla forma degl'imperatori greci: dal che si può dedurre ch'egli si era in quanto al vestire uniformato alle greche maniere; ed è una puerilità il darsi a credere che questo imperatore, vestendo alla greca in tutto il rimanente, abbia voluto conservare il solo cappello alla francese. Ora il cappello dei Greci non era nemmeno tale, quale vorrebbe Acropolite che fosse stato quello di Baldovino. I Greci lo chiamavano *sciadion:* era largo e quasi della figura di un ombrella, di modo che difendeva chi lo portava dai raggi del sole. Quello dei nobili, e specialmente dei grandi della corte imperiale, era tutto generalmente foderato di un drappo di seta bianca, equivalente a un dipresso a quello che noi chiamiamo col nome di taffetà. Quello degl' imperatori poi non era differente dagli altri in tutto il resto, salvo nel colore che era di porpora. Lo storico Niceta descrivendo il modo col quale Andronico Comneno fu eletto e proclamato imperatore, dice chiaramente, che in quella circostanza gli fu levato di testa il cappello ch'egli portava di colore oscuro, e glie ne fu posto

un altro, il quale era di color di porpora.

Non si può passar qui sotto silenzio un fatto, il quale prova quanto vaglia, e fin dove possa estendersi la previdenza di un uomo veramente assennato, che accoppii ad una vera e saggia politica una consumata sperienza. Mentre l'imperatore Michele e tutti i Greci non capivano in sè stessi per l'allegrezza, ed esultavano per l'acquisto dell'antica metropoli del loro impero, il loro Teodoro Tornice, uno de'più accorti e vecchi uffiziali della corte di Michele, il quale aggravato da alcuni incomodi si tratteneva in letto, all'avviso che si affrettarono di recargli alcuni suoi amici di un sì felice avvenimento, trasse un profondo sospiro, e si pose a deplorare quasi col pianto sugli occhi la disgrazia del suo principe e della sua patria. Interrogato perchè sospirasse e si lamentasse, invece di rallegrarsi e prender parte nel giubilo universale della nazione, sospirò di bel nuovo, e rispose, che quella conquista e quella vittoria doveva un giorno costar ben cara ai Greci, e convertire la presente loro allegrezza in desolazione ed in pianto. Che avendo i Greci, costretti a ritirarsi nell'Asia, stabilito da quella parte il loro impero, avevano fino a quel giorno servito d'argine e di freno all'impeto ed al furore dei Turchi nelle frequenti loro invasioni; ma che quest'argine e questo freno venendo rotto e tolto dall'imminente passaggio de'Greci nell'Europa e dal nuovo loro ristabilimento in Costantinopoli, le provincie dell'Asia sarebbero ben tosto rimaste abbandonate in preda al furore de'barbari; i quali non così tosto vi avrebbero posto piede, che spiegando più oltre le loro armi, non avrebbero tardato a rendersi padroni della Tracia e finalmente di tutto il rimanente dell'impero. Le parole di Tornice, di cui in quell'ebrietà di contento non si fece alcun caso, furono una specie di predizione, che non tardò molto tempo a verificarsi colla perdita fatta dai Greci delle migliori loro provincie, e finalmente colla totale rovina del loro impero.

Impaziente il greco imperatore di saziare i suoi sguardi e le sue brame colla vista e col possesso per tanto tempo sospirato della prima città dell'Oriente, si tolse dal suo campo presso Meteorine, e s'incamminò alla volta di Costantinopoli. Prima però di entrarvi volle dare uno spettacolo di quella pietà che forse non aveva. Al suo arrivo, che fu il giorno decimoquarto di agosto, alloggiò nel monastero dei santi Cosimo e Damiano, posto in pochissima lontananza delle mura, dove accolse i primi fra i nobili greci che si portarono a rendergli lietamente i loro omaggi. Nel giorno seguente fece portare nella chiesa del Pantocratore la celebre immagine di cui si è già avuto luogo di parlare, che si credeva dipinta da s. Luca, che i Greci chiamavano Hodegetrie o Conduttrice, per questo appunto che gl'imperatori greci prima di partire per qualche spedizione si portavano ad invocarne colle loro preghiere il patrocinio. Preceduto quindi dalla sacra pittura, e seguitato da Teodora sua moglie e da Andronico suo figliuolo, Michele entrò nella città dalla porta dorata in abito più da penitente che da trionfatore, a piedi e senz'alcuno degli ornamenti della dignità imperiale, e proseguì così il suo cammino accompagnando l'immagine sino alla chiesa dedicata a san Giovanni Battista nel monastero di Studo. Da questa chiesa passò, montato sopra d'un cavallo, a quella di santa Sofia; dove entrato, si trattenne a render grazie a Dio della vittoria e della prosperità accordata alle sue armi, e si portò di là al gran palazzo degl'imperatori ad occupare un trono che gli aveva costato sì poco, e che lo rendeva il più gran monarca dell'Oriente.

Egli però doveva riconoscere una sì alta fortuna dal valore e dall'ardire del suo sebastocratore; e non fu lento per questo a concedergli i più grandi onori e le grazie più segnalate ch'ei potesse desiderare da un principe magnanimo e riconoscente. Erano appena passati pochi giorni, che gli fu dall'imperatore decretato l'onore del trionfo. La pompa di questa cerimonia fu accompagnata da un fasto e da una magnificenza che conservava qualche ombra dei trionfi degli antichi Romani. Strategopolo nel giorno stabilito uscì fuori della città, dove andarono ad incontrarlo tutte le greche milizie e tutti gli ordini dei cittadini. Preceduto poscia da essi colla corona di Cesare sulla testa entrò trionfante in Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni di tutti i Greci, i quali da lungo tempo non avevano veduto risplendere per essi giorni più fortunati di questi. Michele, non contento di questo contrasegno pubblico di onore, comandò che in tutti gli atti pubblici pel corso di un anno e nella spedizione dei diplomi e delle lettere al nome suo proprio ed a quello del di lui figlio Andronico si dovesse aggiungere quello di Cesare, e così pure si facesse nelle acclamazioni e pubbliche preghiere.

Se i Greci negli eccessi del loro giubilo caricavano di maledizioni i Latini ed il passato loro governo, e ringraziavano e colmavano di lodi l'imperatore Michele ed il se-

bastocratore Strategopolo, non erano del tutto senza ragione. Fra i mali che sotto gli ultimi imperatori francesi, e particolarmente sotto il regno di Baldovino avevano generalmente afflitti gli abitanti di Costantinopoli, essi ne avevano dovuti sostenere alcuni particolari, cui non andarono soggetti quelli delle altre nazioni. Essi soli erano dai Francesi considerati e tenuti come loro sudditi. Per conseguenza è cosa naturalissima, che le pubbliche imposizioni non dovevano cadere che sopra di essi. Durante la carestia che per tanto tempo afflisse Costantinopoli, essi soli ne soffrirono più di tutti, perchè il meglio che avevano o per amore, o per forza veniva loro tolto. Inoltre le loro chiese ed i loro monasteri erano affatto trascurati, perchè senza prelati e senza la protezione del principe. In poche parole, la loro condizione era solamente alquanto migliore di una vera schiavitù. Michele consacrò a loro benefizio le prime sue cure; fece ristaurare immantinenti le chiese che ne abbisognavano e riaprire quelle che erano state chiuse. Si applicò prima di ogni altro a fare rialzare e riformare i loro palazzi ed altri edifizii ch'erano stati consumati o danneggiati col recente incendio, ed accordò loro generalmente tutto quel favore ed assistenza che si poteva sperare da un sovrano della medesima nazione. Fra queste cure però che egli dava a benefizio de'suoi nazionali, non si dimenticò nulla di ciò che poteva suggerirgli una saggia politica riguardo a tante altre nazioni, le famiglie delle quali componevano la maggior parte degli abitanti di Costantinopoli; di modo che lo scacciarle dalla città sarebbe stato lo stesso che il volerla quasi spopolare, ed egli desiderava tutto il contrario. Cominciò adunque ad accordare generalmente a tutti, di qualunque nazione si fossero, Francesi, Veneziani, Pisani, Genovesi, Italiani e di ogni altro paese, la facoltà di poter liberamente proseguire a dimorar nella città, promettendo a tutti una eguale protezione, e liberandoli, nella qualità di cittadini, dal pagamento di ogni dazio od altra imposizione, e concedendo ad ognuno il libero esercizio della propria religione. In questa maniera, e seguendo queste massime di buon governo, ottenne molti vantaggi che non gli sarebbe stato lecito nemmeno di sperare, regolandosi in altra forma. In primo luogo conservò e trattenne nella sua capitale un numero d'infinite persone, le quali forse se ne sarebbero allontanate. Secondariamente si guadagnò gli animi tanto de'Greci, quanto di quelli di ogni altra nazione; e per ultimo non lasciò uscir dallo stato tutto il denaro e le ricchezze che il traffico, od ignorato o negletto dai francesi e dai Greci, aveva fatte passare in mani straniere. Egli si avvide che i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani erano quelli che avevano saputo tirare a loro tutto il commercio, e che per la sola gelosia de'vantaggi che ne ritraevano, erano fra di loro in contesa: per questo sebbene l'animo suo inclinasse piuttosto a favore de'Genovesi, co'quali aveva di fresco conchiuso un trattato di alleanza, non volle con tutto ciò disgustare i sudditi delle altre due repubbliche; anzi confermò loro i privilegi e le esenzioni ottenute dai precedenti imperatori. Ai Veneziani permise come per lo addietro di mantenere in Costantinopoli il loro bailo o podestà, da cui dovessero unicamente dipendere in tutti i loro affari ed interessi; ed ai Pisani rinnovò il privilegio di aver presso di loro un console, il quale li governasse secondo le loro leggi. L'unico contrassegno di preferenza che diede ai Genovesi, fu di concedere loro il magnifico palazzo che gl'imperatori latini avevano accordato al bailo o podestà de'Veneziani per farvi la sua residenza. Questo tratto di cortesia e di liberalità, invece di obbligare i Genovesi, li portò anzi ad un eccesso di audacia, che spiacque oltre ogni credere all'imperatore. Appena i Veneziani si furono ritirati dal palazzo loro concesso, che non potendo raffrenare l'antica avversione, accresciuta dalle recenti contese, s'avventarono come tanti furiosi sopra il palazzo medesimo, ne tolsero, e fecero in mille pezzi tutte le insegne e gli ornamenti, e giunsero al segno di gettarlo a terra, e di spianarlo fino ai fondamenti.

Quest'atto turbò grandemente Michele, il quale cominciò a non fidarsi troppo di una nazione capace di commettere sotto i suoi occhi tali insolenze, e di abusare sino a quel segno della sua generosità; crebbero maggiormente ancora i suoi sospetti e la sua diffidenza nel vedere che ogni giorno moltiplicavasi il numero dei Genovesi, i quali, confortati dalla speranza di trovare nel loro alleato una maggior protezione di quella dei precedenti, e di vedere ben presto scacciati dalla sua autorità i loro rivali da Costantinopoli, partivano in folla dalle liguri spiagge per portarsi in Oriente. Ma i loro attentati fecero aprir gli occhi all'imperatore, e le loro speranze non ebbero tutto quell'effetto di cui forse si lusingavano. Michele, buon politico e Greco, trovò la maniera di allontanarli dalla città con uno specioso

pretesto, che loro taglieva ogni ombra e motivo di disgusto: fece pertanto loro intendere, che mal volentieri li vedeva confusi co'sudditi delle repubbliche loro nemiche, co'quali poteva nascere qualche accidente che loro fosse di disturbo e di dispiacere; e che avendo per conseguenza a cuore come loro alleato e buon amico la loro tranquillità, aveva destinato per loro dimara il sobborgo di Pera. I Genovesi ne accolsero lietamente la proposizione, e si portarono tosto ad abitarvi colla loro famiglie. Appena l'imperatore li vide colà stabiliti, che laro propose alcuni articoli da convenirsi, ne'quali la greca astuzia superò la ligure accortezza. Sotto pretesto che non fosse conveniente secondo tutte le regole d'una buona ragione di stato, che una esterna nazione vivesse indipendentemente e da sè sola, formando una specie di sovranità nel paese di un altro principe e sulle porte stesse della sua capitale, ed oltracciò per far loro vedere, come dicevasi, che l'imperatore li voleva oramai considerare non solo come alleati ed amici, ma in qualità di grandi e magnati del suo impero, si contentava che vivessero si può dire accanto a lui senz'altra obbligazione, che di prestargli un giuramento di fedeltà e un omaggio ligio, nè più nè meno di quello che costumavasi con altri principi anche sotto gl'imperatori latini. I Genovesi caddero nella rete, prestarono il giuramento e l'omaggio, e non s'avvidero che divenivano così di una condizione assai peggiore di quella de'Veneziani e dei Pisani loro nemici. In fatti l'imperatore non sì tosto gli ebbe ritirati al segno che si era prefisso, che pretese tosto l'adempimento di tutte le obbligazioni cui erano soggetti i suoi vassalli; le quali furono ridotte ad altrettante condizioni cui i Genovesi dovessero esattamente adempire, vale a dire che il loro bailo, console, o podestà al primo suo giungere nel borgo di Pera dovesse, senza frapporvi dimora, portarsi a salutare l'imperatore; che in questa cerimonia fosse obbligato ad inginocchiarsi due volte, la prima nell'entrare la porta della di lui camera, la seconda nel mezzo della medesima, e quindi giunto davanti la persona del monarca dovesse prostrarsi e baciargli la mano ed il piede; che arrivando a Pera od a Costantinopoli, ch'era lo stesso, alcuno de'nobili genovesi, fosse obbligato a presentarsi all'imperatore, usando lo stesso cerimoniale prescritto per il podestà; e finalmente che le navi della repubblica genovese nell'entrare nel porto di Costantinopoli dovessero fare le stesse acclamazioni, e rendere gli stessi contrassegni di rispetto e di ubbidienza che si facevano e si rendevano da'sudditi naturali dell'imperatore. I Genovesi dovettero accettare le leggi che loro furono imposte, e legarsi colla catena che si erano da per sè stessi fabbricata. Con tutto questa la politica dell'imperatore non potè da essi ottenere tutto quello che si era proposto, vale a dire la loro umiliazione ed il loro contegno. I Genovesi quand'ebbero bene assicurato il soggiorno da quella parte, e che il loro numero si fu talmente accresciuto, mediante l'aumento della fabbriche e delle case che in gran numero furono da essi fatte costruire, che si conobbero abbastanza forti per tentare quello che meditavano; non tralasciarono col tempo di dar molto che pensare e molto che fare così a Michele, come agli altri imperatori che vennero dopo di lui.

Al contrario i Veneziani ed i Pisani vivendo tranquillamente nella città, vi si lasciarona continuare liberamente la loro dimora, senza che da loro siasi preteso niente di più, nè di meno di quello che da essi usavasi riguardo ai precedenti imperatori. Il loro bailo, o console non era obbligato che a piegare una sola volta il ginocchio la prima volta che si presentava all'imperatore al suo arrivo a Costantinopoli, senza esser costretto in tale circostanza a baciargli nè tampoco le mani, non che i piedi, nè ad usare alcun atto od espressione onde potesse trarsi il menomo argomento di soggezione, o di dipendenza; e bastava che una sola volta se gli presentasse, senza più esser tenuto a farlo in qualunque altro tempo od occasione. I nobili delle due repubbliche godevano degli stessi privilegi de'lora baili.

Il borgo di Pera in cui furono, per dir così, confinati i Genovesi, era uno de'più ridenti a vaghi siti che fossero nelle vicinanze di Costantinopoli. Separato dal porto, ma posto in prospetto del mare ed a piedi di un'amena collina, ed ornato da un numero grandissimo di piante fruttifere, veniva chiamato anticamente Syce, verisimilmente a cagione di un gran numero di alberi di fichi, da cui fra le piante suddette era particolarmente ingombrato; e quantunque, come si disse, separato dal porto, era però nei primi tempi di Costantinopoli considerato come uno dei quattordici quartieri ne'quali era stata quella città, ad esempio di Roma, divisa. Sotto il regno di Giustiniano risorse alquanto dalle rovine che ne avevano distrutta la maggior parte, mercè l'attenzione di questo imperatore ad ornarlo di nuove

fabbriche, ed a ristorar le antiche; nel qual tempo fu anche chiamato col nome del suo ristauratore. Si accordano dipoi tutti gli scrittori a dargli il nome di Galata, senza che alcuno abbia accennato il motivo per cui venisse così chiamato. Portò bensì con sè il suo significato quello di Pera, che gli fu dato in progresso di tempo. Questo greco vocabolo Pera altro non significa, che *oltre*, e fu così chiamato quel borgo, perchè situato oltre, oppure al di là del porto: nè è già questa gratuita asserzione.

Si può vedere, da chi lo desiderasse, quanto scrisse a questo proposito lo storico *Tzetzes*, degno così in questo, come nell'altre cose, che se gli presti fede.

L'antico autore il quale sino dai tempi dell'imperatore Onorio, in cui viveva, compilò la descrizione della città di Costantinopoli nello stato in cui trovavasi quella città, parlando di questo borgo di Syce, successivamente Pera, o Galata, osservò e ci lasciò scritto, che in esso esistevano una chiesa, alcune terme, o sian bagni di acque calde, che servivano al pubblico comodo, un sito destinato per farvi il mercato, un teatro e diversi altri pubblici edificii.

Inoltre gli autori che composero la storia Bizantina parlano anche a lungo di questo medesimo borgo come di quello che costituiva una volta una parte, ovvero quartiere della città, e fanno menzione oltre a diverse altre fabbriche destinate a pubblico uso, di molte chiese che in varii tempi vi erano state fatte costruire, e fra queste nominano specialmente quella dei maccabei, ed altre dedicate a santa Irene, a san Giorgio, e ad altri santi. Ville-Hardouin parlando della spedizione di Michele Paleologo seguita nell'anno precedente 1260, e dell'impresa da esso meditata per l'espugnazione di Costantinopoli, osserva, che nel sobborgo di Pera e dalla parte che terminava all'estremità del porto eravi una grossa torre, la quale assicura essere stata da Michele assediata senza frutto alcuno. Da tutto questo si può dedurre, che i Genovesi non si credevano di far un cattivo negozio accettando l'offerta fattagli dall'imperatore di ritirarsi ad abitare in un posto di tanta importanza.

Non vi mancarono, e non vi mancano tuttavia scrittori di acuto criterio, i quali ricercando i veri motivi della decadenza dell'impero de'Latini (che potrebbesi forse a miglior ragione chiamare sempre impero de'Francesi) in Oriente, e della sua rovina, si sono creduti, e si credono di averne trovate le vere cagioni chi per una parte, e chi per l'altra. Alcuni l'attribuiscono al sistema del governo introdotto da Francesi in quella stessa forma, con cui reggevasi la monarchia francese, ed osservano, che questo sistema doveva in Oriente produrre effetti affatto contrarii a quelli, che ne nascevano in Francia. Quivi la nazione animata dallo stesso spirito di amore e di fedeltà verso i loro sovrani secondava non solo con facilità, ma con un vero piacere i servizii, cui i particolari baroni e vassalli, alla cui giurisdizione era sottoposta, e divisa come in tante parti, erano obbligati verso del principe; nella Romania al contrario i sudditi dell'imperatore quasi tutti Greci di origine e d'indole, lo guardavano come un tiranno, e come tiranni riguardavano pure tutti i baroni francesi nelle rispettive provincie e stati tra loro divisi e che possedevano nella stessa qualità di vassalli dell'imperatore. Inoltre questi dipendeva dalla loro elezione, e per conseguenza non poteva mai essere così rispettato ed obbedito, come il re di Francia che non era debitore ad altri della sua corona che alle ragioni di una legittima successione.

Altri poi l'attribuiscono alle discordie delle nazioni occidentali che si erano stabilite da quelle parti ed alla gelosia che avevano una dell'altra; alcuni altri al cattivo umore dei Greci; taluni alla poca fedeltà degli stessi Francesi; e per ultimo vi è ancora chi l'attribuisce al cambiamento del pontefice Alessandro quarto relativamente agli interessi dell'orientale impero dopo che gli artifizii di Vatace gli avevano riempito l'animo di speranza di veder ben presto sottomessa la Chiesa greca alla sua autorità e terminato lo scisma che la divideva dalla romana. Questi ultimi intendono di provare la loro opinione col fatto. Finchè i papi, essi dicono, ebbero veramente a cuore i vantaggi de'Latini in Oriente, non ostante le fiere scosse, cui saggiacque il loro impero, si sostennero tuttavia mediante i soccorsi che il loro zelo procurava agl'imperatori dagli altri principi della cristianità, e le bolle prontificie, le lettere, le crociate valevano ai Latini in quelle parti, quanto potesse loro valere una potente armata, perchè i loro nemici, quando anche altro effetto non avessero partorito, ne venivano intimoriti e trattenuti anche nelle più belle occasioni che loro si presentavano di avanzare i loro progressi; allorchè però cessò sì fatto impegno, ed il papa Alessandro quarto od abbandonò affatto, o poco si curò di assistere gl'imperatori di Costantinopoli, come avevano fatto i suoi antecessori, i due Innocenzi terzo e quarto, Onorio terzo

e Gregorio nono, e dimostrò anzi propensione e favore riguardo ai Greci, questi divennero più arditi, i Latini si avvilirono e tutto andò in rovina.

Se fra tante diversità di opinioni è lecito il dir qualche cosa, si potrebbe, con buona pace di tutti questi scrittori, loro rispondere, che non a questa, od a quell'altra delle addotte cagioni si deve riportare la caduta dell'impero francese; ma a tutte insieme; poichè è cosa assai chiara ed evidente che tutte ci concorsero senza eccettuarne pur una. È vero che l'indifferenza, in cui si era cangiato lo zelo di Alessandro potè contribuire a questa caduta; ma non ne fu certamente la principale cagione. Se i Francesi fossero stati od in numero sufficiente, od avessero avuto bastevol coraggio per opporsi agli sforzi dei Greci, se pure non si vuol dire che la loro sorpresa non ne abbia ad essi tolto ed il mezzo ed il tempo, l'indifferenza del papa non avrebbe servito nè più nè meno in questo caso di quello che avesse servito un giorno il più forte impegno di Innocenzo terzo per distoglierli dall'intraprendere l'acquisto dell'impero, che allora avevano perduto, ed a cui si accinsero non ostante tutte le contrarie esortazioni e le minacce di quel pontefice.

In somma quando i fatti sono accaduti è sempre facile il ragionarvi sopra, e taluno che non avrebbe saputo dare un buon consiglio per prevenire un disordine, trova spesso una gran facilità nell'addossarne la colpa a chi meno vi ha contribuito, e nel far pompa di una poco opportuna sagacità nel pretendere d'averne scoperta l'origine ed i motivi.

Qualunque fosse stata la condotta del pontefice Alessandro quarto relativamente all'impero dei Francesi in Costantinopoli, non sopravvisse alla sua rovina, la quale non successe che dopo la di lui morte accaduta il giorno vigesimoquinto di maggio di quest'anno medesimo 1261. Coloro, i quali pretendono che la rovina de'Latini sia stata anche una conseguenza della condotta di questo papa a loro riguardo potrebbero riflettere, che l'impegno dei papi precedenti a loro favore altro in sostanza non era che un effetto del sommo desiderio che avevano dei progressi della religione nelle regioni orientali, l'estinzione del greco scisma e la liberazione della terra santa dalle mani degl'infedeli. Nulla di più facile di convincerci di questa verità, solo che si leggano le lettere dei quattro papi precedenti scritte ai principi cristiani. La grande ragione che facevano valere presso di essi per muoverli a soccorrer gl'imperatori di Costantinopoli, e cambiare i voti de' loro viaggi nella Palestina in quello della Romania altro non era, se non che il far loro vedere che gl'interessi dell'impero latino erano essenzialmente uniti con quelli della terra santa, e che la liberazione di questa dipendeva quanto meno riguardo alla maggior facilità, dal buono stato in cui si fossero poste le forze degl'imperatori. Ora lo stesso spirito e lo stesso impegno era quello che animava il papa Alessandro in tutto ciò che egli operò a questo riguardo. Chi non vede che se si fosse effettuata la desiderata riunione fra le due Chiese, la conquista della Palestina diveniva tanto più facile, quanto più crescevano in proporzione gli aiuti che si potevano sperare dai Greci a preferenza dei Latini? Qual frutto inoltre e qual bene per la religione dall'estinzione dello scisma? Se Alessandro fu ingannato, qual colpa ne ebbe egli? Se le mire e i desiderii dei buoni principi e delle persone savie avessero sempre il loro effetto, non si vedrebbero sì frequenti contrasti tra la virtù ed il vizio, la lealtà e la doppiezza, la sincerità e la frode. Un più lungo pontificato avrebbe in miglior guisa manifestate le idee di questo papa, cui nel giorno vigesimonono di agosto di questo medesimo anno fu dato per successore Urbano quarto originario di Trojes nella Sciampagna, il quale non dovette la propria elevazione che al suo merito ed alla sua virtù.

§ XIX

Fuga di Baldovino nel Negroponte. Accoglimento fattogli dalla duchessa di Nasso e dal duca di Atene. Vi crea alcuni cavalieri. Passa nella Puglia. Viene accolto dal re Manfredi. Suoi ambasciatori ad Urbano IV. Risoluzioni di questo papa a suo favore. Fa pubblicare una crociata contro Michele Paleologo. Tenta di pacificare i Veneziani, ed i Genovesi. Scomunica questi ultimi. Sue lettere, ed inviati al re s. Luigi. Risoluzioni de' Veneziani. Ambasciatori di Michele Paleologo al papa per la riunione delle due Chiese. Nunzii del papa a Costantinopoli. Sue lettere ai Veneziani, ed altri principi. Trattato di Guglielmo di Ville-Hardouin coll'imperator Michele. Sue conseguenze. Guerra tra l'imperator Michele, ed il despoto dell' Epiro. Sconfitta e prigionia del sebastocratore Strategopolo. Cambio fatto da Manfredi del medesimo coll'imperatrice Anna. Morte del despoto. Divisione de' suoi stati. Guerra di Giovanni suo figlio coll'imperator Michele. Sua disfatta. S'impadronisce di alcune isole. Cure di Michele per assicurare la corona nella sua famiglia. Altri nunzii del papa a Costantinopoli. Michele fa cavare gli occhi a Giovanni Lascaris. Il patriarca Arsenio scomunica Michele. È discacciato dalla sua sede. Guerra tra i Genovesi, ed i Veneziani. Progressi dei Genovesi. Loro svantaggi dalla parte di terra. Prigionia del duca di Atene. Trattato fra questo principe e l'imperatore. Morte del primo. Guerra di Guglielmo de la Roche suo fratello contro i Greci. Baldovino licenziato da Manfredi. Si ritira nella corte del papa. Passa in Francia. Ambasciatori dell'imperator Michele a Clemente IV successore di Urbano. Baldovino ritorna da Francia in Italia. Suo trattato con Carlo d'Anjou re delle due Sicilie. Condizioni del trattato. Altri due trattati, o convenzioni fra questi due principi. Ripassa dall'Italia in Francia. Viaggio del re s. Luigi in Oriente. Sua morte. Nuovi Ambasciatori dell'imperator Michele al papa. Altri ambasciatori di questo principe al re di Francia. Viaggi di Boldovino e di Maria di Brienne sua moglie per procurarsi nuovi soccorsi. Riscatto di Filippo figlio di Baldovino. Filippo passa presso il re Carlo. Si porta dal re Alfonso di Castiglia. Timore dell' imperator Michele di esser attaccato dal re Carlo. Suoi preparativi per difendersi. Suoi maneggi presso il papa ed i Veneziani. Tregua co' medesimi. Gregorio X successore di Clemente IV si adopera presso i Genovesi a favore di Baldovino e del re Carlo. Morte dell' imperatore Baldovino.

BALDOVINO II IMPERATORE LATINO

GIOVANNI LASCARIS

MICHELE PALEOLOGO IMPERATORI GRECI.

La perdita della capitale dell' impero diveniva all' imperator Baldovino tanto più sensibile e dolorosa, quanto maggiori erano state le di lui fatiche ed i suoi sudori per con-

servarla, e quanto più improvviso e sproporzionato era il modo col quale l'aveva perduta. A consolarlo nell'estrema sua afflizione servì non poco la graziosa e rispettosissima accoglienza che gli fu fatta al giungere che egli fece nel Negroponte dalla principessa di Nascia o Nasso, e di Andros, e dal duca di Atene. E l'una e l'altro alla notizia del funesto disastro accaduto all'imperatore, e del suo arrivo nell'isola, si affrettarono a consolarlo, ed a servirlo di tutto ciò che gli abbisognava. I Francesi e gli altri non pochi Latini che lo avevano seguitato ritrovarono essi pure nella generosità e nella compassione di quei due principi tutti i soccorsi dei quali abbisognavano. Tutti i principali dell'isola imitando il loro esempio dimostrarono verso l'imperatore ed i suoi compagni tutta la stima ed il rispetto possibile, e si diedero tutta la premura di alleggerire la costernazione e la miseria a cui li vedevano abbandonati. Baldovino grato a tante dimostrazioni non sapeva come contracambiarle e come dimostrarne il gradimento e la soddisfazione ch'ei ne provava. Volle però farlo nella miglior maniera che gli fu possibile, conferendo l'ordine della cavalleria a molti gentiluomini della corte tanto della principessa, cui si dà dagli storici il titolo di duchessa di Nasso e di Andros, quanto di quella del duca di Atene.

Conveniva frattanto all'infelice principe pensare al partito che ad esso più fosse opportuno di prendere in quelle dure circostanze. Fra mille pensieri che gli venivano in mente, egli si appigliò di passare dal re Manfredi. A questa risoluzione lo spinse il riflettere che fece, che questo sovrano quantunque nemico acerrimo del papa, e poco di accordo col re di Francia, era però strettamente collegato col principe dell'Epiro, Michele, di cui aveva sposata una figlia, contro l'imperator Paleologo, e che per conseguenza non gli sarebbe stato difficile di essere da lui assistito, e di ottenerne anche qualche soccorso contro il comune nemico. Nè punto s'ingannò nel suo pensiero. Avendo abbandonato dopo pochi giorni di dimora il Negroponte, andò a ritrovar Manfredi nella Puglia, dove fu da questo re accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado, e con tutte le dimostrazioni di una sincera amicizia. Dalla corte di Manfredi egli si servì delle somme di denaro che unitamente ad alcuni doni di non poco valore aveva ricevuto dalla duchessa di Nasso e dal duca di Atene, per mandare alcuni ambasciatori al pontefice Urbano a dargli parte della luttuosa perdita da esso fatta, e dello stato deplorabile a cui era ridotto, il quale esigeva indispensabilmente quei soccorsi che in tempi anche meno infelici non gli erano stati negati dai romani pontefici. Urbano ascoltò coi segni del più vivo dispiacere la relazione che gli venne fatta della rovina di Costantinopoli; e la riguardò non come una particolare sventura dell'imperator Baldovino, ma come una perdita che interessava ugualmente tutta la cristianità. Quindi non frappose alcuna dilazione a procurare i mezzi che dipendevano da lui e dalla santa sede per ripararla. La prima cosa ch'ei fece fu di spedire ordini premurosissimi al priore dei frati Minori nella Francia, di pubblicare immediatamente contro Michele Paleologo una crociata, di cui gli mandò le bolle.

I Veneziani ed i Genovesi proseguivano ostinatamente le loro inimicizie, e la guerra sopita talvolta, ma non mai estinta, si riaccendeva tratto tratto con maggior furia di prima. Il papa considerò questa discordia come uno dei più grandi ostacoli all'avanzamento della religione, specialmente dalle parti orientali, dove l'esperienza aveva fatto conoscere, che le due rivali repubbliche per isfogare lo scambievole loro odio non avevano talvolta difficoltà di unirsi e collegarsi coi barbari e coi nemici del cattolicismo, come avevano ultimamente fatto i Genovesi coll'imperatore Michele. Per rimediare a questo male specialmente dalla parte dei Genovesi, i quali sembravano i meno disposti alla riconciliazione, il papa inviò loro l'arcivescovo di Sassari nella Sardegna, il quale li persuadesse a rinunziare all'alleanza del greco imperatore, e ad unirsi in favor dei Latini per rimetterli nel possesso di Costantinopoli; ed ordinò all'arcivescovo, che nel caso che li ritrovasse duri ed ostinati nell'arrendersi alle sue esortazioni dovesse loro minacciare a nome suo, che li avrebbe anche scomunicati. I Genovesi ascoltarono quanto si disse loro dal ministro del pontefice con tutta sommessione e pazienza; ma vedendosi alla conclusione di quanto da essi volevasi, rinnovarono le loro proteste di una somma venerazione ed obbedienza alla santa sede, e nel tempo stesso ricusarono di obbedire. Il papa fece loro vedere ch'era uomo di parola, e li scomunicò.

Nel medesimo tempo incaricò l'arcivescovo di Rouen, ed il vescovo di Agen di dovere esigere tutte le decime, le quali erano state imposte sui beni ecclesiastici per convertirle nello stipendio delle truppe che avessero servito Baldovino nel riacquistare ciò che gli era stato tolto. Scrisse ancora ad An-

drea di Spoloto arcivescovo di Pafo, il quale viveva presso il re di Francia in qualità di suo cappellano, di esortare questo monarca a voler di nuovo esercitare la sua liberalità e la sua pietà a favore di Baldovino e dei Latini soccorrendoli di truppe e di danaro, e specialmente a voler interporre la sua autorità per toglier di mezzo e far cessare gli ostacoli che dagli stessi vescovi e clero francese venivano frapposti all'esazione delle decime, delle quali si è poc'anzi parlato. Inviò inoltre, per lo stesso effetto di ottener dei soccorsi a favore di Baldovino, ad Alfonso re della Castiglia, Raimondo canonico di Pafo, per ottener da quel sovrano che permettesse ne'suoi stati l'imposizione e la riscossione delle stesse decime state imposte sopra i beni degli ecclesiastici della Francia, e lo stesso fece col re d'Inghilterra, mandando alla sua corte due notai apostolici, Leopardo e Berardo, da lui incaricati delle medesime commissioni.

Quantunque la pietà di s. Luigi avesse fatto promettere da questo monarca al papa che egli era dispostissimo ad accordare tutto ciò che gli veniva richiesto, non trovò però una uguale disposizione nei vescovi e nei prelati francesi, i quali nè accordando nè ricusando ciò che il papa domandava, tirarono in lungo l'affare, e finirono col non pagare; lo stesso fecero i vescovi castigliani. Ma quei dell'Inghilterra fecero qualche cosa di più: significate che loro furono le proposizioni, e le intenzioni del papa recate al re dai due notai apostolici, prima di nulla rispondere, o deliberare, si adunarono in Weitminster, e dopo aver fra di loro consultato l'affare in una specie di sinodo, risposero concordemente di non essere al caso di contribuire cosa alcuna, adducendo dei motivi della loro negativa. Il primo era che le guerre civili avendo posta sossopra ogni cosa nel regno e desolate le campagne e saccheggiati i beni delle chiese, questi non erano atti in quelle circostanze a somministrare altro che il puro necessario sostentamento a tutto il clero. Il secondo, che nel caso anche che alcuna cosa vi rimanesse di più del puro necessario agli ecclesiastici, questi si trovavano in dovere di dispensarlo piuttosto a tanti meschini, che in quella desolazione intestina erano rimasti privi delle loro sostanze, ed imploravano il loro aiuto, che di mandarlo ad un sovrano e ad una nazione straniera, da cui non potevano sperare in uguali circostanze un uguale sussidio; in conseguenza di tutto questo gl'inviati del pontefice dovettero ritornarsene e riportargli nulla più che un'infinità di proteste loro fatte dal re e dal clero inglese di una inalterabile divozione e di una prontezza inviolabile ad obbedire a tutto ciò che dalla santa sede loro fosse stato ingiunto e comandato.

Mentre il papa cercava in tante maniere, sebbene con poca riuscita, d'impegnare i più gran potenti principi della cristianità a favor de'Latini, i Veneziani si studiavano di accrescere maggiormente il suo zelo, ed il suo interessamento in questa causa ch'essi riguardavano, ed era in fatti, come loro propria. Gli spedirono pertanto una solenne ambasciata per assicurarlo della divozione della repubblica verso della di lui persona, e verso la sede apostolica, e ad un tempo per animarlo vieppiù a sostenere l'intrapreso impegno, cosa che loro non fu molto difficile nelle disposizioni in cui si trovava allora il pontefice. I Veneziani erano stati spaventati dai rapidi progressi dei Greci, ai quali punto non si attendevano, e miravano con timore le isole dell'Arcipelago rimaste sotto il loro dominio esposte alle loro invasioni, ogni volta che le avessero tentate. Ad allontanarne il pericolo, allestirono una flotta, che sotto il comando dei più accreditati loro capitani, mandarono a vegliar in quell'acque sopra le novità che venissero dai Greci intraprese.

Non meno di loro erano atterriti gli altri principi dell'impero e fra questi il duca di Atene, quello di Nasso, ed il principe dell'Acaia più degli altri esposti agl'insulti dell'armi greche, e poco in istato di loro resistere. In tali augustie non seppero trovare miglior riparo, che di unirsi coi Veneziani alla comune difesa. Questi accettarono le loro offerte, e le navi di tutti e tre i principi suddetti andarono ad ingrossare la veneta flotta, che si rese in questa guisa più formidabile e potente.

Tutti i preparativi e le disposizioni che si facevano in Italia e nelle contrade dell'Occidente a favore di Baldovino non isfuggivano alla notizia del greco imperatore, che non era senza timore del pericolo, di cui veniva minacciato. Fra i mezzi che se gli presentarono alla mente per isfuggire la tempesta di tante armi che sembravano collegarsi a suo danno, non ne vide alcuno nè migliore, nè di più facile esecuzione, quanto quello di rendersi benevolo e favorevole il papa di contrario e nemico che gli era. Cominciò adunque dallo scrivergli alcune lettere piene di espressioni rispettose e sommesse, e denotanti un vivo desiderio di veder una volta terminato l'affare che da tanto tempo trattavasi, della riconciliazione e sottomessione della greca Chiesa alla romana. Non contento di tali lettere, poco tardò a mandargli tre ambasciatori nel-

le persone di Massimo Alubardes, Andronico Muzalone, e Michele Abalantes. Il primo era monaco, gli altri due dei principali della sua corte. Costoro giunti che furono a Roma, presentarono al papa nuove lettere di Michele, nelle quali rinuovando le sue proteste e promesse intorno all'affare principale di cui si trattava, dichiaravasi inoltre che per qualunque buona ragione avesse avuta, a preferenza dell'imperatore latino, al trono ed all'impero di Costantinopoli, voleva nulladimeno dare il primo saggio della divozione, ed obbedienza verso il pontefice, non riconoscendo altro giudice, fuor di lui, di tutte le differenze e questioni che fossero insorte su di un punto di tanta importanza.

La risposta che diede il papa alle lettere, ed agli ambasciatori, senza punto toccare il delicato articolo delle ragioni dei due imperatori greco e latino, si ridusse al punto essenziale, che più stava a cuore al papa, vale a dire alla distruzione dello scisma, e per trattar l'affare con maggior comodo e facilità, promise che avrebbe ben tosto mandati all'imperatore i suoi nunzii. Questa promessa non ebbe per altro un effetto sì pronto, quale per avventura l'imperatore desiderava e si era il papa prefisso. Imperciocchè essi non partirono di Roma, se non l'anno susseguente.

Ognun sa quanto in quei giorni fossero in credito i religiosi di s. Francesco, e quanti favori gli siano stati accordati dai papi, i quali nei fatti di maggior importanza non avevano difficoltà di affidarne loro il maneggio e la direzione. Così appunto seguì in riguardo de' nunzii che Urbano inviò in quest'anno all'imperatore Michele. Essi furono Simone d'Alvernia, Pietro di Moras, Pietro di Crefle e Bonifazio di Jurea tutti e quattro dell'ordine francescano sudetto, i quali giunti a Costantinopoli presentarono tosto all'imperatore le lettere ad essi consegnate dal papa. In queste lettere Urbano si rallegrava in primo luogo con Michele della risoluzione da esso presa, di abbracciare una volta la vera religione e credenza, e rinunziare agli errori, ed allo scisma. Passa di poi a scusarsi del ritardo frapposto alla missione de' suoi nunzii, il quale era provenuto da una doppia cagione, cioè dalla poca sicurezza della guerra che allora più che mai faceva alla Chiesa il tiranno Maufredi, e per le fazioni de'Guelfi e de' Ghibellini che si tendevano continue e crudeli insidie, ed inoltre per un forte timore che egli non avesse cangiato pensiero, cosa di cui lo aveva fatto molto dubitare la guerra mossa contro Guglielmo di Ville-Hardouin principe cattolico, ed unito colla santa sede. Gli fa poscia una lunga esortazione colla quale lo scongiura per il sangue di Gesù Cristo a perseverare nel santo e lodevole suo proposito e concertare co'suoi nunzii i mezzi di porlo ben tosto ad effetto; e lo prega per ultimo a dare un contrassegno della sincerità dei suoi desiderii, di amore per la vera credenza alla sede apostolica, col cessare ogni ostilità con il principe dell'Acaia e col ritirare dai di lui stati le proprie truppe.

Ai religiosi sudetti erano dal pontefice pur anche state consegnate altre lettere, alcune dirette al principe Gugliemo, colle quali lo informava de' buoni uffizi che interponeva a di lui vantaggio presso l'imperatore, e gl'insinuava, nel caso che questi fosse per aderire alla sospensione dell'armi, di cui lo richiedeva, voler cessare ancor egli da ogni atto di ostilità, onde venisse tolto al suo nemico ogni pretesto che potesse venirgli fatto di poter addurre, per continuare la guerra. Altre di dette lettere indirizzate a diversi altri principi, ed in ispecie a Michele principe di Tessalonica, ed al doge ed al senato di Venezia ad oggetto di rendeili tutti intesi di quanto trattavasi coll'imperatore, e di persuaderli a concorrere anch'essi ad un'opera di tanta conseguenza sia col sospendere ogni operazione di guerra contro il greco imperatore, sia col fargli in qualche modo vedere che un mezzo efficacissimo per averli sempre amici, sarebbe stato quello di unirsi con essoloro nella medesima credenza e sotto lo stesso capo, il romano pontefice; e finiva coll'esortarli a facilitare il viaggio de' suoi nunzii a Costantinopoli, particolarmente coll'accordar loro tutti i passaporti di cui avessero avuto di bisogno.

Giacchè si è parlato della guerra dell'imperator Michele con Guglielmo di Ville-Hardouin, è di mestieri di tornare alquanto indietro, e vederne l'origine che fu poscia seguitata dalla perdita totale del di lui principato, e dall'intera sua rovina. Già si è detto, che questo principe abbandonato vilmente dal despoto dell'Epiro nella guerra contro l'imperatore, e nel fatto di arme presso lo stretto di Vorillas, era rimasto, insieme con Ausò di Toucy, Geoffredo di Caritaine, ed altri illustri gentiluomini francesi, prigioniero di Giovanni Paleologo, il quale l'aveva tosto inviato all'imperatore suo fratello. Questi l'aveva accolto assai più cortesemente di quello che si fosse potuto aspettare, e dopo due anni di una piacevole prigionia lo pose con tutti i suoi compagni in libertà, lo colmò di finezze, e gli fece anche l'onore di

eleggerlo a tener al fonte battesimale uno dei proprii figliuoli. Tanta gentilezza in un principe greco a favore di un nemico, e, quel ch'è più, di un Latino, era sempre un vaso di mele che nascondeva il veleno. Così fu in questo caso. Michele dopo di aversi così guadagnato l'animo dell'ingenuo francese, gli propose un trattato, nel quale si convenne, che questo dovesse cedere ai Greci poco meno della metà di tutti i suoi stati, e ritenersi soltanto quella parte della Morea che è situata verso l'Arcipelago, ed in compenso di questa cessione lo innalzò alla dignità di primo domestico, ovvero di gran siniscalco dell'impero della Romania.

L'incanto principe non si avvide per allora del doppio laccio che gli veniva teso, ed in cui era di fatti caduto conchiudendo questo trattato, e confermandolo coi più sacri giuramenti. In primo luogo colla cessione accordata ai Greci, aveva posto nelle loro mani le migliori e più forti piazze de' suoi stati, dalle quali potevano sempre, quando più loro fosse tornato a grado, inoltrarsi liberamente nel rimanente delle sue provincie, e spogliarnelo, come di fatti avvenne. In secondo luogo accettando l'impiego che gli era stato conferito, di gran siniscalco, si era senz'avvedersene posto nel numero de'sudditi dell'imperatore, e gli aveva con esso prestato un vero segno di vassallaggio, e di soggezione. Se n'avvide però egli appena che fu ritornato ne'proprii stati, e pentito di avere così sconsigliatamente sagrificata la propria autorità e grandezza, a nulla più pensò, che a riacquistare ciò che gli era costato ad un prezzo troppo caro, la di lui libertà. I Veneziani, cui per la vicinanza de' loro dominii il trattato di Guglielmo diveniva quasi altrettanto pericoloso, quanto era pernicioso a lui medesimo, lo consigliarono ed animarono alla rottura, promettendogli dal loro canto ogni sorta di aiuto.

Una gran difficoltà tratteneva Guglielmo, ed era l'essersi impegnato sotto pena di anatema all'osservanza del trattato coi Greci. A liberarsi dello scrupolo ricorse al papa, il quale non ebbe difficoltà di assolverlo, e dichiarar nullo un giuramento che si doveva riputare come involontario, e violentemente estorto da un uomo che si ritrovava, per dir così, in carcere. Il papa fece qualche cosa di più. Scrisse agli arcivescovi di Patrasso, di Corinto, di Atene, di Tebe, ai vescovi di Corane, di Aulone od Aulonia, di Sparta, del Negroponte, e pressochè a tutti gli altri prelati di quelle contrade, esortandoli a contribuire a favore di Guglielmo una parte dei frutti de' loro benefizii, e dei beni delle loro Chiese. Che cosa abbia da essi ottenuto, non si sa; si sa bensì, che tutte le premure del pontefice non servirono punto a ristabilire gli affari di questo principe, che in vece di riacquistare i suoi dominii, li vide di giorno in giorno andar sempre più in decadenza, e finire colla perdita di altre porzioni di ciò che gli era rimasto.

Al governo delle città, e di tutta quella parte della Morea che Ville-Hardouin aveva ceduta ai Greci, fu da Michele destinato Costantino di lui fratello per canto di madre, il quale aveva sposata una figlia di Branas. A costui era stata conferita prima la dignità di Cesare, e poscia quella di Sebastocratore. Appena pose egli piede nelle piazze del suo nuovo governo, che punto non indugiò ad eseguire quanto la politica dell'imperatore si era prefisso nel trattato col principe dell'Acaia, inoltrandosi con un buon numero di truppe nel rimanente delle sue terre, assediando, ed espugnando diverse altre piazze, e portando per tutto la desolazione e lo spavento. Quei miseri abitanti ridotti ad estreme angustie, e ad una costernazione grandissima, presero il partito di ricorrere essi medesimi al pontefice Urbano implorandone la protezione e l'aiuto. Il papa loro accordò quello che poteva, e per mezzo dei vescovi di Utrech, di Corone, e di Argo fece pubblicare una crociata contro i Greci a favore di Guglielmo, e di tutti gli altri Latini, i quali erano stati discacciati da Costantinopoli. Ma questo rimedio era già stato tante volte applicato ai mali de' Latini, che poco, o niun effetto più produceva, come appunto seguì in questo caso. I soli Genovesi parvero intimoriti dalla scomunica minacciata dal papa ai fautori, ed aderenti dei Greci, e gli fecero intendere, ch'erano omai disposti non solamente ad abbandonare il partito dell'imperatore Michele, ma eziandio ad abbracciare quello di Guglielmo e dell'imperatore latino, contribuendo colle loro forze all'impresa proposta colla crociata fatta di fresco pubblicare. Il loro medesimo arcivescovo si offerse mediatore per terminare le loro differenze coi Veneziani, e per istabilire fra le due repubbliche una soda e durevol pace. Tutto questo però non ebbe conseguenza veruna. L'impresa non si eseguì, e le dissensioni continuarono fra le nemiche repubbliche.

In questo tempo Manfredi padrone della Sicilia in mezzo alle scomuniche del papa, alle brighe con varî potentati, ed alle violenze, colle quali turbava e sconvolgeva lo

stato della Chiesa, non tralasciava di contribuire ai torbidi dell' Oriente coi continui soccorsi che somministrava al despoto dell' Epiro di lui suocero, il quale reso più potente ed ardito da tali aiuti, proseguiva le sue intraprese contro di Michele dalla parte della Tessaglia.

Quest'ultimo incaricò di portarsi a reprimerne i progressi e l'ardire quello stesso Cesare Alessio Strategopolo, il quale tre anni prima aveva già con successo sì prospero portate contro di lui le armi del suo padrone, ed aveva coronate le sue vittorie coll'acquisto di Costantinopoli; in questa nuova sua spedizione però la fortuna cambiò faccia per lui, e gli fece vedere, che nelle umane vicende, e specialmente in quelle della guerra essa vuole aver talora maggior parte della prudenza e del valore. Il despoto all'avviso, che Strategopolo si avanzava contro di lui, andò arditamente ad incontrarlo, lo attaccò con una sorprendente bravura, lo sconfisse, e lo fece prigioniero. Quindi per dare al genero Manfredi la miglior prova della sua vittoria, glielo mandò in Italia. La prigionia di quest' illustre capitano valse al despoto Michele per molte vittorie, perchè con un tal mezzo ebbe modo di conchiudere coll' imperatore una pace vantaggiosa. A Manfredi premeva moltissimo che fosse concessa alla imperatrice Anna di lui sorella, e vedova di Giovanni Vatace, la libertà di ritirarsi presso di lui, cosa che fino a quel tempo era stata ostinatamente ricusata da Michele: egli fece proporre a quest' ultimo una specie di cambio tra questa principessa ed il Cesare Strategopolo suo prigioniero; l' imperatore accettò l' offerta, e servì quest'occasione a conchiudere col despoto la pace. Questi però non ebbe tempo di poterne lungamente godere i frutti, perchè poco tempo dopo terminò il corso de' suoi giorni. Colla sua morte cessarono le angustie, nelle quali il valore di questo principe guerriero ed intraprendente aveva più volte posti i Greci, perchè sendo divisi i di lui stati fra i molti di lui figli, non ebbero più a temere di essi o per la loro debolezza, o per il pacifico loro umore, a riserva di Giovanni, il quale attaccato dagli stessi Greci, li ributtò e ne riportò una celebre vittoria.

Da Teodora Pietralife erano nati al defunto despoto molti figli; Niceforo, che dopo la morte del padre si pose in possesso dell' antico Epiro. Questa contrada era divisa in due parti da una catena di montagne, che da Acropolite vengono chiamate Pirenei. Una di queste due parti veniva denominata l' antico, l'altra il nuovo Epiro. Quella che toccò a Niceforo era la prima: Giovanni, il quale fu ucciso in una battaglia contro i Francesi; Michele, cui l'imperatore Michele Paleologo diede poscia per moglie una delle sue figlie; Demetrio, che taluni chiamano anche Michele, dicendo aver egli conservato questo nome in memoria del padre, e questi sposò una figlia di Tertares re della Bulgaria; e due figlie, la prima delle quali per nome Elena fu quella che si maritò con Manfredi re della Sicilia, e procurò col suo matrimonio tanti vantaggi al padre, e l'altra chiamata Anna sposa di Guglielmo di Villehardouin, il quale impegnato per questa via a favore del suocero, si vide sconfitto, prigioniero, e finalmente privato dei suoi stati. Michele ebbe inoltre due altri figli naturali, il primo dei quali, che portava il nome di Teodoro, rimase ucciso in una battaglia sotto l'impero di Teodoro Lascaris, e l'altro, che chiamavasi Giovanni, fu l'oggetto della predilezione del padre, il quale gli assegnò prima di morire la più vasta porzione de' suoi stati a preferenza di tutti gli altri, di modo che giunse ad essere padrone di tutta la Pelasgia, la Ftiotide, la Locride, e di buona parte della Tessaglia, la quale gli procurò il nome di principe di questa contrada. Sul proposito di questo principe non si deve tacere, ch'egli da tutti gli storici latini viene comunemente qualificato col titolo di duca di Patrasso. Questo è un errore ed uno sbaglio. È vero che la capitale de' suoi stati era la città di Neopatrasso, o sia la nuova Patrasso, non già però l' antica, e vera Patrasso; ma questa città non gli diede mai alcun titolo. Quello pertanto di duca, col quale viene da' suddetti autori distinto, era il soprannome di Ducas, col quale egli si fece chiamare, che fu da essi creduto un nome di dignità, e di onore; alcuni altri lo chiamarono ancora principe di Blachia, il perchè poi non si può sapere.

Le predilezioni, e le preferenze dei genitori riguardo ai loro figliuoli sogliono per l' ordinario partorire delle conseguenze poco felici nelle private famiglie: tanto peggiori poi ne producono in quelle de' principi. La tenerezza colla quale il despoto Michele riguardava e distingueva Giovanni dagli altri figli suoi, gliene eccitò contro la gelosia e l'avversione, che si accrebbe poi maggiormente quando lo videro ingrandito sopra tutti gli altri colla parte migliore delle province possedute dal padre, e da questo a lui assegnate. Questa gelosia ed avversione mosse i di lui fratelli Michele, e Giovanni a ri-

cercare contro di lui l'aiuto dell'imperatore, al quale lo dipinsero come un giovane pieno di spirito, e di vivacità, capace d'intraprendere qualunque cosa per appagare la sua ambizione, e pericoloso per conseguenza allo stesso impero, contro del quale poteva ad esempio del padre rivolgere le sue armi, dopo che avesse spogliati essi, deboli ed incapaci a difendersi, di quella poca parte della paterna eredità che loro era rimasta. Quanto essi dicevano intorno alle personali qualità del fratello era tutto vero, e venne comprovato dalla sperienza.

L'imperatore eccitato dalle istigazioni dei due fratelli, e temendo per parte del figlio le stesse inquietudini che gli erano state recate dal padre, quantunque dopo la pace con quest'ultimo conchiusa avesse decorato Giovanni colla dignità di sebastocratore, e niun motivo, niuna apparenza vi fosse di rottura, o di nimicizia, spedì non ostante contro di lui Giovanni Paleologo suo fratello con ordine di penetrare senza riguardo ne' di lui stati e d'impadronirsi di tutta quella parte che gli fosse riuscito de' medesimi. Giovanni ne fu a tempo avvertito, e raccolto in fretta il maggior numero ch'egli potè di quei robusti ed agguerriti soldati che avevano così bene servito nelle precedenti campagne il proprio padre, s'avanzò con una incredibile celerità dalla parte d'onde veniva il fratello dell'imperatore ad assalirlo. Lo sorprese improvvisamente di notte, e portando la confusione e la strage nel di lui esercito, lo disfece interamente.

Giovanni, cui dal fratello imperatore era stato poc'anzi conferito il titolo di despoto, non tralasciò di salvar dalla sconfitta la maggior parte de' suoi, vinti più dalla sorpresa e dallo spavento in quel notturno ed impensato assalto, che dal ferro de' vincitori, e s'imbarcò con essi sopra la greca flotta, la quale costeggiava il lido del golfo di Armiro poco lungi dalla città di Demetriade; quindi per non ritornare al fratello col rossore di una disfatta senz'averla prima compensata e riparata con qualche vantaggio, rivolse le sue mire alle isole di Lenno, di Scio, e di Rodi e ad alcune altre poco da queste lontane. I Francesi ed i Veneziani, i quali tenevano alcune navi da quelle parti per opporsi ai tentativi dei Greci, non sì tosto scopersero il disegno del despoto, che tentarono di renderlo vano colla loro resistenza. Ma furono in più incontri disfatti dal protostratore Filantropane, il quale comandava la flotta dei Greci, ai quali furono per conseguenza costretti di cedere il possesso di tutte le isole sovraccennate.

Comunque però andassero le cose di questa guerra, esse però tanto non occupavano l'animo dell'imperatore Michele che lo potessero per poco distogliere dal principale e forse unico suo pensiero di stabilire nella propria famiglia l'usurpata corona; ed avendo per esperienza provato di quanto giovamento gli fosse l'amicizia e la protezione del romano pontefice, procurò di maggiormente cattivarsela col proseguire coi di lui nunzii i trattati della sua sottomissione alla santa sede; ed affinchè non paresse al papa che si fosse di nulla intiepidito in lui il già dimostrato zelo ed ardore, lo pregò a voler mandare altri nunzii, i quali d'accordo, ed in compagnia de' primi agevolassero l'ultimazione di tutte le difficoltà, specialmente col clero greco.

Il papa aderì ai di lui desiderii, ed ai quattro frati minori già mandati a Costantinopoli in qualità di suoi nunzii, ne aggiunse due altri che furono Gerardo, o Gherardo Prato, e Ranieri di Siena, ai quali raccomandò di unirsi con calore ai loro compagni per travagliare d'accordo all'ultimazione del trattato. Ma ancor questa volta le premure del pontefice e le fatiche de' suoi nunzii non valsero a condurre a fine l'incominciata intrapresa. I prelati greci o d'intelligenza coll'imperatore, oppure per un effetto della loro ripugnanza a rinunziare ad un'antica ed invecchiata abitudine, trovavano ogni giorno qualche nuova difficoltà a superare, sicchè tutte le loro conferenze con i sei religiosi mandati dal papa ad altro fine non si ridusse che a concertare alcuni articoli, i quali furono ridotti in iscritto e mandati a Roma per essere comunicati, e sentire sopra di essi le risoluzioni della santa sede. L'imperatore non si dava molta pena di queste dilazioni, perchè aveva a buon conto già ottenuto quello che gli stava a cuore assai più che ogni affare di riunione, o di religione, vale a dire il raffreddamento dello zelo di Urbano a favore dei Latini, dal quale dipendeva sostanzialmente la sua sicurezza dal canto delle loro armi.

Fattosi più tranquillo per questa parte, conveniva pensare dall'altra a liberarsi dalle inquietudini che potevano turbare il possesso dell'impero, per conto della famiglia di Teodoro. Questo imperatore non aveva lasciato dopo di sè alcun altro figlio che il solo Giovanni; ma vi rimanevano cinque femmine che non tralasciavano di essere l'oggetto della gelosia e dell'apprensione di Michele. Le prime due, Irene e Maria, erano di

già maritate, la prima a Costantino re della Bulgaria, e l'altra a Niceforo despoto di Etolia. Michele si trovò poco imbrogliato a disfarsi delle altra tre, ed allontanarle da Costantinopoli sotto pretesto di un onorevole collocamento. Dieda per tanto Teodora, la terza delle cinque sorelle, a Matteo di Valincourt gentiluomo francese; la quarta chiamata Eudocia al conte di Ventimiglia principe italiano, da cui, mediante un tal matrimonio, si crede che siano discese alcune famiglie della Provenza che seguitarono col nome materno a chiamarsi Lascaris; e l'ultima, di cui s'ignora il nome, a Sfestdostlas, oppure Vincislao uno de' grandi della Bulgaria, che col dritto di sovranità possedeva un piccolo stato nei contorni del monte Emo, od Hemus. Shrigatosi in questa guisa delle sorelle, non gli rimaneva più che a liberarsi dalla soggezione del fratello: e qui consisteva il forte dell'impegno. Ma qual cosa mai di malagevole o di spinoso poteva trovare in siffatte intraprese l'ambizione e l'iniquità dei Greci, presso dei quali in quei suoli la barbarie ed il delitto erano, per così dire, le chiavi per cui si apriva la strada alle grandezze, ed al trono? Michele con un'azione detestabile e crudele, indegna di qualunque uomo non che di un principe, e d'un principe cristiano, che dimostrava nel tempo stesso tanto zelo e tanta cura per il bene della religione, non ebbe il menomo ribrezzo, per assicurarsi la sua usurpazione, di far cavare gli occhi al giovine suo padrone e pupillo, e di farlo quindi rinchiudere per il rimanente de' suoi giorni fra le mura di un carcere in uno dei più guardati castelli. Un sì nero delitto, ad onta dell'assuefazione de'Greci a rimirarne altri colla più colpevole indifferenza, destò tutto lo sdegno del patriarca Arsenio, che non ebbe timore di rimproverare pubblicamente all'usurpatore la sua perfidia e la sua crudeltà verso di un principe affatto innocente, contro del quale aveva con esecrabile eccesso unito lo spergiuro al tradimento. Invano Michele addusse per placarlo qualche insussistente pretesto e qualche debole scusa. Il patriarca severo ed inesorabile lo scomunicò colle formole più solenni e pubbliche, e lo interdisse dall'ingresso nella chiesa, a cui vivamente si oppose allorchè vide l'imperatore disposto a tentarlo.

Non ostante un sì rigido procedimento, l'astuto e malvagio imperatore dissimulò qualche tempo, e finse di tollerare in pace lo sdegno del prelato, e di sottomettersi con rassegnazione alle censure. Quando però si accorse che il simulato suo pentimento nulla giovava a placarlo, e che la di lui severità si rendeva inflessibile, cangiò stile e procedimento. Fece pubblicamente scacciare Arsenio dalla sua sede, e lo confinò nel suo monastero del Monte Atos, e gli fece sostituire il vescovo Germano metropolitano di Andrinopoli, da cui però non potè nemmeno ottenere l'assoluzione dalla scomunica, la quale non gli fu accordata che dal patriarca Giuseppe successore di Germano. Arsenio fu l'autore di un Nomocanone, una delle più stimabili opere che in quel secolo siano uscite dalle greche penne.

Così finalmente Michele Paleologo, col mezzo di un sacrilego omicidio, di un infame attentato contro la persona del suo padrone, e di un orribile spergiuro si trovò pacifico possessore del trono dei Greci da lui ristabilito nell'antica capitale dell'impero senz'aver quasi più nulla a temere dalle armi dei Latini, i quali invece di sentire il rammarico di una perdita così grande ed importante, e collegarsi a ripararla, pensavano anzi, agitati da una specie di vertigine, a distruggersi scambievolmente gli uni gli altri, ed a facilitare vieppiù ai loro nemici i mezzi di maltrattarli e di opprimerli; e fu appunto circa il finir di questo anno, che seguirono nell'Arcipelago tante sanguinose azioni fra i Genovesi ed i Veneziani, le quali ad altro non servirono, che a maggiormente accendere il fuoco di quell'odio fatale, che da sì lungo tempo nutrivano gli uni contro gli altri, ed a far versare inutilmente il sangue dei più prodi guerrieri delle due repubbliche, le quali non ne ritrassero altronde verun vantaggio, se non alcuno debolissimo, e di niuna conseguenza per parte dei Veneziani.

In quest'anno medesimo cessò di vivere in Perosa ai venti di ottobre il sommo pontefice Urbano quarto, dopo un regno altrettanto fastidioso e pieno di cure, quanto breve era stato il corso degli anni che era durato. Il quinto giorno di febbraio dell'anno seguente gli fu dato per successore in Perugia Clemente IV di nazione francese, prima soldato, poscia giureconsulto e segretario di san Luigi, quindi dopo la morte della moglie, arcidiacono, e poi vescovo di Puy, indi Arcivescovo di Narbona, poscia cardinale e vescovo della Sabina, e finalmente papa.

Le querele delle due repubbliche veneta e genovese si suscitarono più che mai vive e terribili sul principio dell'anno 1265. Il Negroponte era a questo tempo diviso in tre parti, due delle quali venivano possedute

dall'una e dall'altra di queste repubbliche, ed una sola era rimasta a Bonifazio Carcerin, o delle Carceri, non essendosi finora potuto sapere in qual modo, ed in qual tempo preciso sia stata perduta da questa nobile veronese famiglia la signoria delle altre due parti sovra le quali l'aveva lungamente conservata. Bonifazio non conservava altro titolo che quello di signore del Negroponte. Il famoso Icario Zaccaria, o Jaccaria posto dai Genovesi al governo della parte dell'isola, di cui eran padroni, entrò a mano armata nella porzione di paese spettante ai Veneziani, gli attaccò e gli sconfisse in diversi piccoli combattimenti, e s'impadronì con poca resistenza della piazza d'armi de' Veneziani, che secondo gl'indizii che somministra la maggior parte degli storici doveva esser Loreo. Questi ultimi intimoriti e poco in istato di opporsi ad un'invasione che loro era giunta inaspettata, fuggivano per tutto davanti le armi vittoriose di Zaccaria; ed il loro bailo o podestà gli faceva tenere rinchiusi nelle mura della città non per un vil timore, come scrisser taluni, ma per non abbandonarle senza difesa, ed arrischiare contro un nemico più forte un fatto di armi, che riuscendo infelice, si sarebbe tirata dietro la perdita totale di quella contrada. Questa determinazione fu la salute dei Veneziani: Zaccaria vedendo che male si sarebbe potuto sostenere in un paese nemico, dove le piazze ben guardate e munite lo facevano disperare di ulteriori avanzamenti, determinato per altra parte a rendere qualche servizio segnalato alla sua patria, diede gli ordini che stimò opportuni ai suoi per mantenersi nei posti occupati, ed involatosi segretamente, portossi a Costantinopoli, dove seppe sì ben dire coll'imperatore, rappresentandogli la facilità di discacciare i Veneziani non solo dal Negroponte, ma da tutte le isole dell'Arcipelago, che lo indusse a somministrargli un numero considerabile di navi e di soldati valevoli a sostenerlo nella meditata intrapresa. Prima però ch'ei partisse con questa flotta, volle che si riducesse in pubblico atto la promessa fattagli da Zaccaria, che l'isola del Negroponte, conquistata che fosse, sarebbe restata sotto la di lui obbedienza, e che i Genovesi non l'avrebbero posseduta che nella qualità di suoi vassalli. Conchiuso che fu questo trattato, Michele per animare il capitano genovese ad operare con maggiore zelo in un affare ch'ei riguardava oramai come suo proprio, o per dargli un'autorità di maggior peso sopra i Greci della sua flotta, lo innalzò alla dignità e gli conferì il titolo di gran duca della Romania, titolo che equivaleva a quello di ammiraglio. Costui, quantunque si trovasse tanto forte da poter tentare contro de' Veneziani tutto ciò che gli fosse tornato a grado, volle nulladimeno guadagnare più tosto coll'arte e con sicurezza quello che tentando colla forza avrebbe ancor potuto ammettere qualche dubbio. Con questo disegno giunse con tanta segretezza nell'isola che prima di essere stato scoverto il suo arrivo dai Veneziani, egli aveva già tesa un'imboscata, dalla quale uscito loro improvvisamente addosso, ne fece un gran macello, li ruppe affatto e li disperse. Questa fu una delle più importanti vittorie ottenute dai Genovesi sopra i Veneziani. Zaccaria fece un gran numero di prigionieri, fra i quali si trovò Giovanni de la Roche duca di Atene e signore di Tebe, il quale collegatosi coi Veneziani si era personalmente portato in loro soccorso con un buon numero di milizie francesi.

La fortuna che non si era mai per l'addietro apertamente dichiarata in favore di alcuna delle due repubbliche, ma alternando le perdite e le vittorie pareva che volesse tener in equilibrio la bilancia, volle anche in questa circostanza far vedere ai Genovesi che non dovevano troppo fidarsi de' suoi favori, compensando il vantaggio di fresco ottenuto sopra i loro nemici con una perdita sofferta dai Greci loro alleati in terraferma. Il duca di Patrasso alleato dei Veneziani stava sulle sue guardie per sorprendere le truppe terrestri de' Greci, le quali comandate da Giovanni Sinadene grande stratopedarca, e da Michele Cavaliere gran contestabile di Romania, si avanzavano a gran giornate verso il castello di Farsaglia, cui anticamente davasi il nome di Ftia. L'occasione sendosigli presentata favorevole, usò contro di questi lo stesso stratagemma, di cui erasi servito Icario Zaccaria contro dei Veneziani. Postosi in agguato, aspettò il tempo in cui le greche milizie passarono con una sicura confidenza per alcune strade da cui era difficile il disimpegnarsi, e dando loro addosso ne uccise un gran numero e costrinse il resto a darsi ad una fuga precipitosa. La vittoria fu compita. Sinadene era restato prigioniero, ed il contestabile fuggendo a briglia sciolta e quasi fuor di sè medesimo per lo spavento delle truppe del duca vincitore che lo inseguivano colle spade ai fianchi, urtò con tale violenza in un albero, che ne rimase stranamente malconcio e ferito nel capo, e dopo pochi giorni dovette per un tal colpo morire. Questa disfatta tolse il mezzo all'ammiraglio genovese, privo del sostegno dell'armata di terra che

lo secondava, di poter più oltre proseguire il corso delle sue vittorie: onde appena gliene fu recata la notizia, indirizzò tosto colla sua flotta il cammino verso Costantinopoli, dove seco condusse il duca di Atene suo prigioniero, e lo presentò all'imperatore Michele; il quale lieto di aver nelle mani un personaggio di tanto riguardo col quale poteva rinnovare a suo vantaggio le finezze di quella politica, che gli erano sì bene riuscite col principe dell'Acaia, volle dimostrare all'ammiraglio genovese la sua soddisfazione coll'innalzarlo alla carica di gran contestabile dell'impero, rimasta allora vacante per la morte di Michele cavaliere. Non si potrebbe abbastanza esprimere la costernazione in cui pose tutti i suoi sudditi, la prigionia di Giovanni de la Roche. I Tebani sopra tutti ne rimasero afflittissimi; e per dare un segno di fedeltà e di attaccamento al loro sovrano, ed ancora per provvedere i suoi stati di una persona che in di lui assenza ne prendesse il governo, elessero unanimamente reggente dei medesimi Guglielmo di lui fratello, che divenne poscia fra breve suo successore.

La predizione funesta di Teodoro Tornice si cominciava frattanto ad avverare. I Turchi sciolti dal freno de'Greci nelle parti dell'Asia, dove la lontananza dell'imperatore, l'occupazione delle sue truppe in altre parti, e l'indolenza de'Greci ebbri dell'acquisto dell'antica capitale del loro impero, ed impazienti di ritornarvi, poco quasi più si curavano del rimanente, non erano stati lenti a farsi sentire da più parti sulle frontiere Asiatiche dell'impero, dove con frequenti scorrerie portavano la desolazione e lo spavento. Michele vide il pericolo da cui veniva minacciato, e pensò seriamente a rimediarvi. La pace col duca di Atene lo metteva in libertà di operare con maggior vigore contro de'Turchi e poteva anche procurargli degli aiuti da questo principe potente e vicino. Egli pensò pertanto a farselo amico, e dopo di aver con esso conchiuso un trattato onorifico per il duca, lo rimise in libertà, lo colmò di doni, e gli diede perfino in isposa una delle sue proprie figlie. Il duca prima di mandar ad effetto le stabilite nozze, volle rivedere gli stati suoi. Ma appena giunto in Tebe fu attaccato da una mortale malattia che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Questa morte rese affatto vani i disegni dell'imperatore.

Guglielmo de la Roche fratello di Giovanni divenne di reggente sovrano assoluto di Atene e di Tebe e di tutti gli stati del fratello; questi aveva di già data la mano di sposo ad una figlia di Giovanni duca di Patrasso nemico irreconciliabile dei Greci, sopra de'quali aveva di fresco riportata la segnalata vittoria di già accennata. Questo matrimonio aveva uniti i due principi in istretta lega, e l'odio di Guglielmo contro dei Greci non era minore di quello del di lui suocero. Alla morte del fratello ad altro egli non pensò che a far loro tutto il male possibile, niun riguardo avendo al trattato recente con essi conchiuso e giurato dal primo in Costantinopoli, all'osservanza del quale non si credeva per niun conto tenuto. Dichiarò loro pertanto, senza esitazione, un'aperta guerra, e postosi in campagna con tutte le milizie de'suoi stati, attaccò da più parti le province dell'impero e vi fece de'danni considerabili.

L'imperatore informato di queste novità, diede ordine al genovese Zaccaria di opporsi al duca di Atene con tutte le sue forze navali che allora si trovavano in Costantinopoli. Zaccaria partì con una flotta numerosa e formidabile, tentò in più luoghi di metter piede a terra negli stati del duca, ed essendogli ciò riuscito alcuna volta, pose a ferro e fuoco tutto quello che se gli presentava davanti. Guglielmo nè intimorito, nè trattenuto da questi movimenti si oppose da ogni banda al Genovese, lo attaccò più volte, e lo costrinse a ritornare alle navi. La guerra durò lungo tempo con vario successo; ma senza che si venisse ad un'azione decisiva, e sempre con qualche vantaggio del duca. La stessa cosa seguì a un dipresso riguardo ai Turchi. L'imperatore spedì più volte contro di questi barbari de'corpi di truppe, si attaccarono delle scaramucce, che di poco decidevano in apparenza, ma che lasciando sempre a costoro il tempo di prender meglio le loro misure e di operare con forze maggiori, altro effetto non produssero, che d'insegnar loro la strada per potere con miglior successo rinnovare i loro insulti, ed avanzare i loro progressi.

Michele in mezzo a tutti questi movimenti, e fra le cure del regno non perdette mai di vista l'imperator Baldovino, da cui aveva sempre un gran motivo a temere di vedersi un giorno o l'altro contrastato il frutto dei suoi sudori e de'suoi delitti. Questo monarca non si era fino allora partito dalla corte di Manfredi, il quale riguardando nella di lui persona un alleato del despoto dell'Epiro suo suocero, lo aveva trattato in una maniera da esser contentissimo di aver cercato presso di lui il suo rifugio. Cambiarono però affatto le cose, quando da Urbano IV fu concessa a Carlo conte di Angiò fratello di s. Luigi

l'investitura del regno di Napoli e della Sicilia. Carlo era parente di Baldovino, e s. Luigi era sempre stato il suo più saldo sostegno. L'imperatore Michele seppe valersi dell'opportunità, e fece rappresentare a Manfredi, quanto mal convenisse ch'egli ritenesse presso di sè, e prestasse la sua assistenza ad un principe unito di sangue con un altro che veniva armato per togliergli la corona e spogliarlo de' suoi stati. Lo fece inoltre assicurare per mezzo degli ambasciatori che gl'inviò, che avrebbe trovato in lui un amico ed un alleato dispostissimo ad aiutarlo con tutte le sue forze contro il suo competitore e nemico, purchè avesse abbandonato al suo destino un principe profugo e senza stati, da cui non avrebbe potuto altro sperare fuorchè disturbi ed aggravio. Manfredi già irritato ed intimorito non ebbe bisogno di maggiori stimoli a risolversi a licenziar Baldovino sul pretesto che non era conveniente di ritener al suo fianco il parente di un nemico che tentava la sua rovina.

Baldovino non sapendo dove volgersi, prese il cammino di Roma e si ritirò nella corte del papa, dove per altro non si trattenne lungo tempo, stimando più opportuno di passare in Francia, dove sperava colla sua presenza di poter affrettare i soccorsi che prometteva la crociata stata colà pubblicata a suo favore. Su questo punto egli pensava molto a proposito. I Francesi erano già stanchi di tante sollecitazioni, di tanti impegni, di tanti viaggi e di tante spese, da cui poco o niun frutto se n'era in sostanza potuto ricavare; e niente meno ci volle e della sua presenza e delle sue preghiere e dei mezzi ancor più efficaci ch' egli pose in opera per impegnare alcuno di que' baroni e gentiluomini a prender le armi e fare il viaggio dell'Oriente in suo favore, quantunque a nulla sia poi tutto andato a finire.

Fra i baroni e gentiluomini francesi che furon ben pochi, i quali vollero ancora impegnarsi e prender la croce a favore di Baldovino, il più riguardevole fu Ugo IV duca della Borgogna; ma questi non si potè risolvere se non allora che Baldovino gli promise di fargli pagare, per sostenere le spese necessarie, prima delle feste della Pentecoste, la somma di tredici mila lire tornesi. Le di lui lettere ad Ugo portano la data di Parigi nel mese di gennaio dell'anno 1266. Da qual parte Baldovino potesse procurarsi una somma di danaro tanto considerabile, si stenta a comprenderlo, perchè esistono altri documenti, dei quali si è parlato sul fine del libro ultimo del tomo precedente, che provano se non l'impossibilità, la somma difficoltà almeno, in cui doveva trovarsi questo principe di metter insieme qualunque somma, non che una di tanto rilievo. Evvi fra l'altro un atto pubblico segnato da Boldovino in quest'anno medesimo nel mese di marzo ed in un giorno, come vi si legge, avanti la festa di s. Barbara, col quale vengono assegnati a titolo di pegno e d'ipoteca al priore di Curtenay, ed a quello di Andresì i boschi di Piphon e di Chanterre, ed alcune porzioni della terre sottoposte alla signoria e territorio di Courtenay, per pagare i debiti della imperatrice Maria. Notisi quali erano questi debiti: diciotto lire parigine al primo e dieci al secondo. Ora qualunque differenza vi fosse di valore tra le lire parigine e le lire tornesi, non istarà mai la proporzione tra ventotto lire parigine e tredicimila tornesi, e vi sarà sempre una gran difficoltà a persuadersi che una persona, la quale non era in caso di pagar la seconda tanto più poi, se si riflette alle espressioni usate dallo stesso Baldovino nell'atto sovra designato a favore dei priori di Courtenay e di Andresì, colle quali ci fa egli stesso intendere quanto gli pesassero i debiti della moglie, ed in quanta considerazione gli avesse nello stato a cui era ridotto: esso li chiama un peso assai grave. *Volentes.... uxorem nostram ab ejusmodi debitorum sarcinam relevari.* Non sarebbe per conseguenza di tutto questo una cosa affatto ideale l'asserire che le promesse di Baldovino relative a' pagamenti di denaro non fossero molto diverse rapporto alla loro effettuazione dalle investiture che egli largamente concedeva delle terre e degli stati, di cui più non era al possesso. In fatti sappiamo che per vieppiù interessare a suo vantaggio lo stesso Ugo conte della Borgogna, lo investì ancora e nello stesso tempo del regno di Tessalonica e della signoria d'Alnnes o d'Aenos nella Tracia e situata all'imboccatura del fiume Marize o di Marite; inoltre lo investì pure delle signorie di Madite, che in oggi si chiama Maito, nel Chersonesο, di quella di Marguesie, di cui non ci rimane memoria, quando però non fosse Macri presso d'Aenos, e finalmente di quella di Laliet.

Se avessero bastato le bolle delle crociate, i diplomi e le investiture, Baldovino sarebbe ben presto di bel nuovo asceso sul suo trono; ma vi voleva ben altro a ricuperare il perduto impero. Egli che lo vedeva chiaramente e non poteva non vederlo, non tralasciò di spedire per tutto dei deputati ai principi cristiani per implorare il loro soccorso. I re della Spagna, quello d'Inghilterra furono par-

ticolarmente sollecitati; ma dovette alfine avvedersi con suo rammarico che i suoi sforzi divenivano di giorno in giorno più inutili, ed infruttuosi. In tale stato di cose egli rivolse le ultime sue speranze nell'assistenza che sperava di ottenere da Carlo di Angiò, o meglio d'Anjou divenuto in quel tempo re della Sicilia.

Manfredi figlio naturale dell'imperator Federigo II si aveva aperto il passo a quel trono col far avvelenare Corrado figlio legittimo dello stesso imperatore, e sotto il pretesto della tutela che si era arrogata, di Corradino figlio di Corrado e di lui legittimo successore. Sono celebri nella storia i fatti di Manfredi e le sue intraprese contro la santa sede, alla quale avendo tolto molte piazze, fu replicatamente scomunicato dai papi e finalmente da Urbano IV, il quale oppose alle di lui violenze Carlo d'Anjou fratello di s. Luigi, che chiamò in Italia, ed investì del regno di Napoli e della Sicilia. Manfredi e Carlo si incontrarono colle loro armate il giorno ventesimo sesto di febbraio del presente anno nella pianura di Benevento. La battaglia fu una delle più terribili e sanguinose, e Manfredi dopo aver dati saggi di disperato coraggio vi rimase ucciso, e lasciò il suo competitore padrone dei due regni. Questa vittoria rese Carlo uno de' più temuti principi di quel tempo, di modo che mentre Baldovino fondava le sue speranze ne' suoi aiuti, l'imperatore Michele temeva che questo principe vittorioso poco dovesse tardare a portar le sue armi nelle terre dell'impero dalla parte della Sicilia per dilatare in esse ed accrescere i suoi dominii.

Questo timore indusse il greco monarca a spedire i suoi ambasciatori al sommo pontefice Clemente IV in apparenza per congratularsi con esso lui della sua esaltazione al pontificato, e per assicurarlo della sottomissione ch'egli professava alla Chiesa romana, alla quale per di lui mezzo sperava potersi finalmente unire con più saldo vincolo con tutti i Greci; ma in sostanza, ed in realtà per indagare e scoprire quali potessero essere le di lui disposizioni riguardo a Carlo ed a Baldovino, e per indurlo, se possibil fosse, ad abbandonare il loro partito. Il cauto pontefice penetrò agevolmente il vero motivo dell'ambasciata, e punto non esitò a rispondere liberamente agli ambasciatori, che i fatti del loro padrone erano affatto contrarii alle sue proteste, le quali perciò non poteva in modo alcuno creder sincere e provenienti da un animo ben disposto verso la santa sede a cui aveva anzi tutto il motivo di crederlo contrario e nemico, perchè aveva protetto, ed aiutato il più gran nemico ch'ella avesse nella persona di Manfredi contro il re Carlo; e da tutte queste cose comprendeva benissimo che altro non cercava che di adescarlo con mentite promesse e con false lusinghe, nel tempo che altro oggetto non aveva che quello di scacciare affatto i Francesi da tutte le province dell'impero col toglier ad essi quel poco che loro era rimasto, e liberarsi del tutto dalla soggezione che ancor gli dava l'imperator Baldovino.

Queste risposte non incontrarono il gradimento di Michele; ma non lo scoraggirono perciò. Non ignorava egli quanto stesse a cuore ai pontefici di veder sottomessa alla loro autorità la greca Chiesa, ed era persuaso che sarebbe sempre questo stato per lui un mezzo potente ed efficace per ammollire l'animo del papa, e rendersel propizio. Michele era troppo sagace per non ingannarsi nel suo pensiero, di cui ebbe poscia a chiamarsi contento.

Il papa Clemente IV dopo avere svelate le intenzioni dell'imperatore Michele, fu preso da un desiderio più ardente di assistere e proteggere Baldovino: così in questo caso l'astuzia ebbe a nuocere a sè stessa. Da Viterbo ove allora trattenevasi, intraprese a maneggiare un trattato fra questo ed il re Carlo, che gli riuscì in quest'anno di conchiudere nella stessa città dove Baldovino partito dalla Francia si era poc'anzi portato. Questo trattato è uno de' più celebri di quel secolo, e quello che abbia prodotte minori conseguenze relativamente all'affare principale che in esso trattavasi. Fra i molti capi ed articoli, nei quali fu distinto e diviso, i principali in sostanza sono i seguenti. In esso il re Carlo si obbligò a favore dell'imperatore latino a mettere in piedi nello spazio di sei anni un certo numero di cavalleggieri che si obbligò di mandare in Oriente e di mantenere colà pel corso di un anno soccombendo a tutte le spese necessarie sia per l'allestimento, che durante il loro soggiorno in quelle parti; nel caso poi che tanto egli che il suo successore od erede avessero voluto intraprendere quella spedizione, si riservò la libertà di poterne accrescere il numero a suo arbitrio e piacere; e Baldovino in ricompensa e correspettivo di questo soccorso si spogliò, a benefizio di Carlo, delle ragioni dell'alto dominio che gli spettavano sopra il principato dell'Acaia e della Morea, di cui allora Guglielmo di Ville-Hardouin si trovava al possesso, onde tanto questo principe, quanto i di lui successori non avessero in avvenire più dovuto dipendere dall'imperatore, ma bensì dal solo re della Sicilia tan-

to per ottenere la conferma delle investiture di quel principato, quanto nei servizii cui era sottoposto verso il diretto signore. Inoltre gli fece una libera e totale cessione di tutto quel tratto di paese che era stato assegnato in dote alla moglie di Manfredi da Michele despoto dell'Epiro di lei padre, aggiungendovi tutte le isole situate al di là dello stretto di Gallipoli, oggigiorno lo stretto dei Dardanelli, non riserbandosene che sole quattro, vale a dire quelle di Lesbo, poscia Metelino, di Samo, di Augo, e di Scio. Si convenne ancora che seguita che fosse la ricuperazione di Costantinopoli e delle altre terre dell'impero, il re Carlo dovesse ritenere la terza parte di tutte quelle che si fossero conquistate cogli aiuti delle armi siciliane, e si dovessero intender tali quelle che fossero ritornate sotto l'ubbidienza di Baldovino dopo che le truppe di Carlo fossero entrate nelle province dell'impero, eccettuandosi però dal numero di dette terre la città di Costantinopoli e le quattro sopra specificate. Si parlò ancora delle investiture che sopra alcune terre dell'impero erano state da Baldovino accordate tanto ad Ugo di Borgogna, come si è detto, quanto al figlio di Giovanni di Brienne, e fu stabilito che in qualunque caso in cui gli anzidetti due principi avessero mancato ad alcuna delle condizioni, cui erano obbligati in vigore delle rispettive loro investiture, ed in particolare a quella di somministrare i loro aiuti per riacquistare l'impero e tutte le terre, le quali erano state ad essi dall'imperatore accordate, dovessero considerarsi come devolute al re Carlo, il quale ne potesse per conseguenza disporre a favore di chi e come meglio gli fosse piaciuto, in qualità di signor principale e d'alto dominio.

In questa circostanza e nello stesso trattato furono conchiuse le nozze di Filippo figlio di Baldovino ed erede delle ragioni del padre all'impero, con Beatrice figlia di Carlo e di altra Beatrice figlia ed erede di Raimondo Berengario, o Bereuger, conte di Provenza. Queste nozze non si potevano effettuare allora per la troppo tenera età della sposa, e furono differite al tempo in cui questa fosse giunta all'età conveniente. La principal condizione di questo matrimonio fu che nel caso che da Filippo e Beatrice oppure dai loro discendenti in linea retta non fosse nato alcun legittimo erede e successore, tutti i loro stati e le loro ragioni dovessero passare a Carlo, ovvero ai di lui successori nel regno della Sicilia. Per ultimo Baldovino promise e si obbligò di sollecitare e rinnovare tutte le più calde sue premure presso i principi suoi amici, od alleati per ottenere quei maggiori soccorsi di truppe e di denaro che più presto e più facilmente potessero porlo in istato di riacquistare i suoi domini nell'Oriente.

Questo lungo trattato e tutte queste convenzioni furono stipulate in presenza e con l'intervento del medesimo papa, di Pietro arcidiacono di Sens e di lui cameriere, di Bernardo di Napoli notaio apostolico, di Goffredo di Beaumont cancelliere della chiesa di Bayeux e di moltissimi altri insigni e ragguardevoli personaggi tanto Italiani che Francesi, di cui non v'era penuria, trovandosi unite la corte del papa e quelle di due altri sovrani. L'atto fu sigillato col sigillo di oro, e ciascuna delle parti lo soscrisse e ne accettò e ratificò le condizioni, colla clausola che queste non potessero in verun modo recar pregiudizio alle ragioni che spettavano ai Veneziani sopra l'impero, come quelli che vi avevano un dritto assai antico qual si era quello della conquista da essi fattane unitamente ai Francesi.

Nello stesso giorno, quasichè non bastasse un atto così diffuso a bene spiegare tutti i patti e le condizioni concordate tra i due sovrani, ne fu steso un altro, nel quale Baldovino non ostante la cessione fatta a Carlo del principato dell'Acaia e della Morea, volle riservarsi il dritto di potere come attual possessore esigere le rendite che gli potevano spettare sopra lo stesso principato; e Carlo vi consentì.

Ci è pure rimasto un altro atto che porta la data di Montefiascone del mese di luglio immediatamente seguente. Questo atto non contiene altro che una ratificazione fatta dal re Carlo del precedente trattato, ed una promessa solenne del medesimo di non mai far la pace, nè accordar tregua, o formar lega con alcuno dei nemici di Baldovino senza avernelo prima avvertito, anzi senz' avere da lui ottenuto il suo sentimento. Questo atto è anche sigillato col sigillo d'oro; non si sa però ciò che vi possa aver dato motivo, se non fosse stato qualche sospetto preso dal papa o da Baldovino della buona fede e condotta di Carlo, il che però non sembra punto probabile.

Dall'Italia, dopo tutti questi trattati e maneggi, Baldovino fece ritorno in Francia, per affrettare i soccorsi che gli erano stati promessi, e per procurarne de' nuovi, se gli fosse stato possibile. Ma disgraziatamente per lui, tutto era cambiato, e le risoluzioni di fresco prese dal re fecero svanire tutti i bei progetti ch'egli aveva formati e tutte le sue speranze.

S. Luigi, il quale ridotto quasi agli estre-

mi da una fiera malattia si era fin dall'anno 1244 impegnato con voto all'impresa della terra santa, vi aveva già adempito sino dall'anno 1248 in cui si era a quest'oggetto imbarcato con un numeroso esercito in compagnia della regina Margherita di Provenza sua moglie. Sono abbastanza noti nella storia gli avvenimenti di quella celebre spedizione. La presa di Damiata, la famosa battaglia di Massura, la morte di Roberto conte d'Artois fratello del re, lo sterminio dell'armata francese fatto dalla fame e dalla peste, e finalmente la prigionia di questo monarca non che di Alfonso e Carlo suoi fratelli, dalla quale si riscattò col cedere nuovamente le fatte conquiste e col pagamento di quattrocentomila lire, colle quali furono pure riscattati tutti gli altri prigionieri. Queste difficoltà in vece di intiepidire, accesero maggiormente lo zelo e la pietà del pio monarca. Ei proseguì il suo viaggio verso la Palestina, dove dimorò pel corso di ben quattro anni. Prese Tiro e Cesarea, fortificò le piazze che possedevano i cristiani, visitò i luoghi santi, e ritornò a Parigi nel mese di settembre del 1254.

Col suo ritorno non depose però il pensiero de'luoghi santi, per cui in quest'anno cominciò i suoi preparativi. Questa risoluzione del re divenne fatale agl' interessi di Baldovino. La maggior parte dei nobili e baroni della Francia, e quegli stessi i quali si erano già determinati al viaggio di Costantinopoli, cangiarono pensiero e scelsero di seguitare a preferenza di qualunque altro il proprio sovrano. Nè solamente i grandi e baroni francesi; ma lo stesso re della Sicilia più non pensò nè ai trattati, nè agl' impegni presi con Baldovino: amò meglio di accompagnare il fratello nella sua spedizione, che d' intraprenderne alcuna da verun'altra parte; a quest'effetto egli diede ordine che si allestisse una flotta in Brindisi, della quale si servì per raggiungere in Africa s. Luigi.

Questi avendo in pronto le navi e le milizie che dovevano trasportarlo e seguitarlo, s' imbarcò di bel nuovo il primo giorno di luglio dell'anno 1270 dopo di avere prima di partire, quasi presagò della sorte che gli era preparata, disposte tutte le cose per il buon governo del regno, che affidò alla cura di Mattia abate di s. Dionigi, e di Simone di Clermont conte di Nesle, da lui dichiarati reggenti per il tempo della sua assenza. Ai diciassette dello stesso mese con prospera navigazione giunse sotto di Tunisi; assediò quella città e se ne rese padrone; ma la peste avendo attaccato il suo esercito, ne fece perire la maggior parte; egli stesso non potè sfuggir la furia del morbo pestilenziale, per cui passò di questa vita nel giorno vigesimoquinto di agosto, giorno in cui il fratello Carlo re della Sicilia era colla sua flotta approdato a quei lidi a tempo ancora, secondo alcuni, di poter chiudere gli occhi al pio monarca, la morte del quale fu una gran perdita non solamente per la Francia, ma per tutta la cristianità. La prima perdette in esso un vero eroe, che in mille rincontri provò co'suoi fatti quanto bene si accordi un vero coraggio colla pietà della religione, e che un eroe cristiano è l'eroe più grande nella politica e nel buon governo di un regno. Gran generale alla testa delle armate, gran politico nel suo gabinetto, e gran protettore delle scienze e dei letterati; fu nel tempo stesso il padre degli orfani e dei poveri, il protettor degli oppressi, il fondatore di chiese e de' luoghi pii, e l'esemplare di ogni cristiana virtù. Le gloriose campagne sostenute da questo re con i suoi nemici, le celebri vittorie di Taillebourg e di Santes contro gl'Inglesi s'accordano benissimo colle dovute processioni, colle quali andò all'incontro delle sacre reliquie che gli venivano portate dall'Oriente, e l'impegno moderato di sostenere alcuni diritti non diminuì niente affatto il sommo suo spirito e venerazione verso la santa sede, come non diminuì in essa la stima della sua santità. Tutta la cristianità poi compianse nella sua morte la perdita di uno de'più forti sostegni della fede ch'egli cercò in tutto il tempo del viver suo di conservare, di dilatare e di difendere.

Quantunque il viaggio di s. Luigi avesse interrotto i disegni e le speranze di Baldovino, l'imperatore Michele non tralasciava però di non avere un gran timore delle armi latine. Il re Carlo oltre l'impegno preso col trattato di Viterbo, era di già di per sè stesso disposto alle imprese d'oltre mare, e s. Luigi terminata che avesse la spedizione della Palestina, non era presumibile che volesse lasciarlo sempre tranquillo nel possesso dell'usurpato impero a preferenza d'un suo parente che doveva considerarsene come il legittimo padrone. Vi si aggiungevano le inquietudini che di continuo gli erano recate per parte dei principi cattolici che possedevano o tutto o parte de' loro stati nell'Oriente, e fra questi il duca d' Atene, quello di Patrasso e la repubblica di Venezia. Un gran riparo egli vedeva però sempre ai pericoli, cui era minacciato, sempre che avesse avuto o favorevole, o quanto meno indifferente il papa a suo riguardo. Per questo, malgrado la poca riuscita del trattato intrapreso con Urbano IV

e le risposte poco gradevoli di papa Clemente, si determinò a mandargli de' nuovi ambasciatori, i quali però non intrapresero sì presto la strada di Roma, che si rendeva loro difficile e pericolosa a motivo che il re Carlo aveva già dati de' manifesti segni di rottura e di nimicizia col greco imperatore. Questi veggendo finalmente che l'unico rimedio a schivar la tempesta era di ultimare il trattato che prima forse per cagion sua, ed allora per la lentezza dei religiosi che lo maneggiarono si traeva in lungo, li fece ad ogni modo partire e prendere la strada dell'Italia. Questi ambasciatori erano alcuni prelati greci, i quali in arrivando a Roma furono cortesemente ricevuti dal papa, che regalò a ciascuno di essi delle mitre e degli anelli all'uso che si costumava dai vescovi latini, e tenne con essi alcune conferenze, nelle quali si superarono varie difficoltà intorno a molti articoli, dei quali fu stesa e segnata la convenzione che i Greci deputati consegnarono ai loro ritorno nelle mani dell'imperatore.

Il pontefice Clemente non sopravvisse molto tempo alla partenza di questi deputati, e finì di vivere in Viterbo verso il termine, o per meglio dire, ai diciannove del mese di novembre.

Michele all'arrivo de' suoi ambasciatori, ed alla vista degli articoli concordati col papa, rimase oltremodo contento, e volle che nella celebrazione de' santi misteri in s. Sofia si cantasse il vangelo nelle due lingue, e nelle pubbliche preghiere si facesse menzione del romano pontefice prima di nominare il patriarca. Due fini egli si era proposto in questo fatto. Il primo di guadagnarsi con un atto pubblico e solenne maggiormente la benevolenza del papa, e l'altro di scoprire le disposizioni de' Greci riguardo al meditato cambiamento in materia di religione. Se non gli venne fatto di ottenere però il primo per la morte di Clemente, ottenne però il secondo. L'ordinata cerimonia fu eseguita senza che nè il patriarca, nè alcun altro del clero, oppure fra i grandi della sua corte vi si opponessero, ovvero se ne dimostrassero malcontenti.

Tutte queste non erano precauzioni inutili. Il riposo di Michele dipendeva in sostanza dall'ultimazione del trattato e dalla sottomissione sua e de' Greci alla santa sede, che sola poteva dissipare i nembi che un giorno o l'altro si sarebbero scaricati sopra di lui. Se egli era stato fino a quel tempo tranquillo, lo doveva più al caso che alle buone disposizioni de' principi occidentali verso di lui. Il re Carlo non era stato trattenuto che dalle molestie recategli nei due anni precedenti da Corradino, o Corrado, il giovane figlio di Corrado IV, e nipote di Federigo II. Questo giovane principe che riguardava come suo il regno della Sicilia, di cui Carlo era stato investito dal papa, era sceso in Italia con Federigo figlio di Ermanno marchese di Baden suo cugino dopo la sconfitta e la morte di Manfredi, e si portava con un esercito di Alemanni contro di Carlo, il quale dall'altro canto si era già mosso col suo esercito per venirgli all'incontro. I due principi s'incontrarono presso il lago Fucino, detto altrimenti il Celano e nella campagna detta del Giglio. Corradino fu interamente disfatto, e costretto a darsi alla fuga; ma sovraggiunto al passaggio di un fiume da un distaccamento nemico che lo inseguiva, fu arrestato col cugino Federigo e condotto a Napoli, dove nel mese di ottobre dell'anno 1269 si eseguì la luttuosa tragedia, in cui questo sfortunato principe dovette pubblicamente perder la testa per mani del carnefice, sendo così terminata in lui la stirpe de' principi di Svevia, da cui erano stati prodotti tanti re ed imperatori. Corradino non aveva che soli diciotto anni quando gli fu tagliata la testa.

Michele attentissimo a tutto ciò che accadeva, non contento de' maneggi tenuti col papa, volle anche tentare di scoprire quali fossero le intenzioni di s. Luigi, e gli spedì pure un'ambasciata, colla quale lo pregava di nulla più se non che d'interporsi ancor egli per terminare un'opera sì santa e di tanta conseguenza, quale si era quella di fare una volta finire lo scisma e riunire le due chiese; ed affinchè non paresse che una così semplice e nuda richiesta e preghiera non fosse più tosto un pretesto a bella posta ricercato che un vero motivo per una deputazione di ambasciatori, gli fece proporre che rimanendo ancor indecisi alcuni punti controversi, specialmente dal suo clero colla santa sede, egli per terminar più presto la differenza aveva pensato di rimettersi totalmente alla di lui decisione ed arbitrio. Michele in questo fatto misurava l'autorità dei monarchi cattolici da quella che si erano arrogata gl'imperatori greci, i quali riputandosi sovrani giudici ed arbitri anche nelle materie di religione e di fede, non avevano difficoltà d'intromettersi nelle dispute della più sottile teologia, e pronunziare, come meglio loro pareva, le proprie decisioni e sentenze, le quali pretendevano che venissero come tanti oracoli accettate e seguitate nella loro chiesa e da' loro sudditi. Saranno sempre memo-

rabili le pretese decisioni di Giustiniano primo nella famosa causa dei tre capitoli, e la temeraria ostinazione colla quale volle esigere che venissero adottate dai vescovi e dagli stessi papi, ed in ispecie da Silverio e Vigilio, contro de' quali sono note le violenze che usò tanto prima, quanto dopo il quinto concilio generale, e non lo sono meno quelle colle quali sfogò la sua rabbia contro molti vescovi e cattolici che non vi si vollero soscrivere.

Luigi non meno teologo, ma più cristiano e più pio di Giustiniano e di Michele e di tutti gl'imperatori greci che avevano osato di pronunziare in materia di fede senza punto far caso nè de' papi, nè del patriarca, nè de' vescovi, nè de' loro decreti, udite che ebbe le proposizioni del greco imperatore dai suoi inviati, le comunicò al collegio dei cardinali, non potendole comunicare al papa il quale era già morto, e li pregò a voler contribuire il più che avessero potuto all'unione, la quale sembrava venir così sinceramente, ed ardentemente desiderata. I cardinali gli risposero che in questo fatto poco più rimaneva loro a fare, poichè tutto oramai dipendeva dalle risoluzioni e dalla volontà di Michele, il quale dal pontefice Clemente aveva già ricevuti gli articoli di fede, su de'quali era necessario ch'egli prestasse il suo consentimento, e gli spedirono nello stesso tempo una copia de' medesimi articoli che il papa aveva già mandati all'imperatore a Costantinopoli.

Tutte queste cose seguirono poco prima che s. Luigi intraprendesse il suo viaggio, e nell' atto si può dire ch'egli era già in procinto per imbarcarsi, onde non si sa quale esito abbia allora avuto questo maneggio. Convien però dire che niuno affatto ne abbia avuto, perchè Michele poco tardò ad inviare altri ambasciatori al re francese nelle persone di Vecco cartofilace o sia archivista di santa Sofia, e di Meliteniote arcidiacono del clero imperiale. Il primo è quello stesso che fu di poi patriarca di Costantinopoli. Ma il viaggio di questi due inviati fu ancor più inutile di quello de' primi; conciosiachè essi non raggiunsero s. Luigi che presso Tunisi, dove non si sa nè meno se siansi potuti a lui presentare, perchè al tempo del loro arrivo egli era di già molto aggravato e ridotto quasi agli estremi dal male che poi lo tolse di vita pochi giorni dopo, ond'essi furono costretti a ritornarsene senz' alcun frutto a Costantinopoli.

Dopo la partenza di s. Luigi Baldovino quantunque vedesse chiaramente il cattivo stato a cui erano ridotte le cose sue, non si era però interamente perduto di animo e non cessava di tentare ogni strada per radunare qualche corpo di truppe che si proponeva di unire a quelle del re della Sicilia per mandarle tutte insieme nell' Oriente. In mezzo a tutte queste sollecitudini, un' altra cura gli pungeva acerbamente l' animo. Già si è detto che per alcune somme di denaro ottenuto in imprestito dai Veneziani, egli era stato costretto a dare per sicurezza della restituzione il proprio figlio Filippo quasi in pegno a'suoi creditori. Il termine del pagamento era vicino a spirare e l' afflitto padre non sapeva dove rivolgersi per ritrovar denari e liberare il figliuolo. L' imperatrice Maria lo tolse questa volta d'affanno. Questa principessa mossa dalla tenerezza verso il figlio e dalla compassione verso il marito si portò in persona primieramente nell' Aragona dal re Giacomo, e di là nella Castiglia presso di Alfonso suo cugino per ottener da essi le somme dovute ai Veneziani, e per muoverli ancora ad assistere il consorte coi loro aiuti. Le preghiere dell' imperatrice ottennero da quei due sovrani quanto desiderava, specialmente pel riscatto del figlio, per cui le furono sborsati tutti i denari de'quali abbisognava.

Al suo ritorno si pagarono immediatamente le somme sborsate dai Veneziani, e si liberò dalle loro mani Filippo, il quale prima di ogni altra cosa si portò presso di Carlo suo futuro suocero, dal quale fu ricevuto e trattato non altrimenti che se figlio stato gli fosse; e siccome non ignorava le angustie dell' imperatore di lui padre, volle liberalmente provvedere al decoroso suo mantenimento, assegnandogli le terre di Alisi e di Calvi e della rocca di Mondragone, dalle quali ogni anno si ricavava la rendita di una somma equivalente a circa seicento once di oro; da durare però un tale assegnamento soltanto sino al tempo in cui fossero effettuate le nozze di lui con Beatrice sua figlia. Le lettere patenti di Carlo, da cui appare questo suo atto di beneficenza verso Filippo, sono in data di Foggia del dì nove febbraio dell' anno 1259.

Questo giovinetto principe non ignorava che la sua libertà era un effetto della liberale magnanimità usata colla madre dal re della Castiglia Alfonso, e volle perciò, riveduti ch' ebbe ed abbracciati i genitori, portarsi ancora a ringraziare personalmente questo sovrano; in questo viaggio ei fu accompagnato dai due fratelli Alfonso e Giovanni di Brienne, figliuoli dell' imperatore e di lui zii

per canto della madre. Alfonso lo accolse colla stessa soddisfazione e piacere che aveva dimostrato alla madre, lo trattenne seco per qualche tempo, e prima che partisse dalla sua corte lo creò cavaliere unitamente ad Alfonso e Giovanni di Brienne. Questo re della Castiglia era il celebre Alfonso nono, e secondo altri, il decimo di questo nome, sopranominato il Saggio e l'Astronomo, perchè in fatti molto dilettossi di questa scienza, per cui fu autore delle famose tavole alfonsine, nella formazione delle quali è fama che spendesse di molti tesori. Fu anche lo stesso che sendo stato eletto imperatore nell'anno 1257, non seppe in verun modo approfittarsi della sua elezione, anzi la trascurò totalmente, il che fece dire di lui, ch'era meno abile nella politica di quello che lo fosse nelle scienze; e fu anche a questo medesimo Alfonso che alcuni autori pongono in bocca l'empie espressioni colle quali lo accusano di aver detto, che se Dio gli avesse fatto l'onore di chiamarlo alla creazione dell'universo, forse gli avrebbe dati buoni consigli. Molti però lo scusano dicendo ch'ei voleva soltanto condannare così i sistemi ridicoli e mal fondati di alcuni astronomi, che gli avevano riempito il capo di mille opinioni di cui egli conosceva l'assurdità e l'insussistenza. Lasciando da parte tutto questo, se la cosa è vera, questo principe che pretendeva di poggiar tant'alto colla sua prudenza e di saper così bene consigliare altrui, non seppe consigliare sè stesso, perchè fu privato del trono dal suo figliuolo D. Sancio, il quale non ebbe la pazienza di aspettare la di lui morte per mettersi in possesso del regno, a cui però il padre l'aveva di già chiamato destinandolo suo successore ed erede.

Una prova che il re della Sicilia non perdeva di mira il suo ingrandimento dalla parte dell'Oriente, fu la sollecitudine colla quale cominciò a far valere colà le ragioni che da Baldovino gli erano state cedute nel trattato di Viterbo; al qual'effetto non mancò di far intendere a Guglielmo principe dell'Acaia e della Morea che non doveva oramai dipender più dall'imperatore nel vassallaggio de' suoi stati, che da quell'ora in poi era a lui solo dovuto. Guglielmo non tardò guari a passare nella Sicilia per riconoscere il nuovo sovrano e prestargli il suo omaggio. Voglion taluni che il viaggio di questo principe sia stato totalmente spontaneo e volontario; fosse però comunque si voglia, il giuramento e l'omaggio da esso prestati a Carlo fanno abbastanza vedere quale ne sia stato l'oggetto.

Guglielmo non aveva che un'unica figlia chiamata Isabella, la quale poteva con sè portare a chi l'avesse sposata la speranza di succedere al proprio padre ne' di lui stati e principato. Carlo ravvisò in essa un'occasione propizia di procurare un riguardevole stabilimento a Filippo suo secondogenito. Il matrimonio fu progettato e conchiuso con molta facilità; ma non ebbe le conseguenze che Carlo si era proposto. Filippo cessò di vivere tre anni dopo il suo matrimonio con Isabella, e questa vedova principessa sposò in seconde nozze Fiorenzo d'Hainaut gran contestabile della Sicilia, che la rese madre di una figlia, di cui fu poi richiesta con premura la mano da diversi principi, perchè in essa si era ridotta la successione all'eredità di Guglielmo di Ville-Hardouin morto senza figliuoli maschi, ed era perciò divenuta principessa dell'Acaia e della Morea. Essa fu moglie in primo luogo di Luigi di Borgogna, il quale prese in conseguenza di tal matrimonio il titolo di principe dell'Acaia, e dopo la morte di questo sposò Giovanni di Sicilia conte di Gravina.

Il re della Sicilia dopo il suo ritorno dall'Africa, dove a cagion della morte del re Luigi suo fratello non aveva impiegata alcuna parte delle forze nelle quali si era posto con una formidabile armata navale, era nella situazione da poter dare del timore e dell'apprensione a chiunque dei principi che non fosse stato con esso lui di buona intelligenza, tanto più poi all'imperatore Michele, con cui passava un'aperta inimicizia; questi ne aveva concepita tale paura, che temeva ad ogni momento di vedere investita dalla flotta di Carlo la stessa città di Costantinopoli. La paura però non avviliva il di lui animo, anzi quanto più grave era il pericolo, tanto maggiormente egli pensava ad opporglisi ed a schivarlo. Sul dubbio pertanto di un assedio della sua capitale, ad altro non pensò che a metterla in istato di un'ottima difesa, ed a provvederla e munirla di quanto mai in somiglianti casi può suggerire la precauzione e la prudenza. Costantinopoli dalla parte di terra era cinta da un doppio muro frammezzato di distanza in distanza da molte torri, e da forti bastioni, che ne rendevano l'accesso oltremodo difficile; ma da quella del mare un solo muro la circondava, per la minor facilità che vi era di approssimarvisi e di attaccarla. Michele la fece anche da quella parte munire di nuove mura, e la pose in quello stato medesimo in cui trovavasi dalle parti verso terra. Fatte raccogliere quante mai si poterono vettovaglie dalle sue province, ne

fece venire altronde, e ne comprò dai Veneziani, dai Pisani e dai Genovesi quanto bastò per riempire tutti i magazzini della città. Dagli stessi repubblicani si provvide di un buon numero d'armi, e comandò a tutti i cittadini ed abitanti di Costantinopoli di doversi provvedere di tanta quantità di viveri, quanta loro fosse potuta bastare per un intiero anno, e fece costruire moltissime macchine da guerra, particolarmente di quelle che erano in uso in quei tempi per respingere gli attacchi dei nemici in tempo di assedio.

Già si è detto che l'umore alquanto fiero dei Genovesi si era reso sospetto a quest' imperatore il quale li aveva, per così dire, confinati tutti nel sobborgo di Galata, obbligandoli con destrezza a prestargli giuramento di fedeltà ed omaggio ligio, come costumavasi dai vassalli dell'impero: in queste scabrose circostanze egli ebbe più che mai l'occhio addosso a quei repubblicani, dai quali volle esigere un nuovo giuramento ed un nuovo omaggio. A conchiudere in più brevi parole, fece tutto quello che mai si poteva aspettare da un principe pieno di abilità e di sperienza, e si dispose a ben ricevere il nemico qualunque volta fosse andato ad attaccarlo. Alle disposizioni di un buon guerriero egli aggiunse i maneggi di un buon politico. Non cessò, anzi rinnovò più vive che mai presso i frati Minori, che tutt'ora rimanevano in Costantinopoli, e presso il collegio de' cardinali e quindi presso del papa, le sue premure per l'ultimazione del trattato di cui si è già tante volte avuto occasione di parlare, e più che mai dimostrossi disposto ad abbracciare la romana credenza ed a sottomettersi alla santa sede. Dall'altro canto quanto poco fidavasi dei Genovesi, altrettanto aveva in credito i Veneziani coi quali non ostante i vantaggi riportati dalla greca flotta nell'Arcipelago non aveva avuta difficoltà di conchiudere una tregua. Questa tregua era di fresco spirata. Michele colse questa opportunità per mandare i suoi ambasciatori a Venezia a proporre allo stesso suo nome la rinnovazione della medesima, ma principalmente per iscoprire se mai quella repubblica inclinasse ad unire contro di lui le sue armi a quelle di Baldovino e del re della Sicilia, e dissuaderne il senato nel caso che fosse stato in questa disposizione; ed affine di rendersi maggiormente fedeli ed affezionati gli animi de' Veneziani, cercò di obbligarseli con rimandar loro senza riscatto cinquecento prigionieri loro nazionali, i quali erano caduti nelle sue forze da Genovese Icario nelle novità da lui eccitate nel Negroponte, siccome si è di già raccontato.

Questo tentativo superò le speranze che ne aveva concepite l'imperatore: ed i Veneziani se non si dichiararono scopertamente del suo partito, risolvettero però di mantenersi in una perfetta indifferenza. In fatti poco essendo tardati a giunger loro altri ambasciatori di Baldovino e di Carlo a proporre l'alleanza, e l'unione delle loro armi con quelle di questi due sovrani, quegli accorti repubblicani seppero disimpegnarsi dal dare alcuna positiva risposta col dichiarare semplicemente, che la repubblica desiderosa per una parte de' maggiori vantaggi dell'uno e dell'altro aveva però bisogno di maggior tempo per risolvere sopra una proposizione di tanta conseguenza. Invano gl'inviati siciliani e francesi rinnovarono le loro istanze per una più chiara e più favorevole risposta: fu loro replicato lo stesso. Quando però si avvidero che gli ambasciatori di Michele erano stati accolti, e venivano trattati cogli stessi riguardi che venivano usati con essi, e maggiormente ancora quando li videro partir da Venezia scortati sotto i loro stessi occhi da due galere della repubblica, ne fecero degli altri comenti, e pretesero di far valere tutte le ragioni che si potevano addurre per provare quanto un tale procedimento dovesse riuscir pregiudiziale non solo ai loro padroni ed alla stessa repubblica, ma generalmente a tutti i cristiani. Il veneto senato ascoltò pazientemente tutto quello che vollero dire, e li licenziò colla stessa risposta che loro aveva già fatta.

Baldovino e Carlo poco soddisfatti di un procedere così ambiguo, e così poco confacente ai loro desiderii, se ne lagnarono col papa Gregorio X, il quale dopo un lungo interregno di quasi tre anni era, a persuasione di s. Bonaventura, succeduto a Clemente IV nella sede pontificia. Gregorio, il quale quando fu eletto papa si ritrovava nella Palestina insieme con Edoardo figliuolo del re d'Inghilterra, e da una non breve dimora fatta da quelle parti aveva anche imparato a conoscere le arti e l'umore de' Greci, punto non dubitò che la indifferenza e l'irresoluzione de' Veneziani non fosse un effetto dei maneggi e delle insinuazioni del greco imperatore; onde senza verun riguardo alle di lui promesse sul punto della di lui riconciliazione colla Chiesa romana, alle quali credeva ben poco o nulla, ascoltò favorevolmente i deputati di Baldovino e di Carlo, e non ebbe alcuna difficoltà di scrivere al doge di Venezia, il quale era in quei

giorni Lorenzo Tiepolo, efficacissime lettere, nelle quali rappresentandogli la poca convenienza e giustizia che vi era nell'abbandonare la causa di due principi cattolici per favorire un nemico della fede e della Chiesa, lo pregò a negare al Greco la tregua che sapevasi essere stata dal medesimo richiesta, e nel caso che venissero da esso e dalla repubblica disprezzate o neglette le sue insinuazioni e le sue preghiere, si lasciò chiaramente intendere, che, prescindendo da ogni altro riguardo, li avrebbe trattati in un modo colle ecclesiastiche pene da farli pentire di non averci aderito e seguitato il suo consiglio. Il doge ricevette con rispetto le lettere del papa, le comunicò al senato, e la cosa finì senz'altra conseguenza e senza che i Veneziani cangiassero risoluzione.

Non ostante le disposizioni poco favorevoli di questa repubblica, Baldovino sempre instancabile nel procurarsi nuovi alleati e nuovi soccorsi, si vedeva oramai in istato di poter tentare qualche sforzo per la ricuperazione del suo impero. Il solo Carlo bastava per dare un giusto fondamento alle sue speranze. I due re di Castiglia e di Navarra gli avevano somministrato qualche fondo di denaro, ed in Francia e nell'Italia non mancavano affatto principi e cavalieri di buona volontà, che per compassione dello stato di lui e per un resto ancora d'impulso che loro veniva dato per mezzo delle crociate precedentemente fatte pubblicare, non ricusavano di assistere e con armi e con denaro questo disgraziato imperatore; ma era scritto che dopo un regno il più penoso ed infelice, ei dovesse terminar la sua vita spogliato dei suoi stati e lontano dalla capitale del suo impero. La morte che lo sorprese in questo anno interruppe tutti i suoi disegni, e tolse per sempre ai Latini la speranza di riacquistare il perduto impero nell'Oriente.

Troppo si avrebbe che fare se si volesse qui riferire minutamente tutto ciò che del carattere e delle qualità di questo principe hanno lasciato scritto i diversi autori greci e latini. Alcuni ce lo rappresentano come un uomo di uno spirito affatto debole e privo totalmente di quel valore che suol rendere un sovrano rispettato da' proprii sudditi, e temuto da' suoi nemici: tutte le sue disgrazie e la perdita dell'impero l'attribuiscono alla di lui indolenza ed incapacità, che non gli sapeva suggerire altro mezzo onde riaversi da' suoi disastri, ed opporsi ai suoi nemici, che quello di correre da una in un'altra contrada, da questo a quell'altro principe ad implorare assistenza ed a chieder soccorsi, abbandonando i suoi stati e la sua capitale sempre in quel tempo in cui diveniva necessaria la di lui presenza. Altri scrittori sono di diversa opinione, e commendano in Baldovino una gran fortezza di animo, che non si lasciò mai avvilire dalle sventure, ed uno spirito fecondo di mezzi per ripararle, onde si pose in istato di conservarsi sul trono un tempo assai più lungo di quello che si sarebbe ragionevolmente potuto desiderare nelle funeste circostanze dalle quali egli fu continuamente afflitto e circondato.

Senza confondersi in lunghi ragionamenti i fatti sono quelli che devono decidere delle qualità e del carattere degli uomini. Se si farà adunque riflessione sopra tutte le azioni della vita di Baldovino, converrà dire che se egli non fu un gran principe, non fu però un principe senza coraggio e senza abilità pel governo, quale taluni cel vorrebbero far credere. L'impero nello stato in cui fu lasciato da Giovanni Brienne non era sicuramente in migliori circostanze di quelle nelle quali si trovava quando Baldovino dovette abbandonarne la capitale; eppure questo imperatore seppe per molti anni sostenerlo contro i quotidiani e furiosi attacchi dei Greci: e se finalmente lo perdè, ciò seguì piuttosto per sorpresa e per tradimento, che per una conseguenza del poco spirito dell'imperatore. I di lui viaggi ed i di lui maneggi nelle diverse corti de' principi dell'Europa lo facevano comparire in una meschina figura, egli è vero; ma questo era l'unico rimedio che rimanesse ai suoi mali, ed egli lo cercò e se lo procurò con costanza, con prudenza e con discernimento in mezzo a mille stenti e mille travagli. Sacrificò tutto, fino i suoi beni patrimoniali e la libertà dell'unico suo figlio per conservarsi e mantenersi sul trono: dunque non gli si può negare una certa tal quale elevatezza e grandezza di spirito.

Ma è fissa a ciascuno la propria sorte. Baldovino doveva vivere tutti gli anni suoi fra gli affanni, le inquietudini e le fatiche sopra un trono a cui era chiamato dalle più legittime ragioni del sangue, e doveva finalmente morirne spogliato e privo di tutti gli altri suoi beni in un con esso. Michele Paleologo doveva ascendervi col mezzo dell'assassinio, dell'usurpazione e del parricidio, e conservarlo fino all'ultimo della sua vita e trasmetterlo ai suoi figli. Chi sa qual relazione abbiano avuto nella bella armonia e nell'universale ordine del tutto le sventure di Baldovino e le prosperità di Michele? E chi può entrare negl'impenetrabili consigli di

Dio, e svolgere i fini altissimi della di lui provvidenza?

L'imperator Baldovino morì consumato dai dispiaceri nell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua. L'unico suo figlio Filippo, ch'egli ebbe dalla imperatrice Maria di Brienne, non fu l'erede che delle paterne perdite, ed invano assunse e volle conservare il titolo d'imperatore.

§ XX

Sospetti di Gregorio X verso l'imperatore Michele. Suoi nunzii a questo principe. Indizione del concilio di Lione. Apertura di questo concilio. Ambasciatori di Michele al concilio. Risoluzioni del papa favorevoli a Michele. Disgusto di Filippo e di Carlo col papa. Lettere del papa a Michele. Morte di Gregorio X. Innocenzo V gli succede. Operazioni del papa con Michele per l'effettuazione della riunione delle due Chiese. Michele esilio il patriarca e gli altri vescovi greci contrarii alla riunione. Vecco patriarca di Costantinopoli. L'imperatore gli accorda tutta il suo favore: se ne disgusta. Lo costringe a rinunziare al patriarcato. Viene ristabilito. Progressi dei Turchi. Principio del loro ristabilimento nell'impero. Guerra di Michele contro di essi. Sconfitta dell'esercito imperiale. Niccolò III successore d' Innocenzo V. Suoi nunzii a Costantinopoli. Trattata di pace progettato dai nunzii tra Carlo e Filippo coll'imperatore. Sedizione dei grandi dell'impero attaccati allo scisma. I principi francesi in Oriente si uniscono coi malcontenti. Loro sconfitta. Riserva di Michele sul punto della religione. Movimenti dei Genovesi di Pera contro i Greci. Sono puniti dall' imperatore. Altri movimenti nella Bulgaria. Sconfitta e morte del re Costantino. Il tiranno Lacanas re dei Bulgari. Disegni dell' imperatore contro il tiranno. Morte di questo. Giovanni Azen discendente dall' antico Azen sul trono dei Bulgari. Ritirata della regina Maria. Maneggi di Azen con Terteres. Congiura di questa contro di Azen. Fuga di Azen a Costantinopoli. Tertares re della Bulgaria. Congiura dei Siciliani contra di Carlo. Ricorrono all' imperatore Michele. Ambasciatori di Michele nella Sicilia e nell' Aragona. Questi ultimi passano in Italia e si presentano al papa. Il papa favorisce i Greci. Risoluzioni di Pietro re di Aragona cogli ambasciatori greci. Morte di papa Niccolò III. Martino IV suo successore. Martino licenzia gli ambasciatori di Michele e lo scomunica. Alleanza conchiusa per opera del papa contro di Michele. Armamenti dei principi collegati contro il medesimo. Guerra dichiaratagli dal re Carlo. Nuove macchinazioni dei Siciliani. Lega tra l'imperatore Michele e Pietro di Aragona. Vespro siciliano. Perdite del re Carlo. Suo rammarico. Sua morte. Giovanni principe della Tessaglia muove guerra all'imperatore. Questo si unisce con Noga principe Scita. Suo contegno col papa. Sua morte. Sua sepoltura. Sue doti. Suoi vizii. Andronico suo successore. Tregua de' Veneziani con i Greci. Morte di Filippo figlio di Baldovino. L'imperatore Andronico in pericolo di cader nelle mani degli Sciti. Risoluzioni di Andronico in materia di religione. Vecco patriarca si ritira. Gli viene sostituito Giuseppe. Persecuzione dei Greci contro i prelati che avevano abbracciata la credenza romana. Dissensioni dei Greci relativamente al patriarca Giuseppe. Sua morte. Giorgio di Cipro patriarca. Andronico prescrive ai due partiti dei Greci la prova del fuoco. Concilio de' Greci in Costantinopoli. Costanza di Vecco. Suo esiglio, e prigionia. Sua morte. Suo testamento. Atanasio patriarca. Suo carattere. Sua deposizione. Cosimo eletto in sua vece col nome di Giovanni. Sua rinunzia. Ristabilimento di Atanasia. Sua nuova dimessione. Proseguimento della serie de' patriarchi sino alla deposizione d'Isaia. Andronica passa a seconde nozze con Jolanda nipote di Alfonsa re della Castiglia. Virtuosa condotta di Andronico verso Giovanna Lascaris. Errori politici di Andronico. Congiura contro Costantino di lui fratello. Andronico presta fede alla calunnia e lo fa arrestare. Rovina della marina greca. Cattive conseguenze che ne derivarono. Vantaggi delle nazioni latine sopra dei Greci.

MICHELE PALEOLOGO — ANDRONICO II.

Non occorre ripetere ciò che si è già una volta detto dell' opinione in cui era il sommo pontefice Gregorio X della poca sincerità delle promesse e de' trattati del greco imperatore sul punto della di lui sottomissione alla romana Chiesa. Comunque però fosse una tale opinione appoggiata a de' prudenti fondamenti, non poteva però il papa tralasciar di riflettere, che il punto di cui trattavasi era uno de' più importanti per la Chiesa e per la santa sede, e che sarebbe stata una gran macchia al suo pontificato se o per negligenza o per durezza avesse chiusa la via, che pur in qualche modo si vedeva aperta, di terminare un negozio che aveva già tanto tempo occupata la sollecitudine dei precedenti pontefici. Su di questi riflessi Gregorio, il quale non voleva giungere un giorno a doversi rimproverare nè una colpevole trascuratezza a questo riguardo, nè una troppa facilità nel lasciarsi ingannare dalle lusinghe del greco monarca, volle che l'affare si trattasse in un concilio, tanto più che le cose della terra santa, e l'ecclesiastica disciplina sembravano esigere l'attenzione e le disposizioni de' capi della Chiesa.

Consultato ch' egli ebbe e pesato con maturità il suo disegno, indicò il concilio da tenersi nel seguente anno nella città di Lione, ed inviò nel tempo stesso a Costantinopoli in qualità di suoi nunzii fra Girolamo d' Ascoli, quello stesso che fu poi cardinale, e finalmente sommo pontefice col nome di Nicolò IV, e due altri religiosi dell'ordine de'Minori Osservanti, per significare all' imperatore Michele la risoluzione da esso presa per l' ultimazione del trattato della riunione, e per invitarlo e disporlo a mandare al concilio il patriarca greco, e quelle persone che avesse credute più a proposito per assistervi in suo nome, e risolvere le materie sopra le quali non si era fino a quel giorno potuto interamente convenire. Dopo tutte queste cose passò in Orvieto per quindi prendere il cammino di Lione, ed assistere in persona all'intimato sinodo.

Michele forse contro l'aspettazione di Gregorio ricevette con giubilo i di lui nunzii ed il di lui invito, e non solamente nominò gli ambasciatori che dovevano portarsi in nome suo, ed intervenire al concilio, ma fece e disse quanto potè per indurre ad intraprendere anche a questo oggetto il viaggio dell'Occidente il greco patriarca Giuseppe Galesino, dal quale però non potè ottenere nulla, a cagione forse della di lui ripugnanza all'unione che trattare dovevasi, ripugnanza pressochè invincibile nella greca nazione, e specialmente nel clero, come l'esperienza lo fece dipoi manifestamente vedere. Non ostante però una tale ripugnanza fu stabilito, che fra gli ambasciatori di Michele venissero compresi alcuni del ceto ecclesiastico, i quali a nome anche del clero greco si presentassero al papa, ed intervenissero al concilio, di cui si era frattanto fatta la solenne apertura. Pantaleone Giustiniani patriarca latino di Costantinopoli, ed Obizzone patriarca di Antiochia vi occuparono i primi posti dopo il pontefice.

Era appena terminata la seconda sessione, quando il papa ricevette per parte de' nunzii di Costantinopoli alcune lettere, colle quali gli davano avviso che essi si erano già posti in cammino cogli ambasciatori ed i deputati dell'imperatore e clero greco, i quali venivano a nome dell'uno e dell'altro a sottomettersi e prestare obbedienza alla santa sede. Somma ed inesprimibile fu la contentezza che a tali annunzii provò l'animo di Gregorio, il quale se aveva prima dubitato della sincerità delle promesse di Michele, non era però che non nudrisse per la riunione progettata una brama uguale a quella di tutti i papi suoi predecessori. Non sì tosto ebbe ricevute le lettere de'suoi nunzii, che portatosi nella chiesa metropolitana, dove aveva fatti radunare tutti i padri del concilio, ne ordinò la pubblica lettura, e fu in tale circostanza che s. Bonaventura recitò un eloquente discorso sopra il fatto di cui trattavasi, vale a dire dell' accennata riunione della Chiesa greca colla romana.

La lettura di queste lettere, il sermone di s. Bonaventura, e la consolazione spiegatasi dal papa e dai padri tenne, si potrebbe quasi dire, luogo della terza sessione, dopo la quale Gregorio non volle che altre se ne te-

nessero fino all'arrivo dei greci ambasciatori, i quali poco tardarono ad arrivare. Questi erano Germano già patriarca di Costantinopoli, Teofane metropolitano di Nicea e primate della Bitinia, Nicolò Pancrete gran ciambellano dell'impero, Giorgio Zinuchi e Giorgio Acropolite, quello stesso di cui abbiamo la cronaca specialmente di ciò che avvenne sotto l'imperatore Michele suo padrone e benefattore, che lo tratteneva nella sua corte dove gli diede impieghi considerabili, e specialmente l'onorò della carica di gran logoteta, di cui godeva quando fu inviato in questo tempo in Occidente cogli altri ambasciatori suoi compagni.

Giunti ch'essi furono a Lione, si presentarono immantinenti al papa, gli baciarono i piedi, e gli consegnarono molte lettere dell'imperatore, di Andronico di lui figlio e dei prelati. I primi due dopo molte proteste di stima e di rispetto verso la persona del papa, e di divozione verso la santa sede, dichiaravano apertamente di voler abbracciare la latina credenza, e di accettare senza alcuna riserva o restrizione gli articoli di fede che loro erano stati mandati dai due precedenti pontefici, Clemente e Gregorio, onde pregavano il papa a volerli oramai considerare come veri cattolici e figli fedeli ed obbedienti della romana Chiesa: solamente gli rappresentarono, che il greco popolo da tanto tempo assuefatto ai riti ed alle cerimonie della Chiesa orientale, non avrebbe veduto di buon occhio le novità e cambiamenti che si fossero volute introdurre su questo punto il quale però nulla avea di contrario alla fede ed ai santi decreti, onde lo supplicavano a permettere che nelle liturgie della Chiesa greca si seguitassero ad usare le stesse cerimonie e lo stesso simbolo.

I vescovi poi scrivevano di essere prontissimi a rinunziare ad ogni motivo di divisione e di scisma, ed a vivere oramai uniti di fede e di buon volere co' Latini, e sottomessi al papa considerato come il capo universale della Chiesa; e nel tempo stesso che esprimevano la loro allegrezza per un cambiamento così utile e desiderato, spiegavano altresì il loro dispiacere per non aver potuto indurre ad abbracciare lo stesso consiglio il loro patriarca Giuseppe Galesmo, contro del quale si dimostravano così mal disposti per la sua renitenza, che chiedevano al papa la facoltà di poterlo deporre nel caso che si fosse ostinato nella sua opinione e ne' suoi errori, e di eleggere in sua vece un altro patriarca fra quelli che erano del loro partito ed avevano promesso di seguitare il loro esempio col prestare obbedienza alla Chiesa romana.

Quantunque queste lettere fossero scritte e presentate a nome se non di tutti, almeno della maggior parte de' vescovi e prelati greci, quello però che avvenne in seguito e specialmente dopo la morte dell'imperatore Michele, serve di un sufficiente argomento per essere persuasi che la maggior parte di detti vescovi e prelati invece di nudrire i sentimenti espressi nelle lettere accennate, e di essere disposti alla riunione, vedevano anzi di mal animo quanto a quest'effetto si andava sperando dall'imperatore e dai loro compagni, e se tacevano o dissimulavano, ciò facevano più per rispetto e timore del sovrano, che per alcuna buona loro disposizione. Lo stesso Andronico fece poi in fatto vedere tutto il contrario di quello che scriveva al papa; il quale intanto contentissimo di quanto accadeva fece splendidamente trattare i greci ambasciatori, pei quali era stato destinato un magnifico albergo.

Giunta la festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo, il papa celebrò solennemente la messa, nella quale furono cantati l'epistola, il vangelo ed il simbolo nelle due lingue; quindi nel sesto giorno di luglio, in cui si tenne la quarta sessione, il gran logoteta Acropolite fece pubblicamente la lettura delle lettere tanto di Michele, che di Adronico e dei vescovi greci, e disse fra le altre cose, che aveva ordine dall'imperatore suo padrone di fare a di lui nome la professione della fede cattolica. Ei la fece realmente con estrema soddisfazione del papa e dei padri, cui sembrò che nulla oramai più dovesse mancare alla bramata unione. Di questa loro soddisfazione e contento diedero essi una prova la più evidente e della più gran conseguenza nelle successive sessioni, nelle quali fra gli affari di rilevanza che furono trattati su i varii punti di ecclesiastica disciplina, e sopra i mezzi più convenienti per ritogliere dalle mani degl'infedeli i luoghi santi, nulla si trascurò di tutto quello che poteva facilitare l'ultimazione della riunione, e finalmente si prese la risoluzione di dichiarare Michele imperatore dell'Oriente, e di riconoscerlo in tal qualità in forma solenne e pubblica. Questa risoluzione fu eseguita, e risulta dagli atti di quel concilio; il re della Sicilia, e Filippo figlio dell'imperator Baldovino si opposero invano ad una tale risoluzione. Il papa non aderì alle loro istanze ed ai loro reclami, e questi due principi disgustati ed irritati ruppero la buona intelligenza che fino allora avevano con esso tenu-

ta. In questo modo terminò riguardo ai Greci il concilio di Lione. Dopo il suo scioglimento il pontefice fece accompagnare gli ambasciatori di Michele al loro ritorno a Costantinopoli dall' abate di Monte Casino, al quale consegnò quattro lettere, due delle quali erano dirette all' imperatore, una al di lui figlio Andronico, e la quarta ai vescovi ed altri prelati greci. La prima delle due non conteneva che le congratulazioni del papa per la santa e lodevole opera, cui aveva sì efficacemente posto l' ultima mano Michele, e le esortazioni più vive per animarlo alla perseveranza, ed a procurare che tutto il rimanente del clero e del popolo greco seguitasse il di lui esempio e quello dei loro compagni, che dopo tanti anni di errore e di pertinacia avevano finalmente abbracciato il miglior partito. Nella seconda gli parlò delle ottime disposizioni sue e de' prelati dell' Occidente a di lui favore, e della prova che gliene avevano recentemente data col riconoscerlo imperatore a dispetto di tutti i maneggi e gli sforzi fatti in contrario da Carlo e da Filippo; con i quali però per il bene della pace e della cristianità promise di adoperarsi in maniera che sperava di poterli fra non molto indurre a fare con essolui la pace, e per poterla in miglior modo procurare e stabilire, gli significò il pensiero in cui era di proporre subito con que'due principi una tregua, la quale si lusingava che non sarebbe stata dai medesimi rifiutata; ed intanto per maggiormente e più minutamente informarlo di tutto ciò che si era trattato nel concilio, e de' progetti i quali dovevano servire di base al trattato che si proponeva di aprire co' due principi sovra menzionati, lo assicurò che avrebbe fra breve inviati altri suoi nunzii in Costantinopoli, co' quali si sarebbe specialmente potuto trattare delle pretese e delle ragioni concernenti il possesso dell' impero tanto per parte di lui, quanto per quella del figliuolo di Baldovino. Per quel che riguarda Andronico ed i prelati greci che avevano abbracciata la romana comunione, essi non ebbero nelle lettere di Gregorio che dei contrassegni di affetto e di amorevolezza per il partito da essi abbracciato, e delle efficaci esortazioni a dimorarvi costanti.

Gregorio non potè mandar ad effetto la promessa da lui fatta colle precitate lettere al greco imperatore di mandare a Costantinopoli nuovi nunzii, perchè colto dalla morte in Arezzo sul principio dell' anno 1276 prima che avesse potuto effettuare questo suo pensiero, il quale venne nondimeno posto in esecuzione dal suo successore Innocenzo quinto sollevato alla cattedra di s. Pietro nella stessa città di Arezzo, poco più di un mese dopo la morte di Gregorio; il quale con una celebre costituzione aveva ordinato il primo fra i papi, che dopo la loro morte i cardinali dovessero immantinenti radunarsi nel conclave senza più poterne uscire fino a tanto che fosse seguita la elezione del nuovo pontefice, e ciò per evitare il disordine di una lunga vacanza della santa sede, qual'era stata quella che aveva preceduta la propria elezione seguita circa tre anni dopo la morte di Clemente quarto suo predecessore.

Innocenzo quinto nel breve tempo del suo pontificato, che non durò più di cinque mesi, non trascurò, come si disse, di mandare nuovi nunzii a Costantinopoli come si era già proposto di fare Gregorio. Questi nunzii furono il vescovo di Feltre e quello di Torino, entrambi dell' Ordine di s. Domenico, cui il papa era affezionato per averne portato l' abito prima della sua elevazione, e vi aggiunse altri due religiosi dello stesso Ordine, i quali poco ebbero a trattenersi presso l' imperatore Michele, perchè questo monarca risolutissimo di proseguire nell' unione, li fece bentosto accompagnare al loro ritorno in Italia da altri suoi ambasciatori, i quali recarono al papa le lettere tanto di lui che del di lui figlio Andronico, con cui senza veruna difficoltà dichiaravano di abbracciare e di uniformarsi a tutto quello che era stato stabilito nel concilio di Lione, e loro comunicato dai nunzii pontificii colmati da questo principe di distinzioni e di regali.

Se la condotta di Michele in questo caso non fu sincera, convien dire ch' essa sia stata un prodigio sino allora inudito di doppiezza, d' astuzia e d' inganno. Convien però dire altresì che essendo essa accompagnata da tutti i più evidenti caratteri della sincerità, non poteva non ingannare l' uomo più politico e dotato del più fino ed accorto discernimento. Eppure non vi mancarono dei critici tanto severi, o per meglio dire indiscreti, che non ebbero difficoltà di tacciare i due pontefici Gregorio X ed Innocenzo V di poca politica e di troppa facilità nel fidarsi della costanza dei Greci, attribuendo al procedimento da essi con loro usato la cattiva riuscita che ebbe col tempo la già conchiusa riconciliazione, ed i disastri che finirono di distruggere le speranze e le ragioni di Filippo all' impero, e la buona fortuna del re della Sicilia; e si credono di far loro grazia cercando una scusa al loro modo di operare nello zelo della religione, che lor faceva desiderare di veder fi-

nalmente estirpato e distrutto lo scisma della Chiesa orientale. Ma con buona pace di questi critici non occorre qoivi far altro, se non di ripetere ciò che si è già detto altra volta, vale a dire che sono inutili i ragionamenti e le congetture quando parlano i fatti. Se l'imperatore e buona parte del clero greco si mostravano pronti di riunirsi colla Chiesa romana; se accettavano e si sottoscrivevano a tutte le condizioni che venivano loro prescritte; se in un pubblico concilio al cospetto del papa e dei rappresentanti della Chiesa universale avevano fatta una solenne professione della fede ortodossa per mezzo de'loro deputati, che dovevano più aspettare i papi per creder sincera la volontà, quali mezzi adoperare per rendersene maggiormente sicuri, e qual tempo attendere per aderire alle loro preghiere? Ma a qual pro perder così il tempo nel riprovare una opinione che non ha altro fondamento che il prurito di dire e ridire, e la vana prosunzione di saper trovare il difetto dove non vi è, ed il male dove non si può trovare. A provare questa verità, se pure ha bisogno ancora di prove, basterà dare una semplice occhiata alle successive operazioni dell'imperatore dopo il ritorno de'suoi ambasciatori dal concilio.

Dopo aver tentato ogni mezzo di far abbracciare la stabilita riunione a quella parte dei greci prelati che ricusavano pertinacemente di aderirvi, e specialmente al patriarca Galesino che più degli altri vi si opponeva, non solamente si dimostrò con essi sdegnato, ma ne mandò in esilio la maggior parte, e condannò alla stessa pena il patriarca, ordinando nel tempo medesimo che vi fosse stato sostituito un altro fra quelli che si erano sottomessi alla romana credenza. Il clero greco di latina comunione non seppe trovare persona più a proposito per occupare il posto di Galesino, e più capace di por fine alla discordia del cartofilace o scevofilace Vecco. Costui era stato dapprima uno de'più zelanti ed ostinati partigiani dello scisma, ed era perciò divenuto in tanto odio di Michele che per di lui ordine era stato perfino rinchiuso in carcere. Questo castigo fu la sua salute. Postosi attentamente a meditare sopra la scrittura ed i padri i punti di controversia che dividevano le due Chiese, giunse a rimanere di per sè stesso convinto della verità, rinunziò alla eresia ed allo scisma, ed abbracciò la cattolica credenza, di cui divenne in seguito il più zelante difensore. Con questo mezzo egli si ristabilì nella buona grazia del suo padrone, e l'onorò di una intera confidenza. Eletto patriarca gli fu affidata la totale direzione delle cose della Chiesa, nelle quali l'imperatore volle più volte ingerirsi, rimettendosi ed approvando tutto quello che da Vecco veniva operato. Questi però non seppe gran fatto prevalersi della di lui confidenza, anzi come di non rado avviene nei favoriti dei principi, sendosene abusato in varie circostanze, l'imperatore di bel nuovo disgustato ed irritato lo costrinse a rinunziare ad una dignità a cui forse non era stato innalzato che per il di lui favore, e che aveva occupato per lo spazio di anni quattro. Allorquando però nel 1277 il papa Niccolò III mandò i suoi legati a Costantinopoli, questi s'interposero presso l'imperatore a favore di Vecco, il quale fu perciò ristabilito sulla sede patriarcale, dalla quale dovette nuovamente discendere sul principio del regno di Andronico figlio di Michele, dal quale fu anche fieramente perseguitato. Una sola causa, vale a dire il suo attaccamento ed il suo zelo per la romana comunione, produsse il di lui ristabilimento per mezzo dei legati, che ne speravano de'vantaggi per la Chiesa, e la di lui rovina per l'odio di Andronico alla stessa Chiesa ed a tutti quelli che ne avevano abbracciata e sostenuta la comunione sotto il regno precedente del padre.

Fu sotto questo medesimo regno di Michele che l'impero de'Turchi cominciò a dilatarsi e stabilirsi a danno dell'impero greco e nelle sue provincie dalla parte dell'Asia. Gli Sciti ed i Tartari colle loro guerre e le loro invasioni sulle terre dei Turchi procurarono ad essi, tentando distruggerli, quello stato di grandezza e di potenza cui giunsero col tempo, e da cui forse si credevano essi medesimi tanto più lontani, quanto più fieramente venivano perseguitati dai loro nemici, e scacciati dalle loro antiche dimore.

L'ingrandimento de'Turchi ebbe, come suole avvenire in tutte le cose di maggior conseguenza, la sua origine da deboli ed impensati principii. Alcuni uomini del popolo dispersi di essere scacciati dalle loro patrie, non sapendo, per dir così, ove volgersi per trovare ricovero e sostentamento, si gettarono come per estremo rimedio sulle frontiere delle imperiali provincie, le quali, giusta la predizione di Tornice, avendo trovate quasi affatto sfornite di truppe e di difesa, furono facilmente soggiogate. I loro compagni animati dai prosperi loro successi ne imitarono l'esempio, si unirono con essi, e pervennero a segno tale di audacia, da innoltrarsi nel centro delle più vaste provincie, di devastarle e di fermare in più parti di esse il piede. In questa guisa le perdite delle native contrade li spinsero ad in-

vadere le altrui, e le loro sconfitte divennero per essi altrettante vittorie. Vuolsi da molti che la facilità colla quale questi barbari invasero e s'impadronirono con poca fatica di molte parti delle asiatiche province dell'impero, sia provenuta dalla diserzione delle greche truppe, le quali disgustate per la mancanza de'loro stipendii, le avevano abbandonate.

L'imperatore Michele occupato in tali briglie che dividevano le sue cure e la sua attenzione, non si oppose che debolmente in sulle prime al furore de'Turchi, ed era troppo tardi quando tentò di loro resistere con forze maggiori. Aggiungasi a questo l'inesperienza e la temerità dei capitani, cui affidò il comando delle sue truppe in quella guerra, nella quale ebbe a soffrire per questa cagione delle perdite, che divennero col tempo irreparabili. In fatti alla notizia cha gli fu recata, che i Turchi avendo già interamente occupata tutta intera la Paflagonia tentavano di spinger più oltre le loro conquiste, non mancò a mandar contro di loro un esercito composto delle migliori sue truppe. I barbari informati di questa spedizione si raduuarono anch'essi, e si consigliarono sul mezzo più opportuno non tanto di difendersi dall'inimico, quanto di vincerlo e di distruggerlo. Il loro campo era posto sulle sponde del fiume; quando l'armata imperiale fu loro vicina, e non era da essi divisa che dal fiume medesimo, si divisero in due corpi, uno de'quali si nascose in un'imboscata, e l'altro varcò allo spuntar dell'aurora all'altra sponda, dove fu ben presto assalito dai Greci. I Turchi avevano dagli Sciti imparata quell'arte di combattere, di cui si è dovuto parlare sotto il regno dell'imperator Baldovino primo che ne era restato la vittima, vale a dire di assalire furiosamente, poi retrocedere e darsi alla fuga, quindi rivolger faccia e tornare all'assalto. Di una tale arte si servirono a loro gran vantaggio in questa battaglia. Dopo avere per qualche tempo resistito all'impeto delle greche milizie, voltarono ad un tratto le spalle, ripassarono il fiume e si diedero alla fuga. I Greci credendosi già di avere riportata la vittoria gl'inseguivano colle spade ne'fianchi, quando improvvisamente s'avvedono d'essere colti in mezzo da una parte dei fuggitivi che avevano di nuovo rivolte contro di loro le armi, e dall'altro corpo de'loro compagni che uscito repentinamente dall'agguato, gli avevano assaliti alle spalle. Alla fierezza ed al calore de'Greci succedette allora in un momento la viltà e lo spavento. I Turchi ne fecero un orribile macello, e ben pochi ebber campo di fuggir loro dalle mani. Questa vittoria aperse ai barbari libera la strada di scorrere ovunque lor fosse piaciuto. Innoltratisi fino al fiume Zagari nella Galazia, portarono da per tutto la morte, la desolazione e lo spavento, e s'impadronirono senza più incontrare alcuna difficoltà di tutte le piazze forti che i Greci possedevano sopra i confini dell'Asia.

Allora fu cha i loro capi divisero come in tanti stati, che alcuni autori chiamano satrapie, le terre già conquistate, d'onde uscendo o separati od uniti si resero poscia padroni di tutte le contrade che vengono comprese fra il mar Pontico e quel della Licia e della Caria fino al fiume Eurimedonte. In mezzo a tutti questi imbarazzi di guerra nei quali si trovava Michele anche per altre parti, l'effettuazione della riunione andava in lungo e per le distrazioni dell'imperatore, e per l'ostinazione di molti prelati greci, e fors'anche per la poca applicazione che vi avevano potuta prestare i successori di Gregorio X, a motivo del brevissimo intervallo che corse riguardo ad alcuni dal giorno della loro esaltazione a quello della loro morte. Già si è accennata quella del prenominato Gregorio X accaduta in Arezzo alli 10 di gennaio del 1276; il giorno vigesimo primo del mese di febbraio susseguente gli fu sorrogato Innocenzo V, che non regnò guari più di cinque mesi, essendo passato di vita ai 25 di giugno del medesimo anno. Ad Innocenzo e nel giorno dodicesimo di luglio immediatamente susseguente fu eletto per successore Adriano V genovese, e nipote d'Innocenzo IV, cui fu nel prossimo agosto tolto dalla morte il regno e la vita. Di questo pontefice si narra, che trovandosi vicino agli ultimi respiri e venendo tuttavia felicitato sopra la sua esaltazione dai parenti che gli stavano attorno, egli rispose loro: amerei assai meglio che voi mi vedeste cardinale sano che papa moribondo. Fu poscia esaltato alla cattedra di s. Pietro nel mese di settembre subito veguente, ed alli 18 di quel mese Giovanni XXI portoghese e cardinale vescovo di Tuscolo oggi Frascati. Sebbene l'ultimo papa di questo nome fosse stato il fratello del papa Benedetto VIII e figliuolo di Gregorio conte di Tuscanella, il quale aveva preso il nome di Giovanni XIX, tuttavia questo papa Giovanni viene chiamato XXI, perchè tra l'uno e l'altro vi fu un altro papa figliuolo di Roberto, che si vuole escluso dalla serie legittima dei papi, e fu altresì l'antipapa Filagato, che si era imposto il nome di Giovanni: checchè ne sia di questo, che è affatto alieno dall'istituto di quest'opera, il fatto si è, che nemmeno Giovanni

potè lungamente sedere sul soglio pontificio, perchè morì a Viterbo li 16 maggio dell'anno 1277.

In quest'anno 1277 alli 25 di novembre fu assunto al pontificato il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che volle esser chiamato Niccolò III. Il pontificato di questo papa fu assai più lungo di quello dei quattro precedenti, e si rese memorabile per molti fatti strepitosi che accaddero nel suo corso, fra i quali fatti non si riferiranno se non quelli che avranno una tal qual relazione colla presente storia. Niccolò sul bel principio del suo regno ebbe tosto a cuore di veder ultimato l'affare tante volte proposto, trattato e concertato, della estinzione totale del greco scisma.

Inviò pertanto ne'primi mesi dell'anno 1278 in qualità di suoi legati a Costantinopoli Bartolomeo vescovo di Grosseto, Bartolommeo di Siena, Filippo di Perugia, ed Angelo di Orvieto, tutti e quattro dell'Ordine de'Frati Minori, incaricandoli non solamente di trattare ciò che a trattarsi rimaneva intorno alla riunione, ma ancor di cercare una qualche strada di aprire un trattato di riconciliazione fra l'imperatore Michele, il figlio di Baldovino e Carlo re della Sicilia. Convien dire che una tale riconciliazione gli stesse molto a cuore, perchè nello stesso tempo ch'egli ne scrisse a Michele con una lettera consegnata ai legati o nunzii, pregandolo a non tardare per quest'oggetto di mandare a Roma i suoi ambasciatori, ne scrisse pure a Carlo, esortandolo a fare lo stesso, affinchè coi rispettivi ambasciatori muniti delle necessarie facoltà egli avesse potuto metter mano al trattato di pace, esortando intanto tutti e due questi principi a voler consentire ad una tregua. Tutte queste premure del papa non produssero alcun effetto perchè non seguì mai tra Michele e Filippo alcuna riconciliazione.

Si è detto più volte, parlando dei frequenti ricorsi e maneggi del greco imperatore ai sommi pontefici, che l'apparente premura da esso dimostrata per l'estinzione dello scisma, e la sottomissione della Chiesa greca all'autorità della santa sede altro non era che un effetto della di lui politica, e non era che simulazione e frode; quindi parlandosi della condotta tenuta da alcuni pontefici verso di lui, non si è tralasciato di dire che la condotta di Michele aveva tutti i caratteri della sincerità e della buona fede, e non si poteva imputare alla soverchia credulità di que' papi la loro condiscendenza. Questa pare una contraddizione: spieghiamo però meglio la cosa. Michele sul principio non operò che simulatamente e per pura politica ad oggetto di meglio stabilirsi sul trono mercè la protezione o l'indifferenza de'romani pontefici. Il suo carattere personale, tutte le azioni della sua vita, le circostanze in cui si trovava, la lentezza dei trattati, o l'acceleramento dei medesimi secondo la buona o cattiva apparenza, tutto concorda a doverci persuadere della poca sincerità delle sue proteste e de'suoi desiderii. Che poi in seguito abbia operato su questo punto in una maniera da convincere chiunque della sua sincerità, questo non deve punto recar meraviglia. Un passo obbliga talvolta agli altri, e le cose poco a poco si erano ridotte ad un segno che non avrebbe egli potuto senza un estremo pericolo operar diversamente. Il retrocedere dai trattati, ed il cambiare risoluzione sarebbe per Michele stato lo stesso che irritarsi contro, in un collo sdegno del papa, quello ancora di tutti i principi cristiani, e farsi considerare come un uomo di una perfidia e di una malvagità che non avea l'eguale. Finalmente se si considera che l'abitudine ha una forza grandissima sopra gli uomini, si potrà anche aggiungere che Michele assuefatto da più anni a dichiarare e protestarsi di voler vivere unito e sottomesso alla Chiesa romana, siasi, pressochè senza avvedersene, convinto a poco a poco della necessità di doverlo fare.

Infatti noi vediamo che dopo il concilio di Lione ed il ritorno a Costantinopoli degli ambasciatori che avevano in esso convenuti gli articoli della riunione, e fatta a suo nome la solenne professione della fede ortodossa, tutto pose in opera perchè nell'impero venisse universalmente e specialmente dal clero abbracciata la romana credenza. Tutto questo fu cagione, se si parli il linguaggio della pura e semplice politica, che trovando da una parte i vantaggi che aveva cercati, incontrò dall'altra delle difficoltà e dei pregiudizii che forse non si aspettava. La deposizione del patriarca Giuseppe, l'esilio di un gran numero di vescovi, e la condotta dei nunzii del papa, i quali abusando della facoltà loro accordata scomunicavano con facilità quasi tutti quelli i quali avevano ancora difficoltà di seguire l'esempio dell'imperatore e sottomettersi alla loro autorità, suscitarono dei gravi rumori e fecero un gran numero di malcontenti, specialmente fra gli ecclesiastici, molti de' quali si ritirarono negli stati e sotto la protezione de'due figliuoli di Michele già despoto dell'Epiro, i quali si erano dichiarati capi e protettori degli scismatici perseguitati dall'imperatore. Que'due principi convocarono un sinodo, a cui intervennero tanto i prelati de'loro dominii, quanto i sudditi di Michele esiliati e rifugiati ne'proprii stati. In questo sinodo si

fulminò l'anatema contro il papa e contro l'imperatore che vennero qualificati d'eretici. Quest'ultimo irritato di tanta audacia risolvette di vendicarsene, e spedì contro i due Comneni un corpo delle sue truppe comandate da due capitani, i quali non seppero bastantemente dissimulare il ribrezzo che avevano di portare le armi contro persone di greca credenza, a cui essi medesimi erano ancora inclinati, quantunque in apparenza avessero rinunziato allo scisma. L'imperatore ne fu a tempo avvertito, e si assicurò immantinenti delle loro persone: questo però fu un debole rimedio al male che andava da più parti crescendo. Non mancarono fra gli stessi congiunti dell'imperatore, fra i grandi della sua corte, e fra i governatori delle provincie molti, i quali riguardando il loro padrone come un sacrilego ed un apostata, si ritirarono da Costantinopoli, si unirono insieme e gli dichiararono apertamente la guerra. Veramente a chi non era disposto per divenire cattolico romano poco più restava a sperare rimanendo alla corte del principe e nella capitale dell'impero. I più distinti personaggi non erano stati risparmiati, ed alcuni erano periti in mezzo ai supplizii. Alcuni de'rifuggiti si ricoverarono in Trabisonda presso Alessio Comneno, ed alcuni altri ricorsero all'assistenza del duca di Atene e di Tebe, del duca di Negroponte e del principe della Morea. I Francesi padroni di questi stati anteposero al riflesso della religione quello di potersi vendicare del loro nemico e dell'usurpatore della corona del loro imperatore, e perciò animati dai Greci profughi e dalle dissensioni in cui vedevano avvolto l'impero, fecero proporre ai despoti Comneni un'alleanza, che in quelle circostanze fu con avidità accettata. Postisi quindi tutti in campagna si avanzavano per attaccare le piazze poste sulle frontiere dell'impero, quando furono incontrati da un corpo di truppe che l'imperatore mandava lor contro, dal quale furono interamente vinti e disfatti.

Tutte queste novità e queste sollevazioni fecero seriamente riflettere a Michele, che il tentare di vantaggio di sforzare i Greci a rinunziare all'antico scisma poteva divenirgli più funesto di quello che gli sarebbe stato l'avere nel medesimo continuato; onde si rimase dalla forza e dalla violenza, e lasciò come prima, almeno riguardo agli abitanti delle provincie, che potessero sul punto della religione far ciò che più loro fosse tornato a grado. La gran difficoltà consisteva nel timore ch'egli aveva di non irritare con questa tolleranza l'animo del pontefice. Credette per conseguenza opportuno d'inviargli degli ambasciatori che gli esponessero le ragioni per le quali contro sua voglia era costretto ad usare moderazione e riguardo per non precipitare tutto l'impero nella confusione e nel disordine, e per assicurarlo nel tempo stesso della più costante sua ubbidienza e fermezza nella già professata sottomessione alla santa sede.

Pareva che dopo tante prosperità la fortuna volesse far sentire anche a Michele, che ella non guarda sempre ridente anche i suoi più gran favoriti. Non erano ancora estinte le sedizioni e le ribellioni degli scismatici e malcontenti, ed i Francesi non avevano ancora deposte affatto le armi, quando un nuovo disturbo sorse ad inquietarlo con tanta maggior pena, quanto più vicino a Costantinopoli ardeva il fuoco dell'incendio.

I Genovesi di Pera avevano già date replicate prove dell'inquieto loro umore, e del disprezzo in cui tenevano i Greci da essi riputati come uomini senza coraggio, e quasi come altrettanti imbecilli. In quest'anno la loro temerità giunse all'eccesso. Si posero quasi per trastullo ad insultare, a battere ed anche ad ammazzare quanti Greci loro capitavano alle mani sotto leggerissimi pretesti, e talvolta per puro capriccio e brutalità. L'imperatore che glie ne aveva menate buone già molte, ne rimase oltre modo sdegnato e comandò alle truppe che soggiornavano a Costantinopoli d'investire i Genovesi nelle loro proprie case, dove venne loro minacciato l'ultimo sterminio. Michele voleva questa volta ancor tollerare e non far altro che intimorire, ed insegnar loro a quale pericolo si esponevano co'loro insulti e colla loro audacia: perciò finse di lasciarsi, sebbene con qualche difficoltà, placare dal perdono che gli chiesero. Ma a poco servì la sua indulgenza. Poco tempo dopo alcuni fra i Genovesi essendosi posti a navigare verso il mar nero con due galee, punto non si curarono di rendere il solito saluto a cui erano come tutti i Greci obbligati dalle convenzioni stabilite coll'imperatore quando fu loro assegnato il sobborgo di Pera per loro domicilio. Michele a questo nuovo tratto d'impertinenza non potè più trattenere lo sdegno, e si determinò a vendicarsi. Diede pertanto ordine che alcune delle sue galee con un'altra grossa nave si armassero ed attendessero il passaggio de'Genovesi in vicinanza del promontorio, dove esisteva l'antichissimo tempio di Serapide. I di lui ordini furono puntualmente eseguiti. I Greci assalirono le navi genovesi con una furia, che fece loro comprendere non esser egli-

no que' codardi e pusillanimi che venivano da essi riputati, e malgrado la difesa di questi ultimi, saltarono intrepidamente sulle loro navi, e non lasciarono fuggire neppur uno de' Genovesi che furono parte ammazzati, parte feriti e presi prigionieri. Questa seria lezione li tenne per qualche tempo in dovere, e li pose in tanta apprensione, che non osavano più di uscire dalle loro case.

Nel medesimo tempo che l'impero era molestato da queste domestiche dissensioni e guerre intestine, la Bulgaria veniva afflitta da mali di maggior peso. Un semplice pastore bastò a sconvolger quel regno, ed a togher la corona di capo al legittimo suo padrone. Costui era uno di quei genii intraprendenti arditi e fortunati, che per istrade impossibili a prevedersi, e difficili ad impedirsi giungono ad operare gran cose colla desolazione dei sovrani. Costui, chiamato per nome Lacanas, da'suoi teneri anni avvezzo ad una vita dura e faticosa esercitava altri giovani specialmente pastori al disprezzo dei pericoli e della morte. Il suo coraggio e la sua attività lo rese per tempo celebre nelle native sue montagne, ed aveva sempre pronta al suo servizio una truppa di uomini vilissimi, ma robusti e determinati. Alla testa di questa truppa ei cominciò le prime sue imprese, che furono quelle di un vero ladrone; ma un ladrone fortunato, che colle sue rapine giunse in breve ad accumulare tante ricchezze, che si pose in istato di mantenere a sue spese un esercito col quale depredava e saccheggiava le contrade di quel regno. Il principe de'Bulgari, il quale era in quel tempo Costantino, cui l'imperator Michele aveva in seconde nozze accordata per moglie Maria sua nipote, sdegnato per la temerità di Lacanas, e determinato di reprimerla e punirla, radunò le sue milizie, e si portò ad attaccarlo. Lacanas niente intimorito l'aspettò intrepidamente. La mischia fu sanguinosa ed ostinata; ma alfine la fortuna si dichiarò pel ribelle, e Costantino fu interamente battuto ed ucciso. Non si può esprimere quale eccesso di ardire inspirò al vincitore questa vittoria. Si rese con una sorprendente prestezza padrone di tutto il regno, se ne qualificò sovrano, ed obbligò l'infelice vedova di Costantino a sposarlo. Gonfio dopo tutto questo di un feroce ed intollerabile orgoglio, si persuase che tutto oramai dovesse cedere alla sua fortuna ed alle sue armi, e si dispose di attaccare, al giunger della primavera, i castelli e le fortezze dell'impero più vicine alla Bulgaria.

L'imperatore Michele alla fama di queste novità e de'progetti formati dall'usurpatore, pensò di non dover perder tempo nell'opporsi ai suoi progressi, e si determinò a farlo con doppia forza, con quella delle armi e con quella della politica. Fra i discendenti dell'antico Azen, e conseguentemente fra quelli che avevano un legittimo diritto al trono della Bulgaria viveva in que'giorni in Troia un Giovanni Azen, il quale dopo la catastrofe della sua famiglia si era colà ritirato insieme col padre che portava il nome di Mitzes. Michele ravvisò in esso uno strumento opportuno ai suoi disegni, lo chiamò a Costantinopoli, gli diede per moglie Irene sua figlia e lo mandò con un'armata contro di Lacanas, contro del quale ottenendo vittoria si veniva a liberare l'impero dalle molestie del ribelle, la Bulgaria dalla sua tirannia, e Giovanni si apriva la strada al trono de' suoi maggiori.

Non vi poteva essere impresa meglio concertata di questa. Ma i Greci avevano, quando lor poteva riuscire, de'mezzi più facili e più sicuri per disfarsi de'loro nemici. Michele stando attentissimo a tutti i movimenti di Lacanas gli faceva per tutto tener l'occhio addosso, e venendo informato che egli si era portato nella Scizia per aumentare con nuove leve le sue truppe, lo fece colà assassinare. In questo modo Giovanni Azen trovò più spedita la via per porsi in possesso del regno, dal quale per maggiormente torsi davanti ogni ostacolo discacciò tosto la regina Maria con Michele suo figlio ch'essa aveva avuto da Costantino. Questa principessa non ebbe più altro rifugio che quello di ritirarsi presso suo padre in Costantinopoli insieme col figlio. Fra i grandi della Bulgaria che non avevano piegata la fronte all'usurpatore Lacanas, eravi un certo Terteres, uomo pieno di coraggio accompagnato da una singolar prudenza e presenza di spirito. A costui venne in mente che fra tanti torbidi non gli sarebbe stato impossibile di salire sino al trono, cui pareva quasi che lo chiamasse la singolare affezione che gli portavano i suoi concittadini, innamorati delle belle sue qualità e delle affabili e popolari maniere colle quali se n'era sempre più cattivata la benevolenza. Giovanni penetrò di leggieri il pensiero di Terteres, e per appagare la di lui ambizione e rendersele amico gli diede per moglie una sua sorella, e l'onorò della carica e del titolo di despoto. Ma l'ambizione quando non ha più freno non risente gli stimoli della grandezza, nè conosce alcun confine alle sue mire, salvo quello che si è una volta proposto. Terteres voleva diventare re, e lo volle essere per le solite strade degli ambiziosi, per

via dell' assassinio e della perfidia. Concepita che egli ebbe una tale idea, altro più non pensò che a porla in esecuzione. La fortuna di Azen volle che egli ne fosse avvertito, e potesse schivare il colpo che già gli pendeva sopra del capo. Il modo però con cui lo schivò non fu l'arresto nè la morte di chi glielo preparava. Egli era troppo debole e di spirito e di forze per solamente tentarlo. Finse perciò o di essere chiamato a Costantinopoli dall'imperatore suo suocero, giusta il sentimento di alcuni, o di volere, secondo altri, di proprio suo moto portarsi a visitarlo. Con questa scusa ebbe tanto di tempo di raccogliere il denaro e le cose più preziose, e di cercare presso di Michele un asilo insieme colla moglie. Azen più non si mosse da Costantinopoli e vi terminò i suoi giorni.

Terteres fu ben contento che la fuga di Azen gli risparmiasse un doppio delitto per arrivare al trono, di cui si pose immediatamente al possesso senza che alcuno gli abbia più contrastato nè tutto nè in parte il regno della Bulgaria.

La serie storica ci porta in questo tempo a ragionare di un fatto che sarà per sempre memorabile e per sè stesso, e per le conseguenze che ne derivarono, fra le quali non tenne l'ultimo luogo il vantaggio che ne venne al greco imperatore, ed il termine alle speranze che rimanevano allo sventurato figlio di Baldovino, di potere quando che fosse risalire sul trono di Costantinopoli. Il re della Sicilia Manfredi, sebbene riguardato come un tiranno, pure, qualunque ne fosse la cagione, aveva lasciato un gran desiderio di sè in alcuni de' principali fra i siciliani baroni; i quali miravano perciò di mal'occhio il nuovo loro padrone Carlo, contro di cui, al parer di taluni, erano anche disgustati per la severità e disprezzo con cui erano trattati dagli uffiziali e truppe francesi, di cui si vuole che tropp' oltre arrivasse la licenza e la sfrenatezza.

Le cose andarono tanto avanti, che si formò contro de' Francesi una congiura, di cui fu detto principale autore e promotore Giovanni signore dell'isola di Procida tanto più irritato contro di Carlo, quanto ch'era stato da questo spogliato di tutti i suoi beni, ed era stato uno degli antichi confidenti e favoriti del re Manfredi. Fra quelli che pretendevano di aver delle ragioni sopra il regno della Sicilia eravi Pietro d' Aragona, il quale aveva sposata una figlia di Manfredi. I congiurati si erano rivolti a lui facendogli vedere la disposizione in cui erano di sottomettergli-si quando egli avesse voluto assisterli contro di Carlo. Il signore di Procida non si contentò di questo; ma passato a Costantinopoli rappresentò all'imperatore i sommi vantaggi che avrebbe ricavati dal secondare i progetti dei Siciliani, dai quali dipendeva quasi la di lui sicurezza e salute, per cui si sarebbe così tolto al re Carlo il pensiero ed il mezzo di attaccare l'impero, come si disponeva di fare con formidabili preparativi.

La greca diffidenza non fu sì facile a prestar fede a tutto ciò che Giovanni seppe dire all'imperatore; il quale dall'altro canto non volendo trascurare una occasione così propizia, prese la determinazione di mandare in compagnia dello stesso Giovanni alcuni ambasciatori, o piuttosto esploratori nella Sicilia per assicurarsi della verità delle cose, e delle disposizioni degli abitanti, per farli quindi passare nell' Aragona ad intendersela meglio con Pietro. Questi ambasciatori passarono nell'attraversare l'Italia a Viterbo, dove ritrovavasi il pontefice Niccolò III, a cui consegnarono alcune lettere e dei preziosi doni a nome del loro padrone.

Da questa circostanza nacque l'opinione di alcuni autori, i quali assicurano che questo papa ebbe parte nel famoso fatto del vespro siciliano che è quello appunto di cui si tratta. Ma quello che si può dire unicamente con sicurezza si è, che il papa sull'esempio de' suoi predecessori accolse amorevolmente gl'inviati, le lettere e i doni di Michele. Gli ambasciatori greci da Viterbo passarono nella Sicilia, dove ebbero tutto il tempo di vedere co' loro proprii occhi, e di ascoltare colle loro stesse orecchie tutto ciò che si tramava dai congiurati, dai quali furono loro consegnate diverse lettere dirette al re d' Aragona, cui furono da essi presentate nella Catalogna, dov' egli si ritrovava, unitamente alle credenziali del loro padrone, a nome del quale lo assicurarono, che gli sarebbe ben tosto stata sborsata una somma di denaro sufficiente per allestire una flotta. Pietro corrispose loro con tutti i segni di soddisfazione e di gratitudine, e concertò con essi tutte le misure che furono credute più opportune per la buona riuscita dell' impresa che si macchinava.

In mezzo a queste speranze ed a questi preparativi morì Niccolò III, levato improvvisamente dal mondo da un colpo di apoplessia nel giorno vigesimo secondo di agosto dell'anno 1280. La di lui morte non fece cambiare aspetto alle cose e alle macchinazioni dei Siciliani e dei Greci; cosa che ci fa conoscere non avervi avuta veruna parte. Simone di Anì già tesoriere della chiesa di s. Martino di Tours, poi guarda-sigilli del re s. Luigi, indi

cardinale, e finalmente Martino IV, era di umore affatto diverso, intorno agli affari di cui si tratta, da quello si suppone di Niccolò III suo antecessore. Francese di origine e d'inclinazione, non solamente abbandonò scopertamente il partito de'Greci, ma una delle prime cose ch'egli fece immediatamente dopo la sua esaltazione, fu di pubblicamente scomunicare l'imperatore Michele, come quello che ad onta dell'apparente sua sottomessione alla Chiesa romana ed al pontefice, favoriva ciò non ostante apertamente gli eretici e gli scismatici. La stessa cerimonia fece l'anno seguente a Pietro re d'Aragona. Michele il quale forse a tutt'altro pensava che ad un così inaspettato cambiamento, aveva ciò non ostante scelti due ambasciatori, cioè Leone vescovo di Eraclea, e Teofane vescovo di Nicea per inviarli al papa ad oggetto in apparenza di proseguire l'affare della riunione, ma in realtà per discoprire qual fosse a suo riguardo l'animo del nuovo pontefice. Leone e Teofane al loro arrivo a Roma non ebbero a durar gran fatica per assicurarsene. Martino, che aveva già scomunicato il loro padrone, licenziò immediatamente i suoi ambasciatori.

Non contento il papa di questo, che non era quello che più contribuisse alla somma delle cose, tentò e gli riuscì di tirare i Veneziani al partito di Carlo e di Filippo, ed a sua mediazione si stipulò nella città di Orvieto nel mese di luglio di quest'anno tra la loro repubblica e questi due principi un trattato di alleanza, col quale i Veneziani s'impegnarono di assisterli ed aiutarli nella guerra contro l'imperatore Michele, ed a riporre Filippo sul trono di Costantinopoli. Questa volta la veneta repubblica abbandonò totalmente il partito de' Greci, e si gettò sinceramente in quello dei due principi francesi, perchè il trattato con essi conchiuso venne nel seguente mese di agosto solennemente approvato e confermato in Venezia in presenza del gran consiglio dei cavalieri, e del popolo; ed oltre di questo la repubblica punto non tardò a fare tutti i preparativi necessarii per mettere insieme le forze di cui si era convenuto nel trattato surriferito. Tutti i principi dell'Italia seguitarono il loro esempio, ed il papa contribuì co'suoi tesori ad una impresa che dimostrava stargli sì fortemente a cuore.

Non mai ancora si era veduto un apparato sì formidabile come quello che minacciava in questo tempo l'Oriente. Il solo re Carlo allestì una flotta di più di cento galee, di venti navi, e di dugento palandre; l'esercito che doveva essere trasportato da una flotta così numerosa ascendeva a diecimila di soli cavalli senza contare i soldati a piedi. Il pensiero di Carlo non si restringeva alla guerra contro de'Greci; ma egli si era proposto nulla meno che di passare, dopo la conquista dell'impero e dopo avere ristabilito Filippo sul trono, nella Palestina, e di farsi incoronare re di Gerusalemme. Egli usava già questo titolo nei diplomi e negli altri atti e documenti pubblici e reali.

In mezzo a tutte queste disposizioni, quasi che egli fosse impaziente di cominciare la guerra, fece partire sopra alcune navi tremila uomini, i quali sbarcati nell'Epiro intrapresero tosto, sotto il comando di Solimano Rossi, chiamato dallo storico Niceforo Gregoras *Rososules*, l'assedio di Belgrado, oppure come viene chiamata da Pachimero, Asunes. Questa piazza fabbricata sul fiume Polina apparteneva in quel tempo a Michele Comneno figlio secondogenito del despoto Michele, e maritato con una figlia dell'imperatore Michele Paleologo, il quale all'avviso del pericolo in cui si trovavano gli stati del genero non tardò a soccorrerlo con un rinforzo di greche milizie che gli spedì, affidandone il comando a tre de' primi ufficiali della sua corte, Andronico Tarcaniote primo domestico, Giovanni Sinadene grande stratopedarca, e l'eunuco Andronico Penopolite. Questi tre generali corrisposero perfettamente alla speranza del loro padrone. Avanzatisi a gran giornate verso gl' Italiani, gli furono addosso all'impensata e quando meno se l'aspettavano li circondarono da tutte le parti, e ne fecero un orribile macello. Solimano Rossi, uomo d'impetuoso valore, vedendosi perduto si scagliò colla spada alla mano dalla parte dove più vedeva crescere i nemici, cercando disperatamente la morte. Ma stanco, e ferito fu fatto prigioniero dai Greci: gl'Italiani perduto il loro generale, perdettero ancora tutto il coraggio, e ad altro più non pensarono che a porsi in salvo fuggendo verso Canina.

Giovanni di Procida impaziente di fare scoppiare la congiura, era ripassato a Costantinopoli cogli ambasciatori greci al loro ritorno dall'Aragona, e dopo aver prese coll'imperatore Michele tutte le misure che si credettero più a proposito per il buon esito della cospirazione, tornò al re Pietro nell'Aragona con altri ambasciatori di Michele, il quale puntuale nell'adempire alle promesse fatte a quel re, gli fece da questi nuovi suoi ambasciatori somministrare trentamila once di oro per aiutarlo così a mettere più presto in ordine la flotta, colla quale doveva poi passare nella Sicilia. Giovanni veduto ch'eb-

be in pronto tutto per il meditato disegno si separò da Pietro e dai Greci inviati, e ritornò di volo nella Sicilia a finir di disporre tutto ciò che fosse ancor mancato a compire la progettata macchinazione, ed a ricever Pietro, il quale imbarcatosi poco dopo era giunto nell'isola della Sardegna, o presso la medesima, come più piace ad alcuni. Colà fu dove gli fu recato l'avviso che i Palermitani, e con essi tutti gli altri Siciliani avevano improvvisamente trucidati e scannati tutti i Francesi.

Questo fatto notissimo quanto altro il possa essere sotto il nome di Vespro Siciliano seguì nel giorno trentesimo di marzo nella seconda festa di pasqua, ed all'ora del vespro. L'opinione comune si è, che i Siciliani avessero fissata l'ora suddetta, anzi il segno del vespro per dar di piglio alle armi, e distruggere i Francesi in tutta quanta l'isola non solo in un medesimo giorno, ma in una medesima ora. A molti però non piace questa opinione a motivo dell'inverosimiglianza che trovano nel credere, che una intera nazione abbia potuto conservare anche per poco tempo un segreto di tanta importanza, ed eseguire con tanta precisione una congiura di questa sorta in un'ora medesima in un regno così vasto. Se si vuol seguitare l'autorità di Muratori, i soli Palermitani diedero moto alla cospirazione, e furono i primi a versare il sangue dei Francesi, essendosi poscia imitato il lor esempio da tutto il rimanente degli abitanti dell'isola. Malaspina racconta la cosa diversamente. Ei dice, che una donna la quale in quel giorno festivo si portava al vespro fu insultata da un francese, di cui accenna perfino la patria ed il nome, dicendo ch'era provenzale e che si chiamava Droguè; la donna vedendosi fare violenza si pose fortemente a gridare. Una moltitudine di persone accorse alle di lei voci uccise immediatamente il Provenzale. Allora Giovanni di Procida credette di trovar l'occasione favorevole e di non dover più oltre ritardare la esecuzione di ciò che da tanto tempo premeditavasi da lui e dalla maggior parte de'baroni del regno, per la qual cosa si pose a declamare contro i Francesi, animando i Palermitani colla voce e coll'esempio a liberarsi dai loro tiranni, cosa che fu eseguita con incredibile prestezza e furore, come pur anche eseguirono gli altri Siciliani in tutte le altre città e paesi dell'isola. Molte altre cose da molti si dicono intorno a questo fatto, che non è pregio dell'opera il riferire, nè il dilucidare, bastandoci di sapere che la storia somministra pochi o nessun altro esempio di una strage così universale, intrapresa con tanto impeto ed eseguita con tanta prestezza.

Un avvenimento così impensato e funesto fu la cagione che il re Carlo ebbe a pensar bene a tutt'altro che all'impresa di Costantinopoli e di Gerusalemme. Il re d'Aragona, il quale, come si disse, o dall'isola o dalle vicinanze della Sardegna aveva ricevuto un avviso per lui di tanta conseguenza, affrettò il suo viaggio verso la Sicilia, dove era chiamato da tutti i baroni e dal popolo. Al suo arrivo fu ricevuto colle più liete acclamazioni, e riconosciuto in qualità di sovrano da tutti gli abitanti. In questa guisa un regno innondato di sangue fu da questo re acquistato senza che gliene costasse pur una goccia di quello de' suoi soldati. Carlo fremendo di onta e di sdegno risolvette d'impiegar tosto le forze che ad altro uso egli aveva apparecchiate e già teneva in pronto per riacquistare la Sicilia. Ma i suoi sforzi furono inutili. La fortuna per l'addietro così favorevole gli volse totalmente le spalle. La di lui armata navale venuta a conflitto colla flotta aragonese e siciliana, soggiacque ad una intera sconfitta. Di poche battaglie navali fa menzione la storia in cui siasi sparso tanto sangue. Non il solo valore ed il desiderio della gloria animava i soldati delle nemiche nazioni, ma l'odio la rabbia ed il furore della vendetta. Quello però che più di ogni altra cosa trafisse il cuore di Carlo fu la disgrazia del suo primogenito. Questo giovane principe dopo aver operato tutto quello che mai si può aspettare dal più eroico valore, cadde nelle mani dei nemici e fu fatto prigioniero. Al fatale annunzio Carlo parve come colpito da un fulmine. Da quel momento in poi una nera malinconia s'impadronì del suo spirito, e quasi che tutto fosse per lui perduto senza speranza, s'abbandonò totalmente in braccio al suo dolore che non gli permise più d'intraprendere alcuna delle tante imprese che gli erano passate per la mente; egli perdè finalmente la vita nella città di Foggia nella Puglia ai cinque di gennaio dell'anno 1285.

Le perdite ed i disastri di Carlo riposero in tranquillità l'animo in pria agitatissimo dell'imperator Michele, il quale più non avendo nulla a temere da un nemico così potente e formidabile, impiegò il poco tempo del suo riposo a mettere gli stati dell'impero al coperto da ogni sorpresa ed attentato che potesse venirgli fatto per l'avvenire, aumentando le fortificazioni ed i presidii alle piazze specialmente di frontiera, e provvedendole di ogni sorta di munizioni. Poco più quindi entrandosi degli affari della religione, non ne

volle più sentir parlare, o sia che essendo cessati i pericoli stimasse superfluo farli servire alla sua politica, o sia che la scomunica contro di lui pronunziata dal papa l'avesse disgustato ed allontanato dal pensiero di trattare con un pontefice che lo scacciava da sè e dalla comunione de'cattolici allora appunto ch'ei più cercava d'accostarvisi, ed unirsi alla medesima. La maggior sua cura altra non fu che di rendersi più forte specialmente col mezzo di nuove alleanze e parentele. A quest'effetto diede in moglie la sua figlia Eudocia all'imperator di Trabisonda che ne lo aveva richiesto. Quest'imperatore era Giovanni Comneno nipote di quell'Alessio, il quale dopo la caduta di Costantinopoli si era ritirato da quelle parti, vi aveva stabilito uno stato, ed aveva il primo usato un tal titolo. L'impero e gl'imperatori di Trabisonda furono i più tranquilli in mezzo agl' infiniti torbidi di guerra di religione, di sedizioni e di mille altri mali che avevano infestato quasi tutto l'Oriente.

Poco però potè godere l'imperatore di quel riposo che le disgrazie di Carlo in Italia gli avevano procurato. Giovanni principe della Tessaglia e figlio del despoto memore degli antichi dispiaceri, e mosso dal vivace e marziale suo spirito diede di bel nuovo mano alle armi per invadere gli stati dell'impero. Michele che aveva la maggior parte delle sue truppe disperse nelle piazze, ricorse ad un certo Noga principe degli Sciti per ottenere un corpo di soldati di quella nazione. Noga gli accordò quanto desiderava e con questo rinforzo ei si lusingava di mettere una volta freno alle intraprese di quell'inquieto ed indomito nemico, contro del quale è opinione d'alcuni che in persona si fosse portato. Però è certo che questo monarca trovandosi nelle vicinanze, ed in un certo luogo situato fra Pacomio ed Allage, si sentì oppresso da un violento dolor di cuore che lo levò dal mondo nel giorno undecimo di dicembre del 1282. Tale fu il fine di questo celebre e fortunato imperatore, dopo un regno di ventitre anni, se si contano questi dal tempo in cui dopo l'assassinio di Muzalone gli fu dato il nome d' imperatore, dei quali ne erano scorsi ventuno dalla presa di Costantinopoli, ed undici dalla morte dell'imperator Baldovino.

Gli storici greci ci hanno lasciato un ritratto assai favorevole di questo principe fornito, secondo essi, di eccellenti qualità tanto di animo che di corpo. Egli era grande e di un aspetto maravigliosamente bello e maestoso. La forza del di lui corpo uguagliava quella dello spirito, ed era altrettanto buon soldato quanto abile ed esperto comandante. La di lui prudenza era somma, e pochi principi hanno come lui posseduta l'arte di governare. A tutte queste doti andava unita una somma liberalità, colla quale premiò tutti coloro che gli resero qualche servizio in pace od in guerra, oppure si distinsero coi loro talenti. Dopo tutte queste lodi non tralasciano però di assicurarci che questo imperatore, specialmente negli ultimi anni di sua vita, fu continuamente lacerato da crudeli rimorsi che non gli lasciavano un momento di pace, dei quali rimorsi viene da essi ascritta l'origine all'aver egli abbandonata la greca credenza antica e santa per abbracciare una straniera, nuova ed eretica. Avrebbero detto meglio e detto tutto, se dopo aver fatto l'elogio delle buone qualità che non gli vengono nemmeno contrastate dai Latini, avessero attribuiti i suoi rimorsi ai neri delitti per mezzo de'quali si era aperta la strada all'impero, alla ingannevole frode, cui si diede il nome di prudenza e di politica, ed al poco fondo di religione che gli faceva riguardar come un giuoco i dogmi de'Greci, forse non meno di quei dei Latini, e dei quali non si servì che per istabilirsi più sodamente sull'usurpato trono, e poterlo trasmettere ai figli.

Andronico che forse più d'ogni altro aveva avuto agio e tempo di conoscere i veri sentimenti del padre, non ebbe veruna difficoltà dopo la sua morte di privarlo dell'onor del sepolcro e farlo metter sotterra nell'aperta campagna come un'apostata ed uno scomunicato. Azione indegna in un figlio, e che gli meritò ciò non ostante l'approvazione e l'affetto de'Greci pertinaci nell'antica credenza. Michele aveva avuti sei figli dalle due sue mogli, Andronico suo successore cui fin dall'anno 1267 aveva accordato il titolo d'imperatore, Costantino Porfirogenito, e Teodoro, e tre femmine Irene, Eudocia, ed Anna.

A Filippo, dopo l'infausto avvenimento della Sicilia e dopo la morte d'Anjou non era più rimasta altra speranza di riacquistare il paterno impero, ed egli medesimo ne era convinto. Pure si lusingava tuttavia che i Veneziani, antichi nemici di Michele alleato ed amico dei Genovesi, non lo avrebbero affatto abbandonato. Ma questi repubblicani, quantunque avessero ostinatamente ricusato di porger orecchio alle proposizioni di pace che tratto tratto loro venivano fatte dal greco monarca, dopo però la perdita fatta da Carlo della Sicilia e l'intera sua sconfitta pensarono di provvedere meglio ai casi loro coll'accettare, ossia col proporre essi medesimi ai Greci una tregua che si andò poi di tempo

in tempo rinnovando. Filippo vedendosi chiusa ancor quest'ultima strada al suo ristabilimento, morì di rammarico poco dopo il di lui suocero Carlo, ignorandosi però ed il tempo preciso, ed il luogo della sua morte. Sappiamo bensì che dopo le di lui nozze con Beatrice, le quali seguirono secondo alcuni nell'anno 1273, e secondo altri nel 1274, il suo ordinario soggiorno fu nella corte dello stesso Carlo. Di questo fatto abbiamo le prove in alcuni atti pubblici, che ancor si serbavano e specialmente da uno che fu stipulato in Foggia nel quarto giorno di ottobre dell'anno suddetto 1274, col quale egli confermò e ratificò tutto ciò che si era già convenuto tra Carlo e Baldovino nel trattato di Viterbo; evvi inoltre un'altra scrittura che porta la data del dì 12 del mese di dicembre del 1275 la quale contiene un ordine spedito dallo stesso Filippo a Renato di Maigny, ed a Giovanni della Fete canonico di s. Fiorentino di Roye, che vengono qualificati suoi domestici, di dover pagare a Cange della Scala una certa somma che gli aveva somministrata coi proventi delle terre che ancora conservava nelle Fiandre e nell'Hainaut. Quest'ordine fu scritto in Napoli da Rinaldo di Villanuova cancelliere di Filippo.

L'imperatore Andronico dopo aver principiato il suo regno coll'infame sepoltura del padre, dovette tosto pensare a liberarsi da uno de' maggiori pericoli a cui potesse essere esposto non solamente l'impero, ma la stessa sua persona. Le truppe scite chiamate da Michele a servirlo nella guerra contro il principe di Tessalonica, si credettero, per la morte di chi le aveva chiamate, quasi in libertà di tornarsene, e ne davano de'sicuri indizii di volerlo fare. Esse ascendevano a quattromila uomini. Lontano dalla capitale e senza truppe greche, Andronico si vedeva esposto al capriccio ed alla disposizione di que' barbari i quali potevano di leggieri intraprendere qualunque cosa loro fosse piaciuto in danno dell'impero, spogliarne gli abitanti, e dove loro fosse piaciuto rendersi padroni della stessa persona dell'imperatore e di quasi tutti i grandi della sua corte che lo accompagnavano. Licenziarle era lo stesso che far loro tutti i doni consueti, che ascendevano riguardo al loro numero a somme esorbitanti ed eccessive. Pure la circostanza era troppo critica, ed a qualche partito conveniva farlo il più presto che fosse possibile, perciocchè i barbari già tumultuavano e poco vi voleva a determinarli a qualche violenta e funesta risoluzione; tanto più che o per inavvedutezza di qualche cortigiano, o a caso o per qualche semplice sospetto si era già tra di loro sparsa la voce che l'imperatore voleva licenziarli senza dar loro alcuna rimunerazione o mercede, perchè poco conveniente e disdicevol cosa gli sembrava l'aggravare sui bei primi giorni i suoi sudditi delle contribuzioni a quest'effetto necessarie. Fra mille determinazioni che si volevano prendere per dissipar la tempesta che sembrava vicina a cadere, se ne trovò una che parve molto a proposito. Terteres resosi, come si è narrato, padrone del trono della Bulgaria, non aveva dichiarato un'aperta guerra all'imperatore, ma lasciava con tutto ciò che le sue truppe facessero continue scorrerie sulle terre dell'impero, sopra le quali commettevano ogni sorta di eccessi. Andronico s'indirizzò a Michele Glabas gran contestabile dell'impero, e lo incaricò di porsi alla testa degli Sciti e condurli contro de' Bulgari, dai quali o sarebbero stati vinti, e la cosa sarebbe stata subito terminata, oppure la vittoria sarebbesi dichiarata a loro favore, ed allora la preda ed il bottino che avrebbero fatto nelle bulgare contrade gli avrebbero resi lieti e contenti, onde senza ricercar più altro se ne sarebbero forse ritornati al natio loro paese. Glabas eseguì a maraviglia gli ordini del suo padrone. Gli Sciti combattendo più da ladroni che da soldati contro de'Bulgari, e secondati da Glabas che sapeva quanto il suo padrone desiderasse di liberarsi piuttosto di questi nemici che di qualunque altro, scorsero qua e là per le bulgare terre, rapirono tutto quello che loro capitò alle mani, e quando si videro carichi di bottino, si ritirarono quietamente nei loro paesi.

Andronico sfuggito da un pericolo era prossimo a cadere in un altro. I Greci impegnati nello scisma, ingannati dalle apparenze colle quali egli aveva secondate le premure e le inclinazioni del padre, ed ignorando ancora ciò ch'egli aveva operato contro la di lui memoria e quali fossero i veri suoi sentimenti, proseguivano nelle precedenti macchinazioni, ed era vicinissima a scoppiare una nuova sedizione, da cui sarebbe infallibilmente nata una guerra civile e di religione. L'imperatore si affrettò tanto più a porvi riparo, quanto maggiormente era persuaso dell'errore in cui erano coloro che la promovevano, e della facilità colla quale ei si trovava disposto a disingannarli. Appena perciò egli fu di ritorno a Costantinopoli che pensò a ristabilire gli affari della greca Chiesa, e cominciò dal far promulgare diversi editti coi quali accordava una piena assoluzione a tutti coloro i quali per motivo di religione, e

per aver ricusato di abbracciare la latina credenza erano stati da suo padre condannati all'esiglio, alla prigionia o ad altra pena. Questi editti bastarono perchè il patriarca Vecco si accorgesse del pericolo a cui egli rimaneva esposto come uno de' più valenti promotori della riunione e del dogma cattolico, e si risolvette senz' aspettar altro di abbandonare la sede patriarcale con una volontaria abdicazione, prima di esser costretto a farlo per altra via, e si ritirò nel monastero dell'Immacolata che i Greci chiamano Panachranti. Gli fu immediatamente sostituito il vecchio patriarca Giuseppe, il quale cadente e consumato dalle infermità e dagli anni fu tuttavia levato fuori del monastero ove si era ritirato e ristabilito nell'antica sua dignità. Questo fu il primo trionfo degli scismatici, i quali approfittandosi delle disposizioni del loro sovrano a lor favore non lasciarono strada intentata per rendere a quelli di comunione romana il contracambio di tutte le persecuzioni che loro erano state fatte dall'imperatore Michele. La loro rabbia aveva per principale oggetto l'ex patriarca Vecco, come quello che era diventato il loro flagello nel tempo che si lusingavano d'aver in esso ritrovato il più saldo loro sostegno. Il volontario di lui ritiro punto non valse a disarmare il loro furore. Essi lo dipinsero all'imperatore come un uomo affatto empio che si faceva uno scherzo della religione, di cui non si era servito dopo la sua rinunzia ai greci dogmi, che qualificarono col nome di apostasia, che per adulare gli errori e l'irreligione del fu imperatore, e per ottenere da esso tuttociò che poteva alimentare la di lui ambizione ed orgoglio. L' imperatore già troppo per sè stesso propenso a ristabilire l'antico culto non ebbe bisogno di tante insinuazioni per indursi a più severe risoluzioni; Vecco fu fatto uscire dal monastero in cui si era rifuggito e trasportato nella città di Prusa nella Bitinia, luogo statogli assegnato per suo esilio.

Questo però era ancor poco. Nessuna passione diventa nell'uomo così violenta, quanto l'entusiasmo di religione. La cosa non può mai essere altrimenti. Gli uomini non s'impegnano mai con tanto calore nei loro errori, quanto allora che meno si credono di errare. I Greci del partito scismatico dopo l'esilio di Vecco presero di mira tutti gli altri vescovi di comunione cattolica e li trattarono coll'ultima indegnità. Così furono quasi tutti vergognosamente e pubblicamente degradati, e non solamente quelli che avevano apertamente abbracciata la riunione, ma quelli ancora che perseverando nella divisione avevano nulladimeno avuta la debolezza, come la chiamavano, di comunicare tanto col patriarca Vecco che coll' imperatore Michele. Nè questo bastò ancora. Il severo Arsenio, che aveva unita ad una vita affatto irreprensibile per rapporto ai costumi, il più tenace attaccamento agli errori della sua Chiesa, aveva lasciati molti ammiratori delle sue virtù e della sua pretesa costanza che aspettavano con impazienza di vendicarne gli strapazzi ricevuti dall'imperatore Michele. La loro causa poteva esser giusta, perchè Arsenio non aveva scomunicato l'imperatore che per il suo spergiuro e per l'enorme di lui infedeltà al suo sovrano; ma essi volevano vendicarlo come uno degli eroi della loro Chiesa che ne onoravа le virtù come quelle di un santo. Il patriarca Giuseppe aveva già occupata la sede primaria dell'Oriente, vivente lo stesso Arsenio, cosa che lo fece in questo tempo considerare dagli zelanti partigiani di Arsenio e dello scisma come un uomo scomunicato ed empio, che meritava di esser perseguitato sino agli estremi. Giuseppe era in fatti per la estrema sua vecchiezza e per la sua infermità sull'orlo del sepolcro. Il male però fu che Giuseppe aveva anche esso de' partigiani e delle creature che ne intrapresero la difesa con un ardore eguale a quello col quale i di lui nemici ne procuravano la rovina. Lo scambievole odio e la persecuzione con cui tentarono i due partiti di nuocersi, e se fosse stato possibile anche di distruggersi, non fu calmata nè meno colla morte di Giuseppe, la quale accadde nel mese di marzo dell'anno 1283.

Giorgio di Cipro eletto patriarca in luogo di Giuseppe, e consegrato in tal qualità da Germano, il quale di fresco era stato creato patriarca di Eraclea, a cui assistettero in quella cerimonia. Il vescovo di Morilo e di Dibra era uno de' più fervidi protettori del partito del suo antecessore; onde la discordia si accese più viva che mai coi difensori di Arsenio. L'imperatore allora si trovò stranamente imbrogliato. Non trattavasi più del partito romano contro il greco, ma bensì di una divisione furiosa fra i Greci stessi uniti altronde nel vecchio sistema di religione. I rimedii che avevano potuto produrre la tranquillità nel primo caso, in questo non avrebbero servito che ad accrescere e perpetuare il disordine. Per buona fortuna di Andronico, il fanatismo di que' tempi gli somministrò un mezzo termine che gli parve acconcio a terminare le dispute e le dissensioni. Questa prova che facevasi naturalmente colle fiam-

me per mezzo di un ferro rovente, e così pure con quella dell'acqua, sono quelle certe prove che il gran pontefice Benedetto XIV chiama prove volgari. Queste superstiziose ed empie prove erano dalla barbarie e dall'ignoranza state in quel tempo introdotte non solamente fra i Greci, ma eziandio nell'Occidente, anzi nella stessa Italia. Non si può immaginare cosa di essa più assurda e contraria ad ogni buon principio; eppure gemono ancora tutti i buoni leggendo nelle storie l'abuso che se ne fece per un corso di tempo assai più lungo di quello che si possa credere. Ve ne rimasero delle reliquie sino ai tempi in cui la coltura delle scienze cominciò ad illuminare gli uomini, ed a farli ravvedere dei loro errori e dei loro inveterati pregiudizii.

L'imperatore Andronico avendo in questo tempo intrapreso un viaggio nella Natolia, fissò colà il luogo dove i due partiti dovevano venire alla prova prescritta, la quale doveva decidere delle loro ragioni e dei loro torti. Fatti pertanto venire presso di sè il nuovo patriarca Giorgio, ed il capo de' partigiani d'Arsenio che dal nome del loro eroe si facevano chiamare *arseniti*, prescrisse loro la legge della prova suddetta, ed ordinò che si facesse in questo modo. I due partiti, ed i loro capi dovevano scrivere ciascuno in un volume i motivi e le ragioni che li dividevano, e le condizioni che l'uno esigeva dall'altro per finir la discordia e pacificarsi insieme. Questi volumi dovevano quindi venir gettati nelle fiamme al cospetto dell'imperatore ed in pubblico. Il volume cui le fiamme avessero portato rispetto e si fosse conservato illeso, sarebbe stato un evidente argomento della giustizia della causa di coloro che l'avevano scritto, in favore de' quali si doveva intendere che Dio medesimo si fosse dichiarato con un prodigio; e tutto all'apposto di coloro lo scritto de' quali le fiamme avessero consumato, onde sarebbero rimasti obbligati ad accettare le condizioni e seguitare le opinioni del contrario partito. Nel caso poi che tutti e due i volumi si fossero arsi e consumati, come doveva naturalmente accadere e dovevasi prevedere che sarebbe accaduto, allora dovessero intendersi come distrutti i fondamenti della dissensione, e tutto dovesse seppellirsi nel silenzio, e formarsi una vera unione ed amicizia fra le parti. La legge fu accettata, e nel giorno a ciò prefisso si eseguì la cerimonia in presenza di un popolo immenso. I due partiti palpitarono di timore al momento che doveva decidere la loro causa, e tutti si aspettavano e si auguravano il prodigio a loro favore. Ma l'effetto naturale del fuoco li tolse ben presto di pena. I due volumi furono entrambi in un'istante divorati dalle fiamme.

L'imperatore allora pretese che si adempisse a quanto era stato imposto e promesso, e quando alcuno volle ancor fargli parola di qualche difficoltà, minacciò di punire qualunque si fosse mostrato renitente, od avesse suscitato qualche ostacolo alla riconciliazione. La risoluzione del monarca intimorì gli *arseniti*, i quali si dichiararono pronti di rinunziare alla discordia e di sottomettersi al patriarca, al quale immantinente prestarono ossequio, riconoscendosi soggetti alla di lui autorità e giurisdizione. L'imperatore si rallegrò seco stesso e fu oltremodo contento della buona riuscita del suo ritrovato e si lusingò di aver ristabilita la calma; ma questa non durò più di quel giorno solo. L'indomani pentiti della loro sottomessione cangiarono pensiero, si protestarono che nè potevano, nè volevano riconoscere per patriarca un eretico ed un fautore di errori, ed interruppero con esso ogni comunicazione. Giorgio irritato al maggior segno rimproverò loro in termini forti e pungenti la loro prevaricazione alle promesse confermate con giuramento, e senza frapporvi punto di ritardo fulminò contro di essi l'anatema, e li separò da una comunione che essi medesimi rigettavano, e da cui si erano pochi momenti prima divisi. Alcuni pochi fra gli *arseniti* rimasero ciò non ostante uniti col patriarca, ed adempirono alle loro promesse; ma vollero che venissero interdetti e privati de' loro uffizii tutti i cherici i quali avevano ricevuti i loro ordini dalle mani di Vecco. Andronico mirò con occhio di sorpresa e d'indignazione tutte queste novità e quest'audacia degli *arseniti*; ma non pensò a porvi alcun rimedio, forse perchè temeva d'inasprire il male.

Volendo però ad ogni modo trovar qualche via di calmar questo torbido, ordinò che si radunassse un concilio a Costantinopoli, dov'egli era decentemente ritornato. In esso fu discussa la causa di Vecco, che vi fu chiamato per difendersi dalle accuse che gli erano date, fra le quali la più grave consisteva nell'aver esso abbandonato l'antico scisma de'Greci per abbracciare quello del papa e dei cattolici romani. Vecco niente affatto intimorito dall'aspetto e dalle minacce del patriarca comparve nell'adunanza con quel sereno sembiante che fa conservare l'innocenza del cuore e la dolce soddisfazione di sostenere in mezzo alle persecuzioni ed alle pene la causa della verità contro i suoi nemici. Non solo

si difese egli dalle appostegli calunnie, ma sostenne con un'ammirabile intrepidezza la dottrina della romana chiesa; rappresentò al sinodo che tutto in lui doveva far rimanere chiunque convinto, che non il pregiudizio o l'assuefazione, ma l'amor della verità ed una matura ricerca della medesima lo rendeva così fermo nella sua credenza, di cui non era divenuto seguace nè per impegno, nè per educazione, nè per verun altro motivo, ma bensì dopo di aver seguitate le contrarie opinioni e dopo che una seria meditazione lo convinse della verità e della santità dei dogmi da lui abbracciati non meno che dell'insussistenza de' precedenti errori. Entrato poscia nella materia, provò con tutti i possibili argomenti quello che aveva detto, di modo che il patriarca e gli altri prelati non seppero altro rispondergli che villanie ed ingiurie. Nulla v'è di più umiliante per un nemico della verità che il sentirsela sostenere in faccia, e nulla che più l'irriti che il non saper cosa rispondere; il frutto che ne ricavò Vecco dall'averla così bene difesa, fu cambiare l'esilio in una stretta prigione in una fortezza della Bitinia chiamata s. Gregorio situata sul golfo di Astanca, o Comidio, nella quale fu per ordine dell'imperatore trasportato e rinchiuso.

Il patriarca Giorgio non voleva frattanto soffrir il rossore di passare per un uomo che avesse dovuto ammutolire al cospetto di Vecco senza nulla saper rispondere alle di lui ragioni, e si mise per questo a comporre uno scritto, nel quale pretendeva di confutare i sentimenti di Vecco. Questo scritto gli costò tre anni di fatica. Vecco dalla sua prigione gli rispose con maggior facilità, ed in breve spazio di tempo. La risposta del patriarca esule e prigioniero fece maggiore strepito di quello che ne avesse fatto la di lui aringa al sinodo, e le sue parole nel tempo che sedeva pacificamente sulla sede della sua Chiesa. Il suo scritto fu letto da tutti con una incredibile avidità, e molti o per amor della giustizia e della verità o per odio contro del patriarca Giorgio, suscitarono contro di esso un nuovo partito che gli diè tanta molestia, che fu finalmente costretto a rinunziare al patriarcato, ed a ritirarsi in un piccolo monastero chiamato dai Greci Aristina, dove morì fra non molto tempo di bile, di rammarico e di vergogna. Vecco tranquillo nella sua prigione gli sopravvisse lungo tempo, e si ridusse ad una estrema vecchiaia, perchè non cessò di vivere che nell'anno 1298. Questo prelato dopo di aver abbandonata la sua sede visse per conseguenza ancora quindici anni da lui passati in esilio o nella prigione, sempre odiato e sempre perseguitato dai suoi nemici. Rimasero dopo di lui molti scritti pieni di sentimenti religiosi e cattolici. In essi non si tratta pressochè di altro che degli errori e dello scisma dei Greci, della verità della fede ortodossa e della processione dello Spirito Santo. Egli morì con una gran tranquillità e conservando una grande presenza di spirito. Prima di morire volle fare il suo testamento, nel quale è assai singolare e rimarcabile il seguente articolo. « È costume di molti di co« loro, i quali sono costretti a morire o nel« l'esilio, o nella prigione, di fare il testa« mento non già per disporre delle cose loro, « poichè talvolta più non hanno cosa alcuna; « ma per lasciare le giustificazioni e le discol« pe dei delitti dei quali sono stati accusati. « Io al contrario ho voluto fare il mio testa« mento per confessare e perchè si sappia « dopo di me la colpa, per cui sono stato « perseguitato. Questa mia colpa in altro non « consiste fuorchè nell'aver io sostenuto che « lo Spirito Santo procede dal padre per il « figliuolo ».

Non sarà per avventura fuor di proposito, giacchè siam entrati a dover parlare de' greci patriarchi di Costantinopoli, di riportarne a questo luogo, almeno fino ad un certo dato tempo la serie. Questo servirà a due cose particolarmente; in primo luogo non si dovrà interrompere il racconto degli avvenimenti per parlare de' patriarchi che vi ebbero, come ne' precedenti, una parte non indifferente; ed in secondo luogo sarà più facile il connettere, a misura che occorrerà di parlarne, i fatti de' medesimi patriarchi relativi agli avvenimenti principali, coll'accennare semplicemente i loro nomi senza più doversi fermare su di altri articoli necessarii per la cognizione delle persone dei patriarchi, e per la necessaria distinzione degli uni dagli altri, ma poco importanti alla storia.

L'eunuco Enopolita aveva più volte parlato all'imperatore di un certo anacoreta Atanasio, come di un uomo di una virtù e di una santità la più perfetta e sublime. Il principe vedendo la sede patriarcale vacante dopo il ritiro o la morte di Giorgio, pose gli occhi sopra di Atanasio, e lo fece elegger patriarca. Costui non conosceva altra virtù che quella di un totale allontanamento dal mondo e di una vita solitaria e penitente; egli era un monaco eccellente ed ottimo; ma fu un cattivo prelato. Ignorante affatto e sfornito di lettere poco si curava de' dotti, e rozzo e severo per indole e per assuefazione cominciò a trattar tutti con maniere così dure e scortesi che si

irritò generalmente contro gli animi di tutti gli ecclesiastici che ne lo resero avvertito. Questo avviso inasprì maggiormente l'umore di Atanasio, che attribuì i lamenti dei chierici alla poca volontà che avevano di riformare i loro costumi e la loro vita dissoluta e poco conforme alla santità del loro carattere. Allora dai lamenti si passò alle minacce, e l'imperatore chiamatolo di nuovo a sè gli disse francamente che malgrado la stima e la venerazione che aveva per la di lui virtù e per gli incorrotti suoi costumi, gli era però impossibile il proteggerlo e sostenerlo a fronte de' vescovi e degli stessi monaci, i quali si dimostravano disposti a giungere a qualunque estremo piuttosto che viver più lungamente sottoposti alla di lui autorità, di cui si chiamava anche malcontento tutto il popolo. Atanasio, o perchè si vedesse affatto abbandonato, o perchè preferisse la tranquillità del ritiro alla sua dignità, si portò nel monastero di Cosmidion, dove stese la sua rinunzia al patriarcato e lo mandò al monarca. Questa abdicazione di Atanasio seguì nel giorno decimosesto di ottobre dell' anno 1293.

L'imperatore fece allora radunare i vescovi per l'elezione di un nuovo patriarca: e fu dai loro suffragi sollevato a quella dignità il monaco Cosimo confessore di Andronico cui fu cangiato il nome in quello di Giovanni. Per le mani di questo patriarca ricevette l' imperiale corona Michele figlio primogenito di Andronico, da cui era già stato prima dichiarato imperatore e socio dell'impero; ed a questo proposito osservano alcuni che il semplice nome d'imperatore non era altro che un titolo d' onore e di dignità; ma quando si aggiungeva l'altro di socio all'impero, quest'ultimo titolo portava con sè una vera autorità e partecipazione del supremo comando nel governo dello stato. Per la cerimonia della coronazione di Michele fu scelto e prefisso il giorno 21 di maggio del 1294, giorno in cui i Greci facevano la solenne commemorazione del nome del gran Costantino nelle loro chiese. Questa cerimonia fu eseguita secondo il solito costume nel tempio di santa Sofia.

Da questa circostanza nacque un altro argomento di disgusto non più fra prelati e prelati, o fra questi col patriarca, ma fra gli stessi prelati e l'imperatore. Avendo questi fatto stendere un atto, il quale oltre l' anatema conteneva le più terribili maledizioni ed imprecazioni contro chiunque avesse ardito di ribellarsi o sottrarsi in qualunque modo all'obbedienza del nuovo imperatore, lo presentò nel giorno della sua incoronazione ai prelati pregandoli a soscriverlo, ed a confermare ed aggiungere anche qualche cosa di più alla scomunica, ed alle maledizioni, rendendolo colla loro autorità legittimo ed efficace. Qualunque ne fosse la cagione, tutti ricusarono di aderire alla di lui richiesta e di sottoscrivere l'atto; ebbero però ben presto luogo a pentirsene. Andronico sdegnato della loro renitenza fece apertamente vedere che non avrebbero sfuggito il di lui risentimento. Invano tentarono i prelati di placarlo offerendosi pronti a spedire in vece dell'atto lettere equivalenti e concepite negli stessi termini. L'imperatore ricusò e le loro sottomessioni, e le loro lettere. Quindi poco tempo dopo pubblicò una novella, colla quale, dimostrando la necessità in cui con suo dispiacere si trovava, di metter freno a molti abusi che si erano introdotti nel clero con grave danno della religione, comandò che in vigore di quella legge fossero d'allora in poi aboliti tutti i doni e regali che sotto il titolo di gratificazioni venivano distribuiti da lunghissimo tempo a tutto il clero in occasioni de' vescovi. L'imperatore qualifica sì fatte distribuzioni o gratificazioni coi nomi di abusi detestabili, e di atti sacrileghi e simoniaci. A questo colpo gli ecclesiastici rimasero fuori di sè per la sorpresa; molti si opposero manifestamente alla legge, altri ricorsero allo stesso imperatore e gli rappresentarono che le gratificazioni da lui abolite ben lungi di esser atti simoniaci e contrarii alle leggi ecclesiastiche, erano anzi dritti legittimi da una lunghissima consuetudine confermati ed approvati, che rimanevano uniti alle rispettive loro cariche e dignità, da cui non potevano in verun modo venir separati senza toglier almeno in parte agli ecclesiastici il loro necessario mantenimento che vi era unito ed annesso.

Le loro rappresentanze e lamenti non furono ascoltati e l'imperatore si dimostrò inflessibile. Il suo rigore giunse su questo riguardo tant'oltre, che minacciò di punire coll'esilio chiunque avesse ancora osato di fare il menomo ostacolo alla sua legge, o di frapporvi qualunque impedimento. Tutti i vescovi furono costretti a sottoscriversi alla novella, e lo fecero unitamente al patriarca, a riserva di soli due che furono quelli di Smirne e di Pergamo.

Il patriarca Giovanni non era gran fatto più dotto e più capace di reggere una dignità di tanta conseguenza, di quello che lo fosse stato il di lui predecessore Atanasio. Pendente il corso di nove anni, nei quali governò la Chiesa di Costantinopoli, non diede altre prove che della sua semplicità e della sua ignoranza. Il clero greco che odiava la seve-

rità di Atanasio, si dimostrò malcontento della indolenza e della dabbenaggine di Giovanni. Le cose andarono tant'oltre, che in un sinodo tenutosi a Costantinopoli alcuni vescovi ardirono d'insultarlo, e rimproverargli la sua incapacità e la sua ignoranza. Il patriarca allora vedendosi così generalmente disprezzato e vilipeso, seguitò l'esempio del suo predecessore. Distese in iscritto la sua rinunzia, la mandò all'imperatore, e cercò di vivere più tranquillo nel monastero dedicato alla santa Vergine detta dai Greci Pamecarista.

La rinunzia di Giovanni pose in una grande agitazione l'animo dell'imperatore sul punto se dovesse o no ordinare l' elezione di un altro patriarca. Due erano i motivi di quest'agitazione e dei dubbii che l' accompagnavano. Il primo era il forte sospetto che aveva il monarca intorno alla validità della rinunzia di Giovanni, la quale pareva più originata dai disgosti e dagli insulti dei prelati e dei vescovi, che dalla volontà ch'egli avesse realmente avuto di abbandonare la sua dignità. Al dubbio se questa rinunzia fosse volontaria o sforzata, s'aggiungeva il fastidio che cagionavano all' imperatore tutte queste novità, ed il cambiamento così frequente del capo della lor Chiesa, che non poteva produrre in essa alcun buon effetto, anzi non ne soleva nascere che una maggior confusione ed una maggior audacia nel clero, il quale non aveva chi lo tenesse a freno. Mentre Andronico stava così sopra pensiero, un inaspettato avvenimento lo tolse dall'imbarazzo in cui si trovava, sul punto di dare o no un successore a Giovanni.

Quest' avvenimento è interamente tratto dagli storici greci, che lo raccontano tanto minutamente, quanto sogliono essi fare in tutto ciò che secondo essi viene accompagnato da qualche cosa di sovrannaturale e di prodigioso.

L'ex-patriarca Atanasio, il quale già da più anni viveva ritirato tranquillamente nel monastero di Cosmidion, comparve ad un tratto sulla scena con una profezia, o vera o supposta, colla quale fece annunziare in nome suo all' imperatore, che Dio sdegnato per i peccati de' Greci, era determinato a punirli, e che già vicina era a cader su i loro capi la celeste vendetta. All'impressione che siffatta minaccia doveva naturalmente produrre sugli animi superstiziosi de'Greci, s'aggiunse che alcuni giorni dopo si fece sentire in Costantinopoli ed in varie altre parti dell' impero una violenta scossa di terremoto. Allora non solo il popolo, ma lo stesso imperatore più non riguardarono Atanasio, che come un santo ed un profeta degno di qualche cosa di più ancora che di venire ristabilito nella dignità di patriarca. Il monastero di Cosmidion fu, per così dire, immediatamente assediato da un' immensa folla di persone che dimandavano di Atanasio, lo volevano vedere, gli baciavano le vesti, gli chiedevano la benedizione, e lo scongiuravano ad interporre presso Dio le sue preghiere, affinchè fossero liberi dall' imminente flagello.

Tutto Costantinopoli era in moto e correva a cercare il profeta, sperando di trovare in esso anche il suo protettore e liberatore. Lo stesso Andronico non tardò a portarsi in persona al monastero di Cosmidion, accompagnato dai primi uffiziali dell'impero e seguitato da una moltitudine di popolo, a ritrovare Atanasio; il quale poco sensibile a tante dimostrazioni di onore e di rispetto, si fece molto pregare prima di risolversi ad accettare di bel nuovo la patriarcale dignità, che gli veniva con premura offerta dall' imperatore, dal clero e dal popolo. Finalmente uscì quasi forzato dal suo ritiro, e si portò al palazzo de'patriarchi fra le acclamazioni popolari e fra le lagrime dei divoti. Passata però che fu la paura, cessò anche quell'eccesso di venerazione e di stima che gli avevano dimostrato a gara gli stessi suoi nemici. Questi non tralasciarono col tratto del tempo di suscitargli contro dei nuovi disturbi, ad onta dei quali si mantenne nella sua dignità sino all'anno 1310, in cui la rinunziò di bel nuovo per una cagione non meno bizzarra e stravagante di quella che ve l'avea ristabilito.

I di lui malevoli e contrarii nulla potendo ottenere contro di lui con aperta opposizione e raggiro di calunnie e di insulti, si appigliarono ad uno stratagemma curioso invero, e si potrebbe dire ridicolo, ma che riuscì meglio di qualunque altro tentativo. Alcuni fra essi cogliendo segretamente il tempo opportuno, tolsero dal solito suo sito lo scabello del soglio patriarcale della chiesa di santa Sofia, e vi dipinsero sopra l'immagine di Gesù Cristo e nelle due parti laterali in una quella dell'imperatore Andronico, nell'altra quella del patriarca. L'imperatore fu dipinto con un morso alla bocca, ed il patriarca teneva fra le mani una briglia cui era attaccato il morso suddetto come in atto di strascinarsi dietro l'imperatore, e di farlo volgere da qualunque parte gli fosse piaciuto. Lo sgabello fu quindi riposto al suo luogo. La pittura scoperta ed esposta agli occhi di tutti eccitò un grave romore e scandalo. L' imperatore fu estrema-

mente sdegnato, ed il patriarca più ancora dell'imperatore: questi ordinò che fossero fatte le più diligenti ricerche e perquisizioni per iscoprirne gli autori. E non andò molto che furono tutti scoperti ed arrestati. L'imperatore credette che fossero bastantemente puniti con una perpetua prigione alla quale li condannò: troppo lieve però parve questa pena al patriarca, il quale opinò nulla meno che per l'ultimo supplizio. Porse a quest'effetto le sue istanze all'imperatore, il quale non credette a proposito di aderirvi. L'inflessibile prelato se ne sdegnò, e credette di fare una gran vendetta col rinunziare di bel nuovo la sua dignità, e ritirarsi in un monastero.

La sede patriarcale non venne dopo questa rinunzia riempita sì presto, e passarono due anni prima che si procedesse ad una nuova elezione; dopo un tale intervallo di tempo questa cadde sopra la persona di Nifone metropolitano di Cizico. Ecco il ritratto che gli stessi Greci ci hanno lasciato di questo patriarca. Ignorante più di quello che lo fossero stati Atanasio e Giovanni, era talmente sfornito di lettere, che nulla affatto sapeva nè di dogmi, nè di canoni, nè di concilii, nè di padri. Il suo merito corrispondeva alla sua dottrina: fiero, intrattabile ed avaro, l'unico suo studio era di ammassare il più che gli fosse stato possibile denari ed arredi preziosi, vendendo a prezzo stabilito sino le cose sante e le funzioni del suo ministero. Con un'indole così perversa, e con una condotta sì condannabile, si tirò addosso l'odio universale, e dopo tre anni fu solennemente deposto. Dopo una serie di patriarchi di questa sorta non è da meravigliarsi se l'imperatore ed il clero si trovavano non poco imbrogliati nel trovare un soggetto capace di occupare con più merito ed in miglior guisa un posto così eminente; forse non trovandolo fra gli ecclesiastici, si rivolsero a cercarlo fra le persone secolari, e si credettero di averlo ritrovato nella persona di un certo Giovanni Glycys, il quale oltre all'essere secolare avea anche moglie e figli. Questa volta però l'elezione cadde sopra un soggetto che era molto meritevole della dignità cui veniva innalzato, e per la somma integrità de'suoi costumi, e per la dolcezza del suo carattere, e per la sua perizia nelle lettere, in cui superava molti per non dir tutti quelli dell'ecclesiastico ceto. La di lui moglie prese immantinente il velo monastico, e lo stesso Giovanni era determinato anch'egli di vestirsi da monaco, e d'intraprendere una vita conforme ai rigori del chiostro, se l'imperatore, informato di tale risoluzione, non ne lo avesse distolto, rappresentandogli che la cagionevole di lui sanità non gli permetteva assolutamente d'intraprendere un istituto di vita sì rigido ed austero. Giovanni si lasciò persuadere, e governò pacificamente la sua Chiesa sino all'anno 1320, in cui cessò di vivere.

A Giovanni fu dato per successore un vecchio monaco per nome Gerasimo, il di cui maggior merito consisteva in una totale rassegnazione e dipendenza dai voleri dell'imperatore; ma Gerasimo era troppo avvanzato negli anni per poter lungamente godere della sua dignità. Egli morì poco più di un anno dopo la sua elezione.

Le turbolenze dalle quali era allora agitata la corte dell'imperatore, come vedrassi in appresso, e l'agitazione in cui erano gli animi dei cittadini e del clero divisi nelle diverse fazioni che allora regnavano in Costantinopoli, furono la cagione per cui non si pensò a provvedere la chiesa di quella città di un capo fino all'anno 1223, nel quale fu eletto patriarca un monaco del monte Atos chiamato Isaia. Se costui fosse un soggetto capace e meritevole di quella dignità, si può giudicare da ciò che ne lasciarono scritto gli autori della stessa sua nazione. Sebbene al tempo della sua elezione egli avesse già circa settant'anni, era nondimeno per lo addietro stato così frequentemente incolpato di gravi delitti, che essendosi spesse volte presentato per essere promosso agli ordini sacri, ne era sempre stato ributtato. Inoltre era ignorante quanto altri mai potesse essere. Di capi di questa natura veniva in quel tempo provvista la Chiesa greca. Isaia non dovette la sua esaltazione che al favore ed alla protezione dell'imperatore, il quale informato di tutte le di lui cattive qualità, rispose però sempre, ch'ei lo riguardava come un uomo di ottimi costumi: ma ben si vide dipoi quanto questo principe fosse rimasto ingannato nel suo pensiero. Isaia rivestito di una sì eminente dignità, e nell'avvanzata sua vecchiezza, non seppe dimenticarsi le pessime inclinazioni della sua gioventù e de'passati suoi anni, e pervenne a segno tale di ardimento e di malvagità, che non ebbe ribrezzo di entrare in una cospirazione, di cui taluno lo pretende capo, che si era formata contro l'imperatore Andronico III. Questo principe, giustamente irritato dell'insolenza dell'indegno prelato, lo punì, meno però assai di quello che si meritasse, perchè si contentò senza farlo deporre di confinarlo nel monastero di Manganes, dove però non cessò finchè visse di dargli de'continui disturbi.

Ritornando ora d'onde non ci siamo senza

ragione partiti, ci si presentano in primo luogo le nozze che l'imperatore Andronico contrasse con Jolanda od Irene nipote di Alfonso re della Castiglia. Questo monarca sino dagli ultimi anni del regno dell'imperatore Michele suo padre era restato vedovo di Anna d'Ungheria, dalla quale era stato fatto padre di due figli, Michele a cui aveva già dato il titolo d'imperatore, ed era anche in tal qualità stato incoronato dal patriarca Cosimo, e Giovanni o Costantino, stato da lui già da qualche tempo decorato col titolo di despoto. In questo tempo avendo determinato di passare a seconde nozze, mandò ambasciatori al sudetto re della Castiglia a domandargli in isposa una delle sue figlie; ma Alfonso in vece di una figlia gli accordò l'anzidetta sua nipote Jolanda, cui è probabile che i Greci giusta il loro stile abbiano cangiato il nome in quello d'Irene, col quale viene comunemente chiamata dagli scrittori della loro nazione.

Questa principessa era figlia di Beatrice sorella di Alfonso, e nipote del celebre Bonifacio marchese di Monferrato, quello stesso che dopo la conquista fatta dai Latini di Costantinopoli, in cui egli aveva avuta una delle parti principali, si era impadronito del regno di Tessalonica, di cui si era fatto chiamare re. Jolanda era, per testimonianza degli stessi greci scrittori, una principessa che ad una meravigliosa bellezza accoppiava le più eccellenti qualità dello spirito ed una purità di costumi senza pari. Essa fu ricevuta a Costantinopoli con tutti i riguardi dovuti alla sua nascita e ad una sposa dell'imperatore, e si fece ammirare dai Greci come un modello di saviezza.

Andronico dopo il suo matrimonio con questa giovine principessa ad altro più non pensò, che a mettere nel miglior ordine possibile le cose dello stato, ed a guadagnarsi sempre più il rispetto e l'affezione de' suoi sudditi, da' quali non si può negare che non fosse universalmente amato. A conciliargli quest'amore gli giovò assai l'avversione da esso sul bel principio dimostrata alla religione romana, al papa ed a tutti i cattolici, e l'attaccamento all'antico scisma, di cui non poteva dare prova più evidente, che col privare dell'onor del sepolcro le ceneri dello stesso suo genitore. Un eccesso condannabile fra i popoli più barbari e selvaggi viene riputato dai Greci come uno sforzo ammirabile ed eroico della pietà e della religione del loro principe, che superava nel di lui cuore tutti i riguardi ed i sentimenti del sangue e della natura. Tanto puote un invecchiato pregiudizio ed una radicata assuefazione. S'aggiungeva a tutto questo la di lui liberalità, colla quale non aveva tralasciato di ricompensare il merito di tutti coloro i quali si erano distinti nella milizia e nell'esercizio di altre cariche civili. Se si vuole però cercare una prova della bontà dell'animo di questo imperatore, noi la ritroveremo facilmente e la più sicura e la più eccellente nella condotta da esso tenuta a riguardo del misero Giovanni Lascaris, il quale privato dall'inumano Michele dell'impero, della vista e di tutto, gemeva già da più anni rinchiuso nel monastero che gli era stato assegnato per carcere in un piccolo castello situato in un angolo della Bitinia.

Andronico volendo, per quanto si poteva, espiare il delitto del padre, diede uno di quegli spettacoli cui le anime sensibili non possono a meno che ammirare e restarne commosse; spettacolo di cui ben pochi esempii ce ne somministran le storie. Forse egli il diede stimolato dai rimorsi della sua coscienza, non potendosi negare che il suo trono, la sua grandezza, in una parola l'impero non fosse la legittima eredità di Giovanni, usurpatagli dal genitore, e da esso ritenuta con non miglior titolo o ragione del padre: ma pure il diede questo spettacolo, ed i posteri gli deggion saper buon grado di questo esempio o di magnanimità, o di pentimento.

Portatosi adunque al luogo del ritiro, o per meglio dire nella prigione di Lascaris, abbracciò teneramente quello sventurato principe, addolcì la sua sventura colle più consolanti espressioni, gli chiese persino perdono della colpa del padre, ed a correggerla e ripararne l'eccesso si protestò dispostissimo a dividere con essolui l'impero, e di cedergli la metà de' suoi stati, rimettendo tutto su questo punto nelle mani ed all'arbitrio dello stesso Lascaris. Il quale però od avvilito dalle proprie disgrazie, od assuefatto a quel genere di vita ritirato e tranquillo, ricusò offerte cotanto generose, e si mostrò contento della maggiore libertà che gli concesse il figlio del suo nemico, e di quanto gli assegnò, che sufficiente era per menare senza fastidio veruno una vita comoda e piacevole.

Se alcuna cosa rimane a desiderarsi in questo atto di generosità e di umanità usato da Andronico si è, che invece della metà, non abbia tutta intera offerta a Lascaris la di lui eredità col cedergli tutti gli stati dell'impero.

Andronico con disposizioni di cuore così eccellenti non potè sfuggire le sorprese della calunnia e degl'intrighi de'cortigiani contro il suo proprio fratello Costantino; esempio che ci deve far compiangere la sorte de' mi-

gliori principi, che nati per beneficare e consolare l'umanità, divengono talvolta senza volerlo e con loro rammarico il flagello dei migliori fra' loro sudditi, e che insegna anche ai principi quanta vigilanza debbano usare per non inciampar nelle reti che tendono alla loro ingenuità ed alla bontà del loro cuore la menzogna, l'invidia e la frode. Costantino era un principe che non la cedeva al fratello imperatore nella beneficenza, nella liberalità ed in una certa natural propensione a rendersi utile e fare del bene a tutti. Queste virtù, che lo avevano fatto con trasporto amare dal padre, e lo rendevano un oggetto di rispetto e di affezione ai sudditi del fratello, furono la cagione della sua rovina. Alcuni di quei cortigiani i quali, come scrisse pur bene un moderno scrittore, odiano per l'ordinario negli altri, e bene spesso ancora ne'loro padroni, quella virtù che non conoscono e non provano in sè stessi, congiurarono alla rovina di Costantino, ed a poco a poco giunsero colle maligne e studiate loro arti a far credere all'imperatore ch'egli tentasse di privarlo del trono. Ad agevolare la strada alla calunnia giovò non poco la lontananza del principe da Costantinopoli; egli si trovava allora nella città di Ninfeo nella Lidia, dove si era portato colla novella sua sposa figlia di Raolo, con cui di fresco si era unito in matrimonio.

I suoi nemici rappresentarono all'imperatore, che questo principe sin dal tempo in cui viveva il padre, aveva tentato di valersi della predilezione con cui veniva da esso riguardato, per farsi dichiarare suo erede e successore all'impero; che il padre, sebbene non si fosse potuto indurre ad acconsentire ad una richiesta così ingiusta e pregiudiziale alle ragioni del suo figlio primogenito, vi aveva però aderito in parte, determinandosi a separare dall'impero tutta l'estensione del paese posto verso la Macedonia per formarne uno stato a parte a favore di Costantino: Michele per la tenerezza verso questo diletto figlio aveva veramente di già formato questo progetto, il quale avrebbe senza fallo eseguito, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Il secondo argomento sopra del quale fondavansi le accuse dei nemici di Costantino era la somma liberalità colla quale distribuiva, o profondeva, giusta il linguaggio dei suoi emuli, tutto il danaro che ricavava dalle rendite stategli assegnate per suo mantenimento a benefizio di ogni sorta di persone che fossero ricorse a lui per aiuto e sovvenimento. I danari e le ricchezze, dicevano i congiurati all'imperatore, non si profondono senza motivo; e qual altro motivo può aver Costantino nel distribuirle sì largamente ai grandi ed ai plebei che gli fanno la corte, se non di guadagnarsene la benevolenza, formarne un partito e servirsi poscia di essi per togliere l'impero?

Questo linguaggio, che risuonava ogni giorno agli orecchi di Andronico mescolato con quelle frasi artificiose quale si maschera la fellonia e l'impostura coi colori di zelo per servizio del sovrano e di riconoscimento nel dovergli svelare delle spiacevoli novità, trovarono finalmente luogo nel di lui animo, e lo portarono all'ingiusta e crudele risoluzione di far arrestare il fratello, ed in un con esso tutti li suoi amici e confidenti, fra i quali teneva il primo luogo quell'Alessio Strategopolo che insieme con Costantino aveva così ben servito l'imperatore contro de'Turchi, e che fu in questa congiuntura ben ricompensato de' suoi servizii. L'ordine dell'imperatore non fu che troppo bene eseguito dalle truppe che inviò a quest'effetto nella Lidia. Gli ufficiali che le comandavano, sorpresero quando meno sel pensavano e Costantino e Strategopolo e tutti gli altri de'quali loro era stato comandato l'arresto, e li custodirono sino che l'imperatore ordinò che fossero tutti rinchiusi in carcere, e venissero confiscati tutti i loro beni.

Questo fatto viene annoverato per un dei due principali tratti della cattiva politica di Andronico, per cui vide le cose sue dell'impero andare d'allora in poi sempre di male in peggio, senza che siasi più potuto trovare rimedio ai mali che vennero in appresso. In fatti egli si privò tanto nel fratello, quanto nella persona di Strategopolo dei due migliori generali che avesse allora l'impero; e l'uno e l'altro univano all'abilità del comando ed alla perizia dell'arte della guerra, la scienza ancor più difficile di sapersi far amare e temere in un tempo stesso dai soldati. La disciplina militare era da essi mantenuta in tutto il suo vigore, ed il soldato che mancava al suo dovere difficilmente poteva sfuggire il castigo; ma il soldato medesimo fedele ai suoi doveri trovava sempre ne'proprii comandanti l'aiuto in tutte le sue disgrazie, ed un'esatta giustizia nel fargli ottenere ciò che era dovuto.

L'altro atto di cattivo regolamento che viene imputato a questo imperatore, fu di aver affatto trascurate e lasciate anzi perire le forze marittime dell'impero. Anche questo fu un effetto de'perniciosi suggerimenti di certi ministri, che sapendo appena consigliare sè stessi, pretendono consigliare i sovrani. Costoro, di cui abbondava la corte di Andronico, o predominati da un infame spirito di avarizia che comunicarono al loro padrone,

o ciechi affatto ed ignoranti intorno ai veri interessi dello stato, pretesero di fargli vedere essere una spesa totalmente inutile ed un voler senza profitto esaurire i tesori dell'erariu imperiale il voler mantenere una flotta cotanto numerosa, quanto quella che l'imperatore Michele aveva posta in ordine, e che tuttavia rimaueva agli ordini dell'imperatore; essere questa divenuta tanto più inutile, quanto più erano avaniti affatto i passati timori che si avevano avuti dalla formidabile armata navale di Carlo d'Anjou, colla quale si poteva stare in apprensione di vedere dal medesimo attaccate le frontiere dell'impero; non vedersi da verun'altra parte alcun nemico dal quale si potesse ragionevolmente temere la stessa cosa; e che preventivamente si sarebbe potuto provveder tutto e metter tutto in ordine per mettersi in uno stato di difesa.

Sedotto l'incauto Andronico dalla apparenza di queste ragioni, adottò l'infausto progetto, di cui ben poco tardò a provare le infelici conseguenze. La soldatesca della marina e l'altra turba solita a servir sulle navi, licenziate dall'imperatore, parte si dissipò e si sparse per le varie province dell'impero a procacciarsi la propria sussistenza, parte si pose al servizio delle varie nazioni dei Latini che avevano navi sì da guerra che da traffico nel porto di Costantinopoli, ed un'altra parte ancora intraprese a servire i più ricchi e più nobili e potenti fra gli stessi Greci. Pochi si applicarono al più utile di tutti i mestieri, vale a dire all'agricoltura, per non esporsi, al dir di quel greco scrittore, alle vessazioni degli esattori dei tributi; e se qualcuno vi si applicò, il fece semplicemente per non trovarsi esposto a morire di fame. Sarebbe mai possibile, che ai giorni nostri venisse in qualche parte a rinnovarsi questo tristo esempio?

Appena si videro le frontiere marittime dell'impero spogliate a questo modo di difesa, che poco tardarono i Latini a far vedere all'imperatore quanto sconsigliata fosse stata e pregiudizievole la di lui risoluzione e la mal calcolata economia de'suoi consiglieri. I sudditi specialmente delle tre repubbliche veneta, pisana e genovese si diedero ad infestare tutte le isole e tutte le spiagge dell'Arcipelago, e si facevano bene spesso vedere fin sotto le mura stesse di Costantinopoli. I Genovesi specialmente, più degli altri animati dall'odio contro dei Greci e dall'amor del guadagno, predavano quanti legni incontravano con inesprimibile pregiudizio del commercio dei Greci, i quali più non avevano modo onde opporsi alle loro intraprese, o rifarsi dei danni loro cagionati. Se grande era la loro afflizione per le perdite che giornalmente erano costretti a soffrire, più grande diveniva ogni dì il loro timore per i pericoli di cui erano minacciati, di dover soggiacere a qualche cosa di peggio.

In mezzo a queste cure ed a questi pericoli l'imperatore Andronico, il quale fino dai primi anni del suo regno aveva accordato a Michele suo primogenito il titolo d'imperatore e di socio all'impero, e lo aveva ancora fatto coronare, come già si è diffusamente raccontato, in quest'anno pensò a dargli moglie. Fra le principesse che più gli parvero degne della mano del figlio, rivolse i suoi sguardi sopra Maria sorella del re d'Armenia, cui mandò un'ambasciata a far la proposizione delle nozze della figlia, proposizione che fu dall'Armeno immediatamente accettata. Teodoro Metochite e Giovanni Glycys, due de'primarii ufficiali della corte imperiale, il primo de'quali esercitava la carica di primo domestico, ossia gran domestico, e l'altro quella di logoteta del corso pubblico, furono da Andronico destinati per andare a ricevere e condurre a Costantinopoli la novella sposa. Essa fu ricevuta con uno straordinario apparato di magnificenza, e le nozze furono accompagnate e seguitate da pubbliche feste, in mezzo alle quali il popolo di quella gran città non respirava che allegrezza, e non si occupava che di spettacoli e divertimenti nel tempo stesso che i suoi nemici andavano avanzando i loro progressi e preparando le sue catene.

Un passo falso ne tira d'ordinario dietro a sè degli altri. Andronico prestando troppo leggermente fede alle calunnie de' cortigiani contro del fratello Costantino e di Alessio Strategopolo, avea colla loro prigionia tolto il solo freno che fino allora avesse trattenuti i Turchi dall'oltrepassare le sponde del fiume Meandro, lungo le quali si erano di già stabiliti. Non si videro pertanto sì presto liberati da questo freno, che varcato quel fiume, scorsero impunemente tutto il suo paese all'intorno, lo posero a ruba e lo devastarono. Giunta a Costantinopoli la notizia di quest'invasione, sparse per tutto il timore, e turbò la gioia e le feste delle nozze di Michele. Andronico però non pensò a rimediare al male, e spedì contro de'barbari Libadario, vecchio ufficiale, ed Alessio Filantropeno suo coppiere, ai quali accordò, per maggiormente animarli a ben servirlo, il titolo di governatori, il primo delle città della Jonia, ed il secondo di quelle situate di là di quella provincia.

I due generali erano di un carattere affatto diverso. Libadario vecchio, astuto, invidioso e lento nelle sue intraprese, e Filantropeno, giovine vivace, intraprendente, e coraggioso, e liberale, e cortese coi suoi subalterni. Forse Andronico li aveva a bello studio preposti entrambi al comando delle milizie, perchè i difetti di uno correggessero e bilanciassero gli eccessi dell'altro. Ma fu ingannato nelle sue idee. Filantropeno amato dagli uffiziali e dai soldati e secondato da essi in ogni sua operazione, riusciva a meraviglia nella sua spedizione. Sconfisse in più azioni i Turchi, e seppe profittare della diversione a cui gli Sciti obbligavano le armi da altre parti, per attaccarli con maggior vigore e riportarne più segnalati vantaggi. La sua liberalità e le cortesi sue maniere non solamente gli avevano resi affezionati i proprii soldati, ma i Turchi stessi, incantati dalla dolcezza di un giovane guerriero che, tutto fuoco e coraggio nelle battaglie, non respirava altro più dopo la vittoria che la beneficenza e l'umanità, e li trattava con un eccesso di clemenza, abbandonavano a turbe i loro compagni per venir a militare sotto le di lui insegne.

Libadario, geloso di tanto credito e di tanta gloria, s'insospettì, o finse per rovinarlo presso l'imperatore d'insospettirsi della di lui condotta, quasi ch'essa tendesse alla rivolta ed all'indipendenza. I di lui uffiziali, animati dalla stessa invidia del loro capo, ne aumentarono con falsi rapporti e con maligni suggerimenti i sospetti e la gloria. Filantropeno non tardò molto a venir informato di tutto: conscio a sè stesso della propria innocenza, non si curò nè de'sospetti nè della gelosia del suo compagno, e proseguì come per lo addietro a bene e fedelmente servire il suo sovrano. Secondo i greci storici, i primi ad avvertire Filantropeno furono alcuni Cretesi, che malcontenti dello stato attuale della lor fortuna si erano portati presso di lui con pensiero di migliorarla colle loro mogli e le loro famiglie, e si erano talmente saputi insinuare nel di lui animo, che ne godevano tutta l'intera confidenza. Costoro vedendo il poco caso che egli faceva delle loro relazioni, presero il partito di riferirgli ciò che andavano di giorno in giorno scoprendo, non già come per lo avanti con fedeltà e con esattezza, ma con esagerazioni ed aggiunte, facendogli vedere che il pericolo era più vicino di quello che fors'egli non si pensava, e che ritardando a mettersi in uno stato di sicurezza, avrebbe forse presto dovuto pentirsi di non aver prestato fede ai loro avvisi ed aderito ai consigli che gli davano per sua salute. Aggiunsero per ispaventarlo, che il fresco esempio di Costantino e di Alessio Strategopolo doveva fargli aprire gli occhi per non incorrere una sorte eguale alla loro.

Tutto vi volle a far vacillare la virtù e la fedeltà di Filantropeno; ma finalmente scossa da tanti urti cominciò ed indebolirsi. L'unica cosa però che egli fece sul bel principio, fu di comandare a' suoi soldati di doversi per l'avvenire astenere dal fare acclamazioni al nome dell'imperatore. Un'anima onesta difficilmente anche negli estremi pericoli si determina al delitto. Le risoluzioni del giovine comandante diedero maggior motivo agli emuli di rovinarlo più presto. Ai Cretesi non piacque non così mite risoluzione. Vedendo però in essa una disposizione ad altri passi di maggior forza, presero a dirgli, che nelle circostanze in cui egli si ritrovava le risoluzioni che egli fosse per prendere, non ammettevano dilazione; anzi procedendo con tanta lentezza, e rendendo così incerti i soldati nella loro aspettazione, lo esponevano al pericolo di venire da qualcuno tradito. Il consiglio de' Cretesi era adattato al tempo, e se Filantropeno sapeva profittarsene, forse avrebbe sfuggita la disgrazia. Esso gli ascoltò in silenzio e coll'aria di un uomo immerso in profondi pensieri. Alcuni vogliono che ei fosse sgomentato dalla grandezza e dalla difficoltà dell'impresa che gli veniva proposta; altri, che meditasse seco stesso qualche gran cosa, e probabilmente di rivolgersi contro Libsdario, vincerlo e disfarsi di quel vecchio ed importuno rivale. S'ei lo faceva, nulla gli rimaneva di più facile, che di metter sossopra tutto l'impero, e ridurre al peggiore evento l'imperatore a dover venire seco lui ad un accomodamento. Filantropeno, onesto, virtuoso per natura, doveva diventar reo quasi per necessità, e rovinarsi.

Fra tanti consigli e fra tanti pensieri egli si appigliò senza fallo a quello che gli doveva essere di minor vantaggio nel caso d'un favorevole esito, ed al contrario era per accelerare, male riuscendo, la caduta. In vece di combattere Libadario, si portò ad attaccare Teodoro fratello dell'imperatore, il quale a nulla pensando e di nulla temendo, soggiornava tranquillamente nella stessa provincia della Lidia fra le dolcezze di una vita privata e tranquilla. Filantropeno fece in questo caso come il cane della favola, che lasciò il corpo per seguir l'ombra. Il sagace Libadario seppe profittare della imprudenza e della lontananza del suo rivale: e siccome trovavasi scarso di danaro, ordinò che gli

fossero recate somme considerabili da Filadelfia, e non bastando ancora queste, radunò tutti i vasi ed i mobili d'oro e d'argento che seco aveva, si fece consegnar quelli de' suoi uffiziali, e li fece ridurre e convertire in monete; di modo che provvisto abbondantemente di danaro, raccolse ed unì al suo esercito tutte le milizie che stavano di presidio nelle piazze forti della Jonia, e poscia incamminatosi verso la Lidia, giunse in meno di dieci giorni ad accamparsi nel centro di quella provincia, ed in sito dove potea da ogni parte opporsi e far fronte al ribelle. Non ebbe però mestieri di cimentarsi in verun fatto di armi per rovinarlo. Non si potrà mai abbastanza ripetere. I Greci avevano sempre in pronto, quando loro si presentava la congiuntura, armi più crudeli e più micidiali delle spade e delle lance per distruggere i loro nemici.

Libadario informato che i Cretesi erano i più intimi confidenti di Filantropeno, e quelli che soli lo assistevano in casa co' loro consigli e nelle battaglie colle loro armi circondandolo colle loro persone, tentò di corrompere la loro fede a forza di denaro e colla promessa delle più illustri ricompense, se si volevano risolvere a tradire il loro amico e benefattore, e darglielo nelle mani.

Le astute volpi di Creta ascoltarono facilmente e forse con piacere le proposizioni di Libadario; nè occorre qui il volerli con alcuni scusare, e scemare l'orrore della loro perfidia col dire, che aderirono alle vili persuasioni che loro venivano fatte, perchè erano mal soddisfatti di Filantropeno, il quale aveva o sprezzato o trascurato il loro consiglio, o perchè lo vedessero abbandonato dalla fortuna, e loro convenisse per questo pensare alla loro salute ed a quella della loro famiglia. Ognun vede quanto deboli scuse sian queste in confronto della più nera e della più vile di tutte le azioni. Il fatto si è, che avendo essi convenuta e concertata una trama con Libadario, questi si portò ad attaccare Filantropeno. Appena era appiccata la zuffa, che i traditori di Creta si avventarono improvvisamente sopra lo sventurato loro protettore, lo caricarono di catene, e lo posero tosto nelle mani di Libadario. Questo sanguinoso e vendicativo vecchio lo trattò nella più indegna maniera. Fattoselo venire dinanzi, gli rimproverò la sua temerità con termini pieni di disprezzo e d' insulto, chiamandolo un temerario giovinastro che aveva avuto l' ardimento di cimentare la prudenza ed il senno di un antico ufficiale. Quindi temendo quasi che l'imperatore potesse usargli qualche indulgenza, lo fece di propria autorità privare barbaramente degli occhi.

Tal fine ebbe la ribellione di un giovane guerriero, che in altre circostanze sarebbe divenuto il sostegno dell' impero e l'oggetto della compiacenza del suo padrone. Guai a colui che una folla di avverse circostanze circondano da ogni parte e combinano insieme a spingerlo suo malgrado al delitto! La sua rovina sarà sempre pronta ed inevitabile.

Non fu questa la sola inquietudine che turbò ad Andronico la quiete. Altra ne sorse da un altro canto di minor importanza, ma che poteva produrre delle conseguenze ugualmente serie ed infelici. Già si è veduto che Michele negli ultimi anni del suo regno aveva data la figlia sua Eudocia in moglie a Giovanni imperatore di Trabisonda. Dopo la di lui morte era salito su quel trono il di lui primogenito Alessio, col quale o sia che Eudocia non se la passasse di troppo buona intelligenza, o sia che desiderasse di vivere presso di Andronico suo fratello a Costantinopoli, si era in fatti quivi ritirata, conducendo seco il di lei figlio secondogenito.

Il Crale della Servia informato della vedovanza di Eudocia e del di lei ritorno nella corte del fratello, gliela fece dimandare in consorte. La proposizione del Crale non poteva non essere considerata come vantaggiosa agl'interessi dell'imperatore. Quel principe era sino a quel giorno stato uno de' più pertinaci nemici dei Greci. Ottenendo Eudocia, prometteva nullameno che di conchiudere con essi una tregua perpetua che tanto era a dire quanto una vera pace. Per questi riflessi Andronico ne avea udita con piacere la proposta e l'offerta; ma Eudocia invece di acconsentirvi, la rigettò con orrore, riguardando tali nozze un delitto ed un sacrilegio. A ben comprendere le ragioni di un tal rifiuto è di mestieri riandare le cose dal suo principio. Il Crale aveva in prime nozze sposata una figlia del principe di Blachia, e dopo aver vissuto qualche tempo con essa se ne era separato, per contrarre altri sponsali colla sorella della sua cognata. Costei era rinchiusa in un monastero, dove aveva già preso il velo. Il Crale pochissimo scrupoloso l'aveva indotta ad abbandonare il chiostro e sposarlo; non ebbe però guari motivo di rimanere contenta della sua risoluzione. Il marito, il quale aveva disprezzato ogni riguardo di religione per isfogare la passione che aveva per lei concepita, trovò nella religione medesima un pretesto per separarsene, allorquando fu sazio ed annoiato di lei; addusse per motivo della risoluzione che aveva presa, di se-

pararsene, lo scandolo che queste nozze avevano cagionato, e le minacce degli ecclesiastici di volerlo sottoporre alla censura; e se ne separò realmente.

Era poscia passato ad un terzo matrimonio colla sorella di Vincislao signore della Bulgaria; ma questo matrimonio ancora non ebbe miglior esito degli altri. Il Crale addusse per iscusa della volontà che aveva di presto lasciare la bulgara principessa il difetto di prole ch'essa aveva comune colle precedenti di lui mogli, da nessuna delle quali aveva potuto ottenerne. In sostanza però la cosa era, che il Crale raffreddatosi nel suo amore verso la consorte, come aveva fatto colle altre due, volesse o non volesse, l'abbandonò, nè più volle sentirne far parola.

Fu appunto dopo di aver lasciata questa sua terza moglie, che gli era venuto in idea di formare con nuove nozze una qualche più illustre parentela, ed aveva per questo fatto richiedere ad Andronico la mano della sorella. Il di lei rifiuto in vece di spegnere il desiderio del Crale, l'accrebbe anzi maggiormente, e da esso vennero spediti inviati all'imperatore, per mezzo de'quali gli rinnovò le sue istanze, e si lasciò anche intendere che nel caso di un nuovo rifiuto, non l'avrebbe sopportato con pazienza. Il Crale era nel caso di mantenere la sua parola, e l'imperatore si vide in uno strano imbarazzo. Per una parte era una vera violenza il voler obbligar la sorella ad un matrimonio che detestava, ed avava delle buone ragioni per detestare: dall'altro canto era esporsi ad un evidente pericolo di guerra, e di una guerra più fastidiosa che per lo avanti, l'irritare con un rifiuto il genio feroce ed indomito del Crale. Altro ripiego non seppe in tali strettezze ritrovare Andronico, che di far intendere a quel principe, ch'egli era tanto soddisfatto e contento dell'occasione ebe se gli presentava opportuna di poter con esso contrarre parentela ed alleanza, che non aveva la menoma difficoltà di offererirgli per isposa in luogo della sorella la propria figlia Simonide; ma siccome questa non aveva allora che soli cinque anni, rimetteva perciò interamente alla di lui disposizione ed arbitrio di farla condurre nella propria corte, ove avrebbe potuto farla educare sino che fosse giunta all'età di potersi seco congiungere.

La proposizione dell'imperatore, la quale non era che un effetto della di lui politica per trarsi d'impaccio, fu presa dal Crale per un eccesso di finezza e di cortesia: avendola pertanto lietamente abbracciata, ai prefisse per l'anno vegnente il giorno in cui la reale fanciulla doveva essergli consegnata per venir trasportata nella Servia.

Giunto il tempo determinato, che fu nella primavera dell'anno 1299, l'imperatore insieme coll'imperatrice e la figlia Simonide si portarono a Tessalonica, dove giunse nello stesso tempo il Crale, e vi giunsero con esso i figli del principe bulgaro che l'avevano accompagnato, e la stessa sorella di Vincenslao la quale, non si sa per qual motivo, si era determinata a passare a Costantinopoli: l'imperatore e la di lui consorte consegnarono non senza lagrime e senza ribrezzo la tenera loro figlia nelle mani del Crale, che la ricevette con segno di uno straordinario contento ne'proprii stati. La principessa della Bulgaria accompagnossi coll'imperatore, da cui non si divise che a Costantinopoli, dove, secondo quello che ce ne raccontano diversi fra gli greci scrittori, contrasse immediatamente qualche impegno di confidenza con uno de' principi grandi dell'impero per nome Michele Cutrules. L'impegno andò tanto avanti, che si rese pubblico, e divenne un soggetto di pubbliche dicerie ed ammirazione. La cosa però finì bene, perchè Crutules si determinò finalmente a sposare la sua innamorata: costui aveva ottenuto in moglie nelle prime sue nozze una sorella dello stesso imperatore.

O colle armi, o colla politica l'imperatore si era oramai sbrigato dalla maggior parte de' suoi nemici, e poteva godere in pace i frutti delle sue sollecitudini e delle sue cure. Egli ebbe l'imprudenza di accoglierne nel seno dell'impero alcuni che gli divennero tanto più funesti, quanto più gli aveva beneficati e favoriti. La cosa avvenne in questo modo. I Massegeti, popoli abitanti sui confini della Scizia, erano stati dai loro vicini in più volte sconfitti e scacciati dalle loro terre e dalle loro abitazioni. Costoro erano stati anticamente coltori della cristiana religione, e desideravano in questo tempo di potersi ritirare nell'angolo di qualche contrada, dove potessero respirare dalla tirannia degli Sciti loro vincitori, e vivere tranquillamente colle loro famiglie. Sulla speranza che il greco imperatore potesse dimostrarsi favorevole ai loro desiderii, gl'inviarono i loro deputati, per mezzo de' quali gli rappresentarono lo stato di oppressione in cui gemevano, e lo supplicarono ad accordar loro tanto sol di terreno, quanto bastasse a sostenere ed alimentare diecimila persone, sottomettendosi a tutte le condizioni che fosse piaciuto all'imperatore d'imporgli, e particolarmente promettendo sin d'allora di vivere in una to-

tale soggezione e dipendenza della sovrana sua autorità essi e le loro famiglie, e di portare a suo servizio le armi contro i di lui nemici.

Ciò accadde appunto in un tempo nel quale i Turchi, fieri dei precedenti loro vantaggi, scorrevano con incredibil furia per tutte le asiatiche provincie sottoposte all' impero, le devastavano, e mettevano ogni cosa in desolazione. L' imperatore vide, o si pensò di vedere nelle proposizioni ed offerte de' Massageti un sommo vantaggio per l'impero, mediante i servigi che quella nazione poteva prestargli nella prossima spedizione contro de' Turchi, e generalmente in tutte le militari intraprese, nelle quali dopo la disgrazia di Costantino, di cui credeva vera la fellonia, e dopo il tradimento di Filantropeno, non fidandosi generalmente più della fede dei Greci suoi sudditi, si era dato a procacciarsi straniere alleanze ed aiuti, riponendo in essi tutta la sua fiducia.

Tutto però andò al rovescio di quello che Andronico si era pensato. Egli accordò ai Massageti tutto ciò che gli richiesero; ma quindi ne nacque un'infinità d'inconvenienti. In primo luogo quella nazione di sua natura povera e miserabile, ed oltracciò spogliata di tutto dagli Sciti e costretta a mantenersi tutto il tempo del lungo viaggio a proprie spese, si ritrovò al primo porre il piede che essa fece sulle terre dell' impero così mancante e sprovveduta di tutto, che l'imperatore per somministrarle almeno quello che più le era necessario ed indispensabile, dovette valersi del denaro del pubblico erario e delle casse militari e di altri pubblici fondi; nè bastando questo, convenne ricorrere a mezzi straordinarii, imponendo nuovi tributi, accrescendo i dazii, ed incomodando in questa guisa tutte le classi delle persone nelle provincie. Tutte queste attenzioni e queste spese non produssero altro frutto, che un eccessivo dispendio, l' aggravio de' sudditi naturali del principe ed un carico allo stato di truppa di stranieri e di barbari, che in vece di servirlo utilmente, ne abbandonarono vilmente la difesa nella prima occasione che si presentò loro di farlo.

Quest' occasione non tardò molto a venire dopo il loro stabilimento nelle terre imperiali. Il giovane imperatore Michele, mandato dal padre a reprimere l' audacia de' Turchi che si erano inoltrati sino presso Magnesia, si valse in questa spedizione de' Massageti, di cui si fece un corpo di milizie, che si unì a quelle dei Greci. Michele confidando nel loro ardire, investì con calore i Turchi; ma que' barbari che tradirono le sue speranze, piegarono al primo urto, abbandonarono i Greci, e si diedero vilmente alla fuga. Il peggior male si fu che, avendo preso il cammino verso l' Ellesponto, essendo da quella parte ripassati nell' Europa, i Turchi che gli inseguivano, impararono si può dire da loro la strada del mare, mai altre volte per lo addietro da essi tentata. Infatti appena Michele si fu tornato a Costantinopoli, che essi non trovando più chi loro facesse resistenza, presero la medesima strada dell' Ellesponto, posero o ferro e fuoco tutto il paese all' intorno, si resero padroni di alcune città che ritrovarono quasi affatto sprovviste di difesa, e s' innoltrarono tanto avanti, che giunsero fin presso le spiagge di Lesbo.

Se le intraprese e gl'insulti de' Latini avevano già altra volta fatto vedere all' imperatore quanto poco prudente fosse stato il consiglio di coloro che lo avevano persuaso a disfarsi delle forze di mare, n' ebbe egli l' anno 1301 un' altra che glie lo dimostrò più manifestamente con una prova di non minor conseguenza. Il fuoco della discordia, che di quando in quando rimaneva sopito ma non mai estinto fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, ritornò nell' anno suddetto a ridestarsi con maggior furia che mai e con più vasto incendio. In diverse battaglie che seguirono fra le armate navali di queste due implacabili nemiche, i Veneziani avevano quasi sempre avuto il peggio; per la qual cosa determinati a fare in un colpo strepitoso le loro vendette, armarono una flotta composta di settanta navi, colla quale si proposero di sorprendere e rendersi padroni di Pera, soggiorno allora floridissimo dei Genovesi e quasi l' emporio del loro commercio delle parti del Levante: l'impresa sarebbe potuta riuscire, se i Genovesi, avvertiti del loro disegno in tempo che già si erano avvicinati a quel sobborgo, non avessero deluse le loro mire, trasportando in Costantinopoli le loro mogli, i loro figli e le loro ricchezze, e mettendosi la maggior parte d' essi in salvo sul mare imbarcati sopra d' alcune galee. I Veneziani, arrabbiati per essersi veduta fuggir di mano una preda che già tenevano sicura, sfogarono il loro dispetto abbandonando al fuoco tutte le navi da carico che ritrovarono lungo le spiagge, e le case del sobborgo non meno che quelle poste sul lido vicino; fra queste ultime la maggior parte appartenevano ai Greci, ma i Veneziani posero a tutte indistintamente il fuoco. Quest' azione irritò per siffatto modo non solamente i padroni delle case incendiate, ma

tutti generalmente li Greci di Costantinopoli; che date di mano alle armi, si posero a trucidare quanti Veneziani loro capitavano davanti, ed a saccheggiare le loro case piene, specialmente quelle de' principali negoziauti di quella nazione, di copiose ricchezze.

Quanto grande era stato il furore de'Greci nel vendicare l' incendio delle loro case col sangue e col saccheggio delle ricchezze dei Veneziani, altrettanto più viva si accese in questi la brama di vendicarsene: come di fatti fecero nel vegnente anno 1302. Nella state del qual anno avendo approdate con diciotto munitissime galee sotto le mura di Costantinopoli verso il lido settentrionale e dalla parte dal gran palazzo imperiale, annunziarono per mezzo d'alcuni fra di loro che a quest' effetto vennero deputati, ch'erano assolutamente determinati di volere il ristoro e la ricompensa di tutti i danni cagionati nell'anno precedente dai Greci ai loro nazionali, minacciando in termini brevi ma chiari e risoluti, che quando loro non fosse stata resa prontamente la soddisfazione e la giustizia che chiedevano, avrebbero saputa farsela da sè medesimi. L'imperatore dissimulando il suo timore rispose con eguale fierezza, che i mali de'loro compagni non dovevano ad altri imputarsi che a loro medesimi; che senza il menomo rispetto per i Greci e per il loro sovrano avevano, trasportati da un cieco furore, distrutte le loro case e le loro sostanze, e che rinnovando i loro attentati, ed eseguendo le loro minacce, non vi avrebbero forse trovato tutto il loro conto. Questa era una vana minaccia, perchè l'imperatore non aveva nè galee nè navi da opporgli e rendergli vani i loro tentativi. I Veneziani ne erano tanto sicuri, che appena udita la risposta dell'imperatore, finirono di abbruciare le case di Pera che erano avanzate nel precedente incendio, e che di bel nuovo erano state dai Genovesi abbandonate, e distrussero pure col fuoco tutte le messi che si trovavano in quel tempo raccolte e riposte nelle aie. Il giorno dopo investirono i legni da traffico, e non contenti di porli a ruba, usarono crudeltà gravissime sopra i poveri marinai, per costringere i loro parenti ed amici che si ritrovavano a Costantinopoli a riscattarli, e liberarli dai supplizi che loro si facevano soffrire; imperciocchè avendoli sospesi col capo all'ingiù alle antenne delle loro stesse navi, li flagellavano inumanamente. Questo spettacolo commosse la maggior parte dei congiunti di que' meschini, che pagarono ai Veneziani quello che domandavano per liberarli, non potendo reggere alle grida ed agli urli di que' miserabili trattati tanto barbaramente in vicinanza del lido ed alla vista di tutto il popolo di Costantinopoli, che dalle mura della città stava osservando ciò che si passava sopra le navi. Con un tale empio mezzo i Veneziani riscossero grandissime somme di denaro, e guadagnarono assai più di quello che avrebbero potuto ottenere dall'imperatore per via di composizione e d' accordo.

Quantunque siasi già parlato più volte delle scorrerie de'Turchi sulle terre dell' imperatore, delle loro guerre contro i Greci e delle varie conquiste che tratto tratto andavano facendo, questa però è la vera epoca nella quale quei barbari, vedendo che le frontiere orientali dell' impero erano affatto sprovvedute di truppe e le piazze da quelle parti senza difesa, unirono tutte le loro forze, e dopo d'avere scorse ed occupate pressochè tutte le province che i Greci possedevano nell' Asia, se le divisero fra di loro, formandone sotto diversi principi diversi stati, dai quali fu poscia impossibile il discacciarli. Della maggior parte della Frigia verso il Mediterraneo e di tutti i luoghi dipendenti da Filadelfia sino ad Antiochia rimase padrone Carmano Alisurio. Succeoo ebbe tutto il paese situato fra Smirne e la spiaggia marittima della Ionia. Sansan le tre città di Magnesia, Palazia ed Efeso colle loro dipendenze. A Calames ed a Carases di lui figlio toccò tutto quel tratto di paese che viene compreso fra le province della Lidia, l'Eolia e la Misia dalla parte che riguarda verso l'Ellesponto. Osmano ovvero Ottomano ottenne la contrada che circonda il monte Olimpo, ed una parte della Bitinia. E finalmente i figliuoli di Amurio restarono padroni di tutta quella porzion di paese che si stende dal fiume Zacari sino alla Paflagonia.

Egli è ben facile di quindi comprendere quanto questa nazione avesse già portate lontano le sue conquiste nelle più belle province dell' impero, in un tempo in cui erano ancora tanto temute le sue armi, e sembrava che poco ancora si dovesse paventare di una nazione che doveva fra poco fondare uno de' più vasti imperi della terra. Tanto vivevano allora i Greci trascurati per questa parte, e si fabbricavano da sè stessi la loro rovina.

Ma quando giunsero all' imperatore le notizie della divisione che i capi de'Turchi avevano fatta dei paesi tolti all'impero e vi si erano stabiliti, allora cominciò seriamente

a riflettere che tutto doveva temersi da vicini indomiti e ferrei, che non si sarebbero sicuramente contentati di quanto possedevano, e si sarebbero anche serviti dell'opportunità della vicinanza per innoltrarsi più addentro alle imperiali provincie, ed estendere in esse i loro dominii. Mentre Andronico, combattuto dalla diffidenza che aveva de' Greci e del poco fondamento che poteva far sugli aiuti dei Massageti, fluttuava fra mille pensieri intorno al partito che gli convenisse di prendere contro de' Turchi, un famoso corsaro mandogli ad offerire i suoi servizii e le sue forze.

Costui era un Catalano per nome Ruggero, il quale avendo raccolte nella Spagna inferiore e nelle Gallie le fecce di tutti gli uomini più vili e malviventi, si era formata una squadra di ladri, omicidi e banditi, tutta gente disperata e disposta ad esporre a cimento dovunque e per qualunque motivo la propria vita, e con essi si era posto ad esercitare il mestiere di corsaro. Dopo aver predate tutte le navi mercantili che gli cadevano nelle mani nei loro viaggi dal settentrione al mezzo giorno, ed accumulati per questa iniqua via dei tesori, era giunto a tale temerità, che facendo talvolta degli sbarchi nelle isole più grandi e considerabili, vi rapiva tutto, e sforzava talvolta le stesse città ad aprirgli le porte. La fama ed il timore del suo nome e delle sue forze era già assai grande in tempo della guerra di Carlo d'Anjou contro Federico re della Sicilia, nella quale Ruggero servì utilmente quest'ultimo, costringendo in varii incontri le truppe di Carlo a fuggire ed evacuare alcune città che aveano di già occupate. E Federico dovette al timore che questo principe ebbe di Ruggero, il trattato di pace che gli venne fatto di conchiudere. Il corsaro divenuto terribile, e di ladro generale di ben agguerrite e valorose milizie, informato delle angustie nelle quali ritrovavasi l'imperatore Andronico, gli fece, come si accennò, offerire i suoi servizii, che quel monarca non esitò punto ad accettare. Ruggero si portò allora con due mila uomini a Costantinopoli, dove si vide quanto la cieca fortuna si prende talvolta piacere di secondare e favorire l'audacia e la violenza. Un capo di ladri e di scellerati, quale se non era almeno era stato pochi anni prima il Catalano, fu ricevuto dall'imperatore con dimostrazioni di onore e di piacere che forse non avrebbe accordate ad un principe; anzi per maggiormente impegnarlo ed affezionarlo a bene e fedelmente condursi al suo servizio, non ebbe difficoltà di accordargli per moglie Maria sua nipote, figlia d' una sua sorella e di Azen; non contento di questo, gli conferì la carica di supremo comandante, e come diremmo noi di generalissimo, e poco dopo anche il titolo di Cesare.

Quanto era stata mal a proposito la risoluzione e la politica dell' imperatore intorno all'aver accettate le proposizioni de' Massageti, altrettanto lo fu nell'abbracciare quella di Ruggero, e nel tirarsi, si può dire, nel proprio seno una truppa di fuorusciti, che terminarono la rovina che i Massageti aveano incominciata. I sommi onori accordati al capo resero ardentissimi i subalterni nel pretendere di essere anch'essi in proporzione trattati nella stessa maniera. Convenne pertanto loro fare de' generosi doni, accordar loro abiti di loro genio e pagarli con grossi stipendii. Tutte queste esorbitanti spese finirono di esaurire l'erario dell' imperatore, ed i sudditi di già troppo aggravati, non erano in caso di poter sostenere nuove imposizioni e pagarle.

Nell'anno seguente i Turchi, impazienti di maggiormente ingrandirsi, per tempo avevano prese le armi e posto l'assedio a Filadelfia. L' imperatore pose in questa circostanza alla prova la fede ed il valore di Ruggero e dei Catalani, e gli spedì insieme ad un altro corpo di greche milizie comandate da generali greci a combattere i barbari. Ruggero corrispose all'aspettazione dell' imperatore. I Turchi furono sconfitti ed obbligati a fuggire nelle terre su cui si erano stabiliti. Dopo la vittoria i soldati greci senza aspettare i Catalani, oppure sul rifiuto fatto da questi di seguitarli, ritornarono a Costantinopoli. Piace a taluni che i Catalani abbandonati dai Greci, o ritirandosi segretamente, si erano da essi, come si disse, separati, nè potendo senza guida innoltrarsi in paesi ad essi affatto sconosciuti, si fossero trovati in necessità di volgersi per ricovero alle città vicine. Questa opinione è riprovata dal fatto. I Catalani dopo la partenza delle greche soldatesche si diedero a scorrere tutto all' intorno, sorpresero le città ch'eran rimaste da quella parte all'imperatore, vi entrarono dentro da nemici, e vi commisero eccessi assai più orribili di quelli che vi potessero esercitare i Turchi, adducendo per pretesto del loro furore e della loro crudeltà il mancamento degli stipendii, che l'imperatore non si era curato di far loro pagare. In questa guisa gli fecero pagar la vittoria per loro mezzo ottenuta ad un prezzo assai più caro di quello che gli sarebbe costata qualunque perdita.

Il giovane imperatore Michele, informato di tanti eccessi e di tanta temerità, ne avreb-

be volentieri puniti gli autori; ma gli mancava il modo di farlo. Sprovvisto di forze, conobbe che male con essi sarebbesi tentata la via di fatto, e si determinò ad un altro spediente, che fu di mandare ordine a Ruggero di dover senza indugio passare con tutti i suoi seguaci in Gallipoli. Ruggero obbedì: ma appena giunto in quella città, scelse fra suoi dugento de' più arditi e determinati a qualunque rischio, e si portò con essi ad Orestiade, dove allora ritrovavasi Michele, e con parole audaci gli richiese il promesso stipendio, protestandosi in caso contrario di esser pronto a determinarsi a qualche estremo. Un eccesso di temerità di questa natura non potè pazientemente sopportarsi dal giovane e vivace principe; il quale già sdegnato per i precedenti insulti contro l'insolente Catalano, risolvette ad ogni costo di volerlo punire. Diede per questo ordine a' suoi soldati di cogliere il tempo in cui meno ei sel pensasse, e di trucidarlo con tutti i suoi. I Greci eseguirono gli ordini del loro padrone; ma molti fra i Catalani ebbero tempo di sottrarsi colla fuga alla morte, e di recare ai loro compagni in Gallipoli l'avviso di ciò ch'era succeduto in Orestiade.

Se il castigo di Ruggero era stato severo, la vendetta che in Gallipoli ne presero i Catalani fu oltremodo eccessiva e crudele. Appena fu da essi intesa la strage del loro capo e de' loro compagni, che impugnate ad un tratto le armi si avventarono sopra i Greci di Gallipoli, ne fecero un'orrenda carnificina, e gli scannarono pressochè tutti. Dopo una sì barbara esecuzione ad altro più non pensarono, che a fortificarsi in quella città, ed a proseguire più oltre nella loro vendetta e nelle loro intraprese contro dei Greci. Tenuto a questo effetto tra di loro consiglio, si divisero in due corpi, uno dei quali comandato da Berengario si pose sopra alcune galee a scorrere le acque dell' Ellesponto, e l'altro sotto altri capi invase le prossime terre della Tracia, dove portò lo sterminio e la desolazione.

Berengario non sì tosto si vide alla testa di quella piccola flotta, che animato dai precedenti successi, si pensò di potere impunemente intraprendere qualche cosa; ma la sua temerità fu punita: sedici grosse navi genovesi, da esso investite con più di furore che di prudenza, lo sconfissero interamente, distrussero le sue galee, e lo fecero prigioniero colla maggior parte de'suoi; ma i Catalani, informati di questa sventura, trovarono il modo di riscattarlo dai Genovesi insieme con alcuni altri de' principali della loro nazione. Una perdita di tanta considerazione gli fece seriamente pensare ai casi loro, ed a desistere dal tenersi più oltre in aperta campagna, riducendosi a provvedere tutto ciò che sarebbe stato necessario per sostenere un lungo assedio in Gallipoli, dove pensavano di rinchiudersi, e temevano di essere presto assediati dall'imperatore Michele. Cinsero il castello di una nuova e forte trincea, si provvidero di una gran quantità di viveri e di tutte le cose necessarie alla vita.

La lentezza di Michele fu la loro salute, ed ebbero tutto il comodo d' intendersela coi Turchi che soggiornavano al di là dello stretto; co' quali avendo stretto amicizia, si diedero con i loro aiuti ed in loro compagnia a devastare tutte le campagne all'intorno, delle quali ne fecero deserto. Ne incendiarono gli edifizii, ne devastarono i terreni, e ne rapirono gli abitanti di ogni età e di ogni sesso e tutti gli armenti. Michele che si era finalmente posto in campagna alla testa di un esercito composto di Macedoni, di Massageti e di Turcopoli, raggiunse nella Tracia i Turchi ed i Catalani, coi quali attaccò tosto la battaglia. I Turcopoli ed i Massageti con una vile codardia volsero le spalle sul principiar della zuffa, nè sostennero tampoco i primi urti dei nemici. I soli Macedoni tennero fermo per qualche tempo. Michele combattendo nelle prime loro file, fece de' prodigi di valore. Convenne all'ultimo cedere, ed i Macedoni disordinati e sconfitti furono totalmente inseguiti dalle turche e catalane milizie, che la maggior parte rimase nella fuga stessa più ancora che nella battaglia uccisa o prigioniera. Lo stesso Michele a grande stento potè salvarsi, poichè mentre fuggiva a precipizio dai nemici che gli erano alle spalle, gli cadde il cavallo. Uno de'suoi soldati che lo vide in quel pericolo, lo fece montar sul suo, e sagrificò se stesso per salvare il suo padrone.

I Turcopoli dopo la battaglia alla viltà aggiunsero la perfidia, ed andarono ad unirsi ai Catalani, i quali gli accettarono ed ingrossarono con essi il loro esercito. Quanto poi ai Massageti, essi dovettero fra non molto tempo pagare la pena della loro codardia, conciossiachè nel ritornar che essi facevano nella Scizia furono nelle vicinanze del monte Hemus attaccati dai Catalani e dai Turcopoli già loro compagni, e quasi tutti passati a fil di spada.

La sconfitta di Michele fu di un danno irreparabile all'impero. Pel corso di ben due anni lo stato delle milizie era divenuto così debole e languido, che fu impossibile

all'imperatore il mettere insieme un altro corpo di truppe, onde potere se non riparare le perdite, ovviare almeno ai maggiori danni. In tutto questo intervallo di tempo i Turchi ed i Catalani insuperbiti della passata vittoria, e gonfi specialmente i Catalani di un così inaspettato e felice cambiamento della loro fortuna, scorsero liberamente e senza trovare impedimenti ed ostacoli di sorta alcuna tutti i paesi marittimi situati verso le sponde del Mediterraneo sino a Maronea, a Rodope ed a Bizia, dove tutto cedette alle loro armi. Superate avendo le montagne di Rodope, invasero le terre della Macedonia, se ne resero padroni, e spinsero le loro conquiste sin presso Cassandria.

Dopo la morte di Ruggero i Catalani erano rimasti senza un capo da cui dovessero generalmente dipendere. Un certo Roccaforte tanto si maneggiò, che giunse al supremo comando; ma come di ordinario avviene, i principali fra i subalterni ebbero gelosia dell'autorità di Roccaforte, il quale essendo oltracciò un uomo di bassi e vili natali, veniva dagli emuli suoi riguardato con un certo disprezzo, col quale o non ascoltavano affatto, o poco si curavano di eseguire i suoi comandi. Berengario, quello stesso che era stato riscattato dai ferri dei Genovesi, e Ferdinando Ximenes si posero alla testa dei malcontenti, e la nazione sentendosi divisa in due partiti, si venne ben presto alle mani. Roccaforte rimase vincitore. Berengario però nel conflitto, e Ximenes si rifuggì presso l'imperatore Andronico: il quale o per una certa fatalità, o per una invincibile inclinazione sempre disposto ad accogliere qualunque straniero si fosse ricoverato presso di lui, lo ricevette nella stessa guisa colla quale aveva trattato Roggero, l'onorò col titolo di gran capitano, e gli diede in isposa una delle sue nipoti.

Nel medesimo tempo che Berengario veniva così meravigliosamente premiato dall'imperatore de' mali che aveva la sua nazione fatti all'impero, il di lui competitore Roccaforte ed un suo fratello, da esso associato all'autorità del comando, ne abusarono con tanta insolenza, che i Catalani più non potendo sostenerla, si determinarono a disfarsene; ed avendo colto il loro tempo, gli posero le mani addosso, li caricarono di catene, e li consegnarono nelle mani di Tibaldo di Cepois gentiluomo ed offiziale francese, il quale gli inviò tosto a Roberto re di Napoli, implacabile nemico di essi e della loro nazione per i mali cagionati da Ruggero al re Carlo. Frammezzo a queste cose l'imperatore, inabile ad opporsi con aperta forza a'suoi nemici, e specialmente ai Catalani, non trascurava con tutto ciò di adoperarsi per costringerli in qualche modo a fermarsi, od a retrocedere. Con questo consiglio egli manteneva presso Cassandria diverse partite di truppe, le quali chiudendo tutte le strade per cui potevano giungere i viveri ai Catalani, gli ridussero ad una tale carestia di ogni cosa, che vedendo essi di non potersi più lungamente sostenere in quei contorni, si determinarono a partirne, e di volgere altrove i loro passi e le loro armi. Le prime loro mire erano rivolte a Tessalonica, città grande, popolata ed opulenta, ed onorata in quel tempo dal soggiorno delle due imperatrici Irene e Maria. Il disegno de' Catalani non era così mal concertato. Rendersi padroni di Tessalonica era pressochè la stessa cosa che rendersi ad un tempo anche padroni delle rimanenti città. Ma per eseguire questo disegno conveniva aprirsi il passo a quella importante città, e questo non era per divenir tanto facile.

Il sospetto che si era preso delle loro idee, era stato cagione che tutte le piazze forti di quella contrada erano state ben provvedute di soldati e di munizioni d'ogni specie. Inoltre gli abitanti per mettersi in sicuro si erano ritirati colle loro famiglie, coi loro armenti e con tutte le loro robe nelle fortezze suddette e nella stessa città di Tessalonica; dimodochè quando i Catalani vi arrivarono, rimasero grandemente maravigliati nel ritrovare tutte le campagne spogliate affatto di abitatori e d'armenti, le piazze ben fornite di soldatesche, e tutto preparato per far loro una vigorosa resistenza. Onde disperando non solamente di poter ottenere alcun vantaggio, ma anche di poter vivere in un paese affatto sprovveduto e nudo d'ogni cosa necessaria alla loro sussistenza, risolvettero d'abbandonarlo affatto e di ritornarsene finalmente alle loro patrie.

Ma questo ancora era loro divenuto difficilissimo ad eseguire. I Greci per mettere un ostacolo alle loro incursioni e trattenerli dal poter facilmente passare d'una in un' altra provincia, avevano innalzato un lungo muro nei passi augusti delle montagne di Cristopoli, che dividono la Macedonia dalla Tessaglia. A racchiuder tutto in poche parole, si trovarono ridotti a tali angustie e strettezze, che quasi più non rimaneva loro altro, che di perire di fame e di disagio. Gli estremi pericoli e la disperazione sogliono suggerir de' pensieri che talvolta non sa

destare il semplice coraggio. Così accadde nei Catalani. Quali presero la disperata risoluzione di soggiogare a fronte di tante difficoltà la Tessaglia, o penetrare in qualche provincia al di là del Peloponneso, dove o potessero di bel nuovo stabilirsi, o potessero da qualche marittima potenza ottenere agio e libertà di ripassare il mare e ritornarsene alle patrie contrade. Si posero pertanto in marcia senza nè meno aver determinato l'impresa a cui si volessero in primo accingere. Scemò nulladimeno il loro ardire, quantunque disperato, giunti che furono alle falde de' monti Olimpo, Essa e Pelio. Le lunghe marce ed i patimenti avevano di già considerabilmente diminuito il loro numero, e per sopra più quella parte di Turchi che gli avevano costantemente sino allora accompagnati, chiese loro di separarsi: per amore o per forza convenne farlo. Diviso che fu tra di essi il bottino e la preda non meno che i prigionieri che seco conducevano, i Turchi si separarono, e presero il cammino dell'Asia: i Catalani, scarsi di numero e privi di ogni cosa, furono costretti a passare il meglio che poterono l'inverno in quella fredda regione.

Nella seguente primavera essendo varcate le alte vette di quelle montagne, ed attraversate le interposte valli di Tempe, principiarono prima che fosse sovraggiunta la state ad eseguire i loro disegni sopra la Tessaglia, penetrando in tutti gli angoli di quella fertile contrada, dove rimasero pel corso di un intiero anno desolando continuamente le campagne, e saccheggiando le terre ed i castelli rimasti senza difesa ed i sobborghi stessi delle città nelle quali si erano gli abitanti ritirati e posti al coperto del loro furore.

La Tessaglia era allora governata da Giovanni Ducas figlio di Giovanni soprannominato il bastardo duca di Patrasso, a cui era anche succeduto nel dominio de'suoi stati creditarii. Giovanni aveva sposata Irene figlia naturale dell'imperatore Andronico, il quale lo aveva decorato col titolo di sebastocratore. Costui debole di forze militari, quanto per avventura lo era di spirito, e travagliato oltracciò da alcune sue infermità, non era troppo in istato di opporsi e resistere alle forze dei Catalani. Mentre egli stava afflitto e pensoso non sapendo a qual partito appigliarsi, alcuni suoi confidenti gli suggerirono tentare d'indurre i Catalani a forza di doni e di denaro ad abbandonare la Tessaglia ed invadere i beni del duca di Atene. Le persone che egli deputò per questo maneggio seppero sì bene regolarsi coi regali e coll'oro, e col far vedere la maggior facilità che vi era di arricchirsi negli stati del duca, che i Catalani s'indussero ad acconsentire a ciò che loro veniva proposto, e ad abbandonare quella provincia.

Postisi in cammino sul principio del seguente anno, oltrepassarono le Termopili, e non si fermarono che nelle vicinanze di Locride, dove si accamparono sulle sponde del fiume Cefiso, che divide la Livadia e la Boezia dalla Tessaglia, con pensiero di innoltrarsi di là più addentro verso dell'Attica.

Pare che gli storici, giunti a questo passo, si dimostrino stanchi della precisione e della chiarezza che ne'scritti incontrasi intorno alla venuta de' Catalani a Costantinopoli e nella storia di questa nazione nell'Oriente, poichè si scorgono a questo medesimo passo di bel nuovo discordi e divisi sui loro racconti e nelle loro opinioni.

Secondo l'autorità di Niceforo Gregoras, il duca di Atene, informato dei movimenti dei Catalani e del prossimo loro arrivo ed invasione nei proprii stati, non fu lento ad opporsi ai loro tentativi, e postosi in campagna con una considerabile e ben agguerrita armata, andò loro all'incontro, e fece una resistenza così vigorosa, che li respinse da tutte le parti, e gli impedì che non potessero nè tampoco porre il piede nelle sue terre, avendo in quasi tutti gl'incontri riportati sopra di essi de' vantaggi non indifferenti.

Se poi si vuol prestar fede al marchese di Aitone, esso racconta la cosa in un modo affatto diverso. Al giunger de'Catalani sui confini della Boezia, il duca di Atene il quale, giusta il sentimento di questo scrittore, non si sentiva abbastanza forte per opporglisi e combatterli, si appigliò ad uno spediente affatto diverso e contrario. Non ignorando che questi avventurieri non andavano a questo modo errando che per trovar fortuna, si portò amichevolmente ad incontrarli, e dimostrandosi lieto anzi che no del loro arrivo, propose che li avrebbe volentieri presi al suo soldo tutti quanti erano, ed avrebbe fatto in modo che sarebbero rimasti contenti d'aver accettato il suo servizio. I Catalini che non vedevano nulla di meglio per loro, accettarono con giubilo le proposizioni del duca, e lo servirono con vantaggio nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro Giovanni Ducas duca di Patrasso, Tommaso figlio di Niceforo despoto d'Arte, o di Acaruania, e con alcuni altri principi confinanti ai di lui stati. Aggiunge Aitone, che il duca d'Atene si affrettò tanto più a rendersi amici e benevoli ed a tirar nel suo partito i Catalani, quanto più egli temeva che potessero essere indotti dai so-

prannominati principi suoi nemici a portare le loro armi a loro favore contro di lui medesimo. Passa dipoi a nomiuare i vantaggi che il duca riportò col mezzo di questi suoi ausiliarii sopra i suoi nemici, e racconta che gli sconfisse in varii incontri, e che riacquistò più di trenta castelli che gli erano stati tolti, e termina il suo racconto col dire, che molti fra i principali Catalani, gelosi della preferenza che accordava ad alcuni compagni da esso ricolmati di doni e di onori, nel tempo stesso che dimostrava di far poco conto del merito e dei servizii di loro medesimi, cominciarono a lamentarsi ed a tumultuare, e finirono con una aperta ribellione: che il duca niente affatto spaventato, perchè sostenuto da un esercito composto di soldati di varie altre nazioni ch'egli aveva presi al suo servizio, punto non dubitò d'attaccarli sulle rive del fiume Cefiso dove si erano ritirati; ma che la fortuna lo abbandonò nella battaglia, nella quale perdette colla vittoria la vita: e per ultimo, che i Catalani, resi più forti e superbi di questa vittoria, s'innoltrarono in tutti gli stati del duca, si impossessarono della maggior parte delle città, e finirono con impadronirsi delle stesse due capitali Atene e Tebe.

Un fatto di tanta importanza meriterebbe qualche schiarimento, ma ella è questa una cosa, che si è dovuto e si dovrà far così spesso, che forse verrà a fastidio e di chi legge e di chi scrive. Si farà non pertanto in poche parole. In primo luogo il racconto del marchese d'Antone può divenir sospetto per molti riguardi. Egli parla in esso di Giovanni Ducas duca di Patrasso e nemico del duca di Atene, il quale pretende che sia stato aiutato dai Catalani nella guerra contro del primo. S'egli intende di parlare di Giovanni Ducas padre di quello che abbiam veduto di sopra governatore della Tessaglia, questo storico è in manifesto errore, perchè a questo tempo Giovanni Ducas il padre era già passato di vita; se poi vuol parlare del governatore della Tessaglia, diventa affatto improbabile ciò ch'egli soggiunge, vale a dire che il duca d'Atene si affrettò a farsi amici i Catalani pel timore che aveva, che Giovanni Ducas non si procurasse prima di lui i loro aiuti. Se Ducas aveva questo pensiero, lo poteva eseguire con maggior facilità del signor d'Atene allorchè i Catalani soggiornavano nella provincia del suo governo, dalla quale tutto all'opposto tentò di farli partire profondendo loro i regali e denaro.

Per quello poi che riguarda la conquista fatta dai Catalani d'Atene e di Tebe, il silenzio degli altri storici ne dà un argomento di mettere assai questa cosa in dubbio.

Sembra che a ben conciliare le cose si possa dire, che il duca di Atene convenne coi Catalani per minor suo danno e de'suoi, e che finalmente o con industria, o aperta forza ne gli abbia scacciati.

Stava molto a cuore ad Andronico di cacciare i Catalani da Gallipoli; e diffidando egli delle sue proprie truppe, volle trattare con i Genovesi, affinchè si incaricassero di questa spedizione; al che essi acconsentirono per il prezzo di 6000 bisanti, che furono loro sborsati dall'imperatore. I Genovesi avendo pesata quella somma, s'avvidero che le monete erano calanti, nè vollero accettarle. Andronico gli fece dire che sarebbero stati compensati dello smanco ritrovato nelle monete; ma essi informati meglio della materia dell'impresa, ed avendo calcolato il guadagno e la perdita che ne poteva risultare, non vollero stare all'accordo. Intanto il numero dei Greci radunati intorno a Gallipoli si aumentava di giorno in giorno, e stringevano sempre più da vicino la città. Facevano gli assediati frequenti sortite e sempre con vantaggio, ma vi perdevano per anche della gente; e queste piccole perdite a lungo andare avrebbero al niente ridotta la guarnigione. Per la qual cosa giudicarono i Catalani più a proposito di combattere con tutte le loro forze riunite, ed avventarsi al rischio di una battaglia generale, per obbligare il nemico a ritirarsi.

Il giorno precedente a quello che doveva decidere della loro sorte, innalzarono i Catalani sulla principale contrada della città uno stendardo, sul quale era dipinta la immagine di san Pietro, ed essendosi tutti inginocchiati fecero una breve preghiera al principe degli apostoli, e poscia intuonarono la *salve regina*. Appena avevano incominciata quest'antifona, il sole rimase ricoperto da una nuvola, la quale versò sopra di essi una dolce rugiada, e disparve subito che ebbero terminato il divoto canto; questo solo bastò per far credere agli Spagnuoli, che il cielo si dichiarava in loro favore, e questo solo li riempì di confidenza e di coraggio. Volendo rendersi sempre più meritevoli della divina protezione ed assistenza, nella notte tutti si confessarono, e quindi presero le armi, ed uscirono dalla città in numero di soli 500 soldati. I nemici uscirono ancor essi dal campo, e si avvanzavano in ordine di battaglia. Il loro esercito era composto di 8000 cavalli e di un corpo d'infanteria molto più considerabile. Il primo incontro fu terribile. I Greci

da principio combatterono con coraggio; non tardarono però molto a cedere il terreno, e presto furono respinti fino alle loro trinciere. I soldati che vi stavano di guardia, vedendo i loro compagni in rotta, accorsero in loro aiuto. All'arrivo di questo rinforzo si riaccese il combattimento, e i Catalani furono sul punto di essere vinti; ma il nome di s. Giorgio che stava dipinto sulla bandiera portata da Ximenes d'Albaro, ripetuto in ciascuna fila, ravvivò il loro coraggio; diedero addosso ai Greci, e li misero in fuga. Si fa ascendere la perdita dei vinti a 6000 soldati di cavalleria e a 20000 di fanteria. Una moltitudine di fuggitivi corse alla spiaggia del mare dove stavano le navi, e vi salirono sopra in tanto numero, che quelle andarono a fondo, ed essi perirono nelle onde. I Catalani riportarono un immenso bottino, a segno che vi impiegarono una intiera settimana per raccoglierlo e trasportarlo in Gallipoli. Umberto, Paolo Emilio detto altrimenti Umbertopolo e il grande Eteriarca, scampati dal generale massacro, portarono questa funesta nuova in Andrinopoli. L'imperator Michele ne restò costernato, e Andronico suo padre non si mostrò meno afflitto. In questi estremi giudicarono i due principi di dover fare un altro tentativo, ed assalire i Catalani prima che potessero ricevere nuovi soccorsi dalla Spagna e dalla Sicilia. Fecero pertanto radunare nelle vicinanze d'Andrinopoli tutte le truppe disperse nelle guarnigioni, e le unirono con gli avanzi di quelle che erano state battute nell'ultima azione. Avvisati i Catalani di questi preparativi da una femmina greca che li serviva d'esploratrice, non si contentarono di stare sulla difesa, ma stabilirono di andare ad incontrar il nemico. Lasciarono in Gallipoli cento soli Almogaveri per costodire la città, il bagaglio, le femmine e i fanciulli, e gli altri tutti marciarono alla volta d'Andrinopoli. Dopo aver in tre giorni traversata la Tracia, portando da per tutto la desolazione, giunsero alle falde d'una montagna, dove si trattennero per riposarsi.

Le sentinelle poste da'Catalani sopra la sommità della montagna scoprirono alcuni fuochi che si facevano in tempo di notte, e due Greci fatti prigionieri palesarono che Michele era attendato in Apri con 6000 uomini di cavalleria e con un corpo molto più numeroso di fanteria, e che stava attendendo in quel posto il grosso della sua armata, il quale non era molto distante. Alcuni uffiziali volevano che senz'indugio si assalisse il nemico, primachè divenisse più forte con l'unione delle truppe che gli dovevano arrivare; ma questo parere, quantunque molto saggio, non fu abbracciato. Allo spuntar del sole i Catalani lasciarono le eminenze, e discesero nel piano; allora videro l'armata imperiale, la quale tutta riunita ricopriva una vasta estensione di paese. I Catalani formavano un corpo appena di 3000 soldati, di maniera che, vedendo che si avvicinavano, pensarono che venissero per arrendersi, ed implorare la clemenza di Michele; e ne erano talmente persuasi, che non volevano nè prendere le armi, nè lasciare le loro tende. Michele comechè sapeva per esperienza con qual nemico doveva combattere, impiegò tutta la sua autorità per obbligarli ad armarsi, ed uscire dalla loro inazione. Egli senz'indugio montò a cavallo, e schierò la sua armata in ordine di battaglia. Mise nel centro l'infanteria, della quale diede il comando a Teodoro suo zio, generale di tutte le milizie fatte venire dall'Asia: collocò alla destra la cavalleria degli Agliani e de'Turcopoli comandati da Basilio Umbertopolo: alla sinistra vi pose la cavalleria di Tracia e di Macedonia, con li Valachi e gli avventurieri sotto il comando del grande Eteriarca. Quanto a lui, volle stare nella retroguardia con una porzione della nobiltà e con un corpo di scelta milizia destinata alla difesa della sua persona. Era accompagnato da Costantino despoto, suo fratello, e Senacherim l'Angelo, quale non aveva voluto prendere alcun comando, e si era riservato di difendere il giovine imperatore. Michele dopo aver scorse tutte le file de'soldati, ed esortato i medesimi in poche parole a ben adempire il loro dovere, ordinò che cominciassero ad avvanzarsi, ed egli si ritirò al suo posto. I Catalani diedero alla loro armata una disposizione corrispondente a quella del nemico. La cavalleria degli Agliani e de'Turcopoli diede principio al combattimento. I Catalani la affrontarono così vigorosamente, che presto fu costretta a prendere la fuga, nè volle ritornare al suo posto. I cavalieri non avendola più a fronte, misero piede a terra, si unirono agli Almogaveri e ai soldati di marina, e tutti insieme si lanciarono con impeto sopra l'infanteria greca; la quale non potè resistere al loro assalto, si sbandò tutta, e scomparve in un colpo d'occhio dal campo di battaglia. Restava la cavalleria della Tracia e della Macedonia, la migliore dell'impero. Questa combattè con coraggio, sostenuta da un distaccamento di fanteria, il quale non era stato involto nella rotta dell'altra; ma i terribili Almogaveri avendolo attaccato di fronte e di fianco ri-

mase ben presto sbaragliato, rotto e disfatto, allora la cavalleria trace e macedone tutta si sconvolse, a briglia sciolta si diede alla fuga, oè più volte combattere. Allora Michele prendendo una disperata risoluzione, si precipitò con circa 100 valorosi soldati che lo circondavano sull'armata vittoriosa. Si portò in questa circostanza da intrepido soldato, fece spirare a suoi piedi due Catalani, e molti altri rimasero feriti di sua mano. Un semplice marinaro, ricoperto d'armi rilucenti e montato sopra un magnifico cavallo acquistato colle spoglie delle precedenti vittorie, arrestò gli sguardi di Michele; il quale tenendo per certo che questo fosse uno de' principali uffiziali dell'armata catalana, corse a batterlo con gran violenza: il colpo, benchè fierissimo, non atterrì il marinaro, il quale senza dar tempo al principe di scostarsi, e di mettersi in difesa, gli fece saltar per aria la spada a lo scudo, lo ferì in viso, e gli uccise il cavallo. Credevano i Catalani di aver già Michele in loro potere, ma le sue guardie essendo accorse, gli fecero riparo, allontanarono i nemici, e ad onta della folla e degli sforzi de'Catalani trassero fuori il loro padrone, il quale pieno di rabbia andò a rinchiudersi nel castello d'Apri. Questa battaglia costò ai Greci 1000 soldati di cavalleria e 15000 di fanteria. Si è preteso che i vincitori non vi perdessero che 26 soldati di fanteria e 9 di cavalleria, ed essi stessi storditi d'un così fortunato successo quasi non sapevano credere ai loro occhi. Non ardirono però di secondare il corso della vittoria, temendo qualche imboscata dalla parte de'Greci, a'quali, dopo la disfatta, restavano ancora forze sufficienti per rinnovare il combattimento; e si contentarono di rimaner padroni del campo di battaglia, aspettando che nella mattina seguente si dileguassero i loro sospetti. Passarono la notte in armi, e fattosi giorno, riconoscendo che nulla v'era da temere, investirono Apri, e se ne impadronirono. Il giovine imperatore sentendo che si avvicinavano, si ritirò a Panfilo, e di là a Didimotico, ove ritrovò suo padre, il quale lo consolò nella sua disgrazia, ed insieme lo riprese d'essersi esposto così inconsideratamente ad evidente pericolo di perder la vita o la libertà nella zuffa. I Catalani si trattennero in Apri otto giorni per far curare i feriti e per riposarsi. Questa vittoria li fece padroni di tutta la Tracia, ad eccezione di alcune città fortificate, delle quali non giudicarono a proposito di tentare la conquista. Molte piazze, e fra queste Eraclea, al primo intimo della resa aprirono loro le porte; la gente di campagna, abbandonate le proprie case e possidenze, andò a rifuggirsi a Costantinopoli, dove portò il terrore e la carestia.

La nuova della disfatta dell'imperatore Michele, giunta ad Andrinopoli, cagionò una nuova catastrofe. Sessanta Catalani trovavansi colà in prigione, stativi rinchiusi dopo l'assassinio di Ruggero. Spinti costoro dal desiderio e dalla speranza di riacquistare la libertà, trovarono il mezzo di rompere le catene, e quindi tentarono di atterrare una porta per salvarsi: riusciti inutili i loro sforzi, salirono alla cima della torre in cui erano serrati, e fecero rotolare sulle sentinelle che la custodivano, delle grosse pietre, coll'idea di allontanarle, e di profittare della loro ritirata per discendere lungo le mura. Questo secondo tentativo ebbe la sorte del primo. Allora si determinarono di perire piuttosto che di tornare tra'ferri. I soldati, sostenuti da una parte degli abitanti, vollero ridurli a forza nel primiero stato; essi si difesero da disperati, e un gran numero di Greci cadde sotto i loro colpi. Stanchi gli aggressori di una così ostinata resistenza, ed irritati per la morte dei loro campagni, circondarono la torre di materie combustibili, e vi attaccarono il fuoco. I prigionieri punto non si atterrirono: si spogliarono de'loro abiti, gli opposero al fuoco, e seguitarono a combattere, avendo alle spalle questo debole riparo, il quale fu presto ridotto in cenere. Vedendo che più non gli rimaneva alcuno scampo, si abbracciarono, si diedero l'ultimo addio, e fattosi il segno della croce, si lanciarono tutti in quel vasto rogo.

Gli abitanti di Costantinopoli, costernati all'estremo alla notizia della ricevuta sconfitta, declamarono con incredibile arditezza contro il governo. Andronico comprese quanto fosse necessario di prevenire le conseguenze di questo fermento. Fece subito entrare nella città alcune truppe per tenere in dovere la moltitudine: quindi radunò i principali cittadini, e tenne con essi un lungo ragionamento, nel quale si studiò di giustificare la sua condotta. Si scusò di aver impiegato gli stranieri alla difesa dello stato, sull'esempio di molti de' suoi predecessori i quali avevano parimente chiamato in loro soccorso truppe merceuarie. Quindi usando un linguaggio divoto così a lui famigliare, disse, che non gli si dovevano imputare i mali da' quali era oppressa la patria, ma si dovevano attribuire ai peccati della nazione; in conseguenza incalcò ai suoi sudditi di riformare i loro costumi, e cercare in questa maniera di disarmare il braccio vendicatore di Dio: racco-

mandò loro di occuparsi unicamente negli affari loro particolari, e di lasciare a lui il pensiero del governo, senza trattenersi in ricerche ed in discorsi indiscreti sulle operazioni del ministero; e finalmente gli esortò all'unione e alla concordia, dipingendo tutti i disastri delle guerre civili. Dopo questo fece giurare quelli che erano presenti, di esser fedeli agli imperatori, di non eccitare alcuna turbolenza, e di opporsi efficacemente agli attentati de'nemici della pace. Inviò quindi uffiziali, i quali col libro degli evangeli alla mano scorressero le contrade, le piazze, i luoghi delle adunanze, entrassero nelle case de'particolari, e facessero prestare giuramento di fedeltà a tutti quelli che incontravano. Tutte queste diligenze però contribuirono molto poco a tranquillizzare gli animi, e ad assicurare l'imperatore stesso, il quale riceveva da ogni parte continue nuove le quali incutevano timore.

Era talmente irato il cielo contro la perfidia de'Greci, che non si poteva, per dir così, muovere passo, il quale in apparenza almeno avesse un esito felice. Si risvegliavano dappertutto nuovi nemici; altri si ribellavano, ed altri, che per la forza delle truppe ausiliarie avevano trattenuto il corso alle loro conquiste, accertati che queste truppe avevano abbandonato il partito imperiale, assalivano di nuovo le terre dell'impero, e mettevano tutto a sacco. Attoniti i Greci da una siffatta innondazione di disgrazie, e vedendo che a nulla servivano le pubbliche preghiere prescritte dal patriarca Atanasio, incominciarono ad investigare le cagioni per le quali inferisse a tal segno sulla loro nazione lo sdegno divino. Fra tanti che diverse cause adducevano, non fuvvi un solo il quale sapesse ripeterlo dall'aver rotto l'unione colla vera Chiesa; che anzi portavano quasi in trionfo quale azione eroica la separazione istessa.

Il primo che in quest'anno 1308 incominciasse a tormentare l'impero fu Venceslao, nuovo re di Bulgaria. Giunse la nuova in Costantinopoli che questo principe andava saccheggiando i dominii d'Eltimir, a fine di punirlo dell'essersi dichiarato in favore de' Greci, e già minacciava d'entrare sulle terre dell'impero. D'altra parte i Catalani e gli Almogaveri dopo la loro vittoria s'erano ritirati in Gallipoli, e facevano grandissimi preparativi per rimettersi in campagna. L'imperator Michele non ardiva uscire da Didimotico; le sue truppe tremavano al solo nome di Catalani, e ricusavano di servire. Andronico finalmente conobbe la necessità di rinunziare all'idea di ridurre i Catalani colla forza, e che il mezzo dei trattati era l'unico scampo che gli rimaneva. Mentre andava pensando ai mezzi di maneggiare un accomodamento con essi, gli fu condotto un Italiano arrestato di fresco nell'isola Tenedo. Questi per nome Giacomo era stato segretario di Ruggero Flori, e dopo la morte del suo padrone era passato in Sicilia a chiedere soccorso a nome dei Catalani. Nel suo ritorno cadde in mano de'Greci, e gli furono trovate alcune lettere che portava, dalle quali Andronico ricavò molti utili schiarimenti. Andronico volle interrogarlo egli stesso. Giacomo lo assicurò che i Catalani non sarebbero alieni dall'accettare le proposizioni di pace, se s'inviasse loro alcuno del quale potessero fidarsi. Credè Andronico di non potere ad altri meglio affidare, quest'affare che a quel-l'istesso che glie ne aveva dato il consiglio. Dopo averlo fatto giurare, lo fece partire con un interprete e tre altri personaggi della fedeltà dei quali poteva ripromettersi. Questi cinque deputati giunsero in breve ad un forte tuttora occupato dai Greci in qualche distanza da Gallipoli, e fecero saper subito ai Catalani che venivano per parte dell'imperatore a fare ad essi proposizioni di pace; ma nel medesimo tempo vollero per loro sicurezza degli ostaggi, e chiesero che gli si somministrasse le opportune cavalcature onde venire in città, avendo questi modesti ambasciatori fatto il viaggio a piedi. Non ricusarono i Catalani d'accettare queste condizioni. Alcuni de'loro uffiziali partirono per trattenersi presso i Greci, affinchè gli ambasciatori soggiornassero in Gallipoli. Mandarono cinque cavalli per servizio dei medesimi, e spedirono insieme cinque soldati che li conducessero, i quali avevano ordine di salire in groppa dietro a ciascun ministro della corte di Costantinopoli allorchè si mettessero in viaggio. Questo, dicevano essi, si faceva per iscortarli: ma in realtà fu fatto per impedirli dal prender lume sullo stato delle fortificazioni di Gallipoli, e dall'esaminare minutamente la disposizione dei luoghi.

Entrati che furono in città, gli ambasciatori furono subito ammessi all'udienza. Parlarono essi a nome dell'imperatore, replicarono i lamenti già tante volte da loi fatti coi Catalani sulla loro condotta. Quindi vennero all'articolo della morte di Ruggero, e quegli il quale parlava s'espresse nello stesso modo, come se Andronico avesse parlato in persona. « Chi ha potuto indurvi a commettere gli eccessi de'quali noi abbiamo a lagnarci? E « egli forse il desiderio di vendicar la morte « di Cesare? Ma Quegli che tutto vede, è te-

« stimonio che noi non vi abbiamo avuta al« cuna parte. Il colpo fatale è stato scagliato « contro di lui da persona che da molto « tempo nudriva in cuore un odio fiero per « gli oltraggi da esso ricevuti. Siate persuasi « che noi riguardiamo la sua morte come un « attentato contro la nostra propria persona, « e desideriamo sinceramente che voi ne pu« niate gli autori. Noi non abbiamo da lui « ricevuta alcuna personale ingiuria, e siamo « vissuti in buona armonia col medesimo sino « al punto della sua deplorabile morte. Quan« d' anche ei ci avesse gravemente offesi, l'o« nore d'essere sposo d'una principessa del « nostro sangue avrebbe certamente disarma« to il nostro braccio, o almeno non saremmo « ricorsi a' mezzi di vendetta così indegni e « così lontani dal nostro carattere. Non è que« sto il modo con cui si esercita la giustizia « da quegli che ha in mano il sovrano pote« re. Cessate dunque dal calunniarci, e nel « voler vendicare sopra di noi un delitto del « quale siamo innocenti, badate a non rendervi « egualmente colpevoli come quelli che l'han« no commesso ». Dopo questa specie d'apologia sulla morte di Ruggero, l'oratore annoverò in poche parole i benefizii che i Catalani avevano ricevuto dall'imperatore, l'esattezza colla quale i Greci avevano, o per dir meglio pretendevano d'aver adempite le loro promesse, e finì con questa minaccevole perorazione. « Il tempo d'indulgenza è passato; « aspettatevi ora di ricevere la ricompensa « dovuta alla vostra perfidia, se non cangiate « condotta. Niuno certamente potrà rimpro« verarci d'avervi puniti, allorchè si saprà « che voi i primi avete violato i trattati. De« cidete dunque senza indugio: ritiratevi alle « vostre patrie con le vostre spoglie, o piut« tosto venite a combattere uniti alle nostre « truppe: questo è il solo mezzo che vi rima« ne di conservare senza disonore quello che « possedete, e di evitare di essere riguardati « come traditori. Non s' intese giammai nè « più indecente, nè più ingiusta domanda di « quella che voi ci fate. A qual titolo pre« tendete di esigere da noi ricompense? Forse « per i servigi prestati? Ma quali sono questi « servigi? Se si esamina quello che avete « fatto, non si vede che qualche azione glo« riosa, della quale siete stati generosamente « pagati; tutto il resto consiste solamente in « atti d' ostilità esercitati contro di noi e in « azioni degne di gastigo. Appigliatevi dun« que, vi ripetiamo, ad una risoluzione deci« siva. Se vi lasciate sfuggire di mano questa « occasione di riconciliarvi con noi, non la « ritroverete mai più ». Quando ebbero gli ambasciatori terminato di parlare, i Catalani diedero loro questa breve risposta: « Se l'im« peratore vuole che noi partiamo tranquil« lamente dalle sue terre, deve pagarci il « soldo che ci è dovuto, rendere la libertà « ai nostri che tiene ancor prigioni, farci re« stituire i vascelli i quali ci sono stati presi « da' Genovesi, comprare i cavalli che non « possiamo condurre con noi, come anche il « bottino e i prigionieri che sono in nostro « potere. Se egli ricusa d'accettare queste « condizioni, sappia che noi ripiglieremo le « nostre armi, e che non metteremo in deli« berazione se si debba da noi preferire l'o« nore alla vita ».

Partiti che furono gli ambasciatori, i Catalani cominciarono a fare i loro preparativi per rispingere maggiormente i Greci. La loro armata s' ingrossava a colpo d'occhio. In ciascun giorno venivano in gran numero Francesi, Italiani, Spagnuoli ad arruolarsi. I Turcopoli che si erano separati dalle truppe di Michele, vi si unirono ancor essi. Di più una imprudenza d'Andrea Murisco, il quale dopo aver corseggiato contro i Veneziani, nemici della repubblica di Genova sua patria, s'era posto al servizio dell'imperatore, fece ritornare sotto le insegne degli Spagnuoli una moltitudine di Musulmani i quali le avevano abbandonate. I Turchi, malcontenti perchè i Catalani nella distribuzione del bottino non accordavano ad essi un'egual porzione a quella che a sè medesimi assegnavano, stabilirono per la maggior parte di ripassare in Asia, ed un greco piloto s'era obbligato per una somma di denaro convenuta di ricondurli alle case loro. Nel tragitto si fece loro incontro Andrea Murisco, il quale guardava i passi dell' Ellesponto. Quest' uffiziale attaccò il vascello che portava i Turchi, e li passò tutti a fil di spada. La nuova di questa barbarie atterrì quelli i quali, non essendo stati compresi nel primo trasporto, si disponevano a seguire i loro compagni in Oriente. Scelsero questi di restare nel campo de'Catalani, e di continuare a prestar ivi servizio duro e dispiacevole, piuttosto che esporsi ad una sorte così crudele. Murisco volle andare a Costantinopoli per raccogliere il frutto di questa prodezza. Andronico lo accolse con distinzione, e lo innalzò al grado d' ammiraglio. Intanto questa brillante azione non altro gli costò, che di fare uccidere alcuni Musulmani senza difesa; ma questa stessa per la quale era così ben ricompensato, recava allo stato maggior danno che utile: da una parte Murisco impediva che il partito de'Catalani s'indebolisse, e dall' altra irritava contro i Greci

una nazione la quale era loro nemica naturale; finalmente ritirandosi a Costantinopoli, si allontanava da Gallipoli, che colla sua presenza teneva in guardia. I Catalani profittarono della sua ritirata per intraprendere le operazioni più ardite: facevano scorrerie da ogni parte, depredando ogni cosa dovunque passavano. Le loro conquiste si avvanzarono fino a Maronea, Rodopo e Byzia. Non erano le intiere compagnie quelle che si arrischiavano a queste ardite spedizioni; bastavano cinque o sei uomini a far contribuire un'intera regione e a metterne in fuga gli abitanti: tal era il terrore che spargeva il nome solo di Catalano, o la viltà de' Greci.

I Catalani non avevano obbliata la morte tragica de' loro ambasciatori massacrati a tradimento in Redeste al loro ritorno da Costantinopoli; pensarono perciò di vendicarsene su questa città, e subito si posero in cammino per eseguire la loro determinazione. Redeste era distante da Gallipoli circa sessanta miglia, nè potevano portarvisi, se non si lasciavano addietro il nemico e molti luoghi fortificati: la qual cosa rendeva sicuri gli abitanti di quella città e i loro circonvicini, i quali si persuadevano che quand' anche i Catalani avessero fatto questo tentativo, non sarebbero riusciti a rovesciare i ripari che vi si frapponevano, e che sarebbero stati molto temerarii se si avvanzavano tant' oltre a rischio di non potersi ritirare. Queste precauzioni non avevano forza di trattenere lo spirito di vendetta, e l'intrepidezza de' Catalani fu secondata dalla fortuna. Dopo una marcia forzata giunsero essi di notte senza alcun ostacolo sotto le mura di Redeste. Allo spuntar del giorno scalarono le mura, e vi entrarono colla spada alla mano, e massacrarono gli abitanti senz' alcuna distinzione di età o di sesso: si sparse voce che sfogassero il loro furore anche sopra gli animali, non volendo che rimanesse in essa neppure un essere animato. Di là passarono a Pactica, della quale s'impadronirono colla medesima facilità, e che trattarono nella stessa maniera. Conservarono i Greci anche per qualche secolo la rimembranza di queste crudeltà, onde usavano dire a foggia di imprecazione: « La vendetta de' Catalani ti perseguiti ».

I Turchi che s'erano uniti ai Catalani, non la cedevano a questi loro alleati nel proseguire l'incominciata vendetta. S'impadronirono del monte Ganos, e ne fecero la loro piazza di armi. Avendo divise le loro truppe in più corpi, vennero ad attaccare da diverse parti la cittadella di s. Elia, e la ridussero a tali strettezze, che gli abitanti non avendo più di che cibarsi furono costretti a venire a capitolazione; ma provando ripugnanza di arrendersi ai Turchi, fecero dire a Roccaforte che se voleva avvicinarsi alle loro mura, gli cederebbero la piazza. Arrivato Roccaforte, obbligò i Turchi a ritirarsi, accettò la capitolazione offertagli, e prese possesso della piazza.

Altri Turchi non uniti ai Catalani facevano ancor essi giornalmente e a conto proprio delle conquiste sui Greci: s'erano impadroniti di più posti, e fra gli altri del forte d'Examilla, il quale era come la chiave del Chersoneso di Tracia. L'imperatore rammaricato d'aver perduta una piazza di tanta importanza, incaricò Marules di andarla a ripigliare; ma Marules non aveva che un corpo di truppe al suo comando con le quali era impossibile di eseguire questa commissione; il che lo dispose a dare in una rete che Roccaforte gli aveva tesa. Questo generale, il quale non ignorava l'imbarazzo in cui si trovava Marules, gli fece dire segretamente d'aver egli formata la risoluzione di arrendersi all'imperatore con duecento uomini i quali servivano sotto il suo comando; e nel medesimo tempo gli promise di sterminare tutti i Turchi che erano nell'Occidente, non richiedendo per eseguire questo progetto se non la somma di 5000 scudi. Marules ricevè con gioia una proposizione così vantaggiosa; dimostrò solamente qualche amarezza circa i mezzi che Roccaforte era per impiegare ad oggetto di riuscire nella sua intrapresa. Roccaforte gli fece rispondere che egli avrebbe distrutti i Turchi opponendoli a loro stessi, cioè facendo marciare quelli che erano del suo partito contro gli altri, e che quindi rivolgerebbe le armi de' Catalani contro i vincitori. Per assicurarlo della sincerità delle sue promesse, ed anche della facilità con cui le avrebbe adempite, inviò a Marules molte teste d' uomini, supponendole teste di Turchi; ma una femmina greca la quale trovavasi presente quando furono portate, riconobbe nel numero di quelle la testa di suo marito: la qual cosa scoprì la frode, e ruppe immediatamente il trattato. Quest'aneddoto ci viene riferito da Pachimero, il quale potrebbe averlo inventato colla mira di rendere i Catalani sempre più odiosi.

Ferdinando Ximenes d'Arenos, che abbiam veduto lasciare l'armata dei Catalani e passare nel ducato di Atene, pensò di dover finalmente dimenticarsi de' suoi particolari risentimenti, e marciare in soccorso dei suoi compatriotti. Approdò a Gallipoli sopra

una galea che portava 80 soldati veterani ben agguerriti. Fu accolto dall'armata con grandi acclamazioni, e gli fu somministrato tutto l'occorrente per equipaggiar le sue truppe. Fece delle reclute, e radunò sotto il suo comando 300 soldati d'infanteria e circa 150 di cavalleria. Alla testa di questa piccola truppa prese il cammino di Costantinopoli, e portando dappertutto la desolazione, comparve ben presto alla vista delle fortificazioni. Andronico dall'alto delle mura era testimonio di questi disastri, e già credea di veder giungere tutta l'armata de'Catalani. Proibì alle sue truppe di uscire dalla città, e le ordinò di mettersi sull'armi, temendo per certo che il nemico tenterebbe d'impadronirsi di Costantinopoli. Ferdinando contento di aver atterrita questa capitale, della quale peraltro non si sentiva d'intraprendere l'assedio, aveva risoluto di ritirarsi. Andronico informato del numero delle sue truppe, alla vista delle quali aveva concepito tanto terrore, distaccò 800 soldati di cavalleria e 2000 d'infanteria per impedirgli la ritirata. I Greci si imboscarono in uno stretto che i Catalani dovevano necessariamente traversare. Ferdinando, giunto a questo stretto, fece far alto a'suoi soldati, e disse loro: « Voi vedete, o compagni, che il nemico ci ha chiuso il passo, e che il solo nostro valore può aprircelo. Questi uomini i quali ardiscono di comparire in vostra presenza, sono quegl'istessi che sono stati già tante volte vinti da voi con forze ancora più ineguali. La loro moltitudine non ha mai servito se non a rendere più luminosa la vostra vittoria, ed accrescere maggiormente ancora la vergogna della loro sconfitta. Prendono essi coraggio dal posto vantaggioso che occupano, ne ricordano che non v'è alcuno trinceramento, alcun bastione inespugnabile alle nostre armi. Riconosca una volta questa vil nazione anche oggi, che non vi è cosa che possa sottrarli dalla vostra vendetta ». Diede subito il segno dell'attacco. La fanteria composta d'Almogaveri si avventò contro la nemica, ed egli stesso alla testa de'suoi 150 cavalli attaccò la cavalleria greca che gli stava di fronte. Si combattè fieramente dall'una e dall'altra parte, e Ferdinando si trovava fortemente incalzato dai cavalieri nemici; ma egli secondato degli Almogaveri, che volarono in suo soccorso, obbligò il nemico a ritirarsi dopo aver sofferta una gran perdita. Ferdinando passò liberamente colle sue truppe cariche di bottino, e ritornò a Pactia, dove Roccaforte era parimenti arrivato.

Ferdinando si credeva troppo superiore a Roccaforte per la sua nascita, e perciò sdegnava di servire sotto i suoi ordini: volle essere egualmente capo di un partito, onde non avesse da dipender per nulla da un uomo da esso lui riputato un soldato di ventura. Pensò come mettersi in possesso di qualche città forte, la quale gli servisse di luogo di sicurezza. Fissò le sue mire sopra Matide, volgarmente chiamata Modico, città marittima del Chersoneso di Tracia a mezzo giorno di Gallipoli: pretendeva d'impadronirsene subito al primo assalto, ma fu costretto ad assediarla secondo le regole. Mitide era molto fortificata e difesa da una guarnigione troppo numerosa, di maniera che non poteva Ferdinando con una così piccola armata farsene padrone; ed era inoltre ben provveduta di viveri e di munizioni di ogni specie. Ferdinando Ximenes avendola per lungo tempo e senza alcun profitto battuta con tutte le sue macchine da guerra, si determinò di guadagnare colla prudenza quello che non poteva conseguire colla forza. Convertì l'assedio in blocco. Si trovava già da otto mesi davanti a quella piazza, quando un accidente gli presentò l'occasione che aveva con tanta perseveranza aspettato. Riposandosi gli assediati sull'inazione de'Catalani, i quali si contentavano di stare nelle loro trincee senza azzardare alcuna impresa, incominciarono a trascurare la disciplina militare, e stavano meno in guardia: finalmente in un giorno di gran festa la guarnigione e gli abitanti dopo l'uffizio divino si abbandonarono, secondo il costume de'Greci, alla danza, ai piaceri della tavola ed alla dissolutezza. Ferdinando pensò che questo fosse il momento favorevole. Fece avvicinare i suoi soldati alle mura, e vi fece appoggiare le scale. I Catalani salirono in numero di 50, e s'impadronirono di tre torri prima che i Greci, risvegliati dal profondo sonno, se ne accorgessero. Alcuni che avevano bevuto meno degli altri, presero le armi, e si misero nell'impegno di scacciare gli assedianti da'posti de'quali già s'erano impadroniti; ma ne rimasero così maltrattati, che colla maggior celerità cercarono di salvarsi colla fuga. Da questo punto Ximenes si trovò padrone di Madite; la destinò per sua piazza d'arme in quel modo con cui Roccaforte aveva fissato il suo stabilimento in Radeste e Pactia. Quanto a Gallipoli, ne fu affidata la custodia al saggio e valoroso Montanero. Gallipoli era il magazzino generale delle munizioni e delle provvisioni per le truppe, ed era parimenti l'asilo de'feriti, delle femmine, dei fanciulli e il deposito del bottino che i soldati facevano sul nemico:

per questo motivo i Greci avrebbero pur voluto levarlo ai Catalani.

Un signore di Macedonia chiamato Giorgio di Cristopoli era partito da Tessalonica per andare alla corte con una scorta di 80 uomini. Avendo sentito nel suo viaggio che si ritrovava poca gente in Gallipoli, credè che questa fosse un'occasione propizia di sorprendere questa città. Si avvanzò molto vicino alla piazza senza essere riconosciuto, ed anche s'impadronì di molti carri e di una quantità di muli, i quali erano stati condotti fuori della città per trasportare le legna. Montanero, avvisato a tempo, spedì immediatamente un distaccamento alla sua guarnigione, il quale si lanciò con impeto sulle truppe di Giorgio di Cristopoli, le tagliò a pezzi, ricuperò i carri e i muli de'quali s'erano impadronite e fece un gran numero di prigionieri. Giorgio che si lusingava di entrare trionfante in Costantinopoli, vi giunse ricoperto di confusione.

Mentre il valoroso Montanero faceva pentire Giorgio di Cristopoli della sua persecuzione, Roccaforte e Ferdinando Ximenes d'Arenos eseguirono con esito felice un' idea la più ardita che mai si fosse tentata. Dopo d'aver traversato 40 leghe di paese mettendo tutto a fuoco e sangue, atterrando gli alberi, incendiando le case, massacrando gli armenti e trucidando gli uomini, giunsero in vicinanza d'una città chiamata Stagnara. Era questa un porto di gran commercio situato sul Ponto Eusino e uno de'principali arsenali della marina imperiale. Questa piazza si trovava allora senza difesa, perchè non si poteva supporre che i Catalani fossero per venire così di lontano; di maniera che costoro con poca fatica se ne impadronirono. Dopo d'aver preso possesso di Stagnara, i vincitori intrapresero di distruggere tutti i vascelli che allora si trovavano in porto. Montanero ne fissa il numero a 150. I Greci disperati al vedere che i Catalani davano l'ultimo colpo alla loro marina, fecero ogni sforzo possibile per difenderla: seguì in mare un fiero combattimento, ma gl'imperiali dovettero soccombere, nè poterono impedire che il nemico incendiasse le loro navi. Quattro sole galere catalane furono conservate, delle quali i Greci s'erano impadroniti dopo aver ucciso in Costantinopoli Ferdinando d'Areuns che ne era l'ammiraglio. Tutti quelli i quali montavano i vascelli della flotta imperiale, furono divorati dalle fiamme. Non furono paghi i Catalani d'impiegare il fuoco alla loro vendetta, vollero ancora che vi concorresse un altro elemento non meno terribile. Innondarono tutto il paese circonvicino, rompendo gli argini, i quali servivano di riparo alle onde del mare. Una gran moltitudine d'uomini e d'animali rimase sepolta nell'acqua. Dopo questa spedizione i Catalani caricarono il loro bottino sulle quattro galere ricuperate, e le mandarono a Gallipoli. Traversarono coraggiosamente il canale di Costantinopoli alla vista de' Greci, i quali non ardirono di far loro la minima resistenza. Roccaforte e Ferdinando si misero in viaggio per terra, e ritornarono ai loro rispettivi posti, lasciando da per tutto le tracce funeste del loro passaggio.

I Catalani non avrebbero creduto bastantemente compita la loro vendetta, se gli Agliani e Giorgio loro capo, principal autore della morte di Ruggero, non ne avessero egualmente risentiti gli effetti. Andronico non aveva trascurato alcun mezzo, dopo la battaglia d'Apri, d'indurre gli Agliani a ritornare sotto le sue bandiere; ma invece d'arrendersi alle sue premurose istanze, questi barbari s'erano impadroniti d'un posto vantaggioso chiamato forte Neade, dal qual luogo fecero per qualche tempo continue scorrerie sulle terre dell'impero. Vedendo poscia che più non potevano mantenersi in un paese intieramente rovinato, concepirono il disegno di ritornare alla loro patria traversando la Bulgaria. I Catalani, avuta notizia della loro ritirata, non vollero lasciarli scappare dalle mani, e stabilirono d'inseguirli e di fare il possibile di raggiungerli prima che passassero il monte Hemus; imperciocchè troppo pericoloso per essi stato sarebbe l'innoltrarsi nell'interno della Bulgaria. Per la qual cosa radunarono con prestezza tutte le loro forze, e abbandonarono affatto Matide, Pactia e Redeste, per unire quelle guarnigioni al corpo dell'armata. Gallipoli fu la sola città che lasciarono presidiata. Montaneri ricusò di restarvi per guardia, credendo di perdere il suo onore nell'essere escluso da questa spedizione: ma Roccaforte, Ximenes e gli altri capi gli fecero osservare che non poteva prestare maggior servizio alla nazione, nè sostenere un impiego più onorifico di quello che era il vegliare alla difesa di tutto ciò che avevano di più caro al mondo. Queste riflessioni, unite alla sicurezza di avere ancor esso una buona parte del bottino che i Catalani speravano di fare in questa spedizione, lo determinarono di non partirsi dal suo partito. L'armata Catalana postasi in marcia affrettò il passo di tal maniera, che in capo di 12 giorni raggiunse gli Agliani. Erano questi barbari in numero di 9000 cioè 6000 fanti e 3000

cavalieri. Accortisi questi di essere inseguiti dai Catalani, rimasero attoniti, ma non atterriti. Formarono secondo il loro costume una specie di trincea coi loro carri, collocarono in distanza le femmine, i fanciulli ed il bagaglio, ed essi si schierarono davanti in ordine di battaglia, attendendo di piè fermo il nemico. Roccaforte e Ximenes non dovevano più combattere contro i Greci vili ed effemminati, i quali tremavano al solo nome di Catalani, ma bensì contro guerrieri intrepidi, la nazione de'quali era riguardata come delle più belligere che vi fosse al mondo; ed essi in questa occasione erano obbligati a combattere non solo per difender sè stessi, ma ancora per salvare le loro femmine, i figli e le ricchezze acquistate. I Catalani per parte loro fremevano di rabbia al vedere gli assassini del loro capo e compagni, ed aspettavano con impazienza il momento di tutti sacrificarli alla loro vendetta. Allo spuntar dell'aurora fu dato principio al combattimento, e già era il sole a mezzo il suo corso, che non per anche si conosceva a favore di qual parte fosse per dichiararsi la vittoria. I Catalani supplivano al loro piccolo numero coll'impetuosità degli attacchi: si gettavano sul nemico a guisa di leoni: gli Agliani si difendeano con intrepidezza: Giorgio loro capo alla testa d'un corpo di cavalleria faceva prodigi di valore, e i maggiori colpi venivano diretti allo squadrone che egli comandava. Ciascun Catalano ambiva l'onore d'abbattere questo formidabile guerriero, e d'essere il vendicatore di Ruggero. Giorgio non potè scampare da tanti colpi che si avventavano sulla sua testa, e finalmente fu ucciso. I suoi vedendolo cadere, si spaventarono e cominciarono a piegare. I Catalani raddoppiando i loro sforzi, li misero totalmente in rotta, li obbligarono a darsi alla fuga, gl'inseguirono senz'indugio, ed entrarono con essi nelle loro trincee. Allora si fece un vero macello, e il campo degli Agliani divenne il teatro d'uno de'più terribili spettacoli. Le femmine erano uccise in braccio de'loro mariti, i fanciulli in seno alle loro madri; scorreva il sangue da ogni parte, e i Catalani non cessarono dal massacro, se non quando la stanchezza fece cadergli il ferro dalle mani. Di tutta l'armata degli Agliani 300 soli soldati poterono salvarsi. I vincitori raccolsero le spoglie, radunarono i prigionieri, e ritornarono a Gallipoli. Furono essi debitori in parte della vittoria ad un distaccamento di Turcopoli, i quali odiavano mortalmente gli Agliani, da'quali erano stati offesi mentre servivano insieme sotto le bandiere d'Andronico. L'esito di questa memorabile giornata determinò gli altri Turcopoli insieme col loro capo ad arruolarsi sotto le insegne de'Catalani.

Ritornando questi dalla loro spedizione, stabilirono di conquistare Andrinopoli. Dopo d'aver rovinata la circonvicina campagna, svelte le vigne, recise le biade, si fissarono nel sobborgo, parte del quale era già stato distrutto dal fuoco statovi appiccato dagli stessi abitanti, e di là fecero piovere sulla guarnigione una grandine di dardi. Questa città era difesa da Angelo Echanson e da Scummo Scutteri. Questi due uffiziali fecero una forte resistenza al nemico. I Catalani già da una intiera settimana si ritrovano davanti Andrinopoli, e l'assedio non faceva alcun progresso: disperando di potervi riuscire, ricorsero alle trattative. Offrirono agli abitanti che non solo non avrebbero recato loro alcun danno nè riguardo alle persone, nè riguardo ai beni, che anzi avrebbero usato verso di essi tutta la dolcezza, purchè volessero consegnare il corpo di Ruggero Flori, rendere la libertà a quelli del suo seguito i quali ritenevano ancora tra'ferri, e ricevere nella città l'armata catalana. Gli assediati rigettarono con disprezzo queste proposizioni, e si protestarono di volersi difendere fino agli estremi. Irritati i Catalani da questo rifiuto, rinnovarono gli attacchi con maggior forza contro una porta chiamata la porta Bary, e riuscì loro di atterrarla; ma rimasero sorpresi nel vedervi dietro un forte muro che s'opponeva al loro passaggio. Allora fecero giuocare tutte le macchine da guerra solite ad usarsi negli assedii, fra le quali avevano una grossa torre fabbricata di legno con molta arte, e portata sulle ruote, la quale ricoprivano di pelli di bue uccisi di fresco per difenderla dal fuoco, e la fecero avvicinare alle mura. I soldati che vi stavano dentro, scagliavano incessantemente dardi e pietre contro quelli che difendevano i ripari. Questo primo tentativo ebbe un esito infelice; gli assediati trovarono il modo di scagliare sulla torre un trave enorme che la fece in pezzi: nè solamente perirono gli arcieri che vi stavano sopra, ma colla sua caduta schiacciò ancora un gran numero di soldati che vi stavano vicini. Questa disgrazia abbattè il coraggio dei Catalani. Dopo qualche tempo cercarono di risarcire il loro onore, facendo un altro tentativo; ma ne furono rispinti con perdita. Sconcertati da questi due avvenimenti, presero il partito di ritirarsi e di ritornare a Gallipoli, la qual città nella loro assenza erasi trovata esposta a gravissimo pericolo.

L'imperatrice Irene aveva ereditato per la

morte di suo zio il marchesato di Monferrato, ed aveva trasferito i suoi dritti in Teodoro Peleologo suo secondogenito. Antonio Spinola d'una delle principali famiglie di Genova trovandosi allora in Costantinopoli, propose all'imperatore di dare in isposa a Teodoro e non già a Demetrio, come dice Mongada, Argentina figlia di Opicino Spinola. Con questo matrimonio procurava al suo parente uno stabilimento egualmente fortunato che onorifico, e alla sua casa un'alleanza che poteva sostenerla contro i Doria, rivali alla casa Spinola. Andronico accettò con gradimento queste proposizioni, ma a condizione che Antonio impiegasse il suo credito per indurre i Genovesi a far la guerra ai Catalani. Spinola acconsentì a tutto quello che l'imperatore chiedeva, e per dargli una prova della buona volontà, si offrì di partire sul momento, e di andare a intimare a Montanero governatore di Gallipoli la resa della città, altrimenti a dichiarargli la guerra. Spinola munito d'un passaporto, giunto a Gallipoli, si fece presentare al governatore, a cui disse: « Io sono Antonio Spinola generale della mia « repubblica, e vi ordino per parte sua di « uscire in questo punto da questa città, e a « tutti i Catalani di partire quanto prima dalla « Tracia, altrimenti avrò il modo di costrin« gervi ». Montanero non si commosse per nulla a questa bravata, ma con sangue freddo fece comprendere a Spinola, che le sue minacce erano una manifesta violazione della buona armonia che passava fra la corona di Aragona e di Sicilia e la repubblica di Genova; che quanto a lui, era risoluto di rispettare la pace, finchè i Genovesi stessi non vi contravvenissero. Spinola a queste parole montò in collera, e sfidò i Catalani in termini molto ingiuriosi. Allora Montanero cambiando tuono, gli replicò con fermezza: « La « guerra che tu ci dichiari è ingiusta: tu ren« derai conto a Dio di tutto il sangue che in « quest'occasione si verserà, e delle disgra« zie che ne risulteranno. Con qual titolo pre« tende la tua repubblica di comandarci a « lasciare questo paese? Se ne ha il diritto, « lo faccia vedere; e da questo luogo scac« ciaci se puoi ». Spinola senza replicar parola si ritirò bruscamente, e partendo alla volta di Costantinopoli stabilì di portarsi dall'imperatore a ragguagliarlo di quanto era accaduto; e nel medesimo tempo ebbe l'ardire di promettere a questo principe di far rientrar ben presto Gallipoli sotto il suo dominio, non essendo, diceva egli, questa città in istato di fare la minima resistenza. In fatti appena vi si contavano 150 soldati di presidio, ed era piena solamente di femmine e di fanciulli.

Andronico, abbagliato dalle belle promesse di Spinola, fece equipaggiare sei galere, e ne diede il comando ad Andriolo del Moro nobile Genovese, uno de'suoi principali uffiziali di marina; e questi bastimenti, uniti ai vascelli della repubblica che erano a disposizione di Spinola, formavano una flotta di ventiquattro vele. Spinola imbarcò al suo bordo il principe Teodoro, imperciocchè dopo conquistato Gallipoli che teneva come impresa sicura, doveva condurlo in Italia per ammogliarlo, e prender quivi possesso dei suoi nuovi stati. In pochi giorni l'armata navale comparve alla vista di Gallipoli. Al suo avvicinarsi Montanero uscì dalla piazza per impedirle lo sbarco; ma i Greci e i Genovesi avendo posto piede a terra in diversi luoghi, non solo non potè fare alcuna opposizione, ma si ritrovò egli stesso oppresso da una moltitudine di nemici. Montanero si difese con molto coraggio; ma essendogli morto il suo cavallo, ed avendo ricevuto cinque ferite, fu costretto a rientrare nella città. I Genovesi ed i Greci lo credettero morto; già gridavano ad alta voce vittoria, e tenevano per certo che gli abitanti di Gallipoli gli avrebbero aperte le porte. Montanero rese vane le loro speranze. Medicate che furono le sue ferite, le quali non erano gravi, dispose come meglio potè le cose, secondo le circostanze. Due mila femmine armate di sassi e di dardi, comandate a dieci a dieci da un uomo, furono schierate in buon ordine sui ripari. I Genovesi ed i Greci, già padroni del campo, radunavano i loro battaglioni, si avvicinavano alle mura, vi applicavano le scale, si persuadevano che altro ad essi non mancava se non d'incominciare l'assalto per far fuggire quella femminile milizia, e s'avanzavano ridendo e cantando; ma rimasero ben presto disingannati. Due volte salirono le scale, e due volte furono rovesciati col capo all'ingiù e schiacciati. Antonio Spinola stava dal suo vascello osservando il combattimento. Disperato nel veder andar a vuoto una impresa del di cui successo non temè di rendersi garante, e vergognandosi che i suoi soldati fossero vinti da femmine, fremeva di rabbia e gridava a'suoi in tuono di adirato: « Come mai tre tignosi che so« no colà dentro, sono capaci a difendersi « contro di voi! Siete tutti vili e codardi ». Sbarcò subito, e s'innoltrò verso la città alla testa d'un corpo di 40 cavalieri, i quali non avevano per anche combattuto. Allorchè vide la terra sparsa di cadaveri ed irrigata dal sangue de'Genovesi, rimase atterrito; ma non

era più tempo di ritirarsi. Raccolse quelli che aveano scampata la morte, ed ad essi unito rinnovò l'attacco con maggior vivacità di prima, e fu con egual valore sostenuto dalle femmine catalane, alcune delle quali non lasciarono il loro posto beochè cariche di ferite. Correva allora il mese di luglio: gli assediati bruciati dall'ardore del sole, spossati dalle fatiche, grondanti di sudore, erano ridotti a segno di poter appena sostenere le armi. Se ne avvide Montanero, e giudicò che fosse il tempo favorevole di fare una sortita. Prese in sua compagnia 1000 uomini armati alla leggiera e sei cavalieri, fece aprire le porte, piombò come un fulmine sul nemico, rovesciò, ferì, trucidò tutti quelli che si presentavano davanti. I 400 cavalieri di Spinola rimasero insieme col loro comandante estinti sul campo, il resto dell'armata corse precipitosamente alla spiaggia per salvarsi sulla flotta. I Catalani erano talmente accaniti nell'inseguire i fuggitivi, che insieme con quelli salirono alla rinfusa sulle loro navi, e seguitarono l'uccisione; quindi lanciandosi a terra, raggiunsero le loro bandiere. Montanero avendo radunata la sua piccola truppa, la ricondusse come in trionfo a Gallipoli. Andreolo del Moro tutto confuso spiegò le vele colle sei galere imperiali, e riprese il cammino di Costantinopoli, ove portò la nuova di questa recente sventura. I Genovesi traversando l'Ellesponto, passarono lo stretto, conducendo il giovine Teodoro Paleologo. Il quale giunto che fu in Genova, celebrò il suo matrimonio colla figlia di Opicinio Spinola, e con essa passò nel Monferrato a prenderne possesso e ricevere l'omaggio dei suoi vassalli. Fu allora che questo marchesato entrò nella famiglia de'Paleologi, i quali lo possedettero per lungo tempo. Essendosi poscia estinto questo ramo nella persona di Giorgio Giovanni Paleologo, il quale morì senza figli l'ultimo giorno d'aprile del 1533, la successione al medesimo diede motivo a grandi contese fra il duca di Savoia e il marchese di Mantova. Carlo V decise la lite come per costume soleva. Diede il Monferrato a Margherita sua nipote, moglie di Federico Gonzaga marchese di Mantova.

I Catalani e gli Aragonesi arrivando dalla loro spedizione contro gli Agliani, sentirono con gioia la bella difesa che Montanero aveva fatta in Gallipoli. Rincresceva loro moltissimo di non aver avuto parte nelle sue prodezze e nel suo trionfo; celebrarono però la sua vittoria con pubbliche allegrezze. In questo mentre 2000 fanti e 800 cavalieri turchi passarono l'Ellesponto, e si unirono ai Catalani. Questo rinforzo li mise in istato di tentar nuove imprese. Quest'alleanza co' Turchi fu loro moltissimo rimproverata, e dispiacque assai al papa; ma riuscì di maggior rincrescimento all'imperatore Andronico, di maniera che mise in opera tutti i mezzi possibili per romperla. Trovò il modo di aver corrispondenza con Isacco Meleck, uno de' capi delle truppe musulmane le quali erano entrate al servizio de'Catalani. Isacco risolvè non solamente di abbandonare questi nuovi alleati, ma di rivolgere eziandio contro i medesimi le sue proprie armi. Andronico promise, adempito ch'egli avesse a questo impegno, di dargli in isposa con una ricca dote la figlia di quel Masoud ultimo principe de'Seleucidi di Icone, il quale morì in una battaglia contro Alì figlio d'Amerkan. Suo padre l'aveva lasciata in Costantinopoli, e questa giovine principessa erasi convertita al cristianesimo. Isacco Melek aveva parimenti fatto sperare ad Andronico di poter distaccare dal partito de' Catalani i Turcopoli, purchè volesse ad essi restituire le loro femmine e i loro figli che gli avevano dato in mano gli Agliaoi. Quantunque il trattato fosse stato maneggiato con ogni possibile precauzione, pure fu palesato. Roccaforte convinse Melek e i suoi amici di tradimento. Questo barbaro si scusò, dicendo che era una mera finzione per parte sua, della quale aveva creduto di poter far uso per togliere dalle mani d'Andronico le mogli e i figli de' Turcopoli loro comuni alleati. I Catalani appagati di questa giustificazione si misero in marcia insieme coi Turcopoli, per andare ad impadronirsi del monte Ganos, del quale i Greci s'erano di nuovo impossessati.

Qualche tempo dopo Isacco Melek rinnovò con l'imperatore i suoi maneggi. Desiderava Melek che Andronico innalzasse alla dignità di sultano d'Icone Costantino Melek zio della sua futura sposa, il quale parimenti risiedeva in Costantinopoli, ove anch'egli aveva rinunziato il maomettismo. Andronico non giudicò a proposito di contentarlo su questo articolo, sebbene non fece alcuna difficoltà sulle altre richieste d'Isacco in favore di Costantino: lo nominò governatore di Peges, gli ordinò di partir subito a quella volta colla principessa, e gli comandò pure di radunare un certo numero di vascelli per trasportare d'Occidente in Asia Isacco Melek e tutti i Turchi che costui aveva promesso di corrompere. Giunto il momento stabilito per l'esecuzione di questo pericoloso progetto, quei Turchi i quali andavano di concerto con Melek, arrestarono quelli offiziali catalani che

avevano alla loro testa, li massacrarono, e quindi s'avanzarono verso il mare, per passar l'Ellesponto e ritirarsi in Asia. I Catalani gli inseguirono, e li raggiunsero mentre stavano per imbarcarsi. I due partiti vennero alle mani: si combattè con egual furore, ma finalmente i Turchi rimasero soccombenti, e furono costretti a cedere le armi e a domandar grazia ai vincitori. I Catalani ricusarono di dar loro quartiere, se essi non consegnavano il perfido Melek ed uno dei suoi fratelli che fuggiva con lui, come ancora il comandante de' Turcopoli; essi furono costretti ad ubbidire a questa legge. I Catalani fecero immantinente tagliar la testa a Melek e al suo fratello. Spogliando il corpo del primo, si ritrovò nascosto sotto il suo abito un diploma imperiale, sigillato col bollo d'oro, nel quale era esposta tutta la trama di questa cospirazione. Questa scoperta riaccese ne' Catalani il primiero furore a segno, che volevano sterminare tutti i Turchi; mai poi si contentarono di aver puniti come meritavano i capi di questi traditori, e gli altri forono messi solamente in catene. Ma siccome non si ritrovavano molto in forze, vennero ad un accomodamento coi medesimi e coi Turcopoli, e li rimisero in libertà, a condizione che continuassero a soccorrerli con le loro armi, e che in avvenire più non mancassero alle loro promesse. Dopo questa riconciliazione fu stabilito di andare insieme all'assedio di Zurulo. I Catalani andavano avanti, ed erano seguiti dai Turchi e dai Turcopoli. Giunti i primi vicino alla piazza, volendo aver essi soli la gloria d'impadronirsene, non aspettavano gli alleati, ma andarono subito all'attacco, e furono respinti con perdita. I Turcopoli s'inoltrarono di più, e si ritirarono al forte d'Apri, ove furono accolti dal governatore. Alcuni Turchi avendo notizia che sulla spiaggia v'erano alcune navi, s'avanzarono verso di quelle con animo d'impadronirsene per passare in Asia; ma i Catalani gl'inseguirono, gli arrestarono, e gli tagliarono a pezzi.

Non avendo i Catalani potuto ottenere dai Genovesi la libertà di Berengario d'Entenca, inviarono tre ambasciatori a Giacomo re di Aragona a pregarlo d'impiegare il suo credito presso la repubblica di Genova in favore di quest'illustre prigioniero, e nel medesimo tempo ad offrirgli la sovranità di tutti i paesi stati da essi conquistati sull'impero greco. Giacomo li ringraziò della loro buona disposizione, ma ricusò di profittarne. Fece loro riflettere, che lo stato de' suoi affari non gli permetteva di porger loro alcun soccorso; che la Catalogna era troppo lontana dalla Grecia per poter avere con essi corrispondenze, ed anche poter conservare l'impero d'Oriente, qualora ne acquistasse il possesso; e li consigliò ad indrizzarsi piuttosto a Federigo re di Sicilia suo fratello. Promise finalmente d'interessarsi per la liberazione di Ferdinando. I tre ambasciatori, congedatisi da questo principe, se ne andarono alla volta d'Italia, e si trattennero in Roma. In una udienza che ebbero dal papa, fecero molto risaltare al santo padre l'occasione che si presentava di sottomettere i Greci alla sua ubbidienza, qualora volesse soccorrere i Catalani: gli chiesero a favore del re di Sicilia la investitura dell'impero di Costantinopoli, e lo supplicarono nel tempo stesso di far pubblicare una crociata, e di concedere l'indulgenza plenaria a quelli che prendessero le armi, o che somministrassero denaro per soccorrere Federigo a mettersi in possesso del greco impero. Il papa non approvò questo progetto, e fece nascere molte difficoltà per eluderlo; dimodochè gli ambasciatori si ritirarono senz'aver nulla ottenuto. Frattanto i deputati del re Giacomo inviati a Genova si lagnarono vivamente dell'insulto che la nazione genovese aveva fatto al loro padrone, arrestando contro la fede de' trattati, e mettendo in catene uno de' principali vassalli. Queste lagnanze erano accompagnate da minacce, se Berengario non fosse quanto prima uscito di schiavitù, se non gli restituivano le sue navi con tutto ciò che gli era stato rapito, e se non avesse ricevuta una indennità proporzionata al danno che egli aveva sofferto colla ingiusta detenzione di sua persona e per il sequestro de' suoi beni. La repubblica non osò di fare una manifesta resistenza, ma ricorse a quelle puerili giustificazioni ed a quelle politiche menzogne che si sogliono addurre per palliare l'ingiustizia delle proprie operazioni. Rispose che quella funesta avventura era stata cagionata dalle lagnanze de' marinari; che gli ammutinati erano divenuti furiosi a segno tale, che non era in facoltà del generale di far loro intendere ragione; e che per timore che si lasciassero trasportare agli ultimi eccessi era stato sforzato a dissimulare l'empio trattamento fatto a Berengario; che per altro sarebbe egli posto quanto prima in libertà. Quanto poi al reintegramento richiesto, era questo un affare che esigeva un maturo esame; che la repubblica invierebbe a Monpellieri commissarii per trattarne col ministero del re d'Aragona; ma che parimente voleva per parte sua che questo principe costringesse i Catalani a rom-

pere ogni alleanza coi Turchi; perchè questi barbari invadevano le possidenze de' Genovesi in Grecia, e le espilavano con loro danno irreparabile. Fu promesso a'Genovesi di soddisfarli su quest' ultimo articolo, qualora essi fossero esatti nel mantenere le loro promesse. I deputati delle due potenze s'erano portati al luogo del congresso, ivi tennero molte conferenze, e i plenipotenziarii della repubblica misero in campo tanti sutterfugi, che Berengario fu costretto di contentarsi della sua libertà, nè gli fu possibile di ricuperare cosa alcuna di quello che gli era stato involato. Berengario, quantunque, spogliato di tutto, non volle contuttociò abbandonare i suoi progetti di fortuna, di conquista e di veodetta. S'indirizzò al re di Francia e al papa per tentare d'impegnarli a sostenere la causa de'Catalani, la quale era egualmente la sua. Il papa persistè nella sua prima determinazione. Quanto a Filippo il Bello, non si trovava allora al caso di far uscire dagli stati suoi truppe, e molto meno di somministrar denaro: inoltre aveva egli stesso delle pretensioni sull'impero di Costantinopoli per il conte di Valois suo fratello, e perciò non doveva essere molto disposto a coocorrere nello stabilire in Grecia la potenza d'una nazione naturalmente poco affezionata alla Francia, e che certamente preferirebbe sempre un principe della casa d'Aragona ad un principe francese per farlo godere del frutto delle loro vittorie. Berengario dopo questi rifiuti passò in Catalogna, dove alienò una porzione de'suoi beni, fece leva a sue spese di 500 valorosi soldati, e con essi s'imbarcò sopra un gran naviglio che lo condusse a Gallipoli.

Il ritorno di Berengario d'Entenca ritenne Ferdinando Ximenes d'Arenos nel partito de' Catalani, benchè fosse vicino ad abbandonarli per la seconda volta, ed aveva anche già fatto un trattato segreto con l'imperatore. Quantunque egli avesse tutto ad un tratto cambiato risoluzione, non giudicò a proposito di romperla apertamente con questo principe: finse sempre di aderire ai suoi interessi, e per meglio deluderlo lo avvertì di una cospirazione che la vedova d'Asano tramava per vendicare la morte del Cesare suo genero, ben fondata; e perciò assicurossi della persona di sua sorella. Dopo un tale avviso egli più non dubitò dell'intiero attaccamento di Ferdinando Ximenes alla sua persona, e stabilì d'inviargli dei deputati con due navi per condurlo in Costantinopoli. Queste navi abbordando sulla spiaggia, ebbero d' incontro il bastimento che aveva ricondotto Berengario d'Entenca, e si misero all'impegno d'assalirlo. Ferdinando fece dire, che la maggior parte degli uomini i quali si trovavano su questo naviglio, eran del suo seguito; che egli andava a farli discendere a terra nella seguente notte, e che quindi i Greci potrebbero impadronirsene volendo. Per sicurezza della sua parola inviò a bordo di queste medesime navi molte pesantissime casse, nelle quali supponeva che si contenessero tutti i suoi tesori. Nella mattina seguente facendo i Greci le loro disposizioni per attaccare il vascello e impadronirsene, rimasero fuor di modo stupiti di vedervi l'equipaggio notabilmente accresciuto, e di riconoscervi eziandio molti uffiziali di Ferdinando; e ne rimasero pienameote convinti, allorquando aprendo le casse fatte ad essi consegnare, in vece delle supposte ricchezze, le ritrovarono pieoe di sabbia. I deputati d'Andronico si ritrovarono tutti confusi, e andarono ad informarlo di questa perfidia.

Berengario d' Entenca ritornando in Gallipoli, vi portò la discordia. Voleva di nuovo esercitare nell'armata quell'autorità della quale aveva goduto prima della sua schiavitù. Roccaforte vi si opponeva, pretendeodo che a lui solo spettasse il supremo comando, come nominato generalissimo delle truppe. Berengario, superbo della sua nascita, si trovò umiliato nel vedersi subordinato a Roccaforte. Egli aveva l'appoggio della nobiltà; ma il suo rivale avea in suo favore i soldati; imperciocchè quantunque non fosse personaggio di qualità, conducendoli al combattimento sapeva guidarli quasi sempre alla vittoria. Si videro ben presto nascere nell'armata due fazioni, le quali mostrarooo sovente di voler decidere le loro contese colle armi, e più d'una volta i due partiti furono in procinto di venire alle mani; e questa disunione portava in conseguenza che più non v'era fra le truppe nè disciplina nè subordinazione. Finalmente non potendo le cose lungo tempo in questo stato sussistere, alcune savie persone amanti del pubblico bene che si erano mantenute neutrali, offrirono la loro mediazione per riunire gli animi. Questi generosi conciliatori tanto si adoprarono, che finalmente indussero Roccaforte e Berengario a rimettersi alla decisione di dodici consiglieri dell'armata. Questi giudici dopo le più mature riflessioni, proonnziarono che Berengario, Roccaforte e Ferdinando Ximenes comanderebbero ciascuno da sè; e che i soldati sarebbero in libertà di seguire quello dei tre al quale credessero più a proposito di affezionarsi. Questo fu lo spediente il più adattato, e forse l' unico che si potesse prendere in

tale occasione. Tutti i partiti si sottomisero a questo giudizio, e mostrarono almeno esternamente di riconciliarsi; ma in sostanza continuarono egualmente ad odiarsi.

Ferdinando Ximenes poteva, in vigore dell'emanata sentenza, far banda da sè, ed operare a suo piacimento senza dipendere da alcuno; tuttavolta non volle giammai separarsi da Berengario d'Entenca. Fu gradita quest'azione, che lo caratterizzava pieno d'un nobile disinteresse, ma in realtà era un effetto solamente del timore che gl'inspirava l'ambizioso Roccaforte, che questo formidabile rivale rivolgesse le sue armi contro di loro, e li trucidasse l'uno dopo l'altro; imperciocchè i Turchi e i Turcopoli, gli Algomaveri e tutti quelli più risoluti che erano nelle truppe, si erano arruolati sotto i suoi stendardi. Gli Aragonesi e la nobiltà seguivano Berengario, come il solo meritevole per nascita di comandarli. Montanero continuò a risiedere in Gallipoli in qualità di governatore, non si dichiarò per alcuno in particolare, ed ebbe la confidenza di tutti. I nuovi capi volendosi segnalare, si misero presto in campagna.

In questo tempo un Genovese chiamato Ticino Jaqueria venne a gettarsi nelle braccia di Montanero. Benedetto Jaqueria uno dei suoi zii, a nome del quale aveva per cinque anni comandata la città di Fruilla spettante alla repubblica, morì. Un fratello del defunto, erede e successore suo nello stesso impiego, era venuto a prenderne possesso. Il nuovo zio volle far rendere conto al nipote della sua amministrazione, ed insorsero fra loro gravissime differenze. Lo zio partì per Genova, e portò i suoi lamenti al senato. Ticino ebbe avviso che la repubblica aveva spedite quattro galere per deporlo. Temendo egli dell'esito di quest'affare e conoscendo di non aver forze bastanti per impedire l'esecuzione degli ordini dati contro di lui, implorò il soccorso de'Catalani. Montanero, nemico mortale de'Genovesi, si rallegrò d'aver trovata occasione per inquietarli: accolse il ribelle, e promise di garentirlo non solamente dalle persecuzioni dei Genovesi, ma ancora di farli pentire del loro disegno. L'effetto corrispose in tutto alle sue promesse. Comandò senz'indugio a Giovanni Montanero suo cugino di mettersi alla testa d'un corpo di truppe, e di andare con Ticino Jaqueria ad impadronirsi di Fruilla. Arrivarono nella vigilia di pasqua davanti al castello che serviva di difesa a quella città, e se ne impadronirono per sorpresa. Occupata la fortezza, la città non tardò molto ad arrendersi, priva com'era di riparo ed abitata soltanto dai Greci impiegati nelle manifatture d'allume, il quale quivi si fabbricava in gran copia. I vincitori la saccheggiarono. Fra le cose preziose che vi predarono, furono trovate tre reliquie, date tempo addietro da' musulmani in pegno a Benedetto Jaqueria. Si pretendeva che fossero state levate dalla tomba di s. Giovanni Evangelista in Efeso, e consistevano in un pezzetto della vera croce, che questo discepolo prediletto aveva portato al collo dopo la passione del Salvatore fino alla sua morte, il manoscritto autografo della sua Apocalisse, e finalmente un camice del quale si serviva per dir messa, e che si credeva lavorato dalla santissima Vergine colle sue proprie mani. Siccome la città di Fruilla era molto distante dall'armata catalana, Giovanni Montanero non giudicò a proposito di conservarla, la rovinò da capo a fondo, e quindi riprese il cammino di Gallipoli. Ticino Jaqueria s'era vendicato di suo zio tradendo la patria, ma questo funesto successo non servì all'avvanzamento di sua fortuna. Per la qual cosa ricorse di nuovo ai Catalani, e li pregò d'aiutarlo acciocchè potesse formarsi qualche stabilimento. Montanero gli diede un certo numero di soldati, con i quali fece una discesa nell'isola di Tasso, e si mise in possesso d'una piazza forte e di tutto il territorio che la circondava.

Il commercio de'Genovesi di Galata doveva certamente soffrir molto danno per le divisioni insorte fra essi ed i Catalani. I loro vascelli mercantili non ardirono più farsi vedere nei mari della Grecia senza essere insultati dai corsari spagnuoli. L'antico magistrato tenuto dalla repubblica di Genova in Costantinopoli per rendere giustizia a'suoi sudditi residenti nell'impero era stato rimpiazzato da un altro. Questo nuovo uffiziale, rammaricato per i danni che i suoi compatriotti giornalmente soffrivano per parte dei Catalani, tenne consiglio co'principali della nazione per deliberare sui mezzi d'arrestare il corso di questi disastri. Fu deciso di comun voto, che bisognava riconciliarsi quanto prima con avversarii così formidabili, e lo stesso magistrato s'incaricò d'andare in persona a ritrovare i loro capi. Questa determinazione dispiacque molto ad Andronico, talchè fece il possibile per frastornarla. I Genovesi gli risposero, che non avrebbero cangiato risoluzione; ma che poteva star sicuro che il loro trattato co'Catalani non gli avrebbe recato alcun pregiudizio, mentre altra mira non avevano, se non di procurare alla loro marina mercantile la libertà de'mari; che avevano risoluto di viver sempre in buo-

na armonia coi Greci; che non avrebbero giammai favorito nè direttamente nè indirettamente i Catalani nelle loro operazioni contrarie all'impero; e confermarono queste promesse coi più terribili giuramenti.

Andronico vedendo che le sue istanze erano vane, stabilì di fare accompagnare il magistrato de'Genovesi da un suo ambasciatore incombensato a trattare in suo nome coi Catalani. Quest'ambasciatore aveva ordine di offrire ai loro capi per parte d'Andronico grandissimi vantaggi, purchè volessero solamente permettere d'arruolarsi nelle truppe imperiali a quelli della loro nazione che l'avessero desiderato. I Catalani accordarono ai Genovesi tutto quello che chiedevano, ma si mostrarono molto più difficili coi Greci. Roccaforte insistè sulle medesime dimande fatte tante volte all'imperatore, di volere cioè che questo principe cominciasse dal pagare ai Catalani le somme che pretendevano esser loro dovute a titolo di soldo; che redimesse tutte le città, borghi e fortezze delle quali essi s'erano impadroniti, e così ancora tutti i prigionieri che tenevano in loro potere: dichiarò che a queste sole condizioni sì egli che i suoi consentirebbero non già di portare le armi in favor dei Greci, ma di uscire dalle terre dell'impero; soggiungendo, che se si differiva di appagarli su ciascuno di questi articoli, egli avrebbe a tutto potere accelerata la guerra. E per dare una prova che egli non voleva contenersi in semplici minacce, mise in moto le sue truppe per avvanzarsi verso Costantinopoli. Alla voce della sua marcia fu universale lo sconvolgimento de'Greci. Gli abitanti della campagna abbandonavano le loro terre, si rifuggivano coi loro armenti nella capitale, ove non trovavano altro ricovero che le chiese e le piazze pubbliche. La città si trovò piena d'una così prodigiosa quantità di bestiame, che fu d'uopo d'ucciderne una gran parte: il che portò una momentanea abbondanza, la quale fu ben presto seguita da una deplorabile penuria, a cui tanto più difficilmente si poteva rimediare, in quanto che gl'imperiali avevano presa la funesta precauzione di saccheggiare essi stessi i contorni di Costantinopoli, ad oggetto di frapporre un vasto deserto fra questa città ed i Catalani. Questa era quasi l'unica difesa che avevano in vista gli sventurati Greci. L'imperatore Michele restò sempre rinchiuso in Didimotico, e tutte le forze dell'impero da questa parte consistevano in un corpo di truppe armate alla leggiera comandate dal grande eterarca. Questo generale non osando di attaccare di fronte Roccaforte, prese il partito di marciare sulle sue tracce, e di tormentarlo con frequenti scaramucce. Questi piccoli combattimenti incomodavano molto Roccaforte, ritardavano la sua marcia, facilitavano agli abitanti della campagna la fuga, e davano a quelli della città il tempo di mettersi in difesa. Dall'altra parte la guarnigione di Chiarlì avendo ripreso coraggio, assalì il forte di Redeste, uccise il piccolo numero di Catalani che lo guardavano, e vi fece un ricco bottino. Roccaforte a questa nuova voltò strada per venire in soccorso della piazza; e mediante questo diversivo, Costantinopoli si trovò libera per la seconda volta dalle armi de'Catalani.

Roccaforte disperato per aver perduto il castello di Redeste, si mise all'impegno di ricuperarlo. Lo investì, e fece piantare una balista la quale giorno e notte lanciava sassi d'un peso enorme sulla piazza. Il forte si sarebbe ben presto rovinato, se quelli che maneggiavano questa macchina avessero saputo dirigere meglio i loro colpi. L'assedio andò in lungo, e la guarnigione spossata dalla fatica e mancante di provvisione chiese di venire a capitolazione. Roccaforte, irritato per la resistenza oppostagli e per la perdita da lui fatta sotto le mura di gran numero di soldati, era determinato di passarli tutti a fil di spada. Gli assediati si ricordavano del trattamento atroce sofferto la prima volta dai Catalani, perciò deputarono a Roccaforte i più qualificati abitanti con un vescovo alla loro testa. Questo prelato perorò la loro causa in una maniera così insinuante, che Roccaforte si lasciò finalmente indurre ad accordare agli abitanti la vita, a condizione però che uscissero dalla piazza senza poter portar via alcuna cosa; ma permise a quelli che si sottomettessero di vivere sotto la legge del vincitore di restarvi, purchè gli consegnassero in mano quello che avevano di prezioso: in questa guisa Redeste ritornò in potere de'Catalani.

Roccaforte dopo questa impresa si portò ad assediare Nona, mentre Berengario di Entenca andò per parte sua alla volta di Megari. Stavano l'uno e l'altro occupati in questi due assedii, quando si vide giungere a Gallipoli don Ferdinando figlio del re di Maiorica con quattro galere, il quale veniva per parte di Federigo re di Sicilia suo cugino. Alcuni anni innanzi Federigo si era mostrato molto indifferente alle proposizioni fattegli dai Catalani di riconoscerlo per loro sovrano qualora gli avesse soccorsi, perchè gli parve che allora si trovassero in pessima situazione; ma vedendo che i loro affari avevano preso

migliore aspetto, aveva cangiato idea. L' arrivo di don Ferdinando eccitò una gran gioia in tutta l' armata de' Catalani. Berengario avutane la notizia, lasciò l' assedio di Megari per venire ad ossequiare questo principe, a prestargli giuramento di fedeltà, e riconoscerlo in qualità di generalissimo di tutte le truppe. Ximenes d'Arenos accorse egualmente da M tide per rendergli omaggio. Roccaforte la pensava diversamente; la presenza di don Ferdinando gli cagionava un segreto rincrescimento, perchè sconcertava i suoi ambiziosi progetti. Non osando di negarli apertamente ubbidienza, gli fece dire che l'assedio di Nona era troppo avvanzato, nè poteva allora lasciarlo senza correre il rischio di perdere il frutto delle fatiche che questa piazza già gli aveva costate; e perciò lo pregava di scusarlo se non veniva in persona ad ossequiarlo, e conchiuse coll'invitarlo a venire egli stesso a ritrovarlo sotto le mura di Nona.

Intanto Roccaforte in queste critiche circostanze non istette colle mani alla cintola. Si maneggiò destramente co'suoi amici, e cercò disporre gli animi a secondare i suoi disegni. L'infante si mise in viaggio con un brillante sguito, e in tre giorni giunse al campo davanti Nona. Roccaforte gli fece le più distinte accoglienze. L'infante teneva per certo che, ad esempio di Berengario d'Entenca, indotto si sarebbe Roccaforte di sua spontanea volontà a riconoscerlo per capo di tutta l'armata, e a prestargli il giuramento di fedeltà come a luogotenente del re Federigo. Già erano trascorsi molti giorni, e Roccaforte fingeva tuttavia d'ignorare quello che si pretendeva da lui. Finalmente don Ferdinando, impaziente di vederlo così ostinato nell'osservare il silenzio, gli fece dire che aveva alcune lettere da comunicare all'armata per parte del re di Sicilia suo cugino, e che voleva notificarle a viva voce l'oggetto della sua missione; onde lo pregava di voler dar ordine che si radunassero tutti i Catalani. Roccaforte ubbidì con buona grazia, e intimò l'assemblea generale per il giorno seguente. Alle prime nuove dell'arrivo dell'infante aveva egli avvedutamente sparsi molti emissarii per il campo, affinchè destramente insinuassero a'soldati, che non si doveva ricevere l'infante in qualità di rappresentante il re di Sicilia, senza una previa matura deliberazione. Questa precauzione gli parve necessaria, perchè temeva che l'esercito vedendo don Ferdinando, lo riconoscesse immediatamente con acclamazioni; il che avrebbe fatto svanire in un momento i suoi progetti. Nella seguente mattina si radunarono le truppe, e giunse l'infante con il suo seguito di molti uffiziali di distinzione che lo avevano accompagnato nel suo viaggio. Fattosi silenzio, consegnò le lettere di Federigo ad un segretario, il quale le lesse ad alta voce; quindi disse in poche parole, che suo cugino mosso dalle preghiere dei Catalani aveva finalmente accettato il giuramento di fedeltà offertogli altre volte da essi; che il bene de'suoi popoli ritenendolo ne'suoi stati, non poteva venire in persona a difenderli; ma che l'amore che gli portava non permettendogli d'abbandonarli, non avrebbe trascurato alcun mezzo per soccorrerli, e che lo aveva incaricato di venire a governarli in suo nome. Le truppe, a seconda delle intenzioni di Roccaforte, risposero di comune consenso, che avrebbero consultato fra loro sul partito al quale dovessero appigliarsi, e che don Ferdinando sarebbe quindi informato della loro risoluzione. L'infante avuta questa risposta si ritirò. Roccaforte incominciò subito a parlare, e fece comprendere ai suoi soldati la difficoltà di trattare un affare così delicato in mezzo ad una grande moltitudine: che queste pubbliche assemblee degeneravano quasi sempre in tumulto, disordine e confusione, e terminò col dire che ad evitare tutte le difficoltà era necessario di scegliere 50 persone di una capacità e d'una prudenza sperimentata, le quali dovessero esaminare con esso lui sotto tutti gli aspetti possibili la proposizione dell'infante, di bilanciare i vantaggi e gl'inconvenienti, e che poscia la decisione sarebbe proposta a tutta l'armata, affinchè venisse approvata o rigettata, secondo che l'armata stessa giudicasse a proposito. Questo sentimento fu ricevuto con grandi applausi. Fin qui tutto riuscì a seconda de'voti di Roccaforte, il quale ben conosceva la maggior facilità di guadagnare un piccolo numero di uomini, che un' intiera moltitudine, ed era quasi certo di far cadere tutti i suffragi su persone a lui ben affette.

Seguita l'elezione dei 50 consiglieri, Roccaforte li fece radunare, e gli parlò in questi termini. « Amici e compagni, l'arrivo « dell'infante Ferdinando è uno de' più felici « avvenimenti che possiamo sperare. La ma« no del Padrone dell'universo lo ha certa« mente condotto fra noi, quella onnipotente « mano che ci ha fatto trionfare di tanti « nemici, e che ci ha innalzati a questo « grado di grandezza al quale noi siamo « pervenuti. Affidiamo pure con sicurez« za la nostra libertà, la nostra vita a que« sto degno rampollo del sangue de'nostri re, « riconosciamolo non in qualità di luogote-

« nente di suo cugino, ma come principe so« vrano e indipendente. Grande errore cer« tamente sarebbe, se oveudo il diritto di « sceglierci un capo, fossimo per preferire un « monarca il quale, occupato nel governo « d'un vasto stato, vivesse lontano da noi, anzi « che gettar gli occhi sopra di un principe il « quale, ritrovandosi senza comando, può « affezionarsi a noi, e con noi incontrare la « buona o sinistra fortuna. Il ricevere per « padrone Federigo re di Sicilia, sarebbe un « andare ad incontrare la schiavitù. Quando « non potrà egli stesso assistervi in persona, « invierà qualche suo cortigiano per coman« dare a quest'armata vittoriosa, e per go« vernare le province da essa conquistate. « Qual disgrazia a gente ricoperta di gloria « di dover ricever ordini da tutt'altri fuor« chè da' loro sovrani! Abbiatelo pure per « certo, Federigo riguarderà sempre il regno « di Sicilia come oggetto di predilezione, e « se talvolta degnerassi di rivolgere i suoi « sguardi sopra di noi, ciò solamente acca« derà quando gli affari degli altri suoi stati « non occuperanno più la sua attenzione. Di « più la bilancia non sarebbe eguale fra lui « e noi, la gloria ed il profitto sarebbero per « lui solo. Se noi periremo sotto la spa« da nemica, o cadremo tra' ferri, Federigo « penserà egualmente a conservare la vita e « la libertà propria, nè perderà nulla della « sua grandezza. Se noi acquistiamo il do« minio di nuove province, questo sarà per « lui, nè altro per noi rimorrà, se non l'af« fanno sofferto nell'averle conquistate: al « più una cattiva paga sarà la nostra ricom« pensa. Quanto voi lo lasciaste per passare « in Grecia, cosa riceveste da lui in ricom« pensa de'segnalati servigi che gli avevate « prestati? Piccola porzione di biscotto, qual« che provvisione da bocca d'infima qualità « e tale che sarebbe cosa vergognosa di dar« la ai schiavi. No, amici miei, non ci con« viene di riconoscere Federigo per re, « quegli da cui siamo stati con tanta indiffe» renza trattati allorchè ci trovavamo in ur« gente bisogno de' suoi soccorsi, ed implo« ravamo con tanta efficacia la sua protezione. « Presentemente ei pensa a noi, perchè ci ve« de in uno stato florido, e perchè vi trova il « suo vantaggio, e intanto non ci spedisce « nè vascelli, nè soldati, nè denaro, nè mu« nizione, nè alcuna cosa per sostenere la « guerra: si contenta di presentarci un ge« nerale, come se ne fossimo stati senza fino « a questo giorno. Soffriremo noi che il prez« zo de'nostri servigi sia lasciato a discre« zione de' suoi ministri, e distribuito se« condo il capriccio de'suoi uffiziali, sui quali « la passione esercita maggior potere che « l'equità, e che sempre consultano il loro « interesse e non mai il pubblico bene? Fe« derigo essendo così distante, le vostre sup« pliche giungeranno sempre troppo tardi ai « piedi del suo trono; e quand'anche vi giun« gano presto, non si dovrà da lui aspettare « maggior soccorso di quello che presente« mente ci ha inviato dopo avere per sei anni « chiesta con istanza la sua protezione. Con« chiudo dunque, che Federigo non deve es« sere il nostro sovrano. Chiamiamo a que« sto dignità un principe il quale viva fra « noi, veda quel che facciamo in suo servi« zio, prenda egual cura di sè che di noi, e « vada come noi ad incontrare i medesimi ri« schi. Goda Federigo in pace della Sicilia « acquistatagli da noi col nostro sangue, lasci « a don Ferdinando suo cugino il travaglio « d'una guerra incerta e pericolosa, nè gl'in« vidii il possesso d'alcune rovinate province « che noi abbiamo tolte a nemici, nè la spe« ranza di fare ancora in queste province « nuove conquiste ».

Questo discorso recitato con enfasi produsse un grande effetto sull'animo de'consiglieri; tutti furono del sentimento di Roccaforte, e senz'altra deliberazione due di essi uscirono dall'assemblea e andarono a pubblicare nel campo la decisione del consiglio, accettando le ragioni addotte da Roccaforte. Le truppe la ratificarono con acclamazione. I 50 consiglieri andarono subito a ritrovare don Ferdinando per notificargli l'intenzione dell'armata. Il principe rispose che era venuto a ritrovare i Catalani a nome del re suo cugino; che voleva puntualmente eseguire i suoi ordini; e che sarebbe stato un mancare al suo dovere e al suo onore, se avesse conseguito di prendere un altro titolo diverso da quello di luogotenente di Federigo. Roccaforte aveva di già preveduta una tale risposta. Fece sparger voce che l'infante rigettava le proposizioni offertegli solo per procacciarsi una scusa presso Federigo, e che poscia si sarebbe arreso. Quest'astuzia deluse una gran parte delle truppe, le quali si sarebbero forse dichiarate per il re di Sicilia, se avessero creduto sincero il rifiuto di Ferdinando di accettare la sovrana autorità. L'infante per parte sua credeva che tutto quello che gli era stato riferito d'ordine dell'armata, non fosse che un puro complimento, e che terminerebbe l'affare col sottomettersi. Passarono quindici giorni in quest'incertezza dall'una e dall'altra parte. Roccaforte guadagnò tempo, nel che consistevano principalmente

le sue mire, e ne seppe profittare per ispirare ai soldati ch'erano a lui bene affetti, i suoi veri sentimenti; poichè in realtà non voleva per capo nè Ferdinando nè Federigo. Aveva fatta offrire la sovranità all'infante, perchè era sicuro che l'avrebbe rifiutata; dall'altra parte non vi era alcuna apparenza che i Catalani dopo avere così chiaramente escluso Federigo ordissero di ritornare a lui: essi avrebbero certamente temuto che il risentimento per questa offesa avesse influito nella condotta di questo principe a loro rigoardo. Roccaforte avendo con questo stratagemma esclusi i due più formidabili concorrenti che egli potesse avere, si vide in istato di non dovere temere rivali, perchè aveva sotto il suo comando le migliori truppe dell'armata catalana. Non ostante tutti questi maneggi, non aveva mancato di spingere con furore l'assedio di Nona. I Greci i quali la difendevano, si perdettero di coraggio quando giunse l'infante, credendo che questo principe conducesse agli assedianti un poderoso rinforzo. Il risolvettero di arrendersi a Roccaforte, il quale non gli lasciò se non la vita. Si seppe nel medesimo tempo che Megari aveva parimente aperte le porte a Berengario d'Entenca.

La perdita di queste due città e le conquiste che i Catalani continuavano a fare in Tracia, avevano ridotto a poco il dominio imperiale in questa provincia. Gli affari dell'Oriente non erano meno deplorabili. La maggior parte delle piazze le quali rimanevano nell'Asia, erano desolate non solamente dalle armi de' Turchi, ma ancora dalla fame, la quale affliggeva estremamente una grande estensione di paese. L'imperatore obbligò i monaci i quali avevano qualche provvisione di grano, a farne parte ai loro concittadini. Ma vi fu tra essi un monaco chiamata Ilarione, il quale prestò ancora maggiori servizii allo stato, in una maniera però non punto conveniente alla sua professione religiosa. Era questo un monaco giovane del monastero di Perilepte. Mandato ad Elegmos per amministrarvi i beni del convento, vedeva con molta sua pena che i Turchi saccheggiavano le terre del suo monastero, e ne massacravano impunemente gli agricoltori. Acceso ad un tratto da un ardor marziale, radunò una truppa di contadini, si mise alla loro testa, si lanciò sopra gl'infedeli, e li mise in fuga: il che fece più volte, a segno che i Turchi presi da terrore non ardivano più di farsi vedere da quelle parti. Mentre dappertutto si sentivano risuonare le sue lodi, e gli abitanti del paese lo ricolmavano di benedizioni, i suoi superiori lo minacciavano delle più terribili scomuniche. Il patriarca specialmente, informato di questo, diede in furore, perchè ad onta delle monastiche costituzioni aveva impedito che una moltitudine di persone innocenti fosse malmenata ed anche trucidata dai barbari. Ilarione che conosceva l'umore del religioso prelato, si atterrì, lasciò le armi, e andò a rifuggirsi presso l'imperatore. Questo principe gli fece molte accoglienze, e lo prese sotto la sua protezione; ma non fu capace di riconciliarlo col patriarca Atanasio. Appena s'era ritirato Ilarione, che i Turchi ricomparvero nelle vicinanze di Elegmos, e vi ricominciarono i loro saccheggi. Gli abitanti domandarono con alte grida il loro primiero difensore. Andronico non potè resistere alle istanze di questi disgraziati, dimodochè ordinò ad Ilarione di andar subito a soccorrerli. Ilarione vi andò, e la vittoria di nuovo gli tenne dietro. I Turchi furono discacciati da tutte le parti, e finchè questo giovanetto guerriero si trattenne nel paese, fu il flagello dei nemici e la salvezza degli abitanti.

I successi peraltro di questo monaco guerriero non erano che un debolissimo risarcimento delle perdite che l'impero giornalmente soffriva nelle altre contrade dell'Asia. Efeso era caduta in potere di Saisan emir turco. Gli Efesini si erano arresi con promessa che non venisse fatta loro alcuna violenza; ma il perfido vincitore non gli mantenne la parola. I Turchi saccheggiarono per la seconda volta il tempio di s. Giovanni Evangelista, portarono via i vasi e gli ornamenti sacri, passarono a fil di spada un gran numero d'abitanti, e trasportarono gli altri nella fortezza di Tiro, che poco prima avevano tolta ai Greci. Ottomano per parte sua s'impadronì di tutto il paese situato nelle vicinanze di Nicea e di Pitia, ed innoltrò le sue conquiste fino al mare. La nuova che egli ricevè che un corpo di 30 in 40 mila Tartari veniva dai confini della Persia per ordine di Kharbenda fratello e successore di Casan all'impero dei Mogodi di Khorasan per reprimere le sue ruberie, non lo intimorì punto, che anzi lo rese più audace. Scorse tutta quella provincia, tenendo in una mano il ferro e nell'altra una fiaccola, svelse le vigne, distrusse i raccolti, portò via gli armenti, rovesciò le abitazioni, massacrò gli abitanti, e mise l'assedio a Tricoccia. Era questa una fortezza situata in qualche distanza da Nicea, e che n'era il principale baluardo. Gli assediati facevano gran conto di una lunga e profonda fossa, da cui era circondata la piazza; ma i barbari superarono ben presto que-

st'ostacolo, entrarono nel castello, trucidarono la guarnigione; poscia risarcirono le fortificazioni, e ne formarono una piazza d'arme, dalla quale speravano di poter far fronte all'armata de'Mogoli. Per colmo di disgrazia si seppe che quell' Amaleote al quale Ruggero Flori volle far guerra, si era di nuovo ribellato. Non era per altro il solo traditore dell'impero. Molti signori greci o commettevano tradimenti con gl'infedeli, o invitavano quei principi latini ai quali credevano che non mancassero pretensioni all'impero. Quel Costantino Duca Libadaire il quale aveva arrestato Filantropeno come ribelle, teneva segrete intelligenze col conte di Valois fratello del re di Francia. Giovanni Monaco governatore di Tessalonica scriveva a questo medesimo principe d'esser pronto a dargli in mano la fortezza di questa città, e di far ribellare in suo favore tutti i Greci soggetti al suo comando.

Fra questi mal intenzionati contro la patria si distinse eziandio un signore chiamato Cassiano, genero dell'imperatore e gran primicerio. Andronico lo aveva inviato a Mesotinia in qualità di comandante. Preso che ebbe il possesso del suo governo, giunse in quella provincia un certo Bardales con facoltà di esigere da tutti gli agricoltori le imposizioni. Cassiano lo fece arrestare e battere pubblicamente con verghe. Dicevano alcuni, ch'ei volle vendicarsi di questo gabelliere, dal quale era stato accusato di aver cospirato contro lo stato; altri, ch'ei cercava di compiacer la moltitudine, poichè un tal personaggio gemendo sotto i colpi della sferza non poteva non essere uno spettacolo molto gradito. Ma qualunque ne fosse il motivo, un tal trattamento non ammetteva scusa. L'imperatore diede ordine al primicerio di venire a rendergli conto della sua condotta. Cassiano si dispensò dall'ubbidire sotto differenti pretesti, ed in fine si ritirò a Chalè, piazza forte situata in un'isola del Bosforo, risoluto di difendersi se alcuno tentava di arrestarlo. Alcuni abitanti di Chalè, i quali si trovavano allora in Costantinopoli e che volevano compiacere il ministero, promisero di assicurarsi della persona di questo ribelle e di darlo in mano all'imperatore. Avendolo questi sorpreso un giorno mentre ritrovavasi solo e riposava dopo pranzo, lo legarono, ed immediatamente lo portarono sopra un vascello che si trovava in pronto; fecero vela anche prima che i suoi amici e le sue guardie si accorgessero del suo arresto, e andarono a Costantinopoli. L' imperatore guardò Cassiano senza dirgli una parola, e lo fece condurre nel medesimo luogo dove stava rinchiuso Cotaniso. Scelse egli questa prigione, perchè Cassiano aveva scritto al prefetto di Caniclea suo cognato, che se l'imperatore continuava a molestarlo, l'avrebbe fatto ripentire, come aveva fatto con Cotaniso. Questo fatto suscitò grandi romori, e Andronico si vide sforzato con suo grande rincrescimento a privarsi del servizio d'uno de'migliori suoi guerrieri.

Non erano i soli potenti che cospirassero contro l'impero: alcuni avventurieri eziandio di oscura condizione ardivano di far lo stesso. Un certo chiamato Drimys lasciò il suo paese, e venne a Costantinopoli colla speranza di farvi un grande avvanzamento. Trovò il mezzo di aver accesso alla corte, e trovò protettori che lo raccomandarono all'imperatore. La sua ambizione lo spinse subito ad aspirare al sacerdozio, sperando di farlo servire come d'un grado onde giungere alla fortuna, o almeno di procacciarsi dall'altare un soccorso contro la povertà. A poco a poco Drimys portò più oltre le sue mire. Si spacciò di appartenere alla famiglia Lascaris. Questo nome sempre caro ad una parte della nazione, e specialmente agli Arseniti, lo fece avere in considerazione. Molti malcontenti si radunarono d'intorno a lui, e formarono un partito, riguardandolo come per loro capo. I loro discorsi gli riscaldarono ben presto la testa. Drimys concepì idee ambiziose, indusse i suoi seguaci a ribellarsi, e tenne corrispondenze coi Catalani. Furono intercettate alcune sue lettere, nelle quali esortava questi stranieri a proseguire con vigore la guerra da essi intrapresa contro l'imperatore. Drimys fu arrestato, e condannato ad una perpetua prigione. Un Catalano innalzato dall' imperatore alla dignità di domestico delle scuole incontrò anch'egli la medesima sorte, essendosi scoperto ch'ei tramava una cospirazione contro il principe suo benefattore.

Non passava giorno in cui non si facessero scoperte di questo genere; la qual cosa rendeva Andronico timido, inquieto e diffidente. Le disgrazie si succedevano l'una all'altra senza interruzione, e cagionavano un duolo universale. La capitale specialmente era in una continua agitazione, che veniva accresciuta non poco dallo zelo indiscreto del patriarca, il quale non cessava d'inveire contro il popolo, rimproverandolo in un modo non conveniente ad un pastore evangelico d'essere la cagione delle calamità dalle quali era oppresso l'impero. Terminava sovente le sue impetuose prediche col condannare

qualche cittadino a pubbliche penitenze, ed anche a pene corporali. Ma intanto i flagelli si andavano moltiplicando. Nel giorno che si fece una processione solenne intimata dal patriarca, appiccatosi il fuoco ad una casa vicina alla porta di Cinegion, si stese fino al monistero del Precursore. Il popolo infuriato gli domandò con derisione, se questo era il frutto delle sue preghiere e delle sue processioni. Il patriarca si difese, e replicò che nozi la cagione di questa nuova sciagura proveniva dai peccati degli abitanti della città. Questi rimproveri non arrestarono punto le fiamme: il più bel quartiere, il più popolato, in cui erano i palazzi più magnifici dei principali signori e le botteghe de' più doviziosi mercanti, andò in cenere e fu totalmente distrutto. Questo funesto avvenimento fece nascere molti contrasti. Essendo stati consumati dal fuoco i titoli e le carte di quei particolari abitanti, molti debitori di mala fede vollero profittarne per esimersi dall'adempire ai loro rispettivi obblighi; e molti scellerati, sotto pretesto di aiutare ad estinguere il fuoco, avevano accresciuto il disordine, e in quella confusione si erano impadroniti di molti effetti spettanti ai veri padroni. Andronico, il quale aveva una cieca fiducia ne' talenti del patriarca, e che cercava mai sempre i mezzi di conciliarsi la stima del popolo, lo costituì giudice di tutti i litigi ai quali l'incendio accaduto aveva dato luogo. Il patriarca adempì quest' incombenza con un impegno instancabile, ed anche con un buono effetto.

L'imperatore non cessava di esaltare i di lui importanti servigi, e non poteva perdonare a coloro che ricusavano di comunicare con un prelato così zelante del pubblico bene. Erasi egli da molto tempo segretamente alienato dal patriarca d'Alessandria, per essere questi contrario al patriarca Atanasio. Vedendo che nulla era capace a farlo cangiare di sentimento, e che il suo esempio diveniva di giorno in giorno più pregiudizievole, gli ordinò di andare a risiedere nella sua diocesi: il che era allora riguardato come un vero gastigo. Questo patriarca se ne mostrò poco afflitto, e per ubbidire agli ordini del principe, s'imbarcò sopra un vascello veneziano, che lo doveva subito trasportare in Cipro; ma i venti contrarii lo spinsero verso l'isola del Negroponte, dove fu costretto di sbarcare e di trattenersi. Egli pigliò alloggio in un albergo a Culè, per aspettare il vento favorevole per rimettersi in mare. Gli abitanti di quella città erano tutti latini, e rimasero scandalizzati di vedere questo patriarca che ricusava di comunicare con essi; e supposero che egli non fosse ortodosso. Per assicurarsene lo fecero esaminare giuridicamente. I magistrati istruiti da monaci, dopo d'avergli proposte molte questioni sul dogma, gli domandarono s'egli disapprovava l'uso di conoscere il pane senza lievito. Quest' era uno de' punti contrastati fra la Chiesa greca e la latina. Il patriarca si contentò di rispondere, che viaggiava per ritornare alla patria, e che non era venuto ad un concilio per rendervi ragione della sua credenza. I monaci che accompagnavano i magistrati, gli replicarono, che non conveniva ad un vescovo il tacere, allorchè veniva interrogato sulla sua religione. Passarono molti giorni in contrasti dall'una parte e dall'altra, e finalmente si fece sapere al patriarca, che se egli avesse sempre ricusato di spiegarsi, o che la sua professione di fede non fosse conforme alla dottrina della Chiesa romana, sarebbe bruciato vivo con tutte le sue persone di seguito, e gli furono accordati pochi giorni per decidere. Al termine stabilito gli fu fatta l'ultima intimazione, alla quale neppure rispose. Onde gli abitanti, esatti nel mantenere la loro parola, fecero tutti i preparativi per la terribile esecuzione della quale lo avevano minacciato. Già era innalzato il rogo nella pubblica piazza, quando un particolare più savio degli altri fece osservare, che il patriarca d'Alessandria, essendo una persona così ragguardevole, v'era da temere che la sua nazione avrebbe in tutti i modi cercato di vendicare la sua morte, e che gli Alessandrini se non altro avrebbero chiusi i loro porti, o sequestrati i loro vascelli dell'isola loro; la qual cosa avrebbe recato al loro commercio un sommo pregiudizio. Queste riflessioni che toccavano principalmente l'interesse, ebbero tutta l'efficacia di farli cangiare immediatamente risoluzione. Fecero sapere al patriarca che la sua vita sarebbe salva, purchè fra dieci giorni sarebbe uscito dall'isola. Atanasio si affrettò di lasciare ospiti così scortesi. Ma s'egli scampava dalle fiamme, i suoi beni non iscampavano dalla rapacità del patriarca di Costantinopoli, il quale prese possesso dei monasteri di Archistragete e di Evergete che l'imperatore aveva dati al patriarca d'Alessandria.

Atanasio di Costantinopoli vedendosi liberato da questo suo emolo, di cui aveva sempre temuto la censura, lasciò libero il corso al feroce suo zelo. Cominciò di nuovo a perseguitare i monaci, ai quali per i minori falli imponeva le più severe penitenze, facendoli digiunare tutti i giorni, eccettuato il sabato

e la domenica. Il clero secolare era trattato con egual rigore. Pretendeva Atanasio di assoggettarlo al medesimo regolamento de'monaci, e sotto pretesto di far praticare agli ecclesiastici l'evangelica povertà, gli spogliava delle rendite unite ai loro impieghi, ed assegnava ad essi una pensione di sei u otto scudi all'auno: molti però ricusarono di riceverla, e cessarono di frequentare la chiesa di s. Sofia. Irritato il patriarca di quest'abbandono, fece intimare il ritorno mediante un ordine firmato da alcuni superiori de' monasteri aderenti al suo partito.

Questo nuovo attacco gettò lo spavento in tutti gli ecclesiastici. Essendosi tutti radunati, deliberarono d' indirizzargli una lettera apologetica, per dissipare le prevenzioni che aveva concepito di loro, e per rappresentargli insieme l' irregolarità della sua condotta. Profondevano in questo scritto gli epiteti i più onorifici, gli davano il titolo di santissimo; ma poscia gli dicevano, che ad esempio de' suoi predecessori doveva riguardarli come membri d' un corpo del quale egli era il capo e non già il tiranno; che dopo averli privati degli onorarii de'loro impieghi era cosa ingiusta il voler esigere da essi, che ne adempissero le funzioni, ed anche più di rendere l'esercizio più faticoso di prima. Si lagnarono delle lunghe e penose adunanze che loro faceva fare notte e giorno in chiesa, permettendogli appena di ritirarsi ne' loro meschini tugurii per ristorarsi malamente di quelle miserabili vivande che erano costretti di apprestarsi da sè stessi, non avendo più il mezzo di farsi servire da altri. Soggiungevano, che lo stato d'indigenza al quale gli aveva ridotti, li forzerebbe ben presto di andar mendicando di porta in porta un pezzo di pane, che un tale avvilimento li rendeva spregevoli agli occhi del pubblico, e faceva loro perdere quella stima che avevano sempre goduto presso i grandi e presso il popolo, escludendoli specialmente da quei posti che erano a sua disposizione, a solo fine di accordarli ai monaci. Lo scongiuravano di volerli trattare in una maniera più conforme ai sacri canoni ed allo spirito di Gesù Cristo loro comune maestro. Conchiudevano finalmente col protestarsi sempre pronti a servire sotto i suoi ordini nella milizia spirituale alla quale erano arruolati, purchè si degnasse di riguardarli come figli della Chiesa, e non li condannasse a morir di fame.

Queste rimostranze non ebbero migliore effetto delle precedenti, benchè fossero sostenute dalle istanze dell'imperatore, il quale giudicava anche egli troppo scarsa la pensione assegnata. Ma questo accorto prelato sapeva così ben maneggiare l'animo d'Andronico, che lo regolava sempre a suo piacimento. Qualora scorgeva in lui qualche raffreddamento, egli non mancava di eccitarlo con qualche nuovo tratto di fanatismo. Nel tempo in cui il suo clero si lagnava così amaramente, perchè aveva fatto levare dalla chiesa di s. Sofia un quadro rappresentante i tre Germani, stati in tre differenti epoche patriarchi di Costantinopoli, unicamente perchè uno di essi era stato inviato al papa per trattare la riunione, volle parimenti che si sopprimesse un velo sul quale era tessuto a fila d'oro il ritratto di Michele Paleologo rappresentato come Costantino il grande, e che questo stesso patriarca Germano aveva consacrato alla memoria di quell' imperatore. Queste fanatiche imprese colle quali Atanasio pretendeva di segnalare il suo zelo per la purità della fede, edificavano Andronico al maggior segno, di maniera che gli diveniva sempre più caro, e lo riguardava quall'uomo celeste, santo ed amico di Dio. Era talmente prevenuto da queste idee, che credeva il cielo sempre pronto alla difesa di Atanasio, e a dar segni della sua protezione. Se ne può formar giudizio dal fatto che segue.

Un Armeno aveva rinunziato alla comunione della Chiesa romana per abbracciare lo scisma dei Greci. Ne fu rimproverato un giorno da molti dei suoi compatriotti scandalizzati della sua apostasia. Il nuovo proselito, offeso dalle loro rimostranze, li minacciò di denunziarli ad Atanasio, il quale, diceva egli, avrebbe saputo farli tacere. A queste parole uno fra essi più zelante degli altri si adirò, parlò con disprezzo della credenza dei Greci, e caricò d' imprecazioni il patriarca. Essendosi fieramente riscaldato, nel ritirarsi diede un passo falso, e si offese in un piede. Informato Andronico di quest'accidente e delle circostanze precedenti, lo credè un miracolo. Nella mattina seguente allo spuntare del giorno convocò una grande assemblea, vi fece portare il ferito sul suo letto, e lo presentò qual empio percosso dal cielo nella sua collera per punirlo delle sue bestemmie contro il santo patriarca; dal che prese occasione di tenere un lungo discorso in onore del prelato. Alcuni imbecilli, o piuttosto adulatori applaudirono a questa ridicola e noiosa declamazione; ma le persone sensate concepirono maggior disprezzo per Atanasio, il quale abusava della semplicità del suo sovrano per attribuirsi la fama di santità da lui non meritata. E queste scene puerili ed altre molte le quali si passano sotto silenzio,

non servivano che ad accrescere il numero de'suoi avversarii, in vece di acquistarli dei nuovi partigiaoi. Egli però si consolava, godendo pacificamente degli onori de' quali Andronico non cessava di ricolmarlo. Questo principe ora gli regalava ricchi oroamenti, ora decorava a sua raccomandazione chiese e cappelle, cantava seco lui litanie e salmi, assisteva a processioni e ad altri esercizii inventati dalla bizzarra divozione di Atanasio. Intanto la corona vacillava sul capo d' Andronico, l'impero era rovinato da'fondamenti; sentivansi da ogni parte i gemiti e le grida de' popoli ridotti agli estremi, ed un formidabile nemico, il quale ad altro non anelava che a fare scempio de'Greci, era quasi alle porte di Costantioopoli, e mioacciava di impadronirseoe: il che sarebbe presto accaduto, se una potenza superiore a tutte le forze umane non avesse fortunatamente allontanati i Catalani dalle mura di questa capitale.

§ XXI

L' armata catalana abbandona la Tracia. Ordine della marcia. Berengario d' Entenca ucciso dalle truppe di Roccaforte. Ximenes d' Arenos si ritira presso Andronico. L'infante don Ferdinando e Montanero si separano dai Catalani. Questi s'impadroniscono di Cassandria. L'infante arrestato in Negroponte. I Catalani giurano fedeltà al conte di Valois. Montanero visita l'infante prigioniero in Atene. Roccaforte odioso ai Catalani. Viene arrestato. Conquista dell'isola di Rodi fatta dai cavalieri gerosolimitani. Vani sforzi de' loro nemici per toglierla ai medesimi. Nuova amministrazione stabilita tra i Catalani. Fanno un inutile tentativo sopra Tessalonica. Passano dalla Tessaglia in Acaia. I Catalani passono al servizio del duca di Atene. Il duca vuol discacciare i Catalani; questi gli fanno guerra, e l'uccidono. I vincitori si mettono in possesso degli suoi stati. Stratagemma de' nemici di Atanasio. Questo prelato è rimpiazzato da Nifone. Condotta del nuovo patriarca poco uniforme al carottere episcopale. Progetta di tirare al suo partito gli arseniti. Cade in mancanza, e viene deposto. Matrimonio di Filippo di Taranto con l' imperatrice titolare di Costantinopoli. La sua spedizione per ricuperar l' impero non ha effetto. I Turchi ed i Turcopoli si separono dai Catalani. Perfidia de' Greci. Disfatta di Michele. Fileo assume l' incarico di discacciare i Turchi. Batte questi barbari. Glicio patriarca. Metochito principal ministro. Morte dell'imperatrice Irene. Edifizii pubblici ristaurati. Infanzia ed inclinazioni del giovine Andronico. Incorre nella disgrazia del suo avo. Fa la sua pace. Simonite forzata a raggiungere suo marito. Il patriarca Glicio si ritira. Gerasimo gli succede. Mannello despoto assossinato. Morte dell'imperatore Michele. Giudizio su questo principe. L'impero destinato ad un bastardo. Esclusione data al giovine Andronico nel giuromento di fedeltà. Sirgianni incaricato d' indagare la condotta di questo principe. Origine ed avventure di questa spia. Cantacuzeno delibera con Sirgianni. Il giovine Andronico ricusa di rinunziare la corona. Progetta con Cantacuzeno d'impadronirsi d'una piazza di sicurezza. Apococo e Sinadeno si dichiarano del partito del giovine Andronico. Trattato d'alleanza con il crole di Servia. L' imperatore discaccia suo nipote dalla sua presenza. Sinadeno, Sirgianni e Cantacuzeno dicono il lor parere sugli offari presenti. Il nipote rigetta i consigli che gli vengono dati contro il suo avo. Si delibera se sia aproposito di uscire da Costantinopoli. Ternico e Metonicho parlano in favore del giovine principe. Preteso nitrito d' un cavallo dipinto.

ANDRONICO II — MICHELE.

La Tracia, dopo che i Catalani vi vivevano da molti anni a discrezione, non presentava nel giro e nella distanza di dieci giornate da Gallipoli, altro che rovine e l'aspetto d'uno spaventevole deserto. Le campagne, devastate dalle loro armi e da quelle de' Greci, erano rimaste senza coltura, ricoperte di cadaveri, sparse di ossa, imbevute di sangue. I Catalani cominciavano a sentire la necessità d'allontanarsi da una terra sì sciagurata; ma la discordia de'capi e la divisione che regnava nelle truppe, loro non permetteva di prendere di concerto le convenienti misure per andare tutti insieme a cercare un asilo per la loro sussistenza. Don Ferdinando, principe di sua natura dolce e pacifico, benchè non avesse motivo d' esser contento dell'armata, si esibì pronto a riunire gli animi, esortò gli uffiziali ad obbliare le loro particolari animosità, ed a pensare soltanto alla causa comune. La sua mediazione non riuscì infruttuosa. I principali tra' Catalani, resi docili dalle sue rimostranze, si radunarono in un gran consiglio, e convennero tra loro quale strada si dovesse far prendere alle truppe e quali città dovessero occupare. Cristopoli fu scelta per termine del loro viaggio. Questa città, situata in faccia all'isola di Tasso sulla linea che separa la Tracia dalla Macedonia, apriva ai Catalani un libero passaggio per andare da una provincia all' altra come meglio stimavano, e li metteva a portata di ricever per mare i soccorsi dalla parte d'Occidente senza incontrarvi opposizione. Fu stabilito che prima della loro partenza le città e fortezze occupate da'Catalani fossero smantellate. Così fecero a Sedeste, Matide, Selivrea o Selimbria, Nona, Pactia, Megari, Gallipoli, Examile e ad un gran numero di piazze situate lungo la costa occidentale dell'Ellesponto e della Propontide. In questo modo i Catalani, poco contenti del male che avevano fatto ai Greci, loro preparavano ancora maggiori disastri per l'avvenire; imperciocchè agevolavano ai Turchi il mezzo d'entrare nella Tracia senza incontrare resistenza, e così concorsero ad affrettare la rovina dell'impero.

Dopo questo fu ingiunto a Montanero commissario generale delle armi di far imbarcare sopra 36 vascelli, che formavano tutta la flotta de'Catalani, le donne, i fanciulli ed i vecchi, e di condurli a Cristopoli. In seguito l'armata di terra si pose in cammino. Per evitare i contrasti che avrebbero potuto insorgere sulla scelta degli alloggiamenti fra truppe irritate le une contro le altre, fu dato alla marcia il seguente ordine. Roccaforte decampò il primo, ed uscì da Gallipoli dopo averlo rovinato. Berengario d'Enteuca, Ximenes d'Arenos e l'infante partirono il giorno seguente, per lasciare una gran distanza tra essi e Roccaforte. Dopo qualche giorno di marcia i Catalani si videro impegnati in certi passi che non conoscevano; ma la fama precorsa vi aveva sparso il terrore del loro nome, ed al loro avvicinamento i Greci fuggivano abbandonando e case e beni; onde i Catalani non solamente non incontrarono verun ostacolo al loro passaggio, ma vi trovarono in abbondanza viveri e provvisioni.

Roccaforte era giunto in un villaggio situato in una fertile pianura irrigata da ruscelli, che somministrava tutto il necessario ai bisogni, ed anche ai piaceri della vita. L'amenità di questo soggiorno allettò i soldati di Roccaforte in guisa, che avrebbero desiderato di quivi fermarsi. Il giorno seguente invece di mettersi in viaggio all'ora solita, partirono assai tardi, non essendo stato possibile di radunarli più presto, mentre si erano dispersi nelle campagne per raccogliere i frutti che pendevano dagli alberi in gran copia. Il caldo era eccessivo. La divisione sotto il comando di Berengario d'Enteuca era partita da'suoi alloggiamenti sull'apparir dell'aurora per profittare della frescura mattutina. Per sua sventura ella giunse in tempo che la retroguardia di Roccaforte non aveva ancora levate le tende. Roccaforte vedendo le truppe del suo rivale così vicine, eredè, o finse di credere, che Berengario avesse contro di lui formato un qualche sinistro disegno; e trasportato dall'odio, senza prendere alcuno chiarimento, monta a cavallo, si mette alla testa della sua cavalleria, e dà addosso con furia alla truppa di Berengario, che dal suo canto si pose in difesa. Gilberto fratello di Roccaforte e Dalmo di Saminartino suo parente, vogliosi di profittare di questa occasione per liberarsi da Berengario d'Enteuca che da lungo recava loro ombra, piombano sopra di lui, e lo trafiggono colle loro lance.

La morte di questo signore animò maggiormente i cambattenti. Gli Aragonesi malgrado la loro bravura furono i più maltrattati: gli Almogavari, i Turchi ed i Turcopoli ne uccisero un gran numero, e la strage sarebbe stata più orribile, se Roccaforte non avesse temuto per la persona dell'infante don Ferdinando, e non avesse fatto ritirare la sua gente. Ristabilita che fu la tranquillità tra le truppe, l'infante si portò sul luogo dove Berengario era stato ucciso, tenne lungo tempo il di lui cadavere fra le braccia, lo bagnò colle sue lagrime, e guardando fiso Roccaforte, che non erasi potuto dispensare dall'accompagnarlo, gli disse con un tuono di voce corrucciato, che la morte di questo prode cavaliere non poteva esser venuta che dalla mano di qualche traditore. Roccaforte gli rispose con aria rispettosa, che se suo zio l'avesse riconosciuto, sarebbero morti essi medesimi in sua difesa. L'infante dovette contentarsi di questa scusa. L'armata restò quivi due giorni, per celebrare i funerali di Berengario e di quelli che erano con lui periti. Il suo corpo fu sepolto con tutti gli onori militari in un romitorio dedicato a s. Niccolò.

Ximenes d'Arenos dopo questa strana catastrofe risolvette per la terza volta di separarsi dai Catalani, e malgrado le istanze fattegli dall'infante, per indurlo a non abbandonare i suoi compatriotti, prese la via di Costantinopoli, e andò a trovar l'imperatore, al quale aveva spedito per chiedergli un asilo ed un impiego nelle sue truppe. Andronico obbliando senza punto esitare gli ultimi tratti della di lui perfidia, in vece di rimproverarnelo, fecegli un'amichevole e distinta accoglienza, e per unirlo maggiormente ai suoi interessi, gli diede in isposa Teodora sua nipote; ed inoltre gli conferì il titolo di gran duca, del quale prima era stato decorato Ruggero e poscia Berengario d'Entenca.

L'infante chiese di bel nuovo all'armata catalana se voleva riconoscerlo come luogotenente di Federigo suo cugino, e gli fu data la stessa risposta dell'altra volta, ed anche in tuono più decisivo. Allora perdendo ogni speranza di riuscire nella sua negoziazione, s'imbarcò sulle galere, e fece vela verso l'isola di Tasso, situata dieci miglia in distanza dal luogo, dove allora accampavano i Catalani. Vi giunse quasi contemporaneamente a Montanero, al quale raccontò la disgrazia di Berengario d'Entenca ed il combattimento seguito fra le truppe catalane, e gli ordinò nel tempo stesso a nome del re Federigo che lo abbandonasse. Montanero sdegnato contro Roccaforte non ebbe alcuna difficoltà di obbedire al comando dell'infante, ma gli chiese la permissione di portarsi a ragguagliar le truppe di terra, e di rimandare ai soldati le mogli, i figli e tutti i loro effetti. Montanero essendosi avvicinato colla sua flotta al luogo, dove l'armata catalana accampava, vi sbarcò quelli che desideravano di raggiungere Ferdinando Ximenes di Arenos, i quali furono provveduti di cinquanta carri e d'una scorta per condurli al luogo del loro destino. Quanto a quelli che non vollern restare con Roccaforte e neppure unirsi a Ferdinando Ximenes, fu loro permesso di passare nell'isola di Negroponte. Montanero quindi richiese che si radunasse un consiglio, e restituite le scritture ed il sigillo dell'armata, fece noto che non poteva dispensarsi dal seguire l'infante: compianse il destino di Berengario d'Entenca, e parlò con molta forza contro i traditori che avevano cagionato la perdita di quest'illustre cavaliere, e posto Ferdinando Ximenes nella necessità d'andarsi a gettare nelle braccia dei Greci; quindi si ritirò tutto sdegnato. Le truppe fecero quanto poterono per trattenerlo: tra gli altri i Turchi e i Turcopoli si distinsero colle loro premure, e molto si adoperarono perchè non gli abbandonasse. Egli si era cattivato il loro affetto colle sue affabili maniere, talchè gli davano tutto il nome di padre. Roccaforte medesimo, sebbene dovesse chiamarsi offeso de'suoi indiretti rimproveri, non potè a meno di unire le sue premurose istanze a quelle degli altri. Montanero non si piegò; s'imbarcò subito, e andò a raggiunger l'infante nell'isola di Tasso. Quivi passarono molti giorni trattenuti dalle accoglienze che ricevettero da Ticino Jacqueria Genovese, che coll'aiuto di Montanero si era reso padrone della miglior piazza di quell'isola: egli presentò loro le chiavi della città, ed esibì d'impegnare i suoi beni e la sua vita in loro servigio.

Roccaforte, divenuto capo supremo dell'esercito, disponeva a suo piacimento di tutte le risoluzioni del consiglio. Egli aveva al suo comando 8000 combattenti coraggiosi e ben agguerriti, alla testa de' quali pensava di andar a sorprendere Cristopoli, quando intese che questa città era in buono stato di difesa: le dissensioni de' Catalani avevano ritardato la loro marcia, e i Greci ne avevano profittato per fortificarla e munirla di numerosa guarnigione. I Catalani abbandonarono il progetto d'impadronirsene, e si rivolsero ad una altra piazza dove poter fissare i loro quartieri d'inverno. Passarono per lo stretto del

monte Rodosse, entrarono in Macedonia, e presero possesso di Cassandria, che era l'antica Potidea, uno de' migliori posti di tutta la provincia, essendo sulla riva del mare, in un fertile territorio e a portata per mantenere la comunicazione con Tessalonica capitale della Macedonia, sulla quale i Catalani avevano formato qualche disegno. Vi soggiornarono tutto l'inverno, vivendo a carico degli abitanti del paese.

Intanto Montanero e l'infante, partiti da Tasso, giunsero costeggiando le rive della Tracia e della Macedonia al porto d'Almiro nel ducato d'Atene, ove questo principe aveva sbarcato quattro uomini per far biscotto che egli doveva pigliare al suo ritorno. Trovò che contro il diritto delle genti erano state depredate le sue provvisioni e maltrattati quelli che vi aveva lasciati a prepararle. Irritato da quest'oltraggio, saccheggiò il quartiere, si portò ad insultare Sciro, isola dipendente da Atene, quindi pervenne al promontorio di Negroponte. L'infante volle discendere nella capitale di quest'isola. Montanero e gli altri capitani gli rappresentarono che metteva a pericolo la sua libertà e quella delle valorose truppe che lo accompagnavano, e che temer doveva che dopo aver commesso delle ostilità nei dominii del duca di Atene, i Veneziani e la maggior parte dei signori di Negroponte affezionati a questo principe non avessero a fargli un cattivo trattamento. L'infante fu sordo alle loro rappresentanze, scese a terra, ed entrò senza diffidenza nella città, sulla sicurezza datagli che non gli sarebbe fatto alcun danno, ed allettato eziandio dall'apparente onorevole accoglienza che gli fu fatta; ma non tardò guari a conoscere d'essere stato ingannato. Dieci vascelli veneziani che erano sulla spiaggia, assalirono le navi che l'avevano condotto, e se ne impadronirono: egli medesimo fu arrestato, e rimesso nelle mani di Tibaldo di Sipoys, che poco dopo lo consegnò al duca d'Atene con dieci de' principali signori del suo seguito. Sipoys era un Francese inviato dalla sua corte per invigilare sugl'interessi di Carlo conte di Valois, il quale dopo il suo maritaggio con Caterina di Courtenay aveva pretensioni sull'impero di Costantinopoli.

Tibaldo di Sipoys, molto affezionato ai suoi padroni, non trascurava cosa alcuna per accrescere i partigiani al conte di Valois. Teneva egli segrete corrispondenze non solo con quei Latini che avevano stabilimenti in Grecia, ma ancora con molti signori greci malcontenti del governo; e soprattutto desiderava di guadagnare il valoroso Roccaforte e i suoi compagni, e cercava perciò ogni mezzo di conciliarsi la di lui amicizia. Fu avvisato che non poteva far cosa più grata a Roccaforte, quanto il consegnargli Montanero e Garcias de Palacin, ch'erano stati arrestati con l'infante. A questa notizia Sipoys parte da Negroponte con i due prigionieri, giunge al promontorio di Cassandria, e li presenta a Roccaforte. Il quale li riceve come un dono preziosissimo, e senza alcuna formalità fa tagliar la testa a Gomez Palacin sul ponte medesimo del vascello che l'aveva condotto. Gargias de Gomez Palacin, nato nell'Aragona, era un prode cavaliere, il quale si era dimostrato zelante partigiano di Berengario di Entenca e di Ferdinando Ximenes d'Arenos; e per questo motivo Roccaforte si vendicò di lui così barbaramente. Questa esecuzione fu generalmente disapprovata; ma Roccaforte si faceva talmente temere, che niuno ardì d'opporvisi e nemmeno intercedere per quell'infelice. Avrebbe egli fatto lo stesso trattamento a Montanero, se non ne fosse stato trattenuto dall'amore de' soldati verso il medesimo. Roccaforte, il quale fin allora aveva esitato ad accettare le offerte della Francia, subito si dichiarò per il conte di Valois. Non poteva egli dubitare che dopo l'avvenuto le corti di Sicilia, di Maiorica e tutta la casa d'Aragona non fossero molto irritate contro di lui, e che non cercassero tutti i mezzi di rovinarlo; e credè che l'attaccarsi a qualche potenza la quale fosse naturale nemica dei Spagnuoli, gli avrebbe procacciato una valida protezione contro le loro intraprese ed un forte aiuto nella effettuazione de' suoi ambiziosi progetti. Si pretende che egli mirasse di farsi proclamare re di Tessaglia; e questa opinione era in parte fondata sull'aver cambiato il sigillo dell'armata, sostituendo all'immagine di s. Pietro quella di un monaco coronato. Roccaforte adunque fece prestare dalle sue truppe il giuramento di fedeltà al conte di Valois nelle mani di Tibaldo di Sipoys, il quale fu ricevuto in luogotenente generale di questo principe. I Catalani giurarono tutti di riconoscere il conte per legittimo imperatore di Costantinopoli.

Dopo questa cerimonia le galere veneziane se ne ritornarono, e ricondussero Montanero a Negroponte, di dove egli in seguito partì con cinque cavalieri per portarsi a visitare don Ferdinando nella sua prigione. Il duca d'Atene lo accolse con distinzione, e gli permise di vedere l'infante quante volte e per quanto tempo gli fosse piaciuto. Montanero nell'avvicinarsi a questo principe non potè trattenere le lagrime. Lo incoraggì a soppor-

tar con costanza la sua disgrazia, quindi conferirono insieme sui mezzi di liberarlo dalla prigionia. Montanero dopo aver ricevuto gli ordini dell' infante, s'incamminò alla volta di Sicilia. Federigo restò molto amareggiato dalle novelle recategli da Montanero. Scrisse al re di Maiorica e a quello di Aragona, affinchè si adoperassero di concerto per la liberazione del suo cugino. Frattanto il duca d'Atene a richiesta del conte di Valois inviò l'infante a Roberto re di Napoli, il quale lo ritenne prigioniero un anno, benchè gli fosse cognato, avendo Roberto sposato donna Sancia sorella di Ferdinando.

I Catalani cominciarono a detestare il comando di Roccaforte. Le qualità del cuore non corrispondevano al suo coraggio ed ai suoi militari talenti; egli era avaro, crudele, arrogante e dissoluto. Gonfio de' suoi successi, credeva che non vi fosse uomo sulla terra degno di stargli al paragone. Gli uffiziali dell'armata che più degli altri avevano motivo di lagnarsi della fierezza e de' suoi trasporti, formarono il progetto di scuotere il giogo sotto il quale li teneva soggetti. Sapevano che lo stesso Tibaldo di Sipoys non doveva essere molto soddisfatto della sua condotta, e che più volte aveva ricevuto degli insulti. Persuasi che lo troverebbero disposto a secondare le loro mire, gl'inviarono segretamente alcuni di loro per esporgli le loro querele. Questi deputati dopo avergli fatto un orribile, ma sincero ritratto di Roccaforte, conchiusero col costituirlo supremo loro capo, acciocchè li liberasse da un simile tiranno. La circostanza sembrava delicata. Sipoys era straniero, e la sua autorità non era ancora stabilita, onde potesse farla valere a viva forza contro un uomo che aveva a sua disposizione tutta la gente da guerra: dall'altra parte temeva che questi deputati non fossero emissarii inviati da Roccaforte medesimo per indagare le di lui disposizioni. Pertanto da uomo saggio e prudente ragionò loro con molta riserva, e le sue risposte furono così ben misurate, che non lo potevano compromettere con Roccaforte, quand'anche gli fossero state riferite. Tuttavolta osò fargli qualche rimprovero sulla sua condotta, usando in ciò molta circospezione e termini d'amicizia. Roccaforte ricevè in mala parte i suoi avvisi, e gli rispose ancora con parole così pungenti, che Sipoys ne restò gravemente offeso. Dissimulò peraltro il suo risentimento sino al ritorno di suo figlio, che dovevagli tra breve condurre da Venezia sei galere.

Giunta che fu questa squadra, Sipoys rinnovò le sue pratiche coi nemici di Roccaforte, e dopo aver date con essi le necessarie disposizioni, pubblicò che si dovesse tenere un consiglio sotto pretesto d'avervi a proporre un importante affare. Roccaforte vi si portò come gli altri, e vi si presentò colla sua solita alterigia; ma qual non fu la sorpresa di quest'uomo che nessuno osava guardare in faccia, allorchè intese tutti concordemente esporre contro di lui le più gravi lagnanze? Allora fremendo di sdegno si fece lecito di prorompere nelle più terribili minacce, e parve ancora che volesse adoperare la violenza contro i suoi accusatori. Subito i congiurati lasciano i loro seggi, e gli si fanno intorno come per circondarlo. A questo movimento egli si smarrisce, e cade in un totale abbattimento. Viene arrestato senza la minima resistenza; lo stesso viene fatto al suo fratello, e sono tutti due consegnati a Sipoys, che subito li fa condurre nelle sue galere. Arrestato che fu Roccaforte, la soldatesca si portò in folla negli alloggiamenti che egli occupava, e saccheggiò tutte le ricchezze ch'ivi trovavansi. Intanto Sipoys disponeva ogni cosa per porsi alla vela in tempo di notte, e fuggirsene con i suoi prigionieri. Il giorno dopo la sua partenza le truppe non vedendo più le galere nel porto, cominciarono a dolersi del caso di Roccaforte, ed a rimproverare a sè stesse d'averlo abbandonato alla vendetta de' suoi nemici. A poco a poco gli animi si riscaldarono, e ben presto gli Almogaveri, i Turchi ed i Turcopoli si gettarono sopra di quelli che avevano cagionato l'infortunio del loro generale: fu sparso molto sangue, e 14 de' principali dell'armata vi lasciarono la vita. Avrebbero desiderato gli ammotinati di aver Sipoys nelle mani; ma egli era al sicuro, e veleggiava tranquillamente verso Napoli, poco curandosi di ciò che passava nel campo de' Catalani. Probabilmente non ignorava che gl'interessi del conte di Valois suo padrone avevano cangiato: infatti questo principe dopo la morte di sua moglie di recente accaduta aveva rinunziato all'impresa di Costantinopoli, ed aveva ceduto i suoi diritti a Filippo principe di Taranto secondogenito di Carlo Secondo re di Sicilia e di Maria d'Ungheria, al quale aveva promessa in matrimonio Caterina di Valois sua figlia. Sipoys giunse a Napoli co'suoi prigioni, e li consegnò al re Roberto, che attendeva con impazienza il momento di vendicarsi di Roccaforte. Roberto ordinò che i due fratelli fossero condotti nella città d'Aversa, posti in oscura prigione e lasciati perir di fame. Così terminò i suoi giorni Beren-

gario di Roccaforte, uno de' più famosi capitani che avrebbe potuto erigersi in sovrano, se avesse saputo profittare de'favori della fortuna, e raffrenare le sue passioni.

Non dispiaceva certamente ai Greci di vedere i Catalani distruggersi da loro medesimi, ma l' impero faceva giornalmente eguali ed irreparabili perdite. Non tardò a vedersi togliere per sempre gli avanzi d' una delle sue possidenze marittime più antiche. Dopo la presa d'Acri e Tolemaide fatta dal sultano d'Egitto i cavalieri spedalieri dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme s'erano rifuggiti nel regno di Cipro. Alcune dissensioni sopraggiunte fra essi e i sovrani dell'isola gli resero odioso questo soggiorno, e si determinarono di cercare altrove uno stabilimento. Rodi parve loro a proposito. Trovavasi allora quest'isola occupata in parte da' Greci e in parte da'Turchi, i quali in apparenza soltanto volevano comparire tributarii dell' impero di Costantinopoli. I cavalieri di s. Giovanni non si conoscevano in istato di fare da sè soli una tale conquista, e risolverono d' implorare il soccorso di qualche potenza europea. Folco di Villaret, loro gran maestro, partì per la Francia, e andò a trovare a Poitiers Filippo il Bello e Clemente V, i quali s' erano quivi portati per trattare insieme della distruzione de'Templarii. Folco dettagliò subito tutti i torti dal suo ordine ricevuti per opera del re di Cipro. Disse che questo principe pusillanime, per timore di dispiacere ai Turchi e di tirarsi addosso le armi loro, metteva sempre ostacoli all'esecuzione di tutte le imprese che si meditavano da'cavalieri, molestava i loro armamenti, ed anche opponevasi alla loro partenza quando si disponevano ad avventarsi sui nemici del nome cristiano. Dopo aver rappresentato al monarca francese e al santo padre, che i suoi religiosi non potevano senza mancare al loro dovere e al loro onore trattenersi a lungo negli stati d' un principe che gl' impediva dall'adempire al voto del loro istituto, li ragguagliò del suo piano, e ne espose loro tutti i vantaggi. Fece ad essi vedere, che se i cavalieri si rendevano una volta padroni di Rodi, quest'isola diverrebbe il baluardo della cristianità contro gl'infedeli; che le flotte delle crociate vi troverebbero rinfreschi in abbondanza e posti sicuri dove potersi fermare; finalmente che il possesso dell'isola di Rodi metterebbe anche in istato essi stessi di poter recare moltissimo nocumento ai Saraceni e ai Turchi, e di secondare i principi cristiani in tutte le imprese che potessero tentare per la conquista de'luoghi santi. Filippo il Bello e Clemente applaudirono a questo progetto, e promisero al gran maestro d'essere pronti ad assisterlo con tutto il loro potere. Il papa non si contenne in semplici indulgenze e benedizioni, trasse dal suo tesoro 800 mila fiorini, e gli spedì ai cavalieri. Folco, munito di questa somma, si accinse a fare tutti i preparativi necessarii per la sua nuova spedizione. Armò vascelli, fece leva di truppe, e radunò sotto le sue insegne un gran numero di crociati venuti di Francia e d'altri paesi d'Europa per unirsi a lui. Ad oggetto di deludere il nemico, fece spargere voce che aveva meditato d'andare a liberar i luoghi santi. Mentre i Greci e i Musulmani tenevano i loro sguardi rivolti alla Palestina, Folco si lanciò all'improvviso sull'isola di Rodi, vi sbarcò senza il minimo ostacolo, e cinse d'assedio la capitale. Intanto alcuni ambasciatori dell'ordine che trovavansi a Costantinopoli, domandarono all'imperatore Andronico, che gli cedesse quell'isola, nella quale, computato tutto, non gli rimaneva se non un'autorità, nè vi possedeva che un solo castello; e si offrivano nello stesso tempo di prestargli omaggio, e di somministrargli a titolo di feudatarii 300 cavalieri sempre pronti a marciare per suo servizio contro gl'infedeli. Andronico che odiava i Latini più ancora dei maomettani, ebbe la temerità di ricusare queste proposizioni, ed anzi fece l'ultimo tentativo per inviare in soccorso degli abitanti di Rodi un poderoso corpo di truppe. Folco di Villaret non giudicò a proposito di aspettare ne'suoi vascelli l'armata de' Greci: egli ne uscì, e marciò ad incontrarli. Si combattè dall'una e dall'altra parte con grande animosità, e i cavalieri vi perdettero molta gente; ma finalmente restarono padroni del campo di battaglia. I Greci, quantunque in numero assai maggiore, furono costretti a ritirarsi molto maltrattati. Questa vittoria fece aprire ai cavalieri le porte della città, e vi innalzarono lo stendardo della religione nel dì 15 d'agosto dell' anno 1310. La conquista della capitale fu seguita da quella del castello e del porto di Lindo, situato alla parte orientale dell'isola; le altre fortezze si sottomisero successivamente ai vincitori, ed in meno di quattro anni l'isola passò tutta intiera in dominio de' cavalieri di s. Giovanni. S' impadronirono poscia di altre piccole isole circonvicine e dipendenti da Rodi, le quali si chiamavano Nisaro, Lero, Episcopia, Calchi, Simia, Tilo, Coo ovvero Lango. Queste non erano se non aridi scogli, eccettuato Simia e l'isola di Coo, rinomate per la delicatezza de' suoi vini e

per la nascita d' Ippocrate padre della medicina. Quest'ultima meritò particolarmente l'attenzione del gran maestro, il quale la fortificò, e la rese così importante, che fu chiamata la seconda Rodi.

I fortunati successi de' cavalieri misero in disperazione i Greci e gl'infedeli, nè dispiacquero meno ai Genovesi, i quali vedevano con gelosia in mano degli Spedalieri un'isola dalla quale erano stati successivamente discacciati da Vatace e da Michele Paleologo. Vi si aggiunse ancora un'altra cagione ad accrescere il loro risentimento. Questi cavalieri avevano sequestrato un vascello genovese carico di effetti dichiarati, secondo le convenzioni, mercanzie di contrabbando; ed avendo ricusato di restituirlo, innasprirono i Genovesi. La passione del guadagno rendeva questa nazione poco esatta nell'osservare la fede de'trattati, e ne abbiamo le prove nei rimproveri che bene spesso le facevano i papi. Venivano i Genovesi accusati di tenere intima corrispondenza coi sultani d'Egitto, e di somministrare agl'infedeli munizioni da guerra, di scorrere i mari colle bandiere turche, di portare l'immagine di Maometto sulle loro insegne, e quello che li rendeva ancora più odiosi, di rubare ai cristiani le loro mogli e figli, e di venderli ai musulmani. Non sarebbe dunque sorprendente, se questi fatti sono veri, che siano stati poco scrupolosi nel suscitare gl' infedeli contro gli Spedalieri; nè mancano storici i quali credono, che Ottomano a loro istigazione venisse ad assediar Rodi. Le fortificazioni di questa città erano state quasi totalmente rovinate, nè per anche erano risarcite, quando questo formidabile nemico si presentò sotto le sue mura. Il valore de' cavalieri le servì di riparo. Invano i Turchi tentarono ogni mezzo d' impadronirsene a viva forza: essi furono sempre rispinti con perdita, e finalmente scoraggiti tornarono ad imbarcarsi. Dopo quest' epoca gloriosa gli Spedalieri furono conosciuti sotto il nome di cavalieri di Rodi, siccome i loro illustri successori sono oggigiorno chiamati cavalieri di Malta.

Dopo la disgrazia di Roccaforte i Catalani si trovavano senza capo, nè v'era alcuno fra essi al quale potessero conferire questa gran dignità: dei nobili dell'esercito molti avevan perduto la vita combattendo contro i nemici, altri erano restati vittima degli ammutinamenti delle truppe e delle loro domestiche dissensioni, e gli altri erano periti nell'ultima sedizione sotto il ferro degli Almogaveri e de' Turchi. I Catalani dopo aver maturamente deliberato sul partito al quale dovevano appigliarsi, non trovarono migliore spediente di nominare quattro persone scelte dai differenti corpi per condurre l'armata, e dirigere le operazioni militari sotto gli ordini del consiglio de'dodici. Si trattennero in Cassandria il restante dell' anno. Durante il loro soggiorno in questa città ebbero da Gualtiero di Brienna duca di Atene una deputazione, capo della quale era Ruggero di Flau cavaliere del Rossillone, il quale aveva abbracciato il partito di questo principe. Il duca d'Atene gli invitava a passare al suo servizio, promettendo ad essi, che subito prese le armi in suo favore, darebbe loro sei mesi di paga anticipata, e che gli avrebbe accordati i medesimi vantaggi che Andronico loro aveva promesso. Queste proposizioni erano molto favorevoli, ma sembrava ad essi cosa quasi impossibile di profittarne. Come potevano essi arrivare in quel ducato, se loro non avesse il duca somministrato una flotta che li trasportasse nell'Attica, non essendovi apparenza di potervi andare per terra? Avrebbero dovuto traversare una vastissima estensione di paese incognito, ricoperto di scoscese montagne, tagliato da larghi e profondi fiumi, e dare ad ogni passo una battaglia. Queste difficoltà gl'impedirono di prender subito una decisiva deliberazione; accettarono però le proposizioni loro offerte, sulla supposizione di poter essere un giorno in istato di eseguire quello che si prometteva da essi. Intanto ebbero a soffrire una grave penuria di viveri in Cassandria.

Scorgendo essi di non poter più prolungare il loro soggiorno in quella città, risolvettero di portarsi ad assalire Tessalonica capitale di tutta la provincia. La loro intenzione era di stabilirvisi, e di farne la sede d'un nuovo stato. Irene, moglie di Andronico, e Xeneo Maria, moglie di Michele suo figlio, ivi risiedevano colla loro corte, e vi tenevano depositate tutte le loro ricchezze. Questo progetto venne in cognizione di Andronico, il quale prese subito tutte le sue misure. Inviò esperti capitani in Macedonia con ordine di radunare sollecitamente tutte le milizie del paese, di riparare tutte le fortificazioni delle principali città della provincia, e di racchiudere nelle medesime tutte le produzioni della terra, a fine d'impedire il saccheggio a'nemici. Nel medesimo tempo per frapporre un ostacolo ai Catalani di ritornare addietro e rientrare nella Tracia, fece innalzare un forte muro sulla spiaggia del mare, cominciando da Cristopoli sino alla sommità del monte Rodope. Questo muro veniva difeso in tutta la sua estensione da corpi di guardia situati

in certe date distanze. Nella primavera di questo medesimo anno 1310 i Catalani uscirono dai loro quartieri per avanzarsi verso Tessalonica; ma rimasero estremamente sorpresi nel trovarla munita di truppe disposte a ben difenderla. L'assalirono con forza, ma furono respinti con perdita. Si misero a scorrere il paese, il quale fu da essi ritrovato talmente sprovvisto di viveri, che riconobbero di non poterci lungamente sussistere: per la qual cosa, conforme aveva Andronico preveduto, presero la risoluzione di ritornare in Tracia. Erano già in cammino, allorchè si avvidero che il passo era chiuso; la qual cosa li gettò da principio in una grande costernazione, e già si tenevano perduti; ma ripigliando presto coraggio, cercarono i mezzi d'uscire d'impaccio, e giudicarono il più spediente di traversare rapidamente la Macedonia, e di ascendere a guisa d'un torrente impetuoso nella Tessaglia. La fortuna gli fu così propizia, che in pochi giorni e senza incontrare ostacoli giunsero sulla riva del Peneo, che scorre tra il monte Olimpo e quello d'Ossa, ed inaffia la deliziosa valle di Tempe. Si fermarono ne' villaggi e nelle case poste sulla sponda di questo fiume, ove allettati dalla dolcezza del clima e dall'abbondanza di tutti i generi necessarii alla vita, si trattennero tutto l'inverno.

Venuta la primavera, lasciarono la valle di Tempe, e si avanzarono nella Tessaglia. Giovan-Angelo duca sovrano di quel paese aveva per isposa Irene, figlia naturale d'Andronico imperatore. Era egli mal veduto dal suocero, perchè ricusava di riconoscersi per suo vassallo. L'arrivo dei Catalani ne' suoi stati lo atterrì, nè conoscendosi capace di far resistenza, credè di dover ricorrere ai trattati per liberarsi da questi pericolosi nemici. Offrì loro una gran somma di danaro, provvisioni in abbondanza e guide per condurli nell'Attica, senza però trascurare di fortificare le sue migliori piazze e di far mettere in armi le sue truppe. I Catalani scelsero piuttosto di accettare proposizioni così vantaggiose, che di esporsi al rischio di una battaglia. S'incamminarono verso quella parte montuosa della Tessaglia la quale vien chiamata da Niceta *Blaquia*, nè si deve confondere, come fa Zurita, con la Valacchia. Traversata che ebbero questa provincia, passarono lo stretto di Bocca di Lupo, celebre per la bella difesa di Leonida con 300 Spartani contro l'esercito innumerabile di Serse, e di là seguirono il corso del fiume Cefisa, il quale discende dal monte Parnaso, e si fermarono ne' villaggi poco distanti dal paese de' Locri, con animo di passarvi il restante dell'autunno e l'inverno.

Gualtiero di Brienne, informato che questi valorosi soldati stavano alle sue frontiere, si affrettò di mandarvi deputati, per ricordar loro la promessa fattagli in Cassandria. I Catalani ratificarono il trattato da essi provvisionalmente conchiuso col duca, ed entrarono al suo servizio secondo le condizioni convenute. Gualtiero vedendo le sue forze accresciute coll'unione de' Catalani, fece guerra a' suoi vicini, e ricuperò circa 38 città e fortezze che gli erano state levate. I suoi nemici erano da una parte il principe di Blaques, il despoto d'Arta, dagli antichi chiamata Ambracia, e dall'altra l'imperatore Andronico. Questo principe aveva tentato d'impedire Gualtiero dall'impossessarsi del ducato di Atene. La storia non ci descrive in nessuna maniera questa spedizione, nella quale i Catalani si saranno segnalati con gloriose imprese; solamente sappiamo, che in poco tempo fu terminata.

Vedendosi Gualtiero possessore pacifico de' suoi dominii, cominciò a trattare con indifferenza i Catalani, e trascurò di pagarli: questi si lagnarono, e il duca prese in mala parte le loro rimostranze, e conchiuse con intimarli d'uscire dal suo stato, minacciando di farli tagliare a pezzi, se prontamente non ubbidivano. I Catalani, ricevuta questa risposta, giudicarono che non vi fosse tempo da perdere, e che faceva d'uopo di mettersi in istato di difesa. Per la qual cosa incominciarono dall'impadronirsi di molte piazze situate in luoghi vantaggiosi, quindi scorsero tutta la campagna, e misero il paese tutto in contribuzione; nè realmente avevano altro mezzo di sostenersi. Gualtieri radunò anche egli tutte le sue forze, le quali erano molto superiori a quelle de' Catalani, nè dubitava punto di poterli facilmente distruggere; e sopra tutto si fidava molto di 700 cavalieri, la maggior parte dei quali erano francesi. L'armata catalana consisteva in 3300 cavalieri e 4000 fanti, allorchè uscì dai suoi quartieri per andar contro il duca; si accampò in una vasta preteria, risoluta di quivi aspettare il duca, il quale si avanzava con fiducia. Per supplire al loro piccolo numero, inventarono uno stratagemma, il quale ebbe tutto l'effetto che essi potevano ripromettersi. Scavarono molte fosse assai profonde per tutto il terreno che avevano di fronte e ai fianchi, le innondarono coll'acque d'un ruscello e d'un acquidotto che trovavasi in quelle vicinanze. Era il mese di marzo, in cui l'erba cresciuta ad una sufficiente altezza

poteva impedire di riconoscersi da lontano lo stato del suolo dall' artifizio de' Catalani ridotto in una fangosa palude. Nella mattina seguente giunse il duca Gualtiero, e schierò le sue truppe in ordine di battaglia. I Catalani e gli Aragonesi fecero lo stesso. Il duca, impaziente di venire alle mani, ed ansioso d'avere egli l' onore di dare i primi colpi, si avanzò alla testa della sua cavalleria; da principio andò a piccoli passi, accelerò poscia gradatamente la sua marcia, e finalmente si lanciò con impeto sul nemico per urtarlo con maggior violenza. Questa mossa ben combinata per sè stessa, servì a perderlo più sicuramente. I primi ordini della sua cavalleria, inviluppati nel fango, nè potendo avanzarsi, erano rovesciati da quelli che gli venivano dietro; e gli ultimi trasportati dall' impeto generale, non potendo trattenersi, restarono essi pure infangati. Allora tutto fu disordine e confusione. Gli Almogaveri armati alla leggera fecero piovere sugli Ateniesi e sui Francesi loro alleati una grandine di dardi, e quindi avvicinandosi di più, li batterono a gran colpi di spada, mentre il nemico carico di ferro e conficcato nel fango non poteva fare alcun movimento per difendersi. Il duca fu ucciso al primo attacco. I Turchi e i Turcopoli ricusarono da principio di combattere, e stettero in disparte, non potendo persuadersi che il duca d'Atene, dopo aver ricevuto dai Catalani un così valido aiuto, volesse venire ad attaccarli a mano armata; e pensavano che questa fosse finzione concertata fra le due nazioni per fargli cadere nella rete, ed esterminarli in odio della religione maomettana. Ma quando videro che l'affare era serio, si unirono ai Catalani, e terminarono la distruzione dell' armata ateniese. Di 700 cavalieri che accompagnavano il duca, e che erano il fiore delle sue truppe, due soli scamparono la morte, cioè Bonifazio da Verona e quel medesimo Ruggero di Flau che era stato da Gualtiero spedito ai Catalani in Cassandria.

Dopo questa vittoria i Catalani si avanzarono verso Tebe, la quale aprì loro le porte. Al presentarsi che fecero ad Atene, questa città fece lo stesso, e così pure tutte le altre piazze forti; ed il paese tutto si sottomise a questi stranieri, i quali ne presero il possesso, quasi che non avessero più idea di partire. Per la qual cosa pensarono subito ad eleggersi un sovrano che li regolasse, col titolo di duca d' Atene. Non trovando alcuno fra loro che fosse di una nascita bastantemente distinta per godere un titolo così sublime, lo proposero a Bonifazio di Verona loro prigioniero, il quale era signore in parte dell' isola di Negroponte ed alleato de' Veneziani e de' Francesi stabiliti in quell'isola, sperando che questi procurerebbe loro senza dubbio la protezione di quelle due nazioni, o che almeno le impedirebbe dall' esser loro contrarie. Ma questo generoso cavaliere ricusò le loro offerte. Si rivolsero essi a Ruggero di Flau, il quale accettò senza alcuna difficoltà la proposizione. Gli fecero sposare una dama rispettabile per nascita e per le sue personali qualità, la quale era vedova di Tommaso signore di Soola, che aveva possedute alcune isole nelle vicinanze della Morea. La spedizione de' Catalani è certamente una delle più memorabili che si leggano ne' fasti delle nazioni guerriere, e fors' anche supera le altre.

L' allontanamento de' Catalani lasciando finalmente respirare l' imperatore, gli permise di ritornare agli affari della Chiesa, da esso non mai se non di mala voglia abbandonati. La sede patriarcale trovavasi ancora vacante per la ritirata di Atanasio. Questo prelato l' aveva questa volta lasciata, obbligato dall' abuso da lui introdotto di permettere che uno de' suoi uffiziali ricevesse denaro da quelli i quali assumevano gli ordini sacri: il che era un contravvenire alla legge dell' imperatore, il quale aveva proscritto questa consuetudine come un abuso. Comunque fosse, solamente dopo la vacanza di due anni, cioè nell'anno 1312, Andronico ordinò al clero di radunarsi in un sinodo per nominare un successore ad Atanasio.

Queste elezioni si facevano solamente per salvare una certa apparenza. L'imperatore quasi sempre designava il soggetto che doveva occupare quella grande dignità, nè il clero avrebbe giammai ardito di fissar gli occhi sopra d'un altro; ed è presomibile che se avesse avuta la libertà de'suffragi, avrebbe scelto in luogo di Atanasio un soggetto più degno di quel che fosse Nifone. Costui, quantunque già vescovo di Cizico, non aveva però alcune delle qualità essenziali del suo stato: era così ignorante, che non sapeva neppure scrivere il suo nome. Ma se era privo di scienza, aveva uno spirito accorto, libero, destro e molto sagace nel trattare gli affari. Si era non meno distinto colla sua attività e co' suoi talenti militari contro i Turchi nell' Asia: aveva fatto fortificar Cizico, e quella città era divenuta mercè i suoi savii regolamenti un asilo agli abitanti delle vicine campagne per sottrarsi agl'insulti de'nemici. E questo sarà stato il motivo per cui Pachimero gli avrà fatto quegli elogi, i quali non gli vengono

accordati da Niceforo Gregora. Se si deve prestar fede a questo storico, non eravi alcun più capace di Nifone a regolare uno stato, e sapeva perfettamente far fruttare le rendite de'suoi benefizi; e fra tutte le funzioni del suo impiego in questa più felicemente si segnalò. I monasteri di femmine furono l'oggetto principale della sua attenzione, non solo per istabilirvi un buon regolamento e mantenervi l'osservanza delle costituzioni, quanto per procurarsi i mezzi di appropriare a sè stesso qualche porzione delle loro ricchezze. Due conventi rinomati per la loro opulenza eccitarono principalmente la sua avidità. Prese sopra di sè l'amministrazione de'loro beni, nè fuvvi giammai alcun intendente il quale sapesse meglio profittare del suo impiego. Ispirò alle religiose il gusto delle fabbriche, la qual cosa le impegnò ad impiegare in enormi spese la maggior parte delle loro rendite, che ebbe l'arte di far entrare ne'suoi scrigni. Finalmente niun mezzo di acquistare gli parve illecito, purchè potesse contribuire al suo lusso. Era ricercato ne'suoi abiti, magnifico ne'suoi mobili, splendido ne'suoi equipaggi; talchè niun grande di corte e neppure l'imperatore aveva nelle sue scuderie cavalli che eguagliassero il brio, la bellezza e l'eleganza de'suoi. La sua tavola era imbandita con una profusione e nello stesso tempo con una delicatezza tale, che non la cedeva a quella del sovrano. Ma questo voluttuoso prelato sapeva anche nell' uso de' piaceri osservare un certo regolamento; imperciocchè aveva la precauzione di astenersi da que'cibi che avrebbero potuto alterare la sua salute e nuocere alla freschezza del suo aspetto, poichè inclinava molto al bel sesso, ne ricercava volentieri la compagnia, e le dame di Costantinopoli lo dovevano ritrovare molto differente del salvatico Atanasio. Così appunto ce lo descrive Niceforo Gregora.

Quantunque un vescovo di tal carattere dovesse essere indifferente a ciò che interessava la religione, ciò non ostante gli venne in pensiero di segnalare il suo zelo con qualche azione luminosa. Desiderava l'imperatore da molto tempo di vedere gli arseniti riuniti alla Chiesa dalla quale si tenevano ostinatamente separati sin dall'anno 1264 ad onta di tutti i tentativi fatti da lui per ottenere questo suo intento. Nifone gli propose di riassumere quest'affare, promettendo di agevolarglien la riuscita, e di togliere tutti gli ostacoli che da'suoi predecessori erano stati frapposti. Andronico gradì moltissimo questo progetto. Gli arseniti formavano una setta, la quale dopo aver fatto altre volte molto romore cominciava a cadere nell'oscurità. Era composta di fanatici, i quali affettavano di menare vita austera; andavano ricoperti di cenci, errando nelle foreste e in lunghi solitarii, fuggendo la società degli altri uomini, che essi riguardavano come riprovati; ma sotto il manto della povertà e della penitenza celavano un orgoglio insopportabile. Invitati al primo congresso, proposero le più esorbitanti condizioni. Domandarono subito che dal monistero di s. Andrea si trasportasse con solennissima pompa il corpo d'Arsene nella chiesa di s. Sofia, che il clero per 40 giorni rimanesse sospeso da tutte le funzioni ecclesiastiche, e finalmente che s'ingiungesse al popolo di purificarsi col digiuno, colle preghiere e colle umiliazioni. Il sottomettersi a queste condizioni era lo stesso che confessare, che gli arseniti soli erano assistiti dalla ragione. L'imperatore, che aveva sempre avuta una segreta propensione per il loro partito, consentì a tutto, e il compiacente Nifone, cui nolla rimordeva la sua coscienza, non vi si oppose.

Compito il tempo prescritto alla pubblica penitenza, Nifone salì sulla tribuna di s. Sofia rivestito degli abiti pontificali, e in presenza del corpo d'Arsene diede a nome di questo prelato l'assoluzione al popolo. Quest'era un vero trionfo per gli arseniti; ma essi non si contentavano ancora. Pretendevano d'essere preferiti nelle prelature, nei posti di superiori de' monisteri, nelle magistrature, ed anche nelle dignità della corte. Non mostrandosi l'imperatore così facile su quest' articolo come lo era stato sugli altri, cominciarono a mormorare. I più accreditati fra essi ottennero pensioni, e si quietarono; gli altri ritornarono al loro scisma, uscirono da Costantinopoli, e borbottando ritornarono alle loro spelonche. Questi sinistri accidenti sconcertarono Nifone, vedendo rovesciate tutte le sue speranze; ma seppe reintegrarsi, continuando a trafficare sulle cose sacre e sugl'impieghi ecclesiastici. Finalmente ebbe così poca avvertenza di tener coperto questo vergognoso commercio, e divenne così pubblico lo scandalo, che fu necessario di farlo cessare. Il sinodo pronunziò contro di lui nel dì 11 d'aprile del 1315 la sentenza di deposizione. Nifone si ritirò nel monistero di Periblepte, dopo aver disordinata la sede di Costantinopoli per 3 anni e 10 mesi.

I Latini ricominciarono a recare nuove molestie all'imperatore. Udivasi da per tutto la voce de'preparativi che si facevano in Europa per invadere i suoi stati. Filippo principe di Taranto aveva già messo in piedi 2000

soldati di cavalleria e 4000 di fanteria per andare a conquistare la dote di Caterina di Valois, imperatrice titolare di Costantinopoli e sua futura sposa. Clemente V aveva già conceduto a queste truppe ampie indulgenze e fulminate contro Andronico le censure della Chiesa. Mostrava questo pontefice tutta la premura per l'esecuzione di questo progetto, nulladimeno frapponeva dall'altra parte qualche ostacolo. Credeva di non poter giustamente accordare al principe di Taranto la necessaria dispensa per il suo matrimonio con la nipote di Filippo il Bello suo parente, se non dopo che Ugo di Borgogna, al quale era stata in addietro promessa sposa la giovane principessa, non avesse rinunciato alle sue pretensioni. Ugo e la duchessa sua madre si mostravano in questo difficilissimi. Caterina di Valois aveva 12 anni compiti, ed era perciò nell'età in cui le femmine cessano d'essere minori. Ad esempio di sua madre usò di quel diritto che le competeva come maggiore, e dichiarò espressamente in presenza di testimoni, che non approvava l'impegno contratto dal conte di Valois suo padre in tempo della sua puerizia di darla in isposa ad Ugo figlio di Roberto II duca di Borgogna e di Agnese di Francia; che le bisognava uno sposo il quale avesse forza di portarla sul trono di Costantinopoli; che il nuovo duca di Borgogna non essendo in istato di poter riuscire in questa grande impresa, rinunziava alla parentela da contrarsi con lui, disposta a dare la sua mano al principe di Taranto. Pareva difatti che Filippo fosse di gran lunga superiore al duca. Secondo la sua situazione, era più a portata di agire offensivamente contro i Greci. Egli possedeva per parte di suo padre, oltre l'Acaia propriamente detta, anche le città di Durazzo e di Canioe, una porzione dell'Albania e l'isola di Corfù; e per parte di Tamar sua prima moglie, figlia del despoto Niceforo, una grande porzione dell'Etolia; Filippo aveva già un piede nell'impero, ed inoltre poteva facilmente aver soccorsi dal regno di Napoli. La protesta di Caterina, unita alle istanze del papa e del re di Francia, trionfò finalmente della ostinazione del duca; ma non vi s'indusse, se non sotto certe condizioni. Ugo e sua madre vollero che il principe di Taranto rinunciasse da una parte tutti i diritti sul principato d'Acaia in favore di Matilde d'Haynaut, la quale doveva sposare Luigi di Borgogna fratello minore del duca, e dall'altra parte a tutte le sue pretensioni sul regno di Tessalonica in favore del medesimo principe. Tolte di mezzo con questa transazione tutte le difficoltà, si ultimò il contratto del loro matrimonio. Gl'interessi de' due sposi furono stipulati colla maggiore sagacità. Si stabilì che se Caterina fosse morta dopo cominciata la guerra per la ricuperazione dell'impero greco, la metà del medesimo sarebbe rimasta al principe di Taranto in compenso delle spese fatte ed a' suoi eredi col titolo imperiale, e la signoria dell'altra parzione apparterrebbe ai rappresentanti la persona di Caterina; se poi Filippo avesse figli dell'imperatrice, questi le succedessero in tutto l'impero. Si stabiliva in un altro articolo, che nel caso in cui il principe di Taranto dopo essere entrato nella Romania fosse morto senza figli di questo matrimonio, la metà dell'impero passerebbe colle medesime condizioni a Carlo figlio della sua prima moglie ed a Giovanna di Valois, sposa di questo medesimo principe e sorella di Caterina. Di più, che se Filippo morisse prima di passare in Grecia, tutto il pieno dominio dell'impero resterebbe a Caterina ed ai suoi, almeno qualora Carlo non si determinasse di eseguire la spedizione progettata da suo padre; che in questo caso o egli riuscisse o no in quest'impresa, avesse egualmente dritto alla metà dell'impero, con questa clausola però, che la porzione che rimanesse coll'intiera sovranità e il titolo imperiale, passar dovesse a Caterina e a'suoi eredi. Queste convenzioni furono confermate da Carlo conte di Valois e padre dell'imperatrice in presenza del re di Francia nel mese di luglio 1313. Il matrimonio fu celebrato nel mese di luglio in Fontainebleau coll'assistenza di tutta la corte.

Le piaghe recate dagli ultimi crociati alla Francia non erano ancora rimarginate, quando Filippo il Bello concepì l'idea di nuovamente intraprendere questa spedizione. Fino dall'anno precedente era venuto in qualche rottura con Odoardo re d'Inghilterra suo genero. Filippo teneva certo che suo nipote, conquistato che avesse Costantinopoli, avrebbe facilmente ricuperata la terra santa; e per questo s' interessò vivamente perchè venisse questa spedizione effettuata, di modochè prese l'assunto di somministrare al principe di Taranto o soldati, o denaro. La morte di questo monarca accaduta nel dì 29 di novembre dell'anno 1314, e qualche altro accidente, fece senza dubbio svanire un tal progetta, o almeno ritardò quest'impresa. Sembra ancora che Filippo dopo il suo matrimonio si prendesse poco pensiero di acquistare il possesso di quell'impero, nè la storia ci dà alcun ragguaglio di qualche impresa relativa a questa conquista, e solamente la parola di

alcune guerre nelle quali s'impegnò, e sopra tutto in una lega formata dal re d'Ungheria per obbligare Urose crale di Servia ad obbidire alla Chiesa romana. L'impero di Costantinopoli per questa volta si salvò dai Latini, ma non potè evitare una nuova tempesta, che si credeva del tutto passata, e che ritornò a cadere sulla Tracia.

I Turchi e i Turcopoli i quali avevano seguito il partito de'Catalani, vedendo che questi erano disposti a stabilirsi nell'Attica e nella Beozia, non vollero accettare le offerte che essi gli fecero; nè i Catalani vollero ritenerli per forza. Si misero subito tutti insieme in cammino, e se ne ritornarono per la medesima strada per cui erano venuti, vivendo, secondo il loro costume, di rapine, e massacrando tutti quelli che ardivano di fargli resistenza. Giunti nella Macedonia, i Turcopoli presero la strada della Servia, e andarono ad esibire il loro servizio al crale, che gli accolse di buon grado. I Turchi erano determinati di ripassare in Natolia, per far parte alle loro mogli e figliuoli e parenti delle spoglie riportate sopra i Greci; ma vi incontrarono molti ostacoli. Dovevano prima di tutto forzare le stretto di Cristopoli chiuso da un gran muro, e poscia trovare vascelli per traversare l'Ellesponto: ostacoli che non avrebbero giammai potuto superare, se i Greci fossero stati capaci di prendere qualche vigorosa risoluzione. Ma l'avvilimento era in essi universale, e il sol nome di questi barbari imprimeva un terrore così grande, che gli abitanti di quelle contrade fuggivano a tutto potere il loro incontro. Chalel e la sua truppa, che non giungeva a 500 soldati, portava la desolazione ovunque passava. Informato Andronico che questi nemici erano risoluti di uscire da'suoi stati, credè di dovergliene egli stesso agevolare i mezzi. S' impegnò di provvederli di quanto loro abbisognasse per il viaggio, purchè si astenessero dal saccheggio, e si ritirassero tranquillamente; e promise di aprir loro tutti i passi, e di procurargli de'vascelli per trasportarli all'altra parte dello stretto; finalmente ordinò a Senacherim Stratopedarco di scortarli con un corpo di truppe imperiali di 300 soldati.

I Turchi, arrivati in Gallipoli, erano sul punto d'imbarcarsi. Parve cosa vergognosa a Senacherim che i Greci lasciassero in tal guisa partire un pugno di barbari carichi delle spoglie della patria e colle mani ancor fumanti del sangue de'loro concittadini. Per la qual cosa gli venne in pensiero di assalirli in tempo di notte, e di esterminarli; ma non seppe prender bene le sue misure, e il suo disegno fu scoperto. I Turchi si misero in guardia, si assicurarono d'una vicina fortezza, e vi si trincerarono risoluti di difendere la loro vita. Il vile e perfido Senacherim non ebbe il coraggio di assalirli ne'loro ripari, ma spedì alla corte di Costantinopoli un messo, per informare Andronico dell'imbarazzo in cui si trovava per propria colpa, e per chiedergli consiglio del modo di regolarsi. Andronico, perplesso anch'egli, tardò a rispondergli, e i Turchi ebbero tempo di fortificarsi sempre più. Chiamarono in soccorso i loro compatriotti, e ben presto si videro in istato di far fronte ai Greci. Allora non vi fu altro mezzo, se non quello d'impiegare la forza dell'armi.

Il giovine imperatore ebbe ordine da suo padre di prepararsi per questa spedizione. Michele radunò subito le migliori truppe dell'impero, non computate molte persone di campagna che vennero ad arruolarsi sotto le sue insegne. Michele, ambizioso di ritrovarsi alla testa di una così numerosa armata, credeva di marciare ad una sicura vittoria, e lusingavasi che i Turchi al solo vedere sventolare le bandiere si sarebbero posti in fuga; e lasciava marciare i soldati senz'ordine e senza cautela. I Turchi, ben lungi dall'atterrirsi al suo avvicinamento, sortirono dalle loro trincee, e andarono ad incontrarlo. Al comparire che fecero tutta quella campestre milizia, la quale si era unita a Michele più colla speranza di far bottino che con animo di combattere, concepì un tal timore, che rimase fuor di sè stessa. Allora sei o sette cento cavalieri che formavano il principal nerbo dell' armata turca, si precipitarono sull'armata imperiale, e ne fecero un orribile macello. Invano le truppe regolari fecero ogni sforzo per sostenere questa moltitudine; che anzi furono strascinate ancor esse dall'impeto de'fuggitivi. I Turchi seguendo il corso della loro vittoria, penetrarono fino al quartiere dell'imperatore, da essi riconosciuto alla magnificenza delle sue vesti, e fecero il possibile per impadronirsi della sua persona; di maniera che questo principe sarebbe caduto nelle loro mani, se molti uffiziali della sua guardia non si fossero generosamente esposti alla morte per salvarlo. Michele, ritirandosi, non potè contener le lagrime, e andò a nascondere la sua vergogna in Andrinopoli. I Turchi spogliarono il campo de'Greci, s'impadronirono della cassa militare, dello stendardo dell'impero e dell'equipaggio del principe: vi trovarono una gran quantità di moneta, gioie di gran prezzo, e fra le altre la corona imperiale, che mandarono a Chalel,

il quale se la mise in capo, insultando con villani motteggi alla sciagura di colui che l'aveva perduta. Chalel, divenuto padrone della campagna, continuò a desolare la Tracia. I Greci erano talmente intimoriti, che non ardivano di uscire dalle loro abitazioni, non tanto per assalire questi assassini, quanto per coltivare la terra. Non si raccoglieva più alcun prodotto dai terreni, regnava in tutto il paese una deplorabile sterilità, il fisco era esausto, nè era possibile di ricorrere a nuovi sussidii.

La corte languiva in una stupida inazione, e non sapeva a qual partito appigliarsi, quando all' improvviso si presentò Files all' imperatore a domandargli il permesso di marciare contro i Turchi, promettendo con grande confidenza di liberare la Tracia da quest' orribile flagello. Files era d' una nascita distinta, ed aveva l' onore di appartenere alla famiglia de' Paleologhi; ma fino a quel punto era vissuto lontano dalla corte e dagli affari pubblici. Passava i giorni e le notti a piedi degli altari e negli esercizii puramente contemplativi. Non eravi chi potesse esser meno di lui capace di far guerra. Da principio Andronico rimase maravigliato nel sentire la sua risoluzione; considerando poscia l'eminente virtù di Files, e figurandosi che il cielo s' interessasse sempre in un modo particolare per la salvezza dello stato, eredè di vedere in questo personaggio un uomo dato dalla Provvidenza per salvar l' impero, e sperò che sotto questo pio generale le sue armi sarebbero prosperate. Pieno di quest'idea, si rallegrò con Files del suo zelo, e lo incoraggì a seguir la celeste ispirazione che lo guidava, e gli accordò a seconda dei suoi desiderii il permesso di scegliere fra le truppe imperiali que' soldati che gli fossero piaciuti, e di nominare ancora gli uffiziali che egli giudicasse più a proposito per mettere alla loro testa. Files, lungi dal regolarsi da entusiasta, impiegò tutti i mezzi che poteva soggerirgli l' umana prudenza. Spesso esercitava i suoi soldati, avvezzavagli alla militar disciplina da molto tempo trascurata, e insensibilmente gli riuscì di far rinascere in essi i sentimenti d' onore e di coraggio, i quali erano del tutto estinti. Ebbe principalmente l'abilità d'ispirare in essi la confidenza, e di farsi amare da' medesimi, trattandoli con quella nobile familiarità la quale è tanto vantaggiosa ai grandi capitani.

Quando Files credè bastantemente addestrate le sue truppe, uscì in campagna, e andò in cerca del nemico. Ebbe notizia che Chalel alla testa di un corpo di 1000 fanti e di 200 cavalli ritornava carico di bottino, dopo aver dato il sacco ai contorni di Bizia. Risoluto di levarglielo, o d'impedirgli almeno il ritorno, si portò in un luogo ove quel barbaro doveva necessariamente passare. I Turchi rimasero sorpresi d' incontrare i Greci, e si disposero a dare loro battaglia. Formarono tosto un recinto coi loro carri, e vi racchiusero il bagaglio e i prigionieri che conducevano seco; quindi si schierarono, e gettandosi della polvere in testa secondo il loro costume, ed alzando le mani al cielo, incominciarono l' attacco. Fu combattuto dall' una parte e dall' altra colla maggior ostinazione, e per molto tempo rimase indecisa la vittoria. L'uffiziale che comandava l'ala diritta de' Greci, dopo avere ucciso di sua mano molti Turchi, fu obbligato accidentalmente di allontanarsi. La sua ritirata spaventò quelli che combattevano sotto di lui, e già cominciavano a piegare. Files, che teneva l'occhio attento da ogni parte, se n'avvide, e venne in loro aiuto. Animati dalla sua presenza e dalla sua voce, fecero un generoso sforzo, ed allora i Turchi incominciarono a cedere: i Greci doppiamente incoraggiati gl' incalzarono vivamente, e li obbligarono a darsi alla fuga. Files gl' inseguì senza intermissione, e gli spinse nel Chersoneso di Tracia, dove si trovavano presi come in una rete. L'Ellesponto era allora ricoperto da un gran numero di vascelli dell' imperiale marina, ai quali si unirono otto galere genovesi. Questa flotta toglieva ai Turchi non solamente la libertà di fuggirsene per mare, ma ancora la speranza d'esser soccorsi dai loro compatriotti dell'Asia. Ridotti a tali angustie, si racchiusero nella città che scelta avevano per loro principale fortezza, risoluti di perire piuttosto sotto le sue rovine, che di arrendersi. In questo frattempo i Greci ricevettero un rinforzo di 2000 Servii, inviati in soccorso di Andronico dal crale suo genero. Files subito cinse d' assedio la piazza ove i Turchi eransi ritirati, e la fece battere colle sue macchine da guerra con tanta furia, che già le mura rovinavano da tutte le parti. Gli assediati continuavano a difendersi con molta bravura; ma finalmente vedendo inevitabile la loro rovina, stabilirono di arrischiar tutto, e di fare di notte una sortita per forzare il nemico a levare l'assedio. Diressero il loro attacco al quartiere dei Greci, perchè la riputavano impresa più facile che di investire le truppe ausiliarie; ma rimasero delusi, e i Greci gli obbligarono a rientrare nella loro piazza con perdita. Pochi giorni dopo fecero un simile tentativo sull' accam-

pamento de' Servii, ma non ebbero un miglior successo. Finalmente si determinarono di uscir dalla città col favore della notte, e di abbandonarsi alla discrezione dei Genovesi, sperando da questi maggiore umanità che dai Greci. La loro fuga, non ostante le precauzioni che presero, non potè effettuarsi senza che gli assedianti se ne accorgessero. Files li fece assalire, e ne uccise un gran numero. Molti, confusi dallo spavento ed ingannati dalla oscurità, andarono a rifuggirsi nei vascelli de' Greci; ed ivi furono massacrati. Quelli che poterono giungere ai bastimenti dei Genovesi, vi perderono se non la vita, almeno la libertà. I Genovesi riguardandoli come una mercanzia sulla quale avrebbero molto guadagnato, li posero in ceppi, per quindi venderli in qualità di schiavi. La notizia degli avvenimenti di Files cagionò all'imperatore una grandissima gioia: onorò quest'ufficiale della dignità di protostratore, e ricompensò tutti quelli i quali ebbero parte nelle gloriose sue geste.

Da un anno in poi Costantinopoli si trovava senza pastore. Andronico volle profittare di una specie di calma che regnava allora, per dare un successore a Nilone. La scelta degli elettori cadde a sua raccomandazione sopra d'una persona, la quale e per il suo stato e per la sua professione sembrava molto lontana dal renderla atta al vescovato; ed inoltre aveva moglie e figli. Andronico, stanco senza dubbio della cattiva condotta e del fanatismo dei patriarchi da esso fino allora scelti fra il clero secolare, o regolare, gettò gli occhi piuttosto sopra un laico virtuoso, del di cui spirito conosceva la bontà. Era questi Giovanni Glicis intendente delle poste. L'istorico ce lo rappresenta qual uomo di sperimentata probità, che ne' posti più lucrosi ne' quali tanti altri avevano perduta la loro riputazione, egli aveva sempre conservata intatta la sua. Univa egli alle ottime qualità del cuore una grande penetrazione di spirito e molta intelligenza nel maneggio degli affari; era anche molto dotto, e parlava con facilità e grazia. Subito che Glicis fu innalzato alla dignità di patriarca, la sua moglie si ritirò in un convento. Prima di essere consecrato volle prendere l'abito monastico. Essendo egli soggetto agli attacchi della podagra, l'imperatore e i medici si opposero a questa sua volontà, perchè un monaco salendo al grado vescovile non restava però esente dall'osservanza delle sue regole. I monaci greci erano egualmente obbligati ad una perpetua astinenza, da essi almeno in apparenza osservata.

Andronico aveva onorato Giovanni Glicis di una particolare stima prima ancora d'averlo innalzato alla sede patriarcale; in seguito lo trattò ancora con maggiore distinzione, e spesso gli domandava consiglio; ma Teodoro Metochite gran luogotenente era quello il quale principalmente godeva della sua confidenza. Questo principe lo scelse per suo principale favorito e per ministro. Niceforo Gregora parla di Metochite in termini enfatici, dicendo che egli era un vero prodigio in tutti i generi. Si distingueva per la grandezza della sua statura e per la forza straordinaria del corpo: un aspetto ridente e grazioso, e gli occhi pieni di giovialità rapivano chiunque lo rimirava, e gli guadagnavano tutti i cuori. Questi doni della natura erano accompagnati da molti altri assai più preziosi. Era Metochite esperto in ogni sorta di cognizioni umane; una fedele e doviziosa memoria gli faceva risovvenire all'opportunità tuttociò che aveva appreso, ed era, secondo l'espressione del suo panegirista, una biblioteca ambulante. Ciò non ostante l'istesso Niceforo non potè a meno di non riconoscerlo troppo trascurato nello scrivere, di una dicitura dura ed aspra, senza alcuna grazia nella elocuzione. Questo giudizio è giustissimo, mentre quelle poche produzioni che ancora al presente abbiamo di Metochite, e sopra tutto alcune sue poesie, sono così rozze e barbare, che spaventano i lettori più intrepidi. Ma o sia prevenzione, o amicizia, o adulazione, Niceforo trova il modo di fare al gran luogotenente un merito di questi difetti. I pensieri di Metochite, egli dice, sono simili alle rose circondate dalle spine, che risvegliano lo spirito nel tempo stesso che offendono la delicatezza dell'orecchio. Egli era infaticabile, e portava quasi solo il peso degli affari; tuttavia trovava ancora il tempo per comporre un gran numero di scritti sopra qualunque soggetto. Ma per quanto egli fosse dotato di spirito, dotto e letterato, fu però un cattivo ministro. Egli commise molti falli nell'amministrazione, e contuttociò non perdè mai nè la confidenza, nè l'alto favore del suo sovrano, e seppe conservarselo sino all'ultimo. Andronico volle dargli una segnalata prova della sua benevolenza e della sua stima, col destinargli per genero Giovanni Paleologo, figlio unico di Costantino Porfirogenito e suo nipote. Allorchè questo principe ebbe sposata Irene figliuola di Metochite, Andronico, il quale fin da quel tempo lo aveva trattato con indifferenza, lo ricolmò di onori, lo innalzò alla dignità di panipersebaste, che rese ancora più lumino-

sa a di lui riguardo; gli permise di portar l'abito e gli stivaletti di colore vermiglio, e così pure di far guarnire d'un drappo del medesimo colore la sella e la gualdrappa del suo cavallo: il che fu riguardato come un contrassegno de' più distinti.

L'imperatrice Irene, la quale da molti anni viveva in Tessalonica separata dal suo marito, si portava di quando in quando a Drama, città amena e piacevole della Tessaglia. In un viaggio che vi fece in quest'anno 1317, fu assalita da una cocente febbre, che in pochi giorni la tolse di vita. Simonide sua figliuola, moglie del crale di Servia, venne a prestarle gli ultimi uffizii. Furono i suoi funerali celebrati con tutta la pompa conveniente al suo grado. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli, e sepolto nel monistero del Pantocratore, o sia dell'Onnipotente. Essa fu poco compianta dal pubblico. Era una femmina altiera ed ambiziosa: ordì cabale e trame contro la tranquillità dello stato: ne esaurì le finanze per soddisfare alla sua insaziabile avidità, al lusso, alla magnificenza, alle sue inconsiderate generosità; e non ostante la sua profusione, lasciò considerabili tesori, de' quali non ebbe tempo di disporre per la sua precipitosa morte, e furono portati all'imperatore, il quale ne distribuì la maggior parte ai figli che egli aveva avuti da questa principessa, e il rimanente lo impiegò in riparare diversi edifizii pubblici che minacciavano rovina.

Furono di nuovo erette le mura di Costantinopoli: furono risarcite molte chiese della capitale, e fra le altre il tempio di s. Sofia. Fu parimente ristaurata la colonna di Giustiniano, la quale formava l'ornamento della piazza situata avanti la detta chiesa, ed era stata moltissimo danneggiata da un terremoto. Secondo gli ordini di Andronico, si costruì una scala di legno, che fu l'amministrazione degli intendenti, la quale serpeggiando intorno alla colonna, s'innalzava sino alla sua sommità. Gli operai che sopraintendevano a questo lavoro, esaminando da vicino la statua, si avvidero che il ferro da cui era sostenuto il cavallo era logoro dalla ruggine, e che v'era pericolo che presto andasse in rovina; laonde vi si rimediò opportunamente, assicurando con forti appoggi la statua dell'imperatore, e si turarono tutti i buchi che sfiguravano la colonna per la cupidigia dei Latini, i quali ne avevano svelti gli ornamenti di bronzo colle loro legature, allorchè erano padroni della città. Sebbene questi lavori fossero regolati con economia, costarono però considerabili somme, che attesa la miseria de'popoli ed i bisogni pubblici sarebbero state gravosissime, e perciò non sarebbero scusabili, se non vi fosse concorsa una assoluta necessità. Quindi gli storici lodano Andronico d'aver amato piuttosto di conservare in buono stato gli antichi edifizii eretti da'suoi predecessori, che d'innalzarne de'nuovi.

Fra tutti quelli i quali componevano la numerosa famiglia dell'imperatore, quello che era da lui amato sopra ogni altro, era il suo nipote, al quale aveva imposto il suo proprio nome. Lo aveva fatto allevare sotto i suoi occhi, voleva che sempre gli stasse al fianco, si compiaceva in vederlo, e contemplava con trasporto la bellezza, la nobiltà, le grazie del suo esteriore. Stupiva nel rilevare la vivacità del suo spirito, la dolcezza del suo carattere e mille altre amabili qualità che vedeva brillare in questo augusto fanciullo, e che gli venivano maggiormente ingrandite dal suo paterno affetto. Ma quella giovane pianta, la quale dava così belle speranze, non potè resistere alle maligne influenze della corte. Giunto Andronico a quell'età in cui il seme delle passioni comincia a svilupparsi, una quantità di giovani signori libertini s'impadronirono del suo spirito e del suo cuore, e lo resero in breve uno de'più arditi loro compagni nella dissolutezza. Il giuoco, le cacce, gli spettacoli, la crapula, le cortigiane formarono tutta la sua occupazione. Una vita così licenziosa lo impegnò in immense spese, per supplire alle quali non bastandogli il suo ordinario appannaggio, fu costretto a far debiti. I Genovesi di Galata, i maggiori usurai che allora vi fossero, gli fecero pagare ben cari que' piccoli soccorsi che gli apprestarono. Vedendosi oppresso dai debiti, nè sapendo come riparare al disordine de'suoi affari, si determinò di andar a nascondere la sua vergogna nell'Armenia Minore, sulla quale ei credeva d'aver diritto per parte di sua madre. Questo progetto fu seguito da un altro non meno insensato. Gli venne in pensiero d'impadronirsi del Peloponneso e di alcune delle principali isole del mare Egeo, per formarvisi un principato; ma tutte queste speculazioni svanirono, nè altro effetto produssero, se non quello di rovinare alcuni subalterni i quali avevano avuta parte nei suoi intrighi, ed erano stati troppo temerarii di volerlo aiutare col consiglio e coll'opera.

La scandalosa condotta del giovine Andronico aveva già da lungo tempo raffreddato di molto l'affetto del suo avolo verso di lui; e queste sediziose intraprese terminarono

di renderglielo odioso. Invece d'impiegare, per richiamarlo a dovere, o la strada della dolcezza e della persuasione, o i forti mezzi dell'autorità, scelse piuttosto di dichiarargli una specie di guerra personale. Lo rampognava continuamente con parole piccanti e con discorsi offensivi. Ripeteva sovente mostrandolo a dito: *Io voglio esser lapidato in vita, e gettato ol fuoco dopo morto, se questo giovane sarà mai capace d'alcuna plausibile impresa.* Queste espressioni così insultanti facevano rimanere stupidi gli astanti, e ricoprivano di confusione il giovane principe, il quale ritiravasi più umiliato che corretto. Malgrado però il suo interno risentimento seppe contenersi a segno, di non perdere giammai il dovuto rispetto al suo avo. Un giorno in cui era egli venuto a prestargli i suoi omaggi, inchinandosi profondamente per dimostrargli il suo rispetto, gli ornamenti del suo capo, carichi di perle e di gemme, caddero sul pavimento della sala, e si fecero in pezzi: alla vista di questo avvenimento, che nulla aveva di soprannaturale, l'imperatore a lui rivolto gridò: *Non è egli visibile che Iddio ratifica il giudizio da me formato contro di voi, e che vi dichiara indegno del trono, balzando dalla vostra testa i segni dell' autorità sovrana?* Questa puerile esclamazione fu come un colpo di fulmine che atterrò il giovane Andronico. Comprese quali fossero le intenzioni del suo avo verso di lui, e quanto importasse il dover frastornare prontamente la disgrazia dalla quale vedevasi minacciato. Deputò pertanto un personaggio eminente per le sue virtù e per i suoi talenti ad assicurare l'imperatore, che egli era pronto a fare nell'avvenire ogni suo volere; che avrebbe sempre ascoltato con docilità le sue ammonizioni; che parimenti non ricusava di sottomettersi ai castighi ai quali gli fosse piaciuto d'assoggettarlo, perchè tutto passasse segretamente; ma che egli non poteva più sopportare la confusione di cui ogni giorno lo ricopriva, caricandolo pubblicamente d'ingiurie e d'oltraggi. Il deputato eseguì così bene la commissione, e parlò in favore del giovane principe in un modo così efficace, che l'imperatore ne rimase intenerito, e rispose all'inviato: « Andate « a dire a mio nipote, che io l'ho amato « prima ancora che nascesse, e che io già « lo portava nel mio cuore, essendo egli « tuttavia nel seno di sua madre; che non « ho mai cessato di far voti al cielo per la « sua felicità. Se qualche volta gli ho fatto « delle riprensioni che gli sono sembrate al« quanto amare, non le attribuisca ad odio, « o ad avversione contro di lui, ma all'amo« re di un vero padre, bramoso che il suo fi« glio meriti colla sua saviezza e virtù la « stima degli uomini, soprattutto se questo « figlio è destinato a salire un giorno sul tro« no; mentre in questo eminente posto bi« sogna che egli serva di esempio agli altri, « essendo le più piccole mancanze nelle qua« li può cadere, tante macchie che offusca« no lo splendore della sua gloria ». Questa risposta restituì la calma allo spirito del giovine Andronico, e lo rese assai più circospetto ed attento a non disgustare il suo avo, il quale dal canto suo lo trattò con maggior dolcezza, e lo restituì quasi totalmente nella sua grazia. Ma questa riconciliazione non fu di lunga durata.

La principessa di Servia, che aveva accompagnato il cadavere di sua madre a Costantinopoli, non si dava premura di partire. Il crale, annoiato della sua assenza, inviò ambasciatori al suo suocero per richiedergli la propria moglie, minacciandolo di portarsi egli medesimo a prenderla alla testa delle sue truppe, se ella non ritornava al più presto. Andronico non voleva, e non trovavasi in istato d'aspettare l'effetto di una siffatta intimazione, e perciò diede subito i suoi precisi ordini per la partenza di sua figlia. Simonide ne restò rammaricata, avendo concepito verso suo marito una tale alienazione, che avvicinavasi al disgusto. Questo principe l'amava; ma il suo amore era una passione brutale, poco acconcia a lusingare il delicato cuore d'una amabil consorte. Non sentendosi più il coraggio di portar le catene che la tenevano legata al suo marito, credè di potersene liberare cangiandole con quelle dello stato religioso, e stabilì di prender l'abito monastico. Questo spediente per togliersi da uno sposo che non si amava, era molto in uso in que' secoli d'ignoranza. Intanto ella non osò di affrettare questo progetto in Costantinopoli, temendo d'esporsi ai rimproveri dell'imperatore suo padre, o di compromettterlo col crale, il quale avrebbe potuto sospettare che quegli andasse di concerto colla figlia. Partì ella coi suoi ordinarii abbigliamenti. Giunta a Serches, vi si fermò per riposarsi; quivi si vestì in tempo di notte degli abiti dello stato novello che pretendeva d'abbracciare. I suoi uffiziali e le sue donne furono molto maravigliati la mattina seguente di trovare nella loro padrona una religiosa in luogo d'una regina; e poco mancò che quei barbari, cedendo ai primi movimenti della collera, non le mancassero di rispetto, e non si lasciassero trasportare agli ultimi

eccessi. Costantino, fratello consanguineo della principessa, trovavasi allora in quella città. Avvisato d'una così bizzarra avventura, corse all'appartamento della sorella, la caricò di rimproveri, le strappò l'abito monacale, le fece ripigliare le sue vesti primiere, e l'affidò ai Servii con ordine di condurla sollecitamente al suo sposo.

Il patriarca Giovanni Glicis non aveva più alcuna speranza di ricuperar la salute, e la gotta che lo tormentava, andava sempre crescendo, nè più trovavasi in istato d'adempire alle moltiplici ed importanti funzioni del suo ministero; onde si risolvè di rinunziare. L'imperatore consentì alla sua ritirata, e gli assegnò per sua residenza il monastero di Cyritisse. Non essendo giammai stato predominato dall'amore delle ricchezze, egli non aveva, come alcuni de' suoi predecessori, riguardato il patriarcato come un mezzo di far fortuna; di maniera che ritirossi assai povero. Poco dopo fece venire nella sua solitudine Niceforo Gregora per distendere il suo testamento spirituale, e lo scelse, dice questo medesimo scrittore, perchè gli piaceva il suo modo di scrivere. Questo scritto però non corrisponde alla buona opinione che Niceforo aveva de' suoi proprii talenti. Lo stile è sfornito di quella semplicità che si richiede in simili componimenti; nè vi si trovano se non riflessioni vaghe ed ampollose sull'incertezza della vita e della morte, lamenti del testatore che Iddio non gli aveva conceduto la guarigione, come aveva sperato, in virtù della imposizione delle mani e della santa unzione da esso ricevuta nell'essere consacrato, e finalmente vi si legge una forte invettiva contro i medici, da lui trattati qual gente indegna di questo nome e rimproverati d'averlo rovinato coi rimedii prescrittigli senz'averlo liberato dal suo male. Giovanni Glicis ebbe per successore Gerasimo, prete e monaco del monistero di Mangane, vecchio già quasi privo totalmente dell'udito, e distinto in oltre per la sua estrema semplicità e somma ignoranza. Queste qualità indussero l'imperatore a fissare la scelta sulla sua persona; imperciocchè, come osserva Niceforo Gregora, dal quale talvolta si sentono bellissime verità, parlando specialmente dei tempi suoi, è costante uso de' principi lo scegliere soggetti di questa specie per occupar le cariche, sulla sicurezza che gli ignoranti sono più atti degli illuminati a seguire servilmente i loro voleri, e che non hanno da temere nè resistenze, nè ricorsi.

Il giovine Andronico erasi già da due anni riconciliato col suo avo. In quest' intervallo l'imperatore gli aveva fatto sposare una principessa alemanna per nome Irene, figliuola d'un duca di Brunswick, che si crede essere Alberto IV. Irene non aveva certamente saputo impadronirsi del cuore del suo sposo, e non era sufficiente ad appagare i di lui desiderii. Aveva questi contratto corrispondenza con una femmina la quale colla sua condotta pubblicamente disonorava la sua nascita. Andronico non era il solo al quale costei usasse della compiacenza; ella riceveva in casa un giovine rinomato per la sua bellezza. Andronico s'avvide presto che non ostante il suo grado distinto, non era l'amante privilegiato. La sua vanità ne rimase offesa più ancora della sua passione; ma ignorava che presso una femmina dissoluta le dignità non danno alcun diritto di preferenza, e che sul loro cuore esercita sovente maggior impeto un plebeo libertino, che un libertino titolato. Quantunque questo principe fosse di un carattere naturalmente dolce, si lasciò trasportare in questa circostanza da una violenta risoluzione. Fece dalle sue guardie circondare la casa della sua corrispondente, e diede l'ordine che uccidessero il suo rivale allorchè si presentasse per entrarvi. Andronico aveva un fratello chiamato Manuele, col quale viveva in ottima armonia. Manuele cercando Andronico in una notte oscura, s'incontrò a passare vicino alle guardie che stavan nascoste; che non dubitando che quegli fosse la vittima da immolarsi alla gelosia del loro padrone, si lanciarono sopra di lui, e Manuele ferito da molti colpi cadde da cavallo gridando. Gli assassini lo riconobbero alla voce, e si astennero dai colpi; ma non era più tempo. Il sangue scorreva a rivi dal suo corpo, ed era vicino a spirare. Fu alzato e portato al palazzo, ove pochi momenti dopo morì fra i gemiti di tutta la corte.

La nuova di quest' orrendo caso pervenne presto a Tessalonica, dove risiedeva l'imperator Michele padre di questi due sventurati fratelli. Egli da lungo tempo conduceva una vita languente. Le sue disgrazie, la cattiva amministrazione d'Andronico, la decadenza degli affari, l'impero vicino alla sua rovina spargevano nel suo cuore il veleno d'un mortale cordoglio. La sua salute andava giornalmente peggiorando, nè potè più reggere alla violenta scossa ch'ei provò nel sentire il tragico fine del suo figliuolo. A capo di otto giorni egli perì tra le angosce d'un cuore straziato dai più fieri tormenti. Accadde la sua morte nel dì 12 ottobre del 1328: ebbe dalla sua moglie i due figli de' quali si è

parlato, e due figlie. La prima, chiamata Anna Paleologina, fu maritata a Tommaso l'Angelo despoto d'Epiro e d'Acarnania, e quindi divenne sposa d'un altro Tommaso conte di Cefalonia, nipote ed uccisore del suo primo marito; ed ella morì prima di suo padre. La seconda figlia, conosciuta sotto il nome di Teodora Paleologina, sposò prima Venceslao re di Bulgaria, e poscia un altro sovrano della medesima nazione chiamato Michele Sirascimiro.

Si è veduto l'imperator Michele presentarsi sovente al nemico alla testa dell'armata, e rare volte ritirarsi senza riceverne affronti e sconfitte. Non si può per altro conchiudere ch'ei fosse totalmente sprovvisto di talenti militari: lo stato violento, da cui era ritenuto, era per sè stesso bastante ad impedire che si sviluppassero. Di fatti i suoi movimenti, tutte le sue azioni, tutte le sue intraprese gli venivano dettate, come esigeva la politica della corte di Costantinopoli. Non si contentava essa di decider della guerra, e di provvedere ai mezzi per sostenerla; ma voleva eziandio dar la lezione a coloro che comandavano le truppe. Il consiglio del principe era sovente composto di gente segretamente impegnata a perdere il generale, perchè non aveva la fortuna d'essere loro amico, o loro creatura. Ne abbiamo di già rilevato un funesto esempio nell'avventura di Alessio Filantropeno. Sovente ancora pieno di ecclesiastici, o di senatori, i quali non avendo giammai veduto un campo, nè salito un vascello, si ostinavano in volere regolare le operazioni delle armate e delle flotte con tanto maggiore caparbietà, quanto meno queste materie spettavano alla loro professione. Per la qual cosa si vedevano spesse volte uscire da queste ridicolosissime assemblee certe deliberazioni, colle quali o le truppe venivano inviate ad un macello, o loro si toglieva di mano la vittoria, o le obbligavano a temporeggiare; il che faceva sempre fuggir l'occasione dalla quale dipendono così frequentemente i successi delle militari spedizioni. Michele fu quasi sempre costretto a provare quest'ultimo inconveniente. Si è veduto in molte circostanze pericolose mostrare l'intrepidezza di un valoroso soldato. Ma quand'anche fosse stato un eroe, ed avesse unito a questo titolo brillante tutte le altre qualità che formano un gran principe, tutta la sua gloria sarebbe rimasta oscurata da una taccia che gli dà la storia. Ebbe la viltà di far massacrare con una vergognosa perfidia Ruggero Flori e una moltitudine di persone le quali riposavano sulla fede dei suoi trattati. Questo basta per ricuoprire la sua memoria d'una eterna ignominia; e noi lo lasceremo nell'oscurità del suo sepulcro. Le lagrime che l'imperatore non cessava di versare sulla disgrazia di Manuele suo nipote, si raddoppiarono quando seppe la morte del di lui padre. Allora il giovine Andronico, cagione di tante sventure, gli divenne più odioso che mai, e stabilì di escluderlo dal trono.

L'imperatore privando il giovine Andronico del suo affetto, aveva scelto in sua vece un soggetto poco degno di questo favore così per la sua nascita, che per il merito personale. È da rammentarsi che Costantino despoto, il secondo figlio che l'imperatore aveva avuto da Anna sua prima moglie, era stato obbligato a sposare la figlia di Mozalone, disonorata prima del suo matrimonio con una avventura assai scandalosa. Di raro si prova tenerezza per una sposa la quale non si può meritare alcuna stima; e quindi è, che Costantino trascurò la sua, e la sacrificò alle attrattive d'una delle di lei donne di servizio. Ebbe da costei un figlio chiamato Michele, e per soprannome Catharo, dal nome della madre. Su questo il vecchio Andronico gettò gli occhi per rivestirlo della porpora, della quale voleva spogliare il suo nipote: ritirò il giovine Catharo dalle mani di sua madre, e lo fece allevare nel suo palazzo. Se lo teneva sempre ai fianchi, e lo obbligava ad assistere alle conferenze che teneva sovente coi vescovi e colle persone letterate. Non dava giammai udienza agli ambasciatori, se egli non si trovava presente; e con questo aveva in mira di fissare l'attenzione de' grandi e del popolo sulla persona del giovine Catharo, di far loro dimenticare le vicende della sua nascita, e di avvezzarli a riguardarlo con occhio rispettoso. Nel medesimo tempo egli voleva istruirlo nella politica, ed esercitarlo nel maneggio degli affari; ma infelicemente i suoi desiderii non erano secondati, perchè coltivava un terreno affatto sterile. Michele Catharo non ricevè alcun profitto dalle premure che si diede per istruirlo. Non aveva nè capacità, nè buona volontà; il suo spirito era indocile alle lezioni dell'imperatore, ed il suo cuore ribelle ai di lui consigli. Non ostante questi difetti Andronico s'ostinava in profondergli le sue cure, e non cessava di ricolmarlo di carezze: a tal segno erasi accecato per l'odio che portava a suo nipote.

Questa predilezione dispiaceva assai a tutta l'imperiale famiglia, e il giovine Andronico in particolare ne era fieramente inasprito. Si ac-

crebbero le sue inquietezze allorchè vide, che il suo avo derogava con legge espressa ad un uso stabilito da Michele Paleologo per assicurare a quelli del suo sangue la successione al trono. Questo principe aveva ordinato, che alla morte di ciascun imperatore tutti i governatori delle province, gli ufficiali dell' impero, le persone impiegate fossero tenute a prestar giuramento di fedeltà non solamente al nuovo sovrano, ma ancora a sua moglie, a' suoi figli e nipoti, come ancora alle principesse loro spose. Andronico in dispregio di una costituzione della quale egli stesso aveva provati gli effetti vantaggiosi, appena informato della morte di Michele suo figlio, stabilì d'ordinare ai suoi sudditi, di non prestare omaggio ad alcun altro fuorchè a lui solo, e di obbligarsi a riconoscere quello che gli fosse piaciuto di scegliere per suo successore. Questa innovazione tolse qualunque dubbio sul disegno da esso formato di privare della corona il suo nipote, e di farla passare sulla testa di Michele Catharo. Se ne mormorò moltissimo; ma finalmente ciascuno si sottomise. Cantacuzeno allora pasacenomeno, e poscia gran domestico, fu il solo il quale ebbe il coraggio di ricusare di uniformarsi all'ultimo editto, e dichiarò di non potere senza tradire la sua coscienza escludere Andronico dal nuovo giuramento che si richiedeva da lui, dopo d'averlo compreso in tutti quelli che fin allora aveva prestato. I commissarii incaricati degli ordini dell'imperatore non ardirono di obbligarlo ad ubbidire, e gli permisero di giurare secondo l'antica formola. Il principe restò molto offeso di questa libertà, ma dissimulò per non farla risaltare.

Mentre il giovine Andronico celava nel suo cuore il cordoglio che lo divorava, e si asteneva dal fare la minima lagnanza, continuava sempre a mostrare tutto il rispetto e la sommissione al suo avo. Questa apparente tranquillità non rendeva sicuro l'imperatore. Comprendeva egli, che il colpo da lui scagliato contro il nipote era talmente violento, da non potersi lusingare ch'ei ne rimanesse insensibile; e temeva che nel suo dolore si appigliasse a qualche estremo partito di lasciar la corte, di sollevare qualche provincia di confine, ed anche di chiedere soccorso ai Latini. Giudicò essere cosa prudente di farlo invigilare su tutti i suoi andamenti, e diede quest' incombenza a un certo Sirgianni da esso lui liberato di prigione. Costui era figlio d'un signore chiamato Sytzigan, il quale per parte di madre era parente dell' imperatore, il di cui padre era d'una delle principali famiglie di quei Comani, o Sciti settentrionali i quali si soggettarono ai Greci sotto l'impero di Vatace. Sirgianni dalla sua infanzia aveva dimostrate le più belle disposizioni, ed aveva sortito dalla natura i talenti necessarii per far figura nel mondo. Giunto appena all'età di 25 anni, l'imperatore gli affidò l'amministrazione d'una provincia vicina all'Illirico, la quale costituiva una parte della Macedonia. Sirgianni da principio si regolò nel suo governo con tanta saviezza, che divenne per così dire l' idolo di tutti gli abitanti; ed era amatissimo dai suoi soldati, che li trattava con molta dolcezza, senza peraltro permettere che punto s' indebolisse la militar disciplina. Ne' pubblici bisogni la sua generosità non riconosceva alcun confine; i suoi beni, i suoi denari erano tutti impiegati a sollievo degl' infelici. Ma o egli fosse naturalmente di un carattere inquieto e sedizioso, o che le circostanze avessero fatto germogliare nel suo cuore un germe d'ambizione, stato fin allora nascosto, concepì idee ardite e pericolose. Furono fatte lagnanze contro di lui: il ministero esaminò i suoi andamenti, i quali si scoprirono di tal natura, che davano grande ombra; ed egli fu richiamato. Questa disgrazia non lo sconcertò. Conosceva egli pienamente la corte ed il suo proprio ingegno, per non disperare di trarsi con onore da questo pericoloso affare. Lasciò il suo impiego senza mormorare. Ritornato nella capitale, invece di mostrarsi risentito contro il ministero, si diede a corteggiare i grandi, a lusingare i cortigiani, e tanto si adoperò, che gli riuscì d' impegnar tutti in suo favore. Quelli i quali non vollero lasciarsi persuadere da' suoi discorsi, li guadagnò colle sue liberalità; imperciocchè alla corte di Costantinopoli vi si trovavano anime venali sempre pronte a far traffico del loro credito presso il sovrano. Con questi aiuti Sirgianni fu ritrovato innocente, e ristabilito nel suo impiego; e di più ottenne l' uffizio di grande echanson in compenso della pretesa ingiuria sofferta nell'essere stato richiamato. Ritornato al suo governo, tenne per qualche tempo un regolamento irriprensibile; ma poscia obbliò il cimento al quale lo aveva già esposto la sua indole sediziosa, ripigliò il suo progetto, e s'impegnò ad eseguirlo: meditava niente meno che di farsi sovrano della provincia affidatagli. Questa nuova trama non seppe guidarla con tutta la segretezza. Fu di nuovo denunziata all' imperatore la perfidia di Sirgianni, fu fatto subito arrestare, e in seguito fu condannato a finire i suoi giorni in un profondo carcere.

Annoiato poscia l'imperatore dalle continue importunità della madre del prigioniero, si lasciò piegare, e le restituì il figlio, a condizione però che egli giurasse sull'immagine della Vergine di vivere tranquillo e da suddito fedele. Sirgianni si riputò molto fortunato di poter uscire a questo prezzo dalla prigione. Liberato dalle catene, comparve di nuovo alla corte in miglior vista di prima. Esperto nell'arte di fingere e dissimulare, seppe guadagnarsi l'animo dell'imperatore, trovò il modo di meritare la sua buona grazia, e divenne ben presto il depositario dei suoi più intimi segreti. Andronico gli partecipò tutte le inquietudini che gli venivano cagionate dal suo nipote, e gli commise di esaminare tutte le sue azioni, e di dargliene conto.

Sirgianni, sempre ambizioso ed accorto, pensò che col tradire la confidenza fattagli dall'imperatore, avrebbe potuto accelerare la sua fortuna. Andò segretamente a ritrovare il giovine Andronico, e gli disse: « Principe, « l'imperatore vostro avo mi ha ordinato di « spiare tutti i vostri andamenti e di scoprire, « se è possibile, tutti i vostri pensieri; e voi « nel tempo che vi si fabbricano le vostre « catene, non meditate, per prevenire i suoi » malvagi disegni, se non progetti da fanciullo? Cosa servirà a voi il prender la fuga, « e il ritirarvi in lontani paesi? Voi così fa« cendo, vivrete qual meschino fuggitivo « alla discrezione di chi vorrà accogliervi. « Non avete forse a temere di ritrovare fra « quelli a'quali ricorrerete perchè vi assista« no, un qualche traditore, che sedotto dal« le promesse del vostro nemico, tenda insi« die alla vostra vita? Abbandonate una così « pericolosa risoluzione, appigliatevi a'miei « consigli, chè io vi aprirò una strada la « quale vi condurrà prontamente e con sicu« rezza al trono. Tutti, come ben sapete, sono « amanti delle novità e nemici de'loro pa« droni. Partite alla volta della Tracia. Gli « abitanti di quella provincia gemono sotto « il peso delle imposizioni; fate loro sapere « che venite per sollevarli. Sono esposti ad « ogni sorta di vessazioni; dite ad essi che « volete essere il loro liberatore. Essi vi si « affezioneranno, vi seguiranno ovunque vi « piacerà di guidarli, e non tarderanno a « scuotere il giogo del vostro avo. Se voi ap« provate questo progetto, m'impegno di di« rigerne l'esecuzione, e scelgo per me la « parte più pericolosa in questa grande im« presa; e per farla riuscire, sacrificherò i « miei beni e la vita ancora, purchè mi assi« curiate il primo posto nella vostra confi« denza ed un compenso proporzionato ai « vantaggi che vi consacro, e alla grandezza « del servizio che mi esibisco di prestarvi. « Voi non potete certamente dubitare, che la « volontà del vostro avo non sia di sbalzarvi » dal trono e di spogliarvi della porpora. « Affrettatevi di arrendervi alle mie rimo« stranze, se non volete perdervi: poichè la « minima dilazione potrebbe esporvi ad un « grandissimo pericolo. Si tratta per voi o di « vivere glorioso, o di morire senza diso« nore. » Il giovine principe gli rispose: « Vi « sono obbligato dell'affetto che dimostrate « verso la mia persona e del vostro zelo pel « mio servizio. Ma sarebbe un gran manca« mento il non consultare Giovanni Canta« cuzeno gran domestico, mio e vostro amico. « Poichè siete in procinto d'andare a succe« dergli nel governo in Tracia, vi consegnerò « una lettera a lui diretta, affinchè egli pos» sa fidarsi di quello che gli direte, e confe« risca con voi senza timore ».

Sirgianni andò prontamente a ritrovare il gran domestico, e deliberarono insieme sull'oggetto della lettera. Nell'ultima loro conferenza Cantacuzeno fece a Sirgianni un lungo discorso sul pericolo dell'impresa nella quale stavano per impegnarsi, e sulle disgrazie che ne sarebbero necessariamente seguite, qualunque esser ne potesse l'evento. Sirgianni non potè a meno di non applaudire alle ragioni di Cantacuzeno, quantunque internamente non le approvasse, imperciocchè avrebbe desiderato che si fosse presa una risoluzione violenta.

Cantacuzeno dopo aver consegnato a Sirgianni il governo della Tracia, s'incamminò verso Costantinopoli. Lasciò sua moglie e tutte le femmine del suo seguito a Gallipoli sua ordinaria residenza, dappoichè i Catalani l'avevano abbandonata; e con questo si procacciò il mezzo di portarsi con frequenza in questa città senza dar sospetto, e di conferire con Sirgianni sotto pretesto d'andare a visitare sua moglie. Giunto nella capitale, informò il giovine Andronico di quanto erasi deliberato circa la sua persona. Questo principe gli confidò per parte sua alcune differenze che dopo erano insorte tra lui e il suo avo. Il vecchio Andronico gli aveva inviato un senatore con ordine di così parlargli in suo nome: « Non ho dimenticato che voi mi « avete altre volte chiesto il permesso di la« sciare gli ornamenti imperiali, e di rientrare « nella classe de'semplici cittadini; al che « io risposi ciò che mi piacque. Avendo po« scia riflettuto alla vostra dimanda, l'ho « trovata giusta e ragionevole; e perciò in

« oggi molto volentieri ve l'accordo. Quegli « che deve in vostra vece occupare il trono, « avrà per voi i sentimenti della più affet« tuosa tenerezza, e vi tratterà sempre con « distinzione: è bensì vero che egli non s'al« zerà in piedi per salutarvi allorchè vi pre« senterete a lui, poichè gl'imperatori non « hanno per costume d'onorare a questo se« gno i particolari; ma si prenderanno le op« portune misure, affinchè qualunque volta « verrete a visitarlo, voi lo ritroverete in « piedi: questo spediente concilierà i diritti « e le pretensioni di ciascuno. Ecco la mia « precisa risoluzione, dalla quale non mi « partirò giammai ». Quest'ambasciata sorprese infinitamente il giovine Andronico. Non negò d'avere alcuni anni avanti detto al suo avo, che egli scegliesse chiunque volesse per suo collega e successore all'impero; ma notò che queste parole erangli sfuggite di bocca in un momento di collera, e che egli le ritrattava. « Converrebbe, diceva egli, « che io avessi perduta la ragione, e che fossi « il più ingrato ed il più insensato di tutti gli « uomini per rigettare una corona concessa« mi da Dio, re dei re, e che voi stesso, che « siete mio sovrano e mio padre, m'avete « posta sul capo. Se posso esser convinto di « qualche delitto che meriti la morte, non « ricuso il supplizio; ma se non mi si può « rimproverare se non qualche fallo proprio « dell'umana fragilità e meritevole soltanto « d'una paterna correzione, io supplico l'im« peratore a perdonarmelo, siccome prego in « ciascun giorno il sommo Padrone dell'uni« verso, di cui tutti siamo figli, a volermi « perdonare quelle colpe delle quali ei può « chiamarsi offeso. Ciò non ostante s'ei vuo« le punirmi, mi punisca pure, purchè ciò « non segua coll'opprimermi d'ingiurie, non « essendovi trattamento più crudele per me». Questa risposta irritò maggiormente l'imperatore.

Cantacuzeno a questo racconto si sentì penetrare dal più vivo dolore; promise al giovine principe di non abbandonarlo, e di difenderlo dalle persecuzioni che gli si suscitavano contro. Dopo rinnovate le scambievoli proteste d'affetto, cercarono questi due amici le misure che si dovevano prendere sul momento. Decisero che prima di tutto era necessario d'assicurarsi d'una piazza forte, la quale potesse servir loro d'asilo, e fosse il punto d'unione di tutti quelli che seguivano il loro partito. Da principio gettarono gli occhi sopra Andrinopoli. Siccome l'imperatore Michele padre del giovine Adronico aveva lungamente soggiornato in quella città, poteva sperarsi che suo figlio fosse per ritrovarvi molti partigiani; ma considerando che essa era troppo vicina alla capitale, preferirono Cristopoli, città della Tracia, la quale aveva per alcuni anni servito di ritirata ai Catalani, ed era difesa egualmente dalla natura e dall'arte; ed inoltre per la sua situazione sulla spiaggia del mare poteva facilmente procurarsi provvisioni e soccorsi.

Dopo queste prime disposizioni si pensò a fortificare il partito del giovine Andronico, guadagnando persone le quali fossero in istato di ben servirlo. Cantacuzeno gli presentò Alessio Apococo, come personaggio intieramente consacrato a' suoi interessi, e che poteva molto giovargli. Apococo, nato di oscura e povera famiglia, erasi avanzato alla corte col suo spirito e co' suoi talenti; impiegato poscia nelle finanze, aveva acquistato grandi ricchezze, in quanto che non era giammai stato ritenuto da quelle virtù che sempre imbarazzano allorchè si vuole presto correre la strada della fortuna. Poco dopo Teodoro Sinadeno protostratore ritornò dal suo governo di Prillapo. L'arrivo di questo signore ispirò una nuova confidenza al giovine Andronico, e previde che gli sarebbe stato molto vantaggioso il trarlo al suo partito. Sinadeno era amico di Cantacuzeno e nemico della corte, dalla quale era stato deposto; e perciò al primo invito di entrare nella confederazione subito si arrese, e protestò con giuramento d'esser pronto a spargere sino all'ultima goccia del suo sangue in difesa del giovine Andronico. Frattanto il vecchio imperatore ricevè un'ambasciata del crale di Servia suo genero, il quale si lagnava che Andronico riteneva ancora al suo servizio oltre il termine stabilito un corpo di 2000 Comani che gli aveva inviati in soccorso. L'ambasciatore del crale era un monaco chiamato Calinico, di nazione Serviano, uomo abile, accorto, politico, che possedeva perfettamente l'arte di conoscere le occasioni, e di profittare delle circostanze. Credè che il suo padrone potesse trar vantaggio dalla discordia che regnava fra l'avo e il suo nipote; in conseguenza trattò segretamente col giovine Andronico, il quale non desiderava altro con maggior ardore, che di vedersi fortificato dall'alleanza col sovrano della Servia. Calinico partì subito, e andò a render conto al suo padrone di quello che accadeva. Il crale restò molto soddisfatto delle operazioni del suo ministro; promise di sostenere il giovine, ed anche vi si obbligò con un trattato sottoscritto dall'una e dall'altra parte. Si fecero parimente segrete leve di soldati, e quindi si deliberò di bel

nuovo sul luogo ove fosse più opportuno di ritirarsi. Era da prima stata scelta la città di Cristopoli per essere il centro della confederazione, ma si cangiò sentimento per compiacer al protostratore. Siccome sua maglie e le sue figlie avevano fissata la loro dimora in Andrinopoli, così fu sostituita questa città in luogo di Cristopoli.

Fatte quelle disposizioni che suggeriva la prudenza onde mettersi al coperto da ogni sorpresa, si aspettarono gli eventi. Il giovine Andronico continuò sempre di prestare i suoi omaggi all'imperatore. Non passava giorno che non si presentasse a lui; ma questo vecchio indispettito non corrispondeva alle di lui attenzioni, se non con un silenzio disprezzante. Talvolta per mortificarlo affettava di lasciarlo stare in piedi, mentre faceva sedere i senatori. Il giovine principe soffriva questi affronti con una pazienza inalterabile. Finalmente l'imperatore non potendo più sostenere la sua presenza, gli disse un giorno con collera: *Badate a voi*. Queste fulminanti parole furono riguardate per una dichiarazione di guerra: si credè imminente il pericolo, talchè fosse tempo di mettersi in istato di respingerlo. Il giovine Andronico inviò un espresso a Sirgianni, pregandolo a portarsi in Costantinopoli, perchè aveva bisogno de'suoi consigli. Giunto che fu, i capi della confederazione si radunarono per deliberare sul partito da prendersi in una così critica circostanza.

Sinadeno fu il primo a palesare il suo sentimento, e decise essere necessario d'assicurarsi della persona dell'imperatore, e d'impadronirsi di Costantinopoli. Sirgianni aggiunse di più a questo parere; voleva che si togliesse di mezzo questo principe, imperciocchè qualora si fossero tolti dagli occhi quest'oggetto, niuno avrebbe più potuto interessarsi per lui, nè disputare l'impero al giovine Andronico: e questo era pure il sentimento d'Apococo. A questi discorsi il gran domestico fremendo d'orrora gridò, che non si erano riuniti, se non per conservare al giovine Andronico la vita, e non già per toglierla al suo avo. Sirgianni, il quale aveva le sue mire particolari, ed era di già segretamente contrario a Cantacuzeno, riguardandolo come suo rivale, lo trattò con asprezza: gli rimproverò d'essere troppo attaccato alle sue opinioni, e di voler sempre far prevalere il suo sentimento a quello degli altri. Cantacuzeno rispose in poche parole a questo rimprovero; quindi fece vedere l'enormità del delitto del quale si sarebbero resi colpevoli davanti a Dio ed agli uomini, avventando le mani parricide sopra la persona sacra d'un sovrano: inoltre disse: « Allorquando concepimmo « l'idea nella quale ci siamo presentemente « impegnati, nostro pensiero non fu di far « perire uno degl'imperatori, affinchè l'al« tro restasse solo sul trono; non altra inten« zione avevamo, se non di soccorrere quello « il quale era minacciato di perdere in un « punto solo e vita e diadema. Con qual « fronte ardiremo noi poscia di querelarci, « se noi stessi commettiamo ingiustizie simili « a quelle che pretendiamo di rispingere? « Quanto al progetto di arrestare il vecchio « Andronico, non mi sembra meno crudele « che quello di trucidarlo. No, la morte per « un principe assuefatto ad esser onorato e « rispettato dagli uomini, nulla può avere « di più orribile di questi rovesci, ne'quali « dal colmo della grandezza sia precipitato « nell'umiliazione. Non hanno forse molti « de'nostri sovrani preferito di togliersi la « vita dopo una disfatta, anzichè cadere in « una vergognosa schiavitù? Di più, con « quali sicurezze terremo noi custodito tra « ferri il vecchio imperatore? S'ei venisse a « scapparci di mano, vedreste ben presto il « popolo, il quale presentemente sostiene il « nostro partito perchè siamo perseguitati, « abbandonarci per ritornare dalla sua parte. « Non potendo noi togliergli la vita senza « commettere un delitto, la di cui macchia « verrebbe da noi ai nostri posteri tramandata, nè potendo noi privarlo della libertà « senza ricoprirci d'infamia e senza esporci « ad un maggior pericolo, egli è più ragio« nevole l'appigliarci alla primiera risoluzio« ne, e il difendere il nostro giovine principe « contro quelli i quali vorranno fargli violen« za. Che se il vecchio imperatore prenderà « le armi contro di noi, da quel momento ci « sarà permesso di ripararci dai suoi colpi: « allora saremo scusati dalla necessità, nè sa« remo responsabili delle disgrazie che po« tranno cadere sulla sua persona. Il difen« dersi è assai diverso dall'attaccare. Il pri« mo è giusto e onesto, l'altro ingiusto e con« dannato dall'onore. Se l'aggressore viene « a perire nel combattimento, non deve im« putare se non a sè stesso la sua disgrazia, « non già a colui che si difende. Noi abbiamo « bastantemente esaminati i diversi pareri di « quest'assemblea, è tempo ormai d'ascoltare « il nostro sovrano, ed ascoltare a quale ei « voglia appigliarsi ».

Il giovine principe, il quale aveva osservato un profondo silenzio, incominciò a parlare, e si protestò di non voler intraprendere alcuna cosa contro la persona dell'impera-

tore, ed aggiunse queste parole degne d'essere rilevate: « Se l'avo mi perseguita colla spada « alla mano per trafiggermi, cercherò d'impe- « dire colla fuga che egli mi si avvicini: se in- « contrerò qualche ostacolo che arresti il corso « talchè mi raggiunga, lungi dal pensare a di- « fendermi, mi coprirò gli occhi, e riceverò « in silenzio il colpo senza rivolgermi, per ti- « more che il vedere la spada sospesa sul mio « capo, faccia nascere in me qualche moto « di collera contro il mio signore, eccitì a « tentare di strappargli di mano le armi fa- « tali; perchè son persuaso che un figlio non « può giammai avventare le mani contro un « padre per qualunque siasi ragione, senza « rendersi colpevole di una orribile empietà. « Iddio, il di cui occhio penetra nel più re- « condito del cuore umano, sa che questi so- « no i veri sentimenti ch'io nudrisco verso l'im- « peratore mio sovrano. Bramerei che voi fo- « ste così disposti. Vi prego di non fare alcun « atto, nè di proferire alcuna parola, nè di « darmi alcun consiglio, il quale sia contra- « rio al rispetto dovuto al mio avo ». Con- chiuse col protestarsi, che se essi avessero vo- luto insidiare la vita di questo principe, si sarebbe da essi con orrore alienato, e che a- vrebbe provveduto alla sua sicurezza come gli fosse riuscito meglio senza il loro soc- corso.

Tutta l'assemblea ammirò la magnanimità del giovine principe, il quale mostrava tanto impegno per il suo avo, in un tempo in cui egli ne era così indegnamente tradito. Sinadeno, il quale aveva proposto che si facesse arrestare l'imperatore, e Sirgianni che gli si togliesse la vita, lo applaudirono di più ancora degli altri. Lodarono il suo buon naturale ed amore figliale, il quale, dicevan essi, non poteva non renderlo meritevole della benedizione del cielo e della protezione del sovrano Padrone degl'imperi. Dopo questi complimenti si esaminò, se il giovine Andronico e quelli del suo partito potevano, senza esporre a qualche pericolo le loro persone, trattenersi più a lungo in Costantinopoli. Riconobbero generalmente tutti, che avrebbero incontrato un grandissimo rischio, e che perciò era necessario di partire quanto prima. Si discusse quindi se era necessario di condurre seco loro l'imperatrice moglie del giovine Andronico, la quale era incinta. Cantacuzeno fu di parere, che non si dovesse esporre, nello stato in cui si trovava, agli incomodi di una precipitosa fuga. Quando ciascuno ebbe detto il suo sentimento ed esposte le sue ragioni, il giovine principe riassunse tutti i pareri, li discusse con molta saviezza, e non potè a meno di non riconoscere, che era cosa prudente il mettersi in sicuro. Si credeva perciò che egli abbracciasse quest'ultimo partito; ma ognuno rimase attonito allorchè lo sentirono conchiudere, che si dovesse aspettare il pericolo fosse divenuto più pressante: egli si lusingava continuamente che il suo avo si cangerebbe verso di lui. Niuno ebbe ardire di contraddirlo; laonde fu stabilito che Sirgianni se ne tornasse al suo governo in Tracia, e che gli altri restassero in Costantinopoli.

I più savii tra' cortigiani vedevano con rincrescimento la divisione che regnava nella famiglia imperiale. Michele Tornice gran contestabile e Teodoro Metochito gran luogotenente, il quale non erasi ancora per anche dichiarato contro il giovine Andronico come di poi accadde, non mancavano di rappresentare all'imperatore le turbulenze che si sarebbero eccitate nello stato, e le calamità che sarebber cadute sulla nazione, se egli eseguiva l'idea di togliere la corona imperiale a suo nipote per fregiarne il capo ad un bastardo; ma le loro rimostranze non erano ascoltate, ed era lo stesso, dice Cantacuzeno, che il far bollire delle pietre. Andronico non ostante deferiva moltissimo a questi due uffiziali. Metochito specialmente godeva, come si è detto di sopra, di tutta la sua confidenza, della quale si era reso meritevole mediante un talento particolare, del quale questo principe superstizioso faceva gran caso. Metochito si piccava d'essere astrologo. L'imperatore si tratteneva sovente con questo ministro, per consultare certi sacri libri pieni di caratteri bizzarri e di predizioni concepite in termini vaghi ed equivoci. Un accidente molto straordinario diede allora campo a Metochito di spiegare tutti gli arcani dell'arte sua.

Parve una notte di sentire replicatamente per due volte separate uno straordinario nitrito. L'imperatore ordinò subito che si facessero ricerche, per sapere donde venisse questo particolar rumore. Gli fu riferito che non poteva venire, se non dal cavallo dell'immagine di s. Giorgio dipinta sul muro d'una cappella, dedicata alla Vergine delle Vittorie e fabbricata nell'interno del palazzo. Quest'immagine era il capo d'opera di un celebre artista, ed era presso i Greci in grande venerazione. L'imperatore mandò subito a consultare il suo ordinario oracolo. Metochito fece dire al suo padrone, che questo presagio gli prometteva di riportar vittoria contro i nemici dell'impero. Andronico, poco soddisfatto di questa risposta, spedì al suo indovino un secondo messaggero, per fargli os-

servare che quando i Latini possedevano Costantinopoli, il cavallo di san Giorgio s'era già fatto sentire; che Baldovino ne era rimasto molto commosso, essendogli sembiato questo prodigio l'annunzio di qualche altra disgrazia; e che difatti l'esito aveva fatto vedere ch'egli non s'era ingannato, imperciocchè da Michele Paleologo rimase spogliato dell'impero e discacciato insieme con tutti i Francesi dalla capitale. Metochito non ben sapendo cosa replicare, disse all'uffiziale: «Ritornatevene, e fate sapere al« l'imperatore che domattina sarò in persona « a portargli quella risposta ch'egli desidera». Fattosi appena giorno, il gran luogotenente stabilì di portarsi al palazzo. Andronico conferì lungamente in segreto con lui, nè certamente potè Metochito sostenere la favorevole interpretazione data da principio al nitrito del cavallo di s. Giorgio. Uscì egli dall'appartamento dell'imperatore col volto pallido e contraffatto, mostrando su tutto il suo esteriore i segni d'un dolore profondo. Si riferiscono queste inezie solamente per far conoscere l'indole della nazione greca e la debolezza, o piuttosto l'imbecillità di coloro che allora la governavano.

§ XXII

Giudizio del giovine Andronico stabilito. I partigiani dell'accusato armati circondano il palazzo. Andronico si raccomanda ai suoi amici. È accusato dal suo avo. Si difende. L'imperatore sdegnato rimprovera al suo nipote di non esser cristiano. Atterrito dalla presenza de' congiurati, offre al giovine principe la sua grazia. Risposta d'Andronico. Questo contrasto finisce con una riconciliazione. Riflessioni su questo avvenimento. Il giovine Sirgianni ricusa di abbandonare i suoi partigiani. L'imperatore propone di allontanare dal suo nipote Cantacuzeno e Sinadeno. Il giovine Andronico fugge da Costantinopoli. Tagaris dissuade l'imperatore dal farlo inseguire. Il partito del giovine principe si fortifica. L'imperatore manda a chieder la pace. Le truppe del giovine Andronico vogliono marciare alla volta di Costantinopoli. Imbarazzo di questo principe, il quale non concorre in questo sentimento. Fa un nuovo sforzo per guadagnare i suoi soldati. Cantacuzeno si studia invano di appoggiare le ragioni del suo padrone. Andronico è obbligato a condurre la sua armata verso la capitale. Avvisa il suo avo, il quale intimorito esibisce di farsi monaco. Il nipote si contenta di un appannaggio. Il vecchio Andronico loda il suo disinteresse. Si adira sotto un frivolo pretesto. Sirgianni eccita l'imperatore a incominciare di nuovo la guerra. Il giovine Andronico si mette in campagna. Le sue truppe dimandano la pace. Il principe stesso la procura. Malattia e afflizione del giovine Andronico. Morte d'Eroso crale di Servia. Il giovine Andronico prende d'assalto la città d'Apri. Clemenza del vincitore. Continua le sue conquiste. Perdono accordato a Paleologo grande stratopedarco. Costantino prigioniero di suo nipote. Vittorie del giovine Andronico. L'imperatore chiede umilmente la pace. Suo nipote propone di restituirgli tutta la sua autorità. Cantacuzeno conferma la sua risoluzione. L'armata si sottomette con rincrescimento. Condizioni del trattato. Conferenza dei due principi. Incursione dei Bulgari. Sono disfatti dal giovine Andronico. Nuovi intrighi di Sirgianni. È condannato ad una perpetua prigione. Incomincia di nuovo la guerra co' Bulgari. Il giovine Andronico leva l'assedio da Filippopoli. Questa città è presa da Teodoro Brienne. Beosilao alleato del giovine Andronico creduto morto. Isaia patriarca. Alessio Filantropeno richiamato. Contrasto sulla festa di pasqua. Il re di Bulgaria ricusa il duello proposto dal giovine Andronico. Pace coi Bulgari. Disfatta dei Tartari.

ANDRONICO

L'animosità del vecchio Andronico contro il suo nipote, invece d'indebolirsi, acquistava di giorno in giorno maggiori forze. Ne era talmente dominato, che non poteva superarla, e talvolta si sentiva disputare colla sua coscienza, e gridare: « Dovrà dunque sempre l'odio trionfare della natura? a Lasciandosi trasportare da questa malnata passione, stabilì di sottoporre il giovine Andronico ad un giudizio in un'assemblea composta di prelati e di grandi uffiziali dell'impero, e di condannarlo quindi ad una perpetua prigione. Questo progetto doveva aver esecuzione qualche giorno prima di quaresima. Metochito gli fece riflettere, che sarebbe stata cosa pericolosa il procedere ad un giudizio contro suo nipote in tempo di carnevale, mentre gli spiriti immersi ne' piaceri, ed accesi dal vapore del vino, potrebbero ribellarsi; che dovea temere che il popolo si dichiarasse contro di lui a favore del giovine principe. Andronico approvò questo consiglio, e rimise l'affare alla domenica precedente a quella delle palme, la quale cadeva in quest'anno 1321 nel giorno 5 di aprile.

In quel giorno fece dire a suo nipote, che subito si portasse al palazzo, ove egli lo attendeva. Quest'ordine mise in qualche agitazione il giovine principe, il quale si fece ad interrogare l'inviato del motivo di questa chiamata. L'uffiziale gli rispose, che precisamente non sapeva quale esser potesse la intenzione dell'imperatore, ma ch'egli sospettava che questo principe lo chiamasse a sè per farlo assoggettare ad un interrogatorio su diversi capi di accusa; e perciò lo consigliava a ben meditare la sua difesa. Il principe fece subito avvisare i suoi amici e partigiani, perchè venissero a ritrovarlo. Il gran domestico ritrovavasi assente, talchè il solo protostatore si portò da lui. Andronico gli partecipò l'ambasciata ricevuta e la risoluzione da lui fatta di ubbidire agli ordini dell'imperatore, riputandosi felice per essere in istato di manifestare la sua innocenza in un tribunale composto delle persone più illuminate della nazione, e di obbligare finalmente il suo avo a fargli giustizia. Sinadeno rappresentò ad Andronico, che troppo si fidava, che non doveva cimentarsi ad un tale giudizio, che gli sarebbe difficile a schivare la condanna, dovendo avere per giudice e parte il suo avo. Mentre conferivano insieme, giunse un secondo uffiziale per sollecitare Andronico ad andare. Il protostratore non lo perdè di vista, e lo seguì fino alle porte del palazzo. Cantacuzeno, ritornato a casa sua, intese quello che accadeva, e si unì sollecitamente a Sinadeno, dicendogli che da principio era venuto accompagnato da molti de'suoi seguaci, ma che poscia gli aveva licenziati per timore di dar sospetto. Il gran domestico dopo avergli fatto comprendere l'imprudenza di tal condotta in una così critica circostanza, partì, e ritornò subito accompagnato da' suoi domestici, da quelli di Sinadeno e da molti uffiziali del giovine Andronico. In un momento il palazzo si vide circondato da 300 uomini ben armati ed in istato di fare una violenza, se la necessità lo avesse richiesto. Niceforo Gregora pretende, che i congiurati nel caso in cui si volesse usare la forza contro il giovine Andronico, dovessero pugnalare il vecchio imperatore sul suo trono, e collocarvi il loro padrone. Cantacuzeno all'opposto assicura, che il progetto era soltanto di sottrarre il giovine Andronico dal pericolo, di rifuggirsi poscia nel tempio di s. Sofia, ed inviare da quest'asilo deputati all'imperatore per capitolare con lui, sulla sicurezza che il timore lo avrebbe determinato a nulla ricusare di ciò che gli si fosse domandato: aggiunge che era loro intenzione, supposto che questo principe si fosse mostrato troppo difficile, di forzare una delle porte della città dalla parte del mare, e di salvarsi tutti in Tracia, dove avrebbero trovato Sirgianni pronto a riceverli. Due Genovesi venuti secondo il loro costume per corteggiare l'imperatore, informati da Cantacuzeno del pericolo in cui trovavasi il giovine Andronico, entrarono ancora essi nella congiura. Andarono immediatamente a preparare alcune galere, per favorire la fuga del giovine principe e de'suoi amici.

Erano già trascorse alcune ore dacchè Andronico era giunto al palazzo, attendendo con impazienza il momento in cui l'imperatore

lo facesse venire alla sua presenza. Uscì sotto questo pretesto, e venne a ritrovare il gran domestico ed il protostatore, ed avendoli interrogati sulle misure da essi prese, parve soddisfatto delle loro risposte. Questi tre amici si trattenevano ancora insieme, allorchè l'eunuco Michele Callicrinito venne tutto affannato ad annunziare al principe, che l'istante fatale era giunto, che l'imperatore lo attendeva per fargli il suo processo. Andronico rispose all'eunuco: « Sia fatta la volontà del Signore. Ritornatevene, e dite al mio avo che io vengo a ricevere i suoi ordini ». Quindi rivolgendosi a Cantacuzeno e al protostatore, disse: « Amici, ecco il momento di darmi una prova del vostro affetto. Ecco l'occasione di segnalare la vostra prudenza, il vostro coraggio, e di ricoprirvi d'una gloria immortale, difendendo generosamente la vostra e la mia vita, o morendo tutti sul letto della gloria se bisogna. Io parto per essere giudicato. Se io trionfo de' miei nemici, se scampo dalla disgrazia dalla quale sono minacciato, ne benedirò la divina provvidenza. In qualunque evento, io vi do l'ultimo addio. Quanto a voi, mostratevi sempre degni di quel nome che voi portate, e fate ciò che la nobiltà de'vostri natali vi deve ispirare ». Il gran domestico e Sinadeno gli promisero di non mai permettere che gli venisse fatta la minima violenza, e gli giurarono di sacrificar la loro vita in sua difesa. Dopo di essersi scambievolmente abbracciati, si avanzarono con intrepidezza verso il luogo in cui il giovine Andronico doveva essere giudicato.

Apertasi la sala del consiglio, questo principe vi entrò, e i suoi amici rimasero di fuori. L'imperatore stava assiso sul trono, il patriarca Gerasimo sedeva al suo fianco, e dopo di lui Teodoro vescovo di Filadelfia; Metochito e Costantino Acropolita, ambedue gran luogotenenti, e Niceforo Comoo di Caniclca erano egualmente nel numero de'giudici. Il giovine principe fu fatto sedere sopra un piccolo scanno. Avendo l'assemblea osservato per qualche tempo un grave e maestoso silenzio, finalmente l'imperatore cominciò a parlare, e disse: « Signor patriarca e voi tutti che siete qui presenti, questi (accennando il nipote) è d'un umor duro ed intrattabile, è un arrogante, il quale ardisce continuamente di farmi resistenza; non ascolta se non le sue passioni, e non ha alcun riguardo ai miei voleri. Per tal motivo . . . » A questi fatali parole, le quali annunziavano una sentenza di condanna, il giovine Andronico l'interruppe, e gli domandò rispettosamente il permesso di parlare; al che non osando l'imperatore di opporsi, egli si espresse in questi termini: « Mi è testimonio Iddio, se ho motivo di rimproverarmi alcuno di quei delitti de'quali sono accusato. Lo feci già di re a vostra maestà per il virtuoso Giuseppe, e lo ripeto anche adesso con giuramento, che io sono innocente delle accuse delle quali mi caricate. Confesso di non essere immune da ogni colpa presso di voi. Sono da rimproverare per essermi abbandonato al piacere della caccia, da voi non approvato. Non avrei dovuto così frequentemente montare a cavallo, e lasciarmi trasportare, come talvolta ho fatto senza il vostro ordine, ad altri consimili piaceri. Io riguardava come indifferentissime tutte quelle azioni le quali a voi sembravano così ree. Persuaso che non mi potessero rendere meritevole d'alcun biasimo, non cessava di dire a quelli che me ne parlavano, che l'unico oggetto de'miei voti era che voi mi destinaste de'giudici per esaminare la condotta. Credeva che questo fosse il vero mezzo per convincervi della mia innocenza, per farvi riavere dalla prevenzione che avete contro di me, e finalmente per calmare quella terribile collera la quale non ha mai cessato di crescere specialmente dopo la morte di mio padre. I miei amici mi ripetevano che io mi lusingava d'una vana speranza, e che, per quanto poca esperienza avessi, dovea ben comprendere se poteva essere giudicato secondo le regole dell'equità, dovendo avere per giudice il mio proprio accusatore. Ricusava allora di prestargli fede; ma quello che presentemente accade, pur troppo mi convince che essi non s'ingannano. Questa vile sede sulla quale mi trovo assiso, non è forse una prova per sè stessa che mi avete già condannato? Doveva io forse aspettarmi un trattamento così ignominioso e crudele? Come mai le viscere di un padre hanno potuto indurirsi a questo segno, di negare a suo figlio la libertà di difendersi? Se voi non volete dalla mia propria bocca ascoltare la mia giustificazione, sospendete, o signore, il vostro giudizio, finchè persone sagge e senza passione abbiano esaminato con imparzialità se i delitti de'quali sono calunniato, sono reali. Se queste mi ritrovano colpevole, mi facciano pur condurre alla morte, ch' io vi consento; se al contrario mi giudicano innocente, come spero, e voi stesso dovete desiderare, io domando d'esser trattato da voi come ho diritto d' attendere da un amoroso padre e da un giusto sovrano ».

Questo discorso, lungi dal disarmare la col-

lera del vecchio Andronico, lo irritò maggiormente; e disse con isdegno al suo nipote: « Io non credo che voi siete cristiano ». Il giovine Andronico non potè contenersi a queste parole, e rispose con vivacità. « Quantunque i delitti che mi imputate siano gravissimi, se voi ne aggiugneste ancora altri più gravi, potrei forse ascoltarvi in silenzio: ma lo smembrarmi dal numero de'cristiani, sebbene il divin Salvatore che mi ha amato a segno di spargere il suo sangue per me, m'abbia annoverato tra i suoi figli, è questo un oltraggio che uinno lo può soffrire, qualunque egli siasi. Ma per qual ragione fate tutti questi rumori? Se voi volete pronunziare contro di me un giudizio, conformatevi alle leggi dell'equità. Se è vostra volontà ch' io sia condannato senza essere giudicato, appagatevi, fatemi condurre al palco; riceverò la morte ringraziandovi mille volte per avermi procurato il vantaggio d'aver tanti testimoni della vostra ingiustizia, quanti sono i personaggi ragguardevoli che compongono questa assemblea.

Il gran domestico e il protostratore, i quali stavano alla porta, avendo sentito che il vecchio imperatore alzava la voce e parlava con collera, credettero che il giovine Andronico fosse in pericolo, e si avvicinarono per esser pronti a soccorrerlo. Alcuni uffiziali del palazzo, avvedutisi di questi movimenti, dissero a quelli, che i due Andronici trattando insieme di affari segreti, non conveniva che stassero essi così vicini; e fecero loro intendere che si ritirassero nel vestibolo. Cantacuzeno e Sinadeno non risposero se non con minaccevoli sguardi. Allora uno di questi uffiziali si separò, ed entrò nella sala, e disse al vecchio imperatore, che badasse a quello che era per fare, perchè stavano alla porta stessa del consiglio persone disposte a tutto intraprendere in difesa di suo nipote. Andronico a questa nuova si atterrì, e discendendo precipitosamente dal suo trono, si ritirò nel fondo del palazzo. Fece chiamare Metochito, e dopo d'aver lungo tempo conferito con questo ministro, lo incaricò di far sapere al nipote per parte sua, che ei lo teneva per reo di tutti i delitti che gli aveva apposti, ma che ciò non ostante voleva accordargli la sua grazia, a condizione che egli promettesse con giuramento sul vangelo e sulle sante immagini di perseverare nella fede di Gesù Cristo, di non tramare alcuna cospirazione contro di lui, di rivelare i suoi complici, e finalmente di non mai prendere la fuga.

Il giovine principe rispose in primo luogo, che se si dubitava ch'ei fosse cristiano, era inutile lo esigere da lui qualunque giuramento di essere tale su i monumenti di nostra fede; imperciocchè se aveva avuta la disgrazia di rinunziare alla religione del Salvatore, non sarebbesi fatto alcuno scrupolo di giurare sopra quelle cose alle quali non portava alcun rispetto e venerazione; che però la proposta era assurda per sè stessa ed a lui ingiuriosa, non avendo dato in alcun tempo occasione di sospettare della sua credenza, e si protestò con fermezza d'esser cristiano e ortodosso. « In secondo luogo, continuò a dire, io non ho giammai detta, o pensata cosa alcuna la quale fosse contraria agl'interessi del mio avo; e ne chiamo in testimonio il sommo Padrone del cielo e della terra, alla cui presenza prometto di non mancare giammai al rispetto dovuto al mio avo: il qual giuramento io fo di buon cuore. Quanto al terzo articolo, potrò io accordarlo? Sa bene l'imperatore che nello stato d'avvilimento e di abbandono in cui mi lascia, non ho beni di fortuna sufficienti a procacciarmi dei partigiani; se alcuni del numero stesso di quelli che occupano un grado distinto nello stato, sono venuti ad offerirmi il loro servizio, se hanno mostrato d'interessarsi nelle mie disgrazie, dovrò io ricompensare il loro affetto con la più nera perfidia, ed abbandonarli alla collera del mio avo? Io mi protesto di non aver mai ricevuto da'miei amici alcun malvagio consiglio, d'essere sempre stato indotto a vivere in pace coll'imperatore mio signore e mio padrone, di non mai mancare al mio dovere. (Egli certamente non intendeva di parlare nei medesimi termini nè di Sirgianni, nè di Sinadeno, nè d'Apocoo). Finalmente mio avo vuole che io m' obblighi di non prendere la fuga: io giuro al contrario, per il gran Padrone dell' universo, che se avrò notizia che si mediti contro di me qualche funesto progetto, me ne fuggirò a tutto potere.

L'imperatore, il quale era venuto ad ascoltare alla porta, non potè ritenere il suo furore: uscì all'improviso, e gridò: « Tu vuoi adunque fuggire; saprò bene impedirti: ti farò mettere in catene, e ti ridurrò alla condizione di un vile schiavo, pel di cui riscatto non pagherei tre soldi. Rivolto quindi a quelli che formavano l'assemblea disse: Voi vedete come prova egli stesso se ho ragione di dire che è un insolente, un ribelle a'miei voleri». Il giovine principe rispose con dolcezza: « Io non sono nè insolente, nè ribelle, ma riguardo come un castigo dovuto al numero grande dei miei peccati l'opinione che voi avete di me. Iddio, al quale nulla è nascosto, sa che non ho commesso alcun fallo il quale possa così

fieramente irritarvi contro di me. Ma innocente, o colpevole che sia, vi prego a perdonarmi: voglio morire alle vostre ginocchia ». Nel medesimo tempo si prostrò in atto di baciargli i piedi. Il vecchio Andronico fece il possibile per allontanarlo, lo riprese aspramente, e lo prese fin anche per li capelli, a fine d'impedirgli di chinare il capo fino a terra: ma il giovine principe superando e gli sforzi del suo avo ed il suo dolore, riuscì di toccargli i piedi con la bocca. Allora Andronico, il quale aveva fino a quel punto resistito alle voci della natura, cedette alle etichette, lo sollevò da terra, e gli baciò gli occhi. Era questo un invariabil costume, che quando un parente dell'imperatore, o un qualche personaggio distinto per nascita, o per dignità gli avesse baciato i piedi, non poteva dispensarsi dal restituirgli il bacio in volto. Quantunque il bacio dato in questa occasione al suo nipote non fosse che una pura cerimonia, pure la maggior parte degli astanti, e fra gli altri il patriarca Gerasimo, lo interpetrarono favorevolmente. Vollero riputarlo per un contrassegno d'una sincera riconciliazione fra i due imperatori, e resero testimonianza della loro gioia. Quello che seguì, fece vedere che si erano troppo lusingati.

In questa maniera racconta Cantacuzeno l'avvenimento, del quale fu testimonio ed anche attore in questa scena, e perciò sembra che si meriti una piena fede. Quello però che è più sorprendente, si è che del fallo il più notabile del quale Andronico si era reso colpevole, non siasi fatta alcuna menzione nè nei rimproveri del vecchio Andronico fatti a suo nipote, nè nelle scuse fatte dal principe. Al sentire il giovine Andronico, il suo maggior delitto era d'essersi abbandonato con trasporto al piacere della caccia e all'esercizio del cavallo. È egli possibile che suo avo, il quale si lasciò trasportare contro di lui fino all'eccesso, abbia avuta la sofferenza di non rinfacciargli l'uccisione di suo fratello, la quale era costata tante lagrime alla famiglia imperiale, ed aveva niente meno che precipitato suo padre nella tomba. Questa reticenza è incomprensibile. Si dirà forse per iscusare Andronico, che questi non avea ordinata l'uccisione del fratello, e che se Manuele spirò sotto i colpi de'suoi satelliti, ne fu solo la cagione uno di quegli errori dei quali non mancano esempii, e perciò non si possono a veruno imputare a delitto. Ma questo giovine dissoluto qual dritto aveva di far trucidare un cittadino? La sua qualità di principe del sangue, ed anche quella d'imperatore non lo potevano autorizzare. Inoltre colui la vita del quale fu insidiata da Andronico, era egli così colpevole verso la sua persona? Quando un principe non arrossisce di discendere dal suo grado e mettersi nella truppa de'libertini per acquistare il possesso di quelle miserabili vittime della pubblica incontinenza, deve egli forse avere maggiori privilegi di quelli i quali si godono dall'infimo dei libertini medesimi? Come dunque si può giudicare che il giovine Andronico fosse così innocente, come egli pretendeva, e come il gran domestico ce lo rappresenta? Cantacuzeno aveva per lui concepita la più tenera amicizia, e ne sosteneva gli interessi con grandissimo zelo; di maniera che non sarebbe da stupirsi, che egli abbia qualche volta trascurati i doveri d'un sincero storico. Per la qual cosa non sarà imprudente consiglio non prestar fede in qualche parte a ciò che riferisce in lode di questo principe, siccome non dobbiamo fidarci di tutto il biasimo datogli da Niceforo Gregora, il quale per lo contrario era tutto dedicato al vecchio Andronico imperatore, nè mai tralascia di tributargli le più servili adulazioni.

Sembrava che la pace fosse ristabilita fra i due imperatori; ma ci restava una difficoltà, la quale serviva d'imbarazzo al giovine Andronico. Suo avo ricusava sempre di perdonare a quelli che avevano seguito il suo partito; ed egli era incapace di tradirli, che anzi non cessava d'interessarsi per la loro salvezza. Voleva che l'imperatore promettesse con giuramento di non molestarli. Metochito gran logotenente, il quale egli aveva proposto di fare per parte sua questa domanda al suo nonno, ricusò d'incaricarsi della commissione, trovando che le pretensioni di questo principe si opponevano alla sana politica, e rovesciavano l'ordine della subordinazione. «È cosa stravagante, diceva egli, il voler esigere che un padrone si obblighi con giuramento in favore de'suoi schiavi: il che sarebbe lo stesso, che il sottometterlo a quelli da'quali esser deve ubbidito ». Il giovine Andronico non si affaticò molto nel ribattere queste massime. Gli fece risovvenire l'esempio di molti imperatori, i quali non avevano in simili circostanze ricusato di obbligarsi col sigillo del giuramento ad esser fedeli agli impegni da essi presi in favore de' particolari: ciò fra gli altri Michele Paleologo suo bisavo, il quale ritirato in Persia per sottrarsi allo sdegno di Vatace, non volle ritornare, se non dopo che questo imperatore ebbe solennemente giurato d'accordargli l'impunità. Tutte queste ragioni non furono capaci di persuadere Metochite. Questo mini-

stro, troppo imbevuto delle massime del dispotismo, non concepiva altro obbligo fra un principe ed un suddito, se non quello d'una assoluta autorità da una parte e d'una abbietta servitù dall'altra.

Questo rifiuto inspirò della diffidenza al giovine Andronico, e in breve s'avvide che il suo avo non aveva cangiato di sentimento verso di lui. Il vecchio Andronico vedendo mancato il suo primo progetto, si appigliò ad altro partito. Credè di poter perdere più facilmente suo nipote, allontanandolo da' suoi più fedeli amici. Cantacuzeno ebbe dalla corte un dispaccio, nel quale venivagli ordinato di portarsi senz'indugio nel Peloponneso per risiedervi in qualità di governatore. Non fu molto difficile l'indovinare il motivo di quest' ordine: egli fece il possibile per disimpegnarsi. Supplicò l' imperatore a volerlo dispensare dall'andare in un paese il di cui nome solamente gli richiamava alla memoria i più tristi avvenimenti che gli fossero giammai accaduti, la perdita cioè di suo padre in questo medesimo governo. Andronico lo motteggiò sulla sua debolezza; ciò non ostante mostrò d'appagarsi di questa scusa, benchè già sospettasse della vera cagione. Cantacuzeno non vi guadagnò nulla; l'imperatore gli fece dire, che siccome ricusava il governo del Peloponneso, così sarebbe andato in Tessaglia, ove la presenza d'un uffiziale così abile e prudente come egli era diveniva necessaria per opporsi alle intraprese de'Catalani. Di fatti quel corpo, dopo essersi impossessato del ducato d'Atene, non avea cessato di far guerra ai vicini, e di cercare d'ingrandire il circolo del primo stabilimento. Aveva sorpreso Neopatri e una porzione degli stati posseduti da Giovanni Duca, despoto e principe di Tessaglia, genero dell'imperatore. Giovanni Duca essendo morto senza figli, Andronico pretendeva che a lui solo spettasse quest'eredità, come feudo che doveva tornare alla sua corona. Scegliendo Cantacuzeno perchè andasse a togliere a'Catalani le loro nuove conquiste, era un pretesto per allontanarlo onestamente dalla persona di suo nipote. Il gran domestico non ardì di ricusare di partire per questa spedizione; ma fece riflettere all'imperatore, che ei non poteva comparire in Tessaglia per opporsi a nemici così formidabili, quali erano i Catalani, senza essere provveduto di buone truppe e di molto denaro. Comprendeva che questa domanda avrebbe sconcertato l'imperatore, e che lo avrebbe distolto dalla sua risoluzione, o che, se gli fosse stato accordato tutto, avrebbe potuto in tal caso guadagnar tempo, e profittare del ritardo che viene mai sempre cagionato dai preparativi della guerra, a fine di prendere le opportune misure col giovine Andronico sullo stato de'loro affari. Nulla gli fu negato. Andronico ordinò che molti corpi di milizia andassero a servire sotto i suoi ordini, e gli fece contare 50000 bisanti o scudi d'oro. Cantacuzeno, il quale non era disposto ad eseguire le idee di questo principe, si dispensò dal ricevere questa somma, adducendo per pretesto che nelle truppe destinate per seguirlo eravi una compagnia estremamente rifiutata, che faceva d'uopo di lasciarla riposare per qualche giorno; e che partendo quindi per raggiungerlo, si sarebbe potuto a questa consegnare il denaro, parte del quale avrebbe servito per il di lei sostentamento. Non voleva essere accusato d'aver abusato della buona fede dell'imperatore per usurpargli questo denaro. Una simile delicatezza gli fece in seguito un grande onore: è un prodigio di disinteresse presso una nazione in cui quasi nessuno si faceva scrupolo di rubare il denaro spettante al pubblico tesoro. L'imperatore accordò a Cantacuzeno tutto quello che domandava, e volle da lui in contraccambio della sua compiacenza, che egli uscisse da Costantinopoli nel termine di cinque giorni al più tardi. Il protostatore Siuadeno fu ristabilito nel suo antico governo di Prilapo, con obbligo di portarvisi quanto prima.

Questi ordini così precipitosamente dati alle persone le più impegnate per gl'interessi del giovine Andronico parvero di cattivo augurio, e fecero presumere che il vecchio Andronico meditasse qualche progetto, il quale potesse essere funesto al suo nipote ed a quelli del suo partito. Questo sospetto si convertì ben presto in certezza. Questo giovine principe seppe poco dopo per mezzo d'un biglietto scritto di mano incognita, e quindi dalla bocca del patriarca Gerasimo, che il suo avo voleva farlo arrestare. Questo prelato, convinto dell' ingiustizia del nonno, favoriva segretamente il nipote. All'avviso del patriarca il gran domestico e il protostatore stabilirono di non allontanarsi dalla persona del loro giovine padrone, finchè non fosse partito da Costantinopoli; e spedirono un ordine a Sirgianni, acciocchè si avvicinasse con un corpo di truppe per fargli scorta nella sua fuga. Il gran domestico adoperò presso il vecchio Andronico tanti pretesti, che gli riuscì di non partire se non nel giovedì santo. Si fermò in qualche distanza dalla città in uno stretto indicato ad Andronico ed a Sinadeno, dove gli doveva aspettare. Nel giorno 19 di aprile 1321 e nella notte della do-

menica o nel lunedì di pasqua prima dello spuntar dell'aurora Andronico uscì da Costantinopoli per la porta Girolimna. Essendo accompagnato da'suoi servi, con una muta di cani da caccia ed una grande quantità di uccelli che servivano per la caccia del falcone, ognuno pensò che egli secondo il suo costume andasse a caccia. Giunse in poche ore al luogo appuntato, ove trovò i suoi amici, e in loro compagnia s'incamminò alla volta d'Andrinopoli, ove giunse la mattina seguente, e vi fu accolto dagli abitanti con dimostrazione di molta gioia.

L'imperatore, informato della partenza del suo nipote, la quale dovevasi da esso lui prevedere, ne rimase gravemente commosso. Fece venire Manuele Tagaris gran stratopedarca, personaggio molto rispettabile per i suoi talenti militari, e gli disse: « Mio nipote ha preso la fuga in questa notte; non si sa in qual parte sia andato. Partite, e riconducetelo a me colle mani e coi piedi legati. Fatevi accompagnare da un numero sufficiente di persone per arrestare tutti i fuggitivi che sono al suo seguito. Ritrovati che gli abbiate, vi assicurerete delle loro persone, e li condurrete qui. Avete soltanto da comparire, e v'assicuro, che lungi dal mettersi in difesa, neppure ardiranno di mirarvi in faccia ». Tagaris il quale aveva maggior esperienza del suo padrone, fu di diverso sentimento. Gli rappresentò, che la commissione della quale lo incaricava, era più difficile assai di quello che egli pensasse, e gli rispose: « L'imperatore vostro nipote, come ancora i suoi partigiani, non hanno lasciato Costantinopoli senza sapere a quanto montassero le truppe che voi siete in istato di spedir contro loro, senza conoscere la capacità delle medesime e la poca disciplina. Non avrebbero avuta giammai la temerità di venire ad una tale risoluzione, se non avessero creduto di poterla sostenere. Non potendo essi ignorare il trattamento peggiore della morte stessa preparato per essi qualora venissero a cadere nelle nostre mani, si difenderanno perciò da disperati. Per la qual cosa non è prudenza il volersi cimentare a forze eguali con gente determinata a morire piuttosto che ad arrendersi. Bisogna, per riportare vittoria sopra uomini di tal fatta, sorpassarli in numero, eguagliarli in bravura. Siamo noi ora sicuri per parte nostra di questi vantaggi? In primo luogo noi ignoriamo se il giovine principe abbia pochi o molti seguaci. E chi vorrà rendersi garante, o signore, che le truppe imperiali non abbiano egual affetto per lui, che per vostra maestà. Inoltre, siccome è partito insieme co'suoi amici molto prima del giorno, hanno di già acquistato molto vantaggio sopra di noi; hanno avuto il tempo di mettersi in sicurezza prima di poter essere raggiunti da noi, e di prepararsi ancora a ben riceverci. Allora corriamo il rischio, o di ritornare senza aver potuto raggiungerli, il che eguaglierebbe quasi una disfatta, o d'esser vinti, se noi veniamo alle mani co' medesimi. Per tal motivo io penso che si debba rinunziare al progetto d'inseguirli, e di far loro la guerra ».

L'imperatore si arrese a queste ragioni. Si contentò per allora d'esigere da'suoi sudditi un nuovo giuramento, col quale promettessero di conservarsi fedeli a lui, e di non seguire il partito di Andronico Paleologo; così chiamava suo nipote, volendo con questo far comprendere, che non lo riguardava più come imperatore, ma come nemico della patria. Non ostante un tal giuramento, molti ufficiali delle truppe imperiali e molti membri de'più qualificati del senato uscirono da Costantinopoli per unirsi al giovine Andronico. Gli abitanti delle altre città seguirono l'esempio della capitale, di maniera che il giovine principe si vide ben presto alla testa d'una numerosa armata. Prese appena le armi, s'incominciarono subito a risentire tutte le sciagure inseparabili dalle guerre civili. Si radunarono truppe di masnadieri, i quali si occupavano di derubare i cittadini senza distinzione d'amici o nemici. Presero principalmente di mira i pubblici questori, e portarono via l'argento dalle loro casse. Molti di questi infedeli depositarii profittarono dell'occasione per supporre d'essere stati derubati, e si appropriarono i prodotti delle riscossioni. I particolari che avevano inimicizie gli uni contro gli altri, si facevano scambievolmente una guerra crudele. Le case erano saccheggiate o messe a fuoco, le terre devastate, gli alberi svelti, le messi incendiate, gli armenti dispersi o condotti al macello, tutto ritrovavasi in iscompiglio. In queste angustie l'imperatore ricorse alle armi spirituali. Fece radunare tutti i vescovi residenti allora in Costantinopoli, ed ingiunse loro di scomunicare i perturbatori dello stato e quelli che si erano dichiarati in favore di suo nipote. Il patriarca Gerasimo essendo morto nella notte medesima in cui il giovine Andronico avea preso la fuga, non ebbe alcuna parte in questa scomunica, dalla quale per altro niuno rimase atterrito. I disordini continuavano, e il partito del giovine lungi dall'indebolirsi, si fortificava sempre più. Correva in folla la gente ad arruolarsi sotto le sue insegne.

Questo generale abbandono gettò il vecchio Andronico nella massima costernazione; altro partito più non vide, se non di tentare la strada d'un accomodamento. Deputò a suo nipote Teolepto vescovo di Filadelfia e Callicruito per offrirgli la pace, e promettergli in iscritto di adempire tutto quello che egli avesse voluto esigere. Furono accompagnati dalla madre di Sirgianni, la quale, come fece Volunnia a Coriolano, parlò a suo figlio, e lo scongiurò ad aver pietà della sua patria. Il giovine principe si trovava occupato nel fare la rassegna delle sue truppe fuori delle porte d'Andrinopoli allorchè giunsero gl' inviati. Gli si presentarono, e subito esposero il soggetto della loro spedizione. I soldati, al sentirli parlar di pace, interruppero il loro discorso, impugnarono le spade, e minacciarono di ucciderli. Callicruito spaventato cadde ai piedi dell' imperatore, e ne abbracciò le ginocchia. Teolepto più coraggioso non si avvilì, e si espresse a sangue freddo, con una dignità la quale fece meravigliare quegli stessi che si dimostravano i più infieriti. Calmato che fu il romore, Andronico prese a parte gli ambasciatori: si protestò anche in presenza loro di essere innocente, e palesò ai medesimi il suo ardente desiderio di far la pace col suo avo, e di ricuperare la sua buona grazia; ma che le sue truppe erano troppo irritate, talchè non poteva ardire di conchiudere in quel punto un trattato con l'imperatore; che tuttavia conoscendo egli le mire dell' avo, non trascurerebbe alcun mezzo acciocchè fossero adempite le sue brame, e che sperava in breve di far qualche cosa che sarebbe di suo gradimento. Gli ambasciatori, ritornati in Costantinopoli, ragguagliarono l'imperatore del risultato della loro ambasceria. Andronico provò una somma agitazione nel sentire l'affetto grande de' soldati verso il suo nipote e la loro opposizione alla pace; ma la risposta favorevole del giovine principe lo calmò alquanto.

Dopo la partenza degli ambasciatori Andronico il giovine radunò i suoi soldati, e si lagnò della indecenza colla quale essi eransi regolati verso gl' inviati del suo avo. Disse di voler perdonare agli autori di questi disordini, ma che d'allora innanzi punirebbe con severità quelli che cadessero in simili falli. Espose poscia in poche parole quello di che dovevasi trattare, e disse loro: Mio avo mi ha fatto sapere che egli desidera la pace, e mi ha promesso di accordarci tutto quello che dimandiamo. Si alzò subito da tutte le parti un grido universale: Non vi è luogo di pace a deliberare; noi non vogliamo la pace in niun modo. Se il vostro avo è disposto ad accordare tutto quello che vorremo dimandargli, egli rinunzii alla corona, e vada a vivere come un particolare dove gli piacerà. Quanto a voi, o principe, prendete le redini dell'impero, e siate nostro sovrano. Se ricusa d'accettare queste proposizioni, fa duopo di marciare subito a Costantinopoli; siate sicuro, che gli abitanti usciranno in folla ad incontrarci risoluti di aprirci le porte. Se voi volete convenire in questo sentimento, affrettiamone l'esecuzione; se al contrario voi lo disapprovate, ditelo apertamente, acciocchè ciascuno di noi pensi ai mezzi di provvedere alla propria sicurezza. Queste ardite proposizioni indussero l'imperatore a credere, che gli animi erano troppo caldi ancora, e perciò poco capaci di porgere orecchio alle ragioni ch'egli avrebbe potuto allegare per farli cangiar sentimento. Eranvi nella sua armata molti Latini e molti Alemanni comandati da uffiziali delle loro nazioni, e questi stranieri principalmente mostravano il maggior furore. Inoltre non poteva farsi intendere da gente che non comprendeva il suo linguaggio. Quindi contentossi di ringraziarli del loro zelo per i suoi interessi, e di rappresentargli, che l'affare di cui si trattava, meritava un più maturo esame prima di prendere l' ultima deliberazione, e che perciò rimetteva l'assemblea nel giorno seguente.

Quando tutta la moltitudine si fu ritirata, prese da parte i capi del suo consiglio, e trattò con essi su quello che era spediente a farsi. Sirgianni approvò molto l' impazienza de' soldati risoluti di far la guerra al vecchio imperatore. Il protostratore e il gran domestico convennero nel medesimo sentimento; ma non già il giovine principe, il quale passò tutta la notte in discorrere con Cantacuzeno su quest' affare. Quanto più essi vi riflettevano, tanto più trovavano ragionevole la risoluzione dell'armata. Osservavano però nel medesimo tempo, che non si poteva attaccare Costantinopoli senza esporre la vita del vecchio imperatore; al contrario volevano essi conservar sempre le apparenze, e non mancare al sistema passato, cioè di mostrar di trattare questo principe con tutti i riguardi e le convenienze.

Nella mattina seguente il giovine Andronico trovò i soldati egualmente alieni dall'aderire alle sue mire, come nella sera precedente. Risposero tutti di persistere ancora nel sentimento di prima, e scongiurarono l'imperatore di voler loro accordare la facoltà di marciare verso la capitale. Andronico dopo qual-

che momento di silenzio incominciò a parlare, e disse che per verità le città della Tracia sino a Cristopoli s'erano dichiarate in suo favore: che tutti gli uomini atti alla guerra, i quali servivano in queste piazze, erano venuti ad arruolarsi sotto i suoi stendardi; ma che lo stesso non era accaduto delle città situate da Cristopoli sino all'Acarnania e alla Dalmazia: che le numerose e forti guarnigioni non gli avevano per anche dato alcun segno di buona volontà, il che gli recava qualche inquietudine: che sarebbe imprudenza il marciare alla volta di Costantinopoli, e lasciarsi indietro nemici così formidabili. Aggiunse che aveva stabilito prima di tutto di tentare di persuaderli ad unirsi a lui; che allora la sua armata, rinforzata dalla loro unione, s'avanzerebbe con maggior sicurezza verso la capitale dell'impero, e ne farebbe più facilmente la conquista. Le truppe domandarono ad alta voce d'essere immediatamente condotte a Costantinopoli, obbligandosi del successo, e promettendo d'impadronirsene; e dissero che il ricusare d'appigliarsi a questa risoluzione era un voler inutilmente prolungare la guerra, quando questa sola spedizione sarebbe stata sufficiente a terminarla. Obbligarono poscia il gran domestico a manifestare il suo parere, sicuri ch'egli ancora sarebbe stato del loro sentimento.

Cantacuzeno, contro la loro aspettativa, parlò soltanto per aderire ai sentimenti del giovine principe. Sviluppò maggiormente le sue ragioni, e ne aggiunse delle altre. S'avanzò a dire, che la presa di Costantinopoli non era così facile come se la figuravano, che sarebbe pericoloso il trattenersi davanti quella piazza, perchè in questo caso l'armata del giovine Andronico correrebbe rischio d'essere attaccata per una parte dalle truppe imperiali che servivano in Asia, e per l'altra dalle truppe occidentali; e soggiunse: « I nostri alleati, vedendo rovinato il nostro partito, facilmente ci abbandonerebbero, e forse si rivolgerebbero contro di noi. Inoltre crediamo noi di nulla dover temere per parte del crale di Servia e del re de' Bulgari? Sono, è vero, questi principi in dissensione col vecchio imperatore; ma chi può assicurarci, che non siano per riconciliarsi, e farci quindi una guerra crudele? Lasciamo dunque per ora Costantinopoli, ed avanziamoci verso l'Occidente, dove non saremo per trovare alcuna resistenza. Gli animi di quelle contrade sono naturalmente inclinati alla ribellione e amatori di novità. Al solo nostro comparire quei popoli correranno da loro stessi ad incontrarci. Quando ci saremo assicurati dell'Occidente, e che la nostra armata si troverà accresciuta dai rinforzi che riceverà giornalmente da quelle province, allora noi intraprenderemo la marcia verso Costantinopoli. Se la città ci aprirà le porte, noi ci consoleremo; se tenterà di difendersi, noi la terremo investita per tanto tempo, finchè la fame non la costringa ad arrendersi, senza temere che ci obblighi a levare l'assedio». Gli uffiziali e l'armata approvarono bensì ad una voce queste ragioni, ma nel tempo stesso non si dipartivano dalla loro primiera determinazione, e chiedevano con impazienza d'essere condotti alla volta di Costantinopoli.

Il giovine Andronico disperando di vincere la ostinazione delle sue truppe, finalmente s'arrese alle loro istanze; ma sempre intento a conservare la vita del suo avo, lo avvertì di stare in difesa con una lettera concepita in questi termini: « Divino imperatore, io chiamo ancora Iddio in testimonio della sincerità dalle mie parole. Non cesserò di ripeterlo, non mi conosco colpevole d'alcuna azione che abbia potuto procacciarmi l'odio vostro. Se mi sono allontanato da voi, n'è stato unicamente il motivo di evitare il pericolo dal quale io stesso era minacciato, non il pensiero d'intraprendere cosa alcuna contro la vostra persona. Intanto non mi rimane più nulla da temere. Voi all'opposto siete quello, il quale mio malgrado vi ritrovate in pericolo. Non ho tralasciato alcun mezzo per indurre l'armata a portarsi in Occidente, ma non è stato possibile il determinarla a prendere questa risoluzione. Sono costretto a marciare contro di voi, ma per ritardare la marcia e per darvi tempo di mettervi in difesa, io supporrò una malattia: fortificate il vostro palazzo, ed affidate la custodia di Costantinopoli a quegli uffiziali ne' quali avete maggior confidenza; assegnate loro un certo numero di soldati mercenarii e stranieri, ben armati e in istato di sostenere i primi sforzi degli assalitori. Qualunque sia la resistenza che saranno essi per fare, farò ritirare le mie truppe sotto pretesto che la città non si può prendere. Vi prego a fidarvi delle mie parole, e di non riguardare quest'avviso come proveniente da un nemico: vegliate alla vostra sicurezza, perchè so che gli abitanti della vostra capitale sono tutti molto bene affetti per me, e che non desiderano altro con maggior impazienza, quanto il ricevermi nelle loro mura subito che io comparisca ». Quest'avvertimento era certamente molto generoso per parte del giovine principe, ma non sembrava molto conforme alle regole ordinarie della prudenza. Questa specie di giuoco politico

avrebbe potuto divenirgli funesto, e rovinare intieramente i suoi affari. Ed invero se dopo aver finto di attaccare Costantinopoli avesse dato indietro come prometteva di fare, non aveva egli a temere che la sua ritirata avesse scoraggiti i suoi soldati, lo avessero abbandonato, e fors'anche dato in mano all'imperatore? Si sa con quale accortezza devono esser regolate le truppe le quali servono in una guerra civile, e quanto poco il più delle volte si richiegga per determinarle a cangiar partito; ma vi è tutta l'apparenza per credere che il giovine Andronico, o piuttosto Cantacuzeno, dal quale erano dirette tutte le sue operazioni, si fidavano molto sulla pusillanimità del vecchio imperatore, sicuri che questi si metterebbe in allarme, e non ardirebbe di far avvicinare a Costantinopoli una numerosa armata. Andronico volle soltanto costringere il suo avo ad accordargli quello che egli desiderava, senza mostrare di mancargli di rispetto. Era alienissimo dal voler rinnovare quelle tragiche scene delle quali pur troppo questa istoria ce ne ha sovente presentati spaventevoli quadri, e in cui si sono veduti i diritti del sangue indegnamente oltraggiati. Qualunque fosse il motivo del giovine Andronico, è egualmente incontrastabile che il vecchio imperatore, dopo ricevuta la sua lettera, mostrò evidentemente col fatto il suo spavento.

Frattanto il giovine Andronico si avanzava a piccole giornate verso Costantinopoli. Per istrada fu avvisato dell'arrivo d'un corpo di 300 soldati, spedito in di lui soccorso da Venceslao re di Bulgaria, come fu sparsa voce, sotto il comando di un uffiziale chiamato Martino; ma in realtà questi Bulgari erano venuti con disegno di sorprenderlo, come fu poscia scoperto, e come fu chiaramente manifestato dalla loro precipitosa ritirata. Il traditore Martino avendo conosciuto l'impossibilità di eseguire la sua commissione, disparve in un momento insieme colla sua truppa. Il giovine Andronico, scampato da questo pericolo, continuò la sua marcia. Alcuni giorni prima della pentecoste si accampò sulla spiaggia del fiume Melas. Quivi ritrovò Eugenia nipote dell'imperator Michele Paleologo. Questa principessa, quantunque avesse abbracciato lo stato religioso, non aveva certamente rinunziato agli affari del secolo. Venne per parte dell'imperatore suo cugino a ringraziare il giovine Andronico de' suoi salutari avvertimenti, e a scongiurarlo di voler differire l'ingresso delle sue truppe in Costantinopoli, finchè avesse posta in sicuro la sua vita col ritirarsi in un monastero. Il giovine Andronico era di cuor sensibile. S'intenerì al sentire la risoluzione che voleva prendere il suo avo, e la voce supplichevole colla quale gli fu parlato in suo nome; al che sembrava che si aggiungesse ancora l'organo del sesso e la professione stessa di quella che da questo sventurato vecchio era stata scelta per sua ambasciatrice in questa occasione. Radunò subito i capi e i principali uffiziali del suo esercito, e fece loro un discorso per provare, ch'ei non poteva, senza commettere una specie di empietà, ricusare di accordare al suo avo la pace da Eugenia a suo nome richiesta. Ebbe per altro l'accortezza di nasconder loro l'idea di questo principe, di voler finire i suoi giorni in un convento. Temeva che i suoi partigiani l'obbligassero a lasciare che il vecchio Andronico eseguisse un progetto egualmente vantaggioso ad essi che a lui stesso; poichè in questa guisa si sarebbe dato fine alla guerra civile e ad esso lui assicurata la corona. L'aringa del giovine principe produsse un tale effetto sugli animi degli ascoltanti, che tutti furono del suo sentimento.

L'imperatore inviò subito di nuovo Eugenia al suo avo con una lettera, nella quale si scusava d'aver prese le armi, essendovi stato sforzato dalla necessità. Dopo molte proteste d'amore e di rispetto finiva col proporgli un accomodamento a certe condizioni. «Vi prego solamente di concedermi le città, le truppe e i prodotti delle imposizioni in quella estensione di paese che passa fra Selivrea e Cristopoli. Riservate per voi Costantinopoli e il suo territorio con tutte le città dell'Asia e tutte le isole che si trovano ancora sottoposte all'impero. Dalla parte d'occidente la Macedonia e le altre province che si estendono da Cristopoli fino a Durazzo e alle frontiere della Dalmazia entrino pure egualmente nella vostra porzione. Spero di poter un giorno rimettere nelle vostre mani e in vostro potere la mia propria persona e tutto quello che potrei appropriarmi. Ma intanto sono costretto a far violenza al mio cuore, e ad operare contro la mia inclinazione». A questo scritto erano unite due copie del trattato che inviava al suo avo. Fu incaricato Apococo di portarle a Costantinopoli.

Il vecchio Andronico sentendo il successo dell'ambasciata d'Eugenia, si sentì subito compreso dalla più viva gioia. Radunò immediatamente il senato e tutti i prelati, per ragguagliarli della pace conchiusa, e nel medesimo tempo ingiunse ai vescovi di togliere la scomunica da essi fulminata contro il suo nipote e contro tutti i suoi seguaci. Dichiarò

di volere ch'ei fosse riconosciuto per imperatore, e che egli se ne dasse il titolo; e compensò con altrettanti elogi che gli fece, tutto quel male che ne aveva detto prima. Questo giovine principe, trattato dal vecchio Andronico a guisa di un reo di delitto di stato, di uno sciagurato perduto nella dissolutezza, carico di misfatti e meritevole della pubblica esecrazione, era divenuto a un tratto il più saggio, il più moderato, il più rispettoso di tutti gli uomini; in una parola, il vecchio imperatore non sapeva di quali espressioni servirsi, per esaltare il disinteresse del giovine principe, il quale ricusando di acconsentire alla di lui ritirata, sacrificava volontariamente l'occasione di diventar solo padrone di tutto l'impero.

Le lodi che egli profondeva in questo editto sopra suo nipote, furono ben presto oscurate dai rimproveri che gli fece. Sia che quest'animo infermo provasse qualche sollievo nel lagnarsi, ovvero che questo principe secondasse la sua naturale inclinazione di occuparsi sempre in minuzie ed in vane formalità, ancorchè si trattasse d'affari della maggior importanza, disapprovò che Andronico avesse destinato Apococo per apportare gli articoli del trattato di pace. « È questo un uomo, diceva egli, di bassa nascita, e che poco prima era un semplice aiutante. Sedotto dalle belle promesse di questo miserabile, io l'aveva posto alla testa delle mie gabelle; ma infedele nell'obbligo assunto, dissipò i denari dovuti all'erario imperiale. Volli farlo render conto della sua amministrazione, ma non essendo egli in istato di potermi rendere soddisfatto, si diede alla fuga, ed abbracciò il partito de' miei nemici. Ed ecco le persone da mio nipote preferite a tante altre per incaricarle di questa commissione presso di me. Non posso persuadermi ch'ei non abbia fatto questo per dileggiarmi ». Eugenia fece il possibile per togliere dalla di lui mente una così spiacevole idea, ma non potè riuscirvi. Allorchè questa principessa si partì per rimettere al giovine Andronico la ratifica del trattato, la fece accompagnare da Bardola suo primo segretario e da Callicrinito uno de' suoi ciambellani, ai quali ordinò di far sentire le sue lagnanze al nipote riguardo ad Apococo. Rispose il giovine principe, che la sola principessa Eugenia sua parente era rivestita del carattere di ambasciatore, e che Apococo non era in quest'affare se non un corriere, o un portatore d'atti, siccome ben sapeva suo avo che gl'imperatori avevano per costume di servirsi di semplici particolari in queste funzioni.

Al principio di giugno di questo stesso anno 1321 il giovine Andronico ritornò colla sua armata in Andrinopoli, e richiamò pure Irene sua moglie dalla capitale. Questa principessa, appena giunta, partorì un figlio, il quale visse solamente otto mesi. Qualche tempo dopo il principe suo sposo si mise in viaggio per andar a visitare tutte le città che dipendevano da lui, e vi si fece riconoscere in qualità d'imperatore. Ricompensò con impieghi, con doni e con pensioni ed onori tutti quelli del suo partito. La tranquillità pareva perfettamente ristabilita, ed il giovine Andronico si disponeva a godere le dolcezze della pace. Erano appena scorsi due mesi, allorchè egli ebbe lettere da Costantinopoli colle quali veniva avvertito a diffidare di Sirgianni. Era da esse assicurato, che questo malandrino trattava segretamente colla corte, e che l' imperatore a sua istigazione avrebbe presto ripigliato le armi. Il giovine Andronico fece prendere ulteriori informazioni, le quali furono trovate conformi al ricevuto avviso. Sirgianni aveva due ragioni di non esser contento. Vedeva in primo luogo con occhio geloso, che Cantacuzeno godeva tutta la confidenza del giovine imperatore. Dall'altra parte l' accoglimento che questo principe, troppo inclinato alla galanteria, faceva a sua moglie, gli dispiaceva moltissimo. Il giovine Andronico, o per un effetto di sua naturale bontà, o per l' amore che portava alla moglie di Sirgianni, continuò sempre a trattare il marito con circospezione, ed anche con riguardo, quantunque avesse prove convincenti della sua perfidia. Ne' congressi che avevano insieme, gli palesò tutto quello che era a sua notizia. Molte volte gli offrì la libertà di abbandonarlo per passare al partito del suo avo, assicurandolo che questo non gli avrebbe recato dispiacere; ma Sirgianni, ben lontano di confessare la verità de' fatti, montava in collera, gridando alla calunnia, e negava tutto con impudenza. Finalmente, ad onta di queste proteste, le quali non delusero giammai il giovine principe, si ritirò nel suo governo di Tracia, e vi si diportò in maniera da non lasciare dubbio alcuno sulle sue vere intenzioni. Nel mese di novembre seguente si portò a Costantinopoli. La sua fuga fu il segno che annunziava la nuova guerra fra l'avo e il nipote.

Il giovine Andronico radunò la sua armata, e l' informò della necessità in cui si trovava di mettersi quanto prima in istato di respingere gli attacchi del suo avo, il quale non curando il trattato insieme stabilito, si disponeva a rinnovare la guerra. I suoi sol-

dati gli giurarono fedeltà senza limiti. Il giovine principe, assicuratosi della buona disposizione delle sue truppe, raccomandò loro di star pronti a marciare al primo ordine. Fece quindi i necessarii preparativi per entrare in campagna; prese egualmente prima di partire le opportune misure per mettere in sicuro il paese da insulti. Stabilì che in tempo della sua assenza l'imperatrice sua sposa risiedesse a Didimotico, e confidò la di lei persona alla vigilanza di Teodora Paleologina madre del gran domestico. Questa dama era di una consumata saviezza e prudenza, aveva talenti superiori al suo sesso, e possedeva in sommo grado la grand' arte della politica. Il giovine principe aveva un idea così vasta del suo merito, che le affidò la custodia della piazza; e di più volle che i governatori delle altre città e tutti gli altri uffiziali i quali avevano il comando delle truppe destinate alla difesa delle province del suo dominio, non facessero cosa alcuna senza il consiglio e gli ordini della medesima. Dopo d'aver in tal guisa disposte tutte le cose, radunò le sue truppe, si mise alla loro testa e andò malgrado la rigidezzza del freddo ad accamparsi davanti ad Eraclea, la quale si era sottratta dalla sua ubbidienza per sottoporsi al vecchio imperatore.

Le fatiche dell'assedio e l'inclemenza della stagione scoraggirono le sue truppe. Quanto vivo era stato l'ardore che da principio avevano dimostrato per la guerra, pareva allora che altrettanto sospirassero la pace. Inviarono ancora, però coll'approvazione del giovine principe, a chiederla in loro proprio nome all' imperatore con una lettera, della quale fu incaricato un soldato chiamato Calocherito affinchè gliela presentasse. Insistevano in questa lettera sulla necessità di stabilire l'unione e la concordia nella famiglia imperiale: rimproveravano all'imperatore, che contro la fede del suo giuramento aveva rotto i trattati, e non aveva ribrezzo di sacrificare alla sua animosità la salute de' suoi popoli; e lo pregavano di voler secondare le loro mire pacifiche. Ma nel medesimo tempo ardivano di dirgli: « Se al contrario, cedendo alle istigazioni di qualche malvagio demonio, o prestando gli orecchi ai consigli di quelle anime perverse che si compiacciono dell'altrui sventure e delle pubbliche calamità, non lasciate le armi, noi giuriamo in nome di Dio, che tutto vede, e che giudica con somma equità le azioni degli uomini, noi combatteremo contro di voi sino all'ultimo respiro ». Quando Calocherito si presentò alle porte del palazzo, gli adulatori e cortigiani, i quali credevano che fosse inviato dal giovine principe, si misero a parlare di lui con termini i più insultanti, e dicevano che se Andronico voleva la pace, doveva egli stesso venire in figura di supplichevole e cinto di catene a chiederla a piè del trono. Frattanto Calocherito avendo ottenuto udienza, consegnò all' imperatore i suoi dispacci. Andronico dopo averli letti, disse: « Mi minacciano; ma io saprò ben punire la loro temerità, se ardiranno di formare qualche disegno contro di me ». Allora Calocherito, chiesta licenza di fare a viva voce delle rappresentanze, e gettandosi quindi alle ginocchia, lo scongiurò a non voler negare a gente guerriera la grazia che gli domandava. Andronico lo fece rialzare, lo ringraziò de' suoi avvertimenti, e gl'ingiunse di dire a quelli che l'avevano deputato, che la maniera colla quale si regolavano col loro padrone, essendo indecente, nulla aveva loro da dire: che da lui riceverebbero una risposta quando conoscessero bene il loro dovere.

Calocherito al suo ritorno incontrossi nel giovine Andronico, il quale dopo aver fatto un inutile tentativo sulla città d'Eraclea, di cui Sirgianni erasi impadronito, s' avanzò verso Costantinopoli. Questo principe si fermò a Reges, dal qual luogo inviò un nuovo ambasciatore al suo avo, incaricandolo di manifestargli per parte sua, che egli si univa ai suoi soldati per supplicare a non ricusar la pace, e a persuadersi del loro inviolabile attaccamento. L'inviato, secondo i suoi ordini, doveva con prontezza ritornare; ma il vecchio Andronico lo ritenne piucchè potè, per guadagnar tempo. Erano già trascorsi due giorni, nè peranche vedevasi il deputato. Il giovine imperatore, annoiatosi di aspettarlo, s'innoltrò colla sua marcia. Giunto presso a Costantinopoli, fece dire alle sentinelle le quali guardavano le mura, che avvertissero l' imperatore che suo nipote, non vedendo ritornare il suo ambasciatore, veniva in persona a riconciliarsi con lui. Fu risposto agli inviati del principe con una grandine di dardi; per cui furono obbligati a ritirarsi. Andronico si trattenne ancora per tre giorni accampato ne' contorni di Costantinopoli; ma le continue piogge ed il rigore del freddo, che fece fin anche perire alcuni de' suoi soldati, l'obbligarono a ritornare a Didimotico, e di mettere le sue truppe ai quartieri d'inverno. Mentre stava sotto le mura di Costantinopoli si vide con suo cordoglio abbandonato dal fratello del crale di Servia, il quale passò al partito di suo avo. Da un' altra parte Sirgianni fece delle scorrerie sulle

terre del suo dominio, e vi riportò molti vantaggi. Questo traditore corruppe Andronico Paleologo, il quale dal giovine imperatore era stato fatto governatore di Stenimaco, di Zeppeno e di molte altre piazze circonvicine: di più inviò un corpo di cavalleria e un altro d'infanteria per impadronirsi d'Apri e di Garella, per impedire alla guarnigione di Didimotico dal fare alcun movimento. Prese in persona Redeste a tradimento; di là si sparse nelle campagne di Bizia, e si fece padrone per capitolazione della città di Sergenza. Egli è vero ch' ei dovette soccombere davanti Selivrea; ma prese il forte di Saccos, o Sacques, situato nelle vicinanze di quest'ultima città, e la tenne perciò in continua agitazione.

Il giovine Andronico, arrivato a Didimotico, fu attaccato da una febbre continua, la quale a capo di sei settimane andò a terminare in una forte emorragia, per cui gettò sangue dal naso per dodici giorni. Quest'accidente fu seguito da una febbre quartana, dalla quale non restò libero se non dopo undici mesi. Gli rimase un male di milza e di viscere, il quale dopo averlo tormentato finchè visse, finalmente lo condusse alla tomba. Questa malattia gli fu cagionata dalle fatiche dell'ultima campagna e dagli affanni di spirito. Un nuovo motivo di rammarico lo mise in grande agitazione: seppe che sua madre aveva sofferto i più indegni trattamenti. L'imperatore inviando Costantino suo figlio in qualità di governatore, avevagli ordinato che, giunto in quella città, arrestasse l'imperatrice Xene vedova di Michele e madre di suo nipote, e la facesse condurre sotto buona scorta in Costantinopoli. Questa principessa, informata degli ordini dati a suo cognato, si rifuggì in una chiesa nel momento stesso in cui Costantino si accingeva ad eseguirli. Si prostrò davanti ad una immagine della Vergine, e giurò che non sarebbe giammai uscita da quel luogo. Costantino usò da principio la dolcezza e le preghiere per indurla a sottomettersi: irritato poscia dall'ostinato suo rifiuto, volle usare la violenza per obbligarla a seguirlo. Non avendo forza bastante per superare la vigorosa resistenza di quella principessa, ordinò a tre uffiziali che l'accompagnavano, di distaccarla a forza dal suo asilo. Questi uomini brutali eseguirono la loro commissione senza alcun rispetto nè per il sesso, nè per la qualità della principessa. Dopo averla strascinata con violenza fuori della chiesa la gettarono in un naviglio, il quale fece vela immediatamente verso Costantinopoli.

Simonide, la quale era stata obbligata di ritornarsene in Servia al suo vecchio marito, non tardò a restarne liberata. Hurosch morì nel mese di novembre di quest'anno. Tuttochè avesse sposato una principessa del sangue imperiale, ciò non ostante non era per questo riguardo più favorevole all'impero. Non prendeva parte negli affari de' Greci, se non per quanto portava il suo vantaggio, e sempre era pronto ad abbandonare la loro causa quando gli si presentava un partito più a lui favorevole. Si è veduto entrare nelle trame dell'imperatrice Irene sua suocera. Quando ancora chiedeva in matrimonio la principessa Simonide, aveva corrispondenza coi Latini, e prometteva di secondare la loro invasione nell'impero, perchè sperava d'entrare a parte delle loro conquiste. Nell'anno 1308 sottoscrisse con Carlo conte di Valois un trattato, col quale si obbligava non solamente di aprirgli un passo a traverso de' suoi stati per penetrar in Grecia, ma eziandio a somministrargli truppe per aiutarlo nella sua spedizione. Gli storici gli attribuiscono qualche buona qualità: lodano la dolcezza del suo carattere, perchè era un poco men barbaro della maggior parte de' suoi successori al trono. I monaci della sua comunione ne fecero un santo dopo la sua morte; ma quest'onore gli costò più denaro che virtù, imperciocchè l'ottenne solamente per aver fabbricato una quantità di monasteri, ed assegnato a ciascun d'essi la dote. Se ne fa ascendere il numero a 48. Ciò non ostante pareva che questo principe fosse poco stabile ne' suoi principii circa la religione. Aveva promesso al papa di farsi cattolico; ma quando vide che i Francesi rinunziavano alla loro impresa contro Costantinopoli, e che avrebbe perciò perduto il prezzo della sua conversione, determinò di restare scismatico. I suoi costumi parimenti non erano regolari. Il suo concubinato, la poligamia, l'adulterio, ed anche l'incesto furono giuochi per questo preteso santo. Ebbe per successore Ladislao figlio di suo fratello Etienne, il quale non possedè in pace la corona, perchè Costantino suo fratello osò di disputargliela. Si formarono due partiti nella Servia, si presero le armi, si accese la guerra civile. Ladislao restò vittorioso di suo fratello, lo prese prigioniero, lo fece crocifiggere, e quindi tagliare in minutissimi pezzi. Questa barbarie fece ribellare tutta la nazione, e questo mostro fu balzato dal trono. I Servii chiamarono in suo luogo Etienne figlio bastardo di Hurosch, che allora viveva a Costantinopoli, dove suo padre l'aveva rilegato. Appena morto Hurosch, la sua vedova risolvè di ritornare alla corte imperiale.

Alla primavera del seguente anno 1322 il giovine Andronico mandò ordini in tutte le provincie del suo dominio, che le persone atte alla guerra si recassero prontamente a Didimotico. Questo principe si ritrovava in una situazione assai critica. Non aveva danaro per pagare le truppe, nè sapeva dove prenderlo. Nun era più possibile di accrescere verun tributo a'suoi popoli; e questa deplorabile circostanza incominciava a gettarlo nell'abbattimento. Ma Cantacuzeno rianimò il suo coraggio, somministraudogli del proprio le somme che gli abbisognavano. Il giovine Andronico aprì la campagna coll'assedio d'Apri; ma prima di attaccarla mandò a salutare a suo nome gli abitanti, e fargli sapere che non portava odio ad alcuno, nè attribuiva loro l'avere disertato, ma bensì a quei traditori da'quali si erano lasciati sedurre; che era disposto a dimenticare il passato, ed a rimetterli nella sua grazia, purchè volessero accoglierlo nella città. Gli assediati rigettarono con dispezzo una così obbligante proposizione. Vedeudo Andronico di non poter nulla guadagnare sugli animi di questi ammutinati, fece appoggiare le scale alle mura. Siccome quelli si fidavano sulla bontà delle loro fortificazioni e sulla loro numerosa guarnigione, si degnarono appena di riguardare quello che si andava disponendo; e questa cieca confidenza fu cagione della loro rovina. Furono essi attaccati con tanta forza, che malgrado la loro vigorosa resistenza, la piazza fu presa d'assalto. Il giovine Andronico impiegò tutta la sua autorità per impedire il saccheggio.

Dopo aver fatto battere la ritirata, il principe ordinò che gli fossero presentati i prigionieri: giunti davanti a lui, rimproverò ad essi con dolcezza la temerità e l'indecenza della condotta tenuta verso di lui; fece loro comprendere che avrebbe potuto trattarli con estremo rigore, ed usar contro essi tutti i diritti della guerra; e quindi conchiuse con dichiarare, che non solamente gli accordava la sua grazia, ma ancora la libertà di ritornare alle loro case, o di arruolarsi nelle sue truppe. La sola fanteria entrò al suo servizio, tutti i soldati di cavalleria domandarono il permesso di ritirarsi. Andronico, il quale avrebbe potuto non prendersi alcuna cura di persone che gli dimostravano così poco affetto, ebbe inoltre la generosità di somministrar loro del denaro per le spese del viaggio. Avendo egli pure osservato un gran numero d'uomini, di femmine e di fanciulli quasi nudi, poichè non ostante il divieto i vincitori gli avevano spogliati di tuttociò che possedevano, ne rimase commosso. Radunò subito le sue truppe, e parlò con tanta eloquenza in favore di questi infelici, che non vi fu alcun soldato che non si risolvesse di dare ad essi una porzione del suo bottino; e molti ancora fecero una esatta ricerca di quelli che da essi stessi erano stati spogliati, per restituire ai medesimi tutti i loro effetti, senza ritenerne alcuna porzione.

Andronico dopo essersi trattenuto sei giorni in Apri portò l'assedio a Garella, la quale si arrese alla prima intimazione. Gli abitanti di Redeste si sottomisero prima dell'attacco. Que'di Sergenza seguirono lo stesso esempio. Quindi l'imperatore indirizzò la marcia alla volta di Selivrea. Volle egli in persona recarsi ad attestare a que'cittadini quanto gradiva l'inclinazione che avevano dimostrata, e durante il soggiorno che vi fece, pensò ai mezzi di ricompensarli delle perdite state cagionate dalle truppe di Sirgianni nell'ultimo inverno. Nel passare lasciò alla discrezione dell'esercito il forte di Saccos, per così punire gli abitanti, i quali avevano ardito d'insultarlo con villanie. Restò egli vendicato anche più di quello che si desiderava, avendo i soldati dato a fuoco la piazza; onde perirono tra le fiamme moltissimi di quelli che vi si erano rinchiusi. Da Selivrea passò a Coriopoli, dove licenziò le truppe con ordine di portarsi ad un luogo fissato per l'appuntamento, ritenendo seco soli 1000 uomini.

Gli affari di questo principe, che a prima vista erano quasi disperati, cominciarono a prendere un aspetto più favorevole, ed ogni giorno riceveva nuove di qualche felice avvenimento. Ebbe presto il contento di vedersi ai piedi quel Costantino Paleologo gran stratopedarca, che aveva sollecitato le truppe il di cui comando gli aveva affidato. Questo traditore, non contento di staccare dal partito del loro padrone un gran numero di persone, aveva trattati con sommo rigore molti che si erano conservati fedeli a questo principe. Nel numero delle vittime sacrificate alla sua ferocia merita di essere particolarmente ricordato un certo pastore di gregge per nome Sirpano. Costui, di nazione Dacio, si era segnalato in diversi incontri per il suo zelo in servizio del giovine principe; il che lo aveva reso sommamente odioso al gran stratopedarca. Il quale dopo averlo spogliato de'suoi beni, toltagli la moglie e i figli, lo abbandonò in balia de'manigoldi, acciò il battessero a colpi di verghe. Questo supplizio più volte replicato non bastò a saziare la rabbia di questo barbaro; ma di più con-

dannò l'infelice Sirpano ad essere marcato sulla guancia con un ferro rovente, dopo d'avergli anche fatto svellere due denti; alla fine scorgendo che non si poteva vincere la generosa resistenza di questo suddito fedele, lo fece chiudere in una oscura prigione a terminarvi i suoi giorni. Riuscì a Sirpano di rompere le sue catene, e radunata molta gente della campagna, si fece loro capo, e si riunì ai soldati di Tarcaniolo gran domestico, incaricato ad opporsi alle intraprese di Paleologo. Gli abitanti della città che si erano lasciati sedurre dalle insinuazioni di questo perfido, rattristati dei casi di Sirpano e pressati dalle truppe del giovine Andronico, cominciarono a temere le conseguenze della loro diserzione, e pensarono ai mezzi di riconciliarsi con questo principe, credendo essere partito più sicuro d'abbandonare Paleologo alla di lui vendetta. Avendolo pertanto sorpreso, lo condussero carico di catene al giovine imperatore sotto la scorta di Sirpano, il quale nel giorno dopo si presentò all'udienza, e con gesti gli fece comprendere che avea qualche cosa da dire. Andronico gli diede il permesso di parlare, e Sirpano gettatosi ai di lui piedi, gli domandò grazia per lo stratopedarco. Questa generosa condotta in un uomo della sua condizione, che portava ancora scolpiti in volto i segni della crudeltà di Paleologo, riempì di stupore e di maraviglia l'assemblea, e colmò di ammirazione l'imperatore; il quale commosso dal modo con cui si espresse Sirpano, gli accordò la grazia, e disse: « Se voi, che siete nato fra i barbari e di oscura estrazione, avete una grandezza di anima da voler rendere bene per male, come mai un imperatore potrebbe negare il perdono di una leggera offesa? Alle vostre istanze ho piacere di concedergli la grazia ». Insistè Sirpano, e supplicò l'imperatore acciocchè si degnasse di conservare al reo non solamente i proprii beni, ma eziandio le cariche che occupava: il che ottenne.

Nello stesso giorno Andronico ricevè una nuova che molto l'interessava. Seppe che era seguito in Tessalonica un combattimento fra i due partiti, e che i suoi erano rimasti vincitori, e che di più si erano impadroniti della persona del despoto Costantino, suo zio e suo rivale al trono; imperciocchè pensava allora il vecchio imperatore di mettere la corona sul capo di Costantino prima di farla passare su quella di Michele Catharo. Andronico era talmente desideroso di avere in suo potere Costantino, che aveva fatto spargere da tutte le parti, e perfino nel di lui campo, alcuni biglietti ne' quali prometteva grandiose ricompense a chiunque lo avesse dato nelle sue mani. Nel medesimo tempo alcuni de' suoi emissarii sparsero voce, che il vecchio imperatore era morto a Costantinopoli in una sedizione; ed acciocchè niun dubbio ne rimanesse, mostravano alcuni peli bianchi, che il popolo, dicevano essi, gli aveva strappati dalla testa e dal mento. Forse quest'ultimo stratagemma, quantunque grossolano, contribuì molto alla risoluzione che allora accadde a favore del giovine Andronico in quelle provincie. Comunque sia, il despoto fu condotto a Didimotico, ove era dal suo nipote con impazienza aspettato. Costantino, per evitare la morte, si era vestito da monaco: ma i soldati del giovine imperatore, senza usargli alcun rispetto pel suo cappuccio, allorchè se ne accorsero, furono sul punto di avventarsi sopra di lui, e di farlo in pezzi; il che sarebbe seguito, se il suo nipote non avesse calmato il loro furore. Ma non iscampò la morte, se non per soffrire gli orrori di una deplorabile schiavitù. I cortigiani del giovine principe credettero di dar prove segnalate di zelo verso il loro padrone, abbandonando quest'illustre prigioniero ad alcuni satelliti insolenti, i quali calatolo con un piccolo servo in fondo di un pozzo scavato in un'antica petriera, lo insultavano sulla sua disgrazia in tutti quei modi de' quali può esser capace questa vile razza di uomini. Il giovine Andronico aveva il cuore troppo tenero; onde permettere non poteva che il suo zio rimanesse esposto più lungamente a così indegni oltraggi. Ordinò pertanto che fosse trasferito in luogo più sano, più decente, e che fosse trattato con tutto il riguardo dovuto alla sua qualità. Poco dopo si videro arrivare a Didimotico con mani e piedi legati Costantino Paleologo gran papias, Zeride e Senacherim protallagatore, i quali nell'anno precedente avevano con violenza tratta l'imperatrice madre del giovine Adronico dalla chiesa ove erasi rifuggita. Niun'altra vendetta fece questo principe di costoro, se non di far recidere la barba ed i capelli ai due ultimi, e di esporli in questo stato sulla piazza principale della città alla pubblica derisione. Esentò da questo affronto Costantino Paleologo, in riguardo del protostratore Sinadeno al quale era parente, e si contentò di ritenerlo prigione. In seguito perdonò sì a lui, che gli altri due.

Subito dopo ricevè Andronico una deputazione per parte degli abitanti di Lemno, i quali avevano abbandonato il vecchio imperatore per abbracciare il suo partito. Lo pregarono

d'inviare un uffiziale nella loro isola per comandarvi in suo nome. Andronico accolse di buona grazia questi deputati, i quali tornarono accompagnati da un governatore destinato da questo principe. Quasi nel medesimo tempo fu informato, che un grosso corpo di truppe era venuto d'Oriente ad unirsi alle truppe del suo avo, e che tutti insieme si avvanzavano per venirlo ad assalire. Subito montò a cavallo, partì da Didimotico, e sollecitamente marciò ad incontrare il nemico con animo di sorprenderlo. Appena apparve, che l'armata unita prese vergognosamente la fuga. I Turchi si salvarono da una parte, ed i Greci dall'altra. Andronico si diede ad inseguirli; ma siccome fuggivano a tutto potere, non gli venne fatto di raggiungerli. Pochi prigionieri ed alcuni carri di bagaglio solamente caddero in potere del vincitore. Il giovine imperatore dopo questo vantaggio, che gli costò la pena sola di farsi vedere, si accampò nelle vicinanze di Selivrea. I fuggitivi andarono tutti a rifuggirsi in Costantinopoli, ove comunicarono il panico timore dal quale erano sorpresi. I Turchi domandarono immediatamente che loro si dassero vascelli per ritornarsene al loro paese. Il vecchio Andronico fece il possibile per trattenerli, ma invano: essi dichiararono di non volersi lasciar chiudere in Costantinopoli, giacchè le loro forze unite a quelle delle truppe imperiali non erano bastanti a sostenere un assedio; onde Andronico fu costretto a lasciarli partire.

Questo principe, privo del soccorso dei Turchi ed abbattuto dal quasi generale abbandono di tutti quelli sopra de' quali aveva creduto di poter fare qualche conto, prese la risoluzione di domandar la pace; e vi fu inoltre determinato dai sentimenti che gli parvero espressi in un versetto sul quale a caso erasi incontrato nell'aprire il libro dei salmi. Era questa una specie di superstizione molto in uso presso i Greci, ed anche presso i Latini, allorchè alcuno ritrovavasi imbarazzato nella risoluzione di qualche affare, di aprire la sacra scrittura, e le prime parole che s'incontravano con l'occhio, erano riguardate per un oracolo del cielo. Un tal metodo chiamavasi allora consultar la sorte dei santi. Il vecchio Andronico pertanto indirizzò a suo nipote una lettera concepita nei termini più sommessi, nella quale servendosi, secondo il suo costume, di uno stile mistico e divoto, attribuiva a tentazione diabolica l'avere rinnovata la guerra. « Invece, diceva egli, di riconoscere nella condotta da voi tenuta verso di me la vostra leale ed affettuosa tenerezza e il grande vostro rispetto, invece di allontanare dalla mia persona quai nemici pericolosi tutti quelli che cercano di screditarvi colle loro calunnie, ho avuto la debolezza di prestare orecchio ai loro perversi discorsi, e senza degnarmi di ascoltare i vostri avvertimenti mi sono lasciato ingannare dai loro artifizii. Sono stato molto sventurato in voler riaccendere il fuoco della guerra nel seno stesso della pace. Riconosco la mia imprudenza, e la confesso. Tocca a voi, mio caro figlio, che siete dotato d'un così buon naturale, e che conservate sempre tanto affetto per me, di cercare i veri mezzi per fare tra noi rinascere la concordia ». Il giovine imperatore rispose ad Isacco superiore dei monasteri di mont' Athos, dal quale eragli stata recata quest'umile supplica, che era disposto a fare tutto quello che potesse essere di gradimento del suo avo, benchè fosse stato oppresso da tanti cattivi trattamenti: che per altro gli era necessario di conferire col suo consiglio.

Il giovine principe fece subito venire Cantacuzeno, al quale comunicò l'ambasciata del suo avo. Aveva egli sempre creduto che non vi fosse altro mezzo per procacciarsi una pace costante, ed impor silenzio alle calunnie, se non quello di dare in mano al vecchio Andronico la sua armata, le città della sua obbedienza, tutto l'impero e la sua stessa persona. Il gran domestico approvò la sua risoluzione: trattavasi di farla apprendere all'armata, il che non era molto difficile. Nella mattina seguente l'imperatore radunò i capi e i principali uffiziali delle sue truppe, ai quali così parlò: « Se alcuno vi fosse che da tanti esempii passati non rimanesse convinto delle disgrazie che succedono alla guerra civile, getti uno sguardo sopra di noi. Dacchè abbiamo prese le armi gli uni contro degli altri, lo stato non ha egli sofferto per le nostre domestiche dissensioni tutti quelli mali che avrebbe sofferti, se tutte le nazioni barbare dalle quali siamo circondati, si fossero unite per attaccarlo? Appunto perchè voi eravate di questa verità intimamente persuasi, vi appigliaste tutti di concerto alla risoluzione di domandar la pace al mio avo. Per lo stesso motivo mi determinai ad unirmi a voi, per farne ad esso nuove istanze. Ora per effetto della divina misericordia è accaduto in nostro favore un così fortunato cangiamento, che quelli i quali rigettavano con tanta fierezza le nostre preghiere, quelli stessi si sono indotti in oggi a supplicarci. Lungi dall'insuperbirci della nostra prosperità, ringraziamone l'Arbitro sovrano degli avvenimenti. Finchè sia-

mo in tempo, procuriamo i mezzi possibili di ottener la pace, e vediamo se frattanto sia egualmente vantaggioso l'accordarla, come sarebbe stato allora l'accettarla ». Il gran domestico, il quale andava di concerto con Andronico, confermò le di lui ragioni con uno studiato discorso, ma che sembrava nato all'occasione. Fece ad esempio del suo padrone una orribile pittura delle calamità dalle quali è seguita la guerra civile. Rassomigliò due principi in guerra l'uno contro dell'altro a due animali di una grandezza e forza straordinaria, che giammai non si battono senza schiacciare tutto ciò che sotto i loro piedi s'incontra: dal che conchiuse, che era necessario il riconciliarsi quanto prima, e di farlo in maniera da prevenire in seguito ogni sorta di rottura. A queste parole il campo rimbombò di acclamazioni, e ciascuno dimandò ad alte grida la pace, immaginandosi che il giovane imperatore e il suo consiglio non volessero conchiuderla, se non a condizione che si assicurasse a questo principe il possesso irrevocabile di quella parte d'impero che nel precedente trattato eragli stata aggiudicata. Questo fu il senso che applicarono alle ultime parole di Cantacuzeno. Il giovine imperatore vedendoli presi in certo modo da loro stessi, disse: *Io sono egualmente del vostro sentimento*; e per disporli a ciò che era per aggiungere, insistè ancora sulle disgrazie di uno stato lacerato dalle guerre intestine. Quindi dichiarò che dopo un maturo esame aveva riconosciuto, che per ristabilire la tranquillità dello stato, non doveva essere diviso l'impero. A questo discorso parve che l'assemblea rimanesse attonita, e tenne un mesto silenzio. Allora Andronico, rivoltosi al gran domestico, lo interpellò del suo sentimento su quello che aveva proposto.

Cantacuzeno cominciando a parlare, disse: « Principe, se noi facessimo la guerra ai barbari nostri naturali nemici, altro non dovremmo cercare, se non i mezzi di riportarne la vittoria, di saccheggiare le loro possessioni, di togliere loro la vita, o di ridurli in ischiavitù. Ma siccome portiamo le armi non contro cristiani soggetti ad altro dominio, ma contro compatriotti, contro i nostri parenti, evvi fra noi alcuno che abbia così poco davanti agli occhi il timore di Dio, che ricusi di preferir la pace alla guerra? Se l'impero fosse diviso fra i due imperatori in maniera che l'uno non avesse nella sua armata se non soldati tratti dall'Occidente, e l'altro sole truppe levate nell'Oriente, la guerra che scambievolmente si farebbero non porterebbe seco un carattere così odioso, che se i Greci dessero la morte ad altri Greci, o non fossero almeno quelli esposti al pericolo d'imbrattare le loro mani nel sangue dei loro parenti. Frattanto tutto è in una confusione tale, che non solamente le città, ma le famiglie sono divise ed armate contro di loro stesse; il fratello combatte contro il fratello, il figlio contro il padre, l'amico contro l'amico; e questo non per appagare alcuna personale inimicizia, ma per condiscendere alla passione dei loro sovrani. Da una così orribile circostanza accaderà sovente, che il vincitore avvicinandosi al corpo di un nemico per ispogliarlo, riconoscerà colui dal quale ha ricevuta la vita, od al quale avrà data la vita egli stesso; riconoscerà un amico, un fratello, un parente, e sarà forzato a bagnare colle sue lagrime i suoi proprii trofei. Per tal motivo conchiudo, che noi dobbiamo prontamente fare la pace. Tengo per certo, che tale sarà il sentimento ancora di coloro che mi ascoltano. Quanto ai mezzi di rendere stabile questa pace, io non conosco, o principe, che altro mezzo sia preferibile a quello che avete proposto. Non havvi cosa più giusta per sè stessa, più utile allo stato, più gloriosa per la vostra persona e più onorevole per noi tutti, i quali seguiamo il nostro partito ».

Sinadeno non approvò una tale conclusione, e lo dimostrò colla sua sorpresa; ma dichiarò di non voler essere di diverso parere da quello del giovine principe, il quale aveva ricevuta la sua fede, nè da quello del gran domestico, a cui giurato avea un invinlabile attaccamento. Andronico ringraziò il protostatore, e domandò agli altri qual fosse il loro sentimento. Tutti per qualche tempo osservarono il silenzio, quindi risposero ad una voce, che il principe era in libertà di appigliarsi a quella risoluzione che giudicasse a proposito. Questa risposta non era propriamente conforme al vero loro sentimento. Non può dubitarsi che la risoluzione del giovine imperatore ad essi moltissimo non dispiacesse, perchè rovesciava il sistema di fortuna che ciascuno di loro erasi prefisso, attaccandosi alla sua persona. Andronico finse di credere che realmente convenissero nel suo sentimento, e congedò l'assemblea. Impiegò moltre una settimana intiera col gran domestico ed il protostatore Sinadeno in fare approvare non solamente agli uffiziali, ma a' semplici soldati eziandio il progetto di pace.

Quando credè di aver preso bastantemente tutte le misure, ammise ad udienza il superiore de' monasteri del monte Athos, e gli raccomandò nel congedarlo di render subito conto al suo avo dell'opposizione delle sue

truppe per la pace e dell'industria usata per superare la loro resistenza; poscia di dirgli che ultimamente, quando si riconciliarono, era stato costretto da un particolare motivo di ritenere per sua porzione tutte le provincie che si stendono da Selivrea a Cristopoli; che frattanto conosceva che il possesso di questi dominii non cesserebbe d'essere fra essi una sorgente di discordia; che per togliere questa difficoltà e chiudere finalmente la bocca ai calunniatori, voleva cedere i suoi diritti, e fargli un sacrifizio di tutto quello che possedeva; e solamente che pregava il suo avo a conservare pe'suoi soldati la porzione di terre che egli aveva fatto distribuire a ciascun di essi, di non privarli dell'aumento della paga ad essi accordato, e di far loro esattamente pagare le somme di danaro da esso lui promesse in loro gratificazione, ed acciocchè acconsentissero a lasciare le armi. Quanto al mantenimento della sua propria casa, costituiva suo avo arbitro di disporre come gli piacesse. Domandò ancora che il despoto Costantino suo zio non ricuperasse così presto la libertà per alcune ragioni che si riservava di esaminare, promettendo d'accordargliela in seguito, purchè per altro questo principe non si allontanasse giammai dalla sua corte. Questa precauzione faceva vedere che egli riguardava Costantino come un rivale dal quale credeva di tutto temere.

L'imperatore poteva appena prestar fede al racconto d'Isacco. Ammirava con trasporto il disinteresse di suo nipote, il quale accordavagli la pace a certe condizioni per le quali non avrebbe giammai avuto l'ardire di concepirne speranza. Quando si sparse questa nuova così consolante in Costantinopoli, vi eccitò un'allegrezza universale, manifestatasi poscia da pubbliche dimostrazioni. Il vecchio Andronico ordinò immediatamente, che si allestissero due galere per condurre l'imperatrice Xene al giovine Andronico suo figlio. La deputò a questo principe, per ringraziarlo della sua sommessione e per ricevere il giuramento. Saputo che ebbe Andronico che sua madre era giunta in Epibato vicino a Selivrea, vi si portò subito. Al primo incontro la salutò con gran rispetto, e si diedero scambievoli contrassegni di tenerezza, e piansero insieme la perdita da essi fatta, il giovine principe d'un padre, e la principessa d'un marito; poichè dopo la morte dell'imperatore Michele non s'erano ancora veduti. Fattosi il cambio degli articoli del trattato dall'una e dall'altra parte, il giovine Andronico si mise in cammino per andare a prestar omaggio al suo avo, il quale era uscito da Costantinopoli per venire ad incontrarlo. Quando si videro, il giovine Andronico scese precipitosamente da cavallo, s'avvicinò al suo avo, e gli baciò il piede, non ostante gli sforzi dell'imperatore per impedirlo; imperciocchè, secondo il cerimoniale praticato da molto tempo nella corte di Costantinopoli, allorchè due imperatori s'incontravano, tutti gli uffiziali del loro seguito mettevano piede a terra, il più giovine degli due si discopriva, salutava l'altro, baciavagli la mano destra, e ne riceveva un bacio in fronte. Tutti gli astanti, testimoni di questo avvenimento e dei contrassegni di rispetto del giovine Andronico, ne rimasero inteneriti. Questo principe essendo rimontato a cavallo, si pose a fianco del suo avo, e s'avvanzò con lui sino alle porte della capitale. Quivi fece cenno a quei guerrieri che lo accompagnavano di fermarsi, ed egli continuò il suo cammino accompagnato soltanto da uno de' più qualificati del suo partito, condusse l'imperatore fino in mezzo della gran contrada della città, e poscia si congedò da lui, e ritornò ad unirsi alle sue truppe. Nella mattina seguente si portò al palazzo a salutare il suo avo, dove trovò una brillante assemblea e un concorso prodigioso di persone, venutevi per essere a parte della gioia che inspirava un avvenimento così improvviso. Non potevano saziarsi d'ammirare il giovine Andronico, e di risguardarlo come autore della pubblica felicità. Dopo d'essersi per 15 giorni trattenuto alla corte, ed avere restituito al suo avo tutte le provincie che ei possedeva, sul principio d'ottobre prese da lui congedo, e ritornò a Didimotico, ove l'attendeva l'imperatrice sua moglie. Il vecchio Andronico, divenuto padrone assoluto di tutto l'impero, inviò dei nuovi governatori nelle provincie che suo nipote gli aveva cedute, ed insieme delle persone di abilità per regolare i stipendii delle truppe, e pagar loro il dovuto soldo, ed anche dei questori per imporre i tributi.

In questo tempo Venceslao re di Bulgaria, il quale aveva sposata Teodora sorella del giovine Andronico, cadde malato, e morì. Lasciò il trono a Giorgio Tertere suo figlio. I Bulgari, eccitati dalla perfidia di qualche traditore col quale avevano corrispondenza in Costantinopoli, fecero delle scorrerie in Tracia, si gettarono sulle terre dell'impero, e s'impadronirono per sorpresa di Filippopoli. Apparteneva questa città al giovine Andronico, e costituiva una porzione dell'appannaggio che suo avo gli aveva accordato. Era una città forte e ben popolata, situata in un luogo vantaggioso e in istato di difendersi

per lungo tempo contro gli attacchi d'un nemico quantunque potente. Era stata fondata da Filippo padre d'Alessandro il grande, e non già, come alcuni pretendono, da Filippo imperatore romano. I Turchi la chiamano presentamente Filibo. I Bulgari, divenuti più intraprendenti per la conquista di questa piazza, s'avanzarono fino alle porte di Andrinopoli, bruciando e saccheggiando tutto quello che incontravano.

A questa nuova Andronico, il quale trovavasi allora in Didimotico, radunò un corpo di truppe, e si diede ad inseguire questi ladri. Li raggiunse sulle frontiere della Bulgaria, li assalì, ne uccise un gran numero, s'impadronì del loro bagaglio, e se ne ritornò carico di bottino. Pensò egli di non doversi fermare a questa spedizione, ma di trarre maggior vantaggio dai Bulgari, e risolvè di portar la guerra nel seno stesso del loro paese. Fece leva d'una numerosa armata, e la condusse in Bulgaria. Vi fece un guasto orribile, e riportò seco le spoglie del nemico con una immensa quantità di bestiame. Dopo questa fortunata campagna Andronico s'incamminò verso Costantinopoli, e andò a rallegrarsi coll'avo de' suoi successi. Quest'era la prima volta che si era cimentato co' Bulgari.

Nell'arrivare alla corte sentì che Sirgianni era carcerato. Quest'ambizioso aveva preveduto che il ristabilimento della pace fra i due imperatori avrebbe resi inutili i suoi perniciosi talenti. Il rincrescimento che ne provò, era così forte, che non poteva astenersi dal manifestarlo in tutte le occasioni. Faceva ricerca di tutti quelli che sospettava essere malcontenti del governo, si lagnava amaramente in loro presenza dei due imperatori, gli accusava di aver ricompensato con ingratitudine tutto quello che aveva fatto per essi, e diceva che non meritavano d'aver servitori fedeli. Finalmente credè di potersi apertamente confidare con Asano soprannominato Andronico, immaginandosi che questi esser dovesse più d'ogni altro nemico della corte. Asano Andronico comandava nel Peloponneso quando i due imperatori si facevano la guerra; il giovine principe lo aveva discacciato dal suo governo, ed il vecchio, presso del quale erasi rifuggito, non lo aveva punto reintegrato, quantunque avesse potuto aspirare a qualunque impiego, sì per i suoi talenti e servigi, sì per la sua nascita, essendo egli figlio di Giovanni Asano re detronizzato di Bulgaria e despoto di Romania. Asano aveva appreso dalla scuola dei Greci l'arte di dissimulare e di fingere: mostrò di essere egualmente disposto come Sirgianni, e teneva il suo medesimo linguaggio. Frattanto non perdè alcuna delle sue parole. Asano in sostanza non aveva mai amato Sirgianni, detestava la sua ambizione, e specialmente non poteva perdonargli l'odio che aveva giurato al gran domestico Cantacuzeno suo genero. Cantacuzeno non aveva giammai trascurato il suo suocero, sebbene seguisse il partito del vecchio Andronico; gli scriveva con frequenza ancora dopo la sua disgrazia, e gli faceva in seguito sperare una sorte migliore.

Poichè Asano ebbe indotto Sirgianni a palesargli il segreto, andò a trovare l'imperatore, e gli disse: « Principe, se voi non fate arrestare Sirgianni, vi toglierà la vita al primo incontro. Il traditore odia la vostra persona e la vostra corona ». In quello stesso punto Sirgianni fu incatenato. Era costui talmente aborrito dal popolo, che alla prima voce della sua carcerazione la moltitudine si portò in folla alla sua casa, la mise a sacco, e la distrusse fino da' fondamenti. Il vecchio Andronico determinò di fargli il suo processo durante la permanenza di suo nipote in Costantinopoli. Convocò pertanto l'assemblea de' grandi dell'impero, e venne a prendervi posto circondato dai principali uffiziali del palazzo e accompagnato dal giovine principe, che fece sedere da una parte del trono, e quindi ordinò che fosse condotto Sirgianni. Quando comparve, si presentarono alcuni i quali lo accusavano di avere cospirato contro la vita dell'imperatore per impadronirsi della corona; ma non potevano provarlo legalmente. Erano queste semplici denunzie, le quali non avevano peso sufficiente per farlo condannare. L'accusato si difendeva con molta intrepidezza; ciò non ostante le sue difese, le quali consistevano in negare quanto gli veniva imputato, non provavano la sua innocenza. Dopo molto lunghi contrasti fra gli accusatori e l'accusato il vecchio imperatore pregò il giovine Andronico di voler dire il suo sentimento. Questo principe se ne scusò, perchè avendo motivo di lagnarsi del tradimento di Sirgianni, non poteva aver parte nel giudizio. Il vecchio imperatore fu meno delicato. Trovò Sirgianni bastantemente convinto, e lo condannò in conseguenza a finire i suoi giorni in carcere, legato strettamente ad un palo.

Giorgio Terteres non sedè lungamente sul trono di Bulgaria: egli morì poco dopo di esservi salito. Appena spirato, tutte le città situate da Mesembria fino a Stilbra si sottomisero di buon grado all'imperatore. Due fazioni si formarono allora in Bulgaria. I gran-

di del paese e la maggior parte della nazione vedendo Terteres morto senza figli, diedero la corona a Michele governator di Vedena, figlio d'Arascimiro, signore distinto per la sua nascita; lo condussero a Teruova, e lo istallarono nel palazzo del re col solito cerimoniale. Alcuni Bulgari si dichiararono in favore di Boesilao fratello di Terteres, che viveva in Costantinopoli. Boesilao si mise in campagna, e ridusse sotto la sua ubbidienza tutta la provincia situata fra Stilbra e Copsi. Dopo questa conquista chiese all'imperatore di prendere il titolo di despoto di Bulgaria, offrendo di riconoscersi per vassallo dell'impero: pensava con questo di assicurarsi la protezione delle armi imperiali contro di Michele Strascimiro. Mentre Boesilao, rivestito della sua nuova dignità, continuava le sue operazioni in Bulgaria, il giovine Andronico per parte sua cercava di riconquistare ai Bulgari molte città che Terteres aveva levate ai Greci nelle ultime turbolenze; nè senza fatica ne riacquistò il possesso. Alcune gli fecero una vigorosa resistenza, e restò incagliato davanti Filippopoli in Tracia.

Questa città, fortissima per sè stessa, era divenuta anche più forte coi nuovi lavori fatti per ordine di Terteres dopo che se ne fu impadronito; ed era inoltre difesa da 1000 soldati di cavalleria e da 2000 d'infanteria. Queste truppe avevano alla loro testa quattro uffiziali egualmente sperimentati che coraggiosi, fra i quali si distingueva un Russo per nome Iwan. Questi valorosi soldati risolverono di difendere la città alla loro guardia affidata fino all'ultimo respiro. Il giovine Andronico si trovava già da quattro mesi davanti a questa piazza, e ad onta dell'impeto e della assiduità de'suoi attacchi l'assedio non si avanzava. Già pensava egli di ritirarsi, quando un Alemanno venne a proporgli un mezzo per cui, secondo la sua relazione, gli assediati sarebbero stati costretti ad arrendersi. Andronico gradì il suo progetto. Quest'ingegnere fece costruire una grossa torre di legno divisa in cinque piani, ed in ciascuno di essi furono messi otto soldati armati di frecce e di archi, e cento soldati furono destinati per farla muovere sulle ruote, senza poter però essere scoperti nè essi nè i loro movimenti; talchè si vedeva avanzarsi questa enorme batteria a guisa di un grande animale, il quale pareva che si movesse da sè stesso. Giunta che fu ad una certa distanza, cominciarono gli arcieri a lanciare dardi su quelli che difendevano la città, e gli scoccavano con tal violenza, che niuna armatura poteva resistergli, e trapassavano da una parte e dall'altra gli scudi, le corazze, i combattenti. Niuno ardiva più di farsi vedere sulle mura, e perciò gli assedianti si accinsero ad avvicinare la torre di più, affinchè quelli che ne erano portati, potessero saltare sulle fortificazioni della piazza. Sventuratamente fu fatta passare sopra un piano ricoperto di verdura, che chiudeva l'apertura di una vecchia cisterna; e la macchina vi si affondò, e cadde con fracasso. Quest'accidente fece perdere il coraggio alle truppe imperiali, e lo restituì agli assediati. La guarnigione di Filippopoli ricomparve sui ripari con maggior fierezza di prima, e il giovine Andronico si vide obbligato a levar l'assedio.

Mentre questo principe si tratteneva davanti Filippopoli, il nuovo re de' Bulgari non si stava colle mani alla cintola, e dava il guasto a tutte le terre dell'impero. Andronico si determinò di cercarlo per dargli battaglia; ma prima di mettersi in marcia diede il comando di Stenimaco e della Zepena ad un uffiziale chiamato Giorgio Brienna, raccomandandogli di tenere a bada la guarnigione di Filippopoli. Brienna fece più di quello che il principe si aspettava. Si regolò con tanta avvedutezza ed attività, che trovò ben presto il mezzo d'impadronirsi con istratagemma di quella piazza, la quale aveva fatta resistenza a tutte le forze dell'impero.

Intanto il giovine Andronico, impaziente di venire alle mani coi Bulgari, si disperava di non veder venire con le sue truppe Boesilao, al quale aveva dato l'appuntamento a Potok, piccola città poco lontana dal luogo ove Michele Strascimiro s'era accampato, e stava in continua aspettazione, quando gli fu recata la nuova della di lui improvvisa morte. Questa nuova afflisse moltissimo Andronico; imperciocchè gli venivano sconcertati tutti i suoi progetti di vendetta, nè ritrovavasi allora in istato di cimentarsi con Michele, il quale aveva un'armata di gran lunga più forte della sua. A capo di otto giorni gli fu recata una lettera, che gli notificava essere Boesilao in vita. Questo signore amante de'funghi ne aveva mangiata una gran quantità, e ne fu tormentato a segno, che dopo aver sofferto atroci dolori di viscere perdè affatto i sensi; onde per tre giorni fu creduto morto, e già posto sul feretro si portava alla sepoltura, allorchè diede qualche segno di vita. La teriaca ed altri medicamenti lo ristabilirono in poco tempo. Frattanto in campagna non si faceva alcuna operazione, e Michele continuava a devastare impunemente il territorio dell'impero.

Intanto che il giovine Andronico si occu-

pava nella guerra contro i Bulgari, il vecchio imperatore per parte sua si abbandonava agli affari della chiesa. Dopo la morte di Gerasimo la sede patriarcale era rimasta vacante. Il vecchio Andronico scelse un monaco del monte Athos per rimpiazzarlo, il quale era stato giudicato indegno del sacerdozio a motivo della sua incapacità e dei suoi costumi. Niceforo Gregora pretende, che l'imperatore lo presentasse a tutti i suoi concorrenti, perchè sperava di poterlo più facilmente dominare: nel che questo principe restò deluso, come si vedrà. Isaia salì sulla cattedra patriarcale nell' ultimo giorno di quest' anno 1325.

Stabilito ch'egli fu, impegnò l'imperatore a richiamare il coppiere Alessio Filantropeno, al quale 28 anni prima erano stati cavati gli occhi per essersi lasciato trasportare dal suo risentimento contro la corte, e per aver ceduto alle sollecitazioni della sua armata, dalla quale era pressato ad innalzarsi alla sovranità. Quest' infelice, durante la sua disgrazia, aveva avuto tempo di riflettere ai doveri di un vero cittadino. Aveva certamente riconosciuto, che non si deve giammai punire la patria per le mancanze e per le ingiustizie dei ministri, nè mettere fuoco al vascello, perchè quei che lo governano lo maneggiano male. Si scordò dei crudi trattamenti fattigli altre volte soffrire, de' quali portava i segni indelebili; giovò ad Andronico co' suoi consigli, e gli prestò eziandio grandi servigi: in molte circostanze fece ammirare la sua prudenza, le sue cognizioni e la vivacità del suo spirito. I Turchi, i quali occupavano le vicinanze di Filadelfia, erano venuti ad assalirla con tutte le loro forze. Gli assediati, stretti per una parte dai barbari e per l'altra dalla fame, erano in procinto di arrendersi, allorchè Filantropeno giunse in loro soccorso. Non ebbe altra scorta, che la propria prudenza e saviezza; impercioccliè l'imperatore non aveva potuto somministrargli nè soldati, nè munizioni, nè denaro; e la sola fama del suo arrivo bastò per disarmare i Turchi. Avuto questi l'avviso che si avvicinava, andarono ad incontrarlo, e pieni di rispetto verso la sua persona, gettaronsi a' suoi piedi le loro armi, ed alzando le mani al cielo, gli promisero di fare tutto ciò ch'ei volesse. Molti di essi gli andavano debitori della vita, ed altri avevano servito in Oriente sotto i suoi ordini quando comandava le truppe imperiali.

In questo stesso anno insorse una questione sul giorno in cui si doveva celebrare la pasqua. Da molto tempo in poi si conosceva che il calendario abbisognava di riforma, e che vi regnava un gran disordine per fissare i giorni delle feste mobili. Questa correzione era difficile. Niceforo Gregora, che si piccava di avere delle cognizioni in astronomia, fece su tale materia un lavoro molto considerabile, e la sua vanità gli faceva desiderare che venissero adottate le sue idee. L'imperatore il quale, secondo lui, era il solo che fosse in istato di comprendere i suoi raziocinii, e di seguire i suoi, gli fece molti elogi; ma non ostante le premure dell'autore, non ardì d'intraprendere questa riforma. Temeva di rinnovare le turbolenze che per lo addietro avevano agitato la Chiesa all'occasione di un quasi simile affare.

Boesilao, scampato dalla morte, avea ripigliato il corso delle sue militari spedizioni. Si difese con molto coraggio contro il nuovo re dei Bulgari, che pretendeva di spogliarlo di tutte le sue conquiste, e soprattutto di Copsi da essolui costituita in capitale della nuova sua sovranità. I soccorsi ricevuti dai Greci erano troppo deboli per potersi più a lungo sostenere, e quindi si vide ben presto forzato d'abbandonare alla discrezione del suo rivale tutte le sue possidenze e di salvarsi in Costantinopoli. Michele, liberato da un nemico che gli dava molto fastidio, invase di nuovo i dominii dell'imperatore, e saccheggiò tutta la parte di Traianopoli. Il giovine Andronico non ardiva di uscire da Didimotico, e si disperava di non poter arrestare le scorrerie di questo formidabile guerriero. Spinto dalla collera, mandò al re bulgaro un cartello di disfida per battersi con lui a corpo a corpo. Michele gli diede questa risposta: « Un fabbro che prendesse colle sue mani un ferro rovente, mentre lo poteva prendere colle tanaglie, la farebbe da insensato. Lo stesso sarebbe di me, e mi renderei la favola dell' universo, se esponessi la mia sola persona per difendermi, in vece d'impiegare la mia armata, la quale si trova in ottimo stato. Non accetto la disfida propostami dalla vostra collera ».

L'imperatore, ricevuta che ebbe questa lezione, si portò a Costantinopoli, dove giunto, scongiurò il suo avo di metterlo in istato di castigare i Bulgari; ma si penuriava di truppe e di denaro. Fu intimata un' assemblea per deliberare su quest' affare. Il gran domestico ragionò molto per esortare i cortigiani a soccorrere il popolo, somministrando una contribuzione per le spese della guerra. Insistè molto sull'obbligo di sovvenir la patria coi proprii beni e colla propria persona, specialmente quando si possedono

grandi entrate, e si occupano posti luminosi. Ma siccome non si costuma di pensare in tal guisa nei consigli dei re, la sua aringa ebbe un successo poco felice. Tutti i servitori del vecchio imperatore rigettarono il suo sentimento, e quelli soli del giovine Andronico non ebbero ardire di opporsi. I due principi da un luogo vicino in cui si erano tenuti nascosti, sentirono tutto quello che si disse nell'assemblea, e il vecchio Andronico rimase molto scontento della poca propensione che avevano i suoi per la patria, nè potè trattenersi di dimostrarne il suo sentimento al nipote. Intanto i preparativi della guerra si facevano con grande attività, e il giovine Andronico già si disponeva a partire alla testa delle truppe, allorchè si vide giungere al suo campo un ambasciatore del re di Bulgaria. Questo principe gli fece sapere d'essere divenuto suo cognato, avendo sposato Teodora Paleologina sua sorella e vedova del re Venceslao; e che perciò desiderava di fare coll'imperatore una così stretta alleanza, che i Bulgari e i Greci sembrassero una nazione governata da un medesimo principe. Il giovine Andronico ricevè con molta onorificenza l'ambasciatore di Michele, e fece comprendere il suo gradimento per l'alleanza col di lui padrone. Quindi risolvè di dar questa buona nuova al suo avo, ed in seguito licenziò le truppe. Appena le aveva congedate, che fu da un sinistro avvenimento costretto a radunarle di nuovo in fretta.

I Tartari settentrionali solevano quasi tutti gli anni fare delle scorrerie sulle terre dell'impero. La potenza de' Greci, allora quando era ancora nel suo vigore, non erasi giammai trovata in istato d'opporre un argine abbastanza forte all'innondazione di questi barbari; quindi è che sovente, per allontanargli dalle frontiere dell'impero, impiegavano un mezzo molto singolare. Quantunque gli imperatori di Costantinopoli fossero molto inferiori agli eroi, tuttavia i Tartari credevano di vedere in quelli i discendenti di Alessandro. Con questa idea i loro capi riguardavano come un gran favore l'ottenere per isposa qualche principessa della famiglia imperiale, immaginandosi che il sangue dei vincitori di Dario scorrerebbe nelle vene dei figli che fossero per nascere. Gli imperiali avevano saputo profittare di questa prevenzione.

Avevano introdotto l'uso di educare nel loro palazzo certe fanciulle distinte per la loro bellezza, ma per la maggior parte d'una nascita oscura. Da quest' arsenale, per così dire, questi principi traevano le armi delle quali facevano uso con molto successo contro i Tartari. Alcune di queste donzelle offerte in matrimonio ai loro capi, i quali le riputavano tante principesse, divenivano sovente il prezzo della pace. Ciò non ostante non sembra che in questo anno vi sia stato bisogno di ricorrere a questo espediente contro una improvvisa irruzione di Tartari, i quali in numero di 120 mila soldati traversarono a guisa d'un torrente la Bulgaria, e quindi si sparsero nella Tracia. Il giovine Andronico, il quale aveva rimandate le sue truppe ai loro quartieri, le richiamò, si mise alla loro testa, marciò contro i Tartari che scorrevano la provincia in tanti distaccamenti, venne alle mani con molte di queste squadre volanti, ed ebbe la fortuna di batterle tutte. Riportò ancora un segnalato vantaggio sopra un grosso corpo d'armata che incontrò vicino all'Ebro fra Didimotico ed Audrinopoli. I Tartari erano dieci contro uno; tuttavia i soldati d' Andronico non si lasciarono atterrire dal loro numero, e chiesero ad alta voce d'esser condotti contro il nemico. Essendo discesi da cavallo, implorarono l'assistenza del cielo, s'armarono col segno della croce, poscia si rimisero in sella, e a briglia sciolta si avventarono contro i Tartari; i quali si avanzarono anch'essi colla medesima rapidità. L'azione fu molto sanguinosa. I barbari, ad onta della loro superiorità, furono tagliati a pezzi, un gran numero si annegò nel fiume, e di tutta quella moltitudine soli 28 uomini si salvarono a nuoto. Questo fatto intimorì gli altri Tartari i quali non s' erano trovati presenti a questo combattimento, e si ritirarono ne'loro paesi, lasciando in tutte queste provincie le tracce delle loro ruberie e negli animi de' Greci dei fastidiosi sospetti sulla persona del vecchio Andronico. Si credè che questo principe stesso gli avesse fatti venire per vendicarsi dei Traci, i quali suo malgrado dimostravano troppo affetto verso il suo nipote; ma Cantacuzeno lo giustificò contro questa falsa voce, che era totalmente assurda.

§ XXIII

Morte d'Irene moglie del giovine Andronico. Consecrazione di questo principe. Ambasciata di Giovanni Ranchiperschaste e sua morte. Giovanna di Savoia seconda moglie d'Andronico. Celebrazione delle sue nozze. Combattimento contro i Turchi. Ultima gloriosa impresa di Ottomano. Si fa padrone di Prusa. Sua morte. Progetto di una nuova crociata. Ribellione de' Greci in Candia contro i Veneziani. Il giovine Andronico ha la notizia che il suo avo pensa di rinnovar la guerra. Ingratitudine di Metochito e di Andronico Paleologo protovestiario. Ordine al giovine Andronico di non avvicinarsi a Costantinopoli. Chiede il permesso di giustificarsi. Lettere di Cantacuseno su questo soggetto. Il giovine Andronico implora l'assistenza del patriarca. Commissione di formare il suo processo. Accusa e difesa. Discorso dell'accusato per ribattere il capo principale di accusa. I commissarii restano convinti dell'innocenza dell'accusato. Sono male accolti dall'imperatore. Andronico rinnova i suoi lamenti contro il suo nipote. Discorso ardito del patriarca Isaia. Collera dell'imperatore. Interpretazioni di diversi presagi. Il giovine principe dimanda la pace, e gli è negata. Egli si ritira. Il giovine Andronico raduna le sue truppe, e si mette in campagna. L'armata dell'imperatore ricusa di combattere. Presa di Tessalonica. Miracolo in favore del giovine Andronico. S' impadronisce d' Edessa, e conquista un' altra piazza. Il crale di Servia ricusa di unirsi ai nemici del giovine Andronico. Disfatta dell' armata del vecchio Andronico. Il re di Bulgaria progetta di soccorrere l'imperatore. Il giovine Andronico gli toglie dalla mente questo pensiero. Fa premure ai Veneziani d' essere soccorso per impadronirsi di Costantinopoli, e se ne impadronisce. Sicurezza di Metochito. Il vecchio imperatore domanda la vita. Ristabilimento del patriarca Isaia. Trattamento fatto all'imperatore detronizzato. Andronico perdona a Marco Caballere. Isaia si riconcilia coi vescovi. Pace coi Bulgari. Sirgianni messo in libertà. I Ghibellini domandano denaro all' imperatore. Apococo innalzato al ministero. Pace con Tamercam principe di Frigia. Vittoria riportata contro Orcan. I Greci perdono il loro vantaggio. Panico timore dell'armata imperiale. I Turchi se ne approfittano, e s' impadroniscono di Nicea. Orcan stabilisce nel suo stato una nuova amministrazione. Andronico riforma la giustizia.

ANDRONICO II — ANDRONICO SUO NIPOTE

Il giovine Andronico si rallegrava dei successi della sua ultima spedizione contro i Tartari, quando una funesta nuova venne a disturbarne la gioia. Seppe che l'imperatrice sua moglie era morta in Redeste. Questa perdita gli riuscì molto sensibile. Andò per consolarsi in Costantinopoli presso il suo avo, dal quale fu indotto a prendere senza indugio un' altra compagna. Non eragli rimasto alcun figlio della prima, ed inoltre era quasi ancora nel fiore dell' età. Dopo di avere insieme per molto tempo deliberato sulla scelta che dovevano fare, gettarono finalmente l'occhio sulla principessa Giovanna sorella del conte di Savoia. Due ambasciatori partirono da Costantinopoli per andarla a dimandare in matrimonio. Trovarono alla corte alcuni inviati francesi, i quali erano venuti per fare una simile richiesta per parte del loro padrone. Ma il principe di Savoia preferì la parentela dell' imperatore a quella del re di Francia, preferenza della quale non manca-

rono i Greci d'insuperbirsi. Stabiliti gli articoli fra le due parti, il conte di Savoia fece prestare a sua sorella gli onori dovuti ad una imperatrice. Le assegnò un treno adattato alla sua nuova dignità; egli stesso, dimenticandosi dell'autorità che sino allora aveva esercitato sulla medesima, la trattò con altrettanto rispetto e distinzione, come se divenuta fosse sua sovrana. Giovanna era figlia di Amedeo V, uno de' migliori e più grandi principi della casa di Savoia.

Andronico volendo che suo nipote ricevesse la sua nuova sposa in qualità d'imperatore, lo fece consacrare prima del dì lei arrivo. Questa cerimonia fu celebrata nel secondo giorno di febbraio dell'anno 1325. I due imperatori vi comparvero circondati da tutto lo splendore del trono: il loro ritorno dopo la consecrazione fu fatto in gran cavalcata, e riuscì molto pomposo. L'istoria rileva, che fecero gettare al popolo circa 10000 piccole borse di tela, ciascuna delle quali racchiudeva tre pezzi d'oro, tre di argento e tre di rame. Quando furono rientrati nel palazzo, sederono ad un magnifico convito. Mangiarono in pubblico vestiti di abiti ricchissimi e colla corona in testa. I signori ed i membri del senato furono trattati a tavole separate, delle quali il gran domestico fece gli onori. Si fecero in questa occasione pubbliche allegrezze per molti giorni, e la corte fu molto brillante; ma si parlò molto di una caduta fatta nella marcia dal vecchio imperatore. Quest'accidente, che provava solamente la goffaggine del cavaliere, o la negligenza de'suoi scudieri, fu dalla moltitudine e specialmente da Andronico medesimo, più superstizioso ancora de' suoi sudditi, riguardato per un presagio funesto.

Il corpo dello stato da lungo tempo portava in seno alcuni principii di distruzione, i quali erano infelicemente fomentati da quell'istesso che avrebbe dovuto fare ogni sforzo per annientarli. La risoluzione sciocca presa altre volte dal vecchio Andronico di rompere il filo della successione diretta al trono, allontanandone suo nipote per chiamarvi un bastardo, aveva dovuto necessariamente ispirare alcune idee ambiziose in tutti quelli i quali avevano per nascita connessione al sangue imperiale. Tra i principi che credevano di aver pretensioni da far valere, non era l'ultimo Giovanni figlio di Costantino Porfirogenito, e perciò nipote del vecchio imperatore, il quale non si stette in questa occasione inoperoso. Cominciò dal cercare l'alleanza di Etienne crale di Servia, al quale fece sposare sua figlia. Poco tempo dopo questo matrimonio Irene madre di questa principessa si portò col principe suo marito alla corte del crale. Giovanni andò concertando con suo genero i mezzi da impiegare, per innalzarsi alla sovranità indipendente dell'impero. Fece entrare nella cospirazione Demetrio Angelo governatore di Metanico, ambedue figli di Metochito gran luogotenente e fratelli d'Irene. Questi due faccendieri gli servirono di poco vantaggio. Etienne gli fu di maggior utile. Questo principe fece leva di truppe, e con Giovanni si mise alla loro testa. Saccheggiarono insieme tutta la provincia sino al fiume Strimone ed alla città di Serres. L'imperatore, spaventato da questo successo, mandò ad offrire la dignità di cesare a suo nipote. Questo principe accettò volentieri un'offerta così lusinghiera; promise di rimaner tranquillo, e di non esigere di più.

Il nuovo cesare era partito alla volta del suo governo di Tessalonica, quando fu attaccato da una improvvisa malattia, che in pochi giorni lo privò di vita. Sua moglie non volle tornare in Costantinopoli o per l'amore che portava a sua figlia, o perchè temeva di esser veduta di cattivo occhio dopo che suo marito aveva dimostrato alla corte il suo malcontento. L'imperatore, secondo il parere del gran luogotenente Metochito padre di Irene, inviò ambasciatori al crale, per indurlo a congedare la sua suocera, o per maneggiare con essolui qualche trattato. Fra gli ambasciatori vi fu anche Niceforo Gregora, il quale era stato maestro di questa principessa e de' suoi fratelli. Ci ha lasciato una relazione del suo viaggio, nella quale questo bello spirito fa tutti gli sforzi per piacere ai lettori. Gli ambasciatori trovarono la vedova del cesare in una piccola città sui confini della Servia. Era in gran duolo, e la loro presenza le rinovò certamente l'afflizione. Quando li vide, incominciò a gridare ad alta voce, a battersi il petto, a graffiarsi il viso, e a fare l'elogio del suo marito, dandogli gli epiteti i più affettuosi. Non senza molta fatica riuscì a Niceforo e ai suoi compagni di calmare l'eccessivo dolore di questa vedova. Alcuni giorni dopo il crale di Servia giunse nel medesimo luogo, ove trattò della pace cogli ambasciatori dell'impero. Si separò quindi dalla sua suocera, alla quale rese tutti gli onori possibili. I Greci, avvezzi al fasto di un pomposo cerimoniale, trovarono questi onori molto inferiori alla dignità della principessa alla quale erano diretti; ma dice lo storico: « Se le scimmie e le formiche non fanno le loro opera-

zioni con egual nobiltà del leone e dell'aquila, non sono da riprendersi: è colpa della natura, la quale ha negato loro di far meglio ».

La morte di Giovanni non recò certamente alcuna afflizione al giovine Andronico suo cugino: era questo un rivale di meno che avesse a temere. Intanto stava con impazienza aspettando la sua nuova sposa, la quale giunse finalmente in Costantinopoli nel mese di febbraio dell'anno 1326, accompagnata da un gran numero di signori e di dame le più qualificate della corte del suo fratello. Niuna principessa era giammai comparsa in Costantinopoli con un corteggio così brillante. Il vecchio Andronico l'accolse con i contrassegni della più affettuosa amicizia, e le fece prestare tutti gli omaggi dovuti alla sposa di un principe figlio e nipote d'imperatore, ed imperatore egli stesso. Appena giunta, cadde malata; il che fu attribuito ai travagli del mare, essendone stato il tragitto lungo e faticoso. Questo sinistro avvenimento avendo ritardata la celebrazione delle nozze, Andronico partì alla volta della Tracia, dov'era necessaria la sua presenza. Visitò tutte le città, ne fece riparare le fortificazioni, e si adoperò per sopprimere tutto l'intestino fermento che non era peranche affatto estinto. Queste operazioni lo trattennero molto più di quello che avrebbe desiderato, nè ritornò a Costantinopoli se non nel mese di ottobre. Subito dopo il suo ritorno furono celebrate le nozze colla principessa di Savoia, la quale fu da lui stesso coronata imperatrice, e per molti giorni durarono le feste e le allegrezze. I nobili giovani cavalieri del seguito della principessa diedero lo spettacolo di un magnifico torneo. I Greci, ai quali riuscì nuova questa specie di divertimento, lo gradirono moltissimo, e vi si abbandonarono con tanto ardore, che ne divennero in poco tempo eccellenti maestri. Il giovine imperatore, dotato dalla natura di molta disposizione per tutti gli esercizii del corpo, superò ben presto colla sua intrepidezza i più rinomati fra i cavalieri venuti da diverse parti a Costantinopoli. Terminate le feste, molti signori del seguito dell'imperatrice ripartirono alla volta della loro patria, e ne restarono solamente alcuni addetti al suo servizio. Fra quelli che non la lasciarono, si fa menzione speciale di una dama chiamata Zampee, donna di un raro merito, la quale univa tutte le qualità del cuore a quelle dello spirito. Aveva ella ricevuta una distinta educazione, e faceva l'ornamento del palazzo imperiale egualmente che le sue figlie, le quali si dimostravano degne di una tal madre. Queste forestiere sparsero alla corte di Costantinopoli un brio, il quale era sempre bandito da una etichetta egualmente funesta, che maestosa. Queste innovazioni piacevano molto al giovine imperatore, ed in generale non dispiacevano neppure alla nazione, la quale sembrava che divenisse tanto più appassionata per ogni frivolo divertimento, quanto più venivano le disgrazie ad assalirla da tutte le parti. Alcuni anni prima erasi veduto il popolo, benchè oppresso dalle imposizioni e ridotto alla più deplorabile miseria, abbandonare le sue occupazioni per correre dietro a certi ciarlatani egiziani, i quali facevano rimaner attoniti gli astanti con giuochi di forze: s'era veduto sacrificare quel poco denaro che gli restava, per arricchire quei miserabili saltimbanchi, i quali avrebbero dovuto essere cacciati da una ben regolata politica. Ma forse il governo adottava questo principio, che quando non si può rendere una nazione felice, è necessario lasciarla addormentare sulle sue proprie sciagure.

Il giovine Andronico qualche tempo dopo il suo matrimonio si mise in viaggio colla sua nuova sposa per trasferirsi a Didimotico, ove pareva che avesse stabilita la sua corte. Avendo in pensiero di divertirsi alla caccia, diede ordine a un corpo di cavalleria che gli serviva di scorta, di marciar avanti per inseguire un distaccamento di Turchi, i quali dopo aver naufragato, s'erano risoluti di fermarsi nella provincia, e di viverei a discrezione. I Greci s'affaticarono molto per raggiungerli, imperciocchè si erano ritirati in luoghi quasi impraticabili. Ma essendo loro riuscito di penetrare nello stretto che serviva di riparo ai Turchi, gli assalirono con vigore; ed essendo l'imperatore giunto in quel momento in cui i suoi erano in mischia coi barbari, il combattimento divenne più fiero. I Turchi si difesero da disperati, e tutti si fecero tagliare a pezzi sui i loro posti. Niun cavaliere d'Andronico perdè la vita, ma non vi fu un solo che non fosse ferito. L'imperatore stesso ricevè un colpo di freccia in un piede, e il suo cavallo morì coperto di ferite. Cantacuzeno si trovò esposto ai maggiori pericoli. Le sue armi gli si stritolarono nelle mani, i suoi abiti andarono in pezzi, e il suo palafreno fu percosso da mille colpi; onde ei diceva, di essere stato presente fino dalla sua più tenera gioventù a molti combattimenti, ma di non averne mai veduto uno in cui avesse corso un rischio maggiore.

Mentre alcuni avventurieri turchi facevano costar cara ad Andronico la vittoria in

Tracia, quelli della medesima nazione che servivano sotto Ottomano e sotto gli altri emiri musulmani, desolavano le province asiatiche. I Greci, troppo indeboliti dalle guerre intestine e dalle contese coi Catalani, non avevano da molto tempo gettato uno sguardo su quelle infelici contrade. I governatori delle città, abbandonati a loro stessi, nè ricevendo alcun soccorso da Costantinopoli, non potevano sostenere più a lungo gli assalti degl'infedeli. Quelli fra essi che ancora conservavano qualche sentimento d'onore, facevano quella resistenza maggiore che potevano: altri venivano a patti col nemico, si arrendevano senza combattere, e si costituivano tributarii, cercando nella loro sommissione il partito più vantaggioso. Vi furono alcuni eziandio che, per procacciarsi la benevolenza di Ottomano, non ricusarono di prendere il turbante. Fra questi apostati si distinse Michele Cosses, governatore di una cittadella chiamata Ermen Caia, ovvero la Rocca d'Erminio, fra Sungar e Lico. La famiglia di Michele occupò per molto tempo un grado distinto fra i Turchi, ed esisteva ancora verso il fine del XVI secolo sotto il nome di Michele Ogli, cioè i figli di Michele. Questo rinnegato divenne uno dei favoriti di Ottomano, il quale avvertì questo principe della trama formata contro la sua vita dal governatore di Sarissa. Gli facilitò l'acquisto di un gran numero di piazze, o aiutandolo coi suoi consigli, e col persuadere che faceva colle sue insinuazioni i suoi compatriotti antichi ad imitare il suo esempio. Ottomano vicendevolmente impiegando la forza, la fierezza e talor la dolcezza, aveva tolto ai Paleologhi molte città sul Meandro. Sarebbe difficile di determinare il numero e di fissare i limiti delle conquiste: basterà il dire che Ottomano si era reso padrone di quasi tutta la Bitinia.

La città di Prusa ardiva ancora schernire la potenza di questo fiero mussulmano. Egli ne concepì un vivo dispiacere, e giurò d'impossessarsene prima di discendere nella tomba, alla quale s'incamminava a gran passi per le sue infermità. Non sentendosi più in istato d'agire in persona, fece venire suo figlio, e lo incaricò di questa spedizione. Nè gli rincresceva di presentare a questo principe ancor giovine una bella occasione di distinguersi. Questa impresa doveva certamente ricolmare di gloria Orcan, ed acquistargli un gran concetto presso la sua nazione, e renderlo parimente più formidabile agli altri emiri, i quali miravano con occhio geloso la prosperità della famiglia ottomana. Orcan per ubbidire agli ordini di suo padre, si mise alla testa delle sue truppe, e si avanzò verso Prusa. Il governatore e gli abitanti, in vece di fare una vigorosa resistenza, appena videro avvicinarsi i Turchi, parlarono di sottomettersi. Il rinnegato Michele Cosses fu da Orcan incombenzato d'andare a trattar con essi gli articoli della capitolazione. Domandarono il permesso d'uscire dalla città con tutti gli effetti de'quali avrebbero potuto caricarsi ed una scorta di truppe, obbligandosi peraltro di pagarla finchè fossero giunti al primo porto di mare, per ivi imbarcarsi e dirigere il loro viaggio a Costantinopoli. Orcan accettò queste condizioni, e fedelmente le osservò. Fin da quel tempo l'importante città di Prusa passò nel dominio de'Turchi, nè più rientrò sotto quello de'Greci.

Ottomano non sopravvisse a questa conquista: un accesso di gotta, alla quale era soggetto, lo fece in pochi giorni soccombere. Morì in Napoli città dell'Asia Minore, della quale si impadronì dopo aver riportato sui Greci una segnalata vittoria. Questa città è chiamata dai Turchi nel loro linguaggio Genischeher, cioè nuova città. Ottomano l'aveva fissata per sede della sua sovranità, dopo aver lasciata Carachisar, ovvero Rochenuire, altra piazza che parimente aveva tolto ad Andronico. Questo musulmano, tuttochè i Greci ne abbiano detto tanto male essendo stato il loro flagello, non era però privo di buone qualità. Quanto era terribile co'suoi nemici, altrettanto era buono ed umano non solamente co'suoi sudditi, ma eziandio con quei Greci che gli si sottomettevano. Amava teneramente il suo popolo, e non senza molto rincrescimento lo caricava di qualche straordinaria imposizione per sovvenire ai pubblici bisogni. Gli annalisti turchi non lo hanno defraudato de' meritati elogi. Riferiscono che amava i poveri, che distribuiva abbondanti limosine alle vedove e agli orfani, che in ciascun giorno faceva nel suo palazzo somministrare una quantità di viveri ai bisognosi, e che sovente era stato veduto spogliarsi de' proprii abiti per rivestire quelli che non ne avevano. Le ultime parole ch'egli diresse al suo figlio, spirano la più alta sapienza, nè potrebbero dispiacere anche in bocca di qualunque uomo savio. La sua memoria è ancor di presente in tanta venerazione presso i Turchi, che quando un nuovo sultano viene assunto al trono, i suoi sudditi gli augurano la savizza e la bontà di Ottomano.

In questo tempo si tornò a parlare di crociata sulla voce sparsa da un nobile venezia-

no chiamato Marino Sanuto, per invitare tutti i sovrani alla conquista della Palestina. Egli co'suoi lumi e colla sua prudenza aveva preveduti tutti gli ostacoli che potevano impedire il felice successo della guerra santa, della quale si faceva, per così dire, l'astrologo. Dopo avervi maturamente riflettuto, intraprese a delineare in una grand'opera un piano di azioni, il quale era di gran lunga differente da quelle che i crociati avevano fino allora seguito. In essa suggerì i mezzi non solamente di togliere di mano agl'infedeli i luoghi santi, ma eziandio di assicurarsene irrevocabilmente il possesso. Insisteva che le truppe si trasportassero per mare, affinchè non passassero sulla terre de'Greci: voleva che si rinunziassero ai progetti di conquistare l'impero di Costantinopoli, persuaso che i Greci non avrebbero potuto giammai avvezzarsi al giogo de'Latini. Sanuto stava fermo su questo articolo, e pareva che avesse tirati nel suo sentimento il papa, molti sovrani e moltissimi baroni francesi; almeno se ne faceva un merito presso Andronico, e lusingavasi d'averlo con ciò disposto a mostrarsi meno contrario alla Chiesa romana. Quindi stimolava questo principe con lettere particolari a rinunziare allo scisma, e ad unirsi coi Latini, per distruggere di concerto gl'infedeli e far trionfare il nome cristiano. Si offriva nel medesimo tempo d'esser suo ministro in questo trattato, e per ispirargli ancora maggior fiducia, aveva incombenzato il vescovo di Gaffa che riceverebbe volentieri una sposa dalle sue mani. Supplicava parimenti l'imperatore a volersi dimenticare i torti di Niccolò duca di Naxos, o di Naxia suo parente, assicurandolo che questo signore d'ora innanzi non ricuserebbe di riconoscerlo per suo signore di feudo. Malgrado però queste proposizioni di Marino Sanuto per Andronico e la parola datagli che i crociati rispetterebbero i suoi stati, non si vede che questo principe sia stato mosso dalle sue esortazioni, nè che abbia dimostrato il minimo desiderio di unirsi alla comunione romana. Poteasi mai sperare che uno scismatico, il quale si era con tanto furore dichiarato contro la Chiesa latina, si risolvesse con tanta facilità ad entrare nel suo seno? Per la qual cosa svanirono le speranze di Sanuto, e di tutto il suo gran progetto altro non vi restò, che il suo libro, il quale fu letto senz'alcun profitto. Quest'opera, intitolata *I Segreti de' Fedeli della Croce*, contiene alcuni geografici dettagli assai curiosi. L'autore gli aveva accompagnati con carte che esistono ancora, ad eccezione di una involatagli dall'ingiuria dei tempi. Ivi si trovano egualmente alcune nozioni sullo stato della marina di quei tempi, sulla costruzion delle galere, sul numero dei soldati che le montavano, sulle somme occorrenti per equipaggiarle e sullo stipendio delle truppe necessarie per la spedizione progettata. Non tralasciava Sanuto, da buon cittadino, d'esaltare nel suo libro i talenti e l'esperienza de'suoi compatriotti, e però consigliava il sommo pontefice ad ordinare che il nuovo armamento si facesse in Venezia. Ma questa nazionale pretensione, se era guidata da un sentimento d'amor proprio, non era per altro senza fondamento. I Veneziani erano allora riputati i più esperti marinari dell'universo, ed i soli Genovesi ed i Pisani potevano disputargli questo vantaggio. Le osservazioni che fa Sanuto sulle mercanzie che gli Europei portavano allora dall'Indie e dall'Arabia, non è la parte meno interessante della sua opera: accennava ancora un progetto di frastornare il corso del commercio dell'Oriente, e fargli prendere una strada diversa da quella d'Alessandria. Sanuto riguardava la esecuzione di questo progetto come un preliminare essenziale al successo della nuova crociata; era questo, diceva egli, il mezzo di scemare le ricchezze del soldano di Egitto, un troncare il principal nerbo della sua potenza ed un impedirlo di resistere agli sforzi de'crociati.

Sanuto non aveva torto, dicendo che i Greci avrebbero sempre sofferto con impazienza d'essere dominati dai Latini. La sua nazione ne faceva allora una trista esperienza. Il governo veneziano aveva ordinato nell'isola di Creta, o Candia, una imposizione pel mantenimento d'un certo numero di galere destinate a far fronte ai corsari. Questo tributo diede motivo agli abitanti di ribellarsi. Mormorarono, e in molti luoghi presero le armi contro quelli che lo esigevano. Un certo Varda Calerge si fece capo degli ammutinati, e postosi alla lor testa, assediò il castello di Selin, lo prese d'assalto, passò a fil di spada la guarnigione, e caricò di catene il comandante. Questo primo successo lo rese famoso: una flotta di Greci malcontenti, i quali non avevano peranco osato di dichiararsi, si arruolò sotto le sue bandiere. Varda Calerge scorse insieme con essi tutta l'isola, facendo man bassa sui Veneziani, ed ebbe pur anco l'audacia d'insultare la capitale. Questa sollevazione sparse l'agitazione in Venezia. La signoria inviò Giustiniano Giustiniani a recar soccorso nell'isola, e felicemente vi sbarcò con un corpo di cavalleria e di fanteria, col quale inseguì i ribelli, e gli die-

de battaglia. Varda Calerge difendendosi calorosamente, perdè la vita; e la sua testa fu mandata in Caudia per esservi esposta alla vista del pubblico. Questo spettacolo atterrì alcuni sediziosi, i quali dimandarono grazia; ma la maggior parte non spirava se non vendetta, risoluta di continuar la guerra fino all'ultimo sangue, e di non dar quartiere ai Veneziani. Trovarono nella persona di Niccolò Procosoridi un secondo capo non meno impegnato di Calerge, ma neppure fu di lui più fortunato. Procosoridi con molti dei suoi complici cadde in potere de'Veneziani. Tutti furono inviati nella capitale, ove perirono sotto la mannaia del carnefice. Queste sanguinose operazioni dissiparono per qualche tempo i sediziosi, e la ribellione venne sopita; ma alcuni anni dopo un altro avventuriere chiamato Leone Calerge riaccese il fuoco della sedizione in tutta l'isola. I due partiti vennero più volte alle mani, e si sparse molto sangue; ma finalmente i ribelli furono costretti a soccombere, perirono quasi tutti colle armi in mano, e quelli che scamparono la morte sul campo di battaglia, non la fuggirono sul palco. Leone Calerge ebbe l'avvedutezza di tenersi riguardato, e di non esporre la sua persona alla ventura del combattimento; ciò non ostante l'amministrazione di Venezia sapeva che egli era stato il fomentatore di questa ribellione, e voleva punirlo. Di più temeva che se egli conservava la sua libertà, o almeno la vita, continuerebbe co'suoi intrighi a sollevare i Greci; ma siccome non si poteva prendere con la forza, si stabilì di prenderlo coll'astuzia. Il governatore s'incaricò di sorprenderlo con arte. Affettò di non sapere le segrete mire di Leone Calerge, lo lodò in pubblico, perchè non aveva avuto parte nell'ultima sollevazione: gli diresse eziandio alcune lettere, colle quali lo ringraziava a nome della signoria di Venezia dei contrassegni di fedeltà che aveva dati in così critiche circostanze, e terminava coll'invitarlo a portarsi da lui, per ricevere gli onori e le ricompense che il governo gli aveva ordinato di conferirgli. Leone Calerge ebbe la semplicità di prestar fede alle parole del governatore, e si determinò di andarlo a ritrovare. Il governatore lo accolse con gran distinzione, lo colmò di carezze, e gli diede un magnifico convito. Leone s'avvide ben presto che da sè stesso si era dato nella rete tesagli per rovinarlo. A capo di due giorni fu arrestato, e quindi chiuso in un sacco e gettato in mare. Quest'infame tradimento mise in furore i suoi partigiani, eccitarono una generale sollevazione nell'isola, e la repubblica si vide contro la sua aspettazione quasi sul punto di perdere questo bel possedimento comprato altre volte dal marchese di Monferrato. Ma i pronti e poderosi soccorsi, giunti in buon punto, piombarono all'improvviso sopra i ribelli, e li debellarono. Michele Psamerilingo loro nuovo capo, vedendo di non poter fuggire dalle mani da'Veneziani, si fermò tutto ad un tratto, uccise il suo cavallo, e presentando la sua spada ad uno de'suoi più fidi, gli disse: « Amico, tagliami il capo, e portalo al generale nemico: questo dono ti procaccerà una grande ricompensa, e tu mi risparmierai l'orrore di vedermi nelle mani de'nostri tiranni. Va con essi a godere il frutto della mia morte ». Fu costui fedele agli ordini ricevuti; e quel colpo che fece cadere la testa di Michele, avvilì egualmente il coraggio de'Greci ribelli. Tutti rientrarono nel loro dovere, e ritornò la tranquillità nell'isola di Candia. Intanto Costantinopoli era rimasta pacifica spettatrice di tutti questi movimenti; nè il suo stato di debolezza gli aveva permesso di ascoltare le grida de'suoi antichi sudditi, da'quali era chiamata in soccorso per iscuotere il giogo de'Veneziani.

Il giovine imperatore, ritornato in Didimotico, vi si trattenne lungo tempo per farsi medicare le ferite riportate nell'ultimo incontro co'Turchi. Non era anche perfettamente guarito nel mese di agosto del seguente anno 1327, ma non fu impedito di portarsi in Bulgaria coll'imperatrice sua moglie per visitare il re Michele suo cognato. Si trattennero otto giorni alla corte di questo principe, il quale fece loro la più affettuosa accoglienza. Questa visita non ebbe solamente per oggetto un tratto di scambievole amicizia, ma vi ebbe una gran parte la politica. Andronico fece col re bulgaro un trattato di alleanza segreta offensiva e difensiva, qualora l'occasione l'avesse richiesto. Difatti Michelo non era senza inquietudine riguardo alle disposizioni del crale di Servia, e temeva che questo principe volesse vendicare l'insulto che gli aveva fatto col ripudiare sua sorella per isposare Teodora Paleologina. Il giovane Andronico prevedeva per parte sua, che la pace fatta col suo avo non sarebbe di lunga durata. Già le voci segrete gli annunziavano che si andava preparando, e si avvicinava la burrasca; nè potè più dubitarne allorchè, ritornato a Didimotico, vi trovò lettere de'suoi amici di Costantinopoli, colle quali lo avvertivano di stare sulla difesa; imperocchè il suo avo, se si poteva giudicar da'suoi discorsi e da tutte le apparenze, pro-

gettava di incominciare di nuovo la guerra. Andronico finse di restare molto sorpreso a questa nuova, e rispose a quelli dai quali l'aveva ricevuta, che non poteva crederla; li ringraziava peraltro della loro premura, e li pregava a continuare di renderlo informato delle scoperte che fosse loro riuscito di fare; ed intanto comunicò quest'avviso al domestico ed al protostratore Sinadeno. Esaminarono insieme con qual pretesto il vecchio imperatore potesse romper la pace, giacchè esso non glie ne aveva dato motivo per parte sua; e tennero per certo che ciò dovesse necessariamente prevenire dall'istigazione di due persone, le quali potendo tutto sull'animo del loro padrone, non cessavano d'irritarlo contro il nipote, benchè questo principe avesse acquistato dei diritti sulla riconoscenza di ambedue.

Questi due nemici erano Metochito gran luogotenente e Andronico Paleologo gran protovestiario, figli di Anna Paleologina sorella dell'imperatore. In tempo della congiura di Giovanni il pauipersebaste figlio di Costantino Porfirogenito, il giovine Andronico aveva intercettate le lettere che i figli di Metochito indirizzavano al cospiratore. In esse si spiegavano in enigma; era però facile il discoprire le loro vere idee. Andronico invece di scoprire queste lettere sediziose al suo avo, volle piuttosto mandarle al gran luogotenente, pregandolo a prevenire le conseguenze che potevano risultare dall'attentato temerario dei suoi due figli. Metochito invece di ringraziare Andronico di quest'attenzione, gli diede una risposta piena di arroganza. Con tuttociò non fu questo il solo servigio che questo principe ebbe occasione di prestargli. Andronico Paleologo protovestiario, superbo per il posto che occupava nello stato in riguardo alla sua nascita, si credeva di poter trattare con alterigia le persone anche più distinte. In una contesa che ebbe un giorno con Metochito, si servì di espressioni molto disprezzanti: il gran luogotenente per parte sua vedendosi sostenuto dall'imperatore, gli rispose con un orgoglio proprio d'un favorito cortigiano. Paleologo se ne offese, e giurò di vendicarsi in una maniera strepitosa. Con questa idea andò a trovare il giovane Andronico, risoluto di far bastonare Metochito a costo ancora d'incontrare l'ultimo supplizio, e pregò il principe d'accordargli la sua protezione. Andronico fece il possibile per calmarlo, rappresentandogli il pericolo al quale si esponeva usando una simile violenza; e vedendo che le sue rimostranze non producevano alcuno effetto, gli ordinò, sotto pena di essere rigorosamente punito, di rispettare la persona del gran luogotenento; e così risparmiò a Metochito la disgrazia di un trattamento troppo ignominioso, e distolse Paleologo da un'azione che lo avrebbe sicuramente rovinato. Pochi giorni dopo il vecchio imperatore montò furiosamente in collera contro il protovestiario, o perchè Metochito lo avesse attizzato contro il suo nemico, o perchè questo principe avesse scoperta qualche trama ordita da Paleologo. Comunque sia, Andronico spedì il gran luogotenente a suo nipote per lagnarsi del protovestiario, il quale veniva accusato di aver tenuto discorsi ingiuriosi alla maestà imperiale e cospirato ancora contro lo stato; onde giudicando questo traditore degno di morte, voleva farlo arrestare, e perciò egli dovesse prestargli mano forte qualora fosse necessario. Il giovine imperatore scrisse al suo avo, che egli ben sapeva che il protovestiario suo zio non era sempre circospetto ne'suoi discorsi, ma che peraltro lo credeva incapace di un tradimento; e terminava col pregare l'imperatore a perdonargli le sue imprudenze, e di non perdere in alcun modo un personaggio che occupava un posto così distinto nell'impero. Il vecchio Andronico ne restò pacificato, e così finì quest'affare. Tali erano i buoni uffizii prestati successivamente dal giovane Andronico al gran luogotenento e al protovestiario; ma la riconoscenza non fu giammai la virtù propria dei cortigiani. Questi due soggetti, dopo di essersi insieme riconciliati, rivolsero contro il loro benefattore l'odio che si avevano scambievolmente giurato, non cessando di discreditarlo presso il suo avo, e di eccitar questo principe a muovergli guerra.

Il protovestiario, rientrato in grazia del vecchio imperatore, aveva ottenuto il governo di Belgrado. Ebbe ordine di portarvisi senza indugio, e di stare preparato a prendere le armi al primo segno. Il giovane Andronico non potè allora più dubitare delle mire del suo avo. Tenne consiglio col gran domestico e Sinadeno, i quali decisero che non bisognava dipartirsi dal piano di condotta fin allora praticato, e che il giovane principe doveva fare il possibile per calmare la collera del suo avo, e dissipare le sue ingiuste prevenzioni. Frattanto giudicarono a proposito di farsi vedere a Costantinopoli, persuasi che la loro presenza farebbe sopire la guerra, o la farebbe improvvisamente accendere; ed in quest'ultimo caso avevano ordine di mettersi in guardia. Partirono essi da Didimotico nel mese di ottobre per trasfe-

rirsi a Selivrea, e per non dare alcun sospetto, vennero accompagnati dai loro soli domestici. Informato il vecchio imperatore del loro viaggio verso la capitale, deputò a suo nipote Elida Diceofila e Nifone vescovo di Moglene, per impedirgli che si avanzassero più oltre, non volendo permettergli, diceva egli, di entrare in Costantinopoli per aver il giovane principe violata la pace.

Il giovane Andronico fu molto sensibile a questo rimprovero. Giurò che non avrebbe fatto alcun tentativo contro la fede dei trattati nè colle parole, nè coi fatti; e indirizzò al suo avo una lettera in cui, protestando il suo zelo per la patria, gli ricordava con quali premure egli aveva sollecitato il permesso di passare in Asia, per portare la guerra contro i Turchi, e costringerli a lasciar l'assedio di Prusa. Egli insinuava destramente, che la perdita di quella città doveva unicamente imputarsi alla negativa datagli d'intraprendere questa spedizione. « Del resto, diceva egli, se io cito quest'esempio del mio zelo pel pubblico bene, non lo fo per vantarmene, ma solo per far meglio comprendere da qual dolore io debba essere presentemente penetrato nel vedere l'abbisso delle disgrazie nel quale precipiterà tutto l'impero per la guerra che voi siete per intraprendere». Quindi scongiurava l'imperatore a considerare di qual delitto si sarebbe l'uno e l'altro reso colpevole, se invece di rivolgere le armi contro i Bulgari, le impiegavano a scambievolmente distruggersi. Gli domandava in grazia di sacrificare alla salute dello stato l'odio che gli aveva giurato, e di volerlo ascoltare in presenza di due o tre testimoni. In fine soggiungeva: « Se la mia presenza vi è troppo odiosa, permettete che il gran domestico venga in mia vece ad abbandonarsi a tutto il rigore della vostra giustizia. Se egli soccombe nelle sue difese, il castigo che gl'imporrete, mi cagionerà un più vivo tormento di quello che lo avessi subito io stesso ».

Cantacuzeno scrisse ancor egli al vecchio Andronico in termini quasi consimili a quelli del giovine principe. « Allontanate, gli diceva, riconciliandovi con vostro nipote, la tempesta che sta per cadere sopra i vostri sudditi. Non vogliate assolutamente sacrificare, eccellentissimo imperatore, la salute della patria alle menzogne di certi calunniatori che fondano la loro felicità sulle pubbliche disgrazie. Cessate di porgere orecchio ai consigli di persone che incessantemente v'impegnano in azioni temerarie, e che vanno macchinando progetti l'esecuzione dei quali è superiore alle loro forze. L'imperatore vostro nipote ama di giustificarsi alla vostra presenza, e vuole costituirvi giudice della sua innocenza. La sua domanda è giusta. Che se voi non volete sentire egli stesso, permettete almeno che io venga a rendervi ragione della sua condotta. Qualora voi me lo consentiate, sono certo che svanirà affatto la trama ordita contro di lui, con quella stessa facilità con cui si distrugge l'opera di quel vile insetto che tesse le sue tele ne' luoghi immondi e oscuri. Se al contrario bramate che io faccia da suo avvocato, mi lusingo di convingervi che invece d'essersi reso colpevole verso di voi d'alcun fallo, egli non ha mancato al rispetto che un padre può esigere dal suo figlio. Se il dominio che i suoi calunniatori esercitano sopra di voi, c'impedisce di ottenere dalla vostra giustizia l'una o l'altra di queste condizioni, spero che Dio sarà per trattarci con minor rigore, e per accordarci quanto saremo per chiedergli. Non farò parola dell'esito che potranno avere i progetti che meditate; il tempo ve lo farà comprendere. Vi supplico solamente a conservare la mia lettera, affinchè possiate giudicare del successo, se il consiglio che vi suggerisco sia o no degno della vostra attenzione ».

Queste due lettere, sebbene rispettose, contenevano però lezioni e rimproveri che non potevano gradire al vecchio Andronico, e dovevano dispiacere ancora più a' suoi ministri, i quali erano tutt'insieme accusati di incapacità. Il vecchio imperatore rispose di non poter accordare nè a suo nipote, nè al gran domestico il richiesto permesso di portarsi in Costantinopoli a perorare la loro causa. Temeva egli che la loro presenza dasse motivo di ribellione a tutta la città, non ignorando che suo nipote vi aveva un gran numero di partigiani. A questo rifiuto il giovine imperatore fece pregare Isaia a venire in soccorso della patria, ed a procurar di calmare la nuova tempesta che la collera del suo avo eccitava in seno alla pace, e che minacciava lo stato a guisa di un malato il quale, riavutosi appena da una fiera malattia, è incapace per la sua spossatezza di resistere ad una ricaduta. « Indeboliti, ei diceva, dai continui attacchi di nemici stranieri e dalle guerre che replicatamente ci siamo mossi, saremo noi bastantemente forti per sostenere la terza? Vi scongiuro pertanto a volerci liberar dall'orrore di bagnare di nuovo le mani nel sangue de' nostri concittadini. Ottenete dal mio avo, o che io venga alla sua presenza, o che voi veniate a ritrovarmi, per po-

termi giustificare davanti a voi dei delitti dei quali sono incolpato ».

Il vecchio imperatore dopo d'avere per lungo tempo resistito alle istanze del patriarca, finalmente consentì che un determinato numero di vescovi, di senatori e di archimandriti andassero a portare a suo nipote i capi d'accusa intentati contro di lui, e nel medesimo tempo di riceverne le risposte; ma non volle che vi andasse Isaia, perchè ne diffidava. Il giovine Andronico accolse questi commissarii con molta urbanità. Nella mattina seguente allo spuntar del giorno li fece radunare insieme coi principali uffiziali della sua corte. Gregorio arcivescovo di Bulgaria diede principio alla sessione, palesando l'oggetto della loro missione. Il giovine Andronico gli rispose con un discorso conservatoci da Cantacuzeno e riportato eziandio da Niceforo Gregora con qualche cambiamento. Questo principe protestava, come già aveva fatto tante volte, la sua innocenza. Si scusava nel tempo stesso se nel corso della sua difesa si trovava costretto a far vedere che il suo avo era spergiuro, e che avea commesso le più fiere ingiustizie contro di lui. Diceva che avrebbe costato molto al suo cuore il dover produrre simili prove contro una persona alla quale professava una somma venerazione. E terminò coll' invitare i giudici a produrre le loro querele, e pregandoli a volerlo trattare con tutto il rigore, senz' avere alcun riguardo alla sua dignità, qualora fosse riconosciuto veramente colpevole. Allora il vescovo di Moglene ed Elida Diceofila vennero in mezzo dell' assemblea, ed esposero i soggetti delle lagnanze che pretendeva d'avere l' imperatore contro suo nipote.

Tutte le accuse che venivano imputate a questo principe, si possono ridurre principalmente a tre capi. Il primo riguardava la sua condotta personale. Gli si rimproverava di abbandonarsi alla più scandalosa dissolutezza, e di non rispettare nè le persone sacre, nè le secolari per isfogare le sue brame, allegando fra le altre prove l'insulto a Simonide vedova del crale di Servia, insidiando al di lei onore, quantunque fosse sua zia ed avesse abbracciata la vita religiosa. Non sappiamo come si scusasse su questo capo; ma certamente quest'accusa fu di quelle che, al dire di Cantacuzeno, il giovine principe non dovette punto affaticarsi nel dimostrarne la frivolezza e la falsità. In secondo luogo gli si rimproverava d'avere ignominiosamente discacciati dai loro governi uffiziali destinati dal suo avo, per sostituire in luogo dei medesimi altre persone a lui benaffette. Si giustificò su quest' articolo, osservando che questi governatori erano tiranni, e trattavano i cittadini a guisa di vili schiavi; che non aveva potuto resistere alle lagrime di una moltitudine di sventurati, i quali spinti dalla disperazione, erano venuti ad implorare la sua assistenza. Finalmente quelli che a nome dell' imperatore la facevano da accusatori, produssero l'ultimo capo che, secondo le loro istruzioni, tenevano in riserva come il più trionfante. « Il trattato di pace, dicevano al giovine principe, non stabilisce egli forse che il vostro avo debba godere tutta l'autorità, ed avere egli solo l'amministrazione dell' impero; che voi sarete soggetto a lui, e lo ubbidirete come un suddito ubbidisce al suo sovrano; che voi in tutto adempirete i suoi voleri, sotto pena di passare per un traditore, per uno spergiuro? Ciò non ostante avete di vostra autorità e contro la sua volontà obbligate a forza le guardie del tesoro imperiale a consegnarvi in mano quattro mila pezzi di oro ». Andronico non impugnò il fatto, ma sostenne che il suo avo aveva egli stesso violata la pace molto tempo prima che fosse commesso il preteso delitto. Subito produsse molte lettere e molte carte originali scritte di carattere dell' istesso imperatore che al giovine principe era riuscito d' intercettare. Vi si vedeva tutta la trama della congiura dal suo avo formata contro il nipote. In due di queste lettere il vecchio Andronico pressava Paleologo protovestiario di suo nipote ad eseguire gli ordini che gli aveva dati; lo rimproverava parimenti della sua negligenza nell' informarlo di ciò che accadeva nel suo governo, e delle misure che doveva aver prese per far riuscire un progetto sulla natura del quale non si spiegava chiaramente, ma era bastantemente determinato dalle lettere posteriori. In queste ultime mostrava l'imperatore d' essere più contento del procedere del protovestiario. Lo avvertiva che per parte sua era pronto ad attaccare suo nipote, e che avrebbe sopra di lui avventato il suo *leopardo.* Con questa parola indicava senza dubbio alcuno de' suoi uffiziali il quale si distingueva per la sua animosità contro il giovine Andronico; fors'anche era questo un proverbio del quale si faceva uso per far comprendere, ch' ei voleva perseguitare il suo nipote fino all'ultimo. Il giovine imperatore, a pienamente convincere l'assemblea che da lungo tempo era il suo avo impegnato in questa congiura, fece leggere una lettera scritta da Colcala al protovestiario suo genero, e venutagli da poco tempo nelle mani. Colcala diceva in essa al protovestiario,

che non prendeva le sufficienti precauzioni per impedire che la loro corrispondenza si traspirasse, e che temeva che le sue lettere giungessero nelle mani del giovine Andronico, dalle quali egli avrebbe tratta prova incontrastabile della loro trama. Suggeriva poscia al suo genero un segreto, perchè i suoi corrieri nascondessero così bene le lettere ad essi consegnate, che non gli si potessero ritrovare. In caso di ricerca, lo esortava dalla parte sua ad operare nello stesso modo con cui operava l'imperatore dal canto suo. Gli faceva sapere, che le cose altresì erano talmente avanzate, che quasi ne comprendeva il fine prima d'averne inteso il principio. Conchiudeva finalmente col manifestare ai medesimi, che tutti gli uffiziali da' quali era circondato il giovine principe erano venduti al suo avo, e non attendevano se non il segno stabilito per disfarsi del loro padrone, e condurlo a Costantinopoli con le mani e i piedi legati.

Dopo la lettura di tutte le dette carte il giovine Andronico ripigliò il filo del suo discorso, e disse all'assemblea: « Da tutto quello che avete inteso, giudicate voi chi de' due, o io, o il mio avo abbia il primo violata la pace. Se dopo aver io scoperto una prevaricazione così manifesta dal canto suo contro i trattati, io avessi quindi usato qualche attentato, potrei io esserne biasimato, e sarebbe egli giusto che io fossi riguardato come spergiuro? Io non avrei fatto allora, se non prevalermi del diritto di rappresaglia. Aveva forse io solo giurate le convenzioni? Non si era forse anche il mio avo obbligato con giuramento alla osservanza delle medesime? Quand'anche avessi operato contro la lettera dei trattati nell'impadronirmi dell'argento, come mi viene rimproverato, di nulla sarei riprensibile. Posso bensì provare, che in questo caso non ho contravvenuto agli articoli dell'ultima pace, che mi sarebbe assegnata sul tesoro imperiale una somma per il mantenimento così della mia famiglia, come di quella dell'imperatrice mia moglie, e per pagare le mie truppe? Tutto questo può vedersi nel rileggere la bolla d'oro che il mio nonno mi ha fatto spedire. Sono già quattro anni e quattro mesi dacchè è stato firmato il trattato, e da quel tempo vado io creditore di 150 mila bisanti d'oro. Può ognuno assicurarsene, osservando i registri de' finanzieri. Di qual delitto sono io dunque reo, se prendo così poco a conto d'una somma così prodigiosa che mi si deve? È giusto che il mio avo, dal quale son privato delle rendite delle quali debbo godere, sfugga la taccia di aver mancato alla sua parola, e che io venga perseguitato come un delinquente, insultato come un perfido e oppresso dalle disgrazie per aver procurato di ricuperare quel danaro che mi apparteneva? Quando mi fosse stato trattenuto solamente quell'assegnamento che doveva toccarmi pel mantenimento della mia famiglia, sarebbe stata una ingiustizia della quale avrei avuto sempre diritto di dolermi; ciò non ostante l'avrei sofferta in silenzio in riguardo del mio avo, non ignorando che un figlio è obbligato a soffrire con pazienza le angustie delle quali ne è cagione il padre. Giammai non sarebbe uscita dalla mia bocca la minima lagnanza, e mi sarei contentato di stimolare le viscere paterne, affinchè si movessero a sovvenirmi nei bisogni. Ma se mi è stato permesso di sacrificare i miei propri interessi, lo era forse egualmente di tradire l'interesse dei soldati, e non era mio dovere di reclamare i torti che gli si facevano privandoli del loro soldo? Dopochè si esige da questi di non dovere attendere nè al commercio, nè all'agricoltura, nè ad altra professione, per dover essere sempre pronti ad armarsi al primo cenno, almeno non si devono ad essi negare gli alimenti. Egli è certo essere una barbarie il negare la sussistenza a coloro ai quali sono dalle leggi dello stato impediti tutti i mezzi di poter riparare ai bisogni della vita. Poteva io dunque lasciare i medesimi in questo abisso di miserie senza porgere loro la mano per soccorrerli? Molti di essi si sono trovati nelle circostanze di ricorrere ad una vergognosa mendicità per vincere la fame che li divorava. Si sono vedute le loro mogli, i loro figli andare di notte di porta in porta a dimandare la limosina. Io ho fatto presso mio nonno le più vive istanze per commuoverlo a pro di questi infelici. Egli si è mostrato inesorabile. In queste così fatali circostanze io ho preso la piccola somma di cui oggi mi si vuol fare un delitto, per togliere i più bisognosi tra essi dagli orrori d'una morte crudele. Giudicate voi se una simile azione mi ha meritato con giustizia i tratti ai quali mi veggo esposto. Io adunque lo ripeto, non sono il primo che abbia mancato all'osservanza dei patti e dei giuramenti. In vece di averli trasgrediti, gli ho anzi con religiosa esattezza osservati anche dopo che il mio avo non ha avuto difficoltà di apertamente mancarvi. Se v'è chi abbia altre prove da produrre contro di me, parli pure; e se son trovato colpevole, dimando io stesso di essere condannato ». Niuno si fece avanti, anzi da per tutto si sentirono delle acclamazioni, ed i prelati fecero ampia testimo-

nianza della sua innocenza. Lo esortarono con tuttociò a togliere di mezzo, per quanto poteva, le difficoltà che si opponevano alla pace, ed a non pretendere al presente le somme intere dovutegli, essendo esauste le finanze e i popoli oppressi sotto il peso delle imposizioni. Il giovane imperatore si mostrò disposto, per agevolare la pace, ad abbracciare qualche temperamento, e restringere le sue pretensioni: richiese soltanto il permesso di far rendere conto agli appaltatori delle rendite imperiali delle riscossioni fatte, essendo ben sicuro che il solo prodotto di quanto avevano i medesimi rubato basterebbe per sedare i tumulti delle sue truppe.

I prelati e gli altri deputati, dopo d'aver ammirato il disinteresse del giovine principe e il sincero desiderio di procacciarsi la pace a qualunque costo, gli domandarono il permesso di ritornare a Costantinopoli. Andronico nel concederli incaricò i medesimi di un foglio da consegnare al suo avo. Richiamava in esso alla di lui memoria i sacrificii ch'egli aveva fatti tante volte per ristabilire la tranquillità nello stato; a quali pericoli erasi esposto per la parte de'suoi partigiani, obbligandoli a deporre le armi, e privandoli di tutte le speranze concepite nell'atto in cui si erano consecrati al suo servizio. Lo scongiurava a voler preferire la concordia alla guerra. Gli diceva che se voleva assolutamente una vittima per calmare il suo sdegno, egli si sarebbe portato carico di catene a sottoporsi alla sua vendetta, ed a subire tutti i supplizii a' quali sarebbe piaciuto di condannarlo; ma insieme non tralasciava di fargli comprendere, che se egli era forzato a prendere le armi, sarebbonsi trovati in lui ed in quelli del suo seguito nemici formidabili.

I deputati tenevano per certo che dal ragguaglio che farebbero della loro commissione al vecchio Andronico, questo principe si sarebbe data tutta la premura di conchiuder la pace con suo nipote. Ma rimasero delusi nella loro aspettativa. Colcala gran logarista era nel numero de' giudici inviati per compilare il processo del giovine Andronico, e uno di quelli senza dubbio sui quali la cabala unita contro questo principe principalmente appoggiavasi per farlo soccombere. Aveva più volte interrotto il principe mentre parlava, e con audacia l'aveva rimproverato dell' accusa data al suo avo d'aver esso il primo violata la pace, a fine di procacciarsi un pretesto d'accender egli stesso la discordia nello stato. Ma questo temerario, colpito come da un fulmine quando videsi smentito con lettere scritte di suo carattere e convinto di perfidia dalla sua propria testimonianza, erasi ritirato dall'assemblea coperto di confusione. Divenuto furibondo per quest' affronto, meditò di vendicarsene. Prese i passi avanti, si portò sollecitamente a Costantinopoli, e prevenne il vecchio imperatore del modo con cui fu terminato l'affare. La corte cominciava ad accorgersi d' aver dato un passo falso, e d' essersi posta nella necessità o d'accettare la pace, o di comparir di mala fede se la ricusava. Ritornati i deputati, andarono a presentarsi all' imperatore; il quale gli accolse dispettosamente, e subito li congedò senza lasciarli parlare, dicendo che gli avrebbe fatti avvertire quando avesse giudicato a proposito di sentirli. Pensava, se poteva riuscirgli, di seppellir quest'affare nel silenzio; ma inutili furono i suoi tentativi. I deputati vollero che i sudditi fossero informati delle ragioni allegate dal giovine Andronico in sua difesa e le pacifiche disposizioni che avevano in lui conosciute. Tutta la città risuonava delle lodi di questo principe, il popolo lo ricolmava di benedizioni.

L' imperatore cominciava a mettersi in agitazione nel vedere la moltitudine così ben disposta a favorire il suo nipote nel sentire i discorsi dei deputati, i quali non cessavano di lagnarsi perchè ricusava d'ascoltarli. Ad arrestare i progressi del principio di questo fermento Andronico credè miglior partito di tentare di screditar di nuovo suo nipote presso di quelli i quali mostravano d'essergli più affezionati. Ordinò pertanto al patriarca ed ai prelati di radunarsi, ed inviò loro un senatore ad accusare in suo nome il giovine principe d' aver macchinato di detronizzarlo. « Non è già, diceva egli per bocca di questo inviato, non è già il desiderio di comandare che m'impedisce di lasciar lo scettro; imperciocchè nella mia grave età un pacifico ritiro mi riuscirebbe assai più grato delle agitazioni del governo. Ma non posso abbandonare i miei fedeli sudditi alla discrezione d' un dissipatore, il quale non sa neppur regolare i suoi proprii affari, che non ha per consiglieri se non persone della sua età; d' un giovine stordito, incapace di qualunque applicazione ed occupato unicamente nella caccia, della quale è talmente appassionato, che mantiene una muta di mille cani e mille uccelli di rapina, e un egual numero di uffiziali e servitori; le quali cose lo impegnano in immense spese, ed è ridotto talvolta a mancar di tutto. Voi sapete quanto mi sia stato caro, a segno che per lungo tempo ha goduto il primo posto nel mio cuore, e l' ho amato più di mia moglie, de' miei proprii figli, ed anche

di me stesso. Voi sapete con qual prudenza l'ho allevato, come abbia cercato di renderlo grato a Dio ed agli uomini, e degno del trono al quale lo aveva destinato. In vece di corrispondere ai miei insegnamenti, e di seguire i miei consigli, si è abbandonato alla più sfrenata dissolutezza, passando i giorni e le notti nei luoghi di bordello. In uno di quest' infami luoghi fece pugnalare suo fratello. E finalmente si è sollevato contro di me, che sono suo avo, e gli tengo luogo di padre. Vostro dovere è certamente di dichiararvi contro siffatti attentati, e di reprimere una simile audacia. Dovete togliere dalle pubbliche preci il suo nome, e minacciarlo di separarlo dalla comunion de' fedeli, se non si regolerà con saviezza ». In questo modo ripeteva le medesime lagnanze che aveva tante volte fatte, e si credeva che le avesse dimenticate coll'ultimo trattato di pace. Questo discorso non fece cangiar sentimento nè ad Isaia, nè ai vescovi che la pensavano come lui. Replicarono all'imperatore le medesime istanze, e gli rappresentarono che non poteva senza una manifesta ingiustizia ricusare di ascoltar quello che i deputati dovevano riferirgli in giustificazione del suo nipote. Andronico rispose, che niuno aveva diritto d'investigare la sua condotta, e che il patriarca farebbe meglio ad ingerirsi negli affari della sua Chiesa, e non pretendere di mescolarsi in quelli dell'impero. Isaia lungi dal lasciarsi sconcertare da questa risoluta risposta, incompenzò alcuno de' più distinti personaggi del clero a parlare all'imperatore in suo nome con dirgli: « Santissimo imperatore, non cesserò giammai in qualunque circostanza di avvertirvi del vostro dovere, di esortarvi ad adempirlo, ed anche di oppormi a voi, se sarà necessario. Se destinandomi al truno patriarcale avevate in pensiero di riguardarmi come un idolo vano, il quale non deve nè vedere, nè sentire, nè parlare, dovevate prevenirmi prima di permettere che io vi salissi; dovevate informarvi se io era capace di una così indegna compiacenza. A tali condizioni mi sarei ritirato. Ora che la divina provvidenza mi ha destinato in un posto dal quale non solamente io devo vegliare alla conservazione della sana dottrina, ma combattere eziandio per la difesa degl' innocenti oppressi, mi opporrei con tutte le mie forze alle violenze e alle ingiustizie, chiunque ne fosse l'autore e di qualsivoglia condizione; e quanto più saranno eminenti in dignità, tanto meno io devo far grazia ad essi, poichè i soggetti dei loro delitti sono sempre più funesti. Se il mio zelo avesse solamente per oggetto i piccoli, se per una compiacenza peccaminosa e per un folle rispetto alla grandezza osservassi il silenzio allorchè le persone potenti commettono gravi falli, rassomiglierei ad un medico il quale trascurasse di medicare il suo infermo di un male che attaccasse le sorgenti della vita, e si occupasse di proposito a curare le sue ugne e i suoi capelli. Voi mi ordinate d'ingerirmi soltanto negli affari di Chiesa, e di lasciar che voi a vostro piacimento amministriate lo stato, come se il corpo dicesse all'anima: non ho bisogno di tenere con voi alcuna corrispondenza, non ho alcun bisogno del vostro soccorso per esercitare le mie funzioni. Io eseguirò le mie secondo il mio potere, voi eseguite le vostre come più vi piace ». Dopo questo ardito paragone Isaia fece annoverare tutte le operazioni del giovine Andronico presso suo avo, mentre poteva trattare con lui come un eguale con un altro eguale per ottenere la pace, e le risposte vittoriose da esso fatte ai commessarii incompenzati a giudicarlo; e quindi continuò : « Sono restato fuor di me dall'ammirazione e dalla gioia, ascoltando il racconto fattomi della maniera con cui si è regolato in quest'occasione; e ne ho reso eterne grazie a Dio. Credeva che tanta moderazione e tanta virtù nella persona del giovane principe avesse dovuto fare sul vostro cuore la medesima impressione, che voi avreste benedetto il cielo nel vederlo conservare sentimenti così pacifici, e che ne avreste profittato per ristabilire l'unione nella famiglia imperiale, e per tranquillizzare le inquietudini del popolo in vista delle disgrazie dalle quali si vede minacciato, qualora la discordia continui fra voi e il vostro nipote. Ma in vece di appigliarvi ad una così ragionevole risoluzione, mi avete respinto con disprezzo quando ho voluto suggerirvi consigli salutari, e mi avete imposto silenzio. Lungi dal riguardare come colpevole questo silenzio al quale pretendete di condannarmi, alzerò ancora più alta la mia voce. Il mio dovere, torno a ripeterlo, mi prescrive che io difenda coloro i quali sono ingiustamente perseguitati; quindi proteggerò vostro nipote contro di voi, e con tanto maggior zelo lo difenderò, perchè il peso della vostra collera non può scaricarsi sopra di lui senza opprimere nel medesimo tempo un gran numero di cittadini. Voi potete (e questa è una circostanza sulla quale non sarò mai per insistere di soverchio), potete allontanare dal trono il vostro proprio nipote, quel principe da me non ha molto per ordine vostro consacrato ed unto imperatore con grande vostro con-

tento. Meriterei ogni sorta di scomunica, se non mi scagliassi contro un ingiustizia così crudele. Vi scongiuro adunque in nome del Dio della verità a rientrare nel retto sentiero, dal quale vi siete allontanato per consiglin d'uomini perversi, e a non far trionfar la calunnia sull'innocenza ». Un così franco e ardito linguaggio non deve punto sorprendere, qualora si consideri la influenza che i patriarchi di Costantinopoli avevano sogli imperatori stessi negli affari pubblici. Piuttosto reca meraviglia il sentire così parlare un prelato il quale ci viene rappresentato da Niceforo qual uomo del tutto inetto. Ma questo istorico scrive con una affettata parzialità: tutti i partigiani del giovine Andronico compariscono agli occhi suoi persone senza talenti, senza probità, senza spirito e senza onore, mentre quelli del vecchio imperatore sono superiori ad ogni elogio.

Checchè ne sia, le rimostranze del patriarca fecero montare in tanta collera l'imperatore, che fece immediatamente carcerare Gregorio Cutala cartofilace e cibariotto generale supremo dei monisteri, per avergli a nome del patriarca così liberamente parlato. Ordinò nello stesso tempo che si ritenesse nel palazzo Macario metropolitano di Serra, uno anch'egli degl'inviati. La collera d'Andronico non isgomentò punto Isaia. Questo prelato fece radunare il popolo a suon di campana, e dichiarò interdetto dalle sue funzioni ogni ecclesiastico che togliesse dalle pubbliche preci il nome del giovine Andronico. Questo fatto rese furioso il vecchio imperatore. Denunziò Isaia al tribunale della Chiesa, qual sedizioso che insidiasse alla sua vita. I vescovi del di lui partito pronunciarono contro il patriarca una sentenza d'interdetto, e l'imperatore lo fece chiudere nel monistero di Mangane.

Questi disordini e queste divisioni facevano piangere i buoni cittadini. I superstiziosi, che erano il maggior numero, riconoscevano in questo l'adempimento de' diversi presagi che da qualche tempo credevano di veder in cielo. Erano comparse nell'aria certe nuvole in figura di croce; erano accadute diverse eclissi, ed una fra le altre aveva fatto maggior impressione. Si era alzata la luna coperta di tenebre, sebbene il sole si facesse ancora vedere sull'orizzonte. Non si dubitò punto che questo fenomeno, così straordinario per l'ignoranza degli effetti prodotti dalla rifrazione de' vapori atmosferici, fosse un presagio di queste nuove dissensioni che cominciavano ad eccitarsi nel seno della patria, delle trame, dei tradimenti, dei progetti segreti che si scoprivano di giorno in giorno. Un altro accidente, in cui il più vile degli animali fece la principal figura, e che accadde nel giorno stesso della detta famosa eclissi, contribuì ad accrescere il terrore ispirato da questo preteso prodigio. Oseremo di dirlo? Un porco, dopo essersi immerso nel fango, venne a gettarsi in mezzo alla processione a cui assisteva il patriarca con tutto il clero, e si portavano con grande solennità le reliquie de' santi. La presenza e le grida di quest'immondo animale unite al coro dei musici misero in disordine la processione, e a gran fatica si riuscì di scacciarlo. Non solamente il popolo, ma eziandio le più sensate persone e lo storico stesso che con molta serietà riferisce quest'accidente, lo riguardarono come foriero di qualche disastro che minacciava la Chiesa. Forse si credè avverato nell'ignominioso trattamento fatto al patriarca.

Questi colpi strepitosi dell'imperatore contro Isaia non promettevano un vicino accomodamento. Il giovine Andronico li giudicò di cattivo augurio per la sua persona, e deliberò co' suoi consiglieri sul partito al quale doveva appigliarsi. Il gran domestico fu il primo a parlare, e disse che bisognava rinunziare ad ogni speranza di ottenere la pace, e che la prudenza esigeva di prendere le debite cautele per mettersi in istato di rispingere la violenza: che i grandi preparativi fatti dall'imperatore dimostravano abbastanza chiaramente, che egli voleva indispensabilmente la guerra: che il suo nipote aveva tentati tutti i mezzi per riconciliarsi, e che se faceva allo stesso oggetto ulteriori passi, non potevansi questi riguardare se non come contrassegni di debolezza e di timore. Il protostratore confermò il parere di Cantacuzeno. Il giovine imperatore rimase convinto da queste ragioni; ma sempre ostinatamente fedele nel suo sistema di non prendere le armi se non dopo aver tentati tutti i mezzi, volle eziandio farne l'ultima prova. Pretese che fosse necessario l'andare in Costantinopoli a dimandar la pace, sulla speranza che la sua presenza dovesse confondere i suoi nemici, e far loro cadere le armi di mano: quando no, avrebbe negli abitanti di questa grande città altrettanti testimoni delle sue pacifiche disposizioni, e così niuno potrebbe renderlo responsabile di qualunque successo. Cantacuzeno fu per compiacenza obbligato di aderire al di lui sentimento. Quindi si avanzarono alla volta della capitale scortati da un corpo di 2300 soldati scelti dall'esercito. Giunti alla vista di Costantinopoli, il giovine imperatore fece far alto alle sue truppe, prese in sua

compagnia il solo gran domestico ed il protostratore e 30 altre persone del suo seguito, e si avviciuò dalla parte della porta Gerosolimitana, che fu ritrovata chiusa, e le mura erano guardate da un gran numero di guerrieri. Avendo veduto Foca Marullo che li comandava, lo salutò, e lo incaricò di far dire all'imperatore, che gli domandava il permesso di andarlo a ritrovare nel suo palazzo; che almeno volesse prendersi la pena di portarsi in persona in una delle torri della città per conferire insieme, ovvero inviargli, se più così gli piacesse, il suo zio Teodoro marchese di Monferrato venuto dall'Italia in Costantinopoli. Quantunque Teodoro avesse delle pretensioni all'impero, ciò non ostante favoriva allora segretamente il giovine Andronico, per vendicarsi in qualche maniera del di lui avo, del quale credeva aver giusto motivo di lagnarsi. Secondo le apparenze Teodoro, solito di non partire da Costantinopoli se non carico d'oro, restò molto disgustato, che l'imperatore, forzato dalla calamità de'tempi, avesse ristretta la sua generosità. In oltre incominciava egli a divenir molesto a questo vecchio superstizioso, il quale non gli poteva perdonare che avesse abbracciata la comunione romana, e gli dispiaceva moltissimo di vederlo comparire alla corte senza la barba e secondo i costumi italiani. Il giovine Andronico non doveva troppo sperare di riuscir nel suo intento scegliendo un tal mediatore presso il suo avo; e di fatti ebbe una piena negativa. Marullo gli portò in risposta, che l'imperatore gli ordinava di ritirarsi immediatamente, qual traditore il quale altro non cercasse che di subornare i suoi sudditi. Marullo aveva con sè un uffiziale chiamato Marco Cabaler, il quale per un soverchio zelo verso il vecchio imperatore trattò con molta asprezza il giovine Andronico.

Vedendo questi inutile il passo dato, fece nuove proteste della sua innocenza, e quindi rivolgendo il discorso a Marullo, disse: « Riferite fedelmente al mio avo quel che sono per dirvi. Poichè mi negate la pace, e avventate contro di me il vostro leopardo, come dite voi stesso, depongo in mano dell'Altissimo i trattati di pace fra noi conchiusi, i nostri giuramenti e i nostri interessi. Mi rimetto alla sua giustizia, cedendo alla necessità in cui sono di prendere le armi. Sono certo che fra poco vi pentirete della vostra temerità, e riconoscerete il cattivo partito a a cui vi siete appigliato ». Dette queste parole, scese da cavallo e fece una profonda riverenza, come se fosse stato presente il suo avo. Marullo senza rispondergli gli rendè il saluto. Il principe dopo salutati tutti quelli che stavano sulle mura, si ritirò a Selivrea, della quale affidò il governo ad Apococo. Niceforo accenna quasi di passaggio tutte queste circostanze, e contentasi di riferire che Andronico essendosi avvicinato a Costantinopoli, alcuni del popolo si esibirono d'introdurvelo calando delle corde dall'alto delle mura; ma che la vigilanza delle sentinelle impedì l'esecuzione di questo progetto. Che allora questo principe salì, accompagnato da Cantacuzeno e da Siradeno, in un vascello per esaminare insieme il mezzo di poter entrare sulle mura dalla parte del mare; ma furono costretti a ritirarsi, per non restare schiacciati sotto una grandine di sassi. Essendosi Cantacuzeno ritrovato presente a questo fatto, era ben meglio informato di Niceforo Gregora. Andronico quindi ripigliò la strada di Didimotico, ove dovevano venire le sue truppe ad unirsi a lui. Le quali vi giunsero poco dopo il suo arrivo, a riserva di un corpo di 2000 Comani, i quali si erano arruolati sotto le bandiere di Michele re di Bulgaria.

Radunate che furono tutte le truppe, il giovine Andronico deputò il protostratore al governo della Tracia, assegnandogli un distaccamento di soldati per difendere quella provincia contro le intraprese della guarnigione di Costantinopoli. Egli poi abbandonò Didimotico, ove lasciò l'imperatrice sua moglie e Teodora sua zia madre di Cantacuzeno, e si avanzò verso la Macedonia, nella quale erasi accampata l'armata del suo avo. Giunto a Grazianopoli, piazza sui confini della Tracia, vi trovò l'imperatrice Xene sua madre, la quale aveva ottenuto dal vecchio Andronico in tempo della pace il permesso di farsi religiosa, e a questo fine andava a Tessalonica in un monistero da lei prescelto; ma per timore di cadere nelle mani de'soldati della fazione opposta a quella del suo figlio, si era fermata per istrada, e differiva il suo viaggio finchè le strade fossero sicure.

Soggiornando il giovine principe in Grazianopoli godendosi la compagnia di sua madre, gli fu riferito che le truppe del vecchio imperatore dal primo campo erano venute a fissarne un altro nelle vicinanze di Drama e Filippopoli. Subito si raccomandò a Dio ed alla Vergine Maria, fece innalzare sullo stendardo l'atto del giuramento prestato dal suo avo, e marciando sotto quest'insegna si avanzò con intrepidezza contro il nemico. Il vecchio imperatore aveva destinati al comando delle sue truppe Michele Asanu suo

nipote, Demetrio despoto uno de' suo figli, Monomaco Ipparco e Andronico Paleologo protovestiario. Erano state rinforzate da dodici courti venute dalla Servia sotto il comando del loro proprio sovrano. Il giuvine Andronico scrisse a Demetrio suo zio e a agli altri uffiziali dell'armata di suo avo di non ignorare che essi lo cercavano per dargli battaglia; ma che essendo egli il giù giovine, aveva creduto suo dovere di risparmiar loro la fatica del viaggio, e che già era in cammino per venire ad incontrarlu, e che gli avvisava, acciocchè potessero prepararsi a ben riceverlo. Questo tuono di confidenza atterrì i capi dell'armata nemica. Non ostante il numero delle loro truppe e la superiorità delle forze, non osarono di aspettare il giovine principe che veniva a grandi giornate. Si allontanarono essi dal posto che occupavano, e andarono a chiudersi in Feri, città forte e proveduta abbondantemente del necessario per sostenere un assedio. Andronico venne ad accamparsi davanti questa piazza, e fissò il suo quartiere generale in una piccola città chiamata Sina, la quale a persuasione di Alessio Zamplacone gli aveva aperte le porte. Questo era attaccatissimo al giovine principe. Andronico vi si riposò due giorni, per dar tempo alle sue truppe di rimettersi dalle fatiche del viaggio e della pioggia sostenuta in quella rigida stagione nel mese di gennaio.

Nella mattina del terzo giorno fece a suono di trombe avvertire le sue truppe, che prendessero le armi. Le schierò in ordine di battaglia, e postosi alla loro testa, le condusse vicino alle mura di Feri. Vi si trattennero tutta quella giornata preparate a combattere, senza che il nemico ardisse di farsi vedere. Passarono ancora la notte seguente nella medesima situazione. I generali del vecchio imperatore tennero fra loro consiglio, per deliberare se dovevano cimentarsi col nemico. Il bell'ordine che regnava nell'armata del giovine imperatore, il fiero ed impavido contegno de'suoi soldati, la loro perseveranza nel restare così lungo tempo sull'armi, l'ardore che dimostravano di venire alle mani, inspiravano nell'armata del vecchio Andronico un segreto terrore; dimanierachè si determinarono di non uscire dalla piazza, e di aspettare che si tentasse di farneli sloggiare. Nella seguente mattina allo spuntar del sole Andronico dispose le sue truppe per combattere, aspettando con impazienza il momento in cui il nemico si determinasse di comparire. Era già mezzo giorno e niuno usciva dalla città. Andronico, annoiato dall'inazione delle truppe del suo avo, mandò a sfidarle; ma esse risposero di non voler lasciare il loro posto, e di volersi difendere sino all'ultimo respiro. A questa risposta Andronico radunò un consiglio di guerra, e fu risoluto che sarebbe imprudenza il voler sforzare un'armata intiera in una piazza così ben difesa, specialmente nella stagione allora corrente; e perciò Andronico levò il campo, e ritornò a Sina.

Appena giunto ebbe una nuova, che se voleva avvicinarsi a Tessalonica, sarebbe una cosa per lui facile di farsene padrone; imperciocchè i suoi amici gliene farebbero aprir le porte. Partì senza indugio accompagnato dal gran domestico e dai suoi principali uffiziali col fiore delle sue truppe. Finse egli, per deludere il nemico, di indirizzar la sua marcia verso Drama; ma cambiato di notte il cammino, si portò a Tessalonica. Stavano gli abitanti inquietissimi per l'incertezza del loro destino. Si diceva che Apococo Paracenomeno e Alessio Paleologo erano giunti a Tessalonica sotto pretesto di farvi in nome del giovine imperatore proposizioni di accomodamento, ma in realtà per tramare con i di lui amici qualche congiura contro la città. Cummo gran stratopedarco governatore di Tessalonica inviò l'arcivescovo ad incontrare questi emissarii, per intimare a' medesimi di ritirarsi, se non volevano essere trattati da spioni e da traditori. Il prelato rimase attonito al segno, quando in vece di poche persone incontrò l'imperatore accompagnato da un gran numero di uffiziali e seguito da un esercito. Alla vista di questo principe, dal quale fu graziosamente salutato, rimase talmente atterrito, che fuggì senz'avere il coraggio di profferire una sola parola. Andronico si presentò subito sotto le mura di Tessalonica. I suoi partigiani, non ostante l'ordine ricevuto di non uscire in pubblico se non a piedi e senz'armi, si portarono in folla sui ripari, dai quali ravvisarono le sue insegne, ed assalirono a colpi di pietra quelli della opposta fazione. Costoro temendo d'essere oppressi da'nemici, i quali comparivano in numero anche maggiore alla loro spaventata fantasia, fecero pochissima resistenza. Alcuni si unirono ai vincitori per ricevere il principe nella città, gli altri si rifuggirono nella cittadella. Giorgio Lisico che vi comandava, apparve all'improvviso risoluto di difenderla coraggiosamente, tanto più che confidava nelle truppe rinchiuse nella città di Feri. Andronico senza dimora investì la fortezza, ed inviò da tutte le parti alcuni distaccamenti per impedirle ogni soccorso. Un

corpo di 300 soldati che con sollecitudine vi arrivò, fu tagliato a pezzi.

Il giovine imperatore, vedutosi padrone di Tessalonica, volle andare a visitare il sepolcro di s. Demetrio, al quale attribuiva il felice successo della sua impresa. Mentre stava ringraziandolo, gli venne in pensiero di ungere la ferita ricevuta in un piede col balsamo miracoloso il quale, secondo le greche leggende, grondava continuamente dalla tomba di questo santo martire. Levatosi il calzare e le fasce che tenevano involta la piaga, per farvi l'unzione, la trovò così perfettamente guarita, che neppure vi si vedeva la cicatrice. Questo miracolo, o vero o supposto che fosse, giovò moltissimo agl' interessi del principe; e i Tessalonicesi non seppero dispensarsi dall'abbracciare il partito d'un principe il quale pareva così favorito dal santo loro protettore. Chi sa che questo prodigio celebrato dagli abitanti con inni e cantici non contribuisse anche molto ad affrettare la resa della cittadella? Difatti il governatore, ad onta dell'abbracciata risoluzione di ben difendersi, fu ben presto forzato dal popolo che era rimasto nella città, e da quelli che si erano rinchiusi nella cittadella, a venire a capitolazione. Il giovine imperatore si distinse in quest'assedio, e finanche il suo scudo rimase traforato dalle frecce.

Dopo questa importante conquista marciò egli prestamente verso Edessa, o all' antica Egea, in Macedonia. Aveva in animo d'impadronirsene quanto più sollecitamente poteva, per timore che Demetrio despoto, Monomaco e Isacco Rollo lo prevenissero. Erano essi tanto più impegnati ad assicurarsi di questa piazza, in quanto che le loro mogli e i loro figli vi risiedevano; ed era inoltre una città forte e facile a difendersi, onde poteva loro servire d'un asilo sicuro e di un baluardo contro i tentativi della contraria fazione. Il solo presentarsi ad Edessa bastò ad Andronico per impadronirsene. Il governatore alla testa della sua guarnigione venne ad incontrarlo con tutti gli onori militari, e Andronico vi entrò come in trionfo. Egli si fece dare uno stato de'beni del despoto Demetrio suo zio e degli altri capi del partito nemico, per disporne come meglio avrebbe stimato. Ma volle che le loro mogli conservassero quello che loro apparteneva in proprietà. In seguito questo generoso principe consentì che si restituissero alle medesime i beni e le possessioni de'loro mariti, affinchè potessero soccorrerli nei luoghi ne' quali s'erano ritirati, senza peraltro poterli andare a ritrovare. Volle che tutti si ritirassero alla corte dell'imperatore, la quale divenne per esse un'onorifica prigione. La moglie del despoto Demetrio possedeva ricchezze immense. Per timore che un' esatta descrizione non ispirasse al vincitore il desiderio di dividere seco lei i suoi tesori, ne aveva fatto sparire la maggior parte; ma pochi giorni dopo si ritrovarono le sue gioie e i suoi mobili preziosi presso un particolare. Questo deposito ascendeva alla somma di 20 mila bisanti d'oro. Non sappiamo se fosse confiscato. Nello stesso tempo il gran domestico fece una scoperta assai considerabile. Gli fu accennato il luogo dove il protovestiario Andronico Paleologo aveva riposto quello che possedeva di più prezioso: eranvi mille pezzi d' oro, oltre una grande quantità di vasi e molto argento in verghe, il che poteva valere 40 mila bisanti almeno. Il gran domestico andò a render conto al giovine imperatore di questa scoperta. Gli rispose il principe: « Prendete queste ricchezze; è giusto che siano vostre, siccome voi avete scoperto il luogo dove stavano nascoste. Inoltre i vostri beni sono stati troppo spesso in preda ai nemici, e il protovestiario in particolare vi ha fatto molti torti, de'quali è dovere che ne siate a sue spese reintegrato ». Cantacuzeno rispose che sapeva fare il sacrificio della sua fortuna per la salute della patria, e non già per arricchirsi delle perdite de' suoi concittadini. Il giovine lodò un disinteresse così generoso e così raro. Atteso il rifiuto di Cantacuzeno, la moneta fu dispensata ai soldati, una porzione de'vasi e de'più ricchi effetti data in regalo agli uffiziali, ed il restante appropriato al fisco.

Il giovine Andronico da Edessa si portò alla volta di Castoria, la quale si arrese subito. Berea non fece maggior resistenza. Andronico prima di partire per Castoria aveva spedito Boesilao despoto di Bulgaria e Brienna, o Breuna, gran drungaire con 2000 cavalli, per prendere possesso di Acride prima che il protovestiario vi si potesse stabilire. Questi adempirono felicemente la loro commissione. Appena si fecero vedere, gli abitanti si arresero; e qualche giorno dopo Andronico vi fece il suo ingresso. I concittadini del contorno, gli Albanesi, gli abitanti di Deabales e di Colonia vennero in folla ad offrirgli omaggio. Quelli che abitavano le province ulteriori, ebbero ordine di prestargli il giuramento di fedeltà, siccome fu da essi eseguito senza alcuna ripugnanza.

Il protovestiario avendo perduta la speranza di impadronirsi d'Acride, e vedendo che tutto piegava sotto l'ubbidienza del giovine Andronico, stabilì di rifuggirsi con gli altri

capi della sua fazione presso Etienne principe di Servia, e tutti insieme lo supplicarono di prendere la loro difesa. Etienne manteneva allora una forte armata sulle frontiere che separavano i suoi stati da quelli dell'impero. Udito che ebbe la relazione del bell'ordine che regnava nelle truppe del giovine Andronico, della disciplina che osservavano, dell'abilità de'comandanti, dell'ardore che dimostravano i soldati per combattere, e dei successi delle loro armi, credè di non dover compromettere le sue forze con quelle di questo principe. Il giovine Andronico essendosi per otto giorni trattenuto in Acride, ne partì per trasferirsi a Pelagonia. Alla nuova che avvicinavasi ai confini della Servia, i Greci che erano venuti a cercar un asilo alla corte del crale, fecero ad Etienne le più vive istanze per indurlo a dargli battaglia. Ma Etienne persistè nel suo rifiuto, e dichiarò che non avrebbe giammai combattuto, qualora non fosse stato assalito; e per liberarsi dalle loro importunità, radunò alla loro presenza i principali signori della nazione, e li consultò su quello che da lui si esigeva. Allora uno dei capi dell'assemblea parlando a nome di tutti, rispose ai Greci rifuggiti in questi termini: « È inutile che vi affatichiate per ottenere da noi ciò che non possiamo accordarvi. Per qual motivo avete voi permesso che fra i due imperatori nascessero tante disunioni? Invece di far nascere la discordia, perchè non vi siete adoperati per allontanarla? Non dovete voi fare ogni sforzo per riunirli e ristabilire fra loro la pace? Non v'era cosa più desiderabile per essi, nè più vantaggiosa per voi stessi e per tutti i suddili dell'impero. Ma voi lungi dall'abbracciare questo savio partito, siete andati di città in città ad eccitare il furore di quelli i quali erano disposti a far la guerra al giovine Andronico. Voi avete trattati da nemici coloro che inclinavano alla pace, o che volevano difendere questo principe. Ora è giusto che riceviate la ricompensa delle fatiche sofferte nel risvegliare questa tempesta in danno della patria. Quanto a noi, preghiamo il nostro sovrano di voler riflettere ai castighi preparati da Dio a coloro che commettono delle ingiustizie, e di non rendersi reo della più grande empietà di dichiarare la guerra al giovine imperatore, dal quale non ha ricevuta alcuna offesa. Se ei venisse assalito, lo esorteremmo a difendersi. Se egli segue i nostri consigli, sarà per noi una somma contentezza. Se ricusa di uniformarvisi, ei solo rimangasi il vostro protettore, poichè niuno di noi sarà per secondarlo ». Il crale confermò questa giudiziosa risposta con le seguenti parole: « Da voi stessi vedete le disposizioni di quelli che tengono presso di me il primo posto fra i miei fedeli sudditi. Quand'anche per qualche motivo di odio particolare e di personale animosità contro il giovine Andronico bramassi di fargli guerra, la resistenza de'miei popoli non sarebbe essa bastante ad impedirmi dall'eseguire un tal progetto? Ma io ancora convengo nel loro sentimento, nè voglio, per sostenere una causa cattiva, mettere in tumulto il mio regno, nè espormi a qualche funesto avvenimento, mentre posso vivere pacificamente ne'miei stati. Ciò non pertanto non sono per abbandonarvi e per non interessarmi per la sicurezza delle vostre persone. Se voi lo giudicate ben fatto, invierò un'ambasceria al giovine Andronico. Tutto il mondo rende testimonianza ch'egli è naturalmente dolce; che però mi lusingo di ottenere da lui a favor vostro una pacifica amicizia. Se non approvate questa mia determinazione, vi raccomanderò al re di Bulgaria mio parente, e lo pregherò di farvi scortare sino a Costantinopoli. Se credete miglior partito, andate a Venezia, e vi sarà più facile di giungere per mare da questa città alla vostra patria. Finalmente ho un altro mezzo da proporvi. Prilapo, Prosaco e Strombizo si trovano occupate dalle truppe del vostro partito. Queste città passano per inespugnabili. Andate a chiudervi in una di esse, finchè i due imperatori abbiano deposte le armi ». I Greci rifuggiti si appigliarono a questo ultimo partito. Il protovestiario prese possesso di Prilapo, Michele Asano di Prosaco, e gli altri si stabilirono in Strombizo, risoluti di ben difendersi qualora si tentasse attaccarli colla forza. Nel medesimo tempo Niceforo Basilio si fece assoluto padrone della città di Melenico, della quale era stato governatore, e si dichiarò neutrale finchè fosse durata la guerra fra i due imperatori. E la difese fino alla morte del vecchio Andronico, dopo la quale stabilì di restituirla al giovine imperatore, che lo lasciò al governo della medesima. Il protovestiario consumato dalla rabbia morì qualche giorno dopo che si fu impadronito di Prilapo. Appena egli ebbe chiusi gli occhi, la città si sottomise al giovine Andronico. I Servii, rinunciando all'abbracciata neutralità, sorpresero Prosaco, e ne discacciarono Michele Asano; ma non si sa se avessero in idea di appropriarsi questa conquista, o se la rinunciassero al giovine imperatore. Questo principe volle fare qualche tentativo sopra Strombizo e Melenico, nè essendogli riuscito, ritornò a Tessalonica.

Giunto che fu in questa città, ricevè alcuni inviati, per mezzo de'quali il protovestiario Sinadeno lo informava, che avendo egli incontrata sulla ripa del fiume Mela l'armata del vecchio Andronico comandata da Costantino Asano, l'aveva assalita; che la vittoria, dopo di essere stata per qualche tempo incerta, si era finalmente dichiarata in suo favore; che aveva inseguito il nemico fino alle porte di Costantinopoli; che una moltitudine di fuggitivi era caduta sotto la spada del vincitore; che il lor generale era stato trovato fra'morti; e che i prigionieri erano moltissimi. Il giovine Andronico non potè astenersi dal piangere sopra la vittoria riportata, per essersi comprata col sangue de'suoi sudditi. Quest'anima sensibile fece ancora in presenza de'suoi cortigiani nuove riflessioni sulla sventura delle dissensioni domestiche, e diceva con dolore: « Le dissensioni domestiche fanno rassomigliare il corpo dello stato ad un frenetico che si rode le membra coi suoi proprii denti, e si lacera le viscere ». Tutti quelli che erano presenti, ammirarono la sua moderazione ed umanità. Andronico ringraziò il protostratore del servigio prestatogli, accordò diverse ricompense agli uffiziali che avevano così coraggiosamente combattuto sotto i suoi ordini, ed aumentò la paga dei soldati. Fece quindi una generale rassegna di tutte le sue truppe; compì le compagnie mancanti, provvide di nuovi cavalli la cavalleria, ne rinnovò gli equipaggi, e prese le necessarie misure acciocchè la sua armata fosse sempre in buono stato.

In questo frattempo seppe che suo avo aveva conchiuso contro di sè un trattato di alleanza offensiva con Michele Strascimiro re di Bulgaria. Questa nuova lo fece subito risolvere ad avvicinarsi a Costantinopoli. Nell'atto di partire affidò il comando delle sue truppe occidentali ad un signore chiamato da Cantacuzeno Guido da Lusignano. Prima però di fare alcun tentativo contro la capitale mandò, secondo il suo costume, ad offerir la pace al suo avo. Il vecchio Andronico, acciecato mai sempre dall'odio, rigettò con disprezzo questa proposizione, fondando moltissimo le sue speranze sul soccorso che Michele gli aveva promesso. Di fatti il giovine Andronico non tardò ad essere informato, che un corpo di 3000 Tartari al soldo del re di Bulgaria e comandati dal Russo Iwan si avanzava verso la città imperiale. Il giovine Andronico fingendo d'ignorare i trattati del suo avo con Michele, gli deputò uno de'suoi uffiziali, per informarlo a stare egli stesso sulla difesa, assicurandolo che Michele odiava la sua persona, e che quello aveva in mira, non già di soccorrerlo contro suo nipote, ma d'impadronirsi della capitale, come dava bastantemente a divedere. Ed invero il giovine Andronico aveva forti ragioni per credere che tale in realtà fosse l'intenzione del monarca bulgaro. Il vecchio imperatore ricevè in cattiva parte questo avvertimento. Rispose di mala grazia al deputato, e gli ordinò di dire al suo nipote, che pensasse ai proprii affari, e non s'ingerisse in dar consigli a persone che ne sapevano più di lui.

A questa risposta il giovine Andronico spedì al re di Bulgaria un espresso per significargli, che avrebbe tagliati a pezzi i suoi Tartari, se proseguivano la loro marcia verso Costantinopoli. Michele, il quale non credeva le truppe del giovine imperatore così vicine alle sue, si atterrì a questa minaccia, e protestò che la sua mira non era giammai stata quella di agire contro questo principe, nè di rompere la buona corrispondenza che regnava fra essi. E per dare una prova della sua pretesa buona fede, si trasse dal seno una quantità di reliquie che portava sempre con sè per sua divozione. Fra queste v'era una croce di rame, che consegnò all'ambasciatore, dicendogli: « Portate questo dono al padrone, ed assicuratelo che io giuro per Quello che è stato trafitto in croce per le nostre colpe, che mai non violerò i trattati d'alleanza fatti tra noi: che le truppe le quali gli fanno ombra, non sono dirette contro di lui, e però lo scongiuro di non assalirle. Nè si maravigli se fra le reliquie preziose che posseggo, ho scelto questa croce di vil metallo: l'ho fatto, perchè questa reliquia è divenuta assai celebre in Bulgaria per i miracoli da lei operati sotto il regno di mio padre, e che continua tuttora ad operare. Io gliela dono quasi pegno sicuro della mia fedeltà. Se mai mi scoprirà per un ingannatore, s'armi di questa croce, e si avanzi con questo stendardo contro di me, che può esser sicuro della vittoria. Ed acciocchè non dubiti punto della sincerità delle mie parole, e per liberarlo dall'inquietezza che potrebbe cagionare la marcia delle mie truppe, io le richiamo immediatamente ». In quello stesso punto fece partire uno de' suoi cortigiani per ordinare ad Iwan di ritornare indietro. Questo uffiziale si provvide nel partire d'un aquila dipinta di color di fuoco: il qual emblema era presso i Bulgari un indizio di sollecitudine, e serviva non meno di salvaguardia e passaporto a quelli che la presentavano. Michele congedò nel medesimo tempo gl'inviati d'Andronico, e li pro-

vide di eccellenti cavalli, acciocchè potessero giungere presso il loro padrone prima che il medesimo avesse attaccato i 3000 Tartari che erano sul territorio dell' impero.

Quanto fu contento il giovine Andronico dell'esito di questo suo maneggio, altrettanto restò costernato il vecchio imperatore e tutti quelli del suo partito, sentendo la ritirata delle truppe del re di Bulgaria. E la loro agitazione fu inoltre accresciuta da un altro inaspettato accidente. Alcuni pirati genovesi s'erano impadroniti d'un bastimento veneziano. La repubblica inviò a chieder vendetta di quest'oltraggio una flotta di 40 vascelli, una parte della quale si schierò nel canale di Galata, e l'altra si appostò sui passi che conducevano a Costantinopoli. Tutti i vascelli genovesi, tutti quelli della marina imperiale, ed anche tutti i navigli stranieri destinati per questa città furono intercettati. In pochi giorni la capitale dell'impero si vide ridotta ad una orribile carestia, essendo impedito il trasporto delle provvisioni. Mormoravano gli abitanti, e già la sedizione cominciava a manifestarsi. Temeva la corte che il giovine Andronico profittasse di questa circostanza per introdursi in città, nella quale non gli mancavano partigiani. In realtà questo progetto non gli sfuggì dalla mente e già aveva istigati i Veneziani ad unirsi a lui nella esecuzione del medesimo; ma questo tentativo non ebbe effetto. I Veneziani essendosi riconciliati coi Genovesi, levarono l'ancora nel termine di 16 giorni, e restituirono tutti i navigli che avevano sequestrati. Subito ritornò l'abbondanza in Costantinopoli, e vi si ristabilì la calma.

Il giovine Andronico cercando di trarre partito da' Veneziani per impadronirsi più facilmente della città imperiale, non aveva però trascurato le disposizioni fatte con quel Camaris, il quale era venuto ad offrirsi di dargli in mano Costantinopoli. Questi, ricevute che ebbe le sue istruzioni dal giovine imperatore, rientrò nella piazza, e andò a concertar l'affare co' suoi complici. Camaris non differì di rendere avvisato il medesimo principe del tempo in cui egli doveva esser di guardia sui ripari, e del luogo che gli verrebbe assegnato. Nel giorno di pentecoste Andronico si avvicinò a Costantinopoli, e nella segnente mattina prima dello spuntar dell'aurora fece avanzare 24 soldati risoluti, acciocchè si accostassero in silenzio fino a' piedi delle mura, e vi appoggiassero due scale. Erano questi seguiti da molti piccoli distaccamenti, i quali marciavano in poca distanza gli uni dagli altri, colla avvertenza di sdraiarsi per terra quando la luna facevasi vedere fra le nubi, dalle quali era in quella notte ingombrato il cielo. Il giovine Andronico pieno di ardore voleva il primo salir le scale; ma Cantacuzeno opportunamente gli si oppose; imperciocchè una delle due scale si ruppe sotto i piedi di coloro che vi salivano in folla. Questo accidente però non produsse alcuna sinistra conseguenza, nè pregiudicò punto al buon esito dell'impresa. Col soccorso della seconda scala circa 100 soldati giunsero in cima delle mura prima che veruno se ne accorgesse. Un uffiziale che comandava allora le sentinelle, avendo sentito romore, salì prestamente sopra una torre, ed i soldati d'Andronico, saliti sopra le mura, lo arrestarono con quelli che lo seguivano. Nel medesimo tempo intimarono ad alte grida alla guarnigione di deporre le armi, dicendo essere inutile ogni resistenza, e che il ricusare di riconoscere per padrone il giovine Andronico era lo stesso che esporsi a tutto il rigore del suo risentimento. In quell'istante tutta la milizia della città alzò voci di allegrezza, aprì le porte per ricevere il giovine principe, il quale vi entrò in compagnia del gran domestico. Giunse il protovestiario col corpo dell'esercito, ed in un momento il giovine Andronico si vide padrone della capitale dell'impero senza avere sparsa una goccia di sangue. Questo accadde nella notte dei 24 di maggio del 1328.

La facoltà con la quale questo principe si impadronì di Costantinopoli, non ci somministra una idea molto vantaggiosa dell'avvedutezza di quelli i quali stavano in quella città alla testa degli affari. In quella medesima sera aveva avuto il vecchio imperatore replicati avvisi, che si erano incontrati per la campagna alcuni soldati di suo nipote, i quali meditavano certamente cattivi disegni. Ma Metochito suo primo ministro favorito riguardò questi avvertimenti come un effetto di vano timore, osò anche di dileggiare il suo padrone, il quale aveva la debolezza di dar retta a così frivole cose, dicendogli con franchezza: « Sono false queste nuove. È egli credibile, che un pugno di soldati sia temerario a questo segno di voler sorprendere una città così grande, così ben fortificata e difesa da una così numerosa guarnigione »? Intanto ad ogni istante si ricevevano nuovi avvisi. L'imperatore provava pene di morte, e dolevasi del gran luogotenente, sembrando gli incomprensibile la di lui tranquillità. Ma il presontuoso Metochito si ostinava vie più in sostenere, che non v'era nulla da te-

mere; e per meglio far comprendere d'esserne egli pienamente persuaso, lasciò il principe per andar a dormire.

L'imperatore vedendosi solo, e non avendo alcuno con cui sfogare i suoi affanni e le sue inquietudini, andò a gettarsi vestito sul suo letto; ma non potè ritrovar riposo. Il suo spirito era ingombrato da mille luuesti pensieri, quando sentì intorno al palazzo le replicate acclamazioni e un certo confuso romore di truppe armate. Tenne per certo che suo nipote si fosse impadronito della città, e credeva di vederlo giungere a momenti. Subito si prostrò davanti l'immagine della Vergine, che poco prima aveva fatto trasportare dal monistero di Hodeges nel suo oratorio, e struggendosi in lagrime, implorava la protezione della gran Madre di Dio, affinchè non gli fosse tolta la vita. Il giovine Andronico non tardò ad entrare nel palazzo alla testa di 800 soldati. Prima del suo arrivo il vecchio imperatore mandò uno dei suoi fidi servitori con ordine di dirgli in suo nome così: « Mio figlio, poichè Dio in quest'oggi mi ha privato dello scettro, non vi chieggo altra grazia in riconoscenza di tutto quello che ho fatto per voi dacchè siete nato, se non che mi conserviate quei pochi giorni che mi rimangono ancora di vita. Risparmiate la testa d'un padre, nè vogliate macchiare il ferro d'un sangue dal quale avete voi stesso ricevuta la vita; nè vogliate permettere che il cielo e la terra siano testimoni d'un delitto senz'esempio ancora dacchè esiste il mondo. Rispettate queste mani che vi hanno tante volte abbracciato quando eravate ancora nelle fasce e in grembo alla vostra nutrice. Rispettate queste labbra, dalle quali avete ricevuti tanti teneri baci ed infinite carezze. Abbiate pietà d'una fragil canna già rovesciata dalla tempesta, nè vogliate terminar di spezzarla. Vi sovvenga d'essere uomo, nè vi fidate soverchiamente della vostra presente fortuna. Imparate dall'esempio mio a giudicare dell'incostanza e mutabilità delle umane vicende. Osservate qual sia il termine d'una così lunga carriera. Mirate come quella stessa notte che mi ha veduto imperatore, mi vede ancora soggetto all'impero d'un altro ». Questa rimostranza un po' troppo elegante per le circostanze in cui fu fatta, potrebbe forse esser un parto dell'istorico declamatore che la riferisce. Checchè ne sia, Niceforo pretende che il giovine imperatore ne restasse intenerito a segno, di non poter ritenere le lagrime. Egli per altro aveva di già provveduto alla sicurezza del suo avo, avendo proibito sotto le più rigorose pene non solamente di commettere il minimo attentato contro di lui, ma eziandio che gli si mancasse di rispetto. Si portò all'appartamento dello sventurato vecchio, e si prostrò ai piedi di lui. Andronico lo rialzò, e lo fece sedere al suo fianco. Si confessò quindi colpevole di tutti i mali accaduti, e ne attribuì la cagione al demonio. Metochito, che era presente, si trovava molto imbarazzato. Volendo tuttavia mostrare una certa confidenza, pensò dire: « Fin a quando gemeremo noi sotto il peso delle disgrazie dalle quali siamo oppressi? Se tra voi, o principi, non si ristabilisce l'unione, non possiamo più lusingarci di godere alcun riposo; e lo stesso accaderà dell'impero ». Il giovine Andronico nulla gli rispose, e solo gli diede un' occhiata di disprezzo. Sapeva ben Metochito meglio d'ogni altro a chi attribuir si doveva la causa della divisione che regnava nella famiglia imperiale.

Il giovine imperatore, preso che ebbe congedo dal suo avo, si portò alla chiesa della Madre di Dio a far orazione; quindi andò al monistero di Mangane, dove adorò gli strumenti della passione che religiosamente vi si conservavano, e poscia andò a ritrovare il patriarca Isaia, il quale viveva rilegato in questo monistero per avere sostenuti i di lui interessi. E dopo averlo ringraziato del suo zelo, lo fece salire sopra un cavallo superbamente bardato, e lo condusse egli stesso al suono de' militari strumenti al palazzo patriarcale. Niceforo Gregora, il quale non amava Isaia, racconta diversamente la maniera con cui questo prelato fu stabilito nella sua sede. Questa cerimonia, secondo il suo racconto, fu accompagnata da circostanze affatto indecenti. Il patriarca fu collocato dal giovine principe sopra un carro magnifico e ricoperto di porpora, e invece di preti e di ecclesiastici, era circondato da soldati e preceduto da una truppa di musici e di ballerini dell'uno e dell'altro sesso, i quali cantavano canzoni ed arie lascive. Fra le commedianti le quali formavano il corteggio pontificale, una v'era mascherata da uomo, che stava davanti il prelato, e come per divertirlo faceva ogni sorta di buffonerie. Non è mai verisimile che il giovine Andronico, il quale veniva di fare un'azione così religiosa, avesse poi sofferta una tanta irriverenza e permessa sì scandalosa pompa, nè il savio Cantacuzeno avrebbe tralasciato di opporvisi. Secondo tutte le apparenze, il ristabilimento del patriarca sarà seguito troppo in fretta, nè avrà potuto essere accompagnato da tutte quelle cerimonie che convenivano alla dignità dell' azione. Isaia sarà certamente stato

condotto alla sua sede in una foggia alquanto militare; e Niceforo avrà preso da ciò motivo di caricarne alquanto la descrizione.

Il giovine imperatore, ristabilito che ebbe in persona il patriarca Isaia, ritornò al palazzo imperiale, e si fissò nell'appartamento del Porfirogenito. Ritenne in città una porzione delle sue truppe, ed inviò il restante ad accamparsi presso il ponte di Chameau. Destinò governatore della città il protovestiario, raccomandandogli di vegliare sulla pubblica tranquillità, e di fare un'esatta ricerca di tutti quelli i quali nel tempo delle turbolenze avevano perduti i loro beni, a fine di risarcirli al possibile. Dati i primi ordini, deliberò col suo consiglio intorno al modo con che regolar si doveva il trattamento del suo avo. Alcuni lo istigavano a trattarlo con molto rigore; e Nifone, quel patriarca deposto per i suoi delitti e che odiava mortalmente il vecchio Andronico, consigliava il nipote di ricoprirlo d'un cilicio, e di chiuderlo in un chiostro o in una prigione, o di mandarlo in esiglio. Questi consigli furono rigettati. Il principe aveva ancora in pensiero di dividere la sovrana autorità con suo nonno, e l'avrebbe fatto, se i grandi del suo partito non vi si fossero opposti. Volle però che conservasse tutti gli onori del trono, e che tutti dovessero prostarsi nel presentarglisi, e gli rendessero gli omaggi dovuti alla dignità imperiale. Non cangiò nulla riguardo al suo treno. Gli lasciò il medesimo numero di domestici, gli assegnò per le spese della sua famiglia una grossa pensione, che in parte doveva prendersi dal fisco, ed il restante dal prodotto della pesca che facevasi d'intorno a Costantinopoli, il quale montava allora a 12000 pezzi d'oro. Permise che continuasse a godersi il palazzo imperiale, ed egli si contentò dell'appartamento abitato dal despoto Demetrio suo zio. Facevagli frequenti visite, conferiva seco lui sugli affari dello stato, gli domandava consiglio, e sempre gli dimostrava tutto il rispetto. Volle che la famiglia imperiale avesse libero l'accesso alla sua persona, benchè pochissimo ne profittassero per timore di rendersi sospetti; per la qual cosa questo principe viveva quasi solitario. Questa era, al dire di Cantacuzeno, la sola disgrazia che egli provava: il che per altro non si accorda col racconto di Niceforo Gregora, parzialissimo del vecchio Andronico. Fa questo scrittore la più patetica descrizione dei trattamenti che il suo padrone era costretto a soffrire. Pretende egli, che le guardie assegnate alla sua persona, i domestici accordatigli pel suo servizio facessero a gara gli uni e gli altri nell'oltraggiarlo. Dice che niun ordine regnava nel suo palazzo e niuna decenza; che ne restava libero l'accesso al più vile popolaccio; che tutte le femmine de' contorni venivano a lavare le loro tele alle fontane del palazzo; che i vicini vi conducevano a pascolare i loro bestiami; di maniera che erano continuamente pieni i cortili di cavalli, di somari, di bufale, di vacche, di pollami. Aggiunge finalmente, che Sinadeno nuovo prefetto di Costantinopoli, lungi dal reprimere questi attentati, era il primo ad autorizzarli; e che anzi si prendeva il piacere d'inventar nuovi mezzi per oltraggiare questo vecchio infelice. Distinguendo i tempi, si potrà forse agevolmente conciliare il racconto di Cantacuzeno con quello di Niceforo. Ne' primi tempi il vecchio Andronico sarà certamente stato trattato con rispetto, ma in seguito non saranno state adempite le intenzioni del suo nipote. Forse anche questo vecchio principe, incapace di sostenere con coraggio la sua disgrazia nel vedersi rovesciato dal sublime posto in cui la provvidenza lo aveva collocato, avrà provocato co'suoi lamenti e coll'amarezza dei suoi rimproveri il risentimento di quelli che lo attorniavano. Tutti quelli che si erano apertamente dichiarati contro il giovine imperatore, soffrivano le agonie di morte, e pareva loro di vedersi sempre sospesa sul capo la spada della vendetta. Il gran luogotenente Metochito fu il primo a provare il risentimento d'Andronico. Questo principe lo rilegò in un monastero a Didimotico. Era questa senza dubbio un trattarlo con molta indulgenza. Metochito aveva offeso personalmente il giovine Andronico, ed era stato il principale autore della guerra. Aveva inoltre abusato del suo impiego, commettendo molte prevaricazioni. Perciò era detestato dalla moltitudine, la quale nel giorno stesso della presa di Costantinopoli gli diede prove manifeste del suo odio. Il popolo, unitosi alle truppe, diede il sacco alla sua casa, ne rovinò la fabbrica, e svelse i bei mosaici che coprivano il pavimento de'suoi appartamenti, stati poscia regalati al crale di Servia. Metochito per altro comecchè più premuroso de'suoi interessi che di quelli del suo padrone, aveva avuto la precauzione di mettere in sicuro i suoi effetti più preziosi. Per sua sventura si scoprì uno scritto il quale conteneva l'inventario, o la descrizione di tutte le sue ricchezze, col nome di quelli a' quali erano state affidate. Ciascuno di questi depositarii ebbe l'ordine di palesare quello che gli era stato consegnato, e tutto fu confiscato a vantaggio del regio

erario. Si diceva pubblicamente, che questi tesori erano il prezzo del sangue e delle lagrime de' poveri, il prodotto de' regali fatti dai governatori delle province e delle città a questo primo ministro per impedire che i lamenti degl'infelici giungessero fino al trono; che finalmente era giunto il giorno del castigo, ma questo castigo era troppo inferiore ai delitti.

Qualche tempo dopo il giovine Andronico si fece condurre quel Marco Cabalaire dal quale, come si è detto di sopra, era stato ingiuriato allorchè questo principe si presentò davanti alle mura di Costantinopoli. Marco, veduta presa la città e prevedendo la pena che si era meritata, erasi nascosto in un sotterraneo, ove fu a gran fatica scoperto. Siccome la viltà è l'appannaggio ordinario dell'insolenza, quando s'avvide d'esser condotto alla presenza dell'imperatore, rimase colpito da un mortale spavento. Il principe vedendolo, gli disse con dolcezza: « Cosa ho fatto io contro di voi, che meritassi d'essere trattato con termini così ingiuriosi »? A queste parole il reo cominciò a tremare da capo a piedi, fu assalito da convulsioni, cadde per terra, e perduto l'uso dei sensi, si dimenava e batteva il capo sul pavimento. L'imperatore lo fece rialzare, e ricuperati ch'ebbe alquanto gli spiriti, gli parlò così: « Il terrore che vi cagiona l'imminente supplizio, è un segno incontrastabile che voi stesso conoscete d'averlo meritato. L'oltraggio che voi osaste di farmi, può solamente espiarsi con un rigoroso castigo. Ma io vi perdono di buon cuore: il vostro esempio serva agli altri di scuola, ed imparino che non si devono insultar le persone alle quali essi devono prestar rispetto. Andate in pace, e d'ora innanzi frenate la vostra lingua. Vi concedo la mia protezione, e non riceverete alcun oltraggio ». Il popolo, accorso in folla a questo giudizio, fece risuonare l'aria d'acclamazioni, consolandosi d'aver per padrone un principe così clemente e magnanimo.

Dopo un atto di bontà così particolare non era da aspettarsi che il primo ministro della religione ricusasse di riconciliarsi coi vescovi che lo avevano abbandonato nella sua disgrazia, e che per compiacere al vecchio imperatore avevano consentito che fosse deposto. Malgrado le replicate istanze del giovine Andronico, il patriarca si mostrava inflessibile, e dichiarava di voler essere vendicato delle ricevute ingiurie. Andronico vedendo di non poterlo piegare, gl'inviò il gran domestico Cantacuzeno, il quale dopo d'aver ascoltate le ragioni d'Isaia, gli disse che non poteva egli essere in quest'affare e giudice e parte. Si doveva per deciderlo convocare un sinodo, nel quale fossero ascoltati quei medesimi vescovi che erano da lui accusati, acciocchè in esso canonicamente si discutessero le ragioni che avrebbero potuto addurre in loro difesa. Il patriarca al contrario pretendeva che non vi fosse luogo a ricevere giustificazioni di persone comprovate colpevoli; ciò non ostante consentì a gran fatica di tenere un'assemblea. Al giorno stabilito i prelati si portarono al palazzo patriarcale, e il domestico vi venne anch'egli accompagnato da' vescovi accusati, a' quali aveva ingiunto di stare in silenzio incaricandosi egli stesso di fare le loro difese. Quando ognuno ebbe preso posto, il patriarca propose le sue lagnanze, alle quali gli accusati nulla risposero. Ed allora Cantacuzeno incominciò a parlare, facendo una specie d'omelia sul perdono delle ingiurie. Radunò in essa i passi del vangelo più forti a questo proposito, e fece comprendere con quanta ragione il popolo si poteva scandalizzare, vedendo che i ministri della Chiesa trasgredivano un precetto raccomandato con tanto impegno da Gesù Cristo, come una delle basi principali della morale cristiana. E citò finalmente l'esempio del giovine imperatore, che aveva così generosamente perdonato a Marco Cabalaire. Terminato il suo discorso, fece avvanzare gli accusati, e indusse gli altri vescovi ad unirsi ai medesimi per piegare il patriarca. Allora il gran domestico e gli altri tutti insieme gettandosi ai piedi d'Isaia, gli dissero: « O voi che siete nostro padre, perdonateci, affinchè il Padre celeste egualmente perdoni a voi ». Il patriarca non osò di maggiormente resistere; rimproverò soltanto al gran domestico d'averlo fatto cadere in una rete dalla quale non poteva uscire; che però lo compiaceva. Dichiarò subito di perdonare ai vescovi che lo avevano offeso, e per dare ad essi una prova non equivoca della sua sincera riconciliazione, gli abbracciò tutti, e diede loro la santa benedizione. I vescovi andarono a ringraziare l'imperatore della premura presasi per il loro ristabilimento. Andronico rimase molto appagato del felice successo ottenuto dall'edificante contegno del gran domestico. Questo giovine principe non trascurava alcun mezzo per ristabilire la tranquillità nello stato, e per conciliarsi l'affetto de' popoli. I mezzi da lui impiegati furono di una sicura riuscita. Diminuì le imposizioni, e restituì ai possidenti di terreni le corrisposte che pagavano al fisco, e ne gli assicurò con lettere autenticate colla bolla d'oro e col sigillo imperiale. Fi-

nalmente sbandì la carestia che opprimeva da lungo tempo Costantinopoli, facendo venire da tutte le parti tanta quantità di grano, che niuno ricordavasi d'averne mai veduta una così grande abbondanza.

Michele re di Bulgaria non facendo veruno conto del trattato da lui così solennemente conchiuso con Andronico, volle profittare delle circostanze, per fare una irruzione sulle terre dell'impero, e mise a contribuzione molte città della Tracia superiore. Andronico se ne vendicò, togliendogli Diampoli, una delle sue piazze di frontiera. Michele dopo due mesi incominciò di nuovo le sue scorrerie, e s'impadronì di Bucela, piccola città situata nella provincia degli Odrisi. A questa nuova l'imperatore, che allora si trovava in Didimotico, radunò le sue truppe, e inviò ambasciatori a Michele per chiedergli ragione della sua condotta. Questo principe rispose, che sua moglie essendo sorella d'Andronico, aveva un egual dritto come lui alla successione del loro padre comune. Replicarono gli ambasciatori, che egli doveva, secondo le leggi fondamentali dello stato, riconoscersi per vassallo dell'imperatore. Michele pretese che essendo ancor egli sovrano, non doveva prestar obbidienza ad alcuno; che se l'imperatore voleva ricuperar Bucela, doveva dargli in cambio Sozopoli, grande e bella città sulla spiaggia del Ponto Eusino. Quindi congedò gli ambasciatori, e li fece accompagnare da alcuni de'suoi uffiziali per essere informato delle determinazioni di Andronico. L'imperatore, accampato in qualche distanza da Andrinopoli, ordinò agli inviati bulgari che attendessero la risposta nel suo campo, per riferirla poscia al loro padrone. Nella mattina seguente allo spuntar del giorno fece mettere in armi tutte le sue truppe, le quali formavano un'armata numerosa, ben ordinata ed equipaggiata, e tale che da lungo tempo non se n'era veduta la simile. Fece venire alla sua presenza gl'inviati di Michele, e disse loro: « Andate ad informare il vostro sovrano dello stato in cui vedete ehe ritrovasi la mia armata, e ditegli che siccome ei mi niega la pace e di darmi quella soddisfazione che ho diritto di pretender da lui, andrò ad assalirlo, riponendo tutta la mia speranza nella vittoriosa virtù di quella croce ch'ei mi mandò in pegno di fedeltà a'suoi giuramenti. E questa sarà lo stendardo sotto del quale marcerò per andar a punire la sua perfidia ». Gli ambasciatori si accinsero alla partenza per riferire a Michele quel che avevano veduto e inteso. Questo principe non giudicò di cimentare le sue forze con quelle dell'imperatore. Restituì Bucela, e conchiuse la pace, la quale durò molti anni fra le due nazioni. Michele si ritirò ne'suoi stati, e Andronico ritornò a Costantinopoli.

Qualche tempo dopo il gran domestico fece premura per la liberazione di quel Sirgianni che dal vecchio Andronico era stato condannato a terminare i suoi giorni ne'ferri. Cantacuzeno aveva di già preventivamente ottenuto dal giovine principe che fosse alleggerito del peso delle sue catene, e trasferito in una prigione più mite. Andronico non solo accordò al prigioniero questo nuovo favore, ma rimproverò a Cantacuzeno di avergli per grado richiesto ciò che desideravasi di Sirgianni, quasi egli dubitato avesse della amicizia e gratitudine per le obbligazioni che gli professava. L'imperatrice Xene madre del giovine Andronico sentì con dispiacere la libertà accordata ad un uomo così pericoloso; ne fece dei risentimenti al gran domestico, da lei perciò accusato di tradire gl'interessi del suo figliuolo, favorendo uno dei suoi più crudeli nemici; e principalmente si lagnò di non essere stata consultata sopra quest'affare. Cantacuzeno si scusò, dicendo d'ignorare che ella fosse così contraria a Sirgianni; nulladimeno la grazia dell'imperatore ebbe tutto il suo effetto.

Si videro giungere in Costantinopoli alcuni ambasciatori, i quali venivano a nome di Lodovico V imperatore dell'Alemagna e capo de'ghibellini per chieder denaro in vigor di certi trattati stabiliti fra le due nazioni. Comechè il partito dei ghibellini era nemico giurato del papa e de'principi della casa d'Angiò, era sempre stato favorito dalla corte di Costantinopoli; e il vecchio Andronico, non ostante la sua debolezza, l'aveva con molto calore soccorso in diverse circostanze. Gli Alemanni non trovarono nel nipote il medesimo zelo dell'avo; e fu loro risposto, che le finanze erano troppo esauste, di maniera che non poteva in alcun modo condiscendere ai loro desiderii; e che gli somministrerebbe, quando il volessero, un corpo di truppe invece di danaro. Fu fatta francamente dai Greci quest'offerta, essendo sicuri che si sarebbe ricusata; nè certamente erano in istato di adempirla. Risposero gli ambasciatori, che non abbisognavano di soldati, de'quali abbondava il loro paese e di natura ancora più marziale; ma che mancava loro il denaro per pagarli, e solo per ottener questo erano stati inviati a Costantinopoli; onde altro non potevano accettare. Cantacuzeno, incombenzato a trattare con questi importuni sollecitatori, usò tale destrezza, che

finalmente gli riuscì di farli desistere dalle loro dimande, e se ne liberò congedandoli carichi di doni.

Dacchè insorsero le dissensioni fra i due imperatori Cantacuzeno aveva portato quasi da sè solo tutto il peso degli affari che interessavano il giovine Andronico. Egli era l'anima de' suoi consigli, nè si spediva alcun ordine, o dispaccio per autorità di questo principe, che non venisse approvato da questo ministro. Volle egli profittare della pace per goder qualche riposo. Domandò al principe il permesso di dimettere una parte almeno de' suoi impieghi, e lo pregò di conferire a qualche altro ministro la sopraintendenza delle finanze, la riscossione delle imposizioni e la custodia del sigillo imperiale. Andronico appagò i suoi desiderii, e per dargli una nuova prova della sua confidenza gli lasciò l'arbitrio di nominare la persona che doveva in luogo suo succedere nell'esercizio di quest'impieghi. Cantacuzeno propose Apococo Paracenomeno, e l'imperatore approvò e confermò questa scelta.

Quasi nel medesmo tempo Andronico si portò a Cizico. Il principale oggetto di questo viaggio era di fare un accomodamento con l'emiro Tamer-Cam figlio di Giaxe, sovrano d'una gran parte della Frigia, e d' indurlo a non molestare le città che ancora restavano soggette all' impero nell'Ellesponto. Tamer-Cam si mostrò più condiscendente di quello che sperava. Al semplice invito d'Andronico venne a ritrovarlo a Pege fin dove egli si era innoltrato, e si presentò a lui con grandi dimostrazioni di rispetto. Appena lo vide in gran distanza, egli e tutti quelli che lo accompagnavano discesero da cavallo, e Tamer avvanzandosi verso di lui lo salutò, inchinando a terra il capo, e gli baciò il piede, mentre gli altri stavano a terra prostrati. Quindi risalito a cavallo, ebbe con Adronico una conferenza, nella quale presto convennero sugli articoli della pace. Nel giorno seguente fu sottoscritto il trattato da ambe le parti, e Andronico dopo d'aver visitata la provincia e fatte le sue preghiera davanti un' immagine miracolosa della Vergine che si venerava in Cizico, ritornò a Costantinopoli.

Tutti i Turchi non convenivano nelle pacifiche disposizioni di Tamer. Orcan, succeduto ad Ottomano suo padre, aveva disfatti alcuni ribelli i quali gli disputavano il trono, o almeno pretendevano di dividerlo con lui. Fiero pe' suoi successi, volle tentare nuove conquiste sui Greci, ed anche, se era possibile, la totale loro espulsione dall'Oriente. Teneva assediata Nicea, e questa città, pressata dalla fame e dai barbari, era in procinto d'arrendersi. A questa nuova l'imperatore risolvè di andare a soccorrerla, e di andare a dissipare altresì un corpo di Turchi che desolava le terre dell'impero. Andronico era incoraggito a quest'impresa da Controfro suo capitano delle cacce e governatore della Mesotinia. Quest'uffiziale lo avvertiva ad affrettarsi, se voleva raggiungere il nemico, e non dargli tempo di ritirarsi nelle montagne, secondo il suo costume, per garentirsi dai calori dell'estate. Per la qual cosa l'imperatore si mise alla testa d'un'armata composta di soldati radunati in fretta, e traversò il Bosforo nella primavera dell' anno 1329. Orcan, informato di queste disposizioni, lasciò una parte delle sue truppe davanti Nicea per tenerla bloccata, e marciò con 8000 scelti soldati ad incontrar i Greci, i quali erano accampati nelle vicinanze di Filocrena, piccola città marittima. Andronico vedendo avvicinare il nemico, fece mettere in armi i suoi soldati, e per ispirare ai medesimi maggior coraggio, ricordò ad essi le gloriose azioni de' Romani loro antenati. I Greci di quei tempi si riguardavano ancora come discendenti di quei valorosi conquistatori dell'universo, e parlando di sè medesimi, si chiamavano sempre Romani. Ecco pertanto come si espresse Andronico in quest'occasione: « Voi non ignorate, o soldati, a qual grado di gloria siansi innalzati i Romani col loro valore, e come si siano resi formidabili ai loro nemici. Hanno trionfato di tutte le nazioni, ed hanno soggiogato quasi tutto il mondo. Se noi da qualche tempo abbiamo avuto contraria la fortuna ne' combattimenti contro i barbari, non dobbiamo perciò avvilirci nè perderci di coraggio. Se siamo stati vinti, non è da ascriversi a nostra viltà. Riguardiamo piuttosto questa disgrazia per un effetto dell'ira del cielo, che ha voluto così punire le nostre colpe. Confidiamo in noi stessi, non disperiamo della vittoria: questo è il mezzo di conseguirla. Mostratevi degni de' vostri antenati. Pensate che voi andate a combattere non già per far conquista di qualche nuova terra, ma per la conservazione de'vostri beni e della vostra libertà ». Diede poscia alle truppe qualche avvertimento sulla maniera con cui dovevano respingere gli assalti de'barbari. Le prevenne sul costume dei Turchi nel combattere, e proseguì dicendo: « Marciate in buon ordine e a piccoli passi finchè siete vicini ad essi; allora spingete i vostri cavalli, e lanciatevi di galoppo sopra i nemici: così eviterete d'essere oppressi dai loro dardi, e riuscirà loro più difficile di

scapparvi dalle mani. Badate per altro a non lasciarvi trasportare da un soverchio ardire, nè vi curate d'inseguirli troppo lontano, ma arrestatevi ad un certo termine. » Tutta l'armata fece grandi acclamazioni, ringraziò l'imperatore delle istruzioni datele, e promise d'essere fedele, e di vincere, o di morire. Allora cominciarono a muoversi da ambe le parti. I Turchi si regolarono nel modo predetto dall'imperatore, e gl'imperiali eseguirono puntualmente l'ordine del principe. Cinque volte i Turchi ritornarono all'attacco, e cinque volte furono respinti con perdita. Ma era impossibile di riportare sopra di essi una compiuta vittoria, poichè quando vedevansi troppo alle strette, si ritiravano su monti inaccessibili ai Greci. Non ostante il successo di questa giornata il gran domestico fu di parere, che non si dovesse intraprendere di forzare i barbari ne'passi angusti delle loro montagne; e credè miglior partito di ritirarsi in tempo in cui le armi imperiali avevano riportato il vantaggio. Il principe adottò il suo sentimento. Fu subito dato il segno, levate le bandiere, e l'armata si ritirò nel suo campo facendo risuonar l'aria di canti vittoriosi.

Orcan avendo osservato i movimenti dei Greci, spedì un distaccamento per molestarli nella loro ritirata. Alcuni giovani dell'esercito cedendo all'impetuosità del loro coraggio, ardirono di abbandonare il loro posto per andare ad incontrar i barbari. Il gran domestico, informato della loro temerità, partì immediatamente con un corpo di scelti soldati per obbligarli a tornare. Incontrò l'imperatore, il quale si era anch'egli allontanato dal corpo dell'armata colla medesima intenzione. Giunsero essi molto opportunamente per questi giovani temerarii, i quali stavano già alle mani coi Turchi, e si trovavano molto alle strette. Riuscì loro di liberarli, ma con risico delle loro persone. Fu ucciso il cavallo a Cantacuzeno, e quello dell'imperatore fu crivellato da colpi, ed egli stesso ferito in una coscia. Ciò non ostante gl'imperiali restarono padroni del campo di battaglia. I Turchi dopo aver combattuto da soldati coraggiosi e perduti molti dei loro, si rifuggirono col favor della notte nelle montagne.

Quantunque la ferita dell'imperatore fosse assai leggiera, fu tuttavia obbligato a rimaner per qualche giorno nella sua tenda. I soldati non vedendolo comparire, credevano che fosse pericolosamente malato. Alcuni emissarii del vecchio Andronico sparsero subito la voce, che il giovine imperatore era vicino a morire. A questa nuova i soldati si misero in tumulto, e determinarono di ritirarsi sollecitamente ognuno alla propria casa. Il gran domestico si mise all'ingresso del campo per opporsi a quelli che volevano uscire; ma i soldati senz'alcun rispetto nè alla sua autorità, nè alla sua persona, si ammutinarono, ed egli non ardì di far resistenza. In questa sinistra circostanza giudicò di dover vegliare alla conservazione dell'imperatore. Corse precipitosamente verso la sua tenda, e non lo trovò, perchè alcuni uffiziali, atterriti dalle tumultuose grida che risuonavano da tutte le parti, involtolo in un tappeto, l'avevano portato via, ed imbarcato sopra un vascello per farlo passare immediatamente a Costantinopoli. Per quanto si adoperassero i capi dell'armata e Cantacuzeno particolarmente, non fu loro possibile di far intendere ragione a quella moltitudine, che aveva la fantasia alterata da panico timore. Si dovette cedere alla necessità, e permettere agli ammutinati di ritirarsi ove loro fosse piaciuto. Si divisero in quattro corpi, ciascuno de'quali stabilì di chiudersi in una delle città vicine, che fosse nello stesso tempo più atta a servir loro d'asilo.

Orcan, informato dai suoi esploratori della confusione che regnava nel campo de'Greci, spedì molti distaccamenti con ordine d'assalirli impetuosamente allorchè li vedessero dispersi. Questi suoi ordini furono perfettamente eseguiti. Una moltitudine d'imperiali cadde sotto la spada degl'infedeli, i quali inoltre fecero un immenso bottino. S'impadronirono di tutto il bagaglio dell'armata e dell'equipaggio dell'imperatore, ed anche del suo cavallo, il quale era ancora ricoperto della sella e degli altri ornamenti di color di porpora. Molti distinti uffiziali vi perderono la vita, e fra gli altri Manuele Tarcanioto e Niceforo Cantacuzeno, ambedue parenti del gran domestico, ed Extroco grande etriarca. I più maltrattati furono quelli i quali avevano scelta la città di Filocrena per luogo della loro ritirata; avendoli i barbari incontrati per istrada, gl'inseguirono con molto calore; e per colmo di sventura, giunti i Greci alla porta della città, un impensato accidente impedì che fosse loro aperta. Serrati gli uni contro gli altri, erano uccisi senza potersi difendere; e finalmente essendo stato dopo qualche tempo aperto l'ingresso, fu tale la folla che cercava d'entrare, che tre vi rimasero soffocati. Questa spedizione nel suo principio così brillante fu seguita da un esito infelice, che accelerò nell'Asia la rovina dell'impero. La città di Nicea, perduta per questo disastro

ogni speranza di essere soccorsa, offrì ad Orcan d'arrendersi, purchè avesse in grazia accordata agli abitanti la vita e la permissione di ritirarsi a Costantinopoli. Orcan acconsentì alla loro domanda, e in oltre gli concesse di potere portar via i loro effetti. Quest'inaspettato favore fece una impressione così grande sugli abitanti, che pochissimi uscirono dalla città, e molti ancora abbracciarono la religione maomettana. Orcan fece ancora di più: accordò a que'cittadini la libertà di governarsi secondo le loro leggi, purchè si riconoscessero per suoi sudditi, e gli pagassero il tributo. Si prese cura delle femmine le quali durante l'assedio avevano perduti i loro mariti. Procurò ad esse dei stabilimenti, e maritò con vantaggio quelle che erano tuttora in istato di divenir madri; imperciocchè questo barbaro aveva a cuore la propagazione del genere umano nel tempo stesso che ne era uno de' più fieri distruttori.

Fatta ch'egli ebbe l'importante conquista di Nicea, pensò a stabilire ne'suoi stati un nuovo piano d'amministrazione. Nominò dei *pachas* per governar in suo nome le diverse province del suo dominio: istituì in ogni città un *cadì*, incombensato di giudicare le cause con quella prontezza la quale da certi pubblicisti viene anche oggi giorno ammirata nei tribunali mussulmani, ed opposta a quella lentezza colla quale presso altre nazioni la giustizia è tirata in lungo, imbarazzata da una moltitudine di formalità, delle quali abusano i curiali per esercitare le più vergognose ruberie. I soldati d'Orcan erano valorosi, e combattevano con una intrepidezza incapace di sbigottirsi; ma non serbavano alcuna disciplina, non avevano paga, e vivevano di saccheggi. Orcan assegnò loro uno stipendio quotidiano, e gli obbligò a contentarsi di quello; gli ammaestrò negli esercizii militari, e gli rese insensibilmente più docili agli ordini de'loro uffiziali. Il principal nerbo delle sue armate consisteva in un corpo di giovani cristiani rinnegati, tolti ancor fanciulli ai loro parenti e avvezzi a servire sotto le loro bandiere con una cieca ubbidienza. Da questa truppa formidabile egli trasse quei spahis, i di cui successori anche presentemente formano il principal corpo della cavalleria turca. Per acquistar maggiore considerazione lasciò il titolo d'emiro, e prese quello di sultano. Seguendo le idee di suo padre, stabilì a Prusa la sede del suo impero. Decorò questa città con diversi edifizii, vi fece costruire delle moschee, ospitali, mercati, piazze pubbliche, e la rese una delle più belle città dell'Oriente. E finalmente per togliere affatto quello che poteva richiamare la memoria de'Seleucidi d'Icone, fece distruggere le loro monete, e batterne delle nuove al proprio conio.

Il giovine Andronico intanto si faceva curare la sua ferita in Costantinopoli. Guarito che fu, stabilì di correggere in parte gli abusi che nelle seguite turbolenze si erano introdotti ne'differenti rami dell'amministrazione. Si adoperò principalmente a riformare la giustizia, oggetto primario de' voti dei buoni principi, ma egualmente il più difficile di tutte le imprese. Abolì tutti i magistrati che allora erano in azione, e sostituì a questi quattro personaggi versati nella scienza del dritto e commendabili per una sperimentata probità. Ad oggetto di meglio fare a questi comprendere la dignità del loro carattere, ne li volle investire colle cerimonie le più imponenti. Li radunò nel tempio di s. Sofia, ed in presenza di tutta la corte e di una moltitudine innumerabile di cittadini nel tempo della celebrazione de' sacri misteri li fece giurare sul libro de'sacri evangeli e sulla spada imperiale di render giustizia gratuitamente, e di non lasciarsi sedurre nè dalla qualità delle persone, nè dai doni; e per allontanare da essi al possibile questo mezzo di essere corrotti, assegnò loro rendite sufficienti, colle quali potessero sussistere in una maniera corrispondente alla nobiltà del proprio stato.

§ XXIV

Cantacuzeno ricusa d'esser associato all'impero. L'isola di Chio tolta a Martino Zaccheria nobile genovese. Il fratello di Martino ricusa il governo di quest'isola. Sovranità dell'imperatore riconosciuta nella nuova Focea. Disfatta d'una armata turca in Tracia. Andronico cade malato. Rimprovera Cantacuzeno. Discorso del principe moribondo ai grandi dello stato. Cantacuzeno riceve il giuramento de'citta-

dini. Salva la vita al despoto Costantino. L'imperatore vuol morire monaco. Discorso di questo principe al suo amico Cantacuzeno. Guarigione istantanea d'Andronico. Sirgianni adottato dalla madre dell'imperatore. Andronico sente con rincrescimento che il suo avo si sia fatto monaco. Spedizioni contro i Turchi e contro i Servii. Sirgianni denunziato per traditore della patria. Implora la protezione di Cantacuzeno. Nuova disfatta de' Turchi. Spedizione infelice contro il crale di Servia. Trattato d'alleanze con Orcan. Processo di Sirgianni. Morte del vecchio Andronico, e suo carattere. Morte di Metochito. Nascita di Giovanni Paleologo figlio dell'imperatore. Trattoto di pace col re di Bulgaria. Il re di Bulgaria attacca l'armata imperiale contro la fede del trattato. Rinnova la pace coll'imperatore. Invasione de' Turchi nelle terre dell'imperatore. Morte di Filippo principe di Taranto. Giovanni Calecas patriarca di Costantinopoli. Morte dell'imperatrice Xene madre d'Andronico. Morte di Sirgianni. Giovanni XXII papa manda ambasciatori all'imperatore per la riunione delle due Chiese, e risultato di questa ambasciata. Morte del despoto Costantino. Nuova crociata che non ha effetto. Rottura co' Genovesi, e pace ad essi accordata dallo imperatore. Sottomette gli Albanesi. Rientra in possesso dell'Acarnania e di altre province. Vittoria riportata sopra i Turchi. Matrimonio della figlia dell'imperatore col figlio del re di Bulgaria. Andronico spedisce ambasciatori al papa per la riunione delle due Chiese. Risposta del papa. Ribellione dell'Acarnania e sue conseguenze. Stratagemmi d'Apococo protovestiario. È fatto governatore della flotta. Andronico fa costruire molte fortezze. Maniera strana di preghiera introdotta presso i monaci del monte Athos. Malattia dell'imperatore. Sua morte. Suo carattere. Cantacuzeno tutore dell'imperatore Giovanni figlio di Andronico. Sollevazioni eccitate contro Cantacuzeno. Veste le divise imperiali. Suoi tentativi per ristabilire la tranquillità. Si rifugge nella Servia. Anurio principe turco viene in suo soccorso. Maneggi di Cantacuzeno. Crudeltà esercitata da Apococo in Costantinopoli. Torbidi eccitati contro Cantacuzeno. S'impadronisce di Costantinopoli. Si fa coronare imperatore. Manda ambasciatori al papa. Sollevazione de' Genovesi in Costantinopoli. Pace conchiusa con essi. Contesa tra i Veneziani e i Genovesi. Nuova guerra col re di Servia. Sinodo di Costantinopoli, e sue conseguenze. Si eccitano nuove discordie nelle due famiglie imperiali. Progressi de' Turchi. Sollevazione in Costantinopoli a favore dell'imperatore Giovanni. Cantacuzeno si ritira dal governo, e si fa monaco. Vicende di Matteo Cantocuzeno. Riflessione sopra il carattere di Giovanni Cantacuzeno.

ANDRONICO III,
GIOVANNI PALEOLOGO — GIOVANNI CANTACUZENO

Circa l'autunno dell'anno 1329 Andronico passò in Tracia, e in questo viaggio offrì al gran domestico suo amico e suo primo ministro di associarlo al trono, e volle inoltre obbligarlo a prendere le insegne della dignità imperiale. Ma Cantacuzeno oppose una generosa resistenza ai voleri del suo padrone, e si contentò d'essere in possesso della sua confidenza, ricusando d'essere a parte della sovrana autorità. Il principale oggetto del viaggio di Andronico in Tracia era di abboccarsi colla madre del gran domestico per un affare molto importante per lo stato, di cui quella stimabil donna aveva il segreto. Un signore greco dell'isola di Chio, nella quale possedeva molti beni, era venuto a proporle un piano per far rientrare quell'isola sotto il dominio de' Greci. S'impegnò di adoperare tutto il suo credito per far riuscire l'impresa, ma chiese nel tempo stesso, che l'imperatore facesse dal canto suo preparativi assai grandi, poichè quest'affare avrebbe esposto sì lui, che i suoi al risentimento dell'usurpatore.

Benedetto Zaccaria nobile genovese, uno

degli istigatori de' Siciliani alla ribellione contro Carlo d'Angiò, erasi fatto padrone dell'isola di Chio. Il vecchio Andronico, troppo distratto dalle divisioni che disturbavano il riposo della sua famiglia e dalle guerre co' Turchi, era stato costretto a dissimulare quest'affronto. Non aveva potuto appigliarsi allora a miglior partito di quello di consentire, che Benedetto continuasse per un tempo limitato a possedere la sua conquista senz'obbligo di pagare alcun tributo, purchè per altro la isola fosse sempre riputata soggetta all'impero. Benedetto mostrò di sottomettersi volentieri a questa condizione, ma non tardò molto a contravvenirvi apertamente. Martino Zaccaria suo figlio e successore affettò una indipendenza ancora più grande. Fece abbattere dalle mura della capitale le armi dell'imperatore, e vi fece sostituire le sue; eresse una forte cittadella, per mettersi in sicuro dalle invasioni de'Greci, e per contener in dovere gli abitanti. Le cose si trovavano in questo stato allorchè Andronico fu avvisato di prendere le sue misure per reprimere gli attentati di Martino. Questo principe gli fece intimare che desistesse dagl'intrapresi lavori, minacciandolo di dichiarargli la guerra se puntualmente non ubbidiva. Martino, avvezzo da lungo tempo a disprezzare i Greci, non ebbe riguardo nè agli ordini nè alle minacce d'Andronico. Invece di sospendere i lavori, li continuò con maggiore attività, accrebbe il numero degli operai, e si dispose a difendersi, se l'imperatore avesse ardito di attaccarlo. Vedendo Andronico che solo a forza d'armi si poteva sottomettere Martino, mise all'ordine sollecitamente una flotta, sulla quale fece imbarcare molte truppe. Informato Martino di questi preparativi, cominciò dall'affondare tre delle sue galere, per rendere impraticabile l'ingresso del suo porto ai vascelli greci, e poscia si chiuse nella città con 800 uomini ben agguerriti e determinati a difendersi sino all'estremo. L'imperatore discese senza incontrare verun ostacolo, e quindi, schierata la sua armata in ordine di battaglia, si avanzò verso la città per cingerla d'assedio; ma prima si impossessò d'un piccolo forte distante un miglio dalla piazza. La guardia di questo posto era stata affidata a Benedetto fratello di Martino, il quale subito si arrese. Benedetto se l'intendeva coll'imperatore, ed aveva tradito suo fratello per una contesa insorta fra loro per motivo d'interesse. Martino, vedutosi così abbandonato, si perdè di coraggio; nè sentendosi in istato di resistere colla sua guarnigione alle forze de' Greci, prese partito di abbandonare sè stesso e le sue truppe alla discrezione d'Andronico. Erasi Martino reso in tale maniera odioso agli abitanti dell'isola, che furono quasi sul punto di massacrarlo sotto gli occhi stessi dell'imperatore; ma il gran domestico colla sua autorità e colle sue minacce lo sottrasse dalla loro rabbia. Andronico dopo averlo seriamente ripreso, lo condannò od una perpetua prigione, privandolo della sola libertà. I suoi figli e la sua moglie ebbero il permesso di ritirarsi ove volessero, e di portar seco i loro effetti. Le truppe di Martino si arruolarono per la maggior parte nell'armata imperiale. Andronico ricolmò di doni Benedetto Calotete, quel signor greco stato il primo autore della rivoluzione, e alleggerì gli abitanti di Chio dalle imposizioni gravissime con cui gli aveva oppressi Martino.

L'imperatore fece quindi venire alla sua presenza Benedetto fratello di Martino, lo ringraziò del servizio prestatogli, e per dimostrarsegli grato, lo nominò governatore di Chio, manifestandogli che dai 120 mila bisanti d'oro, annuale prodotto delle imposizioni di quell'isola, si sarebbe preso il denaro occorrente per riparare le fortificazioni, pagar le truppe, e fare le altre spese necessarie; che la metà della somma residua resterebbe assegnata per suo appannaggio, e l'altra metà entrerebbe nel tesoro imperiale. Benedetto ricusò di molto mala grazia questa proposizione, e dichiarò di voler possedere l'isola con assoluta sovranità, o di neppure restarvi. Andronico non si poteva aspettare una somigliante risposta, e ne rimase oltre modo sorpreso; nulladimeno senza alterare il suo natural carattere di dolcezza, fece comprendere a Benedetto l'ingiustizia delle sue pretensioni e i vantaggi grandi che gli si proponevano. Benedetto si ostinò nella sua prima risoluzione, replicò con collera, e prese tutte le parole dettegli dall'imperatore come altrettante ingiurie. Andronico gli assegnò tre giorni di dilazione per consigliarsi co'suoi amici, spirati i quali Benedetto si mostrò vie più ostinato. Andronico non volendo esporlo a mancargli di rispetto, lo congedò senza volerlo più a luogo ascoltare. Il gran domestico consigliò Andronico a far radunare i Genovesi, i Veneziani e tutti i Latini che si trovavano nell'isola, e pregarli ad esser giudici in quest'affare. L'imperatore vi acconsentì. Al giorno indicato Benedetto comparve nell'assemblea. Cantacuzeno espose la maniera con la quale erano state regolate le cose; nè vi fu un solo che non si dichiarasse contro Benedetto. Costui, disperato nel vedersi con-

dannato da'suoi, profferì mille imprecazioni, e coi più esecrandi giuramenti si protestò che non avrebbe rappresentato nell'isola altro personaggio, se non quello di assoluto sovrano e affatto indipendente dallo impero greco, dal quale però non pretendeva di separarla. Allora il gran domestico gli propose per parte dell'imperatore di andare a stabilirsi a Costantinopoli, aggiungendo che questo principe gli assegnerebbe nella capitale un magnifico palazzo, lo ammetterebbe nel numero de' grandi dell'impero, e gli assegnerebbe una pensione di 20000 bisanti d'oro da prendersi sulle imposizioni di Chio. Benedetto rigettò con fierezza questa nuova offerta, e solamente chiese che gli si somministrassero i navigli occorrenti per trasportarlo colla sua famiglia in Galata; la qual cosa gli fu accordata. Partito che fu Benedetto dall'isola di Chio, Andronico vi stabilì una forte guarnigione, e la provvide di tutte le cose necessarie per difenderla. In questo si regolò saviamente, perchè dopo qualche tempo avendo Benedetto preso al suo soldo tutti i vascelli che aveva trovati in Galata, discese nell'isola, e tentò di prender di assalto la città. Ma gli abitanti, uniti alle truppe della guarnigione, lo respinsero vigorosamente, gli uccisero 300 soldati, ed obbligarono gli altri a ritornare alle loro navi colla maggior prestezza. Benedetto, infuriato per essergli andato fallito il colpo, si abbandonò alla disperazione con tanta violenza, che sette giorni dopo morì di un accidente improvviso. Colla sua morte l'impero fu liberato da un nemico che poteva dargli molto imbarazzo.

Andronico dall'isola di Chio passò in Oriente, o per riconoscere lo stato in cui si trovavano le sue possidenze in quelle parti, o per conciliarsi quegli emiri turchi, che miravano con occhio geloso la potenza d'Orcan, e dovevano perciò esser disposti ad unirsi con lui. Fra questi distinguevasi Sarean, che dominava nella Ionia. Questi venne a ritrovar l'imperatore, e gli diede tante testimonianze di rispetto, come se lo riconoscesse per suo sovrano. Conchiusero una lega, colla quale si obbligarono di scambievolmente difendersi contro le intraprese d'Orcan. Aitine emiro di Caria non potè venire in persona a visitare l'imperatore, trovandosi in quel tempo infermo; ma gli fece esibire la sua alleanza, e gli mandò ricchi doni. Andronico accolse favorevolmente i di lui ambasciatori, ed accettò con piacere le proposizioni di Aitine. Quindi partì per la nuova Focea, la quale era abitata da'Greci, ma trovavasi in certo modo soggetta al dominio di un Genovese chiamato Andrea Catani. Costui se ne era quasi impadronito, come Martino Zaccaria avea fatto di Chio, fabbricandosi una fortezza per tenervi gli abitanti in dovere. Quando l'imperatore giunse a Focea, Andrea era andato a Genova sua patria, e nel partire ne aveva lasciato il governo ad Enrico Tartaro suo zio. Enrico fece aprire all'imperatore le porte della città, e andò a riceverlo alla testa de' principali abitanti. Entrato che fu Andronico, il comandante ordinò alla sua guarnigione, composta di Genovesi e di Latini, che uscisse dalla città, e diede in mano del principe la piazza. L'imperatore vi si trattenne due giorni, e nella mattina del terzo fece venire Enrico, e ordinò ai suoi varangnesi, i quali avevano l'incombenza di custodire le chiavi della città in cui risiedeva l'imperatore, che le restituissero ad Enrico Tartaro; e gli disse: « Sono venuto a Focea come in un « luogo di mia pertinenza, vi ho dimorato « finchè m'è piaciuto, ed ora me ne vado. « Vi affido la città: voi la restituirete a vo- « stro nipote, perchè continui ad esercitarvi « il comando in mio nome, finchè lo giudi- « cherò a proposito ». Ricolmò poscia Enrico di doni, dispensò gratificazioni ai soldati, quindi riprese il cammino verso Costantinopoli; dove giunto, disarmò la flotta, e licenziò le sue truppe.

Dopo avere per qualche tempo soggiornato in Costantinopoli, Andronico andò a Didimotico col gran domestico. Appena arrivato, ebbe notizia che un'armata turca spedita da Orcan aveva passato il mare sopra una flotta di 70 vascelli; che questa truppa devastava ogni cosa, e che si avanzava verso Traianopoli. Questa nuova gli diede una grandissima inquietudine, perchè si ritrovava allora senza truppe regolate. Radunò in fretta tutte le guarnigioni delle vicine città, e con esse andò contro que'barbari. Gli assalì, e ne riportò una piena vittoria. Quasi tutta l'armata turca rimase estinta sul campo di battaglia, o fatta prigioniera; e quei pochi che poterono scampare, si salvarono in Oriente.

Questa vittoria rianimò il coraggio della nazione, e fu riguardata come il preludio di altri felici successi. I Greci si consolavano di essere governati da un principe che forse si prometteva d'essere il liberatore della patria, quando un impensato accidente gl'immerse nel più amaro dolore. Andronico avendo imprudentemente preso i bagni, fu assalito da una febbre acuta, che ben presto fece temere della sua vita. Credendo egli d'essere giunto al termine de'giorni suoi, chiamò a sè il gran

domestico, e gli rimproverò amichevolmente il pericolo dal quale era minacciato l'impero per aver egli ricusato di essere suo collega, dicendogli: « Se quando cesserò di vivere voi « foste assiso sul trono, voi reggereste le redini « dell'impero, nè si troverebbero esposte ad on« deggiare a caso e senza guida. L'ambizione, « credetemi caro amico, non mancherà d'ac« cendere da ogni parte il fuoco della discor« dia, e vedo già il seno della patria lacera« to di nuovo dalle guerre civili. Cedete per« tanto alle mie premure, se mi amate; non « inasprite il mio male colla vostra resisten« za. Soffrite che io vi rivesta dei miei orna« menti imperiali, e che io vi metta sul ca« po la berretta la quale è il distintivo del « sovrano ».

Queste parole non furono bastanti a scuotere la fermezza del gran domestico, il quale si mantenne costante nella sua prima risoluzione. L'imperatore non giudicò a proposito di insistere maggiormente, e senza consultarlo volle almeno col fatto dichiararlo suo successore. Fece immediatamente venire i grandi dello stato e l'imperatrice sua moglie, e quando furono tutti radunati d'intorno al suo letto, raccolse quelle poche forze che gli rimanevano, e parlò ad essi in questi termini: « Voi sapete, o miei amici, quanto vi ho « sempre amato. Iddio, che penetra i più se« greti nascondigli del cuore umano, è testi« monio che non avrei più avidamente desi« derata cosa alcuna, che di dare la mia vita « per ciascheduno di voi in particolare, qua« lora fosse stato necessario; e mi sarei ripu« tato felice di morire, combattendo in vo« stra difesa contro i barbari. La divina prov« videnza ha diversamente disposto, e voi già « mi vedete circondato da tutti gli apparecchi « della morte. È questo un esempio che il « sommo Padrone dell'universo vuole nella « mia persona dare agli uomini, affinchè im« parino a non confidare nelle grandezze, « nelle ricchezze e nei beni caduchi di questa « vita. In Lui solo dobbiam confidare: nè « mai di troppo possiamo prepararci con ope« re bene fatte al passaggio dell'eternità. Uni« te i vostri voti alle mie preghiere, per ot« tenere in mio favore la misericordia del « Giudice formidabile alla presenza del qua« le io sono per essere in breve chiamato. Io « vi abbandono, ma vi lascio in mia vece il « gran domestico per governare l'impero ». Prendendo quindi la mano di Cantacuzeno, ed unendola a quella della imperatrice, la quale portava nel seno un frutto della sua tenerezza per lei, soggiunse: « Io confido a voi la sua sorte, e quella di tutti i Romani deve presentemente da voi dipendere ». A queste parole tutto il palazzo risuonò di gemiti. Calmati i primi accessi del dolore, gli assistenti tutti di comune consenso si dichiararono disposti ad uniformarsi ai voleri dell'imperatore. Malgrado lo stato in cui ritrovavasi questo principe, furono lasciate aperte le porte del palazzo, ed ognuno ebbe la libertà di entrare nel suo appartamento. Egli parlava a tutti quelli che si presentavano, dava loro l'ultimo addio, e gli scongiurava a voler adempire le sue intenzioni. In questa circostanza Paleologina Cantacuzeno sua cugina si avvicinò al suo letto, e gli domandò se voleva fare qualche disposizione a favore della imperatrice Irene sua madre. Non avendo egli risposto, ella credè che il male lo opprimesse a segno di non poter sentire; onde gli replicò tre volte la medesima richiesta, alzando sempre più la voce: « Io vi sento, disse Andronico; ma non è possibile che due femmine governino insieme ».

Tosto che l'imperatore ebbe dichiarata la sua volontà, il gran domestico uscì dal palazzo, e andò a ricevere il giuramento dai senatori, dai principali della città, ed anche dal popolo. La formola di questo giuramento era di riconoscere per sovrana l'imperatrice Anna, e di ubbidire in tutto al gran domestico. Da quel punto Cantacuzeno incominciò a comandare con assoluto potere: non gli mancava altro per essere imperatore, che di portarne gli ornamenti. Poteva disporre degl'impieghi e delle cariche dell'impero in favore di quelli che egli avesse giudicato a proposito. Il suo innalzamento fu generalmente approvato. Le persone stesse le più distinte così nell'ordine militare, che nelle magistrature, vollero che si vestisse dei distintivi della dignità imperiale; ma quest'esperto e prudente politico non credè che questo fosse ancora il tempo.

Costantino despoto, zio del giovine Andronico, era ritenuto prigione in Didimotico. I grandi dell'impero temevano ch'ei fosse per profittare di queste circostanze a fine di liberarsi, e fosse per formare un partito assai forte onde innalzarsi al trono. Andarono a ritrovare il gran domestico, e gli rappresentarono che si doveva sopprimere il male nella sua prima sorgente, e togliere la vita a questo principe, s'ei non voleva esporre lo stato alle calamità di una guerra civile. Cantacuzeno rispose a quelli che davano questi sanguinarii consigli, che l'esempio dell'imperatore avrebbe pur dovuto inspirar loro sentimenti più umani, e impedirli dal credere che un principe il quale aveva con tanta clemenza

trattati i suoi più mortali nemici, fosse quindi per permettere che si versasse il sangue del fratello di suo padre. « Almeno, replicarono essi: fategli cavare gli occhi, affinchè non possa meditare alcun tentativo; altrimenti saremo costretti nostro malgrado a mancar di fede ». Cantacuzeno promise loro, che in quella notte medesima avrebbe trovato il mezzo atto a dissipare le loro inquietudini. Difatti incombenzò tre dei suoi domestici dei quali poteva fidarsi, di trarre segretamente Costantino dal luogo nel quale era custodito, di chiuderlo in un'incognita prigione, di rovesciare nel fiume Adra una barca, e di spargere nella mattina seguente la voce, che questo principe era fuggito di prigione, ed era perito nel passar del fiume. Questo politico stratagemma riuscì perfettamente. Fu tenuto Costantino per morto, i suoi partigiani stessi rimasero delusi, e quelli che sarebbero stati tentati d'eccitare qualche tumulto in suo favore, stettero tranquilli. Il gran domestico spedì in seguito Lascaris Calaman a Costantinopoli ad informare il protostratore dello stato degli affari, per avere il suo proprio giuramento, e per incaricarlo a ricevere in suo nome il giuramento degli altri. Questi ordini furono puntualmente eseguiti.

Frattanto la malattia dell'imperatore in ciascun giorno più si aggravava, e già era perduta ogni speranza di guarigione. Volle questo principe, secondo l'uso allora molto comune fra i Latini e fra i Greci, farsi monaco prima di morire. Cantacuzeno s'oppose con tutto il suo potere a questa idea; ma fu contraddetto da Barys primo medico della corte. Cantacuzeno fece rilevare a Barys gli inconvenienti che ne risulterebbero, se l'imperatore facesse professione della vita monastica, e gli pose in vista, che con questo si sarebbe reso incapace di restare sul trono, se Iddio lo restituisse in salute. Queste ragioni non fecero alcuna impressione sull'animo del medico: egli protestò con giuramento, che non avrebbe abbandonato il suo padrone nell'infelice stato in cui si ritrovava; che come medico doveva apprestargli non solamente tutti i soccorsi dell'arte, ma era tenuto eziandio a manifestargli con franchezza l'estremo suo pericolo, acciocchè provvedesse agli affari della sua coscienza, nè doveva lusingarlo con vane speranze. Il gran domestico, stanco per le rimostranze di questo troppo edificante medico, minacciò di ucciderlo, se persisteva nella sua ostinazione, e lo fece uscire a forza dall'appartamento del principe. Avendo incontrato nel passaggio molti uffiziali, Cantacuzeno disse loro: « Costui non vuole « ubbidirmi. Pieno di confidenza nelle sue « cognizioni, si crede in istato più d'ogni al- « tro di riconoscere il presente e il futuro. « Vuole assolutamente convertire il nostro « imperatore in un monaco. Giudicate voi « forse a proposito di consentirvi ». A queste parole Barys si vide da quelli circondato, e ciascuno lo minacciò fieramente. Barys il quale, al dire dello storico, non era coraggioso, si atterrì, e promise di non più fomentare in Andronico l'idea d'abbracciare la professione religiosa. L'imperatore stesso, vedendo la opposizione de'suoi sudditi, rinunziò a questo progetto: si raccolse, riandò tutte le azioni della sua vita, e si preparò colle lagrime e colle preghiere a comparire alla presenza del Giudice supremo. Finalmente diede i suoi ultimi ordini agli uffiziali della sua casa, ed espressamente loro ingiunse, che nel portare il suo corpo alla sepoltura lo facessero entrare nella casa di Cantacuzeno, e lo lasciassero ivi per qualche tempo, volendo con questo dare l'ultima prova del suo attaccamento a questo saggio e fedele servitore, e far conoscere a tutto il mondo che la morte, distruggitrice della rimembranza di tutte le cose, non aveva potuto distruggere la memoria della loro amicizia. Fece poscia venire a sè il grande domestico, e così gli parlò.

« Io comprendo, mio carissimo amico, « che questo giorno vi sembrerà il più infe- « lice e il più funesto di vostra vita. Da « una parte avrete lo spirito agitato dagli « affari del governo e tormentato dal timore « che la mia morte cagioni delle turbulenze « nello stato, e dall'altra parte il vostro « cuore sarà penetrato dal dolore, perdendo « un amico dal quale niuna cosa è stata ca- « pace di potervi separare. La morte non « lascerà a voi sopra questa terra se non il « mio corpo privo de' sensi, e a me un'ani- « ma disadorna di buone opere e afflitta per « una così crudele separazione. Ma fa d'uopo « di sottoporsi ai decreti irretrattabili del « supremo Padrone dell'universo. Comechè « non mi restano che pochi istanti di vita, « posate il mio capo che vi è così caro, sulle « vostre ginocchia, e ricoprite i miei occhi « colle vostre mani. Io m'immagino che « questa positura mi risparmierà una parte « della pena che l'anima suol provare nel « dividersi dal corpo. Quantunque la mia « debba soffrire un doppio tormento, uno « nel lasciar questo corpo, l'altro nel sepa- « rarmi da voi, siate però sicuro che essa « non si dimenticherà giammai di voi, se « pure conservano qualche rimembranza « quelli che discendono in seno alla morte ».

Cantacuzeno aveva fin allora fatto violenza a sè stesso per chiudere nel suo onore il dolore che l'opprimeva, per non affliggere l'imperatore; ma queste tenere e patetiche parole diedero al suo spirito una scossa sì forte, che non potè più contenersi. Alzò i suoi gemiti in guisa, che quelli i quali stavano al di fuori, tennero per certo che il principe avesse esalato l'ultimo spirito. Il gran domestico, sforzato nuovamente di nascondere la sua afflizione, si accinse a prestare al moribondo Andronico il tristo servigio che esigeva da lui. Gli prese il capo, e lo abbracciò, consolandolo come meglio poteva. I polsi cominciarono ben presto a indebolirsi, talchè più non erano sensibili. Un freddo mortale investì il suo corpo, gli mancò la parola, livide gli divennero le gambe fino alle ginocchia e le braccia fino al gomito, gli si abbassarono le palpebre, le tempia s'incavarono, si affilò il naso, e tutti i sintomi di morte gli si vedevano dipinti sul volto. Restò pel corso di quasi due giorni in questo stato disperato, nè altro si attendeva, che il momento del suo transito. E già preparavasi l'occorrente pe' suoi funerali, quando riavutosi come da un profondo sonno, dimandò dell'acqua d'una fontana consecrata alla Madre di Dio. Gli fu immediatamente recata, ne bevve con molta divozione, e con essa si fece aspergere. Da quel punto fu aiutato da crisi così felici, che lo richiamarono in vita. Ninno vi fu che non riguardasse come miracoloso un cangiamento così istantaneo, e i medici stessi non ardirono di contrastare a Dio l'onore di questa guarigione, confessandola per soprannaturale. Ma ancorchè questo fosse uno di que' più errori della credulità troppo frequentemente introdotti in quel secolo d'ignoranza, non si dovrà almeno annovarare fra quelli a' quali si dà la taccia d'aver recato pregiudizio alla società, o all' umanità. Fece nascere in diversi cittadini che vivevano in peccato, la risoluzione di rientrare nel sentiero della virtù; ed egualmente si videro molte persone ricche impiegare una parte de' loro beni in sollievo degl' infelici e nella liberazione de' prigionieri.

Il ristabilimento d'Andronico cagionò una grandissima gioia in tutto l' impero. Questo principe approvò generalmente tutto l'operato da Cantacuzeno durante la sua malattia; solamente lo biasimò d'aver affidato il comando delle truppe nell'Occidente a Sirgianni, del quale conosceva pur troppo la perfidia e l'incostanza: era questo, diceva egli, un mettergli in mano le armi per eseguire i malvagi disegni che di continuo andava ruminando nella sua mente. Nè questo principe s'ingannava; imperciocchè Sirgianni aveva formato una lega coll'imperatrice madre. Questa principessa vedendo il suo figliuolo ridotto agli estremi, aveva progettato di formarsi un partito che potesse sostenerla dopo la di lui morte contro Cantacuzeno, del quale temeva ancora il risentimento. L'ambizione non è punto più delicata sulla scelta de' suoi cooperatori di quello che lo sia sulla scelta de' mezzi per giungere al fine propostosi. Xene l'imperatrice, sebbene avesse precedentemente riguardato Sirgianni come un uomo perverso e un malvagio cittadino, ora però non arrossiva di ricercarlo; anzi fece di più, lo adottò per suo figliuolo, e lo mise alla testa de' suoi affari. Questa principessa obbligò in seguito tutti gli abitanti di Tessalonica a giurare di riconoscerla per loro sovrana, e di combattere in favore di lei sino alla morte. Il ristabilimento di Andronico sconcertò questi progetti, e dissipò la cospirazione. Cantacuzeno ai rimproveri fattigli dall'imperatore relativamente a Sirgianni gli rispose, che se egli lo giudicava a proposito, sarebbe andato a togliergli il comando delle truppe. Gli ordini erano di già spediti, ma Andronico, cangiato ad un tratto di sentimento, comandò al gran domestico di lasciarlo nel suo posto. Informato Sirgianni dell' accaduto fra l'imperatore e Cantacuzeno riguardo la sua persona, restò gravemente offeso che il gran domestico fosse disposto di farlo richiamare, ed obbliando tutti i servizii ricevuti, gli giurò una eterna inimicizia.

Il gran domestico rese parimenti conto allo imperatore di quello che aveva fatto per salvar la vita al principe Costantino. Andronico lodò lo stratagemma politico di Cantacuzeno, e restituì la libertà al suo zio, come al gran luogotenente Metochito. Domandò poscia nuove del suo avo, e sentì con sommo suo rincrescimento che si fosse fatto monaco. Correva voce popolare che questo debole principe, all'annunzio che suo nipote era in pericolo di morte, temeva che i pretendenti all'impero tramassero alla sua vita, e che per togliere ogni inquietudine, aveva domandato da sè stesso l'abito monastico. Niceforo Gregora sostiene al contrario, che Teodoro Sinadeno l'obbligò per forza a vestirsene, dopo d'avergli tagliati i capelli; che in seguito lo costrinse a promettere con giuramento, che non avrebbe fatto il minimo tentativo per risalire sul trono, se il suo nipote morisse, ed in oltre, che non avrebbe accettato il sovrano potere nel caso in cui gli venisse offerto, nè avrebbe preteso di disporne

a favore di chicchessia. Aggiunge, che per maggiormente tormentare questo disgraziato vecchio, l'obbligò a sottoscrivere un atto nel quale si conteneva questo giuramento; e siccome aveva perduto la vista, gli si condusse la mano per fargli segnare in fine dello scritto due croci, una di color rosso, l'altra di color nero. Racconta il medesimo storico, che il patriarca Isaia fu molto contento di quest'avvenimento, perchè veniva con ciò liberato dal timore di vedere ristabilito questo principe; che gli deputò due vescovi a complimentarlo su questo nuovo stato, e per sapere in quali termini voleva che d'ora innanzi nelle pubbliche preghiere si facesse menzione di lui. Secondo questo storico, un tal atto per parte del patriarca era un'effettiva derisione e un insulto, e quindi il vecchio Andronico non ne rimase deluso. Rispose ai vescovi deputati, che si lagnava dell'ingratitudine d'Isaia, il quale era da lui stato tratto dal nulla per innalzarlo al colmo degli onori ecclesiastici; e diceva: « Que-« st'uomo senza nascita, senza dottrina, sen-« za talenti, senz'alcuna sorta di merito; « quest'uomo preferito a tanti altri personag-« gi illustri e commendabili per la nobiltà « della loro origine, per il loro sapere, per « la loro virtù, si è unito ai miei persecutori « per insultarmi. Non senza qualche idea « m'ha egli fatta fare una tale richiesta. Se « io dico di voler essere nominato nelle pub-« bliche preghiere come imperatore, m'e-« spongo a perire sotto il ferro de' satelliti « incombenzati a vegliare alla custodia della « mia persona; se rispondo che mi si deve il « titolo di monaco, allora si prevaleranno « di questa risposta sopra di me, e si riguar-« derà per una confessione, che io libera-« mente e di mia piena volontà abbraccio la « vita monastica ». Comunque sia, il patriarca ordinò che nelle pubbliche preghiere fosse nominato anche prima del suo nipote, ma con questa formola: *il religiosissimo e cristianissimo imperatore Antonio Monaco*.

Antonio era il nome della religione adottato da Andronico. Queste particolarità non hanno altra testimonianza se non quella di Niceforo Gregora, la di cui autorità è di un peso leggiero allorchè si oppone ai racconti di Cantacuzeno; il quale è molto circospetto, e non dice chiaramente che fosse usata violenza per obbligare il vecchio Andronico a farsi monaco. Ma dalla maniera imbarazzata con cui s'esprme, dà motivo di giudicare che il fatto nella sua sostanza sia vero. Confessa ancora, che questo principe ricevè l'abito monastico dal protostratore Sinadeno. Ora non è verisimile, che se Andronico fosse stato in sua piena libertà, si sarebbe diretto ad un laico, e di più ad un uomo che non doveva esser amato da lui, per abbracciare questo religioso uffizio. Ma il giovine Andronico non ebbe alcuna parte in quest'intrigo, ed era così lontano dall'intromettervisi, che anche in queste circostanze ritornò alla sua prima idea di restituire al suo avo il sovrano potere. Fu necessario che Cantacuzeno entrasse seco lui in grandi conferenze, ed impiegasse tutto il credito che aveva sull'animo di lui per impedirlo.

La salute del giovine imperatore essendosi perfettamente ristabilita, egli si mise alla testa delle sue truppe per andar a combattere molti distaccamenti di cavalleria turca, e discese in Tracia, ove mettevano tutto a fuoco e sangue. La maggior parte non giudicò a proposito d'aspettarlo, ma precipitosamente si ritirò; egli però raggiunse un corpo di 500 soldati, i quali erano stati meno pronti degli altri a salvarsi, ovvero avevano ardito d'aspettarlo, lo assalì con molto vigore, e lo tagliò a pezzi. Qualche tempo dopo fu informato, che i Servii assediavano Aride, piccola città situata alle falde del monte Pieria. Entrò prontamente in campagna per andare in soccorso di quella piazza. I nemici al suo avvicinamento presero la fuga, ed egli vi pose una forte guarnigione: poscia intimò la resa ad alcuni forti vicini i quali erano soggetti al dominio del crale; visitò molte città della Tracia, e provvide alla loro sicurezza.

Andronico essendosi fermato a Calcidio, Arsene Zamplacon Papias venne a denunciargli Sirgianni qual traditore della patria; il che afflisse molto l'imperatore. Quantunque egli da lungo tempo avesse una sinistra opinione di Sirgianni, nulladimeno lo trattò con clemenza, e gli disse che desiderava di trovarlo innocente, ma che non poteva dispensarsi di rimettere l'affare ad un tribunale di giustizia. Fece subito radunare il suo consiglio, e ordinò all'accusatore di produrre le sue prove. Zamplacon prendendo le cose dal momento in cui Sirgianni era stato incaricato del governo d'Occidente, seguì passo a passo tutta la di lui condotta, e descrisse il piano della cospirazione della quale ei lo accusava. Si esibì quindi di presentare i testimoni che deponessero la verità di tutto quello che aveva riferito. Sirgianni parve da principio sgomentato; ma ripigliando il suo spirito, trattò Zamplacon d'impostore, e pretese di sostenere che questo falso processo gli

veniva dall'accusatore suscitato unicamente per vendicarsi dell'arresto fatto di suo figlio, accusato ancor egli d'aver cospirato contro lo stato; che l'odio solo era quello che lo incitava ad operare. « Voi avete ragione, rispo« se Zamplacon. È questo un effetto dell'odio « che mi trasporta a denunciarvi; ma que« st'odio è quello che ogni suddito fedele ha « giurato contro quelli che tradiscono il « principe e la patria. Quanto a' miei figli, « le buone azioni e i falli sono loro persona« li. Se sono colpevoli, gli abbandono in vo« stra compagnia al giudizio dell'imperatore « nostro sovrano ». Qui Andronico congedò l'assemblea, e ingiunse all'accusatore di prepararsi a produrre i loro testimoni nella prossima sessione.

Sirgianni non ostante il suo contegno non era per altro senza inquietudine, nè molto fidava della sua innocenza; di maniera che non trascurava di maneggiarsi per ottenere qualche valida protezione. Andò pertanto in tempo di notte a ritrovare il gran domestico, e gli confessò d'aver avuta la disgrazia di porgere orecchio a discorsi di gente perversa, che l'avevan disposto contro la sua persona; ch'ei si pentiva d'essere stato credulo a questo segno; lo pregava di obbliare i suoi torti, e di volergli porgere una mano a soccorrerlo in una circostanza in cui i nemici impegnati alla sua rovina avvisavano niente meno che di farlo condurre al supplizio. Confessando d'aver gravemente offeso il gran domestico, sostenne per altro sempre di non avere giammai commesso verun delitto contro il suo principe. Cantacuzeno lo assicurò che l'imperatore era troppo giusto, e perciò ben lontano dal permettere ch' ei soccombesse agli assalti della calunnia; che quanto a lui, non gli avrebbe recato alcun nocumento; che essendo d'esser suo amico, non era però divenuto aun nemico; che durante la formazione del suo processo egli si terrebbe in silenzio. « Farò anche di più, soggiunse: se vi vedo « in pericolo di soccombere o per non saper« vi difendere, o per gli artifizii de' vostri « avversarii, io verrò in vostro soccorso. Se « voi ribattete le prove de' vostri accusatori, « io sarò il primo ad unirmi con voi; ma se « siete vinto e condannato giustamente, non « aspettate da me alcuna protezione. Del ri« manente voi siete abbastanza illuminato; « regolatevi come crederete a proposito». Questa risposta sconcertò Sirgianni, e volle insistere; ma Cantacuzeno lo interruppe, dicendo: «Tutto quello che vorrete replicarmi, tut« to presentemente sarà inutile. V'ho spiega« to abbastanza il mio sentimento; ma siccome « volete continuar a parlare, così io termino « di significarvi le mie disposizioni a vostro « riguardo con questo apologo. Uno scoglio « difende dal vento e dalla tempesta un va« scello che vi sia approdato. Questo vascel« lo colla speranza di fare una gran fortuna « col commercio, si allontana. Quando è in « alto mare si trova sorpreso da una fiera « tempesta, ed essendo sul punto di sommer« gersi, chiama in soccorso lo scoglio. Questo « gli risponde, non essergli possibile ch'ei « lasci il suo posto per andar da lui. Voi sie« te il vascello, ed io lo scoglio ». Sirgianni si ritirò afflittissimo d'essere così mal riuscito presso il gran domestico. Non rimanendogli altro scampo che nei suoi proprii talenti, andò seriamente investigando i mezzi di ben difendersi. Ebbe egli tutto il tempo di prepararsi, imperciocchè l'imperatore, distratto da altre cure, fu obbligato di rimettere la decisione di quest'affare ad altro tempo.

Ebbe egli l'avviso che i Turchi avevano traversato l'Ellesponto, e che incominciavano di nuovo le loro scorrerie nella provincia; che s'erano divisi in due corpi, uno de' quali devastava le campagne nel circondario di Clisse, di Polyhote e d'Aronite; e l'altro s'era portato a Redeste, e fattane la conquista. L'imperatore marciò subito contro di essi, e tagliò a pezzi quelli che s'erano impadroniti di Redeste. Gli altri spaventati presero la fuga, e si ritirarono in Oriente.

Dopo questa spedizione pensava Andronico d'audarsi a riposare in Costantinopoli, quando ricevè un'ambasciata per parte di Michele re di Bulgaria, il quale lo invitava a riunire le loro rispettive truppe contro il crale di Servia. Etienne minacciava di trarre vantaggio dall'insulto fattogli dal re di Bulgaria, ripudiando Neda sua sorella, dalla quale aveva avuti figliuoli, per sposare Teodora sorella dell'imperatore. Adronico entrò volentieri in lega con Michele. Si mise in campagna, e condusse le sue truppe nella Servia per la Pelagonia. Michele vi condusse anch'egli le sue, passando per la Peonia, e s'accampò in un luogo chiamato Belmasdis. Il crale non sentendosi in istato di sostenere gli sforzi di due monarchi uniti, appigliossi al più savio partito d'attaccare il più debole prima che le due armate si fossero insieme congiunte. Marciò sollecitamente contro il re di Bulgaria. Giunto in qualche distanza dal suo campo, gli mandò a chieder la pace. Michele vedendosi alla testa di 12000 Bulgari e di 3000 Tartari mercenarii, non volle concedergli la tregua neppure d'un giorno solo, se non a condizione di venire a batta-

glia nella seguente mattina. Il monarca bulgaro, che non sospettava della mala fede del crale, credè di poter profittar di questa brevissima tregua per inviare una parte dei suoi migliori soldati a cercar viveri. Etienne senz'alcun rispetto alla convenzione sottoscritta dall'una e dall'altra parte, si prevalse dell'occasione datagli dall'imprudenza del suo nemico, fece prender le armi alle sue truppe, si scagliò all'improvviso sui Bulgari, e li mise in rotta. Michele loro re si difese con molto coraggio, fu ferito nella mischia, cadde nelle mani de'Servii, e morì pochi giorni dopo nel loro campo. Il crale non seppe ricavar vantaggio dalla sua vittoria per agire contro l'imperatore, il quale era allora occupato nell'assedio di alcune sue piazze. Andronico, informato della disgrazia del suo alleato, si ritirò quietamente, e ritornò a Costantinopoli, dalla quale era stato assente da lungo tempo. Ma appena giunto, fu costretto a ripartirne di nuovo, e passare in Oriente per soccorrere Nicomedia, città della Bitinia.

Orcan era venuto a cingere d'assedio questa piazza, ripresa da'Greci ai Turchi, e la stringeva con vigore. Avendo avuto notizia che l'imperatore veniva in persona a soccorrerla, spedì ambasciatori ad incontrar questo principe, incaricandoli di salutarlo per partesna, e di dirgli che egli ritrovavasi disposto o a deporre le armi, o a dar battaglia, come meglio fosse a lui piaciuto. Andronico accolse con buona grazia gli ambasciatori, e rispose d'essersi messo in campagna al solo oggetto di combattere; ciò non ostante egli non ricusava di accordar la pace ad Orcan, se ei la voleva. Finalmente avendo i ministri delle due potenze conferito insieme, distesero un trattato, col quale il sultano si obbligava di vivere in buona armonia coll'imperatore, e di non molestar giammai alcuna delle città che i Greci possedevano in Oriente. Furono in seguito mandati dall'una e dall'altra parte i regali: quelli di Orcan consistevano in cavalli, cani da caccia, in pelli di leopardo e tappeti. Andronico fece presentare al sultano drappi di lana e di seta, vasi d'argento ed una delle sue proprie vesti; il che era dagli Orientali riguardato come un distintivo d'onore. Orcan se ne compiacque moltissimo, e ne fece ringraziare l'imperatore; quindi si ritirò colle sue truppe. Allontanato che egli fu, Andronico venne a Nicomedia, e distribuì agli abitanti la maggior parte delle provvisioni che aveva portate sulla sua flotta. Impiegò sette giorni nel visitare la città e i contorni, che gli erano ancora incogniti; e poscia ritornò a Costantinopoli, dove riassunse subito l'affare di Sirgianni.

Nel giorno stabilito per terminare quest'importante processo l'imperatore salì sul suo tribunale circondato dagli uffiziali dell'impero, dal senato e da tutti i membri del suo consiglio. L'accusato e l'accusatore furono introdotti nella sala d'udienza. Zamplacon riepilogò di nuovo i capi d'accusa che aveva raccolto contro Sirgianni, e produsse una quantità di testimoni, i quali attestavano con giuramento la verità dell'esposto. Sirgianni produsse i suoi, e si difese come meglio seppe. L'imperatore dopo d'aver ben discusse le ragioni allegate dalle due parti, stava sul punto di pronunziare un giudizio definitivo, quando Sirgianni prevedendo che non gli sarebbe stato favorevole, dimandò una nuova dilazione. Disse che gli restavano altri testimoni da far sentire, i quali sarebbero più significanti dei primi. Andronico, inclinato sempre alla clemenza, volle consentire alla richiesta di Sirgianni. Zamplacon reclamò contro quest'indulgenza, pretese che questo fosse un agevolare all'accusato i mezzi di sottrarsi dalla spada della giustizia, e voleva che s'arrestasse la di lui persona, dichiarando che quanto a sè, era pronto di costituirsi immediatamente prigione. Questo fa vedere che, secondo il codice criminale dei Greci, si arrestava egualmente la persona dell'accusatore e quella dell'accusato. L'imperatore trovò l'istanza di Zamplacon molto giusta, e disse che si doveva ammettere. Sirgianni non era di questo sentimento, e pretendeva che non si potesse, senza offendere il diritto di natura, far soffrire i disastri della prigione a persone non per anche giudicate colpevoli; che bastava la cauzione di presentarsi davanti al giudice qualunque volta gli fosse intimato. L'imperatore rimase appagato di questa nuova replica, e congedò l'assemblea. Cantacuzeno, pressato dalle istanti premure di Sirgianni, obbligossi a servirgli di fideiussore; ma il perfido Sirgianni uscì furtivamente da Costantinopoli, e si ritirò nel sobborgo di Galata. La sua fuga mise in agitazione Andronico. Comprendeva egli tutto il male che quest'uomo pericoloso poteva fare allo stato, se si lasciava fuggire. Spedì perciò un gran numero di persone per cercarlo; ed egli stesso, impaziente nel vedere che non gli veniva condotto, andò a Galata, e fece in persona le più esatte perquisizioni. Ad onta però di tutta la sua vigilanza, il fuggitivo non fu scoperto. Non fu più ritrovato, dice Cantacuzeno, come se ei fosse nascosto sotto l'elmo di Plutone. Quando tutti

furono ritirati, Sirgianni montò sopra un vascello, e si rifuggì presso i Latini nell'isola di Negroponte.

Il vecchio Andronico morì nella notte delli 12 o 13 di febbraio del 1302 quasi all'improvviso. Nel giorno precedente erasi trattenuto, secondo il suo costume, con alcune persone scienziate sopra diversi soggetti di letteratura. Simonide sua figlia vedova del crale di Servia aveva assistito a questa conferenza, la quale fu prolungata a notte molto avvanzata. Il principe uniformossi alle regole monastiche, non volle mangiare se non poche conchiglie per cena, e bere un bicchier d'acqua fredda. Questa bevanda, della quale faceva un uso frequente e che gli aveva sempre giovato, gli divenne fatale in quel momento: gli congelò le viscere a segno tale, che tutto ad un tratto si sentì assalire da una colica violenta congiunta ad una gran nausea. Tutta la gente di quel monistero dormiva profondamente; ond'egli non potè in quel punto ricevere alcun soccorso nè spirituale, nè temporale. Vedendosi vicino a morire, raccomandò l'anima sua a Dio, e per supplire, in quanto dipendeva da lui, al santo viatico, si mise in bocca una piccola immagine della Vergine che sempre portava seco, e poco dopo spirò. Andronico era in età di 74 anni, secondo Niceforo Gregora, e di 72, secondo Cantacuzeno, e da due anni viveva nel monistero. La sua morte, al dire del citato Niceforo, il quale era fanatico per le visioni dell'astrologia giudiziaria, era stata pronunziata da molti funesti presagi. Nel giorno 30 di novembre del 1331 vi fu un eclisse del sole, il quale precedè la sua morte altrettanti giorni, quanti erano stati gli anni della sua vita. Accadde un altro eclisse della luna nel giorno 5 di dicembre. Nella vigilia della festa di s. Antonio, di cui questo principe aveva preso il nome nel vestire l'abito monastico, si sentì nella capitale una violenta scossa di terremoto. Nel giorno dodici di febbraio, giornata precedente alla sua morte, si sollevò in mare una fiera tempesta; le acque del Bosforo si gonfiarono, salirono ad una grande altezza, rovesciarono in diversi luoghi le mura di Costantinopoli, si sparsero per la città, ed innondarono le case. Questa medesima burrasca atterrò una colonna eretta avanti la basilica de' ss. XL martiri. Già molto tempo prima pareva che quella colonna minacciasse rovina. Un giorno l'imperatore passandovi da vicino, fu avvertito d'allontanarsi; al che egli rispose: « Piacesse a Dio che io fossi per vivere quanto sarà per durare questa colonna»! Queste parole dopo l'avvenimento furono riguardate come una predizione.

Niun cenobita de' più austeri morì così perfettamente spogliato di ogni cosa, come morì Andronico. Egli qualche tempo prima della sua morte s'era fatto fare un abito di pelle di volpe per difendersi dal freddo. Raccogliendo tutto quello che possedeva di denaro, furongli trovati appena tre scudi. Fu obbligato una volta a chiedere in prestito denaro per provvedersi di certo siroppo statogli ordinato dai medici. Lasciò dei debiti e un sol pezzo d'argento. Questi dettagli sembrano giustificare i lamenti che fa Niceforo Gregora sulla maniera con la quale pretende che questo principe fosse trattato, dopo che fu spogliato della sovrana autorità; ma è da osservarsi che Andronico, il quale era sempre stato divoto, lo divenne ancor più allorchè abbracciò lo stato religioso. Egli scrupolosamente osservava le regole monastiche, ed è molto verisimile che volesse vivere povero egualmente come gli altri, ed in conseguenza o egli poco richiedeva per il suo mantenimento, ovvero distribuiva ai bisognosi tutto quello che gli veniva dato. Ed in questo caso la sua povertà sarebbe stata volontaria, ed effetto unicamente della sua carità. Poche ore dopo la sua morte il suo corpo fu portato nel monistero di Libe, ristabilito da Teodora sua madre, ove per tre giorni gli furono celebrate le esequie. La principessa Simonide sua figlia presiedè ai suoi funerali, e Niceforo Gregora vi recitò la sua orazione funebre. Questa, che ancora abbiamo, è una specie d'elegia in prosa, piena d'esclamazioni e di iperboli dettate dall'adulazione. Chiunque voglia riguardare la vita di questo principe, non potrà non riconoscere nel medesimo una pericolosa gelosia di regnare, una mente limitata a piccioli oggetti, una mal intesa divozione, una viltà e leggerezza incomprensibile; in una parola sembra che la natura lo avesse formato per tutt'altro, che per il governo de' popoli. Nel corso di tanti anni che regnò, appena vi s'incontra un'azione che meriti lode. In tutte le guerre che intraprese, andò sempre a soccombere. La riunione dei scismatici da lui tante volte tentata, e non mai condotta ad effetto, queste ed altre simili cose fanno chiaramente vedere, che Andronico non fu un principe buono nè in guerra, nè in pace.

Andronico aveva un esteriore nobile e maestoso; le fattezze del suo volto erano piacevoli e leggiadre; menava una vita sobria e regolata; la sua mensa era parca e poco delicata, ed assomigliavasi, al dire di Pachi-

mero, a quella degli eroi scritti da Omero. Tutto l'apparecchio della sua tavola consisteva soveute in un pezzo di carne di bue; ed il suo temperamento forte e robusto lo rendeva capace di soffrire la fame, la sete e la veglia. In certi giorni passava a piedi dell'altare una gran parte della notte, e in questi religiosi esercizii occupava quel tempo che avrebbe senza dubbio dovuto impiegare negli affari dello stato, come il dovere esigeva, lasciando intanto che i sudditi fossero oppressi e rovinati dalle estorsioni de'finanaieri, che rimanevano impuniti, ed il popolo spogliato e massacrato da'nemici, ai quali per negligenza sua era aperta ogni strada. Oltre a questo, giunto che egli fu alla corona, stabilì di annientare tutto quello che il suo padre aveva fatto per la riunione de'Greci coi Latini. Il suo zelo in questa parte gli fece violare i più sacrosanti dritti della natura, e lungi dal rimproverare a sè stesso queste operazioni, ardì vantarsene in un discorso diretto ai pubblici rappresentanti della nazione; anzi gli sembrarono così meritorie, che lusingavasi di ottenere dal cielo in premio una protezione singolarissima. Affidato a questa sua illusione, trascurava di vegliare al buon governo e difesa dell'impero anche nelle circostanze più critiche, le quali, come osservò uno de'suoi storici, richiedevano una grande attività. Questo sovrano pusillanime, continuamente agitato da'scrupoli, passava alternativamente da una soverchia divozione ad una eccessiva rilassatezza: oggi si vedeva prostrato a'piedi de'sacerdoti, dimani li trattava con disprezzo e indecenza. Faceva e disfaceva i patriarchi a suo capriccio, seguendo in questa parte non già le regole della sana morale, ma quelle di una politica affatto mondana. Ma se diede alla Chiesa solamente cattivi ministri, non gli diede migliori allo stato. L'ipocrita Muzalone lo impegnò nelle querele di religione, e lo istigò a perseguitare i buoni. Il veudicativo Metochito fomentò la discordia fra lui e il suo nipote, e gli fece fino a tre volte rivolgere le armi contro il giovine principe. Il suo palazzo era divenuto un asilo di assassini. Vi si vendeva l'impunità de'delitti, e talvolta il permesso di commetterli. Gli impieghi non si accordavano se non a quelli che potevano comprarli, i quali poscia si reintegravano a spese del pubblico. I medesimi disordini regnavano ne'tribunali. I magistrati vi eternavano le cause, e la giustizia era venduta a peso d'oro.

Quella parte d'amministrazione che forma la felicità de'popoli, cioè le finanze, era trascurata al maggior segno. Le imposizioni erano eccessive, e soprammodo barbara ne era l'esazione; e intanto gli amministratori degli appalti e del pubblico denaro si arricchivano a spese dello stato, e quella minor porzione che entrava nel tesoro del principe, era ingoiata dalla famiglia imperiale. L'imperatrice ne assorbiva una parte, i suoi figli ne divoravano un'altra, e l'imperatore profondeva il restante in malintese liberalità; di maniera che nulla rimaneva per supplire alle spese necessarie. Le fortificazioni delle piazze andavano in rovina, le guarnigioni non vi erano mantenute, le truppe erano mal pagate. In tali angustie ricorse Andronico a mezzi straordinarii. Prese rovinose imprestanze, e caricò d'imposizioni le cose più necessarie alla vita, come il frumento ec.; e per non risparmiare alcuna delle calamità che possono affliggere uno stato, Andronico alterò la moneta, la quale sotto i suoi predecessori aveva già sofferto ora più, ora meno considerabili cangiamenti. Egli ebbe il coraggio di ridurla a cinque parti d'oro fino sopra diciannove di lega; dal che ne seguirono subito i più funesti effetti. Cadde il credito pubblico; i forestieri lasciarono di commerciare coi Greci; i Genovesi ricusarono di somministrare vascelli e munizioni da guerra nelle più urgenti circostanze, i nazionali stessi non volevano ricevere in pagamento le nuove monete, o accrescevano il prezzo delle mercanzie e delle derrate in proporzione dello scapito della moneta; e finalmente la fame divenne quasi generale in tutto l'impero.

Non dee però tacersi che Andronico impiegò talvolta altri mezzi economici. Egli diminuì le paghe de'suoi domestici e degli uffiziali di palazzo, ritenne una decima sopra le pensioni assegnate ai soldati e ad altre persone; ma queste riforme vennero troppo tardi, ed anzi non servirono che ad accrescere il numero degl'infelici. Il palazzo imperiale risuonava d'amare laguanze: i grandi ed i nobili mormoravano contro il principe, e molti signori malcontenti lo abbandonarono per abbracciare il partito di suo nipote.

Un altro genere di riforma assai più calamitosa ancora delle altre fu quella della marina. Alcuni cattivi politici, qualificati da uno storico contemporaneo quai traditori della patria, esagerarono all'imperatore le spese occorrenti nel mantenere le flotte, e lo consigliarono a lasciare che si distruggessero ne'porti. E per meglio disporlo ad abbracciare questo progetto gli rappresentarono, che i soldati di marina trovandosi disimpie-

gati, sarebbero costretti a darsi all'agricoltura, o ad esercitare qualche mestiere: con che costoro, in vece di dispendiare lo stato, avrebbero contribuito ad accrescerne le rendite, pagando il tributo della loro industria. Queste speculazioni produssero un effetto tutto contrario. I marinari cercarono il servizio degli stranieri e degli stessi Turchi, i quali furono da essi istruiti nell'arte della navigazione. Allora i Greci si trovarono piucchè mai nella necessità di dover dipendere dai Genovesi, avvezzi da lungo tempo a far pagare ad essi a caro prezzo i soccorsi marittimi. Questa totale distruzione della marina lasciò le spiagge senza difesa, e abbandonò alla discrezione del nemico tutte le isole che ancora possedevano nell' impero. I Turchi seppero profittarne. Questi barbari passarono il mare, e dopo avere spogliato l'impero di tutte le sue possideuze nell'Oriente, portarono la desolazione nelle provincie dell'Occidente.

Tali furono le infelici conseguenze dell'amministrazione d'un principe, il quale non era privo affatto d'intelligenza e di talento. Andronico aveva uno spirito sottile, puntiglioso e fecondo in proporre difficoltà, nelle quali sovente imbarazzavasi di maniera, che egli stesso non sapeva come disimpegnarsi. Quindi ne nasceva quello stato d'incertezza e d'irresolutezza in cui continuamente ondeggiava. Gli affari che principalmente occupavano la sua attenzione, erano tutti di poca importanza, come il dirigere l'ordine d'una pompa religiosa o di una processione, il far regolamenti sulle etichette, il determinare la forma ed il colore degli abiti di cerimonia delle persone costituite in dignità, nell' inventare certe decorazioni ed altre simili cose.

Andronico possedeva l'eloquenza: aveva l'organo sonoro, la pronunzia bella, l'inflessione della voce andava sempre di concerto col pensiero che voleva esprimere; si spiegava con grazia, ed era molto portato ad aringare. Il maggior piacere che provava, era all'occasione di discutere un qualche punto di dottrina, di morale, o di disciplina, ed aveva la pazzia di farla da teologo, ad esempio di molti suoi predecessori. È stato encomiato per aver onorati gli uomini di lettere, per essersi compiaciuto di trattenersi con loro, ed anche d'averli ammessi alla sua familiarità; ma se vuolsi giudicare della sua letteraria società da Metochito e Niceforo, non se ne formerà un concetto molto vantaggioso. Si trovano sparse nelle istorie d'Andronico alcune azioni di giustizia e di beneficenza; ma queste vengono offuscate dai molti difetti che vi sono pur anche descritti, tra i quali si rileva che egli amava poco, anzi disprezzava la sua nazione, ed era imprudente a segno di darlo manifestamente a divedere. Invece di ristabilire nelle sue truppe e di risvegliare in esse i sentimenti d'onore, cercò al contrario di avvilirle. Si è detto di sopra, che obbligò i soldati a servire a piedi, per far cedere i loro cavalli ai mercenarii pagati da esso a caro prezzo; i quali poscia rivolsero le armi contro di loro. E da questa preferenza data agli stranieri nacquero gli odii, le gelosie, le perfidie, i tradimenti e i disordini di ogni specie. Non è per tanto da maravigliarsi se il suo governo abbia dato la spinta alla rovina dell'impero, alla quale pur troppo era già da molto tempo incamminato.

Metochito poco sopravvisse al suo padrone: morì egli un mese dopo di lui nel monistero di Charas, che aveva fatto ristabilire, e dove si era ritirato. Ebbe anch'egli un zelante panegerista nella persona di Niceforo Gregora. L'orazione funebre da quest'oratore recitata sulle ceneri del protettor suo non la cede punto a quella da lui profferita in occasione de'funerali del vecchio Andronico. Essa è un parallelo fra il principe ed il ministro, composto di continue antitesi. *Se l'imperatore era la colonna della Chiesa, il gran luogotenente ne era la sagrestia; se il primo era il santuario delle grazie, il secondo ne era il vestibolo; se uno era l'armonia stessa, l'altro ne era l'istrumento; se Andronico regolava il vascello, Metochito ne assisteva le vele e le corde. Mirate come le vespe e i calabroni della morte hanno difformato quel volto, che in bellezza eguagliava un favo di miele!* Noi citiamo questo passo solamente per dare un saggio dello stile e della eloquenza degli *elogisti* di quel tempo. Certamente nè la bellezza della lingua greca, nè l'armonia de'suoi periodi potevano giammai dare risalto alla picciolezza di tali idee.

Nel giorno 18 giugno di quest'anno 1332 l'imperatrice partorì in Didimotico un figliuolo, al quale fu imposto il nome di Giovanni Paleologo. Andronico a questa nuova si portò sollecitamente a ritrovare la principessa; e posto in obblivione il cordoglio per la morte del suo avo, si abbandonò totalmente alla gioia cagionatagli da un così felice avvenimento. Volle egli che fosse celebrato con giuochi e tornei, ne'quali anch'egli fece la sua parte, vi ruppe molte lance, e corse eziandio il pericolo d'esservi pericolosamente ferito. Iovano i cortigiani gli rappresentarono l'indecenza che un imperatore si espones-

se in questa maniera a farsi battere da' suoi proprii sudditi; ma egli rigettò i loro timidi consigli come indegni di lui.

Andronico dopo avere in certo modo ravvivato il suo coraggio con simulati combattimenti, volle avventurarsi ad altri più serii e reali. Era accaduta in Bulgaria una rivoluzione che in particolar modo lo interessava. I Bulgari avevano formata una cospirazione contro Teodora sua sorella, vedova del loro ultimo re. Non contenti d'averla cacciata dal trono, elessero un nuovo sovrano, e conferirono la corona ad Alessandro figlio di Michele Strascimiro, e nipote del defunto monarca. Salito che egli fu sul trono, radunò tutte le forze del suo regno, implorò il soccorso dei Tartari suoi vicini, e s'impadronì a viva forza, o per capitolazione, di tutte le città di frontiera che si erano sottomesse ai Greci. Andronico per vendicarsi d'Alessandro si mise in campagna quanto più presto potè, ed entrò in Bulgaria saccheggiando tutto ovunque passava. Ricuperò Mesembria, città forte sulla spiaggia del mare, e molte piccole cittadelle che il suo avo aveva fatto erigere alla sommità del monte Hemus per arrestare le incursioni de' Tartari; ma non potè impadronirsi di Anchiala, che si mantenne fedele ai Bulgari. Alessandro si avvicinò anche egli all'imperatore alla testa di 8000 soldati della sua nazione e di 2000 Tartari ausiliarii. Le due armate si trovarono a fronte l'una dell'altra ne' contorni di Rosocastro. Stettero lungo tempo senz'ardire d'attaccarsi; finalmente Alessandro fece dimandare la pace. L'imperatore rispose di non aver egli il primo prese le armi, ma ciò non ostante era pronto a lasciarle, se gli si restituiva Anchiala. Alessandro pretese di far valere in suo favore il dritto di possesso; Andronico replicò, che le piazze le quali Alessandro voleva ritenersi col pretesto che i suoi predecessori le avevano godute, erano dell'antico dominio dell'impero, essendo tutte state fondate da colonie greche; e che da poco tempo i barbari se n'erano impadroniti, profittando delle turbolenze che agitavano lo stato. Rispose Alessandro, che sebbene i re abbiano per costume di decidere le loro contese e di far valere le loro ragioni colla forza dell'armi, ad ogni modo per bene dell'umanità consentiva di cedere Anchiala: fece però vedere, che avendo le armi in mano, sarebbe stato un disonore per lui l'abbandonare questa città sanz'alcun compenso; onde per salvare almeno l'apparenza, chiese che gli si dasse in cambio Diampoli, quantunque sapesse che questa città non potesse per niun conto paragonarsi alla prima, e che così operando dava dell'oro per aver del rame, secondo l'antico proverbio. Andronico vedeva che le sue truppe erano molto inferiori di numero a quelle del nemico, che scarseggiavano di viveri, e che facevano premura di essere congedate. Per la qual cosa accettò le condizioni proposte da Alessandro, e il trattato fu sottoscritto nel giorno 17 di luglio del 1332.

Nella notte precedente al giorno in cui doveva seguire il cambio delle due città, giunse al campo d'Alessandro un corpo considerabile di Tartari. Il re bulgaro, che certamente facevasi un giuoco di spargere il sangue, non permise che questi barbari fossero venuti inutilmente. Siccome avrebbero ricusato di marciare contro le truppe imperiali, perchè stavano in pace coi Greci, fece loro credere di dover agire contro il principe Belauro suo zio, che gli disputava la corona, e che perciò gli aveva chiamati. Allo spuntar del giorno li fece mettere in armi, e li condusse contro i Greci. Andronico, che riposava sulla fede del trattato, rimase attonito nel sentire da' suoi esploratori, che il nemico marciava contro di lui. Avendo di già congedata una gran parte delle sue truppe, radunò prontamente quelle che gli restavano, e le dispose in ordine di battaglia. Le divise in sedici falangi, sei delle quali formavano la fronte, e le altre dieci la retroguardia. Il protostratore comandava l'ala dritta, il gran Papias Zimplacon la sinistra, e l'imperatore stava nel centro. Andronico si credeva di averla a fare coi soli Bulgari, ma restò ben sorpreso nel distinguere le truppe tartare dalle loro rauche e dispiacevoli grida. I Tartari quando furono in distanza d'un tiro d'arco, invece di attaccare le prime linee de' Greci, si rivolsero ad un tratto, ed assalirono le dieci falangi, le quali furon ben presto rovesciate e messe in rotta. Questo disastro non iscoraggì Andronico, il quale risolvè di far fronte ai Bulgari con le sei falangi che non avevano ancora combattuto. L'imperatore, il gran domestico, Manuele Asano suo cognato e circa 50 signori che lo accompagnavano, fecero un generoso sforzo, e misero in fuga quelli che avevano di fronte. Ma essendosi il nemico riunito, tornò al combattimento, ed obbligò i Greci a retrocedere. Questi si ritirarono in ordine, e si rifuggirono sotto le mura di Rosocastro. Il figlio di Giovanni il paochypersebaste, e nipote di Costantino Porfirogenito, ebbe a perder la vita: ricevè molte ferite, ed una tra le altre gli penetrò il cervello. Il suo cavallo dopo averlo tratto dalla mischia, morì. I Bulgari non ardirono di forzare i Greci

dal loro posto. Alessandro, benchè vincitore, inviò il russo Iwan ad Andronico, per fargli sapere che era disposto ad osservare il trattato già stabilito colle medesime condizioni, purchè l'imperatore si prestasse a dare la sua primogenita in isposa al figlio di lui. Andronico tenne in sospeso questo nuovo articolo, non osando di rigettarlo. Disse soltanto, che quest'affare richiedeva una più matura deliberazione, e che la corte di Bulgaria, prima d'ultimare quest'affare, dovea inviare ambasciatori a Costantinopoli per trattarne. Alessandro dopo molte inutili istanze fu costretto a rinnovare per allora il trattato, e contentarsi della speranza di vedere in seguito conchiuso il progettato matrimonio. I Bulgari restituirono i prigionieri greci, e l'imperatore dopo aver ancora soggiornato per qualche tempo in Rosocastro, ritornò a Didimotico, e licenziò le truppe.

Quindici giorni dopo Andronico ebbe nuova che il Turco Amir, sultano di Smirne, di Efeso e di qualche città della Ionia, era entrato nel mar Egeo con una flotta di 65 bastimenti; che da principio aveva preso terra nell'isola di Samotracia, e saccheggiatala, si era di nuovo imbarcato per portarsi sulle coste della Tracia; che minacciava d'invadere questo paese, ma che non si sapeva in qual parte precisamente fosse per dirigersi. A questa nuova tutta la corte si mise in agitazione, e l'imperatore, radunati in fretta quei soldati che aveva più vicini, si pose in cammino per andare ad incontrar il nemico, ed impedirgli lo sbarco. Fissò il suo quartiere generale a Lumutzino, piccola città situata in poca distanza dal mare. Amir discese a Poro, quasi dirimpetto al campo degli imperiali. Essendosi Amir avanzato per saccheggiar il paese, Andronico si mosse per opporglisi, e s'incontrarono a Panagie. L'imperatore avrebbe voluto dargli battaglia in quel luogo piano, nel quale poteva agevolmente far operare la cavalleria contro i nemici, che consistevano nella sola fanteria; ma riconosciuto che ebbe essere i Turchi in numero dieci volte maggiore delle sue truppe, si contentò di stare sulla difesa. I Turchi stessi, venuti piuttosto per saccheggiare che per combattere, non ostante il loro numero, non ardirono di cimentarsi coi Greci. Le due armate stettero un giorno intiero a fronte l'una dell'altra; e dopo qualche disfida, profittando i musulmani delle tenebre della notte, tornarono ad imbarcarsi. Gl'imperiali si ritirarono nel loro campo, e Andronico ripigliò la strada di Didimotico, contentissimo d'avere così felicemente liberato il paese dall'invasione de' barbari. Impiegò in questa spedizione l'ultimo mese dell'anno, e poscia ritornò a Costantinopoli. Nel medesimo tempo altri Turchi vennero ad assalir Nicea, stata ricuperata dalle truppe imperiali, poichè alternativamente queste città passavano dai Greci ai Turchi, e dai Turchi ai Greci. Pareva che i barbari avessero soltanto in mira di spogliar i templi, di toglierne gli ornamenti, le immagini, le reliquie ed i manoscritti, che poscia vendevano a caro prezzo ai Greci. Da quella città scorrevano impunemente le spiagge del mare che bagna la Bitinia; vi si stabirono, e si resero tributarie quasi tutte le città di quei contorni.

Sul fine di quest'anno Andronico fu liberato da un rivale, il quale dopo avergli cagionate molte inquietudini, era divenuto assai formidabile. Filippo di Taranto imperatore titolare di Costantinopoli morì in Napoli nel giorno 26 di decembre di quest'anno. Caterina di Valois conservò solo i diritti all'impero. Roberto suo primogenito non prese il titolo imperiale, se non dopo la di lei morte. Si è osservato di sopra, che Filippo di Taranto si diede poco pensiero di mandare ad effetto le sue pretensioni, quantunque si fosse ritrovato in circostanze più favorevoli. Le guerre civili che per tanto tempo lacerarono l'impero sotto i due Andronici, e lo stato di debolezza in cui era allora ridotto, appianavano la strada a chi avesse avuto l'ambizione d'impadronirsene; ma il principe di Taranto abbisognava del soccorso de' Latini che possedevano qualche dominio in Grecia, per riuscire in quest'impresa. Quelli però erano quasi tutti divisi fra di loro o per motivo di interesse, o per nazionale animosità; ed inoltre essi lungi dal pensare a far conquiste sopra i Greci, erano imbarazzati per conservare i loro dominii. I Turchi minacciavano d'invadere anche i loro stati con gli avanzi dell'impero di Costantinopoli. Essi scorrevano continuamente i mari della Grecia, facevano degli sbarchi nella Morea, ove mettevano tutto a fuoco e sangue, ed avevano anche il coraggio di venire ad insultare quei fieri Catalani i quali erano altre volte stati il loro terrore nell'Asia, ed avrebbero distrutta nel suo nascere la loro potenza, se la gelosia dei Greci non glie l'avesse impedito.

Isaia patriarca di Costantinopoli era morto, e trattavasi di dargli un successore. Molti erano i concorrenti, ciascun de' quali impiegava la cabala e i raggiri per superare i rivali. Il gran domestico proteggeva un prete chiamato Giovanni Calecas, nato di oscuri parenti nella città di Apri, il quale era prima

stato semplice cappellano nella casa di Cantacuzeno, ed era quindi passato pel credito del suo padrone nel clero del palazzo imperiale. Il gran domestico insisteva con calore sulla di lui promozione alla sede patriarcale, o perchè credeva che il suo antico cappellano fosse veramente capace d'occuparla, o pure per un suo capriccio, proprio de' signori grandi, i quali per meglio far comprendere l'estensione del loro potere, si compiacciono talvolta di trarre dal niente uomini di nascita vile, e di renderli l'oggetto della pubblica venerazione coll'innalzarli alle dignità più eminenti. I prelati per parte loro si sarebbero creduti umiliati in vedere alla loro testa un personaggio così poco riguardevole. Mascherando i veri motivi da' quali erano mossi, rappresentarono al gran domestico, non esser cosa decente lo scegliere in patriarca un uomo ingolfato negli affari del secolo, che aveva moglie e figli da mantenere. Cantacuzeno dissipò facilmente queste difficoltà: « Quanto alla moglie, ei disse, entrerà in un monistero: i figli poi si potranno agevolmente provvedere, senza che rimangano a carico del loro padre e della Chiesa ». Queste ragioni non produssero alcun effetto sull'animo degli elettori, e si mantennero costanti nel loro rifiuto. Cantacuzeno ne fu assai malcontento, e disciolse immediatamente l'assemblea, non volendo permettere ad essi di venire ad un'altra elezione. Dieci giorni dopo convocò un nuovo sinodo nella chiesa de' ss. Apostoli. Aveva profittato di quest'intervallo per disporre i votanti a mostrarsi più favorevoli al suo protetto. Presso alcuni fece valere i diritti dell'amicizia; presso altri l'autorità del principe, che desiderava di vedere Giovanni Calecas sulla cattedra di Costantinopoli; e presso tutti le grazie colle quali avrebbe saputo ricompensare la loro condiscendenza. Finì ciò non ostante coll'insinuar loro, che se volevano almeno innalzare questo ecclesiastico alla sede metropolitana di Tessalonica, la quale allora trovavasi pure vacante, così l'imperatore che egli stesso sarebbero contenti. I prelati non mancarono di profittare dell'occasione offertagli dal gran domestico per uscir d'impaccio, e tutti ad una voce proclamarono il prete Giovanni arcivescovo di Tessalonica. A questo punto gli aspettava Cantacuzeno. Egli si servì di questa nomina per provare, che non potevano dispensarsi dal promuovere al patriarcato il suo antico cappellano, appoggiandosi a quel principio, che i vescovi ricevendo tutti dallo Spirito Santo la medesima podestà, erano tutti egualmente capaci di occupare qualunque sede della Chiesa; che però avendo essi giudicato Giovanni Calecas degno del vescovado, non era più loro permesso di negargli la dignità di patriarca, senza far conoscere d'aver in animo di offendere l'imperatore. Questo ragionamento era contrario non solamente ai principii de' canonisti, i quali distinguono la podestà dell' ordine dalla podestà di giurisdizione, ma eziandio ai semplici lumi del buon senso; poichè da quello ne sarebbe seguito, che un pastore capace di regolare una piccola greggia avrebbe potuto esserlo egualmente, in virtù dell' ordinazione, di guidarne una più numerosa. I padri del sinodo non seppero che replicare all'argomento del gran domestico: tutti si arresero, e nominarono Giovanni Calecas patriarca di Costantinopoli. È da sentirsi in questo luogo Cantacuzeno come si gloria dell'industria usata per far cadere questi prelati nella rete, e per obbligarli a portare sul trono patriarcale un uomo che per sua propria confessione non vi sarebbe giammai salito senza questo stratagemma.

In questo stesso anno l'imperatrice Xene madre dell'imperatore terminò i giorni suoi. Questa principessa nella vita sua fu partecipe delle disgrazie dell'imperator Michele suo marito, e vide con affanno gli sforzi del vecchio Andronico per privare il suo figliuolo della corona. Il medesimo suo figliuolo le recava afflizione nel vedersi da lui trattata con indifferenza; ed in fatti egli affettava di tenerla lontana dagli affari, ed essa non poteva perdonare a Cantacuzeno e alla di lui madre la preferenza che il suo figlio loro accordava sopra di lei. La gelosia e l'ambizione la tormentavano a segno, che la impegnarono in congiure contro lo stato; e da queste due passioni strascinata, si appigliò al partito di gettarsi fra le braccia di un uomo qual era Sirgianni, stato da lei palesemente screditato e denunziato come traditore della patria. Nè potè ella non sentire un grave dolore nel vedersi accusata e condannata nella persona di costui. Se il suo nome non comparve nel processo fatto contro Sirgianni, si ebbe in questa parte riguardo alla di lei persona; ma è egualmente vero che essa era la principale complice del delitto del quale Zamplacon accusava quest'empio con tanta insistenza. Questi sinistri avvenimenti, oltrechè amareggiarono i giorni di questa principessa, la condussero forse alla tomba.

Era ormai un anno che il medesimo Sirgianni faceva maneggi nell'isola di Negroponte. Vedendo di non poter indurre i Latini a muoversi in suo favore, risolvè di scrivere ad Andronico, pregandolo di volersi di-

menticare il passato, e nel medesimo tempo gli chiedeva qualche dominio sulle frontiere della Macedonia, per poter vivere, diceva egli, lontano dalla corte e dall'invidia in compagnia della sua moglie e de' suoi figli. L'imperatore non giudicò a proposito di dargli alcuna risposta. Sirgianni allora prese il partito di abbandonare Negroponte, e di andar a tentar altrove la sua fortuna. Scorse il paese de' Locri, l'Acarnania e l'Albania, e di là passò nella Servia, dove trovò il crale pronto ad assisterlo. Etienne gli diede subito un corpo di truppe per far la guerra ad Andronico. Sirgianni diede principio alla sua spedizione colla conquista di Castoria. Questa invasione mise in allarme l'imperatore. Temeva egli l'indole e i ripieghi di Sirgianni: aveva scoperto che questo traditore teneva corrispondenza con molte città di frontiera, e che alcune di quelle piazze erano pronte ad aprirgli le porte, ed era non meno atterrito dal numero de'di lui complici. In una circostanza così imbarazzante egli e Cantacuzeno decisero non esservi altro migliore spediente, che di assicurarsi della di lui persona, la quale era l'anima della cospirazione, che non potevasi in altro modo dissipare. L'impresa però era assai difficile; e mentre essi pensavano d'eseguirla, si presentò in buon punto un senatore per nome Phranzes Paleologo, il quale venne ad esibir loro l'opera sua. Non era costui stato sempre in grazia del giovine Andronico; tuttavia in quest'occasione si spacciò qual suddito fedele, che voleva dileguare ogni picciola macchia che per la sua passata condotta avesse potuto adombrare il suo nome nell'animo dell'imperatore, e si mostrò cittadino zelante, pronto a sacrificare sè stesso per la salute della patria. Andronico e Cantacuzeno compresero agevolmente le idee di Phranzes, vale a dire, che egli era disposto a servirsi di quei raggiri di politica mondana de'quali un uomo d'onore arrossirebbe di prevalersi. Le offerte di Phranzes furono accettate; ed essendogli stato proposto di voler sorprendere Sirgianni, e di arrestarlo, egli subito vi consentì. Ebbe le necessarie istruzioni, delle quali probabilmente egli medesimo distese il piano, e partì immediatamente munito di lettere, le quali lo costituivano governatore di qualche città situata nelle vicinanze di Castoria. Appena colà giunto, Sirgianni, com'era da credersi, non mancò di praticarlo, e d'indurlo ad unirsi con lui. Phranzes, per meglio allontanare ogni sospetto, fece da principio qualche resistenza, ma poi si arrese, ed affettò di palesare quanto più poteva la sua unione con Sirgianni. Non fu lenta la corte nel dichiarare Phranzes reo di lesa maestà, confiscò i suoi beni, e per rendere l'inganno ancora più compito, fece girare la di lui moglie nelle piazze pubbliche della città, esponendola agl'insulti del popolaccio. Phranzes dal canto suo sembrava furioso, malediceva il principe ed il suo ministero, e protestavasi a Sirgianni, d'essergli fedele sino all'ultimo respiro; e per dare maggior peso alle sue parole, le confermò con un giuramento fatto avanti il santissimo Sacramento dell'altare. Finalmente condusse a Sirgianni due bricconi suoi pari, da lui supposti uffiziali della camera imperiale, e che, secondo lui, s'erano impegnati a vendicare l'uno e l'altro con privare di vita l'imperatore. Costoro andavano continuamente da Castoria a Tessalonica, dove il principe allora dimorava aspettando il bramato avvenimento, e lo informavano esattamente di quanto accadeva fra Sirgianni e Phranzes. Questi intanto non poteva ritrovare l'occasione di eseguire il suo progetto, e perciò stava molto inquieto in riguardo massimamente al pericolo al quale lo esponevano queste dilazioni. Finalmente prese il partito di precipitare il colpo, e così esimersi da ogni rischio. Invitò Sirgianni ad una passeggiata, e lo guidò sulla strada che conduceva a Tessalonica. Giunti in qualche distanza dal campo de'Servii, Phranzes lo fece pugnalare da alcuni del suo seguito, e in questa guisa cadde vittima della perfidia un uomo il quale molto frequente ne era stato egli stesso l'istrumento. Phranzes dopo questo si salvò a Tessalonica con que' scellerati che gli avevano prestata la loro opera. Il crale di Servia rimase afflittissimo della perdita del suo amico, ma non si mise nell'impegno di vendicarne la morte, e si contentò di bagnarne il cadavere colle sue lagrime, e di fargli magnifici funerali. Questo fatto lo sconcertò in maniera, che abbandonò le armi, e mandò ambasciatori all'imperatore a domandargli la pace. Niceforo dice espressamente, che Phranzes aveva convenuto con Andronico di uccider Sirgianni; Cantacuzeno al contrario pretende, che Phranzes eccedesse i limiti degli ordini ricevuti, e che l'imperatore stesso ne fosse rattristato. Intanto questo principe innalzò l'assassino alla dignità di stratopedarco, e gli assegnò una pensione per mantenersi con decoro; inoltre concedè grazie a quelli i quali avevan bagnate le loro mani nel sangue dell'infelice Sirgianni.

Colla di lui morte erasi Andronico liberato dalle vessazioni de'Servii; restavangli peraltro i Turchi, i quali non cessavano di tra-

vagliarlo invadendo le terre dell'impero. Incominciarono di bel nuovo nel 1334 a scorrere i mari della Grecia; sbarcavano qua e là, e saccheggiavano i paesi, spogliavano i bastimenti che incontravano, e commettevano secondo il loro costume mille assassinii. La continuazione di questi disastri costernava Andronico, e credè, ad esempio di Michele Paleologo, di doversi procacciare il soccorso e l'alleanza de'Latini, facendo a questi sperare la tanto sospirata unione della Chiesa greca colla romana. Comunicò queste sue vere, o finte disposizioni a due religiosi domenicani, i quali ritornando dal predicar la fede ai Tartari, erano passati in Costantinopoli. Questi missionarii si prefissero di rendere al loro ritorno informato il sommo pontefice delle confidenze ad essi fatte dall'imperatore. Questa novella riempì di gioia Giovanni XXII, il quale scrisse ad Andronico lettere affettuosissime, colle quali si protestava d'essere pronto a ricevere sì lui che i suoi sudditi nel suo apostolico seno; e lo assicurava, che questo era l'unico mezzo onde liberarsi dalla tirannia degl'infedeli. Scrisse altresì al patriarca, ai grandi dell'impero, e non trascurò d'interessare principalmente in quest'affare l'imperatrice Giovanna di Savoia, la quale essendo stata educata secondo le massime della Chiesa latina, non poteva a meno di non impiegare tutto il suo credito per assicurarne il buon successo. Tenne eziandio il papa la corrispondenza con uno dei confidenti dell'imperatore, chiamato Giovanni Pisani. A tenore delle segrete notizie che egli riceveva da questo Genovese, sembrava che il rango più distinto dei Greci inclinasse alla riunione coi Latini. Quando il papa credè giunto il momento favorevole, mandò a Costantinopoli i sopraddetti due domenicani, ed affinchè potessero essere maggiormente accreditati, gli innalzò al vescovato. L'uno era Italiano, chiamato Francesco da Camerino, e fu fatto vescovo di Bosforo, e Inglese l'altro, per nome Riccardo, fatto vescovo di Chersone. Il loro arrivo in Costantinopoli cagionò una specie di tumulto. Il popolo, il quale non conosceva le mire politiche dell'imperatore, voleva che il patriarca venisse a competenza con que'due campioni, tenendo per certo che gli sarebbe stato agevole il superarli. Il prelato era di diverso sentimento; imperocchè avendogli la natura negato il dono dell'eloquenza, accorgevasi da sè stesso della sua incapacità: e siccome non avea maggior fiducia nei talenti del suo clero e de'vescovi che lo circondavano, così prese il partito d'incaricare Niceforo Gregora, abbenchè laico, di voler disputare cogli inviati del papa. La vanità di Niceforo era molto lusingata da questa preferenza; pur tuttavolta, malgrado ancora la buona opinione che forse egli aveva del proprio sapere e de'suoi talenti, non ebbe coraggio di cimentarsi co'teologi della s. sede. Pregò pertanto il patriarca ed i prelati che ritrovavansi allora in Costantinopoli, di volerlo ascoltare, e fece loro un ragionamento ad oggetto di dissuaderli dall'accordare ai deputati del sommo pontefice la richiesta conferenza. Pretese di dimostrare, che inutili sempre riuscivano siffatte controversie, poichè essendo i due partiti egualmente persuasi d'aver la ragione a favor loro, non avrebbe giammai l'uno all'altro ceduto; che nelle attuali circostanze mancavano i giudici per decidere la quistione; che i patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, offesi di non essere stati chiamati alla conferenza, avrebbero disapprovato tuttociò che vi si fosse trattato, e che dovevasi evitare di dar nuovo motivo ai Latini di vantarsi della vittoria, come avevano sempre praticato per l'addietro. Aggiungeva inoltre, che queste discussioni non solo non convenivano, ma che anzi offendevano la maestà divina, col mettere in dubbio certe incontrastabili verità, e coll'investigare con occhio temerario i misteri ineffabili all'umana sagacità. A questo proposito egli citò l'autorità di que' padri che nei loro scritti avevano inveito contro una somigliante audacia. Deplorò il trasporto de'Greci di voler discorrere sulle materie di religione: « Da pertutto, ei diceva, s'incontrano questi temerarii controversisti, i portici, le strade, le pubbliche piazze, i teatri medesimi risuonano delle loro dispute ». Li paragonò ad Oza, il quale avendo steso la mano all'arca del Signore per sostenerla, cadde morto: ovvero a colui il quale, essendosi gettato a nuoto per salvare dall'acqua il diadema di Alessandro, se lo mise in capo, e pagò colla perdita della vita la pena della sua temerità. Questo discorso fu approvato da quasi tutta l'udienza, ma niuno vi fece tanto plauso, quanto il vescovo di Durazzo; e per questo appunto Niceforo nella sua storia lo dipinge qual prelato il più eminente in virtù ed in sapere che mai vi fosse allora in tutta la cristianità. Fu in seguito presa la risoluzione, che gli inviati del papa fossero congedati senza essere ascoltati.

La famiglia imperiale fece anche in questo anno una nuova perdita nella persona del despoto Costantino, il secondo de'figli che il vecchio Andronico aveva avuto dalla sua

prima moglie. Furono con esso lui sepolte tutte le speranze d'un partito del quale pareva ch'ei fosse riguardato come capo. La vita di questo principe fu una non interrotta serie di disgrazie. Forzato dall'autorità paterna a sposare una principessa alla quale non era possibile ch'ei facesse dono del suo cuore, eragli perciò un continuo motivo di dispiacere. Si affezionò ad una femmina di condizione servile, dalla quale ebbe un figlio a noi ben cognito sotto il nome di Michele Catharo. Questo figliuolo comparve al mondo per servire d'obbrobrio a suo padre, e per far risaltare la follia del suo nonno. La fortuna dopo aver mostrato per qualche tempo di voler innalzare questo bastardo al colmo della grandezza, volle quindi seppellirlo in una così profonda obblivione, che rende difficile il descrivere il di lui stato. Costantino visse quasi sempre in tumulto ed agitazione fra gl'intrighi e le cabale. Ne'suoi ultimi anni ebbe il rammarico di vedersi abbandonato alla discrezione del suo nipote, dal quale fu tenuto in una rigorosa schiavitù, e più d'una volta si vide sospesa sul capo la spada micidiale. Se ebbe un qualche momento felice, fu forse quello che passò in compagnia d'una amabile dama che formava l'ornamento di Tessalonica. Era questa Eudocia Paleologina, figlia di Neocesariete segretario dell'impero, dal quale era stata maritata ad un signore chiamato anch'egli Costantino Paleologo. Univa ella all'avvenenza del volto tutte le belle qualità del cuore e tutti i talenti dello spirito. Tutti i saggi ed i letterati la celebravano a gara, nè altrimenti la chiamavano, che col nome di nuova Teano, di nuova Aspasia. Costantino essendo stato nominato governatore di Tessalonica, ebbe occasione di frequentarla, divenne subito uno de'suoi ammiratori, ed il suo cuore fu costretto ad arrendersi al cumulo di tante attrattive. Il suo trasporto per Eudocia era così vivo, che ebbe l'ardire di confessarlo; con che mise a cimento la di lei virtù. Ma ella resistè costantemente alle sue importunità. Divenuta dopo poco tempo vedova, Costantino egualmente libero, il di cui amore erasi accresciuto vie più per la stima ispiratagli dalla savièzza di questa dama, la pregò di volerlo accettar per isposo; ed ella vi consentì. Ma non è molto verisimile che abbia potuto compiacersi d'aver unito il suo destino a quello d'un principe così sventurato.

Giovanni XXII era morto, ed il sacro collegio gli aveva dato per successore Benedetto XII. Questo pontefice pochi giorni dopo la sua esaltazione volle segnalare il suo zelo contro un vescovo scismatico inviato dal patriarca di Costantinopoli nell'isola di Creta per seminarvi l'errore; imperocchè la Chiesa greca aveva anch'essa i suoi missionarii, i quali cercavano di far conquiste spirituali allo scisma. Sembrava che il santo padre di nulla maggiormente si risentisse nella condotta di questo vescovo, quanto dell'arditezza da esso usata nel dispensare i fedeli dagli impedimenti del matrimonio stabiliti dai Latini. Per la qual cosa il papa scrisse al doge e al senato di Venezia, intimandoli di cacciare dall'isola quest'empio e reprobo vescovo. L'esecuzione d'una crociata progettata dal suo predecessore contro i Turchi formava un altro oggetto dell'attenzione di questo pontefice. Il re di Francia ne doveva essere il capo: Roberto re di Napoli, i Veneziani, i Genovesi, tutti i principi latini che possedevano nella Grecia e nelle isole dell'Arcipelago, avevano contratta questa santa lega. Benedetto scrisse all'imperatore di Costantinopoli, esortandolo ad unirsi anch'egli alla medesima. Andronico condiscese di buona voglia all'invito del papa, ed equipaggiò una flotta, che volle comandare egli stesso in persona, non ostante la ripugnanza dell'imperatrice sua moglie e di tutti i suoi cortigiani. S'imbarcò sul principio della primavera del 1335 per andare ad unirsi coi Latini: attese lungamente al luogo indicatogli dai medesimi; ma essi non comparvero, imperciocchè le dissensioni insorte fra il re d'Inghilterra e quello di Francia, e la guerra accesa fra i Veneziani e i Genovesi avevano disciolta la confederazione. I Greci non si lasciarono sfuggire quella nuova occasione di mormorare contro i Latini, accusandoli d'avere vilmente mancato di parola al loro principe ed alla nazione. Ciò non ostante l'armamento d'Andronico non riuscì affatto inutile, poichè se ne servì contro un vassallo dell'impero, il quale aveva ardito d'oltraggiare la sua sovranità.

Domenico Catani, tornato dal prender possesso della nuova Focea da suo padre in feudo dell'impero posseduta, come si è di sopra notato, formò il disegno non solo di liberarsi da questa servitù, ma d'impadronirsi inoltre di Lesbo. Ad eseguire questo progetto aveva armato a Genova undici galere, e ne aveva prese a soldo una dei Siciliani e cinque degli abitanti di Delo. Ebbe ancora tanto credito, che seppe indurre i cavalieri di Rodi e Nicola Sanuto duca di Nassia a somministrargli truppe. Con queste forze fece un'improvvisa scorreria nell'isola di Lesbo, sorprese la città di Mitilene che ne era la capitale, e in poco

tempo sottomise tutte le altre piazze, ad eccezione di Cressa e di Melimna, che non potè ridurre alla sua ubbidienza. Andronico a questa nuova montò in una impetuosa collera: fece i più grandi rimproveri ai Genovesi di Galata, e chiamò Dio in testimonio dell'ingiustizia con la quale i loro nazionali violavano la fede dei trattati. Mostrò altresì di volersi vendicare sopra di essi dell'oltraggio ricevuto da Domenico Catani. I Genovesi lungi dal lasciarsi atterrire da queste minacce, fortificarono le mura di Galata, assicurarono l'ingresso del loro porto, e si misero in armi. Andronico vedendoli così ben preparati, non giudicò a proposito di attaccarli, e credè miglior partito di rivolgere le sue truppe per ricuperar Mitilene e la nuova Focea. Partì egli dalle spiagge di Costantinopoli alla testa di una numerosa flotta, e si portò subito a Gallipoli, per quindi passare a Lesbo. Domenico Catani faceva per parte sua i necessarii preparativi per andare ad incontrar i Greci, allorchè gli abitanti dell'isola gli dichiararono di non voler portare le armi contro l'imperatore. I cavalieri di Rodi, ai quali egli aveva dato motivo di lagnarsi di lui, parimenti si ritirarono. Questa inaspettata risoluzione costernò a maggior segno il Catani; se Andronico avesse saputo profittarne per lanciarsi sopra Mitilene, l'avrebbe probabilmente ricuperata con molta facilità. Ma egli si risolvè di andar ad abbordare all'isola di Chio, nè si potè comprenderne il motivo: credè forse che la sua presenza vi fosse necessaria per tener in dovere gli abitanti, ed impedirgli di unirsi ai ribelli. Comunque sia, diede con questo il comodo al Catani d'introdurre truppe e viveri in un piccolo forte chiamato Caloue, che serviva di difesa a Mitilene. Andronico perdè altresì un tempo considerabile nell'inseguire alcune galere nemiche, e solamente dopo questa spedizione fece sbarcare nell'isola di Lesbo Filantropeno, uno de'suoi coppieri, con truppe e le altre cose necessarie per cinger d'assedio Mitilene. Egli poscia indirizzò il suo corso alla nuova Focea, riservando a sè l'onore di sottometterla; ma Odoardo, lasciatovi dal Catani per difenderla, gli fece ben presto comprendere che questa conquista non gli sarebbe così facilmente riuscita, come dimostrava d'averla concepita. Vedendo Andronico che non avrebbe potuto colle sue proprie forze riacquistare il possesso di questa piazza, ricorse a Sarcan, padrone del territorio che circondava la Focea. Questo emiro risolvè di somministrargli delle truppe, a condizione però che dopo la conquista della piazza gli fosse restituito Solimano suo figlio, ritenuto da'Genovesi a Focea. Sarcan condusse in persona al campo dell'imperatore un corpo assai considerabile di cavalleria e di fanteria, provveduto in abbondanza di viveri. Non ostante questo rinforzo, l'assedio di Focea languiva, e quello di Mitilene non faceva maggiori progressi. Già da cinque mesi i Greci e i Turchi loro alleati perdevano inutilmente il tempo avanti queste due piazze, le quali già incominciavano a soffrir la penuria, di maniera che per diminuir le bocche ne furono cacciati tutti i Greci. Era questo un pronostico dell'ostinazione degli assediati, per il quale comprese l'imperatore che le sue truppe, benchè affaticate, dovevano soffrir molto ancora prima d'impadronirsi di queste due fortezze. E maggiormente si accrebbe la sua agitazione allorchè intese, che una flotta di 20 galere era partita da Genova per venire in soccorso di Mitilene. Questo movimento era nato da una congiura fatta tra i Genovesi di Galata e molti signori della corte di Costantinopoli, i quali, malcontenti del governo, avevano progettato di detronizzare l'imperatore, e di uccidere sì lui, che l'imperatrice sua moglie e i loro figliuoli. Non credendo Andronico la sua flotta abbastanza forte per resistere ai Genovesi, cercò da tutte le parti nuovi soccorsi. Amir, uno de'tre figli di Bitine sultano d'Ionia, gli somministrò 30 vascelli da guerra, e Sarcan gliene inviò 24 con truppe fresche. Allestito che fu il convoglio, l'imperatore s'avanzò ad incontrare la flotta nemica; ma i Genovesi non comparvero, o perchè non si credessero abbastanza in forze per venire alle mani con questo principe, o perchè il loro progetto fosse stato sconcertato dalla scoperta del tradimento di quei Greci che segretamente secondavano la loro impresa. Di fatti l'imperatrice e la moglie del gran domestico vegliavano con tanta avvedutezza sulla salvezza dello stato, che avevano scoperto la traccia di questa cospirazione, e l'avevano sopita nel suo principio.

La stagione intanto avanzavasi, e Andronico raddoppiava i suoi sforzi per impadronirsi della Focea. Il gran domestico avendo veduto vicino alla porta della città un Genovese chiamato Giovanni Spinola col quale era stato altre volte stretto in amicizia, l'invitò ad abboccarsi con lui. Lo Spinola, che conosceva a pieno la perfetta probità di Cantacuzeno, non ebbe timore di fidarsi sulla sua parola, e di portarsi da lui. Cantacuzeno fece conoscere a Spinola l'ingiustizia della condotta di Domenico Catani e di quei Ge-

novesi che si erano uniti al medesimo; lo pregò a voler considerare, che il partito di questo temerario s'indeboliva di giorno in giorno; che tutti i suoi alleati lo abbandonavano, e che gli sarebbe riuscito impossibile di resistere da solo contro tutte le forze imperiali; che d'altra parte ei non doveva contar punto sui soccorsi che venir gli potessero da Genova, imperciocchè se l'imperatore avesse intimata ai Genovesi l'osservanza dei trattati fatti fra le due nazioni, sarebbero stati ancor essi obbligati a venire a rinforzar l'assedio; ed aggiunse: « Difatti non è egli stato ne' trattati stipolato, che se un Genovese avesse oltraggiato un Greco, egli solo ne avrebbe a proprie spese pagato la pena; ma che se molti Genovesi si fossero uniti per eseguire qualche attentato contro l'impero, in questo caso l'intiera repubblica ne sarebbe stata responsabile? Inoltre noi non ignoriamo la situazione della piazza. Vi mancano i viveri, e vi siete già indotti a distribuire il grano con molta parsimonia. Vi lusingate per avventura che l'imperatore, annoiato dalla lunghezza dell'assedio, si risolverà finalmente di ritirarsi? Ma quand'anche ei tornasse alla corte per passarvi l'inverno, egli ciò non ostante lascerà intorno alle vostre mura un buon numero di truppe per tenervi bloccati sì per mare che per terra, e ritornerà a primavera con nuovi rinforzi, e non abbandoneremo giammai la piazza, finchè non siasi ridotta o colla forza, o colla fame ». A questa parlata Spinola rimase attonito, e dopo essere stato qualche tempo in silenzio, pregò Cantacuzeno ad accennargli il partito che doveva prendersi nelle presenti circostanze. Cantacuzeno lo consigliò ad abbracciar la pace, e disse: « Io voglio che apprendiate da me i veri mezzi di conchiuderla con vostro vantaggio. Date all'imperatore qualche soddisfazione in tempo nel quale potete ancora farvene un merito, nè vogliate aspettare d'esservi sforzati dalla necessità. Andronico è d'indole dolce e pieno d'umanità: andate ad implorare la sua clemenza, e vi giuro che vi perdonerà. Gli farete un dono del figlio di Sarcan e de' figliuoli degli altri Turchi che sono in vostro potere; gli restituirete Focea e Mitilene, e questo principe vi condonerà tutto quello che potrebbe pretendere in rifacimento delle spese della guerra, e non esigerà dalla vostra repubblica alcuna reintegrazione. Vi lascerà in possesso di tutti i vostri beni, tratterà con Sarcan in vostro favore, ed otterrà da lui che conserviate i medesimi privilegi ed esenzioni delle quali avete fino al presente goduto sulle sue terre; finalmente vi lascerà la piena libertà del commercio in tutta l'estensione dell'impero ». Giovanni Spinola si ritirò pienamente persuaso della forza delle ragioni addottegli dal gran domestico, e andò a comunicarle ad Odoardo e agli altri capi del partito. Odoardo e gli altri uffiziali della sua guarnigione trovarono molto ragionevoli queste proposizioni, e perciò giudicarono di doversi accettare, purchè Domenico Catani, il quale era a Mitilene, vi consentisse. Spinola andò nell'isola di Lesbo, ed ebbe una conferenza con Catani; il quale accettò la pace secondo le condizioni proposte. Domenico, Odoardo e tutti quelli della loro fazione si presentarono ad Andronico, e gli domandarono grazia. Questo principe gli accolse con clemenza, e dopo aver ripigliato il possesso di Mitilene e di Focea, ritornò a Costantinopoli.

Subito dopo la morte del vecchio Andronico era nata qualche turbolenza per parte degli Albanesi, la quale era stata felicemente sopita nel suo principio; ma l'indole tumultuaria ed inquieta di quei popoli gli spinse di nuovo a rompere i trattati conchiusi coll'imperatore. Ripigliarono le armi, e ricominciarono le loro ruberie. Molestarono fieramente i forti di Balagrita, di Canina, e presero la piccola città di Timoros. L'imperatore, sdegnato della loro perfidia, si mise in marcia col gran domestico per andare a punirli. Unì alle sue truppe un corpo di Turchi ausiliarii, imperciocchè essendo questi molto esperti nel guerreggiare nelle montagne, erano più a proposito dei Greci per dar la caccia agli Albanesi, i quali si salvavano sulle eminenze colla loro preda, e andavano a nascondersi in mezzo ad inaccessibili dirupi. Questa campagna fu di breve durata. Gli Albanesi furono presto obbligati a sottomettersi, e gli imperiali ne riportarono un immenso bottino. Cantacuzeno ne assicura come di un fatto del quale non si può in veruna maniera dubitare, che i Greci in quest'occasione portarono via agli Albanesi 300 mila bovi, 500 mila cavalli e 200 mila montoni; dal che si rileva la prodigiosa fertilità dell'Albania. Tutte le città liberate dal furore e dalle scorrerie degli Albanesi diedero una testimonianza all'imperatore della loro gioia e riconoscenza con brillanti feste.

Quando l'impero fu conquistato da' Francesi, Michele Angelo Comneno profittando della circostanza s'era impadronito dell'Epiro, dell'Acarnania, dell'Etolia e d'una parte della Tessaglia. Con queste provincie si formò uno stato molto vasto, lo governò da sovrano, e lo lasciò ai suoi successori, da' quali

fu posseduto col medesimo titolo. Questo principato essendo passato in seguito in potere di diversi principi, toccò per eredità a Niceforo Angelo Duca Comneno, il quale ebbe un figlio chiamato Tommaso Angelo Comneno, che dopo la morte di suo padre fu costretto a disputarne la successione con Giovanni conte palatino di Zante e di Cafalonia, a cui Cantacuzeno dà il soprannome di Duca. Giovanni s'impadronì dell'Acarnania, dopo che ebbe fatto assassinare il suo rivale, ad onta dei vincoli del sangue che gli univa. Il delitto del conte Giovanni fu punito con un altro delitto non meno odioso. La sua moglie Anna Paleologina, figlia di Andronico Paleologo prutovestiario, lo fece avvelenare. Anna restò vedova con due figli e due figlie in tenera età, e governò per alcuni anni l'Acarnania a nome di Niceforo suo primogenito. La minorità del giovine principe e la reggenza della sua madre sembrò un'occasione la più favorevole che si potesse desiderare per riunire al dominio dell'impero quelle provincie, le quali circa 130 anni prima ne erano state disunite.

Prese naturalmente tutte le misure nel consiglio imperiale per l'esecuzione di questo gran progetto, si affrettò Andronico di far partire ambasciatori nell'Acarnania a fine di partecipare a que' popoli le sue risoluzioni. Gli Acarnani si divisero in due parti. Gli uni sostenevano di non potere senza delitto rompere la fede che avevano giurata alla casa degli Angeli Comneni, da essi riconosciuti da sì lungo tempo per legittimi padroni e sovrani; gli altri all'opposto erano di parere di sottomettersi all'imperatore, perchè, dicevano essi, la nazione non è punto in istato di resistere alla forza di questo principe; e sarebbe una somma imprudenza il tirarsi addosso le calamità della guerra. In questo conflitto d'opinioni fu stabilito di rimettersi al giudizio della principessa vedova. Questa decise, che dovevansi mettere in opera tutti i mezzi onde evitare una rottura, le di cui conseguenze sarebbero state inevitabilmente funestissime alla nazione. Sapeva essa molto bene il dominio che aveva il gran domestico sopra l'animo d'Andronico, e eredè perciò indispensabile di renderselo favorevole interessandolo in quest'affare. Per la qual cosa propose al suo consiglio di chiedere ad Andronico la figlia di Cantacuzeno in moglie a Niceforo, e il permesso agli Acarnani di vivere secondo le loro leggi e consuetudini, a condizione che fossero eglino obbligati di mantenere un corpo di truppe sempre pronte a marciare ad ogni richiesta dell'imperatore, il quale per parte sua dovesse promettere di difenderli dai loro nemici. Andronico rispose agli ambasciatori, che quanto al matrimonio di Niceforo colla figlia del gran domestico, lo approvava; ma riguardo alle altre proposizioni che avevano il coraggio di fargli, parevangli offensive; che egli era risoluto di riunire all'impero un dominio il quale ne era stato smembrato dalla perfidia di alcuni ribelli, e di cui i suoi predecessori non avevano potuto rimettersi in possesso per esserne stati impediti da diversi ostacoli. Soggiunse, che se gli Acarnani non volevano obbidire, non altro ad essi restava, che di prepararsi alla difesa, stando egli in procinto di marciar contro di loro con tutte le forze del suo impero. Questa minacciante risposta riempì di timore gli ambasciatori; ed avendo essi, dalle istruzioni date loro, la facoltà di consentire a tutto piuttosto che di accettar la guerra, non fecero ulteriore resistenza, e sottoscrissero in nome della nazione ai voleri dell'imperatore. Andronico allora cangiando tuono, parlò ad essi con clemenza; gli assicurò che avrebbe trattato il loro giovine principe in modo che ne sarebbero pienamente contenti, e che avrebbe permesso alla principessa Anna di vivere con le sue figlie ovunque le fosse piaciuto. Sottoscritti gli articoli dell'accomodamento dall'una e dall'altra parte, l'imperatore andò a prender possesso de' suoi stati, ne visitò le principali città, spargendo a larga mano grazie e favori. Gli Acarnani, gli Epiroti e gli Etulii si consolavano d'esser soggetti ad un principe così benevolo.

Nulladimeno alcuni spiriti inquieti non potevano soffrire questo cambiamento di signoria. Rapirono costoro il giovine principe Niceforo di concerto con Riccardo suo maestro, lo fecero di notte tempo imbarcare sopra un vascello, e lo condussero a Taranto. Caterina di Valois imperatrice titolare di Costantinopoli lo accolse, sperando di servirsene per impaurire l'imperatore Andronico, con animo fors'anche di sacrificarlo per comprarsi la pace, qualora non gli riuscisse di conseguirla secondo le idee da lei meditate. Il ratto del giovine principe recò molta inquietezza all'imperatore, il quale si trattenne in quel paese più di quello che aveva pensato, per tenere in dovere i ribelli colla sua presenza. Destinò a ciascuna città governatori d'una fedeltà sperimentata, e conferì a Sinadeno protostratore il comando generale della provincia. Quindi s'avviò alla volta di Tessalonica, da dove passò ad Andrinopoli, e circa il fine della primavera fece ritorno a Costantinopoli.

Sul finir dell'estate ebbe nuova che un grosso corpo di Turchi tratti dagli stati d'Orcan s'erano imbarcati sopra 36 vascelli, risoluti di venire ad insultare Costantinopoli. Andronico ordinò subito al gran domestico di radunare sollecitamente quelle poche truppe che ritrovavansi in quei contorni, e di opporsi allo sbarco de' barbari; ed egli stesso si mise in mare con due sole galere, alle quali dovevansi poscia unire molte altre a misura che sarebbonsi equipaggiate. Cantacuzeno andò a stabilire il suo campo in uno stretto chiamato Ennacosia. I Turchi lo delusero, essendo passati per un' altra parte, e cominciarono a saccheggiare tutto il paese. Alcuni distaccamenti spediti da Cantacuzeno per fare la scoperta della situazione del nemico furono molto maltrattati dai barbari, e quei Greci che poterono scampare dalle loro mani, vennero a mettere in sollevazione tutto il campo. Cantacuzeno fece subito prender le armi alle sue truppe, e si mise in marcia per andare ad incontrar il nemico; nè tardò molto ad averlo a fronte. L'attacco fu terribile, e la vittoria disputata per lungo tempo. L'imperatore, il quale non era guari distante, discese a terra, montò a cavallo, e corse a briglia sciolta contro i Turchi. La sua presenza ed il suo esempio ravvivò il coraggio de'soldati, i quali fecero nuovi sforzi, e finalmente i Turchi rimasero sconfitti e tagliati a pezzi, e pochissimi scamparono la morte, o la schiavitù. I fuggitivi s'imbarcarono sopra tre navi, e abbandonarono le altre in potere del vincitore. Le due galere imperiali vollero inseguirle, e siccome non avrebbero potuto raggiungerle navigando a forza di remi, vollero perciò spiegare le vele; ma in questa operazione le corde d'una d'esse si ruppero, e cadde l'albero dell'altra: così mal in ordine si trovava la marina imperiale. Ciò non ostante malgrado il meschino loro stato, le due galere si difesero valorosamente nella seguente notte contro una squadra di nove vascelli carichi di soldati turchi, i quali venivano ad unirsi ai loro compagni, e ne presero otto. I Turchi fatti prigionieri in quest'incontro erano de' più ricchi e qualificati della loro nazione, e per questo solo ottennero a forza di gran danaro la loro libertà.

Poco dopo questa spedizione l'imperatore si portò ad Andrinopoli per celebrare le nozze di sua figlia Maria Paleologina con Michele Asano figlio d'Alessandro re di Bulgaria. Non aveva egli consentito a questo matrimonio se non con grande ripugnanza, talchè avrebbe voluto ritirare la sua parola; ma Alessandro aveva minacciato di ripigliare le armi, se suo figlio non otteneva quanto prima la mano della giovine principessa; e Andronico non ardì di differire più a lungo. I due sposi riceverono la benedizione nuziale con tutte le cerimonie usate nella Chiesa greca. Le feste fatte in quest'occasione durarono otto giorni. Allo spuntar del nono giorno i Bulgari si rimisero in cammino, conducendo seco la loro nuova regina; e molti signori di Costantinopoli l'accompagnarono fino a Ternova, e la lasciarono con rincrescimento. Il rammarico dell'imperatore e dell'imperatrice nasceva dal veder partire la loro figliuola per andar a vivere in un paese abitato da gente che da'Greci si riguardava tuttora come una nazione selvaggia.

Andronico vedendo il suo impero minacciato da' Turchi d'una prossima distruzione, fece un nuovo tentativo per conciliarsi il favore del papa, e per suo mezzo quello di tutti i principi latini dai quali poteva sperare soccorsi. Deputò a Benedetto XII un monaco calabrese, il quale aveva abbandonata la comunione romana per abbracciare quella de' Greci. Chiamavasi questo Barlaamo, ed era divenuto abate d'uno de' quattro monasteri di s. Salvatore in Costantinopoli: aveva eziandio segnalato il suo zelo contro i Latini, attaccandoli ne'suoi scritti. Partì Barlaamo accompagnato da Stefano Dandolo, nobile veneziano, e munito di lettere commendatizie di Filippo re di Francia e di Roberto re di Napoli, principe religioso molto zelante per la propagazione della fede, e che fors'anche passava per uno de'dotti teologi del suo tempo. Arrivati in Avignone, ebbero udienza dal papa, che li ricevè in pieno concistoro. Gl'inviati d'Andronico informarono il sacro consesso delle disposizioni di questo principe e del desiderio di favorire l'unione delle due Chiese, e nel medesimo tempo gli rappresentarono che non sarebbe possibile di effettuare questo progetto, se il papa non consentiva che si adunasse un concilio ecumenico per decidere la gran causa che teneva divisi i Greci dai Latini. Dicevano, che una plausibile discussione poteva veramente bastare per conciliare le genti illuminate e capaci di comprendere la forza del discorso, ma che la moltitudine ignorante esigeva assolutamente un' autorità nella quale potesse riporre la sua confidenza, e che la medesima non avrebbe giammai riguardato per concilio ecumenico quello al quale non fossero intervenuti i quattro patriarchi capi della Chiesa greca; che fino a tanto che la Grecia asiatica gemeva sotto il

giogo de' Turchi, e questi infedeli fossero padroni de' passi, non v'era speranza di poter riunire in un concilio i prelati della Chiesa orientale; dal che inferivano la necessità di cacciare quanto prima i musulmani dalle quattro città principali dell'Asia minore delle quali s'erano impadroniti. Barlaamo insisteva fortemente su questo punto, riguardandolo come preliminare necessario a qualunque accomodamento. Soggiungeva, che i Latini venendo in soccorso de' Greci, avrebbero faticato anche per loro stessi; poichè i Turchi non avrebbero mancato di rivolgere le loro armi contro di essi, siccome facevano contro i sudditi dell'impero; e diceva: « Mirate, o sommo pontefice, lo stato deplorabile in cui sono presentemente ridotti gl'infelici Armeni, i quali vivono sotto la vostra ubbidienza; mirate quello che sono costretti di soffrire dalla crudeltà di questi barbari i Cipriotti e tutte le isole del mar Egeo che appartengono ai Latini. La sana politica non prescrive forse, che essi risolvansi ad unirsi coi Greci per annientare di concerto la potenza turca, in un tempo in cui l'impero di Costantinopoli conserva ancora qualche vigore? Fa d'uopo, beatissimo padre, che voi vi adoperiate con efficacia per reprimere la crudeltà che esercitano cotesti barbari contro i Greci ne' luoghi de' quali si sono impadroniti, vendendoli a guisa di schiavi; ed è necessario ancora, che voi facciate rimettere in libertà quei Greci che dall'avarizia de' Latini sono stati ridotti nella schiavitù. Quando voi avrete dato alla nazione greca questi contrassegni di benevolenza, e che i principi latini avranno ristabilito i Greci nel possesso delle quattro principali città in Oriente, allora l'imperatore non mancherà di far valere questo favore presso i suoi sudditi, e con ciò li disporrà ad unirsi alla Chiesa romana; altrimenti sarebbe per lui cosa pericolosa il parlare ad essi di accomodamento e di riconciliazione ».

Il papa ed i cardinali risposero, che da molto tempo la Chiesa aveva deciso, che *lo Spirito Santo egualmente procede dal Figlio, come dal Padre*; che questo domma aveva ricevuta la sua ultima sanzione in molti concilii, e specialmente in quello di Lione, al quale Michele Paleologo aveva acceduto; che il voler rinnovar una disputa sopra un articolo di fede così solennemente deciso, sarebbe stata una dichiarazione d'incertezza peccaminosa avanti a Dio. Barlaamo replicò, che i Greci non avevano giammai riconosciuto come legittimo il concilio di Lione, perchè nulla eravi stato fatto di concerto col clero della loro Chiesa; che inoltre Michele Paleologo aveva reso odioso questo concilio a' suoi sudditi, perseguitando i medesimi per obbligarli a sottomettersi alle sue decisioni; e diceva al papa: « Voi non volete che si esamini di nuovo un punto di dottrina che vi sembra incontrastabile. Ma intanto cosa arrischiate voi? Ciò che è essenzialmente vero, sempre lo sarà, nè teme l'esame. Colui che esibisce oro puro, soffre volentieri che vi si applichi la pietra di paragone. La verità è simile ad un profumo di odor grato, che tanto più fa sentirsi, quanto maggiormente si agita. I padri radunati a Nicea non dubitarono giammai della divinità di Gesù Cristo; ciò non ostante non negarono agli ariani un concilio ecumenico. Per qual motivo farete voi difficoltà di avere pei Greci la medesima compiacenza? Non vi sono dispendii, ostacoli, o umani riflessi che debbano arrestare, quando si tratta di un affare che tocca così davvicino gl'interessi della religione ». Tutte queste ragioni e molte altre che Barlaamo col suo compagno allegarono, furono inutili. Il papa e il sacro collegio furono costanti nell'esigere, che i Greci si prestassero i primi a fiue di rientrare nel seno della Chiesa latina. Finalmente Barlaamo propose un altro spediente. « Voi potete, disse loro, inviar legati all'imperatore e ai quattro patriarchi della Chiesa orientale, i quali parlino ai Greci in questi termini. *Voi credete come noi un solo Dio in tre persone distinte: ciò basterà per ora. Rendete alla Chiesa romana l'omaggio prestatogli mai sempre dai maggiori, e che neppure alla medesima è stato altre volte negato dai vostri vescovi e dai vostri imperatori. Noi per parte nostra siamo pronti a confermare all'impero, alla Chiesa orientale, e specialmente alla sede di Costantinopoli, tutti i dritti conferiti alla medesima negli antichi concilii e riconosciuti da' santi padri.* Io mi lusingo che una tal dichiarazione produrrà un buon effetto, e che molti si arrenderanno ». Il papa rigettò questo nuovo mezzo, come indegno del capo della Chiesa di Gesù Cristo, e si tenne forte alla sua prima risposta, protestando per altro, che se i Greci si riunissero alla santa sede, accorderebbe ad essi in seguito ogni sorta di grazia, e gli farebbe ottenere dai Latini tutti i soccorsi de' quali abbisognassero. Barlaamo e Stefano Dandolo partirono da Avignone, promettendo al papa di nulla omettere acciocchè i Greci accettassero ciò che egli esigeva, dandogli anche grande speranza di riuscirvi. Partiti che furono, Benedetto XII scrisse al re di Francia ed al re di Napoli, per informarli del risul-

tato delle diverse conferenze avute con gl'inviati d'Andronico, e per iscusarsi di non aver potuto, non ostante le loro raccomandazioni, accettare le proposizioni che gli venivano fatte dall'imperatore d'Oriente.

Mentre Barlaamo perorava in Avignone la causa de'Greci, Andronico cercava di sopprimere una cospirazione formatasi nell'Acarnania contro la sua persona ed autorità. Nicola Basilitzo e Alessio Cabasila, i quali tenevano un grado distinto fra la nobiltà del paese, l'avevano eccitata. Questi due ribelli incominciarono dall'assicurarsi di Fioradeno, luogotenente di Andronico in quella provincia, e quindi uno di essi s'impadronì di Arta, e l'altro di Roge. Quaranta de'loro complici si gettarono nel Tomocastro, porto di mare sulle coste del mare Adriatico; le altre piazze, cioè Mesopotane, Sopote, Chiamarre, Argirocastro, Pargue, Sandonato, Angelocastro, Giovannino, Eulocre, Balto e diverse piccole fortezze, si conservarono fedeli all'imperatore. I congiurati spedirono alcuni deputati a Caterina di Valois, e le chiesero il giovine Niceforo per rimetterlo in possesso degli stati di suo padre, pregandola nello stesso tempo di accordargli dei soccorsi. Questa principessa, la quale sempre conservava la speranza di ricuperare l'impero di Costantinopoli, non tardò a cercare di procacciarsi in questo principe un amico il quale per gratitudine la secondasse nelle sue imprese; e per vieppiù affezionarselo, gli promise in isposa una delle sue due figlie, e lo fece partire da Patrasso con una armata navale.

Sul principio della primavera di quest'anno 1339 Andronico condusse in Acarnania una grande armata, che divise in tre distaccamenti, per assediare nel medesimo tempo le tre principali città occupate dai ribelli. Egli si scelse l'assedio di Arta. Erano già passati sei mesi dacchè questo principe trovavasi davanti questa città, nè peranche pareva disposta ad arrendersi; e cominciando a perder la speranza di acquistarla coll'armi, ricorse ai trattati. Prese che ebbe le necessarie cautele per la sicurezza di sua persona, si avvicinò a Roge, ed ebbe un abboccamento con Cabasila, nel quale cercò di persuaderlo a restituire la piazza. Cabasila accolse con molta fierezza l'imperatore, e gli disse che se voleva entrare da vincitore nella piazza, egli piuttosto si precipiterebbe dall'alto d'una torre, che vivere sotto il suo comando. Ricevuta questa risposta, non credò Andronico di dover maggiormente insistere, e perciò fece ritorno alla sua armata sotto le mura d'Arta. Cantacuzeno pensò di poter riuscire meglio del suo padrone con Cabasila. Gli risovvenne che quest'uffiziale altre volte gli aveva fatta la corte, e che era passata fra loro un'intima amicizia. Cantacuzeno sotto la salvaguardia di questa antica amicizia diresse i suoi passi verso le porte di Roge, e chiese di parlare al comandante. Cabasila si mostrò subito assai difficile, e minacciò Cantacuzeno di fargli un cattivo trattamento se avesse ardito d'innoltrarsi di più; non pertanto si arrese poscia alle istanze del gran domestico, e consentì di ascoltarlo. Cantacuzeno nella prima conferenza non audò molto innanzi; ma nella seconda le sue ragioni incominciarono a far breccia nell'animo di Cabasila, e finalmente nella terza trionfò della di lui resistenza. « Se io avessi seguito la mia inclinazione, gridò Cabasila, avrei piuttosto voluto soffrir la morte, che arrendermi; ma la vostra amicizia m'ha vinto ». Nella mattina seguente il gran domestico si presentò sotto le mura della città, gli si aprirono subito le porte, vi entrò, e tutti gli abitanti si fecero un dovere di venir a prestar nelle sue mani il giuramento di fedeltà all'imperatore. Cantacuzeno condusse quindi Cabasila e i principali della città ad Andronico, dal quale furono accolti con tutta la buona grazia. Innalzò Cabasila alla dignità di contestabile, e conferì agli altri cariche ed impieghi secondo il loro rango e il loro merito.

Gli abitanti d'Arta, informati della condotta di quelli di Roge, ne rimasero malcontenti; li trattarono da vili, da perfidi, da traditori della patria, e giurarono di restare piuttosto sepolti sotto le rovine della loro patria, che di imitarli. Ma questa collera doveva ben presto cedere alle insinuazioni vittoriose del gran domestico. Difatti Cantacuzeno si avanzò verso le mura, chiese di parlare al governatore e agli abitanti, e fece ad essi un discorso sulle sciagure della guerra, sui mali che avevano di già sofferti, e su quelli che dovevano ancora soffrire, se persistevano nella loro ribellione; rappresentò loro la debolezza de'Tarentini loro alleati, fece risaltare la forza dell'imperatore e delle sue armi, e finalmente la disputò da politico sulle pretensioni del giovine Niceforo. Sostenne che gli Angeli Comneni non erano divenuti padroni dell'Acarnania, se non a forza d'usurpazione col favore dell'invasione de'Francesi; che Michele Paleologo bisavolo d'Andronico avendo riacquistato l'impero sopra questi stranieri, aveva non meno ricuperati tutti i suoi diritti sui paesi i quali erano stati smembrati; che il lungo possesso del quale volevano servirsi in favore degli Angeli Comneni, non era

che un torto di più, una ingiustizia ed una ostinata perseveranza nella ribellione, la quale invece di scusarli, rendeali maggiormente colpevoli; finalmente pose loro sott'occhio l'esempio di quelli di Roge e i buoni trattamenti che avevano ricevuto dall'imperatore. Terminata che ebbe la sua aringa, si ritirò nel campo, e lasciò in loro compagnia Cabasila e quelli abitanti di Roge che lo avevano accompagnato, acciocchè finissero di persuaderli. Cabasila, certamente impegnatissimo di giustificare la sua propria condotta, non trascurò alcun mezzo per indurre Basilitzo a seguire il suo esempio. Il discorso di Cantacuzeno aveva di già fatto una forte impressione sull'animo di quei ribelli, e Cabasila non ebbe a stentar molto per guadagnarli. Nel giorno seguente gli assediati mandarono deputati al gran domestico, per significargli che erano pronti a deporre le armi, e a dare in mano dell'imperatore la città e le persone loro. Andronico lodò la loro sommissione, ricolmò Basilitzo di doni e di favori, e con esso tutti i più distinti del suo seguito.

Rimaneva ancora Tomocastro da sottomettersi. L'imperatore non sentivasi in istato di intraprendere in persona questa spedizione; perciò ne incaricò il gran domestico, ed egli si ritirò ad Arta. Cantacuzeno condusse l'armata avanti Tomocastro. Niceforo si trovava quivi chiuso con un considerabile corpo di truppe. Gli assediati erano padroni del mare, ed era perciò difficile di ridurli, perchè potevano ricevere ogni giorno rinforzo, munizioni da guerra e provvisioni di tutte le specie. Quindi ricusarono di ascoltare le proposizioni di Cantacuzeno, e si mostrarono ancora più indocili allorchè videro giungere tredici galere che venivano in loro soccorso. A questo spettacolo, trasportati dalla gioia, proruppero dall'alto delle mura in cantici di vittoria; ma la loro allegrezza cedè ben presto, quando si avvidero che quella flotta sulla quale fondavano le loro speranze, rimanevasi ferma sopra una spiaggia senza avanzarsi. Erano già scorsi tre giorni, ed ella stava tuttavia nella sua immobilità. Allora Cantacuzeno ripigliò coraggio, e credè giunta l'occasione favorevole per parlare di nuovo agli assediati. Questa volta si mostrarono più facili. Nel seguente giorno gli deputarono Riccardo, precettore del giovine principe. Il gran domestico non mancò di ripetergli in altri termini quello che aveva detto a quelli d' Arta e di Roge. Riccardo ne restò persuaso, e andò a riferire al consiglio le proposizioni di Cantacuzeno. Dopo una breve deliberazione fu deciso, che era necessario d'arrendersi e di sottomettersi. Riccardo venne ad informarne il gran domestico, e gli disse che gli assediati si sarebbero arresi, purchè egli si fosse interposto presso l'imperatore per disporlo a trattarli favorevolmente. Cantacuzeno gli diede una risposta che glielo faceva ragionevolmente sperare. Nella mattina seguente il gran domestico entrò in Tomocastro, fece mettere a fil di spada la guarnigione alla vista de'Tarentini, i quali dalle loro galere furono stupidi spettatori di questa rivoluzione, quindi si ritirò colla sua armata, e andò ad unirsi all'imperatore, al quale presentò Niceforo e i più rispettabili tra quelli che avevano abbracciato il di lui partito. Andronico non fece alcun rimprovero a questo giovine principe, gli diede anzi le più affettuose dimostrazioni di amicizia, e gli conferì subito la dignità di ipersebaste. In questa guisa Cantacuzeno stesso ci ha descritte le circostanze tutte di questa spedizione. In mezzo al velo della modestia col quale mostra di ricuoprirsi, non lascia però di far credere, che il felice successo della medesima si debba attribuire alla forza de'suoi discorsi e all'arte che egli aveva di persuadere. È cosa per altro malagevole a concepirsi come que'sediziosi i quali ardirono di protestarsi ad Andronico, *che si sarebbero precipitati dall'alto delle torri piuttosto che di vivere sotto il suo comando*, siansi tutti poscia calmati ad un tratto alle semplici rimostranze di Cantacuzeno. Ma checchè ne sia dei segreti maneggi fatti in quest'occasione, egli è egualmente vero che Andronico si vide senza fatica padrone della Acarnania, e che riunì all'impero uno de'suoi più belli dominii. Dimorò egli ancora quasi un mese in quella provincia per estinguervi le ultime scintille del fuoco della sedizione, e quindi si trasferì a Tessalonica, molto stanco di questa campagna egli non meno che tutta la sua armata, la quale era stata assai travagliata dalla dissenteria, benchè però pochi soldati ne morissero. I cavalli ed i muli eziandio furono attaccati da un morbo contagioso, che li fece morir quasi tutti; il che rese molto più incomodo il ritorno.

Andronico passò l'inverno a Tessalonica, ed ivi conchiuse il matrimonio di Matteo primogenito del gran domestico colla figlia del despoto Demetrio, uno dei tre figli che il vecchio Andronico aveva avuti da Irene sua seconda moglie. In questo frattempo si vide giungere da Costantinopoli Apococo protovestiario. Il motivo di questo suo viaggio era assai bizzarro, nè si può spiegare se non col supporre che quest'uomo ambizioso ruminava nel suo capo progetti d'avanzamento, al

quale voleva da lungi prepararsi la strada. Andò a trovare il gran domestico, e lo scongiurò per l'amicizia che gli univa, d'ottenere dal principe a favore de'suoi figliuoli la continuazione delle grazie e delle pensioni che egli godeva, e che riconosceva dalla sua generosità; e per lui il permesso di ritirarsi in un chiostro a far penitenza de' peccati da lui commessi nel commercio del mondo. Cantacuzeno volle sul bel principio opporsi a questo suo progetto, ma Apococo gli fece tante istanze, e il suo parlare da ipocrita seppe così bene imporre al gran domestico, che credè di non doverlo più a lungo contraddire. Presentossi egli pertanto all' imperatore in aspetto malinconico, e gli manifestò la richiesta di Apococo. Andronico rispose: « Ditegli che io non voglio oppormi alla sua risoluzione. Replicò Cantacuzeno: Come, signore! Non vi par meglio che voi, usando della vostra autorità, gli proibiate di abbandonare il mondo, ove potrebbe essere di vantaggio? Ripigliò il principe: Portategli la mia risposta, e vi giuro che egli perderà ben presto la vocazione di farsi monaco ». Apococo non diede tempo a Cantacuzeno di terminare quello che doveva riferirgli per parte d'Andronico, ma subito disse: « Io vedo bene che la mia ritirata riuscirà gradita all'imperatore, ma non così riuscirà al mio amico; e questo basta a determinarmi di non eseguirla ». Quando Andronico ebbe notizia del sentimento di Apococo, disse ridendo al gran domestico: «Confessate che io conosco meglio le persone di voi, e che dalle loro parole io so meglio indovinare i sentimenti che hanno nell'animo ». Cantacuzeno si ritirò, ammirando la superiorità dell'intelletto del principe e la profonda cognizione che egli aveva del cuore umano.

Vedendo Apococo che con questo stratagemma non gli era riuscito di scoprire le disposizioni dell'imperatore a suo riguardo, si rivolse ad altro partito. Qualche giorno dopo si portò di nuovo dallo stesso Cantacuzeno, e gli disse: « Poichè non mi è permesso di ritirarmi nella solitudine per piangere i miei peccati, ho preso un'altra risoluzione, che potrà egualmente giovare al mio amico e alla mia patria. Ho risoluto di consegnare una porzione de'miei beni ai miei figli, e di impiegare il restante in far la guerra agl'infedeli ». Apococo era eccessivamente ricco per la luminosa carriera da lui corsa, la quale presso tutte le nazioni ha sempre guidato alla più grande fortuna. Egli con questo suo discorso dava a conoscere di voler andare a rivendicare dalle mani de'Turchi tutte le isole delle quali si erano impossessati, a distruggere la loro marina, e rendere il mare totalmente libero; ma chiedeva che gli si dasse il governo di Costantinopoli e di tutte le isole appartenenti all'impero, e che nello stesso tempo gli si somministrasse qualche somma di denaro per unirla a quella che avrebbe egli aggiunto del suo proprio. Cantacuzeno gradì moltissimo questo progetto, e ne parlò con entusiasmo all'imperatore. Andronico, che non aveva la medesima confidenza del suo ministro, così gli rispose: « Se riguardo all'amicizia che v'immaginate che Apococo abbia per voi, gli procurate un favore così segnalato, v'ingannate a partito: credete a me, egli è vostro amico, come io sono vostro nemico. Io resto sorpreso che voi pensiate, che quest'uomo sia per esser utile allo stato, e che perciò io debba affidargli la condotta della guerra contro i Turchi, e lo sono ancor più che pretendiate di persuaderlo a me. Apococo non ha mai portate le armi: egli ha passato la sua vita in procacciar sussudii, nello stender note d'imposizioni e nel maneggiare il pubblico denaro; ed essendosi invecchiato in questa professione, vi ha acquistato una pratica esperienza. Ma altri talenti si richiedono per comandare un'armata navale. Quest'impiego esige un uomo il quale abbia servito sino dalla sua infanzia, ed abbia date prove del suo sapere e del suo coraggio ».

Cantacuzeno non potè a meno di confessare, che il protovestiario non si era giammai distinto in alcuna impresa militare, e che non aveva mai data alcuna prova del suo coraggio in mezzo ai combattenti, nè della sua capacità alla testa delle truppe: ciò non ostante soggiunse: « Se si trattasse di combattere coi Turchi per terra, non avrei coraggio di proporlo per comandar l'armata, perchè so che questi barbari hanno eccellenti soldati, e sono esercitati ne' combattimenti terrestri; ma essi punto non conoscono il mare, e per vincerli su quest'elemento, non abbisognano nè grandi forze, nè un famoso generale. Inoltre vi sono nell'imperiale marina uffiziali assai capaci, di maniera che Apococo potrà da essi prendere consiglio, e tutto andrà bene ». Questo discorso fece perdere la pazienza all'imperatore, il quale perciò disse con isdegno a Cantacuzeno: « Voi volete assolutamente che Apococo comandi l'armata navale. Non ve ne farò più parola, fate ciò che vi piace. Io sono sicuro che l'avvenimento farà vedere che non mi sono ingannato ». La risposta dell'imperatore non trattenne Cantacuzeno dall'eseguire il suo pensiero. Apococo fu investito del governo di Costantinopoli e di tutte le iso-

le soggette all'impero, gli furono assegnati i proventi annessi a quelle piazze, gli furono spedite lettere imperiali colle quali veniva eletto generale della flotta, e lo autorizzavano nel medesimo tempo a prendere oel tesoro cento mila bisanti d'oro, purchè poscia supplisse co'suoi proprii deoari alle spese dell'armata e al soldo de'soldati. Apococo ritornò in Costantinopoli colmo di gioia. Ebbe l'accortezza di non comonicare ad alcuno le lettere di provvisione, acciocchè non si sapesse la quantità delle somme accordategli dal governo; mise i tesorieri a parte del guadagno, affinchè serbassero segretezza; di maniera che non fu possibile che il pubblico ne venisse in cognizione, avendo egli in mira di far credere che egli sulo contribuiva a tutte le spese della ouova spedizione. Ne fece i preparativi colla maggiore ostentazione, e fece mostra che tutto il denaro della spesa usciva da'suoi scrigoi, quaotunque la maggior parte gli fosse somministrata dal tesoro imperiale. Quindi la città risuonava delle sue lodi, ed il popolo, il quale si lascia sempre sedurre dall'appareoza, innalzava fino al cielo la sua generosità ed il suo amore per la patria; ma nello stesso tempo alcuni emissarii tendevano iosidie contro l'imperatore, accusandolo di trascurare gli affari dello stato, e di prendersi poco pensiero della salute della patria. Intanto quest'armata così formidabile, questa flotta equipaggiata con tanto romore servì unicameote a far passeggiare sul mare il nuovo generale; e tutte le prodezze di Apococo si ridussero alla presa di nove sdrucite galere turche, che egli condusse come in trionfo a Costantinopoli. Informato l'imperatore dello stratagemma e dell'impudenza colla quale Apococo s'era attribuito l'onore d'aver fatte da sè solo le spese dell'armamento, ed avvertito insieme de'discorsi sediziosi sparsi dai di lui mandatarii contro la persona imperiale, montò in collera, e se ne lagnò amaramente con Cantacuzeoo; il quale coooscendo il suo fallo errore, non ebbe che rispondere, e pieno di rossore ammutolì.

L'imperatore dopo aver soggiornato in Tessalonica fino al principio della primavera, ne partì per portarsi a Didimotico, e quindi a Costantinopoli. Quivi giunto, formò il processo degli autori e dei complici della cospirazione formatasi nel tempo della sua assenza. Tutti i congiurati furono condotti al suo tribunale. Egli fremè nel vedervi compresi alcuni suoi parenti e molti delle primarie case dell' impero. Il popolo si aspettava di vederli tutti condotti al patibolo; ma l' imperatore cedendo alla bontà del suo cuore, si coolentò di punire i colpevoli con semplici rimproveri; ed un solo vi fu al quale credè di dover togliere la libertà. Nel corso delle informazioni scoprì che Phrazes, quel vile assassino di Sirgianni, sempre pronto a prestare orecchin alle istigazioni della soa indole depravata, aveva tenuto corrispondeoza con i congiurati di Costantinopoli meotre ei serviva nell'Acaroania, ed aveva promesso di far sollevare le truppe che comandava. Queato traditore era morto della malattia che aveva attaccata l'armata imperiale dopo la sua spedizione contro gli Acarnaoi, e così risparmiò la vergogna del giudizio, e fors'anche del supplizio, non essendo credibile che la clemenza dell'imperatore si fosse estesa sopra questo scellerato.

Terminato che ebbe Andronico questo dispiacevole affare, si diede di proposito alle fabbriche. È sorprendente il numero delle grandi costruzioni che furono fatte nel breve spazio del suo regoo. Tra queste si coota una fortezza fatta innalzare nelle vicinanze di Tessalonica, alla qnale diede il nome di Cnnaicocastro, per far comprendere che era inespugnabile. Un'altra quasi simile fu fabbricata vicino a Seres, chiamata Siderocastro, o sia castello di ferro per la solidità delle sue fortificazioni. Fece risorgere dalle sue rovine, e quindi ripopolare Anfipoli sul fiume Strim. Anastasiopoli, città così chiamata dal suo fondatore l'imperatore Anastasio, che era quasi distrutta, fu da Aodronico circondata di forti mura, aspettando che se ne potessero rifabbricare gli edifizii, e oe cambiò il nome io quello di Periteorion. Fece ancora costruire vicino al mare il forte indicato nelle storie sotto il nome di Dipotamo. Finalmente questo principe si propose di far risarcire la città d'Arcadiopoli nella Tracia, acciò servisse di baluardo contro le incursioni degli Sciti, o Tartari, e voleva renderla una delle più belle e delle più grandi città di quella provincia; ma gli mancò il tempo di mandar ad effetto questo suo disegno, esseodo stato sorpreso dalla morte mentre stava sedando le ouove turbolenze che agitavano la Chiesa greca.

Barlaamo, quel monaco calabrese stato deputato da Aodronico al papa Benedetto XII per proporgli un accomodamento, era ritornato a Costantinopoli. I discorsi e le ragioni sentite al congresso pontificale, e forse il desiderio che lo stimolava di ritrattare la sua apostasia, lo infiammarono d' un religioso zelo contro i Greci. Si diede a combatterli co'suoi scritti, gli attaccò non solamente su-

gli articoli per i quali stavano divisi dalla Chiesa romana, cioè sul dogma della processione dello Spirito Santo, sull'uso del pane azimo nell'Eucaristia e sul primato del papa, ma eziandio sopra un nuovo sistema introdotto fra i monaci del monte Athos. Questi solitarii avevano introdotto nel loro eremo una maniera di pregare affatto singolare Quegli che voleva darsi a questo genere d'orazione, doveva ritirarsi in un luogo segreto ed oscuro, raccogliersi, ritenere il respiro serrando fortemente le narici, appoggiare il mento sul petto, e fissare con una sostenuta e ferma attenzione i suoi sguardi sulla regione del suo stomaco. Sedotto dalle illusioni d'una falsa immaginazione, credeva dopo un tempo più o meno considerabile di vedere uscire dal suo ombelico un raggio luminoso, che riempiva il suo spirito d' un piacere ineffabile. Era questo, secondo i più insensati tra essi, un raggio di quel lume celeste dal quale era stato circondato il Salvatore nel giorno della sua trasfigurazione, ed aggiungevano che questo lume era increato. Barlaamo parlò con tanto maggior franchezza, perchè era stato iniziato in tutti i misteri di questa setta da un monaco del quale erasi fatto discepolo, e che non avevagli celato nulla. Egli denunziò questi nuovi contemplativi come altrettanti pol teisti, che volevano introdurre un secondo Dio, attribuendo al lume del Tabor e a quello che usciva dall'ombelico de'loro addetti, uno degli attributi essenziali e incomunicabili della Divinità, quello cioè di non essere stato creato. Li rappresentò come empii, i quali sotto pretesto d'innalzarsi ad un grado più sublime di spiritualità, degradavano la preghiera, e profanavano questo santo esercizio con azioni ridicole e indecenti. Questa follia però non era nuova, ed era già stata condannata nella persona degli Onfalopsici, nome che indica la loro stravaganza. La denunzia di Barlaamo cagionò un grande tumulto. I nuovi illuminati e tutti quelli che erano da essi stati sedotti, si dichiararono contro questo monaco, il quale aveva anch'egli tratto fra'Greci un gran numero di partigiani. I due partiti si attaccarono, e si difesero con molto calore; si riscaldarono gli spiriti, e l'autorità che volle frammischiarvisi, ne accrebbe il tumolto. Finalmente l' imperatore a richiesta ancora di Barlaamo, per il quale aveva sempre conservata della stima, radunò un sinodo nella chiesa di s. Sofia, al quale presiedè egli stesso con i grandi dell'impero. Il patriarca Giovanni, i prelati, tutto il clero v'intervennero, e la curiosità vi attrasse una gran folla di gente. Gregorio Palamas arcivescovo di Tessalonica, incaricato dalla setta a difendere la causa de' monaci, e Barlaamo suo antagonista si presentarono nell'assemblea come due atleti preparati a combattere. Il prelato rispose alle accuse di Barlaamo ed alle ragioni che adduceva con un argomento, il quale pareva che fosse stato l'Achille de'Greci nelle loro dispute teologiche coi Latini. Diceva Palamas, che nelle cose concernenti la religione e puramente spirituali faceva d'uopo di rinunziare alla dialettica, far tacere la ragione, ed attenersi solamente alla dottrina dei santi padri. Quindi citò diversi passi tratti da autori ascetici, che cercava di adattare alle sue erronee opinioni a forza di sottili interpretazioni. Barlaamo era dotato di grande spirito, e ribatteva vivamente tutti i sofismi del competitore. Già stava per terminare il giorno, e l'altercazione era ancora, per dir così, sul principio. I monaci, irritati al vedere che Barlaamo non cedeva, lo interruppero con grida e con minacce. Barlaamo aveva già corso pericolo in Tessalonica di essere fatto a braoi da cotesti fanatici; onde, sorpreso dal timore, si tacque, e il suo silenzio fu interpretato per una sconfitta. Cantacuzeno partigiano di Palamas pretende, che Barlaamo si dasse per vinto, che domandasse perdono, e che tutti i prelati del sinodo e l'arcivescovo di Tessalonica lo abbracciassero con tenerezza, e si rallegrassero seco lui d'aver finalmente riconosciuto il suo errore. Niceforo Gregora dice, che Barlaamo vedendosi da tutti di comun consenso proscritto, non potè soffrire la vergogna della sua condanna, e perciò disparve, s'imbarcò sopra un vascello, e si salvò in Italia: la qual cosa non è assolutamente vera. Egli si trattenne ancora per qualche tempo in Costantinopoli, e pretese inoltre di appellarsi dal giudizio contro di lui pronunziato; ma i suoi reclami furono inutili. Allora prese il partito di ritirarsi presso il papa, il quale per ricompensare i suoi travagli, gli conferì il vescovato di Gerace in Calabria.

L'imperatore era uscito dall'assemblea molto stanco. La lunghezza della sessione, durante la quale non potè prendere alcun ristoro, la noia inseparabile dalle quistioni che vi furono agitate, le grida de' disputanti, gli sforzi ch'ei fece per calmare gli animi, e un lungo discorso teologico ch'egli recitò, lo riscaldarono eccessivamente. Nella mattina seguente ebbe un accesso di febbre, nel giorno dopo caddein delirio, e nel terzo giorno parve che la febbre si calmasse; ma in seguito si

riaccese con tal furore, che fece disperare della sua vita. Non solamente i medici della corte, ma inoltre tre medici persiani chiamati a consulto decisero che era impossibile il salvarlo. Andronico in quegli ultimi momenti, seguendo la superstizione del suo secolo, spedì uno de' suoi uffiziali a Niceforo Gregora per saper da lui se gli astri erano favorevoli, e se non si opponevano all'efficacia de' medicamenti.

Sparsasi la nuova dello stato disperato in cui trovavasi Andronico, Apococo, il quale voleva sempre mostrarsi necessario, andò a ritrovare il gran domestico, e lo esortò a prendere la porpora imperiale, dicendogli: « Questo distintivo non servirà di sorpresa a veruno. Ognun sa che l'imperatore ha più d'una volta voluto farvi suo collega. Tutti i Romani, avvezzi di già a prestarvi i medesimi omaggi come all'imperatore, non avranno alcuna difficoltà di sottomettersi alla vostra autorità. Disponete pure liberamente della mia vita e della mia fortuna; questo è il meno ch'io possa fare per un amico al quale mi dichiaro debitore di tutto.» A questo discorso il gran domestico si trattenne qualche tempo di rispondere; quindi incominciando a parlare gli disse: « Io non pensava che voi aveste potuto credermi capace di una simile perfidia; nè crediate che nè voi, nè verun altro possano giammai farmi dimenticare l'attaccamento che ho giurato all'imperatore, al quale voglio esser fedele egualmente dopo la sua morte, come gli sono stato nella sua vita. Dio non voglia ch'io formi giammai alcun disegno contro agl'interessi dell'imperatrice e de' suoi figli ». Apococo volle insistere di nuovo; ma il gran domestico gli chiuse la bocca, dicendogli. « Cessate d'importunarmi. Chiunque manca di fede al suo amico dopo ch'egli è morto, dà un indizio manifesto che neppure l'ha amato in vita ». Apococo, cortigiano sfacciato, non per questo si perdè di coraggio, ma si presentò alla madre del gran domestico, e cercò di persuaderla che Cantacuzeno doveva cingere il diadema. Questa dama gli diede una risposta anche più severa di quella del suo figlio. Apococo non importunò più oltre, e si ritirò in silenzio; ma il risentimento di Cantacuzeno e della di lui madre gli recò poca noia.

L'imperatore frattanto avvicinavasi a gran passi al suo termine. Cantacuzeno andò a visitare l'imperatrice, la quale faceva risuonare il palazzo de' suoi gemiti, e le disse: « Questo non è il tempo di abbandonarsi al dolore; riservate le vostre lagrime per altre disgrazie, dalle quali siamo pur troppo minacciati. Ora si tratta di mettere in sicurezza i principi vostri figli. Io spero finchè vivo, e finchè il mio servizio vi sarà grato, che niuno ardirà di muover passo nè contro di voi, nè contro di loro ». L'imperatrice gli rispose che si rimetteva alla sua avvedutezza e vigilanza, e lo lasciava in piena libertà di far quello che credeva più conveniente. Cantacuzeno subito condusse Giovanni nuovo imperatore e Manuele suo fratello nell'interno del palazzo, raddoppiò le guardie, e destinò per servirgli quelle persone che sapeva essere state affezionatissime al loro padre, ed egli stesso stette in piedi tutta la notte per vegliare alla loro conservazione.

Frattanto la violenza del male tolse di vita l'imperatore. Egli morì nel giorno quindici di giugno del 1341. L'imperatrice Giovanna si trattenne tre giorni nel monistero di Hodeges a piangere la perdita di suo marito, dopo i quali fece ritorno al palazzo imperiale, e continuò per altri nove giorni a starsene ritirata. In ciascun giorno i grandi, gli uffiziali della corona, i senatori e i generali d'armata venivano alla porta del palazzo a far atti di condoglianza per complimento. Niceforo Gregora, panegirista pagato dalla corte, aveva promesso a tutto questo un discorso corredato di tutti i termini prescritti dalle etichette. *I riti*, dice Cantacuzeno, *che solevano osservarsi per l'espiazione dei peccati dei defunti, furono celebrati con molta pompa*. Vi fu un prodigioso concorso di ecclesiastici, a segno che la chiesa di s. Sofia appena era capace di contenerli. Non si erano giammai fatte tante spese per verun imperatore. Cantacuzeno, per rendere un omaggio alla memoria del suo sovrano e del suo amico, s'incaricò di fare del proprio tutta la spesa del funerale. Gli ecclesiastici che vi intervennero, non sapevano saziarsi di lodare la generosità con la quale egli ricompensò la loro presenza e preghiere.

Andronico era in età di 45 anni quando morì, e ne aveva regnati 15, computando il suo regno solo dal giorno in cui ricevè l'unzione imperiale. Ebbe egli due mogli, la prima chiamata Irene figliuola d'un duca di Brunswich, dalla quale ebbe un figlio che visse solo otto mesi; la seconda fu Giovanna, alla quale i Greci cambiarono il nome in quello di Anna, sorella d'Odoardo conte di Savoia. Questa imperatrice divenne madre di tre principi, cioè Giovanni Paleologo che succede a suo padre nel trono, Manuele Paleologo despoto e Teodoro Paleologo; e di tre figlie, delle quali Maria Paleologina primogenita sposò Michele Asano figlio di Ales-

sandro re di Bulgaria; la seconda fu maritata ad un nobile genovese per nome Francesco Battelusio, signore dell'isola di Lesbo; della terza non ci è noto il destino. Andronico ebbe di più una figlia naturale chiamata Eudocia Paleologina, la quale, malgrado l'illegittimità della sua nascita, non dispiacque al sovrano di Trebisonda, che la fece sua sposa.

Andronico nella sua giovinezza fu molto inclinato ai piaceri, e vi si abbandonò senza riserva; nè le riprensioni dell'avo, o le esortazioni della madre giovarono a ritenerlo. Ma quando vide che gli avvenimenti lo avvicinavano al trono, cominciò a rientrare in sè, conobbe i suoi errori, e menò in appresso una vita seria e applicata; nè altro conservò delle sue antiche passioni, se non un trasporto sempre fervido per la caccia. I suoi carri e i suoi equipaggi erano così numerosi e di tanto valore, che Cantacuzeno, morto che fu Andronico, pensò di sopprimerli. Questo principe amava molto gli esercizii del corpo, coi quali si rese atto a sostenere le fatiche militari; e quantunque fosse di gracile complessione, sopportava facilmente l'incomodo del soggiorno ne'campi di battaglia. Era attivo, vigilante, coraggioso, intrepido ne'pericoli, si dilettava di comandare in persona le sue armate, ed egli stesso sosteneva la guerra in mare contro l'uso de'suoi predecessori. In questo fu molto differente dal suo avo, il quale durante il regno di 44 anni non comparve forse una volta sola alla testa delle sue truppe. Egli è vero che le armi del giovine Andronico non furono sempre felici; ciò non ostante in molti incontri riportò vantaggi segnalati sopra i nemici dello stato. Più volte combattè contro i Turchi, i Servii, i Bulgari, i Tartari, e a tutti levò qualche parte delle antiche possidenze dell'impero, di cui questi barbari s'erano impadroniti. Riunì ai suoi dominii grandi province, e fece rispettare la sua sovranità ai vassalli indocili. Corresse per quanto potè gli abusi introdotti ne'diversi rami dell'amministrazione, e specialmente ne'tribunali di giustizia. Trovò il modo di diminuire le imposizioni, e di sollevare i popoli d'una porzione di quel peso dal quale erano stati oppressi sotto il precedente governo, malgrado i bisogni sempre rinascenti dello stato e lo spossamento delle finanze. Egli fu umano, compassionevole, sensibile alle miserie pubbliche, accarezzò i suoi sudditi, e li trattò da padre; nè mai si mostrava tanto contento, quanto allorchè stava fra essi. Ne'giorni di udienza rendevasi accessibile a chiunque voleva parlargli, e spesso ancora confondevasi fra la flotta de'ricorrenti. Aveva spirito e discernimento, nè era così facile di essere ingannato dalle persone che lo circondavano. Era riservato, e parlava poco, quantunque avesse molta facilità nello spiegarsi. Nell'aringare parlava con grazia, ed era sentito con piacere. Benchè egli fosse di un naturale vivace ed impetuoso, sapeva però così ben esprimersi, che faceva credere esser egli un uomo il più dolce d'ogni altro, nè si lasciò giammai trasportare dalla collera nelle circostanze anche più critiche. Si è veduto con quanta pazienza soffrì le persecuzioni del suo avo, con quale facilità dimenticò gli oltraggi ricevuti dai partigiani del medesimo, e con quanta magnanimità perdonò ai traditori; i quali anche dopo salito sul trono ardirono d'insidiargli la vita, e di togliergli la corona. Se talvolta usò severità contro alcun de'suoi parenti, vi fu costretto dalla loro ostinazione e da ragioni di stato. Niceforo Gregora, il quale non lodò giammai Andronico se non contro genio, sembra che voglia compensare gli elogi che fu costretto di fargli nella sua orazione funebre, con aggiungere nel discorso, che tuttavia esiste, certe osservazioni le quali tendono a farci credere, che questo principe viveva in una somma indifferenza per conto degli affari pubblici. Rileva egli per esempio, che in certi giorni dell'anno aveva lasciato trascorrere alcune feste senza celebrarle colla solita magnificenza; e quindi immediatamente ne inferisce, che un principe il quale trascurava funzioni così facili ad adempirsi, doveva essere molto più disposto a trascurare i doveri essenziali e faticosi del governo. È vero che Andronico non amava i teatri, ma sopprimendo cotali feste (la qual cosa dispiaceva tanto al lodato istorico), aveva avuto un altro motivo, cioè una saggia economia, anzichè la propria tranquillità. Difatti erano quelle feste dispendiose eccessivamente non solamente per il pomposo apparato che richiedevano, quanto anche per i regali che l'imperatore doveva fare in quella solennità ai grandi della nazione e agli ufficiali della guardia imperiale. Niceforo avvanzando questa critica, sapeva molto bene che non gli sarebbero mancati molti approvatori, imperciocchè tutti quelli che son soliti di trarre vantaggio dalle profusioni d'una corte prodiga e fastosa, disapprovano sempre qualunque riforma che il principe voglia fare riguardo alle spese della sua famiglia. Niceforo rimprovera ancora ad Andronico di non aver fatto rispettare gli ordini stabiliti dal suo avo per regolare la forma degli abbigliamenti de'cittadini di primo rango. Questo principe, molto indif-

ferente per questo vano cerimoniale, il quale era sembrato così essenziale al suo avo, aveva creduto di lasciare ciascuno in libertà di abbigliarsi a suo talento. Ma questa libertà diede luogo a moltissimi di abusarne: ben presto i cortigiani e la gioventù elegante lasciarono il costume nazionale per adottare quello dei forestieri, e si videro in Costantinopoli introdotti comunemente gli abiti alla bulgara, alla fenicia, alla siriaca, ed anche all'italiana. I medesimi scrittori ci dicono, che queste innovazioni facevano piangere le persone sensate, dalle quali erano riguardate come la rovina delle costumanze della patria, la distruzione delle leggi fondamentali dello stato e come un pronostico di quella grande rivoluzione che avrebbe infallibilmente prodotto lo sterminio della nazione. Ma si potrebbe anche dire, che queste follie avrebbero dovuto riguardarsi qual oggetto di trastullo piuttosto che di timore, e riconoscere sotto queste nuove fogge la leggerezza delle teste che le portavano, e nella bizzarria di tutte queste mode la debolezza delle persone che ne facevano pompa. Niceforo rileva ancora, che Andronico era amante della propria opinione, e che da sè stesso solamente prendeva consiglio. Egli può aver meritato questo rimprovero nella sua gioventù, ma poscia diede piuttosto nell'eccesso contrario. Abbiamo di sopra veduto con quanta condiscendenza cedeva ai suoi consiglieri, e si rimetteva in tutte le occasioni al parere di Cantacuzeno suo fedele amico; imperciocchè questo principe fu del numero di que' pochi i quali ebbero la fortuna di gustar l'amicizia sul trono. Non ostante però le belle qualità da noi riconosciute in Andronico e le lodi che si è meritato, la istoria potrà sempre dire parlando di lui: ha affilato il pugnale che ha fatto perire suo fratello, ha sparso di amarezze gli ultimi giorni del suo avo, ed anche lo ha precipitato nella tomba; ha ritenuto per più anni suo zio in una oscura prigione; tre volte ha portato le armi contro il suo avo, lo ha privato della corona e della libertà; finalmente è salito sul trono a costo del sangue de' suoi proprii sudditi. Dopo questo quadro l'immaginazione non potrebbe certamente non ravvisare in Andronico se non un tiranno e un mostro, se la rimembranza delle circostanze da noi riferite non ne mitigasse l'aspetto; imperciocchè in questi funesti avvenimenti vi ebbe minor parte la sua viziosa inclinazione, che una specie di fatali combinazioni, delle quali non potè egli più rompere la catena. Quindi è forza di confessare, che la principal sorgente di queste disgrazie fu un accidente cagionato dalla dissolutezza. Terribile lezione per quelli che ciecamente si abbandonano all'impeto delle loro passioni, e specialmente per i giovani principi, ne' quali sovente basta un solo inciampo nel cammino della virtù e del dovere, per istrascinarli di abisso in abisso, e per far nascere in uno stato le più deplorabili calamità.

La morte di Andronico Paleologo iuniore può a tutta ragione considerarsi qual epoca della decadenza del greco impero; e quel Giovanni Cantacuzeno il quale in tanti incontri gli servì di sostegno e di difesa, dovè quindi divenire strumento della distruzione del medesimo. Che Giovanni fosse decorato di ragguardevoli dignità e dotato di grande ingegno, avvedutezza, prudenza e magnanimità, testimonianza ne fanno gli stessi di lui nemici; pur tuttavolta, rivestito della porpora imperiale tante volte da esso rifiutata, parve che dopo l'aver saggiamente consigliato gli altri, non sapesse egli poscia in circostanze consimili consigliare sè stesso. Era egli fornito di tal penetrazione, che ben sapeva che la carica da esso per volontà di Andronico occupata era un oggetto di grandissima invidia, nè poteva andar lungo tempo esente da pericolo per la volubilità della famiglia imperiale e de' sudditi. Non ignorava l'esempio degli altri imperatori pupilli, i quali molto mal corrisposero alle cure e agli affanni de' loro tutori; e vedeva che le sue ricchezze darebbero non piccolo sospetto a tutte le persone invidiose. Quindi egli, mosso da tutti questi riflessi, appena fu sepolto Andronico, incominciò a trattare colla vedova imperatrice per dimettere l'odioso impiego di tutore. Ma Anna, quantunque non fosse troppo ben affetta verso Cantacuzeno, non volle per niun conto ammettergli la chiesta rinunzia; e per vieppiù animarlo all'amministrazione e al governo dello stato, promise con solenne giuramento di garentire la di lui sicurezza. In quel tempo il re di Bulgaria, profittando della morte d'Andronico, si era mosso con una numerosa armata, e scorrendo i confini dell'impero, infestava tutte quelle provincie, recando da per tutto danni considerabili. L'imperatrice a questa nuova, o perchè molto temesse disgustare le truppe attaccate sommamente a Cantacuzeno, o perchè nella corte non vi fosse soggetto a lui eguale per ingegno e valor militare, tanto si adoperò con Giovanni, che finalmente lo persuase di andare con un poderoso esercito contro il re di Bulgaria. Ubbidì pertanto di buona voglia al comando dell'imperatrice, e partì alla volta di Didimo-

tico a disporre le cose necessarie alla guerra; ma incominciati appena i preparativi, il re di Bulgaria chiese, ed ottenne un accomodamento, e così cessò l'oggetto di quella spedizione. Cantacuzeno ciò non ostante non volle allontanare da sè le truppe che aveva radunate, e con esse si portò in traccia dei corsari turchi; ed avendoli assaliti, più volte li mise in fuga con grande loro strage. Ricevè pure in quell'occasione gli ambasciatori di qualche città del Peloponoeso, le quali avendo scosso il giogo de' Latini, che ancora in qualche parte comandavano in quelle provincie, venivano spontaneamente a sottoporsi al dominio dell'imperatore, e chiedevano che vi si mandasse un prefetto. Tali furono i fortunati principii con i quali Cantacuzeno cominciò a governare lo stato.

Ma questa prosperità non fu di lunga durata. Il patriarca Giovanni, ambizioso quanto altri mai, mal soffrì che l'amministrazione dell'impero non fosse a lui affidata. Unitosi pertanto con Apococo, uomo il più scaltro di quanti vide il sole e nato per calpestare le leggi divine ed umane, cospirarono con tutto l'impegno contro Cantacuzeno, affinchè venisse rimosso dallo impiego di tutore. Apococo, nato di vile stirpe e dal defunto Andronico innalzato alle primarie dignità dello stato per il soccorso presentatogli nella guerra contro l'avo, aveva col favore dello stesso Cantacuzeno conseguite molte cariche, e tra le altre era stato eletto prefetto del sacro palazzo. Ebbe costui un naturale trasporto così eccessivo al comando, che perciò avrebbe di buon grado esposto quanto aveva di più caro, ed anche la vita; nè a tal uopo gli mancarono ingegno, ricchezze, frodi. Per la qual cosa consultati gli amici, e persuasigli ad unirsi con lui, trasse al suo partito la milizia della città e della corte, edificò una fortezza sulla riva del mare per potervisi rifuggire, e mise in opera ogni arte per infiammare l'animo dell'imperatrice Anna contro Cantacuzeno, facendo credere alla medesima che questi aspirava all'impero, e meditava di privare di vita il pupillo Giovanni, come fatto già aveva Michele Paleologo con Giovanni Vatace, del quale era tutore. Non ebbe molto da industriarsi per ottenere il suo intento. Anna era da molto tempo mal disposta contro Cantacuzeno, ma temeva il di lui potere ed esperienza militare. Ora però che le si presentava l'occasione di essere validamente appoggiata, stabilì di privare Cantacuzeno dell'impiego di tutore, e di spogliarlo delle sue ricchezze.

Informato Cantacuzeno di quanto si maneggiava contro di lui, ritornò a Costantinopoli, e con molta disinvoltura andò ad ossequiare l'imperatrice, presso la quale giustificò la sua condotta per toglierle dall'animo ogni sospetto. Quindi con amare riprensioni e minacce intimorì il patriarca, e lo costrinse a giurare di adoperarsi efficacemente per procurare la pace; obbligò Apococo a ritirarsi nella sua fortezza; dispose ogni cosa nella città colla sua autorità e potenza a seconda de'suoi voleri. Quindi richiamato a sè Apococo, ed obbligatolo con nuovi giuramenti a prestargli fedeltà, fece di nuovo ritorno all'esercito, lusingandosi d'aver rimesse le cose in uno stato di perfetta calma. Partito egli appena, si riaccese un incendio più fiero di prima. Il perfido e malvagio Apococo non solamente procurò di aizzare l'imperatrice, ma tutti i nobili eziandio della città contro il tutore del principe; ed inoltre istigò i famigliari e i domestici stessi di Cantacuzeno ad abbracciare il suo partito. Fra questi fu Audronico Asano della stirpe reale di Bulgaria, personaggio de' più potenti della città e suocero di Cantacuzeno, il quale s'indusse facilmente a dichiararsi contro il genero per l'odio concepito allorchè i di lui figli per un certo sospetto furono rinchiusi in carcere sotto il governo del morto imperatore. In questo modo preparate le cose con tutta la maggiore scaltrezza, Apococo fu dichiarato prefetto della città, il patriarca fu costituito ministro dell'impero, e così pure gli altri del partito furono decorati delle altre dignità. Nello stesso tempo il patriarca pubblicò un atroce editto contro Cantacuzeno, col quale veniva privato del governo dell'impero e del comando dell'esercito, e gli era ordinato di fermarsi in Didimotico in qualità di privato, ed insieme assicurò del premio celeste tutti quelli i quali avessero ucciso Cantacuzeno, qualunque volta avesse questi contravvenuto agli ordini intimatigli. Armatasi intanto nella città la moltitudine degli abitanti, si scagliò contro que'signori i quali erano uniti o per amicizia, o per parentela con Cantacuzeno; ed essendosi sessanta di essi sottratti colla fuga dalla strage, fu data al popolo la libertà di saccheggiare le loro case, ad oggetto di irritarli maggiormente contro Cantacuzeno.

Oltre di questa avvenne in seguito nella città un'altra sollevazione. Saputosi in Didimotico quello che si faceva in Costantinopoli, insorse fra i soldati un grandissimo fermento, accresciuto vie più dai fuggitivi. Cantacuzeno essendo di animo molto moderato, soffriva piuttosto qualunque onta e vergogna, che risolversi ad impiegare le armi contro la pa-

tria. Spedì pertanto alcuni ambasciatori all'imperatrice a far le istanze che formasse il processo sulla sua condotta, ben sicuro che alla fine sarebbe riconosciuto innocente; ma invece di ascoltarli, furono rinchiusi in carcere, riguardandoli come complici delle pretese iniquità di Cantacuzeno; e di più fu la di lui madre serrata in un ergastolo, ove straziata dal dolore finì in breve tempo di vivere. Da queste sciagure fu Cantacuzeno finalmente spinto a prendere insieme coll'esercito qualche risoluzione per la sua salvezza. Tutti ad una voce gridarono, che altra strada non eravi per procacciarsi la sicurezza della propria persona, se non quella di prendere la porpora unitamente al pupillo Giovanni, e di governar egli l'impero per lui finchè giungesse alla matura età; e soggiunsero, che se egli avesse ricusato di ciò fare, avrebbero essi pensato a loro stessi, ed avrebbero in luogo suo salutato un altro imperatore. Che anzi alcuni nobili fra essi, minacciandolo della vita, lo costrinsero a vestire la porpora. Per la qual cosa Cantacuzeno, lacerato dalle domestiche calamità dei soldati, dopo d'esserestato lungamente perplesso, finalmente assunse il nome imperiale, e nel giorno 24 di ottobre del 1331 vestì le insegne imperiali fra le acclamazioni dei suoi partigiani. Giunta la nuova in Costantinopoli di quello che era seguito in Didimotico, i nemici di Cantacuzeno anzichè rattristarsi, si lasciarono trasportare dall'allegrezza, riguardando un simil fatto per un manifesto indizio che Cantacuzeno meditava questo da lungo tempo, che tutti l'avrebbero in orrore, e lo avrebbero giudicato meritevole del più atroce supplizio; e finalmente che tutte le città della Tracia e della Grecia avrebbero preso il più forte impegno di punire un sì esecrando misfatto. Nè certamente rimasero delusi nella loro speranza; imperciocchè avendo Cantacuzeno spedite lettere d'avviso della sua promozione, ritrovò gli animi per la maggior parte prevenuti, e moltissimi lo condannavano qual uomo reo di un esecrando delitto e traditore del pupillo Giovanni. Laonde Cantacuzeno studiò in ogni maniera di giustificare sè stesso dalle accuse che gli si davano, e di mostrarsi impegnatissimo per la persona e gli interessi del pupillo Giovanni. Quindi ordinò, che nelle pubbliche solenni acclamazioni fosse in primo luogo nominata l'imperatrice, poscia il di lei figlio Giovanni e in terzo luogo la sua persona. Non tardò però gran tempo che i due partiti, dopo le ingiurie e le accuse, vennero alle mani; di maniera che le cose della Tracia, già molto prima ridotte in pessimo stato, con questa lunga e scabrosa guerra rovinarono maggiormente. I seguaci di Cantacuzeno vedendosi esclusi da pertutto, impugnate le armi, saccheggiavano le città e i castelli, mentre quelli del contrario partito, riguardandoli come ribelli, non solo si avventavano per debellarli, ma invadevano le loro possidenze, e principalmente quelle di Cantacuzeno, come se fossero state una preda destinata alla loro rapacità. Cantacuzeno frattanto, trafitto dal dolore nel veder infierire la guerra civile, impiegava tutto l'ingegno suo per sedarla, senza peraltro dimettere la dignità della quale erasi rivestito, per potere con essa meglio difendere la propria vita. Quindi indirizzava frequenti lettere all'imperatrice e ai grandi dell'impero, pregandoli di venire alla pace, e promettendo dal canto suo di cedere a lei ed al figlio la suprema autorità, purchè gli si concedesse la seconda. Questa richiesta non fu neppur curata, ma piuttosto fu riguardata come un avvilimento e un atto di disperazione, e stimolò maggiormente la corte ad esecrarlo, e a prender le armi contro di lui come origine di tutti i mali. E ad accrescere contro di lui con più di forza il pubblico odio, volle la corte che il fanciullo Giovanni fosse solennemente coronato imperatore nella chiesa di s. Sofia, nella quale occasione i popoli gli riunovarono il giuramento di fedeltà.

Avvedutosi Cantacuzeno che inutile gli riusciva ogni tentativo per placare la corte, si appigliò all'unico mezzo che rimanevagli, cioè la guerra. Prima però d'intraprenderla tentò per lettere di assicurarsi della fedeltà de' pretori e de' nobili delle diverse città. Ma que' soli d'Andrinopoli si dichiararono del suo partito; e neppure questi poterono essergli di verun soccorso, imperciocchè il popolo di quella città, sollevatosi all'improvviso per l'amore che portava al pupillo imperatore, assalì i nobili ribelli, li chiuse in carcere, e abbandonò al saccheggio tutte le loro facoltà. Cantacuzeno concepì migliori speranze riguardo a Tessalonica, ove presiedeva Teodoro Sinadeno, da lui riputato il principale fra' suoi amici, il quale lo invitò ad entrare in quella città. Ond'egli, lasciata in Didimotico una porzione dell'esercito sotto il comando di Manuele Tarcaniote e la moglie Irene, presi seco 2500 soldati e i suoi figli Matteo e Manuele, si pose in viaggio, lusingandosi fermamente d'impossessarsi a prima giunta di Tessalonica. Ma rimase deluso dalla concepita speranza. Quivi pure il popolo avendo scoperta la congiura del prefetto e de' nobili, prese le armi, e costrinse Sinadeno con mille

cavalieri a fuggire dalla città. Rinforzato l'esercito da questo corpo, Cantacuzeno rivolse le sue mire verso l'Acarnania, da lui medesimo poco prima unita all'impero. Per altro la fortuna anche in questa parte gli si mostrò avversa. I cavalieri di Tessalonica non vedendosi, come speravano, accarezzati con doni dal nuovo imperatore, stanti le angustie che l'opprimevano, ricusarono d'intraprendere una dubbiosa carriera, ed avventurarsi all'esito incerto della guerra. In questo tempo Apococo essendo approdato in Tessalonica alla testa d'un numeroso esercito, mise in così cattivo aspetto i fuggitivi, e fece tante minacce contro quelli che avessero loro prestato soccorso, che non si arrischiarono di secondarli e favorirli. In tal guisa Cantacuzeno si vide abbandonato, e quasi tradito dalli suoi proprii famigliari e dallo stesso Siundeno, soliti essendo tutti ad anteporre i proprii vantaggi ai vincoli i più stretti di parentela e di amicizia, e a qualunque pubblica calamità. Quanto Apococo si avvide che Cantacuzeno era rimasto privo d'aiuto, schierò il suo esercito in ordine di battaglia, e si avanzò contro di lui; ma questi, ordinato con destrezza il suo campo, sebbene avesse un assai minor numero di soldati, seppe deludere la ferocia del suo avversario. Abbattuto però dall'avversa fortuna, abbandonò la Macedonia, e si rifuggì presso Stefano re di Servia, soprannominato Dusciano Scopia, per chiedergli soccorso.

Fu egli accolto da quel sovrano con molta magnificenza, avendo riguardo alla dignità imperiale di cui era rivestito; il che poteva molto servire a metter freno alla ferocia dei di lui nemici, avendo in quel tempo il re di Servia acquistato gran forza ed estesi molto i suoi dominii, profittando sempre delle rivoluzioni dell'impero. In questa occasione sperò altresì di poterne smembrare qualche altra parte, e di tirar l'esule a condizioni che giovassero a'suoi disegni. Cantacuzeno però abbattuto ma non avvilito, non si allontanò giammai dai suggerimenti della sua solita magnanimità, e disse apertamente al re, che avrebbe riputato per un segnalato favore se egli, in riguardo dell'amicizia e de'doni da ottenersi a proporzione del servizio, gli avesse voluto prestar soccorso; quando no, sceglieva piuttosto di perire egli stesso, purchè salvo rimanesse l'impero, che impadronirsi delle lacerate reliquie del medesimo. Queste parole profferite con franchezza fecero impressione sull'animo del re, il quale, quantunque barbaro che fosse, pure era uomo. Era egli stato da molti di Costantinopoli stimolato ad uccidere Cantacuzeno; nondimeno volle che fossero inviolabili i diritti dell'ospitalità. In seguito s'indusse a prestargli fedeltà e qualche molto limitato soccorso.

Cantacuzeno si trattenne dieci mesi nella Servia, e i suoi nemici esultavano che questo grande uomo fosse domato. Didimotico intanto, ove si trovava la moglie di Cantacuzeno, era così fortemente stretta d'assedio, che ognuno ne credeva vicina la resa; nè i soccorsi apprestatigli dal re di Servia erano tali, che potessero almeno in qualche modo bilanciare le forze nemiche. Nel tempo stesso Apococo invitò quel sovrano ad un abboccamento da tenersi in Antipoli, in seguito del quale era vicino a mancare alla giurata fede; e Apococo lo pressava ad innalzare all'impero un Andronico Paleologo che gli era genero. Al che per altro il re non si prestò, ma prima si mostrò renitente nel soccorrere l'esule, e poscia negò apertamente di prestargli alcun aiuto, di maniera che Cantacuzeno medesimo dice nella sua storia, che la sua salvezza nella Servia doveva attribuirla ad un prodigio. Tuttavia Cantacuzeno tanto fece e tanto disse, che finalmente quel re, affinchè non sembrasse d'avergli inutilmente giurata fedeltà, gli somministrò alcune truppe, colle quali, unite alle sue, egli si portò ad espugnar Serra, città della Macedonia. Questa impresa gli riuscì più di danno che di profitto, imperciocchè il valore degli assediati e la cattiva influenza che attaccò il suo esercito, rese inutili tutti i suoi sforzi. Cantacuzeno afflittissimo fu costretto a levar l'assedio; ma lo consolarono alquanto alcuni ambasciatori giunti in quel tempo dalla Tessaglia e dall'Etolia, i quali a nome degli abitanti di quelle provincie di loro spontanea volontà gli esibirono fedeltà ed omaggio, spinti soltanto a ciò fare dalla virtù di Cantacuzeno, che avevano una volta ammirata essendo egli in que'paesi. Mandò pertanto ad essi Giovanni Angelo col titolo di prefetto, acciocchè ricevesse da quelli abitanti il giuramento di fedeltà.

Durava tuttavia l'assedio posto a Didimotico, e già sembrava perduta ogni speranza di ulteriore difesa, quando all'improvviso apparve un lampo di salvezza, se pure tale può chiamarsi, dacchè quella sola città rimase liberata, e d'altra parte cagionò la rovina di molte altre città, anzi dell'intiera Tracia. Mentre le armi imperiali unite alle turche espugnavano Lesbo, Cantacuzeno contrasse un'intima amicizia con Amurio principe turco, che comandava nella Ionia. Sa-

puta che ebbe Amurio la calamità del suo amico, passò in Europa con un esercito di circa 30,000 soldati, e si portò direttamente a Didimotico. Alla voce di una così numerosa e non aspettata truppa, atterriti gli assedianti, si dispersero come la nebbia al vento, e lasciarono libero il campo a que' barbari. Irene moglie di Cantacuzeno accolse Amurio con molta allegrezza, riguardandolo come suo liberatore. Ricolmò di doni sì lui, che i principali dell'esercito; e le truppe in premio delle fatiche sofferte saccheggiarono la Tracia. Desiderava Amurio di abboccarsi con Cantacuzeno, e di stringere con esso lui una perpetua alleanza; ma avendolo molto tempo aspettato, ed essendo morti molti Turchi per il freddo, correndo allora la stagione del verno, se ne tornò senz'indugio nell'Asia.

Gli aiuti apprestati da' Turchi a Cantacuzeno indussero molti ad alienarsi da lui, quasi che amasse di sacrificare la patria alla propria ambizione; altri all'opposto vie più si animarono colla speranza di migliori successi. Intanto le vicende di Cantacuzeno cominciarono da quel momento a prendere un migliore aspetto. Berea, una delle principali città della Tracia, spontaneamente lo accolse, ed altri molti luoghi gli si arresero. I nobili di Tessalonica lo invitavano con frequenti lettere, benchè i più deboli ostinatamente vi ripugnassero. I Tessali e gli Acarnani sotto il governo e la direzione di Giovanni Angelo furono confermati nella giurata fedeltà. Ma il re di Servia, o perchè fosse irritato dal vedere i Turchi discesi in Europa, o perchè corrotto dai maneggi della corte di Costantinopoli, si alienò affatto da Cantacuzeno; e non solo ne ritirò le truppe, ma inoltre prima nascostamente, e poscia apertamente soccorse Apococo, il quale era di nuovo colla flotta approdato a Tessalonica, città principale dopo Costantinopoli, per difenderla. Cantacuzeno, fatta leva di un maggior numero di truppe dalle città che gli si erano arrese, ed aggiuntavi una coorte di soldati germani i quali militavano sotto il re di Servia, e che egli guadagnò con doni, si avanzò alla volta di Tessalonica. Apococo colle sue truppe e con 2000 soldati servii gli tese un'imboscata, e poco mancò che Cantacuzeno non vi perdesse la vita. L'avversione che le città turche gli dimostrarono al suo ritorno, il trionfo di Apococo, le beffe dei Costantinopolitani e le altre sventure sofferte lo indussero parte per isdegno, e parte per dolore a richiamare Amurio in suo soccorso. Venne questi con un esercito non mediocre, e riunite di nuovo le forze, s'innoltrarono verso Tessalonica, dove una sedizione insorta fra'cittadini dava speranza d'impadronirsi ben presto della città. Ma restò deluso dall'ostinata fierezza del popolo contro Cantacuzeno e dalla mansuetudine del medesimo verso gli assediati, diretta principalmente dal timore che quella città consecrata a s. Demetrio venisse da'barbari saccheggiata, se si espugnava colla forza; che però amava piuttosto di costringerla colla fame ad arrendersi. Speso quivi inutilmente molto tempo, vedendo Amurio di non poterla soggiogare, rimandò una porzione dell'esercito in Asia, e lasciò nella Tracia solamente 6000 soldati in difesa di Cantacuzeno. Il quale, partitosi da Tessalonica per portarsi a Didimotico, espugnò per istrada la città de'Peritei, e vide con suo indicibile cordoglio devastata di nuovo la Tracia dalle rapine: sciagura che accompagna indispensabilmente le guerre civili. Per la qual cosa aveva Cantacuzeno sempre mai desiderato ardentemente, che la pace mettesse una volta fine a tante calamità; e l'imperatrice Anna al contrario insieme ai nemici di Cantacuzeno riputavano un qualunque accordo con lui come cagione dell'eccidio totale dell'impero: così per l'ambizione d'una femmina, o per l'odio irragionevole di pessimi consiglieri, a'quali stava soltanto a cuore di fabbricare la loro fortuna sulle rovine della patria, non fu possibile di venire ad un atto così vantaggioso. Frattanto le armi de'confederati andavano girando qua e là. Andrinopoli accolse spontaneamente il presidio di Cantacuzeno: alcune altre città che vollero far resistenza, furono colla forza obbligate ad arrendersi, ed altre di buona voglia si unirono, e la spedizione si dirigeva in maggior vicinanza di Costantinopoli. La corte fremeva di rabbia, e stava in grandissimo timore vedendo i progressi dell'armata nemica, talchè prese il partito di separare Amurio da Cantacuzeno. Quindi fece offrirgli 10000 scudi d'oro, acciocchè se ne tornasse in Asia. Amurio per consiglio di Cantacuzeno accettò il progetto, e ritornò nell'Asia, ma per tornarsene quindi in breve con un esercito formidabile.

I principali di Costantinopoli, fastosi per questa separazione, si preparavano con ogni premura ad una battaglia, e nel tempo stesso con continue lettere ed ambasciate trattavano con Cantacuzeno della pace. Era però manifesto, che essi aspiravano al suo totale esterminio, infiammati tutti dall'odio dichiarato dell'imperatrice e dall'invidia di Apococo contro di lui. S'incominciò frattanto in Co-

stantinopoli a far nuove leve; trassero a questa guerra Alessandro il Bulgaro col dono di nove città, e si collegarono con un certo Mumitilio, uomo per sè stesso vile, ma fatto forte da un considerabile corpo di predatori, promettendo a costui gli onori e i distintivi proprii de'despoti. Chiamarono eziandio Orcane Turco dell'Asia, nè lasciarono intentato verun mezzo quegli animi inferociti per isfogare la loro rabbia. Apococo con queste truppe s'innoltrò verso Didimotico; ma Cantacuzeno, d'ingegno sublime ed espertissimo nell'arte della guerra, non solo rese vano ogni sforzo nemico, che anzi occupò varie città, cioè Grazianopoli, Bizia, Comotene: nondimeno fu egli investito da tante parti e in tanti modi perseguitato, che si trovò ad angustie quasi inevitabili. Per la qual cosa cercò di nuovo di conchiuder la pace, offerendosi pronto a deporre le insegne imperiali ed a ritornare ad una vita privata, purchè fosse assoluto da qualunque imputazione ed assicurato dell'impunità de'suoi partigiani. Ma fu rigettata con disprezzo una così giusta richiesta ad istigazione specialmente di Apococo, il quale ben vedeva, che se non gli fosse riuscito di opprimere totalmente il suo emulo, non sarebbe giammai pervenuto al compimento de' suoi ambiziosi disegni. Desiderava costui di dare la propria figlia in isposa al pupillo imperatore, per rendersi in tal guisa arbitro dell'impero, risolutissimo, in caso di rifiuto, di opprimere Anna e il suo figliuolo pupillo, ed usurparsi il trono. Lunga cosa sarebbe il raccontare con quali astuzie quest'uomo pieno d'inganni tentasse di distruggere i principali della città, e particolarmente Giovanni Gabala prefetto dell'erario e la stessa imperatrice Anna; pena che sarebbe stata ben dovuta alla sua leggerezza nel volersi affidare ad un uomo di dubbia fede, piuttosto che a Cantacuzeno, la di cui fedeltà era stata in tanti incontri sperimentata dal suo defunto marito. Raccontano alcuni storici, che Apococo scrivesse lettere di nascosto al papa Clemente a nome dell'imperatrice, ma a di lei insaputa, colle quali ella gli chiedeva perdono se dal suo arrivo in Costantinopoli si era esteriormente sottomessa ai riti greci, ma che internamente si era sempre mantenuta nella comunione romana, e che si sarebbe adoperata con tutto l'impegno acciocchè, calmate le turbolenze, la Chiesa greca venisse all'ubbidienza della sede apostolica; e che il papa rispondesse lodandola, ed esortandola a procurare l'unione delle due Chiese. Ricevè Apococo queste lettere, e le conservava ad oggetto di leggerle nell'adunanza del popolo, qualora avesse ricevuto dall'imperatrice qualche insulto, per eccitare l'odio del popolo contro di lei e del pupillo. Cantacuzeno vedendosi da sè solo impotente a difendersi da'suoi nemici, ricorse ad Orcane ed al suo amico Amurio. Primieramente coll'aiuto d'Orcane occupò alcune città del Ponto. Giunto poscia il vigoroso aiuto d'Amurio composto di 20000 cavalli, Cantacuzeno s'accinse prima d'ogni altra impresa a combattere Momitilio, il quale seguito da un gran numero de' suoi partigiani meditava di acquistarsi nella Tracia un principato indipendente. Aveva questi 4000 cavalli oltre una numerosa fanteria. Cantacuzeno gli diede battaglia presso i Peritei, nella quale Momitilio fu sconfitto, e vi perdè la vita, unitamente ai suoi soldati, de'quali si pretende che niuno andasse immune dalla morte.

Mentre nella Tracia si commettevano violenze e stragi un caso impensato pose Costantinopoli in un gravissimo tumulto. Apococo, giunto al colmo della tirannia nella città, nella quale egli regolava tutto a suo capriccio per volontà dell'imperatrice, fece chiudere in carcere molti, specialmente i nobili di primo rango, come esploratori di Cantacuzeno, o come accusati di altri delitti; e questi ascendevano al numero di 200 e più. Ed affinchè fossero più strettamente custoditi, ovvero per farli anche senza saputa del popolo occultamente morire, aveva Apococo disposta nel palazzo di Costantino una torre in molte distinte stanze, delle quali acciocchè niuna speranza rimanesse di uscire a quelli che vi entravano, faceva di mano in mano chiuder le porte. Niceforo Gregora chiama quel luogo la torre dell' obblivione. Di una così spietata ed inaudita crudeltà ebbero qualche sentore quegl' infelici, il che rese ad essi più sensibile la loro sciagura; e perciò stabilirono di esporsi a qualunque patimento, piuttostochè soffrire una morte così funesta. Nè andò molto che si presentò loro una favorevole occasione di liberarsi da quel deplorabile stato, e felici sarebbero stati se avessero saputo profittare di quella opportunità senza abusarne, come fecero. Essendosi Apococo portato al palazzo per sollecitare il lavoro ed osservare minutamente ciò che si faceva, s'introdusse nell'ergastolo; allora uno della famiglia de' reali, del quale s'ignora il nome, dato di piglio ad un bastone, avventò un colpo così spietato sul capo di Apococo, che gli fece subito perdere l' uso de' sensi: gli altri prigionieri si scagliarono sopra il semivivo, ed avendogli reciso il capo, lo esposero da un'altezza alla pubblica vista, per-

snasi che il popolo pieno di odio contro quel malvagio uomo gli avrebbe resi piuttosto degni di premio, che di castigo. Nè il fatto eragli sinistramente accaduto, se avessero saputo usar moderazione, e si fossero ritirati nella città, o in altro luogo opportuno. Ma essi lasciandosi trasportare dallo sdegno e dall'avversione che avevano contro l'imperatrice, occuparono il vicino Asceterio, e non vollero uscirne, pretendendo che la sovrana venisse ad una composizione con esso loro, sul riflesso che ella atterrita, e temendo una sedizione, avrebbe condisceso prontamente alla loro richiesta. Ma accadde tutto il contrario. L'imperatrice, di temperamento impetuoso, chiama a sè la moglie e radunati gli amici di Apococo, diede loro la libertà d'invadere l'Asceterio, e di fare man bassa sopra quelli che l'occupavano. Nella seguente mattina furono messi in arme molti soldati di marina, e con una truppa d'uomini della feccia del popolo circondarono l'Asceterio, ed atterratine i ripari, vi fecero una impetuosa irruzione. Quasi niuno di tanti nobili scampò dalla morte: altri nel tempio ed altri sugli altari stessi furono trucidati. La città fu immersa in un lutto indicibile, e gli animi de'cittadini si alienarono dall'imperatrice, e con ragione; imperciocchè il privar la patria di tanti personaggi ragguardevoli era un porger la mano e dar aiuto a'nemici, affinchè totalmente la distruggessero.

La nuova di questa strage, pervenuta a Cantacuzeno, stimolò molti a proporre di far avanzare l'esercito alla volta di Costantinopoli, ed a servirsi prudentemente della presentatasi occasione. Cantacuzeno era di contrario sentimento, perchè non voleva lasciarsi il nemico dietro alle spalle, cioè il re di Servia; il quale rotta l'antica amicizia, minacciava copertamente d'invadere la Macedonia e la Tracia. Ciò non ostante prevalse il sentimento di Amurio. Furono avvicinate le truppe alla città, ma non se ne ricavò alcun profitto; imperciocchè sedato quel tumulto, ed eletti in pretori Asano Andronico e Ciuamo, i quali non erano propensi a Cantacuzeno, delusero le mire del medesimo e della sua armata. Amurio fu quindi dai suoi affari richiamato in Asia, ed ebbe una guerra coi cavalieri di Rodi per le pretensioni sopra Smirne ed alcune altre isole dai medesimi occupate, la quale sortì un funesto evento per Amurio, essendo stato ucciso da un colpo di freccia nell'assedio di Smirne. E in questo modo finì di vivere e di predare.

Niun giovamento pertanto, anzi un danno grandissimo recò a Cantacuzeno questa spedizione, come egli saggiamente aveva preveduto. Il re della Servia, liberato colla partenza d'Amurio dal timore de' Turchi, occupò la città di Ferra con la maggior parte della Macedonia. E la sua ambizione giunse a segno di farsi chiamare imperatore dei Romani, si vestì de' distintivi di questa dignità, e volle che il figlio suo si chiamasse re di Servia. In tanto disordine la Grecia serviva di guadagno alle circonvicine nazioni, e andava a poco a poco a diminuirsi e a perire. Ma così ostinato era l'odio che dominava i Greci dei due partiti, che piuttosto avrebbero scelto di veder tutto sottosopra, che di rinunziare alla minima delle loro pretensioni. L'imperatrice Anna procurò di aver in suo aiuto Sarcane principe turco, il quale comandava nella Lidia; e gli spedì a quest'effetto un certo Vataze, che aveva abbandonato il partito di Cantacuzeno. Giunte quelle truppe avvezze alle rapine, non avendo ottenuto quel soldo che speravano, ed essendo loro proibito ogni saccheggio, uccisero Vataze che le comandava, e ritornarono in Asia. Riuscito inutile alla corte di Costantinopoli anche questo tentativo, cercò di tramare insidie alla vita di Cantacuzeno per mezzo de'sicarii. Ma egli scansatele colla sua vigilanza, impadronitosi di Selibria e di Orestiade, ed animati maggiormente i suoi, si fece cingere il capo della corona imperiale dal patriarca di Gerusalemme in Orestiade, ed egli secondo il costume coronò la propria moglie: la quale cosa accrebbe certamente l'odio e la rabbia della corte imperiale contro di lui.

Circa il medesimo tempo Tessalonica incontrò la medesima disgrazia e la medesima strage che avvenne a Costantinopoli. Presiedeva in quella città con autorità suprema Giovanni figlio di Apococo, il quale saputa la morte del padre, si determinò di abbracciare il partito di Cantacuzeno. Trasse 100 nobili nel suo sentimento, e per aver un luogo sicuro ove rifuggirsi, occuparono la fortezza. Ma il popolo, irritato da questa ribellione, espugnò con violenza la fortezza, ed uccise tutti unitamente a Giovanni; e così ebbe fine un cattivo rampollo di una pianta peggiore.

Da queste turbolenze le città e le provincie si videro ridotte ad una penuria così grande di viveri, di denaro e d'ogni altro genere, che non erano più in istato di sostenere la guerra per difendersi, tanto meno che per offendere. Per questo motivo sembra che in quest'anno si desistesse dal combattere dal-

l' una parte e dall'altra, a riserva delle rapine del re di Servia e de' Turchi, secondochè avevano per costume. L'imperatrice Anna era più volte ricorsa a spogliare le chiese dei loro ornamenti, per sostenere una guerra la quale il più delle volte ebbe per lei un esito infelicissimo. Cantacuzeno dal canto suo, data in isposa ad Orcane principe turco la sua propria figlia Teodora, e condottala con grande magnificenza in Asia, si fortificò con una nuova parentela, e si procacciò un mezzo onde potere sperare considerabili soccorsi di truppe, di viveri e di denaro; ed ecco l'usurpatore dell'Asia divenuto genero ed amico dei Greci, dal che poscia nacque alla Grecia l'ultimo esterminio. Qalunque fosse lo stato in cui trovavasi Cantacuzeno, per quanto grandi fossero le angustie che l'opprimevano, qualunque ragione avesse di sostenere i suoi dritti, non mai doveva un uomo saggio ed anche religioso, come lo era Cantacuzeno, permettere una simile parentela con un Turco: dal che si comprende che un uomo, oppresso dalle miserie e dalle sventure, si contiene difficilmente dal non urtare in qualche scoglio indegno del suo carattere.

Cantacuzeno, impegnato di metter fine una volta agli odii, ai saccheggi ed ad ogni altro disastro, impiegò tutto il suo talento nel pensare al modo di entrare armato in Costantinopoli, e così obbligare l'imperatrice a venir seco lui ad un trattato di pace. Ad eseguire questo progetto gli si presentarono due favorevoli circostanze. Molte navi venute da Genova, profittando di quelle discordie, invasero le isole del mare Egeo, e presero d'assalto Chio. Pervenuta questa nuova in Costantinopoli, vi cagionò molta agitazione. Ed essendo allora governato l'impero da molti ministri chiamati arconti, fu deputato uno di essi per nome Faceolato, acciocchè alla testa di alcune galere andasse a discacciare i Genovesi dai paesi che avevano occupato. Ma essendo giunto troppo tardi, fu costretto a rivolgere addietro le vele, ed incontratosi in una nave di que' Genovesi che dimoravano in Galata, per vendicarsi di quella nazione, se ne impadronì, e la consegnò alle fiamme. Provocati da quest'ingiustizia gli abitanti di Galata, presentarono le loro lagnanze all'imperatrice; la quale non volle ascoltarli. Ed essi minacciarono Faceolato, e gli tesero insidie; onde per evitarle, gli fu permesso di premunirsi con quante guardie egli avesse voluto impiegare alla custodia di se e della sua famiglia. Cantacuzeno per mezzo di amici gli fece parlare e promettere ricompense, se egli avesse voluto venire in suo soccorso, poichè non gliene mancava il mezzo, avendo egli in pronto soldati, coll'aiuto de' quali poteva introdurre nella città tutto l'esercito di Cantacuzeno, e in questo modo occuparla. Fece osservare al medesimo, che questo sarebbe stato l'unico mezzo di metter fine alla guerra; che gli animi de' cittadini s'erano alienati dall'imperatrice, e che egli aveva soltanto in mira di ristabilire la pubblica tranquillità, la salvezza del pupillo e della stessa imperatrice; che in questa guisa non solo libererebbe sè stesso, ma l'imperatrice e tutto l'impero dalle funeste conseguenze delle insinuazioni di alcuni invidiosi. In una parola riuscì a Cantacuzeno di persuadere Faceolato, e fu fissato il giorno di occupare la città.

L'altra occasione fu questa. Insorse in quei giorni una fierissima contesa fra i vescovi intorno alla dottrina di Palama, della quale si è di sopra parlato, alla quale si opponeva fortemente il patriarca e Niceforo Gregora; ma siccome la fazione di Palama era più potente, ed aveva l'appoggio della corte, il patriarca e Niceforo erano costretti a cedere. L'affare giunse tant'oltre, che fu intimato al patriarca il giorno nel quale si doveva tener consiglio, per obbligarlo ad aderire anch'egli alla dottrina di Palama. Mentre la corte occupavasi in queste dispute, prendeva minor cura degli affari della città. In quella medesima notte in cui il sinodo faceva ancor strepito nella corte, che era il 3 di febbraio 1347, Cantacuzeno, scelti da tutto l'esercito soli 1000 soldati, si avvicinò a Costantinopoli, ed introdotto nascostamente da Faceolato, senza commettere alcuna violenza s'impadronì della città. I cittadini sazii all'estremo di più soffrire turbolenze e miserie, non solo non si opposero a Cantacuzeno, che anzi lo aiutarono. La corte a questa nuova rimase atterrita, ma non fece sì che Anna si avvilisse, o deponesse il suo fasto primiero. Fece fortificare il palazzo per sua difesa, chiamò in suo soccorso i Galati, e non si mostrò supplichevole verso Cantacuzeno; soltanto ebbe il coraggio di spedirgli replicate ambasciate, promettendo una universale sicurezza, ed assicurandolo della sua dignità. Nel giorno seguente i soldati di Cantacuzeno assalirono con grand'impeto e forza il palazzo, ed essendo divenuta incerta la salvezza dell'imperatrice e del pupillo, rimase finalmente abbattuto l'ostinato orgoglio di questa donna, e s'incominciò a trattar di pace; che fu presto presto conchiusa colle seguenti condizioni: che al pupillo Giovanni e alla di lui madre Anna si dovessero i primi onori, ed i secondi a Cantacuzeno, la di cui figlia Ele-

na si sarebbe unita in matrimonio con Giovanni; il quale non dovesse ancora per un decennio ingerirsi nel governo, e poscia regnasse insieme con Cantacuzeno. Finalmente che tutte le ingiurie fattesi scambievolmente fossero sepolte in una perpetua obblivione. Stabiliti questi patti e confermati con giuramento, Cantacuzeno entrò nel palazzo, diede molti attestati di affetto ad Anna ed a Giovanni, e si mise fine ad una guerra che aveva durato cinque anni, ed aveva avuto quell' esito che avrebbe potuto avere anche senza tanti danni, se l'odio e l'invidia non avesse acciecata la mente di quegli infelici.

Da indi in poi Cantacuzeno regolò a suo arbitrio gli affari dell' impero; e per assicurarsi maggiormente della dignità acquistata, si fece coronare di nuovo colle solite cerimonie nel tempio di Maria Vergine di Blacherne, essendo quello di s. Sofia in parte rovinato. Dovendosi in questa solennità coronare due imperatori e tre imperatrici, e vestirsi dei manti imperiali, ed essendo per le spese della guerra esausto l'erario, fu d'uopo d' ornare le corone e le vesti loro d' oro e di gemme false, affinchè nulla mancasse della solita pompa. Dopo questo Cantacuzeno affidò il governo della Tracia a Matteo, e quello di Sparta unitamente a quello delle altre città del Peloponneso a Manuele suoi figliuoli, e conferì ad altre persone diverse dignità. Memore poi delle offese ricevute dal patriarca, dopo che questi fu condannato per sentenza di un sinodo, lo esiliò e rilegò in Didimotico, ed innalzò al soglio patriarcale un certo Isidoro. Questa scelta fu cagione di sdegno agli altri vescovi, i quali lacevano constare all' imperatore i proprii meriti; e quindi forse furono mossi i sediziosi a riunovare la contesa contro Palama, e ad introdurre le più fiere dispute sulla dottrina della Chiesa.

Non ostante la pace fatta e giurata, gli odii mortali da' quali erano predominati i grandi, non si poterono così presto sopire, di maniera che di quando in quando non si riaccendessero, e dassero a temere pessime conseguenze, se l'accortezza e la moderazione di Cantacuzeno non gli avesse calmati. Ve n' erano altri i quali, temendolo, andavano eccitando il pupillo Giovanni contro il suocero; altri fingendo d'essere malcontenti del pupillo, stimolavano Cantacuzeno a coronare il suo figlio, affinchè la città fosse sempre angustiata dalle discordie che cercavano di far nascere tra il padre ed il figlio, fra il genero ed il suocero. Certamente Matteo, animato da alcuni sediziosi e principalmente da Asano Andronico suo zio, fu spinto in poco tempo a farsi ubbidire dalle città della Tracia, e a minacciare la guerra al padre, se non lo innalzava all' impero. Irene madre di Manuele si portò in Tracia, e tanto si maneggiò presso il figlio, che lo distolse finalmente dalla meditata idea.

Liberati allora i Greci dal timore della guerra, sopraggiunse la peste, della quale molti morirono, e fra questi Andronico terzo figliuolo di Cantacuzeno. Poco dopo si dovette riprender le armi. Il re di Servia vedendo che non gli erano restituite le città richieste, fece lega co' Turchi, e dichiarò la guerra all' impero. Ma i Turchi, contenti delle rapine fatte nella Macedonia, ritornarono in Asia. Ciò non ostante si dovette lasciare in potere del re di Servia una gran parte della Macedonia, non essendo più rimasto ai Greci nè coraggio, nè armi, se non per odiarsi e distruggersi scambievolmente. Le truppe imperiali per altro poco dopo ebbero una sorte più favorevole contro una truppa di Turchi predatori, i quali dall'Asia venuti in Tracia, depredavano ogni cosa secondo il loro costume. Matteo prima, e quindi Cantacuzeno gli assalirono valorosamente, e gli sconfissero. Quantunque fossero i Greci amici dei Turchi, tuttavolta questa nazione, d' indole sfrenata, preferiva le ricchezze de' cristiani alla loro amicizia.

Sembra nondimeno da quanto lasciò scritto Cantacuzeno, che l' amicizia de' Turchi non gli fosse sempre stata giovevole; imperocchè egli mandò ambasciatori al papa Clemente VI per giustificarsi in primo luogo della necessità che lo aveva costretto ad unirsi coi Turchi, cosa che mai non si soffriva dai Latini; secondariamente lo pregava di destinare un luogo, nel quale si dovesse radunare un concilio generale di vescovi per trattare del modo di conciliare la pace delle due Chiese. Finalmente lo supplicava d' impegnare i principi cristiani ad unire quanto prima le loro armi per muover guerra al nemico comune. Questi ambasciatori furono dal papa ben accolti con speranza di felice successo; ma la morte del papa e le discordie insorte fra i principi resero inutile questo progetto. Ma esaminando poi a fondo la cosa, si vedrà chiaramente che questa ambasceria ebbe per oggetto non tanto di rintuzzare le armi turche, quanto di evitare un'altra guerra, siccome rilevasi da un altro luogo dello stesso principe storico. Teodoro Paleologo, figlio del vecchio Andronico imperatore, marchese di Monferrato in Italia, alla notizia delle turbolenze di Costantinopoli e di ciò che da Cantacuzeno si meditava, si mise

anch'egli in armi, e stimolò i principi latini a collegarsi con lui, primieramente per occupare l'impero, al quale egli aveva maggior diritto, e quindi per reprimere colle armi comuni la ferocia de'Turchi. Ad allontanare questa procella ricorse Cantacuzeno a Clemente papa; ed egli stesso non nega, che per consiglio specialmente di Clemente aveva Teodoro desistito dal suo progetto; così che per molto tempo non fu Cantacuzeno molestato da guerre esterne.

Ma dopo appena due anni che ebbe occupata la città di Costantinopoli, si accese una guerra domestica, o sociale, la quale produsse grandissimi danni. I Genovesi di Galata avevano specialmente in que'tempi acquistato un gran potere in mare; per cui fattisi superiori ai Greci, i quali nelle domestiche turbolenze che gli agitavano avevano abbandonato ogni sorta di commercio, stendevano quanto mai potevano i loro dominii, ed ostentando di favorire l'uno e l'altro partito, si andavano con accortezza avvantaggiando principalmente dopo che fu dai Greci trascurata la nautica. Venivano in gran copia nuove truppe e nuove forze da Genova, di maniera che la loro audacia era giunta a segno, che non contenti di Galata, innalzarono una fortezza in un sito vicino ed eminente. Sedate le turbolenze in Costantinopoli, la prima cura di Cantacuzeno fu di rimettere in piedi la marina, nel che impiegò una cospicua somma di denaro, e fece costruire navi di ogni specie; onde i Genovesi erano in procinto di perdere i porti e i proventi loro. E di più Cantacuzeno li proibì severamente di proseguire la fabbrica della fortezza. Frattanto costretto egli dopo una grave malattia ad allontanarsi dalla città, i Genovesi profittando della sua assenza, sollecitarono il lavoro, armarono navi, e Genova stessa, radunato ed armato un gran numero di truppe, minacciava un'aperta guerra non ad altro fine, se non per costringere la città, già rifinita di forze per la precedente guerra, ad accettar la pace sotto condizioni più dure di prima, ed escluderla affatto da ogni commercio interno ed esterno del mare.

Questa ribellione fece affrettare il ritorno di Cantacuzeno in Costantinopoli. Il quale, armate subito alcune galere ed ordinato ai cittadini di prender le armi, procurò nel tempo stesso di difendersi, e di offendere. Nè solamente si combattè per mare, ma anche per terra. Di là dal seno Ceratino si vibravano sassi, e furono commesse orribili stragi e recati danni considerabili. Parve che Galata restasse superiore nella guerra terrestre, ma in mare la comodità del porto rendeva superiori i Costantinopolitani: a questo segno potè competere una piccola città contro la capitale, la quale per le scelleratezze de' cittadini vedeva prossima la sua rovina. In questa guisa passato l'inverno, al giungere della primavera fu da ambe le parti stabilito di venire ad una battaglia navale, nella quale la fortuna si mostrò nemica agli imperiali. Imperciocchè uscite appena le loro navi dal porto, furono da un improvviso vento sbattute; di maniera che, atterriti i soldati, si buttarono in mare con grande loro pericolo e con la morte di molti. Le navi vuote furono predate dai Genovesi, fatti vittoriosi senza spargere una goccia di sangue. Questa vittoria accrebbe il coraggio de' Genovesi; nondimeno trovandosi essi in paese straniero e lontani dalle case loro, temevano che i Greci fossero per fare gli ultimi tentativi. Per la qual cosa furono anche da Genova spediti ambasciatori a Costantinopoli per trattare la pace; la quale fu stabilita a condizioni più svantaggiose per i vincitori, che per i vinti. Fra i capitoli della pace fu stipulato, che quelli di Galata fossero obbligati di atterrare la nuova fortezza, di pagare cento mila scudi d'oro in pena della loro audacia, di risarcire i danni sofferti da'privati, e finalmente di promettere con giuramento di non più commettere simili attentati. Non molto dopo fu parimente da' medesimi restituita all'imperatore l'isola di Chio. Sembrano così stravaganti i capitoli di questa pace, che potrebbe dubitarsi a ragione della loro certezza. Il solo Niceforo Gregora è quegli che ce li descrive, ed ognun sa quanto sia facile questo storico ad esagerare le cose de' Greci. Ci conferma in questa opinione il silenzio di Cantacuzeno, il quale essendo stato esatto nel raccontare tante minute circostanze, non pare verisimile che volesse omettere un fatto così per lui glorioso, ed accaduto sotto il di lui governo, massimamente dopo aver egli stesso addotto la ragione per cui i Genovesi vennero a trattato di pace. Di fatti perchè fecero essi tanti preparativi prima di muover la guerra, e in conseguenza prima di sperimentare il favore della fortuna? Quelli di Galata erano inferiori già per sè stessi contro i Greci; la vittoria riportata aveva ne' medesimi accresciuto il coraggio; e vogliamo poi concedere che all'improvviso divenissero così vili, da ricever leggi così umilianti dal nemico vinto, depresso e rifinito di forze? La guerra coi Veneziani, della quale or ora si parlerà, poteva essere un motivo da indurre i Genovesi a condiscendere alla pace,

qualora ne fossero stati richiesti, e anche a procurarla a condizioni sempre migliori di quello che fossero prima della guerra, ma non a condizioni così svantaggiose.

Ed in vero racconta Cantacuzeno, che i Genovesi furono costretti a stringere questa pace dalla guerra mortale che dappertutto avevano coi Veneziani. L'odio fra queste due nazioni era antico, e fin dai tempi specialmente di Michele Paleologo il vecchio; onde era anteriore alla rottura de'Galatesi coi Greci. Che però trattandosi di una guerra già accesa, oppure malamente sopita, avendo sempre ragion di temere che di nuovo si riaccendesse, dovevano star sempre sulle difese. Per la qual cosa poteva servire di stimolo ai Genovesi di accettar la pace, ma non mai a que' patti co'quali si suppone stabilita, richiedendosi poco tempo e fatica, dopo la riportata vittoria, per liberarsi totalmente dai Greci, i quali non avrebbero potuto così facilmente ripigliar forza. Comunque sia la cosa, i Veneziani e i Genovesi, ovunque s'incontravano, sempre si assalivano, nè solamente in Italia, ma ancora in tutte le isole nelle quali o gli uni o gli altri avevano posseduto qualche cosa, o avevano commercio. Che anzi dopo la surriferita pace le rispettive flotte delle due nazioni s'incontrarono presso Costantinopoli; per il che avendo chiuso l'ingresso de'viveri nella città, vi si provava una grandissima penuria. I Veneziani invitavano l'imperatore ad opprimere quei di Galata; ma la pace poc'anzi conchiusa, o piuttosto la mancanza di forze non permise a'Greci di entrare in società con essi. Non si potè per altro far guerra così da vicino, che non vi fossero talvolta frammischiati ancora i vicini, Orcane e l'imperatore. I Genovesi, disgustati da Cantacuzeno, diedero il sacco a Josopoli e ad Eraclea, due città sul Ponto. Onde l'imperatore sarebbe andato coll'armi a prenderne vendetta, ma si trattenne per timore d'Orcane, il quale favoriva i Genovesi, e lasciò di commettere una violenza contro i medesimi; quali vinti finalmente da'Veneziani in una battaglia generale, incominciarono ad essere più moderati e più discreti verso tutti, e principalmente verso quelli di Costantinopoli.

I Greci di là dalla Tracia erano travagliati da maggiori sciagure. Stefano re di Servia non contento d'avere occupata una gran parte dell'Albania e della Macedonia, aveva inoltre fissate le sue mire sulla città di Tessalonica, e piantatevi d'intorno fortificazioni, ed alzate trincere, la stringeva a tutto potere colla forza e con gl'inganni. Erano secondati i di lui sforzi dallo stato sedizioso della città per l'odio scambievole che si portavano i cittadini. Molti odiavano Cantacuzeno, e gridavano che si commetteva un'ingiustizia contro Giovanni Paleologo, non tanto perchè aderissero al di lui partito, quanto per aver la libertà di commettere impunemente qualunque eccesso. Lo stato infelice di quella città obbligava l'imperatore a venire in di lei soccorso, e dall'altra parte egli stesso desiderava di vendicarsi del re di Servia; ma non trovandosi allora con forze e denaro bastanti per opporsi al poter grande di Stefano, ricorse di nuovo al suo genero Orcane, il quale mandò all'imperatore il figlio Solimano alla testa di 20000 Turchi. Alla vista di questo soccorso atterriti i Servii, abbandonarono Tessalonica, e ritornarono ne'loro paesi: nè Cantacuzeno fu più oltre soccorso dalle truppe barbare; imperciocchè queste, devastata che ebbero tutta la Mesia e fattivi molti schiavi, sotto pretesto di far la guerra in Asia, in breve vi fecero ritorno. Dimodochè a ben considerare la cosa, fu maggiore il danno che l'utile risentito dall'impero da questi soccorsi.

L'imperatore, quantunque abbandonato dai Turchi, pure continuò a guerreggiare, ed occupata Cerea, obbligò il re di Servia, atterrito dalla ribellione di alcune città, a venire a un trattato di pace. Furono fissate le città che doveva ritenere, e quelle che doveva restituire, e con scambievoli conviti fu celebrata la pace; la quale durò poco più oltre di que' pranzi, poichè il re di Servia ritornò subito agli usati artifizii per l'avidità d'impadronirsi dei confini dell'impero.

L'imperatore al suo ritorno in Costantinopoli fu incontrato e ricevuto da una turba di ecclesiastici. I più zelanti, uniti al vescovo d'Efeso e a Gregora, non cessavano d'impugnare e di tacciare di eretiche le proposizioni ed opinioni di Palama proposte nel sinodo, proposizioni, come le dipinge Gregora, assai mostruose; perlochè a fine di togliere affatto questa contesa, fu nuovamente intimato il sinodo, e celebrato nel palazzo di Blacherne, ove già da qualche tempo si tenevano le adunanze così sacre che profane. Intervennero a questo sinodo pochi vescovi della Tracia, essendone stati esclusi gli altri, perchè sostenitori della contraria opinione. Morto il patriarca Isidoro, fu eletto a succedergli Calisto monaco del monte Atos, uomo fiero nel perseguitare coloro che tenevano opinione diversa dalla sua. Anche Palama in premio delle sue novazioni ebbe la cattedra di Tessalonica. Cantacuzeno presiedè

al sinodo in qualità di giudice giusto e capace, per quanto lo dirigeva la sua inclinazione, ma ingiusto e mal capace, se si vogliono esaminare gli errori da'quali era contaminato il suo intelletto. E certamente fece ogni sforzo per sostenere gli errori di Palama, i quali da molto tempo aveva adottato; ed egli stesso nella sua storia, omesso il racconto dello stato della questione, carica Gregora di acerbi rimproveri, e con lui gli altri del contrario parere.

Molte furono le cagioni che indussero Cantacuzeno ad abbracciare il partito di Palama. Primieramente egli ebbe sempre in grande venerazione l'ordine monastico, e pensava continuamente di abbandonare gli affari mondani, e di ritirarsi anch'egli sul monte Atos; perciò soffriva mal volentieri che le massime di quel monistero fossero riputate erronee. Inoltre mentre regnava la discordia nella Tracia, Palama sosteneva in Costantinopoli il partito di Cantacuzeno, e per questo fu lungamente ritenuto in carcere. Finalmente il patriarca Giovanni era stato nemico mortale di Cantacuzeno; per il che Cantacuzeno essendo rimasto vincitore, era sicuro della vittoria per Palama. Di fatti dopo fiere dispute continuate per più giorni furono di nuovo condannati Gregora ed Acindino coi loro seguaci, anzi Gregora fu rinchiuso in un monistero, ed ivi molto maltrattato. Ciò non ostante non si rimosse dalla sua opinione. Il principale errore di Palama fu questo, che separava la natura divina dalle operazioni, e sosteneva che queste avevano un non so che di creato, e che dalle cose create non si poteva partecipare la natura di Dio, ma la sola operazione partecipata, per la quale quelle medesime operazioni divine divenivano ancor esse. Dal qual errore dovevano per necessità germogliare molti altri, specialmente circa la natura del divin Verbo assunta e circa il sacramento dell'eucaristia: errori che dopo essere stati a lungo dibattuti, giacciono da molto tempo sepolti fra le tenebre, e perciò non fa d'uopo di trarneli di nuovo. Ma qual maraviglia che da un corpo così infetto nascessero errori di tal natura?

Cantecuzeno per poter a suo piacimento dominare più sicuramente nella città, ed impedire le discordie che nascer potevano dall'avere due imperatori un medesimo domicilio, lasciò Giovanni Paleologo in Tessalonica, acciocchè, contento degli omaggi della città, non s'ingerisse nelle altre cose; ma in tanta leggerezza d'ingegni questo pensiero non ebbe effetto. Non mancarono alcuni amanti di novità, i quali fecero concepir timore a Giovanni di perdere il comando, e lo persuasero che Cantacuzeno non aveva altro impegno, se non di assicurare la successione dell'impero al suo figliuolo Matteo, il quale era stato allora deputato dal padre al governo di Eno e alla sottoposta provincia con pieno dominio. Giovanni si persuase facilmente di quanto venivagli riferito, e pretese di voler vendicare a sè il paterno impero. A questo effetto spedì ambasciatori a Stefano re di Servia e ad Alessandro re di Bulgaria, per indurli a voler unire le armi loro a quelle dell'impero, a ad assalire di concerto l'imperatore Cantacuzeno. L'uno e l'altro o per desiderio d'ingrandire i proprii stati, o per odio concepito contro Cantacuzeno per aver chiamato i Turchi in suo soccorso con somma rovina di quelle provincie, si mostrarono pronti, e promisero di venire in aiuto di Giovanni Paleologo con una numerosa armata. Scopertasi da Asano Andronico questa lega, ne diede subito parte al suo genero Cantacuzeno; il quale si sentì pienamente agitato e commosso dal dispiacere e dal timore di veder rinascere la guerra civile, per sostener la quale non aveva lo stato forze bastanti, e quand'anche gliele avesse potute somministrare, non avrebbe egli avuto il coraggio di prevalersene colla rovina totale dell'impero, già mal ridotto dalle passate calamità. Pregò pertanto Anna madre di Giovanni Paleologo, affinchè si portasse dal figlio, e procurasse di distoglierlo dal mettere in esecuzione consigli così perniciosi. Assicurò la medesima che tostochè avesse ristabilita la repubblica, aveva risoluto di rinunziare agli affari mondani, di ritirarsi nel monistero del monte Atos, e di lasciar Giovanni sicuro padrone del paterno soglio. Anna, giunta che fu in Tessalonica, cominciò ad insistere presso il figlio, che non volesse turbare la pubblica quiete; e appena con molte preghiere gli riuscì di piegarlo, a condizione però che le città già prima affidate al governo di Matteo si rimettessero frattanto in pieno dominio a Giovanni, finchè Cantacuzeno eseguisse le promesse fatte. Furono consegnate le richieste città; Giovanni Paleologo partì alla volta di Costantinopoli, e mantenne per qualche tempo la pace col suocero.

Quantunque Cantacuzeno amasse con sincerità di cuore questo suo genero, come chiaramente apparisce da tutta la sua storia, contuttociò l'amor paterno lo trasportava verso Matteo. Questi certamente ambiva da molto tempo di comandare, e sebbene in questo il padre gli si opponesse, e non volesse che fosse salutato imperatore, tuttavia lo

innalzava di tal maniera col potere e con altre cose, che faceva chiaramente vedere di prepararlo all'impero; imperciocchè gli permise di calzare gli stivaletti pavonazzi, distintivo solenne degl'imperatori, e gli diede il comando con assoluto dominio di Andrinopoli e della vicina provincia. Ciò mise in grande agitazione Giovanni, temendo non solo della successione, ma della vita ancora così di sè stesso, che di Andronico e di Manuele, suoi due figliuoli avuti da Elena. Trovandosi le cose in questo stato, e manifestandosi sempre più l'amor paterno verso Matteo, Giovanni straziato dall'inquietudine partì da Didimotico, città cedutagli da Cantacuzeno, e incominciò di nuovo a meditare di far la guerra al suocero e a Matteo. Allestite le truppe di Didimotico ed unitele alle armate dei re di Servia e di Bulgaria, Giovanni incominciò a fare un'aperta guerra a Matteo, e lo strinse fortemente d'assedio in Andrinopoli. Questa città insieme ad alcune altre si arrese a Giovanni, talchè Cantacuzeno fu suo malgrado costretto a mettersi in campagna per la salvezza del figlio, ed a sottoporre la repubblica a nuove sciagure e calamità; e radunate truppe nella città, affrettò la sua marcia alla volta d'Andrinopoli: ed il suo arrivo, mercè la bravura e l'esperienza del comandante, riuscì affatto improvviso a Giovanni. Cantacuzeno intanto assalì, ed espugnò Andrinopoli; e Giovanni dando Manuele suo fratello in ostaggio al re di Servia, ottenne dal medesimo un nuovo rinforzo di 7000 soldati, ed altri ne ebbe da Alessandro re di Bulgaria, colle quali forze rinnovò la guerra con maggior ferocia di prima.

Cantacuzeno vedendo di non aver truppe bastanti per stare a fronte di quel numeroso esercito nemico, ricorse di bel nuovo al suo genero Orcane e ai perniciosi soccorsi dei Turchi. Quantunque egli fosse un uomo di gran mente, fu spinto a questi estremi dalla necessità, e si può quasi dire, dall'avvilimento: il che fa vedere che anche i grandi ingegni, qualora incominciano ad andare in rovina, fanno delle cadute peggiori di qualunque altro. Orcane col suo figlio Solimano venne con 10000 soldati dei suoi, e passato occultamente lo stretto, giunse con mirabile celerità al fiume Ebro sui confini della Mesia, dove allora stavano accampate le truppe di Giovanni colle serviane e le bulgare, nulla sapendo della spedizione e dell'arrivo de' Turchi. Questi lanciatisi sopra quelle truppe, che non erano punto preparate alla battaglia, ne fecero una grande strage e quasi universale; quindi devastata tutta la provincia, ritornarono in Asia, non avendo però lasciata totalmente l'Europa; imperciocchè fissarono un loro stabilimento in una fortezza chiamata Tzimpen, per non più ripartire dall'Europa. Questa fu la mercede dovuta alla follia de' Greci e il frutto delle loro discordie.

Quando Giovanni Paleologo vide con tanto impeto andato a terra il suo partito, tentò primieramente di corrompere la fede d'Orcane, e di separarlo da Cantacuzeno; poscia vedendosi ridotto alla disperazione, fuggì nell'isola di Tenedo. Quivi s'imbarcò, e si trasferì a Costantinopoli; ma tentò invano di entrare nella città, mercè la somma cura che si prese Irene del governo nell'assenza di Cantacuzeno. Ritornato pertanto a Tenedo, ivi dimorò per uno o due anni, quantunque alcuni riferiscono che in quel tempo si portasse in Italia a chiedere soccorsi. Estinta questa guerra, le città della Tracia ritornarono spontaneamente sotto il dominio del vincitore Cantacuzeno. Quindi i grandi, i quali favorivano il partito di Matteo, fecero replicate istanze al padre acciocchè associasse il figlio nel governo, dicendogli che tutte le cose a quest'effetto erano pronte e tutte le circostanze favorevoli, e che la salute dell'impero lo richiedeva, essendo generosa l'indole di Matteo, e vile quella di Giovanni. Cantacuzeno, liberatosi dal timore del genero e irritato per le ingiurie fattegli dal medesimo, permetteva che si facessero questi discorsi; e finalmente non si oppose che Matteo fosse proclamato imperatore e vestito di tutte le insegne imperiali. Ma il patriarca Calisto non si potè mai indurre a coronarlo, ed anzi malediceva quelli che ne erano stati gli autori. Vedendo l'imperatore non esser possibile di persuadere il patriarca, col consiglio de' suoi lo depose dalla sede patriarcale; e ciò per la detestabile consuetudine introdotta a que' tempi, che gl'imperatori abusando della loro autorità, avevano tolta ai vescovi la facoltà di eleggere il patriarca, ed essi stessi se la avevano usurpata. Ma per altro pentitosi Cantacuzeno, restituì ai vescovi la facoltà dell'elezione, e fu da essi eletto in patriarca di Costantinopoli Filoco, vescovo prima di Eraclea, e Calisto fuggì a Tenedo.

Ottenuta dall'imperatore la pace ed assicurato l'impero nella sua famiglia, rivolse tutto il suo impegno nel trovar il modo di discacciare i Turchi da quella fortezza che avevano occupata. L'amicizia, o piuttosto il timore che aveva di Orcane, lo ritenevano dal servirsi dalla forza, e pensò essere mi-

glior partito di adoperar le preghiere. Pregò e scongiurò Orcane affinchè, memore dell'alleanza e della parentela che passava fra loro, non gli facesse quest'ingiustizia, e non permettesse che egli divenisse oggetto di odio presso gli Europei e presso i suoi: e in premio gli promise 10000 scudi d'oro. Orcane accettò la condizione e il denaro, ma non ritirò il presidio, sebbene lo avesse promesso per mezzo di Solimano suo figlio. Che anzi Solimano non solo non adempì questi patti, ma aggiunse una maggior ingiustizia alla prima. Calliopoli ed alcune altre città marittime della Tracia furono da un improvviso terremoto così maltrattate, che i cittadini in parte rimasero senza case, ed altri furono oppressi dalle rovine. Solimano profittando di questo disastro, fece costruire alcune barche da trasporto, e con un considerabile corpo di soldati passò lo stretto (Orcane non era per anche divenuto potente in mare), ristaurò Calliopoli e le altre città marittime, e ne ritenne il possesso come di cosa acquistata non con armi ingiuste, ma coll'opera ed industria sua. Cantacuzeno si lagnò di nuovo con Orcane di questa ingiustizia, e lo pregò di voler ritirare il presidio; ma non ottenne altro che splendide promesse. Finalmente l'imperatore, per giungere al suo intento, promise ad Orcane 40000 scudi d'oro, e forse con tal mezzo gli sarebbe riuscito di condurre a buon fine quest'affare, se una calamità sopraggiunta per parte di Giovanni Paleologo e la mutazione dell'impero non lo avesse frastornato, e così non avesse finalmente stabiliti i Turchi in Europa.

Giovanni nel suo esilio a Tenedo pensava seriamente al modo di vendicarsi del suocero, il quale o per discacciarlo dall'isola, o per procurare la quiete all'impero, o anche per associarsi Giovanni nel governo, come lasciò scritto lo stesso Cantacuzeno, spedì a Tenedo una flotta. Ma per istigazione dei nemici di lui Giovanni non volle prestar orecchio ad alcun trattato di pace. In questo stato di cose Giovanni ricorse a Francesco Catelusio nobile genovese, potente allora per mare e per terra, promettendogli in premio l'isola di Lesbo e la sorella Maria in isposa, se col suo soccorso poteva essere introdotto in Costantinopoli, essendo sicuro che gli abitanti avrebbero subito prese le armi in suo favore, riguardandolo come erede legittimo della corona. Catelusio eseguì col fatto tutto quello che Giovanni gli aveva imposto. Fece accostare alle mura di Costantinopoli di notte tempo Giovanni con un considerabile corpo di soldati sopra una galera, ed egli stando in mare fece strepito, e finse con clamori un naufragio. Accorsero alcuni custodi per dare aiuto, ma caduti nelle insidie di quelli che stavano nascosti vicino alla porta, lasciarono facilmente aperto l'adito a poter entrare nella città. Catelusio chiuse Giovanni in una delle torri con un buon presidio, ed egli con un numeroso corpo de' suoi audò per la città proclamando imperatore Giovanni. Questa proclamazione procacciò a Giovanni i dovuti omaggi, e ricolmò di timore Cantacuzeno, che stava rinchiuso nel palazzo. Cantacuzeno nella sua storia non muta la sostanza di questo fatto, ma riferisce soltanto, che Giovanni entrò in Costantinopoli con una sola nave; che il suo arrivo eccitò del tumulto, il quale facilmente poteva sedarsi se egli se ne fosse dato pensiero.

Alcuni raccontano ancora che Cantacuzeno avuta notizia del tumulto, e disperando della sua salvezza, subito si rifuggisse nel monistero di Periblepte, e che ivi in quell'occasione vestisse l'abito monastico. Cantacuzeno parlando di sè stesso, racconta la cosa molto diversamente, e dice che egli avendo da molto tempo desiderato di abbracciare quell'instituto, spontaneamente, insieme con Irene sua moglie, profittò di quell'occasione; e che sebbene avesse potuto facilmente discacciare Giovanni, aveva piuttosto voluto astenersi dalle violenze. Assicurato pertanto il palazzo con un buon numero di soldati, mandò ambasciatori a Giovanni per trattare la pace; e in questo trattato fu conchiuso, che ambedue dovessero comandare; che Matteo ritenesse Andrinopoli con autorità indipendente, da trasmettersi per altro non ai suoi figli, ma ai figliuoli di Giovanni. Stabiliti questi patti, fu Paleologo ricevuto nel palazzo, e fu ordinato che i soccorsi fatti venire da Cantacuzeno dalla Tracia per sua difesa ritornassero nella Tracia. Dopo questo convissero essi per alcuni giorni all'amichevole, e trattarono del modo di far la guerra ai Turchi; il che per altro Cantacuzeno era d'avviso che non si potesse intraprendere, se prima non si radunavano da tutte le parti gli opportuni soccorsi. Finalmente stanco Cantacuzeno delle cose mondane, di sua spontanea e deliberata volontà palesò a Giovanni la sua risoluzione di farsi monaco; e non ostante che Giovanni vi si opponesse e ne sentisse rincrescimento (se pure è credibile che i sentimenti dell'animo fossero accompagnati dai segni esteriori), vestì l'abito monastico, e prese il nome di Giosafatte, scegliendosi il monistero di Mangane; e la sua moglie Irene, che poscia fu chiamata Eugenia, si scelse quello di santa

Marta. Questo fu il fine che ebbero le tante contese: i barbari tante volte chiamati in soccorso, la diminuzione dei dominii dell'impero, gli eccidii, le stragi e la sfrenata cupidigia di regnare.

Liberatosi Giovanni in questa guisa dal suocero, uscì dalla città con animo di costringere Matteo figlio di Cantacuzeno a prestargli omaggio: la qual cosa poteva facilmente eseguirsi, se prima di muover guerra a Matteo gli fosse riuscito di stringere amicizia con Orcane. La fortuna gliene presentò una propizia occasione. Un certo Caloteto prefetto di Focea con una nave corsereccia fece schiavo Solimano figlio di Orcane, il quale propose a Giovanni di restituirgli la pace, purchè avesse procurato la libertà al figliuolo; e l'imperatore non tralasciò alcun mezzo per compiacerlo. Caloteto, al quale era cara una tal preda, nè voleva lasciarsela scappar di mano se a caro prezzo non gli fosse pagato il riscatto, non fece verun conto delle minacce di Giovanni; il quale fu finalmente costretto di sborsargli 100 mila scudi d'oro. Solimano, così riscattato, fu dall'imperatore mandato in dono ad Orcane suo padre; il quale d'indi in poi osservò una perfetta neutralità.

Essendo morto in quel tempo Stefano Dusciano re della Servia, gli succedè Orose iuniore suo figlio; il quale però non potè lungamente godere il regno, a motivo delle successive rivoluzione e turbolenze che insorsero. Simone suo zio prese l'armi contro il nipote; e mentre regnavano fra loro queste discordie, molti prefetti delle province, le quali erano divenute vastissime colle spoglie de'Greci, se ne usurparono il dominio. Fra questi si annovera dagli storici Boichina prefetto di Fera, Niccolò Altomanno conte Uscense, Angelo Niceforo, il quale s'impadronì della Tessaglia come dovutagli per eredità, Lazaro Bulcovicio e il suo genero Vucco Brancovitzo, i quali col titolo di despoti usurparono quindi due porzioni dell'Ungheria. In questa guisa la gran potenza di Stefano fu in poco tempo rovinata e distrutta con danno notabile del cristianesimo, poichè dopo d'essere stata divisa in tante provincie, si rese ai Turchi più agevole d'impadronirsi di tutte. Mentre ardeva fra' Servii questa guerra, alcuni sediziosi fra essi, e Baichina fra gli altri, riempirono di speranza Matteo di poter facilmente occupare la Macedonia. Postosi pertanto alla testa di alcuni de'suoi soldati e di altre truppe turche, volò ad impadronirsene come ad una sicura preda. Ma i Turchi riguardando i Servii quai nemici, incominciarono ad infierire contro i medesimi. Del che essi offesi, unitamente a Boichina loro comandante, rivolsero le armi contro quei Turchi, attaccarono con impeto Matteo, lo sconfissero, e mentre fuggiva lo fecero prigioniero. Quando Giovanni Paleologo ebbe notizia che Matteo trovavasi in potere di Boichina, ottenne da questi con grandi promesse d'averlo nelle mani; e quindi rilegò Matteo insieme a tutta la sua famiglia nell'isola di Tenedo, ed ivi fu chiuso in carcere.

Alle premure che usò Giovanni, pareva che avesse in animo di trattarlo con estremo rigore. Ma egli, sebbene molti ne lo istigassero, non volle che gli si facesse verun male; che anzi, ad istanza del suocero, non molto dopo lo rimise in libertà, a condizione però che contentar si dovesse degli onori che si prestavano ai despoti, e rinunziare a tutto il restante. È cosa da stupirsi che Matteo in questo stato e in tante calamità dell'impero fosse d'animo così costante, o piuttosto ostinato, che riputasse qual massima infelicità la sua rimozione dall'impero, e più volentieri si mostrasse disposto a rimaner chiuso in carcere, che a sottoscrivere queste condizioni. Avuta Cantacuzeno la notizia che il figlio ricusava la libertà per non dimettere gli onori de'quali aveva goduto per lo passato, si portò dal figlio, e con molti e forti ragionamenti finalmente lo persuase ad arrendersi alle circostanze del tempo e della sorte. Matteo, ricuperato che ebbe la libertà, si ritirò presso suo fratello Manuele, il quale era prefetto di alcune città del Peloponneso, dove menò sempre una vita tranquilla, nè recò più alcuna molestia allo stato. Ebbe Matteo da Irene sua moglie, figlia di Demetrio Paleologo, due figli, Giovanni e Demetrio, il primo de'quali fu dall'imperatore decorato della dignità di despoto, ed il secondo di quella di sebastocratore. Cantacuzeno, dopo aver regnato otto anni, visse ancora molti anni sul monte Atos coll'abito monastico, ed ivi scrisse la sua lunga storia, dalla quale si sono tratte molte notizie qui riferite.

La vita di Cantacuzeno comprende in vero una serie notabile di avvenimenti, i quali formano il suo carattere. Finchè visse da cittadino privato, fu coll'opere e col consiglio di tanto vantaggio allo stato, che non poteva desiderarsi di più. L'amicizia da lui contratta con Andronico Paleologo iuniore non fu punto paragonabile a quella che suole aversi dagli altri ministri e cortigiani, i quali per lo più impiegano tutto il loro stu-

dio nell'incontrare il genio del loro padrone con adularlo. Cantacuzeno al contrario non arrossì di esternare i suoi veri sentimenti con Andronico, il quale perciò profittò molto de' di lui consigli. L' interesse e l'ambizione non esercitarono mai alcun potere sul di lui animo. Più volte Andronico gli esibì di associarlo all'impero, e più volte volle lasciarlo erede della corona; ma Cantacuzeno, contento della sua virtù, ricusò sempre il comando, non che le insegne imperiali. Quante volte ancora fu istigato da Apococo e da altri a vestire il manto imperiale! Ma egli, nemico di commettere un così nero tradimento, rigettò sempre con orrore tali proposizioni. Arbitro del cuore di Andronico, egli non mai si prevalse a suo profitto del favore del principe, ma lo impiegò sempre a benefizio degli altri, in difesa degli innocenti, in sollievo dei miserabili. Non si può per altro negare, che egli non si lasciasse sedurre dalle imposture di Apococo, allorchè questi si offrì di mettere in piedi un'armata a proprie spese, e di andare ad assalire i nemici dello stato; tanto più che aveva potuto ben comprendere il malvagio disegno che colui nascondeva sotto quella speciosa esibizione, avendo subito rinunziato da sè stesso al primo progetto che aveva palesato di voler abbracciare lo stato monastico. Ma anche in questo è scusabile Cantacuzeno, il quale era talmente impegnato nel procurare il vantaggio dell' impero, che trattandosi di un fatto che Apococo prometteva, e poteva eseguire attese le sue immense ricchezze, ragionevolmente potè lusingarsi che ridondar dovesse in bene dello stato. Morto Andronico, le cose di Cantacuzeno cominciarono a cambiar aspetto. Egli già aveva preveduto le rivoluzioni che potevano avvenire, e perciò voleva dimettersi dall'uffizio di tutore del pupillo Giovanni, e ritirarsi da tutti gli affari della corte: al che l' imperatrice Anna si oppose, forse ben conoscendo l' utile che allo stato e al suo figlio ne sarebbe venuto dall' amministrazione d' un uomo di così gran mente. Ma essendo le donne per naturale inclinazione volubili per lo più ed ambiziose, si lasciò Anna con troppa facilità ingannare dai raggiri e dalle lusinghe de' cortigiani, e mise in opera quanto potè e seppe, a fine di sacrificare alla sua ambizione nello stesso tempo e Cantacuzeno e il proprio suo onore. Avvedutosi Cantacuzeno di questo tradimento, cosa non fece per giustificare la sua condotta! Vedendo finalmente che tutto era inutile, e che in oltre correva pericolo della vita, condiscese alle replicate istanze del suo esercito, e vestì la porpora imperiale. In questo stato ancora diede saggio della sua moderazione e della sua generosità. Più volte propose la pace e a condizioni molto vantaggiose ed onorifiche per il pupillo Giovanni, ed i pessimi consiglieri sempre distolsero e lui e la madre dall'abbracciarla, se prima Cantacuzeno non si dava tutto ad una vita privata, per poter essi senza timore sfogare la loro rabbia contro la vita d' un uomo che tante volte aveva salvato l'impero da imminenti pericoli, e col suo ingegno e fatica aveva cooperato all' ingrandimento del medesimo. La parentela contratta con Orcane principe turco e i soccorsi più volte presi da quei barbari costituiscono una macchia, che in parte oscura il bellissimo carattere di questo eccellente personaggio; ma le persecuzioni e le angustie alle quali fu ridotto da' suoi malevoli, non potevano non abbattere qualunque uomo filosofo. Lungi pertanto dal dare a Cantacuzeno la taccia d' ambizioso, e che questa passione lo avesse indotto a chiamare i Turchi in suo soccorso, se da essa si fosse lasciato dominare, avrebbe accettato e non rifiutato l' impero esibitogli, nè avrebbe finalmente mostrato il suo disinteresse ed alienazione dal fasto e dagli onori col vestire l' abito monastico, e spogliarsi in questo modo di qualunque dignità. Che se Giovanni non lo avesse perseguitato, avrebbe con molta prudenza e giustizia governato l' impero, come può ragionevolmente raccogliersi dal regolamento tenuto da Cantacuzeno in tempo di pace, e forse gli sarebbe riuscito ancora di discacciare i Turchi dall' Europa, e così togliere quella macchia che tuttora oscura la sua memoria.

§ XXV

Condotta dell' imperatore Giovanni nel suo governo. Vicende della Servia. Impresa di Vucascino contro i Turchi e sue conseguenze. Morte di Solimano e di Orcane suo padre. Gli succede Amurate. Sue conquiste. Muove guerra al re di Bulgaria. S' impadronisce di Tessalonica. L' imperatore unisce le sue armi a quelle d' Amurate per sottomettere i ribelli turchi nell' Asia. Sollevazione de' figli dell' imperatore e di Amurate contro i proprii genitori. Castigo dato ai medesimi da' loro rispettivi padri. Imprese di Amurate contro i cristiani. L' imperatore si porta in Italia a chieder soccorso. Destina Manuele suo secondo figlio a succedergli nell' impero a preferenza di Andronico suo primogenito. Andronico aiutato da Amurate fa prigioniero il padre e il fratello, e s' impadronisce dell' impero. Giovanni e Manuele ricuperano l' impero. Nuove conquiste di Amurate. Muove le armi contro la Servia. Vi è ucciso, e gli succede Baiazete. Vittorie riportate da Baiazete. Morte dell' imperatore Giovanni. Suo carattere. Conquiste di Baiazete. Assedia Costantinopoli. L' imperatore Manuele chiede soccorsi al papa e ai sovrani d' Europa. Sigismondo re d' Ungheria muove guerra ai Turchi. Si collega col re di Francia, che gli spedisce un esercito. È sconfitto da Baiazete. Altre imprese del medesimo. Manuele si porta in Europa a chiedere soccorsi. Guerra di Tamerlano re di Persia contro Baiazete, e sua prigionia. Trattamento che riceve dal vincitore. Imprese di Tamerlano. Discordie fra i Turchi. L' imperatore Manuele fa alleanza con Solimono. Prosperi successi di Solimano. È sconfitto ed ucciso. Mosè sultano de' Turchi, e sue azioni. Maometto vince il fratello Mosè, e lo fa strangolare. Carattere di Manuele. Sue vittoriose imprese. Governo dell' imperatore Manuele. Sue disposizioni a favore dei figli. Azioni di Maometto. Muove guerra ai Veneziani. Sue vittorie contro i ribelli. Sua morte. Gli succede Amurate. Manuele affida il governo dell' impero al suo figlio Giovanni. Mustafà e ribelli turchi sono da Giovanni protetti. Amurate vince Mustafà. Assedio di Costantinopoli posto da Amurate. Dà un assalto generale alla città, ed è respinto. Mustafà suo fratello gli muove guerra, e lo obbliga a levar l' assedio. Amurate lo fa strangolare, e sottomette i ribelli. Conchiude la pace ed alleanza coll' imperatore Giovanni. Morte dell' imperatore.

GIOVANNI, — MANUELE — E GIOVANNI II

Giovanni dopo aver con tanti sforzi e fatiche ricuperato l'impero, lo amministrò per lungo tempo, ma sempre fra disastri e sciagure, se pure impero meritava di chiamarsi una giurisdizione ristretta in un piccolo angolo della Tracia quasi tutta soggetta ai sultani turchi. Vedendo Giovanni distrutti i suoi emuli, come se tutte le cose fossero in salvo, egli si diede totalmente all'ozio, alla crapula ed alle più vergognose dissolutezze. Quindi crescendo oltremodo il potere de'Turchi, quasichè gli affari dello stato fossero disperati, abbandonò le vele del governo all'arbitrio della fortuna e de' venti; e tanto è lungi che in mezzo alle sventure rientrasse in sè stesso e mostrasse animo generoso, che anzi mostravasi sempre più avvilito, nè altro ristoro o riparo sembrava che trovasse alle sue miserie, se non quello di darsi in braccio ad ogni genere di sfrenatezza, a segno tale che questo metodo di vita gli passò in abito. Non così i principi turchi, i quali allora solamente cominciavano a fissar il piede in Europa. Guerreggiando, investigando attentamente le oc-

casioni opportune, sconvolgendo ogni cosa colla loro sollecitudine, nella quale erano singolari, dilatavano i loro dominii nell'Europa, e giunsero in pochi anni ad impadronirsi di tutta la Grecia sino ai confini dell'Ungheria. Le geste di Giovanni non sono in gran numero, perchè l'impero era totalmente estenuato, e poco ci hanno trasmesso gli storici ne' loro scritti; onde il racconto delle medesime riuscirà più breve di quello che porti il numero degli anni.

Giovanni sul bel principio del suo impero vedendo che i Turchi divenivano sempre più forti, e perciò si rendeva più difficile lo scacciarli dall'Europa, vedendo inoltre che i Servii e i Bulgari, profittando delle discordie della corte imperiale, avevano smembrate molte province dell'impero, e che minacciavano anche di smembrarne delle maggiori, pensò di stringere alleanza con Solimano, e di rivolgere a propria difesa l'inimicizia che prima passava coi Turchi. Ma diede, come suol dirsi, le pecore in custodia del lupo. Solimano con quest'alleanza, raffermato in Europa, acquistò in poco tempo un potere così grande, che si rese formidabile finanche alla stessa Costantinopoli. Solimano, lasciata la provincia soggetta a Giovanni e unite alcune truppe de'Greci, rivolse le armi contro quelle province le quali erano state occupate dai Servii nella Macedonia e nelle vicinanze d'Andrinopoli. Erano allora i Servii divisi in molte fazioni. Urosio iuniore, del quale si è poc'anzi fatta menzione, per vendicarsi dello zio, incominciò a tentar con promesse e doni d'indurre ad unirsi con lui que' grandi più potenti i quali s'erano fatti padroni delle province, alle quali presiedevano in qualità di prefetti, e assicurandoli che avrebbe loro confermato gli usurpati dominii. Tra questi vi fu Vucascino prefetto della provincia di Fera sull'Istro, unitamente ai fratelli Uglieseo e Goico. Tali furono gli onori che Urosio compartì a questo Vucascino, che giunse perfino a chiamarlo re di Servia, arrogandosi egli, come il padre, il titolo d'imperatore. Ma questa unione d'animi e d'armi fra Urosio e Vucascino non fu di lunga durata. Gli altri grandi per invidia fecero in maniera, che Urosio concependo timore della troppa potenza di Vucascino, si alienasse dal medesimo, e venisse ad aperta inimicizia e ad una dichiarata guerra; nella quale poscia fu vinto Urosio da Vucascino e fatto prigioniero, e mentre tentava di fuggire dal carcere, finalmente ucciso.

Ucciso Urosio, Vucascino ottenne il titolo di re di Servia. Quantunque la Servia fosse in molte altre parti divisa, avendo inteso che Solimano con prosperi successi si faceva padrone di quella parte della Tracia che era a lui soggetta, intrepido e coraggioso andò col proprio suo fratello ad incontrare il barbaro. Da principio la fortuna gli si mostrò favorevole; diede battaglia a Solimano, lo vinse, e poco mancò che non lo discacciasse dall'Europa. Solimano non pertanto non si perdè di coraggio per questo sinistro avvenimento, che anzi mostrò di avere nelle avversità maggior costanza di quella che avesse nelle prosperità. Fatti venire molti soldati dall'Asia, rinnovò la guerra; quindi avvicinato l'accampamento ad Andrinopoli, cinse d'assedio un castello sul fiume Tanaro, oggi Maina. Vucascino neppure in quest'incontro mancò al suo dovere; raccolse un numeroso esercito, e marciò contro il nemico. Ma quei soldati che nella prima battaglia rimasero per fortezza superiori, nel secondo incontro per mancanza di militar disciplina restarono vinti. Solimano, esplorati accortamente i preparativi de'Servii, scelse ottocento de'più forti tra i suoi, e ordinò loro che a marcia forzata andassero per una strada alquanto scoscesa ad incontrare i Servii, i quali non per anche avevano fatto lungo cammino. I Servii, che non temevano veruna ostilità in una provincia assai lontana dai nemici, se ne stavano tranquilli. Giunti appena i barbari, si lanciarono all'improvviso sopra i medesimi con impeto incredibile, riportarono una compita vittoria, uccisero una gran parte de' Servii, e rimase nella strage involto Vucascino medesimo co' suoi fratelli.

Dopo questo avvenimento le armi di Solimano portarono da pertutto lo spavento e il terrore. Espugnò Andrinopoli, s'impadronì di Filippopoli, che gli si arrese, e fece lega con gli altri principi servii, o pure li soggiogò. Perseguitò quanto più potè i cristiani, avendo a questo destinato due valorosissimi comandanti, Euribego ed Euresobego. Solimano non potè per altro lungamente godere di questi felici successi. Sollazzandosi a caccia nelle vicinanze di Gallipoli, gli cadde sgraziatamente il cavallo, si sfracassò il capo, e così finì di vivere. Due mesi dopo la morte di Solimano seguì quella di Orcane suo padre in Prusa, non essendo questi passato in Europa. Successe ad ambedue Amurate figlio di Orcane, così in Asia, che in Europa. Egli passò subito in Europa colle truppe, ove non solo assicurò fortemente le conquiste di Solimano, ma inoltre estese per ogni parte i confini del suo impero. Se in Amurate si eccettua il rigore, il quale più

alla crudeltà si avvicinava che all'equità, nel restante non si ravvisavano in lui i costumi d'un barbaro. Era pietosissimo verso i supplichevoli, umanissimo verso di quelli che si arrendevano da sè stessi senza essere dalla forza obbligati, giusto con gli alleati e religioso nel mantener le promesse; nella guerra era vigilante ed intrepido: le quali doti non potevano non essere ammirate dalle europee nazioni, le quali erano distrutte dagli odii, dalla pigrizia e dall'avvilimento. Talchè è più da stupirsi che egli si sapesse contenere in maniera da non impadronirsi di Costantinopoli e di tutto il rimanente dell'impero, di quello che egli facesse tante conquiste nella Mesia e nella Grecia. Imperciocchè Giovanni, immerso nell'ozio e ne' piaceri, ascriveva a suo gran guadagno che gli restasse intatta la sua capitale e una porzione della Tracia. La Grecia e la Servia, divise in mille parti e quasi sempre fra loro nemiche, in vece di unirsi ed affaticarsi per abbattere il barbaro, cercavano anzi i modi di tirarlo ciascuna al suo partito. E quindi tutto si vide disposto ad innalzare un principato vasto e poderoso in Europa a questi nuovi pirati venuti dall'Asia.

Amurate, portatosi in Andrinopoli, fissò ivi la sua piazza d'armi e la sede dell'imperio europeo, come lo era la città di Prosa nell'Asia. Occupò Didimotico, fece delle scorrerie nelle vicine provincie, e principalmente rapì molti fanciulli vicini alla pubertà, i quali spedì in Asia con ordine che fossero ammaestrati nella favella, nelle armi e negli esercizii militari secondo l'uso de'Turchi; quindi li fece ritornare in Europa, e li frammischiò nella fanteria pretoriana, componendone un fortissimo reggimento, al quale diede il nome di giannizzeri, ossia nuovi soldati, i quali costituivano il nerbo quasi insuperabile della turchesca potenza. Nè certamente poteva Amurate ideare cosa per lui più vantaggiosa di questa, cioè di combattere colle mani stesse de' cristiani contro i cristiani medesimi, e di servirsi per ottenere la vittoria di quegli stessi da' quali avrebbe potuto anche temere la sua propria rovina, se si fossero conservati fedeli alla loro religione. Nel medesimo tempo, comechè i Turchi trasportavano in Asia immense prede d'uomini e di generi, così acciocchè un tal guadagno non ridondasse soltanto in vantaggio de'primati, ma del pubblico ancora, ordinò Amurate, che da indi in poi la quinta parte degli uomini e d'ogni altra cosa presa in guerra cedesse a comodo del fisco: al che i barbari di buon grado ubbidirono, avendo riguardo al pubblico vantaggio, benchè fossero avidissimi del guadagno.

Rassodato in questo modo il potere de'Turchi in Europa, Amurate rivolse le sue armi contro il re di Bulgaria suo vicino. Questo accadde, secondo gli annali turchi, nell'anno 1363; nè gli scrittori contemporanei ci hanno lasciato alcuna notizia di quello che è succeduto alcuni anni prima. Regnava allora in Bulgaria Susmano figlio del defunto Alessandro, il quale essendo debolissimo di forze, non era malagevole il debellarlo. Imperciocchè per la morte di Alessandro era stato in più parti diviso quel regno, come aveva per costume di fare quella nazione avidissima del comando. Strascimiro fratello di Susmano aveva assunto il titolo di re, ed usurpate le provincie situate nelle vicinanze di Vidino. Ma quasi contemporaneamente attaccato da Lodovico re d'Ungheria e fatto prigioniero, furono quelle provincie occupate dagli Ungheri, i quali presidiarono Vidino. Ma dopo alcuni anni essendo stato rimesso in libertà, fece ritorno in Bulgaria, e gli fu restituito Vidino con le altre provincie, a condizione però che le governasse dipendentemente dai principi dell'Ungheria. Essendo pertanto i Bulgari così divisi, non potevano certamente resistere lungo tempo alle forze turche. Susmano, riportata una sconfitta, dimandò la pace ad Amurate, al quale diede in isposa la propria figlia. Dopo di questo Amurate assalì gli altri regoli della Grecia e della Servia, e li costrinse tutti a sottomettersi. Il primo fu Boichina, che regnava nelle vicinanze di Fera, e l'altro fu Costantino Dragasen, principe d'una provincia nella Macedonia.

Crescendo di giorno in giorno all'eccesso il potere de' Turchi, l'imperatore Giovanni anch'egli fu costretto a sottoporsi alla stessa clientela di Amurate, ed unirsi a lui colle sue truppe e con uno de' suoi figli. A questo segno cominciò in un punto a cadere il greco fasto e lo sfrenato appetito di regnare. Ciò non pertanto lodasi la fedeltà di Amurate verso i suoi clienti e quelli che volontariamente gli si arrendevano, non avendoli giammai ingiustamente vessati, ma piuttosto ricolmati di beneficenze; talchè tolto così il timore della barbarie turca, a poco a poco tutti indistintamente trasse alla sua ubbidienza. Diede egli circa questo tempo una prova singolarissima di umanità e di generosità verso Manuele fratello dell'imperatore Giovanni. Tessalonica, quantunque fosse stata occupata da'Turchi, era però rimasta illesa, e le truppe di quella nazione presidiavano

soltanto la fortezza. I Greci o spinti dalla loro volubilità, o provocati dalle soperchierie di qualche comandante del presidio in assenza di Amurate, che allora trovavasi nell'Asia, chiamarono di nascosto Manuele, e prese le armi, tagliarono a pezzi il presidio turco. Commesso questo misfatto, Manuele ben sicuro che in breve sarebbero accorsi i Turchi a prenderne vendetta, e che Caratino alla testa dell'esercito già era in marcia, onde principalmente contro di lui avvrebbero sfogato il loro furore, andò cercando di procacciarsi un asilo. Ricorse sulle prime in Costantinopoli al fratello, il quale temendo la forza e lo sdegno di Amurate, ricosò di accoglierlo. S'indirizzò quindi a Catelusio signore di Lesbo, dal quale pure gli fu negato l'accesso; e così fecero tutti gli altri principi, riputando ognuno essere cosa troppo mal sicura l'irritare Amurate. Manuele vedeudosi da ogni parte escluso, preso dalla disperazione, si appigliò ad un partito coraggioso e quasi temerario. Presentossi da sè stesso ad Amurate, palesò ingenuamente la sua colpa, e ne chiese grazia e perdono. Una schiettezza e fiducia così grande del giovane principe ammollì di tal maniera Amurate, che perdonatogli generosamente il suo delitto, lo trattò da amico, lo abbracciò affettuosamente, e solamente si contentò di ammonirlo ad essere più cauto in appresso a conservare l'amicizia. Fu questo nu raro esempio di moderazione in un principe barbaro, e degno eziandio di esser lodato fra'cristiani. Amurate intanto spedì alla volta di Tessalonica Caratino, famoso comandante per le vittorie da lui riportate ed espertissimo consigliere, al quale riuscì di impadronirsi della città, e d'indurre gli abitanti a sottomettersi quietamente.

Qui pure la storia dell'impero d'Oriente non fa menzione di alcun avveuimento per il corso di alcuni anni, e perciò convien dire che i popoli della Grecia e dell'Asia, atterriti dalla potenza di Amurate, abbiano soppresso lo spirito di rivoluzione, e che il medesimo abbia potuto in detto tempo godere con tranquillità e pace le sue conquiste. Ma nell'anno 1363 una rivolta de'Turchi nell'Asia venne a frastornare i felici successi di Amurate in Europa. La famiglia Ottomana non erasi per anche impadronita di tutta l'Asia Minore. La Cappadocia, la Caria, la Lidia, la Ionia ubbidivano ai proprii principi discendenti da Caramano. Amurio, Sarcano ed altre famiglie, ad esempio de'medesimi, ed alcuni prefetti altresì vollero farsi assoluti padroni di quelle province, state loro affidate da Amurate per governarle. Sarebbe stata questa un'ottima occasione per discacciare questi barbari dall'Europa, se i cristiani, oppressi in certo modo dal timore, non si fossero affatto perduti di coraggio. Poteva egualmente lo imperatore Giovanni profittare di questa opportunità per ricuperare almeno una gran parte dell'impero; ma fu così alieno dal farlo, e quasi ancora può dirsi dal pensarlo, che spontaneamente unì le armi sue a quelle di Amurate ad oggetto di punire quei ribelli, ed accompagnò in persona il barbaro nell'Asia. Amurate senza grandi sforzi ridusse al loro dovere que'Turchi sollevati, obbligando alcuni colla forza, inducendo altri colle persuasive, colle lusinghe, colle promesse, e gli riuscì in breve tempo di sedare ogni tumulto. Ma mentre stava tutto intento a ridurre ad un esito felice quest'affare, gli sopraggiunse una maggiore sciagura in Europa, nata da una sorgente di cui v'era meno da temere.

Mentre Giovanni ed Amurate stavano per partire alla volta dell'Asia, deputarono al governo de'loro affari in Europa i rispettivi loro figliuoli, quegli Andronico, e questi Mosè. Questi giovani principi, non per anche di età e di mente ferma, incominciarono a tenere insieme frequenti conferenze, e da questa pratica contrassero in prima un'intima famigliarità, e poscia concepirono reciprocamente fra loro uno sviscerato affetto, talchè uno non poteva star diviso dall'altro. Giunsero finalmente ad un eccesso così grande di temerità, che strinsero una perpetua alleanza diretta non solamente a detronizzare i loro genitori, ma a privarli eziandio della vita, e si giurarono scambievolmente una fede inviolabile. Non restò lungo tempo occulta questa da essi meditata scelleraggine. I giovani principalmente sì greci che turchi correvano in folla negli accampamenti, ed obbligarono tutti a prestar ubbidienza ai giovani principi. Amurate a questa nuova fremè di rabbia, e perchè temeva che questa sollevazione fosse eccitata per artifizio di Giovanni, gli fece i più acerbi rimproveri, gli minacciò l'ultimo esterminio, e si protestò che non avrebbe giammai cancellato dall'animo suo il sospetto concepito, qualora Giovanni non avesse in egual modo punito il proprio figliuolo, come egli era disposto di fare riguardo al suo. L'imperatore Giovanni glielo promise, e si pose in marcia verso l'Europa alla testa dell'esercito insieme con Amurate. All'improvviso arrivo dei due principi, atterriti i ribelli e agitati dal rimorso d'un così enorme misfatto, stavano perplessi se dovevano persistere nella loro ribellione, ovvero

ritornare alla primiera ubbidienza. Di fatti non pochi de' loro complici abbandonarono il campo; e finalmente avendo Amurate promesso a' suoi Turchi l'impunità ed il perdono, quasi tutti si distaccarono dal partito di Mosè. Il quale col restante dell'esercito fuggì a Didimotico, ove cinto di stretto assedio, e ridotto dalla fame agli estremi, fu obbligato di arrendersi a discrezione del padre. Il quale lasciandosi trasportare oltre il dovere dallo sdegno e dal furore, ordinò che fossero cavati gli occhi al figlio, e che gli altri nobili giovani sì greci che turchi fossero da'proprii parenti strangolati. E perchè alcuni non ebbero coraggio di eseguire una così barbara sentenza, furono condannati ad essere insieme co'figliuoli gettati nel fiume, ed a perire annegati. L'imperatore Giovanni fu anche egli costretto per timore del barbaro a dare nel suo figlio Andronico lo stesso esempio di rigore. Per la qual cosa comandò che fosse versato aceto bollente negli occhi non solo di Andronico, ma eziandio di Giovanni di lui figlio, natogli dalla figlia del re Susmano, in maniera però che non restassero privi affatto della vista. Ma ad Andronico il destro, a Giovanni il sinistro occhio fu acciecato. In questo modo poca differenza passò fra la crudeltà de' barbari e quella de' Greci. Domati in tal goisa i nemici domestici, Amurate rivolse le armi a tormentare gli altri cristiani i quali non gli si erano soggettati. Soggiogò di nuovo Costantino Dragasen, il quale forse meditava di ribellarsi, e Boichiua; si portò contro l'Albania e nelle altre parti della Grecia; e siccome in que' paesi molti avevano usurpato e principati e città, così obbligò quei rispettivi signori a servire e militare sotto di lui. In una parola, coll'apparecchio delle sue armi mostrava di volersi impadronire di tutto l'Oriente, di tutta la Grecia, e se gli riusciva, di stendere il suo impero su tutta l'Europa.

Ben comprendeva Giovanni che questi sforzi di Amurate erano unicamente diretti alla totale rovina di Costantinopoli; imperciocchè era così grande l'ambizione di regnare, dalla quale i Turchi insaziabili erano predominati, che dopo aver domato tutti i nemici che avevano d'intorno, non v'era ostacolo che lungamente allontanar gli potesse da Costantinopoli, città più comoda ad abitarsi che ritrovar si potesse sopra la terra.

Agitato continuamente da questo pensiero, alla fine si riscosse alquanto dal suo letargo, e s'imbarcò per portarsi in Italia a sollecitare i principi cristiani di muoversi contro i Turchi, ed unirsi insieme con lui in una perfetta alleanza. Sbarcò egli a Venezia, e di là andò a trovare il papa Urbano V, presso del quale vogliono alcuni che si trattenesse un anno intiero, e professasse la fede secondo il rito cattolico. Proseguì poscia il suo viaggio per abboccarsi con gli altri principi cristiani, ma le sue premure riuscirono inutili; imperciocchè sembrò quest'affare tanto più difficile ad intraprendersi da principi già in altre guerre impegnati, in grazia specialmente di que'popoli i quali tante volte e così apertamente erano stati cagione della loro propria rovina. Per la qual cosa il viaggio di Giovanni, toltane la professione della cattolica fede, in vece di recargli vantaggio, gli fu di sommo pregiudizio. Egli in quest'occasione si caricò di debiti, e diede inavvedutamente motivo a nuovi tumulti. I creditori impedivano che egli partisse da Venezia, se prima non pagava i debiti; di maniera che annoiatosi dell' indugio e dello scorno che soffriva, scrisse al figlio Andronico, al quale aveva dato il comando della città nella sua assenza, dopochè fu col consenso di Amurate liberato dalla prigione, acciocchè quanto più presto poteva gli mandasse denaro in qualunque maniera gli fosse riuscito di radunarlo. Andronico sulle prime gli addusse il pretesto di non avere denaro, poscia tergiversò per qualche tempo, e finalmente negò di apprestargli qualunque soccorso. È molto verisimile che Andronico volesse in questo modo vendicarsi della severità del padre, ovvero che si lasciasse trasportare dallo sfrenato appetito di regnare. Manuele suo secondogenito, udite le angustie nelle quali trovavasi il padre in Venezia, prese una risoluzione molto diversa dal fratello. Accumulò colla maggior sollecitudine il denaro occorrente, e partì subito alla volta di Venezia. Dove giunto salutò il padre con ogni maggior rispetto, e pagò esattamente tutti i creditori. Questo fatto eccitò, come era ben giusto, nell'animo del padre un ardente affetto verso Manuele, ed al contrario uno sdegno grande contro Andronico.

Giunto Giovanni in Costantinopoli, manifestò apertamente l'odio suo contro Andronico e la sua benevolenza verso Manuele, il quale superava di gran lunga il fratello nella probità de' costumi, nella sublimità e penetrazione dell' ingegno, e nelle letterarie cognizioni. Mentrechè Giovanni stava così irritato contro Andronico, si determinò di preferirgli Manuele suo minor fratello, e di destinarlo successore nell' impero, riconoscendolo meritevole di regolare una qualunque vasta e fioritissima monarchia, non che un impero così malconcio e rovinato qual era il

suo. Nè indugiò punto, ma sul momento radunati e interpellati i grandi, fece riconoscere Manuele successore alla corona, e gli fece vestire gli ornamenti imperiali.

Arse di rabbia Andronico a questo fatto, e conoscendo la propria importanza, pensò di non potersi dispensare dal ricorrere al soccorso de' barbari per ricuperare i dritti che pretendeva di avere ad una quantunque miserabile successione. Per la qual cosa portatosi dal sultano, gli chiese armi e soccorsi, promettendogli in ricompensa un annuo tributo ed in oltre il libero soggiorno ad un giudice turco in Costantinopoli, il quale amministrasse la giustizia a que' barbari i quali vi commerciavano. Piacque ad Amurate questa discordia, la quale era così favorevole agli affari de' Turchi, nè si fece molto pregare per compiacere Andronico. Al quale assegnò alcune migliaia di soldati turchi, e lo spedì contro il padre. Giovanni e il figlio Manuele si trovavano allora a caso fuori della città nel palazzo chiamato Pages, non sospettando che i Turchi avessero voluto violare i patti dell'alleanza fra essi stabilita. Mentre il padre e il figliuolo stavansi così tranquilli, furono presi da Andronico, e rinchiusi in una torre. Andronico regnò in Costantinopoli due anni e sei mesi.

Trascorso questo tempo, Giovanni e Manuele, coll'aiuto di un certo chiamato Angelo, fuggirono nascostamente dalla prigione, e ricorsero anch' essi ad Amurate, acciocchè li volesse proteggere contro Andronico. Ad oggetto di muoverlo in loro favore, gli promisero, e si obbligarono di pagargli a titolo di tributo 30000 scudi d' oro all'anno, e di somministrargli 10000 soldati, qualora il bisogno lo avesse richiesto; e di più si offrirono di cedergli Filadelfia nella Lidia, città celebre e ben fortificata, la quale sola era rimasta in loro dominio nell'Asia. Promise Amurate che avrebbe data loro tutta la mano per rimetterli sul trono, con patto però che prima d'ogni cosa gli fosse consegnata Filadelfia. L'imperatore spedì immediatamente l'ordine agli abitanti di quella città, che dassero libero l'accesso al presidio turco; ma questi avendo in sommo abominio quella barbara nazione, non fecero verun conto del comando imperiale. Talchè fu d' uopo di stringere d'assedio la città, e corse fama, che Giovanni e Manuele prestassero un grandissimo aiuto ai Turchi per espugnarla. Caduta che fu Filadelfia in potere d' Amurate, egli ad oggetto di salvare una certa apparenza di giustizia, e di non essere tacciato di leggerezza nel prestare soccorso a Giovanni e Manuele, spedì un ambasciatore in Costantinopoli con ordine di esplorare i sentimenti de'grandi, se gradivano piuttosto di ubbidire ad Andronico, ovvero a Manuele. Giunto in Costantinopoli l'ambasciatore, rilevò che la maggior parte de' cittadini aderiva piuttosto a Manuele. Laonde fu ordinato ad Andronico di uscire dalla città; nè questi fece alcuna resistenza per timore del Turco. Giovanni, ricuperata che ebbe la città, diede la corona imperiale a Manuele, ed assegnò ad Andronico Tessalonica per suo soggiorno. Al suo terzogenito chiamato Teodoro destinò la città di Sparta col titolo di despoto, dopo che fossero morti i figli di Cantacuzeno. Così quantunque vi rimanesse appena luogo dove comandare, nondimeno non mancava chi litigasse per l'impero, e si dividesse le meschine reliquie del medesimo.

Ritornato Giovanni in Costantinopoli, abbandonò affatto le cure della guerra, e ritornò a darsi in braccio alla dissolutezza; nè gli storici fanno più alcuna menzione del di lui governo, se non che Manuele fu costretto ad accompagnare assiduamente Amurate nelle militari spedizioni con 100 soldati a cavallo. Molte furono in quest'anno le imprese guerriere di Amurate così nella Grecia, che nella Mesia, le quali accrebbero di molto la sua grandezza, non solamente a forza di battaglie, nelle quali riportò 30 e più vittorie, se prestiamo fede agli storici, quanto colle occupazioni delle città e provincie, le quali erano divise di dominio tra molti signori; e non era per essi cosa punto sicura il venire col Turco ad una aperta battaglia. Amurate in questi anni, per opera principalmente di Scacchino, Euroneso e Cairedino suoi comandanti, occupò molti luoghi dell'Albania e della Grecia. Fra le città da esso occupate si contano specialmente Megligara, Polina, Merolia, Civale, Dire, Serra ed altre.

Questo è quello che troviamo scritto in compendio dagli storici per lo spazio di dieci anni così alla rinfusa; e cosa troppo malagevole sarebbe il fissare le epoche de' fatti particolari, per mancanza di scorta. L'epoca del fatto che siamo per narrare, si riferisce soltanto dagli annali turchi, benchè circa il racconto e le circostanze che lo accompagnarono, s'incontri qualche diversità. Dopo che Amurate ebbe per molti anni pacificamente goduto delle sue conquiste e regolato a suo piacimento il nuovo impero, finalmente Lazzaro Bullovicio, il quale col titolo di despoto regnava nelle vicinanze di Belgrado e Senderovia insieme con Uecio Brancovicio suo genero, il quale dominava Castoria e

la provincia situata sui confini della Bosnia, raduuò un gran numero di truppe della Servia e della Rascia, coll'aiuto delle quali voleva rintuzzare l'orgoglio de'barbari, distruggerne il dominio, e così allontanare quella rovina che già gli sovrastava sul capo. Gli si mosse contro Amurate nell'anno 1390, e nel campo di Maira, detto altrimenti Cossovo, si venne ad una battaglia decisiva con un gran numero di truppe da ambedue le parti. Ma l'esercito turco essendo molto più numeroso, fu Lazzaro costretto a ricorrere all'inganno e alla frode. Mentre le schiere stavano aspettando con impazienza il segno della zuffa, un Servio si esibì di sacrificare generosamente la propria vita per la salvezza de'suoi. Si offrì di portarsi alla presenza del Turco in figura di disertore, sotto pretesto di dover confidare ad Amurate una cosa di molto rilievo, e di ucciderlo nel suo abboccamento e così procacciarne ai cristiani la vittoria a costo ancora di perdervi la vita. Di fatti adempì esattamente quanto aveva promesso. Introdotto alla presenza di Amurate, subito lo uccise, ed egli stesso fu da'circostanti tagliato a pezzi. Ma questo fatto non portò ai cristiani la vittoria, come quegli s'era lusingato. I Turchi, occultata come meglio poterono la morte d'Amurate, fecero venire nel padiglione i due suoi figliuoli Tunupeu e Baiazete: il primo riconosciuto meno capace, fu fatto uscire, e per non dar motivo alle truppe di sollevazione, fu nell'istante privato di vita; ed il secondo fu da tutti salutato e riconosciuto per sultano. Disposte in questa guisa le cose, i Turchi, accesi di nuovo furore, si scagliarono con impeto incredibile sopra i Servii, gli sconfissero, li cacciarono in fuga, ne fecero un incredibile macello, e preso lo stesso despoto, lo tagliarono in minutissimi pezzi in presenza di Baiazete. Dopo questa battaglia Baiazete s'impadronì di Scopia, ed introdusse ne'vicini luoghi le colonie turche, acciocchè queste, opposte agli Albanesi ed agl'Illirici, difendessero le altre provincie soggette al dominio turco. Scorse quindi la Bosnia e la Valachia, e rese soggetta Vidino. Con questa vittoria il nome di Baiazete si rese celebre in ogni luogo, e tale fu il terrore che sparsero le sue armi, che gli altri regoli i quali dominavano nella Grecia, nella Servia e nell'Illirico, cercavano a gara di entrare in grazia de'Turchi. Stefano figlio dell'ucciso Lazzaro Bullovicino, data in isposa al sultano la propria sorella Millieva, ed obbligatosi a pagare al sultano un tributo, si comprò la provincia e la pace. Brancovicio si unì anch'egli all'alleanza col barbaro. Quindi questi due despoti si perseguitavano l'uno e l'altro. E finalmente morto essendo Stefano senza figli, Giorgio Brancovicia figlio di Uccio ottenne ancora quella parte di Servia vicino a Senderovia e Belgrado, ma lacerata da mille piaghe; nè fu mai sicuro di poterla pacificamente godere per la pericolosa vicinanza coi Turchi.

Un anno dopo la morte di Amurate seguì quella dell'imperatore Giovanni, il quale non multo prima di morire, quantunque tormentato dalla podagra e da molti mali procacciatigli dall'intemperanza, di modo che non si poteva reggere in piedi, pure volle contrarre nuove nozze, le quali terminarono di coprirlo d'obbrobrio. Fu presentata a Manuele suo figlio in isposa Eudocia figliuola di Alessio Comneno, principe di Trapezunzio; ma Giovanni al mirare l'aspetto di questa giovine se ne invaghì, e volle sposarla egli stesso in luogo del figlio. Non molto dopo rifinito dai malanni cessò di vivere nell'età d'anni 59, dopo aver regnato 50 anni e più, incominciando il computo dalla morte del padre, e 36 anni solamente dallo sterminio di Cantacuzeno. Colla sua leggerezza e volubilità fu da principio cagione di rovina all'impero orientale, e prima di morire volle rovinarlo affatto colla sua scellerata condotta. Raccontasi che il medesimo facesse, con materiali cavati dalle mura diroccate delle chiese, costruire una fortezza vicino alla porta aurea, acciocchè servisse di scampo a sè ed ai suoi, nel caso che gli sovrastasse qualche pericolo; e che Baiazete, avutane notizia, ordinò subito che fosse atterrata, affinchè Giovanni non avesse preferita la guerra alla pace. Giovanni a questo comando rimase talmente costernato, temendo il furore del barbaro anche contro il figlio Manuele, che distrutta la fortezza dopo d'essere stata appena perfezionata, oppresso dal cordoglio cessò di vivere. Manuele, saputa la morte del padre, si portò a Costantinopoli senza renderne inteso Baiazete. Il quale perciò irritato, concepì il disegno di muovergli guerra, e di occupare eziandio la città imperiale.

Per non dipartirci dal metodo finora osservato, accenneremo in compendio il carattere di Giovanni, quantunque ci presenti un campo affatto sterile di virtù. Volubilità, ambizione, sfrenatezza di costumi sono le qualità caratteristiche di questo principe. Ebbe dalla natura un talento così limitato, che giammai distinguer non seppe il buono dal fallace consigliere, e ciò che ridondar poteva

in suo vantaggio, da quello che lo guidava ad una totale rovina. Nelle circostanza in cui trovavasi l'impero alla morte d'Andronico suo padre, il solo Cantacuzeno era capace col suo talento politico e militare di sostenerlo, d'accrescerlo e di restituirgli il primiero stato di floridezza. Ma Giovanni trasportato, o piuttosto accecato dall'ambizione, non cessò di perseguitare quell'uomo così grande, finchè non lo vide totalmente rovinato. Da quel momento lo stato il quale aveva già, mercè le sue stravaganze, cominciato a declinare, peggiorò d'indi in poi sempre più, e minacciò prossima la sua rovina. Pur nondimeno fra tante sciagure seppe viver tranquillo, pago di sfogare la sua sfrenata sensuale passione. Immerso finalmente in questo lezzo, finì i suoi giorni nello stesso modo con cui gli aveva incominciati.

Baiazete dopo la vittoria riportata contro Lazzaro Bulcovicio partì alla volta dell'Asia. Occupò per un lungo tratto di paese molte province possedute da'principi turchi, i quali, come discendenti da Amurio, Sarcano ed altri, comandavano alla Lidia, Ionia, Cappadocia e ad altre province dell'Asia in virtù della divisione fatta tra essi contro Osmano. Baiazete spogliò una parte di questi principi de'loro stati, e impose agli altri grossissime multe. Ultimato quest'affare a seconda de'suoi desiderii, prima che l'imperatore Giovanni morisse, tornò Baiazete in Europa, dove sentendo che a un certo Mammona suo cliente era stata rapita la città di Monemboscia nel Peloponneso, fece le più aspre minacce non solo a Teodoro figlio dell'imperatore, il quale allora accompagnava Baiazete insieme con Manuele suo fratello e Costantino Dragaren, ma eziandio a tutti i cristiani in generale, se avessero indugiato di restituire quella città. Commossi da tali minacce questi principi, e scorgendo dall'altra parte che Baiazete non altro aveva in mira se non di rovinarli, contrassero insieme occultamente una stretta alleanza, la quale era diretta a ribellarsi dal tiranno, e fu in oltre confermata colla parentela, avendo Manuele sposata Elena figlia di Costantino Dragaren.

Manuele, morto il padre, ritornò, come s'è detto, in Costantinopoli. Teodoro, portatosi nel Peloponneso, fortificò Sparta e le altre città a lui soggette; al contrario Baiazete usurpò la Farsaglia, Zetumio, Patrasso e molte terre della Tessaglia, e finalmente que'luoghi i quali appartenevano al principe Daulo, discendente da'Catalani, ed allora ubbidivano alla vedova del medesimo. La quale offrendo a Baiazete la propria figlia in isposa, si comprò a questo prezzo la libertà. I comandanti di Baiazete diedero il sacco a tutto il Peloponneso e alla Tracia sino al Ponto Eusino. Finalmente Baiazete cominciò ad assediare la città di Costantinopoli, impedendo l'ingresso de'viveri nella medesima dalla parte di terra. Una così eccessiva barbarie costrinse finalmente Manuele a ricorrere al sommo pontefice romano, ai re ed ai principi d'Europa, per implorare da essi soccorso. Per la qual cosa spedì ambasciatori al papa Bonifacio IX, a Sigismondo in Ungheria, a Carlo VI in Francia e ad altri, pregandoli di non voler permettere ch'ei cadesse vittima del furore de'barbari, i quali certamente si sarebbero anche scagliati contro di loro.

Sigismondo, il quale temeva più d'ogni altro la rovina d'un muro così vicino che servivagli di difesa, armò l'Ungheria contro i barbari. Questi, oltre il pericolo comune, era eziandio stimolato ad intraprendere questa guerra per difendere la Servia e la Bulgaria, la quale si era posta sotto la sua protezione. Avendo pertanto udito che i Turchi, occupata Nicopoli, avevano fatta una irruzione nella Valachia, e che i Valachi avevano giurata fedeltà ai Turchi ed unite ad essi le loro armi, si mosse con l'esercito contro i medesimi. Questa prima spedizione ebbe un esito felice. Sigismondo diede una battaglia generale ai barbari, ne fece un gran macello, e colle armi alla mano s'impadronì di Nicopoli minore, situata sulla riva dell'Istro dalla parte che guarda la Valachia. Ma la forza e la fierezza de'Turchi non era tale da essere rintuzzata con una battaglia sola, nella quale erano rimasti sconfitti. Insorsero questi con maggior ferocia, e si disposero a rendere, come suol dirsi, la pariglia ai vincitori. Frattanto per reprimere un nemico il quale andava di giorno in giorno sempre più accrescendo le sue forze colle spoglie di tante province e regni, si conobbe necessario maggior numero di soldati e maggiori preparativi. Sperò Sigismondo di poter conseguire il suo intento coll'unione di molte nazioni; per lo che invitò Carlo VI ad entrar seco in lega. Il quale spedì in Ungheria alcune migliaia di soldati sotto il comando del duca Nivernese suo zio, di Filippo d'Artesia ed altri rispettabili principi francesi. Gli vennero pure forti soccorsi dalla Germania, dalle Fiandre, dalla Boemia, e l'Ungheria quasi tutta era in armi; di maniera che il numero de'combattenti ascendeva a circa 100 mila, e Sigismondo vanta-

vasi, che se il cielo fosse caduto, si sarebbe sostenuto sulle aste dirette contro i barbari.

Sigismondo per altro prima di venire alle mani coi Turchi, pensò per mezzo di ambasciatori di tentare se Baiazete volesse calmarsi ed abbandonare la Valachia e la Bulgaria. Gli ambasciatori gli opposero i diritti che i re d'Ungheria avevano su quelle province. Baiazete non diede per allora alcuna risposta, ma introdusse gli ambasciatori in un arsenale pieno d'armi, e facendole ad essi osservare disse loro, che ritornassero al re, e gli dicessero, che i diritti de'Turchi stavano appoggiati a quelle armi che essi avevano vedute. Risposta degna veramente di un barbaro, il quale non conosce altra legge ed altra giustizia, se non quella che si misura colla forza. Da questa risposta si comprese chiaramente l'intenzione di Baiazete. Onde Sigismondo fece avvanzar l'esercito verso Nicopoli, atterrò quante fortezze de'Turchi incontrò per cammino, domò più volte la fierezza del nemico a forza di scaramucce, e finalmente si fermò presso Nicopoli con tutto l'esercito fra gli applausi e l'allegrezza universale. Baiazete anch'egli s'affrettava di venirgli contro col maggior nerbo de'suoi soldati. Era sicura la vittoria per i cristiani, se la divisione degli animi e de'pareri non l'avesse ad essi involata: divisione solita ad accadere nella mescolanza di diverse nazioni. Gli Ungheri pretendevano il primo posto nel combattimento, essendo più esperti del modo di combattere che avevano i barbari; ed in questo parere convenivano i più prudenti. I Francesi e gli altri, accesi di generoso ardire, lo negavano; anzi non aspettando neppure che gli Ungheri uscissero dall'accampamento, col loro solito impeto assalirono i barbari, e vedendosi oppressi dalla moltitudine, discesero da cavallo secondo il loro costume, e con maggior furore rinnovarono l'attacco. I cavalli ritornarono senza i cavalieri all'accampamento con tumulto, dal che gli Ungheri, non informati del costume dei Galli, dedussero che questi fossero stati tutti tagliati a pezzi. Laonde avviliti, invece di accingersi a porgere soccorso ai loro compagni, pensarono al modo più facile di darsi alla fuga. I Turchi sapendo ben presto profittare delle occasioni, dopo d'aver col maggior numero oppresso i Francesi, si lanciarono qua e là in mezzo agli Ungheri sbandati senz'alcun ordine, e di questi ancora fecero una grandissima strage. Otto soli Francesi si scamparono; e questi furono condotti a Prusa insieme col duca Nivernese, il quale a caro prezzo comprò la libertà. Sigismondo tragittò l'Istro sopra un battello che ritrovò a caso. Poscia temendo lo sdegno degli Ungheri per aver mal regolata la battaglia, non ebbe coraggio di ritornare direttamente nell'Ungheria; ma passando per la Valachia, venne a Costantinopoli, indi a Rodi, e passando per la Dalmazia, dopo d'essere andato lungo tempo errando, fece ritorno in Ungheria.

Dicesi che in questa battaglia perissero 20000 cristiani e 60000 Turchi. È in vero cosa mirabile che i cristiani vinti e disordinati facessero tanta strage de'loro vincitori; ma è perdonabile a'vinti se esagerano la strage fatta de'nemici, servendo questo a diminuire la vergogna, e a mitigare le ferite. Nel riferire il modo con cui seguì questo combattimento, e nel fissarne l'anno preciso s'incontra una grande discordia fra gli scrittori. Molti, come abbiamo detto, ingrandiscono la cosa. Michele Duca racconta, che dopo un fiero combattimento gli Ungheri e i Galli disordinarono le schiere turche, ne trucidarono un gran numero, e costretti a dar indietro, incominciarono a prender la fuga; ma che 10000 giannizzeri, usciti da un'imboscata, attaccarono gli Ungheri alle spalle; per il che prima si disordinarono, quindi si diedero alla fuga, e molti nel fuggire rimasero affogati nel Danubio.

Leggiamo poi negli annali turchi, che Baiazete avendo di notte tempo assalito con impeto grande gli accampamenti de'cristiani, fece di essi un macello grandissimo, e molti ne precipitò nell'Istro. Gli stessi annali riferiscono questa vittoria all'anno 744 della loro egira, che corrisponde all'anno di Cristo 1392, e con questi conviene anche Phranzes. Tutti gli altri scrittori portano opinione che accadesse nell'anno 1396, quando forse non vogliamo credere che i medesimi autori faccian soltanto menzione della prima presso Nicopoli, nella quale per altro gli Ungheri furono vittoriosi, non vinti. Spondano per avventura più ragionevolmente crede, che gli annali vogliano indicare le tre battaglie date da Sigismondo ai Turchi, nelle quali una volta fu vittorioso, due volte vinto.

Baiazete, quantunque avesse riportata una così segnalata vittoria, ciò non pertanto, o fosse impedito da malattia, ovvero dal timore, non si arrischiò di metter piede in Ungheria, ma andò nella Valachia, ove presiedeva Mirse confederato di Sigismondo. Non ricavò per altro alcun profitto nella Valachia; poichè Mirse andando per luoghi incogniti, perseguitando e trucidando i Turchi, nè essendo essi ben pratici di que'luoghi, si ritrovarono una volta quasi affatto chiusi; ma li-

nalmente Baiazete per consiglio de' suoi ritirò l'esercito da que' luoghi, e si portò a Costantinopoli con animo di fare ogni sforzo per espugnarla.

Qui nuovamente s'incontrano racconti non solo diversi, ma quasi contraddittorii. Narrano Laoniceno e Phranzes, che per 10 anni intieri Baiazete oppugnò Costantinopoli, tenendo questo metodo: nell'estate dava il guasto a tutti i generi che si trovavano intorno alla città, e nell'inverno ritirava le truppe. Con un assedio così lungo avvenne che la città fu costretta a soffrire le maggiori calamità, e i cittadini altri morendo per la fame, altri dandosi alla fuga, era la città rimasta quasi affatto priva di abitanti. Durante questo assedio accadde inoltre che Giovanni, figlio d'Andronico e nipote dell'imperator Manuele, cadde in grandissimo sospetto presso Baiazete, che sotto la di lui clientela aveva ottenuta Selimbria, come se da Giovanni fosse dipenduto che i barbari non si fossero impadroniti di Costantinopoli. Giovanni temendo ragionevolmente i funesti effetti dell'ira del barbaro, fuggì in Costantinopoli dal zio, e Baiazete occupò Selimbria. Manuele accolse con tutta l'amorevolezza il nipote, e lo destinò frattanto prefetto della città, finchè egli si portasse in Europa a chiedere soccorsi per la medesima città, la quale si ritrovava agli estremi. Manuele andò pertanto, durante ancora l'assedio, in Italia, e presentossi a Francesco duca di Milano, in Francia al re Carlo, e fu da per tutto accolto con quegli onori che si convenivano alla dignità imperiale. Il re Carlo, il quale allora trovavasi infermo, gli fece amplissime promesse, ma non gli somministrò alcun soccorso. Circa quel tempo i comandanti turchi Jacupen e Brezen essendo stati spediti con 50 mila soldati nel Peloponneso, saccheggiarono la ricca città di Argo, e diedero il guasto a tutti gli altri luoghi che incontrarono. Andronico Paleologo, atterrito da que' fieri disastri, si procacciò il possesso di Tessalonica pel prezzo di 50 mila scudi veneziani, e Teodoro Paleologo vendè a prezzo contante il principato di Sparta ai cavalieri di Rodi. Ma gli Spartani, disposti piuttosto di soffrire qualunque sciagura che di soggiacere ai Rodiani, gli esclusero a mano armata dalla città, e fu ad essi restituito il denaro: ammisero poscia di nuovo, benchè di mala voglia, Teodoro, e l'obbligarono a giurare che non avrebbe più avuto il coraggio di venire ad un simile attentato. Finalmente la guerra mossa da Tamerlano impedì Baiazete d'impadronirsi di Costantinopoli e di Sparta.

Gli accennati autori così raccontano il fatto di questo lungo assedio; ma Michele Duca molto diversamente lo narra. Non fa alcuna menzione del decennio impiegato nell'assedio della città, nè della fuga di Giovanni al zio; ma dice che Manuele vedendo che la città era ridotta all'estremo, e che i cittadini, disperando affatto della loro salvezza, erano determinati di far la pace col barbaro a qualunque costo, rinunziò l'impero a Giovanni, il quale trovavasi presso Baiazete; che Baiazete e Giovanni strinsero insieme amicizia ed alleanza, a condizione però che venisse accordato a' Turchi di avere un giudice nella città e una contrada in cui abitare. Anche gli annali turchi riferiscono la pace stabilita con questi patti e la contrada assegnata ai Turchi. Quanto all'assedio, sembra che i medesimi non lo facciano durare più di due anni.

Fra questi opposti racconti pare che maggior fede prestar si debba a Phranzes, autore più vicino a quei tempi, il quale nacque durante quest'assedio, e quindi cresciuto in età, godè molto la grazia di Manuele e dei di lui figli, i quali lo ebbero sempre in grandissima stima. A conciliare intanto queste contraddizioni, potrebbe in questo senso intendersi il decennio che durò l'assedio, cioè che tutto il tempo il quale si frappone, indichi il termine che passò fra l'occupazione dell'impero di Manuele e la guerra di Tamerlano, imperocchè Baiazete, avuta la notizia della fuga di Manuele, lo ebbe sempre in odio; e quantunque frattanto guerreggiasse anche con altre nazioni e provincie, nondimeno andava sempre molestando Costantinopoli, alla di cui conquista aspirava con tutto l'impegno, riguardandola qual città la più nobile che si trovasse. Nè sembrar deve cosa strana che una città così travagliata potesse per un decennio resistere all'assedio; imperocchè la flotta turca non aveva per anche acquistato la forza di poterla assediare anche per mare, nè eransi ancora introdotte le macchine incendiarie che si introdussero in appresso; ed inoltre l'esercito non potendo resistere al rigore dell'inverno, in quella stagione si ritirava, e la città poteva procacciarsi quella quantità di viveri che le abbisognava. Finalmente la di lei situazione era al paragone d'ogni altra opportuna per il comodo della difesa; che anzi in questo essa superava le altre, quanto le era superiore nell'ampiezza.

Comunque sia, egli è certo che Baiazete fu frastornato dalla guerra di Tamerlano, altrimenti avrebbe soggiogate tutte le città

della Grecia. Imperocchè questo principe acita sembrò nato apposta per rintuzzare con un tragico fine memorando presso tutta la posterità l'orgoglioso e il feroce fasto di Baiazete. È difficile lo stabilire la condizione e la famiglia di Tamerlano, essendo così opposte fra loro le opinioni degli scrittori su questo particolare, che sembra piuttosto di legger favole in vece d'istorie. Alcuni vogliono che nascesse di stirpe di pastori della provincia di Sogdiana nella Scizia, e che radunata quivi una truppa di pastori, si arricchisse con furti e con rapine; che con queste ricchezze accrescesse il numero de' suoi seguaci facinorosi, coll'aiuto dei quali esaurisse la provincia Sogdiana, e quindi si portasse in soccorso del fratello del re di Persia contro lo stesso re, e si diportasse così valorosamente, che ucciso il re, mettesse sul soglio il fratello. Soggiungono, che con questo essendo divenuto supremo comandante, si lasciò Tamerlano trasportare a maggiori eccessi; e che usurpatosi il principato, privò di vita il re con tutta la sua famiglia. Stabilitosi re nella Persia, incominciò ad invadere con un immenso numero di truppe l'Assiria, la Media, l'Egitto, Babilonia e il restante dell'Asia. Molti scrittori convengono fra loro intorno a questi progressi militari fatti da Tamerlano, discordano soltanto nell'assegnarne l'origine, negando alcuni che fosse pastore, e sostenendo che fosse principe di Samarcanda, uomo valorosissimo in guerra, ma di una spietata crudeltà.

Allorchè Tamerlano toccò la Siria e i confini dell'Asia Minore, gli si presentarono supplichevoli i principi turchi, i quali da Baiazete erano stati spogliati de' loro dominii nell'Asia Minore; ed accusando l'infinita avidità del medesimo, chiedevano vendetta dell'ingiuria da lui ricevuta, coll'aversi usurpata tutta l'Asia Minore, distribuita di buon accordo fra Ottomano ed i loro progenitori; e finalmente gli promisero fedeltà ed omaggio, se per opera sua fossero stati reintegrati delle antiche possidenze. Tamerlano prima si maneggiò per mezzo di ambasciatori in favore degli esuli; ma Baiazete non solo negò di prestarsi ad alcuna cessione di quello che aveva usurpato, che anzi caricò d'ingiurie e di villanie così Tamerlano, che i suoi ambasciatori. Tamerlano per vendicarsi del ricevuto oltraggio e rintuzzare l'orgoglio temerario di Baiazete, primieramente assediò Sebaste nella Cappadocia, ed espugnatala, ne trucidò gli abitanti e Ortobulo figlio di Baiazete; quindi avvanzatosi nella Frigia, si accampò vicino ad Ancira.

Baiazete frattanto, sebbene facesse poco conto di questo nemico, ciò non ostante radunò da tutte le parti un formidabile esercito. Ordinò a Stefano despoto di Servia, che lo accompagnasse con una poderosa truppa de' suoi. Fece venire un gran numero di Tartari dalla provincia situata di là dall'Istro; ritirò tutte le truppe dall'Europa; e messa in armi tutta l'Asia Minore, marciò alla volta d'Ancira ad incontrare il nemico. Sono discordi gli scrittori intorno al numero delle truppe dell'una e dell'altra parte, e così ancora non convengono nel riferire il modo con cui fu eseguito il combattimento. Alcuni fissano il numero de' soldati di Tamerlano ad 820 mila, e a 150 mila quelli di Baiazete; altri lo esagerano all'infinito, assegnando a Tamerlano un milione di soldati e 500 mila a Baiazete, eserciti per verità non così facilmente veduti in nessun tempo. Allorchè i due eserciti vennero alle mani, si pretende che per malignità d'alcuni la battaglia avesse un esito sinistro per Baiazete. Prima i Tartari, di poi que' Turchi i di cui principi erano stati spogliati da Baiazete, passarono alla parte di Tamerlano; gli altri, veduta questa ribellione, incominciarono ad agire con languidezza: nondimeno Baiazete fu sostenuto dal despoto di Servia, il quale con i suoi fieramente combatteva, e da 10000 giannizzeri; ma finalmente ancor questi cominciarono a perder terreno, e a fuggire. Baiazete, mentre temerariamente si era avanzato combattendo, si trovò circondato da' nemici, e dopo aver perduto il figlio Mustafà, cadde in potere di Tamerlano. Vi sono alcuni i quali attribuiscono questa rotta non alla fuga de' soldati, ma all'imprudenza di Baiazete; imperciocchè tre giorni prima della battaglia, volendo dimostrare il poco conto che faceva del nemico, ordinò che tutto l'esercito andasse alla caccia dei cervi; e quindi avvenne che Baiazete nello stesso luogo fu assalito da Tamerlano; ma il di lui esercito travagliato, per l'esercizio della caccia, dalla sete e stanco, non era in istato di far fronte ai soldati robusti e freschi di Tamerlano. Inoltre essendo già incominciata la mischia, allontanatosi il comandante europeo coll'ala destra, fu nel furore della battaglia richiamato da Baiazete; ma mentre tentò di avvicinarsi, fu talmente incalzato dai nemici, che non potè riuscirvi, se non mostrando in certo modo di fuggire; dal che animate le truppe di Tamerlano, gli diedero addosso, e fecero di quelle un grandissimo macello, mettendo in fuga il restante. Baiazete poi col figlio Mosè non fu preso com-

battendo, ma mentre anch'egli fuggiva Vinto e prigioniero Baiazete, portò fra gli insulti, le beffe e i motteggi la pena ben dovuta alla sua alterigia, orgoglio e crudeltà: anzi per maggiormente avvilirlo, è fama che lo Scita si servisse del dorso di Baiazete come di scabello; quindi chiuso in una gabbia di ferro a guisa di una bestia feroce, lo faceva vedere alla gente. A questo umiliante trattamento diede motivo la stolida ferocia di Baiazete. Discorrendo Tamerlano un giorno con lui, come talvolta aveva per costume, gli dimandò qual trattamento avesse dovuto aspettarsi da lui, se egli fosse rimasto vincitore, e caduto in suo potere. Gli rispose Baiazete, che a foggia d'una bestia feroce lo avrebbe rinchiuso in una gabbia di ferro. Da questa risposta irritato Tamerlano gli fece provare questo genere di supplizio: dal che Baiazete spinto dalla disperazione e dalla ignominia, non potendo più oltre sostenere il peso della sua condanna, si diede da sè stesso la morte.

Tamerlano non tardò a trar profitto da questa vittoria. Primieramente assegnò all'esercito il termine di otto giorni, concedendogli in questo tempo licenza di saccheggiare l'Asia Minore; quindi portatosi a Prusa, reggia dei sultani turchi, s'impadronì delle mogli e di alcuni figliuoli di Baiazete e d'una immensa quantità d'oro e di gemme, raccolte dalle spoglie di tante infelici città e provincie devastate da Baiazete e dal di lui padre. Da Prusa passò a Smirne, città allora soggetta ai cavalieri di Rodi, le diede l'assalto, e l'espugnò. Finalmente disegnava ancora di passare in Europa, e a quest'effetto chiese all'imperatore un certo numero di galere; ma guai all'Europa, se costui avesse potuto eseguire i suoi progetti. I cristiani, oppressi dalle persecuzioni di Baiazete, fondavano in Tamerlano le loro maggiori speranze di vedere domato l'orgoglio de' Turchi; anzi ne lo invitarono, come rilevasi dalle lettere di Manuele. Se però avesse posto il piede in Europa, chi sa che i cristiani medesimi non avessero trovato in lui un nemico non meno formidabile di Baiazete. Ma non per anche era arrivato il punto in cui doveva seguire la distruzione del greco impero; e perciò nacque un accidente che frastornò le mire di Tamerlano. Il re dell'India profittando della lontananza di un nemico del quale aveva maggior motivo di temere, fece un'irruzione sui confini della Persia. A questa nuova Tamerlano, dopo d'aver impiegato un anno nella riferita spedizione, si ritirò col suo esercito dall'Asia Minore, lasciandola per altro non meno devastata, che fieramente lacerata e divisa dalle interne fazioni.

Essendosi Baiazete tolta da sè stesso la vita mentre Tamerlano era nella Frigia, i di lui figli ottennero dal medesimo la libertà; quindi cominciarono a contrastare fra di loro nel dividersi la eredità paterna, benchè ridotta in uno stato deplorabile, e più volte vennero alle mani. Questi esuli principi turchi, rimessi per opera di Tamerlano in possesso della Cappadocia, Lidia e Ionia, cercarono tutti in particolare di appropriarsene una porzione maggiore; e così restarono quelle provincie immerse per alcuni anni nelle devastazioni, nelle stragi e nel sangue. Questa era l'occasione favorevole ai cristiani di liberarsi dalla barbarie de' Turchi; ma oppressi da un certo terrore, o indeboliti dalle perdite fatte, non seppero in nessuna maniera profittare di quelle discordie. Aveva Baiazete cinque figliuoli, oltre Mustafà stato ucciso nella battaglia contro Tamerlano, cioè Solimano, Isa, Musà o Mosè, Maometto e Casan. Per lo spazio di quasi dodici anni andarono questi con varii attacchi distruggendosi l'un l'altro.

Il partito più forte pareva quello che favoriva Mosè a preferenza degli altri fratelli. Questi passato in Europa, ed ivi riconosciuto per sultano, vi radunò un poderoso esercito, col quale tentò, benchè inutilmente, di occupare la Servia e i confini dell'Ungheria; e veduto avendo che il suo disegno gli era andato a vuoto, rivolse le sue armi contro il fratello Isa, il quale procurava di mettere in buon ordine i suoi affari nell'Asia. Per la qual cosa diretto colà l'esercito, venne più volte alle mani col fratello, e fattolo finalmente prigioniero, lo fece spietatamente strangolare. In questa maniera divenne Mosè padrone dell'impero turco; ma per poco tempo e fra disastri ne conservò il possesso, come ben meritava la barbarie usata contro il fratello. Imperocchè portatosi in Prusa capitale del regno, poco curandosi del fratello Solimano, tutto si abbandonò all'ozio. Credè egli di non doverlo temere, o perchè trovavasi Solimano seguito da uno scarso numero di Turchi, o perchè forse non gli sembiò capace di aspirare a grandi imprese, comechè lo giudicava di limitato talento e sfornito di cognizioni. Ma deluso restò Mosè nella sua credenza. Solimano, radunato un numeroso esercito de' suoi, e stretta alleanza coll'imperator Manuele, e trasportate in Europa le truppe, intraprese di proposito a discacciare il fratello dal trono. L'imperato-

re Manuele, udita la morte di Baiazete, liberato dal timore di un tal nemico così formidabile, era ritornato in Costantinopoli, dove conchiuse la mentovata alleanza con questi patti; che Manuele dovesse possedere una parte della Tracia fino a Varna e le città situate fra Panido e la Sacra Porta, e gli fosse ceduta Tessalonica e il Peloponneso; e che la loro amicizia ed alleanza fosse diretta a scambievolmente difendersi contro i nemici comuni: e per l'osservanza di questo trattato Solimano diede a Manuele in ostaggio Casano, suo fratello minore, e una sua sorella. Dopo questo Solimano col suo esercito s'imbarcò sulle galere di Manuele, e venuto a Costantinopoli, prese in isposa la figlia di Teodoro fratello dell'imperatore; e quindi messosi in marcia alla volta di Andrinopoli, non si era per anche molto avanzato nel cammino, che incontrò il suo fratello Mosè, al quale diede subito battaglia, lo sbaragliò, lo pose in fuga, ed i Turchi incominciarono a riconoscerlo per sultano.

Frattanto Manuele in virtù de' patti stabiliti con Solimano mandò Demetrio Leontario in Tessalonica a ricevere il giuramento di fedeltà dagli abitanti della medesima. Diede pure ad altri il governo delle città cedutegli, dalle quali uscirono i presidii de'Turchi, e in luogo di essi vi furono poste le milizie imperiali coi loro comandanti. In quest'occasione volle l'imperatore dare un esempio di generosità. Trovavasi ancora presso di lui Giovanni figlio d'Andronico suo fratello, il quale lo aveva così malamente trattato, come si è di sopra riferito. Manuele, dimentico delle ricevute ingiurie, volle metterlo a parte della sua presente prosperità: lo costituì re di Tessalonica, e gli diede una parte della Tessaglia. Lo stato presente delle cose sembrava a Manuele molto propizio, e perciò cominciava a riprender coraggio, come se fosse giunto in salvo dopo d'essere stato fieramente battuto dalla tempesta, ed aver sofferto un pericoloso naufragio. Questo lampo di prospera fortuna avrebbe potuto essere di qualche maggior durata, se gli fosse riuscito di assicurare Solimano sul trono, ovvero se avesse potuto ripromettersi di una nazione così volubile ed avida di regnare che da ogni parte lo circondava. Casan dato da Solimano in ostaggio all'imperatore, trovandosi ancora in pupillare età, fu mandato in Costantinopoli, acciocchè fosse quivi istruito nelle belle lettere; ma essendovisi introdotta la peste, ne fu anch'egli attaccato, e trovandosi in pericolo di perder la vita, chiese di essere battezzato secondo il rito cristiano; e quindi, morendo, passò all'acquisto di un più fortunato impero.

Solimano dopo aver acquistato gli stati soggetti ai Turchi nell'Europa, ricondusse le sue truppe in Asia, ove venne di nuovo alle mani con Mosè, e lo pose in fuga. Dai rapidi fortunati progressi delle sue armi atterriti i principi turchi dell'Asia i quali avevano abbracciato il partito di Mosè, lo abbandonarono; e Solimano, liberatosi dal timore del fratello e degli altri principi suoi aderenti, rivolse le armi contro Cineite Turco, e guidò il suo esercito alla volta di Efeso per assalirlo. Cineite, figliuolo di quello che era una volta prefetto di Smirne sotto il regno di Baiazete, aveva acquistato in quel tempo grandissime ricchezze, e si era reso potente. Costui, fatta leva di un numeroso corpo di fuorusciti, avendo assalito Omurio, figlio o nipote di quell'Amurio principe di Ionia poco prima rimesso sul trono di Tessalonica, lo discacciò dal suo stato, e quindi essendo stato dalle armi del principe Caramano ristabilito, strinse amicizia col medesimo Cineite, al quale diede la propria figlia in isposa. Morto Omurio, Cineite acquistò il principato della Ionia, e si usurpò il titolo di duca e signore dell'Asia. Solimano, a fine di reprimere l'insolente fasto di costui, radunò un esercito di 25000 uomini, e si portò nella Ionia. Cineite facendo vedere ai principi turchi, che il pericolo che gli sovrastava per parte di Solimano era comune a tutti, indusse a collegarsi con lui in questa guerra i principi della Cappadocia e della Licaonia, ed in poco tempo mise in armi più di 40000 soldati. I due eserciti già stavano a fronte, quando il malizioso Cineite, per guadagnarsi la grazia di Solimano ed assicurarsi il dominio della provincia, abbandonati i suoi alleati, passò dalla parte di Solimano. I due principi turchi, avvedutisi del tradimento, si atterrirono, e disperando di poter far fronte a Solimano, cercarono nel miglior modo possibile di ritirarsi nelle loro rispettive provincie. Così Solimano condusse a prospero fine questa guerra senza spargimento di sangue. Cineite non fu più molestato, e tutti i principi turchi, intenti soltanto a conservare e difendere i proprii stati, si mantennero tranquilli.

Il timore che le armi di Solimano avevano eccitato negli animi dei principi turchi, avrebbe senza dubbio molto contribuito a rendere più ampie le conquiste di questo principe; ma dopo questa spedizione, credendo di aver domati tutti i nemici che lo potevano molestare, trascurati totalmente gli

affari dello stato, si abbandonò tutto alla crapula e alle più vergognose dissolutezze; di maniera che per il corso di molti anni non si ha notizia che in Oriente accadesse fatto alcuno degno d'essere tramandato alla memoria dei posteri. Questo metodo così corrotto di vivere e l'incredibile trascuratezza negli affari non solo alienò l'animo de' Turchi da Solimano, ma fece pensare a Mosè, il quale stavasi ritirato presso il principe di Sinope, di spogliare il fratello dell'impero. Quindi nel sesto anno del regno di Solimano Mosè si portò nella Valachia sulle navi di Sinope, ed inebbriando gli animi volubili de'Turchi colla speranza di nuove cose, gli alienò maggiormente da Solimano. Nè molto già si richiedeva per riuscirvi, specialmente che Solimano, il quale dimorava allora in Asia, quantunque avvertito dai prefetti della spiaggia dell'Istro dei maneggi e dei movimenti di Mosè, non ne fece alcun caso, nè mai procurò di riscuotersi da quel letargo che da tanto tempo l'opprimeva. Mosè pertanto, aiutato da Mixa comandante di Valachia, incominciò ad inquietare tutte le terre di qua dall'Istro, e ad accrescere considerabilmente le sue forze colla moltitudine de' Turchi che correvano in folla ad arruolarsi sotto le sue bandiere. Scosso finalmente Solimano da questo strepito, venne dall'Asia in Andrinopoli, ed ordinò ai suoi comandanti Eroneso e Casano, che andassero ad incontrare le truppe del fratello. I due eserciti si trovarono a fronte nelle vicinanze di Sofia; e dopo d'essere stati fermi per qualche tempo, finalmente fu dato il segno della battaglia. Sul principio si combattè da ambe le parti con grandissimo vigore e coraggio, ma presto la vittoria cominciò a dichiararsi in favore di Mosè. I generali di Solimano si salvarono colla fuga, e gli altri soldati, vedendo ridotti a mal partito gli affari di lui, passarono all'esercito di Mosè. Accortosi Solimano di questa direzione, prese anch'egli la fuga con animo di ritirarsi in Costantinopoli; ma passando per un sobborgo occupato da nemici, fu preso ed ucciso. In questa maniera la maggior parte dell'impero turco venne in potere del terzo figlio di Baiazete. Mosè, ricevuta la nuova della fuga e della morte di Solimano, fece mettere a fuoco il sobborgo, e lo ridusse in cenere con tutti gli abitanti, per aver avuta la temerità d'imbrattarsi le mani nel sangue d'un sultano; di poi fece onorevolmente seppellire il cadavere del fratello nella tomba di Ottomano in Prusa. Sembra in questa circostanza molto stravagante la condotta di Mosè. Fu egli attaccato da Isa, ed essendogli riuscito d'averlo nelle mani, lo fece strangolare. Solimano non solo gli mosse guerra, ma di più lo spogliò dell'impero; di modo che sembra che avesse potuto aver in mira di fare una eguale vendetta di Solimano ancora: e non essendo riuscito a lui stesso di farla, pare che non avesse dovuto concepir tanto sdegno contro coloro che lo avevano prevenuto e liberato da un nemico, del quale avrebbe dovuto temere finchè fosse rimasto in vita. Eppure accadde tutto l'opposto. Egli stesso condannò Isa ad una morte più obbrobriosa, e quantunque sultano, non sappiamo che lo facesse onorare della sepoltura di Ottomano. Nel secondo caso punì gli uccisori di Solimano, e lo fece seppellire con onore. Per la qual cosa o il fatto non è tale come raccontasi, o veramente Mosè lo fece per procacciarsi l'amore di que'Turchi i quali avevano ubbidito a Solimano, e potevano ancora conservar qualche affetto per il medesimo, perchè vedendo questi che Mosè lasciava impunita la morte del fratello, si sarebbero da lui allontanati, ed avrebbero eccitata forse anche qualche sollevazione.

Mosè, impadronitosi per la seconda volta dell'impero, rivolse le armi contro i cristiani, i quali erano stati i primi strumenti di cui erasi Solimano servito per discacciarlo dal trono. Prima mosse guerra a Stefano despoto di Servia, e poscia all'imperatore Manuele. Occupò la città di Vidino, ed afflisse con un lungo assedio Semendria; ma non sappiamo che se ne sia impadronito. Partito da Semendria, s'avviò coll'esercito verso Tessalonica e Costantinopoli. Stavano già queste città in grandissimo pericolo di cadere in potere di Mosè, quantunque la di lui flotta fosse vinta da'Greci, quando Manuele vedendo di non aver forze bastanti a competere con Mosè, pensò di ricorrere all'astuzia, procurando di eccitare la discordia fra i Turchi, unico scampo per sottrarsi dalla tempesta che gli sovrastava. Aveva allora presso di sè Orcane figliuolo di Solimano: egli lo raccomandò ai magnati turchi, qual legittimo erede dell'impero, sperando che con questo mezzo sarebbe cessato o in tutto, o in parte almeno l'assedio: ed avendo quest'artifizio un esito felice, si lusingava di stringere alleanza con Orcane a condizioni molto vantaggiose. Non mancavano di fatti molti che si prendevano special cura di Orcane, essendo Mosè sommamente odiato da' suoi per l'eccessiva sua crudeltà. Costoro presero Orcane, e lo condussero in Tessaglia; ed unitisi in numero considerabile, lo presentava-

no ai popoli qual legittimo erede dell' ottomano impero. Ma tutte queste speranze di Manuele svanirono per il tradimento di un certo Saladino, al quale era stata affidata la cura del pupillo Orcane. Costui rendeva segretamente inteso Mosè di tutti gli andamenti de' partigiani d'Orcane: talchè assaliti all' impensata da Mosè, furono disfatti e trucidati, e lo stesso Orcane rimase vittima del barbaro di lui furore.

Le premore di Manuele ebbero un esito più felice col quarto figlio di Baiazete chiamato Maometto. Giunto questi alla età atta per guerreggiare, ricorse al principe della Caramania per ottenere soccorso. Il quale gli somministrò un buon numero di truppe, alle quali aggiunti altri Turchi, tentò di discacciare il fratello dall'Asia. E i suoi tentativi gli riuscirono felicemente; imperciocchè disgustati gli Asiatici del governo di Mosè, al solo comparir che fece Maometto tutti gli giurarono fedeltà ed ubbidienza. Ma l'impero dell'Asia non era per Maometto l'oggetto più interessante: egli avrebbe principalmente aspirato alla conquista dell'impero di Europa. Oltre alla ambizione di regnare dalla quale era dominato, si aggiungevano gl' inviti di Manuele e l'offerta che gli faceva delle navi per tragittar l'esercito; imperocchè trovandosi Gallipoli in poter di Mosè, non era così agevole entrare in Europa, se non passando lo stretto di Costantinopoli. Tolto quest'ostacolo dalle offerte dell' imperatore, si determinò ancora più facilmente ad eseguire il suo progetto. Ma prima si strinse l'alleanza fra l' imperatore e Maometto coi seguenti patti: che le provincie tutte da Solimano all'imperatore accordate fossero ancora confermate da Maometto; che l'imperatore dovesse somministrare le navi occorrenti per il tragitto dell'esercito; che dovessero soccorrersi vicendevolmente contro i nemici comuni ed anche particolari, e conservare fra loro una perpetua amicizia. Sottoscritte da ambe le parti queste condizioni, Maometto col suo esercito giunse a Costantinopoli, e vi fu magnificamente accolto dall'imperatore; e dopo essersi trattenuti insieme per qualche giorno ad oggetto di combinare fra essi i mezzi più opportuni per il felice esito di quest'impresa, Maometto diede principio alla guerra in Europa. Prese egli maggiore coraggio e vigore per la diserzione d'Isacco Melicio, il quale serviva Mosè in qualità di visir. Questo fatto, il quale mise Mosè in costernazione, lo costrinse ad abbandonare l' assedio di Selimbria, e a fargli ritirare le truppe, e condurle verso Costantinopoli.

Tre furono le battaglie seguite fra i due fratelli. Nelle prime due, date in vicinanza di Costantinopoli, non ostante l' aiuto che i Greci prestarono a Maometto, Mosè rimase superiore; ma essendosi all'esercito di Maometto aggiunte le forze del despoto di Servia, di Alibego e di Michele Begio, diede Maometto la terza battaglia, nella quale Mosè fu sconfitto, e fuggendo si occultò in una certa palude; dove scoperto, fu preso e presentato a Maometto, il quale lo fece strangolare. Restò pertanto l'unico figlio di Baiazete, il solo Maometto, molto in vero dissimile dal padre suo; il quale finalmente dopo tante rivoluzioni, devastazioni e divisioni dei regni dei suoi fratelli, divenuto assoluto padrone dell' ottomano impero, tranquillamente l'amministrò. Era egli di un' indole placida e dolce, di una mirabile costanza nell'osservare la fede, e liberalissimo verso i cristiani, non meno che verso i suoi. Quindi avvenne che molte nazioni agitate ed oppresse da gravi mali, venendo sollevato dal giusto ed umano governo di Maometto, applaudivano a gara al nuovo sultano, gli inviavano ambasciatori, e gli mandavano doni. Egli intanto volendosi mostrare a tutti grato, accrebbe la provincia al despoto di Servia per l'aiuto prestatogli: conservò stabile amicizia con Manuele finchè visse, ed ebbe a cuore parimenti la difesa de'di lui stati, ed anche di accrescerli coll'opera de' Turchi. In questo stato di cose gli affari de'Greci non sembravano affatto disperati; ma acciocchè maggiormente si assodassero, era necessario che in quella barbarie fossero venuti molti Maometti al mondo per sollevare la Grecia desolata ed afflitta, il potere de'quali avesse servito non di timore, ma di salvezza e di scampo ai confederati. Ma se questi soggetti sono talvolta così rari fra gente istruita dalla sana religione, cosa dovrà sperarsi da quelli che in altro principalmente non fanno consistere la loro religione, se non nel misurare il diritto dalla forza, e nel togliere dal mondo i cristiani, o almeno ridurli in ischiavitù?

Mentre in Europa bolliva tra'fratelli la discordia, per cui era dubbioso a chi ricader dovesse il turco impero, il principe di Caramania, o di Cappadocia, quantunque fosse per l' addietro uno de'principali fautori di Maometto, cercava non per tanto di trar profitto da questa sultanica dissensione. Per la qual cosa, radunato un sufficiente numero di truppe, attaccò i Turchi, e cinse di assedio Prusa capitale dell'ottomanico impero. Ma i cittadini difesero valorosamente la città; di maniera che, udita che ebbe la morte

di Mosè, fu costretto di ritirare le sue truppe. Sopraggiunse in poco tempo Maometto a vendicare quest'oltraggio e questo tradimento, e subito s'innoltrò verso Iconio. Vennero fra loro ad una battaglia decisiva, nella quale il Caramanico fu vinto e fatto prigioniero. Maometto sebbene avesse potuto prendere una giusta vendetta di questo ribaldo, memore ciò non ostante de' servizii prestatigli, volle generosamente perdonargli, e non solamente rimetterlo in libertà, ma restituirgli eziandio la sua provincia diminuita in una sola parte. Tale era la gratitudine con cui Maometto compensava i benefizii ricevuti, e tale era il modo usato da questo barbaro nel vendicarsi delle offese. Passò quindi a domare gli abitanti della Valachia, i quali avevano somministrato soccorsi a Mosè. Ed avendo costoro ardito di fargli resistenza, devastò tutta quella provincia, e costrinse il comandante a sottomettersi alla sua clientela, e a divenire suo tributario. In questo modo i Turchi, benchè da continue discordie agitati, nondimeno non mancò mai loro il coraggio e la forza armata per guerreggiare, e costringere i vicini a prestar loro omaggio. Ma quello che più sorprendente si è, che i cristiani, i quali avrebbero dovuto fare ogni sforzo possibile per distruggerli, erano quelli appunto che maggiormente servivano al loro ingrandimento.

Frattanto l'imperator Manuele potè tranquillamente attendere a governare il suo stato col suo solito impegno e vigilanza. Circa questo tempo ebbe la nuova della morte del suo fratello Teodoro; perciò andò a Sparta, e cercò di mettere in buon sistema gli affari del Peloponneso, i quali sembravano più sconvolti. Raccontano gli storici, che meditò, ed eseguì alcune cose le quali avrebbero meritato di essere fatte quando l'impero era nel suo fiore. Finalmente innalzò dalle rovine Examilo, fortezza una volta fabbricata per opporla ad Artaserse, la quale trovavasi allora affatto diroccata; in secondo luogo cinse l'istmo di Corinto con un muro, il quale aveva l'estensione di 42 stadii, per il quale istmo solamente si può per terra entrare nel Peloponneso; finalmente ridusse alla sua ubbidienza Antonio principe d'Acaia, e discacciò dalla provincia, e condusse seco prigionieri alcuni altri minori principi del Peloponneso, i quali tenevano la loro origine dai Catalani e da' Francesi, e in occasione delle guerre già rammentate s'erano impadroniti di qualche parte della provincia. Terminate felicemente queste cose, riprese il cammino per ritornare alla sua residenza. Maometto volle usargli un'attenzione, e dargli un contrassegno della sua amicizia. Prese alcune galere, venne ad incontrarlo a Gallipoli, ed invitato da Manuele ad entrare nella sua nave, vi discese, e vi pranzò; tanta era la confidenza che questo barbaro riponeva nell'onestà di Manuele, e tale era la sincerità del medesimo, che lo rendeva sicuro da qualunque affronto e pericolo: cosa straordinaria in quella nazione piena solo di diffidenza.

Manuele per poter meglio e più sicuramente conservare gli avanzi del lacerato impero, pensò di dividerli fra i suoi sei figliuoli. A Giovanni, il quale doveva succedergli nell'impero, assegnò Costantinopoli colla vicina Tracia, a Costantino la provincia di Ponto, Tessalonica ad Andronico, il Peloponneso a Teodoro. Tommaso e Demetrio morirono essendo ancora impuberi. Pensò Manuele di non poter meglio provvedere alla sicurezza delle province, quanto col governarle egli stesso in persona de' figli; ma con questo accese in essi piuttosto l'avidità di regnare, stimandosi nati per comandare, non per servire. Se avessero saputo fare un uso moderato del loro potere, e non si fossero lasciati trasportare dall'ambizione, si sarebbero potuti chiamare felici; ma il loro pessimo regolamento li fece finalmente cadere in estreme angustie, e li fece servir d' esempio a tutto il mondo. Fu a Giovanni data prima in isposa la figlia di Basilio principe della Russia; ma questa avanti di sposarsi, assalita da mortal malattia, finì di vivere. Allora il padre gli fece sposare Sofia figliuola di Giovanni marchese di Monferrato; ma siccome la natura non l'aveva dotata di bellezza ed avvenenza di volto, quantunque gli fosse stata legittimamente unita, ed anche coronata, non fu però giammai ammessa da Giovanni all'unione del talamo; e l'avrebbe rimandata al padre, se la venerazione ed il rispetto per il vecchio Manuele non lo avessero ritenuto. Finalmente Sofia stessa, morto che fu Manuele, conoscendo d'essere odiata dal marito, da sè stessa fuggì al padre sopra una nave genovese. Intanto la corte imperiale godeva una perfetta tranquillità, e Manuele attribuiva a sua gran fortuna che Maometto fosse d'un'indole così dolce e così costante nel conservarsi fedele.

Ma non godè Maometto lungo tempo la pace. Quel Cinette Turco, uomo pieno di fasto e di ambizione, colle forze tratte dal principato di Smirne recava di nuovo un grandissimo danno ai vicini; che anzi l'arroganza di questo baldanzoso Turco giunse a segno di caricare Maometto di villanie, per-

chè gli aveva negata una sua figlia in isposa. Terminate pertanto felicemente le guerre di sopra riferite, Maometto marciò subito con un poderoso esercito per ispogliare questo ribaldo di Smirne e delle altre città e di tutta la provincia; e ne avrebbe potuto fare il totale sterminio, se ad intercessione della di lui madre non gli avesse conceduto il perdono. Nè di ciò contento, gli diede la prefettura di Nicopoli sull'Istro, e così fu serbato quest'empio ad eccitare nuove turbolenze, e a commettere nuove scelleratezze. Maometto insieme alla città di Smirne occupò ancora, e fece atterrare la fortezza che i cavalieri di Rodi non molto lontano avevano fatto fabbricare per opporla a Cineite. Il gran maestro di que' cavalieri, per la grande confidenza che aveva nella giustizia ed umanità di Maometto, si presentò al medesimo, ed ebbe il coraggio di querelarsi della fortezza ingiustamente diroccata. Maometto addusse in iscusa la soverchia vicinanza di quella alla città di Smirne; ma per non parere di far un torto al maestro de' cavalieri, o di avere ingiustamente operato, gli diede facoltà, in luogo della distrutta, d'innalzarne un'altra nella Lidia, o nella Caria, ove meglio gli fosse piaciuto: tale era la moderazione d'animo che questo barbaro principe usar voleva. Il maestro dei cavalieri profittando di questa permissione, eresse la stabile fortezza chiamata di s. Pietro in luogo molto opportuno per apprestar soccorso ai cristiani nella Caria.

Maometto mosse in seguito guerra ai Veneziani per le pretensioni che aveva sulle isole Cicladi, la quale fu di corta durata. Aveva egli portato le armi contro il signore di Nasso confederato de' Veneziani, perchè quelli, come anche gli altri signori delle isole, non erano venuti in soccorso del sultano a Smirne; e in quest' occasione la flotta turca aveva fatto anche alcune scorrerie sopra certe isole spettanti alla repubblica veneta. I Veneziani sotto il comando di Pietro Loredano spedirono una flotta di dieci galere, la quale fra Gallipoli e il Proconneso venne a conflitto colla flotta turca, composta di 30 galere, comandata da Alibego. L'attacco fu vigoroso ed ostinato dall' una parte e dall'altra, e la vittoria fu per molto tempo dubbiosa. Dalla parte de' Veneziani superava il valore e l'esperienza di guerreggiare per mare; ed i Turchi per parte loro erano di gran lunga superiori pel numero delle navi e de'combattenti. Finalmente la vittoria si dichiarò per i Veneziani, i quali presero la nave pretoria de' Turchi, e la mandarono a picco insieme col suo comandante. Da questo fatto atterriti i barbari, si gettarono in mare per salvarsi, e i Veneziani s'impadronirono di 13 galere. Dopo tal'azione i Veneziani diedero l'assalto a Lampsaco, ma non si sa con qual successo. È peraltro cosa certa che la repubblica mandò ambasciatori a dimandar la pace, e così ebbe subito fine questa guerra.

Ultimato quest'affare, un omicciattolo vile ed impostore impegnò il sultano Maometto in una faticosa e sanguinosa guerra. Chiamavasi costui Mustafà Bergligia, il quale avendo fatta professione monastica fra' Turchi, invitava la plebe barbara ad unirsi con lui a vivere in comune e ad una volontaria povertà, facendo in ciò da scaltro imitatore de' cristiani. Ebbe costui molti seguaci, spinti non già dall' amore della virtù, ma dal desiderio di commettere impunemente qualunque delitto; e per agevolarsi la strada a maggiori progressi, finse di approvare l' istituto de' cristiani, e preferirlo a qualunque altro, per ridurre in tal guisa i cristiani ancora ad unirsi con lui. Raccolta pertanto una grande moltitudine di gente facinorosa e disperata, incominciò ad invadere e saccheggiare la Soria. Maometto volendo purgare la provincia da questa peste, spedì Alessandro figlio di Susmano, re una volta di Bulgaria che aveva abbracciata la setta maomettana, ed era allora pretore di Smirne; ma Alessandro innoltrossi incautamente nelle montagne sulle quali stavano accampati quei fanatici, senza mandare avanti gli esploratori, o almeno senza assicurarsi il passo per la ritirata. Per la qual cosa quando fu innoltrato in modo che non poteva ritornare indietro, Mustafà, pratico di que' luoghi, mandò un distaccamento dei suoi acciocchè guardassero la gola di quelle montagne, ed egli intanto col restante de' suoi seguaci da luoghi molto vantaggiosi si scagliò sopra Alessandro ed il suo esercito. Questi non potendo più far resistenza all'impeto di Mustafà, si diede alla fuga, sperando di poter uscire dalle montagne per la medesima strada d'onde era venuto; ma vi trovò chiuso il passo da que' soldati spediti da Mustafà. Le truppe d' Alessandro fecero alto, e cercarono di schierarsi e d'ordinarsi alla meglio che fu loro possibile, e rinnovarono il combattimento; ma avendo il nemico di fronte e alle spalle, poco poterono resistere, e Mustafà ne fece un'orribile strage, nella quale fu involto Alessandro stesso. Mustafà, pago di aver riportato una così segnalata vittoria, non s'insuperbì, nè volle abbandonare quelle montagne per avventurarsi ad altre forse più utili imprese. Fu d'uopo per

tanto di spedirgli contro un altro comandante ed un altro esercito. Fu destinato a questa spedizione Alibego prefetto di Lidia, il quale incontrò la medesima sorte di Alessandro, nè la sciagura di questi gli servì di norma. Fu egli parimente messo in mezzo alle fauci delle stesse montagne, vi perdè la maggior parte del suo esercito, ed egli stesso si salvò con grande stento e fatica, fuggendo a Magresia. Maometto arse di sdegno per il pessimo regolamento di questi due generali, e spedì Murato, o Amurate suo figliuolo, quantunque ancor giovine assai, in compagnia di Baiazete visir il più fedele che avesse. Fu data la battaglia nel medesimo stretto delle altre. Il luogo vantaggioso occupato da'nemici rese più faticoso e pericoloso l'attacco per Amurate; ma finalmente dopo aver sofferta una grande strage del suo esercito, riuscì al visir Baiazete di rompere le file de'nemici, di sbaragliarli, e metterli in fuga. Furono fatti molti prigionieri, e tra essi lo stesso loro comandante Mustafà. Fu atroce il supplizio dato a questo impostore e ai suoi seguaci, i quali peraltro mostrarono di morir volentieri e con allegrezza, ad imitazione de'veri martiri.

Nell'anno seguente 1421, mentre Maometto dimorava in Andrinopoli, gli fu recata la nuova della ribellione di un altro Mustafà, creduto da alcuni figliuolo bastardo del sultano Baiazete, e da altri un impostore. Questo, chiamato nella Valachia da quel Cineite del quale si è più volte parlato, per la di lui opera e perfidia radunò un considerabile corpo di truppe, marciò alla volta di Tessalonica, e diede principio alla guerra; ma le mosse di costui costarono assai meno di sangue e di fatica a Maometto. Nella prima battaglia che gli diede lo mise in fuga, e in pochissimo tempo liberò Tessalonica da ogni pericolo. Ma essendosi quivi rifuggito Mustafà, Maometto fece istanza a Leontario prefetto della città acciocchè gli fosse consegnato Mustafà con gli altri fuggitivi. Leontario negò di compiacerlo senza saputa e precedente comando di Manuele; quindi furono spediti ambasciatori in Costantinopoli all'imperatore per pregarlo di questa grazia. Manuele per altro negò di restituirli, impegnandosi di persuader Maometto, che era contrario all'equità il consegnare in mano de'nemici i fuggitivi e i supplichevoli. Maometto si dolse moltissimo di questa ripulsa; seppe però molto ben dissimulare il suo risentimento, quantunque fosse facile a lasciarsi trasportare dallo sdegno, se la ragione non lo avesse tenuto a freno. Per verità io questo non ben si comprende la condotta di Manuele. Dopo tante obbligazioni che Manuele professava a Maometto, e l'amicizia sincera che passava fra loro, non sembrava che dovesse disgustar l'amico con quella negativa. Dà egli luogo a sospettare che avesse qualche mira segreta, per cui s'inducesse a così operare, come meglio nel decorso di questa istoria si potrà comprendere, cioè per serbarlo a miglior uopo, e servirsene per istrumento di difesa in qualche circostanza di discordia fra i Greci ed i Turchi. Comunque sia, Maometto non solo in apparenza, ma col fatto eziandio mostrò d'essere rimasto talmente persuaso delle ragioni addottegli da Manuele, che assegnò del suo a Mustafà una annua rispettabile pensione a titolo d'alimenti. Dal che si può ragionevolmente dedurre, che Mustafà non fosse altrimenti figlio supposto di Baiazete, quantunque per tale venga dipinto dagli annali turchi, ma almeno figlio bastardo del medesimo. Manuele fece trasportare questo Mustafà nell'isola di Lenno, acciocchè fosse ivi ben custodito.

Superate queste battaglie, Maometto pensò di portarsi in Oriente. Dimandò pertanto il permesso a Manuele di poter far vela dal porto di Costantinopoli. Non esitò punto Manuele ad accordarglielo; anzi per dimostrargli la stima che di lui faceva, mandò alcuni de' principali della città ad incontrarlo e ad accompagnarlo al porto, ed egli col suo figlio Giovanni lo stette aspettando in una nave. I prescelti ad accompagnarlo furono Demetrio Leontario, Isacco Asane e Manuele Cantacuzeno. Non mancarono alcuni Greci di persuader Manuele ad arrestare Maometto, il quale erasi, dicevano essi, alienato da lui per avergli negato Mustafà, e perciò forse al suo ritorno dell'Asia gli avrebbe mosso guerra; ma l'imperatore ebbe in maggiore stima il non mancare alla data fede, che il lasciarsi sedurre da quelle fraudolenti suggestioni. Maometto dopo essere stato magnificamente ed amichevolmente accolto da Manuele, partì per l'Asia, ma non vi fece lunga dimora. Alla primavera seguente ritornò ad Andrinopoli, dove, mentre divertivasi a caccia, fu assalito da un accesso d'epilessia, e in pochi giorni morì con danno e cordoglio de'cristiani, e principalmente di quei di Costantinopoli, dopo aver regnato otto anni lontano affatto dalla barbarie della sua nazione. La sua morte fu ad arte da'magnati tenuta occulta per lo spazio di quaranta giorni, per aspettare l'arrivo di Amurate suo figlio da Amasea dove presiedeva. Fu que-

st'affare così ben regolato, che neppure Leontario, il quale trovavasi allora alla corte di Maometto in qualità d'ambasciatore di Manuele, non potè averne alcuna notizia.

Giunse finalmente Amurate, fu pubblicata la morte di Maometto, Amurate fu eletto principe de' Turchi, e dopo d'essere stato colle solite cerimonie riconosciuto ed acclamato, diede magnifica sepoltura al padre in Prusa. Andavasi intanto deliberando in Costantinopoli a qual partito dovesse l'imperatore appigliarsi. Alcuni portavano opinione di doversi dichiarar nemico di Amurate; altri di doverlo riconoscere per legittimo principe di tutta la turchesca potenza; ed altri finalmente pensavano, che si dovessero seminar discordie fra i Turchi, e quando le loro forze si fossero talmente indebolite da non poter venire ad un'aperta battaglia, attaccarli allora, e discacciarli dall'Europa; imperciocchè ben comprendevano che le mire dei barbari, quantunque cercassero di tenerle celate, erano di opprimere Costantinopoli; ed era molto probabile che essi, continuando ad avere la fortuna favorevole, non avrebbero differito molto ad impadronirsene. In tanta diversità di pareri l'imperatore era di sentimento che conservar si dovesse l'amicizia di Amurate, e goder la pace come meglio si poteva. Il figlio Giovanni al contrario con i principali magnati dissentivano affatto, e si lusingava di fare un gran guadagno, se in qualche modo fossero stati travagliati i barbari dalle loro discordie. Questa contesa essendosi riscaldata, Manuele, già vecchio ed angustiato dalle sue indisposizioni, si spogliò da ogni pensiero di governar lo stato, e ne incaricò il figlio: dal qual tempo incominciò Giovanni a regnare indipendentemente dal padre.

Per potere con qualche apparente ragione seminare ed eccitare le discordie fra' Turchi, le quali avevano poscia da ridondar in maggior rovina dell'impero, si servirono del seguente mezzo. Mentre Maometto era vicino a morire, mosso dal timore che Amurate, secondo l'uso de' sultani, facesse uccidere gli altri due suoi figli e fratelli del medesimo, li raccomandò alla fedeltà e tutela di Manuele, con ordine che fossero presso di lui educati a spese dell'erario turco. Eletto che fu Amurate in sultano, gli furono da Costantinopoli spediti ambasciatori ad intimare ad Amurate l'adempimento della paterna volontà, e a chiedergli che i due figli di Maometto suoi fratelli fossero spediti a Costantinopoli, i quali nell'istesso tempo avrebbero servito di ostaggio della fedeltà e pace coi Turchi: la qual cosa essendo contraria alla religione maomettana, Amurate ricusò assolutamente di eseguirla. Per il che gli ambasciatori lo minacciarono, che avrebbero introdotto nella Tracia quel Mustafà il quale stava ben custodito in Lenno. Amurate ammonì, e cercò di persuadere gli ambasciatori di non voler permettere che i Costantinopolitani si appigliassero ad una così perniciosa risoluzione; che quanto a lui, avrebbe sempre avuto a cuore di conservare la pace e l'amicizia coi Greci come aveva fatto il padre suo, nè mai gli avrebbe ingiustamente provocati; che se i Greci avessero ardito di rompere i primi l'alleanza, ciò sarebbe ridondato in loro danno e rovina. Temeva Amurate, essendo di età non ancor ferma, che fossero sconvolti i principii del suo governo, ed anche di cadere dal soglio per l'inquietezza de' Turchi in queste cose. Gli ambasciatori, ritornati a Costantinopoli, riferirono quanto avevano udito; ma la corte punto non si commosse a queste minacce. Imperciocchè Giovanni troppo si compiaceva di quella sua risoluzione d'introdurre Mustafà, e di mettere in tumulto gli affari de' Turchi, sebbene ciò non fosse nè conforme all'onestà, ne molto adattato alle forze già depresse de' Greci. L'esito fece avverare il pronostico di Amurate, che un tal procedere sarebbe riuscito di grandissimo danno alla Grecia.

L'imperatore Giovanni, giovine sconsigliato, fece venire egli stesso da Lenno Mustafà in compagnia di quel sollevatore Cineite, e lo accompagnò con la sua flotta in Gallipoli. Quivi fu conchiuso un trattato d'alleanza con Mustafà, il quale si obbligò di restituire a Giovanni Gallipoli e tutto quel tratto di paese che trovasi fra il Ponto ed i confini della Valachia, e finalmente quella parte della Tessaglia posseduta dai Turchi. Grandi furono queste promesse; ma l'ambizione di regnare, che dominava Mustafà, lo fece condiscendere a tutto. Giovanni, non per anche ammaestrato dall'esperienza, si lusingava forse di ritrovare subito in Mustafà ed in Cineite un altro Maometto, di animo ben fatto ed inclinato alla virtù, e perciò sperava di poter con tal mezzo conseguire qualche altra porzione del perduto impero; e come se ne fosse già al possesso, si compiaceva di questi felici preludii. Appena fu sentito il nome di Mustafà, cominciò subito ad essere acclamato da una folla innumerabile di Turchi: imperocchè questa nazione, assuefatta a vivere de' profitti della guerra e di rapina, era nemica della pace, ed era molto più inclinata a tentare quelle strade

che gli facevano concepire nuove speranze, che ad abbracciare e sottomettersi all'antico dominio. Quindi è che Mustafà in poco tempo avendo considerabilmente accresciute le sue forze, unite alla flotta greca comandata da Leontario, diede l'assalto a Gallipoli, ed obbligò i cittadini ad arrendersi. Questa fu la prima occasione in cui Mustafà si mostrò assai diverso da Maometto nell'osservare la data fede. Egli s'impadronì bensì di Gallipoli, ma non la restituì ai Greci, come aveva pattuito, qualora avesse debellato Amurate. Pensò Mustafà, che non gli conveniva privarsi d'un luogo così opportuno per passare dall'Asia in Europa, nè perciò soleva alienarsi gli animi de' Turchi. Perduto che questi avessero Gallipoli, facilmente si poteva escludere ad essi il passo per mare, non essendo ancora ben esperti nella navigazione, e così dividerli dall'Europa.

Il numero de' seguaci di Mustafà si andava sempre più di giorno in giorno accrescendo. Cineite particolarmente con coraggio e scaltrezza faceva ogni possibile tentativo in favore di lui, di maniera che pieno d'ardore fece avvanzare le sue truppe verso Costantinopoli per attaccare il visirn Baiazete, il quale dirigeva gli affari in Europa mentre Amurate si tratteneva nell'Asia. Avvicinatisi i due eserciti, molti soldati di Baiazete passarono all'esercito di Mustafà, di maniera che lo stesso Baiazete fu costretto anch'egli di presentarsi al vincitore, dal quale fu fatto arrestare e decapitare. Mustafà, salito in Andrinopoli sul trono sultanico, non contento de' dominii europei, come si avvisavano i Greci, passò in Asia con un poderoso esercito, dove Amurate si affaticava a tutto potere di radunar truppe a fine di respingere il nemico. Amurate temendo il pericolo che gli sovrastava, mandò di nuovo ambasciatori a Manuele, per indurlo a stringere seco lui alleanza; ma Giovanni rigettò di nuovo queste proposizioni. Nè è da maravigliarsi che Amurate avesse tanta premura di far quest'alleanza; imperocchè l'esercito di Mustafà sarebbe in Asia perito, se gli fosse stato chiuso il passaggio dell'Ellesponto dalla flotta greca, come poteva fare agevolmente. Vedendo Amurate di non poter ottener il suo intento, si studiò almeno di far credere d'aver conseguito quello che gli era stato negato. Finse egli, e fece sparger voce nell'accampamento, che già aveva stabilito coi Greci un'alleanza, e che era stato chiuso il passo del mare all'esercito di Mustafà. Tentò ancora, e gli riuscì di corrompere quell'infame Cineite con molte larghe promesse; e procurò di prepararsi ad una vigorosa resistenza. Trovandosi i due eserciti presso il lago Lopadio un soldato di Mustafà, intimorito alla nuova sparsa ad arte dagli emissarii di Amurate, passò all'esercito del medesimo, e a poco a poco ne passarono moltissimi altri; Cineite parimente abbandonò Mustafà, e si ritirò nel principato di Smirne, del quale era stato poco prima spogliato. Finalmente Mustafà, posto in grande agitazione dal sinistro evento de'suoi affari, fuggì di nuovo in Europa, e ritornò a Gallipoli.

Avrebbe Mustafà potuto esser salvo in Europa, e così l'impero turco sarebbe rimasto diviso, perchè mancavano ad Amurate le navi da tragittare l'esercito in Europa, ed inseguire il nemico; ma la cieca avidità del guadagno de'cristiani ne somministrò quante ne occorrevano al barbaro, il quale da ogni parte aggiravasi a fine di rassodarsi sul trono. Giovanni Adorno, ministro della repubblica di Genova in Focea, non solo somministrò ad Amurate le navi occorrenti, mediante lo sborso di 50000 scudi d'oro, ma diede inoltre 20000 soldati italiani, coll'aiuto de'quali passato che ebbe Amurate il mare col suo esercito, occupò Gallipoli, mise in fuga Mustafà, e marciò ad Andriuopoli. Quindi Amurate II fu da tutti riconosciuto per sultano, ed egli, ringraziato Adorno e gli altri Italiani del soccorso prestatogli, spedì un grosso distaccamento di soldati ad inseguire Mustafà. Il quale preso finalmente, fu condannato alla forca qual impostore. In seguito si accinse a prender vendetta degli autori di quelle sollevazioni. L'imperatore Giovanni allora conobbe quanto male a proposito aveva rigettato il consiglio del vecchio padre, e già temeva ad ogni istante di rimaner vittima di quella procella che gli sovrastava. Per la qual cosa mandò Demetrio Cantacuzeno, Matteo Lascaris ed Angelo Notaras in qualità d'ambasciatori a placare il furibondo Amurate; ma nulla ottennero, anzi furono chiusi in un tetro carcere, ed Amurate allestì le macchine ed ogni altra cosa opportuna per cinger d'assedio, ed espugnare Costantinopoli.

Nel mese di giugno dell'anno 1423 fu dato principio all'assedio da Michele Bego, e non molto dopo vi sopraggiunse ancora Amurate. Al suo arrivo s'incominciò a battere la città con macchine incendiarie, delle quali solamente in questo tempo troviamo fatto uso in Oriente. Si racconta che i Turchi i quali erano a quest'assedio, montavano al numero di 200 mila. Era tale l'opinione che

avevasi delle ricchezze di questa città, che essendo queste proposte in premio della vittoria, colla speranza di fare un buon bottino i Turchi correvano in folla ad accrescere l'esercito, e così a facilitarne la presa. S'aggiunse a questo, che venne dall'Asia il sommo sacerdote de'maomettani discendente dalla stirpe del loro falso profeta, il quale con un insolente fasto entrò negli accampamenti de'Turchi, e predicendo il giorno certo e l'ora in cui doveva la città cadere nelle loro mani, riempì gli animi de'medesimi di una tale, speranza, e ne accrebbe di tal maniera la ferocia, che in quel momento istesso avrebbero voluto dar l'assalto; ma i prudenti comandanti vollero prima mettere in ordine tutte le macchine e le altre cose necessarie all'assalto. Quindi furono innalzati terrapieni per lungo tratto d'intorno alla città, dalla porta aurea sino alla Xiloporta, furono fabbricate torri di legno, e poste sopra le ruote, le quali eguagliavano la sommità delle mura, e furono avvicinate alle mura istesse tutte le macchine da guerra. Nondimeno tutti questi preparativi non furono bastanti ad apportare ai barbari un vantaggio, quantunque per un lungo tempo ne facessero uso continuo. Da questo sembra di poter ragionevolmente dedursi, che i Turchi allora non fossero peranche esperti abbastanza dell'arte incendiaria e nel maneggio delle macchine, ed avessero uno scarso numero di navi onde poter cinger d'assedio la città dalla parte del mare. Dopo aver impiegati più di due mesi in questi lavori finalmente nel giorno 24 agosto i barbari diedero l'assalto generale; nel quale non mancò ai Greci il coraggio per sostenerlo, quantunque si trovassero ridotti agli ultimi estremi. Tutti gli abitanti d'ogni grado, sesso e condizione corsero a far fronte ai barbari, i quali si avventavano contro le mura con un inaudito romore e con un furore indicibile. Dopo un lungo e fiero combattimento i Turchi furono finalmente costretti a ritirarsi. In quest'azione rimasero morti sul campo circa 1000 barbari, e riportarono all'accampamento un grandissimo numero di feriti. Dalla parte de'Greci 30 solamente furono i morti e 100 i feriti. Racconta Giovanni Canano, il quale trovossi presente a questo fatto nella città, che questa vittoria fu da'Greci riportata non per virtù de'cittadini, ma per aiuto speciale. Imperocchè, dice egli, i Greci atterriti da principio da un disastro e calamità così grande, avevano abbandonato il muro esteriore; quando all'improvviso, incuraggiti e riprese nuove forze, ritornarono al combattimento, in cui le donne stesse vi fecero prodezze, e finalmente riportarono la vittoria. Narra inoltre, che mentre si combatteva, fu da'barbari e dal loro stesso sacerdote veduta sulle mura della città una matrona vestita di un magnifico manto di color paonazzo, alla di cui vista si videro i barbari sbigottiti, tutti e intimoriti: al contrario gli assediati acquistarono nuova forza e coraggio. Posta la verità d'un tal fatto, egli è manifesto che la Madre di Dio non aveva per anche abbandonata quella città dedicata al suo onore, nè ritiratane la protezione, quantunque gli abitanti se ne fossero resi indegni; nè forse l'avrebbe in appresso abbandonata, se immersa in mille laidezze ed ostinata nello scisma, non avesse finalmente meritato che la divina vendetta si scaricasse sopra di lei.

Non ostante questa vittoria, la città continuava a stare in pericolo, e ad essere sempre più stretta da tutte le parti dai Turchi. Per la qual cosa l'imperator Manuele, benchè decrepito, pensò di tentare tutte le strade di mitigare il furore de'barbari; ma riuscì vano ogni suo tentativo. Finalmente non trovando altro mezzo più opportuno, pensò alla maniera di eccitare nuove discordie frai Turchi stessi, affinchè Amurate, costretto a portarsi altrove per difendere la conquiste già fatte, deponesse almeno per allora il pensiero di quelle nelle quali aveva solamente la speranza rimota, accompagnata pure dalla certezza di dover ancora superare molti ostacoli, ed esporsi a molte fatiche, qual era la presa di Costantinopoli. Sperò Manuele di potere ottenere il suo intento col mettere in campo Mustafa, fratello di Amurate e figlio di Maometto, quantunque ancora molto giovine. Un certo Elise Turco, vedendo che all'ambizione d'Amurate era stato sottratto l'altro fratello del medesimo, cercò di levargli questo chiamato Mustafà, come gli riuscì, e lo tenne occulto nella Cappadocia. L'imperatore Manuele ne era consapevole, e perciò con sue lettere stimolò Elise a pubblicarlo, ed a proporlo ai Turchi per sultano, colla sicurezza che quindi ne sarebbe nata una sollevazione, e che per sedarla Amurate sarebbe stato costretto di ritirare l'esercito dall'assedio di Costantinopoli: il che accadde come Manuele aveva divisato. Divulgato il nome di quel Mustafà, accorsero molti Turchi ad unirsi a lui, coll'aiuto de'quali Elise occupò Prusa. A questa nuova Amurate vedendo che ogni suo sforzo era inutile per impossessarsi di Costantinopoli dopo avere per tre mesi affaticate le sue truppe nel batteria, finalmente le ritirò con estremo gu-

bilo di quei cittadini. Dalla incredibile folla di Turchi che vi accorrevano, accresciute considerabilmente le forze di Mustafà, ricorse a Manuele con animo di tentar la guerra anche in Europa; ma essendo stato in quello stesso tempo assalito Manuele da un colpo di epilessia, si era intieramente spogliato d'ogni ingerenza nel governo, e perciò nulla fu conchiuso. Mustafà intanto fece una scorreria verso Selimbria; ma trovando che le forze del fratello erano quasi insuperabili, si ritirò di nuovo a Prusa.

Sul principio della primavera del 1424 avendo Amurate avuto notizia che il fratello Mustafà trovavasi in Nicea, pensò di sorprenderlo colla celerità; e camminando a marcia forzata di giorno e di notte con un grosso corpo di giannizzeri, giunse inaspettatamente a Nicea. A questo improvviso accidente si suscitò una grandissima discordia in quella città, e finalmente la fanteria che vi stava di presidio, lasciò libero il passo ad Amurate senza fargli resistenza. Ed egli, entratovi, fece subito ricerca del fratello Mustafà; il quale preso, diede ordine che fosse strangolato. Quindi comandò che fosse diviso l'esercito: una porzione di esso lo spedì sotto il comando di Alibego contro Cineite, il quale aveva soccorso l'altro Mustafà bastardo di Baiazete di cui si è di sopra parlato; e l'altra porzione dell'esercito, della quale diede il comando a Turcane, la inviò nel Peloponneso. Cineite, d'animo vile, fu vinto al primo attacco, e cacciato in fuga, si ritirò nella fortezza d'Ipsela; dove dopo un lungo assedio fu preso insieme a tutta la sua famiglia, e pagò colla morte quella pena che aveva tante volte meritata colle sue iniquità; e i suoi dominii caddero in potere di Amurate. Un esito egualmente felice ebbero le armi del sultano nel Peloponneso. Turcane diede battaglia a quella moltitudine di Albanesi i quali erano accorsi in aiuto di Examilo, e rotti i ripari dell'istmo, finalmente rimase aperto l'ingresso nel Peloponneso. Il quale quantunque affatto devastato, non cadde però in poter d'Amurate. Forse la pace conchiusa tra lui e l'imperatore fu la salvezza di quella provincia: imperciocchè Giovanni vedendosi in procinto di perder quell'impero che egli avrebbe potuto pacificamente godere se l'ambizione non l'avesse accecato, si determinò di ricorrere alle preghiere, colle quali finalmente gli riuscì di ottenere la pace con queste condizioni: che si atterrasse il muro dell'istmo; che la provincia del Ponto, eccettuata Mesembria ed alcune fortezze, passasse quasi tutta in dominio del sultano; che l'imperatore pagasse ad Amurate a titolo di tributo 300 mila aspri ogni anno. Stabilita con questi patti l'alleanza, furono finalmente rimessi in libertà gli ambasciatori dell'imperatore. In quest'anno medesimo le truppe del sultano devastarono la Valachia per la dubbia fede del comandante, il quale aveva mostrato di proteggere Mustafà; e si pretende che s'innoltrassero sino a'confini dell'Ungheria ad infestare quelle provincie.

Pareva che l'imperatore Giovanni, ottenuta, benchè a caro prezzo, la pace, avesse dovuto stare tranquillo; nondimeno diede motivo di credere che macchinasse qualche cosa nel pensiero. Partì da Costantinopoli, e si portò in Ungheria. Non si sa per qual motivo intraprendesse questo viaggio, se forse non lo fece per chieder soccorso al re Sigismondo, ed impegnarlo a stringere seco lui alleanza. In questo viaggio impiegò quasi un anno, poichè essendo partito nel mese di novembre del precedente anno 1425, fu di ritorno in Costantinopoli nell'ottobre dell'anno seguente con grande allegrezza di Manuele, che già ritrovavasi vicino a morte. Questi, alla veduta del figlio, sopravvisse ancora per alcuni mesi, e morì nel giorno 20 di luglio del 1426, vestito prima, come per costume soleva praticarsi, l'abito monastico. Manuele finì di vivere nell'età di anni 77, de'quali ne aveva regnato 34. Fu un principe d'animo mite, liberale e dotato di tutte le buone qualità. A lui la Grecia fu debitrice di aver conservato l'impero col savio suo regolamento, piuttosto che con le armi. Fu di una fedeltà incorrotta, di una esatta giustizia, ed ebbe tutte le doti che costituiscono un ottimo principe; di maniera che può stare al confronto de'migliori che regnassero in Costantinopoli. Se non avesse egli ritrovato lo stato così rovinato, l'avrebbe forse restituito alla primiera floridezza; ma privo di tutte le cose necessarie, non fu poco se col suo senno gli riuscì di governare in pace, e di riacquistare qualche porzione de'paesi perduti per il pessimo regolamento de'suoi predecessori.

§ XXVI

Giovanni imperatore sposa in seconde nozze Anna Comnena, e va nel Peloponneso. Amurate muove guerra ai Veneziani, e s'impadronisce di Tessalonica. Successi de' Turchi nell' Etolia, nell'Albania e nell'Asia. Trattato tra Amurate e il re di Servia. Amurate porta la guerra nell' Ungheria, e vi è sconfitto. Discordie tra i fratelli dell'imperatore. Giovanni manda un ambasciatore al papa per la riunione della Chiesa greca colla latina. Concilio ecumenico di Firenze, nel quale interviene personalmente l'imperatore, e si stabilisce la sospirata riunione. Amurate invade la Servia. Vicende dell'Ungheria. Il popolo di Costantinopoli ricusa la riunione ad istigazione di Marco di Efeso e di altri vescovi. Amurate mette l'assedio a Belgrado, ed è costretto ad abbandonarlo. Vittoria degli Ungheri contro i Turchi. Nuove discordie tra i fratelli dell'imperatore. Proseguimento delle vittorie degli Ungheri. Si conchiude la pace tra Amurate e il re di Ungheria. Amurate dopo aver vinto il principe di Caramania rinunzia il principato a Maometto suo figlio. Si rinnova la guerra fra gli Ungheri e i Turchi. Amurate ripiglia il comando, e passa in Europa coll'esercito. Gran vittoria dei Turchi presso Varna coll' uccisione di Uladislao re dell' Ungheria e di molti magnati ungheri. Conseguenze di questa vittoria fatale ai cristiani. Guerra dell'Albania, nella quale Giorgio Castrioto detto Scanderbek si segnala contro i Turchi. Gli Ungheri ritornano con un esercito contro i Turchi. Sconfitta degli Ungheri sui confini della Servia. Diverse opinioni degli storici intorno a questo fatto. Morte dell' imperatore Giovanni e suo carattere. Gli succede Costantino suo fratello. Sue prime azioni. Morte dell'imperatrice Irene e del sultano Amurate, al quale succede Maometto. Sue disposizioni per agevolarsi l'impresa di Costantinopoli. Fabbrica una fortezza in vicinanza di Costantinopoli. L'imperatore cerca soccorsi da ogni parte. Sue premure per obbligare il popolo alla riunione colla Chiesa romana, che rimangono inutili. Preparativi fatti da Maometto per l'assedio di Costantinopoli. Stato di quella città sul principio dell' assedio. Battaglia navale, e vittoria dei Cristiani. Maometto fa trasportare per terra un numero grande di navi, e stringe la città dalla parte del mare. Maneggi di Maometto presso l' imperatore per obbligarlo alla resa. Assalto generale dato alla città. Difesa intrepida degli assediati. Presa della città, e morte dell' imperatore. Saccheggio di Costantinopoli. Maometto provvede ol popolo rimostovi, ed elegge un nuovo patriarca. Vicende dei fratelli dello imperatore. Trebisonda soggiogata da Maometto. Conchiusione della storia.

GIOVANNI IUNIORE — COSTANTINO

ULTIMO IMPERATORE D'ORIENTE.

Ristretto Giovanni in angusto impero, consistente in una sola città, comprendendo di non poter tentare in alcun modo di riacquistare le terre già perdute, incominciò ad impiegare tutto lo studio nell'osservare religiosamente i patti fatti coi barbari, per timore di perdere ancora il restante, e per non dar loro la minima occasione di muovergli guerra. Aveva intanto speranza che si riunissero le forze de'principi cristiani, colle quali spuntasse finalmente quel giorno sereno nel quale lo stato deplorabile dell'impero

avesse provato qualche ristoro. Quindi in tutto il tempo del suo governo niuna guerra vi fu, o almeno fu guerra di pochissimo momento. Mentre Amurate perseguitava continuamente i cristiani, Giovanni sospirando fra sè stesso, ardeva di desiderio che i cristiani avessero una sorte felice; non pertanto egli non ardiva in alcun modo di prestar loro alcun aiuto.

Nell'anno 1428 non s'incontra alcun avvenimento che degno sia d'essere rammentato. Lo stesso sarebbe ancora del seguente, se le nozze dell'imperatore Giovanni con Anna Comnena figliuola del principe di Trapezunzio non ci somministrassero un fatto da poterne far menzione. Ci riferisce la storia, che Sofia figliuola del marchese di Monferrato, data in isposa a Giovanni da Manuele di lui padre, si partì dal marito dopo la morte dello stesso Manuele, e fece ritorno al proprio genitore, conoscendo di non godere la grazia del marito, come si è accennato di sopra. Non troviamo però nella storia alcuna testimonianza della morte di Sofia; convien dire per altro, che ella già fosse morta quando Giovanni si determinò di passare ad altre nozze con Anna Comnena, alla quale, secondo il costume, diede il titolo d'Augusta, e solennemente l'incoronò. Nel mese di novembre del seguente anno 1429 si portò nel Peloponneso. Presiedeva al principato di Sparta e ad una gran parte di quella penisola Teodoro fratello dell'imperatore, il quale per godere la tranquillità dello spirito si era dato alla vita ascetica. Giovanni andò a trovarlo, per indurlo a voler cedere il suo dominio all'altro fratello Costantino, da lui più degli altri amato per le virtù grandi delle quali era fregiato; ma Teodoro negò di compiacerlo, e Costantino per allora non potè godere del detto principato. Teodoro per altro gli concedè alcune città del Peloponneso e molti altri luoghi di minor considerazione posseduti per l'addietro da Niceforo Milesino, e per testamento del medesimo devoluti a Teodoro. Avendo inoltre Costantino presa in isposa Teodora, figliuola del conte Leonardo di Tocco e nipote di Carlo II conte di Cefalonia e di Zaciuto, ebbe a titolo di dote molti castelli e fortezze già possedute da Carlo. Aggiunse in oltre ai suoi dominii la città di Patra, della quale fu spogliata una volta la famiglia Malatesta, e dopo avere espulsi gli Italiani che ne erano in possesso.

Godeva intanto il giovine e feroce Amurate tranquillamente le sue conquiste. Venivano da tutte le parti ambasciatori in Andrinopoli a congratularsi seco delle riportate vittorie sopra i suoi nemici. Gli mandarono ambasciatori persino quei principi e quelle nazioni che avrebbero più volentieri veduto la rovina, che i trionfi di quel barbaro, cioè l'imperatore, i Veneziani, i Rodiani, i principi della Valachia e della Servia ed i Catelusi, i quali erano padroni dell'isola di Chio. Amurate accolse tutti con buona grazia e clemenza, e condiscese a stringere alleanza con esso loro, ad eccezione de'soli Veneziani, de'quali rigettò le istanze, ed aspramente li discacciò; e in questo modo perdè egli quella calma che poteva più lungamente conservarsi. La cagione de' disgusti concepiti da Amurate contro i Veneziani fu questa. Nel tempo che Amurate faceva la guerra contro Mustafa, e già cominciava a rendersi superiore alle forze del medesimo, i cittadini di Tessalonica temendo che Amurate, riuscendo pienamente vincitore del suo nemico, non si scagliasse contro i Greci come autori degli eccitati tumulti, ed abbandonasse al saccheggio anche la loro città, la quale era la più florida e considerabile dopo Costantinopoli; nè curando punto se Andronico fratello dell'imperatore, il quale vi presiedeva, acconsentisse o no, ricorsero ai Veneziani, ed affidarono alla loro protezione e dominio la città. I Veneziani trattarono con Andronico, ed avendo da lui ottenuto la cessione d'ogni diritto sopra la medesima mediante lo sborso di 50 mila scudi di oro, ne presero il possesso insieme alla fortezza che vi era annessa. Si racconta che i Veneziani volendo impedire che Tessalonica, città molto popolata ed inclinata a dividersi facilmente in fazioni, meditasse di ribellarsi, sotto diversi pretesti fecero uscire dalla medesima molti cittadini, e li mandarono ad abitare in diverse isole. Privata in tal guisa la città della sua forza, la resero incapace di resistere alle invasioni de' barbari. Andronico non sopravvisse lungo tempo alla cessione da lui fatta. Amurate mal soffrendo che Tessalonica fosse passata in potere de' Veneziani, sosteneva che essa apparteneva a lui, perchè il vecchio Amurate l'aveva in addietro occupata, e che perciò i Turchi dovevano averne il dominio. I Veneziani non diedero orecchio ai pretesi diritti di Amurate, e quindi si venne alle armi per decidere questa contesa. Le forze de'Turchi erano formidabili al maggior segno; contuttociò vedendo essi che non riportavano alcun vantaggio in campagna aperta, determinarono di stringere la città d'assedio; e nel mese di marzo del 1431 vi schierarono d'intorno le truppe, le quali nel seguente aprile la presero. Non si sa però se ciò seguisse per

frode di alcuni cittadini, i quali vi introducessero i Turchi per vie sotterranee, ovvero che questi ne scalassero coraggiosamente le mura colla speranza di farvi una grossa preda. Comunque sia, il presidio de' Veneziani si salvò sulle galere; i cittadini furono tutti spogliati de'loro beni, fatti prigionieri e venduti all' incanto; e i Turchi vennero in gran folla a fissarvi la loro dimora. Alcuni pochi cittadini soltanto, i quali poterono ricomprare la loro libertà, ebbero il permesso di abitarvi, e di conservare la chiesa dedicata a s. Demetrio. Da quest'avvenimento atterriti i Veneziani, e stando ad essi sommamente a cuore di mantenersi il dominio di Eubea e delle altre isole, cercarono di far la pace con Amurate, preferendo questa all'esito incerto della guerra.

Non per questo fu sazia l'avidità de' barbari. Rivolsero essi le armi contro l' Etolia e l'Epiro, provincie agitate da turbolenze cagionate dalla morte di Carlo conte di Cefalonia. Lasciò egli tre figli illegittimi, contro de'quali si mosse il figlio del fratello di Carlo. Macchinava questi d' impadronirsi di molti luoghi dell'Acarnania e dell'Epiro, che i conti di Cefalonia, profittando delle discordie de'Greci, avevano poco a poco occupati. Che però vennero fra essi alle mani, e i tre fratelli non conoscendosi abbastanza forti, ricorsero per aiuto ai Turchi. Amurate spedì in Etolia Sinano, ordinandogli di assediare la fortezza detta Giovannina. Carlo venne a trattato con il comandante turco, e fu conchiusa tra essi la pace con queste condizioni: che la fortezza fosse ai Turchi ceduta; che Carlo possedesse l'Acarnania sotto la clientela del sultano, al quale perciò avrebbe pagato un annuo tributo; e che ai tre fratelli bastardi fossero assegnate alcune provincie. Così le discordie dei cristiani ridondarono solamente a vantaggio dei barbari.

Non così prosperi furono i successi de'Turchi nell'Albania. Avevano i Turchi più volte tentato d'impadronirsi di questa provincia; ma la natura de' luoghi alpestri e scoscesi, l'indole della nazione belligera, valorosa e feroce aveva reso vano qualunque loro tentativo. Alibago, ottenutone di nuovo da Amurate il permesso, assalì con un poderoso esercito gli Albanesi, ma indarno; che anzi in uno stretto vicino ad Ertzegovina fu vinto e messo in fuga, come narrano gli annali turchi. Nondimeno radunate non molto dopo nuove forze, ritornarono i Turchi ad infestare l' Albania, e costrinsero gli abitanti a pagare il tributo al sultano Comneno Arianite, che quivi governava una certa non si sa qual provincia, e così pure Ibano signore di Castoria padre del celebre Giorgio chiamato comunemente Scanderbeck. Questo Giorgio fu dato dal padre suo per ostaggio e condotto ad Amurate, nella di cui corte fu per qualche tempo educato; ma trovato modo di fuggire, ritornò nell'Albania, e quivi si rese immortale colle sue eroiche azioni contro i Turchi.

Rimesse in qualche calma le cose, Amurate si portò in Asia contro il turco principe di Caramania ed emolo de'sultani. Ma questi non trovandosi egualmente fornito di truppe, ed assalito forse quando meno se lo pensava, non era difficile l'obbligarlo a chiedere la pace, come di fatti avvenne. E dopo molte sue preghiere ed istanze gli fu finalmente accordata, o per dir meglio gli fu venduta, per la cessione di due città e delle miniere che sole si trovavano nell'Asia, e costretto inoltre a mandare il suo figlio in ostaggio, ed a prestare omaggio al sultano. Con questa guerra Amurate si acquistò una gran fama nell'Asia, avendo in questa guisa soggiogato il suo emolo. Non era per verità un grande vanto l'aver sottomesso un nemico privo di forze, il quale al solo veder Amurate depose le armi, e chiese la pace; ma la formidabile forza del sultano ed il timore della sua fierezza eccitava negli animi di tutti certi sentimenti di pura adulazione; onde applaudivansi le di lui operazioni, ancorchè piccole e di pochissimo conto.

Conosceva Amurate, che le continue guerre erano di grandissimo vantaggio ai Turchi e di grandissimo danno all'indolenza e alle discordie de'cristiani; che però appena riposato alquanto il suo esercito, voltò le sue mire alla Servia ed all'Ungheria. Era morto in quel tempo nella Servia il despota Stefano, figlio di Lazaro Bulcovicio, senza aver lasciato alcun figlio. Giorgio Brancovicio parente di Stefano per parte di sorella, contro il quale aveva fatta un'aspra guerra per spogliarlo del principato, in quest'occasione finalmente ne entrò in possesso. Amurate, il quale sempre cercava pretesti di tormentare e spogliare altrui, seppe anche ritrovarlo contro Giorgio. Milirva figlia di Lazzaro fu data in isposa a Baiazete, ed essendogli stata dal padre assegnata in dote una provincia, passò questa per tal titolo in dominio de' sultani. Significò a Giorgio questa sua pretensione, tuttochè fosse di pochissima sussistenza, poichè era cosa certa che Milirva non aveva avuto alcun figlio. Comprese Giorgio lo scopo a cui mirava il sultano, e contento di perdere piuttosto una porzione che il regno

intiero, offrì ad Amurate in isposa la sua figliuola Maria, e costituendo in dote alla medesima una parte della Servia, procurò di allontanare quel turbine che gli sovrastava. Non dispiacque per altro al barbaro questo progetto, essendo egli fortemente invaghito della bellezza di Maria; che anzi diede a Giorgio la facoltà di fabbricare la fortezza di Seudorovia. In questo medesimo tempo Giorgio ricevè da Giovanni imperatore le insegne della dignità di despoto, unico tesoro rimasto all'impero di poterne disporre; imperciocchè eccettuati i titoli e gli ornamenti imperiali, poco, o null'altro restava in potere dello imperatore: le quali cose servivano soltanto ad appagare la vanità degli ambiziosi, nè erano di alcun profitto.

Terminata in questo modo la guerra meditata contro la Servia, Amurate passò in Ungheria, e colla scorta di Draculio duca della Valachia vi si innoltrò con un grandissimo numero di truppe. Amurate prima aveva dato il comando della Valachia a Dano, al quale avendo Draculio tolta la vita, era perciò incorso nella indignazione e nell'odio del sultano; nè certamente avrebbe scansato la sua rovina, se non gli avesse dato tutta la mano per vincere gli Ungheri. Draculio pertanto passando per luoghi disastrosi, condusse Amurate nella Transilvania, dove gli abitanti avendo abbandonate quelle contrade, eransi ritirati nelle città con tutto quello che di più caro e prezioso avevano potuto radunare; per la qual cosa Amurate col suo esercito incominciò a soffrire in quelle vaste solitudini la penuria ed altri molti disastri. Giunti presso a Cibinio città capitale della Panadocia, diede in una imboscata, e i Turchi furono da tutte le parti assaliti, e ne fu fatta una grandissima strage. Di maniera che Amurate tenendo per certo d'essere stato tradito da Draculio, fu costretto di ricondurre le sue truppe di là dall'Istro. Questa sconfitta de'Turchi è forse quella di cui fanno menzione non solo gli scrittori ungheri e greci, ma gli esteri ancora sotto il regno di Sigismondo, cioè che gli Ungheri essendo venuti alle mani coll'esercito turco, avevano già cominciato a dar addietrò, quando rianimati dal coraggio d'un soldato di fanteria, rinuovarono l'attacco, uccisero 8000 Turchi, e riportarono una compiuta e segnalata vittoria. Gli annali turchi ancora fanno menzione di questa spedizione in Ungheria: passano però sotto silenzio questa sconfitta, come vergognosa alla loro nazione, e vantano che Amurate s'impadronì di sei castelli nell'Ungheria.

Mentre Amurate era impegnato in questa guerra, l'imperator Giovanni viveva tranquillo in Costantinopoli, ed impiegava tutto lo studio nello schivare ogni occasione di irritare il barbaro. Non così i suoi fratelli coltivavano l'amicizia fra loro; imperciocchè Giovanni, non avendo figliuoli, pensava di eleggersi in successore all'impero Costantino a preferenza di Teodoro maggiore d'età, e di convivere insieme con esso lui e con Tommaso il minor fratello. Offeso Teodoro di questa prelazione, venne in Costantinopoli, e si protestò che non avrebbe giammai rinunziato ai suoi diritti. Laonde Costantino e Tommaso si portarono occultamente nel Peloponneso con animo di rendersene padroni, nel tempo che Teodoro e Demetrio dimoravano nella capitale. Teodoro, maggiormente irritato da questo fatto, allestì una flotta, ed assalì i fratelli, determinato di discacciarli da quella provincia. Per la qual cosa radunate da ambe le parti le truppe, fu dato principio alla guerra tra'fratelli, la quale avrebbe senz'altro prodotto effetti molto lagrimevoli, se non fosse finalmente riuscito a Giovanni per mezzo di replicate ambasciate di sopirla con molto suo stento.

Frattanto Giovanni vedendo non molto lontana la rovina delle cose sue, sì per le discordie de'fratelli, quanto ancora, e molto più, per la potenza de'Turchi, la quale andava di giorno in giorno crescendo, prudentemente stabilì di riconciliarsi colla Chiesa romana, e di rimettersi sulla strada della salvezza; cosa tante volte indarno tentata. Anche l'imperatore Manuele aveva alcuni anni avanti intrapreso questo medesimo affare, ed aveva spedito al papa un ambasciatore; ma per le discordie de'vescovi greci e per qualche turbolenza insorta nella corte pontificia riuscì vano questo tentativo. Giovanni, spedite al papa replicate ambascerie, ottenne finalmente da Eugenio IV, che si destinasse una città in Italia, nella quale si radunasse un concilio che dasse fine una volta alle discordie fra i Greci e i Latini, e che a questo concilio intervenire dovessero personalmente il papa e l'imperatore. Giovanni affidò prima il governo di Costantinopoli e dell'impero a Costantino, e quello del Peloponneso a Teodoro; quindi si mise in viaggio con alcune galere in compagnia del despoto Demetrio suo fratello e di molti ecclesiastici, cioè del patriarca Giuseppe, di Bessarione Niceno, di Marco d'Efeso e di altri vescovi nel numero di circa venti. Molti grandi ancora vennero al suo seguito, di maniera che il corteggio dell'imperatore si computò di 200 persone.

Giovanni venne prima nel Peloponneso, e di là a Venezia, e da per tutto ricevè quegli onori che alla dignità imperiale si convenivano. Fu dato principio al concilio nella città di Ferrara; ma essendo quivi insorte alcune contese col principe di quello stato, come pretende lo Spondano, o come altri riferiscono, essendo Ferrara assalita dalla pestilenza, il papa Eugenio fece trasferire il concilio in Firenze. Giovanni fu presente col suo seguito al concilio nell'una e nell'altra città. In questa generale adunanza de'vescovi furono lungamente dibattute le quistioni vertenti fra i Latini ed i Greci, e furono da ciascuna parte eletti sei personaggi i quali avevano il concetto di maggior sapere e dottrina. Dopo un lungo dibattimento tutti i Greci finalmente si diedero per vinti, ad eccezione di Marco vescovo di Efeso, e convennero che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figliuolo, e che la parola *e dal Figliuolo* omessa da'Greci nel loro simbolo giustamente ed a buona ragione si aggiungeva nel simbolo latino; che il sacramento dell' Eucaristia poteva egualmente celebrarsi col pane azimo e col fermentato, purchè per altro non si cambiasse da nessuno il rito della propria Chiesa; che esisteva un luogo nel quale andavano a purgarsi le anime de'fedeli separate da'proprii corpi le quali restavano ancora da qualche leggiera macchia adombrate, dove restar dovevano finchè non fossero pienamente purificate; e che al contrario le anime perfettamente purgate volavano alla desiderata beatitudine, la quale consiste nella visione di Dio; le anime poi di quelli che morivano in peccato mortale, piombavano nell' inferno, per soffrir ivi una eterna ma inegual pena, proporzionata alle loro colpe; e che finalmente il romano pontefice godeva il primato di giurisdizione e di onore per tutto il mondo. In questa maniera fu stabilita la pace ed unione tra i Latini ed i Greci per la decimaterza, o decimaquarta volta. Questo concilio fu composto di 140 vescovi; e si tennero 25 sessioni, 16 in Ferrara e 9 in Firenze.

L' imperatore Giovanni fu accolto in Firenze con molta dimostrazione d'affetto e di onore dal sommo pontefice e dai padri del concilio, i quali disputavano da molto tempo sui punti che formavano le loro controversie. Finalmente quando furono conciliate le opinioni e ne fu sentita la nuova, non solo il concilio, ma tutto il mondo cattolico esultò di gioia, e sarebbe stata per i Greci una grandissima fortuna non solo per la salvezza dell'anima, quanto per gli affari dello stato, se fossero stati più sinceri, o almeno più costanti. Giovanni, che con tutta la sincerità dello spirito aveva ultimato quest' affare, ritornò contentissimo a Costantinopoli sulle galere pontificie e accompagnato da 300 soldati, i quali erano stati dal papa aggiunti al di lui seguito. Il vescovo Isidoro partì alla volta della Russia, per recarvi il decreto della riunione; ma arrestato da quelli i quali erano tuttora ostinati nello scisma, fu rinchiuso in una oscura prigione, dalla quale ebbe la sorte di fuggire, e di ritirarsi a gran fatica in Italia; dove fu accolto dal papa con tutta la clemenza, e decorato della sacra porpora. Col medesimo distintivo di onore Bessarione rimase in Italia. Quivi parimente si trattennero Giorgio Trapezunzio, Gemistio Pletone ed alcuni altri eruditissimi personaggi, coll'opera de'quali gl'Italiani incominciarono di nuovo a gustare le belle lettere. Di maniera che, essendo vero questo racconto, fu la Grecia per la seconda volta risorgere in Italia le lettere. E in vero cosa sorprendente che la Grecia, invasa da barbari, lacerata dalle domestiche dissensioni, oppressa ogni giorno da nuove sciagure, potesse dare persone tali, che servir potessero di sostegno alle lettere.

Partì Giovanni da Costantinopoli, come si è detto, nel mese di novembre; ma prima di partire ne fece consapevole Amurate. Nondimeno mal soffrendo il barbaro che quei pochi avanzi de'Greci si unissero ai Latini, aveva fissato il pensiero di assediare Costantinopoli; ed avrebbe eseguita la sua idea, se il bassà Alì non lo avesse dissuaso. Il quale gli disse così: « Se si stabilisce la concordia, si può più facilmente confermare l'amicizia con Giovanni, per quindi più all'improvviso assalirlo ed opprimerlo. Se poi la tentata concordia non avesse alcun effetto, in tal caso non evvi alcun ostacolo che impedisca i Turchi d'investire senza indugio Costantinopoli, e d'impadronirsene ». Quindi Amurate portò di nuovo le sue armi e la tirannide nella Servia; imperciocchè posta in non cale l' amicizia e l'alleanza stabilita col despoto Giorgio, e mutando subito pensiero, non volle più oltre permettere che si fabbricasse Senderovia, e che quei recinti si opponessero alle sue idee. Ad istigazione pertanto del visir Fabulachi mosse guerra a Giorgio, tuttochè gli fosse suocero. Nella primavera del 1439 strinse d'assedio Senderovia, che fu valorosamente difesa da Stefano figlio di Giorgio e da Tummaso Cantacuzeno, essendosi Giorgio ritirato in Ungheria con Lazzaro suo terzogenito, dove possedeva alcune

città e terre stategli date dal re Sigismondo in cambio di Belgrado. Senderovia dopo aver sostenuto l'assedio per tre mesi finalmente, travagliata dalla fame, fu costretta ad arrendersi. Furono svelti gli occhi a Stefano e Giorgio suo fratello, il quale trovavasi già da qualche tempo presso Amurate; e la Servia fu devastata ed occupata. Draculio ancora per i sospetti di sopra mentovati, venuto a congratularsi con Amurate delle sue vittorie, fu rinchiuso in carcere, e a grande stento ottenne la libertà, lasciando però in ostaggio i proprii figliuoli. Questi sono i bei frutti dell'amicizia e società coi barbari.

Alberto re dell'Ungheria, il quale era succeduto a Sigismondo, saputo il gravissimo pericolo nel quale si trovava Senderovia, aveva condotto un numeroso esercito fra il Tibisco ed il Danubio per soccorrerlo; ma mentre stava in marcia, ebbe nuova che già era stata presa, e che Amurate era ritornato addietro. Ed essendosi sparsa nelle sue truppe una pericolosa epidemia, licenziò tutti i suoi soldati; ma egli stesso assalito da una fiera dissenteria, in breve cessò di vivere. Per la morte di Alberto gli affari dell'Ungheria si trovarono sconvolti al maggior segno. Alcuni aderivano alla vedova regina Elisabetta ed al pupillo Ladislao: il partito però più forte voleva che fosse alla corona ungherese prescelto Uladislao re di Polonia. Amurate, informato di queste turbolenze, si accinse immediatamente ad assalire l'Ungheria, sulla quale teneva da lungo tempo fissate le sue mire. Ma gli Ungheri vedendo il comune pericolo, deposero le private contese, ed insieme uniti non solamente impedirono che Amurate vi stendesse le sue conquiste, che anzi lo respinsero vigorosamente, e fecero una grande strage de' Turchi.

L'imperatore ritornato a Costantinopoli impiegò tutti i mezzi possibili per indurre i suoi sudditi ad abbracciare la stabilita unione colla romana Chiesa; ma pochi furono quelli che ne goderono il frutto. Marco vescovo d'Efeso declamava fortemente contro i Latini, ed alcuni non ostante che avessero sottoscritto il trattato di concordia, prevaricarono. Fra questi il primo fu Antonio vescovo di Eraclea. Facevano costoro credere al popolo, che parte atterriti dalle minacce, e parte corrotti dai doni e dalle promesse, s'erano indotti a sottoscriversi; che si pentivano di questa scelleraggine, e che detestavano l'unione. In tal guisa questi ribaldi li resero così ostinati nel loro errore, che piuttosto vollero confessare la loro vergogna, che ritornare allo stato di salvezza. Il popolo, persuaso di quanto gli veniva riferito, ricusò di comunicare con quelli i quali eransi uniti coi Latini. Quindi indarno si affaticarono così l'imperatore in persona, che il sommo pontefice per mezzo de' suoi nunzii, che anzi incominciò il popolo a vantarsi e gloriarsi di questa dissensione colla Chiesa latina. Per la qual cosa Bessarione ricusò il vacante patriarcato offertogli, al quale fu promosso Metrofane Ciziceno, e nulla fu conchiuso sul punto dell'unione, malgrado le pie disposizioni del papa e dell'imperatore.

Amurate in questo tempo, animato principalmente dalle discordie dell'Ungheria, pose l'assedio a Belgrado, fortezza sui confini di quel regno e per la natura del luogo quasi inespugnabile. Giovanni Lovano priore di Aurana, così era chiamato, uomo di grandissima maestria nel consigliare, non meno che nell'operare, fu la salvezza di Belgrado e di tutta l'Ungheria. Questi non risparmiò fatica nell'opporsi al sultano, e nel perseguitarlo per terra e per il Danubio in quei sei mesi ne' quali Amurate assediò la città; e di fatti sempre gli riuscì di respingerlo vigorosamente e prosperamente. Vedendo Amurate che nulla gli giovavano le macchine incendiarie, ordinò che si scavasse una larga strada sotterranea per introdurre i Turchi nella città; e facilmente gli sarebbe riuscito questo progetto, se l'accorto Giovanni non lo avesse prevenuto. Egli scoperti che ebbe i lavori de' nemici, fece fare in poca distanza di quelli un altro scavo consimile, e lo fece riempire di zolfo, di bitume, di pece e di altre materie combustibili. Allora quando si avvide che un buon numero di Turchi era entrato in quello scavo per proseguire il lavoro, fece appiccare il fuoco a tutta quella materia, e dicono gli storici, che il fuoco ed il fumo vi facesse perire molte migliaia di Turchi, oltre quelli che già erano morti nel corso dell'assedio, pretendendo gli stessi scrittori che 70 mila vi lasciassero la vita; di modo che Amurate fu costretto con sua somma vergogna di levare l'assedio, e ritirare altrove le sue truppe.

Gli Ungheri animati da questo felice successo, unitisi sotto il comando dell'inclito Giovanni, ebbero il coraggio non solamente di difendere il proprio paese, ma eziandio di far guerra al barbaro medesimo. Un certo Isacco Bego, mentre con insolenza devastava la Servia, ebbe l'ardire di guidare in aperta campagna le sue truppe. Giovanni lo assalì, e pienamente lo sconfisse. Più segnalata fu la vittoria che riportò questo valorosissimo comandante nello stesso anno nella Tran-

silvania. Amurate, ansioso di vendicarsi in qualche modo dello scorno ricevuto sotto Belgrado, spedì in Europa Mesite col nerbo principale dell'esercito turco, e gli ordinò che, passando per la Valachia, facesse una irruzione nell'Ungheria, e vi mettesse tutto a fuoco e sangue; ubbidì Mesite, venne nella Transilvania, s'inoltrò verso Alba, e dovunque passava portava colla solita barbarie la desolazione e la rovina. Quantunque l'Ungheria fosse allora travagliata da un'aspra guerra fra Uladislao ed Elisabetta vedova di Alberto, nondimeno Giovanni non si perdè di coraggio, e adempì al suo obbligo. Radunato un gran numero d'Ungheri, marciò contro i nemici carichi di preda. Assalito all'improvviso dai Turchi presso il sobborgo di S. Emerico, restò alquanto sconcertato, e fu costretto di ritirarsi colla perdita di alcuni de'suoi. Nel numero di quelli che perirono si annoverò ancora Giorgio vescovo di Alba. Ripresa forza e riordinate le sue truppe, rinuovò l'attacco, il quale fu lungo ed ostinato; ma finalmente la vittoria si dichiarò in favor di Giovanni. Lo stesso comandante Mesite vi lasciò la vita. I barbari, abbandonati i bagagli ed il bottino in balia del vincitore, si diedero alla fuga; ma inseguiti per più giorni dai soldati ungheri, furono tutti tagliati a pezzi, parte dai soldati, e parte dalla gente di campagna. Si dice che in questa battaglia i Turchi perderono 20000 soldati. Che in questo racconto non vi sia alcuna esagerazione si può probabilmente dedurre dagli annali turchi, i quali, benchè soliti di passar sotto silenzio tutto ciò che ridunda in loro disdoro, nondimeno affermano che Mesite fu con tutto il suo esercito distrutto affatto nella Transilvania. In seguito di una così segnalata vittoria i comandanti della Valachia e della Moldavia ritornarono di nuovo al partito degli Ungheri.

Non meno infelice fu la sorte che incontrò nell'anno seguente 1442 Scaeo Abedino, comandante egli pure in Europa a fronte di Giovanni. Fu questi spedito da Amurate per cancellare, se pure era possibile, la memoria della strage fatta de'Turchi e dell'ignominia riportata in Ungheria. Il comandante turco alla testa di 80000 barbari si fermò sulla frontiera del regno in un luogo che fu poscia chiamato Porta di Ferro. Quivi ancora si trovò Giovanni con una piccola bensì, ma scelta truppa di soldati. Scoperto che ebbe Giovanni il nemico, ad esempio de'valorosi comandanti incominciò a rintracciare non già il numero de'soldati nemici, ma la situazione medesima, e fatte le opportune riflessioni, con grandissima arte e maestria diede ai nemici battaglia. Fu per lungo tempo dubbiosa la vittoria, ma finalmente piegò dalla parte de'migliori e de'più forti. Messi in fuga i barbari per luoghi molto disastrosi, ne fu fatta una strage indicibile, di maniera che appena la metà di quel numeroso esercito giunse a salvamento di là dall'Istro. Questa vittoria neppure dagli annali turchi è passata sotto silenzio, e non solo non ne diminuiscono le circostanze, che anzi piuttosto le accrescono a confronto degli scrittori ungheri, i quali non fanno parola dell'uccisione di Abedino; e gli annali turchi al contrario riferiscono, che Abedinn insieme col nerbo dell'esercito turco fu tagliato a pezzi. È indicibile la gloria e la fama acquistatasi da Giovanni con questa vittoria per tutto il mondo. Gli Ungheri ripigliarono il loro primiero coraggio e vigore, e i Turchi rimasero sopraffatti dalla paura e dallo spavento. Gli Ungheri facevano continue scorrerie sui confini de'Turchi, e sempre con vantaggio. A dir vero non poteva desiderarsi occasione più opportuna per opprimere intieramente i barbari, se i Greci di Costantinopoli e gli altri Orientali cristiani, di già avvezzi al giogo e soverchiamente oppressi dalla tirannia maomettana, avessero avuto il coraggio di adoperarsi efficacemente per ricuperare la già perduta libertà. Ma siccome accader suole in un corpo infetto ed agitato da nocevoli umori, che da un male ne germoglia un altro, così i Greci disperando di godere miglior fortuna, si abbandonavano a nuove discordie e divisioni, le quali in fine produssero la rovina fatale dell'impero. L'imperator Giovanni non avendo figliuoli maschi, pensava, come si è detto, ad eleggersi per successore Costantino suo fratello, a preferenza di Teodoro altro fratello maggiore di età; talchè nacquero contese grandissime tra i fratelli. Finalmente colla mediazione d'Irene loro madre si convenne fra essi, che Selibria e gli altri luoghi vicini alla Propontide spettassero a Teodoro e il Peloponneso a Costantino.

Stabilito appena questo trattato, una nuova e maggiore calamità insorse per cagione di Demetrio loro fratello. Costantino e Teodoro conoscendo che fra essi restava anche di troppo diviso l'imperio, o per meglio dire i piccoli avanzi del medesimo, procuravano d'impedire un maggiore dismembramento; e quindi cercavano che Demetrio non contraesse alcun matrimonio e niuna parte godesse degli stati. Indispettito Demetrio per questi maneggi, affrettò le sue nozze, e prese in isposa la figliuola di Paolo Asano, uno dei

grandi dell'impero e prefetto allora di Mesembria, città ancora soggetta all'imperatore Giovanni. Quindi Demetrio coll'aiuto di Asano occupò Mesembria, ed incominciò a far guerra ai fratelli, e a conquistare colle armi alla mano quella porzione che pretendeva d'aver diritto di godere dell'eredità. Radunato pertanto un esercito composto di truppe greche e barbare, si avvicinò a Costantinopoli; ma disperando di poter ritrarre dall'armi alcun profitto, licenziato spontaneamente l'esercito, trattò di venire a concordia co'fratelli, i quali finalmente gli accordarono il principato del mare Eusino.

Nelle altre parti dell'Europa gli affari de' cristiani avevano un migliore e più felice successo. Le illustri e generose imprese di Giovanni Lovano contro i barbari servirono di stimolo ad Uladislao re d'Ungheria e di Polonia ed agli altri cristiani di non aspettare di essere assaliti per far resistenza al nemico, ma attaccarne i dominii fino ad Andrinopoli, sede dell'impero turco nell'Europa. Il pontefice Eugenio per mezzo del cardinal Giuliano eccitava ancor egli a questa spedizione gli Ungheri, e per vieppiù animarli, promise di spedire in loro soccorso una poderosa flotta. Faceva con questo saggiamente vedere agli Ungheri, che rimanendo le forze de'Turchi in tal guisa divise, più agevole sarebbe stato il discacciare quella peste dall' Europa. La compassione verso l' imperatore Giovanni e le frequenti ambascerie che da lui ricevevano gli Ungheri, accrescevano il loro coraggio; imperciocchè Giovanni non ardiva di dar niun motivo d'inimicizia ad Amurate, che anzi procurava con ogni sorta d'officiosità di meritarsi la benevolenza del medesimo. Finalmente le miserie del despoto Lazzaro Brancovicio e dei di lui figli maggiormente infiammavano i cristiani a porgergli soccorso.

Uladislao pertanto, radunato un poderoso esercito, marciò direttamente, in compagnia del valoroso Giovanni e de'grandi del regno, alla volta di Sofia, dopo aver passato l'Istro nelle vicinanze di Senderovia. Al primo incontro fu presa d'assalto quella città, e poscia furono innoltrate le truppe al di là del fiume Morava, dove Giovanni sull'imbrunir della sera essendosi avvicinato all'accampamento de' Turchi e forzate le trincere, con un corpo di 10000 soldati a cavallo costriuse i medesimi a battaglia. Ma trovandosi tutti disordinati e alla rinfusa, Giovanni li respinse, ne uccise un grandissimo numero, multi ne fece prigionieri, ed obbligò gli altri a darsi alla fuga, riportando così una segnalata vittoria. S'innoltrarono quindi le truppe cristiane per superare il monte Hemos, il quale era molto disastroso e difficile di accesso sì per la situazione del luogo, come per essere difeso da Amurate con tutto il suo esercito, ben conoscendo egli che avrebbe perduto il suo impero in Europa, se gli Ungheri giungevano a penetrare in quel sito. Concorsero ad accrescere la difficoltà di quest'impresa la eccessiva quantità di neve che ricopriva la sommità di quel monte, la stagione burrascosa, la mancanza di foraggi in un paese affatto depredato; talchè Uladislao risolvè, di comun parere cogli altri, di ritirare l'esercito, e di riservarlo ad una migliore occasione.

Amurate spedì le migliori sue truppe per molestarli nella ritirata sotto la condotta di Casane comandante di Europa, di Turcane prefetto della Tessalonica e di Carambeo Galili suo fratello, il quale aveva per moglie la sorella di Amurate. Giovanni per altro seppe non solo resistere all'impeto feroce de' nemici, ma eziandio li fece pentire d'aver tentata una simile impresa, col riportare sopra de' medesimi una gloriosa vittoria. Imperocchè venuti alle mani i due eserciti, Casane restò ucciso con quasi tutte le sue truppe, come lo confessano ingenuamente gli stessi annali turchi: Turcane prese la fuga, e Carambeo fu fatto prigioniero, e quindi rimesso in libertà per il prezzo di 4000 scudi d'oro. Amurate, afflitto di questa sconfitta, sfogò la sua collera contro il fuggitivo Turcane, facendolo chiudere in carcere sotto pretesto che, come vecchio amico del despoto, lo avesse tradito occultamente. Ma avendo egli sperimentato a sue spese il valore degli Ungheri, incominciò, benchè tardi, a temerli. Che però mentre Uladislao ritornava colle sue truppe in Ungheria, trattò seco lui della pace. A questo passo lo indusse ancora la guerra che il principe di Caramania aveva contro di lui suscitata nell'Asia. I cristiani eziandio nel Peloponneso e nell'Albania, animati dalla fortuna degli Ungheri, incominciarono a concepire nuove speranze, e in quest'occasione i Peloponnesi s'accinsero a risarcire l'istmo di Corinto. Da queste operazioni e dal timore degli Occidentali agitato Amurate, indusse il despoto Giorgio ad impegnarsi di proposito a persuadere efficacemente gli Ungheri a conchiuder la pace, promettendogli in premio tutta la Servia, la sua perpetua e costante amicizia e la restituzione de' suoi figliuoli, che Amurate presso di sè riteneva. Mosso da queste promesse, il despoto si diede a scongiurare il re

e i grandi dell'Ungheria, acciocchè gli facessero godere i vantaggi della sospirata pace, la quale ponesse fine ai travagli, alle fatiche e ai suoi pericoli. Nè mai tanto volentieri furono ascoltate dagli Ungheri queste proposizioni pacifiche, in riguardo massimamente dei privati vantaggi, i quali hanno il massimo potere sul cuore umano. I Polacchi richiamavano con somma premura il loro re Uladislao, affinchè venisse a ristorare le perdite da essi fatte nelle devastazioni recate da'Tartari alla Polonia. L'Ungheria superiore trovandosi ancora impegnata nella guerra contro la Boemia, bramava la pace coi barbari. Per la qual cosa furono dagli Ungheri cortesemente accolti gli ambasciatori di Amurate, e fu trattato di pace presso Redegenino, la quale fu ristretta a questi pochi capitoli: che tutta la Servia fosse ceduta a Giorgio, e gli fossero restituiti i figli; che la Valachia e la Moldavia ritornassero nel dominio degli Ungheri; e che finalmente nè questi, nò i Turchi passassero l'Istro per predare.

Confermate con solenne giuramento queste condizioni e ritirate le truppe, Amurate, liberato dalla pannonica guerra, partì alla volta dell'Asia con tutto il suo esercito per andar contro il principe di Caramania. Questi, prevalendosi della opportunità che gli presentava la guerra europea, cercò di ricuperare tutte quelle città delle quali era stato fors'anche ingiustamente spogliato. La guerra con questo principe fu di breve durata; poichè avendo Amurate occupata Iconio e Laredana, città principali di quella provincia, e costretto il Caramano a pagargli un annuo tributo, il sultano ottenne subito la pace e la tranquillità ne'suoi stati. Mentre egli così felicemente recava a fine questi affari, ebbe nuova della morte del suo figlio Aladino. Perlochè stabilì di eleggere in suo successore Maometto altro suo figlio, dandogli per visir Chelile, affinchè gli stasse sempre al fianco, e lo dirigesse coi suoi consigli. Dopo di ciò vedendo di non poter godere sul trono una perfetta tranquillità, rinunziò al principato, e si ridusse alla vita privata. Non v'era chi sapesse persuadersi di una simile risoluzione in Amurate, avendo in tutto il corso del viver suo dato saggio di un animo ambizioso e di una insanziabile avidità. Comunque sia, lasciò per breve tempo le redini del governo, avendole poco dopo riprese.

Non peranche era trascorsa la state, quando giunsero in Ungheria le lettere di Francesco cardinal Fiorentino, il quale stava alla testa della flotta cristiana, in cui avvisava Uladislao, che di già colle galere avea, secondo il patto, approdato nell' Ellesponto; che perciò restava impedito a' barbari il tragitto del mare; che i cristiani nel Peloponneso e altrove avevano prese le armi; e finalmente che in Europa si era data una occasione così opportuna per discacciare i barbari, che non così facilmente sarebbe ritornata. Di fatti i Turchi per le sofferte sconfitte avevano concepito un così gran timore degli Ungheri, che agevole sarebbe stato il metterli in fuga solo anche al primo incontro. Intorno a questo medesimo tempo l'imperator Giovanni spedì parimente un ambasciatore in Ungheria con dispacci quasi del medesimo tenore. Allora il cardinal Giuliano, il quale sin da principio fu contrario alla pace, cominciò a rimproverare più acremente così il re, che i grandi, ed a stimolarli di contravvenire ai trattati; imperciocchè, diceva egli, è di niun valore quell'alleanza nella quale non furono compresi nè interpellati, anzi traditi i compagni. I barbari non hanno giammai finora osservati i patti. E diceva finalmente, che se non avessero profittato dell' opportunità che Iddio gli presentava, questo trattato sarebbe finalmente ridondato in gravissimo ed inevitabile danno de'cristiani. Il re ed i grandi, stimolati da queste ragioni, si pentirono prima, e poscia si vergognarono della pace fatta, condannando la loro precipitosa condotta in un così rilevante affare, e accendendosi di desiderio di rinnovar la guerra in riguardo degli alleati. Finalmente dopo lunghe deliberazioni stabilirono la spedizione contro i barbari. A vero dire se fu da condannarsi la prima risoluzione, altrettanto è da riprovarsi la seconda. Il cardinal Giuliano rimproverava con ragione il re ed i grandi della pace stabilita con Amurate; imperciocchè essendo allora le truppe ungheri vittoriose, e trovandosi avvilito il Turco, poteva rendersi facilissima quell'impresa che fu in appresso fatale. Inoltre Amurate allora era costretto a dividere le sue forze per cagione della guerra che era sforzato d'intraprendere contro il principe di Caramania, a fine di non perdere l'impero dell'Asia. Finalmente era un trattato di pace senza avvertirne gli alleati. Eppure sapeva Uladislao, che doveva quanto prima giungere sull'Ellesponto la flotta cristiana per impedire ai Turchi il passaggio del mare. E per qual ragione, pendente questo concertato, non doveva esserne inteso il cardinal Francesco? Perchè ad onta delle ripugnanze del cardi-

nal Giuliano stringere la pace, come se la corte del papa non avesse alcuna parte in quest'affare? Gli altri alleati non furono meno traditi, poichè non essendo stati compresi nel trattato, rimanevano sempre esposti all'ambizione e alla barbarie dei Turchi. Nondimeno, per quanto fossero ragionevoli i sentimenti del cardinal Giuliano, per quanto ingiusta fosse la pace stabilita, non dovevasi però giammai violare. La fede data deve serbarsi anche al nemico, e molto più in quella circostanza medesima, non essendo stati gli Ungheri costretti nè dal timore nè dalla forza del nemico a far la pace. Comunque fosse, i primi riflessi prepoderarono, e fu determinato di venire nuovamente a battaglia; ma siccome erano state disperse le truppe, non si poterono raccogliere nel numero di prima, nè con quella celerità che abbisognava. Quindi le truppe radunate all'infretta non oltrepassarono il numero di 15000, alle quali Draculio ne aggiunse 4000; e sebbene fosse già incominciato l'autunno, nondimeno la salute degli alleati fu di tal peso su gli animi degli Ungheri, che superato qualunque ostacolo, rapidamente si portarono in Oriente con Uladislo loro re e con Giovanni valoroso ed esperto comandante. Il despoto Giorgio avendo solamente riguardo ai suoi particolari interessi, e temendo di perdere il suo principato dopo d'averlo appena riacquistato, non approvava per niun conto questa spedizione; talchè si crede che informasse segretamente Amurate dei disegni e dei preparativi dei cristiani.

Quantunque Amurate avesse rinunziato all'impero, tuttavia vedendo il grandissimo pericolo in cui si trovavano gli affari de' Turchi, riprese di nuovo il governo; e radunato in Asia, l'esercito, si affrettò di passare in Europa. Ma giunto all'Ellesponto, fu impedito dalla flotta cristiana, composta di 25 galere, la quale lo aveva occupato sulla spiaggia della provincia di Gallipoli; onde Amurate vide a mal partito i suoi affari. Gli Ungheri frattanto, superiori alle forze nemiche, scorrevano tutta la Bulgaria; devastarono Nicopoli, Scelio, Pezecchio, Patera, Buruvada; sconfissero e trucidarono diverse grosse partite di Turchi; e finalmente marciarono alla volta di Varna, città posta sul mar Pontico. È cosa veramente da maravigliarsi che gli Ungheri andassero fino a Varna, non curandosi di lasciarsi a destra tante città spettanti ai Turchi; ma forse essendosi prefisso per metà del loro viaggio di portarsi a Costantinopoli, presero la strada lungo l'Istro, sicuri che se giunger potevano a quella capitale, avrebbero potuto esser soccorsi dai confederati, e così discacciar facilmente Amurate dall'Europa; il che riuscendo loro, potevano senza fatica impadronirsi delle altre città che avevano lasciate indietro.

Vedendo Amurate di non poter tragittare le sue truppe in Europa, dove era solito di passare, si voltò ad uno stretto della Propontide chiamato Porta sacra, al quale le navi cristiane non avevano potuto avvicinarsi per il vento contrario, e su certe barche mercantili passò con tutto il suo esercito in Europa. Gli Ungheri avevano già ridotto Varna alla loro ubbidienza, quando all'improvviso si videro a fronte l'esercito barbaro composto di 60000 soldati. Nel giorno 10 di dicembre del 1444 fu data la battaglia, la quale fu memorabile per ogni riguardo. I cristiani erano animati dalla salute degli alleati, dai premii della vittoria e dalle difficoltà fino allora superate con tante fatiche e travagli. I Turchi per parte loro temendo di perdere i loro dominii in Europa, e prevedendo la disperazione in cui si sarebbero trovati se fossero stati vinti, erano agitati dalla rabbia. Per la qual cosa dall'una e dell'altra parte fu ostinatissimo il conflitto, e quantunque l'esercito cristiano fosse di gran lunga inferiore all'esercito turco per numero, non pertanto gli era di gran lunga superiore in valore e coraggio. A Giovanni e a Michele chiamato il Negro, dopo un lungo combattimento, riuscì facilmente di mettere in fuga l'una e l'altra ala dell'esercito turco, e lo incalzarono per molte miglia, dopo aver ucciso il comandante dell'Asia. Amurate, cinto da una forte schiera di giannizzeri come da una forte trincera, mantenevasi tuttora immobile, benchè forse sarebbe anch'egli fuggito, se dai giannizzeri non fosse stato ritenuto a segno di mettere i ceppi al suo cavallo. Gli Ungheri assalirono questo fortissimo squadrone di nemici, e lo avrebbero certamente obbligato a ceder terreno, se la valorosa ferocia del re Uladislao non avesse fatto fuggir di mano agli Ungheri la già riportata vittoria con tanto danno dell'Europa e deplorabile presso tutta la posterità. Imperciocchè Uladislao, ansiosissimo di sbaragliare ancora questa schiera e spinto dall'impeto giovanile, si lanciò in mezzo ai giannizzeri; ma per disgrazia caduitogli sotto il cavallo, un giannizzero chiamato Chezer vi accorse sollecito, e senza dargli tempo di riaversi, gli troncò il capo, e conficcatolo nella punta di un'asta, lo innalzò alla vista de' due eserciti. Chezer in premio di quest'a-

zione fu prima fatto agà de' giannizzeri e poscia visir. La morte del re Uladislao fece cambiar aspetto alla battaglia: i vinti ripresero coraggio, e i vincitori si avvilirono. I giannizzeri lanciandosi animosi in mezzo alle file dell'esercito cristiano, ed altri ritornando al campo dalla loro fuga, posero fine nella notte a questa sanguinosa battaglia. Giovanni insieme con gli altri, passato l'Istro e traversando la Valachia, ritornò salvo nell'Ungheria. Il cardinal Giuliano, due vescovi, Simone di Varadino e Giovanni di Agria, Stefano Batorio e molti altri magnati rimasero uccisi nel combattimento, e vennero in poter de' nemici gli accampamenti e i bagagli. Raccontano gli annali turchi, che Amurate vedendo che le sue truppe incominciavano a piegare, invocò il divino Nume contro quelli che avevano contravvenuto al trattato di pace, e che subito accadde il surriferito cambiamento. Gli scrittori ungheri esagerano anche di più nelle loro narrazioni, e dicono che Amurate vedendosi nell'estremo pericolo, si trasse dal petto la scrittura della conchiusa pace, ed alzati gli occhi al cielo, fece questa breve, ma efficace preghiera: « Gesù Cristo, se veramente sei Dio quale ti predicano i tuoi seguaci, mostra gli effetti del tuo potere coll'armare la mano vendicatrice per fulminare i ribelli ». Proferite queste parole, fu reciso il capo al re Uladislao, e le truppe unghere incominciarono a piegare, finchè furono affatto sbaragliate e poste in fuga. Comunque accadesse questo fatto, è certo che i Turchi, benchè violatori de' trattati, pure riuscirono vittoriosi; i cristiani al contrario, tuttochè assistiti dalla giustizia della causa, riportarono la sconfitta.

Ottenutasi da Amurate questa vittoria, non fu solamente sollecito di ricuperare tutto quello che aveva perduto, ma inoltre commise ogni sorta di scelleratezze. La flotta pontificia, ricevuta la nuova della perdita fatta dagli Ungheri, si ritirò in Italia; e gli Ungheri avendo costituito Giovanni ministro del regno per Ladislao figlio postumo del re Alberto nato da Elisabetta, riputarono impresa abbastanza corrispondente alle loro forze l'allontanare il Turco dai confini dello stato. Finalmente tutti i cristiani, intimoriti da questa disfatta, cercarono di provvedere alla loro propria salvezza coll'amicizia dei Turchi, e lo stesso imperatore Giovanni, indifferente in quella circostanza, non avendo coll'armi impedito il passo alle truppe turche, nè seguito Amurate, benchè fosse stato invitato, ritornò facilmente nella primiera amicizia col sultano; e in questo modo allontanò da Costantinopoli quella procella da cui era minacciato. Ma non così facile si mostrò Amurate verso Costantino e Tommaso fratelli dell'imperatore. Questi principi alla notizia delle vittorie dell'esercito unghero, lusingandosi che i cristiani avessero pur finalmente debellato il nemico, nel tempo di quella guerra risarcirono il muro che circondava l'istmo, presero Tebe, fecero delle scorrerie per la Tessaglia, e raccolti quelli che nel Peloponneso si ritrovavano atti alla guerra, radunarono un esercito di 60000 soldati, con i quali Costantino aveva cominciato ad intraprendere qualche valorosa impresa. Amurate però portatosi nel Peloponneso coll'esercito vincitore e con macchine da guerra, battè lungo tempo il muro che circondava l'istmo, e in molti luoghi l'atterrò, e ne discacciò la turba piuttosto che la soldatesca de' Peloponnesi, ricuperando insieme con Examilo anche le altre città che erano state da' cristiani occupate. Quindi rovinato affatto quel recinto di muro, e messi in fuga i Peloponnesi, scorse e devastò tutta quella provincia, espugnò Sicione, incendiò Patra, saccheggiò la penisola, e ridusse in ischiavitù molte migliaia di abitanti. Vendicatosi in tal guisa dei Peloponnesi, lasciò il dominio della penisola a quei principi che la possedevano, coll'obbligo peraltro di pagare al sultano un annuo tributo.

Dopo questo portò Amurate la guerra nell'Albania. Comandava in quel paese Giorgio Costantino detto Scanderbek, il quale, circonciso prima secondo il rito maomettano, portava il nome di Alessandro Bek. Questo prese in isposa la figlia di Arianita Comneno, uomo prepotente nell'Albania, ed essendo dotato dalla natura di una mirabile fortezza d'animo e di corpo, fece in modo, che gli Albanesi riponessero in lui tutte le loro speranze; perchè egli ben sapeva colla sua industria e valorose imprese compensare alla mancanza delle truppe e del danaro. Gli Albanesi a fine di difendere le loro famiglie dalle scorrerie de' barbari, collocarono in luoghi sicuri le donne, i ragazzi e l'altra gente non atta alla guerra, quindi liberati da ogni imbarazzo, vegliavano sotto il comando di Giorgio alla difesa delle città munite, e procuravano di andar trovando occasione di conseguire qualche vantaggio sopra i Turchi. Amurate prese d'assalto Sfetisgrado, ma tentò indarno per lungo tempo e con molti assalti d'impadronirsi di Croia, città in quelle parti di gran nome; finalmente vinto dal valore degli assediati e molestato

dall'intemperie della stagione, conlusse il suo esercito in Andrinopoli, ed egli si ritirò di nuovo in Bitinia a quella solitudine che aveva scelta una volta per godere la quiete, cedendo nuovamente il governo al suo figlio Maometto. Ma dopo poco tempo cominciò ad annoiarsi di quella sua vita solitaria e di quella beatitudine sognata che fra gli anacoreti della sua setta erasi lusingato di ritrovare. Per la qual cosa abbandonata l'Asia, si portò in Andrinopoli, e ripigliò il comando, senza che il figlio se ne offendesse; il quale stava allora divertendosi alla caccia per astuzia del visir Calite.

I Turchi ebbero appena un anno di riposo; e perchè l'ozio non cagionasse in essi qualche sollevazione, Amurate s'accinse di nuovo ad entrare nell'Albania per totalmente debellarla. Scanderbek rinnovò la guerra secondo il costume. Posta in sicuro la moltitudine imbelle de' suoi nelle città del dominio veneto, fece entrare la gente vigorosa ed atta alla guerra in Croia e negli altri luoghi muniti, ed egli con un corpo di scelti soldati accorse in aiuto degli assediati; nè solo rintuzzò più volte valorosamente l'orgoglio dei barbari col respingerli, ma inoltre li combattè con gran forza. Croia trovavasi già da lungo tempo assediata, e Amurate aveva tentato con replicati assalti di abbatterla e farla sua; ma fu respinto sempre da Scanderbek con perdita assai considerabile di truppe turche; quando all'improvviso si sparse voce, che Giovanni con un poderoso esercito di soldati ungheri era entrato nella Servia, e che a marcia forzata s'innoltrava verso l'Albania.

Giovanni, scampato dalla rotta avuta sotto Varna, ebbe sempre a cuore di vendicare sollecitamente la morte del re e de'suoi nazionali, e di raffrenare l'insultante ferocia de'nemici per la riportata vittoria, e nello stessu tempo d'andare in soccorso de'cristiani oppressi e malmenati da'Turchi. Per la qual cosa egli e Scanderbek concertarono insieme che questi nel medesimo tempo attaccasse i barbari di fronte ed egli alle spalle, e così sarebbero seguite delle grandi imprese, se la fortuna non avesse impedita l'unione di questi valorosissimi comandanti. Amurate si atterrì alla nuova dell'arrivo degli Ungheri, onde abbandonato l'assedio di Croia, radunò tutte le forze che gli rimanevano in Europa, e raccolto un numeroso esercito, ritornò con tutta la celerità sui confini della Servia, acciocchè Scanderbek non gli recasse alcun danno alle spalle. I due eserciti si accamparono nelle vaste campagne di Cassova da quella parte per cui la Servia s'innoltra nell'Illirico. Era l'esercito unghero composto di 24000 soldati, e quello di Amurate ascendeva al numero di 80000. Giovanni aveva stabilito di non muover piede, se prima non giungeva Scanderbek con le sue truppe. Amurate all'opposto impiegava tutto il suo studio nel procurare di prevenirne l'arrivo, ed impedirne l'unione. Per la qual cosa incominciarono i Turchi ad impedir agli Ungheri di far foraggio, e ad intercettargli i viveri; dal che nacquero continue scaramucce fra i due eserciti, e i Turchi sfidavano continuamente gli Ungheri a battaglia. Giovanni aveva ostilmente devastata la Servia, perchè il despoto Giorgio gli aveva negato di somministrargli le truppe contro i Turchi; talchè gli Ungheri si trovavano ridotti alla dura necessità di morire di fame, ovvero per mano del nemico. Giovanni di ciò convinto, pensò di non dover più oltre aspettare Scanderbek, e diede ordine ai suoi, che nel giorno 18 di ottobre si preparassero alla battaglia.

Convengono tutti gli storici che il combattimento durò tre giorni, ma sono discordi nel riferire le circostanze che l'accompagnarono. Gli scrittori ungheri riferiscono, che nel primo giorno fu dall'una parte e dall'altra combattuto con gran calore; che le due ale dell'esercito turco furono respinte, e Amurate stesso costretto a dar addietro; che quindi riunitisi i Turchi, ritornarono all'attacco, il quale durò fino a notte. Quantunque i Turchi si portassero con sommo valore, e gli Ungheri, stanchi della fatica sofferta nel precedente conflitto, e diminuiti considerabilmente di numero, non avevano forza bastante per poter star a fronte de'Turchi, sostennero tuttavia il combattimento fino a notte oscura, mostrando sempre un coraggio ed un valore inesprimibile. Per altro in questo secondo incontro le cose mutarono aspetto, di maniera che i Turchi ebbero un ragionevole motivo di lusingarsi d'ottenere la vittoria. Finalmente nel terzo giorno essendo di nuovo venuti alle mani, al primo attacco furono trucidati i soldati più valorosi e più forti dell'esercito unghero, e Giovanni vedendo disperato il caso, si diede alla fuga, e i Turchi ottennero una compiuta vittoria: Perirono in questa battaglia 8000 Ungheri, e 34000 Turchi.

Lo storico Laonico racconta diversamente questo fatto. Scrive egli, che l'esercito unghero era composto di 40000 soldati, e quello de'Turchi di 150 mila. Nel primo giorno fu combattuto in modo che la vittoria rimase indecisa. Molti dall'una e dell'altra parte

restarono uccisi sul campo di battaglia; e sull'imbrunir del giorno Giovanni con macchine da guerra attaccò lo squadrone de' giannizzeri, il quale solo era rimasto fermo al suo posto. Nel secondo giorno gli Ungheri combatterono aspramente con l'esercito asiatico. Turcane Bego gli assalì alle spalle, e fu dai medesimi vigorosamente respinto; nondimeno gli Ungheri si sbandarono alquanto, e cominciarono a combattere con freddezza. I Valachi vedendo che la vittoria piegava dalla parte de' Turchi, mandarono un ambasciatore ad Amurate, pregandolo di volerli ricevere sotto la sua protezione. Amurate con somma disinvoltura promise di accoglierli, e di ricevere di buona voglia la loro offerta; ma quando nel numero di 8000 furono giunti nel campo de' Turchi, li fece circondare e trucidare fino all' ultimo, dando in tal guisa il premio dovuto alla loro perfidia. Gli Ungheri, benchè sorpresi dalla ribellione de' compagni, nondimeno seguitarono a combattere fino a sera. Nel terzo giorno disperando Giovanni di un esito felice, prese di notte tempo il nerbo principale dell'esercito, e lasciò gli altri tutti i quali erano meno atti alla fuga, con tutto il bagaglio, deludendoli col pretesto di voler attaccare il nemico alle spalle, ma in realtà fuggì alla volta di Belgrado. Furono nella mattina dai barbari assaliti que' pochi Ungheri i quali erano rimasti nel campo. Questi, animati dalla lusinga che il loro generale assalisse alle spalle i nemici, sostennero valorosamente il combattimento fino alla sera, nè lasciarono che i Turchi riportassero la vittoria se non al prezzo di molto sangue. Secondo questo scrittore, 17000 furono gli Ungheri i quali perirono in queste battaglie, compresi ancora i Valachi; e non più di 4000 per la parte de' Turchi. Non sembra certamente troppo verisimile, almeno in parte, questo racconto; imperocchè non par credibile in Giovanni un atto tanto inumano verso gli invalidi d'abbandonarli così. Oltre di che come mai questi soldati avrebbero potuto resistere agli attacchi di truppe molto superiori di numero fino a notte? Sembrando pertanto poco veridico Laonico in questa parte, dubbioso ancora si rende il restante del suo racconto.

Gli annali turchi all'opposto riferiscono, che Amurate, accompagnato dal suo figlio Maometto, alla testa di 80000 soldati venne a fronte dell'esercito unghero. Nel primo giorno e nella prima notte fu fieramente combattuto colle macchine da guerra. Nel secondo giorno fu rinnovata la battaglia, nella quale le due ali dell'esercito turco furono dagli Ungheri cacciate in fuga. I soli giannizzeri, i quali servivano di guardia ad Amurate, rimasero immobili; e vedendosi esposti da ogni parte all'impeto de' nemici, coi carri e i cammelli si fecero come una trincera per difendersi alle spalle ed ai fianchi; di modo che per quanta forza facessero gli Ungheri, non riuscì loro di farli muovere dal posto. Ciò veduto dalla cavalleria turca, ritornò al combattimento, e costrinse quella degli Ungheri, sparsa qua e là nell'inseguire i fuggitivi, a riunirsi; il che per altro non poterono i medesimi eseguire senza grave loro perdita. Quindi fu rinnovata la battaglia, la quale durò sino al primo apparire del terzo giorno. Allora vedendo Giovanni le cose disperate, delusi i suoi, si diede occultamente alla fuga. Dopo di che seguì la strage universale di quelli che erano rimasti, e i Turchi ottennero una piena vittoria.

Quest'è quanto troviamo scritto di questa memorabile battaglia, che durò tre giorni; e di tutto si è voluto far menzione, affinchè non sembri che per diminuire la vergogna abbiano gli scrittori ungheri taciuta, o alterata qualche circostanza. Gli Ungheri senza dubbio mancarono in molte cose, per cui sono da rimproverarsi. Mancarono primieramente nell'innoltrarsi in quelle solitudini così lontane dal loro paese. In secondo luogo perchè si fecero nemici i Servii, fra i quali dovevano combattere, prima d'aver debellati i Turchi. In terzo luogo dovevano con maggior sollecitudine comunicare l'affare con Scanderbek, e concertare il modo di unire le loro forze. In quarto luogo trovandosi considerabilmente diminuiti di numero, non dovevano giammai avventurarsi al terzo conflitto. Dovevano finalmente riparare alla mancanza del numero con una onesta ritirata, e non già darsi ad una precipitosa fuga; nè avrebbero perciò ridotto gli affari de' cristiani in un così deplorabile stato, se avessero usata maggior prudenza e circospezione. In questa battaglia perirono molti nobili, e Giovanni, dopo superati molti pericoli, giunse finalmente in Ungheria. Amurate, benchè vincitore, ricordandosi delle sofferte sciagure, non ebbe il coraggio di muoversi contro l'Ungheria, ed essendo prossimo l'inverno, si desistè dal combattere dall'una e dall'altra parte.

Pochi giorni dopo questa battaglia l'imperator Giovanni cessò di vivere in Costantinopoli dopo aver regnato 24 anni, essendo nell'età di anni 67. Nell'anno precedente 1448 era morto ancora Teodoro suo fratel-

lo Giovanni morì col dispiacere di aver perduta la sua moglie Maria senz'aver avuto da lei alcun figlio, e per il cordoglio che provò nel vedere l'atroce discordia che divideva la Chiesa greca, la quale non potè egli mai sedare per quanti tentativi egli facesse per indurre ad abbracciare la concordia stabilita coi Latini. Se fu sincero questo suo affanno, si può con ragione affermare, che Giovanni non fece in vita cosa più gloriosa di questa. Fu Giovanni di temperamento docile e buono, ma di talento assai limitato. Se avesse avuto maggiore elevatezza di mente, non avrebbe certamente cercato di rompere l'amicizia con Amurate dopo la morte di Maometto. Quest'è l'unica taccia che può darsi al suo governo, o piuttosto alla sua gioventù, e taccia sì fatta che presso i politici oscurerà sempre la sua memoria. Fu commendabile nell'unione procurata ed ultimata colla Chiesa latina; ma l'intenzione sua non era sufficiente, non essendo accompagnata da un capitale di talenti necessario a reprimere i sediziosi, i quali alla fine si riducevano a pochi. Quest'impresa fu utile a lui solo, non alla nazione; perchè non seppe trovare il modo di estirpare la radice delle discordie, ricorrendo anche a Roma, affinchè gli venissero concedute le opportune facoltà per sottomettere quei vescovi ed ecclesiastici i quali tenevano agitato tutto l'impero. Quindi è forza di conchiudere, che Giovanni aveva un desiderio grande di procurare i veri vantaggi, ma non aveva il talento sufficiente per riuscirvi; di maniera che colla sua poca avvedutezza accelerò la rovina dell'impero, e rese forse più ostinato lo scisma.

Dopo la morte di Giovanni Demetrio suo fratello, il quale trovavasi allora in Costantinopoli, cominciò a fare grande stima di quell'ombra d'impero che ancor restava, e ad apprezzar piuttosto le insegne imperiali, che la sostanza della dignità. Ma alla sua ambizione incominciarono a far fronte la madre Irene, che ancor viveva, e i grandi della città, i quali pretendevano a ragione, che il diritto di succedere alla corona imperiale spettasse a Costantino, dichiarato successore di Giovanni. Ma acciocchè una tale scelta non dispiacesse ad Amurate, il quale, come si è detto, era stato offeso da Costantino, e così ridondasse in danno della città, spedirono ambasciatori al barbaro per ottenere l'assenso. Avuto il quale, Alessio Filantropeno e Manuele Paleologo partirono alla volta di Sparta per ricondurre Costantino nella capitale. Nel giorno 6 di gennaio 1449 fu Costantino coronato imperatore, e quindi giunse in Costantinopoli sulle galere, dove nel giorno 12 di marzo fu con plauso ed allegrezza universale ricevuto. Costantino divise il Peloponneso fra i fratelli Demetrio e Tommaso, i quali alla presenza della madre e dei grandi giurarono di governare concordemente le loro rispettive provincie; ma immersi nelle sollevazioni e nelle disgrazie, ebbero più a cuore la discordia, che la pace. Nella divisione delle provincie vennero più volte alle mani, e finalmente nelle discordie rimasero oppressi.

Ed eccoci giunti all'ultimo imperatore greco. Un Costantino fu il primo che diede al greco impero cominciamento, ed ebbe fine con un altro Costantino. Virtuoso fu il primo, e dalla fortuna lavorito; virtuoso forse egualmente fu il secondo, ma dalla sorte così fattamente perseguitato, che alla fine si trovò spogliato de' piccoli avanzi di quell'impero che era stato dal primo Costantino conquistato. Dal che apparisce che, secondo le umane vicende, non vi è cosa sublime e ben fondata che alla fine non perisca, se principalmente non si regga sui medesimi fondamenti sopra i quali fu piantata. Costantinopoli ebbe per base fondamentale del suo innalzamento la religione, la concordia e la fortezza, sulla quale si resse fin a tanto che si è potuto rilevare dalla storia de' precedenti imperatori. Immersa in appresso in continue discordie, empietà e scismi, non è strano se finalmente andò in rovina, anzi è mirabile come per tanto tempo si conservasse a fronte delle sciagure e calamità che di continuo mettevano a rischio la sua sussistenza. L'impero di Costantino ultimo fra i greci imperatori, tuttochè breve, deplorabile e sventurato, è nondimeno degno d'essere tramandato alla memoria dei posteri per il suo tragico fine e per l'ammirabile costanza e fortezza d'animo di Costantino. Imperocchè questi non già secondo il costume degl'imbelli suoi predecessori visse, o morì; ma si diportò qual valoroso eroe e savio principe, intrepido nelle disgrazie e sempre intento a procurare la felicità de'suoi popoli; e se le scelleratezze de'suoi sudditi non si fossero opposte, si dimostrò degno di riportare le più segnalate vittorie. Quindi si può a ragione affermare, che Costantinopoli non potè avere il suo incominciamento da un più fortunato e magnanimo principe, nè aver fine con un più valoroso e nel tempo stesso più infelice imperatore.

Ebbe Costantino tranquilli i due primi anni del suo impero; imperciocchè avendo stabilita l'alleanza con Amurate, non aveva

di che temere dai Turchi. Amurate, di un animo sufficientemente moderato e tranquillo, non era molto facile a muover guerra, se non veniva provocato, nè soleva misurare la data fede dalla sola sua ambizione. Per il che Costantino potè allora con agio disporre bene i pubblici, non meno che i privati negozi. Giorgio Franzes logoteta in quel tempo ebbe ordine di presentarsi ai principi di Trabisonda e dell'Iberia, per chiedere una sposa al suo signore; imperciocchè la seconda di lui moglie Caterina, figlia di Catelusio principe dell'isola di Lesbo, era non molto prima defunta per un aborto cagionatole dagl'insulti de'Turchi. Franzes seppe adempire le parti di un accorto ministro, avendo al suo signore assicurata in isposa la figlia del principe d'Iberia con una cospicua dote; ma le calamità poco dopo avvenute fecero svanire questo trattato di nozze. Si adoperò inoltre Costantino con tutto l'impegno acciocchè i suoi sudditi venissero finalmente a concordia colla Chiesa romana, nel che fu molto secondato da Giorgio patriarca, acerrimo difensore della Chiesa e del domma latino; ma tal si fu l'ostinazione de'Greci, che pochissimo profitto ne ritrasse. Quindi Giorgio, stanco di più oltre soffrire le turbolenze di Costantinopoli, si ritirò esule volontario in Roma. Ciò non pertanto Costantino non abbandonò l'assunto impegno di questa unione; ma la fortuna anche in questo gli fu contraria.

La morte di due personaggi accaduta in quest'anno 1450 cagionò gravissimi disturbi in Costantinopoli. La prima fu l'augusta Irene, madre di Costantino e degli altri fratelli; e l'altro fu il sultano Amurate, per la morte del quale l'impero ottomano cadde in potere di Maometto II, giovine d'indole egualmente feroce che magnanima. I cristiani furono molto afflitti di questo cambiamento, ben sapendo cosa aspettar si doveva dalla di lui indole generosa bensì, ma inquieta. Costantino procurò di guadagnarsi la grazia e la benevolenza di Maometto con una sollecita ambasceria; inoltre per far cosa grata al sultano, assegnò ad un certo Orcano della stirpe ottomanica, dimorante allora in Costantinopoli, un appanaggio annuo di 300 mila aspri. Maometto ne mostrò grandissimo gradimento. Però questa sua benevolenza verso Costantino non solo fu simulata, ma si convertì in una tale contrarietà, che maggiore non poteva aspettarsi; imperciocchè la sua principal mira fu di sedare tutti i tumulti interni, di rappacificare i nemici, e poscia di sorprendere inaspettatamente con tutte le sue forze Costantinopoli, che stava sopita nelle tranquille lusinghe di Maometto. A tentar questa impresa veniva stimolato dalla sua propria ambizione, dall'avidità della gloria e dalle valorose geste de' suoi antenati. Teneva egli per certo, che se gli fosse riuscito di occupare questa città e di unirla al suo impero, la fama del suo nome avrebbe di gran lunga superato quella de'suoi maggiori, e in questo modo avrebbe assicurato l'impero turco nell'Europa e nell'Asia, che difficilmente sarebbe stato distrutto, benchè si fossero unite insieme tutte le altre forze del rimanente della Europa e dell'Asia. Raccontano gli storici, che questo principe, benchè barbaro e detestabile per i suoi costumi, era nondimeno d'un ingegno sottile, versato nella greca e nella latina letteratura, ben istruito nelle storie, e così per la generosità che per la fortezza paragonabile a quei grandi eroi che aspirarono un tempo al dominio del mondo intiero.

Prima di tutto rivolse Maometto le sue mire verso di quelli i quali, mentre egli avrebbe assediato Costantinopoli, molestar le potevano alle spalle. Fece coll'unghero Giovanni una tregua per tre anni. Strinse amicizia con Giorgio despoto di Servia, rimandandogli la figlia, la quale era stata moglie di Amurate. Fece uccidere il proprio fratello, nato dalla figlia del principe di Egitto. Finalmente portò le sue forze in Asia con animo di distruggere affatto il principe di Caramania, sempre poco ben affetto alla famiglia ottomana. Nella sola stagione d'estate fu ultimata la guerra contro il Caramano, poichè essendosi questi nascosto nelle montagne, avrebbe Maometto agevolmente potuto impadronirsi della provincia, se il pensiero di occupare Costantinopoli non lo avesse continuamente molestato. Finalmente trovò un motivo che lo determinò a tentar quest'impresa. Il denaro promesso da Maometto per Orcano custodito in Costantinopoli si pagava in minor quantità di quella necessaria per le spese occorrenti, ed anche si ritardava notabilmente; perlochè furono spediti ambasciatori a Maometto nell'Asia, affinchè ne facessero le giuste lagnanze. E per dargli maggiore impulso all'adempimento delle promesse, ebbero ordine di minacciare il sultano, che non venendo con esattezza e puntualità pagato il denaro convenuto, si sarebbe lasciato in libertà Orcano di andare ove più gli fosse piaciuto. Maometto interpretò questa ambasceria nel senso che i Greci, lasciando in libertà Orcano, volessero eccitare qualche sollevazione fra i

Turchi, come altre volte avevano fatto, e procurarne la distruzione, chiamando anche in soccorso le cristiane nazioni, abbenchè l'inviata ambasceria avesse uno scopo totalmente diverso. Irragionevole in vero non era il sospetto di Maometto, essendo stati recenti e troppo funesti gli esempii dati da' Greci coi loro maneggi in replicati incontri. Comunque però la pensasse Maometto per questo motivo, si determinò di eseguire il suo disegno; e per allora dissimulando i suoi sentimenti, licenziò gli ambasciatori con questa risposta, che Maometto sarebbe fra breve venuto in Europa, e che avrebbe concertato coll' imperatore di questo affare. Frattanto per non essere molestato da alcun altro pensiero, fece la pace col principe di Caramania, e si dispose a partir per l'Europa.

Giunto che vi fu, Maometto ordinò ai prefetti delle province, che tenessero in pronto tutti gli operai i quali servir potevano per fabbricare, affinchè ad ogni cenno si portassero con sollecitudine al luogo che avrebbe loro indicato. Nell' inverno furono radunati tutti gli artefici da ogni parte, e costretti o ad ubbidire, o a morire, e fu posto all' ordine quanto occorreva. Al principio della primavera del 1252 Maometto radunò in Andrinopoli tutte le sue truppe, ed egli in compagnia di Alì visire e de'suoi magnati le condusse al Bosforo di Tracia. Quindi concorrendo gli operai da tutto l'impero, fu dato cominciamento alla costruzione di una fortezza sulla imboccatura del Bosforo non molto lungi da Costantinopoli dalla parte di Galata, per assicurarsi in tal guisa il dominio del mare, e battere più agevolmente la città. Ciascuno rimase attonito, considerando l'insolente ardire d' una così improvvisa intrapresa. Costantino pregò e scongiurò Maometto, affinchè non volesse egli il primo contravvenire alla stabilita alleanza, e non ergesse sull'altrui suolo una fortezza così pericolosa ai suoi vicini: si protestò di non avergli dato alcun motivo di venire a questa guerra, e che avrebbe accettato qualunque patto purchè fosse giusto. Ma nulla fu bastante ad ammollire l' animo forte ed altiero di quel barbaro; che anzi rispose, che egli edificava non già nel suolo altrui, ma in un suolo più volte occupato da'suoi maggiori. Proseguì pertanto con tutto l' impegno l'incominciato lavoro, e fu tale la sollecitudine, che in tre mesi fu ridotta a compimento la fortezza, circondata da un larghissimo muro con tre fortissime torri ai tre lati che pienamente dominavano il mare. Quantunque nel tempo che fabbricavasi la fortezza non fosse apertamente incominciata la guerra, nondimeno fu indispensabile che quella insolente turba de' Turchi, mal disciplinata ed avvezza a vivere di rapine, apportasse grandissimo danno alle campagne e ai castelli aspettanti ai cittadini della capitale, essendo ormai matura la messe. Per la qual cosa volendo essi difendere le loro sostanze, nacque più volte fra i Greci e i Turchi qualche tumulto, per cui alcuni da ambe le parti restavano morti. Quando Maometto ebbe questa notizia, come se i Greci avessero violata la pace, fremè fieramente, e ordinò che fosse dato il sacco a tutti i circonvicini castelli, ed atterrati i sobborghi, e incendiata la messe quasi matura; collocò nella fortezza un forte presidio, e pieno di minacce e di furore condusse le truppe in Andrinopoli, affinchè si ristorassero delle sostenute fatiche.

Vedendo Costantino che era imminente la rovina della città, non omise alcuna cosa che si potesse desiderare in un principe amante della patria, con pericolo ancora della propria vita, per salvarla. Provvide la città di viveri e di munizioni, risarcì e fortificò le mura, che quasi minacciavano rovina, allestì le macchine da guerra, chiamò Giovanni Unghero, acciocchè venisse in aiuto con tutta la sollecitudine possibile. Giovanni promise di venire, a condizione però che l'imperatore gli cedesse Mesembria e Selimbria, due ben fortificate città le quali tuttora rimanevano sotto il dominio de' Greci, e si obbligò di condurre un poderoso esercito in soccorso dell' assediata città. Acconsentì l' imperatore alle richieste di Giovanni, e gli cedè in una sua bolla d'oro la città di Mesembria. Giovanni circa questo tempo aveva dimessa l'amministrazione del regno, ed essendogli stata da Ladislao affidata la difesa dei confini dello stato, non potè con quella sollecitudine che richiedevasi giungere in tempo di soccorrere Costantinopoli, oppressa da'barbari più presto di quello che ognuno poteva immaginarsi. Furono per lo stesso motivo spediti ambasciatori a Niccolò V sommo pontefice, dandogli nuove speranze di ultimare la concordia coi Latini, e fu pregato di non voler abbandonare i Greci in quell'estremo pericolo. Il cardinal Isidoro, oriundo anch'egli della Grecia, fu destinato da Niccolò legato a Costantinopoli, con ordine che esibisse a quegli abitanti le risoluzioni del concilio fiorentino, ed ammettesse alla comunione della Chiesa romana tutti quelli i quali avessero abbracciato i decreti del medesimo. L' imperatore accompagnato da alcuno de' suoi, accolse il

legato colle più vive dimostrazioni di gradimento, ed abbracciò nel medesimo tempo la concordia colla Chiesa latina. Nel giorno 12 di decembre furono portati nella chiesa di s. Sofia i decreti dell' enunciato concilio, e l' imperatore assistè con Isidoro ad un medesimo sacrifioio; ma il popolo, e principalmente i monaci e le monache, imbevuti di massime erronee da Scolario, o come altri lo chiamano, Gennadio monaco, erano piuttosto pronti ad incontrare la morte, che ad abbracciare la concordia. Questo monaco fanatico, consultato dai suoi seguaci, disse pubblicamente, che la città sarebbe caduta in mano de' barbari per aver voluto accettare la concordia coi Latini, i quali erano chiamati da questi fanatici col nome di ascemiti; e data questa risposta, si chiuse in un ergastolo. Per la qual cosa incominciò la città ad essere agitata dai tumulti e dalle sollevazioni. L' imperatore unitamente ad alcuni del popolo nel tempio di s. Sofia aderiva alla concordia, ed era frattanto da quelli del contrario partito riguardato e detestato come reo di una nefanda empietà. I sacerdoti negavano l' assoluzione ai penitenti, se prima non rinunziavano a qualunque comunione cogli enotici, che così erano chiamati gli amanti della concordia; e fu sentita nel pubblico l'infame e sacrilega voce di Luca Notara gran duca della città, colla quale si protestava che gradiva assai più di veder signoreggiare la città dalla mitra turca, che dal cappello latino. Ad oggetto pertanto che la città non rimanesse divisa in due contrarii partiti, l'imperatore fu costretto di assegnare ai sediziosi e scismatici un altro tempio, il quale fosse da essi segretamente frequentato, finchè ultimata la guerra si desse fine all' affare della concordia. Egli all' opposto frequentava il tempio di s. Sofia insieme con gli enotici, i quali per altro erano così pochi, che il tempio rimaneva quasi deserto. A quest'eccesso giunse l'ostinazione e l'accecamento di que' cittadini, che la presa della città servì di giusto castigo alle loro scelleratezze e alla dissensione tollerata per tanti anni.

Mentre Costantinopoli andava cadendo di male in peggio, Maometto con ogni diligenza e premura andava allestendo tutte le cose necessarie, cioè denaro, viveri, armi, macchine da guerra, flotta, con tale intensione d'animo, che passava talvolta le notti intiere fisso in questo pensiere senza mai prender sonno, nè altro aveva in mente se non l' assedio e la presa di Costantinopoli. Nella fusione delle macchine da guerra si servì, come raccontasi, di un esperto artefice d'Ungheria. Aveva costui obbligata l' opera sua all' imperatore; ma essendo scarso e stentato lo stipendio che venivagli pagato, si portò da Maometto, dal quale fu trattato generosamente. Fra le altre macchine ne fuse una d'una mole sterminata, la di cui bocca era larga 12 palmi, scagliava una palla di sasso del peso di 300 libbre, e la portava alla distanza di un miglio con tal impeto, che penetrava nel suolo alla profondità di un' orgia, ed il fragore si sentiva in grandissima distanza, e faceva tremare la terra e le case. Così gli storici tutti descrivono questa smisurata macchina, onde pare che non possa dubitarsene, sebbene sembri che vi sia in questo qualche esagerazione. Preparate che furono le macchine ed ogni altra cosa, e fatta una leva generale di soldati per tutte le province, sul finir di marzo del 1452 le truppe s' andarono avvicinando alla città. A misura che s' innoltravano, s' impadronivano di tutte le città, terre, castelli e sobborghi che incontravano, eccettuata Selimbria, la quale si arrese a Maometto.

Acciocchè poi non potesse giungere alcun soccorso in Costantinopoli dal Peloponneso, Maometto spedì Turcane Bego in quelle parti, onde impedire ogni tentativo che i Peloponnesi avessero intrapreso a vantaggio della capitale. Turcane nel tempo di sua permanenza in quella provincia la devastò tutta, prese Corinto, e costrinse Demetrio, Tommaso e gli altri abitanti ad avere maggior cura della propria salvezza, che di quella della città imperiale. Prima di tutto Carate Bego si fermò sotto Costantinopoli con una parte dell' esercito e colle macchine da guerra, alcune delle quali erano tirate da 50 paia di buoi. Nel secondo giorno di aprile Maometto stesso con Alì visire e tutte le truppe venne in persona per trovarsi presente a questa azione. L' esercito turco era composto di 262 mila, o come altri vogliono, di 400 mila soldati, il quale perciò occupava di estensione nel continente quello spazio che passa dal mare al seno Ceratino, fra Costantinopoli e Galata. Non molto dopo giunse una formidabile flotta, la quale, secondo il calcolo degli storici, era composta di 320 navi fra grandi e piccole. Sembra sorprendente questo numero; ma è da notarsi che Maometto, proposto in premio a' suoi il saccheggio di Costantinopoli, tutta la feccia della nazione turca, non meno che de' cristiani al dominio turco soggetti, era accorsa in folla ad accrescere le forze dell'esercito barbaro colla spe-

ranza di fare un grosso bottino; imperciocchè fu sempre propria de' Turchi l'astuzia, l'indole impetuosa e l'avidità del guadagno. Niuna cosa era loro più cara del servirsi delle braccia cristiane per distruggere i cristiani stessi; nè furono paghi finchè non li ridussero all'ultimo esterminio.

In Costantinopoli non v'era preparativo alcuno che paragonar si potesse a quelli di Maometto, se pure eccettuar non vogliamo il coraggio indicibile di Costantino e degli assediati; nel che certamente i cristiani erano superiori ai Turchi. Le truppe chiuse in Costantinopoli non eccedevano il numero di 7000, il qual numero non sarebbe certamente stato sufficiente, se la situazione della medesima non vi avesse contribuito. Fra questi v'erano 5000 Greci e 2000 parte Veneziani e parte Genovesi; imperciocchè l'imminente calamità e la disperazione aveva discacciati molti dalla città, cioè i pigri e gl'infingardi, che preferivano la schiavitù ad una morte onorata. La flotta urbana, composta di navi imperiali, veneziane e genovesi, appena giungeva al numero di 16. Per non essere oppressa dalla flotta nemica, si ritirò nel porto situato nel seno Ceratino fra Costantinopoli e Galata, all'imboccatura del quale tirata per difesa una grande catena, quivi si tenne opportunamente celata. Tuttochè questi preparativi per la difesa di Costantinopoli fossero così meschini, pure non può esprimersi con quanta forza e coraggio si difendessero gli assediati; a segno tale che quasi indussero in disperazione gli aggressori, e forse avrebbero ultimata felicemente un'impresa celebre per tutto il mondo, se le continue scelleratezze nelle quali era immersa la città, non avessero resi inutili tutti i loro tentativi. Quelli che con più valore e coraggio secondarono in quest'impresa l'imperatore, furono fra' Greci Teofilo e Niceforo Paleologo, Demetrio Cantacuzeno, Luca Notara gran-duca, Giorgio Franzes, il quale ci ha conservato in iscritto la maggior parte delle notizie relative a questo fatto, e molti altri personaggi della primaria nobiltà greca. Fra gl'Italiani sono degni d'immortale memoria Giovanni Giustiniani genovese, Teodoro Caristo, Francesco Toledo, Paolo e Antonio fratelli Troili, Giacomo Contareno e Giovanni Germano, insigne e celebre fabbricatore di macchine da guerra. A ciascuno di questi fu affidata la difesa di qualche parte della città con un corpo di truppe. Galata, colonia un tempo de' Genovesi, la quale dalla città restava divisa dal frapposto seno del mare, ed incapace di far resistenza, ottenne da Maometto di poter restare neutrale, a condizione però che pagasse ai Turchi l'occorrente che loro avrebbero dimandato. Gli abitanti nondimeno di notte tempo passavano nascostamente nella città, e somministravano a' compagni ridotti in angustie quell'aiuto che potevano.

Maometto fece prima costruire dalla parte del continente molti terrapieni, indi fra immensi fragori nel giorno 20 d'aprile diede principio alle operazioni militari, facendo scagliare contro la città una infinita quantità di dardi e di sassi. La smisurata macchina dall'unghero artefice fusa fu situata sopra un'eminenza vicino alla porta di s. Romano, dove il sultano si ritrovava, ed unita a due altre macchine, incominciò a battere orribilmente il muro e le torri; e colle macchine minori il bombardiere preparava in certo modo la strada ai colpi della macchina maggiore, vibrando sassi contro i lati del muro. Indi colla macchina smisurata scagliava in mezzo al muro un sasso di tanta grandezza e con tal impeto, che il muro, tuttochè di una grossezza considerabile, e le torri, si aprivano in molti luoghi, e col fragore facevano tremare la città. Atterrata in questa guisa la parte esteriore del muro, i giannizzeri riempivano la fossa di virgulti e di altre materie, e si appianava la strada per dare l'assalto. Ma gli assediati intrepidi faticavano assiduamente nell'innalzar terrapieni l'uno contro l'altro da quella parte ove era caduto il muro, nello scavar fosse, nel respingere gli assalitori turchi, de' quali facevano molta strage; in somma si difendevano così valorosamente, che nè di notte nè di giorno la perdonavano a fatica veruna, ed alla scarsezza del numero supplivano col coraggio e col valore.

In questo tempo tre galere genovesi ed una imperiale venivano dall'isola di Chio cariche di viveri in soccorso della città. Scoperte che furono dalla flotta nemica, i Turchi andarono ad incontrarle, e le assalirono con impeto grande, per impedire alle medesime l'ingresso nel porto. Maometto stava sul lido vicino per accrescere colla sua presenza il coraggio de' suoi; nulladimeno le navi cristiane essendo ben fornite di valorosi soldati e di esperti comandanti, combatterono fierissimamente contro la numerosa flotta de' barbari, della quale incendiarono due galere, e mandarono a picco molte navi piccole. A questa vista Maometto pieno d'ira e di furore si spinse a cavallo dal lido nell'acqua per maggiormente incoraggire i suoi;

ma inutile gli riuscì questo tentativo. Fiantanela, che era il comandante delle navi cristiane, cagionò un grandissimo danno alla flotta nemica, vi restarono 12000 Turchi parte occisi col ferro e parte sommersi, ed egli finalmente entrò felicemente nel porto senza aver perduto neppure un solo soldato, de' quali pochissimi rimasero feriti.

Un combattimento così fortunato e così glorioso per le navi cristiane rinvigorì moltissimo il coraggio degli assediati, i quali attribuirono questa vittoria ad uno speciale aiuto della gran Vergine Maria. Questo giubilo però fu indi a poco turbato da una magnanima bensì, ma barbara intrapresa di Maometto. Vedendo egli che la città sarebbe rimasta libera per la via del mare e sempre difesa dal suo porto, qualora non fosse privata del seno Ceratino, prese la risoluzione di far trasportare per terra le navi dal Bosforo Tracio nel detto seno, per così intraprendere l'assedio della città da questa parte ancora: impresa per verità ardua ad eseguirsi e pressochè incredibile, se non fosse stata allora ridotta ad effetto. Furono appianate le montagne e le valli, e con travi ricoperto il terreno, e furono strascinate nel seno Ceratino per un lungo tratto settanta grosse navi da guerra. Stupiti rimasero gli esecutori stessi di una così difficile impresa, e gli assediati caddero quasi in una totale disperazione. Queste navi non solo imprigionarono le navi cristiane nel porto, ma inoltre facilitarono l'espugnazione della muraglia da quella parte mal sicura; e colle medesime formato un ponte di una vastissima estensione, coprirono il seno Ceratino. L'imperatore e gli altri tutti della città sbalorditi a questo pericolo, pensavano al modo d'incendiarle. Scelsero a quest'effetto 40 giovani i più forti e coraggiosi, e li fecero uscire dal porto, acciocchè sulle navi nemiche lanciassero il fuoco che seco portavano. I Turchi avendo scoperta questa trama, fecero prigionieri que' giovani prima che avessero tentato nulla, e furono tutti sul momento strangolati. L'imperatore per rendere ai barbari il contraccambio, ordinò che dai merli delle mura fossero appesi 240 prigionieri turchi.

Era di già incominciato il mese di maggio, e i barbari non avevano per anche occupata la città; la qual cosa si lusingavano di ottenere con molta facilità; e quindi Maometto cominciò a sentirsi agitato da mille pensieri. Contribuì molto ad accrescere la sua inquietudine la voce sparsa, che dall'Italia veniva una numerosa flotta in soccorso di Costantinopoli, e che a grandi giornate si avanzava l'Unghero Giovanni alla testa d'un poderoso esercito. Quantunque falsa fosse una tal voce, fu però bastante ad atterrire i barbari. Per la qual cosa Maometto mandò a Costantinopoli un ambasciatore, perchè tentasse Costantino, e lo inducesse a risolversi di partirsi dalla città, offerendogli il principato del Peloponneso, la libera uscita dalla città con tutte le sue sostanze, e finalmente una stabile e perpetua amicizia ed alleanza. Queste proposizioni non furono accettate dall'imperatore, nè dai cittadini. Laonde Maometto fece di nuovo battere la città, e per molti giorni si combattè più da lontano che da vicino. La sollecitudine e la fermezza che Costantino mostrò in quest'occasione, fu veramente degna d'un imperatore, e poteva rassomigliarsi ad un leone preso in una stretta e memore della sua forza. Scorreva egli continuamente la città a cavallo, provvedeva i cittadini di viveri e di danaro, profittando in quella congiuntura anche de' tesori delle chiese, conciliava le contese che pur troppo nascer sogliono in una moltitudine composta di diverse nazioni; e in questa maniera teneva concordi ed uniti i comandanti egualmente che i soldati. E finalmente con fervidi discorsi infiammava i suoi, preparandoli all'ultima battaglia. E tanto maggiori erano gli sforzi suoi, quanto maggiore era il pericolo e più vicino si trovava al suo termine; di maniera che l'antico valore degl'imperatori romani, per tanto tempo perduto, parve che allora risorgesse a Costantinopoli. Di fatti il buon ordine che in tutte le cose osservavasi nella città, ed il coraggio de' cittadini fece sì, che i barbari si diedero a credere, essere Costantino difeso da 50 e più mila combattenti. Insigne fu non meno il valore del Genovese Giustiniani, il quale coll'opera, colla fatica, colle parole colle quali continuamente stimolava i suoi, e coll'eseguire felicemente le sue intraprese contro i barbari teneva rivolti sopra di sè gli occhi e le speranze di tutti.

Frattanto giunsero dall'Ungheria ambasciatori a Maometto, i quali gli rammentarono l'ultimo trattato di tregua conchiuso fra di loro, e gli fecero intendere, che se egli non ritirava da Costantinopoli le sue truppe quanto prima, sarebbe Giovanni venuto con somma celerità alla testa di un numeroso esercito, e lo avrebbe forse fatto pentire d'aver rotto la tregua. Maometto a quest'ambasciata, vedendo la presenza d'animo che avevano gli assediati, cominciò a mostrarsi perplesso, e andava deliberando seco stesso di ritirare da Costantinopoli le sue

truppe. Alì visire, allettato un tempo con doni dall'imperatore, procurava di favorirlo, ed esagerava anch'egli la difficoltà dell'impresa e i pericoli che si andavano necessariamente ad incontrare, e tentò tutti i mezzi di far desistere Maometto dall'intrapreso assedio. Ma Sogan bassà era di contrario sentimento. « La città, diceva egli, ritrovasi da tutte le parti conquassata, e sta oramai per cadere in poter nostro: la strada per entrarvi è già appianata, nè mai più tornerà un'occasione così favorevole, se ci lasciamo fuggir questa dalle mani. Le minacce degli Ungheri e degl'Italiani sono lontane, nè sono di alcun giovamento a quelli che hanno bisogno di soccorso ». Vinse finalmente il parere di Sogan bassà; fu differita la risposta agli Ungheri, e ritenuti finchè si vide l'esito dei tentativi de'Turchi.

Prima di venire all' azione ultima Maometto intimò, secondo il rito barbaro, a tutto il campo, che si facessero digiuni e preghiere per ottenere un esito felice all'ultimo combattimento; e fu destinato il giorno 29 di maggio a dare l'ultimo generale assalto alla città. A maggiormente incoraggire i suoi, Maometto tenne nel giorno precedente un lungo discorso, esortandoli a mostrare in quest'impresa tutto il loro valore, e proponendogli abbondantissimi premii delle fatiche che fossero per sostenere: promise di concedere ad essi tutta la città in preda, ed inoltre ai giannizzeri il duplicato stipendio finchè fossero vissuti. I soldati applaudirono con tante grida, che gli assediati ne rimasero attoniti. Sull'imbrunir della sera fu Costantino informato di tutto da Alì visire, onde radunati anch'esso i suoi, fece loro un lungo discorso adattato alle circostanze in cui si ritrovavano, e quindi accompagnato da una numerosa moltitudine si portò al tempio di santa Sofia, e volle che muniti de'santi sagramenti si preparassero ad esporsi all'ultimo conflitto. E ritornato al palazzo imperiale, domandando perdono ai suoi che erano presenti delle mancanze da esso lui commesse nell'amministrazione dello stato, fra i singulti e le lagrime diede compimento a questa funzione; e salito a cavallo, distribuì i posti ai soldati. All'apertura del muro vicino alla porta di s. Romano, dove sovrastava maggior pericolo, collocò Giustiniani con 3000 soldati parte greci e parte genovesi. A Notara granduca assegnò la difesa del mare vicino al palazzo di Blacherne con un corpo di 500 soldati. Le truppe cretensi furono situate alle torri di Basilio e di Alessio, e così di mano in mano furono agli altri soldati assegnati i lori rispettivi posti; ed egli girando qua e là a cavallo, andava dividendo coi suoi le cure e le fatiche, e incoraggiava tutti coll'esempio, non che con le parole, a portarsi con valore.

Era appena passata la mezza notte, allorchè d'intorno incominciarono a sentirsi le grida dei barbari, il fremito de'cavalli, il fragore delle macchine; dal che gli assediati compresero, che i nemici si affrettavano a dar l'assalto alla città. Nè realmente fu dai Turchi gran fatto differito. Alla porta di s. Romano da quel terrapieno di cui si è poc'anzi fatta menzione, ove lo stesso Maometto comandava in persona, e nel seno Ceratino dalle galere accostate le scale alle mura, incominciò un acerrimo e sanguinoso combattimento. Nè ai cristiani mancò in quest'incontro il coraggio, benchè si trovassero ad un partito quasi disperato; imperciocchè dalla parte del mare scagliarono con tal maestria e in tanta quantità sassi dalle mura della città sulle navi, che rassomigliava una grandine; talchè moltissimi Turchi restarono morti. Sul terrapieno poi e sul muro esteriore, rovesciati dalle scale e da tutte le parti feriti, non potevano di molto avanzarsi. Dalla parte più debole mirabilmente spiccò il coraggio di Giustiniani, di Cantacuzeno e dei due fratelli Demetrio e Teofilo Paleologi; e dopo due ore di combattimento l'affare giunse a tal segno, che i Turchi disperando di scalare le mura, cominciarono a dare indietro. A giorno chiaro giunse Sogan bassà con un grosso corpo di giannizzeri a rinforzare l'assalto, e li costrinse a salire sulle rovine delle mura colla voce, colle minacce e a colpi di bastone; di maniera che quantunque conoscessero di correre ad una morte sicura, nondimeno quai pazzi e forsennati si lanciarono contro il nemico, e rinnovarono il combattimento con maggior ferocia di prima. Mentre con somma ostinazione combattevasi dall'una e dall'altra parte, Giustiniani fu da un colpo di saetta ferito nel destro fianco; per la qual ferita perdè sì fattamente il coraggio, che dimentico della gloria acquistata e de'compagni, corse al porto per passare a Galata a farsi medicare la ferita. Quando l'imperatore vide che quegli così frettolosamente ritiravasi, accorse subito, e lo scongiurò a non voler permettere che il partito de'cristiani andasse in rovina; e che quivi ancora potevasi curare una ferita la quale non era punto pericolosa, protestando che a lui solo era appoggiata la salvezza della città; che in quel giorno sarebbe la vittoria quasi sicura per i cristiani, qualora ei fosse ritornato a combattere, ed avesse

colla sua presenza ravvivato il coraggio dei suoi. Ma la sorte di Costantinopoli era già decisa. Giustiniani fu sordo alle istanze dell'imperatore, e senza dargli alcuna risposta si affrettò a proseguire l'incominciato cammino.

All'accidente occorso al comandante costernati quelli che stavano sul terrapieno alla porta di s. Romano, incominciarono a combattere con lentezza, ed a lasciarsi avvilire dal timore e dalla disperazione; i giannizzeri al contrario incalzarono con maggior ardore il conflitto, tra'quali un certo Casane fu finalmente il primo a salire sul terrapieno, ed incoraggì col suo esempio gli altri a tentare la medesima sorte; e quantunque Casane rimanesse insieme a molti respinto ed oppresso, prevalse nondimeno la moltitudine e lo sforzo dei barbari. Per la qual cosa gli assediati abbandonorono il muro esteriore, e si diedero ad una fuga per la porta di s. Romano, a fine di ritirarsi nel muro interiore: ma talmente fu disordinata la loro fuga, che molti all'ingresso furono dai proprii compagni calpestati, a segno che lo porta stessa rimase quasi chiusa dai cadaveri. I Turchi avendo trovato quello spazio libero, salirono con franchezza, ed applicarono ancora facilmente le scale al muro anteriore, e lo superarono. Quando l'imperatore vide che il caso era disperato, e che la città era invasa in ogni parte dai nemici, prese seco alcuni dei suoi, e a guisa di leone si avventò fieramente contro i Turchi, e ne fece una grandissima strage. Ma circondato finalmente e stretto dallo moltitudine de' nemici che entravano in folla nella città, si vide prima cadere a'fianchi i compagni, fra i quali trovavansi Francesco Toledo, Teofilo Paleologo e Demetrio Cantacuzeno; e Costantino istesso dopo essere stato ricoperto di ferite, morì da forte e coraggioso come conveniva ad un imperatore. Pertanto felice quasi possiamo chiamarlo per una morte così generosa, ma più fortunato per essere morto nell'unione colla vera Chiesa, e dopo aver nel presente giorno coi più teneri affetti di divozione ricevuti i santi sacramenti secondo il rito dalla Chieso universale prescritto.

Nell'ora medesimo furono ancora assaliti i ripari dalla parte del seno Ceratino, e quella vittoriosa e crudele soldatesca si sparse per tutta la città. I soli soldati cretensi difesero per tre ore di più il luogo che occupavano; e finalmente anch'essi si arresero. Quantunque moltissimi nobili genovesi e veneziani fossero morti in questa battaglia, alcuni però de'loro semplici soldati e degli altri che avevano scampata la morte, fuggivano al porto, ove gli attendeva Giustiniani, e al suono di tromba li richiamava alle navi; e così si salvarono su cinque navi che si trovavano nel porto, le quali ebbero la sorte di partire senza incontrare ostacolo, perchè la flotta turca erasi ancor essa sparsa per far bottino nella città. Raccontasi che Giustiniani morisse nell'isola di Lemno di cordoglio di questa sventura; ma l'imbelle moltitudine de' cittadini sperimentò in quel giorno una calamità siffatta, che appena può concepirsi, non che esprimersi con parole. Molti di essi correvano a turme verso il porto per darsi alla fuga, ma in tanto sconvolgimento abbandonati da tutti, poichè gl'Italiani a tutto potere si affrettavano di fuggire, stendevano indarno piangendo le mani dal lido per implorare soccorso, supplicandoli di volerli portare in loro compagnia, e finalmente furono fatti prigionieri dai soldati della flotta turca. Gli altri cittadini si rifuggirono in maggior nomero nel tempio di s. Sofia, delusi da un certo oracolo, cioè che i Turchi avrebbero invasa la città, ma che quando si fossero avvicinati a quel tempio, sarebbero da un angelo disceso dal cielo trucidati. Veramente il lor tenor di vita li poteva assicurare di un tal divino soccorso! Ma la divina vendetta aveva piuttosto permesso che quella infinita moltitudine di gente quivi si rinchiudesse, per punirla dell'ostinazione e del delitto commesso contro quelli i quali avevano contaminato questo tempio, o ricusato di frequentarlo per isfuggire lo comunione coi Latini, nel medesimo poscia indarno cercassero que' sciagurati la loro salvezza. I barbari, entrati in quel tempio con furore, moltissimi ne trucidarono, e moltissimi fra infiniti insulti e villanie furono legati e condotti schiavi. Sono indicibili le scelleratezze ed empietà commesse dai barbari in tutti gli altri templi, ne' palazzi dei principi, nelle case de' cittadini, ne' monisteri ed asceterii, poichè non sapendo essi fare un uso retto e moderato della loro vittoria, si abbandonarono ad ogni genere di crudeltà e di barbarie. Quaranta mila persone furono trucidate e 60000 fatte schiave, delle quali altre furono guidate a guisa d'armenti al campo, altre alla flotta; e così in poco tempo Costantinopoli rimase vuota di popolo cristiano. Il cardinale Isidoro fu anch'egli fatto schiavo, ma non essendo dai Turchi conosciuto, ricuperò a poco prezzo la libertà.

Maometto concedè a'suoi la facoltà di saccheggiare Costantinopoli per tre giorni, do-

po il qual tempo entrò nella città in trionfo con un fasto ed una pompa conveniente alla riportata vittoria. Immensa fu la preda che trassero i barbari da quella città, e fu stimata ascendere, al riferir degli storici, a 400 milioni d'oro; per cui molti Turchi tramandarono ai loro discendenti considerabili ricchezze. Quindi vedendosi alcuno eccessivamente ricco, si diceva per proverbio, che sembrava che quel tale si fosse trovato presente al sacco di Costantinopoli. I cittadini di Galata, sebbene non andassero affatto esenti dal danno, nondimeno non furono così infelici come quelli di Costantinopoli, perchè dopo la presa di quella capitale presentarono subito a Maometto le chiavi della loro città, e furono perciò ricevuti sotto la protezione de' Turchi; ma furono costretti ad accettare un giudice turco, ed obbligati a pagare un annuo tributo. Che anzi essendo essi in quel primo tumulto fuggiti alle navi ed al porto, furono anche a viva forza trattenuti dai Turchi, non avendo voluto Maometto recare alcun pregiudizio a quelli abitanti nè alle loro sostanze. Per questo fine agli altri Greci i quali erano rimasti in Costantinopoli, o che si erano occultati, o stati riscattati dai cittadini di Galata, diede la libertà di abitarvi anche in appresso; nè solamente la concedè a questi, ma eziandio a tutti coloro i quali fossero venuti spontaneamente a fissarvisi, o per meglio dire, a farsi schiavi de' Turchi. Questa condiscendenza però e questa umanità era ristretta soltanto alle persone povere e di bassa condizione; imperciocchè quelli i quali erano ascritti a qualunque grado di nobiltà, furono per ordine di Maometto in ogni angolo ricercati, e spietatamente strangolati; affinchè, animati dalla prerogativa del sangue, non avessero un giorno a concepire una benchè tenuissima speranza di ricuperare l'antica libertà e l'impero. Tra questi fu compreso il granduca Notara, il quale avendo offerti a Maometto i suoi nascosti tesori, come se gli avesse per lui conservati, Maometto prese da ciò motivo di farlo insieme con tutta la sua famiglia trucidare senza pietà, riguardandolo per quest'atto come un traditore della patria; poichè ad onta delle rovine che sovrastavano alla medesima, egli non aveva avuto cuore d'impiegare a pro di essa i doviziosi tesori che possedeva. E in questo modo riportò il premio dovuto alla sua avarizia e adulazione.

Questo nuovo Tarquinio, crudele e superbo, ad oggetto di popolare la città di famiglie musulmane, cinquemila ve ne introdusse, le quali dovevano quindi conservare il seme della barbarica crudeltà. Fu profanato in loro uso il magnifico tempio di s. Sofia, che ancora esiste, e fu riservato ai cristiani il tempio dedicato a Maria Vergine di Blacherne; e per conservare in Costantinopoli anche le reliquie de' cristiani greci, Maometto costituì in patriarca, secondo l'uso degl'imperatori, Giorgio Gennadio, uomo benchè profano, nondimeno commendabile per la sua dottrina e la sua condotta di vivere, e tenuto da' Greci stessi in somma stima e venerazione. È questi molto diverso da quel Gennadio, famoso sostenitore dello scisma del quale si è parlato di sopra. Il Gennadio di cui ora ragioniamo, molto si adoperò nel concilio di Firenze a fine di procurare la riunione delle due Chiese, sul quale argomento pubblicò alcuni scritti che tuttora esistono. A questi pertanto, consegnata la verga pastorale, ordinò Maometto che fossero resi grandi onori, e volle che i suoi magnati lo conducessero per la città, e lo collocassero sulla sede patriarcale. Gennadio adempì l'uffizio di buon pastore; andava raccogliendo i miseri avanzi delle sue pecorelle, e faceva loro vedere, che non da altra cagione dovevano ripetere la loro rovina, se non da un manifesto castigo di Dio, per punirli della separazione che avevano ostinatamente voluto sostenere contro la Chiesa romana. Ma conoscendo finalmente che i Greci, neppure oppressi da quella calamità, volevano ravvedersi, dopo cinque anni di governo rinunziò spontaneamente al patriarcato. In questa guisa dall'antica loro nobiltà, ricchezze e gloria nelle scienze precipitarono quegli infelici in un baratro d'ignominia, di schiavitù, d'ignoranza e di ogni genere di miserie, affinchè servissero, ed anche al giorno d'oggi servano d'esempio agli altri dello sdegno e vendetta divina provocata da tante scelleratezze.

Così cadde Costantinopoli, che era lo splendore dell'impero orientale. Continuò ad essere sotto il dominio de' cristiani per lo spazio di 1123 anni, meno 18 giorni, computati dal tempo in cui fu dedicata dal gran Costantino sino al giorno della sua espugnazione. Costantino, ultimo imperatore greco, regnò quattro anni e quasi cinque mesi. Il di lui cadavere fu con somma diligenza ricercato dai Turchi; e finalmente riconosciuto dagli stivaletti, sui quali era ricamata l'aquila, secondo il costume degl'imperatori, fu per ordine di Maometto decentemente sepolto.

Sopravvivevano ancora nel Peloponneso Demetrio e Tommaso fratelli di Costantino, i

quali, tuttochè oppressi dal cumulo di tante calamità, non sapevano nondimeno contenersi dal vivere in continue discordie fra loro. Per la qual cosa due o tre anni dalla caduta di Costantinopoli essendo venuti alle mani l'uno contro l'altro, Maometto si portò nel Peloponneso con un numeroso esercito, e discacciò ambedue da quella provincia. Demetrio ricorse alla protezione del sultano, e per meritarsi la di lui grazia, gli offrì in isposa la propria sua figliuola; per il che ottenne una non so qual pensione in Andrinopoli. Ma finalmente oppresso dalla tristezza e dalle sciagure, si ritirò in un monistero, dove finì di vivere senza lasciar di sè alcuna successione. Tommaso al contrario fuggì a Roma, e vi conseguì una pensione di 500 scudi d'oro ogni tre mesi, ed ivi morì lasciando superstiti due figli, Andrea e Manuele. Il primo, contento della pensione che gli venne assegnata da Roma, contrasse matrimonio con una donna di bassa condizione, e morì senza figli. Manuele, portatosi in Costantinopoli, fu graziosamente accolto da Baiazete, che allora regnava, e ne riportò una nuova pensione. Lasciò dopo di sè un piccolo fanciullo, il quale dopo la morte del padre fu educato ed istruito secondo il rito maomettano. Questo fu il fine che ebbe la nobilissima famiglia Paleologa, dopo d'aver conseguito e posseduto un vastissimo impero. Ma un principio empio e barbaro, qual fu quello di Michele Paleologo I, non poteva avere un esito migliore. Egli ingiustamente si usurpò l'impero, e privò degli occhi il vero erede. Lo scisma fu non meno da lui fomentato, e se una volta si mostrò favorevole alla concordia, il timore di qualche calamità per parte de'Latini e la politica lo costrinse a fingere in apparenza quello che forse nell'interno abborriva. Gli altri imperatori di questa famiglia, eccettuato Manuele e Costantino, e anche in qualche parte Andronico III, sono degni piuttosto di disprezzo o per la loro empietà, o per i loro scarsi talenti. Ed essendo così, come si è potuto rilevare dal decorso di questa istoria, è da maravigliarsi non già che Costantinopoli fosse presa, ma piuttosto che potesse per così lungo tempo sussistere.

Dopo la presa di Costantinopoli regnava ancora in Trebisonda la famiglia Comnena, conservatasi sempre per serie non interrotta da Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli fino ai tempi di cui si parla. Ragion vorrebbe che di questi eziandio si facesse menzione, formando anch'essi parte della storia degli imperatori greci; ma di questi poco o nulla hanno lasciato scritto gli storici. Questo solo si sa, che Maometto, espugnata che ebbe Costantinopoli, spinto dalla sua sfrenata ambizione, si rivolse a distruggere anche questi piccoli avanzi de' principi greci. Regnava allora in Trebisonda Davide Comneno colla sua moglie Irene, nipote dell'imperator Cantacuzeno per parte del di lui figlio Matteo, il quale ingiustamente e per inganno spogliò del principato il figliuolo di suo fratello. Maometto nell'anno nono dalla presa di Costantinopoli si mosse con il suo esercito contro di Davide, ed occupato il regno di Colchide, ridusse Davide in tali angustie, che fu costretto ad accettar condizioni le più inique. Partì frattanto dalla città di sua residenza in compagnia della moglie e dei figli, e portò seco i suoi tesori in Europa, ove da Maometto gli furono assegnate alcune rendite. Ma questo barbaro, annoiatosi presto di pagargli le rendite convenute, finse alcune lettere nelle quali Davide veniva accusato di non so qual delitto, e senz'alcun processo lo fece strangolare unitamente a sette figli che aveva, perchè questi ricusarono di abbracciare la setta maomettana. E così perì affatto la famiglia, stirpe Comnena, nell'anno 1462.

Ed eccoci finalmente pervenuti al termine dell'istorico compendio degl'imperatori orientali, il quale tanto più disgusta il lettore, quanto maggiore fu il contento nel leggerne il principio. Questo incominciò col trionfo de'cristiani, e andò miseramente a finire collo sterminio de'medesimi. Ma siccome i primi fondamenti su quali s'innalzò l'impero greco, cioè la religione e la cattolica fede, andarono in progresso a rovinare per lo scisma abbracciato, così forz'era che lo stesso impero finalmente perisse.

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE

§ XXII.

§ XXIII.

§ XXIV.

§ XXV.

§ XXVI.

